



8

1

30

Biblioteca Nazionale
Centrale - Firenze

Cons. Pubbl. 4

DIZIONARIO

DI

GEOGRAFIA UNIVERSALE

DIZIONARIO

DI

GEOGRAFIA UNIVERSALE

CONTENENTE

gli articoli più necessari della Geografia fisica secondo le idee nuove ed i lavori più insigni de' geologi e de' naturalisti; della Geografia politica antica, del medio-ero e moderno; della Geografia storica e monumentale secondo le più recenti scoperte dei Viaggiatori e degli Antiquaristi; della Geografia commerciale e della Statistica.

OPERA

DI

F. C. MARMOCCHI

PRECEDUTA

da brevi preliminari discorsi sulla Geografia, sulla Cosmografia,
sulla Cronologia e sulla Statistica,

E SEGUITA

da un grande specchio rappresentante la Bilancia Politica del Globo

NELL'ANNO 1858.

VOLUME PRIMO

PARTE SECONDA



TORINO,

SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1858.

—
Proprietà letteraria.
—

~~5^o 17.4.733~~

8. 1. 30

B

Ba (*Etimol. geografica*) — Voce significante *fiume* in molti idiomi del Sudan (Africa interiore). Esempio: GioliBA, il gran fiume (Niger). — Ba è anche un affisso a molti nomi cafrì; in tal caso significa *uomo*.

Baaden (V. BADE, BADEN).

Bab (*Etimol. geografica*) — Vocabolo arabo e caldeo significante *porta* e *corte*. Esempi: BABbel (Babilonia), corte di Belo; BAB-el-mandeb, porta del duolo, del lutto, del pianto.

Baba (*Etimol. geografica*) — Parola turca significante *padre*. — Esempio: BABA-dagh, padre de' monti.

Baba (*Geogr. statistica*) — Sono in Turchia alcune città di questo nome, ma tutte di poca o nessuna importanza. Eccettuiamo quella che occupa il sito dell'antica Artemisia, in Asia, appiè dell'alto e dirupato promontorio del suo nome (*Bababurun*), sulla costa del mar Egeo (Arcipelago) ove ha un piccolo porto, nella provincia di Biglia, rispondente all'antica Troade, o piccola Misia. In questa piccola città di Baba (*Babakalesi*), munita d'un vecchio castello che cade in ruina, si fabbricano buone lame d'acciaio per sciabole e coltelli. — Nelle sue vicinanze è un altro, che alcuni eruditi credono sia quello a cui allude il mito della discesa d'Ercole all'Inferno. — Baba è distante 120 kil. circa da Gallipoli, al sudovest. — Popolazione: 3m. anime circa.

Baba-dagh (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia d'Europa, nella Tataria Dobruşcia, fondata dal sultano Bayazid, o Bainzette, sul declive orientale del monte del suo nome, verso il lago *Rasaim*, antico *Halmgris*. — Ha 5 moschee ed un collegio. Un acquedotto lungo più di 4 kil. fornisce l'acqua potabile necessaria al consumo di questa città. Baba-

Dag fa un commercio notevole col porto di Kara-Acman, situato sul mar Nero, allo sbocco di uno de' molti emissari del lago di sopra citato. È distante 145 kil. dn Silistria (dal cui governatore dipende), al nordest, 70 da Brailow o Braila, al sudest, 85 dalla foce media del Danubio nel mar Nero (Sulina), all'ovest-sudovest. Popolazione: 10m. anime.

Baba-dagh (*Geogr. fisica*) — Gran montagna dell'Asia Minore (Turchia Asiatica), nel sistema del Tauro. — Gli antichi geografi chiamarono monte Cadmo (*Cadmus mons*) la occidentale estremità dell'odierno Baba-dagh, nella Caria. — La vetta culminante di quel monte aggiunge, sul livello del mare, a metri 1850 (V. TAURO).

Babahoyo (*Geogr. stat. e commerciale*) — Piccola ma importante città dell'America meridionale, nella repubblica della Nuova Granata, situata sulla riva sinistra del fiume Caracol. È lo emporio di un molto attivo commercio dei ricchi prodotti dei paesi circostanti. — Ha un arsenale, molti grandi magazzini di deposito per le derrate, appartenenti al governo, ed una dogana. È distante da Guayaquil 50 kil., al nordest e da Quito 178, al sud-sudovest. — Popolazione: 6m. anime.

Babel, Babele (*Geogr. antica*) — La tradizione degli Ebrei riferisce, che 150 anni circa dopo il diluvio di Noè, le tribù uscite di quel patriarca, avendo a poco a poco esteso le loro migrazioni verso l'Occidente, si riunirono nel cantone di Sennaar sull'Eufrate, coll'intenzione d'edificare, coi mattoni forniti dal paese, una città e un'alta torre, una torre fino al cielo, dice lo scrittore orientale nel suo stile enfatico, forse un osseratorio sacro, come quello di Belo. Costruimoci, dissero, un segno di convegno, prima che siamo dispersi su tutta la terra! Ma

nimati e informi, che ricevettero la vita e la luce sotto diverse figure e specie strane; erano corpi nmani, quali con due, quali con quattro ali d'uccello, con due facce; questi sopra un sol corpo portavano una testa d'uomo e una testa di donna, con ambedue i sessi; quelli aveano gambe e corna di capra, altri la testa e la groppa di cavallo: vi erano anche tori a testa umana e una quantità di altri bizzarri accozzi di testa, di corpi, di code di vari animali, come cani, cavalli, pesci, serpenti, rettili, le cui figure si veggono ancora dipinte, nel tempio di Belo. Una donna, chiamata *Omoroka*, presiedeva a tutte quelle cose: quel nome caldeo significa in greco il mare e indica la luna. Ora Belo, dividendo per metà quella donna, d'una parte fece la terra e dell'altra il cielo, donde seguì la morte degli animali (Beroso osserva che questo è il modo di esprimere la formazione del mondo con materia nmana). Il dio Belo avendo tolta la testa di questa donna, altri Dei mescolarono alla terra il suo corpo, che era caduto, e di cui furono formati gli uomini: è quella la ragione per cui son dotati di divina intelligenza. Inoltre il dio Belo, avendo diviso le tenebre in due metà, separò il cielo dalla terra e stabilì il mondo nell'ordine in cui è; e gli animali, che non poterono sopportare la luce, disparvero. Belo, che vide la terra deserta, benchè fertile, ordinò agli altri Dei di tagliarsi la testa, di mescolare il loro sangue colla terra e formarne esseri che sopportassero l'aria. Finalmente Belo stesso fece gli astri, il sole, la luna e gli altri cinque pianeti. Ecco quanto scrive Polistore nel suo primo libro, seguendo Beroso. — Alessandro Polistore ha anche, al pari d'Abideno e di Apollodoro, fornito al Syncello la seguente lista dei 10 re antediluviani.

1. *Aloros* regnò anni 36,000 o 10 *sares*.
2. *Alasparos* o *Alaparos* . . . 10,800 . 3 »
3. *Amelon*, o *Amillaros* . . . 46,800 13 »
4. *Amenon*, o *Amemon* . . . 43,200 . 12 »
5. *Metalaros*, o *Megalaros* . . . 64,800 18 »
6. *Daonos*, o *Daos* 36,000 10 »
7. *Euedorakhos*, o *Euedoreskhos* . 64,800 18 »
8. *Amphis*, *Amempsis*

<i>nos</i> , o <i>Anodaphos</i>	36,000	10 »
9. <i>Otiartes</i> , o <i>Ar-datos</i> . . .	28,800	8 »
10. <i>Xiruthros</i> , o <i>Sisutros</i> . . .	64,800	18 »

« Iddio providentissimo fece Aloros pastore e duce del popolo ». Amelon ed i suoi quattro primi successori erano della città di *Pantibiblios*; i due re seguenti erano di quella di *Laragkhoi*. — « *Xiruthros* fu il decimo re: sotto di lui cadde il diluvio... *Kronos* (il tempo) essendogli apparso in sogno, lo avvertì che il 15 del mese *doisios* gli uomini perirebbero per un diluvio; in conseguenza gli ordinò di prendere gli scritti, che trattavano del principio, del mezzo e del fine di tutte le cose, e di soterrarli nella città del Sole, chiamata *Sisparis*; di fabbricarsi una nave; d'imbarcarvi i suoi parenti, i suoi amici, e darsi in balia delle onde. *Xiruthros* obbedisce: costruì una nave lunga 80 stadi e 2 largha; preparò ogni provvigione e raccolse tutti gli animali quadrupedi e volatili; vi fece entrare le mogli, i figli, gli amici e quanto aveva apprestato; poi domandò dove avesse da dirigere il corso: verso gli Dei, risponde *Kronos*, ed augura agli uomini imbarcati ogni sorta di benedizioni. — Il diluvio venne, ed essendo cessato ben presto, *Xiruthros* diede la via a qualche uccello, il quale, non trovando ove posarsi, tornò alla nave. Alcuni di dopo rimandò gli uccelli ad esplorare e quella volta tornarono col fango ai piedi: mandati una terza volta, non tornarono più. E *Xiruthros*, argomentando da ciò che la terra fosse asciutta, aprì la nave: e, vedendo vicina una montagna, vi discese con la moglie, la figlia ed il piloto: adorò la terra, innalzò un altare, fece un sacrificio, poi disparve e non fu più veduto nè egli, nè i tre usciti seco (1)... Coloro, ch'erano rimasti nella nave, non vedendo tornare nè *Xiruthros*, nè i suoi, li chiamarono con grandi grida: una voce sconosciuta rispose raccomandando loro la pietà;... ingiunse ad essi di tornare a Babilonia,

(1) È utile raffrontare questa antichissima profana leggenda, con l'altra registrata nei libri sacri degli Ebrei. Vorremmo, per comodo degli studiosi, trascriverla tutta qui sotto, ma ce lo vieta il troppo angusto spazio concessoci in questo Dizionario. Nutradimeno ne citiamo i passi principali:

« . . . E Iddio disse a Noè (Noè corrisponde

obbedendo così ai decreti del destino, e dissotterrare le lettere nascoste a Sisparis; finalmente da quella stessa voce seppero che il luogo, ove si trovavano, era l'Armenia. Udite quelle parole, si raccolsero da ogni parte e si recarono a Babilonia. Gli avanzi del loro naviglio, spinti in Armenia, son rimasti fino ad oggi sul monte Korkura; e i devoti ne prendono piccoli frammenti per usarne, come di talismani, contro i malefici. Essendo state dissotterrate a Sisparis le lettere, gli uomini fabbricarono città, edificarono templi e restaurarono anche Babilonia. — Da quel tempo la dinastia dei re caldei continuò ancora per 7 regni, di cui ecco il catalogo:

1. Euekhus regnò . . .	anni 6
2. Khomasbolos o Komabelos » 7 1/2	
3. Poros »	35
4. Nekhubes »	43
5. Abios »	48
6. Oniballios »	40
7. Zinziros »	45

evidentemente al Xixuthros della leggenda caldea). . . . Fatti un arca di legno di Goffer . . . La lunghezza di essa sia di 300 cubiti e la larghezza di 50 cubiti e l'altezza di 30 cubiti . . . Ed ecco io farò venire sopra la terra il diluvio delle acque . . . tutto ciò che è in terra morrà. Ma io fermo il mio patto teo, e tu entrerai nell'arca, tu e i tuoi figliuoli, e la tua moglie, e le mogli de' tuoi figliuoli, teo. E d'ogni creatura vivente, d'ogni carne, farò entrare dentro l'arca due per ciascuna, che saranno maschio e femmina, per conservargli in vita teo . . . E tu, prenditi d'ogni cibo . . . perciò che serva a te ed a quegli animali . . . Or l'acqua del diluvio vennero sopra la terra . . . tutte le fonti del grande abisso scoppiarono e le cataratte del cielo furono aperte . . . E l'acqua furono alta sopra la terra per lo spazio di 150 giorni . . . Or Iddio si ricordò di Noè . . . e fece passare un vento sulla terra, e le acque si posarono . . . poi andarono del continuo ritirandosi d'in su la terra . . . e l'arca si fermò sopra le montagne d'Ararat (in Armenia) . . . Ed in capo a 40 giorni (dopo la fermata dell'arca), Noè aperse la finestra . . . e mandò fuori il corvo, il quale usciva del continuo fuori e tornava, finchè l'acqua furono asciutte d'in su la terra. Poi mandò la colomba . . . Ma la colomba non trovando ove posar la pianta del piè se ne ritornò a lui dentro l'arca . . . Ed egli aspettò sette altri giorni e di nuovo mandò la colomba fuori dell'arca . . . E la colomba ritornò . . . ed avea nel becco una fronda apicata da un olivo . . . Ed egli aspettò sette altri giorni e mandò fuori la colomba, ed essa non ritornò più a lui . . . E Noè, levato il coperchio dell'arca, vide che la faccia della terra era asciutta . . . E Noè uscì fuori, co' suoi figliuoli, e con la sua moglie, e con le mogli de' suoi figliuoli . . . E uscirono fuori dell'arca tutte le bestie ecc . . . E Noè edificò un altare al Signore . . . ed offerse olocausti sopra l'altare.

Alcune tribù di Arabi s'impadronirono allora dell'impero, e formarono una nuova dinastia di 6 re, de' quali ecco i nomi.

1. Mardokentes, regnò. . .	anni 45
2. Laruna d'un nome. »	40
3. Sisimardakos »	28
4. Nabios »	37
5. Parannos »	40
6. Nabonnabos. »	25

A questo ultimo re della dinastia Araba i monarchi d'Assiria tolsero Babilonia, e ne conservarono il possesso fino a Sardanapalo, formando anch'essi, nelle liste del Syncello, una serie di 41 re, di cui ecco la lista:

1. Belo regnò	anni 55
2. Nino »	52
3. Semiramide »	42
4. Ninia, detto anche Zames . . . »	38
5. Areio »	30
6. Aralio »	40
7. Serse (Balaios Kheoxaras) . . . »	30
8. Armamithres (Amathrites). . . »	38
9. Belokhos »	35
10. Balaios »	52
11. Sethos (Altadas, Azatagos) . . . »	32
12. Mamythos »	30
13. Askhalios (Mankhaleos, Maskhaleos). »	22
14. Sphairos »	28
15. Mamylos (Samylos) »	30
16. Spardaio (Sparetos, Sparatos) »	42
17. Ascalades »	38
18. Amyntes (Amytas, Amindes) »	45
19. Belokhos »	25
20. Baletores (Belopares, Bestaskaros). »	30
21. Lamprides »	30
22. Sosares (Susares) »	20
23. Lampraes (Lampares). »	30
24. Panyas »	43
25. Sosarmos »	22
26. Mithraios »	27
27. Teutamòs (Tautanes) »	32
28. Teutaios »	44
29. Arabelos »	42
30. Khalas »	45
31. Anebos »	38
32. Babios »	37
33. Thinaios »	30
34. Derkylos »	40
35. Eupakmes (Eupales, Eupalmos) »	38

36. <i>Laosthenes</i>	anni 45
37. <i>Pertiades</i> (<i>Piriatides</i> , <i>Prideazes</i>)	» 30
38. <i>Ofrataios</i> (<i>Pharates</i>)	» 21
39. <i>Efekheres</i> (<i>Ofratenes</i>)	» 52
40. <i>Akraganes</i> (<i>Okrapazes</i> , <i>Akrāzanes</i>)	» 42
41. <i>Thonos Konkoleros</i> , in greco <i>Sardanapalos</i>	» 15

Qui, comunemente, i catalogisti suppongono uno smembramento del grande impero d'Assiria donde nacquerò tre reami governati da tre diverse dinastie di monarchi: Una dei re di Ninive menzionati nei libri ebraici, cioè *Ful*, *Teglat-Fal-Asar*, *Salman-Asar*, *Sau Iheryb*, e *Asar-Addon*, che abbiamo mostrato nell'articolo ASSIRIA, non esser punto differenti dagli ultimi re della precedente lista: — Un'altra dei re medi d'Ekbatana, de'quali Erodoto ne conta cinque soltanto, comprendendovi *Arbakes*, che pone in cima della serie, e sono, *Deiokes*, *Fraortes*, *Kyaxares* e *Astygages*. (L'amplificatore Ctesia, tanto ciecamente seguito da Diodoro Siculo, trova modo di portare a 9 i re di quella lista, raddoppiando sotto nomi diversi i quattro primi principi menzionati da Erodoto): — Finalmente quella dei re speciali di Babilonia, che formano un canone cronologico fatto dall'astronomo Tolomeo, contro del quale non pare si levi alcuna difficoltà degna d'attenzione. Ecco quale ce lo ha trasmesso Teone.

An. av. l'E. V.

747. <i>Nabonassar</i> , regnò	anni 14
733. <i>Nadros</i> (<i>Nabios</i>)	» 2
731. <i>Khozios</i> (<i>Khinzios</i>) e <i>Poros</i>	» 5
726. <i>Hulaios</i> (<i>Iugaios</i>)	» 5
721. <i>Mardokempades</i>	» 12
709. <i>Arkeanos</i>	» 3
Interregno	» 2
702. <i>Belibos</i>	» 3
699. <i>Apronadios</i> (<i>Aporonadis</i>)	» 6
693. <i>Rigebelos</i> (<i>Irigebalos</i>)	» 1
692. <i>Mosesimordakos</i>	» 4
Interregno	» 8
680. <i>Aasradinos</i> (<i>Isarindinos</i>)	» 13
667. <i>Sogdokenos</i> (<i>Saosdukhenos</i>)	» 20
647. <i>Kinitadanos</i>	» 22
623. <i>Nabopolassar</i>	» 21
604. <i>Nabokolasar</i> (<i>Nabu-Kodon-Asar</i>)	» 43

561. <i>Iluaradam</i> (<i>Auy-Merodak</i>) anni 2
559. <i>Nirikasolasar</i> » 4
555. <i>Nabonadios</i> (<i>Nabonides</i>)
il <i>Balthazar</i> della Bibbia » 17

Eccoci giunti così fino all'epoca ben nota di *Ciro*, che vinse il medo *Astiage* e il babilonese *Nabonides*, fondando sulle rovine dell'impero assiro l'impero de' Persi, contato per la seconda delle quattro grandi monarchie antiche, la cui continua successione ci fa risalire dai Romani ai Greci-Macedoni, da questi ai Persi e dai Persi ai Babilonesi; poi, coll'aiuto del canone di Tolomeo, s'ascende con sicurezza da *Nabonadios* a *Nabonassar*, ma da *Nabonassar* in su, la continuità si rompe. — I dotti han per vari modi tentato di rannodare la catena dei tempi. Notando una singolare omonimia fra *Asar-Baddon*, re d'*Asur*, menzionato nei libri ebraici, e *Asaradinos* del canone di Tolomeo, la maggior parte degli eruditi supposero si trattasse d'un solo e medesimo personaggio, che serviva così di comun legame ai due cataloghi, e terminava colla conquista di Babilonia la divisione dei due reami. Con ciò si ridurrebbe al solo regno di Ninive il dominio del possente *Salman-Asar*, che puro assegnava agli Ebrei esuli le città della *Medìa* per dimora, e mandava in Palestina colonie babilonesi. — Il *Volney*, la cui cronologia, senz'esser sicura da ogni obiezione, ha almeno il pregio di formare un sistema omogeneo nel complesso, il *Volney*, dico, suppone l'identità di *Belesis* col *Merodak-Baladan* dei libri ebraici e col *Mardok-Empades* di Tolomeo. Secondo questo sistema, i predecessori di quel monarcha, al tempo di *Salman-Asar*, non erano veramente che *satrap*i (luogotenenti) del re di Ninive, come i suoi successori fino a *Nabopol-Asar* non furono che *satrap*i dei re medi. Il solo *Nabonassar*, in capo al catalogo, si sarebbe innalzato come principe indipendente, prima dei grandi progressi della potenza ninivita. — Abbiamo indicato nell'articolo ASSIRIA, come il lungo catalogo dei monarchi assiri riferito da Ctesia, ridotto a 30 nomi nella lista di que' medesimi re secondo *Mosè* di *Khoren*, deve esser ristretto nei limiti della cronologia d'Erodoto, che così ci fornisce l'epoca di *Nino*. — Prima della quale epoca verrebbe naturalmente a porsi la lista dei re arabi riferita da *Beroso*, se i nomi di *Mar-*

dokentes, di *Sisincordakas*, di *Nabonnabos*, paragonati a quelli di *Nardokempad*, di *Mosesimordakos*, di *Nabonadios* del canone di Tolomeo non dessero giusta ragione di sospettarli doppiamente usati. Quanto alla serie dei re caldei anteriori a que' pretesi re arabi, non è inutile osservare, che i due primi sono talvolta tenuti come uno stesso re, in cui sarebbe facile riconoscere da un lato *Kusch*, chiamato dai Greci *Khus Eu-Khus* (come il fiume Forat è ridotto in *Eu-Frate*), e non dall'altra *Kham-Asbolos* o *Ilham* dalla pelle color di fuliggine; ravvicinamenti giustificati dalle tradizioni bibliche, in cui *Nemrod*, primo re di *Babel*, è designato come figlio di *Kusch* e nipote di *Ilham*. — Quanto ai sei re antiluviani, neppur tenteremo d'assegnar loro un luogo in quella cronologia antichissima. — In questo esame analitico a cui abbiamo fatto partecipare il lettore, svanirono le mentite ricchezze storiche che avevamo spiegate all'innanzi ai suoi occhi: sicchè ricapitolando ciò che n'è rimasto, scorgiamo, dopo vaghe tradizioni, una storia certa che comincia dall'assiro *Nino* (an. av. l'E. V. 1237), i cui successori non tardano ad ammolirli nelle delizie del *serraglio*: il *satrapa* (luogotenente) *Nahonasar* vuole scuotere il loro giogo, e formarsi un regno a *Babilonia* (nel 747); ma i re di *Ninive* si risvegliano dal torpore, e rafforzano la indebolita potenza dell'impero: più tardi i loro *satrapi* si ribellano nelle provincie, e la dinastia de' re d'Assiria ha fine con *Sardanapalo* (719). Sulle rovine di quell'impero si alza quello dei *Medi* che continuano a inviare *satrapi* a *Babilonia*; un'invasione di *Sciti* viene a crollare la loro potenza, e i *satrapi* di *Babilonia* ne approfittano per farsi indipendenti (625) e impadronirsi di *Ninive*: *Nabu-Kodon-Asar*, soprannominato il Grande, porta la monarchia babilonese al più alto grado di splendore; ma essa declina rapidamente sotto i deboli suoi successori, e *Kuresch*, re di *Fars*, che noi chiamiamo *Ciro* re di *Persia*, dopo aver vinto i *Medi* (561) ed i *Lidi* (557), s'impadronisce anche di *Babilonia* (538). — Era quello il trionfo della razza *yafetica* sulla *semitica*; perocchè non è a credere, che gli odierni *Persiani*, la cui lingua specialmente, nella sua natia purezza (lo *Zend*) appartiene alla gran famiglia delle lingue indo-germaniche, rap-

presentino in alcun modo gli antichi *Parsi* o *Elamiti* compresi tra i figli di *Sem*, il cui linguaggio pare fosse il *Pheleri*, sfigurato, nei libri che oggi ne possediamo, da una sintassi persiana. Oltre la gran differenza del linguaggio, il *Bundehesch*, che è una versione della *Genesi* dei *Parsi*, serba tradizioni che attestano una dimora anteriore di quel popolo sotto latitudine molto più settentrionale. — L'impero *Siro-caldeo* abbracciava nella sua estensione tutte le nazioni semitiche, cioè: *Eylam*, che pare nei primi tempi avesse la superiorità, nell'epoca in cui il re *Kdoro* - *La'omor*, traendo seco i suoi alleati, *Amrafel* re di *Senna'r* o della *Babilonide*, *Aryuk* re d'*Elasar*, e *Tida'l* re di *Guym*, recavasi contro i re della valle di *Sidym*, i quali dopo tre anni di sudditanza volevano sottrarsi al tributo: — *Asur*, che è notissimo essero il popolo di *Ninive*: — *Araf* - *Kasd*, rappresentato dai *Kasdim* o *Kaldei*; — *Lud*, o i *Lydi*, sudditi d'*Agron*, figlio di *Nino* ed *Aramo* gli antichi *Siri*, sparsi fino al fiume *Halys*, nell'*Asia Minore*. — È degno d'osservazione, che tutti questi popoli usavano un modo proprio di scrittura, chiamato dagli antichi *lettere assire*, e dai moderni *caratteri cuneiformi*, di cui offrono numerosi esempli le rovine di *Babilonia*, di *Ninive*, di *Persepoli* e d'altri monumenti sparsi nella *Siria* e nell'*Asia Minore*, senza che la perseveranza de' nostri eruditi sia giunta a stabilirne l'alfabeto con piena certezza. — Pare, che la supremazia appartenesse da prima alla schiatta *yafetica*, poichè *Giustino* cita il dominio degli *Sciti* come precedente a quello degli *Assiri*. — Stretto al nord ed all'est dalle nazioni *yafetiche*, al sud e all'ovest dalle nazioni *ilhamite*, l'impero dei *Semiti* fu continuo nel doppio pericolo d'essere invaso dagli uni e dagli altri: la forza dei *Medi* e dei *Persi* fu maggiore, e l'impero restò loro; e quel movimento di trasmigrazione conquistatrice verso il sud, s'estese all'*India*, ove le coste superiori portarono col sangue *yafetico* la lingua *scritta*, primo anello di quella immensa catena d'idioni isogeni, che ai nostri s'indicano col nome d'indo-germanici. — Ma le nazioni *ilhamite* avevano anch'esse avuto la loro volta nel dominio di que' paesi dell'*Eufrate* e del *Tigri*, perchè la *Genesi* ci mostra il *Kushyta* *Nemrod* padrone un tempo delle città di *Babilonia*, d'*Arak*, d'*Akad* e di *Kalanch*, ri-

prese ben presto da quella razza d'Asur, che era stata respinta verso il nord, ed era andata a fondar Nynueh e altre città assire. Fors'anche altri Kushiiti dominarono nella Kaldea; perchè le tradizioni, anche le false nell'espressione, non mai mancano di fondamento; e quando Beroso narra, che i re Arabi vennero a toglier Babilonia ai Kaldei, non vuol certamente dire, che furono Arabi Qalibthanyti per conseguenza Kaldei pur essi; non può voler significare concio che Arabi primitivi, di stirpe kushiya, come i Fenici e i Mascym; infatti le tradizioni arabe confermano l'indicazione di Beroso, perchè Masandy riferisce, che l'antiche tribù d'A'ad, Tamud, Thesm e Gjoday sotto-messero un tempo la Babilonide e vi fissarono la sede: forse è una rimembranza dell'invasione stessa di Nemrud (il cui nome è appellativo, e significa *ribelle*). Lo stesso storico allude a tempi molto posteriori, quando narra d'un altro stabilimento dei Kushiiti in Kaldea sotto un secondo Nemrud, *satrapo di Dzalhaq Bynrasp (Azdehlaq Pynz-Asp, secondo Mosè di Khoren), che par confondersi coll'Astyages o Astuigas degli scrittori greci. Il racconto di Masandy c'insegna inoltre questo notevole particolare, che il popolo indigeno della Kaldea e fondatore di Babilonia, è identico a quello che gli Arabi han chiamato de' Nabatei. — Nella no'a qui sotto posta accenneremo degli edifizii che resero Babilonia celebre nell'antichità, e dello stato in cui oggi si trovano: que' monumenti furon gran parte della gloria di Semiramide e di Nahu-kodon-Asar (Nabuccodonosor il Grande). Avvertiamo intanto, che l'odierno villaggio di Hilla, sulle rive dell'Eufrate, indica appress' a poco il centro del circuito occupato un tempo da quella grandissima e potentissima città, regina dell'Oriente (1). — La sua estensione fu valutata*

diversamente dagli antichi storici, testimoni delle meraviglie contenute in quella città: Strabone e Diodoro non le danno più di 385 e 360 stadi di perimetro, corrispondenti a 72 e 68 kil. nostri; ma 500 anni prima, nel tempo della prosperità di Babilonia, Erodoto scriveva che ogni lato della sua cerchia quadrata era lungo 120 stadi, in tutto stadi 480, corrispondenti a metri 90,720 ed a 20 leghe medie di 25 al grado. Deferendo a quella storica autorità, la superficie di Babilonia dovette essere di 50m. ettari, o più di 25 leghe quadrate; superficie che eccede quella di tutto il dipartimento della Senna!! — Dentro a così immensa cinta, erano sorprendenti le due vie lunghissime che fiancheggiavano l'Eufrate sulle due rive, vastissimi e stupendi i giardini pensili noverati fra le meraviglie del mondo, grandiosi i templi degli dei e soprattutto quello in forma di torre sacro a Belo, sontuosissime le reggie, prodigioso il numero de' palazzi de' grandi dell'impero, immensi i ponti sul fiume, le naumachie, i serbatoi delle acque. Le mura della città altissime, di larghezza straordinaria, avevano 100 porte di bronzo, ed erano fiancheggiate da 250 torri. Ciò non per tanto, la popolazione di Babilonia non fu numerosa in proporzione della vastità del terreno da quella città occupato (40 kil. di circuito!); e la ragione di questo fatto, bene accertato dalla critica storica moderna, deve rintracciarsi appunto in quell'immensità di palazzi, di giardini, di templi ecc., che fecero la bellezza e che diedero quel carattere di grandiosità a Babilonia, che traspare nei libri biblici. Le mura erano separate dalle case per uno spazio di 38 metri; il tempio di Belo colle sue dipendenze aveva 800 metri di circuito; la cinta del maggior palazzo regio era di 6m. metri, ecc. ecc. È poi da notare che l'Eufrate, largo quivi 100

(1) Le rovine di Babilonia furono visitate a' giorni nostri da una folla di viaggiatori, de' più famosi, de' quali citeremo alcuni passi. — Incominciamo da un passo del ROBERT: il quale descrive i sentimenti che gli si svegliarono in cuore sulle rovine della celebre metropoli.

« Venimmo alla sponda boreale orientale dell'Eufrate, sino allora totalmente celata agli occhi nostri da lunghe e variate linee di rovine, le quali ben ci avvisavano essere ormai giunti dove un giorno fu Babilonia. Dal punto su cui stavamo (alla base del Mugellib), enormi masse di antiche fondamenta estendevansi alla nostra dritta, più so-

gnigianti a naturali colline, che a mucchi di macerie sotto cui giacciono gli avanzi di nobilissimi edifizii. — Questo spettacolo è veramente solenne. La corrente dell'Eufrate, vagabonda nella solitudine come un monarca pellegrino tra gli avanzi del reame devastato, ha il carattere maestoso di un gran fiume. Le rive del fiume biancheggiano di giunchi, e portano ancora i verdi salici a' cui rami i prigionieri d'Israele appendevano le loro arpe, e non volevano conforto perchè Gerusalemme più non era. — Ma quanto è mutato il resto della scena! In que' tempi, queste colline di macerie erano templi e reggie; questi monticelli lunghi e

metri, divideva Babilonia in due parti uguali e regolarissime per un tratto di circa 22 kil. o 5 leghe. Le case de' particolari, che erano a tre e quattro piani,

non formavano masse contigue, ma erano sparse su quell'area amplissima, e, ai tempi della conquista di Alessandro Magno, i quartieri che le abbracciavano non

serpeggianti erano strade fiancheggiate di palazzi; e questa vasta solidità si rallegrava dei sudditi operosi della asperba figlia dell'Oriente! Ma ora, ora devastata dalla miseria, non contiene abitazioni; e quel suo corpo vestito un giorno di ammanto così opulento, ora è come cadavere coperto di vermi. Tuttavia, lo ripetiamo, le sponde dell'Eufrate, sono, come nei tempi antichi, ombrate di solici. » —

Il paese nel quale sorse Babilonia, è per alcuno tratto, dice il RICU (che per alcuni anni fu console britannico a Bagdad), un deserto piano ed incolto, attraversato in vari sensi da parecchi solchi, che palano avanzati di canali, e da lunghissimi monticelli; lo molti dei quali, scavando, si trovano mattoni, de' quali alcuni furono sicuramente disseccati ai raggi del sole, ed altri cotti nella fornace e segnati d'iscrizioni in caratteri ignoti. Infatti, il terreno della pianura dell'antica Babilonia (lo notano tutti i viaggiatori) consiste in una bell'argilla mista a sabbia, di cui, al ritirarsi delle acque, sono coperte le sponde del fiume; la qual composizione, disseccata ai raggi del sole, diventa una massa dura e solida, atta a formare i migliori mattoni. Questo poi ai caratteri che trovansi sopra i mattoni di Babilonia (e sopra que' piccoli cilindri, che, da quanto pare, avevano qualche rapporto col culto e cogli antichi misteri della religione del paese), e' sono simili a quelli scelti o incisi su tutti i monumenti antichi dell'Asia iranica: caratteri detti *cuneiformi*, perchè han figura di chiodi o ferri di lancia; e furono oggetto delle assidue ricerche del GROTEFEND, del SAHY-MARTIN, del PRICE e di altri. Con questi caratteri compongonsi quattro o cinque specie di scritture; la quarta delle quali, di tutte più complicata, vedesi sopra i mattoni di Babilonia. Finora i filologi non riuscirono a deciferar completamente neppur la più semplice, cioè quella che trovasi nelle rovine di Persepoli.

Gli avanzi di Babilonia, oggi precisamente notati, misurati, disegnati dai modernissimi viaggiatori, sono di vario genere: i primi che vedonsi venendo da Billa, città del tempo del Califfo, edificata nel mezzo delle rovine di Babilonia, alquanto verso il sud, sono quelli di un grand'argine di terra, lungo 3,500 piedi, largo 2,500, curvato dalla parte australe a foggia di quadrante. La sua maggiore altezza è di 66 piedi: pare fosse costruito di mattoni disseccati al sole e scanalati. La superficie è coperta di terra cotta e bitume: formano un monticello detto *Amron*.

Al nord di quest'argine v'ha un altro quadrato di 2,100 piedi, un angolo del quale, al sudovest, per via d'una spina connettesi ad un altro argine largo 500 piedi e di ragguardevole altezza. L'edificio donde vennero quelle rovine, pare fosse stato condotto a fine in maniera accuratissima. — « Questo è il luogo, nota il RICU, dove il BRACHAMP fece le sue più attente osservazioni: ed è certo la parte più interessante degli avanzi di Babilonia. Qui, più che nel quartiere orientale, ogni traccia, ogni vestigio porta a credere, che sorgessero i più grandi e nobili edifici della regina delle primitive città. » — Al nord di quella rovina, l'ina-

bissa una voragine, scavata da coloro che abbigliarono di materiali murari per le città vicine: è lunga 300 piedi allo incirca, larga 9 e profonda 120. — A borea di questo precipizio, un'apertura fu capo ad un adito sotterraneo, selciato, murato con larghi mattoni, e quindi coperto di lastre di pietra. Fu in quest'adito segreto, che il RICU trovò quel pezzo colossale di scultura di marmo nero avvertito dal BRACHAMP: è un leone di gigantesche dimensioni, di granito bigio e rozzamente lavorato, posato sopra un pedestalino.

L'argine, poc'anzi descritto, sostiene un terrapieno, e sul terrapieno è un rudere informe nominato dagli indigeni *El-Ahaar* (il Palazzo). — « La massa del *Ahaar*, dice il KAN PORTER, è alta 700 piedi; la sua lunghezza è circa 800 braccia: ma molti degli avanzi che questo luogo interessante offerse al BRACHAMP, e nel 1851 al RICU, scomparvero totalmente. » — Le mura di quell'edificio son grosse 8 piedi, ornate di nicchie, sostenute da colonne e da scarpe; il tutto costruito di mattoni collegati con calce sì tenace, che non possono separar senza spezzarli; inonde il *Ahaar* è uno degli avanzi di Babilonia meglio conservati. Quella rovina scorse da gran distanza. La presso si vedono alcune aperture di aditi sotterranei inconosciuti, dove parecchi uomini imprudenti lasciarono la vita; sicchè oggi non v'ha persona, che ardisca avventurarsi; d'altronde, gl'ingressi di quegli aditi, per le macerie che vi cadono, a poco a poco ostruisconsi.

Vicino a quella rovina, al nordovest, vegeta l'albero famoso, che gli indigeni chiamano *Al-thar*, asserendo, che un tempo fiorì sopra i giardini pensili di Semiramide! È un albero sempre verde, della specie del *liquidambar*; il suo tronco anticamente enorme, ora leggero dal tempo e vuoto in gran parte e scheggiato, sostiene nulladimante numerosi rami, e presenta bellissimo aspetto; le sue fronde delicate e gentili, dolcemente piegandosi a terra, gli danno l'apparenza d'un salice; e, scosse dal vento, rendono sonommi e melanconici suoni. Quell'albero è sacro per gli Arabi: i quali credono, che l'Onnipotente lo serbasse da tempi remotissimi, perchè offrisse un'ombra ospitale al Califfo Ali dopo la battaglia di Billa: infatti, rotto dalle fatiche di una lunga pugna, quell'eroe trovò un dolce ricovero sotto i folti suoi rami. — Del resto, è probabile, che il *Ahaar* ed i molti monticelli che lo circondano, sieno gli avanzi del palazzo reale e de' suoi pensili giardini, tutto chiuso all'intorno da un argine, che formava il muro esterno della reggia, menzionato da Esiodoro e descritto da Dioniso.

Ma la più stupenda, la più maravigliosa di tutte le rovine di Babilonia, è il rudere della *torre di Babel*, detta altrimenti *tempio di Belo*. Dagli Arabi è chiamato *Bira* *Yembood*; dagli Ebrei *prigione di Nabucodonosor*. È distante 6 miglia da Billa. Ha forma oblunga e chiaramente rivelsi per esser l'avanzo d'una piramide già caduta o sfacciantesi. La sua base gira 2256 piedi... — « Visitai la *Bira* in un momento favorevolissimo ad ingrandirne l'effetto, dice il RICU: il tempo era tempestoso sul mattino, e minacciava pioggia; ma come

avevano che 90 stadi o 17 kil. di circonferenza; ma allora Babilonia non era che l'ombra di se stessa! Però anche nell'epoca del massimo suo splendore, Babilonia

noi ci avvicinavamo allo scopo del nostro viaggio, le nubi, separandosi, ci scopersero il *Birs* fosca-mente torreggiante sulla pianura in forma di collina rotonda; e mentre una luce tempestosa scendeva a spazzar sopra il deserto e ci mostrava quell'immensa, quella tremenda solitudine dove ancor sorge quel rudere maraviglioso, in gran mole si affacciò tutta quanta nel mezzo a massa di veri nuvoloni, appannata da un sottile velo di nebbie, velo che molto accrebbe la sublimità di quelle grandi rovine.

Dalla parte che sta volta all'oriente si vedono due piani dell'edificio: il più basso dei quali, alto 66 piedi, è rotto a mezzo da un fosso profondo, e solcato da mille canali che le piogge invernali vi apersero. Il secondo piano levato sul primo assai dirupato e sparso di rottami, che probabilmente formavano la base del terzo piano, la cima della piramide fu piano primitivamente; ma ora non è più: il margine sfasciosi e divalò, per cui la vetta prese apparenza di cono. — Dalla parte occidentale l'edificio non serba nessun vestigio di piani: la superficie della piramide è rotta qua e là per l'azione delle meteorie. A piè del lato settentrionale avvalloronsi grandi masse di mattoni e di altre macerie. — Il lato del mezzodì è il meglio conservato: la torre si leva con alti e distinti piani (sono quattro), che si restringono l'un sull'altro in proporzione dell'altezza corrispondente. Al presente l'altezza di quella mole stimasi piedi 235. — « Giunta non lungi dal *Birs Nabrod*, dice il Rouart, la conitiva travide alcuni oggetti scuri, che muovevasi intorno alla sommità del rudere: sul principio credemmo fossero Arabi posti in sentinella, mentre supponemmo che i loro compagni armati riposassero dalla parte meridionale della rovina. Ma guardando col cannocchiale scesi ch'erano due o tre maestosi leoni, che passeggiavano sull'altezza della piramide! Spettacolo più sublime, non mai forse si offerse alla mia mente e ai miei sguardi: erano quelli una razza di nemici, che i miei compagni temevano; ma mentre lentamente e cautamente andavano innanzi, le nostre grida fecero allontanare que' nobili animali, però senza che mostrassero paura; in venti minuti scomparvero. Allora la conitiva cavaleo accostò alle rovine, e vide imprime nella terra le orme delle grandi zampe dei leoni. »

Descritte le più cospicue rovine della parte occidentale di Babilonia, possiamo l'Eufrate ed osserviamo i ruderi della sezione orientale.

Distante 375 braccia dal fiume, e circa un miglio, al nord, dal rudere detto il Palazzo, siede la maggior rovina dello scompartimento orientale di Babilonia. È detta *Mugellib*, parola che significa *rovesciata*. Il nostro DELLA VALLE la visitò nel 1616, e dopo attente osservazioni concluse, esser dessa il rudere della torre di Belo; il quale erroneo giudizio venne quindi adottato dal RENNEL e da altri scrittori. — Par piuttosto, che quell'edificio fosse un gran anacordo babilonense. È di forma oblunga, irregolare nell'altezza e nelle altre proporzioni; poiché il fianco al nord è lungo 100 braccia, quello al sud 109, quello all'oriente 91, e l'ultimo all'occidente 78. L'elevazione dell'angolo più alto è di

141 piede. — Verso la cima di quel monticello sono alcuni muricciolini interrotti, fabbricati di mattoni erudi; e l'angolo a libeccio, che è la punta più elevata del rudere, è terminato da cumuli di macerie, nelle quali frugando, trovansi mattoni cotti, cementati ed imprime di iscrizioni. — Tutto quello spazio è coperto d'innannecevoli frammenti di terra cotta, di pietruzze, di bitume, di scoria vetrificata e perfino di frammenti di stoviglie, di pezzi di vetro e di madreperla! — Come il RICH vide tutti que' rissuagli, domandò ad un Arabo, che gli serviva di guida, cosa pensasse circa la presenza del vetro e della madreperla fra quelle macerie? — « Queste cose, rispose l'Arabo, furono quivi trasportate dal diluvio! » — Sai fianchi ed alla base di quel monte artificiale o antico mausoleo, sono molte buche. « Entrammo in una di esse (dice il KIEPPEL), e vedemmo lì sotterraneo sparso di scheletri d'animali da poco uccisi e festinissimi: la curiosità dovette quindi cedere alla prudenza: poiché eravamo certi che quelle erano tane di bestie feroci; e le nostre guide, a dir vero, ci avevano avvertiti, che in quelle rovine abbondavano i leoni e le altre bestie selvagge. » — Il RICH vi trovò inoltre moltissime spine d'istrice; e soggiunge, che quelle cavità sono popolate anche di guai e di altri uccelli notturni. — Gli Arabi credono, che presso al piede del rudere ancora esista, sebbene invisibile ad occhio umano, un pozzo, dentro cui Belpotente condannò a rimanere sospesi per le calcagna sino alla fine del mondo i due angeli cattivi o geni maligni, Harut e Marut, in pena della loro vanità e presunzione. (Quanto alla storia di Harut e Marut, vedi il *Dizionario Orientale* del HERNANDEZ; come pure le *Memorie geografiche dell'Impero Persiano*, scritte dal KINNAIR).

— « In altra parte di quella rovina (dice il RICH), trovammo una pila di bronzo, alcuni vasi di terra (uno dei quali molto sottile portava le impronte d'un bellissima vernice), ed una trave di palma. Continuando a discendere, giungemmo ad un sotterraneo, io sulla bocca del quale era una cassa di legno, ove, aperta, trovammo uno scheletro. Una pietra tonda gli serviva di giaciale, e unito all'ossa era un ornamento di bronzo; come pure un altro fregio dello stesso metallo, rappresentante un uccello, era posto di fuori alla cassa: ma, cosa singolare, non si trovarono cran nè qui nè dentro l'urna sepolcrali sulle sponde dell'Eufrate. » — Il RICH scoperse ancora molte urne nelle buche scavate nelle sponde del fiume, con entro ceneri e frammenti di ossa: e paragonando que' rimasugli agli scheletri trovati nelle tane del *Mugellib*, giudiziosamente osserva, che dal diverso modo di seppellirli possiamo argomentare a qual nazione i corpi ivi deposti appartenessero. Non v'ha ragione di credere, che i Babilonensi abbracciassero i cadaveri; gli antichi Persiani non lo fecero mai; ma questa era una usanza comune fra i Greci onde concludere, che gli scheletri del *Mugellib* sono reliquie dell'antico popolo babilonense, mentre le urne sopra la sponda del fiume contengono le ceneri dei soldati di Alessandro.

sero trovare una qualche sussistenza senza uscire dalle proprie mura. E da notare però, che il numero delle bocche consumatrici veniva notevolmente diminuito, in tempo d'assedio, dalla barbara usanza, in voga presso gli antichi Asiatici, di sacrificare tutte le persone inutili alla difesa delle città. — Da quanto precede chiaramente apparisce che Babilonia somigliava meno alle città fortificate moderne, di quello che ad un immenso campo formidabile, murato e munito d'ogni mezzo di guerra, e destinato a guarentire dal nemico le parti essenziali e più sacre del territorio di quelle genti antichissime. — Ignorasi qual fosse il numero degli abitanti di Babilonia, nel tempo della maggiore fiorenteza di quella vastissima città; ma sotto il regno di Dario, quando il destino ebbe fatto cader Babilonia alla modesta condizione di capitale d'una provincia, la sua popolazione libera numerava tuttavia a 370m. abitanti, senza contar gli schiavi, che dovevano al certo raddoppiare quel numero e forse anche triplicarlo. Se dunque sotto i Persi, Babilonia, presa due volte a forza da essi, spogliata del suo titolo glorioso di metropoli, avvilita dal vincitore, ancor conteneva quasi un milione d'anime, io opino che nel suo maggior splendore, nel periodo della sua maggior potenza, sotto Nabu-kodon-Asar, per esempio, doveva contenerne non meno di un milione e mezzo. Consulta sulle quistioni della grandezza, opulenza, splendore di Babilonia e suoi monumenti, e su quella della popolazione di sì sterminata città, in varie epoche: ENODOTO, Lib. I, 178, 180, e III, 150, 159; STRABONE, Lib. XVI; DIODORO SICULO, Lib. XVII, 90, e QUINTO CURZIO, Lib. V, 1. — È noto, per la storia, il fermo proposito ch'ebbe il grande Alessandro, di voler abbellire Babilonia in guisa da eclissare le più grandi opere da Semiramide e da Nabuccodonosor ivi costruite, e di volerne fare la metropoli del suo vastissimo impero e la propria residenza; ma la pronta morte dell'eroe ridusse a nulla il superbo proposito, e la fondazione di Seleucia fatta da uno de' successori del Macedone, precipitò invece la decadenza di sì nobile città. Nuladimeno è certo che Babilonia esisteva ancora, ma piccola e quasi spopolata, nel tempo che gli Arabi mussulmani abbatterono l'impero de' Sassanidi, l'anno del-

l'E. V. 652. — Ora Babilonia è squallidissimo deserto. « Ecco Babilonia! la gloria dei regni, la magnificenza della superbia dei Caldei! » dice Isaia. « Ella è sovvertita come Sodoma e Gomorra, e non sarà più mai abitata, nè riedificata in nessuna età; nè l'Arabo vi alzerà la sua tenda, nè i pastori vi andranno a riposare. Ma quivi giaceranno le fiere dei deserti, ecc. ecc. . . » — E più sotto, con sentire veramente generoso, e con bella vivacità di scrittura contro i tiranni e gli oppressori babilonici, quel profeta intona una tremenda ode trionfale sulla caduta di Babilonia, rappresentando gli abissi dell'Inferno commossi e le ombre dei morti tiranni levantisi ad incontrare il re di Babilonia, e secolui rallegranti della sua venuta. La quale ode è veramente ammirabile, così per alcune pungentissime ironie, come pei più sublimi voli della fantasia. Il poeta greco Alceo, celebre per l'odio suo contro i tiranni, le odi del quale sono animate non meno dallo spirito di libertà che da quello della poesia, nulla scrisse che possa paragonarsi, neppur da lontano, a questo capitolo XIV del libro del divino profeta, al quale rinvio il lettore per coronare degnamente questo forse troppo lungo articolo.

Babilonia, impero di Babilonia (Geogr. antica)—L'impero Babilonese, o meglio *Caldeo-Babilonese*, in tempo della sua maggior potenza, vale a dire sotto Nabu-Kodon-Asar (Nabuccodonosor), e precisamente intorno all'anno 572 avanti l'era volgare, ebbe questi confini: all'est ed al nord i fiumi Oroati o Pasitigri, Eufrate o Coaspe, Gindo e Tigri, ed il monte Tauro, frontiere dell'impero di Media; all'ovest la giogaia del monte Aman ed il *Gran Mare* (Mediterraneo); al sud il Golfo Arabico ed il *deserto* dell'Arabia. — Nei quali confini comprendeva queste provincie: — la *CISSIA*, con la città di *Memnonia*, o di *Susa*, sulla riva sinistra dell'Eufrate; — la *ELINAIDE*, con la città di *Elim*, situata non lungi dal Golfo Persico; — la *CALDEA* e la *BABILONIDE*, vale a dire la contrada de' Caldei, con *Babilonia*, metropoli di tutto l'impero, ampliata, abbellita e meglio popolata da Nabuccodonosor il grande; città senza rivale in tutto l'Oriente, dopo la distruzione di Ninive; — la *SIRIA DEI FIUMI* (*Aram Naharaim*), o la *MESOPOTAMIA* dei Greci, con la città di *Charchemi*, detta

anche *Curcesio* o *Circesio*, situata al confluente del Chaboras e dell'Eufrate; — la SIRIA PROPRIA, con *Dumasco*, *Emath*, ecc.; — la FENICIA, ove probabilmente, circa a questo tempo, era stata fondata da tre colonie venute da Arado, da Sidone e da Tiro, *Tripoli*, o la tripla città, sul lido del Mediterraneo, appié d'un contrafforte del monte Libano; — la PALESTINA, i cui abitanti, condotti schiavi dopo la distruzione di Samaria e di Gerusalemme, erano stati rimpiazzati: quei del regno d'Israele da colonie di Cuthei, di Aradi e di Emathei; e quei del reame di Giuda da colonie d'Idumei; finalmente i PAESI DEGLI AMMONITI, DE' MOABITI e DEGLI IDUMEI, sui confini della Palestina e dell'Arabia.

Babilonia (*Geogr. antica*) — Antichissima città dell'Egitto, un tempo episcopale, presso al Nilo in faccia a Memù, nel punto in cui il *Canale del Mar Rosso* staccavasi dal Nilo. — I geografi si accordano quasi tutti a dire che dalle sue rovine sorgesse il Gran Cairo. Da Strabone ci è noto, che ivi stanziano, o meglio avevano il loro quartier generale, a' suoi tempi, le tre legioni romane, che custodivano l'Egitto. Sappiamo altresì che questa Babilonia era, per natura del luogo forte, e che doveva la sua fondazione ad alcuni Babilnesi quivi ritiratisi.

Babilonide, Babylonica (*Geogr. antica*) — Contrada dell'Asia occidentale al sud-est della Mesopotamia, ed al nord-ovest del Golfo Persico. Gli antichi geografi usarono dividerla in tre parti: *Babilonide propria*, fra l'Eufrate e il Tigri; *Caldea*, dal confluente di que' due grandi fiumi fino al Golfo Persico; e *Sittaceni* o *Satrapena*, fra la corrente del Tigri e le montagne della Media, al nord-est. Cosichè la Babilonide confinava al nord con l'Assiria, la Media e la Mesopotamia; al sud col Golfo Persico e con l'Arabia; all'ovest con l'Arabia deserta; all'est con la Susiana. — Le principali città, che fiorirono in varie epoche o contemporaneamente in questa importantissima parte dell'Asia occidentale furono: BABILONIA, ORCHOE, CHARACE (Charax), SITACE, CTESIFONE, SELEUCIA, HIRA, VOLOGESIA e ARACCA (Vedi questi nomi). — Oggi questa nobilissima contrada della Babilonide forma la maggiore e miglior parte de' due grandi governi (*eyalet*) di Bassra e di Bagdad, nella Turchia asiatica.

Babingley (*Geogr. storica*) — Piccolissimo casale d'Inghilterra, nella contea di Norfolk, il quale qui notiamo per essere il luogo ove sbarcò Felice di Borgogna, quando si recò nella gran Bretagna a portarvi per la prima volta il lume del Vangelo, e perchè si pretende ch'ivi fosse fabbricata la prima chiesa dell'Inghilterra. — Questo casale è distante 5 kil. da Lynn-Regis. — Conta appena qualche centinaio d'abitanti.

Babirsa, Babyrsa (*Geogr. antica*) — Città fortissima dell'Asia occidentale, nell'Armenia maggiore, e nelle montagne presso Artaxata. È rammentata da Strabone. In quella fortezza, Tigraue ed Artabazo, regi armeni, custodivano i loro tesori.

Babuyane (*Geogr. fisica*) — Gruppo di isole dell'Oceania, nella Malesia, dipendente dall'arcipelago delle Filippine. È situato al nord della grand'isola di Luçon, e componesi di 5 isole principali: *Calayan*, *Babuyan*, *Dalupira*, *Camiguina* e *Yonga*. — Babuyan è situata al grado 19 e 20' di lat. nord e al merid. 119 e 25' orientale dal merid. di Parigi. — Le Babuyane sono montuose e producono specialmente banani e cocchi. Gli abitanti, in numero di circa 3000, sono d'origine malesi e oramai quasi tutti cristiani. — Gli Spagnuoli posseggono in quest'isole un porto militare. — Il mare che le circonda è quasi sempre tempestoso.

Bacaim, Basaein (*Geogr. stor. e statistica*) — Città marittima dell'Asia meridionale nell'India (Impero Anglo-Indiano), presidenza di Bombay e antica provincia d'Aureng-Abad. — Sorge al nord della foce dell'Hulas che la separa dall'isola di Salsetta, ed ha un buon porto. — È grande, forte e ben fabbricata: ha strade larghe e allineate, e la sua maggior piazza è ornata di buoni edifici: s'entra in città per due grandi porte, l'una all'est e altra all'ovest, oltre una più piccola al sud. — Quivi il clima è assai caldo, e spesso la peste fa grandi stragi in Bacaim, dal che deriva che non è abitata in proporzione della sua estensione. — I contorni di questa città sono amenissimi per i molti e deliziosi giardini che vi s'incontrano, nei quali trovansi frutti squisiti di tutte specie: i cittadini recansi spesso in quelle lietissime campagne ove si gode aria fresca e purissima. — Bacaim (*Bacenum*), fu conquistata nel 1535 da Nugno d'Acunha

n nome di Don Giovanni re di Portogallo; ma nel 1552, i Maratti la tolsero a forza a' Portoghesi, ed ai Maratti fu tolta dagli Inglesi, nel 1780. — È distante 40 kil. da Bombay. — Popolazione: 30m. anime.

Baccalan (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Asia meridionale nel mar Rosso, un tempo assai importante per la pesca delle perle, e notevole per le antiche sue cisterne, probabilmente opera de' Fenici, ancora in ottimo stato, nelle quali gli abitanti attingono eccellente acqua piovana.

Baccano (*Geogr. fisica*) — Stazione postale o borghetto dell'Italia centrale, nella comarca o provincia di Roma, a governo di Campagnano (Stati Romani) sulla grande strada postale che da Roma procede a Siena, Firenze, ecc. — Sotto il punto di vista statistico questo luogo di Baccano ha ben poca importanza, ma ne ha moltissima dal lato della Geografia fisica d'Italia. È degno di nota quel gran cratere di estinto vulcano, un tempo (cessata l'azione del fuoco) occupato da un lago ed oggi accoglie nella fertile ma quasi incolta pianura baccanese. Appena si perviene dalla osteria della Merluzza, sull'orlo del cratere, anche l'occhio meno esperto comprende qual fu lo stato antico di quello spazio ellittico che sorge rimpetto ed in basso, il cui livello perfettamente orizzontale, come appunto conviensi ad una terra che fu a poco a poco deposta nel fondo d'un lago, fa grato contrasto con le strane scabrosità de' contorni. La presenza di quella gran lama d'acqua nel fondo del cratere di Baccano a' tempi degli antichi Romani, rostrinse que' signori del mondo, quando tracciarono la *Via Cassia*, a lasciare la linea quasi retta di quella strada per torcere a destra, dopo scavalato il labbro meridionale del cratere sudetto, e facendo un arco costeggiare tutto il lembo orientale del lago fino all'orlo opposto settentrionale, donde poi si scende verso l'osteria del Pavone. Nel mezzo di quell'arco, tracciato dalla classica strada intorno al lago antico di Baccano, oggi perfetta pianura, è situata la stazione postale ed il borguccio che ha dato motivo a questo articolo. — Ne' tempi della Repubblica e del Romano impero quel lago fu successivamente diminuito per mezzo d'emissari e scoli artificiali, le cui vestigie ancor veggonsi sotto il colle della Madonna del Sorbo, dallo Zanrhi erroneamente

scambiati per i cunicoli forati da' Romani ond'espugnare la città di Veii; ma per riuscire nello intento occorreva appfondare il letto troppo alto del torrente Cremera, naturale emissario del lago baccanese, come l'Arrone lo è di quello di Bracciano, il Marta di quello di Bolsena, ecc. Questo non fu fatto, perciò gran parte del lago rimase, nè si pensò nel medioevo a continuare i tentativi fatti dagli antichi Romani per asciugarlo; infatti, una bolla di Leone IX papa, che porta la data del 1053, rammenta quel lago come fosse nello stato primitivo. Il prosciugamento del lago di Baccano è, si può dire, opera moderna, e fu compito con opere opportune a spese della famiglia Chigi, a cui appartiene il tenimento: l'acqua del lago scollò pel torrente Cremera in Tevere, nè oggi rimane di quella ampia lama d'acqua che uno stagnoto insignificante nel mezzo della pianura, dal quale appunto prende le mosse il fosso di scolo. Notevole è la regolarità del labbro del cratere di quel vulcano spento, il quale un tempo accolse come in una gran coppa l'onda del lago ed oggi orla la vasta baccanese pianura, cratere collegato con quelli di Straccinacce, Martignano, e Bracciano, grandi vulcani antichissimamente estinti, e tuttora accoglienti nel mezzo l'onda di laghi d'ampiezza e profondità diversissime. Il cratere di Baccano misura circa 15 kil. di circonferenza, e ne ha tre nel maggior diametro, giacchè è di forma ellittica. Le orride selve che lo circondavano ed in più epoche furono nido sicuro di temuti briganti, oggi sono pressochè interamente abbattute. — Nelle vicinanze di Baccano esistono ricche miniere di zolfo. — Questa stazione postale, la seronda da Roma, è distante 35 kil. da quella metropoli, al nordnordovest.

Bacchiglione (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia settentrionale, nel Veneto, formato da molti torrenti che han le scaturigini nelle Alpi Tridentine e confluiscono intorno a Vicenza, che il Bacchiglione attraversa. — (È il *Medoacus Minor* degli antichi). — La sua direzione è prima dal nordovest al sudest, fino a Monte Galdo (appiè de' Colli Euganei); poi scorre all'est, e bagna Padova; quivi si divide in due rami, uno, dopo aver corso un 8 kil. all'est, sbocca nella Brenta, l'altro, molto più lungo (*Terysionus* degli antichi) porta

il tributo delle sue acque magre e giallastre in lagune nelle quali si perde senza foce al sud di Chioggia, nell'Adriatico. Il Bacchiglione diventa navigabile per piccole barche fin da Vicenza. Il suo corso stinasi circa 100 kil., e la sua profondità varia da 3 a 6 piedi. — Questo fiume è utilissimo pei molini che fa muovere lungo il suo corso, ed i canali che alimenta. — Diè il nome ad una prefettura, o dipartimento del Regno d'Italia, dominante Napoleone il Grande, della quale Vicenza fu la capitale.

Bacenis; nome antico della vastissima selva di *Thuringerwald*, in Germania (V. THURINGERWALD).

Bach (*Etimol. geografica*) — Questa voce della lingua tedesca suona *torrente, ruscello*, *rico*. *Es. Schwarzbach*, rivo nero. Trovasi inclusa in molti nomi geografici della Germania anche sotto la variante *PACH*; come in *ANSBACH*, ecc.

Bacharach (*Geogr. statistica*) — Piccolissima città della Germania, nel regno di Prussia, circolo del Basso Reno, governo di Coblenza. — È posta appiè d'una dirupata montagna, sulla riva sinistra del Reno. — Ha polveriere ne' suoi dintorni, cave d'ardesia (lavagna) e fabbriche d'amido. — È tutta circondata di vigneti, dalle uve de' quali trae vini famosi, noti in commercio sotto nome di *vini del Reno*. — Un poco disotto a Bacharach, nel fiume, le acque basse lasciano vedere una roccia coperta d'iscrizioni antiche, una delle quali porta le parole latine *BACCHARA*; or quelle parole, con qualche alterazione nella loro ortografia, diedero nel medio-evo nome allo scoglio suddetto, e più tardi alla città (*Bacharach*), che esiste fino dal secolo X dell'E. V. — Bacharach è distante 31 kil. da Coblenza, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Bacini geografici (*Geogr. fisica*) — Nei primi tempi della sua formazione, la massa del nostro pianeta, girando incandescente nello spazio, prendeva, sotto la pressione delle leggi della gravità universale, quella forma sferoidale che ha conservato; un raffreddamento graduato consolidava successivamente, dai poli all'equatore, la pastosa fluidità degli strati minerali, e quella cristallizzazione omogenea offeriva una superficie unita, su cui si condensavano le acque fino allora sospese nell'atmosfera; quindi non vi fu

dapprima che un solo mare, che avvolgeva tutto il globo, e deponava a strati sulla scorza *plutonica* i sedimenti terrosi sciolti nelle sue acque. Ma quando il restringersi disuguale della scorza raffreddata, in rapporto cogli strati inferiori, ebbe obbligato la pellicola esterna a raggrinzarsi, a ripiegarsi, a sollevarsi, a comprimersi, a rompersi in mille modi (come l'avverte la varia inclinazione delle rocce stratificate), la scorza solida non offrendo più la simmetria d'una sferoide regolare, il mare ambiente andò a riempire colla sua massa liquida le depressioni che alteravano quella forma primordiale, lasciando scoperta una quantità di terre uguale al volume di liquido che quelle depressioni assorbivano. — Per correr tutte in un solo oceano, sarebbe bisognato che le acque trovassero, sotto il loro livello, degli aditi convergenti verso un comune serbatoio; ma non fu precisamente così: in mezzo alle terre emerse, depressioni più o meno ampie, più o meno profonde, serbarono parti più o meno considerevoli dell'antico involucro liquido, e formarono tanti ricettacoli di diverse profondità e di diverse grandezze, da quella di un semplice stagno fino a quella d'un mare. Le circonvallazioni naturali che chiudevano que' serbatoi poterono talvolta rompersi, aprendo così uno stretto, traverso al quale le acque passarono da un ricettacolo superiore in uno inferiore; di guisa tale che il superfluo dei mediterranei si fece gradatamente strada all'Oceano. Ma altri laghi, altri mari interni restarono isolati come il Caspio, il cui nome è talvolta applicato appellativamente alle grandi masse d'acqua di quella categoria. In tal modo fuvi alla superficie del globo, da una parte un Oceano o gran mare ambiente, co' suoi golli ed i suoi mediterranei, e dall'altra *caspi* e *laghi*. — Le acque meteoriche, che da principio l'atmosfera rendeva immediatamente al mare primitivo, non tornarono più esclusivamente in modo diretto ai serbatoi, fra i quali la massa dei mari era distribuita; ricaddero in parte sulle terre emerse, e raccolte nei solchi, nelle pieghe della superficie, discesero in rivi, in ruscelli, in torrenti, in fiumi ai ricettacoli, verso cui convergevano i rispettivi declivi. Fu d'uopo allora distinguere le acque ferme ragunate ne' ricettacoli, dalle acque cor-

renti che in quelli andavano a versarsi e confondersi. Allora l'Oceano, i mediterranei, i caspi ed i laghi, stagnanti gli uni assolutamente ne' loro ricettacoli, ondeggianti gli altri in maree o flussi, ebbero intorno, dipendenti dal loro rispettivo dominio, l'insieme dei declivi solcati dalle acque correnti tributarie di ciascuno di essi; e così furono costituiti i *bacini* oceanici, i mediterranei, i caspi ed i lacustri. — Ma la percezione di que' grandi caratteri dell'aspetto fisico del globo fu l'ultimo termine di una sintesi graduata, che d'osservazione in osservazione condusse lo spirito umano alle idee generali, alle idee complessive, come la gravità conduce di declive in declive il rivoletto al torrente o allo stagno, il torrente al fiume o al lago, il fiume al caspio, al mediterraneo o all'Oceano; e lo spirito umano, lento a generalizzare, concepì per gradi il *bacino* del ruscello come quello dello stagno, il *bacino* del torrente o del fiume come quello del lago o del caspio, prima che una percezione meno incompiuta gli facesse ravvisare negli uni individualità indipendenti, qualunque fosse il loro ordine di grandezza, negli altri frazioni subordinate di grado in grado alla unità fondamentale. I *bacini* di questa seconda categoria, designati nello insieme sotto il nome di *bacini fluviali*, non hanno ancora una nomenclatura particolare: un tentativo in questo ordine fece, non è guari tempo, il Dessaix, egregio militare francese; ma la delicatezza delle orecchie de' popoli latini sarà, a parer nostro, un ostacolo invincibile per l'ammissione di quella astrusissima nomenclatura: la prima categoria invece ha una nomenclatura particolare e manca d'una denominazione generale; perchè quella di *bacini marittimi* esclude i *bacini lacustri*. — Quanto ai *bacini fluviali*, la loro rispettiva costituzione li separa in due classi che bisogna distinguere, tanto a cagione del loro dissimile aspetto, quanto della differenza della loro origine: gli uni sono gole, valloni, vallate, propriamente dette; effetto sia delle ondulazioni, delle pieghe o delle fratture della scorza terrestre, sia dell'erosione uniforme e continua delle acque correnti: gli altri presentano uno o più circhi, antichi *bacini lacustri*, l'apertura de' quali fu prodotta o da una rottura de' loro argini per subi-

tanee locali convulsioni della crosta del pianeta, o per effetto del lento sforzo e lunghissimo della massa delle acque correnti; qualche volta sono catene di laghi, che si rovesciano successivamente gli uni negli altri, e quella disposizione resta manifesta anche quando il solco dell'acqua si è abbassato al disotto del fondo di quei laghi disseccati. Opino che quella classe di *bacini fluviali* debba tenersi in ispecialissimo conto: infatti, non sono, salvo le proporzioni, la immagine esatta dei mediterranei? Le acque, rompendo le loro primitive circonvallazioni, non hanno scorso, attraversando una serie di stretti, dalla Palude Meotide nel Ponto Eussino, dallo Eussino nella Propontide, dalla Propontide nel Mar Egeo, poi nel Mediterraneo orientale fra la Sicilia e la Siria, poi nell'occidentale fra la Spagna e l'Africa, ed indi all'Oceano? I laghi Superiore, Hurone, Erie, Ontario si succedono forse altrimenti nel Nuovo Mondo, prima di gettarsi nel gran fiume San Lorenzo, da questo nel golfo mediterraneo omonimo, e di quivi nel ricettacolo oceanico dell'Atlantico? Pare dunque che fra i *bacini chiusi*, tanto marittimi, quanto lacustri, ed i *bacini fluviali*, propriamente detti, vi è luogo di stabilire una intermedia categoria di *bacini*, la cui costituzione complessa presenta forme, sia attualmente, sia originariamente, marittime o lacustri, al tempo stesso che subisce la legge di dipendenza da ogni *bacino* aperto, riguardo al ricettacolo definitivo in cui fa capo. Di guisa tale che si staccheranno dalla prima categoria i *bacini mediterranei* per formare in quella nuova classe una divisione prossima a quella in cui sarebbero compresi i *bacini* a circhi e restringimenti alternativi, staccati dalla categoria seconda. — Non è una futile minuzia che ci porta a stabilire questa triplice divisione: la teoria dei *bacini* ha le più grandi attinenze con quelle dei rilievi terrestri, e le leggi di mutua relazione sono diverse per ciascuna delle tre accennate grandi divisioni. — È evidente, che la gravità che spinge le acque verso il serbatoio del quale sono tributarie, assegna ad esse tal cammino, che la linea del loro passaggio è sempre quella di maggiore declive fra il punto, donde partono, e quello in cui arrivano: dunque è un principio incontestabile, che il corso delle acque è la certa misura ed

il più sicuro indizio dei rilievi generali del terreno. Ma sarebbe assurdo concludere da questo alle alture accidentali, e dai generali ai casi eccezionali: così il capo d'una valle appartiene necessariamente a un sistema di rilievi d'un ordine superiore a quello dei rilievi laterali: ma spesso avverrà, che quel capo, considerato isolatamente, sarà molto meno alto dei contrafforti subordinati alla cresta principale, di cui egli stesso è parte; basta che il punto inferiore della curva concava, che descrive, sia nello stesso tempo il più alto della curva convessa tracciata da una parte e dall'altra dal *thalweg* di scolo delle acque; su que' capi passano ordinariamente le grandi strade fra due opposti declivi, e si stabiliscono le linee divisorie dei canali di comunicazione fra due bacini. Accadrà anche che in un bacino, primitivamente lacustre o marittimo, la rottura delle circonvallazioni sia successa per tutto, fuorchè nelle parti più basse; e il canale di scolo conduca le acque a traverso breccie o rotture più alte del fondo del serbatoio in cui prima erano contenute. — Così nei *bacini chiusi*, rilievi continui mandano, da tutti i punti della periferia, acque correnti verso il serbatoio centrale; nei *bacini fluviali*, rilievi paralleli tracciano nel loro intervallo la via delle acque correnti; nei *bacini a restringimenti*, i rilievi presentansi trasversalmente ai corsi d'acqua, dando loro passaggio per stretti aditi. — I rilievi che circoscrivono in modo più o meno completo un bacino qualunque, tracciano fra questo e i vicini bacini un limite medio, che ha ricevuto il nome di *linea di divisione delle acque*. Quella linea (che troppo spesso dai Geografi negligenti fu scambiata con una cresta montuosa continua) è importante a seconda della entità dei *bacini* che divide; e siccome tutti i *bacini aperti*, tributari immediati o lontani di uno stesso serbatoio, sono, come di sopra fu detto, subordinati all'unità fondamentale costituita dal loro insieme, ne risulta: 1.º che le linee primitive divisorie delle acque formano il limite mutuo dei *bacini chiusi*; 2.º che le linee più importanti sono poscia quelle, che fra loro separano i più vasti *bacini aperti*, come quelli del grand'Oceano, dell'Atlantico e dell'Artico, grandi divisioni dell'unico Oceano ambiente, suscettibili alla loro

volta di suddivisioni indicate da linee divisorie d'ordine immediatamente inferiore. Così si stabilisce a gradi un sistema di dipendenza successiva di ogni porzione della superficie terrestre riguardo ad una parte più grande, in guisa da legare il tutto alla parte e la parte al tutto. — Questa teorica della distribuzione del globo in grandi regioni fisiche costituenti bacini di varii ordini, rese celebre il nome di Filippo Buache, che, verso la metà del secolo scorso, espose all'Accademia delle Scienze di Parigi un singolare sistema di continuità delle catene montuose, per mezzo di prolungamenti sottomarini, o pretese determinare la legge dello loro direzioni, ponendo grandi catene nel senso dei cerchi meridiani e dei paralleli, poi tracciando diramazioni di quelle catene per separare fra loro i fiumi sorgenti sulla sommità delle medesime, di grado in grado ramificate fino in montagne di costa o littorali. Ma se il Buache ha abusato di una teorica, le cui applicazioni erano del resto troppo difficili a' suoi tempi, il principio da lui intraveduto fu più chiaramente stabilito e sviluppato con giustezza, nelle *Considerazioni di Geografia Militare* del generale VALLONGUE, e specialmente dall'Allent; e il Dessaix di sopra citato, tentò servirsene di base per un compiuto insegnamento geografico. — Ed è certo, che nessun altro gran tratto nella figura esterna del globo potea più felicemente servire al tracciamento di divisioni naturali e successive delle terre e delle acque in ben determinate regioni; le quali hanno il prezioso merito di presentare simultaneamente nel loro aspetto, nella loro costituzione fisica e nelle loro naturali produzioni, un tutto omogeneo. Così il nord dell'Africa e l'Europa meridionale son costituiti d'un'infinità di clivi che convergentemente declinano al Mediterraneo, presentano acque che gravitano insieme verso lo stesso serbatoio, offrono stratificazioni di rocce deposte da una parte e dall'altra dallo stesse onde, mostrano una vegetazione assolutamente simile, le stesse razze d'animali; e l'uomo stesso, Greco, Latino, Franco o Iberico che fosse, non invase la spiaggia africana come l'Egiziano, l'Arabo, il Berbero avea occupate le terre europee del littorale vicino? — Al contrario le linee divisorie delle acque distinguono assolutamente gli opposti de-

elivi: i fiumi che sovr'essi corrono si fuggono, i terreni che gli compongono sono eterogenei, i elimi che vi dominano son dissimili, le razze che gli popolano diverse: e per portare un esempio noteremo, che le nazioni germaniche che si sono sparse sulle due rive del Reno non han superato le vette dei Vosgi e del Giura.

Bacoli (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, circondario di Pozzuoli. — Sorge fra i promontori di Miseno e di Baja, prossimamente al mare ed al luogo ove fu l'antica e famosa città di Cuma; e serba, comechè leggermente corrotto, il nome d'un luogo antichissimo vicino, *Bauli*, celebre pel gran numero di ville sontuosissime che i Romani ivi possedevano, nel tempo della loro maggior potenza: siechè Bacoli è circondato da infinite rovine, che testimoniano del greco gusto e della romana magnificenza. Ma di quei monumenti, o almeno de' più notevoli, più opportunamente discorriamo negli articoli *BAJA*, *CUMA*, *MISENO*, ecc. Qui però facciamo parola della cotanto famosa *Piscina Mirabile* e delle *Cento Camerelle*, che propriamente a Bacoli attonano. Ecco quanto in proposito di questi monumenti scrisse il dottissimo CORCIA, nel tomo II della sua *Storia delle due Sicilie*, pag. 149. « A breve distanza dal citato villaggio, e sulla sommità degli stessi colli che all'est cingono il porto di Miseno, ed all'ovest il seno di Baja, vedesi un romano edilizio di così stupenda magnificenza, che fa bene risovvenire i dominatori del mondo. Incavato nello densità del suolo, è di forma quadrilunga. Vi si discendeva per due scalinate, delle quali una sola oggidì è praticabile. — Cinque gallerie in questa portentosa costruzione si osservano, forate e separate da 48 pilastri con 60 areate; su' quali pilastri poggiava una volta fortissima e solidissima, in cui sono aperti spingli quadrati per dar passaggio alla luce insieme ed all'aria; veggendosi ancora solo da un lato altre aperture in guisa de' vomitorii degli anfiteatri. Lunga nella sua parte interna palmi 256, ha di larghezza palmi 96! — Noi ammiriamo questa grand'opera: ma l'uso, il tempo, l'artefice ne ignoriamo, e diverse sono le opinioni a dichiararli. Il Capaccio, nelle sue *Storie Napoletane*, ne credè autore il grande Agrippa, il quale avrebbe ordi-

nata ad uso di serbatoio d'acqua, per fornire la romana flotta che stanziava nel sottostante porto di Miseno. Un grande e lungo acquidotto, che cominciava da *Serino*, avrebbe secondo altri somministrata l'acqua a quella mirabile costruzione, per l'uso della flotta non solo ma di quanti vivevano a *Baja*, perchè ivi non altre acque rampollavano che le termali. Nè mancano di coloro, che vi veggono un vivaio di pesci di qualcuno de' grandi di Roma, i quali ebbero magnifiche ville in questi dintorni. Che alla grande vasca della *Grotta Dragonara* presso di Miseno questa si aggiugnese ad uso della flotta, egli è molto probabile; ma difficile e sembra che di così lungi (circa 50 miglia!) qui l'acqua si trasportasse coll'acquidotto, del quale credesi rinvenire gli avanzi presso *Capo di Chino*, ne' così detti *Ponti Rossi*, nonchè nel circondario di Pozzuoli, or nel mezzo della lava della Solfatara, or sulla strada che mena a quel monte, or all'intorno del lago d'Averno ed anche sull'*Arco Felice*, che furono piuttosto all'uso di Pozzuoli e di Cuma, nonchè delle ville di quelle amene contrade. Altri opinano, e forse con più di ragione, che questa *Piscina*, anzichè d'acqua di sorgente, fosse stata di pioggia, perchè tutte le ville ne avessero che costrutte erano in quell'agro; tanto più che le acque di *Baja* non servivano che all'uso delle *Terme*. In proposito di che Columella ammoniva, che, mancando acqua perenne ad una villa, si ricorra alla piovana, la quale si avrà eccellente se si fa pervenire nella cisterna per mezzo di tulì di terra cotta; e se ne sono infatti ben ravvisati i segni nella celebre *Piscina*. E del resto nella sua intelligenza, e tale oggidì quale una volta fu costrutta: e ciò basta per dare un'idea della sorprendente solidità della costruzione! La chiesa di *Sant'Anna di Bacoli* fu costrutta sopra ruderi di grandi piscine, nonchè su parte della già descritta *Piscina Mirabile*. — A non molta distanza si veggono reliquie di un'altra *piscina*, nota sotto il nome volgare di *Cento Camerelle*, o *Carceri di Nerone*; la quale consiste in due ordini paralleli di corridoi, tagliati da un terzo ad angolo retto; e sopr'essa un'altra fabbrica fu eretta, di cui è malagevole determinare l'uso, poichè non corrisponde colla sottoposta. Sulla volta di questo secondo edilizio sorgevano

un terzo, il quale pe' nobili pavimenti a mosaico, e per le pietre ond'era ornato, più chiaramente degli altri si mostra per un avanzo de' più sontuosi palagi di Baja. — L'attuale territorio di Bacoli, comechè tutto vulcanico, produce huoni e gagliardi vini. L'aria però non v'è sana in ogni stagione. — Bacoli è distante 20 kil, da Napoli e 6 da Pozzuoli, a ponente. — Popolazione: 2m. anime.

Bacs (*Geogr. statistica*) — Conitato del regno d'Ungheria (Impero d'Austria), nel circolo Cis-Danubiano, chiuso fra i comitati di Pesth, Csongrad, Torontal, Sirmio e Baranya. — Contiene 3 città dette *reali*; e 98 villaggi, ed è diviso in 4 *marche*. Ha per capoluogo il gran borgo di Bacs, popoloso di quasi 10m. anime, o centro d'attivissimo commercio di transito. — Bacs dà il titolo ad una diocesi della chiesa greca-orientale, ma il suo vescovo risiede a Neusatz. — È distante 44 kil. da Zimbor, al sud. — La popolazione di tutto il comitato stimasi intorno a 300m. anime.

Bactra e Bactriana. (V. BATTRA e BATRIANA).

Bacucco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore Primo, distretto di città di Sant'Angelo, circondario di Bisenti, diocesi di Penne ed Atri. — Dal suo territorio montuoso si ottiene tutto il necessario allo agiato vivere de' suoi abitanti; abbonda anche la cacciagione de' quadrupedi e volatili. — Quivi è una sorgente minerale, ma non perenne, la quale dicesi guarire mirabilmente la rogna e il mal di fegato. — Bacucco è distante 12 kil. da Civita di Penne, e 36 da Teramo. — Popolazione: quasi 2m. anime.

Bad (*Etimol. geogr.*) — Voce tedesca esprime *bagno*. Entra nel nome di molte città della Germania, note a cagione de' bagni di acque minerali che posseggono. Esempi: BADE, BADEN, BADENWEILER, BADONVILLIERS (città o villaggio de' bagni), CARLSBAD (bagni di Carlo), ecc. ecc.

Badajoz (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Città di Spagna, capitale della provincia del medesimo nome, nell'Estremadura. — È fortissima, e principal baluardo della Spagna dalla parte del Portogallo. — Sta sulla riva sinistra del fiume Guadiana, ed è munita di 9 bastioni, due

fortificazioni avanzate (la Picorina e Pardaleras), una vecchia cittadella ed un arsenale. — L'n bel ponte di pietra lungo 620 metri e formato da 28 archi, opera romana, attraversa quivi il fiume sunnominato; e sulla riva dritta di detto ponte, al conflente del rio Guehora, sorge il castello di San-Christoval, chiave della fortezza e punto essenziale della sua difesa. — Badajoz occupa il sito di *Par Augusta*, colonia romana fondata ne' primi tempi dell'Impero. Ha un vescovo suffraganeo della metropolitana di San Giacomo di Galizia (Compostella). È ben fabbricata, ma le sue strade sono strette e torte, prive di fontane, ma ben selciate. Fra i suoi edilizi son notevoli la cattedrale, alcune altre chiese, e le belle sue caserme. — Possiede tintorie, concie di pelli e cuoia, fabbriche di cappelli, fornaci di maioliche ecc.; e fa notevole commercio ed attivo col vicino regno di Portogallo, col quale comunica mercè la grande strada che unisce Madrid a Lisbona, sulla quale è posta. — Badajoz fu più volte presa e ripresa, dai tempi de' Romani e de' Mauri fino a' di nostri. Il re di Spagna ed il reggente di Portogallo sottoscrissero in questa città quello infausto trattato del 1801, che fu il preliminare della pace di Madrid, per cui que' due reami abbandonarono l'alleanza dell'Inghilterra per stringersi alla Francia. Nel 1811-12 Badajoz sostenne 3 consecutivi assedi: conquistata sulle armi spagnuole dal maresciallo Soult (8 marzo 1811), non fu ripresa dagli Anglo-Ispani (6 aprile 1812) che dopo due micidiali assedi: i Francesi erano capitanati dal prode Philippon, gl'Inglesi dal Wellington! — Badajoz è distante 75 kil. da Cáceres, 237 da Ciudad-Real (colla quale molto difficili sono le comunicazioni), 200 da Cordova, 188 da Siviglia e 180 da Huelva, tutte capitali di provincie limitrofe. Elvas, fortezza portoghese opposta a Badajoz, n'è distante 13 kil.; Lisbona, capitale del Portogallo, 203; e Madrid, 332. — La popolazione di Badajoz numera 18m. e più anime. — In questa città sortì i natali il celebre pittore Morales, detto *il divino*.

La PROVINCIA DI BADAJOZ, che comprende la metà inferiore dell'antica Estremadura, confina al nord colla provincia di Cáceres, all'est colle parti montuose di quelle di Ciudad-Real e di Cordova,

al sud colle provincie di Siviglia e di Huelva, e all'ovest coll'Alentejo, parte del regno di Portogallo. — Il corso tortuoso del fiume Guadiana traversa dall'est all'ovest la sua porzione settentrionale; e le *sierre* di Guadalupa e di Montanches, non che altre alte montagne fanno parte del sistema Lusitanico, mentre separano il bacino del Tago da quello della Guadiana, la ripariano dalle fredde influenze dei venti del settentrione; d'altra parte le fa scudo contro i troppo vivi ardori del mezzogiorno la occidentale estremità dei monti del sistema Marianico (sierra Morena); sicché la provincia di Badajoz gode continuo di tanto dolce temperatura, che il suo clima può noverarsi fra i più deliziosi della Spagna centrale. Nulladimeno larghi spazi del suo feracissimo territorio rimangono incolti per mancanza di popolazione proporzionatamente all'ampiezza della provincia. — La provincia di Badajoz offre lunghesso il fiume Guadiana una particolarità orografica degna di nota, consistente in nuclei di monti isolati e sciolti da qualunque giogaia o sistema: rassombrano a giganteschi scogli quivi rotolati in epoche incognite da qualche cina lontana! — La provincia di Badajoz è divisa in questi 4 cantoni: Badajoz, Merida, La Serena, e Llerena. — La sua totale popolazione stimasi 340m. anime.

Badakhscian (*Geogr. fis. e storica*) — Contrada dell'Asia centrale, nel Turkhestan meridionale. — La valle dell'*Orus* sopra la città di *Balkh* e al nord della catena dell'*Indukuch*, rinchiusa molti paesi d'un'estensione poco considerevole e senza alcuna denominazione generale, come *Hissar*, *Konduz*, *Talikhàn*, *Anderabe* e *Badakhscian*. Quest'ultimo paese è il più ampio ed occupa l'estremità orientale della valle dell'*Orus*. Si ascende a 250 kil. dall'ovest all'est e due volte tanto dal sud al nord. Si può d'altra parte riguardare il paese di *Badakhscian* come formato dai due fiumi *Pendgi*, chiamato anche *Hamù*, e *Kokria* o *Badakhscian*. Il primo ha la sua sorgente nella estremità occidentale delle montagne delle Nebbie (*Belut-Tagh*); e dirigendosi verso l'ovest, rive il tributo di molti torrenti, si congiunge al *Kokcia* suddetto, e si chiama allora *Orus* od *Amu*. Dietro tali indizi, il *Badakhscian* ha per confini, al nord i paesi montuosi di *Dervaz*, di *Sciagnan* ed i *Vakhan*,

all'ovest *Konduz*, al sud le popolazioni chiamate *Kafirs-Sciachpuch*, che abitano i monti dell'*Indukuch*, notevoli per la singolarità dei loro costumi, e il modo in cui vivono affatto separati dai loro vicini. All'est, il *Badakhscian* è chiuso dai monti di *Belut-Tagh*. Il clima del *Badakhscian* è bellissimo e saluberrimo; e questo deve ad una gran quantità di ruscelli che solcano il suo territorio. Il suolo è fertile, coperto d'una gran quantità d'alberi che producono ottimi frutti, e presenta all'occhio viste stupende. Benché il *Badakhscian* propriamente detto sia una valle, quel nome comprende anche alcuni distretti montuosi ove si trovano rubini, turchine e lapislazzuli: la grande abbondanza dei primi gli ha procurato la sua celebrità, e i poeti orientali fan spesso allusione ai rubini del *Badakhscian*.

Del resto, l'opinione che quelle miniere sieno state abbandonate si trova smentita dal racconto del viaggiatore inglese Burnes. — Gli abitanti del paese si chiamano *Tadgiki*, ed anche *Badakkei*: sono maomettani e parlano la lingua persiana con tutta la purezza dei nativi di Persia. Però, nella parte occidentale del paese, vengono ad accampare tribù di nomadi pastori della nazione degli *Usbecki*. — Pare che la popolazione del *Badakhscian* oggi sia pochissimo numerosa: l'invasione del principe di *Konduz*, avvenuta circa il 1820, e il terremoto del 1832, han cooperato a rovinare molti villaggi. — I Persiani han pessima opinione del carattere degli abitanti del *Badakhscian*; ed in proposito sogliono citare i versi di un poeta, che dire, che se anche le montagne del *Badakhscian* fossero tutte rubini, il paese non meriterebbe la pena di visitarlo; ma un viaggiatore europeo (il citato Burnes) riferisce, che quegli abitanti sono considerati fra i loro vicini per uomini civilissimi e talmente ospitali, che il pane nel *Badakhscian* non si vende. — La capitale del *Badakhscian* è *Feiz-Abad*, chiamata anche *Badakhschian*, e situata sul fiume *Kokria*. — Quel paese non ebbe mai parte importante nella storia: per lungo tempo fu riguardato come parte integrante del *Balkh*: era però governato da un principe indipendente, che dicevasi discendente di Alessandro Magno, onore, che, secondo gli autori orientali, non gli fu mai contestato dai suoi vicini. Quell'opinione era

generale al tempo del celebre viaggiatore Marco Polo, e ai tempi del sultano Baber; e tale è tuttora, e può forse esser fondata sopra alcune tradizioni antiche, che risalgono all'epoca della dominazione dei successori di Alessandro nella Battriana. La mancanza dei monumenti comprovanti la sua autenticità potrebbe spiegarsi col fanatismo distruttore della religione mao-mettana. — Che che ne sia, gli abitanti dei paesi situati anche dall'altra parte del Belut-Tagh si riguardano come discendenti dei conquistatori Greci! — Nel XVI secolo dell'era nostra, il *Badakhscian* passò ora sotto il dominio degli Usbecki, ora sotto quello degli imperatori dell'India della famiglia di Timur. Ai di nostri è stato conquistato dagli Afghani, poi abbandonato, e di nuovo invaso dal principe di *Kunduz*.

Badaluco (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale, nella Liguria occidentale (Stati Sardi), divisione di Nizza, diocesi di Ventimiglia, provincia di Sanremo, mandamento di Taggia. Il borgo è posto alla distanza di 12 kil. circa dal mare sur un piano inclinato, fra i bei monti *Carmo*, *Faldo* e *Zeppo*. In vicinanza del borgo, corre il torrente *Barbone*, che valicasi su due molto antichi ponti, notevoli per la loro simmetria, lunghezza e larghezza. Sovra uno di essi è posta una chiesa assai frequentata (Santa Lucia); in fronte all'altro sta un oratorio di superba architettura (N. S. degli Angioli), dove incomincia un delizioso passeggio, fatto a spese del comune. Anche il torrente *Argentina*, che scaturisce nella regione dello stesso nome, posta verso la metà del monte *Zeppo*, qui tragittasi su due solidi ponti di pietra. — Da quelle due acque del *Barbone* e dell'*Argentina*, popolate di buoni pesci, fra cui anguille squisite, derivano numerosi canali così per dar moto a molti edilizi meccanici di pubblica utilità, come per irrigare buona parte del territorio del comune che descriviamo, per tutto ben coltivato e feracissimo: a mezza costa del monte *Faldo* veggonsi ampie boschiglie di olivi, fertili campi ed orti; e in sulla cima altri campi assai fecondi, deliziose vigne e fruttiferi castagneti; e qua e là son pure su quel monte belle praterie naturali ed artificiali, abbondantemente irrigate; un santuario in forma

piramidale (N. S. della Neve) che lassù si trova, è frequentatissimo da' montanari. Il dosso del *Carmo*, dall'ovest e dal nord è tutto coperto di campi, di viti, di orti, e di castagni, di sotto le fresche ombre de' quali rampollano acque buonissime; una di quelle fonti scende fino in *Badaluco*, somministrando alla borgata copia d'acqua, che per la sua leggerezza e bontà è molto commendata dai medici. Quanto poi al monte *Zeppo*, situato di qua dell'*Argentina*, i suoi fianchi lambiti alle falde dal torrente *Barbone* son coltivati a cereali e ad ortaglie in basso, a vigne alquanto di sopra, e contengono vasti castagneti nelle alture; sulla cima poi di detto monte sono ottimi pascoli, popolati di vacche e di capre. — Nel borgo di *Badaluco*, la parrocchiale (Santa Maria Assunta) è una chiesa del secolo XVII di assai bella architettura, adorna di fini marmi. Sonovi tre piazze di mediocre grandezza, ben lastricate e circondate da case di buona apparenza, o di portici, o di giardini; dalla piazza *Panizzi* nel centro del borgo, cominciano le quattro principali vie, che dividono *Badaluco* in quattro quartieri chiamati: della Fontana, di Castello, di Ponte e di Beodo. Tre pure sono le pubbliche passeggiate; la prima, da levante, è detta della Braia, e la fiancheggiano superbi giardini; la seconda chiamata del Poggetto, è dalla parte di mezzodì, verso la marina; la terza verso tramontana, distendesi sovra un piano inclinato, oltrepassa un magnifico ponte, ed ha in vista il tempio della Madonna degli Angeli, da cui prende il nome; di quivi presentasi all'occhio la vastità delle verdeggianti vallee di *Triora* e *Carpasio*, per la lunghezza di più di 20 kil. sopra 6 a 8 di larghezza. — I prodotti del territorio di *Badaluco* sono grano, vino, olio, canape, castagne, formaggi, burri e salvagiume. Dell'olio si fa gran traffico con *Porto Maurizio*, e di fagioli specialmente con *Sanremo*. In questo borgo si fa una sola fiera nell'anno; ha luogo ne' primi giorni di luglio, con intervento in gran numero degli abitanti dei circconvicini paesi. — In *Badaluco* non mancano istituti di pubblica carità e beneficenza, e scuole per la elementare istruzione della gioventù d'ambo i sessi. — Le donne di questo comune sono notevoli per non comune avvenenza. — *Badaluco* è molto an-

tico (*Badalacumi*): si governò colle leggi romane, finchè non venne in potere della repubblica di Genova, la quale pur volle conservargli i suoi antichi privilegi e statuti, fino al 1797. Ne' suoi dintorni succedettero numerose fazioni di guerra, come apparisce da una iscrizione quivi esistente. Nel medio-evo fu, con tutta la Liguria, molto tribolato dalle scorrerie de' Saraceni. — Badaluco fu feudo de' conti di Ventimiglia, e quindi del conte Uberto, la cui figliuola poselo in vendita, come si ricava da un documento tuttora esistente. — Badaluco è distante 8 kil. da Taggia. — Popolazione del comune: quasi 300 anime.

Bade, Gran Ducato di Bade (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Uno degli Stati della Confederazione Germanica, situato fra la provincia bavarese del Reno, il regno di Wurtemberg, la Francia, da cui lo separa il Reno, e la Svizzera da cui è disgiunto dal lago di Costanza; inoltre confina, al nord col granducato di Hesse-Darmstadt, e colla Baviera, al sud coi principati di Hohenzollern. È lungo ed irregolare, e forma ad austro un angolo che si prolunga fino al lago di Costanza: nella direzione dal nord al sud aggiunge a 280 kil.; mentre la sua larghezza varia da 20 a 130 kil. — La superficie del granducato è svariata: al nord il suolo è piano; nel centro e a mezzodì s'innalza progressivamente quanto più è lontano dal Reno e vicino al Wurtemberg o alla Foresta Nera. Nei distretti alti il clima è freddo e il suolo assai ingrato; sicchè non vi si può coltivare che l'avena e la patata, nè le ciliegie vi maturano prima del settembre: ma più sotto, nelle valli inferiori, e specialmente in quella molto bella del Reno, e anche in quella del Neckar, la temperatura è più dolce; laggiù sono vaste praterie e grasse pasture, e raccogliesi in copia grano ed altri cereali, canapa, robbia, tabacco, sementi oleaginose, varietissime frutta e molti foraggi; e sulle collinette che coronano quelle valli prospera la vigna (vino del Reno), e si coltivano i castagni ed i mandorli. — La cacciagione ed il pesce abbondano per tutto nel Granducato di Bade; e dovunque il grosso bestiame, i cavalli, le pecore sono oggetto di grandi cure dalla parte de' campagnuoli, come pure i porci, le api e il pollame. — Il Reno riceve quasi tutti i fiumi del du-

cato: i più grossi sono il Neckar, il Main (navigabili) la *Pfist*, la *Kinzig*, l' *Alb*, la *Murg*. Il Danubio ha colà le sue sorgenti. Ed anche il lago di Costanza appartiene in parte a questo Stato. — Nella valle della Kinzig e nelle vicine montagne possiede buone miniere di piombo-argentifero (a Prinzbach); mine di cobalto scavansi a Wittichen, e di ferro in altri luoghi, ma più specialmente nel baliaggio d'Engen; l'allume e il vetriolo si trovano a Sriesheim e ad Au, presso Totmoos; il carbon fossile, a Berghausen, Biersberg e Unwrege; il sale, a Bruchsal e Mosbach; il gesso e bellissimi marmi, ad Emmerdingen, Bausclott, Eichstetten, ecc.; le pietre da macina, a Nurnberg e Langerau; la terra di purgo a Balg e Malsch; il kaolino, a Karlsruhe, donde provvedonsi le fabbriche di porcellana di Ludwigsburg, nel regno di Wurtemberg. — Nel Granducato di Bade sono frequenti le sorgenti d'acque minerali; ma le più famose son quelle di *Baden* e di *Baden-Wieler*. — Poco importante è l'industria manifatturiera in questo Stato sicchè fa d'uopo trarre di fuori molte cose: si limita a poche fabbriche di tele, di lino, di canape e di cotone, ed alcuni lanifici, alla manipolazione dei tabacchi, della robbia, del caffè-cicoria, ed alla fabbricazione della carta: nelle montagne si lavorano molti oggetti di legno e specialmente giocattoli e trastulli da bambini, noti in tutta Europa, e orologi pur di legno, e strumenti musicali: in Pforzheim si lavora molto d'oreficeria. — Sicchè i principali oggetti d'esportazione del Granducato di Bade sono prodotti del suolo, come legumi, granaglie, tabacco, canapa, vino, frutta e grosso bestiame: gran quantità di legna da ardere e di legname da costruzione scende dalla Foresta Nera per alla volta dell'Olanda, per mezzo dei fiumi Murg, Kinzig, Alb, Neckar e Main, i quali legnami si riuniscono poi in grandi zattere sul Reno; gli oggetti di fabbricazione, non formano che $\frac{1}{4}$ del commercio esterno. La posizione del Granducato fra la Francia, la Germania e la Svizzera, dà luogo ad un gran commercio di transito e gli offre facili sbocchi. La popolazione del Granducato di Bade è di circa 1 milione e mezzo di anime. I Badesi son tutti di schiatta germanica e parlano un dialetto durissimo dell'alto tedesco; un

milione circa sono cattolici, 475m. riformati di varie comunioni, 25m. ebrei. Il culto cattolico riconosce per gerarca o capo supremo l'arcivescovo di Friburg. — L'istruzione pubblica in questo Stato è moltissimo diffusa e accuratamente diretta: sonvi 2 università (a Heidelberg e a Freyburg); 10 scuole normali e latine, 4 licei, 3 ginnasi e moltissime scuole inferiori. Il governo del Granducato di Bade è monarchico-costituzionale: gli Stati si compongono di 2 camere; la nazione è divisa in 4 ordini (de' signori, de' cavalieri, de' borghesi e de' contadini); i primi hanno alcuni privilegi, ma pagano le stesse imposte che il resto della nazione. Le rendite pubbliche (nette) ammontano a circa 20 milioni e 1/2 di florini; il totale delle spese ascende presso a poco alla stessa somma; ma il debito sale a circa 35 milioni di florini, e per altrettanta somma lo Stato contrasse passività, affine di costruire un esteso e buon sistema di strade ferrate, che però rendono assai. — Le forze militari del Granducato di Bade si compongono di 15m. soldati d'ogni arma. Il contingente che lo Stato, in caso di guerra, fornisce all'esercito federale germanico, deve, secondo i patti, ammontare a quel numero di soldati, che corrisponda alla ragione dell'1 1/2 per cento della popolazione totale. — Bade tiene, fra gli stati della federazione, il settimo grado: quindi ha 3 voti nelle assemblee generali della dieta, ed uno nelle straordinarie. — Fin dal 1832 il Granducato è diviso in quattro circoli.

Ecco in compendio il quadro statistico di que' circoli ed insieme di tutto Stato.

— La capitale del Granducato di Bade è *Carlsruhe*, città di più di 20m. anime.

— Il territorio dell'antico *margraviato di Bade*, fondato da Herman, secondogenito di Bertoldo I, morto nel 1074, costituisce il nucleo del presente Granducato. La rivoluzione francese tolse al margraviato i territori sulla sinistra del Reno: ma ne fu compensato con la cessione di alcuni distretti situati sulla riva destra, e nel 1803 Napoleone il Grande assunse il margravio alla dignità d'elettore. Questo titolo fu mutato in quello di *granduca* quando quel potentissimo monarca creò la *Confederazione del Reno*, e fu poi in quel grado il sovrano di Bade riconosciuto dal Congresso di Vienna del 1815, epoca della fondazione della *Federazione Germanica*.

Bade, Baden, Baaden (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Germania, nell'Austria Inferiore (Impero d'Austria), sulla strada ferrata che conduce in Italia e nell'Illirio, appiè d'un alto monte, bagnato alla base dal torrente Schwocha. — Celebri sono le *acque termali di Baaden*, note e frequentate anche dagli antichi, che chiamavano *Aquae Pannonicae*, appunto perchè situate sulla frontiera della Pannonia, oggi Ungheria. Ed a quelle acque Baaden deve tutta la sua importanza. — La città è bene edificata: vi si nota la chiesa d'architettura gotica, e fra le cose migliori di questo luogo si può citare anche il suo ameno parco. — Gli stabilimenti delle acque termali numerano a 16, forniti di tutto ciò che è desiderabile in quel genere, e spesso ricchi eziandio di eleganza. — È distante 24 chilometri da

CIRCOLI	CAPITALI	Numero dei BALIAGGI	Numero dei COMUNI	POPOLAZIONE
Circolo del Lago di Costanza . . .	Costanza . .	45	376	499,075
Circolo dell'Alto Reno	Friburg . . .	18	148	319,285
Circolo del Medio Reno	Carlsruhe . .	21	339	462,085
Circolo del Basso Reno	Manheim . .	20	382	336,578
		74	1505	1,336,903

Vienna, al sudsudovest. Popolazione: 3m. anime.

Baden (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola, ma graziosa città murata della Germania, sul fiume Elbach, nel Granducato di Bade, circolo del Medio-Reno, famosa per le sue eccellenti acque minerali, già usate sotto a' Romani, che vi costruirono la loro *Civitas Aurelia aquensis* (III secolo dell'E. V.), e chiamarono i bagni *Thermae inferiores*. Le acque di Baden, frequentatissime nella state, sono miracolose per guarire dalle eruzioni croniche, dai reumatismi, dalle ostruzioni, e ponno usarsi in otto comodi stabilimenti, benissimo forniti dell'occorrente in proposito ed attentamente serviti. Fuori de' bagni, Baden non ha certamente molta importanza fra le altre città del Granducato; nulladimeno possiede alcune manifatture, che nella cattiva stagione occupano gran numero di quelle braccia che nella buona si adoprano intorno ai bagni per servire e curare la folla grande (specialmente di ricchi e di aristocratici) che quivi concorre da tutta la Germania, dall'Inghilterra, dalla Toscana, dalla Francia e dalla Russia, con utile grande della loro salute e della borsa di questi Badesi. — In Baden il granduca ha un castello, antica residenza de' *Murgravi* di Bade; i Gesuiti vi ebbero un collegio, in un vasto edificio, che ancora si ammira; e vi si osserva un museo d' anticaglie. — Sta a 30 kil. da Carlsruhe, al sudovest, e 32 da Strasburgo, al nordost. — Pop. fissa: 4500 anime.

Baden (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Piccola città della Svizzera, nell'Argovia, sul fiume Limmat, con famose acque termali dai Romani chiamate *Aquae Helveticae* o *Verbigenae*, le quali scaturiscono a qualche distanza dalle sue mura. Il calore di quelle acque è molto elevato, e sono specialmente usate nelle malattie cutanee. — Baden ha un bel palazzo civico ed una bella chiesa cattolica. — Un tempo sorgeva rollà un castello, fabbricato sul luogo dell'antico *Castellum thermaarum* de' Romani. — Infino al 1712, Baden fu la sede della *dieta federale* svizzera. — Il principe Eugenio di Savoia sottoscrisse in questa città il trattato della *Pace di Baden*, che, per allora, pose fine ai dissidi fra la Francia e l'Impero. — Baden è distante kil. 21 da Zurigo, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Badenweiler, **Badenville** (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Villaggio della Germania, nel Granducato di Bade, circolo dell'Alto-Reno, alle falde del monte Glauen. — È rinomato per la virtù delle sue terme, conosciute fin dal tempo dei Romani, i quali vi edificarono grandiosi monumenti, di cui oggi ammiransi i ruderi. — Badenweiler (*Badenvilla*) fece parte della Brisgovia. Il suo antico castello *Baden o Castrum Bodii*: appartiene ai duchi della casa antichissima di Zaelringen e di Carintia; e dopo vario vicende, cadde nelle mani dei *Margravi* di Bade. — Nei contorni di questo villaggio sono miniere di ferro e parecchie fucine. — È distante 25 kil. da Freyburg, al sudsudovest, e 34 da Basilea, al nordnordovest. — Popolazione: 1000 anime.

Badia (V. *ABDANIA*).

Badia (*Geogr. statistica*) — Grosso e ricco borgo dell'Italia settentrionale nel Veneto, capoluogo di distretto, nella provincia del Polesine di Rovigo. — Sorge sulla destra dell'Adige nel punto di distacco del cauale *Adigetto*, in mezzo ad un paese di meravigliosa fertilità, ed importantissimo per la rete d'acque navigabili che lo attraversa, dipendenti dall'Adige e dal Po, e che infinitamente agevolano i traffici, nei quali Badia prende una parte molto notevole. Il nome di questo borgo cospicuo deriva dalla *badia* di Canadolese quivi eretta nel 994, da Ugo marchese di Toscana. — È distante 23 kil. da Rovigo, all'ovestnordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Badia Calavena (*Geogr. fis. e statistica*) — Importante borgo dell'Italia settentrionale nel Veneto, provincia di Verona. — È capoluogo del distretto che contiene le cave del bello e pregiatissimo calcareo, conosciuto da' lapidari sotto il titolo di *marmo di Verona*. — È distante 13 kil. da Verona, al nordost. — Popolazione: 2m. anime.

Badia di Monte Cristo (*Geogr. storica*) — Antichissimo monastero d'Italia, fondato di Basiliani sin dal secolo V dell'E. V., nell'isola di Monte Cristo, una delle minori dell'Arcipelago toscano, diocesi di Massa Marittima, compartimento di Grosseto. — Quel celebre monastero, da più secoli totalmente abbandonato ed oggi affatto diruto, ripetè i suoi primordi dal vescovo di Palermo San Maniliano,

espulso dai Vandali dalla sua sede e dalla Sicilia con altri molti compagni, che rifuggirono in quella isoletta di Monte Cristo, nella quale il santo vescovo terminò di vivere. (Solamente verso la metà del secolo IX vennero tolte di là le sue reliquie, e furono trasportate a Sovana e a Civitavecchia, dove ancora si venerano. — Al monastero di Monte Cristo riferiscono alcuni istrumenti dei secoli X e XI; uno dei quali, del 1034, è scritto in volgare (MURAT. *Ant. M. Arit.* T. II. — Fu privilegiato da vari pontefici, fra i quali Gelasio II, con *bolla* del 1 ottobre 1149, data da Pisa, conferma tutto ciò che quel cenobio possedeva nelle isole di Sardegna, di Corsica, Elba e Pianosa, e riceve il monastero di S. Mamiliano in Monte Cristo sotto la protezione immediata della Sede Apostolica. Nel 1232 il pontefice Gregorio IX, con *brevi* del 10 marzo, ordina al vescovo di Massa l'incorporazione del monastero suddetto nell'ordine de' Camaldolensi, ma il *maggiore* di Camaldoli avendo ricusato una tale unione, lo stesso pontefice, che ad ogni costo voleva togliere il dominio di Monte Cristo ai Benedettini, con altro *brevi* dell'8 dicembre 1237 romanesse la riforma di quella badia all'abate Camaldolense di Candelì; e posteriormente (7 marzo 1238) al potestà e comune di Piombino, per costringere i monaci di Monte Cristo a sottomettere all'abate di S. Michele in Borgo di Pisa, a cui finalmente diresse altro *brevi*, in data del 19 febbraio 1239. — Queste persecuzioni della Sede Apostolica, ma più veramente le frequenti incursioni dei pirati in quello scoglio privo di difesa, costrinsero quei pochi cenobiti dell'isola di Monte Cristo ad abbandonare il famoso asilo di S. Mamiliano, oggidì dalle sole cime selvatiche abitato.

Badia, Ponte alla Badia (*Geogr. statistica*) — Borgata dell'Italia centrale, in Toscana, cui dà il nome un ponte di pietra, che cavalcava il torrente Mugnone, 2 chilometri circa da Firenze, al nordnordest, fra la Badia Fiesolana e la magnifica villa di Jacopo Salviati, che fece costruire il grandioso palazzo che anch'oggi si ammira, intorno all'anno 1520. — Il Ponte alla Badia è noto ai paesisti, per il pittoresco effetto della sua forma e situazione, in quella foce del classico torrente, fiancheggiata a ponente dal poggio della La-

stra, e a levante da quello su cui risiede Fiesole, con le numerose ville che da tutti i lati l'attorniano.

Badia San Salvatore (V. ABBADIA SAN SALVATORE).

Badia Tedalda e Provincia delle Alpi Appennine (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccolo ma celebre rastello dell'Italia centrale, in Toscana, ch'ebbe nome da una antica Badia de' Cassinensi, nella valle della Marecchia. È capoluogo di comunità nella diocesi di Sansepolcro, e nel rompartimento di Arezzo. Sorge sul dosso d'un poggio, fiancheggiato al sud ed all'est dal torrente Presale, al nord est o all'ovest dal fiume Marecchia, fra le *Balze*, *Monte Feltro*, il *Sasso di Simone* e l'*Alpe della Lana*, presso alle sorgenti del Metauro e della Foglia, quasi nel centro dell'Appennino; cosicchè si potrebbe a questo alpestre luogo, con più ragione che alla valle di Ansanto nell'Irpinia, applicare quel verso di Virgilio (*Eneid.*, lih. VII):

Est locus Italiae in medio sub montibus altis.

Furono i contorni della Badia Tedalda, al paro di quelli di Verghereto e di Bagno, sugli estremi confini della nazione Umira, nei tempi romani; sino a che l'imperatore Costantino, o piuttosto Giustiniano, dopo l'espulsione dei Goti, formò di questa montuosa regione, fra Urbino, Monte Feltro e il Trivio, una nuova provincia, appellata delle *Alpi Appennine*, la quale fu posteriormente incorporata alla *Pentapoli* (dipendente dall'*Esarcato*). Paolo Warnefrido, detto comunemente Paolo Diacono, forse fu il primo a descriverla in questi termini: « *Nona denique provincia in Appenninis Alpibus nuncupatur... Ille Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes.... Thusciam ab Aemilia, Umbriaque a Flaminia dividunt, in qua sunt civitates Ferroniarum et Montepellium, Bobium et Erbinum, nec non et oppidum quod Verona appellatur* » (*De Gest. Longob.*, l. II, c. 15). Berretti e Maffei mutarono quest'ultimo oppido in *Vetona*, temendo, che lo storico longobardo avesse preso abbaglio col porre uno Verona nell'Appennino: ma un diploma di Ottone il Grande (Ostia, 7 dicembre 967), rammentando appunto in questo la *Massa Verona*, prova abbastanza che Paolo Warnefrido non si era ingannato. Che la *Massa Verona* abbracciasse

una porzione del territorio della Badia Tedalda, come anche della comunità di Verghereto, di Caprese e della Pieve San Stefano, si manifesta dalle parole del diploma, dove dico: « Che la *Massa Veroua* ha per confine, da un lato, la foresta che dicesi *Caprile* (villaggio e contrada della Badia Tedalda), dal secondo lato il territorio di *Bugno*, mentre dal quarto lato si estendeva sino in *Pietra Verna* e alle *Coltane*; vale a dire sino all' Appennino del Bastione, fra l' Alverna e Camaldoli. La Badia Tedalda pare fosse fondata, poco dopo il 1000, dai conti di Montedoglio. È positivo, che que' dinasti vi tennero corte, sino a che un abate della loro stirpe cedè la giurisdizione della Badia Tedalda ad altri consorti; i quali, ora di prepotenza, ed ora di ragione, si usurparono una gran parte dell' Appennino centrale. — Fu dei tanti, tra questi, il potente Ugucione di Ranieri da Corneto della *Faggiuola*, il quale, da castellano e podestà di poche bioccebe spettanti ai monaci del Trivio, scese di lassù in Toscana, a terrore dei Guelfi, per tiranneggiare ad un tempo le repubbliche di Pisa e di Lucca. E in grazia del padre, potè il figlio di Ugucione signoreggiare anch' esso nel territorio della Badia Tedalda, finchè ebbe l'appoggio dei governi nemici del comune di Firenze. In que' luoghi alpestri ebber pure origine i signori di Montedoglio, i Faggiolani, i Tatali, gli Ubaldini di Apecchio, i conti di Montefeltro, e tanti altri tirannetti, che poi furono espulsi per sempre dall' Appennino della Badia Tedalda, dopo che la repubblica Fiorentina ebbe conquistato la terra, ora città di Sansepolero, e quindi una gran parte della *Massa Trabaria*, dall' Alpe della Luna sino al Sasso di Simone. — Ad un tal Leonardo Bonafede, ricco monaco (certosino) della Badia Tedalda, la chiesa di questo castello è debitrice dei tre bassirilievi di scultura (della Robbia), che adornano i suoi altari; unico ma prezioso monumento dell' arte del secolo XV, esistente in questi alpestri luoghi. — È facile concepire, come il clima di questa alpestre contrada riesca rigido ed incostante perfino nella state. Ma nel verno poi tutto il paese è coperto di neve, avvolto nelle nubi, e dominato dai venti che soffianno con impeto da tutte le foci: cosichè le produzioni del suolo sono quelle proprie delle nostre monta-

gne. Se si eccettuino i campi per le semina-
gioni delle granella, consistenti in orzo,
segala e poco *mais*; le boscaglie di faggi,
di cerri e di carpini: occupano gran parte
della superficie territoriale della comunità.
Pochi sono quivi gli alberi da frutto:
manca la pianta più utile della montagna,
il castagno; e i noci, i ciliegi, i meli e le
fungaie recano risorsa di poca entità a
quei montagnuoli, la cui industria mag-
giore si riduce alla pastorizia di bestiame
lanuto, bovino e porcino, che nella state
nutrono nei prati naturali o nei boschi
della montagna, e nel verno guidano ne'
pingui pascoli della maremma: bestiame
che poi vendono e commerciano nelle fiere
e nei mercati della Pieve San Stefano e di
Sansepolero, non che in quelli dello Stato
Romano limitrofo. — Oltre gli animali
selvatici comuni alle altre sezioni dell' Ap-
pennino, vivono nel territorio della Badia
Tedalda molti lupi; e fra i volatili, fre-
quenti s' incontrano le aquile, gli astori, i
falchi ed altri uccelli di rapina, che spe-
cialmente nidificano nelle balze più ele-
vate dell' Alpe della Luna, una delle quali
cime si distingue col nome di *Poggio del-
l' Aquila*. — La popolazione della Badia
Tedalda offre un fatto rarissimo nella sto-
ria economica della Toscana: dove quasi
tutti i paesi, col progredire della civiltà,
con le risorse di tutti i generi più svilup-
pate, raddoppiarono, e spesso triplicarono
le loro popolazioni; alla Badia Tedalda è
accaduto il contrario: nel 1551, questo
comune contava 3734 anime; nel 1745 era
ridotto appena a 1908! — La Badia Te-
dalda è distante 43 kilom. da Arezzo, al
nordest, ed altrettanti da Rimini (sull' A-
driatico), al sudovest. — Popolaz. del co-
mune: 2m. anime; del solo castello, 500.

Badia y Leblich (*Biograf. geogr. e stor. de' Viaggi*) — È questo il nome di un viaggiatore, che fiori ne' primi lustri di questo secolo. Generalmente è meglio noto sotto lo pseudonimo di ALY-BEX. — Nato sotto il clima meridionale della Spa-
gna, e dotato di un animo appassionato per l'avventure e pe' viaggi, prese a far conoscere i paesi occupati dai Musulmani, meglio che i precedenti osservatori cri-
stiani, tenuti sempre in sospetto, non ave-
vano potuto fare. Essendosi prima reso pra-
tico delle abitudini e dei costumi degli Isla-
miti, e dell' lingua degli Arabi, e trovandosi

incoraggiato dal governo Spagnuolo, negli eserciti del quale avea servito con valore come ufficiale di fanteria, si fece sbarcare a Tangeri nel 1803. Era vestito a modo dei Turchi, si dava per un personaggio della stirpe degli Abassidi, e portava il nome di Aly-Bey. Si recò sotto quelle spoglie mentite alla corte di Marocco, ove fu accolto con grande onore; obbligato a partirne rapidamente, passò successivamente a Tripoli, a Cipro, in Egitto, e indi in Arabia. Quella terra santa del maomettismo, sì difficilmente accessibile agli Europei, formava il principale oggetto del suo viaggio. — Sotto il pretesto di compiere le sue devozioni, entrò nel tempio della Mecca, di cui diè i piani ed una minutissima descrizione. Visitò nel modo stesso e colla stessa facilità la moschea di Onsar in Gerusalemme. Toruato in Europa, cuopri successivamente diversi impieghi in Spagna; ma la caduta di Napoleone lo costrinse a cercare rifugio in Francia, ove pubblicò la prima parte del suo viaggio, che contiene curiosissimi articoli ed un importantissimo *atlante*. — Avendo ardito tornare una seconda volta fra i Turchi, collo stesso stratagemma, ma sotto altro nome, fu preso di mira dalla polizia turca, e si pensa comunemente, che fosse avvelenato ad Aleppo, dove morì di morte improvvisa nel 1819, in età di 53 anni. Badia avea sempre portato seco gli strumenti necessari alle osservazioni astronomiche e meteorologiche. Aveva anche fatto qualche osservazione geologica. Sventuratamente la parte scientifica della relazione del suo viaggio non è stata pubblicata.

Badolato (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria ulteriore prima, capoluogo di circondario nel distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace. — Sorge Badolato non lungi dal lido del mare Ionio, su di un colle di vago aspetto e di aria purissima, dagli scoscentimenti del quale, alle falde, è naturalmente difesa. — Il suo territorio è fertilissimo d'ogni specie di cereali, vini, olio, frutta, seta, niele, cotone, trementina, ed erbe di mediche virtù. — Fa traffici molto vistosi per mare e per terra di tutti que' prodotti delle sue ricche campagne. Ma nel giugno del 1640 fu soverchiata da un gran terremoto che vi schiacciò più di 300 individui; e nel

1659 e nel 1782 soffrì altri gravissimi danni per effetto di quel terribile flagello. — Badolato è distante 35 kilom. da Catanzaro, e 20 da Squillace, al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Badr, Bedr, Beder, Thalib-Bader (*Geogr. storica*) — Luogo dell'Asia Occidentale, nell'Arabia, celebre per essere il teatro della prima fuzione di guerra accaduta l'anno 11, dell' *Egira* (624 dell'E. V.), fra i seguaci di Maometto ancora in scarsissimo numero, ed una forte mano di Koreisciti, nemici del *Profeta*, e scortanti una ricca carovana che veniva dalla Siria. I Koreisciti, capitanati dal valoroso Abu-Sophian rimasero perdenti. L'evento fu considerato miracoloso, e Maometto allude a quello nel capit. VIII del Corano, intitolato *il battino*. — A Badr o Bedr le carovane de' Musulmani dell'Asia (provenienti da Damasco) e dell'Africa (provenienti dal Cairo) s'incontrano, si fermano per pagare, e compiono alcune cerimonie religiose in commemorazione della prima vittoria dell'Islamismo. — Badr è distante dal mar Rosso una giornata e mezzo di carovana; e 5 giornate (250 kil.) da Medina, al sudovest.

Baduhennae-Lucus, Baduhenna, Sylva (*Geogr. stor. e fisica*) — Gran selva della Germania antica, sacra ad una severa divinità de' Batavi. È ricordata da Tacito, e pare si estendesse su quasi tutto l'attuale Regno d'Olanda, ne' Paesi Bassi. — Novecento Romani vi furono trucidati dai Germani, nell'an. 28 dell'E. V. — Questa foresta non esiste più oggi; o se pure qualche brano ne avanza, questo dee ricercarsi nella Frisia, ove ancora esistono alcune macchie.

Baena (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città della Spagna, sul fiume Marchilia, nell'Andalusia, provincia di Cordova. — È notevole per le ricche miniere di sale che scavansi ne' suoi dintorni. — È distante 40 kil. da Cordova, al sudest. — Popolazione: 5m. anime e più.

Baetica e Baetis. (*V. BETICA e BETIS.*)

Baeza (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica e cospicua città di Spagna, nell'Andalusia, provincia di Jaen. — Risiede in collina, presso le rive del Guadalquivir (*Baetis*), in mezzo ad un paese fertile e delizioso. — Ha larghe strade e belle piazze, e sono degni di osservazione alcuni suoi edilizi, fra cui primeggiano la

cattedrale, d'architettura così detta *gotica*, i collegi, che furono dei Gesuiti e de' padri dell'Oratorio, la cappella della sua cessata università, ed una superba fontana posta nel mezzo di una piazza. — Baeza fu nel medio-evo, una città molto più grande di quello che oggi non si presenti, in quell'epoca sendo stata favorita residenza di molti re mori. Dicono gli storici spagnuoli, che allora contava 150m. abitanti, e che ebbe importanza grandissima nella Spagna musulmana. — Sorge Baeza nel luogo stesso in cui avea fiorito *Beitia*, città notevole sotto i Romani. Fu sede di un vescovo, che poi trasferì la sua cattedra a Jaen, ove tuttora è. — Baeza è distante 28 kil. da Jaen, al nordest, e 6 da Ubeda, al nordovest. — Popolazione: 18m. anime.

Bafa, Baffa (*Geogr. ant. e statistica*) — Delizioso villaggio dell'Asia, nell'isola di Cipro (Turchia Asiatiea), presso la costa occidentale ed in mezzo a belle e fertili campagne, a 14 kil. distante dalle rovine dell'antissima città di *Pafos* (*Paphos*), celebre pel culto di Venere, e luogo secondo i mitografi, in cui naeque la dea dell'Amore. Quella città di Pafos cangiò sotto i Romani il suo classico nome originale in quella d'*Augusta*, per benefici ricevuti dal fondatore dell'impero: ed esisteva anche nel medio-evo, al tempo de' Bisantini, ma grandemente decaduta; e fu appunto in quell'epoca, che da Pafos antica, quasi totalmente rovinata, naeque *Bafa*; la quale dovette essere città di qualche importanza perchè nella nota delle città dell'impero d'Oriente è noverata fra le città vescovili: però dopo la conquista musulmana, Bafa sempre maggiormente decadendo, i suoi pastori trasferirono in Nicosia la sedia episcopale di Bafa, ridotta ora, come diciemmo, allo stato di grazioso sì ma semplice villaggio. — Le rovine dell'antica Pafos si osservano per tutto intorno alla moderna borgata di Coveglia, che i Greci del Basso-Impero chiamarono *Palaeopaphos*; e fra le altre anticaglie ivi si annunziao numerose grotte artificiali cavate nella viva pietra, ad uso evidentemente di sepolcri. — Ne' dintorni di Bafa trovansi que' bei pezzi di limpidissimo quarzo *hyalino* o cristallo di monte, ricercati dai lapidari e ad essi noti sotto il nome di *diamanti di Bafa*. — Questo villaggio non sta propriamente sul lido; ma assiso sovr'un colle tutto coronato di vigne

d'oliveti, di pomari, e di gelsi, n'è poco discosto. — Alla marina però ha un porticciuolo, che riuscì sufficientemente comodo alle piccole navi del medio-evo, ma ora è ingombro d'arena, e perciò accessibile solo ai bastimenti mezzani: le navi grosse gettano i ferri nella rada (*Rada di Baffa*), che sta fuori esposta ai venti del sud e del sudest (Long. orient., dal meridiano di Parigi, gr. 30° 6' 5" — Lat. nord, gr. 34, 47' 20") — Quel porticciuolo ha l'aria di essere difeso da un vecchio castello mezzo diruto. — Bafa è distante 115 a 120 kil. da Nicosia (*Lefkoseha*) all'ovestsudovest, e 300 a 400 da Rodi, al sudest. — Popolazione: 1500 anime.

Baffin, William Baffin (*Biograf. geogr. e stor. de' viaggi*) — Guglielmo Baffin, fu un abile pilota inglese, nato nel 1584, e morto nel 1622 all'assedio d'Ormus, intrapreso contro i Portoghesi da Seid-Abbas I re di Persia, coll'aiuto degli Inglesi. Visse dunque il Baffin soli 38 o 39 anni: ma in quella breve vita rese segnalati servigi alla Geografia, esplorando arditamente i mari situati intorno al polo artico, allo intento di scoprire quel supposto passo o canale tanto famoso, traverso al quale i mercanti inglesi, francesi ed olandesi dei secoli XVI e XVII, nutrivano sempre viva speranza di potere con breve viaggio penetrare nel Giappone, nella Cina e nell'India, con vantaggio immenso del commercio di quelle nazioni. — « Ad onta delle delusioni che succedettero ai replicati tentativi fatti per scoprire quel passo del nordovest, a borea del Nuovo Mondo, i progressi evidenti della scienza geografica nelle regioni circumpolari, dovuti all'attività delle imprese marittime, erano immensi e tali, che invece di scoraggiare aumentarono la brama nell'intraprenditori arditi d'attinger finalmente alle ricchissime contrade dell'Oriente per la brevissima via del settentrione. E a tale effetto, i mercanti di Londra ordinarono, nel 1615, che la nave chiamata la *Scoperia*, fosse posta in assetto per potere, munita di tutto l'occorrente, intraprendere un quarto viaggio in traccia del famoso *passo del nordovest*; e Roberto Bylot, pratico dei mari settentrionali, fu nominato capitano della medesima, e Guglielmo Baffin suo luogotenente: la ciurma componevasi di

14 uomini e 2 fanciulli; tali erano allora i deboli mezzi con cui quegli impavidi nocchieri s'impegnavano nelle più ardite e pericolose imprese! — I nostri naviganti presto incontrarono grandi isole di ghiaccio; alcune alte 240 piedi (inglesi) sul pelo del mare; alla qual misura aggiungendo le parti subaquee, non potevano aver meno di 1680, piedi d'altezza! Guglielmo Baffin avea, nel 1612, fatto parte della spedizione nei mari circumpolari comandata dallo infelice Giacomo Hall, e ne scrisse la storia; la quale scrittura è specialmente notevole, per trovarvisi un metodo nuovo, mercè del quale i nocchieri furono posti in grado di poter facilmente calcolare in alto mare le longitudini dalla posizione degli astri; dai principii sui quali quel metodo è fondato si comprende, che il Baffin possedeva a fondo le teorie e la pratica della scienza nautica, e che perciò era un perfetto pilota. E nel suo viaggio col Bylot (il quale puro descrive), trovò il modo e l'occasione d'accrescer d'avvantaggio la sfera delle sue cognizioni scientifiche: infatti avendo visto vicino all'isola della Risoluzione il sole e la luna splendere sull'orizzonte, si affrettò di connettere quella circostanza con le sue osservazioni sui gradi di longitudine; ed in tale occasione con molta giustezza scrisse: « che se le osservazioni degli « astri avessero luogo contemporanea- « mente in punti fra loro molto distanti, « come al Capo di Buona Speranza, a « a Bantam, al Giappone, alla Nuova « Albione e allo Stretto di Magellano, si « possederebbe una Geografia molto più « esatta di quella che abbiamo ». — La nave la *Scoperta* era già penetrata molto avanti nel mar glaciale. In sul principio vedendo i nocchieri la marea venire dal nord, concepirono speranza di pieno successo; ma a grado che penetravano nel labirinto di canali che avevano davanti, le secchie che incontrarono dissiparono quella illusione. Sicchè, dopo aver corso grandi pericoli in mezzo ai ghiacci galleggianti, ritornarono all'isola della Risoluzione e di là in Inghilterra. — Il merito ed i talenti del Baffin come pilota e nocchiero erano omai troppo evidenti, perchè ei potesse rimanere senza impiego: oltre di che le sue osservazioni fornirono tanto ampia materia alla speculazione della filosofia, da compensare fino ad un certo,

punto la mancanza di nuove e vere scoperte geografiche. Sicchè la medesima Compagnia di negozianti, che avea ordinata la spedizione precedente, fece allestire per la quinta volta la *Scoperta*, allo intento di spiegarla nuovamente in cerca del sognato passo del nordovest; e Roberto Bylot fu anche una volta incaricato del comando di quel naviglio, ma a Guglielmo Baffin raccomandarono di dirigerne la corsa come pilota. Alle istruzioni date a quei nocchieri il Baffin rimase probabilmente estraneo: in fatti da molti segni apparisce chiaro che quel nauta distintissimo non mai in coscienza fu pienamente persuaso della riuscita di quelle imprese a cui pure prendeva parte; e ciò pensava ad onta del voto della pubblica opinione, che tutto il mondo scientifico e commerciale in quell'epoca le credeva invece di possibilissima effettuazione. Ecco le istruzioni: « Navigherete verso il « capo della Desolazione, che diligente- « mente riconoscerete: e da quel capo, « voi Guglielmo Baffin, dirigerete la nave « lunghezzo la costa della Groenlandia, « ed oltre lo stretto di Davis fino al pa- « raggio del gr. 80 di latitudine, se la « terra ve lo permette. Quindi, per tema « che avanzandovi troppo al nord il ghiac- « cio non vi chiuda il passo nel ritorno, « dirigete la nave all'ovest ed al sud nel « modo che meglio crederete, finchè non « abbiate aggiunto alla latitudine del « gr. 60. Quindi tenterete di aggiungere « alla Terra di Yeso, che appresso a « poco si trova su quel parallelo; ed è « lasciato a vostra discrezione di avan- « zarvi al sud, secondo che la stagione in « cui sarete, e la direzione de' venti che « spireranno ve ne faranno abilità. Però « sarebbe nostro desiderio, se il viaggio « che imprendete vi riuscisse compier « tanto felicemente da lasciare l'anno in- « tero a vostra disposizione, che v'inno- « traste tanto verso il sud da approdare « nelle parti settentrionali del Giappone; e « di quivi o da Yeso, supposto che possiate « senza pericolo, desideriamo che condu- « ciate uno de' nativi del paese; e che « così la benedizione di Dio essendosi « estesa su tutta la spedizione, ritornate « sani e salvi nella vostra patria ». — La *Scoperta* partì da Gravesend addì 26 marzo 1616, con 17 persone; e dirigendosi al nord verso lo stretto di Davis, i

nostri nocchieri gettarono l'ancora al gr. 70 e 20' di latitudine, in un luogo abitato; ma appena videro gli Europei, i paesani fuggirono con tanta precipitazione, che abbandonarono le loro greggie e i loro cani. L'altezza del flusso qui fu osservata di 8 a 9 piedi soltanto; fatto che al Baffin sembrò con ragione un sintomo quasi certo d'insuccesso. — In qualche luogo poterono avvicinare gli abitanti di quella costa, che trovarono poverissimi; mangiavano la carne cruda delle foche o vitelli mariui, e parve ai viaggiatori praticassero il culto del sole, chè mostravano continuo eol dito quell'astro, e nel tempo stesso si picchiavano il petto gridando *Ilyut!* Ma probabilmente il vero senso di que' gesti era, che consideravano gli Europei come figli di quell'astro. — La neve cominciava allora a liquefarsi, e il Baffin credè di potere spingere senza pericolo la nave verso il nord; ma tutto ad un tratto il tempo rincrudì in modo che il giorno di San Giovanni (24 giugno) le vele ed i cordami della *Scoperta* gelarono al segno da rendere quasi impossibili le manovre. — Verso il grado 75 e 40' di latitudine il ghiaccio sciolosi dileguato, l'aspetto d'un mare aperto ravnivò alquanto la speranza di trovare il *passo* famoso. Poi il tempo diventato cattivo, spinse il Baffin ed i suoi compagni in uno stretto, nel quale trovarono tante balene (*Whale*), che lo chiamarono *Stretto delle Balene* (*Whale Sound*); e ad un altro largo canale di mare situato al grado 78, diedero il nome di *Stretto di Sir Thomas Smith* (*Sir Thomas Smith's Sound*), e ad un'isola vicina, quella di *Hakluyt* (*Hakluyt's Island*). Questo stretto, dice il « Baffin, è notevole per questo fenomeno della bussola: qui l'ago magnetico varia « più che in altro qualunque luogo della « terra; ho più volte osservato, che va- « riava più di cinque punti, o 56 gr., al- « l'ovest ». — I nostri naviganti volsoro allora la prua al sudsudovest, ed entrarono in un mare aperto, nei campi del quale provarono gli effetti di venti freddissimi; finchè approdarono allo ingresso d'uno stretto o baia al quale imposero il nome dell'*Alderman Jones* (*Alderman Jones's Sound*). E dopo breve riposo, continuarono a navigare all'ovest; e trovarono al gr. 74 e 40', un altro stretto con una gran baia, il quale chiamarono in

onore di *Sir James Lancaster* (*Sir James Lancaster's Sound*). — Ma la speranza di trovare il *passo* ricercato ogni giorno diminuiva; il lido s'era reso inapprodabile a cagione de' ghiacci, che pareva si assiepassero più folti a grado che la nave procedeva verso il sud. — La *Scoperta* costeggiò que' formidabili argiai, e giunse rimpetto allo *Stretto di Cumberland*, sul gr. 65 e 40' di latitudine. Ma là non fu più possibile illudersi sull'esistenza d'un passo largo e facile verso l'ovest; o d'altronde la salute di quasi tutti i compagni del Baffin era in sì cattivo stato, che risolsero di volger la nave verso la Groenlandia, dove felicemente approdarono. Là, mercè l'uso di erbe mediche ed antiscorbutiche, tutti ricuperarono presto la salute; cosicchè la *Scoperta* potè lasciare quel paese il 6 d'agosto, e gettare i ferri nel porto di Plymouth il 13 del mese medesimo. — Quello fu il più lungo e il più arduo viaggio del Baffin nei mari del Polo Artico. Il nostro pilota avanzossi in que' mari inospitali, di tanti gradi più lontano di tutti i navigatori che quivi aveano preceduto, che giunse a scoprire il mare che oggi porta il suo nome (*la Baia di Baffin*). Ma nella storia de' viaggi non è narrato con quella scientifica esattezza che una tanta impresa richiederebbe. Alcuni opinarono che il Baffin scrivesse imperfettamente i documenti geografici della sua spedizione; ma ne sembra infinitamente più probabile, che l'aridità del suo racconto e l'assenza di particolari che vi si nota debba imputarsi a Samuele Purchas, editore di *Viaggi contemporanei del Baffin* (*Collection de Purchas*; vol. III), il quale infatti dice: « che la mappa del Baffin, e le « tavole del suo giornale riuscivano troppo « costose ed incomode a pubblicare ». — Ma comunque di ciò sia, egli è un fatto, che per molto tempo la *Baia di Baffin* fu disegnata nei planisferi e nelle mappe idrografiche a grado della fantasia de' cartografi e degl'incisori!

Baffin, Mare di Baffin, Baia di Baffin (*Geogr. fisica*). — Specie di Mediterraneo delle regioni artiche ehioso fra le coste della Groenlandia all'est e al nord, del Devon settentrionale e delle Terre di Cockburn e di Cumberland all'ovest, e lo stretto di Davis al sud; per cui da quella parte comunica coll'Oceano Atlantico. — In generale, le sue coste sono alte, e quasi

sempre coperte di ghiacci, che le rendono quasi inaccessibili. La navigazione di quel mare non è da tentare che per alcune settimane; gli uccelli acquatici abbondano straordinariamente in quei lidi verso la fine di luglio, quando cominciano le fitte nebbie. — Però tanti pericoli non han trattenuto i pescatori e i cacciatori dall'avventurarsi alla ricerca delle balene, de' narvalli, delle foche, e de' vitelli marini, cetacei ed anfiabi molto più numerosi un tempo in que' mari, ma oggi per la persecuzione feroce di tanti secoli, molto diminuiti. — La baia o mare di Baffin fu scoperta nel 1616, dal navigatore inglese di cui porta il nome; fu poi esplorata dai capitani Parry e Ross, allo ardore dei quali aprì, per lo stretto di Lancaster, i mari polari del nord del Nuovo Continente. (V. BAFFIN (William); (V. ARTICHE (Regioni)).

Baffin-Parry (Arcipelago di) — Nome collettivo, che abbraccia tutte le isole scoperte o più specialmente esplorate dal Parry, fra i mari o baie di Baffin e di Hudson, al sud dello stretto di Lancaster-Barrow. — Le principali sono: Cockburn, Southampton, Winter, Mansfield, James, Nuova-Galloway e Somerset settentrionale. — Il Parry compì la esplorazione di questo arcipelago, dall'anno 1822 al 1829.

Ba-Fing, cioè *Fiume Nero*; nome dell'Alto-Senegal in lingua mandinga: nello idioma de' Peuli si chiama *Bù-Leo*. (V. SENEGAL).

Bag, Baug (*Geogr. monumentale*) — Piccola città dell'Asia meridionale nell'India, celebre per molti templi sotterranei d'architettura bellissima scoperti ne' suoi dintorni. — È distante 200 kil. circa da Surat al nordest.

Bagaldi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Ulteriore seconda, distretto e diocesi di Reggio, circondario di Melito. — Nel 1783, soffrì gravi danni dai tremuoti. È distante 30 kil. da Reggio. — Popolazione: 1000 anime.

Bagaria o Bagheria (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia meridionale nell'isola di Sicilia sul golfo di Palermo, nella provincia, distretto e diocesi dello stesso nome, capoluogo di circondario. — È situato in mezzo a campagne e siti deliziosissimi, pieni di ville e giardini dei

signori palermitani. Fra i palazzi quello vi primeggia, sontuosissimo, dei principi di Cattolica. — È distante circa 20 kil. da Palermo, all'est. — Popolazione: 4m. anime.

Bagaudarum Castrum e Bagaudi o Bagaudes (*Geogr. storica*) — Quest'ultimo nome, che si fa derivare dalla voce celtica *bagad*, moltitudine, fu dato ai contadini de' dintorni di Lutezia (Parigi), nella Gallia; i quali, alla voce di un tale Amando (Amandus) loro condottiere, ribellaronsi a Roma, imperanti Diocleziano e Massimiano. — Una porta di Parigi, dalla parte di St-Maur-des-Fossés, portò, in memoria di quel fatto, il nome di *Porta Bagaudarum*, poi, per abbreviazione, chiamata *Porta Bauda*; la quale stava dove oggi è situata la *Piazza Baudoyer*. — Chiamaronsi pure *Bagaudi* i contadini insorti più tardi sotto i nomi di Pastoureux (1250 e 1320) e di Jacquieri (1358).

Bagdad (*Geogr. stor. e statistica*) — Gran città dell'Asia occidentale, nell'Algerieh, baluardo dell'impero Ottomano contro i Persiani, sul confine australe orientale verso il golfo Persico, come Belgrado lo è contro i Tedeschi e gli Ungheresi, sul confine occidentale. — Abul-Abbas-Saffah, primo ministro khalifo della dinastia degli Abbassidi, aveva stabilito la sede del khalifato (ossia la capitale dell'impero degli Arabi), nella città di *Anbur* sulla destra riva dell'Eufrate; più tardi la portò ad *Hascemieh*, città da lui fondata nelle vicinanze di *Cufa*, non lungi dalle rovine di Babilonia: ma il suo successore nel sommo sacerdozio e nell'imperio degli Islamiti, Abu-Giaffar-Almansur, noiato del soggiorno di quella città, in cui avea dovuto sostenere un assedio, risolvè abbandonarla interamente e fondare una nuova capitale sulla riva orientale del Tigri, e quella nuova capitale dell'impero degli Abbassidi fu appunto Bagdad. — Si racconta ch'egli scelse quel sito per consiglio di un anacoreta che ivi dimorava, il quale dichiarò, che un'importante città doveva un giorno esservi fabbricata. — Ma comunque di ciò sia, ella fu fondata sotto congiunzioni ed influssi d'astri sì sfavorevoli, dicono gli storici ed i geografi orientali, che non uno dei 36 khalifi Abbassidi che risiederonvi morì nelle sue mura, sebbene molti di quel numero v'abbiano la tomba. — L'e-

dificazione di Bagdad fu incominciata l'anno 148 dell'egira (765 dell'E. V.). I lavori rimasero interrotti per qualche tempo dalle turbolenze suscitate dagli Alidi; ma poi furono continuati senza interruzione fino al 152 dell'egira, sotto la direzione di Abu-Ilanifeh, celebre fondatore d'uno dei quattro riti ortodossi dei Musulmani. — L'origine di Bagdad, come città maomettana, è dunque assai moderna; però il suo nome par riferirsi ad un'epoca anteriore all'impero degli Arabi. Pretendono gli storici persiani che in quel luogo fosse fondata una città da Zghak, uno dei più antichi re di Persia; che fosse ampliata dai suoi successori, e che, in tempi più vicini, Nuscirvan avendola donata ad una delle sue donne, quella vi facesse fare un tempio all'idolo *Bag*; di modo che il nome Bagdad vorrebbe dire *sacrato a Bag*. Non discuteremo sull'autenticità di tal racconto; nè tampoco dell'altro, che farebbe derivare Bagdad da *Bag* giardino e *Dad* nome d'un anacoreta musulmano, (Derwiscie ivi stabilito: noi però incliniamo a credere che il nome di Bagdad derivi dalla fertilità de' suoi dintorni, perchè già fino da' tempi di Semiramide, la contrada d'Hamadan avea, appunto per la straordinaria sua feracità, portato il nome di *Baghistan* o paese dei giardini. Fatto è però che la vera importanza di Bagdad non risale oltre i tempi degli Abbassidi. Abu-Ilgiafar le cambiò il nome, che sapeva di profano, in quello di *Darul Selam* (casa della salute o della pace); ed è chiamata dagli Orientali anche *Darul-gihad* (casa della guerra santa), perchè sta sul confine degli eretici persiani, *Darul-Katife* (casa del khalifato), perchè fu la sede dei khalifi, *Buedgiul-elwa* (baluardo de' Santi), perchè contiene le tombe di molti uomini pii; e finalmente *Sewra* o *Zura* (l'obliqua), a motivo che le sue porte interne, sendo situato obliquamente rispetto alle esterne, di fuori non si vedono; ma il nome di Bagdad, ad onta della sua profana origine, prevalse: e questo è quanto più comunemente si trova negli storici e nei geografi orientali circa la fondazione ed i nomi di quella celebre città. — I Khalif Abbassidi non risparmiarono cure nè tesori per fare popolosa, ricca e magnifica la capitale del loro impero; e le rovine di alcune antiche città situate sulle rive del Tigri

(Ctesifone e Seleucia) largamente usarono come materiali, per la costruzione degli edifizi di Bagdad. Harun-al-Raschid, sua moglie Zobeidè ed i Barnekidì, nomi tanto noti pei nieravigliosi racconti delle *Mille e una notte*, specialmente cooperarono ad abbellirla. — Bagdad, sede per lungo tempo del supremo potere spirituale dei Musulmani, è posta in qualche modo nel centro del mondo maomettano: ne' bei tempi del khalifato fu il comune convegno di quanti v'erano uomini pii nella religione dell'islam, ed uomini egregi nelle scienze e nelle lettere, e al tempo stesso la sua posizione sul Tigri e sulla via del commercio dell'India e della Persia, fra Mossul, Damasco, Bassra e Aleppo, porse alla sua popolazione i mezzi di facilmente procurarsi i godimenti delle ricchezze dell'Africa, dell'Europa e dell'India, alle quali contrade serviva di comune emporio. (Anch'oggi passano di quivi le ricche carovane che da Bassra e da Isfahan vanno in Siria e nell'Asia Minore). Forti mura di mattoni, fiancheggiate da 150 torri e protette da un fosso profondo, che può facilmente empersi coll'acqua del Tigri, cingono da ogni parte Bagdad, che si estende in semicerchio, girando non meno di 7 kil.; e il Tigri, il cui nome d'origine persiana significa *frevia*, alludendo alla velocità della suaorrente, ne forma come la corda: al nord è la *Porta del Grand'Imam*, così chiamata dalla tomba di Ebu-Ilanife, che sorge lontano circa 4 kil. nella rampagna dentro al castello che Solimano il Graude fece quivi costruire, quando per la prima volta i Turchi Ottomani da lui condotti tolsero Bagdad ai Persiani (il *Castello degli Imam*): due altre porte han nome di *Porta Bianca* e *Porta Nera*; la *Porta del Ponte* s'apre rimpetto al ponte di barche, per cui Bagdad comunica con un vasto suburbio situato sull'altra riva (destra) del Tigri, specialmente popolato dalla plebe, e circondato e pittorizamente intersecato da giardini e boschetti di palme, che producono i migliori datteri dell'Oriente; il quale suburbio prende il nome dal castello che lo difende, *Kuselar-Kalassi* (cioè castello degli uccelli); e la *Porta delle teubere* è dalla parte opposta di quella del Grand'Imam, vale a dire dell'angolo sudovest della città. — Ma ad onta d'esser così ben munita di mura, di torri, di

fossi e di rastelli, Bagdad fu presa, posta a ferro ed a fuoco, in una parola da cima a fondo sovvertita più volte. — Sicchè oggi si cercherebbero invano le vestigia dell'antico palazzo dei Khalifi, come pure le traccie del *palazzo dell'albero*, edificato da Moktader-Billah, per accoglierli dentro l'albero d'oro, sui rami del quale erano assise a destra ed a sinistra figure di cavalieri armati di sciabola, con molta arte scolti, riccamente vestiti (1); e nessuno saprebbe neppur indicare il sito del grandioso edificio, che areolse la prima accademia dell'islamismo fondata dal granvisir Nizamul-Mulk: tutti que' grandi e sontuosi palazzi non son più che polve! E il fabbricato stupendo dell'accademia, eretta sul modello della precedente dall'ultimo Khalifo Albassida Mostanssar, ha stranamente cangiato di destinazione, perchè, invece d'esser un centro di scienza e di lume, oggi è la dogana di Bagdad!!! — Duecento anni dopo la sua fondazione, Bagdad, oltre de' palazzi de' Khalifi, fu ornata anche di quello di Moizeddewlet (l'onor dell'impero), principe della potente dinastia dei Buydj (Buyè), che nell'anno dell'Egira 372 (961 dell'E. V.) regnava nell'Irak persiano ed arabo, e faceva tremare sul suo trono lo stesso khilifato: Adhadedhlwet (il braccio dell'impero), il più grande dei principi di quella dinastia, fondò a Bagdad un magnifico spedale, e Scerefeddewlet (nobiltà dell'impero), suo parente, un grande osservatorio astronomico (nell'anno 1225 dell'E. V.) — Il palazzo de' khalifi fu bruciato prima dell'invasione dei Mogolli, quando Kuaresm-Sriah-Gelaleddin-Minkberri (an. 1258 dell'E. V.) prese Bagdad: ma la intera città fu rovinata an. 1253 dell'E. V., quando i Mogolli condotti da Hulagu figlio di Tuly, figlio di Gengiskhan, e capo della dinastia persiana de' Gengiskhanidi, invasero e po-

sero a ferro e fuoco tutta l'Asia Occidentale; nella quale catastrofe non solo furono distrutti tutti gli edifici della magnifica metropoli del khalifato; ma gli abitanti stessi, senza distinzione di sesso o di età, furono tutti massacrati! Delle loro teste, giusta l'uso feroce dei Mogolli, questi essero immense spaventevoli piramidi!!! Ond'è che di tanti splendidi edifici di quella città meravigliosa oggi non resta che la bella cupola che sorge sulla tomba della sultana Zobeidè, la più amata delle mogli del grande Harun-al-Raschid. Bagdad antica, la Bagdad de' Khalifi, perì col khalifato: poi rinacque dalle sue rovine sotto le dinastie degl'Ikani (Mogolli di Persia. Ahmed-ben-Avis fu il principe di questa famiglia che primo occupò Bagdad, e de' principi Turcomani del *Montone Nero* Kara-Yussuf) e del *Montone Bianco* (Huzun-Hassan, che succedersi nel dominio dell'Irak; ma Timur non tardò a rinnovare in Bagdad (nel 1392 dell'E. V.) tutti gli orrori della precedente irruzione de' Mogolli; ed i Tartari uguagliarono, se non superarono, i lor feroci antecessori nella inumanità d'innalzare piramidi di teste umane! — Devastata così per la seconda volta, Bagdad passò dal dominio de' dinasti del *Montone Bianco* sotto lo scettro d'Ismael-Sciàh (an. 1507) fondatore della dinastia de' Safi (Safi), signori della Persia; e finalmente cadde a forza in potere di Sulefman (Solimano I, il legislatore ed il magnifico), sultano degli Ottomani (an. 1534). I Persiani la ripresero sotto Sciàh Abbas il grande; ma gli Ottomani la riconquistarono condotti da Murad IV in persona (nel 1638), dopo un assedio di tre mesi; e da quell'epoca, benchè la sia stata spesso preda di discordia ed oggetto di contesa fra le corone di Persia e di Turchia (il famoso Nadir-Sciàh tentò impadronirsene, ma invano), Bagdad non cessò di far parte del dominio de' sultani di Constantinopoli. Ma sotto quei sovrani, Bagdad non è neppur l'ombra dell'antira signora dell'Oriente; perfino le sue mura calano in rovina, e molte torri furono abbattute: solo le più grosse sono munite di cannoni, vecchi, rugginosi, quasi inservibili. Le case della gente agiata sono in Bagdad generalmente di mattoni, tutte di un sol piano e cinte di giardini; quelle dei poveri son di terra e malissimo fabbricate. Le vie della città

(1) Se la costruzione del palazzo non data che dal khalifo Moktader, l'albero d'oro esisteva da tempo; perchè l'imperatore greco di Constantinopoli ne fece fare uno simile nel suo palazzo di Hebdomon, dietro la descrizione che gliene fece il suo ambasciatore tornato dalla corte del khalifo Moktader: del resto, l'idea che presiede alla creazione di quegli alberi simbolici e preziosi risale al regno degli antichi sovrani di Persia e di Lidia. È noto che Alcibiade, parlando de' detti alberi d'oro e burlando sovr'essi, voleva dire, che non erano utili neppure alle cicale! (V. PLATARGO, de Alex. Magna et Xenofontis Historia).

sono strette, tortuose, sudicie e mal selciate. Alcuni *bazar*, forniti però a dovizia di variate e ricche merci, le *meschite*, qualche mansoleo ed il palazzo del pascià, ecco le sole cose degne ancora d'attrarre l'attenzione del viaggiatore, in quella decaduta metropoli del khalifato. — Sebbene il caldo sia eccessivo nella state a Bagdad, pure il clima non v'è malsano. Le campagne vicine son poco coltivate, non già perchè ne sia sterile il suolo, ma perchè grande è la pigrizia e l'ignoranza dei contadini: nulladimeno i giardini della città producono frutta eccellenti, e nei campi a Bagdad circonvicini (specialmente lungo il Tigri) si coltiva il cotone, il tabacco, il sesamo per estrarre l'olio dal suo seme ed il riso. Cosicchè anche a' d' nostri Bagdad porta il vanto in Oriente pel suo riso, i suoi datteri, i suoi limoni, i suoi aranci; e le città vicine dell'Irak arabo a dovizia le forniscono il tributo de' loro prodotti, Bassra (per esempio) il riso e le canne da zucchero, Wasith le mele e le pere e le uve, Seelrhan, le granate, ecc. — Le numerose tombe che han procurato a Bagdad l'epiteto di *città de' Santi*, di *casa della salute e della vittoria*, parte sono dentro alle sue mura, e parte nel suburbio di Russafè e sulla riva occidentale (destra) del Tigri. Nello interno della città veneransi le tombe di Sceikh Abdul-Kadir-Ghilani, (morto nel 1165 dell'E.V.), fondatore dell'ordine dei *dervis Kadri* (specie di monaci), e del gran sceikh Shurwerdi, che morì martire della sua dottrina filosofica, ma in odore di santità, per aver gelosamente custodita la salma dell'*imam* Ebu-Ilanifè, primo dei quattro *imami* delle quattro sette ortodosse dell'Islamismo (i legisti ottomani lo hanno adottato per guida nelle loro interpretazioni della legge); ed uno de' tre altri *imami* Hanbal (Annibale), riposa pure in Bagdad. Rispetto alla tomba di Ebu-Ilanifè, venerata, dall'altra parte del fiume, le tombe di due dei dodici *imami* della famiglia del profeta (il settimo ed il nono), cioè Musa Ali-Kazim (il domatore della propria collera) e Mohammed Takki suo nipote. — Bagdad possiede inoltre le spoglie mortali degl'*imami* Muggitehidi, (interpreti della legge), che in dignità e venerazione tengono fra' Musulmani il primo posto dopo i quattro *imami* de' riti ortodossi; non chè le sepolture de' grandi

mistici Ginneid. Sciuhli e Mansur-Hallaggi (il quale, nel 982, morì fra le più crudeli torture per l'essersi annunziato e per considerarsi una divinità incarnata); e finalmente nel suburbio di Russafè riposa il più grande degli *imami*. — Le tombe di molti khalifi della casa di Abbas, che Bagdad possiede, fan larga testimonianza, ad onta dello stato di rovina in cui oggi si trovano, della magnificenza di que' principi e del gusto squisito degli Arah nella costruzione de' sacri edifizii: e come se tante sacre tombe non bastassero e tante venerate memorie, ne' dintorni di Bagdad o nel raggio della provincia di cui è capitale (*ryalet di Bagdad*) sono i celebri pellegrinaggi di Kerbela e di Neggef, luoghi santificati dai sepolcri di Ali e di Hussein suo figliuolo. Le leggende islamite fanno della Mesopotamia una vera *Terra Santa*: il musulmano visita quivi con rispetto veramente profondo i campi di battaglia di Lendem e di Gemgemè, di Kerbela e di Kadesia, rossi del sangue di tanti martiri della fede; le supposte tombe de' quattro profeti, Adamo, Noè, Ezechiello ed Esdra; quelle dei sei *imami* della famiglia del profeta, Ali Hasan, Hussein, Askeri, Kasim, Takki; e la caverna donde nel giorno del Giudizio finale uscirà Mehdi, l'ultimo degli *imami*, che spari di sulla terra. I luoghi consacrati dalle leggende religiose parlano più eloquentemente ai musulmani di quelli che offrono un interesse storico e geografico; e questa è la ragione perchè fanno appena attenzione agli avanzi degli antichi palazzi di Sedir e di Khawrnak, di Dewani e d'Agarkuf, edificati da Monzer, da Noman, da Mansur e da Keikaws, mentre delle tombe numerose che ho di sopra nominate si preoccupano in guisa, che dalle patrie loro più lontane vengono quivi a sciogliere i voti, prostrati appiè delle medesime almeno una volta nella vita. Che importa ad essi di studiare le vestigie delle cadute arabe città di Ilira e di Kufa? Cosa delle pagane vestigie di Ctesifone e di Seleucia? E perfino sulla immensità delle rovine di Babilonia la superba, non d'altro e' si preoccupano che del pozzo *incautato*, in fondo a cui, in pena di aver sedotta la bella Anahid, Harud e Marut, angeli decaduti, stanno incatenati fino al giorno del Giudizio, e corrompono gli uomini che vanno a con-

sultarli iniziandoli nei segreti della magia, mentre la donna che fu l'oggetto dei loro peccaminosi desiderii, trasportata in cielo in virtù delle parole magiche che le avevano apprese, abita la stella del mattino, e dirige, al suono d'una lira dalle corde fatte di raggi del sole, i cori dei gli astri. (V. il *Gihannuma*, pag. 459; e la descrizione di questa città nei viaggi di Niebuhr, d'Ires, d'Otter, di Tavernier, d'Olivier, di Sestini, di Heude, di Mac Kinneir, di Ritchie, ecc., ecc.). — La popolazione di Bagdad componesi di genti di tre distintissime nazioni: Turchi, Persiani ed Arabi; ed oltre a ciò quella città è il luogo di convegno di molti stranieri, che vi si recano per affari commerciali persino dall'India. Un Governo civile, profittando della eccellente posizione di Bagdad, potrebbe farne anche una volta una delle più floride città, popolate e magnifiche dell'Oriente. — Bagdad è la capitale del gran governo (*eyalet*) dello stesso nome, limitato al nord dagli *eyalet* di Mossul, e di Scerholz, al nordest da quello di Rakka, all'ovest dai deserti di Siria e di Arabia, che lo separano dall'*eyalet* di Damasco, all'est dal regno di Persia, al sud dall'*eyalet* di Bassra: così quel gran governo s'estende per una lunghezza di quasi 400 kil. sopra una larghezza di circa 300, e comprende ne' suoi confini le parti meridionali della Mesopotamia e dell'Assiria degli antichi, e buona porzione della Babilonia o Caldea. — La città di Bagdad è situata al gr. 33, 15' di latitudine nord, e 43, 16' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. — È distante 1630 kil. da Costantinopoli, al sudest: 1290 dal Cairo (in Egitto), all'estnord: 720 da Aleppo, al sudest, e quasi altrettanto da Damasco, all'est: 70 da Teheran (capitale del regno di Persia), al sudovest; 610 da Isfahan, all'ovest; e 500 circa da Bassra, non lungi dalla foce dell'Eufrate nel Golfo Persico. — Popolazione: 89 a 90m. anime.

Bagharmi, Baghermeh (*Geogr. statistica*) — Contrada dell'Africa centrale, nel Sudan, all'est del Bornù, ed al sudest del lago Tead o Sciad (Tsciad). — Fu regno indipendente; ma da molto tempo obbedisce e paga tributo ora a questo ed ora a quello tra' potentati vicini. — Questa contrada non fu ancora percorsa da alcun viaggiatore europeo, e non ci è nota in

conseguenza che per le relazioni degl'indigeni e de' viaggiatori Arabi. Pare però che si estenda sopra una lunghezza di 660 kilom., e 140 di larghezza. — Gli abitanti sono Negri musulmani, intelligenti, industriosi, e, comparativamente agli altri popoli del vastissimo bacino del Tsciad, molto inciviliti. Abitano case di due piani; filano il cotone, e tessono in gran quantità buone tele, che poi tingono d'un bello azzurro, col succo d'una pianta indigena, molto somigliante all'indaco, oppur le dipingono a striscie azzurre e rosse; dello quali telo provvedono tutto il Sudan. — Il Baghermeh obbedisce oggi ai potenti sovrani del Bergù; ed ha per capitale una città del medesimo nome, che i Negri del Sudan chiamano eziandio *Mesna*; è posta, a quanto pare, sulle recondite e appena conosciute rive del Bahr-Ghazal, a non molta distanza dal lago Fitri, noto poco più che di nome. — La corrente del fiume Sciary, pare divida il Baghermeh dalle incognite regioni del cuore dell'Africa.

Baghirati (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia meridionale, nell'India. — Rampolla sul declive meridionale dell'Himalaya, presso le frontiere del Tibet, ai gradi 31 4' di latitudine nord, e 76 40' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. Scorre rapidissimo dal nord al sud, nel Gherwal, attraversando un seguito non interrotto di precipizi, fra le altissime rupi delle sue rive, e gli enormi macigni del suo letto; e dopo un corso di circa 135 kilom., s'unisce all'Alakananda, per insieme formare il Gange.

Bagn... (*Etimol. geografica*). — Voce derivata dal latino *BALNEA*, *bagni*; ha formato il nome a città conosciute per le sorgenti minerali del loro territorio. — Esempi: BAGNÈRES, BAGNO, BAGNI, BAGNAREA (*Balnea regis*) ecc.

Bagnacavallo (*Geogr. statistica*) — Antica e nobil terra dell'Italia centrale, negli Stati Romani, capoluogo di governo nella legazione di Ferrara, assunta al grado di città da papa Leone XII. È l'antico *Tiberiacum Gabum*, o, come leggesi negli antichi monumenti di Ravenna, *ad Caballos*. — Sta in luogo pianeggiante fra il fiume Senio e il territorio ravennate, a breve distanza ed a levante di Lugo, nel cui distretto si trova. Le campagne in tutto feracissime che circondano Bagnacavallo, specialmente producono ca-

nape e seta; ed in città sono molte filande, e manifatture di tele. — Bagnacavallo è distante 48 kilom. da Ferrara, al sudsud-est, e 17 da Ravenna all'ovest. — Popolazione: 12m. anime.

Bagnaluka, Banyaluka (*Geogr. statistica*) — Città forte della Turchia europea, nella Bosnia, sulla sinistra del fiume Verbas, fra i monti, capoluogo d'un cantone (*tirah*) del nome stesso, il quale appresso a poco corrisponde a ciò che comunemente s'appella *Croazia Turca*. È la seconda fortezza della Bosnia, in ordine d'importanza; valido baluardo della Turchia, opposto alle province militari (Croazia e Schiavonia) della frontiera dell'Impero Austriaco. — Bazar ben forniti, forte castello, belle moschee e famose acque termali, e bagni dai quali ebbe il nome che porta. — Ricche mine di ferro nei dintorni. — Fucine, concerie e fabbriche di polvere. — Bagnaluka è distante 130 kilom. da Bosnaseraf, al nordovest, 160 da Zwornik, all'ovestnordovest, 45 dalla più vicina frontiera austriaca, e 158 da Sebenico sull'Adriatico. Popolazione: 8m. anime.

Bagnara (*Geogr. stor. e statistica*) — Grossa terra marittima dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Ulteriore prima, distretto e diocesi di Reggio, capoluogo di circondario. — L'origine di Bagnara non pare più antica dei tempi del 1000; la sua chiesa primaziale fu fondata nel 1085 dal conte Ruggero, e dipende direttamente dalla Sede Apostolica; alla marina però, il suo porto pare corrisponda al *Portus Orestis* degli antichi. — Quella marina forma un semicerchio di 4000 passi, diviso da un promontorio che vi determina due seni: in uno stanno le barche peschieresce, e nell'altro i bastimenti che esercitano il *cabotaggio*, o fanno viaggi di lungo corso. Ed è su quel promontorio, che la primitiva Bagnara sor-geva prima del tremuoto del 5 febr. 1783, che la disfece completamente. Quest'infortunio pare che consigliasse i suoi abitanti a edificare la nuova città nel luogo ove oggi si vede: però su quel promontorio esiste un ben munito fortilizio, che difende Bagnara dal lato del mare. — I torrenti Stalasso e Caziano bagnano da due lati la terra che descriviamo; quest'ultimo scaturisce lontano appena 4 kilom., e fornisce Bagnara delle buone e copiose acque che la

caratterizzano. Presso il Caziano sono pure le polle dell'acqua minerale, usata da gran tempo nei bagni, dai quali questo luogo prese il nome; se non che, dopo la luttuosa circostanza del terremoto di sopra citato, quelle polle, che prima erano nel letto stesso del torrente, scaturirono ad un tratto 50 piedi lontano; analizzate da abili chimici, si trovò che contengono poco sale alcalino e molto ferro: ogni anno, nella opportuna stagione, le sono proficuamente usate dagli abitanti della terra e dei dintorni, e fan bene a diversi mali. — Il montuoso ed angusto territorio di Bagnara produce olio, vini squisitissimi (moscadi), e variatissima quantità d'erbe medicinali e molto ricercate: la terra è ricca di silice, d'agate pregiate, di *godi*, di miniere di ferro e di ocre bellissime; le boscaglie son piene di selvaggina, ed il mare hrulica di pesci, fra cui lo spadone e lo squalo; vi si trova anche gran quantità di molluschi, di crostacei e di zoofiti, fra cui molto ricercato è il corallo. — La Bagnara nuova è meno popolosa dell'antica: il terremoto che abbiám citato vi uccise 4819 individui!!! La popolazione attuale somma appena a 3m. anime: ma i Bagnaresi son molto industriosi agricoltori e pescatori, e fanno attivo commercio delle loro derrate, di legnami da costruzione, di catrame, d'erbe medicinali e di droghe, tele, cappelli, ecc., ecc. — Le donne di Bagnara son belle, generalmente, e fu notato in esse la frequenza, più del solito, delle chiome bionde. — Bagnara è distante 40 chilometri circa da Reggio, al nordnordest, altrettanto da Messina, al nordest, 370 da Napoli, al sudsudest.

Bagnara (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale dell'Italia centrale, negli Stati Romani, legazione di Ravenna, in vasta e fertilissima pianura. — È distante 14 kilom. da Faenza, al nordest, e 22 da Ravenna, al sudovest. — Popolaz.: 3m. anime.

Bagnarœa (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale, negli stati Romani, delegazione di Viterbo, con vescovo immediatamente soggetto alla Santa-Sede. — Sorge sopra un colle presso al finicello Chiaro, fra Montefiascone ed Orvieto. — È la *Balnearum regis* della geogr. antica, sebbene alcuno opini corrisponda al *Noxem Pagi* di Plinio. Paolo

Diacono dice, che Diodato re de' Longobardi le impose il nome di *Rhoda*. — In Bagnasca nacque San Bonaventura, nel 1221. — È distante 26 kil. da Viterbo, al nordnordest, e da Orvieto, al sud. — Popolazione: 3m. anime.

Bagnasco (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi di Mondovì, divisione di Cuneo. — Giace in pianura, ma immediatamente appiè del colle detto del Castello, che sorge a ponente; e a qualche distanza, dalle parti d'est, nord e sud altri colli e monti lo circondano in guisa che l'orizzonte di Bagnasco presenta una figura ellittica in forma di bacinio, nel cui fondo allargasi una campagna non infondata, e tutta d'agevole irrigazione. — Quel territorio è attraversato dalla via provinciale, che scorrendo da Mondovì, Ceva e Noceto, conduce lungo la valle del Tanaro ad Oneglia, e prolungasi lunghesso la occidental Riviera della Liguria fino a Nizza marittima. — Bagnasco è diviso in tre parti: il Borgo è la principale e più anticamente edificata, alle falde di un vago conico monticello, sulla cima del quale sono le rovine del forte castello di Bagnasco. — Il Tanaro, quivi pescoso d'ottime trote, serpeggia nel territorio di Bagnasco, e si tragitta sovra un ponte di quattro archi: un giglio scolpito sopra una pietra del centro del grand'arco, dalla parte del sud, fa presumere che quel ponte lo edificassero i Francesi, verso il 1550. Uno de' suoi lati serve d'acquedotto per irrigare una parte delle terre del comune; è acqua del Tanaro, derivata poche centinaia di passi più in alto. — I monti che ciugon Bagnasco, dalla parte del sud-est, sono quasi per tutto vestiti di bosaglio d'aceri, di tigli, di faggi, di quercie e di frassini; ma le parti meno aspre del territorio di questo comune sono ben coltivate, e feraci singolarmente di vini generosi, di granaglie, di *maïs*, di fagioli ed altri legumi. Le frutta di tutte specie vi abbondano eccellenti. Nei luoghi opportunamente situati coltivasi largamente la canapa; in altri di facile irrigazione sono prati artificiali pinguissimi; le alture bene esposte godono dell'ombra di fruttiferi castagni, motivo della gran freschezza delle acque nel cor della state. Anche la piantagione e coltivazione del gelso è molto dif-

fusa in questo comune; quindi notevolissima è la quantità de' bozzoli che ogni anno vi si raccoglie. — A levante de' sopracennati monti, esistono ancora alcune vestigia di un vecchio castello, opera, probabilmente, de' Saraceni; e pare che intorno o dentro a quelle fortificazioni fossero delle case. Dalla rovina di quel castello ebbe origine il nuovo paese (*ex diruto Saracenorum castrò*, dice il Brizio). — Nella regione detta di *Candia* vuolsi fosse sepolto Valerio Massimo; veramente nel passato secolo ivi rinvennesi una lapide romana (fu trasportata nella Università di Torino) sulla quale si legge: *Hic iacet Valerius*; però senza il sussidio di più valide prove o di più numerosi indizi, che mancano, il fatto solo della lapide citata è insufficiente argomento per sostenere tanto ardita asserzione. — Ne' tempi di mezzo, la via che di qui mette al mare sendo frequentatissima, Bagnasco divenne il centro di un molto vistoso commercio; e non ancora è perduta la tradizione delle *bagnaschine*, monete a cui i mercati di questo borgo aveano fissato il valore in corso. — Bagnasco è rammentato nel diploma di Ottone I (del 967), fra i domini da quell'imperatore confermati al marchese Aleramo, che in quell'epoca remota fu veramente in queste parti il terrore de' Saraceni. — E nelle guerre del secolo XVI, questo borgo sopportò gravi mali, poichè il maresciallo di Brisacoe giunse a diroccarne il fortissimo castello. — In Bagnasco si tengono 4 fiere all'anno: d'aprile, di maggio, di luglio e di ottobre. — Bagnasco è distante 33 kil. da Mondovì, 13 da Garressio. — Popolazione: 2m. e più anime. — Il mandamento di Bagnasco comprende 7 comuni: Bagnasco, Battifolle, Lisio, Noceto, Perlo, Scagnello e Viola. — Popolazione di tutto il mandamento: 7m. anime.

Bagnères-en-bigorre (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento degli Alti Pirenei, sulla riva sinistra dell'Adour, allo ingresso della valle di *Campou*. — È capoluogo di circondario, ed ha un tribunale di prima istanza e di commercio, un uffizio della conservazione delle ipoteche, ed un collegio comunale. — Le sue vie sono larghe, ben fabbricate, e rinfrescate da correnti d'acqua. In mezzo alla città è il *passaggio*, ornato d'una fontana. — E possiede eziandio una bella chiesa parrocchiale, un

ospedale, un mercato, un teatro ed un grandioso stabilimento di *bagni* alimentato da 8 sorgenti; le quali, al paro delle 14 vicine, godono grande e meritata fama di salubrità. — Quelle acque attirano ogni anno a Bagnères gran numero di stranieri — Nè questa è la sola risorsa della città che descriviamo, che possiede numerose fabbriche di pannilani, di veli detti *barèges*, di tele, di coltelli, ecc. ecc., alcune fucine ed una grande e bella officina per scgar marmi. — Bagnères era nota ai Romani sotto il nome di *Vicus Agnensis*, come attestano le molte iscrizioni latine che quivi si rinvennero. — Il Circondario di Bagnères comprende 10 cantoni, suddivisi in 202 comuni. I cantoni sono questi: Arreau, Bordères, Campan, Castelnau-de-Magnoac, Lahartbe, Lannemezan, Nauleon-en-Barousse, Nestier, Vieille-Aure, e Bagnères. — Bagnères è distante 21 kil. da Tarbes, al sud-est, e 835 da Parigi, al sud. — Popolazione: 10m. anime — Popolazione di tutto il circondario: 96m. (censo del 1850).

Bagnères-de-Luchon (*Geogr. statistica*) — Città di Francia, nel dipartimento dell'Alta Garonna, nella valle di Luchon, alla falce de' Pirenei, lontano soli 6 kil. dalla frontiera di Spagna. — È capoluogo di cantone ed ha famose *acque termali*, radunate in un bellissimo stabilimento di *bagni*. — Anche i Romani frequentarono con successo quelle *terme*. — Bagnères è distante 48 kil. da Saint-Gaudens, al sud-sudovest, e 120 da Tolosa — Popolazione: 2m. e più anime.

Bagni Canicattio Cannicattini (*Geografia statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (in Sicilia) provincia e distretto di Siracusa, circondario di Florida. — Popolazione: 1800 anime.

Bagni di Lucca, Balnea Corsenae et Villae (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Luogo celebre ed amenissimo dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comune, giurisdizione del Borgo a Mozzano, diocesi di Lucca. — Quel trasporto che sentono gli Ultramontani pel bel cielo d'Italia, nasce non tanto dalla sorpresa che in loro risveglia l'aspetto d'una serena e brillante atmosfera, il respirare d'un'aura soave, l'apparire ed il tramontare del sole in mezzo ad un rubicondo e irradiato orizzonte, quanto ad accrescere in essi tanta meraviglia concorre eziandio la dolcezza

del clima, la copia e la squisitezza de' nostri frutti, e quelle ridenti, pittoresche, variate scene, che offrono più che altrove le campagne italiane. I contorni de' *Bagni di Lucca* possono senza fallo annoverarsi fra le seducenti prospettive, che in molte vallate s'incontrano, della bellissima Toscana. Alla favorevole situazione topografica dei Bagni di Lucca (in Val di Lima, 3 o 4 chilometri distante dalla confluenza di questo fiume nel Serchio), in un'aria elastica e pura, accrescono pregio le eleganti fabbriche ivi sparse, la diligente cultura, che a guisa di un anfiteatro si mostra nelle adiacenti colline, la caduta delle acque che scendono dai torrenti nella Lima, e la fama delle efficacissime *terme*, di cui il luogo dalla natura fu arricchito. — Sono tre o quattro villaggi, un prossimo all'altro, tutti vaghi, tutti comodi, tutti pregevoli e accreditati per qualche scaturigine minerale; ed allo insieme di queste ville e sorgenti termali è stato dato il nome generico di *Bagno*, nel modo stesso che sotto un egual titolo fu compresa tutta la comunità già conosciuta nella storia della Repubblica di Lucca, come *Vicaria di Val-di-Lima*. — Il primo a incontrarsi, partendo da Lucca, è il villaggio del *Ponte a Serraglio*, borgo situato in parte alla sinistra del fiume Lima e porzione alla sua destra, sulle due testate di un bel ponte di materiale da cui ebbe nome. Questo borgo deve la sua maggior fortuna a una nuova fonte termale, usata nel secolo XVI da un Pistoiese, per nome *Bernabò*; il quale, essendo attaccato da pertinace malattia cutanea, dopo avere sperimentato senza profitto gli altri bagni, risanò coll'usare per immersione la sorgente vicina al Ponte a Serraglio, dove fu poi costruito il bagno denominato tuttora di *Bernabò*. — A brevissima distanza da queste *terme* sono altri due stabilimenti, cioè le *Docce Basse*, e i *Bagni Caldi*. — Quelli detti *Alla Villa* si trovano un kilom. discosti dalle falde orientali della stessa collina, la quale appartiene ad una propaggine del monte di *Prato Fiorito*, formata di macigno schistoso. — La più antica *terma*, quella che diede il nome ai Bagni di Lucca, è il *Bagno Caldo*, più noto col nome di *Corsena*, dalla chiesa e villaggio omonimo. Cominciò la celebrità di questo bagno sino dal secolo XII; ed è opinione, che la contessa Matilde costruisse

sul Serchio, presso al Borgo, il Ponte chiamato della Maddalena, onde agevolare agli abitanti della Garfagnana il viaggio di Lucca e l'accesso ai Bagni: ma altri opinano, che lo stesso ponte fosse innalzato per ordine di Castruccio, siccome due altri furono costrutti sul fiume Lima, nell'anno appunto che quel famoso capitano e signore dei Lucchesi faceva uso del *Bagno di Corsena* (1317). — E il *Bagno di Corsena* uno stabilimento termale, alimentato da 4 sorgenti, una delle quali, il *Doccione*, è la più abbondante e la più calda di tutte; perchè la sua temperatura ascende a 13 gr. del termom. di Réaumur. La sorgente del *Doccione* provvede di una grossa polla le così dette *Docce Alte*, le *Docce Temperate*, e i *Bagnetti*; i quali, come le *Docce Temperate*, sono nudificate da altre vene menù calde, le quali tutte insieme si distinguono col nome di *Acqua di Santa Lucia*. — Alle scaturigini del *Doccione* stabilironsi i *Bagni a Vapore*, ossia stufe, sino dal più remoto uso dei *Bagni di Corsena*: il quale bagno vaporoso, di cui non si conosce forse in Italia nè il più utile, nè il più completo, trovasi modellato esteriormente alla foggia del *Cal-dario* delle antiche terme, fornito anch'esso del suo *Tepidario*, costrutto internamente in guisa, che senza molestia può tutto il corpo ricevere il vapore dell'acqua termale, ad eccezione della testa, mentre il polmone respira l'aria libera dell'atmosfera, mercè di un ingegnoso meccanismo. Nei contorni del *Bagno Caldo* furono, non è guari tempo, costrutti vari pubblici edifizii, un *ospedale*, e un nuovo *tempio* elegantissimo, con varie abitazioni, a maggiore agiatezza dei concorrenti. — Il secondo stabilimento, quello delle *Docce Basse*, appartiene al bagno denominato una volta *Bagno Rosso*, dove undici sorgenti versano le loro benefiche acque, fra le quali sono divenute famose e reputatissime le *Docce Trastulline*, quelle della *Disperata*, e la *Doccia Rossa*. — In piccola distanza da quest'ultimo bagno, trovasi quello di S. Giovanni, le cui sorgenti sono meno mineralizzate, e credute più utili ai deboli e ai fanciulli. — Il locale delle *Docce Basse* è fornito di bagni a comune, oltre i *bagnetti* privati; mentre a pochi passi di là fu eretta di nuovo la fabbrica del *Casino*. I *Bagni alla Villa*, costituenti il terzo stabilimento ter-

male, non cedono ai già descritti per la celebrità loro, come ancora per la magnificenza delle abitazioni che gli fanno corona. L'amenità della loro posizione alla base orientale di una collinetta, nel cui opposto fianco si trovano le *terme* già descritte, di fronte alla valle superiore della Lima, colpì talmente il Falloppio, mentre ivi era a curarsi da una pertinace sordità, che ad un paradiso terrestre, piuttosto che a una deliziosa villa, vorrebbe questa località rassomigliare. Le acque termali della villa, che sono adoperate in bevanda anche in lontani paesi, hanno una temperatura quasi costante di gr. 31 Réaumur. — Il fabbricato fu ingrandito, il numero delle *Docce* e dei *Bagnetti* accresciuto e reso più utile nel secolo che corre; una deputazione del governo, con un medico, un chirurgo, un farmacista, e diversi altri impiegati, provvede all'amministrazione ed alla cura de' Bagni. Stando alle analisi più recenti risulta, che la temperatura delle varie sorgenti dei *Bagni* sopraindicati presentano tre gradi diversi e sempre costanti di calore: quelle del *Bagno Caldo* fanno ascendere il termometro R. a 43 gr.; alcune sorgenti delle *Docce Basse* conservano 35 gr. di calore, altre 27, e quelle della *Villa*, 31. Niuna di queste acque sviluppa gas alla sorgente, e l'atmosfera che riempie gli specchi diversi da dove esse scaturiscono è inodora per conseguenza, alcun indizio non manifestandosi di gas acido carbonico, nè di gas idrogeno solforato libero. — L'esame del deposito salino prodotto dalle acque delle *Docce Basse* diede un leggerissimo indizio dell'esistenza di qualche atomo di ferro; il qual minerale fu però riscontrato dal celebre Davy nella materia giallo-rossastra che accompagna le acque termali dei *Bagni Caldi*, sostanza che fu trovata, dall'isigne chimico inglese, composta di silice e di perossido di ferro. Gli altri corpi mineralizzanti delle *acque termali lucchesi* sono carbonati, solfati e muriati a diversa base, siccome apparisce dai più accreditati risultamenti analitici. La Comunità de' Bagni di Lucca, che quasi interamente corrisponde all'antica *Vicaria di Val-di-Lima*, occupa una superficie territoriale di circa 50 kil. di perimetro, ed ha una popolazione di 10 a 12m. abitanti. Per la maggior parte è posta in monte, coperta dalle rocce stratiformi,

che propagansi dalla catena dell'Appennino. La sua più elevata prominenza è il monte detto delle *Tre Potenze*, perchè sul suo vertice incontravansi i confini del Ducato di Modena, della Toscana e del Lucchese, a levante dell'Alpe Rondinaia. — Una magnifica strada provinciale ruotabile, attraversa la Comunità lungo il fiume Lima, mentre varie comunitative guidano ai diversi castelli e villaggi della comunità medesima. — I prodotti principali del suolo della Comunità de' Bagni derivano dalle selve dei castagni, sia pel frutto, che è il pane giornaliero degli abitanti, quanto pel legname da ardere e da lavoro. Ne' luoghi meglio esposti, signoreggia l'olivo fra campicelli e piccoli ripiani di sementa. In quanto ai pascoli ed erbe medicinali, è famoso il monte di Prato fiorito; ma il bestiame lanuto emigra di lassù nella fredda stagione con buon numero d'abitanti, per andare in Maremma, di dove pingui ritornano gli armenti a primavera, e col frutto delle loro fatiche i lavoratori. — Una però delle risorse di cui partecipano e poveri e ricchi, è quella che produce la numerosa concorrenza dei bagnanti alle *Terme* nei mesi estivi. — Non dirò delle altre industrie locali, di edifici ad acqua per cartiere, molini, gualchiere, tintorie e altre manifatture, che in lungo ci trarrebbe il discorso: e termineremo notando, che quel luogo celebre de' Bagni di Lucca, dista 23 o 24 kil. da Lucca, al nord-est, ed è popolato da oltre mille anime.

Bagni di Monte Catini (*Geogr. fis. e storica*) — Bagni celebri dell'Italia centrale, in Toscana, nella valle rideutissima irrigata dalla Nievole, appiè del poggio su cui risiede il castello donde ebbero il nome, nella diocesi di Pescia, e compartimento di Firenze. — Tra i tanti famigerati *bagni* della Toscana, questi di Monte Catini, in genere di magnificenza, di gusto e di annessi, superano tutti gli altri. — Quattro grandiosi stabilimenti balneari forniti di altrettante scaturigini di acque minerali, esistono in un'area non maggiore di un quarto di miglio di diametro. Il primo è quello che appellavasi un dì il *Bagno Tondo*, ora *Mediceo*, nel cui cratere scaturisce l'*Acqua del Rinfresco*. Era di figura esagona, innanzi che la fabbrica fosse ridotta in quell'elegante disegno che oggi si vede, con vago

vestibolo. È situato sulle ultime pendici del poggio denominato delle *Panteraie*, un 250 metri al nord del secondo Bagno, che è quello dell'*Acqua del Tettuccio*, posto in pianura, sulla ripa destra del torrente *Salsero*. — Giace a piccola distanza di là, sul lato occidentale, la magnifica *Terma Leopoldina*, già detta *Bagno de' Merli* o della *Rogna*; mentre il quarto, situato di fronte a quest'ultimo, sulla sponda sinistra del *Salsero*, conosciuto anticamente col nome di *Bagno de' Cavalli*, ora porta il titolo di *Bagno Regio*. Oltre i quattro summentovati, un altro stabilimento di privata proprietà da pochi anni è sorto nelle vicinanze del *Tettuccio*, mercè di un'acqua salina nota oggi nel commercio sotto nome d'*Acqua detta Torretta di Montecatini*, per essere comparsa d'appresso ad una piccola torre sul rio Salserino. La memoria più antica dell'uso de' bagni di Monte Catini la dobbiamo al celebre medico Ugolino da Monte Catini, nella di cui opera dei Bagni si accenna l'epoca dell'edificazione di quello del Tettuccio, detto allora *Bagno Nuovo*, ordinato nel 1370 dalla Repubblica Fiorentina, più con la mira di estrarne del sale da cucina, che di renderlo utile alla medicina. Ma, in qualunque modo, la località era estremamente malsana, per le acque delle polle che in tutte le direzioni spagliando ingonbravano la pianura, e rendevano gran parte della Val-di-Nievole pestifera come la peggiore maremma. Leopoldo I, granduca, rimediò a tanto male, per mezzo di opere idrauliche opportunissime; e nel breve giro di 8 anni sorsero contemporaneamente alberghi, palazzi, *casino* e cospicue *terme*, una delle quali, per ampiezza, magnificenza e comodità, novevasi tra gli edifici di simil genere più sontuosi che si contino in Italia dopo i tempi Romani. Ma accesso a tutti questi stabilimenti un grandioso viale, che si dirama dalla grande strada pistoiese rimpetto al nuovo e vago tempio rotondo, e che conduce alle *terme* per una doppia fila di olmi e di acacie, cui fanno ala varie palazzine e case particolari. Sulla piazza, ov'è la locanda maggiore, zampillano con forza due copiose fonti di acqua purissima, condotta fin là dal poggio di Monte Catini. — Da tutte le parti d'Italia e di più remote contrade

concorrono numerose le genti a questi *bagni*, o nello intento di racquistare la salute o per ricrearsi; e rapporto alle virtù delle *acque saline*, le disse in breve ma sugose parole il celebre Francesco Redi, che dichiarò essere *l'acqua del Tettuccio il solo, il vero, ed unico certissimo rimedio contro tutte le dissenterie*, oltre che *vale contro l'itterizia, le coliche biliose, le cachessie e le ostruzioni*. — I *Bagni di Monte Catini* son distanti 8 kil. da Pescia, all'ovest, e 48 da Firenze.

Bagni di Pisa o Sau Giuliano, Aquae Calidae Pisanorum (*Geogr. fs. e statistica*) — *Terme* antiche dell'Italia centrale, in Toscana, presso le quali esiste il villaggio de' *Bagni a San Giuliano*, capoluogo di comunità, nella diocesi e compartimento pisano. — Risiedono i *bagni* sulla grande strada, alle falde occidentali del Monte Pisano, e prendono il nome dal santo titolare d'una piccola chiesa oggi diruta ch'è lì presso. — Generalmente si crede, che a quelle acque termali volesse riferire Plinio il vecchio quando citò come una rarità, che le ranocchie nascevano nelle *acque calde dei Pisani*. Una meno incerta testimonianza dell'uso che sino dai tempi Romani si faceva de' *bagni* del Monte Pisano ci resta nel frammento di un'iscrizione riportata dal Cocchi, relativa ad un *Aquario* o custode de' *Bagni* in questione. — La verità del fatto narrato da Plinio fu riscontrata e confermata anche dal celebre Cocchi, nella sua descrizione dei *Bagni di Pisa*. — È invalsa altresì la comune tradizione, che anche queste *terme*, come quelle di Casciana, furono edificate o restaurate dalla famosa contessa Matilde. — Al principio del XIV secolo furono dalla Repubblica di Pisa restaurate le *Terme*, ampliate le fabbriche, e circondato il luogo di mura castellane. — Ritornarono in credito, e di nuovi comodi furono ornati dopo il 1370, quando Pietro Gambacorta, signore di Pisa, per consiglio del suo medico Ugolino da Monte Catini vi si recò più stagioni a fare uso delle acque. — Caduta Pisa in potere dei Fiorentini, Bertoldo degli Orsini, conte di Sovana, fece rovinare le *Terme* e diroccarne tutte le fabbriche, opera degna di un vandalo o di altro barbaro stupidissimo. Ma nulla di meno per lungo tempo le *Terme Pi-*

sane si mantennero in mediocre fortuna, sia per la scarsezza di comodi privati, sia di necessari lavori economici e idraulici intorno ai *bagni*, fino al 1742, epoca nella quale Francesco I di Lorena, granduca, restaurò e ampliò que' *bagni*, i quali allora appunto il lodato Cocchi descrisse e decantò quasi rimedio universale. — Oggi, in una piazza ornata di due fontane, sono i *bagni* distribuiti in due isolati stabilimenti distanti l'uno dall'altro 70 passi: uno di quegli stabilimenti (ne' quali trovansi combinate comodità, pulizia ed eleganza) si chiama il *Bagno Orientale*, l'altro il *Bagno Occidentale*. Esistono in queste *Terme* varie scaturigini: la più copiosa fra esse porta il distintivo di sorgente *Maestra*, e somministra acqua a sei *bagni* grandi, a un maggior numero di *bagnetti* e alle *dorce*. Nel *Bagno Orientale* la polla del *Pozzetto* è la più calda di tutte; quella del *Bagno degli Ebrei*, fuori dei due recinti, è la più fredda: la prima manifesta 33 gradi di calore, l'altra 24. Le acque scaturiscono limpidissime e senza sensibile odore finché son calde; tutte formano alla superficie una pellicola tartarosa (carbonato calcareo magnesiaco), che si depone col tempo, e incrosta il bacino e qualunque corpo che in esse sia immerso. Le acque di queste *terme* sono propriamente *acidule-termali*: si bevono, o si usano per immersione e per doccia. — Il territorio comunitativo de' *Bagni di Pisa* o di San Giuliano, piano, in generale, anticamente palustre e molto umido ancora, in special modo al sudest, comprende 22 popoli, ed ha una popolazione di circa 15m. anime. Dalla parte del nord e dell'est gli fanno spalliera le rupi calcaree del Monte:

« Per che i Pisani veder Lucca non ponno. »

— In quanto ai prodotti del suolo, sovrabbondano nel piano le granaglie, le pasture e le frutta: le viti son molte, ma danno un vino che maledirebbe il Redi quanto quello del pian di Lecore; miglior vino però e migliori frutta forniscono i poggi che san corona ai *Bagni*, in parte vestiti di vigneti, di uliveti, di castagneti, ecc., e in parte rimasti affatto nudi. — Il clima de' *Bagai* è tepido e mite nel verno, rinfrescato la estate dal soffio del *maestrale*, che regolarmente si desta verso le ore meridiane: senza del

qual refrigerio la calda stagione sarebbe molesta in cotesta situazione, dove si respira un'aria salubre sì, ma alquanto umida nelle ore vespertine. Molte, ampie e ben tenute sono le strade ruotabili comunitative e provinciali aperte nel territorio di questa comunità, oltre le due grandi da Pisa o Lucca, e da Pisa al Serchio, che traversano il territorio medesimo; e vi passa anche la via ferrata che ora congiunge Pisa e Lucca, e queste due nobili città alle molte terre o città subappennine, fino a Firenze. — I Bagni di Pisa, o di San Giuliano, son distanti 5 kil. da Pisa, al nord-est — Popolazione: 1000 e più anime.

Bagni Populoniesi (*Geogr. fis. e storica*) — Terme antichissime dell'Italia centrale, in Toscana, compartimento di Grosseto, valle della Cornia. Probabilmente corrispondono al *Bagno* detto tuttora *del Re*; sulla pendice occidentale dei poggi di Monte Rotondo, verso la confluenza del torrente Milia nella Cornia, lungo il fosso *Malguado*, 24 o 25 kil. lontano della sua foce nel mar Tirreno. — Una questione di grande importanza per gli archeologi fu rimessa in campo in questi ultimi tempi intorno alla controversa situazione geografica della perduta città di Vetulonia. Tre eruditissime lettere sulle ricerche di Vetulonia scrisse, Francesco Inghirami nelle *Memorie dell'Istituto di Corrispondenza archeologica di Roma*; nelle quali pretese decidere la questione intorno al sito della antica Vetulonia, che stabilisce in Val-di-Cornia, per quanto la mancanza delle rovine e degli ipogei, e l'angustia del poggio che ne porta il nome (poggio di *Vetulonia*) stiano mal d'accordo con la magnificenza e la celebrità della *Vetulonia capo di origine degli Etruschi*: ma la questione, a parer nostro, resta ancora indecisa. — Non molto lungi dal mare sono i grandiosi vetusti avanzi delle *Terme Populoniesi* da tempo immemorabile chiamate il *Bagno del Re* ed il cui fabbricato ha tutta l'apparenza di rimontare alla decadenza del romano impero, quantunque possa credersi posteriormente riattato. Sono tuttora visibili tre edifici, uno chiamato la *Botte* o la *Cantina del Re*, che è di figura ellittica, coperto da una volta a guisa di cupola, dal cui centro riceveva la luce e sul cui pavi-

nimento esiste tuttora una vasca, donde scaturiscono le polle termali. Vicino ad esso, salendo il poggio, si trovano gli avanzi di un'altra fabbrica di maggiore estensione, denominata il *Casone* o *Palazzo del Re*; e poco lungi di là un altro casamento rettangolare assai magnifico, che porta il nome di *Bagno Regio* o *del Re*. Forse in quest'ultimo edificio si racchiudevano altre polle termali; le quali, dopo essere state deviate dal *Bagno Regio*, possono essersi aperta la via nell'olivo del vicino fosso che dicesi *Malguado*, dove concorrono in notevole numero i bagnanti dai luoghi limitrofi per guarire specialmente dai mali cutanei e dai dolori artritici, sendo quelle acque caldissime e di natura acidula-solfurea. Perchè si appellino coteste fabbriche il *Bagno del Re*, è facile a congetturarsi da chiunque conosca essere stata quella parte di Maremma posseduta dai duchi Longobardi sin da quando il territorio di Populonia fu messo a ferro e fuoco dal duca *Gummarit*: la terza parte delle quali conquiste essendo pervenuta per ragione di legge al re de' Longobardi, è motivo di credere che a detta epoca, o a quella de' Goti loro predecessori, risalga il nome di *Gualdo Regio*, ossia del Bosco spettante al patrimonio del Re, nel cui circondario esistevano appunto le acque termali, e il *bagno* in questione.

Bagni di San Casciano o San Casciano de' Bagni (*Geogr. fis. e statistica*) — Castello dell'Italia centrale, in Toscana, compartimento di Siena, nella valle della Paglia, sulla falda meridionale del monte di Bettona, capoluogo di comunità, diocesi di Chiusi. — L'origine di questo castello è tanto renota quanto la celebrità de' suoi *Bagni*, dai quali prese l'indicazione la sua antica chiesa parrocchiale; imperocchè, per quanto il territorio di Chiusi sia abundantissimo di acque minerali e di *terme*, tutte da lunga età celebratissime (tra le quali quelle di San Filippo sotto Radiconfani e di Chianciano, vicinissimo alla città di Chiusi), pure il vedere le *terme* di San Casciano, situate senza dubbio presso un'antica via militare, la copia e reputazione costante delle sue acque salutifere, il sapere che alcune di esse tuttora giovano alle malattie di occhi (al quale effetto furono prescritte al poeta Venosino), il nome di *Bagni* conservato da

tempo immemorabile al paese, le vestigia dei monumenti romani, che ivi, più che altrove, furono ritrovate. tutto ciò lascia sempre meno dubbiosa la decisione, che qua precisamente fossero i *Bagni Chiusini* degli antichi. — Giacciono essi alle falde meridionali della montagna di Cetona, quasi sull'estremo angolo della Toscana Granducale, dove trovansi a contatto l'acqua col fuoco, i prodotti vulcanici con quelli nettunici, fra la palustre pianura delle Chiane e le lave basaltiche d'Aquapendente e di Radicofani. — Il terreno però da cui le acque di San Casciano scaturiscono, è nella regione nettunica: conciossiachè esso appartiene per lo più a un calcareo stratiforme, fra cui sono filoni di selce, strati di testacci fossili marini, non che qualche traccia di ossido di manganese e di ferro solfurato; il tutto per altro coperto da estesi depositi di calcareo concrezionato. — Fra le copiose sorgenti più note e di maggiore uso, si contano le seguenti: sotto appunto al castello, dal lato di ponente al così detto *Bagno Vecchio*, sgorgano due fonti di acqua tepida, una denominata del *Boscolo*, l'altra di *Santa Lucia*; la quale ultima è più specialmente prescritta nelle malattie degli occhi. In prossimità del *Bagno Vecchio* evvi il *Bagno Grande*, destinato per immergervi il bestiame. Scendendo mezzo miglio al sudest del castello, sulla strada ruotabile verso la Madonna de' Bagni, trovansi la sorgente detta la *Dozia della Testa*, con un recinto per le donne; e poco lungi di là un'altra polta non meno copiosa, che serve alle doctre per gli uomini ed al *Bagno a vapore*. A non molta distanza esiste un maggiore stabilimento, col nome di *Portico Grande*, dove sono varie sorgenti che danno l'acqua a molti *bagnetti* in un bell'edifizio ornato di grandioso portico di travertino. In mezzo a quel fabbricato scaturisce la notissima acqua della *Ficoncella*, di cui si fa uso per bevanda. — Le acque minerali di San Casciano sono tutte limpide, inodore e di sapore leggermente acido-salino. La loro temperatura fu riscontrata varia sulle diverse polle, dai gradi 31 ai 37, mentre però il termometro R. segnava all'ombra gradi 26. Quasi tutte sviluppano quantità di gas acido-carbonico libero, misto a piccola porzione d'aria comune, nel tempo stesso che depositano intorno agli specchi

ed ai vasi che le ricevono incrostazioni considerevoli di carbonato, con qualche porzione di solfato-calcareo. Sono tutte di natura identica e tutte contengono le sostanze medesime mineralizzanti, le quali consistono in gas acido-solfurico e carbonico, in carbonati di calce e di magnesia, in solfati di calce e di magnesia ed in solfato ammoniacale in piccola dose. — I Bagni di San Casciano o il castello di San Casciano de' Bagni è distante 20 kil. da Chiusi, al sudsudovest, e 13 da Radicofani, al nordovest. — Popolazione del castello: 800 anime; di tutto il comune: 3 mila.

Bagni, o Bagno di San Filippo (*Geogr. fisica*) — Luogo fisicamente celebre dell'Italia Centrale, in Toscana, nel compartimento di Siena, diocesi di Chiusi. — Nella vallecola del torrente Rondinaia (val d'Orcia), ove scaturiscono le acque termali di S. Filippo, esistono rovine di vecchie *terme* (delle quali per altro non si ha documento anteriore al secolo XIV), distanti 8 kil. da Radicofani, al nordovest e 6 o 7 dall'Abbadia San Salvatore, al nord. Come abitazione degli uomini, è questo un sito ben triste, un meschino casale circondato da *maefe*, nel fondo di un'angusta soffocante fossa, dove fra il luglio e il settembre si trovano tutti insieme

E di Maremma e di Sardinia i mali.

— Un banco potentissimo di candida incrostazione tartarosa, qua e là suddiviso in grandiose moli di travertino, cuopre il terreno marnoso, da cui è costituita la collina de' Bagni sino alle falde del monte Zoccolino, ove subentrano le rocce stratiformi, coperte esse stesse più in alto da immense rupi di peperino (*trachite*). Le acque di San Filippo scaturiscono dagli specchi del travertino, e per vari rivi scendono da una discoscesa collina, mentre ricoprono il suolo d'un'incrostazione farinacea, dell'aspetto e forma della gragnuola, innanzi che precipitano nel fondo, dove sono i bagni e il casale. La quantità del carbonato di calce che le acque depongono per via è così vistosa, che non solamente se ne rivestono quei campi, le pietre, le piante, i legni e qualunque siasi corpo, ma ancora a tale altezza lo stesso deposito s'innalza intorno alle scaturigini, che queste sono costrette di frequente a cambiar via e aprirsi nuovi aditi in altre

direzioni. L'ingegnere geologo francese, Alessandro Brongniart, visitò questa celebre località ed espresse la sua autorevolissima opinione sulla doppia età e formazione dei travertini di San Filippo, parte dei quali (come le moli della superiore collina intorno all'eremo di San Filippino) egli suppone dell'epoca *Saturnica*. — Bellissimi sono i lavori in bassorilievo che sogliono ottenersi mercè tali concrezioni dagli amatori di belle arti; e devesi all'ingegnere Leonardo Vegni l'industrioso metodo di riempire con le incrostazioni delle acque termali di San Filippo le forme concave che vi s'immergono, e ciò, mediante la caduta dell'acqua medesima dall'alto sopra legni traversi sospesi alquanto da terra: intorno all'apparato stanno appese quelle forme che si vogliono destinare a ricevere gli spruzzi dell'acqua, perchè ivi si depositi in tenui molecole il candidissimo tartaro: la quale operazione può ottenersi più lenta o più sollecita, in ragione che si avvicina o si allontana la caduta dell'acqua, ad effetto di abbandonare una minore o maggiore dose di calce carbonata. — Ricorrono a quelle acque de' Bagni di San Filippo gli abitanti del Montamiata e dei vicini paesi, per liberarsi da alcune sozzure cutanee e segnate dalla rogna. Il Baldassari ed il Vegni entrano nel numero de' dotti che hanno illustrato la storia naturale di questo paese; ma dobbiamo a Giorgio Santi i pochi saggi analitici delle sue acque, da quali si rileva, che la loro temperatura fu trovata in una sorgente a gr. 37 1/2, e in un'altra 39 1/2, mentre il termometro all'aria libera segnava gr. 23 di Réaumur; che tramandano un odore leggermente solforoso; che al gusto sono di sapore ingrato e alquanto agretto; che son limpide alla scaturigine, albeggianti e bollose dove corrono; che finalmente abbandonano per via, con una parte del loro calore, quantità d'acido carbonico e idrosolforico in istato libero e gassoso, e di carbonato di calce in istato insolubile, unitamente ad una minor dose di solfato di calce e piccolissima di magnesia.

Bagno (*Geogr. stat. e storica*) — Terra murata dell'Italia Centrale, nella Romagna toscana, nella valle del Savio, capoluogo di comunità, diocesi di San Sepolcro e compartimento di Firenze. — Risiede sulla schiena dell'Appennino di Ca-

mahloli, in un profondo vallone solcato dal fiume Savio, che rasenta le mura di Bagno dal lato orientale. — Ne' tempi della Romana Repubblica e del successivo impero, Bagno appartenne all'*Umbria Sassinatense*, ed alla tribù *Sapinia*; nomi entrambi forniti dalla città di Sarsina e dal fiume *Sapis*, volgarmente il *Savio*: quello stesso, che per lunghi giri, innanzi di veder Cesena e l'Adriatico, si rivolge nel territorio di Bagno lambendo intorno al monte Comero, che ha sempre a destra, mentre a sinistra lo fiancheggia il dosso dell'Appennino di Camaldoli. Dopo la caduta del Romano Impero sino a quella del Regno Longobardo, sembra che il distretto di Bagno facesse parte dell'*Esarcato di Ravenna*, tanto nella temporale quanto nella ecclesiastica giurisdizione; ma poi fu da Carlo Magno dato ai pontefici di Roma. Viene il nome a questa terra dalle acque termali che le sorgono accanto, frequentate dagli antichi; e alle *Terme* del Bagno in quistione volle probabilmente riferire Marziale nell'epigramma 59 del libro IX, ove paragona le acque di Sarsina a quelle celeberrime di Baja: la quale opinione tanto più s'accosta al vero, in quanto che non si trovano, nè si sa che esistessero mai nel territorio Sassinate altre sorgenti termali di qualche grido, oltre quelle da cui ebbe nome e sorse in fama la terra di Bagno. — Quanto alle vicende politiche di questo paese nei secoli posteriori ai Carolingi, solo positivamente è noto che appartenne a diversi feudatari: gli ultimi dei quali furono i conti Guidi, fautori de' Visconti di Milano, e i Gambacorti, ligi agli Aragonesi di Napoli: la Repubblica Fiorentina gli espulse, e annesse ai suoi domini anche Bagno ed il suo territorio. — *L'Acque calde* di Bagno scaturiscono da uno schisto calcareo argilloso alle falde di una diramazione dell'Appennino, che staecasi in linea trasversale dal giojo di Prataglia. Molti naturalisti scrissero sulle *Terme di Romagna*; ma il loro più diligente e completo illustratore fu incontestabilmente Antonio Targioni-Tozzetti, dall'opera del quale, pubblicata in Firenze nell'anno 1828, togliamo le seguenti notizie: Le scaturigini termali sono raccolte per la maggior parte in un *cratere*, suddiviso in due gran vascche coperte da volta; dalle quali l'acqua s'introduce per sotterranei condotti nei

varii *bagnetti*, meno che in due, che hanno una sorgente termale immediata e loro propria. Una delle principali polle è condotta al disopra del livello del *cratere*, mediante un tubo, che somministra l'acqua a chi volesse usarla in bevanda. L'edificio è corredato di camere a terreno; alcune delle quali servono di *tepidario* contiguo ai *bagnetti*: il piano superiore è distribuito in quartieri decentemente mobiliati per servizio dei bagnanti: e presiede a queste *terme* una deputazione municipale e un medico. Le acque di Bagno entrano nella serie delle *Termali-alcaline*; e a giudicarne dai risultamenti analitici ottenuti dal sullodato scienziato Antonio Targioni-Tozzetti, non è dubbia la molta analogia che hanno con quelle delle *Terme di Mont-d'or*, di *Vichy*, di *Plombières*, in Francia, e più specialmente ancora con quelle tanto celebri d'*Aquis-grana*. — La situazione del paese non offre comodità di strade, nè un clima temperato in modo che permetta di poter profittare delle *Terme di Romagna* anche nelle stagioni di primavera e di autunno; ma sono altronde i forestieri assai ben ricompensati dall'ospitalità e cortesia degli abitanti di Bagno, da un'aria balsamica che in quei luoghi alti si respira, da acque leggerissime potabili, dal copioso prodotto della caccia e della pastorizia, non che dal romantico aspetto de' fianchi e valloni del circostante Appennino, vestito intorno da sempre verdi inestese foreste di faggi, di castagni e di abeti. — Il territorio comunale di Bagno, tutto montuoso, con poche ed anguste valli pianeggianti, ha una popolazione di 7m. abitanti. L'indole argillosa che vi predomina spiega facilmente le cause delle frequenti smotte che accadono lungo il corso del Savio, a cominciare dai contorni di Verghereto, situato esso stesso fra dirupate lame: una delle più estese frane è quella che avvenne nella primavera del 1811 nel luogo detto il *Pian di Quarto*, sul confine dello Stato Romano, fra i contrafforti settentrionali del monte *Comero*, e gli orientali del *Mescolino*: di lassù si staccò una parte di monte, precipitando nella valle, dove fece argine al fiume in guisa, che le acque correnti si rinchiusero in un profondissimo lago, largo quasi due kil. e 4 lungo; il quale lago ancora esiste, ma la sua ampiezza gradatamente diminuisce pel suc-

cessivo abbassamento dell'argine suddetto, abbassamento cagionato dall'urto e dalla erosione continua delle acque. Ed altra frana, sebbene di minor conto, accadde nel marzo del 1817 sotto al monte *Comero*, la quale occupò una più angusta periferia. — Il clima di Bagno è generalmente sano in tutte le stagioni dell'anno; forse un poco umido in alcuni mesi, a cagione delle nebbie che s'arrestano in quelle profonde gole dell'appennino aumentate dai ristagni che in molti luoghi il Savio lascia lungo il suo corso. Negl'inverni ordinari la neve non suole trattenersi nella valle di Bagno, quantunque ne restino interrottamente per più o meno tempo vestiti i monti che le fanno corona da tutti i lati, meno che nella direzione del nordest, dal qual lato le due Terre di Bagno, più che da altri, sogliono essere bersagliate. Con tutto ciò la qualità delle piante che costassù allignano con frutto, almeno nei luoghi più difesi dalle meteoriche bufere, mostra a sufficienza la non affatto alpestre natura del clima di Bagno, nei cui contorni veggonsi frequenti e ben coltivati vigneti, piante di gelso che forniscono un ramo di risorsa, specialmente agli abitanti di *S. Piero in Bagno*, molti alberi da frutto, de' quali il più copioso è il castagno e il più scarso l'ulivo. Non dirò dei campi coltivati a granaglie e a *mais*, il quale fornisce il pane e la sussistenza maggiore ai villici della Romagna toscana. La risorsa però maggiore del territorio di Bagno consiste nella pastorizia (del gregge lanuto e del bovino e porcino), come quella che distinse la Sassinatese contrada sino dai tempi Romani, *Sassina dives lactis*. In quanto ai boschi, sono famose le *Faggiole* e le *Abetine*, delle quali è maestosamente vestita la criniera di quella parte dell'Appennino, siccome lo era allora che ne fu donata una buona parte a S. Romualdo per le badie di Prataglia e di Verghereto; senza contare quelle estesissime alle sorgenti del Bidente, possedute dai nobili di Valbona, innanzi che per ribellione le sequestrasse, e quindi la Repubblica Fiorentina le concedesse ai consoli dell'arte della lana e all'*Opera* di Santa Maria del Fiore, fra le possessioni della qual *Opera*, sino dal secolo XV, sono conservate. — Una contrada isolata per natura e sfornita di mezzi atti a facilitare le comunicazioni con le provincie limi-

trofe e con la madre patria, non può sentire grande stimolo di accrescere e migliorare con le arti agrarie i prodotti della sua pastorizia e le industrie manifatturiere.

— A fronte di tutto ciò non mancano costà i mestieri necessari, oltre uno che può dirsi proprio del paese; il quale consiste nei lavori di tornio, cavati dai legni di carpine, di acero e di faggio, molti dei quali sono di figura elegante e delicatissima. Nelle due terre di Bagno il minuto popolo trae una gran risorsa da simile manifattura, che dispensasi per la Toscana e nello stato limitrofo. A *San Piero in Bagno* esistono fornaci di tegaglie ordinarie, concie di pelli e fabbriche di cappelli di pelo. Vi si tiene il mercato tutte le settimane, e si fa fiera quattro volte all'anno, nel maggio, nel luglio, nell'agosto e nel settembre. — Bagno diede i natali ad uomini distinti, ma tutti cedono per fama a *Basilio Nardi* d'Avelaneta (nel popolo di Bagno); il quale, nel 1501, con la sua cocolla abbaziale brandì la spada per mettersi alla testa dell'esercito fiorentino, e respingere dall'Appennino di Romagna e dal Casentino le masnade del duca Valentino e di Pietro di Lorenzo dei Medici, venute di Toscana a danno della Repubblica. — La terra di Bagno è distante 90 kil. da Firenze, all'est, 47 da Sansepolcro, al sudest, 23 da Sarsina, al sudovest, e 2 da San Piero in Bagno, al sud. — Popolazione della sola terra: 1000 anime; di tutto il comune, quasi 7m.

Bagno (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore secondo, distretto, circondario e diocesi di Aquila. — Il suo territorio, nel quale sono due piccoli stagni alimentati dallo scolo delle nevi, produce cereali, vino e canape. — Bagno è distante 6 kil. dalla città d'Aquila. — Popolazione: 1800 anime.

Bagno a Ripoli (*Geogr. statistica*) — Piccolo borgo dell'Italia centrale, in Toscana, sull'antica grande strada aretina, nel contado di Firenze e capoluogo d'una delle 7 comuni suburbane, presso la sinistra dell'Arno. — Prende il nome da un'antica *Terma*, di cui furon trovate, nel 1687, alcune vestigie in un campo vicino. L'altro nome glielo fornì la contrada di *Pian di Ripoli*, che è il piano, o piuttosto il giardino più delizioso, più fruttifero, più florito, più popolato di villo, di palazzi,

di chiese e di abitazioni, fra quanti formano magnifica ghirlanda alla bella Firenze. — Il luogo del Bagno è una borgata di sì piccolo momento, che il forestiere passa senza neppure accorgersi di aver traversato un capoluogo di comunità. La denominazione di Ripoli, data sin da tempi vetustissimi alla sinistra riva dell'Arno superiormente a Firenze, trae la sua etimologia dalla natura stessa del luogo difeso da argini, pigne e ripe innalzate contro le furie dell'Arno, che nei tempi andati invase frequente e giunse le ricche culture di quel bellissimo piano. — Per quel che sieno le produzioni di suolo della comunità di Ripoli restringeremo il nostro discorso a dire, che quella contrada è il modello dell'industria agraria toscana, tanto relativamente alla bontà e squisitezza dei prodotti, quanto alla fertilità del terreno, ossia che si calcoli il reddito copioso in confronto di qualunque altra campagna, ossia che pongasi mente alla favorevole situazione per lo smercio dei vari e minuti raccolti giornalieri, che offre ai coltivatori del pian di Ripoli la vicinanza di Firenze: e arrogi a tutto ciò la molteplicità delle strade ruotabili che attraversano e incrociano in tutte direzioni il territorio di Ripoli. — Rivolgendo poi l'occhio alla parte storica, avvertiremo che costà s'incontrano i più antichi monasteri del contado fiorentino; ad uno de' quali apparteneva quel grandioso tempio di San Miniato al Monte alla Croce (o del Re) la cui origine data dal secolo VIII. — Se numerare poi si dovessero i palazzi a uso di ville sparsi in cotesta amenissima campagna, si oltrepasserebbero senza dubbio i limiti e il divisamento prescritti al presente articolo. Giova bensì rammentare, che costà tuttora trionfa, quasi regina del Pian di Ripoli, la villa che Luca Pitti fece innalzare sulla collina di *Ausciano*; e poi notevoli sono quella di Francesco Guicciardini (sopra l'Ema), il palazzo mediceo di Lapeggi, lo ville dei Peruzzi, degli Altoviti, de'Venturi (all'Antella) dei Gherardesca (a Mondeggi), dei Blandini e di Piero Salviati (nelle vicinanze del *Paradiso*), di Antonio Alberti (sul poggio, a Noccoli), quella di Niccolò Machiavelli (nel colle di Baroncelli), la Tana dei Ricasoli (sopra Candeli), con moltissime altre palazzine e case spettanti a cittadini fiorentini di onorevole rimembranza. —

Fra le opere di edificatoria sono memorabili nella storia dell'ultimo assedio di Firenze le fortificazioni a guisa di bastioni innalzate fuori della porta a San Niccolò sino al monte di san Miniato, sotto la direzione di Michelangelo Buonarroti, descritte dal Varchi, e delle quali si conservano tuttora graditosi avanzi. — La comunità del Bagno a Ripoli formava una delle 76 *leghe*, in cui sino dal 1250 fu ripartito l'ordine della milizia civica nel contado fiorentino, allorchè venne assegnata a ciascuna *lega* una bandiera o insegna, sotto la quale ascrivere si doveva la gioventù per stare pronta ed armata qualunque volta fosse o dal capitano del popolo o dagli Anziani del rispettivo *Sestiere* chiamata in aiuto della patria. E perchè quest'ordine di milizia si mantenesse stabile e animoso, fu organizzato in guisa, che in ciascun anno il giorno della Pentecoste con grande pompa e cavalcata si conferivano ai capitani della gioventù nuovamente coscritta le insegne della *Lega*. Alla qual consuetudine sembra riferiscano quelle feste popolari delle bandiere, che in molti luoghi del contado fiorentino, nella stessa solennità della Pentecoste, sogliono anche oggidì, non senza entusiasmo e concorso del popolo, praticarsi. La popolazione del Bagno a Ripoli, capoluogo di tutto questo popolosissimo contado, aggiunge forse a 1000 anime; ma il contado stesso ne conta più di 4 mil.

Bagno di Roselle, Aquae Rusellarum (*Geogr. fis. e storica*) — Luogo dell'Italia centrale, in Toscana, alla base occidentale del poggio di *Moscova*, già sede dell'etrusca città di Roselle, di costa alla grande strada che guida da Siena a Grosseto, nella cui comunità, giurisdizione, diocesi e compartimento, alla distanza di non più che 5 kil. al nord della stessa città. — Le *Terme Rosellane*, se pure esisterono ai tempi etruschi, subirono la sorte della vicina Roselle, mentre non vengono rammentate da alcuno scrittore del Lazio: bensì da pochi scavi tristamente abbandonati si può dedurre, che il fabbricato delle antiche *Terme Rosellane*, scoperto all'epoca dell'apertura del nuovo Bagno, non poté essere anteriore al secolo III dell'E. V.; chè di tale epoca appunto concorrono a dimostrarlo lo stile del fabbricato, la struttura del mosaico, il disegno dell'opera, la scultura de' cinque leoni tro-

vati intorno alla vasca, ecc. ecc. Ma comunque sia di ciò, l'edifizio delle *Terme Rosellane*, sin dal secolo XIV doveva essere rovinato, stando al rapporto fatto nel 1334 da Simone Tondi ai reggitori della Repubblica Senese: nè pare che a quella rovina fosse stabilmente riparato prima del tempo di Ferdinando III, granduca, che volendo esaudire il voto delle popolazioni della Maremma Grossetana, fece erigere dai fondamenti l'edifizio ch'oggi si vede, il quale perciò porta in fronte la memoria del restauratore e la riconoscenza del popolo. — Le *Nuove Terme Rosellane* racchiudono in una *rotonda* il comune lavacro, dal cui fondo scaturiscono in vari punti le polle minerali (gr. 29 Réaumur) accompagnate da bollicelle d'aria (acido carbonico e azoto) che svaniscono alla superficie del fluido. Nel lato meridionale della *rotonda*, lungo una galleria, sono costruiti i *bagnetti* in camere distinte, alcuni dei quali forniti di *docce*; nè mancano stanze opportune per uso di *tepidario*, e per riposo de' bagnanti. — Sogliono queste acque di Roselle amministrarsi con efficacia in varie morbose affezioni: ma sì belle prerogative vengono deturpate da un'altra liscia maligna qualità, quella dell'aria; per cui le *Terme Rosellane*, deserte di custodi e di bagnanti, riescono inutili e inoperose nelle stagioni più opportuna per fare i bagni.

Bagnoles (*Geogr. fis. e statistica*) — Casale di Francia, nel dipartimento dell'Orne (Normandia), circondario di Domfront, cantone di Juvigny. — È situato in una solitaria convalle, ed è notevole pel suo bello stabilimento balneario ricco d'acque termali sulfuree (21 a 22 gradi di calore). La sua situazione romantica, ed un lago delizioso, offrono amenissime passeggiate ai numerosi ospiti che ivi si recano per ristabilire la loro salute. — Bagnoles ha pure una fonderia e parecchie fornaci. — È distante 12 kilom. da Domfront.

Bagnoli (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Caniobasso, circondario e diocesi di Trivento. — Sorge sul declive d'un colle; ha qualche chiesa notevole, un'abbazia ed un ospedale. — Il suo territorio è fertile per tutti i prodotti di prima necessità; buoni pascoli, cacciagione di quadrupedi

e volatili. — Bagnoli è distante 6 kil. da Trivento. — Popolazione: 4500 anime.

Bagnoli, Bagnolo, Bagnola (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Ulteriore, capoluogo di circondario nel distretto di Sant'Angelo de' Lombardi, e nella diocesi di Nusco. — Sta fra gli Appennini, e sebbene sorga sul pendio d'un monte, pur non gode aria perfetta. — Ha una bella cattedrale e alcuni conventi. — Il suo territorio è atto a tutte le produzioni di prima necessità, e confina con quelli di Nusco, Acerno, Montella e Calabritto. — Cacciagione di quadrupedi e di volatili. — Vi è chi la crede l'antica *Bathulum*, nominata da Virgilio. — Patria di molti insigni letterati, e uomini di grandi cariche, fra i quali v'er ebber culla i due fratelli Giacomo e Cosimo Anicii, rinomati poeti; Ambrogio Silvio, domenicano chiarissimo, indi vescovo di Nardo; il rinomato filosofo e medico Leonardo di Capua; Alessandro Acciani, celebre poeta; Giovanni Abiosi, medico e astrologo; Donat'Antonio d'Asti, di somma erudizione; il barone Domenico Ronchi, dottissimo; il regio consigliere Giovanni Pallante. Lorenzo Giustiniani, nel suo Dizionario del regno di Napoli, la nomina Bagnolo, e non Bagnoli, come in oggi è registrata. È distante 36 kil. da Montefusco, e 80 da Napoli. — Popolazione: 5m. anime.

Bagnoli (*Geogr. statistica*) — Tre villaggi di questo nome sono nel Veneto (Italia settentrionale), e precisamente nella provincia di Padova. — Il più notevole è distinto in due parti, appellate secondo la posizione loro, *Bagnoli di Sopra* e *Bagnoli di Sotto*, le quali formano due separati distretti. — È distante 25 kil. da Padova, al sud. — Popolaz.: 3m. anime.

Bagnolo (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo e comune dell'Italia settentrion., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Barge, provincia e diocesi di Saluzzo, divisione di Cuneo. Dividesi in *borgo di Bagnolo*, e nelle due borgate del *Villaro* e del *Villaretto*. — In quella del Villaro è una chiesa in cui si ammira un bel dipinto, creduto del Moncalvo (Nostra Signora del Carmelo, sedente, col bambino Gesù che le sta in piè sulle ginocchia, e varii angeli intorno, che suonano diversi strumenti); e lietissima ed affollata riesce la festa che quivi si celebra

ogni anno nella domenica successiva al 15 di luglio. In Bagnolo poi si fanno due annue fiere, per la vendita del vario bestiame, una d'aprile, e l'altra di settembre; e i mercati settimanali riescono frequentissimi nel verno, atteso il traffico del bestiame, e principalmente de' maiali. — L'oggetto indicato dall'autico nome latino di questo borgo (*Bathneolum*), lo fa credere luogo romano: era esso anticamente compreso nel territorio di Cavour, ove da una antica lapide si ricava, che Attilia Asprilla, sacerdotessa del tempio di Drusilla, sorella dell'imperatore Caio Caligola, fecevi costruire un *bagno pubblico*. — Nel medio-evo Bagnolo ebbe un castello, il quale, insieme con la sua terra, obbedì ai conti di Lucerna, vassalli de' marchesi di Torino. Ma quei signorotti (nel secolo XIII) facevano di molte estorsioni ai viandanti, che di colà passavano per recarsi al santuario di Beceto, in Val di Varaita: sicchè una volta accadde, che avendovi sofferto gravi molestie e vessazioni i pellegrini di Vercelli, le genti di quella città, dopo replicate e vane doglianze, collegate come erano coi Torinesi, nel 1219 vennero ad accamparsi intorno al castello, preserlo di viva forza, e n'obbligarono i signori al giuramento di assistere in appresso qualsivoglia Vercellese che a quelle parti capitasse. Nella guerra di Francesco I pel conquisto del Milanese, occupato da lui a mano armata il Piemonte, il castello di Bagnolo fu da' nemici, ed anche dagli amici, nelle varie fazioni rovinato; e il Lesdiguières, nella guerra per Enrico IV contro Carlo Emanuele I, che sosteneva la lega in Francia, mise a crudel sacco la terra di Bagnolo, e ne smantellò la rocca; presso alle cui rovine ora si vede un bel palazzo dei conti Malingri. — Il territorio del comune di Bagnolo comprende le falde de' monti (catena del Vesolo) tra il Saluzzese e il Pinerolese: la cultura delle viti è molto estesa sui clivi meglio esposti, come pure nelle vallicelle e sulle collinette la piantagione de' gelci; per lo che quivi si fa molta seta. — Al disopra delle vigne sono vasti fruttiferi castagneti; e le sommità de' monti forniscono nella state eccellenti pascoli: i faggi, i larici e gli abeti allignano molto bene lassù, e i Bagnolesi profitano di quella abbondanza di legna per fare gran quantità di carbone, che portano lontano. Questi sono i prin-

cipali prodotti di sopra a terra: i quali, uniti a quelli della pastorizia (specialmente huoi e maiali), costituiscono la maggiore ricchezza di quel paese. — I monti Vesolani contengono buone cave di ardesia (lavanja), pietra che collà si lavora assai bene, e così conciata si trasporta finanche a Torino, per la costruzione dei tetti; e questo è il più ricco prodotto minerale del comune che descriviamo. — Bagnolo è distante 5 kil. da Barge e 23 da Torino, al sudovest. — Popolazione del comune: 6m. anime.

Bagnolo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, prov. di Brescia, capoluogo del distretto del suo nome. — È distante 11 kilom. da Brescia, al sud, e 32 da Cremona, al nord-nord-est. — Popolazione: 2m. anime.

Bagnolo dell'Impruneta (*Geogr. storica*) — Borghetto dell'Italia centrale, in Toscana, e precisamente in Val-di-Greve, ne' dintorni di Firenze. — La gloria maggiore di questo piccolo luogo (conta appena 300 abit.), si è quella di aver dato i natali al più grande giuriconsulto del medio-evo, al celebre Accorso, o Accursio.

Bagnolo di Monte Murlo (*Geogr. storica*) — Borgata dell'Italia centrale, in Toscana, nella diocesi di Pistoia, compartimento di Firenze. — Prende nome da un rio tributario dell'Ombrone pistoiese. — Sta sulla strada provinciale, distante 5 kil. da Prato, al nordovest, e quasi 2 da Montemurlo, al sudovest; nel cui popolo e comunità è compresa. — A Bagnolo di Montemurlo trovasi quella villa dei duchi Strozzi, nei cui pressi Cosimo I vinse (1537) Filippo Strozzi, e con lui depresse gli ultimi sforzi della spirante libertà fiorentina, che più non risorse.

Bagnone (*Geogr. stat. e storica*) — Antico castello, oggi grossa terra dell'Italia centrale, nella Toscana, oggi parmense, in Val-di-Magra. — Sorge sulla base meridionale del Monte Orsaio, fra le balze di un angusto e profondo vallone, bagnato dal fragoroso torrente, da cui la terra tolse il nome, e che sbocca nella Magra un 5 kilom. più sotto, nella direzione del sudovest. — Bagnone è capoluogo di comunità, nella diocesi di Pontremoli. — È ignota l'origine di Bagnone; la sua pieve comincia ad esser rammentata nel 1149, e si comprende, che sin da quell'epoca, il popolo della medesima era ligio ai mar-

chesi Malaspina. — Fu in seguito Bagnone sede di uno de' tanti marchesati posseduti dalla prenominata illustre prosapia, e segnatamente del ramo di Alberto marchese di Filattiera; finchè un marchese di Bagnone ricorse ed ottenne, nel 1410, l'acomandigia della Repubblica Fiorentina; alla quale, nel 1471, restò in libera balla e giurisdizione tutto il marchesato, che allora consisteva nel distretto di *Bagnone*, nei casali di *Cavezzana*, *Casalasco*, *Collesino*, *Gottola*, *Mochignano* e *Nezzana*; oltre il vecchio *Castello di Bagnone*, posto intorno alle rupi di un alto colle, sul cui comignolo tuttora esiste la rocca, che fu la reggia di quei tirannelli. — Dalle mani della Repubblica Fiorentina Bagnone passò sotto il dominio de' Granduchi di Toscana; finchè nel 1849 fu tolto alla Toscana, e annesso, col Pontremolese, ai Duchii di Parma. — La parte più moderna di Bagnone distendesi fra le falde del poggio su cui furono que' fortifici, e le profonde ripe del rumoroso torrente di sopra citato; lunghezzo il quale risiede il *borgo*, fiancheggiato da portici, o in capo al medesimo la *piazza*, nella quale trovasi il pretorio e la chiesa principale. — Il territorio della comunità di Bagnone occupa uno spazio irregolarissimo di suolo, quasi tutto montuoso, nel quale trovasi una delle prominenze più elevate dell'Appennino toscano, appartenente al *Mont' Orsaio*, la quale è calcolata 1849 metri sopra il livello del Mediterraneo. — Il clima di questo lato della Val-di-Magra è nell'inverno molto meno rigido, mentre nell'estate è assai più temperato di quanto potrebbe dedursi dalla elevazione del suolo, dalla posizione geografica, e dalla vicinanza del più alto Appennino, che bene spesso nella fredda stagione suol nascondere il capo nella neve: lo che evidentemente dipende dalla vicinanza del mare, e fors'anche dall'aver alle spalle un argine altissimo contro i venti boreali, che strisciano ma non possono infuriare sulle colline subappennine del territorio bagnonese. Ma se borea non influisce troppo sulle vicende meteorologiche del clima di quella comunità, altronde hanno ivi gran possa i venti di est e di sudovest, il primo dei quali penetra dal vallone dell'*Aute/ta*, e il secondo dalla foce della *Magra*. È lo scambievole contrasto di que' venti, che rompendo le nuhi contro le pareti del vicino Appen-

nino, convertono le medesime in pioggia abbondante in quasi tutte le stagioni. A consimili vicende fisiche devesi pure la frequenza delle nebbie nella primavera, com'anche l'incostanza e repentinamente passaggio di temperatura nelle migliori stagioni dell'anno; e quindi avviene, che neppur nella grande estate i più piccoli torrenti e rivi mancano di acqua viva, nido di trote e di anguille delicatissime. — L'aria nel Bagnonese in tutti i tempi è salubre, e nell'estate scarsissima d'insetti. — Quasi la metà di quel territorio è coperta di selve di castagni, che unitamente alla pastorizia costituiscono la principale risorsa del paese. — Le foreste, che un di rivestire dovevano i fianchi e il crine di quella parte d'Appennino, si riducono oggi a boschi cedui di cerri, querciuole e ceppaie di faggette. Gli alberi pomiferi, la vite e il gelso non sono scarsi nè infruttuosi nelle piagge più solative e meno sottoposte alle meteore; nelle quali esposizioni si coltiva pure l'ulivo. Percorrendo il territorio di Bagnone, segnatamente nella sua parte meridionale, fra Villafrauca, Bagnone e Terrarossa, il paese presenta una coltivazione mista di sementa fra i vigneti, gli ulivi, i noci, i meli, i castagni, le querce, i salci ed i pioppi, sicchè non si può dire che di questi prodotti il territorio ne manchi. Manca sìvero una ragionata agricoltura per renderli più prolifici e di qualità migliore, e mancano strade rotabili, una sola esistendovene, quella di Pontremoli. — Fra le produzioni spontanee, o di poco pensiero a chi le sfrutta, sono le fungaie, i boschi, i pascoli naturali e le copiose selve dei castagni, che costassù gettano e crescono molto rigogliosi e fruttiferi. — La pastorizia costituisce nella comunità di Bagnone, come ai tempi degli antichi Liguri, l'occupazione della maggior parte dei villici; i quali dal bestiame grosso e minuto che ivi si alleva nella estate, e vi riconducono dalle maremme in primavera, sogliono ricavare vitto, vestito e dote per le loro famiglie. — Un mercato si tiene a Bagnone ogni lunedì, e 5 fiere annue vi sono, di aprile, di maggio, di luglio, di settembre, e di novembre, nelle quali si fa grande commercio di bestiame e suoi prodotti. — Bagnone è distante 18 kilom. da Pontremoli, al sudest, e 44 da Sarzana, al nord. — Popolazione della terra:

1000 e più anime; di tutto il comune, quasi 7m.

Bagolino (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, distretto di Vestone, all'estremità superiore della Val-Sabia, non lungi dalla frontiera del Tirolo. — Sorge sulla riva del Caferro, distante 27 kil. da Salò, al nordnordovest, e 32 da Brescia, al nordnordovest. — Ha fucine per lavorare il ferro e per fabbricar l'acciaio, e lanifici. — Popolazione: 3600 abitanti.

Bagradas (*Geogr. storica*) — Nome antico d'un fiume notevole dell'Africa settentrion., oggi chiamato Meggerda (Mezgerda), nel regno di Tunisi. — Rampolla dall'Atlante, traversa il territorio dell'antica Zeugitana, e sbocca nel mar Mediterraneo, quasi ad egual distanza dalle rovine di Cartagine e d'Utica. — I geografi antichi chiamarono anche *Brigada*, *Pagarda*, *Macar*, *Macra* e *Bucara*. — La storia romana narra, che Attilio Regolo uccise sulle rive di quel fiume un serpente enorme, che infestava il paese e spaventava l'esercito. (V. MEGGERA).

Bahama, Grande Bahama (*Geogr. fisica e statistica*) — Isola dell'America settentrionale, nell'Arcipelago delle Lucaye, sul Piccol Banco di Bahama, fertile, sana, ben irrigata, non poco popolosa. — È lunga 80 kil., e larga 10, 12, 20. — Appartiene con tutto l'Arcipelago delle Lucaye, agli Inglesi.

Bahama, Grande e Piccolo Banco di Bahama (*Geogr. fisica*) — Grandi Secche dell'Oceano Atlantico, al nord dell'isola di Cuba, e all'est della Florida. — Il primo ha 640 kilom. di larghezza dal sudest al nordovest, e 130 di larghezza dal sudovest al nordest; il secondo è lungo 270 kil., e largo 95. — Gran parte dell'Arcipelago delle Lucaye sorge di mezzo alla superficie e ai rami di quelle due vastissime Secche.

Bahama, Nuovo Canale di Bahama (*Geogr. fisica*) — Stretto dell'Oceano Atlantico, chiuso fra la costa orientale della Florida e il Grande e Piccolo Banco di Bahama. È lungo 440 kil., e largo, nel punto più angusto, 62. — Per questo stretto esce la gran corrente del golfo (*Gulf Stream*) (V. CORRENTI). La navigazione delle sue acque è piena di pericoli.

Bahama, Vecchio Canale di Bahama (*Geogr. fisica*) — Braccio di mare formato dall'Oceano Atlantico, fra la costa settentrionale di Cuba, e il *Gran Banco di Bahama*. Ha 30 k. di largh. nel punto ov'è più angusto, ed è cinto da una infinità di scogli e isolotti, che rendono molto pericolosa la navigazione nelle sue acque.

Bahar, Behar (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e provincia dell'Asia meridionale, nell'India, obbediente all'Impero Anglo-Indiano, nella presidenza di Calcutta. — Il nome *Bahar* o *Behar* deriva da una voce sanscrita, *Vihara*, che significa un chiostro di Buddhisti; e perciò risale all'epoca in cui quel paese, convertito alla religione di Buddha, abbandonò quella di Brahma. Prima di quel tempo non tutto il Bahar era compreso sotto una sola denominazione; chè anzi si componeva di due regni, celebri nei fasti eroici dell'India: il *Maithila* o *Trikuta*, oggi Thirhut, che comprende la parte settentrionale del Bahar, era governato da una stirpe di re chiamati *Dianaka*, nome che quanto al senso può tradursi *padri de' popoli*; e il più celebre di que' re fu Dscianaka padre di Sita, la sposa di Rama re d'Auta (*Ayodhya*), eroe del poema epico famoso sotto il nome di *Ramayana*: il *Magadha*, che comprendeva la parte meridionale dell'odierno Bahar, aveva per re, a tempo della guerra dei Kurus e dei Pandus, guerra cantata nel *Mahabharata*, il famoso *Dsciaràsandha*, della stirpe di *Vchadrathas*; tale era il nome della dinastia di questi re: quell'eroe fu ucciso dal dio *Krishna* e risiedeva a *Radsciangrika*, cioè nel *Palazzo reale*, situato fra una catena di monti, e chiamato perciò *Giricradscia* (la bandiera delle montagne). Pare che ancora si trovino curiose rovine, se non del palazzo di *Dsciaràsandha*, probabilmente distrutto da secoli, almeno di una gran città, sulla cui sorte la storia è muta. — Il Bahar, comprendendo i due antichi regni di cui abbiamo parlato, s'estende in larghezza dal 22 fino al 27 grado di latitudine nord. Una grande catena di montagne, che s'alza sulla frontiera settentrionale, separa quel paese dal Nipala (*Nepal*); al sud, alte e selvagge montagne lo dividono dal Gondvana, paese abitato dalla più remota antichità da una razza d'no-

mini barbari, che parlano un idioma estraneo al sanscrito quanto la lingua del Nepal; pare che le montagne ov'era situato il palazzo di *Dsciaràsandha*, fossero egualmente occupate da una stirpe d'uomini barbari, identici con gli Aloorigeni del *Radsriamahat*, distretto del Bengala, che fa parte di quelle montagne, i quali s'asprinono ancora in un linguaggio che non ha alcuna relazione coi dialetti derivati dal sanscrito. — Sul limite estremo di quelle montagne, che uniscono la provincia di Bahar alla provincia del Bengala, s'alza sulle rive meridionali del Gange ed in situazione eminentemente pittoresca (nel Bahar) una città ed insieme celebre fortezza chiamata *Monghir* (*Modgagiri*): uno dei figli ribelli dello Sciàh Gahan, il sultano Sugghiah, residente a Monghir, fece di quella città il perno delle sue operazioni guerresche contro il padre: ma nei tempi presenti, Mungbir ha perduto molto della sua importanza, perchè il Bahar essendo stato aggiunto al Bengala, sotto il dominio inglese, ella non è più, come città di frontiera, l'emporio del commercio e de' cambi fra' due paesi. — Il *Bengala* è all'est del *Bahar*; l'*Allahabad*, l'*Aude* e il *Gondvana* si estendono all'ovest; fra il regno di *Kaschi* o di *Benares* (situato nella provincia d'*Allahabad*) e il Bahar, scorre il *Karmanasha*, fiume di pessima fama nelle superstiziose credenze degli Indiani: le sue onde si credeva distruggessero le opere pie; ecco perchè l'abitante della città santa di Benares, non varcava mai le sue rive, non varcava mai il suolo empio del Bahar. Quel fiume fu noto agli antichi: Arriano lo rammentava sotto il nome di *Commenasax*, prova dell'antichità dell'idea d'empietà annessa alle sue rive. Il Bahar sarà stato scommunicato dai suoi vicini ortodossi, come asilo dell'eterodossia del Buddhismo, nato nel Magadha, o nel Bahar meridionale, o almeno cresciuto in quel paese ove acquistò una potenza ostile ai settari di Brahma. — Nulla di più fertile del Bahar in produzioni di ogni specie, in ricchezze agricole innumerevoli: l'accoratissima coltura risponde alla fertilità del suolo, e la popolazione sta in rapporto colla cultura; il Gange divide il paese in una contrada meridionale ed in un'altra settentrionale, e

forma così il limite naturale dei due antichi regni che fiorirono sulle sue rive. — *La parte settentrionale del Bahar*, al nord del Gange, consiste in una continua pianura, ove le messi sono abbondevolissime, divisa dall'imperatore Achar in quattro distretti, cioè: *Trihut* (Trihuta); *Hadscipura*, paese la cui capitale fu fabbricata da Hadsci-Mias, il secondo re musulmano e indipendente del Bengola (morì nel 1358); *Sarua* (Sarana), un tempo asilo sacro, onde viene il suo nome; e *Tsciamparana* o *Bhattia*, il meno fertile di que' quattro distretti. — *La parte centrale del Bahar* s'estende, al sud del Gange, fino ai monti Vindhya, argini naturali che limitano le pianure dell'Indostan a mezzodi, come i monti Himalaya le chiudono al nord. Nel mezzo di quel paese è il distretto che porta più specialmente il nome di *Bahar*, perchè in quella regione i Buddhisti dell'India s'erano stabiliti come nel centro della loro potenza. *Rotas*, il distretto del sudest di quella regione centrale (in sanscrito *Rahatas*, di cui la voce *Rotas* è corruzione) è così chiamato dal nome della sua capitale, e forsezza celebre nè fasti militari dell'India. Fabbricata sulla sommità d'un'immensa montagna, vi si sale per una sola via tagliata a scarpello nella roccia; alla sommità, nell'aspra e gigantesca montagna s'allarga notevolmente, ed offre una vasta pianura magnificamente coltivata, occupata da molti villaggi, e abbondantemente irrigata da sorgenti, che scaturiscono da ogni parte. Il fiume *Sona* scorre da un lato della fortezza per un immenso precipizio; un altro fiume la circonda dal lato opposto, precipitando anch'esso le sue acque giù per orribili precipizi; e i due fiumi congiungendosi, fanno una penisola di tutta la montagna. Sul terzo lato, foreste primitive inaccessibili impediscono interamente l'accesso a quel capolavoro dell'arte e della natura! Gli Inglesi hanno abbandonato quelle fortificazioni, che ora cadono in rovina. — *La divisione più meridionale del Bahar* è tutta occupata da montagne; contiene tre suddivisioni modernissime: *Palami*, contrada quasi diserta e selvaggia; *Ramagbara*, un poco più popolata, ma ugualmente selvaggia; e il piccolo distretto di *Nagapura*. Tutti que' paesi, ancora poco coltivati, sono abitati da una popolazione

probabilmente mista di *Gondi*, che sembrano essere i veri Aborigeni. Però gli *Indù*, meno oppressi in que' lontani paesi dal fanatismo maomettano, che non poteva facilmente giungere colà, vi hanno conservato la purezza delle istituzioni brahmaniche. Que' tre ultimi distretti abbondano di miniere di ferro, e sono celebri per le cave di *Diamanti* di *Nagapura*. — Il caldo s'alza ad alto grado nelle principali contrade del Bahar, specialmente nei mesi estivi; ma l'inverno vi è dolce, ed è, per dir meglio, una continua primavera. Le piogge durano per sei mesi dell'anno; generalmente parlando, il clima è sano; il territorio è irrigato da molti fiumi, e in conseguenza sommamente fertile. — Il Bahar è traversato da molte vie di commercio, che portano le ricchezze del Bengala e delle grandi isole dell'Archipelago Malese nelle alte regioni dell'Indostan; quindi, a tempo dei sovrani indigeni, e sotto i primi imperatori della dinastia mongola, la prosperità del Bahar era divenuta proverbiale. L'agricoltura, il commercio, e le manifatture han sempre fiorito nel Bahar; l'oppio vi è sventuratamente coltivato in abbondanza, pericoloso veleno di cui i Maomettani pare abbiano propagato l'uso nell'Indostan. Il salnitro è fabbricato nei distretti di Hadscipura e di Sarana; il nitro si produce in quei paesi specialmente nell'epoca de' venti più caldi, che pare abbiano un'azione potente a formare quel minerale; si esporta in gran quantità, e la Compagnia delle Indie ne fece per lunghi anni il monopolio della vendita, come pure del traffico dell'oppio. Il cotone, l'indaco, lo zucchero, l'olio, il bestiame, ecc., sono gli articoli più importanti del commercio di quel paese. — Da tempo immemorabile, i terreni coltivabili del Bahar furono affittati: vi dominava il costume generale di dividere i frutti del suolo in certe proporzioni, fra il coltivatore ed il governo; il governo maomettano, succedendo a quello dei re indigeni, aveva oppresso gravemente l'industria del coltivatore e portato colà, come altrove, il sistema degli *Zemindari*, proprietari d'una specie di vosti feudi, che divoravano la sostanza del paese in onta all'antiche istituzioni nazionali. I tre principali e grandi *Zemindari* del Bahar sono i *Raggia* (Radscia) o principi di

Trihuta (Tirhuta), di Sciahabad e di *Sunnote-Tekaroy* (Somanatha-Tikaraya). *Patna*, il cui vero nome è *Padmarati* (quella che è dotata del *loto*), è la più notevole città del Bahar, e tenuta per capitale di esso. La città forma una via non interrotta, che comincia dalla riva meridionale del Gange e si dilunga a più leghe di distanza: la parte della città abitata dagli Europei (fabbricata di mattoni) è bella, e fa contrasto col tristo aspetto della parte abitata dagli indigeni, che fanno di terra quasi tutte le loro case. — *Patna* è del resto popolosissima, e il commercio il più attivo la anima. I soldati della Compagnia dell'Indie se ne impadronirono alla metà dello scorso secolo, e l'han poi sempre tenuta. Gli ufficiali della Compagnia riseggono a Bankhipura, uno de' suburbj di *Patna*, e centro d'una grande operosità politica e commerciale. — Quella città, notevole sotto più aspetti, è la stessa della celebre *Palibothra* degli antichi, sede del famoso Sandragopto, contemporaneo d'Alessandro Magno e re dei Prassii; gl'Indiani la chiamano la città felice, *Shri-Nagara*. — *Gaya* è una città del Bahar egualmente celebre nella storia: secondo alcuni, Buddha è nato a *Gaya*; secondo altri, vi ha solamente riseduto; la gloria di *Gaya* è celebrata dovunque domina il Buddhisuo, nella Cina, nel Giappone, nel Thibet, a Siam, nell'impero de' Birmani, in Seilan, dovunque, fuorchè forse in *Gaya* stessa. È chiamata enfaticamente *Buddha-Gaya* ed i pellegrini vi si recano ancora dall'impero de' Birmani, come nelle antiche epoche del Buddismo vi si recavano dalla Cina e da altre regioni ove quella religione era fiorente. Nella presente decadenza del Buddismo nell'Indostan, per la sola affluenza de' pellegrini del Nepal e delle regioni buddiste le più prossime all'India, il governo inglese incassa anche attualmente un balzello di 16m. lire sterline, senza però ingerirsi menomamente nel governo teocratico stabilito nel recinto del tempio. — A qualche lega al nord di *Gaya* è un'immensa caverna tutta tagliata nella roccia, e coperta di notevoli iscrizioni. Sventuratamente non si è ancora preso molta cura per levare il piano di quel grande ipogeo e decifrare le iscrizioni, dal tempo in cui Carlo Wilkins fece su ciò i primi tentativi alla fine del de-

corso secolo. — Abbiamo già parlato di *Monghir* e di *Rotas*, due altre città notevoli del Bahar. Si può anche distinguere *Baghalpura*, città nelle cui vicinanze gl'Indiani hanno alzato un bel monumento in forma di *pagoda*, alla memoria dell'inglese Cleveland, pei tentativi che fece, con buona riuscita, di togliere gli abitanti delle montagne alla loro vita vagabonda e trarli agli usi sociali. — Molti Maomettani abitano il distretto di Baghalpura e le contrade settentrionali del Bahar, quel paese essendo stato di buon'ora conquistato dalle armi dei settari del profeta.

Baheireh (*Geogr. fisica*) — Provincia del basso Egitto, confina al nordovest col mare, al nord colla provincia di Rosetta; all'est col quella di Menuf, ed al sud col deserto di Libia. Alessandria n'è la capitale. Diversi canali formati dal Nilo la irrigano e la fertilizzano in più siti: al nord, al sud non sonvi che terre incolte e ondulate, abitate da Arabi (Beduini). — Nel Baheireh sono i laghi Madiéh e Mariut. Quest'ultimo è il *Mareotide* degli antichi.

Bahia (*Etimol. geogr.*) — Voce spagnuola e portoghese significante *baia*, cioè un piccolo golfo più largo al di dentro che allo ingresso, per cui le navi vi possono stare al sicuro da tutti i venti.

Bahia Sansalvadore (*Geogr. statistica*) — Grande e forte marittima città dell'America meridionale, chiamata anche *San Salvatore*, e in latino moderno *Soteropolis*. — È la seconda città dell'impero del Brasile, ed un tempo fu la capitale di quella vastissima colonia portoghese. — Sorge sulla costa orientale della *baia* dello stesso nome, disposta parte a piedi e parte sulla sommità d'una collina scoscesa, che la divide naturalmente in due parti: la *città alta* e la *città bassa*; le quali comunicano per mezzo di stradelle strette, suicide, di meschino aspetto, e talune sì ripide, che si è dovuto farvi del gradini per agevolare l'accesso. La *città bassa*, non avendo potuto occupare che piccolo spazio, ha vie strettissime: la principale è quella della *Praya*. Eccezzuata la *Borsa* (vasto edificio simile piuttosto ad un caffè che ad un pubblico monumento), la *Conceição* (la chiesa più frequentata della città, le cui pietre furon portate tutte già tagliate in Europa), e la parrocchia di

Nossa-Senhora-de-Pilar, gli altri edifici di Bahia non hanno nulla di pregevole. Nella città bassa si trovano anche i cantieri da costruzione navale, l'arsenale marittimo ed i mercati. La città alta fa contrasto con quella che le giace a' piedi, per le sue vie generalmente larghe, ben lastricate e fiancheggiate di case solide ed eleganti. Il teatro, fabbricato sopra una roccia che domina la baia, è il primo edificio che colpisce lo sguardo del navigante che arriva in questo porto. Le altre fabbriche sono, come tutte quelle del Brasile, solide, ma di architettura poco elegante; fra le quali citiamo il palazzo del governatore, quello del tribunale d'appello, le prigioni, la zecca, che sorgono sopra una stessa piazza, il palazzo del municipio, la vecchia cattedrale, abbandonata, il palazzo arcivescovile, un magnifico collegio fabbricato da' Gesuiti, ora ridotto a spedal militare, la scuola di chirurgia e la bella chiesa de' Gesuiti, che oggi è la cattedrale: gli ornamenti interni di quel tempio sono ricchissimi; tutti i legnami incrostati di tartaruga; il coro e le cappelle hanno magnifiche dorature. Il giardino pubblico o passeggio (*parque publico*) è un luogo gradevolissimo da cui la veduta s'estende su tutta la baia. — Di tutte le città del Brasile, è Bahia quella che ha più case religiose: vi si contano otto conventi principali: in quello di a *Soldade* si fanno que' bei mazzi e magnifiche ghirande di penne tolte da qualunque specie degli innumerevoli uccelli delle selve brasiliane, tutti vestiti de' più accesi, brillanti e vaghi colori. — Bahia possiede alcuni letterari istituti, molti collegi ove si fanno studi assai buoni, un ginnasio civico, un seminario vescovile, una scuola di medicina e chirurgia, una biblioteca pubblica, orto botanico, stamperie, ecc.; il tutto situato nella Città alta. Poca è lassù l'agitazione e il tumulto della gente; i magazzini visono rari e nelle vie non s'incontrano che impiegati, signori, ufficiali di stato maggiore, soldati, preti, frati e monache; perchè tutta la vita del commercio e dell'industria è nella Città bassa: laggiù i traffici sono grandissimi, sendo Bahia, dopo Rio-de-Janeiro, il primo emporio del Brasile: riceve ogni anno dai porti dell'America settentrionale, dell'Africa e dell'India mercanzia d'ogni genere per un valore di 40 milioni di franchi, ed esporta per un valore d'ol-

tre 60 milioni: si stima a 2m. il numero dei legni portoghesi, americani, francesi, inglesi che entrano annualmente nel suo porto. I principali generi d'esportazione sono: oro, qualche pietra preziosa, zucchero, tabacco in foglia ed in polvere, legno del Brasile, cuoio, balsamo del copaiha, ipocaciana ed altre droghe; e quelli d'importazione: biancherie, panni, seta, tessuti di cotone, calze di filo, grani, riso, farina, biscotti, formaggi e luttiro. Si fa la pesca delle balene nella baia e nel mare circostante a questa città: trent'anni or sono il prodotto lordo di 230 balene fu di 2,300,000 franchi. — Quanto al suo commercio interno Bahia, come disse benissimo Odoardo Galles (*Du Brésil, ou Observations générales sur le commerce et les douanes de ce pays*; Paris 1828), è rapporto a' paesi vicini quello che Limoges è relativamente al Poitou e all'Angoumois in Francia; fornisce le provvisiori e i generi a tutti i villaggi vicini. I bisogni delle terre interne equivalgono a quelli della città stessa. Si può aggiungere collo stesso viaggiatore, che gli articoli di lusso sono generalmente meglio pregiati in Bahia che a Pernambuco; si vede sempre che Bahia è l'antica capitale. Una delle cose che distinguono quella città, è la scarsenza di carri e di carrozze, nelle sue vie e piazze, e il gran numero invece di *aedeiras*, specie di palanchini o di lettighe bizzarramente adorne, del qual comodo qualunque possa un po' spendere fa uso per andare da un luogo all'altro della città. — I quartieri preferiti a Bahia dagli stranieri, sono: il *Baril*, colle sue case ridenti e cinte di ameni giardini, e il suburbio *Victoria*, fabbricato sopra un bel promontorio donde si scorge la baia già ricco di storiche reminiscenze: l'altura su cui sorge, forma, dalla città alla punta del capo, un triangolo equilatero di una lega per ogni lato; nel qual breve spazio sono sei piccole deliziosissime valli sparte di ville (*quintas*) e vestite di bellissima vegetazione tropicale; in que' giardini si coltiva la più bella specie d'arancio del Brasile. — Un bel lago chiamato *Digue*, che cinge la città quasi interamente e la separa dal continente, offre una passeggiata amena, ove da ogni parte scorgesi la grandiosa natura dell'America. — Il porto e la città di Bahia son difesi da importanti fortezze, e fra le altre dal *Fortino do Mar*,

fabbricato sopra uno scoglio isolato dalla baia. — La popolazione di Bahia si può stimare di 140m. abitanti; dei quali 50m. bianchi, e il resto meticci o mulatti di tutte le gradazioni di colore e negri. — Bahia fu fondata da Tommaso de' Souza, portoghese, sotto il re Giovanni III, nel 1549. Fino al 1773 fu capitale del Brasile; ma oggi non ne è che la metropoli ecclesiastica, in Bahia risiedendo l'arcivescovo del Brasile. Il primo nome di questa città fu *San Salvador*; ma questo nome non è più usato, fuorché negli atti pubblici. — Nel 1831 Bahia fece una rivoluzione, che ebbe per effetto l'espulsione di tutti i portoghesi. — Bahia è la capitale della provincia del suo nome. È distante 1350 chilometri da Rio-de-Janeiro al nordnordest. — Latitudine nord, gradi 12 e 59'; longitudine ovest (dal meridionale di Parigi), gr. 40 e 52'.

Bahia (*Geogr. statist. e fisica*) — Provincia la più bella del Brasile, che comprende quasi tutto il territorio dell'antica capitaneria del suo nome, e porzione di quella di Ilheus. — S'estende fra i gradi 10 e 16 di latitudine sud, sopra una lunghezza di 670 kil., ed una larghezza, che i geografi brasiliani stimano comunemente 400 kil. — Confina, al nord, colle provincie di Sergipe-do-Rey e di Pernambuco, da cui la separa il Rio-de-San-Francisco; al sud, con quelle di Porto Seguro e di Minas-Geraes; all'ovest con quella di Pernambuco, e all'est è bagnata dall'Oceano Atlantico. — La superficie di questa provincia è piana lungo la costa; ma si alza a breve distanza dal lido, e forma un altopiano limitato all'ovest da una catena di monti, che chiude il territorio da quel lato; una parte di quella catena porta il nome di *Serra-das-Almas*. — I fiumi principali della prov. di Bahia, sono il Paraguaçu, il Peixe, il Vasaubaris e il Rio-das-Contas. La sua posizione pel commercio è favorevolissima: sulla costa è la baia di Todos-os-Santos, e frequenti vi s'incontrano buoni porti. — La provincia di Bahia è divisa in 4 *Comarche* o distretti: *Bahia* ed *Ilheus*, nel centro, *Jacobina*, nel sud, e *Porto Seguro* al nord. La capitale è *Bahia*, ossia *San Salvador*, di sopra descritta. — Clima caldissimo per tutto: sarebbe insopportabile, se i venti di mare, in certe ore, non lo rinfrescassero. Il suolo di questa provincia è il più adattato di tutto il Bra-

sile per la cultura della canna da zucchero, del tabacco e del cotone.

Bahia-de-Todos-os-Santos (*Geogr. fisica*) — Questo nome significa *Baia di Tutti i Santi*; e fu applicato, fino dalla scoperta, all'ampia baia formata dall'Oceano Atlantico sulla costa del Brasile, e sulla quale sorge oggi la gran città di Bahia. Ha 30 kilom. di lunghezza e pressoché lo stesso di larghezza. È abbellita da molte isole, la più notevole delle quali è chiamata Itaparica. — Nella Bahia-de-Todos-os-Santos sboccano alcuni fiumi considerevoli.

Bahinda (*Geogr. fisica*) — Deserto della Nubia, al sud di Dongola e all'ovest del Nilo. È frequentato dagli Arabi (Beduini) delle tribù de' Beni-Gerar e di Cab-hahyeh.

Bahr (*Etimol. geografica*) — Parola araba, che significa *fiume* ed anche *lago*. Esempi: BAHR-el-abyad (fiume bianco); BAHR-el-azrek (fiume azzurro); BAHR-bela ma (fiume senz'acqua), ecc., ecc.

Bahr-Bela-ma (*Geogr. fisica*) — Profonda valle del Basso Egitto, al nord del Deserto di Libia, ed all'ovest del Nilo, lunga 11 kil. circa. — Il suo nome, che significa *fiume senz'acqua*, deriva dalla comune credenza degli Arabi che impedisse, che una volta là fosse un canale di comunicazione fra i laghi Meride e Marotide, oggi rimasto asciutto. — La scoperta di una vertebra di grosso pesce, ed alcuni tronchi d'alberi petrificati, ascosti sotto le sabbie, appoggerebbero molto validamente quella opinione.

Bahreïn (V. HAGGIAR).

Bahreïn (*Geogr. fisica*) — Gruppo di isole del Golfo Persico, sulla costa d'Arabia, appresso a poco ai gradi 26 di latitudine nord e 48 di longitudine est. *Samasse*, *Tarut*, *Arad*, *Bahreïn*, o *Aual*, sono le principali. Bahreïn ha 44 hil. di lunghezza e 20 di larghezza. — Il suolo, irrigato da molte sorgenti d'acqua eccellente, è fertile, e vi si raccoglie cotone, fichi e datteri. Gli abitanti posseggono buoi e quantità di belle pecore. — Quelle isole riposano su banchi sottomarini, 15 o 20 piedi sotto la superficie delle acque; sui quali, fino da' tempi più remoti, pescansi le ostriche margaritifere, o le cogchiglie delle *perle*, le quali sono di due specie: gialle e bianche; e le une sono mandate nell'India a' Maratti, che molto

le pregiato, mentre le altre s'inviavano a Costantinopoli e in Europa, per Bassorah e Bagdad: la stabilità del colore le fa più pregiate di quelle di Seylan. — La pesca delle perle produce annualmente a Bahrein circa 2,500,000 franchi. — Quelle isole formano un piccolo Stato, retto da un *Seeykh*, che già fu vassallo de' Portoghesi; oggi obbedisce agl'Inglese, i quali occuparono le isole Bahrein, per imbrigliare le piraterie esercitate dagli Arabi in quel mare. — Si contano nelle isole di Barhein 50 villaggi ed una città; un tempo, dicono vi fossero ben 365 fra città e villaggi. La città chiamasi *Menaina*, ed è situata nell'isola d'Aual; è fortificata, ha un porto, ed è abitata da circa 5m. anime.

Bahr-El-Abyad — Nome che danno gli Arabi alla parte superiore del Nilo, sopra al suo confluento col Bahr-el-Azrek. Significa *fiume bianco* (V. Nilo).

Bahr-El-Akahah (*Geogr. fisica*) — È uno de' due golfi formati dal mar Rosso, nella parte settentrionale; quello d'*Akahah* è all'est dell'altro, il quale prende nome dalla città di Suez, che sorge in fondo: ma il Bahr-el-Akahah non è suddiviso in due golfi minori, come mostrano quasi tutte le nostre carte. — Trac il suo nome dall'*Akahah* o gola dirupata, che incontrasi presso alle sue rive.

Bahr-El-Azrek — Questo nome, che significa *fiume azzurro*, applicasi al ramo del Nilo, che scende dal lago di Dembea, in Abissinia, e confluisce col Bahr-el-Abyad (*fiume bianco*) a Kartum, nel Sudan, potentemente concorrendo alla formazione del Nilo d'Egitto. (V. Nilo.)

Bahr-El-Mardgi (*Geogr. fisica*) — Lago della Turchia Asiatica nella Siria, pascialikato di Dauasco. — Questo lago, della circonferenza di 25 a 30 kil., non ha alcun emissario apparente, e non pare accrescersi nè peggiorarsi delle nevi dell'Antilibano, nè pel tributo che gli portano vari rivi; dalla qual cosa ucuque l'opinione generale, che le sue acque scolano per canali sotterranei. — È distante 8 kil. da Damasco, all'est.

Baia, Baie, Baja (*Geogr. antica*) — Distanza 4 kil. circa da Cuma, celebre ed antichissima città dell'Italia meridionale, nella Opicia o Campania, trovasi verso l'ovest, l'amenissimo sito di Baja (*Baia Baia*), ch'è incerto se fosse stato nei tempi anteriori a' Romani, non dico una

città, ma almeno un piccol villaggio. Orazio ricordò Baja col nome di *Vico*: e assai dopo Giuseppe Flavio con quello di piccolo *oppido* (πολιδρον); ma questi scrittori appartengono al tempo in cui i Romani già vi avevano per la loro delizia molte ville edificate, per modo che Strabone dice, che così prossime vi erano le sontuose magioni, ch'ivi era sorta come una nuova città non meno grande di Dicearchia (Pozzuoli); e Dione Cassio ricorda Baja sol come un luogo della Campania, senza dire se fosse almeno un *pago* o villaggio. Scrive intanto Strabone, il quale le tradizioni locali raccoglieva uella sua dottissima Geografia, che Baja ebbe nome da un compagno di Ulisse; il che affermano del pari altri scrittori, poeti e scolasti. Altre favolese tradizioni facevano derivare il nome di Baja da quello della baia di Euximo compagno di Enea: ma probabilmente la denominazione di Baja fu piuttosto locale, derivata dalla evocazione delle ombre nella grotta dell'Averno, o anche da' supposti prossimi Elisi. È nota da Erodoto l'origine egizia del celebre oracolo di Giove Dodoneo nella Tesprozia, e non par dubbio che i Tesproti e i Pelasgi, stabilendosi su questo lido, i loro misteri, il lor culto, le loro cerimonie religiose vi propagassero, di cui è tanto silenzio negli antichi. Alla necronomia, cantata anche da Virgilio, e che pur vi ebbero a introdurre, si riferisce, secondo il dottissimo Corcin, il nome di Baja, o del luogo dove le anime, dette Bai dagli Egizi, si evocavano; e tale etimologia, avvertita dal Capaccio senza darne una soddisfacente spiegazione, è da preferire alla favola della colonia italice stabilita su questa amena spiaggia della Campania. Egli è probabile nondimeno che i Cumani avessero in questo sito da tempi remoti una stazione per le loro navi, a cagione del porto che la natura vi apre, e che vi crescesse, come in quello di Formia, una qualche borgata ne' susseguenti tempi, tanto più che anche nel III secolo era Baja nel dominio di Cuma, ed un porto ancora v'ebbero dipoi i Romani. Ma non per questo intanto fu celebre Baja dagli ultimi tempi della Repubblica in fino a quelli di Teodorico. L'amenità del sito e le acque calde per modo vi richiamarono i dominatori del mondo, che dalle molte ville che vi edi-

ficarono ne sorse come una nuova città. A simiglianza di Canopo in Egitto e di Dafne in Siria, Antiochia fu il ritrovo de' voluttuosi prima e dopo la decadenza della Repubblica, i quali vi ebbero le loro ville, i loro bagni, le loro piscine ammirabili, di cui or più grande è la memoria che gli avanzi; e così celebri furono i bagni caldi di Baja, che in tutto l'orbe romano ebbero il primato. Vi sorgevano templi sacri a Venere, Diana e Cibele: ed il sito ridente ed ameno non conviene meglio che alla prima di queste dee. — A' templi di Diana, di Mercurio e di Venere da gran tempo il volgo attribuisce i più notabili avanzi di Baja, ma che con più di verità si giudicano reliquie delle sue piscine; perchè in fatti non furono costruiti in siti rilevati e di bella vista, ma sì bene nella parte bassa, dove le acque scaturivano. Una volta si nominavano Trugli dalla cupola *τροχίλος*, ond'erano ornati, e che ora in due soli si vede di questi grandi edifici. La metà appena rimane di quello posto al nord del seno di Baja, e colle muraglie addossato alla prossima collina: ha finestroni e nicchie di varia grandezza, nelle quali si crede s'incassassero tavole dipinte ad ornamento della sala. Questa grand'opera di mattoni insieme e di fabbrica reticolare, somiglia nella forma al tempio di Minerva Medica di Roma, perciocchè termina in una grande volta, del diametro di circa 91 piede, e quasi isolata resiste alla distruzione del tempo. Piccole stanze ad uso di bagni o di serbatoi l'accompagnano in gran parte del suo recinto. Verso la metà del seno Bajano, a breve distanza dalla collinetta che si eleva a ponente, sono i ruderi di un altro grande edificio, anch'esso di bell'opera a volta, e meno alterato da secoli, comechè sepolto in gran parte nel terreno che l'occupa a grande altezza. È il preteso tempio di Mercurio, il quale consiste in un'ampia rotonda di 100 piedi di diametro, la cui volta, aperta nel centro, ha quattro grandi finestre. Due camere quadrangolari con altri laterali recessi e condotti vi stanno all'interno, che non meno dell'altro descritto edificio appalessano reliquie di bagni. E verso il sud del suolo di Baja, ultimo avanzo delle romane magnificenze, si ammirava un'altra fabbrica ottagonale di elegante struttura, ornata di pilastri binate, e che dicono tempio di Venere.

Rivestita d'opera reticolare, nell'interno è rotonda, tutta costrutta di mattoni, ed aperta verso il mare da una grande arcata che serviva di entrata principale. Ha 82 piedi di diametro, e distrutta ne è la cupola. Sonovi ne' lati otto grandi finestre, e sotto di queste altre aperture; ed essendo così esposta al sole dal suo primo levarsi insino al tramonto, egli è manifesto che altro non era che una gran sala da bagni, perchè tali appunto si desideravano e costruivano da' Romani ne' primi tempi dell'Impero, osservazione che agli altri descritti avanzi anche bene si riferisce. Dietro a questo grande e bello edificio, e propriamente alle falde del vicino colle sono piccole camere pressochè oscure, adorne nelle volte di eleganti stucchi rappresentanti soggetti erotici, e che faceva forse copiare con altri antichi monumenti d'arte da' disegnatori che teneva a Pozzuoli il gran Raffaello. E più sarebbe da ammirarvi, se Federico d'Aragona non avesse fatto cavare i marmi e i musaici di Baja per adornarne le sale del real palagio di Napoli. Si sa del resto che i Romani fabbricavano i bagni co' più pregiati marmi e colle più sontuose colonne e statue li abbellivano, e possiamo da ciò arguire la splendidezza delle terme bajane, le quali vennero in tanta celebrità, che fra tutte ebbero il primato. — Le molte memorie che di Baja ci lasciarono gli antichi tutte ne ricordano l'aere salubre, le acque salutevoli, le ville e i palagi sontuosi e magnifici, e con gli agi e le delizie, le voluttà ancora, i vizi, i costumi abominevoli. Annoverando Plinio le diverse qualità di acque, in verun luogo, dice, più largamente vengono fuori che nel golfo di Baja, nè con più sorte di rimedi. Opportune così al diletto, come alla cura de'mali, da ben remoti tempi ebbero a richiamarvi gl'infermi, ed è noto da Livio, che nel 576 di Roma, il console Gneo Cornelio, perduta parte delle membra, recavasi per risanarsi a queste acque caldo e minerali, dette allora Cumane, quando non ancora i Romani vi avevano tanto edificato da far posporre a Baja la stessa città di Cuma. Ma più che mai è da credere che cominciassero a frequentarsi sul cadere della Repubblica, allorchè, ormai tralignati i costumi, e già dato il bando alla vita dura, i Romani scompostamente inclinarono alle voluttà e ai

delitti. Sin dal tempo di Cicerone credevasi ch'esser non vi poteva onesto uomo che frequentasse Baja, e di esservi stato era l'Oratore rimproverato da Clodio. Perciò forse tra le molte ville ch'egli ebbe nel Lazio e nella Campania, niuna ne volle edificare a Baja. La dissolutezza che Cicerone stesso rinfaccia a Clodio, ben dimostra che la vita molle e corrotta eravi già cominciata prima dell'Impero. Meglio è ch'io taccia un frammento di una delle satire di Varrone intitolata Baja, già divenuta celebre pe' suoi bagni e la sua corruzione, che Properzio voleva che abbandonasse la sua Cinzia, e dove le romane matrone vi andavano Penelopi, e ne tornavano Elene; perfido luogo che Seneca predicava qual soggiorno di vizi, dove non vedevasi che ubbriachi erranti per la spiaggia, stravizzi di naviganti, nè si udiva che il frastuono de' cantanti sui laghi Lucrino ed Averno stridenti pe' corni e le sinfonie o le oscene canzoni delle cortigiane che passavano sulle loro barche di tutti colori. — Caduti i costumi, ed ormai passato il tempo, in cui due ingeri di terra non erano neppur bastevoli ad un servo, a' latifondi seguirono le ville, che i Romani si diedero perdutamente a edificare a somiglianza delle reggie di Persia, e molte ne costruirono splendide e magnifiche nell'aureo lido, nell'amena regione di Baja. Erano per lo più sul tratto semiturnare che nella larghezza di quasi un miglio si estende lungo la spiaggia tra l'odierno monte Grillo ed il promontorio su cui oggi sta il castello di Baja, ed in difetto di spazio fu occupato anche il mare. Piloni ed edifizj allontanavano le onde dal lido, e tuttavia si veggono enormi massi di fabbriche a guisa di scogli sott'acqua. Non meno ardite escavazioni costrinsero il monte a indietreggiare dall'opposto lato, e più che ad altro luogo, n'grandi palagi bajani pensava Seneca quando a' Romani esclamava: « Non rimarrà dunque alcun luogo che voi non racchiudiate co' vostri alti e superbi palagi? Niuna calza sorgente, presso la quale voi subito non erigate nuove abitazioni alla capula e alla mollezza? Niun seno di mare, che da voi non sia tosto fatto ampliare e circondare di fabbricati? » (*Epist.* 89). Primi forse ad avervi le loro ville furono Cajo Mario, Cesare, Pompeo e Lucullo, uomini grandi, ma che i primi forse la vita abbracciarono

come una cortigiana, e i Romani, ormai stanchi delle antiche virtù, seguendone l'esempio, lasciarono libero il campo ad ogni scostume. Al tempo della conquista successe allora quello del piacere, alle acque del Tevere quelle di Baja, dove tante ville, tante superbe magioni furono edificato, che diedero, come abbiamo detto, sombianza d'una nuova città e di sì splendida magnificenza furono adorne, che più facile è a dire che ad immaginare. Fabbricate come erano alcune di queste ville su' monti di Baja, parevano, al dire di Seneca, piuttosto castelli, e gl'Imperatori che poscia vi edificarono, fecero a gara di sperare ciascuno gli antecessori. Ma or che ne rimane? e chi può bene indicarne il sito? Anziché diligenza, pareva piuttosto demenza tale impresa al Cluverio ed il de' leorio con ragione dice, che il volere assegnare il sito alle tante ville bajane, è cercare le abitazioni nella Luna. Il primo a edificare una villa in quest'amena contrada e propriamente dalla parte della città di Miseno, fu Mario; villa sontuosa e piena di delizie, a quel che scrive Plutarco, nella quale dopo tante spedizioni e guerre vivevasi mollemente; Cornelia, la madre dei Gracchi, la comperò poscia, e non andò guari che passò nel dominio di Lucullo. Questa villa stessa si appartenne da ultimo a Tiberio, che vi finì la vita. Cesare deliziavasi molto di Baja, e sul monte ivi soprastante ebbe la sua villa, in quale, posta in sito altissimo, vagheggiava i sottoposti golfi. Poichè i domini di Cesare passarono ad Augusto, in questa villa l'invidiosa Livio, per assicurare il trono a Tiberio, aiutata forse dal medico Antonio Musa, co' freddi lavacri e col veleno teglieva di mezzo il giovine Marcello, lieta speranza dell'Italia e dell'Impero. Come a Tuscolo, ebbe Cicerone suo virino M. Varrone nelle delizie di Baja. Qui pure era solito di recarsi il più dotto de' Romani; e non si tosto una volta di Roma vi arrivava, che moveva dalla sua villa per visitarne l'egregio suo amico, partito anch'egli dal suo Cumano per render visita a Varrone: uomini rari, la cui memoria non sarà mai che si cancelli nelle solitarie rovine di que'dintorni. La ricchezza di Lucullo andò in proverbio, ed n' chi anna è nota la sua magnificenza? Nessuno de' coetanei gli andò innanzi nell'amore del lusso e della splendidezza: egli profondeva ne' suoi

palagi e ville i tesori conquistati nell'Asia, e sappiamo da Varrone che tanta sollecitudine davasi della sua villa di Baja, che fece facoltà al suo architetto di dare il fondo a' suoi denari, purchè degli antri aprisse dalle sue piscine al mare, onde l'esto marino nella nuova luna le rinfrescasse. Nella villa bajana di Calpurnio Pisone, lasciate le guardie, e dimentico della sua grandezza, Nerone frequentava i bagni, davasi a' banchetti; e su quel medesimo lido anche Domiziano ebbe le piscine, nelle quali chiamati i pesci, dice Plinio, solevano venire alla mano. Domizia, zia di Nerone, piacevasi molto delle sue piscine bajane, le quali eccitando, con gli altri possedimenti ch'ivi ebbe ed a Ravenna, la cupidigia del nipote, anzi tempo facevanla morire di veleno, e Nerone vi costruiva magnifiche case di delizia, che vi durarono lunga età. Ed Alessandro Severo, il quale tante magnifiche opere e stagni per onorare i suoi affari costruiva ne' lidi di Baja, un palagio con un vivaio vi edificò alla sua madre Giulia Mammea. La più parte se non tutte le ricordate ville, risplender dovevano di tutto il lusso, di tutta la magnificenza dell'arte. — Le terme del resto, i sumtuosi palagi bajani erano tuttavia nel loro miglior essere nel II secolo, quando Cassiodoro come un antico de' tempi di Augusto lodava le delizie di Baja. Abbandonati ne' secoli che seguirono, la maggior parte degli avanzi ne coperse il mare, e dove fu una volta tanta gioia, tanta voluttà e grandezza, ora non è più che trista solitudine. L'insalubrità di Baja e dei vicini luoghi non principì che nel medioevo, quando cominciarono ad essere spopolati. — La sostanza di questo articolo è desunta dalla dottissima opera di Nicola Corcia, intitolata *Storia delle Due Sicilie*, ecc.

Baida (*Geogr. statistica*) — Gran borgo dell'Italia meridionale (Sicilia), provincia, distretto e diocesi di Palermo, capoluogo di circondario. — Esso può considerarsi come un subborgo della città di Palermo. — Popolazione: 8000 anime.

Baikal (*Geogr. fisica*) — Gran lago dell'Asia settentrionale (Siberia) situato fra i gradi 51 e 21' e 55 e 20' di latitudine, e i gradi 101 e 107 di longitudine orientale (dal meridiano di Parigi). La lunghezza di questo lago, dal sudovest al nord-est, è di

660 kil., mentre la sua larghezza varia da 30 a 90: quanto alla sua circonferenza, stimasi generalmente oltre 2000 chilometri, e la profondità delle sue acque varia da 140 a 560 e fino a 1400 piedi. Il suo nome Baikal pare derivi dalla lingua dei Yakuti, nella quale *bai* significa ricco e *kel* o *kul* lago. I Buriati lo chiamano *dalté*, i Tungusi *lam*; nomi che per quei due popoli suonano *mare*. Un tempo i Russi lo chiamavano *Velikoe-Ozero* (gran lago); oggi la chiamano *Sviatoie - Maré* (mar santo), denominazione che pare gli venga da una roccia dell'isola d'*Olkhú*, su cui i Buriati offrono sacrifici ad una divinità inferiore, chiamata *Bagdzi*. L'isola, a cui quella roccia appartiene, ha 70 kil. di lunghezza e 25 di larghezza; è piana di sorgenti e di foreste che danno buon legname da costruzione, e abbondano di lepri, scoiattoli e lupi. E la più grande di tutto il lago; le altre sono: *Bugontsciusk*, *List-Vianitch-Nói* (isola de' larici), due chiamate *Uchkani* (delle baie), due altre chiamate *Nerpetci* (delle foche) e tre *Tscivirkuiskie*. Quelle isole son lunghe da 3 a 8 kil., e larghe da 2 a 4. E sonvene molte altre, ma tutte più piccole e disabitate, frequentate solo dai pescatori e dai cacciatori. — Si contano sulle rive del lago più di 80 promontori e altrettante baie e seni. — L'onda del Baikal generalmente non ghiaccia prima del Natale, e non dimoia che verso il principio di maggio. Alte piramidi di ghiaccio si formano, principalmente di novembre e dicembre, sui fianchi di sabbia e sulle rocce, e rendono il lago inaccessibile: in quel tempo presenta in un punto una superficie gelata lunga 50 leghe. — Il Baikal pare debba la sua origine ad un grande avvallamento vulcanico analogo a quello del mar Caspio; e ciò che lo prova sono le montagne che lo cingono, le sorgenti termali che rampollano nelle sue vicinanze ed i terremoti che ogni anno scuotono le adiacenti contrade, e che forse sono la principale cagione della subitanea agitazione che spesso mostrano le acque di quel gran lago. Le sue onde gettano in qualche luogo una specie di bitume chiamato da alcuni *cà-trame di montagna*, e da altri *cera di mare*, sostanza usata con successo in alcune malattie. Come fosse il resto di un antico mar Caspio, nutre molti animali marini; fra gli altri, una specie di foca, distinta

dalle altre tutte pel suo colore argenteo (*phoca sericea*); storioni, che altrove non si pescano se non nei fiumi che mettono in mare; uno è lo storione comune (*acipenser sturio*), e l'altro lo sterletto (*acipenser ruthenus*); una specie particolare di spugna (*spongia baicalensis*); finalmente una incredibile quantità di omuli (*salmo autumnalis o migratorius*), che il Tullus considera originari dell'Oceano Glaciale, e un gran numero di pesci d'acqua dolce.

Baikal, Monti del Baikal (*Geogr. fisica*) — Le coste settentrionali del lago di sopra descritto, son cinte di rocce dirupate, formate di schisti argillosi, di serpentine, di arenarie e di calcarei. Sulle sue rive orientali si estende una catena di quasi 480 kil. di lunghezza. Il dottore Hess vi ha osservato negli ultimi anni il granito alternato con conglomerati d'origine vulcanica. Al sud si nota il prolungamento dell'Altai; finalmente, all'ovest, una catena separa il bacino del Baikal da quello della Lena. La catena de' monti baicali termina con un largo altopiano a strati orizzontali; ma in generale la superficie di que' monti è irregolare, e presenta tracce di grandi sconvolgimenti. Il monte *Burgurdon*, sua massima altezza o punto culminante, è coperto di nevi eterne. Le rocce che compongono quelle montagne occidentali, sono il granito, lo schisto, il calcareo o breccie scelse. Vi si trova mica in grandi lamine o foglie, il pirosseno chiamato *baï-kolite*, i *lapis-lazuli*; miniere di ferro, di rame o di piombo, e carbone fossile e zolfo. Si è notato nelle montagne del Baikal del basalto che contiene del peridot, del cabasio e dell'apofillite, sostauze che annunziano un'origine vulcanica.

Bailleul (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia nel dipartimento del Nord sopra un'altura, bagnata alla base dalla Meterbecque. È capoluogo di cantone. Possiede fabbriche di pizzi, di cordoni e di nastri, di filo, di tele, di sapone nero, di tabacco, e fornaci di maiolica, vasellame e tegoli; ha grandi distillerie di spiriti di grani e molte concess. — Reputatissimo è il formaggio di Bailleul. È distante 28 kil. da Lilla, al nordovest. — Popolazione: 10m. anime.

Bajardo (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., nella Liguria occidentale (Stati di Sardegna),

mandamento di Ceriana, provincia di San Remo, diocesi di Ventimiglia, divisione di Nizza. Fu feudo de' marchesi di Ceva: fra essi Pagano, signore di Scagnello, e stipite de' conti di questo nome, lo alienò ai Genovesi, nel secolo XV, insieme con Belvedere. — Vi sono ancora le vestigia di un antico castello, che, secondo una local tradizione, lo avrebbe eretto il Rinaldo dell'Ariosto; nel tempo della dominazione francese, fu imposto a quel luogo, per ordine superiore, il nome di *Castel Bajardo*.

— Il principal torrente di questo comune è il Bonda, che nasce sul monte Argante, e nelle dirotte piogge, per non esservi ponti da valicarlo, impedisce ogni comunicazione coi vicini paesi. — Ceppo, Canavalle e Bignone sono i monti più elevati; il San Bernardino ed il Sanasino i meno alti. Per quelle balze passarono nel 1800 le truppe tedesche in numero di 15 mila, capitanate dal generale Melas. Il vino, le castagne, una qualche quantità d'olio d'oliva, e il vario bestiame, formano la ricchezza del villaggio. Gli abitanti fanno il precipuo loro traffico con Ceriana e con San-Remo. Fiera di bestiame nell'agosto. — A poca distanza da Bajardo sorge un santuario (Nostra Signora di Berzi), celebre nella provincia per la sua architettura e per gli ornamenti, non che a cagione del numeroso concorso dei forestieri, che intervengono alle feste del dì 15 d'agosto e 8 settembre. — Bajardo è dotato d'un ospizio civile. — Popolazione del comune: 2m. abitanti.

Bajona o Bajona di Galizia (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città di Spagna, provincia di St-Jago, antico regno di Galizia, situata fra il monte Perro al nord e il capo Silleyro al sud, sulla costa meridionale di una piccola baja dell'oceano Atlantico. Questa città, un tempo assai più considerevole, come dimostrano le molte vestigia di antichi edifici, possiede una cattedrale piuttosto bella, uno spedale e molte belle case. Ha un porto eccellente, nel quale possono stanziare anche navi di fila; e quel porto è difeso da forte castello. — Le campagne di Bajona, irrigate da molte sorgenti, producon squisite frutta in abbondanza. — Alcuni geografi credono che l'attuale Bajona occupi il sito dell'*Aquae Celinae* di Tolomeo, mentre altri invece opinano, che quel luogo antico debba cercarsi ove odiernamente sorge

Orense, sulla stessa costa. — Baiona è distante 15 kil. da Vigo, al sudovest. All'ingresso del borgo omonimo sono le *islette di Bajona*, dagli Anticli chiamate *Cizae insulae*, da alcuni credute le *Cassiteridi* famose. Tutto quel mare è pescosissimo, e la pesca appunto e la salagione dei pesci e il commercio di questo salume sono il principale oggetto dell'industria de' Bajonesi. — Popolazione: 8m. anime.

Bajonna (*Geogr. stor., com. e statistica*) — Città forte della Francia, con un porto nella Guascogna, dipartimento dei Bassi-Pirenei, capoluogo di circondario e di cantone, sul confluyente della Nive e dell'Adour, a quasi 4 kil. dall'Oceano. — È la principale città del paese dei Baschi: in essa risiede un vescovo suffraganeo di Auch, la cui diocesi comprende tutto il dipartimento. — Ha due tribunali, uno di prima istanza, l'altro di commercio; ha una camera e borsa di commercio, una zecca con ufficio di guarentigia pel saggio dell'oro e dell'argento, una conservazione delle ipoteche ed una direzione delle dogane. La Nive attraversa la città, che è di mediocre grandezza; e l'Adour bagna le sue mura, riunendosi poscia amendue quei fiumi, dopo aver divisa Bajonna in tre parti quasi uguali. La parte più estesa della città, detta *grande Bajonna*, si prolunga sulla riva sinistra della Nive, e racchiude la *piccola Bajonna*, che si estende fra la Nive e la sinistra sponda dell'Adour; questa contiene il nuovo castello, fiancheggiato da quattro torri in forma di bastioni, come altre fortificazioni, guarnite di buone artiglierie. Il terzo quartiere, chiamato *subborgo dello Spirito Santo*, giace isolato sulla destra sponda dell'Adour, o non comunica col rimanente della città, se non che per mezzo di un ponte di legno. In quel borgo, sopra un'altura, è la cittadella, di figura quadrata regolare, e cinta da fosse profonde e da buone muraglie, la quale domina tutta la città, il porto e la circconvicina campagna. Le principali fortificazioni di quella cittadella sono opera del celebre Vauban. — Bajonna, piazza forte di prima classe e residenza di un general comandante, è il capoluogo di una Direzione d'Artiglieria, ed ha un arsenale di deposito. Contiene vari cantieri di costruzione per la marina reale e mer-

cantile, ma non vi si fabbricano navi di fila, perchè non potrebbero escire dal fiume. — Le chiese di Bajonna e gli altri pubblici edifizii non han nulla che meriti di esser qui ricordato; ma l'aspetto di questa città è però piacevolissimo. Le sue strade, senz'essere regolari, son larghe, e ornate qua e là di belle case, o intersecate da piazze, la più bella delle quali è quella di *Grammont*. — Amene passeggiate sono pure l'ornamento della sponda sinistra dell'Adour. — Vi ha in Bajonna una scuola di nautica, una di disegno, una pregevole biblioteca ed un teatro. — È questa città lo emporio di un ragguardevole commercio di scambi fra la Spagna e il nord della Francia, commercio che s'estende perfino agli Stati Uniti d'America. Di gran vantaggio torna alla città di Bajonna la sua posizione, e particolarmente giovevoli le sono i due fiumi che la bagnano entrando in essi il flusso e riflusso dell'Oceano. La Nive conduce in città grossi alberi da nave, che le vengono dalla parte d'Oleron, e che, giunti a Bajonna, sono introdotti in un canale donde traonsi a comodo per spedirli a Brest, e negli altri porti della Francia. — Bajonna possiede fabbriche di cremor di tartaro, distillerie di acquavite e d'altri liquori spiritosi, raffinerie di zucchero, vetraie, ecc. I vini, l'acquavite, il catrame, l'olio, le resine, i panni, il seme di lino, le sete, le tavole di abete, formano il principal ramo d'estrazione del commercio marittimo di questa città, che ne fa pure un altro considerevole per terra coll'Aragona, la Navarra, la Biscaglia ed altre provincie di Spagna, dalle quali riceve sugo di liquerizia, vino, oro e argento coniato od in verghe, e vi spedisce all'incontro delle tele di Laval, di Cambrai, e di Roano, ritraendo pure dagli altri porti europei frumento, canape, formaggi ed altri articoli. — In Bajonna si armano bastimenti per la pesca del baccalà e delle balene; anzi furono le barche di questo porto che la prima volta, nel 1605, tentarono la pesca della balena nella Groenlandia e presso l'isola di Frislandia. Bajonna è città antica e vescovile: sotto i Romani chiamavasi *Lapurdum*, ed era abitata da' Galli Tarbelli: quanto però al suo nome moderno, trae la origine da duo parole basche *Baja* e *Ona*,

che significano *porto buono*; infatti eccellente è il suo porto e molto frequentato dalle navi, benchè, a cagione di molti banchi d'arena, ne riesca piuttosto difficile l'ingresso. — Nel medio-evo Bajonna ebbe i suoi particolari signori, dalla fine del IX secolo: poscia appartenne ai duchi di Guienna. Nel 1130 Alfonso re di Aragona l'assedio e la prese. Più tardi cadde sotto il dominio degli Inglesi, a' quali Carlo VII re di Francia la tolse, nel settembre 1454, e la riunì alla sua corona. — I Bajonnesi si distinsero sempre per la loro fedeltà alla corona di Francia, e chiare prove ne diedero specialmente negli anni 1595, 96 e 97, in cui pertinacemente la loro città fu aggredita dagli Spagnuoli, e sullo scorcio del secolo XVI, nel tempo in cui Enrico IV fu incoronato. — A 2 kil. dalla città sorge il bel castello di Marac, celebre per la cessione della corona ivi fatta da Carlo IV re delle Spagne e delle Indie, nel mese di maggio 1808, e per gli altri avvenimenti suscitati dalla sanguinosissima guerra di Spagna, terminata nel 1814, con la caduta di Napoleone il Grande. — Bajonna è distante appena 4 kil. dall'Oceano Atlantico, 90 da Pau, all'ovest, e 786 da Parigi, al sudsudovest. Popolazione: 17 mila abitanti. — Il circondario di Bajonna comprende 54 comuni e 95 m. abitanti; ed è diviso negli otto seguenti cantoni: Bajonna (conta per due), la Bastide-de-Clarence, Bidache, Espelette, Hasparren, St-Jean-de-Luz e Ustaritz.

Bajonna (GOLFO DI), in latino *Bajonae sinus*, anticamente *Tarbellicus sinus*; parte del mare o gran Golfo di Guascona, che prende il nome della città di Bajonna.

Bakewell (*Geogr. statistica*) — Borgo d'Inghilterra, nella contea di Derby, presso il confluento dei torrenti Wye e Derwent, con una gran fabbrica di tela di cotone. Sono nelle vicinanze di Bakewell miniere di piombo, di zinco, di carbon fossile, e cave di pietra. V'è anche il *Castello di Chatsworth*, in cui la celebre *Maria Stuarda*, regina di Scozia, visse prigioniera 16 anni. — Bakewell è distante 18 kil. da Chesterfield, all'ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Bakhtiseraï, **Backisarrai** (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'impero Russo, nella Russia meridionale, governo

della Tauride, penisola di Crimea. — Giace al sudovest da Sinferopoli in terreno piano, di natura cretacea, che sarebbe assai fertile ove fosse ben coltivato, ma non lo è per mancanza di braccia, mentre il suolo darebbe il 13 ed il 20 per uno di semente in grano e segale, stando agli esperimenti fattivi. Un piccolo numero di ruscelli, che in tempo di pioggia diventano rapidi torrenti, formano altrettante vallicelle assai anguste, ove la vegetazione e gli alberi prosperano naturalmente. Questa città, totalmente *tatara*, ha un aspetto particolare: si compone d'una sola lunga via, limitata, da un lato, da una piccola riviera tortuosa chiamata Ciuruk-su; dall'altro, da una montagna petrosa e affatto nuda di vegetazione. Le case, in numero complessivo di circa 3m., non presentano, in generale, alcuna bellezza architettonica: ma degno d'esser veduto è il *Palazzo dei Giardini*, e notevoli pure sono le *Moschee*; di questi edifici parleremo più sotto. — Ogni porta di casa ha la sua leggenda, con cifre o talismani frammisti a pitture, ed ogni tavola od asse costituente la parete, è variamente dipinta a gruppi di fiori, uccelli rari e fantastici, animali diversi, ecc., ecc., che ne formano l'ornamento. I camini si innalzano a punte, e sono traforati a giorno, che sembrano tante torricelle. — La grande strada, detta *dei Mercanti* è tutta fiancheggiata di vari optici, in cui si lavorano utensili assai grossolanamente, essendo l'industria tatara ancora nella sua primitiva semplicità, poichè ivi nè la moda, nè il capriccio hanno fatto cangiare il metodo da più secoli introdotto. Formano oggetti d'industria particolare e di commercio le così dette cannuce a bastoni di ciliegio e di gelsomino per pipe, che sanno i tornitori traforare pazientemente; vengono poi i fornimenti da cavallo, le selle, le borse di pelle, le cinture, le pianelle (*babucce*) di marocchino a vari colori, ecc. — Agli Ebrei *Caraiti* (setta primitiva israelitica) è riservato il commercio delle stoffe, mercerie, de' generi coloniali, e simili. — Quantunque siavi un certo ordine nella distribuzione delle botteghe per professioni, come quelle dei mercanti di panni, di seterie, di pelli, di chincaglie, di pasticcerie, dei beccai, dei barbieri, (personaggi importanti in Crimea, poeti, censori, politici, che talora si danno gran sussiego con grossi occhiali e grave contegno),

tuttavia si trovano esercitati più mestieri da un medesimo artefice. Quindi non è raro vedere in una medesima bottega ferrare i buoi, cardare la lana e il cotone, aggiustare carri, vendere cocomeri, di cui si fa grandissimo smercio in tutta la Crimea, sendo que' frutti, nell'estiva stagione, quasi il solo alimento della bassa plebe.

— Tutta quella gran via poi è pessimamente selciata, e quasi sempre ingombra di carri tirati da dromedari, che assordano gli orecchi collo stridere delle loro ruote. — Fuori della strada principale, in luoghi reconditi, stanno i meschini abituri dell'infima plebe, ermeticamente chiusi, senza finestre sulla via, sicchè sembrano oscure prigioni. — In fondo alla grande strada, cioè alla estremità superiore della città, la valle si allarga, e vi accoglie il grandioso *Palazzo dei Giardini*, già residenza dei *khan* dei Tatars, stato, non è guari, restaurato con molto gusto e sforzo principesco. — È assai bene conservato, custodito da guardie russe, e presenta la stessa sontuosa appariscenza di quando era abitato da' suoi sovrani. Si compone d'una fuga di cortili e di differenti corpi di casa, colle gelosie alla persiana. Là dentro a que' corpi sono numerosi appartamenti, distribuiti nel modo più bizzarro e riccamente adorni, con molte sale, nel mezzo delle quali zampillano fontane di limpide acque perenni, accolte in bacini di marmo bianco, donde poi vengono a empieri i bagni. Ogni cosa quivi manifesta il gusto orientale, e lungo sarebbe il dire, se si volesse qui descrivere tutto ciò che è contenuto in que' sontuosi palazzi; ed i giardini, che vagamente adornano quegli edifizii, formano un complesso di naturali ed artificiali bellezze. Al *Palazzo dei Giardini* è annessa una splendida *moschea*, presso la quale, in un separato recinto, sono raccolte tutte le tombe dei *khan* che han regnato in Crimea. È nel palazzo reale una cappella cristiana, fondazione della contessa Potocka (polacca), che sposò un *khan* della Crimea, il quale, pel grande amore che le portò, le permise l'esercizio della sua religione (cattolica). Bakhtciserai annovera 32 altre *moschee*, che si ravvisano da lungi per le cupole dorate di cui sono adorni, e pegli alti minareti che spuntano fra gli alberi onde sono circondate; e possiede eziandio una chiesa greca, una sinagoga,

molte scuole per l'educazione della gioventù, tre *mederesse* (università) pei giovani tatars che si dedicano alla carriera degl'impieghi o al servizio delle moschee, ove intervengono da circa 300 studenti; tutt'i quali stabilimenti ivi furono fondati sotto il regno dei *khan*. In Bakhtciserai sono due *bagni pubblici*, amministrati con tutto il perfezionamento orientale, e dieci *aurancaserai*, ossia alberghi pei viaggiatori ove la frugalità uei cibi e la semplicità negli alloggi non attrae ordinariamente che qualche vetturale o qualche povero mercante della Crimea. — La popolazione di Bakhtciserai era negli scorsi anni valutata 15m. abitanti, il maggior numero dei quali è di stirpe tatars; inoltre vi abitano quasi 2m. Russi, Greci, Ebrei ed altri forestieri; ma oggidì dicono sia molto diminuita. — Non occupandosi i Tatars dei lavori de' campi, e solo un poco de' giardini e delle ortaglie, son costretti a procurarsi altrove i cereali occorrenti al loro sostentamento; e tutto il grano, di cui si fa l'importazione in questa città, viene subito ridotto in farina col mezzo dei mulini esistenti sul vicino Ciuruk-sà. I canali di derivazione delle sue acque sono assai bene regolati, poichè i Musulmani tengono molto ad avere sempre acqua pura per le loro abluzioni. — Bakhtciserai fu più volte devastata dai Russi, nelle guerre del conquisto della Crimea, combattute dagli eserciti di Caterina II; ma i pazienti Tatars la riedificarono, ed ora è la sola città della Crimea che abbia conservato puro il carattere tatars, il tipo di quella interessante nazione, la quale, sebbene da qualche secolo sia molto ammolita, pur nulla depose del suo zelo antico religioso, e nessuna dimenticò le glorie degli avi. Sono i Tatars dotati generalmente di probità e di buona fede, ma han freddo il carattere e superbo, seguendo, senza fanatismo, i costumi musulmani con rigore. — Bakhtciserai è distante 26 kil. da Simferopoli, al sudovest.

Bakonywald (*Geogr. stor. e fisica*) — Gruppo di montagne nell'Ungheria, comitato di Vezprim. Sono vestite di folte foreste, il cui passaggio è pericoloso. La natura delle rocce onde son composte è calcarea, e in alcuni siti hanno bellissimi marmi. — Adrenal, re d'Ungheria, vinto in campale battaglia dal fratello Bela,

errò lungo tempo in quelle foreste, dove morì di stento. — Que' boschi servirono spesso di rifugio a molti abitanti dell'Ugheria, quando, ne' secoli XV e XVI, le orde de' Turchi portarono per ogni dove il ferro ed il fuoco in quella contrada.

Bakù (*Geogr. statistica*) — Città dell'Impero Russo, nel governo Transcaucasio, provincia di Scirvan. — Sorge sulla costa meridion. della penisola d'Apcheron, sul mar Caspio; ha uno de' migliori porti di quel mediterraneo, difeso da due forti, ma è di difficile ingresso. È cinta da valide mura e larghe fosse, ed è fortezza di prima classe. — Strette sono le sue vie; le case sono di pietra, co' tetti piani. — Vi si osservano: l'antico palazzo dello sciàh (di Persia), alcune belle moschee e caravanserai, una chiesa armena e un gran bazar. — Importantissimo è il suo commercio, specialmente con Astrakan; e consiste in grano, riso, oppio, sale, vino, sete, salnitro e nafta, che si trae dalle vicine sorgenti. Quel nafta abbonda in tutto il territorio di Bakù, e spesso alimenta pallide fiamme alla superficie del suolo, che in qualche sito bruciano perenni: i Parsi, adoratori del Fuoco e seguaci delle dottrine dell'antichissimo Zoroastro, non sapendo spiegare un fenomeno tanto semplice, considerano quelle naturali fiamme opera miracolosa; e fin dall'India vengono a Bakù per adorare una emanazione del fuoco divino, una manifestazione di *Kaly*, la dea del grande elemento. — Bakù fu presa e ripresa più volte dai Russi e dai Persiani, nel 1723, nel 1733, nel 1801, e finalmente ceduta ai primi nel 1805. — Due strade conducono da Bakù ad Astrakan e a Tiflis. — È distante dalla prima di queste città 660 kil., al sudest, e 480, all'est, dalla seconda. — Popolaz.: 15m. anime.

Balade (*Geogr. fisica*) — Nome d'un gruppo d'isole della Nuova Caledonia. Quel gruppo, ha da 310 a 350 kil. di larghezza. L'isola principale, chiamata pure dagli indigeni *Balade*, è situata quasi sotto lo stesso parallelo del centro dell'Australia, circa 10 gradi all'est di quel continente. S' estende dal gr. 20,10' al 22,30' di lat. sud, e dal gr. 161,30' al 164,82' di long. est. — Ha 200 miglia di larghezza dal sudest al nordovest, ed ha in larghezza quasi uniforme da 25 a 30 miglia. Non è con sufficiente esattezza co-

noscinta che la sola estremità nordovest ove trovasi il porto di *Balade*, che solo è frequentato dalle navi europee. Vi si trova anche il porto di *San Vincenzo*, vicino a un vulcano, ed il seno *Infido*. Fra le dipendenze geografiche di quella grande isola, citiamo: l'isola dell'*Osservatorio*; *Beaupré* e *Loyalty*, che formano un piccolo gruppo; l'*isola dei Pini*, notevole per i grossissimi pini alti più di 100 piedi, e l'*isola Botanica* e *Hohohua*. Quasi tutte quelle isole non han che 6 miglia di circuito, eccettuata l'isola dei Pini che ne ha almeno 30. Il grande scoglio nascosto, che circonda la Caledonia all'ovest e s'estende da 350 a 390 kil. al nord, minaccia morte quasi inevitabile ai naviganti, se i venti o le correnti vi spingano il legno. Da quell'isola fino all'Australia il mare è pieno di banchi di corallo, ampi e perigliosi. Sopra uno di quegli scogli naufragò il Flinders. — Finalmente pongo in quel gruppo la piccola isola chiamata *Vulcano Mathieu*, roccia di due miglia di giro, alta circa 480 piedi, che giace all'est del gruppo, e pare sia il più piccolo che si conosca de' vulcani insulari; ed anche l'*isola Walpole*, al sudest della Nuova Caledonia, scoperta dal Butler nel 1794. Quest'isola è cinta d'un banco di corallo, coperta d'alberi ed abitata. La sua latitudine è gr. 22,2'sud, e la long. gr. 166,44' est (dal merid. di Parigi). — Il gruppo di *Balade* par traversato da una catena di colline, che s'estendono in tutta la sua lunghezza; una vetta giunge a 700 piedi sopra il livello del mare; i lor dossi sono aridi e nudi, ma le falde presentano valli fertili irrigate da molti ruscelli. Le rocce principali sono il quarzo, la mica, la steatite, i granati, la miniera di ferro specular e l'amfibolo verde. È probabile, che un giorno vi si rintracceranno pietre e metalli preziosi. — Quel paese ha della somiglianza colle Nuove Ebridi e colla Nuova Galles del sud, e gli abitanti di queste tre terre sembrano affini. — Il banano e l'albero da pane, il cocco, il fico, e lo zeuzero, cuoprono le valli dell'isola *Balade*; vi si coltivano la canna da zucchero, due specie di *taro*, cioè l'*Arum esculentum* e l'*Arum macrorrhizon*; vi si osserva l'*hibiscus tiliaceus*, di cui g'i abitanti mangiano i germogli; il *dolichos tuberosus*, di cui mangiano le radici

arrostite su carboni; l'*hipoxis*, che cresce senza cultura nelle foreste e la cui radiche servono loro parimente di cibo; la *commersonia echinata*, tanto comune alle Molucche; il *diacophyllum verticillatum*, nuovo genere, che cresce in cima de' monti; il *melaleuca leucodendron* del Linneo, o l'*arbor alba* del Rumphius, dalle cui foglie odorose che delle Molucche estraggono l'olio di *cayuputi*; l'*anthotoma*, bell'albero alto 20 piedi, che forma un nuovo genere. — I cani e i porci erano ignoti a Balade, prima dell'arrivo del celebre capitano Cook. Gli uccelli comuni sono grossissimi piccioni, corvi ed una nuova specie di gazza. — Le coste abbondano di pesci, dei quali alcune specie son velenosi. Vi si trova il gran ragno *nuki*, che serve d'alimento agl'Indigeni, e tessè fila sì forti, che la mano non può romperle. Numerosissimi sono gl'insetti e le conchiglie. — Quel paese, molto arido, non sarebbe atto ad una estesa cultura; ma il miglior mezzo di introdurvi la civiltà quello sarebbe di trasportarvi porci e capre, che facilmente vi allignerebbero. — La popolazione si compone d'uomini neri coi capelli lanosi, gente sgraziata e misera, ma di alta statura. Quella popolazione non sarebbe minore di 50 m. anime secondo il Forster; ma il d'Entrecasteaux pretende, che tal numero sia esagerato. All'illustre Cook si deve la scoperta della Nuova Caledonia, e da lui quella grande isola ebbe il nome; quantunque sia certo, che gl'Indigeni la chiamano *Balade*. Egli scoprì quella terra il 4 settembre del 1774, all'altezza della baia Balade, nella quale si trattenne otto giorni. Le relazioni del capitano, de' naturalisti e della ciurma cogl'Indigeni furono sempre amichevoli, ed essi non gli sospettarono neppure d'antropofagia. Il Forster, le cui dotte osservazioni sul carattere ed i costumi degl'isolani del mar del Sud son piene d'un ottimismo troppo generoso, vanta la loro onestà, la loro dolcezza e la loro confidenza.

Balaghat (*Geogr. statistica*) — Provincia dell'Asia meridionale, nell'Impero Anglo-Indiano, presidenza di Madras. Confina al nord, colla provincia d'Haiderabad, al nordest con quella de' Circari settentrionali, all'est con l'altra di Karnate, al sud con quella di Salem, al sudovest con

quella di Misore, all'ovest con quella di Kanara, e finalmente al nordovest con quella di Bidgiapnr. — Ha circa 110 kil. di lunghezza, 360 di larghezza. È situata sull'altopiano del Dekkan, fra le due catene de' monti Ghati. La sua superficie è svariata e irrigata da fiumi; i principali sono: il Toranbedra, il Pennar e il Sciaravati, tributari tutti del golfo del Bengala. — I prodotti e l'industria del Balaghat non differiscono molto da quelli del Bengala stesso. — La popolazione stimasi oltre 200 m. anime, quasi tutte d'Hindù, o Indiani puri. — Il Balaghat è diviso in due parti: *Bellary* e *Korpa*, e suddiviso in distretti. La capitale è Bellary; ed i luoghi più importanti dopo Bellary, sono: Adony, Gonty, Karnul, Kaddapuh e Maricundra, pellegrinaggio indiano.

Balagna (La) (*Geogr. antica*) — Nome di una delle antiche provincie settentrionali dell'isola di Corsica. — La Balagna è fertile d'olio e di vini. L'Algaia fu il suo capoluogo, a' tempi del dominio de' Genovesi.

Balaguer (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, sul luogo dell'antica *Bergusium*, nella Catalogna, sulla Segre, con una fortezza e 4 m. abitanti, a 22 kil., al nordest, da Lerida.

Balaklava (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Villaggio dell'Impero Russo, nel governo della Tauride (Russia meridion.), in Crimea, nel luogo dell'antica *Simbolon* (*Cembalo* nel medio-evo), con porto piccolo ma sicuro, sul mar Nero. — Consiste in un ammasso di case assai malconce, con mura di cinta mal difese e mezzo diroccate. Una strada principale, guarnita di botteghe, sempre deserte, una chiesa e l'alloggio del capo-battaglione delle milizie greche, chiamate *Arnauti* (specie di guardia nazionale), è tutto ciò che vi ha di più rimarchevole in Balaklava. — Il piccolo porto di Balaklava è assai bene riparato dalle adiacenti montagne, ma non può contenere più di 35 o 40 bastimenti, ed è assai angusto nel suo ingresso, ove sono anche scogli sottomarini. In questo porto risiede (nei tempi normali) lo Statomaggiore degli *Arnauti*; le quali milizie son ripartite sui differenti punti del litorale taurico, e furono organizzate fino dall'anno 1769, in cui la Russia era in guerra colla Porta. — Una divisione navale, tutta composta di Greci dell'Arcipelago, aveva potentemente secondato i successi della

Russia. Gli avanzi di quella valente squadra, dopo la guerra, venivano incorporati nei reggimenti russi. Più d'una volta prestarono servigi importanti nelle insurrezioni dei Tatars. Più tardi l'imperatore russo compensò i milizioti, dando loro terre in Crimea. È una vera colonia militare, che presta simultanei servigi per due terzi dell'anno, ed accudisce in pari tempo ai lavori della campagna. — E ciò che diciamo qui delle milizie *Arnauliche*, possiamo asserirlo di quasi tutti i soldati russi delle colonie dei Cosacchi, formanti 146 reggimenti, e singolarmente poi della guarnigione di Sebastopoli, ove tutta è consacrata d'una maniera diretta od indiretta ai servizi di terra e di mare: ove ufficiali, marinari, o soldati in ritiro, o popolani d'ogni specie sono impiegati a vari officii e mestieri; quindi ogni soldato russo è non solamente abile artigiano, ma ancora un operaio industrioso e di carattere docile, che si adatta ad ogni mestiere; e lo si vede esercitare ora l'arte del falegname, ora quella del carpentiere, del muratore, del fabbro-ferraio, secondo che lo esigono le circostanze del servizio ed i comandi dei suoi capi. — Ma per tornare a Balaklava, noteremo, che scorgonsi ancora alcune rovine di fortificazioni genovesi su d'una roccia dominante il mare per una stretta fessura, nella quale le navi dei pescatori entrano come in un porto. Ivi il bacino, nascosto dalle adiacenti alture, offre un asilo sicuro e segreto a segno, che né alberi, né corde si eleverebbero tant'alto da palesarvi l'esistenza di vascelli. — Movendo da Balaklava verso il monastero di San Giorgio, la strada segue le sinuosità dell'altipiano sino al villaggio chiamato *Kudikoi*, di popolazione greca. — La valle di Balaklava è tutta verdeggianti, sparsa di vigneti e di ridenti verzieri: inclina verso il sud fino al porto, ove un tempo e contrabbandieri e pirati si riparavano, e tendevano agguati alle navi che da Caffa e dal mare d'Azof veleggiavano per Costantinopoli: ma ora il governo russo vigila e impedisce quelle infami ribalderie, quivi mantenendo una polizia attiva e severa, che non lascia più entrare e sortire alcuna nave dal porto senza una speciale licenza delle autorità. — La popolazione greca di Balaklava si dà all'agricoltura, i cui prodotti bastano appena al suo sostentamento; e se questo

villaggio non fosse il capoluogo degli Arnaviti, non meriterebbe neppure d'essere registrato fra i comuni della Crimea. — Balaklava è però una grandezza decaduta, mentre ai tempi di Strabone questo luogo era celebre col nome di *Simbolon*. Come dipendenza dell'antica città di Chersoneso, *Simbolon* era congiunto mediante una prodigiosa muraglia, che dal porto di Balaklava si lega a Sebastopoli lungobasso una gola in terreno molto accidentato; gola che si allarga nei dintorni della città, e si unisce alla gola più larga, situata all'est. — Il porto di Balaklava, scoperto dai Greci, fu poi munito dai Genovesi di una vasta fortezza, chiamata *Bella Chiave*, di cui vedonsi i ruderi sulle adiacenti montagne, ruderi che ancora presentano un aspetto imponente. Quelle montagne son dirupate, rapidamente inclinate e cadenti a picco verso il mare; dal porto vi si ascende per un sentiero difficilissimo: sulle loro cime frequenti s'adunano i nuvoloni temporaleschi, che avvertono da lunge il nocchiero dell'Eusino della procella prossima a scoppiare.

Balambuan, Balambuano o Palambuan (*Geogr. statist., stor. e commerciale*) — Città forte e commerciante dell'Oceania, nella Malesia, sulla costa orientale dell'isola di Java, nel distretto dello stesso nome, di cui essa è la capitale. — Sorge sopra uno stretto formato dall'isola di Bali, distante 350 kil. da Batavia, al sudest. — Tutte le case, eccettuate poche, sono costrutte in bambù. — Il riso vi è abbondante; ma il maggior commercio è quello dei cordami, delle tele, delle vele, delle noci di cocco, ecc. — Gli Olandesi se ne insignorirono nel 1768. Conta 20m. abitanti. — Il suo distretto stendesi all'oriente dell'isola, lungo la riviera dello Stretto di Bali. — Fu governato un tempo da un sovrano assoluto, che prese e condottò a Batavia dagli Olandesi, nel 1668, ivi morì. Allora Balambuan faceva un assai considerevole commercio di pepe, ora molto decaduto. — Lo stabilimento Olandese è situato sopra il fiume che bagna la città e porta il suo stesso nome. È difeso da un fortillio munito di fosso.

Balanea, oggi *Bawias*; città e porto della Fenicia, al nord di Arsado.

Balangiar (*Geogr. storica*) — Città antica dell'Impero Russo, nel Turkestan

occidentale. La fondò il re Chosroe, sopra una delle foci dell'Atel (Volga); e fu capitale dell'Impero de'Khazari, nel VI secolo.

Balangerò (*Geogr. stor. e statistica*)—Castello, villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Lanzo, provincia e divisione di Torino, da cui è distante 28 o 30 kil. — Sorge sulla sinistra della Stura, appiè di un'eminenza, che signoreggia la via tra Ciriè e Lanzo. — Dell'antico castello, più non sono che alcune vecchie mura, le quali sostengono i fianchi di quel poggio. Ma in vece del castello havvi di presente una vasta chiesa parrocchiale (S. Giacomo), di elegante costruzione, a cui si sale per molti gradini. — La parte piana del comune di Balangerò è fertile, inafflata da molti rigagnoli, che discendono dalle vicine montagne, le quali qui cominciano ad elevarsi. Su queste montagne sono eccellenti pascoli, e le loro viscere ascondono miniere di ferro, cave di buone pietre e di marmi di vario colore, ma specialmente verdi. — La posizione di Balangerò, che domina l'ingresso della valle di Lanzo, dovette essere in tutti i tempi molto importante sendo il mezzo di più agevole comunicazione colla Moriana e colla Tarantasia. Balangerò fu conquistato dai re di Borgogna nel 584, insieme con Susa, e Aosta; ma i Borgognoni non tennero lungamente. Agostino Della-Chiesa, versatissimo nella storia del Piemonte, crede, che il presente nome di questo comune sia derivato da una fortezza (*Berengarium, Berengaris castrum*) costruttavi da Berengario II (marchese d'Ivrea) re d'Italia. Nel 1347, Giacomo di Savoia, principe d'Acaia, promise al marchese di Saluzzo, Manfredo, di cederli il castello di Balangerò con Villanuova e Mathi; ma però non attenne la data parola che nove anni dappoi. I prodotti territoriali di Balangerò sono, in sufficiente quantità, grano, mais, legumi, buona frutta (di varie specie), e vino di mediocre qualità. — I Balangeresi son quasi tutti agricoltori o carbonai. — Popolazione del comune: 2m. anime.

Balari, Balarei (*Geogr. ant. ed Etnografia*)—Popoli antichi che non van confusi cogli abitanti dell'isole Baleari. Erano, secondo Plinio, unitamente ai Corsi, una delle più celebri nazioni dell'isola di Sar-

degna. Pausania racconta, che i Cartaginesi, fatti padroni delle contrade marittime, ne scacciarono gli abitanti alla riserva de'gli Iliensi e dei Corsi, che stavano nelle montagne; ma alcuni Libi ed Ispani, assoldati nelle loro armate, essendo venuti seco loro a contesa per la disuguale spartizione del bottino, si ritirarono nelle montagne, ove ricevertero col tempo il nome di *Balari*, nome che, nella lingua de' Corsi, significa *esiliati*. Altri derivano tale etimologia dalla parola ebraica *Barrari*, che vuol dire *solitudine, deserto*.

Balasore, Balasor (*Geogr. statistica*)—Città marittima dell'Asia meridionale, nell'Impero Anglo-Indiano, provincia di Orissa, capoluogo d'un distretto del suo nome. Appartiene agl'Inglese fino dal 1803. — Popolazione: 10m. anime.

Balaton, Platten (*Geogr. fisica*)—Lago principale dell'Ungheria, situato fra le contee di Szalad, Weszprim e Schumegh. È lungo circa 75 kil., largo 7, e fondo 30 piedi. Lo alimentano 9 piccoli fiumi, e comunica col Danubio pel Sio, anch'esso piccola corrente. Le acque del Balaton sono pescosissime, e nutrono, fra gli altri pesci, una specie di perchia delicatissima, che gl'Ungheri chiamano *fogas*. — In latino, questo lago si chiama *Volcea paludes*.

Balbek, Baalbec, Heliopolis, Città del Sole (*Geogr. stor. e monumentale*)—Piccola e poverissima città dell'Asia occidentale, nell'Impero Turco, provincia di Aciri (Siria). Balbek deve la sua celebrità alle maestose rovine de'suoi antichi templi. È situata in quella parte della Siria, che gli antichi chiamavano *Celestira* o Siria profonda, perchè è compresa fra il Libano, all'ovest e l'Antilibano, all'est. L'origine sua si perde nella più remota antichità; il suo nome indica assai palesemente che fu fondata sotto l'invocazione di *Baal* (il Sole). La sua posizione, sulla via da Tero a Palmira, spiegherebbe sufficientemente il suo antico splendore; ma ci mancano affatto certe notizie sul suo primitivo stato. Il nome d'*Heliopolis* (città del Sole), che fu dato a Balbek dalla classica antichità, non è forse che la traduzione del suo nome d'origine semitica. Il tempio ove si celebrava il culto del Sole, faceva tutta la grandezza di questa città sotto i Romani; più si ammira la maestà di quell'immenso edificio, più

si stupisce del silenzio degli scrittori sulla sua fabbricazione. Le investigazioni di Roberto Wood, che visitò le rovine di Balbek nel 1754, insieme col Dawkins, non han potuto scoprire negli scrittori antichi alcuna notizia su tal soggetto: il solo scrittore sulla cui autorità si fonda il Wood, è Giovanni d'Antiochia, il quale dice, che il tempio del Sole a Balbek fu edificato per ordine dell'imperatore Antonino Pio: infatti, l'architettura di quel monumento in cui domina l'ordine corintio, convalida l'opinione di coloro che considerano i maestosi edifici di Balbek opera romana. — Non tenteremo dar qui la descrizione di que' templi, che sono tre; ne piace più rimandare il lettore alla bell'opera di Roberto Wood, *Le rovine di Baalbek*. Il Volney ed il Burchkardt, che han visitato Balbek dopo il Wood, trovarono esattamente le notizie date da quel viaggiatore; le piccole differenze nelle loro descrizioni, si spiegano benissimo col gradato ruinar delle colonne, frequente squassato da terremoti, o diradate dalla distruggitrice barbarie de' Turchi, degli Arabi, e dei Turcomani. — Il Burchkardt, che ha visitato le rovine di Palmira e di Balbek nel 1810, dice che le rovine della prima, viste ad una certa distanza, offrivano aspetto molto più imponente di quelle di Balbek; ma che a Palmira non trovavasi cosa tanto maestosa quanto è l'interno della cinta dei templi di Balbek: il tempio del Sole a Palmira era evidentemente costruito in proporzioni molto più grandi di quello di Balbek, ma l'architettura di quest'ultimo è molto più ricca. — Non è difficile anche a' d' nostri tracciare la linea delle mura dell'antica città di Balbek, riconferenti da 3 a 4 miglia. Oggi Balbek non conta che qualche migliaio d'abitanti, fra cui sono un 25 famiglie cattoliche. Il *Gran Tempio*, convertito da prima a chiesa cristiana sotto Costantino, fu poi affatto abbandonato: i Musulmani costrussero moschee e minareti negl'intervalli. — Non è guari tempo che in Balbek dominavano i principi feudatari della casa d'Harfuch, potente famiglia della tribù de' Mutuali, Sciri e Indri montanari della setta d'Al. Ma i contrasti fra i membri di quella famiglia, contendenti del possesso della città, e le vessazioni esercitate sugli abitanti, ridussero Balbek in uno stato deplorabile. — Oggi lo scerif che la pos-

siede paga l'annuo tributo al pascià di Damasco, da cui dipende. Balbek è distante 75 kil. da Damasco, al nordovest.

Balbo, Lucius Cornelius Balbus (*Stor. de' Viag. e scoperte*) — Cittadino romano nativo di Cadice, in Spagna. Fu console l'an. 40 av. l'E. V., e nell'anno 21 si pose alla testa d'un piccolo esercito, col quale visitò il paese de' Garamanti, presso i quali ebbe notizia di paesi e di popoli dell'Africa centrale, contribuendo per tal modo ad ampliare il patrimonio della geografia, ai suoi tempi povera assai per ciò che concerneva le regioni africane poste al di là dell'Atlante.

Balboa, Vasco-Nunex di Balboa (*Bio-graf. geograf. e storia de' Viaggi*) — Fu uno dei più celebri avventurieri spagnuoli del secolo XVI, coraggiosissimo esploratore e conquistatore di terre e mari incogniti del Nuovo Mondo, subito dopo le grandi scoperte colombiane, ed ha la gloria imperitura di aver primo scoperto il Grande Oceano. Si sa che Cristoforo Colombo, che non mai ebbe notizia di quel mare, lusingossi per molto tempo di aver toccato non le riviere di un nuovo Mondo, ma sibbene le coste orientali dell'Asia. Il Balboa, partito di Spagna per la perdita delle sue ricchezze, aveva preso servizio nella spedizione dell'Enciso, ed essendo giunto, dopo varie avventure, nel Darien, fu investito del grado di comandante dai suoi compagni, e, istigati da lui, deposero l'Enciso. Ardito e intraprendente, il nuovo capitano aumentò in breve la sua potenza e le sue ricchezze, perchè costrinse la indigena popolazione, vinta, o non d'altro occuparsi, giorno e notte, che d'ammucchiare oro pe' suoi vincitori. Un giovine capo, sperando di liberare dalla tirannide il suo paese, diè a Balboa alcune notizie sulle contrade vicine all'altro Oceano, nelle quali, diceva, l'oro era infinitamente più abbondante; e ciò infatti bastò per risvegliar tutto l'ardore de' conquistatori. Il Balboa, alla testa d'un drappello di 90 suoi compagni Europei e di 1000 Indiani, si pose in via traverso la montagna, e dopo 25 giorni di fatiche inaudite, scorse da un alto monte l'immenso Oceano, che solo poteva dare alla terra scoperta da Colombo il nome di Nuovo Continente. Il Balboa s'inginocchiò su quell'altura, ringraziando Dio della gran parte che gli destinava nella storia del mondo: e sceso poi

sul lido, entrò tutto armato nell'Oceano fino a metà del corpo, prendendone possesso a nome della Corona di Castiglia. — Allora gli Spagnuoli ebbero le prime notizie circa l'impero opulentissimo del Perù. Ma il Balboa non avendo forze sufficienti per imprendere la conquista, tornò coi suoi compagni nel Darien, ove trovò un nuovo governatore mandatovi dal re di Spagna. Il Pedrarias, che tale era il nome di quel governatore, accolse prima con favore l'inventore del Grand'Oceano, ed anzi gli diè in moglie la figliuola: ma la discordia avendo cominciato ad accendersi fra loro, dopo qualche tempo ordinò il Pedrarias che si facesse un processo contro il Balboa per l'affare dell'Enciso; e Vasco Nuguez fu condannato a morte; e malgrado le unanimi doglianze della popolazione, ebbe troncata la testa a Santa Maria, nell'ancor verde età di 42 anni. Senza la morte prematura, il suo coraggio, la sua prodigiosa attività e grande ambizione lo avrebbero probabilmente portato prima del Pizarro al conquisto del Perù.

Baldissero (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Cornigliano, provincia e diocesi d'Alba, divisione di Cuneo. — Baldissero sta sopra un'altura, circondata da poggi scoscesi. Dipendono da esso due piccole borgate, una delle quali è nella regione detta *Cipolla*, l'altra nel luogo detto di *Apra*. — Ha due opposte falde de' suoi colli scendono due torrentelli ad irrigare le campagne di questo comune: l'uno scorre fin sotto Alba, ove ha la foce nel Tanaro; l'altro si scarica nel Po non lungi da Carmagnola. A levante di Baldissero sorgono i monti chiamati *le Rocchette*, sufficientemente vestiti; e dalla parte di mezzogiorno ha i poggi detti *le Rocche*, nudi d'alberi. — Il territorio di quel comune è poco fertile di cereali, ma vi si mantengono in grande numero buoi, vacche ed asini. — Gli abitanti applicati al commercio del vario bestiame, frequentano le fiere e i mercati di Alba, di Brà, di Carmagnola, di Asti e di Alessandria. — Baldissero è distante 5 kil. da Cornigliano. — Popolazione del comune: 2m. anime.

Baldissero di Chieri (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Chieri, provincia, diocesi e

divisione di Torino. — Siede su fertile ed ameno colle, tra la Soperga ed Andezeno; gli è soggetta la villata di *Ricodora* — Elegante è la chiesa parrocchiale di questo villaggio (San Bartolomeo). — Copia di grano, di mais, di vino e di grosso bestiame, forniscono ai Baldisseresi sostentamento e mezzi del traffico, cui fanno essi con Chieri ed anche con Torino. Le selve occupano ad un dipresso la metà del loro territorio. Sui colli di *Ricodora* vi hanno cave di pietra da calce. — Baldissero ebbe antichi signori, alcuni de' quali, nel 1235, furono ricevuti cittadini dal comune di Chieri. — Baldissero di Chieri è distante 6 kil. da Chieri, al nord, e 13 da Torino, all'est. — Popolazione del comune: 2m. anime.

Baldo, **Monte Baldo** (*Geogr. fisica*) — Montagna dell'Italia sett., nel Veneto, provincia di Verona. Si estende per kil. 35, in linea parallela alla costa orientale del lago di Garda, fra quel lago e l'Adige; e al nord si lega col monte Campo, mentre al sud termina in dolci clivi presso la città di Garda. Il punto più alto è, press'a poco, verso il mezzo della catena, alla *Colma di Sascugna*, che s'innalza 1,093 tese sopra il mare, e 1,040 sopra il lago di Garda: nel secondo ordine bisogna assegnare *Costa-Bella*, dove fu innalzato un segnale, per punto trigonometrico, e donde si scoprono le Alpi e gl'Appennini, il mare Adriatico e tutto il bacino del Po. Il declive del Baldo è assai dolce all'ovest; ma la costa che guarda l'Adige è asprissima e fiancheggiata di rupi paurose. — Il calcareo predomina nella natura del monte; la sommità è composta di rocce di forma prismatica o piramidale. Gran numero di fonti rampollano dai fianchi e dalle falde del monte Baldo, nelle parti inferiori del quale trovansi miniere di ferro ossidato, pietre da fabbrica bianche o rosse e marmi, colorati. I botanici visitano spesso questo monte, perchè loro presenta gran numero di piante rare e curiose.

Bale (*V. BASILEA*).

Baleari (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isole della Spagna, nel Mediterraneo occidentale, rimpetto al regno di Valenza. — Se, come tutto induce a credere, l'Africa e la penisola iberica furono unite, un tempo, le isole Baleari dovettero far parte di questa. Elle sembrano il prolungamento della catena che termina sulle

coste orient. della Penisola al capo S. Martino, da cui sono lontane 100 kil. La loro direzione generale è dal sudovest al nord-est. — Le Baleari formano un gruppo di quattro isole principali: *Majorca*, *Minorca*, *Ivica* e *Formentera*. Molti isolotti sono presso alle coste di quelle isole; intorno ad Ivica sorge la *Conjera Grande* (la grande Isola dei Conigli), l'*Esparto*, la *Bebra*, l'*Espalmador*, l'*Espardell* ed il *Tagam*; presso Maiorca stanno: la *Dragonera* (l'Isola de' Dragoni), la *Conjera* e la *Cabrera* (Capraia o Isola delle Capre); l'Isola di *Ayre* è a poca distanza dalle coste meridionali di Minorca. Un gran numero di scogli senza importanza si alzano fra quelle isole. — L'Isola di FROMENTERA, o FORMENTERA, (che da noi chiameremmo Frumentosa), lunga 22 kil., e larga 17, pare tragga il suo nome dalla gran quantità di cereali che produce, in proporzione alla sua superficie. È la piccola *Pityusa* (*Pityusa Minor*), degli antichi. Priva di vive fonti, i suoi 12 o 15m. abitanti sono costretti a dissetarsi con l'acqua de' pozzi. Il sale che vi si raccoglie è per loro l'oggetto di un lucroso commercio. Si tolse a diletto di rappresentarla come infestata da serpenti, da lupi e da volpi; ma i soli animali che si trovano nei suoi boschi e nelle sue praterie, sono capre inselvatichite; e sulle sue rive si recano in folla molti di quegli uccelli, noti ai naturalisti sotto il nome di fenicotteri. — IVICA o IVIZA sorge al nord della precedente, e fu dai Romani chiamata *Ebusus*. Gira 100 kil. — Ha una piccola città murata di 5 a 6m. abitanti, la cui fondazione è attribuita ai Cartaginesi, che l'avrebbero fabbricata 170 anni dopo Cartagine: giace sul declive di una collina, che s'alza in fondo ad un golfo, ed ha la sommità coronata dal vescovato, dalla cattedrale o dal castello del governatore. — Le campagne d'Ivica, città, son fertili di cotone, sebbene acquidose e fangose; il resto dell'isola abbonda di pece, che traesi dal pino d'Aleppo (*pinus Alepensis*), e costituisce, coi prodotti delle ricche saline, i due rami principali del suo commercio. — L'isola contiene 24 villaggi; e la sua popolazione supera alquanto i 25m. abitanti, in generale poveri, ignoranti e rozzi. Non hanno che un solo genere di modulazioni per cantare i loro amori, e solo col suono monotono dello zufolo e del tamburiuo, accompa-

gnato dalle naccbere, sanno avvivare le loro danze strane e sgraziate. — Il Camabessède, botanico francese, che visitò le isole Baleari nel 1825, ci dà una singolare idea de' costumi degl' Ivicesi, con quanto ci narra di un uso relativo al matrimonio. Quando un contadino ha ottenuto la mano d'una fanciulla, è considerato dai parenti di questa come un membro della famiglia; ma la cerimonia nuziale non si celebra che in capo a due anni al più presto; per tutto il quale tempo i giovani delle vicinanze fanno visite alla fidanzata dinanzi al padre di lei: il primo che si presenta la sera gode il diritto di passare la notte a vegliare con lei; egli tenta tutti i modi possibili per rompere il progettato matrimonio; enumera i difetti del fidanzato, e la fanciulla è obbligata a porgergli orecchio sino alla fine, senza dolersi. Alla punta del giorno si ritira, ma torna talvolta la sera seguente a ricominciare le sue seduzioni: se giunge primo, è nuovamente ricevuto dal padre; il quale, come l'amante, soffrono quelle vessazioni, che anch'essi han fatto tollerare ad altri. — MAJORCA o MAL-LORCA, è l'Isola *Balearis major* degli antichi. — Ha 220 kil. di circonferenza. Le sue più notevoli montagne (le più alte di tutte quelle delle Baleari), sono: il *Puig de Morella*, alto 1463 metri, e il *Puig Major*, che ne ha 1115. — Majorca, contiene, oltre una capitale importante, sedici città abitate da 3 a 6m. anime. La totale popolaz. dell'isola è di circa 200m. individui. Il governo risiede a *Palma*, città di 40m. abitanti; cinta di mura munita di 13 bastioni: un castello, fabbricato sulla costa del Belvér, la domina. — Dal pubblico passeggio di Palma godesi della vista veramente deliziosa de' campi e dei circostanti giardini. — Le case della città sono fabbricate di pietre; ma l'eccessiva larghezza dei balconi rende le vie strettissime. Il solo edificio che rammenti l'antico splendore della capitale di Majorca, è la *Lonja* (la Borsa), che sta vicino al porto. Il palazzo del governatore è vasto ma irregolare; e vi si nota una torre, la cui costruzione è attribuita ai Cartaginesi: il palazzo municipale è d'architettura gotica; e la cattedrale è pure fabbricata sullo stesso stile, e contiene la tomba di *Don Jayme II*, re di Majorca, figlio di quell'altro, che re nel 1229, tolse quell'isola

ai Mori. Si contano in Palma altre cinque chiese parrocchiali, delle quali una, quella di San Michele, fu, a' tempi del dominio musulmano, una moschea: poi vi sono 15 conventi di frati, e 11 monasteri di donne, con chiese assai belle. Palma possiede 4 spedali, il primo dei quali contiene 500 letti. — Fra gli stabilimenti di pubblica istruzione, che abbondano nella capitale delle Baleari, citiamo: una società economica, due collegi, un seminario, una scuola di navigazione, due biblioteche pubbliche. Palma, che fu per lungo tempo il principale punto di comunicazione fra il commercio dell'Europa e dell'Oriente, non ha oggi che un'industria limitata ai bisogni degli abitanti dell'isola. L'arte dell'orafa è quasi unicamente nelle mani dei discendenti degli Ebrei, oggetto del disprezzo degli abitanti, benché dal XV secolo abbiano abbracciato la religione cristiana. — I ricchi abitanti dell'isola vestono e costumano quasi in tutto, come gli Spagnuoli; e il popolo è meno superizioso nelle Baleari che in Spagna, certamente poi è più ospitale; e siccome nell'interno di queste isole non sono alberghi, basta una sola raccomandazione per farsi aprire la porta di un contadino, il quale si affretta ad offrirvi quanto possiede con franca cordialità. — Poco distante da Majorca è lo scoglio della *Cabrera*, abitato da alcuni pastori e da molte greggie di capre. Quell'isolotto è vestito d'alberi, e contiene tre sorgenti d'acqua sana e limpida. Ma ciò che rende odiosa la *Cabrera* agli occhi degli amici della umanità, è la memoria dei patimenti che vi soffersero i prigionieri Francesi, che ivi furono rilegati nel tempo della guerra di Spagna, dal 1808 al 1814. — Situata all'est di Majorca, *MINORCA* o *MEJORCA*, è l'antica *Balearis minor*. Ha 165 kil. di circonferenza. Le sue montagne non sono meno alte di quelle di Majorca; si crede che il monte *Toro* abbia 750 tese d'altezza. — L'agricoltura è trascurata in quest'isola: raro v'è il legname, ma abbondanti le pasture. Contiene circa 50m. abitanti, partiti in quattro o cinque città, e in molti villaggi. — Una bella strada in linea retta, fiancheggiata da case pulite e ben fabbricate, non compensano in *Mahon*, capitale dell'isola, l'aspetto spiacevole che presenta la irregolarità del resto della città. Non vi ha alcun notevole edificio; il suo porto,

celebre per lungo tempo ne' fasti antichi ed in quelli della marina militare spagnuola, oggi tanto decaduta, è uno de' più belli e più comodi del Mediterraneo. Computasi la popol. di Mahon a 20m. anime. — *Ciudadela*, l'antica *Jamna*, d'origine probabilmente cartaginese, è, dopo Mahon, la più notevole città dell'isola: conta 8 o 9m. anime. — *Alayor* e *Marcdal* ne hanno ciascuna 4m. — La maggior parte delle piccole isole vicine alle tre principali Baleari, posson tenersi per disabitate. — La popolazione di tutte le Baleari è di circa 170m. anime. — Dietro le osservazioni del Cambessède, le Baleari offrono sommità aride e valli verduggianti: l'olivo, il carubo e il pino di Aleppo vi si mostrano in tutto il loro vigore. Sulle coste marine la palma nana protegge col suo largo fogliame graziose specie di cyclemee, e di ononidi a fiori bianchi e purpurei, e alcune eleganti amillidi. Nelle fresche terre, che avvicinano le montagne, il mirto, il pistacchio-lentisco, il caprifoglio spinoso, il cisto e il rosmarino, indicano ai botanici la regione mediterranea. Le siepi di *cactus* (fco d'India) circondano i giardini: il tamarisco cresce in mezzo alle paludi salse; e finalmente le viti s'alzano in anfiteatro sui fianchi di molte colline, e il cotone cresce nei terreni bassi ed umidi. — Le rocce che costituiscono le isole Baleari, sono generalmente calcaree. Vi si trovano le dolomiti, dei depositi che indicano la formazione oolitica, e vi si vedono alcune rocce che paiono di origine ignea. Finalmente quelle isole son ricche di sorgenti minerali; e diversi saggi di carbonato di rame provano, che Majorca possiede ricchezza, di cui neppursi pensa a trar profitto.

Balfrusce (*Geogr. statistica*) — Gran città di Persia, nel Mazanderan, sul fiume Babal, dist. 17 kil. dal mar Caspio, e a 40 da Amol, che le serve di porto su quel medesimo mare. — Le case di Balfrusce son piccole e fatte di mattoni e di terra. — Questa città fa gran commercio, specialmente di seta e cotone: ha 8 caravanseraï e molti bei bazar. Possiede magnifiche moschee, ed un collegio rinomato in tutto l'Oriente. — Balfrusce è una delle più grandi città dell'Iran, e delle più ricche. — È distante 137 kil. da Teheran, al nordest. — Popolazione: 200m. anime.

Bali (*Geog. fisica*) — Isola dell'Oceania nella Malesia, separata da quella di Giava per uno stretto che ne ha il nome. È impropriamente detta da alcuni autori *Piccola Giava*. È traversata dal nord-est al sud-ovest da una catena di alte montagne. — Impenetrabili foreste la cuoprono in gran parte. Bali è moltissimo popolata e conta secondo gl'indigeni quasi 1 milione d'abitanti: Essi sono più belli della persona, più forti, più bianchi e più intelligenti de' Giavanesi: ma sono anche più fieri e più insocevoli. È da credere che i Balinesi sieno derivati primitivamente come i Giavanesi dai *Dayas* della costa occidentale di Borneo, e che sianzi mescolati cogl'Indù, perchè hanno ancora il color de' primi e la religione de'secondi; l'isola è divisa in otto piccoli principati indipendenti; i principali sono: Karrang-Assem, Giangur, Tabunan, Biling, e Klong-Klong. Questo una volta imperava su tutta l'isola. I capoluoghi portano lo stesso nome. Bali non è per gli Olandesi che una possessione nominale. I *radgiah* o principi appartengono alle caste indiane de'Sudra e de' Veissia. Ma le quattro caste indiane ordinate da Manu esistono a Bali e venerati sono i brahmani. Vi sono degli uomini senza casta chiamati *Sciandula*. Il principe di Gilgil era una volta sovrano di tutta l'isola. Gli schiavi di Bali di ambo i sessi sono molto ricercati nella Malesia. Il suolo è assai fertile, ma trascurata la cultura. I generi più ricercati sono il riso, i hovi, le pelli, un poco di cera e moltissimo ferro (?). L'industria è ancora nell'infanzia. I Balinesi escon poco dalle loro isole, e il loro commercio si fa per mezzo di *prahos* (navi) stranieri, specialmente a Balulli, uno de' porti e delle principali città dell'isola. Gl'isolani non avendo che piccolo numero di quelle navi ed allontanandosi raramente dalle loro coste, una diecina di *prahos* vengono ogni anno dall'isola di Ceram. Giungon d'ottobre e tornano di gennaio al loro paese. Portano noce moscada, gusci di tartaruga, massoi, la scorza che dà un cosmetico molto reputato dai Balinesi, da' Cinesi, ecc., e altre merci comuni nell'isola della Malesia; l'equipaggio è composto di robusti Papuasi, tratti dalle coste della Nuova Guinea, che parlano la lingua malese chiara e distinta, ed hanno un'aria

altera, quasi fossero stati abituati a comandare, non a ubbidire. Que'*prahos* sono congiunti e connessi con legno; chè di ferro non si usa per costruirli. Quando sono a Seram si spezzano; ciascuno ne porta e serba un pezzo al villaggio, finchè a nuova stagione si ripongano in mare. Quel paese non ha porto sicuro. Fra Bali e Giava il commercio si fa per mezzo di *prahos* chinesi; circa otto, che vi fanno sei gite all'anno, portano a Bali tele grosse, mussoline, fazzoletti e prendono in cambio carne di bue secca, pelli e sego ed anche massoi e noce moscada di Ceram. Il valore dei loro carichi è generalmente di 90m. a 30m. scla-rupie (da 50m. a 75m. franchi). — L'utile sui carichi di Giava è di circa dieci per cento, ma sulle merci tratte da Bali è molto maggiore. Oltre i *prahos* di Ceram e di Giava, si recano ogni anno a Bali 50 o 60 legni de' Bugni. Ne vengono anche una dozzina da Sambava, venti da una parte di Celebes, altri venti da Singapura. I carichi dell'ultimo porto nominato sono i più ricchi, e fra l'altre cose, portano ogni anno venti o ventidue casse d'oppio.

Bali, Stretto di Bali (*Geogr. fisica*) — Nome dato allo stretto che separa l'isola di Bali da quella di Giava, nell'Oceano occident., o Malesia. Nella sua minore larghezza ha 51 kil. — È di più agevole navigazione che non lo stretto della Sonda. Offre una via sicura alle navi che tornano in Europa coi mussoni dell'ovest; le correnti essendo fortissime gli portano anche a vento contrario; mentre in quel tempo il canal della Sonda è molto pericoloso.

Balize o Balisa o Balleze (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America sett., nel Messico, e precisamente nella penisola di Yucatan. Prende origine nei monti che separano al sud quella contrada dal Guatemala, scorre dall'ovest-sud-ovest all'est-nord-est e serve di confine fra il Messico ed il Guatemala prima di sboccare nella baia di Honduras dove precipita dopo un corso di circa 272 kil., di cui 251 navigabili. Su quel fiume sono situati i principali stabilimenti inglesi pel taglio dei legni da tintura. Col trattato di pace del 1783 l'Inghilterra ottenne il diritto di valersi delle piante situate fra le Balize e il Rio Hondo, e di trasportarne il legname.

Balize (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America sett., capoluogo della colonia inglese delle coste dell'Yucatan, alla foce del fiume dello stesso nome, in un terreno umido e basso; perciò fu mestieri alzare le case sopra palafitte per porle al sicuro dalle inondazioni. Appartengono per il più a ricchi mercanti e son comode e ben mobiliate. Balize conta circa 2000 abitanti. Vi si fa gran commercio di contrabbando coi vicini paesi. Nel 1824 il valor delle importazioni giunse a 392,664 lire sterline, e nel 1829 ne ricevette per quasi 800,000; le sue esportazioni furono di 190,795 sterline.

Balkan (*Geogr. fisica*) — Gran catena di monti nella Turchia Europea, fra la Bulgaria e la Tracia, naturale dipendenza del sistema alpino. Si congiunge per mezzo del monte Perserino colle Alpi Dinarie, e termina sulle rive del mar Nero pel capo Eminli. La sua estensione dall'ovest all'est è di circa 150 leghe. Determina il passaggio delle acque che vanno a gettarsi al nord del Danubio, al sud nel mar di Marmara, l'Arcipelago ed il Mediterraneo, all'est nel mar Nero, ed all'ovest nel Mediterraneo e nel golfo Adriatico. — Dalla sua catena principale, che è la più settentrionale, si estendono al nord molti rami nel barino del Danubio, ma molto meno importanti che quelle del sud, che si estendono in tutta la parte della Turchia d'Europa, chiamata *Rum-El*. Quella catena principale si divide in cinque parti, cioè, partendo dall'Oriente, il *Tciar-dagh*, l'*Ard-gentaro*, il *Ghiustendil*, i *Dubnist*, e finalmente i *Balkan*. Pare, per osservazioni fatte nel 1831 da Hauslab ingegnere geografo austriaco, che la parte la più vicina del corso del Danubio, e che s'indica talvolta sotto il nome di *Piccolo Balkan*, non ha più di 1500 o 2000 piedi d'altezza, mentre il *Graa Balkan*, che, un poco più al sud, forma la continuazione della stessa catena, può avere 5 o 6 m. piedi di altezza, atteso che si vede anche di maggio la neve su quelle alte cime. La catena, che si dirige verso il sudest sotto il nome di *Despats-dagh*, s'alza ad 8 o 9 m. piedi. Altre osservazioni danno al punto culminante del *Tciar-dagh* 9600 piedi, e a quello di *Dubuidza* 8400 piedi. — I fiumi a cui il *Balkan* dà origine al nord son poco importanti, ma al sud se ne citano diversi grossi: tali sono a partire dall'ovest, il

Vardar, l'antico *Azzio*, che scende dallo *Tciar-dagh* e si getta nel golfo di Salonicco dopo un corso di circa 90 leghe; il *Kara Su*, l'antico *Strymon*, che esce dai monti *Ghiustend* e mette nel golfo di Orfano dopo aver percorso un'estensione di circa 50 leghe; finalmente il *Maritza*, un tempo l'Ebr, il cui corso è di 80 leghe e che si getta nel golfo d'Eno. — Le principali montagne dei gruppi del *Balkan* erano note agli antichi. Ne citeremo soltanto alcune: lo *Scardus* (*Tciar-dagh*), lo *Scamius* (*Dubnaitza*), l'*Hæmus* (*Eminch-dagh*), il *Rhodope* (*Despot-dagh*). Si vede che molti de'nomi moderni traggono la loro origine dai loro antichi nomi. Per dare un'idea della costituzione geognostica del gruppo dei *Balkan*, riprodurremo qui ciò che abbiamo detto altrove. Il masso che sopporta le diverse rocce che lo compongono, par formato di granito e di gneiss. Le sue diramazioni settentrionali son colline di grès, chiamate *mollasse*, assai simile a quello delle Alpi Elvetiche; al sud di quella linea trovasi una serie di montagne di calcareo compatto grigio e biancastro, che presenta tagli trasversali, ed offre una grandissima analogia colla seconda striscia delle Alpi. Fra quelle montagne e la catena centrale del *Balkan*, si notano grandi cavità già occupate da laghi, che oggi formano valli longitudinali; tali sono quelle ove si trovano Varna e Sciumla. Se si sale il *Balkan* propriamente detto, vi si trovano le più antiche rocce delle Alpi, cioè masse d'agglomerati; poi schisti grigi, e schisti talcosi; poi grossi strati di calcareo nerastro o rossastro del terreno di transizione. Il colle del *Balkan* fra Viddino e Adrianopoli è tutto formato di queste rocce, e soltanto scendendo sul declive meridionale, si trovano dei mica-schisti al piede della montagna. Quelle rocce schistose sono coperte al sud come al nord di calcareo grigio scuro di transizione. — Il *Tciar-dagh*, il *Balkan* propriamente detto, sono ricchi di miniere di ferro; le montagne di *Ghiustendil* paiono contenere, oltre il ferro, piombo, rame, argento ed oro. — Quelle montagne sono in parte coperte di foreste; l'Emo, il *Rodope*, sono forse i più boscosi. Alla loro base e nella pianura si trova il pioppo, il frassino, il platano, il carrubo, il lauro e l'olivo. — Fino all'altezza di 1500 a 1800 piedi crescono l'olmo, la quercia ed il castagno;

sopra vegetano melisse ed abeti, ma le cime coniche del Balkan sono prive di vegetazione, se si eccettuino alcune piante alpine e varie crittogame. Il declive settentrionale è quasi sempre umido e coperto di nebbie; dal lato opposto l'aria è pura, la temperatura dolce e piacevole, e le deliziose e pittoresche valli annunziano il clima felice della Grecia.

Balkan (*Geogr. fisica*) — Catena montana dell'Asia, nella Turcomania; la quale si estende lungo le coste orientali del mar Caspio, fra il golfo detto *Balkan* esso pure, ed il deserto di Karezm. Sono poco elevate e potrebbero chiamarsi forse con maggiore esattezza *grandi dune*.

Balkan (*Geogr. fisica*) — Golfo dell'Asia, formato dal mar Caspio sulla costa della Turcomania, fra i gradi 39 5' di latitudine nord e 51 di longitudine est (dal meridiano di Parigi). La riviera di quel golfo è cinta dai monti Balkan. Molte sono le vicine isole; le principali hanno nome: Dargan, Nostonia e Adak. —

Balkh (*Geogr. stor. e statistica*) — Provincia poco considerevole dell'Asia centrale, nella grande Bukharia, che occupa una parte dell'antica Battriana. Balkh, città principale della provincia, è l'antica *Bactra*, già celebre al tempo di Semiramide; è tenuta dagli Orientali per la più antica città del mondo, e soprannominata *Omm-el-Belad* (madre delle città). Dopo che il regno di Battriana fu distrutto dagli Sciti, quella provincia fece di nuovo parte dell'impero Persiano, allora retto dai re Parti. Dopo, nel terzo secolo della nostra era, Ardescir Babezan o Artaserse, re di Persia, fondatore della dinastia de' Sassanidi, fu coronato a Balkh, ed ivi convocò un'assemblea di magi per lavorare a ristabilire la religione di Zoroastro. Dopo la caduta dell'ultimo monarca Sassanide, vinto dagli Arabi musulmani, quasi sotto il kalifato d'Othman, verso l'anno 650 dell'E. V., s'impadronirono di Balkh, che restò in potere dei khalifi fino all'anno 871, in cui Jacu-ben-leis, primo principe della dinastia dei Saffaridi, s'impadronì di Balkh e del territorio dipendente. Balkh appartenne poi alle dinastie dei Sassanidi, dei Ghizneridi, dei Goridi, dei Kharismii, che si elevarono successivamente a danno dei khalifi, e molti di quei principi vi tennero sede. Nel 1222 il famoso conquistatore mongolo *Tchingizkhan* (Gengiskau)

se ne impadronì; fece innumabilmente trucidare tutti gli abitanti. Nel 1369 un discendente di Tchingiz, il sultano Hussain, diè al celebre Timur-Lane (Tamerlano) sotto le mura di Balkh una battaglia, in cui fu pienamente sconfitto; assediato nella città, fu forzato d'arrendersi al nemico, che fece demolire la cittadella e tutti i palazzi di Hussain. — I discendenti di Tamerlano furono anch'essi scacciati dagli Usbeki, verso il principio del XVI secolo.

Il famoso Thahamas-culi-khan o Nadir se ne impadronì verso l'anno 1736, e alla sua morte Ahmed-Sciah, fondatore del regno degli Afghani (*V. AFGHANISTAN*) s'impadronì di Balkh, che appartenne ai suoi successori sino alla fine del suo regno. Nel 1825 Balkh è stata conquistata da Mir-Murad-Bey, principe usbeko, che il viaggiatore Burnes tiene per un semplice luogotenente del re di Bokhara. — Balkh è situata in una pianura a qualche miglio dalle montagne. Le vicinanze sono fertili, ben coltivate e piene di villaggi. La città è oggi affatto decaduta e quasi deserta. Le sue ruine hanno quasi venti miglia di circuito. Vi si osservano moschee, in parte distrutte, e tombe rovinate costruite di mattoni indurati al sole; una di quelle ruine parve al Burnes, che visitò Balkh nel 1831, anteriore al maomettismo. — Una muraglia di terra assai moderna cinge una parte della città. La cittadella situata al nord è più solida, non però fortissima. Vi ha un pezzo di marmo bianco, che si dice essere il trono dell'antico re di Persia Kai-Kans. — A tempo dei Khalifi Abbassidi, Balkh fu sede di una celebre università (*V. BATTRIANA*).

Balkha-sci-nur (*Geogr. fisica*) — Gran lago dell'altopiano dell'Asia centrale, nella parte nordovest dell'impero cinese (*Dzungaria*) fra i gr. 44 e 46 di lat. nord e 74 e 77 di long. est. — Ha 147 kil. di lunghezza e 84 1/2 di larghezza; riceve molti grandi fiumi, fra i quali l'Ili, ecc. Sopra la sua superficie emergono masse di scogli, una delle quali si divide quasi in due parti eguali. L'acqua di quel lago è dolce e nutre, fra altri pesci, storioni e sterletti. I Kirghi della media orda accampano sulla riva orientale. Parte del Balkha-sci appartiene alla Russia.

Ballina o Belleth (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Irlanda (*Mago*) assai ben fabbricata. Vi si fa molta pesca di sal-

none. Ha 5510 abitanti, ed è distante 53 kil., al nord, di Castelbar.

Ballinasloe (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Irlanda (*Galtway*) sulla Suck, ove si tiene una delle più grosse fiere di bestiame di tutta l'isola. — Ha 4615 abitanti ed è distante 22 kil., al sudovest, d'Althone.

Ballon (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia (nel dipartimento della Sarthe), sulla riva destra dell'Orne, con un castello rovinato. È capoluogo di cantone. — Vi si fabbricano tele comuni. Ha 4078 abitanti, ed è distante 10 kil., al sudest, di Beaumont-sur-Sarthe.

Ballon d'Alsazia (*Geogr. fisica*) — Montagna di Francia alle sorgenti della Mosella, e al punto d'intersezione dei confini dei dipartimenti dell'Alto-Reno, de' Vosgi e dell'Alta Saône. È una delle più alte cime de' Vosgi; giunge a 714 tese sopra il livello del mare.

Ballon de Guebwiller (*Geogr. fisica*) — Montagna di Francia (nel dipartimento dell'Alto-Reno), appartiene a' Vosgi. S'alza 698 tese sopra il mare. Al nord est vi è un lago dello stesso nome, di 95,900 tese di superficie e 15 di profondità, il quale comunica colla Lauch.

Ballymenagh (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Irlanda (Antrim) sulla Bread, con fabbriche di tele. — Ha 4067 abitanti. È distante 18 kil., al nord, d'Antrim.

Ballyshannon (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Irlanda nel Donegal, sopra una baia dell'Oceano Atlantico, alla foce d'un fiume che esce dal lago Erne e che si traversa sopra un ponte di 14 archi. Ha un comodo porto, e nelle vicinanze una gran fabbrica di tele. — Ha 3775 abitanti. È distante 17 kil., al sudsudovest di Donegal.

Balme (Colle della) — Passo della catena delle Alpi, fra il Valeso e la Savoia. — Conduce da Martigny alla valle di Chamouny. — Il punto più alto su cui sta una croce di ferro, è 1181 tese sopra il mare. — L'Arve vi ha la sorgente.

Balsorano o Balzarano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore, distretto di Avezzano, circondario di Civitellarovento, diocesi di Sora. — Il suo territorio produce tutto che è di prima necessità; ha buoni pascoli, pastorizia, agricoltura, cacciagione di lepri, volpi,

pennuti diversi. — Balsorano è distante 80 kil. da Aquila. — Popolazione: 2200 anime.

Baltia (*Geogr. antica*) — Plinio ne dice esser quella una grande isola separata dalla riva degli Sciti da un canale il cui tragitto addimandava tre giorni di uauigazione. È verosimile che gli antichi nulla conoscendo delle parti settentrionali della Scandinavia abbiano voluto indicare quell'isola chiamandola *Baltia*.

Baltico (*Geogr. As. e Idrografia*) — E' sembra che gli antichi non abbiano avuta contezza alcuna di questo mare. Il primo che ne fece menzione fu Eginardo nella sua relazione delle guerre di Carlo Magno. Alfredo, re d'Inghilterra, ha fatto conoscere nel secolo nono il viaggio di Othar e di Wulfstan nei mari nordici dell'Europa. Adamo, canonico di Brema, fu il primo che nel secolo duodecimo chiamò questo mare col nome di Baltico nella descrizione del *Baltico e paesi adiacenti*, compilata da esso con molta accuratezza dietro la relazione dei Missionari, e le cognizioni sue proprie. La piena notizia del Baltico deriva dalla entrata dei Bremesi nel Golfo di Livonia avvenuta nel secolo xii; nella quale epoca anche gli Svedesi penetrarono nei golfi di Finlandia e di Livonia. Più esatte e più ampie notizie di questo mare ci derivarono dalle relazioni commerciali, divenute ognor più frequenti ed estese. — Il mar Baltico nella lingua latina si chiama *Codanus sinus*, ovvero *Sericum mare*, ed anche *Belticum mare*. I Tedeschi lo appellano Ost-See o *Baltisches Meer*, gli Svedesi *Oester-Sjön*, gli Olandesi *Oost-Zee*: cioè che tutto significa Mare orientale. Gli'inglesi lo chiamano *Baltic-Sea*. — Non apparisce chiaro, onde derivi il preso nome di Baltico. Vengono recate molte etimologie; tra cui il vocabolo danese *Bælt*, che significa *Cintura*, *Chiusura*. Altri lo derivano dalla lingua teutonica, uella quale *Belt* significa irruzione di acque. Nel linguaggio lituano che si crede affine a quello degli antichi Prussiani, oggimai estinto ed ignoto, la voce *Balta* significa *Bianco*; ed è probabile che questo mare essendo per la più parte nella stagione invernale ingombro e coperto di ghiaccio si sia comunemente appellato col nome di *Bianco* e quindi di *Baltico* in quella lingua.

Il Baltico è un mare chiuso tutto d'in-

torno occupante il centro dell'Europa settentrionale, e si estende da 54° a 66° di latitudine nord, e da 8° a 28° di longitudine est. — È più lungo che largo, cotachè rappresenta una specie di golfo, il quale bagna all'est la Russia, colle sue provincie di Curlandia, Livonia, Estonia, Inghia e Finlandia; al sud la Prussia colla Pomerania e il Meklemburghese; all'ovest l'Holstein, la Danimarca e la Svezia. Il Baltico è separato dal Mare del Nord, ovvero Atlantico, per mezzo di una bassa o meglio stretta distesa di terra, che forma la parte meridionale della penisola danese chiamata Schleswig; e comunica col detto Oceano mediante un grande golfo che chiamasi golfo di Categat, il quale separa la Danimarca dalla Norvegia e dalla Svezia per mezzo di tre stretti, che sono: il *Sund Över Sund*, che è situato tra la costa orientale dell'isola danese di Seeland e la costa sudovest della Svezia, che mette in comunicazione il Categat verso il sudest col mar Baltico. La sua larghezza che dalla parte del Categat dapprima è di 9 ovvero 13 kil. si unisce tosto sì tanto, che tra Elsenaur ed Helsingborg non ha più che 3954 metri, aumentando d'appresso tra Copenaghen e Landsron dov'è di 31 kil. Una parte di questo bacino è occupato dalle isolette Hven, Amager e Saltholm, coi fianchi di sabbia dai quali son circondate; intorno, alle quali isole, e lungo la costa vicina, le acque non hanno che 4 o 5 passi di profondità, mentre altrove ne hanno da 10 a 19. — Questo stretto termina verso il Baltico tra Kiøge in Danimarca e Falsterbo in Svezia. Lo stretto del Sund offre un fenomeno assai curioso; mentre si è comprovato mercè diverse esperienze, che alla profondità di quattro o cinque passi incomincia a sentirsi una corrente inferiore, la cui direzione è contraria alla corrente superiore, e che via via cresce d'intensità accostandosi al fondo: si osserva pure, che in questo sito la salsedine dell'acqua è più forte al fondo, che alla superficie di essa. — Il Sund è il più frequentato dei tre passaggi o stretti onde dal Categat entriasi nel Mar Baltico, e dal Baltico nel Mare del Nord. Il numero medio delle navi che valicano questo stretto ogni anno fu calcolato dalle 10 a 12 mila. Tutti i vascelli che passano dall'Oceano nel Baltico son obbligati di pagare al re di Da-

nimarca un tributo ad Elsenaur e di ammainare le vele. Questo diritto è garantito dai trattati colle varie nazioni dell'Europa. — Nel 1645 le tasse del Sund furono regolate in modo stabile. Fu allora concluso un trattato coll'Olanda, al quale si aggiunse una tariffa delle tasse, che dovevano le navi e le mercanzie al loro passaggio del Sund, tanto entrando nel Baltico che uscendo da esso. Questo trattato e questa tariffa servirono di norma agli altri trattati che furono sanciti dappoi coll'Inghilterra e colla Francia. Questa tariffa si usa tuttavia per le navi e le merci di tutte le nazioni. — Nel 1835 il reddito proveniente dalla tassa del Sund si elevò a 4 milioni di franchi. Le potenze nordiche, segnatamente la Svezia e la Prussia, ottennero di recente, mediante trattati, alcune modificazioni alla tassa del Sund. — È noto che nel secolo XVII una flotta olandese con bastimenti più piccoli dei giganteschi vascelli di linea, che abbiamo di presente, traversò il Sund, malgrado le batterie danesi collocate alle angustie più strette. La maggiore profondità è presso la costa di Svezia. — Fu questa la direzione presa da Nelson quando rapì le navi danesi, che bloccavano la rada di Copenaghen. Dopo l'invenzione della navigazione a vapore, allorchè un battello a vapore condurre a rimorchio un vascello, potrebbe effettuarsi il passaggio, quantunque le coste dalla Svezia fossero guernite di artiglierie. — Le carte marine indicano assai esattamente gli scogli che trovansi nel mare tra la Gutlandia, la Norvegia e la Svezia; ma non così accuratamente gli scanni di arene mobili, che spesso cambiano di luogo, e ciò a seconda della direzione dei venti, e la corrente dei ghiacci. — Diverse circostanze contribuiscono a diminuire la navigazione del Sund. La Svezia ha finalmente compiuto il famoso canale di Gozia, onde per mezzo di laghi, di fiumi e d'un canale fa comunicare il Baltico col mare del Nord pei bastimenti di mezzana portata. D'altronde il commercio del settentrione piegò tutto ad Amburgo, ov'è pure stanziata una comunicazione tra l'Elba ed il Baltico; e siccome l'Elba ha la sua foce nel mare del Nord, e la navigazione è più agevole su quel fiume, che non a traverso del Categat, del Belt e del Sund, e in pari tempo si schiva il pagamento della tassa del Sund,

delle spese di ancoraggio e di navigazione, è facile pensare, che la navigazione del Sund vada ogni di più in decadenza. A queste ragioni si può aggiungere l'interesse che ha l'Inghilterra di dare la preferenza alle sue colonie del settentrione dell'America per leguami da costruzione, per la canapa, pel ferro e frumento, e per altre produzioni di cui abbisogna, e di cui ha favorita la importazione con dazi meno gravosi. — I navigatori si dovevano da lungo tempo, che il passaggio del Sund nel Baltico era talmente ostruito dai bastimenti di tutte le nazioni allorchè il vento non soffiava propizio al loro ingresso o all'uscita, che non potendolo vincere erano spesso costretti a rimanervi per lungo spazio di tempo, lo che ritardava molto la loro navigazione nel mar Baltico, e riusciva nello stesso tempo assai pregiudizievole al commercio. Per togliere questo inconveniente il governo danese fece costruire la barca a vapore Wilhelmina della forza di 96 cavalli, la quale deve stanziare nella rada di Elsenour per rimorchiare a traverso il Sund le navi, se venissero trattute da venti contrari, verso il pagamento di una tassa. — Il commercio del Baltico è stato mai sempre di grande importanza, soprattutto per gli Stati che mantengono una grande marineria militare e mercantile, perocchè si ritira da quello per la più parte i materiali che servono alla costruzione delle navi. — Il GRAN BELT, è il mediano dei tre stretti e il più ampio passaggio per le acque del Baltico. Incomincia al sud circa il 54° 50' di latitudine nord, tra l'estremità meridionale dell'isola di Langelandia e le spiagge occidentali della Laalandia, e termina al nord tra Rees-Nest sull'isola di Zelanda e l'estremità australe di Samsoe. La lunghezza è di 70 miglia geografiche circa. — La parte più angusta dello stretto si trova alla sua estremità sud, dove anzi si partisce in due per mezzo dell'isola di Langelandia; perocchè il ristretto mare tra quest'isola e quelle di Arroe, Taasing e Fionia, si comprende sotto il nome di Gran Belt, ed è largo poco più di 4 miglia. Il braccio principale tra Langelandia e Laalandia estende un po' oltre le 8 miglia in larghezza, al nord della estremità settentrionale della Langelandia, l'ampiezza dello stretto varia fra 16 e 24 miglia. — La profondità dell'acqua, tranne

presso le sponde, è rilevante, ma assai irregolare, variando da 5 a 25 passi. Alcune isolette però basse e secche rendono la navigazione difficile e perigliosa, per cui d'ordinario si preferisce il passo del Sund. Nell'ultima guerra però le navi armate inglesi passavano pel Belt. I bastimenti mercantili che vi transitano pagano le tasse doganali a Nyborg o Nyehorg. — In generale essendo le spiagge da ambo i lati dello stretto basse ed irregolari si trovano buoni porti ed ancoraggi. — Fra Nyborg in Fionia e Corsoer in Zelanda, ove lo stretto si allarga 16 miglia, fu stabilita una regolare comunicazione per mezzo di battelli a vapore e schiù. Nella buona stagione il passaggio è agevole; ma sullo scorcio dell'autunno e nell'inverno riesce difficile e pericoloso a motivo dei massi di ghiaccio galleggianti che nel freddo abbondano assai, e sono cementati insieme tal fiata da gelo fortissimo. Nella quale occasione si suole fare il passaggio sulle slitte e parte in barche. Quando di questo tempo incomincia a nevicare, i naviganti vanno a rifugiarsi nell'isoletta di Sprogol, che giace nello stretto, ma più presso alla costa di Fionia che a quella di Zelanda. Il governo danese eresse in questa isola un fabbricato a ricovero dei viaggiatori. — Il PICCOLO BELT è il più occidentale dei tre stretti. Comincia al sud tra le isole di Arroe ed Alsen e si estende tra le isole di Fionia e Jutlandia ai capi chiamati Oger Ness sulla prima e Bicornskudde sull'altra. — La sua lunghezza è di oltre 80 miglia, e la larghezza varia considerabilmente. Verso la estremità meridionale, tra le isole Arroe ed Alsen è largo generalmente oltre 10 miglia. Ad Assens città di Fionia restringesi improvvisamente a circa 5, e più innanzi al nord si serra vie maggiormente, cosicchè tra la città di Middelfart in Fionia e la costa opposta di Snoghoe, vi ha una distanza appena di 3/4 di miglio. A Fredericia, dove le navi che passano lo stretto pagano le tasse doganali, la larghezza è poco più d'un miglio. — Considerevole è la profondità dell'acque variando da 4 a 27 passi; ma il navigare è periglioso assai a motivo delle isole basse Arroe, Baagoe e Fannoe, nonchè le frequenti secche e le impetuose correnti che costantemente nuotono per lo stretto dal sud al nord. — Le spiagge dell'isola di

Fionia sono basse; ma entro terra qua e colà alcun poco s'innalzano. L'ordinario passaggio si fa tra Fredericia e Strùb e Snoghoe e Middelfart. — Il Baltico mantiene comunicazione grandissima coi più discosti mari e provincie, mercè i molti canali che trovansi nelle regioni che lo circondano, tra cui le principali sono: IN RUSSIA. L'impero Russo offre la più grande linea di navigazione interna di tutta l'Europa, benchè non abbia per anche tal canale che per la ampiezza dello sviluppo e per la dimensione delle sue sezioni possa compararsi ai grandi lavori di questo genere della Francia, dell'Inghilterra, dell'Alemagna, della Svezia e dell'Olanda. Vi ha però: Il CANAL DI LADOGA, che trovasi nel governo di San Pietroburgo, comincia colla foce del Volkhov nel Ladoga a Novaja Ladoga, e si dirige all'ovest lunghezza la sponda meridionale di questo lago, ove sbocca a Chlusselborgo, nel luogo ove sorge la Neva. Ha 22 leghe di stadio, e 32 chiuse; la sua larghezza è di 70 piedi, la profondità nei tempi ordinari di 7; ma in primavera è di 40. Oltre Valkhov, continuano ad alimentarlo sette fiumicelli. Questo canale nella stagione estiva è frequentatissimo di barche, che recano a Pietroburgo le produzioni del mar Caspio e di altre parti dell'Impero. Fu incominciato sotto Pietro il Grande, continuato dall'Imperatrice Anna, e compiuto da Caterina II. — Questo canale che vien detto di Ladoga, perchè costeggia la parte meridionale del vasto lago di questo nome, è il più grande dell'Impero, e nonchè altro, il più importante, imperciocchè forma il punto di riunione dei tre sistemi che per Pietroburgo aprono altrettante comunicazioni fra il mar Baltico e il Caspio che dividono immenso tratto di paese. Questi tre sistemi sono: quello di Vichni — Volotehok, che riesce a Tever sul Volga; l'altro è quello di Tikhvine che termina a Mologda sullo stesso fiume; il terzo è quello di Maria che termina a Rybinsk pure sul Volga. — Altri canali mettono in comunicazione Pietroburgo coi laghi Ilmen e Onega, ed anche con Arkhangel, principale porto del mar Bianco. — Due altri canali aprono una comunicazione diretta fra il mar Bianco ed il Caspio, l'uno per la Kama affluente del Volga e la Vitchevda tributaria della Dvina; l'altro pel sistema di Maria, e la Sukhona, uno dei

rami della Dvina. — Tre canali di piccolo sviluppo, ma non meno importanti, aprono quindi altrettante comunicazioni fra il Baltico ed il mar Nero, due delle quali per l'Oulla affluente della Dvina meridionale (Duna), la Beresina e il Prypec affluente del Dnieper; ed il terzo pel Bug affluente della Vistola ed il Prypec. — Altri importanti canali che di presente sono in costruzione vengono destinati a riunire direttamente nella parte inferiore del loro corso il Niemen ai porti di Liebau e di Windau sul Baltico, ed a congiungere assieme gli avvallamenti della Dvina meridionale, del Niemen e della Vistola. — IN DANIMARCA: IL CANALE DI HOLSTEIN, è di una importanza grandissima, specialmente per questo regno. Uendo esso il fiume di Eyder alla haia di Kiel sulla costa greco dell'Holstein, e formando una comunicazione navigabile fra il mare del Nord alquanto a tramontana di Heligoland, ed il mare Baltico, dà opportunità alle navi di passare dall'uno di questi due mari nell'altro per un tragitto mediterraneo di circa 100 miglia inglesi, invece di fare un viaggio lungo e difficile pel Categat e pel Sund per girare la Jutlandia. L'Eyder è navigabile pei bastimenti che non pescano più di 9 piedi d'acqua da Tonninga presso la sua foce sino a Randshorgo, ove incomincia il canale che mette capo nel Baltico ad Holtenau circa 3 miglia a borea di Kiel. Il canale è lungo circa 26 miglia, la larghezza in superficie è circa 95 piedi inglesi, e di 51 1/2 in fondo, colla profondità di 9 1/2. La sua altezza maggiore sopra il livello del mare è di piedi 24 1/3, la quale differenza d'altezza richiese la costruzione di sei sostegni. È navigabile per legni di 120 tonnellate ed anche di maggiore portata, purchè abbiano special costruzione. Questo canale fu aperto nel 1785, e la sua costruzione costò milioni, e superò la speranza de' suoi fondatori, ch'è bastimenti di cabotaggio delle isole danesi nel Baltico, e delle coste orientali dell'Holstein, e della Jutlandia si recano ad Amborgo, in Olanda ed in Inghilterra in tempo assai più breve, e con minor rischio che per la navigazione ordinaria, nella quale avrebbero a doppiare la punta di Skagen; e siccome il canale offre i medesimi vantaggi alle navi provenienti dall'occidente, la maggior parte dei basti-

menti delle città Anseatiche e dell'Olanda usano di questa via per andare nel Baltico e ritornare. Nei cinque anni, dal 1827 al 1831 inclusivamente, la media annua delle navi che passarono questo canale ascese a 2786, e sarebbe ancor più frequentato, se la navigazione dell'Eyder dalla sua foce fino a Rendsborg avesse meno difficoltà. La tariffa delle tasse è moderatissima. — NELLA SVEZIA; lo stabilimento d'una navigazione interna per unire il Categat al Baltico, eccitò lungamente l'attenzione e gli sforzi del governo della Svezia. Diverse ragioni concorrevano per impegnarlo a tentare impresa cotanto ardua e difficile. Essendo il Sund e gli altri stretti che hanno accesso nel Baltico posseduti dai Danesi, o posti sotto i loro cannoni, questi potevano, quando si fossero trovati in guerra cogli Svedesi, cagionar loro gravi danni, intercettando ogni comunicazione per mare tra le provincie orientali e le occidentali del regno. Col doppio scopo di rimediare a tale inconveniente, e di agevolare il trasporto dei ferri, dei legnami ed altri prodotti di volume e peso considerabili, dai luoghi di produzione fino ai punti della costa in cui essere imbarcati, fu deciso di tentare di stabilire una navigazione interna per mezzo del fiume Gotha e dei laghi Wener, Wetter, ecc. da Gottenborgo a Soederköeping, sul Baltico. Esso si compone di molti canali particolari: il primo verso l'ovest, segue il Gotha in tutto il suo corso; un altro lungo 35,860 metri incomincia dal lago di Wener al nord-est e di Mariestadt, si dirige al sudest, e termina al lago Wiken presso a Tatorp. Dalla chiusa di Haytorp a quest'ultimo canale incomincia la linea divisoria del grande canale di Gotha; più lunge questa linea è formata dal lago di Wiken mediante un piccolo canale che unisce il Wiken al Billistrommen, dal Billistrommen istesso e da un canale di 1160 metri di lunghezza che unisce il Billistrommen al lago Botten. Ha un'estensione di metri 39,727 e termina dal lato est al sostegno di Forsvik. Cinque canali furono trovati necessari sulla Chiama del Baltico: i quattro primi uniscono fra loro i laghi Botten, Wetter, Boren, Roxen ed Asplangen, ed il quinto stabilisce la comunicazione fra quest'ultimo lago e il mare in cui sbocca a 1 lega e 1/4 al disotto di Soederköeping. Il tragitto dalla sponda

orientale del lago Wener sino al Baltico è 188,100 metri, dei quali 100,500 prolungati sopra laghi, e 87,600 sopra canali. Il numero delle chiuse che sostengono i declivi è di 56. Vi sono inoltre 5 sostegni alla foce dei canali in alcune dei laghi. La profondità dei canali è di 2,79 metri, e la sua larghezza nel fondo 12,76 metri. — La maggiore difficoltà in questa impresa era di perfezionare la comunicazione di Gottenborgo al lago Wener. Il Gotha, per mezzo del quale esiste naturalmente questa comunicazione, è nella più parte del suo corso navigabile da bastimenti di considerabile portata; ma ad un punto chiamato Trollhetta esso corso è rotto da una serie di cateratte dell'altezza di circa 112 piedi. In conseguenza della rapidità di questo fiume e dell'asprezza delle rocce di granito che ne costituiscono il letto, e tra le quali corre incassato, il tentativo di renderlo navigabile e di scavare un canale laterale presentava sommi ostacoli. Senza spaventarsi di difficoltà, a cui si può credere non abbiasi nemmeno riflettuto gran fatto, Polhem, ingegnere svedese, imprese verso la metà del secolo scorso l'arduo assunto di costruire dei sostegni nel letto stesso del fiume e di renderlo navigabile. Ma, o per effetto degli ostacoli pressochè insormontabili che opponeva la natura a simile divisamento, o per qualche difetto nell'esecuzione, la corrente trasportò via e distrusse le opere che erano presso a compiersi, e che avevano costato somme ingenti. L'impresa fu abbandonata, e giacque fino al 1793, nel quale anno fu di nuovo proposto il disegno, che avrebbe dovuto dapprima essere stato adottato; quello cioè di scavare un canale laterale per mezzo il macigno e a circa a un miglio e mezzo dal fiume. Si gran lavoro fu impresso da una compagnia che si organizzò nel 1794 e felicemente terminato nel 1800. Questo canale è lungo 3 miglia, e la profondità secondo Cattecan-Calleville nel suo *Tableau de la mer Baltique*, risulta di piedi 6 1/2 e di 10 secondo Balbi nel suo *Compendio di Geografia*. Contiene 8 sostegni, e può ricevere navi d'oltre 400 tonnellate. In una sua parte si è tagliato il vivo sasso per un'altezza perpendicolare di 72 piedi. La spesa fu minore dell'aspettazione, toccando appena 2 milioni di lire. Il lago

Wener che fu messo in comunicazione col Gottenburgo è vasto, profondo e circondato da alcune tra le più ricche provincie della Svezia, le quali così posseggono l'inesestimabile vantaggio di uno scolo facile per le sue produzioni. Questa grande impresa di navigazione interna merita di occupare uno dei primi posti tra quelle eseguite in Europa. — Sulla sponda occidentale del lago Wetter si innalzò fino dal 1820 una fortezza, che rende padrone il governo d'intendere la comunicazione fra le parti orientali ed occidentali del canale. — Da un altro canto vi è il canale di Arboga che unisce con 9 sostegni il lago Hielmar al lago Maelar, e fino dal 1819 si è aperto un canale da quest'ultimo a Södertelga sul Baltico. — Finalmente il canale di Stroemshom, così chiamato, perchè passa presso il canale di questo nome, stabilì una comunicazione navigabile tra la provincia di Dalkarlia e il lago Maelar. — Il corpo principale di questo mare non giace tutto in una direzione. Fra la Danimarca e la Prussia si estende da ovest ad est. — Fra il capo Torhamsudde in Isvezia ed il capo Brusterort in Prussia piega al nord, ed il rimanente giace pressochè in linea nord e sud. Il 56° parallelo divide questo corpo principale in due parti quasi uguali; ma la settentrionale accresce d'assai la propria estensione spaziando largamente entro i tre golfi di Botnia, Finlandia, e Livonia. — Conducendo una linea da Swinemünde all'ingresso dello Stettiner Haff, punto quasi meridionale del Baltico, a Tomea, risulta una lunghezza vicina a 900 miglia geografiche. — La larghezza del Baltico non è molto grande, anzi la parte occidentale è assai ristretta. Tra le isole Danesi e la costa dell'Holstein e del Meklemborghese non oltrepassa in verun sito le 30 miglia, e più spesso sono meno. Avanzando all'est prende più largo. L'isola di Rügen giace oltre 50 miglia dalle spiagge meridionali della Svezia. Crescendo mano mano verso est la sua massima larghezza si trova là ove piega verso il nord tra Torhamsudde e Brusterort, ove è ampio circa 150 miglia. Il corpo principale si restringe pochissimo verso il nord, ove conserva una media larghezza tra le 120 e 130 miglia. Ma le braccia di questa parte che estendonsi lunge sono assai più ristrette. Il golfo di Botnia, che dilatasi

al nord per il tratto di 400 miglia, è largo dalle 30 alle 100 miglia; il golfo di Finlandia che si interna circa 200 miglia ad est, non ha più di 40 a 70 miglia di larghezza. Il più piccolo di questi tre golfi, cioè quello di Livonia e di Riga, è largo da 20 a 60 miglia; ed estendesi soltanto 100 miglia circa tra la Livonia e la Curlandia. — La totale superficie del mar Baltico, giusta i più accurati calcoli degli idrografi, è di 160m. miglia geografiche quadrate. — Quanto alla profondità essa è ben poca a paragone del Baltico, e può forse in alcun grado attribuirsi ai grandi e molti fiumi che accoglie. Per tale riguardo si può considerare il Baltico come un vasto estuario di un gran numero di correnti. La più parte della sua superficie è ingombra di scanni formati dai fiumi, che in primavera s'intorbidano recando e rovesciando in mare molta quantità di materia terrosa. La quale supposizione trovasi confermata dall'essere la massima profondità là dove non entrano fiumi grossi come nell'isola di Bornholm, e tra essa e la costa di Svezia, dov'è profonda da 110 ed anche 115 passi; mentre in generale ne misura soltanto da 40 a 60. — I Golfi principali del Baltico sono: il GOLFO DI LIVONIA o DI RIGA, che è un insenamento del Baltico sulla costa occidentale della Russia europea al sudovest del Golfo di Finlandia. È circondato dai governi di Estonia al nord, di Livonia all'est, della Curlandia al sudest, e dalle isole Oesel e di Moen al nordovest, e giace fra il 56°, 55', e il 58°, 31' di latitudine nord, e fra il 19°, 31', e il 22°, 25' di longitudine est. — Ha 40 leghe di lunghezza dal nord al sud, e 25 di larghezza media. Le isole principali situate nello interno del Golfo sono Abro, Runo e Kin. Riceve le acque della Dvina del sud, le due An ed il Pernau. L'ingresso del golfo è pericoloso assai e malgrado i fari delle isole di Oesel, e del capo Domesnes, avvengono tuttavia frequenti naufragi. Devesi evitare soprattutto un banco subbioso di circa 4 leghe di estensione, che trovasi alla punta dell'isola di Oesel. Arensborgh e Pernau sono le sole città situate sulle sue sponde. Riga è alquanto distante dalla foce della Dvina. — Questo golfo per lungo spazio non fu frequentato che dagli abitanti delle sue coste; verso la metà del XII secolo una nave di Brema spinta

dalla buccina fino alla foce della Dvina, lo fece conoscere ai Tedeschi. — GOLFO DI BORNIA. Questo golfo è la parte settentrionale del mar Baltico, e si estende dal 60° a quasi 66° di latit. settent. La intera sua lunghezza è calcolata di 450 miglia, e la largh. oltre le 240. — L'ingresso a questo golfo è formato da uno stretto chiamato Alands Haf, lungo dalle 36 a 50 miglia, che divide la penisola Scandinava dalle isole Aland che appartengono al governo russo di Abo, parte dell'antica provincia della Finlandia. A settentrione forma un altro stretto, chiamato Quarken, dove le coste della Svezia sono appena 60 miglia distanti da quelle di Russia, se non che lo stretto è ancora più angusto dall'isola svedese Holmoë e dalle isole russe Walloë, sì che il passaggio libero è di sole 25 miglia. — La poca salsedine delle acque del Baltico, e particolarmente di questo golfo, è una delle cause de' tanti ghiacci che nel verno coprono la sua superficie. Fu già più volte effettuato il tragitto sul ghiaccio dalla città di Vasa, in Russia, ad Umea, nella Svezia. — Il fatto più notabile dei tempi moderni fu il passaggio di un corpo dell'esercito russo, comandato da Barclay di Tolly, nell'ultima guerra del 1809. Ciò avvenne nel mese di marzo; i soldati dovettero serenare due volte su isole sassone, o sul ghiaccio, e giunsero ad Umea la terza sera. — Non mancano nel golfo buoni porti, ma per lo spazio di cinque o sei mesi le masse di ghiaccio interrompono la navigazione. La parte del golfo a settentrione del Quarken non è visitata che di rado da navi forestiere, imperocchè i prodotti dei paesi adiacenti vengono recati a Stoccolma e alle altre maggiori città della Finlandia, su piccoli bastimenti costigiani del luogo. La parte meridionale pure è visitata ogni anno da navi inglesi, le quali esportano legnami e provvisioni navali. I medesimi oggetti vengono pure trasportati in Inghilterra da bastimenti svedesi e norvegesi. — Il pesce è scarso, e solo abbonda una specie di piccola aringa, chiamata strömming dagli Svedesi, che compare sù numerosa nella state sulla costa occidentale, che quasi tutti gli abitanti si occupano a farne presa. La maggior parte si seccano, ed assai ancora si fermentano in casse chiuse dopo di essere state salate e dissecate all'aria per breve tempo. Si trasportano le

une e le altre nei paesi propinqui, e sono per lo più consumate dalle povere classi della Svezia. — Il GOLFO DI FINLANDIA è il braccio più orientale del mar Baltico, fra Finlandia al nord, il governo di San Pietroburgo all'est, e l'Estonia al sud, compreso fra il 59° e 60° 37' di latitudine nord, e 19° 25', e 27° 37' di longitudine est. La sua lunghezza è di circa 100 leghe dall'ovest all'est, e la sua larghezza di 11 a 26. La profondità che varia da 50 a 60 passi, ed anche da 10 a 4 nella baia di Cronstadt, si riduce a due. L'ingresso del golfo è determinato all'ovest dal capo Simpernaz, estremità settentrionale dell'isola Dago, e dal capo Hangoe, punta sudovest della Finlandia, alla estremità della quale ha un fanale. Il fondo si chiama qualche volta Baia di Cronstadt. Sulla costa meridionale sta la gran rida di Narva. La navigazione in questo golfo è assai difficile e pericolosa a motivo dei bassifondi e banchi, specialmente tra Cronstadt e Pietroburgo, e attese le ripe dirupate della costa finlandese, dove sorge quasi una cintura sassosa di scogli granitici o d'isole, ingombrati in primavera ed anche in autunno da grosse masse di ghiaccio, convogliate dai fiumi finlandesi e fra gli altri dal Neva. — Occorrono pure di frequente terribili uragani, che sollevano le onde ad altezze prodigiose. La sortita dal golfo, benchè favorita dalle correnti della Neva, che il golfo riceve alla sua estremità est, è spesse volte contrariata dai venti dell'ovest, per cui fa mestieri borbeggiare, per non irrompere negli scogli. A ciò si agginggono le fitte nebbie che tolgono di vista al navigante le botti che gli additano la via. Perciò conviene in queste circostanze ripararsi in alcun porto per mezzo di piloti, ed attendere vento propizio. — Il golfo di Finlandia è assai navigato: il commercio rilevante che fa Pietroburgo vi chiama annualmente più migliaia di navi di tutti i paesi d'Europa, e anche d'America. A questo commercio prendono parte molte altre fiorenti città marittime, come Hapsal, Baltischport, Reval, Kunda, in Estonia; Narva, Viborgo, Fredriksham, Lovisa, Borga, Helsingfors, Eknäs ed Abo, in Finlandia. Possiedono quasi tutte porti eccellenti. Reval, Cronstadt (porto o fortezza di Pietroburgo), Ruotzinsalmi e Sveaborgo servono di stazione alla flotta russa. Sono difesi da forti

di Rügen, e la punta più settentrionale dell'isola Usedom, con 5 leghe di profondità, ed offerendo le piccole isolette di Wilm e Koso, comunica all'ovest col mar Baltico, mediante lo stretto di Stralsunda. Frastagliatissime ne sono le coste al nord ed all'ovest. La Peene, uno dei rami dell'Odër, viene a sboccarvi al sud-est. — Il GOLFO DI RIENITZ, o RIUMENSE, è piuttosto una baia formata dal Baltico, nella provincia prussiana di Pomerania e nel Granducato di Meclemburgo Schwerin, all'ovest dell'isola di Rügen. Ha al nord-est due entrate anguste, una all'est, e l'altra all'ovest dell'isola di Zingst, e trovasi separata dal mare al nord-ovest, mediante la penisola del Darp, e all'ovest da una lingua di terra. Irregolarissima di forma questa baia, la sua lunghezza dal nord-est al sud-ovest misura 8 leghe; e la larghezza, che nella parte nord-est ed al sud-ovest giunge ad una lega e mezzo, non è che di 1¼ di lega verso il centro. — Il GOLFO DI SLEW o SLIE, è piuttosto un braccio di mare, lungo e stretto, formato dal Baltico, sulla costa orientale del ducato di Sleswig. È lungo 9 leghe dall'est al nord-est; all'ovest-sud-ovest, ha 1½ lega di media larghezza, ed alla sua estremità occidentale siede Sleswig. — La costa meridionale del Baltico, dal piccolo Belt al capo Domesnes, sull'ingresso del golfo di Livonia è bassa ed arenosa, e fronteggiata da numerosi banchi di sabbia. Il letto è coperto di ciottolotti di granito e di porfido, che in alcuni luoghi, come a Ithberan, nel Meclemborgese, hanno formate muraglie di considerevole altezza ed estensione; in molte altre parti sono dune o monti di sabbia. Questa parte della costa è caratterizzata dai laghi d'acqua dolce, che si chiamano Ilaff, i quali sono disgiunti dal mare per mezzo di tratti di terra strettissimi ed arenosi, ma alquanto elevati, che vengono chiamati Nelrüng. Le rupi e le rocce cominciano a comparire verso il capo Domesnes, ma le sponde del golfo di Livonia sono basse e comunemente sabbiose, benché in alcuni luoghi interrotte da un litorale pietroso. — La costa sassone si fa generalmente al capo Spinhambere, all'ingresso del golfo di Finlandia, e conserva il suo carattere lunghesso questo golfo e quello di Botnia, ed anche al sud di quest'ultimo, fino all'ingresso del Sund di Colmar, che separa dal continente la

isola di Oeland. — Ad eccezione dei recessi più interni d'entrambi i golfi, che sono bassi e sabbiosi, la totalità di quest'ampia costa è sassosa, benché comunemente bassa, in pochissimi siti sorgendo a più di 50 piedi. Lunghesso questa costa sono numerose rupi ed isole pietrose, di poca estensione, che gli Svedesi chiamano Skär (che si pronuncia Sjar), le quali rendono l'accesso ai porti così difficile, come lo è sulla sponda meridionale, per i molti banchi di sabbia. Le spiagge del Sund di Colmar sono arenose e basse, ma al capo di Torhamsudde ricompariscono le rupi, e continuano ad ovest sino al Solfvisborgo, con elevatezza considerabile. Il rimanente, e le coste della Scania, sono di altezza moderata, ma non sassose. — Se si eccettuino le parti settentrionali dell'America, vi hanno poche contrade che siano tanto abbondantemente fornite di corsi d'acqua, come quelle dell'Europa. Conformemente all'ordine stabilito dalla natura, questi corsi d'acqua cercano, la maggior parte, uno scolo nei bacini marittimi; il maggior numero dei quali si gettano nel Baltico, per mezzo a paesi che sono stati resi fertili dal lavoro, contro una natura aspra e selvaggia. Il mar Baltico ha un bacino di ragguardevole ampiezza. Solo alla sua estremità occidentale, ove si accosta al mare del nord, le acque che entrano hanno breve corso, e il più spesso di poche miglia. Paragonando però l'ampiezza del paese bagnato dai fiumi che si scaricano nel Baltico, con quello annaffiato dai fiumi che si versano in altre parti dell'Oceano, risulta, che il bacino del Baltico è uno dei più spaziosi dell'Europa, ed è solamente superato da quello del mar Nero, ma ben di poco. Le acque di oltre un quinto della superficie dell'Europa si versano nel Baltico. Infatti questo mare riceve oltre 200 fiumi, con parecchi laghi, e inoltre un gran numero di torrenti, di ruscelli, che ingrossano assai, specialmente al liquefarsi delle nevi e dei ghiacci. — In questo novero distinguonsi ben 40 fiumi più importanti, tra cui: la Tornea, che riceve il Monnio, il Kemi, l'Ulea, il Prahjoki, tutti fiumi che ricevono il nome dai laghi ragguardevoli onde hanno origine; il Kumo, il Kymen, la Neva che riceve le sue acque dal lago di Ladoga; la Narva o Narova, la Duna, il Niemen che riceve la Wilia; la Vistola,

che viene ingrossata dal Vieprz, dal Bug, la Pilla e la Buzza. — Nella costa Prussiana: il Memel ovvero Niemen; il Pregel, che riceve l'Alle; la Vistola (Weichsel), che a Montau si divide in due rami, l'orientale, detto Nogai, e l'occidentale conserva il nome di Vistola, che torna a suddividersi in altri due rami; la Tolpe, la Persante e la Rega, sono piccoli fiumicelli; finalmente l'Oder, che conta fra suoi affluenti la Warta, la Neisse di Glatz, il Katsbach, il Rober, la Neisse di Gierlitz ed il Poene. — Nella costa Meklemburgese: Warnow, che è ingrossata dal Milidenitz, e dal Nebel; Reckitz. — Nella costa di Danimarca: la Trave, che riceve la Steckenitz e la Vaeknitz. — Nella costa di Svezia: la Tornea, ingrossata dal Monnio, il Calix, la Lulea, la Pitea, il Sildut ossia Skelleftea, l'Umea, l'Angerman, l'Indalf, detto Ragunda, il Ljusne, la Dal, a cui appartengono le celebri miniere di Falun e di Hedemora, da ultimo, la Motala. — Gli arcipelaghi ed isole del Baltico sono: all'imboccatura del golfo di Botnia, quelli d'Abo e di Aland, composti d'una moltitudine d'isole e di scogli; tra le prime distinguonsi quelle di Korpo, di Sidsalo, di Ahlò, di Kimito, di Nagu, e di Angelnemi, in quello d'Abo; nell'arcipelago d'Aland, invece annoveransi, fra le prime, la grandissima, che dà il nome all'arcipelago; seguono: Lemland, Ekeroe, Fogloe, Kumlunge, Braendol, Vordoe, Ilaninoe, ecc.; Signitiskaer. — Nel golfo di Botnia: Teigmo, Biörkö, Karlö, Sandonen. — All'imboccatura del golfo di Livonia, sono: Oesel, Abro, Mön, Dagö e Vorms. — Nel golfo di Finlandia: Hangae, Rogoe, Odeusholm, Nargven, Vrangol o Vrang, Aspo, Roeds-kioer, Saitsalo, Tüter (Lille), Tüter (Store), Hogland, Lavensari, Seskar, Berezovye, Kottinoy-Ostrov, o Retuzari, cioè Cronstadt, Sreborg, Aho e Vasa, Kamenoi e Ostrov. — Le isole svedesi sono: Oeland, o isola del Fieno, Gottland, le di cui coste sono interrotte da molte baie, la più considerevole delle quali, che si trova fra le piccole isole di Oestergarnsholme e Färlen, ne comprende molte altre, e fra queste si distinguono il Kattamarsvik e la Slitehamn, l'isola Faræ, Gottska Sandoe, Rumaroen, Biörkö, Grabsoe, Agö, Astholm, Angsö, Holmaen, Bondö, Busckö. — Nell'arcipelago Danese, stanno fra le prime:

Seeland, in danese Sjælland, che è la maggiore della Danimarca; Amak, Dybsøe, Amager, Saltholm, Fionia o Fainen, in tedesco Fünen, in danese Fven, Dreyøe, Aerøe, Romsøe, Langeland, Eecholm, Agersee, Taasing o Thorsenge, Laaland, Famoø, Fayoe, Aarøe, Alsen, Femern o Femeen, Moen, Gavnoe, Bornholm, Christiansøe. — Nel ducato Meklemburgese: Poel, è l'unica isola che si ritrovi sulle sue coste. — Le isole Prussiane sono: Zingst, Rügen, Hiddensee, Hummans, Ruden, o Ruhden, Usedom e Wollin.

Baltimora (*Geogr. statistica*) — Gran città degli Stati Uniti (America settentrionale), nello Stato di Maryland, sul fiume Patapsco, distante 22 kil. dalla baia di Chesapeake. — Fu fondata nel 1729; dopo mezzo secolo contava 12m. anime; oggi è la terza città dell'Unione. — Ha un porto spazioso e comodo, il cui ingresso strettissimo è difeso dal forte di Mac-Henry: la marea giunge in quel porto alta da 6 a 8 piedi. — Baltimora è attraversata da un tumicello che la divide in due parti: la città, propriamente detta, è Fell'spoiat. Sento Baltimora edificata sopra un terreno di svariaticissimo rilievo, ne deriva che ogni suo rione presenta un particolare aspetto. — Le sue vie sono larghe per tutto e ben selciate; la più bella ha 1100 metri di lunghezza e 86 piedi di larghezza, fiancheggiata da magnifiche case. Fra i maggiori edifici di questa città notiamo: la cattedrale cattolica, che incontestabilmente è il più bel tempio di Baltimora; la chiesa degli Unitari, modello d'eleganza; e il magnifico fabbricato dell'*Exchange*, ove sono la Dogana e la Borsa. — Baltimora è abbellita anche da alcuni monumenti commemorativi; per esempio: il monumento a Washington, colonna di marmo bianca alta 40 metri, ornata di bassi rilievi di bronzo e sormontata dalla statua di quel grand'uomo; e il monumento innalzato alla memoria dei cittadini morti difendendo la città contro gli Inglesi, addì 13 settembre del 1814. Finlamente citiamo la gran fontana, che sorge bellissima e ricca d'acque nel mezzo d'un square, il più frequentato convegno di Baltimora. — Fra i moltissimi istituti di istruzione che questa città possiede, sono veramente degni di nota: l'*Università del Maryland*, da cui dipendono una buona scuola di medicina ed un grande spedale;

il *Collegio di Baltimora*; due *Accademie*; l'*Osservatorio astronomico*; una *Biblioteca* ricchissima. — In Baltimora risiede un arcivescovo cattolico, metropolitano degli Stati Uniti, e un vescovo anglicano. — Dopo New-York, New-Orleans, Filadelfia e Boston, Baltimora è la città più commerciante e industrie di tutta l'*Unione*: è il deposito di tutto il commercio del Maryland, di una parte della Pensilvania e degli Stati dell'Ovest. Tesse e tinge gran quantità di cottonine; fabbrica l'azzurro detto di Berlino; fa vetrami di ogni specie, distilla liquori; costruisce numerose navi ne' suoi immensi e ben forniti cantieri. — In Baltimora si fa il più gran mercato di farine di tutta l'*Unione*; l'esportazione di questo genere per tutte le parti del mondo è immensa. Finalmente in questa città sono forse i più ricchi magazzini di tabacco di tutta l'America settentrionale. — Baltimora è distante 58 kil. da Washington, al nordovest. — Popolazione: 180m. anime.

Baltsik (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo della Turchia europea, nella Bulgaria. È situato sul mar Nero, a circa 25 kil. da Warna, al nord-est, ove ha un porto. — L'antica *Tomi*, celebre per l'esilio d'Ovidio, esistè certamente nelle vicinanze di Baltsik, ma non ne rimane neppure i vestigi.

Balvano (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Basilicata, distretto di Potenza, circondario di Vietri di Potenza, diocesi di Muro. — Giace Balvano in seno d'una valle d'aria medioere. — Nel suo vasto territorio è la selva detta *Serinosa*, tutta di grandi cerri e querce. — Altro produce grani, mais, legumi, oli, formaggi: ma scarseggia di acque. — Industria di bestiame minuto. — Selvaggina in copia, lepri, volpi, beccacce, starni, pernici, ecc. — Gli abitatori di Balvano sono per lo più pastori ed agricoltori; vestono i panni di lana e di filo dalle loro donne tessuti in tanta quantità, che ne vendono anche ai paesi circonvicini. — La fondazione di questa *terra* è piuttosto antica, come rilevasi da alcuni epitaffi. — Più volte soffersse per effetto di terremoti; e addì 31 luglio 1561 fu da cima a fondo soverchiata. — Balvano fu la culla di qualche uomo di nome; citiamo Cristiano Proliano, famoso astrologo del secolo XV. —

Questa terra è distante 24 kil. da Muro, 84 da Salerno, 52 dal mare, e 140 da Napoli. — Popolazione: 4m. anime.

Balzola (*Geogr. ant., stor. e statistica*) — Borgo d'Italia in Piemonte, capo di mandamento, nella provincia e diocesi di Casale, divisione di Alessandria (Stati Sardi), situato in pianura irrigata dalla Stura e dal fiumicello della-Camera. L'origine di Balzola (*Balleola*) risale ad età remota, e alcuni eruditi pretendono che quivi fosse l'antica *Carentia* o *Carantia*. Ciò che contribuisce ad avvalorare questa opinione si è la distanza in miliairi romani, segnata nell'itinerario di Antonino fra *Carrantia* e *Cattine*, che è l'odierno Cozzo di Lomellina. Non è gran tempo, furono trovate vetuste tombe, medaglie ed altri oggetti di antichità. Questo borgo fu soggetto ai vescovi di Verelli, ed in seguito al comune di quella città. — Nella seconda guerra per la successione al ducato di Monferrato, Carlo Emanuele I, nel 1615, mandò Balzola in fiamme, per impedire lo stabilimento degli Spagnuoli in questo paese. — Tre sono le strade principali, che per differenti rami metton capo a Casale, Verelli, Villanova e Morano. Il territorio di questo borgo è ferace in ogni sorta di cereali e di legumi; ma il riso vi si coltiva particolarmente, e le acque delle risaie, per la loro elevazione, spesso arrecano danno alla vegetazione degli altri prodotti territoriali, e sono anche di novero alla salute degli abitatori. — Due sono le chiese del comune; la parrocchiale, d'ordine corintio, è titolare di S. D. Assunta. Evvi pure un piccolo ospedale, fondato col lascito di caritatevole persona, e provveduto dalle largizioni di molti altri benefattori. — Balzola è distante 6 kil. da Casale. — Popolazione: quasi 3 mila anime. — Il mandamento di Balzola, composto di tre comuni (Balzola, Morano e Villanuova), è popolato di 8m. anime.

Balzorano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, (regno di Napoli), nella provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo, distretto di Avezzano, cantone di Civitella Roveto, da cui dista circa 4 kil. al sud-est. Vi si cura il bestiame. — Popolazione: 1500 anime.

Bam, Bem (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Persia, provincia di Kerman, in pianura cinta d'alti monti. — Le ruine dalle quali è circondata, annunziano che

fu molto più grande un tempo. — Le sue fontane hanno fama d'essere le più belle di Persia, ed i suoi giardini sono oltre ogni dire deliziosi. Possiede un gran *bagdar*. — In questa città finì miseramente i suoi giorni Lutf-Aly-Kan, ultimo rampollo della dinastia Zund; l'eunuco Agha Mohammed kan, fondatore della dinastia attualmente regnante in Persia, ivi lo raggiunse e lo fece strangolare dopo avergli cavati gli occhi colle proprie mani. — È distante 222 kil. da Keruan, al sudest.

Bambara (*Geogr. stat. ed Etnografia*)

— Questo nome trovasi usato nelle Geografie volgari dell'Africa come appellativo di popolo e come denominativo di paese; ed anzi piuttosto in questo senso che nell'altro; perchè la dogmatica sintesi delle scuole adattasi meglio alla divisione fissa del territorio, che alla variabile distribuzione delle razze dalle quali è abitato; e nel modo stesso che fu applicato ad una divisione territoriale determinata, il nome di *Sudin*, che nell'idioma degli Arabi designa appellativamente tutt'i *Negri*, nello stesso modo fu tracciata quella grande divisione delle sezioni secondarie, una delle quali è appunto il *Bambara*; e fu stabilito un *Alto Bambara* e un *Basso Bambara*. — Il *Bambara* però è il nome d'una schiatta d'uomini, piuttosto che quello di un paese; perchè è serbato dagli abitanti di diverse regioni, senza che quelle medesime regioni ne abbiano tratto una denominazione comune, ed è uniformemente conservato dagli individui di quella schiatta, venuti negli stabilimenti della costa, sia che vi giungano da Seghè, dal Kaarsa o dal Kassù. — Le notizie raccolte finora su quei popoli e sui paesi che occupano, son molto minori di quanto potremmo aspettarci dalle quotidiane relazioni dei coloni del Senegal e del *Bambara* condotti dall'interno; forse la noncuranza, forse la persuasione che i dotti Europei abbiano già raccolte tutte le notizie desiderabili su tal soggetto fanno trascurare ai negozianti, ai preti, ai medici, agl'istitutori, che la Francia manda nelle sue possessioni dell'Africa occidentale, le informazioni che potrebbero facilmente attingere a sì buona sorgente. Non proclamiamo abbastanza la nostra ignoranza da tenerli avvertiti dei difetti a cui la loro posizione darebbe luogo di supplire. — Il Bruce non aveva raccolto, alla fine del XVI secolo,

che una semplice nozione di un popolo *Bambara* e di un paese dei *Bambara-Cana*, sommamente vasto, popoloso e sterile, fra l'Assu e Tombut; il Moore non sapeva d'avvantaggio, nel 1730, sui *Bambrongi* e sulla loro patria; il Pruneau-de-Pommegeorge non aveva avuto alla sua volta, 15 o 20 anni dopo, che notizie ancor molto vaghe sul *Bambara* o paese dei *Bambara*; il Goltbery e il Geoffroy-di-Villeneuve, nel 1785, avevano almeno aggiunto a quelle nozioni l'osservazione ufficiale dei grandi caratteri fisici e morali di que' *Negri*, che avevano tanto spesso veduto nelle fattorie francesi della Senegambia; e finalmente il Houghton, nel 1791, avea risoluto di penetrare fra loro e giungere fino al gran fiume Joliba, il cui nome era giunto fino a lui con quelli delle città di Sego, Yawina, Sansanding e Ginié o Genné, a traverso le quali quel fiume scorre verso Tombuctù; ma la morte troncò il disegno: era riserbato al Mungo-Park di superare, nel 1796, quel difficile passo, vedere il gran fiume e visitare le città poste sulle rive di esso, ove tornò nel 1805, e vi lasciò la vita: anche il Dochart vi si recò nel 1820, ma la morte lo colse al ritorno e gl'impedì di scrivere una relazione del suo viaggio; il Gray nel 1821 e il Beaufort nel 1825, teutarono invano d'oltrepassar le prime linee del *Bambara* occidentali, mentre il Dupuis ed il Clapperton raccoglievano rispettivamente, lungi di là, alcuni vaghi indizi: finalmente il Gaillé, nel 1827, traversò dal sudovest al nordest il loro paese al di là del Niger. — Ecco il catalogo pressochè compiuto di tutte le sorgenti d'informazioni che ci offrono i racconti dei viaggiatori: è molto difficile trovarvi gli elementi d'un quadro compiuto dei popoli *Bambara* e dei paesi da loro occupati; lo spirito rimane dubbioso sull'estensione e sui veri confini dei loro domini, non meno che sulle divisioni etnografiche e politiche nelle quali sono distribuiti. — In mezzo a quelle notizie incompiute e confuse, si scorge almeno, che il loro nome è sparso in una grande estensione nelle regioni vicine, all'est, alla Senegambia. Limitrofi al nord dei Peuli di Masynah e Geny, dei Tuariq Ulemidani e dei Mori Aulad-A'mar, hanno all'ovest i Sarakhule di Tjafni, Ghidima e Kayaga, i Peuli di Kassù e Fula-dugù, le genti del paese di Manding, i Gialonki di

Burè e i Peuli dell'Uassulo; al sud confinano colle ignote popolazioni del Bedù, e i Mandinghi del Kong; all'est i loro limiti restano ancora ignoti, ma pare s'estendano sino a quelli de' Peuli, del Hhausa. — Tali sono, appresso a poco, i confini di ciò che il sultano bello chiama provincia dei Bambara e che egli dice far parte del paese di Mely, sezione occidentale del Takrur. Il centro pare sia a Seghù, sul Niger, donde si stendono girando al sudovest e al nordovest, le due corna d'un immenso semicerchio, la cui superficie può stimarsi approssimativamente a 8 mila leghe quadre geografiche. Non è nostra intenzione di far qui il quadro dei grandi caratteri fisici di quella regione sì poco nota nel complesso; d'altronde sarebbe malagevole ridurre a generali delineamenti, di sistemare in un tutto omogeneo la sconnessa raccolta dei diversi paesi che l'occupazione dei Bambara ha di quando in quando riuniti in uno stesso cerchio. Ci basti far osservare, che le parti settentrionali estese all'ovest fra il bacino del Senegal ed il Sahhara sono affatto separate, pel corso trasversale del Niger, dalle parti meridionali che s'alzano gradatamente, risalendo gli affluenti della riva sinistra fino ai monti chiamati Kong, di modo che il Bambara è posto per la massima parte nel bacino del Niger. — I Bambara, gran popolazione senza legame politico e senza comune nazionalità, se per ciò non basta il nome ed il linguaggio, sono distribuiti in gruppi fra loro compenetrati o sovrapposti, diversi di estensione e di potenza: al nord sono grandi monarchie, al sud piccoli distretti indipendenti; ed è tanto più da notare quella duplice categoria, inquantochè pare ad essa si riferisca un'altra distinzione più profonda, quella della popolazione totale in due tribù, i cui caratteri estremi non sono omogenei; infatti Caillé ci descrive i Bambara del sud con il naso aquilino e le labbra sottili, mentre al contrario i Bambara del nord hanno il naso molto schiacciato e le labbra molto grosse, come riferiscono Gollery e Geoffroy-di-Villeneuve, la cui testimonianza è confermata col ritratto d'un giovane Bambara, disegnato al Senegal nel 1820 dal Beaufort. — L'Etnografia non potrebbe confondere gli uni e gli altri in una stessa famiglia; e la differenza caratteristica impressa sui loro volti, sveglia a ragione dubbi sulla

comune origine di quei popoli che oggi portano lo stesso nome, ma che lo stato d'imperfezione in cui sono tuttora le nostre cognizioni sulle razze africane, è impossibile risolvere la questione fondamentale che si presenta qui, cioè: quali sono i Bambara primitivi, e quali altri popoli son venuti ad aggiungersi in mezzo a loro? Non consultando che la lingua, sì gli uni che gli altri sono intimamente uniti ai Mandingo; l'istitutore Dard, che ha pubblicato un dizionario *francese-ucolofo-bambara*, considera anzi i Mandingo come una frazione dei Bambara, chiamandoli *Bambara-Mandingo* o *Bambara erranti*. Ora per lui il tipo Bambara è a Kemmù o a Seghù, perchè non conobbe i Bambara visitati dal Caillé; parrebbe però che l'affinità coi Mandingo stesse in favore degli ultimi; ma essi hanno anche ancor più strette affinità cogli abitanti dell'Uassulo, che parlano parimenti il mandingo, e che sono nulladimeno indicati come Peuli; il Caillé ha notato d'altronde che i Bambara del sud, che parlano generalmente mandingo, hanno anche un altro idioma speciale, che la velocità del suo cammino non gli ha dato agio di conoscere. Più si cerca in quelle scure materie, più si sente l'impedimento d'inestricabili difficoltà. Finchè nuovi indizi non si sieno raccolti di que' popoli o dei loro vicini da viaggiatori intelligenti ed abili, sui rapporti delle diverse popolazioni legate fra loro dall'uso della lingua mandinga e dei suoi dialetti, non possiamo entrare nella questione che nasce dalla coesistenza di due distinte famiglie riunite sotto il nome di Bambara. Come abbiamo già detto, quelli del sud hanno naso aquilino e labbra sottili; il colore della loro pelle più cupo di quello dei Peuli, lo è meno però di quello de' Negri del Senegal; han crespi i capelli, bianchi i denti, ed usano il tatuaggio facendosi incisioni sul volto e sul corpo. Caillé non indica qual sia l'abituale disposizione di quel tatuaggio, che è sempre importante a notare, perchè non a titolo d'arbitrario ornamento, ma come distinzione nazionale, quei popoli si fanno tali segni indelebili. Vanno quasi nudi e sempre armati di arco e di frecce. Gli uomini portano attorno ai lombi una cintura che passa fra le cosce ed è fermata dinanzi, lasciando cadere ai ginocchi una grande quantità di piccole trecce di cotone; i vecchi portano

dei grembiuli ordinariamente molto sporchi; le donne mettono parimenti intorno alle loro reni delle stoe che fanno scendere fino alle ginocchia. Portano esse capelli intrecciati; gli uomini ne tengono sempre qualche ciuffo più o meno grosso e radono il resto. Il cappello di paglia non è loro ignoto. Un singolare ornamento, stabilito dalla moda nei cauzioni dell'est, è d'incastare nel labbro inferiore un pezzo di legno schiacciato e rotondo, di circa un pollice di diametro; per inserirlo, le giovani hanno cura di forarsi il labbro, che gradatamente s'allunga in avanti a misura che v'inseriscono un disco più grosso; è degno di osservazione, che quell'uso strano non è sol particolare a quella regione dell'Africa, ma si trova anche fra gl'indigeni d'America. In certi cantoni invece del disco di legno si pone un chiodo di stagno, che fa testa all'interno, ed esce fuori in punta fino alla lunghezza di due pollici!... Le loro abitazioni sono assai sucide in generale; sono capanne di paglia, talvolta di terra, la cui grandezza varia; il suolo o qualche ceppo di legno serve loro di letto. Il loro nutrimento è rozzo e si compone d'ignami, di riso, di miglio, di qualche raro volatile, più raramente ancora di castrato, di agnello o di capretto; i cani, i gatti, i topi, i sorci, le lucertole, i rospi, i serpenti entrano spesso nelle loro preparazioni enlinarie. Il Caillé stesso ha mangiato fra loro degl'ignami accomodati colla salsa di sorci. Senza spellare l'animale, si ahhrucia il pelo, si vuotano gl'intestini, e si conservano così per 8 giorni, per pelarlo al momento in cui si vuol preparare il manicaretto. La loro bevanda si compone di birra o d'idroniele, di cui lor piace inebriarsi. Sono generalmente pigri; le loro terre sono mal coltivate, e la loro industria si limita a fabbricare qualche perizoma per il proprio uso, adoperando il superfluo della loro raccolta di cotone a procurarsi sale dai mercanti Gjo-las sparsi nel loro paese. I vecchi e gli oziosi passano la loro giornata a fumare e a chiacchierare in una specie di sala o ridotto pubblico, ombreggiato da alberi o coperto di stoppia, che chiamano *banan-roro*; i giovani e le donne vi si rinniscono anell'essi al cader del sole, e passano ivi le notti a danzare intorno ad un gran fuoco, muovendo a misura braccia e testa e facendo grandi saluti allargando le gam-

be, al suono di un'orchestra composta di tamburi, tamburelli e rozzi cembali, e di un istrumento a fiato lungo un piede, che ha la forma di un cono diritto, e dalla parte più sottile ha un buco che serve di imboccatura. Quri popoli sono gai, poco curanti dell'avvenire, dolci e umani, ignorantissimi e quindi molto superstiziosi, avendo gran fede negli amuleti d'ogni genere, che nel loro abbigliament non scono insieme co' vetri coloriti e ro'cauris, di cui si adornano il collo, le orecchie e la cintura. I villaggi sono numerosi; talvolta vicinissimi formano una città; di rado sono fortificati con una muraglia di terra. Ciascuno di que' villaggi presenta una perfetta autonomia sotto l'autorità del suo *dugu-tigni*, il cui titolo cambiato in quello di *du-ty* dagl'Inglesi della Gambia, risponde a *maestro del distretto*. — Quanto ai Bambara del nord, abbiamo già veduto che hanno il naso molto schiacciato, molto grosse le labbra; il Golbery annunzia che il loro colore non è d'un bel nero; che le loro teste sono tonde, i capelli neri e crespi, i lineamenti grossolani e rozzi, gli zigomi molto prominenti, le gambe storte. Esso gli vuole stupidi, superstiziosi, robusti, fatalisti oltre ogni credere, pigri, ma gai e d'un carattere dolcissimo. Si fanno sui lati della faccia tre grandi incisioni longitudinali accompagnate sotto gli occhi o sulla fronte da qualche altro segno che serve a distinguere quelli di Kaarta da quelli di Seghù. Gli uomini raccolgono i loro capelli in più ciuffi, di cui formano tante trecce, separate da intervalli rasi. Le loro vesti sono il *dloky* o camicia a lunghe maniche, il *kulusy* o brache, e i *fui* o grembiuli di stoa tanto comuni su tutta la costa occidentale dell'Africa. Non sono nel nutrimento molto più delicati dei Bambara del sud, e mangiano volentieri cavallette, cervi volanti e diversi altri insetti; ma la loro cucina pare più variata e meglio provvista di vivande. Le loro terre sono coltivate con cura, e la loro industria è molto più perfezionata. Possono vedersi nel museo navale del Louvre a Parigi un grembiule ricamato, alcune armi, e vari istrumenti di nautica fabbricati da loro; una specie di chitarra di 15 corde, ed il curioso *ba-lafa* o armonio di calebassi, il cui uso è diffuso in tutta la Senegambia, meritano speciale attenzione. Le case sono anche

di gran lunga superiori a quelle dei cantoni del sud; sono generalmente di terra, quadrate col tetto piano, talvolta alte fin due piani, e spesso bianche; sono riunite in grossi villaggi od anche in città notevoli di 10, 15 e 20 mila abitanti; il Mungo-Park dice che Seghù ha fino a 30m. anime. È capitale di un vasto Stato e potente, di cui il remoto Bedu è, a quanto dicesi, anch'esso tributario, asserzione poco conciliabile colla indipendenza dei paesi intermedi occupati dai Bambara meridionali. Geny, posseduto oggi dai Peuli di Masynah, sarebbe stato, non ha molto, dipendente da Seghù; ma fa d'uopo astenersi dal credere coi geografi volgari che il paese di Geny avesse uno stato originalmente Bambara, anche quando il *dha ore* Seghù vi dominava ancora: la lingua *Uei* Bambara non vi è parlata, ma sì un altro idioma, probabilmente chiamato Kissur dal Caillé, e dal Bambara *Geny-Cuma* o linguaggio di Geny. All'ovest del regno di Segù è quello di Kaarta, la cui capitale al tempo del Mungo-Park era Kemmu, oggi rovinata e sostituita da Gjoka; si dà il nome di Gjaundi agli antichi abitanti di quel paese, spogliati e fatti schiavi dalla conquista. Finalmente l'estremità occidentale delle possessioni dei Bambara settentrionali è il Kassù tolto a Peuli, antichi padroni di esso; la sua capitale è Giaghy. Alcuni cenni relativi alle guerre fra quegli Stati e i popoli vicini sono sparsi nei racconti dei viaggiatori; ma pare non siasi fatto ancora alcun tentativo per raccogliere notizie sulle origini della nazione e sugli avvenimenti politici. L'ordine de' quali potrebbe comporre gli annali di essa.

Bamberga (*Geogr. statistica*) — Città arcivescovile della Germania, nel regno di Baviera, sul fiume Regnitz. — È grande e bella, possiede un seminario teologico, un liceo, una scuola politecnica, un ginnasio, una biblioteca, un gabinetto di storia naturale, una pinacoteca, ed altre utili fondazioni. — Notavisi la cattedrale ed il castello dei suoi antichi arcivescovi-sovrani. I suoi abitanti sono dediti molto ai commerci e alle industrie. Da Bamberga passa il *Canale Luigi*, e la via ferrata per cui comunica con Nuremberga ed Augusta. — I dintorni di Bamberga sono deliziosi ed ameni, sendo seminati di ville bellissime. — Bamberga, anticamente *Camrionarium*, è la patria del celebre *Cam-*

rario e del Clavio. — È distante 54 kil. da Wurtzburgo, all'est. — Popolazione: 22m. anime.

Bambuk (*Geogr. fis. e statistica*) — Questo nome scritto anche *Bambueq*, *Bambok*, *Bambogh*, *Bambugh*, e forse più correttamente *BAMBUQ*, è quello di due Stati la cui politica importanza è molto secondaria o pressochè nulla nella Sene-gambia; l'uno, indubitabilmente colonia dell'altro, è un semplice piccolo distretto sulla frontiera Mandinga contigua al tempo stesso ai Gioloffi del Salum ed ai Peuli di Futa-Toro; l'altro occupa, tra i fiumi Ba-Fyn e Falemé, i contrafforti settentrionali delle montagne ove quello corrente hanno le fonti: quello quasi ignoto, iscritto appena sulle nostre carte dopochè ne fu rivelata l'esistenza dal Rubault, nel 1786, e confermata, nel 1824, dal Beaufort; l'altro al contrario celebre da lungo tempo per la ricchezza delle sue miniere d'oro. Quella fama attrasse, dicesi, colà i Portoghesi al tempo de' loro avventurosi viaggi sulla costa occidentale dell'Africa; d'allora in poi un ufficiale inglese chiamato Gache sarebbe stato il primo viaggiatore europeo che sarebbe giunto nel Bambuk, per la via della Gambia; ma la prima relazione che ne abbiamo è quella del Compagnon, impiegato della compagnia delle Indie, che visitò quel paese nel 1716. Il direttore Le Vens vi penetrò nel 1730, fece alzare col consenso degli abitanti un forte a Farbanna sotto la direzione di Suasse, e mandò il Payen ad esplorare i posti più avanzati. Il Pélays e il Legrand vi andarono nel seguente anno, ma non poterono restarvi. Il direttore David rinnovò, nel 1744, i tentativi di stabilimento, e ne lasciò il compimento al Stupan de La-Bruc, a cui successe l'Aussenac; ma neppur quella volta l'esito fu felice, e il progetto fu di nuovo inesso da banda. Un trafficante, chiamato Cost d'Arnohat, aveva fatto, anche prima del 1789, un viaggio nel Bambuk. Il negro Maly-Ngiay fu mandato, nel 1823, dall'amministrazione francese di San Luigi del Senegal a riconoscere la via per la quale il tenente di vascello Grout di Beaufort penetrò nel paese per esplorarlo; e il Duranton, che poco prima l'aveva traversato, rifecce nel 1829 la stessa via accompagnato dal minatore Tourette; ma la situazione politica del paese lasciò appena ai nostri viaggiatori il tempo di

gettare un rapido sguardo sul teatro indicato alla loro investigazione, e conviene cercare nelle antiche memorie, e specialmente nel compendio dato, nel 1802, dal Golbery delle memorie del Le Vens e del David, notizie già molto vecchie, sui caratteri generali di uno stato i cui limiti e la cui costituzione hanno dovuto provare vicende che importerebbe conoscere, e sulle quali non abbiamo potuto raccogliere che vaghe informazioni. — Limitato al nord dal Kayaga e dalla provincia Kassonkese di Logo, all'ovest dal Bondù e dal Tenda, al sud dalla Dentilia, e dal Gjalonkadn, e finalmente all'est dal Tuladugu, il Bambuq si estende, dal nordovest al sudest, per una lunghezza di oltre 220 kil. ed una larghezza media di 110. — Il general rilievo di questo paese ha il suo maggior culmine al sudest, ove sono aspre montagne e sterili, fra le quali corrono molti torrenti, gli uni verso il Falemé, gli altri verso il Ba-Fyn; e i più considerevoli sono, andando dall'est all'ovest, il Ba-Ly, il Gjané-Kolé, il Samù-Kolé (fiume d'oro), e poi, girando al sudovest, il Kamana-Ko, e il Mansa-Boré-Ko. Il nodo principale da cui scendono quelle correnti si chiama *Tamboura*. — Quelle montagne possono mostrare principalmente allo scoperto formazioni primitive; gli avanzi che le acque trascinano nelle valli sotto forma di ghiaia e sabbia, annunziano in generale rocce quarzose d'un bianco verdastro traslucido; si sono inoltre osservati il perfido verde, la sienite, gli schisti. Rivestimenti trachitici mostransi frequentemente in strati orizzontali tagliati in prismi verticali. Fra le specie minerali disseminate si fanno notare i granati, l'argento, il ferro e specialmente l'oro, che è il principale articolo di esportazione di quel paese. — Il clima del Bambuq è rinomato nella Senegambia pel suo eccessivo calore, e la grande insalubrità; però le pianure vi sono irrigate da molti ruscelli, che scorrono limpidi tutto l'anno, e mantengono una vegetazione spontanea e vigorosa. Il paese è coperto d'ampie e folte foreste; offre quasi dovunque grasse pasture d'erba di Guinea che si alza fino a più di sei piedi; i legumi vi crescono abbondanti e quasi spontanei; si citano, come notevoli molto, grossissime fave bianche chiuse in un guscio di tre o quattro piedi di lunghezza e due pollici e mezzo di

larghezza. — Le bestie feroci sono rarissime nel Bambuq; il fondo di alcuna foresta è soltanto covile di bovi e di vacche salvatiche che si dicono animali pericolosi; specialmente una razza di vacche nere a cui i cacciatori fanno guerra feroce. Le foreste sono anche piene di naturali alveari, che danno un miele eccellente; famoso più ancora sulla costa. Gli abitanti del Bambuq sono una stirpe mista in cui domina l'elemento mandingo, e la loro lingua non è parimente che un dialetto corrotto del mandingo. Sono assai sparsi, e il loro numero si stima appena a 100 mila in tutto il paese. — La religione che professano è il maomettismo; l'operazione della circoncisione per i fanciulli e della escissione per le giovinette si pratica fra di loro con grande solennità; ma il diavolo pare abbia gran parte nelle loro credenze superstiziose, ed il loro culto abituale si limita ad alcune formule, passate nella conversazione a titolo di comuni complimenti, come la Spagna ce n'offre qualche esempio. Così, dicono le relazioni, un viaggiatore trova in tutto il Bambuq la più generosa ospitalità, in cambio della quale basta pronunziare le seguenti parole: *Bissimalaye, laye iulatalye; amurada scou-railaye*, alle quali il Coste e il Golbery danno questo letterale significato: « Io ti ringrazio, fratello, il profeta ti benedirà ». Ma facilmente vi si riconosce la professione di fede musulmana; *B-esm Allahi! la elah eli Allah; Mohhamado rasul Allahi*; cioè: « In nome di Allah! niuno è Dio fuorché Allah; e Maometto è l'invitato d'Allah ». — Que' popoli del Bambuq sono gai, trascurati, pigri, dediti alle donne ed ai liquori fermentati. L'agricoltura non esiste quasi fra loro, e non si curano neppure di raccogliere nel fertile territorio che gli circonda i cereali necessari al loro consumo; numerosi armenti, ch'essi agevolmente nutrono, danno loro latte, carne e cuoio in abbondanza; il miglio e il mais lo comprano coll'oro che scavano nelle loro miniere: la quale operazione è la loro principale industria; ma non si occupano a scavare le rocce mirifere, contentandosi di forar pozzi nei terreni di trasporto e di separare colle lavande le particelle dell'oro dalla terra con cui sono mescolate; talvolta quei pozzi son assai profondi, ma sempre scavati senza metodo; ond'è che di sovente avvengono smottamenti di terreno, per

cui i lavoranti sono sepolti, senza che perciò si tenti liberarli; e non aiutano i minatori inghiottiti da questi scoscendimenti, perocchè credono che que' miseri siano stati così rapiti dal diavolo, per fornire il laboratorio degli schiavi destinati a travagliare nel suo impero sotterraneo. L'oro si presenta nei luoghi più ricchi in proporzione di una parte per quattro o cinque mila di terra anfrifera. Il niello raccolto è messo in circolazione nella sua forma naturale, o pure è fuso e lavorato dagli orafi, che si mostrano assai destri nelle loro opere d'oreficeria, eseguite cogli arnesi stessi che servono loro a lavorare il ferro, a ferrare i cavalli, e a fabbricare armi. — Secondo una nomenclatura che ancor dura, o almeno ha lasciato qualche traccia, il Bambuq contiene tre grandi divisioni territoriali, chiamate: Konkodù Satadù e Bambuk (propriamente detto), suddivise poi in gran numero di piccoli cantoni, come Niagala, Tambaura, Kamana, Kassaoko ed altri molti, governati da regoli che portano il titolo di *Farimi*, e che hanno una superiorità puramente nominale sui *farimi* dei villaggi compresi nei loro rispettivi cantoni, godendo questi in casa propria una indipendenza quasi assoluta. Farbanna, Natakò, Sagjola, Kakaya, Semayla, Nambia, Derinderin, sono i luoghi più noti a cagione delle miniere d'oro che vi si trovano. — Pare, che la popolazione che precedè i presenti possessori del Bambuq, fosse di stirpe peula; le tradizioni del paese dicono, che non fu tutta espulsa, e che una gran parte ne rimase suddita ai sopraggiunti; ma si è fusa insensibilmente in mezzo a loro, lasciando in testimonianza di quella coabitazione tracce del suo linguaggio sparse nella favella dei suoi padroni. È noto infatti, che nella lingua del Bambuq son miste molte parole peule. — Le tradizioni di tutta la Senegambia concorrono nel porre al principio del secolo XII dell'era nostra l'invasione, che fece succedere al dominio dei Peuli nel Bambuq quello dei Mandinghi, che il favore islamitico spingeva allora fuori dalla propria dimora. Abba-Manko, capo dell'impresa, si stabilì coi suoi in mezzo a quelle montagne, ove fondè una monarchia costituita oligarchicamente, come sono tutte quelle dei Mandingo; tenne lo scettro per più di trent'anni col titolo peulo di *Saltigè*, titolo che gli fu dato

probabilmente dalla popolazione soggiogata, e passò ai suoi successori. Alla sua morte divise il regno fra i suoi tre figliuoli: il maggiore dei quali ebbe il Bambuk propriamente detto, il secondo la provincia di Satadù, e il terzo quella di Konkodù. Quella divisione ha durato fino alla fine dell'ultimo secolo, e forse dura tuttora, i *Saltigè* di Satadù e di Konkodù conservando verso quello del Bambuq propriamente detto la deferenza raccomandata dal fondatore della monarchia, e tutti e tre continuando a godere d'una preminenza onorifica in mezzo ai *farim* o regoli fra i quali è diviso tutto il territorio. — Una nuova rivoluzione soggettò il Bambuq al dominio dei bianchi, che si crede fossero Portoghesi; ne fecero la conquista verso la fine del XV secolo, e vi si stabilirono dopo aver massacrato i principali del paese e gran numero d'abitanti; ma la discordia decimò presto que' conquistatori quasi altrettanto che i loro propri vizi e l'insalubrità del clima; sicchè quando furono in quel modo indeboliti, gl'indigeni congiurarono per distruggerli, ed in fatti gl'istrucidaron tutti in uno stesso giorno. Rovine d'antichi forti ed alcune case attestano della loro dimora; come pure alcune parole della lingua loro, restate, a quanto dicesi, nello idioma dei Bambuquesi. — Un altro grande avvenimento della loro storia successe nel secolo seguente: la casta dei *marabutti* cospirava per ridurre in servitù la nazione, uccidendo prima i capi politici di essa; rivoluzione, che que' preti erano giunti a compiere in molti stati dei Peuli: ma la cospirazione fu scoperta, i *marabutti* furono sterminati ed espulse le loro famiglie; e fu allora risoluto di non più soffrire nessun ordine sacerdotale; e l'odio giurato fin d'allora ai sacerdoti musulmani, dicesi non sia venuto mai meno. — I Sarakulei del Kayaga, sempre preoccupati di guerre intestine e d'intrighi politici, inquietano poco il Bambuq; ma i Peuli di Bondù e quelli del Kassù, che lo stringono all'ovest ed all'est, hanno quasi ridotto a nulla la sua indipendenza: i regoli e principotti del paese comprano con tributi la protezione degli uni o degli altri; ma col titolo d'alleanza, quasi tutti hanno militato come sudditi negli eserciti del *kassunké* Ilhaub Denbah; e forse il Bambuq sarebbe diventato una sem-

plice provincia del Kassì, se la morte non avesse testè spezzato lo scettro di quell'uomo straordinario. (V. KASSI').

Bamian (*Geogr. monumentale*) — Città dell'Asia occidentale, nella Persia, capitale della provincia di Bamian, situata a mezza strada fra Balkh e Cabul. — È celebre per i suoi idoli e per le sue grotte scavate dalla mano dell'uomo. — Codeste grotte veggonsi in tutta la valle per una estensione di più di 30 kil., e sono anche oggi abitate. Una collina isolata, posta in mezzo alla valle, ne è tutta piena, e ci ricorda i Trogloditi degli storici di Alessandro; codesta strana riunione di grotte chiamasi la città di *Ghulghula*, e consiste in una serie di antri scavati in tutte le direzioni; opera, dicesi, d'un re chiamato *Dgiulat*. La collina di Bamian è composta d'argilla e di ghiaia; lo che rese poco difficili gli scavi; nullameno non si può non ammirare la gran vastità di quell'opera. Si trovano caverne da ambedue i lati della valle; ma la parte settentrionale ne contiene un maggior numero: in quella parte sono anche gl'idoli; ed il complesso forma un'immensa città. Si pagano spesso operai perchè scavino nelle rocce, e ne traono anelli, reliquie, monete, ecc.; queste portano iscrizioni cufiche e sono di data posteriore a Mohammed. Le caverne non offrono allo sguardo alcun monumento d'architettura, non essendo che antri quadri scavati nella collina; alcuni hanno una specie di cupola, con un fregio scolpito sotto di essa. Gli abitanti narrano sulle caverne di Bamian molti meravigliosi racconti, e fra gli altri una madre vi perse suo figlio, nè più lo trovò se non trascorsi 12 anni. Checchè si pensi di tale storia, dà sempre una grande idea della estensione di quelle grotte. Vi sono escavazioni da ogni parte intorno agl'idoli, ed in una delle più grandi potrelle alloggiare mezzo reggimento. Bamian è soggetta a Cabul e pare luogo d'alta antichità; è forse la città che Alessandro fondò al piede del Sarapamisso prima d'entrare nella Battriana. Infatti il paese fra Cabul e Balkh è chiamato anche oggi *Bakhtur Zamin* o contrada di Bakhtur. Si vuole che Bamian tragga il nome dalla sua altezza, *Bam* significando un balcone e *tan* un paese; potrebbe anche essere chiamata così per le caverne scavate nelle rocce l'una sopra l'altra. — Non vi hanno antichità

asiatiche che abbiano eccitato la curiosità dei dotti quanto gl'idoli colossali di Bamian. Sono due figure, una maschile, l'altra femminile; una si chiama *Salsal* e l'altra *Sciah-Mama*; sono scolpite in rilievo sulla faccia della collina e rappresentano due colossi. La figura maschile è la più grande, ed è alta circa 120 piedi; occupa una fronte di 70 piedi, e la nicchia in cui è scolpita si misura prominentemente 70 piedi nella collina. Quell'idolo è mutilato, essendogli state spezzate le cosce da due colpi di cannone, ed essendo pure stata spezzata la parte superiore alla bocca. Le labbra sono grandissime, le orecchie lunghe e pendenti e pare che sulla testa avesse una tiara. La figura è coperta da un manto che la cinge d'ogni intorno, e che pare fatto d'una specie di gesso; l'immagine in molti luoghi era stata fornita di sbarre per tenerla ferma. La figura è senza simmetria, e senza grazia il panneggio; le mani che tenevano quel manto sono state spezzate. — La figura femminile è più bella dell'altra ed è egualmente vestita: si trova nella stessa collina a molta distanza e non è alta neppur la metà. — Le caravane che si recano a Cabul o che ne vengono, si fermano nelle caverne inferiori, e nelle superiori gli abitanti depongono il loro grano. — Le nicchie degl'idoli erano state coperte di gesso, adornate di pitture rappresentanti figure umane che oggi sono sparite, eccettuato qualcuno, immediatamente sopra le teste degl'idoli; qui i colori sono tanto vivi e i disegni ben composti quanto nelle tombe egiziane. Regna poca unità in quei disegni che rappresentano il busto d'una donna coi capelli raccolti in nodo sulla testa, ed un mantello sulla metà del seno, circondato tutto da un'aureola, come la testa anch'essa cinta di un'aureola. Da un lato si può distinguere un gruppo di tre figure femminili che s'inseguono. L'esecuzione è cattiva ed in nessun modo superiore alle pitture che fanno i Chinesi ad imitazione degli artisti europei. Le tradizioni degli abitanti sugl'idoli sono vaghe e poco soddisfacenti. Si pretende che fossero fatti verso il principio della nostra era da una razza di Kafri per rappresentare un re chiamato *Salsal* colla sua sposa; regnava in un lontano paese e fu adorato per la sua grandezza. Gl'Indiani pretendono che siano opere di Pan-

dava e se ne parli nel Mahabharata. Ciò che havvi di certo si è che gl'Indiani anch'oggi passando dinanzi a quegli idoli alzano le mani per adorarli, sebbene non facciano loro alcuna offerta, il che potrebbe esser cessato dopo lo stabilimento dell'islamismo. Alcune congetture attribuiscono quelle immagini ai Buddhisti, il che è fatto assai probabile dalle lunghe orecchie della grande figura. Non si può ritrovare in esse somiglianza colle sculture di Salsetta; ma la forma della testa somiglia a quella della gran *Trimurti* a Elefanta. A Manikyalo, nel Penginab, presso la celebre collina, vi ha una corniola antica che somiglia esattamente a quella testa. — Nello pitture sopra gl'idoli si nota molta rassomiglianza colle immagini dei templi Dgiuinas nell'India orientale, sul monte Abu, a *Girtan* e *Palitana* nel *Katicar*. È certo, che non potrebbero riferirsi all'invasione dei Greci, nè gli storici di Alessandro ne fan parola. — Nella storia di Timur, scritta da Scereffedin, si fa menzione degl'idoli e delle grotte di Bamian; ivi si legge, che un arciero non può colpirne la testa; sono chiamati *Lub* e *Manab*, nomi di due celebri idoli rammentati nel Korano; e Scereffedino allude alla via, che dall'interno della collina si dirigeva verso di essi. Mancano le iscrizioni, che potrebbero guidarci; e tutte le tradizioni posteriori sono talmente in relazione con All genero di Naometto, sebbene non mai visitasse quel luogo, da non potere in niun modo prestar loro la menoma fede.

Banasa, Banassa (*Geogr. antica*) — Colonia romana stabilita nell'Africa, nella Mauritania Tingitana, secondo Tolomeo e Plinio. Questo ultimo la chiama *terza colonia d'Augusto*.

Banato (*Geogr. statistica*) — Antica divisione della Ungheria, di cui Temesvar era la capitale, e che estendevasi dal nord al sud, dal Maros sino al Danubio, e dall'est all'ovest, dalle frontiere della Transilvania alla Theiss. È compresa nei comitati di Torontal, Temes, Krassora e nel Banato-Granze.

Banbury (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Inghilterra, che dà nome ad una regione compresa nella parte settentrionale della contea d'Oxford. — Banbury (*Bamburia*) è vagamente situato in bella pianura e alla destra del fiume Charwell.

I formaggi, le pasticcerie e la birra di quel borgo hanno vanto d'essere eccellenti e sono ricercate. Annualmente vi sono due fiere ed un mercato ogni settimana. — Nelle vicinanze sono gli avanzi di un campo romano, ove spesso ritrovansi antiche medaglie. — Poco distante da questo borgo accadde un micidiale combattimento tra Inglesi e Sassoni nell'alto medio-evo; più tardi Riccardo Neville di Warwick vi sconfisse Edoardo IV, facendolo poi prigioniero; e qui pure ebbe luogo una sanguinosa battaglia tra i partigiani della casa d'York e quelli di Lancastro. — Banbury è distante da Oxford 33 kil., al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Banca (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Oceania, una di quelle del grande Arcipelago dello Sonda, all'est dell'isola di Sumatra, da cui è separata dallo stretto omonimo. — Misura, nella sua massima lunghezza, dal nordovest al sudest, 230 kil., e nella maggior larghezza, 40. — Il clima è generalmente salubre; le piogge sono frequenti dal settembre all'aprile, e pel rimanente dell'anno il monzone del sudest vi soffia colla maggior violenza. Alcuni gruppi di alte colline rendono varia la superficie di questa isola: il Gunung-Moras, montagna isolata, s'innalza a 500 tese sopra il mare, ed il Gunung-Manum-Bling, o Manapin, situato alla estremità orientale dell'isola, serve di guida ai naviganti. — La baia di Klabert offre ancoraggio sicuro. — I fiumi più importanti sono: il Dehous ed il Pyring, sulla costa ovest; il Maraviang, all'est; l'Autun ed il Layang, che sboccano nella baia di Klabert. Tutti hanno lo loro foci sovra banchi di sabbia. — Gl'insulari, detti *Orang-gunung*, sono di carattere mite. I loro villaggi sono sulle sponde dei fiumi nell'interno dell'isola. — Le foreste producono una grande varietà di bei legnami, l'ebano abbonita specialmente nei dintorni di Layang, e sulla costa nord. — Vi sono cervi, eignal e rettili; i Cinesi ricercano il fiele delle serpi onde farne uso nella medicina. — Banca è celebre per le ricche sue miniere di stagno, scavate dai Cinesi. — Esportansi dalla parte meridionale dell'isola miele, cera e stioe. — La popolazione dell'isola di Banca è calcolata come segue: *Orang-gunung* (indigeni) 6m.; Malesi, 4m.; Cinesi, 5m.; in tutto circa 15m. abitanti. — L'isola

apparteneva al sultano di Palembang, che ne cedette il possesso agli Inglesi, i quali la diedero, nel 1816, agli Olandesi in cambio di *Coccin*, sulla costa del Malabar.

Banca, Banka (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola della Malesia, posta fra i gr. 1, 43' e 2, 55' di lat. sud, e 103 e 104, 26' di long. est (dal merid. di Parigi). — Ha circa 260 kil. di lunghezza e 140 nella massima larghezza. — Un braccio di mare separa quest'isola da Sumatra; esso è chiamato *stretto di Banka*. Le coste dell'isola sono poco abitate; gl'indigeni, temendo le incursioni dei pirati malesi, hanno fabbricato i loro casolari lungi da' luoghi di sbarco nelle valli interne. La sua popolazione è di circa 25m. Malesi o Chinesi; e quella di Ninto, che è 4 kil. e 1/2 entro terra, è di circa 4 o 500 Chinesi e Malesi. *Banka* possiede ricche miniere di stagno (*limak* in malese). Le grandi e piccole miniere di Kolonge e di Konlit sono scavate da' Chinesi. La formazione geologica di quell'isola è di roccia primitiva. Le più alte montagne sono di granito; quelle di minore altezza sono di pietra ferruginosa rossa, ed in esse si trova lo stagno in depositi alluvionali, raramente più di 7 metri sotto la superficie. Siccome non si sono ancora studiati che circa 6290 kil. quadrati, non si scavano le miniere che nella parte nordovest, ma pare che lo stagno abbondi in tutta l'isola. Si fanno solo degli scavi perpendicolari; le fosse non hanno oltre a 35 metri di lunghezza a ragione dell'abbondanza della materia. Tostochè si scuopre una miniera, dopo averla esplorata, si scava la terra e si lava; il che è facile per la grande quantità di ruscelli che irrigano l'isola. La fusione non si fa che una volta all'anno e di notte per evitare il calore diurno. Si possono fondere in una notte 6m. libbre di stagno, e se ne fanno verghe di 50 katts (circa 60 libbre). *Banka* ha de' porti buonissimi. È la miglior via commerciale da Siam alla Cina e al Giappone; perchè è posta fra Kalemantan (Borneo), Sumatra, Giava, le Molucche, le Filippine, Siam, l'impero d'Annam e la Cina. *Singhapura* pare emulare con *Banka* su tal riguardo. Ma quest'isola potrebbe un giorno divenire importantissima per gli Olandesi. Il lavoro delle miniere è in mano di circa 3400 Cinesi, che malgrado l'asprezza dei loro lavori, godono buona salute. Il suolo del-

l'isola è altissimo, coperto di foreste d'ebano, irrigato da molti ruscelli, e fertile quasi dovunque. Vi si raccolgono pepe, canfora, sasso, frasso, cera, sandracca. Apparteneva al sultano di Palembang nell'isola di Sumatra; ma oggi sta sotto il dominio degli Olandesi che tengono guarnigione nelle foreste di Nento e di Noyaut. *Banka* è anche il nome d'una piccola isola delle Molucche.

Banca e Billiton (*Geogr. fisica*) — Con questo nome chiamasi il gran braccio di mare che rimane fra Banca, all'ovest, e Billiton, all'est. La sua maggiore larghezza è di 62 kil. — È diviso in due da una piccola isola chiamata Pudo-Lit, o isola di mezzo, e situata ai gradi 2, 49' di latitudine sud, e 104, 44' di longitudine est (dal meridiano di Parigi). Il passo dell'est si chiama *stretto de Clements*, e quello dell'ovest, *stretto de Gaspar*, nome che loro fu dato in memoria di due navigatori, il primo inglese, l'altro spagnolo. — Al nord dello stretto trovasi l'isola *Gaspar*, situata ai gradi 2, 21' di latitudine sud, e 104 di longitudine est. — Moltissimi sono gli scogli o le rocce che incontransi in quel braccio di mare, per cui il navigare in quelle arque è pericoloso. — Infatti, ad onta delle carte pubblicate e dei diversi segnali posti sulle vicine coste, non è raro che i navigli si arrenino e vadano perduti. — Numerosissime isolette sono sparse fra l'isola di Mezzo e quella di Billiton, non che al sud-est della prima. — Gli scandagli riescono assai regolari. La profondità varia da 1 a 8 metri. Offre buoni ancoraggi, e lo stretto di Gaspar merita d'esser preferito a quello di Clements. — Lo stretto di Banca e Billiton è frequentato da molto tempo, a preferenza di quello di Banca, dalle navi che lasciano le coste della Cina e cercano di entrare nello stretto della Sonda.

Bancalis (*Geogr. statistica*) — Città dell'Oceania, nella Malesia, sulla costa orientale dell'isola di Sumatra, in seno ad una baia ove sbocca il fiume Racaou, verso lo stretto di Malacca. — Non desi confondere con Banculen o Banculi, città della costa occidentale. — Ne' suoi contorni trovansi gli stessi frutti del paese di Ascin e di Malacca, che consistono in limoni, aranci, banani, noci di cocco, zucchero, poma di pino e pepe. Il riso vi alli-

gna assai bene. — Gli Olandesi fanno quasi tutto il commercio del pepe prodotto da questo paese.

Banda (*Geogr. fisica*) — Gruppo della Malesia, composto di 10 isole, fra 3°, 48' e 4°, 43' di latitudine sud, e 126°, 15' e 127°, 27' di longitudine est (dal merid. di Parigi). — Dipendono da un sultano che diede mille Alifuras a servizio degli Olandesi. — Sono in quel gruppo tre isolotti: Banda, Lantor ed Ay, molto importanti, ed unicamente riserbati alla coltura della noce moscada. — Gli abitanti di quelle isole furono, nel 1621, sterminati dagli Olandesi; stabilironvisi quindi coloni europei, e si spartirono il territorio. Il governo, dopo l'abolizione della tratta dei Negri, invia a Banda gl'indigeni, condannati da' tribunali a gravi pene, per farli lavorare invece degli schiavi. — I coloni, o *perkeniera*, sono obbligati a consegnare al governo le loro raccolte. Varie di queste si fanno annualmente: una nel mese d'agosto, ed un'altra in quelli di novembre e dicembre. La media raccolta, in una di queste isole, calcolasi ascendere a 600m. libbre di noci moscade, e 150m. di *macis*. Il *macis* è l'involucro interno della noce, ed è una specie di tessuto rosso. — Il noce moscado porta frutti quasi tutto l'anno. Il prodotto medio annuo di un albero è 6 libbre di noci; alcuni ne danno fino a 20 libbre. La vendita delle noci moscade, *macis* e garofani, in Europa ed altrove, rende all'Olanda poco più di 20 milioni di fiorini. Il governo paga i garofani 20 soldi olandesi alla libbra; 12 il *macis* ed 8 le noci moscade. — In Europa, ordinariamente i garofani si vendono 1 franco; 1 fr. 25 cent. il *macis*, e 75 centesimi la noce moscada. Non sono questi però che calcoli approssimativi, perchè il governo non pubblica il numero delle libbre raccolte, nè il totale della vendita. — Le coste sono abitate da Malesi, l'interno da Negri. — L'isolotto di Banda-Neira ha per capoluogo Nassau, dove risiede il governatore olandese, piccola città di 1000 abitanti. — I forti Belgica e Nassau proteggono, in un con quello d'Hollandia, situato sull'isolotto di Lantor, l'ingresso della superba baia, formata da quelle due isole e dal *Gunong-Api* (montagna di fuoco), vulcano che forma una isoletta. — La sua cresta alzasi 350 tese sul livello del mare, e le sue eruzioni sono

frequenti e terribili. — Le isole Banda non han più di 6m. abitanti.

Banda-orientale (V. URAGUAY).

Bandermassin, Bangermassin (*Geografia fis. e statistica*) — Reame dell'Oceania, nella grande isola di Borneo, situato nella parte sudest della medesima. L'interno di questo paese compreso in gran parte del bacino del fiume omonimo, è coperto di antiche foreste; le coste marittime ne sono basse e paludose e l'aria malsana. — Il territorio produce riso, pepe, sangue di drago, benzuino e canfora. — Vi si trovano diamanti e miniere d'oro, di rame e di ferro. — Gli abitanti sono per la maggior parte Malesi e Cinesi. — In seguito della convenzione del 1747, il regno di Bandermassin dà agli Olandesi tutto il pepe raccolto ne' suoi stati, e riceve in compenso 60 centesimi per libbra.

Bandermassin (*Geogr.-com. e statistica*) — Capitale del regno dello stesso nome, sulla baia e fiume omonimi, situata ai gradi 3 di latitudine sud, e 112, 29' di longitudine est (dal meridiano di Parigi). Quivi fassi attivissimo commercio, particolarmente in polvere d'oro, pepe, cera, canne d'India, canfora e nidi d'uccelli. — Gli artefici ed i gioiellieri di quella città godono fama di abilità nelle arti, specialmente nei lavori d'acciaio. — Gli articoli d'importazione consistono in oppio, stoffe di cotone, coltelli, polvere da cannone, ecc. Le navi di alto bordo sono costrette ad alleggerirsi nel porto di Tebonio. — Gli Olandesi hanno un forte a Bandermassin.

Bandon, Bandonbridge (*Geogr. statistica*), in irlandese *Drohid*, (il ponte). — È una città dell'Irlanda, nella contea di Cork, sul fiume Bandon, «piccola sì, ma molto industriosa e commerciante». — Vi si fabbricano tele e pannilani: ha concie di pelli, birrerie e tintorie. — Fu fondata, nel 1610, dal conte di Cork. — È distante 28 kil. da Cork, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime.

Banff, Bamff (*Geogr. statistica*) — Provincia (contea) dell'isola Gran Bretagna, in Scozia, fra le provincie d'Aberdeen, d'Elgin, e d'Inverness, e lo stretto di Forth. — La sua maggior lunghezza agguaglia a 148 kil., e la larghezza a 48. — I suoi abitanti sono sufficientemente industriosi; attendono alla pesca ed all'e-

scavazione delle pietre calcaree di cui il paese abbonda. — La capitale di questa provincia è Banff, piccola città edificata sopra una collina, alla foce del Deveron nel mare del Nord, ove ha un piccolo porto non molto sicuro. — Banff è uno dei più gradevoli soggiorni della Scozia settentrionale. — Ha fabbriche di tele e di calze; possiede inoltre lanifici, concie ed un cantiere da costruzione navale. Fa gran commercio di salmoni. — È distante 63 kil. da Aberdeen, al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Bangalora (*Geogr. statistica*) — Gran città dell'Asia meridionale, nell'impero Anglo-Indiano, presidenza di Madras, nell'antico regno di Mysore, o Moissur. — È situata sopra un'alta prateria, irrigata da un fiumicello, ed è cinta da mura turrite e protetta da un forte. Tippu-Sayb vi aveva fatto edificare un bel palazzo. — Bangalora fabbrica principalmente stoffe di cotone e di seta, carta, utensili di ferro e di rame; fa gran commercio con tutti i porti del Dekan. — È distante 110 kil. da Seringapatnam, al nord-est. — Popolazione: 60m. e più anime.

Banganapilly (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola ma forte città dell'Asia meridionale nell'impero Anglo-Indiano, presidenza di Madras. Anticamente apparteneva alla provincia del Balaghat, nel distretto di Bellary. — Sorge sulla sinistra riva del Suru, nel mezzo a ricche miniere di diamanti ed altre preziose pietre. — È distante 120 kil. da Adoni, all'est-sud-est.

Bangkhalan (*Geogr. statistica*) — Città dell'Oceania occidentale, isola di Madura, di cui è capitale. È grande, popolosa ed ha un piccolo porto ove si fa gran commercio. È distante 20 kil. da Surabaya, nell'isola di Giava. — Pop.: 30m. anime.

Bangkok (*Geogr. statistica*) — Grande città dell'Asia meridionale, nell'Indo-Cina, capitale del regno di Siam, dopo la rovina della città di questo nome. — Sorge sul fiume Menam non lungi dalla sua foce. — Eccettuato il palazzo reale e alcuni altri edifici, il resto della città è tutto di legname. Gran parte della popolazione abita nelle zattere distribuite in linee regolari e con dei bazar lungo il fiume. — I principali edifici sono: la residenza del re, il tempio principale di Buddah, monumento in forma di piramide terminato

da una svelta torre alta più di 60 metri, ed un altro tempio, colla statua colossale in legno ad onore dello stesso nume. — Bangkok è il centro dell'industria di Siam e fa un gran commercio; ha un ampio porto, un arsenale e molti cantieri da costruzione. — Popolazione: 90m. e più anime, la maggior parte Cinesi.

Baniani, Waishia (*Geogr. commerciale*) — Antichissima casta che comprende gl'Indiani dediti al commercio. — La religione proibisce ai Baniani di nutrirsi di carni e di pesci; e non solo ascrivono a gran peccato necidere un animale qualunque, ma considerano come atto religioso molto meritorio curare gli animali infermi o nelle case o in ospitali appositi, e specialmente le scimie. — Sono i Baniani sparsi in tutte le contrade dell'Oriente, ove servono d'interpreti e sensali agli Europei che trafficano nelle Indie, incaricandosi di qualunque mercantile incombenza. Per lo più trattano i loro negozi senza parlare e soltanto facendo dei gesti colle mani.

Banka, Stretto di Banca (*Geogr. fisica*) — Stretto dell'Oceania, fra l'isola di Sumatra e quella di Banca. È lungo circa 150 kil., con una larghezza varia da 20 a 30 kil. — La sua generale direzione è dal nord-est al sud-est. Le rive ne sono basse, ed il paese presso alla marina è boschivo. — La profondità dello stretto cangia spesso; in alcuni luoghi è di 4 metri, ed in altri di 2 1/2. Vi sono dei banchi di corallo nascosti sotto l'acqua. All'ingresso sud-est sta Lucipara, isolotto situato ai gradi 4, 22' di latitudine sud, e 103, 21' di longitudine est (dal meridiano di Parigi). — L'ingresso nord-ovest è situato ai gradi 2 di latitudine sud, e 102, 30' di longitudine est. — Le navi che attraversano questo stretto, lo che non ponno fare che coll'aiuto del Monsone favorevole, radono alquanto la costa di Sumatra.

Bank's (*Geogr. statistica*) — Porto dell'America settentrionale, nell'America Russa, sulla costa occidentale dell'Arcipelago del re Giorgio, al sud-est del capo Edgecomb. Sta ai gradi 56, 40' di latitudine nord e 137, 30' di longitudine est (dal meridiano di Parigi), ed è frequentato dai cacciatori dei vitelli marini e dai balenieri.

Bank's, Giuseppe Bank's (*Biogr. geograf. e Stor. de' viaggi*) — Giuseppe

Bank's fu dotto naturalista; nacque a Londra, nel 1743, e morì nel 1820. Nella giovinezza diessi agli studi di storia naturale, ed impiegò le sue cospicue ricchezze ad avvantaggiare i progressi di questa scienza. Nel 1763 visitò il Labrador e l'isola di Terra Nuova; seguí il capitano Cook nel suo celebre viaggio intorno al globo, compiuto dal 1768 al 1771, e da quella spedizione riportò copiosi materiali relativi alla scienza. — Poscia intraprese, a proprie spese, un viaggio alle isole Ebridi ed in Islanda, nel 1772. Nel 1778, era eletto presidente della *Società Reale di Londra*, e nel 1797 consigliere del re, acquistando somma influenza sull'animo di Giorgio III, della quale non servissi mai se non a protezione dei dotti. — Questo illustre scienziato non scrisse molto, ma formò preziose collezioni, che lasciava visitare a tutti coloro i quali avessero amato consultarle; e raccolse una biblioteca di opere concernenti le scienze naturali, che fu la più ricca di quel tempo. Questa preziosa biblioteca, della quale Dryander pubblicava un catalogo in 5 vol. in 8° (1796-1800), fu dal Bank's lasciata per testamento al *Museo Britannico*.

Banks (*Geogr. fisica*) — Isola della Polinesia, all'estremità meridionale della Nuova Zelanda. È di forma circolare, ed ha presso a 90 kil. di periferia. Ad onta della sua poca fertilità, è nondimeno popolata. — Fu denominata in tal guisa ad onore del naturalista Bank's.

Banks, isole di Banka (*Geogr. fisica*) — Queste isole furono scoperte dal capitano Bligh, mentre navigava nella sciagura con altri compagni, dopo la ribellione dell'equipaggio della sua nave, in cui corse pericolo della vita, recandosi dalle isole Tonga a Timor nel 1789. — Formano un gruppo di 4 isole alte e popolate, con alcuni scogli al sud, che occupano un'estensione di 70 o 80 kil. dal nord al sud. La più grande ha circa 50 kil. di circuito; le altre soltanto 20 o 25. La più piccola, che è anche la più orientale, si riconosce facilmente per una montagna in forma di pan di zucchero. Nessun navigante, dopo Bligh, ha riveduto quelle isole; la posizione e la forma di esse sono in conseguenza incertissime. — Sono forse le stesse terre che vide Quiras, prima di prender terra a Santo

Spirito. — Queste isole ebbero tal nome ad onore del famoso naturalista Bank's, compagno al capitano Cook, nel viaggio intorno al globo.

Banks, terra di Banka nelle regioni artiche, scoperta da Parry nel 1820. — A questa terra fu dato il nome che porta in onore del celebre naturalista e viaggiatore, compagno del capitano Cook.

Bannockburn, Bannohburn o Bannochron (*Geogr. storica*) — Citiamo questa piccola città o piuttosto villaggio della Scozia (nella contea di Stirling), situato sul fiume dello stesso nome, per la gran battaglia che vi successe nel 1314, fra gl'inglesi, comandati dal loro re Edoardo II, e gli Scozzesi, capitanati da Roberto Bruce; i quali quantunque fossero in minor numero de' primi, restarono vincitori nella pugna e scossero il giogo degl'inglesi. — Nel 1488, Giacomo III combatté nel luogo istesso il ribelle suo figlio. — È distante 8 kil. da Stirling.

Bannolea o Banolas (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Spagna, in Catalogna, anticamente *Aqua calida Bannoliae*. Fa commercio considerevole di tele. — È distante circa 12 kil. da Gerona. — Popolazione: 4m. anime.

Banos (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'America meridionale, nella repubblica del Perù, intendenza di Tarma. — Scorgonsi ivi i ruderi di diversi monumenti indiani e ne dintorni trovasi una miniera di mercurio. — È distante 177 kil. da Tarma, al nordnordovest.

Bantam (*Geogr. statistica*) — Antico reame dell'Oceania, nell'estremità occidentale dell'isola di Giava, confinato all'est dalla provincia di Giacatra o Batavia. — Occupa in lunghezza 155 kil. ed appartiene agli Olandesi. — Popolazione: 250 mila anime.

Bantam (*Geogr. statistica*) — Città dell'Oceania occidentale, già capitale del reame omonimo, nell'isola di Giava, e celebre nella storia per l'importanza del suo commercio. — Era già il convegno delle navi europee, che venivano a cercarvi specialmente le spezie; e le compagnie dell'Indie inglese ed olandese vi avevano le *fattorie* principali; ma il commercio essendo stato trasportato a Batavia, Bantam si spopolò; le acque del suolo paludoso divennero pestifere, e finalmente fu abbandonata. — Il sultano di Bantam

non è più che un privato, pensionato dagli Olandesi. — Bantam è distante circa 90 kil. da Batavia, all'ovest.

Bantry, Bantrey (*Geogr. fis. e storica*) — Piccola città dell'Irlanda, nella contea di Cark, sulla costa orientale della baia dello stesso nome, in faccia all'isola Whiddy, con piccolo porto. — I Francesi, collo intento di sollevare gl'Irlandesi, vi sbarcarono due volte, nel 1689 e nel 1796, ma furono sempre respinti dalle navi da guerra inglesi. — È distante 24 kil. da Baltimora, al nord.

Banzia (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, nella Daunia, cantone della regione Iapigia, distante 7 kil. circa da Acherunzia. Questa città è antichissima: il suo nome ricorda i Bantii della Tracia (*Bántia*); infatti nella Daunia, più che in altra parte dell'Italia meridionale, rinvengonsi vestigia dei Traci congiunte a quelle dei Pelasgi. Ma niente è noto delle vicende della città, per essere appena nominata nella storia nella guerra contro Annibale, ad opporsi al quale i consoli Marcello e Crispino dalla Bruzia passarono nell'Apulia, e tra Venusia e Banzia posero gli alloggiamenti nel 544 di Roma. È memoria di questa città anche nella celebre tavola di bronzo scoperta nel 1783 nel territorio di Oppido, che al contado della città si appartene, senza che non sarebbero in un sepolcro di Oppido scoperta una legge municipale di Banzia. Ma in questa legge o editto, il più considerevole monumento della lingua osca si apprende sulla condizione o le vicende della città. Presso la celebre badia di Santa Maria di Banzi e del piccolo e misero villaggio dello stesso nome sorgeva la città a circa 17 kil. da Venosa. La vecchia e quasi diruta badia fu edificata con antichi rottami, ed ivi e nelle adiacenze si sono scoperti in diversi tempi e marini letterati e sepolcri, acquidotti, fontane, pavimenti a musaico, statue e colonne, statuette di bronzo e medaglie. Altri ruderi in maggior copia rimangono nella prossima boscosa pianura, dove propriamente sopra un ameno altopiano la città era posta, della quale si veggono i molti pozzi e le cisterne ricolmi di macerie e di sassi. Gigantesche costruzioni di grandi pietre ruicigne senza cemento, attribuite con ragione a Pelasgi, rimangono ancora nel vicinato di quella collina.

Baraba; Barama, Barabin (*Geogr. fisica*) — Grande *steppe* della Siberia, (Russia Asiatica), che comprende tutto il paese situato tra i fiumi Irtysc e Obi, il monte Altai o le correnti del Tara e del Terci. Ha 645 kil. dal nord al sud, e 422 dall'est all'ovest. La sua superficie, generalmente piana, è irrigata da molti fiumi, e contiene molti laghi, alcuni de'quali, come Abikhan o Sciany, sono notevoli. Il suolo ora è fertile, ora paludoso ed incolto; qua si veggono solitari cespugli, là foreste ampie. — Un tempo quivi abitarono i Tatarsi Barabintsi, pastori e pescatori, oggi rifugiatisi verso il nord. — Nel 1767, il governo russo mandò in quella *steppe* coloni, che vanno ogni di accrescendosi; sicchè l'aspetto prima nudo e silvestre di quel paese è già molto cambiato. — Vi sono molti villaggi.

Barady, Barade (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Asia, nella Siria, dagli antichi chiamato *Chrysorrhoeas*, e nella Scrittura *Abana*. Scende dall'Antilibano, riceve un altro fiume, che nasce dallo stesso monte, indi diramasi in tre alvei, entrando nel piano. Attraversa la città di Damasco, ove dividesi in più canali, i quali riunendosi in un solo alveo, formano a pochi kilom. da quella città un lago, ove va a perdersi il fiume.

Baragiano (*Geogr. statistica*) — Villaggio agricolo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Basilicata, distretto e diocesi di Potenza, circondario di Picerno. — È distante 108 kil. da Matera, e 24 da Potenza. — Popolazione: 2m. anime.

Baranello (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Campobasso, capoluogo di circondario, diocesi di Bajano. — Baranello è la patria di Giuseppe Zurlo. — È distante 8 kil. da Bajano. — Popolazione: 2500 anime.

Barano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Napoli, distretto di Pozzuoli, circondario e diocesi dell'isola di Ischia. — L'aria che vi si respira è insalubre nella state. — Popolazione: 1100 anime.

Baratti (*Geogr. statistica*) — Piccolo porto, con torre di guardia, dell'Italia centrale, nella Toscana, distante circa 8 chilometri da Piombino, all'ovest. — Numero

notevole di bastimenti quivi concorre, all'oggetto di caricare carbone e legna da ardere, per Genova e Livorno.

Barbacoas (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città dell'America meridion., nella Repubblica della Nuova Granata, provincia d'Esmeralda, alconfluente del Telembi e del Guaxi. Citiamo questa città di molto meschina apparenza, sendo quasi tutte le sue case costrutte di canna e di foglie secche, per le ricche miniere d'oro scavate ne' suoi dintorni. — Barbacoas è distante 204 kil. da Popoyan, al sudovest.

Barbada (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola dell'America settentrion., una delle Piccole Antille, la più orientale dell'Arcipelago, appartenente agli Inglesi. — Ha 31 kil. di lunghezza, e 15 1/2 di larghezza media. — Le coste sono molto sinuose; il resto della superficie è coperto di colline non molto elevate. — Il clima è caldo, e quest'isola va soggetta frequentemente a spaventevoli uragani. — Il suolo è fertile generalmente, ed il principale suo prodotto è la canna di zucchero; però vi si raccolgono anche cotone, indaco e zenzero. Raro è il legname. — Il valore dei prodotti calcolasi ascendere a 28 o 30 milioni di franchi, metà de' quali viene spedita in Inghilterra. — Quell'isola ha circa 100m. abitanti, de' quali 78,815 erano schiavi prima dell'atto di liberazione. — È divisa in 5 distretti e 11 parrocchie. Il capoluogo è Bridgetown. — La Barbada fu scoperta da' Portoghesi, che tuttavia non se ne impadronirono. Giacomo I di Inghilterra donava al conte di Marlborough. Nel 1624 o 1626, l'inglese Deane vi stabilì la sede di una colonia. Divenne poi proprietà del conte di Carlisle, che la vendè al governo, sotto il regno di Carlo II.

Barbagia, Barbargia (*Geogr. ant. fis. e statistica*) — Regione d'Italia, nell'isola di Sardegna, situata nella massa più voluminosa della catena principale de' monti sardi. La Barbagia (*Barbaria* o *Barbaricum*, vale per paese de' Barbari), stendesi in lungo dal nord al sud circa 40 miglia e sole 20 dall'est all'ovest: la sua superficie stimasi in. q. 1108. Quella enorme protuberanza componesi di rocce schistose connesse col granito, materia assai comune nella formazione della terra sarda col porfido, e col calcareo. — Il monte più colossale fra quanti sorgono in quella catena è l'*Argentu*, cui venne il

nome dal colore che a ciel sereno riflettono le nevi, le quali per sei mesi dell'anno sogliono ricoprirlo. Questo monte, che è anche il più elevato dell'isola, termina in due creste: una appellasi *Bruncu de Spina*, l'altra dicesi *Orrisa*, ambe quasi ad un livello alto 2m. metri sul pelo del mare. Il dosso di quel grau rilievo è niente aspro, e vi si può carreggiare; ed in totale altezza trovasi il centro per lo panorama dell'isola. — Nella *Barbagia settentrionale* (Ollolai) sorgono l'Artail, il monte Spada, il Passada, il monte Indiviso, il Filiddai, il Foddia, ecc.; tutte montagne, in generale, praticabili anche con carri. Nella *Barbagia centrale*, si estollono i monti Iscùdu, Floris, S'Arcudessa, Campu, Sant'Elia, Serra-Toppai, Fantana-Cungiada, secondo in altezza dopo il monte Argentu. — La Barbagia centrale è più aspra della settentrionale: le montagne vi sono più scoscese, e la natura si appresenta sotto aspetti tetri e pittorescamente selvaggi. La *Barbagia meridionale* (Seùlo) è ancora più scabra ed ardua, e può dirsi vera regione da capre: i suoi monti più ragguardevoli sono il Pedredu, l'Arcueri, il Meiana, ecc. — Innumerevoli fonti rampollano da' fianchi delle montagne della Barbagia, e formano ruscelli, torrenti e fiumi: citiamo, ad esempio, il *Donadetto* comunemente *Flunandosa*, una delle maggiori correnti dell'isola; nasce alle gole meridionali di Cornohue, si ingrossa con le acque della costa orientale di Monte Argentu, divide la Barbagia dalla Ogliastra e sbocca nel mar Tirreno. E tutte quelle acque fluviali della Barbagia abbondano di varie specie di pesci, particolarmente di anguille, che pescansi in gran numero, e delle quali non poche cantara si salano e si disseccano al fumo. — Quanto alla geografia e mineralogia di questa magnifica regione di montagne, noteremo che la materia più abbondante nella sua formazione è lo schisto micaceo ed il granito: entro alcune masse calcaree apronsi profondi specchi con bellissime stalattiti e stelagmiti; ed uno nel Seulesse se ne incontra, notevole per le belle concrezioni e per la qualità dell'alabastro che contiene e di cui si è già fatto qualche uso: poi agate, ametiste, e cristalli di rocca si trovano comunemente nelle varie parti di questa alpestre regione, ove il mineralogista incontrerebbe frequenti gl'indizi di

sostanze metalliche, come rame e piombo argentifero. — La superficie della Barbagia è in gran parte coperta dalle selve ghian-difere sì comuni in Sardegna; la quercia *leccio* è però più numerosa di due terzi delle querce *sughero* e *rovere*: il numero di questi grandi ed utili alberi stimasi oltre 60 milioni e 100 milioni quello delle piante cedue. L'agricoltura fu considerata finora dai Barbaricini arte quasi meno onorevole della pastorizia; ma già si comincia a pensare in miglior modo su questo importantissimo proposito, e a poco a poco l'agricoltura viene in onore anche in questa reconditissima parte della Sardegna. — La Barbagia produce grano, orzo, fave, lino, fagioli, canapa, patate, e vini, che però sanno un po' d'agro. Gli alberi fruttiferi occupano una lunghissima estensione, e sono prodigiosamente moltiplicati, e troppo lungo sarebbe lo enumerare tutte le loro qualità e varietà. — La pastorizia, forse fu l'unica professione degli antichi Barbaricini, come ancora è la principale dei presenti: infatti il territorio è opportunissimo alla medesima, e se miglior fosse l'arte, maggior sarebbe la quantità e migliore la qualità del bestiame e più grande il lucro: le specie che vi si propagano e si educano di preferenza sono capre, pecore, vacche, porci, cavalli, giumenti e api. I selvosi monti della Barbagia sono abitati di preferenza dal muflone, animale proprio della Sardegna e di pochissime altre contrade del Mediterraneo; nei monti, nelle valli errano in gran numero cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri e qualche martora. Fra i volatili vi hanno, delle grandi specie, le aquile, gli avvoltoi, i falchi, ecc.: gli uccelli gentili sonovi pure numerosissimi. La caccia in grandi brigate è assai frequente nella state; e degna d'esser veduta è quella che si fa contro i mufloni nel monte Argentu. — Il clima è alquanto freddo: il verno invade buona parte della primavera e comincia al principio dell'autunno; allora la neve fiocca e cuopre il paese, alcune volte giungendo all'altezza di più metri: le piogge cadon frequenti, e nella state spesso grandina con grande strepito ed offesa delle messi e delle vigne: di primavera e d'autunno la nebbia è densissima nelle valli. L'aria nulladimeno è pura e salubre, e s'è vero, che anche nella Barbagia regnano le febbri inter-

mittenti, il seme ne è certamente portato d'altrove. — Conservano i Barbagini alquanto di quella fiera, che fu nutrita dalla indipendenza di tanti secoli; fedeli nell'amicizia, son sinceri, prudenti, ospitali e generosi. Gli uomini vestono, può dirsi, all'uso dei pastori e de' contadini; le donne usano ordinariamente il panno *forese* nero per le gonne, ed il corsaletto di forma stravagante; coprono la testa con una pezzolina quadrata di panno cascante sugli omeri, o con fazzoletti. — Non sono neppur un migliaio gli uomini che trattano le arti meccaniche; i più fanno il ferraio e il legnaiuolo; vi hanno alcuni orail grossolani ed argentieri; i muratori sono imperitissimi, e così gli stessi calzolari e sarti; que' che fabbricano mattoni e tegoli, mal riescono in sì facili opere. Quasi tutte le donne sono occupate a filar lana e lino, e a tessere e tinger tele e panni. — Questo paese della Barbagia non è senza commercio: poco è l'orzo che esporta; più notevole è la esportazione dei prodotti della pastorizia, come cacio, pelli, lane, e bestiami di tutti i generi; ma il suo primo, più ampio e profittevol traffico, è quello dei tessuti di canape, di lino e di lana. La Barbagia pone eziandio in commercio circa un migliaio di cantara di *torroni*, molta quantità d'olio di *lentisco*, e poi *zibibbo*, acquavite, miele, cera, vino, un po' di seta, ecc. ecc. — Questa regione è attraversata dalla grande strada, che da Cagliari porta a Longonsardo, strada assai scabrosa e sco-scesa; ma le strade provinciali e vicinali sono anche peggiori, e paiono meglio vie da capre che da uomini; perciò i Barbagini viaggiano sempre a cavallo. — Alla più alta antichità devono la loro origine i popoli della Barbagia, corrispondenti agl' *Iliensi*, *Iolaensi* o *Diagebrensi* della storia. Mantenutisi indipendenti contro gli sforzi de' Cartaginesi e de' Romani, vennero in tanta fama, che Plinio nella commemorazione delle diverse tribù della Sardegna, gli ordina tra i più ragguardevoli. Da Pausania ci è noto, che una parte di que' popoli fu condotta da Iolao e dai figli d' Ercole nipoti di Tespio, mentre l'altra era una divisione di Troiani, i quali, dopo la distruzione d'Ilio, rifuggivano in Italia seguendo Enea. Le genti di Iolao, che da lui presero poi il nome, sospinti con l'arme i primi coloni, occuparono le

terre più fertili ed amene, fondarono alcune città, e fra l'altre *Iolia* (non già Olbia, come erroneamente si legge), probabilmente l'odierna Dolia. — Stabilita nell'isola la dominazione dei Cartaginesi, questi africani tentarono, dice Diodoro, a più riprese, e sempre con più gagliardia, di ridurre gl'isolaensi all'obbedienza, ma senza buon successo. — Cessato l'imperio de' Cartaginesi, e passata ai Romani la signoria della Sardegna, anche questi tentarono più volte assoggettare que'montanari, ma per nessun sforzo poterono ottenere di vederli obbedienti. — Nulla si sa de' Barbaricini nel periodo della dominazione vandalica in Sardegna; ma possiamo congetturare che i Vandali ed i Goti non furono più fortunati dei Romani. — Invasa la Sardegna dai Saraceni, accolsero ospitalmente i Barbaricini quanti poterono fuggire dal furore di quegli infedeli; e fu dai loro dirupi, su cui non mai poterono annidare le aquile romane, nè posar sicuro il piè i cavalli africani, che uscirono quegli eroi che seppero animare i sardi, e condurli a quelle vittorie insigni, per le quali fu più volte liberata la patria, e salvata la religione nell'alto medio-evo. — Cadde nell'oblio ogni memoria delle cose della Barbagia nei seguenti tempi. Distribuita la Sardegna in una *tetrarchia*, le parti settentrionale e centrale di quella contrada vidersi inchiusa nella giurisdizione dei re di Arborea, l'australe fu compresa nel regno Caralese. Divenuti gli Aragoncesi signori della Sardegna, e padroni immediati dei possedimenti della Repubblica Pisana in quest'isola, i popoli della Barbagia meridionale ricusarono di riconoscere i diritti di que'forestieri e la loro autorità; mentre le altre Barbagie, dopo la morte di Leonora regina d'Arborea, nella contenzione tra li competitori alla eredità di quella principessa, parteggiarono pel visconte di Narbona. — Discorrendo per le alpestri regioni della Barbagia, veggonsi qua e là torreggiare costruzioni antichissime volgarmente dette *norachi*, una notevole quantità de'quali la barbarie dei pastori, con pessimo consiglio, ha diroccati: quelli onde avanzano notevoli porzioni sono 209! E in molti siti trovansi certe pietre enormi, figurate in piramidi tetraedre e radicate nel snolo, pietre sacre, che i Barbaricini adoravano

a'tempi di San Gregorio I. — Presso molti norachi sono quegli antichissimi monumenti, che il volgo appella *Sepoluras de Gigantes* oppure *Gigantinos* per certa tal quale somiglianza, che molti credono rinvenirvi colla cassa sepolcrale d'un uomo gigantesco. — Finalmente concludiamo questo articolo col quadro aritmetico della popolazione della Barbagia così distinto: — *Barbagia settentrionale*: 7 comuni e circa 10m. anime. — *Barbagia centrale*: due sezioni, quella di *Mandra-e Lisai*, 6 comuni e 10m. anime; e quella di *Barbagia-Belvi*: 4 comuni e 6m. anime. — *Barbagia meridionale*: 5 comuni e 5m. anime. — Totale: 22 comuni e circa 31m. anime.

Barbalisso o Bales (*Geogr. antica*) — Antica città considerevole dell'Asia, nella Siria, all'ovest dell'Eufrate, alquanto sopra il luogo ove perdesi il Daradax, a 70 kil. circa da Hierapolis, al sudest. — Ne parla Senofonte, allorchando descrive la marcia dei Greci sotto Ciro il Giovane. — Il D'Aanville crede, che sia la città di *Barbarisso* di Tolomeo.

Barbania (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia sett. nel Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia, diocesi e divisione di Torino. Barbania sta sovra un colle, coltivato a vigneti, appiè del quale scorre il torrente Fandaglia. Al nord volge il suo corso il torrente Malone, che va a tributare le sue acque al Po. — La casa più antica di questo borgo è del 1425: in que'tempi era cinta da un'alta muraglia, fortificata da due torri, alte quattro trabucchi, e larghe uno e mezzo, con ponti levatoi alle porte. Una delle torri fu fatta demolire dal comune; l'altra è tuttora in piè. Vedonvisi anche oggi le fondamenta di una rocca sur un poggio, ed un castello, che anticamente serviva di carcere. — Degna di osservazione è la chiesa parrocchiale, a tre navate; sonvi varie belle case, che dimostrano l'agiatezza degli abitanti, ed una pubblica scuola dove s'insegnano gli elementi delle lingue latina ed italiana. — Il territorio produce grano, segale, meliga, castagne e patate. I cereali però non bastano al consumo della popolazione, che è costretta a procacciarsene sui vicini mercati. — Onorano questo paese non pochi uomini insigni, fra i quali il cavaliere Bernardino Drovetti. — Popolazione del comune: 1800 anime.

Barbarano, Barbaran (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, appiè delle colline che fiancheggiavano la sponda orientale del Bacchigione, capoluogo di distretto, nella provincia di Vicenza. Ebbe anticamente i suoi particolari signori nella famiglia dei Traversi, e la sua fondazione viene da taluni attribuita ai Longobardi. — È distante 15 kil. da Vicenza, al sud. — Popolazione: 1600 anime.

Barbaresco (*Geogr. stor. e statistica*) — Comune dell'Italia settentrionale, nel Piemonte (Stati Sardi), mandamento, provincia e diocesi d'Alba, divisione di Cuneo. — **Barbaresco** (*Barbaritum*) fu dei marchesi di Monferrato, i quali lo donarono al monistero Fruttuariense. Però questo comune seguì per lo più la sorte d'Alba, ma nel 1222 se ne staccò per darsi agli Astigiani e fu questo uno dei motivi di guerra tra le due repubbliche. La pace del 1223 ritornò Barbaresco ad Alba, a cui quelli d'Asti la ritolsero nel 1276. Dopo la pace di Cherasco, venuto questo villaggio sotto il dominio de' duchi di Savoia, fu infeudato ai Belli. — Questo comune sta sulla destra del Tanaro, tra i confini di Alba, Neive, Neviglie e Trezzo. — Il territorio di Barbaresco è presso che tutto formato di monticelli coperti di vigne che producono buoni vini, e principalmente il reputato nebiolo. Vi si trovano diverse sorgenti di acqua salsa; un terzo della quale, misto a due terzi d'acqua dolce, supplisce al sale. Si fanno buone raccolte di grano, di meliga e di ogni sorta di legumi. — Nel luogo detto Monterzino, veggonsi ancora avanzi di cospicua fabbrica, che alcuni credono sia appartenuta ad Elvio Pertinace imperatore. Credesi pure che sia opera romana una torre ivi esistente, della circonferenza di dodici trabucchi, e di pari altezza, già varie volte colpita dal fulmine. — È distante da Alba 7 kil. — Popolazione: 1700 anime.

Barbaro — La radicale di questa parola dee cercarsi, secondo il Brucker, nella parola siria *bar*, che significa *deserto*, o nella parola caldea *bara*, che significa di *fuori*. Questa parola, usata così spesso dall'antichità greca e romana, non potrebbe aver più oggi alcun preciso valore. I Greci se ne servirono primi come appellativo di quanto non era greco. I Romani ne imitarono l'esempio. Passò quindi

nelle lingue del medio-evo, ed è giunta fino a noi. Adesso si usa generalmente in antitesi alla parola *civile*, per tutti i popoli che non hanno ancora perduta la rozzezza della prima età. Si prende anche come aggettivo, e in questo caso vale per esprimere la durezza e la ferocia. Dobbiamo però essere oggi molto più cauti nell'usare questo appellativo, di quello lo fossero gli antichi, non dovendosi spregiare i popoli che nella scala dell'incivilimento stanno dietro di noi. È vero tuttavia, che nel linguaggio europeo questa voce non esiste che come storica, e nella scienza avremmo scrupolo di chiamar barbari le nazioni dell'India e della Cina, soltanto perchè sono fuori della nostra comunanza. L'appellativo assai sprezzante, di *pagano* (contadino), introdotto dal cristianesimo, e comunemente applicato, nel linguaggio sacerdotale, a quanto era separato dalla legge del Vangelo, rappresenta molto meglio della nostra voce *barbaro*, il *πάριος* dei Greci, *barbarus* dei Latini. — Si dà spesso, in special modo, il nome di barbari ai diversi popoli orientali, che si gettarono sull'Occidente, nei primi secoli dell'era cristiana. Quella invasione, che lasciò sì profonde tracce nei nostri costumi e nelle nostre ricordanze, è volgarmente indicata nella storia col nome d'*invasione dei barbari*. — Ma non sotto tal titolo vuolsi considerare, e potremo occuparcene, in un modo più filosofico, all'articolo MIGRAZIONI. — Quanto ai particolari speciali, consacrati ai diversi popoli, che furono trascinati in quel grande sconvolgimento, ci basterà qui notare, a modo di memoria, i nomi di quelli più famosi, cioè gli Alani, i Bulgari, i Daci, i Goti, gli Unni, gli Ungheri, i Longobardi, gli Svevi, i Vandali, ecc., ecc.

Barbaro, Giosafatte Barbaro (*Biogr. geogr. e Stor. de' viaggi*) — Giosafatte Barbaro discendeva da nobile famiglia veneziana, e viveva nel secolo XV. Dal 1436 al 1475 intraprese lunghi e difficili viaggi in Persia, nelle Indie e nella Turchia. — La relazione di tali viaggi fu per la prima volta pubblicata a Venezia nel 1543.

Barbaastro (*Geogr. statistica*) — Piccola città vescovile, nell'Aragona, provincia di Saragozza, sulla Cinca, con mura capaci di difesa. — La maggiore delle sue industrie è la concia delle pelli. — È di-

stante da Huesca 49 kil., al sudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Barberia (*Geogr. fis., stor., etnogr., commerc. e statistica*) — I Geografi orientali chiamano *Isola dell'Occidente* (1) quella parte dell'Africa, che la Geografia nostrale appella comunemente *Barberia*. Infatti la Barberia sorge come una grande isola, fra il Mediterraneo, l'Oceano Atlantico e il grande mare d'arena (2), al sud: isola lunga ed alta, attraversata nel mezzo dalla catena del monte Atlante. In proporzione della lunghezza, questa specie d'isola è mediocramente larga. — Comincia dai golfi della grande e della piccola Sirte: di làggù gradatamente si eleva, distesa in vaste pianure fino a Tunisi; a settentrione e a mezzogiorno, verso le livellate plaghe del deserto, di gradain molti contrafforti ognor più lussu, ma sempre dirupati: all'ovest, scende nel paese di Marocco, e s'abbassa fino all'Oceano formando quegli alti piani, e poi que' lidi orlati di secche, di scogli e di rupi, che fanno cotanto pericolosa la riviera dell'Atlantico da Agadir fino allo stretto di Gibilterra. — Nell'interno del paese, la montagna aggiunge alla regione delle perpetue nevi solamente fra la città di Fez e di Marocco, donde l'Atlantico spicca cime e punte straordinariamente alte. — Gli Arabi vantano quest'isola dell'Occidente come la più bella parte dell'Africa; e la contrada sembra ad essi tanto più ammirabile e perfetta, inquantochè gli abitatori di essa appartengono alla varietà bianca della specie umana (3). — Il classico illustratore di questa parte del mondo Africano è Carlo Ritter, insigne geografo tedesco; parla dell'estensione dell'Atlante e numera i suoi principali gioghi; fra cui distingue quelli del grande Atlante dalla parte del Deserto (4), e quelli del piccolo Atlante dalla parte del Mediterraneo (5). In mezzo a

questi due ordini di montagne pone l'Atlante medio, altopiano piuttosto che montagna (1); e le più eccelse eminenze di tutto il sistema chiama alto Atlante, che corrisponde al Daran degli Arabi (2) — Celebre è nella storia questo nome *Atlante*, che conosciuto fin dai tempi d'Omero, campeggia nella tradizione antichissima degli Atlantidei, e non è ignoto nella storia romana; ma i diversi autori che lo citano, non applicarono ad una stessa montagna: l'Atlante di Omero è vicino al lido, donde potea scorgersi l'isola di Trinacria (Sicilia), mentre l'Atlante d'Erodoto par sia la montagna estrema della Libia occidentale, vicino al mare Oceano, non lungi dallo stretto delle Colonne. — La ipotesi posteriore d'un'Atlantide inghiottita dall'Oceano, secondo il racconto di Platone nel suo Timeo; la scoperta di Cerne e d'altre isole a ponente; i primi indizi avuti sulle isole Fortunate, da noi chiamate Canarie, e l'antica unione delle quali con l'Atlante del continente diventò presto la favorita ipotesi di tutti i dotti; tutte queste circostanze, contribuirono a distendere il nome Atlante fino al suo estremo aggetto, costituente il promontorio di Ger nell'Oceano Atlantico (3). —

terra fino a Tunisi, il ramo estremo occidentale del Piccolo Atlante forma una delle *Colonne d'Ercolo*, il monte Abila dalle sette creste, sullo ingresso orientale dello Stretto. Gli Arabi ed i Mauri conoscono il Piccolo Atlante sotto il nome di *Gibbel-Trif* o *Erfri*.

(1) L'Atlante Medio è un largo ed alto paese di montagna, solcato da valli numerose e sparso di gran numero di pianure e di pascoli. La sua elevazione al disopra del mare e de' deserti, lo garantisce dal clima infuocato del Sahara, e vi conserva una eterna primavera. Edrisi, geografo arabo, scrisse: che nessuna contrada della terra è paragonabile per estensione, bellezza, fecondità e numero di villaggi (*frequentia domiciliorum*) a questo alto paese dell'Atlante Medio.

(2) Le più alte cime del Daran, coperte di neve tutto l'anno, sono schierate all'est di Marocco, alla distanza di 25 o 30 miglia, da quella città. Da Mogador, città situata sulla costa dell'Oceano, lontana 120 o 150 miglia, ancora scorgonsi le eccelse cime coniche e nevose dell'Alto Atlante, quando il cielo è sereno. L'altezza di queste montagne può stimarsi fra 11 e 12m. piedi sul livello del mare.

(3) Secondo Edrisi, il più antico de' Geografi arabi, l'Atlante (*Mons Lamta*) incomincia alla estremità nvest dell'Isola dell'Occidente, non lungi dalle sponde dell'Oceano, vicino a Susa (*Sus alaska, nomen ab extremo occidente totius Africæ situ*); e s'estende all'oriente fino alla congiunzione con le montagne di Sofusa, al sud di Caffè-Gabb, vicino al golfo di Cabes; donde declina nelle pianure dell'Est, e a poco a poco sparisce (*de hinc in planitiem vergit et deicit omnino*).

(1) *Magreb insula* — V. Edrisi, Africa.

(2) *Sahara* o Gran Deserto.

(3) Si potrebbe chiamare rilievo dell'Africa Minore, con tanta ragione quanta in Geografia ne ha quando chiama rilievo dell'Asia Minore il sistema di monti dell'Asia Occidentale.

(4) Molti autori asseriscono, che il declive meridionale del Grande Atlante (*Atlas Magnus*) digrada verso le vaste pianure del Bihodulgerid, feracissime in datteri.

(5) I Geografi moderni chiamano Piccolo Atlante, quella catena littorale poco elevata ma scoscesa e spezzata, che si dilunga dallo stretto di Gibil-

In questa specie d'isola immensa, la natura non è nè africana nè europea. Specialmente dal punto di vista della botanica, la regione dell'Atlante deve considerarsi siccome l'anello d'unione fra la natura vegetabile di queste due parti della terra. Il declive settentrionale, rinfrescato dai venti marini e da frequenti piogge, è, in generale, vestito di foreste; mentre l'opposta discesa, verso il deserto, è arida e per grandi tratti sterile. Le vaste valli intermedie, irrigate da numerose correnti d'acque, riescono straordinariamente feraci. Nelle contrade meridionali l'aria è talmente calda e opprimente nella state, che gli abitanti di esse disertano i villaggi e le case per vivere sotto le ombre dei palmeti. — Sebbene le pianure delle parti nord sieno generalmente arenose, nulla ostante, purché un filo d'acqua le attraversi, fan mostra di grande ricchezza vegetativa. Il verno è per queste contrade il tempo della verdura; un calor grato piove dal sole in questa stagione, e frequenti piogge affrettano la fioritura e la fruttificazione di una folla di piante, come ne' nostri climi nel mezzo della primavera. Ma quando il sole si avvicina al tropico estivo cessando le piogge, a grado a grado i fiumi inaridiscono, l'atmosfera diventa cocente, le foglie degli alberi perdono il verde, ed ogni erba che il piede calpesti diventa polve, perchè abbrustolita dal fuoco del sole. — Le foreste della Barberia occupano i più alti gioghi dell'Atlante, e in gran parte compongonsi di querce, di sugheri, d'elci, di pini, di frassini, di ginepri, di cedri e di cipressi; rara è la quercia comune, e non comuni sono quivi l'ontano e il pioppo. — Le valli e le colline sono per vastissimi spazi vestite d'olivi selvatici, di pistacchi, d'albatri, di gelsomini arborescenti, di mirti, di lentiscoli, di giuggioli e di una folla di piante spinose che rendono le macchie inaccessibili. — I margini dei torrenti sono adorni di tamarici, di salici e di oleandri. — La palma hana abbonda su tutte le eminenze non coltivate; il pino marittimo orla lunghe strisce di litorale, e immense foreste di pini d'aleppo distendono sui confini dell'Algeria. — La vegetazione dell'Africa settentrionale, della quale conosconsi oggi circa 2500 specie, poco differisce da quella delle coste meridionali dell'Europa, e delle occidentali dell'Asia. Sopra 344 specie di piante ho-

schive (circa 284 arboscelli e 60 alberi), intorno a 100 sono proprie del paese, 16 o 18 fan parte della flora equinoziale, e le altre, vale a dire circa due terzi dell'intero, sono comuni nell'Europa del sud e nei paesi dell'est. — Non bisogna scordarsi però di notare, che se gran parte delle specie atlantiche trovansi anche sui lidi meridionali dell'Europa, in questi le non raggiungono la statura, nè mostrano la feracità come sul suolo africano: per esempio il ricino, dal seme del quale estriesi l'olio noto che ne porta il nome, cresce all'altezza d'un albero sulla costa barbaresca bagnata dal Mediterraneo, mentre appare una grande erba in Spagna, in Italia e in Grecia. — La costa della Barberia è generalmente grata e salubre abitazione dell'uomo: i dolci verni di quella contrada, che somigliano, come dicemmo, ai mesi della primavera dei nostri paesi, vedono i peschi, i susini, i mandorli coprirsi della più ricca fioritura, le erbe vestire il più bel verde, e i campi adornarsi di cento specie di fiori. Quivi cresce il grano duro (*tritium durum*) e l'orzo, adoperato solamente pei cavalli: nei terreni inonati coltivasi il mais, il sorgo, l'olco saccarato ed il riso; nei giardini cresce il tahacco, ed ammiransi tutte le qualità delle piante aurantiacee; bellissimi e grandi olivi, un'infinita varietà di viti, e poi fichi, meli-granati, mandorli, pruni, peschi, pistacchi e giuggioli vegetano sulle colline e nei campi. — Produce la Barberia zucche immense e dolcissime pasteche, cotone, canne da zucchero, gelsi bianchi, eccellenti pel nutrimento dei filugelli, e gran quantità di zafferano. — Rimpetto a Tripoli, nella Sirti Minore, è un'isola, che la geografia moderna chiama Gerbi o Jerba, ma che gli antichi, dal popolo che l'abitava, appellarono *Isola de' Lotosagi*, perchè il più grato cibo di quelle genti consisteva in un frutto chiamato loto. — Per ciò che spetta alla Geologia, la scienza è troppo povera ancora per potere, con generali e larghi tratti, disegnare neppur l'abozzo di questa regione. Nulladimeno possiamo accertare che la regione atlantica, uelle sue più alte e centrali catene, è composta di graniti, di gneis, di schisti micacei e argillosi, mentre ne' contrafforti e nelle inferiori catene predominano i terreni calcarei e le arenarie di seconda

• formazione. Ne' calcarei trovansi frequenti gli avanzi organici delle epoche geologiche del globo; e sui depositi secondari osservansi in più luoghi i terreni di terza formazione, fra quali immensi letti di gesso, strati potenti di sale, cagione dell'amarrezza d'un gran numero di fontane. — La zoologia della regione atlantica ha grandi somiglianze con quella dell'Egitto settentrionale, dell'Arabia e dell'Asia Minore: ma da quella dell'Europa quanto ai quadrupedi differenzia, come questa breve nota facilmente dimostra. — Tra i vertebrati, la Barberia possiede una specie di quadrumano, il Cinacefalo-Babbuino, di cui l'Europa totalmente manca, poi tra i felini, la regione dell'Atlante possiede la Panthera, e due specie di Lince; e fra i ruminanti il Cammello-Dromedario, due specie di Gazzelle o Antilopi, la Pecora barbata ed il Bubalo; de' quali animali in Europa non è traccia. — Tutti sanno che il Dromedario è il più utile e numeroso somiero dell'Africa settentrionale. È più piccolo del Cammello asiatico, il cui tipo trovasi nella Battriana. Non ha che una sola gobba, mentre il suo congenere ne ha due; ma ha le gambe più piccole ed elevate, ed è veloce e leggero al corso. — Il Bubalo somiglia talmente al Bufalo europeo, che i viaggiatori confusero questi due animali prendendo l'uno per l'altro; ha l'apparenza di una piccola vacca; le sue proporzioni non sono belle; la testa è troppo lunga e le spalle troppo elevate; è vestito di pelo giallo o scuro, fuorché nella coda, che è nera. Vivono i Bubali a branchetti nei deserti e nelle foreste dell'Africa settentrionale, dal Nilo al Marocco: ed i viaggiatori incontrarono di quegli animali perfino nei boschi del Rornù (Africa centrale). — Dopo il Cammello, per la utilità che reca all'uomo, e prima di qualunque altro quadrupede, per la bellezza delle forme, si distingue fra gli animali domestici il Cavallo; ed il cavallo barbaresco è competente rivale, in tutto, fuorché forse nella celerità, del cavallo arabo. Oggi i migliori cavalli barbareschi vivono nei paesi di Fez e di Marocco; perchè que' Mori curano i lor destrieri con altrettanta assiduità degli Arabi. — La razza delle Pecore barbaresche è vestita di lunghi e fini velli; le quali pecore, con la maggior parte degli animali africani, si fanno notare per la forte loro complessione

e per la lunghezza delle gambe. Hanno armata la testa di piccole corna volte a spira esternamente. Il colore della loro lana è generalmente bianco, un poco lavato di rossiccio. Ed una specie ve ne ha nell'Atlante, fornita di coda talmente larga alla base, che è più dilatata delle natiche: in quella coda è un deposito di grasso. Questa pecora ha la faccia molto arcuata, pendenti le orecchie, e le corna curve come quelle dell'argali originale, sebbene, in proporzione, più piccole. Gli Argali sono comuni qui come nelle isole di Corsica e di Sardegna, ma il loro colore è bianco. Eccellenti animali riuscirebbero gli argali per lo incrocamento de' sangui e la miglioramento delle lane, sendo noto quanto fino, serico e morbido sia il pelo di questi animali. — La regione dell'Atlante possiede gran quantità d'uccelli, moltissimi de' quali sono comuni o conosciuti anche in Europa ed in Asia; citiamo le Quaglie, le Pernici e le Ottarde, che abitano le aride parti del deserto; ma il più bello uccello di questa contrada è l'Irlatore di Barberia, grosso come un merlo, giallo sulla testa, nera la goppa e le ali, e cbermisino sul petto e sull'addome. — La regione dell'Atlante occupa un grado importantissimo nella Geografia Storica delle passate età, le sue contrade avendo fatta parte, e nobilissima parte, del gran sistema delle nazioni civili abitatrici del perimetro del Mediterraneo. L'Africa propria, con gran porzione della Tripolitana e della Tunisiade, conteneva Cartagine, onor dell'Africa, signora delle Spagne e della Sicilia, centro principalissimo delle commerciali comunicazioni dell'antico mondo, rivale di Roma nell'ambizione dell'impero universale. Fino nella sua caduta Cartagine fu grande, ed emula degna della sua fortunata rivale. — Le parti meridionali della Tunisiade, unite alla provincia algerina di Costantina, formarono in antico il reame possente di *Numidia*, celebre come alleato di Roma, e poi come nemico. — L'Algeria occidentale e il reame di Fez composero la *Mauritania*; contrada allora incivilita, e distinta pel valore della numerosa sua cavalleria irregolare. — La parte meridionale del regno di Marocco, e il Belad-ul-gerid algerino, costituivano la *Getulia*; regione imperfettamente conosciuta dagli antichi, abitata da una razza per selvatica ferocia

d'indole proverbiale. — Tutte queste contrade, ad eccezione della Getulia remota, furono incorporate nel dominio romano: e tanto è grande la loro fertilità in cereali, che fino alla caduta dell'impero d'occidente, costituirono il *granaio dell'Italia*. Furono però anch'esse esposte, e più presto di quello che la posizione loro non avrebbe fatto supporre, alle invasioni dei Barbari settentrionali; e Genserico, il Vandalò, fissò in esse la sede del suo reame potente; e le numerose armate che presto ne' porti africani costruì, specialmente nel porto di Cartagine, resero lo padrone del Mediterraneo. — Nulla di meno l'Africa, sotto i Vandali e sotto gl'imperatori di Costantinopoli (Bisantini), che a' Vandali la tolsero mercè la virtù militare di Belisario, aveva serbata la religione cristiana, e con questa religione gran parte de'romani costumi e il germe della civiltà. Le invasioni de' Saraceni un completo cambiamento produssero e permanente in tutte queste contrade; perchè que' popoli non vennero in Africa con un esercito a muo' de' conquistatori, ma vi si precipitarono in vera emigrazione; laonde impressero sovra l'intera popolazione atlantica il carattere arabo. Soffocarono il cristianesimo, dilatarono e fecero per tutto trionfare l'islamismo, e così il germe della civiltà latina, cinto e coperto di triboli e di spine, a poco a poco si spense. — La prima la regione dell'Atlante fu governata da un viceré nominato dai califfi di Bagdad, che fissò la sua sede a Cairovan o Kairvan: ma a grado che il centrale potere degli Arabi prese possa ed energia, le contrade diverse in cui la natura distinse la Barberia, si eressero in altrettanti indipendenti reami, e Cairovan fu ancora la capitale d'uno di questi. Ma finalmente quella gran città fu vinta dallo splendore di Fez, che salì fra le prime del mondo arabo, per scienza e civiltà. — Poco a poco gli Stati Barbareschi, come tutti quelli al sistema ascetico e ligotto dell'islamismo soggetti, persero il loro lustro e la superiore loro intelligenza; e non altre comunicazioni avendo colle nazioni cristiane, fuorchè quelle che ad essi procurava la guerra accanita che loro facevano, non trovarono alcun mezzo di ricuperare quei vantaggi. Nel più basso stato d'ignoranza si ridussero, or son tre secoli; e dappoi, sempre continuarono

sulla istessa via di cecità, di barbarie e di stupidità. — Le guerre dei pirati turchi contro i Cristiani occasionarono nel XV secolo una variazione nello stato politico delle genti Barbaresche, specialmente sul litorale: i pirati famosi, Orusce e Kaïreddino, insignorironsi d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli, e allora fondarono, come feudi del turco impero di Costantinopoli, quelle che poi dalla storia e dalla diplomazia furono chiamate *reggenze* di Barberia o Stati Barbareschi; i quali, anche dopo la decadenza del potere navale turchesco, continuando ad abbandonarsi alla pirateria, per la loro situazione lungo il Mediterraneo, poterono con terribile effetto agire sugli stati marittimi europei. Marocco, benchè indipendente dalla Turchia, imitò l'esempio d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli; ed i suoi pirati diventarono ad un tratto anche più spaventevoli di quegli degli altri Stati; ma felicemente non continuarono tanto lungamente. — Nel corso della metà dell'ultimo secolo, i tre Stati di sopra nominati svincolandosi dalla soggezione feudale della Turchia: la razza Maura o Arabo-Africana riprese il di sopra in Tunisi ed in Tripoli; ma la Soldatesca forestiera continuò a tenere un barbaro dominio in Algeri, deponendo ed eleggendo a piacere i sovrani. — Le incessanti piraterie degli Algerini necessitarono infine sulle coste Africane l'intervenzione delle potenze Europee; l'Inghilterra, l'Olanda, gli Stati Uniti d'America fecero sentire il meritato castigo alla loro barbarie, ma la Francia decise da ultimo la definitiva conquista d'Algeri e così indirettamente fondò l'influenza della sua civiltà e della sua politica anche sopra Tunisi, e su tutto il versante meridionale dell'Atlante, e perfino anche sopra Marocco. — La popolazione della regione dell'Atlante sendo molto diminuita, qualunque computo s'instituisca intorno ad essa difficilmente potrebbe riuscire esatto. Il Jackson pubblicò una statistica della popolazione dell'impero del Marocco, che disse basata sui documenti del registro imperiale; secondo i quali, il totale degli abitanti di questo stato aggiungerebbe alla cifra di quasi 15 milioni: ma queste sono, o numerazioni molto antiche, forse riferibili al tempo in cui una gran prosperità regnava nello stato de' sultani di Fez, ne' primi secoli del

dominio degli Arabi, o sono imposture insiggi, o enormi esagerazioni figlie di stupida boria nazionale. Infatti, quegli stessi documenti assegnano alla città di Marocco una popolazione di 270m. anime; mentre i più intelligenti viaggiatori asseriscono, che quella capitale, nel suo stato presente di decadenza, non può contenere più di 80m. abitanti! Preferiamo adunque la opinione di Chenier, che dà allo Impero di Marocco appena 6 milioni d'anime; e forse anche questa cifra è superiore alla vera. — Riguardo alla popolazione di Tunisi e del suo territorio, il viaggiatore Mac-Gill fu informato numerare a 5 milioni d'anime; ma egli si affretta a dichiarare questa cifra grandemente esagerata. Noi non possiamo ammetterne una superiore a 2 milioni. — La più verace fra le statistiche della popolazione nell'Algeria dà a questo paese piuttosto meno che più di 4 milioni d'abitanti. — Cosicché facendo uso di questi dati incerti, ma che pur sono i soli che possediamo, ne inferiremo essere la popolazione degli Stati della regione dell'Atlante numerosa, presso a poco, di 12 milioni, de' quali 6 nell'Impero di Marocco, 4 nell'Algeria, e 2 nello Stato di Tunisi. — Gli abitanti degli Stati Barbareschi si dividono in classi distintissime: le principali sono quelle dei Mori o Mauri, degli Arabi (Beduini), e dei Barberi e Kabayli. — I Mori abitano le città della Barberia, ed il paese alle città circconvicino. La voce *moro* è derivata dall'antico nome *mauro*; ma oggi s'applica in Africa in maniera assai vaga. Nell'Africa centrale comprendendosi sotto questo nome tutti i Maomettani che non sono Turchi; ma nella Barberia sono distinte e considerate Arabe le tribù erranti, e Mori si chiamano nel maggior numero gli abitanti delle città. — Le città maomettane presentano generalmente aspetto uniforme. I cittadini vi menano vita monotona, solinga, inelancuosa; non conoscono nè conversazioni, nè divertimenti pubblici, nè arti, nè nulla infine di quelle cose che servono ad animare la vita: passano la maggior parte del loro tempo nello interno delle proprie case, ritiratissimi, ove le donne, secondo l'invariabile abitudine maomettana, sono rigorosamente escluse dalla società degli uomini, non altri vedendo mai che il loro marito! — Queste

schiave infelici consumano la vita nei ritiri degli *harem*. — Al primo sguardo l'aspetto del Mauro ti rivela qualche cosa fra il dolce, l'apatico e il grave; ma coloro, che conoscono bene questa razza, assicurano, che una gran ferocia si nasconde sotto quelle miti apparenze: in certe occasioni i Mauri diventano violentissimi e capaci degli atti i più atroci e sanguinari, come la lunga e dolorosa storia della pirateria largamente dimostra. Non già che i Mori manchino anche di buone qualità, come alcuni viaggiatori asseriscono; ma il germe di quelle è soffocato o larvato dalle letali influenze della religione e della barbarie. — Mentre i Mori abitano tutte le grandi città della regione Atlantica, ed i villaggi situati nelle immediate vicinanze di quelle, le aperte campagne sono abitate da una razza d'uomini, che chiamano Arabi, ossia perchè derivano dai conquistatori Saraceni, ossia perchè ne mostrano le usanze, i costumi e ne parlano i dialetti. Infatti questi così detti Arabi abitano in mobili villaggi di tende o campi più o meno grandi chiamati *duari*: le tende sono nere, ampie e basse, nella forma somigliantil corpo rovesciato di una nave. Ogni *duar* è governato da uno sceik o capo. — La guisa di vivere di questi Arabi è veramente patriarcale: le loro consuetudini ospitali ricordano di primo tratto l'ospitalità d'Abramo e di Giacobbe. Quando uno straniero entra nella tenda di un Arabo, il capo della famiglia assiste prima l'ospite suo a lavarsi i piedi, poi toglie dall'armento una vitella o un agnello che di propria mano uccide, e lo porge alla moglie perchè ne appresti le carni pel nutrimento. — Ma come questi Arabi pastori si distinguono per la loro ospitalità; altrettanto son famosi pei loro latrocini; e non di rado succede, che esercitino il furto a danno di quelli stessi, che poco prima furono da loro cortesemente ospitati! — Quando i pastori hanno esaurito i pascoli di un luogo, spiegano le tende del *duar*; ed ottenuto il permesso dal governo (considerato in questi paesi come il proprietario legittimo di tutto il terreno privo di stabile popolazione) e al governo medesimo pagato un tributo proporzionato alla grandezza della tribù, emigrano in cerca di più erboso *Oasi*. In quelle continue emigrazioni gli uomini vanno a piedi o a

cavallo guidando i bestiami; le donne salgono sui cammelli, tre sovra ognuno; i bambini, gli agnelli e i capretti di fresco nati sono sospesi in ceste ai lati de' cammelli suddetti, mentre altri sono carichi delle tende, delle mobilité, degli utensili pastorali ed agricoli, e di quanto altro posseggono. L'interna amministrazione di questi campi o duari è quasi interamente indipendente dal principe del paese. Le tribù o comunità sono spesso animate da odii mortali le une contro le altre, o legate da quasi indissolubili alleanze; perciò non di rado succedono aggressioni, battaglie e sterminii, ed in caso di governo debole o di successione contestata, molti Arabi si abbandonano senza esitazione al brigantaggio. — Questo delle valli aperte e delle pianure. — Quanto poi ai distretti montani dell'Atlante, e sono occupati dai Berberi, che pure sieno gli originali e più antichi abitatori della Barberia, dalle straniere invasioni spinti in quegli inaccessibili ricoveri. I Berberi fabbricano i loro villaggi nelle piccole valli nascose nelle pieghe innumerevoli di quella gran montagna: le loro abitazioni sono pittoricamente acerchiate da vaghissimi giardini, e da ben culti campi. Alcuni ritiratisi nelle parti più rozze della catena, dimorano in case scavate nella rupe, o in naturali caverne, come i Trogloditi antichi. — I Berberi hanno lineamenti duri, sono atletici di statura, pazienti ed infaticabili di carattere. — La loro più assidue occupazioni sono la pastorizia e l'agricoltura, ma esercitano eziandio la caccia, e ne traggono vistosi guadagni specialmente vendendo le pelli degli animali selvatici. Il loro esercizio favorito è quello di tirare al segno col moschetto, in modo che riescono bersaglieri famosi ed acquistano desterità straordinaria nell'uso di quell'arme, che appassionatamente amano, che quasi mai lasciano, e che secondo la possibilità loro, adorano d'oro, d'argento, di madreperla o d'avorio. — Possedendo tali abitudini, non sono nè possono essere sudditi tranquilli de' principi Africani; i quali, infatti, non poterono da essi ricevere altro segno di sudditanza, fuorchè il pagamento d'un sempre contestato ed incerto tributo. — Se ribellansi, e il caso non è raro, riesce quasi impossibile sottometterli; tanto è grande il loro coraggio e difficile il loro territorio. Anzi

alcune volte scesero nel piano, e spinsersi minacciosi fino alle porte di Marocco. — I Berberi non posseggono lo abitudine errabonde degli Arabi; invece grandemente affezionano il suolo bagnato dal sudore de' loro padri, e reso fertile dalla loro industria. A differenza pure dagli Arabi, eleggono i loro sceik, e si governano, in certo modo, repubblicanamente. Parlano la lingua amaziga o berbera, la quale è diversissima dagli idiomi degli Arabi e dei Mori. Pare sia l'amazigo lingua antichissima; i Tibho ed i Tuariki, popoli divisi in una folla di tribù, ed erranti nelle oasi del Sahara, al sud-est, parlano dialetti o lingue evidentemente coll'amazigo affini. — Anche gli Sciukki e gli Erriti sono diramazioni della gran famiglia Berbera; più piccoli di statura, e di carattere più docili, i primi abitano i distretti montani di Marocco; ma gli Erriti stanno invece sui confini dell'Algeria, e sono valorosissimi e fieri: il lampo solo del loro occhio colpisce di terrore gli abitanti della pianura. — La religione dei popoli delle contrade Atlantiche, è il più esaltato islamismo: un bigottismo feroce caratterizza spesso l'uomo del Marocco, dell'Algeria e di Tunisi; fenomeno che spiega le crudeltà inandite che in que' paesi si esercitarono sopra gli schiavi europei quasi fino a' nostri. Del resto il clero non è organizzato in Barberia come nell'Impero Ottomano: vi sono de' Salbas, ma manca un corpo costituito come quello degli *Ulemas* di Turchia, atto a preservare la religione degli scismi e a mantenere intatte le teologiche dottrine; oltredichè non esiste alcuna connessione fra i ministri del culto ed il governo. La venerazione del popolo, è quasi esclusivamente volta inverso una classe d'uomini, i quali, a forza di pene e di sofferenze, giungono a farsi tenere per santi: arrivati a questo intento, e sono i più potenti e stimati della nazione dopo il principe, e non di rado fanno ombra al principe stesso. Del resto codesti santi non son già considerati tali per alcuna particolare purezza della loro vita e neanche per alcuna rigorosa osservanza nelle pratiche superstiziose, ma per le loro fantastiche, grottesche e perfino pazzie abitudini, e per affettata e creduta comunicazione con invisibili spiriti: e siccome in tutte queste contrade prevale l'idea che i pazzi e gli idioti sieno santi, perciò gli ambiziosi fin-

gono spesso la pazzia per attrarsi la pubblica venerazione; e gli stessi imperatori del Marocco pretesero per gran tempo alla santità in questo modo, affine di aumentare il rispetto dei loro sudditi verso di loro. Oltre alle quali superstizioni sono in voga in Barberia molte altre antichissime quanto strane credenze: alcuni individui, per esempio, vantansi possedere virtù d'incantare i serpenti, e son creduti mezzo nudi, e nelle più strane guise contorcendosi, maravigliano le moltitudini, accerchiati da quegli animali, che sanno certamente rendere inoffensivi. E un'altra superstizione di que' popoli è l'amorevole sentimento che ostentano verso gli estinti parenti: ogni venerdì sera fanno ciò che essi chiamano *la festa de' Morti*: le famiglie ragunansi allora presso alle tombe degli antenati, che suppongono presenti, e credono che prendano parte a cerimonie fra allegre e melanconiche, celebrate nei cimiteri. — Le arti e le scienze, meno l'agricoltura e la pastorizia, possono considerarsi spente nella regione dell'Atlante. Come gli altri stati Saraceni, questi della Barberia, e particolarmente il Marocco, andarono distinti nel medio-evo pei loro progressi nell' matematiche, nella medicina e nell'astronomia. Fez ebbe una celebre scuola, nella quale da' più remoti paesi correvano gli studenti; mentre ora la maggior parte della popolazione non sa nè leggere, nè scrivere, nè eseguire le più semplici operazioni dell'aritmetica. — La scienza della medicina, nella quale gli Arabi possono vantare i grandi nomi di Avicenna e d'Averrhoë, non può essere decorosamente coltivata in un paese ove la paga ordinaria d'un medico è appena mezzo franco per visita, e dove vien dato poco più d'un franco nei casi più importanti e più seri! E se i medici europei sono quivi molto stimati, questo succede non già per la loro scienza, ma perchè credesi posseggano la magia e poteri soprannaturali! — Delle aduanze private, delle pubbliche esposizioni, de' divertimenti teatrali, che sono fonte di tanta gaiezza ed occasione di tanta istruzione nelle società europee, non si ha neppure idea fra' Musulmani: que' di loro che non sono costretti a lavorare pel loro pane, passano il giorno in una solitaria indolcezza, oppure frequentano i bagni, i caffè, o le botteghe de' barbieri, luoghi di ciarle e di

scandali. Moltissimo si divertono al giuoco degli scacchi, ed il solo nobile esercizio di corpo a cui frequentemente s'abbandonano è il cavalcare. — L'oppio, che i Turchi amano tanto, è appena usato in Barberia; ma quivi invece costumasi una specie di preparazione fatta col lino, che sul sistema nervoso appresso a poco produce i medesimi effetti. Il vino è molto più liberamente usato tra i Barbareschi, che non tra gli altri Musulmani, specialmente in Algeri e Tunisi. — La parte più caratteristica del vestito dei Mori è l'*Maik*, gran pezza di lana nella quale avvolgonsi il corpo; di sotto hanno la tunica, e sotto la tunica la canicia. Un *bornus*, specie di mantello con cappuccio, pongono sulle spalle ed in testa, ottimo preservativo contro la pioggia e il freddo. Gli Arabi ed i Mori portano pure in testa un berretto di lana scarlatta, con nappa di seta azzurra, posto a fior di testa, e intorno al quale avvolgon poi il turbante; la cui varietà di forma e il numero di pieghe indicano il grado sociale o la dignità dell'uomo che lo porta. — Semplicissimo è il modo di cibarsi di questi popoli; una sola pietanza è l'ordinario di tutte le tavole, dal principe al contadino; la qual pietanza chiamano *cosrussia*; specie di pappa fatta con briciole di pane, e, secondo i mezzi delle persone, resa più gustosa e nutriente mercè pezzetti di carne, legumi e salse; que' popoli usano semplicemente le mani e le dita per mangiare: conviene notare però com'essi se le lavino prima e dopo il pasto. Qualsiasi ramo di produttiva industria mostrasi negli Stati Barbareschi nella massima decadenza o nell'antica primitiva rozzezza. — Quanto all'agricoltura, che è la madre di tutte le altre industrie, quasi da per tutto in questi paesi trovasi in uno stato imperfettissimo. Nella maggior parte del Marocco ignorasi che sia possesso fisso di terreni; il paese è qua e là coltivato da tribù errabonde, ciascuna componente un *duar* o accampamento, le quali stabiliscansi sopra un luogo e continuano a coltivarlo fino a tanto che il terreno è esausto; e nulladimeno è tanta la fertilità del suolo di questi paesi, che il grano che il coltivator vagabondo raccoglie riesce in copia tale, che non solo basta allo interno consumo dello stato, ma il principale articolo costituisce del suo commercio d'esporta-

zione. Il frumento e l'orzo sono le specie generalmente coltivate; e il terreno sotto e sciolto di quei luoghi riesce particolarmente adatto all'ultimo dei due prodotti. Il riso coltivasi sulle sponde di alcuni fiumi, ma per tutto altrove la terra già è particolarmente sfavorevole; invece le specie di *holcus* e *dhourra*, proprie dell'Africa, sono assai coltivate. — Gli abitanti posseggono il segreto e il modo di preservare il cereale dal tarlo, e conservarlo più anni ponendolo sottoterra in buche che chiamano *silos*, scavate nei luoghi più aridi. La freschezza e l'umidità sendo necessarie condizioni per la vegetazione, i mesi del verno compongono quivi il verdeggiante e florido periodo dell'anno; nei mesi di aprile e di maggio è raccolta la messe, e dal giugno al settembre il paese offre aspetto arido e desolato. — Tutti i frutti dell'Europa meridionale vengono a perfezionare in Barberia, e la bellezza dell'olivo è particolarmente da notare. La vite pure vi fiorisce; ma il sistema religioso de' nativi impedisce loro di convertire l'uva in vino, neppure per l'esportazione. — Ma a grado che penetriamo nelle aduste pianure dell'intorno, tutti codesti frutti spariscono, e sono sostituiti dalla palma datterifera, che cuopre l'intero paese. I datteri sono il principale nutrimento agli abitanti dei distretti meridionali. — Mancando in quei paesi, generalmente aridi, del pingue e necessario nutrimento per pienamente svilupparsi, il bue, fra gli animali domestici, è piccolo e la vacca dà poco latte. E anche le pecore sono piccole, ma vestono bellissima lana; e quelle che pascolano sull'Atlante producono agnelli eccellenti: delicato poi riesce il castrato, specialmente nei monti. Le capre sono numerosissime nei distretti montuosi; ed è colla loro pelle che vien manufatto quel famigerato cuoio (marocchino) che ha reso il nome del Marocco popolare nel commercio. — I Cavalli barbereschi furono un tempo assai stimati, o codesto antico vanto della Numidia non è ancora interamente smentito: ma in quegli stati barbari ed oppressi, usando i governanti impadronirsi de' migliori per loro uso, i proprietari scoraggiati da queste prepotenze trascurano le cose indispensabili pel miglioramento delle razze, e perciò i cavalli barbereschi, che furono tanto rinomati, si lasciano adesso vincere in bel-

lezza e leggerezza da quelli dell'Arabia, ed anche da quelli dell'Egitto. — L'asino e il mulo quivi sono le ordinarie bestie da soma. Ma nelle arenose espansioni del deserto di là dall'Atlante, i cammelli-dromedari riescono più utili; donde mantiensì con cura una varietà di questi quadrupedi, veri dromedari, che sembrano essere di tutti gli animali conosciuti, i più veloci. Gli Arabi chiamano il dromedario *heirie*; ed il Jackson ne menziona uno che in 7 giorni percorse 1000 miglia di deserto, ed un'altro, che andò a Mogador e tornò a Marocco in un giorno percorrendo così un tratto di 200 miglia. — Il miele e la cera, che copiosamente in Barberia raccolgonsi, pare che sieno prodotti principalmente da api selvatiche. — Ad onta che l'industria manifatturiera debba considerarsi quivi in stato assai povero, sono però alcuni rami di essa nei quali i Barbereschi primeggiano: e il più importante è quello della concia delle pelli, specialmente di quelle conosciute sotto il nome di marocchino, e che si fanno notare per la loro morbidezza e bellezza. Forniscono quelle pelli le capre che rampicano sui pendii dell'Atlante, particolarmente dalla parte di Tassilelt; ma le apprezzate qualità di questo corame delicato in gran parte derivano, senza dubbio, dal modo di conciarlo e di tingerlo; e Fex è la sede principale di questa manifattura. — Gli stati Barbereschi hanno pure dei lanifici; e fra i panni prodotti dall'industria de' Tunisini, de' Fezini, ecc. importantissimi sono quelli che servono a fare gli haik, specie di vesti comunemente portate nell'Oriente. In Barberia sono anche fabbriche di tappeti, un poco inferiori a quelli di Turchia; e vi si fanno stoffe di seta, specialmente pezzuole e cinture. — La regione dell'Atlante è divisa in tre corpi politici: l'Impero di Marocco, all'ovest; l'Algeria, nel mezzo; il Deylato di Tunisi all'est. Tutte le tribù semi-indipendenti della montagna e del caldo meridionale declive della catena atlantica, vestito di palme (Beladulgerid), fino alle cocenti arene del deserto di Sahara, pagano tributo, secondo la posizione delle loro stazioni, o all'uno o all'altro di quegli Stati (V. ALGERIA, MAROCCO, TUNISI).

Barberino di Mugello (*Geogr. stor. e statistica*) — Antico castello, oggi borgo dell'Italia centrale, in Toscana, in Val di

Sieve, capoluogo di comunità, nella diocesi e compartimento di Firenze. — Risiede nella destra ripa del torrente Stura, sulla strada provinciale che da Firenze per Val-di-Marina entra nella bolognese a Montecarelli. — Sino dal secolo XI si trovano memorie di questo castello, allora piccola borgata, dove ebbero signoria i nobili, o Cattani di Combiate, di Cercina, Cavalcanti, Ubalдини e loro consorti. La rocca di Barberino, detta sempre il *castello*, fu ridotta ad uso di villa dalla famiglia Cattani dei Cavalcanti, che tuttora la possiede. Sorge sopra una collina, che sta a cavaliere del Borgo di Barberino, dove fu conservata fin quasi a' di nostri una grossa campana, ivi collocata sino dal secolo XIV, il cui destino era quello specialmente di convocare il popolo a parlamento e all'armi, in occasione di guerre. Era un castello presidiato e difeso, quando nel 1351, per poca fede di Niccolò da Barberino, uomo principale in quel luogo, senza saputa dei suoi terrazzani, s'accordò co' nemici della Repubblica fiorentina, e ricevette dentro il castello, provvedendole di vettovaglie, le genti dell'arcivescovo Visconti di Milano, comandate dall'Oleggio. Ritolto il castello di Barberino all'oste milanese, l'anno susseguente fu fatto di-roccare per cattivo consiglio (Matteo Villani) e mala provvidenza di alcuni ministri della Repubblica.

Gli abitanti si riunirono in un'aperta borgata, sotto la rocca, dove in seguito fu edificato il borgo attuale. Barberino di Mugello è fiancheggiato da comodo e decenti abitazioni, terminato a occidente, da un vasto piazzale, che serve utilmente pei mercati settimanali. — Il suo territorio è coperto da una delle principali ramificazioni dell'Appennino toscano. — Quanto allo sviluppo dell'agricoltura, la comune di Barberino di Mugello merita speciale considerazione, non essendovi ramo dell'arte agraria che non vi si coltivi con felice successo. — La favorevole situazione topografica di questo borgo, in vicinanza di una città commerciante, come è Prato, sulla linea di una delle grandi vie che mettono in comunicazione la Toscana con la Romagna e le molte altre strade comode e carrozzabili, che attraversano questo paese, contribuirono a procurare alla sua popolazione mezzi più estesi e più facili d'industria commerciale. Hanno

luogo in Barberino e nei suoi contorni 4 fiero per anno. La prima di luglio, fiera di bestiame. La seconda di agosto, che si fa nel piano della *Cavallina*, sulla strada provinciale circa 2 kil. al sud di Barberino, e questa è di maggior concorrenza di bestiame, granaglie, mercerie e pannine. La terza, di non minore concorso, ha luogo in Barberino di settembre, quasi contemporaneamente ad altra fiera di solo bestiame pecorino, che fassi a *Cirignano*, 2 kilom. al nord di Barberino. Barberino di Mugello è distante 32 kil. da Firenze, al nord. Popolazione del borgo: 1600 anime. Popolazione di tutto il comune: 9m.

Barberino di Val d'Elsa (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Castello dell'Italia centrale, in Toscana, sulla grande strada romana, capoluogo di comunità, nella diocesi e compartimento di Firenze. Sorge sul pianoro delle colline che separano la valle della Pesa da quella dell'Elsa. È cinto di vecchie mura, con due porte castellane, alla opposta estremità del borgo, donde passava la via romana, prima dell'apertura dell'attuale strada postale che da Firenze conduce a Roma, la quale rasenta il castello dal lato orientale. — La distruzione di Semifonte per opera dei Fiorentini diede origine a Barberino, il cui nome non è ricordato prima del secolo XI. Il sistema politico della Repubblica fiorentina, di costruire nel suo contado luoghi muniti per accogliere sotto la tutela della legge i vassalli dei magnati, e tenere in freno nel tempo medesimo cotanti valvassori, poté indurre i magistrati di quel comune a edificare sul poggio di Barberino in Val d'Elsa una rocca (nel secolo XIII) nel tempo in cui nelle circostanti colline tenevano esteso vassallaggio i conti Alberti, i Gherardini ed altri regoli di Val d'Elsa e Val di Pesa. Nei primordi del secolo XIV questo castello doveva essere già circondato di mura, e fornito di un presidio, poichè lo storico G. Villani lo qualificò nel numero delle fortezze prese nell'inverno del 1312 dall'imperatore Arrigo VII, dopo abbandonato l'assedio di Firenze (Cron. lib. IX. cap. 48). Sino da quest'ultima epoca il castello di Barberino in Val d'Elsa, unitamente a quello di San Donato in Poggio, fu destinato a residenza di un Rettore, o giudice dipendente dal Potestà di Firenze, innanzi che fosse dichiarato capoluogo di

Potesteria, sotto il vicariato di Certaldo. — Trovasi in questo castello qualche edificio degno di essere qui rammentato. Tale è un piccolo spedale, che fu ad uso dei pellegrini fondato fino dal 1365. Esiste ancora dentro alle mura castellane il palazzo dei Barberini, antica famiglia da cui discesero i proavi del pontefice Urbano VIII. — Il territorio di questa comunità, situato quasi nell'ombelico della Toscana, possiede tutto l'alto piano che costituisce la più bella parte delle colline, che si distendono fra l'Elsa e la Pesa, appoggiandosi verso oriente alle pendici occidentali dei monti del Chianti. Questo territorio merita di essere osservato sotto più rapporti: o sia che si contempli l'importanza della sua posizione geografica, o sia che si esaminino la fisica struttura del suolo, sia ancora per le rimembranze storiche dei luoghi che costà figurarono innanzi che la repubblica fiorentina ne decretasse l'estermio. Sono degni di rimembranza, fra i luoghi del circondario comunitativo di Barberino di Val d'Elsa, il poggio e villa di Marcialla, dove già fu il castello di *Pogna*: la villa de' Vettori e quella dei Capponi, edificate sulle balze stesse, sopra le quali risiedeva il forte castello e la rocca di *Semifonte* (V. SEMIFONTE). Non parliamo di tante altre ville delle più distinte famiglie fiorentine sparse in cotesta amena contrada, la quale, per salubrità di aria, dolce temperatura di clima e per qualità di produzioni vegetabili ed animali a poche altre può dirsi seconda. — Fra gli stabilimenti religiosi è segnalato specialmente il monastero del *Borghetto*, che credesi fondato da San Francesco d'Assisi. La porzione del territorio di Barberino volta a levante sulle pendici dei monti che scendono dal Chianti, è in gran parte vestita di selve di castagni, di boschi di cerri, di querci, di pinete e di stipe. Per il lato boreale verso il Virginio e la Pesa, provano a meraviglia fra il terreno ghiaioso e tufaceo l'ulivo, la vite, il gelso e ogni genere di alberi fruttiferi, mentre nelle colline, nelle piagge e lungo le frane dei torrenti che scendono a libeccio nell'Elsa, (quasi tutte formate di *mallaione*) si raccolgono piante silanotose, graminacee, panico, mais e cereali di varia specie, fra i quali primeggia il *grano civitella* (*Triticum aestivum*) bello e di molto peso. Vi abbonisce pure la

vite, che in cotesto terreno cresce rigogliosa e produce la dolce *verdea*. È in questa stessa qualità di terreno di mallaione dove esistono quei pascoli che danno i preziosi formaggi e le delicatissime carni di agnello, che portano il nome del vicino paese di Lucardo, sebbene i prodotti di simile qualità si ottengano in un circondario che stendesi intorno a Lucardo per parecchie miglia, tanto nella comunità di Montespertoli, quanto in quella di Barberino e nelle limitrofe. Non il solo bestiame lanuto, ma il vaccino, i maiali ed i pollami costituiscono un ramo importante di risorsa ai proprietari terrieri, siccome lo sono i filugelli, che in cotesto clima temperato sogliono prosperare. — La generalità del popolo non contadino trova di che sostentarsi dai mestieri e arti meccaniche. Ma ciò che reca maggiore ilarità, movimento più sensibile e con crescente agiatezza aumento sensibile, è l'amenità intrinseca della contrada, dove il ricco possidente apre alla famiglia e agli amici della città dilettevoli e generose villeggiature; è la circostanza favorevole della sua situazione centrale che offre agli abitanti occasioni di guadagno giornaliero nella compra, vendita e trasporto delle produzioni indigene ai frequentatissimi mercati di Poggibonsi, di Certaldo, di Castel-fiorentino, di San Casciano e di Grove. Tre grandi strade attraversano il territorio di Barberino, fra le quali è la grande strada Romana che lo taglia nel centro. — Fra gli uomini famosi di Barberino citiamo: il celebre poeta e filosofo Francesco di Neri, notaro e giureconsulto fiorentino, che fiorì dal secolo XIII sino al 1348; il cardinale Maffeo, che sedè per tanti anni sulla cattedra di San Pietro sotto il nome di Urbano VIII, e probabilmente Baldo di Aguglione, che segnò la fatale sentenza contro l'Alighieri. — Barberino di Val d'Elsa è distante 32 kil. da Firenze, al sud. — Popolazione del borgo: 1400 anime. Popolazione del comune: quasi 9m.

Barbetti (*Geogr. etnografica*) — Popoli del Piemonte, la maggior parte di religione protestanti, abitatori delle valli di Lucerna, Angrogna, Perosa e San Martino, appiè delle Alpi, verso Pinerolo, e sulle frontiere del Delphinato. Hanno questo nome dai loro ministri che chiamano *Barbes*. — Non posseggono alcuna città, ma abitano solamente borghi e villaggi.

Barbezieux (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento della Charente, capoluogo di circondario, con tribunale di prima istanza, direzione delle contribuzioni e conservazione delle ipoteche. — È situata sul pendio di una collina. — Possiede alcune istituzioni importanti, tra le quali una *Società d'Agricoltura*. E fra le sue industrie meritano nota speciale le fabbriche di tele e le concie delle pelli. Quanto poi al suo maggior commercio, questo consiste nella vendita de' suoi bestiami, tartufi, formaggi e pollami; i capponi di Barbezieux sono molto rinomati in tutta la Francia. — Barbezieux è distante da Angoulême 34 kil., al sudovest. — Popolazione: 3600 anime. — Il circondario di Barbezieux contiene 88 comuni ripartiti in 6 cantoni, de' quali ecco il nome: Auleterre, Baignes, Barbezieux, Brossac, Chalais, Montmoreau. — Popolazione del circondario: 57m. anime.

Barbianello (*Geogr. statistica*) — Comune dell'Italia settentrionale, nel Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia di Voghera, diocesi di Tortona, divisione di Alessandria. — **Barbianello** (*Barbianellum*), innanzi al trattato di Worms, era posseduto in gran parte dalla casa Borromeo di Milano. — A questo capo di mandamento sono unite le due borgate di Bottarolo e di San Re. — Le vie che conducono al comune sono due e si diramano una dalla grande strada, e l'altra dalla provinciale di Casatisma. — Il territorio è tutto in pianura, produce in abbondanza frumento, meliga, e marzuoli. Vi prosperano le viti ed i gelsi. — È distante da Voghera 23 kil. — Popolazione del comune: 1200 anime.

Barbié-du-Bocage (*Biogr. geografica*) — Questo dotto geografo nacque a Parigi nel 1760, e morì nel 1825. Fu discepolo del celebre D'Anville, ed amico del Barthélemy. Salito in fama nella scienza, fu addetto al *Museo delle Medaglie* annesso alla Biblioteca reale, nel 1785. Nel 1803 era scelto come *Geografo del Ministero degli Affari Esteri*. Fatto membro dell'*Istituto*, nel 1806, fu finalmente nominato *professore di Geografia* alla facoltà di letteratura, in Parigi, nel 1809. — Cooperò alla compilazione e illustrazione di quasi tutte le opere geografiche di qualche importanza pubblicate a suo

tempo, ed è specialmente ricordato pel suo *Atlante del Viaggio d'Anacarsi il giovane* (Parigi, 1789 e 1799), e per le carte del *Viaggio pittresco in Grecia*, del Choiseul-Gouffier, da lui con dottrina ed eleganza composte e disegnate.

Barbora, Berbera (*Geogr. statistica*) — Piccola città marittima dell'Africa orientale, sulla *Costa dei Somalis*. — Domina una baia stretta e profonda del golfo d'Aden, dove si riuniscono le caravane che vengono da' paesi interni; la qual cosa dà luogo ad una gran fiera per la vendita della gomma, dell'incenso, della mirra, degli schiavi, de' cavalli, muli, asini ed altro bestiame. — Una parte di queste cose si esporta nell'India, un'altra parte nelle isole Mascarene (Borbone e Maurizio), una parte nell'Arabia ed anche altrove. Popolazione: 8m. anime.

Barbuda (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola dell'America settentrionale, nel grande Arcipelago delle Antille, ed una delle Piccole Antille. È situata al nord d'Antigua. Gli Inglese la posseggono fin dal 1628. — È una terra piana generalmente; le sue coste non hanno seni, ed i navigatori incontrarvi frequenti perigli, specialmente dalla parte dello stretto che la separa da Antigua. — Le produzioni più importanti dell'isola sono: cotone, tabacco, indaco, zenzero, canne da zucchero e bestiami. — Popolazione: 2m. anime.

Barca (V. BARBAN).

Barcarota (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, nell'Estremadura, assai commerciale. — È distante da Badajoz 38 kil., al sud. — Popolazione: 4200 anime.

Barcè (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia, che, a quanto riferisce Giustino, fu edificata da Alessandro Magno sulle rive del mare, onde eternare la memoria del suo arrivo all'Indo. — Altra città col nome medesimo sarebbe stata fabbricata per comando dello stesso Alessandro nelle Indie, in memoria delle sue imprese, e nella quale furono eretti altari.

Barcellona, Barcino (*Geogr. stat. e storica*) — Grande e antichissima città vescovile della Spagna, capitale della Catalogna, è situata sul mare e possiede un porto magnifico. È una tra le più belle città del Mediterraneo: le sue vie ben allineate sono decorate da monumenti di molta reputazione, tra i quali meritano special ricordo il palagio dell'*Audiencia*,

la *Borsa* (loggia), il *palazzo* di città, quello della dogana, la *cattedrale* ed il *teatro*. — Le industrie, per le quali questa città è tanto celebrata, consistono specialmente nelle indiane, nastri, trine, galloni, filature, tele, seterie e molti altri articoli che ne alimentano un traffico prosperissimo, con tutti i paesi del Mediterraneo e dell'America. — Le industrie ed il commercio non distolgono gli abitanti di Barcellona dallo studio delle scienze e delle lettere, ma anzi vi trovano queste tutti i mezzi idonei al loro sviluppo; tra i quali mezzi notiamo siccome più validi, l'Università degli studi, molte accademie scientifiche, letterarie ed artistiche, e studi di teologia, d'idrografia, di nautica, e numerose scuole inferiori, e la ricca biblioteca comunale, nonché il giardino botanico, e i musei di storia naturale e di antichità. — A questi vantaggi, che rendono Barcellona prospera e civile, debbono aggiungersi quelli ch'ella gode come città forte: coronata dalla gran cittadella del Montjoy, con sviluppati sistemi di fortificazione che vi fanno capo, era tenuta in grande stima anche da Napoleone I; che nello spedire il Gouvion di Saint-Cyr in Catalogna, durante la guerra di Spagna, raccomandavagli la conservazione di Barcellona, concludendo con queste parole: « Se perdeste la piazza, non la riprenderei con 80 mila uomini. » — Barcellona è l'antica *Barcino*, o *Bàrceon*, secondo l'ortografia greca, fabbricata appiè del Montjoy (*Mons Jovis*), fra i piccoli fiumi del Besot e del Llobregat (*Rubricatus*). Aveva ricevuto, dicesi, quel nome dal cartaginese Amilcare Barca, suo fondatore; alcuni avanzi di muraglie ed una torre ancora sussistente nella cittadella, sono considerati come reliquie della città punica. — La dominazione romana ha lasciato a Barcellona più numerosi monumenti; le iscrizioni e le medaglie di quel tempo le danno i titoli di *Colonia Farentia Julia, Augusta, Pia*. — Abbracciato il cristianesimo da suoi abitatori, diventò sede di un vescovo suffraganeo di Tarragona, nel modo stesso che politicamente dipendeva dalla Tarraconense. — Passò dai Romani ai Visigoti, ed ivi, secondo il racconto di Paolo Diacono, Ataulfo fu ucciso per tradimento de'suoi. — I Saraceni succedettero ai Visigoti, e Barcellona, conquistata dal celebre Mu-

say-es-Bekry, fu poi noverata fra le città della provincia di Saragozza. — I Franchi passarono nella Catalogna a tempo di Carlo Magno, nel 778; ed è probabile che Barcellona fosse uno degli Stati che si riconobbero vassalli del potente monarca. Ma ripresa, nel 791, dalle soldatesche del khalifo Ilesciam, di Cordova, rimase ai Saraceni fino al 797. Nella qual epoca, Zatum, che allora governava Barcellona, recavasi alla *dieta* di Aquisgrana e la restituiva a Carlomagno, Luigi il Buono, allora re d'Aquitania, avendo passato i Pirenei due anni dopo, Zatum rinnovò la sua sommissione, ma ricusò di consegnare la città ai Franchi; mentre il khalifo Ithakem d'altra parte tornava a ristabilirvi la propria autorità. Luigi risolse trarne vendetta: s'avanzò nel seguente anno alla testa di tre eserciti, e dopo un assedio di sette mesi, vigorosamente spinto da Rostaing, conte di Gerona e d'Ampurias, il re andò ad assistere alla consegna della città, che capitolava, e vi entrò con gran pompa preceduto dal clero, che cantava inui di giubilo e di trionfo (804). Vi pose allora un presidio di Franchi, e dienne il governo al conte di Bera, che fu poi fatto duca di Settimania; molte circostanze inducono a credere che quel feudatario fosse la stessa persona del conte di Bera, uno dei figli del celebre duca di Tolosa San Guglielmo di Gellone, la cui famiglia si estese ben presto pe'molti feudi acquistati nel mezzodi della Francia e del nord della Spagna, in concorrenza coi rami merovingi della linea di Chariberto d'Aquitania. Così le *Marche di Spagna* erano divise fra due case, sotto i rispettivi nomi di *Marca di Guascogna* e *Marca di Settimania*: estendevansi la prima a ponente della contea di Ribagorza inclusive; l'altra a levante della contea di Paillars compresavi parimente; nullameno il limite intermedio variava secondo che quelle due contee si trovavano unite, da una parte o dall'altra, nella stessa mano. Poi, quando la *Marca di Guascogna* ebbe cambiato il nome in quello d'*Aragona* e *Navarra*, la *Marca di Settimania* concentrò in se sola la primitiva denominazione di *Marca di Spagna* con Barcellona per capitale (1).

(1) Regna molta oscurità e confusione sullo stabilimento, la successione e la genealogia dei primi signori dei feudi formati da quella divisione, e le

Barcellona (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America merid., nella repubblica di Venezuela, in una pianura irrigata dal Neveri, a 2 kil. dal mare. Vi si fa gran commercio di contrabbando con l'isola della Trinità. — È distante da Cumana 71 kil. al sudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Barcellona (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, in Catalogna, fabbricata nel 1750 dal marchese di Mina, sotto le mura di Barcellona, di cui è considerata come sobborgo. Ha forma rettangolare, case eleganti, piazze regolari, e pubblici passeggi. — Popolazione: 5m. anime.

Barcellona (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento

liste che ne hanno fatto i cronologi son ben lungi dall'essere concordi; così alcuni attribuiscono a Bera, colla contea di Barcellona quella di Vich e Manresa, mentre altre riconoscono, che quell'ultimo feudo era posseduto, fino dal 798, da Borel, che si crede fosse nipote di san Guglielmo ed in conseguenza cugino di Bera; altri suppongono che la contea di Rasez (o di Limoux) fosse governata da un Bera diverso da quello di Barcellona, «ebbene padre come lui d'Argila, e come lui avo d'un altro Bera. — Senza pretendere di appianare ogni difficoltà, nè empiere tutte le lacune, noi compendieremo in un sunto cronologico i risultati che un esame comparativo ci ha fatto considerare come più certi. — Figlio del duca San Guglielmo, Bera, investito nell'801 della contea di Barcellona, e fondatore, nell'813, dell'abbazia di Alet, nella sua qualità di conte di Rasez fu investito, nell'817, da Luigi il Semplice, divenuto imperatore, del ducato di Settimania, formato della provincia francese di quel nome e della Marca di Spagna; ma tre anni dopo, alla dieta di Aix-la-Chapelle, accusato di fellonia, accettò per scolararsi il giudizio di Dio; ebbe la sventura d'essere vinto, e quindi, tenuto per colpevole, fu spogliato di tutti i suoi benefici e mandato a confinare a Rouen; suo figlio Argila raccolse il Rasez, e suo fratello Bernardo il ducato di Settimania. — BERNARDO ebbe gran parte negli avvenimenti del tempo; ma noi non dubitiamo considerarlo come primo ministro di Luigi il Semplice, primo cancelliere governatore di Carlo il Calvo, amante dell'imperatrice Giordita; ci basta notare, che, come duca di Settimania e conte di Barcellona, sottoscrisse, nell'826, la Marca di Spagna, ribellata per le mene del saraceno tizian. Ma avendo partecipato, nell'825, alla ribellione di Pipino re d'Aquisgrana contro suo padre, Bernardo, cadde in disgrazia, e il ducato di Settimania fu dato a Berengario duca di Tolosa. Bernardo fece la pace nel seguente anno e fu reintegrato nel suo ducato, diciotto mesi dopo esserne stato spogliato; e alla morte di Berengario (855) fu anche investito del ducato di Tolosa: ma le relazioni avute col giovane Pipino d'Aquisgrana gli attirarono l'odio di Carlo il Calvo, che lo fece arrestare e condannare a morte come traditore (849). Suo figlio, Guglielmo, gli successe nel ducato di Tolosa; quello di Settimania cadde in eredità a SUNIFREDO (o Sunyero);

delle Basse Alpi, in una valle alpina irrigata dall'Ubaye; è capoluogo di circondario, ha tribunale di prima istanza e direzione delle contribuzioni indirette. Possiede stabilimenti d'istruzione, tra' quali un collegio, una società d'agricoltura, una di scienze ed arti. — Le sue industrie consistono in stoffe leggiere, ed il commercio specialmente in bovi e agnelli. — Barcellona esisteva prima del 1230, ma distrutta in quella epoca fu riedificata da Raimondo Berengario, conte di Provenza, la cui famiglia era di Barcellona. Pel trattato d'Utrecht fu ceduta alla Francia nel 1713. — È distante da Digne 46 kil. al nordest. — Popolazione: 2200 anime. — Il circondario di Barcellona contiene 20 comuni, ripartiti in 4 cantoni, che

figlio del suo cugino Borel, conte di Vich e Manresa. — Ma pare che la contea particolare di Barcellona, riunita da Bera al ducato di Settimania, ne sia stata divisa in quel tempo: almeno il famoso critico barcellonese, don Juan-Francisco Masdeu, lo fa passare immediatamente da Bernardo a suo cugino ALEDRANO, che chiama al tempo stesso conte di Vich e Manresa; è certo d'altra parte, che soltanto il titolo di *marchese di Settimania*, derivato da quello di duca, distintivo de' suoi predecessori, fu portato da Sunifredo. Altri eruditissimi non ostante, con più ragione, Alebrano fra' marchesi di Settimania e conti di Barcellona, in qualità soltanto di successore di Sunifredo. — Che che ne sia, non si può a meno, studiando la storia particolare di que' paesi, di notare una curiosa circostanza, cioè, che la popolazione delle contee, coll'apparenza di essere un appannaggio di una feudale famiglia, passava frequentemente, oerchè di una specie di successione fra vivi, dall'uno all'altro dei membri della famiglia medesima: in questo modo Sunifredo, che nell'819 teneva da una parte, secondo il Masdeu, la contea d'Urgel con quelle di Ribagorza, Cerdagna, Besalu, Berga e Pallares, e dall'altra la contea di Girona con quella d'Ampurias e Peralada, aveva, nell'823, lasciato le prime a suo fratello Humfrido (il Marfredo del Masdeu) e le altre, nell'823, ad Alarico genero di Bera; possedeva ugualmente, fino, dall'831, il Rossiglione e il Conflant, come successore di Guglielmo fratello di Bernardo e di Bera, e furono i suoi figli, Mirone e Raoul, che raccolsero in seguito que' due domini: finalmente, marchese di Settimania dall'849, trasmise quel feudo, secondo la più probabile opinione, ad Alebrano, nell'858 al più tardi. — Che Alebrano, investito del marchesato di Settimania, abbia posseduto a quel solo titolo fin dall'858, o a titolo particolare, dall'859, la contea di Barcellona, è incerto; sappiamo però, che dovè difendere la Marca di Spagna contro i tentativi di Guglielmo duca di Tolosa, il quale aiutato dai Saraceni, s'impadronì (nell'858, di Barcellona e d'Ampurias, riconquistate nell'850 dall'armi di Carlo il Calvo, che fece decapitare a Barcellona il ribelle Guglielmo. Alebrano, forzato in possesso della sua capitale, se la vide ridotta due anni dopo (852) pel trattamento degli Ebrei, che la venderono ad Abd-el-Kerim,

sono: Allaz, Barcelonnette, le Lauzet, Saint-Paul. — Popolazione del circondario: 18m. anime.

Barcellos (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Portogallo, nella provincia di Tra-Duero e Minho, sul Cavado, le cui rive sono riunite da un bel ponte di pietra. — È cinta di mura torrite, ben ordinata e ben costruita. — È distante dal Porto 42 kil., al nord-est. — Popolazione: 4m. anime.

Barcelor (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia meridionale, nell'impero Anglo-Indiano, presidenza di Madras, sulle rive di un fiume a 7 kil. dal mare. — Il suo commercio consiste in riso e pepe, che invia a Mascate, d'onde esporta cavalli e datteri. — Quella città apparteneva ai Por-

toghesi ed agli Olandesi, e formò nel 1575 uno stato indipendente, governato per lungo tempo da femmine. — È distante da Mangalore 93 kil., al nord-nord-ovest.

Barcino (V. BARCELONA).

Bard (*Geogr. stor. e statistica*) — Comune dell'Italia settentrionale (Stati Sardi), provincia, e diocesi di Aosta, divisione d'Ivrea, mandamento di Donnaz, sulla riva sinistra della Dora Baltea. Era molto importante per un forte fabbricato sopra una roccia alla foce meridionale della valle di Aosta, e riguardavasi nei tempi andati come inespugnabile. — I Francesi se ne impadronirono nel 1800, dopo 14 giorni d'assedio, e lo distrussero interamente.

uno de' capitani del khalifa Abd-el-Rahman-eh-el-Ulakem: il Saraceni, dopo averla messa a sacco, l'abbandonò. — ADALARICO (chiamato anche Odalrico o Alarico), era genero di Bera, e governava (nel '852) il marchesato di Settimania, ossia che l'avesse ricevuto separatamente dalla contea di Barcellona, che sarebbe restata ancora per qualche anno ad Aledrano, come crede il Masdeu, ossia che Aledrano gli avesse al tempo medesimo trasmesso l'uno e l'altro feudo come pare più certo; possedeva già Ampurias e Peralada fino dall'853. — UMFRIDO, fratello di Sunifredo, che teneva tutta la costa nord-ovest della Marca spagnuola, cioè le contee di Besalù, Berga, Cerdagna, Urgel, Pallars e Ribagorza, vi aggiunse da una parte il marchesato di Settimania con Ampurias e Peralada, e dall'altra la contea di Barcellona, con Vich e Manresa; sia che ereditasse tutto da Adalarico, come crediamo, o che fossero due eredità distinte che raccolse contemporaneamente da Alarico e da Aledrano, Umfrido, non ancor soddisfatto della riunione di tanti domini, volle far valere sul ducato di Tolosa, posseduto da una famiglia estranea a quella di San Guglielmo, le pretese ereditarie invocate un tempo dal duca Bernardo; e s'impadronì a forza della capitale. Carlo il Calvo, degnato, decretò la decadenza d'Umfrido; confermò il ducato di Tolosa ai suoi antichi possessori, e dividendo il marchesato di Settimania in due governi (861), donò quello di là da' monti a Bernardo, nipote d'Adalemo (fratello di San Guglielmo), e l'altro che comprendeva la Marca di Spagna a Wifredo (o Guifredo il Peloso) figlio di Sunifredo e nipote di Umfrido. — Wifredo, col'aiuto de' suoi fratelli, Mirone conte del Rossiglione, e Raoul conte di Comtans, cacciò da Vich i Saraceni, che se n'erano impadroniti; ma regnò molta confusione circa le sue gesta nei cronologi, perchè gli uni lo han confuso col suo predecessore Umfrido, gli altri con suo figlio Wifredo II, ed anche col nipote suo Wifredo conte di Besalù; di modo che un Salomone, conte di Besalù e di Cerdagna, predecessore di quel terzo Wifredo, è stato introdotto con lui nei cataloghi dei conti di Barcellona, ove non devono figurare nè l'uno nè l'altro. — WIFREDO II, figlio a Wifredo il Peloso, successe immediatamente al padre nella contea di Barcellona, verso il 900; e nel 913 fu surrogato

anch'esso dal fratello MIRONE. Pare che avesse luogo una divisione fra questo e un altro fratello chiamato Sunifredo (o Sunyer), a cui toccò in sorte la contea di Urgel, con Pallars e Ribagorza. — Mirone lasciò, alla sua morte (nel 928), la contea di Barcellona al figlio suo maggiore SUNIFREDO (o Sunyer); ma ne tolse da una parte quella di Girona con Ampurias e Peralada, pel secondo suo figlio Mirone, e dall'altra parte quella della Cerdagna con Berga e Besalù pel suo terzo figlio Oliva Cabreta, che fu il ceppo di una doppia linea di conti, que' di Besalù e que' di Cerdagna. — BONEL, figlio di Sunifredo conte di Urgel e nipote di Sunifredo, conte di Barcellona, era successo al padre nel 990: raccolse l'eredità dello zio nel 967. Assalito, nel 983, dal famoso Mothammar-el-Mansur, fu vinto e perse la sua capitale, che non poté riacquistare che dopo tre anni (988). Alla sua morte, avvenuta nel 993, divise i suoi Stati fra i suoi due figli, il maggiore dei quali, Raimondo, divenne conte di Barcellona, Vich, e Manresa; il secondo, Ermengardo, conte di Urgel, Pallars e Ribagorza, fu lo stipite di una diversa dinastia. — Oltre ai domini trasmessigli dal padre, RAIMONDO ereditò anche dalla linea di Girona. Quando dopo la battaglia di Quinto, Mothammar-el-Mahdy-b-Ellah fu spogliato del Khalifat di Cordova da Solymann-el-Mostà-yn-b-Ellah, cercò aiuto presso Raimondo e presso suo fratello Emengardo, che mossero in persona al suo soccorso, ed ebbero tutti gli onori della battaglia d'Aghut-el-Bagar (1010); poi perseguitarono Solymann fino al Guadaro, ove furono essi pure sconfitti, rientrarono in Cordova e poco dopo nel loro Stato. Raimondo morì nel 1017. Aveva tutto dai suoi Stati la contea di Vich, per farne la dote alla sua figlia maggiore sposata al conte di Besalù. — Gli successe il figlio BERENGARIO, sotto la tutela di Ermessinda di Carcassona sua madre, cominciò a governare solo, nel 1023; ma nel 1035, morì combattendo la Cerdagna, e lasciò tre figli; il maggiore dei quali gli successe a Barcellona, il secondo si fece monaco, ed il più giovane ebbe per sua parte la contea di Manresa. — RAIMONDO II (il Vecchio) era ancora in minore età alla morte del padre; sicchè Ermessinda riprese la reggenza; ma il giovane conte divenuto maggiore, contrisse l'ava a rimettergli il governo, che voleva ritenere.

Barda, Barde (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Asia merid. sulla costa del Malabar (India) in vicinanza ed al nord di Goa. È situata ai gradi 71,20' di long., 15,45' di latitudine (dal meridiano di Parigi). — Abbonda di alberi di cocco ed altre piante importanti. — Appartiene ai Portoghesi ed ha numerosa popolazione.

Bardi (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia sett., nel ducato di Parma, distretto di Borgo San-Donino, capoluogo del cantone, presso il Ceno. Possiede un castello fortificato, che serve di prigione. — Questo borgo, anticamente residenza del principe di Val-di Bar, della famiglia Landi, ed in seguito della casa Doria, fu poscia venduto al duca di Parma. — È distante da questa città 48 kil., all'ovestnordovest. — Pop.: 1000 anime.

— Nel 1048 rivolse l'armi contro i Mori, e fece molte conquiste sulle loro frontiere, d'accordo con Berengario conte di Narbona, a cui cedè, in premio della sua cooperazione, la *contea di Tarragona* tolta ai Musulmani. Vent'anni dopo, comprò da Ermengarda, erede di Carcassona, tutti i suoi diritti di successione su Carcassè, il Baza, il Couserons, il Comminges e il Mirepoix. — Fece compilare, nell'anno stesso (1068), in presenza dei suoi baroni e del cardinale Ugo, legato pontificio, le *leggi e consuetudini di Barcellona*, che dovevano reggere tutti i suoi domini (È il più antico *foru* scritto, che ci abbia trasmesso il medio-evo). Il conte morì nel mese di maggio del 1076. — RAIMONDO III (*Testa di stoppa*) ebbe qualche contrasto col fratello Berengario per la successione del padre loro, ma s'accordarono; e Raimondo sendo stato ucciso presso Girone, nel dicembre del 1082, BERENGARIO prese come tale il governo di tutti i domini di Barcellona; però Ermengarda di Carcassona riprese il possesso effettivo di quelli che aveva ceduto a Raimondo il *feccchio*. Berengario dopo aver prosperosamente guerreggiato contro i Mori più vicini, partì nel 1092 col conte di Tolosa per andare a combattere gl'infedeli in Palestina, e per in quella spedizione (Prima Crociata). RAIMONDO IV (*il Grande*) in età allora di undici anni, si trovò direttamente a capo della paterna eredità, eccettuati i domini di Carcassona di cui lungamente, ma indarno, chiese la restituzione: finalmente, a causa disperata, abbandonò i suoi diritti sul dominio utile (che restò ai posteri di Ermengarda, col titolo di *raucun* di Carcassona), non riservandosi che l'omaggio, vivamente contrastatogli dai conti di Tolosa. Aveva maritata una delle figlie a Bernardo III, conte di Besalù, che non avendo posterità, fece donazione dei suoi beni (i quali comprendevano i piccoli paesi di Fenouillettes, Vallsper, Sauls e Pierre-Pertuse) al conte Raimondo, che gli raccolse nell'anno 1111; quella eredità gli fu disputata da prima da Bernardo Guglielmo, conte di Cerdagna, a titolo di più prossimo parente; ma s'accordarono, e Bernardo Guglielmo sendo morto pur senza posterità, Raimondo acquistò per successione anche la contea di Cerdagna, coi paesi di Coudant, Copsir, Donzeau e Besga. Finalmente, li

Bardis (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio dell'Africa, nell'alto Egitto, provincia di Girgeh, presso la riva sinistra del Nilo. In queste vicinanze il D'Anville pone l'antica *Ptolemais Hermai*. I Francesi vi sostennero un forte combattimento addì 7 aprile 1799. — È distante da Girgeh 5 kil., al sudest.

Bardolino (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale nel Veneto, provincia di Verona, capoluogo di distretto, con un piccolo porto sulla sponda orientale del lago di Garda. — Le case del villaggio sorgono in anfiteatro e le contornano feraci colli, coperti di viti, gelsi ed olivi; oltre al prodotto di quelle piante vi si raccolgono molti cereali. Dal suo piccolo scalo vengono esportati prodotti di manifatture e derrate diverse. —

conte di Barcellona aveva sposata l'eredità di Provenza, e dopo una feroce guerra pel possesso di quel feudo, contro Alfonso Giordano conte di Tolosa, fece un accordo (1125), pel quale lasciava al suo competitor la parte situata al nord della Duranza, e conservava quella che costeggia il Mediterraneo. — Oltre quei domini venutigli nelle mani per diritto ereditario, aveva conquistato sui Musulmani, coll'aiuto delle flotte ausiliarie dei Genovesi e dei Pisani, le isole d'Ivica e di Maiorca (1116). Nel 1151 (10 luglio), entrò nell'istituto dei Templari, e morì qualche anno dopo, lasciando a suo figlio maggiore la *Morra di Spagna*, e al minore la *contea di Provenza*. — RAIMONDO V sposò (nel 1157) Petronilla erede d'Apagone, che aveva allora soli due anni; tosse al Musulmano Almeria (1157) o Tortosa (1158); avendo perduto il fratello Berengario (nel 1155), sostenne vigorosamente i diritti del nipote Raimondo il Giovane sulla Provenza, contro le pretese della casa di Baux, favorita dall'Imperatore, che anch'esso possedeva del suo titolo di re d'Arlès per fare atto di sovranità.

Manteone anche la casa di Carcassona sotto il suo omaggio, malgrado l'opposizione del conte di Tolosa (1150). Morì di morte subitanea nel mese d'agosto del 1162, lasciando ad Alfonso, maggiore dei suoi figli, la *contea di Barcellona*, a cui la regina Petronilla aggiunse anche il regno d'*Aragona*. La *Marca di Spagna*, ormai unita a quella curiosa, continuò nullameno a rileverla dalla Francia; finchè, nel 1258, San Luigi rinuncie a quell'omaggio, in favore di Giacomo il *Conquistatore*, la cui figlia Isabella stava per divenire sposa di Filippo l'Ardito. — L'antico dominio dei conti di Barcellona, confuso negli stati della monarchia aragonese, ne formò una provincia distinta con *cortea* o stati particolari, sotto il nome di *principato di Catalogna*; a quella parola rimettono le notizie descrittive e storiche che si riferiscono a quella nuova condizione del paese.

— Barcellona è distante 506 kil. da Madrid, al nord-est. — La precisa posizione del suo porto è la seguente: Latit. nord, gr. 41, 23'; long. occid. (dal merid. di Parigi), gr. 0, 12'. — Popolazione: 166m. anime. — Oltre esser la capitale della Catalogna, Barcellona è il capoluogo dell'*intendenza* del suo nome, popolata da 340m. anime.

È distante da Verona 22 chilometri, all'ovestnordovest. — Popolazione: 1400 anime.

● **Bardonecchia** (*Geogr. stor. e statistica*) — Comune dell'Italia sett., nel Piemonte (Stati Sardi), mandamento di Oulx, provincia e diocesi di Susa, divisione di Torino. È nella valle omonima. — Carlo Magno e Ludovico Pio donarono questa valle al monastero della Novalesa. — Nel 1001 Ottone III cedette Bardonecchia ad Olderico Manfredi, padre della marchesa Adelaide. Nel furore delle guerre per la successione della marchesa Adelaide, i conti di Vienna e di Dellinato se ne impadronirono, e con le valli adiacenti formarono la contea di Grenoble. La pace di Utrecht restituì la valle di Bardonecchia al Piemonte. Nel 1708, e 1815 da questa valle passava l'esercito piemontese per andare all'assedio di Brianzone. — I prodotti del paese sono segala, ed avena in abbondanza. Vi si alleva molto bestiame, specialmente bovi, pecore e agnelli, che gli abitanti vendono per lo più sulle tre fiere che ivi si fanno di aprile, maggio e settembre. — Avvi pubblica scuola, in cui si insegna fino alla grammatica inclusive. — È distante da Oulx 14 kil. all'ovest. Popolazione del comune: 1200 anime.

Bareilly (*Geogr. statist. e storica*) — Città dell'Asia meridionale, nell'impero Anglo-Indiano, presidenza del Bengala, antica provincia di Dehly, capoluogo del distretto omonimo, vicino al confluente della Dhara, e della Gula. — Bareilly è città grande, cinta di mura, difesa da un forte e sede del tribunale provinciale. — Cattivissimo è il suo commercio di stoviglie. — Il distretto poi è coperto di folte foreste al nord, nelle quali abbonda il nitro. — I fiumi principali sono: la Gogra, il Duah Gorrah ed il Ramyanga. Il suolo è ben coltivato, e produce abbondantemente grani, cotone, zucchero e riso. — Fra gli abitanti trovansi molti Afgani. — Questo paese, conquistato dai capi Afgani, restò in loro potere fino al 1774, epoca in cui il nabab Chedia, e Danleh loro rivale, in quell'epoca fu crudelmente saccheggiato e rimase quasi spopolato. Gli Inglesi se ne insignorirono nel 1802. — La città di Bareilly è situata ai gradi 28,22' di latitudine nord e 76,56' di longitudine est (dal meridiano di Pa-

rigi). È distante da Agra 195 kil. — Popolazione: 68m. anime.

Barègn (*Geogr. statistica*) — Comune dell'Italia settentrionale, nel Piemonte, (Stati Sardi), nel mandamento di Momo, provincia, diocesi e divisione di Novara. — Quattro vie comunali tagliano il suo territorio in varie direzioni. — I prodotti del comune consistono in frumento, mais, segale, riso, ed uve, che danno vini di buona qualità, non che varie altre specie di frutta. Vi si allevano bestiami bovini, benché in minor quantità che ne' tempi precedenti, perchè ora i pascoli vi sono più ristretti. — Gli abitanti, a cagione dell'insalubrità dell'aria, sono di debole complessione, molto soggetti alle febbri periodiche, alle infiammazioni di milza, e di fegato. — Nello scavare le terre adiacenti trovansi pezzi d'oro, simili a bottoni, i quali suppongono essere appartenuti a militari spagnuoli di elevato grado che quivi, ne' passati tempi, ebbero una fiera battaglia. Il valore della maggior parte di questi pezzi d'oro è di 30 franchi. — Sul pendio di quella collina, a ponente del villaggio, vedesi un castello, in parte diroccato, con torre. — È distante da Momo circa 4 kil. — Popolazione del comune: 1200 anime.

Barete (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Abruzzo Ulteriore, distretto e diocesi di Aquila, circondario di Pizzoli, rinomato pe' suoi bagni. — Il suo territorio montuoso è bagnato dal fiume Aterno e da altri ruscelli; produce tutto il necessario a' suoi abitanti, ed ottimi lini; caccia di lepri, pernici, stame ecc. — Due terzi degli abitanti di Barete si recano nelle Romagne a lavorar la terra. — Popolazione: 1200 anime.

Barga (*Geogr. stor. e statistica*) — Nobile terra dell'Italia centrale, in Toscana, dalla natura più che dall'arte, munita; capoluogo della Garfagnana e di comunità, nella diocesi di Pisa, compartimento Pisano. Risiede a mezza costa dell'Appennino, sul fianco meridionale del monte Romeccio che si estende nella valle del Serchio fra i torrenti *Corsonna* ed *Ania*. — È di figura circolare; con un interrotto recinto di mura e tre porte, circondata da due burroni, che fiancheggiavano due opposti risalti del monte suddetto. Le sue strade, per lo più scoscese,

sono lastricate; è priva di piazze, se si eccettui il *Prato*, detto già l'*Arringo*, davanti alla chiesa maggiore. Vi sono però molte buone fabbriche, vari palazzi e chiese assai decenti e spaziose, delle quali la più ragguardevole e la più vasta è quella della Collegiata, chiamata volgarmente il *Duomo*; è veramente un tempio grandioso, il quale sebbene sia stato ampliato in lunghezza, ciò non ostante, dallo stile architettonico e dalle rozze sculture dell'antico pulpito, vi è argomento da rongetturarlo anteriore non poco al secolo XIV. Il suo disegno, sull'idea di alcune basiliche e antiche chiese del cristianesimo, indica agli artisti che la fabbrica possa rimontare ai primi secoli dopo il mille, e innanzi che fosse in voga la costruzione degli archi a sesto acuto.

— Tra gli oggetti di maggior pregio, oltre il battistero antico di marmo bianco, di figura esagona, in forma di una gran vasca, merita d'esser citato un pulpito parimenti di marmo, sorretto da colonne che hanno per base dei leoni ed altri animali, sull'idea dei pulpiti di Siena e di Pisa, sebbene per merito di arte a questi di gran lunga inferiore. Vi è un bellissimo ciborio di terra della Robbia ad uso degli olli santi, e un quadro gigantesco all'altar maggiore, rappresentante S. Cristoforo al passaggio del Giordano, opera pregevole del lucchese Stefano Tofanelli, sostituita alla colossale figura di legno che rappresentava un più che straordinario santo.

— L'origine di questa terra è ignota, quantunque il suo nome sia di antica data, da non confondersi però col *saltus et praedia Bargae* della tavola Vesale, nè con altre Barghe, e *Bargi* situate in provincie e distretti diversi. Di questa Barga si discorre in vari documenti del 754 quando la potente famiglia lucchese dei Rolandinghi, consorte dei nobili di Versilia, signoreggiò sino da quell'età nel territorio di Barga e di Coreglia. Ma la repubblica lucchese esercitava la politica giurisdizione sopra il popolo di Barga con l'annuenza degli imperatori o dei marchesi di Toscana loro vicari. — Come vicaria dei re d'Italia, piuttosto che signora assoluta della Garfagnana, la famosa contessa Matilde spedì a favore dei Barghigiani un privilegio rammentato e confermato nel 1185 (4 luglio) dall'imperatore Federico I, al comune e consoli di Barga.

Che la terra di Barga dipendesse dal governo lucchese, anche sotto i marchesi di Toscana, successori della nominata contessa, lo provano le cronache, e gli annali pisani e lucchesi, specialmente all'anno 1169, allorchè i Barghigiani impresero a sostenere il partito dei loro cattani, fatti ribelli alla madre patria, e da essa ben presto puniti con la demolizione delle loro torri. Tentarono nuovamente di emanciparsi da quella città, nell'anno 1185, epoca nella quale Federigo I esentò i paesi della Garfagnana, e i loro nobili della soggezione dei Lucchesi, affidandone il governo a un vicario regio, nella persona del suo cortigiano Guglielmo, marchese di Pallodi. Il diploma, contemporaneamente da quel sovrano accordato ai Barghigiani, è diretto ai consoli di quella terra, ed è una prova non dubbia che sino dai tempi della contessa Matilde esisteva in Barga un corpo decurionale, una civile magistratura, indipendenti da signorie baronali e dalla stessa Repubblica di Lucca. Alla quale ultima, per altro, il popolo di Barga, per influenza politica ed ecclesiastica, fu soggetto per vari secoli, e ad essa conservossi ligio o devoto. Lo che fu cagione che da Lucca ancorsero armati a vendicarsi dei vari rastelli ribellati ed i faziosi incatenassero mettendo i paesi loro a ferro e a fuoco. Barga però nella comune ribellione era rimasta fedele. Questi fatti eccitarono l'ira del pontefice Gregorio IX, il quale fulminò l'interdetto contro i Lucchesi; per cui Barga nell'anno medesimo, assistita dai Pisani e dai Pistoiesi, si ribellò e sostenne un ripetuto assedio, sino a che nel 1231 il comune di Lucca, riconciliatosi col papa, momentaneamente gli rilasciò la Garfagnana con la terra e distretto di Barga. La quale provincia fu dai Lucchesi ritenuta per denari da Federigo II, con tutto che questi ne avesse investito Enzo suo figliuolo naturale. Le torbide fazioni di quel secolo suscitavano nuove dissensioni fra i popoli della Garfagnana, e Barga per un istante ricusò obbedienza ai Lucchesi, cui si sottomise nel 1272, dietro la minaccia di un altro assedio. Con tutto ciò il dominio della medesima terra non fu per lungo tempo tranquillo; e nuova occasione di dissapori e di rivolte, nel 1298, si suscitò fra la Vicaria di Barga e l'altra di Castiglione, per motivo di confini. Per le quali som-

mosse i Lucchesi diressero un 3m. soldati alla volta di Barga, che assediaron, e poscia presero d'assalto, e quindi le sue mura castellane smantellarono. Dal 1298 sino alla morte di Castruccio (1328) Barga restò tranquilla e sottoposta al governo di Lucca, che ne aveva già costituita una vicaria governativa. Mancato però quel famoso capitano, i Barghigiani si diedero sotto l'accomandigia de' Fiorentini, che vi spedirono un presidio, assediato poi ed espulso ripetutamente di là dall'oste lucchese nel 1331, e nel 1332. Ritolta nel 1340, Barga restò liberamente ai Fiorentini dopo il trattato di compra stipulato nel 1311 con Mastino della Scala allora signore di Lucca. Non ostante ciò tentarono di travagliare Barga, cingendola di assedio, ora Francesco Castracani (1352), ora Pisani (1359 e 1363) con numerosa soldatesca, ma tuttavia sempre valorosamente battuti e fuggiti dal popolo barghigiano, assistito negli assalti più feroci dalle stesse sue donne. Un più poderoso esercito condotto da Nicolò Piccinino, valentissimo capitano, era corso dalla Lombardia in Garfagnana per espugnare Barga nell'inverno del 1438, ma gli assediati, soccorsi dai Fiorentini, diedergli tale lezione sotto le mura di questa terra, che lo costrinsero a levarsi dal campo in rotta, con vergogna e con perdita di molta gente. Un solenne elogio della fedeltà e valore de' Barghigiani tramandarono ai posteri li storici fiorentini, all'anno 1554, nel qual tempo Barga fu accerchiata dai Francesi, assistiti da' Modanesi e Lucchesi. *Nè si temen* (sono le parole dell'Ammirato) *dei Barghigiani, uomini avvezzi alla guerra e soprattutto animosi e fedeli: ma questo non bastava per esserle maraglia vecchia e debole, e perchè essendo alcun fuoruscito di fuori avria avuto caro che la sua patria si volgesse a parte francese.* Ciò non ostante nulla potè smuovere i Barghigiani dalla loro fedeltà; e vane furono le ampollose parole del generale *Foreaux*, allora che tentò gli animi di quei terrazzani, promettendo loro libertà e grandi cose. Assicurato il trono granducale alla casa Medici, i Barghigiani non ebbero più occasione di temere per essi, nè per i destini politici della loro patria, sì che questa, rispettata dai popoli e dai vicini potentati, aumentava ognora più d'industria, di commercio e di popolazione; non essendo di gran conto alcuni passeg-

gieri dissapori con i Modanesi ed i Lucchesi per diritti di pascoli sopra alcuni appezzamenti di territorio posti sulla schiena dell'Alpe di Barga e sul monte di Gragno. — L'amore per le belle arti distinse di buon'ora i Barghigiani, come lo attestano i monumenti della loro patria. Lo dice la loro chiesa maggiore, e molti altri edifizii pubblici e privati; lo dicono tanti oggetti pregevolissimi di scultura di terra detta della Robbia, sparsi in varie loro chiese, e più che altrove in quella suburbana di San Francesco. Ma il capolavoro in questo genere è nel gran quadro dell'altare maggiore al conservatorio delle Clarisse. Un argomento plausibile che questo genere di plastica si lavorasse anche in Barga, ce lo fornisce un quadro incompleto murato in una parte del chiostro del soppresso convento di S. Francesco, il quale non ebbe che una sola cottura, e conseguentemente restò privo della successiva vernice invecchiata. — Questa terra produsse alcuni uomini celebri. — Il territorio di Barga conta 4 castelli: Albiano, Castelvecchio, Sommo Cologna e Tiglio. Quelli di Calavorno, di Catarosso e di Loppia sono diricati. Ha inoltre due borghi, le Fornaci, nella piamura del Serchio, e il Giardino, che forma il popoloso sobborgo occidentale di Barga, diviso dalla terra mediante il profondo canale di *Fontana Maggio*, ravaleato da un altissimo ponte. — I villaggi di Seggio, di Pedona e di San Pietro al Campo, traggono profitto con i loro mulini, polveriere e ferricce, dalle acque che fornisce ai due primi il torrente Ania, al terzo il Corsonna. — Il comune di Barga ha una popolazione di oltre 8m. anime. — I monti sovrastanti a Barga erano nei tempi antichi coperti di ampie foreste, specialmente di faggi; ma oggi sono quasi affatto spogliati. Alla distruzione delle selve, che in epoche remotissime operò la natura, si unì a' tempi nostri quella sollecitata dagli uomini col tagliare le boscaglie di faggi e di abeti a danno della sottostante valle, latamente invasa da immense pietre rotolate e disperse nell'ampio letto del torrente Corsonna. Nella parte superiore dell'Alpe di Barga altro non resta oggi che le antiche ceppaie di faggi, coi loro rampolli, in mezzo ai pascoli naturali, popolati nell'estate da mandre di pecore, reduci dalle maremme. La lana, il cacio e

la vendita degli agnelli costituiscono un ramo importante di ricchezza per quella popolazione. La parte inferiore dei monti è generalmente coperta di selve di castagni, che è la maggiore risorsa, e il vitto quasi unico dei campagnoli Barghigiani, ai quali non resta che poca pianura lungo il Serchio, coltivata a cereali, a canapa, a mais, a panico ecc. mentre nelle colline tufacee presso al capoluogo, e nelle vicinanze dei villaggi si vedgono molti vigneti, qualche oliveto, terreni appoderati e sparsi di gelsi e di altri alberi fruttiferi.

— Di tutti questi prodotti avanzano al consumo la farina dolce, il legname di castagno e di faggio ridotto ad uso di vari lavori, il vino e la canapa, la quale ultima si esita in parte all'estero convertita in tela canapina o in mezza lana, unita in questo caso alla lana indigena. — Alla poca fertilità del suolo, che è insufficiente all'attuale popolazione di questo comune, supplisce l'industria e il commercio; imperocchè i villici del Barghigiano, ad imitazione dei loro vicini, vanno a procurarsi lavoro nelle parti meridionali della Toscana, dove buon numero di quegli alpini suole svernare e riportarne lucro ai propri lari, nella calda stagione. In Barga esistono varie filande di seta, la cui propagazione va ognor più prendendo piede fra questi abitanti. Vi si trovano inoltre molti telai da tessere canapine e mezze lane; tintorie; diverse fabbriche di cappelli di feltro; concia di pelli, mangano pe' pannilani, e lungo i torrenti Ania e Corsonna tre polveriere e una ferriera, con diversi molini. Nella montagna si lavorano seggiolami ed altri utensili domestici col legno di faggio o di castagno. Si tiene in Barga ogni venerdì un mercato, al quale concorrono gli abitanti dei paesi limitrofi, e vi hanno luogo due fiere annue nell'agosto. Barga ha un piccolo teatro e un' accademia letteraria. — È distante da Lucca 25 kil., al nord; 40 da Pisa, al nord-est e 70 da Firenze, al nord-ovest — Popolazione della terra di Barga: 3m. anime.

Bargagli (*Geogr. statistica*) — Comune dell'Italia settentrionale, nella Liguria (Stati Sardi), mandamento di Torrighia, provincia, diocesi e divisione di Genova. Il territorio è irrigato da un torrente che scaturisce sui monti della Scoffera, e precipita fino al basso Bisagno. — Buon numero di bestie bovine, di pecore, di mon-

toni e di capre pascolano sui vicini monti di Brigalla e Trapena. I prodotti di questo comune sono frumento, mais, fagioli, patate, piselli, castagne, ortaggi, uve ed altre frutta. Esistonovi tre parrocchiali (S. Maria) in Bargagli, (S. Ambrogio) in Traso e (N. S. del Carmine) in Viganego, dipendenti da Bargagli, dove nelle feste dei titolari radunasi molto popolo. — È distante da Torrighia 11 kil. — Popolazione del comune: 2600 anime.

Barge (*Geogr. stor., fs. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Piemonte (Stati Sardi), nella provincia e diocesi di Saluzzo, divisione di Cuneo, capoluogo di mandamento. Sorge Barge alla sinistra del torrente Ghiandone, che scorre per tutto il territorio, e gettasi nel Po sotto Staffarda. — Fin dall'undecimo secolo era considerato come un importante baluardo; e in progresso di tempo lo munivano un castello, ed una rocca costrutta dai principi d'Acaia: due cinte di mura univano fra loro i due castelli. Tre erano le porte; secondo i principii d'architettura militare in quella età conosciuti, la fortezza di Barge era di molto rilievo. — Barge si divide oggi in Borgo vecchio, superiore, inferiore, e San Bocco. Il comune di Bagnolo è il solo che faccia parte di questo mandamento: tre ne sono le principali strade. — Nella parte della montagna, che guarda il territorio di Bagnolo, trovasi in copia il *gneiss*, contenente mica, il quale potendosi facilmente ridurre a strati più o meno sottili, serve per coprire i tetti, e per i pavimenti dei luoghi scoperti. Sulla sommità maggiore del Moinbracco trovasi un *micascisto*, col quarzo bianco-giallognolo a grossi strati, e colla mica bianca a lamine sottilissime e piccolissime. Se ne fa uso per i pavimenti delle chiese, e di altri vasti edifici. Sui pezzi di questa sorte di *micascisto* veggonsi rabeschi naturali, che sembrano disegni fatti ad arte. Nelle vicinanze avvi una grande quantità di kaolino. — Il vasto territorio del mandamento di Barge non conta meno di 158 kil. q.; e in parte coperto da montagne, più o meno elevate, non che da colline di diversa gradazione, e in parte presenta una gran superficie piana. — Varie e molteplici ne sono le produzioni: il grano, la segala, il mais, le uve e le castagne abbondano. Un considerevol guadagno vi si ricava pure dai

gelsi, dalla legna ridotta in carbone, e dalla vendita delle pietre di taglio. Dopo i miglioramenti introdotti per riguardo ai prati ed ai pascoli, la vendita del bestame bovino offre un lucro assai più considerevole che nei tempi passati. — Abbondata di selvaggina. — Sonvi filature di seta, alcune fucine e molini. — Nel Borgo vecchio sta una parrocchiale (S. Giovanni Battista) riedificata nel 1710 sul disegno dell'architetto Bernardo Vittoni, ed è notevole per la sua bella costruzione. Il campanile, unico avanzo dell'antica parrocchiale, è di costruzione longobardica, è quadrato ed alto ottanta metri. Vetusta è l'origine di questo comune; il suo nome antico (*Bargæ*) trovasi nella tavola Trajana de' Vellejati. Fu luogo distinto nell'agro de' *Vibii* o *Vibelli*, confinanti, secondo Plinio, coi Liguri Vagenni. Caduto il Romano dominio ed il Longobardico, fu sotto la giurisdizione dei marchesi di Torino (1001), quindi passò a conti di Savoia loro successori. Rimase Barge sotto la casa di Savoia fino al 1536, anno in cui Francesco I la occupò con altri paesi del Piemonte. La ricuperarono gli ausiliari imperiali, e vi misero al governo il prode Annibale Brancaccio, che valorosamente la difese contro i Francesi, ma oppresso dal numero fu fatto prigioniero e messo a sacco il villaggio. I Francesi, nel restituire questa terra, diroccarono le mura del Borgo vecchio. Il generale francese Lesdiguières nel 1524 crudelmente saccheggiò Barge. Nel 1690 invaso il territorio dal generale Catinot, Barge risentì i tristi effetti della battaglia da lui vinta il 15 agosto alla vicina Staffarda. Carlo Alberto, perduta la battaglia di Novara e rinunziata la corona Sarda a favore del figlio (marzo 1849), assunse il titolo di conte di Barge, portando alla volta di Oporto. — I più distinti nomini di questo luogo furono: A. Malafossa, eccellente matematico, Pietro Angelo, elegante poeta latino, Pietro Dona, rinomato botanico, ed altri, che per brevità non nominiamo. — Barge è distante da Saluzzo 17 kil. — Popolazione del comune: 9700 anime; del mandamento: 16m.

Bari (*Geogr. stor. e statistica*) — Città antica, arcivescovile, dell'Italia merid. (regno di Napoli), capitale della provincia di Terra di Bari, e del distretto del suo nome. È situata su di una lingua di terra

sporgente nell'Adriatico ove ha un porto piccolo e poco sicuro. Gli antichi indistintamente chiamarla *Barium*, *Bario*, *Barretum*. — È sede dell'Intendenza della sua provincia. Una piccola guarnigione di soldati difende le sue valide fortificazioni. La vie anguste, ma piazze spaziose con molti buoni edilizi, fra i quali notiamo il *Duomo* e la basilica di San Nicolò. Possiede anche un teatro, ed il *seggio dei nobili*, detto il *Salone*. — Il commercio più importante di Baresi è quello dell'olio, ricercatissimo, e de' grani; e fra le loro industrie citiamo: la manipolazione dei *torroni*, la distillazione dello squisito *liquore stomatico* di Bari, molto rinomato, le fabbriche di cappelli, le vetrerie, ecc. — In altro tempo fiorì in Bari un'accademia detta de' *Pigri*, alla quale, nel 1696, fu iscritto Tommaso Nicolò d'Aquino, autore delle *Delizie Tarentine*. — In questa città sortirono i natali lo Sparano, fra Elia del Re, Giacinto Gimma, Emanuele Mola, Piccini Nicola, e molti altri illustri. — Bari vuol dire edificata 540 anni prima di Roma; è la storia ecclesiastica che attribuisce vescovi fino da' primi tempi del cristianesimo: ma comunque di ciò sia, questo è certo, che nel 347 dell'E. V., San Gervasio fu suo vescovo, e che nel 530 la sede vescovile baresi fu inalzata alla dignità metropolitana. Il corpo di San Nicolò vescovo di Myra, metropoli della Licia, saccheggiata dai Barbari, fu da mercanti Baresi recuperato e trasportato in Bari nel 1087; al qual anno rimonta la prima fondazione della basilica di questa città, consacrata due anni dopo da Urbano II, mentre era intervenuto al concilio di Melfi. Questo santuario è uno dei più celebri del Regno, ricco, fra l'altre cose, di preziosi doni largiti dai re di Napoli. — I tremoti del 1254 e del 1267 danneggiarono non poco la città di Bari, che un incendio poco mancò non distruggesse nel 1601. — Plinio ed altri accreditati antichi scrittori avvisano che il primitivo nome di Bari fu *Japige*, dal nome del figlio di Dedalo; e che Japigia poi chiamossi tutta quella estensione di continente, che giace dal promontorio Salentino sino al Sannio, nota oggi sotto il nome di *Puglia*. — Al tempo dei Romani questa città fu unita alla Repubblica, e godette il privilegio d'essere governata da' suoi propri magistrati. — Dopo la ca-

duta dell'Impero, passò sotto il dominio dei Saraceni; poscia sotto quello degli Imperatori Bisantini. — Avendo molto sofferto al principio dell'XI secolo (sotto l'imperatore Basilio) Meles, duca di Bari, fece nel 1009 sollevare la Puglia e la Calabria contro i Bisantini. Quindi Bari passò in potere dei Normanni, i quali, padroni della Puglia, vi fissarono la sede del loro dominio. E finalmente ne divennero padroni i re di Napoli, i quali le concessero molti privilegi, e fra gli altri quello, che quivi doveva aver luogo l'incoronazione dei re. — Urbano II tenne in Bari un concilio generale, all'oggetto di riunire le chiese Orientale e Romana. — Nel 1131, l'antipapa Anacleto II, già scomunicato in Rheims, da Innocenzo II, vi congregò altro concilio, e vi scomunicò a sua volta Innocenzo stesso. — Nei dintorni di Bari, in luogo che probabilmente fu la necropoli dell'antica città, si trovarono molti vasi etruschi. — Dopo tanti disastri d'incendi, di tremoti e di barbariche incursioni, Bari risurse a vita novella, quasi totalmente rifabbricata sul moderno gusto, di tal che offre l'aspetto di una vaga e gentile città, assai civilizzata, industriosa e commerciante. — Bari è distante da Napoli 280 kil., al nord, 190 da Otranto, 100 da Brindisi, 50 da Trani. — Popolazione 26 e più mila anime.

Bari (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio d'Italia, nell'isola di Sardegna, capoluogo di distretto, provincia di Lanusei, mandamento di Tortolì, diocesi d'Olgiasta. Il suo nome deriva dal vocabolo sardo *abbari*, che vale palude. La situazione è assai bassa, quindi umido il clima. Nell'estate il caldo vi è eccessivo. La nebbia domina in tutte le stagioni. — Bari possiede una scuola normale ed un monte di Soccorso. — Il palazzo rettorale è il solo edificio notevole. La parrocchiale (Santa Vergine di Monserrato) è degna di nota; l'altar maggiore, il presbiterio, come pure i due cappelloni e altre sei cappelle sono lavorati di marmo fino e con eleganza. La torre delle campane è quadrata e considerasi, in questo genere, tra le prime fabbriche dell'isola per la sua architettura ed altezza. L'estensione territoriale è di circa 20 kil. quadrati. Raccoglievi grano, orzo, fave, mais, legumi e lino in abbondanza. Le varietà delle uve bianche, rosse e nere sono molte, dalle

quali si fanno delicatissimi vini, acquavite ed uve passe. — Le piante fruttifere sono pure di molte specie. — Per la parte minerale citiamo la pietra da macine e l'argilla propria per mattoni, abbondanti nel territorio di questo comune: in Seccafemi poi dicono sieno indizi di rame. — Entro i limiti di questo territorio sono sei *norarchi*, ora in gran parte diroccati; e sulla collina detta Pizzamenti, trovansi stanze sepolcrali scavate nel vivo sasso. — Bari è distante da Tortolì 12 kil. — Popolazione del comune: 1600 anime.

Bari, Terra di Bari (*Geogr. stor. e statistica*) — Provincia dell'Italia meridionale (regno di Napoli), conterminata a tramontana dall'Adriatico, a levante dalla provincia d'Otranto, a mezzogiorno dalla Basilicata, a ponente dalla Capitanata. — Territorio fertile, massime in biade, vini, frutti, olivi. — È divisa in tre distretti, i di cui capoluoghi sono Bari, Barletta e Altamura; in 8 diocesi, delle quali due arcivescovili (di Bari e di Trani), e di 6 vescovili (di Conversano, di Monopoli, di Molfetta, d'Andria, di Bitonto e di Gravina); in 37 circondari e 53 comuni. — Iliche saline, molto nitro. — Questa provincia, che è una delle meglio coltivate del Regno, comprende buona popolazione dell'antica Apulia. — La lunghezza della Terra di Bari computasi kil. 155; la larghezza 48. Nella parte meridionale è attraversata, da levante a ponente, dal ramo orientale degli Appennini. — Il solo fiume notevole di questa provincia è l'Ofanto, che bagna il suo lembo occidentale; vi sono tre laghi detti Battaglia, Iaconi e Sassano, le cui acque sono sorgive, e non hanno uscita. — Popolazione: 462 mila anime.

Barile (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia di Basilicata, diocesi di Melfi. — Sorge sopra un colle delizioso, fiancheggiato da due torrenti, uno a tramontana, l'altro a mezzodì. — Nelle sue adiacenze si trovano non di rado monete e medaglie consolari d'argento, che credonsi avanzi di qualche cassa militare quivi riposta ai tempi della Romana Repubblica, mentre i soldati della medesima combattevano o contro gl'Irpinici o contro i Cartaginesi. — In Barile, sortì i natali Domenico Moro, distinto giureconsulto, al quale il Regno

è debitore d'un libro reputatissimo sulla *Procedura civile*. — Barile è distante 5 kil. da Melfi, al sudovest. — Popolazione: 3500 anime.

Barisciano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), capoluogo di circondario nell'Abruzzo Ulteriore secondo, distretto e diocesi di Aquila. — Sorge sulla falda di un monte, al sudest del *gran Sasso d'Italia*. — Le produzioni del suo territorio sono cereali, noci, mandorle, zafferano: ha molti pascoli, e le sue selve abbondano d'ogni sorta di cacciagione, ma sono infestate da rettili venenosi (vipere). — Le principali industrie degli abitanti di questo villaggio consistono nella pastorizia e l'agricoltura; è notevole il traffico che fanno co' paesi vicini in cereali e bestiami. Scavano anche dalle viscere de' loro monti belle pietre o marmi rossi e bianchi, che trasportano ne' paesi vicini. — La maggior parte degli abitanti di Barisciano scendono nel verno sulle marine Abruzzesi e nelle tepide valli di quelle provincie, ove lavorano la terra o guidano i loro numerosi armenti, mentre le alte terre della loro patria restano per molti mesi sepolte nella neve. — In cima del monte alla cui falda sorge Barisciano, vedonsi le rovine d'un antico castello quadrato, che fu munito di torri, e nel quale ancora esistono una chiesetta (San Rocco) ed una cisterna d'acqua limpiddissima, di cui fanno uso, per devozione, gl'infermi; come pure alla distanza d'un kil. dal detto villaggio, in luogo perfettamente piano, veggonsi gli avanzi dell'antica terra di *Bariscionello*, fra cui ancora sorge alta una torre ben costrutta di pietre quadrate. — Barisciano è distante da Aquila 14 kil. al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Barium (*V. Bari*).

Barjols (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento del Varo (Provenza), circondario di Brignoles. — I Barjolesi fabbricano buona carta, belle maioliche, conciano benissimo le pelli, distillano l'acquavite, filano la seta, etc. — Nel soppresso convento de' Carmelitani scalzi di Barjols è una grotta ridotta ad uso di cappella, famosa per le stalattiti bellissime che ne adornano le pareti; ed altre strane caverne incontransi ne' dintorni di questa piccola città, piene anche

esse di concrezioni silicee, e dalle quali si trae sabbia eccellente per vetraie. — Nelle guerre civili di Francia, Barjols fu presa dagli Ugonotti (marzo 1562), e da que'della Lega (maggio 1590), sempre con suo gran danno. — È distante 17 kil. da Brignoles, al nordnordovest, e 37 da Draguignano, all'ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Barkal (*Geogr. fis. e monumentale*) — Montagna dell'Africa orientale, in Nubia (Dongolah), formata d'una gran massa di rocce surgenti quasi perpendicolarmente da ogni lato e tant'alto, che si scorge da notevole distanza. — Dalla parte del sud, il viaggiatore osserva considerevoli ruine d'antichissimi edilizi, che probabilmente furono templi. La loro grandezza ed architettura è tale, che possono rivalleggiare con tutto ciò che l'Egitto e la Nubia hanno conservato di più bello fra monumenti antichi: il tempio più occidentale, tutto scavato nella roccia, è coperto di sculture; quello dell'est, che è il più grande (lungo 250 passi), è veramente magnifico: la sua architettura è insieme ricca ed imponente; in uno dei suoi cortili è un altare, le cui sculture potrebbero fare indurre, che sovr'esso s'immolassero umane vittime. I dintorni di que' monumenti sono ingombri d'avanzi di colonne, di capitelli spezzati, di pietre sculte, ecc.; e 1 kil. circa distante da quel monte di Barkal, al nordovest, sorgono 14 piramidi sepolcrali, ancora in buono stato.

Bar-le-Duc, Bar-sur-Ornain (*Geogr. statistica*) — Città di Francia, capoluogo del dipartimento della Mosa; ha tribunali di prima istanza e di commercio. — È fabbricata parte sul pendio e parte a piè d'un monte, bagnato dall'Ornain. La città bassa è la meglio edificata. Vi si osserva la chiesa di San Massino. Questa città possiede un collegio comunale, una biblioteca pubblica, una società d'agricoltura e d'orticoltura. — Vi sono filande di cotone, fabbriche di tele di cotone, di tele staminate, di fazzoletti di colore, di berretti, di *chincaglierie* d'ogni genere, e di cappelli. Ha concie e tintorie. — Il suo commercio è assai importante, e consiste in tavole d'abete e di querce, che vengono dai monti Vosgi e son destinate per Parigi. Negozia eziandio con le lane e i vini del suo territorio, e smercia copia di confet-

ture. — Delle antiche fortificazioni di Bar-le-Duc non restano che le mura della città, perchè nel 1670 Luigi XIV fece atterrare il resto. — Questa città è distante da Parigi 234 kil., all'est. — Popolazione: 15m. anime. — Il circondario di Bar-le-Duc contiene 128 comuni, ripartiti in 8 cantoni, dei quali ecco i nomi: Ancerville, Bar-le-Duc, Ligny, Montier-sur-Sauls, Revigny, Triancourt, Vaubecourt e Vavincourt. — Popolazione totale del circondario: 87m. anime.

Barletta (*Geogr. comm., stor. e statistica*) — Città e fortezza dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), capoluogo di distretto e di cantone, nella provincia della Terra di Bari. — Sorge sul mare Adriatico, in deliziosissima situazione, cinta di mura e torri: ha strade larghe e ben selciate, fiancheggiate di case alte e generalmente ben costrutte: gli edifici di maggior considerazione, sono la cattedrale, di bella architettura; alcuni conventi colle lor chiese; l'orfanotrofio, il collegio (fondato da re Ferdinando IV), il teatro: sulla sua maggior piazza è una statua colossale di bronzo (alta circa 18 piedi), che gli abitanti dicono rappresenta Eracleo imperatore d'Oriente, fatta fondere dai Barlettani, in riconoscenza di avere quel gran monarca restaurato il porto della loro città, il quale dalla gran mole de' sassi commessi senza cemento, si è giudicato di costruzione antichissima. Quella statua è alta 20 palmi, circa, ed è opera unica dell'arte bizantina di tal grandezza, che si veggia in Italia, e forse al mondo. — Riseggon in Barletta numerose autorità così militari come civili, fra cui il sotto intendente e l'ispettore generale delle saline; nè mancano in questa città opportuni istituti di beneficenza, in cima a quali stanno l'ospedale ed il monte pio a pro delle orfane, fondato dai Barlettani stessi. — Il porto di Barletta, naturalmente comodo, va però ingombrandosi di banchi di sabbia. Il ribollimento delle alghe marine, che le onde dell'Adriatico gettano sul lido in tempo di procella, infettano l'aere quivi nella stagione del caldo, sicchè le febbri intermittenti vi sono comuni: i forestieri poi vi soffrono d'ostacola, male prodotto dalla sottilissima polvere che il vento solleva dalla immensa pianura del vicino Tavoliere di Puglia, che l'ardore della state riduce simile ad

un pezzo di deserto africano. Il porto di Barletta è difeso da una cittadella, non lungi dalla quale trovavasi il *Lazzaretto*. — Attivissimo è il commercio di Barletta coi diversi porti dell'Adriatico: esporta cereali, vini, olii, mandorle ed altre frutta; e nel novembre si fa una gran fiera in questa città, con gran concorso di gente, che viene fino dalla opposta riviera dell'Albania e dalle isole Ionie. — Numerose saline trovansi a circa 4 kil. dalla città (al nordovest), di gran proflitto pel governo, a cui appartengono: quel sale consumasi specialmente nelle provincie orientali e centrali del Regno; serve alle grandi salagioni del pesce, di cui le coste barlettane sono ricchissime, ed alla manipolazione de' caci in tutta la Puglia. — Rimota è l'origine di Barletta, che sta sul luogo dell'antica *Bardutum*; intorno al quale argomento il dottissimo Corcia (*Storia delle Due Sicilie*) parla in questa sentenza: « Nessuno de' patri scrittori trovo che investigasse l'origine di quella città: ma io non dubito, sì per l'analogia del nome e sì per le colonie illiriche della Peucezia, che derivasse da *Bardei* dell'Illirio, i quali, per stabilirsi in Italia, con Cinna e Mario combatterono. Furono gli stessi de' Vardei, ricordati da Plinio come saccheggiatori d'Italia, e degli Ardiei di Strabone; i quali, rimpetto l'isola di Faro (*Lezin, o Lisna*), tenevano la costa, ed il cui nome si conserva nell'Aradia d'oggi. Per difetto di altre testimonianze, quanto durasse il nome di *Bardutum* non è noto; ma è certo, che nel medio-evo cominciò a dirsi *Barulum* la città e *Baruletani* gli abitatori, d'onde evidentemente derivò il nome odierno di Barletta. Per le quali trasformazioni di nomi appena al volgo si può concedere l'insegna della *bariletta*, per dar ragione del nome della città; e fa meraviglia, che un grave storico, senza farvi alcuna osservazione, la ripetesse, in vece di lasciarla alla facile scienza di coloro, che dai nomi alterati delle città ricorrono ai nomi simili, veri o supposti, di uomini o di cose, da cui ripetono le origini. Ai discorsi principii della città non è del resto contrari la comune credenza, che nata fosse dalle abitazioni intorno l'emporio de' vicini *Canosini*, ed indi popolata ed accresciuta dalla devastazione di Canosa e della contigua città di Canne: perchè Bar-

letta è distante da Canosa 12 miglia odierne, corrispondenti quasi alla distanza di 90 stadi, che Strabone assegnava tra la città ed il suo emporio, e pochi Bardei dar potevano il nome al luogo quasi abbandonato nell'epoca della decadenza. Ma tempi assai più remoti dimostrano i greci sepolcri scoperti presso la città, la quale è a dire perciò edificata nel primitivo passaggio degli Elleni nella Penezia. All'arricchimento del resto della sua popolazione per opera de' Cannensi, i quali vi si tramutavano forse pel sito migliore e più acconcio ai trasferirli del mare, si accenna ancora nell'epigramma che ricorda il greco artefice, e le vicende della statua colossale di bronzo che eretta si vede nella piazza della città e che disopra abbiamo ritratta. — Ma dopo aver fiorito per un tempo la cui lunghezza è ignota, quella città a poco presso decadde nel periodo della conquista sararena. Nel secolo XI, Barletta risorse dalle sue ruine, riedificata da Pietro conte di Trani, uno dei dodici capitani Normanni che conquistarono il regno di Napoli. L'imperatore Federico ed i re d'Aragona l'ingrandirono ed abbellirono in seguito; onde nel secolo XV era considerata come uno dei quattro forti castelli della meridionale Italia. Ferdinando I, d'Aragona, vi fu coronato dal legato apostolico per commessione del pontefice Pio II. In seguito fu data in pegno a Veneziani dallo aragonese Ferdinando II, per impegnarli nella guerra contro Carlo VIII re di Francia. Ripresa da Consalvo di Cordova, quel gran capitano vi radunò l'esercito per attaccare i Francesi nella guerra del 1503. Ed in quell'epoca successe la famosa *Sfida di Barletta*, che ha fornito l'argomento ad uno de' nostri più celebri scrittori romantici, per romporne un libro pieno di patrio affetto e di forte sentimento nazionale. — Il distretto di Barletta è diviso in 11 cantoni. — La città è distante 50 kil. da Bari, al nordovest, e 217 da Napoli all'est-nord, 24 da Canosa, 12 da Trani e 16 da Adria. — Popolazione. 20m. anime.

Barnaul (*Geogr. statistica*). — Piccola città dell'Asia settentrionale, nella Siberia, governo di Tomsk (impero Russo). — È situata sul gran fiume Ob. — Le sue case sono fabbricate in linee rette e fiancheggiano vie molto larghe. È sede della *Direzione superiore delle Miniere dell'Al-*

tai, e possiede una scuola montanistica, un museo di mineralogia, di zoologia e d'antiraglie, una biblioteca, ed uno spedale. Dalle sue fonderie, attivate dopo la pace generale del 1815, escono, un anno per l'altro, da 16 a 17m. kilogr. d'argento, rontenente circa 400 k. d'oro. — Nelle sue adiazenze sono fornaci di calce, una fonderia di bronzi e fabbrica di specchi. — È distante 360 kil. da Tomsk, al sud. — Popolazione: 15m. anime.

Barnsley, Black-Barnsley (*Geogr. statistica*). — Grosso borgo industriale e commerciante dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia d'York, presso le rive del canale omonimo derivato dalla Dearne. — Ha fabbrico di tele, di bottiglie, di chincaglie e di fili metallari. — Nelle sue adiazenze sono miniere di carbone fossile. — È distante da Sheffield 19 chilometri, al nord. — Popolazione: 12m. anime.

Barnstable (*Geogr. statistica*). — Piccola città dell'isola Gran Bretagna, nell'Inghilterra, provincia di Devon sulla Taw, fiume che imbocca nella baia di Bristol: un bel ponte di 16 archi, opera antica, riunisce le sponde di quel fiume. — Barnstable possiede fabbriche di pannilini, di tele e di ordinarie stoviglie. Il suo commercio si fa per Biddeford, perchè il porto di Barnstable è quasi impraticabile. — È distante da Exeter 55 kil., al nordovest. — Popolazione: 8m. anime.

Barnstable (*Geogr. statistica*). — Piccola città dell'America settentrionale, nello Stato di Massachusetts (Stati Uniti), sulla vasta baia omonima, con porto, buono solo per navi di mediocre grandezza. — Vi si armano legni per la pesca del baccalà. — È distante da Boston 140 kil., al sud-sud-est. — Popolazione: 7m. anime.

Baroda (*Geogr. statistica*). — Gran città dell'Asia meridionale, nell'impero Anglo-Indiano, presidenza di Bombay, nel Guzerate. — È cinta da doppie mura turrite, in mezzo a paludi che ne impediscono il facile accesso. Due grandi vie la dividono in quattro parti eguali; e nel punto d'intersezione formano una piazza, in mezzo alla quale innalzasi un padiglione quadrato con sedili e fontane. — Tra' suoi più notevoli edifici ricordiamo il *palazzo* degli antichi principi, altrune *pagode* ed il porto sul fiume Wisnamitra. Le rovine dello moschee e delle splendide tombe

sparse fra gli alberi accrescono la severa bellezza del luogo. — Grandi cisterne sono al di fuori della città, destinate a mantenerla d'acqua potabile, non essendo tale quella che trovasi nelle sue paludi. Tra queste cisterne merita d'essere citata quella che chiamano *Sorgente di Soliman*, opera stupenda. — Baroda fu per lunghi anni capitale d'un regno di 2 milioni d'anime (il regno di *Guikorar*), tributario dell'ora distrutto impero del Gran Mogol; e ai tempi dell'imperatore Aurang-Zeyh era ricca e popolosa. Un terremoto la squassò forte nel 1819, ne rovinò e guastò molti edifici, e uccise assai gente. Tuttavia è sempre una gran città, e fa un commercio assai esteso. — È distante da Surat 133 kil., al nord. — Popolazione: 100m. anime.

Baronissi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel principato Citereio, distretto e diocesi di Salerno, capoluogo di circondario. Popolazione: 2500 anime.

Barosce (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia meridionale, nell'impero Anglo-Indiano, presidenza di Bombay, nel Guzerate, sul fiume Nerhodah, che ivi è navigabile per navi d'alto bordo (a 50 kil. dal mare). Era città fortissima e difesa da una cittadella, ora quasi affatto diroccata. Possedeva, ne' tempi del suo splendore, fabbriche di mossoline e d'indiane, e faceva un commercio importantissimo su tutte le rive dell'Oceano Indiano. — Congetturasi sia l'antica *Barygaza*, che fin dal tempo dei Romani era il porto più commerciante dell'India. È distante da Surat 65 kil., al nord. — Popolazione: 30m. e più anime.

Barqah, Barca (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Nel suo senso più lato, come l'usano i geografi arabi, la denominazione di *Barqah* s'adatta a tutto il paese che si estende dai confini di Mesrâthah fino a quello d'Alessandria d'Egitto, spiegando sul Mediterraneo più di 1300 kil. di costa, sopra una larghezza media di 200, determinata dalle oasi di Sywah, d'Augelah, di Zalah e d'Uadân. Quella regione è compresa nel *Maghreb*, ov'è classata nel *Belâd-el-Barber* o *Barberia*, come parte dell'Afryqyah, e orientale sezione del *pascialikato* di Tripoli; cosicchè corrisponde ai paesi che gli antichi chiamavano *Marmarica*, *Cirenaica* o *Pentapoli*, e *Syrtica*.

In, un senso meno ampio, il nome di *Barqah* non comprende più quest'ultima divisione, esattamente rappresentata oggi dal distretto di *Sert*, ove comanda un sceykh arabo tributario del pascià di Tripoli. E finalmente in un senso anche più ristretto, *Barqah* non è che un distretto interno governato da uno sceykh arabo, che riconosce l'autorità dei due bey di *Ben-Ghazy* e di *Dernah*, ai quali il pascià affida la custodia delle coste occidentali e orientali della specie di penisola formata dal Gebel-Barqah. — È volgare errore credere quel paese una pianura sabbiosa ed arida; è una terra generalmente alta, che non è solcata che da torrenti impetuosi, ma ricchi però abbastanza d'acqua, per sostenere su quel gran rilievo una rigogliosa vegetazione; verdura che ha meritato al promontorio esteso al nord, fra Ben-Ghazy e Râs-el Thyn, il nome di Gebel-Akhdar, o *Montagna verde*. Quella ricca vegetazione aveva stupito Erodoto; e specialmente maravigliò il padre della storia il fenomeno di gradata maturità dei frutti, che presentano, a gradi successivi, la riva, le prime colline, e la sommità del rilievo, ove le raccolte si prolungano per otto mesi. I geografi arabi hanno anch'essi menzionato la ricchezza degli orti e dei campi di *Barqah*, abbondanti di noci, cotone, alberi frutiferi di ogni specie. Senza parlare della perduta relazione del chirurgo Granger, ne delle superficiali indicazioni di Paolo Lucas e del Bruce, troviamo consimili testimonianze in tutti i viaggiatori moderni: Agostino Cervelli, che vi fece una rapida esplorazione nel 1812; Paolo della Cella nel 1817; il prefetto apostolico Pacifico di Monte Cassiano nel 1819; il Beechey nel 1822, il Pacho e il Möller nel 1825, s'accordano nel rappresentare le alte terre di *Barqah* come ridenti e feconde; le praterie vi sono ancor verdi; i campi fertili ancora, di guisa tale che que' viaggiatori riposando all'ombra dei mirti, dei lauri e dei corbezzoli di quella felice contrada avrebbero potuto credere di essere in una delle più belle provincie della bellissima Italia. — Ma al di là di quella grand'isola di verdura, un vero deserto si estende brullo fino alla linea delle oasi, tracciata come un arido lido fra i declivi meridionali dell'altopiano e le dune sabbiose ove comincia il gran Ssahira. Fin là dominano le rocce calcaree,

che dall'Inghilterra lontana e dalla vicina Spagna, corrono i malati a Barrèges nella stagione dei bagni (dalla fine di maggio, fin quasi a tutto settembre). — È distante da Argeles 19 kil., al sudest. Popolazione ordinaria: appena 100 anime; ma nella state la popolazione avventizia supera spesso 1000 e 1500 anime.

Barros (*Geogr. statistica*) — Città dell'Oceania occidentale, sopra uno de' migliori porti dell'isola di Sumatra, nel regno d'Ascini. — Non solo pel suo comodo porto cito questa remota località dell'Oceania; sì bene anche per essere uno de' mercati di canfora meglio provvisti di tutte le isole della Sonda.

Barrow (*Geogr. fis. e statistica*) — Di questo nome è una piccola città in Inghilterra, nella provincia di Leicester, sul fiume Soar, popolosa di quasi 7m. abitanti industriosi e molto dediti al traffico. — Chiamasi *Barrow* anche un fiume dell'isola d'Irlanda, nella provincia di Leinster. L'estuario di questo fiume, nel canal di San Giorgio, forma il porto di Waterford. — Finalmente il nome di *Barrow* fu imposto ad uno stretto della regione circumpolare dell'America del nord, fra il Devon settentrionale, a borea, e il nuovo Sommerset, al sud. Comunica col mare di Baffin per mezzo dello stretto di Lancaster.

Bar-sur-Aube (*Geogr. statistica*) — Città di Francia, dipartimento dell'Aube, in una valle, sulla riva destra dell'Aube, e capoluogo di circondario e di cantone; ha tribunale di prima istanza e conservazione delle ipoteche. Vi si osservano ancora le tracce del suo antico splendore prima che Attila la distruggesse. — Ha un collegio comunale. — Il suo commercio consiste principalmente in grani, legnami, canapa, vini e spiriti. — Fra le sue industrie meritano ricordarsi le conee. — Nel 1814 fu combattuta sotto le sue mura una sanguinosa battaglia. — È distante 32 kil. da Troyes, al sudest. — Popolazione: 4500 anime. — Il circondario di Bar-sur-Aube contiene 92 comuni, ripartiti in 4 cantoni, dei quali ecco i nomi: Bar-sur-Aube, Brienne, Soulaire e Vendevrou. — Popolazione totale del circondario: 45m. anime.

Bar-sur-Seine (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, dipartimento dell'Aube, a piè di una montagna, sulla si-

nistra della Senna, che ivi si traversa sopra un bel ponte di pietra. — Questa città è capoluogo di circondario e di cantone; ha tribunale di prima istanza, e conservazione delle ipoteche. — Bar-sur-Seine ha fabbriche di acquavite, conee e cartiere. — Il commercio di questa città consiste principalmente in legname, lana, grani e vini del territorio, che si spediscono nel Belgio o a Parigi. — È distante 32 kil. da Troyes, al sudest. — Popolazione: 2700 anime. — Il circondario di Bar-sur-Seine contiene 26 comuni, ripartiti in 5 cantoni, dei quali ecco i nomi: Bar-sur-Seine, Chaource, Essoye, Mussye, les Riceys. — Popolazione totale del circondario: 54m. anime.

Barth (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel reame di Prussia, provincia di Stralsunda, con un porto sul Binneu, lago che comunica col Baltico. — Il commercio principale di questa città consiste in lana e cereali. — È distante da Stralsunda 24 kil., all'ovestnordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Bartin (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Asia Occidentale, nell'Anatolia (Impero Ottomano), con porto sul mar Nero, alla Foce del fiume Batin (l'antico *Parthenius*). — Ha 12 moschee, 5 Khan, molti bazar, e 4 bagni. — È distante da Boli 52 kil., al nordnordovest. — Popolazione: 10 a 12m. anime.

Bartolomeo, San Bartolomeo — (V. l'Articolo ANTILLE, in nota, nel paragrafo consacrato alle *Antille Svedesi*).

Bartolomeo, San Bartolomeo in Galdo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia della Capitanata, distretto di Foggia. È fabbricato sopra un alto colle, all'est della corrente del Fortore. — Possiede una bella collegiata, molte altre chiese ed un seminario diocesano. — Tutti gli anni, di giugno, vi si fa gran fiera. — San Bartolomeo in Galdo è distante da Foggia 32 kil., all'ovestsudovest. — Pop.: quasi 5m. anime.

Baru (*Geogr. fisica*) — Piccola isola dell'America Meridionale, nel mar delle Antille. — Appartiene allo stato della Repubblica della Nuova Granata. — Cittiamo questa isoletta perchè contiene un porto, vasto e sicuro anche alle navi più grosse. — Il suo territorio è fertile e molto popolato.

Barus (*Geogr. statistica*) — Città dell'Oceania Occidentale (Malesia), nell'isola di Sumatra, nel paese degli Battas. — Fa commercio di polve d'oro, di canfora e di helzuino; merci che ivi si cambiano con riso, sale, olio, cotone, *chiacaglierie* ed armi da fuoco.

Barygaza, Barigasa (*Geogr. antica*) — Fu città dell'Asia Meridionale, nell'India Cisgangetica, alla foce del fiume Lamneo; celebre per le sue tele indiane e pe' suoi commerzi di sete e aromi. Nel luogo ove fu quella città trovansi ancora antiche monete col conio d'Apollodoro e di Menandro, i quali dominarono nell'India dopo le conquiste d'Alessandro Magno. (V. BAROSCE).

Barygazono (*Geogr. antica*) — Promontorio dell'India, secondo il *Periplo del Mare Eritreo*. — Sulla carta del D'Anville, questo promontorio è posto all'ingresso del *Barygazonus Sinus*, al sud.

Barygazono (*Geogr. antica*) — Golfo del Mare Eritreo (Oceano Indiano), al sudest di quello di *Canti-Colpus*, il quale prendeva probabilmente il nome della città di Barygaza. Oggi è detto *Golfo di Cambaya*.

Basaluzzo (*Geogr. stor. e statistica*) — Comune e villaggio dell'Italia sett., nella Liguria (Stato Sardo), mandamento di Capriata, prov. di Novi, div. di Genova. — La più antica memoria di questo luogo, situato in altipiano, nella vallata del Biazzo, alla destra del Lemmo, risale all'an. dell'E. V. 984, sendo citato sotto il nome di *Budalucium Ligurum*, come appartenente al monastero di San Salvatore, di Pavia. — A levante di Basaluzzo sorge un monticello famoso, perchè quivi prese posizione l'esercito repubblicano francese, recatosi da Genova, nel 1799, mentre nella sottoposta pianura stava l'esercito Austro- Russo; addì 15 agosto dello stesso anno i due eserciti vennero alle mani in quelle campagne, con grave danno delle armi di Francia. — A levante di questo comune passa la strada provinciale, che conduce al rapoluogo di provincia (Novi). — I cereali, il fieno ed il vino, in abbondanza, sono i principali prodotti di questo comune. — Ne' tre giorni successivi alla terza domenica d'agosto è gran fiera in Basaluzzo. — Di cose notevoli, in questo comune, non saprei citare, che i ruderi di un vecchio castello

appartenuto ai Clarafuentes, feudatari spagnuoli. — Basaluzzo è distante 5 kil. da Capriata. — Popolazione: 1600 abitanti.

Basan, Batanea (*Geogr. storica*) — Piccolo ma fertile paese della Palestina, a levante del Giordano; limitato all'est ed al nord dai monti di Galaad, nel territorio della mezza tribù di Manasse, agli Israeliti della quale fu dato proprio da Mosè, che avealo conquistato sul re Og. — Molti secoli dopo quelle antichissime gesta, sotto il dominio de' Romani, il territorio di Basan chiamossi *Traconite*.

Baschi (*Etnografia e Geogr. storica*)

— Questo è il nome sotto il quale oggi s'indicano le popolazioni Vascone, pure d'ogni mistura straniera, che occupano, alla occidentale estremità della frontiera francese de' Pirenei, sull'uno e sull'altro declive di quella celebre catena, i cantoni che dalla parte di Francia chiamansi collettivamente *paese basco*, e dalla parte di Spagna *las provincias vascongadas*, nome quivi riserbato alle tre contrade di Biscaglia, Alava e Guipuzcoa. L'estensione del territorio basco, oltre i Pirenei, che contiene una popolazione di circa 620m. anime, è appresso a poco quattro volte maggiore di quella che presenta il paese basco, situato al di qua di que' monti (in Francia), ove si distinguono il Labourd, la Bassa Navarra e la Soule, popolato, secondo gli ultimi reusi, da 151m. abitanti.

— Non intendiamo occuparci qui della descrizione del suolo, pittoresco come tutti i paesi montuosi, ridente come tutte le altre valli irrigate d'acque abbondanti, coperto di pasture, animato di numerosa popolazione di abitudini pastorali, le rui abitazioni e le rare culture sono sparse e sospese su per le roste; paese delizioso, la cui freschezza contrasta da una parte colle triste e nude pianure della Vecchia Castiglia, dall'altra colle aride lande e le monotone pinete della Gascogna. — Non il terreno deve fissare la nostra attenzione qui, ma l'uomo che abita quelle montagne e quelle valli; più dissimile da' suoi vicini, anche più di quello non dissimili dalle pianure castigliane e dalle lande guascone il terreno ch'ei calpesta. La testa alta, la persona dritta e pieghevole, il portamento disinvolto, e sempre dignitoso ed elegante, il passo facile, fermo e leggero, lo sguardo vivace e sicuro, ecco i caratteri esterni del Basco: abile in tutti

gli esercizi del corpo, la sua agilità è passata in proverbio; perchè non tutti son capaci di *correre e saltare come un Basco*. Superbo d'appartenere ad una stirpe antica, restata sempre libera (se non indipendente) fra nazioni conquistato e soggiogate, niuno ha quanto lui il sentimento della dignità d'uomo libero; nessun titolo gli par più nobile, nè gli è più caro, di quello di *Basco*; e geloso di conservarlo nella sua purezza, sdegna ogni lingua che non sia la sua, respinge ogni innovazione esterna, e specialmente si guarda dal mescolare il suo sangue col sangue straniero. — Una nettezza affettata è nel suo vestimento; indossa una camicia di nitidissimo candore, chiusa al collo e ai polsi, e piegata sulle spalle; avvolge al collo una pezzuola di seta neglittamente annodata a mezzo il petto; i calzoni, di tela bianca l'estate e di velluto nero l'inverno, stringe alla vita con una larga cintura rossa; le sue calze bianche, i suoi sandali di canapa, il suo bianco corpetto, fanno spiccare meglio le belle forme del basco, il quale compie il suo pittoresco vestiario indossando una veste bruna o rossa, rotonda e corta, che spesso getta sulla spalla sinistra: quando il tempo è cattivo, s'avvolge in una cappa di panno scuro, la cui forma non si potrebbe meglio paragonare che a quella d'una dalmatica munita di cappuccio. I suoi capelli, corti sulla fronte e lunghi sulla nuca, corona con un berretto azzurro; e per compiere la descrizione del vestimento del Basco, noteremo, che la sua mano destra tiene per l'estremità superiore un bastone di nespolo di piccolo diametro, fermato al pugno con una treccia di cuoio, e guarnito all'estremità più grossa da un lungo anello di ferro impiohato: quel bastone è un compagno inseparabile, che il Basco non lascia neppure danzando; e se talvolta lo depone per giocare alla palla, troppo spesso lo riprende, e con furore, per vendicare l'onta d'esser rimasto perduto: il terribile *magila*, come il *tomahawk* del selvaggio americano, spezza allora più d'una cervice al grido di *Debrouen bisaga! Debrouen arima!* (viso, anima di Diavolo!). — Tale si mostra il Basco francese. Il vestimento non è affatto identico nelle provincie spagnuole; la nettezza vi è meno notevole, ma è tale nullameno da stupire il viag-

giatore che giunge dalle Castiglie. — Ciecamente devoto alla consuetudine dei padri suoi, il Basco cede a malincuore dinanzi alla moderna civiltà. Perchè dovrebbe adottare pe' suoi lavori strumenti e macchine di cui i padri suoi facevano a meno? Non ha forse egli la stessa lor forza, la stessa agilità, lo stesso volere? Braccia meno vigorose delle sue ricorrono all'aratro; egli non vuole, per fare profondi solchi nel seno della terra, che il bidente di ferro lasciategli in eredità da' suoi antenati. Perchè dovrebbe mandare i suoi figli alle scuole? Vi fu egli mandato dal padre suo? E benchè non vi sia andato, trova egli difficoltà a sbrigarli de' bisogni della vita? — È vero che quei bisogni sono per lui facili a soddisfare; perchè il Basco è di natura sobrio e frugale; pane di mais, civaie, legumi, latte, carne di maiale, ecco il suo ordinario nutrimento; e per bevanda, un pessimo *sidro* chiamato *pittara*, il quale senza dubbio è lo stesso liquore che Strabone indicò, or sono 18 secoli, sotto il nome di *Zythos*, come menzionò l'appetitoso *Chingara* sotto quello di prosciutto cantabrico: ed infatti, dennosi fra i Baschi de' nostri trovare le stesse abitudini dagli antichi osservate fra i loro antenati; della quale persistenza degli antichi costumi si offre prova meravigliosa in una singolare nsanza riferita dal geografo greco, e conservata tuttora fra i Biscaglino; voglio dire dell'uso che ha la puerpera di levarsi ed attendere alle cure domestiche, mentre il marito sta in letto in sua vece! Il De Paw ebbe ragione di meravigliarsi di quel nuovo tratto di rassomiglianza fra il Basco ed il selvaggio americano; ma è questo un indizio ammissibile di una migrazione antichissima dei Baschi nel continente transatlantico? Audaci ingegni si sono contentati di indizi meno gravi; ma non è buona ragione di sviarci dietro a loro nella disamina di quelle avventurose questioni. Che che ne sia, i Baschi, intrepidi baleuieri, pretendono essersi primi avventurati alla caccia de' grandi cetacei ne' vastissimi campi dell'Oceano che bagna le loro coste, ove un tempo si mostravano numerosi, ed ove ancora, ad onta di sì lunga guerra, qualcuno se ne incontra; non è quindi impossibile, che in quelle remote navigazioni abbian visto le terre d'oltre mare: il caso, le correnti ed



i venti Alisei hanno senza dubbio condotto più d'una volta i marinai europei a quel Nuovo Mondo, la sicura e stabile scoperta del quale era riservata al genio del Colombo. — Certo è che il selvaggio americano non è nè più agile del Basco, nè più altero della sua nazionalità, nè più entusiasta della sua antichissima indipendenza; e, come il Basco, è amico costante, implacabile nemico, inflessibile dinanzi alla minaccia, superstiziosamente divoto dei riti e delle credenze tradizionali della sua nazione. Grande amatore degli esercizi corporei, si fa gloria di esser eccellente nel giuoco della palla, e la fama conserva fra loro la memoria de' più bravi giuocatori come quella fra noi dei più grandi uomini; un'aureola di gloria orna a tal titolo il nome di *Perkain*. Ama anche lanciare lungi col braccio nerboruto la pesante sbarra di ferro, simile alla leva de' nostri selciatori di vie, e per ore intiere pare che non provi in quell'esercizio nessuna fatica. Ma specialmente la danza è il suo favorito piacere; il menestrello, tenendo nella destra una corta bacchetta, percuote in cadenza una specie di chitarra a sei corde, la cui figura è quella di un lungo parallelepipedo, mentre colla destra tiene la *chirota*, o flauto a tre buchi, da cui trae suoni vivi ed acuti; e gli uomini, col berretto in testa ed il bastone in mano, seguendosi in giro e mettendo liete grida, eseguiscano il *salto basco*, danza faticosa e monotona, che risale certamente a remota antichità, come diverse altre danze caratteristiche, a vicenda gravi e vivaci, che riuniscono talora in un sol gruppo tutti gli abitanti di un borgo. — Paragonando al Basco de' nostri le popolazioni da cui è circondato, e confrontandolo col pensiero coi conquistatori che dal mezzogiorno o dal nord si sono gettati sulla Spagna (Mori, Franchi, Goti, Svevi, Vandali, Romani, Greci, Cartaginesi, Fenici, o Celti), non si ritrova in nessuna di quelle razze il tipo del carattere, dei costumi, della lingua di quel picciol popolo, restato nelle sue montagne lungi da una troppo intima promiscuità coi successivi dominatori della penisola; ha dunque il Basco un'altra origine; costituisce un'altra razza: e come il *Kimri* del paese di Wales, come il *Gall* della Scozia, è senza dubbio lo avanzo di una qualche grande nazione distrutta. Noi non esitiamo a ri-

conoscere in lui l'elemento iberico, popolazione primitiva della Spagna, sia che vi fosse autoctona, sia ch'ella ivi fosse venuta dall'Africa: ma non vogliamo sviluppare qui una tesi tanto generale, una questione vasta e complessa di tante particolari difficoltà; ci contenteremo invece di ricercare l'origine immediata de' Baschi, e congiungere il loro nome moderno alle più prossime anteriori denominazioni. — Sotto questo limitato aspetto, si deve notare, che i cantoni tenuti oggi dai Baschi spagnuoli sono attribuiti dai geografi latini e greci a diversi piccioli popoli, che formavano una confederazione alla quale s'estese il nome de' *Cantabri* che ne facevano parte e che occupavano i distretti più occidentali vicino agli Asturii; non meno potenti erano i Vasconi che occupavano i distretti orientali fino agli Ilergeti; le popolazioni intermedie, più oscure, erano i *Varduli* cogli *Albaneni*, e gli *Autrigoni* coi *Caristi* e gli *Origeneri*. — Nelle guerre puniche, si veggono combattere per Annibale i Vasconi ed i Cantabri. Quando la Spagna fu dai Romani tolta ai Cartaginesi, i Vasconi furon contati fra i popoli soggiogati; i Cantabri tentarono più lunga resistenza, e si allearono cogli Asturii contro le armi di Augusto, che venne in persona a sottometterli: il governo di tutta l'Iberia settentrionale toccò ad un ufficiale consolare, che aveva sotto di sé tre luogotenenti, uno dei quali comandava, con due coorti, fra i Callaici o Callaici, gli Asturii ed i Cantabri; il secondo, con una coorte, teneva a freno i Varduli, gli Autrigoni ed i Vasconi; il terzo poteva, senza soldati, governare i Celtiberi, popoli già accustomedi alle usanze d'Italia. Di quelle tre suddivisioni militari, la prima formò poi una provincia consolare separata; le altre due costituirono una sola provincia presidiale, in cui la *Notizia dell'Impero* conta quattordici città, fra le quali si riconoscono quelle di Calagurris e di Pamplona come precisamente corrispondenti al territorio primitivamente attribuito alla seconda suddivisione della Spagna interna; e siccome si sa, che a tempo dello stabilimento ufficiale del cristianesimo nell'Impero Romano, le divisioni ecclesiastiche furono alcate dovunque su quelle dell'amministrazione politica, i vescovati di Calahorra e di Pamplona rap-

presentano esattamente l'ultima distribuzione territoriale, fatta dai Romani, del paese dove dominava la popolazione Vascona, e che fu ben presto chiamato per quella ragione la *Vasconia* (o meglio al plurale, le *Vasconie*): è lo stesso oggi tenuto dai Baschi Spagnuoli. — Non si può dunque negare che in essi s'è perpetuata la razza de' Vasconi, e che il nome di Baschi che diamo loro non sia una pronunzia spagnuola del primo; perchè, pei Castigliani, *Bascos* o *Vascos* sono due forme corrette della stessa parola, che viene egualmente pronunziata con ambedue le ortografie; gli etimologisti si sono nullameno avventurati in oziose ricerche, per dore a questa parola, quale essa è nelle nostre moderne pronunzie, un'origine significativa tratta dalla lingua basca; ma non vi ha uomo di buon senso e di scienza, che possa ammettere un tal metodo. — Se si prende cura, invece, di risalire alle forme ed alle pronunzie antiche, il latino *Vasco* e il greco *Vasko* mostreranno, con più giustezza, un'etimologia basca, perchè riproducono il nome nazionale che quei popoli si danno da sé tuttora: quel nome, come abbiamo già detto all'articolo *AQUITANIA*, è *Euskaldunac*, nome compreso, finora male analizzato, ma di cui è facile distinguere la denominazione fondamentale, se si osserva che i Baschi chiamano il loro paese *Euskalerrria* o *Euskerrria*, e la loro lingua *Euskara* (o *Eskara*, secondo una forma corrotta usata fra i Baschi francesi): in tutto queste parole si riproduce invariabilmente la radicale *Eusk*, accompagnata, è vero, nei due primi dalla sillaba *al*, il cui significato ci è ignoto, ma che al tempo stesso è frequente e inevitabile ne' nomi degli antichi popoli iberici; così i *Varduli* o *Bardyal* erano chiamati anche *Bardyti*; i *Turduli* e i *Turdetani* erano una stessa nazione, e fra i *Bastuli* o *Bastitani* la città di Basti mostra nuda la radicale della doppia denominazione (1). — Non fu mai

popolo, che tanto oltre portasse l'entusiasmo (potrebbe dirsi il fanatismo) pel suo antico linguaggio: e i celtomani del secolo scorso la cedono in pazzia esagera-

le conquiste: poi Evarico, fortificando il dominio gotico in Spagna, s'impadronì specialmente di l'ampiana delle Vasconie. 466. Ben presto la contesa dei re Franchi contro i Goti proseguendosi oltre i Pirenei, Childeberto e Clotario si impadronirono della Vasconia (562), devastarono la Tarracense, e si avanzarono al nord fino al Minho, ove gli Svevi ed i Goti riuniti arrestarono i loro progressi: ritirandosi, lasciarono al duca Francione il governo della Cantabria e degli altri domini oltre i Pirenei. Ma alcuni anni dopo (569), Athanagildo sendosi impadronito della corona dei Goti coll'aiuto dei soldati dotigli dall'imperatore Giustiniano, le milizie romane, dopo la vittoria, si stabilirono nella Cantabria e nella Vasconia, tolte così alla dominazione dei Franchi e difese contro l'ambizione dei Visigoti: però Leovigildo ne conquistò una parte, nel 589, e fabbricò la città di Vittoria nel distretto d'Alava, per annascrare e al tempo stesso assicurare le sue conquiste. Chilperico, re di Soissons, mandò anch'esso il duca Bladace con un esercito che fu completamente sconfitto dai Vasconi (581), e quei popoli, per vendetta, scesero a saccheggiare e a devastare i confini dell'Aquitania (586): il duca Austrovaldo ebbe il comando di punirli e fece contro di essi più spedizioni: ma non ne trasse, dice Gregorio di Tours, che debol vendetta. Dalla parte di Spagna Recaredo continuò debolmente l'opera del padre Leovigildo: Viterico, alla sua volta, non si avvisò oltre Sigüenza. — Ma Teodorico di Borgogna e Teodeberto d'Austrasia mossero in persona contro i Vasconi (602), che s'erano sparsi nella Novempopulania, e coll'aiuto di Dio, dice Fredegario, gli assoggettarono ed imposero ad essi un tributo, dando loro per duca Geninie, che gli governò felicemente. È vero che alla morte di Geninie, Clotario II l'aveva mandato ad essi Aighman, il nuovo duca spiacque loro, sicchè lo cacciarono ed elessero in suo luogo Amando, genero di Sereno e cugino di Cariberto, fratello del gran re Dagoberto. Dalla parte dei Goti, il re Gondecardo mosse in armi contro i Vasconi nel 610, e riportò su loro qualche vantaggio, non meno che sulle milizie romane, alle quali succedeva suo successore tolse finalmente la Cantabria (615), al tempo stesso che soggettò i Vasconi fino ai Pirenei: e Suintila, che comandava allora l'esercito, divenuto poi re di Spagna, ridusse di nuovo all'obbedienza quegli indocili montanari (621), e gli forbò a pagargli un tributo e a fornirgli ostaggi: usò delle somme ricevute da loro per costruire, e onde mantenerli nell'obbedienza, la forte città d'Olita, e cui i Baschi hanno scribato il nome d'*Irriberry*, che significa Città-Nuova. — Così i Vasconi furono successivamente contati fra i sudditi cartaginesi, romani, svevi, franchi e potti; ma la loro sudditanza non può essere che nominale, e non mai subirono la naturalizzazione fra i loro vincitori: anche oggi, che più di dodici secoli sonsero dacchè furono per forza aggregati alle monarchie di Francia e di Spagna, chi oserrebbe dire che il Basco è diventato pienamente Francese o Spagnuolo? Ciò che vediamo cogli occhi propri ci dà la misura di quanto può avvenire sotto l'impero di quei brevi domini, sotto cui non si vede il Vascone mostrarsi Cartaginese, che contro i Romani, Romano contro i Barbari del nord

(1) Quando gli Alani, gli Svevi e i Vandali invasero la Spagna e vi si fermarono, la Tarracense, restò romana; ma Rechiario, che salì sul trono degli Svevi nel 498, avanzandosi all'est, disertò le Vasconie, portando le armi fino a Lerida; un trattato di pace con Roma interruppe le sue vittoriose imprese, ma le riprese otto anni dopo (556) e compì l'invasione della Tarracense. L'imperatore Avito lasciò al re Visigoto di Tolosa la cura di respingere l'invasione degli Svevi, e Teodorico venne a togliere loro

zione agli ammiratori della lingua basca, chiamata *basqueña* o *bascongado* dagli Spagnuoli; ed *enskara*, come abbiamo già detto, dai nazionali. Don Pedro-Pablo de Astarloa, don Juan-Bautista de Erro y Aspiroz, ed anche più di loro l'abate d'Ibarce de Bidassouet han consacrato interi volumi alle più assurde dissertazioni apologetiche. Ma il dotto e giudizioso Arnaldo d'Oihenart aveva dato, fino dal 1638, nella sua *Notizia delle due Vasconie*, una

esposizione chiara e precisa della costituzione grammaticale della lingua che gli era materna; don Manuel di Larramendi, nel 1729, pubblicò il suo *Imposibile vendido* (la difficoltà vinta), grammatica molto minuziosa, e che pel suo titolo ciarlatesco fu troppo inconsideratamente giudicata da molti critici moderni, e nel 1746 un *Dizionario castigliano-basco-latino*, in due volumi in-folio. Il notaro Harriet stampò, nel 1741, pei Baschi che volessero

come poscia fu Gato o Franco contro i Mori, Merovingio contro i Carolingi, e Guascone contro gli Aquitani; finalmente come anche oggi è carlista in Spagna contro i costituzionali, e sempre campione del più debole per restar libero d'ogni servaggio. — Gli articoli AQUITANIA, GASCOGNA, NAVARRA, BISCAGLIA comprendono la storia dei Vasconi o Baschi dopo la loro sottomissione ai Goti o ai Franchi; perchè divenuti sudditi del re Merovingi d'Aquitania, rimasero fedeli alla posterità di Gariberto, quando fu ridotta alla possessione della Guascogna, ed al di là oltre i Pirenei il trono di Navarra. Le province *Bascongadas*, prima governate dai duchi di Cantabria (fra quelli figurano: *Aurea*, ucciso con Rodrico alla funesta battaglia del Guadalete; *Favila*, padre del celebre Pelagio; e *Pietro*, padre d'Alfonso il Cattolico), si aggiunsero poi all'Aquitania sotto il grande Eude, e seguirono la sorte della Navarra sotto i suoi successori: è probabile che i signori particolari che quelle province si elessero, fossero usciti, come gli stessi re di Navarra, dall'illustre casa di Guascogna. Si conoscono troppo poco le vicende politiche di ciascuno di quei tre piccoli Stati; ma si sa che si trattavano riuniti alla fine del secolo XI, nelle mani di Lope Iniguez (dominava in Biscaglia ed in Guascona et Alaba, la cui posterità continuò a possedere la signoria di Biscaglia, finché fu portata per eredità alla casa reale di Castiglia. I signori di Biscaglia rilevavano dalla corona di Castiglia fino dal 1123; infatti presero parte per Alfonso VII contro Alfonso, re di Navarra suo cognato, mentre che l'Alava e il Guipuzcoa restarono fedeli all'ultimo; ma nel 1208, Alfonso VIII di Castiglia, approfittando dell'assenza di Sancio II, Forte re di Navarra, che allora guerreggiava in Africa, s'impadronì di quelle due provincie e le riunì al suo reame. I re di Navarra tentarono più volte di ricuperarle senza riuscirvi: pare però che l'Alava ritornasse loro per qualche tempo, ma che vivamente attaccata da Castigliani, si rendesse a discrezione al re Alfonso XI, nel 1332, che generosamente le rese i suoi privilegi. — Per quei privilegi, quasi simili nelle tre provincie, il re di Castiglia è dichiarato *signore ma non proprietario* del paese, e non può quindi edificarvi alcuna fortezza, imporre nessuna tassa, levare nessun soldato per alcuna legge di sua privata autorità. Ogni provincia ha il suo *bitzar* o assemblea rappresentativa, che si tiene, per la Biscaglia, ogni due anni sotto la *querre di Garica*, per l'Alava tutti gli anni nella *plazuela d'Arriaga* presso Vittoria, e pel Guipuzcoa ugualmente tutti gli anni nel mese di luglio, in una delle sue diciotto città a vicenda. I Baschi del Labour ebbero essi pure un tempo il loro *bitzar*, che tenevano sopra una collina presso Ustaritz. — Il *bitzar* d'Alava nomina per elezione il governatore

civile e militare del paese sotto il nome di deputato generale: 2 commissari si sindacano, uno per le città, l'altro per il contado, e i 75 alcaldes o ufficiali municipali delle 23 comunità o fratellanze (*hermandades*, della provincia. Il *bitzar* di Guipuzcoa elegge 4 deputati generali, che formano insieme un direttorio in cui residenza è fissata a vicenda per tre anni in una di queste quattro città: San Sebastiano, Tolosa, Aspetta e Goizuetta; nomina in oltre 8 alcaldes *hermandad* per l'amministrazione della giustizia criminale e correzionale, 77 alcaldes ordinari per la giustizia civile e un *alcade* di *sacas* preposto alla percezione delle tasse; tutti i quali uffici sono annui. — Rimandiamo per ciò che riguarda la Biscaglia e la Navarra agli articoli speciali che sono loro consacrati. — Quanto al paese basco francese non aggiungeremo qui che alcune brevi notizie. Il Labour, che trae il suo nome dall'antico *Lapurdum*, ove risiedeva il tribunale della corte di *Nax* (populata sotto i Romani, formava, con alcune valli vicine, il vescovato di Baionna (il Guipuzcoa dipendeva quasi tutto da esso, ma ne fu diviso, nel 1560, dal pontefice Pio IV, dietro preghiera del re Filippo II, per essere annesso al vescovato di Pamplona). Il Labour ebbe dei signori particolari, sotto il titolo di visconti, nell'XI e XII secolo; riuniti poi alla Guascogna, entrò nel dominio della casa di Béarn, e fu annesso alla corona di Francia per l'avvenimento di Enrico IV. Quando, nel 1700, la Francia fu divisa in dipartimenti, fu compreso il Labour in quello dei Bassi Pirenei sotto il nome di distretto d'Ustaritz, ingrandito poi (1800) a danno di quello di Saint-Palais, per formare il circondario di Baionna. — La Bassa Navarra (in basco *Garaña*), la cui capitale era Saint-Jean-Pied-de-Port, non fu, fino alla conquista di Pamplona fatta da Ferdinando il Cattolico, che un sesto cantone, sotto il titolo di *merindad de ultra puertos* (giurisdizione di oltre i porti), e i suoi deputati erano chiamati *alte cortes*, o stati del regno, come quelli delle altre *merindades*. Restata sola in potere del re della casa d'Albret, fu riunita da Enrico IV ai domini della corona; nel 1700, divenne distretto di Saint-Palais; poi, allo stabilimento delle prefetture, fu divisa fra i circondari di Baionna e di Mauléon, come prima era stata divisa fra i vescovati di Orléon e di Baionna. La Soule (in basco *Zuberoa*), la cui capitale è Mauléon, aveva titolo di viscontea ed ebbe signori propri usciti dalla casa di Guascogna fino alla fine del XIII secolo; fu riunita alla corona di Francia nel 1607 negli altri domini della casa di Béarn, e formò nel 1700 il distretto di Mauléon, che divenne poi (1800) una sotto-prefettura, aumentata d'una parte della Bassa Navarra; prima dipendeva dal vescovato di Dax, e poi passò sotto quello d'Orléon, il quale, dopo il concordato del 1801, fu riunito con quello di Baionna.

imparare il francese, una grammatica seguita da un piccolo vocabolario. Il dotto Adelung inserì nel secondo volume del suo *Mithridate* una *Notizia grammaticale*, ch'egli stesso aveva composto, seguendo l'Oihenart e l'Astarloa di sopra citati, alla quale *Notizia* il dottissimo Guglielmo di Humboldt fece, nel 1811, delle *Correzioni ed Aggiunte* che non comparvero se non nel 1817, e furono seguite da un'opera importante dello stesso autore sull'uso della lingua basca nella ricerca delle origini delle popolazioni spagnuole. L'abile filologo tedesco ha mostrato in quei due scritti l'alta facoltà d'analisi, senza la quale non vi ha studio razionale delle lingue; e le sue *Berichtigungen und Zusätze zum Mithridates* sono certamente quel che abbiamo di meglio e di più filosofico sulle forme grammaticali della lingua euskara. Il *Manuale della lingua basca* di Fleury de l'Ecluse (1826), e la *Dissertazione critica e apologetica della lingua basca* di D'Arrigol (1827), a cui l'Istituto di Francia decretò il premio fondato dal Volney, sebbene a buon diritto reputate, non possono porsi alla stessa altezza. — Malgrado le molte parole tolte dalle lingue con cui successivamente si è trovata a contatto, specialmente dagli idiomi neolatini che dominano intorno ad essa, la lingua basca conserva nelle sue radici fondamentali il tipo d'un idioma *sui generis*, e le forme grammaticali non fanno che determinare vieppiù la separazione etnologica dell'Euskaldunac da tutti i grandi stipiti ai quali la sintesi si piace riferire le razze umane e le lingue. — Ma i filologi non sono in caso di studiare il basco che nelle sue forme presenti; perchè quella lingua non ha letteratura: il più antico saggio che ne sia giunto fino a noi consiste in alcune strofe, unico avanzo d'una lunga canzone o ode, il cui soggetto si riferisce alla guerra contro i Romani; ma quel frammento non ha data certa che dal 1590, epoca in cui fu copiato negli archivi di Simanas, da una più antica copia in pergamena, l'età della quale non è indicata, e non fu mai stampato prima del 1817 nel libro dell'Humboldt. Il canto d'Altabizar, che allude alla famosa battaglia di Roncisvalle, non è edito che dal 1834. — Senza parlare d'alcune frasi basche messe dal Rabelais (II, 8) in bocca a

Panurgo, il più antico scritto pubblicato in quella lingua è una versione del Nuovo Testamento fatta da Giovanni di Lizarraga di Briscous, e stampata alla Rocella nel 1571, per ordine di Giovanni d'Albret. Il Trattato della Penitenza di Pietro Axular (1612) di cui è molto vantato lo stile elegante e puro, e la Raccolta de' Proverbi baschi di Oihenart (1657) sono pure degni di nota: il resto merita minore attenzione.

Baschiri (V. BASKIRI).

Basci (*Geogr. fisica*) — Gruppo d'isole della Oceania, nella Malesia, dipendenti dall'arcipelago delle Filippine, e situato fra le Babuyane e Formosa. Sono 6 le isole principali, di cui ecco le maggiori: *Monmouth, Orange e Gout Islands*. Fertile è il suolo, e produce molte canne da zucchero, banani e altre frutta. I maiali e le capre sono numerose, e pescosissimo è il mare vicino. — Queste isole sono abitate da una razza d'uomini d'origine malese, d'indole fierissima. — Le correnti che dominano in que'mari sono molto violente. — L'isola Basci, che dà il suo nome al gruppo, ha 8 kil. di circuito, e si trova al gr. 20,18' di lat. nord, e 119, 25' di long. est (dal meridiano di Parigi).

Basciano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), situato sopra un colle, nell'Abruzzo Ulteriore primo, distretto della città di Sant'Angelo, circondario di Bisenti, diocesi di Penne ed Atri. — Ha un ospizio, e fa fiera la prima domenica di settembre. — È distante 12 kil. da Teramo, e 12 da Civita di Penne. — Popolazione: 1400 anime.

Basolice (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, nel regno di Napoli, capoluogo di cantone nella provincia di Molise, nel distretto di Campobasso, diocesi di Benevento. — Sta sul pendio d'una montagna. — Ha begli edifizii, un ospedale, e due monti di pietà, specialmente stabili per dotare le fanciulle povere. — Vi si fa fiera d'agosto, la quale riesce molto frequentata. — Il territorio di Basolice, contenutino all'est ed al sud dal fiume Fortore, e all'ovest e al nord da' territori di Colle, di Decorata e di Castelvetro, è soggetto a frane e sprofondamenti a segno, che nel 1727, dopo violenti e continue piogge, i Basolicesi temettero di vedere andare in rovina tutta la loro terra. Produce però grano e mais in

grande abbondanza, buoni vini, e olio. — Baseliace ha buoni pascoli, e nel prossimo bosco Mazzocco, all'ovest, son frequenti i cinghiali, i lupi e i caprioli, e abbonda ogni sorta di selvaggina. — Non lungi dal borgo di Baseliace rampollano acque minerali utilissime contro molte infermità. — Baseliace è distante 100 kil. da Napoli, 36 da Benevento e Lucera e 30 da Campobasso. — Popolazione: 4200 anime.

Basento , Basiento , Basento , Vassente, Casuentum (*Geogr. ant. e fisica*) — Fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Basilicata. Nasce da un laghetto, e da una sorgente limpidissima che rampolla di sotto a Vignola. Accresciuto poi da alte acque che scendono dai colli vicini, il Basiento vieppiù s'ingrossa tra Campo maggioce e Castelmezzano, dove riceve il torrente Canastra. Di là passa ad irrigare amene campagne, insino alla sua foce nel seno Tarentino (Mare Ionio); ove sbocca dopo aver corso 150 kil. dalle sue fonti prime. — È il fiume *Casuentum* degli antichi, ricordato dal solo Plinio. — La storia narra, che Marico re de' Visigoti fu sepolto nel letto di questo fiume; insieme con grandi tesori, secondo la costumanza di que' barbari.

Basilea, Bâle, Basle, Basel (*Geogr. comm. e statistica*) — Uno de' 22 Cantoni della Confederazione Elvetica. — Ha per confini al nord il Granducato di Bade, da cui in parte lo separa il Reno; al nordest e all'est il cantone d'Argovia; al sud quelli di Soletta e di Berna, all'ovest la Francia. — Il Cantone di Basilea è attraversato da alcuni rami di monti poco alti appartenenti al sistema del Giura, scempezzati da pianure riparate da venti del nord; circostanza che ne cede il clima dolce, temperato e sanissimo. — I fiumi principali di questo Cantone sono: il Reno, la Biese, e l'Ergottz. — Il terreno è fertile e adatto ad ogni cultura, per cui il paese somiglia ad un ampio giardino: i cereali che vi si raccolgono bastano al consumo; e dà anche molte frutta, come pere, mele, ciliege, susine, noci, ecc. — Nel villaggio di Riehen si distilla molto *kirsch*. — Gli animali selvaggi hanno sgombrato quasi affatto dalla superficie di questo Cantone, che nutre invece molto grosso bestiame. Sulla montagna si fanno eccellenti burri e caci prelibati, che in copia si esportano nella Svezia vicina. — Le acque del Reno ab-

bondano di buoni salmoni, la cui pesca luerosa si fa principalmente presso Uninga. — Quanto poi alle ricchezze minerali del Cantone di Basilea, queste principalmente consistono in carbon fossile, che si scava vicino a Munchenstein, Liesstal e Sissach. Vi sono anche varie sorgenti di acque minerali. Gran parte della popolazione di questo Cantone è occupata negli opifici industriali, la qual cosa obbliga i possidenti di terreni a chiamare gli agricoltori da vicini paesi. Le industrie consistono nella lavorazione della seta, della quale, foggia in tutte le maniere, i Basileani esportano ogni anno pel valore di più di 3 milioni di fiorini; nella tessitura del cotone e della lana; nella lavorazione d'utensili molti di ferro; nella concia delle pelli; nella fabbricazione di carte di tutti i generi; nella tipografia ecc. ecc. Quindi il commercio di quelle genti è assai importante, e tutto concentrato in Basilea. — Nel 1835, in seguito di gravi discordie, la città e la campagna di Basilea separaronsi: e Basilea città inviò al consiglio nazionale un rappresentante, mentre Basilea campagna ne inviò due. Ma prima di quel tempo di civili discordie, il Cantone era diviso in 6 distretti, la sovranità risiedeva in un gran consiglio composto di 150 membri, e in un piccolo consiglio composto di 25, a cui era affidato il potere esecutivo. — Sono nel Cantone di Basilea 3 città, 1 borgo e 67 villaggi. — La religione dominante è la riformata, ma vi si trovano più di 15m. cattolici. — Popolazione del Cantone: 78m. anime.

Basilea, Bâle o Basle (*Geogr. statistica*) — Città della Svizzera, antica capitale del cantone omonimo. — È situata in una pianura irrigata dal Riese, al confluente di questo fiume e del Reno, che la divide in due parti: *Basilea Grande*, che è la più antica e la più importante, sulla riva sinistra; e *Basilea Piccola* sulla destra: comunicano per mezzo di un bel ponte costruito nel XIII secolo. *Basilea Grande* è posta sopra colline, cinta di mura ed al paro della *Piccola* ben fabbricata. — Possiede belle piazze ad uso di passeggiate, e fra i suoi edifici è notevolissima la cattedrale, bel monumento, con campanile alto 250 piedi. In quella chiesa sono le tombe d'Erasmo, di Oecolampadio e del Beconilly. Anche il palazzo civico è una bella fabbrica, ove si vede la statua di

Munazio Plauto, il fondatore d' *Augusta Rauracorum*; e nell'arsenale, pur degno d'esser veduto, è l'armatura di Carlo il Temerario. L'università di Basilea possiede una eccellente biblioteca, ove sono i ritratti di tutti gli uomini celebri nati in Basilea, molti altri buoni quadri, ed una collezione d'antichità con 12m. medaglie romane. Basilea possiede anche un giardino botanico. — Tra gli stabilimenti poi di beneficenza, deve ricordarsi l'ospizio degli orfani e la scuola d'industria. — Basilea possiede accreditate fabbriche di seterie e di cotone, d'indiane, di tele, di berretti, di nastri e di tabacco; tintorie, raffinerie di zucchero e cartiere. — La sua posizione, favorevolissima a' traffici, rende Basilea uno degli empori commerciali più ricchi fra la Francia, la Svizzera e la Germania. — Le donne di Basilea furono sempre famose per grazia, bellezza e lusso di vestiario. — Basilea è la patria del Bernouilly, dell'Eulero, dell'Holbcin; e fra le sue mura finì i giorni Erasmo. — Deve la origine ad un castello chiamato *Basilia*, costruito da Valentiniano I imperatore d'Occidente, dopo la distruzione di *Augusta Rauracorum*, operata da' Barbari. — Nel 1392, la *Piccola Basilea* fu, per compra, unita alla *Grande*. — Dal 1431 al 1448 la chiesa vi tenne un generale concilio. — A quel tempo era già una città importante, ed in breve divenne una potente repubblica, che s'unì alla *confederazione* degli Svizzeri nel 1501. — Nel secolo XVI aggiunse al più alto grado di prosperità; ma dopo indebolì. — Nel 1798, l'antica sua costituzione fu abolita, ed i repubblicani Francesi v'entrarono addì 23 ottobre. — Basilea è distante 42 kil. da Soletta, al nord, e 67 da Berna. — Popolazione: 25m. anime.

Basilicata (*Geogr. fis. e statistica*) — Provincia dell'Italia meridionale (regno di Napoli). — Confina: al nord colla Capitanata e colla Terra di Bari, all'est colla provincia di Otranto e col golfo di Taranto, al sud colla Calabria Citeriore, al sudest col Mediterraneo, all'ovest col Principato Citeriore ed al nordovest col Principato Ulteriore. — La massima lunghezza di questa provincia è 150 kil; la larghezza (dalla foce del Bradano nel mar Ionio, al mar Tirreno), 100. — Nella parte settentrionale della Basilicata, fra Potenza e Venosa, l'Appennino si biforca

(presso Monte Acuto); un ramo prende la direzione dell'est, e in più luoghi interrotto e sempre basso forma le Murgie, che empiono di colline le Terre di Bari e d'Otranto fino al Capo di Santa Maria di Leucade; l'altro dirigesì al sud verso le Calabrie. Ad onta di tanti monti, sono in Basilicata belle pianure, o meglio larghe valli, bagnate da grossi torrenti, tutti figli dell'Appennino, de' quali ecco i principalissimi: il Bradano, che, nell'ultima parte del suo corso, segna il limite della Basilicata colla provincia d'Otranto; il Basento; la Salandrella; l'Agri congiunto al Basento; ed il Sinnò, tutti tributari del golfo di Taranto. L'Ofanto segna i confini della provincia al nordovest ed al nord, dividendola dal Principato Ulteriore e dalla Capitanata, e scende nell'Adriatico tra la Capitanata e la Terra di Bari. — Sono alcuni laghetti in Basilicata, il più considerevole de' quali è quello di Pesalo. — Il clima di questa provincia è generalmente temperato; però la parte occidentale è più umida dell'orientale. I terremoti vi sono assai frequenti. — Il suolo, formato per la maggior parte di argilla compatta e tenace, sarebbe per tutto suscettibile di coltura; tuttavia, nella massima parte, l'agricoltura non presenta quella prosperità che sarebbe da aspettarsi in sì benefica natura locale. Le migliori raccolte si fanno lungo il golfo di Taranto; nelle montagne semina una specie di formento, chiamato *termine*. Il mais vi è dovunque coltivato, e gli altri prodotti del territorio consistono in cotone, canape, lino, tabacco, miele, cera, zafferano e vini, essendo rinomati quelli di Tursi, Nelfi, Chiaramonte, Ferrandina, Pisticcio e Montalbano: il prodotto degli olii è scarso: però l'abbondanza dei gelsi favorisce molto la cura dei filugelli, e la seta riesce di buona qualità. A queste industrie, che traggono il principale incremento dalla fertilità del suolo, dovesi aggiungere quella della preparazione del succo di liquerizia, che è quivi attivissima. Le selve di grossi alberi generalmente scarseggiano nella provincia di Basilicata, ma però trovasi frequentemente sugli Appennini il pino, dal quale estraesi la trementina. La razza dei cavalli vi è degenerata e vi sono invece preferiti i muli. I bovi di razza ungherese sono in poco numero: si nutrono pochi maiali, capre

e pecure. Queste ultime producono lana assai ordinaria, mentre le mandre sono frequentemente danneggiato dai lupi che ancora infestano quella parte di Appennino. — Il terreno della provincia offre alcune vestigia vulcaniche, specialmente nel monte Vulture che è un vulcano estinto. Il regno minerale produce solamente calcareo comune, gesso, argilla e pietrami da costruzione. — La Basilicata, quantunque in una vantaggiosa situazione, manca nulladimeno di una città veramente commerciale, che sia il centro di una industria ricca ed attiva. — Molte strade attraversano questo paese, e principalmente quelle da Napoli alla Calabria, da Salerno a Taranto per Potenza, e quella lunghesso il golfo di Taranto. Gli abitanti parlano un dialetto che si avvicina al calabrese; vivono assai semplicemente; si nutrono di mais e di vegetabili; si coprono la testa con un berretto di tela, ed invece di scarpe si avvolgono i piedi con un pezzo di pelle. Questa provincia si divide nei quattro distretti di Melfi, Matera, Potenza, e Lagonegro. Il suo capoluogo è Acerenza, quantunque Matera sia la città più considerevole. — Questa provincia non è presentemente che una piccola porzione dell'antica *Lucania*, la quale stendevasi per tutto quel tratto di paese compreso fra i fiumi Laino e Selo. — Popolazione: 490m. anime.

Basilozzo (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Istria, nel Mare Tirreno, fra le minori del gruppo delle Liparie (regno di Napoli), al sud dell'isola di Stromboli. — È quasi abitata. — Gli antichi la chiamavano *Herculis insula*. — È distante da Lipari 29 kil., al nord-est.

Baskiri, Baschiri (*Etnografia e Geogr. storica*) — I Baskiri o Bashkurti, in parte nomadi ed in parte fissi, abitano quella estrema plaga dell'Europa orientale, che si estende al sud-ovest del monte Ural tra i fiumi Kama, Volga e Jaik. — Quel paese situato nei governi russi di Perm e d'Oremburgo, faceva parte un tempo della *Grande Bulgaria*; alcuni eruditi russi fanno anche discendere i Baskiri dagli antichi Bulgari; mentre altri, come lo Schloezer, gli fan venire dagl'Uguri, e dan loro origine comune cogli Ungheresi; opinione conforme alla testimonianza di Plano del Carpino e di Rubruquis, che pretesero aver sentito parlare

ungherese in un paese chiamato dall'uno Patsciaria e dall'altro Pascatiria, che era senza dubbio il paese de' Baskiri. Ma non si trova oggi nella lingua di que' popoli traccia alcuna di quell'origine, nè alcuna affinità coll'ungherese. La odierna lingua e le tradizioni di quel popolo sosterrebbero piuttosto le asserzioni di Ebn-Fozlan, di Massudi e Ebn-Haukal, scrittori arabi del decimo secolo, i quali danno ai Baskiri (Bashgirdi) un' origine turca: la quale origine potrebbe altresì dimostrarsi colla grande somiglianza che è fra i Baskiri e i Tartari del Kazan, che sono pure Turchi del ceppo di Kaptciak. Però i Baskiri han modi più aspri e selvaggi di quelli; han la faccia più larga e più schiacciata, più grossa la persona, e si distinguono per gli occhi piccoli e per la grandezza delle orecchie; tratti che palesano la lor mescolanza coi popoli mongoli, sotto il cui dominio caddero nel XIII secolo. Come i loro vicini di origine turca, i Tettieri ed i Mestieriaki, è anche probabile che i Baskiri sieno misti colle genti finniche. — I Baskiri passarono, col Khanato di Kazan, sotto il giogo della Russia (1552), senza opporre da prima alcuna resistenza: ma il contegno da loro poi tenuto mostrò, che s'erano assoggettati al czar solo perchè costretti; inquieti, audaci, ostinati, perfidi, spesso ribelli e sempre vinti e crudelmente puniti (1676, 1706, 1735), han perso col tempo la stirpe dei loro khan e visto spegnersi la loro nobiltà. Nel 1741, quando furono interamente sottomessi, furono innalzate fortezze per tutto intorno e nel loro stesso dei loro stabilimenti, per mantenerli nell'obbedienza; e nulladimeno i Baskiri presero ancora parte alla rivolta del famoso Pugatseef (1774), e non posaron le armi che dopo il totale annichilamento delle loro forze. Anche oggi hanno grande antipatia pei Russi, che gli guardano con severa sorveglianza. — Le frequenti turbolenze, le misure di repressione prese dal governo russo diminuirono molto la loro popolazione. Quando fu fatto il censo dell'Impero Russo nel 1770, essi non erano che 27m. famiglie! Divisi in tribù o cantoni, ogni cantone sreglia ora un anziano o capo a cui il governo aggiunge un segretario, che non solo pubblica e spiega le *ukasi* (nome delle leggi russe), ma veglia altresì alla loro esecuzione. — Sono

obbligati a fornire 3000 uomini di cavalleria, che fanno il servizio dovunque sieno richiesti. Hanno i loro cavalieri ottimi cavalli, ma non è gran tempo che que' soldati erano armati d'arco e di frecce; solo da breve la Russia si è decisa a provvederli d'armi da fuoco. — Il paese dei Baskiri è montuoso, pieno di miniere, di fertili piani, d'eccellenti pasture, di superbe selve e tutto sparso di laghi pescosissimi. Gli abitanti sono ancora, almeno i più, ciò che erano al tempo di Rubroquis, privi cioè di città e di stabili villaggi, e non altra ricchezza possedendo fuor di quella che lor deriva dai numerosi armenti co' quali vivono: costruiscono, è vero, pelverno capanne sotterranee (ghurbi), ma non vi stan fissi; appena passati i rigori della cattiva stagione, come pure alla minima causa di dispicere fra loro o co' virini, le distruggono, trasferendo altrove le loro dimore. — I più grandi di que' temporanei villaggi non sono composti che di 50 capanne, di cui ogni padre di famiglia raccoglie un certo numero in uoa cinta separata. La state i Baskiri vivono sparsi alla campagna; ogni villaggio, in quella stagione, è diviso in più campi, ciascuno ordinariamente formato da una sola famiglia e composto di alcune tende o baracche di scorza. — Anch'oggi la principale ricchezza dei Baskiri consiste negli armenti; e specialmente dai cavalli traggono quanto è loro necessario pel vitto e per le vesti, cioè latte e pelli: i più ricchi, che abitano i paesi dell'est, dove sono le più grasse pasture, ne posseggono almeno da 2 a 4 mila; ed è raro trovare un Baskiro, che almeno non ne abbia qualche dierina: posseggono circa altrettante pecore, e la metà fra buoi e vacche: allevano anche delle capre e soltanto le famiglie più ricche posseggono dei cammelli. — Però la inoprevidenza, naturale a quelle genti, le riduce spesso alla miseria nel verno, che è lungo e rigido in quelle estreme parti dell'Europa orientale: i loro armenti sono allora abbandonati alla natura, e non forniscono che pochissimo latte; il quale, in varie guise accennato, è quasi il solo nutrimento del Baskiro nella state. La irresistibile inclinazione dei Baskiri per la vita pastorale ed'errabonda gli distoglie dall'agricoltura: non coltivano che orticelli, che dan loro lievissimo sussidio;

cercano il grano dalle nazioni vicine sedentarie, alle quali offrono in cambio i loro bestiami, i loro latticini, le loro lane: però il pane è per essi oggetto piuttosto di ghiottoneria che abituale alimento; lo mangiano alla fine del pasto, come fra noi si fa de' dolci! D'altra parte, la crudità dei verni e la pigrizia impediscono i Baskiri dal provvedersi a sufficienza colla caccia o colla pesca; sicchè la vita loro è sì misera in quella stagione, che diventano tutti tristi, magri, esteuati e quasi inetti ad ogni opera: il qual languore è anche effetto in parte dell'aria maligna che nei ghurbi respirano, ove l'umido e il fumo a cui son sempre esposti gli fa soggetti alle oftalmie. Ma al tornare della primavera, nomini e armenti riprendono il pristino vigore, e l'abbondanza del latte torna con quella dei pascoli. Lo fanno fermentare, lo distillano, lo mescolano coll'idromele per dargli più forza; tutti si saziano di *kumisse*, e ne son larghi agli stranieri; dissipazione, ebbrezza e sanità toceano a tutti comini. — I Baskiri s'occupano con frutto della cultura delle api. Quell'industria, che è di un ordine inferiore in altri paesi, tiene un luogo principalissimo in Russia: alcune popolazioni, come gli Scivasci, gli Sceremissi, i Mestsceriaki, le debbono la loro sussistenza. Ma massimamente sono in essa eccellenti i Baskiri. Vi sono alcuni di loro che posseggono centinaia d'alveari nei loro orti, e fino a mille alveari d'api selvatiche, che abitano le foreste; e tutti gli anni raccolgono 1000 e talvolta 1600 kilogrammi di miele! I popoli vicini seguono tutti in ciò il metodo dei Baskiri: i quali sono i più abili a scavare alveari negli alberi, ove naturalmente si stabiliscono gli sciami di quelli insetti; hanno inventato ogni maniera d'ingegni, d'armi, di musiche per difendergli dagli orsi che abbondano nell'Ural, e sono i più tremendi nemici delle api. — I Baskiri sanno anche assai conoscere i monti che contengono miniere; ma, come i Tartari, terrebbero a vergogna di lavorarle da sé, e fanno a tal fine ordinariamente degli accordi cogli impresari russi. — L'uomo non s'occupa fra quel popolo delle cure domestiche; egli si dà tutto all'ozio, mentre la donna lavora. Le donne sanno filare, cardare, tessere e tinger la lana per panni grossolani; fanno filo e tela

coll'ortica a foglie di canapa, che abbonda sui monti dell'Ural, e preferiscono quell'erba alla canapa, perchè non bisogna d'alcuna cultura; finalmente tagliato e cuciono le vesti per tutta la famiglia. — L'abito de' Baskiri somiglia molto a quello de' Tartari di Kazan; ma si distinguono dagli altri popoli di quei paesi per il loro berretto, che ha forma di un cono troncato. — I due sessi sono ugualmente abituati a cavalcare: sempre a cavallo o assisi sui calcagni, han tutti le ginocchia callose, le gambe arcuate e i piedi un po'volti in dentro. — I Baskiri seguono da lungo tempo la religione maomettana, senza però conoscerne bene i dogmi né osservarne rigorosamente le pratiche. Leggono il Kiorano, han qualche notizia dell'arte di scrivere, hanno scuole; ma siccome s'ostinano a scegliere i professori fra loro medesimi, rimangono sempre nella stessa ignoranza. Superstiziosi, attribuiscono un gran potere ai loro indovini o stregoni, e mescolano al loro culto molte usanze dello Sciamanismo. I loro *Mollah*, dopo avere studiato a Kazan, sono confermati dal *Mufti* di Ufa. — Sebbene maomettani, i Baskiri non osservano l'astinenza e l'uso delle abluzioni, che porrebbero rimedio alla loro nauseante immondizia: quanto a tal riguardo dice dei loro antenati del X secolo Ebn-Fozlan, farebbe credere, che il loro nome, che è composto delle voci *Basch*, tosta, e *Kurt*, verine, e che comunemente s'interpreta *Uomini delle api*, avesse piuttosto un senso più letterale, ed esprimesse la laidezza di quel popolo pieno di pidocchi.

Bassa, Stretto di Bass (*Geogr. fisica*) — Stretto dell'Oceania, nella Melanesia, così chiamato dal nome di un chirurgo addetto alla marina reale inglese, che lo scuoprì nel 1799. — Separa l'Australia dall'isola di Diemen, per un tratto di circa 220 kil. nella massima larghezza. — È sparso di molte isole.

Bassano (*Geogr. statistica*) — Bella e popolosa città dell'Italia settentrionale, nel Veneto, capoluogo di distretto, nella provincia di Vicenza, dalla cui diocesi dipende. — Sta sulla sinistra sponda della Brenta, in deliziosa situazione, cinta di colli, che producono vini eccellenti e molto ricercati. La città non ha che 2 kil. circa di periferia, ma i suoi subborghi sono co-

modi e popolati. — Fra gli stabilimenti di questa città prinipeggia la Tipografia e Calcografia Remondini, abbastanza celebre anche fuori d'Italia, e fra i suoi principali edifizii notansi varie chiese, ricche di famosi quadri, l'ospedale, il ginnasio e il teatro. — Sotto il dominio di Francesco I da Carrara, e sotto i Visconti, la città fu difesa con fortificazioni. — Bassano è la patria di molti uomini distinti in ogni genere, fra quali citiamo: Giacomo da Ponte, detto appunto il Bassano, celebre pittore co'suoi figli (Lazzaro, Buonamico, Giovanni), Giovanni Battista Verci, l'incisore Volpato, il padre Roberti, ecc. ecc., come meglio si può rilevare dalla narrazione dei Bassanesi illustri del chiarissimo Bartolomeo Gamba. — Bassano è distante 28 kil. da Vicenza e 42 da Padova, al nordnordest, 48 da Venezia al nordest. — Pop.: 12m. anime.

Bassa-Terra (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America settentrionale, nella regione delle Antille, capitale dell'isola San Cristoforo, una delle Antille minori. — Sorge sopra una piccola baia, alla foce di un torrente. — Fa molto commercio. — Popolazione: 8m. anime.

Bassa-Terra (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale nella regione delle Antille, situata nella parte occidentale dell'isola Guadalupa, una delle Antille minori. — È capitale di quell'isola, e vi risiede il governatore, una corte imperiale e un tribunale di prima istanza e di commercio. — La traversa il fiume dell'Erbe, che ivi si passa su due ponti: ed è difesa, dalla parte di terra, dal Forte *Richepause*. — Sono degni d'osservazione in quella città: le due chiese parrocchiali, il palazzo di giustizia, l'arsenale, il palazzo del governo, l'ospedale (che è vastissimo) ed alcune ameni passeggiate. — Il porto, poco sicuro, è preceduto da una cattiva rada. — È distante dalla Pointe-à-Pitre 33 kil., al sudovest. — Popolazione: 12m. anime. — Fu più volte sovvertita da terremoti.

Basse, Isole Basse, Lo Mille Isole (*Geogr. fisica*) — Gruppo d'isole della Polinesia, al nord della Papuasìa, fra i gr. 1,12° e 1,50° di latitudine sud, e 141,35° e 142° di long. est (dal meridiano di Parigi).

Bassée (LA) (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Francia, dipartimento

del Nord, circondario di Lilla, capoluogo di cantone, sul canale omonimo. — Fra le sue industrie citiamo: filatoi di cotone e di lana, fabbriche di sapone, distillerie di acquavite di grani, e fabbriche di stoviglie. — Fa gran commercio di semenze oleose, di cereali e di carbone. Per la sua posizione è il naturale deposito delle merci dei circondari di Bethune e di Saint-Pol. Vi si fa fiera nel gennaio, nello aprile, nel luglio e nell'ottobre, e grandi mercati di telerie, ogni secondo martedì del mese. — Un tempo fu valida fortezza, ed è celebre per diversi assedi che sostenne, specialmente nel XVII secolo. Gli Spagnuoli finalmente la cessero alla Francia, nel 1668, col trattato di Aix la Chapelle, e Luigi XIV ne fe' subito abbattere le fortificazioni. — È distante da Lilla 22 kil., al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Bassignana (*Geogr. stor. e statistica*) — Terra e Comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia, diocesi e divisione d'Alessandria. — La terra di Bassignana è situata sopra un altipiano e a poca distanza dalla foce del Tanaro. Da questo comune dipende il borgo di Mugarone, la cui parrocchia fu eretta nei primordi del secolo XI. Fertilissima, e forse la più acconcia, fra quelle della provincia, alla coltivazione del frumento, è la parte piana del territorio di Bassignana. Fecissimi i suoi colli, abbondano di vigneti, dai quali si raccolgono uve eccellenti e squisiti vini ricercatissimi in Lombardia. Di luglio si tiene una fiera frequentatissima, nella quale si smerciano tele e panni e si fa gran traffico di bestiame. — Bassignana (*Bassiniana*) è terra molto antica e ragguardevole, già difesa da un famoso bastione, e fu l'estremo punto orientale degli stati de'maresi di Monferrato. Eroneamente da alcuni si crede che questo comune fosse l'*Augusta de' Fagienni* o *Batienni*; chiari argomenti dimostrano che il vero sito di quell'*Augusta* esser deve l'odierna Bene. Troviamo memorie di Bassignana fino dal 998, epoca in cui vien citata in una carta del vescovo di Tortona. Lodovico di Savoia, vicario del impero, prese Bassignana nel 1447; Francesco Sforza la riprese nel 1454. I Francesi la occuparono negli anni 1459, 1635, e 1656. Giovanni De' Medici, cardinale (poi Leone X), fatto prigioniero alla battaglia

di Ravenna (1512), fu ritolto destramente ai Francesi al ponte che ivi traversa il Tanaro, mentre essi nella loro ritirata, lo conducevano in Francia. La battaglia chiamata comunemente di Bassignana decise della sorte della campagna del 1745, in cui Carlo Emanuele fu il solo alleato di Maria Teresa, contro Francia e Spagna riunite. — È distante da Alessandria circa 21 kil. — Popolazione del comune: 3m. anime

Bassilan, Gruppo di Bassilan (*Geogr. fisica*) — Gruppo d'isole dell'Oceania Occidentale (Malesia), nell'arcipelago di Sulong o Holo, non lungi dalla grande isola di Mindanao. — Gli abitanti di quel gruppo assalgono raramente i cristiani; anzi fanno qualche commercio cogli Spagnuoli e co'meticci di Samboanga. Subbene vicini al gruppo di Sulong, non esercitano la pirateria; ma vi si trovano alcuni Bindjak-Lengari (V. LINGARI). — Questo gruppo prende il nome dalla sua maggiore isola (*Bassilan*), distante soli 13 kil. da Mindanao. L'isola di Bassilan gira 53 kil. Produce platani, canne da zucchero, gavi, *lançons*, frutti squisiti della grossezza di una noce, un pomo chiamato *mandang*, *maruns* grossi come poponi, simili agli *attes* e ai *citrinayos* del Messico, e il *bolona*, che ha figura conica, e si acconcia coll'aceto prima che sia maturo. Vi si raccoglie molto riso e legname da costruzione. Nelle foreste sono cinghiali e cervi. I suoi paraggi marittimi abbondano di pepe o specialmente poi sonovi copiose le tartarughe da scaglia. — Scorrono nell'isola fiumi di larga corrente, difficili a guadersi, con alcuni coccodrilli.

Bassorah (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Asia Occidentale, in Turchia, chiamata in arabo Bassra. Può esser tenuta per la città più importante del *pasciatik* di Bagdad, dopo questa città. Fu fondata verso l'anno 15 dello *egira* (636 dell'era nostra) dal khalifo Omar nello scopo, di cacciare di togliere ai Persiani, che volevano sottomettere allora all'impero del Khoran, la sola comunicazione che avevano coll'India, per mezzo del golfo Persico. Bassorah è situata sulla sponda occidentale del *Ciatt-el-Arab*, gran fiume formato dalla riunione del Tigri e dell'Eufrate, che si congiungono a circa 100 kil. sopra quella città, e si gettano così uniti nel golfo, ad una eguale distanza al di

sotto di lei. La bella posizione della nuova città la fece in breve tempo crescere e divenire importante, saviamente governata, come fu allora, da bravi generali e altri ufficiali dei khalyfi. — Comr tutto l'Iraq arabico, Bassorah, che ne faceva parte, cangiò spesso padrone. Nel 311 (dell'egira), Moazz-ed-Dulè, principe buida, la tolse agli Abbasidi; passò poi successivamente sotto il dominio di Seldgiukidi, dei Mogolli, della dinastia Ilkhanica, sotto i Turchi della Pecora Bianca, e poi venne a mano dei principi della famiglia Malekian, i quali ne fecero omaggio al sultano degli Ottomani, Solimano I, che aveva fatto la conquista di Bagdad: e Solimano rese loro questa città, a condizione, che il suo nome fosse pronunziato nella orazione detta *khotbè*, che si fa ogni venerdì nelle moschee; ciò era riserbarsi il diritto dell'alto dominio. Poco dopo, Sciàh Abbas, il grande, re di Persia, tolse Bassorah ai Turchi, che però la ripresero nel 1668. Fu espugnata dai Persiani nel 1777, capitanati da Sadik Khan fratello dello Sciàh Kerim Khan, dopo 8 mesi d'assedio; però Sadik Khan, sendo stato forzato d'allontanarsi e recarsi in Persia dopo la morte di suo fratello, i Turchi s'impadronirono nuovamente di Bassorah. Nel 1787, gli Arabi Nomadi della tribù di *Montefk* la tolsero ai Turchi; ma Solimano lasciò di Bagdad riuscì a cacciarceli, dopo avere vinto il loro capo. Da quel tempo Bassorah restò stabilmente in potere della Porta Ottomana. — La posizione di Bassorah è deliziosissima, il suo territorio è fertile, abbondante di pasture, di grani, di legumi e di frutta. La palma, grande conforto di quei paesi, ed utile a tanti usi differenti, vi cresce abbondante; e dal confluente del Tigri o dell'Eufrate fino al Golfo Persico il paese n'è tutto coperto. — Il fiume di *Sciatt el Arab* è navigabile fino alla città anche pe'vascelli di 500 tonnellate. Questa abbondanza d'acque, aggiunta alla poca elevazione del suolo, è cagione, ogni anno, verso il mese di giugno di un traripamento, che fa, nelle vicinanze della città, dei pantani e degli stagni, che colle loro acque-morte corrompono di maligne esalazioni l'atmosfera. A tal cagione son da attribuire le malattie che regnano a Bassorah, ed i frequentissimi casi di peste; quindi la popolazione di Bassorah, mal-

grado la sua posizione profittevole al commercio, non giunge che a 60m. abitanti. La maggior parte di essi sono Arabi; i Turchi, sebbene padroni della città, in proporzione, son pochi; vi si vedono inoltre molti Persiani, Ebrei, Armeni, Cristiani e Luliani, sia stabiliti, sia venuti per affari di commercio. Verso la fine dell'ultimo secolo, nelle guerre civili che desolarono la Persia, Bassorah fu il rifugio di molti agenti di varie nazioni stabiliti a Ispahan, ad Ormuz, ed a Buscelr; quella affluenza, unita al libero ingresso dato ai mercanti di tutti i paesi, non aumentò di poco le ricchezze della città. Però i morbi frequenti e il timore dei Wahabiti, che ponevano in terrore tutti i rimanenti paesi, ne cercavano d'impadronirsi di Bassorah, fece venir meno il suo antico splendore. — La città è cinta da un cattivo muro di terra; le strade sono suicide e strette. I *bazar*, pieni di ricche merci, non hanno quella splendida apparenza dei *bazar* di Bagdad, o delle città persiane. I caffè, i caravansarai sono molto numerosi; ma non hanno nulla di notevole, e di 40 moschee, una appena merita tal nome. Il palazzo del Motesalem, o governatore della città, e la *Fattoria inglese*, sono i soli edifici di qualche importanza. Un tempo, la *Compagnia francese delle Indie* teneva a Bassorah un agente, che era confermato dal re, ed occupava una bella casa comperata a spese del governo; quella casa è oggi in rovina. — È noto, che, nei primi secoli dell'egira, Bassorah fu celebre pe' molti sapienti che l'abitavano. I grammatici di Bassorah ebbero spesso delle dispute coi loro colleghi di Cufa, e stabilirono nella grammatica araba alcuni principii opposti a quelli dei loro emuli. Vi era nella città un grandissimo *bazar*, chiamato *Merhad*, dove gli uomini d'ingegno venivano a dire dinanzi a molti uditori le loro poesie, o i loro componimenti in prosa poetica. — Bassorah è distante 410 kil. da Bagdad, al sudest. — Popolazione: 60m. anime.

Basta (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, nella regione Japigia. Plinio la nomina immediatamente dopo il promontorio Japigio, la prima fra le città del cantone della Messapia, confinante coll'altro cantone della Salennia, ed ultimo termine della regione (Japigia), per chi viaggiava dalla città di Egazia, che appartenne alla prossima Penezia. —

Nessun altro degli antichi geografi ne fa menzione; ma ne restò memoria in una greca epigrafe antichissima, scritta in lettere così dette *messapiche*, scoperta verso i principii della seconda metà del secolo XVI nel suo sito, che fu quello dell'odierno villaggio di Vaste, a 4 miglia da Castro. Eletta schiera di antiquari dottissimi tentarono la traduzione di quel prezioso monumento, fra i quali il Lanzi, il Grotefend ed il Corcia. Sostiene l'erudito tedesco, che questa iscrizione fosse scolpita avanti l'età di Pitagora; il Lanzi giudicolla, quale veramente è, una epigrafe corografica o di confini; il Corcia sullodato, analizzata ed in più punti corretta con critica profonda la versione datane dal Grotefend, espone lo insieme della difficilissima traduzione in questi termini: *Si pongano i termini della Messapia nella città di Basta. Idrunto, Taranto, e la città di Metabo della Conia (sono), e le spiagge di Sifeo e il Necto Enotrio, sia dove (la città di) Metabo il Memblete irriga, dove l'Irex conflante sbocca, e dove scorre l'Illia. (E inoltre) le spiagge del Crati e del Bradano colle due sponde bagna sempre la desiderata Conia. Iavece di Sibari, come alcuni interpreti supposero, vi è nominata la città di Sifeo, che fu, se non a Castrovillari moderno, certone confini della città distrutta, presso Europoli e Cassano; e da ciò può supporre, che la lapide fu scolpita dopo che Sibari fu abbattuta, e prima che Turio fosse costrutta. Poichè, del resto, nella città di Basta avea termine la Messapia, tutta la regione inferiore vi si comprendeva insino alle vicinanze di Taranto, e di là cominciava o avea termine la Conia o Caonia, il cui perimetro si assegna per le spiagge dove mettono foce i fiumi Irex, ignoto nella geografia antica, Necto, Illia, Crati e Bradano, secondo l'ordine topografico. Ma alla città di Basta facendo ritorno, in fuori dell'addotta lapida altro ricordo non se ne trova nell'antica storia; può solo supporre, che fu in origine fondata da Bastiei, che Favorino annovera tra popoli della Beozia, una delle antichissime dimore de' Pelasgi e Traci; e senza le altre riferite tradizioni, il nome della città di Basta è argomento, che uniti ad esso vennero nella Japigia i Bastiei, i quali vi riprodussero il nome della loro metropoli. — Da sì remoti tempi la*

città si mantenne insino all'anno 1166; quando con altre città, nella guerra di re Ruggiero contro il conte di Lecce, veniva diroccata da Guglielmo il Malo; e da allora fu ridotta ad un piccolo villaggio tra Poggiardo e Vittigliano, il quale tuttavia serba il nome di *Vaste*. — Dalle rovine che ne rimangono, avvisava il Galateo, che in parte occupava il pendio e in parte la pianura; ristretta nondimeno in mediocre perimetro, come le altre città della Japigia. Ed oltre le discorse cose, ne dimostrano l'antichità remotissima i sepolcri scoperti in gran numero nelle vicinanze, colle solite anticaglie, anelli, vasi ed armature.

Bastan (*Geogr. statistica*) — Valle della Spagna, ne' Monti Pirenei, nell'antico regno di Navarra. — Gli abitanti di quella valle son quasi tutti decorati col titolo di nobiltà, in premio dei servizi resi in varie epoche alla corona. — Sono nel Bastan 14 villaggi, il principale de' quali è *Elizondo*. — Popolazione della valle: 10m. anime.

Bastia (*Geogr. storica*) — Il nome di *Bastia* davasi in Italia, nel medio-evo, a molte bertesche, torri, battifolli, bastite o altre piccole fortificazioni. Alcune di esse, sebbene abbiano variato destino, conservano la primitiva denominazione, e giovano, se non altro, per rammentare allo storico cho-rivi fu un baluardo o bertesca elevata a difesa dalle incursioni nemiche.

Bastia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia, nell'isola di Corsica, capoluogo di circondario. È fabbricata a forma d'amfiteatro intorno al suo porto, e ne olezzano l'aere gli aranci ed i cedri che, frammezzo a boschi vigorosi d'olivi e verdi vigneti, d'ogni parte la circondano. — Le sue vie lungo mare, il suo molo che finisce al faro, il severo aspetto della cittadella, le rovine delle sue antiche fortificazioni, i vetusti suoi monasteri, le danno quell'apparenza monumentale, variata e pittoresca, che forma il principale carattere delle città italiane del medio-evo. — L'origine di Bastia risale al secolo XIV, ed il primo agglomerarsi di abitazioni e di magazzini fu londo al porto formava la *marina di Cardo*, i cui abitanti costituivano la popolazione primitiva di questa principale città della Corsica. A questo primo nucleo di popolazione in-

digena, che si riuniva sulla riva, altro ne aggiungevano i Genovesi, guerriero e politico, stabilendolo sulle alture. *Leonello Lomellino* fece edificare, nel 1383, il castello che domina attualmente il porto e ne difende l'ingresso. Intorno a questi due centri, d'origine tanto diversa, costrusseri successivamente nuove abitazioni, ed in breve tempo presero essi l'aspetto di due comuni, e per distinguerli ebbero uno, quello più antico, il nome di *Terra Vecchia*, l'altro, quello di *Terra Nuova*. Questi due nomi furono conservati ed oggi ancora designano le due divisioni municipali della città. L'ingrandimento di questi due comuni, la loro riunione ed abbellimento, furono opera degli anni, dell'industria degli abitanti e della loro prosperità commerciale. Dopo i lavori della cittadella vennero quelli per la maggiore sicurezza del porto; le chiese furono quindi arricchite, eretti monasteri; le strade lastricate e abbellite; le case particolari con maggior cura adornate. — Nel tempo in cui la Corsica dipendeva dal dominio dei Genovesi, Bastia era la capitale dell'isola, e questa prerogativa fu da lei conservata per tutto il primo periodo del dominio francese, e durante l'occupazione inglese. Nel 1797 dividevasi l'isola in due dipartimenti, e questa città diventava capoluogo del dipartimento del Golo; ma nel 1811, riuniti questi dipartimenti in un solo, ella rimase la seconda città della Corsica. — Nondimeno Bastia per la sua importanza come città; pel numero de'suoi abitanti, per la loro provetta civiltà, per i loro nodi urbani e per l'industria, commercio e ricchezza, è senza dubbio la prima città dell'isola, e può anche stare a paragone con molte delle città d'Italia, mentre supera di gran lunga non poche città capiluoghi di dipartimento della Francia. — Le chiese di questa città, benchè scarse in oggetti d'arte, sono ricche d'ornamenti, e tenute con molta decenza. Le principali di queste chiese sono: Santa Maria, nella città nuova, e S. Giovanni, nella città antica. — Possiede 7 a 8 piazze, alcune delle quali molto grandi: di questo numero sono: quella della cittadella o *piazza d'Armi*, ombreggiata di alberi, e la *piazza di S. Nicola*, sul mare. Le altre piazze sono più piccole, ma quasi tutte pittoresche. Le strade di Bastia sono mu-

nite di marciapiedi e la maggior parte lastricate. La *strada della Traversa*, che è la più bella di tutte, fu aperta recentemente; quella *Napoleone*, dei *Gesuiti*, del *Caruggio diritto*, ecc., hanno tale aspetto, che ricorda la loro antica origine. La *Via lungo mare* è magnifica ed è opera moderna. Il molo ed il fanale sono di antica costruzione, e difendono il *Porto*, in cui i navigli non sono sempre sicuri, specialmente quando domina il vento di sudest. Sonovi poi fontane le quali, benchè non di continuo abbondanti, tuttavia somministrano acqua eccellente. — Per quello che importa all'istruzione pubblica, possiede: un *Liceo* frequentissimo dai giovani di tutta la Corsica, ed è stabilito nell'antico convento dei Gesuiti, vasto e comodo locale; una *Scuola d'Iidrografia*; una d'*Ostetricia*, ed una *Biblioteca* pubblica molto ricca. Vi sono poi case particolari d'educazione per la gioventù de' due sessi, che rendono grande utile alla intiera città. — Siede in Bastia una *Corte d'Appello* ed un *Tribunale di prima istanza*. — Tra le opere di beneficenza deve ricordarsi l'*Ospedale militare*, locale vasto e bene areato. — Il teatro non sta a paragone di tutti gli altri buoni edilizi che decorano la città. — Bastia ha finalmente due pubblici passeggi: uno, nella direzione del nord, segue la via litoranea di Capo Corso, e l'altro del sud, sulla grande strada d'Ajaerico. — Le campagne adiacenti a questa città presentano punti gradevolissimi alle anime che sentono ed amano le bellezze della natura. Le vie che conducono sulle colline verdeggianti e coperte di viti, coronate dai rustici, ma pittoreschi villaggi di *Cordo*, *Casavecchie*, d'*Astina*, d'*Alzeto*, di *Guaitella*, al di sopra di *Santa Lucia*, ecc., e nelle valli di questi villaggi, sono veramente incantevoli: accanto a' giardini d'aranci e di limoni vedonsi luoghi d'aspetto severo ed orrido, dove olezzano i profumi di mille piante balsamiche, e risuonano le amoroze melodie del risognuolo. — Per la via che conduce a Capo Corso, presso la celebre cappella della *Vasina*, furono, anni sono (1841), scoperte dal signor Ferdinando, capo battaglione del genio in ritiro, alcune grotte abbondanti di *stalattiti* e *stalagmiti* di una bellezza sorprendente. E la varietà di questi naturali prodotti è

tale, che quelle grotte sono forse le più belle del globo. — Il circondario di Bastia è diviso in 93 comuni e 20 cantoni, (compreso quel di Bastia), dei quali ecco i nomi: San Martino di Lota, Brando, Luri, Rogliano e Nonza al nord; Bôrgo, Vesco-vato, Campile, Porta, Pero e Casevecchie, San Nicolao e Cervione al sud; Campitello e Lanna al sudovest; San Fiorenzo, Oletta, Murato e Santo Pietro di Teuda all'ovest. — Popolazione di Bastia: 15m. anime; del circondario: 70 mila.

Bastimentos (*Geogr. fisica*) — Piccole isole dell'America settentrionale, nel mare delle Antille, presso l'istmo di Panama, un poco all'ovest delle isole Saubales, e lontane 500 passi dalla spiaggia. Ve ne sono due grandi ed una piccola, la quale non è che un semplice scoglio. Le grandi sono boschive e abitate da qualche famiglia d'Indiani. — Citiamo queste isole, per se stesse di nessuna importanza, perchè formano un buonissimo porto di gr. 9, 32' di lat. sett., e 82 di long. ovest (dal merid. di Parigi); ma il sito è malsano, come sono del resto, in generale, tutte quelle spiagge dell'America equinoziale.

Bastitani; popoli della Spagna, nella Betica orientale.

Bastuli (*Geogr. etnografica*) — Popoli delle Spagne nella Betica, fra la nuova Cartagine e Calpe. Il loro paese (la Bastitania) estendevasi anche in Africa, al di là dello stretto. Si chiamavano eziandio *Bastuli-Poeni*. — Gli autori moderni non sono concordi cogli antichi, nè circa i nomi delle loro città, nè riguardo alla estensione del paese che abitavano.

Batalha (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo del Portogallo, nella Estremadura, sul fiume Lis, con un bel convento, la chiesa del quale fu fondata dal re Giovanni I, in memoria della vittoria d'Aljubarata (1385), guadagnata da lui sugli Spagnuoli. In questa stessa chiesa è la tomba di quel re. — Batalha dista 11 lili. da Leiria, al sudovest. — Popolazione: 2000 anime.

Batanæa, piccola contrada della Palestina, confluyente con la Traconitide. — È il Paese di *Basan* della storia antichissima. — (V. BASAN).

Batavi, Isola de' Batavi (*Etnogr. e Geogr. storica*) — Valorosissimo popolo germanico, antico signore delle isole for-

mate dai molti rami del Reno, alle sue foci nell'Oceano del Nord, e specialmente dell'Isola de' *Batavi*, chiusa fra i fiumi Reno e Wahal (l'isola *Boumelter-Waard*, nella *Guehria*?) — Gran fatica durarono i Romani, signori del mondo, a vincere i Batavi: ma questo forte popolo cominciò a mescolarsi e confondersi co' Frisoni nel VII secolo dell'E. V.; sicchè a poco a poco perse l'antica sua individualità e sparì: però, nell'uso, il regno de' Paesi Bassi ancora conserva il suo nome glorioso.

Batavia, e Provincia o Residenza di Batavia (*Geogr. stor., stat. e commerciale*) — Gran città dell'Oceania, nella Malesia, capitale dell'isola di Giava e metropoli di tutte le possessioni degli Olandesi nell'Oriente. — Fu fondata nel 1619, sul sito della famosa città indigena di *Giaccatra*, sulla costa nordovest dell'isola e sulle rive del fiume Giliwong, rimpetto ad una rada grande e sicura, che è il porto di Batavia. Attesa la immensa ricchezza del suo commercio e l'opportunità della sua posizione, presto Batavia divenne grandissima e popolata forse più di quello che oggi mostra: ma la eccessiva insalubrità del clima, per cui quella città divenne infame in tutto l'Oriente, la fece anche rapidamente decadere; e la primitiva Batavia fu a poco a poco abbandonata, per crearne una nuova più nell'interno, dietro il consiglio del generale Baendels. Però era stato osservato, che la proverbiale insalubrità dell'antica Batavia proveniva meno (dice il conte di Hogenorp) dalla posizione geografica che dalla inopportunistissima costruzione di quella città, avendo i fondatori di essa imitato il piano delle città olandesi piene di viuzze e di canali; per la qual cosa l'aria, in paese sì caldo com'è quello di Giava, non poteva liberamente circolare nelle abitazioni degli uomini, aria del resto infetta dalle pestifere esalazioni delle acque ferme, fangose e corrotte, accolte ne' canali medesimi. — Quindi il governo olandese s'accinse a far di tutto per migliorare quello stato di cose; non già per impedire lo ingrandimento della nuova città alquanto lungi dalla uarina, chè omai avea preso un notevolissimo sviluppo, ma per prevenire la total distruzione dell'antica Batavia, che per la sua posizione è tanto utile al commercio del mondo. Grandi cambiamenti furono dunque operati nella dispo-

sizione della vecchia città; ed è consolante dire, che quei lodevolissimi sforzi furono infine coronati da pieno successo; perchè la maggior parte delle cause ammorbanti il clima di Batavia ora sono rimosse o notevolmente diminuite. Al qual felice risultato molto contribuirono le cure costanti e la ferma volontà del governatore generale Vander-Capellen; perchè a lui principalmente si deve gratitudine, se oggi l'aria di Batavia non è più insalubre di quella che si respira in qualunque altra città dell'isola di Giava, o in qualunque stabilimento europeo marittimo delle regioni de' tropici. Poi, in virtù di successivi decreti delle illuminatissime autorità superiori olandesi, quasi tutti i vecchi canali furono ripieni di terra; le quali numerose ostruzioni, oltre a togliere un grau fonte di pestilenza, cagionarono maggior velocità nelle acque de' canali che per necessità bisognò conservare, i quali così riescono quasi innocui: e quindi venne il turno delle numerose congerie delle pelli e degli ammazzatoi, sì le une come gli altri, relegati fuor di città alla foce del torrente Fluit nel mare, a certa distanza da Batavia: e fatto ciò, il governo s'occupò del bonificamento delle rive del Giliwong, fra la città o la marina, arginuando quel grosso fiume e prolungandone l'arginatura per alcuni kil. dentro allo stesso Oceano, traverso ad una secca di fango; la quale secca ue ostruiva la foce ed obbligava le sue acque a spagliare ed inquinare. L'unica via di comunicazione fra la *rada* e la città è quello estuario; ma le lance delle grandi navi, o i piccoli bastimenti a vela (*Guirritas*) adoperati per scaricarle, non potevano superare la foce del Giliwong per venire a Batavia, se non erano aiutati dal potente, ma spesso tempestoso flusso di que' paraggi: e in intere notti ivi non di rado restavano incagliate, bersaglio de' pirati Malesi, i quali non mai mancavano di mettere a profitto quella disastrosa circostanza. Ora, grazie ai lavori di sopra accennati, la foce del Giliwong può imboccarsi da quelle imbarcazioni in qualunque tempo. — Sbarcando nel porto di Batavia, presentasi rimpetto l'antica città; tre o quattro vie, frequentate il mattino, ma deserte nel resto della giornata, la attraversano in tutta la sua lunghezza. Alla estremità dell'antico suburbio, ov'è un po' più di

vita, sorgono i quartieri della moderna Batavia, composti di graziose e belle abitazioni cinte di giardini, distese sulle rive de' canali di *Moolewiel* e di *Ryswyk*, per una lunghezza di quasi 4 kil. — Abbandonando quei canali si sbocca nel *Wettedred*, o quartier militare, vasto piano quadrato (specie di piazza, ma immensa), circondato di case costrutte all'europea, fra le quali si distingue il palazzo degli uffizi del governo. A destra è un altro piano, sparso anch'esso di graziose abitazioni. — Traversando il *Wettedred*, s'incontra l'ampia e lunga strada che conduce a *Buitenzorg*, gran castello nel quale abita il governatore generale; lungo la quale strada, pel tratto di circa 6 kil., fin oltre la fortezza detta *Moester-Cornelis*, succedonsi sontuose e comode case moderne. E se a tutto questo si aggiungono alcuni laterali viali riccamente alberati, che fan capo ai canali o a' piani di sopra citati, ci faremo un'idea bastantemente esatta dell'attuale metropoli de' possedimenti olandesi nell'Oceania. — Quanto ai quartieri de' Cinesi, e degli altri abitanti Asiatici di Batavia, e' son interposti fra i diversi quartieri europei o stanno dietro a' medesimi: il principale rione de' Cinesi (*Campong*) è fuori della cerchia dell'antica Batavia, a ponente, della quale si considerava il più vasto sobborgo: del resto, i Cinesi a poco a poco sonosi introdotti in tutti i quartieri della città; ed in Batavia son l'anima del minuto commercio, specialmente nei *bazar*, ove liberamente spiegano infaticabile attività ed immensa perspicacia. — Possiede Batavia alcuni belli edifizii, fra quali citiamo i palazzi del municipio, il tempio *luterano*, il grande *spedale militare*, il palazzo del governo nel *Wettedred*, il castello di *Buitenzorg*, residenza del governatore, al quale è annesso un orto botanico, il più vasto e ricco del mondo, la *Borsa*, i magazzini della marina, l'*Armonia* (teatro), la sede della *Società delle Arti* e delle *Scienze di Batavia*. Il primo corpo detto stabilito dagli europei nell'Oriente. — In questa città sono numerosi stabilimenti di pubblica istruzione e di beneficenza. — Inutile dire, che in Batavia risiede non solo il governatore generale dell'*Oceania olandese*, l'*alta Corte di giustizia* ed il *Prefetto apostolico*; ma eziandio quivi trovansi tutte le

speciali autorità della *residenza* o provincia di Batavia, una delle 22 dell'isola. — E diffilire trovar nel mondo una *rada* più bella e sicura di quella di Batavia; un centinaio di navi, che continuo si rinnovano, sorgonvi sempre sulle ancore, e ve ne potrebbe stare qualche migliaio in piena sicurezza: quelle di gran mole gettano i ferri molto distanti dal lido, in quella parte della *rada* che chiamano *esterna*. Una fila d'isolette, un tempo abitate, ma oggi quasi tutte deserte, circonda, per così dire, la rada di Batavia e la fa sicura a tutti i venti; ed un secondo ordine d'isole sorgono più lontane, dal loro gran numero ribattute *Diuzend-Eilanden* (le mille isole); molte delle quali sono abitate da famiglie malesi, che vivono col provento della pesca e della emersione dal fondo del mare delle masse di roccia coralligena, eccellente per far calina. — Batavia possiede, oltre le conerie che abbiamo citate, molti filatoi pel cotone, numerose raffinerie di zucchero e distillerie d'*Arak*, ecc. È il centro, il generale emporio di tutti gli aromi, di tutte le spezierie delle Molucche, e de' numerosi e variatissimi prodotti delle isole di Giava, di Sumatra, di Borneo, di Banda, ecc. Il suo principal commercio d'esportazione consiste in garofani, noce moscada, uacis, pepe, zenzero, zucchero, caffè, riso, arak, indaro, gomma, ambra grigia, legni da tinta, seterie, tessuti di cotone (indiane), polvere e pezzetti d'oro di Borneo, stagno di Banca, perle e pietre preziose, come diamanti, rubini, ecc.: il tutto per una somma complessiva computabile, un anno per l'altro, a 55 o 60 milioni di franchi. E quanto al commercio d'importazione, questo consiste principalmente in merci europee d'ogni genere e specie; e può stimarsi fra 60 a 65 milioni di franchi. — Batavia è situata al gr. 6, 12' di latitudine merid., e al gr. 104, 33', 46" di longitudine orientale (dal merid. di Parigi). — Stimiamo la sua popolazione 70m. anime, appresso a poco così divisa: 6m. Europei, 27m. Giavanesi, 20m. Cinesi, 2m. Arabi, Armeni, Persiani e Indiani, 16m. Negri e Malgasri. — I dintorni di Batavia sono abbelliti da gran numero di sontuose ville e graziosissimi casini. Nelle sue campagne si raccoglie il grano, il mais, e in gran

quantità il riso; e largamente vi si coltiva il rocco, l'albero da pane, il caffè, il cotone, il cavolo-palma, il papayo, la pampelmussa (specie d'arancio) bianca e rossa, il liscio, il narguiero, il mangustano, l'ananaso, l'arak, ecc., ecc. — La popolazione della *residenza* o provincia di Batavia, divisa in 4 circondari, stimano i migliori statisti 220 a 230m. anime.

Bath, Bathonia (*Geogr. statistica*) — Antica città vesroville dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia (rontea) di Sommerset, una delle città più industri e commercianti del Regno Unito, e delle più graziose d'Europa. — È situata nel mezzo di bellissima valle, sul fiume Avon, che quivi comincia ad essere navigabile; e fra le sue più notevoli cose citiamo: le piazze d'Armi, della *Regina* e della *Mes-saluna*, la *cattedrale*, monumento gotico de' più belli del regno, con *torre* alta 50 metri, il *teatro*, il *circo* per le corse dei cavalli ed il grandioso *bazar*. — Ma ciò che massimamente distingue questa città, sono le sue fonti d'acqua minerale e termale, celebratissime fin dal tempo del dominio de' Romani nell'isola; anzi a quelle Bath deve la prima origine, ed oggi tutte quasi la sua prosperità. Perchè immensa è la folla de' malati che da tutte le parti della Gran Bretagna e dell'Irlanda corrono nella bella stagione a prendere le acque di Bath, in sontuosi, anzi, quasi regali appositi stabilimenti; acque in special modo efficaci contro le paralisi, la podagra, i reumi e le ostruzioni biliose, folla poi grandemente aumentata dai ricchi gaudenti e buontemponi, che sono numerosissimi in quel reame, i quali a Bath corrono attratti dalla particular bellezza della situazione e dalla copia de' divertimenti che, nella stagione de' bagni, continuo succedonsi. — I Romani dierono a quelle acque il nome di *Aquae Solis*, *Aquae Calidae*, e intorno ad esse edificarono *Terme* ed altri molti edifici (fra cui un tempio sacro a Minerva, fondato da Agriola), i ruderi dei quali ancora esistono per eccitare la curiosità e l'ammirazione degli antiquari. — Bath è la sede di scuole, giustamente reputate, di belle Lettere, di Scienze e di Scienze applicate alle arti ed all'industria. Ha un Ginnasio, una Società d'Agricoltura, un'Arcadenia di Filosofia, una società di Musica. — Bath è distante 18 kil. da Bristol, al sud-

est, e 169 da Londra, all'ovest. — Popolazione: 60m. anime.

Bath (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America settentrionale, nel Maine (Stati Uniti), sul fiume Kennebec. Pe'suoi commerci e le sue costruzioni navali sta fra le prime del paese. — È distante da Portland 44 kil. al nord-est. — Popolazione: 10m. anime. — Altre minori città di questo nome sono negli Stati Uniti dell'America settentrionale, nel New-York, nella Virginia, ecc. ecc.

Bathurst (*Geogr. statistica*) — Piccola ma importantissima colonia inglese dell'Africa Occidentale, nel governo di Sierra Leone (Senegambia), fondata nel 1816 sull'isola di Santa Maria, alle foci del fiume Gambia. — È munita d'una buona fortezza, nella quale risiedono le superiori autorità delle colonie della Gambia. — Gli Inglesi esportano da questo luogo oro, cera, avorio, pelli, gomme, ecc. Popolazione: 4m. anime, ecc.

Bathurst (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Africa Australe, appartenente alla colonia inglese del Capo di Buona Speranza, e capoluogo del distretto d'Albany. — È distante 890 kil. dal Capo, all'est. — Popolazione: 6m. anime.

Bathurst (*Geogr. statistica*) — Città dell'Oceania, nell'interno dell'Australia. — Sta nel mezzo d'una gran pianura, sul fiume Macquarie, e fa parte della magnifica colonia inglese della Nuova Galles del sud. — La pastorizia ha preso un incredibile sviluppo ne'dintorni di questa ricca città. — È distante 165 kil. dal Porto Jackson, e da Sydney, all'ovest-uord-ovest. — Popolazione: 4m. anime.

Batignano (*Geogr. storica*) — Castello dell'Italia centrale, in Toscana, sul pendio meridionale di un poggio, situato quasi nel centro della gran curva che circonda la vasta pianura di Grosseto, nella cui giurisdizione comunitativa, ecclesiastica e politica trovasi incluso. — Quantunque di origine ignota, Batignano può credersi uno dei luoghi nati dalle rovine della città etrusca di Roselle, le mura della quale sono appena 5 kil. lungi di là, nella continuazione della stessa linea di colline. Nel medio-evo Batignano fu soggetto a feudatari, clienti della casa Aldobrandesca, conti di Sovana. Fu signoreggiato a più tratti di tempo anche dai Piccolomini e dalla Sanese Repubblica. — I monti che

contornano Batignano sono vestiti da folte selve di lecci, di scopeti e mirteti; nel loro seno sono miniere di argento (piombo argentifero) e di altri metalli; le adiacenze del castello, e le pendici meridionali del suo poggio sono coltivate a olivi, viti e campi seminativi. — Nel soppresso convento di agostiniani, situato nel poggio che sta di contro a Batignano verso ponente, esiste, sino dal 1813, la prima fabbrica di vetri in lastre introdotta in Toscana, che dà al paese qualche risorsa, occupando un buon numero di quegli abitanti nel taglio dei boschi, nel trasporto dei materiali, nei lavori di fabbrica, ecc. ecc.; mentre il proprietario della medesima va promovendo con lodevole esempio una meglio intesa coltivazione del suolo disboscato. — Batignano è distante da Grosseto 11 kil., al sud. — Popolazione: 1000 anime.

Bato (*Geogr. antica*) — Fiume dell'Italia meridionale nella regione del Bruzio, dopo i confini australi della Lucania; anzi alla foce del fiume Bato fu il principio del lido bruzio, che Plinio poneva nel fiume Lao. *Batthis* fu probabilmente il nome, che dal suo alveo profondo (da *bathe, profundus*), gl'imposero i Greci primitivi, similmente che a fiumi omonimi nella Sicilia, nella Frigia, nella Colchide e perfino ad un porto dell'Etiopia. Senza intenderne l'etimologia, da' naturalisti odierni e dal volgo degli scrittori è detto Bato Marco. — Il Bato rapidissimo scende da uno degli alti gioghi che cingono Verbicaro; e sotto il villaggio dello stesso nome, dove ha vastissimo letto, devasta ed isterilisce le vicine campagne; ma dopo breve corso si scarica nel mare, poco lungi dalla foce del fiume di Lao.

Batscian (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Oceania nel gruppo delle Molucche, al sudovest dell'isola di Gilolo, da cui la separa lo stretto di Patrinsia. È lunga 72 kil. e larga 16. — Nello interno è aspra di monti ricchi d'oro; ma, generalmente, il suolo è fertile. — Gli abitanti di Batscian sono Malesi di schiatta e musulmani di religione; obbediscono ad un capo che in antico fu molto potente. — Il mare che bagna quest'isola abbonda straordinariamente di pesci.

Battaglia (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, capoluogo di distretto nella provincia di

Padova, sul canale di Monselice. — Ha sorgenti di acque termali, assai frequentate nella stato, i malati potendo bagnarsi in comodi edifici e godere deliziose passeggiate. — Il canale di Monselice è molto utile alle industrie e all'agricoltura, e serve specialmente a vari molini, guaiacchiere, ecc., e al traffico interno merco la navigazione fra luoghi limitrofi. — Battaglia è distante 13 kil. da Este, al nord-est, e 45 da Padova, al sud-ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Battas (*Etnografia*) — Popolo numeroso valorosissimo, probo, ma antropofago della Malesia (Oceania occidentale), signore di gran parte dell'interno dell'isola di Sumatra. — I Battas riconoscono un Dio supremo, e tre altri grandi Dei emanati da quello. Hanno un codice di leggi antichissimo. Esercitano l'agricoltura, e lavorano campi con rara intelligenza in mezzo alle boscaglie dell'isola. Finalmente son soggetti (però più di nome che di fatto) agli Olandesi. — Nel loro paese incontransi frequenti gli elefanti, i rinoceronti e le tigri reali; pel quale ultimo ferocissimo quadrupede i Battas putrono singolare stranissima venerazione. — I più recenti viaggiatori stimano 2 milioni d'anime il totale di questo popolo (*V. SUMATRA*).

Battersea (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, quasi a contatto di Londra, di cui è considerato un sobborgo, nella provincia (contea) di Surrey. — La sua posizione è molto ridente, sulla destra riva del Tamigi, quivi attraversato da un bel ponte. — La chiesa di questo villaggio serba il mausoleo di lord Bolingbroke, il celebre ministro della regina Anna, nato in Battersea nel 1672. Questo villaggio contiene diversi opifici e fa notevole commercio: ma più di tutto è celebre per le deliziosissime ville sparse nelle sue belle campagne. — È distante 4 kil. da Londra, al sud-ovest. — Popolazione: 7m. anime.

Battifolle (*Geogr. storica*) — Antico bastione circondato di fossi, di cui restano le vestigia sopra un risalto orientale del monte della Consueta, nel Val d'Arno Casentinese, ed oggi castellare dell'Italia Centrale, in Toscana, nel compartimento di Arezzo. Da quella rocca prese il titolo un ramo dei conti Guidi di Poppi, nominati perciò da Battifolle; molti dei quali si resero segnalati nella

Storia fiorentina. Fra i più ronosciuti ritiamo: il conte Guido vicario a Firenze per Roberto re di Napoli, morto nella battaglia di Montecatini; il conte Roberto amico del Petrarca; e quel conte Simone che Firenze onorò della sua fidiuria nella carciata del duca di Atene; mentre un secolo dopo puni per ripetuta mala fede il conte Simone Junior, cacciandolo con tutta la sua discendenza dal Casentino, dopo avere smantellato i suoi fortificati e l'antica sede dei loro maggiori in Battifolle.

Battle, Battel (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, capoluogo di distretto, nella provincia (contea) di Sussex. — Giace in una valle profonda, dove il clima è poco salubre, ed i contorni d'una gran mesizra. — Nelle vicinanze di Battle, a ponente, io un luogo detto Hastings, surresse (14 ott 1066) quella gran battaglia fra Guglielmo duca di Normandia detto il *Conquistatore*, e Aroldo II re d'Inghilterra, che decise della sorte di questo regno, in favor de' Normanni, Aroldo avendo in quel terribile conflitto perduta la corona e la vita. In memoria di tale avvenimento, il vincitore fece erigere una magnifica abbazia di benedettini, dedicata a San Martino, nel luogo appunto ove rinvennesi il cadavere di Aroldo; del quale edificio vedesi ancora qualche vestigio. Il borgo a poco a poco edificato d'intorno a quell'abbazia, in un luogo anticamente detto *Epton*, prese il nome di Battle, che in inglese suona *battaglia*. — Oggi Battle contiene circa 4m. anime. — L'abbrica polvere pirica molto stimata. E fa notevole commercio, alimentato da un grosso e molto concorso mercato settimanale.

Battriana, Bactriana (*Geogr. storica*) — Nel centro dell'Asia, fra la corrente dell'Osso (*Gihun*), e la gran giogaia dell'Indu-kuch o Paropamiso, che forma la cinta settentrionale dell'altopiano dell'Iran, è una regione naturalmente distinta, montuosa, nella quale, fra molte valli fertili e ridenti, specialmente all'est, si estendono qua e là deserti di mobili sabbie. Quella regione, le cui acque rorrono dal sudest al nordovest e radono nel Gihun, che le trae nel lago Aral, è la parte orientale del Khorassan, è il Tokharistan e il Badakscian, contrade montuose, ricche di miniere d'oro e d'argento, di ru-

bini, di turchine, di lapis-lazuli, e piene di bei siti; è la Battriana degli antichi, *Bactriana*, da *bakhter* oriente; così la chiamarono i Persiani ed i Medi occidentali; e di poi la conquista confermò quel vago nome, invece del nome originario, siffattamente dimenticato, che a noi rimane ignoto. — Un popolo di comune origine coi Medi e coi Persi abitava quelle montagne; d'altra parte i Battriani ebbero singolari affinità con gl'Indiani. Originavano essi, come i Persi e i Medi, dall'alte montagne del Badakshan e del Kashgar, ove Ctesia pone infatti la loro cuna, ove i porti d'Asia mettono la scena delle loro meravigliose leggende, ed ove vivono gli animali, che, sotto forme chimeriche, sono rappresentati nelle sculture di Persepoli? Lo ignoriamo. I Battriani hanno essi generato i Medi ed i Persi, o questi tre popoli non sono che rami d'un solo e medesimo tronco? E così relativamente all'Indostan, le affinità della Battriana son elle di affiliazione o di fraternità? E se quelle relazioni sono di filiazione, sarà la Battriana che avrà l'onore della paternità, come vuole il D'Ekstein? Questioni enunciate, non sciolte, insolubili forse. Secondo Trogo Pompeo i Battriani erano Sciti. Alcuni fatti ma male studiati, appartenenti non alla barbarie ma ad una teologia profonda, indussero Strabone a confondere i Battriani coi popoli pastorie e nomadi loro vicini. Può darsi, che quella opinione, evidentemente falsa quanto alla razza primitiva, fosse vera o assai giustamente applicabile alla popolazione mista nata dalle invasioni. D'altronde, nei tempi in cui la civiltà della Battriana meglio fioriva, erano nei luoghi aridi popolazioni di pastori vagabondi che vivevano sotto le tende. — Però alcuni squarci dell'oscuro velo, che avvolge la prima esistenza dei Battriani, lasciano assai chiaramente scorgere tre o quattro punti fondamentali. Prima dell'impero dei Medi e dei Persi, la Battriana fu centro d'un possente dominio, la metropoli religiosa della razza indo-persica, il nodo a cui si stringevano le religioni dell'India e quelle dell'Asia centrale. A Balkh, la *Bactra* degli antichi, convergono le storie persiane quando si tratta di storia primitiva. Stando alle tradizioni *pehlvis*, la città di Balkh fu fondata da Keiomaratz I più antico dei ro. L'ordinamento di

quell'impero era sacerdotale, e gli avanzi delle sue istituzioni si ritrovano ad un tempo (dice lo Schlosser), nella Persia, nella Media, nella Battriana, nell'India. Quell'incerto chiarore sparso nelle tradizioni dell'Oriente, se si aggiunge ai racconti di Ctesia che attinse a sorgenti persiane, diviene splendida luce. Ctesia ci mostra i primi dominatori dell'Assiria, Nino, Semiramide e i Persi conquistatori, volgersi d'età in età sulla Battriana come sopra un paese d'altissima importanza (V. HERBEN, *Commerce e politica dei popoli antichi*; e il suo *Manuale di Storia Antica*; — SCHLASSER, *Storia dell'Antichità*; — il *Zend-Avesta*; — FIRDUSI, *Chah-Naméh*; — KLAPROTH, *Quadri storici dell'Asia*; — DIODORO SICULO). — Sotto la leggenda evidentemente falsa che ci trasmette Diodoro, di Nino e Semiramide all'assedio di Balkh, sta un fatto di grande importanza, un fatto fecondo, la cui verità non pare da contrastare; è la lotta fra la famiglia Semitica e la schiatta Indo-persiana. I popoli Aramei o Semitici tendono a diffondersi verso l'Oriente: vittoriosi da prima, respingono fino alle frontiere dell'India le dottrine religiose, che han Balkh per centro; poi il dominio assiro cade, gli Indo-Persiani refluiscono verso l'ovest; ma le popolazioni occidentali, gli uomini dell'Iran, serbano nel miscuglio della lingua e nei costumi misti i segni dell'invasione semitica. Anche l'antica religione riappare, ma alterata dal contatto delle religioni aramee; e quella corruzione della teologia antica dà luogo all'innovazione religiosa nella Storia personificata sotto il nome di Zoroastro o Zerdust. — Ora Zerdust predicò a Balkh la sua riforma; quivi fu stabilito il tempio del fuoco (*Berziu*), di colà il nuovo culto, o se vuoi l'antico culto rigenerato, si sparse nella Persia e nella Media. Però la dottrina dei magi differiva molto dalla teologia indiana, di cui la religione antica dei Battriani era stata madre o sorella; lo *zend* ed il *sanskrito* sono infatti due lingue della stessa origine: molti riti dell'antica religione della Battriana si ritrovano anche oggi frai Mongoli dell'Asia Centrale; e quei riti male interpretati han dato luogo agli strani racconti di vecchi ed infermi dati a mangiare ai cani, riferiti da Plinio e da Strabone (STRAB., lib. XI). — Considerando solo la situazione geo-

grafica della Battriana, si sente già, che la civiltà ha dovuto avere colà un precoce sviluppo. Da un lato confina coll' India e coi primi Cinesi; dall'altro coll'Asia occidentale. Difesa al nord-est contro i popoli vagabondi dell'Asia centrale da vette insuperabili, separata dal deserto meridionale per l'altopiano dell'Iran, fu pel commercio un sicuro ed inevitabile emporio. Rinchiusa com'era nella sua fortezza di montagne, fra la via ove si affollavano, nelle loro eterne migrazioni, le orde tedesche, unniche o finniche, e la Persia tanto difficile a passare; padrona del deserto di Gobi (sulla via della Cina), la Battriana era la grande strada inevitabile del commercio fra l'Oriente e l'Occidente. — Ecco quanto abbiamo potuto scoprire con qualche certezza riguardo a quella regione, fino al tempo in cui fu assorbita nell'impero medo-persiano. Allora la sua storia, per quanto ci è stato possibile conoscerla, si riduce a questo punto fondamentale. Qualunque fosse l'intimità dei suoi naturali rapporti colla Persia e colla Media, la infaticabile sua tendenza a formare un popolo distinto è manifesta: di tutti i Satrapi dell'impero, quelli della Battriana erano i più pronti alla ribellione, e Besso, l'assassino di Dario, si ritirò nella Battriana dopo il suo misfatto, ed ivi cercò le forze per resistere alla invasione d'Alessandro. Infatti il monarca macedone ebbe assai battaglie da vincere prima di potere stabilire solidamente il suo dominio in quella gran provincia, nè si attentò a passar nell'India prima d'avervi fondate forti colonie militari; e nullameno, nella sua assenza, succedettero in Battriana alcuni moti di ribellione, come la storia narra. — Alla morte d'Alessandro Magno, la Battriana fu assorbita nella vasta monarchia dei Seleucidi. È nota la tendenza di separazione, e la ribellione delle individualità nazionali, che fu tanto pronta a scoppiare nella monarchia dei Seleucidi. In Battriana, quella tendenza degl'indigeni di cui i Greci seppero trar profitto, diè origine al regno greco di Battriana, di breve ma memorabile esistenza. Il fondatore di quel regno fu un Teodoto o Didoto, Greco di nascita; il quale assistito dagli indigeni, verso l'anno 225 avanti l'E. V., scosse il giogo dei Seleucidi. Un analogo moto effettuato contemporaneamente dai Parti, favorì l'impresa

di Teodoto, il cui figlio, chiamato col nome stesso, fece alleanza cogli Arsacidi contro Seleuco. Il successore di Teodoto II, Eutidemo di Magnesia, assalito da Antioco il Grande, costrinse l'aggressore alla pace, e l'anno 205 avanti l'E. V., l'indipendenza del regno fondato da Teodoto è riconosciuta dai Seleucidi. — I successori d'Eutidemo, fino all'invasione che distrusse in que' paesi la potenza ellenica, sono: Meneandro, che prese il titolo di *re dell'India e della Battriana*; Eueratide I, ed Eueratide II, figlio del precedente. — Poco sappiamo della vita interna del regno ellenico-battriano: un'aristocrazia formata di Greci, di Macedoni e d'indigeni ellenizzati; al di sotto, la massa del popolo rimasta battriana, fedele ai costumi e al culto dei padri suoi, culto ormai senza vita, perchè chi aveva il senso del culto, la sorgente della vita, s'era ellenizzato: poi nel palazzo, i modi dei regni dispotici, usurpazioni per mezzo di assassini; ma all'esterno, la dominazione dei Greci-Macedoni in quei paesi prese un grande sviluppo. All'ovest, al sud acquistò larghe provincie nel regno dei Seleucidi; l'Aria e l'Iran settentrionale, la Margiana all'ovest, la Sogdiana al nord le furono soggette. Meneandro passò il fiume *Iaxartes* (Sihun), e respinse i Massageti che ne tenevano le sponde. Eueratide, Eutidemo e suo figlio Demetrio penetrarono nell'India, oltre l'Indo fino al monte Inao, abbracciando così nel circuito del loro impero assai gran parte del corso dell'Indo (l'. ABRILANO e POLIBIO). — Da quello avanzatissimo promontorio politico, quale influenza ebbe la civiltà ellenica sulle popolazioni dell'Alta Asia? E al tempo stesso quali idee quella civiltà ne trasse inviandole dall'India all'Occidente? Una delle correnti che formarono il cristianesimo non ebbe colà le sue scaturigini? E per contenerci nella Battriana quale fecerla i Greci, confinata all'oriente dal Setleggi e dal Himalaya, quali subite e strane fusioni, quali lente modificazioni, generali, indestruttabili e reciproche, soffrirono in quel lungo contatto da un lato le teologie indiane e indo-persiane o dall'altro la filosofia ellenica? Questioni importanti e curiose, alla cui soluzione, nello stato attuale dei nostri studi sull'Oriente, mancano i fatti: quella storia della dominazione ellenica sulle rive del Gihun e del-

l'Indo, anche in ciò che ha di più splendido e manifesto nella sua esistenza guerriera e politica, è piena di lacune e d'oscurità; a più forte ragione gli avvenimenti più profondi della sua vita interna sono impenetrabili: però sappiamo, che mediante le popolazioni elleniche dilungate fino all'Himalaya, certe idee derivate dall'India penetrarono fino nell'Asia Occidentale, ove più tardi le vediamo riprodursi e fiorire. Così per via d'analogia o d'induzione, tenendoci nei termini generali, possiamo affermare, che l'influenza degli stabilimenti ellenici sull'Asia orientale fu grande: un numero considerevole di potenti colonie greche e macedoni, un concorso sempre maggiore di stranieri invitati dalla facilità del commercio e dalla ricchezza del suolo, una turba d'indigeni educati dalla politica dei conquistatori alla civiltà ellenica, un dominio di duecento anni; tutto ciò non poteva sparire senza lasciare vestigia! In quel tempo, dice il Guignes, l'India e il regno dei Greci in Battriana formavano un solo vasto impero, nel quale le più remote provincie erano unite da reciproco commercio; e la Cina stessa entrò in quelle relazioni. — L'impressione che fecer sui popoli di que' paesi le arti dei Greci fu tale, che compravan le stesse loro monete per la curiosità dell'effigie. Erano quelli germi, cui non poterono affatto soffocare, a quanto ci sembra, le invasioni dei Barbari, che in vari tempi vennero a mescolarsi in quei paesi cogli elementi indigeni: e l'opinione del Bayer, che pretende aver ritrovato nella storia e nella filosofia degli abitanti delle rive dell'Indo la traccia dell'invasione ellenica, non è dunque da disprezzare; benchè dalla maggior parte degli esempi da lui citati, non possa dedursene che un fatto oggi riconosciuto, quello cioè dell'affinità primordiale degli Indiani, dei Pelasgi o degli Elleni (V. BAYER, *Hist. regni Graecor. Bactriani*). — Quell'ammirazione per l'arte greca, che abbiamo notato, si sparse fin nella Cina, ove la testimonianza ne è giunta fino a' di nostri nei racconti dello storico Pan-Sciù (GUIGNES, *Mém. de Litt.*, T. XXV). — Nello stato di avvilimento in cui erano caduti i popoli dell'Asia Centrale, e nella prostrazione dei Seleucidi, gli Elleni, sostenuti nella Battriana da una vigorosa popolazione di montanari,

poterono senza grande ostacolo emanciparsi, e creare un vasto impero; ma quella potenza, sorta rapidamente, dovea più rapidamente cadere. Sulla sua frontiera, all'ovest, crescevano i Parti, popolo di superiore vitalità; e intorno al lago d'Aral, sulle rive del Sihun, accampavano i Szu, e gli Yue-sci, che minacciavano rovesciarsi sul mezzogiorno. Gli Yue-sci, nazione tibetana, secondo il Klaproth, nomade e ricca di armenti, abitavano primitivamente il paese posto fra la nevosa catena del Nanscian, gli affluenti del *Bu-tung-ghir* e il corso superiore dell'*Huangho*, all'occidente della provincia cinese di Kan-su. — Verso l'anno 165 avanti l'E. V., l'imperatore degli Hlungnu, o Unni, vinse quei popoli, uccise il loro capo e si fece del suo cranio una tazza: e cacciati dalle loro sedi, i vinti si divisero in due schiere; una delle quali, la maggiore, risalì verso il nordovest, e si impadronì delle vaste pianure adiacenti al fiume Ili, ove accampava la possente nazione degli Szu, popolo tartaro, dice il Guignes, nomade e pastore, diviso in più orde. Gli Szu, così respinti, vennero a stabilirsi sulla riva del Sihun, pronti ad invadere la Sogdiana. — Intanto il regno di Battriana era giunto al più alto grado di splendore: i suoi re si facevano chiamare col titolo persiano di re dei re (*sciahinsciuh*). È vero che traverso le nubi in cui quella storia è avvolta, appare, che le forze vi si consumassero in guerre intestine. Verso l'anno 146 avanti l'E. V., Eucratide II, apertamente ribelle, uccise il padre che tornava trionfante dall'India e s'impadronì del regno. Ad un tratto, verso l'anno 144 i Parti invasero la Persia, tolsero ai Greci della Battriana le loro conquiste all'ovest e al sud, e colla fondazione della loro monarchia alzarono fra la Battriana ed i Greci un ostacolo insuperabile; e così separati dalla sorgente che li alimentava, la piena delle nazioni asiatiche dovea in breve travolgere e disfare il ramo ellenobattriano. — Intanto gli Yue-sci, che abbiamo lasciato sul fiume d'Ili, spinti anche essi da un altro torrente di popoli venuto dall'est, seguirono la via aperta dagli Szu, o stendendosi lungo il lago Aral ed il Sihun spinsero dinanzi a sè gli Szu come abbiamo avvertito, pronti ad invadere la Sogdiana. Così fu rovesciato l'impero battro-ellenico, l'anno 141 avanti l'E. V.

— Ma il dominio degli Szu durò poco: gli Yue-scl, spinti innanzi da altre orde, passarono il lassarò, e fondarono, sulla rovina degli Szu, un potente impero, che durò alcuni secoli (V. DE GUIGNES, *Mémoire de Litt., Académ. des Inscript.*, T. XXV; — KLAPROTH, *Quadri storici dell'Asia*). — Da quell'epoca remota, la Battriana non ebbe più che una storia spezzata o perduta sotto le grandi migrazioni dei popoli asiatici. Però, dalla sua natura montuosa e precisamente circoscritta dalla parte più orientale del Khorassan, deriva quella eterna tendenza a formare uno stato indipendente, che scorgesi ad ogni pagina della sua storia (V. BALKH e KHORASSAN).

Batum, Batumi (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, sulla frontiera della Russia Transcaucasica, con porto e castello, non lungi dalle foci del fiume Sciorok nel mar Nero. — Batum non manca d'una certa importanza commerciale; il suo porto è molto frequentato dalle navi che trafficano coi popoli del Caucaso. — Nelle adiacenze di questa città si raccolgono molte frutta. È distante da Akhaltsiké 150 kil. all'est; e da Trebisonda 133 kil., all'estnorddest.

Baucina (*Geogr. statistica*) — Borgo della Sicilia, nella provincia di Palermo, distretto di Termini, circondario di Cammina. — Popolazione: 2500 anime.

Baugé, Beaugé (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nell'Angiò, capoluogo del cantone o del circondario omonimo, nel dipartimento di Maine-et-Loire, sulla destra sponda del Couesnon, che quivi si passa sopra un bel ponte. — Ha tribunale di prima istanza, conservazione d'ipoteche, un collegio comunale ed un ospizio. — Delle sue officine industriali, ricordiamo i lanifici, le seterie, gli strettol degli olii, le fabbriche delle tele comuni: ma i principali articoli del commercio di Baugé consistono in legnami da lavoro ed in bestiame. — Vicino a Baugé sorge *Baugé-le-Vieil*, villaggio che contiene i ruderi del castello, che edificò il Folco Nerra conte d'Angiò. Il maresciallo di La Fayette, capitano generale degli eserciti di Carlo VII, sconfisse sotto le mura di quel castello (1421) gl'Inglese, comandati dal duca di Clarence. — Baugé è distante 40 kil. da Angers, all'estnorddest. — Popolazione: 3300 ani-

me. — Il circondario di Baugé contiene 67 comuni repartiti in 6 cantoni, cioè: Baugé, Noyant, Beaufort, Durtal, Longné e Seiches — Popolazione di tutto il circondario: 80m. anime.

Banges (*Geogr. statistica*) — Territorio montuoso della Savoia, nel distretto di Ciambri (Stati Sardi), anticamente appellato in *Borittis*, il quale contiene 13 villaggi e 12m. abitanti. — I suoi campi producono poco grano, ma molta segala, orzo, avena e patate. — Però, generalmente gli abitanti del Banges attendono più che ad altro alla pastorizia, e fanno un commercio piuttosto notevole di butirri e di formaggi eccellenti. — Nelle montagne del Banges incontransi frequenti, anzi che no, li orsi ed i lupi, ed in particolar modo abbonda la selvaggina, come camosci, caprioli, pernici, fagiani, ecc. ecc.

Bauli (*Geogr. antica*) — Fu un villaggio dell'Italia meridionale, nella Opicia e Campania, situato in luogo delizioso sulla spiaggia d'un piccolo seno del Tirreno, a due passi dalle sontuosissime ville romane di Baia. — I mitografi attribuiscono ad Ercole la primitiva fondazione di quel paesello, perduta nella notte dei tempi: ma quello che è certo si è, che divenne più tardi di qualche considerazione per la frequenza de' gaudenti Romani, che lo invasero come avevano fatto de' dintorni di Baia. Ancora vedonsi le rovine della villa del celebre oratore L. Ortensio, e senza le grandi memorie del suo ingegno e della eccellenza dell'arte che coltivava, gran cagione non si avrebbe di ammirarlo, giacchè Plinio dice, che quivi avendo un vivaio, tanta cura si dava di una murena, che ne pianse quand'ella morì! Questa medesima villa appartenne poscia a Druso, il padre di Germanico; e la moglie sua Antonia, per lo amore che anch'ella nutriva per una murena, le mise i peudenti agli orecchi, e molti traeva a vedorla! Sembra che quel soggiorno delizioso passasse quindi nel patrimonio de' Cesari, noto essendo per le storie, che ivi il crudele e impazzato Nerone accoglieva la madre Agrippina dopo che ebbe tentato di farla morire nel mare, che traghettava da Baia a Bauli. — Dione Cassio dice, che infino a Bauli stendevasi il ponte costruito da Caligola nel golfo di Puteoli; e da ciò si comprende, che il sito erane a dirittura di questa città, non già sul dorso della

ina poco distante da Miseno, come altri topografi scrissero. — Presso di lì sono i ruderi di un anfiteatro, che altri scrittori attribuiscono a Baia, ma fu forse comune agli abitanti di quei dintorni: fu errore credere quelle rovine resti del sepolcro d'Agrippina; eomechè il resto ben si riferiscano allo infelice re della Imperatrice, poichè nell'occasione delle *Quinquatrie*, feste sacre a Minerva e celebri pe' giuochi gladiatori, erone, per torle la vita, da Anzio attirata a Baia. — I lietissimi colli che accerchiano il piccolo seno di Baia con quelli non meno deliziosi di Baia e de' contorni di Miseno formarono per la loro amenità i *Campi Elisii* degli antichi; e non solo furono finta abitazione de' morti, ma anche vero e delizioso soggiorno dei viventi, come dimostrano i grandi ruderi di ville, di piscine ed altri edifizii, ne' quali su per essi ad ogni passo si avviene chi si fa a visitarli.

Baunei, Baonei (*Geogr. fis. e statistica*)

— Villaggio e comune nell' Isola di Sardegna, nel mandamento di Tortoli, provincia di Lanusei e diocesi d'Ogliastra. È situato sulla costa meridionale del Monte Santo, in un seno riparato da venti di levante e di tramontana. — È comune opinione che questo luogo sia stato fondato nel X secolo dell'E. V. dalla famiglia di un capraro; e si pretende mostrare le vestigia della casa abitata da quel primo colono che vi si stabiliva per profittare degli ottimi pascoli che abbondano nel paese. — Tra quelli che praticano i più facili mestieri sono in questo villaggio falegnami e segatori. Le donne tessono panni lani e di lino. — In Baunei è una parrocchiale e tre chiese rurali, una delle quali (S. Maria Navarresa) sorge presso il lido, ed è rammentata negli annali del Faro; il quale riferisce, come nell'anno 1052 (o circa) dopo malaugurata navigazione, una figlia del re di Navarra (Garcia IV), stanca dei travagli e perigli del mare, quivi fondasse un tempio in onore della Vergine. — Il clima è temperatissimo in Baunei, fuorchè d'estate, le piogge sono assai frequenti d'inverno, ma rare le nevi e senza consistenza. — L'agricoltura è poco curata; nulladimeno raccogliesi grano, orzo, fave e lino. Per la posizione elevata anzi che no, specialmente a mezzogiorno, le colline di Baunei sono adatte

alla coltura delle viti, e producono vini che non scapitano con gli altri della provincia. Ne' poderi, tra' filari delle viti, vegetano qua e là alberi fruttiferi. Il territorio di Baunei non scarseggia di minerali; e quando sarà da uomini competenti esplorato, forse quivi si riconosceranno sostanze, diverse da quelle comunemente notate nella presente mineralogia sarda. — Circa 3 kil. dal villaggio di Baunei scorre il fiume Palmaera, che ingrossando straordinariamente nella stagione delle piogge, spesso vieta ogni comunicazione col rimanente della provincia e paralizza il piccolo commercio che si fa con Tortoli, specialmente di legnami. Non lungi da Baunei veggonsi le vestigia del già considerevole paese di *Ardali*, trista testimonianza dell'animo fiero e vendicativo di que' popoli; giacchè dove ora non rinvengonsi più di 80 anime, furono un tempo numerosi abitatori, che per le loro private inimicizie a poco a poco si distrussero. — Nel comune di Baunei non si conoscono che otto *norachi*, i più de' quali quasi interamente distrutti. — Baunei è distante 65 kil. da Senì — Popolazione: quasi 2m.

Bautzen, Bansen, Budissin (*Geogr. stor. e statistica*) — Pierola città della

Germania, nel regno di Sassonia, capoluogo del distretto di suo nome che comprende l'ant. prov. dell'Alta Lusazia — È situata sopra una collina vagamente sorgente sulla riva destra del fiume Spree. Sulla cima della collina è lo storico castello d'Oltenburg più antico della città, tetto edifizio del IX secolo: difende Bautzen, che le sta sotto, e più lontano i suburbii, verso il fiume; il tutto (meno il borgo di Seida) cinto da un muro comune. — Le cose osservabili di Bautzen sono: la chiesa di San Pietro, il palazzo della città, il teatro, l'accademia, l'ospizio degli orfani, e la casa di correzione. Ha un buon ginnasio, e 2 pubbliche biblioteche. — In generale Bautzen è ben fabbricata; le sue strade sono diritte, in parte larghe e tutte selciate. Le passeggiate pubbliche sono assai deliziose. — Bautzen è città manifatturiera e commerciante: fabbrica pannilani, herretti, tele, fustagni, cottonine di tutte specie, cappelli, guanti, cera, lacca, tabacco, e concia marocchini e cuoiai. Il fiume Spree serve opportunamente di motore a molti begli edifizii situati lunghezzo le sue rive, fra' quali alcune car-

tiere, opifici pel rame e molini da polveripirica. Vi s'imbiana gran quantità di tela, per cui è attivissima la industria di questo genere come pure il commercio dei panni. — Negli anni 1400, 1634, 1709 e 1760 la città fu molto danneggiata dagl'incendi. — Bautzen è la patria del poeta Meissner. — Fu un tempo città libera ed imperiale; ma nel secolo XIII, Venceslao re di Boemia la riunì ai suoi stati: quindi passò nel dominio degli elettori di Sassonia: i Prussiani se ne impadronirono nel 1757, ma dopo la loro ritirata, gli Austriaci la presero, forzando anche il castello. — Nelle sue vicinanze seguitò, nel maggio del 1813, una sanguinosa battaglia tra Francesi e Prusso-Russi, colla vittoria dei primi. — Bautzen è distante 50 kil. da Dresda al nordest. — Popolazione: 41m. anime, un ottavo delle quali di religione cattolica. — Il distretto di Bautzen, uno de'4 del regno di Sassonia, è popolato da 270m. anime. — Oltre Bautzen di sopra descritta, che n'è la capitale, contiene anche la città di Zittau.

Bavono (*Geogr. fis. e statistica*) — Comune dell'Italia sett., nel Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento e provincia di Pallanza, diocesi e divisione di Novara. È situato sulla via del Sempione, a riva del Lago Maggiore, in faccia alle isole Borromee e appiè del monte che da esso prende il nome, 2 kil. circa a borea della Strona che scaricasi nel lago suddetto. — La parrocchiale di Bavono fu un tempio del gentilismo, come scorgesi da una lapide romana ancora esistente. Vi si ammira l'antico edificio del battisterio contenente vetuste iscrizioni, vasi e monete romane, fra cui ve ne sono d'oro dell'imperatore Arcadio, rinvenute presso il vicino torrente. — Questo paese è famoso per le sue cave di granito rosseggiante e di marmo bianco; la bellezza di quel granito non è vinta nemmeno da quella del granito egiziano! Il duomo di Milano è ornato in gran parte esternamente con marmi bianchi scavati a Bavono; e presso la porta maggiore sono due colonne del sunnominato granito, che hanno 4 piedi di diametro e 40 d'altezza. Vicino a Bavono sono miniere di rame e cave di terra atta alla fabbricazione della porcellana. — Sopra uno de' tre torrenti che bagnano il territorio di Bavono (quello d'Oltretiume), vedesi

un bellissimo ponte di granito rosso. — Il monte più vicino a Bavono è il Mergozzolo, che abbonda di pascoli. Il territorio di questo comune produce ave, frumento, mais, orzo, avena, patate, fagioli, noci, castagne, e canapa in poca quantità. — Gli abitanti fanno considerevol traffico del vario bestiame, e del butirro. Bavono è distante 4 kil. e mezzo da Pallanza. — Popolazione del comune: 1300 anime.

Baviera, Baiern (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Regno della Germania occidentale, confinante al nord con l'Assia elettorale e granducato, coi ducati e col regno di Sassonia e coi principati di Reuss; all'est con l'arciducato d'Austria, e con la Boemia; al sud col Tirolo; all'ovest col lago di Costanza (e, per quello, con la Svizzera), col regno di Wurtemberg, e coi gran ducati di Baden e di Assia. — La sua più gran lunghezza, dal nord al sud, misura 380 kil.; la sua media larghezza, 240. — Inoltre, appartiene al regno di Baviera, sulla riva sinistra del Reno e nell'antico Palatinato (Basso Palatinato), il territorio che appunto chiamano, nella lingua ufficiale, *circolo del Palatinato*; il quale ha per capitale Spira, sul Reno. Quel territorio è lungo 75 kil. e largo 87, chiuso tra la Francia, la Prussia renana, e i granducati di Assia e di Baden. — Così la superficie totale del regno di Baviera stimasi 79,800 kil. quadrati. E la sua popolazione ascende a 4,600,000 anime; fra cui sono non meno di 1,250,000 protestanti e 56m. ebrei: il resto è di cattolici. — La Baviera è divisa in due parti dal Danubio, che la traversa quasi nel mezzo: la parte settentrionale è un complesso di montagne e pianure; all'est il paese è coperto dalle diramazioni della catena del *Bohemerwald*, che la separa dalla Boemia; al nord sorge il *Fichtelgebirge*, estremità de' Sudeti, e il *Rhöngebirge*: all'ovest le due piccole catene di *Steigerwald* e dello *Spessart*; mentre la parte meridionale è quasi tutta formata da una vasta pianura, che comincia alle rive del Danubio, e si distende al sud fino ai contrafforti delle Alpi tirolesi (Arlberg) e Noriche, le cui sommità nevose la dominano per gran tratto da quella parte: e là si trovano tutti gli spettacoli grandiosi de' paesi alpini, i laghi, le cascate, le valli, le rupi, i torrenti.

Specialmente il piccolo distretto di Berchtesgaden, fra il Salisburghese e il Tirolo, è famoso per le sue pittoresche bellezze. Dopo il Danubio, i fiumi più importanti della Baviera sono: il *Meno*, che vi nasce e vi compie gran parte del suo corso; il *Regnitz*, ingrossato dalle acque del *Rezat*; la *Saal* e i suoi affluenti; poi l'*Isar*, il *Lech*, l'*Inn*, l'*Iller*, il *Nab*, affluenti del Danubio. Tutti i più notevoli laghi della Baviera sono a mezzogiorno, a piè delle Alpi, come per citarne alcuni, lo *Shiem-See*, l'*Ammer-See*, il *Wurm-See*, il *Walchen-See* ed il *Kienigs-See*: inoltre appartiene alla Baviera piccola parte del lago di Costanza. — Ai giorni nostri fu eseguito in Baviera il progetto famoso di Carlomagno, di riunire cioè, mercè d'un canale, il Meno al Danubio per mezzo degli influenti Regnitz e Altmühl: quel canale porta il nome del re che lo ha compito (*Canal-Lodovico*). — Lunghe il Danubio si trovano larghi pantani, gran lame d'acque e vere paludi, come il *Donauermoos* d'intorno ad Ingolstadt, e l'*Erdingermoos* fra il Danubio e l'*Isar*, verso il confluente: questa ultima palude ha quasi 14 leghe quadrate di superficie. — Il clima della Baviera, in generale, è temperato e sano; più dolce nella valle del Meno che in quella del Danubio, freddo, talvolta aspro nelle montagne dell'est e del sud: colà il suolo è molto meno fertile che nelle pianure, e in alcune parti affatto inculto. D'altronde la Baviera, attesa la diversità della sua superficie, è atta a produrre ogni cosa; ma, sventuratamente, l'agricoltura non vi è molto sviluppata: nulladimeno raccolgonsi in sufficiente abbondanza cereali d'ogni sorta, *mais*, legumi d'infinita specie, qualunque varietà di frutta, vino e mandorle sulle rive del Meno e del Reno, tabacco, lino, canapa, ecc.; inoltre in Baviera si alleva numeroso bestiame grosso, cavalli, pecore ne' piani, capre sui monti, porci, api e pollame per tutto. — Sono in questo regno grandi foreste, specialmente nel *Bohnerwald*, asilo di orsi e di linci; e nelle Alpi si trovano ramosi e marmotte. — Le montagne bavaresi sono ricche di piante medicinali, e il loro seno offre abbondanti miniere di ferro e di sale, ma poco di altri minerali: le *safine* di Berchtholdsgaden, di Reichenhau e di Traunstein, danno annualmente

circa 200m. quintali di sale; e le principali miniere di ferro e relativi forni fusori, sono nelle vicinanze dell'Alto-Meno e dell'Alto-Danubio: mentre i monti Bernegg, Lulling, Deggendorf, Vichtach hanno minerali di piombo argentifero, le correnti dell'*Isar* e dell'*Inn* portano qualche particella d'oro, e il carbon fossile abbonda in più luoghi. — L'industria in Baviera ha preso poco incremento, eccettuato nell'antica Franconia, ove *Nürnberg* e le sue vicinanze son la sede di divorsissime fabbriche, ma specialmente d'oggetti di legno, noti a tutta Europa. Si fa anche del filo in quantità grande, e si tessono bellissime e variatissime tele di lino, cotonine, stoffe di seta, trino e pizzi, e si fabbricano oggetti di ferro e di cuoio, e buone carte in copia, ne' dintorni del Meno; in Svevia, in Franconia e nell'Alta Baviera, si fabbricano panni e cappelli, maioliche e vasellami; nel *Frankenthal* e in molte altre località delle alte terre, si conciano le pelli o si fanno buoni coranti; a *Frihurgo* si fabbricano molti orioli; eccellenti qualità di birra son prodotte nell'Alta Baviera, e specialmente a *Ratisbona*; e la potassa si fabbrica nelle vicinanze di quella città. — Il commercio bavarese è favorito dal Meno e dal Reno, fiumi navigabili, dal canale di *Lodovico* di sopra citato, e da molte strade; fra cui sono di gran conto quella che, venendo da *Frankfort*, risale il Meno e il *Regnitz* fin oltre *Nürnberg*, eppoi, scendendo nel bacino del Danubio, prosegue fino ad *Augusta* (*Augsburg*), donde, tripartendosi, spicca un ramo a *Monaco*, metropoli del regno, e prosegue per alla volta di *Vienna*, un altro ramo spinge a *Lindau* sul lago di Costanza, ed un terzo, per *Ulma*, nel regno di *Wurtemberg*. La Baviera generalmente esporta legnami ed utensili di legno, grani, tele, articoli di *Nürnberg*, bestiame grosso, pecore, porci, ecc.; ed importa vini, sale, frutta del mezzogiorno, panni ed altri tessuti di lana, cotonine, seta e seterie, metalli greggi e oggetti metallici, vetrani, droghe, spezierie e materie tintorie, articoli di moda, porcellane, cavalli, formaggi, pesci di mare, ecc. — Il commercio di cambio d'*Augusta* o *Augsburgo* s'estende a tutte le piazze d'Europa; sicchè questa, per importanza commerciale, è la prima città della Baviera: dopo, viene *Nürnberg*.

berga, e poi Ratisbona, Bamberga, Würstzburgo, Passavia, Bayreuth, Memmingen, Lindau, Schwabach e Nordlingen. — La gran maggioranza della popolazione del regno di Baviera appartiene alla nobile famiglia tedesca (meno pochi Francesi nel Palatinato, e pochi Ebrei sparsi in tutta la città), e conseguentemente ne parla i dialetti, in special modo però lo Svevo, il Francone e il tedesco letterario. — In virtù d'un concordato concluso addì 5 giugno 1817, fra il re di Baviera e papa Pio VII, concordato promulgato nel 1821 come legge dello Stato, furono istituiti nel regno di Baviera 2 *arcivescovati*, a Bamberga ed a Monaco, e 6 *vescovati*, ad Augusta o Augsburgo, Eichstadt, Passavia, Ratisbona, Spira e Würstzburgo. Un *consistorio generale* presiede la Chiesa protestante. — L'istruzione pubblica ha fatto grandi progressi a' giorni nostri in tutta la Baviera, e le Arti specialmente vi han preso un rapido incremento: Monaco lo attesta co' belli e numerosi suoi monumenti. Il regno ha 3 *Università*, in Monaco, in Würstzburgo ed in Erlangen; 10 *licei*, 50 *ginnasi*, 20 *scuole normali*, 2 *scuole speciali* e quasi 6000 *scuole primarie*. — Il regno di Baviera è diviso in 8 *circoli* di varia grandezza e variamente popolosi: — 1° il *Circolo dell'Alta Baviera*, che ha per capitale Monaco, grande città, metropoli di tutto il regno, popolato da 734,832 anime, secondo il censo del 1852; — 2° il *Circolo della Bassa Baviera*, capitale Landshut, conta 549,596 anime (la immensa maggioranza della popolazione di questi due circoli è cattolica; i Protestanti ivi sommano appena a 15m.; e gl'Israeliti non arrivano a 1500); — 3° il *Circolo del Palatinato*, capitale Spira, numera 611,476 anime (di cui 330m. Protest., e quasi 16m. Israeliti); — 4° il *Circolo dell'Alto Palatinato*, capitale Ratisbona, è popoloso di 468,479 anime (35m., circa, Protestanti e 1000 Israeliti); — 5° il *Circolo dell'Alta Franconia*, capitale Bayreuth, conta 499,709 anime (più di 280m. son Protestanti e 5 a 6m. Israeliti); — 6° il *Circolo della Franconia Media*, capitale Anspach, numera 533,830 anime (la maggioranza Protestanti, 409,000; più 10m. Israeliti); — 7° il *Circolo della Bassa Franconia*, capitale Würstzburgo, è popolato da 595,748 anime (delle quali appena 100m. sono

Protestanti; gl'Israeliti sommano a 16m.); — 8° finalmente il *Circolo di Svevia*, capitale Augusta, numera 565,783 anime (70m. solamente Protestanti, e 6 in 7m. Israeliti). — Il più popoloso di tutti i notati *Circoli*, in proporzione della estensione del territorio, è quello del Palatinato; il meno, quello dell'Alta Baviera. Ogni *Circolo* è amministrato da un *Presidente di reggenza*, a cui sono sottomessi i tribunali inferiori ed i consigli municipali. — Ecco lo specchietto dello stato economico del regno di Baviera, secondo il bilancio proposto alla seconda Camera, addì 8 marzo 1855: — 1. SPESE ANNUE, in fiorini: *Debito pubblico*, 12,964,500; *Lista civile*, 2,962,272. — Ministeri di Stato: *Casa del re e Affari Esteri*, 494,000; *Giustizia*, 1,579,238; *Interno*, 1,021,507; *Culto*, 90,000; *Interno e Giustizia* (spese in comune), 1,803,447; *Commercio e Lavori Pubblici*, 216,852; *Finanze*, 815,860; *Stabilimenti dello Stato*, 7,862,356; *Esercito*, 10,672,800; *Titoli diversi*, 2,588,924. *Totale delle spese annue*, fior. 43,071,756. — 2. ANNUE RENDITE, in fiorini: *Imposizioni dirette*, 12,293,840; *Imposizioni indirette*, 14,909,832; *Diritti e Stabilimenti pubblici*, 7,238,287; *Demanio*, 7,785,202; *Prodotti particolari e rendite diverse*, 844,595. *Totale delle annue rendite*, 43,071,756. — 3. STATO DEL DEBITO PUBBLICO, in fiorini: addì 1 ottobre 1851, 136,995,620; addì 1 ottobre 1853, 131,418,158; addì 1 ottobre 1854, 129,386,602: — *Debito delle vie ferrate nel 1853*, 53,743,400; *idem*, nel 1854, 66,703,700: — *Total del debito al 1 ottobre 1854*, fiorini 196,090,302. — L'Esercito BAVARESE numera 237,870 soldati, così ripartiti: — 1. FANTERIA: 16 reggimenti di 3 battaglioni, a 3660 soldati per reggimento, comprendono 58,560 soldati; 6 battaglioni di *cacciatori* (1019 soldati per battaglione), 6114 soldati; 2 compagnie di *sanitari* (293 sold. per comp.), 586 soldati; la *riserva*, comprese le compagnie di *sanitari*, consta di 68,151 sold. — 2. CAVALLERIA: 8 reggimenti di 7 squadroni, a ragione di 1448 cavalieri per reggimento, numerano 11,584 cavalieri; la *riserva*, 12,516. — 3. ARTIGLIERIA: 2 reggimenti, a ragione di 15 batterie e 3259 sold. per reggimento, comprendono 30 batterie e 6518 soldati; 2 divisioni del *traino*, a ragione di 1947 sold. per divi-

sione, numerano 3894 soldati; 1 reggimento d'artiglieria a cavallo, 1148 sold.; 2 compagnie d'operai, 464; la riserva dell'artiglieria conta 9992 soldati. — 4. GENIO: 1 reggimento di 8 compagnie, 1439 soldati; la riserva del Genio numera 1265 soldati; più 2 compagnie da fortificazione, 1155 soldati. — 5. LANWEHR ATTIVA CISRENANA: fanteria, 54,000 soldati; cavalleria, 2500 cavalieri. — 6. RECAPITOLAZIONE DI TUTTE LE CITATE TRUPPE: Totale delle Fanterie, 188,566 soldati; totale della cavalleria, 26,600 cavalieri; totale dell'artiglieria, 22,016 soldati (con 1628 bocche da fuoco); totale del Genio, 2704 soldati. Totale generale, 237,870 soldati. — Il regno di Baviera è una monarchia temperata o costituzionale: il governo è rappresentativo, e si compone, oltre del re, di due Camere (quella del senato e quella de' deputati). La corona si trasmette di maschio in maschio per diritto di primogenitura. Il monarca s'investe de' seguenti titoli: *Re di Baviera, conte palatino del Reno, duca di Baviera, di Franconia e di Svevia*. Ed è capo o gran mastro, o protettore di molti ordini cavallereschi, fra quali citiamo i più insigni: *St-Uberto, San Giorgio, Ordine militare di Massimiliano-Giuseppe* (fondato dal re Luigi), nel 1828), ecc., ecc. — Il regno di Baviera fa parte della Confederazione germanica, ed in quel gran corpo politico de' Tedeschi occupa il terzo grado, dopo la Prussia e l'Austria. Ha 3 voti nella Dieta, e 4 nell'Assemblea generale degli Stati. Il suo contingente in soldati costituisce il VII esercito (corpo d'Armata) della Federazione, numeroso di 53,400 uomini (41,533 esercito attivo, e 11,867 riserva); ed il contingente in pecunia somma fiorini 195,996. — La Baviera è parte dell'antica *Vindelicia* e del *Norico* d'Augusto. — Ai tempi di Cesare, pare che la contrada fosse ancora deserta, o almeno molto spopolata d'uomini, ma sotto Augusto figura già nel novero delle provincie romane. — Nel V secolo, i *Boii* o *Boioarii*, lega di genti germaniche oriunde di Boemia, estesero i loro possessi nel Norico occidentale, ove si stabilirono con lo assenso de' Romani, i quali da quei nuovi venuti chiamarono la contrada *Boioaria*, voce da cui evidentemente derivò il presente nome di Baviera.

Caduto l'Impero d'Occidente, la Boioaria

fu governata da capi indipendenti e poi vassalli de' Franchi Austrasi, a' tempi del re Dagoberto (an. 630—660). In quella epoca, la Baviera era retta da duchi della stirpe Agilolfinga, il cui fondatore, Agilulfo, avea regnato verso il 530. E i duchi agilolfingi continuarono a regger la Baviera a nome de' Franchi fino a Odilone, che, nel 743, prese titolo di re, e tentò, ma invano, sottrarsi all'alto-dominio di Carlo Martello suo suocero. Tassilone, successore d'Odilone (748—788) e suo imitatore, violò il giuramento di fedeltà che avea deposto nelle mani del re Pepino, e strinse alleanze e leghe contro Carlomagno: prima con Desiderio, re de' Longobardi e col duca d'Aquitania, poi con gli Avari; ma vinto e preso dal re de' Franchi, finì i suoi giorni in un convento (an. 788). — Carlomagno lasciò alla Baviera il titolo di *ducato*, e ne confidò il governo a Geroldo, conte di Svevia. Luigi il Buono la eresse in *regno* (814), e la donò a Lotario suo primogenito, il quale, tre anni dopo, la cedè a Luigi il Germanico. — Il *regno di Baviera* comprendeva allora, oltre Baviera, Carintia, Carniola, Istria e Friuli, anche l'antica Pannonia, la Moravia e la Boemia. Nel 912, la stirpe de' Carolingi sendo mancata con la morte di Luigi il Fanciullo, i Bavari scelsero per loro capo il conte Arnul, figlio di Luitpold, che prese titolo di *duca*. Morto costui (nel 937), il ducato di Baviera passò in varie famiglie: e prima fu posseduto da duchi della casa di Sassonia (dal 947 al 1004), poi da principi della casa di Franconia (dal 1004 al 1070), più tardi dai Guelfi o Welf della casa di Este (dal 1070 al 1139), più tardi ancora da duchi austriaci, finchè venne (nel 1180) nelle mani d'Otone conte palatino di Baviera, discendente d'Arnul, figlio di Luitpold, e capo della casa di Wittelsbach, i cui discendenti regnarono fino alla fine dello scorso secolo. — Sotto i successori di quel principe, il ducato di Baviera, notevolmente ristretto, incominciò di nuovo ad ampliarsi. Dopo la morte di Otone l'illustre (1253), i suoi due figliuoli, Luigi II ed Enrico XIII, si divisero gli Stati paterni: Luigi regnò sulla *Alta Baviera* ed Enrico sulla *Bassa Baviera*. Ma Luigi III, detto il *Bararo*, figlio di Luigi II, riunì le due Baviere, nel 1312, e l'anno appresso fu coronato imperatore di Germania. Egli ampliò notevol-

volmente i suoi domini patrimoniali, dimodochè quando morì (1347) possedeva, oltre la Baviera, anche il Brandeburghe, l'Olanda, la Zelanda, il Tirolo, ecc.: e i figli di Luigi si divisero queste diverse provincie, e formarono un gran numero di rami intorno alla casa di Wittelsbach; ma furono tutti poco vivaci; dignisachè nel 1507, Alberto II del ramo di Monaco, riunito di nuovo tutta la Baviera nelle sue mani. — I successori d'Alberto s'opposero con tutte le lor forze alla riforma religiosa fomentata da Lutero: in benemerenza di che, mentre ferveva la guerra de' 30 Anni, l'imperator Ferdinando II innalzò il duca Massimiliano alla dignità d'elettore (1623) e rese questo titolo ereditario nella famiglia dei Wittelsbach; la quale dignità le fu conservata, nel 1648, col trattato di Westfalia. Massimiliano-Emanuele suo nipote, sendosi pronunziato per la Francia nella guerra di successione di Spagna, fu, dopo la battaglia d'Hochstedt (1704), messo al bando dell'Impero; nè rientrò ne' suoi diritti che dopo la pace di Badè (1714).

Carlo Alberto, che gli successe, pretese perfino alla eredità imperiale di Carlo VI allegando antichi trattati; e conquistò l'Austria, e si fece anche coronare imperatore a Francfort, nel 1742, sotto il nome di Carlo VII; ma vinto finalmente dagli eserciti austriaci, non solo fu costretto di rinunziare all'impero, ma dovette abbandonare la stessa Baviera a Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa, figlia di Carlo VI, e morì (1745) prima che la guerra finisse. — Massimiliano-Giuseppe, suo figliuolo, fece la pace con Francesco di Lorena, e ricuperò i suoi Stati col trattato di Fussen. — La Baviera godeva d'un poco di riposo, quando la morte di Massimiliano-Giuseppe, ultimo rampollo dei Wittelsbach, sollevò nuove discordie (1777). Nulladimeno, Carlo Teodoro, elettore-palatino, imparentato con quella illustre ed antichissima famiglia, giunse a regnare in Baviera, in onta dell'Austria; e dopo la sua morte (1799), il nipote suo, Massimiliano-Giuseppe, gli successe. — La Baviera soffrì molto nelle guerre della Rivoluzione; alleata fedele della Francia, ella fu costretta fornirle numerosi contingenti. L'elettore di Baviera seguì l'atto della *Federazione del Reno*, e, sotto la protezione di Napoleone

il Grande, che avea notevolmente ampliati i suoi Stati, fu assunto alla dignità di re (1806). Pure, siccome l'orizzonte politico presto si oscurò, il re fece la pace con l'Austria nel 1813; e a questo fatto, che ebbe aspetto di tradimento verso la Francia, la Baviera andò veramente debitrice della sua politica esistenza; che se nel 1814 dovè rendere il Tirolo, il Salisburghese e gli altri territori austriaci, ricevette però in compenso i principati d'Aschaffenburg e di Wurtzburg, e, nel 1816, il Palatinato, sulla sinistra del Reno. — Se un solo concetto presiedè fin da antico alla politica di tutti quei fatti diversi, politica che finalmente fece capo allo stabilimento d'un regno di Baviera, è da dire, che fu condotta con abilità grande, e con una perseveranza degna del favorevol successo ottenuto (1).

(I. TABELLETTE CRONOLOGICHE DE'SOVRANI DI BAVIERA.

I. DUCHI AGILOLFINGI.

Agilulfo	morto nell'anno dell'E. V. 530
Caribaldo I	595
Tassilone I	609
Caribaldo II	640
Teodoro I	680
Teodoro II	717
Teodoberto e Grimoaldo	724
Uberto	737
Odilone	738
Tassilone II	788

II. RE FRANCHI.

Carlomagno	dal 768 all' 814
Luigi I e Lotario	817
Luigi II il Germanico	876
Carlomagno	880
Luigi III	882
Carlo il Grosso	887
Arnul, di Carintia	890
Luigi IV il Fanciullo	912

III. DUCHI BAVARESI.

Arnul il Moro	dal 912 al 937
Eberardo	938
Bertholdo	947

IV. DUCHI DI SASSONIA E DI FRANCONIA.

Enrico I	dal 919 al 955
Enrico II il Litigioso	956-967 e 985-995
Otone I, di Svevia	982
Enrico III	985
Enrico IV	1005
Enrico V	1026
Enrico VI	1039
Enrico VII	1057
Corrado I, di Zutphen	1053
Enrico VIII	1054
Corrado II	1056
Agnese	1061
Otone II	1070

Baxs, Capo' Das Baxas, Noti Cornu, sulla costa d'Ajan, nella parte orientale dell'Africa, al gr. 5 di latit. nord, e 46 di long. orientale, dal meridiano di Parigi.

Bay (*Etimol. geografica*) — Voce inglese significante *baia*, specie di porto. Esempio: Botany-BAY, baia botanica, False-BAY, ecc.

Bayamo, San Salvador (*Geogr. statistica*) — Città delle Indie Occidentali (America sett.), nella parte orientale dell'isola di Cuba (America Spagnuola), situata presso le rive del fiume Cauto. — È capoluogo di giurisdizione, e gode di una gran prosperità, attese le sue industrie e gli estesi suoi commerci. — Possiede uno spedale ed un collegio. — È distante 90 kil. da St-Jago, al nordovest. — Popolazione: 14m. anime.

Bayan-Kara (*Geogr. fisica*) — Catena di monti asiatici, nell'Impero Cinese, parte del gran rilievo del Kuen-Lun. Corre dal nordovest al sudest, interposta tra le fonti dell'Hoang-ho (fiume Giallo) e quelle del Murui-I'ssu. È sparsa di picchi altissimi, e congiunta per anelli intermedi alle montagne Nevose, e alle gioaie del Tibet orientale. — Anche nel Turkestan sono montagne di questo nome (*Bayan-Kara*), dipendenti dalla gioaia dell'Ung-dagh. Attraversano il paese occupato dall'orda de'Kirghizi-Caisaki.

Bayazid, Bayezid (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia Occidentale in Turchia, nel gran governo (*Eyalet*), d'Erzerum. — È situata nel fondo d'una valle, difesa da forte cittadella e da un vecchio castello.

— È abitata in gran parte da cristiani Armeni, che vi hanno chiese e monasteri; fra cui uno antichissimo, celebre per la sua bellezza. — Bayazid è l'emporio d'un gran commercio fra la Turchia, la Georgia e la Persia. — Nè vi mancano notevoli industrie, fra le quali le più estese son quelle che volgono intorno alla filatura, tintura e tessitura de'cotoni. — Bayazid fu presa dai Russi nella guerra del 1828, ed in quella recentissima del 1852; ma sempre però restituita alla Turchia. — È distante 240 kil. da Erzerum, all'est, e 100 da Van, al nordnordest. — Popolazione: 15m. anime.

Bayeux (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile di Francia, nel dipartimento dei Calvados, capoluogo di circondario e di cantone, sede dei tribunali di prima istanza e di commercio, conservazione delle ipoteche, e camera consultiva delle manifatture. — È situata in una valle fertile, irrigata dal fiume Aure; ma generalmente è mal costrutta. Fra'suoi edifici sacri citiamo la cattedrale la cui porta principale è lavoro stupendo; questa chiesa ha tre torri o campanili, di una grande elevatezza. E fra gli edifici civili, meritano particular menzione il palazzo di città, ed il seminario, che ora serve di caserma. Delle piazze citiamo quelle di S. Patrizio e del Castello. Non bisogna dimenticare, che nella cattedrale conservasi la celebre tappezzeria della regina Matilde, chiamata volgarmente la *tappezzeria di Bayeux*: quella regina vi trapunse sopra la conquista d'Inghilterra operata

V. DUCHI GUELF O WELF.

Welf I	dal 1070 al 1101
Welf II	1120
Enrico IX	1126
Enrico X	1139

VI. DUCHI AUSTRIACI.

Leopoldo	dal 1139 al 1141
Enrico XI	1156
Enrico XII	1180

VII. CASA DI WITTELSBACH

(*Duchi*).

Ottono I	dal 1180 al 1183
Ludovico I	1231
Ottono II, l' <i>italiaco</i>	1253
Enrico XIII e Ludovico II	1293
Ludovico III	1307
Stefano I	1378
Giovanni, di Monaco	1397
Ernesto e Guglielmo I	1438
Alberto I	1460

Giovanni e Sigismondo	1467
Alberto II	1506
Guglielmo II e Ludovico IV	1550
Alberto III	1570
Guglielmo III	1598

(*Elettori*).

Massimiliano I, duca	dal 1508 al 1623
« elettore	dal 1623 al 1654
Ferdinando-Maria	1679
Massimiliano II (Emanuele)	1726
Carlo-Alberto	1765
Massimiliano III (Giuseppe)	1777

VIII. CASA PALATINA.

Carlo-Teodoro	dal 1777 al 1799
-------------------------	------------------

(*Re*).

Massimiliano IV (Giuseppe) (come re I ^o)	
« elettore	dal 1799 al 1806
« re	dal 1806 al 1825
Luigi I	abdicò nel 1808
Massimiliano II (Giuseppe)	regna dal 1808,

dal marito suo Guglielmo il Conquistatore. — Questa città possiede vari istituti d'istruzione, tra cui un seminario ed una biblioteca nell'episcopio. — Le fabbriche celebri di trine, di *percal* e di cotonine, quelle di porcellana, di cappelli, di coperte da letto, di biancherie da tavola, le cartiere, le concie di pelli e le tintorie, sono gli opifici ne' quali principalmente esercitano la loro industria gli abitanti di Bayeux; i quali, per giunta, fanno un molto attivo commercio di cipolle di fiori, di canape e di butirro fresco, prodotto delle vicine pinguissime pasture: di quest'ultimo prodotto se ne spedisce a Parigi 18 o 20 mila kil. per settimana. — Bayeux fu noto agli antichi sotto il nome di *Aroegius Bajocae*, e di *civitas Bajocassium*: è luogo d'antichissima origine; fu capitale dei *Bajocassi*, ed i Druidi v'ebbero una scuola celebre. — Prima della rivoluzione fu un capoluogo del territorio del Bessin. — In Bayeux sortirono i natali i due Chartist e Oliviero Basselin, al quale i Francesi son debitori de' primi *caudevilles*. — Il circondario di Bayeux contiene 159 comuni, ripartiti in 6 cantoni, de' quali ecco i nomi: Balleroy, Bayeux, Caumont, Isigny, Ryes e Trevières. — La città di Bayeux è distante da Caen 28 kil., al nordovest. — Popolazione della città: 15m. anime; del circondario: 80m.

Baylen (*Geogr. stor. e statistica*) — Terra di Spagna, nell'Andalusia, provincia di Jaen. — Sorge alle falde della Sierra Morena, d'onde dominasi la strada che conduce dalla Castiglia ne' l'Andalusia. È cinta di vecchie mura, e contiene un palazzo civico, un ospedale e quattro ospizi. — Vi si fabbricano buone stoviglie. — Addì 20 giugno del 1808, gli Spagnuoli comandati dal Castanos, sorpresero tra questa terra e Andujar una divisione dell'esercito francese capitanata dal Dupont, e la costrinsero a deporre le armi: il vincitore n'ebbe in premio il titolo glorioso di Duca di Baylen. — Baylen è distante 33 kil. da Jaen, al nord. — Popolazione: 3m. anime.

Bayonne (*V. BAJONNA*).

Bayreuth (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania nel regno di Baviera, capitale del circolo dell'Alta Franconia, cinta di antiche mura e coronata da 3 sulborghi. — Giace in un bel paese, sulle rive del Meno Rosso: ha vie regolari diritte, intersecate di piazze, ornate di belli

edifici, tra' quali citiamo il 'Municipio, Castello Nuovo, la zecca, le caserme, la cavallerizza, il teatro, l'ospizio degli orfani, ecc. — Tra gli stabilimenti consacrati alla pubblica istruzione debbono ricordarsi: l'*Accademia*, fondata nel 1664, un collegio, una buona biblioteca. — Tra le sue industrie primeggiano le fabbriche di tele, di pannilani, di cotonine, quelle di tabacco, di porcellana, di pipe, di cappelli, di cera lacca, e le concie di pelli. Vi sono anche delle tipografie molto accreditate. — Il commercio di Bayreuth consiste specialmente in granaglie. — Bayreuth fu capitale d'un *margraviato*, il cui titolo è stato portato da molti principi tedeschi celebri. Faceva parte del circolo di Franconia, e comprendeva, oltre la capitale (Bayrentli), anche le città di Culmbach, Pegnitz, Erlang, Neustadt sull'Aisch, Bayersdorf, e Neuhausen. S'era formato a poco a poco fin dall'anno 1248, sotto principi della casa Hohenzollern; e fu soppresso nel 1806. In quel tempo era riunito al margraviato di Anspach. — Nella storia è citato sovente sotto il titolo di principato di Culmbach. — Bayreuth è distante 42 kil. da Bamberga, all'est. — Popolazione: 15m. anime.

Baza, Baca (*Geogr. statistica*) — Piccola città vescovile di Spagna, nell'Andalusia, provincia di Granata. — È situata in una vasta pianura, bene irrigata dal fiume Guadiz, e limitata al sud dagli alti monti di Baza, che si uniscono alle eternamente nevose Alpujarras. — Ha belle strade cou edifici di mattoni rossi liscissimi, e deliziose passeggiate. — Il principal commercio di Baza consiste nella canapa grezza e nel lino che producono in copia grande e di qualità eccellente le ubertose sue campagne. — Baza è città antichissima (*Basti*): fu vastissima e potentissima a' tempi del dominio degli Arabi (Mori) nelle Spagne; contò fin 150m. anime! Oggi non ne ha che un quindicesimo!!! Le persecuzioni esercitate dal Sant'Uffizio contro i *Moreschi* produssero in breve sì spaventevole spopolazione. — Baza è distante da Graoata 33 kil., all'estnord, e da Guadiz 35, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Bazar (*Etimol. geografica*) — Voce persiana e turca, francesata e italianizzata; significa *mercato*. Trovasi annessa a molti nomi geografici orientali.

Bazardgik, **Hadgi-Oglu-Bazardgik** (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Bulgaria (impero Ottomano), importante per la sua posizione e pel suo commercio. — È distante da Silistria 84 kil., al sudest. — Popolazione: 8m. anime.

Bazas (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento della Gironda, capoluogo di circondario e di cantone, situata sopra uno scoglio bagnato dalla Beuvo, in un paese boscoso e sparso di *lande*. È sede di un tribunale di prima istanza e di un ufficio di conservazione delle ipoteche. — Tra'suoi edilizi citiamo la cattedrale, antica chiesa dedicata a San Giovanni Battista, posta in una piazza circondata di portici. — Fra le utili istituzioni della città ne piace ricordare la *Società di Agricoltura*, siccome molto benemerita del paese. — Delle sue industrie notiamo la fabbrica del nitro, le votraie e le conee delle pelli. — Il suo commercio è molto attivo, specialmente in bestiame, segale, e legname da ardere.

— **Bazas** (*Cassio*, e poi *Vasates* e *Oppidum Vasatum*), fu anticamente una città di certa importanza, della quale fanno menzione Ausonio, Tolomeo, Gregorio di Tours ed altri autori. I suoi abitanti, chiamati *Vasates*, erano il popolo più potente della Novempopulania. — Questa città divenne in seguito il capoluogo della provincia del *Bazadois*, e fu sede di un vescovo suffraganeo della metropoli d'Anch. Uno de'suoi vescovi, il più antico che si conosca, chiamato Sestilio, prese parte ai concili d'Agde, nel 506, dell'E. V., e d'Orléans nel 511. — In Bazas sortì i natali Giulio Ausonio, medico dell'imperatore Valentiniano primo, prefetto della Illiria, e padre del poeta Ausonio. — Il circondario di Bazas comprende 68 comuni ripartiti in questi 7 cantoni: Auros, Bazas, Captieux, Grinols, Langon, Saint-Symphorien e Villandraut. — La città di Bazas è distante da Bordeaux 60 kil., al sudsuddest. — Popolazione della città: 4500 anime; del circondario: 56m.

Bazzano (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata dell'Italia centrale negli Stati Romani, legazione di Bologna. È distante 20 kil. da Bologna, all'ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Beachyhead (*Geogr. fis. e storica*) — Capo della Gran Bretagna nell'isola d'In-

ghilterra, che si avvanza nella Manica, sulla costa meridionale della contea di Sussex, fra Ilstings e Brighthelmstone, ai gradi 50, 44' 24" di latitudine nord e 2, 5' 3" di longitudine ovest (dal meridiano di Parigi). È questo il luogo più alto di tutta la costa, e assai pericoloso nella cattiva stagione. — Nel 1690 i Francesi vi riportarono una memorabile vittoria contro le flotte combinate Anglo-Olandese.

Beaucaire (*Geogr. commerc. e statistica*) — Piccola città di Francia nel dipartimento del Gard, circondario di Tarascona. — Sorge ripetto a Tarascona sulla riva destra del Rodano, che qui si varca sopra un bel ponte sospeso a fili di ferro, largo 450 metri, che unisce le due città. — In Beaucaire è di osservabile il castello, il palazzo municipale e la chiesa parrocchiale: ma ciò che fa celebre questa città più di qualunque altra cosa, è la sua *fiera*, la quale, comechè in decadenza, pure rimane una delle più grosse d'Europa. Pare fosse istituita nel 1217 da Raimondo VI conte di Tolosa. Comincia addì 22 luglio, a mezzanotte, e finisce il 28 all'ora medesima. Centomila mercanti d'ogni parte d'Europa e delle principali città del Levante vi recano i prodotti dell'industria di tutte le nazioni. Vi si fanno affari per 8 a 10 milioni di franchi in contanti e per 10 a 12 in cambi. Non vi è merce, per rara sia, che non trovi in questa fiera, fin le medaglie e le cose antiche. — Fuori del tempo di fiera, Beaucaire non ha grande importanza commerciale; pur traffica tutto l'anno in granaglie, farine e vini. — Beaucaire è distante 690 kil. da Parigi, al sudsuddest, e 19 da Nîmes, all'ovest, a cui l'unisce un tronco di via ferrata. — La popolazione ordinaria e fissa di questa città stimasi fra 9 a 10m. anime.

Beaufort (*Geogr. com. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento di Maine-et-Loire, sulla riva sinistra del Cuesnon — Ha un collegio comunale, un gran mercato, una fabbrica di tele per vele, e altre di telc ordinarie. — Fa gran commercio di grano, canapa, prugne, noci, olio. I suoi mercati settimanali son frequentatissimi. — È distante 13 kil. da Baugé, al sudsudovest — Popolazione: 7m. anime.

Beaufort (*Geogr. stor. e statistica*) — Grossa borgata, valle e comune di Savoia (Stati Sardi), capoluogo di mandamento,

nella provincia dell'Alta Savoia, diocesi di Moutiers. — Il comune di Beaufort è tutto accolto nella valle omonima, solcata dal torrente Dorone e cinta di montagne che la separano dalla Tarantasia, impossibili a valicarsi, fuorché ne quattro mesi della buona stagione di quelle alpestri contrade. È difficile incontrare paese d'aspetto più pittoresco, romantico e pastorale di quella recondita valle di Beaufort. — Le sue ricchezze principali consistono in qualche migliaio di chilogrammi di eccelente formaggio, che i pastori smerciano nella Savoia e nel Piemonte, ov'è conosciuto sotto il nome di *gruyère*. — In mezzo alla valle sorgono i ruderi dell'antico castello di Beaufort, di cui stanno tuttora in piè due torri rotonde. L'antichissima e cospicua casa di Beaufort, nutrita in quel castello, fu lo stipite dei signori di questo nome in Francia ed in Inghilterra. Un Giovanni di Beaufort, celebre giureconsulto sotto il regno di Amedeo VIII, e suo gran cancelliere, compilò le costituzioni di Savoia, pubblicate col titolo di *Statuta Sabaudiae*. — Nel castello di Beaufort passò dilettoamente una parte dell'autunno del 1600, Enrico IV re di Francia. — Nel comune di Hauteluce, compreso nel mandamento di Beaufort, sordì i natali il celebre poeta Ducis, uno dei quaranta dell'Accademia Francese, nella quale succedette al Voltaire. — Tutti i lunedì è mercato in Beaufort, di formaggi, bestiami ed altri prodotti della pastorizia, e vi si tengono 4 fiere all'anno, nel maggio, nel giugno e due nel settembre. — Ma ad onta della ricchezza de' pascoli e della notevole industria dei suoi abitanti, la valle di Beaufort è troppo magra per poter nutrire i numerosi suoi figliuoli, la esuberanza de' quali è costretta emigrare onde cercar fortuna in Francia o in altri paesi. — Beaufort è distante 19 kil. da Albertville. — Popolazione del mandamento: (composto di 4 comuni di Beaufort, Hauteluce, Queige e Villarl): 8m. anime; del solo comune: 3549.

Beaufort (*Geogr. stat. e etimologica*) — Questo nome è frequente nella geografia degli Stati Uniti dell'America sett. Lo porta una contea dello stato della Carolina del nord, contea che ha per capoluogo Washington; una contea della Carolina del sud, la cui capitale chiamasi pure Beaufort; e due porti di mare con città similmente appellate, nello Carolina

del nord e del sud. Tutti questi luoghi erano poca cosa venti anni fa; ma ora son pieni di popolo, circondati di bellissime e feraci campagne, pieni d'opifici e d'istituti civili di tutti i generi.

Beaune (*Geogr. statistica*) — Città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Costa d'Oro. E ben fabbricata, con larghe e regolari strade e belle piazze, in posizione molto aggradevole sulle rive del fiume Bouzaise. — Ha tribunali di prima istanza e di commercio, uffizi di direzione delle contribuzioni indirette, della conservazione delle ipoteche, della ispezione delle foreste, ecc. ecc. — Le cose più notevoli di questa città, sono: un magnifico spedale fondato, nel 1443, da Nicola Rollin, cancelliere di Filippo duca di Borgogna; la chiesa maggiore, consacrata a *Notre Dame*; il collegio comunale, a cui è pure attigua una bella chiesa; il *Wauxhall*; le passeggiate dei bastioni; la biblioteca, e il teatro. — Gli abitanti di Beaune sono molto industriosi: fabbricano pannilani, tappezzerie, fustagni e mollettoni, cottonine e tele dipinte, coltellami e batti; ha tintorie famose e buone conce di pelli, ed i suoi contorni son coperti di vigne e di verzieri che producono uve e frutta eccellenti. Quivi si fa gran commercio de' vini della Costa d'Oro, prima qualità di que' di Borgogna, noti sotto il nome di *Vini di Beaune*. — In Beaune sortì i natali il Monge, uno dei luminari della grande Rivoluzione. — Il circondario di Beaune comprende 202 comuni ripartite in questi 10 cantoni: Beaune (che conta per due), Arnay-sur-Arroux, Bligny-sur-Ouche, Liernais, Nolay, Nuits, Pouilly-en-Auxois, St-Jean-de-Losne, Seurre. — Popolazione del circondario: 125,000 anime. — Beaune è distante 38 kil. da Dijon (Digione), al sudsudovest. — Popolazione: 12m. anime.

Beaupréau (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento di Maine-et-Loire. — Ha tribunale di prima istanza, e uffizio di conservazione d'ipoteche. — Fabbrica pannilani, tele, ecc.; ed ha buone tintorie ed alcune conce di pelli. — È distante 41 kil. da Angers, al sudovest. — Popolazione: 5m. anime. — Il circondario di Beaupréau comprende 73 comuni, ripartite nei 7 cantoni seguenti: Beaupréau, Chantoceaux, Chémillé, Chollet, Mont-

faucou, Montrevault, St-Florent. — Popolazione di tutto il circondario: 122m. anime.

Beauvais (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile di Francia, capitale del dipartimento dell'Oise. — È situata nel mezzo d'una valle, sulle rive del fiume Thérain, mal tagliata e mal edificata, in generale, sebbene non priva di qualche notevole edificio. — In Beauvais, oltre tutti gli uffici della prefettura, risiede anche una corte d'Assise, un tribunale di prima istanza, un tribunale di commercio, una conservazione delle ipoteche, una direzione dei demani e dello contribuzioni dirette e indirette, una camera consultiva delle manifatture, una ispezione delle foreste, ecc. ecc. — Vi si osservano la cattedrale, magnifico edificio d'architettura cristiana, non finito, con bellissimo coro, il palazzo civico, le amenissime passeggiate sulle antiche mura della città. — Ha un grand'ospedale, un buon collegio, una copiosa biblioteca pubblica, un museo di storia naturale, un teatro. — Gli abitanti di Beauvais esercitano con successo molte industrie; e, per esempio, tessono bellissimi tappeti; fanno pannilani fini e ordiari, maglie di lana e cotoneine d'ogni specie; filano il cotone, e tingono e stampano egregiamente i panni e le tele; conciano le pelli, ecc. ecc.: di tutte le quali manifatture poi fanno gran commercio. — Beauvais è città antichissima. Giulio Cesare ne parla ne'suoi *Commentarii*, come della capitale de' *Bellocaci*, possente popolo della Gallia Belgica, dai quali fu detta *Bellavacum*. Prese quindi il nome di *Caesaromagus*, sendosi resa a Cesare (an. 57 av. l'E. V.), il conquistatore delle Gallie, senza resistenza di sorta. — Ebbe di buon'ora i suoi vescovi, in antico, com'oggi, suffraganei della metropoli di Reims. — Caduto l'Impero Romano, i maggiori danni le vennero dai Normanni, che sovvertironla nell'850 e dopo. Duc assedi la fecer celebre, nel medio-evo: il primo nel 1443, sostenuto eroicamente contro gl'Inglese; ed il secondo nel 1472, in cui una donna, *Giovanna Tourquet o Loine*, detta *Hachette*, allontanò dalle mura di Beauvais, col suo coraggio, un esercito di 80m. soldati capitanati da Carlo il Temerario duca di Borgogna. — In Beauvais sortirono i natali Giovanni di Villiers, maresciallo di Francia, Villiers de l'Île-Adam,

celebre gran mastro de'cavalieri dell'ordine di Malta, Lenglet-Bufresnoy, letterato eruditissimo, Vaillant, laborioso e profondo numismatico, ecc. — Beauvais è distante 72 kil. da Parigi, al nord. — Popolazione: 14m. anime. — Il circondario di Beauvais comprende 244 comuni, ripartite in 12 cantoni: Beauvais (che conta per due), Formery, Nivillers, Songeons, Marscille, Condray, Auneuil, Noailles, Chaumont, Méru, Grandvilliers. Popolazione di tutto il circondario. 102m. anime.

Bebryci; antichissimo popolo della Bitinia (Asia Minore). — Altri *Bebryci*, identici con gli *Helysici*, abitarono, in tempi remotissimi, le coste meridionali della Gallia, non lungi dalle foci del Rodano (littorale del dipart. dell'Aude).

Bech-Tamak, vale a dire *le cinque foci*; contrada della Gran-Kabardah, in Circassia (Zarostia d'Astrakhan, nella Russia Europea), irrigata dal Terek, ai confluenti del Malkha, del Bakzan, del Seeghem e del Scerek.

Bech-Tau, vale a dire *i cinque monti*; è la parte più settentrionale del Caucaso, in Circassia (Zarostia d'Astrakhan, nella Russia Europea), legata per un anello di colline alla base dell'Elburz, il monte gigante di quella grande catena, che estolle nella regione delle eterne nevi le sue acutissime cime, contano 110 kil. al sud. — I Bech-tau corrispondono ai *monti Hipici* della Geografia di Tolomeo; e ancora nutrono i migliori cavalli della Circassia o dell'Abasia (dove il nome antico d'Hipici, da *hippos*, cavallo). Nelle valli di que'monti scaturiscono le acque termali e sulfuree più celebri della Russia Europea.

Bédarioux (*Geogr. statistica*) — Città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento dell'Herault, sulle rive del fiume Orbe. Ha molte fabbriche di pannilani fini e comuni, di stoffe di filusella e lana, di calze di lana e di cotone, dette di pelo d'India, di cappelli, di carta. Ha frantoi da olio di semenze, tintorie, conce e vetraie nelle vicinanze, e fonderie di rame. — Bédarioux è distante 31 kilometri da Béziers, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Beddah (*Etnografia*) — Nelle folte foreste dell'interno dell'isola di Seylan, nelle Indie Orientali, sopra una superficie di circa 50 miglia, che si prolunga verso il nord e verso il sudest dell'isola medesima,

abita cogli elefanti ed i bufali selvaggi un popolo, la cui origine ha dato luogo a molte strane congetture e ai più hizzarri racconti. E questo il popolo de' *Beddah*, che nell'ultima guerra degli Inglesi contro i re di Kandy furono studiati un poco meglio di prima. — L'opinione più probabile sull'origine di quella razza singolare, è ch'essa discende dagli abitanti primitivi dell'isola, che cercarono nelle selve inaccessibili un rifugio contro i vincitori. — La passione di quel popolo per la libertà, gli fa sopportare la vita più dura e le più aspre privazioni. Nell'interno si trovano i Giungli-Beddah, che non hanno alcuna comunicazione co' Cingulesi: sono piccoli e neri, e non hanno altra veste che un grembiule di cuoio largo 4 dita, che scende fino a metà della coscia; quello delle donne è un po' più largo: ma talvolta sono anche affatto nudi. Sebben gracili tutti di complessione, non si trovano fra loro esseri deformati; cosa che senza dubbio deriva dall'uso barharissimo che hanno di strangolare i bambini che nascono con qualche infermità! — La caccia somministra al Beddah il necessario nutrimento, che preparano come gli abitanti di Manilla e delle Filippine, tagliando cioè a fette la carne del bufalo e del cinghiale, e lasciandola seccare al sole, oppure cuocendola sotto la cenere. Il miele è anche un loro alimento, e lo cercano avidamente. Le donne seguono i loro mariti alla caccia, ed in quelle escursioni, che durano talvolta più settimane, passano le notti sugli alberi. Armato d'arco lungo un metro e mezzo, fatto di legno durissimo e molto flessibile, il Beddah non teme d'assalire i più feroci animali, e la sua abilità è tale, che una sola freccia gli basta talvolta per uccidere un elefante. — Quando la caccia va bene, il Beddah sta a mangiare la preda e a dormire; ma a quella abbondanza succede quasi sempre orribile carestia, e per soddisfare la fame non ha allora che un po' di miele misto a polvere di legno, oppure a foglie d'albero: talvolta fu visto cibarsi di carne umana. Quando il Beddah ha bisogno di ferri da frecce, va a trovare un fabbro cingulese, gli porta cera, miele e pellicce, e ne prende in cambio la quantità di ferri che gli abbisogna: e spesso avviene, che questo scambio di oggetti succeda senza che i due contrattanti si veggano, il Beddah ed il fabbro cingulese

contentandosi di deporre gli oggetti da permutare in un luogo convenuto. — Il Beddah è serio ed anche cupo: il suo carattere si manifesta ne'suoi canti e nelle sue danze. Generoso ed ospitale, riceve cordialmente lo straniero che si presenta inerme, e la sua dimora fu spesso rifugio ai Kandii contro la tirannide. Se lo sposo è assente, la moglie fa restare il viaggiatore a qualche passo dalla dimora, finché giunga il marito: perchè il Beddah è geloso e vendicativo. Assoluta è l'autorità del Beddah sulle mogli e sui figliuoli: quando vuole sposare una donzella, il selvaggio Beddah si presenta al padre per chiederla, il quale d'ordinario non la rifiuta, ed il contratto è fatto; la donna andrà ad abitare dal marito, lo seguirà alla caccia, e preparerà gli alimenti. Possono i Beddah sposare più donne, ed anche le figlie, non le sorelle, nè le madri. Sotto gli ultimi re di Kandy, si vider più d'una volta quei selvaggi vendere i loro figli per un prezzo equivalente a 80 e 100 franchi. — La religione de' Beddah dee risentire dalla loro profonda ignoranza. Sempre occupatissimi al sostentamento d'un'esistenza infelice e precaria, non possono immaginare un Dio buono: nella speranza di salvare l'anima d'un moribondo, invocano il *Beddah Giaccon*, o demone *beddah*, e gli offrono del miele per placarlo: la danza è pure un mezzo d'ammansire quel dio, e l'eseguisciono al suono del *tamtam*, solo strumento loro noto; e spingono la furia del ballo tant'oltre, finché un di loro preso da vortigine, ch'egli crede ispirazione, si offre a rispondere sulle domande che gli vengono dirette circa la sorte dell'estinto. — Ogni malattia è l'opra d'uno spirito maligno; il quale quando ha fatto soccombere un individuo, passa tosto nel corpo d'un altro per tormentarlo. I Beddah invocano i loro parenti morti per ottenere da loro di essere fortunati nella caccia e nell'amore. — La lingua di que' selvaggi si compone di pochissime parole; e non contano che fino al 10: per esprimere un numero maggiore, dicono *molto*, un *gran numero*. Corrispondono a distanza per mezzo di fili di vario colore diversamente annodati, come i *Quippos* de' Peruviani, o con bastoni su cui fanno de'tagli. Le loro poesie sono stanze in lode di famosi cacciatori di lor nazione.

Beder (V. BIDER).

Bedford (*Geogr. stor., comm. e statistica*) — Città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra (Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda), provincia (*contea*) omonima. — Sta sul fiume Use, ivi navigabile, che la divide in due parti, comunicanti però per mezzo d'un bel ponte di pietra. — Fra le sue 5 chiese parrocchiali, San Paolo, edificio d'architettura cristiana (gotica), è quello che si fa notare pel suo bel disegno. — Ha molte case di carità, pubbliche scuole ed un ospedale. — Fabbrica flanelle, trine e merletti, e fa attivissimo commercio di carbone, legname di quercia e ferro, ma particolarmente di cereali prodotti ne' suoi contorni, che hanno voce d'esser le migliori terre dell'Inghilterra. — Bedford (*Lactodurum*) è città antichissima: molti credono sia la *Bedicauford* di cui fanno menzione gli annali sassoni, presso la quale ferocemente pugarono, nel 572, Sassoni e Bretoni, con la vittoria dei primi. In Bedford fu pur sepolto Offa, re di Mercia. — I Danesi possederono per qualche tempo questa città: scacciati nel 921, l'abbruciarono nel 1010. — Bedford è distante 76 kil. da Londra, al nord-est, e 31 da Northampton, all'est-sud-est. — Popolazione: 10m. anime.

Bedford (*Geogr. fs., stor. e statistica*) — Provincia (*contea*) dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, circondata dalle provincie (o *contee*) di Huntingdon, Cambridge, Hertford, Buckingham e Northampton. È lunga 57 kil. e larga 35. — Nelle sue parti australi-orientali sorgono le pittoresche colline di Chiltern, di natura cretacea, e all'est ed all'ovest distendono vaste pianure alluviali ed alquanto sabbiose. — Le terre di questa provincia son coltivate con cura, e producono gran copia di cereali e di legumi; mentre i bestiami pascolano numerosissimi nelle magnifiche praterie irrigate dall'Use, dall'Ivel, dalla Lea e dall'Uzel, e forniscono carni eccellenti, cacci e hurro in abbondanza, del quale largamente fornisce Londra. Le rive poi dell'Use sono ombrate da boschi, che danno buoni alberi da nave. — Questa provincia è ricca di pietre calcaree e di marmi, di carbon fossile e di terra da follone; ed in molti suoi siti scaturiscono acque minerali, specialmente a Barton, Bedford, Silsoe e West-Garden. — Grande è l'industria degli abitanti della

provincia di Bedford: fanno merletti e trine, panni, nastri e tele di lino e di cotone, cappelli di paglia, panier, ecc., ecc. — Quando i Romani conquistarono la Bretagna, trovarono che il territorio che oggi compone la provincia di Bedford era abitato dai *Cassii*. Vestigie numerose di solidissime vic attestano il genio civilizzatore e grandioso dei signori del mondo antico, perfino in quel recondito angolo dell'Europa. Nel Bedford incontransi pure non pochi ruderi di monumenti sassoni; infatti quel paese fu parte del reame di Mercia, e nei secoli X e XI, teatro di sanguinose pugne fra Sassoni e Danesi. — I primi duchi di Bedford furono della famiglia reale de' *Plantageneti*: uno di essi, Giovanni, duca di Bedford, fu reggente di Francia nel tempo della minorità di Enrico VI. — Più tardi, il titolo di duca di Bedford passò nella casa dei Russel. — La provincia (*contea*) di Bedford è divisa in 9 circondari (*hundred*): Willey, Stodden, Barford, Wixamtree, Biggleswade, Redleornstoke, Clefston, Manshead e Flitt. Contiene 123 borghi e villaggi e 9 città, e fa parte della *diocesi* di Lincoln. La sua popolazione stimasi quasi 100m. anime. — Bedford n'è la capitale.

Bedford (*Geogr. statistica*) — Di questo nome trovansi alcune *contee* e molti comuni, città e villaggi negli Stati Uniti dell'America settentrionale. E trascurando i minori luoghi, citiamo: le due *contee* di Bedford nello Stato di Pensilvania, le quali hanno due capoluoghi del medesimo nome; l'altra *contea* di Bedford nello Stato di Tennessee (capitale Shelbyville), ed una quarta nello Stato di Virginia (Liberty, capoluogo). — Citiamo eziandio una piccola città, di nome Bedford, nella *contea* di West-Chester, distante 177 kil. da Albany, al sud, e l'altra Bedford (Neu) dello Stato di Massachusetts, *contea* di Bristol, sulla costa dell'Atlantico, che fu incendiata dagli Inglesi nella guerra dell'indipendenza, ed ora è risorta più bella e più florida di prima.

Bedgiapur (*V. USAPUR.*)

Bedizzole (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, distretto di Lonato. — Sta presso le rive del Chiese, sopra un rialto di collinette deliziosissimo. — È ben fabbricato, ed ha una bella chiesa. — Possiede belle filande di seta,

e grandi fucine, nelle quali si fabbricano chiodi e buoni strumenti aratorii. — Badizzole è distante 20 kil. da Brescia, all'est, e 10 circa dal lago di Garda, all'ovest. — Popolazione: quasi 3m. anime.

Beduini, Bedaui (*Etnografia*) — Genti di sangue arabo, nomade ed errabonde, distinte in tribù più o meno numerose, nell'Arabia, nell'Egitto, nella Siria, nel Maghreb. Il nome loro deriva da *badawa* o *bedeci*, voce arabica significante *abitatore del deserto*. I Beduini sono bellicosissimi, ma nel tempo stesso ospitali, generosi, immutabili come i deserti che abitano. Non mai furono soggetti da alcun conquistatore. Erranti per necessità, trasportano le loro tende nei luoghi in cui una qualche vegetazione può somministrare alimento alle greggie loro. Popolare è l'elezione de' loro *cxriki* o capi di tribù, ma ereditaria è l'autorità dei loro *emiri*, principi delle tribù più potenti e ricche. Di religione musulmana, ma privi di moschee e d'*imani* o preti, il loro tempio è il cielo scoperto, ed ogni padre di famiglia è sacerdote. Loro unica ricchezza, spesso grandissima, sono gli armenti, da cui traggono vitto, bevanda e vestiti: amano i cavalli focosi, e sono forse i cavalieri più destri e infaticabili del mondo: ma l'animale a loro più utile è il cammello, senza di cui non potrebbero attraversare i deserti. Gravi, non facili al riso, robusti, sobri, dotati di sensi squisitissimi, ecco i tratti più rilevati del carattere de' Beduini. Loro arma favorita è il pugnale (*khangiar*), che mai non lasciano: ma non di rado son muniti di lunghi fucili, riccamente ornati, che maneggiano con impareggiabile destrezza; come pure la lancia e la sciabola, armi che sempre portano seco quando viaggiano. — Questi Beduini, terrore o scorta sicurissima delle carovane numerose che annualmente traversano i deserti della Siria, dell'Arabia, dell'Egitto e del Sahara, secondo l'avarizia o la generosità de' mercatanti, costretti a pagare il passo nelle loro terre, o la loro scorta; questi Beduini accolgono con gioia qualunque straniero, che chiede rifugio nei loro *anduar* o sotto le loro tende. La ospitalità è per loro una religione, è una cosa sacrosanta, un diritto inviolabile.

Béfort, Belfort (*Geogr. statistica*) — Piccola, ma forte città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento

dell'Alto-Reno. — È situata in una valle, a piè de' Vosgi, sulla riva sinistra della Lavoureuse. La domina un'altura dirupata e quasi inaccessibile, coronata di fortificazioni, opera del celebre Vauban, e da un castello più antico della città. Quelle fortificazioni fanno di Béfort una fortezza di prima classe. — Béfort ha tribunali di prima istanza e di commercio, conservazione delle ipoteche, direzione delle contribuzioni dirette ed indirette, grand'ufficio delle dogane del transito, ecc. — È assai ben fabbricata; e vi si osserva la gran piazza d'armi, una bella chiesa, grandi caserme, ecc. ecc. — Ha un collegio comunale, una biblioteca, e fabbriche d'orologi, di cappelli, di carta, di birra, di candele, di utensili di rame e di latta, fucine e conce. — In Béfort s'incrociano 7 grandi strade; la quale circostanza, e la prossimità della Germania e della Svizzera contribuiscono a farne un punto importantissimo pel commercio di transito. Ogni lunedì si fa gran mercato in Béfort, specialmente di bestiami, granaiglie, vini, spiriti, metalli lavorati, ecc. — Il castello di Béfort fu ceduto dall'Austria alla Francia nel 1648. — È distante 71 kil. da Colmar, al sudovest. — Popol.: 6m. anime. — Il circondario di Béfort comprende 192 comuni, ripartiti in 9 cantoni: Béfort, Cernay, Dannemarie Belle, Fontaine, Giromagny, Massevaux, St-Amarin, Thann. — Popol. totale: 133m. anime.

Behaim, Martino Behaim (*Biogr. geografica*) — Il nome di questo dotto cosmografo del XV secolo ebbe per lungo tempo gran fama; perchè molti scrittori, guidati da nozioni false o male interpretate, pretesero che Behaim precursore del Colombo nel Nuovo Mondo. Ormai è tolta ogni incertezza su tal soggetto, ma resta pur sempre a Behaim un luogo nella storia. Se egli non ha di per sé fatto niente per la scoperta dell'America, gli dobbiamo almeno la cognizione precisa delle idee che spinsero il Colombo sulla via di trovare quel continente, le quali furono le idee del suo tempo; sicchè il globo terrestre su cui Behaim le ha di sua mano tracciate, merita a buon dritto di esser tenuto per uno de' più precisi monumenti di quel secolo. — Martino Behaim nacque a Nuremberg verso il 1430: la sua famiglia era ricca e reputata. Si è preteso, che fosse discepolo di Beroaldo e

di Regiomontano, ma le date si oppongono, e inoltre mancano prove. La scienza non fu da principio il suo oggetto principale: risulta da alcune corrispondenze conservate negli archivi della sua famiglia, che dalla giovinezza fino all'età di quasi 50 anni rimase in Anversa, dove faceva commercio di tele. È probabile che le sue relazioni coi viaggiatori sviluppassero la sua inclinazione per la Geografia, e che andasse oltre con propri studi in quella scienza. Nel 1466, una colonia di Fiamminghi era stata condotta da Joh di Huerter nelle isole Azòre, lo che aveva stabilito frequenti relazioni fra il Portogallo e il paese in cui egli abitava; e senza dubbio per mezzo di que' Fiamminghi fu sollecitato di recarsi in Portogallo, ove il re, ardentissimo per le scoperte geografiche, accoglieva allora con affetto tutti i dotti in cosmografia. A Lisbona, Martino si strinse in amicizia con i dotti portoghesi Rodrigo e Joseph; e, secondo la testimonianza del Tellez de Sylva, cooperò con loro all'invenzione o almeno al perfezionamento dell'*astrolabio*. Conobbe anche Cristoforo Colombo, che stette nel Portogallo fino al 1484; ma diffidando, a quanto pare, della certezza delle notizie date da Marco Polo sull'Asia centrale, non tenne opinione di tentare un'impresa su quella sola autorità, e cooperò a far prevalere l'idea di cercare la via marittima dell'India girando il continente africano. Nel 1484, imbarcatosi in qualità di *cosmografo* sulla flotta di Diego Cano, che aveva missione d'inoltrarsi in quella direzione, riconobbe e superò il Capo di Buona Speranza, e dopo aver navigato poco tratto oltre quel promontorio, tornò coi compagni in Europa a raccogliere il frutto di quest'importante scoperta, che apriva a Vasco de Gama la via dell'Oriente; ed infatti il Behaim fu nominato dal re cavaliere dell'Ordine di Cristo. Si recò quindi alla isola di Fayal, ove sposò la figlia del governatore della colonia, Joh di Huerter. — Nel 1490, tornò in Germania per rivedere la sua famiglia, da cui era diviso da dieci anni. È facile pensare qual effetto produsse in Nuremberga l'arrivo d'un cittadino che avea veduto paesi sì lontani e sì nuovi, e la cui fama cominciava già a diffondersi: i magistrati si radunarono per pregarlo a voler consegnare le sue

mirabili cognizioni circa la figura della terra sopra un autentico documento da conservarsi negli archivi della città; e ciò lo decise a costruire il suo globo terrestre, che è forse, ponendo da banda le proiezioni piane insequenti, nate da lungo tempo dalla scuola d'Alessandria, il primo *microcosmo* di tal genere che si sia veduto nella storia della Geografia. È prezzo dell'opera trattenerci un poco su tal soggetto, la cui importanza sarà, del resto, pienamente svolta nell'articolo Colombo.

— Quel globo, che ha un piede e mezzo di diametro, è coperto di sottili cartapeccora su cui son segnati i contorni dei paesi allora noti. L'autore vi ha aggiunto brevi spiegazioni di ciò che gli riguarda, e pitture che rappresentano la figura, il vestimento e le cose degli abitanti di ciascun paese: è nua vera enciclopedia geografica. Le Americhe mancano interamente; ma le dimensioni generali della sfera sendo mal calcolate e grandemente sminuite, la lacuna cagionata da quella mancanza non si scorge. L'emisfero occidentale, in vece d'essere unicamente occupato da un Oceano immenso, come sarebbe se le Americhe non esistessero, è per metà occupato dal continente asiatico: il Giappone, invece di esser situato a 150° di longitudine orientale, com'è veramente, è indicato al merid. 280, ed occupa così il luogo che appartiene al Messico: lo spazio di mare che dovrebbe distendersi dalle Azòre o dallo isole del Capo Verde all'Asia, è superiore solo della metà a quello che divide quegli arcipelaghi dalle coste del Portogallo; ed il viaggio per quella via, ritenute come basi certe le indicazioni di Marco Polo e di Mandeville, nulla offre che non sia ragionevolissimo e di molto agevole compimento. — È importante qui di notare l'esistenza di due terre, che si trovano segnate nell'Oceano fra l'arcipelago del Capo Verde e quello verso il gr. 330 di longitudine, e porta il nome d'*Antilia*; il Behaim vi ha scritto sotto questa Nota: « L'anno 734 dopo la nascita di Gesù Cristo, anno in cui tutta la Spagna fu soggiogata da' pagani veduti d'Africa, la detta isola *Antilia* fu abitata da un arcivescovo di Porto nel Portogallo con sei altri vescovi e molti Cristiani, fuggiti di Spagna co' loro bestiami ed averi. » L'altra terra designata sotto il nome d'isola di *San Bran-*

dano è molto più ragguardevole, e si trova a circa mezza strada fra l'Azòre e l'Asia. Il Behaim ci scrisse sotto: « L'anno » 565 dopo la nascita di Gesù Cristo, San » Brandano approdò colla sua nave in » quest'isola, ove vide molte cose stupende, » e dopo esservi rimasto 7 anni, tornò al » suo paese. » Son quelle le sole terre che sieno rappresentate fra l'Europa e l'Asia: non sarebbe ragionevole prenderle per l'America; ma almeno dimostrano che nelle idee geografiche di quel tempo, non si supponeva l'Asia separata dalla Europa per uno spazio di mare invarecabile. Il nome d'*Antilia* dato poi all'Arcipelago delle Indie occidentali era già usato per indicare le isole dell'estremo ponente. Al nord del Giappone, indicato sotto il nome di *Cipangu* o *Sipangu*, è una serie d'isole che formano una catena dilungata fino alle terre artiche: sull'ultima di quelle isole, che probabilmente è la Groenlandia, sta scritto: « Qui i Russi prendono falconi » bianchi. » Al sud del Giappone è l'Arcipelago indiano delle Spezie, esteso molto oltre nell'emisfero australe: sulle isole più remote si fa menzione di popoli antropofagi, coll'aspetto di scimmie, che le abitano. All'ovest del Giappone, al di là di un angusto stretto, comincia il continente asiatico, sulla punta più sporgente del quale il Behaim ha scritto: *India sive pars India extra Gangem*: superiormente all'India è la Cina, registrata qui col nome di *Cambalu Cathai*; e sotto il *Giamba* di Tolomeo. — Sul globo, accanto alla dedica alla città di Nuremberga, è l'iscrizione seguente, che si può tenere come l'espressione delle autorità generalmente riconosciute, sulle quali quella Geografia era fondata: « Bisogna sapere che questa » figura del globo rappresenta tutta la » grandezza della terra tanto in longitudine che in latitudine misurata geometricamente conforme a ciò che ha insegnato Tolomeo nel suo libro intitolato » *Cosmografia Ptolemei*; questo per una » parte: e il resto secondo il cavaliere » Marco Polo, che da Venezia ha viaggiato » in Oriente nel 1250; come pure secondo » ciò il rispettabile dottore e cavaliere » Giovanni di Mandeville ha detto nel » 1322, in un libro sui paesi d'Oriente » ignoti a Tolomeo, e tutte le isole che » vi sono, da cui ci vengono le spezie e le » pietre preziose. Ma l'illustre don Gio-

» vanni, re di Portogallo, ha fatto visitare » co'suoi vascelli, nel 1485, tutto il resto » della parte del globo verso mezzogiorno, » che Tolomeo non conobbe, scoperta a » cui io, che ho fatto questo globo, mi » trovo. Verso occidente è il mare chiamato Oceano, ove parimente si è navigato più oltre che Tolomeo non indicasse, o al di là delle colonne d'Ercole » fino alle isole Azòre, Fayal e Pico, che » sono abitate dal nobile e pio cavaliere » Joh Iluerter di Muerkirchen, mio diletto » suocero, che vi sta coi coloni che ha » condotto di Fiandra, le possiede e le » governa. Verso le regioni tenebrose del » nord, si trovano, di là dai limiti indicati da Tolomeo, l'Islanda, la Norvegia » e la Russia, paesi che oggi ci sono noti, » e dai quali si mandano ogni anno vascelli; sebbene il volgo creda che non » si possa andare e navigare dovunque a » cagione del modo onde il mondo è composto. » — Tale era il complesso delle nozioni geografiche comuni a tutti i navigatori, in sul declinare del secolo XV. Appoggiandosi ad esse con coraggio e fiducia, il Colombo chiedeva di corte in corte navi per tentare un viaggio all'occidente. Il Behaim terminava il suo lavoro nel 1492, precisamente quando il nocchiero Genovese, secondato finalmente dalla Spagna, spicava le vele da Palos nella speranza di giunger colle sue caravelle all'impero del Cathai traversando l'Atlantico: l'America, di cui non sospettava l'esistenza, gli chiuse la strada! Il Behaim non lo seguì in quella via; gli anni cominciavano a pesare sul suo capo, e d'altronde il Portogallo, fedele ai suoi primi disegni, continuava a legare la sua politica alla direzione australe-orientale, seguendo la quale avea già ottenuto tanto successo. Nel 1494, il Behaim sendosi nuovamente imbarcato per la Fiandra, ebbe una sventurata navigazione: fu fatto prigioniero dagli Inglesi; poi da Francesi: sicchè giunse ad Anversa con molta pena, e dopo aver pagato doppio riscatto. Tornò in breve alla sua isola di Fayal, ove visse altri 10 anni in una bella e pacifica vecchiezza. Vasco di Gama compì, senza che il Behaim vi cooperasse, fuorchè co'voti e forse co'consigli, la scoperta di quella via dell'India e dell'Oriente, che il nostro commercio sceglie ancora; alla quale il Colombo credè poter far concorrenza tra-

versando un altro Oceano in direzione al tutto opposta: l'esistenza dell'America deluse le speranze colombiane; ma qual più fortunato inganno di quello che produsse la scoperta d'un nuovo mondo! Nel 1506, il Behaim; tornato a Lisbona, ivi morì addì 29 d'agosto, nella bella età di 76 anni. Il suo corpo riposa nella chiesa de' Domenicani di quella metropoli. — L'eruditissimo tedesco Murr, concittadino del Behaim, stampò sullo scorcio del passato secolo la descrizione critica del globo del Behaim: quell'opera fu tradotta in francese dal Jansen (1802), ed inserita in fine del viaggio del Pigafetta.

Behring. (V. BEHRING.)

Beinette (*Geogr. ant., stor. e statistica*) — Comune e villaggio dell'Italia sett., in Piemonte, mandamento di Peveragno, provincia e divisione di Cuneo, diocesi di Mondovì. — Il villaggio è posto in terreno basso ed umido presso un laghetto dello stesso nome, sul torrente Josna, dalle cui frequenti inondazioni i campi del comune ricevono gravissimi danni. — Da Beinette diramansi in diverse direzioni cinque vie, che mettono capo a Cuneo e a Mondovì con gran vantaggio del suo commercio. — Il grano, la segala, l'avena, il mais, il miglio e la foglia dei gelsi (ond'è che quivi si fanno buone raccolte di bozzoli), sono i principali prodotti territoriali di Beinette, i cui abitanti curano eziandio i bestiami, o lavorano ai molini, alle ferriere ed alle cartiere. — Beinette (*Bagienna superior*, e, nel medio-evo, *Bagiennae superiores*), è luogo antico: dopo Bene, fu il principale sito della tribù de' Liguri Vagienni o Bagienni; e molti romani monumenti vi furono scoperti, fra' quali un'ara, che si conserva sulla pubblica piazza del villaggio, col'iscrizione: *Imperatori Caesari M. Aurelio Claudio... Senatus populusque Bagiennensis aram posuit*. Nel luogo ora chiamato San Giorgio vedonsi tuttavia fabbriche e vie antiche; e quando si fece la nuova strada, rinvennessi, scavando presso l'antica cappella della Pieve, un sepolcro con iscrizione e lapide ornata di figure: ora l'iscrizione è allogata sotto il portico dell'Università di Torino; e da essa risulta, che Beinette, come Alba e Bene, fu ascrivita alla tribù Camilia di Roma. Incontransi ancora qua e là in questo comune tratti d'una via romana, insino a

Morozzo. — Nei bassi tempi il nome di questo luogo perdetto l'aggiunto di *superiores*, e si accorciò pure la voce *Bagiennae* in *Baenne* e *Benne*; e per distinguerla dalla Bagienna maggiore (ossia Bene), fu prima appellata Bennette, poi Beinette. — Nel 1214, il vescovo d'Asti comprò i dritti che su questo comune aveva il marchese Manfredi Lancia; ma nelle varie fazioni di que'tempi, Beinette seguì sempre la direzione della città di Bene, da cui dipendeva. — In tutte le guerre, nelle quali fu stretta d'assedio la fortezza di Cuneo, questo villaggio e le sue torre ebbero a sopportare gravi mali. Sul principio del passato secolo (1703), quivi si accampò il principe Eugenio di Savoia, con gran parte delle truppe da esso capitanate, e nel 1799, accecarono in Beinette fiere zuffe fra Austriaci e Francesi, che finirono sempre col saccheggio o coll'incendio del villaggio. — Beinette è distante 5 kil. da Peveragno. — Popolazione del comune: 1800 anime.

Beira (*Geogr. fis., statist. e storica*) — Provincia della penisola iberica, nel regno di Portogallo, circondata al nord dalle provincie di Minho e di Tras-os-Montes (dalla quale è separata per la corrente del Duero), al sud dall'Alentejo (avendo il Tago per limite), all'ovest dalle provincie di Duero e d'Estremadura, all'est dal regno di Spagna. È lunga dal nord al sud 240 kil., e larga 135 dall'est all'ovest. La sierra d'Estrella la divide in due parti, che oggi, secondo la nuova divisione del regno, formano due distinte provincie: *Alta Beira* vien detta quella parte, che è situata fra il Duero e le difficili montagne della sierra citata, e *Bassa Beira* quella che si estende al sud fino al Tago. — La sierra d'Estrella cuopre le due Beire colle sue numerose ramificazioni, e forma la divisione delle acque fra il Mondego e il Tago; e i monti culminanti di quella catena costituiscono la giogaia alpestre di *Alcoa*. Nulla di meno contengono le due Beira molte valli e piani fertili in mais, grano, segala, legumi, frutta, lino e canapa, e colline vestite di bei vigneti a mezza costa, e di magnifici castagni sulle cime. — Le correnti principali che irrigano quelle provincie, sono: il Duero, la Coa e la Tavora, al nord; la Vuga, il Mondego, lo Zezere, all'ovest; il Tago, al sud: tutti que'fiumi

sono pescosissimi. — Le Beire sono ricche di miniere di ferro, e di cave di bellissimo marmo; e presso Buarcos si trova il carbon fossile. In antico lavoravansi nelle Beire alcune miniere di piombo argentifero, abbandonate dopo la scoperta del Nuovo Mondo. — I pascoli delle valli e dei monti nutrono in queste provincie molto bestiame grosso e minuto; e fra le migliori cose che vi si colgono citasi il miele profumatissimo che abbonda in que' luoghi agresti. — La *Riba-de-Coa*, che si estende lungheggiando il fiume di questo nome per lo spazio di 60 o 70 kil., dal nord al sud, sopra una larghezza di 18 a 20, è la regione più fertile delle due Beire, e produce molto olio, cereali, frutta, legumi e civaie. — Le vacche danno nelle provincie che descriviamo un latte delizioso, con cui si fanno eccellenti formaggi, quelli particolarmente della sierra di Estrella sono rinomatissimi. — I Beiresi non mancano d'industria: filano quantità grande di lino e di stoppa, fabbricano cappelli comuni, tessono pannilani ordinari e mezzi fini, non che belle tele di lino, e fanno buone stoviglie di maiolica e vetrani stimati. — Il commercio interno di quelle provincie è attivissimo, e così pure quello d'esportazione all'estero; specialmente di vini, olio, frutta, pannilani ed altre manifatture: gli sbocchi naturali del qual commercio sono alla marina, ne' posti di Figueira e d'Aveiro. — L'alta Beira ha per capitale Viseu, e comprende due distretti (di Viseu e di Guarda): la capitale della Beira Bassa è Castello Branco, e comprende il solo distretto di quel nome. — La popolazione totale delle due provincie numera (secondo il censo del 1851) 630,967 anime. — Dalle montagne delle Beire, luoghi poco produttivi e miserabili, molti abitanti annualmente emigrano, per andar lontano a cercare i mezzi onde sostenere la vita: un numero notevolissimo ferma a Lisbona, ove quasi tutti i servitori sono dell'Alta e della Bassa Beira. — Nel centro della parte più bella e ricca di quelle provincie (la *Riba de Coa*, di sopra nominata), sorge la fortezza d'Almeida, opposta allo spagnuolo baluardo di Ciudad-Rodrigo, da cui è appena lontana 18 kil. Almeida è celebre nei fasti della guerra; ed è un punto strategico importantissimo per la difesa del Portogallo contro la invasione straniera: nella guerra dal 1808

al 1813, l'esercito francese di Spagna capitanato dal maresciallo Massena, imprese di penetrar verso Lisbona traversando le contrade di Beira.

Beit (*Etimol. geogr.*) — Voce araba, significante *casa*. Entra nella composizione di molti nomi geografici, in Arabia, in Siria, in Egitto, in Barberia, e perfino in Persia. — Esempio: BEITH-el-Fakib, la casa del Fakib, ecc.

Beja (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vescovile della penisola iberica nel regno di Portogallo, capoluogo di distretto nella provincia d'Alentejo. — Sta sopra una collinetta nel mezzo d'una contrada deliziosa, fertile specialmente in olio e vini. È cinta di mura fiancheggiate da 40 torri, e difesa da un antico castello costruito dal re Dionigi. — Ha una cattedrale e qualche altra chiesa notevole, un ricco spedale, un collegio, ed altri minori istituti d'istruzione e di pubblica beneficenza. Le sue industrie consistono in fabbricar buone stoviglie e conciare pelli. — Beja è luogo antico: vi abitavano i Romani e ne fecero una città importante che prima chiamarono *Pax Julia* e poi *Pax Augusta*: sicchè molti sono gli avanzi d'antichità che in essa scorgonsi, fra' quali notiamo la porta del sud, un acquedotto, e quantità grande di medaglie, di monete, d'iscrizioni, ecc. — I Mauri (Arabi musulmani, ed Africani) la presero nel primo periodo delle loro invasioni in Ispagna: ma la persero nel 1162. — Beja è distante 133 kil. da Lisbona, al sudest. — Popolazione del distretto di cui è capitale: 121,333 anime (secondo il censo del 1851); popolazione della sola città: 8m.

Bejar (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, nella provincia di Salamanca. — È situata fra montagne (Sierra di Bejar), che la neve cuopre per gran parte dell'anno, ma onde le circostanti valli, fertilissime passabilmente, coltivate e benissimo esposte producono frutti eccellenti e pascoli rinomati. — Bejar fabbrica pannilani, di cui fa gran commercio. — I prosciutti di questo luogo sono ricercatissimi in tutta la Spagna. — E le acque minerali di Bejar godono di gran celebrità, e sono frequentatissime dai malati nella state. — Bejar è distante 70 kil. da Salamanca, al sud. — Popolazione: 6m. anime.

Bejer (*Geogr. statistica*) — Piccola città murata di Spagna, in Andalusia, pro-

vincia di Cadice. — Sta nel mezzo d'un fertile paese, sorgente sopra un'altura bagnata alla base dal fiume Barbato. È distante 22 kil. da Medina-Sidonia, al sud. — Popolazione: 8m. anime.

Beka, Bekaa (*Geogr. fisica*) — Nome dato dagli Europei ad una valle dell'Asia occidentale, nella Siria, valle che gli Arabi chiamano *Albkaa*: la quale s'estende fra le catene del Libano e dell'Antilibano, dalle vicinanze di Baalbek sino molto innanzi, nella direzione di Damasco. È notevole porzione della *Coete-Siria* (Siria profonda) degli antichi, e può considerarsi oggi siccome la contrada più deliziosa e meglio coltivata di tutta la Siria, bagnata da numerosi rivi e riccamente vestita di vigne, che forniscono quelle belle ed eccellenti uve conosciute in Levante sotto il nome d'uve di *Damasco*. — Contiguo al Bekaa trovasi il Beled-Baalbek (paese di Baalbek), che è la continuazione della medesima valle; nel quale si ammirano quelle stupende rovine de' templi dell'antica Eliopoli, tanto ben descritti dalla penna del Volney.

Bekes (*Geogr. statistica*) — Città e antica fortezza dell'Ungheria, situata in sito amenissimo, al confluenza del Tekete-Korös e del Tejer-Korös. È capoluogo del circolo di Bekes-Csanad, vasta e molto commerciante. — Dista 16 kil. da Gyula, e 22 da Korös-Ladany, al sud. — Popolazione: 12m. anime. — Il circolo di *Bekes-Csanad*, porzione del territorio amministrativo di Grosswardcin (Gran Waradino), è da doverarsi fra' più belli, ricchi e popolosi dell'Ungheria. In generale è piano, qua e là intersecato da lagune e padulelle. Produce cereali, mais, buoni vini, frutta di variatissime specie, copia grande di lino e tabacco; nelle vastissime sue praterie nutre innumerevoli armenti. La cacciagione abbonda per tutto nelle campagne di questo comitato, e le sue acque brulicano di pesci. — È diviso in 7 baliaggi, e contiene 4 città e 16 villaggi. — Popolazione: 150m. anime, fra Maggiari, Schiavoni, Tedeschi e Valacchi.

Bela, Bielo (in russo, *Bialy* (in polacco) (*Etimol. geografica*) — Voce significante *bianco* nelle lingue degli Slavi. Entra nella composizione di molti nomi geografici. — Esempl: *BIELOPOL*, BELGRADO, BELGARD, BALLIGROD, BERAT (per BELGRAD, città bianca; *BELOZERSK*, città

del lago bianco; *BIALYSTOCK*, gola o sbocco bianco, ecc. ecc.

Belbeys (*Geogr. statistica*) — Città del Basso Egitto, sulla riva destra dell'antico ramo del Nilo nominato dalla città di Pelusio (ramo Pelusiaco), capitale della provincia di Sciarkyèh. — Anticamente munita di buone fortificazioni, a difesa dell'Egitto dalla parte della Siria. Il generale Bonaparte fece restaurare quelle opere, che cadevano in rovina. — Belbeys è distante 48 kil. dal Cairo, al nordest. — Popolazione: 5m. anime.

Belcastro o Belicastro (*Bellicastrum*) (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo rurale dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Ulteriore seconda, distretto di Catanzaro, cantone di Cropiano, diocesi di Santa Severina. — Sta sopra un monte, discosto pochi kil. dal golfo di Squillace (mare Ionio). Ha una grande chiesa, un seminario diocesano, ed un monte di pietà. — Ottimi sono i pascoli intorno alla città e numerosissimo il bestiame grosso e minuto. In oltre l'olio, il vino e il miele raccolgonsi in copia grande nelle campagne di Belcastro, ricche eziandio di gelsi, per cui vi si fa importante industria di seta. — Nascono nel suo territorio irrigato da torrenti Crocchia, Nascaro, Baloneo e Jacina, molte erbe medicinali, sparagi in abbondanza, capperi, crescioni, funghi di più specie; mirti ed altre piante selvagge, fra le quali, viti, dalle uve delle quali que' naturali estraggono un forte aceto, non che molti lenticchi, che danno l'olio alla gente povera, quando il raccolto dell'olive fallisce. — Evvi pure in questo territorio, a breve distanza da Belcastro, un fonte d'acqua estremamente satura di sale; nè vi mancano cave di buone pietre, fra cui gesso eccellente. — Belcastro è luogo antico: altri credono occupi il sito o le vicinanze dell'antica Chonia, ed altri quello di Petilia, più conformi in ciò alle indicazioni degli antichi geografi. — Nel medio-eva Belcastro, o *Bellicastrum*, come ne' codici è chiamato, ebbe titolo di *lucato*, ed appartenne ad un ramo della casa Caraccioli. — Belcastro è distante 48 kil. da Catanzaro, al nordest, 8 da Cropiano, e 16 dal mare. — Popolazione: 1500 anime.

Belad, Belad (*Etimol. geografica*) — Voce araba significante *paese, contrada* (V. *BELED-EL-GERYD*).

Beled-el-Geryd, Belad-ul-Gerid, Biledulgerid (*Geogr. stor. e fisica*) — Sul declive meridionale dell'Atlante, fra le alte terre della zona barbaresca e le pianure sabbiose del Ssahhra, si estende dall'Oceano Atlantico fino ai confini dell'Egitto, una lunga catena d'oasi che formano una striscia irregolare e frastagliata, ove cresce gran copia di palme dattilifere: quindi il Mauro Leone Africano, e l'andalusio Marmol a suo esempio, dicono, che il nome arabo *Biledulgerid*, o più correttamente *Beled-el-Geryd*, sotto cui quella regione è generalmente indicata, equivale per gli Europei a quello di *paese de' datteri*. Però tale non è il significato letterale del nome; e lo Shaw credette esser più esatto traducendolo *paese arido*; ma questo senso implicherebbe altre forme grammaticali, ond'è che farebbe d'uopo dire *Beled-geryd* o *El-beled-el-geryd*. Il D'Anville evitando quello scoglio, dette in un altro, sostituendo alle traduzioni di Leone e del Shaw quella di *paese delle locuste*, che suppone anch'essa un'alterazione nelle forme ortografiche, giacchè in quella ipotesi, farebbe d'uopo leggere *Beled-el-Gered*. Senza tenersi al senso rigoroso delle parole, Leone e Marmol ne avevano veramente indicato il proprio significato: perchè le palme, presto spogliate dalle loro foglie dai venti infocati del deserto, non mostrano in quelle oasi che degli steli rimondi; e quando le palme o meglio i rami de' palmizi sono così, veggon chiamati dagli Arabi *Geryd*; i rami dell'albero datterifero erano dunque stati presi per frutti da cui sono accompagnati. È da ricordare a tal proposito, come nelle giostre moresche tanto famose ne' romanzi spagnuoli, spesso figurava il *Geryd*, sostituito al giavellotto ed alla lancia in quelle avvisaglie cortesi, dai Castigliani chiamate *Iuega de cannas*; e come i Turchi han conservato la usanza nei loro esercizi di destrezza sotto il suo vero nome arabo. — Torniamo alla Geografia. Leone, dividendo l'Africa in quattro parti, applicò ad esse con mediocre esattezza, nella edizione italiana del suo libro, nomi tolti dai Latini, e scelse quello di *Numidia* per indicare il *Beled-el-Geryd* degli Arabi; poi fa una lunga enumerazione de' paesi abitabili sparsi a gran distanza l'uno dall'altro, da Nun fino alle *Uahhat* (oasi) vicine all'Egitto, e pare da prima già com-

prenda tutti sotto il nome comune di *Beled-el-Geryd*; ma tornando poi su quell'ordinamento, separa dal suo catalogo alcuni cantoni, altri de' quali pone nel regno di Tunisi (come al-Hammah, Qàhes e l'isola di Gerbeh, con Ghàryân, Mesellàtah e Messràthah, oggi dipendenti da Tripoli), mentre comprende gli altri (cioè Nun, Teghàzay, Sert, Augelah, Berdauah e Uahhat) nella gran divisione a cui dà il nome latino di *Libia*, come geograficamente sinonimo del *Ssahhra* degli Arabi. — Malgrado quella diminuzione, il suo catalogo resta sempre molto esteso, e non s'intende come dopo averne tolto Nun e Teghàzay, vi si conservi Tasset e Guaden, situati molto al di là di que' due punti e de' limiti a cui parve volersi restringere: tale errore fa d'uopo attribuire all'imperfetta nozione delle distanze delle posizioni. Veramente fu tentato con ingegnose ipotesi stabilire un sistema di sinonimi geografici, indicando, ad esempio, il fiume che passa a Mesah che chiamasi Tasset: ma se si considera l'isolamento che Leone attribuisce esplicitamente a Tasset, e la incontestabile corrispondenza del suo Guaden con quello di Marmol e per conseguenza con l'Hoden di Ca-da-Mosto, non si può più dubitare che il viaggiatore Mauro non abbia sotto que' due nomi descritto le oasi note a' moderni con quelli di Tyseyt e di Uàden, molto innanzi nel deserto, e per le quali rimandiamo lo studioso lettore all'articolo *Ssahhra*: nel quale parleremo anche di Tuât, notato parimente nel catalogo di Leone sotto la forma di *Teguat*, ma affatto tralasciato nelle sue descrizioni, certamente perchè il nome solo era giunto a sua notizia. — Ciò che rimane del suo catalogo può facilmente aggrupparsi, almeno per la maggior parte, intorno agli stati Barbareschi, da cui politicamente quelle *uady* (oasi) dipendono. Yfren e Aqqah, a cui Marmol aggiunge Eshtukah, sono ordinate da questo scrittore nel Susel-Aqssay, una delle provincie dell'impero di Marokko; il paese di Dara'h, e quello di Tafilet che rappresenta l'antica provincia di Segelmèsah, son pure dipendenti dal Marokko, come anche la valle del Ghyr; le *uady* di Mozàb, Tegort, di Uergelah, o il cantone di Zàh, appartengono all'Algeria, a cui anche sono uniti il Tighigh ed alcuni altri punti dispersi; finalmente il cantone di Qasthylyah

o Beled-el-Geryd propriamente detto, Tenrgbâ, Yaslyten, Ghadâmes, e il Fezzan, dipendon da Tripoli. — Così politicamente spartito fra i vari stati Barbareschi, il *Beled-el-Geryd* ha cessato di figurare sotto quel nome collettivo nelle mappe moderne, mentre era invariabilmente segnato nelle antiche come una grande regione ben distinta e precisamente limitata: primo il D'Anville abbandonò quell'inutile precisione, e oggi anche meglio s'intende, che, nel senso lato attribuito da Leone Africano e da Marmol al nome di *Beled-el-Geryd*, si tratta d'una di quelle denominazioni vane ed indeterminate fra le quali sono da porre anche queste altre di *Beled-el-Folsol* (paese del pepe), *Beled-el-Thebr* (paese della polvere d'oro), *Beled-el-A'byd* (paese degli schiavi), *Beled-el-Sudan* (paese de' Negri), ecc. ecc. — Ma quel nome appellativo di *Beled-el-Geryd* riceve eziandio un'applicazione propria: esso indica allora soltanto una piccola parte della vasta regione nota sotto quel nome. Un tempo senza dubbio, finchè Bugia fu dipendente da Tunisi, si comprendevano, nel *Beled-el-Geryd* propriamente detto, i due cantoni di Zâh e di Qasthylyah, de' quali il primo ha per capitale Beskerah, e il secondo Tuzer: così l'indicano i geografi arabi, più espliciti de' quali a tal soggetto sono A'bd-el-Uahbed e Temymy di Marokko; e negli stessi confini il *Beled-el-Geryd* formò per qualche istante, nella prima metà del XIII secolo, uno stato separato sotto lo scettro d'un principe Ihafssya, che però ne fu ben presto spodestato dal fratello suo re di Tunisi. Ma quando, nel XVI secolo, le dipendenze di Bugia (fra le quali è da notare il distretto di Zâh) furon conquistate dai pascià d'Algeri, il *Beled-el-Geryd*, propriamente detto, si trovò ridotto al solo distretto di Qasthylyah, e questa ultima denominazione cadde presto in dimenticanza, sostituita la prima, come si può osservare fin dal tempo di Leone Africano. Il *Beled-el-Geryd* confina all'ovest col Zâh e con la provincia algerina di Costantina, all'est col golfo di Qabes, con le montagne di Nefzâuah e di Mathmathah; al nord è unito allo stato di Tunisi, da cui, almeno nominalmente, dipende. Contiene molti cantoni particolari, come El-A'aredh, Nefzâuah, ed El-Udyân, che han per rispettivi capoluoghi Qâbes, Telemyn e Tuzer: Qafssab al nord, e Nefthah al sud,

sono i punti estremi. Quel paese, spesso chiamato semplicemente *Geryd*, fornisce datteri famosi in tutta la Barberia, specialmente quelli di Nefthah; e produce in oltre molto orzo, ulive, uve, aranci, mandorle, melegranate, ecc. — Gli abitanti sono alti, magri, nerastri; spesso in guerra col bey di Tunisi, di cui rifiutano l'autorità: nutronsi di datteri, d'orzo, di locuste marine, e sono altresì, secondo le osservazioni del Desfontaines, molto ghiotti di cani, come quasi tutti i Berberi. Il loro commercio consiste in lane prodotte dai loro numerosissimi armenti, baracani, penne di struzzo e specialmente di datteri. — Uno de' grandi caratteri fisici del paese che descriviamo, è una *sebkah*, o palude salsa, di circa 90 kil. di lunghezza e 20 a 25 di larghezza; la quale non si può traversare senza guide, seguendo sentieri segnati con de' pali; se si deviasse a destra o sinistra, si resterebbe impigliati in una poltiglia che ha la consistenza untuosa del sapone. Abu-O'hayd-el-Bekry assicura, che più volte eserciti e carovane arrischiatesi imprudentemente in quel terreno insidioso vi son perite senza lasciar di sè traccia. È notato in tutte le mappe moderne (dopo la pubblicazione del viaggio del Shaw), col nome corrotto e sfigurato di *Shibk-Elowdeah*, che pare debba correggersi con questo di *El-Sebkah-el-a'udyah*, per allusione ai tronchi d'albero (*a'ud*) che ivi segnano la via; ma il maggiore inglese Grenwille-Temple assicura che quel vasto pantano non è oggi chiamato, in quelle parti, rbe semplicemente *El-Sebkah*.

Belem (*Geogr. statistica*). — Subborgo di Lisbona sulla riva destra del Tago (regno di Portogallo, provincia di Estremadura). — Vi si nota: la *Torre di Belem*, nel mezzo al fiume che ne difende l'ingresso, un bel *Palazzo reale*, e un ricco *convento* di frati Gerolamiti, presso il quale si trova una grandiosa fonderia e delle fucine. — È distante 6 kil. dal centro di Lisbona, all'ovest. — Popolazione: 6m. anime.

Belem (V. PARA).

Belenyes (*Geogr. statistica*). — Grossa e ricca terra dell'Ungheria, nel circolo di Bihar (territorio amministrativo di Grosswardein) sul Fejer-Koerces. — È distante 24 kil. Rezbanya, al nordovest, e 44 kil. da Grosswardein (Gran Varadino), al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Belfast (*Geogr. stat. e. commerciale*) — Grande e bella città marittima del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, nell'isola Irlandà, provincia di Ulster, contea di Antrim. — Sta sulla foce (a sinistra) del Lagan nella baia di Belfast (ch'è vastissima e sicura); è ben fabbricata, con strade generalmente larghe, dritte e ben selciate, e grandi ponti che uniscono le due rive del fiume sunnominato. — È città vescovile cattolica, ricca di religiosi edilizi (fra cui due belle chiese) e d'istituti di pubblica carità e di civile istruzione: de' primi, citiamo due grandi spedali, l'ospizio pe' ciechi e la casa di correzione; de' secondi la biblioteca, il collegio, le numerose scuole elementari e le sale d'asilo pe' fanciullini de' due sessi. — Fra i più notevoli edilizi di Belfast citiamo eziandio la borsa, il mercato delle tele, e alcune grandi caserme. — Numerose e grandi sono in Belfast le fabbriche di tele, di lino e di tessuti di cotone, le vetraie, le fabbriche di vetriolo e di stoviglie, e le raffinerie di zucchero: e rinomati ed attivissimi sono i suoi vasti cantieri per le costruzioni navali. — Il commercio di Belfast è esteso per tutto il mondo: i principali articoli d'esportazione, il cui traffico meglio contribuisce a far ricca questa città, sono i suoi bellissimi e variatissimi pannolini e tele, il suo burro eccellente, prodotto dalle numerose mandre di vacche che vivono nei pingui pascoli della provincia d'Antrim, i buoi grassissimi, la carne di porco salata, il *gruau*, ed i navigli fabbricati ne' suoi cantieri. — Belfast è distante 135 kil. da Dublino, al nord, e 22 da Antrim, al sud-est. — Popolazione: 80m. anime.

Belfort (*V. Belfort*).

Belgi (*Geogr. stor. e. Etnografia*) — Cesare, e dietro a lui tutti gli antichi, divisero la Gallia in tre popoli diversi di lingua e di costumi: i *Belgi*, i *Galli* e gli *Aquitani*. Il territorio de' Belgi era compreso fra la Senna e la Marna, i Vosgi, il Reno e l'Oceano. — Quella regione, la più settentrionale delle Gallie, al tempo di Cesare sembrava ancora l'aspetto selvaggio e scomposto della natura primitiva: erano vaste pianure come le *Savanne* dell'America, estese all'ovest e al nord, basse, paludose, coperte d'un cielo nebbioso e freddo; fra immense foreste vergini correivano grossi fiumi sovente

traripati; nel centro, sulle due rive della Mosa, la selva si faceva più folta, ed i Galli la chiamavano nella loro lingua *ardenn* o *ar duin*, vale a dire la profonda. Il popolo di que' paesi non era però affatto privo di civiltà. Di tratto in tratto occorreva un villaggio cinto da palizzate o da lame d'acque; nei prati erbosi pascolavano non guardati immensi armenti ed una bella razza di cavalli allevati con cura; ed anche qua e là fra le foreste si aprivano campi coltivati. — I Belgi o *Bolgi* che abitavano quelle parti erano distinti in varie nazioni o tribù, di cui diamo qui il catalogo. — I *Leuki* (Toul) a pie' de' Vosgi (*mons Vosagus*) e sulle rive della Mosella: erano celebri, come i *Remi*, loro vicini all'occidente, per la loro destrezza a lanciare lo spiedo. — I *Mediomatrici*, al nord de' Leuki, fra i Vosgi e la Mosella, la cui capitale *Divodurum*, è divenuta Metz. — I *Remi* (Reims) che s'estendevano fino alla Marna, nazione potente, e a quanto pare devota ai druidi. I *Carnuti*, popolo druidico d'oltre Senna, erano clienti de' *Remi*. — I *Suessiones* (*Soissons*) *fratelli* ed alleati dei *Remi*, vivevano con loro sotto leggi e capi comuni. Possedevano sulle rive dell'*Arona* (Aisne) vaste e fertili campagne, e 12 città, delle quali *Noriodunum* (Noyon) era la metropoli. Alcuni anni prima dell'invasione della Gallia pei Romani, ne dominavano la parte settentrionale; e sotto il comando del loro re *Diviziac*, erano anche passati a fare conquiste nell'isola di Bretagna. — I *Bellovaci* (Beauvais), amici della nazione edua, potenti fra tutti i Belgi per valore, autorità e numero di guerrieri: potevano all'impo porre in armi 100m. soldati. — I *Caleti* (paese di Caux), alla foce della Senna (*cal* significa baia o seno, nella lingua de' Galli). — Gli *Ambiani* avevano per capoluogo *Samaro-Brica* (ponte sulla Senna): quel capoluogo è diventato Amiens. — Gli *Atrebat* (*Arras*), erano forti di 10m. guerrieri. I *Morini* (da *mor*, mare, nella lingua de' Kimri) sulla riva dello stretto britannico (*Britannium fretum*) oggi Passo di Calais. — Nell'immensa foresta sparsa di lame d'acqua e di pantani, che s'estendeva dalle coste dei *Morini* alla Mosella, e, verso il nord, fino al Reno, abitavano le selvagge e bellicose tribù de' *Menapi*, de' *Nervi* e degli *Eburoni*. — I *Menapi* (Gheldria) sulla riva

sinistra del Reno, nel suo corso inferiore avevano posto oltre il fiume alcune borgate, dalle quali spesso gli uccidevano le orde germaniche — I *Nerxi* (popoli dell'Haynant), sulle rive della Schelda (Escaut), e della Sambre, erano la più feroce e la più temuta delle nazioni belgiche: per separarsi dai Galli incivili e annuoliti ostentavano dissi figli de' Germani: i mercatanti non potevano accostarsi alle loro borgate; rifiutavano il vino, e tutte le delicatezze della vita tendenti a snervare. Guerrieri indomiti a piedi, non avevano cavalleria, e quella del nemico gli molestava poco: sapevano rendere le foreste inespugnabili piegando ed intralciando gli alberi giovani e i cespugli in modo da formar palizzate sicure e solide come un muro; ed erano tanto folte, che, al dire di Cesare, l'occhio non poteva penetrarle. Diverse tribù sulla costa, verso il *tractus Nervicanus*, i *Centroni*, i *Grudi*, i *Levuci*, i *Gorduni*, erano loro tributari o loro clienti. — Gli *Eburoni* (Liegi), fra la Mosa e il Reno, clienti de' Treviri. — I *Treviri*, all'occidente delle montagne Ardenne, sulle rive della Mosella, formavano una nazione importante: ella era famosa specialmente per la cavalleria, la migliore delle Gallie. I Treviri erano eccellenti a condurre i *corvini* o *ronen*, carri di guerra in uso fra i Galli. — A questo catalogo dei popoli della Belgica fa d'uopo aggiungere: gli *Adnatiki*, sulle due rive della Meuse (contea di Namur), discendenti de' Kimri o Cimbri, che invasero la Gallia a tempo di Mario; i *Condrusi* (Condrotz), popolo germanico; i *Pannani*, i *Carresi*, i *Segni*, parimente Germani, la cui sede non è nota esattamente; le tribù deboli o soggette, che, con nomi distinti, vivevano in soggezione delle potenti nazioni da noi sopra annoverate, (tal erano i *Silvanecti* (Senlis), gli *Ambarariti*, ecc. ecc.); e finalmente fa d'uopo aggiungere i selvaggi abitanti delle isole formate alle lor foci dalla Mosa e dal Reno, i *Balari* (da *bad* o *pad*, profondo, e *ac* acqua). Fuori del Belgio i *Volki Tectosagi*, nell'Alta Linguadoca, e i *Volki Arekomiki*, nella Bassa Linguadoca, appartenevano parimente alla famiglia Belgica. (*Volcae* e *Volgae* scrivevasi egualmente; secondo Ausonio, il nome primitivo di Tectosagi era *Bolgi*: *Tectosagos* primato nomine *Bolgas*; finalmente Ci-

cerone (*Orat. pro Fonteio*) gli chiama *Belgae*). — Alcuni guerrieri venuti dalla foce del Reno si erano anche stabiliti sulla costa orientale dell'isola d'Erin (Irlanda), ed ivi, sotto il nome di *Fir-bolgs*, furono celebri nelle tradizioni irlandesi. — Finalmente alcune orde belgiche, appartenenti a varie tribù, avevano passato lo stretto alcuni anni prima della venuta dei Romani, e s'erano stabilite nella parte meridionale della Gran Bretagna, nella regione marittima che s'estende da Suffolk al Devonshire. Fra quelle orde alcune serbarono il nome delle tribù da cui si erano staccate quando lasciarono il continente: quindi trovavansi anche in Bretagna e gli *Atrebatii*, e i *Parisii*, e i *Dumnonii*, ecc., mentre altre si confusero sotto il nome generale di *Belgae*. Il loro capoluogo era *Venta Belgarum* (Winchester). Cesare, quando scese sulla costa della Gran Bretagna, li trovò dediti all'agricoltura. — Quindi da prima il nome de' *Bolgi* pare fosse, come quello di *Galli*, di *Teutoni* od altri, una denominazione generica, che comprendeva molti popoli fratelli, ma distinti. D'onde venivano quei *Bolgi*? Quali erano le loro relazioni coi vicini Galli e Kimri? A quale delle grandi famiglie umane appartenevano? Questioni oscure diversamente risolte. Cesare interrogando i Remi, seppe da loro, che la maggior parte de' Belgii erano di stirpe Germanica: *plerisque Belgas esse ortos a Germanis*. Avevano in tempi remotissimi passato il Reno, e cacciando a sè dinanzi i Galli s'erano stabiliti nel paese a cagione della sua fertilità (*CAESAR, Comm. de bell. gall., lib. II, 4*). La loro lingua e le loro usanze differivano da quelle dei Galli: *lingua, institutis, legibus inter se differunt*, (*CAES. de bello gall. lib. I, 1*). Strabone dice positivamente, che i Nervi erano originari della Germania, ed essi stessi, come si è veduto più sopra, rivendicavano tale origine: *Nervii circa affectationem germanicae originis, ultro ambitiosi sunt*. (*TACITUS, Germ. 28*). Col tempo i Germani si erano confusi col resto degli indigeni e si distinguevano grandemente dai *Condrusi*, dai *Segui*, dai *Pannani*, dalle orde comprese sotto il nome di Germani cisrenani, venute più tardi. Così i *Bolgi* formavano una popolazione germanica, viepiù mista di Galli a seconda che si andava verso il mezzo-

giorno. Tale è, specialmente fra gli eruditi Tedeschi, l'opinione più stimata. — Ma lo studio attento de' fatti storici e filologici smentisce quella opinione o almeno la dimostra esagerata, sebbene sostenuta dalla testimonianza di Cesare. Il senso comune dell'antichità non a caso comprende i Belgi sotto il nome generale di Galli. Senza negare ogni mistura di stirpe germanica, crediamo che il carattere della schiatta gallica predomini fra' Belgi. I Remi ed i Suession, loro fratelli, ci paiono nella Storia strettamente legati colla nazione druidica de' Carnuti. I Bellovaci sono i fedeli amici degli Edui. I nomi di luoghi e d'uomini sono gallici, come il nome de' Morini (abitanti della costa) derivato da *mor*, mare, è Kimrico. La città degli Ambiani è *Samaro-Birva* (*birva*, ponte); il loro re è *Diviziace*, lo stesso nome del druido degli Edui; gli Eburoni, una delle popolazioni che Cesare comprende fra' Germani cisrenani, obbediscono a capi di nome gallico: *Ambiorix* (*rih*, capo) e *Cativolx*; e que' capi asediando i quartieri d'inverno di Sabino e di Cotta, dicono a que' Romani: « Noi essendo Galli, non potemmo negare il soccorso ai Galli, *non facile Gallos Gallis negare potuisse* » (CAESAR, *de bello gall.* Lib. V, 27). Così pure gli Eburoni, popolo evidentemente germanico, vedonsi comandati da Galli; oltredichè appariscono tributari de' Treviri, nazione galla abile guidatrice del *covain*, la quale aveva per capo un *Cingetorige*, un *Induciomaro*. — Tutto ciò non somiglia ad un torrente che precipitando sulla schiatta gallica, la respingesse o sommergesse. Che se la traccia degli idiomi gallici, a misura che ci avviciniamo al nord diviene più rara, ciò forse unicamente dipende dall'essersi conservato colà un minor numero di nomi. Però, all'estremità settentrionale del Belgio si trova la Batavia e Patavia, vale a dire *acque profonde*. Nell'isola di Bretagna i nomi de' luoghi invasi da' Belgi restarono Kimri. I Volki-Tectosagi nella Linguadoca furono considerati universalmente come Galli, e al dire di San Giraldo (*Lib. II, comment. epist. ad Galatas*) la lor lingua quella era dei Treviri. Come spiegare questi fatti, se il nome di Belgi fosse germanico, se la schiatta germanica fosse stata predominante? Ma la stessa parola *Belg* si trova negli idiomi

de' Kimri, in cui *Belgiedd*, onde la radicale è *Belg*, significa bellicoso. È, a quanto pare, un titolo militare di confederazione armata, anziché un nome generico. — Fra la foce della Loira, e quella della Senna, dice Strabone (che senza dubbio aveva consultato Possidonio), abitano verso occidente i Belgi paroceaniti o marittimi. Ora quei Belgi altri non sono che i Kimri dell'Armorica, *armorice civitates* (*Armorike* da *ar*, oar, sopra, e *muir*, *moir* o *mor* mare, significa marittima). Bisogna che le attenze, le somiglianze de' Belgi co' Kimri fosser grandissime, se Strabone gli ha così confusi. D'altronde, i nomi personali o locali del Belgio meglio si riferiscono al linguaggio de' Kimri che a quello de' Galli, e fra loro le relazioni sembrano essere state più intime, più naturali, più facili. Così si giunge a questa conclusione alquanto audace, che i Belgi o Belgi fossero Kimri. Amedeo Thierry ha proposto quest'ipotesi, e l'ha difesa con ricca e vigorosa erudizione. — Quanto alle differenze, che Cesare nota fra i Belgi e i Galli, nulla di più facile a spiegare nell'accennata ipotesi. I Kimri erano Galli senza dubbio; e pure fra loro e i Galli, la lingua, gli usi, le istituzioni, tutto differenziava. Può anche darsi che i Belgi fossero Kimri, e che nulla ostante il loro linguaggio differisse da quello dei Kimri Armorici. Colà dove sussiste una lingua, una vita comune, che non ha centro, in Bretagna e nelle provincie francesi del mezzogiorno, come fra gli antichi Galli, di villaggio in villaggio tutto s'assomiglia e pure tutto è diverso. Che se fra i Belgi ed i Galli meridionali si trovavano più notevoli differenze, bisognava forse per spiegarle ricorrere alla differenza d'origine? La diversità dei climi, lo sviluppo della civiltà, più precoce al sud, al nord più lento, le varie vie che forse tennero i Belgi, i Kimri ed i Galli nelle lunghe loro migrazioni, non erano ragioni bastevoli? D'altronde il Belgio era tutt'altro che uniforme, e Cesare dice: *Varie et diverse Belgarum gentes*. Forse vi era colà soggetta a' Belgi o mista con essi, una popolazione anteriore di Galli o di Kimri, che da sopravvenuti Belgi sarebbe stata spogliata. Poi la presenza de' Germani fra le tribù galliche, particolarmente verso il nord, mostra fra le due razze una mescolanza più o meno grande.

Benché i Nervi non sieno compresi fra quelli, che Cesare chiamava *Germani cisrenani* e che così profondamente distingue dalle tribù vicine, può ben darsi che fossero un'orda germanica più anticamente stabilita, mescolata e alterata. La sentenza di Cesare riguardo all'origine de' Belgi: *Plerosque Belgas ortos esse a Germanis*, è dunque esagerata, e ci dà essa stessa il modo di ridurla a più giusto significato. Se fosse nota l'epoca in cui le orde germaniche giunsero sulle rive del Reno, probabilmente tante difficoltà dilagerebbono. — I Belgi o Belgi erano dunque Galli, e secondo ogni apparenza Kimri. La popolazione germanica era in minor numero, fusa con essi o tributaria; il carattere e il nome restarono gallici. A qual tempo risale lo stabilimento de' Belgi in que' paesi? Appartennero essi alla grande invasione de' Kimri, che in una età remota e dimenticata si sparsero all'occidente della Gallia? Signora. I Belgi stessi dicevano esser venuti in tempi molto antichi (*antiquitus*) dalla Germania; lo che Cesare forse interpretò per comune origine coi Germani. Per verità i Belgi avevano ogni apparenza d'esser giunti di poco: a' tempi di Cesare, le loro tribù più prossime al Reno sembrava fossero uscite ieri dalla vitta nomade; formavano al nord della Senna un popolo evidentemente distinto dai Galli e dai Kimri meridionali; la celebrità stessa del loro nome era recentissima. Ma quante sono le ragioni da cui può scaturire la spiegazione naturale di tali fatti? Secondo Amedeo Thierry, le orde confederate sotto il nome di *Belgi*, restate molto indietro nella via delle migrazioni, sarebbero venute nella Gallia assai tempo dopo i Kimri dell'Armoria—(Bretagna), dal 400 al 284 av. l'E. V., epoca in cui i Volki o Belgi si stabilirono nella Linguadoca. « L'irruzione de' Galli in Italia ebbe relazione, dice il Thierry, con nuovi moti di popoli di cui la Gallia Transalpina fu il teatro. Delle tre grandi confederazioni Kimriche d'Oltre-Reno, quella de' Belgi, la più prossima alla Gallia, nella prima metà del IV secolo av. l'E. V., aveva valicato il Reno ed invaso la Gallia settentrionale fino alla catena de' monti Vosgi, all'est, e fino alla Marna e alla Senna, al sud. La resistenza de' Galli e de' Kimri, figli della prima conquista, non permise ai nuovi arrivati di

oltrepassar que' limiti: due sole delle loro tribù, gli Arcomiki e i Tectosagi, poterono passar oltre, e traversato tutto il territorio gallico, s'impadronirono d'una parte del paese situato fra il Rodano e i Pirenei (V. AMÉDÉE THIERRY, *Hist. des Gaulois*, part. I, cap. 4). Questa opinione non ha nulla d'inverosimile; ma in sostanza nulla prova la sua verità. — Comunque, l'arrivo di Belgi fosse antico, oppure recente, niuna memoria rimase delle battaglie e de' fatti che dovettero essere la conseguenza di quella invasione. Quanto conosciamo della storia de' Belgi prima dell'arrivo de' Romani nelle Gallie, è una migrazione de' Tectosagi e degli Arcomiki, che portò in Frigia la lingua dei Treviri, perpetue guerre contro i Germani nel Belgio, lotte interne fra le tribù per la preponderanza, a vicenda toccata ai Remi ed ai Bellovaci, intasori sulla costa dell'isola Bretagna e su quella d'Irlanda. Nè lo stato sociale de' Belgi, nè i movimenti in esso compiuti ci son meglio noti; sotto il quale rispetto le nostre notizie si riducono alle nozioni generali che abbiamo sui Galli (V. GALLIA). Il Belgio era Gallia; ma la *Gallia incivile*, e viepiù barbara a misura che s'accostava al nord. « I Belgi, dice Cesare, sono i più prodi de' Galli, ma altresì i più feroci; e la ragione di ciò è questa: che vivono lontani dalla provincia civile; che non hanno mercanti che portino il germe della civiltà col lusso delle mercanzie che rende più miti gli uomini; che sono troppo vicini ai Germani, vicinanza che gli obbliga a combattere continuamente » (CAESAR, *De bell. gall.*, Lib. I). La cavalleria belga era la migliore delle Gallie, sì pe' cavalli che pe' cavalieri. I Belgi, abitatori delle foreste, erano specialmente cacciatori e pastori; curavano numerosi armenti, perchè al pane o ai vegetali preferivano la carne e il latte: però, anche i più selvaggi, i Morini, fra le paludi della costa, e i Menapi, sulle rive del Reno, avevano campi coltivati, fortezze e grandi case, *adificia* (CAESAR, *De bello gallico*: passim). — Tempo venne in cui i Belgi, assaliti da Giulio Cesare nelle loro foreste, fecero opere degne della storia. L'anno 57 av. l'E. V., gli Elvezi erano vinti; vinti Ariovisto e i suoi Germani; gli Edui, amici del popolo Romano, eran liberati da ogni pericolo; e nulladimeno Cesare non ri-

conduceva in Italia le sue legioni. Ne adombrarono i Belgi, e in un consiglio che tennero fu risoluta una lega contro i Romani: i Bellovaci promisero, in caso di guerra, 60m. scelti guerrieri; 50m. i Suessioni, e altrettanti i Nervi; 45m. gli Atrebat; 40m. gli Ambiani; i Velocassi e i Veromandui altri 40m.; gli Aduatiki 19m., i Germani cisrenani, gli Eburoni, i Poenani, ecc., 40m.: in tutto 290m. combattenti. I Bellovaci e i Suessioni greggiarono del comando: la vinsero i Suessioni, per la saggezza e la virtù di Galba loro capo. — Saputi que' fatti, Cesare, risoluto di sorprendere i Belgi colla rapidità delle sue mosse, si pose in marcia. Ad un capitano meno audace di lui avrebbe fatto spavento il solo pensiero di una guerra nella pianure paludose, nelle vergini foreste della Mosa e della Senna. Come coloro che conquistarono l'America, Cesare era spesso costretto ad aprirsi la via a colpi di scure, a gettar ponti sui fiumi e sulle paludi, ad avanzarsi colle sue legioni ora sul suolo asciutto, ora a guado ed ora a nuoto (MICHELET, *Hist. de Fr.* I, p. 57). Ma Cesare trovò nella Belgica stessa un potente soccorso. I Remi, sperando assicurarsi per sempre il primato, si unirono a Cesare e gli furono fedeli fino alla fine. — Frattanto i confederati, sconfitti sulle rive dell'Aisne e costretti di correre alla difesa de' loro focolari, si dispersero: i Romani detter loro la caccia, e in quella ratta i Galli perirono a migliaia. Il territorio de' Suessioni fu invaso, disertato, e la capitale, Novioduno, s'arrese; il vincitore, in grazia della città remese intercedente pe' suoi antichi fratelli, usò clemenza. Tocchè poi ai Bellovaci: *Gratuspazio* (Gratepenche o Bratepense), loro capoluogo, che allora non avea altro presidio che donne e fanciulli, chiese mercè, e, preganti gli Edui, l'ottenne. Si soggettaron gli Ambiani: ma i Nervi, difesi dalle lor selve, risolsero di resistere, e infatti resistettero fino alla morte. Nascoste le donne e i fanciulli nei più reconditi nascondigli, piombaron di improvviso sulle legioni in cammino, e poco stette che i Romani non soccombessero: lunga e sanguinosa fu quella pugna; niuno de' Nervi indietreggiò; morto un guerriero, un altro si offeriva alla morte, e quindi un altro infino all'estremo. La nazione nervia fu quasi distrutta! Re-

stavano gli Aduatiki, rifugiati nella fortezza d'*Aduat*, costruita sopra alta roccia e tenuta da' Galli inespugnabile. Vedendo le torri ed altre macchine di guerra avvicinarsi alle loro mura, i Galli, stupiti, fecer mostra di rendersi; ma poi, profittando della sicurezza de' Romani, d'improvviso gli assalirono. Cesare, vittorioso, ne fece vendere 53mila! Tal fine ebbe la prima impresa de' Romani contro i Belgi, nell'anno 57 av. l'E. V. — I Belgi, stupefatti da prima da così impetuosa rovina, si riebbro dacchè la lontananza de' Romani diè loro tempo di prender fiato. Incapaci di vedere il beneficio grande che ad essi poteva derivare dalla unione con Roma nella contingenza della vicina invasione delle orde Germaniche, e più incapaci ancora di comprendere i vantaggi della civiltà e della sapienza di Roma, que' barbari Galli, avean quasi tutti nell'anima un senso, che per loro sola libertà era vita; e così mentre Cesare era trattenuto nella Gallia meridionale, nell'Armorika e nell'isola di Bretagna, i Belgi s'apprestavano silenziosi a nuove battaglie. Lontano Cesare, i Belgi avean potuto concertarsi co' Kimri e co' Galli meridionali. Il disegno de' Galli era questo: lasciare che le legioni si dividessero e si fermassero ne' quartieri d'inverno, e, quando Cesare fosse tornato in Italia, assalire ad un tratto tutti i quartieri, sicchè non potessero recare l'uno all'altro soccorso. Principi e persuasori di quell'impresa erano Induciomaro di Treviri, ed Ambiorice capo degli Eburoni, uomo operoso, scaltro, ed audace, selvaggio eroe che manteneva intero il suo odio contro i Romani, pazientemente represso, malgrado le lusinghe di Cesare e le sventure delle sconfitte. — Ma il moto scappiò prima del tempo. Invano la legione di Sabino e le coorti di Cotta, che svernavano fra gli Eburoni, furono assediato da Ambiorice, tratte per inganno fuori del campo nella selva e trucidate coi capitani; invano alla vice di quell'infaticabil duce gli Aduatiki ed i Nervi sfuggiti al ferro de' Romani, sursero arditi, e, d'accordo cogli Eburoni assalirono il campo di Cicerone; invano i Treviri minacciarono Labieno; invano i Galli negli assalti si studiarono imitare l'arte romana; tutto fu perduto, ed ecco Cesare, tratto come la folgore, in presenza de' Belgi, che ginna lasciarsi crescer barba

e capelli, finchè la vendetta di Roma non sia compiuta! Appena giunto, vinse Ambiorice, e finisce la guerra (anno 54 av. l'E. V.). I Treviri, durante ancora l'inverno, si sollevarono un'altra volta sotto il comando d'Induciomaro, ed assediaron il campo di Labieno; ma in una sortita il capitano gallo perse la vita, e i Treviri si dispersero. Venne la primavera (53 av. l'E. V.); era il tempo della vendetta. La Belgica fu aspramente punita; ma Cesare serbava rancore massimamente ad Ambiorice e agli Eburoni. Proibito alle vicine tribù, pena la vita, di dar loro asilo, penetrò a colpi di scure nelle loro foreste. Nè quella impresa era senza pericolo pel soldato; chè separati drappelli spesso perivano. Cesare quindi volendo risparmiare il sangue delle legioni, invitò cui talentasse alla stroge e alla preda, fino le orde germaniche. Gli Eburoni furono distrutti; ma Ambiorice deluse ogni accorgimento e giunse salvo in Germania; d'onde, ad ogni moto di guerra nelle Gallie, tornava a consultare contro ai Romani. — Tante rotte non scorarono i Belgi; l'anno seguente mandarono i loro contingenti a Vercingetorige: e caduto quell'immenso sforzo di tutta Gallia alleata, i Belgi non poterono ancora rimanersi pazienti; chè i Bellovaci un'altra volta tentarono la sorte delle armi, e Correo lor duce fu ucciso combattendo; poi, deposte le armi dalle nazioni sfinite, cominciò una terribile guerra di partigiani; e Comm, atrebbate, a capo di alcune orde germaniche, infestò per lungo tempo i Romani: ma stabilita e ordinata la dominazione straniera, Comm si recò a vivere, come Ambiorice, nella Germania, e molti de' Belgi seguirono colà que' capitani implacabili. — La Belgica era ormai Romana, l'anno 54 av. l'E. V. (l'E. GALLIA). — Il minuto racconto delle eroiche guerre dai Belgi sofferte o imprese per difender la loro libertà, può leggersi nei *Commentarii* di Cesare, e nella bella Storia de' Galli di Amedeo Thierry. A quegli scrittori rimandiamo lo studioso.

Belgica, Gallia Belgica (*Geogr. storica*). — Contrada della Gallia antica, e della Francia primitiva, costituita, son pochi lustri, regno indipendente. — Come dimostrammo nell'articolo BELGI, que' popoli non furono primitivamente nè una stirpe nè una nazione particolare; ma,

sotto quel nome collettivo, furono un'alleanza di tribù distinte, indipendenti, della stessa famiglia de' Galli, e nella general denominazione di Galli comprese. Il paese da loro abitato, esteso fino alla Marna e alla Senna, non ebbe, a quanto pare, nome distinto e nazionale; chiamavasi Gallia settentrionale. A dir vero, il nome di Belgica trovavasi in Cesare; ma non indica che un angusto cantone, fra il fiume Oise e l'Oceano. Il *Belgium* di Cesare è parte della Francia. — *Belgica*, è una denominazione creata dai Romani; il territorio delle nazioni belge, per comodità d'amministrazione, fu diviso in due province, *Belgica prima* e *Belgica secunda*. In seguito, i cantoni settentrionali della Belgica ne furono separati, e, congiunti ad alcune terre conquistate a danno dei Germani, formarono due nuove provincie, la *Germania prima* e la *Germania secunda*. Fu una soddisfazione che volle l'orgoglio romano. — Così sminuite al nord, poco mancò che le Belgiche fosser comprese negli attuali confini della Francia. I loro capiluoghi erano *Reims* all'occidente e *Treveri* all'oriente; e dipendevano, per l'amministrazione, dal *prefetto delle Gallie*. — Il nome *Francia* è nato nel Belgio. Nel V secolo i Francesi passarono il Reno; da ogni parte l'invasione avea rotto o superato quella gran difesa del Romano impero: ma prima di gettarsi sulla Gallia intera, il re *Clod* e i suoi guerrieri franchi sostarono al nord, di qua dal Reno, e colà si formò una piccola *Francia* con Tournai per capitale. Sotto i discendenti di *Chlodewig*, sebbene i Franchi vittoriosi giungessero fino alle Alpi e a' Pirenei, non tutta la Gallia era ancora Francia: la *Francia* d'allora, cioè il centro della nuova dominazione e il nucleo del futuro impero, cominciava al Reno e finiva alla Loira. Il Belgio era già quel nucleo di nazionalità francese, che per assorbire ed assimilarsi i Bretoni dell'Armorica, i Gallo-Romani del mezzogiorno, i Burgundi, doveva affaticarsi per secoli. Da quel tempo sparire anche il nome della *Belgica*; tutto fu Francia, il regno di Soissons, il regno di Metz; poi Austrasia, e quindi, quando l'impero di Carlomagno fu diviso dai figli di *Utludevig* (Luigi il Pio), l'anno 843, il paese de' Belgi fu compreso nell'immenso regno di Lotario (Lotario), la *Lotharinga* o Lorena. — Si cerchi il

Belgio nel medio-evo; si troverà a mezzogiorno la Francia, al nord la contea d'Haïnaut, il marchesato d'Anversa, la signoria di Malines, i comuni di Liegi e di Gand, la Fiandra, le contee di Lovanio, di Lussemburgo, di Namur; ma il Belgio non si trova. Sotto la dinastia di Merewig, sotto Carlomagno, l'Europa fu germanica. Le popolazioni indigene, eccettuato ne' conventi e nelle chiese, passavano sulla terra come armenti, senza lasciar traccia visibile della loro dimora. Ma tempo venne in cui le nazionalità, spezzando le catene di cui le aveva cinte l'invasione barbarica, si fecer vive. Però, al nord delle Gallie, ove la razza germanica tendeva continuo a dilatarsi verso il mezzogiorno, ove aveva un tempo stabilito numerose colonie, ove la vista della Germania e i conforti scambiati da una riva all'altra del Reno, avvivavano ne' conquistatori il sentimento della nazionalità germanica, il confine della Francia e della Germania restò incerto: su quel punto, Germania e Francia a vicenda avanzavano e retrocedevano; e fa d'uopo convenire, che in un'epoca di leggi e d'ordini affatto personali, in cui non si faceva conto delle nazionalità indigene nè de' limiti territoriali, il diritto della Germania era forse il migliore, e finalmente la vinse: il feudalesimo fortificò ed ordinò quanto la guerra avea violentemente stabilito. Il feudalesimo, capriccioso ed incurante de' limiti naturali degli Stati e della nazionalità delle genti, pose il Lussemburgo, l'Alsazia, la Fiandra, la Franca-Contea e la Lorena sotto l'alto dominio dell'Impero Germanico: nel modo stesso la Gallia meridionale e centrale diventavano feudi dell'Inghilterra; e così, al paro che all'est ed al nord, le città e i baroni accettarono e difesero ostinatamente quelle sovranità i cui vincoli erano sì lunghi e sì deboli, e dallo stringimento de' quali gli difendevano il Reno ed il mare. Così i feudi di cui si componeva il Belgio furono staccati dalla Francia, e passarono poi da una in altra mano per tutta Europa, secondo la legge delle eredità, la fantasia delle contesse da marito, il caso delle battaglie. Le case di Borgogna e d'Austria ebbero que' feudi in dote a vicenda: incorporati alla Germania, passano coll'Impero sotto il dominio degli Spagnuoli, e tornano all'Austria, e dall'Austria passano alla Francia, e dalla

Francia, a' Paesi Bassi. Però il popolo di Haïnaut e di Fiandra non è tedesco, nè olandese; anzi, a grado che va sviluppandosi, diviene evidente di giorno in giorno che è straniero alla razza germanica, e di ciò si compiace: non è più il tempo in cui rapporti territoriali potevano rendere spontanea e legittima la soggezione dei Fiamminghi alla Germania. La schiatta dei conquistatori s'è fusa co' Gallo-Romani, e da quella fusione emersero un popolo, una lingua, una civiltà analoga a quella di Francia. — Il Belgio è dunque legato alla Francia con tutti i vincoli che stringono le famiglie e le nazioni; vincoli che la politica divisione non spezza: la stessa origine, la stessa lingua, le stesse tradizioni, la stessa indole, gli stessi combattimenti nella loro infanzia, e le stesse sconfitte: dal Reno fino ai Pirenei, è un sol popolo uscito dalla mescolanza de' Gallo-Romani colla razza germanica. È vero, che al nord la traccia dell'invasione è più profonda, l'influenza de' Germani più intensa, e, nella lingua di certi cantoni, il carattere germanico predominante; ma non mostrasi nelle province della Francia meridionale, ove l'invasione romana è più sensibile? Però nord e mezzodi, Belgio e Provenza, a qualunque queste parti tendono verso un tipo comune: ed è il compito della Francia (nobile compito del resto) di lavorare assiduamente per formare la propria unità. — Se tale è la tendenza del Belgio, donde avviene che non si è già da gran tempo gettato nel seno della Francia? D'onde avviene che esso ha perfino voluto sfuggire all'amplesso di lei? Già l'abbiamo detto: per secoli i Fiamminghi han preferito a tutto l'indipendenza feudale, l'indipendenza del comune, la libertà locali; quel modo di sentire è diventato abitudine e tale abitudine ha omai il valore d'un fatto compiuto. D'altronde l'unione colla Francia non avea allora nulla che fosse invidiabile: i destini del mondo erano oscuri, e l'assunto della Francia glorioso sì ma gravissimo, traverso a sentieri scabri e pericolosi; tornava meglio al Belgio partecipare ai frutti, senza avere il dolore della gravidanza e del parto: oltredichè, unito una volta all'impero, dalla guerra soltanto poteva dipendere la sua unione alla Francia: è forse la sola delle sue provincie che essa fu costretta conquistar con le armi? Nulladimeno il Belgio è entrato

ben presto in quel movimento di concentrazione, mercè cui la Francia raccoglie in un sol corpo le sue membra; egli se le è continuamente avvicinato. — Oggi il Belgio è tutto francese; nel territorio e nella vita, i due fondamenti di ogni nazionalità: le ultime alture de' Vosgi vanno a finire nel Belgio; le pianure di Francia giungono fino colà: il corso de' fiumi francesi vi si continua e finisce. Al tempo stesso il Belgio vive della sostanza francese, de' libri francesi, delle leggi francesi, del sangue che i Francesi hanno sparso sui patiboli e sui campi di battaglia. Il Belgio è ritornato al focolare della famiglia, e là ha passato 20 anni: furono i congressi che tolsero alla Francia e diederono in custodia all'Olanda: il Belgio è francese. — Perciò il Belgio non ha storia. Nel passato fu smentrato e dipendente; e fino alla sua unione coi Paesi Bassi, non pensò nè a concentrarsi nè a liberarsi. È una storia di feudi e di comuni, una storia di località in cui tutte le relazioni vanno a finire alla *dieta* germanica, o a Madrid. Il Belgio non ha nazionalità nè centro proprio; non ha nome, se non quello che, rompendo il filo delle tradizioni, ha ripreso dalla Gallia antica, un nome dimenticato: e quel nome stesso attesta, che il Belgio non presenta vita distinta: ed in fatti, la Gallia estendeva fino al Reno la sua popolazione e il suo territorio. La storia del Belgio è nella storia di Francia, ove si confonde da prima ed ove più tardi rientra; è nella storia dell'Impero Germanico, della Spagna, dell'Olanda. — Ora il Belgio è indipendente: rompe le catene in cui lo tenevano le nazioni germaniche; si separò dall'Olanda. Quantunque il governo olandese fosse tollerabile, il Belgio sendo francese non poteva soffrire accoppiamento sì odioso. Quando al finire del luglio 1830 la Francia surse e trionfò de' suoi tiranni, il Belgio pure si commosse, e combattè. — La lotta cominciò il 25 d'agosto e il 20 settembre la separazione era compiuta. Il Belgio si volse alla Francia, offerendosi all'unione; ma intervennero i protocolli e l'unione fu impedita. Fu ordinato che i Belgi avessero un re, ed essi offrirono la corona ad un figlio del re di Francia, che vilmente rifiutò. Anche il duca di Leuchtenberg fu escluso dai protocolli; e la corona fu data ad un inglese, al duca di

Sassonia-Cohurgo. Oggi il Belgio cammina di fianco alla Francia; mesto e pensoso come la Francia; ma come questa traendo dall'esperienza e dai dolori patiti e attuali l'idea e la speranza d'un avvenire migliore. — La Belgica aspira a quel magnifico impero, che s'estende dal Reno a' Pirenei, dalle Alpi all'Oceano. Se le nazionalità non si creano per la volontà degli uomini, neppure per loro volontà si disfanno. All'est ed al sud la Francia attinge omai a' suoi naturali confini, salvo qualche piccola eccezione; ma al nord la frontiera è mobile e incerta da mille anni. È gran tempo, che i Francesi si sforzano d'arrivare al Reno; e il confine ha oscillato più volte da quella parte: l'Alsazia e la Lorena sono oramai francesi! Ma l'esperienza del passato c'è arra sicura, che la tendenza espansiva di quella grande nazione non cesserà che al Reno. Allora la Belgica non sarà più un'arena aperta in cui l'Europa cercherà i suoi campi di guerra: ma comporrà con la Francia quell'area chiusa di fiumi, di mari e di monti, nella quale quaranta milioni d'uomini potranno in dieci giorni spiccare sulla frontiera due milioni di soldati.

Belgio (*Geogr. fis. e statistica*) — Il *regno del Belgio* confina con quello dei Paesi Bassi (Olanda) al nordest, con la Francia al sud, col granducato di Lussemburgo e la provincia renana della Prussia all'est, coll'Oceano (mare del Nord) all'ovest. — Misurata sulle migliori carte, la sua lunghezza è di kil. 255, e la sua maggior larghezza kil. 235. — Le Ardenne spingono nel Belgio i loro rami e le loro ondulazioni fin oltre le correnti della Mosa e della Sambre, e formano all'est, nel cantone di Liegi e nel Lussemburgo, un paese di colline e montagnuole selvose e metalliche, intersecate da valli fertili di pasture e di cereali. Un'altra catena di colline, dipendente parimente dal sistema delle Ardenne, separando la valle della Sambre da quella dell'Escaut (Scheldt), traversa il territorio di Namur, l'Hainaut, e va a finire a Vilvorde, nel Brabante meridionale. — Il resto del paese fino al mare è basso e piane, e paludoso in qualche luogo. L'aria è fine e sana nel paese montuoso, umida e nebbiosa nella pianura. — Due fiumi, che hanno in Francia il corso superiore, la Mosa e l'Escaut, irrigano il Belgio. La Mosa, i

cui principali tributari sono la Sambre, l'Ourthe e il Roër, scorre in una stretta valle traverso alla regione delle montagne da cui esce a Maestricht, e congiunta al Waal, sbocca in mare a poca distanza dal Reno. L'Escant (Schelda) è il fiume delle terre basse, e, come la Mosa, forma più isole alla sua foce, le quali costituiscono l'Arcipelago zeelandese. — Il Belgio ha immense cave di carbon fossile, specialmente nelle provincie di Limburgo, di Liegi, di Namur e di Hainaut. — Il suolo delle provincie belgiche, composto d'argille e di sabbie combinate in diverse proporzioni, è fertilissimo. I cereali, i pascoli, il tabacco, la canapa, e specialmente il lino vi prosperano: d'altronde l'agricoltura è perfetta in quel paese. — La superficie del Belgio in ettari è distribuita come nella seguente Tabella:

PROVINCIE	TERRE		AREA OCCUPATA		TOTALI
	coltivate	inculte	dai fabbricati	dalle vie e canali	
Limburgo	310,315	138,310	1,350	13,282	466,667
Liegi	237,579	10,850	1,715	9,658	238,992
Lussemburgo	237,579	10,850	1,715	9,658	238,992
Namur	278,307	158,569	1,062	10,571	448,449
Hainaut	350,556	3,553	2,982	371,663	725,199
Brabant meridionale	310,483	1,350	1,708	9,749	322,290
Flandra orientale	260,288	1,310	1,322	11,034	262,954
Flandra occidentale	290,915	8,600	2,015	8,965	310,595
Anversa	197,263	72,651	1,719	12,157	283,830
TOTALE	2,722,206	993,331	17,699	102,879	3,837,219

Cosicchè la coltura si estende su nove undicesimi del territorio! Né la terra indicata nel prospetto come incolta, riesce affatto improduttiva; chè le foreste ne occupano gran parte. — Stimasi la popolazione del Belgio, secondo l'ultimo censo

(del 1854), 4,548,507 anime, repartita nelle provincie come segue:

Nel Limburghese . . .	492,827
» Liegese	489,146
» Lussemburghese . .	195,909
» Namurese	282,190
» Hainaut	756,056
» Brabant	769,842
» Fiandra orientale .	790,855
» Fiandra occid. . .	637,277
» Anversano	434,405
Totale	4,548,507

— La maggior parte di quella popolazione appartiene alla comunione apostolica romana, abbenchè nel Belgio il numero de' Protestanti e degli Ebrei sia considerevole. I vescovati cattolici sono 6: di Malines (arcivescovato), di Bruges, di Gand, di Liegi, di Namur, e di Tournay. Il Belgio ha 3 università: a Gand, a Liegi, a Lovanio. L'istruzione primaria v'è assai diffusa, sendo diuturnamente amministrata a circa 400 mila fanciulli d'ambo i sessi (230m. maschi e 170m. femmine), in 5500 scuole. — Ecco in brevi cifre lo stato economico di questo reame, secondo il bilancio del 1854-55: *Reddito*, 128,596,590 franchi; *Spese*, 131,904,350; *Deficit*, 3,307,760. — *Debito pubblico* (a tutto il 1° maggio 1855), 647,823,935. — Il Belgio ha un fiorente esercito di 73,718 soldati, in tempo di pace, così composto: 16 *reggimenti di fanteria*, divisi in 81 battaglioni (1 reggimento carabinieri, 2 cacciatori, 1 granatieri, 12 fucilieri), 56,550 soldati; 7 *reggimenti di cavalleria*, divisi in 38 squadroni (2 reggimenti cacciatori, 2 lancieri, 2 corazzieri, 1 guidi, 9 compagnie di gendarmeria), 8202 cavalieri; 4 *reggimenti di artiglieria*, ecc. (1 batterie a cavallo, 21 batteria da campagna, 18 compagnie da fortezza, 2 compagnie traino, 1 compagnia pontonieri, 1 compagnia operai), 7276 artiglieri, ecc.; 1 *reggimento del genio*, 1690 soldati. — In tempo di guerra l'effettivo di questo esercito è portato a 100m. soldati. — Le statistiche commerciali belgiche del 1853 (che sono le più recenti), dimostrano un movimento di importazione e d'esportazione pel cospicuo valore di 611,000,000 di franchi; le esportazioni esuberavano sulle importazioni per franchi 67,416,000. Le mag-

giori importazioni han luogo dal Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, poi dalla Francia, poi da' Paesi Bassi (Olanda), poi dagli Stati Uniti dell'America settentrionale, poi dagli Stati dell'Associazione doganale germanica (Zolwrein), poi dalla Russia, poi da Cuba e Porto Ricco, ecc. ecc.: mentre le maggiori esportazioni han luogo dal Belgio in Francia, poi nel Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, poi ne' Paesi Bassi (Olanda), poi negli Stati dell'Associazione doganale germanica (Zolwrein), poi negli Stati Uniti dell'America settentrionale, poi nelle Città Anseatiche, poi negli Stati Sardi, poi in Turchia, ecc. ecc. — La metropoli del regno del Belgio è Bruxelles, grande e bella città, abitata (compresi i suburbii, da oltre 250m. anime.

Belgioioso (*Geogr. stor. e statistica*) — Delizioso villaggio e ricco comune dell'Italia settentrionale, (in Lombardia), capoluogo di distretto, nella provincia di Pavia. — Ha belli edifici, e magnifiche campagne, irrigate dal Po e dall'Olona. Possiede numerose industrie, e molto trafica coi luoghi circostanti. — Fino dal principio del secolo XV, questo villaggio appartenne all'illustre famiglia Lombarda de' Belgioioso; i quali vi fecero erigere un castello degno di osservazione per la sua bella architettura; ora villa magnifica (sempre de' Belgioioso), cinta d'ameni giardini. — Francesco I, re di Francia, fu quivi condotto prigioniero, dopo ch'ebbe perduta la battaglia di Pavia (1525) — Galeazzo II (de' Visconti), duca di Milano, dotò Belgioioso dell'utilissimo acquedotto, che ancora conduce in copia acqua potabile ai numerosi abitanti di quel villaggio. — Belgioioso è distante 11 kil. da Pavia, all'estsudest, e 33 da Milano, al sudest. — Popolazione: 3m. anime.

Belgirate (*Geogr. statistica*) — Ricco ed amenissimo villaggio dell'Italia settentrionale, nell'Alto-Novarese, (Stati Sardi), provincia di Pallanza e mandamento di Lesa. — Sorge sulla riva occidentale del lago maggiore (Verbanò) su cui ha un piccolo porto, che è fra gli scali più frequentati per andare alle Isole Borromee e per venirne. La strada del Sempione attraversa Belgirate, ed un gran numero di ricche ed eleganti fabbricate, ville sontuose di Signori Piemontesi e Novaresi, che formano o circondano questo villaggio, ne

rendono vaghissima la prospettiva, specialmente a mirarla dal lago. — I prodotti principali delle belle colline di Belgirate consistono in vini prelibati e frutta squisitissime. — Belgirate è distante 1 kil. da Lesa, al nordnordovest, e 7 da Pallanza, al sud. — Popolazione: 1000 anime

Belgorod, Bielgorod, Biegorod (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile della Russia europea, capoluogo di distretto, nel governo di Kursk, uno dei 19 componenti la Grande Russia. — È situata sulla riva del Severnoi-Donetz, e si divide in città vecchia e città nuova: l'una fortificata, l'altra difesa da semplici palizzate. Tre grandi suburbii la circondano. — Notevole è il traffico che Belgorod fa con Kursk, con Sciarkow e con le altre città della Piccola e della Grande Russia. Vi si tengono 3 fiere annue moltissimo frequentate, che durano ciascuna una settimana. — Le campagne di Belgorod sono fertilissime, e producono gran copia di cereali e di frutta, fra cui molto rinomati sono i poponi, che si spediscono a Mosca e perfino a Pietroburgo. Pinguì e larghi sono quivi pure i pascoli, popolati da numeroso bestiame grosso e minuto, ma rarissime le macchie e le selve. — Belgorod è nata dalle rovine di Sarkel, città edificata dal czar Wladimiro, nel 990, sopra un monticello di creta bianca distante forse 2 kil. dalla città moderna (Sarkel), come Belgorod, significa, in russo, (città bianca). — Belgorod è distante 114 kil. da Kursk, al sud, e 82 da Sciarkow, al nord-est. — Popolazione: 10m.

Belgrado, Alba Græca (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande città e celebre fortezza della Turchia europea, nel principato di Sérvia, al confluente del Danubio e della Sava, sulla riva destra di quei grandi fiumi, in una specie di penisola formata al nord dal Danubio e all'ovest dalla Sava. — Belgrado è composta di tre parti: la Cittadella, la Città propriamente detta, i Subborghi, che sono molto vasti e popolosi. — La Cittadella sorge al nordovest della città, sopra un'altura che domina un largo orizzonte, e specialmente il Danubio e la Sava; è luogo fortissimo, cinto di fossi, controfossi e bastioni, e contiene il palazzo del comandante turco (pascià), una bella moschea, alcune caserme ed altri opportuni militari edifici. — In quella fortezza è un fonte

d'acqua perenne nel fondo di un pozzo, in cui si scende per una scala di 300 gradi scavata nel vivo sasso; e fuori appena delle formidabili sue cerchia trovasi il *Topkanek*, luogo ora alquanto trasandato, nel quale, ne' bei tempi della militare potenza turческа, fabbricavasi ogni sorta d'armi e sondevansi cannoni. — La Città propriamente detta, congiunta da un lato alla Cittadella, e dall'altro estesa fino al Danubio (al nord-est), è pur cinta di mura e di fossi. È costrutta come le città d'Oriente, ed abitata da Turchi, in maggioranza, e da Cristiani, i più dei quali appartengono ai riti ruteno e greco-orientale od alla comunione armena. Nel mezzo di un labirinto di viuzze oscure e sudice, s'apre in questa parte di Belgrado qualche piazza; ed ivi sono alcune chiese fra cui la vecchia cattedrale; sendo Belgrado città vescovile, suffraganea della metropoli d'Antivari: ma più delle chiese, quivi incontransi numerose le moschee. Contiene anche un grande arsenale, la dogana, vaste caserme per la guarnigione turca (ordinariamente di 6m. soldati), ed un gran mercato pel pesce situato non lungi dal luogo dove il Danubio e la Sava confluiscono. — La massa principale della popolazione cristiana di Belgrado abita nei *Subborghi*: fra cui distinguesi quello de' *Rasceni*, lunghesso la Sava, cinto in parte di mura e di palizzate; e l'altro chiamato *Palanka*, dalla specie di fortificazione turca che vi esiste. — In que' subborghi incontransi le case meglio costrutte di Belgrado; contengono più di 100 chiese, qualche moschea, 10 bagni pubblici, molti *Khan* e non pochi magnifici *bazar*, circondati di giardini. Le maggiori e più frequentate strade son fiancheggiate da file d'alberi, la cui ombra è molto comoda nell'estate, caldissima in quel clima. Inoltre vi si vedono quattro belle e vaste piazze. Tutti i quali luoghi sono affollati dai mercanti Turchi, Greci, Ebrei, Armeni, Tedeschi, Ungari e Schiavoni, che quivi ragunano merci d'ogni qualità e capitali vistosissimi, sendo Belgrado, per la sua felice posizione, il grande emporio commerciale fra la Turchia e la Germania. La frequenza dei piroscafi austriaci, che scendono e salgono il Danubio da Vienna alle sue foci, carichi di mercanzie e di passeggeri, accrebbe di molto, recentemente, l'importanza commerciale di questa piazza. — Al nord della città

sono tre isolette (le *isole della Guerra*), nel mezzo del Danubio; le quali formano a Belgrado un porto fluviale molto sicuro; e un poco sopra della foce della Sava, in faccia al subborgo dei Rasceni, incontransi le *isole degli Zingari* (la Grande e la Piccola). — Belgrado non è solo una città commerciante, ma è anche manifatturiera: fabbrica gran quantità di tappeti alla turca, buone armi ed utensili vari di ferro, stoffe di seta, tele di cotone, corami, ecc., ecc. — Vogliono gli eruditi, che Belgrado occupi il sito della città che gli antichi chiamarono *Singidnum* o *Taurunum*; ed in tal caso sarebbe la patria dell'imperatore Gioviano: ma comunque di ciò sia, questo è certo, che nelle divisioni del Romano Impero fece sempre parte dell'Impero d'Oriente, abbenchè successivamente passasse in potere dei Visigoti, dei Goti e degli Unni. Cessato il dominio de' Bisantini sulle rive della Sava e del Danubio, Belgrado appartenne (fino dal XII secolo e prima) al regno di Serbia: ma venduta da un principe serviano all'Ungheria (secolo XIV), quella città diventò una fortezza quasi insuperabile, che gli Ungheri opposero alla potenza de' Turchi già diventata formidabilissima. Infatti, Amurat II attaccolla inutilmente: ma con grande apparecchio di guerra ed impeto non mai più visto oppugnata poco dopo dal terribile conquistatore di Costantinopoli (Mohammed II), non ci volle meno della virtù guerriera d'un Hunnyade, e dello ardore religioso d'un gran santo, per rintuzzar l'orgoglio degli Ottomani, salito alle stelle dopo la distruzione dell'ultimo avanzo dell'Impero Romano sulle rive del Bosforo. L'assedio di Belgrado incominciò addì 13 giugno 1456. Hunnyade era allora tenente generale del regno d'Ungheria. Quel gran capitano alla testa de' suoi ungheresi, e de' numerosi Crociati (quinta Crociata contro i Turchi) raccolti da papa Calisto III, ed esortati dal zelantissimo predicatore Giovanni da Capistrano, respinse con perdita immensa i Turchi, il 20 luglio dello stesso anno: 24m. Turchi perirono sotto le mura di quella fortezza; ed il superbo sultano perse inoltre 300 cannoni, e 200 brigantini distrutti nel Danubio. Ma il grande Hunnyade non sopravvisse lungo tempo al suo trionfo: le fatiche sopportate in quella guerra di giganti, una ferita che ebbe nel-

l'assedio, l'aria di Belgrado, corrotta dai pestilenziali miasmi emanati dai cadaveri dei Turchi rimasti insepolti sotto le sue mura, tutte quelle cagioni si riunirono per sviluppare nel suo seno una ardentissima febbre, che lo tolse di vita 20 giorni dopo la fuga di Mohammed. E Capistrano, quel pio e valorosissimo frate-guerriero, non tardò a seguirlo nella tomba: il 23 ottobre seguente, spirò a Belgrado nel suo letto, dopo aver tante volte cercato una fine più degna di lui sul campo di battaglia! Capistrano è sepolto fra'santi; e il suo funereo monumento, sotto la cupola di Santo Stefano a Vienna, eloquentemente ricorda i diritti, che quell'italiano ingegnoso, pio e coraggiosissimo ha alla riconoscenza de' Cristiani ed al rispetto dei Turchi. — Belgrado era occupata dalle truppe dell'Imperatore Carlo V, quando Solimano II se ne insignorì per capitolazione, nel 1521, dopo aver tentato 20 furiosi assalti, sempre respinti dagli eroici Ungaresi difensori della *Cittadella*. — I Turchi rimasero signori incontestati di Belgrado sino al 1688. Ma in quell'anno la forte città fu presa dagli imperiali, capitanati da Massimiliano elettore di Baviera. Però, nel 1690, ritornò in potere de' Turchi; i quali seppero rendere vani gli sforzi tentati dagli imperiali per riprenderla tre anni dopo; e nel 1693, alla pace di Carlowitz, ne fu assicurato il possesso alla Turchia. — Nel 1717, il principe Eugenio di Savoia, rinomato generalissimo delle forze imperiali, in conseguenza di una segnalata vittoria riportata sotto le mura di Belgrado, s'impadronì di quella fortezza due giorni dopo la battaglia; e quindi la pace di Passarowitz ne garantì il dominio all'Austria. — Nel 1739 Belgrado fu dagli imperiali restituita ai Turchi, ma con la condizione espressa, che le fortificazioni nuovamente costrutte fossero tutte smantellate; lo che fu fedelmente eseguito. — Gli imperiali, sotto gli ordini del Laudon, ripresero Belgrado ai Turchi nell'ottobre del 1789, e la tennero fino alla pace del 1791. — Nel 1806 quella fortezza cadde in potere degli insorti Serviani, capitanati dal valorosissimo Giorgio il Nero (Czerni Georges); ma assediati in essa dai Turchi, nel 1813, e visto di non poter lungamente resistere contro il numero preponderantissimo delle forze ottomane, si decisero i Serviani di far sal-

tare la Cittadella, nel tempo che incendiarono i suburbii della città; quindi si ritirarono, lasciando in mano de' Turchi un mucchio di fumanti rovine!! — Dopo quell'epoca, tornata sotto il dominio della Porta Ottomana, la fortezza di Belgrado fu riedificata, e nel 1820 vi furono aggiunte tante opere, che oggi è diventata anche più formidabile di prima. Comunque, ella è il più importante baluardo turchresco sulle frontiere dell'impero d'Austria. I suburbii poi non solo furono rifabbricati, ma ampliati e fatti più belli di prima. — Belgrado è distante 40 kil. da Semendria, al nordovest, 62 da Peterwardein, all'est, e 800 da Costantinopoli, al nordovest. La grande strada da Costantinopoli a Buda e Vienna passa da Belgrado: gli Austriaci tengono a Semlino, grosso villaggio distante pochi kil., sulla sinistra del Danubio, la loro dogana, e il lazzeretto per la quarantina. — Pop. di Belgrado: 40m. anime.

Belhawen (V. ALESSANDRIA).

Bella (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Basilicata, capoluogo di cantone nel distretto di Melfi, diocesi di Muro. — È situata nel mezzo della catena dell'Appennino meridionale, sopra un'alta collina, ma in luogo di clima piuttosto mite. Possiede una bella chiesa collegiata, un ospedale e tre case di carità. — Il territorio di Bella, variatissimo nella superficie, è pieno di campi fertili in cereali, di bei vigneti, e ricchi pomari, del prodotto de' quali i Bellesi fan traffico notevole coi circostanti luoghi, fino in Salerno. Nè vi mancano pingui pascoli, ove si nutre numeroso bestiami. Il bosco detto di Santa Croce ombroso di faggi e cerri, è popolato di volpi, lepri, stamnei, beccacce ed altri uccelli, nè rari vi s'incontrano i lupi. — Le donne di Bella han fama in tutta Basilicata di venustà, intelligenza ed operosità non comuni. — Bella è distante 6 kil. da Muro, 35 da Melfi, e 85 da Salerno. — Popolazione: 6m. anime.

Bellac (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia nel dipartimento dell'Alta Vienna, capoluogo di circondario e di cantone. — Siede sul pendio di un poggio, che domina il torrente Vincu. — Ha fabbriche di pannilani, di tele, di coperte, di cappelli, e conce e cartiere; e fa attivissimo commercio di bestiami nutriti ne' pascoli del suo territorio, e di legname

di quercia e di castagno tagliato ne' suoi boschi. È distante 37 kil. da Limoges, al nordnordovest. — Popolazione: 4m. anime. — Il circondario di Bellac comprende 78 comuni ripartiti in 8 cantoni, cioè: Bellac, Bessines, le Dorat, Chateau-Poin-sat, Magnac Laval, Mezières, Nantiat, Saint-Sulpice-les Feuilles. — Popolazione di tutto il circondario: 85m. anime.

Bellaggio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo di distretto nella provincia di Como. — Sorge di contro alla deliziosa spiaggia di Tramezzina, sulla estremità della lingua di terra, che si estende fra due rami del Lario e divide quel bellissimo lago in due laghi minori: di Lecco e di Como. Quella situazione è veramente mirabile! Plinio vi possedè la villa deliziosissima, che egli stesso cita nella settima lettera del libro XII delle sue opere sotto il nome di *Tragedia*. — In Bellaggio e nei suoi pittoreschi dintorni sono giardini deliziosissimi e ville magnifiche, in cui è raccolto quanto le arti gentili possono produrre di bello e grandioso. Dall'alto del castello di Bellaggio, che domina i laghi ed il borgo, luogo frequentatissimo dai forestieri, l'occhio incantato scorge uno de' più grandiosi, pittoreschi, variati e sorprendenti panorami d'Italia. Vicino a Bellaggio i curiosi visitano anche la caduta d'acqua denominata *Orrido di Molina*, che per due bocche precipita in un' ampia e profonda voragine con ispa-ventevole fragore. — Bellaggio è distante 37 kil. da Como, al nordest. — Popolazione: 2m. anime.

Bellano (*Geogr. comm. e statistica*) — Grosso e ricco borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo di distretto nella provincia di Como, sulla riva orientale del Lario, alla estremità della Valle di Sassina. — In Bellano si produce ogni anno copia grandissima di seta eccellente: le filande, ed il traffico di sì ricco prodotto, occupano quasi esclusivamente l'attività intelligentissima de' Bellanesi. — Nei dintorni di Bellano sono molte belle ville e casini deliziosi; ma la cosa ch'ivi veramente sorprende, è la celebre cascata della Pioverna, detta l'*Orrido di Bellano*, alta 200 piedi. — Bellano è distante 35 kil. da Como, al nordnord-est, e 6 da Menaggio (di là dal lago), al nordest. — Popolazione: 3m. anime.

Bollante (*Geogr. statistica*) — Borgo di agricoltori e di pastori, nell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Abruzzo Ulteriore I, distretto e diocesi di Teramo, cantone di Campi. — Sta sopra un poggio non lungi dalle rive del Salinello. Ha una chiesa parrocchiale, ed una pubblica scuola. — Il suo territorio nutre bestie in copia, e produce cereali, legumi, vini; ma la maggior ricchezza di Bollante deriva dalla pastorizia. Fa fiera di maggio e di novembre. — È distante 16 kil. da Teramo, al nordest. — Popolazione: 2m. anime.

Bellas (*Geogr. statistica*) — Piccola città del regno di Portogallo, nella provincia d'Estremadura, distretto di Torres-Vedras, sulle rive dell'Ancelva. — Sono nei suoi dintorni fonti d'acque ferrugineose rinomate, e frequentatissime. — È distante 15 kil. da Lisbona, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Bellecombe (*Geogr. statistica*) — *Cumb o Comb*, è voce teutonica significante luogo basso, e chiuso; la quale fu adoperata in vari paesi, per indicare valli profonde e cinte di monti. — Molti casali e villaggi di Savoia e della valle d'Aosta (Stati Sardi) portano questo nome. I principali sono tre (e tutti in Savoia): uno nella Savoia propria, con cave di combustibile fossile; un altro nella Tarantasia, con antico castello e torre di sorprendente altezza; il terzo nel Faucigny, non lungi da Mégève. Ma il primo è il più popolato dei tre: conta 4500 anime; ed è distante 9 kil. da Le-Châtelard suo capo di mandamento.

Bellegarde (*Geogr. stor. e statistica*) — Fortezza di Francia, nel dipartimento de' Pirenei Orientali (nell'antica contea di Rossiglione), sul colle di Pertuis, presso la frontiera di Catalogna (Spagna), fra Ceret e Jonquières. Questa fortezza, per la sua posizione, è validissima alla difesa. Gli Spagnuoli la presero nel 1674 (era allora una semplice torre), ma la ripresero i Francesi (capitanati da Schomberg), l'anno seguente. Fu Luigi XIV, dopo la pace di Nimèga, che trasformò Bellegarde in una vera fortezza. Nel 1793, gli Spagnuoli espugnarono di nuovo questa piazza, dopo 34 giorni di bombardamento; ma l'anno appresso fu ripresa dal Dugommier, duce delle armi della Repubblica Francese ne' Pirenei Orientali. — Belle-

garde è distante 26 kil. da Perpignano, al sud.

Bellegbam (*Geogr. monumentale*). — È una città dell'Asia meridionale, nell'isola di Seilàn (Indie Orientali), nelle vicinanze di Colombo. — V'è il gran tempio di Buddha, con una statua colossale di quella divinità.

Belle-Isle-en-Mer (*Geogr. fis. e statistica*). — Isoletta dell'Oceano Atlantico, sulle coste di Francia, dipendente dal dipartimento del Morbihan, ed uno dei cantoni del circondario di Lorient. — Ha 16 kil. di lunghezza ed 8 nella massima larghezza, ed è da ogni parte cinta da rupi e alte rocce. — Vi si raccolgono cereali eccellenti, e nutre cavalli da tiro molto stimati. — Possiede anche ricche saline d'acqua di mare. — È abitata da intrepidi marinari, dediti per lo più alla pesca e al cabotaggio. — È considerata fortezza di terza classe, dipendente dalla divisione di Nantes, ed è difesa da 3 forti, dei quali il più importante è quello del *Palazzo*, luogo principale dell'isola e prigione di Stato per i condannati politici. — Dopo avere appartenuto ai conti di Cornovaglia, alle abbazie di Bedon e di Quimperle, ed a Carlo IX, Belle-Isle-en-Mer divenne proprietà del celebre Fouquet, il cui nipote la vendé a Luigi XV. — Quest'isola è distante 12 kil. dalla penisola di Quiberon. — Popolazione dell'isola: circa 9m. anime. — Nelle cronache latine del medio-evo, quest'isola è chiamata *Calopeus*.

Bollentre (*Geogr. statistica*). — Villaggio e comune della Savoia (Stati Sardi) nel mandamento d'Aime, provincia e diocesi di Tarantasia. — È situato sulla destra riva dell'Isèro, lunghezzo la via che dal Piccol San Bernardo conduce a Montiers. — Il suo territorio è specialmente ricco di pascoli e boschi popolati di numeroso bestiame. Produce anche molte frutta. — Bellentre è distante 6 kil. da Aime. — Popolazione di tutto il comune: 1100 anime. — Frequentissimi quivi s'incontrano i gozzuti (in ambedue i sessi), e disgraziatamente non rari i cretini.

Bellevaux (*Geogr. fis. e statistica*). — Villaggio e comune della Savoia (Stati Sardi) nel mandamento di Thonon, provincia del Ciabese e diocesi d'Annecy. — È situato nella valle a cui dà il nome, sulla destra del torrente Brevon, tribu-

tario della Dranza. — Le montagne che circondano quel comune contengono varie cave di marmo: il monte Chavan è ricco d'un'abbondante cava di combustibile fossile, e d'una miniera di ferro. — I principali prodotti agrari del territorio di Bellevaux sono cereali, legumi, patate: abbonda però di pascoli eccellenti, pieni di bei bestiami, che danno copia di butirro e di cacio. — Dopo l'agricoltura e la pastorizia, poche sono le industrie in questa recondita parte della Savoia: però vogliamo citare le fabbriche di stoviglie di Bellevaux, ricercate in tutte le comuni circonvicine. — In Bellevaux è fiera di bestiami ogni anno, addì 9 ottobre. — Bellevaux è distante 20 kil. da Thonon. — Popolazione di tutto il comune: 1600 anime.

Bellevillo (*Geogr. stor. e statistica*). — Grosso villaggio e importantissimo comune di Francia, nel dipartimento della Senna, presso Parigi. — Sta alla estremità del suburbio del Tempio, sopra un'eminenza. — È pieno di case di delizia, sendo il luogo prediletto degli operai, massime di quelli che abitano il nord della metropoli, i quali vi concorrono in folla ne' dì festivi. — Belleville oppose vigorosa resistenza alle truppe degli Allenti, che bloccavano Parigi, nel 1814. — È distante 2 kil. da quella gran città, al nordest. — Popolazione del comune: 12m. anime.

Belley (*Geogr. stor. e statistica*). — Piccola città vescovile di Francia, nel dipartimento dell'Ain, capoluogo di circondario. — I suoi più notevoli edifizii sono: la cattedrale ed il vescovato. — Possiede un buon collegio comunale, una Società di Agricoltura, una pubblica biblioteca ed un piccolo museo. — La cura de' flugelli e la fabbricazione delle cotonine sono le principali industrie di Belley: ne' dintorni si scavano buone pietre litografiche, reputate le migliori di Francia. — Belley fu sede d'un vescovo fin dal V secolo. Sotto i Romani era città forte. Il fiero Attila la distrusse due volte. Caduta sotto il dominio della casa di Savoia, Amedeo VIII riedificolla; ma Carlo Emanuele la cedé alla Francia nel 1601, sotto i cui re fu capitale del Bugey. — Belley è dist. 75 kil. da Bourg, al sudest. — Popolazione: 5m. anime. — Il circondario di Belley comprende 112 comuni, ripartiti in 9 cantoni, cioè: Belley, Ambrieux, Seyssel, Champa-

provincia del suo nome. — Sorge vagamente sovra un poggio, alla destra sponda del fiume Piave, là ove sbocca il torrente Ardo. Alle sue porte ha un borgo assai vasto, in amena posizione, al principio della ubertosa pianura, detta il *Campitello*: quel borgo si chiama *Capo di Ponte*, pel superbo suo ponte sulla Piave, il cui arco avondo una corda di 50 metri è il più grande d'Italia, e uno de' più ragguardevoli d'Europa. — Belluno, già città forte e munita d'un ben costruito castello, ha circa 5 kil. di circonferenza, ed è adorna di belli edifizii. Ha fontane di marmo, dalle quali sgorgano acque limpidissime, condotte in città per mezzo d'un *acquedotto*, che passa sopra un ponte di pietra degno veramente di nota per l'arditezza della sua costruzione. Molte chiese adornano questa città; e fra le più belle citiamo: la cattedrale, eretta sopra il disegno di Tullio Lombardo, e l'attigua stupenda torre delle campane; Santo Stefano, di bella architettura cristiana (gotica); San Pietro, elegante e moderno edifizio adorno di bellissimi marmi. E tra le fabbriche civili, son degne di particolar menzione queste: il Palazzo Pretorio, magnifico edifizio marmoreo, ricco di sculture e di altri antichi pregevoli oggetti d'arte; il Palazzo del Municipio, ornato di molte iscrizioni e di molti busti di marino e di bronzo; l'Episcopio, fabbricato sopra un castello anticamente coronato da torri; la vastissima caserma, antico convento de' Gesuiti. — Belluno possiede molti istituti di beneficenza pubblica e d'istruzione. I più cospicui sono: il monte di pietà, il ginnasio, l'ospedale, il seminario, la ricca biblioteca (raccolta dal dotto vescovo Luigi Lollino). — In Belluno si lavora la seta, si fanno cappelli ed altri oggetti di paglia, si conciano molto bene le pelli. — Il vescovato di Belluno è antichissimo: verso l'anno 1208, gli fu riunito quello di Feltre: era suffraganeo della metropoli d'Aquileia, ma ora dipende dal patriarca di Venezia. — Alcuni autori, non Bellunesi, pretesero che quella città fosse l'antica *Viruno*, nominata da Plinio, da Suida, e da alcuni altri geografi greci de' bassi tempi; ma l'erudito Lucio Drogioni dimostrò ciò essere assurdo, e ne abbiamo prove convincenti consultando l'*Itinerario* di Marc'Aurelio Antonino, e la famosa

Tavola Peutingeriana. — Dopo infinite vicende nel corso del medio-evo, la città di Belluno passò, con tutta la sua provincia, per volontaria dedizione (nel 1511), sotto il dominio della serenissima Repubblica di Venezia, alla quale si mantenne sempre fedele. E quando Napoleone I ebbe incorporato il Veneto nel Regno d'Italia, Belluno fu capitale della prefettura o dipartimento della Piave. Oggi è capoluogo della provincia del suo nome. — Belluno si onora di aver dato i natali ad insigni letterati ed artisti. Ivi nacque quel Mauro Cappellari, che fu assunto al pontificato sotto il nome di Gregorio XVI, e divenne famoso nella storia contemporanea d'Italia. — Fu Belluno uno dei 12 *ducati* titolari, da Napoleone il Grande stabiliti a favore di vari Francesi: il titolo di *duca di Belluno* fu conferito al maresciallo Victor. — Belluno è distante 54 kil. da Treviso, al nord, 13 da Feltre, al nordest, ed altrettanto da Ceneda, al nordovest. — Popolazione: 12m. anime. L'attuale provincia di Belluno, una delle più vaste del Veneto, componesi dell'antico Bellunese, de' territori di Feltre e di Cadore e di una parte di quello di Treviso: comprende una buona metà della regione idrografica della Piave, circondata e in gran parte ingombra di alte montagne (Alpi del Cadore, Alpi Carniche, ecc.), lunga 110 kil., sopra una media larghezza di 30. Confina col Tirol tedesco e italiano al nord ed all'ovest, col Friuli (provincia d'Udine), a levante, con le provincie di Treviso e di Bassano al sud. — Comprende 8 distretti e 66 comuni: i distretti più importanti sono quelli di Pieve di Cadore, di Auronzo e di Agordo, pei minerali di cui sono ricchi; di ferro nel primo, di eccellente calamita nel secondo, di rame, piombo, vitriolo e zolfo nel terzo. Il villaggio di Auronzo ha eziandio l'invidiata vicinanza d'una foresta di abeti, che si citano per i più alti d'Italia, crescendo fino a 150 piedi. — Il clima è salubre in tutto il Bellunese. Il selvaggiume offre abbondante preda al cacciatore, ed il terreno è piuttosto fecondo di grani, mais, vini e frutta, ma scarso in risi ed agrumi. Vi si fa ogni anno una quantità sempre crescente ed oramai molto notevole di seta. Pingui pascoli, che si distendono in vaste praterie, favoriscono il mantenimento di numerosissimi

armenti e mandre di pecore, per cui torna quivi attivissimo il traffico dei caci, del burro e della lana. Ma il maggiore commercio, e senz'altro la fonte più considerevole della ricchezza e prosperità di questa vasta provincia, è il legname da costruzione, che discende dalle Alpi Cadorine, coperto di boschi, per la Piave giù nelle venete lagune. — Ai tempi della Repubblica di Venezia, questa provincia faceva parte della Marca Trevigiana. — Popolazione della provincia di Belluno: 150m. anime.

Belmonte (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Citeriore, distretto di Paola, circondario di Amantea, diocesi di Nicotera e Tropea. — Sorge sulla cima d'un monte, discosto 1 kil. dal mare, circondato da siti amenissimi. Quel monte rimane fra la spiaggia di Fiumefreddo e il capo Lino, ed è bagnato alla base dall'onda del torrente Vere. — L'industria della seta e quella de' fichi secchi, che riescono veramente squisiti, occupano di preferenza l'attività de' Belmontesi, e sono le principali fonti della loro ricchezza. Un tempo Belmonte era considerato il giardino della Calabria, massime pe' suoi vasti aranci, poscia dimessi per allargare sempre più la coltivazione de' gelsi e dei fichi, che riesce di maggior profitto. — Belmonte è distante 12 o 13 kil. da Paola, al sud, ed altrettanto, circa, da Amantea, al nord. — Popolazione: quasi 3m. anime.

Belmonte (*Geogr. statistica*) — Villaggio rurale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto d'Isernia, circondario d'Agnone, diocesi di Trivento. — Sta su d'un monte tutto vestito di viti e d'olivi, che danno olio e vini buonissimi. — È distante 24 kil. da Agnone, al sudsudovest, e 73 da Napoli, al nord. — Popolazione: 1800 anime.

Belos-More; nome russo del mar Bianco (V. MAR BIANCO).

Belo-Ozero (*Geogr. fisica*) — Lago della Russia europea, nel governo di Novogorod, lungo 40 kil. e largo 26; gira kil. 124. In quel lago sboccano 26 piccoli fiumi; il suo estuario chiamasi *Chekma*, per cui la esuberante onda del lago trabocca nel Volga. — Il Belo-Ozero è profondo e pescosissimo; il suo letto è formato in parte d'argille biancastre, che nelle tempeste fanno le acque del lago

lattiginose. Così si spiega il suo nome russo di Belo-Ozero, vocabolo composto significante *lago bianco*. — La città di Belozersk (*città del lago bianco*), è situata sulla riva meridionale di quella grande acqua.

Belopolié (*Geogr. statistica*) — Città murata della Russia europea, nel governo di Sciarkov, sul fiume Vir. — È distante 42 kil. da Sumy, al nordovest. — Popolazione: 12m. anime.

Belpasso (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'isola di Sicilia, capoluogo di circondario, nel distretto, provincia e diocesi di Catania. — Sta in luogo amenissimo, sulle pendici meridionali dell'Etna, coperte d'olivi, di viti, di fichi, e d'una infinità di altri alberi fruttiferi, fra cui copia d'agrumi. — È distante 12 kil. da Catania, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Belper (*Geogr. statistica*) — Piccola città industrie e commercianti dell'isola Gran Bretagna, nella provincia di Derby, sulle rive del fiume Derwent. — Fabbrica cottonine in gran copia. — È distante 11 kil. da Derby, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Belsefron, Baal-Zephron (*Geogr. antica*) — Con questo nome chiama la Bibbia il sito ove g'Israeliti varcarono il mar Rosso, dopo la loro fuga dell'Egitto. — Il dottissimo Calmet pone quel sito non lungi dalla città di Clisma.

Belt, Balt (*Etimol. geografica*) — Voci celtiche, esprimenti l'idea di *vasta estensione d'acqua*; d'onde i nomi di Baltico, (mar Baltico), di GranBELT e PiccolBELT (noti stretti, pei quali s'entra nel Baltico), ecc. ecc.

Belt; nome comune a due stretti dell'arcipelago Danese: il *Gran Belt*, che separa l'isola di Fionia da quella di Seeland; il *Piccol Belt*, tra l'isola di Fionia e la penisola dell'Iutland (V. BALTICO).

Belur, Belor (*Geogr. fisica*) — Gran catena di montagne dell'Asia, estesa in direzione dal sud al nord, fra le regioni idrografiche del Tarim e dell'Amu, e perciò formanti il gran contrafforte occidentale dell'altopiano costituente la parte centrale di quella parte del mondo. È legata al sud colla giojaia del Kuenlun, e più al sud ancora con quelle immense dell'Himalaya e dell'Hindu-koh, mentre al nord si annoda col gran giogo del

Thian Scian. La catena del Belur è sì aspra e difficile, che da' più antichi tempi gli eserciti e le carovane non potevano trovarvi che due passi. — Nel bacino superiore dell'Amu-deria, si trova un piccolo paese chiamato pure *Belur* o *Belor*, la cui capitale ha lo stesso nome. Gli abitanti, di razza turca, son pastori, e specialmente caprai; pagano le imposte al loro sire in fanciulle, che vende nei vicini paesi. Quell'uso barbarissimo ha probabilmente dato luogo a quello non meno strano e bestiale di sposarsi una donna a 4 o 5 uomini (*poliandria*), che fra loro poi si spartono i figli. — Il nome di Belur vogliono alcuni geografi derivi alla gioja che abbiamo descritta dai molti bellissimi cristalli sparsi per essa, che in turco ed in persiano chiamansi *belur*.

Belutscistàn, Beluccistàn (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Vasta contrada dell'Asia occidentale nella regione Iranica. — Il *Belutscistàn* propriamente detto è ristretto al paese montuoso chiamato *Kuhistàn*, e al gran deserto confinato al nord dal fiume Helمند, all'ovest dal Kermàn, al sud dal Mèkràn, e all'est dalle montagne dell'Afghanistan. Quel nome prese un senso molto più lato, quando il celebre conquistatore, Nadir-Sciah, conferì, nel 1739, a Nèssir-Khan il potere su molti paesi vicini. e lo nominò *beglerbeg*, o governatore del Belutscistàn. — Dietro i termini di quella concessione, il Belutscistàn avrebbe per confini: al sud l'Oceano Indiano, al nord il Seistàn e l'Afghanistan, all'ovest le provincie di Kermàn e di Laristàn (in Persia), all'est una parte del Sindhi e del Sciarpur (nella regione dell'Indo). — Quell'ampio territorio, occupato in gran parte da pianure deserte, offre anche un sistema di monti estesissimo, che meriterebbe d'essere meglio studiato dai viaggiatori e dai geografi. — Il Belutscistàn può essere ridotto a cinque principali divisioni, fondate sulle differenze del suolo, non meno che sui caratteri distintivi degli abitanti. La prima di quelle divisioni comprende i paesi di *Gihanlavan* e di *Sarauàn*, col distretto di *Kelat* e la città omonima, tenuta come capitale di tutto il Belutscistàn. Il *Gihanlavan* è un paese montuoso, nia offre alcune pianure e valli coltivabili; mentre il *Sarauàn*, eccettuato il *deserto di Dest bi-*

dulet, non presenta, neppur per poche miglia, superficie uniforme. — La seconda divisione, la più meridionale di tutto il Belutscistàn, estesa lungo la costa dell'Oceano, comprende il paese di *Lots* o di *Lotsa* ed il *Mehràn*. Il *Lots* è cinto d'ogni intorno da montagne, che lo separano all'est dal Sindhi, e all'ovest dal *Mehràn*; ha circa 150 kil. di lunghezza sopra 80 di larghezza; piano è il terreno, come indica il suo nome, che, nella lingua delle genti di quel paese, suona pianura. Eccettuata queste tre città, *Bela*, *Laiari* e *Utet*, e una dozzina di villaggi, il resto del paese non presenta che capanne, in guisa costrutte da poterle agevolmente cambiar di luogo. Il *Mehràn* (antica *Gedrosia*), di cui erano note agli Europei le coste, prima della descrizione che ne diè il capitano Grant, è la più grande delle sezioni del Belutscistàn: suddividesi in molti distretti, dei quali i principali sono: *Kedgi*, colla città dello stesso nome, capitale del *Mehràn*, *Penggiur*, *Motch*, *Kesserkend*, *Bechkurd*, *Kalpurekàn*, e, sulla costa dell'Oceano, *Elbu*, *Kulaggi* e *Teiubar*. Lunghezza i suoi lidi, quel paese presenta molte foci di fiumi; male però si apporrebbe chi credesse, che l'interno fosse abbondevole d'acqua; que' fiumi son quasi tutti ruscelli, che spesso le piogge cambiano in rapidi torrenti, ma hanno appena un fil d'acqua nell'arida stagione, che quivi è la più lunga dell'anno. Avviene altresì che il corso di que' fiumi sia spesso interrotto dalla sorgente alla foce; nel qual caso fa d'uopo, per aver acqua, scavare il letto asciutto del torrente. — La terza divisione comprende i distretti di *Kotce-Gondava* e di *Herrend-Dadget*: il primo è confinato, al sud, dal Sindhi, all'ovest dai monti Brahonici, all'est da un paese deserto, e al nord dal *Sionistàn*: la sua maggior lunghezza, dal sud al nord, è 190 kil., e la sua parte abitabile e fertile non ha che 115 kil. di larghezza. *Gondava* è la principale città di quel paese, e può esser tenuta fra le maggiori del Belutscistàn. Il *Kotce-Gondava* non ha che due fiumi di poca importanza, che servono nulladimeno ad irrigare e fertilizzare le campagne e le pianure, per mezzo di acquedotti ed argini che gli abitanti han cura di costruire. Al nordest del sopramenzionato distretto si trova quello

d'*Herrend-Dadgel*. Il suo nome è composto di quelli delle due sue principali città. Aggiunge appena in lunghezza e larghezza kil. 80, ma vince i vicini paesi per dolcezza di clima e fertilità di suolo.

— La quarta divisione del Belutscistàn comprende il Kuhistàn, paese montuoso situato alla sua estremità occidentale, esclusivamente popolato di Belutci. Confina al sud col Mehran ed è cinto dalle altre parti da deserti sabbiosi. Il Kuhistàn si divide in due distretti; quello di *Meidani* o della pianura, e quello di *Kuheki* o delle montagne. La popolazione è scarsissima, a cagione delle frequenti migrazioni a cui è costretta assoggettarsi, attesa la sterilità del suolo. — La quinta ed ultima divisione è formata dal deserto del Belutscistàn, che si estende 500 kil. in lunghezza e 300 circa in larghezza. — Ritorniamo ora sui paesi di sopra menzionati, per indicare brevemente alcune importanti circostanze fisiche de' medesimi. — Il *Mekran*, rispondente, come abbiamo avvertito, all'antica *Gedrosia*, è tenuto per la più insalubre contrada del Belutscistàn: il caldo, che per otto-mesi dell'anno vi dura, è intensissimo; i venti infocati, che soffiano dal sudovest (dai deserti interni dell'Arabia), vi distruggono spesso ogni traccia di vegetazione, ed anche dopo il tramonto ardono dolorosamente la pelle. Il distretto di Pengiri, situato al nord, ed alcune pianure del Kotce, producono grani ed hanno pascoli; ma il resto del paese è sterilissimo, e solo conforto degli abitanti è la palma, che ha la proprietà di provare nei più magri terreni. — Il *Lots*, è un'eccezione alla insalubrità di que' paesi littorali. — Il suolo del *Kuhistan*, in generale, è montuoso; offre valli sassose, ma coltivabili; e alcune delle più alte sue montagne han fino alla vetta un eccellente territorio. — Il clima del *Kotce-Gondara* è caldissimo, anche d'inverno; molte famiglie ricche delle montagne vi si recano, per passarvi la stagione allora rigida nei loro paesi. Il *Kotce-Gondara* è però esposto al gran danno del *badisemum* o vento pestilenziale, che spesso vi fa paurose stragi. Il suolo di quel paese è grasso e linacciato; e se fosse acconciamente coltivato darebbe tanto, che basterebbe a tutto il Belutscistàn. — Pare che il suolo delle provincie settentrionali non sia tanto

sfavorevole ai prodotti vegetabili, quanto a prima giunta apparisce, ma che l'indolenza innata degli abitanti aumenti in gran parte, se pure ne è la sola causa, quella gran miseria in cui sono immersi. Tutte le specie di grani note nell'Indostàn provano più o meno bene nelle varie parti del Belutscistàn: il cotone e la robbia ivi benissimo vegetano, specialmente al nord ed all'est del Kelat; e l'indaco di quel paese è più reputato di quello del Bengala. Quanto ai prodotti del regno minerale, le montagne del Belutscistàn contengono oro, argento, piombo, ferro, rame, stagno, nhtimonio, zolfo, sale ammoniac, sal gemma, marmo bianco, marmo bigio, ecc. ecc. Quanto poi al regno animale, nulla di particolarmente notevole offre il Belutscistàn. — La popolazione di quella vastissima contrada è tutt'altro che omogenea: oltre gl'Indiani, stabiliti specialmente nelle città dei paesi settentrionali, vi sono dei Dehviri o Dehkaui, pacifici coloni d'origine persiana: sono Maomettani sunniti, e stimati assai pel loro carattere dolce e amichevole. I *figethi*, chiamati anche *Numiri* o *Dgegalki*, parole che significano agricoltore, compongono la popolazione del *Lots*: sebbene Musulmani, la loro indolenza ed i loro apatici costumi, simiglianti a quelli degl'Indi, gli fan credere della stessa schiatta. I *Mehrani* formano pure una stirpe speciale. — In convivio con quelle genti, la maggior parte della popolazione del Belutscistàn consiste in Belutci, denominazione generale, che ammette due grandi divisioni: quella dei Belutci propri, e quella de' Babuii. I primi parlano la lingua *beluticka*, che ha molto del moderno persiano; la *brahuika* o lingua dei Brahuui, è totalmente diversa, e somiglia almeno pel suono articolato, all'idioma *pendgiabi*. I caratteri e le usanze di quei due popoli, e perfino i lineamenti del loro viso, paiono attestare la differenza di stirpe che traspare dai linguaggi che parlano, sebbene le frequenti relazioni e matrimoni abbiano in molte famiglie e perfino in tribù intere cancellato i tratti caratteristici di ciascuna di esse. I Belutci sono piuttosto dediti al ladro-naggio e alle incursioni, che chiamano *teepaot*; mentre i Brahuui amano piuttosto la vita pastorale. Abitano generalmente sotto tende, coperte di feltri neri

stesi su rami intralciati: molte tende costituiscono un *tumen* o villaggio, e gli abitanti d'ogni villaggio compongono un *Kheis* o tribù. Il viver loro è semplice, e proporzionato agli scarsi mezzi di quei pastori. La più famosa tribù de' *Brahuii* è quella de' *Kemberani*, cui appartiene la famiglia regnante. I *Belutci* tengono molti schiavi d'ambo i sessi, acquistati nelle loro incursioni; e gli trattano benignamente quasi fossero individui delle loro proprie famiglie. L'ospitalità è pei *Belutci*, come pe' *Brahuii*, un de' doveri più sacri e non mai violato. Fra quelle genti, come fra molte tribù afgane, la donna non è soggetta alla stretta reclusione consigliata dal Korano: nulla ostante i *Belutci* ed i *Brahuii*, sono zelanti Musulmani sunniti, e come tali odiano a morte gli sciiti o partigiani d'Alì; sono però ignorantissimi, e dei dogmi di Maometto sanno quel poco che loro insegnano i religiosi accattoni, specie di frati mendicanti, che girano pel loro paese. — Dopo quanto abbiamo detto sul modo di vivere di que' popoli, non c'è da stupire se quella parte d'Asia che abitano è tanto poco nota agli Europei: d'altra parte, lo stato quasi selvaggio e l'ignoranza crassa dello popolazioni, spiega il difetto di sicure notizie sulla loro storia; nè il *belutici*, nè il *brahuiki* sendo lingue scritte, le tradizioni orali facilmente confondono le verità colle favole: ma senza pretendere di sentenziare qui circa l'antichità di que' popoli, osserveremo soltanto, che i nomi propri de' luoghi conservano nel *Beluticistàn*, come ne' paesi più alti dell'Asia, tracce della dominazione indiana, a cui dovette succedere la tartara: i *Belutci*, come anche i *Brahuii*, pare dunque che ad ambedue quelle signorie lungamente obbedissero, prima di costituire uno stato loro proprio e indipendente.

Belvedere (*Etimolog. geografica*) — Molti luoghi portano in Italia questo nome, a motivo della loro scoperta posizione e delle belle vedute che da quella si scorgono.

Belvedere (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi) nel mandamento di Mombercelli, provincia e diocesi d'Asti, divisione di Alessandria. — Sta sulla sinistra del Torrente Tiglione (tributario del Tanaro) in mezzo a larghe praterie producenti copia grande di buoni fieni. —

Fu feudo imperiale. È distante 4 kil. da Mombercelli, al nordest, e 18 da Asti, al sudest. — Popolazione: 1000 anime.

Belvedere (*Geogr. stor. e statistica*)

— Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, nel Nizzardo (Stati Sardi), mandamento di San Martino Lantosca e diocesi di Nizza marittima. — Il villaggio di Belvedere sta in sito elevato dominante la valle detta Gordolasca, in mezzo a folte castagneti intersecati da verdeggianti praterie. In quella amenissima posizione si respira puro aere, molto salutare ai convalescenti, che non di rado in poco tempo vi racquistano le forze. — Intorno alla valle Gordolasca sorgono montagne molto alte, feconde di buoni pascoli, ed abbondanti di selvaggiume: la più eminente chiamasi Montclapier, dalla cui cima si scuopre gran parte del Piemonte. Vi è pure il Raus, ardua calle per dove passarono alcune schiere dell'esercito repubblicano francese, che invase il Piemonte nel 1794. Ma la valle della Gordolasca, irrigata dalle acque del torrente da cui prende il nome, e da molti canali che opportunamente le deviano per condurle a fertilizzare i campi dalle sponde del torrente più discosti, è ricca in cereali, come grano, orzo, segala e mais, in patate, in legumi e in frutta di molte specie. Sui clivi meglio esposti si coltivano le viti. Alla quale notevole copia di eccellenti produzioni occorre aggiungere anche le castagne, che ogni anno ricolgonsi nei bei castagneti disopra accennati, e i latticini squisitissimi, frutto delle mandre numerose pascolanti nelle pingui praterie della parte montuosa del comune che descriviamo. — Questi luoghi che a vederli ricordano l'Arcadia degli antichi poeti, furono testimoni di micidiali pugne fra le truppe austro-sarde e le schiere repubblicane francesi, sul declinare del passato secolo. Nel medioevo, Belvedere ebbe titolo comitale. Oggi è un florido villaggio. Rimpetto alla sua chiesa parrocchiale distende una grande e bella piazza, che serve di passeggio a que' terrazzani, specialmente ne' dì festivi. — In Belvedere si fa fiera ogni anno dal 28 sett. al 1° ottobre. — È distante 13 kil. da San Martino Lantosca, al sudest, e 55, circa, da Nizza, al nord. — Popolazione: 1500 anime.

Belvedere, **Belvedere marittimo** (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio del-

l'Italia meridionale (Regno di Napoli), capoluogo di circondario nella Calabria Citeriore distretto di Paola, diocesi di San Marco e Bisignano. — Sorge sopra un'amenissima collina, lambita al piede dall'onda del mar Tirreno, e coronata dalle pittoresche rovine d'un antico castello. Giadoni da ogni lato di questo villaggio prospettive bellissime di terra e di mare; fra cui la deliziosa costiera del *Cilento* lunghesso il golfo di Policastro, l'isola di Stronboli, in lontananza, verso la Sicilia; e dalla sommità della prossima montagna dell'Appennino detta *Mondea*, scopresi grau tratto di quella grande isola al sud-ovest, e del mare Ionio, all'est. — Il territorio di Belvedere marittimo produce buoni vini, olio, agrumi, frutta squisite (massime fichi ed uva), e seta; de quali prodotti, gli abitanti di quel luogo fanno buon traffico: i fichi secchi e le uve passe di Belvedere sono molto rinomate. — In Belvedere marittimo sortì i natali il famoso pilota Cicco Pisani, il quale, nel 1571, guidò contro i Turchi le flotte italo-ispagne capitanate da Don Giovanni d'Austria. — Belvedere marittimo è distante 80 e più kil. da Cosenza, al nordnordovest — Popolazione: 4m. anime.

Bolz (*Geogr. statistica*) — Città della Polonia, in Gallizia (Impero d'Austria), nella provincia di Zolkiew. — È situata presso alle rive del Bug, in una vasta pianura in gran parte coperta di magnifiche selve. È grande, e contiene un castello e alcune chiese assai belle. — Grandi fabbriche di potassa, i cui prodotti si mandano in Boemia, a Danziga, a Odessa. Belz è distante 32 kil. da Zolkiew, al nordnordovest.

Belzoni, Gio. Battista Belzoni (*Biogr. geogr. e St. de' Viaggi*) — Viaggiatore italiano, celebre investigatore e ritrovatore d'antichità. — Nacque in Padova, nel 1778. — Nella sua primissima gioventù fu clericò, e si applicò agli studii necessari allo stato ecclesiastico. — Passato in Roma e poi in Olanda, attese agli studii idraulici e meccanici. — Si recò in Inghilterra nel 1803, vi prese moglie o vi si fermò quasi 9 anni; nel qual tempo più volte gli avvenne, per provvedere alla esistenza, di dare spettacoli di forze atletiche, nel teatro di Astley. — Partì d'Inghilterra con la moglie pel Portogallo e la Spagna. Di là passò a Malta, e poi in Alcs-

sandria, ove esercitò l'arte del ballerino. Nulladimeno fu in Egitto, che Belzoni, adoperando una costanza ed un coraggio dato a pochi, trovò il modo di eternare il suo nome mercè la scoperta d'anticaglie sorprendenti. Guadagnata la benevolenza del pascià (Mehemed Ali), ebbe il permesso di frugare a sua posta le piramidi di Gizèh, quella del re Cefreno e le tombe faraoniche a Tebe. Delle sue nobili fatiche arricchì il *Museo Britannico*. — Percorse quindi le coste del mar Rosso, visitò le rovine di Berenice, e rintracciò le miniere di smeraldi, a Zukara, tanto famose nell'antichità. Ritornato al Cairo ed in Alessandria, penetrò nel deserto di Libia fino alla celebre oasi di Giove Ammone. — Tornato Belzoni in Padova, si accinse a scrivere la relazione de' suoi viaggi e delle importantissime sue scoperte, che pubblicò in lingua inglese corredata di magnifico *Atlante* (Londra 1821). — Quindi ripartì per l'Africa, con la intenzione di penetrare fino a Tombuctù, scopo fino allora di tanti vani tentativi. Essendogli ciò impedito, s'imbarcò con la moglie pel Capo Corso di Guinea, dirigendosi quindi verso il golfo di Benin, dal cui re fu accolto nel miglior modo. Ma una fiera dissenteria tronca la bella vita, a Gata, nel delta del Niger, addì 3 dicembre del 1823. Una semplice iscrizione, sotto un grand'albero dove l'illustre italiano fu sepolto, ne rammenta il nome, e segna lo scono del suo viaggio e il giorno della sua morte.

Bembè (ALTO e BASSO) — Due contrade dell'Africa australe, nel così detto regno di Benguela (V. CONGO).

Bemfica (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso e florido villaggio del Portogallo, nella provincia di Estremadura, distretto di Lisbona, presso il grande acquidotto d'*Agoas Livres*. In vicinanza di Bemfica è il *Campolide*, luogo che fu il teatro d'una battaglia tra Spagnuoli e Portoghesi, sotto il re Don Fernando.

Ben (*Etimologia geografica*) — Prefisso a molti nomi di montagne, nell'isola Gran Bretagna. Significa, *testa, cima* (V. PEN).

Ben, Beni, Beny (*Etimol. geografica*) — Parola araba che vuol dire *figlio*, la quale precede il nome di molte tribù arabe o d'araba origine, in Asia ed in Africa. Esempio: BEN-Kaled, i figli o la tribù di Kaled, ecc.

Benaco, Benacus Lacus; nome antico e italianizzato d'un lago magnifico dell'Italia settentrionale, oggi comunemente chiamato di *Garda*, dal grosso borgo che sta sopra ad una delle sue rive.

Benares (*Geogr. stor. e statistica*) — Vasta, magnifica ed antichissima città dell'Asia meridionale, nell'India Cisgangetica, una delle più cospicue dell'Impero Anglo-Indiano, capitale della provincia e del distretto del suo nome, nella presidenza di Agra. Metropoli d'un regno possente, fu celebre dai più remoti tempi sovra ogni altra città indiana, per grandezza, bellezza e santità; sicchè gl'Indi sopranominaronla *Kashi*, voce che in lor lingua significa *splendida, luminosa*. I re di *Kashi* son citati nei *Vedas*; tanto quella monarchia è antica! — I *Siraiti*, e specialmente gli *Yoghi*, specie di santoni mendicanti, settari della divinità di Shiva, i quali passano la lor vita in continui pellegrinaggi, ed in mezzo alla più rigorosa austerità, considerano Benares e il suo territorio come una sperie di paradiso terrestre (1). — Il nome sanscrito della città di Benares è *Varanasi*, nome derivato dai due fiumi *Varan* e *Nasi*, che ne irrigano le campagne circostanti. La città è fabbricata sopra un'eminenza, in riva al Gange; e le case scendono quasi fino al fiume: le *gath*, incontransi in gran numero lungo l'argine della fiumana, e alcune veramente magnifiche: sono scale, quasi sempre situate rimpetto a qualche *pagoda*, per cui gl'Indiani scendono sino alla sponda dei loro fiumi o pozzi sacri, nelle cui acque si purificano dalle immondezze fisiche e morali, prima di volgere le loro preci alla divinità, ciò che generalmente fanno la mattina e la sera. La fondazione di queste scale è raccomandata in tutta l'India come opera veramente meritoria. — L'aspetto di Benares è imponente; ma molto differisce dalla magnificenza del di fuori lo stato

interno di quella città: le vie sono strette a tal segno, che è difficile camminarvi a cavallo; le case sono altissime e vicine l'une all'altre; piccole ed oscure le finestre, così per difendere gli abitanti dagli ardori del sole, come anche per impedire l'indiscreta curiosità de' vicini e de' passeggeri: in più luoghi le strade sono traversate da archi. — Contansi in Benares 12m. case di pietra o di mattoni, e 16m. di argilla. La popolazione è stimata oltre 200 mila anime; al qual numero sono da aggiungere i forestieri, non mai meno di 4 o 5 mila: ma nelle grandi solennità religiose, l'affluenza della gente in quella Roma indiana è incalcolabile. La popolazione maomettana di Benares forma appena il decimo della popolazione intera. — Benares è città ricchissima, abitata da opulenti negozianti e banchieri musulmani, indiani ed europei. Ha industrie molto variate, e qui citiamo le sue numerose fabbriche di stoffe di seta, di broccati, di scialli, di galloni d'oro e d'argento, di cottonine bianche e dipinte, e di pannilani fini e grossi. Oltredichè fa commercio estesissimo de' prodotti del proprio territorio benissimo coltivato (oppio, indaco, cotone, zincherio greggio, ecc., ecc.), ed è l'emporio degli scialli del nord dell'India, dei diamanti del sud, e delle mussoline inglesi, che vengono da Calcutta: e quanto al traffico de' diamanti e delle altre pietre preziose, il mercato di Benares non ha rivali in tutta l'Asia. — Benares, città santa degl'Indiani, sede del sapere brahmanico, la più celebre delle indiane università; Benares, la Roma e ad un tempo l'Atene dell'India, è piena di religiosi mendicanti e di stranissimi fanatici. Le vacche, i buoi, animali sacri, girano liberamente per la città, e son nutriti senza che alcuno lor nocca: correrebbe estremo pericolo il forestiero, che imprudentemente volesse su quel punto offendere i nazionali pregiudizi. Però in una certa epoca, tanto prima che dopo l'era cristiana, la fede ortodossa di Benares fu scossa violentemente, e la residenza del dio Shiva, che cavalea un toro, fu trasformata in palazzo del dio Buddha, pacifico quanto l'altro è violento (1). — Nell'anno 1017 i Musul-

(1) Nelle loro devote contemplanzi, volendo figurarsi il mondo, gli *Yoghi* s'immaginano aver la visione intuitiva della città di Benares nello spazio che è fra le due sopracciglia, alla radice del naso; e in quella visi-ne credono assorbire l'universo con tutti i suoi splendori e tutte le sue ricchezze. — Fingono gl'Indiani, che il Dio dell'antica *Kashi*, Shiva, sostenga questa santa città sul *Trisaculo*, specie di tridente; ond'è che sempre sopravvive e sopravviverà alla distruzione del mondo; così avvenne ne' 7 *manvantara*, o creazioni precedenti all'epoca attuale, e così sarà ne' 7 *manvantara* futuri.

(1) Ecco in quale occasione avvenne quella grande rivoluzione, secondo il racconto che si legge nello *Skanda-purand*. — Negli antichi giorni del mondo fu una siecità che durò sei anni. Gli uomini vivevano

mani penetrarono per la prima volta in Benares, guidati dal celebre sultano Mah-

forzatamente nell'astinenza, o si mangiavano l'un l'altro; i ladri assalivano i tiziandanti di chiaro giorno e gli spogliavano alla faccia del sole; nessuno legge vigeva tra gli uomini, nessun governo esisteva: Brahma ebbe pietà delle sue creature, e pensò al saggio Ripundscaya, un re di Kashi, giusto ed austero penitente. « O saggio re, diss'egli, stendi sulla terra la tua mano possente; il re de'serpenti ti ricompenserà, ti darà la sua figlia in sposa. Gli abitanti del cielo (*devi*) ti serviranno (*desayanti*) e obbedendoti gli Dei, potrai chiamarti: *l'ottimo che ha gli Dei per ischiari* (divodasa). » — Il re voleva rifiutare quell'onore; ma Brahma gli fece sapere, che tutti gli altri principi della terra sendo immersi nel vizio, egli solo, puro e retto dinanzi al Signore, egli solo, regnando sulla terra, potrebbe attrarvi la benedizione celeste e farvi cadere la pioggia dal cielo. — Detto fatto, Ripundscaya per altro pone una condizione alla sua accettazione: « Se devo essere il re della terra, vo' che gli Dei si rinchiodano nel loro cielo, e non iscadano quaggiù a turbare il mio governo: vo' potere senz' emuli porre ordine alle cose, e fare lo solo la felicità degli uomini! » — Ciò gli venne concesso. Shiva si ritirò da Kashi; e Divodasa, il signore degli Dei, fu solo sovrano della terra. — Ma Shiva girò vendicarsi, ed ecco di quale astuzia si servì all'uopo. — Divodasa risiedeva a Varanasi (Benares), rappresentando: egli solo tutti gli Dei, e rendendo perciò inutile il culto che loro si tributava. Gli Dei sdegnati di vedere che il mondo poteva fare a meno della loro presenza, che, esclusa la poligamia, regnava sulla terra la monogamia, e che la fede tra coniugale trionfava, cosa fino allora inaudita, si cruciarono; e Shiva in special modo, assiso solitario sulla montagna, piangetta Benares, la santa città, la sposa diletta; era nel delirio dell'amore e del dolore, e sospirava gli anghessi del fume, che con l'onde d'argento bagna le mura della città. Ma come cacciare Divodasa, che regna colla virtù? corrompendo il suo onore, facendolo deviare dalla fede retta, rendendolo eterodosso — Brahma secondando le persuasioni di Shiva, si reca a Aashi, sotto forma d'un bramano decrepito d'età, ma nudi gli stami; Vishnu prende la forma di Buddha; la moglie del Dio si trasforma in una penitente ceterodossa della setta dei buddhisti; il Dio Garuda, sotto il nome di Panyakirti, finge d'essere un discepolo di Buddha; impostore, che, con una voce dolce, argentea, fa penetrare il veleno nelle orecchie e nelle orecchie nel cuore. L'infausta Buddha (il di lui Vishnu trasformato) tiene a Panyakirti il seguente discorso: « L'uomo virtuoso è il buddhista; ispirati alle dottrine della mia fede. Quest'universo, sappilo, non ha avuto principio; è compiuto, perfetto, bello, senza una causa, senza un creatore. Da Brahma fuo alla polve, fino al fango, tutto è materia; è falso che mai vi fosse uno Spirito unico, universale, creatore del cielo e della terra. Brahma, Vishnu, tutti gli Dei erano uomini di carne e d'ossa come gli altri, come te e me; perimmo noi e periranno essi pure; possono distinguersi da noi per l'esterno, ma nascono come noi, muoiono, mangiano, dormono, tremano. Ogni essere riceve la sua forma secondo le disposizioni interne de' suoi organi; i piaceri sono individuali, non vi ha nulla di comune fra uomo ed uomo Infinite bellezze ci circondano; non ci è dato comprenderle che una alla volta: ecco la prova della ludi-

mud; il quale nell'anno seguente spinse le sue conquiste fino all'estremo del Ben-

vidualità indipendente di tutti gli esseri esistenti. La morte è un sogno; perché temere la morte? Poiché ella è inevitabile, perché versare il sangue? Togliere la vita, affrettare la morte è il più grande dei delitti; astenersi dal sangue, e rifiutare nutrimenti animali è la prima delle virtù. Salviamo la vita degli altri come salvaremo la nostra; l'assassino andrà all'inferno; colui che ha le mani pure salirà al cielo, (doni di carità al povero, doni di medicina al malato, alimenti all'affamato, vesti all'innudo nudo, istruzione all'ignorante, consigli a coloro che nascono di senno per guidarsi, ecco i principali doveri. Diventate ricchi; prosteratevi dinanzi a' 12 tabernacoli, cioè dinanzi ai cinque sensi, dinanzi ai loro cinque organi, dinanzi al vostro cuore, dinanzi alla vostra mente; tali sono le 12 adorazioni necessarie. Piacere è il cielo, dolore l'inferno; liberarsi dall'ignoranza è l'unica beatitudine: l'ignoranza è la madre de' vizi, i vizi generano i dolori. Fuggite i soffrimenti, vi si versa sangue; nulla prova la loro origine divina. Bel modo di giungere alla beatitudine divina gettare nel fuoco del burro, bruciare le erbe, gustare degli alberelli! » — Così parlò il Voltaire indiano, e Panyakirti, con quella dottrina, demoralizzò gli abitanti della città. — La sposa del Dio Vishnu, sotto la forma di sacerdotessa buddhista, si pose a predicare e a convertire le donne della città, esaltando i piaceri dei sensi. « Sappiate, diss'ella, che coloro che han l'audacia di pretendere che la felicità è l'identificazione con Dio, sono impostori: siano sane di corpo, non vi dolgano nè il capo nè i piedi, sarete felici. Quando una malattia s'incoglie, dov'è la nostra felicità? Il corpo, ecco la sorgente del piacere; prima che cada, prima che si dissolva in polvere, affrettiamoci a godere de' piaceri. Gli uomini sono eguali, le distinzioni di caste non sono che l'immaginario. Dov'è la morale, dove la pietà in quelle distinzioni? Kashyapa, il padre del genere umano, non sposò egli le tredici figlie del suo zio? Si confessa che gli uomini discendono da un comunio incestuoso, e volete distinguere quattro caste pretese, che hanno la stessa origine e lo stesso uomo per padre? Quella distinzione è un'impostura, è contraria alla natura, perché gli uomini son tutti eguali. » — Le donne, così istruite da Vidahana Aumadi, che così si chiamava la falsa profetessa, trassero i loro sposi nelle vie dell'eresia. La perdita della rendita fecede le donne sterili, guariva le malate, e specialmente insegnava loro qualche segreto fascino per rendersi più belle; sicché ella tutte le ebbe a sé! Aashi, la santa città, sedotta ad un tempo dai discepoli di Buddha maschio e femmina, perse la fede ed abbandonò i Vedas. — Allora la potenza di Divodasa trasse rapidamente a ruina. Ei se ne avvide, e se n'affrettò amaramente, dolendosi de' disordini de' suoi sudditi. Brahma se gli accostò sotto forma d'un vecchio Brahmato, ed egli lo consultò. Brahma gli aporse gli occhi, e gli fece conoscere il suo errore. Il re richiamò a Aashi il dio Shiva, e lo adorò sotto la forma del phallus. Istituì il proprio figlio erede del trono, e il Dio gli mandò un carro celeste, mercè del quale, ristabilita la vera fede nella città e nel regno, salì vivo in cielo. — Questo racconto, di cui abbiamo dato un breve sunto, offre un quadro ingegnoso, nel quale son segnati i progressi, la dominazione e la decadenza del Buddhismo nel regno di Aashi.

gala: però gl'Islamiti non si fissarono durevolmente nel regno di Benares, che alla fine del XII secolo. — Aurang-zeb, fanatico maomettano, ed uno di que' possenti principi indiani noti a noi sotto il nome di *Gran-Mogol*, volendo, avvilire e confondere il politeismo brahmanico nella sua stessa sede, nel suo stesso santuario, fondò una magnifica moschea nel punto più alto della città, rimpetto al Gange, sulle rovine dei più celebri templi indiani di Benares, che lo intollerante islamita fece appositamente atterrare. Dall'alto di quella moschea, la vista di Benares è magnifica; abbraccia i ricchi e innumerevoli monumenti religiosi della città e delle vicinanze. — Gli ultimi re indiani di Benares rifugiaronsi in *Ramnagara*, dall'altra parte del fiume; luogo ove sono 8m. case appartenenti a Brahmani, mendicanti per divozione, sebbene quasi tutti posseggano più o men vasti terreni. — Quell'antichissimo regno, oggi ridotto, come di sopra avvertimmo, provincia dell'Impero Anglo-Indiano, è diviso in sei distretti: *Benares, Mirzapur, Allahabad, Bundelkund, Geanpura e Gorakpura*. — Benares è distante 980 kil. da Calcutta, all'ovestnordovest, e il doppio, quasi, da Bombay, al nordest.

Benavente (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Spagna, nell'antico regno di Leon. — È situata sul torrente Orvigo, verso il confluente del Rio Eria e dell'Esla, sulla grande strada da Madrid a La Corogna. Vi si osserva tuttora l'antico e spazioso castello de' duchi di Benavente, uno de' più grandiosi monumenti del secolo della Cavalleria, non che il celebre convento de' frati Ieronimiti. — Nel piano fra questa città e il ponte dell'Esla, il valorosissimo Lefevre-Desnouettes (30 dicembre 1808) ardì attaccare, con un manipolo di Mamelucchi, una intera divisione di cavalleria inglese; ma sopraffatto dal numero, dopo prove d'inaudito valore, fu fatto prigioniero. — Benavente è distante 31 kil. da Zamora, al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Benculen o Benculen (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'isola dell'Oceania, nella Malesia, sulla costa occidentale dell'isola di Sumatra, nel governo di Padang, possessione degli Olandesi. — Sorge alla foce d'un fiumicello, in sito malsano. — Un tempo faceva gran commercio d'oppio e di mercanzie Europee ed Asiatiche, le

quali servivano alle richieste dell'interno di Sumatra e delle isole vicine: ma ora quel traffico è molto diminuito. — Nei dintorni di Benculen sono bello piantazioni di noci moscade e di garofai, ed alcune cave di carbon fossile. — Benculen, fu occupata dagli Inglesi, dopo la loro espulsione da Batavia, nel 1685: vi costruirono il *forte York*, che indi, nel 1719, fu incendiato dagli indigeni. Allora edificarono il *forte Matborough*, che, quasi un secolo dopo, cedevano, con Benculen, agli Olandesi. — Benculen, capoluogo degli stabilimenti dell'Olanda in Sumatra, è distante da Batavia (isola di Giava) 530 kil. al nordovest. — Popolazione: 15m. anime.

Bender (*Etimol. geografica*) — Voce turca, significante *porta* (come *Bender*), oppur *fortezza di confine o chiave d'un impero o d'un regno*. Entra nella composizione di molti nomi di luoghi forti ed importanti in Turchia, in Persia ed anche in Arabia. Esempi: *BENDERyk*, porta delle sabbie, *BENDENbuscir*, ecc. ecc.

Bender, Tchin, Tegin (*Geogr. stor. e statistica*) — Città forte della Russia meridionale, capoluogo di distretto, nella prov. di Bessarabia. — Sta sulla destra sponda del Dniester, difesa da un castello. Le sue strade sono strette ed oscure, e nulla di notevole presenta, fuorchè alcune chiese greche od armene ed una sinagoga. — Ha numerose concerie di pelli, alcune fuaine, e qualche cartiera. Visi costruiscono orologi, e vi si fabbrica in copia nitro. — Bender fa notevole commercio con Odessa, la Moldavia e le altre provincie danubiane. — Carlo XII di Svezia illustrò questa città col suo soggiorno che fece ne' suoi dintorni, dopo la disastrosa sconfitta che soffrì dai Russi a Poltava (1709). — I Russi tolsero questa città ai Turchi nel 1770, e la ridussero in cenere. Ritornata in potere di questi ultimi, loro la ritolsero nel 1789, e poi definitivamente nel 1812. — Il distretto di Bender confina all'est col Dniester ed all'ovest col Pruth: al nord si compone di colline, ma al sud insensibilmente pinneggia. — Bender è distante 57 kil. da Kiscinev, al sudest, e a 177 da Ismail, al nordnordovest. Sotto il dominio turco la popolazione della città ascendeva a più di 30m. anime; ma dopo l'incendio appiccato dai Russi nel 1770, fu ridotta a poco più d'un terzo, ed ora conterrà

forse 20m. abitanti. La massa della popolazione è Rumena, ma vi sono anche molti Elleni, Tedeschi, Armeni ed Ebrei.

Bonder-Ahassi (V. GOMRUX).

Bender-Busecher, Abu-Scer, Abu-Scir (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e porto dell'Asia occidentale, nell'Iran (regno di Persia), nella provincia di Fars, o Farsistan. — È murata e turrita, ma deholimente e mal fortificata. Sta in una penisola, e contiene un migliaio di case, la massima parte meschinamente costrutte, 7 o 8 moschee, alcuni *caravanserai*, alcuni *bagni* e molti *bazar*. — Il porto di Bender Busecher è buonissimo; è il più notevole e frequentato scalo, che i Persiani posseggano nel mar Verde o golfo Persico: però difficile ne riesce l'ingresso alle navi che pescano più di 12 piedi d'acqua. — Importantissimo è il commercio di questa città, particolarmente quello coll'India; il quale principalmente consiste nelle derrate e stoffe comuni a quel paese, in cambio delle quali i Persiani danno i prodotti del loro suolo. Gli Inglesi vi hanno una *fattoria*. Il caldo eccessivo, l'aridità del territorio di Bender-Busecher, ed i venti violenti che quivi dominano, ne rendono poco gradevole il soggiorno. — Nel 1838, quella città fu temporaneamente occupata da una divisione dell'esercito Anglo-Indiano, che costrinse lo *scià* di Persia a cessare dalle ostilità che avea iniziate contro il re di Herat, protetto dall'Inghilterra. — Bender-Busecher è situata ai gradi 28,58' di latitudine nord, e 48,20' di longitudine orientale, dal meridiano di Parigi. — Pop.: 15m. anime.

Bene, Benne (*Geogr. ant. e statistica*) — Piccola antichissima città dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi,) capoluogo di mandamento; nella provincia e diocesi di Mondovì, divisione di Cuneo. Sorge sovra un poggio, a poca distanza dal confluente dei torrenti Cussea e Mondallavia, tributari del Tanaro. Deliziose colline feraci di uve, fiancheggiano il piano sottostante a Bene. — La città è divisa in tre grandi contrade, intersecate da altre meno spaziose. Ha due piazze, chiese notevoli e alcuni palazzi. Possiede istituti di pubblica beneficenza e d'istruzione, un teatro (fabbricato nel 1802, ed un giardino botanico. — L'aria che respirasi in questa città è sanissima. Le acque abbondano nel suo territorio, attraversato anche da un *canale*

derivato sotto Cuneo dal Gesso e dalla Stura riuniti, nel quale entrano numerose *ruote d'acqua*, le quali eccedendo il bisogno delle terre di Bene, questa città ne concede a quella di Cherasco, non che ad altri comuni limitimi. Quel *canale* ha un corso di 20 kil. — I principali prodotti territoriali di Bene sono il grano, il vino, e la seta. Non si consuma nel comune, in media, che la metà del raccolto del grano ed un terzo del vino; ciò che avanza si esporta; come pure sono venduti, sui prossimi mercati di Bra e di Fossano, moltissimi vitelli di latte ed altri bestiami. Gli erbaggi e la legna scarseggiano. — Da Bene passa la strada provinciale che da Mondovì conduce ad Alba. — Circa 617 metri all'est di Bene, sono le rovine dell'antica *Bagenna* (*Bagienna, Augusta Bagienorum o Vagiennorum*). Qualche somiglianza nel nome avea fatto credere, che quella città avesse esistito nel luogo di Bassignana: ma il Cagliari (di Bene) esaminando le antiche rovine della Roncaglia, presso Bene, e gli avanzi di edifici, di terme, di torri pel tratto di un miglio, congetturò, e giustamente, essere quivi stata la capitale de' *Vagenni*: nel 1660 sostenne questa opinione, ma non con bastevoli prove: però l'incertezza degli eruditi su questo particolare fu tolta, quando il dottissimo Iacopo Durandi pubblicò i monumenti ivi dissotterrati, con una serie di documenti antontici de' bassi tempi. — I *Bagienni*, secondo Plinio, o *Vagenni*, erano genti ligustiche delle Alpi Marittime, uscite dai Caturigi, e distese dal monte Cornio, ora Colle di Tenda, lunghesso il Tanaro fin di contro agli Stazielli, oltre Pollenza, e fermate dalla corrente del Po sulla sua sponda destra, dirimpetto ai Taurini che ne tenevano la sinistra. I Romani soggiogarono que' popoli circa l'anno di Roma 630, come dimostra una preziosa *lapide votiva* (quivi rinvenuta) dedicata a Giove dal console M. Fulvio Flacco, loro vincitore. La capitale de' Vagenni fu fatta colonia Romana 90 anni av. l'E. V. — Sulla piazza di Bene stette gran tempo l'iscrizione sepolcrale di Viario, figlio, che fu edile e questore della colonia. E fra parecchi altri monumenti rinvenuti nel territorio di Bene, non lungi dalla città, è notevole il marmo di Castricio, secondo pontefice dell'*Augusta Vagiennorum*, della tribù *Camilia*; perchè il nome quivi

scritto distesamente ci dà la vera lezione del nome di quella tribù, che scritto in altri marmi non abbreviatura, fu malamente interpretato Camilla o Camellina. — L'epoca della distruzione di *Augusta Vagiennorum* non è ben conosciuta; ma è però molto probabile, che fosse sovvertita per ordine d'Alarico, sul principio del V secolo dell'E. V. — I cittadini di Iagiena fuggiti al fuoco ed al ferro dei Goti, ricoveratisi nel sito in cui ora è Bene, edificarono un castello; e dapprima stettero soggetti agl'Imperatori e re d'Italia, quindi ai vescovi d'Asti, sino al 1388, epoca in cui papa Urbano VI, fondata la sede vescovile di Mondovì, decretò che gran parte del paese posto fra il Tanaro e la Stura, e così pur Bene e la sua campagna, a quei nuovi vescovi fosse soggetto. Ma Bene, l'anno dopo, si diede ad Amedeo VII e al principe d'Acaia. — Sul principio del secolo XVI, Bene venne in potere di Francesco I, re di Francia, che ne fortificò le mura ed il castello. — Carlo Emanuele III, richiamò la città a nuovo splendore, elevandola, nel 1762, alla dignità di capitale d'un principato, del quale investì il duca di Ciallese, suo figliuolo. In questi ultimi tempi, la quantità delle medaglie romane (principalmente di quelle dei primi imperatori) scopertesì dai contadini del territorio di Bene, risvegliò l'attenzione degli archeologi. — Bene fu in ogni tempo madre di personaggi distinti così nelle scienze come nelle lettere e nelle armi: negli studi morali e politici si vanta di esser la patria di Giovanni Botero. — Bene è distante 21 kil. da Mondovì, al nord. — Popolazione della città e comune: 6100 abitanti. Popolazione del mandamento di cui è capoluogo: 8m. anime. Comprende i comuni di Bene e di Lequio.

Beneharnum; antica città della Gallia transalpina, nella Novempopulania abitata dai Tarbelli. Il suo nome è pervenuto a noi, corrotto sotto la forma di *Bearn*.

Benestare (*Geogr. statistica*) — Borgo agricola e pastorale dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria l'interiore prima, distretto e diocesi di Gerace, circondario d'Ardore. — Sorge sovra una collina, dall'amenità della quale sicuramente trasse il nome. — Benestare soggiarque a gravissime perdite pel tremuoto del 1783 — È distante 30 kil. da Gerace. — Popolazione: 1500 anime.

Benetutti (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio dell'Italia, nell'isola di Sardegna, provincia di Nuoro, diocesi di Bisarcio. Benetutti è situato in posizione assai infelice, a' piè di dirupato monte, in fondo alla valle di Goceano: ond'è che nella state il caldo vi è estremo, di giorno, per effetto della riverberazione de' raggi solari, o le notti vi sono umidissime: nel verno poi quella umidità, dura continuo, frequenti sono le tempeste, e le nevi ingombrano, per poco è vero, ma troppo spesso, il suolo. Così l'aria di Benetutti e il suo clima è reputato assolutamente insalubre; specialmente ai forestieri. — L'agricoltura e la pastorizia sono le sole professioni degli abitanti, pochi di loro occupandosi nelle arti meccaniche. Le donne applicansi, come per tutto altrove in Sardegna, alla tessitura dei panni di lana e di lino. — A circa 3 kil. dal villaggio rampollano rinomate acque termali, entro un'area di circa 100 piedi quadrati, in terreno argilloso, coperto di erbe e di giunchi: l'acqua di molte di quelle fonti ha libero il corso, e corre a mescolarsi col vicino Tirso; ma quella di altre stagna in pozze fetenti. Sono quelle scaturigini nel territorio di Bultei; ma perchè da Benetutti universalmente le denominano, così ci parve conveniente piuttosto qui accennarle che altrove. La loro temperatura è di circa gr. 32 del term. di Beaumur. — Gli avanzi di antiche e forti costruzioni attestano, aver quivi esistito, chi sa in quali tempi, una qualche *terma*: nulla hanno però, che, per magnificenza od altro, indichi romana origine. Le virtù di quelle acque non sono mica dimenticate; ma conveni dire, che pochissimi vi si portano, a cagione che convien starvi disagiatamente, e spesso con timore di maggior danno della salute. — Il territorio di Benetutti, in molte parti lodato per grande ubertà, rende, più che altro, grano, orzo, fave, lino; la canapa è poca, e pochi i legumi: e ancorchè siano molto le vigne, pur corrispondono poco, evidentemente a cagione del clima. Le *chindende* occupano gran parte del territorio; e dentro vi si tiene il bestiame, consistente in vacche, cavalli, pecore, capre e porci. — Sono assai numerose in queste terre le specie selvatiche: cinghiali, lepri, volpi; e, tra quelle dei volatili, sono nel verno copiosissimi i tordi, i merli e le folaghe. — Sono, in vari siti di questo ter-

ritorio, visibili le vestigie di antiche popolazioni: contansi 11 *noracchi*; e presso a Boloe, rovine ampiamente sparse attestano un gran paese, ma il nome antico è perduto. Sovra un ciglio del vicino monte, che resta più alto del comune, vedonsi i ruderi di un antico castello. — Benetutti è distante 30 kil. da Nuoro. — Popolazione del comune: 1800 anime.

Benevento (Geogr. stor. e statistica)

— La città antichissima di Benevento è situata nell'Italia merid., nel Principato Ulteriore, provincia del regno di Napoli. Oggi appartiene allo stato Romano; ma fu, per oltre 500 anni, il centro d'uno de' più importanti ducati della Penisola. Quel ducato lo fondò Narsete, quando tolse l'Italia a' Goti, verso l'anno 553 dell'E. V. Alcuni anni dopo l'Italia divenne preda de' Longobardi, che lasciarono in gran parte intatti i suoi ordini. Benevento conservò il titolo di ducato, il predominio su molte città, ed il possesso di vasti territori; ma sotto lo scettro di signori longobardi (1).

— La situazione di Benevento è veramente deliziosa: sorge sul pendio d'un colle, che domina due valloni, uno irrigato dal Calore, l'altro dal Sabato, due grossi torrenti che scendono dall'Appennino, e confluiscono di sotto alla città. — Benevento è difesa da un castello fortificato. Le sue mura, composte in gran parte di rottami di antichissimi edifici, girano circa 4 kil. È città arcivescovile, nobilissima, ricca di monumenti di tutte le epoche della storia nostra, e dotata di numerosi istituti di pubblica beneficenza e istruzione. Citiamo: il palazzo del governo; l'arcivescovato; la cattedrale (bello edificio gotico, le cui cinque navate son sostenute da quattro fila di colonne maruarce; la porta del tempio è di bronzo, tutta coperta di pregiati bassirilievi rappresentanti diversi fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento); alcune altre belle chiese e parecchi vasti conventi; il seminario, fabbrica di bella architettura, fornito di ricca biblioteca; il collegio; il teatro; l'ospizio delle orfane;

(1) An 571 — *Alboino*, re de' Longobardi, diede il ducato di Benevento a uno de' suoi capitani detto *Zotone* o *Zotto*, che lo governò a titolo di feudo fino alla morte; è il primo duca di Benevento di cui la storia serbi il nome. — 594. *Arigiso*, o *Archiso*, fu designato come suo successore dal re Agilulfo. Nel 596, Arigiso s'impadronì di Itrone e fece incursioni su quel di Napoli; nel 603, postò guerra nell'esercito di Itrone e nel ducato di Roma. Arigiso ampliò molto il suo ducato. — 611. *Alone*, figlio d'Arigiso, gli successe malgrado fosse diseredato dal padre, che aveva scelto a' l'erede un figlio del duca del Friuli. Alone perì combattendo contro gli Scavi (o Schiavoni). — 612. *Rodoaldo*, terzo figlio del duca del Friuli. — 617. *Grimoaldo* I, fratello di Rodoaldo, si fece a tradimento re de' Longobardi, e diventò re mantenne indipendente il suo ducato di Benevento, nè lo rimise alla corona: Costante, imperatore, tentò invano di toglierlo. — 667. *Romualdo*, figlio di Grimoaldo, ebbe da lui il ducato di Benevento, che accrebbe di Taranto, Bari, Brindisi e Terra di Otranto, tolse ai Bisantini. — 683. *Grimoaldo* II, figlio del precedente, morì senza prole. — 686. *Gisulfo* I, fratello di Grimoaldo, invase, verso il 701, la Campagna romana e prese varie città. — 703. *Romualdo* II, figlio di Gisulfo, avendo esso rifiutato di aiutare il re dei Longobardi contro i Bisantini il suo ducato fu devastato in pena di ad farlo. — 729. *Gisulfo* II, era in tenera età quando successe al padre. I Beneventani elessero nel 731, Audelmio suo tutore, che dovette governarli fino alla maggioranza di Gisulfo; ma quella elezione sendo stata fatta senza consiglio del re Liutprando, quest'ultimo il nipote suo Gregorio (733). Una parte del popolo elesse alcuni anni dopo Godescalco (736). Allora il re, indignato, corse sul ducato e ne prese la capitale. Godescalco fuggiva ad Otranto, e fu ucciso sul punto che stava imbarcandosi per la Grecia. Gisulfo fu poi ristau-

bito nel principato (731), che tenne 6 anni. — 747 (o circa). *Liutprando*, avendo rifiutato di riconoscere il re Desiderio, perdè il ducato. — 756. *Arigiso*, genero di Desiderio. Quando Carlomagno, nel 774, soggiogò il regno de' Longobardi, Arigiso rifiutò da prima di riconoscerlo per sovrano, e proclamò l'indipendenza del suo ducato, che fino allora, sebbene ereditario di fatto, era stato concesso a vita ad ogni duca dal re Longobardi; ma poi Arigiso fu costretto a sottomettersi a Carlomagno, che gli tolse molte città. — 787. *Grimoaldo* III, figlio d'Arigiso, gli successe, ma col permesso di Carlomagno cercò, ma invano, di recuperare l'indipendenza del suo ducato, e perdè la città di Chieti. — 806. *Grimoaldo* IV, tesoriere del precedente, fu ucciso in suo luogo e morì assassinato. — 827. *Siccone*, uno degli assassini di Grimoaldo, gli successe. Fece guerra ai napoletani e ai capuani, e li costò a pagare un tributo. — 833. *Sicardo*, figlio di Siccone, fece parimente guerra ai napoletani, ma fu trucidato dai suoi sudditi, che l'odiavano per suoi vizii. — 836. *Radelghiso* o *Radelchiso* I, tesoriere di Sicardo, fu eletto dal Beneventani, ma Salerno, seconda città del ducato, rifiutò di riconoscerlo, ed elesse *Sicmo* fratello di Sicardo. Questa fu l'origine della divisione del principato. — 851. *Radelghiso*, figlio di Sicardo, era ancora fanciullo quando successe al padre. I Saraceni avendo invaso il ducato, i Beneventani chiesero in soccorso l'imperatore Luigi II, la cui protezione tosto si cambiò in oppressione. — 854 (o circa). *Adelgisio*, fratello del precedente, ebbe da re-pugnare i Saraceni e i Francesi condotti da Luigi II, che tenne prigioniero per alcuni giorni. Sotto Adelgisio, malgrado il suo valore, cominciò la decadenza del ducato di Benevento. Quel principe morì assassinato. — 878 (o circa). *Gonderisio*, nipote e successore di Adelgisio, fu deposto dai suoi parenti che lo imprigionarono come usurpatore. — 881. *Radelghiso* II,

tre ospedali; due monti di pietà, ecc. ecc. — Fra i molti avanzi di edifizii e monumenti della antichità classica, che in Benevento ancora si veggono, son degni di special menzione il teatro, le terme, ed un'infinità di urne, di sepolcri, d'iscrizioni, ecc; ma il meglio conservato di tutti è il magnifico arco trionfale adorno di belle sculture e tutto di marmo pario, de-

dicato dal senato romano all'imperator Trajano, come segno di gratitudine per l'immenso lavoro che quel principe fece fare a proprie spese, onde prolungare la *Via Appia* da Benevento, sino a Brundisio (Brindisi). Ora quell'arco forma una delle porte della città, che chiamano *Porta Aurea*. — Benevento è più antica di Roma: alcuni antiquari ne attribuiscono la origine a Diomede, che la chiamò *Maloris* o *Malorentum*, volendo, secondo Procopio, alludere alla violenza dei venti a cui è esposta. In tempi più accessibili alla storia, si sa di certo che appartenne ai Sanniti, e che dai Sanniti passò nel dominio de' Romani, quando questi ebbero ne' suoi dintorni sconfitto Pirro, re di Epiro (an. 275 av. l'E. V.); dopo quel felice avvenimento, il nome sinistro di *Malorentum* fu cambiato nell'altro di *Bonaeventum* (corrotto poscia in *Beneventum*). — Testimonia tutta la storia romana della gran fedeltà di Benevento alla città di Romolo, perfino nei criticissimi tempi delle invasioni cartaginesee e macedonee, quando pareva più depressa la fortuna di Roma. Sotto il consolato di Sempronio Soffo e Appio Claudio, Benevento avea ricevuta nelle sue mura una colonia Romana; ma Augusto, fondatore dell'impero, una nuova di soldati veterani ve ne diede, e fu d'allora in poi che Benevento chiamossi nel linguaggio numismatico *Colonia Augusta*, senza però che il nome antico fosse punto dimenticato dalla gente, il quale anzi finì per prevalere. — Caduto l'impero, i Goti la presero, nel 545, e quasi da cima a fondo la sovvertirono; ma il gran Narsete, vincitore di que' barbari, ristaurolla, e la eresse in ducato; e i Longobardi, a cui Benevento deve la sua maggior fortuna, reserla potentissima fra tutte le città dell'Italia meridionale, come ampiamente dicemmo di sopra. — Al dominio longobardo successe il normanno. — Però, il giogo che quei nuovi signori posero sul collo de' Beneventani fu tanto grave, che ne portarono i loro giusti lamenti al pontefice Leone IX; il quale, maneggiatosi in proposito col'imperatore Enrico (detto il Nero) suo congiunto, questi due principi conclusero una convenzione nel 1053, in virtù della quale l'imperatore cedè al papa quel principato, in cambio di certi diritti feudali sulla città di Bamberg, in Franconia. — Varie furono in seguito le vicende che Be-

trattello d'Adelgisio, fu cacciato dai suoi sudditi. — 883. *Aione II*, non temè di domandare a' Saraceni soccorso contro ai Bisantini, e con tale funesta alleanza facilitò ai nemici del nome cristiano l'ingresso in Italia. — 899. *Uano*, figlio d'Aione, successe al precedente. Sotto quel principe fanciullo ancora, i Bisantini s'impadronirono di tutto il ducato. — 893. *Guido*, duca di Spoleto, lo tolse loro, e portò il titolo di duca di Benevento per due anni. — 896. *Roderigo II*, figlio d'Aione, fu ristabilito nel ducato di Benevento, che presto perdè per sua colpa. — 900. *Atenolfo I*, conte di Capua, divenuto principe di Benevento, ebbe a contrastare coi malcontenti, che la sua saggezza ridusse all'obbedienza. Quel principe riunì Capua a Benevento. — 910. *Landolfo I* e *Atenolfo II*, suoi figli, gli succedettero. Erano stati associati al governo, vivente ancora il padre, e regnarono insieme, e s'aggiunsero successivamente vari lor figli. — 943. *Landolfo II*, figlio di *Landolfo I*, che era stato associato a' due principi precedenti, successe loro, e si aggiunse alla sua volta i due suoi figliuoli, che regnarono dopo di lui. — 964. *Pandolfo I* e *Landolfo III*, figli di *Landolfo II*, si riconobbero vassalli dell'imperatore Ottone (963). Alla morte di *Landolfo*, i suoi figliuoli furono dello zio *Pandolfo* privati della loro parte di sovranità. Quel usurpatore s'associò al potere il proprio figlio *Landolfo*; ma fu una guerra continui Bisantini, *Pandolfo* fu fatto prigioniero e mandato a Costantinopoli dove stette due anni. — 984. *Landolfo IV*, figlio di *Pandolfo*, perdè il ducato, di cui s'impossessò il suo cugino germano *Pandolfo II*, che era stato privato ingiustamente dell'eredità paterna, come fu detto sopra. *Landolfo IV* morì combattendo contro i Bisantini e i Saraceni venuti al danni dell'imperatore Ottone. — 992. *Pandolfo II*, figlio maggiore di *Landolfo III*, si aggiunse al potere uno de' suoi figliuoli ed un suo nipote, che gli succedettero. — 1011. *Landolfo V* e *Pandolfo III*. — 1033. *Pandolfo III* regnò solo da prima e poi s'associò il figlio *Landolfo VI*. Nel 1053, quei principi furono spogliati del ducato dal papa, divenuto signore e vicario di Benevento, che donò a Rodolfo, conte tedesco, il quale ebbe il semplice titolo di governatore. Ma nel 1058, *Pandolfo III*, e *Landolfo VI* racquistarono il ducato in primo avendo abdicato nel 1059, gli successe il nipote *Pandolfo IV*, ucciso da' Normanni nel 1071. *Landolfo VI* non sopravvisse che tre anni all'unico figlio, e la stirpe dei principi di Benevento finì con lui, nel 1077. — Da quel tempo il ducato non ebbe più principe proprio conquistato dai Normanni, fece parte del ducato di Puglia e di Calabria. — Nel 1086, Napoleone il Grande tentò rinovarlo a favore di Talleyrand, che prese il titolo di principe di Benevento. — Oggi la città di Benevento non ha più titolo feudale, e fa parte dello Stato Romano, come disopra abbiamo avvertito.

nevento incontrò: fu per più anni teatro di turbolenze e motivo di quistioni, particolarmente per parte dell'Imperatore Federico II, che la tolse al papa, la taglieggiò per ogni guisa e quasi la distrusse; ma considerandosi i papi sempre legittimi padroni di quella città e suo ducato, serie contestazioni intervennero fra la Santa Sede ed i re di Napoli, contestazioni, che ogni tanto tutt'ad un tratto, ad onta di accordi precedenti, vedonsi nella storia rinasceere più minacciose di prima, lino quasi a questi ultimi tempi. — Nelle vicinanze di Benevento, anzi nel quartiere di Rosito, Carlo d'Angiò discese ed uccise Manfredi suo rivale nel Regno, nel 1266. — Il territorio di Benevento forma una *delegazione* pontificia interamente compresa nella provincia del Principato Ulteriore del regno di Napoli, come si avvertì da principio: lra per confini, al sud il circondario di Altavilla, al sudest e all'est la montagna di San Giorgio, al nordnorddest il circondario di Paduli, al nord quello di Pescolaiazza nel distretto di Ariano, all'ovest e al nordovest il circondario di Vitulano, e al sudovest quello di Monte Sarchio, spettanti ambedue al distretto di Avellino. La sua estensione di 43 miglia quadrate, contiene una città (Benevento), 7 villaggi (Bagnara, Montorsi, Pastena, Perillo, St-Angelo a Cupolo, San Marco a Monti, San Leucio), e circa 26m. abitanti. — Il suolo, irrigato dal Calore e da alcuni de'suoi affluenti, produce in abbondanza e di buona qualità tuttociò che può servire al mantenimento umano: eccellenti ortaggi, grano, vino ed olio, frutti e massime fichi squisiti, noci grossissimi, erbe medicinali, fra cui il velenosissimo napello, tabacco in gran quantità. Anche la pastorizia dà copiosi prodotti di carni, burro e formaggi. — Con tanta ricchezza di derrate, e qualche industria, Benevento non può mancare di traffici: infatti oltre i mercati settimanali molto concorsi, vi si fanno 5 fiere all'anno. — La città di Benevento è distante 250 kil. da Roma, e 50 circa da Napoli. — Popolazione: 18m. anime.

Bengala (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grande provincia dell'Asia meridionale, nell'India, fra i gradi 21 e 27 di latitudine nord, la quale tiene il primo luogo fra tutte le altre di quella regione, così per l'ampiezza come per l'importanza. La sua

lunghezza e la sua larghezza, quasi eguali, sono di circa 550 kil. — Il Bengala è, per natura di situazione, da ogni parte difeso contro l'invasione straniera: al nord, è cinta da bosceglie impenetrabili e da una catena di montagne, che lo separano dal Bhutan; al nordovest e all'est, dalla parte dell'Assam e dei Birmani, ha grossi fiumi ed alti monti; al sud, lidi aspri di scogli e sparsi di secche insidiose; ed all'ovest una frontiera deserta e sterile: ma di tutti i lati, quello è il più debole. — Il Bengala è traversato da due de' più gran fiumi dell'India, il Gange e il Brahmaputra, che si gettano nel golfo o meglio mare del Bengala per due foci vicine. Il Gange, fiume sacro che gli Indiani adorano sotto il nome *femminino* di *Ganga*, e credono che la sua onda tolga ogni morale sozzura, lavi ogni peccato, ha la sua sorgente nell'Himalaya. Al paro di quasi tutti i fiumi che corrono sotto i tropici, inonda le pianure circostanti talvolta per un'estensione di più di 130 kil.; ed allora più non si scorge che un vasto mare, su cui spiccano gli alti fusti delle palme, che ergono i villaggi posti sulle alture. Il Gange cresce di maggio, di giugno e specialmente di luglio, nel tempo della stagione piovosa, e s'alza circa 9 metri sopra il suo livello. Dalla metà d'agosto comincia a decrescere, prima da 7 a 10 centimetri al giorno, poi 5 e poi 2; dal mese di novembre a quello d'aprile decresce appena d'un centimetro al giorno. Distante ancora circa 310 kil. dall'Oceano, l'onda del Gango si separa in due rami; l'orientale serba il nome originario; l'occidentale è chiamato *Dyelinghi* fino alla città di Nadia, ove si riunisce al Bhagirathi, altro ramo del Gange, e prende da quel punto il nome di *Hugly*: agli occhi degli Indiani, quel ramo è sacro per eccellenza. La regione meridionale del *delta* formato dal Gange è chiamata dagli Inglesi *Sunderbands*: boschi e folte macchioni cuoprono tutto quel paese, solcato da fiumi e canali; alcuni Fakiri fanatici, che abitano capanne sulla riva de' fiumi, sonu i soli abitatori di quel deserto, e quasi sempre cadono preda delle tigri, orribile sorte serbata anche agli sventurati taglialegna, che lavorano in quelle foreste, preziosissime del resto perchè danno tutta la legna che s'abbrucia nella immensa città di Calcutta. — Il *Brahmaputra* o *Burhamputra*, entra nel

Bengala non meno grosso del Gange: le sue fonti sono sul declive settentrionale della gran giogaia dell'Himalaya. — Il Bengala è quasi tutto vasta pianura; fertilissima, naturalmente bene irrigata, adattissima alla coltura del riso in special modo ne' distretti meridionali; ma quando si risale al nord, il riso è rimpiazzato gradatamente dal grano e dall'orzo. Raccolgesi nel Bengala anche zucchero, cotone, indaco, oppio, tabacco, pepe, sesamo (dal cui seme si trae olio), noci d'arec, aloë, canfora, legno sandalo, salnitro in gran copia, ecc.: il gelso, che ivi si coltiva, nutre quantità prodigiosa di filugelli, sicché la seta vuolsi noverare fra i prodotti più abbondanti del Bengala. Abbonda straordinariamente in quel paese anche il bestiame, ed in gran numero sono i buoi, le vacche, le pecore, le capre; il cavallo indigeno è piccolo e debole, quindi non mai è usato nei lavori campestri, nè a trarre i carri: l'elefante, il cammello ed il bue si adoperano per portare gravi pesi, e i traini delle artiglierie sono tirati da bovi d'una razza particolare. — Si trovano nelle foreste del Bengala il cinghiale, il bufalo, l'elefante, il rinoceronte, le antilopi e le scimmie, (oggetto questo di speciale venerazione per parte degli Indiani), lo sciaallo, la tigre reale, ed anche il leone a giamba, che era negato esistere in quel paese. — Fra gli uccelli si notano il pappagallo e il pavone. Sventuratamente quivi sono assai comuni i rettili velenosi. I fiumi, particolarmente il Gange, abbondano di pesci, fra' quali distinguesi il *mango*, grazioso pesce, che risale dal mare, di colore aranciato e di sapore delizioso, e il *surinulet* che nuota contro la corrente colla testa fuor d'acqua, per lo che facilmente può uccidersi. — Si contano tre stagioni nel Bengala; la fredda, la calda e la piovosa; nella stagione calda che comincia di marzo e finisce di giugno, la temperatura è altissima; ma dal mese di aprile, tempeste accompagnate da piogge abbondanti succedonsi assai frequenti, e rinfrescano notevolmente l'atmosfera. La stagione piovosa propriamente detta comincia di giugno, e dura fino all'ottobre. — *Calcutta* o *Calcutta*, capitale del Bengala e di tutto il vasto impero Anglo-Indiano, sede del consiglio sovrano, dell'alta corte di giustizia e del governatore generale, è situata sulla riva sinistra del-

l'Ilugly, braccio occidentale del Gange, nel quale tutte le navi, eccettuati i grossi legni di guerra, possono risalire fino alla città, sebbene lo ingresso in quel ramo offra molti pericoli. — Calcutta fu fondata son circa due secoli; nulladimeno, nel 1830, stinavasi la popolazione 700 mila anime ed era più d'un milione, comprese le borgate vicine. Calcutta ha circa 9 kil. di lunghezza, ma la larghezza è dovunque molto variabile. È divisa in due parti ben distinte: la *Città Bianca* abitata principalmente dagli Europei, e perciò composta di case di mattoni, intonacate di stucco, quasi tutte ornate di colonne e di portici, e coronate di vaste terrazze; e la *Città Nera*, al nord, esclusivamente tenuta dagli indigeni, la quale non ha che vie strette e torte, e capanne di bambù e di terra, e poche case di mattoni. Questa parte di Calcutta formicola d'abitanti. « Vi s'incontrano, dice l'autore degli *Sketches of India*, stranieri venuti da tutti i punti dell'Asia: Cinesi, Arabi, Persiani, Isolani dell'Arcipelago Orientale (Malesi), molti Ebrei, e mercanti dei porti del mar Rosso (Arabi) ». Grossissimi Aironi, chiamati nell'India *kargiulus* (nangiatori d'ossi) vanno ottorno per le strade di Calcutta, senza punto turbarsi del rumore e della folla: sono tanto numerosi che spesso ingombrano la pubblica via; ma siccome servono a distruggere i rospi e i piccoli rettili da cui Calcutta è invasa, è proibito far loro alcun male. I buoi sacri alle *pagode* godono pure del privilegio di passeggiare tranquillamente per la città, ed i più Indiani han per dovere nutrirli: del resto son docilissimi, nè pare che la loro presenza nelle vie produca mai sinistri casi. — Presso alla città, al sud, sorge il *Forte William*; gl'Inglesi cominciarono a costruirlo nel 1757 per consiglio di lord Clive: fra la città ed il forte, che domina il fiume, è una vasta pianura, chiamata la *Spianata*. — Si osservano a Calcutta molti grandi edifizii: il palazzo del governo, il palazzo di giustizia, il vescovato, numerose chiese, delle quali una bellissima, che sarebbe come la cattedrale o metropolitana, molte *pagode* o templi indiani, e finalmente molte moschee musulmane. Fra la folla d'istituti d'ogni specie, filantropici, religiosi e scientifici, che Calcutta contiene, distingueremo: la Società di Medicina, che ha pubblicato molti volumi

di *Memorie*; la Società Asiatica, fondata da William Jones nel 1781, le cui *Transactions* giunte al XX^{mo} volume contengono importantissimi lavori del Jones, del Calebrooke, del Wilson e d'altri dotti. Sono in Calcutta numerose e grandi tipografie, le quali stampano giornali scientifici, letterari, politici e fra questi alcuni in lingua *bengali*, altri in *persiano*. — Il giardino botanico, che è distante circa 4 kil. dalla città, è un immenso stabilimento, nel quale coltivansi non solo le più belle piante dell'India, ma quelle altresì del Nepal, del Birma, del Pegù, di Sumatra di Giava, ecc. ecc., oltre molti vegetabili dell'Africa, dell'America e dell'Australia. — Il clima non ha portato nei costumi degl'Inglesi di Calcutta, che i cambiamenti assolutamente necessari, o senza i quali non si potrebbe vivere nell'India: quindi si alzano per tempestissimo onde godere della brezza mattutina in quel paese veramente refrigerante; un'ora circa dopo mezzodì fanno un piccolo pasto chiamato *tiffin*; poi alcuni tornano a letto per 2 o 3 ore; alle 5 o alle 6 pomeridiane montano a cavallo o in carrozza, e vanno al passeggio; al ritorno vale a dire fra le 7 o le 8 di sera, il desinare è imbandito, con lusso splendidissimo nelle case ricche, e sempre, in ogni famiglia europea anche meno opulenta, con eleganza ed abbondanza: grandi ventagli, o *pankhas* sospesi al soffitto e di continuo agitati tengono fresca la temperatura della vasta sala, e molti servi in abito bianco e turbante girano attorno ai convitati. Poco curiosi d'imitare gl'indigeni, che vivono d'acqua e d'un poco di riso condizionato con pimento, gl'Inglesi imbandiscono le più delicate vivande, a gran spesa portate d'Europa; e il vino di Champagne è di moda a Calcutta come a Londra e a Parigi, senza pregiudizio però degli altri vini di Spagna e di Francia. Il gran caldo è una onesta scusa per fare di meno d'andare a piedi, e le visite si fanno in carrozza o in *palanchino*, modo di trasporto comodo e poco costoso. In campagna si fa uso degli elefanti, così per le passeggiate come per la caccia; e gli Europei, d'ordinario, facilmente s'abituano al passo di quel grande e goffo quadrupede, differentissimo da quello del cavallo, perchè l'animale mette in moto contemporaneamente i due piedi dello stesso lato. Un elefante giunto alla sua completa cre-

scenza trasporta due persone nella specie di cesto chiamato *hodah* oltre il *cornac*, o guida, che gli siede sul collo, e all'ombrellifero che sta sulla groppa. — A *Bar-rakpur*, piccola città situata circa 20 kil. disotto a Calcutta, è lo stabilimento danese di *Sirampur*, che, al dire del vescovo Heber, ha per guernigione non più d'una dozzina di *sipahi*: è però notevole come sede principale delle missioni dei Battisti, istituite nello scopo di convertire gl'Indiani: le diverse traduzioni della Bibbia in molte lingue dell'Oriente, e in quasi tutti gli idiomi dell'India, sono state pubblicate in quella città per cura di quegli zelanti ed intelligenti missionari, sotto la direzione del dottor Carey; parimenti i due primi libri della grande epopea indiana del *Ramdyana* furono pubblicati a *Sirampur* (con una traduzione inglese di Carey e di Marsham) e la prima edizione della raccolta d'apologhi, intitolata *Hitopadesa* ecc. Questi son titoli che certamente onorano *Sirampur*; ma non le fa ugualmente onore l'asilo che offre a tutti i falliti del Bengala, e a coloro che sono perseguitati per debiti o per altro qualunque delitto; lo che produce, dice il Duvalmel, questo immorale spettacolo: che creditori che muoiono di fame a Calcutta, possono vedere tutti i giorni i loro debitori passeggiare in carrozza a *Sirampur*! — Non lungi da *Sirampur*, continuando a risalire l'*Hugly*, si trova *Sciandernagor*, colonia francese già fiorente, ma ora affatto decaduta. Sopra *Sciandernagor*, e dalla stessa parte, si trova *Scinsura*, emporio olandese, già ricchissimo, oggi molto decaduto. E risalendo ancora un poco, quando siamo lontani da Calcutta circa 40 kil., si trova *Hugly*, città importante ai tempi del governo del Gran Mogol: ha un tempio riverito dagli Indiani quanto quello di *Giagannath* o *Giagrenath*, e nel quale celebrano la festa del *rath*, o del carro, sotto lo pesantissime ruote del quale i fanatici talvolta si gettano per farsi stritolare le membra nella speranza d'acquistare il paradiso. — Sulla stessa riva dell'*Hugly* (la sinistra), a circa 90 kil. da Calcutta, è *Nadia* che fu capitale del regno indiano del Bengala, prima della conquista musulmana. *Nadia* sta al confluente de' due rami del Gange chiamati *Gellinghi* e *Bhagirathi*, da cui è formato l'*Hugly* che bagna Calcutta. Risalendo il *Bhagirathi*,

Bengala, GOLFO DEL BENGALA (*Geogr. fis. e Idrografia*). — Nome dato a quella parte dell'Oceano Indiano, la quale, compresa fra i gr. 78 e 96 di longit. orientale (dal merid. di Parigi), e 8 e 22 di latit. nord, bagna all'ovest la penisola dell'India, (costa d'Orissa e di Coromandel) al nord il Bengala, all'est l'Arrakan, il delta dell'Irawaddi, il Tenasserim e la penisola di Malakka. Il suo ingresso è formato dal capo Comorino, o meglio dal Capo Dondra, estremità australe dell'isola di Seilan, e dalla punta nordovest di Sumatra (Capo Atcio); in guisa, che in esso si comprendono la grande isola di Seilan, e gli arcipelaghi di Nicobâr e d'Andaman. — Il golfo del Bengala riceve il tributo dell'onda de' più cospicui fiumi del declive meridionale asiatico: il Gange, il Brahma-

putra, l'Irawaddi, il Saluin; e dalla penisola indiana (Dekkan) vi scendono il Godavery, il Kristna, il Cavery, ecc. — Privo di porti nella parte occidentale, ne ha molti e sicuri nella orientale; degli ultimi citiamo que'd'Arakan, di Negrais, d'Atcin, ecc. ecc.

Bengasi, Bengazi, Porto di Bengasi (*Geogr. stor., comm. e statistica*). — Piccola città marittima dell'Africa settentrionale nella Tripolitana, sulla costa orientale del golfo di Sidra (*Grande Syrte*). — Il porto di Bengasi è difficile a imboccare da bastimenti un po' grossi, a motivo degli scogli sparsi per tutto nello ingresso: perciò, affine di entrarvi con minor pericolo, è indispensabile l'opera d'un piloto del paese. — Questo porto è aperto dalla parte del nord; nulladimeno le piccole

sicchè Scyr-Sciab, avendo trovato il Bengala, Mahmut si vide ridotto ad implorare non solo l'aiuto dell'Imperatore mogollo (Gran Mogol) di Delhi, ma anche quello de'Portoghesi, le cui navi erano entrate nel Gange 35 anni prima. Secondo lo storico Faria de Souza, una flotta di nove bastimenti da guerra fu mandata in soccorso del re musulmano, ma giunse troppo tardi: Mahmut era già stato costretto a cercare asilo presso l'Imperatore mogollo Humayun, che assediava la fortezza di Tascâr. Humayun gli fece oneste accoglienze e gli promise di ristabilirlo sul trono; infatti, subito invase con lui il Bengala, non entrato appena nel territorio del suo regno, Mahmut ebbe notizia della morte de' suoi due figli trucidati dagli Afghani, e ne morì d'angoscia. Humayun ottenne da prima vittoria, che gli fecero sperare una facile conquista: la città di Gur gli aprì le porte, ma l'india e il tradimento vennero in soccorso di Scyr-Sciab. Mentre si trattava di pace, il campo mogollo fu assalito all'improvviso, e ne seguì una piena sconfitta dell'imperiale; ed Humayun sentendosi con grande stento sfuggito alle imboscate tesegli da' suoi nemici, rinunziò ad ogni speranza di soggiogare il Bengala. Quell'avvenimento successe nel 1539. Ma una seconda sconfitta sofferta da Humayun nel 1541 lo costrinse ad abbandonare anche il trionfo di Delhi al nemico, e cercare asilo in Persia. — Il Bengala appartenne agli Afghani fino al 1576: Daud-Khan, ultimo principe di quella stirpe, fu vinto dall'Imperatore mogollo Akker, figlio e successore di Humayun; e il Bengala, riunito all'impero di Delhi, fu governato da vicere (*subah-dar*), nominati dagli imperatori mogolli. Sulthan-Sciudgia era vicere del Bengala, quando suo fratello Avrang-Zeyb detronizzò il loro misero padre, Sciab-Dighan; e si difese contro l'usurpatore, con un coraggio degno di miglior sorte. Nel 1696, la ribellione d'un *zemindar* indiano, chiamato Subha-Singha, merita d'essere notata; perchè gli Olandesi a Scindra, i Francesi a Scandernagor, e gli Inglesi a Sciattannuty, profittarono dell'occasione per chiedere dal *subah-dar* il permesso di porsi in stato di difesa; e quella permissione essendo stata semplicemente concessa, ne trassero profitto per a'zare mora e bastioni intorno alle loro fattorie. Lo stabilimento di quelle tre po-

teze nel Bengala era avvenuto 36 o 40 anni prima.

— Nel 1700, Azim-Usclân, oipote d'Avrang-Zeyb e vicere del governo del Bengala, di Bahar e di Orissa, sedotto da un ricco dono, diede autorità agli agenti della Compagnia Inglese delle Indie Orientali di farsi cedere dagli *zemindar* i tre villaggi di Govindpur, Sciattannuty e Calcutta col rispettivo territorio, e fu allora che gli Inglesi imposero allo esportio di Sciattannuty, da essi prima confiscato, il nome di forte William, in onore del re Guglielmo III. Ma Avrang-Zeyb, malcontento della condotta di quell'imprudente vicere, nominò, nel 1704, *dîran* (o esattore delle imposte) nella provincia del Bengala un certo Kar-Tulib-khan, meglio noto sotto il nome di Mursced-Kuly-khan, che, da schiavo e figlio d'un povero brahmano, si era elevato ad alte dignità. Preso possesso senza contrasti del suo importante impiego, questo funzionario non stette molto a venire in odio al vicere, per certi atti che diminuivano assai le rendite e l'autorità di lui; ond'è che il principe macedonò la sua morte. Un giorno che Mursced-Kuly-khan si recava al palazzo del vicere per complimentarcelo secondo l'uso, il suo corteggio fu fermato da un grosso corpo di soldati, che ad alta voce chiedevano il loro soldo. Senza impaurirsi, il *dîran* scese dal suo palanchino, lrasse la sciabola ed ordinò agli armati che sempre tenes a sua guardia, di aprirgli una via. Giunto al palazzo, rimproverò altamente al principe di essere autore di quella insidia; Azim-Usclân, stupito del suo ardire e spaventato dalle sue minacce, non altro seppe fare che umiliarsi, e la truppa che aveva minacciato il ministro fu sciolta. Nulladimeno Mursced-Kuly-Khan non stimò prudente restare a Darca col principe, e andò a stabilirsi a Maksud-abad, città che d'allora in poi fu chiamata Mursced-abad. Azim-Usclân, alla morte di suo padre Behader-Sciab, nel 1712, tenne impadronirsi del trono di Delhi; ma assalito da' fratelli, perdè la vita in battaglia. Quell'avvenimento assicurò a Mursced-Kuly-khan il possesso incontestato del vicereame (*subah-dar*) del Bengala, ed egli ne profitto per esercitare sugli *zemindar* indiani un sistema d'oppressione che aumentò le sue rendite, ma rese odioso il suo nome. Le sue vessazioni colpirono anche gli Inglesi; ma nel 1713, il chirurgo Hamilton, avendo guarito di grave malattia l'impe-

navi che possono entrare fra gli scogli sorgonvi sicurissime anche nelle maggiori fortune del mare. — Di costa alla città è un bello stagno, comunicante col mare mercè di un canale, accessibile alle navi-celle; e quelle placidissime acque sono popolate d'ogni genia di lacustri augelli, fra quali distinguonsi magnifici fenicotteri. — Or se è vero che Bengasi sia l'antica *Berenice*, come attestano i ruderi numerosi fra' quali è costrutta la città moderna, quello stagno necessariamente corrisponde al *lago Tritonico* descritto da Strabone, nel cui mezzo sorgeva l'*Isola d'Afrodite*. — Le belle campagne che circondano Bengasi sono, nella massima loro estensione, incolte: la città è situata fra superbe rovine, che gli abitanti attuali demoliscono per adoprare le pietre nella

costruzione delle mura maestose de' loro miserabili abituri, impiastati d'argilla e coperti d'alga marina! — Il castello del *bey*, munito di alcuni cannoni rosi dalla ruggine, è mezzo diroccato: le scosse prodotte da poche scariche delle proprie artiglierie basterebbero a compierne la rovina. — Tutto il commercio del paese è nelle mani degli Ebrei, che compongono la metà della popolazione; e bisogna che questo commercio sia molto lucroso, perchè possa indurli a sopportare quell'orgoglioso disprezzo con cui gli trattano i Musulmani, e le avanie onde le loro persone sono continuo bersaglio. — Le numerose tribù della *Cirenaica* portano a Bengasi il superfluo del loro bestiame, della lana, del miele e delle penne di struzzo, che vendono, prendendo in cambio schioppi,

ratore (*gran-mogol*) Terak-Syr, ottenne un firmano che affrancava i suoi contadini dalla tirannica giurisdizione del *subah-dar* del Bengala, colla conferma de' loro privilegi ed il permesso di aumentare con nuovi acquisti il loro territorio. Nursced-Kuly-Khan morì nel 1725, ed ebbe per successore Sciudgia-Eddin-Khan, suo genero e suo luogotenente a Cattak, nella provincia d'Orissa, il quale governò con saggezza, e morì nel 1738, lasciando a successore il figlio Serfraz-Khan. Quando Sciudgia-Eddin era governatore dell'Orissa, aveva preso al servizio due giovani della sua famiglia, Hadgi-Ahmed, e Mirza-Mohammed o Aly-Verdy-Khan. Que' giovani avevano meritato tutti i suoi favori, in modo che il primo era divenuto membro del consiglio e il secondo governatore del Bihar. La morte di Sciudgia-Eddin, li cui figlio Serfraz-Khan era un giovine di spirito debole e dato ai piaceri dell'*harem*, favorì la potenza crescente de' due fratelli. Segreti negoziati, accompagnati da promesse atte a tentare la cupidigia dell'imperatore (*gran-mogol*) furono comunicati alla corte di Delhi, per ottenere la deposizione di Serfraz-Khan, che finalmente ebbe notizia di tali intrighi. Aly-Verdy-Khan, che da lungo tempo si apprestava, gettò la maschera e andò contro al *Nabab* con le milizie che aveva raccolte: e Serfraz-Khan gli venne incontro con un esercito; ma cedendo a cattivi consigli, entrò in trattative col nemico; il quale, profittando della sicurezza che ispirano i negoziati diplomatici, assalì a tradimento il *Nabab*: Serfraz-Khan montò sul suo elefante, e combatté con gran coraggio fino al momento in cui una palla di moschetto lo colpì nella fronte. Quell'avvenimento ebbe luogo nel 1716. — Aly-Verdy-Khan mandò tosto magnifici presentì alla corte di Delhi, e fu confermato nel governo delle provincie del Bengala, del Bihar e dell'Orissa, che già possedeva di fatto. Il nuovo *subah-dar* (vicere) ebbe da lottare contro i Mahratti, che, dopo la decadenza dell'impero di Delhi, erano divenuti una potenza formidabile. Per far la pace con essi, cedè loro Cattak, e si obbligò a pagare un tributo equivalente al quarto delle rendite del Bengala. Morì il 9 aprile 1766: era uomo pio, di carattere piuttosto dolce, interamente preoccupato degli affari e punto inclinato a' piaceri. Gli stabilimenti europei com-

presi ne' suoi Stati, furono punto o pochissimo molestati sotto il suo governo. — Ebbe per successore il proprio nipote Seradgi-Eddulah, il cui carattere è dipinto con nerissimi colori dall'Inglese, di cui fu nemico fin dal principio del suo regno. Radgi-Ballub, governatore di Dacca, essendosi rifiutato di pagare una somma esorbitante che il *Nabab* esigeva, trasferì la famiglia e i suoi tesori a Calcutta, per portarli al sicuro: Seradgi-Eddulah ne reclamò la consegna, dichiarando Radgi-Ballub traditore; ma seppe al tempo stesso il rifiuto dell'Inglese ed i preparativi che facevano per difendersi validamente nel forte *W alliam*. Segnato mosse tosto contro la *fattoria* di Casembazar, che fu costretta a cedere; quindi si volse a Calcutta che non resistè se non pochi giorni: il *Nabab* se ne impadronì il 29 giugno 1756. Gli Inglese prigionieri, in numero di 106, furono chiusi provvisoriamente in una stanza bassa, lunga 5 metri e larga 4, chiamata il *buco nero*, la quale non era rischiarata che da due ferlie con inferriate; e tanto soffrirono in quella orrenda prigione per la mancanza d'aria e pel calore, che il dì seguente soli 23 ancora respiravano e potevano appena reggersi in piedi: gli altri 123 erano morti! Holwell, governatore della colonia, che ha lasciato un commovente racconto de' patimenti e dell'agonia de' suoi compagni di sventura, dovette la vita ad un suo amico che lo lasciò avvicinare alla feritoia perchè respirasse. Una piramide, inalzata più tardi dagli Inglese, quando furono padroni incontrastati del Bengala, ha consacrato la memoria di quella grande sciagura. Ne' primi giorni di gennaio del 1757, Calcutta essendo stata ripresa da lord Clive e dall'inimitabile Watson, il *Nabab* mosse contro il primo alla testa di numerosi eserciti; ma il suo campo essendo stato sorpreso di notte dai soldati Inglese, fu totemente spaventato da quell'assalto, che s'affrettò d'entrare in trattative, e il 13 febbraio fu segnato un trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra Seradgi-Eddulah e gli Inglese. La Francia era da qualche tempo in guerra con l'Inghilterra, e lord Clive, che aveva temuto l'unione de' Francesi e del principe musulmano, profitto tosto del trattato per marciare contro Scanderanagar, della quale città e *fattoria* francese s'impadronì. Il *Nabab* troppo tardi s'avvide del suo fallo, e cominciò ad avere co' Francesi delle relazioni che lo trasci-

pistole, coltellame, polvere pirica, tele e panni. — Insomma, questa città facilmente potrebbe godere della maggiore abbondanza e di tutti gli agi, se il commercio e la proprietà vi trovassero la sicurezza che loro è indispensabile: fu floridissima e popolosa nel XIII secolo, quando i Genovesi erano in possesso del gran commercio delle coste australi del mare Mediterraneo, e potrebbe con poco ridivenirlo. — Bengasi è distante 255 kil. da Derna, al sudovest. — Popolazione: 5m. anime circa.

Benger-Massing, Bendsciar-Massin (Geogr. statistica) — Stato della Oceania occidentale o Malesia, nella parte merid. dell'isola di Borneo o di *Kaleman*, governato da un sultano musulmano ed esteso sulle due rive d'un fiume dello

stesso nome e sul lido del mar della Sonda, da Mondani fino oltre il capo Salatan. All'est par limitrofo del Passir; ma non si conoscono i suoi confini al nord. — Il paese è alto nello interno; ma le coste sono piane, paludose e malsane. Produce riso, pepe, sangue di drago, belzuino, canfora, ed è ricco di miniere di diamanti, d'oro, di rame e di ferro. — La popolazione del Benger-Massing si compone di Dayas, di Malesi e di Cinesi, che attivamente trafficano con tutte le isole della Malesia. — Nel XIV secolo, i sultani di Benger-Massing, d'origine Giavanesi, dipendevano dall'impero di Madgiapahit, al quale pagavano tributo. Gli Olandesi liberaronli da quella soggezione intorno al 1787; e quei principi, riconoscenti dei servigi a loro resi, si dichiararono

narono ad una guerra cogl'Inglese. Il 25 di giugno 1757 fu combattuta la famosa battaglia di Plassey: le forze di lord Clive non oltrepassavano 3200 soldati, fra i quali 2000 erano indigeni; il *Nabab* aveva 50m. uomini di fanteria e 18m. di cavalleria; ma il tradimento d'uno de'suoi parenti, chiamato Mir-Djiafer, il quale da lungo tempo aveva relazioni cogl'Inglese, fu cagione della perdita d'una battaglia che avrebbe vinto sicuramente, se avesse inteso aspettare i soccorsi che gli conduceva il generale francese Law. Arrestato nella fuga, il *Nabab* fu condotto a Murscedabad e trucidato per ordine di Mir-Mihran, figlio del traditore Mir-Djiafer; avea 29 anni, e per 15 mesi era stato vicerè del Bengala. — Mir-Djiafer fu assunto il 29 giugno al *mesnet* (trono), che da sì lungo tempo desiderava; ma tre anni dopo, nell'ottobre 1760, gl'Inglese, scontenti di lui, lo deposero come incapace, ed insalarono in suo luogo Mir-Cassem-Aly-Khan, suo nipote, giovane pieno d'ingegno e di capacità. La tutela a cui gl'Inglese volevano assoggettarlo presto gli divenne molesta; sicchè formò il progetto di liberarsene e riacquistare un'assoluta indipendenza. — Tutti i documenti concordano nel dar torto ai ministri della *Compagnia delle Indie*, che trattavano il *Nabab* con insolenza. Istritti de' preparativi di Mir-Cassem, che arruolava soldati e gli ordinava all'europea, gl'Inglese mandarono un corpo ad assalire la città di Patna, nel Bahar: e quell'impresa riuscì da prima; ma assaliti poi quando meno se l'aspettavano, gl'Inglese furono tutti fatti prigionieri, mercè il magistero di guerra d'un avventuriero tedesco, chiamato Sumner o Sumrou, ufficiale al servizio del *suhab-dar* vicerè. Mir-Djiafer fu allora investito di nuovo della autorità che gli era stata tolta, mentre il maggiore Adams marciava contro a Mir-Cassem colle sue genti; ed avendo sconfitto nella pianura di Guerisli, si diresse immanitamente verso Mnnghir, fortezza del Bahar, di cui s'impadronì; quindi marciò su Patna. La notizia delle vittorie de'suoi nemici rese furibondo il *Nabab*: fece dire al maggiore che se avanzava più oltre, egli avrebbe fatto uccidere tutti i prigionieri Inglese che erano in suo potere; e l'Adams, dopo avere alcun poco esitato, andò innanzi: cosicchè il *suhab-dar* ordinò all'uffiziale tedesco di sopra citato di trucidar tutti gl'Inglese.

— Il colonnello francese Gentil, che allora era presso Mir-Cassem, e che ci ha procurato un interessante e curioso racconto della guerra contro gl'Inglese, tentò invano di fargli revocare quell'ordine: inutili furono tutte le osservazioni. Non dimentichiam che tal proposito fu la risposta d'un sergente francese, chiamato Château, che, incaricato di quella esecuzione, si rifiutò dicendo esser egli il nemico degli Inglese, non il carnefice. La presa di Patna costrinse tosto Mir-Cassem a cercare asilo presso il *suhab* o vicerè d'Aude, che invano tentò di rendergli lo Stato. La battaglia di Bakscar, combattuta il 23 ottobre del 1764, tolse ogni speranza a Mir-Cassem ed assicurò agl'Inglese il possesso del Bengala. Dopo avere errato per qualche tempo nelle provincie superiori, Mir-Cassem si ritirò alla corte di Delhi; e morì nel 1777. — Mir-Djiafer, che nel 1763 era stato nuovamente decorato del titolo di *suhab-dar*, morì sullo scorcio dell'anno seguente, lasciando per successore nel vicereame il suo primogenito Negem-Eddulah, giovine di 18 anni. Il buon piacere dell'imperatore di Delhi (*Gran-Mogol*), secondo l'espressione d'un scrittore inglese essendo stato di accordare alla *Compagnia delle Indie Orientali*, con un *firmam* del 42 agosto 1765, la carica di *divan* delle tre provincie del Bengala, del Bahar e dell'Oriente, cioè il diritto d'esigervi l'imposta mediante una somma annua di 26 *laka* di rupie (circa 6 milioni di franchi, quella concessione mise al vicerè musulmano del Bengala ogni autorità, e fu trasmessa alla *Compagnia* suddetta, che assegnò al principe una pensione di circa 12 milioni di franchi. — Negem-Eddulah morì l'anno seguente (1766), ed ebbe a successore il fratello Seif-Eddulah, la cui pensione fu ridotta a 10 milioni di franchi. Quando morì, nel 1770, gl'Inglese posero lo suo luogo Mobarck-Eddulah, la cui pensione successivamente diminuita, fu infine fissata a 10 *laka* di rupie (3 milioni di franchi). Morì nel 1796, ed ebbe per successore il figlio Nizam-el-Mulk, che visse fino al 1819. Il suo primogenito, Seyd-Zelim-Eddin-Aly-Khan, in età di 17 anni gli successe; dimenticato dai suoi correggitori, a cui reca nessun vantaggio, disprezzato dagli Inglese, a cui toglie qualche milione di franchi all'anno, quel principe ancor vegetava nel suo harem, son pochi anni.

vassalli della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, riserbandosi solo gli esclusivi diritti su due ricche miniere d'oro. Oggi il governatore di Batavia è l'alto-sovrano di quello Stato, che fa parte della *residenza detta della costa meridionale ed orientale (Luid et Oost Kust)*, il cui capoluogo è *Benger-Massing o Bendsciar-Massin*, città situata sul fiume omonimo di sopra citato, a notevole distanza dalla foce. — Vi si fa gran commercio di pepe, di polvere d'oro, di cera, di ratang, di canfora e di nidi di rondine, tutte derrate che s'esportano; mentre vi si importa oppio, tele varie di cotone, coltellame, polvere pirica, armi da fuoco, ecc. — Il fiume di *Benger-Massing* scende dalle montagne centrali di Borneo, scorre dal nord al sud, e sbocca in mare per larga foce, dopo quasi 600 kil. di corso. La sua foce sendo sbarrata dalle sabbie, le grosse navi sono costrette fermarsi a Tambugu, dov'è un buon ancoraggio. — Pop. della città di Benger-Massing: 6m. anime.

Benguela (*Geogr. fisica*) — Contrada dell'Africa australe, estesa 700 e più kil., dalla foce del fiume Coanza nell'Atlantico fino a quella del Bambaranga. — La larghezza di questo paese stinasi kil. 580. — Secondo questi dati, il Benguela sarebbe compreso fra i gradi 9, 30' e 16, 10' di lat. sud, e 9 20' e 15 30' di long. orient. dal merid. di Parigi. — Il Benguela è montuoso, aspro ed irrigato da molti fiumi, fra cui primeggiano la Coanza e la Bambaranga sunnominati. Insalubre ne sembra il clima. Gli abitanti sono rozzi e barbari, e coltivano il riso e il mais, loro principale nutrimento. Nelle marine raccolgono sale ed ambra, e scavano nei monti miniere d'oro, di ferro, di rame, ecc. — Grossissimi sono in questa contrada i buoi e le pecore; gli elefanti vi abbondano, come pure i rinoceronti, gli zebri e le antilopi. — Il Benguela sta sotto l'alto dominio della corona di Portogallo: ha titolo di regno, e figura fra' suoi possedimenti africani: ma veramente non vi ha che uno stahilimento chiamato *San Filippo di Benguela*; mentre le 8 provincie in cui lo divide, *Alto e Basso Bembe, Lubolo, Ocuco, Quisang, Rimba, Secia e Jamba*, sono paesi quasi affatto indipendenti (V. CONGO).

Boni, Beny (V. BEN).

Boni (V. PARO).

Beniamin, Benjamin, Tribù di Beniamin (*Geogr. storica*) — Così distinguevasi la XII tribù d'Israele, da quel Beniamino che, secondo narra la Bibbia, fu l'ultimo figlio di Giacobbe. Quel nome, *Beniamino*, significa *figlio della mia destra*. — Il territorio assegnato a quella tribù nell'antica Cananea stava fra Giuda al sud ed Efraim al nord: all'ovest toccava la tribù di Dan, che si avanzava verso il mare. Il Giordano separava Beniamin dalla tribù di Ruben, ed il torrente Cedron i monti Efron e Jarim da quello di Giuda. — Il territorio di Beniamin estendevasi in lunghezza, da Masfa (ove qualche volta riunironsi le generali assemblee degl' Israeliti) sino al Giordano, 80 chilometri, ed in larghezza 35. — Le città ed i villaggi della tribù di Beniamin furono consunti dal fuoco, nelle guerre che le fecero le altre tribù, onde vendicare la moglie di un levita, ch'era stata oltraggiata in Gaba. — Fra quelle città mostravansi specialmente queste: *Jerico o Gerico e Bethel*.

Beniamino di Tudela (*Biogr. geogr. e Stor. de' viaggi*) — Celebre rabbino nato a Tudela, nella Navarra, in sull'esordire del secolo XII, morto nel 1173. Visitò tutte le *sinagoge* esistenti a' suoi tempi nelle tre parti del mondo, affine di conoscere le usanze e le liturgie seguite in ciascuna. — Scrisse la *Relazione dei suoi Viaggi* in lingua ebraica: quell'opera fu stampata la prima volta a Costantinopoli nel 1543, in-8°; fu poi tradotta in latino e pubblicata in Leida nel 1633; e finalmente, Giovanni Battista Barattier la tradusse nel francese idioma e la pubblicò in Amsterdam, nel 1734.

Benin (*Geogr. fis., Etnogr. e Storia de' viaggi*) — In fondo al golfo di Guinea, (Africa occidentale), nella vasta regione delloide circondata e spezzata dal Niger colle molte sue diramazioni, s'estende, sopra uno spazio considerato molto notevole, lo Stato volgarmente chiamato di *Benin*, che gl'indigeni e gli scrittori più esatti pronunziano *Beny, Biny o Abiny*; stato preponderante della sezione orientale dell'*Uangarah*, come Ascianti lo è della occidentale, e Daumè della media. — La Geografia non ha ancora sul paese di Benin che nozioni vaghe e superficiali, sebbene molti viaggiatori europei lo ah-

biano visitato fin dal secolo XV (1). — Chiuso da una parte dal mare, il Benin presenta, colle sue dipendenze più o meno soggette, un litorale di più di 100 leghe

geografiche, dal fiume dei laghi (dos Lagos) fino alle correnti di Bony e di Kalbar: al nord confina col paese di Ya'rbak, popolato dagli Eyoa, la cui potenza è in

(1) Le navigazioni dei Portoghesi in quel tempo, delle quali Giovanni di Barros ci ha trasmesso la storia (storia troppo stravolta dai moderni compilatori delle Storie de' Viaggi), avevano aggiunto al Congo prima di aver penetrato nel fondo del golfo, a levante degli stabilimenti fondati a Costa d'Oro, sulle rovine delle antiche fattorie di dipepsi: il nome di *Lope Gonzales* era già iscritto al sud dell'equatore, e Diego Cam aveva spinto una prima spedizione fin dentro al fiume Zaire, quando Fernão-do-Po si decise ad esplorare, nel 1482, le coste allora sconosciute di San Giorgio della Mina. Que' paraggi dovettero sembrar ben magnifici agli occhi stupefatti del navigatore lusitano; poichè la nomenclatura ammirativa che segna la sua via, ci offre e un *Rio Formoso* (che vuol dire bel fiume), e un *Cabo Formoso* (cioè bel capo); e un' *Ilha Formosa* (isola bella) ecc. ecc.; del resto questa sola ha perduto il nome originale, per investirsi di quello del glorioso suo scopritore Isola di Fernão-do-Po. — João Alfonso d' Aveiro, continuò nel 1486 l'esplorazione cominciata da Fernão-do-Po. Al ritorno in Portogallo, condusse alla corte del suo re un ambasciatore del sovrano di Beny; quel principe barbone, per attirare più facilmente i Portoghesi nel suo Stato, e per procurarsi i profitti commerciali che i suoi vicini traevano dalle loro relazioni cogli Europei, chiedeva a Giovanni II de' Missionari! Riconducendo quell'ambasciatore a Beny, l'Aveiro portò i Missionari desiderati, e con essi alcuni trafficanti; i quali fondarono uno stabilimento commerciale a Gato, sul Rio Formoso; ma fra il clima insalubre, che uccise molta gente, e lo stesso Aveiro, e fra il poco o punto frutto delle prediche de' Missionari, che combattevano invano la inveterata idolatria dell'Africano monarca, fatto sta che quei religiosi furono richiamati in Portogallo, insieme co' negozianti del Gato, e quello stabilimento commerciale fu sciolto. Mandò a cò l'ambasciatore di Benin aveva raccontato alla corte di Portogallo, esisteva all'est del suo paese, lontano 250 leguas, un monarca chiamato *Ogané*, il più potente di quel recondito paese, venerato dagli altri principi come il papa dai Cristiani, ed a cui i re di Beny, prima di ascendere il trono, domandavano una specie d'investitura, e cui segni erano: uno scettro, una corona di metallo di forma particolare e lucente, e un collare da cui pendeva sul petto un medaglione analogo alla croce dei commendatori di San Giovanni di Gerusalemme. Que' racconti d'alta grandezza e potenza pontificale dell'*Ogané*, che forse era il re di Ganah o Qanah, fu creduto si riferissero al famoso *Prete Gianni*, personaggio misterioso, menzionato nelle relazioni de' viaggiatori in Oriente nel medio-evo, e cercato allora con gran premura: la quale ricerca doppiamente profitto all'Europa, per la scoperta di una via marittima all'India e nella esplorazione dell'Abyssinia. — Un pilota portoghese al servizio di Venezia, il nome del quale restò ignoto, e la cui relazione fu scritta sul principio o almeno nella prima metà del secolo XVI, aveva acquistato ne' suoi molti viaggi all'Isola di San Tommaso, sotto l'equatore, alcune notizie, che ci ha trasmesse, sui popoli

del Beny. Nel 1553, l'inglese Tommaso Windham, accompagnato da Anton-Ambrosio-Pinto, signore portoghese rifugiato in Inghilterra, releggendo verso Guinea e si recò a Gato. — Il Bird e il Newton, con li quali come passeggero, irovossi Antonio Ingram, fecero nel 1588 lo stesso viaggio. — Un Belgio, la cui relazione anonima, che risale al 1600, spesso indicata dagli storici col nome di *Gothard Arthim di Danzica*, uno de' suoi traduttori, aveva più volte percorso la costa di Guinea e visitato il Beny, di cui dette sommaria notizia. — Un secolo dopo (1 settembre 1701), David-van-Nyendaal indirizzava al Bosman, che l'ha pubblicata, una lettera scritta sul luogo, contenente la descrizione dei fiumi Formoso e Benin, lettera che servì di guida in quella parte al Barbot e al Dapper. — Arcibaldo Dalzel disegnò, nel 1785, una carta idrografica di quelle coste e paraggi, carta che inserì nell'*African pilot* e che spesso fu poi riprodotta. L'anno seguente, il capitano Landolphe, che aveva visitato il Benin negli anni 1769, 1771, 1778 e 1785, vi si recò di nuovo per fondarvi uno stabilimento commerciale in nome della *compagnia d'Orléans e di Benin*, titolo sotto cui Marion de La Brillaire, armatore di St-Malo, aveva ottenuto, per decreto del consiglio, un privilegio esclusivo di tre anni: lo stabilimento inalzato sull'isola di Borodo prosperò fino al 1792, in cui fu incendiato da alcuni marinai inglesi e affatto abbandonato, il capitano Landolphe visitò di nuovo que' lidi nel 1799: la relazione de' suoi lunghi viaggi è consegnata nelle sue *Memoires*. — Col Landolphe erasi recato in quegli stessi luoghi (1786) il naturalista Pallost de Beauvois, che fece molte escursioni nel interno, e si avanzò assai lungi sopra un gran fiume, il quale non può essere che il Niger famoso, la cui esplorazione ha costato poi tante fatiche e tanto tempo. La relazione del detto viaggiatore è restata inedita, e si hanno di lui soltanto grandi opere incomplete sulla botanica e sull'entomologia di quelle regioni, ed una notizia sul popolo di Benin, che lesse all'Istituto di Francia nel 1801. — Era ancora in Africa, quando l'arrivo del conte De la Flotte, comandante la fregata *Gironne*, diede occasione al luogotenente di vascello Legraine e Balon d'andare col Landolphe a fare una visita al re di Benin; escursione che fu dal primo minutamente descritta. — Il viaggio al Benin del capitano John Adams risale al 1803, quantunque la relazione non sia stata stampata che 20 anni dopo. Quella del Robertson, che comparve nel 1819, porta invece una data contemporanea alle osservazioni raccolte dall'autore, nella lunga dimora e nei frequenti viaggi da lui fatti alla Costa d'Oro. — Finalmente il luogotenente di vascello John King visitò il Benin nel 1820, mentre il console Giuseppe Dupuis, francese, raccoglieva informazioni a Komasy dai viaggiatori indigeni. — Ma tante sorgenti a cui possiamo attingere non ci danno però gran copia di notizie; perchè le relazioni sono generalmente brevissime, e limitate a qualche nozione sulla costa e sul corso inferiore del gran fiume (Niger), per cui si risale alla capitale del paese; e non contengono, che particolari sul cerimoniale della corte e sulle usanze degli abitanti.

gran fama su tutta la costa; all'ovest tocca le contrade dipendenti da Daumèh; all'est, i suoi confini, mal noti e variamente indicati dai viaggiatori, sembrano esser segnati da una linea che va dal nordovest al sudest, dal paese degl'Ihas fino alla foce del Vecchio Kalhar. Si può anche stimare per congettura la superficie di tutto l'impero a 2500 leghe marine quadrate. — Il terreno del Benin è generalmente basso, di rado ondulato in collinette, composto quasi per tutto d'innunerevoli isole alluviali, aggiunte a grado a grado al continente mercè dello immenso deposito di limo continuo portato dalle cento diramazioni del Kuàrà, intralciate come le maglie d'una rete: ne' soli limiti che abbiamo assegnati al regno di Beny, quel gran fiume si getta in mare per 20 diverse foci. — Il rame ed il ferro, che gli abitanti del Beny sanno egregiamente lavorare, non possono essere scavati nel loro paese, tutto alluvioni e senza monti; ma que' metalli probabilmente si procurano dai paesi montuosi più interni, e le miniere d'oro che si dicono esistere nel territorio del Beny, debbonsi forse considerare come semplici trasporti auriferi. — Il Rio Formoso, chiamato anche fiume di Benin, che pare sia un ramo del Kuàrà, derivato da quel gran tronco presso Kerry o meglio al gran lago d'Ibo, a cagione della massa delle sue acque, vuol esser considerato l'estuario principale del Niger: per interne comunicazioni è legato da una parte al Rio dos Lagos traverso alle provincie vassalle di Ggiabù e d'Auny, e dall'altra ai fiumi dell'est fino al Kalhar, traverso al regno dubbianente tributario d'Auèry e ai piccoli stati volgarmente noti sotto i nomi di Costa del Rame (*Brass* in inglese) e di Costa di Kalhar. Quei canali interni frequentemente s'allargano, diventando laghi e vaste paludi: il lago di *Kradu*, fra Ggiabù e Auny, e quello d'Essey, fra Auèry e il Capo Formoso, meritano speciale menzione. Passata una sbarra alle navi perigliosissima, il Rio Formoso offre una comoda baia, a cui il villaggio di Regio dà il nome: indi si risale il fiume in direzione di nordest fino a Gatò, d'onde per terra si giunge a Udo o Adu, capitale di tutto l'impero di Benin: seguendo invece, in direzione di sudest, il fiume di *Budedù* (o *Borodo*, come lo chiama il Lando-

phe), si arriva ad Auèry, capoluogo d'uno Stato considerevole, la cui sommissione al re di Benin è solo nominale. Fra le altre foci tanto numerose, che su quella costa versano nell'Oceano le acque del Niger, ci contenteremo di rammentare qui il fiume di Nua, il primo de' sette che si contano procedendo dall'ovest all'est sulla Costa di Rame, scendendo il quale entrarono in mare i fratelli Lander, quando, dopo aver seguito il corso del gran fiume da Yaury in giù, sciolsero definitivamente la questione per tanto tempo indecisa, della foce del Niger nel golfo di Benin. — Coperte di folte selve, le terre estesissime del *delta del Niger* sono inondate per un terzo dell'anno dalle piogge dirotte di giugno, luglio, agosto e settembre, che producono anche lo straripamento de' fiumi, le cui correnti acquistano la velocità di 3 leghe marine all'ora, e se ne ode il rumore fin a 10 leghe in mare. Sotto l'influsso di una tale umidità e d'un calore atmosferico di 40 o 50 gradi del termometro di Reaumur, le decomposizioni organiche esalano miasmi pestilenziali, che l'europeo non può sfidare senza pericolo, ed ai quali s'aggiunge lo intollerabile flagello delle punture d'innunerevoli zanzare; le ciurme delle navi che frequentano quelle rive pagano sempre un largo tributo alla morte, e il Lando phe narra che, dopo neppur sei mesi di dimora nello stabilimento da lui fondato nel luogo meno esposto alla micidiale influenza, non gli restavano che 2 nomini di 140 che ne aveva condotto. Ma se l'uomo muore quivi in proporzioni spaventevoli, la vegetazione invece sotto quei medesimi influssi spiega un vigore ed una ricchezza ammirabili: gli alberi sorgono ad altezze prodigiose: il copale, i legni da tingere empiono le foreste; i limoni, gli aranci crescono a miriadi; i banani, i cocchi, i goyavi, gli ananassi, sono sparsi senza numero; lo sterco dà abbondanti raccolte dell'amaro cola, tanto richiesto da' popoli dell'Africa interna; l'igname nutriente dà in copia un alimento più saporito che in alcun'altra parte, e la palma fornisce al tempo stesso olio e vino. — Le foreste sono, è vero, piene di tremende pantere, di elefanti, di serpenti mostruosi; ma vi si trovano anche il capriuolo, il cinghiale, il porco selvatico, il bue, il mufla, la pintada, la gallina, la pernice.

il piccione, l'anitra e il pappagallo, e' gli stessi finmi in cui il caimano spia la sua preda fra i rami, danno infinita quantità di pesci squisiti e diversi. — Dal Rio di Volta fino al Kalbar è sparsa una popolazione omogenea, di colore nero-fulvo, di alta statura, forte e ben proporzionata, la cui lingua dolce ed armoniosa, variata in molti dialetti, appartiene ad una sola famiglia linguistica; anche i costumi di que' popoli hanno l'impronta di un tipo comune. Si può considerare il Benin come un centro in cui i tratti caratteristici della razza sono più spiccati, benché nelle provincie orientali dell'impero il tipo sia modificato dalla mescolanza dell'elemento Ibo. — Così al Benin si fanno specialmente osservare e la frequenza della popolazione, sicuro indizio di vita attiva e comoda, e l'attitudine all'industria e l'ospitalità e la dolcezza dei costumi. Ma quelle qualità, che pongono il Beninese molto al di sopra degli altri popoli negri nella scala progressiva della civiltà africana, non escludono dei difetti non meno caratteristici, come per esempio l'inclinazione al furto, che non solo lo spinge a sottrarre con destrezza superiore a quella de' nostri più esperti borsaiuoli le merci che desidera, ma lo spinge anche ad avvelenare senza scrupolo, in segreto, quello stesso europeo, che apertamente accarezza e colma di cortesia. — La veste degli uomini e delle donne, nel Benin, consiste in un semplice perizoma, generalmente bianco, che s'avvolgono al corpo sotto la cintura; il quale ora è di stoffa di cotone o di filo di palma, ora di ricci tessuti venuti dall'estero. Ogni casa ha un telaio per tessere le stoffe di cotone o di filo di palma, che sono di rara finezza e si esportano in gran copia al Brasile. Ornamenti di grani di vetro colorito compiono l'abbigliamento, specialmente femminile, nel quale son parte necessaria della pettinatura; lavoro che costa la fatica di settimane ed anche di mesi, ma che però è sì solido e coperto d'uno strato sì denso d'olio di palma, da sfidare ogni vicenda esterna fin per due anni! Le abitazioni si compongono d'uno o più edifici di terra screpolata, coperti da una specie di palco sorretto da pilastri, che sostengono un tetto di foglie di latano; quegli edifici sono generalmente vasti, puliti e ornati, presso i grandi ed i doviziosi, d'incrosta-

zioni di *cauris* (conchigliette che servono anche di moneta in molte parti de' paesi abitati dai Negri), e di sculture, alcune delle quali sono rozzi abbozzi di statue rappresentanti gli antenati. Le abitazioni sono ampie a proporzione degli averi; perchè la poligamia, non avendo fra i doviziosi altro confine che il capriccio, vi sono dei ricchi che tengono in casa fin 400 donne, e il palazzo del re ne contiene non meno di 4000!! In certe città un doppio parto reca onore; in altre, come in Arebo e in Gato, trae a morte la madre ed i gemelli. — La caccia, la pesca, l'agricoltura, il tessere e il lavoro del ferro e del rame, ma specialmente un commercio di scambio, molto facilitato da un'estesissima navigazione interna, sono le abituali occupazioni del popolo del Benin. I sollazzi de' Beninesi sono le danze lascive, al suono d'una musica barbara di rozzi strumenti, come tamburi o timballi che han fino 7 piedi di lunghezza, deformi chitarre, flauti di bambù, corni d'avorio, panier e reti piene di *cauris* che risuonano come le nostre nacchere. I loro canti son quasi tutti monotoni e lamentevoli, accompagnati da lieve batter di palme, più forte e frequente quando più s'anima il canto. — Que' popoli sono idolatri, ma hanno idea d'un Dio principale, spirituale ed onnipotente, che chiamano *Orifa*, cui niuna immagine potrebbe rappresentare: non gli rendono nessun culto, perchè è essenzialmente buono, ma si credono invece obbligati a scongiurare con libazioni e sacrifici il dio *Loloci*, genio del male, a cui consacrano molti amuleti. Son poi superstiziosissimi, molto timorosi dei sogni e delle apparizioni notturne, e molto creduli alla scienza e al potere de' loro stregoni. Le loro feste son sempre accompagnate da orribili sacrifici di umane vittime: in una delle feste private che il re celebra due volte al mese, il Palisot de Beauvois vide sacrificare 15 uomini, 15 hecchi, 15 arieti e 15 galli; ma molto più grande è la strage nell'annua festa de' *ignami*, e specialmente in quella del *corallo*, il cui oggetto è di bagnare di sangue umano le collane che i grandi dello Stato portano come insegne della loro dignità. — A quelli infatti si riconosce l'aristocrazia beninese, distribuita in quattro classi: la minore è composta di quelli che i Portoghesi han

chiamato *passadors*, a cui immediatamente superiore è l'altra de' *fiadors*; le quali due classi non possono portare al collo che una sola fila di coralli. L'ordine de' principi, o *grandi*, è indicato dalle duplici fila al collo, a' polsi e alla caviglia; e il lor numero è di 60, che compongono un consiglio di Stato diviso in 3 sezioni, delle quali la prima ha fra le sue attribuzioni l'amministrazione politica ed economica, la seconda è incaricata della guerra, e la terza del commercio: ciascuno di que' dicasteri è sotto la direzione superiore d'un gran dignitario, che aggiunge una terza fila di coralli alle insegne dei principi; il titolo del primo è *onegua*, quello del secondo *uassery*, quello del terzo *arribù*. — Il re od *oba*, che domina tutta la gerarchia, porta collari e braccialetti senza numero, in segno della sua alta potenza. — L'autorità dispotica che gli si attribuisce è però solamente nominale, perchè non prende alcuna grave decisione senza il concorso de' grandi dignitari e dei tre consigli di sopra menzionati, e perchè quella autorità sembra poi si limiti al governo dello Stato sovrano che forma il suo dominio diretto. Quanto agli Stati vassalli o tributari, e' paiono retti, in più piccole proporzioni, sullo stesso modello con più larga indipendenza, specialmente i semplici tributari come Auery. — Nulladimeno, la potenza dell'*oba* d'Adù è sì grande, che gli bastano 24 ore per porre sotto l'armi 100m. guerrieri, ed anche 200m. in caso urgente: ma di quel numero soli 10 mila hanno fucile; il resto è armato di zagaie. Benchè i cavalli abbondino nel paese, si preferiscono i muli per la cavalleria, come più duri alla fatica e più facili a nutrire. — Ad onta delle accennate istituzioni aristocratiche, la legge è uguale per tutti nel Benin; consigli di vecchi rendono giustizia al popolo in tutti i luoghi abitati; le alte classi son giudicate dal Consiglio dei principi; ma la legge è dovunque applicata collo stesso rigore, senza eccezione di alcuno; in mancanza di prove dirette, la convinzione dei giudici si forma dietro il risultato di certi incantesimi fatti dagli stregoni per scoprire il colpevole. La pena dell'omicidio è il taglio; e indarno il Palisot de Beauvois e il Landolphe tentarono, nel 1787, in Auery, salvare un figlio del re, che in uno scontro di piro-

ghie aveva per sciagura ucciso un marinaio: il padre rispose piangendo ai viaggiatori francesi: « Poichè l'uomo ferito è morto, fa pur d'uopo che la legge si compia »; e suo figlio andò a subire la condanna capitale pronunziata da' magistrati inesorabili. Il delitto d'alto tradimento è punito di orrendo supplizio: il Landolphe vide in Adù uno sventurato appeso in cima ad un albero, dato vivo in preda agli avvoltoi per aver divulgato un segreto di Stato. — La stretta osservanza delle leggi è la più sicura guarentigia per la durata d'uno Stato; infatti il Benin vanta un'antichità inimmorabile: l'Auéry, semplice provincia, divenuta in tempi remoti (forse nel XIII secolo) retaggio d'un fratello dell'*oba* d'Adù, giunse a costituirsi in monarchia separata pagando tributo, e da quella rivoluzione fino al tempo del Landolphe erano succeduti sul trono d'Auéry 61 re. Questo è il solo particolare raccolto da' viaggiatori circa le tradizioni storiche di quel popolo. — Prima i Portoghesi, poi gli Olandesi, poi i Francesi, e finalmente gl'Inglese, fondarono empori e stabilimenti commerciali fissi sul fiume di Benin; ma il clima eccessivamente insalubre gli fece abbandonare tutti, e gli europei che ora vanno a mercanteggiare in quelle parti, si contentano di tenere banchi temporanei.

Bennetot (Geogr. biogr. e statistica)

— Villaggio della Francia, nel dipartimento della Senna inferiore (Normandia), presso a Fauville-en-Caux, distante 13 kil. d'Ivetot. — Citiamo questo luogo perchè vi nacque il celebre Vertot, il Quinto Curzio degli storici francesi.

Bennington (Geogr. stor. e statistica)

— Piccola ma florida città dell'America settentrionale, nella Unione, capoluogo della contea di tal nome, nello stato di Vermont. — Sorge sopra un ramo del fiume Hlsack, in una bella e fertile pianura. Possiede grandi fucine, fabbriche di cotonine, lanifici, cartiere: nelle vicinanze scavasi bel marmo. — Bennington è luogo celebre nella storia della indipendenza americana: quivi il generale americano Stark sconfisse un esercito Inglese, addì 16 agosto 1777. — Bennington è distante da Montpellier 160 kil., al sudsud-ovest. — Popolazione: 10m. anime.

Bentivoglio (Geogr. fis. e statistica)

— Canale dell'Italia settentrionale nel

Veneto, provincia del Polesine. Principia nelle paludi fra Trecenta ed il casale di Ronchia, o va ad Occhiobello, ove sbocca nel Po, dopo un tragitto di circa 20 kil. in direzione dal nordovest al sudest. È navigabile quasi tutto l'anno.

Bentivoglio (*Geogr. storica*) — Castello dell'Italia centrale negli Stati Romani, un tempo forte e di qualche momento, ma ora in gran decadenza, sendo stato rovinato da papa Giulio II. Da quel luogo uscì la celebre famiglia de' Bentivoglio, che tenne per molti anni il principato di Bologna. — È distante da Bologna 17 kil., al nordest, e 33 da Ferrara al sudovest.

Beny-Suyl (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Africa, nel Medio Egitto, sulla riva del Nilo, già capoluogo di una provincia omonima. — Ha fabbriche di tele e lanifici, e fa notevole commercio di pollame. — Bey Suif, sargente sulle ruine dell'antica *Emopoli* o *Caene*, è ridotta ormai una macia di sassi, ed è sì mesto il suo soggiorno che Memet-Ali, viceré d'Egitto, la scelse qual luogo di rilegazione de' suoi soldati ed ufficiali albanesi di cui era scontento. — È distante 98 kil. dal Cairo, al sud.

Beozia (*Geogr. fis. e antica*) — È un bacino chiuso e isolato nella Grecia continentale lungo 93 kil. e largo 53. — Due catene parallele, congiunte alle estremità da catene trasversali, formano quel bacino; al nord, sulla frontiera della Focide, i monti Akontios che si congiungono al Parnasso; al sud, verso l'Attica e la Megaride, i gruppi dei monti Parnea e il Citerone; all'occidente l'Elicona che costeggia il golfo di Creta; all'oriente, verso l'Erepe e il mar d'Eubea, i monti Ptoos e Teumesso. Diverse valli si chiudono nel bacino centrale, formate dai rami interni delle grandi catene. Molti fiumi scendevano da quelle montagne, che oggi, tagliate le selve, non hanno che torrentino; era l'Asopo, il Permessos, l'Ercine, che hanno le sorgenti nell'Elicona; il Cefisso, che schiudendosi una via traversa l'Akontios, porta nella Beozia le acque del Parnasso e della Focide; il Melas profondo ed angusto, e molti ruscelli. Eccettuato l'Asopo che mette nel canale d'Eubea, tutte quelle acque, venute da ogni parte, si uniscono in fondo al bacino centrale dove s'ammassano e formano vari laghi, dei quali il Copais o Cefisside e l'Illica sono

i maggiori. Tutta la Beozia sarebbe un lago, se natura non avesse aperto sotto il monte Ptoos segreti aditi per cui il Copais va in mare. — I Beozii che abitavano quel paese, popolo formato di genti antioche o anticamente stabilite, e d'Eolii, razza conquistatrice venuta poi, si dividevano in più nazioni o città distinte nemiche. Le principali erano Cheronea, Oromene, Cope, Antedo, Tanagra, Platea, Aliarte, Lebadia, Coronea e Tebe, che finalmente ottenne l'impero di tutto il paese. La storia di quella lotta, e tutta la parte ch'ebbe la Beozia nelle cose della Grecia, sono tanto connesse colla storia di Tene, che non volendone dividere, ne faremo parola nell'articolo dedicato a quella città. E i piccoli fatti appartenenti a città estranee a tal soggetto saran riferiti sotto il nome di quelle stesse città (*V. OROMENE e PLATEA*).

Bera (*Geogr. stor. e fisica*) — Piccolo fiume della Francia nell'alta Linguadoca, che va a mettere foce nel lago di Sigeac, fra Narbona e Perpignano. È memorabile per una grande vittoria riportata presso le sue rive da Carlo Martello sui Saraceni.

Berar (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica provincia dell'Indostan, Stati del Nizam. — Confina all'ovest ed al nord-ovest colla provincia di Kaadesse; al sud con quella di Beyder, e d'Aureng Abad; all'est ed al nord con quella di Gauduana. — La sua lunghezza è di 422 kil., la sua larghezza di 222. La provincia di Berar può essere divisa in due parti; quella del nord comprende la fertile valle di Pussua; quella del sud il paese attraversato dalle montagne dette di Berar. — In quest'ultima parte sonvi immense foreste. — La popolazione poco numerosa si compone d'Hindù, d'un decimo di Maomettani, e di alcune tribù selvagge viventi di ladrocinaggio. — Berar è divisa in 7 distretti, ed ha per capoluogo Ellitepnra.

Berardenga, Castelnuovo della Berardenga (*Geogr. fis., stat. e storica*) — Antico castello, ora Terra dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comunità, nella diocesi di Arezzo, compartimento di Siena. — Risiede in amena collina, costeggiata dall'Ombro, che la bagna dal lato orientale, e dal torrente Malena, che le scorre dalla parte occidentale, sul trivio delle antiche strade che da Siena, dal Val d'Arno superiore e dalla Val-di-Chiana

vengono costà a riscontrarsi. — Trovasi Castelnuovo distante 16 kil. da Siena, all'est, 51 kil. da Arezzo, all'ovestsudovest, e 33 kil. da Montevarchi, al sud. Se questa terra non deve la sua fondazione ai conti della Berardenga, de' quali conserva il nome la contrada, fu però in mezzo alle possessioni di quei dinasti; dove la Repubblica di Siena ebbe cura di erigere un nuovo e ben munito castello, nella mira d'impedire il passaggio alle bande ostili che dall'aretino e fiorentino contado per questo lato frequentemente solevano capitare, l'erezione del quale castello fu deliberata addì 26 luglio 1306. A distinguorlo dai tanti vecchi castelli della Berardenga, fu dato a questo il nome di *nuovo*, tanto più che a poca distanza esistevano altri casali col semplice indicativo di castello. I ripetuti tentativi dei Fiorentini contro questo castello obbligarono i governanti della repubblica di Siena ad aumentarne col presidio le fortificazioni. Lo che fu eseguito sul cadere del secolo XV, circondando di un nuovo giro di mura quelle del castello preesistente, corroborate da sette torri, una sola delle quali sussiste tuttora. Però non sempre assoluta fu la signoria della repubblica in questo importante fortilizio, chè lo troviamo di tanto in tanto in mano di signorotti o tirannelli delle case dei Bulgarini e de' Bellarmati. Nel 1554 Castelnuovo Berardenga subì la sorte della madre patria, incorporata al dominio assoluto del primo granduca di Toscana. — Vasta è la superficie territoriale della Berardenga, e contiene una popolazione di oltre 7 migliaia e mezzo d'anime. La fisica struttura del suolo che cuopre la superficie territoriale di questa comunità appartiene a due formazioni distinte: la prima specialmente partecipa del terreno stratiformo dell'Appennino (calcareo compatto e grès antico); l'altra qualità entra nella classe de' terreni terziari marini, che si estendono, e cuoprono non solamente la sezione orientale della comunità della Berardenga, ma ancora la massima parte della valle dell'Ombrore superiore e delle sue tributarie. Sono formate di questo ultimo terreno le irregolari e *sgrottelle* piagge, le gibbose colline intorno alle quali per tortuosi andirivieni si aggirano i torrenti, i fossi e i fiumicelli, che nascono o che trapassano per il territorio in

questione, fra i quali principalissimi sono l'Arbia e l'Ombrore; cosicchè variano nella Berardenga le produzioni del suolo, a seconda della struttura e formazione del terreno. La selva forte e di specie diverse di querci da cui ebbero nome i castelli di Selvoli, Querce grossa, Correto, Pieve Asciata, ecc., ecc., veste tuttora buona porzione della parte settentrionale del suo territorio. Dove le foreste sono atterrate, prosperano gli ulivi, le viti, i gelsi e le altre piante fruttifere d'ogni specie: alla quale fertilità contribuisce eziandio il clima temperato di questa contrada. — Buoni vini, saporiti pascoli e copiose granaglie producono le *crete*. Accreditati sono i vini dei dintorni di Castelnuovo e della parte settentrionale o occidentale della comunità sui monti del Chianti alto; eccellenti sono i caci, ed ottimo è l'olio, che si negli uni che nelle altre si raccoglie. Nei seni lungo le ripe dell'Ombrore, dell'Arbia, dei torrenti Coggia, Biena, Sebeggionella ed altri fossi minori si coltiva o si raccoglie molta canapa. Il bestiame pecorino nelle crete, e i maiali nei poggi sassosi e selvosi del Chianti, somministrano due articoli importantissimi di lucro per i possidenti terrieri ed i commercianti. La maggior parte del suolo è posseduta da nobili famiglie senesi, le quali hanno convertito in case di amministrazione rurale o in ville di delizia, le tante roccette, cassori, castellari e torricelle, segnalate dalle cronache fiorentine e senesi, nei cui sottoposti campi segul, nel 1260,

Lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Molto sono le strade rotabili che passano per il territorio di Castelnuovo della Berardenga, specialmente nelle opposte direzioni di Siena e d'Arezzo. — La coltura dei bacchi da seta è assai estesa in questa comunità dove esistono varie tratture. La raccolta della canapa occupa un buon numero di telai, sia nel capoluogo che nella campagna. In molti altri telai si tessono panni di lane provenienti per la maggior parte dalla vicina Val-di-Chiana, lo che fornisce materia di lavoro a diverse tintorie o gualchiere situate fuori di Castelnuovo. Giova al commercio ed all'industria agraria del paese il mercato settimanale che tiensi in Castelnuovo, e

le sue tre fiere di maggio, di luglio e di ottobre, che riescono frequentatissime. — La popolazione di questa Terra stimasi intorno a 1500 anime.

Berat, Arnaut-Beligrad (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Turchia europea (nell'Albania). — Trovasi in una gola, sul Beratino. — Possiede un piccolo forte, fiancheggiato da quattro torri e da un castello in cui vedesi il palazzo del governatore e 250 case. — Il commercio di questa città è assai attivo mercè l'industria de'suoi abitanti. — Berat è distante 124 kil. da Janina, al nordovest, e 50 dalla Vallona (Avlona), al nordest. — Popolazione: 12m. anime.

Berbenno (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia della Valtellina, distretto di Sondrio. — Sorge non lungi della destra riva dell'Adda. — Il giorno di San Giuseppe fa fiera, piuttosto frequentata. — È distante 8 kil. da Sondrio, al sudovest. Popolazione: 2300 anime.

Berberah (*Geogr. fis. e statistica*) — Regione dell'Africa orientale, nel regno d'Adel. — Si estende dall'ovest all'est, lungo la costa del mare di Aaden. — È abitata da differenti tribù di Berberi e di Soomaali, particolarmente dediti alla mercatura. — Produce incenso, mirra e gomme. — La capitale porta lo stesso nome, ed è situata sul golfo o mare di Aaden, all'estsudest di Zeyla.

Berberi, detti anche **Amazighi**, **Scilaa**, **Kabaili**, **Kabili** (*Etnografia*) — Popoli bellicosissimi e musulmani della famiglia Atlantica, abitatori delle alte valli della gran catena dell'Atlante, e d'una parte delle pianure, nell'impero di Marocco, nell'Algeria e nel regno di Tunisi. — Son divisi in una folla di tribù, alcune delle quali indipendenti. — Sono i veri indigeni della regione atlantica, e il nome di Barberia deriva dall'etnico loro nome.

Berbice (V. GIULIANA INGLESE).

Berchidda (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia nella Sardegna, nel mandamento di Tempio, provincia d'Ozieri e diocesi di Bisarcio. — Giace sotto il pino del Gigantinu, alla falda del monte Limbara, distante 12 kil. da Ozieri. — Pare fosse questa popolazione più considerevole di molto in remote età. Vedonsi tuttora i ruderi della chiesa di San Sisto, antica parrocchiale. — Quei popolani

sono per lo più applicati all'agricoltura ed alla pastorizia. I prodotti principali consistono in grano, orzo, fave, lino, legna, fieno, formaggi, cera e miele. Il selvaggiume abbonda nelle selve ed i pesci sono numerosissimi nei fiumi. — Sul territorio di Novara esisteva anticamente una popolazione, che è tradizione fosse colonia greca; la quale fu costretta a partirsene per le continue vessazioni de'popoli limitrofi, particolarmente dei Montini. — Erano da per tutto *noraghi*, nel territorio di Berchidda: ma ora giacciono per la massima parte distrutti. — Nel medio-evo sorgeva quivi il *castello di Montacuto*, da cui ebbe nome un intero dipartimento dell'isola: di quel fortilizio ora non rimangono che alcune parti delle mura, che formavano la torre, con la cisterna in buono stato. Nell'anno 1237, Adelasia, regina di Logudoro, concesse al papa quel castello. — Popolazione: 1400 abitanti.

Bercy (*Geogr. statistica*) — Grosso e popolosissimo borgo di Francia, nel dipartimento della Senna, sulla destra riva del fiume Senna, contiguo alle mura di Parigi. — Comprende il *Piccolo Bercy*, la *Rapée*, la *Grande Pointe* e la *Valle di Fecamp*, graziosi villaggi pieni di belli edifici. — Vi sono fabbriche di vetriolo, di tele dipinte e di aceto, ed una raffineria di zucchero. — Bercy è l'immenso emporio de' vini, degli alcool, degli aceti, e degli olii che devono servire all'approvvigionamento della grande metropoli francese. Popolazione: 7m. anime.

Berditscew (*Geogr. statistica*) — Città notevole della Russia occidentale, nel governo di Volhynia, in mezzo a vaste campagne estremamente feraci in granaglie. — È mal fabbricata e piena d'Ebrei trafficanti. — Ha una ricca chiesa famosissima in tutta la Russia pel miracoloso simulacro della Vergine che contiene. — È distante 44 kilom. da Gitomir, al sud. — Popolazione: 25m. anime.

Berdvan, Burdwan (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia meridionale, nell'India cisgangetica, capoluogo di distretto, nella provincia del Bengala. — È situata sopra un ramo della Dommoradah, difesa da una cittadella. — Il suo più notevole monumento è la tomba d'Ibrahim Sukka, santo maomettano in grande venerazione. — Berdvan è la patria di Rama Mohana

Badgiàh, celebre brahmano, che gl'Inglese chiamano Ramohun Royer, il cui elogio fu letto nel palazzo del municipio di Parigi dal Ricenzi, viaggiatore e geografo francese, che spesso godè in Calcutta della sua dotta e sapiente conversazione. Berdvan è distante 95 kil. da Calcutta al nordovest. — Popolazione: 56m. anime.

Berea, Beroe, Beroea, chiamata anche *Chalybon*, antica città dell'Asia occidentale, in Siria. — Corrisponde alla moderna *Aleppo* nella Turchia Asiatica — (V. CHALYBON).

Berea, Beroe, Beroea, antica città della Tracia, verso il Ponto Eussino (mar Nero) sul confine della Mesia. Corrisponde alla moderna *Eski-Zagra*, nella Turchia Europea, in Romelia, al nordovest d'Adrianopoli.

Berea, Beroe, Berhoea, antica città della Macedonia, nella Emathia, al sudovest di Pella. Corrisponde alla moderna *Carapheria* o *Veria*, nella Turchia Europea, in Romelia.

Berea, antica città dell'Asia occidentale, in Palestina.

Beregh-ugocsa (*Geogr. statistica*). — Circolo dell'Ungheria, nel territorio amministrativo di Kasciaw (Impero d'Austria).

— È diviso in 7 *haliaggi*, e contiene una città, 7 borghi e 261 villaggio. — Popolazione: 90m. anime. — La piccola città di Bereghzsasz, n'è il capoluogo, popolata da 5m. anime.

Bereguardo (*Geogr. statistica*). — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo di distretto, provincia di Pavia. — Sorge all'estremità meridionale del canale navigabile del suo nome, comunicante, all'est di Abbiategrasso, col Naviglio Grande. — Il distretto di Bereguardo contiene 27 comuni e circa 15m. abitanti. — Bereguardo è distante 46 kil. da Milano, al sudovest. — Popolazione: 1500 anime.

Beronice (*Geogr. antica*). — Nome comune a varie città dell'Africa antica, e specialmente dell'Egitto, così chiamate dal nome di molte principesse della dinastia de' Lagidi. — Ecco le principali: — 1° BERENICE DELLA CIRENAICA, una delle cinque città della Pentapoli d'Africa, rispondente appresso a poco alla moderna *Bengazy*, nello Stato di Tripoli; — 2° BERENICE DELLA TEBaide, sul mar Rosso,

distante 36 kil. dal Ras (capo)-el-Enaf, sotto il parallelo di Syene. — Fu città ricchissima, e grande emporio del commercio dell'India, dell'Arabia e dell'Abissinia. — Oggi è totalmente distrutta. — Il Belzoni, dopo molte ricerche e grandi fatiche, ne rintracciò le rovine, e pervenne ad indicarne le principali strade ed i più cospicui edificii, fabbricati con rocce coralligene e madreporiche, delle quali quel mare è picco; — 3° BERENICE d'ETIOPIA, nel paese de' Trogloditi, sul mar Rosso, famosa per le miniere d'oro che i Tolomei facevano scavare ne' suoi dintorni, dalla ricchezza delle quali le derivò il soprannome di *Panchrysos*, cioè tutta oro: sul luogo di questa Berenice oggi sorge un meschino villaggio detto *Ollaki*; — 4° BERENICE EPIDURIS, vale a dire *sul collo*, in Etiopia, sullo stretto di Bah-el-Mandel: in qualche autore è chiamata *Arsinoe*. — Anche la città antichissima o porto di Asiongaber, nell'Arabia Petrea, portarono nell'epoca de' Lagidi e de' Romani il nome di *Berenice* (oggi Akāba, sul golfo del medesimo nome).

Beresa, Bereza (*Etimolog. geogr.*). — Voce russa significante *betula*. È applicata all'appellazione di molti luoghi, specialmente sui fiumi. Esempio: BERESINA, BERESOV, BEREZAN, ecc. ecc.

Beresina, (*Geogr. fis. e storica*). — Fiume della Russia Europea, nel governo di Minsk (Russia occidentale). — Nasce ne' dintorni di Vileika, e scende a Studianka, a Borisov, a Bobruisk, a Gorval, a Resciza, e finalmente sbocca nel Dnieper dopo un corso di 370 kil. — Carlo XII, re di Svezia, passò la Beresina col suo esercito, al guado di Studianka, nel 1708: ma quel fiume è diventato veramente celebre nella storia, dopo il passo disastroso dei Francesi, nella ritirata del grande esercito di Napoleone il Grande, nel 1812.

Beresov, Berezov (*Geogr. fis. e statistica*). — Piccola città dell'Asia settentrionale, in Siberia (Russia Asiatica), nel governo di Tobolsk. — Sorge fra i gr. di lat. sett. 63 e 64, sulle rive della Sosva e della Vogulka, non lungi dal confluente di que' fiumi e dell'Obi. — È celebre per le ricche miniere d'oro esistenti ne' suoi dintorni, scavate dai numerosi *esiliati*, che in Berezov il governo russo invia da tutte le parti dell'impero e del regno di Polonia, e duramente custodisce, special-

mente quelli che gemono là per cause politiche. — Berezov è distante 570 kil. da Tobolsk, al nord. — Fa gran commercio di pellicce preziose.

Berg (*Etimol. geogr.*) — Voce tedesca esprimente *montagna*. Nome comune a molti luoghi della Germania. Entra poi nella costruzione di una folla di nomi composti geografici, come, ad esempio: SchneebERG, monte della neve; KönigsBERG, monte del re, ecc. ecc.

Berga (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città murata di Spagna, in Catalogna, provincia di Barcellona. — Occupa un forte sito, e fu presa e ripresa più volte nel corso dell'ultima guerra civile di Spagna. — È distante 80 kil. da Barcellona, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Bergamasco (*Geogr. stor. e statistica*) Villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Incisa, provincia e diocesi d'Acqui, divisione di Savona. — Il suo nome (*Bergomatum*) contiene una desinenza teutonica, *Berg*, che sempre indica un luogo elevato, e perciò esprime come questo comune sia sopra un'eminenza. — La prima menzione di Bergamasco nelle carte diplomatiche, risale al 990, allorché faceva parte del *markesato d'Incisa*. — Guglielmo marchese di Monferato cedé questo comune a' Visconti di Milano, nel 1464. — Verso la fine del XV secolo, fu saccheggiato ed incendiato da' Francesi. — Il Belbo, tributario del Tanaro, costeggia il comune che illustriamo, a levante: le colline del suo territorio o son vagamente vestite di pampini, od ombrate di bello bosagliaie: nelle bassure raccogliessi grano, mais, legumi: ma il più ricco prodotto di Bergamasco è quel dell'uva, di eccellente qualità; della quale si fanno vini generosi e rinomati. E dopo i vini, la maggior risorsa di questo comune consiste nelle legna da ardere, che que' terzani portano nei circonvicini villaggi ed in Alessandria. — Di settembre (6 e 7) è fiera in Bergamasco, principalmente di bestiame minuto e grosso. — Questo villaggio è distante 8 kil. da Incisa, all'est-nord-est, e 26 da Acqui, al nord. — Popolazione del comune: 1600 anime.

Bergamo (*Geogr. stor., comm. e statistica*) — Grande, bella e ricca città vescovile dell'Italia settentrionale, in Lom-

bardia. — È fabbricata a guisa d'anfiteatro sopra tre colli di varia altezza, posti fra il Serio ed il Brembo, in mezzo a ridenti colline, liete di frequenti abitazioni e verdeggianti per copiosi vigneti. È divisa in *città alta* e *città bassa*, e quella specialmente porta l'impronta della sua antichissima origine, che da Plinio si fa risalire agl'Itali primitivi. Alle falde de' colli, sono le antiche borgate di Bergamo (Pignolo, St-Antonio, San Tommaso, San Leonardo), chiuse nelle mura della *città bassa*, e facenti corpo con essa; ed oltre le borgate si distendono i più moderni suburborgi (St-Caterina, Palazzo e canale), luoghi di molto traffico, oggi specialmente che son traversati dalla gran *via ferrata*, che da Milano, Como e Monza, va a Brescia, Verona, Vicenza, Padova e Venezia. — Nel 1428 si dette spontanea ai Veneziani, a' quali appartenne finché le armi francesi (ai tempi della Repubblica), poi, nel 1814, il congresso di Vienna, vennero a mutare le condizioni d'Italia. — Le mura di Bergamo han circa 5 kil. di giro: e 10 porte: la parte alta della città è forte per natura, cinta di buone mura di macigno, fatte innalzare dalla Repubblica Veneta (1561) con ingentissima spesa. Nel sito più eminente della *città alta* sorge una *rocca* molto antica. Tutta la città poi era dominata da un *castello* fabbricato sul vicino colle detto monte San Virgilio, ora quasi interamente smantellato. — Oltre alle solite autorità politiche della provincia, ha sede in Bergamo un tribunale civile di prima istanza, un tribunale criminale, un tribunale di commercio, una intendenza di finanza, ecc. ecc. Il vescovo di questa città è suffraganeo della metropolitana di Milano. — Bergamo non manca di belli edifizii; fra i sacri, citiamo: l'antica maestosa chiesa di Sta-Maria Maggiore, detta la *Basilica*, ricca di bellissimi dipinti e di altre opere d'arte notevoli; la *Cattedrale*, costrutta nello scorso secolo, e la chiesa di *Sta-Grata* ricchissima di ornati e di dorature. Ma coerentemente alla indole industriossima e commerciante di questa ricca città, il suo più notevole edifizio è il vasto locale ad uso di *fiera*, che in forma di quadrilatero contiene circa 540 botteghe, ed una sala a ciascuno de' suoi angoli. Sta in mezzo ad una grande area detta il *prato*; vi si entra per dodici larghi cancelli, ed ha, nel

mezzo dell'esteso piazzale che racchiude, ombtrato d'alberi, un'elegante fontana. — Gli uffizi del consiglio municipale sono in un edificio che sarebbe bello se fosse compito: lo chiamano il *palazzo nuovo* (architettura dello Scamozzi). In una delle piazze di questa città, ornata della statua colossale di Torquato Tasso, oriundo di Bergamo, sorge il vecchio palazzo detto della *Ragione*, di squisita architettura. — Illustrano Bergamo un *Liceo*, un *Ginnasio*, un rinomato *Ateneo*, una pubblica *Biblioteca*, un' *Accademia di Arti Belle e due Teatri*: nè mancano in quella città stabilimenti di provvidenza e case di beneficenza pubblica, istituite per correre in soccorso delle industrie in tempo di crisi, come anche, per ricoverare gli orfanelli ed i malati poveri, e aiutare gl'infelici. — Bergamo è l'emporio d'un commercio considerevole particolarmente in seta. — Ha fabbriche di stoffe di seta, di cotonine, di tele e buoni lanifici: un canale d'acqua derivata dal Serio, traversa i subborghi di quella città, e serve a muovere i numerosi molini da grano che ivi sono, le gualchiere e le macchine dei setifici; mentre altri canali, diramati e dal fiume suddetto e dal Brembo, oltre a servire all'uso delle manifatture, irrigano poi opportunamente i campi ed i prati de' dintorni. — Mercati settimanali han luogo in Bergamo e molte fiere di bestiame e d'altro, vi si fanno nel corso dell'anno; ma addì 22 agosto incomincia la *fiere grande*, che si tiene nel locale apposito, il quale porta perciò il nome di *Fiera* (V. sopra): dura 15 giorni, con immenso concorso di forestieri. Quella fiera reca grandissimi vantaggi alla città: si fanno contrattazioni ed affari della massima importanza, specialmente in seta, acciaio, ferro e manifatture di seta, di cotone e di lana. — Bergamo con ragione si vanta di esser la patria di uomini illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nelle armi; citiamo, fra i molti: il Calepino, Bernardo Tasso, padre dell'immortale autore della *Gerusalemme Liberata*, il Tiraboschi, il Mascheroni, il Moroni, Bartolomeo Colleoni, ecc. ecc. — Bergamo è distante 44 kil. da Milano, al nord-est. — Popolazione: 33m. anime, compresi i suoi molti subborghi.

Bergamo è capitale d'una vasta provincia, che da un lato (al sud), s'estende per

quasi 50 kil. nella gran pianura lombarda, e dall'altro (al nord ed al nord-est), s'addentra molto nella regione alpina, fino alle scaturigini dell'Oglio, nei fianchi del Corno de'Tre Signori e del Tonale (divisa la provincia in 5 parti, una parte è pianura, il resto collina e montagna): così abbraccia tutto l'antico territorio *Bergamasco*, la *Valcamonica*, che incomincia dal *lago d'Iseo* e finisce al sommo delle Alpi Retiche, e breve porzione degli antichi territori Cremonese e Comasco. Ha per confine: all'est, il Tirolo e la provincia di Brescia; al sud, le provincie di Cremona e di Lodi; all'ovest, le provincie di Milano e di Como; al nord, la Valtellina o provincia di Sondrio, da cui è divisa da alti monti.

— I suoi maggiori fiumi, sono: l'Oglio che forma il lago d'Iseo, e n'esce per scendere nel Po; il Serio ed il Brembo, tributari dell'Adda. Tutte quelle acque, vive, chiare, popolate di trote squisite e di molti altri pesci meno ricercati, sono anehe utili pel trasporto della legna dalla montagna nella pianura, e nella stessa città di Bergamo; la quale, altrimenti, ne difetterebbe. — Questa provincia, svariatissima nel suolo come ne'suoi prodotti, ha una superficie di miglia quadrate 1226. Ai ricchi prodotti della intelligente sua industria agricola e pastorale (grani, vini, frutta, legumi, lini, latticini, lane e bestiami), aggiunge, in modo distinto, quello delle sete, pregiate per le migliori d'Italia dopo quelle del Piemonte, e delle quali, tanto gregge che lavorate in *organzino*, se ne spedisce all'estero gran quantità. — Le sue montagne, vestite di belle boscaglie piene di selvaggina, e di pascoli estesissimi popolati dal vario bestiame e specialmente da pecore di razza spagnuola (merine), forniscono abbondante minerale di ferro (massime nelle valli di Scalve, Bondione e Brembana), buoni combustibili fossili, marmi, alabastri e lumachelle bellissime, ed eccellenti pietre da arruotare; oltre-dichè qua e là presentano non equivoci indizi di miniere di rame, di piombo argentifero o di zinco: nel 1804, rinvennensi in Valcamonica lo *spato adamantino* ossia *corindone*, ma in piccola quantità. Le terme di Trescore, sul limitare della Valcavallina, le acque minerali di San Pellegrino in Valbrenbana, e quelle di St-Omobuono in Valmagna, celebri per le loro medicinali virtù, son pure di molto van-

taggio alla provincia pel concorso di forestieri che provocano nella state. — All'industria degli abitanti di questa provincia, oltre molti lavori perfetti in ferro ed in acciaio, sono dovute diverse buone fabbriche di pannilani, di tele di lino e di cotone, di altre manifatture in lana e seta; più alcune concerie e molte cartiere. — I primi abitatori del Bergamasco, noti chiaramente alla storia, furono i Galli Insubri e Cenomani; indi fu signoreggiato da una colonia romana, e poscia dai Goti, dai Longobardi, ed anche dagli Ungheri; della qual nazione molti nobili capitani di guerra vi si stabilirono, dopo la famosa irruzione ungarica del X secolo, regnante Berengario imperatore. — Bergamo fu la capitale d'uno dei 30 ducati Longobardi, sino alla distruzione del loro regno; ma quel ducato era molto più vasto della provincia attuale. — Bergamo ed il Bergamasco ridusseri volontariamente sotto lo scettro della Veneta Repubblica sull'esordire del secolo XV. — Invaso e conquistato dai Francesi, nel 1796, prima fece parte della *Repubblica Cisalpina*, poi dell'*Italiana*, e finalmente del *Regno d'Italia*; della quale nuova monarchia formò il *dipartimento del Serio*, sino al 1814, anno in cui prevalsero ordini nuovi, ancora esistenti in quelle parti d'Italia. Bergamo fu allora capitale del *dipartimento*, come è oggi della *provincia*. — La provincia di Bergamo, nelle attuali sue dimensioni, comprende 359 comuni, ripartite in 16 distretti. — Popolazione: 360m. anime.

Bergamo (V. PERGAMO).

Bergantino (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Rovigo (Polesine), distretto di Massa. — Sorge non lungi dalla sinistra riva del Po, nel mezzo d'una campagna fertilissima. Dev'essere luogo antico; perchè i contadini quivi frequente trovano urne di terra cotta, con qualche moneta o medaglia d'oro, d'argento, e di bronzo. — Bergantino è dist. 40 kil. da Rovigo, all'ovest, e 7 o 8 da Massa, al nord-ovest. — Popolazione: 4m. anime.

Bergara (V. VERGARA).

Bergen, Berghen (*Geogr. stor., statist. e commerciale*) — Antica, vaga e forte città della penisola Scandinava, nel regno di Norvegia, (Regno Unito di Svezia o Norvegia), sulla costa occidentale.

— In tempi molto antichi fu metropoli della monarchia Norvegiana; ma oggi è semplicemente capitale della *diocesi* del suo nome, e della provincia del Bergen meridionale (Bergenhus del sud, o Soendre Bergenhus). — Sorge sopra una lunga baia sparsa di rocce, che rendono pericoloso l'ingresso del suo sicurissimo porto: dalla parte del mare è difesa dal castello di *Federiksborg*; e da alti monti scoscesi e muniti di varie fortificazioni ed alte muraglie, dalla parte di terra. — È ben fabbricata; ma le sue strade sono strette e tortuose. — Ha alcune belle chiese, un ospedale, un collegio, una reputata scuola di navigazione, alcune accademie, una società armonica, una biblioteca, gabinetto di storia naturale, ed altri molti istituti cosl d'istruzione pubblica come di beneficenza. — Possiede cantieri di costruzione navale molto stimati nel nord; ha fabbriche di maiolica, di tele grosse e da vele, raffinerie di zucchero, ecc. ecc. — Bergen è l'emporio d'una infinità di mercanzie forestiere, e dei cereali per tutta la Norvegia: è il gran mercato, ed il deposito centrale di tutto il paese, e la quantità è immensa, che si pesca e si sala o si secca nei mari del nord; e fa anche gran commercio di tavole, di piccoli alberi da nave, di catrame, d'olio di balena e di pesce, di corame, di pelliccerie, ecc. I pescatori del Nordland arrivano a Bergen due volte all'anno coi loro carichi: di giugno e di settembre. Le merci importate in Bergen dai paesi del sud o dall'America sono principalmente: granaglie, vini, alcool, tabacchi, caffè, the, zuccheri, spezierie, droghe, seterie, drappi di lana, e cottonine. Bergen commercia anche con la Groenlandia e con l'Islanda. Questo, in miniatura, è il quadro del commercio di quella importante città. Le nazioni che più frequentano con le lor navi il porto di Bergen, sono gli Olandesi, gli Inglesi, i Danesi e gli Svedesi. — Bergen è città antica; il suo commercio e le sue pescherie già prosperavano fino nell'XI secolo. — Nel 1445, le città *ansatiche* di Germania stabilirono in Bergen un *banco* e dei magazzini di commercio; ma oggi più non rimano di quegli stabilimenti se non una compagnia di negozianti tedeschi in corrispondenza con Lubeca, Brema ed Amburgo. — Gli abitanti di Bergen abbracciarono il cristianesimo di buon'ora, e furono per molti

secoli ferventi cattolici, come oggi sono zelanti luterani: hanno un vescovo, suffraganeo di Trondhiem o Drontheim. — Bergen soffrì ripetutamente pel flagello degli incendi, ma dalle sue ceneri risorse sempre più vago di prima. — Nel 1665, la flotta inglese volendo impadronirsi dei vascelli olandesi che facevano il viaggio delle Indie, e che s'erano rifugiati nel porto di Bergen, fu costretta a ritirarsi abbandonando l'impresa. Bergen è la patria di Enrico Pontoppidan, autore della *Storia naturale della Norvegia*, e fondatore del collegio di sopra citato; e di Holberg, storico della Danimarca. — Bergen è distante 310 kil. da Cristiania, all'ovestnordovest. — È situata ai gradi 60, 24' di latitudine nord, e 3 e 25' di longitudine est, dal meridiano di Parigi. Perciò il più lungo giorno in Bergen è di 19 ore, ed il più breve di 5. — Popolazione: 25m. anime. La *diocesi* di Bergen, che comprende le due provincie di *Bergenhuus del sud* e di *Bergenhuus del nord*, occupa quasi il centro della Norvegia, fra le provincie di Drontheim, di Aggerhuus, di Christiansand, ed il mare del nord. Il clima di questo paese è, in generale, umido e piovoso ma non freddo nel verno, mentre è caldissimo nella state, che dura però appena due mesi. — Tanto poca è quivi la fertilità del suolo, che non produce cereali sufficienti pei bisogni de' suoi abitanti, comechè pochi, in proporzione dell'area: ma le sue valli lunghe e profonde ammantansi di verdi praterie, nelle quali pascola numeroso il bestiame; le viscere de' suoi monti son ricche di marmi pregiati e di ferro eccellente, che lavorasi col fuoco della *torba* quivi esistente in copia grande; e i fiumi, i laghi, i golfi, i seni, i porti, le cale innumerevoli del lido distagliatissimo di questa *diocesi* brulicano di pesci e nutrono numero infinito di uccelli acquatici: sicchè grandissimo è il lucro che gli abitanti di questa remota contrada ritraono dal commercio che fanno coi paesi del nord e col resto del mondo, in burro, formaggi e pelli, prodotto della loro industria pastorale, in pesce fresco, secco e salato, e in olii di pesce, prodotto delle loro pesche prodigiose, in piume e piumini finissimi, che lor procura la caccia de' volatili acquatici. — La *diocesi* di Bergen è situata fra i gr. 59, 30' e 62, 41' di latit. nord, e 1, 28' e 4,

37' di long. est, dal merid. di Parigi. — Pop.: 200m. anime (*Bergenhuus del Sud*, 116,989; *Bergenhuus del Nord*, 77,978).

Bergerac (*Geogr. stor. e statistica*) — Graziosa città di Francia, nel dipartimento della Dordogna, capoluogo di circondario. — Sorge sulle rive della Dordogna, nel mezzo ad una bella e grande pianura fertilissima. — Possiede fabbriche di sargie, di berretti, di cappelli ed utensili di ferro, cartiere, icni prodotti sono molto stimati; fonderie di rame, conee e distillerie. — Fa gran commercio di vini, grani, alcool, ferro e carta. È lo emporio delle derrate di quasi tutto il dipartimento, e mantiene continue relazioni commerciali con Libourne e Bordeaux. — Bergerac ebbe molto a soffrire nelle guerre di religione: Luigi XIII fece atterrare le sue fortificazioni, nel 1621. — Bergerac è la patria di Cyrano, distinto letterato del secolo XVII, e del duca di Biron, decapitato per ordine di Enrico IV. — Bergerac è distante 49 kil. da Perigueux, al sudovest. — Pop.: 10m. anime. — Il circondario di Bergerac comprende 187 comuni, ripartiti nei 13 cantoni di Bergerac, Beaumont, Cadouin, Villefranche-de-Longchapt, Villambart, Vélaines, Montpazier, Lalinde, Saint-Alvère, Issigeac, Laforce, Sigoulès, Eymet. — Popolazione di tutto il circondario: 119m. anime.

Berg-op-zoom, Bergen-op-ozoom (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città d'Olanda, nel Brabant settentrionale, sulla riva destra dell'Escaut orientale, le cui acque entrano nella città per un piccolo canale, in mezzo a pantani che rendono difficilissimo l'accostarsi. — Vi si osserva la chiesa di Santa Geltrude, il castello, la cui torre, che va allargandosi verso la sommità, è perciò sensibilmente agitata da venti, l'arsenale, il sotterraneo e la galleria per cui i Francesi, sotto gli ordini del Lowendal, sorpresero quella città nel 1747. — Ha una scuola di Belle Lettere, un'Accademia di Belle Arti, buone fabbriche di stoviglie, ed è famosa per le acciughe che pescansi nelle acque vicine. — Berg-op-zoom fu cinta di mura, nel XII secolo, da Gerardo di Wesemale, che vi fabbricò anche un castello. — Nel 1623 sostenne contro gli Spagnuoli un memorabile assedio. — È 31 kil. distante da Anversa, al nordnordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Bergu, regno d'Africa, nella Nigritia (V. DARSZALEH).

Bergues (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento del Nord, capoluogo di cantone nel circondario di Dunquerque. — Siede alle falde d'un colle, sulla Colme, all'origine d'una gora che si riunisce al canale di Dunquerque. — È fortezza di prima classe, sede d'un ufficiale d'artiglieria dalla direzione di Lilla. — Ha un collegio comunale, una biblioteca, un piccolo porto, e fabbriche di sapone ordinario, di tabacco, di stoviglie e d'amido; vi sono inoltre raffinerie di zucchero, e di sale, e distillerie d'alcool, che trassero dal grano. È il deposito de' merletti che si fabbricano nelle vicinanze, ove altresì lavoransi fornaggi molto rinomati. Tutte le settimane vi si tengono mercati frequentatissimi. Il suo commercio di grani, di bestiami, di caci e burro è assai importante. Bergues, fu, a quanto diceasi, fondata nel VII secolo. — Il trattato de' Pirenei la riunì alla Francia, e poco dopo fu fortificata dal Vauban. — È distante 10 kil. da Dunkerque, al sud. — Popolazione: 6m. anime.

Berici (*Geogr. fisica*) — Monti dell'Italia settentrionale, nel Veneto, surgenti nella parte meridionale della provincia di Vicenza, al sud della città di tal nome, fra le correnti della Gua e del Bisato. La valle di quest'ultimo fiume li separa dagli *Euganei*. — I monti Berici offrono dei ciglioni assai lunghi e delle colline. Sono interrotti da valli, e divisi dalla catena delle Alpi per mezzo di una piccola pianura di 6 kil. di larghezza, per cui passa la strada da Verona a Vicenza. Gli strati dei terreni de' monti Berici contengono belle e curiosissime petrificazioni e impronte di pesci fossili, e bei marmi, e terre arenose ed argillose buone per folloni e per fabbricazioni di maioliche e stoviglie. Queste montagne sono abitate, coltivate, boschive ed in molti siti amenissime e deliziose.

Berks, Barks, Berk (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Provincia del Regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, nell'Inghilterra, confinata dalle contee (province) di Gloucester, Oxford e Buckingham al nord; da quella di Surrey al sudest; da quella di Southampton al sud e infine da quella di Wilts. È lungo il Berks 75 kil. dall'est all'ovest; largo da 48 a 13 kil., dal

nord al sud: la sua circonferenza stimasi kil. 426. La metà circa delle terre del Berks sono coltivabili, un quindicesimo incolto affatto ed il rimanente si compone di praterie e boschi: il parco di Windsor occupa un'estensione considerevole. — La parte orientale di questa contea è amenissima; ma per tutto gode di eccellente clima. I fiumi che attraversano la contea di Berks, sono: il Tamigi, il Kennet, il Loddon, l'Ock, l'Auborn ed il Lamborn; i canali, quelli di Kennet, di Avon, di Wilts e di Berks. Possiede poi acque minerali a Cumner, a Sunninghill ed a Gorrick. — La natura del suolo è calcarea conchigliare, con grande mescolanza di sabbia; riesce fertile in grani, ma soltanto nella parte occidentale. — In questa contea sono molte fabbriche di pannilani, cottonine, coperte e tele da vele; ha cartiere, fonderie e fucine di ferro, laminatoi per rame: vi si fabbricano anche buone stoviglie. — Nel Berks s'incontrano molte vestigia d'antichità, come strade, campi e fortificazioni romane, e vecchi castelli e chiese, che attribuisconsi ai Sassoni. — Dividesi questa contea in 20 distretti (*hundred*), e contiene 148 parrocchie e 12 città; citiamo, oltre Reading, che n'è la capitale, Abingdon, Newbury, Wantage, Great-Farrington, East-Ilsey. — Il territorio della contea di Berks fu abitato un tempo dagli Atebrati e dai Libroci. All'epoca dell'*eptarchia*, fu riunito al regno di Wetscx. — Il celebre Pope sortì i natali in quella contea. — Popolazione: 160m. abitanti.

Berlinghe, Berlengas (*Geogr. fisica*) — Gruppo di piccole isole nell'Oceano Atlantico, sulla costa del Portogallo, provincia di Estremadura, dist. 80 kil. dalla foce del Tago, al nord, e 9 dal capo Carvoeiro. — Eccettuata *Berlinga*, nella parte sudovest della quale sorge un forte con *faro* fabbricato sopra un picco, le altre non sono che scogli. — Posizione di quel forte: gr. 39, 25' di lat. nord, e 11, 51' di long. ovest, dal merid. di Parigi.

Berlino (*Geogr. stor. e statistica*) — Gran città della Germania, metropoli del regno di Prussia, una delle più belle d'Europa. — Sorge in una landa sabbiosa ed arida, sulle sponde della Sprée, cinta di ameni villaggi, nella provincia di Brandeburgo, 40 metri circa sul livello del mare. — Gira quasi 18 kil.; ed è divisa in sei rioni, che in tedesco hanno

titolo di città. È sede d'un vescovo evangelico e residenza ordinaria del re. — La storia di Berlino è oscurissima; non si conosce precisamente la sua origine. La maggior parte degli autori attribuiscono la fondazione di quella città ad Alberto l'Orso, *elettore* di Brandeburgo; siechè, stando a quella sentenza, la non sarebbe più antica del XII secolo; ma altri sono che le danno un'origine più moderna. I partigiani del primo sistema s'appoggiano sulla parola *Berlino*, che fanuo derivare da Albrecht o Alberto; però, più generalmente si conviene di tenerla derivata da *Berle*, che in lingua slava vuol dire *terra inculta*. Dunque ci pare molto più logico far risalire l'origine di Berlino alle tribù slave, che occuparono quel territorio prima assai del tempo d'Alberto l'Orso. — Che che ne sia della sua fondazione, Berlino divenne tosto capitale dell'*elettore* di Brandeburgo; e quando, dopo aver riunito da quasi un secolo il ducato di Prussia ai loro Stati ereditari, i principi della casa di Hohenzollern si fecero, dal 1700, re di Prussia, Berlino divenne la capitale della lor monarchia, come era stata dell'elettore di Brandeburgo. — Quella città fu successivamente abbellita ed ampliata dagli *elettori* e dai re, e specialmente dal *grand'elettore* Federico Guglielmo, e dal famoso re Federico II soprannominato *il Grande*; questi volle fare della sua capitale una delle prime città d'Europa, e non curò la spesa per giungere al propostosi intento. Fece atterrare molti antichi quartieri per fabbricarne de'nnovi, notevoli per la larghezza delle vie, che sono diritte ed alcune ombrate d'alberi a più fite. — I fasti di Berlino offrono pochi grandi avvenimenti: fu occupata dagli Austriaci nel 1760, quindi da Napoleone il Grande, dopo la battaglia di Jena; le quali due occupazioni sono ciò che la storia di quella città offre di più notevole. — Una delle singolarità di Berlino è di non aver quasi nessun monumento del medio-evo; e questo si spiega benissimo: quando quella città cominciò ad avere qualche importanza era già tanto tardi, che la religione non ebbe forza di alzarvi alcuna di quelle magnifiche cattedrali cristiane, opera de'tempi di fede fortemente sentita. Ma se Berlino è priva di monumenti antichi, può con ragione considerarsi un museo d'architettura mo-

derna; strade larghe, come dicemmo, e bene allineate, grandi piazze, propilei e porte che potrebbero esser paragonati ai bei monumenti della Grecia, splendidi palazzi, una infinità di graziose case, rendono una delle più belle capitali d'Europa: 40 e più ponti, dei quali alcuni bellissimi, traversano la Sprée e stabiliscono facili comunicazioni fra i diversi quartieri della città. — Pel numero e l'importanza degl'istituti di Scienze, Lettere e Belle Arti, Berlino vuol esser messa accanto alle maggiori metropoli; nomineremo almeno: l'*Università*, tenuta per la prima della Germania; l'*Istituto Politecnico*, degno rivale di quelli di Parigi e di Vienna; la *Regia Società delle Scienze*, collocata fra le più celebri Accademie d'Europa; il *Gabinetto delle Arti*; il *Museo*, ed il *Museo Egiziano*; le preziose *Collezioni dell'Università*, di cui alcune parti sono le più ragguardevoli nel loro genere, massime l'*Orto Botanico*, che si considera uno de' più ricchi del mondo pel numero delle differenti specie; la *Biblioteca Reale*, che tiene il sesto posto fra le maggiori de'due emisferi. — La popolazione di Berlino è di 419,755 anime, secondo gli ultimi censi; essa si compone di *Protestanti* di vario comunione (maggiorità immensa), che hanno 30 chiese consacrate ai loro diversi enti; di *Cattolici*, con 3 chiese, e di *Ebrei*, con 1 sinagoga. — Piena di fabbriche e d'officine, Berlino, come altre capitali, è il centro d'un immenso lavoro, e da alcuni anni siede fra le città più manifatturiere del mondo. I principali articoli della sua industria sono i pannilani, le cottonine, le seterie, i berretti, i nastri, i prodotti chimici e particolarmente l'azzurro di Prussia; l'oreficeria, le carrozze, i bronzi e le dorature; le chincaglierie, la porcellana; ogni maniera di macchine, comprese quelle per esser mosse dal vapore; i lavori in ferro fuso d'una perfezione e delicatezza quasi impareggiabili; i lavori in ferro temperato detto *ferro di Berlino*; la carta, i tabacchi, la polvere pirica, ecc., ecc. — Favorita dai canali, che mettonla in comunicazione con l'Oder e l'Elba, dalla *Lega delle Dogane tedesche* (*zollverein*), di cui è l'ufficio centrale, dall'Istituto del *Banco Nazionale*, e dalla *Società pel Commercio marittimo*, Berlino, benchè assai lontana dal mare, è divenuta ancora la prima città commer-

ciante della monarchia prussiana. Il suo mercato delle lane, rivale di quello di Breslavia, non la cede che a quello di Pesth, ed il suo commercio dei libri è inferiore in Germania a quello di Lipsia soltanto. Numerosi *piroscafi* congiungonla quasi ad Amburgo ed a Stettino, e cinque grandi vie ferrate la fanno rapidamente comunicare con tutte le provincie della Germania. — Berlino dee oggi considerarsi come uno de' centri del moto intellettuale e politico della Germania: niuna città, Parigi e Londra sole eccettuate, offre in maggior numero società letterarie, autori viventi e scritti periodici quanto Berlino. Ma per tali considerazioni rimandiamo all'articolo PRUSSIA. — Berlino è distante 890 kil. da Parigi, al nordest, 600 da Vienna, al nordnordovest, 900 da Torino, al sudsudovest.

Bermeo (*Geogr. statistica*) — Borgo della Spagna, provincia di Biscaglia. — Trovasi alla foce del Bermeo, nel golfo di Guascogna o mar di Biscaglia, ove ha un porto poco profondo, difeso da 3 fortini. — Principale industria degli abitanti di questo borgo è la pesca. — Quivi nacque (1525) *Alonso de Ercilla*, guerriero ed autore immortale del poema epico della *Araucana*. — È distante 30 kil. da Bilbao, al nordest. — Popolazione: 4m. anime.

Bermude (*Geogr. fis. e statistica*) — Gruppo di numerose isolette dell'America settentrionale, nell'Oceano Atlantico, al nordest delle Antille, fra i gradi di lat. nord 31, 53' — 32, 18', e i gradi di long. ovest, dal merid. di Parigi, 64, 19' — 64, 43'. — Son circa 400, la massima parte scogli deserti. Ecco le principali: Bermuda, San Giorgio (nella quale è la città di San Giorgio, capitale del gruppo), San David, Cooper, Somerset, Long-Island, ecc. Queste sono popolate e coltivate: hanno un 20 o 25m. abitanti, il quarto neri. — Ad onta della sassosa natura di queste isole, alcune son vestite della più vigorosa e brillante vegetazione: il clima vi è sano e grato generalmente; qualche volta caldo e soffocante, infallibile indizio dello imminente svegliarsi dell'oragano, che non di rado impetuoso volteggia intorno e passa su queste isole, devastandone i campi ed abbattendone gli edifici. — Le Bermude furono scoperte da Giovanni Bermudez, navigatore spagnuolo, nel 1522. L'inglese Giorgio

Sommers vi fece naufragio, nel 1609, e vi si stabilì primo. — Le Bermude formano oggi un *governo dell'America Inglese*, e sono una stazione commerciale e militare importantissima del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda.

Berna (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Città della Svizzera, metropoli di tutta la Federazione (*città federale*) fino dal 28 novembre 1848, e capitale del cantone o stato del suo nome. — Di tutti i *cantoni* o stati svizzeri, il più esteso e più potente è quello di Berna. La sua forma è irregolare; tocca il dipartimento francese dell'Alto Reno, e si prolunga fino alle Alpi del Vallese. È lungo dal nord al sud, 123 kil., e la sua larghezza varia fra 48 e 96 kil. Il Frasnici stima la sua superficie 9474 kil. quadrati. — Una popolazione di 458,302 anime (censo del 1850), che va rapidamente aumentando, è distribuita nei 28 *landvogteien* (baliaggi o prefetture) seguenti: Berna, Seftigen, Nidau, Aarberg, Fraubrunnen, Burgdorf, Wangen, Aarwangen, Trachselwald, Signau, Konolingen, Thun, Interlaken, Laupen, Erlach, Buren, Ober-Simmen-thal, Saanen, Frutigen, Ober-Hasli, Schwarzenburg, Bienne, Neuve-Ville, Porrentruy, Délemont, Val-Moutier, Erguel. I sei ultimi *landvogteien*, territorio dell'antico *vescovato* di Basilea, non fanno parte del cantone di Berna che dal 1815. — Il *cantone* o stato di Berna, di cui il lucino dell'Aar è il punto centrale, è esso stesso centro dell'Elvezia, ed è poi il nodo, la parte forte della confederazione: tocca colla sua frontiera quasi tutti i cantoni federali, che gli si stendono intorno, e si divide, come tutta la Svizzera, in parte tedesca e parte borgognona. La natura l'ha distinto in tre regioni, nelle quali incontransi tutti i climi della Svizzera e tutte le sue forme di civiltà: al sud, è la fredda regione dell'Alpi co' suoi pastori, l'*Oberland* tanto bello e tanto visitato, l'*Hasli*, e le severe valli di *Grindelwald* e di *Lauterbrunnen*; al nord il *Giura*, meno ricco di vegetazione, ma più temperato nel clima e abitato da genti industriosissime; finalmente la *valle centrale*, fra il Giura e le Alpi, specie di altopiano di una gran bellezza e molto fertile, paese delle città e dell'agricoltura. — Nel secolo XII, quella bella valle dell'Aar, ora largamente fecondata dal su-

dore e dalla intelligenza dell'uomo, non era che una vasta selva d'abeti, fredda e cupa: era l'*Uechland*, il deserto sterile. In quella barharissima età non esisteva né Svizzera né libertà: poveri servi radamente sparsi, guidavano le loro greggie pei magri pascoli di quella contrada, nella quale, di distanza in distanza, sorgevano, sulle più aspre vette velate di folta nebbia, i castelli de' baroni. Là, in un seno dell'Aar, fu edificata Berna. — La grand'era della fondazione delle città in Elvezia, cominciata nel X secolo, durava ancora. Una nobiltà potente e indomita stringeva l'Elvezia in una catena di ferro, che i grandi bagliivi dell'imperatore si sforzavano di spezzare. — Il modo tenuto colà, per innalzare sulle ruine del feudalismo il potere imperiale, fu lo stesso che dovunque: alleanza del governo regio col popolo schiavo; i piccoli vassalli aiutati contro i grandi; libertà ai servi; fortezze borghesi innalzate contro i castelli baronali! Ma nella selvaggia Elvezia, prima del municipio bisognava far la città, e dal decimo al duodecimo secolo, nello spazio di quasi 200 anni, si compì quell'opera. — Un fatto esterno e temporaneo determinò quell'avvenimento, del resto inevitabile, a cui tendeva tutta la interna vita della Elvezia. Sotto il regno d'Enrico l'Uccellatore, quando gli Ungheri risalendo il Danubio straziarono la Germania colla loro innumerevole cavalleria, alle grida d'allarme che l'imperatore gettò verso l'Elvezia, vari ceppi di case si cinsero per suo ordine di mura e di fosse. Bastò quel lampo per dar luce a tutta la via da seguire; ormai, ad onta dei maggiori ostacoli, il movimento proseguì; da ogni parte si fondano città, e i comuni si ordinano sotto la protezione degli imperatori. Fra i rappresentanti del potere centrale, che operarono con più ostinazione e vigore a danno del feudalismo, la Svizzera conta specialmente i duchi dell'illustre casa di Zaeuringen, rettori o bagliivi ereditari dell'Elvezia romana; uno di essi, Bertoldo IV, aveva fabbricato Friburgo; e suo figlio, Bertoldo V, chiuse in un forte muro un gruppo di abitazioni situate sotto il castello della Nideck, in una penisola dell'Aar. — Era Berna. — Berna fu fondata nel 1191; e quantunque ultima a nascere nella Elvezia, sorpassò ben presto tutte le

città sorelle. Infatti, ben scelto era il sito: gli uomini liberi, artigiani od agricoltori, da ogni parte affluirono nella sua cinta; la nobiltà inferiore de' circostanti luoghi, oppressa dai potenti baroni, vi si ricoverò; con la compra d'una casa ogni nobile era ammesso nel comune, il cui territorio a poco a poco ampliavasi così di tutta l'estensione di tutti i domini patrimoniali di que' rifugiati. Berna era fondata appena da 27 anni, quando l'ultimo duca di Zaeuringen essendo morto, fu fatta città libera imperiale, con diploma di Federico II. In vero quella città restava vassalla dell'impero; ma in sostanza quell'alto dominio poco imperioso in sé, nulla toglieva alle libertà di lei: l'imperatore era lungi ed oltr'Alpi, e Berna era forte! Che se talora l'autorità dell'imperatore voleva esser meno vana, Berna s'armava, chiamava in Elvezia il conte di Savoia e respingeva le milizie imperiali. Lo sviluppo della città fu dunque libero ed affatto spontaneo. — Nel comune primitivo esistono insieme distinti e senza odio due elementi diversi: i plebei, liberti agricoltori o artigiani, e i signori delle vicinanze, potenti proprietari nei loro castelli e semplici borghesi nella città. Da prima, la città non fu per essi che una fortezza, di cui gli artigiani erano la guarnigione. In tempo di guerra, abbandonando i loro castelli, vi si rifugiavano, e di là le loro forze raccolte potevano, sotto la bandiera della comune, uscirne a mano armata contro i possenti baroni. — Ma in seguito, per i comodi della vita che la città prestava, si abituarono a dimorarvi. Ed essi dettero alla repubblica il suo carattere; furon essi che innalzarono lo spirito marziale di Berna ad un'altezza, ove non giunse in alcuna delle città sì bellicose del medio-evo; ma numerosa, ricca ed oziosa quella nobiltà assorbì tutti i poteri: padrona di grandi domini, subordinò alla cultura de' campi il commercio e l'industria. Quindi Berna, ad esempio di Roma antica, fu conquistatrice, aristocratica ed agraria. — Il genio guerresco de' Bernesi si mostra ad ogni pagina nelle vecchie storie insieme ad un sentimento vigoroso dell'indipendenza e della patria, ad uno spirito tradizionale che soli potevano avere governanti fissi, concentrati, aristocratici, ed insieme ad una prodezza incrollabile e cavalleresca ad un tempo,

quale doveva avere appreso l'artigiano dal gentiluomo, nella comune convivenza. I giovani, fin da' 15 anni, età in cui erano ammessi alla milizia ed al voto, non sognavano che guerra, non altro sollazzo avevano che quello delle armi, e grandemente gl'inebriava il suono della campana accennante la battaglia. Eran Bernesi quegli uomini, che scorte sull'altura di Schoossholder, a levante della città, le bandiere nemiche di Rodolfo d'Habsburgo, si slanciarono contro di quelle, e si fecero uccidere per dare ai borghesi il tempo di prepararsi alla difesa; e fu pure un Bernese quel Bubenbergh, che difendendo Morat contro Carlo di Borgogna, intimatagli la resa rispose: « Le porte sono aperte, e noi siam pronti a fare al duca le accoglienze che si merita ». Con tale spirito, in mezzo a' baroni possenti, che cercavano continuamente soffocarla colle lor leghe, Berna non solo durò, ma crebbe, trionfò della circostante feudalità, e più di ogni altra città d'Elvezia, unendo alle armi l'oro e la politica, si fece conquistatrice. — Il cantone di Berna, oggi democratico, è tornato al sentimento della sua missione primitiva; si è ricordato, che, sotto ogni aspetto, è il centro dell'Elvezia; ha creato un'università elvetica; si è fatto capo della Democrazia, e si affatica ad effettuare nella Svizzera, col trionfo delle idee, quella unità, che un tempo tentò colla conquista. — Quanto alla geografia del cantone di Berna, diremo brevi parole, rinviando il lettore per più ampie informazioni all'articolo SVIZZERA. — Appartiene al sistema delle Alpi, già descritto nel suo complesso. L'incomparabile bellezza di quella natura è molto superiore a' nostri detti. Come di sopra avvertimmo, il clima del cantone di Berna ed i prodotti del suolo variano molto, secondo l'altezza delle valli, la loro esposizione e la natura del terreno. L'Oberland, ridotto a' suoi armenti, è estremamente povero; ma il bacino, specialmente nelle vicinanze di Berna, nelle valli dell'Aar e dell'Emmen, è ricco, ben coltivato e sparso nel piano e sui colli d'ombrate capanne, che allegnano lo sguardo ed il cuore: coll'aspetto della semplicità, dell'agiatazza e della pace. Il frumento vi si raccoglie, ma in quantità insufficiente; l'orzo e le frutta vi abbondano, e si convertono in birra, sidro e kirschwasser;

l'uva matura in alcuni distretti, specialmente a Nidau, sul lago di Bienna: il cantone di Berna dà anche canapa e lino; ma la sua principale ricchezza consiste nel bestiame, nel latte, nel burro e nei formaggi abbondantissimi e squisiti. La metà del *Giura*, dove l'agricoltura riesce più difficile e dispendiosa, è coperta di foreste. — Berna ha manifatture di sete, di pannilani, di carta, di cappelli di paglia: ha anche delle conee, e in vari punti del territorio si fabbrica tela in quantità sufficiente al consumo. Il *Giura* alla educazione del bestiame aggiunge la scavazione delle miniere di ferro, l'orologeria, alcune fabbriche di pizzi; ma, in generale, il paese non è che mediocrementemente industrioso. — La popolazione del *cantone di Berna* professa (dal 1528) la religione riformata della comunione di Zuinglio e di Bulinger, apostoli della Svizzera nel XVI secolo: ma nell'antico vescovato di Basilea, il cattolicesimo ha serbato 54m. seguaci. — La lingua dei Bernesi è un dialetto dell'idioma tedesco, mescolato, nella città, con molte parole francesi. Nel *Giura*, il francese si parla in vari luoghi; e nell'*Ober-Hasle* è in uso un dialetto proprio, che dicesi somigliante allo svedese. — L'educazione popolare, dal principio di questo secolo, ha fatto rapidi progressi nel *cantone* che illustriamo: però, sotto questo riguardo, Berna è ancora molto indietro da Zurigo. L'antica *accademia* si è trasformata recentemente in *università di studi*, stabilita a modo delle università tedesche: in fatto di sapere, Berna seguiva nel secolo scorso le orme della Francia; ma ora si è volta al movimento intellettuale della Germania. — Il carattere del popolo Bernese è grave, serio, lento, specialmente nelle campagne; la borghesia, alquanto corrotta in passato, si è rivolta a costumi più puri: la vita in generale quivi è regolare, assai religiosa e domestica. I contadini sono per tutto sani e robusti; le donne di alcune valli notevolmente belle. Gli indigenti vivono a carico del comune; e il lor numero, dal XVII secolo in poi, si è rapidamente accresciuto. — Le città principali del *cantone di Berna*, sono: Berna, Bienna, Burgdorf, Thun, Porentrui e Delemont. — Berna è fabbricata sopra un'eminenza, in una sinuosità dell'Aar. Bruciata nel 1405, fu ricostrutta

più grande di prima, sul disegno presente. « È impossibile, dice Stapfer, che lo straniero non resti sorpreso della larghezza delle vie, della uguale altezza e del bello aspetto delle case, tutte di pietra tagliata, dei portici che le adornano e che co' pilastri ne sostengono il primo piano; ma resterà anche contristato dalla mesta solitudine che ne risulta per quelle vie, il movimento della popolazione concentrandosi tutto sotto i portici che continuamente percorre. Un piccolissimo numero di edifici notevoli interrompe quella fila d'abitazioni particolari, tutte costrutte sullo stesso disegno, per cui, nel loro complesso, hanno l'aspetto d'un gran convento: la *cattedrale* ed il *palazzo del municipio*, in mezzo alla città, alle falde de' clivi sud e nord dell'altura su cui siede Berna; due magnifici *ospizi*; una casa d'asilo per gli orfani (*Orfanotrofo*), un vasto *granaio pubblico*, una *zecca*, due *torri* destinate a pubblica utilità, alcune *chiese* distribuite in vari punti, sono le sole fabbriche che oltrepassano la linea di perfetta eguaglianza repubblicana, che regna nel resto della città: alla quale numerazione delle bellezze di Berna è da aggiungere il magnifico orizzonte che scorgesi dall'altezza dei suoi *passeggi*. La città possiede un *museo di storia naturale*, una ricca *biblioteca*, un *gabinetto di medaglie*. — Berna è la patria di Haller, uno degli uomini più grandi che la Svizzera abbia prodotto, medico insigno, botanico, fisiologo e poeta. — Berna è distante 100 kil. da Zurigo, al sudovest; 75 da Lucerna, all'ovestsudovest; 125 da Ginevra, al nordest; 220 da Torino, al nord, ed altrettanto da Milano, e 425 da Parigi, al sudest. Alcune vie ferrate traversano il *cantone di Berna*: tacendo delle molte *in progetto*, citiamo le due linee ormai compite con gran vantaggio del commercio bernese: quella cioè del nordest, che direttamente unisce Berna ad Argovia (Aargau) ed indirettamente Berna a Lucerna da un lato, e a Liestal, Basilea e Muhlhausen (in Francia, dipartimento dell'Alto Reno); e quella del nord, che comunica col lago di Neuchâtel e Soletta (Soleure). — Popolazione di Berna: 26m. anime.

Bernalda, Bernaldo (*Geogr. statistica*) — Gran borgo dell'Italia meridionale, (Regno di Napoli), provincia di Ba-

silicata, distretto e diocesi di Matera, circondario di Pisticci. — Sorge a riva del Basento, distante 8 kil. dalla foce di quel fiume nel golfo di Taranto. — Il territorio di Bernalda produce tutto ciò ch'è necessario alla vita, cereali, olio, vino, frutta, cotone, bestiame, ecc. Nelle sue acque si fa buona pesca e ne' suoi campi e boschiglie abbondante caccia di ottima selvaggina. — Bernalda è distante 36 kil. da Matera, al sudsudest, e 10 da Pisticci, all'estnordest. — Popolazione: 5 in 6m. anime.

Bernardino, San Bernardino (*Geogr. fisica*) — Uno dei molti passi o *cotti*, traversanti la grande catena delle Alpi centrali, fra l'Italia e la Svizzera. Politicamente, quel passo appartiene al cantone de' Grigioni. La grande e frequentatissima strada, che dalle rive del lago Maggiore, da Locarno, per esempio, prosegue per Bellinzona e Val-Misocco a Coira e verso Germania, passa il *colle di San Bernardino*, alto sul livello del mare 6600 piedi, e scende giù pel declive settentrionale della catena delle Alpi nella valle della Rolla (Rheinwald) dove si congiunge alla via della Spluga (Splügen), che pur viene d'Italia, ma dalle sponde del lago di Como. — Nella divisione antica delle Alpi, quel passo appartiene a sezione delle *Alpi Retiche*.

Bernardo, Gran San Bernardo (*Geogr. fisica*) — Celebre passo o *colle* della gran catena delle Alpi Centrali, in una forra angustissima e fiancheggiata d'altissimi dirupi, fra la valle d'Aosta (Italia) e la valle d'Entremont, una di quelle componenti il Basso-Vallese (Svizzera). Vi passa la via che conduce da Martigny ad Aosta, ingombra di neve nel verno, e molto pericolosa di primavera, a cagione delle frequenti *valanghe*. Presso il punto più alto del colle (a 7700 piedi dal livello del mare), sorge, sulla riva d'un laghetto, un convento, fondato nel 962 da Bernardo di Mentone, e custodito da monaci dell'ordine di Sant'Agostino; i quali, nei mesi più pericolosi dell'anno, percorrono continuo i dintorni del terribile passo, accompagnati da grossi cani di una razza particolare ed all'uopo ammaestrati, affine di portar soccorsi ai viaggiatori smarriti, ed a cercarli anche sotto la neve, se la *valanga* li avesse sepolti; disgrazia frequente in quelle alpestri regioni. I pelle-

grini così raccolti son ricoverati nel convento ove ricevono dai frati tutti i soccorsi necessari per riaquistare la salute, e le forze necessarie a continuare il viaggio; e tutto questo a titolo di semplice carità cristiana. Quel convento, o meglio provvidenziale ospizio, come comunemente lo chiamano, riesce di grande utilità anche ai passeggeri che attraversano il *colle* in buon tempo, perchè vi trovano ogni sorta di ristoro. — D'estate gela ogni mattina sul Gran San Bernardo; e nei più forti freddi del verno, il termometro centigrado scende fino 20 e 22 gradi sotto il zero. — Malgrado i pericoli del *passo* del Gran San Bernardo, 7 o 8m. persone lo traversano ogni anno. Da tempo immemorabile, una via varca quel *colle*, e alcuni eruditi ne fanno risalire la origine a tempi di Giulio Cesare; ma io la credo molto più antica. Presso il sito odiernamente occupato dal convento, surge in quella remota età un tempio sacro a Giove Pennino (*Jupiter Penninum*), donde venne il nome di monte *Joux*, applicato a quella altura prima delle denominazioni di monte *Jove*, di *San Bernardo* e di monte *Diri*, che le danno oggi gli abitatori dei luoghi circostanti. — Stando alla divisione antica delle Alpi, il formidabile *passo* che descriviamo appartarrebbe alla sezione delle *Alpi-Pennine* (*Penninus mons*). — Le legioni Romane passarono e ripassarono più volte il Gran San Bernardo. I Longobardi lo varcarono nel 547; e poi Carlo Magno, co' suoi Franchi. Nel 1799, gli Austriaci ed i Francesi si batterono presso al convento del Gran San Bernardo per tutta una giornata; e nel 1800, un esercito di 30m. soldati, capitanato dal Bonaparte, allora primo console della Repubblica Francese, varcò quel *colle* conducendo seco artiglierie e cavalleria; e così infine allora tenuta per impossibile. Nel 1805, Napoleone il Grande, imperator dei Francesi e re d'Italia, fece inalzare nella chiesa dell'ospizio un monumento sepolcrale al generale Desaix, che chiamò col sacrificio della vita la vittoria sulle armi francesi nella campale giornata di Marengo (1801). — L'ospizio del Gran San Bernardo reputasi il luogo più alto abitato dall'uomo, in Europa.

Bernardo, Piccolo San Bernardo (*Geogr. fisica*) — Passo o *colle* traverso alla gran giogala delle Alpi Occidentali,

nella sezione di que'monti che gli antichi appellavano *Alpi Graie*, sul confine della Savoia e della valle d'Aosta (Stati Sardi). — L'ospizio, situato dalla parte della Savoia (altitudine, sul livello del mare, 6700 piedi), è abitato da ecclesiastici, larghi d'ogni soccorso ai pellegrini che battono quella via; la quale sarebbe una delle più agevoli delle Alpi, se fosse meglio tenuta. — Gli antichi frequentarono molto quel *passo* del *Graius mons*, come appellavano; e alcuni eruditi han creduto, ma a torto, che di là l'esercito cartaginese capitanato da Annibale scendesse in Italia.

Bernay (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento dell'Eure, capoluogo di circondario e di cantone. — È situata sul fiume Charentonne. Ha un collegio comunale, un teatro, fabbriche di panni, di tele e carta. Fa notevole commercio di ferro lavorato, di bestiami, fra cui buoni cavalli, di granaglie, di lino grezzo e filato. — Il circondario di Bernay, popolato da 18m. anime, comprende 144 comuni ripartiti in questi 6 cantoni: Bernay, Thiberville, Brionne, Hroglie, Beaumont-le-Roger e Beauménil. — Bernay è distante da Evreux 40 kil., all'ovest. — Popolazione: 8m. anime. —

Bernburg (*Geogr. statistica*) — Piccola e gentile città della Germania, capitale del Ducato d'Anhalt-Bernburg. — È situata sulla Saale, che la divide in tre parti: la città davanti al monte; la città propriamente detta (ambedue cinte di mura e comunicanti per un ponte), e la città sulla montagna, anche quella parte murata, e di più fornita d'un forte castello, e cinta di profonde fosse: alla base dell'altura su cui torreggia, sono numerosi e graziosi giardini. — Bernburg è ben fabbricata, e pulitissima. — Ha fabbriche di tabacchi, di vasellami e di stoviglie, di polvere pirica, d'amido e di vetrami (bottiglie). — Possiede anche delle fucine. — Fa notevole commercio, e frequentissime riescono le sue fiere. — Bernburg è distante 37 kil. da Dessau. — Popolazione: 6m. anime.

Bernezzo (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Caraglio, provincia, diocesi e divisione di Cuneo. Sta sui torrenti Crosa e Bedale, fra i rialti denominati il Colletto, il Tanaro e la Maddalena,

in parte coperti di castagneti domestici, e in parte folti di piante d'alto fusto. — Nel territorio di Bernezzo si trovano vene di marmo rosso, miniere di rame, e cave di buone pietre da taglio, di gesso, e di travertino; mentre i suoi principali prodotti rustici ed agricoli sono legna da ardere e da lavoro, cereali, castagne, legumi e seta. — Bernezzo è luogo antico: vi si rinvenne una lapide sepolcrale con iscrizione latina, la quale, volta nel nostro idioma, dice così: *Q. Ebuzio figlio di Lucio decurione, tribuno militare e prefetto de' fabri* (innalzata dallo stesso per sé e per) *Aurelia Prisca ed Anicia*. — Nel medio-evo Bernezzo obbedì prima ai propri signori, e poi, dal 1363, ai principi di casa di Savoia. Nel 1374 fu molto danneggiato dai Bretoni, scesi in Italia contro i Visconti di Milano. — Sopra il rialto della Maddalena vedonsi ancora gli avanzi dell'antico castello di Bernezzo. — Questo villaggio è distante 3 kilom. da Caraglio. — Popolazione di tutto il comune: 3100 anime.

Bernicia, antica divisione dell'isola Gran Bretagna, situata al nord del Muro di Severo, fin alla foce del fiume Tweed, nella contrada che dopo chiamarono il Northumberland. Unita alla Deiria, formò, nell'alto medio-evo, uno dei sette regni della Eptarchia sassone.

Bernina, **Monte delle Disgrazie** (*Geogr. fisica*) — Montagna della gran catena delle Alpi Centrali, nella sezione che gli antichi chiamavano *Alpi Retiche*. Politicamente appartiene al cantone dei Grigioni, e separa le valli dell'Alto Engadina (Svizzera) e di Poschiavo (Italia). — Sotto al monte Bernina è il passo o colle onionimo, traversato da una via frequentissima, per cui la Valtellina (Lombardia) comunica direttamente con la Svizzera, e più lontanamente col Tirolo tedesco e la Germania. — Il Monte delle Disgrazie, o Bernina, è alto, sul livello del mare, piedi parigini 11,300; il passo o colle, 7200. — Sul clive settentrionale del Bernina è una ghiacciaia (*mare di ghiaccio*), considerata la più grande della Svizzera.

Beroe (*V. BERE*).

Berri, **Berry** (*Geogr. storica*) — Una delle antiche provincie del regno di Francia, situata quasi nel centro, e rispondente all'antico paese de' *Biturigi*

Cubi. — Si divideva in *Alto* e *Basso Berry* (*V. FRANCIA*).

Bersabea, **Beerseba** (*Geogr. antica*) — Al sudest della Palestina, vicino ai confini degli Amalekiti, stendonsi vaste lande sabbiose, aride e deserte, che agguingono al Torrente d'Egitto da un lato e confondonsi dall'altro con le immense arene dell'Arabia. In una di quelle lande errò Agar, quando, con Ismaele, fu scacciata dalla casa d'Abramo; e niuno certamente ignora la biblica leggenda, tenerissima, dalla quale rilevasi, come un angelo providenzialmente ispirasse la povera Agar a cercare intorno al luogo ove giaceva il giovinetto Ismaele prossimo a spirare per sete, e come cercando trovasse un *beer* o pozzo d'acqua eccellente, con la quale dissetò il figliuolo (pozzo, in arabo, si dice *Beer*, *Ber*, *Bir* o *Bar*). Sulla sponda di quel pozzo Abramo giurò più tardi alleanza col re di Gerar o Gerara (Abimelek); e d'allora in poi fu chiamato pozzo del giuramento (*Beerseba*, *Bersabea*). Inutile dire, che dal pozzo famoso nominossi tutta la landa arenosa circostante (*Deserto di Beerseba* o di *Bersabea*), ed il villaggio e castello che intorno a quelle storiche acque più tardi surse (*Bersabea*); villaggio e castello da Giosué assegnato a que' di Giuda, subito dopo la conquista della Terra Promessa, e poi ceduto alla tribù di Simeone. I Romani vi mantennero un presidio.

Bertat, **Stato dell'Africa**, limitrofo del Sennaar, nella regione del Bahr-el-Abiad (Nilo Bianco).

Bertinoro (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia centrale, in Romagna, *legazione* di Forlì (Stati Romani). — È capoluogo di *governo*, e tiene sotto di sé 3 altri comuni, con appodati e frazioni dipendenti. — Questa piccola città, che siede su di una ridente collina, conserva gli avanzi delle antiche mura e della *rocca*, che serviva d'abitazione al suo vescovo. (Quella *rocca* fu edificata per ordine dell'imperatore Federico II). Tra gli appodati di Bertinoro vuolsi mentovare *Polenta*, perchè vi ebbero cuna i dominatori di Ravenna (*V. RAVENNA*). — Bertinoro ha una cattedrale (il suo vescovo è suffraganeo della metropolitana ravennate), alcune altre chiese e conventi, e non pochi buoni edifici civili. — Nel 1358, il cardinale

Egidio Camillo Albornoth, legato del papa allora sedente in Avignone, traslocò in Bertinoro la cattedra vescovile della quasi distrutta vicina città di *Fortimopoli*. — Papa Alessandro VI (Borgia) assegnò il castello e la città di Bertinoro al governo dello infame duca di Valentino; e Clemente VII la cedè ai principi Pii, che possederonla per lunghi anni, finchè tornò all'obbedienza della Sede apostolica. — Per la sua elevata posizione, gode Bertinoro d'aria e d'acque bionissime. La sua campagna produce vino eccellente ed olio in copia, frutta squisite, legumi e seta. — In tutti i sabbati dal maggio al dicembre, si fa mercato in Bertinoro; e fiera grande i primi d'ogni mese, da maggio a novembre. — Bertinoro è distante 11 kil. da Forlì, al sudest, e 250 da Roma, al nordest. — Popolazione: 5m. anime.

Berwick (*Geogr. statistica*) — Città forte e ben costrutta del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, in Inghilterra, non lungi dal confine della Scozia. — Sorge alla foce del fiume Tweed, per cui la si chiama *Berwick-Upon-Tweed*, e contiene, fra le cose più notevoli, un bel *palazzo municipale* munito di *torre* alta 160 piedi, un gran ponte di sei archi sul fiume suddetto, e vaste caserme. — Berwick, anticamente *Tuesis*, fu capitale della *contea di Berwick*, e città libera ed indipendente tanto dalla Scozia come dall'Inghilterra, per convenzione speciale fra Edoardo VI e la regina Maria. — Il principal commercio di esportazione di Berwick è quello dei salmoni, che i Berwickesi pescano in quantità grandissima e vendono freschi sui mercati di Londra, e molti ne salano: e il principale articolo del traffico d'importazione consiste nei legnami di Norvegia (abeti), eccellenti per le costruzioni navali. — Un tempo Berwick fu capitale d'una *contea* del regno di Scozia; ma gli Inglesi tolsero definitivamente questa città agli Scozzesi, nel 1502. — In Scozia però è rimasta la *contea* o provincia di Berwick, che ha per capitale Greenlaw. Corrisponde, in parte, all'anticissima provincia di *Valentia*, creata dai Romani in onore dell'imperatore Valente. — La *contea* scozzese di Berwick è circondata dalle provincie (*countes*) di Haddington, di Roxburg, d'Edimburg e di Selkirk. È

lunga 44 kil. e 31 larga. È piena di monti, e contiene assai spaziose valli, irrigate dai fiumi Tweed, Leander, Eye, e loro numerosi affluenti. Le sue coste son tutte sparse di scogli, che ne rendono molto difficile l'approdo. — L'agricoltura e la pastorizia fece rapidi progressi sul suolo del Berwick, in antico quasi totalmente coperto di boschaglie; sicchè oggi produce in copia grande cereali e bestiami, e vi si fabbrica birra eccellente, e burro e formaggio molto stimato. — La popolazione del Berwick stimasi 40m. anime. — E tornando ora alla città di Berwick, noteremo, ultimando quest'articolo, che ella è distante 80 kil. da Edimburgo, al sudest, e che è popolata da circa 12m. abitanti.

Berytus, Berito, Bairut, Berut (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola, ma antichissima città dell'Asia occidentale, nella Siria (Turchia asiatica), già soggetta al governatore (pascià) di Damasco, ed ora a quello d'Akka (San Giovanni d'Acri). — Sorge sulla riva del mare, dove possiede un piccolo porto ora ricolmo dalle sabbie, sicchè le navi son costrette, per star sicure, a gettare i ferri in una piccola baia vicina. — In Berut risiede un vescovo greco, un vescovo maronita e diversi consoli europei. Ha belle fontane edificate dal celebre Dgezzar, ed alcune alte torri antiche. — La Beroto fenicia fu distrutta 140 anni avanti l'E. V., e riedificata dai Romani: Augusto le dette il nome di Giulia Felice (*Julia Felix*); e sotto il dominio di Roma godè di gran privilegi, e possedè una famosa scuola di giurisprudenza. Gli Arabi musulmani la distrussero di nuovo, nell'anno 634 dell'E. V. Anche sotto il dominio turco, che oggi sopporta, Berito soffersse peripezie non poche: conquistata dalle armi egiziane di Mehemed-Ali, il celebre vicerè, fu bombardata dagli Inglesi nel 1840, presa, e restituita ai sultani di Costantinopoli. — Berito è la patria del vecchio storico Sanconiatone. — È distante 111 kil. da Akka (Acri), al nordest. — Popolazione: 12m. anime.

Besançon (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande e bella città arcivescovile di Francia, *fortezza di prima classe* e baluardo validissimo di quello stato dalla parte della Svizzera, *quartier generale della VI divisione militare*, e capitale del dipartimento del Doubs. — Sorge

Besançon all'estremità d'una valle irrigata dal Doubs; le acque di quel fiume la circondano quasi da ogni lato, ed al tempo stesso la dividono in due parti appresso a poco uguali, comunicanti fra loro per mezzo d'un ponte. — È d'ogni intorno cinta di baluardi, e la difendono, una *Cittadella* surgento sopra una rocca inaccessibile, ed altri forti e batterie stabilite sul monte Chaudonne. — Nello interno è ben fabbricata, e le sue strade e le sue piazze in generale selciate, son per tutto abbellate da monumenti ed edifici notevoli. Citiamo i più cospicui: la *cattedrale*, bel tempio (d'architettura detta gotica), le chiese di *Santa Maria Maddalena*, di *San Pietro* e di *San Francesco Saverio*, l'*ospedale di San Giacomo*, magnifico edificio fabbricato nel 1707, i palazzi della *prefettura* e del *collegio*, il *bel ponte* sul fiume Doubs, la grande *caserma* ed il *teatro*. — Riseggon in Besançon, come in qualunque altra capitale di dipartimento, la *Corte imperiale d'appello* e quella d'*assise*, i *tribunali di prima istanza* e di *commercio*, e le direzioni centrali delle *dogane* e delle *contribuzioni dirette ed indirette*: tutti i quali pubblici uffizi, sparsi per la città, ne occupano i più vasti palazzi. — Rallegrano poi Besançon bellissimi passeggi: quello detto di *Chamars*, irrigato da due rami del Doubs, è veramente notevole per la sua estensione; ma per amenità è preferibile l'altro, che fu l'antico *giardino del palazzo Granvelle*. — Gli eruditi e gli archeologi visitano con interesse e con frutto i *due musei d'autichità*, che Besançon possiede; uno de' quali, legato dall'architetto Pâris alla città, ebbe nome a memoria del donatore (*Museo Pâris*). E poichè abbiamo accennato quello stabilimento scientifico veramente insigne, non vogliamo dimenticare di citare, prima di passare ad altre cose, anche la ricca *biblioteca* di Besançon, la sua *accademia* celebre di scienze ed arti, il suo *collegio*, fondato dal padre del cardinale di Granvelle, il suo *seminario* diocesano, la sua *società medica*, il suo bell'*orto botanico*, i suoi *gabinetti di fisica e di storia naturale*, la sua *società d'agricoltura*, la sua *scuola di disegno* e la sua accreditata *facoltà di lettere e di scienze*. — È noto che Besançon fu metropoli della Gallia

Sequanese sotto l'impero romano: ma dei molti monumenti, onde i signori del mondo aveano abbellito l'*Vesontio*, che tale è il nome antico di Besançon, non resta che un bell'*arco trionfale*: gli altri, come l'*acquedotto*, che portava le acque da 8 kil. di distanza, e l'*anfiteatro*, non offrono che rovine: anche la *porta tagliata*, per cui si penetra nella città per un taglio arditamente fatto nel vivo sasso, pare sia opera romana, ed i Besansonesi l'attribuiscono a Cesare quando tolse quella città ai Sequani. Sotto Aureliano, Vesontio aggiunse il suo maggiore splendore, ma la caduta del romano impero le fu funesta: i Barbari la saccheggiarono più volte e la ridussero un mucchio di rovine; nè risorse a nuova vita che sotto il dominio de' Burgondi o Borgognoni; più tardi divenne *città libera imperiale*, e si costituì in repubblica, forma di governo che serbò fino al 1674, epoca in cui il gran re Luigi XIV se ne rese padrone. Da quell'epoca fino alla grande rivoluzione, Besançon fu capitale d'una vasta provincia chiamata *Francia Contea*. — Besançon è città industrie molto e commerciale: fabbrica orologi, tappeti, calze, guanti, cappelli, carte dipinte, tele mussoline, berretti, colori (azzurro e celeste), birra stimatissima; concia pelli, raffina polvere e nitro, stilla spiriti, ecc., ecc.; e commercia largamente con la Svizzera, con l'Alsazia e col sud della Francia in vini, ferro, tele e prodotti de' numerosi suoi opifici. — Besançon è la patria di molti uomini distinti, la maggior parte de' quali passiamo sotto silenzio per necessità in cui siamo di esser brevissimi in questo lavoro; ma non possiamo fare a meno di citare questi: il cardinale di Granvelle, insigne diplomatico, ministro di Carlo V e di Filippo II, il Suard, distinto letterato e segretario perpetuo dell'Istituto di Francia, Carlo Nodier e Vittore Hugo (questi due sono viventi). — Il circondario di Besançon popolato da più di 100m. anime, comprende 209 comuni ripartiti in questi 8 cantoni: Besançon (che conta per due), Amancey, Audeux, Bonsières, Marchaux, Ornans e Quingey. — Besançon è distante 350 kil. da Parigi, *N* subudest. — Popolazione: 30m. anime.

Besca (*Geogr. statistica*) — Borgo del regno Illirico (impero d'Austria), nel go-

verno di Trieste, circondario di Fiume. — Sorge sulla costa sudest dell'isola di Veglia, presso il porto di Zarech. — Ha un'abbazia ed è popolato da circa 3m. abitanti.

Besidie, Besidiæ (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia merid., nell'umbilico della regione Brezia, ma fuori della grande strada che dentro terra l'attraversava. *Besidie* (*Brasidia*) è ricordata da Livio tra le piccole città che si diedero a' Romani verso la fine della guerra Cartaginese, e che ad un dotto critico (Schweighauser) è paruta la stessa che Badiza, da Polibio attribuita a' Brezii. A confrontarne il nome con una città di Besida nella Spagna, la vera lezione sarebbe quella di Livio; e dall'analogia di tal nome da tutti i topografi si conviene che altra non fosse che l'odierna Bisignano.

Bessapara (oggi *Tzapar-Bazardgik*), antica città della Tracia nel territorio occupato dai Bessi, del quale popolo fu la principale fortezza.

Bessarabia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Provincia della Russia Europea, situata all'estremità sudovest di quel grande Impero, fra i gr. 44, 45' — 48, 40' di latit. nord, e 26, 35' — 30° 60' di long. orientale dal meridiano di Parigi. — Quella provincia è limitata al nordovest ed all'est dalle provincie russe di Kerson e della Podolia, da cui la separa il Dniester, al sudovest dalla costa del Mar Nero, al sud dal Danubio che la separa dalla Bulgaria turca, finalmente al nordovest dalla Bukovina. — Non concordano i geografi sull'estensione del suo territorio, che il Balbi stima 14,260 miglia quadrate. — Diversi popoli han successivamente tenuto la Bessarabia: gli Sciti, i Traci, gli Unni, ecc., ecc.; a tempo della dominazione romana, la Bessarabia faceva parte della provincia di *Dacia*. La *Via Trajana*, la più orientale delle vie romane in quella parte d'Europa, passa lungo la Bessarabia. — Se la Bessarabia fosse ben coltivata, pochi paesi la vincerebbero in fertilità: la vite, il popone e le piùquisite frutta vi prosperano e nascono quasi senza cultura in certi luoghi. — È irrigata dal Danubio, dal Pruth, dall'Alpuch, dal Kogalnik, dal Sarata e da molti altri fiumi meno considerevoli; ed ha anche qualche lago e paludi dolci e salse. — Dacchè fu unita alla Russia, la coltivazione vi fece grandi pro-

gressi, e numerose colonie agricole vi si sono stabilite, principalmente sul fiume Kogalnik. Quelle colonie sono composte di stranieri in numero di 60m. almeno, Polacchi, Prussiani, Wurtembergesi, Francesi, Ravaresi, Boemi; e la maggior parte de' villaggi abitati da que' coloni portano nomi, che ricordano le vittorie dei Russi e loro alleati sui Francesi, come la *Fère-Champenoise*, *Leipsig*, *Berezina*, *Paris*, ecc.; uno altresì chiamasi *Helvetia*, dolce ricordanza agli Svizzeri che l'abitano. Ma ad onta di quelle numerose colonie, una parte notevolissima delle terre della Bessarabia è ancora affatto inculta, o abbandonata a vana pastura. Le terre coltivate producono grano, orzo, miglio, mais (granturco); la cultura delle viti fu molto accresciuta in questi ultimi 30 anni, il governo russo avendo gravato di forti imposte i vini e le frutta portate di Turchia; e la qualità de' vini di Bessarabia è molto migliorata, dacchè vi si piantano magliuoli tolti dalle vigne di Francia, d'Ungheria e del Reno. Il lino, la canapa e il tabacco prosperano in Bessarabia e abbondanvi le albicocche, le mele, le pere, le noci e l'uva; quella seccata e preparata da' coloni è oggetto di esportazione. I più delicati legumi sono anche prodotti da quel paese. — Il nord della Bessarabia è coperto di selve, ove la quercia, il faggio, il tiglio, l'acero, il pioppo giungono ad altezze e grossezze prodigiose. Il gelso vien bene in una parte di quella provincia, che comincia a dare anche la seta. — Una delle più grandi ricchezze della Bessarabia è il bestiame, a cui le *steppe* forniscono erba e strame abundantissimo; vantasi specialmente la bellezza de' cavalli di quella provincia. Il nord del *Budgiak* è pieno di selvaggiume; i fiumi e specialmente il Danubio hanno moltissimo pesce, che i Bessarabi salano in copia. Allevano anche le api, vendono gran quantità di cera e di miele. — Le altre ricchezze della Bessarabia sono il sale, che le paludi del *Budgiak* forniscono in copia, il salnitro, il sale di Glauber, l'alabastro, il marmo e la calce. Recenti esplorazioni han fatto scoprire una cava di carbon fossile in quella provincia, e non è da dubitare, che più esatte ricerche non diano nuove ed abbondanti ricchezze. L'industria è ancora pochissimo florida in un paese uscito di poco dalla barbarie; però la Bes-

sarabia ha già delle conche, delle distillerie e piccole fabbriche di tela e stoffe di lana. — Esporta gran quantità de' prodotti del suolo, e prende in cambio oggetti di manifattura, il cui valore è lungi da equivalere a quello delle sue esportazioni. — I Russi han diviso la Bessarabia in sei distretti, cioè: *Khotim, Jassy, Orkoi o Kiscineu, Bender* (la cui capitale dello stesso nome è celebre per la dimora che vi fece Carlo XII re di Svezia), *Akkermann* (il cui capoluogo, che porta oggi lo stesso nome, fu l'*Alba-Julia* de' Romani), e *Ismail* (la cui capitale, pur dello stesso nome, ha un porto sul Danubio). — Si è poco concordi sul numero degli abitanti della Bessarabia, che il Balbi stima a 600m., mentre alcuni autori non lo portano oltre 400m. Differenza numerica che viene senza dubbio da ciò che questi ultimi non compresero nella loro stima che le classi sottoposte alle tasse, mentre alcune altre classi, e specialmente quella dei contadini, ne sono affatto esenti. — Oltre a' coloni di cui abbiamo parlato di sopra, la Bessarabia è abitata anche da altre genti: i Moldavi vi formano la maggior parte della popolazione; vengono poi i Russi, i Greci, gli Ebrei, gli Armeni, i Boemi o Zingari, e i Cosacchi Zaporoghi: sicchè sono pochi punti sul globo ove si trovino raccolti tanti popoli diversi; e tal mescolanza contribuisce non poco a dare a quella provincia una fisionomia tutta propria. — Le città principali della Bessarabia sono *Kiscineu, Akkermann, Khotim, Belzi, Bender* e *Ismail*. — La religione dominante in quella provincia è la ortodossa orientale, la stessa che quella professata dai Russi e dai Greci: numerosissime sono in Bessarabia le chiese ed i conventi. — Non chiuderemo questo articolo senza prevenire i nostri lettori che, sebbene i nostri calcoli e dati statistici sieno attinti alle opere più recenti e migliori, ciò nullameno sono forse oggi molto inferiori al vero, perchè la popolazione e i prodotti di quel paese s'accrescono con stupenda rapidità.

Bessi, antichi abitatori della Tracia (V. TRACIA).

Bessude, anticamente **Bissuda** (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'isola di Sardegna, mandamento di Tiesi, provincia e diocesi di Sassari, situato a piè del monte Pelao in una concavità esposta

a' venti dell'ovest e del nord. Le strade vicinali sono impraticabili a vetture, e pericolose pure ai cavalli: la prima accenna a Tiesi che è distante 9 kil. dal villaggio; l'altra a Banari distante 7 kil.; la terza a Siligo distante pure 7 kil., e per una od altra di queste ultime due a Sassari distante 54 kil. Il clima è malsano ed umido. Le vestigie di abitazioni che incontransi, attestano che questo paese fu assai popoloso. È tradizione fosse distrutto dalla peste nel XVI secolo, e poscia ripopolato da alcuni abitanti delle vicine terre di Ibbis e Snstana, ora deserte. Tra le rovine di queste due popolazioni trovano i contadini monete erose, e specialmente puniche, e corniole finissime. I Bessudesi sono per la maggior parte agricoli; pochi sono i pastori e minor è il numero di quelli che esercitansi nelle arti meccaniche. L'agricoltura è in pessimo stato; i prodotti principali sono: il grano, l'orzo, le fave e le piante fruttifere. Il bestiame che educasi è delle specie comuni all'isola. Manca il selvaggiume grosso, ma però abbondano i volatili. Il Bessudese essendo montuoso ed intersecato di piccole vallate, i declivi dei colli sono coltivati a viti: famosi vini reputati. Le parti più alte del territorio sono nude, sassose e stendonsi a pianoro; nel centro vedesi il cratere di un estinto vulcano. — Non meno di 81 fonti versano acque perenni su questo piccolo territorio. Scorrono ivi due fiumicelli traversati da ponti di pietra vulcanica; il Riu-Mannu ed il Riu-Ispàdula. Sono sul territorio di questo comune nove *noraghi*. — Popolazione del villaggio: 1300 abitanti.

Besyinga, città dell'India antica, oggi Pegu'.

Betabara, Bethara (*Geogr. antica*) — Borgo della tribù di Ruben, sulla riva orientale del Giordano, rimpetto alla campagna di Gerico, presso il luogo in cui gl'Israeliti passarono a piedi asciutti quel fiume.

Betanços, Betanzos (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Spagna, nella Galizia. Giace sul pendio d'una montagna, il cui piede è bagnato da due piccoli fiumi, che colà presso si gettano nella baia di Betanzos. — Vi sono molte conche, ma il principal commercio è formato dalla pesca abbondantissima. — È distante 18 kil. dalla Corogna, al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Betania, Bethania (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio della Turchia Asiatica sul monte Oliveto nella Palestina, nella grande provincia (*pasciatik*) di Damasco, a 6 kil. da Gerusalemme, all'est, sulla strada di Gerico. Evvi una grotta di 25 piedi, tagliata nella roccia, che si dice essere il sepolcro di Lazzaro. Si vede ancora una specie di castello, creduto dimora di Simeone il leproso e di Santa Maria Maddalena e Santa Marta. Presso a questo villaggio sta una montagna sulla quale scorgonsi gli avanzi di antiche fabbriche. Gli abitanti la chiamano la montagna dei Franchi. Sembra che i cavalieri di Gerusalemme l'avessero ben fortificata, essendovisi mantenuti 40 anni dopo aver perduta Betania. Gli abitanti di questo villaggio sono molto laboriosi.

Betanimeni (*Geogr. etnografica*) — Popolo nomade dell'isola di Madagascar, che abita sulla costa orientale al nord dell'Anderuvante. Tutta la sua ricchezza consiste negli armenti. È di bell'aspetto e di carattere dolce.

Beth (*Geogr. etimologica*) — Voce ebraica che equivale a *casa* ed entra nella composizione di molti nomi geografici.

Bethnal-Green (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Inghilterra (contea di Middlesex), presso Londra, all'est. — Gli abitanti di questo borgo sono industriosissimi. — Popolazione: 10m. anime.

Bethsan (*Geogr. antica*) — Città della Giudea, nella *mezza tribù* di Manasse, di qua del Giordano, capitale di un paese dello stesso nome. Era, secondo lo storico Giuseppe, la più grande città della *Decapoli*, situata sulle montagne di Gelboe, non lunge dal lago di Gonesareth. Morto Saulle in battaglia, i Filistei attaccarono il corpo di quel re alle mura di essa. — Fu un tempo considerevole, e sede di un arcivescovo; ma oggi è ridotta allo stato di semplice villaggio. Fu chiamata anche *Scythopoli*, e da Stefano di Bisauzio e da Plinio *Nysa*.

Bethsemes (*Geogr. antica*) — Antica città, capitale del Basso Egitto, chiamata On nella Genesi. — Fu presa dai *re* Pastori, e ripresa da Amasi, re indigeno d'Egitto. — Eravi un tempio consacrato al Sole, per cui fu chiamata anche *Helio-polis*; e Manetone, celebre storico egizio, era sacerdote di quel tempio. — Credesi che Bethsemes avesse 150 stadi di giro.

Se ne vedono le rovine a 5 kil. dal Cairo, dalla parte dell'est.

Bethune (*Geogr. stor. e statistica*) — Città forte della Francia, nel dipartimento del Passo di Calais, capoluogo di circondario e di cantone, situata sulla Brette. — La chiesa principale, d'architettura gotica, è degna d'ammirazione per la svelta o leggera costruzione della sua navata. — Possiede un collegio comunale, e fa commercio di tele, formaggio ed olio di colza. — Il canale della Lave, che mette nella Lys, facilita le esportazioni. — Bethune ebbe signori propri fin dall'XI secolo; ed appartenne definitivamente alla Francia dopo la pace di Utrecht. — Il circondario di Bethune conta 132m. anime; comprende 144 comuni ripartiti negli 8 cantoni di Bethune, Cambrin, Carvin-Epinoy, Lens, Houdain, Lillers, Norrent, e La Ventie. — È distante da Arras 28 kil. al nordnordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Betica, Bætica (*Geogr. storica*) — È la parte meridionale ed africana della *Hispania* o Spagna antica, dal declive del *Mons Marianus* (Sierra Morena), fino allo stretto di Gades, fra il Mediterraneo all'est e l'Anas (la Guadiana) all'ovest. Però quel confine occidentale indicato da Strabone è contestato, e, a vero dire, dovè cambiarsi di tempo in tempo secondo la fortuna delle battaglie. — L'antica Betica, bacino del *Baetis* o Guadalquivir, è oggi l'Andalusia. — Il fiume Baetis il cui corso prima diretto dall'est all'ovest, volge poi verso mezzogiorno e finisce nello stretto, divide per metà la Betica in due parti; l'una settentrionale fra l'Amasigli *Oretani*, che è la *Baetulea* ove ritrovasi il nome di Baetis; l'altra meridionale e marittima è abitata da' *Bastuti* o *Bastetani*, da' *Turduli* o *Turdetaui*, nomi doppi di cui alcuni geografi han fatto quattro popoli differenti (Strab., lib. III; Cellarii *Geographia antiqua*). — La Betica, o come Strabone la chiama, la Turditania, fu nota a' Fenici fin dalla più remota antichità. Molto tempo prima dell'età in cui comincia ogni storia nel nostro occidente, già la navigazione della Fenicia contemporanea a' vecchi canti biblici, esplorando il Mediterraneo sulle tracce del suo Ercole, lasciava colonie su tutte le coste. Già nelle sue spedizioni simboliche l'Ercole Tirio pervenuto all'Iberia lontana e aprendosi un

passaggio nell'Oceano, scriveva il suo nome sulle rocce di Calpe e d'Abila, e vi piantava l'insegna di Fenicia. Colonie tirie, specialmente la potente Gades, occupate a scavare le miniere della Betica fiorivano là all'estremità del mondo ignote; perchè i Fenici serbavano fedelmente il segreto della loro ricca scoperta, e nessun popolo era allora tanto ardito da porsi alla ventura di sì remoto viaggio. — Nullameno il nome di *Tartesso* o *Tarchish* sotto il quale i Fenici vagamente indicavano la terra dell'ovest, divenne celebre nell'Oriente. È quella la figlia di Tarsis di cui parla Isaia (XIII, 10). Ma era una città della Betica o il fiume Beti o l'intero paese che così veniva chiamato da' Fenici? Gli antichi geografi l'ignoravano. Però quel vago nome di *Tartessa*, accompagnato da racconti non meno vaghi, penetrò presto fra gli Elleni ed aprì un campo infinito alla loro immaginazione. Gli Elleni, come popolo di genio avventuroso, si dettero a pensare al paese lontano; gli Elleni tanto amanti della terra; essi che tanto tenera sentivano nelle sue forme la vita e la divinità; essi, dei quali la poesia e gli Dei non aspiravano ad alzarsi al di sopra delle montagne, e che per la vita futura non desideravano che un paese, un angolo ignoto di questa terra che abitiamo, più bello dell'Ellade, nel quale le forme sarebbero portate alla perfezione; gli Elleni stupirono altamente di quanto avevano udito dai naviganti intorno alle meraviglie di quel mondo occidentale ove i fiumi portavano oro. Là finiva il mondo; là Ercole avendo disgiunto i monti Abila e Calpe non aveva trovato dinanzi a sé che l'Oceano deserto senza confini; aveva inalzato colà due colonne gigantesche, due termini che indicavano che al di là non eravi niente; altrove flutti e maree furiose che battevano le coste con terribil romore, respingevano e rompevano il legno di qualunque navigatore avesse osato superarle. — Ecco quanto dicevano nei loro canti i poeti greci, e quanto si sapeva della terra vicina era non meno misterioso o fantastico. Nella verde Erytia ed a Gades, piccole isole appena divise dal continente, regnava il re simbolico delle nazioni iberiche, il triplice Gerione, figlio di Chrysaore, ucciso da Ercole. — Sulla costa, in faccia ad Erytia, presso le acque perenni del *Tartesso* dall'alveo

d'argento, come dice Stesicoro, erano nati quegli armenti di bovi che Ercole venne a rapire dalla remota Asia. *Tartesso*, era per gli Elleni la soglia di quella Atlantide sognata da Platone, e da altri prima di lui, era il bello e l'ignoto, era la dimora de' beati, che violata poi dai viaggiatori si ridusse nelle isole Fortunate. Que' campi elisi all'estremità della terra, che ne' poemi omerici Proteo rivela ad Ulisse, que' campi ove regna il biondo Itadamanto, ove la vita è dolce e beata, dove giunti gli uomini più non conoscono nè neve nè pioggia, ma si deliziano al dolce spirar degli zeffiri che di continuo soffiano dall'Oceano, quella terra felice è *Tartesso*. — Benchè il genio poetico de' Greci si fosse molto occupato del mondo occidentale, sia che temessero i Fenici, sia che credessero non potersi approdare a que' luoghi involti di tanto mistero e di tanto orrore, la loro navigazione non vi si volse giammai. Solo ai tempi di Ciro, 556 anni prima della nostra era, un naviglio greco osò approdare alle coste della Betica, dove il re del paese Arganthion, rimasto famoso fra i Greci, fece agli stranieri liete accoglienze. — Allora finirono i sogni de' campi elisi, la Betica, gli stabilimenti fenici della costa, le ricche miniere d'oro e d'argento dell'interno, e la loro escavazione, tutto fu noto. — Però la Betica ancora per lungo tempo rimase una terra di meraviglie, in cui le fantasie ebbero libero campo. Nuove leggende fondate sopra vaghe tradizioni degli abitanti succedettero alle morte, e trasmesse di generazione in generazione andarono amplificandosi. — Così, narravano gli Elleni, era stata campo di una gran guerra fra gli Dei e i Titani. Veniva poi Gargoris, il più antico re di *Tartesso*, che primo insegnò a raccogliere il miele. Allora si riproduce con più particolarità la storia miracolosa di Ciro e di Romolo. Gargoris ha dalla figlia un nipote che vuol morto. Lo espone in uno stretto sentiero ove debbono passare i tori, lo espone ai cani affamati e ai cinghiali e lo getta in mare. Invano: all'aspetto del fanciullo i tori, i cani, i cinghiali dan volta; il flutto dell'Oceano lo accoglie e lo porta dolcemente a riva ove una cerva viene ad allattarlo. Cresce e corre lungo tempo le montagne fra cervi che eguaglia in velocità; ma poi un cacciatore aven-

dolo preso al laccio, fu riconosciuto e perdonato. Habis, così chiamavasi, divenne re potente e civilizzatore; egli insegnò nella Betica l'arte di domare i bovi e seminare le campagne. « Quella storia, dice Giustino (verso l'anno dell'Era nostra 138), ci parrebbe meravigliosa se non avessimo a prova della sua possibilità quelle di Ciro e di Romolo ». Se infatti è qualche cosa più d'una finzione inventata a piacere, resta a scoprire qual fosse il popolo civilizzatore figlio della figlia dell'indigeno Gargoris, cioè di razza mista, che respinto da prima nel mare, torna e si stabilisce nelle montagne da cui scende vittorioso. — Il prestigio di quelle remote contrade durò lungamente, abbiamo detto. Già l'aquile romane aveano penetrato fino all'estrema Iberia, o le favole meravigliose non cessavano d'essere diffuse in Grecia e nel mondo romano. Si diceva che le rapide cavalle della Lusitania erano fecondate dal vento; o pure che essendo arse le foreste sui monti, ne scorrevano torrenti d'oro e d'argento; o pure che dalle vette occidentali si vedeva la sera l'orbita del sole farsi smisuratamente grande; poi si sentiva tuffarsi in mare cigolando come si fosse spento, e al giorno splendido succedeva senza gradazione la notte. Questa credenza, fondata sul racconto d'Artemidoro, era sparsa generalmente anche a' tempi di Mario, sicché il filosofo Posidonio andò a stare 30 giorni e 30 notti sul monte Calpe per assicurarsi che il fenomeno era vero. Tale era la vita antica colla credulità di quella età, e le rare e difficili comunicazioni. E quando la Betica, meglio nota, non fu più strana, restò una terra ideale, ove il mondo romano, già stanco, poneva il suo sogno di riposo e di materiale felicità. Non si parlava senza ammirazione nè senza invidia di quelle colline profumate, di quelle valli selvose e verdeggianti, ove foreste oggi atterrate mantenevano il fresco e l'abbondanza delle acque, ove in tanta abbondanza raccoglievansi grano, ulive, miele e vini squisiti, ove pascolavano superbi armenti di bovi, di veloci cavalli, di montoni, di carne aromatica e finissima lana. A Plinio sembra una natura stupendamente bella. Strabone vanta massimamente le rive e l'isolette del Betis, per la ricchezza delle culture, la fecondità, le ombre. Abbondanza di caccia ne' boschi, abbondanza di

pesci ne' fiumi, specialmente alla foce, nessun animale notevole. « La Spagna, dice Giustino, non è bruciata come l'Africa da un sole ardente, nè tormentata come la Gallia da assidui venti. Un dolce calore penetra nelle campagne, rinfrescato da piogge opportune. I fiumi d'un corso nobile e lento portano oro colla loro ghiaia. Niuna esalazione paludosa non infetta l'aria salubre, purificata regolarmente ogni giorno dalle brezze marine (Justino lib. XLIV; Strabone III). » Si dimenticava il Solano e le locuste devastatrici. Ma tale è veramente la bella e seconda natura dell'Andalusia, che il quadro precedente parrà poco esagerato. Tiro, Cartagino, i Romani si provvidero successivamente de' prodotti del suo snolo. A tempo di Strabone, molte grandi navi, discendendo il Beti, trasportavano continuamente a Roma o a Dicoerchia le carni salate paragonabili a quelle del Ponto, il vino, il grano, il miele o la cera, il tonno nutrito di ghiande che dalle montagne precipitava in mare, e le belle stoffe di tessitura fenicia. La razza degli arieti di Betica era tanto stimata che alcuni di essi pagavansi fino un talento (53m. fr.). Si trovarono anche nella Betica il ferro e il vermiglione; ma ciò che i Tiri, i Cartaginesi e dopo i Romani cercarono colà specialmente, erano le miniere d'oro e d'argento. Tutti gli antichi autori ne hanno a gara celebrato la ricchezza. Fu pe' Tiri che primi vi giunsero, come la scoperta del Perù. I Cartaginesi ne trassero ricchezze, ed i Romani venuti tanto tardi, traevano nullameno immensi profitti dalle escavazioni. Gli abitanti del paese avevano imparato da' Tiri e da' Cartaginesi l'arte di scavare a grande profondità dei condotti tortuosi; e per mezzo della vite d'Archimede sapevano disseccare i fumi sotterranei che trovavano. Al tempo di Augusto vi erano ancora alcuni privati che ritraevano da una miniera d'argento il valore d'un talento euboico o 6181 lira ogni tre giorni. Era anche profittevole il purificare l'oro mescolato colla sabbia dei fiumi, e molti uomini vi erano occupati (Strab. III; Pössid. ap. Strab. ibid.). I popoli di Betica sotto la lunga dominazione de' Tiri e de' Cartaginesi si erano mescolati; in quella confusione la lingua degl'indigeni s'era perduta o profondamente cambiata; le città specialmente ave-

vano un carattere affatto fenicio. I Turdetani, secondo riferisce Strabone, erano i più culti degl'Iberi, avevano una letteratura, una legislazione scritta in versi, poemi, una storia che risaliva a sei mila anni. Ma in che lingua era quella letteratura? Era uella lingua indigena, nella fenicia o nel nuovo idioma? Ci è impossibile rispondere. Del resto gli altri popoli della Betica parlanti diverse lingue avevano pure una letteratura. La Betica domata e incivilita da' Tiri si era senza troppa resistenza piegata al giogo de' Cartaginesi e de' Romani. E adduttando la lingua e la civiltà degli ultimi, mostrò la stessa docilità che aveva mostrato verso i Fenici. Era, dice Strabone, un popolo dolce, civile e facile di carattere, era il popolo che in seguito doveva inventare il fandango. Aveva già la parola sonora e l'enfasi orgogliosa che oggi distinguono specialmente gli Andalusi, come dimostrano i due Seneca e Lucano, tutti e tre di Cordova nella Betica. La provincia della Betica o Iberia meridionale contava sotto i Romani 150 città, delle quali otto colonie, otto municipi, due città gratificate del diritto latino, quattro città alleate, quattro città franche, 120 tributarie. Le principali città, quelle in cui si rendeva giustizia erano: 1° *Corduba* (Cordova) fondata da Marcello, colonia romana, centro d'un territorio fertile ed esteso: 2° *Hispalis* (Siviglia), dal finnico *Spila* o *Spala*, cioè pianura di verdura, secondo Muntano, città d'origine tiria, dove i Romani cambiandone il nome in quello di *Julia Romulensis* stabilirono una colonia, città commerciante ove risaliavan le navi a 1200 stadi, ossia 150 kil. dal mare; 3° *Astigis*; 4° la potente *Gades*. — Citeremo anche *Malaca* e *Carteia*, città d'origine fenicia; la seconda dicevasi avesse Ercole per fondatore; e *Italica*, città romana dove nacquerò Traiano, Adriano ed il poeta Silio Italico (V. Diodor Sic. lib. I; Polyb. *Fragm.*; Iust. XLIV; Strab. III; Plin. *Hist. nat.*; Iluren *Politica e commercio de' popoli dell'antichità*). — Non abbiamo avuto l'intenzione di dar qui la geografia naturale della Betica. Ci siamo anche astenuti dal ricercar l'origine, i distintivi caratteri e la storia della razza o delle razze di uomini che un tempo abitavano quel paese. — Quelle questioni già toccate nell'articolo *ANDALUSIA* hanno il

loro luogo convenevole all'articolo *SPAGNA*. Non abbiamo neppure tentato la storia degli stabilimenti tiri e cartaginesi in que' paesi; rimettiamo tali studi agli articoli *TIRO* e *CARTAGINE*. — Non abbiamo voluto rompere un ordine di materie che la logica ci prescriveva.

Betis (*Geogr. antica*) — Fiume delle Spagne nella Betica. Esso scaturiva al nord-est verso i monti *Orospe*, scorreva all'ovest, irrigava Castulo, Corduba, Hispalis, e recavasi al mare, a quanto sembra, per molte imboccature. Stefano di Bisanzio dice che i naturali del paese lo chiamavano *Perces*. I suoi commentatori però pensano esser questo un nome corrotto dell'orientale *Berca*, che in arabo significa uno stagno. Tale congettura è altrettanto più verisimile, che alla sua foce una volta le acque del Betis erano stagnanti. Secondo altri autori chiamossi anche *Critium*, *Critus* e *Certis*. Gli Arabi, conquistando la Betica, riscontrarono da prima questo fiume, che sembrò loro, con ragione, assai grande. Congiungendo l'epiteto *at Kebir*, che significa *grande*, alla parola *wad* o *guad* che spiega una *acqua corrente*, dissero *Guad-al-Kebir*, da cui per corruzione formossi il nome moderno di Guadalquivir. Strabone assicura che le rive di questo fiume sino a Cordova, e più in alto ancora, erano ornate di piantagioni e di case, che offrivano uno spettacolo delizioso. La sua bellezza aumentavasi anche dal gran numero d'isole che si trovavano in questo fiume. I navigli pel commercio risalivano in esso fino a Cordova.

Bethlehem (*Geogr. storica*) — Piccola città di Siria, celebre per la nascita di Gesù Cristo. Sant'Elena fece costruire nel luogo ove si compì quell'avvenimento e ove l'adorarono i magi, una chiesa spaziosa, il cui palco di cedro è sostenuto da 48 colonne di marino rosso. — Il convento unito a quella chiesa rassomiglia ad un castello fortificato. Vi si mostra una grotta con tre altari, che indicano, dicesi, il luogo ove nacque il Cristo, la piccola mangiatoia che gli servì di cuna, ed il luogo ove stettero i magi. Gli abitanti di Bethlehem sono circa 500 famiglie, operosissimi ed industriosi, quasi tutti cristiani e che si occupano di fabbricare crocifissi, corone, rosarii che dopo d'essere stati benedetti, al Santo Sepolcro

sono venduti ai pellegrini. — È distante Betlehem 10 kil. da Gerusalemme, al sud.

Betlehem (*Geogr. statistica*) — Piccola città degli Stati Uniti (nella Pensilvania). — Sorge sopra un'amena collina, bagnata dal Lehigh. — È questa città quasi interamente formata di stabilimenti. — Betlehem è distante 84 kil. da Filadelfia al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Bettolle (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia centrale, in Toscana, nella bella provincia della Val di Chiana. Risiede sull'umile dorso dell'altopiano di sabbione sparso di fossili terrestri e marini, il quale, a guisa di una prolungata deliziosa collina, dalla pieve al Toppo s'incammina costà, dove il torrente *Esse* si è aperto un passaggio alla sua base settentrionale per invergere dal sudest al nord il cammino, onde tributare le sue acque nel canale maestro della Chiana. È un ben fabbricato e prospero villaggio sulla strada *Longitudinale*, quasi nel centro della valle della Chiana che da questo punto si può contemplare in tutte le direzioni. Distà 7 kil. da Asinalunga, all'est. Accresce bellezza e decoro a Bettolle un nuovo vasto tempio e grandiose case di campagna, proprietà dello Stato toscano, che vi possiede una molto estesa e ben coltivata tenuta, e di ricchi proprietari. Eppure questo bel villaggio, a cui probabilmente diedero nome le *betule* (ontani), non doveva essere che un povero casale, nel giugno 1040, epoca della più antica memoria di Bettolle. In questo paese, ricco di ogni sorta di vetovaglie, si tengono nel corso dell'anno tre fiere, le quali cadono nel giugno, nell'agosto e nel novembre. — La popolazione di Bettolle stimasi circa 2m. abitanti.

Betulia o Bethul (*Geogr. antica*) — Città della Giudea, nella Galilea e nella tribù di Zabulon, forte per la sua situazione sopra una montagna a 22 kil. dal lago di Tiberiade. Non si fece di essa menzione sotto un tal nome, se non nella storia di Giuditta, ch'ebbe il coraggio di tagliare la testa ad Oloferne, generale degli Assiri, il quale assediava questa piazza, avendola ridotta alla estremità, specialmente per mancanza d'acqua. Di questa città invece molto parlò sotto il nome di *Bethleem*, di *Zabulon*, o di *Bethleem di Galilea*, quantunque alcuni

autori separino Bethlehem da Betulia. I cristiani costrussero, in poca distanza della prima, una fortezza che fu chiamata *Betulia dei Franchi*.

Beume-les-Dames o Les Nonains (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Francia, nel dipartimento del Doubs (Franca Contea), capoluogo di circondario e di cantone a 5 kil. dalla sponda destra del fiume Doubs, all'ingresso di una pianura accerchiata di montagne. È sede di un tribunale di prima istanza e di una conservazione delle ipoteche. Ha un collegio comunale ed una biblioteca. Sonovi concie di cuoio, cartiere, fucine, fornelli e vetriere. Somministra vini, marmo, lavagna, pietra bigia, carbone di terra, ferro e legna. Fa un ricco commercio di bestiami. Ha 6 annue fiere e conta 2500 abitanti. Il nome di questa città le viene da quello di un convento di canonichesse, che si crede fondato nel V secolo da San Romano abate di Condat. Essa è assai antica e fu vittima delle guerre che i duchi di Zeringhen fecero ai duchi di Borgogna. Però dopo la pace di Nimega, ebbe questa città vari miglioramenti. — Il suo circondario contiene 189 comuni con circa 70m. abitanti. È diviso in 7 cantoni, cioè: Rougemont, l'Île-sur-le-Doubs, Clervel, Beume, Rulan-l'Eglise, Pierre-Fontaine e Vercel. La città è distante 26 kil. da Besanzone, al nord-est.

Bevagna (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale, negli Stati Romani, situato in una fertile e bella valle sul Topino. Era celebre per la quantità di bestie cornute di lana bianca che vi si curavano poi sagrifici. È patria del poeta Propertio. Ebbe una sede vescovile sino dal VII secolo. Il suo territorio ameno e fertile abbonda principalmente di canape, che unito alle sue tele, ne forma il maggior ramo di commercio.

Beveland Meridionale (*Geogr. fisica*) — Grand'isola dell'Olanda, provincia di Zeeland, all'est di quella di Walcheren, da cui è separata dall'Twacke Roe. — La sua lunghezza è di 40 kil. circa, 13 la sua massima larghezza. — Il suo territorio è fertilissimo, e produce grano in tanta copia da permetterne l'esportazione. — Sparsi qua e là nell'isola vi sono molti villaggi; uella sua parte settentrionale è la città di Gres.

Baveland Settentrionale (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Olanda, provincia di Zeeland, al sud di quella di Schuten, da cui la separa la Schelda orientale, ed al nord-est di quella di Walcheren. — La sua lunghezza è di circa 15 kil.; la sua larghezza 6; e la difendono dai furori del mare alte e forti dighe. — Il suo clima è malsano; ma il suo terreno produce molto grano, robbia, e dà eccellenti pascoli.

Beveren (*Geogr. statistica*) — Borgo del Belgio, provincia della Fiandra orientale, capoluogo di cantone. — È distante 8 kil. da Anversa, all'ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Beverino (*Geogr. statistica*). — Comune dell'Italia sett. nella Liguria (Stati Sardi), mandamento di Spezia, provincia di Levante, diocesi di Sarzana, divisione di Genova; è situato in pianura sulla grande strada che porta nell'Italia centrale, presso la Vara, torrente che nasce nel Varese, ed ha foce nella Magra. Parecchi torrentelli bagnano il suolo di Beverino e si gettano tutti nel Varo. Due piccoli villaggi, Bracelli e Corvara, dipendono da questo comune. Le produzioni territoriali consistono in frumento, meliga, olive, castagne, ed uve. Vi si mantengono vacche, pecore e maiali. Sonovi quattro parrocchie. Beverino fu già feudo imperiale governato da marchesi. Dopo il 1247 si diede spontaneamente alla Repubblica di Genova che gli concedette privilegi e franchigie. — Nel 1800 passò l'esercito austriaco, nel 1801 il francese, nel 1814 quello delle potenze alleate. Popolazione del villaggio; 2,700 abitanti.

Beverley (*Geogr. statistica*). — Piccola città marittima degli Stati Uniti (stato di Massachusetts). Trovasi in faccia a Salem, con cui comunica per un ponte di 1500 piedi. — I suoi abitanti sono industriosissimi e tengon vivo un commercio attivissimo; la pesca ne è uno dei rami principali. — Popolazione: 6m. anime.

Beverly o Bevernel (*Geogr. stor. e statistica*). — Città dell'Inghilterra, all'est della contea di York, sulla riva destra dell'Hull. Le sue strade sono larghe; ha un teatro nuovamente costruito, una chiesa di gotica costruzione, una scuola gratuita ed altri stabilimenti d'istruzione ed alcune case di carità. Fa un gran commercio di grani, avena, carbone e pelli

conciate. I poveri si occupano particolarmente a fare merletti. Eravi una fabbrica di panni ora assai decaduta. Un canale di 2 kil. di lunghezza comunica col fiume Hull. È la patria di G. Fisher, vescovo di Rochester, fatto decapitare in età di 80 anni da Enrico VIII, come oppositore del di lui scisma. Questa città conserva ancora alcuni avanzi della sua antichità. Fu il soggiorno principale di Giovanni soprannominato di Beverley, arcivescovo di York, che dopo aver quivi rinunziato alle sue dignità, già assai vecchie, uscì di vita l'anno 721. I Sassoni accordarono a questa città grandi privilegi e molte esenzioni, per cui divenne ricca ed assai popolata. Fu da taluno presa per l'antica Petuaria. È distante 8 kil. da Kingston al nord-nord-ovest e 44 da York all'est-sud-est; manda due membri al Parlamento e conta circa 10m. abitanti.

Bevilacqua (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale nel Lombardo-Veneto, provincia di Verona, da cui dista 14 kil. al sud-est, distretto di Legnago. Prese il suo nome dalla nobile famiglia dei Bevilacqua di Verona.

Bewdley o Beaulieu (*Geogr. statistica*) Città dell'Inghilterra, contea di Worcester, hundred di Doddingtree. Si crede che abbia preso il nome dalla sua deliziosa posizione sopra un'altura, alla destra della Saverna, che si attraversa sopra un ponte, e la cui navigazione rende florido il suo commercio, particolarmente di sale, orzo spremuto, cuoio ed utensili di ferro. Ervi un palazzo eretto da Enrico VII, una bella chiesa, molti templi per diverse sette, ed una scuola elementare gratuita. Ogni settimana vi è un mercato e tre fiere all'anno. Manda un deputato al Parlamento; è distante 21 kil. da Worcester al nord e conta circa 4m. abitanti.

Bex o Beviex (*Geogr. fis. e statistica*) — Grande e bellissimo villaggio della Svizzera, cantone di Vaud, distretto e a 7 kil. da Aigle al sud-sud-est, capoluogo di circondario, posto in una fertile pianura del Rodano, sull'Avençon a piedi di deliziose colline boschive e 431 kil. al di sopra del livello del mare. Esso è ben edificato in pietra, e rimarchevole per le pittoresche situazioni e le sue saline, quasi le sole che vi sieno nella Svizzera, e che si trovano all'est-nord-est del villaggio. Queste saline furono scoperte nel 1554 ed

acquistate, lungo tempo dopo, dal governo di Berna. Si stima il loro prodotto annuale a 15 o 20m. quintali di sale. I curiosi vi si recano a visitare le immense gallerie ed i grandi serbatoi d'acqua salza scavati nel masso. Vi sono molte ghiacciaie sopra Bex, 9 sorgenti d'acqua sulfurea in un prato presso il villaggio, e cave di marino e di zolfo nativo.

Beyah (*Geogr. fisica*) — Fiume nel regno di Lahore, l'*Hydraotes* de' Greci, che scende dall'Imakia e si getta nel Setledge. — Il suo corso è di circa 220 kil.

Beyder o Beeder (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia nell'India, stato del Nizam, capitale della antica provincia e capoluogo del distretto del nome medesimo, sopra un'altura, al sud della Mandgeira. Essa è grande assai, cinta da mura in pietra, e protetta da torri e da un fosso asciutto. È distante 115 kil. da Ilayder-abat. I suoi abitanti sono abilissimi nella fabbricazione delle armi, ed intarsiature d'argento. — La piccola provincia di Beyder ha circa 422 kil. di lunghezza dal nordest al sud-est, sopra 155 di larghezza dal nordovest al sudest. Forma una porzione dell'elevato rialto del Dekhan, ed è coperta di montagne, fra le quali più scoscese sono quelle di Lerhatcoll al nordest. Il Godavery la attraversa dall'ovest all'est, e vi riceve il Ghork Parna, il Vorda, il Mandgeira ed altri fiumi. Le sue valli sono oltre ogni dire fertili. Si esporta molto cotone, un poco di zucchero, denti di elefante e chincaglieria. La maggior parte degli abitanti sono Indiani. — La provincia di Beyder dava 7 distretti; quello di Akelkotta, dopo aver lungo tempo appartenuto ai Maratti, passò in potere degli Inglesi, coi possessi di Peycqua. Il distretto di Beyder è montagnoso, ma bene irrigato e coltivato. Le città principali sono Beyder, Balhy, Humnabad e Pampur.

Beyggirpur, Beydgirpur, Bidgiapur o Visapur (*V. BIGGIAPUR*).

Beylan (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Siria (Haleh). — Sorge sopra diverse montagne, deliziosissime, per essere coperte di giardini e irrigate da sorgenti. — Essa serve di asilo agli abitanti di Scanderum, che il clima maligno caccia da quel sito. — È distante da Scanderum 13 kil. al sud. — Popolazione da 5 in 6m. anime.

Beyramitch (*Geogr. statistica*) — Città

dell'Asia minore e capitale della Troad. È benissimo fabbricata. Vi si vedono le rovine di un tempio di Giove. Sta a 97 kil. dai Dardanelli.

Beyruth. (*V. RAHUT e DERYTE*).

Béziers (*Geogr. stor. e statistica*) — Graziosa ed antichissima città di Francia, nel dipartimento dell'Hérault; capoluogo di circondario e di due cantoni. — Siede in amenissima posizione sul ripiano d'un colle fertilissimo bagnato dall'Orbe che ivi riceve il canale del mezzodì. — È circondata da vetuste mura, fiancheggiate da antiche torri. — Vedonsi ancora i ruderi d'un acquedotto, di caserme e d'un anfiteatro di Romana origine, ed ammirasi la sua cattedrale. — Possiede un collegio comunale, una biblioteca pubblica, una società d'agricoltura e un teatro. — Ha fabbriche di calze di seta, di lana, di pergamena, d'acquavite, di spirito, d'amido, di guanti e di confetti squisiti; una vetraia e delle conee. — Il suo commercio consiste nel prodotto delle sue fabbriche, e in grani, vini, bestiame, lane, sete filate, miele, mandorle ed olio. — In Béziers sortirono i natali: lo storico Pelisson e quel Riquet, rampollo d'un'antica famiglia fiorentina degli Arrighetti, al quale la Francia è debitrice del magnifico canale del mezzodì. — All'epoca della invasione romana nelle Gallie già esisteva Béziers, sotto il nome di *Besura* e fu dai conquistatori appellata *Julia Bittera*. — La distrussero quasi del tutto i Goti, e più tardi Carlo Martello, togliendola a'Saraceni le fece subire la stessa sorte. — Pure risorse dalle sue rovine, ed il regno di Carlomagno la vide florida e bella. — Nel luttuoso periodo delle guerre religiose contro gli Albigesi, Simone di Monfort fece passare a fil di spada 10m. de'suoi abitanti! In essa furono tenuti varii concilii. — Il Circondario di Béziers, conta 130m. anime e comprende 97 comuni ripartiti nei 12 cantoni di Béziers (che conta per 2), Bédarricux, Agde, Capestang, Florensac, Montagnac, Murviel, Pézénas, Roujan, S. Gervais e Servian. — È distante da Montpellier 56 kil. al sudovest. — Popolazione: 17m. anime.

Bhadry-Nath (*Geogr. statistica*) — Borgata dell'Asia meridionale, nell'India, *presidenta* di Calcutta (impero Anglo-Indiano), notevole solo pel suo gran tempio, nel quale concorrono più di 50m.

pellegrini. — È distante 100 kil. da Srinagar, al nord-est.

Bhatgong (V. DHARMAPATAN).

Bhavani-Kodal (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Asia meridionale, nell'India, presidenza di Madras (impero Anglo-Indiano) — È situata al confluenza del Kaveri e del Bhavani, ed è solo notevole per due tempi famosi che contiene, veneratissimi dagli Indiani, uno sacro a Visnù e l'altro a Siva. — Bhavani (*che dà l'esistenza*) è il nome della moglie di Siva o Mahadeva, nella mitologia indiana. — Quella piccola città è distante 93 kil. da Coimbatour, al nord-est.

Bhudgi-Bhudgi (*Geogr. fis. e statistica*) — Città dell'Asia merid., nell'India, presidenza di Bombay (impero Anglo-Indiano), capoluogo della provincia del Kotce. — È circondata di giardini, templi e laghetti. Vi si osservano molte grandi *pagode* coperte di strane sculture mitologiche, e il mausoleo di Ran-Laka, monumento de' più belli dell'India. — Nel 1819, soffrì moltissimo a ragione de' terremoti; più di 2m. abitanti vi persero la vita, e le fauci d'un vulcano s'aprirono a 48 kil. dalla città; e ancora fumano. — Bhudgi è distante 378 kil. da Surat, al nord-ovest. — Popolazione: 20m. anime.

Biafra (*Geogr. fis. e statistica*) — Regno dell'Africa occidentale, nella Guinea (Nigritia), esteso lungo la costa di Gabon, al sud della terra di Amboges, da cui lo separa la Malimba o Rio das Camarones. — Dipendono da esso molti stati dell'interno. — Si dà il nome di *Golfo di Biafra* alla parte del gran seno di Guinea che bagna le coste di quello stato.

Biagio, San Biagio (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia della Calabria ulteriore seconda, distretto di Nicastro. — È situata in pianura. — Il suo territorio produce vini molto pregiati. L'aria non è buonissima. — San Biagio fu danneggiata dal terremoto del 1783. — È distante 4 kil. da Nicastro, all'ovest — Popolaz.: 3m. anime.

Biagrasso (V. ABBATEGRASSO).

Bialystok (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città della Russia Europea, capitale della provincia omonima. — È situata sul fiume Bialy. Le sue case sono quasi tutte di legno, allineate lunghezza strade larghe e regolari. Ha molte chiese, un li-

ceo, un ginnasio, una scuola d'ostetricia, un ospedale ed altri stabilimenti di pubblica beneficenza o consacrati alla istruzione. Possiede alcune manifatture, fra cui citiamo le concie delle pelli e le tele di lino. Fa anche notevole commercio. Il fuoco la distrusse più volte: nel 1759, arse quasi interamente. — Quando Bialystok dipendeva, con la sua provincia, dal Regno di Polonia, li suoi signori feudali erano i conti Potocki, i quali ancora posseggono un magnifico castello. — Bialystok è distante 70 kil. da Grodno, al sud-ovest — Popolazione: 8m. anime. — La provincia di Bialystok è confinata al nord, all'ovest ed al sud dallo attuale regno di Polonia, da cui la separano le correnti del Bokr e del Bug, e all'est dal governo di Grodno. È larga 88 kil. e lunga 155. — Gode clima piuttosto temperato; ma l'aria è umida e malsana nelle vicinanze delle paludi. Il paese, in generale, è piano; alcune collinette sorgono nelle vicinanze di Bug, arteria principale della provincia. Il suolo, leggero e alquanto arenoso, è però fertile specialmente in cereali, lino e luppoli. Dalle vaste boscaglie di Bialystok trassi eccellente legname da costruzione. In questa provincia si cura numerosissimo bestiame, cavalli di buona razza, ed api, che danno copia prodigiosa di latte, lane, pelli, cera e miele squisito. — La provincia di Bialystok dividesi in quattro distretti, comprendenti 30 piccole città, un borgo e più di 500 villaggi. — Faceva parte come dicemmo del regno di Polonia; ma fu riunita all'impero Russo fino dal 1807. in forza del celebre trattato di Tilsitt. — Popolazione: 240m. anime.

Biancavilla (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia, distretto e diocesi di Catania, circondario di Adernò. — Questa città vuol si edificata sul sito dell'antica Inessa. — Esporta grano, cotone, seta, soda. — Biancavilla diede i natali a Francesco Gemma, medico, autore del poema intitolato: *L'Incendio del Mongibello*. — Popolazione: 6m. anime.

Bianco, Canal Bianco (*Geogr. fis. e statistica*) — Canale dell'Italia settentrionale, nel Veneto, la cui estremità è al confluenza del Canal Castagnaro, e del Tartaro, nella provincia del Polesine. Attraversa, dall'ovest all'est, quella provincia, e la parte meridionale dell'altra di

Venezia, e sbocca nel mare Adriatico a Porto di Levante, dopo aver corso una linea serpeggiante lunga circa 88 kil. La sola città importante che attraversa è Adria — A mezza distanza da quella città e dal mare, prende il nome di *Po di Levante*. — La media profondità del Canal Bianco è di piedi 6, e la sua larghezza di 270. Il suo letto è di sabbia calcarea, come pure gli argini che lo contengono, i quali servono anche di strada. — Il canal Bianco è vantaggiosissimo al Polesine, sendo che, senza di esso, quella provincia spesso sarebbe sommersa. Comunica col Po pe' canali detti Polesella e Cavanella, e coll'Adige mercè il canal di Loreo, e l'Adigetto. Tutti que' canali sono navigabili.

Bianco (V. *MAR BIANCO*).

Bianco, Capo Bianco (*Geogr. fisica*).

— Tre promontori dell'Africa portano questo nome: uno trovasi sulla costa occidentale della Barberia, e dell'impero di Marocco, all'ovest della foce della Norbeja (gradi 33, 15' di latitudine nord, e 10, 50' di longitudine ovest); un altro è situato sulla costa settentrionale della Barberia e del regno di Tunisi (gradi 37, 19' 40" di latitudine nord, e 7, 27' 50" di longitudine est); ed il terzo in fine è posto sulla costa del Ssahbara o Gran Deserto, all'ovest del paese dei Labdessa (gradi 20, 46' 55" di latitudine nord, e 19, 22' 0' di longitudine ovest). Dopo il Capo Verde, questo promontorio forma la punta più occidentale della penisola dell'Africa. Fu scoperto dai Portoghesi nel 1441. Il suo paraggio è pericoloso, e la costa è in quelle parti arida e deserta.

Bianco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Ulteriore prima, capoluogo di circondario nel distretto e diocesi di Gerace. — Il più lieroso prodotto di Bianco è la seta. — Questo borgo è distante 32 kil. da Gerace. — Pop.: 1500 anime.

Biandrate (*Geogr. statistica*) — Antichissimo borgo dell'Italia sett. in Piemonte (Stati Sardi), capo di mandamento nella provincia e divisione di Novara, diocesi di Vercelli. È posto in pianura irrigata da canali, che servono principalmente alle *risaie*. Le più notevoli produzioni sono: riso, frumento, mais e segala. Vi si coltivano i gelsi e vi si produce notevole quantità di buona seta. Da qualche

tempo esistono quivi manifatture di cotone. — Fino dal secolo XI, Biandrate (*Blauderate*) reggevasi a comune per mezzo di consoli; ma la sua maggior celebrità le venne da' suoi conti, di cui un Opizzone sposò Berengaria nipote di Berengario II re d'Italia. — La parrocchia di Biandrate (S. Colombano), conserva intero il corpo di San Sereno; e nell'agosto, vi si festeggia con gran pompa quel santo, con molto concorso di popolazione dai vicini paesi. — Veggonsi in Biandrate le vestigia di due antichissime rocche, attestate dagli Spagnuoli. — Fiu da antico questo borgo fu provvisto di più istituti dalla beneficenza de' suoi cittadini, così per assistere gli infermi, come per sollevare i miserelli e dotare oneste ma povere fanciulle. È distante 16 kil. da Novara. — Popolazione del borgo: 1200 anime.

Bianzé, Carpanetto (*Geogr. statistica*)

— Villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Livorno, provincia e diocesi di Vercelli, divisione di Novara. Siede sulla strada da Torino a Milano, in un territorio irrigato dal *naviglio* Cigliano. — I prodotti territoriali di questo comune sono la segala, il mais, ed il riso. Vi si cura anche un po' di bestiaime, del quale trasi profitto nella fiera che qui tiensi ogni anno d'agosto. Bianzé fu luogo murato nel medioevo; ma nelle contese insorte fra Teodoro marchese di Monferrato ed i Visconti di Milano, le sue mura furono attestate (nel 1362) nè dopo più rialzate. Nella parrocchiale (S. Eusebio) di questo villaggio vedesi un pergamino di rara bellezza ornato di pregevoli sculture. — In Bianzé nacquerò: Guiscardo Eusebio politico e Riccardò Rodiano scrittore di cose teologiche. — Questo villaggio è distante 4 kil. da Livorno, e 24 da Vercelli. — Popolazione, (compresa quella del cantone di Carpanetto): 2700 abitanti.

Biarmia (*Geogr. storica*). — Nome dato dagli antichi scrittori russi alla parte nordest della Russia Europea, vicina al mar Bianco, e componente oggi, allo incirca, i governi di Arkangelsk, di Vologda e di Perm.

Biarritz, Biarit (*Geogr. fis. e statistica*)

— Borgo di Francia nel dipartimento dei Bassi Pirenei, circondario di Baionna, da cui dista 6 kil., all'ovestsudovest. — È assai frequentato pe' suoi bagni di mare,

Bibbiena (Geogr. fis., stor. e statistica)

— Castello antico ed ora nobilissima terra dell'Italia centrale in Toscana, capoluogo di comunità, nel Val d'Arno casentinese, diocesi e compartimento di Arezzo. — Siede Bibbiena sulla cima pianeggiante di un'amena e ben coltivata collina, fiancheggiata dall'Arno al sud, dal Corsalone all'est-sud-est, e dall'Archiano all'ovest-nord-ovest. — La origine di Bibbiena è ignota, per quanto il di lei antico nome (*Biblena*) accenni una radice etrusca, piuttosto che romana, comechè ad altri piacesse dedurla dalla famiglia *Fibia* o *Bebia*. Ciò che non è soggetto ad alcuna congettura si è che Bibbiena fu antico retaggio dei vescovi di Arezzo, i quali possedevano e dominavano sino dal secolo X in cotevole parte del Casentino. Infatti nel palazzo di Bibbiena risiede frequenti fiate il famoso vescovo Guglielmo Ubertini, ucciso poco innanzi lo scempio e il saccheggio dato al suo castello di Bibbiena dai vincitori di Campaldino. Bibbiena fu signoreggiata anche dai Tarlati; ed il potente Pietro Saccone ne ottenne il libero dominio vitalizio (1338), allorchè consegnò ai Fiorentini Arezzo col suo territorio; dominio che però, anche lui morto, il figlio suo Marco sostenne, mercè i maneggi e l'appoggio de' tiranni e delle repubbliche nemiche del governo di Firenze. Ma la misura giunse presto al colmo, sicchè i Fiorentini deliberarono di balzare dal seggio di Bibbiena i Tarlati, ed a tale intento spedirono una poderosa oste sotto le mura di quel castello. Dopo due mesi d'assedio e di sanguinose scaramucce, Bibbiena (1360) dovè aprire le porte agl'assediati, e il Pietramalese co'suoi masnadieri furon condotti prigionieri alla capitale. — Riunita al distretto fiorentino, Bibbiena godeva tranquilla i frutti della pace, e andava sensibilmente prosperando, quando nacquer per questa contrada nuove cagioni di disastri e di rovine, stante l'invasione del Casentino e l'occupazione che fece di Bibbiena l'esercito dei Visconti di Milano, condotto da Niccolò Piccinino (1440): disastri assai minori però di quelli cui Bibbiena andò incontro quasi mezzo secolo dopo (1498) stante il partito preso da alcuni fautori de'Medici banditi dalla patria: nella quale epoca divenuta Bibbiena quartiere generale delle armi veneziane comandate dal duca d'Urino, servì di asilo a Piero e a

Giuliano de'Medici ed a altri nemici della Signoria di Firenze. Stretta di assedio dall'esercito della Repubblica, dovè Bibbiena cedere agli assalitori, i quali le sue torri e le sue mura, a scampo di nuovi ostacoli, nella massima parte sino ai fondamenti abbattono o smantellarono (1509). — Chi potesse fare un confronto della Bibbiena del secolo XV con quella del secolo XIX vedrebbe come questa Terra andò migliorando sorte, e quanti vistosi cambiamenti sul nel suo materiale. Vedrebbe alle oscure mura castellane, alle orride torri, agli angusti ripidissimi vicoli, a un inaccessibile pomerio subentrati palazzi nobili, chiese più vaste, abitazioni più decenti, piazze più spaziose, vie più regolari e lastricate, pubblici passeggi che le fanno corona e adornamento, e dai quali si scuopre il *crudo sasso* fra Tevere ed Arno, ed il *giogo ond'è Camaldoli si viene*, e la reggia della bella Gualdrada, sino alle torri superstiti di Romena, dove il Bresciano falsò il fiorino. A meno d'un kilom. da Bibbiena, all'est, trovasi la devota chiesa di *Santa Maria* detta del *Sasso*, la cui primitiva fondazione risale al 1347. Fra le buone pitture ivi esistenti sono due quadri di Giov. Ant. Lappoli e di Fra Paolo pistoiese, de' quali parla il Vasari, oltre a quello attribuito a Iacopo Ligozzi veronese. Dentro Bibbiena, fra gli edifici sacri, merita d'esser visitata la chiesa di San Lorenzo, nella quale l'antiquario troverà iscrizioni sepolcrali delle principali famiglie di Bibbiena, mentre l'artista potrà contemplare due grandi basso-rilievi di scultura della *Robbia*. Ma per eleganza di forme e per ricchezza d'ornati è da vedersi l'oratorio delle Stimate, abbellito da una graziosa moderna facciata, mentre la pieve prepositura, benchè dal primitivo piano notabilmente sollevata senza alzare la sua antica tettoia, non presenta nè interne forme nè esterna prospettiva confacenti al tempio maggiore di una Terra nobile, popolosa e ricca. — Da questa terra sortirono i natali molti uomini di merito distinto. La sola famiglia Dovizi ne conta un buon numero, alla testa dei quali si trova il cardinale Bibbiena, onore della sua patria, autore della più applaudita commedia del suo secolo, protettore dei belli ingegni, diplomatico più esperto di Leone X. Ed altri illustri personaggi uscirono dalla famiglia Poltri, Nati e Bussotti.

Non dirò di Francesco Berni, perchè, al pari di Bibbiena, Lamporecchio ha diritto di averlo; quantunque egli si dicbiari di genitori Bibbienesi; niuno vorrà negare altresì che:

Costui, ch'io dico, a Lamporecchio nacque
Ch'è famoso Castel per quel Minello.

Nè tampoco toglierò a Bologna i suoi *Bibbiena*, dai quali tanto ornamento ai teatri derivò, sebbene discendenti tutti da Giovan Maria Galli di Bibbiena, il pittore che si avvicinò alle grazie dell'Albani suo maestro. Il territorio comunitativo di Bibbiena conta 5m. abitanti. Fra i corsi d'acqua che attraversano questo suolo, sono i più notabili quelli dell'Archiano e del Corsalone, i due più furiosi torrenti dell'Appennino casentino. L'Arno gli accoglie entrambi nel territorio di Bibbiena, che esso stesso lambisce con un serpeggiante tragitto di circa 5 kil. — La strada provinciale, rotabile per tutta la valle casentina, passa per Bibbiena, e giova assai al suo commercio, oltre il vantaggio che per essa può salire comodamente qualunque vettura. — L'ulivo, la vite, il gelso adornano le colline di Bibbiena, mentre il suo piano è copioso di ortaglie. L'appennino di Serravalle e di Gello è sparso di selve di castagni, di querce, cerri, faggi e di boschi cedui, di sòdaglie e di pascoli naturali. — Una piccola parte di questo territorio è suscettibile della sementa del grano, della segala, dell'orzo, ecc. — I boschi e le foreste si calcolano, nella comunità di Bibbiena, a circa due terzi della sua superficie territoriale. Le terre incolte servono utilmente al pascolo del numeroso bestiame minuto porcino e pecorino, il quale costituisce la risorsa più importante, non solamente di Bibbiena, ma di tutto il Casentino. Bibbiena è centro di un commercio periodico attivo e passivo, stante i copiosi e ricchi mercati settimanali e le frequentate sue fiere del marzo, dell'agosto, del settembre e dell'ottobre. — Bibbiena è distante 66 kil. da Firenze, all'est, 33 da Arezzo, al nord, e 6 da Poppi al sudest. — Popolazione della terra: circa 3m. abitanti.

Bibbona (*Geogr. stor. e statistica*) — Antico castello dell'Italia centrale, in Toscana, presso il litorale del Tirreno, capoluogo di comunità, nella diocesi di Volterra e compartimento di Pisa. —

Sorge sul risalto di dolci colline addossate a quelle della Gherardesca, e distanti 6 o 8 kil. dal mare. Il fiume Cecina corre al Tirreno a ponente di Bibbona. — Circondato da mura torrite difese da profondo fosso, il castello di Bibbona fu tra i più forti della *Maremma pisana*, per quanto il suo nome non s'incontri prima del XII secolo. Pretensioni su Bibbona ebbero, nel medio-evo, i vescovi di Lucca, i Gherardeschi, i vescovi di Pisa; ma quello che vi dominò positivamente fu Ildebrando Pannocchieschi, vescovo potentissimo di Volterra, favorito da Federico I e da Arrigo VI suo figlio (1186). — Fin dal XIII secolo, Bibbona erasi eretta in comunità distinta, e tale da figurare tra i popoli che inviarono i loro *sindaci* al convegno di Concordia, solennizzato nel 1238, fra il partito dei Gherardeschi e quello dei Visconti di Pisa. Quindi negli *Statuti pisani* del 1284, trovasi dichiarata Bibbona residenza di un capitano di giustizia e di un notaro. Bibbona non sebbè fede lungamente a Pisa; si ribellò nel 1345, ritornò soggetta nel 1397; nel 1405 insorgeva di nuovo e si dava a' Fiorentini; era sottomessa a forza nel 1494; ma nel 96 i Fiorentini la liberavano dal giogo pisano e ne formavano un baluardo guardato da numeroso presidio, onde ehiudere da quel lato i soccorsi all'assediate Pisa, fino alla resa e unione finale del suo territorio a quella della Repubblica Fiorentina. — Il territorio comunitativo di Bibbona conta un migliaio d'abitanti, e trovasi a contatto col Mediterraneo fra il sudovest e l'ovest; e quantunque nolla massima parte sia pianura, ha tra questa e la sommità del Poggio al Pruno il monte e la collina; nel monte abbondano le ofioliti o serpentine, e quindi gl'indizi di ricche miniere di rame; nella collina, gli alabastri e le gessaie; nella pianura, depositi marini. Cinque strade passano per il territorio di Bibbona, fra le quali l'antica *Aurelia*, grande strada tracciata dai Romani lungo il litorale, recentemente ricostrutta e ampliata. — Le acque che da' poggi del Bibbonese scendono verso il mare; giunte alla spiaggia incontrano nei gibbosi tomboli arenosi frequenti ostacoli, che le obbligano a cangiare direzione, retrocedere, inondare e ridurre melmosi e palustri i lembi più depressi del litorale, donde poi esalano mofetici

vapori, che ammorbano l'aria, specialmente da luglio a ottobre; e sebbene mediante la distruzione di tante macchie acquitrinose, la costruzione di nuovi argini, di nuove fosse di scolo, di nuove strade aggrate, di più estese coltivazioni, siasi all'età nostra assai guadagnato in coteste campagne, non ostante ciò, resta ancora molto da fare per vedere il terreno di Bibbona ripopolato e beneficiato in tutte le sue parti. — I prodotti del bestiame ed i cereali costituiscono i sommi articoli di rendita del territorio di Bibbona; ai quali tiene dietro l'olivo ed il vino, che in buona dose e di mediocre qualità ivi si raccoglie. Fatta la messe, il terreno si lascia in riposo, e torna a pastura per due ed anche un maggior numero di anni. — In Bibbona non sono manifatture, nè edifizii, eccetto quelli dei mulini, e una gran fucina sulla sinistra riva della Cecina, nella quale si fonde copia immensa di miniera di rame estratta dalle miniere di Monte Catini e di Val-di-Cecina: quella fabbrica esiste sotto il confluyente del torrente *Linaglia*, nelle cui vicinanze furono scoperte un secolo addietro molte anfore e altre antichie con l'impronta di nomi romani, che indicavano i rispettivi signorini. — Bibbona è distante 56 kil. da Pisa, al sud, 39 da Volterra, al sudest, e 20 da Rosignano, all'estsudest. — Popolazione: 900 anime.

Biberach (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Wurtemberg (circolo del Danubio). — Giace in una valle fertile, sulla Riess, ed è cinta di mura torrite. — Rimarchevole è il suo palazzo municipale. — Possiede fabbriche di tele, di pannilani, di cottoni, di frustagni, conee e birrarie, ed una fonderia di bronzi. — A poca distanza da Biberach, sono i bagni minerali di Gerdansbad, frequentatissimi. — Biberach vantasi d'aver dati i natali al celebre Wieland. — È distante 36 kil. da Ulma, al sudsudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Bibiana (*Geogr. stor. e statistica*) — Castello o comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Cavour, provincia e diocesi di Pinerolo, divisione di Torino. — Sta in bella pianura, sullo sbocco della vallo di Lucorna, presso al fiume Pellice, quivi

attraversato da un ponte di pietra notevole per lunghezza e larghezza. — Il territorio di Bibiana produce cereali di ogni sorta, e vini d'assai buona qualità; finalmente la seta è sorgente quivi di lucro vistosissimo. — Bibiana (*Bibianum*) è luogo antico: evidentemente il suo nome deriva da quello de' *Vibii*, popoli posti da Plinio tra i Vagenni (ai quali apparteneva il monte Viso, con tutta la Valle del Po) ed i Magelli, che abitarono lung'esso la sinistra riva del Pellice. Nulladimeno, non corrisponde al *Vibii-forum*, come parve ad alcuni eruditi, collocato dallo stesso Plinio sul primo limite della *Regione XI* o *Traspadana*. — Nel medio-evo ebbe Bibiana e rocca e mura: ma sì l'una che le altre furono molto danneggiate nelle guerre del secolo XVI, per cagion dei Valdesi, sollevatisi insieme cogli Ugonotti; i quali, fuggiti di Francia, si erano ricoverati in quelle parti. — Non mancano in Bibiana decorosi edifizii religiosi, pari alla ricchezza del luogo, nè istituti di beneficenza e d'istruzione. — Considerevole è il suo commercio, aiutato specialmente da due annue fiere che quivi tengonsi d'ottobre e di dicembre. — Vicinissimo a Bibiana sta il luogo di Fenis, l'antico *ad Fines*, termine delle valli di Lucerna e d'Angrogna. — Bibiana è distante 7 kil. da Cavour. — Popolazione del comune: 3500 anime.

Biccari (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Capitanata, capoluogo di cantone, nel distretto di Foggia, diocesi di Troja. — Sorge sul pendio orientale degli Appennini. Ha una collegiata e molte altre chiese. — Il suo territorio, d'aria sanissima, dà tutto il necessario agli abitanti. — Buoni pascoli. — È distante 8 kil. da Troja. — Popolazione: 4m. anime.

Bicocca (*Geogr. storica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia e distretto di Milano, da cui dista 6 kil., al nord. — Nel 1522, i Francesi, capitauati dal Lautrec, furono quivi prostrati dalle armi imperiali.

Bidahan o Bebahon (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia occidentale, nel regno di Persia, provincia di Farsistan. — Sorge sul fiume Dgerahy, nel mezzo d'una vasta e ben coltivata pianura. — Il suo commercio è attivissimo. — È distante 220

kil. da Ispahan, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime.

Bidassoa (*Geogr. stor. e fisica*) — Fiume della Spagna, nella regione pirenaica. Nasce sul pendio meridionale dei Pirenei, nella provincia di Pamplona (Navarra); scorre prima al sudovest, poi al nordovest, separando la provincia spagnuola di San Sebastiano dal dipartimento francese dei Bassi Pirenei; e dopo aver formato l'isola detta dei Fagiani, sbocca nel golfo di Biscaglia, 2 kil. al di sotto di Fontarabia. — La totalità del suo corso stimasi circa kil. 44. — È navigabile per piccoli bastimenti, sino al villaggio di Biriata. — Quel fiume fu per lungo tempo soggetto di contestazioni fra le corone di Francia e di Spagna; finchè Luigi XII e Ferdinando il Cattolico convennero, che divenuto comune alle due nazioni, i diritti di passaggio reciproco sarebbero egualmente comuni. L'isola dei Fagiani divenne poi celebre per la pace dei Pirenei, quivi conchiusa fra Spagna e Francia, e nel novembre del 1659 firmata dai plenipotenziari delle due corone, il cardinal Mazzarino e don Luigi Mendez de Haro. — Alcuni autori, e fra gli altri Pomponio Mela, parlarono di quel fiume sotto il nome di *Magrada*.

Bidente (*Geogr. fis. e storica*) — Fiume dell'Italia centrale, da più rami raccolto fra i contrafforti dell'Appennino, che scendono in Romagna dalla Falterona e da Camaldoli (Toscana). — Sono in origine tre Bidenti: uno che viene dalle Celle, dietro il monte Falterona, e dà origine al *Bidente occidentale*, chiamato del Corniolo dal vicino castello; il *Bidente orientale*, nasce sull'Alpe di Prataglia, e dicesi di *Strabatenza*; e il terzo Bidente, che corre in mezzo ad entrambi, scende dal gioio di Camaldoli, e appellar suolsi *Bidente di Valbona* o di *Ridracoli*. — Riuniti i tre rami, alla Badia all'Isola, in un solo alveo, passa il Bidente sotto il bel ponte di Santa Sofia, e di là per Galeata, al ponte del *Pantano*, entra negli Stati Romani (Romagna), dove, sotto il nome più volgare di *Ronco*, si dirige alla volta di Ravenna, ricevendo nel suo corso il tributo del fiume Montone innanzi di sboccare nell'Adriatico. — È segnalato questo fiume (*Bidens*, *Bedese fl.*) nell'antica geografia d'Italia, per aver servito di politico confine fra i Galli Boii

e gli Umbri Sarsinati; mentre nel medio-evo le ripe, del Bidente orientale, ossia di *Strabatenza*, sembra che dividessero l'*Esarcato di Ravenna* dalla nuova provincia dell'*Alpe Appennina*, descritta da Paolo Diacono, e compresa posteriormente nella *Pentapoli*.

Bidlis (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia Occidentale in Turchia, provincia di Van. — Giace in fertile pianura, irrigata da due piccoli fiumi tributarii del Tigri. — In mezzo della sua cinta sorgo un'altissima roccia coronata da un antico castello fortissimo, già residenza dei *Khan* di Bidlis ed ora di un *bey*. — Le case di Bidlis, costrutte con grandi pietre e fra loro isolate, somigliano a tante fortezze. — Si contano in Bidlis da 30 moschee, 8 chiese, 4 monasteri o 20 ponti. — Vi s'fa gran commercio di tabacco. — Bidlis è antichissima. Gli Armeni pretendono fosse fondata da Alessandro; i Kurdi, ne fanno risalire l'origine a pochi anni dopo il diluvio. — È distante 102 kil. da Van. Popolazione: 12m. anime, fra Kurdi e Armeni.

Bidschow, Bicsow (V. NOWY-BICZOW). **Bielefeld** (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Prussia, capoluogo di circolo nella provincia di Minden. Giace a' piè d'un monte, ed è cinta da mura munite di largo fossato. — È città manifattrice e commerciante: fabbrica pannilani, tele di lino, filo, sapone, nastri, pipe, chincaglierie, corami, ecc. ecc. Il suo principal commercio consiste in tele. — È distante 40 kil. da Minden, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime.

Bielitz (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania in Moravia, nel circolo di Teschen (impero d'Austria). — Sorge sul fiume Biala, è ben costrutta, munita d'un castello, e possiede grandi fabbriche di pannilani, che formano il principale articolo del suo commercio. — Distà 25 kil. da Teschen, all'estnord. — Popolazione: 5m. anime.

Biella (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capitale della provincia del suo nome nella divisione amministrativa di Vercelli e capoluogo di mandamento. — Sorge parte in pianura e parte sopra un colle cosicchè distinguesi in città alta e città bassa (l'alta, stà a

metri 450 sul livello del mare). Dividesi poi in tre rioni principali, con l'appendice di due suhurbii. — Il Cervo, torrente, scorre presso la città, dalla parte del nordest, ed è attraversato colà da due ponti di pietra sulle vie che accennano a Cossato e a Bioglio: ma per condurre acqua nella città ed innaffiare i vicini prati, furono derivati alcuni canali dal torrente Oropa, il quale passa lontano 7 kil. da Biella. — Nel territorio di Biella sorgono i monti d'Oropa, ricchi di pascoli fin quasi sulla loro sommità, la quale è nudo sasso. A mezzo il loro fianco v'allignano bene i faggi, ed alle falde fruttificano mirabilmente i castagni, i noci e crescono grossissime querce. Tutti que' pascoli son popolati di bestiame. — Biella è luogo antico, cospicuo, e ricco di notevoli edifici. La cattedrale, di architettura cristiana (detta gotica), è ampia ed abbellita nel coro dagli insigni dipinti del Gagliari; la chiesa di San Filippo è ricca di marmi e di ornati; e il Battistero è un grazioso e ben conservato antico tempio opera di costruzione romana. E per non divagare dagli edifici sacrali al culto, noteremo qui come sia degnissimo d'esser visitato il celebre santuario d'Oropa distante 11 kil. da Biella e da questa città dipendente; il quale sta appiè del monte dello stesso nome, e vi si perviene attraversando pittoreschi ombrosi viali, lunghesso i quali s'ammirano a destra e a sinistra bei palazzi. — Fra gli edifici civili di Biella, i più notevoli sono questi: il Palazzo di città (municipio), il Palazzo dei Principi della Cisterna; il Seminario vescovile, nel quale è la pubblica biblioteca; il Teatro. — Non mancano in Biella istituti di pubblica beneficenza e d'istruzione; fra i primi citiamo specialmente gli Spedali, l'Orfanotrofio, il Monte di Pietà; e fra i secondi (oltre il Seminario di sopra accennato, in cui s'insegnano le belle lettere, la filosofia e la teologia) è degna di particolare menzione la scuola d'Arti e Mestieri, istituita da privata società ed ora sussidiata dal Governo. Poi sono in Biella le solite scuole secondarie e primarie, come in tutti i grandi municipi dello Stato. V'è anche una Università israelitica. — Biella è città manifattrice e commerciante: fabbrica carta fino dal 1548: fabbrica eccellenti strumenti destinati alla cardatura della lana; tesse gran quantità

di pannilani; concia egregiamente le pelli; lavora mobiglie, ed altri arnesi di legno per uso di casa; fabbrica buoni cappelli e stimate ferramenta, fra cui baionette per la milizia. Di tutte le quali manufatture e dei ricchi prodotti del suo territorio, latti e latticini, bestiami, vini, seta, ecc., ecc.; questa città fa largo commercio nello Stato e fuori. — Le fiere annuali di Biella sono tre: di luglio, d'agosto, di novembre; e riescono molto frequentate principalmente dagli abitanti del Canavese. — Antica è l'origine di Biella. Si hanno parecchie iscrizioni romane, ed una di essa accenna ad un *Seriro* o decurione augustale maggiore. — Ludovico Pio e Lotario imperatori, in un loro diploma dell'826, fanno menzione di Biella, e la nominano *BUGELLA in pago bugelense, in comitatu vercellensi*. Donde è manifesto il vero nome antico di questa città, e la sua qualità di capo di tribù, distinta dalle altre dello stesso vercellese contado. — Grande corte imperiale, (*curtem nostram magnam*), vien detta da Carlo il Grosso, nell'882; lo che vale città principale, con giurisdizione su altre città e corti minori. — Nel X secolo, i Biellesi, per timore degli Ungari, circondaronsi di mura: e rovinato per vetustà quel baluardo, il vescovo di Vercelli, Uguzione, ne edificò un altro sul piano del colle nel 1152; cosicchè molti abitanti de' luoghi circostanti vennero ad abitare questo luogo, fatto sicuro dagli assalti esterni, e dotato di molti privilegi dal vescovo citato. — Nel 1245, il popolo di Biella reggevasi a comune; ma non avea cessato di riconoscersi vassallo del vescovo di Vercelli, ancorchè si governasse coi proprii statuti. — Stettero i Biellesi soggetti ai vescovi di Vercelli sino al 1379; allorchè, bramosi di governo più fermo e di più valida difesa nelle gran turbolenze di quel secolo, offersero il dominio della loro città al conte di Savoia Amedeo VI, che l'accettò. — Sull'esordire del secolo XIV, ebbe il Biellese a soffrire il saccheggio per opera di certo Dolcino nato in Vnl d'Osimo, iniziato alla setta de Manichei, il quale aveva intorno a sè ragunato più di 14m. proseliti: il clero cattolico, spaventato da sì fiero settario, bandì contro lui la crociata: formato un numeroso esercito, gli mosse acerba guerra; e dopo micidiali pugne lo costrinse a riparare sul

monte Sella, dove, rinserrato in una valle, dovette arrendersi co' suoi, per mancanza assoluta di vettovaglia: per lo che il divino poeta, giunto alla nona bolgia, colà ove ha sua mercede ogni

Seminator di scandolo e di scisma,

mette in bocca a Maometto le seguenti parole:

Or di' a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vu-à qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non sarà lieve.

Fatto prigionie colla moglie ed i principali discepoli, furono tutti condannati a morte, e bruciati vivi sulla ghiara presso la foce del Cervo, che sbocca nella Sesia poco distante da Vercelli. — La peste desolò Biella nel 1360; e gli spagnuoli la saccheggiarono nel 1649. — Questi sono i fatti principali della storia di Biella. — Biella è distante 75 kil. da Torino, 68 da Novara, 49 da Vercelli, 24 da Ivrea. — Popolazione della città: 10m. anime. — Il mandamento di Biella comprende sei comuni: Biella, Chiavazza, Cossila, Ponderano, Pralungo e Tolegno. — Popolazione: 20m. anime.

Biella (*Geogr. fis. e statistica*) — Provincia dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nella divisione di Vercelli. Confina al nord colla valle di Sesia (provincia di Novara); al sud colle provincie d'Ivrea e di Vercelli; all'est colla provincia di Vercelli, all'ovest colle provincie d'Ivrea e d'Aosta. Questa provincia ha una superficie di 971 kil. quadrati di una periferia di metri 132,500. Comprende 12 mandamenti e 95 comunità. Il territorio è in gran parte montuoso con un poco di pianura. Le montagne la chiudono all'ovest e al nord; la collina ne forma il lato all'est ed anche un poco all'ovest e la pianura rimane al sud. — Il terreno della pianura è sabbioso e fecondo quando bene irrigato. La cima de' monti non presenta segni di vegetazione, anzi la roccia è nuda ed aspra. — Nella provincia vi sono due laghi: quello di Viverone è il principale: l'altro è notevolmente più piccolo. Non vi scorrono fiumi ma molti torrenti: il Cervo, l'Elvo, l'Oropa, l'Oremo ecc. ecc. i quali per non avere argini, straripano nelle loro piene ed allagano con grave danno le cir-

costanti campagne. Quattro vie principali si dipartono da Biella e traversano il territorio. Nelle vallate dalla parte del nord sono le più considerevoli selve; sui colli all'est ed all'ovest vi sono alcuni boschi di minor conto; le foreste del sud furono quasi del tutto sradicate per dar luogo alla coltivazione del riso. Le montagne del Biellese erano anticamente ricchissime di ogni sorta di minerali, secondo che afferma lo stesso Strabone. Ed invero in tempi posteriori, il solo allibramento dell'anno 1681 dimostra quanto fossero ancora que' monti fecondi di ferro, rame, piombo, vitriolo, non che oro ed argento; ora però o sono esaurite le miniere o più non ritrovansi i filoni e perciò furono in gran parte abbandonati gli scavi. I Romani mandavano schiavi nel territorio di Mongrando, presso le sponde dell'Oremo, ad estrarre il terriccio, dalla lavatura del quale ottenevano molecole aurifere. Anche ai di nostri, quando quel torrente straripa, trovansi molecole d'oro nativo miste colla rena. Nel monte Mucrone 8 kil. circa da Graglia esiste una cava di porfido rosso-bruno col feldspato a minuti grani. Se ne possono estrarre grandi masse per farne architravi e colonne. Il valor annuo dei prodotti minerali è calcolato a L. 20,150. — L'aria è sanissima; ma però devonsi eccettuare le risaie. — L'agricoltura in questa provincia ha da lottare colla sterilità del suolo ed il colono ritrae tenui raccolte soltanto a forza di lavori e cure inaudite. La provincia è in gran parte così montuosa, che fa d'uopo seminare non solo nella poca pianura e nelle valli ma eziandio su poggi scoscesi, altissimi e quasi perpendicolari, ed è maravigliosa la fatica nel coltivarla senza soccorso d'animali. Il frumento, la segala ed il formentone, di cui si manca, viene in gran parte dal Vercellese in cambio dei prodotti delle manifatture. Sono di grande ricchezza i vigneti i quali coltivati con perizia ed attività danno in copia vini generosi che esportansi non solo nelle altre provincie ma ancora nella Lombardia. Gli altri prodotti del suolo sono il frumento, la segala, il formentone, le patate, la foglia di gelso, le castagne ed i foraggi, il tutto per un valor medio di 2,797,000 fr. Non vi mancano i pascoli pel nutrimento di molte mandre, i cui prodotti sono di qualche rilievo. Il totale de' capi di bestiame è così ripartito; bovino

28,600, cavallino 3300, pecorino e caprino, 26,800, porcino 8300. Questa provincia è una delle più industrie dello stato. Esportansi da essa vini, castagne, tele di canapa, ferri lavorati, mobili di legno ecc. Le migliori falci della Germania sono vinte per la bontà della tempra da quelle del Biellese. Moltissime sono le manifatture di panni di lana ed il valore delle lane importate non è minore di 700,000 fr. Le stoffe fabbricate nel Biellese sono di qualità secondaria, ma stanno al pari di quelle francesi; l'annuo introito per l'esportazione è di 3,400,000 franchi. Vi sono nella provincia 2 istituti secondari in cui s'insegna fino alla filosofia; 2 istituti mantenuti dai comuni; 1 dallo stato; 2 collegi; 1 seminario; e infine 172 scuole elementari. — Per la parte storica V. BIELLA (città). — Popolazione della provincia: 135m. anime

Bielopol (*Geogr. statistica*) — Borgo e castello della Turchia Europea, nel Montenegro, sorge sul clive settentrionale delle Alpi Dinarie, in una contrada estremamente selvaggia. — Vi si tengono mercati assai frequentati. — È distante 106 kil. da Scutari, al nord, e 112 da Bosna Serai, al sudsuddest. — Popolazione: 3500 abitanti.

Bientina (*Geogr. stor. e statistica*) — Castello antico, ora terra assai popolata dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comunità, in Val-di-Nievole, diocesi e compartimento di Pisa. — Risiede alle radici orientali del Monte Pisano, presso il palustre lembo meridionale del più vasto lago della Toscana moderna, a 21 kil. da Pisa, all'est, 23 kil. da Lucca, al sudest, 29 da Pescia, al sudsudovest, e 3 da Vico Pisano, al nordest. — Situada in luogo contenzioso, sul confine di due Repubbliche e due diocesi, in un suolo incerto, ora libero, ora sotto il dominio delle acque, figurò Bientina nella sua prima giovinezza qual bella donna del Lago, corteggiata e a vicenda posseduta dagli imperatori o dai papi, dai vescovi o dagli abbat, dai marchesi o dai nobili di varie razze. I quali gerarchi, toparchi e valvassori ebbero in più tempi la loro corte presso Bientina, dall'epoca cioè dei Longobardi sino a che non comparvero nelle Repubbliche di Pisa e di Lucca pretendenti più arditi, che tanti vecchi conquistatori d'attorno a Bientina dissiparono. La più antica memoria di Bientina

è dell'anno 793. Questo castello obbedì a vicenda nel medio-eva ai vescovi di Lucca, di Pisa, ai vicari imperiali, ai marchesi Estensi e Malespina, e alle repubbliche di quelle due celebri città e specialmente a Pisa. Nel 1275 Bientina fu devastata dalle armi della lega Guelfa di Toscana; ma essa era tornata, nel 1285, in potere dei Lucchesi. Nel 1402 Bientina fu consegnata da un Gambacorti ai Fiorentini, ai quali d'allora in poi, quasi costantemente, restò fedele sino all'arrivo di Carlo VIII a Pisa (1494) di cui Bientina imitò l'esempio, sollevandosi contro il governo di Firenze. Partito però dall'Italia l'esercito francese, Bientina tornò all'obbedienza della Repubblica fiorentina, e in seguito del governo Mediceo: a sostegno del quale i Bientinesi bravamente respinsero l'esercito di Pietro Strozzi, mentre nel 1551 tentava d'impadronirsi del loro castello. — Il territorio di questa comunità è popolato da 2300 abitanti. — Su questo suolo sono un lago ed un padule; il primo occupa una superficie di 11 kil. q. ed il secondo un eguale spazio nella stagione delle piogge. Non vi sono fiumi nè torrenti di gran conseguenza; sibbene molti fossi e canali. Il maggiore e più importante di tutti per la statistica idranlica e per il commercio è il *Canale imperiale*, ossia la *Serezza nuova*. Esso costituisce l'emissario navigante del lago di Bientina, verso la di cui pianura quel gran corpo di acque propende a scendere a rischio continuo di vederla ad ogni escrescenza inondata, se non lo impedissero tanti argini e sostegni. Il *Canale imperiale* riceve le acque del lago alle cateratte della Tura, di dove si dirige all'ovest di Bientina, e corre quasi parallelo all'altro emissario della *Serezza vecchia* sotto i monti di Vico Pisano per sboccare in Arno sopra S. Giovanni alla Vena. Tanto le imboccature quanto gli sbocchi di questi emissari del padule e lago di Bientina sono muniti di cateratte per trattenere lo scolo, che durante le piene dell'Arno rigurgiterebbe nei canali medesimi con danno e inondazione delle adiacenti campagne. Ma la scienza idrometrica ha saputo da quell'epoca in poi trar partito da questo stesso fisico difetto uerco un ben regolato sistema di colmate. Per opera delle quali la pianura medesima si è rialzata non meno di un braccio e

mezzo dal principio del secolo XIX in poi. Quella parte del territorio di Bientina che è occupata dalle acque stagnanti, si divide, come si disse, in lago e palude. Il primo è profondo, navigabile, sempre ripieno di acqua chiara, mantenuto dai rivi e torrenti. Il lago che, sotto il nome di *Chiario*, suole volgarmente dal padule distinguersi, non presenta alla sua superficie piante acquatiche, mentre ne abbonda il padule che dal lago di Bientina più che altrove largheggia e si estende. La porzione palustre costituisce i così detti *pagliereti*, i quali si dividono in terra ferma ed in *pollini*. Questi ultimi sono formati da terriccio e gialleggiano al pari delle *isole natanti*, cambiando di situazione a seconda dell'urto e direzione dei venti. Alcuni di loro per altro restano immobili e al crescere delle acque medesime si sommergono. Nel mezzo del lago scuopresi un piccolo spazio di terra ferma, che porta il nome d'Isola, avente sopra di sé una casetta per asilo de' pescatori. La quale isola esser doveva molto più estesa, e conseguentemente il pelo delle acque del lago assai più basso, se deve a questo luogo riferirsi quel castello del *Padule* custodito da 300 armati Lucchesi, e con tanto apparato di barche piatte o di munizioni investito, nel 1147, dai Pisani, che sino d'allora il castello del *Padule* da capo a fondo atterrarono. Il rialzamento pertanto del lago sembra che accadesse in conseguenza del rialzato alveo dell'Arno a danno delle soggiacenti campagne. Uno degli oggetti più importanti d'industria, quello che alimenta una gran parte della popolazione e che costituisce la maggiore entrata della comunità di Bientina, è la pesca del suo lago. Una parte del medesimo è chiusa da un recinto, denominato dai pescatori i *Proventi*, come quello riservato alla comunità, dalla quale viene concesso al maggiore offerente in affitto. Fuori del prescritto spazio a chiunque è permessa la pescagione in tutte le stagioni dell'anno. Fra le molte specie che ivi si alimentano, nominiamo il *Luccio*, il *Perso*, la *Scalbatra*, la *Tinca* o varie qualità di anguille. La rendita di questo padule essendo, come si disse, in libertà di chiunque il pescare senza render conto della sua preda, non può esattamente calcolarsi. E altresì vero che i *Proventi*, ossia la

parte riservata alla comunità, frutta una entrata non minore di mille scudi per anno. Ai prodotti animali del lago di Bientina sono da aggiungere gli uccelli acquatici, fra i quali le folaghe, che abbondano costà in modo prodigioso. Oltre le enunziate produzioni animali, il padule somministra al popolo di Bientina un altro mezzo d'industria nel trasporto dei generi di Val-di-Nievole o di Val d'Arno dall'una all'altra sponda del lago. — Fra le piante palustri il giunco (*sarpus palustris Mich.*), e il biedo (*Thypha major Linn.*), si usano dai Bientinesi per fare stioie e coprire capanne. — I vegetabili del padule di Bientina furono nella massima parte descritti dal sommo botanico Micheli, allorchè costà esercitava il suo tirocinio scientifico. Sono da notare nel numero di essi varie specie del genere *Chara*, le quali vegetano non solamente nel padule, ma eziandio il fondo del lago coi loro steli ricuoprano. Le esperienze istituite recentemente dal professore Paolo Savi ad oggetto di conoscere i principii immediati e i fenomeni che risultano dalla putrefazione di quelle piante palustri, hanno fornito ragioni per credere che il fetore particolare tramandato nella calda stagione dai paduli, come causa principale della *cattiva aria*, debbonsi ripetere dalla decomposizione delle piante suindicate. Fra i prodotti del suolo, copiosissimo è quello del fieno raccolto intorno alle grande del padule, sugli argini del lago e lungo i fossi di scolo. La sementa della canapa e del lino prospera dove esistevano le risaie. Il grano e il vino sono le raccolte che tengono il secondo posto; il primo per la quantità insufficiente alla popolazione, il secondo per la sua qualità: stante che le viti si maritano e rivestono sino alla cima altissimi pioppi lungo i fossi, per cui danno un vino di tale qualità, che il Redi maledirebbe al pari di quello di Lecore. I gelsi e gli ulivi scarseggiano; così pure gli alberi da frutto e da bosco. In Bientina si tiene una fiera di molto concorso di bestie e di merci nei primi di settembre.

— Popolazione di Bientina: 3m. animo.

Biga o Bigar (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Asia occidentale, in Turchia, nell'Anatolia, capoluogo di Sangiacato, in una pianura fertilissima. — Il Sangiacato di questo nome confina all'est con quello di Rhodavenkiar; al sud con

quello di Carassi e coll'Arcipelago, che lo hagna pure; all'ovest ed al nord col mare di Marmara. Lo stretto dei Dardanelli lo separa dalla Turchia Europea. — È coperto di montagne, alcune delle quali conservano nevose le loro cime per una gran parte dell'anno. La più alta è il classico monte Ida. — Il fiume principale chiamasi Tsciat-al-desè. — I villaggi di questo sangiacato sono quasi interamente deserti e le terre coltivate ritrovansi solamente a misura che uno si avvicina allo stretto dei Dardanelli. Raccogliensi cotone, cereali vino e seta. Dai folti boschi ricavasi corteccia per le conee, noci di galla e tremantina. Essi rinchiudono molta selvaggina e bestie feroci. Questo sangiacato fa parte del governo del Capitan Pascià. Le rovine di Troja, di Abido e di altre antiche città cuoprono il suolo. Serse accampò col suo esercito su quel territorio prima di attraversar l'Ellesponto. La città di Biga è distante 135 kil. da Costantinopoli, al sudovest; della sua popolazione non si hanno dati certi, quella del sangiacato ascende a circa 10m. abitanti.

Biggiapur (*Geogr. fis. e statistica*) — Provincia dell'Asia meridionale, nella penisola dell'India, situata fra il 15° e 19° di latitudine settentrionale. Ha per confini al nord e all'est, la provincia d'Aureng-Abad, al sud, il fiume di Tumbadra ed il Canara, e all'ovest il mare. La sua lunghezza è di circa 490 kil. e la larghezza di 310. I distretti occidentali di quella provincia sono moltissimo montuosi, specialmente, nelle vicinanze delle Ghate; ma verso l'est il paese offre fertili pianure, irrigate da bei fiumi, i principali dei quali sono il Tunghabbadra (Sumbadra) la Krisna e la Bliama. Le rive di questa sono famose perchè vi s'alleva una razza di cavalli molto stimati fra i Maharatti; la loro miglior cavalleria è formata di quelli. La parte del Biggiapur, situata fra i Ghates e il mare, è chiamata Concan. Quella costa per le sue molte baie è sì-euro asilo a' pirati che per lungo tempo l'hanno infestata, finchè è riuscito agli inglesi liberarne il paese. Nella parte meridionale del Concan è situata Goa, antica capitale delle possessioni portoghesi, nel XVI secolo, che era stata tolta da Albuquerque nel 1510 ai Sovrani Bhamenis del Dekkan. — La città di Biggiapur, in-

dicata sotto il nome di Viziapur dai nostri da' nostri antichi viaggiatori, era nel XVI secolo capitale d'un regno musulmano (V. DEKKAN) e famosa per grandezza e splendore. È situata sopra un' eminenza a dieci leghe al nord della Krichna. Una gran fortezza, bei mausolei, moschee e minareti attestano l'antica sua gloria, ed alcuni di que' monumenti ancora esistenti non hanno molto sofferto dall'ingurie del tempo. — Satarah, città forte situata al nord della provincia, è sede del debole principe Mahratto, che dopo la caduta di Pcibwa nel 1818, gode sotto la protezione inglese un'ombra di autorità. Pertab-Suigh, a cui gl'inglesi han reso il titolo di ragià, possiede varie piccole fortezze ed un territorio che gli rende 16 lak di rupie (circa 4 milioni di franchi). Il discendente di quella potenza maharatta, tanto temuta nel secolo scorso, ha ora un esercito di 700 cavalli e 4m. fanti.

Bihach (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Turchia Europea (nella Bosnia). — Trovasi in un'isola dell'Unna. — Bihach è una delle città più forti dell'impero. — È distante 114 kil. da Bagna Luka, all'ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Bihar (*Geogr. statistica*) — Contea d'Ungheria, fra quella di Szabolcs e di Szathmar al nord, quella d'Arad al sud, e la Transilvania all'est. — Ha 2470 kil. quadrati di superficie. — Dividesi in cinque marche e conta una città libera imperiale, una città episcopale, 19 borghi e 464 villaggi. — Il capoluogo è Gross-Wardein. — Popolazione: 460m. anime.

Bilbao (*Geogr. stor. e statistica*) — Graziosa città Spagna, antica capitale della Signoria di Biscaglia, ed actual capoluogo della provincia del suo nome. Giace in pianura, sul fiume Ansa, che si getta in mare distante 8kil. dalla città. Laggiù sono Olaveaga e Portugete, scali marittimi o porti di Bilbao — Le strade di Bilbao sono pulitissime, e generalmente belle e regolari: ma la più bella di tutte fiancheggia il fiume sunnominato. Bilbao ha una magnifica piazza, un bel palazzo municipale. — Quella città è uno degli emporii della Spagna, e considerevole ne è il commercio, specialmente quello delle lane greggie. Da Bilbao s'esportano eziandio arnesi grossi di ferro, come ancore, vomeri, ecc. ecc., e gran quantità di ferro in verghe, lavorato nelle fonderie di Gui-

puzcoa. Anche le castagne, le noci ed altre frutta e vini delle provincie basche e della Navarra, sono articoli di notevole traffico in quella città. — Credono gli eruditi baschi, che Bilbao occupi il sito dell'antica *Flaviobriga*, là sulla riva del *Portus Amanas*. Infatti, sei o sette secoli indietro, le navi salivano fino a Bilbao, il letto dell'Ansa non essendo colmato dalle alluvioni come ora si vede; solo le più grosse gettavano i ferri nel Portogalete, ove adesso son costrette fermarsi anche le piccole. Ma comunque di ciò sia, Bilbao riconosce per suo fondatore Diego Lopez di Haro, nel 1300: ebbe poi titolo di città da Ferdinando IV, il quale, al paro di Filippo II, le accordò grandi privilegi. — Bilbao è distante 325 kil. da Madrid, al nordnordest, 57 da Sansebastiano, ed altrettanti da Vittoria. — Popolazione: 18m. anime. — La provincia di Bilbao è confinata al nord dall'Oceano (Atlantico), all'est dalla provincia di San Sebastian (Guipuzcoa), al sud da quella di Vittoria (Alava), e all'ovest dalla prov. di St-Ander (Asturie): questi sono presso a poco i limiti dell'antica Biscaglia. La costa di questa provincia è sparsa di borghi e di villaggi, i cui abitanti sono ad un tempo pescatori arditissimi, esperti agricoltori e intelligenti trafficanti (specialmente contrabbandieri).

Biledulgerid (V. BELED-UL-GERID).

Billiton (*Geogr. fisica*) — Isola della Oceania, nella Malesia, all'est di Banca ed al sudovest di Borneo, da cui è separata per lo stretto di Karamata. È di forma circolare, ed ha circa 105 kil. di lunghezza ed 80 di larghezza. Vi si raccolgono riso, legni odorosi, miele, cera, e vi sono miniere di stagno, e specialmente di ferro; cosa non comune nelle regioni intertropicali: quel ferro è d'eccezionale qualità. L'isola appartiene agli Olandesi. I suoi abitanti sono prodi ed arditissimi. Il barone Van der Cappellen, quando era governatore generale delle possessioni olandesi della Malesia, non solo gli distolse dalla pirateria, a cui erano forte inclinati, ma anche stabilì in Billiton cantieri di costruzione navale, dai quali escono que' *cruisprauwen*, piccoli legni incrociatori, che con equipaggi metà di Europei e metà d'indigeni (Malesi) guardano continuo e purgano i mari da masnadieri. — I Billitoni sono tenuti in sogge-

zione da una piccola guernigione olandese.

Bilston (*Geogr. statistica*) — Città del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, in Inghilterra, nella contea di Stafford. — È città eminentemente manifattrice: possiede grandi fonderie, seghe, e fabbriche di *chincaglie*. Fa anche notevole commercio, specialmente favorita da molti canali, e fra gli altri da quello di Birmingham e Stafford, che attraversano la città. — Le vicinanze offrono molte miniere di ferro e di carbon fossile. — Bilston è distante 4 kil. da Wolverhampton, all'estsudest. — Popolazione: 12m. anime.

Binch (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Belgio, provincia dell'Hainaut. — Trovasi sulla Haine. — Possiede concie, vetraie e fabbriche di berretti, di vasettami e di coltelli. — Fa notevolissimo commercio di filo di lino, di pizzi, di carta, di marmo e di carbon fossile. — È distante 22 kil. da Charleroi, all'ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Bintang (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Oceania nella Malesia, che geograficamente dipende da Sumatra al paro di Lingan, di cui gli Olandesi hanno la sovranità. Il Sultano di Lingan ha ceduto ad un principe indigeno i regni di Dgioro e di Pahang, situati sulla penisola di Malakka; e mediante un tributo, ha ceduto pure l'isolotto di Fangiong-Pinang al governo olandese di Batavia. In quelle isole fu fondato lo stabilimento olandese di Rhiore; ma ad onta della sua franchigia, non può gareggiare con Singapur, che n'è poco lungi. — Nel 1829 molti Cinesi partirono di là per recarsi ad abitare in quest'ultima città. L'isolotto di Tangiong-Pinang sorge di costa all'isola di Bintang. — Bintang ha circa 45 kil. di lunghezza e 27 di larghezza. È coperta di foreste e di campi, nei quali i Cinesi coltivano il betel, l'arek, il gambier, il pepe e lo zucchero. Colà, dopo il naufragio del *Dou-rado* sulla Roccia di Pedra Branca nel mar della Cina, il Rienzi che viaggiava con quella nave scoprì la *Rienziana*, pianta molto utile in medicina, della quale fece la descrizione all'Accademia Medica di Parigi, ed indicò come il cayapati ed il laudano misti a quella pianta riescano efficacissimi contro il *cholera-morbus*.

Biolio (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrio-

nale nel Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi di Biella, divisione di Torino. Sorge in mezzo a feraci colli, bagnati dal torrente Strona. — A circa 15 kil. dall'abitato ergonsi, al nordest, alcune balze, dalle quali rampolla il Sessera, torrente tributario del fiume Sesia. Tra que' dirupi sono indizi di miniere di ferro magnetico, e cave di pietra calcarea. — I cereali non prosperano nel territorio di Bioglio, che sembra adattissimo alla coltura delle viti e de' castagni. — Bioglio presenta un istituto di pubblica beneficenza, dove i malati poveri sono soccorsi del bisognevole. Dal gran numero di betulle che vestono le sue terre, Bioglio (Bedulium) fu detto nel medio-evo anche *Betullium* da *Betulla*. — Sono notevoli alcuni sotterranei, avanzi che ancora esistono (nel borgo di Zumaglia soggetto a questo comune), di un forte castello anticamente detto la *rocca della Cimaglia*, smantellata dai Francesi. — Bioglio è distante 12 kil. da Biella, al nordest. — Popolazione del comune: 2500 anime.

Bir, Biridgek (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Asia Occidentale, in Turchia, provincia di Rakka. — Possiede un vecchio castello, che difende un passo storicamente celebre dell'Eufrate. — Fu ricca un tempo pel suo considerevol commercio; ma rovinata da Tamerlano, ora è solo attraversata dalle carovane di Aleppo e di Orfah. — Corrisponde alla *Birtha* di Tolomeo. — Bir è distante 53 kil. da Orfah, all'ovestsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Bir, Ber (*Etimol. geografica*) — Voce araba ed ebraica significante pozzo. — Trovasi adoperata dagli Arabi per designare molti luoghi nei deserti o finitimi ai deserti della Libia e della Siria.

Birket-el-kerun (*Geogr. statistica*) — Lago dell'Egitto di mezzo nella parte occidentale del Fayum. — È lungo da 50 a 55 kil. e largo 4. — Per tutto il tempo dell'annua inondazione del Nilo, il Birket-el-Kerun comunica con quel fiume mercè due canali: le sue acque sono allora molto meno salse che d'ordinario; sempre però son piene di pesce. — Anticamente fu detto *Meride* (Moeris).

Birmano, Impero Birmano (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grande Stato dell'Asia meridionale, nell'Indo-Cina. Confina

al nord col paese d'Assam, all'ovest con la provincia dell'Arakan, al sud col Pegù e col Tenasserim (tutte contrade che un tempo gli appartennero, e che ora fan parte dell'impero Anglo-Indiano; finalmente, all'est tocca il regno di Siam e l'impero Cinese. È lungo, dal nord al sud, 1200 kil., e largo 800, dall'est all'ovest. Un mezzo secolo fa era molto più esteso; nulla di meno l'impero de' Birmani forma ancora una delle più vaste monarchie dell'Oriente. — I fiumi principali che lo irrigano sono: l'Irawaddy, il Kindum (Kiaen-duaen), il Nu-kiang o Saluin e il Pegù. Fra i fiumi Saluin e Pegù si trova un lago da cui escono due fiumi: uno verso il nord, e l'altro verso il sud. — Il clima dell'impero de' Birmani è sanissimo, giudicandone dall'apparenza e dalla forza degli uomini: le stagioni vi procedono regolarissime, e di rado il caldo vi si sente temperato (latit. nord gr. 20). Eccettuato il delta formato dalle foci dell'Irawaddy, poco è il territorio basso in quell'impero: l'albero del *teck* ond'è famoso il paese de' Birmani, non potrebbe vegetarvi in sì gran copia se il paese medesimo non fosse nella massima sua estensione montuoso, specialmente al nord, all'ovest e all'est. — Il suolo delle province meridionali centrali, consistente in gran valli e larghe pianure, è notevolmente fertile, e produce riso in quantità immensa, come il Bengala, buon frumento e tutti i diversi legumi che vegetano nell'Indostàn: vi prospera la canna da zucchero, il tabacco di prima qualità, l'indaco, il cotone ed i diversi frutti de' tropici. Nel distretto di Palamiù, verso il nordest d'Amarapura, si trova la pianta del *the*; ma la sua foglia è meno profumata di quella colta nella Cina. L'albero del *teck* cresce principalmente nelle province d'Ava; l'abete, sulle più alte montagne, e gl'indigeni n'estraggono copia grande di trementina. Le foreste del paese dei Birmani son come quelle dell'India, estremamente malsane. — Il regno d'Ava (ora provincia dell'impero birmano) è ricchissimo di minerali: a sei giornate da Bamù, sulle frontiere della Cina trovasi l'oro e l'argento, il rubino e lo zaffiro, e molte altre parti dell'impero danno pietre preziose. Altri minerali, come il ferro, il piombo, lo stagno, l'antimonio, l'arsenico si trovano in que' paesi in grande abbon-

danza. L'ambra trasparente e purissima si raccoglie presso ai fiumi in copia, e i letti sabbiosi delle fiumane che scendono da' monti sono sparsi di pagliette d'oro; fra il Kindun e l'Irawaddy scorre lo Scioelin-Kiup, vale a dire precisamente il fiume dalle sabbie d'oro. Il paese d'Ava non produce diamanti nè smeraldi, ma vi sono ametiste, granati, crisoliti, diaspri e marmo bello quanto quello d'Italia: quel minerale è sacro nel paese, perchè se ne fanno le immagini del dio Gotama; quindi il governo ne ha il monopolio. — L'impero de' Birmani ha anche i famosi pozzi che danno il petrolio; la qual materia sendo universalmente usata nelle varie provincie, il monopolio pe appartiene al governo, che ne trae grandi rendite. — Fra le possessioni de' Birmani e la provincia cinese di Yun-nan, si fa gran commercio; e si esportano principalmente da Ava il cotone, di cui sono due specie. una gialla pel *nankin*, l'altra bianca come il cotone dell'India. L'ambra, l'avorio, le pietre preziose, la noce *betel* e i nidi della rondine orientale sono pure articoli di commercio; e i Birmani danno in cambio seta cruda e lavorata, velluti, foglie d'oro, carta ecc. Il commercio fra le provincie del nord e del sud dell'impero si fa per mezzo dei fiumi, e specialmente dell'Irawaddy, con migliaia di battelli che trasportano riso e sale, dalle provincie inferiori alla capitale. Gli articoli d'importazione salgono comunemente l'Irawaddy; ma altri sono introdotti per la provincia di Arakan, e portati traverso alle montagne a spalla d'uomo: quegli articoli sono per lo più panni europei, grosse mussoline del Bengala, stoffe leggere di seta, vetri e cristalli, ecc. — Le noci di cocco sono tenute per assai squisite tra' Birmani, ed a gran prezzo vendute; i mercanti prendono in cambio argento, lana, pietre preziose ed altro: nel 1795, il commercio del legno *teck* fu valutato ascendere a 200m. lire sterline. I porti marittimi che un tempo possedè l'impero de' Birmani sono comodissimi e meglio situati per la navigazione e pel commercio dell'India, di quelli d'ogni altro paese. — I Birmani, come i Cinesi, non hanno argento coniato, usano invece argento in verghe e piombo; ogni mercante è obbligato mantenere un banchiere per accomodare i suoi pagamenti, il quale è responsabile delle qua-

lità del metallo, e percepisce un diritto di commissione d'uno per cento. — Le nazioni che abitano all'est del Gange han sempre mostrato maggior diffidenza nelle loro relazioni cogli stranieri di quelle dell'ovest: le corti d'Ava e di Pekino si somigliano per molti lati, ma specialmente per la vanità e per l'orgoglio loro, che spesso si mostrano in un modo ridicolo. Simile all'imperator della Cina, quello dei Birmani non riconosce eguali: re e imperatore, sono i titoli che ha preso il presente capo de' Birmani. I principali ufficiali di Stato, alla corte, sono: 1° quattro *wungesi*, ministri di Stato (*wun* significa ufficio); 2° quattro *wundoki*, o ministri assistenti; 3° quattro *attawuni*, o ministri dell'interno; 4° quattro *segretarii*; 5° quattro *nasciangessi*, incaricati di presentare i rapporti; 6° quattro *sandeghansi*, che regolano le cerimonie; 7° nove *sandozani*, incaricati di leggere le petizioni. — Nell'impero Birmano, nè la dignità, nè gli ufficii, nè gli onori non sono ereditari: tutte le dignità tornano alla corona, dopo la morte delle persone che le tenevano. Catene, che portansi al collo, chiamate *salvi*, sono il segno distintivo de' nobili: e ne portano da 3 a 12, che è il numero massimo; soltanto il re ne porta 24. Ogni articolo d'uso e d'ornamento indica il grado di colui che lo porta. — È difficilissimo formarsi un'idea esatta della popolazione dell'impero Birmano. Prima che gli fosser tolte le provincie d'Arakan, Pegù, Tenasser ecc., vi si contavano 8m. fra città e villaggi: alcuni statisti ne stimarono la popolazione 17 milioni d'anime, ma altri certamente più giudiziosi la ridussero a 8. Io per me credo, che questa cifra sia molto vicina al vero. — Il decimo di tutti i prodotti appartiene al governo: ed un altro decimo è prelevato dal re su tutte le mercanzie importate ne' suoi stati. Le rendite sono ordinariamente prese in natura: una picciola parte di esse è tenuta nelle grangie, il resto è distribuito come salario ai diversi dignitarii della corte. L'argento non esce da' forzieri del re che in urgentissime occasioni. — Gli impiegati sono chiamati gli schiavi del re: ad un impiegato si danno le rendite di un servizio; a un altro il prodotto d'un ufficio, dove si percepiscono certi diritti d'imposta, ad un altro terreni in proporzione coll'importanza della sua carica, ecc., ecc.;

col qual sistema, il governo si cattiva nonchègl'impiegati, ma anche tutti coloro che da essi dipendono; sicchè i loro vassalli sono schiavi, com'essi sono schiavi del re. Quelle donazioni si usano tanto pel servizio militare come pel civile. — I Birmani sono una nazione bellicosa: ogni uomo è tenuto d'esser soldato. Il re non ha esercito permanente, eccettuato la sua guardia, composta di pochi Cristiani e apostati d'ogni paese e d'ogni religione, che formano la sua truppa pel maneggio delle artiglierie, d'un piccol corpo di cavalleria, e di 2m. uomini mal disciplinati e quasi nudi che formano la fanteria. L'esercito intero rare volte supera 60m. soldati in tempo di guerra; la fanteria è armata di fucili e di sciabole e la cavalleria di lance. I cavalli d'Ava son piccoli ma vivacissimi, e contro l'uso d'Oriente gli abitanti gli castrano. La principal forza de' Birmani consiste nelle loro barche di guerra: ogni città di qualche importanza, posta sopra un qualche fiume, è obbligata a somministrare un certo numero di soldati con una o più barche armate in proporzione della popolazione e ricchezza: cosichè in poco tempo il re può raccogliere 500 di quei battelli, guidati da 40 o 50 rematori e guarniti ordinariamente da 30 soldati armati di fucili e da un cannone a prua: ogni rematore è armato di sciabola e di lancia, armi che tiene al suo lato mentre voga. I Portoghesi introdusser prim l'uso dell'armi da fuoco fra' Birmani. — Le principali città dell'impero Birmano sono: la metropoli presente, *Amarapura* (la città immortale), *Ava* antica capitale, *Monciabù*, luogo natale di *Alompra*, *Yandabo*, *Syriam*, *Prome*, *Guanngroe*, *Persain*, *Sciaggein* e *Myannag*. Quasi tutte le città ed anche i villaggi de' Birmani son cinti di palizzate, genere di difesa in cui quella nazione è abilissima. — Sebbene i Birmani non sieno separati dagl'Indù che per la catena delle poco alte montagne del Kint-sinar, nulladimeno il loro carattere è differentissimo: e'sono d'una schiatta vigorosa, operosissima, irascibili ed impazienti; qualità contrarissime al carattere de' loro vicini. Le donne de' Birmani non si nascondono agli uomini; escono di casa liberamente, come in Europa; ma sotto altri riguardi la lor condizione è tristissima, sendo in generale trattate dagli uomini senza gentilezza e perfino senza ama-

nità: l'uso di venderle agli stranieri non è tenuto a vergogna, e la donna non è disonorata perchè venduta. — I Birmani, ne' lineamenti del volto somigliano piuttosto a' Cinesi che agl'Indi; ed anche nella corporatura, paragonati a questi appariscono goffi e grossolani; però sono più robusti, ed in generale grandi della persona; l'uso di strapparsi la barba invece di raderla, dà loro aspetto di giovinezza: le donne e specialmente quelle delle provincie settentrionali, sono più belle delle Indiane, ma men bene conformate: gli uomini e le donne tingono i denti, i sopraccigli e gli angoli delle palpebre. I matrimoni non si contraggono fra i Birmani che in età pubere: il contratto è unicamente civile; e comechè le leggi non accordino che una sola moglie, il concubinaggio è ammesso all'infinito fra quelle genti. Alla morte di un uomo, tre quarti delle sue sostanze vanno ai figli ed un quarto alla vedova. I Birmani abbruciano i loro morti. — Il Birmano si nutre sudi-ciamente: la loro religione vieta d'uccidere gli animali, ma essi applicano quel divieto solamente agli animali domestici, e specialmente al bue, animale sacro; sicchè il selvaggiume, da essi molto desiderato, pubblicamente si vende nelle piazze: la gente plebea poi mangia ogni sorta di rettili, serpenti, lucertole, rane, ecc. ecc.: ed anche riguardo agli animali domestici, se qualche straniero ne uccida per caso, sono con lui indulgentissimi, considerando tale sciagura come un caso imprevisto. — I Birmani restano assisi per mostrare rispetto; e facile riesce a' forestieri prendere per villania ciò ch'essi tengono per segno di stima. — Il piano terreno delle case dei Birmani è alto generalmente un metro o mezzo metro dal suolo, e sorretto da palafitte o da bambù, che è il materiale di tutte le case; esternamente ed internamente son semplicissime, senza dorature e senza pitture fuorchè in caso di privilegio: ogni oggetto in quell'impero, appartenente al re, è preceduto dalla parola *scioe*, che significa oro; ed il Birmano non parla mai della persona del sovrano senza aggiungere il nome di quel prezioso metallo: anzi, usando strani traslati, quando un suddito vuol dire che il re ha saputo alcuna cosa, che al re piace tal cibo, che alcuno ebbe udienza

dal re, che al re è grato l'odor della rosa, ecc., dice così: tal cosa è giunta alle orecchie d'oro, tal cibo piace alla bocca d'oro, il tale fu a' piedi d'oro, il profumo della rosa è gradevole al naso d'oro, ecc. ecc. Tra i Birmani l'oro è il tipo della perfezione; pure, malgrado il suo gran valore, non se ne coniano monete, neppure di alcuno altro metallo: le donne ne fanno uso per ornamento, e gli uomini ne fabbricano utensili e orecchioni. La più gran parte di quel metallo è usata a dorare i templi, e fanno ciò con maravigliosa profusione. — L'imperatore de' Birmani è il solo proprietario di tutti gli elefanti del suo reame, ed il privilegio di averne uno è riservato soltanto alle persone del grado più elevato: nell'India si preferiscono le elefantesse, perchè più facili a condurre; ad Ava invece non si usano mai nelle solennità, e raramente si montano. — Lo stemma de' Birmani è l'*kansa*, specie di sciacallo, come l'aquila era quello de' Romani: è però da notare che quadrupedi di quel genere non si trovano nel paese d'Ava. — I Birmani d'alta condizione, che trasferiscono da un luogo all'altro dell'impero, preferiscono viaggiare sui fiumi, che numerosi in tutte le direzioni attraversano quello immenso territorio: sulle lor barche armate caricano quasi tutte le masserizie necessarie per una famiglia; e perchè considerano contrario alla dignità d'uomo nobile dormire in quelle stesse barehe co' marinai, ogni sera costruiscono una specie di casa nel luogo dove si fa sosta, e in quella casa portano le masserizie suddette opportune per tutti i bisogni della cucina e della tavola, e per dormire con tutti i comodi la notte! Del resto quelle case si hanno facilmente: i materiali si trovano da per tutto, e la costruzione è tanto semplice che in meno di 4 ore si fabbrica una casa spaziosa e comoda: per coprirla valgonsi di bambù, d'erbe e di canne; e non adoperano un sol chiodo nel costruire l'edifizio. In generale, così son fatte le case de' Birmani anche nelle città, ad eccezione che sono più vaste e più solide di quelle temporanee de' viaggiatori: solo nei templi si vedono belle opere di mattoni; ma nei templi antichi, chè gli operai non sanno oggimai più farle: l'arte del muratore è stata trascurata, e la costruzione in legname ne

ha preso le veci. — La lingua sacra d'Ava, di Pegù e di Siam è il *pali*, dialetto affine al sanscrito de' Birmani: i caratteri usati sono una specie di scrittura rotonda derivata dal pali quadrato, e si compone di cerchi e semicerchi variamente disposti: si scrive da sinistra a destra: i libri sono composti di foglie di palma. Citeremo come notevole fatto, che la versione delle leggi di Manu fatta da W. Jones, fu tradotta da prima in birmano da un Armeno, nel 1795, per il re di Ava. — Le leggi de' Birmani, come la loro religione, son venute dall'India: il codice de' Birmani si chiama *Darmasath* (*Darmasastra*), ed è uno de' tanti commentarii di Manu. Il loro sistema di giurisprudenza contiene, come quello de' Cinesi, articoli per tutti i delitti possibili: vi si trovano anche giudizi di Dio e maledizioni: riguardo alle donne, quel codice è turpemente indecoroso per un europeo. — Il nome Birmano, è sempre scritto dagli abitanti d'Ava: *Barma*; ma per difetto di pronunzia dicono spesso *Byamma*, *Bomma* e *Myamma*. — I Birmani, al contrario dell'Indù, non conoscono la legge delle caste: le loro leggi hanno il carattere di una sana morale e la loro polizia è forse meglio ordinata che non in molti Stati europei. L'istruzione elementare è generalmente diffusa; non vi sono operai nè contadini che non sappiano leggere e scrivere la lingua volgare; ma il numero di coloro che conoscono i libri sacri è piccolissimo: i *Kiūmi* o monasteri, son i seminarii per l'educazione di coloro che s'iniziano al sacerdozio; i giovani vi sono allevati gratuitamente dai *rhahaani* o monaci, i quali vivono d'elemosine e del frutto de' loro orti, che colle loro mani coltivano; non comprano niente, e non ricevono mai denaro. — L'anno de' Birmani è diviso in dodici mesi di 29 o 30 giorni, rettificato ogni tre anni, mercè una intercalazione; i mesi son divisi in settimane come nell'India. L'anno cristiano 1855 risponde all'anno birmano 1217. — I Birmani amano in generale la poesia e la musica: hanno poesie epiche e religiose assai celebri; e recitano abitualmente in versi o cantano le gesta dei loro re e de' loro capitani. — I Birmani sono settari di Buddha, uno degli *Avatari* o incarnazioni di Visnù, come Dio della conservazione: adorano Buddha sotto li

nome di Gotama, che, secondo la loro tradizione, viveva 2300 e tanti anni sono; era il gran Capo delle dottrine eterodosse, e pontefice della religione di Buddha: l'immagine che rappresenta Buddha chiamano *Gudma*, ed è oggetto di massima venerazione in tutti i paesi posti fra il Bengala e la Cina, eccettuato l'Assam e il Cassay. I Birmani dicono aver ricevuto la loro religione dai Singalesi dell'isola di Seylan, che chiamano *Zehù*. Secondo i *rhakaani* (monaci birmani), il buddhismo passò da *Zehù* ad Arrakan, e indi ad Ava, e probabilmente nella Cina: fra i *bonzi* (preti) di questo paese e i *rhakanui* dell'impero Birmano è grande somiglianza, specialmente in tutto ciò che riguarda le cerimonie religiose; così gli uni come gli altri vestono il giallo come distintivo sacerdotale. I Birmani credono alla *metempsicosi*, sistema, secondo il quale le anime, dopo un certo numero di trasmissioni, tornano in cielo sul monte *Merù* (l'Olimpo degli Orientali) o passano nell'inferno a soffrire le pene inflitte alle loro malvagità. Sebbene i Birmani seguano la religione di Buddha, fanno gran stima de' brahmani, e gli riconoscono superiori in scienza ai sacerdoti del proprio paese: i re ed i principali ufficiali dello Stato han sempre nelle loro case alcuni dotti brahmani, che regolano le ore propizie o avverse agli affari. Ordinariamente i Birmani han molto affetto pe' loro penati, e non vi è casa in cui non sianvi idoli di bronzo, d'alabastro o d'argento. I *khimi* o monasteri de' *rhakaani*, differiscono nella loro costruzione dalle case ordinarie, e somigliano molto a chiostri de' Cinesi: e siccome la pubblicità è il sistema dominante fra' Birmani, ed essi non ammettono segreto nella chiesa, nè nello Stato, però que' conventi non han clausura e sono aperti a tutti, nè i *rhakaani* vi han dentro privati appartamenti: i sacerdoti soli vestono il color giallo; indossano tonache lunghe ed ampie, che cuoprono quasi tutto il loro corpo; vivono nel celibato, s'astengono da ogni commercio sensuale, ed esercitano un assoluto potere sui loro discepoli. I *rhakaani* non s'occupano mai del proprio vitto, tenendo per inferiore alla loro dignità darsi briga di cose che potessero distrarli dalle loro religiose contemplazioni: la mattina escono da' loro conventi e traver-

sano la città in cerca del loro nutrimento giornaliero; silenziosi, tengono nella mano destra una cassetta di colore azzurro, nella quale i fedeli depongono i doni, che consistono ordinariamente in riso cotto nell'olio, in pesci seccati, frutta, ecc.: in quella passeggiata non guardano mai a sinistra nè a destra, e tengono lo sguardo sempre fisso a terra: non mai si fermano a domandare, e guardano raramente le persone che fan loro l'elemosina. Non mangiano che una volta al giorno; e siccome ordinariamente ricevono provvisioni in gran quantità, danno il superfluo a' poveri, agli stranieri ed agli allievi, la cui educazione è loro affidata. Essendo sempre rimasti estranei alle agitazioni politiche, i *rhakaani* sono stati rispettati da' vincitori al paro che da' vinti. Anticamente vi erano donne che come i *rhakaani* portavano vesti di color giallo, si tagliavano i capelli e facevano voti di castità e di religione; ma oggi queste società sono abolite: però esistono ancora delle vecchie, che si radono la zucca e si veston di bianco, nel quale arnese segnano le pompe funebri e portano acqua a' conventi; quelle donne sono stimate dall'universale. — La provincia d'Ava ha una gran quantità di *prau* (tempii) rovinati, mentre ogni dì se ne fabbricano de' nuovi: i Birmani portano per ragione di quel fatto, che il costruire un tempio nuovo è atto più meritorio che restaurarne uno vecchio: quelli solo che non hanno assai ricchezza per fare nuovi tempii, racconciavano i vecchi. Come tutte le altre nazioni orientali, i Birmani amano le processioni, specialmente nell'occasione delle pompe funebri, dei solenni ricevimenti dei giovani nei conventi di *rhakaani*, ecc. ecc. — Secondo gli storici portoghesi pare che, verso la metà del XVI secolo, esistessero nella Indo-Cina, o penisola transgangeica, quattro grandi stati, noti agli europei sotto i nomi d'Arrakan, d'Ava, di Pegù e di Siam. Ava era il nome dell'antica capitale, e Birmano fu preso pel nome generale del paese, che i Cinesi chiamano *Miamma* e *Zomin*. Gli autori portoghesi ci narrano, che i Birmani, prima sudditi del re di Pegù, divennero signori d'Ava, e fecero una rivoluzione al Pegù verso la metà del XVI secolo, nella quale i Portoghesi furono alleati de' Birmani. A cura del re di Francia Luigi XIV, furono fatti

molti tentativi per propagare la religion cattolica ed estendere l'influenza della nazione francese nel Siam; ma poche notizie troviamo intorno ad Ava ed al Pegù. — La dominazione de' Birmani sulla gente del Pegù durò fino alla metà del XVIII secolo, tempo in cui le provincie di Dalla, di Martaban, di Tongo o di Prome si ribellarono, dal che nacque terribile guerra civile: ma i Peguani, aiutati da qualche soccorso europeo e da alcuni rinnegati olandesi e portoghesi, riportarono al fine vittoria sui Birmani, presero, nel 1752, la capitale dell'impero, Ava, e fecero prigioniero l'ultimo de' loro re di stirpe *dwipiti*. Così soggiogati pienamente i Birmani, il principe del Pegù, Bona-Dalla, tornò trionfante nel suo paese. La gioia de' vincitori fu breve: nell'anno seguente, Alompra, birmano di bassi natali, risolse di liberare la sua patria o di rendere alla sua nazione l'antica potenza: insorse contro l'odiato straniero con forse 100 uomini armati; ma dopo le prime sconfitte de' Peguani, le sue forze aumentarono: i suoi progressi furono rapidissimi, ed in breve tempo fu signore di Ava. In quella guerra, i Francesi abbracciarono le parti de' Peguani e gl'Inglese quelle de' Birmani: i Peguani tentarono più volte, senza però riuscirvi, di riprendere Ava. Alompra si mantenne re, e morì nel 1760. Quantunque brevissimo fosse il suo regno, pur riuscì ad introdurre fra i Birmani notevoli riforme nella giustizia, e a promulgare vari editti contro il giuoco e l'uso de' liquori spiritosi. — Ad Alompra successe il suo primogenito, Namdodgi-Praw; il quale ebbe da prima a lottare contro il proprio fratello, Scembuan, e contro molti capitani di suo padre, che si ribellarono; e appena pacificati i tumulti morì. — Scembuan riprese allora il governo dell'impero birmano, e s'impadronì di Siam. Nel 1767, l'imperator della Cina mandò un esercito di 50m. uomini per conquistare il paese dei Birmani; ma questi restarono vittoriosi; e i prigionieri cinesi inviarono nella capitale, dove furono invitati a sposar donne birmane ed a tenersi come cittadini del paese: la qual risoluzione de' Birmani deve far maraviglia in una nazione civile dell'Oriente le cui credenze religiose derivano da sorgente indiana; perchè nella Cina è proibito

perfino alle cortigiane di aver relazione con stranieri, e non si permette a donne straniere l'ingresso, non che nel paese, neppur ne' porti! Scembuan morì nel 1776: fu imperator severo, intelligente, operoso; avea ridotto tutti i piccoli principi a vassallaggio. — Dopo di lui Minderadgi-Praw, quarto figlio del fondatore della dinastia, Alompra, s'impadronì del trono. La prima cosa che fece fu di liberarsi del nipote: sicchè lo fece annegare ponendolo fra due vasi d'acqua ne' quali fu chiuso (così i Birmani fanno morire i membri della famiglia reale). Minderadgi-Praw amava le scienze, principalmente gli studi astrologici ed astronomici: proteggeva molto i Brahmani, e per loro consiglio fondò anche la città d'Amara-pura (la città *immortale*). Un'invasione ch'egli tentò nel regno di Siam con un esercito di 30m. soldati (nel 1786), ebbe esito infelice; stentò a salvarsi! Nulladimeno, nella pace che fu fatta (1793) i Siamesi cedero a' Birmani molte città marittime sulla costa di Tenasserim, coi due porti di Mergui e di Tavey. Dal 1795 cominciarono le relazioni dirette fra gli Inglesi ed i Birmani, che condussero alla guerra del 1824, in cui i Birmani furono vinti, e servirono mirabilmente alla politica inglese; il cui solo scopo quello è di assoggettare a grado a grado i paesi di là dal Gange, come già sottomise quelli posti di qua del gran fiume. Tutte le provincie marittime de' Birmani son parte integrante dell'immenso impero Anglo-Indiano; ed il centro stesso di quell'asiatica monarchia è forte minacciato, sicchè fra breve la statistica dovrà scancellare dall'elenco delle potenze orientali anche l'impero birmano.

Birmingham (*Geogr. statist. e commerciale*) — È una delle principali città manifatturiere e commerciali del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, in Inghilterra. Manchester e Glasgow possono sole paragonarsele per la loro importanza, e l'industria di Birmingham è affatto diversa da quella delle altre due città. Manchester e Glasgow debbono la loro prosperità alla fabbricazione de' tessuti, e Birmingham invece si occupa specialmente de' lavori di metalli. — Quella città è situata quasi nel centro dell'Inghilterra, nella contea (provincia) di Warwick, di cui occupa l'estremità nordovest; da

un lato le stà dappresso la contea di Stafford e dall'altro quella di Worcester. — Birmingham possiede manifatture da tempo antichissimo: posta a poca distanza dalle miniere del ferro della contea di Stafford che furono dai più remoti tempi scavate, ciuta da grandi foreste, aveva ogni mezzo per darsi alla fusione del ferro; quindi William Hutton, primo storico di Birmingham, parla d' un antico fornello, ancora in opera a' suoi tempi (1780), presso del quale alzavasi una tal *montagna di cenere*, che secondo ogni probabilità, non vi vollero meno di mille anni per portarla all' altezza ch' egli le assegna! L' osservazione di William Hutton provrebbe adunque, che Birmingham si occupò della fusione del ferro fin dall' VIII secolo. — Stabiliti a Birmingham i fornelli, dovette naturalmente formarvisi una colonia di operai, che in breve diventarono molto abili nei lavori di ferro. — Birmingham era soggetta ad un signore, che abitava un castello posto verso il centro della città attuale; intorno al quale castello dovettero naturalmente raccogliersi le capanne degli operai, com' era il costume di quel tempo, e nascere così la città. I signori di Birmingham avevano un alto luogo nella gerarchia feudale ai tempi dell' *eptarchia*, sebbene la lor città non avesse in quell' epoca remota grande importanza; la qual cosa è provata dalla mancanza di antichi monumenti in Birmingham; monumenti che attestano dovunque esistono, colla maggiore o minore magnificenza loro, il grado di splendore a cui giunsero moltissimi luoghi d' Inghilterra, ad onta degli orrori del medio-evo: il solo monumento alcun poco antico che si trova nella ciuta di Birmingham, è il *priorato* di San Tommaso, fondato prima del regno d' Odoardo I, e molto arricchito dai lasciti di varii signori appunto sotto il regno di quel principe. — Contro l' usanza di ciò che avviene ordinariamente nelle città industriali, l' importanza di Birmingham andò aumentando con gran lentezza per più secoli. I mezzi di comunicazione erano difficili, nei tempi remoti in cui quella città fu fondata, e i prodotti industriali non potevano smerciarsi che su ristretti mercati. Il Leland, che scriveva nel XVI secolo, parla di Birmingham come di un *grosso borgo*, notevole per una *strada lunga un miglio*. E aggiunge:

*Quel borgo è abitato da molti operai; son fabbri e fanno coltelli ed ogni specie d'arnesi da taglio; spronai, costruttori di morsi, sproni e staffe pe' cavalli e cavalieri, e chiodaiuoli rhe fanno un' immensa quantità di chiodi. Un luogo così popolato di lavoratori, non aspettava che circostanze favorevoli per giungere ad un alto grado di prosperità; e tali circostanze non si offrirono prima del XVII secolo. — Risalendo sul trono d' Inghilterra, Carlo II riportò di Francia, ove aveva lungamente dimorato con tutta la sua corte, il gusto degli ornamenti di metallo, che ben tosto furono usati a profusione; e Birmingham approfittò di quella fantasia; e non contenta più di fabbricare strumenti pel l'uomo laborioso e armi pel guerriero, si pose a fabbricare eziandio quelle eleganti bazzeole, che la moda chiedeva. Però non abbandonò le antiche sorgenti di ricchezza; ed anch' oggi, il lavoro di metalli si estende a Birmingham dalla fusione delle più grosse masse di metallo, fino all' esecuzione de' più minuti ornamenti: nelle sue varie opere usa il ferro, l' acciaio, il bronzo, l' argento e l' oro. — Birmingham non fu teatro di nessun grande avvenimento storico. Come sopra fu detto, a' tempi dell' *eptarchia* apparteneva ad una famiglia sassone a cui dette il nome. Quando l' Inghilterra fu conquistata dai Noruanni, quella famiglia non fu privata de' suoi beni, ma fu costretta, per serliarli, a riconoscere la sovranità del signore normanno a cui Guglielmo diè il feudo di Dudley. Finalmente sotto il regno di Enrico VIII, l' ultimo della famiglia de' Birmingham perse la signoria in conseguenza della cospirazione di Giovanni Dudley, che fu poi duca di Nortumberland. Dopo la proscrizione di quel gentiluomo, il feudo di Birmingham fu riunito alla corona: e nel 1555, la regina Maria lo dette a Tommaso Marrow di Barkeswell; quindi passò in diverse famiglie o per eredità o per vendita, e ultimamente apparteneva a Cristoforo Musgrave di Foxcoat. Ma la città è riscattata da lungo tempo da tutti i diritti baronali, e modernamente ha acquistato franegie e libertà: di buon ora, e quando non era per anco che un villaggio, Birmingham era soggetta ad un regime municipale, che provò in seguito piccoli mutamenti, e solo quelli che erano necessarie al suo incremento. — La industria*

di Birmingham cresce di giorno in giorno, comprende sempre nuovi rami, e non si può dire ove quel progresso si fermerà! Menzioneremo qui i principali oggetti di essa. — Birmingham fabbrica da molto tempo argenteria da tavola, rinomata per la solidità, ma poco ricercata a cagione della nessuna eleganza; però da qualche anno ha fatto progressi in questo ramo sendosi data a copiare o imitare i modelli più eleganti in siffatto genere. Fabbrica anche *plaques*, molto più belli e più solidi di quelli di Francia. — Il ferro, sua più antica industria, aggiusta non solo a fare strumenti da cucina, ma anche i più piccoli arnesi e le più graziose bagatelle che rende elegantissime verniciandolo col colore del bronzo. — Solo al principio dello scorso secolo Birmingham cominciò a fabbricare armi da fuoco in gran copia; e sull'esordire del secolo che corre, nei tempi delle grandi guerre che gl'Inglesi eroicamente sostennero contro la potenza di Napoleone il Grande, le sue fabbriche furono in grado, quasi sole, di provveder d'armi innumerevoli eserciti; non meno di 8 milioni di fucili, carabine e pistole uscirono dalle officine di Birmingham, dal 1804 al 1818!! — Birmingham fabbrica anime da bottoni, bottoni e fibbie in gran copia, dal semplice bottone di legno, d'osso e di corno, fino ai bottoni riccamente dorati e cesellati, della libbia con cui il contadino attacca le cigie al cavallo, fino all'elegante fermaglio che stringe la cintola della giovane *lady*. — Fabbrica anche molte piccole fantastiche e graziose cose di cartone verniciato e di legno dipinto, imitazioni spesso felici degli eleganti modelli che ci vengono d'Oriente. Anche in cristallami lavora con grande perfezione. — Nè dobbiamo trascurare un articolo, che pare di pochissima importanza e ne ha invece grandissima; io voglio dire le penne d'acciaio che da prima vendevansi ad altissimo prezzo ed ora costano quasi nulla; eppure fruttano a Birmingham egregie somme di scudi, ogni anno maggiori, perchè di giorno in giorno aumenta il consumo d'un oggetto, che è fra i primi strumenti della civiltà. Oggi Birmingham non esporta meno di 16 milioni di penne di metallo, ogni anno, e la loro fabbricazione occupa più di 800. operai. Da pochi anni Birmingham lavora anche il cotone; ma i suoi telai non sono molti, nè vi fu-

rono attivati certamente, che perchè fabbricando le macchine destinate a quel l'uso, come molte altre, ha voluto tentare di trarne anch'essa qualche profitto. — La classe degli operai aumenta rapidamente a Birmingham, sicchè oggi forma quasi i due terzi della presente popolazione, che il censo del 1855 porta a circa 210m. E per quanto sia numerosa quella turba di operai, fa sempre stupire come essi possano fornire tutti i prodotti di manifattura che escono da Birmingham; ma colà più che altrove mirabili meccanismi aiutano, soccorrono e all'infinito moltiplicano l'opera umana!!! — Il municipio di Birmingham si è molto occupato della prosperità e del miglioramento della classe degli operai, per i quali fondò molte scuole di mutuo insegnamento pe' fanciulli, pegli adolescenti e gli adulti, e creò oppure incoraggiò la fondazione di grandi biblioteche, di gabinetti di lettura, di società letterarie, d'istituti di beneficenza e di temperanza, ecc., nè trascurò i piaceri del popolo fondando musei per l'esposizione degli oggetti d'arte ed una società musicale, che deve insinuare il sentimento dell'armonia in una classe d'uomini che troppo spesso cerca nelle orgie la dimenticanza de'suoi mali, anzichè il vero piacere. — Le comunicazioni di Birmingham col resto dell'Inghilterra sono molte: otto grandi vie che ne partono vanno verso Londra, Warwick, Oxford, Worcester, Gloucester, Bristol, Holyhead (in faccia all'Irlanda) Liverpool, Manchester, York, ecc., ecc., senza contare infiniti borghi, villaggi e piccole città intermedie. Nè sono meno numerose le comunicazioni idrauliche di quella città, favorite dalla natura e dall'arte; perchè oltre il Tame e la Rea, fiumi che sboccano nel Trent, ha 10 canali navigabili, che colle loro molte diramazioni aggiungono un'estensione totale di 548 kil., in un'estensione di terreno che un pedone agevolmente percorre in sette ore!! — Non deesi dimenticare, che alle porte di Birmingham, o precisamente nel luogo detto Solio, i celebri meccanici e benefattori dell'umanità Watt e Boulton stabilirono la loro fabbrica famosa di macchine a vapore. Birmingham, com'è facile supporre, fu una delle prime ad approfittare di quella stupenda scoperta, che aprì un'era nuova all'industria; come più tardi fu una delle prime città d'Europa

ad illuminarsi col gas! Finalmente Birmingham accolse con ardore tutte le nuove scoperte industriali: e se i danni temporanei che ciascuna di esse cagionò alla classe operaia trasportò questa talora a deplorabili eccessi, noi dobbiamo solo accusarne la mancanza assoluta di un' provvidenza sociale in un mondo, in cui, per lungo tempo, la massima economia più avanzata fu quel famoso *lasciate fare, lasciate passare*, detto e ripetuto da uomini, che una scienza imperfetta ed atea aveva convinto essere impossibile rimediare in qualche modo a sventure, che loro sembravano esser ciò che gli uragani ed i vulcani sono nell'ordine fisico. Costoro dimenticavano, che il Franklin disarmò la folgore precorrendo un altro benefattore della umanità che ne trarrà profitto. — Birmingham è distante 173 kil. da Londra e 28 da Coventry, al nordovest — Pop.: 210m. anime.

Birr (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Regno Unito, nell'isola d'Irlanda, capoluogo della contea del Re (King's County) — Possiede di notevole una colonna alta 6 metri, su cui sorge la statua del duca di Cumberland. — Anticamente fu nomata *Darson's Town*. — È distante 171 kil. da Dublino, all'ovestudovest. — Popolazione: 7m. anime.

Bisaccia (*Geogr. statistica*) — Piccola città, o meglio grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato l'iteriore. — Sorge sopra una collina nel distretto e diocesi di Sant'Angelo de' Lombardi, circondario di Lacedonia. Il suo territorio, confinante con quelli di Lacedonia, Sant'Agata di Puglia, Vallata, Guardia Lombardi, Morra, Andretta, Calitri e Carbonara, produce tutto il necessario all'uomo, ed è in parte vestito da due grandi boschi di cerri, detti Cucaro e Vallafumata; nei quali, come nel resto, si fa buona cacciagione. — Bisaccia possiede pure fabbriche di pannilini rossi, di tele di lino, di legacce e di bisacce; de' quali oggetti ed arnesi fa buon traffico ne' dintorni. — Tutte le chiese di questa piccola città, con circa 200 case, crollarono in occasione del tremuoto del 1694.

— Bisaccia è distante 90 kil. dal mare, 48 da Montefusco, e 120 da Napoli. — Popolazione: 6m. anime.

Bisanzio (V. BYSANZIO).

Bisarcio, Guisarchio, Gisarcio, Grisarda. (*Geogr. stat. e del medio eto*) —

Città vescovile dell'Italia, nell'isola di Sardegna, già popolosissima, oggi deserta.

— Sorgeva sulle falde di un lungo ciglione, alla sponda del *Campo d'Ozieri*, tra le due città vescovili di Ploaghe e di Castra, distante 5 kil. circa da Ardara, capitale del *Logudorese*. Dalla insalubrità dell'aria, e dall'assenza di buone acque, fu a poco a poco deserta d'uomini. — Nel 1528 fu invasa dalla peste, che vi fece molta strage. Nel 1638, il Vico, storico dell'isola, ri fa sapere, che eravi ancora alcuni abitanti. Quindi dobbiamo riferire alla metà del XVIII secolo il totale abbandono della città dai superstiti, i quali rifuggirono in Ozieri, città lontana 9 kil. da Bisarcio. — Alcune case scoperte e mezzo diroccate vedevansi ancora nel 1806; ma ora ne sparvero fin le vestigie, e solo resta in piedi l'antica cattedrale di quella città, dedicata a Sant'Antioco. — Fondata nel secolo XII, la sede episcopale di Bisarcio fu nel XVI riunita alla diocesi Ottavianiana, e più tardi, a quella d'Alghero. — Dopo la cessione della Sardegna alla casa di Savoia, fu dal papa ristabilito il vescovato di Bisarcio; ma il vescovo risiede in Ozieri, ed ha sotto la sua dipendenza 22 parrocchie. Ebbe quella sede 27 vescovi, dai primi anni del XII secolo alla metà del XIX corrente.

Biscaglia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Quel nome, scritto *Viscaya* dagli Spagnuoli, indica la principale delle tre provincie *Bascongadas* o *Vascongadas*, la quale confina, all'ovest, col cantone chiamato *montagna di Sautander*, annesso alla Castiglia Vecchia; all'est colla *Guipuzcoa*; al sud con l'*Alava*, e al nord col golfo di Guascogna, chiamato anche in quella parte *Baia di Biscaglia*. Il paese ha titolo speciale di *signoria* al tempo stesso che di *contea*: la sua capitale, *Bilbao*, città commerciante di 18m. anime, con un porto assai frequentato, alla foce del rio Aupa; le navi di grossa portata non risalgono fino a Bilbao, neppure a marea alta; le più grosse non vanno oltre Portoguetto, le altre si fermano ad Olaviaga, distante 4 kil. dalla città; si possono anche rammentare il porto di Lequeitio e la rada di Iermeo: Durango, Ordungna, Ialmaseda e Garnica, sono a varii titoli i punti più notevoli dell'interno. — Miniere di ferro e di rame, grossi armenti di vario bestiame, colti-

vazioni assai considerevoli, formano la ricchezza del paese, e le diverse preparazioni de' loro prodotti occupano l'industria degli abitanti: le fucine, le fonderie, le conee, le fabbriche di cappelli, di cordami, di seghi e di tele (specialmente di canapa) potrebbero ricevere grande incremento, se da un lato il cattivo sistema delle dogane spagnuole non paralizzasse la produzione, mentre d'altra parte la discordia e spesso la guerra civile desola da un mezzo secolo le provincie di Spagna. — Abbiamo già detto all'articolo BASCHI, quali vicende politiche posero successivamente quel territorio sotto il dominio de' Cartaginesi, de' Romani, degli Svevi, de' Franchi, de' Goti, e come, sotto il titolo di *Ducato di Cantabria*, fu successivamente dato in feudo a *Francione*, investito, nel 1512, da Childeberto e da Clotario; poi, sotto i Goti, a *Pietro*, nipote del re Riccardo e padre d'Alfonso il Catolico; a *Farila*, figlio del re Chindasvindo e padre del celebre Pelagio; finalmente ad *Andeca*, ucciso con Roderico alla battaglia di Guadalete. Quel paese, si pose allora sotto la protezione del grand' Eude, duca d'Aquitania, i cui posteri fondarono, un secolo dopo, i tornei di Navarra e d'Aragona; *Aznar*, che abbiamo nominato all'articolo ARAGONA, come conte di Jaca e signore della Navarra dall'831 all'836, è in alcuni cataloghi noverato, dopo Andeca ed Eude, fra' conti di Biscaglia; ma le tradizioni locali non danno proprii signori a quel cantone se non dopo *Lope Zuria*, cioè Lupo il Bianco, a cui prima succedettero i figli *Nugno Lopez* ed *Ignigo Lopez*, poi il nipote *Lope Igniguez* contemporaneo di Sancio il Grande imperatore delle Spagne. — Ma senza risalire ad Andeca con Larrateguy, e cominciando, come Sandoval e Garibay, il nostro catalogo da Lope Zuria, riconosceremo volentieri col dotto Arnaldo di Ohnart, che que' primi tempi restano almeno molto oscuri, che i nomi sia proprii, sia patronimici di que' conti sono tutt'altro che scevri di varianti, e che non potrebbesi stabilire con sufficiente precisione la serie de' signori di Biscaglia, che cominciando da quel Lope Igniguez che viveva alla fine del IX secolo. Noi porremo innanzi solo la congettura, che Lope Zuria fosse, secondo ogni probabilità, un principe della casa di

Gnascogna, della linea d'Aznar o di quella de' Re di Navarra; è infatti poco credibile, che que' principi avessero dato o lasciato una delle loro provincie ad un signore estraneo alla loro famiglia, facendo così un'unica eccezione al sistema, che si vede sempre aver essi seguito in tutto il resto de' loro domini; è anche da notare, che i nomi de' primi conti di Biscaglia sono analoghi a quelli de' re di Navarra e dei conti d'Aragona a loro contemporanei; particolarità che pure favorisce la nostra ipotesi di consanguineità stretta, fra le stirpi di quelle dinastie. Percorriamo rapidamente, ma in nota, per occupare meno spazio in questi volumi, la serie cronologica de' principi, che ciascuna di esse dinastie ha dato alla Biscaglia (1). — Dopo

(1) Anno dell'E. V. 950? LOPE I, soprannominato *Zuria*, o il Bianco. — 970? NUGNO, chiamato anche quando *Manso* e quando *Fortunio*, ma sempre col patronimo Lopez, cioè figlio di Lopez: è probabile che il nome di Nugno, in latino e *Munio*, letto erroneamente, abbia dato origine a quelli di Manso e di Fortunio. — 985? IGNIGO I, chiamato *Eskerra*, o il Mancino, è volgarmente indicato come figlio del suo predecessore; ma il patronimo di Lopez, che invariabilmente gli è attribuito, dee far riconoscere in lui un fratello e non figlio di Nugno Lopez. — 998? LOPE II Igniguez: viveva sotto i re di Navarra Garcia il Tremante e Sancio il Grande; le carte gli danno il titolo di contestabile e di gran bottigliere di quel monarca; alcuni cronisti gli danno a torto il patronimo di Diaz, che non cominciò ad essere usato dai suoi successori, a vicenda con quello di Lopez, se non quattro generazioni dopo di lui.

— 10... Le liste volgari gli danno per successore immediato un figlio chiamato *Sancho* oppure *Nugno Lopez*, a cui presto successe il fratello *Ignigo*; ma quel Sancho o Nugno è ammesso nel catalogo dell'Ohnart, dietro la scorta di storici documenti, i quali non rammentano come figli di Lope che Ignigo, Garcia, Galindo, e una figlia chiamata *Mencia*. — 1016? IGNIGO II Lopez, a cui il Larrateguy accorda ancora il soprannome di *Eskerra* o Mancino, come il suo avo; è talora chiamato conte d'Atava, e talora conte di Biscaglia; ebbe quattro figli, cioè Lope, Sancio, morto prima del padre, Garcia e Galindo; viveva ancora nel 1076. — 1077? LOPE III Igniguez (che non Diaz come i cronisti lo chiamano), soprannominato *Gurria* o il Rosso: sposò la figlia di Diego Alvarez signore d'Oca e di Pedrosa, la quale alleanza introdusse nella casa di Biscaglia il nome di *Diego* e il patronimo di *Diaz* ai frequenti poi fra' principi di quella dinastia Lope, che viveva ancora nel 1093, possedeva i tre paesi *baucampados*, che forse non erano peranco stati mai separati; lasciò due figli e tre figlie: Diego, Sancio, Toda, Sancha e Teresa. — 1110? DIEGO I Lopez, soprannominato *Zuria*, possedeva, oltre alla contea di Biscaglia, le signorie di *Najera* e di *Gragnon* in Castiglia, come quella di *Haro*, da cui i suoi posteri presero quindi il nome: aveva ricevuto

una esistenza feudale di secoli, la *signoria* e *contea* di Biscaglia venne incorporata al regno di Castiglia conservando però il suo *fôro* ossia carta costituzionale, la quale fu in vigore fino a nostri giorni: quella legge, datata dell'anno 1334, e sotto il nome di *Fuero de Vizcaya*, fu nel 1557 solennemente confermata da Carlo V, imperatore e re. Entro l'anno della sua elezione, sotto pena di soppressione dei sussidii, essa obbliga il signore a giurare l'osservanza del *fôro*, ed a farsi riconoscere dagli *stati*; il giuramento prestavasi con certe forme singolari, ed Andrea di Poza ha scritto (nel 1587) *De la antiquissima costumbre del un pie descalzo con que los senores de Vizcaya suelen jurar los fueros y libertades de ella*. Il giuramento pronunciavasi, prima alle porte di Bilbao dinanzi alle milizie schierate, poi nella chiesa di Larrabezua, dinanzi all'ostia consecrata, e poi sotto la quercia di Garnica, luogo di riunione dei *bilzaros* *stati generali* di Biscaglia, ove il principe era ricevuto e salutato *signore* del paese; finalmente egli recavasi a Iernoo, nella chiesa di Santa Eufemia, e colla mano sull'altare

ripeteva per la quarta volta il giuramento di serbaro al paese di Biscaglia, borghi e città, cantone di Durango, ed alte valli (*eucartaciones*), ai cavalieri, scudieri e gentiluomini (*hijos de Algo*), a tutti ed a ciascuno, i loro privilegi, franchigie, libertà, *fôri*, usi e costumi, proprietà e beneficii. — Si è molto parlato, ed anche i Biscaglini menan gran vanto della legge fondamentale, che stabilisce, che sono e denao essere considerati tutti senza eccezione veri gentiluomini non solo dal padre e dall'avo, ma da tutti i loro antenati e da tempo immemorabile; quindi quando quelle leggi erano in vigore, e lo erano pochi anni fa, nessun Biscagliniano non poteva, per qualunque delitto avesse, a meno che non risultasse da delitto o quasi delitto, essere preso nella persona, nè sequestrata la sua casa e le sue armi e cavalli, anche quando avesse espressamente dichiarato di rinunciare alla nobiltà; e qualunque giudice che avesse sentenziato contrariamente a ciò, oltre alla nullità della sua sentenza, era condannato a pagare un'ammenda di 10m. *maravedis*, dei quali metà andavano al condannato, un

que' domini da Alfonso il Battagliere, e dalla moglie sua Urraca, regina di Castiglia. Nelle contese che sorsero dopo la discordia de' due coniugi, e che armarono Alfonso VII figlio di Urraca contro il patrigno, Diego prese le parti del Castigliano, ma pare che la terra di Biscaglia sentisse la sua esusa da quella del suo signore immediato, e restasse fedele al suo altro sovrano il re di Navarra. Diego aveva sposata la figlia del signore di San Giovanni-Pib-di-Porto, da cui ebbe tre figli: Lope, Sancho, e gnore di Tobia, e Gil. — 1134. LOPE IV Diaz de Haro, fu, come il padre, del partito Castigliano, nelle contese colla Navarra, mentre la sua contea di Biscaglia persisteva nel partito opposto: quindi si nota, che malgrado i suoi diritti ereditari, Lope, sposato in fatto, s'asteneva di prendere il titolo di *conte* di Biscaglia, assumendo quello di signore di Haro, di Najera, di Graçano, di Vilhorado, di Valdegovia, di Boreña, di Pancorvo, di Rioja, di Soria, *governatore* della Castiglia Vecchia, ed altre dignità che tutte gli venivano dal re di cui seguiva le parti; quello di Navarra avea intanto ripreso la Biscaglia, e n'aveva dato il governo a nuovi signori i quali furono: *Ladrón di Guerau*, che n'era in possesso nel 1135, e il conte *Bela*, nel 1160. Lope, morto nel mese di maggio del 1160, pare lasciasse molti figli: i più noti sono: Diego, Gonzalo ed Urraca, che sposò Ferdinando II re di Leon. — 1166. DIEGO II Lopez de Haro, detto *Oña* ossia il buono, *alferez* (coliere) di Castiglia; riacquisì il possesso effettivo della Biscaglia, quando Alfonso VIII, dopo avere tolto le provincie basche a Sancio il Forte, re di Navarra (1226), le unì al proprio regno. Diego combatte valorosamente nella celebre battaglia delle Navas de Tolosa (17 luglio 1212), e morì tre anni dopo lasciando due figliuoli,

Lope e Diego, e due figliuole, Urraca vedova d'Alvaro di Lara e rimaritata a Diego Jimenez signore di los Cameros, e Maria sposa di Gonzalo di Lara: quelle nozze han dato probabilmente origine alle tradizioni, secondo le quali i signori di Lara e di los Cameros furon conti fra gli antichi principi del paese. — 1215. LOPE V Diaz de Haro, sposo di Urraca, figlia d'Alfonso re di Leone; ebbe in dote Oldurga e Balmaseda; ciascuno de' figli ch'ebbe da lei divenne lo stipite di più illustri casate, come quelle de' d'Ayala, de' los Cameros, de' Campos marchesi d'El-Carpio, e un figlio naturale fondò quella di Salcedo: sua figlia Mencia sposò Sancio II re di Portogallo. Contribuì massimamente a toglier Baena a' Mori (1227), e morì nel dicembre del 1236. — 1236. DIEGO III Lopez de Haro, diè forte aiuto al re San Ferdinando nel coquino di Siviglia (1238), e morì l'ottobre del 1254; Costanza sua moglie e sorella di Gastone VII visconte del Béarn, ebbe due figli e due figlie, cioè Lope, Diego, Urraca sposata a Fernan Rodriguez de Castro, e Teresa sposa di Juan Nunez de Lara. — 1254. LOPE VI Diaz de Haro; fu da prima il più forte sostegno di Sancio IV, nella sua usurpazione della Castiglia a danno dei propri nipoti, s'infantò da Gerda; divenne sapientemente il finanziere e primo ministro del nuovo re; e la figlia sua sposò l'infante don Juan, fratello del re, mentre il suo fratello fu fatto comandante generale della frontiera dell'Andalusia, ma il risentimento per alcune offese ricevute lo gettò nella parte ceg' infanti della Gerda; allora Sancio fece assassinare Lope in Alfaro, pure in carcere e infante don Juan, e uccise di propria mano Diego Lopez de Haro signore de Campos, ruogo del conte — 1285. DIEGO IV Lopez de Haro; rifuggi in Aragona

quarto all'ospedale del luogo e l'altro quarto era destinato alla riparazione delle pubbliche vie. E quei privilegi seguivano il Biscaglino in tutta la Spagna; e fuori della sua provincia non poteva esser giudicato che da un solo tribunale speciale, che risiedeva a Valladolid. Dopo ciò s'intende facilmente come una popolazione posta così dalla costituzione propria al disopra del diritto comune delle province vicine, dovesse resistere, e resistere ostinatamente, perfino colla ribellione e colle armi, alla fusione che poneva ad un pari o al medesimo livello tutte le parti di uno stato omogeneo. Quindi le ultime sollevazioni delle province, *rascogadas*, rappresentavano piuttosto la causa del privilegio e di una nazionalità separata che quella della vera libertà. Si suppone generalmente, che i Biscaglini sieno di spirito e costumi molto più democratici che non sono in fatto; avevano a dir vero il loro *bilzar*, o assemblea generale, che si riuniva sotto la quercia di Garnica, e si componeva d'un deputato per ogni città, villaggio o borgata, ma quel *bilzar* non si radunava che ogni due anni per un atto di convocazione del *corregidor* di Bilbao,

e la sua azione era quasi nulla, mentre che la potenza vera apparteneva ad un'altra assemblea, la *Junta de Merindad*, la quale tenevasi ogni anno a Bilbao e si formava solamente de' deputati delle città scelti ordinariamente fra capi delle famiglie più ricche e più influenti; di modo che nelle loro decisioni, la cui autorità era eguale a quella del *bilzar*, dominava l'interesse aristocratico, di cui non sempre aveva da lodarsi il resto della popolazione. Il potere esecutivo, descritto da quella *Junta*, era necessariamente esercitato secondo le sue mire; stava in mano d'un comitato o direttorio annuo, composto di due deputati generali, assistiti da due *regidori*, due sindaci e due segretari; l'amministrazione politica, militare e civile, la giustizia e le finanze, tutto dipendeva da quel comitato supremo, colla sola condizione di render conto dell'operato all'assemblea generale. — In quelle *juntas*, come nella *diputation* generale, sorgevano opposti partiti politici, specialmente quelli degli *Omerinos* e dei *Gambinos*, la cui origine risale alle turbolenze che agitarono la Biscaglia nel XIII secolo, e trassero il nome da due case potenti che

con la propria madre, la sorella e lo zio, mentre senza s'impadroniva della Biscaglia; morì senza prole in quel volontario esilio. — 1309. DIEGO V. DIAR DE HARO, suo zio, gli successe, e si riconciliò col re di Castiglia, di cui aveva sposato la sorella; otteneva anche la restituzione della Biscaglia, ma sola a vita, per trasmetterla morendo a Maria, sorella ed erede di Diego IV. — 13... Maria I. Lopez de Haro, soprannominata la Buena: nacque, insieme all'infante don GIOVANNI suo marito, l'erede dello zio; ma sendo don Giovanni rimasto morto nella guerra contro i Mori di Granata, nel 1320, ella si fece monaca e il figlio suo le successe. — 1320. GIOVANNI il soprannominato *il Guerriero* ed *il Contrattato*; avendo provocato colle ribellioni e coi molti orgogliosi li re di Castiglia Alfonso XI, quel monarca lo fece trucidare a Toro, ove io aveva indotto a trasferirsi (1325), e s'impadronì colle armi dei domolii lasciati dal conte; nulladimeno, alcuni anni dopo restituì que' feudi a Maria, figlia ed unica erede di quel signore. — 1329. MARIA II; ereditata a GIOVANNI III. Nunez de Lara, *alferez* (alfiere) di Castiglia, che morì nel 1350, lasciando un figlio e due figlie, che furono successivamente chiamati a raccogliere la materna eredità. — 1350. AGNO morì ancora fanciullo — 1351. JUANA, sua maggior sorella, gli successe con suo marito TELLO, fratello naturale di Pietro il Crudele e d' Enrico di Trastámara; Tello, avendo tenuto le parti di questi contro l'altro, fu dichiarato decaduto dalla signoria di Biscaglia (1358), minacciato di morte (1358), e finalmente spogliato de' suoi feudi dalle armi castigliane, e forzato a fuggire in Francia mentre sua moglie rimaneva prigioniera di Pietro il Crudele (1358). — 1358. ISABELLA, sorella di questa prin-

cipessa, era stata maritata all'infante d'Aragona GIOVANNI IV, che il re di Castiglia investì in tale occasione della signoria di Biscaglia, per dargli animo a scacciare il cognato Tello; ma dopo la fuga di questo, Juan avendo reclamato il possesso del suo feudo (1358), il perfido monarca brigò per essere eletto egli stesso nell'assemblea di Garnica; ed avendo tratto l'infante a Bilbao, sotto pretesto di farlo riconoscere dagli *Stati* del paese, lo fece sotto i suoi occhi assassinare e gli diè di sua mano l'ultimo colpo; poi fece gettare il cadavere al popolo, gridando dal balcone: *ecco il sovrano che chiedevate!* Isabella fu confinata in un carcere colla sorella, e quelle due sventurate principesse furono trascinete di prigione in prigione, finchè Pietro il Ruolele pose alla loro trista sorte un fine anche più tristo. — 1358. FLORENZA, figlia d'Isabella e di don Juan, erasi rifugiata nel Pôren presso Gaston Felix, che le fece sposare il suo figlio naturale Pietro di Béarn. L'Orléans dice che Pietro fece valere vittoriosamente i diritti di sua moglie sulla signoria di Biscaglia, e che Florenza ne ricuperò il possesso; ebbe due figli Pietro e Adriana che morirono giovani. — Enrico di Trastámara sendo divenuto re di Castiglia (1369) rese il governo della signoria di Biscaglia al suo fratello Tello, che morì dopo un anno. Il re Enrico investì allora di quel feudo il proprio primogenito GIOVANNI V, mercè i diritti che quel principe teneva dall'ava Bianca di Lara. All'avvenimento di lui si trono di Castiglia (1379), in signoria di Biscaglia fu definitivamente riunita al dominio reale. — Enrico III, figlio di Giovanni V, prendendo di 15 anni le redini del governo, conferì a Biscaglia il loro *foru* o *corta* costituzionale.

ne erano a capo. Le denominazioni di *Sabelgorriac* (ventri rossi) e di *Sabeltschiuriac* (ventri bianchi) avevano pure un'antica celebrità; e la prima, da secoli tenuta da' Basci come un'ingincia, fu lungamente cipetata da' nostri giornalisti liberali sotto la forma di *sriapgelgorri*, nelle cronache della recente sanguinosissima guerra fra Carlisi da un lato e Costituzionali dall'altro, che ha insanguinata la Spagna per 7 anni e rovinata le provincie *Vascongada*, e particolarmente la *Biscaglia*, in modo, che per lungo tempo se ne ciseranno.

Biscaglia, Nuova Biscaglia (*Geogr. storica*) — Antica provincia del vicereame del Messico (America settentrionale), parte dello stato attuale di Duango (confederazione Messicana), fra il Nuovo Messico, al nord (oggi Stati Uniti) e il Nuovo Leon, all'est.

Biscaglia, Golfo di Biscaglia — (V. GUASCOGNA e OCEANO).

Biscara (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Africa settentrionale, in Algeria (Africa francese), prov. di Costantina. — Fu occupata dai Francesi nel 1811. — È distante 240 kil. da Costantina, al sud.

Biscari (*Geogr. statistica*) — Piccola città o meglio grossa terra dell'isola di Sirilia, nella provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, circondario di Vittoria. — Traffica in tele, colla, canape, lino e soda. — Nel suo territorio, che è una bella e fertile valle irrigata dall'antico *Achates*, trovansi pietre silicee e quarzi in roipa. — È distante 24 kil. dal mare Ionio, 80 da Noto e 248 da Palermo. — Popolazione: 3m. anime.

Bisceglia, Biseglia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'Italia meridionale, (Regno di Napoli), capoluogo di cantone, nella provincia di Terra di Bari, distretto di Barletta. — Sorge sopra una cupe, bagnata ai piedi dal mare Adriatico, ed è cinta di mura e fortificazioni fatte all'antica. Mancando d'arque sorge, beve l'acqua raccolta in cisterne, delle quali ogni casa è fornita. — Ha una cattedrale, molte chiese, fra cui due collegiate, ed altre annesse a conventi di ambedue i sessi; possiede eziandio un seminario, un ospedale, un monte di pietà, ed un bel teatro. Biseglia è città industriale e commerciante: fabbrica grande quantità di tessuti di canapa e di cotone, e fa fiera

due volte all'anno, di gennaio e di luglio. Però allo sviluppo del suo commercio è di grande impedimento il porto, buono solo a ricevere piccoli bastimenti. — Il territorio di Biseglia produce ottimo vino, cereali in abbondanza e d'ogni specie, frutta e massime fichi e mandorle, cotone, ed oli d'oliva eccellenti; dei quali prodotti fa considerevoli esportazioni. — Biseglia è cinta d'ogni intorno da nobili ville e deliziose case di campagna. Fu fondata, nell'XI secolo, da Pietro conte di Trani, uno dei 12 rapitani normanni, che conquistarono, come la storia narra, il regno di Napoli. — Questa città sebbene è ceneri del re Luigi d'Angiò. — Presso Biseglia successe, nel 1563, il famoso combattimento del cavaliere Bajardo ed altri 12 francesi contro 13 cavalieri spagnoli. — È distante 40 kil. da Bari, all'ovest-nordovest, e 22 da Barletta, e 10 da Trani, all'est-sud-est — Popolaz.: 14m. abitanti.

Bischoff (*Etimol. geogr.*) — Voce tedesca (*Bischof*, in inglese) significante vescovo. — Unita ad altri vocaboli forma molti nomi geografici specialmente in Germania e in Inghilterra. — Esempi: *Bischoff'sheim*, residenza del vescovo; *Bischoff'scastle*, castello del vescovo; *Bischoffsweiler*, città del vescovo, ecc. ecc.

Bisch Weiler (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento del Basso Reno, sulle rive del Mosca. — Possiede buoni lanificii, fabbriche di guanti di lana e conca. — Gli oggetti principali del suo commercio sono, oltre i prodotti delle sue fabbriche, tabacco, rame, canape, e robbia. — Bisch Weiler è distante 22 kil. da Strasburgo, al nord. — Popolazione: 7m. anime.

Bisonti (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore primo, sulle rive del fiume omonimo, capoluogo di circondario nel distretto di Città-Sant'Angelo, diocesi di Penne e d'Atri. — È distante 20 kil. da Teramo, al sud-sud-est, e 32 da Chieti, al nord-ovest — Popolazione: 3m. anime.

Bisenzio (*Geogr. fisica*) — Fiume, o meglio grosso torrente dell'Italia centrale, in Toscana, compartimento di Firenze. La valle onde Bisenzio si declina è formata dai contraforti, che, nella direzione da settentrione ad austro, scendono dal-

l'Appennino di Montepiano e di Vernio. Origina il Bisenzio da umili rigagnoli sopra Treppio fra Vernio e Cantagallo; spumante discende fra le balze di macigno fino ai piedi della rupe serpentinoso di Montecuccoli, si svincola serpeggiando da quella gola, e quindi più libero e meno furioso prosegue il cammino, fiancheggiato da una duplice linea di poggi, sin presso alle porte di Prato. Giunto costà, piega quasi ad angolo retto al sudest, rasentando le mura orientali della città, lungo la grande strada fiorentina. Dopo aver corso di là un 8 kil. arriva sotto il nuovo ponte di Campi, già congiunto al torrente Marina; poi raccoglie gli scoli del piano di Sesto, l'acqua Mascinante delle fascine di Firenze, ed entra nell'Arno presso il Ponte a Signa, dopo aver corso, dalla più lontana sua scaturigine, circa kil. 52. Dodici ponti cavalciano questo fiume. Le opere di difesa che esige la pianura pratese, ad oggetto di ripararsi dalle minaccianti piene del Bisagno, formano un oggetto di gran considerazione per le assidue cure e gravi spese della loro manutenzione: talchè si potrebbe quasi confrontare questo fiume relativamente ai Pratesi come il Serchio ai Lucchesi. Varj e sonni idraulici furono su tal proposito consultati; e nel numero dei matematici più insigni che scrissero circa i provvedimenti da pigliarsi per rimediare ai danni del Bisenzio, si contano il Galileo, il Viviani, Giulio Parigi e il Fantoni. Se però da un canto il Bisenzio reca timori e dispendio ai possidenti frontisti nel piano di Prato, altrettanto benefico riesce nella valle superiore alla classe industriale, per gli edifizj messi in moto dalle sue acque, come molini, cartiere, fabbriche di rame, ecc.: ma immenso poi è l'utile recato da una gora, che prende le acque del Bisenzio allo sbocco della pianura, mercè l'opera di una solida e imponente pescaia denominata il *Catolciotto*, eretta da vari secoli 3 kil. di sopra a Prato, ad oggetto d'introdurre porzione di quella corrente dentro la città, a servizio specialmente delle tintorie, e dei numerosi lanifici di quella popolazione, una delle più industrie d'Italia.

Biserta (*Geogr. ant. e statistica*) — Piccola città dell'Africa settentrionale, nel regno di Tunisi (Barberia). — Sta sopra una laguna, che la mette in diretta

comunicazione col mare. Quella laguna, oggi solo accessibile alle piccole navi, fu, in antico, uno de' migliori porti dell'Africa cartaginese. — Biserta occupa il sito dell'antichissima *Hippo-Zarytos*. — Nel medio-evo, anzi fino a questi ultimi tempi, Biserta fu infame nido di pirati. — La sua posizione astronomica è questa: long. (dal merid. di Parigi), gr. 7 e 30'; latit. nord, gr. 37 e 10'.

Bishop-Wearmout (*Geogr. statistica*) — Villaggio del Regno Unito, nella contea (provincia) di Durham, in Inghilterra. — Sta sul Wear, che ivi si attraversa sopra un ponte di ghisa d'un solo arco alto 22 metri, in faccia a Monk-Wearmouth. — È distante 19 kil. da Durham. — Popolazione: 12m. anime.

Bisignano (*Geogr. stor. e statistica*) — Bella città vescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria citeriore, capoluogo di cantone nel distretto di Cosenza. — Occupa il luogo dell'antica *Besidie*, nel paese dei Brezi: Tito Livio ne parla. — Il suo antichissimo vescovato, suffraganeo di Roma, è ricordato fino dall'anno 747, al tempo di papa Zaccaria I. Nel medio-evo questa città ebbe titolo di principato. — Sorge Bisignano sopra un'eminenza, ed è difeso da un castello fortificato, sorgente sulla più alta delle sette montagne che cingono la città. — Possiede una cattedrale, e molte altre minori chiese, un seminario, numerosi conventi, due ospedali ed una casa di soccorso. — Il territorio di Bisignano componesi di valli amene, di colline deliziose e di pianure feconde, inondate dall'onda di numerosi ruscelli, dalle quali l'agricoltura ritrae in abbondanza cereali, civaie, vino, olio, seta, frutta ed ogni altra cosa necessaria alla vita: e nelle pasture si allevano, insieme a numeroso e vario bestiame, cavalli molto stimati; ne'luoghi montuosi e boschivi si fa gran caccia di cinghiali, caprioli, lepri e volatili. Ne'luoghi abbondano le trote e le anguille, specialmente nel Crate e nel Moccone. — Bisignano è distante 24 kil. da Cosenza, al nord. — Popolazione: 3m. anime.

Bisley (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Regno Unito, nella contea (provincia) di Gloucester, in Inghilterra. — Sta presso il canale di Strand, e fa gran commercio di bestiame, specialmente

minuto, e di lane. Fa fiera grossa di quei prodotti due volte all'anno. — Bisley è distante 15 kil. da Gloucester, al sudsud-est. — Popolazione: 6m. anime.

Bissagos, Arcipelago delle Bissagos (*Geogr. fisica*) — Gruppo d'isole e scogli dell'Oceano Atlantico, sulla costa occidentale dell'Africa, in Senegambia, alla foce del Rio-Grande. Le principali sono 16, e di queste citiamo le più importanti: *Bulama*, *Bissao*, *Buni* e *Mautem*. — È difficilissimo approdarvi, a motivo delle molte secche che le circondano. — Sono abitate da negri grandi, robusti e bellissimi, chiamati *Bissagos*. — L'isola di *Bissao*, che ha dato nome a tutto il gruppo, è lunga kil. 70 e 35 larga. Un angusto canale la separa dal continente africano. È bene irrigata e fertile in miglio, riso, agrumi, ananassi. È popolata da una tribù di Bissagos chiamata dei *Papeli*, agricoltori industriosi e pastori di buoi e di vacche. — Quest'arcipelago appartenne a Portoghesi, che scuoprirono nel secolo XV. — Ora dipende dal governo inglese di Serra-Leone, ed ha una città di circa 10m. anime.

Bissayes, Bisayas, Arcipelago delle Bissayes (*Geogr. fis., etnogr. e statistica*) — Arcipelago dell'Oceania, nella Malesia. — Comprende tutte le isole al sud di Luçon (massima delle Filippine), eccettuata Mindanao. — Quando furono scoperte, gli Spagnuoli le chiamarono *Islas de los Pintados* (isole de' dipinti) dall'uso de' nativi di pingersi il volto ed il corpo. — *Samar*, la più grande di tutte, ha 600 kil. di circonferenza: è molto fertile, ma troppo spesso desolata da' Malesi: il Malte-Irran vi pone l'uccella mosca; però il Rienz non ve lo vide, ed afferma che nessuno degli abitanti ivi il conosce: la sede dell'*alcade* spagnuolo è a Cabalonga. *Leyta* non è separata da Samar che dal piccolo stretto di Juanico: anche questa isola è esposta alle incursioni de' pirati, ragione del suo spopolamento. — *Zebu* e *Bohol* sono isole poco fertili: la città di *Zebu*, capoluogo della prima, è sede d'un vescovo: questa isola, nella gerarchia amministrativa spagnuola, è considerata la seconda delle Filippine. — L'isola *Buglas*, o *Negros*, è assai grande, ma spopolata sulle coste: gl'indigeni, appartenenti alla varietà negra, si sono ritirati da secoli nell'interno; però il capo scende

qualche volta ad *Iloc*, residenza dell'*alcade* spagnuolo: vicino ad *Iloc* sorge il monte Cavayan, alto circa 1170 metri: gli abitanti dell'isola *Negros* son della razza de' *Papuasi*, eccettuati alcuni *Andamani* confinati nello interno: è degno di esser nominato, come curiosità etnografica, che quando vengono al mondo ricevono dai loro parenti il nome dell'albero o della grotta che gli vide nascere: ond'è che alcuno di essi si chiama *Papaya*, alcuno *Abaca*, ecc., ecc. — Anche l'isola triangolare di *Panay* è popolata da *Igoloti* o *Papuasi* e da *Endamani*, ma vi si osserva anche una varietà di negri di piccolissima statura, antropofagi. *Panay* ha tre *alcadie*: *Capis*, porto al nord; *Ilo-Ilo*, all'est; *Antiqua*, altro porto, al sudovest. *Capis* è il granaio di tutto l'arcipelago delle *Bissayes*; *Ilo-Ilo* raccoglie immensa quantità di riso, ed *Antiqua* vende copia grande di legni ebano e sikuano. Le città di *Molo* e di *Xaro*, emporii popolosi e ricchi, riuniti in qualche modo al porto d'*Ilo-Ilo* da molti gruppi di case, formano come una sola città; la quale, dopo *Manilla*, è la più considerevole dell'arcipelago delle Filippine. — L'*alcade* di *Calamianes* risiede a *Culion*: lo stabilimento di *Daytay*, situato nella parte nord-est dell'isola di *Paragua* o *Palawan*, dipende da quella *alcadia*. — Al nord di *Calamianes*, e al sud dell'isola di *Luçon*, è *Mindoro*, lunga 180 kil. e larga 65, isola suscettibile delle più ricche colture: gli Spagnuoli rifiutarono di cedere alla Francia (sotto il ministero del duca di Choiseul) quel bel paese, che, fra mani industrie, potrebbe diventare una delle più ricche colonie della Malesia. La Spagna non ha stabilimenti sulle minori isole dell'arcipelago delle *Bissayes*: i pochi casolari sulle *Dabuyane* e sulle *Bashi* non meritano d'esser menzionati. — Nelle critiche circostanze in cui trovansi la Spagna, immersa ne' debiti, le immense terre coltivabili che offrono quelle grandi isole dell'arcipelago delle Filippine, come *Luçon*, *Mindoro*, *Leyta*, *Samar*, *Panay*, ecc., sarebbero più che sufficienti ad estinguere quel debito offrendole in pagamento. — Fuori del gruppo delle *Bissayes*, l'isola *Mindanao* forma di per sé sola un dipartimento delle Filippine. Dividesi in parte spagnuola e parte indipendente: la prima ha tre *alcadie*: *Missamis*, sulla

baia di Pangil e quasi in mezzo della costa settentrionale, con Dapitan sulla costa medesima; Caraga sulla costa orientale; e Zamboanga, sulla costa sudovest: quivi risiede il governatore, da cui dipendono tutte quelle *alcadie*. Zamboanga ha una fortezza di pietra o non di terra, come generalmente si legge nella geografia, ed è armata di buoni cannoni. Questa fortezza è la più importante dell'arcipelago delle Filippine, dopo Manilla. L'approdo a Zamboanga è difficile, attesa la rapidità delle correnti. La sua popolazione stimasi circa 1500 anime. — La parte indipendente di Mindanao obbedisce ad un sultano, che tiene sotto il suo dominio il piccolo gruppo delle isole *Meangis*, situate nella direzione dell'arcipelago delle Molucche.

Bistagno (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi d'Acqui, divisione di Alessandria. — Sta sulla sinistra del fiume Bormida, che quivi si tragitta sopra un porto, a poca distanza della via provinciale che da Alessandria ed Acqui conduce a Savona. La maggior parte del territorio di Bistagno è pianura; nelle rolline e ne'monti che ne dipendono non è nulla di notevole. I principali prodotti del territorio suddetto sono grano, mais, legumi, vini, castagne e seta. — I Bistagnini esercitano un commercio attivissimo colla Riviera occidentale della Liguria, trasportandovi frumento, vino, pollame, e riportandone sale, olio, vetri, lana, cotone, pesci salati, paste, agrumi, ecc., ecc. Bistagno fa fiera d'agosto, con gran concorso di gente delle provincie e mandamenti circostanti. — Il maggiore edificio di questo villaggio è la chiesa parrocchiale: il casseggiato non offre nulla di particolare; però le abitazioni sono comode assai. — Bistagno par luogo antico, presso la via romana detta *Emilia*. Nel 1263 fu ingrandito dagli abitanti di alcune borgate limitime, che quivi rifugirono sotto la protezione del vescovo d'Asti, signore del castello di Bistagno: quel castello rimase in gran parte diroccato nella guerra terribile del 1630, fra Tedeschi, Savoiaardi, Francesi e Spagnuoli, guerra che desolò queste campagne e gran parte d'Italia: ancora avanza di quel castello una torre

di gran mole ed altezza. Nè meno soffrirono le campagne di Bistagno negli anni memorabili dal 1793 al 1800 pel passo e ripasso delle schiere Imperiali e Repubblicane francesi, e per le frequenti loro fazioni e avvisaglie, accompagnate sempre da saccheggi e incendi di questi luoghi. — Bistagno è distante forse 10 kil. da Acqui, all'ovest. — Popolazione del comune: 2m. e più anime.

Bistritz (*Geogr. statistica*) — Piccola città, libera, reale e fortificata, di Transilvania (impero d'Austria), capoluogo del *circolo* omonimo, al confluyente del Bistritz e del Szamos. Fabbrica tele, funi e sapone, e traffica attivamente, specialmente di bestiami, colla Valacchia. — È distante 138 kil. da Karlsburg, al nord-est. — Popolazione: 6m. anime. — Il suo circolo, disteso in bellissime valli, è parte dell'antico paese de' Sassoni, e contiene alcune città e molti villaggi. — (*V. TRANSILVANIA*).

Bitche (*Geogr. statistica*) — Piccola città fortificata di Francia, nel dipartimento della Mosella, capoluogo di cantone. — È distinta in città bassa e castello, e sorge sui fianchi de' Vosgi donde domina anguste valli, ampie foreste e monti coperti di macchie, e difende i passi tra Weissenburg e Sarreguemines. La città bassa, chiamata un tempo *Kellenhauhn*, è fabbricata appiè d'una rocca e presso un grande stagno, da cui esce la l'horn: il castello sorge sopra una roccia alta 35 metri ed isolata nel mezzo della città. Quella fortezza è un vero capolavoro, nel suo complesso come nelle sue parti; può essere armata di 80 cannoni di qualunque calibro e difesa da 1000 uomini. Cinque bellissime cisterne e un pozzo profondo la forniscono esuberantemente d'acqua. — Si fabbricano a Bitche tabacchiere, porcellana e maiolica. — È distante 25 kil. da Sarreguemines, all'est-sud-est. — Popolazione: 4m. anime.

Biterra, antica città de' *Volca Tectosages*, oggi *Béziers*.

Bitetto (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), in Terra di Bari, capoluogo di circondario, nel distretto di Altamura e diocesi di Bari. — È luogo antico, situato appiè delle *Murgie* d'Altamura sul principio della fertilissima pianura che si estende fino a Bari. Fu distrutto due

volte dai Saraceni; e Guglielmo il Malo pure lo distrusse, non cho Corrado per la quarta volta. Ma sotto Carlo I (1261) incominciò a riedificarsi, non più però nella primitiva estensione. — Olio e mandorle sono i prodotti più importanti di quella parte della Puglia, di cui Bitetto fa gran traffico. Questa piccola città è distante 16 kil., al sudovest da Bari. — Popolazione: 4m. anime.

Bitinia, Bithynia (*Geogr. storica*) — Sebbene la Bitinia sia parte d'Asia (Asia Minore), pure dal punto di vista della storia antica, appartenne piuttosto all'Occidente, che all'Oriente, e fu precisamente una dipendenza del mondo ellenico. Non pertanto la storia di quella contrada è pochissimo nota; i Greci che scrissero minutamente circa la geografia, e la storia di tanti paesi bagnati dall'Egeo e dall'Eussino, o tacciono o appena appena sfiorano le cose della Bitinia. Un libro scrisse in suo onore un figlio di quella contrada, Flavio Arriano di Nicomedia, nel quale dicono che accuratamente riferisse circa lo origini e tempi favolosi e la storia del suo paese: ma quel libro è perduto; sicchè, per supplire a tal difetto, siam costretti a cercare le scarse notizie che rimangono sulla Bitinia in autori quasi muti sull'argomento, in compilatori di seconda mano, e perciò di pochissima autorità, o in scrittori malamente informati. Ma quel difetto di notizie elleniche, o quella facile obliivione dell'antichità circa un paese situato, si può dire, alle porte della Grecia, ha un significato chiarissimo; ed è questo: che nella storia generale dell'umanità, il posto che vi tiene la Bitinia è de' secondari o meglio degli ultimi. — Premesso ciò, notiamo: che l'antico regno di Bitinia nell'Asia Minore, occupò a un dipresso lo spazio dell'attuale provincia turca di Khodavendkiar e della penisola di Khodgialli; quindi dovette estendersi dal fiume *Sangaris* o *Sangarius* all'est, fino al fiume *Rhynducus* all'ovest, e aggiungere, al Ponto-Eussino, al nord, e alla Propontide; ma al sud, verso la Frigia o la Galazia, i suoi limiti sono incerti. I *Maryandini* dipendevano o no dal suo territorio? È punto discusso fra gli erudit. — I viaggiatori ci dipingono la Bitinia come paese fertile non meno che pittoresco: a mezzogiorno sorge l'Olimpo, immensa montagna dai fianchi di marmo o

il vertice di granito, a piè della quale, in una pianura spaziosa cinta da due rami del monte, è il vasto bacino del lago d'*Apollonia*, e *Prusa*, oggi *Brussa*, antica città contemporanea di Creso e d'Annibale; la regione settentrionale, ossia la *penisola*, è traversata da una catena di colline, che dalle rive del Sangario dilungansi fino allo stretto di Bisanzio (Bosforo di Tracia, oggi canal di Costantinopoli): il centro è un paese vario, pianure, ampie alluvioni, terreni sabbiosi, colline d'arenaria, rocce calcaree, laghi, onde i maggiori son quelli d'*Ascania* e di *Nicomedia* (Sabangia e Isnik). — Il suolo coperto per tutto di ruine attesta di una florida nazione: infatti, la Bitinia, padrona di un'estesa costa, era chiamata al commercio; e gli antichi han vantato la ricchezza del suo suolo. Senofonte specialmente ci parla delle molte borgate sparse sulla costa bitinia del Ponto-Eussino, ed i moderni viaggiatori Kenneir, Browne, Fontanier, ecc., vi trovarono, sotto l'inerte dominio degli Ottomani, la stessa fecondità di varii prodotti: vigne, grandi selve di querce, dove crescono anche, ma più sparsi, i castagni, i faggi ed i noci (Xenophon, *Anab.*, VI, 4; Dionysius Periegetes, v. 793; Walpole's, *Turkey*, II, 108; Fontanier, *Voyages en Orient*.) — I più antichi abitanti della Bitinia, di cui la storia faccia parola, sono i *Bebryci*, intorno ai quali non abbiamo che i racconti favolosi e spesso contraddittori de' poeti o de' mitologi. Secondo Omero, avevano comune la origine co' *Misii* e co' *Frigii* loro vicini: e se credesi Eustazio, il nome loro sarebbe venuto da Bebrice, figlia di Danao. Bebrice avrebbe salvato quello de' figliuoli d'Egitto che gli toccò in sposo, e per sottrarsi allo sdegno di Danao sarebbe fuggita fra' selvaggi abitatori delle rive della Propontide; ai quali avrebbe insegnato le scienze e le arti d'Egitto, ed essi in cambio avrebbero voluto chiamarsi dal nome di lei. Se questa tradizione ha qualche fondamento, i Bebrici sarebbero così compresi nella razza *pelagica*. (Del resto, anche altri fatti mitologici, che esamineremo agli articoli FRIGIA e PELAGI, suggeriscono la stessa induzione). — Ma se l'origine de' Bebrici è oscura e favolosa, tutta la storia loro non lo è del pari. Da que' confusi simboli traluce, che nelle remote età ebbero a difendersi dai Fenici, i quali, navigando su

quei mari, si allearono contro di loro colla vicina nazione de' Maryandini. Poi vennero gli Elleni: e la tradizione infatti ci avverte, che i Bebrici, che a tempo dell'assedio di Troia sono contati fra gli ausiliari di Priamo, conoscevano già prima gli Elleni co' quali avevano avute ostilità: gli Argoi, nel loro passaggio per la Colchide, erano sbarcati nella Bebricia, ove in quel tempo regnava un uomo fiero ed inospitale (simbolo della sua nazione). Amyco, figlio di Nettuno e della ninfa Nelia, prode nel cesto, stava acquattato presso le rive del mare, ed immolava in un derisorio duello quanti stranieri erano dalla tempesta gettati a riva; ma Polluce, che osò sfidare, lo fece cadere sotto i suoi colpi: allora i Bebrici *dalla lunga chioma* precipitaronsi furibondi sugli stranieri; il combattimento si fece generale; ma gli Elleni restarono per la seconda volta vittoriosi. Poi, un secolo circa avanti la prima olimpiade, una mano di Focesi entrò nella Bebricia, ove, odiatissimi dagli abitanti, vi si mantennero col favore di Mandrone, allora re del paese, e di Lempasche figlia di lui; ma mentre Mandrone viaggiava ne' suoi Stari, quegli stranieri avvertiti di una trama che contro loro si ordiva, la prevennero e si impadronirono della città di Pitiezza (Pithyessa), cambiandole il nome in quello di Lampsaco. Quel racconto di Plutarco e di Polieno, spogliato de' particolari, crediamo abbia un fondo di verità. Così, scomposto dagli Elleni, lo Stato de' Bebrici non molto dopo fu invaso da Cimмери. — Vennero poi i Traci *Thyni*, o *Bithyni*, che assoggettarono tutto il paese e gl'imposero il loro nome. Gl'indigeni che sopravvissero alle due citate invasioni, si confusero cogli stranieri, sicchè la razza primitiva disparve. (Eratostene annoverava i Belrici fra le genti di cui non restava a' suoi giorni vestigio). — In qual tempo que' guerrieri delle rive dello Strymone andarono a cercare, sotto la condotta di Pataro, una sede più ampia e più ricca dall'altra parte dello stretto? Al più tardi nel secolo VIII avanti l'E. V.; ecco quanto ci è dato arguire circa la invasione dei Thyni. D'allora in poi, una notte impensabile di due secoli cuopre la Bitinia, che non riapparisce nella storia che verso l'anno 550, quando col suo re Prusia cadde sotto il dominio di Creso re di Lidia. In-

tanto, condotti da Creso, i Persi inoltravansi; l'anno 547, la potenza lidia fu rovesciata nella battaglia di Timbrea, e la Bitinia, al paro di tutti i piccoli regni dell'Asia occidentale, subì il giogo del vincitore. Ecco dunque la Bitinia perduta nel vasto impero de' Persi, fino alla venuta de' Macedoni. Al tempo di Dario le fu imposto un annuo tributo di 360 talenti, e formò, colla Frigia, la Paflagonia, la riva dell'Ellesponto, i Sirii e i Maryandini, una sola *Satrapia*, che aveva per capitale *Dascylium*, sulla Propontide. Ma sebbene soggetta all'assoluto impero del *gran re*, e del suo *satrapo*, pare non cangiassero cosa alcuna ne' suoi ordini interni: ebbe re propri come prima, i quali non han lasciato, tanto furono inetti, che due soli nomi alla storia, Daesalces e Boteiras. Non trovò pace nella schiavitù: i Persiani la trassero seco loro nelle guerre; e soffersero anche molto dai suoi vicini di Lisanzio, d'Eraclea, di Calcedonia, non che dagli Elleni, che, sotto il comando di Senofonte, tornarono d'Asia, e da' Lacedemoni condotti da Dercyllida. — La conquista macedonica, che pose sotto il giogo il resto dell'Asia, liberò la Bitinia: Bas, principe bellicoso regnava allora in quel paese, e mentre Alessandro, senza curarsi di quella miserabile popolazione, correva a portar guerra nel cuore della Persia, Calao, suo luogotenente, fu sconfitto da' Bitinii! La prematura morte del conquistatore, reduce dall'India, salvò la Bitinia dal suo sdegno: e nel disfacimento dell'impero, favorita da tante lotte e rivalità, mantenne le sue franchigie. Da quel tempo in poi soltanto abbiamo notizie più continue e sicure sulla storia della Bitinia. Ma i fatti e gli uomini di quella storia son sì poco importanti, che tornerà solo gradita al lettore una sommaria descrizione di loro, la quale, per risparmiar spazio, poniamo qui in nota (1).

(1. Dopo un regno di 50 anni, Bas morì, l'anno 326 avanti l'E. V., e gli successe il figlio Zipete. Il suo regno fu l'epoca più gloriosa della storia della Bitinia. Zipete fece uno sforzo per ingrandirsi, assalendo d'un tratto le antiche e più ostinate avversarie della sua nazione, cioè le colonie greche di Asio, di Calcedonia e d'Eratone. Fu sconfitto; e stretto fra i regni elieno-macedoni di Tracia e di Siria, durò gran fatica a mantenere l'integrità del suo territorio: varii luogotenenti di Lisimaco e d'Antiocho lo invasero successivamente, ma furono vinti. Zipete fondò la

— Oltre alle città di Bitinia già rammentate, dobbiamo anche indicare *Nicomedia*, fondata da Nicomede I, *Cius* (Cius) antica colonia de' Milesii, rialzata dalle sue rovine dal re Prusia, ma più *Nica* (Nicaea), sul lago Ascania. — Abbiamo parlato di *Astaco* e di *Calcedonia*: ma quelle città, benché comprese nel territorio della Bitinia, vi restavano straniere e libere, erano colonie greche, ordinariamente in guerra contro i nativi del paese; l'esistenza d'*Astaco* è poco importante o ignota, e *Calcedonia* non fu famosa che ne' tempi cristiani. — Questo è quanto ci fu dato raccogliere sulla storia di quella contrada dell'Asia occidentale che si chiama la Bitinia. Quanto alla costituzione interna del paese, al suo genio, alla vita sociale, sono argomenti totalmente oscuri. I fatti relativi alla Bitinia si trovano raccolti in tre memorie dell'abate Sévin (*Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres* XII, XV, XVI), e nei *Pasti hellenici* del Clinton. Fra gli antichi, non vi sono altri documenti che i frammenti di Memnone, in Forio.

Bitonto (*Geogr. stor. e statistica*) — Bella città vescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Bari, capoluogo di cantone nel distretto di Bari. — È cinta di mura e difesa da forte castello. — Ha una bella cattedrale, ed altre molte notevoli chiese, alcuni

conventi e monasteri, un ospedale ed un seminario vescovile. — I suoi dintorni bellissimi e fertilissimi di tutto, producono specialmente l'eccellente vino detto *Zagarrello*. — I Bitontini sono industriosi e dediti molto al commercio: fanno fiera d'aprile, nella loro città, con gran concorso di forestieri e gran traffico di derrate e manifatture. — Il matematico Giordani nacque in Bitonto; che è pur celebre per la grande battaglia quivi successa fra Imperiali e Spagnuoli nel maggio 1734, in cui questi rimasero vincitori e perciò padroni del regno di Napoli, d'allora in poi posseduto dai Borboni di Spagna. — Bitonto è luogo antichissimo (*Bituntum* e *Bidruntum*), come attestano i ruderi e le medaglie: le quali portano da un lato la effigie di Pallade col cimiero, e nel rovescio una spica di grano coll'iscrizione BITONTINON; oppure una Pallade armata, e nel rovescio la civetta sull'alloro, con la iscrizione BITPONTON; oppure ancora, la civetta sul ramo d'olivo, e nel rovescio i fulmini striati, coll'iscrizione medesima di vetusto greco carattere. — Bitonto è distante 20 kil, da Bari, all'ovest, e 12 da Giovinazzo, sulla marina dell'Adriatico. — Popolazione: 15m. anime.

Bitritto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Terra di Bari, distretto e diocesi di Bari, circondario di Mondugno. — Il suo

città di Zipoetion, che mai non fu in gran fiore. — Verso il 278, *Nicomede I*, figliu di Zipoete gli successe, e salendo il trono commise un delitto uccidendo i suoi fratelli: uno solo di essi, *Zibra*, scampò colla fuga a quello eccidio. La Bitinia allora si divise in due campi, ciascuno dei quali ebbe il suo re. Nicomede, disperando di venire a termine della ribellione, favorita nascosamente dal re di Siria, comprò l'aiuto de' Galli, che s'annoiavano della Tracia e del Chersoneso, onde non potevano passare in Asia per mancanza di navi. Quegli aspri guerrieri gli restaron fedeli, e colle armi loro sconfisse Zibra, riconquistò la Bitinia, e tutto il suo regno fu trionfante. La città di *Vicomedia*, che poi divenne tanto famosa, fu fondata da Nicomede. — Alla sua morte nuove guerre di successione straziarono la Bitinia. Finalmente piacque a' Galli, mediante promessa di ricca preda, dar la vittoria e il trono a Zeila, figliu che Nicomede ebbe dalla sua prima moglie, e che per compiacere Etazeta, altra sua donna, aveva bandito e diseredato. Così, d'ausiliari, i Galli divennero arbitri della Bitinia: Zeila se n'accese, e immaginò un modo di liberarsi di tanto molesti vicini: e tutte le fila del complotto erano tese, quando egli invitò i capi d'et' Galli ad un banchetto, nel quale doveano esser morti: ma avendo essi subodorato, si scagliarono prima su Zeila e lo tru-

cidarono (228 anni avanti l'E. V.). — Prusia, figliu e successore di Zeila, fece lunga guerra agli Eracleensi ed ai re di Pergamo: forse fu uomo prode ed operoso; ma non è noto per altro nella storia, che per la luga e la morte d'Annibale nei suoi Stati (163 anni av. l'E. V.). — Da quel tempo, il piccol regno di Bitinia, già sì poco importante, non apparisce più che come un alleato, un'appendice del Mondo Romano. Che importa sapere, se quel re Prusia, morto l'anno 119, lasciò un figlio dello stesso nome? Se quel figlio sposò una sorella di Tolomeo re di Macedonia, e visitò Roma l'anno 107 av. l'E. V.? Se Nicomede II, figliu ed assassino di Prusia, gli successe, se soccorse Mario nella guerra de' Cimbri, e morì l'anno 91? Se il figliu del precedente Nicomede III, durante la lotta fra' Romani e Mitridate, fu successivamente cacciato da' suoi Sinti, ristabilito, e nuovamente cacciato? e se alla pace, tornato definitivamente nel suo regno di Bitinia, lo lasciò per testamento a' Romani? — La Bitinia, sotto Augusto, fu noverata fra le provincie *proconsolari*, cioè che il senato ed il popolo romano, non gl'imperò or, lo governavano mercè proconsoli; condizione ch'ella aveva ben meritata per la sua premura alla servitù: E ormai non avrebbe avuta più nessuna fama nella storia, se non fosse che Plinio il giovane ne fu proconsole.

territorio dà olio, mandorle, pascoli. — Industria di grosso bestame. — È distante 12 kil. da Bari, al sudovest, e 48 da Trani, al sudest. — Popolazione: 3m. anime.

Bitti (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'isola di Sardegna, capoluogo della regione medesimamente nominata, nella provincia e divisione di Nuoro. L'etimologia di questo nome traesi da un vocabolo della lingua Sarda, che vale *cerviatto*; e dalla uccisione d'uno di questi animali presso la pubblica fonte, pretendesi sia venuta questa appellazione. — Disposto in anfiteatro il villaggio di Bitti siede su d'un colle; le strade per accedervi sono poche, anguste e quasi impraticabili. La maggior ricchezza de' Bittesi deriva dai prodotti della pastorizia: formaggi, lane, pelli, bestame. — Il fiume Dore scorre in su quel di Bitti e si varca sovra rozzo, ma solido ponte, costruito nel 1815. Nelle parti meno rupinose, i Bittesi coltivano un po' di grano e orzo, le viti, i frutti e le ortaglie. — Nel territorio di questo villaggio osservansi molti ruderi, norachi, e pietre piramidali che dimostrano esser quivi esistita in antico una numerosa, industrie e potente popolazione. Infatti le memorie del medio-evo ci mostrano *Bitti o Bithe o Vilthi*, com'è scritto nelle cronache, capitale d'un intero dipartimento del giudicato di Gallura. Ma oggi non altro rimane in quelle campagne sì popolate ad onta della loro asprezza, che radi villaggi o meglio casali di pastori, perduti in un mare di boschi. — Eccettuati i daini, che sono assai scarsi, le altre specie di selvaggiume comuni all'isola vi abbondano. La pesca non è trascurata, e dai fiumi che solcano il Bittese traggonsi molte anguille e trote. — Nei paesi di questo dipartimento sono tuttora in uso gli sponsali fra gl'impuberi; i genitori della fanciulla, celebrato che sia il matrimonio, la danno in mano dello sposo che seco la toglie, la educa a suo modo, considerandola da quell'istante qual moglie; consuetudine oltre ogni dire barbara ed immorale, che però va perdendosi a misura che que' popoli acquistano i lumi della civiltà. La popolazione delle contrade che componevano quell'antico dipartimento, stimasi 6300 anime. — Il villaggio di Bitti è distante kil. 21 da Nuoro. — La sua pop. è di quasi 3m. anime.

Biturigi, popolo della Gallia transalpina, diviso in due grandi rami: de'*Bitu-*

rigi Cubii, con Avaricum per capitale (Bourges); e de'*Biturigi Vircisci*, con Burdigala per capitale (Bordeaux).

Bituritaio, oggi *Bedarrides*, città degli Allobrogi, ne'cni dintorni quel popolo fu completamente sconfitto da Domizio Enobarbo, 122 anni av. l'E. V.

Bivona (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Sicilia, capoluogo di distretto, nella provincia e diocesi di Girgenti. Il suo territorio è fertile in grano, olivi, riso, e pingui pascoli pieni di bei bestiami. — Vi si trova pure asfalto, diaspri ed agate pregevoli. — Acque termali e minerali miracolose per le malattie cutanee. — È distante 12 kil. da Girgenti, al nordovest. — Popolazione: 2500 anime.

Bivongi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Ulteriore prima, distretto e diocesi di Gerace, circondario di Stilo. — Sorge sopra un colle, nel mezzo d'un territorio produttivo di tutto il necessario, massime vino ed olio. — Ottimo miele. — Miniere di ferro, e piombo argentifero. — È distante 80 kil. da Catanzaro. — Popolazione: 2m. anime.

Black (*Etimol. geografica*) — Voce inglese esprime *nero*. Entra in alcuni nomi geografici, come, ad esempio, in *Blackriver*, fiume nero, ecc.

Blackburn (*Geogr. statistica*) — Città del Regno Unito delle isole Britanniche, in Inghilterra, nella contea di Lancastre.

— Sta a cavaliere del fiume Derwent, quivi attraversato da 4 ponti, e presso al canale di Leeds, che comunica con Liverpool; favorevolissima posizione pel suo commercio, che infatti Blackburn fa attivissimo. — Ha anche molte fabbriche di cotonine. — È distante 30 kil. da Manchester, al nordovest. — Pop. 22m. anime.

Blaeu, Blaeuw (*Biogr. geografica*) — Dotto geografo discepolo di Tycho-Brahè. Nacque in Amsterdam, nel 1571, e visse fino al 1638. — Abbiamo di lui: un *Grande Atlante*, o *Theatrum Mundi* (Amsterdam, 1663-67, 14 vol. in fol.), la *Istruzione astronomica dell'uso de'Globi e sfere celesti e terrestri* (Idem, 1642, in-4), ed il *Theatrum urbiium et munimentorum*. — Guglielmo Blaeu fu ad un tempo autore, stampatore ed editore delle sue opere. — Ebbe un figlio, Giovanni Blaeu che pur coltivò la Geografia con successo. Collaborò nelle opere del padre, e fece gran

numero di belle edizioni d'autori classici, pubblicò una folla di carte geografiche e di sfere molto stimate, e stampò tre notevoli opere corografiche: il *Teatro del Belgio* (1649, 2 vol. in fol.), il *Teatro d'Italia* (1724, 4 vol. in fol.), e il *Teatro del Piemonte* (1735, 2 vol. in fol.).

Blanc, Le Blanc (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento dell'Indre, capoluogo di circondario e di cantone. — Giace in amena posizione sulla Creuse. — È divisa in due parti, la città bassa e la città alta. Quella è assai ben costruita, ma la città alta non ha che strade ripide, strette e tortuose. — Blanc è luogo industrioso e commerciante: fila lana in copia, e fabbrica buoni panni; il suo commercio è di legname e ferro. — Il circondario di Le Blanc è popolato da 58m. anime, e comprende 64 comuni ripartiti in sei cantoni di Le Blanc, Mezières, Belabre, Sain-Rénoit-du-Sault, Saint-Gantier e Tournon. — Le Blanc è distante 48 kil. da Châteauroux, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime.

Blanda (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, annoverata da Tolomeo tra le mediterranee della regione dei Lucani, perchè posta a mezzo miglio dal mare. Che fosse nella Lucania è noto ancora dalle testimonianze di Livio e Pomponio Mela: il solo Plinio, attribuendola a Bruzii, dopo del fiume Lao, incorse in uno dei vari errori che si notano nella sua rapida descrizione geografica. Prese il nome (Βλανδία) dal suo sito, dilettevole in sulla spiaggia, al pari di altre omonime città marittime del mondo antico, Blandos nella Tracia, Blanda nella Spagna Tarragonese, Blandona nella Liburnia. Ma altra più antica memoria non ne rimane, se non che, nel 538, fu espugnata dal console L. Fabio, tra altre città delle nostre regioni, che si erano date ai Cartaginesi. Sussisteva tuttavia nel VII secolo, quando era città vescovile, dal che si può raccogliere certamente che fu di qualche importanza e popolosa. Era situata sulla Via Aquilia, che da Pesto lungo la spiaggia aveva termine alla colonna Ieggina, e per la distanza di XVI miglia antiche che tra la città stessa e Lavinio o Lao segna la tavola Pentingeriana, l'Holstein situavala a Maratea. Ma, poichè nessun vestigio di antichità vi si scorge, e la sua posizione tra orridi scogli non può far supporre

ch'edificarsi si potesse una città ragguardevole, è da dire piuttosto che sorgesse nella contrada di San Venere, un miglio distante da Maratea, e mezzo miglio dal mare. Ivi infatti tuttora si osservano antichi ruderi, tra quali i resti di un tempio di fabbrica reticolata, e di alcuni privati edifici; ed oltre de' numerosi sepolcri con vasi di qualche pregio nel sito stesso rinvenuti e ne' luoghi adiacenti, molti idoletti ancora, monete, cammei ed altri antichi oggetti si sono ivi scoperti, che non fanno dubitare del vero sito di questa città della Lucania.

Blas (SAN) (*Geogr. statistica*) — Città e porto dell'America settentrionale, nel Messico, stato di Guadalupe, sull'Oceano Pacifico, alla estremità sud di un'isola sorgente sulla foce del Rio Santiago. — A cagione della insalubrità dell'aria, gli agenti dell'amministrazione marittima dimorano generalmente a Tepic. — San Blas è distante 66 kil. da Tepic, all'ovest-sudovest, e 612 da Messico, all'ovest-nordovest.

Blaye (*Geogr. stor. e statistica*) — Città forte di Francia nel dipartimento della Gironda, capoluogo di circondario. — È situata sulla destra riva della Gironda, difesa da una cittadella, che domina la città, dal forte del Paté, (fabbricato in faccia, in un'isola del fiume) e dal forte di Medoc, che sorge sull'altra riva. Ha un collegio comunale, una società di agricoltura; e fa gran commercio di vini, d'acquavite, d'olio, di sapone, d'uva, di pannilani e di legname da costruzione. — Blaye, Blavia degli antichi, è celebre per la detenzione della duchessa di Berry, trattenuta prigioniera nella sua cittadella nel 1833. — Il circondario di Blaye è popolato da 56m. anime, e comprende 62 comuni ripartiti nei 4 cantoni di Blaye, Bourg, Saint-Ciers-la-lande, Saint-Savin. — È distante 33 kil. da Bordeaux, al nord-nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Bleiberg (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccolissima città d'Illiria (impero d'Austria) nel circolo di Laybachy. — La citiamo, perchè nelle sue vicinanze si scavano le più ricche miniere di piombo dell'Europa. — È distante 100 kilom. da Trieste, al nord.

Bloking (*Geogr. statistica*) — Prefettura della Scandinavia, nel regno di Svezia (nella Gothia), a mezzogiorno di quella di Kronoberg, bagnata all'est e al sud dal

Baltico. — Il suo capoluogo è Christianstad.

Blemmi, popolo africano, che nel III secolo dell'E. V. abitava parte della Nubia, al sud dell'Egitto. Sostenne la usurpazione del tiranno Firmo, che s'insignorì di Tolemaide e di Coptos a' tempi di Probo imperatore; ma in fine fu sconfitto. — La tradizione popolare narrava le più strane cose intorno a questo popolo remoto, e gli scrittori antichi che l'hanno raccolta, descrivono i Blemmi come veri mostri.

Blidah, Belydah (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Africa settentrionale (Algeria), provincia d'Algeri. — È situata alle falde dell'Atlante, a qualche distanza dal suo sito antico, sendo stata distrutta dai Francesi nel 1835, in conseguenza d'una spedizione militare. — Soffrì assai per un terremoto, che fece perire gran parte della popolazione, prima stimata a 15m. anime. — È distante 48 kil. da Algeri, al sudsudovest.

Blois (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica e graziosa città vescovile di Francia, capitale del dipartimento di Loire-et-Cher. Sorge in anfiteatro sul pendio di amenissimo colle tutto vestito di bellissimi e feracissimi vigneti, alle falde del quale scorre la Loira, che si passa sopra un bel ponte. — In molte delle sue parti, Blois conserva ancora l'impronta della antica sua origine; e come monumento della sua importanza ne' tempi di mezzo, ammirasi il magnifico palazzo ove nacque Luigi XII e risiedero Francesco I, Enrico III e Carlo IX, palazzo ricco di ben addobbate sale e adornò d'uno stupendo scalone di candido marmo. — Bellissimi sono pure i palazzi della prefettura e dell'episcopio, ciuti di bei giardini. — Il magnifico ed antico acquedotto di Blois, che riceve le acque pluviali de' dintorni, sembra confermare l'opinione dei più fra gli eruditi che ritengono che quella città occupi il sito d'uno stabilimento romano; ma comunque sia di ciò, è certo, che Blois (*Blesae*) a' tempi di Gregorio di Tours esisteva già da gran tempo, poisciachè quello storico celebre ne lasciò memoria come di città molto florida. — Fino alla fine del XV secolo, Blois fu capoluogo d'una contea, che verso quell'epoca fu riunita alla corona. — Nel 1588, sotto Enrico III, il castello di Blois fu

teatro di quella sanguinosa catastrofe, che finì colla morte del duca di Guisa e del cardinale suo fratello; ed oggi ancora si additano ai curiosi, e la camera in cui successe il terribile dramma, e la scala per cui furono introdotti e si ritirarono i congiurati. — Finalmente, per dir tutto intorno alla storia di questa città, noteremo, che gli ultimi atti del governo imperiale del 1814 sono in data di Blois, l'imperatrice Maria Luisa sendovisi ritirata, dopo gli avvenimenti di Parigi. — Blois ha corte d'assise, tribunali di prima istanza e di commercio, conservazione delle ipoteche, direzioni del demanio, delle contribuzioni dirette ed indirette, ispezione delle foreste e de' ponti ed argini, ed amministrazione d'una celebre razza di cavalli dello Stato. — Possiede un seminario diocesano, un collegio comunale, un gabinetto di fisica, un museo di storia naturale, un giardino botanico, fondato da Enrico V, una ricca biblioteca, un'accademia d'agricoltura, un teatro. — Blois è città industrie e commerciante: fabbrica berretti, guanti, coltelli, maioliche, corami, e traffica in vini del paese, alcool, legna da ardere e mercerie. — Blois è patria di Bernier e di Papin, celebri medici. — È distante 160 kil. da Parigi, al sudovest. — Popolazione: 18m. anime. — Il circondario di Blois è diviso in 140 comuni, repartiti nei 10 cantoni seguenti: Blois (che conta per due), Bracieux, Contres, Herbault, Marchenoir, Mer, Montrichard, Ouzouer e St.-Aignan. — Popolazione: 133m. anime.

Boanipur (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia meridionale, nell'India (Impero Anglo-Indiano), presidenza di Calcutta. — Gran fiera per la festa di *Nekmorden*, santo maomettano la cui memoria è veneratissima in quelle parti: concorronvi più di 100m. persone tra pellegrini e mercatanti, e si fanno affari per 300 o 400m. rupie. — È distante 42 leghe da Purnéh, al sudovest.

Boavista (V. CAPOVERDE).

Bobbio (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia sett., in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di provincia e di mandamento, nella divisione civile d'Alessandria. — Sorge sulla riva sinistra della Trebbia, confine del Bobbio (torrente) ed alle falde del monte Penne, accerchiata da colline specialmente

feraci in vini. — Gli edifici degni di nota in Bobbio sono: l'episcopio, il palazzo Malaspina e l'ospedale degli infermi: fuori delle mura; anche l'antico monastero di San Colombano è un edificio grandioso. La piazza della cattedrale è abbellita di portici, ove si fanno i mercati e le fiere. Le chiese principali sono due: la prima è la cattedrale suaccennata, vasto ed antico edificio a tre navate, costruito a foglia di croce latina, di cui il presbitero ed il coro sono spaziosi, elevati ed ornati di moderne pitture; l'altro è il tempio di San Colombano (annesso al monastero di sopra notato), esso pure a tre navate, arricchito di belli affreschi d'ignorato pennello; ha 21 altare e possiede un'inferriata di mirabile lavoro. All'ospedale degli infermi, già nominato, è unito l'orfanotrofo. Bobbio è povera d'istituti di beneficenza e di pubblica istruzione: il solo suo istituto letterario è il seminario vescovile, nelle cui scuole sono però ammessi anche i secolari. — Bobbio (*Bobium*), prese nome dal torrente che gli scorre dappresso. — Sotto i Romani appartenne all'antica Liguria cisappennina, compresa da Costantino Magno nella Regione delle Alpi Cozie, divisa dalla Emilia, nella pianura, dal torrente Bardinezza. — Sotto i Longobardi fu detta *Eborium*. — Divenne celebre a cagione del monastero fondatovi, nel 544, da San Colombano, monaco Irlandese della contea di Leinster, per commissione del re longobardo Agilulfo. Quel cenobio ritrasse gran fama per le sue scuole, siccome ne fanno fede i conservati codici. Non è ben certa l'epoca della fondazione del vescovado di Bobbio; ma certamente fu quella città governata dai vescovi fin dal principio dell'XI secolo, dominio contrastato spesso dai conti di Piacenza. — Bobbio riconobbe la signoria dei visconti di Milano nel 1346, e sempre poi seguì i destini delle provincie milanesi, fino al XVIII secolo; finché la provincia o città di Bobbio venne sotto il dominio del re di Sardegna nell'anno 1743. — La biblioteca famosa del monastero di San Colombano, tanto ricca di preziosi manoscritti, di cui il celebre Muratori stampò il catalogo, fu disgraziatamente smembrata: gran parte di que' rari documenti andò nell'Ambrosiana di Milano, una porzione nella Vaticana di Roma, ed un'altra infine passò a Torino

o nell'archivio o nella libreria dell'Università. — Ebbe grande onore Bobbio da suoi vescovi, che per brevità di spazio non nominiamo: dal 1014 al 1849 furono cinquantacinque. — Le parrocchie dipendenti dal vescovado di Bobbio sono 48. Il vescovo di questa città è suffraganeo della metropoli di Genova. — Bobbio fa notevole commercio di bestiame, e specialmente di maiali. — I suoi dintorni producono anche buoni vini, mandorle, e legname in ropia. — Fa fiera di 3 giorni nel giugno, e mercato il mercoledì e sabato d'ogni settimana. — Bobbio è distante 192 kil. da Torino, all'estudese, e 60 da Genova, al nordest — Popolazione: 4500 anime. — Il mandamento di Bobbio componesi di 4 comuni: Bobbio, Corte Brugnatella, Pregola e Romagnese. Popolazione: 10m. anime.

Bobbio (*Geogr. stor., fis. e statistica*)

— Provincia dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), nella divisione civile d'Alessandria. Confina al nord colla provincia di Voghera, al sud con quella di Chiavari, e parte di quella di Genova, all'est col ducato di Parma (territorio Piacentino), all'ovest colle provincie di Novi e di Tortona. — La sua superficie è di 697 kil. quadrati. — Comprende 4 mandamenti e 27 comuni. — Il clima di questa provincia è variabile, e per la natura montuosa del territorio spesso s'infrangono i venti: non è raro che vi nevichi di maggio. La media del caldo estivo è gradi 24 del termometro reamuriano; e nel verno spesso il termometro medesimo discende a 6 gradi sotto il zero. — I monti principali del bobbiese, sono: il Pennice, il Lesima, l'Alfeo, ed il Devo; il monte Pennice è la cima più alta e più degna di osservazione. La strada provinciale di Voghera traversa quel monte, che scorgesi verdeggianti d'estate e coltivato fin quasi alla cima; ma nel verno è quasi continuo velato di neve e flagellato dalle bufere. Lo Stafforo raccoglie le acque che scendono dal fianco occidentale del Pennice; la Dorbida ed il Bobbio hanno origine dalle fonti che grondano al sud e all'est; e infine le sorgenti della pendice boreale originano il Tidone, grosso torrente tributario del Po. — Una cappella, dedicata alla Vergine, fu edificata sulla sommità del Pennice, luogo di pellegrinaggio nella state a tutta la provincia di Bobbio: e

molti forestieri compiaciensi eziandio a salire quell'erta difficile per godere del magnifico panorama che si svolge tutto allo intorno, l'occhio scorgendo, in tempo chiaro, la immensa verdissima pianura lombarda coronata dalle nevi secolari delle alpi, al nord, e al sud la imponente osatura dell'Appennino ligure ed apuano: si vedono, come fossero sotto i piedi, i celebri campi di Novi, di Marengo e della Trebbia, ove riposano le ossa di tanti eroi: tutte le colline del Monferrato, famose pe' loro vini prelibati; i serpeggianti del Po per gran tratto, finchè si perde nelle ultime sfumature del vaporoso orizzonte dalla parte dell'Adriatico: si contano le più cospicue città dell'Alta Italia, biancheggianti giù nel piano o su bei colli: Milano, Pavia, Cremona, Bergamo, di là del Po, e Voghera, Alessandria, Novi, Piacenza, di qua di quel gran fiume: infine, nulla manca lassù sul Peninse per sorprendere il viaggiatore, nemmeno il manto di cui il monte è tutto vestito nel giugno (epoca in cui è visitato), manto di fecondi prati smaltati di fiori e profumati dallo olezzo di mille piante aromatiche e medicinali. — Due sono le strade provinciali nel Bobbiese: una da Bobbio a Voghera, l'altra da Bobbio a Genova. — A circa 2 kil. da Bobbio scaturiscono alcune fonti d'acqua minerale, ricca d'idrogeno e di zolfo; e in prossimità di Piancasale è un'altra sorgente di acqua fortemente salza: le quali sorgenti dicono che riescon molto giovevoli nelle malattie cutanee; ma il non esservi pubblici stabilimenti balneari fa sì, che non acquistino quella celebrità che sarebbe di lor merito. — A poco più di 100 metri dalla città di Bobbio sorge una rupe detta di Valgrana, ricchissima di geodi cilindriche, ovali e sferiche, alcune delle quali hanno nel centro bellissime cristallizzazioni: sovra quella rupe rinvengono ammassi di granito, sostanza estranea a quei monti. — Delle correnti del bobbiese nomineremo solo le più considerevoli: quella della Trebbia, celebre per le sue storiche rimenbranze, che scaturisce presso le fonti della Scrivia, in vicinanza di Torriglia, e scende nel Po 7 kil. circa superiormente a Piacenza; quella dell'Avete, grosso impetuoso torrente, tributario della Trebbia, che scende, anzi precipita dai fianchi della Penna e delle Lame; e final-

mente quelle della Staffora e del Tidone; tutte le quali correnti danneggiano gravemente e boschi e prati e campi, nè passa anno che le loro frane non rechino gran nocumento a molte terre di questa provincia. — I castagneti, i boschi di cerri, di faggi, di querce, ecc., sono estesi e folti quasi in tutta la parte più ospra del bobbiese: le colline sono in molti luoghi feraci di frutta eccellenti, e particolarmente di mandorle; le terre hasse delle valli sono vestite di viti, che fanno uve bianche producenti vini d'ottima qualità. Il grano, il lino, la canapa e la foglia del gelso, sono i prodotti più notevoli del suolo, che rende pure tartufi bianchi assai buoni e funghi in copia ricercatissimi. — La legna abbonda per tutto in questa provincia; ma per la difficoltà dei trasporti, gli alberi invecchiano spesso e muoiono senza essere offesi dal ferro. — Anche la mineraria è molto trascurata per la mancanza di strade. — Il bestiame bovino, cavallino, pecorino, caprino e porcino, stimasi a più di 30m. capi. — In tutta l'estensione di questa provincia non sono opifici, se ne toglie alcune fabbriche di fustagni e di pessimi cappelli. — La popolazione della provincia di Bobbio deve superare la cifra di 40m. anime, ripartite in 4 mandamenti: Bobbio, Ottone, Varzi e Zavattarello (in tutto, 27 comuni).

Bobbio (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Torre di Luserna, provincia e diocesi di Pinerolo, divisione civile di Torino. — Il territorio di questo comune è formato da tre valli (Val di Gianssaraud, Ghiacciardo, Valle o Comba de' Carbonari, e Valle o Comba della Ferriera) fertili in segale, avena, mais, castagne, uve e noci; ma la maggior ricchezza gli deriva dalle pingui pasture, popolate di bestiami. I monti che dividono quelle valli o che sorgono alle loro origini sono asprissimi e impraticabili nel verno per le nevi altissime, di cui sono coperti, e le frequenti valanghe. Alcuni sospettano in que' monti la preesenza di preziosi minerali (oro e argento), non che cave di zolfo e ammassi di graniti. — Nel 1560, i dintorni di questo comune furono il teatro di sanguinose fazioni, tra' Valdesi fuggiti di Francia e le truppe di Emanuele Filiberto; fazioni ch'ebbero termine un anno dopo, per l'e-

ditto dello stesso dnc. — All'est della valle o Comba della Ferriera, e quasi all'estremità di essa, scorgonsi ancora i ruderi dell'antica rocca di *Mirabouc*, smantellata dai Francesi condotti dal Dumas nel 1795. — Bobbio è distante 9 kil. da Torre di Luserna. — Popolazione del comune: 1700 abitanti, parte cattolici e parte protestanti. (Valdesi).

Bocayronte (*Geogr. statistica*) — Città di Spagna, nella provincia di Valenza. — Possiede qualche bel fabbricato. — È distante 19 kil. da San Felipe, al sud. Popolazione: 6m. anime.

Bocca di Falco (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Sicilia, provincia, distretto e diocesi di Palermo, circondario di Baida. — Ha un casino reale degno di ammirazione, con ricco orto botanico e notevoli istituti agronomici. — È distante 6 kil. da Palermo. — Popolazione: 4m. anime.

Bocche del Rodano, Bouches du Rhône (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia meridionale, formato interamente da una parte della Bassa Provenza. Trae il suo nome dalla sua posizione intorno alle foci del Rodano nel mare Mediterraneo. Al nord ha il dipartimento di Valchiusa, da cui in gran parte lo separa la Duranza; all'est, il dipartimento del Varo; al sud il Mediterraneo; all'ovest il dipartimento del Gard da cui lo divide il Rodano o uno dei suoi rami (il piccolo Rodano). — La lunghezza di questo dipartimento, dall'est all'ovest, è di 107 kil., la larghezza di 67, e la sua superficie di ett. 512,991; dei quali 99,050 di terre colte, 4995 di prati, 39,490 di vigne, 63,702 di selve, 113,725 di lande e macchie. — La parte orientale di quel dipartimento, coperta di alcune delle colline diramate dalle Alpi, è montuosa; ma que' rilievi son poco elevati: il monte di Sainte Nisore, sopra di Vauvenargue, ha 965 metri; e il punto più alto della catena dell'Etoile, al sud d'Aix, 595. In generale, quelle alture e gli altipiani che formano, di natura calcarea, sono nudi e aridi, riarsi dal sole la state e dai venti di mezzodi e del nordovest; terribile vento quest'ultimo che soflia attraverso la Provenza. All'ovest il dipartimento delle Bocche del Rodano è piano, e da quella parte s'estendono le pianure della Crau e il Delta del Rodano, formato dalla grand'isola

della Camargue e da quella meno estesa del Plan du Bourg, separata dalla prima dal ramo chiamato il vecchio Rodano o canale del Giappone. — Il clima è temperato; ed i freddi che han luogo di gennaio son di breve durata; nel marzo, i venti piovosi, d'est, di sudest e sudovest generano le febbri putride; di rado piove d'estate: del resto l'aria è sana, eccettuata nella regione de' pantani, le cui esalazioni d'aprile, maggio e giugno generano febbri intermittenti, che divengono epidemiche, quando i venti di mare non dissipano le nebbie. Gli stagni tengono ampio spazio in questo dipartimento, e si estendono all'ovest lungo le coste. I più vasti sono: quello di Valeary, che copre buona parte della Camargue e quello di Berro o di Martus. Si crede, che, co' pantani, tolgano all'agricoltura quasi 400m. arpanti. — Al nord e al nordest il suolo è ingrato, e non produce che a forza di fatica; fra la Duranza, il Rodano ed il canale di Craonne è migliore, ma esposto ai traripamenti de' due fiumi; quello delle rive dell'Iluveane è assai fertile. Quello della Crau e della Camargue, formato di uno strato vegetabile sovrapposto, che riposa sopra ghiaie, è fertilissimo ma poco coltivato. Del resto, quasi dovunque, in questo dipartimento, tutta la coltura dipende dall'irrigazione; lo che dà ragione dello scavamento del canale di Boisjolia e di quello di Craonne, il cui corso traverso alla Crau è lunghissimo. Le produzioni del dipartimento delle Bocche del Rodano son quelle de' climi caldi. La raccolta de' cereali è quasi insufficiente al consumo; ma l'olivo e la vite danno abbondanti prodotti: vi si raccolgono anche molte mandorle, fichi squisiti, giuggiole, nocciuole, il cipresso, il lauro, il mirto, l'oleandro, il granato, il pistacchio, la querce, ecc. ecc., vi prosperano e adornano le montagne e le rive de' fiumi. Molti vegetabili esotici vi allignano con gran successo. La quantità del bestiame-curato nel dipartimento non è grande, sebbene estesissime sieno le pasture; si riserbano per gli armenti vasti tratti di territorio, ove nell'inverno scendono dall'Alpi oltre 700m. capi di bestiame. Quasi tutti i comuni allevano bachi da seta, il cui prodotto annuo è di 700m. franchi. — Si fa sulle coste gran pesca di acciughe, di tonno ed altri pe-

sci. — Vi sono poi nel dipartimento cave di marmo, di pietre da costruzione, d'ardesie, di gesso, di arenarie calcaree buone a far selciati, di pietre da arrotare ecc. ecc.; in più luoghi si estrae la torba; in altri sono buone terre da vasellame, maiolica, argilla da far crogiuoli (presso Marsiglia), ecc. ecc. Sulla riva dello stagno di Berre sono paludi salse; e acque termali ad Aix, e minerali fredde a Camonis. — L'industria manifatturiera del dipartimento delle Bocche del Rodano è grandissima: si contano più di 10m. stabilimenti, che occupano più di 60m. operai, e il cui prodotto annuo è stimato oltre a 200 milioni di franchi. Contano nel dipartimento fabbriche di panni, rasi, moglie, sarge, sapone, carta, liquori fini, aceto, conce, tintorie, vetraie, raffinerie di sale ammoniaco e soda, ecc., ecc. — Il commercio del dipartimento delle Bocche del Rodano ha in Marsiglia una delle più importanti città commerciali di Francia ed uno dei principali empori del Mediterraneo: si esportano saponi, lane, panni, olii, profumerie, essenze, olive, frutta, ecc.; e s'importano tele fine, tele da vele, cordami, legnami da costruzione, cereali, soda, cotone, ferri, derrate coloniali, e tutti i prodotti del Levante. Il legno da ardere è portato da Corsica, dal Varo e dalle riviere d'Italia. — Il dipartimento delle Bocche del Rodano è diviso in tre circondari: Aix, Arles, e Marsiglia, la cui popolazione riunita è di 435m. anime. — È suddiviso in 27 cantoni e 106 comuni. Fa parte dell'VIII divisione militare e del dipartimento XVI delle foreste. È compreso nella diocesi d'Aix, e dipende dalla corte imperiale e dall'academia di quella città. — Marsiglia è il capoluogo del dipartimento delle Bocche del Rodano.

Bocchetta (*Geogr. fis. e storica*) — Montagna dell'Italia sett., nell'Appennino Ligure (Stati Sardi), attraversata dall'antica strada postale (oggi abbandonata), che congiungeva Genova a Novi, Alessandria e Torino. — La Bocchetta acquistò celebrità nelle guerre combattute in Italia dai Repubblicani Francesi, sullo scorcio dell'ultimo secolo. — Il culmine della Bocchetta è alto sul livello del mare metri 779. — Alle falde meridionali di quel monte, in Val-di-Polcevera, trovasi un bellissimo marmo assai pregiato, di colore ineguale, di grana fina, compatto e

capace d'un gran pulimento, chiamato *verde di Polcevera*.

Bocchigliero (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Citeriore, distretto e diocesi di Fossano, circondario di Campagna. — Il suo territorio dà tutto il necessario ai naturali suoi; non che erbe medicinali. — È distante 72 kil. da Cosenza, e 16 da San Rossano. — Popolazione: 2500 anime.

Bochnia (*Geogr. statistica*) — Circolo della Galizia, fra quello di Sandra al sud e la Polonia al nord, da cui lo separa la Vistola. — Il suo capoluogo è una piccola città dello stesso nome, cinta da monti e da colline, ove sono abbondanti cave di sale. — È distante 245 kil. da Lemberga, all'ovest. — Popolazione dell'intero circolo: 205m.; del capoluogo: 4m.

Bocina o Baucina (*Geogr. statistica*) — Borgo della Sicilia, provincia e diocesi di Palermo, distretto di Termini, circondario di Ciminna. — Vuougi pascoli. Popolazione: 2500 anime.

Bodensee (*V. COSTANZA*).

Bodincomagus (*V. INDUSTRIA*).

Bodincus o Padus (*V. PO*).

Bodonitza (*Geogr. statistica*) — Piccolissima città del Regno di Grecia nel dipartimento di Ftotide e Focide, notevole per le sue fortificazioni moderne, sendo vicina alla frontiera dei Turchi, dalla parte del passo famoso dei Termopili.

Boege (*Geogr. statistica*) — Borgo e comune dell'Italia sett., in Savoia (Stati Sardi), nel mandamento di S. Jeoire, provincia del Faucigny, diocesi di Annecy. — **Boege** (*Borilium*) è luogo antico: sta nel mezzo ad una valle ridente. — Fu già un sito di forte rocca, che più volte venne in potere dei Ginevrini. Il territorio produce cereali, uve in piccola quantità, e molte patate; ma pinguissimi sono i suoi pascoli, che servono al nutrimento di numeroso bestiame. Il Menoge scaturisce nelle montagne calcaree che terminano al nord-est la valle detta di Boege, e scorre su questo territorio arrecando spesso colle sue piene considerevoli guasti. — In questo luogo, il consigliere ginevrino Lefranc trovò, negli archivi de' signori di Montvaugard, gli atti del concilio di Costanza, manoscritti preziosi che depositò nella biblioteca di Ginevra. — Ne' dintorni di

Boege è il precipizio profondo detto il *salto della pulcella*; e non molto distante di là osservansi gli avanzi del castello di Sequan. — Boege è distante 10 kil. da Faucigny. — Pop. del comune: 1700 anime.

Boehmerwald (*Geogr. fisica*) — Gioia di monti interposti fra la Baviera e la Boemia, e separanti il bacino dell'Elba da quello del Danubio. Al sudest annodandosi ai monti della Moravia, e al nord-ovest concatenandosi con quelli dell'Erzgebirge, non lungi dalle fonti dell'Eger. Son tutti vestiti d'una gran selva; ed infatti, il nome di Boehmerwald non altro significa, che *selva o foresta di Boemia*, e da quella selva, abitata da orsi e linci, discendono i fiumi Eger, Moldau, Nub, Regen, Ilz, ecc. — Le più eccelse cime del Boehmerwald, sono: l'*Haydelberg* (1407 metri), l'*Arber* (1403 metri) e il *Rachel* (1390 metri).

Boemia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Vasto paese della Germania, nell'Impero d'Austria. — Il nome di Boemia sveglia nella mente dello storico la memoria del più triste destino. Abitata da un popolo Slavo, e regno per molti secoli possento, fu una nazione indipendente. Annoverata dopo la sua conversione al cristianesimo fra i popoli germanici, era sorta fra loro, dopo lunghe fatiche, al più alto grado di forza ed di considerazione. Nel XII secolo, sotto il regno degli Ottocari e dei Venceslai, era senza dubbio il più notevole de' membri dell'Impero Germanico: i suoi re rifiutarono la corona imperiale che era in loro balla. — Con Giovanni Huss, cominciò una nuova era di splendore nazionale; l'impulso dato dalla sua riforma, per quanto sciagurate ne fossero le conseguenze, fu cagione di grande incremento e di alta energia nella vita intellettuale e sociale della Boemia. La sua letteratura nei secoli XVI e XVII può stare a confronto per ricchezza e splendore con ogni altra letteratura di quel tempo. Quel periodo glorioso non finì che al periodo della guerra dei trent'anni. La casa d'Austria, a cui dopo la fine de' re giagelloni era toccata la corona per consenso della nazione, profittando allora della sua forza, soffocò con inique violenze la nazionalità boema. Appena sono scorsi due secoli, ed il mondo sembra aver perduta la memoria di quella forte nazione, nè dà più attenzione a' dolori, alle speranze, agli

sforzi di risorgimento di quell'infelice popolo. — La Boemia è situata all'est della parte settentrionale della Baviera, fra la Sassonia, la Silesia, la Moravia e l'arciducato d'Austria. Forma un altopiano la cui superficie è presso a poco l'undecimo di quella della Francia, circondata da ogni parte, a foggia d'un quadrilatero romboidale, da quattro catene di montagne; il Boehmerwald, l'Erzgebirge, i monti de' Giganti, ed i monti Moravi. Tutti i suoi fiumi hanno sorgenti in quelle montagne, e scendono o nella Moldava (Moldau), che scorre dal sud al nord, e sbocca nell'Elba, o direttamente in questo fiume, che viene dall'est, si dirige al nordovest, ed esce dalla Boemia per un adito strettissimo traverso all'Erzgebirge, entra quindi in altre provincie della Germania che irriga, e pone la foce nel mar del Nord. — Il clima della Boemia varia all'infinito, ma in generale è molto aspro: però la temperatura si fa più dolce verso il nord, a grado che il terreno s'albassa e diminuiscono i boschi; ed è poi amenissimo nella valle dell'Elba, e nella pianura ove sorge Praga capitale della Boemia. — Le montagne sono ricchissime di produzioni minerali: le miniere di ferro vi sono importantissime, per la copia dei loro prodotti: l'Erzgebirge, situato dalla parte della Sassonia, fra tutte le montagne di quel regno offre le più copiose ricchezze minerali. — La Boemia è notevole per la grande abbondanza di sorgenti minerali che contiene: la scoperta della fonte di Toeplitz si fa risalire all'VIII secolo: le acque di Carlsbad, di Marienbad, di Seidlitz e di Salschütz, hanno fama europea. — L'agricoltura, ad onta della fertilità del suolo, è in triste condizione in Boemia; la sola eccezione è il cantone di Litomieritz, detto il *paradiso della Boemia*! La principale produzione del paese è il lino e la canapa; anche il luppolo vi cresce in gran copia, ed abundantissimo sono le raccolte degli alberi fruttiferi; ma la vigna non vi prova bene. Le foreste danno più del bisogno alla popolazione. Molto progredita è l'educazione degli armenti; e la caccia, e specialmente la pesca, vi danno grandi prodotti. — Ma l'industria manifatturiera dà alla Boemia la sua grand'importanza, fra gli Stati Austriaci; ed ha preso il suo massimo incremento nei cantoni vicini alla Sassonia ed alla Si-

lesia. Dopo che invalse l'uso delle cotone, le fabbriche di tele di lino e di canapa, principale industria di quel paese, soffersero a vero dire una diminuzione; ma quelle di pannilani e di tele di cotone han preso in cambio un notevole aumento: Reichenberg, è il Manchester della Boemia. Le fabbriche di *blouses* e di pizzi occupano, nel cantone di Loket (Ellnbogen), numerosa popolazione. I cristalli di Boemia serbano sempre la loro antica fama: la fabbricazione delle pietre di Germania e delle perle false è ancora importantissima; i cappelli, la carta e gli archibugi son rinomati. — Quasi tutti i prodotti fabbricati sono anche oggetti di commercio esterno, e son consumati in gran parte nelle altre provincie dell'impero austriaco. Il commercio interno è facilitato da buone strade e da molti fiumi; gli alvei della Moldau, dell'Elba, della Sava furono recentemente adattati alla navigazione. Furono poi costrutte due lunghe strade ferrate, una delle quali pone in comunicazione la Boemia con la Moravia, la Ungheria, la Silesia e la Galizia, ecc., e l'altra con la Sassonia regale e la Prussia. Praga è il centro di queste strade. — La popolazione della Boemia era nel 1854 di 4,800,818 abitanti, dei quali circa un quinto sono Tedeschi e quasi 55m. Ebrei. Vi si contano 278 città, di cui 48 reali, e circa 12m. borghi e villaggi. — Sotto il rapporto amministrativo, il paese è diviso in 13 circoli. Le città principali, oltre Praga, che ha 120m. abitanti, sono: Reichenberg, con 14m. anime; Eger, 10m.; Pilsna 12m.; Kutnahora (Kutenberg), 10m.; Budiegowitz, 9m.; Litomierzitz, 7m. — Le fortezze sono a Koenigsgratz, Josephstadt e Theresienstadt. Nel distretto di Boleslau (Bunzlau) è situata Reichstadt, piccola città industriale, retaggio del figlio di Napoleone il Grande dopo la caduta di quel famosissimo imperatore. — Prima degli ultimi europei rivolgimenti, la Boemia avea i suoi stati: erano di quattro classi, *prelati, signori, cavalieri e borghesi*: pochissimo era il loro potere; il commissario del re, imperator d'Austria, presentava loro diversi *postulati* relativi alle imposte, ai domini ecc.: la *dieta* avea diritto di deliberare, e rappresentare; ma non poteva rifiutare le richieste che le veniano fatte. L'arcivescovo di Praga, primate della Boemia, tra

vescovi (di Litomierzitz, di Budiegowitz e di Kralowy-Hradecz), il gran priore dell'ordine di Malta, e un certo numero di prelati ed abati di ordini religiosi formavano la prima classe. La classe de' signori era formata di duchi, principi, baroni e signori con giurisdizione patrimoniale (sono in Boemia più di 1500 famiglie nobili). La parte dell'ordine de' borghesi riducevasi negli stati ai deputati mandati da' magistrati delle città di Praga, Budiegowitz, Pilsna e Kutnahora. — I contadini, senza vivere in servitù propriamente detta, dipendono dalla nobiltà, alla quale pagano tributi in natura, in danaro od anche in giornate di lavoro. La giurisdizione patrimoniale è ancora in vigore; la nobiltà ha legislazione particolare (*landrecht*: diversa da quella delle città *stadtrecht*). — Il re di Boemia, alla sua incoronazione, giurava di vegliare a difesa della religione cattolica, di rispettare i privilegi acquistati e di non alienar nulla de' beni dello Stato. — La gran maggioranza degli abitanti professa la religione cattolica; pure, dal tempo di Giuseppe II, vi è piena libertà di culti. — Un'università a Praga, tre accademie teologiche e tre filosofiche; 23 ginnasii e molte scuole industriali ed elementari, favoriscono in Boemia l'istruzione pubblica. Il museo nazionale, fondato per cura del conte Kollowrath, a Praga, è il centro di tutti i lavori sull'antica letteratura nazionale. — Quel paese distingueasi anche per gran numero d'istituti di beneficenza e popolari. — I Boemi nella loro lingua nazionale si chiamano *Czechi* o *Tsechi* (1).

(1) Il nome di Boemia viene da' Boli, popolo celtico, che avea tolto quel paese ad ignote nazioni, alcuni anni prima dell'era nostra. Non si sa nulla di certo sull'arrivo in Boemia degli Slavi; ma pare più probabile, che soggetti successivamente a diversi popoli, già da lungissimo tempo abitassero quel paese, quando al principio del VII secolo, sotto la condotta d'un Franco noto sotto il nome di Samo, si liberarono dal dominio degli Avari. Da quel tempo furono spesso in guerra contro a' popoli germanici che ne dipendevano: le spedizioni condotte da Carlomagno stesso non ebbero durevole effetto. Come gli Slavi che abitavano fra l'Elba ed il Baltico, anche quelli della Boemia erano allora divisi in gran numero di tribù; le denominazioni più generali degli uni e degli altri erano quelle di *Wendi* e *Serbi*. Verso l'est e verso il mezzogiorno s'aveva poi a' gli Slavi la potente Confederazione de' Moravi: è verosimile che i Serbi della Boemia ne dipendessero; però, in conseguenza delle guerre continue che fecero loro i Carolingi, divennero anche tribu-

Boeo (V. LILIBEO o LILYBOEUM).

Bog, o Bng (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Europa orientale, che ha la sorgente in Gallizia, separa la Russia dalla Polonia, irriga questo regno e si getta nella Vistola, 261 kil. distante da Varsavia, al nordovest. Ha 530 kil. di corso, ed è in gran parte navigabile.

Bogliasco (*Geogr. statistica*) — Comune dell'Italia settentrionale nella Li-

guria (Stati Sardi), nel mandamento di Nervi, provincia, diocesi e divisione di Genova. In riva al mare e sulla grande strada, che porta all'Italia centrale, rimane Bogliasco abbellito da vaghi palazzi, e ameno di bei giardini d'agrumi. Le campagne sono irrigate da un torrente che dopo un corso di 9 kilom. mette foce in mare. Il bestiame cornuto è qui l'oggetto di gran commercio. Vi sono 300 telai, sui

tarli dell'impero di Germania. In quella stessa epoca, nel IX secolo, il cristianesimo cominciò a penetrare in Boemia, e furono gettati i fondamenti dell'unità politica di quel paese. Indi innanzi, i duchi stabiliti a Praga, che regnavano sugli Tsechi, la più potente tra quelle tribù, furono investiti dagli imperatori e re di Germania della sovranità titolare per tutto il paese, e cominciarono a farla reale: vi riuscirono col tempo, ed imposero il nome del loro popolo a tutti gli Slavi della Boemia. La loro dinastia risale al principio dell'VIII secolo e comincia da Przemysl; ella regnò in Boemia quasi sei secoli. — Si attribuisce generalmente la diffusione del Vangelo nella Boemia a Metodjo, apostolo di gli Slavi del Danubio e de' Moravi, e fondatore del rito greco-slavo; il quale, dicesi, battezzasse il duca Borziwoj (899). Quella opinione fu accreditata specialmente dagli Hussiti e dai riformati di Boemia, per giustificare storicamente le loro dissidenze dalla Chiesa cattolica: ma è dimostrato dagli studi degli storici moderni, che Metodjo non mai venne in Boemia, che il rito slavo non fu mai stabilito generalmente in quel paese, e che prima di Borziwoj la Boemia faceva già parte della diocesi di Ratibona, ove molti duchi slavi di quel paese si fecero battezzare (875-872) — I figli di Borziwoj, Spigitowic e Wratislaw, dopo aver solennemente aderito alla costituzione dell'impero germanico, s'occuparono prima con grande operosità a propagare il cristianesimo nel loro paese. Il nipote di Wratislaw, Boleslaw il Pio (967-999), fondò il primo vescovato in Boemia, quello di Praga. — La crescente potenza degli Tsechi fra' popoli slavi fu affrenata dal re di Polonia Boleslaw-Chrobry, Bretislav I (1037-1055) la rialzò; ma stabilimento il diritto di seniorato (*giustizia de' Boemi*) come legge di successione al trono, diede in balia la sua patria a guerre civili, che l'avrebbero tratta in rovina se principi abili, che gli succedessero, non avessero saputo riordinarla. Tali furono: Wratislaw II (1061-1092), primo sovrano di Boemia investito dall'imperatore di Germania della dignità reale, ma senza diritto di trasmissione; Sobieslaw I (1125-1150), principe saggio che pensò seriamente a migliorare la sorte del popolo e a fissare la legislazione del suo paese; Ladislav II (1150-1172), secondo re di Boemia, coronato da Federico Barbarossa. — Dopo di lui, la guerra civile per la successione al trono durò per 25 anni il paese. Przemysl-Ottokar I, nel 1197, pose fine a quel disordine; abolì il diritto di seniorato, e stabilì la primogenitura: coronato re, ed innalzato ad elettore dell'impero, rese quelle dignità ereditarie a' suoi successori, e stabilì colla potenza e colle armi la prosperità del suo paese. Il suo nipote Przemysl-Ottokar II, oltre la Boemia e la Moravia possedeva l'Austria, la Carintia, la Carniola e l'Istria. Venceslao IV, uno de' migliori principi che governarono la Boemia, riunì per elezione il regno di Polonia alla sua corona, e Venceslao V vi riunì an-

che quello d'Ungheria. — Con Venceslao V, trucidato a Olmitz, s'estinse la linea maschile della dinastia nazionale de' Przemysl. Pestavago quattro principesse, sorelle dell'ultimo re, ma l'imperatore Alberto d'Austria dichiarò il regno di Boemia feudo vacante dell'impero, e ne conferì la corona a Rodolfo suo primogenito: il regno di questo principe non durò che un anno. — Il suo successore Enrico di Carintia, sposo della sorella maggiore di Venceslao, non stette che poco sul trono di Boemia, il quale passò nel 1310 alla casa di Lussemburgo. — Il primo re di Boemia di quella dinastia fu il figlio dell'imperatore Enrico VII, Giovanni, che sposò la seconda sorella di Venceslao, Sua figlia Carlo I (1346-1378) noto come imperatore di Germania sotto il nome di Carlo IV, tutto intento all'accrescimento della sua casa ed a consolidarla in Boemia, portò quel paese al più alto grado di prosperità e splendore; Praga, ove aveva stabilito la sua sede, divenne sotto il suo regno centro delle arti di tutta la Germania: vi fondò un'università che ordinò sulla foggia di quella di Parigi alla quale aveva studiato; riunì anche alla Boemia la Lusazia e gran parte del Palatinato superiore, e della marca di Brandeburgo. — I suoi figli, incapaci di continuare l'opera sua, persero quasi tutti i suoi acquisti; ma la civiltà del paese aveva tanto progredito che poteva svilupparsi colle forze proprie. Una nuova direzione le fu data sotto il regno di Venceslao VI (1378-1419), principe dotato alle più nobili passioni, dal predicatore dell'università di Praga, Giovanni Huss. — Il suppelizio di quel riformatore (1415) diede origine in Boemia a guerre che occuparono tutto il regno di Sigismondo (1419-1436). Le forze collegate dell'impero e le molte crueltà non poterono nulla contro la religiosa esaltazione degli Hussiti, che spersero il terrore in tutta la Germania, e non furono vinti che dalla propria discordia. Una parte fra loro avendo accettato, nel 1435, i comandati del Concilio di Basilea, il resto fu vinto, e Sigismondo entrò per la prima volta nella capitale del suo regno l'anno stesso della sua morte. La corona di Boemia, malgrado i voti della nazione che voleva conferirla ad un principe Jagellone, fu data di nuovo alla casa di Habsburgo allorquando quella di Lussemburgo che s'estinse in Sigismondo. Ma nella minorità di Ladislav il Postumo, gli Hussiti tornati in potenza, portarono al trono Giorgio di Podiebrad ch'era dell'oro 1438. Egli, prudente ed ardito, seppe superare gli ostacoli che gli suscitavano l'Austria, il papa e Mattia re d'Ungheria, e farsi rispettare all'interno ed all'esterno. All'avvenimento del suo successore, Ladislav, figlio di Casimiro Jagellone re di Polonia, tre partiti religiosi combattevano con furore, i cattolici, gli utraquisti ed i fratelli boemi. Quel principe riuscì a pacificare le loro discordie, e fu concluso, nel 1465, alla dieta di Kutnabava, una pace di religione, che fu molto favorevole alle scienze ed

quali più di 400 donne lavorano certi tessuti per conto dei negozianti di Genova. Oltre la parrocchiale v'è un oratorio; v'è pure un ospizio per alloggiare i pellegrini. Nel 1600 sorgeva quivi una piccola fortezza, che poscia fu ridotta a casa d'abitazione. Soffersero moltissimo Eglascho per le scorrerie dei pirati africani. In questo luogo i Tedeschi ed i Francesi s'incontrarono e pugnarono. — Popolazione del comune: 1800 abitanti.

alle lettere, riconducendo a quello scopo le menti eccitate. Ladislao, che ottenne per elezione anche il regno d'Ungheria, trasferì a Buda la sede. Luigi, suo figlio e successore (1516-1526) vi si stabilì anch'esso; essendo ammassato nel Danubio in una battaglia contro a Turbri, la Boemia e l'Ungheria passarono al marito di sua sorella, Ferdinando fratello a Carlo V. — Da quell'epoca importantissima nella storia della Boemia, la corona non uscì più dalla casa d'Austria. Per circa un secolo la Boemia godè sotto i re di casa d'Austria la massima prosperità. Ferdinando (1556-1563), trattò a vero dire con molta severità gli Stati di Boemia; si oppose al luteranismo accolto con entusiasmo dai fratelli Boemi ed anche dagli Araquisti; alla detta sanguinosa del 1547 dichiarò la Boemia colle sue dipendenze (Moravia e Slesia) regno ereditario della sua famiglia, ma non portò nessun grave danno alla nazionalità del paese. Sotto Massimiliano suo successore i compactati di Basilea non essendo più conformi ai cambiamenti sopravvenuti furono aboliti dagli Stati e dal re, e fu deciso che gli Araquisti potessero liberamente seguire la confessione d'Augsburgo. — Rodolfo (1573-1611), fu costretto ad assicurare ai protestanti con lettera sovrana del 1609 l'assoluta libertà del loro culto, e suo fratello confermò i privilegi accordati al regno di Boemia dai suoi predecessori. — Dalla fondazione dell'università di Praga e dal movimento degli Hussiti ebbe principio l'epoca splendida della letteratura boema. Però essa ha documenti preziosissimi appartenenti ai secoli anteriori. Tali sono specialmente gli avanzi di una collezione di canti epici e lirici del XIII secolo, scoperti nel 1817 a Kralow-y-Dwar (König-n-Hof) dal dott. Hanka. Quella collezione dovette essere considerevole, poichè la parte ritrovata non forma, secondo l'iscrizione, che i capitoli del 25° al 38° del III libro; quei componimenti si distinguono a giudizio degli stessi poeti tedeschi, fra tutte le poesie del medio-vo. — Giovanni Huss fu per la letteratura della Boemia ciò che Lutero divenne poi per quella della Germania, vi pose tutto il vigore dello spirito e della lingua nazionale. Rimangono di lui una ventina di opere di varia estensione su diversi soggetti di religione, di sì tale; rivide anche la traduzione boema della Bibbia, e fissò ciò che era allora più importante, le regole dell'ortografia. — Il movimento degli Hussiti che aveva svegliato portò nel XV secolo la lingua boema ad un tal grado di perfezione, che divenne la lingua alla moda di tutti i popoli slavi cattolici. Rimangono di quel secolo una quantità infinita di piccoli trattati dogmatici, polemici, a-cetici di diverse sette Hussite; alcuni di quegli scritti furono dettati da semplici contadini e da donne. Nessun popolo ebbe allora una collezione nazionale di canti religiosi più ricca

Boglipur o Monghir (Geogr. statistica)

— Città dell'Asia meridionale nell'India, provincia di Bahar (impero Anglo-Indiano).

— Sorge sul Gange, e possiede bellissime mosehee e fabbriche di tele, sete, cotone, ecc. — Il commercio del paese, mercè l'industria de' suoi abitanti, è attivissimo. — È distante 180 kil. da Patna, all'est-sud-est. — Popolazione: 30m. anime.

Bogogno (Geogr. ant. e statistica)

Borgo dell'Italia sett. nel Piemonte (Stati

di quella de'Boemi. Però in poesia di quel tempo manca dell'originalità e della forza caratteristica delle opere del XII e del XIII secolo. Specialmente la prosa si perfezionò: gli scritti politici e le lettere de'publicisti boemi di quell'epoca ne fanno fede.

— Hynek Podiebrad è tenuto per miglior poeta del XV secolo. Hanka aveva pubblicato le sue opere in una collezione di poeti antichi; ma la politica austriaca, spaventata del patriottismo che spirava da que' componimenti ha soppresso il volume, ed a noi è impossibile fare stima del merito di quel principe, poeta della patria, che il padre suo aveva difeso colla spada. Nel XVI secolo, l'amore delle scienze e delle lettere prese un nuovo incremento, ed animò tutte le classi della società. L'istruzione pubblica era più florida in Boemia che in alcun altro de'paesi vicini; Praga contava oltre alle sue due università protestante e cattolica sedici scuole pubbliche; le campagne erano fornite di scuole parrocchiali. — A que'tempi apparvero in gran copia opere di tutti i rami della letteratura.

— Glicerio fra' poeti: Streje e Loucky; fra gli storici Wenceslaw Hitek, che per due secoli di seguito fu tenuto per storico principale della Boemia; Daniele Velestavine, Giovanni Babostaw e Wenceslaw Brzezna. — I dotti editori della Bibbia di Kralic (6 vol. in 8° (1579-1590), meritano pure una menzione onorevole. — A que'secoli di luce, di libertà, di glorie, succedero persecuzioni crudeli, servitù, tenebre. — Verso la fine del regno, la minaccia fatta al libero esercizio del culto protestante eccitò turbolenze che misero in forse la casa d'Austria del possesso della Boemia; fu quella l'origine della guerra de'trent'anni. I malcontenti che erano la maggior parte della nazione formarono nel 1619 una confederazione pel mantenimento de' loro diritti e privilegi; il conte di Thurn era l'anima ed il braccio del partito. — Gli stati di Boemia, di Moravia, di Slesia e il Lusaria, riuniti a sua istigazione dichiararono decaduta l'imperatura Ferdinando II, ed elessero in suo luogo Federico V, elettore palatino del Reno. La guerra scoppiò, e l'anno seguente, 18 novembre 1620, la battaglia della Montagna Bianca (Weissenberg) assicurò la vittoria all'Austria. Cinquantatre de' principali capi della insurrezione furono condannati a morte, 738 signori furono spogliati de' loro reatigi. Per togliere ogni traccia della riforma si cominciò ad espellere tutti i predicatori e professori calvinisti, e più tardi fu praticato lo stesso contro i luterani. Con un nuovo decreto (breve) de Landesrecht, pubblicato nel 1627, Ferdinando II abolì ed annullò la lettera sovrana di Rodolfo, e ordinò che indi innanzi non si tollerasse in Boemia che la religione cattolica. Ora tre quarti della popolazione professavano la religione protestante; più di 20m. famiglie fra le più distinte e più utili

Sardi) nel mandamento Borgoticino, provincia, diocesi e divisione di Novara, posto in pianura ed irrigato dal fiumicello Meia. Nel territorio raccolgonsi cereali, e marzuoli d'ogni sorta ed anche poche uve; due vie comunali dipartonsi di qua. Oltre la parrocchiale sonovi altre due chiese. Bogogno è distante 7 kil. da Borgoticino. Questo borgo è antichissimo (*Buconium*): av. l'E. V., era porto nella valle Minerva, e da una lapide ivi ritrovata che poi fu

emigrarono. Gli arruolamenti e le esazioni di Waltemeio, la peste, la guerra di trent'anni, che finì come avven cominciata nella Boemia, compirono la ruina di quel paese. Non un popolo giunto a sì alto grado di civiltà riacquie sì rapido in tanto avvimento. Il governo si adoperò a invitare dei Tedeschi in quel paese desertato; l'educazione del popolo fu ben presto abbondante. Molti nazionali, per farsi schermo alle per-cuzioni, si vider costretti a germanizzare i loro nomi e a darsi una origine straniera. La lingua tedesca fu introdotta in tutti i rami di amministrazione e nelle corti giudiziarie ed imposta alle classi superiori della nazione; la lingua boema non trovò più asilo che nel seno delle capanne. Il poeta laureato dell'imperatore Rodolfo, Simone Lounsky, vecchio sessagenario, ridotto a mendicare sul ponte di Praga, pareva il simbolo vivente della sorte serbata alla letteratura del suo paese. L'ultima face di essa, Giovanni Amos Komensky (Komensky), morì nell'esilio. I gesuiti, padroni del paese, darano alle fiamme tutte le opere boeme scritte dal 1416 al 1620; uno di loro morto nel 1760 poteva ancora vantarsi d'aver fatto bruciare egli solo 66m. volumi. — Per un secolo e mezzo (1620-1774) il silenzio ed il terrore regnavano sulla Boemia. Il trattato di Westfalia (1648), invece di migliorarne la sorte, confermò tutti i diritti dell'Austria. Dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, nel 1740, fu di nuovo teatro di guerra e stragi. Carlo Alberto, elettore di Baviera, mosse pretese alla corona e si fece anche prestar giuramento dagli Stati di Praga; i Francesi ed i Sassoni gli prestarono soccorso ed i primi sostennero in Praga un memorabile assedio nel 1742. Ma presto Maria Teresa trionfò; e presto cominciarono le guerre di quell'imperatrice coo Federico il Grande; nuova desolazione per la Boemia. — Bisogna che la nazionalità boema sia dotata di un vigore molto potente, dacché non soccombè a sì aspre prove. Verso la fine del secolo XVIII Giuseppe II segnando di stabilire una unità nazionale nel complesso dei suoi stati cercò di soffocare ogni ricordanza dell'antica libertà della Boemia e decretò che la lingua tedesca fosse introdotta in tutte le scuole del paese; l'amore della patria si riaccese subito allora nel cuor de' boemi. Si formò una lega patriottica, e sotto pretesti di conservare nella sua purezza il linguaggio nazionale, tutti in silenzio l'odio contro gli oppressori. Si fecero sul teatro di Praga drammi in lingua nazionale, uomini esultanti si consacrarono alla ricerca de' monumenti boemi; e si vide in breve apparire una schiera di scrittori, giorni pieni di ardore e di patriottismo, che « espondendosi, come dice il dottore Jungman nella sua *Storia della letteratura boema* » alla collera de' loro padroni ed all'ingratitudine de' molti loro

trasportata a Novara, ci è noto che gli abitanti primitivi adoravano Diana. La popolazione del comune è di 1400 abitanti.

Bogota (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America merid., nella Repubblica della Nuova Granata. — Nasce dal lago Guatavita, bagna la gran città a cui ha dato il nome, e sbocca nel fiume Magdalena presso Tocaina, dopo aver formata la bella cataratta di Tequendama, alta 600 piedi.

concittadini, restituirono in onore l'antica letteratura, l'antico linguaggio. Una profonda ammirazione ci comprende considerando gli sforzi immensi di quella generazione, e prevedendo le loro conseguenze sociali. Negli ultimi 60 anni la Boemia ha prodotto in tutti i generi un gran numero di scrittori; il pubblico che gli circonda s'estende al di là delle sue frontiere. Comprende g'li abitanti della Moravia e g'li S'ovaki protestanti dell'Ungheria, e giunge a circa 700m. uomini. — Menzioneremo soltanto alcuni nomi. Giuseppe Dobronsky, morto alcuni anni sono, il più dotto de' filologi che si sono occupati degli idiomi Slavi; Wenceslaw Hanka, il più zelante letterato nazionale; Giuseppe Jungman, autore della storia della letteratura boema e del dizionario critico di-lla sua lingua; Paolo Szafarik autore di una storia arida ma curiosa per fatti della letteratura slava; Francesco Palckey che pubblicò vari lavori importanti di storia e di filosofia, e compilò attualmente il giornale del Museo nazionale; Giovanni Preisel, autore di molte opere scientifiche, e direttore di un giornale enciclopedico chiamato Krok; Czelakowsky poeta pieno di forza, di originalità e popolarissimo (finalmente Giovanni Kolar che è meritamente tenuto per il miglior poeta di questi tempi. Il suo poema intitolato la Figlia della Gloria (*Slavy Deera*) fu accolto con più grande entusiasmo, e farebbe onore a qualsiasi letteratura europea. Il poeta in tre canti, divisi ciascuno in 30 sonetti chiamati dal nome de' tre fiumi, in Sala, l'Elba, ed il Danubio, canta la sua sacra divinità, il suo ideale di perfezione, la Patria; la tenerezza delle affezioni terrene, la sublimità de' pensieri immortali, le grandi ricordanze, i voti per una prosperità futura, si uniscono ne'suoi versi ad un'energia potentissima. Citeremo qui soltanto uno di que'sonetti intitolato la Speranza: esprime perfettamente i sensi che oggi animano i Boemi e servirà di conclusione al nostro articolo:

« Se l'idolo del nostro anire dorme, se i suoi occhi, coperti d'un velo, non si riaprono ancora, dobbiamo forse disperare e dire: Ella è morta? No; tutto si rinnova nel mondo; quel deserto, quei campi incolti saran resi fecondi dal sole, dall'estate e dall'aratro; tutto nell'universo è pieno delle promesse d'un avvenire migliore. Crollano gli imperi ed il tempo fugge; ma sorgono altri imperi, e lo stesso mare abbandona le rive. Amici, amici! aspettiamo, vigliamo. Ciò che ora non è che sogno, in breve può essere realtà! Scriviamo i nobili pensieri che rendono meno pesante il giogo della vita, le ricordanze che sostengono l'altrezza, le ripetizioni che fanno l'anima più ferma. Cerchiamo nei tempi che non son più la speranza consolatrice, e abbelliamo il nostro avvenire degli splendidi raggi del passato ».

Bogota, Santa Fè de Bogota (*Geogr. statistica*) — Grande città arcivescovile dell'America meridionale, oggi capitale della Repubblica della Nuova Granata, e un tempo metropoli di tutta la Colombia.

— È fabbricata sopra un vasto altipiano, formato dal ramo orientale dell'Ande, a mezza costa di due montagne che la difendono da venti dell'est, e la pr. veggono d'acqua perenni e fresche. — È cinta di mura. — Le sue principali strade sono regolari, ma strette, mal lastricate e piuttosto sudice, sebbene irrigate da acque correnti. Le case, fabbricate di mattoni seccati al sole, sempre bianche all'esterno, sono ancora internamente distribuite alla foggia delle abitazioni degli Spagnuoli a tempo della scoperta dell'America: eretto la cattedrale, la cui facciata non è certamente di buon gusto, quasi tutti gli edifici pubblici di Bogota mancano di quel grandioso o distinto aspetto, che hanno nelle nostre città d'Europa, anche nelle secondarie e di provincia: là sono, appresso a poco, semplici case, ma come queste disposti in guisa da resistere più che sia possibile a terremoti, che di frequente scuotono il suolo di Bogota non solo, ma di tutta la Nuova Granata (nel 1826, il terremoto recò grandi danni in questa città): così alcuni di questi edifici, come per esempio la Zecca, son poco alti ed han grossissime le mura; altri hanno basamenti enormi, e colonne sproporzionate colla loro altezza: il vasto palazzo del governo è un edificio fabbricato nel 1825 da un privato, poi venduto allo stato. — Le piazze pubbliche sono ampie, o tutte ornate di fontane: la piazza della Cattedrale è la più frequentata; ogni venerdì vi è gran mercato. — Sono in Bogota una trentina di chiese ed 8 conventi; nè mancano istituti di pubblica istruzione e di beneficenza: l'Università di Bogota è la più celebre della Colombia, e frequentatissimi sono i collegi, in numero di quattro, la scuola normale di mutuo insegnamento, il museo di storia naturale, ove si danno lezioni di zoologia, di mineralogia, di botanica, ecc., e la scuola di medicina (*protomedicato*). Bogota ha un'Accademia degli Avvocati, un'Accademia Nazionale, una buona biblioteca pubblica, un osservatorio astronomico, ben fornito di ottimi strumenti, e un bel giardino botanico. — Fra gli istituti di beneficenza, citiamo spe-

cialmente gli ospedali. — Gli abitanti di Bogota sono dolci, gai, ospitali; e belle e graziose le donne: i costumi però sono un po' molli, e la mendicizia è comune per l'indolenza del popolo; infatti, poverissima cosa è l'industria in questa metropoli della Repubblica della Nuova Granata. — La valle di Bogota, alta sopra il livello dell'Oceano 2702 metri, è una delle più belle e fertili dell'America meridionale: il clima v'è piovoso e piuttosto freddo; tale è l'effetto dell'altitudine, ad onta della vicinanza dell'equatore: raramente il termometro centigrado sale sopra il gr. 14 mentre scende frequente a gr. 7 e 8; ma l'aria è salubre. — Bogota fu fondata, nel 1558, dal Guernada, e in breve tempo s'accrebbe. — È distante da Quito 768 kil., al nordest, e più di 100 da Caracas, al sudovest. — Popolazione: 50m. anime.

Bohol, una delle Filippine (*V. FILIPPINE*).

Boii, nazione gallica, sparsa nelle Gallie, in Italia ed in Germania.

Boioarii, nome latino de' Bavari.

Bois-le-duc (*Geogr. statistica*) — Città de' Paesi Bassi, nel Regno d'Olanda, capitale della provincia del Brabant settentrionale. Gli Olandesi la chiamano *S'Her-togen Bosch*, ed i cronisti latini della Germania *Sylva ducis*. — Sorge sopra un suolo paludoso, al confluento del Doumel e dell'Aa; ha circa 6 kil. di circuito, è ben fortificata e difesa da una cittadella e due fortini, ed è divisa in quartieri da canali. È città assai bella, e possiede, fra gli altri notevoli edifici, una cattedrale ed un palazzo municipale veramente degni di nota. Una delle sue piazze è ornata di un bel viale di tigli. — Possiede fabbriche di filo, di nastri, di pannilani, di spilli ed agbi, distillerie, vetraie, ecc., e commercia specialmente in burro, zoccoli, anatre, e pollami. — In Bois-le-duc nacque il matematico S' Gravezande. — Quella città fu fondata, nel 1181, da Godofredo III, duca di Brabant, sul luogo di un casino di caccia situato in mezzo ad un bosco, frequentato da quel principe: donde il nome di Bois-le-duc. — È distante 80 kil. da Amsterdam, al sudsud-est. — Popolazione: 14m. anime.

Bojador (*Geogr. fisica*) — Uno dei più notevoli promontori della costa occidentale dell'Africa, nella regione del Sahara.

— Sta ai gradi 26, 12' 13" di latitudine nord, e 16, 47' 0" di longitudine ovest.

Bojano, Boiano (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Isernia, in una gola profonda, alle falde del monte Matese. — È sede di un vescovo, suffraganeo della metropoli di Benevento. — Ha una bella cattedrale, alcune grandi chiese e conventi, un seminario ed uno spedale, edifici gravemente danneggiati dal pauroso terremoto del 1805 ed ora alla meglio restaurati. — Boiano, (*Bovianum, Boianum*) è edificata sul sito ove anticamente sorgea una città de' Sanniti, che alcuni vogliono fosse la capitale di uno di quei popoli (A. due kil. circa da Bojano, è un luogo detto i *Campi Marzi*, creduto per quello delle pubbliche assemblee degli antichi Sanniti). Fulvio, capitano di alcune legioni romane, la prese e saccheggiò dopo la celebre battaglia dell'anno di Roma 445; quindi perduta da' Romani, fu ripresa da Silla, e rifabbricata, nel 705, da una colonia di soldati Romani. Così fu assunta all'onor di *colonia* sotto il dominio de' signori del mondo, come più tardi, nel medio-evo, ebbe titolo di ducato. — Nel IX secolo fu distrutta da un terremoto, e rialzata qualche tempo dopo. Fu poscia presa ed incendiata dall'imperatore Federigo II, e ricostruita da' propri cittadini, come si vedeva prima del 1805. — È distante 50 kil. da Benevento, al nord, 20 da Campobasso, al sudovest, e 30 da Isernia, all'estsudest. — Popolazione: 4m. anime.

Bola, Vola, Lugnano (*Geogr. stor. e statistica*) — Bola fu una delle città antichissime dell'Italia centrale, nel Lazio; di quelle 53 nominate da Plinio, che ai suoi giorni erano scomparse senza lasciar vestigio. La etimologia del nome *Bola* o *Vola*, tratta dalla forma della pianta della mano o del piede, mirabilmente si accorda con quella del luogo sul quale questa città risiede, e che è un ripiano o pianoro di forma oblunga, isolato da tutte le parti, meno verso il nordovest. Tito Livio narra come i Bolani fecero, nel 342 di Roma, scorrerie nell'agro labicano a loro limitrofo: dunque Bola era vicina a Labico, se il suo territorio confinava col labicano, in *confinem agrum labicanum*. Quindi Dionisio, descrivendo la invasione che

fece Coriolano delle terre latine, mostra come quell'esule romano, dopo aver presa e ridotta a deserto la città dei Tolerini, condusse l'esercito contra i Bolani; i quali nella prima sortita vinsero, ma nella seconda, attirati a bella posta da Coriolano in luogo opportuno, furono disfatti compiutamente ed inseguiti dai Volsci fino alla città, nella quale entrarono misti ai nemici che g'incalzavano; in modo che Bola, presa d'assalto, fu data in preda al saccheggio, e gli abitanti furono ridotti in schiavitù. Vinta Bola, Coriolano portossi contra Labico: e Plutarco, narrando lo stesso fatto, dice che quel condottiere prese e saccheggiò successivamente la città de' Tolerini, de' Labicani, de' Pedani e de' Bolani, e ridusse in schiavitù gli abitanti. Mettendo da canto per un momento la città de' Tolerini, stabilito che Labico era alla Colonna, e Pedum a Galliano (V. LABICUM e PEDUM), e ricordandosi della contiguità del territorio bolano col labicano, niun altro luogo meglio conviene alla pbsizione di Bola, che Lugnano, considerando che Zagarolo e San Cesario facevano parte dell'agro labicano, mentre di fianco lasciassi Preteeste e il suo territorio, che mai non si nominano in tutta quella scorreria militare. Queste autorità unite agli altri argomenti, ed alla descrizione che Dionisio lasciò della situazione di Bola, escludono che quest'antica città del Lazio fosse a Poli; dove, per la somiglianza di nome, dal comune degli eruditi si pone. — Della storia di Bola, oltre i fatti già indicati, poche altre memorie rimangono. Virgilio dichiara che fu una delle tante colonie albane fondate da Latino Silvio. Ma di essa non si fa ulteriore menzione fino alla massa di Coriolano contra Roma, allorchè, siccom'è di sopra notammo, ella andò soggetta all'incendio e gli abitanti alla schiavitù. — Essendo sul limite del confine latino, il possesso di Bola fu lungamente contrastato fra i Romani e gli Equi, che la occuparono e colonizzarono e la persero tre volte. Finalmente, nel 368 di Roma, gli Equi furono dal celebre Camillo compiutamente disfatti sotto lo muro stesse di questa città, la quale fu presa, e sembra che allora venisse interamente distrutta, poichè nella storia non si fa ulteriore menzione di essa; e solo il cognome di Bolanus, che ebbero varii Romani, ne

ricorda il nome. Come altre città fondate ne' più antichi tempi, e dal potere e dalla ambizione de' Romani annichilite, Bola divenne proprietà di qualche ricco romano, il quale avendo il cognome di *Longus*, così comune presso gli antichi, lo comunicò al fondo, che *Fondus Longianus* venne appellato, nome dal quale deriva il moderno del villaggio di LUGNANO, con leggiera alterazione. — Lugnano è nella delegazione di Velletri (diocesi di Palestrina), distante 45 kil. da Roma, e conta quasi 1500 abitanti. Sta sopra il ripiano di un colle alto e dirupato girante circa un mezzo miglio, e non è accessibile se non dal lato di nordovest; non contiene altro oggetto che meriti particolare memoria, se non la casa dove nacque Francesco de' Ficoroni, antiquario assai celebre del secolo XVIII. — Nell'alto medioevo Lugnano appartenne alla chiesa; poi, ne' secoli successivi, fino a questi ultimi tempi, fu, a mano a mano, feudo de' conti Tuscolani, de' conti di Segni, degli Sforzeschi di Sta-Fiora, de' Barberini, dei Pamfili e de' Doria.

Bolano, Bollano (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento e diocesi di Sarzana, provincia di Levante, divisione di Genova. — Situato alla metà di un monte, gli fa corona liete collinette benissimo coltivate. — Il suo territorio è bagnato da due fiumi, la Magra e la Vara; e i principali prodotti de' suoi campi sono olio e vino eccellenti, cereali, castagne ed altre frutta in copia. — Il comune confina su vari punti con gli Stati estensi e parmensi, verso i quali accennano alcune strade. Una via principale mette al piano di Ceparana, ove diramasi in varie direzioni, verso cioè la Lombardia e verso la Toscana e Genova. — Vogliono alcuni che questo villaggio sia d'origine romana, ed altri pensano fosse fondato dopo la distruzione di Luni; ma non rinvennero storiche notizie del comune anteriori al dominio de' Malespina, annidati in una rocca che i Bollanesi assalirono o presero circa il 1509, grandemente irritati dalle vessazioni d'anno di que' tirannelli, che misero a morte con tutta la famiglia. D'allora in poi Bolano assoggettosi alla camera di San Giorgio di Genova ed alla genovese Repubblica, e poi ai sovrani di

Casa Savoia fedelmente obbedì. — Bolano è distante 11 kil. da Sarzana, al nord-ovest. — Popolazione del comune: 2100 abitanti.

Bolbec (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento della Senna inferiore, capoluogo di cantone. — È mirabilmente situato, sul pendio di una costa bagnata dal fiume di Bolbec, nel punto ove due valli s'incontrano. — Sendo stata interamente distrutta da un incendio, il 14 luglio 1765, quella piccola città fu ricostruita su nuovo piano, e deve a quella sventura d'essere una delle più belle della Normandia. Ha un teatro, una biblioteca, fabbriche famose di tela dipinta, e di pezzuole di lino e cotone, di stoffe di lana, di tele, di pizzi, di velluti di cotone, ecc., filande di cotone, conce e tintorie. — Il suo commercio consiste in grani, cavalli, bestiame vario e manifatture. — Appartiene al circondario dell'Ilavre, da cui è lontana 31 kil., all'est-nord-est. — Popolazione: 10m. anime.

Boli (*Etimol. geografica*) — Voce derivata dal greco *βολις*. — (V. POLIS).

Boli (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Turchia asiatica (nell'Anatolia). — Sorge sopra un'altura, all'estremità d'un fertile piano. Possiede fabbriche di stoffe di cotone e conerie, ed è continuo attraversata da carovane. Boli è capoluogo di una piccola provincia (*lica*). Nelle sue vicinanze sono le belle rovine dell'antica *Hadrianopolis* (Eski-Hissar). — Boli è distante 138 kil. da Angora, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Bolivia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grande Stato dell'America meridionale, il più recente fra quanti quivi si stabilirono sotto forma di repubblica, e comprendente le provincie che, sotto il dominio spagnuolo, formavano l'Alto Perù. — È situato fra i gr. 60 e 73 di longitudine ovest, e 11 e 24 di latitudine sud. — La sua lunghezza, dal nord al sud, è di circa 1645 kil.; la sua larghezza, dall'est all'ovest, di 1334. Quanto alla superficie ancora troppo mal calcolata per poterne qui citare la cifra, noteremo che la sua figura è quella d'un triangolo irregolare la cui base, al sud, s'appoggia ai *Pampas* del Rio de la Plata, il lato orientale al Paraguay ed al Brasile; finalmente il lato occidentale al Perù e ad una piccola parte delle coste dell'Oceano Pacifico. — Quel

vasto territorio è diviso in due parti, che sono differentissime di suolo, di prodotti e d'aspetto. All'est e al nordest si estendono immense pianure analoghe ai *Pampas*, la cui superficie più vicina al Brasile presenta soltanto alcune lievi ondulazioni di terreno, ultime diramazioni de' *Campos Paraxis*. La parte occidentale offre, invece, i più elevati pianori, e il suolo più montuoso, aspro e dirupato di tutta America. Comprende la parte orientale di quel gran nodo o rilievo immenso, che le Ande formano fra i gr. 41 e 17 di latitudine sud, del quale il lago altissimo di Titicaca occupa il centro. La maggior parte del bacino di quel lago famoso appartiene al Perù propriamente detto; ma la gioiata che lo cinge, all'est, è situata quasi tutta sul territorio della Bolivia, e cuopre delle sue gigantesche diramazioni i dipartimenti della Paz, d'Oruro, di Potosi, ecc. — Le più eccelse cime di quel rilievo, di cui fu, non sono molti anni, data la misura dal Pentland, superano in altezza il Cimborazo, tenuto fino allora pel punto più alto del Nuovo Mondo; e tali sono il *Nevado de Sorata*, presso la piccola città di quel nome, e il *Nevado d'Ilimani*, nelle vicinanze della Paz; il primo de' quali *nevadi* ha 7696, e il secondo 7315 metri d'altezza, sul livello del mare. In un terzo circa di quella regione, l'uomo abita punti che uguagliano in altezza le più sublimi vette dell'Alpi e de' Pirenei, e che si trovano sopra la linea che nell'America del nord segna il limite al quale cessa ogni vegetazione a parità di latitudine. Così la celebre città di Potosi è a 4166 metri d'altezza assoluta nella sua parte più alta; la Paz, a 3717 metri; Chuquisaca, a 2844 metro, ecc. La catena occidentale dell'Ande, che cinge da presso la costa, è lungi dallo eguagliare in altezza quella di cui parliamo: la sua media altitudine, non ancora misurata che approssimativamente, non pare maggiore di 4300 metri. — In quell'alta regione è la linea divisoria de' principali fiumi dell'America del sud: gli uni portano le loro acque nel bacino dell'Amazone, gli altri in quello della Plata. Tutte si gettano nell'Atlantico in due punti, distanti l'uno dall'altro 35 gradi di latitudine. Tra i primi si distingue per grandezza il Rio Madeira, formato dalle acque del Beni, del Mamoré e dell'Uhay, che hanno le

fonti nelle elevatissime provincie boliviane di la Paz, Cochabamba e Chuquisaca. Il Madeira corre dal sudovest al nordest, e porta all'Amazone tributo d'acque sì copiose da superar quasi l'onda immensa del maggior fiume del globo. Il Pilcomayo, che si getta nel Paraguay a qualche lega al sud dell'Assunzione, serve di comune ricettacolo a molti fiumi, che prendono la seconda delle direzioni indicate più sopra: i principali sono: il Chachimago, il rio Grande, la Pitaya, il San Giovanni; e quasi tutti hanno le loro sorgenti nel dipartimento di Potosi. Oltre que'due sistemi idraulici, vi ha il rio Desaguadero, ampio canale, che serve di scolo al lago Titicaca, e dopo irrigata la valle che porta il suo nome, va a perdersi ne' deserti salsi della pianura di Carampas: quella corrente d'acqua dolce esce dal lago Titicaca, e non vi si getta come dicono alcuni geografi. Quasi tutti i nominati fiumi sono navigabili per gran parte del loro corso, sebbene il loro alveo sia frequentemente chiuso da cataratte o da *rapide*. — Tutta la parte della Bolivia situata sulla riva del Pacifico, o Grande Oceano, non è che un deserto di sabbia analogo a quello dell'Africa; pure alcuni ruscelli, o piuttosto torrenti, asciutti quasi tutto l'anno, lo traversano, ma a grandi distanze. — La regione montuosa della Bolivia è al tempo stesso la più popolosa della repubblica ed una delle più aride che sia sul globo: montagne senza vegetazione, brulle affatto, vette ardite e acute come guglie, abissi senza fondo, si presentano di continuo agli sguardi del viaggiatore su quasi tutte le vie che percorre: vi sono anche città, come Potosi, le cui vicinanze, alla distanza di più leghe in giro, non offrono un solo arbusto! Ma scendendo da quelle alture, si trovano spesso belle valli, talvolta anpissime, nelle quali crescono ad un tempo e i cereali d'Europa e i vegetabili de' tropici, sotto l'impero d'una eterna primavera; tale è, fra gli altri, il paese degli Yungas, al nord della Paz, e la valle che domina Chuquisaca. Le pianure, ancora in parte deserte, son vestite di vaste boscaglie, la cui flora è in generale più simile a quella del Tucuman (federazione Argentina) che a quella del Brasile. — Quanto alla costituzione geologica del suolo, ne fu già in parte trattato all'articolo ANDE, al quale rimandiamo il

lettore, aggringendo qui, che, dopo il Messico, nessun paese ha dato tanto argento al commercio del mondo, quanto il rilievo delle Ande boliviane: e il celebre Cerro di Potosi, che ne ha fornito pel valore di 5750 milioni, dopo la sua scoperta, ne produce ancora 250 a 300 marchi all'anno. Esistono in Bolivia altre miniere dello stesso metallo, ma non paragonabili per ricchezza con quella di Potosi: la più fruttifera è quella di Porco, nelle vicinanze di Chuquisaca. Le miniere d'oro son poco lavorate, eccettuato quelle dell'Ilumani, e dan poca cosa. Nè manca alla Bolivia il ferro ed il rame, che grandi depositi ne ha nel deserto di Atacama. Gli animali, per quanto può giudicarsi dalle collezioni del D'Orbigny (le sole veramente grandi che finora giungessero in Europa), sono in generale gli stessi di quelli de' Pampas e del Brasile: un solo mammifero importante, per l'uso che ne trae il nostro lusso, si trova colà, ed è il cinciaglia, il quale principalmente abita nelle montagne di Potosi e di la Paz, ma diviene da alcuni anni assai raro. La somiglianza fra la zoologia della Bolivia e quella del Brasile, ed anche della Guyana, è maravigliosa, specialmente per gli insetti: un gran numero di specie sono identicamente le stesse di quelle delle vicinanze di Cayenna e di Rio Janeiro. — La Bolivia offre gran varietà di climi, dalle sue parti basse fino alla sommità dell'Ande; un ardente calore regna nelle pianure de' Moxos e de' Chiquitos; pianure che nella stagione delle piogge, da novembre ad aprile, si convertono in un lago interminato, dove le terre un poco più alte del resto appariscono come isole sopra un oceano di acque dolci: fiumi traboccano e si confondono fra loro, e non si può più viaggiare che in barca. Nelle Ande l'aria è sempre secca, fredda e viva: gli stranieri che giungono a Potosi, Oruro, Chuquisaca, ecc., sono presi da una difficoltà di respiro e da un'irritazione nervosa, a cui pochi possono abituarsi: al sole si soffre un calore ardente, a cui succede un freddo glariale appena si passa all'ombra: gli oragani si rinnovano quasi ogni giorno per una parte dell'anno, e la folgore è cagione di molte sciagure. Le malattie più comuni in quelle alte regioni della Bolivia, sono le affezioni di petto, le pleurisie, i reumatismi ed i tetani, in una parola, tutte

quelle che si riferiscono al sistema respiratorio e nervoso. Nelle valli profonde e chiuse, come pure ne' piani aperti ma acquidosi, regnano febbri epidemiche perniciosissime. — La popolazione della Bolivia si compone di Aborigeni (Indiani), di Bianchi oriundi di Spagna o d'altre parti, d'Europei, di Negri originari dell'Africa, e di Metecici prodotti dallo incrociamiento o dalla mescolanza di tutte quelle stirpi. Gli Aborigeni (Indiani) formano quasi un terzo della intera popolazione e dividonsi in due classi distinte: in civilizzati, discendenti dagli antichi Peruviani, i cui costumi son simili a quelli de' loro consanguinei del Perù (V. Perù); ed in selvaggi più o meno imbrutiti (alcuni abitano i territori delle Missioni ed incominciano a dirozzarsi). I selvaggi non si trovano che nelle pianure dell'est, ed appartengono a due principali nazioni de' *Moxos* e de' *Chiquitos*; le quali suddividonsi alla lor volta in numerose tribù (nel sud, abitano anche alcune famiglie di *Chiriguanis* e *Guaycuri*). Que' Selvaggi menano vita errabonda, e vivono principalmente di caccia e di pesca: i Missionari, dopo immense fatiche, erano giunti a riunirne molti in villaggi (nel secolo XVIII); de' quali ancora sussistono 25, sparsi la maggior parte sulle rive del Rio-Mamore, del Rio-Grande, del Rio-Beni e del Rio-Tocabaca; e il d'Orbigny, che visitòli, non sono molti anni, li ha trovati assai popolosi e prosperi; lo che deesi attribuire alla saggezza del governo boliviano, che gli lasciò sotto la direzione de' Missionari, i quali seguono in gran parte il regime delle antiche missioni del Paraguay. — La cifra assoluta della Bolivia è molto incerta, e varia secondo gli autori: il governo della Repubblica ha adoperato tutti i mezzi per conoscerla; e secondo le più recenti pubblicazioni ufficiali (1855) sarebbe questa: 2,326,126 anime: però consigliamo a ritenere questo numero come semplicemente approssimativo. Più certa ci sembra la cifra de' Bianchi e Metecici, pubblicata nelle statistiche di quel governo, ed è questa: 1,650,000. — La divisione amministrativa del territorio della Repubblica di Bolivia, presenta egualmente alcune difficoltà, e non bisogna fidarsi alla precisione apparente con cui è segnata in alcune carte. Noi daremo qui quella esposta dal Balbi, che ci pare la più esatta. La Bolivia è divisa in 7 dipartimenti che si suddividono in

distretti e cantoni. Que'dipartimenti sono: 1° *Chuquisaca*; 2° *La Paz*; 3° *Oruro*; 4° *Potosi*; 5° *Cochabamba*; 6° *Santa Cruz de la Sierra*; 7° *Beni* (con le terre dei *Moxos* e le provincie di *Cobija* e di *Tavija*). Sei di que'dipartimenti han per capitale una città dello stesso nome: *Chuquisaca*, un tempo la *Plata* o *Charchas*, una delle più antiche città del paese, poichè la sua fondazione rimonta al 1538, oltre ad esser capitale della provincia del suo nome è anche metropoli di tutta la Repubblica e sede del governo: secondo le più recenti statistiche, la popolazione di quella città è di 20m. anime: *Potosi*, di 150m. abitanti che aveva poco dopo che fu fondata, nel 1545, non ne ha oggi più di 9 o 10m.; *La Paz* ne conta 43m.; *Oruro*, 4 in 5m.; *Cochabamba*, anticamente *Oropesa*, 31m.; *Santa Cruz de la Sierra*, 5 a 6m.; *Taraja*, capitale del dipartimento del Beni e della provincia del suo nome, *Cobija* e molti villaggi son popolati da 500, 1000 a 3m. anime. — La storia della Bolivia è nelle origini intimamente legata con quella del Perù. Da un'isola del lago di Titicaca, la tradizione fa uscire Manco Capac, fondatore della civiltà peruviana, i cui giganteschi avanzi durano ancora sulle rive orientali del lago stesso: le rovine di *Tiahuanaco* ricordano per la loro antichità e grandiosità quelle di *Palenque* nel Messico, delle quali non sono meno meravigliose; eppure soffrirono molti deperimenti, dal tempo che Garcilasso de la Vega le descrisse; ma vi si scorgono ancora vaste corti poste sopra immensi tumuli o piramidi artificiali di terra, munite di passaggi sotterranei nell'interno; muraglie e porte gigantesche fatte di massi di enorme dimensione; alcuni avanzi di statue simili per grandezza a quelle d'Egitto, ed altre sculture quasi cancellate dal tempo. Credesi nel paese, che que' monumenti fossero inalzati da *Mayta-Capac*, terzo successore di *Manco-Capac*. La civiltà peruviana s'avanzò da prima verso l'ovest; *Cuzco* divenne il suo centro, e le nazioni selvagge che abitavano l'Alto Perù restarono nella primitiva barbarie, finchè i successori di *Manco Capac* le sottomisero e imposero ad esse le leggi ed i costumi de' Peruviani. All'arrivo degli Spagnuoli, l'impero degl' *Incas* stendevasi al sudest fino ai confini del *Tucuman*! Gli Europei varcarono presto le Ande, e allettati dalle

miniere dell'Alto Perù vi fondarono molte città: *Chuquisaca*, *Potosi*, *La Paz*, *Cochabamba*, *Santa Cruz de la Sierra*, ed altre minori, sorsero successivamente in breve corso di anni. Nelle lunghe guerre civili che ebbero luogo sotto i Pizzaro, o dopo la morte di que' famosi venturieri, l'Alto Perù, chiamato allora *Los Charchas*, divenne principale teatro de' combattimenti e delle atrocità de' diversi capi che si disputavano il potere. Per lungo tempo le immense possessioni degli Spagnuoli nell'America del sud costituirono un sol governo, un sol vicereame, la cui capitale era *Lima*, sede della udienza o governo supremo: allora, il potere del viceré di *Lima* estendevasi a *Buenos-Ayres*, al *Chill* ed alla *Nuova Granata*: ma nel 1549, l'Alto Perù, sebbene soggetto sempre al dominio del viceré di *Lima*, fu sottomesso ad un'udienza particolare, che fu stabilita a *Chuquisaca* e divisa in 30 provincie; e le cose restarono in quello stato fino al 1778, epoca in cui la corte di *Madrid*, avendo dato un viceré alla provincia di *Buenos-Ayres*, stimò bene staccare l'Alto Perù dal Perù propriamente detto, e unirlo al nuovo vicereame. In quel lungo spazio di tempo, nessuno avvenimento importante non ebbe luogo nel paese, se non alcune rivolte d'Aborigeni (Indiani), soffocate subito nel sangue appena nate: la grande insurrezione indiana di *Tupac-Amaru*, che ebbe luogo sul finire dell'ultimo secolo, appartiene alla storia del Perù propriamente detto. — Quando l'invasione de' Francesi in Spagna diè il segnale della insurrezione alle colonie spagnuole, le provincie dell'Alto-Perù si mostrarono ardenti a scuotere il giogo della madre patria: nel 1808, gli abitanti della *Paz* cacciarono e deposero le autorità della metropoli; e due anni dopo, giunte insurrezionali proclamarono la indipendenza del paese in quella città ed a *Chuquisaca*, *Potosi* e *Cochabamba*. Non possiamo entrarare nel particolare delle sanguinose ostilità, che seguirono quelle dimostrazioni. Dopo la *Colombia* (oggi *Venezuela*, *Nuova Granata* ed *Ecuador*), l'Alto Perù è, fra tutte le repubbliche dell'America del sud, quella che più soffre per la causa della emancipazione: non vi è città importante che non fosse presa, ripresa, saccheggiata e incendiata più volte; perchè in tre diversi tempi le truppe spagnuole furono cacciate

dal paese e ne ripresero possesso: ma finalmente, quando la battaglia d' Ayacucho, vinta dal generale Sucre contro il viceré La Serna, ebbe decisa la contesa a favor dell' America, gli avanzì delle truppe spagnuole capitanate dall' Olaneta furon raggiunti a Tumusla nell' Alto Perù, non lungi da Potosi, e dispersi: con la quale battaglia finì la lunga e terribil lotta, il 1° aprile 1825. Olaneta vi perì, e le reliquie delle sue genti si ritirarono nel Tucuman, ove deposero le armi. — Bolivar, che allora trovavasi a Lima, lasciò le provincie dell' Alto Perù padrone di decidere del loro avvenire, dando intanto ad esse per supremo capo il generale Sucre. Un congresso composto di 50 deputati, si riunì per conseguenza a Chuquisaca nel mese d' agosto del 1825, e dichiarò unanimemente, che intenzione del paese era di restare indipendente da Buenos-Ayres e dal Perù, e di costituirsi in repubblica distinta; e al tempo stesso decretò che la nuova repubblica porterebbe il nome di *Bolivia*, in onore di Bolivar suo liberatore! Poi questi fu pregato di farle una costituzione, frattanto che Sucre continuerebbe ad esercitare le funzioni di presidente. Bolivar fece la domandata costituzione; la quale è un importante documento storico, poichè fa conoscere le idee d' ordine di quel grand' uomo. Secondo quella costituzione, il governo è diviso in quattro poteri: *elettivo, legislativo, esecutivo e giudiziario*. Il corpo elettorale si compone di individui eletti per 4 anni dal popolo in massa, a ragione di un elettore per 100 cittadini. Il potere legislativo risiede in *tre camere*; una di *tribuni*, la seconda di *senatori*, e l'ultima di *censori*. — I tribuni sono eletti per 4 anni, i senatori per otto ed i censori a vita. Le funzioni legislative sono divise fra que' tre corpi, in modo molto complicato. — Il potere esecutivo è affidato a un *presidente a vita*, assistito da un *vice-presidente* e da 4 *segretari*; le attribuzioni del presidente sono tali, che è di fatto un vero *dittatore*. — Quella costituzione, che col tempo sollevò forti lamenti contro Bolivar, che si diceva aspirasse alla sovranità, fu presentata al congresso della Bolivia nel 1826, ed adottata; e il 9 dicembre, giorno in cui doveva cominciare la sua esecuzione, Sucre, il vincitore d' Ayacucho, depose i suoi poteri, ma fu tosto rieletto *presidente*. Durante la sua amministra-

zione, a poco a poco si formò un forte partito contro i Colombiniani, la cui influenza rincrebbeva al paese, e ad imitazione di ciò che era successo alcuni anni prima nel Perù, le truppe Colombiane furono espulse dalla Bolivia, nel 1828. Sucre fece una splendida resistenza, ma dovè cedere al numero, e si ritirò in Colombia. Poco tempo dopo, il generale Santa-Cruz, d' origine spagnuolo, e già presidente del Perù, fu eletto in luogo di Sucre, e continuò ad esercitare la suprema autorità. Ma neppur lui oggi siede a capo di quella repubblica; chè nel momento in cui scrivevano il supremo potere della Bolivia sta nelle mani di un generale Cordova. Però bisogna confessare, che eccettuate alcune turbolenze interne poco importanti, ed alcune minacce di collisioni col Perù, la Bolivia ha goduto di un riposo che le possono invidiare le vicine repubbliche americane. — La Bolivia fu chiamata la Svizzera dell' America del sud. La semplicità de' costumi de' suoi abitanti, il loro eroismo, la loro buona fede, il loro desiderio d' istruirsi, e più ancora le alte, nevose e dirupate montagne che servono di naturali baluardi a quella repubblica, rendono giustissimo quel paragone. — La religione cattolica, apostolica e romana è la sola tollerata nella Repubblica di Bolivia, ove l' alta gerarchia ecclesiastica componesi del metropolitano (arcivescovo) di Chuquisaca, e de' suffraganei (vescovi) di Cochabamba, di Sta-Cruz-de-la-Sierra e di La-Paz-d' Ayacucho. — L' *esercito* boliviano componesi di 14m. soldati e uffiziali di tutte le armi. — E finalmente le *finanze* di questo stato, secondo i bilanci del 1855, riassumonsi così: *Rendita*, 1,976,000 piastre; *Spesa*, 1,739,000 piastre; *Debito*, 5,850,000 piastre, contratto principalmente nel tempo della guerra dell' indipendenza.

Bolkhov, Wolkhow (*Geogr. statistica*) — Città della Russia Europea, nella Grande Russia, governo d' Orel. — Sorge sulle rive del Nogr, ed ha concerie, fabbriche di cappelli, di guanti e di calze di lana, e fa gran commercio di canapa, d' olio di seme di canapa, di sego e di corami. — È distante 50 kil. da Orel, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Bollene (*Geogr. statistica*) — Grosso e florido villaggio di Francia capoluogo di cantone nel dipartimento di Valchiusa.

(Vaucluse). — Ha belle e prospero filande di seta e buone tintorie. — E distante 8 kil. da Pont-St-Esprit, all'est. — Popolazione: 6m. anime.

Bollengo (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale nel Piemonte (Stati Sardi), mandamento, provincia e diocesi d'Ivrea, divisione di Torino. Sta in una valle fra i colli della Serra e dell'Inca. Sull'Inca sorge il vecchio castello di Bollengo, circondato d'una muraglia con due porte; e la Serra, altra delle due citate colline, è fertile d'uve, che danno vini eccellenti, ed è coronata di castagni. — Il territorio di Bollengo produce grano, mais, segala, legumi e noci: ha molte mandre e abbondanza di selvaggina. — Bollengo fu parte del *marcato d'Ivrea*; poi cadde in potere della chiesa di questa città, che dielto in feudo al marchese di Monferrato, nel 1227; quindi passò sotto il dominio di Casa Savoia. — Il castello di Bollengo fu un baluardo di qualche rilievo. — È distante 5 kil. da Ivrea. — Popolazione del comune: 2400 abitanti.

Bollenzertal (V. BLEGNO) (VAL DI), nel cantone del Ticino (Confederazione degli Svizzeri).

Bollita (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Basilicata, distretto di Lagonegro, circondario di Rotondella, diocesi di Anglona e Tursi. Sorge sopra un altipiano, fra Roccaimperia, Canna, Nocera e Rotondella. — Il suo territorio abbonda di cereali, olio e cotone. — È distante 160 kil. da Cosenza, 8 da Rotondella, o 10 dal mare. — Popolazione: 2000 anime.

Bologna (*Geogr. stor., monum. e statistica*) — Grande, bella e nobile città arcivescovile dell'Italia centrale, capitale del *Bolognese* (Stati Romani). — Sorge alla estrema falda boreale-orientale dell'Appennino, fra il Reno e la Savena; dal primo dei quali fiumi deriva un canale navigabile, che bagna la vasta città che descriviamo, e continuando al nord pel tratto di 52 kil., dopo aver recato gran giovamento al commercio di Bologna e all'agricoltura del Bolognese, rende le sue acque al fiume da cui le avea prese. — L'origine di Bologna si perde nella notte de' tempi. Alcuni autori pretendono fosse fondata da un re di Toscana chiamato Felsino, che le impose il proprio nome

appellandola *Felsina*: ma quel nome mutò ben presto nell'altra di *Bononia* o *Boiona*, derivatole, dicono gli eruditi, da Bono successore di Felsino, o da' Boii, genti galliarne, che la conquistarono (1): più tardi subì il giogo de' Romani, che le lasciarono il nome di *Bononia*. — Il cristianesimo vi si stabilì, a quanto dicesi, fino dal primo secolo dell'era nostra: la sua prima chiesa fu fondata nel 270, e nel tempo stesso divenne sede d'un vescovo. Alla caduta dell'impero Romano, Bononia passò più volte dai Romani ai Barbari, e pare, che prima di venire in potere dei Longobardi, avesse delle scuole, le quali decadde sotto quegli illetterati conquistatori, e che Carlomagno rendesse a quelle il priso splendore, mentre dava la libertà a Bologna (2). Quella città era dunque libera e florida quando fu presa e guasta da Luigi, figlio di Lotario, che la soggettò senza saperla conservare: poichè nel 962 i Bolognesi, impazienti di ogni sovranità, si costituirono in repubblica, e si ordinarono a comune. La forma della costituzione Bolognese fu prima aristocratica, e solo al principio del XIII secolo divenne democratica (3). Quando i

(1) Tutta l'antichità testimonia della remota origine di Bologna: secondo Silio Italico, ella avrebbe inviti soccorsi ai Troiani d'Enea, nella guerra contro Turno:

Et quondam Teucri comes in Laurentia bella,
Oeni prisca Domus parvique Bononia Rheii.
(SIL. ITAL., lib. XVIII, v. 599).

(2) Un motto di MARZIALE, che chiama questa città *citta Bononia* (Lib. I, epigr. 59), dimostra, che fino da tempi de' primi romani imperatori i Bolognesi furono particolarmente civili.

(3) Daremo un breve sunto di quella costituzione, che poco differiva da quelle delle altre città libere italiane. — L'autorità sovrana era divisa come segue: tre Consigli, due Consoli e un Podestà, scelto sempre fra i cittadini di qualunque italiana città purchè non fosse bolognese. La città era divisa in quattro tribù, in ciascuna delle quali si traevano a sorte 10 elettori, incaricati di scegliere nelle loro rispettive tribù i cittadini che dovevano sedere ne' consigli. Que' consigli erano: 1° il Consiglio generale, in cui erano ammessi tutti i cittadini in età di oltre 48 anni, eccettuati i bassi artigiani; 2° il Consiglio particolare, formato di 600 cittadini; 3° il Consiglio di credenza, i cui membri erano molto meno numerosi, qualunque tutti i giureconsulti vi fossero ammessi di diritto. Que' consigli doveano sanzionare tutte le decisioni importanti. I Consoli o il Podestà avevano solo l'iniziativa, ed i semplici cittadini non potevano prender parte alla discussione o palesare un avviso, senza loro permissione. Spesso la discussione era affidata a speciali oratori, e gli altri

partiti della Chiesa e dell'Impero, sotto i nomi di Guelfi e di Ghibellini, straziarono l'Italia, Bologna restò lungamente senza dichiararsi nè per l'uno nè per l'altro: finalmente s'apprese al partito nazionale, e divenne guelfa; perciò la maggior parte delle vicine repubbliche, che erano ghibelline, le mossero piccole sì, ma quasi continue guerre. Quando la Lega Lombarda si formò, per resistere all'imperatore Federigo, Bologna entrò in quella celebre e nazionalissima federazione: era il tempo delle grandi lotte, in cui quasi tutti i nemici partiti si trovavano a fronte: in una battaglia combattuta nel 1249, i Bolognesi fecero prigioniero Enzo, re di Sardegna e figlio naturale di Federigo, e lo sostennero 22 anni in prigione. — Ma i civili dissidii non tardarono a suscitarsi anche dentro la cerchia di Bologna, che fino allora era andata immune da quel flagello: l'*Università* degli studi pretendeva formare uno Stato nello Stato, e non essere giudicabile che da se stessa! I suoi studenti erano in numero di 1200., quando nel XIV secolo, uno di essi violò il domicilio d'un cittadino e gli rapì la figlia. Il potestà ed il popolo assediaron il colpevole in una casa ove aveva trovato asilo. Preso, gli fu fatto il processo ed ebbe tronca la testa. L'*Università* credè, che quell'atto di giustizia violasse i suoi privilegi; e professori e scolari, lasciata la città, si ritirarono a Siena, giurando di non tornare a Bologna, se prima non avessero da' Bolognesi larga soddisfazione. E Bologna cedè! Il potestà chiese scusa agli scolari, le provvigioni de' professori furono aumentate, e tutto, da quel lato, tornò in ordine. — Ma nello stesso secolo, le ambizioni personali aveano cominciato a svegliarsi: dovunque in Italia, sulle ruine delle repubbliche sorgevano *tirannie*! Il più ricco cittadino di Bologna, Romeo de' Pepoli, formò il progetto di far serva la patria: ma scoperta la trama, Romeo fu bandito con tutta la sua casata. — Però la libertà era minacciata da ogni parte ad un tempo; desiderando sottomettere le

città guelfe, i Ghibellini sostenevano tutti i tentativi diretti contro le libertà di esse; e quelle città, incapaci a difendersi da se sole, erano costrette a cercar protettori e darsi ad essi, che divennero i tiranni di quelle! Egli è così che Bologna, nel 1327, chiamò in aiuto il cardinal del Poggetto, *legato* del Papa, allora residente in Avignone; e in premio della protezione domandata, fece quel preloso signore della città e del territorio, salvo però certe libertà e privilegi; ma, come sempre in casi simili succede, non contento di quanto gli era accordato, Bertrando del Poggetto pensò a far serva affatto Bologna, al quale intento fece innalzare una cittadella. Allora alcuni generosi cittadini, indovinando il disegno del tiranno, chiamarono a libertà il popolo, che in poche ore cacciò il cardinale, trucidò parte dei suoi sgherri e s'impadronì della cittadella, che tosto fu distrutta. — Ma il trionfo della libertà non fu che di breve durata in Bologna. Nel 1337, essa cadde sotto il giogo di Taddeo Pepoli, figlio di quel Romeo che era stato bandito alcuni anni prima. L'usurpazione di Taddeo fu velata col manto di legalità: i consigli adunati lo scelsero e proclamarono *Signore generale* di Bologna, ma prima di quella elezione, quasi tutti gli amici della libertà erano stati esiliati, altri s'astennero dal voto, e solo dieci voti pronunziarono contrari alla elezione. A poco a poco il tiranno bandì tutti i sospetti, che invano cercarono all'estero soccorsi per rendere la libertà alla patria oppressa! — La tirannia dei Pepoli durò poco tempo. Nel 1350, il papa avendo voluto sottomettere Bologna, il tiranno chiese soccorso ai Fiorentini, antichi alleati della città; ma la repubblica di Fiorenza rispose: che era pronta a *difender la libertà, non i tiranni*! — Indicibili furono le sventure di Bologna in quel tempo: i soldati del papa devastavano le sue campagne, e i condottieri assoldati dai Pepoli per difenderla, l'aggravavano con ogni più vessatoria esazione. Finalmente, nel 1350, i Pepoli viderono Bologna al

membri del consiglio si contentavano di votare. — Non si sa qual fosse il modo della elezione dei Consoli. Quanto al Potestà, era eletto da 40 cittadini tratti a sorte fra' membri del Consiglio generale e del Consiglio speciale. Que' 40 elettori erano insieme rinchiusi, e dovevano, sotto pena di perdere il loro diritto d'elezione, nominare il Potestà

nel termine di 24 ore, alla maggioranza di 27 voti. Più di sovente i Consigli indicavano a quegli elettori da qual città dovessero trarre quel magistrato, che non poteva esser parente d'alcuno di loro se non oltre il terzo grado, nè posseder beni immobili sul territorio della repubblica. Il Potestà doveva inoltre avere almeno 36 anni, e godere specchiatissima fama.

duca di Milano! — Sdegnati di quel mercato, alcuni generosi cittadini, sperando una ribellione, andavano gridando per le vie: *Non vogliamo essere venduti!* Ma senatori e privi de' loro capi, banditi, incarcerati o spenti, i Bolognesi non osarono prendere l'armi, nè ricorrere a' Fiorentini; sicchè Oleggio, nipote di Giovanni Visconti, entrò senza resistenza in Bologna, alla testa di un esercito milanese. — Pure Bologna sopportava impaziente il giogo dei Visconti: nel 1354, fu scoperta una cospirazione contro di loro, e 32 de' principali cittadini ebber troncato il capo; la popolazione fu disarmata, e, ad accertare la sua schiavitù, Oleggio non temè di condurla armata di bastoni ad una battaglia contro le truppe del papa; e quando giunse il momento di combattere, i bastoni furono cambiati in armi, che furono ritolte a' Bolognesi subito dopo la battaglia! Tutte quelle umiliazioni erano imposte a Bologna da Oleggio, che non era che il governatore. Un giorno quell'uomo decise di farsi signore, al quale effetto riunì i consigli e dichiarò loro che non aveva esercitato tutti i rigori onde Bologna si doleva, che per ordine de' Visconti, il cui giogo era pesante a lui quanto agli stessi Bolognesi; e finì col chiedere, che gli si conferisse la signoria, promettendo governo più mite. I consigli non crederono alle sue parole; ma egli ottenne quanto desiderava. — Quel mutamento di signore trasse nuove sciagure su Bologna. Il duca di Milano le fece guerra, nel 1360, e Oleggio, inabile a difendere coll'armi quanto avea colla scaltrezza acquistato, vendè Bologna alla Chiesa. La guerra continuò, e Bologna rimase al papa. Il quale, nel 1376, ne invitò la vendita al marchese d'Este. Allora fu, che un amico della libertà, Taddeo Azzoguidi, sollevò i suoi concittadini contro quell'infame mercato, e Bologna acquistò una libertà, che disgraziatamente doveva serbare per breve tempo. — Straziata da molte fazioni, quella città vedeva una parte de' suoi cittadini a vicenda banditi e richiamati, a seconda che la fazione a cui appartenevano era vinta o vincitrice. Finalmente, nel 1401, Giovanni Bentivoglio, capo d'una di quelle fazioni, divenne tiranno: avea promesso al duca di Milano di vendergli Bologna appena ne fosse signore; ma non tenuta gli parola, Galeazzo Visconti gli dichiarò

guerra, promettendo ai Bolognesi di render loro la libertà se lo aiutassero a vincere il tiranno: infatti questi fu preso e dato a morte, e Bologna riebbe per qualche giorno il governo repubblicano, sotto la protezione de' Visconti. Nel 1403, Bologna si diè alla Chiesa; poi comprò la libertà, a forza d'oro, dal condottiero Braccio, che la teneva pel papa, e tentò, ma invano, di ricostituire l'antica forma repubblicana: sicchè tornò sotto il giogo dei Bentivoglio: ma il papa ne prese pretesto per sottometterla nuovamente alla Santa Sede. Nuova rivoluzione repubblicana nel 1428, e nuova guerra col papa la quale finì con un trattato, per cui la sovranità di Bologna veniva divisa fra la signoria di quella città e il papa medesimo. Bologna si sottrasse nuovamente, nel 1438, al dominio papale; ma tornò fra le mani d'un nuovo tiranno, il Pieriuno. Una rivoluzione la rese ai Bentivoglio, nel 1443, che la governarono fino al 1506; anno in cui papa Giulio II ridusse assolutamente all'obbedienza della Santa Sede, concedendole però l'apparenza d'un governo repubblicano: e d'allora in poi, Bologna non fu più tra le libere città italiane; se fece qualche tentativo per racquistare la libertà tante volte perduta, ne fu punita aspramente, e dovè in ultimo sottomettersi senza condizioni. Sullo scorcio dell'ultimo secolo, gli spiriti liberali dei Bolognesi si svegliarono, caldamente parteggiando per i principii della riforma politica europea, allora specialmente propugnati da' Francesi della grande rivoluzione; e in quell'epoca memorabile, fu Bologna parte della repubblica Cispadana, poi della Cisalpina, poi della Italiana e, finalmente, del napoleonico reame d'Italia, sempre capitale d'un dipartimento, a mo' di Francia chiamato dal fiume Reno, che le scorre da presso. E anch'oggi Bologna è fra le città più liberali e patriottiche d'Italia. — Ma nella storia del nostro paese, mentre Firenze si distingue per la perfezione delle arti, Pisa, Genova e Venezia per commerci e le marittime imprese, Bologna è specialmente memorabile come città di scuole e d'università: e sotto tale aspetto, niun'altra città del mondo splende più lungamente di lei e di più viva luce. — Secondo alcuni eruditi, la sua Università sarebbe stata fondata dallo imperator d'Oriente Teodosio il Giovane, fino dal

125, e per tutto il corso del medio-evo fu particolarmente celebre per la sua scuola di Diritto, mentre dopo il risorgimento vi fiorirono le scienze naturali, e nel primo secolo del dominio incontestato de' papi (secolo XVII) fu Bologna specialmente famosa per una scuola di fervidi pittori (scuola bolognese), fondata sul declinare del 500 dai Caracci, la quale ebbe tanti e sì nobili allievi. Poche città d'Italia ponno vantarsi, come Bologna, d'aver dato i natali ad un maggior numero d'uomini celebri in tutti i rami dello scibile umano, e ciò ad onta delle rivoluzioni, che agitarono quella città, come abbiamo narrato di sopra, per sei o sette secoli! Prima Bologna vide rinascere in Europa, dopo la caduta del Romano impero, la giurisprudenza civile, e formarsi quasi tutta nelle sue scuole la giurisprudenza canonica: fra quella gran folla di celebri giureconsulti, cercati nel medio-evo ed accarezzati dai principi, dalle città libere, dai papi e dagli imperatori, de' quali potentati stabilivano e difendevano con gran sapienza i diritti, in mezzo a quella grande anarchia, figlia di tanti secoli di barbarica prepotenza e di crassa ignoranza, sconsolati, di que' giureconsulti, dico, il maggior numero appartiene a Bologna: neppur Padova e Pavia, in cui pure s'insegnava e si studiava con ardore il diritto, non possono starle a competenza: Azzone Odofredo, Campeggi, Paleotti, Irnerio e i suoi primi discepoli furono Bolognesi. Poi Bologna ha veduto nascere fra le sue mura l'anatomia mercè i lavori del Mondini, e fornì l'Europa di medici valentissimi, non solo istruiti ma nati nelle sue mura o nelle sue campagne: Achillini fu l'emulo de' grandi anatomici del XV secolo; Marcello Malpighi, i cui lavori sulla medicina son tanto famosi, era di Premilcuore, borghetto del bolognese; e fra i medici nati nel medio-evo in quel territorio feracissimo d'ingegni ne fu uno, che unì lo studio e la pratica della medicina allo studio e alla pratica dell'agricoltura, Pietro Crescenzi, che, dopo gli antichi Romani, primo scrisse un'opera notevolissima su quella nobile arte del lavorar la terra e dello educar le utili piante, arte anch'essa, nell'ignoranza de' tempi barbari pressochè affatto dimenticata. E in tutti i rami delle scienze fisiche e della storia naturale, nelle matematiche e nell'astro-

nomia Bologna non cessò mai di produrre chiarissimi ingegni: gli Aldrovandi, i Marsigli, i Ghedini, i Manfredi, gli Zanotti, i Beccari, i Canterzani, i Monti; e nessuno ignora, che il grande Galvani era bolognese (non parlo de' letterati propriamente detti, sebbene Bologna ne abbia avuti e ne abbia de' molto distinti). — Oggi Bologna è visitata dai dotti di tutte le nazioni iucivilite, per le sue collezioni d'arte e di scienza, e pei suoi monumenti. Le molte sue chiese, ricche di mirabili quadri (1), l'*accademia di Pittura*, le cui gallerie conservano molti capi d'opera di Raffaello, de' Caracci, del Domenichino, di Guido Reni, di Giulio Romano, ecc.; le *piazze pubbliche*, fra cui la massima di tutte, nella quale s'ammira la stupenda *fontana di Nettuno*, gruppo colossale sculto e fuso in bronzo dal celebre Gian Bologna; le *vie* fiancheggiate di *portici*, in alcune veramente sorprendenti per marmi, i mosaici e gli ordini architettonici onde sono formati, sicchè al vivo rimembrano i più grandiosi quartieri d'Atene secondo le descrizioni de' classici, e danno alle abitazioni de' cittadini apparenza di vere reggie; i *palazzi* magnifici, e primo quello del *Comune*, vasto, ornato di pitture a fresco di celebri pennelli, e poi quelli di *Caprarura* (oggi Beaupharmais), de' *Ranuzzi*, (oggi Baciocchi), de' *Marescalchi*, de' *Fantuzzi*, de' *Tanara*, de' *Zambecari*, de' *Sampieri*, ecc., ecc., tutti pieni di preziosi dipinti, di rare sculture, di copiose biblioteche, di musei ed altri oggetti di dottrina; gli edifici dell'*Università*, dell'*Istituto*, della *Zerca*, e del civico *teatro*, uno de' più vasti d'Italia ed opera del celebre Bibbiena; le *due torri* famose, una delle quali (quella detta degli *Asinelli*) rammenta, per la sua altezza e sveltezza, i minaretti dell'Oriente, mentre l'altra (la *Garisenda*, o *Torre-muzza*, perchè veramente la parte sua più alta fu demolita) desta stupore per la sua inclinazione (2); tutto ciò dà a Bologna

(1) Citiamo: la *Cattedrale* (san Pietro), gran tempio, nel quale s'ammira la bella navata; *San Petronio* (santo proiettere di Bologna), vasta basilica di cristiana 'gotica' architettura, in cui è la meridiana famosa segnata dai Cassini; la *chiesa de' Celestini* col monastero di San Tommaso, ove venerasi il corpo di quel patriarca; la chiesa sotterranea di *San Procolo*; e molte altre, tutte ornate di pitture e sculture stupende.

(2) Di Bologna, non è fatto parola nella *Divina Commedia*: Dante, il nostro Onaro, il nostro gran

il diritto di considerarsi una delle più belle e più civili città del mondo. Ella è veramente un museo pieno di memorie, di

mirabili edifici e di stupendi istituti di pubblica istruzione e di beneficenza (1). — Le arti e l'industria fioriscono in Bo-

poeta nazionale vi è però stato: dipinge l'intero esattamente l'effetto che produce la torre pendente chiamata *Garisenda*, a cui che le si pone sotto, che deve certamente averla veduta: ed ecco in qual occasione fu quella dipintura: Dante ha scavalato nel più profondo del suo inferno, un inferno particolare, riservato ai traditori; e per spiegare come ha potuto scendere in quell'ultimo abisso, suppone che Anteo, uno de' giganti ribelli al Cielo, lo ponga rito sulla palma d'una sua mano, come pure Virgilio, ed abbassandosi gli depenga ambedue ai suoi piedi. Senza dubbio Dante ha voluto con quella singolare invenzione farne l'immaginazione del lettore, ed insegnargli la distanza che separa dagli altri delitti il più odioso di tutti, quello del quale egli era stato più specialmente vittima. Per misurare quella distanza e non gli è bisognato meno della statura del gigante; e di più, per rendere sensibile il movimento formidabile del colosso che s'abbassa così verso il profondo dell'inferno, il poeta ha, come in tanti altri punti del suo sublimissimo poema, tolto un esempio dalla realtà fisica: ha preso per oggetto del paragone un oggetto determinato, un monumento celebre d'Italia, la torre *Garisenda*; e paragona l'effetto che a lui faceva il gigante che si piega, all'effetto di una nube che passa su quella torre, spinta dal vento in senso opposto a quello verso il quale essa inclina, mirata da uno spettatore che sta sotto la torre stessa; al quale la torre pare si abbassi con tutta la velocità della nube! La immagine è colossale, come doveva, e al tempo stesso ha tutta quella esattezza materiale, che Dante cerca sempre con tanta cura, e per cui mezzo giunge a dipingere il mondo ideale all'immaginazione ed ai sensi aiutati dalla memoria. Dante avrebbe scelto il celebre campanile di Pisa, illustrato poi dal genio di un altro Fiorentino, da Galileo, se il monumento fosse esistito a suo tempo; ma non fu compiuto che dopo la morte del poeta; mentre la edificazione della *Garisenda* di Bologna (isale al 1116. Si è detto di quelle due torri pendenti, ch'erano state appositamente costruite così; ma tale opinione è oggi generalmente abbandonata: ciò che si era creduto uno sforzo dell'arte, non è che un accidente prodotto dall'a natura del suolo. Le due torri son fuori della linea del filo a piombo, i fori praticati per costruire i ponti presentano la stessa inclinazione del resto del monumento. Il fatto non è poi tanto strano quanto si crede. Nella facciata della cattedrale, che è al fianco della torre di Pisa, due arcate accusano puramente, per la loro inclinazione, una leggera depressione del suolo: e nella stessa città, il campanile di San Nicola si piega evidentemente. Del resto, non solo a Pisa ed a Bologna si vedono campanili e torri pendenti, ma anche a Ravenna, a Venezia ed altrove: principalmente nei luoghi dove il terreno, come quello di queste due ultime città, ha poca consistenza, e per tal ragione ha potuto piegare disuguale sotto il peso dell'edificio. La stessa cupola di San Pietro, a Roma, non è perfettamente verticale! La torre di Pisa e la *Garisenda* son dunque un poco meno meravigliose che non si disse, ma resta loro ancora assai di pregio e di gloria, poichè ricordano Dante e Galileo!

(1) Anche a rischio di ripetere, perchè non si creda che Bologna fu, ma perchè invece vittoriosamente riesca dimostrato che Bologna è tuttora città dotta, città civilissima fra quante altre nati d'Europa, città piena di vita e d'avvenire, ricapitoliamo qui in nota, per non occupare troppo spazio nel quadro ristretto di quest'opera, quanto è relativo a' suoi numerosi stabilimenti d'istruzione e di carità. — ISTITUTI DI PUBBLICA ISTRUZIONE. Della *Università di Bologna*, di cui sopra abbiamo accennato, come dello stabilimento di questo genere più antico d'Italia, diremo alcuna cosa di più. (Questo vasto edificio ha grandioso cortile, contiene monumenti eretti ai Bolognesi più illustri, e gli affreschi della sala grande servono di studio al Caracci). Quaranta sono i professori che quivi leggono, ripartiti nelle facoltà di Teologia, di Diritto, di Medicina, delle Scienze fisiche e naturali e delle Lettere: la *Biblioteca* annessa, è ricca di oltre 200 mila volumi, e di preziosi manoscritti: e vi ha pure un *Gabinetto Archeologico* fornito a dovizia di eccellenti e varie collezioni: un *Gabinetto Fisico*, cupioso di macchine antiche e moderne; *Osservatorio Astronomico*, corredato di esquisiti strumenti; il *Gabinetto di Storia Naturale* composto di otto camere, abbondanti di oggetti concernenti il regno animale e il minerale; due sale compongono il *Gabinetto Anatomico*, ed hanno contiguo l'aula teatro, con laboratorio dovizioso di strumenti dell'arte: ed alla Università sono annessi annessi un *Teatro Chimico-Farmacologico*, un *Gabinetto d'Orticultura*, un altro di *Ammonia comparata*, ed un altro ancora di *Anatomia patologica*: finalmente sono addetti alla Università l'*Orto Agrario* e l'*Orto Botanico*, provvisti di stufe e tepidarii. — Tra i minori stabilimenti d'istruzione sono da menovarsi in Bologna il *Collegio di Santo Lucia*, fornito di *Biblioteca*; il *Collegio di San Luigi*; il *Collegio dei Fiamminghi*, presso San Barbato; il *Collegio della Nazione Spagnuola*, istituito dal cardinale Alborno; e il *Collegio Poeti*, fondato da Teodosio Poeti a beneficio della gioventù appartenente alla classe civile. — A fianco della chiesa di San Domenico, è la grandiosa *Scuola Pubblica*, dove i fanciulli poveri della città son gratuitamente ammaestrati nella calligrafia, aritmetica, lingua latina, letteratura, disegno e canto; il quale stabilimento d'istruzione era per lo passato nel locale dell'antico *Archiginnasio Bolognese*, ridotto ora a *Biblioteca comunale*, ricca specialmente per largizioni di privati. — Fiorisce anche in Bologna l'*Accademia di Belle Arti*, situata in un edificio già dei Gesuiti, la cui aula, destinata alle pubbliche distribuzioni dei premi, fu un tempo chiesa di Santo Ignazio. — La *Cattedra delle Scienze* offre i gesuiti delle principali sculture che adornano e fanno a Firenze. — Nella vasta e ricca *Pinacoteca* si ammirano i capi d'opera de' più reputati pennelli della scuola bolognese e delle scuole straniere, sui quali primeggia la famosa *Sta-Cecilia* dell'Urbinate. Additeremo per ultimo l'*Accademia dei Filarmonici* e il *Comunale Liceo-Filarmonico* per la pubblica istruzione nella musica, da cui escono ottimi allievi. — ISTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA. In due fabbricati, laterali alla Metropo-

logna, ed operosissimo vi è il traffico, specialmente della canapa, del lino, della seta, della cera, delle frutta secche e dei variatissimi prodotti delle sue numerose manifatture, quella città possedendo numerose filande di seta, corderie di canape, buoni stoffieri nei quali si tessono stoffe leggere, rasi, velluti e veli, cererie, fabbriche di fiori artificiali, di carta da scrivere e di carte da giuoco, di saponi fini ed odorosi, di guanti di pelle molto stimati, di profumi e cosmetici, di tabacchi, di pettini e lacci per tessitori, di liquori, di confetti, di salsicce, salami, coteghini, mortadelle squisite e ricercate in tutte le città d'Italia, ecc.: anche l'arte dell'orafa e del battiloro è molto ottiva e perfezionata in Bologna. Anche il commercio di transito è importantissimo in Bologna, sendo questa città situata sulla antica e famosissima *via Emilia*, ad ugual distanza da Ancona e da Milano. — I più cospicui oggetti che nelle adiacenze di Bologna richiamano giustamente l'attenzione degli stranieri, sono il *Santuario della Madonna di San Luca*, il soppresso *Monastero della Certosa* e l'altro di *San Michele in Bosco*. Al primo guida un porticato, che va pianeggiando dalla Porta Saragozza fino al Voltone del Meloncello; e questa parte del porticato comprende 306 archi: ivi cominciano gli archi della salita (giacchè il Santuario è in cima a un'altura, detta il *Monte della Guardia*), e giungono al numero di 329, cosicchè il complesso loro è di 635, sopra una linea lunga circa 4 chilometri. Dalla sommità del colle ov'è il piccolo, ma decentissimo tempio della Madonna di San Luca, retrocedendo al Voltone del Meloncello vedesi un'altra lunga diramazione di arcate, che da quel punto conducono al Monastero della *Certosa*, ora ridotto all'uso di *Cimitero Comunale*; la

chiesa annessavi è conservata unitamente ai preziosi lavori di belle arti che conteneva. Nel recinto mortuario furono già inalzati grandiosi monumenti sepolcrali, che tuttodì aumentano, gran parte dei quali è stata incisa a contorni e pubblicata per le stampe. — Al *Monastero di San Michele in Bosco* si ha accesso dalla Porta San Mamolo; il nobilissimo annesso tempio offre pregiate opere artistiche, e il chiostro era famoso pei dipinti dei Caracci e dei loro allievi; ma quei lavori hanno molto sofferto dal tempo e più dalle politiche vicissitudini. — Fra la Porta Maggiore e quella di San Donato sorge un portico di 22 archi, per cui si va all'*Ospedale di Sant'Orsola*, destinato a *Manicomio* e a ricovero di decrepiti e incurabili; e fuori della ricordata Porta Maggiore, dilungansi altri due porticati, uno di 167 arcate e dicesi *degli Scalzi*, per una chiesa vicina così denominata, mentre l'altro è di archi 92, e conduce alla *Casa di Ricovero de' Poveri* della città. — Bologna è distante 300 kl. da Roma, al nordnordovest, 85 da Firenze, al nord, 40 da Modena, 90 da Parma e 110 da Milano, al sudest, 45 da Ferrara e 130 da Venezia, al sudsudovest, 300 da Torino, all'estsudest, 70 dal punto più vicino del mare Adriatico (Porto Corsini, di Ravenna), e 110 dal punto più vicino del Tirreno (Viareggio). — Popolazione: 80m. anime.

Bolognese (*Geogr. statistica*) — La provincia di cui Bologna è capitale, si chiama *Bolognese*; contrada sotto ogni aspetto la più ragguardevole degli Stati Romani. Il vasto suo territorio, aspro di monti e sterile al sud (*Montagna di Bologna*), convertesi in deliziose colline nel centro, le quali digradano verso una vasto e pinguisima pianura al nord, continuazione dei bei piani di Lombardia nella

littana, è stabilito il *Monte di Pietà*, la cui fondazione risale al 1573; e se questo somministra denaro ai richiedenti, nell'altro *Monte* denominato *Matrimonio*, possono mettersi contanti a lucro. A ricovero dei vecchi indigeni settimanali è destinato un *Ospizio* nel Borgo San Giuseppe; e così pure della via della Berlina è aperto un *Ritiro* di attele, fondato dal filantropo Calini; le ordine mendicanti hanno il *Conseccatorio* attiguo alla chiesa di Santa Maria; al sostentamento delle zitelle denominate *Putte di Santa Croce* e a quelle di San Giuseppe è provveduto in altro *consecatorio* esistente nel soppresso ospizio di Sant'Antonio. Le *Putte di San Girolamo* sono raccolte

in un *Ritiro*, che, fondato nel 1777, ebbe i suoi principi in Mirasole, ed è ora trasferito nella via dei Vascelli. La *Casa degli Esposti* trovasi nel già convento dei Benedettini vicino a San Procolo, e vi si ricevono anche i fanciulli provenienti da vari spedali della diocesi bolognese. In b. *Ospedali* si prestano agli infermi le cure mediche; in quello cioè fondato dai benemerito Azzoliti (è questo per la sua vicinanza alla Università serve alla scuola clinica), nell'altro che dicesi *della Badia*, dal nome del vicolo ora fu edificato, nel *Grande Ospedale*, non lungi dalla Madonna del Ponte delle Lame, e nell'*Ospedale degli Abbandonati*, intitolato al Salvatore.

immensa valle padana. Confina al nord e all'est col Ferrarese, e al sud-est col Forlivese, al sud con la Toscana, da cui è diviso dalla gioia dell'Appennino, e all'ovest da quel di Modena (massima lunghezza, dal sud al nord, 80 kil.; maggior larghezza, dall'est all'ovest, kil. 70). — Il Panaro scorre sui confini del Modenese, il Silaro sulla frontiera della Romagna, e nello interno il Bolognese è irrigato da molti torrenti e da alcuni piccoli fiumi, fra cui citiamo il Reno, maggiore di tutti, la Setta, suo conflente, la Savena e l'Idice, che, uniti, sboccano pure nel Reno, di sotto ad Argenta, nel Ferrarese. Poi una notevole rete di canali, derivati da quelle perenni correnti, traversano il piano movendo frequenti opifici, come molini, gualchiere, cartiere, filande di seta, ecc. ecc., e favoriscono i lavori dell'agricoltura, ed alcuni eziandio il commercio interno, mercè la navigazione delle piccole barche. Ma in alcuni punti del Bolognese quelle acque riescono nocive alla salubrità del clima, specialmente dove allagano le risaie, o dove allineano i gozzi nei quali i terrazzani fan muccare la canapa, ch'è canapa in copia grande produce il Bolognese, argomento di gran commercio e di gran ricchezza. — La zona montana di quella vasta provincia non produce che castagne e patate, poco orzo, alcuni buoni legumi e sostanziosi e squisiti latticini; ma la collina estremamente vinifera, ridonda di frutta eccellente; di cereali, di *mais*, di riso, d'erbe, di legumi, di bestiami, di latticini, è straordinariamente ferace il piano; sì che tanti prodotti affluiscono in Bologna, unica città di questa provincia, vi fanno nei mercati tale un'abbondanza di ogni ben di Dio, che oggi forse meglio che in antico le s'attaglierrebbe lo epiteto di *grassa*, se non si fosse già meritato quello molto più nobile di *dotta*, col quale amiamo di preferenza appellarla. La legua sola scarseggia piuttosto in Bologna; non già per mancanza di boscarelle, ma di strade. — Il bestiame bovino, cavallino, pecorino e porcino è curato molto nel Bolognese, ed alimenta un ramo d'industria dei più lucrosi, e così la coltivazione de' gelsi, l'allevatura de' tulgelli, la cura delle api. — Per essere ordinariamente governato da un cardinale, legato dalla parte del papa, il Bolognese, come il Ferrarese, il

Ravennate, e il Forlivese, costituisce ciò che nel linguaggio della curia romana chiamasi *legazione*. La *Legazione* di Bologna forma un sol *distretto*, ripartito in 12 *governi*; i quali comprendono 58 *comuni*, oltre gran numero d'*appodati*. — La popolazione totale del Bolognese, o della *Legazione* di Bologna, stando all'ultimo censo ufficiale del 1850, è di 367,340 anime.

Bolothana (*Geog. statistica*) — Villaggio e comune d'agricoltori e di pastori nell'isola di Sardegna, capoluogo di mandamento nella provincia e divisione di Nuoro, diocesi d'Alghero. — Bolothana ebbe origine dalla vicina ed antica città vescovile di Ottana, oggi ridotta a meschino villaggetto, per odii e vendette private. Sorge appiè dei monti del Marghine sopra dolce pendio, dominante la valle del torrente Badu, tributario del vicino Tirso. Nulla offre di notevole nel suo fabbricato, se si eccettua la chiesa parrocchiale, solido edificio di buona architettura. — Il territorio di Bolothana è diviso in *campo* e *montagna*. Nella valle irrigata dal Badu suaccennato, coltivasi *mais*, fagioli bianchi e molte specie di erbaggi. Scarso è il prodotto de' cereali; ma non così quello del lino e della canapa. Nel secolo scorso fu gran ricchezza di Bolothana il vino; ma introdotta la coltivazione delle viti nelle terre limitrofe a questo comune, quella ricchezza gradatamente diminui: però i vigneti di Bolothana son belli ancora, orlati o sparsi di gran numero d'alberi fruttiferi. — Il bestiame curato dai numerosi pastori di questo comune, consiste in buoi e vacche, cavalli e giumenti, pecore e capre, e notevole quantità di maiali. — I boschi di Bolothanese son popolatissimi di daini, di cinghiali, di lepri, di martore e di volpi. — Questo comune è de' più ricchi della Sardegna in ruderi o avanzi di antichi monumenti: vi si contano più di 200 *uraichi* e moltissimi di que' sepolcri, che i Sardi chiamano *sepolturns de gigantes*. — Bolothana è distante 40 kil. da Nuoro, all'ovest, e 65 o 70 da Sassari, al sud-est, e da Oristano, al nord-est. — Popolazione: 3m. anime.

Bolsena, Lago di Bolsena (*Geogr. ant. e statistica*) — Antichissima città dell'Italia centrale, già grande e potente capitale del popolo etrusco de' *Vulsinii*,

e fin quasi dalle origini del cristianesimo sede d'un vescovo; ora ridotta allo stato di un piccolo e certamente non florido diroccato castellare, cinto di mura e di torri cadenti, mestamente specchiantesi sulle onde bellissime ma deserte del lago omonimo. Dipende dal governatore di Montefiascone, e dal *delegato* pontificio di Viterbo (Stati Romani). I suoi vescovi, impauriti dagli effetti della malaria, che intristiscono ogni anno Bolsena, nella stagione estiva, han trasportato da più secoli la cattedra vulsiniense in Orvieto. — Dell' antichissima *Vulsinii* e della sua *Acropoli*, sul colle sovrastante alla moderna Bolsena, rimangono vestigia non dubbie; e ancora osservansi tratti non brevi di strade etrusche lastricate a poligoni, e rinvengonsi in quantità frammenti di mosaici, fusti di colonne, frantumi di capitelli, di bassi rilievi, di statue in marmo, di sarcofagi, di urne e di vasi, nel bosco, nelle vigne, ne' campi vicini a Bolsena e in Bolsena stessa; ma di tutte quelle preziose e venerabili anticaglie, le più notevoli sono le rovine d'un tempio che fu sacro a Nersia, divinità tuscanica. L'etrusca Vulsinii fu città sì fornita di beni ed ornata di monumenti, che, per testimonianza degli storici, nella sua espugnazione vi preदारono i Romani 2m. statue!!! Ma di ciò parleremo più distesamente in altro articolo (V. VULSINI). — Sotto i Romani, sparito il popolo e lo stato de' *Vulsinii*, la debellata e mezzo disfatta città etrusca fu di preferenza chiamata *Vulsiunum* dal quale nome evidentemente deriva il moderno vocabolo *Bolsena*. — In *Vulsiunum* nacque Seiano, l'esecrato ministro dello infame Tiberio. — Nel medio-evo pare che Bolsena continuasse ad essere un luogo importante: le mura e le torri, che anche oggi mezzo diroccate la cingono, furono edificate appunto in quel tempo, e dovettero farne una città molto forte. Probabilmente, la sua posizione sulla grande strada postale da Roma a Firenze, Milano ecc., spiega la continuata importanza d'un luogo, che, ad onta di tante rovine, neppure oggi è del tutto cessata. — Il *lago di Bolsena*, anticamente *Vulsiunensis lacus*, a mezzo la costa settentrionale del quale sorge la decaduta città che gli ha dato il nome, occupa indubitabilmente il cratere ruinato d'un vulcano, spento chi sa quanti secoli prima

de' tempi storici: laonde è profondissimo (in alcuni luoghi non fu trovato il fondo a 90 metri), e dirupato alle sponde, qua e là orlate di bellissimi prismi di basalto. Quel lago è lungo 15 kil. e largo 10, e gira appresso a poco kil. 45. La sua superficie è superiore al livello del mare Mediterraneo 900 piedi. Lo coronano alte colline vulcaniche disposte in anfitrasto, vestite di annose querce; e nel mezzo contiene due isole, abitate da pescatori: la *Bisentina*, famosa per la tragica fine di Amalasunta, figlia ed unica erede del gran Teodorico; e la *Martana*, presso alla quale è un gorgo pauroso, donde pure sgorga l'acqua che principalmente alimenta il lago. — Il fiume *Marta* è il naturale emissario di quel magnifico bacino d'acque, per cui le onde esuberanti scendono nel mar Tirreno, a qualche distanza al nord-ovest della moderna Civitavecchia. — Pochi luoghi sono in Italia, che offrano punti di vista più deliziosi e pittorici dei dintorni del lago di Bolsena e delle rive del fiume Marta. — Bolsena è distante, 11 kil. da Montefiascone, al nordnordovest, 13 da Orvieto, al sudovest, e 24 da Viterbo, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Bolton (*Geogr. storica*) — Villaggio del Regno Unito delle Isole Britanniche, in Inghilterra, celebre solo peggli avanzi del suo castello, in cui visse prigioniera Maria Stuarda regina di Scozia. — È distante 8 kil. da Richmond.

Bolton (*Geogr. statistica*) — Molti villaggi e terre di questo nome, alcune assai importanti, trovansi negli Stati Uniti dell'America Settentrionale, nel Massachusetts, nel Connecticut, nel Vermont, nel New-York, ecc.

Bolton-in-the-Moor (*Geogr. statistica*) — Città mannfattrice del Regno Unito, in Inghilterra, nella provincia (*contea*) di Lancastre, divisa in due parti: *Bolton grande* e *Bolton piccola*. — Fabbrica gran quantità di tele di cotone bianche e dipinte, di mussoline, di fustagni, di pannilani, ecc., e fa attivissimo commercio di que' prodotti della sua industria con l'Inghilterra e col resto del Regno Unito, aiutandosi specialmente colle ricche miniere di carbone delle sue vicinanze, e col canale sul quale è situata e mercè cui comunica per acqua con Manchester e con Bury. — Ha belle strade e piazze, notevoli chiese ed edifici

pubblici, comechè moderni, e possiede scuole, istituti di beneficenza, ed una biblioteca. — In questa città di Bolton-in-the-Moor, l'Arkwright fabbricò e pose in attività le prime macchine da tessere il cotone. — Bolton-in-the-Moor è distante 15 kil. da Manchester, al nordovest. — Popolazione: quasi 50m. anime.

Bolzano, Belgiano, Botzen (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, munita di forte castello, nel Tirolo, capoluogo del circondario (*delegazione*) del suo nome. — Sorge al confluenza dell'Isarco (Eisack) e della Dailfer (Talfer), 4 kil. appena distante dal punto in cui l'Isarco sfocia nell'Adige. È attraversata dall'antica *Via Claudia*, la quale dalla provincia di Verona, in linea retta quasi sempre lungo l'Adige, s'inoltra verso borea per Trento fino a Bolzano, e di quivi piegando a sinistra verso la Venosta, conduce alle sorgenti dell'Adige presso la vetta delle Alpi Retiche, ad un'altezza di 4419 piedi sul livello del mare, donde, superato il varco del monte *Finisterre*, scende in Germania alla volta del lago di Costanza. — Opinano alcuni eruditi, che nel sito di Bolzano i Romani deducessero quella colonia, che diè poi al suo capoluogo la denominazione di *Pons Drusi*. — Nel medio-evo Bolzano obbedì ai duchi di Baviera ed ai conti di Tirolo, e più tardi ai vescovi di Trento; ma questi ne cedero la giurisdizione allo impero (1531) in cambio della signoria di Pergine. — I fondi della valle di Bolzano, e le colline circostanti, son benissimo coltivate e danno in copia vini, frutta e legumi eccellenti, cereali, e perfino agrumi, nei luoghi meglio esposti: ma la vite ed il gelso sono la ricchezza maggiore di quel paese. — Bolzano è solidamente costrutta: le sue case sono, in generale, molto alte, e le sue strade munite di portici: ha alcune belle chiese, un ginnasio, scuole elementari e maggiori, vari istituti di beneficenza, un teatro. — Bolzano è città manifattrice; ha filande di seta, che produce eccellente il suo territorio, e fabbriche di calze, di seterie e di pannilani e canapini. Ma più che manifattrice, Bolzano è commerciante; tanto per la sua felice situazione, che le procura il transito delle merci dall'Italia nella Germania e viceversa; quanto per le sue fiere an-

nuali (son 4, di 15 giorni cadauna: di marzo, di giugno, di settembre e di novembre), alle quali concorrono mercanti di tutte le nazioni, ma più specialmente Italiani, Tedeschi, Svizzeri e Illirici. — I Bolzanesi, posti presso il confine d'Italia, parlano le due favelle: italiana e tedesca; ma quella che più comunemente hanno sulla lingua è la prima. — Bolzano è distante 43 kil. da Trento, al nordnordest. — Popolazione: 10m. anime. — Il circondario o *delegazione* di Bolzano abbraccia la valle dell'Isarco e Val-Venosta (attraversata dall'Adige per tutto il tratto che questo fiume scorre dall'est all'ovest fino a Merano), più le vallicelle minori dei confluenti dei nominati due fiumi. — È diviso in 11 distretti, comprendenti in tutto 110 comuni. — Orrido ma grandioso è l'aspetto di Val-Venosta, per la catena delle Alpi che la chiude al nord e pel corso impetuoso dell'Adige, spettacolo congenere, ma più magnifico di quello che presenta la Valle dell'Isarco; la quale, all'incontro, offre spesso alla vista, nella sua parte meridionale, una ridente vegetazione. — Popolazione di tutto il circondario di Bolzano: 125m. anime.

Bomba (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Citeriore, capoluogo di circondario nel distretto del Vasto, diocesi di Chieti. — Sta alle falde del monte Pallonio, e guarda, da 20 kil. lontano, il celebre monte della Maiella, seconda cima in ordine d'altezza dell'Appennino. — Quantunque montuoso, il territorio di Bomba produce in abbondanza cereali, olio, vino, ghiande; ed è irrigato dal Sangro, fiume che lo divide dal comune di Torricella e da altre terre. — I terrazzani di Bomba, specialmente agricoltori, non trascurano la pastorizia. — Bomba è distante 24 kil. da Lanciano, al sud, 36 dal mare Adriatico, 28 dal Vasto, all'ovest-sudovest, e 48 da Chieti al sudest. — Popolazione: 2500 anime.

Bombay (*Geogr. stor. e statistica*) — Gran città dell'Asia meridionale, nell'India, capitale delle 4 *presidenze* o massime divisioni dello Impero Anglo-Indiano, situata sopra un'isoletta dell'antica provincia d'Avrang-Abad, presso la costa occidentale del Dekan. — Si danno due etimologie alla parola Bombay, che nello relazioni de' viaggi del XVI e XVII secolo

è scritta *Bombain* o *Bombaing*. Secondo una di quelle etimologie deriverebbe dalle due parole portoghesi, *bón* e *bahia* (boa bahia, buona baia); ma secondo l'altra, che è la più probabile, sarebbe un derivato dal nome di Bomba, dea Indiana. — Per la sua situazione, Bombay è divenuto il centro di un gran commercio marittimo, e il suo porto, che è considerato tra i migliori del mondo, offre sicuro ancoraggio alle navi. Si costruiscono ne' cantieri di Bombay bastimenti di qualunque dimensione, famosi per la loro leggerezza e velocità. — La città di Bombay è ben fortificata dalla parte del mare; ma dalla parte di terra poco potrebbe resistere ad un nemico, che già fosse riuscito a sbarcare. Le case sono quasi tutte fabbricate sullo stesso modello, con pilastri di legno che reggono de' *verandah* egualmente di legno, lo che dà alla città aspetto particolare. — Fra gli edifizii più notevoli di questa capitale, si citano i seguenti: il palazzo del governo, la chiesa anglicana, il bazar e l'*Arsenale*. Una *società letteraria asiatica*, degna rivale di quella di Calcutta, fu fondata a Bombay, nel 1804, sotto la presidenza di sir James Mackintosh, ed ha pubblicato, dopo il 1819, più volumi di *Transactions*, che contengono memorie importantissime, delle quali il celebre Sacy diè un'eccezionale analisi nel *Journal des Savans* di Parigi (1821 e 1824). Fu anche istituita in questa città una *società d'agricoltura e di orticoltura*. Finalmente in Bombay si pubblicano *giornali e riviste* politico-letterarie, le più in inglese, ma alcune nella lingua del paese. — La popolazione di Bombay è composta d'Indiani in gran parte, e quindi di Parsi, di Musulmani, d'Ebrei, di Portoghesi e d'Inglesi. I Parsi o *Guebri*, in numero di circa 10m., son considerati progenie degli antichi adoratori del fuoco, cacciati di Persia dagli Arabi a' tempi dell'invasione musulmana, e ricoverati nell'India. Hanno un tempio particolare nel quale mantengono il *fuoco sacro*; e la mattina e la sera radunansi in folla sulla piazza del medesimo per adorare il sole che nasce o tramonta (1). — Al nord dell'isoletta di Bombay è quella di *Salsetta*; un canale an-

gustissimo le separa; ma dal 1805 sono unite mercè di un molo gettato traverso a quel canale e solidamente costrutto. La prima di quelle piccole isole è lunga 16 kil. e 5 larga; ma Salsetta è più grandicella: è lunga 29 kil. e larga 22. — Fertile n'è il suolo, e sarebbe favorevole alla coltura dell'indaco, dello zucchero, del cotone, del lino e della canapa; ma, quasi tutto incolto, presenta invece aspetto selvaggio; non vi si vedono che *dgungle*, o macchie basse, in mezzo alle quali crescono spontanee le palme ed il cocco; quindi il paese è insalubre, e nelle macchie di Salsetta, uno de' più dotti ed ingegnosi viaggiatori francesi, il Jacquemont, prese i germi della malattia a cui, giovine ancora, dovette soccombere. Il vescovo Heber, visitando Salsetta, si meravigliò come il suolo restasse così incolto vicino a Bombay, ove i viveri sono carissimi; tanto più, come egli giustamente osserva, che le molte ruine di chiese e di altri edifizii portoghesi provano, colle antiche relazioni, che un tempo quella isoletta fu molto abitata e coltivata, aveva molti villaggi, mentre ora ne ha pochissimi, il maggiore de' quali è *Tanna*, situato al nord. Fa d'uopo attribuire quel deplorabile cambiamento alla conquista de' Mahratti. L'isola di Salsetta commendasi alla curiosità dell'antiquario pei templi sotterranei di *Kanery*, di cui trovasi la descrizione nel primo volume delle *Transactions* della società asiatica di Bombay, e nel viaggio del vescovo Heber. — All'est di Bombay, sorge un'altra piccola isola che ha appena 9 kilom. di circuito, chiamata *Gharipur* dagl'indigeni, ed alla quale i Portoghesi dettero il nome d'*Elephanta*, sotto cui ordinariamente viene menzionata. Un colossale elefante di pietra, grande tre volte il vero, e molto ingiuriato dal tempo, le meritò quel nome. Ma ciò che in quella isoletta veramente sorprende, è un tempio sotterraneo che molti viaggiatori degni di fede rappresentano come superiore ad ogni encomio: quell'ammirabile monumento è scavato a forza di scalpello in una montagna di vivo sasso; la sua volta massiccia è sostenuta da ordini di colonne regolarmente dispo-

(1) Uno de' loro dottori, chiamato Mulla Firuz, pubblicò nel 1818, a Bombay, il *Desatur*, ossia raccolta di sacre scritture degli antichi profeti

persiani, opera interessante, circa la quale si possono consultare due articoli del prelodato Sacy, nel *Journal des Savans* del 1821.

ste; le sue pareti son coperte di figure gigantesche scolpite nel macigno, lo stile delle quali dà un alto concetto dello ingegno degli artisti indiani! — Dopo avere appartenuto successivamente a *radgia* indiani, a principi musulmani, e finalmente, nel XVI secolo, a' Portoghesi, l'isola di Bombay fu ceduta all'Inghilterra nel 1662, come parte della dote della infanta Caterina, sposa di Carlo II. Bombay era allora molto insalubre: ma gl'Inglesi son giunti a renderla sana, e non merita più il nome di *tomba degli Europei*, ch'ebbe in antico. — L'acquisto di Salsetta è molto più recente: i Maharatti che l'avevano tolta a' Portoghesi, verso il 1750, la cedero nel 1776 all'Inghilterra. — Prima della creazione della *presidenza* d'Agra, quella di Bombay distendevasi fino al Pengliah; ma oggi comprende solo il Kandeysee, l'Avraug-Abad, il Bedgiapur, il Guzerate, l'Adgemir, ecc. La sua popolazione stimavasi più di 13 milioni d'abitanti, ripartiti ne' seguenti distretti, con le capitali quasi sempre del loro stesso nome: 1. Bombay (isola); 2. Giunir o Sunur (cap. Puna); 3. Kalliani; 4. Giovai; 5. Baglana (cap. Sullier); 6. Sanganmir; 7. Ahmednagar; 8. Perrainda; 9. Solapur; 10. Akalkotta; 11. Koncan nord (cap. Tanna, nell'isola Salsetta); 12. Koncan sud (capitale Raipur); 13. Beggiapur; 14. Anagundi (cap. Bisnagar); 15. Darnar (cap. Nassirabad); 16. Gullna; 17. Kandeisce (cap. Nandode); 18. Meiwar (cap. Sultanpur); 19. Surate; 20. Barutce; 21. Kaira; 22. Ahmedabad. — Bombay è distante 1700 kilom. da Calcutta, all'ovestsudovest, 1000 da Madras, al nordovest, e 1120 da Agra, al sudsudovest. — Popolazione: 250m. anime. — La posizione geografica del suo porto è questa: latit. nord, gradi 18,56'; longitudine est (dal meridiano di Parigi), gr. 69,47'.

Bombicino, Buonvicino (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Citeriore, distretto di Paola, circondario di Belvedere marittimo e diocesi di S. Marco e Bisignano. — È situato in luogo alpestre e montuoso, in mezzo a boscaglie di faggi, olmi e cerri. — Cacce famose di quadrupedi e volatili. — Conferma il suo territorio con quello di Diamante, di Grisolia, Sansosti, Santagata, Maiera e Belvedere. — Buonvicino è la patria di

San Ciriaco, monaco. — È distante 116 kil. da Cosenza, e 10 dal mare. — Popolazione: 2000 anime.

Bompietro, Buonpiotro (*Geogr. statistica*) — Borgo di Sicilia, nella provincia di Palermo, distretto di Cefalù, circondario di Petralia, diocesi di Nicosia. — Popolazione: 1500 anime.

Bona (*Geogr. fisica*) — Piccola città dell'Africa settentrionale (Barberia) nelle possessioni francesi d'Algeri, dipartimento di Costantina. — Gli Arabi la chiamano *Belad-el-Aneb* (città delle giuggiole). — È fabbricata in antiteatro sul pendio d'una collina, la cui cima è coronata da un castello o *Kashah*: è cinta di mura, ed offre lo stesso aspetto di tutte le città barbaresche. — Un tempo ebbe un piccolo porto sotto le sue mura; ma quel porticciolo oggi è quasi colmato dalle zavorre che per secoli vi gettarono, senza riguardo, le navi: nulladimeno vi prendono stanza ogni anno numerose barche di pescatori di corallo (*coralline*), che quivi concorrono per far la pesca di quel prezioso prodotto, abbondantissimo e perfetto in que' mari africani: ma i bastimenti un po' grossi son costretti a gettare i ferri nella *rada*, o porto esteriore, ancoraggio assai sicuro, la cui situazione geografica è questa: longitudine est, dal meridiano di Parigi, gr. 5,25'; latitudine nord, gr. 36,52'. — Sta rimpetto alla foce del fiume *Sihus*, che quivi sbocca nel Mediterraneo dopo avere attraversato una vasta e feracissima pianura. — Bona ha alcune manifatture di pannilani detti *costantine*, di *burnus*, di tappeti alla turca, di selle, ecc.; i quali oggetti vende nelle città dell'Algeria, nello stato di Tunisi, ed anche in Turchia; e fa attivo commercio coll'Europa de' grani, delle lane, dei corami, della cera, ed altre derrate provenienti dall'interno delle circonvicine provincie barbaresche. — Secondo il dottore Shaw, Bona occupa il sito dell'*Aphrodisium* di Tolomeo. Le rovine d'*Hippone Regius* o *Hippone*, luogo nativo di S. Agostino, sono a breve distanza, al sud, delle sue mura. — Il territorio di Bona, conquistato da' Francesi nel 1832, fu diviso dal maresciallo Vallée in 4 *circoli*. — Bona è distante 156 kil. da Costantina, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Bonèa (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel

Principato Ulteriore, distretto d'Avellino, circondario di Montesarchio, diocesi di Benevento. — Popolazione: 2m. anime.

Bonea (*Geogr. statistica*). — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto di Castellana Grotte, circondario di Vicoeqense, diocesi di Sorrento. — È situato alle radici d'un monte, d'onde spira sempre aria purissima. — Il suo territorio produce olio, vino, frutta eccellenti, ecc. — Popolazione: 1500 anime.

Bondano (*Geogr. statistica*). — Grosso borgo dell'Italia centrale (Stati Romani), nel Ferrarese (Legazione di Ferrara), al confluyente del Panaro e del Po. — Questo borgo era altre volte murato e fortificato, ma quelle opere furono fatte demolire dall'estense Alfonso I. — Il territorio di Bondeno produce *mais*, canape e cereali in copia; nutre quantità di grosso bestia, e dà seta non poca. — Bondeno è distante 15 kil. da Ferrara, all'ovestnord-vest. — Popolazione: 3m. anime.

Bondù (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Questo nome, che indica uno de' regni più possenti della Senegambia, nell'Africa occidentale, cominciò di recente ad apparire, segnato con scattezza, sulle più comuni carte geografiche e nelle relazioni de' viaggi. Si scorge per la prima volta sulla carta del Bambouk, disegnata nel 1716 dal Compagnon, ma pubblicata soltanto nel 1728 dall'abate Lakt, nella quale trovasi casualmente indicato il *paese del Bondù*, come limite occidentale del paese di Gayana o Galam. Il D'Anville aveva già fatto uso di quel documento per la sua prima carta della Senegambia, che porta la data del 1727. Così trovavasi indicata l'esistenza ed il sito d'uno stato di Bonda vicino al Galam; ma oltre quella semplice nozione, nessun altro particolare su ciò era giunto in Europa, quando il francese Rubault penetrò nel Bondù, e lo traversò recandosi per terra, nel 1786, da San Luigi del Senegal a San Giuseppe di Galam. — L'inglese Broughton tenne, nel 1791, una via quasi simile andando dalla Gambia al Gayaga; e il celebre Mungo-Park percorse anch'egli una via quasi identica, nel 1795, la quale, nel 1810, seguì nuovamente Seaca (Isaac) sua guida negra di Sarakuhlè. Il Mollien, nel 1818, traversò purc il Bondù, ma in una direzione quasi perpendicolare a quella de' suoi ante-

cessori. Gray e Doehard, nel 1818, e Gray solo nel 1819, traversarono per più versi il Bondù, e la spedizione sotto i loro ordini dimorò lungamente nel paese. Finalmente, il Grout de Beaufort, nel 1824, lo percorse, parimente in varie direzioni. — Confinato al nordvest dal Futa-Toro, al nordest dal Gayaga e dal Bambouk, al sudovest dal selvoso deserto di Sinbani, che lo separa dall'Ullly, ed al sudest dal deserto di Tenda, di là del quale sono il Dentilia ed il Futa-Gialon, il Bondù si estende a foggia d'elisse sopra uno spazio, il cui maggior diametro, dall'ovestnord-ovest all'estsudest, è lungo 240 o 250 kil., tagliato ad angolo retto dal diametro minore, lungo appena kil. 150, fra i gr. 13, 30' e 15, 0' di latit. settentrionale, e 14, 0' e 15, 50' di long. occidentale, dal meridiano di Parigi. — Il suolo del Bondù è generalmente ingombro di montagna sassosa ma poco alte, le quali costituiscono gli ultimi gradini de' rialti che s'appoggiano al nucleo culminante del Futa-Gialon, e si prolungano tra i fiumi Falemè e Gambia, abbassandosi gradatamente verso il mare: quelle montagne sono ferruginose all'ovest ed aurifere all'est, specialmente di là del Falemè; i fiumi perenni ed i torrenti della stagione piovosa tracciarono sui loro fianchi profondi burroni, e quei sassosi declivi nutrono appena pochi alberi tristi, e sterili; ma le valli, ov'è accumulato il terriccio trasportato dalle montagne, son coperte di bella vegetazione; il baobab, il gommifero, il tamarindo, il papajo, il giuggiolo-loto, ed altri alberi fruttiferi vi crescono in gran numero, e le culture della stagione umida vi fan prosperare il *mais*, il miglio, il riso, le zucche, i poponi, i cocomeri, le calelasse, il pistacchio ipogèo, le cipolle, l'acetosa, il pimento, il tabacco, il cotone e l'indaco. Le bestie feroci sono molte, specialmente i leoni e le iene; l'elefante è scopo di una caccia proflittuale; il bove selvatico, il capriolo, qualche bestia, alcuni polli servono al nutrimento degli abitanti; e le api distillano loro grandissima copia di miele. Serpenti mostruosi, avvoltoi, rare farfalle; tali sono i caratteri zoologici del Bondù, notati da viaggiatori. — I Bondeuki non formano una massa di popolazione pienamente omogenea; forse il primitivo abitante del suolo fu il Ghiofo, benchè oggi sia molto disperso; il Sarakuhlè co-

mechè ancora numeroso, è lungi dalla preponderanza che potrebbe supporre dalla sua anteriore possessione del paese; il Mandingo, semplice immigrante, si è sparso in colonie più considerevoli; ma il Peulo è l'odierno padrone del paese e vi domina per numero e potenza: i suoi costumi e le sue usanze han fatto legge per tutti, e la sua favella si è esclusivamente stabilita; una statura media ma ben proporzionata, un colore pendente piuttosto al rosso di rame che al nero, capelli meno corti e meno crespi che nelle vicine nazioni, lo sguardo vivo, agile il passo ed attivo; tali sono i caratteri esterni, che mostrano nel Bonducko la predominanza del sangue peulo su tutti gli elementi che possono esservi mescolati. — Le vesti dei Bonducki sono eguali a quelle di tutta la Senegambia: il loro colore è a preferenza l'azzurro o il bianco, ed i perizomi di cotone, a cui generalmente si limita il vestito di quelle genti, son tessuti nel paese: la manifattura di quelle stoffe, lo scavo delle miniere dei metalli, formano la principale industria del paese, e forniscono mezzi di cambio contro l'oro e l'avorio del Bambou, del Kasso e del Futa Gialon, dati poi agli Europei in cambio d'armi da fuoco, munizioni da guerra, minuta chincaglieria e coltellame, stoffe fini, profumi e bagattelle di vetro. — Il Maomettismo è la religione dello stato, nel Bondù: e l'influenza dei sacerdoti è tanto più grande in quel paese, in quanto che il Bonducko ha cieca fede negli amuleti o *grigri*, che que' dottori soltanto possono fare; e colà, come dovunque, la superstizione è fomentata dall'interesse clericale, la schiavitù a vane pratiche esterne cancella ogni intelligenza de' dogmi e della dottrina morale a cui servono di appoggio. Le moschee sono sparse in gran numero nelle città e nei villaggi del Bondù, e numerosi sono gli *imam* che vi dirigono la preghiera e vi tengono scuola, insegnando leggere ai giovani *thalebi* e copiare rozamente qualche versetto del Corano: giungere a scrivere, sotto le forme ortografiche più arbitrarie, alcune frasi di un arabo corrotto, tale è il non *plus ultra* della scienza di quegli allievi e di que' maestri, e colui che giunse a quell'alto grado d'istruzione è per ciò tenuto in conto di gran personaggio. — Il governo del Bondù è monarchico, e la corona si trasmette nella

famiglia reale secondo regole di eredità collaterali, alla cui applicazione invigilano tutti i capi del paese. Il titolo di dignità del sovrano, o meglio del despota, è *almamy*, come in tutti gli stati poudi della Senegambia. Le sue rendite si compongono della decima di tutti i prodotti territoriali, de' diritti di dogana su tutte le mercanzie che entrano sulle sue terre, sia pel consumo interno o sia pel transit, equivalenti puro al decimo, delle mance o tributi annui, che la colonia francese del Senegal gli paga per la cessione del territorio su cui è fabbricato il forte di Bakel, e di quelle che riceve dalle navi che vi approdano per caricare oro e avorio.

— La forza armata di cui può disporre, è di 5, o 6 cento cavalieri, e 10 o 12 mila fanti: i primi hanno in generale il fucile, e alcuni anche le pistole, ma in mancanza di fucili, l'arma principale de' cavalieri è la lancia; tutti poi portano sotto la cintura il *labbe* o pugnale, e i capi vi uniscono la *silama* o spada diritta: l'arme dei fanti è l'arco, con il turcasso pieno di frecce acciaiate. I guerrieri di ogni villaggio sono condotti dal loro capo, e l'esercito è distribuito in più corpi comandati da principi della casa reale, secondo la circoscrizione territoriale del loro rispettivo retaggio. Le più frequenti spedizioni non sono che scorrerie di saccheggi, e alcuni anche ne sono vittima, prendono d'ordinario l'espedito di unirsi al Bondù per salvarsi da nuovi saccheggi; e così l'*almamy* va a poco a poco crescendo il suo regno, a danno specialmente dell'Uily, del Bambou e del Gayaga: il suo stato, che da prima non giungeva nè al Senegal nè al Falemé, tocca oggi il primo di quei fiumi e si estende oltre il secondo. — La capitale attuale del regno di Bondù è Bulehané; gran villaggio, la cui popolazione non supera 1800 abitanti, che compongono la casa, cioè la parentela, gli schiavi e i servi del sovrano: è cinta da un muro alto dieci piedi e grosso 18 pollici, munito di feritoie e attraversato da 5 porte fiancheggiato di torri; lo che dà a quel luogo aspetto più formidabile che ad alcun'altra città chiusa di quella regione: *Cassan*, l'antica capitale del regno, oggi è semplice capoluogo d'una provincia, che abbraccia tutta la parte sud-est del Bondù, fino al Falemé: e *Fattecondou*, che fu anch'essa

(quando vi passò il Mungo-Parck) residenza reale, attualmente è capoluogo del territorio situato di là dal Falemè. Il cantone prossimo all'Uly porta il nome di *Ferla*. — Gli annali della nazione non rimontano ad epoche remote; essi pongono l'origine della monarchia bonducka verso la fine del XVII secolo; il paese apparteneva allora ai Sarakulù della gran tribù de' Bakkeri. Una principessa peula, venuta secondo alcuni dal Futa-Toro, e secondo altri dal Futa-Gialon, giunse con un *marabutto* e chiese un sito per stabilirvi: le fu assegnato Bonduba, e la fama della sua santità ben presto ebbe raccolto intorno a lei una numerosa colonia di Peuli, che conquistò a grado a grado il territorio da essa occupato: la preponderanza del numero e la forza fecero il resto; e così si fondò la potenza della famiglia di *Sisibe*, che si è perpetuata sul trono di Bondù. — Ecco in nota, per brevità di spazio, la lista cronologica degli *almamy* che quella famiglia ha fornito (1).

Bonefro (*Geogr. statistica*) — Grossa

(1) Anno 1602 **MALIKY**, contemporaneo del governatore francese Brue, che comandava a San Luigi, per la compagnia Reale del Senegal — 1702 **BERRÉ MALIK** — 1716. **TEMANÉ**, che regnava a tempo del viaggio del Compagnon nei paesi limitrofi. — 1701. **OMAR-MAKA** — 1702. **SARRA-TI-MANE** — 1778. **AMADY-NGIAY** — 1782. **MUSSAY**, che fu visitato dal Re' aul. — 1787. **SEGA**, che regnava a tempo del viaggio dell'Hughson. In una guerra contro il Bantegu, Segà tolse al re Sando la provincia che oggi il Bondù possiede sulla riva destra del Falemè. Mentre tutta la Senegambia subiva l'influenza di Abd-el-Qader, *almamy* di Futa, un *marabutto* quillimako venne a domandare a quel potente la marcia vendetta contro l'*almamy* Segà, che in una escursione di saccheggio aveva condotto schiave le sue donne, distrutto la sua casa e disperso le sue immense ricchezze letterarie, che potevano fare il carico d'un mulo! Abd-el-Qader, che si arrogava il titolo di *Emir-el-Mu-menny*, o principe dei fedeli, citò Segà a presentarsi al suo cospetto, e promessi, secondo l'avviso degli *emiri*, il bando dell'emirato, il cui potere certo l'offendeva, e lo fece assassinare mentre usciva dal campo. — 1792. **AMADY-AYESALA**, fratello dello sventurato Segà, fu fatto proclamato *almamy* da un partito potente di Bonducki, ed uccise in battaglia il suo competitore Amady-Pole, creatura d'Abd-el-Qader, e che s'era prevalso dell'aiuto di questo per usurpare il titolo d'*almamy* di Bondù. Stabilito sul trono, Amady-Ayesala non pensò più ad altro che a vendicare la morte del fratello: si collegò con tutti i nemici d'Abd-el-Qader, o quanto quel potente *emiro*, vittima delle rivoluzioni politiche, fu divenuto un avversario facile a vincere, andò ad assalirlo, lo vinse, lo ebbe prigioniero, e rimproverandogli amarezza e l'assassinio di Segà, gli fece, dicesi, di

terra dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia di Molise, distretto e diocesi di Larino. — È situata sul pendio d'un monte, ed ha un bel castello, amenissimo per la sua posizione, una chiesa parrocchiale e quattro case di soccorso. — Il suo territorio, bagnato da molti rivi perenni, produce ogni sorta di vettovaglie, ed è ricco di buoni pascoli. — Bonefro è distante 14 kil. da Larino, al sud-sud-est, 28 da Campobasso, al nord-est, e 35 dal mare (Adriatico). — Popolazione: 4m. anime.

Bongo (V. CALABAR).

Bonhomme, *Col du Bonhomme* (*Geogr. fisica*) — Gola delle Alpi Graie, in Savoia, che stabilisce una comunicazione o passaggio (però assai pericoloso) fra le valli dell'Arve e dell'Isère. — L'altezza del *Col du Bonhomme*, sul livello del mare, fu stimata 4510 metri. — È distante 17 kil. dal Monte Bianco, al sud-ovest.

Boni, Bony (*Geogr. statistica*) — Città e porto dell'Oceania occidentale (Malesia),

propria mano soltar la cervello con una pistoletata. Finita quella contesa, le alleanze e le rivalità nazionali ripresero il loro impero, ed Amady nappe col Bambara del Kaarta per allearsi colla federazione de' Peuli, che era al tempo stesso quella dei Musulmani contro a' Pagari. I Sarakulù avendo rifiutato di prendersi parte, l'*almamy* di Bondù rappe pure con essi, e tolse loro più luoghi; e alcuni reami del Kaarta lo trassero, nel 1816, in guerra aperta con quel paese. Amady s'affrettò di andare al campo per congiungersi co' Peuli del Kossou; ma i Bambara, avvertiti da Sarakulù, passarono il Senegal a Deramouba, e s'impadronirono di *Bulchou*, rifugiando e saccheggiando tutto il circostante paese. Però Amady, insinuando indietto a marce forzate, sorprese il vincitore e recuperò la sua capitale; fece grande strage de' Bambara, ed obbligò il loro capo a fuggire precipitosamente con alcuni guerrieri fedeli. L'anno seguente Amady tolse le sue armi contro i Sarakulù, i quali, chiamati Bambara in loro soccorso, costrinsero l'*almamy* di Bondù a ritirarsi fino a Lamel, dove fu raggiunto dall'esercito nemico, aprile 1818: la pugna fu delle più terribili, e Amady pienamente sconfitto; ancora si reggono su quel campo sanguinosi mucchi delle ossa dei Bonducki morti in quella battaglia. Il principe vinto sopravvisse a quella sventura: una malattia lo tolse l'8 gennaio 1819. — 1819. **MUSSAY-BURK**, nipote del defunto, fu riconosciuto per suo successore, malgrado l'opposizione di alcuni *emiri*. — 1826. **TEMANÉ-MENY**, fratello del precedente, salì sul trono. Mentre quegli viveva, egli esercitava le funzioni di governatore di Cassam. Mostrò gran desiderio di vedere i Francesi fermamente stabiliti a Sayandyn sul Falemè, ove avevano formato un temporaneo stabilimento. Fu sempre amico e ammiratore degli Europei.

nell'isola di Celebes, capitale d'un regno del medesimo nome, disteso dal fiume Tigerani per 650 kil. al sud, e indipendente dagli Olandesi. Gli abitanti sono maomettani, industriosi e civili.

Bonifacio (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città, fortezza e porto dell'isola di Corsica, capoluogo di cantone, nel circondario di Sartene, diocesi d'Ajaccio. — È fabbricata sopra una roccia calcarea, che difende il porto, al sud, e dal lato del mare presenta un gran dirupo alto e cavernoso, costituente quasi la estremità australe della Corsica, rispetto alla Sardegna, da cui è separato dal braccio di mare, che i nocchieri chiamano le *Bocche di Bonifacio*. — La fortezza di Bonifacio fu sempre di molta importanza, ed oggi è la prima dell'isola. — Il porto è profondo e sicuro: somiglia ad un canale, lungo più d'1 kil. e mezzo. Per la sua posizione alla estremità dell'isola, e a soli 15 kil. distante dalla Sardegna, potrebbe diventare un punto di grandissima importanza commerciale. — Il primo nucleo della fortezza di Bonifacio, modificata ed ingrandita nei tempi posteriori a seconda dei progressi dell'arte, fu un'opera militare eretta (nell'anno 839) da uno de' più nobili e valorosi ufficiali della corte di Carloinagno, Bonifacio, marchese di Toscana e conte di Corsica. Egli fu il vero fondatore di Bonifacio. E lo scopo di quello stabilimento militare fu di raffrenare le irruzioni de' Saraceni di Sardegna, d'Africa e di Spagna, che ordinariamente s'introducevano in Corsica da questa parte, e penetravano fino nel core del paese, portando la devastazione e la morte, o riducendo la popolazione nella più dura schiavitù. I Genovesi tolsero Bonifacio ai Pisani per sorpresa, nell'epoca dell'autogonismo surto fra quelle due repubbliche famose, antagonismo che rinsci si finsesto all'Italia, come la storia narra: e come Calvi la colonizzarono e colmarono di tanti privilegi, che sembrava piuttosto un'alleanza che una città dipendente da Genova; quindi è che si mostrò sempre affezionatissima alla Repubblica Ligure. Bonifacio respinse le truppe d'Alfonso, re d'Aragona, e i Corsi di Vincentello d'Istria; e i Bonifacini non hanno ancora obliato i fatti eroici successi in quella famosa difesa, alla quale preser parte attivissima

perfino le donne. Più tardi, nel 1551, nei primi tempi di Sampiero, i Francesi e i Turchi, alleati del re Enrico II, sotto la condotta di Dragut, la presero per strageuma dopo un assedio lungo e memorabile: ma ella fu resa ai Genovesi, col resto dell'isola, mercè il trattato di Cateau-Cambrésis; allora la restaurarono e ne aumentarono notevolmente le fortificazioni. Oggi Bonifacio obbedisce alla Francia, col resto dell'isola, la quale forma, com'è noto, il *dipartimento di Corsica*. — Sebbene Bonifacio sia una piccola città, pur non manca di notevoli edifi: ha belle e grandi chiese, e fra le fabbriche civili e militari citiamo: il Torrione, il Palazzo, la grande Cisterna (in Bonifacio non si beve che acqua piovana), l'Arsenale, i Magazzini pubblici, lo spedale di Sta-Croce, lo Scalone, mercè cui dalla città si scende nel *suburbio* situato lungo il porto: un acquedotto, opera de' Pisani, benefattori dell'isola, fornisce acqua in abbondanza alla industriosa popolazione di quel *subborgo*. — A Bonifacio e ne'suoi dintorni l'aria è sana e temperata: il mare abbonda di pesci. Il territorio di questa piccola città, situato alla estremità australe dell'isola, si compone di colline, di valli e di pianori, e produce abbondanza di cereali, buoni vini rossi e frutta squisite. Gli olivi sono d'una bellezza e grossezza veramente notevoli. Le eccellenti pasture di questo bel paese nutrono numero minuto bestiame; ma i buoi, anche per uso dell'interno della Corsica, vengono di Sardegna; con la quale isola Bonifacio traffica continuamente. — Bonifacio è distante 78 kil. da Ajaccio, al sud-est, e 40 da Sartene, al sudsud-est. — Popolazione: 3m. anime.

Bonifacio, Bocche di Bonifacio (*Geogr. fisica*) — Stretto del Mediterraneo per cui la Corsica è disgiunta dalla Sardegna. Prende il nome dalla città di Bonifacio, che sorge sulla sua riva settentrionale, nell'isola di Corsica. La larghezza di questo stretto, dalla punta più meridionale della Corsica alla punta più settentrionale della Sardegna, è di circa 12 kil.: e l'epiteto di *bocche*, gli viene dalla interruzione che fanno della sua superficie alcune isolette, sorgenti al suo ingresso dalla parte del Tirreno. — Le isole granitiche del *Cavallo*, di *Lavezzi*, di *Sau Bainzo*, sono piccoli frammenti di

terra corsa, stranamente spezzati e distagliati, e gettati dalla natura, con un'infinità di piccoli scogli, nel mezzo delle acque agitate delle *Bocche di Bonifacio*. I colpi dello scalpello antico non risuonano più in quegli scogli, che fornirono il loro contingente di nobili materiali al genio artistico della regina del mondo; il mugito di qualche magra vacca, il belato di alcune agili capre, e il mesto canto di qualche pastore, sono oggi le sole voci che eccheggiano in quell'arcipelago microscopico d'isolotti e di scogli di granito, che costituiscono le terre più australi della Corsica. — Lo Stretto di Bonifacio è il *Fretum Taphros* degli antichi.

Bonifati (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Citeriore, distretto di Paola, circondario di Belvedere marittimo, diocesi di Bisignano e San Marco. — Sorge in luogo montuoso, ma fertile in olio, vino, castagne, frutti, e massime fichi. — È distante 34 kil. da San Marco all'ovest, 72 da Cosenza al nordovest, e 6 dal mare (Tirreno). — Popolazione: 2500 anime.

Bonin (V. MENIN).

Bonito (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Ulteriore, distretto o diocesi d'Ariano, circondario di Grottaminarda. — Sorge sul dorso di amena collina in territorio produttivo di tutto che abbisogna a quegli abitanti; ma spesso soffre gravi danni specialmente per effetto di tremoti. — Bonito è distante 12 kil. da Ariano. — Popolazione: 4m. anime.

Bonn, Bonna (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel regno di Prussia, provincia Renana, circondario (*reggenza*) di Colonia. — Sorge sulla riva sinistra del Reno. Non manca di grandi edifici: citiamo: la chiesa primaziale (San Martino), il Palazzo di città ed il castello nel quale è l'università; istituto celebre, fornito di una buona biblioteca, d'un museo di storia naturale e d'un gabinetto di medaglie e di quadri, di incisioni ecc. Ha un liceo ed un teatro. — Bonn è città manifatturiera, e fabbrica specialmente seterie, cottonine, olio di vetrino ed acqua forte, saponi, ecc.; e mentre traffica in tali articoli, non trascura il commercio del grano e del vino del suo territorio, né il traffico del piombo estratto dalle vicine miniere. Bonn, è la patria del celebre ma-

stro Beethoven. — È distante 25 kil. da Colonia, al sudest. — Popolazione: 11m. anime.

Bonnetable (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo o villaggio di Francia, capoluogo di rantoné nel dipartimento della Sarthe. — È distante 18 kil. da Mamers, al sud. — Popolazione: 6m. anime.

Bonneville (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Savoia (Stati Sardi), capitale della provincia del suo nome nella diocesi di Annecy. Sorge sopra una collina fertile, appiè dall'alta montagna del Mole, e a destra dell'Arve. Ha forma triangolare, divisa in tre auguste contrade, con una grande piazza, abbellita d'una pubblica fontana e dal palazzo di città. Il passeggio riesce specialmente delizioso nei giorni estivi. — Bonneville ha buone scuole elementari; ma si distingue per quella speciale di commercio, e per l'altra d'orologeria. Il monte Mole, appiè del quale sorge Bonneville, è alto 1818 metri sul livello del mare: veduto da lungi, presentasi come un cono vulcanico. — Sul territorio di Bonneville coronano sette strade provinciali. — Il mandamento di cui Bonneville è capitale ha nome di *Basso Faucigny*, e comprende quel tratto di paese, che declina da Cluses fino ai limiti del Genevese, valle spaziosa, lieta e popolata, che in abbondanza produce ogni sorta di cereali, ottimi fieni, e generosi vini, fra cui, ricercatissimi, i neri di Marigny e i bianchi della costiera dell'Arve. — Il passo di numerosi forstieri arricchisce questa capitale, i cui alberghi gareggiano con que' di Ginevra nell'eleganza ed i comodi. Una delle prime birrerie della Savoia esiste da lungo tempo in Bonneville. — Al disotto di questa città si attraversa l'Arve sopra un solido ponte di pietra, e accanto ad esso sorge una colonna fatta ad imitazione della colonna Traiana, alta 29 metri, con statua in cima; il monumento fu consacrato a Carlo Felice, per l'ordinato arginamento di quel fiume. — Falsamente da alcuni si pretese, che Bonneville fosse già luogo romano; ché nulla si sa di certo intorno a quel paese, fino al XIII secolo, epoca in cui i baroni del Faucigny vi edificarono una rocca. Nel 1283, Beatrice, signora del Faucigny, cambiò il nome di *Burgum castrum* in quello di Bonavilla. Nel 1310, Bonavilla fu capitale del Faucigny, e gli

abitanti di Cluses, per odio municipale tentarono più volte appiccicarvi il fuoco: desolata dalla peste nel 1345, Bonneville soffrì grandi incendi, negli anni 1442, 1618, 1773. I Bernesi s'impadronirono di quella città verso la fine del secolo XVI, restituendola a casa di Savoia dopo la pace di Nyon. — In Bonneville nacquero diversi uomini illustri, fra' quali l'infelice Pietro Monod, gesuita diplomatico, dotato di vastissima erudizione, inviato straordinario da Amedeo I alla corte di Luigi XIII, colla incombenza di segrete pratiche a favore della monarchia Sabauda; Melchiorre Michal, Andrea di Passier Jacquier e G. Gaillard. Bonneville è distante 26 kil. da Ginevra, al sudest, 73 da Chambéry, al nordest, e 295 da Torino, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Bono (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'isola di Sardegna, capoluogo di mandamento nella provincia di Nuoro. — Siede sul Montecaro, detto anche Monte di Bono, e di lassù domina la valle, e gode di vasto, pittoresco ed ameno orizzonte. — La massima parte del territorio di Bono è montuosa, ma facilmente coltivabile: il grano, il lino, la canapa, le civaie ne sono i principali prodotti: le vigne ivi si mostrano bellissime, e danno uve di molte specie: d'intorno al villaggio poi coltivansi circa 300 orti, epperò hassi gran quantità di urbaggi e di legumi: il terreno ghiandifero di Bono occupa larghissima superficie: i lecci vi sono frammisti alle querce ed ai sugheri in numero di più milioni, e il frutto è in tanta copia che basterebbe ad ingrassare 30m. maiali. La pastorizia esercitasi a preferenza dell'agricoltura in questo paese: vi sono pecore, vacche, capre, cavalli e particolarmente maiali in gran numero; sicchè que'pastori fanno quantità notevolissima di formaggi, che sono molto stimati in tutta l'isola. — Non è gran tempo che esistevano 33 *norachi* sul territorio di Bono; ma ora non uno più se ne rinvienne intatto: nè mancano gli altri monumenti, conosciuti in Sardegna col nome di *Sepolturas de Gigantes*, e di *Domos de Aiannas*. — Bono è distante 28 kil. da Ozieri. — Popolazione del comune: 3m. anime.

Bononia (*Geogr. antica*) — Chiamaronsi con questo nome quattro città, oggi corrispondenti alle seguenti: a BOLOGNA,

in Italia; a BOULOGNE-SUR-MER, in Franeia; a WINDINO, nella Turchia Europea; ad ILLOK o SLOK, nella Schiavonia (impero d'Austria) (V. questi nomi).

Bonorva (*Geogr. fs., stor. e statistica*)

— Villaggio agricola e pastorale dell'isola di Sardegna, capoluogo di distretto, nella provincia d'Alghero, e diocesi di Sassari. — È situato alle falde d'un monte, in luogo unido e nebbioso. — L'animo fiero, quei popolani spargono sangue colla massima facilità, e riuniti in grosse fazioni furiosamente si perseguitano nella campagna struggendo non di rado a vicenda i loro possessi: e alcuna volta accade, che una parte ponesse a morte armenti di più centinaia di capi, e mandasse così in rovina quanto apparteneva al partito nemico!!! Però l'istruzione e l'educazione, nel dirrozzare quelle popolazioni rimaste per tanti anni nelle tenebre della barbarie, l'educazione e l'istruzione, strumenti incivilticci per eccellenza, han cominciato ad ingentilirne quegli animi, e credo francamente che presto faranno svanire i rancori e le vendette private, flagello di quei paesi della Sardegna. — Il territorio di questo comune è vastissimo, e vi prosperano il grano, l'orzo, le fave, le viti, gli alberi fruttiferi e gli agrumi: le selve sono variate d'alberi ghiandiferi, di frassini, di nirti ecc. ecc., piene di selvaggina sì grossa che minuta, e di quadrupedi come di volatili. — Copiose e varie sono le produzioni vulcaniche di questo luogo, il cui suolo è quasi totalmente di origine ignea: il monte Caccao è l'estrema scarpa del gran pianoro, che si distende nella Planargia, e nella Campada di Maconer; parte del quale, fino al Pèlao e Montesanto, sembra avvallasse in occasione di alcuna delle violentissime convulsioni, che il fuoco interno produsse in questa regione, dove sono ben caratterizzati molti crateri, posteriori alla formazione di quell'avvallamento. In gran numero sono le fonti termali e minerali nel Bonorvese. — Al sud del villaggio di Bonorva, alla distanza di circa 3 kil. sul monte Caccao, grandi avanzi di fabbricati ciclopei, onle si riconosce aver quivi seduto un popolo antichissimo; ed altre reliquie appariscono di edifizii di consimile architettura, ma fatti però con pietre minori, in distanza di due ore dal paese, all'est nella contrada appellata *Terchiddo*, ove esisteva

un villaggio di questo nome, abbandonato circa il 1665, dopo l'uccisione del parroco mentre celebrava la messa. — Esiste nel monte Andra-de-Prù una caverna assai notevole, che credesi unitamente ad altre più piccole situate a poca distanza antica abitazione di monaci. — Non meno di 15 norachi veggonsi nel Bonorvese. — Nel sito detto Aidu-de-Turdu, che pare sia la valle di Montesanto, per dove ora corre la strada centrale, incontraronsi, nel 1347, gli eserciti di Guglielmo di Cervellon, luogotenente generale dell'isola pel re di Aragona, e dei Doria: dopo furiosissimo conflitto, la vittoria restò a questi ultimi. — Bonorva è distante 47 kil. da Ozieri. Popolazione del comune: 4,900 anime. — Il mandamento di Bonorva abbraccia 5 comuni (Bonorva, Cossoine, Giave, Rebecen e Semestene). — Popolazione totale: 9m. anime.

Bons (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune della Savoia, mandamento di Bonvaine, nella provincia del Ciabese, diocesi d'Annecy. — Sta alle falde del monte Voirons, sulla strada fra Thonon e Bonneville. — Ha qualche notevole edificio, fra cui il palazzo comunale, di elegante costruzione, che abbellisce la piazza del villaggio. — I prodotti del fertile territorio di Bons, sono cereali di ogni sorta, legumi ed ottime frutta, non che molto fieno. — I Pagani avevano posto sulla cima del monte Voirons un idolo, a cui i vescovi di Ginevra sostituirono una cappella dedicata alla Vergine; cappella che i Bernesi distrussero nel 1536; ma venne rifabbricata in sul principio del secolo XVII. Lassù fu pure l'antico convento di Voirons incenerito nel 1769. — Quegli alti luoghi son visitati nella state da molti stranieri, a motivo della veduta sorprendente delle ghiacciaie di Chamounix, della deliziosa valle di Boège, della vaga costiera del Ciabese, del bellissimo lago Lemano, che pare distendesi sotto gli occhi del riguardante, e di parte dei contorni di Vaud, e di Ginevra. Popolazione del comune: 1400 anime.

Bopal — Città dell'Asia meridionale, nell'impero Anglo-Indiano, capoluogo di un distretto omonimo, nella provincia di Malva.

Bor (*Etimolog. geografica*) — Voce polacca esprimente bosco. Entra nella composizione di alcuni nomi geografici, come

ad esempio: BranniBOR (Brandeburgo), Castello del bosco; MedziBOR, in mezzo alla foresta, ecc.

Bora-Bora — Isola dell'Oceania, nella Polinesia, una di quelle componenti il gruppo di Thaili. (V. THAILI).

Borbona (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore Secondo, distretto di Città-ducale, circondario di Posta, diocesi di Rieti (Stato Romano). — È distante 34 kil. da Aquila. — Popolazione: 1500 anime.

Borda (*Biogr. geografica*) — Giovan Carlo Borda, fu uno scienziato francese del secolo passato, che sortì i natali a Dax nel 1733 e finì la vita a Parigi nel 1799. — Nocchiero valoroso, profondo matematico, e membro de' più illustri dell'Accademia delle Scienze, seppe applicare opportunissimamente le matematiche alla fisica, alla nautica ed all'astronomia, e scrisse dotte memorie su queste varie e difficili discipline. Inventò il *Circolo a riflessione*, tracciò una *Carta delle Canarie*, notevole per grande esattezza, e scrisse una *Relazione* d'un suo viaggio in quelle isole: con le quali opere il Borda riuscì molto benemerito anche della Geografia, e perciò abbiamo voluto onorar quest'opera citando il suo nome.

Bordeaux (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande ed antichissima città di Francia, centro principale, anzi metropoli di tutta la regione del sudovest, e speciale capoluogo, odiernamente, del dipartimento della Gironda:

*Imple Jambudam condanno silentio, quod te,
O patria, insignem Baccha, Stillicque, virisque,
Maribus, ingenisque hominum, procerumque senatu.
Non misce primas memorem. . . .*

AUSONIO, *Ordo nobilium urbium.*

« O mia Patria! illustre pe' vini, pe' fiumi, pe' cittadini, pe' costumi, per lo ingegno del popolo, e pel senato scelto fra i grandi; io mi rimprovero l'empio silenzio, perchè non ti nominai fra le prime città.... » — Tale è il saluto amoroso e pieno d'entusiasmo, che nel IV secolo dell'Era nostra, Ausonio, poeta bordelese, dirigeva alla sua patria, quando, nella enumerazione delle città illustri, gli si presentò *Burdigala*. Due versi sotto, descrive così le sue bellezze: « Il mio luogo natale è Burdigala, ove il cielo è dolce e clemente, ove la terra irrigata produce in copia, ove le colline che l'occhio scorge intorno sono

vestite di bosco, ove lunghe sono le primavere e corti i verni, ove le acque correnti ondeggiano e spumano imitando il mare. Le sue mura sono quadrangolari e fiancheggiate da torri sì alte, che la cima si perde fra le aeree nubi. Nello interno della città stupiresti vedendo il bel-l'ordine delle vie e delle case, e le grandi piazze che serbano il loro nome, e le porte ove fan capo le vie che si incrociano ad angoli retti, ed il lacino ove scorre un'acqua fluviale attraverso la città; quando a marea alta, l'Oceano, padre del mondo, empie quel bacino, lo vedete tutto coperto di navi sollevate dall'onde (1). — Infatti, fin dal IV secolo dell'Era nostra, *Burdigala* o *Burdigala*, nome di cui ci è ignota l'etimologia, era già una città grande e florida. Benchè situata nell'Aquitania, non era una città aquitanica; i suoi fondatori, che ne restarono padroni fino all'invasione romana, ed anche sotto i Romani formarono la massa della popolazione, erano i *Biturigi Iosci*, *Ubisci* o *Vivisci*, ramo della gran famiglia de' *Biturigi*, che, in tempi remoti e dimenticati, era venuto a stabilirsi sulle rive della Garonna, in un luogo ove risale la marea, dice Strabone interpretato dal D'Anville. Sotto Augusto, il popolo e la città si chiamavano ancora del loro nome primitivo, come indica un marmo che porta questa iscrizione, citata da Adriano di Valois: *Augusto sacrum et Genio civitatis Biturig. Vivisc.* I Romani scorsero fin dal principio del loro dominio nella Gallia Aquitanica, quanto comoda e bella fosse la posizione di *Burdigala*; sicchè dettero grande incremento alla città, la quale, verso il tempo dell'E. V., era già divenuta un gran centro commerciale, un mercato principale, un *emporio*, come dice Strabone. Ma durante la dominazione de' Romani, *Burdigala* si distinse specialmente per le lettere e per l'eloquenza, di

cui i suoi vincitori le infusero il gusto e le prime nozioni. Le sue scuole, nelle quali Ausonio insegnò, ove indistintamente erano ammessi cristiani e pagani, e da cui, secondo alcuni scrittori, non erano escluse neppur le donne, godono nel III e IV secolo di qualche celebrità; e ne uscirono poeti, retori, grammatici, eccellenti quanto potevano essere in quell'età di civiltà sunita e d'imminente sonno per l'arte, per la poesia, e per tutte le grazie del viver civile. Ausonio esalta ne' suoi versi alcuni di que' professori, che a' suoi dì fiorivano in *Burdigala*; ma le sue lodi puerili palesano lo stato di disfacimento e vecchiezza in cui erano cadute la letteratura e le dottrine greco-romane. — Nella divisione delle Gallie fatta sotto Augusto, *Burdigala* fu istituita metropoli dell'Aquitania, ed a tal titolo ebbe sotto la sua giurisdizione cinque città: quella degli *Agennenses* (Agen), degli *Ecolimenses* (Angoulême), dei *Santonnes* (Saintes), dei *Pictavi* (Poitiers) e quella di *Petrocorii* (Perigueux). Vedi VALESII, *Notit. Galliarum*. — Nel 1574, quando Vinet pubblicò il suo libro dell'*Antichità di Bordeaux*, esistevano ancora in quella città grandi e bei monumenti dell'epoca romana. Erano: la *Porta Bassa*, costruita sotto Augusto; il *Palazzo di Tutela*, tempio consacrato al genio tutelare della città, abbattuto sotto Luigi XIV per ampliare la spianata del *Château-Trompette*, con gran rammarico degli antiquari di que' tempi; finalmente un *Anfiteatro*, chiamato comunemente *Palazzo di Galieno*, che ancora sussiste ad onta delle incessanti mutilazioni degli uomini e del tempo. Il muro che cingeva la città romana, non era tanto rovinato nel XVI secolo, che non si potesse esattamente misurarne l'antica cerchia. Nell'ultimo secolo si trovarono anche tracce del ruscello che partiva in due la città. Così il sito della città romana, per quanto indicono i monumenti, salvo l'estensione, è quello stesso che oggi occupa Bordeaux; quindi fa stupore l'errore manifestato in cui incorsero alcuni eruditi, e fra gli altri Adriano di Valois; i quali, dietro certi passi di scrittori ignoranti del medio-evo, credarono, che l'antica *Burdigala* fosse situata sulla riva opposta della Garonna, e che la sua popolazione si trasferisse dove oggi è Bordeaux per effetto dell'invasione saracena. — Nel 112,

(1) *Burdigala est natale solium, clementia coeli Mitis ubi, et riguae larga indulgentia terrae; Ver longum, brumaeque leves, Jura frondae subsumt; Fervent aquaeque invitata fluunt aratus. Quadrua murorum species, sic turribus alia Ardua, ut aedias intrent fastigia nubes; Distinctas interne vias mirare, domorum Dispositum, et lata nomen servare plateas: Tum respondentes directis in compita portas, Per mediumque urbis fontani fluminis aequum Quem pater Oceanus refuso cum impleverit aestu, Adlabi totum spectabilis classibus aequor.*

ATRONICI, loco supra dicto.

i Visigoti s'impadronirono di Burdigala, che furono obbligati ad abbandonare ritirandosi in Spagna; ma prima di uscire da quella bella città ne distrussero parte col fuoco. Dopo alcun tempo ricaddero nelle lor mani, e per circa 100 anni restò unita all'impero visigoto e ariano, di cui Tolosa era capitale; nei quali 100 anni molto decadde dall'antico splendore, per la persecuzione che le procurò la sua ortodossia. — Dopo la battaglia di Vouillé, Bordeaux passò dalla dominazione de' Visigoti in quella de' Franchi, e sotto i deplorabili successori di Clodoveo, fu una preda spesso disputata e insanguinata. — Poi, verso il 731, sopraggiunsero i Saraceni, che la misero a ferro e a fuoco. Ai mali del dominio dei Saraceni, vinti finalmente e scacciati da Carlo Martello, succedettero turbolenze interne, che furono necessarie perchè il feudalismo si costituisse. Erano i tempi infelici di Carlo il Calvo, e i duchi d'Aquitania furono i primi fra' grandi vassalli che cercarono a farsi vera sovranità indipendenti, sotto il titolo di *feudi*. In quelle lotte da cui uscì l'ordine feudale, a Bordeaux, come dovunque e come sempre, il popolo sparse largamente lagrime e sangue, che non fruttò che tardi ai suoi discendenti. Così vuole la Provvidenza! — Bordeaux, divenuta capitale del ducato di Guascogna, godeva finalmente alcuna pace, quando sopraggiunsero i Normanni, che la presero più volte e posero a ruba. Pure la pace fu comprata colla cessione della Normandia; e indi innanzi Bordeaux, rassicurata dal terrore di que' tremendi pirati, si rialzò, e fu come prima capitale del ducato. — Quando più tardi il ducato di Guienna fu riunito a quello di Guascogna, i duchi abbandonarono Bordeaux per Poitiers, e la prima di quelle città divenne sede d'un semplice conte a cui diè il nome. — Bordeaux riprese poi la sua preminenza; colà fu celebrato il matrimonio di Leonora di Guienna con Luigi VII. — Il divorzio di que' due coniugi, ed il successivo matrimonio di quella principessa con Enrico II, tolse la Guienna e la Guascogna alla Francia e le diè all'Inghilterra; e quella sventurata occasione, edotta dal capriccio di una donna o dallo sdegno geloso di un re debole e spregevole, produsse più di tre secoli di guerre in cui la Francia ebbe specialmente a soffrire ogni sorta di mali.

— Bordeaux, divenuta capitale del ducato di Guienna, restò in potere dell'Inghilterra, anche sotto il regno di Filippo Augusto, che riconquistò tutto il territorio francese. Sotto Filippo il Bello, Bordeaux fu temporaneamente rimessa alla Francia, mercè d'una convenzione fra quel monarca e l'Inghilterra: ma quando si trattò di render quella città agli Inglesi, il re di Francia vi si rifiutò, malgrado la promessa, ed una guerra di dieci anni ne seguì, durante la quale Bordeaux ricadde in poter degl'Inglesi. Era Bordeaux in quel tempo una città importante e ricca di florido commercio. Gli scrittori inglesi esaltano l'amore dei Bordelesi per l'Inghilterra ove vendevano a caro prezzo i loro vini. Però frequenti rivolte avean luogo, e le popolazioni della Guienna non restavano nella soggezione dell'Inghilterra che per la prepotente forza delle armi: ma in sostanza Bordeaux e tutta la contrada del sudovest non altro volevano, che l'indipendenza ed il mantenimento della propria nazionalità. Nel 1453, la Francia ricuperò finalmente Bordeaux; e per assicurarsi della sua fedeltà, che gli pareva incerta, e a premunirsi contro gli Inglesi, Carlo VII vi fece fabbricare il *Château-Trompette*, oggi distrutto, e il forte di *Ilà*, oggi prigione di stato. — Gli avvenimenti che precederono ed accompagnarono la sottomissione di Bordeaux alla Francia, diminuirono molto la sua popolazione e la sua importanza. Il favore de' re di Francia tendeva a rialzarla, quando, nel 1548, la popolazione si sollevò contro la insopportabile imposta della *gabella*, e nella rivolta commise i più furiosi eccessi. Il contestabile di Montmorency, mandato a pacificare quella città, le fece pagare a caro prezzo quella ribellione, e forse colla sua durezza le fece ricordare i tempi più dolci e felici, quando aveva oltremare i padroni. — Bordeaux fu sempre una città poco sommersa: sotto il regno di Luigi XII, una tassa, che parve eccessiva, vi eccitò nuove rivolte; e durante la tempestosa minorità di Luigi XIV, un grave conflitto sorse fra le truppe del parlamento di Bordeaux e quelle del duca d'Épernon, governatore a nome del re: nelle turbolenze della *Fronda*, il Parlamento di Bordeaux abbracciò il partito del parlamento di Parigi; il popolo prese le parti de' principi contro la corte:

Luigi XIV non vedeva volentieri lo spirito di libertà nei privati, e molto meno nelle città e nei parlamenti; sicchè quello di Bordeaux fu esiliato nel 1675; in seguito a nuove turbolenze, una parte delle mura della città fu atterrata, furono messi soldati in presidio perfino nelle case de' cittadini, e finalmente fu adoperato ogni mezzo per atterrire quella incostante popolazione. Il parlamento, che era stato successivamente trasferito da Condom a La Réole, fu finalmente reso a Bordeaux nel 1699, quando Luigi XIV non temeva più nulla da' parlamenti, e vantavasi di avere estinto per sempre lo spirito di libertà. — Sotto le diverse dominazioni che si erano succedute dopo i Romani, Bordeaux aveva conservato istituzioni municipali, che più o meno assicuravano, secondo l'esigenza de' tempi, la libertà del suo interno regime. Durante il medio-evo, il suo commercio non avea potuto durare che a tal condizione. Sotto Luigi XIV, quelle libertà locali furono ristrette, ma non assolutamente sopresse. L'amministrazione municipale rimase, fino alla Rivoluzione, affidata ad un *maire* e sei *jurati* eletti dagli abitanti, nei tre ordini della nobiltà, degli avvocati e de' mercatanti: la polizia della città e la pubblica istruzione era di loro spettanza. — Nel 1789, i Bordelesi abbracciarono con ardore la causa della Rivoluzione: la loro città divenne capitale del *dipartimento della Gironda*, che diè il suo nome ad una delle più famose fazioni dell'Assemblea francese, fazione che mirabilmente rappresenta lo spirito di disorganizzazione di cui Bordeaux fu sempre ed è ancora principal sede. Così, dacchè la Rivoluzione, rovesciando la Gironda, ebbe ripreso la via in cui la Francia, una ed indiritabile, cammina costante da 300 anni, Bordeaux si ritrasse dal movimento nazionale, e s'aprì a tutte le pratiche dei malcontenti. Pure quella opposizione, in cui l'interesse avea più parte della fede, si tenne prudente entro i limiti della malevolenza, e non andò oltre. È d'uopo convenire, che Bordeaux, in tutta la sua storia, si mostra poco curante delle teorie politiche: città di tolleranza, poco s'intriga di questioni religiose. — Venne l'Impero, e nelle grandezze e ne' disastri di quel tempo, Bordeaux, città affatto commerciale e cosmopolita, non vide che il

suo commercio rinchiuso e annichilito. È noto il fervore con cui la popolazione bordelese accolse, nel 1814, i Borboni scortati dallo straniero: era per devozione ad un principio, alle persone reali, come finsero credere i Borboni? Niente affatto. Nel 1815, quando per il ritorno di Napoleone dall'Elba fecesi dubbioso il trionfo della causa regia, la città, da buona calcolatrice, non volle dare asilo nelle sue mura alla duchessa d'Angoulême! In sostanza, nel ritorno della monarchia detta legittima, Bordeaux, fedele alle sue tradizioni, non considerò e salutò d'un grido di speranza, che il ritorno della pace e d'un ordine di cose più conforme alla sua antica prosperità. Alcuni anni dopo la Restaurazione, ebbero adunque i Bordelesi un funesto disinganno: avevano contato sul trionfo, almeno parziale, dell'idee federaliste, ma frattanto la *centralizzazione* fu mantenuta in tutto il suo rigore, come utile strumento di schiavitù. Quindi l'industria delle provincie francesi del Nord, figlia della guerra, si trovò alla pace forte abbastanza per imporre rispetto alla Restaurazione; quella industria serbò la sua preminenza, per cui il blocco continentale napoleonico fu rimpiazzato da un sistema di dogane eminentemente protettore; di più, la Restaurazione a motivo delle sue simpatie politiche, si legò strettamente colla Russia e coll'Austria, e si staccò a poco a poco dall'Inghilterra, principale sfogo de' vini bordelesi: finalmente, in occasione della rivoluzione ed emancipazione dell'America del sud si sollevarono questioni in cui il dogma della legittimità e l'interesse commerciale si trovarono in conflitto: così Bordeaux, mal soddisfatto, si staccò in breve dalla monarchia restaurata per le stesse considerazioni di interesse locale, che prima l'avean fatta devota, e pose oramai ogni speranza nel trionfo dell'*opposizione*, che aiutò con ogni sforzo. Nel 1830, alla notizia delle famose *ordinanze*, la bandiera tricolore fu inalberata invece della bianca, e i Bordelesi si levaron spontanei senza aspettare la vittoria de' Parigini. Ma un altro disinganno gli attendeva: nè la tariffa delle dogane, nè l'imposta sui vini, nè il sistema di centralizzazione, tutte queste gravanze, dinanzi a chi spariva in Bordeaux ogni questione politica, non rice-

verono alcun mutamento fondamentale; sicchè l'eterno lamento di Bordeaux e li suoi richiami per l'abolizione della gabella sui vini, per la libertà del commercio e per l'organizzazione federale cominciarono più vivi che mai. — Pure, per quanto decaduta, la città di Bordeaux tiene ancora un luogo eminente fra i grandi centri commerciali, non solo di Francia ma d'Europa. Se il suo magnifico porto, disposto a mezza luna, non è più cinto da doppia fila di navi, è ancora uno dei più frequentati di Francia. Bordeaux invia ogni anno circa 200 navi alle Antille, nell'India, nell'America; e un quarto del commercio della Francia colle sue colonie si fa per mezzo di questa città. Un certo numero di navi bordelesi si occupa della pesca del merluzzo; e alcune si volgono alla pesca della balena. — L'industria manifatturiera, innovazione comandata dalle tendenze dell'epoca, è in gran progresso a Bordeaux da alcuni anni: fra le sue fabbriche, le più importanti sono le raffinerie di zucchero, le distillerie, le cartiere, le concerie, le filande di cotone, le fabbriche di tabacchi, di saponi, di cioccolata, d'aceto, d'acido nitrico, di maioliche, di bottiglie, di tele metalliche, di cappelli, di stoffe di seta leggera, di pannilani, di tappeti da piedi, ecc., la maggior parte delle quali manifatture sono esportate nelle colonie. Ma il principale articolo di esportazione del commercio bordelese consiste nei vini del territorio, a cui s'aggiungono quelli delle provincie del sud e dell'ovest, e gli alcool. — Descritte le vicende di questa grande città, dai tempi più remoti, e lo stato attuale del suo commercio e della sua industria, ora ci rimane a dire qualche parola circa il suo aspetto monumentale. Bordeaux, che sempre si compiacque di se stessa, da tempo immemorabile si considerò un mondo a parte: Bordeaux, orgoglio ed esclusivo oggetto dell'amore de' suoi abitanti; Bordeaux, ove immense ricchezze per 300 anni affluirono, dovea divenire, e divenne infatti, una magnifica città. Dico magnifica, ed a ragione; perchè quell'espressione non è esagerata, e significa perfettamente il genere di bellezza monumentale, in cui l'arte non altro è che un pretesto alla ricchezza per sfoggiare il suo splendore. Stupendo è quel carattere di magnificenza ne' monu-

menti, negli edifici privati, nelle vie e nell'aspetto generale di Bordeaux: i bei quartieri detti del *Chaprau-Rouge* e dei *Chartrons* son composti di strade larghe e regolari, e di belle piazze; e sui rampari rovinati del *Chateau-Trompette*, oggi stendonsi deliziosi pubblici passeggi; sicchè Bordeaux, di tutte le città di Francia forse è quella più ornata di luoghi di diporio: le *Allées de Tournay* sono i più piacevoli; poi vengono i *Viali di Tournay*, di *St-André*, di *St-Louis*, d'*Aquitania*, e il *Giardino Pubblico*, e la superba *Piazza des Quinconces*. — Certamente, dopo il fascino che Bordeaux produce al primo sguardo, si resta delusi all'esame di certi particolari, che sono inferiori al complesso; pure, fra i monumenti bordelesi, si distinguono a buon dritto il maggior *Teatro*, la *Borsa*, il *Ponte* sulla Garonna, paragonabile a quanto di più grande e bello ha in tal genere l'Europa (1); e alcune chiese, specialmente la *Cattedrale*, opera degl'Inglese, sono di bella costruzione cristiana (gotica) (2). — Bordeaux è città arcivescovile fin quasi dal tempo dello stabilimento della gerarchia ecclesiastica: e sebbene il titolo onorificentissimo di *metropoli d'Aquitania* le sia disputato dalla sede arcivescovile di Bourges, pure le son suffraganei sei vescovi (di Poitiers, di Agen, della Rochelle, d'Angoulême, di Laon, di Périgueux). — Sendo poi capitale del dipartimento della Gironda e capoluogo di circondario, Bordeaux ha *Corte imperiale* e *Corte d'Assise*, *Tribunale di Prima Istanza* e di *Commercio*, *Direzioni delle Contribuzioni Dirette* e *Indirette*, dei *Demanii* e delle *Dogane*, *Conservazione delle Ipoteche*, *Camera di Commercio*, ecc. ecc. quasi tutti i quali dicasteri occupano vistosi palazzi. Poi il *Chateau-Royal* (Imperial?), vasto quadrilatero edificato nel 1778, fu un tempo residenza degli arcivescovi: il *Palazzo di Giustizia* è un

(1) È lungo 586 metri, ed ha 47 archi.

(2) La *Cattedrale*, è una vasta basilica, la cui maggior navata manca disgradatamente di regolarità; la *Chiesa di San Michele*, è un edificio d'architettura cristiana (gotica), di stile molto più regolare di quello della *Cattedrale* suddetta; il suo *campanile* è specialmente degno di esser notato; la *Chiesa di St-Croce*, riedificata da Carlomagno, non è notevole che per la sua strana facciata; la *Chiesa di Notre Dame*, è fra le più belle e regolari di Bordeaux; la *Chiesa dei Foglianti* (*Feuillants*), contiene la tomba di Michel Montaigne; ecc. ecc.

grande edificio ornato di due facciate: anche la pubblica *Biblioteca* (ricca di 150m. volumi) è una fabbrica che si fa notare (lunghe le *Allées de Touray*): e così pur notevoli sono l'*Arrescorato*, la *Casa Fonfrède*, il *Municipio*, la *Torre dell'Orologio*, il *Deposito de' Tabacchi* ed *Emporio delle derrate coloniali*, il *Collegio*, i *Templi de' Protestanti*, la *Sinagoga degli Ebrei*, gli *Ospizi de' Incurabili*, de' *Pazzi*, de' *Vecchi*, della *Maternità*, de' *Sordo-Muti*, la *Scuola di Nutazione*, i *Cantieri di costruzione navale*, i *Mazzini de' riceri per la Marina*, le *Foultane di St-Projet*, di *La Grave* e del *Poisson-Salé*, il vastissimo *Cimitero*, ecc. ecc. Fra i più bei punti di Bordeaux, citiamo: le piazze *imperiali*, *Dauphine*, di *Armi*, di *San Germano*, de' *Grandi Uomini*, ecc. — Ma Bordeaux, città di costruzioni splendide, non fa alcuna stima dell'arte. Dal 1441 fino alla Rivoluzione ebbe l'*Università*; un'*Accademia* reale di scienze e belle lettere vi fu stabilita nel 1712; ed in ragione della sua importanza e del suo grado fra le città, ha molti istituti letterari e scientifici, de' quali citiamo i principalissimi: l'*Accademia Universitaria*, e quella di Scienze, *Arti e Belle Lettere*; l'*Ateneo*, il *Collegio Imperiale*, le *Scuole di Commercio*, d'*Architettura*, d'*Idrografia*, di *Nautica*, di *Botanica*, di *Disegno e di Pittura*, di *Medicina*, di *Chirurgia* e d'*Ostetricia*, le società *Filomatrica*, *Linneiana*, *Medico-chirurgica*; il *Museo di Storia Naturale*, il *Gabinetto delle Anticaglie*, la *Galleria de' Quadri*, l'*Orto Botanico*, il *Plantumario dipartimentale*, ecc. ecc.: eppure Bordeaux non è in alcuna guisa una città di scienze o di lettere; poco vi si legge, e misere per numero ed importanza sono le sue pubblicazioni. Sotto tal riguardo questa città è molto inferiore a tutte le altre del suo grado! Noi abbiamo già veduto Bordeaux, ue' contrasti politici e religiosi, spettatrice sagace ma egoista e indifferente nel fondo delle cose: così da ogni parte, nelle alte regioni del pensiero e del sentimento, la vita bordelese è misera. Del resto il carattere morale di Bordeaux è iscritto nella sua architettura: è la sontuosità. Intelligenza pronta, ma poco illuminata; genio che aspira a grandi cose nell'ordine commerciale, intraprendente, ma cieco alquanto;

abitudini grandiose e veramente signorili nella vita; ecco quanto distingue massimamente la classe commerciale di Bordeaux. — In Bordeaux ebbero i natali alcuni uomini distintissimi, fra' quali stanno al sommo San Paolo, Ausonio, Montesquieu, Martignae. — Bordeaux è distante 500 kil. da Parigi, al sudovest. — La popolazione di quella gran città decrebbe colla sua prosperità commerciale: stimata 150m. anime alla fine del secolo ultimo, si ridusse a meno di 100m. circa il 1820; però a poco a poco si è rialzata in questi ultimi tempi: nel 1832 fu trovata superiore a 100m. anime, o nel momento in cui scriviamo supera certamente 135m.: così Bordeaux è la quarta città di Francia, dopo Parigi, Marsiglia e Lione. — La posizione geografica di Bordeaux (sommità della palla della freccia ovest della cattedrale), è questa: latit. nord, gr. 44, 50' 19", Longit. occidentale (dal merid. di Parigi), gr. 2, 51' 56". — Il circondario di Bordeaux comprende 155 comuni, ripartiti in questi 18 cantoni: Bordeaux, che conta per 6; Audenge; Belin; Blanquefort, La Brède; Cadillac; Carbonblanc; Castelnaud-de-Medoc; Crèon; Pessac; Podensac; St-André-de-Gubzac; la Teste-de-Buch. — Popolazione: 300m. anime.

Bordighera (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Auenissima terra e comune dell'Italia sett., in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di San Remo, diocesi di Ventimiglia e divisione di Nizza. — Sorge Bordighera a ridosso del capo di St-Ampeggio, presso alla foce in mare del torrente omonimo sulla strada romana che da San Remo conduce a Ventimiglia. È cinta d'alte mura formanti nel perimetro cinque angoli, ad ognuno de' quali è un torrione. Quelle difese affatto inutili guarentirono per secoli Bordighera dagli assalti de' barbareschi. — Nel 1470 trentadue famiglie convennero di riedificare a proprie spese quelle mura, e restaurare il vetusto castello di *Mutimilense*, detto anche di *Bordighera*. Nel 1682, ricusatisi di riconoscere la giurisdizione di Ventimiglia, gli uomini di Bordighera unitamente a quelli di 7 vicini comuni, formarono una piccola repubblica che fu detta degli *Otto-luoghi*, la quale si governò con proprie leggi sotto l'alto dominio di Genova, fino ai tempi della grande Rivoluzione. — La principale

ricchezza del comune di Bordighera deriva dalla coltivazione degli olivi, tuttoché vi facciano anche buona prova i limoni, gli aranci, le viti, i palinzi che crescono assai bene e sono di lucro al paese, perocché le palme si tagliano in quaresima e si portano a Roma e a Livorno per la Settimana Santa. — È degno d'essere visitato il santuario detto di *Nostra Signora della Rota*, ornato di bella statua. — In fondo al golfo della Rota, situato lungi 1 kil. al nord-est della terra, rampolla un'acqua solforosa, che gli abitanti comunemente adoperano per innaffiare gli orti, ma serve eziandio efficacemente per uso medico. — Il mare di Bordighera abbondante di buon pesce, e specialmente di acciughe nella primavera, che in gran quantità i pescatori salano. — Bordighera fa notevole commercio dei prodotti del suo territorio e di pesci salati (acciughe); tien fieri due volte all'anno: a mezza quaresima e di luglio. Questa terra è distante 11 kil. da San Remo. — Popolazione del comune: 2 mila anime. — Il mandamento di Bordighera abbraccia 3 comuni: Bordighera, Colla e San Remo. — Popolazione totale: 6m. anime.

Bordighera, punta di Bordighera — È un promontorio della Liguria, dove, secondo alcuni geografi, sarebbe il confine della *Riviera di Ponente*.

Bordonaro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'isola di Sicilia, provincia, distretto e diocesi di Messina, circondario di Gazzi. — Esporta olio e seta. — È distante 4 kil. dal mare Ionio, ed altrettanti da Messina. — Popolazione: 1100 anime.

Borduan — Città dell'Asia meridionale nell'Impero Anglo-Indiano. — È distante 100 kil. da Calcutta, al nord-ovest.

Borale (*V. ARTICO*).

Borg (*Etimol. geografica*) — Vocabolo svedese e danese, correlativo al tedesco *Burg* (*V. quest'ultima voce*).

Borghetto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia sett. in Lombardia, capoluogo di distretto nella provincia di Lodi e Crema. — È distante 11. kil. da Lodi, al sud, e 25 da Piacenza, al nord-ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Borghetto (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo murato e turrito dell'Italia settentrionale nel Veneto, provincia di Verona, distretto di Villafranca, sulla sinistra riva del Mincio. — Presso al Borghetto

successo, nel tempo delle grandi guerre fra i Repubblicani di Francia e gli Austriaci (1796), una sanguinosa pugna in cui questi furono pienamente sconfitti. — Borghetto è distante 20 kil. da Mantova al nord. — Popolazione: 2500 anime.

Borghetto (*Geogr. statistica*) — Borgo agricolo e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nell'Alruzzo Ulteriore secondo distretto di Città-Ducale, circondario di Androeco e diocesi di Rieti (Stato Romano). — Sta presso le romantiche sponde del Velino. — È distante 40 kil. da Aquila. — Popolazione: 2m. anime.

Borghetto di Borbora (*Geogr. statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), mandamento di Serravalle, provincia di Novi, diocesi di Tortona. Sta in posizione alquanto elevata, presso le rive del Borbora, dal cui torrente questo borghetto prende il distintivo dagli altri siti dello stesso nome. — Il territorio di questo comune distendesi parte in pianura e parte in collina, ed è fiancheggiato al nord da una più elevata catena d'alture vestite di castagni; la pianura, ch'è assai bella, s'allarga all'est ed all'ovest. — Il territorio del borghetto è ricco di gelsi, castagni, noci, roveri per la costruzione delle navi; produce cereali, ed uve che danno vini assai generosi. Il bestiame bovino e pecorino accresce la ricchezza del paese: come pure contribuiscono ad aumentarla alcuni opifici che quivi sono, come filande di seta, concerie e cartiere. — Tengonsi in questo Borghetto 2 annue fiere, di giugno e d'ottobre, nelle quali il maggior traffico è quello del bestiame bovino. — Sopra un colle, a destra del paese, sorge il santuario di *Nostra Signora della Neve*, tenuto in molta venerazione. — Borghetto fu castello mirato, e feudo dei Lenati di Milano, marchesi di Vignola. — Or sono pochi anni, scopriasi ne' suoi dintorni una tomba, nella quale trovaronsi informi monete, e sulla lapide superiore si lesse questa epigrafe: *Lucretius Verrina, homo iustus usque ad finem*. L'opinione generale è, che sia l'avello di un qualche illustre romano colà esiliato. — Borghetto è distante 10 chilometri da Serravalle, all'est, ed 11 o 12 dalla Rocchetta Ligure, all'ovest-nord-ovest. — Popolazione del comune: 2m. anime.

Borghetto di Vara (*Geogr. statistica*) — Borgo e comune dell'Italia sett., in Liguria (Stati Sardi), mandamento di Levante, provincia di Levante, diocesi di Sarzana. — Sta Borgo di Vara sulla grande strada litoranea che conduce nell'Italia centrale, al conflente del Rivo Pogliaschina e del fiume Vara. Sorgono sul suo territorio due alti monti selvosissimi di castagni, il Roverano ed il Parodi: sul primo è il villaggio omonimo, noto pel santuario di *Nostra Signora*, nel quale ammirasi un quadro di classico pennello; sull'altro sorgevano un tempo due castelli, di cui oggi vedonsi i ruderi. — Il territorio di questo comune produce cereali, olio, vino, castagne e bestiame. — Borghetto di Vara è distante 13 kil. da Levante. — Popolazione del comune: 1100 abitanti.

Borghù (*Geogr. statistica e storia dei Viaggi*) — Nella geografia dell'Africa interna troviamo tre volte questo nome per designare tre diverse contrade: una, appartenente ai Tibbù, è situata lontano una quindicina di giornate di carovana, al sud dalla oasi d'Angelat; un'altra, più lontana oltre 14 giornate trovasi a contatto o vicinissima alla grande oasi del Dâr-Fur, e porta anche i nomi di *Dâr-sa-tykh*, di *Mobba* e di *Uddây*; finalmente la terza, sta verso gli estremi confini dell'Ihausa, di là dal Niger. Questo terzo Borghù è chiamato talvolta anche *Kilingha*; e solo di esso vogliamo qui occuparci: per gli altri due Borghù rinviando il lettore agli articoli *TIBBU* e *DAR-SSALYHN* di questo dizionario. — Fino dal 1722, Guglielmo De l'Isle aveva segnato sulle carte dell'Africa il nome di questo Borghù; e il D'Anville, a sua volta, lo descrisse nelle sue. Questo bastò perchè tutte le mappe posteriori indicassero la posizione più o meno esatta di quella pochissimo nota contrada; finchè il Rennel, avendo voluto rifondere affatto la geografia dell'Africa settentrionale, tolse dalle carte quella indicazione di cui gli era ignota la sorgente. Però il Bowditch, nel 1817, udì parlare a Komassy de' paesi di *Burrugu* e di *Bargu*, che credette fossero due stati distinti, mentre non erano che una sola contrada, e precisamente il *Borghù* di De l'Isle e di D'Anville. Poi nel 1820, ottenne pure a Komassy informazioni sul paese di *Bargho*, a' musulmani meglio noto, dice egli, sotto il nome di *Kilinga*. D'altronde, la mappa

e il manoscritto arabo, che il sultano Bello presentò al Clapperton nel tempo del suo primo viaggio a Sakkatù (1823), menzionano parimente il paese di *Borghù*. E due anni dopo, il Clapperton traversò un angolo di quel regno col suo fedel compagno Riccardo Lander, che condusse anch'egli, nel 1830, una nuova spedizione in quegli stessi luoghi. Così il nome di Borghù cominciò a riapparire sulle carte geografiche dell'Africa. — Ma le informazioni raccolte su quella contrada del Borghù sono rare e contraddittorie; nè abbiamo la pretensione di risolvere qui le difficoltà che presentano criticamente esaminate: ci basterà esporre in poche parole le notizie che ci forniscono le principali sorgenti. — Nella sua descrizione storica dell'*Impero di Takrur*, il sultano Bello novra il Borghù fra le sette provincie occidentali dell'Ihausa, e lo pone fra quelle d'Yarlah e di Ghorom, facendolo confinare al nord col gran paese di Mely. Quanto poi alla descrizione particolare del paese, egli se ne sbriga con queste brevissime parole: « La provincia di Borghù ha foreste e sabbie; è abitata da tribù di Negri, che sembrano progemie degli schiavi de' Fellatyn; è gente indocile e molto dedita alla magia ». — Secondo le notizie date al Dupuis, il Borghù o Kilinga è una delle regioni più grandi e potenti, fra gli stati negri situati al sud del Deserto. Confina coi Fellata e coll'Ihausa da una parte, al nord: col Yarraha al sud; e col Dagomba al sudovest: cosicchè comprende, oltre lo stato sovrano di Niky, i principati di Zogho, di Kambak, di Baman, di Ratako, d'Uaua, di Fagh, di Kandasey, di Maury e di Kayama. Il paese è popolissimo, ed i suoi abitanti musulmani quasi tutti, son reputati i più ricchi fra' Negri. — Finalmente il Lander, confermando le notizie del Dupuis sulla ricchezza e la potenza del sultano di Borghù, fa dei principati che gli sono soggetti una nota pochissimo concorde con la precedente: vi è a vero dire Niky, stato preponderante che forma il dominio diretto del sovrano; come pure la provincia di Kayama, che i viaggiatori inglesi avean visitato; ma nota espressamente, che Uaua non deve esservi compresa; o nomina poi: Puoy, Sandoro, Kiugha, Koroku, Lugu e Pandi, che non somigliano, come si vede, alle indicazioni anteriori; pure vi ha luogo

a congetturare, che soltanto un errore di scrittura impedisca di ritrovare Zoglio o Zugu in Lugu, e Sanderò può essere il Gingiro di De l'Isle e di D'Anville. — Che che ne sia, quelle provincie, adunate intorno a Niky, non riconoscono tutte ugualmente la supremazia del sultano di Borghù: Kayama pare abbia cessato di obbedire a lui per soggettarsi ai Fellata dell'altra riva del Niger, o Pandi ha scosso il giogo per costituirsi in repubblica indipendente, o piuttosto per esercitare, favorita da una completa anarchia, il più audace ladro-naggio. Il resto è ancora sottomesso. — Lo stato di Niky è d'altronde potentissimo di per sé; le città sono molte e ricche, moltissimi i cavalli, e forti, prodi e bellissimi gli eserciti. Ogni governatore di distretto è obbligato, una volta nella sua vita, a provvedere una vaga giovanetta per l'harem del sultano; e si dice, che il numero di quei distretti sia 70. Tolto Zugu, che è sulla via delle carovane del Gongiah e che prospera per quel moto commerciale, il resto del paese ha pochi mezzi e resta miserabile. — Insomma, il Borghù o Kilinga, contato dal sultano Bello nel *Takrar* fra le dipendenze occidentali dell'Ihausa, s'estendeva non è gran tempo fino al Kuàrà, ma pare soffra da quella parte successive diminuzioni, facilmente riconoscibili a costumi nazionali che persistono oltre il nuovo limite politico. I suoi confini son meglio noti sugli altri punti: Yar'bah al sud, Gongiah al sud-ovest, Ghoram al nord-ovest. La sua estensione può stimarsi ad un *maximum* di 4m. leghe geografiche quadrate, misurata da una lunghezza di 200 leghe dall'est all'ovest, e da una larghezza di 50 dal nord al sud. E Niky, sua capitale, deve essere poco lontana da una posizione determinata dalla intersezione del gr. 10, 50' di latit. nord, col gr. 1, 0' di long. est, dal merid. di Parigi. — Questo è quanto la scienza della Geografia è in istato di dire, a tutto oggi, circa una contrada così remota dell'Africa interna.

Borgia (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Ulteriore prima, capoluogo di circondario nel distretto di Catanzaro e diocesi di Squillace. — Il territorio di Borgia, alle falde degli Appennini, produce ottimi vini, olio, seta, ecc. — Il tremuoto nel 1783 distrusse total-

mente questo borgo, oggi risorto dalle sue rovine. — È distante 20 kil. da Catanzaro al sudovest, e 8 dal mare (Jonio). — Popolazione: 3500 anime.

Borgiallo (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), mandamento di Cuornè, provincia e diocesi d'Ivrea. — Sta nella valle di Castelnovo, circondato da monti e colline. Il territorio comunale traversato dal torrente Toa (che scende dal monte Chiamosta) produce principalmente cereali e frutta: ma dal commercio delle bestie bovine traono i terrazzani di Borgiallo i maggiori profitti. — Borgiallo è distante 2 kil. da Cuornè. — Popolazione del comune: 1300 anime.

Borgo a Buggiano (*Geogr. st., stor. e statistica*) — Grosso, nobile e importante borgo dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comunità, nella diocesi di Pescia, compartimento di Firenze. — Risiede alla base meridionale del poggio, su cui sorge l'antico castello omonimo, detto *Buggiano alto*. Quella situazione è quasi il centro della Val-di-Nievole. — Le prime vicende storiche del Borgo a Buggiano sono talmente collegate con quelle del sovrastante castello, che non si può parlare di uno traslasciando l'altro. La storia del castello di Buggiano alto, che *Bojano* (*Bojanum et Bujanum Castr.*) nei secoli bassi appellavasi, comincia a conoscersi verso il mille. I torbidi che insorsero dopo la morte di Arrigo IV, imperatore, avendo avvolto Italia fra scismi e guerre civili, ne risenti pure danno il castello di Buggiano, tosto che fu assalito e disfatto, nel 1128, insieme col monastero, da una mano di armati Lucchesi. — Più tardi, quando l'imperatore Federico I adoperava ogni forza per soffocare lo spirito d'indipendenza a cui tendeva l'alta Italia e Toscana, concedeva ampi privilegi di vassallaggio ai suoi fedeli per averli al suo partito; e fra i tanti nobili di contado favoriti dal Barbarossa, furonvi pur quelli di Buggiano, i quali impetrarono da essolui un diploma di privilegi, dato in Pontremoli addì 29 agosto 1167, anno 14 del suo regno in Italia. — Nel 1329, incominciò in Buggiano, ed in molti altri paesi della Val-di-Nievole, il dominio fiorentino; ma quel comune non restò stabilmente riunito al territorio della Repubblica di Firenze se non che mediante

la pace fra i Pisani, i Lucchesi, e i Fiorentini, ratificata nel 1342. — Nel 1430, Buggiano fu momentaneamente occupato dall'oste milanese, condotta dal C. Francesco Sforza in soccorso dei Lucchesi, nuovamente assediati dai Fiorentini. — Ma l'eccidio maggiore del Borgo a Buggiano avvenne di giugno 1496, all'occasione che una *Compagnia* dell'esercito Veneziano penetrata dal Val-d'Arno pisano in Val-di-Nievole, non senza ostacolo assalti, saccheggiò e mise a fuoco e sangue il Borgo, il Castello ed il vicino Stignano. — Ma ad onta di tanti disastri, la felice posizione di Buggiano e la fecondità delle sue circostanti campagne gli concessero di risorgere, e specialmente il Borgo divenne importantissimo. La sua chiesa (San Pietro) è adorna di buoni quadri della scuola fiorentina; fu riedificata nel 1773, ma non ampliata a sufficienza per accogliere la crescente popolazione, la quale, dentro e fuori del Borgo, con nuove abitazioni e fabbriche manifatturiere da ogni lato si estende e trabocca. — Il territorio comunitativo di Buggiano è abitato da 9 in 10m. anime. Ha molte comode strade, ma è in gran parte invaso d'acque stagnanti: fra le corsive si distinguono quelle della Pescia nuova e vecchia. La natura fisica del suolo che riveste la parte montuosa al nord del capoluogo, appartiene alle rocce stratiformi appenniniche, mentre la pianura è un fondo palustre in parte colmato dall'arte, che ha convertito e converte quei malsani marazzi in fertillissime campagne e in sempre crescenti coltivazioni. Il bonificamento del suolo, lo scolo più regolare delle acque, la deviazione di alcune polle minerali, e più che altro la popolazione vistosamente aumentata, hanno contribuito a migliorare costà le condizioni fisiche ed economiche della terra, dell'aria e degli abitanti: esempio utilissimo a seguirsi in altre moltissime parti d'Italia. I principali prodotti che raccolgonsi nella porzione montuosa di questo comune, consistono in olio, vino e frutti di eccellente qualità. I contorni del capoluogo abbondano d'ortaggi: più lungi vi sono estesissime terre ogni anno coltivate a frumento, *mais*, piante filamentose, o tenute a prato e contornate da doppie linee di alberi, lungo gli argini dei fossi di scolo. Ma uno degli articoli più impor-

tanti dell'industria agraria di questa contrada nasce dalla diligenza con cui si coltivano e si polano i gelsi, e dalla premura che costà si adopera in curare i filugelli. — I mercati settimanali del Borgo sono di gran concorso per grano, bestiame, vari generi di vettovaglie e mercerie. Quelli destinati alla vendita della seta (in bozzoli) succedono tre volte alla settimana, nella stagione opportuna. Una gran fiera si tiene nel Borgo, di luglio. Fu nei campi di Buggiano, attraversati dal torrente *Burra*, dove scgl, nel 1315, la sanguinosa battaglia data da Uguccione della Faggiuola all'esercito Fiorentino e alla parte Guelfa di tutta la Toscana; e fu nella Badia di Buggiano, dove un solo sepolcro accolse gli estinti figli dei due capitani nemici, Carlo nipote di Roberto re di Napoli, e Francesco di Uguccione della Faggiuola. — Il Borgo a Buggiano è distante 52 kil. da Firenze, all'ovestnord-ovest, 28 da Pisa, al nord-est, 21 da Lucca, all'est, e 5 da Pescia, al sud-est. — Popolazione del Borgo a Buggiano e di Buggiano Alto: 3m. anime.

Borgo a Mozzano (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Grosso borgo dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comunità, nella diocesi e compartimento di Lucca. — Risiede in pianura, sulla sinistra riva del Serchio, presso la testa del ponte della Maddalena, sull'antica strada della Garfagnana. — L'origine di questo borgo è ignota, per quanto il suo nome antico (*Mutianum*) possa in qualche maniera ripeterlo da un fondo romano probabilmente appartenuto a qualcuno dei coloni dedotti a Lucca. Il primo suo barlume si mostra fra le pergamene dell'an. 991: ma non prima del secolo XII comincia a comparire Mozzano negli annali della Repubblica di Lucca. La storia rammenta una sanguinosa battaglia successa nel 1169 nelle strette gole di Mozzano fra Lucchesi e Pisani, colla peggio di questi ultimi, sebbene fossero rinforzati dalle masnade dei nobili di Garfagnana, di Versilia e di Mozzano, dichiarati ribelli di Lucca; e in quella circostanza furono atterrati i fortifici di *Cuna* e di *Anchiano*, difesi dai vassalli dei Soffredinghi, i quali più tardi (1227) vennero espulsi anco dalla rocca di Mozzano, il cui territorio fu rinviato al contado della repubblica Lucchese; sotto il dominio della quale Mozzano sottostette ligio sino agli avvenimenti politici

di eni Lucca fu bersaglio, dopo la morte del potente e valoroso suo capitano Castruccio, allorchè quello stato fu taglieggiato e messo allo incanto da mercenari difensori, per darlo al maggiore offerente. — Non erano ancora fermate quelle turpi venalità di popoli mercanteggiati, quando, col favore de' Pisani e de' Visconti di Milano, la vicaria di Coreglia col Borgo a Mozzano cadde in potere di Francesco Antelminelli, capitano distinto di quella età. — Nuove discordie politiche si svegliarono nel secolo XV a' danni di Lucca, nel tempo che ebbe a sostenere un secondo assedio contro i Fiorentini, che il suo contado occuparono, e in parte restituirono dopo la pace del 1438: ma Mozzano ed altri castolli vicini furono ceduti a Francesco Sforza; il quale però, nel 1441, restituì tutto a' Lucchesi. Questi sono i capitoli principali della storia del Borgo a Mozzano. — Il territorio di questo comune si estende in entrambi i lati della Valle del Serchio. La sua popolazione oggi supera 12m. anime. La cultura dei prodotti agrari è consigliata dalla qualità e posizione del suolo, non che dalla temperatura del clima; selve e pascoli nei punti più elevati composti di arenarie scistose e calcaree compatte; castagni, ulivi, viti e seminagioni di cereali, di mais, di piante baccelline e filamentose sulle pendici dei poggi inferiori fatte di calcarei e di scisti argillosi, nelle colline di marna, e nel grembo della valle costituito di fertile terreno d'alluvione. Uno però dei seni più fertili di questa comunità è quello di *Valdottaro*, i cui campi sono principalmente irrigati dal torrente omonimo. — Ebbe i natali nel Borgo a Mozzano Antonio Bendinelli, valoroso soldato e buon grecista, reso più noto nella Repubblica letteraria, dopo che Cesare Lucchesini portò nuova luce sulla contesa che il Bendinelli ebbe con Carlo Sigonio di lui maestro. Il Borgo a Mozzano è distante 19 kil. da Lucca, al nord, 16 da Barga, al sud, e 6 dai Bagni di Lucca, al sud-ovest. — Popolazione: 1000 anime.

Borgo d'Ale, Borgo d'Alice (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Cigliano, provincia e diocesi di Vercelli. — Sta sulla strada che da Torino conduce a Biella, e non lungi dalla via ferrata vercellese. Vastissimo è il territorio di Borgo d'Ale; il suolo piano

è ghiaioso, ma pure, negli anni esenti di siccità, copiosa vi riesce la raccolta d'ogni sorta di cereali, ad eccezione del riso; i colli poi sono viniferi: ma la maggior ricchezza di questo comune consiste nel bestiame di tutte specie e suoi vari prodotti. — Sulla fine di settembre fanno i Borghigiani d'Ale gran fiera, alla quale corrono i mercatanti dai comuni vicini, e specialmente i Biellesi. — Quasi tutti gli abitanti di Borgo d'Ale sono possidenti applicati alla coltivazione della campagna ed alla cura del bestiame. — Dalle carte che ancora conservansi, appare, che questo borgo fosse edificato dai Vercellesi nel 1200. Ebbe castello, e fu feudo dei Ferrero di Ponsiglione, di Cherasco. — Borgo d'Ale è distante 6 kil. da Cigliano. — Popolazione del comune: 3100 abitanti.

Borgo di Val Sugana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia sett., nella provincia del Tirol, circondario di Trento. — Sta sulla Brenta, ed è attraversato dalla grande strada che va da Trento a Venezia. — Ha alcuni grandi edifici, fra cui notasi la sua chiesa primaziale e il convento de' Francescani. Ha pure un deposito centrale di sale. — È distante 26 kil. da Trento, all'est — Popolazione: 2500 anime.

Borgoforte (*Geogr. stor. e statistica*) — Cospicue torre dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, una sulla sinistra e l'altra sulla destra del Pò. La prima è capoluogo di distretto, possiede un castello ed un porto sul Po. Di qui passa la strada che conduce da Guastalla a Mantova. — Nell'ottobre del 1796, successe in Borgoforte una sanguinosa avvisaglia fra i Repubblicani di Francia e gl'Imperiali (Austriaci) con la rotta di questi ultimi. — Borgoforte è distante 12 kil. da Mantova, al sud, e 18 da Guastalla, al nordnordest. — Popolazione: 4m. anime.

Borgofranco (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Settimo-Vittone, provincia e diocesi d'Ivrea. — È situato in una paludosa pianura, sulla sinistra della Dora Baltea, circondato di monti all'est ed all'ovest. — Il suo territorio è feracissimo, e produce cereali, legna da ardere, legname da costruzione, vini eccellenti: ma la natura del suolo, spesso allagato dalle piogge, non avendo per-

messo di scavare cantine nel borgo, ne furono fatte circa 150 in una montagna che sorge 2 kil. lontano, nelle quali i vini conservansi assai bene. — Il Montebono abbonda di pietra calcarea, ed ha vestigia di miniere di ferro. — L'aria non è sanissima in questo comune, la state, a motivo della copia delle acque stagnanti. — Borgofranco pare sia stato edificato dai Vercellesi intorno al 1200, fra le crudeli guerre di quel tempo; e pare che il suo nome indichi che fu esente da qualunque servitù. — Dal vercellese dominio passò sotto quello dei marchesi di Monferrato. — E poi, nel 1313, insieme ad Ivrea venne nelle mani de' principi di Savoia. — Ammisi nella parrocchiale di Borgofranco (S. Maurizio) un quadro (Annunziata di M. V.), che si suppone opera del Gentileschi. — Borgofranco è distante 5 kil. da Settimo-Vittone. — Popolazione del comune: 1700 anime.

Borgofranco (*Geogr. statistica*) — Borgata e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), mandamento di Pieve del Cairo, provincia di Mortara (Lomellina), diocesi di Vigevano. — È situato non lungi dalla riva sinistra del Po, che costeggia il lato meridionale del suo territorio e lo corrode continuo: una terza parte di esso fu portata via dal fiume nelle grandi piene del 1801 e anni successivi: grandi furono i danni che si ebbero allora a deplorare, e l'abitato ne soffrì in tal modo, che dovettero in gran parte rifabbricarlo: furono distrutte due ragguardevoli chiese ed ora non evvi che un tempietto per gli esercizi religiosi. — Copiosissime sono le raccolte del frumento e della seta nel territorio di Borgofranco. — Quanto ai punti principalissimi della sua storia, noteremo: che fu quasi sempre unito con Pavia, ma qualche volta anche con Tortona ed Alessandria; che dovette arrendersi alle armi di Guglielmo il Grande, duca di Monferrato, che avealo stretto d'assedio; e che, nel 1447, se ne impadronì Lodovico, duca di Savoia. — Borgofranco è distante 5 kil. da Pieve del Cairo. — Popolazione del comune: 1500 abitanti.

Borgogna, Burgundi, Borgognoni (*Geogr. antica e storica*) — Dalla fine del V secolo fino ai dì nostri, la storia chiamò sempre col nome di *Borgogna* tutta quella

parte delle Gallie e della Francia, che è compresa nel bacino della Saona (*Arar*) e che oggi forma i dipartimenti dell'Alta-Saona, della Costa d'Oro, del Doubs, e della Saona-e-Loira. — Occupato anticamente dai Celti o Galli, quel bacino era diviso fra gli *Edui* e i *Sequani*; i primi ne possedevano la porzione situata alla destra della Saona, ed i secondi la parte opposta. — Più tardi, Augusto ordinando la Gallia in sette provincie, comprese la parte del bacino della Saona situata sulla riva destra nella provincia *Lyonese*, vasta sezione del territorio gallico, che comprendeva tutta la Gallia celtica, dalla Saona e dalla Loira al mare, alla Senna fino al suo confluyente colla Marna, e il corso di questo fiume fino ai Vosgi e alla catena del Morvan. L'altra parte del bacino della Saona, fino ai laghi occidentali della Svizzera, formò la provincia *Sequanica*. Lyone era metropoli della *Lyonese*: una colonia che Augusto fondò sulle rovine del castello gallico di *Bibracte*, alla quale impose il nome d'*Augustodunum* (oggi Autun), e l'antica metropoli de' Lingoni, pur colonizzata da' Romani, (oggi Langres), ne furono le città: Châlons e Mâcon non erano che castelli (*Castrum*). Besançon (*Vesontio*) era la metropoli della *Sequanica*: Nyon, sul lago di Ginevra (*Lemano*), Avanches, Basilea ne erano le città: Augusto favorì molto la colonia d'Autun; e Agrippa diresse e spinse con ardore i lavori della grande strada per cui fu messa in facile comunicazione Lyone colla sua vasta provincia e colla Gallia Belgica, per Mâcon, Châlons, *Augustodunum*, Saulieu, Avallon, Auxerre, Brinon (l'Archevêque), Troyes, Châlons e Rheims. — Autun ebbe dalla munificenza d'Augusto alcuni pubblici edifici e scuole, e dai successivi imperatori tutta la romana civiltà. Besançon fu meno favorita; ma sotto l'egida delle leggi municipali e comunali, e mercè del suo diritto di città pari ad Autun, quella metropoli fiorì egualmente. Ambedue quelle città ebbero la lor parte delle sciagure che soffrì l'impero, per effetto delle turbolenze, dell'anarchia e delle usurpazioni che per quasi un secolo, dal 192 al 284, annunziarono la dissoluzione e la caduta del romano dominio. Le Gallie, nel riordinamento dell'Impero fatto da Diocleziano, furono divise in 17 provincie: della prima

Lyonese si fecero tre Lyonesi, e poco dopo una quarta; le loro metropoli furono le città di Lyone, di Rouen, di Tours e di Sens. Il bacino della Saona fu della prima Lyonesi, e la Sequania restò quel che era prendendo solo il soprannome di *Maximiana*. Qualunque fossero gli sforzi e le fatiche degli imperatori sì in pace che in guerra, l'ora della sventura e dell'avvilimento era venuta per la prima Lyonesi e per la Sequania. I Barbari della Teutonia si agitavano nelle loro foreste, nelle loro paludi, ne' loro monti: spinti da una popolazione sempre crescente, bisognavano loro altre terre, meno aspri climi, più abbondanti risorse; sicchè desidero invader l'Impero d'ogni intorno: e Athalarico e gli Ostrogoti entrarono nella Tracia e nella Macedonia, Alarico corse co' Visigoti la Grecia e l'Italia, Radagasio invase la Rezia e Milano; e dietro ai Goti vennero i Vandali, gli Svevi e le altre nazioni teutoniche, sostenute dagli Alani: i Gepidi, i Geloni, i Tifali ed altre tribù di stirpe sarmatica invasero le contrade del Reno e le Gallie. Verso l'anno 400 dell'era cristiana quegli eserciti di Barbari si mossero; le Gallie non gli videro che nel 407. — Il paese posto intorno alle foci dell'Oder (*Viadrus*), nel mar Baltico, era abitato da popoli usciti dal ceppo vandalico: quelli che tenevano la riva sinistra di quel fiume fino all'Elba avevano serbato il nome di *Vandali*; quelli della riva destra chiamavansi *Urgundi*, *Urgondiones*, o *Burgondiones*. Sospinti dalle emigrazioni gotiche, passarono la Warta, l'Oder, rifuggirono nelle montagne della Silesia e della Boemia, e si estesero anche alla pianura, ove contesero co' Marcomani e co' Boii. Ad una popolazione numerosa come quella delle razze teutoniche non bastava lo spazio; perciò si unirono all'impresa nazionale dei Vandali e degli Svevi, e passarono con essi il Reno sul ghiaccio, nella notte del 31 dicembre 406, fra Worms e Magonza. I Borgognoni invasero l'alta Alsazia, conservando però qualche possessione oltre il Reno, nella Brisgovia e nelle terre degli Svevi, e assicuratisi di quella conquista, chiamavano al di qua di quel gran fiume le loro famiglie, e quelli de' loro che ancora stanziano nelle montagne della Boemia. Trattenuti nell'alta Alsazia dalle città e dalle guarnigioni romane di

Colmar (*Argentoratum*), di Strasburgo (*Argentina*), di Basilea e d'Olinone (fra Basilea e Bèfort), non poterono estendersi che nelle valli de' Vosgi, che pare fossero loro abbandonate dagli usurpatori del trono imperiale delle Gallie settentrionali, Costantino e Giovino: ma nel 423, dopo la morte di Onorio, la guerra essendo scoppiata fra due imperi d'Oriente e di Occidente, i Borgognoni ne profittarono per sorprendere, occupare e saccheggiare ripetutamente Toul e Metz. Aezio cominciava la sua grande fortuna; era generalissimo delle Gallie: egli assalì i Borgognoni, e in due volte (425 e 434) gli respinse ne' loro quartieri dell'Alta Alsazia; e fu convenuto, che terrebbero quelle terre come *ospiti dell'impero*, che farebbero la guerra per esso, e che in tempo di pace somministrerebbero alcune coorti di soldati al suo servizio. Quel trattato forse fu una perfidia: l'esercito di 30m. Alani al soldo d'Aezio, che finiva la guerra della Rezia si accingeva a quella delle Armoriche contro i Visigoti, s'avventò sui Borgognoni inermi, gli trucidò e ridusse quella nazione a un cento mila anime: appena le restarono 20m. nomini atti alle armi! Si velò quella perfidia col pretesto di odii nazionali degli Alani contro i Borgognoni. Il re Gondecario e il suo popolo ricevevano nuovi quartieri, ma più lontani: fu loro assegnata la *Sabaudia* (la Savoia propria), dall'Isero alle vicinanze di Nyon, col diritto d'estendersi nel Giura orientale fino al lago d'Yverdon. — I Borgognoni furono fedeli a quel trattato. Chiamati da Aezio nelle pianure di Châlons, nel 451, si diportarono da prodi nella gran battaglia combattuta contro Attila. — Il loro re Gondecario avea dato una delle sue figlie in sposa al fiero Ricimero, di razza reale vandalica e sveva, e primo capitano della guardia imperiale a Roma. Nella cospirazione che egli ordì contro l'imperatore Avito, nel 457, i Borgognoni scesero per ordine di Ricimero dalle loro montagne, e occuparono la Sequania, la prima Lyonesi e parte della Viennese. Nel 459, l'imperatore Majoriano gli sconfisse e tolse loro Lyone e Vienna. Ma avendo avuto bisogno del loro soccorso per la sua spedizione in Africa, gli confermò nella possessione del bacino della Saona, che da quel tempo prese nome di *Borgogna*. Poi sotto il loro re Gonderico, suc-

ceduto al padre Gondecario, verso il 450, i Borgognoni riprendono Lione, e s'impadroniscono della città di Nevers, di quella di Langres e di Ginevra. Verso il 463, quel principe era mastro della milizia romana, generalissimo nelle Gallie e patrizio, favori dovuti all'amicizia del cognato Ricimero; ed aveva così riunito alla corona di Borgogna una parte dell'Alta Alsazia e de' Vosgi, tutta la Svizzera, la Savoia, il Delfinato fino all'Islero, e la riva destra della Loira fino a Gien. — Il re Gonderico morì nel 472; e i suoi stati, il suo esercito, i suoi tesori furono divisi fra' suoi quattro figli: Gondebaldo, il maggiore, ebbe la *Borgogna*, dalla riva destra del Doubs e della Saona fino alla Loira; Chilperico, padre di Clotilde, patrizio e solo cattolico della famiglia reale e forse della nazione, ebbe Ginevra, la Svizzera e il Giura; Gondegesilo e Gondeuario spartironsi la Bresse, il Bugey, la Savoia, e il Delfinato fino all'Islero (GREGOR. TURON., *Hist.* II, 28. — CASSIUS, *Chronicon ad ann.* 474; SIDONIUS APOLLINARIUS, *Carmina*; MARI AVERT., *Chronica ad ann.* 472, 473, 474). — I Borgognoni, non avendo trovato nel bacino della Saona, nell'Elvezia e nella Savoia, che pochi o punti beneficii militari, non poterono investire che alcuni loro compatriotti: Langres ed Autun avendo coorti di Tedeschi acuartierati sopra terre *letiche*, non potevano privarceli; e il tesoro imperiale, in un paese allora così selvoso, non avea terre demaniali: i Borgognoni adunque divisero coi senatori galli le proprietà loro; ne presero la metà, e si contentarono del terzo degli schiavi (termini precisi della *cronaca* di MARIO, vescovo d'Avranches, *ad annum* 456). I senatori galli assai facilmente si assoggettarono a quella esigenza del tremendo diritto di conquista; tanto più, che quella metà di terreni che cedevano, pare che quasi dovunque consistesse in boschi. Del resto non pagavano alcuna imposta, ed erano liberi dalle intollerabili esazioni romane. Quella metà delle proprietà del paese era divisa fra i capitani ed i soldati borgognoni a sorte; e quelle sorti della conquista (*sortes barbaricae*) erano possedute, in *arkimania*, non altri obblighi avendo fuor quello del servizio militare dell'*arkiman* e de' suoi figli maschi, dei suoi schiavi e del suo bestiame, e l'as-

sistenza alle cause del re e de' suoi magistrati. L'*arkimania* non poteva esser divisa; passava alle figlie in mancanza di maschi; nè il possessore poteva venderla ad altri, fuorchè ad un altro borgognone egualmente provvisto di una di quelle *Sortes barbaricae*, o all'antico proprietario (*Legge Gombetta*, titoli 54 e 84 addizionali) (1). Vi erano *grandi* alla corte di Gondebaldo; ma l'esistenza di quella monarchia fu così breve (70 o 80 anni, circa), che non vi troviamo nè *Autustrione*, nè *Leudi*, dignità di creazione austrasia. Il titolo di *patrizio* era il più sublime della nobiltà borgognona e dell'ufficialità del re Gondebaldo, in un regno assai lungo, che non fu inquietato che dalla corta guerra del 500 con Clodoveo, governò con fermezza, anche con crudeltà, solo, arbitrariamente (2). — I Borgognoni furono sempre poco numerosi. Professavano la religione cristiana, ma appartenevano alla setta d'Ario. Sebene di statura colossale, erano tenuti nell'esercito romano pe' guerrieri meno prodi fra' Barbari. Facevano, generalmente, il fabbro ferraio, il taglia-legne, il legnaiuolo, il muratore, ed andavano a lavorare nella pianura. Erano temuti, ma non mai stimati: era troppa la differenza che correva fra la ferocia e l'ignoranza di que' Barbari, e i costumi dolci ed eleganti, l'istruzione, l'attività e la previdenza de' Galli-Romani. La monarchia dei Borgognoni non poteva dunque durar lungamente: Gondebaldo potè solo ritardarne di qualche anno la caduta. Clodoveo morì nel 511; Gondebaldo gli sopravvisse di poco, e nel 516 lasciò il trono al figlio Sigismondo. — I monarchi borgognoni avevano sentito la necessità di aiutarsi della protezione dell'imperatore romano d'Oriente: Sigismondo era stato qualche tempo alla corte di Costantinopoli; professava la religione cattolica, ed era stato raccomandato all'imperatore da Ayto vescovo di Vienna. Abbiamo due lettere di quel principe, scritte all'imperatore Anastasio subito dopo salito in trono, che testimoniano

(1) I Borgognoni spesso tentarono imporre le loro leggi ai Galli-Romani. Gondebaldo fece una compilazione di quelle leggi, che fu chiamata *Legge Gombetta*; ma Luigi il Buono l'abolì, e concesse che i Galli si governassero col diritto romano, ordinando che non fossero per questo più inquietati.

(2) Nella storia de' Borgognoni del primo regno, non è fatta mai parola de' Campi di Marzo.

della più gran soggezione, anzi quasi della servilità: domandava il consolato come l'aveva avuto Clodoveo; però non gli fu accordato. Sigismondo ebbe dalla sua prima moglie un figlio di belle speranze, Sigirico; ma egli lo fece morire, ad istigazione della sua seconda moglie, matrigna a quel giovane principe: il padre riconobbe il suo errore, e fondò in riparazione di quell'assassinio il monastero di San Maurizio, nel Vales: tormentato da rimorsi, ed esposto all'indignazione del suo popolo, dedicava tutto il suo tempo a quel religioso istituto quando i tre figli di Clodoveo e di Clotilde proseguirono, nel 523, la vendetta della madre loro, nipote di Gondebaldo. Allora Sigismondo abbandonò il chiostro e si pose alla testa del suo esercito; ed una gran battaglia fu combattuta, nella quale fu sconfitto con orribile strage de' suoi soldati: anche Clodomiro, il maggiore de' figli di Clodoveo e di Clotilde, vi perse la vita; e Sigismondo, mentre ritiravasi a San Maurizio, fu tradito da' suoi e condotto prigioniero a Orléans. Allora i Borgognoni elessero per loro re Gondemaro; il quale, benché vinto in una nuova battaglia succeduta a Verzeronce presso Belley, nel 524, pure giunse a ristabilire alla meglio le cose sue; abbandonò molte parti del suo stato e continuò per qualche tempo a tener la Borgogna. Intanto Sigismondo era stato messo a morte ad Orléans con tutta la sua famiglia: quel principe aveva dato l'unica sua figliuola Teodogota in sposa a Thierry, primogenito di Clodoveo, il quale non prese alcuna parte nella prima guerra; ma gli stessi motivi non esistendo più nel 533, egli si unì ai fratelli; i Borgognoni furono più volte sconfitti, e la guerra finì coll'assedio e la presa di Autun: Gondemaro, spogliato del potere regio, non serbò che alcune terre in retaggio ed una parte del suo tesoro. — Così si perse nel regno de' Franchi, dopo 80 anni di durata, una monarchia assoluta, despótica e sanguinaria, che ebbe la strana sorte di venire dalle rive del Baltico a dare un nome barbaro al fertile e ridente bacino della Saona. Quella monarchia passò senza lasciar di sé nessuna splendida memoria, senza lasciare rammarico ne' sudditi, senza alcuna stima dei contemporanei né della posterità; quindi ella è stata travolta nell'abisso dell'oblio,

e nella notte de' tempi e degl'imperi; perchè fu sempre oppressiva, e non compensò nessuna delle sue ingiustizie con qualche buona azione; perchè gottati nel mezzo all'eleganza attica degli Edui, all'urbanità tutta romana de' Sequani, i costumi rozzi e brutali de' Borgognoni non si polirono mai; perchè in seno all'istruzione ed alla civiltà galliche, rimasero sempre nell'ignoranza e nella barbarie. Non fu così che s'alzarono al potere ed all'onore della posterità i Franchi e le nazioni gotiche: in Gondebaldo e nei suoi soldati non isvelavasi né lo splendido valore de' Franchi, né l'amore loro per la libertà e l'indipendenza, né i loro servigi resi alla patria gallicana, né il loro avvicinamento continuo alla civiltà di Roma e di Costantinopoli, a cui avean dato una imperatrice, la celebre Eudossia: come pure si sarebbe invano cercato nei *Burgundi* o *Burgondiones* il freddo e perseverante valore de' Goti, il loro nobile orgoglio, il loro carattere religioso, il loro rispetto al giuramento ed alla parola data. Gonderico, Gondebaldo, Sigismondo, non valsero, neppure a gran distanza, un Alarico, un Ataulfo, i due Teodorici ed Erarico (1).

(1) Sotto la prima stirpe de' re franchi (Merovingi), la Borgogna fu divisa e ridivisa fra i tre figli di Clodoveo e i loro discendenti. Alla morte di Chilperico I, nel 584, la Borgogna era già interamente assorbita nella monarchia merovingia: nulladimeno conservò il titolo di *regnum*, e fu governata prima da un patrizio e poi da un *maestro del palazzo* di Borgogna, specie di viceré, come quelli che reggevano la Neustria e l'Austrasia. — Carlo Martello, avendo sdegnato di dare un successore a Thierry IV, morto nel 757, l'aristocrazia di Borgogna, sempre turbolenta e indocile, chiamò i Saraceni di Spagna, allo intento di scuotere il giogo de' Franchi, profittando dei torbidi che la invasione musulmana doveva infallibilmente produrre; ma Carlo trionfò delle orde saracene, e donò la Borgogna a PEPINO, detto il piccolo, suo secondogenito. — Alla morte di Pepino, CARLOMANO, suo figliuolo, ebbe in retaggio la Borgogna, che Carlomagno riunì definitivamente alla Francia nel 771. Allora soltanto i Borgognoni furono fedeli ai principi d'Austrasia, al cui governo cominciavano ad abituarsi. La Borgogna fu eretta in ducato, e Carlomagno nominò governatore del *Ducato di Borgogna* un tal SANNONE, che lasciò la vita sui campi famosi di Roncisvalle. — Nell'anno 841, dopo la battaglia di Fontenay (vicino ad Auxerre), la Borgogna fu divisa fra LOTARIO imperatore, e CARLO II - CALVO re: dalla quasi divisione derivano i nomi, anch'oggi in uso fra gli abitanti delle rive della Saona, che chiamano la parte orientale della loro valle *impero*, e la occidentale *regnum*. — Profittando delle invasioni de' Normanni, BOSONE, governatore della Borgogna per Carlo il Calvo, si ribellò al suo

Borgogna, Canale di Borgogna (V. CANALI).

Borgo Lavezzaro (Geogr. statistica) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), mandamento di Vespolate, provincia e diocesi di Novara. — Sta in pianura, non lungi dal torrente Agogna, dalla grande strada (ora via ferrata) che dal lago Verbanò conduce a Genova per Alessandria. — Il suo più notevole edificio è una chiesa antichissima di architettura cristiana (gotica), dedicata ai SS. Bartolomeo e Gaudenzio. — Il territorio ne è feracissimo in cereali, ma più particolarmente in riso e seta (bozzoli), articoli della maggior ricchezza del paese, che possiede numerose filande. Ma le ri-

saie infettano l'aria delle campagne di Borgo Lavezzaro, specialmente nella state, dalla quale influenza gli abitanti di quei luoghi mal si difendono con l'uso immoderato delle bevande spiritose. — In questo comune si trae molto profitto anche dal bestiame vaccino e dalle mucche da latte; per cui si fa burro e cacio in copia. — Borgo Lavezzaro fu incendiato nel XIV secolo da Galeazzo Visconti, all'oggetto di allontanarne le bande Inglesi assoldate dal marchese di Monferrato. — È distante 4 kil. da Vespolate. — Popolazione del comune: 2500 anime.

Borgomanero (Geogr. stor. e statistica) — Grossa e bella borgata dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi),

signore proclamandosi re di Borgogna, nell'879: pochi anni dopo, quell'usurpatore fu vinto, e cacciato dai successori di Carlo; ma nell'888, un RAUL o RODOLFO Welf (Guelfo) si fece incoronare re della Borgogna Transgiurana, e nell'890, LUIGI, figlio di Bosone, fu elettore della Borgogna Cingiana. Il primo di quei reami comprendeva la Svizzera romanda, la Savoia, il Bugay e la Contea (di Borgogna); e il secondo abbracciava la Bresse, il Lyonnese, il Delphinato e la Provenza; a motivo della quale ultima provincia, la più inscivillita di tutti quei paesi, nell'alto medio-evo, il reame della Borgogna Giurata portò anche il nome di Regno di Provenza — Più tardi, e dopo avere avuto alcuni re, que'due reami furono riuniti e costituirono il Regno d'Arles, e finirono per passare sotto lo scettro degli imperatori di Germania. Una minor parte dell'antica vastissima duca di Borgogna era rimasta fuori di que'regni, e costituiva il ducato di Borgogna, propriamente detto, feudo della monarchia francese; il qual ducato formò poi la provincia di Francia nota sotto il nome di Borgogna. — Sotto i re Capeti della prima dinastia, formaronsi a poco a poco nel ducato di Borgogna e consolidaronsi le classi dei feudatari: la prima era quella dei principi, dipendenti immediatamente dal re, ed erano parti del regno di Francia; perciò la Borgogna fu ducato-paria: i vassalli inferiori di que'signori erano anche essi pari, ma del ducato. — Con ROBERTO I, detto il Vecchio, principe rude ed orgoglioso, fratello di Enrico I re di Francia, comincia l'albero genealogico dei duchi di Borgogna del seme reale capetico (an. 1032). A Roberto successe Ugo I, principe umanissimo e sentimentale: sendo morta Yolanda di Nevers sua moglie, il dolore lo consigliò ad abdicare la corona di Borgogna, e chiudersi nell'abbazia di Clugny. — EUGÈNE I, suo fratello, gli successe; principe pio anch'esso, amico alla civiltà ed al clero, che arricchì: seguì nel 1102 il torrente, che tosse via dall'Europa il suoi più valorosi cavalieri, spingendosi al conquisto di Terra Santa, e morì per istrada. — UGO II, il pacifico, cinse la corona del padre; morì nel 1102, lasciando il ducato di Borgogna a EUGÈNE II, suo primogenito. — Al quale successe UGO III, crociato e gran battagliere: egli cominciò la emancipazione delle comuni de' suoi stati da quella di Digione, nel 1187, in odio ai baroni, feudatari insubordinati di lui vassalli; nel 1190, accompagnò Fi-

lippo Augusto in Terra Santa, ove potentemente contribuì alla espugnazione di Toilemaide o San Giovanni d'Acridi; prese il comando dell'esercito crociato dopo la partenza del re, e morì a Tiro nel 1192. — Dopo UGO III, fu duca di Borgogna EUGÈNE III, suo figlio, il quale continuò la guerra ai baroni e la emancipazione de' comuni, ad onta della opposizione del clero: fece parte della IV Crociata (1202), e quattro anni dopo assistè il re di Francia contro il papa; nel 1209, prese il comando della Crociata nota sotto il nome di Guerra degli Albigesi, ma ricusò di profittare delle vittorie che aveva ottenute; nel 1215 marciò in soccorso di Filippo Augusto contro l'imperatore, e col suo valore contribuì potentemente a vincere la battaglia di Bouvines; finalmente nel 1218 partì per Terra Santa, ma la morte lo colse a Lione. — La corona di Borgogna cadde allora sul capo di UGO IV, figlio del precedente. Avea appena 6 anni; ma fino alla sua maggiore età governò saviamente il ducato Alice di Vergy. Ugo sposò una sorella di Luigi IX, e accompagnò quel pio re in Terra Santa, nel 1218, con lui dividendo i pericoli della guerra e la dura prigionia dopo la rotta che i Francesi toccarono a Mansurah. Ottenne da Balduino, imperatore di Costantinopoli, il titolo di re di Tessalonica, per sé e pe' suoi successori, e morì mentre tornava da un pellegrinaggio che aveva compiuto a San Jacopo di Galizia. Come i suoi predecessori, aveva continuato lo affrancamento de' comuni; e introdusse nel suo ducato il sistema de' baliazi o baglivi, per sempre più deprimere l'orgoglio e contenere la prepotenza de' baroni. — Gli successe ROBERTO II, suo figlio, nel 1270; il quale fu sostenuto sul trono di Borgogna dalle armi di Filippo l'Ardito, re di Francia. — Morì nel 1305, lasciando il ducato a UGO V suo figliuolo, che lo governò per 10 anni. — EUGÈNE IV, secondogenito di Roberto, gli successe, nel 1315; e poco dopo il suo avvenimento sursero quelle grandi contestazioni per la successione al trono reale di Francia, che finirono collo ingrandimento del ducato di Borgogna di tutta la Artoisia e della Contea (di Borgogna), in quale fino allora n'era rimasta separata. — Eugène morì nel 1349, lasciando il ducato a FILIPPO DI ROUVRE, suo nipote, ancora fanciullo; cosicchè Giovanna di Bolognè, sua madre, dovette governare la Borgogna come reggente; prima sola, e poi associata a Giovanni re di Francia, secondo marito di lei. Filippo

capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi di Novara. — Sta sulla riva sinistra dell'Agogna, in luogo piano, e sopra un quadrivio di strade provinciali, che accennano ad Arona, a Novara, a Romagnano e alla *riyiera* d'Orta. — È regolarmente costrutta; ha una bella piazza, ed un palazzo ragguardevole per la sua antichità, edificato da Gabriele marchese d'Este, sulle rovine del vetusto castello in cui risiedevano i feudatari di questo luogo. Nelle sue molte chiese nulla havvi di notevole: ma molti sono gli istituti di pubblica beneficenza in Borgomanero: due ospedali, una casa di ricovero per le donne povere ed inferme, ed una istituzione per la dotazione delle fanciulle povere ed oneste. — Industrio-

sissimi sono gli abitanti di Borgomanero: conciano le cuoia, fabbricano cappelli, filano la seta, ecc.: e nelle campagne, la solerzia e intelligenza de' contadini supplisce alla natura generalmente poco feconda del suolo, a tal che nel piano riescono abbondanti le raccolte de' cereali e de' fieni, e le colline forniscono vini eccellenti; per tutto poi si fa seta in copia. — Di una cava di *caolino* esistente sulla piccola altura della Cumiona non si trae, ch'io mi sappia, alcun profitto, mentre di quella terra finissima potrebbero farsi eccellenti stoviglie. — Dall'Agogna derivano canali che irrigano circa il quarto del territorio di questo comune (la parte piana), e servono di forza motrice a parecchi opifici, e specialmente ai

di Rouvre fu maggiorenne nel 1360. In quel tempo la Francia era invasa d'gl'Inglese, e re Giovanni loro prigioniero. I Borgognoni stessi erano stati sconfitti da quegl'Inglese a Brion, nelle vicinanze di Châtillon, e costretti a pagar loro una grossa contribuzione di guerra. In tale stato il giovine Filippo di Rouvre trovò il suo ducato, allorchè si accinse a governarlo; ma la morte lo sorprese appena finito il primo anno di regno. Filippo di Rouvre fu l'ultimo duca della stirpe di Roberto-I-Vecchio, la quale avea regnato sulla Borgogna pel lasso di 329 anni, e portato quel ducato ad alto grado di potenza e di splendore. — Re GIOVANNI di Francia, prigioniero in Inghilterra, reclamò l'eredità del ducato di Borgogna per diritto di sua moglie; e governò quel paese due anni, del quale fece poi donazione al suo quartogenito FILIPPO, soprannominato l'*Ardito*, che, in cambio, cedè al re la Turenna, di cui era duca. E così si stabilì in Borgogna la seconda dinastia di duchi, sotto i Capeti del ramo dei Valois. FILIPPO l'ARDITO liberò i suoi stati dalle grandi compagnie e dalle bande della *Jacquerie*; poi sposò Margherita di Flandra, dalla quale ebbe in dote le contee di Fiandra, di Borgogna, d'Artesia, di Ribètel e di Nevers; e a danaro contante comprò dal figli del conte d'Armagnac la contea del Charolais, che aggiunse a' suoi stati. — Nel 1392, la demenza di Carlo VI re di Francia costrinse gli Stati generali del regno ad eleggere un sovrano, e la scelta cadde su Filippo l'Ardito duca di Borgogna; il quale, prendendo in mano il timone del regno, asseguì il ducato a GIOVANNI suo figliuolo, che però non cominciò a governare prima del 1404. Quel principe è noto nelle cronache sotto il nome di GIOVANNI SENZA PAURA, a motivo della sua grande intrepidezza mostrata nella battaglia di Montenai. E veramente fu uomo bellissimo: fece la guerra agl'Inglese, che s'acciò da Gravelines, e fu il terrore della casa d'Orléans e de' partigiani di quella, gli Armagnac; i quali s'erano inimicati la casa di Borgogna, dopo la elezione di Filippo l'Ardito a re di Francia. Quelle inimicizie furono cagione de' grandi dissidi, che fecero tanto male alla Francia, a facilitarono le vittorie degl'Inglese a Azincourt (1415) ed a Parigi, che fu preso con grande strage degli Armagnac. — FILIPPO IL BUONO successe a suo padre Giovanni-senza-paura, assassinato sul ponte di Montreuil

dagli Armagnac, per ordine del delfino di Francia. E per vendicare il padre suo, Filippo il Buono strinse alleanza con gl'Inglese, dei quali grandemente facilitò i trionfi in Francia, contribuendo alla conclusione del trattato di Troyes (1420), che stipulò la ricognizione di Enrico V, re d'Inghilterra, anche a re di Francia. E non fu che nel 1433, che Filippo il Buono riconciliò co' suoi nemici: sottoscrivendo (col re Carlo VII) la pace d'Arras, e fu cagione precipua delle sconfitte degl'Inglese, scacciati in poco tempo dal centro della Francia e respinti fino a Calais. Filippo il Buono fondò (nel 1429) l'ordine del *Torion-d'oro*, trasportato quindi in Spagna ed in Austria. Invio 2m. soldati in soccorso de' Cristiani d'Oriente, che chiamarono per ciò il *granduca degli Occidentali*. — Morì nel 1467, e gli successe CARLO IL TEMERARIO, suo figliuolo; il quale, come conte del Charolais, avea avuto l'opportunità di mostrare la sua indole ardente ed avventurosa, ponendosi alla testa della *Lega del Ben Pubblico*. Appena fu duca, ebbe a reprimere le sollevazioni di Gand e di Liège istigate da Luigi XI re di Francia; a Péronne fece prigioniero quel monarca, dopo averlo sconfitto a Montherly; ma per correr contro gli Svizzeri fu costretto a scieglier l'assedio che avea posto sotto Beauvais, e fu vinto prima a Grandson e poi a Morat! Volèva continuare la guerra di Svizzera, ma gli stati di Borgogna, proclamata quell'aggressione ingiusta e non necessaria, ricusarongli per ciò uomini e danaro. Carlo allora, ragunati gli avanzi del suo esercito, marcò contro il duca di Lorena, del quale avea lottati gli stati nel 1475; ma tradito da Campobasso, suo confidente, rimase a Nancy con sole quattro migliaia di soldati. Disperato, si lanciò nel centro dell'esercito nemico, ove trovò una morte gloriosa, addì 5 gennaio del 1477. Così finì la stirpe de' duchi di Borgogna: perchè MARIA, figlia di Carlo-il-temerario, fu vittima delle arti inique di Luigi XI.

Gli stati di Borgogna diposero la corona del ducato sul capo di quello astuto monarca, nel 1479, a condizione però che fosser conservate le antiche libertà e franchigie: le quali, infatti, appresso a poco lo furono, fino al cadere del secolo XVIII, epoca in cui la grande Rivoluzione scancellò ogni vestigio di feudalismo sul suolo di Francia e di gran parte d'Europa.

molini e alle filande della seta. — Borgomanero è centro di molto attivo commercio: fa fiera grande d'agosto e di novembre, e mercato frequentatissimo ogni venerdì. — È luogo antico (*Borgomanicum*); ma ebbe assai spesso a soffrire luttuose vicende nel medio-evo, ora pel contagio ed ora per la guerra: nel 1363, fu rovinato quasi dalle fondamenta dalle soldatesche del marchese di Monferrato; nel 1656 soffrì orribili danni dalla peste; e nel 1658 non pochi furono i disastri che ebbe a sopportare dalla guerra tra Spagnuoli e Francesi. Nulladimeno risorse, e si fece sempre più florido e grande. — In tempi più vicini a noi (1763), Borgomanero fu eretto in marchesato da re Carlo Emanuele III, a favore del duca del Cialabrese. — Borgomanero è distante 30 kil. da Novara, al nordnordovest, e 12 da Arona (sul lago Maggiore), al sudovest. A breve distanza da Borgomanero, all'est, passa la via ferrata che da Novara conduce ad Arona. — Popolazione del comune: 8m. anime. — Il mandamento di Borgomanero abbraccia 8 comuni: Borgomanero, Iloca, Briga, Coreggio, Fontaneto, Gattico, Maggiore, Vergaio. — Popolazione totale: 20m. anime.

Borgomasino (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi d'Ivrea. — Sorge sopra una deliziosa collina non lungi dal *naviglio* d'Ivrea, sul quadrivio di quattro strade comunali. — Le sue campagne principalmente producono uve squisite, dalle quali si traggono vini eccellenti, cereali in copia e legnami. — In Borgomasino si fa gran festa il dì dopo Pasqua, con numeroso concorso di popolo da vicini paesi; e fiera d'agosto. Ogni lunedì poi è mercato. — Borgomasino è distante 17 kil. da Ivrea, al sudovest. — Popolazione del comune: 2200 anime. — Il mandamento di Borgomasino comprende 7 comuni: Borgomasino, Cossano, Maglione, Masino, Tina, Vestignè, Villareggia. — Popolazione totale: 8m. anime.

Borgo San Dalmazzo (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grossa terra e comune dell'Italia settentrionale, nel Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Cuneo. Sorge alle falde de' monti aspri e calcarei

che separano Val-di-Gesso da Val-di-Stura nel declive volto al torrente Gesso, sulla via regia di Nizza. Ha monumenti ed opere d'arte degne d'attenzione: citiamo: la Chiesa prinaziale ricca di buoni dipinti; il Palazzo dell'Abazia, opera dei re longobardi (edificata nel luogo in cui si suppone che San Dalmazzo soffrì il martirio); la Torre, avanzo della fortezza: perchè è da sapere, che questo borgo, surto nel secolo XI dalle rovine dell'antica *Pedona*, fu già difeso da mura e munito di fortificazioni. — Il sito di *Pedona* antica città romana, è poco distante dal borgo attuale, in fertile pianura, allo sbocco di Val-di-Gesso, e sulla via Emilia che di qui accennava alla Provenza. *Pedona* fu compresa nella tribù Ligure dei *Veneti*, parte di quella più potente dei *Vagenni*, e fu ascritta alla tribù *Quirina* di Roma. Nel Borgo di San Dalmazzo conservansi ancora varie lapidi, avanzi di quell'antica città, e fra le altre due are, una consacrata a Nettuno, e l'altra dedicata ad *Ario proconsole*, *restauratore dei pubblici bagni*. *Pedona* fu distrutta dai Saraceni sull'esordire del X secolo; e poco meno d'un secolo dopo rifabbricata a qualche distanza dall'antica, e allora cominciò a chiamarsi *San Dalmazzo* in memoria del confessore della fede cristiana quivi martirizzato e sepolto, nell'an. 255. Scampata la nuova *Pedona* dalle sovversioni de' Tedeschi condotti da Federico I (1174), cadde sotto il furor dei Milanesi (1231), per odio del marchese di Monferrato e di Carlo di Savoia, alleati dello imperatore. — Fu verso quell'epoca, che lasciò del tutto l'antico nome di *Pedona*, il borgo fu sempre poi detto da San Dalmazzo. Il quale ebbe assai a soffrire anche nel secolo XVI (dal 1535 al 1540), per le male arti del signor di Centallo, e i ladri istinti d'un capo di masnade a soldo del re di Francia. — I principali prodotti del Borgo San Dalmazzo sono: cereali, frutta, legumi, bestiame e seta; cave di calce carbonata e d'argilla figulina. I negozianti di Saluzzo e di Mondovì fanno quivi ogni anno grandi compre di bozzoli, che sono di non poco lucro al comune. — Ogni lunedì è mercato nel Borgo San Dalmazzo; e vi si fa fiera o mercato grande cinque volte all'anno: d'aprile, di luglio, di settembre, d'ottobre, e di dicembre, con gran concorso di mercanti

di bestie grosse e minute. — Borgo San Dalmazzo è distante 9 kil. da Cuneo, al sudovest. — Popolazione: 4300 anime. Il mandamento di Borgo San Dalmazzo comprende 3 soli comuni: Borgo San Dalmazzo, Rittana, Rocca Sparvera. — Popolazione totale: 7m. anime.

Borgo San Donnino (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia settentrionale, in Lombardia (Ducato di Parma), capitale del *commissariato* del suo nome e capoluogo di *pretura*. — Sorge in amena e ricca pianura, a breve distanza dalla riva destra del torrente Strone, e dalle falde dei più bassi colli subappennini, sulla via maestra di Parma a Piacenza. — È cinta di mura, e ben fabbricata. Fra gli edifici più cospicui citiamo: la bella cattedrale, il palazzo del municipio, il seminario vescovile, il collegio già de' Gesuiti, alcuni conventi, e l'ospizio per la mendicizia. — Fa qualche commercio co' luoghi convicini, ed ha alcune industrie, quelle specialmente del filare e tesser la seta ed il lino. — Questa città deve il suo nome a San Donnino, che i legendografi dicono ivi martirizzato, l'anno 304 dell'E. V. — La sua trasformazione da *borgo*, come ancora ne porti il nome, in *città*, avvenne nel 1604, quando papa Aldobraandini, a sollecitazione del duca Ranuccio I, vi eresse una sede vescovile, che poi papa Borghesi fece suffraganea della metropoli bolognese. Nei dintorni del Borgo San Donnino furono scoperti alcuni ruderi, che credonsi le rovine di *Julia Chrysopolis*, o *Julia Fidentia*. — Nel medio-evo, il Borgo San Donnino fu feudo dell'antica famiglia dei Pallavicini, discendenti del famoso *Oberto Pelavicino*; e così quasi tutto il territorio compreso tra la via Emilia e i limiti inferiori del presente *commissariato*: onde il detto territorio prese e lungamente portò il nome di *Stato Pallavicino*; e ancora cotai nominazione è usata nel parlar famigliare di que' Lombardi: ma il luogo di residenza de' Pallavicini e la capitale del loro Stato finchè furono in fiore, vale a dire finchè i Farnesi non li cacciarono di signoria, era Busseto. — Oggi il *commissariato* del Borgo San Donnino occupa la più bella parte del ducato parmense: è lungo 71 kil. e largo 31, e si appoggia al nord sul Po, e al sud sul ciglio degli Appennini. Cosicchè la metà di

esso fa parte della bella pianura padana.

— La città del Borgo San Donnino è distante da Parma 23 kil., all'ovestnord-ovest, e 33 da Piacenza, al sudest. — Popolazione: 5m. anime. — Il *commissariato* del Borgo San Donnino abbraccia 28 comuni ed è abitato da 135m. anime. Questo è il cuore del ducato, la parte più centrale, e, dopo il Guastallese, la parte più piana, e, comparativamente, più popolosa dello Stato.

Borgo S. Lorenzo (*Geogr. fis., stor. e statistica*.) — Grossa Terra dell'Italia centrale, in Toscana, la più popolosa e di maggior traffico di tutto il Mugello, capoluogo di comunità, diocesi e compartimento di Firenze. — Risiede in pianura, quasi nel centro del Val-di-Sieve, alla destra del fiume, 412 metri discosta dal ponte che lo cavalca, sulla strada provinciale che sale l'Appennino di Casaglia, e per Val-di-Lamone conduce a Marradi e a Faenza in Romagna. — Ha dato il nome al paese la sua stessa chiesa plebana, di cui si conserva la più antica memoria dell'anno 911. Nel 1076, si nomina il *castello* della pieve del Borgo S. Lorenzo. — Sino dalla origine, il Borgo San Lorenzo e suo territorio apparteneva in gran parte ai vescovi di Firenze sotto la protezione però della Repubblica fiorentina e del suo potestà; il quale vassallaggio dei Borghigiani continuò per tutto il secolo XIII. La discesa in Mugello accaduta nel 1303 per parte dei fuorusciti ghibellini mentre tentavano di sorprendere e sovvertire l'ordine dello stato in Firenze, e quella che avvenne dopo per parte dell'esercito dell'arcivescovo di Milano, indusse i Fiorentini a munire di migliori ripari e di più validi presidii anche il Borgo San Lorenzo; in grazia dei quali poterono difenderlo dalle aggressioni del nemico, mentre tentava nel suo distretto la famosa giornata di Puliciano. Da quell'epoca, il potere temporale dei vescovi di Firenze andò grado a grado cedendo all'autorità politica della Repubblica, che finalmente rimase signora di questi luoghi. — La pieve di San Lorenzo, che, come dicemmo, diede il titolo alla cospicua Terra che la rinchiude, è un vasto tempio a tre navate, con sette archi a sesto intero e sei pilastri per parte, con finestre strette a guisa di feritoia, fabbricato dopo la metà del secolo XIII, sic-

come apparisce da un'iscrizione murata nella tribuna, che segna l'anno 1263. Posteriormente (1316) fu innalzata un'altissima torre ad uso di campanile, della figura di un mezzo dodecagono tagliato da un diametro: posa sopra l'arco della tribuna, mentre i sei lati girano intorno al segmento di cerchio, che chiude il presbiterio. Fra' più devoti santuari il Borgo conta un ricco ed elegante tempio compiuto nel secolo XIX e dedicato alla immagine d'un prodigioso Crocifisso; è situato fuori del Borgo, poco lungi dal soppresso convento de' Francescani. — La terra del Borgo, avendo aumentato di popolazione a proporzione del suo commercio e della sua industria, andò di pari passo estendendo ognora più il suo fabbricato fuori dell'antica cerchia, nella quale ancora esiste il vasto foro, che, da tempo immemorabile, servì ai suoi copiosi mercati. — Il territorio comunitativo del Borgo San Lorenzo costituisce la zona centrale che attraversa Val-di-Sieve, dal crine dell'Appennino di Casaglia sino a Monte Giovi e Monte Senario, sur una lunghezza di circa 21 kil. ed una larghezza varia dai 5 ai 7 kil. Quel territorio contiene una popolazione di circa 12m. abitanti. — La struttura fisica del territorio di questa comunità fa parte delle rocce stratiformi, che costituiscono l'esterna ossatura dell'Appennino. — L'aria e l'acqua vi sono salubri; il clima temperato nella pianura e nelle inferiori pendici dei monti, austero e ventilato nei poggi. Il piano del Borgo, come quello di tutta la valle, nelle prime ore del giorno è dominato dalle nebbie. — Variano al paro della giacitura e qualità del terreno i prodotti agrari di questa comunità: selve di faggi intorno al crine dell'Appennino; cerri, ontani, carpini, castagni nei due fianchi della valle; mentre le quercie rivestono di tratto in tratto e fiancheggiano le strade maestre alla sinistra del fiume Sieve (1). — Le raccolte più generali delle produzioni del suolo nella comunità in questione, han luogo alla base dei monti, ne' seni e nella pianura, e consistono in olive, uve, cereali, legumi, ortaglie e frutta diverse e quasi sempre eccellenti. Anche il gelso prospera

con rilevante profitto in questa contrada, dove s'educano non pochi filugelli; mentre gli armenti lanuti, le bestie bovine ed i maiali costituiscono la ricchezza e la risorsa maggiore degli abitanti del poggio, e segnatamente di quelli di Casaglia, di Grezzano, di Pulicciano, di Montecaroso, di Faltone e di Polcanto. — Molte strade carreggiabili, tutte buonissime, attraversano il territorio di questo comune; le quali, unite alla topografica posizione del Borgo San Lorenzo, nel centro di una ricca e popolosa valle, sul cammino più frequentato fra la Romagna Faentina e la Toscana, sono la perenne cagione della sua industria e attività commerciale: il mercato del Borgo San Lorenzo conta una data assai remota, e nel XIII secolo non era ad alcuno secondo, dopo quello di Firenze. Arroggi a tutto ciò l'industria di alcune arti, introdotte da circa un secolo nello stesso capoluogo. — Il territorio del Borgo San Lorenzo è sparso di ville e di casini, molte delle quali rammentano possessori d'illustri famiglie mugellane. — Dal Borgo San Lorenzo, o suo territorio, originarono uomini distintissimi; citiamo: il sommo artista Giotto, il filosofo Antonio Cocchi, il botanico Lorenzo Lapi. — Il Borgo San Lorenzo è distante 24 kil. da Firenze, al nord, e 31 da Prato, al nord-est. — Popolazione: 4m. anime.

Borgo San Martino (*Geogr. statistica*)

— Villaggio e comune dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Frassineto, provincia e diocesi di Casale. — È situato in pianura. — La villa Scarampi è l'edifizio più notevole del paese, ed in essa si ammirano stupendi dipinti. — Il bestiame bovino e cavallino è oggetto di gran commercio e di lucro pel comune. I vescovi di Pavia furono signori feudali del Borgo San Martino, fin quasi alla fine del secolo XIII; poi si trovano investiti del feudo suddetto i potenti marchesi di Monferrato; dal dominio de' quali passò, con tanti altri paesi di questa parte dell'Alta Italia, sotto lo scettro dei principi di Casa di Savoia. — Borgo San Martino dista 6 kil. da Frassineto. — Pop. del comune: 1200 anime.

Borgo-San-Sepolcro (*V. SANSEPOLCRO*).

Borgo Sesia (*Geogr. fis. stor. e statistica*) — Grossa e bella terra dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Valse-

(1) Quest'ultima pianta (*Quercus Robur*) va ognora più ad essere diradata o recisa per tutto il Mugello, dove giganteggia e assai più copiosa allignò nei secoli bassi.

sia (Varallo), diocesi di Novara. — Sta sulla sponda sinistra della Sesia, in sito ameno, temperato e salubre. — Ha belle e spaziose chiese, fra cui notevolissima è la parrocchiale, ricca di buoni quadri e di preziosi sacri arredi. Vasta e degna d'una città è la piazza di questa terra, ornata di palazzi e fiancheggiata di portici. E quanto poi ad istituti più o d'istruzione, Borgo Sesia possiede un ospedale, un collegio e scuole comunali. — La principal ricchezza di questo paese deriva dalla agricoltura: i prodotti del territorio di Borgo Sesia sono: cereali, vino, frutta, patate, erbaggi e legumi, il tutto in gran copia: nulla ostante, anche le arti manifattrici son coltivate in questo luogo; e con particular successo quelle del cappellaio e del filatore della seta. — Il fiume Sesia è fecondo di buoni pesci, e le foreste di que' luoghi offrono nell'autunno ai cacciatori copiosa selvaggina. — Monte di Fenera, poco distante dal borgo, è celebre per le sue grotte, da alcuni credute opera dei Romani, e da altri originate dallo scolo delle acque superiori: ma comunque di ciò sia, lo sono mirabili per varietà di forme e per ricchezza di bellissime stalattiti. In quel monte trovansi indizi di miniera di piombo argentifero. — Abbenchè molte sieno le iscrizioni romane in Borgo Sesia e ne' suoi dintorni rinvenute, non una di essa ci dà il nome del sito, sulle rovine del quale venne edificato il paese attuale: nel secolo XI è detto *Sesum*; come pure son nominati *Sesii* i balzi da cui è circondato. — La casa di Savoia possiede questo Borgo fin dal 1703; i Francesi lo avevano saccheggiato e guasto nel 1652. — Nelle vicinanze di Borgo Sesia sono alcuni luoghi storicamente notevoli: il *ponte di San Quirico* (sulla Sesia), celebre pel gran valore quivi mostrato contro la feroce masnada di Tiberino Caccia, da un Alberto Giordano detto l'*Orazio Coclite* di questo paese; le rovine del *Castello di Robiallo*, surgenti sovra scoscesa rupe, alla falda del Fenera summentovato, nel quale cercò rifugio quel fra Dolcino, di cui abbiamo parlato nell'articolo consacrato a Biella; e finalmente il *Santuario di Nostra Signora*, sul Montrigone (*Mons Origenis*). — Borgo Sesia è distante 13 chilometri da Varallo. — Popolazione del comune: 3m. anime. — Il mandamento di Borgo

Sesia comprende 9 comuni: Borgo Sesia, Agnona, Aranco, Cellio, Doccio, Ferruta, Foresto, Isolella, Valduggia. — Popolazione totale: 14m. anime.

Borgo Taro (*Geogr. stor. e statistica*)

— Castello e borgo dell'Italia settentrionale (Ducato di Parma), capoluogo del *commissariato* del suo nome. — Sta sulla destra sponda del Taro, in luogo non dissimeno, comechè cinto dai rami dell'Appennino, sulla via che da Parma conduce al varco di Cento-Croci. — Le alpestri valli irrigate dal Ceno e dal Taro, dalla loro origine negli alti gioghi dell'Appennino fino alla loro confluenza presso Fornuovo, fecero parte del contado di Piacenza, dopo che i Farnesi n' ebbero cacciato i Landi, antichi feudatari imperiali: quindi, sotto il governo borbonico, Borgo Taro fu aggregato al distretto di Parma; e finalmente, nel moderno riordinamento dello Stato, tutto quel territorio fu rinuito in una provincia propria (*commissariato*), di cui Borgo Taro fu dichiarato capoluogo. In una regione così alta e montuosa, che ha le spalle appoggiate alla catena centrale dell' Appennino, poche terre si possono aspettare di qualche considerazione: nondimeno il suolo non è così ingrato come il suo aspetto farebbe supporre, ed è sopra tutto abbondevole di pascoli eccellenti, che si stendono sulla schiena de' monti più alti. Gli abitanti di quelle valli han voce d' essere uomini di gran cuore, attivi e industriosi, specialmente quelli di Val di Taro proprio. — Borgo Taro è distante 55 kil. da Parma, al sudovest. — Pop. : 2m. anime. — Pop. di tutto il commissariato: 50m. anime.

Borgo Ticino (*Geogr. statistica*) — Terra e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Novara. — Sorge sopra un piccol pianoro, presso al fiume dal quale prese il nome, a levante. — Nella chiesa primaziale di questa terra sono alcuni buoni dipinti. — I prodotti agrari del comune di Borgo Ticino consistono principalmente in riso, mais, miglio, qualche altro cereale, e legna da ardere e da lavoro. — Borgo Ticino è distante 28 kil. da Novara, al nord, e 5 dal lago Maggiore, al sudsuddest. — Popolazione: 2m. anime. — Il mandamento di Borgo Ticino comprende i 9 seguenti comuni: Borgo Ticino, Agrate, Bogogno,

Castelletto sopra Ticino, Comignano, Dignano, Pombia, Varallo-Pombia, Veruno. — Popolazione totale: 16m. anime.

Borgo Vercelli (*Geogr. statistica*) — Grossa terra e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Novara. È situata in luogo aperto o alquanto rilevato, d'aria sana e clima piacevole, sulla strada che da Vercelli conduce a Milano. — Questa terra è abbellita da alcuni pregevoli edifizii, e da qualche antico monumento: citiamo: la chiesa *primiziale*, d'architettura cristiana (gotica), e l'altra bella e spaziosa di *Sta-Caterina*, nella quale s'ammira un pregiato dipinto; il palazzo, grandioso, nel quale credesi abbia alloggiato l'immortale cantore della Gerusalemme Liberata; i ruderi della *forlezza di Sandoval*, costrutta dal Mendoza governatore spagnuolo di Milano, nel 1614, e presa e distrutta nel 1660; e le Torri dell'antico *Castello de' Bulgari*. — Il territorio di Borgo Vercelli è, in generale, fecondo: produce grano, riso, segale, avena, mais, legumi ed anche un po' di vino; ma gran lucro fanno que' borghigiani con la vendita delle numerose oche ed anitre che ingrassano. In mezzo al territorio di Borgo Vercelli corre una gora, che serve a dar moto a' molini, e ad irrigare molti prati e risaie. — Borgo Vercelli è distante 17 kil. da Novara, al sudovest. — Popolazione: 3m. anime. — Il mandamento di Borgo Vercelli abbraccia cinque comuni: Borgo Vercelli, Casalvolone, Sannazzaro presso Sesia, Villata, Vinzaglio. — Pop. totale: 10m. anime.

Boriquem, una delle isolette *Vergini*, nel grande arcipelago delle Antille (V. VERGINI).

Borja, antica *Belsinum*, piccolissima città di Spagna, in Aragona, prov. di Saragozza, luogo d'origine della celebre famiglia dei *Borja* o *Borgia*.

Borkum, isola della Germania, nel mar del Nord (Atlantico), sulla costa della Frisia orientale, nel regno di Hannover. Corrisponde alla *Byrchanis* o *Fabaria* degli antichi.

Bormida (*Geogr. fis. e storica*) — Grosso torrente dell'Italia settentrionale, in Piemonte e Monferrato (Stati Sardi), composto dalla unione di due rami (*Bormida di Cairo*, a levante, e *Bormida di Millesimo*, a ponente) fluenti dall'Ap-

pennino ligure. Bagna Acqui, riceve il tributo dell'Orba, e dopo 80 kil. di corso, sbocca nel Tanaro di sotto ad Alessandria. — Sullo scorcio dell'ultimo secolo, le rive della Bormida furono più d'una volta colorite in rosso, a motivo di ostinate pugne ivi combattute tra Francesi, Austriaci e Piemontesi.

Bormio, *Worms* (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale in Lombardia, nella provincia di Sondrio (Valtellina), capoluogo di distretto. Sorge sulla riva destra del Fradolfo, non lungi dalla confluenza dell'Isolaccio e dell'Adda, nella valle di Furba, alle falde di spazioso monte alpino, il cui arido dosso addita la vicinanza delle ghiacciaie che le sorgono di fianco. — È notevole per la magnifica strada aperta non è guari tempo nello *Stelvio* che mette in comunicazione Milano con Innspruk. — Quel passo dello *Stelvio* è il più elevato di tutte le strade maestree d'Europa, e i lavori che ivi occorsero si reputano maggiori di quelli che bisognarono all'apertura della via del Sempione. — Bormio bruciò quasi totalmente nel 1503. — I repubblicani di Francia la saccheggiarono nel 1799, in odio agli Austriaci. — L'antico castello di Bormio, sede de' suoi conti, nel medio-evo era demolito fin dal 1639. — Il territorio di Bormio è ricco di ferro, di talchi, di lapislazzuli, di terre coloranti e di acque termali d'antica rinomanza. Le terme di Bormio son celebrate in Cassiodoro; e le frequentano ancora con gran frutto i malati della Valtellina e de' Grigioni. — In Bormio sono fucine di ferro e qualche altra manifattura. — Fiera d'ottobre, molto concorsa dagli alpigiani e dai Valtellinesi. — Bormio è distante 46 kil. da Sondrio, al nord-dest. — Popolazione: 2m. anime.

Borneo (*Geogr. fis., statist. e storica*) — Grande isola dell'Oceania occidentale, o Malesia, fra i gradi 4, 20' di latitudine sud e 7 di latitudine nord, e fra i gradi 106, 40' e 116, 45' di longitudine est (dal meridiano di Parigi). Si vede adunque, che l'equatore divide Borneo in due parti, delle quali la settentrionale è un poco più grande della meridionale. — Quell'isola che i nativi chiamano *Faruni* o *Klematan*, è una delle più grandi del globo: ha 3110 kil. di lunghezza, e circa 1850 nella sua maggior larghezza; la sua superficie

supera più d'una volta e mezzo quella della Francia continentale! — Tanta ampiezza di terra fu di ostacolo agli Europei a penetrarne le parti centrali; quindi la geografia di Borneo è rimasta difettosa. Si sa soltanto che quell'isola è piena di monti, e che contiene vulcani. Ne' *Monti di Cristallo* si osservano molti crateri di vulcani spenti pieni di acqua; e alcuni viaggiatori dicono, che ve ne sono anche degli accesi: ma ciò che è noto si è, che spesso Borneo è soggetta a terribili terremoti. — Fu detto e ripetuto, che esiste nell'interno dell'isola un gran lago, (1280 kil. di lunghezze, e 1200 di larghezze) ove i fiumi più grossi, come il *Bangermassing*, il *Borneo*, il *Passir* ed il *Sambas* (gli cui si conoscono con sufficiente esattezza le foci in mare ma poco i corsi) hanno le sorgenti: ma quella notizia ci pare non esatta; ed infatti, qual grandezza dovrebbe avere quel lago, se fosse vero, come asseriscono alcuni viaggiatori, che breve sia il corso di quasi tutti i fiumi; che il *Passir*, per esempio, non abbia che 180 kil. di corso, e il *Sambas* non più di 220? Tutto dunque ci induce a credere, che il lago di cui si parla non esiste. A 60 kil. circa dalle coste settentrionali di Borneo è veramente un lago chiamato *Keney-Ballu*, cinto in parte d'alte montagne, e pare abbia da 50 a 60 kil. di diametro; e questo, noi crediamo, è probabilmente il lago, che i viaggiatori han posto verso il centro dell'isola; ma da esso non rampolla nè il fiume Borneo, che anzi ne è separato dai Monti di Cristallo, nè il *Passir*, che scorre nella parte orientale, nè il *Sambas*, che irriga la parte occidentale dell'isola; pare soltanto, a quanto riferiscono gl'indigeni, che dal *Keney-Ballu* esca il *Bangermassing*, sicchè quel fiume avrebbe più di 1000 kil. di corso. I Monti di Cristallo formano una lunga catena che presso a poco estendesi dal nord al sud, e pare sia quasi parallela con un'altra catena situata più all'ovest, di guisa da lasciare fra loro una lunga o larga valle che formerebbe il bacino del *Bangermassing*: la catena occidentale fu chiamata *Monti di Cristallo*, perchè infatti abbonda di quarzo ossia cristallo di roccia; ma quei monti sono egualmente ricchi d'oro, di rame, di ferro, e di antimonio; e si trovano anche ai loro piedi depositi d'alluvione che contengono diamanti. — Molte parti dell'isola son coperte

di selve che producono l'ebano, il legno di santhal o sandalo, una specie di palma chiamata *Salak*, una specie di mirto gigantesco (*melaleuca leucodendrum*) chiamato dagli indigeni *kayuponti*, e molti legni da tinta. Sulle coste dominate dagli Europei, essi coltivano la canfora, il garofano, la noce moscada, il pepe, il sagù, ed il cotone, come pure la patata ed il riso. Le selve di Borneo sono asilo di elefanti, di bufali, di tigri, di pantere, di tapiri, di rinoceronti; di molte specie di scimmie, fra le quali distinguonsi il pongo a testa piramidale ed il gibbono; vi si trova anche il babi-russa, strano animale che ha del cervo e del porco. Finalmente le coste di Borneo sono pescosissime, e forniscono nutrimento a moltissimi abitanti. — La popolazione dell'isola stimasi tre milioni d'anime; ma è chiaro che quella non può essere che una cifra approssimativa. I Borneani, in parte selvaggi, son divisi in molti Stati, la maggior parte de' quali consistono solo in pochi villaggi. Quella popolazione componesi di più razze: la più numerosa è la *Malesa*, sparsa principalmente sulle coste. Que' *Malesi* sono tenuti per più civili dei *Dayaki*, degli *Idauni* e de' *Tiduni*, che secondo i viaggiatori, paiono appartenere alla razza degli *Alforesi*. Dicesi che i *Dayaki* abitano la parte occidentale e meridionale dell'isola, gl'*Idauni* la parte settentrionale, e i *Tiduni* la parte orientale. Si menzionano anche i *Biadgin*, che occupano le coste del nordovest; e al sud dello Stato il *Horn* o Borneo, le selvagge tribù de' *Dusumi*, de' *Kayani*, de' *Maruti* e altri popoli anche meno noti. Alcuni viaggiatori assicurano, che si contano nell'isola circa 200 mila Cinesi, e che a loro massimamente è affidata l'escavazione delle miniere. — Gli Olandesi, e recentissimamente anche gl'Inglese, sono i soli Europei che abbiano stabilimenti in Borneo: sulla costa occidentale pagano tributo ai primi sette o otto piccoli stati indigeni, i cui principali son quelli di *Sambay*, (capitale *Sambas*, sul fiume di quel nome), di *Mungrava*, che si reputa abbia le più ricche miniere d'oro, di tutta l'Oceania; di *Montrado*, la cui capitale, chiamata col nome stesso, è una città di 6m. abitanti quasi tutti Cinesi; il regno di *Pontianak*, la cui capitale (*Pontianak*) ha 5m. abitanti, e finalmente lo Stato di *Matan*, il sovrano

del quale risiede in una città dello stesso nome, situata sulle rive del Katappan. Quello stato è il solo avanzo dell'impero di *Succadana*, floridissimo un tempo. Sulla costa meridionale ed orientale, gli Olandesi hanno l'alto dominio sul *regno di Bangermassing*, il cui sovrano divide con loro le rendite dello stato: *Bangermassing*, la capitale è una città di 6m., abitanti, situata sul fiume di quel nome e il cui commercio ha da più anni acquistato importanza. La parte non dipendente dagli Olandesi, al nord, al nordest e nel centro dell'isola, contiene più stati di cui rammenteremo i principali. Il *regno di Borni* o di *Borneo*, si componeva un tempo di gran parte dell'isola; la sua capitale, che gli dà il nome, e sorge sulle rive del Borneo, è fabbricata su palizzate e conta circa 10m. anime. Alla foce del golfo in cui il Borneo sbocca, è un'isoletta di nome *Labuan*; quella isoletta ora è in mano degli Inglesi, e da essa dominano tutto il traffico che la città di sopra citata fa per mare. E posseggono gl'Inglesi eziandio il territorio e la città di *Kutscing* (Sarawak), fra le possessioni olandesi e la estremità sudovest del roame di Borni. Il *regno di Passir*, e quello di *Kuti* o *Cotti*, sulla costa orientale sono poco considerevoli, a giudicarne dalle loro capitali: *Passir* non contiene che 300 case, e *Cotti* è anche meno importante. Da que' due Stati escono, formidabili corsari, che infestano i mari d'intorno a Borneo, e specialmente il mar di Mindoro o di Sulu, il mar di Celebes e il mar di Sonda, lo stretto di Macassar e il Passo di Carimata. — Finalmente lo *Stato di Sulu* comprende un grande spazio di Borneo, alla sua estremità nordest, rimpetto all'arcipelago di Sulu, che è parte di detto stato: vi si trovano le piccole città marittime di *Abay*, di *Mallondù*, di *Paytun* e di *Talopan*; e secondo il De Rienzi, quella è la parte più popolosa e meglio coltivata di Borneo.

Bornholm (*Geogr. fs. e statistica*) — Isoletta del mar Baltico appartenente alla Danimarca, distante 140 kil. circa dall'isola di Zelanda, all'est. — È lunga kil. 31, e larga 17. È piana ed irrigata da numerosi ruscelli. Il centro è occupato da una estesa brughiiera intersecata di belle praterie, nelle quali pascolano numerosi armenti. — È ricca di carbon fossile, di

marmi e di calce. — Gode clima sano e mite: i suoi campi son feraci in grano, orzo, lino e canapa. — Popolazione 30m. abitanti industriosissimi: fanno tele, alcool, birra, stoviglie, mattoni, tegole, orioli di legno; scavano il carbon fossile e le pietre calcaree di cui l'isola abbonda; lavorano i campi, e pescano nel mare gran quantità di salmone che salano. — La capitale di Bornholm è *Roeene*, piccola città sulla costa occidentale.

Borni, capitale del regno di Borneo, sulla costa nordovest dell'isola di questo nome, presso la foce del fiume Borneo nell'Oceano (mar della Cina). — Latitud. nord, gr. 5; longit. orient. (dal merid. di Parigi), gradi 112, 30. (V. l'articolo BORNEO).

Bornoa, piccola città di Spagna, in Andalusia, provincia di Siviglia, distante 11 kil. da Arcos de la Frontera, all'est. — Popolazione: 3m. e più anime.

Bornù, **Burnù** (*Geogr. fs., stor. e statistica*) — Vasta contrada dell'Africa centrale, nella Nigritia. — I geografi del medio-evo ebbero senza dubbio una nozione molto vaga del paese del Bornù, poichè non si trova da loro espressamente menzionato: eppure il re di Kanem, di cui fan risalire la genealogia fino ai Tobba dell'Yemen, era celebre fra loro come zelante propagatore dell'Islam, avendo sottomesso colla sciabola molti paesi infedeli, fra cui fu sicuramente il Bornù; e la città di Kughah o Kugah, che secondo il geografo Edrissy, era una di quelle dai Negri contate come dipendenti dal Kanem, forse non altro fu, od occupò il luogo stesso ove trovasi la moderna Kuka. — Che che ne sia, il nome stesso di *Bornù* non comincia a comparire nella geografia africana che a tempo del mauro Giovanni Leone, il quale, nella relazione dei suoi viaggi, esalta molto la potenza del sovrano di quello stato, ma dice pochissimo del paese; e il suo copista, Marmol, ne seppe nulla di più. Il grande geografo francese Guglielmo De l'Isle, raccolse (senza dubbio da un Tripolino) alcune notizie sulla via del Bornù, delle quali fece tesoro nella compilazione della sua Carta dell'Africa (1722), ed a quelle notizie il celebre d'Anville aggiunse più tardi (1794), nella sua mappa della penisola africana, le informazioni portate d'Egitto dal padre Sicard, che le ebbe da un na-

tivo del Bornù. Il Sassone Einsiedel, che sullo scorcio del secolo passato viaggiava sotto gli auspicci del governo francese, ottenne a Tunisi (1786) nuove notizie circa il Bornù; e l'inglese Lucas, inviato dell' *Associazione africana* di Londra, raccolse a Tripoli particolari più esatti di quanti fino allora ne erano stati spogliati (1789). Più tardi, le nozioni più o meno estese raccolte successivamente dal Niebhur, dal Tully, dal Brown, dal Seetzen, dall' Hornemann, dal Burckhardt e dal Lyon contribuirono a migliorare sempre più le imperfette notizie, che le relazioni degli Africani e degli Arabi potevano procurare alla scienza sopra un paese così tanto remoto. Ma finalmente, nel 1824, gli Europei penetrarono fin dentro al Bornù, e quella fu la celebre spedizione inglese del Denham, del Clapperton e dell' Oudney. — Benché il rapporto del maggiore Durham non contenga circa al paese e agli abitanti un quadro pieno ed esatto quanto potrebbesi desiderare, nullameno è ricco di tante particolarità, che omai si può considerare il Bornù come una delle contrade meglio note di quell'Africa centrale, così ostinatamente avversa alle esplorazioni de' nostri infaticabili viaggiatori. — Compreso fra i gradi 10 e 15 di latitudine settentrionale, e 14 e 20 di longitudine orientale (dal meridiano di Parigi), il *Bornù*, chiamato dagli Arabi *Barnuh* o *Ber-Nuh* (paese di *Nuh* o di *Noe*), offre una superficie di 10m. leghe quadrate, della quale quasi un ottavo è occupato dal gran lago Tsciàd: al nord sono il deserto e il paese di Kanem, all'occidente l'Hhàusà, al sud il Mandharab, all'est il Baghermeh e l'Uadày. — Il suolo è una immensa pianura generalmente sabbiosa, che le piogge dirotte dell'equinozio trasformano in un gran lago: i fiumi che la irrigano formano in alcuni punti del loro corso costanti paludi, e i più considerevoli di tali fiumi sono l'Yèù o *Gambarù*, che corre dall'ovest all'est e sbocca nel lago Tsciàd, e lo *Sciàdry* o *Tsciaddah*, che, secondo il Denham, pone parimente la foce nel lago suddetto correndo dal sud al nord, mentre stando ad altre testimonianze scirebbe invece dal Tsciàd, fluirebbe dal sud-ovest, e si scaricherebbe nel Niger, costituendo così fra questo gran fiume, e quel vasto lago una comunicazione con-

tinua, che le navicelle de' negri percorrono, a ritroso, in 19 giornate. — Il calore, nel Bornù, è intensissimo: da marzo a giugno il termometro di Reaumur accusa 33° 3' verso 2 ore pomeridiane, e 30°, 2' alla stessa ora dopo la mezzanotte; lo che dà 34°, 8' per temperatura media d'estate: d'inverno, il clima è comparativamente assai freddo, perché il medesimo termometro non sale mai oltre 18°, 7' e s'abbassa spesso fino a 11°, 5'; ciò che dà per quella stagione una cifra media di 15°, 1'. I venti soffocanti del sud e del sudest soffiano nei mesi dei più forti calori; poi vengono le grandi piogge e i traripamenti de' fiumi, la formazione di grandi lagune, che poi formano di quasi tutto il paese un gran lago; e la evaporazione di tutte quelle acque carica l'atmosfera di malsani e deleteri vapori, cagione di molte malattie, finchè la stagione fredda, mercè i venti freddi del nord-ovest, non scacci le nubi, e renda l'aere salubre: — Le terre, magre e mal coltivate, non mostrano una ricca vegetazione: una zappa rozzamente fatta col ferro estratto dalle montagoe del Mandharab serve alle donne del Bornù a smuovere la terra, ove seminano miglio o *qassab*, talvolta un poco di grano, molti fagioli, e certi ortaggi ma in poca copia: l'indaco, il cotone, la sena crescono da sè; la palma datterifera appena può vegetare sui confini del nord, e il mangustano oltre quelli del sud; alcuni aranci sono coltivati con gran spesa nel giardino principale del sultano; il *sump* (*Balanites aegyptiaca*) e il *neté* (*Parkia africanus*) della Senegambia popolano le foreste, e il *papiro* del Nilo si trova sulle rive dello Sciàry. Il *cleome pentaphylla* e *oxystelma bornuense* meritano di esser menzionate come piante indigene. — Il leone, la pantera, il leopardo, la iena, lo sciacallo, la sivetta, la volpe, torme di scimmie nere, grigie o brune, sono, coll'elefante, gli animali che più di frequente s'incontrano nel Bornù: l'ultimo si mostra in frotte di fin 400 individui! La giraffa e lo struzzo, la gazzella e l'ottarda, l'antilope, la lepre, il bucefalo, e nei fiumi l'ippopotamo e il coccodrillo, son perseguitati dai cacciatori come ottima preda, al pari che le pernici e le beccacce, le oche, le anitre e le pintade. Il pellicano, la spatula, la grù, l'anbinga, la cieogna, l'avoltoio, l'ibi,

i pappagalli di cento specie, son frequenti nelle paludi e nei laghi. La gallina è domestica nel Bornù come la pecora e la capra, il bove, il cane, l'asino, il cavallo, il cammello; ma questo è raro: il bove invece è allevato in grossi armenti, e se ne conterebbero facilmente più di 60m. capi nelle pasture vicine al Tsciad e allo Sciary; ivi si nutrono anche molti cavalli, dei quali se ne esportano ogni anno da 2 a 3 mila, specialmente per l'Ihàusa; l'asino e il bove sono i più comuni animali da soma in quel remoto paese. Tra i rettili si trovano, oltre il coccodrillo già menzionato, anche il camaleonte, grossi e schifosi rospi, e molti serpenti, che diconsi poco pericolosi, malgrado la loro grossezza. Gli scorpioni e le scolopendre paiono frequenti; le zanzare, le api e le cavallette sono innumerevoli; queste si mangiano arrostiti, lesse o in manicaretti; il miele è tanto abbondante, che non si danno la pena di raccogliarlo tutto. — La popolazione del Bornù non è omogenea: il Denham la divide in *Scinae* o Arabi, e *Kanory* o Bornuesi indigeni, che parlano in tutti una decina di lingue o dialetti diversi: ma fa d'uopo, secondo il sultano Bello, aggiungere a que' due popoli i *Berberi* e i *Fellata* o Peuli; e risulterebbe altresì, dalle notizie date al Seetzen dal bornuese A'hd-Allah d' Afaday, che un idioma mandingo (*Kuma*) si parla all'est della sua città nativa, e che il berbero (*Amzigh*) è in uso a Mpadè al paro che ad Afaday, mentre il bornuese propriamente detto (*mana*) è la lingua di Berny, capitale del paese; è certo infatti che *Amzigh* è il nome nazionale de' Berberi (V. BERBERI), e che *Kuma*, in mandingo o Bambara, e *Mana* in bornuese, significano linguaggio. Si può, a dir vero, supporre, che l'elemento mandingo sia venuto meno per l'affluenza delle colonie arabe, oramai signore delle provincie orientali, e che l'elemento peulo, già padrone delle provincie occidentali ed anche di tutto il paese, sia stato affatto espulso dal sovrano regnante, ma restava sempre, oltre l'enumerazione del Denham, un elemento berbero, che il sultano Bello fa derivare dalla Siria nell'Yemen, dall'Yemen in Abissinia, e indi nel Kanem e nel Bornù. Ecco quanto ci è noto circa la etnografia di quella remota contrada. Fa anche d'uopo menzionare una popolazione, che ha stabilito il

suo asilo nelle isole del lago Tsciad, la quale porta il nome di Biddomas, e fa professione di ladronaggio; ma finora ella è pochissimo nota. — Quanto agli Scinae, e' sono, al dire del Denham, de' veri Arabi, che parlano con grande purezza la lingua originale, e conservano i nomi di tribù ancora esistenti in Egitto: quelle che egli rammenta più di frequente, sono: El-Assala, Daghanah, Beny-Ihhasan, Beny-Uayl; vivono sulle rive del Tciade, dello Sciarry, sotto tende di cuoio o in capanne di giunco poste in cerchio per formare il *duar*: quegli oriundi arabi sono molti, e posson mettere in armi 15m. cavalieri; ma mancano di vero spirito marziale, sebbene sieno arrogantissimi coi Negri, che apertamente disprezzano: sono inoltre astuti, artificiosi e ladri; son popoli pastori, la cui occupazione abituale è d'allevare grandi armenti di hnoi, di pecore, di asini, di cavalli ecc. — I Bornuesi propriamente detti, o *Kanory*, han visi larghi e poco espressivi, il naso schiacciato, la bocca grande; sono molto civili fra loro e con gli stranieri; infine son pacifici, indolenti e timidi: fanno poco commercio, e vivono con grande semplicità; il loro cibo principale è una pasta di farina acconciata con miele, grasso strutto e burro vegetale; i fagioli, e i pesci fluviali o lacustri servono al vivere delle classi povere; si conosce appena fra loro l'uso del sale. Gli utensili de' Bornuesi sono pochi vasi di terra, e grandi zucche vuote per tenere l'acqua, unica loro bevanda. Que' popoli vestono ampie tonache di stoffa di cotone generalmente azzurro, e mettonsi talvolta in capo de' berretti parimente azzurri; i berretti rossi di Tripoli ed i turbanti son riservati agli alti personaggi. — Hanno anche l'uso di *tatuarsi* facendosi fregi e segni indelebili sul volto e sul corpo. — Variamente costrutte son le loro case, dalla capanna di semplici stioie d'erba, fino alla casa d'argilla rossa con tetto a volta e due piani. Le città del Bornù sono d'ordinario grandi e ben fabbricate, cinte di mura alte 9 o 10 metri e grosse circa mezzo metro: quelle città chiuse sono designate col nome comune di *Berny*; e se ne citano alcune, come *Angornù* e *Digoa*, che hanno fin 30m. abitanti ciascuna, e il Denham stima, dalle ruine di *Gambarù*, distrutta al principio di questo secolo, che la popolazione

di quell'antica capitale giungesse a 200m. anime! Fa anche d'uopo citare *Berwy-Gedyd*, ossia la città nuova, attuale sede del sultano, con 10m. abitanti; e *Kuka*, sede dello *Sceykh*, nelle cui mani si trova la vera autorità. Il maomettismo è la religione dello Stato, in tutto il Bornù, e pare sia scrupolosamente osservata, almeno quanto alla preghiera ed alle abluzioni. La poligamia quivi non giunge tanto oltre quanto lo permette il Korano; un Bornnese, ancorchè ricco, ha di rado più di due o tre mogli ad un tempo, e lo stesso *Sceykh* non va oltre quel numero; il solo sultano ne ha fino a nove. Le leggi sono generalmente severe nel Bornù, e pronta e sommaria è l'applicazione delle loro sanzioni: l'assassino è dato in mano a' parenti dell'uccisore, che lo ammazzano a colpi di clava; il furto con recidiva è punito col taglio di una mano, o con un supplizio più crudele, il quale consiste nel restare il ladro per tutto un giorno sepolto fino al collo nella sabbia, colla testa imbrattata di burro o di miele, ed esposta così al sole ardente e alle api e alle zanzare, che volano a nuvoli e che nessuno discaccia; il debitore che potrebbe pagare, ma che si rifiuta, è espropriato e gravato dal giudice; ma se non può, ogni processo cessa contro di lui, a norma di quanto prescrive il Korano. — Il Bornù fu un tempo monarchia assoluta ma elettiva nella famiglia de' sultani, sicchè il fratello succedeva talvolta a preferenza del figlio del sovrano estinto. E la potenza di quello Stato si stendeva lontano verso l'est, fino ai limiti estremi dell'Uadày, all'ovest fino alle frontiere di Kano e dell'Uanqarah: ma alla fine dell'ultimo secolo, il sultano di Uadày si emancipò, e giunse poi a sottomettere il Baghermeh; d'altra parte i Fellata, che da lungo tempo stringevano all'occidente l'impero di Bornù, si precipitarono finalmente (1803) su quel paese, e l'invasero malgrado gli sforzi del debole *Ahmed-Aly*, che allora teneva il trono. Lo *sceykh El-Amyn-ben Mohhamed-el-Kanemy* risolse liberare il paese da que' nuovi padroni: arruolò soldati nel Kanem, e con 400 audaci disfece un esercito di 8m. Fellata; dopo quella vittoria chiamò al trono *Mohhamed*, fratello d'*Ahmed-Aly*, ma si riserbò il comando dell'esercito. Liberato il paese dai Fellata, lo *sceykh* rivolse le armi (1815)

contro il Baghermeh; ma da quel lato non fu tanto felice; pure sembra che a lui restasse la vittoria, e che facesse più di 30m. prigionieri. Il sultano *Mohhamed*, che sempre accompagnava lo *sceykh El-Kanemy* nelle sue guerre, perdè la vita in uno di quegli scontri, alle porte d'Angornù. — Gli successe il fratello *Ibrahim*, che aveva 22 anni all'epoca del viaggio del Denbam (1824). *El-Kanemy* continuò, con varia fortuna, la guerra contro il Baghermeh; fece contro i Fellata del sud una spedizione, il cui esito fu poco favorevole; ma più fu felice nell'ovest, poichè sottomesse al suo dominio il paese di Monga. Più tardi (1827) avendo ripreso la guerra contro il sultano Bello, per ritogliere ai Fellata le provincie occidentali restate loro, fu, dicesi, sconfitto. Dopo pare si ricattasse; e secondo le vaghe notizie raccolte nel 1830 da Ricciardo Lander, i paesi già tributari del Bornù avrebbero scosso il giogo di Bello, tornando ai loro antichi capi, specialmente il *Zegzeg*; sicchè l'impero del Bornù oggi comprenderebbe: il Kanem al nord, il Loghuan al sudest, il Mondharah al sud, e all'ovest il Monga, il Kataghum, il *Zegzeg* e forse Kano: cosicchè avrebbe recuperato gran parte de' suoi antichi confini, ed avrebbe ripresa nell'Africa centrale quella preponderanza ch'ebbe già a tempo di Giovanni Leone, e si manteneva rivale a quella d'*Rhansà* anche quando fu rinchiusa in limiti molto più angusti.

Boro-Bodo (Geogr. monumentale) — Nei limiti della provincia di Kadù, non lungi da Maguelan e presso la frontiera, dalla parte degli stati dell'imperatore di Giokio-Karta, nell'isola di Giava (Oceania occidentale o Malesia), si trovano le celebri rovine di *Boro-Bodo*. Vi si veggono gli avanzi di un tempio coronati una conica collinetta, la costruzione del quale par debbasi riferire ai primi secoli dell'era cristiana. Quei ruderi dimostrano, che il tempio ebbe forma quadrilunga di 200 metri, ed era cinto da 7 cerchia di mura turrite decrescenti a grado che si sale il colle. Il tempio, nella parte più alta della collina, è sormontato da una cupola di circa 16 metri di diametro, che ancora esiste. Nelle pareti di quelle mura e di quelle torri mezze diroccate, vedonsi nicchie nelle quali sono circa 400 statue ora

mutilate, che rappresentano persone assise colle gambe in croce, come si usa in Oriente. In quelle rovine rinvennesi una grande statua pur mutilata, che a torto il Raffles credette una immagine di Brahma, mentre più autorevoli antiquari la ritengono un simulacro di Buddha: e vi fu scoperta anche una statua d'arpia e diverse altre strane antichità. L'altezza del tempio di Bodo è circa 32 metri.

Borodino (*Geogr. storica*) — Piccola città dell'impero Russo, nel governo di Mosca (Grande Russia), sul fiume Koluga. — Nelle sue vie e nelle adiacenti campagne successe la terribile battaglia, che nella storia si chiama anche dalla Moskowa, che le irriga. La grande armata capitanata da Napoleone il Grande quivi trionfò pienamente dell'esercito Russo, addì 7 settembre 1812.

Borough (*Etimol. geografica*) — Voce inglese correlativa di BURG. (V. questo nome).

Borovsk, piccola ma commerciante città dell'Impero Russo, nel Governo di Kaluga (Grande Russia), sul fiume Petsiora, distante 82 kil. da Kaluga, al nord, e popolata da circa 5m. anime.

Borrello (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Citeriore, distretto di Lanciano, circondario di Villa Santa Maria, diocesi di Trivento. — È distante 32 kil. da Trivento, e 66 da Chieti. — Popolazione: 1200 anime.

Borromee, isole Borromee (*Geogr. statistica*) — Sono quattro deliziosissime isolette dell'Italia settentrionale, nel lago Maggiore (Verbano), non lungi dalla costa di Pallanza, alla cui provincia appartengono, nella diocesi di Novara (Stati Sardi). Godono di tanta dolcezza di clima ed offrono siti e prospettive per modo incantevoli, che rassombrano ad un vero paradiso terrestre. Surgenti nel golfo estremamente pittoresco in cui sbocca il torrente Toce, riescono tanto più mirabili, in quanto che tutte le bellezze dell'arte a quella della natura congiungono. Il loro vastissimo orizzonte abbraccia gran parte del lago, e dal nord al nord-est aggiunge perfino alle nevose cime del Sempione e del San Gottardo. — Traggono il nome collettivo da illustre famiglia lombarda a cui appartengono, e dalla quale furono rese uno de' principeschi soggiorni d'Italia;

ma i nomi individuali di esse son questi: *Isola Madre*, o *Renata*, ed anche di *San Vittore*, in alcune vecchie carte; *Isola Bella* o *Vitaliana*; *Isola Superiore* o *dei Pescatori*, o *Isella*; *Isolino* di *Sau Giovanni*. — Nello avvicinarsi all'*Isola Bella*, che vela in parte l'isola Superiore, godesi d'una scena veramente mirabile: di prospecto 10 giardini, sovrapposti l'uno all'altro a foggia di scalinata colossale, sulla cui cima torreggia un liocorno, arma dei Borromei; da un lato ridente selva di fronzuti aranci; nel fondo bosco folto e cupo di alberi altissimi; limoniere, torri, archi, statue in ogni luogo; grandioso palazzo, nel cui abbellimento di oltre un secolo e mezzo la famiglia Borromea profuse tesori. Ammirabili sono le pitture, e gli arredi preziosi; i sotterranei formano un appartamento a mosaico, con belle statue marmoree. Eppure quell'isola era in origine un nudo scoglio di roccia argillosa. Venne desiderio al conte Vitaliano Borromeo di crearvi una villa amena (intorno all'anno 1670) e tanto sasso fe' distruggere, e tanto edificare pilastri e archi e muri, e tanta terra trasportare dal continente vicino, che diellè la forma, la bellezza o la fertilità che ora presenta!! — L'*Isola Madre* o *Renata*, maggiore delle quattro sorelle (5 kil. di circonferenza) è meno ornata dall'arte, ma più ricca di doni di natura: sorge nel mezzo del golfo o seno di sopra accennato, tutta vestita e fiorita di lunghi giardini a spalliera, di boschetti, di pergolati d'agrumi; ha un vasto bosco di grandi allori, di abeti, di cipressi e di altri alberi sempre verdi nel centro, popolato di faggi e di galline numidiche, ed anche nel core del verno, è deliziata per tutto dal sorriso della primavera. Contiene un palazzo signorile, ma di semplice architettura, con teatro. — L'*Isola Superiore*, o *de' Pescatori*, contrasta singolarmente colle precedenti: nulla offre di particolare: è abitata da pochi pescatori e agricoltori, che vi hanno il comodo d'una chiesa parrocchiale. — Finalmente l'*Isolino* è uno scoglietto disabitato, ma ridentissimo, che a prima vista par congiunto a Pallanza, tutto inghirlandato di vigneti o fiorito d'aranci e di limoni.

Bortigali (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'isola di Sardegna, nel mandamento di Macomer, provincia di Cuglieri, diocesi d'Alghero. — È situato

alle radici del monte Santu Padre, in luogo piuttosto umido e spesso soggetto alle tempeste, che scendono dalla cima del monte suddetto, uno de' più alti della catena del Marghine. La poca lindura poi degli abitanti è causa che nel villaggio non si respiri aria molto salubre; le strade sono in male stato, e da ogni parte sorgono esalazioni di letami. — Il territorio di Bortigali, in gran parte vulcanico, principalmente produce grano ed orzo in abbondanza. La vite non vi prospera molto, ma le piante fruttifere, che sono molte e variate, vi provano benissimo, come pure gli erbaggi ed i legumi. Però, la maggior parte del Bortigalese è vestito di boschi popolati di selvaggina: e solo nei luoghi più aperti pascolano qua e là armenti di capre, di pecore, di maiali e di cavalli. — Sulla cima del monte Santu Padre sono le ruine della antica chiesa di San Barleia; e scorgonsi nel territorio di Bortigali anche le vestigie di due spente popolazioni, e molti antichissimi norachi. — Bortigali è distante 7 kil. da Macomer, al nordest. — Popolazione del comune: 2600 anime.

Borystene, nome antico del Dniepr (V. ДНІПР).

Borzoli (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento di Sestri di Ponente, provincia e diocesi di Genova. — Sorge in sito montuoso. — Diversi torrenti han corso nel suo territorio, e fra gli altri il Secca, nei cui vortici impetuosi restò avvolta e sommersa una grossa schiera di tedeschi, che avea posto il campo nell'asciutto e spazioso suo letto, tutto ad un tratto invaso da una gran piena d'acque, nell'anno memorabile del 1746. I prodotti territoriali del Berzolano consistono in vino, castagne ed olive. Borzoli è distante poco più d'un kil. da Sestri di Ponente. — Popolazione del comune: 2300 anime.

Borzonasca (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia di Chiavari, diocesi di Genova. — Sta sulla strada da Chiavari a Bobbio, sul colle Bozzale, presso al torrente Sturla. I prodotti agricoli del territorio di Borzonasca, in gran parte montuoso e dirupato, sono cereali, uve, olive, castagne, patate, ghiande e legnami: nè indifferenti

sono quelli della pastorizia, specialmente in pelli agnelline e lane. Quanto alle manifatture, noteremo le coperte di lana ed i fustagni, che si lavorano in Borzonasca pel consumo dei terrazzani della provincia. — Da Ugone della Volta, benedettino, fu nella villata di Borzone, vicina a Borzonasca, fondata nel medio-evo un'abbazia che ancora esiste: la chiesa è di stile così detto gotico, ed ha una bellissima torre pur essa gotica. — Nell'anno memorabile 1746, i Tedeschi furono sconfitti al passo del Bocco, non lungi da Borzonasca. E ciò basti per la storia di questo luogo. — Il mandamento di Borzonasca, appoggiato alla frontiera parmense, e chiuso fra quelli di Chiavari, di Lavagna, di Cignana e di Santo Stefano, abbraccia due sole comuni: Borzonasca e Mezzanago. La sua popolazione stimasi 7500 anime. — Il villaggio di Borzonasca è distante 15 kil. da Chiavari — Popolazione di quel villaggio e suo comune: 5200 anime.

Bosa (*Geogr. ant., stor. e statistica*) — Città vescovile dell'isola di Sardegna, capoluogo di mandamento, nella provincia di Cuglieri, divisione amministrativa di Nuoro. — È distinta in due parti: *Città Vecchia* e *Città Nuova*. E prima considereremo l'antica *Bosa* (con tal nome appellata nella geografia di Tolomeo e nell'itinerario d'Antonino), che rimane nella *Valle Calmedia* sulla sinistra del fiume Temo, a 2 kil. circa dalla nuova città. Ora è spopolata; ma vi s'incontrano avanzi di monumenti, che n'indicano il prisco splendore: la cattedrale e il suo campanile sono li due edifizii che meglio resistettero al dente edace del tempo; l'ordine della loro costruzione gli dimostra opera del medio-evo, forse eretta su qualche più antico tempio del paganesimo: infatti molti avelli e gran numero d'iscrizioni romane furono rinvenute in Bosa assieme a non piccola copia di monete d'oro, d'argente e di rame. Incerta è l'epoca della istituzione del vescovado bosano, suffraganeo della metropolitana sassarese; ma si sa di sicuro, che nel medio-evo i vescovi risedevano in Bosa vecchia: anzi su tal proposito conviene notare, come tuttora il vescovo, il popolo e il clero di Bosa costumino recarsi annualmente in processione dalla città nuova alla cattedrale della città vecchia e deserta, commemorando così, come anche in altri paesi decaduti si usa, l'an-

tica supremazia di quella bella cattedrale sulle 20 parrocchie della diocesi Bosana, e sulle 100 e più chiese fra grandi e piccole, comprese nel suo territorio. — Quanto poi a Bosa nuova, fondata dai Malaspina, nel 1112, e da quei signori toscani dominata fino al 1308, ella sorge sul declive d'una collina, alla destra del fiume Temo, che ne bagna la falda. Un solo edificio è veramente notevole in questa città: la chiesa primaziale (nella quale oggi il vescovo ha la cattedra), una delle più belle dell'isola. — Ma Bosa non mai poté aggiungere grado notevole di prosperità, a ciò principalmente ostando l'aria che si respira classata fra le più viziate dell'isola; abbenchè il clima di questo luogo sia mitissimo specialmente nel verno, i cui rigori quivi non si conoscono: la quale insalubrità dell'aria viene, a parer nostro, di molto aumentata dalla usanza che nelle campagne Bosane è in vigore, d'impozare senza nessuna cautela o riguardo copia notevolissima di lino; come pure dalla poca nettezza delle vie e piazze e dintorni delle case ingombri di sozzure; e finalmente dalla vicinanza del fiume, le cui acque, lasciate in piena libertà di loro stesse, spesso spagliano fuori del suo letto e ristagnano e fermentano e corromponsi, cagionando, coi maceratoi del lino, fetenti esalazioni, di che avvolgono tutto il paese e lo ammorbano. Donde chiaro emerge, che se i Bosani volessero, potrebbero diminuire ad un tratto di due terzi le malfeliche influenze dell'intemperie, specialmente per gli effetti che produce nella loro città. — Comechè città infelice da molti secoli, pur Bosa non manca d'opere pie, nè d'istituti di pubblica istruzione, speranza dell'avvenire: fra quali citiamo il suo seminario ed il suo collegio comunale, siccome i più cospicui. E neppure l'industria ed il commercio sono spenti affatto in Bosa, ove si tesse gran quantità di pannilini e lani e si conciano pelli, ed ove sono fondaehi e botteghe abbastanza ben fornite del necessario. — Ed ora da Bosa passando al suo territorio diremo, che questo contiene luoghi adatti a tutte le colture praticate nell'isola, e siti feracissimi e belli: vi si raccoglie in copia orzo e grano; la vigna vi produce vini squisiti e ricercatissimi, fra quali il bianco; la malvagia di Bosa è famosa in tutta l'isola, e se

cede a quella del contado di Cagliari per la forza dell'alkool, la sorpassa in soavità di fragranza e di dolcezza; ed oltremodo numerose sonvi le piante degli olivi, sicchè in Bosa son più di 20 oliviere, le quali negli anni d'abbondanza danno al comune da 14 a 16 m. barili d'olio buonissimo. — Le selve del bosano sono, come al solito in Sardegna, ricchissime di selvaggiume; ma disgraziatamente occupano troppa parte di territorio. — Il Bosa, o Temo della geografia antica, è un fiume di grande utilità, così per l'abbondante pesca che i Bosani vi fanno, come pel facile trasporto delle merci dal mare vicino alla città: sostiene nel tratto di circa 5 kil. navi di 80 tonnellate. Il commercio d'esportazione di Bosa, consiste in grano, fave, ceci, fagioli, granone, seme di lino, lino greggio e lavorato e tessuto, oricella, lana, pelli, lardo, malvagia ed altri vini, olio, ecc. — Il mandamento di Bosa comprende due soli comuni: Bosa e Montresta. La sua popolazione stimasi 7m. anime. — Bosa è distante 57 kil. da Oristano, al nord — Popolazione della città: 7100 anime.

Bosco (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande e bel villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capo luogo di mandamento nella provincia e diocesi d'Alessandria. — È situato in ferace pianura, sulla destra dell'Orba, a breve distanza dalla via ferrata ligure. I cereali, le viti, il fieno ed i gelsi prosperano in quel territorio ricco di granaglie, di vino e di seta: nelle sue estese e ben irrigate praterie pascola numeroso bestiame ed i cacciatori fanno buona preda di volatili. — Pio V, papa, era nativo di questo villaggio, che beneficiò grandemente: vi fece edificare la grandiosa chiesa parrocchiale, edificio a cinque navate, ricco di marmi finissimi e pregiati dipinti con facciata d'ordine dorico; vi fondò un Monte di Pietà a favore degli agricoltori; vi lasciò le rendite necessarie per stipendiare un medico ed un maestro; ed infine vi fece costruire il magnifico convento di Santa Croce, già famoso per la sua ricca biblioteca e maestoso per i tesori della pittura e della scultura che contiene: capi d'opera di Raffaello d'Urbino, del Buonarroti, d'Alberto Duro, del Vasari, di Paolo Veronese e di altri molti grandi maestri. E nove altre chiese sono in Bosco; ove contansi eziandio alcuni istituti di beneficenza, cioè

l'Ospedale degl' Infermi, e l'opera detta *Gallina*, che ogni anno dota le fidanzate povere ed oneste del comune. — Il fabbricato di questo villaggio è veramente bello in più luoghi, e sempre poi decente e comodo: nella sua vastissima piazza tengono i Boschesi fiera di maggio, alla quale corrono in folla i mercanti ed i curiosi delle circostanti provincie. — Bosco nei bassi tempi fu chiamato *Media Silva*. Era luogo feudale, e perciò ebbe castello e regolari fortificazioni. — Cadde in potere del famoso Aleramo; e dall'esordire del IX secolo agli ultimi anni del XIII rimase sotto la signoria dei marchesi del Bosco, discendenti da quell'eroe. — Nel 1316, i luogotenenti di Roberto Provenza s'impadronirono di questo luogo, che fu lor ritolto e incendiato da Marco Visconti, podestà di Alessandria e figlio di Matteo duca di Milano. — Il trattato d'Utrecht diede Bosco alla casa di Savoia, nel 1713. — Nel 1796 pagò forti contribuzioni all'esercito repubblicano di Francia, e nel 1799 soffrì gravissimi danni, nell'occasione del conflitto che nelle sue campagne successe tra Francesi ed Imperiali: i primi rimasero vincitori, ma posero barbaramente il paese a ruha. — Il mandamento di Bosco abbraccia tre comuni: Bosco, Fresonara, Frugarolo. — Popolazione: 8m. anime. — Bosco è distante 14 kil. da Alessandria. — Popolazione: 4m. e più anime.

Bosco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Basilicata, distretto e circondario di Lagonegro. — Popolazione: 1100 anime.

Bosco-Reale (*Geogr. statistica*) — Gran Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto di Castellammare, circondario di Torreannunziata, diocesi di Nola. — Popolazione: 5500.

Bosco-tre-case (*Geogr. statistica*) — Gran Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), distretto di Castellammare. — È situato in deliziosa posizione. — Ha belle chiese e conventi. — Ha una regia fabbrica d'armi, e grandi molini da polvere pirica. — Molto stimate sono le paste da cuocere fabbricate in copia in questo villaggio. — Il territorio bellissimo e feracissimo di Bosco-tre-case produce specialmente buoni vini e molta seta. — Bosco-tre-case è distante 17 kil. da Napoli, all'est.sud-est. — Popolazione: 8500 anime.

Bosforo, Bosporo, Bosphorus (*Geogr. etimol. e antica*). — Con tal nome, formato di due voci significanti *bote* e *passaggio*, i Greci particolarmente indicavano due stretti, distinti l'uno dall'altro da apposito epiteto, ed angusti tanto da permettere, che un bote possa traghettarli a nuoto. Uno di tali stretti è il *Bosforo di Tracia* (*Bosphorus Thracius*) oggi canale di Costantinopoli, che separa l'Asia dall'Europa e congiunge il Ponto Eusino (mar Nero) alla Propontide (mar di Marmara). L'altro è il *Bosforo Cimmerio* (*Bosphorus Cimmerius*), attualmente chiamato stretto di Ienikaléh o di Kertci, interposto fra il territorio di Panticapea nel Chersoneso Taurico (penisola di Crimea), e la vasta landa di Fanagoria nel Kuban, al di qua del Caucaso, e congiungente il Ponto Eusino (mar Nero) alla Palude Meotide (mar di Azof o delle Zabacche). Anche questo stretto, secondo la concorde opinione degli antichi, separava l'Europa dall'Asia (V. CANALE DI COSTANTINOPOLI, e STRETTO DI IENIKALÉH).

Bosforo, Bosporo, antica città del Chersoneso Taurico (Crimea), sul Bosforo Cimmerio, metropoli del *Reame del Bosforo*. Più comunemente gli storici ed i geografi greci la chiamano *Panticapea* (V. PANTICAPEA, e REGNUM BOSPORANUM).

Bosna (*Geogr. fisica*) — Fiume della Turchia europea, confluyente nella Sava. Dà nome alla provincia della Bosnia, che attraversa.

Bosgemani, Boscimani, popolo africano della famiglia Ottentota (V. OTTENTOTI).

Bosna-Serai, Sarajevo (*Geogr. statistica*) — Gran città della Turchia europea, capitale della Bosnia. — È situata, parte in pianura e parte sul declive di collinette: la città bassa è traversata dal Migliaska, confluyente, più sotto, nel Bosna. Sulla più elevata collina, al disopra della città alta e dalla parte di levante, sorge un gran castello, residenza del pascià. — Bosna-Serai possiede 80 moschee, alcune delle quali notevoli; non manca di chiese, ed è ricca di collegi, di bagni pubblici, di bazar e mercati ben provveduti di ogni sorta di mercanzia e di vettovaglia. — Bosna-Serai è una delle città più industri e commercianti della Turchia: fabbrica armi buonissime, e lavora in cento guise il ferro e il rame; concia pelli e cuoi, e

fa eccellenti marocchini; infine è il centro delle relazioni commerciali della Turchia con la Dalmazia, la Croazia, l'Ungheria e il mezzogiorno della Germania. — Il clima di questa città è molto freddo nel verno; ma invece è delizioso nei mesi della state e delle mezze stagioni: allora le campagne di Bosna-Serai sono un immenso giardino, feracissimo d'ogni sorta di frutta squisite e di cereali. — Bosna-Serai fu presa ed incendiata dagl' Imperiali, nel 1697. — È distante 915 kil. da Costantinopoli, al nordovest. — Popolazione: 70m. anime (Musulmani, 45m.; Cristiani ed Ebrei, 25m.).

Bosnia (*Geogr. fs., stor. e statistica*)

— Gran provincia (*eyalet* o governo generale) della Turchia europea, una delle più importanti di quello stato, sulla frontiera dell'impero d'Austria. Fu parte dell'antico *Illiricum*. — Sta fra i gr. 42 e 46 di lat. nord, e 13 e 19 di long. est (dal merid. di Parigi); e confina: al nord colla Slavonia o Schiavonia (prov. austriaca), da cui è separata dal fiume Sava (ant. *Sarus*), all'est col principato o *voivodja* di Servia (vassallo e tributario della Turchia); al sud coll'Albania (prov. turca) e col piccolo principato o *vladikato* del Montenegro (pur vassallo della Turchia); all'ovest colla Dalmazia e colla Croazia (prov. austriache). I geografi stimano la superficie della Bosnia più di 3m. leghe: la sua maggior lunghezza, dal nordovest al sudest, non è minore di kil. 440, e la larghezza, dal porto di Klek sull'Adriatico alla confluenza del Drino e della Sava, aggiunge a kil. 250. — La Bosnia è montuosissima; le *Alpi Dinarie* la cuoprono de' loro tronchi e rami, aspri, alti e nevosi al sud, digradanti in dirupati contraforti nel centro, e poi in ondulate colline al nord, finché s'adeguano alla stretta pianura che si dilunga lunghezzo le rive della Sava: laonde è gran differenza negli aspetti di quelle alture, imperocché mentre altre mostransi vestite di folte selve o di verdi prati irrigati da copiosi torrenti, altre non offrono che hrulle rocce, percosse da venti impetuosi e nevosi nel verno e riarate la state dai cocenti raggi del sole. Cito alcune delle più notevoli montagne di questa provincia, secondo le migliori carte (*Atlante dell'Impero Ottomano* di J. J. HELLERT, in tedesco). Nella catena principale delle Alpi Dinarie, al

sud, sono i monti *Stacenna*, *Sciator*, *Zavadin*, *Dormitor*, ecc.; e nei contraforti e rami, notansi: all'ovest, fra i grandi torrenti Unna e Verbas, i monti *Ghermet*, *Lopata*, *Zerolievitzza*, *Zernagora*, *Kozaratz*, ecc.; nel centro, fra la Verbas e la Bosna, i monti *Vranja*, *Racovo*, *Wluscit*, *Blatnizza*, ecc.; all'est, fra la Bosna e la Drina, i monti *Zarugia*, *Javornik*, *Rietany*, ecc. — Le precipue correnti della Bosnia sono queste (oltre la Sava (*Sarus*), che è un gran fiume): l'*Unna* (ant. *Oenus*), che per notevol tratto segna il confine fra le due Croazie, turca ed austriaca, al nordovest della provincia, e riceve la *Sanna*; la *Verbas* e la *Bosna* (ant. *Urbanus* e *Valdosus*), nelle parti centrali; la *Drina* (*Drinus*), sulla frontiera della Servia, a levante: tutti i quali torrenti influiscono, l'uno dopo l'altro ed in ordine da ponente a levante, nella Sava, fiume, che, come di sopra accennammo, segna il confine fra i due imperi austriaco e turco, al nord della Bosnia. — Freddo generalmente è il clima della Bosnia: l'inverno comincia presto dopo l'equinozio autunnale, lungamente dura, ed è accompagnato sempre da gran corteo di nebbie, di pruine gelide, di piogge, di gragnuole, di copiose uevi, e gagliardi venti: lunga appena un mese e mezzo e piuttosto fresca, è la primavera, a cui succede una state caldissima nelle valli, ma deliziosa sulle alture. — Quanto dicemmo di sopra, spiega perchè la parte settentrionale di questa provincia è più ricca della meridionale. Nelle sue valli, e specialmente ne' piani della Sava, raccolgonsi tanti cereali, che esuberantemente bastano al consumo degli abitanti di tutta la Bosnia: frutta in abbondanza poi colgonsi per tutto, ma specialmente vino ed olio nelle colline o nelle valli: il vino di Mostar è di qualità assai buona; ma i Bosniaci bevono anche un succo che spremono dalle pere, dolce come il miele, ed al quale danno il nome di *pekmès*, e dalle pruned traggono un liquore generalmente usato. Le rive della Drina sono singolarmente feraci in tabacco. — I bovi sono bellissimi e numerosi in Bosnia, e così i bufali; le pecore danno lane molto fine; e sonvi anche molte capre, porci, e forti cavalli, generalmente usati come bestie da soma in tutto il paese, mancante di comode strade. Fra la Verbas e l'Unna si allevano sciami innumerevoli di api, che

danno miele eccellente, ma cera poco riputata. — Il ferro è il solo prodotto minerale escavato in abbondanza e lavorato con destrezza nella Bosnia, in cui sono pur numerose le sorgenti minerali. — Le foreste di quella vasta contrada, piene di abeti, di larici, di frassini, di querce, di olmi, sono asilo di orsi, di cervi, di daini, di cinghiali, ecc. ecc. — L'industria manifatturiera de' Bosniaci si riduce alla concia delle pelli, alla preparazione delle cuoia, alla tessitura di grossolane stoffe di lana e di canapa o lino, e alla fusione e lavorazione del ferro, di cui fanno buone armi bianche e da fuoco: tutto il resto è di poco conto; ma importantissimo è il commercio che quelle genti fanno coi circostanti paesi della Servia, della Turchia, e dell'impero d'Austria. La Bosnia possiede 16 o 17 kil. di costa sull' Adriatico, piccoli territori tolti alla Dalmazia; e per quell'adito (il porto di Klek) le viene specialmente il sale: da Costantinopoli, da Trieste e da Vienna trae tutti gli oggetti di lusso, non che molti articoli di prima necessità: e dà, in cambio, cuoia preparata e tinte, lana, filo di capra, miele e cera, bestiami e pelli, pesce secco, legname, ecc. Bosnia-Serai, Zwornick, Novi-Bazar, Bagnaluka, Mostar e Gradiska, son gli empori di quel commercio. — La popolazione della Bosnia, quasi totalmente di stirpe Slava (ramo Illirico), stimasi secondo le più recenti statistiche (*Statist. dell'Europa*, del barone REZEN) 1 milione e 100m. anime: di cui circa 700m. Musulmani, 200m. Cristiani della chiesa orientale, 150m. Cattolici, e il resto Ebrei e Zingari: ma a qualunque comunione appartengano, i Bosniaci sono superstiziosi, fanatici, intollerantissimi, feroci: nei tratti della fisionomia, nella robustezza del corpo, ed in certe tendenze morali, molto simigliano ai Croati, loro vicini e loro fratelli. L'ignoranza stende un velo densissimo su tutta la popolazione della Bosnia: i meno peggio sono i Cristiani delle due comunioni, orientale ed occidentale; i quali sanno di scrittura e di aritmetica un po' più frequentemente e meglio degli altri, amministrano i beni dei Musulmani ricchi, e disimpegnano con più successo de' loro connazionali islamiti le poche arti e mestieri che ancora rimangono in quel paese. — Un tempo la Bosnia fu paese cristiano. Nel VII secolo gli Sla-

vonì la smembrarono dall'impero greco (hisantino), o meglio dall'impero romano d'Oriente e la unirono al loro regno di Slavonia: il regno di Bosnia propriamente detto comparisce nella Geografia Storica nel secolo XIII; durò, alleato o tributario del gran regno d'Ungheria, fino all'anno X dopo la conquista di Costantinopoli, anno in cui disgraziatamente divenne provincia dell'impero de' Turchi Ottomani: il re di Bosnia ed i principi bosniaci furono massacrati per ordine di Maometto II, gli uomini atti alle armi arruolati per forza nell'esercito di quel sultano, e 30m. dei più giovani e belli incorporati fra i suoi giannizzeri: i ricchi furon deportati a Costantinopoli. Dopo tanti disastri la virtù de' Bosniaci vacillò; e per sentire meno pesante il giogo turco, gran numero di essi abbracciò l'islamismo. — Oggi la Bosnia è retta da un governatore generale (*rah*) che di rado vi resta più di tre anni. È divisa in 4 *Sandgiakati* (Sarajevo, Zwornick, Hersek, Klis) e 48 distretti, ed ha per capitale Sarajevo e Bosna-Serai. — Oltre gran numero di castelli, sono in questa provincia tre grandi fortezze: *Bihatz*, sulla frontiera delle due Croazie, *Bagnaluka*, nel mezzo del paese, e *Zwornik*, sul confine della Servia. — Le rendite ammontano a 5 o 6 milioni di fr., della qual somma il tesoro di Costantinopoli riceve tutt'al più un terzo. — La casa militare del governatore componesi di 3, o 4m. uomini. — Quel dignitario risiede ordinariamente nel forte, castello di Trawnik; ma la capitale della provincia o *eyalet* è Sarajevo gran città, con castello, situata non lungi dal torrente Bosna e perciò detta più comunemente *Bosna-Serai* (V. questo nome). Ai tempi del regno cristiano di Bosnia, il re risiedeva nel forte castello di *Yatza* o *Galtia*, situato nella valle superiore del torrente Verbas.

Bosphorus, Bosporus (V. Bosforo).

Bosra, città antichissima dell'Asia occidentale, in Siria (V. IDICNEA).

Bossolasco (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi d'Alba. — È situato sovra un colle appoggiato al monte Corona, nell'alta Langa, e non lungi dalle rive del torrente Belho, tributario del Tanaro. — In Bossolasco s'incrociano le vie che conducono a Serravalle ed Alba,

a Murazzano, a Somo e a Niella, come pure a molti altri luoghi di minore importanza: cosicchè il traffico di cui, per la sua posizione, questo luogo è centro, non manca di essere importante. Vi si fa *fera* 4 volte all'anno: di maggio, d'agosto, di settembre e di ottobre. — Nel territorio di Bossolasco raccogliasi frumento, mais, castagne e molto fieno; colla quale derrata mantengonsi buoi in numero vistosissimo, che servono all'agricoltura e sono oggetto di ricco traffico, in occasione specialmente delle fiere di sopra accennate. — Bossolasco è distante 24 kil. da Alba. — Popolazione del comune: 1200 anime. — Il *mandamento* di Bossolasco abbraccia 11 comuni: Bossolasco, Albarotto, Arguello, Ceretto, Cissone, Feissoglio, Gorzegno, Niella-Belbo, San Benedetto, Serravalle, Sommano. — Popolazione totale: 7800 anime.

Boatan, el Bostan (*Geogr. statistica*) — Florida e deliziosa città della Turchia Asiatica, nell'*eyalet* o governatorato generale di Meräsch. — È situata in un'ampia valle, sulla riva sinistra del Kizil-Grenak, in mezzo a bellissimi giardini (*Bostan* in turco, significa giardino) e pittoreschi villaggi. — La valle di Bostan, abbondantemente irrigata dal fiume suddetto e da una infinità di torrenti e di rivi che in quello influiscono, è doviziosa di frutta di ogni specie, e singolarmente poi ferace di granaglie. I Turkomani del Tauro, gran montagna che sorge al sud di Bostan, scendon quivi a comprare i cereali necessari al loro sostentamento ed a vender quantità d'agnelli e di capretti, di cacio, di burro ed altri latticini, di miele, di cera, di pelli e di lana. — Bostan occupa allo incirca il sito dell'antica *Comana di Cappadocia*, di cui ancora rimangono molte reliquie. È città murata, ed ha un castello, 4 grandi moschee, bei *bazar* ben forniti di merci, alcuni *caravan-serai*, con fontane, ad uso delle carovane, comodi bagni pubblici, ecc. ecc. — È distante 90 circa kil. da Meräsch, al nord-est. — Popolazione: 10m. anime.

Boston, Botolph's Town (*Geogr. statistica*) — Città del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, in Inghilterra, nella contea di Lincoln. — È situata sulle rive del Witham, 5 kil. distante dalla sua foce nel grande estuario o baia di Wash. Un gran canale permette alle navi d'en-

trare in Boston o di uscirne, evitando le acque della sua baia troppo ingombre di secche; ma, in qualunque caso, il *faro* che la notte fiammeggia sul campanile della cattedrale di Boston, alto 95 metri, indica ai piloti la via men pericolosa traverso ai lanchi d'arena chiamati Boston's Deep. Allo ingresso della baia di Wash è la *Havre* di Boston, ancoraggio sufficientemente sicuro. — Boston è lo emporio de' prodotti rurali e delle manifatture della contea di Lincoln; delle quali fa gran traffico specialmente co' porti del Baltico, donde in cambio trae copia di canape, di catrame e di legname da costruzione. — Le peschiere nel mare di Boston riescono molto produttive. — Questa città possiede alcuni cospicui monumenti del medio-evo; fra' quali è specialmente notevole la cattedrale d'architettura cristiana (gotica), sacrata a San Botolph, e dalla quale la città stessa prese il nome (Boston è l'abbreviazione o la sincope di Botolph's Town): e possiede eziandio numerosi istituti e stabilimenti d'istruzione e di beneficenza. — Boston è distante 44 kil. da Lincoln, al sudest. — Popolazione: 15m. anime.

Boston (*Geogr. statistica*) — Gran città dell'America settentrionale, capitale dello stato di Massachusetts, uno de' 31 formanti la Federazione degli Stati Anglo-Americani o Stati Uniti. — È situata in fondo alla baia di Massachusetts: la parte principale della città (il vecchio Boston), si estende sopra una dolce collina, che forma una penisola lunga quasi 3 kil. e larga 1 kil. e 1/2; al sud estendesi un gran sobborgo, che comunica con essa per un ponte lungo quasi 490 metri; poi al nord si trova la piccola città di Charlestown, e all'ovest quella di Cambridge - Port: le quali son riunite a Boston, la prima da un ponte lungo 447 metri, e la seconda da due altri ponti: quello di West-Boston ha 1034 metri di lunghezza e 180 archi, e quello di Cragie è lungo metri 814. Un argine lungo 2 kil. e munito di ponte traversa la baia, al sudovest. Il vecchio Boston, o la parte principale di quella gran città, non ha che vie strette, tortuose, mal costrutte: ma i sobborghi, di recente costruzione, hanno strade larghe, dritte e fiancheggiate di magnifici edifici. — Ecco le cose più notevoli di Boston: la colonna di Beacon Hill, su cui sta una enorme

aquila dorata (l'aquila dell'Unione) e gran numero d'epigrafi ricordanti i fatti più notevoli della rivoluzione e della guerra della indipendenza; la statua di Washington; la piazza di Franklin, ornata d'un monumento inalzato alla memoria di quel grand'uomo; il palazzo municipale, fabbricato sopra un'altura da cui si gode la magnifica veduta del porto e dei bellissimi dintorni di Boston; il palazzo pretorio o di giustizia; il *Faneuil hall*, ove si tengono pubbliche assemblee; il palazzo dello stato; il teatro; la dogana; la *borsa*, edificio a 7 piani, che contiene 202 sale; i vasti locali del mercato, e quelli detti *Central Wharf*, che contengono un gran numero di magazzini; l'osservatorio astronomico, meteorico e magnetico; l'ateneo; la sala de' concerti; l'aula degli avvocati; e molti ameni passeggi. — Boston ha uno spedale generale riccamente dotato, e moltissimi altri stabilimenti di beneficenza: ha un'accademia di scienze ed arti, una società storica detta di Massachusetts, una scuola di medicina, una società linneana per la botanica, due scuole superiori, una grande biblioteca pubblica, oltre quella annessa all'Ateneo copiosa di più di 30m. volumi. — Boston è città eminentemente industriale e commerciante: ha numerose fabbriche di tabacco, di zucchero, di cioccolata, di candele, di carta, di tele da vele, di gomena, di stoffe di lana, di tele di cotone, di carte da giuoco, di rhum; ha fonderie di ferro e di rame, di caratteri tipografici e di specchi; finalmente ha molte banche e compagnie d'assicurazioni. — Il suo porto è uno de' migliori degli Stati Uniti, può contenere 500 grosse navi, sicure da ogni vento in ogni stagione: lo ingresso di quel porto è stretto, e difeso da due forti; numerosi e ben muniti fanali fan lume di notte alle navi, che da tutte le parti del mondo vengono nel porto di Boston. — Boston comunica co' paesi vicini per 6 ferrovie e altrettanti canali. — Nell'anno 1800 questa gran città contava appena 25m. abitanti, nel 1830, 61 mila, e nel 1855 ne conta 138,788!!! — Boston fu fondata nel 1630, e ricevè il nome che porta dagli emigrati di Boston d'Inghilterra. Dette il primo segno della gran rivoluzione, che tolse agl'Inglesi le floride colonie che oggi formano il nucleo degli Stati Uniti lungo le coste dell'Oceano Atlantico; fu dalle due parti presa, e

ripresa, finchè il Washington liberolla definitivamente dal giogo britannico nel 1776. — Boston è distante 335 kil. da New-York, al nordest, e 698 da Washington al nord. — È sede d'un vescovo cattolico. — In Boston sortì i natali Beniamino Franklin, il modello de' cittadini, e lo inventore del parafulmine. — Ecco la situazione geografica dell'osservatorio di Boston: lat. nord, gr. 42, 23'; long. occid. (dal meridiano di Parigi), gr. 73, 19'.

Bostra, *Bosra* (V. IDUMEA e HAURAN).

Bosworth (MARKET) (*Geogr. storica*)

— Piccola città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, nella contea di Leicester. È celebre per la battaglia che vi successe, in cui il famoso Riccardo III, l'assassino de' figli d'Eduardo IV, perdè la corona e la vita (22 Agosto 1585). — È distante 17 kil. da Leicester, all'ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Botany-Bay, *Baia Botanica* (*Geogr.*

fisica) — Seno del Grande Oceano nella grand'isola Australia o Nuova Olanda (Oceania centrale o Melanesia) sulle coste della Nuova Galles del sud. Fu così chiamata a cagione della varietà prodigiosa di piante, che il celebre Giuseppe Bank's colse nelle sue vicinanze, quando quella baia fu scoperta la prima volta dalle navi del capitano Cook (anno 1770). — Dopo la guerra della indipendenza americana, finita con la peggio dell'Inghilterra, che perse le sue più belle colonie transatlantiche, il governo britannico faceva cercare in Africa un qualche sito opportuno a stabilirvi colonie di deportati (*convicts*); ma per consiglio del Bank's, fu pure scelto Botany-Bay nell'Australia: e tosto 11 navi portarono 760 delinquenti, alcuni coloni liberi e un manipolo di soldati, il tutto sotto il comando di Arturo Philipp's, il quale ebbe cura di munirsi di provvisioni copiose, d'un ospedale mobile e di molte piante ed animali domestici. Il viaggio di quelle navi traverso a' più vasti oceani del globo durò 8 mesi (1787). — I naturalisti che primi esplorarono i dintorni di Botany-Bay rimasero stupiti degli innumerevoli vegetabili che ivi crescono, le cui forme sono opposte a quelle delle piante degli altri climi: le umide praterie sono adorne di una *liliacea* chiamata *blandfordia nobilis*; e qua e là sorgono i nudi steli delle singolari *xanthoræ* e i coni del *zamia australis*. Al nord di

Botany-Bay s'estendono folte foreste di una specie di cedri, che il Brown ha chiamato *calidris spiralis*, il cui legno gareggia di lucidezza co' più bei legnami d'America; e più lungi, oltre 15 specie di legni rossi, bianchi, venati di ogni colore, offrono all'ebanista i più preziosi tesori. Ma il fogliame della maggior parte di quegli alberi è secco, ruvido e stentato, sicchè le foreste che compongono offrono aspetto triste, monotono e cupo. — Frattanto, un gran numero di piante europee furono favorevolmente introdotte in quella parte di mondo, e son quelle che possono chiamarsi cosmopolite, e nascono negli orti. — Ma dopo qualche anno, il suolo di Botany-Bay non avendo offerto tutti i vantaggi che se ne aspettavano, fu risolutamente abbandonato, la colonia trasferita alquanto più al nord, a Paramatta, sulle rive dell'Ilawkesbury, ove presto le vaste culture imprese dai deportati arricchirono que' luoghi non mai tocchi dal ferro degli strumenti rurali. Le vicinanze del porto *Jakson*, forse il più bello d'Australia, furono egualmente occupate dai coloni europei. E finalmente la città di Sidney, capitale della Nuova Galles del sud, fu edificata come per incanto sulla riva meridionale del porto Jakson, lungi da Botany-Bay 26 kil. al nord (V. AUSTRALIA e NUOVA GALLES DEL SUD).

Bothewell (*Geogr. storica*). — Grosso villaggio dell'isola Gran Bretagna in Scozia, celebre per la vittoria riportata dal conte di Monmouth, generale del re Carlo II, a danno de' Convenantari, ribelli, nel 1679, al passo del ponte della Clyde, detto il *Ponte di Bothewell*; vittoria che attolse l'insurrezione, e fu il segnale del massacro de' Puritani.

Botn, Bothn, Boden (*Etimol. geografica*) — Voce germanica esprimente profondo. — Compose alcuni nomi geografici nel nord dell'Europa, fra i quali citiamo, ad esempio, questi: *BOTNSEE* (golfo del mar Baltico, che dà il nome alla provincia che lo circonda, la Botnia); *BODENSEE*, nome tedesco del lago di Costanza (formato dal Reno).

Botnia. Golfo di Botnia (V. ITALICO).

Botnia (V. NORRLAND).

Botcondos, popolo aborigeno dell'America meridionale, nel Brasile (V. GUARANI).

Botoczanj (*Geogr. statistica*) — Piccola, ma importante città della Rumenia, in Moldavia. — Fa notevole commercio coi prodotti del suo esteso e fertile territorio, e specialmente esporta vino, tabacco e lane. — Oltre dei Moldavi, che sono la maggioranza dei suoi abitanti, contansi in Botoczanj anche numerose famiglie di Zingari, di Greci e d'Armeni. — Botoczan è distante 80 kil. da Yassy, al nordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Botzen (V. BOLZANO).

Bougainville (*Biogr. geografica*) — Luigi Antonio Bougainville fu un celebre navigatore del secolo passato. — Nacque in Parigi, nel 1739. Abbandonò gli studi legali, nei quali la sua famiglia avrebbe desiderato che si perfezionasse, per dedicarsi alla professione del soldato, nella quale presto avanzò: fu aiutante di campo del Chevert; poi accompagnò il marchese di Montcalm al Canada; nella quale spedizione scendendosi coperto di gloria, il re nominollo colonnello, nel 1759. — Fatta la pace, passò dall'esercito nell'armata. Nel 1763, andò ad occupare, per conto della Francia, le isole Maluine o di Falkland; e poco dopo (1766), intraprese su navi da guerra francesi un viaggio di *circumnavigazione*: fu quella la prima volta, che la bandiera del re di Francia fece il giro del globo. Quel viaggio durò quasi 4 anni. — Nella guerra d'America, il Bougainville capitano diversi vascelli francesi, e fu nominato capo di squadra nel 1779. — Ugdici anni dopo (1790) fu assunto alla dignità di vice-ammiraglio. ed ebbe il comando dell'armata di Brest; nella quale tentò invano di ristabilire l'ordine e la disciplina, perduti nell'anarchia della Rivoluzione: e non riuscito in quella prova, abbandonò il servizio dello Stato. — Nel 1796, fu nominato membro dell'Istituto Nazionale Francese, e sotto l'Impero fu fatto conte e senatore. — Fra i molti scritti pubblicati per le stampe dal Bougainville, il più importante è senza dubbio la *Relazione del suo viaggio intorno al globo, eseguito negli anni 1766-67-68-69* (Parigi 1771-72); opera che eccitò un grande entusiasmo in Francia, così per la novità dell'argomento, come pel garbo con cui è scritta. Quella relazione fu tradotta in tutte le lingue letterate d'Europa. — Il Bougainville fece numerose scoperte geografiche nel corso

della sua *circumnavigazione*; e molte isole, seni e promontori del Grande Oceano portano ancora il suo nome. — Quest'uomo celebre morì nel 1811.

Bouguer (*Biogr. geogr.*) Pietro Bouguer, chiarissimo professore d'Iidrografia, e membro illustre dell'Accademia delle Scienze di Parigi e della Società Reale di Londra, nacque nel piccolo ed oscuro villaggio di Croisic, nel 1698. — Distinto per molti premi accademici da lui vinti coi suoi scritti scientifici, fu scelto dall'Accademia suuonominata, perchè insieme col Godin e col La Condamine, andassero nel Perù a misurare la circonferenza del globo. Ecco il catalogo delle opere maggiori di questo scienziato: *De la Mâtire des raisseaux* (Paris, 1727, in 4); *De la Gradation de la Lumière* (Paris, 1729 et 1760, in 4); *Méthode d'observer sur mer la hauteur des Astres* (Paris, 1729, in 4); *Manière d'observer en mer la déclinaison de la Boussole* (Paris, 1731, in 4); *La Construction du Navire* (Paris, 1746, in 4); *Traité de la Navigation* (Paris, 1753, in 4). — Ma di tutte le opere del Bouguer, quella che gli fa più onore, è il *Traité de la figure de la Terre*, che pubblicò in comune col La Condamine, al suo ritorno dal Perù (Paris, 1749, in 4).

Boulogne (*Geogr. statistica e storica*) — Grosso borgo di Parigi, distante da quella metropoli 3 kil., nll' ovest. — Popolazione: 6m. anime. — Fra Boulogne e Parigi, è il *Bosco di Boulogne*, celebre passeggiata del mondo elegante parigino. Fu bandita reale, e comprese il *Castello di Madrid*, fabbricato nel 1528, e demolito sotto Luigi XVIII. Nel 1260, Sta-Isabella, sorella di San Luigi, vi fondò il *Monastero di Longchamp*, che divenne in seguito il convegno delle dame di corte, che ivi andavano ad ascoltare il canto delle religiose; e presto vi furono ammessi anche gli uomini. Quando, nel 1789, il convento fu chiuso, l'annuale passeggiata di Longchamp rimase un' usanza costante de' Parigini.

Boulogne-sur-Mer (*Geogr. statist. e storica*) — Città di Francia, nel dipartimento del Passo di Calais, alla foce della Liane nell'Oceano (Manche, Manica). — È capoluogo di circondario, ed ha Tribunali di prima istanza e di commercio, Conservazione delle Ipoteche e Direzione delle Contribuzioni indirette. È residenza

di un Sotto-Commissario di marina, d'un Ispettore delle foreste, d'un ufficiale di artiglieria dipendente dalla direzione di St.-Omer. — Boulogne è città forte di 2.^a classe, divisa in città alta o bassa, cinta di grandi mura turrite, e difesa da un castello e da baluardi costruiti nel 1804 e nel 1805. La città alta è molto ben fabbricata, e di aspetto grazioso: ha due piazze ornate di belle fontane, e fra gli edifizii si notano il Palazzo di città, la Chiesa primaziale, l'antico Episcopio, il Palazzo di giustizia, il Teatro. — La città bassa, che estendesi appiè della collina su cui è fabbricata la città alta, è traversata dalla Liane ed offre monotono aspetto, conseguenza della natura de' materiali (son pietre bigie) adoperati a costruire le case; ma è molto animata come sede del commercio. — Boulogne possiede una Camera consultiva di Commercio, una Società d'Agricoltura, Scienza ed Arti, un Collegio, una Biblioteca pubblica, una Scuola gratuita di matematica, un bello Spedale, uno stabilimento di bagni di mare caldi e freddi. — Ed oltre ad esser Boulogne città commerciante, non vi mancano opifici industriali: vi si fabbricano grossi panni di lana, di tele di lino e tela da vele, cordami, vasellame, maioliche e tegole, reti da pesca, vetrami diversi, sapone, birra e liquori spiritosi, zucchero di barbabietola, merletti, ecc. — Boulogne possiede numerose navi, dedite la maggior parte al cabotaggio, ed alcune ai viaggi di lungo corso; arma barconi per la pesca dei merluzzi, delle aringhe, ecc. — Il porto di Boulogne è di difficile accesso: a marea bassa le navi restano a secco sul fango; ma il flusso vi porta 18 piedi d'acqua. I grossi legni da guerra gettano le ancore nella rada di San Giocanni, situata rimpetto a Boulogne, vastissima e sicura dai venti d'ovest. — Nel 1805, Napoleone il Grande scelse Boulogne come punto di partenza per la spedizione, che aveva ideata contro l'Inghilterra; e per quasi due anni tenne sotto le mura e ne' suoi immediati dintorni accampati 50m. soldati. Una Colonna monumentale, surgente alla distanza di 1½ kil. dalla città alta, ricorda quello arditissimo disegno, e la lunga dimora della Grande Armata in quel luogo. Ma il maggior vantaggio che la città trasse da quel fatto, fu l'ingrandimento del suo porto, aumen-

tato di 2 bacini. — Da Boulogne passano frequentemente i viaggiatori che di Francia trasferiscono in Inghilterra, e viceversa: perciò quivi fa capo una via ferrata, che comunica con Parigi, col Belgio e con la Germania. — Quando le Gallie obbedivano a' Romani, il porto di Boulogne (probabilmente l'*Itius portus* della geografia antica) era stazione d'una squadra di navi da guerra: infatti quivi imbarcavansi que' signori del mondo, quando rendevansi nell'isola Bretagna (oggi gran Bretagna), e i ruderi d'un edificio, detto la *torre di Caligola*, testimoniano ancora del possesso di Roma in queste spiagge remote. Nella quale epoca Boulogne chiamossi prima *Gesoriacum* e poi *Bononia*. Boulogne fu distrutta dai Normanni nell'888. Riedificata, fu presa dagli Inglesi (Enrico VIII) nel 1554, e resa alla Francia nel 1560. — In Boulogne sortì i natali l'eruditissimo Daunau, uno de' più celebri storici e critici de' tempi moderni. — Boulogne è distante 106 kil. da Arras, al nordovest. — Popolazione: 30m. anime. — Il circondario di Boulogne, composto di 100 comuni, comprende 6 cantoni: Boulogne, Calais, Marquise, Guines, Desures, Samer. — Popolazione totale: 120m. anime.

Bourbon: nome oramai in disuso, applicato un tempo ad un'isola africana, situata nell'Oceano Indiano, fra Madagascar e Maurizio (V. RIUNIONE, ISOLA DELLA RIUNIONE, MASCHARENHAS).

Bourbon-Vendée (V. NAPOLEON-VEENDEE, NAPOLEONVILLE).

Bourg, Bourg-en-Bresse (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, capitale del dipartimento dell'Ain. — È situata sulla Reyssouse, ma in luogo alquanto prominente, sicchè domina da ogni parte vedute amene e svariate. Senza comprendervi i suburghi di Jura e di Maveon, ha tre kil. di circuito. — Questa città è in generale ben fabbricata: assai belle sono le sue vie, pulite e adorne di fontane; una delle quali, in forma di piramide, fu elevata dagli abitanti alla memoria del generale Joubert, nato a Pont-de-Vaux, villaggio vicino a Bourg, ove si vede la sua statua. Il principale edificio di Bourg è il mercato del grano. Questa città possiede amenissime passeggiate: presso una di quelle è un magnifico ospedale, circondato da giardini e abilitato

dalla statua del celebre fisiologo Bichat. Colà sorge la magnifica chiesa di Brou, fabbricata da Margherita d'Austria (1511-1536); edificio che merita particolare attenzione, sì per la bellezza della sua architettura, come pel gran pregio delle sue vetrate colorite, e pei mausolei della casa di Savoia che contiene. Nella facciata è un curiosissimo quadrante azimutale. — Bourg possiede una Biblioteca pubblica, un Museo dipartimentale, un Gabinetto di fisica e chimica, una Società d'agricoltura e d'emulazione, un Collegio comunale e un Teatro assai grazioso. — La sua situazione nel mezzo di un paese essenzialmente agricolo, la mancanza di fiume navigabile o di canali, la scarsità della pecunia, son le cagioni dell'inazione in cui è finora rimasta l'industria in questa città. Le sue maggiori risorse derivano dalla dimora che quivi fanno molte famiglie d'impiegati, sendo Bourg capo d'una Prefettura; e perciò ha Corte d'Assise, Tribunale civile, Ricevitoria generale del dipartimento, Direzione delle contribuzioni dirette e indirette, Conservazione delle ipoteche, ecc. ecc. — Nacquero in Bourg: Vaugelas, uno de' riformatori della lingua francese, J. de Lalande, celebre astronomo. — Questa città è antichissima. Dopo aver fatto parte del regno di Borgogna, appartenne ai duchi di Savoia, dall'XI fino al XVI secolo; i quali vi edificarono una delle cittadelle le più regolari d'Europa, che fu poi atterrata per ordine di Luigi XIII, nel 1611. — Bourg è distante 382 kil. da Parigi, al sudest. — Popolazione: 10m. anime. — Il circondario di Bourg, composto di 119 comuni, comprende 10 cantoni: Bourg-en-Bresse, Montrevel, Treffort, Bagé-le-Châtel, Pont d'Ain, Pont-de Vesle, Pont de Vaux, Saint Trivier de Courtes, Ceyzeriat, Coligny. — Popolazione: 126m. anime.

Bourganeuf (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata di Francia (dipartimento della Creuse), capoluogo di circondario. — Siede in sito amenissimo, sul fiume Thorion. — Ha Tribunale di prima istanza e Conservazione delle ipoteche. — Vi si osserva una gran torre, fabbricata, dicesi, dal principe Zizim, fratello minore di Bayazid, che il Gran Mastro dell'ordine di Malta, Pietro d'Aubusson, mandò in Francia per sottrarlo alle insidie del fratello. — Non mancano in Bourganeuf opifici:

ha fabbriche di carta e di porcellana. — Questo borgo è distante 26 kil. da Gueret, al sud-sudovest. — Popolazione: 4m. anime. — Il circondario di Bourgneuf è composto di 49 comuni, ripartiti nei 4 Cantoni seguenti: Bourgneuf, Bénévent, Pontarion, Royère. — Popolazione totale: 43m. abitanti.

Bourges (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica e nobile città arcivescovile di Francia, già capitale della provincia del Berry, ed ora del dipartimento del Cher. — È situata in una vasta pianura, al confluente dell'Auron e della Yèvre. — Dal metropolitano di Bourges dipendono i vescovi di Clermont, di St. Flour, di Le Puy, di Tulle e di Limoges, le cui giurisdizioni abbracciano tutta l'estensione dei dipartimenti del Cher e dell'Indre. — Bourges è inoltre il capoluogo della XIX divisione militare, da cui rilevano questi 4 dipartimenti: Cher, Nièvre, Allier e Indre; e del circondario XII.^{mo} forestale di Francia. — Finalmente riseggono in Bourges: una Gran Corte Imperiale, una Corte d'Assise, Tribunali di prima istanza e di Commercio, Direzioni delle Contribuzioni e del Demanio, Conservazione delle Ipoteche, Uffici centrali delle Poste, e del Sale e Tabacchi, Direzione d'Artiglieria, ecc. ecc. Bourges è divisa in *Città Vecchia* e *Città Nuova*; le quali due divisioni offrono, nel modo con cui son costruite, differenze sufficientemente indicate dal loro nome. I principali edifici pubblici di questa città sono: la Cattedrale, monumento del medio-evo, di bella architettura cristiana (gotica), situato nella parte più alta della città; il Palazzo Municipale, antica dimora del famoso Giacomo Coeur; il Palazzo di Giustizia, che contiene una bellissima sala; l'Arcivescovato; un bel Giardino pubblico, in mezzo del quale s'innalza un obelisco, eretto alla memoria del duca di Béthune Charost: l'antica gran Torre, che difendeva la città, e le cui mura avevano 6 metri di spessore, oggi è in rovine. — E fra gl'istituti d'istruzione, Bourges possiede: un'Accademia universitaria (l'Università di Bourges fu fondata nel 1463), un Collegio, un Museo di fisica, una Biblioteca, un piccolo Seminario, un Teatro. — Bourges è città manifattrice: fabbrica pannilani e cappelli; le sue fabbriche di coltelli sono molto accreditate; e lavora anche lo zinco. — Fa poi gran commercio

di lane, di bestiame e di pelli: la fiera *del Palazzo* dura 14 giorni, ed è molto concorsa. Da Bourges passa la gran via ferrata, che da Parigi ed Orléans procede a Lione e nel mezzodì della Francia. — In Bourges sortirono i natali uomini distintissimi: citiamo Luigi XI re, Giacomo Coeur e il Bordaloue. — Sotto il nome di *Avaricum* e di *Bituriges*, Bourges, prima del dominio de' Romani nelle Gallie, fu metropoli dei Biturigi Cabilii. Cesare la prese, dopo faticoso assedio, e l'arse nell'anno 52 av. l'E. V. Augusto la fece capitale dell'Aquitania. Il suo vescovato fu fondato nel III secolo dell'era nostra. Devastata da' Visigoti, bruciata da Chilperico I, re de' Franchi (1583), fu restaurata da Carlomagno, ed ampliata ed abbellita da Filippo Augusto; e divenne il centro del Berry. — In Bourges furono assemblati 20 concilii. — La *pragmatica sanzione* quivi fu redatta, e riconosciuta dal clero di Francia nel 1438. — Carlo VII tenne in Bourges la sua corte, per tutto il tempo che gl'Inglesi occuparono Parigi, donde fu venne il soprannome di *re di Bourges*. — Bourges è distante 207 kil. da Parigi, al sud. — Pop.: 26m. abitanti. — Il circondario di Bourges, composto di 102 comuni, comprende 10 cantoni: Bourges, les Aix d'Angillon, Baugy, Charost, Graçay, Levet, Lury, Mehun-sur-Eure, St.-Martin d'Auxigny, Vierzon. — Popolazione totale: 121m. anime.

Bourget, Le Bourget (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e comune della Savoia (Stati Sardi), nel mandamento di La Motte-Servolex, provincia di Savoia Propria, diocesi di Ciampèrì. — Sorge alle falde di scoscesa montagna, alla meridionale estremità del lago del suo nome (il *lago di Bourget*): anche la montagna in gran parte vestita di bosco, in cui notansi querce bellissime, è detta *del Bourget*: ed è tanto alta, che dalla cima è facile scorgere la città di Lione. — Il torrente Lnisso irriga le campagne del Bourget, e scaricasi nel lago. I cereali, le uve, i legumi ed il fieno raccolgonsi in abbondanza in que' luoghi, e sono la sola importante loro risorsa; perchè di fabbriche e manifatture quivi neppur si ragiona, se si eccettinano alcune cartiere. — Vuolsi da alcuni, che il Bourget occupi il sito dell'antico *Labisco* de' Romani: ed in vero, la sua vetusta chiesa parrocchiale

conserva ancora una cappella, che servi di culto a' Pagani; in essa si osserva la pietra-sulla quale immolavano le vittime, ed una lapide colla seguente iscrizione:

MERCURIUS, AUGUS.
T. TERRENTIUS, CATULUS
V. S. L. M.

Furono pure trovate nel Bourget parecchie altre iscrizioni romane, e vestigie di antichità. E qui torna in acconcio notare l'opinione di alcuni eruditi, che credono, che in questo luogo succedesse un fioro scontro fra l'esercito d'Annibale e gli Allobrogi. — Quanto poi all'epoca del medio-evo, sono ancora visibili in questo borgo i ruderi d'un vecchio castello, nel qual ordinariamente dimorarono i conti di Savoia, prima che occupassero Ciampi. — Bourget o Le Bourget, è distante 8 kil. da La Motte Servolex. — Popolazione: 2m. anime. — Il lago del Bourget, chiuso fra le montagne d'Azy, di Chambotte, e du Chat, è alto 228 metri sul livello del mare, profondo m. 80 e lungo 18 kil. Comunica col Rodano pel canale di Savière, lungo 9 kil.

Bourg Saint Maurice (*Geogr. fis. e statistica*) — Comune e borgo della Savoia (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia di Tarantasia, diocesi di Moutiers. — È situato sulla strada provinciale che mette capo al Piccolo San Bernardo al confluente dei torrenti Chapiou e Arbonne, all'altezza di 2592 piedi sul livello del mare. Notasi nel suo territorio, non lungi dal borgo, una sorgente di acqua ferruginea sulfurea reputatissima per la cura delle malattie cutanee. — Nel comune di Bourg Saint Maurice raccogliasi segala, orzo, avena, poco frumento, patate, piselli, fave, rape e canapa. Nelle vaste e ben irrigate praterie vicine trova pascolo il numeroso bestiame bovino e caprino non che i muli e i cavalli posseduti dagli abitanti di questo luogo; e i balzi delle circostanti montagne sono il nascondiglio di molto selvaggiume. — Nel comune che descriviamo e nelle vicinanze fabbricasi e vendesi in notevole quantità un cacio molto reputato, detto di *Gruyère*. — Nel 1793, i Francesi incendiarono un convento di Cappuccini, che erano stabiliti in quelle alpestri parti della Savoia. — Presentemente è quivi abbandonata una miniera di salgemma, che se

venisse lavorata con cura, potrebbe tornare di molto guadagno. — Bourg Saint Maurice è distante 22 kil. circa da Moutiers. — Popolazione del comune: 3300 anime.

Bova (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia della Calabria ulteriore prima, distretto di Reggio. — Sorge sopra un monto, alla estremità dell'Appennino, poco distante dal Capo Spartivento anticamente chiamato *Heracleum*, aggettando nel mare Jonio. Questa cittaduzza, che si crede fondata dagli Albanesi stabilitisi in Calabria dopo la morte del loro celebre eroe Scanderberg, fu in gran parte distrutta dai terremoti nel 1783, e riedificata con miglior gusto a cura di Ferdinando IV, re. — Possiede una Cattedrale, diverse altre Chiese, un Seminario, un Ospedale e due Monti di Pietà. Nel fertile territorio di Bova è notevole la terra di Mendolara, anticamente detta *Peripati*; la quale, come vogliono alcuni, fu patria del greco scultore Prassitele. — In Bova oggi si fa gran quantità di seta. — Bova è distante 28 kil. da Reggio, e 10 dal mare. — Popolazione: 3m. anime.

Bovalino (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli) provincia della Calabria ulteriore prima, distretto e diocesi di Gerace, cantone di Ardore, sopra una collina e presso il mar Jonio. — Il suo territorio è feracissimo in ogni sorta di prodotti necessari al mantenimento umano. — Fu in parte distrutto dal terremoto del 1783, e restaurato da Ferdinando IV. Ha tre chiese parrocchiali. — È distante da Gerace 28 kil., e 2 dal mare. — Popolazione: 1500 anime.

Boves, Bovicè (*Geogr. fis. e statistica*) — Grosso Borgo dell'Italia sett. in Piemonte (Stati Sardi), capo di mandamento nella provincia e diocesi di Cuneo. Boves rimane parte nel piano, parte a ridosso del monte Besimada o Besimalta a 9 kil. da Cuneo. Evvi una parrocchiale, due chiese, tre oratorii, tre piezze, due delle quali con fonti, ed un ospedale. — Gli abitanti sono industriosi e contansi otto filature, un filatoio di seta, una fabbrica di panni di lana ed otto forni da mattoni. Il territorio è vasto e racchiude cave di marmi bianchi, di lavagne e di pietra da

valce. I principali prodotti sono il grano, l'orzo, il frumentone, il fieno, le uve, le castagne e la foglia di gelsi. Ma la maggior ricchezza del paese viene dal mantenimento delle vacche. Dalle numcrose lapidi ivi rinvenute credesi comunemente che Bovis (*Boritium*) fosse anticamente municipio romano. Cessato il regno dei Longobardi, passò sotto la giurisdizione de' marchesi di Torino e di Susa. Verso il Gesso, esistette già un paese detto Forfice, ora distrutto, del quale null'altro rimane che un basso rilievo ed un'iscrizione. Il borgo fu anticamente fortificato ed ebbe due rocche. Di aprile, agosto ed ottobre con gran concorso di popolo sono tenute fiere ove si fa gran commercio di bestiame, drappi e stoffe di cotone, di lana e di lino come pure di molti altri articoli. — Popolazione del comune: 9.800 abitanti.

Boviano (*Geogr. antica*) — Città antichissima dell'Italia merid., nella regione del Sannio, alle radici del monte Matese e presso le fonti del Biferno, distante 18 miglia da Esernis, città capitale del distretto Sannitico appartenente a Pentri. Si è tenuta da alcuni la prima e più antica città che i Sanniti edificassero nell'occupar questa contrada, conghietturando dal di lei nome (*Βοιανον*, *Bovianum*), il quale accenna al bue, conduttore della loro colonia, secondo l'antica tradizione, che qui si fossero primieramente stabiliti. Ma poichè lo stesso dir si potrebbe d'Italia, altra città di questi popoli, così detta dal greco nome del bue istesso (*βους*), è da credere con più di verisimiglianza che tal denominazione fu comune alle due città a cagione del nome che adoravano sotto il simbolo del toro, ossia dell'Achelno, il cui culto poscia si confuse con quello di Bacco. Non si ha intanto di Boviano notizia storica più antica dell'anno 441 di Roma, allorchè presso di essa posero gli alloggiamenti i consoli M. Petrelio e C. Sulpicio, che senza combatterla nel corso di tre mesi continui, passarono ad osteggiare Fregella. Ma un anno dopo fu presa dal console C. Giunio Bubulco, le cui soldatesche vi fecero ricchissima preda. Egli trionfava in Roma nel 5 agosto del 442, e fa questo il decimo trionfo su' valorosi Sanniti. Nella guerra del 448, quando i Romani ottennero grandi vantaggi sul Sannio, di cui occuparono non poche città, fu tra queste di bel nuovo espugnata dai

consoli L. Postumio e T. Minucio, che perciò o rimase senza difesa, o i Sanniti tornarono a impadronirsene. E tornò ancora nel dominio de' Pentri, perchè indi a sei anni fu ripresa dal console Gneo Fulvio, ed egli sembra che da quel tempo rimanesse in podestà de' Romani, poichè Sillio Italico annovera le schiere di Boviano tra quelle che si raccolsero per combattere Annibale, e che caddero nella celebre giornata di Canne. Nella guerra Sociale, allorchè fu anche, come Corfinio ed Esernia, la sede de' popoli ribellati, fu presa da Silla, ma ritolta a' Romani da Pompedio Silone, il quale vi ottenne il trionfo nel 665. Strabone annovera questa città tra le più rovinate del Sannio, per effetto certamente dell'ultima guerra combattuta da Silla. Due colonie militari vi furono spedite: una per la legge Giulia, e si attribuisce a Cesare essendo Dittatore; un'altra ad Ottavio Augusto, dopo che fu assunto all'imperio, e piacque gratificare i veterani che ve lo innalzarono. Plinio, il quale rammenta questa seconda colonia, composta de' legionari dell'undecima legione, la distingue dalla città antica col nome di Boviano Undecumano, ma non occupò un sito diverso dalla città stessa. La quale era difesa da tre rocche, e ricchissima dai primi tempi, popolosa e ben presidiata di armi. Gli avanzi dell'antica città non sono da cercare nell'odierno Boviano, sì bene nel misero villaggio detto Civita, in sito più erto sulla soprastante montagna. Ivi si veggono fondamenti di rovinati edilizi, ornamenti e frammenti di colonne ed iscrizioni, una delle quali ci ricorda un tempio sacro a Venere Celeste, detta Augusta, per adulazione al primo degl'Imperatori, ed innalzato a proprie spese da Nummia Dordace, e l'altra la condizione di municipio di Boviano, del quale lo stesso Giulio Cesare fu il patrono. La cappella di S. Maria di Rivoli era il tempio dedicato a Venere, ed oltre a questo altri due se ne rammentano, uno de' quali sacro a Bacco; questo servi di costruzione alla chiesa di S. Angelo. A giudicarne da alcuni pezzi di colonne, e di altri rottami di ornamenti bellissimi, sembra che questo tempio fosse di ordine corintio. È fama che non mancasse Boviano di un sulfiteiro, e i paesani ne additano il sito non molto discosto dalla città dove ora si vede solo un mucchio di pietre. Ne distrussero i monumenti i gran tremuoti

che più volte hanno sconvolto questa regione e diroccatene le città, e quello soprattutto dell'anno 853 dell'E. V., pel quale è fama che una laguna coperse in gran parte l'antica Boviano. Per tre quarti di miglio si ravvisano i segni delle sue rovinatè mura glie in gran sassi irregolari, e in diversi punti della città odierna non mancano antichi rottami che ce ne ricordano la civiltà antica.

Bovianum (V. BOVIANO).

Bovillae (*Geogr. antica e monumentale*) — Città antichissima dell'Italia centrale, nel Lazio, la quale, secondo Plutarco, nella vita di Coriolano, era non più di 100 stadi distante da Roma, cioè circa 12 miglia; ond'ebbe da Properzio e da Ovidio l'epiteto di *suburbanæ*; e secondo Cicerone, Persio, Marziale e la Carta Peutingeriana, fu sulla via Appia, a destra, 3 miglia di qua dall'Ariccia verso Roma; località, che, seguendo l'antica via Appia, coincide poco di là dalle Frattocchie, andando verso Albano, dove infatti se ne veggono le rovine fra la via Appia o quella di Porto d'Anzio. Questi dati, che sono prove di fatto, servono a far riconoscere, che il num. X della Carta va corretto in XII. — La etimologia del nome *Bovillae* derivò, secondo Nonio Marcello, dal fatto di un bue, che vi giunse ferito trascinando gli intestini, *hilla* chiamati dagli antichi: *Hillas intestina veleres esse dixerunt; unde Bovilla oppidum in Italia, quod eo bos intestina vulnere trahens, advenerit*, ecc. ecc. In qualunque modo, sembra probabile, che la radice del nome di questa città debba essere nella voce *bos*, sia questo il bue che ferito giungesse fin là, sia che vi abbondassero i buoi, come altri sostengono; Dionisio, Plutarco, Appiano, e Stefano Bisantino scrivono in greco questo nome, Βοῦλλαι. — Boville fu una delle colonie albane fondate da Latino Silvio, per testimonianza di Aurelio Vittore nell'*Origine della Romana* (c. XVII) e di tale origine i Bovillesi andavano così superbi, che nelle lapidi non altrimenti si appellano che **ALBANI LONGANI BOVILLENSES**. Boville rimase strettamente dipendente da Alba fino alla distruzione di quella metropoli fatta per ordine di Tullo Ostilio. Allora, come tutte le altre città latine, acquistò l'autonomia, temprata dal legame federativo, la quale conservò fino alla giornata del lago Regillo, in che lo esercito

della lega latina, del quale facevano parte i Bovillesi, fu dai Romani disfatto. Dopo tale avvenimento Boville rimase unita ai Romani collo specioso titolo di socia, e mantenne verso di loro per sempre la fede, a segno di andare soggetta alla più fiera devastazione per parte dell'esercito volsco guidato da Coriolano contra Roma. Imperciocchè questo illustre ribelle, prima di porre il campo alle fosse Cluitie, 5 miglia lungi da Roma, l'assalì, la prese, e dopo averla data in preda al saccheggio, uccise la massima parte de' suoi cittadini, che erano in istato di prender le armi. Boville allora cadde in gran languore, dal quale alcun poco si riebbe, dopo che il censore Appio Claudio aprì, l'anno 441 di Roma, la via Appia; imperciocchè divenne allora la prima stazione su quella strada, per chi partiva da Roma. Niuna memoria particolare di essa ci rimane fino alla guerra sillana; ma in quella guerra molto soffrì, poichè nell'autore del libro *de Coluitis* leggesi, che per la legge di quel dittatore (che fu la celebre legge *cornelia de Municipiis*) Boville venne cinta di mura, fu astretta a dare il passo al popolo, cioè a fornire di alloggio, fuoco, ecc., quelli che erano spediti da Roma, e le sue terre furono ritenute dai veterani, che le avevano occupate. Nuovo principio di decadenza fu questo, e tale che, dopo quella epoca, Boville, ad onta della sua situazione, ed i favori de' primi cesari, sembra che mai più non risorgesse. Celebre fu il fatto della uccisione di Clodio, che ivi avvenne (l'anno 701 di Roma) per parte di Milone, così vivamente descritto da Cicerone nella *Miloniana*, e lungamente illustrato da Ascenio nelle chiose a quella orazione medesima. Lo stesso oratore nell'arringa *pro Plancio* nomina Boville con Labico e Gabii a ragion d'esempio, come uno di que' municipii latini, antichi e celebri un dì, ma allora venuti in tal debolezza da potere appena nominare chi li andasse a rappresentare alle Ferie Latine, onde partecipare della distribuzione delle carni. Lo stesso si trae da Properzio in quel distico (lib. IV, el. 1.).

*Quippe suburbanæ parva minus urbe Bovillæ
Et qui unum nulli maxima turbe Gabii.*

Lo stato di Boville dopo l'assetto dato da Augusto alle cose dell'impero dee aver migliorato, considerando la sua po-

sizione, il favore accordatole da Augusto stesso e da' suoi primi successori, perchè riguardasi come la culla della gente Giulia, e specialmente la vicinanza della villa albana imperiale. L'anno 767 di Roma, 14 dell'E. V., morì Augusto a Nola; narra Svetonio che il suo corpo fu portato da Nola a Boville dai decurioni delle colonie e de' municipi, pe' quali passò: a Boville poi, dove, come sede primitiva della Gente Giulia, fu lasciato per una notte, vennero a prenderlo i cavalieri, che per la via Appia lo portarono in Roma e lo collocarono nel vestibolo della sua casa. Tacito dice, che l'anno di Roma 770 furono da Tiberio dedicati in Boville il sacrario della gente Giulia, ed il ritratto di Augusto; e testimonianza che si davano in Boville giuochi circensi ad onore della gente Giulia, ad imitazione de' quali Nerone ne stabilì in Anzio altri ad onore della Claudia e della Domizia. E ancora narra, che dopo la morte di Vitellio, l'anno 823 di Roma, le legioni spedite contro Lucio Vitellio suo fratello che veniva da Terracina alla volta di Roma si fermarono di qua da Boville, mentre la cavalleria fu mandata innanzi fino all'Aricia: ed ivi i Vitelliani fecero la loro dedizione. Una lapide riportata dal Marini nei *Fratelli Arvali* (p. 654) ricorda la *repubblica de' Bovillensi* l'anno 157 e 158 dell'E. V.; la qual cosa indica che quel municipio si manteneva in un lustro sufficiente alla epoca degli Antonini; ma queste sono altresì le ultime memorie di qualche importanza che di esso ci rimangono, poichè dopo non si trova che il suo nome alterato in quello di *Bobellas* nella carta Pentingeriana, *Bavolas*, e *Bovetias* nell'anonimo Ravennate, e *Buella* in una carta dell'anno 1024. Questo che è l'ultimo documento, che ricorda il suo nome, indica nello stesso tempo, che, se a quella epoca esso non era ancora dimenticato, la città per se stessa era di già totalmente deserta. Oggi Boville è dentro i limiti del territorio di Marino. — Passata la osteria detta delle Frattocchie, e la strada che dirama a destra della postale verso Porto di Anzio e Nettuno, trovasi a sinistra sulla via postale medesima un mausoleo rotondo smantellato, che sorgeva sopra una specie di basamento quadrato; quasi incontro a questo, prima del XII segno miliario si apre un sentiero, che direttamente conduce alle rovine di Boville, fra le quali particolar-

mente distinguonsi un circo, un teatro, un sacrario, ed una conserva di acqua. Su questo sentiero nel 1823 fu scoperto un tratto della via antica ben conservato, largo 12 piedi da margine a margine: e di tratto in tratto per comodo de' legni slargato fino a 19 piedi e mezzo; i margini sono di massi quadrilateri di pietra albana: sul pavimento i carri hanno lasciato le impressioni delle ruote dalle quali apparisce, che i carri avevano da ruota a ruota circa 4 piedi. Il circo è interamente costruito di massi quadrilateri di pietra albana; se ne può tracciare tutto l'ambito tra 180 piedi di larghezza. Il teatro era circondato da un semplice ambulacro esterno ornato di colonne, come pure la scena ed il proscenio. La pianta che si argomenta dalle sue vestigia corrisponde a quella che dà Vitruvio del teatro latino. Essendo state scoperte le fiancate della scena, risulta che il diametro della orchestra fu di piedi 61 e 1/2, escluso il grosso de' gradini, e che ne ebbe 27 di raggio a giudicare dallo stile di carattere robusto ma rozzo, il teatro è molto anteriore al circo. Circa 100 passi al nordovest del teatro è un edificio costruito di grandi massi quadrilateri di pietra albana impernati a coda di rondine. Internamente è circolare: nell'esterno comincia con un basamento quadrato, sul quale sorge un dado ottagonale, e sopra questo risalto poggia l'edificio pare di forma ottagonale, che termina in un corpo circolare. La porta era rivolta a sudovest; questo monumento essendo entro il recinto di Boville, non può a fatto credersi un sepolcro, ma sibbene un luogo sacro, e religiosamente custodito. È probabilissimo che sia il famoso sacrato della gente Giulia, ricordato da Tacito e dedicato da Tiberio l'anno 770 di Roma; lo stile e la costruzione con quella epoca mirabilmente si accordano.

Bovino (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vescovile e fortezza dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), capoluogo di distretto e di cantone nella provincia della Capitanata. — Giace sul clive d'un colle, lambita dalle acque del Cervaro; e contiene una cattedrale, due chiese parrocchiali e alcuni conventi. — Bovino è città antica (*Vibinum*); infatti veggonsi ancora ne' suoi dintorni i ruderi di un antico acquidotto. — Il vescovo di Bovino è suffraganeo del metropolitano (arcive-

scovo) di Benevento. — Nel territorio di Bovino raccolgonsi buoni vini e cereali, e si fanno ottimi formaggi. — Gli Spagnuoli furono ivi sconfitti dagl'Imperiali, nel 1734. — Bovino è distante 24 kil. da Foggia, al sudsudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Bovolone (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto d'Isola della Scala, sta sulla sponda orientale del fiumicello Menago. — Possiede fabbriche considerevoli di cordami. — È distante 22 kil. da Verona, al sudsuddest: — Popolazione: 3m. anime.

Boyaca (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nella Repubblica della Nuova Granata, distante 80 kil. da Santa Fè di Bogota, al nord-est. — Ha dato il suo nome ad uno dei maggiori dipartimenti di quello Stato, in memoria della decisiva vittoria quivi riportata dall'esercito di Bolivar, il *Liberatore*, sulle truppe reali spagnuole, nel 1819, per cui fu assicurata l'indipendenza della Nuova Granata dalla Madre patria. — Secondo le recentissime *Nouvelles statistiques* di Othone Hubner, il dipartimento di Boyaca contorrebbe 424,210 abitanti così distinti: Bianchi, 102,210; Americani incivili (pelli rosse), 95,710; *Samoyes* (Americani selvaggi), 10,000; Negri, 740; *Quaterones*, 200; Meticci, 209,450; Mulatti, 3,600; *Zamba*, 2,300. — Questo dipartimento è diviso in 4 provincie: Tunja, Pamplona, Socorro, Casanare. — Capitale Tunja.

Boyne (*Geogr. fis. e storica*) — Fiume dell'isola d'Irlanda, il *Boandus* o *Bucendae* della geografia antica. Nasce nella parte settentrionale della Contea di Kildare, provincia di Leinster, presso a Carbury, e dopo avere trascorso la contea di Meatto, passa a Trim, a Navan, a Drogheda, e si scarica nel mare d'Irlanda, 7 kil. di sotto a quest'ultima città, dopo un corso di circa 90 kil., dal sudovest al nordest. — Questo fiume non è di grande importanza sotto l'aspetto fisico; ma le sue rive ricordano un importante fatto della storia d'Inghilterra: i *Giacobiti* vi furono pienamente sconfitti dalle truppe di Guglielmo d'Orange allora in possesso della corona d'Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III, nei primi giorni del mese di luglio dell'anno 1690: Giacomo II, che comandava

in persona il suo esercito, fu costretto dopo quella fatale sconfitta a cercare un asilo sul continente enroepe; mentre il vincitore, espugnata Drogheda, entrava trionfante in Dublino, e si cingeva la fronte anche della corona del regno d'Irlanda, fondando così quel *Regno Unito*, che doveva meravigliare il mondo colla saviezza delle istituzioni e colla potenza delle armi.

Bozel (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio e comune della Savoia (Stati Sardi), Capo luogo di mandamento, nella provincia di Tarantasia, diocesi di Moutiers. — Sta alle falde del monte Jouvè, sulla destra del Thoron torrente, ed è traversato da una strada di poco passaggio, che conduce al Moncenisio. — I prodotti del comune di Bozel, sono frumento, segala, orzo, frutta diverse, ed alcun po' di vino di mediocre qualità; ma la principal ricchezza di quel paese è il bestiame, di cui son piene le valli prative e boschive del Thoron suddetto, e del Bourieux suo tributario. — Contansi sette cave di antracite metalloide nel territorio di Bozel. — In Bozel si fa mercato ogni sabato, e fiera grande di giugno e d'ottobre. — Nulla contiene di notevole il villaggio di Bozel, fuorchè alcuni ruderi d'antiche torri. — Bozel è distante 13 kil. da Moutiers. — Popolazione del comune: 1500 anime.

Bozzolo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, capoluogo d distretto. — Sorge presso la destra riva dell'Oglio, in luogo ameno e fertile. — Ha alcune fortificazioni. — Bozzolo è distante 24 kil. da Mantova, all'ovestsudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Bra (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia d'Alba, diocesi di Torino. — Sorge Bra, a guisa d'anfiteatro, parte ai piedi e parte sul declive di pittoresco colle, sulla destra riva della Stura, in sito amenissimo. — Non mancano in questa piccola città edilizi di qualche conto: ha tre chiese parrocchiali e diverse minori; e fra questi sacri edilizi, notasi la chiesa della SS. Trinità. Fra gli edilizi profani meritano d'esser citati il Municipio, il Palazzo dei Cacciorna, ed il Teatro. — Sono in Bra molti istituti di beneficenza: un Ospedale per i malati indigenti, un Ospizio per la educazione delle fanciulle povere,

un Ricovero per le medesime, un'Opera detta delle dotande, perchè dota le figlie oneste e prive di fortuna, un'Opera chiamata della Provvidenza, ove sono gratuitamente mantenute quindici fanciulle, ed un Monte di Pietà. Nè vi mancano buoni stabilimenti d'istruzione, chè Bra possiede un collegio grande, un seminario vescovile, e molte scuole per le classi elementari, e sale d'asilo. — Gli abitanti di Bra sono assai industriosi: filano la seta, fondono i metalli, conciano le pelli. — I principali prodotti del territorio di questo comune, irrigato dalle acque derivate dalla Stura e dalla gran gora detta il *naviglio*, sono seta eccellente e vini squisiti. Il commercio è assai attivo in Bra, e consiste nella vendita del bestiame, delle tele, dei tessuti di cotone, ecc.; dei quali generi, come pure della seta e del vino, si fa grande smercio nelle fiere tenute dal comune nell'aprile, agosto e novembre. — Le più remote notizie di Bra sono del 957. Il paese dipendeva dai conti di Torino, ma era ben poca cosa; però, dopo che, nel 1060, fu distrutta Pollenzo dagli Astesi collegati con Genova, Bra pigliò incremento dalla rovina di quella antichissima città. Unitamente ad Alba, concorse alla fondazione di Cherasco: poi Bra venne in potere di Roberto di Provenza; e quindi passò sotto il dominio dei Visconti, i quali, per contenerla, vi edificarono la forte rocca che ancora si vede. Quella rocca fu espugnata, nel 1552, da Emanuele Filiberto, e distrutta; così Bra pervenne sotto lo scettro di casa di Savoia; e quel dominio fu confermato dal trattato di Cherasco. — Non lungi da Bra è il borgo di Pollenzo, che prese il nome da Pollenza, antica città romana posta appresso a poco in quel sito. In Pollenzo è degno d'ammirazione un magnifico castello reale, d'architettura semigotica, grandemente ampliato ed abbellito da re Carlo Alberto V. (POLLENZO). — Ha molta fama il Santuario detto della *Madonna dei Fiori*, distante appena 2 kil. dalla città di Bra, ed a cui conducono due magnifici viali. — Bra, situata sulla via d'Alba, ne dista 16 kil. — Popolazione del comune: 13m. anime. — Il mandamento di Bra comprende tre comuni: Bra, Pocapaglia, Sta. Vittoria. — Popolazione totale: 16m. anime.

Brabante (*Geogr. stor. e statistica*) — Antico ducato dell'Impero Germanico, nel

circolo di Borgogna. — Dopo la tregua del 1609 (Guerra de'30 anni), fu diviso in due parti: 1° BRABANTE SPAGNUOLO, (più tardi detto BRABANTE AUSTRIACO, dopo il 1714), al sud; 11° BRABANTE propriamente detto, al nord, non spagnuolo, nè austriaco, ma faciente parte delle Provincie Unite de' Paesi Bassi. — Anche oggi i due Brabant son separati, e portano i nomi di BRABANTE SETTENTRIONALE, dipendente dal regno d'Olanda, e di BRABANTE MERIDIONALE soggetto al regno del Belgio. — Il primo è il più vasto de'due, ma il più spopolato, a motivo del suo magro territorio, pieno di lande e di paduli, fuorchè nelle parti nord ed est; popolazione (secondo il censo del 1855): 408,996 anime; capitale *Bois le Duc*. — Il secondo, fertile di suolo, e ricco di bestiami, di cavalli e di famose industrie, è popolato da 779,922 anime: (censo del 1° gen. 1855). Capitale Bruxelles, metropoli del regno del Belgio.

Bracara Augusta — (V. BRAGA).

Bracata, Gallia Bracata — (V. GALLIA).

Bracciano, Lago di Bracciano, Lacus Sabatinus (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Terra dell'Italia centrale, nella Comarca e distretto di Roma, al nordovest di quella metropoli, donde è distante circa 24 miglia antiche, per la Via Claudia. Contiene 1600 abitanti, ed è situata sull'orlo del cratere del lago dello stesso nome, verso sudovest, in luogo amenissimo, poichè il lago rassomiglia ad un bel golfo di mare. — Il nome di Bracciano trovasi variamente scritto nelle carte de' tempi bassi, cioè, *Brasannum*, *Brazannum*, *Brachianum*, e deriva da un *fundus Braccianus*, giacchè la gente *Braccia* esistette, come i monumenti attestano. — Bracciano a similitudine di molte altre terre della Campagna di Roma, dividesi in *vecchio* e *nuovo*. Col primo nome designasi il castello feudale, cinto di mura e torri, del secolo XV; sulle quali torri ancor di tratto in tratto si vede lo stemma di Casa Orsina. Perchè Bracciano, come l'Anguillara e Trivignano, fu feudo degli Orsini fino dal secolo XIV, col titolo di contea poi di ducato: dalla quale illustre famiglia passò nel possesso degli Odescalchi, e da questi, più vicino a' nostri tempi, nelle mani dei Tortonlonia. — Il castello di Bracciano ha forma di parallelogrammo, di cui il lato orientale è occupato dalla *rocca* propriamente detta, o palazzo feudale, di stile molto

analogo al palazzo di Venezia in Roma, e dalla chiesa collegiata (Sto. Stefano), che non offre oggetto degno di particolare osservazione. — Dalla piazza dinanzi la rocca si distaccano varie vie fiancheggiate da case ben fabbricate: bellissima è quella che mena ai Cappuccini, sendo un rettilineo di quasi un miglio. — Quantunque non sia difficile, che la *Sabate* degli antichi, che diè il nome di *Sabatino* al lago, fosse ne' dintorni di Bracciano, nulladimeno non se ne ravvisano affatto vestigia: l'Olstenio la suppose a San Liberato; ma le rovine che ivi si veggono sono quelle della villa di Mezia, liberta di Tito Mezio Edoneo, villa che da lei fu denominata *Pausilypon*, perchè la sua posizione in un colle amenissimo dominante il vasto cratere del lago Sabatino, rassomiglia ai colli ridenti di Posilipo, che dominano il golfo o *crater* di Napoli. — La strada diretta, che da Roma conduce a Bracciano, è l'antica *Via Claudia*, del pavimento della quale di tratto in tratto s'incontrano tracce: quella via dirama a sinistra dalla Cassia, poco dopo la stazione postale della Storta. — A mezza strada fra Croicchia e Bracciano, è, a sinistra, un piccolo cratere, che suole denominarsi *Lago Morto*. — Bracciano dà nome al lago sottoposto, al quale pure lo danno le altre due terre di Anguillara e di Trevignano; vale a dire, che più comune e generale è il primo nome, ma che alle volte il volgo, volendo più particolarmente designare le parti di questo lago attinenti alle Terre sovraindicate, lo appella lago della Anguillara, lago di Trevignano. — Ne' bassi tempi però sembra, che più comunemente venisse designato col nome di *Lacus Anguillariae*; e in antico trovasi nominato *SABATE*, *SABATIA*, *STAGNA*, *SABATINUS*, *SABATENUS*; nomi tutti derivanti dalla città di *Sabate*, che era sulla sua riva, la quale, come indicossi di sopra, potè essere presso Bracciano moderno. — Di *Sabate* non si ha altra notizia, fuor quella d'aver esistito, e d'esser rimasta sommersa nel lago. — Quanto poi al lago che n'ebbe il nome, la più antica memoria che ci rimanga, è in Strabone; il quale (nel Lib. V), enumerando i laghi della Etruria, che dice conferir molto alla ricchezza del paese, laghi che davano molta pesca, molta caccia e molta materia vegetabile palustre (come la pa-

glia da sedie, il papirio), nomina fra questi ancora il *lago Sabata*, il più vicino a Roma ed al mare. Dopo Strabone questo lago è ricordato da Columella col nome di *Sebatinus*, lodandone i pesci e particolarmente i lucci e le reine, che chiama *tupos*, *auratasque*: quindi da Festo, contemporaneo anche esso del regno di Claudio, il quale dice aver tratto nome la triù *sabatina* dal lago Sabate; ma disgraziatamente il suo testo è troncato. Silio Italico, passando a rassegna i contingenti delle città d'Italia, che si trovarono presenti alla battaglia di Canne, fra quelli spediti dalla Etruria pone ancora:

Quique suos Flavina foco, Sabatia quique
Stagna tenent, Cimnique lacum

Frontino, trattando dell'*acqua alsietina* dice, che la sua deficienza veniva supplita con quella derivata dal lago Sabatino. Finalmente dai frammenti di Proculo, giureconsulto, conservati nel Digesto (*L. Rutilia*), si chiama *lacum Sabatenum Angularium*, evidente origine del nome *Anguillaria* dei tempi bassi, ed *Anguillara* dei tempi moderni. Quanto al nome *Sabate* e *Sabatino* pare, che derivi da *Sabus*, divinità italica menzionata nelle favole *evgubine*, modificazione di *Jupiter*, e dalla quale trassero nome i Sabini. — Questo lago, come pure sono i due ad esso vicini di *Martignano*, e di *Stracciaccappe*, è un cratere di antico vulcano; il quale presenta una ellissi frastagliata, di circa 22 miglia di periferia e 300 metri di profondità. Il suo emissario naturale è il fiume *Arrone*, che trabocca dal labbro orientale di esso, presso la terra dell'Anguillara, e si perde negli stagni presso il mar Tirreno. (V. ARNONE).

Bradano (*Geogr. stor. e fisica*) — Fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Basilicata. — Nasce nel distretto di Matera, Cantone e a 5 kil. da Montepeloso, all'ovest. Scorre dal nordovest al sudest, e dopo aver ricevuto molti torrenti ed altri fiumicelli, dopo un corso di circa 80 kil. si getta nel golfo tarantino, a 35 kil. da Taranto. Questo fiume è celebre nella storia, per la riconciliazione sulle sue rive successa fra Marco Antonio ed Ottavio, triumviri romani.

Bradford (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Inghilterra (nella contea di York). — Sta sopra un ramo del canale da Lon-

dra a Liverpool. — Possiede di notevole la chiesa parrocchiale, che è un bellissimo edificio, e molte fabbriche di panni. — Nelle sue vicinanze vi sono fonderie, fucine, cave di torba e d'ardesie, di cui si fa grande esportazione. — È distante 49 kil. da York, all'ovestsudovest. — Popolazione: 13m. anime.

Bradford (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Inghilterra (contea di Witt) sull'Aran e sopra un canale che la mette in comunicazione con Bath e favorisce il suo commercio. — Vi si osservano vari edifici. — Ha grandi opifici di pannilani fini. — È distante 43 kil. da Salisbury, al nordovest. — Popolazione: 11m. anime.

Braga (*Geogr. statistica*) — Città arcivescovile del Portogallo, capitale della provincia d'Entre Duero e Minho. — Sta sopra una collina surgente nel mezzo di vasta pianura, fra il Cavado e il Deste, torrenti. — È cinta di mura turrite e difesa da forte castello. Le sue strade sono larghe e belle, e le case di costruzione antica. Fra' suoi più cospicui edifici, son degni di particolar menzione la cattedrale, grande e ben decorata fabbrica ove riposano le ceneri del conte Enrico, il palazzo arcivescovile, il seminario, diversi avanzi di monumenti romani, come quelli d'un tempio, d'un anfiteatro e d'un acquedotto; i quali appartennero all'antica *Bracara Augusta*, di cui Braga occupa il sito. — Ha 7 piazze adorne di fontane, 6 chiese, un collegio, fabbriche d'armi, di chiodi, di tele e di cappelli, e raffinerie di cera. — Cessato il dominio de' Romani nelle Spagne, Braga, conquistata dai Barbari, fu capitale del regno degli Svevi in quella penisola, dal VI secolo infino all'anno in cui ne furono spossessati dai Visigoti. — Braga è distante 49 kilom. da Porto, al nordnordest, e 322 da Lisbona, al nord-est. — Popolazione: 15m. anime.

Bragança, Braganza (*Geogr. statistica*) — Piccola città vescovile del Portogallo, nella provincia di Tras os Montes, dalla quale discende e prese il nome la famiglia regnante in quel paese. — Braganza è difesa da una cittadella. — Dista 53 kil. da Miranda, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Brahilov, Braila (*Geogr. statistica*) — Grande città della Rumenia, nella Valacchia, capoluogo del distretto del suo nome. — È situata sulla riva sinistra del Danu-

hio, ove ha un buon porto, distante 150 kil. dalla foce di Sulina, per cui le navi mercantili entrano dal mar Nero in quel gran fiume. — Braila è il maggior emporio del commercio della Valacchia. — Fu una fortezza di primo ordine che i Russi tolsero ai Turchi due volte, nel 1770 e nel 1828; in questo ultimo anno la smantellarono. — Brahilov è distante 65 kil. da Galaz, al sud. — Popol.: 30m. anime.

Brahmaputra (*Geogr. fisica*) — Gran fiume dell'Asia meridionale, il quale volge principalmente nelle regioni dell'Alta Asia e dell'Indocina o India transgangeitica. Nasce sul fianco boreale dell'Himalaia, nel Thibet, che trascorre in direzione dall'ovest all'est sotto nome di *Yaru-zang-botai*, gira intorno alla parte più orientale dell'Himalaia, ed entra nell'Assam in direzione generale dal nordest al sudovest, donde s'apre il varco nel Bengala orientale, e allora si dirige verso il sud e prende il nome di *Megna*; finalmente si getta nel golfo del Bengala, sotto Lakipur, per una larga foce, dopo aver mescolato le sue acque con quelle del Gange, mercè i molti canali che pongono i due fiumi in reciproca comunicazione. Così il corso del Brahmaputra (cioè fiume *figlio di Brahma*), è di circa 2700 kilom. In generale, gli affluenti o i tributari di quel gran fiume sono poco considerevoli: l'*Omtsciu*, che anch'esso scende dal Thibet, e la *Gumty* o *Surmah*, che irriga il Tipperah, sono i più importanti. — Nel 1827, il Willcox e il Burlton pretesero avere scoperte le vere sorgenti del Brahmaputra, ed acquistata la certezza che non è alcuna relazione fra questo fiume e l'*Yaru-zang-botschiu* del Thibet, come il Klaproth aveva già tentato dimostrare in una dotta memoria, e prima di lui il d'Anville, ad onta della grande autorità del Rennell e del Turner: ma quella pretesa scoperta fu un equivoco, e le ragioni del Klaproth un paradosso.

Braila (V. BRAHILOV).

Brandeburgo, M. rca di Brandeburgo (*Geogr. storica*) — Antico Stato dell'Impero Germanico, nel circolo dell'Alta Sassonia, fra la Pomerania e il Mecklenburghese, al nord, la Sassonia e la Lusazia, al sud, e la Slesia all'est. I suoi confini variarono nel corso del medio-evo, ma rimasero presso a poco fermi dopo il 1455. — Da quell'epoca, il Bran-

deburghese fu diviso in due grandi sezioni: 1^a *Marca elettorale di Brandeburgo*; 2^a *Nuova marca di Brandeburgo*. — Dopo aver mutato spesso fortuna e signori, lo imperatore Sigismondo investì della sovranità del Brandeburghese (1417) Federico conte di Hlorenzellen, margravio di Nuremberga, verso il quale egli era debitore di grosse somme di danaro: il quale, nel 1440, cedè quel paese al figlio suo secondogenito, Federico II *dai denti di ferro*, il maggiore, Giovanni l'*alchimista* avendo rinunciato alla eredità paterna. Tale è la origine della casa attualmente regnante di Brandeburgo. Nel 1700, Federico III si dichiarò re di Prussia (come tale, Federico I); e dopo quel tempo la storia del Brandeburghese si confonde con quella della monarchia Prussiana.

Brandeburgo (*Geogr. statistica*) — Una delle 9 grandi provincie della monarchia Prussiana (Germania), corrispondente all'antica Marca di Brandeburgo, meno la *Vecchia Marca*, che fa parte della provincia di Sassonia. — La provincia di Brandeburgo è divisa in due governi: — 1^o di *Postdam*, all'ovest; città principali, Postdam (capitale), Spandau, Brandeburgo, Karlottenburgo, Prenzlau e Nuovo-Ruppin; — 2^o di Frankfort, all'est; città principali, Frankfort, sull'Oder (capitale), Küstria, Landsberg, Cottbus, Züllchau e Lubben. — La provincia di Brandeburgo è piana, sterile per natura, ma fertilizzata dalla industria, e attraversata da numerose strade, fra cui alcune ferrate, e da canali. Ha grandi manifatture, e fa estesissimo commercio. — Popolazione della provincia di Brandeburgo (secondo il censo del 1854): 2,243,364 anime. — La capitale della provincia di Brandeburgo (ed insieme metropoli della monarchia prussiana) è Berlino.

Brandeburgo (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel regno di Prussia (nel governo o circolo di Postdam). — Sorge sulle rive dell'Havel, divisa in tre parti: la *Vecchia* e la *Nuova città*, e l'*Isola Venezia*. — Ha molte chiese, una piazza pel mercato ornata di una colonna commemoratoria, un ginnasio, un collegio detto de' Cavalieri, fabbriche di pannilani, di fustagni, di tele, di calze, di guanti, di cappelli, di carta, di birra, distillerie e conce. — L'Assemblea nazio-

nale di Prussia scelse questa città per sua sede nel 1848. — Brandeburgo è distante 58 kil. da Berlino, all'ovestsudovest, e 33 da Postdam, all'ovest. — Popolazione: 12m. anime.

Brandizzo (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett. in Piemonte (Stati Sardi), mandamento di Volpiano, provincia e diocesi di Torino. — Sorge non lungi dalla sponda sinistra del Po, fra i torrenti Bendola, e Malonetto, sulla grande strada di Milano. — Se non fossero le corrosioni del Po, e gli straripamenti de' sunnominati torrenti, le raccolte dei cereali sarebbero copiosissime in questo comune, il cui territorio è naturalmente feracissimo. — Dalle rovine dell'antica *Mutatio ad decimum* (ab urbe Taurini lapidem) sorse Brandizzo, che Carlo Magno comprese nella marca d'Ivrea. E dopo quell'epoca si accrebbe eziandio dalla distruzione dell'antica e vicina *Dulphia*. — Fu occupato Brandizzo dai Marchesi di Nonferrato; che cedetterlo, nel 1435, ad Amedeo VIII, duca di Savoia — È distante 4 kil. da Volpiano. Popolazione del comune: 1400 anime.

Brandola (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Antico castello dell'Italia settentrionale, in Lombardia (Ducato di Modena). — È situato al nord del monte Lama, e a poca distanza dal fiume Rasenna. — Anticamente appartenne ai signori Pii, principi di Carpi; indi alla casa d'Este, che lo concedette in feudo al marchese Zavaglia, di Ferrara — Brandola va famosa per la sua fontana d'acqua minerale, che a pochissima distanza dal castello scaturisce in una piccola valle cinta di altissime rupi.

Brannovici Aulerci (V. AULERCI).

Brasile, Impero del Brasile (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Questo impero, uno de' più vasti che esistano sulla superficie del globo, occupa quasi la metà dell'America del sud; e quella metà si estende in provincie, sulle quali più felicemente son distribuite le naturali produzioni, ed ove i luoghi son meglio situati per prender parte al movimento intellettuale e commerciale dell'Europa. — Il Brasile è compreso frai gr. 4, 20' di latitudine nord e 33, 55' di latitudine sud, e fra i gr. 37, 5' e 74 di longitudine ovest, dal meridiano di Parigi. La sua *lunghezza*, dal fiume Oyapock, al nord, fino alla estre-

mità del lago Mirim, al sudest, è di 4220 kil.; la sua *larghezza*, dal capo Sant'Agostino, all'est, al villaggio Tabitenga, sul fiume delle Amazzoni, all'ovest, è di circa 4113 kil. Quasi la metà della immensa superficie del Brasile si compone di paesi ancora pochissimo noti e la cui possessione è unicamente nominale: i limiti di quei vasti territori ancora non potrebbero precisamente determinarsi: due secoli di contestazioni fra la Spagna e il Portogallo, quando quelle due potenze erano assolute signore dell'America meridionale, non giunsero a fissarli rigorosamente; e ancora per lungo tempo saranno soggetto di discussione fra il Brasile e gli Stati vicini, i quali sono: al nord la Guiana francese, e le repubbliche di Venezuela e della Nuova Granata, all'ovest il Perù e la Bolivia, al sudovest e al sud il Paraguay, e l'Uruguay o Banda Orientale. Da tutti gli altri lati il Brasile è cinto dall'onda dell'Oceano Atlantico. — La *figura generale* del Brasile è quella di un triangolo curvilineo irregolare: le sue coste descrivono sull'Oceano Atlantico una curva di circa 5330 kil.; poco lungi dall'equatore, al sud, formano un rigonfiamento il quale corrisponde alla concavità che presenta, sotto gli stessi paralleli, il continente africano: non offrono in nessuna lor parte golfi o seni di grande estensione; ma solamente presentano quantità di piccoli angoli sporgenti e rientranti, donde ne nasce una serie alternante di cavità o di promontori, di baie, di rade, di porti or vicinissimi ed or separati da lunghi spazi, nei quali la costiera non forma che una linea semplicemente ondulata, lunghesso la quale le navi in fortuna difficilmente troverebbero un asilo sicuro. Alcuni porti del Brasile, come quelli di Bahia, d'Angra-dos-Reis, di Rio Janeiro, potrebbero contenere le flotte di tutto il mondo. — Bassa e sabbiosa nella sua parte meridionale, la costa del Brasile, da Santa Caterina al capo Frio, si rialza, e le montagn pittoresche che costantemente la orlano scorgonsi a tempo sereno da 70 e 80 kil. distante. Ma passato il capo Frio, nuovamente s'abbassa, e più non offre che mediocre altezza nella provincia di Fernambuco; il resto siniglia in tutto le spiagge della Guiana, generalmente basse e a vicenda sabbiose o paludose, e difese da una siepe di pale-

tuvieri. — Un gran numero di capi sporgono di tanto in tanto sull'immensa riva che abbiamo brevemente descritto; e tre specialmente, celebri fra' naviganti, meritano in particolare modo di esser notati; sono: il *capo San Rocco*, che forma l'estremità nordest del territorio brasiliano, ed obbliga spesso le navi che non poterono superarlo a tornare indietro, talora molto oltre l'equatore; il *capo Sant'Agostino*, surguto a poca distanza da Fernambuco al sud; o il *capo Frio*, dopo il quale la costa mutando direzione, corre all'ovest e quindi al sudsudovest. — Da Santa Caterina fino a Maranham, una doppia cinta di *bassi fondi* costeggia a breve distanza la riva del Brasile, e pare difenderla contro l'impeto de' flutti che continuo la flagellano. A quella cinta appartengono gli *Abrochos*, pericolosi scogli situati nel paraggio della provincia di Porto Seguro. Interruzioni più o meno lunghe si trovano di distanza in distanza, lunghesso quella formidabile cintura, e danno adito a rade e ricoveri fra i bassi fondi e la costa, nei quali le navi trovano sufficiente profondità e massima sicurezza dal mare. I porti *dos Ilheos*, di *Fernambuco*, di *Parahyba*, di *Rio Grande*, ecc., son di tal genere. Quanto al movimento del mare lungo quel vasto littorale, avvertiremo che la *gran corrente equatoriale* l'urta presso il capo Sant'Agostino, o si divide in due rami, uno dei quali si volge al sud, e l'altro al nord fino ai paraggi degli Stati Uniti dell'America settentrionale. Questa è la sola corrente che per la velocità del suo corso e la costante sua direzione, veramente e potentemente influisce sulla navigazione ne' mari orientali del Nuovo Mondo, al nord del capo di St. Agostino; perchè l'altra è molto più lenta; o continuo modificata nel suo corso da diverse cause, la prima delle quali sono i venti. — Poche isole s'incontrano sulle coste del Brasile, e queste a gran distanza lo uno dalle altre. Cominciando dal sud, prima s'incontra l'isola deliziosa di *Santa Caterina*, poi la *Ilha Grande*, poi *Taporica*, poi *Ilamarica* e finalmente *Fernando do Noronha*, in alto mare, o *Marajo* nell'estuario del fiume delle Amazzoni, che occupa in gran parte: tutte le quali isole, eccettuato *Fernando do Noronha*, che è lontana 370 kil. dal continente, e serve di luogo di *deportazione*, non sono

separate dal continente che per angusti stretti. — All'articolo AMERICA, abbiamo già dato un'idea dell'orografia del Brasile, e mostrato come quel sistema di monti sia totalmente isolato e indipendente da quello delle Ande. Indicammo l'esistenza di tre catene parallele, che s'estendono nel Brasile dal sud al nord: una vicina al mare, la *Serra do Mar*; la seconda più nello interno, la *Serra do Espinhaço*; e la terza anche più nello interno, all'ovest della precedente, la *Serra dos Ventos*. Nessuna di quelle catene aggiunge colle sue più elevate cime nella regione delle nevi perpetue (1). Oltre la gran corrente dell'Araguay s'estendono i *Campos-Parexis*, ordine di altipiani, aridi in gran parte, o coperti di una misera vegetazione analoga a quella del Tucuman, eccettuato nelle valli dove scorrono fiumi. Non bisogna dare che poca fede a certe carte del Brasile, come a quelle dello Spix e Martius, le quali presentano in quelle centrali regioni dell'America meridionale, sotto il nome di *Sierra-Parexis*, una vera *Cordillera* o catena di monti. I *Campos-Parexis* s'avanzano oltre le frontiere del Brasile nella provincia di Chiquitos, nè gli separa dai contrafforti orientali delle Ande che una breve distanza di 180 kil., lo che fece credere, finchè l'Humboldt non dimostrò il contrario, che il sistema

brasiliense fosse connesso alle Ande della Bolivia. Del resto, la maggior parte di quell'immenso territorio è ancora ignota, ed aspetta un viaggiatore che ce ne descriva minutamente la configurazione. — Le tre principali catene che abbiamo nominate, e le loro diramazioni, circoscrivono un gran numero di bacini distinti da una particolare vegetazione, e la cui direzione generale è dal nord al sud o dal nord-nordovest al sudsud. Ciascuno di essi ha qualche gran fiume, di cui potrebbe darglisi il nome. I più ampi sono sotto la influenza di due gigantesche correnti, verso le quali scendono tutte le loro acque: quello dell'*Amazzone*, al nord, e quello della *Plata*, al sud. La linea di direzione delle acque è molto ondulata, e si dirige quasi dal nordovest al sudest. Fra i gradi 11 e 21 di latitudine sud, nascono sul pendio boreale i principali fiumi del Brasile: alcuni pareggiano, pel volume delle loro acque e per la lunghezza del loro corso, i fiumi di second'ordine; citeremo: il *Madeira*, che riceve da una parte le acque del pendio orientale della Bolivia, e dall'altra quelle del pendio occidentale dei *Campos-Parexis*; il *Tapajós* e il *Xingù*, che irrigano la parte centrale di quegli stessi *Campos*; il *Tocantim* che costeggia all'ovest la *Serra dos Ventos*, e riceve l'*Araguay*, non men grosso di lui: tutti

(1) Que' monti mutan nome più volte, secondo le provincie che traversano. La prima catena (*Serra do Mar*) comincia verso il gr. 12, 50' di latitudine meridionale, nella provincia di Bahia, con alture appena sensibili, le quali van gradatamente crescendo d'altezza verso il sud. Da quel punto, fino alle rive del Rio Doce, che forma i limiti meridionali della provincia d'Espírito Santo, è designata col nome di *Serra dos Aymorés*, da quello d'una tribù d'Indiani che quivi abita. Traversa poi la provincia di Rio Janeiro, sotto il nome di *Serra dos Orgãos* (catena degli organi) avvicinandosi viepiù al litorale; poi giunta quella giungla al gr. 29, 20' di latitudine sud, oltre il paraggio dell'isola Sta-Caterina, volgesi all'ovest e si dirige per *Campos de Falarica* verso le rive del Jacuhy. Attinge la sua massima altezza nella provincia di Rio Janeiro, e ne circonda la baia, donde si mostra con vette staccate e graduate nell'altezza come le cime d'un organo. Le massime alttezze della *Serra dos Orgãos* giungono appena, secondo lo Eschwege, a 1520 metri: il *Coscororo*, montagna pittoresca, che fa parte di uno de' rami di quella *sierra*, e domina la città di Rio Janeiro, non si alza che 357 metri, secondo le osservazioni de' capitani Fitzoy e King. — La *Serra do Espinhaço* è la più considerevole delle tre, e costituisce, secondo l'espressione di un viaggiatore, l'ossatura del Brasile. Comincia nelle parti del nord, fra le provincie di Pernambuco e di Maranhão, che euopre la parte delle molte ma piccole sue dirama-

zioni, e i suoi punti culminanti sono riuniti in un vasto gruppo al sud di Minas-Geraes, dove più particolarmente la fu studiata; i più alti sono: l'*Itambé*, 1865 metri d'altezza; la *Serra da Piedade*, 1820; l'*Itacolumi*, 1800; il picco d'*Itaberá*, 1532. Si citano anche, come emuli di quelle alttezze, le *Serras* di *Caraca*, d'*Ititoca*, e di *Papagayo*; ma in nessun luogo troviamo precisamente stimata la loro altezza perpendicolare. Lontana più di 270 kil., dalla costa, nella provincia di Porto-Seguro, quella catena si ravvicina molto al mare nella provincia di San Paolo, ove colla precedente confondesi prendendo il nome di *Serra di Mantiqueira*. Più al nord è nota sotto quello di *Serra-Banca*, *Serra das Altas*, *Serra Chapada*, ecc.

La *Serra dos Ventos*, molto meno alta delle precedenti, è anche meno nota, perchè serpeggia in provincia, nelle quali i viaggiatori hanno appena penetrato. Pare che prenda la sua origine nella provincia di Para, che separi quelle di Maranhão e di Minas-Geraes da quella di Goyaz, e termini (quasi al parallelo del gruppo onde parlammo di sopra) colla *Serra de Canaria*, le cui più alte cime giungono appena a 900 metri. Più al nord, presso Villa Boa, una catena trasversale e di eguale altezza se ne stacca, sotto il nome di *Serra dos Parenezes*, e si dirige all'ovest, descrivendo una leggera curva. L'Eschwege rappresenta quelle due *Serre* come semplici gruppi, non costituenti regolare catena.

i quali fiumi portano la grande copia delle loro acque all'*Amazzone* o almeno si gettano nell'*Atlantico* per lo stesso estuario. Molti bacini secondari versano parimente le acque loro nell' Oceano Atlantico al nord; e tali sono: la *Parnahyba*, il *Rio Grande do Norte*, la *Jaquariba*, la *Parayba do Norte*, ecc. Gli altri fiumi si dirigono all'est, e quasi tutti, per giungere al mare, sono obbligati ad aprirsi una via traverso ad una catena o all'altra del litorale, e talvolta traverso ad ambedue. Ci contenteremo d'indicare il *Rio San Francisco*, che raccoglie nel suo corso quasi tutte le acque del bacino comprese fra la *Serra dos Vertentes* e la *Serra do Espinhaço*; l'*Itapicuru*, il *Paraguarrá*, il *Rio das Contas*, il *Rio doce*, e la *Parahyba do Sul*. Tutti que' fiumi, al paro de' precedenti, sono navigabili per parte più o meno lunga del loro corso, e tutti eziandio sono sventuratamente chiusi da scogli, che renderanno impossibile la loro piena navigazione finchè l'uomo non gli abbia tolti con l'arte quei naturali ostacoli. — Tre fiumi, il *Paraguay*, il *Paraná* e l'*Uruguay*, i quali riunendosi poi formano il *Rio della Plata*, assorbono tutte le acque del pendio australe del Brasile. La linea di divisione trovasi ridotta quasi a niente all'origine del *Rio Paraguay*. Al sudest di Villa-Boa, uno de' suoi affluenti, l'*Agoapehi*, è appena separato dal *Rio Alegre*, tributario del *Guaporé*, che si getta nel *Madeira*, dal brevissimo tratto di 800 metri! Finalmente, nella provincia di San Pedro o Rio Grande del sud, tutti i fiumi, eccettuati pochi, sboccano all'est nell'*Atlantico*. — Poco numerosi sono i laghi nel Brasile: i soli importanti sono accumulati nella provincia del Rio Grande do Sul, poco lungi dal mare. Il lago *dos Patos* ha più di 200 kil. di lunghezza, e 40 di massima larghezza, e comunica coll'*Atlantico* per un canale lungo 13 kil. Al sud si trova la *Lagoa Mirim*, lunga 112 kil. e larga 40 (1). — La costituzione

geologica del Brasile non fu ancora studiata con cura, che in alcuni punti delle coste e nella provincia di Minas Geraes. In una gran parte di quell'immenso territorio, le foreste, o il grosso strato di terra d'alluvione che cuopre il suolo, impediscono di riconoscere la natura delle rocce che trovansi sotto: quasi tutta l'*Amazzonia* è in tal caso; sonvi colà larghissime lande, nelle quali corronsi kil. a centinaia senza trovare neppure un sassolino! — In generale, tutte le specie conosciute di rocce osservansi nel Brasile, e fra loro presentansi le stesse relazioni che nell'antico continente: per tutto il granito e le rocce di formazione primitiva, pare formino la massa delle montagne e si mostrano a nudo sulle loro cime; il calcareo manca in alcuni luoghi, specialmente sul lido, dove gli abitanti sono costretti a trarre dalle conchiglie la calce di cui abbisognano. Alcuni geografi, fra gli altri il padre Manuele Ayres, de' Cazal, parlano vagamente di cave di marmi, di talco, d'ardesia, di pietra da macine, di pietre da affilare; ma non si hanno sufficienti particolari per poterne indicar l'importanza geologica. Del resto è impossibile, che in un territorio così vasto e svariato non trovinsi tutti i prodotti del regno minerale. — Meglio nota è la ricchezza del Brasile in gemme e metalli; l'attenzione de' coloni essendosi occupata di que' due oggetti fino dai tempi della scoperta, nessun paese ha dato più pietre preziose di questo: ma bisogna notare, che in generale sono meno belle delle pietre della stessa specie che si ricevono dalle Indie Orientali, e minore per conseguenza n'è il valore in commercio. D'altronde spesso nel Brasile applicossi il nome di alcune gemme a pietre di poco valore. — I diamanti di cui il Brasile ha posto in commercio tal copia che il loro prezzo è diminuito della metà, sebbene quivi sieno stati scoperti da poco più d' un secolo, sono pure stimati meno di quelli delle In-

(1) Ognuno di que' due laghi ne ha un altro strettissimo, che è interposto fra esso e il mare: atte- nente al primo è il lago do *Petice*, lungo 49 kil.; e presso il secondo è il lago *Manqueira* lungo oltre 100 kil.

Gli altri laghi del Brasile han pochi chilometri quadrati di estensione; e tali sono, nella provincia di Rio Janeiro, l'*Araruma*, il *Sequarema*, e in *Lagoa Feia*; in quella di Fernambuco, il *Sigutá* e il *Manguaba*, in quella di Seara, la *Lagoa do Fei-*

ho, il *Soguaray* e il *Camapurim*. Alcuni di quel- li laghi, che del resto sono vicinissimi al mare, hanno le acque salse o piuttosto fortemente salmastrose, come, ad esempio, il *Sequarema*. Anche lunghesso il fiume delle Amazzoni esistono molti laghi e lagune, le quali sono, per la maggior parte, prodotte dal traripamento di quel gran fiume e de' suoi affluenti. Ma tutti questi laghi hanno ben poca importanza, relativamente all'immensa estensione dei Brasile.

die. I principali luoghi ove si trovano, sono: il distretto di Tijuco, celebre sotto il nome di *distretto Diamantino*, nella provincia di Minas-Geraes; la Serra d'Itacumbiracu o Serra Diamantina, in Minas-Navas; Dorituba, Rio Verde e Praguì, nella provincia di San Paolo; Cuyaba, nel Matto Grosso; il Rio Claro, nella provincia di Goyaz, ecc. ecc. Nel letto de' fiumi e dei ruscelli soltanto trovansi i diamanti, in mezzo alle pietre che le acque portano seco, privi della loro materia primitiva che non si trova più in alcun luogo. Quella mescolanza si chiama *Cascatho*. Quanto al modo con cui si attende a cercarli nel distretto di Tijuco, ed alle precauzioni dal governo usate per non essere dai cercatori defraudato di quella ricca merce, non possiamo che rimandare il lettore alle minute particolarità forniteci dai moderni viaggiatori, o specialmente da Augusto di Saint-Hilaire. Del resto il prodotto delle terre diamantine si fa ogni giorno minore e più difficile il lavoro; i ruscelli trovandosi ingombrati dagli avanzi degli antichi *laraggi*, bisogna ora sollevare grossi strati di terra e sabbia per giungere al *cascatho*. Per lungo tempo il governo ha avuto il monopolio de' diamanti e le pene più severe erano minacciate a coloro che ne facessero ricerca o contrabbando. Ora le miniere diamantine si danno in affitto, nel modo che era già stato tentato dal 1735 al 1772. Dal 1807 al 1817, il distretto di Tijuco ha dato 18m. carati di quella pietra preziosa: un secolo fa ne dava annualmente, secondo il Lastarria, per un valore di 700m. piastre. — L'oro esiste più o meno abbondante in quasi tutte le parti del Brasile, sia nel seno della terra, sia ne' ruscelli, ov' è, come i diamanti, misto al *cascatho*. Le più ricche miniere aurifere brasiliane sono nelle provincie di Minas Novas, Minas Geraes, Goyaz e Matto Grosso. Molte altre, ricche un tempo, come quelle della provincia di San Paolo, oggi son venute meno; ma nel tempo della loro maggiore prosperità, tutte quelle miniere del Brasile davano ogni anno da 6 a 7m. kilogrammi d'oro, mentre da un mezzo secolo non ne danno più di 600!! L'argento, molto meno comune in questa vastissima parte dell'America meridionale, non fu mai oggetto di grandi lavori. Li suoi principali filoni sono nella provincia di Minas, al Rio da

Prata, al Cerro do Frio e nella Serra do Audaya, ove trovasi mescolato al piombo ed allo stagno. Tutti gli altri metalli, sebbene meno operosamente scavati, o anche affatto trascurati, si trovano in abbondanza nel Brasile: una ricca miniera di *platino* esiste nella Serra di Mendanha, provincia di Minas; il ferro abunda in tutta quella provincia, ed anche in qualche parte di quella di San Paolo, ove, a Ypanenia, furono da molti anni stabilite fonderie. Il rame, il *manganese*, lo zinco, il *cobalto*, il *bismuto*, il *cromo*, il *mercurio*, l'*arsenico*, l'*antimonio*, ecc. ecc., si trovano nella provincia di Minas, senza parlare delle altre. Si citano in vari altri luoghi miniere di *zolfo*, di *salmetro*, di *salgemma*, ecc. In una parola si può asserire, che il Brasile un giorno possederà la più grande lavorazione metallica di cui si abbia idea, e che fin d'ora prenderebbe un rapido incremento in quasi tutte le provincie, se fosse liberata da vincoli dell'antico sistema coloniale. — Quanto alla *vegetazione*, che insieme agli accidenti del suolo dà ad ogni paese un aspetto suo proprio, tutti i viaggiatori hanno adoperato le più forti espressioni per dipingere la magnificenza di quella del Brasile, ed han riconosciuto la loro impotenza a darne adeguata idea. Pure, coloro che ben non conoscono quella splendida natura esotica, se ne fanno un'idea esagerata supponendo che si estenda senza interruzione su tutta la superficie del Brasile, mentre sono colà vastissime contrade prive d'alberi, che non producono che gramigne o pure piene anche d'acqua ed affatto brulle, come, più specialmente, nelle provincie di FERNANBUCO, di SEARA, di PIAUHY, di GOYAZ e di MINAS GERAES. Le *foreste vergini* si estendono principalmente lungo la costa orientale brasiliana dalla provincia di Rio Janeiro a quella di Bahia, per una larghezza di circa 300 kil.: oltre, succedonsi alternativamente boschi diversi di natura e d'aspetto, e luoghi scoperti che i Brasiliani indicano col nome generale di *Campos* (1). Le *foreste vergini* cuoprono in gran parte l'Amazzonia e le immense solitudini di

(1) I boschi stessi si suddividono: in *Carrasca*, foreste nane o macchie di bassi arboscelli, fra cui si può liberamente passare; *Catingas*, macchie folte, intricate di sterpi, di piante rampicanti e di alberi di media grandezza che perdono le foglie

Matto Grosso. Sono nel Brasile più di 350 specie d'alberi utili all'uomo in grado diverso, ossia pel nutrimento, ossia per le arti del falegname, dell'ebanista, del tintore, ossia per la costruzione delle case e delle navi. Numerose sonvi molto le piante medicinali; ed una infinità rivaleggiano fra loro per la bellezza de' fiori. Ma quelle che più immediatamente servono ai primi bisogni dell'uomo, devono attrarre in special modo la nostra attenzione. Il nutrimento de' Brasiliani è basato su due vegetabili: il *maniocco* (usato quasi unicamente nelle provincie del nord), e il *mais* (coltivato col precedente in quelle del centro e del sud): ancora non hanno pensato a trar profitto dalle patate, sebbene coltivino altre piante della stessa famiglia. Moltissime son le piante fruttifere originarie del Brasile; e sugli alti-piani dell'interno provano assai bene quelle d'Europa, compresa la vite. L'albero del *caffè*, la pianta del *cotone*, la canna da *zucchero* forniscono al Brasile i tre principali articoli del suo commercio d'esportazione: il *caffè* è coltivato principalmente nella provincia di Rio Janeiro; il *cotone* da Pernambuco a Maranhão; e la canna da zucchero quasi dovunque lungo la spiaggia. — Il *regno animale* non è, nel Brasile, meno ricco del vegetabile: ma per non ripetere in gran parte una enumerazione già fatta all'articolo AMERICA, qui semplicemente diremo, che si conoscono circa 140 specie di *mammiferi indigeni del Brasile*, la maggior parte dei quali si ritrovano però nella Guyana e ne' paesi vicini. Tutti gli *animali domestici* che oggi si osservano nel Brasile furono importati d'Europa: numerosissimi armenti di *bovi* e di *cavalli* fanno la ricchezza della provincia del Rio Grande do Sul, che sotto tale aspetto somiglia a Monte Video e Buenos-Ayres: essa provvede in gran parte il Brasile di cuoia, di sago o di carne secca per nutrire gli schiavi. In generale, il bestiame è molto numeroso in tutto l'impero; ma nelle provincie del sud e del centro soffre molto per effetto della siccità, e a cagione d'una specie di ragno del genere *ixodes*, che nel paese chiamano *carapato*, gran fla-

gello della pastorizia. I *cavalli* di Minas, piccoli ma agili e robusti, son molto stimati in tutto il paese. — Le nostre collezioni posseggono circa 900 specie d'*uccelli-brasiliani*. I *rettili* son numerosissimi in quella vasta contrada, e fra essi sono molte specie velenose. I pesci abbondano, ma piuttosto sulle coste che nei fiumi dell'interno. Quanto agl'*insetti*, il Brasile ne ha fornito da alcuni anni una quantità incredibile, e non cessa di darne; sicchè dal punto di vista della entomologia quello è il più ricco paese della terra: le formiche vi fanno gli stessi danni che in tutte le contrade intertropicali. — Una così ampia regione, deve necessariamente presentare la più grande varietà nel suo clima. Ci sarebbe impossibile dar la media generale del clima di tutto l'impero: i più intensi calori si fan sentire lungo la costa orientale, ma con grandi variazioni secondo i luoghi; così, mentre il termometro di Reamur s'alza gr. 30 a Rio Janeiro, situato sotto il tropico iemale, di rado supera gr. 24 a Bahia, distante appena 12 paralleli dalla Linea Equinoziale: le coste basse delle provincie di Seara, di Maranhão e di Pará, sono esposte ad una temperatura analoga a quella della Guyana: e nei paesi alti dello interno, gli Europei han rinvenuto climi della più deliziosa temperie, sebbene talvolta rigidi pe' cereali. Gela assai di frequente verso le sorgenti del San Francisco, nella provincia di Rio Grande do Sul, ed anche fino a Santa Caterina. L'ordine delle Stagioni varia secondo le latitudini e secondo le diverse circostanze locali: Al sud del tropico iemale la stagione piovosa comincia di marzo e finisce d'ottobre; si modifica insensibilmente a misura che si risale verso il nord, e finalmente presso la Linea Equinoziale, come a Caienna, si fissa da dicembre a gennaio, a maggio o giugno. La quantità d'acqua che piove nello stesso intervallo, varia, secondo la stessa causa, da circa 130 pollici nel Nord, a 60 o 70 nel Sud. Siccità assai frequenti, talvolta lunghissime, si manifestano in alcune provincie del Brasile, e specialmente in quelle di Pernambuco, di Seara, di Piahy e sopra alcuni alti-piani del Minas,

nella stagione della siccità; *Carraguetras*, intermedio fra le due boscaiglie precedenti; *Capote*, specie di oasi boschive sparse nel mezzo del Campos: finalmente i boschi che nascono nelle terre

abbandonate dall'agricoltore, chiamansi *Capoteiros* se giovani ancora e *Capoteiros* se molto cresciuti. Tali nomi corrono specialmente nella provincia di Minas Novas,

con danno immenso della pastorizia, attesa la gran mortalità del bestiame. — Ma in complesso si può asserire, che il Brasile gode uno de' climi più deliziosi e più sani del globo. La *febbre gialla*, che fa tante stragi alle Antille, e sulle coste della Venezuela, della Nuova Granata e del Messico, è ignota nelle contrade brasiliane: alcuni paesi umidissimi e fangosi di quello impero, e le rive di alcuni fiumi, come quelle del Doce e del San Francisco, sono sole esposte alle febbri perniciose; tutte le altre malattie del Brasile sono le stesse che in Europa. Soltanto le affezioni cutanee riescono colà più comuni che nei nostri climi; lo che fa d'uopo attribuire allo smodato uso delle carni salate, spessissimo alla immundezza, ed anche al frequentare continuo de' Brasiliani colle donne di razza negra. — È assai difficile poter con qualche esattezza stimare la popolazione del vasto impero del Brasile. Gli autori differiscono molto su ciò. Paragonando tutti i loro calcoli con quanto han detto gli ultimi viaggiatori, siamo rimasti convinti che quella popolazione non può stimarsi minore di 6 milioni di anime, e va con rapidità aumentando specialmente nello interno. La più grande incertezza si ha specialmente sul numero degli Aborigeni (Indiani); perchè mentre il Rugendas lo porta a sole 300m. anime, lo Spix e il Martius lo fanno ascendere nelle loro stime ad 1 milione. La verità trovasi probabilmente fra quegli estremi: così crediamo, che il numero indicato da noi possa dividersi nel modo seguente: *bianchi* 1,700,000; *uomini di colore* di ogni genere 1,400,000; *negri* 2,200,000; *aborigeni* (indiani) 700m. Totale, 6 milioni. La metà di quel numero sono nella schiavitù, che pesa sui *negri* e sugli *uomini di colore*; molti di questi sono però liberi, come tutti gli aborigeni o indiani; i quali, come antichi proprietari del paese di cui tengono ancora quasi senza contrasto la metà, devono, prima di ogni altra stirpe umana stabilita nelle contrade brasiliane, fissare la nostra attenzione. — Nulla havi di più intricato della storia delle popolazioni brasiliane, quando si vogliano distinguere le une dalle altre e distribuirle poi in gruppi e famiglie. Gli antichi autori diedero spesso più nomi ad una sola popolazione, o confusamente ne compresero diverse sotto un nome solo;

molte sparvero per sempre, e le diverse razze ancora esistenti si sono disperse; sicchè v'è tale un imbroglio nella etnografia brasiliana, che la scienza non giungerà mai a distrigarlo. Lo studio delle lingue brasiliane, oltre la sua difficoltà, atteso la penuria di documenti, non sarebbe che un mezzo insufficiente per attingere all'uopo, se non vi si aggiungesse, come termine di paragone, lo studio delle altre lingue americane e di quelle dell'Asia orientale!!! — Quando gli Europei giunsero al Brasile, sull'esordire del secolo XVI, trovarono tutta la contrada tenuta dalla gran famiglia de' *Tupis*, divisa in molte tribù, e quasi tutte in continua guerra le une contro le altre; le principali delle quali erano le seguenti: i *Carijós*, che occupavano la costa in faccia all'isola di Santa Caterina; i *Tamoyos*, che si estendevano al nord de' precedenti, fino ad Angra dos Reyes; i *Tupinambas*, che erravano lungo il Brasile centrale; i *Tayabores*, i *Caketes* e i *Pitagoares*, che accampavano fra il Rio Grande e il fiume delle Amazzoni. Tutte le quali popolazioni non avevano dimore fisse; ma viveano di caccia e di pesca, senz'altro ordinamento sociale, che i consigli ove si decidevano certi affari di comune importanza, e la soggezione a capi o *cacicchi*, la cui autorità, eccetto in tempo di guerra, era puramente nominale. Que' selvaggi aborigeni si facevano sfregi alle labbra, al naso, alle orecchie; si tingevano la faccia ed altre parti del corpo col *rocù*; finalmente erano per la maggior parte *antropofagi*, ma solamente a danno de' nemici. In mezzo alla loro degradazione avevano serbato idee di generosità, e di fedeltà alla loro parola; e tutte si distinguevano per un vero coraggio: i *Tupinambas* tenevano fra loro il primo posto, così pel numero, come per la loro influenza; la schiatta *tupica* avea di recente tolto il litorale ad altra gente di costumi sì barbari (quella de' *Tapayos*, suddivisa anche essa in molte tribù), che era tenuta fra loro stessi per selvaggia: pure la conquista non era stata compiuta; perchè sebbene i *Tapayos* si fossero in parte ritirati nell'interno, un assai gran numero delle loro orde disputavano il terreno ai loro nemici: indi una confusione, che riverbera ad ogni tratto ne' racconti de' primi storici del paese; in modo che distinguerle

le popolazioni della razza *tipica* da quella d'origine *tapuya*, è una delle più grandi difficoltà della etnografia brasiliana; e resta pur sempre a sapere d'onde venissero le prime a tempo della loro invasione. — Esse opposero da principio la più forte resistenza ai Portoghesi: ciononpertanto vinte, e preferendo abbandonare il loro paese piuttosto che sottomettersi, cominciarono, verso la metà del secolo XVI, quella emigrazione; solo fatto notevole nella storia degli aborigeni. I *Tupinambás* si ritirarono lungo il litorale da Bahia a Pernambuco, poi a Maranhão e alla foce dell'Amazzone, facendo indugii più o meno lunghi. Incontrando dovunque nemici o malattie a loro prima ignote, s'innoltrarono sempre più nello interno; e risalendo il fiume delle Amazzoni si fissarono al confluente del Rio Madeira, dove lo Spix e Martius trovarono a' di nostri le loro reliquie, in un villaggio chiamato dal loro nome *Tupinambara*. — L'ultimo di que' viaggiatori ha pubblicato, non sono molti anni, un Catalogo delle tribù brasiliane ancora esistenti, nel quale si leggono circa 300 nomi; lo che non deve recare sorpresa alcuna, perchè ogni tribù suddividesi in piccole orde, che hanno ciascuna un nome particolare. Le cupe foreste dell'Amazzonia sono ancora asilo di molte di quelle nazioni, che per la maggior parte han serbato la loro libertà, e sono tanto poco civili quanto allorchè fu scoperta l'America. Le provincie interne del centro ne hanno ancora alcune, ma ridotte a pochi individui; sul litorale non se ne trovano che scarse reliquie, le quali spariranno in breve. Nominare solo le principali tribù, ci dilungherebbe troppo dal nostro soggetto, e poco il lettore istruirebbe: ma la storia della loro decadenza può raccontarsi in poche parole. Nei primi 50 anni dalla scoperta del Brasile un gran numero di quelle tribù furono annichilite, o sparvero per lo infame modo onde le trattarono i coloni, di rado da esse provocati: nel 1549, i celebri missionari, Nobrega e Anchieta, cominciarono l'opera dello incivimento che i loro successori continuarono con uno zelo che non mai smentissi; i quali, per due secoli, restarono a capo degli stabilimenti in cui raccolto avevano gli aborigeni (Indiani), e introdotto un regime analogo a quello delle missioni del

Paraguay, salve alcune modificazioni. Quei missionari erano quasi tutti gesuiti; perciò furono espulsi dal Brasile nel 1767, sotto il ministero del celebre Pombal; il quale volendo abbatter l'ordine a cui appartenevano, dicesse senza saperlo i suoi colpi sugli aborigeni americani ch'egli amava. I loro villaggi, altri sottomessi all'autorità ecclesiastica secolare, ed altri all'amministrazione laica, non fecero che decadere: i *bianchi* invasero le loro terre, e introdussero fra que' figli della natura i propri vizi, senza nulla sostituire alla educazione adatta all'intelligenza di quei selvaggi che loro davano i missionari; sicchè que' popoli fanciulli, che non possono prosperare che sotto una tutela paterna e severa ad un tempo, forse saranno probabilmente scomparsi dalla superficie del globo prima che un altro mezzo secolo scorra! Meno tempo occorre a ridurre a nulla le missioni del Paraguay!!! — I Brasiliani chiamano comunemente gli aborigeni (Indiani) col nome di *Caboco* o *Caboto*; nonne che un tempo si applicava al figlio d'un indigeno e d'una negra, ed ora è rimasto alla razza tutta, ma come ingiuria. I figli d'un Europeo, o, in generale, d'un *bianco*, si chiamano *Mamelucos*, i quali *Mamelucos* ebber gran parte nella storia del paese, specialmente nella provincia di San Paolo. — Non vi è parte d'America ove la tratta de' Negri siasi fatta più estesamente e impunemente come nel Brasile: Rio Janeiro e Bahia furono i due grandi empori di quell'infame commercio: la prima di quelle due città ha ricevuto, essa sola, nel corso di quattro anni che prendiamo quasi a caso (dal 1817 al 1828), l'enorme quantità di 107,137 schiavi!!! Bisogna però aggiungere, che la tratta sendo cessata d'esser legale nel 1830, aveva preso sulla fine una straordinaria attività. E ancora continua, ma clandestina e mezzo tollerata dalle autorità, che chiudon gli occhi. Tutte le stirpi africane hanno in qualche modo i loro rappresentanti nel Brasile; nelle città litoranee il numero degli schiavi è incredibile; ma sono in generale trattati umanamente, e la distanza che gli separa dai *bianchi* è minore che nelle Antille. — Dopo la rivoluzione del Brasile, per cui quel gran paese scosse il giogo de' Portoghesi, la razza *bianca* è quasi tutta *creola*, cioè nata sui luoghi.

— È impossibile far giusta stima in poche parole delle qualità e del carattere di un popolo, i costumi, usi e consuetudini del quale variano in ogni provincia. Alcuni viaggiatori ne fecero un ritratto non troppo bello: però è vero, che troppo spesso il Brasiliano della classe media sacrifica la sua interna agiatezza al lusso di che fa pompa sulla persona; che i suoi costumi son lungi da essere puri; che la venalità e la corruttela regnano fra quelli che tengono pubblici uffici; che i militari non sempre han prova d'un gran valore: ma si potrebbero dovunque citare eccezioni onorevoli. Per attenerci a delle generalità, diremo: che l'abitante della provincia di Rio Grande, occupato alla educazione del suo bestiame, somiglia moltissimo ai Goscio di Buenos Ayres; che quelli di San Paolo han conservato qualche cosa dell'andacia e dello spirito intraprendente de' loro antenati; che la gente di Minas è citata per la sua ospitalità; che

lo spirito di cavillo domina nella provincia dello Espiritu-Santo, e quello della vendetta a Serecipe del Rey; che la gran provincia di Pernambuco si è da lungo tempo distinta pel suo amore dell'indipendenza. E potremo continuare a citare quelle distinzioni che colà son volgari: ma si sente, che, nel fondo, son difficili a generalizzarsi nel Brasile, quanto in ogni provincia di tutti i grandi Stati d'Europa. — Il Brasile fu soggetto nella sua divisione territoriale a quattro grandi cambiamenti. Diviso prima in 14 *capitanerie*, dal re Giovanni III, ne furono quindi formati 10 *governi*, e poi 20 *provincie*; le quali han durato fino al 1823. Oggi l'impero del Brasile è distinto in 20 *divisioni*, ripartite in provincie, comarche e distretti: ed ecco qui sotto i loro nomi. Si osservi, che alcune divisioni, ad onta della loro immensa estensione, non sono suddivise in provincie; ma questo deriva dalla scarsissima popolazione che contengono.

PROSPETTO STATISTICO-AMMINISTRATIVO

dell'Impero del Brasile.

DIVISIONI	PROVINCIE	CAPITALI ed altre città e luoghi principali capi di comarche e di distretti
RIO DO JANEIRO 850m. anime	RIO DO JANEIRO (San Sebastiao do Rio de Janeiro)	Rio de Janeiro , metropoli di tutto l'impero — Popolazione (nel 1839) , 266,566 anime, compresi 116,602 negri — Boa Vista — Sta. Cruz — Botafogo — Maracá — Magé — Mandioca — Marica — Cabo Frio — San Salvador dos Campos — Cantagallo — Novo Friburgo — Angra dos Reis o Ilha Grande — Le isole grandi — Maranhaya.
SAN PAULO 458m. anime	SAN PAULO	San Paulo — Santos — Villa da Princeza — Taubaté — Guaratinguetá — San Sebastiao — Icarahy.
STA-CATHERINA 90m. anime	PARANAGUA E CORYTIBA	<i>Ytu o Ilitu</i> — Porto Felix — Sorocaba — Mugimirim.
RIO GRANDE DO SUL o SAN PEDRO 260m. anime	STA-CATHERINA	<i>Corytiba</i> — Paranaguá — Cannanea — Iguaçu — Castro — Guaratuba.
MATO GROSSO 180m. anime	PORTO ALEGRE	<i>Cidade de Nossa Senhora do Braterro</i> — Sao Francisco — Laguna — Sta. Anna e San Miguel.
GOYAZ 185m. anime	MATO GROSSO	<i>Porto Alegre</i> — Rio Pardo — Rio Grande — o San Pedro do Sul — Estreito — Villa Nova de Caxoeira — Piratinia — San Miguel e San Nicolao.
	GOYAZ	<i>Cidade do Mato Grosso o Mato Grosso</i> , anticamente <i>Villa Bela</i> — Cuyabá — Diamantino — San Pedro del Rey — Nova Coimbra e Forte do Principe da Beira — Goampuan.
	S. JUAN DAS DUAS BARRAS	<i>Cidade de Goyaz o Goyaz</i> , anticamente <i>Villa Boa</i> — Meia Ponte — Pilar — Ouro Fino — Sta. Cruz — Sta. Rita — Crisá — Distretto dei Diamanti.
		<i>Natufredade</i> — Aguapeque — Cavalcanti — Conceicao — Tufiras — San José dos Tucantins — Porto Real — San Joao da Palma.

DIVISÕES	PROVÍNCIAS	CAPITAIS ed altre città e luoghi principali capi di comarche e di distretti
MINAS GERAES 900m. anime	VILLA RICA	<i>Cidade de Ouro Preto o Villa Rica</i> — Mariana — Barbacenas — San Bartholomeu — Sta Barbara — Antonio Pereira — Iodicionado — Catas altis de Mato Dentro.
	RIO DAS MORTES	<i>San Joao del Rey</i> — San Joaz — Campanha o Villa da Princeza da Beira — Lueluz — San Carlos do Jacuhy.
	RIO DAS VELHAS	<i>Sabarã o Villa Real do Sabarã</i> — Cahyã o Villa Nova da Rainha — Pitangui.
	PARACATU	<i>Paracatu o Paracatu do Principe</i> — San Romão — San Domingos do Araxã o Araxã.
	RIO SAN FRANCISCO . . .	<i>Rio San Francisco das Chagas o Rio Grande</i> — Pilsa Arcado — Campo largo.
ESPIRITO SANTO 150m. anime	SERRO DO FRIO	<i>Villa do Principe</i> — Yanado o Villa do Bom Sucesso — Agua Suja — Barra do Rio das Velhas — Tijuco (capo luogo del distretto de Diamanti).
	VICTORIA	<i>Cidade da Victoria o Victoria</i> — Itapemirim — Guarapary — Villa Nova de Almeida — Villa Velha do Espirito Santo.
BAHIA 780m. anime	BAHIA	<i>San Salvador o Bahia</i> — Caxeira — Maragoype — Nazareth — S.ta Amaro — Itapicuru — Iguaçupe — Isola Itaparica.
	JACOBINA	<i>Jacobina</i> — Villa de Contas — Villa Nova do Principe — Zozzeiro.
	ILHEOS	<i>San Jorge o Ilheos</i> — Olivença — Cammã.
	PORTO SEGURO	<i>Porto Seguro</i> — S.ta Cruz — Caravellas — Leopoldina — Belmonte — San Matheo — Villa Vicosa — Alcobaca.
SERGIPE 175m. anime	SERGIPE	<i>Cidade de San Christovao o Sergipe</i> — Estancia — Lagarto — Villa Nova de San Francisco — Propria o Propria (antica Urabo de Baixo).
ALAGOAS 220m. anime	ALAGOAS	<i>Cidade das Alagoas, o Alagoas</i> — Maceyo — Penedo — Collegio — Atalaya — Porto Calvo.
PERNAMBUCO 600m. anime	PERNAMBUCO	<i>Cidade do Recife o Pernambuco</i> (Pernambuco) — Antonio de Cabo San Agostinho — Serinhem (antica Villa Formosa) — Apojoca.
	OLINDA	<i>Olinda</i> — Goyanna — Pasmado — Iguaçu — Limoeiro — Pao d'Alho — Isola d'Itamaraca.
PARAHYBA 260m. anime	SERTAO (Deserto) . . .	<i>Symbres</i> (antica Ororaba) — S.ta Maria, o Indios Real de S.ta Maria — Flores — Guaraby — Pambu, o S.ta Antonio do Pambu.
	PARAHYBA	<i>Cidade de Parahyba o Parayba</i> — Montemor — Villa Real — Pillar do Taypu — Pombal.
RIO GRANDE DO NORTE 110m. anime	NATAL	<i>Cidade de Natal o Natal</i> — Villa Nova da Princeza (antica Assu) — Porto Alegre — Estremoz (antica Guajiru) — Isola Fernando de Noronha.
SEARA, SIARA, CIARA 190m. anime	SEARA	<i>Cidade da Fortaleza o Seara</i> — Aracaty — Granja — Sobral (antica Garça) — Villa Vicosa.
	CRATO	<i>Crato</i> — Iecã o Yco — San Joao do Principe.
	OEIRAS	<i>Cidade do Oeiras o Oeyras</i> — Parahyba o Pararahyba — Piracua — Poti — Iuramenha — Pernagui.
PIAUHY 80m. anime	MARANHAM	<i>Cidade de San Luiz o Maranhão</i> — Ilyratã — Caxias o Cachias — Itapicuru Grande — Guimaraens — Alcantara — Lúmar — Tutoya.
MARANHAM 390m. anime	PARA'	<i>Cidade de Belem o Pará</i> — Santarem — Gurupã o Gurupa — Sonzel — Obidos (antica Pauris) — Macapã — Gurupã — Collares — Ourem — Melgaço — Pombal — Alter do Chao — Pinhel.
PARA' 205m. anime	MARAJÓ	<i>Villa de Monforte o Villa Joannes</i> — Chaves — Soure — Solvatters — Monçaras.
AMAZONAS anime ?	RIO NEGRO	<i>Barra do Rio Negro</i> — Barcellos — Thomar — Moira — Olivença (antica San Paulo) — Borba — Serpa — Sylves.
PARANA' anime ?	PARANA'	<i>Assomption</i>

La sede del governo è stabilita a *Rio Janeiro*, città fabbricata in una situazione mirabile, allo ingresso di una baia (*baía*) che potrebbe contenere le flotte del mondo intero. Quella metropoli del grande impero del Brasile possiede delle belle chiese, un vasto teatro, degli ospedali, una biblioteca, un museo di storia naturale, una banca, ecc. Estesissimo è il suo commercio, ed il suo porto serve di stazione a tutte le navi che si recano nei mari dell'Indie e nell'Oceano del Sud. Abbiamo veduto ascendere la sua popolazione a quasi 300m. anime. — *Bahia*, che per lungo tempo fu la capitale della colonia portoghese del Brasile, oggi è la seconda città dell'impero numerando più di 150m. abitanti. Ell'è parimente fabbricata sulle rive d'una gran baia, e li suoi edifici sono più vari e più belli di quelli che osservarsi in Rio Janeiro stesso, e li suoi stabilimenti industriali e scientifici son pure in assai gran numero. — Citeremo anche *Pernambuco*, la cui popolazione stimasi 80m. anime, e fa commercio importantissimo specialmente di cotone. — *Maranhão*, che conta 40m. abitanti; *Parà*, che ne ha 30m.; *San Paolo*, 24m.; *Porto Alegre*, 16m.; *Ouro Preto*, 12m.; *Goyaz*, 10m.; *Marianira*, 8m.; *Cayaba*, 15m. Tutte le quali città, ed altre assai di cui fa d'uopo cercare le notizie nei trattati speciali di geografia, sono notevoli o per la loro situazione o per la loro industria, e molte son destinate ad acquistare un giorno grandissima importanza. — Il commercio del Brasile, molto limitato finchè fu soggetto al monopolio della madre-patria portoghese, ha preso ben altro aspetto da che fu aperto a tutte le nazioni. Le importazioni dal Portogallo, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti giungevano negli ultimi tempi a quasi 150 milioni di franchi all'anno; le esportazioni sono un poco meno forti, e la differenza si paga in danaro; fatto che rende la moneta d'argento o d'oro cara e scarsa nel paese. La sola dogana di Rio Janeiro rende ogni anno da 9 a 10 milioni di franchi, e spedisce circa 500 navi. — In generale le grandi case di commercio in questo impero sono straniere; i Brasiliani dànno di preferenza al commercio minuto. L'industria, esercitata unicamente dalla gente di colore, non si occupa degli oggetti di prima necessità. Lungo le coste ha luogo

un attivo *cabotaggio*; e considerevolissimo è il commercio interno, il quale si fa quasi affatto a schiena di mulo; quanto alla navigazione fluviale, questa deve ancora nascere, eccettuato negli estuari o alle foci de' fiumi che per larghe foci scaricano le loro acque nell'Atlantico. — Non si può viaggiare in vettura nello interno del paese, le vie non trovandosi in buono stato che vicino alle principali città, e la vegetazione selvaggia che tende continuo a chiuderle, ne rende difficile e costosa la manutenzione. — L'agricoltura, sebbene assai florida nel Brasile, specialmente dacchè le miniere producono meno, ha metodi molto antichi: i Brasiliani non conoscono altro mezzo di dissodare i terreni, che quello di abbattere ed incendiare i boschi; donde risulta, che il legname per i lavori metallurgici comincia a divenire raro in certe provincie, e specialmente in quelle di Rio Janeiro e di Minas; senza parlare della perdita enorme che si fa di eccellente e bellissimo legname. Gli strumenti da arare sono imperfettissimi, e forti pregiudizi impediscono d'introdurre quelli d'Europa. I metodi nuovi usati nell'altre colonie per fabbricare lo zucchero sono ancora ignoti nelle zuccheriere brasiliane, ove, in generale, adoperansi i processi descritti dal Marcegrave e dal Pison intorno alla metà del secolo XVI. — La istruzione pubblica è ancora imperfettissima nel Brasile: saper leggere è una scienza poco comune fra gl'individui delle classi inferiori, i quali ne van superbi quando la posseggono. Le classi elevate mandano ordinariamente i loro figliuoli ad educarsi ed istruirsi in Europa, e quei giovani si distinguono nelle nostre scuole per la facilità d'imparare e per svegliata intelligenza, doti, del resto, comuni a tutti i creoli. I collegi, le accademie di belle arti, le scuole di medicina, di chirurgia, ecc. ecc., che esistono nelle grandi città brasiliane, sono ancora sotto l'impero delle antiche consuetudini; e i tentativi che furon fatti per ringiovanirle, introducendovi professori d'Europa, ebbero fino ad oggi poco successo. Esistono nel Brasile biblioteche piuttosto ricche: quella di Rio Janeiro possiede circa 100m. volumi; quella di Bahia è meno numerosa, ma contiene alcune opere preziose, e fra le altre manoscritti del paese che giacciono fra la polvere. Anche certe biblioteche di

conventi meriterebbero di essere investigate. — Le città più importanti del Brasile hanno tipografie, le quali però, generalmente, non servono che alla stampa de' giornali e degli atti amministrativi; solo le stamperie di Rio Janeiro han pubblicato opere grandi e di pregio. Secondo il Warden, nel 1828, il numero de' giornali giungeva in tutto l'impero a 28; 15 (de' quali alcuni in francese e in inglese) si pubblicavano a Rio Janeiro; ma notizie più recenti portano quel numero a circa 50, dacchè il movimento intellettuale si è propagato nel nord: quell'aumento ebbe luogo specialmente a Pernambuco, Maranh e Para. — Il 12 ottobre del 1822, il Brasile fu elevato al grado d'impero, e dalla condizione di colonia trasformato in Stato costituzionale e rappresentativo. La costituzione, copiata in gran parte sulla carta che allora reggeva la Francia, nulla offre che meriti d'essere specialmente notato, fuorchè l'articolo che decreta la libertà di tutti i culti. La dinastia regnante è quella fondata da Don Pedro di Braganza, collegata perciò in strettissima parentela coi sovrani del Portogallo. — Le forze terrestri dell'impero, ordinate sul modo dell'esercito inglese, non superano i 26 mila uomini fra uffiziali e soldati (1): quelle di mare consistono, in 34 bastimenti a vela e 16 a vapore (2) in tutto 50 navi guernite da 3,564 marinari e munite di 305 cannoni. — La rendita pubblica dell'impero può stimarsi circa 80 milioni di franchi all'anno; ma il debito (fra interno ed esterno) non è minore di 462 milioni. — Il Brasile fu scoperto addì 24 aprile del 1500 dal Cabral; il quale recandosi nell'India con una flotta, fu trascinato all'ovest dalle correnti, ed approdò nelle vicinanze di *Porto Seguro*. Chiamò il paese *Santa Cruz*; nome a cui fu sostituito poco dopo quello di *Brasile*, dal

legno di quel nome che il paese in copia grande produce. Quasi nel tempo stesso il Pinzon esplorava la costa brasiliana a Maranh; ma il governo spagnuolo, per conto del quale navigava, non vi fondò alcuno stabilimento. I Portoghesi, non trovando nè oro nè argento sulla costa, fecero per lungo tempo poco caso della scoperta del Cabral: le loro navi recavansi nella terra di Sta-Cruz soltanto di tempo in tempo, al solo intento di caricarsi di legname da tingere, di scimmie e di papagalli; e le altre nazioni d'Europa, specialmente i Francesi e gli Olandesi, facevano lo stesso per parte loro. Ma il re Giovanni III finalmente s'accorse dell'importanza di quella ricca regione, e nel 1530 ed anni seguenti divise il litorale in più *Capitanerie*, che donò a' signori della sua Corte con obbligo di popolarle. Martino Alfonso de Souza (Martim Alfonso de Souza) ebbe quella di San Vincenzo, e vi fondò la città dello stesso nome; la quale è perciò la più antica del Brasile. Le *capitanerie* di Bahia, di Serepique, di Sant'Amaro, di Maranh, ecc., furono stabilite appresso a poco nell'epoca stessa. Que' principii d'incivilimento furono difficili; e la costa era ancora tanto poco abitata nel 1556, che il Villegagnon, volendo fondare nel Nuovo Mondo una colonia di protestanti, approdò e si stabilì senza ostacolo nella baia di Rio Janeiro, già nota ma non ancora occupata da' Portoghesi. Le sue crudeltà trassero a rovina quella colonia che avrebbe potuto diventare importantissima per la Francia: poco dopo (1560), Mem de Sá ne disperse le reliquie. Sullo scorcio del secolo XVII, e ne' primi anni del seguente, i Portoghesi esplorarono sempre più quel vasto paese e fondaronvi molti stabilimenti. Gli Ebrei portoghesi v'introdussero la canna da zucchero nel 1548, e così gettarono le fondamenta della futura ricchezza del Brasile. Bahia, fondata da Thomé de Souza, nel 1549, era in quel tempo la capitale di tutta la colonia. — La nascente prosperità del Brasile attirò ben presto gli sguardi delle altre nazioni d'Europa. Nel 1624, gli Olandesi spiecarongli contro una flotta comandata dall'ammiraglio Villekens, che s'impadronì di Bahia, e dopo averla saccheggiata, vi lasciò una forte guarnigione: ma presto gli Spagnuoli mandarono colà

(1) Stato Magg. Generale	29 uomini
Corpi degli Ingegneri . . .	150 »
Stati Maggiori	225 »
Corpo di Sanità	145 »
Cappellani	24 »
Fanteria	13,564 »
Cavalleria	3,727 »
Artiglieria	3,582 »
Carabinieri	902 »
Artifizieri	433 »

Totale 22,510 »

(1) Vedi l' *Almanacco del Brasile* del 1856.

(2) Di una forza totale di 1770 cavalli. Sei di quelle navi a vapore sono ad elice.

una poderosa armata che assediò la città e ne cacciò gli Olandesi. Occupati in casa, questi non poterono tornare alla riscossa che nel 1630: presero Pernambuco, ed a poco a poco s'impadronirono delle provincie d'Hamania, di Parahyba e di Rio Grande do Norte; e formarono allora il progetto d'impadronirsi di tutto il paese, affidandone l'impresa al celebre Maurizio di Nassau, che nominarono governatore generale. Il Nassau giunse sulle coste del Brasile nel 1637, e soggiò Seara, Seregipe e la maggior parte della provincia di Bahia. Quasi la metà della colonia era in potere degli Olandesi, quando i Portoghesi fecero la celebre rivoluzione che cacciò dal trono di Portogallo Filippo IV re di Spagna, ed elessero loro re il duca di Braganza. In guerra ostinata e lunga cogli Spagnuoli, gli Olandesi divennero naturalmente alleati de' Portoghesi; sicché fecer la pace con questi, ed un trattato assicurò loro le conquiste che avevano fatto nel Brasile: ma gli aspri modi degli Olandesi presto sollevarono i coloni contro di loro; e dopo una lotta di più anni furon cacciati da quasi tutte le loro conquiste; laonde vedendosi nell'impossibilità di tenere anche il resto delle terre brasiliane, le abbandonarono ai Portoghesi mercè un'indennità pecuniaria, nel 1654. — Così il Brasile appartenne di nuovo interamente al Portogallo. — E verso la fine di quel secolo, acquistò agli occhi dei Portoghesi un maggior valore per la scoperta delle ricche miniere di Minas Geraes: dopo il qual fatto, una turba di audaci avventurieri, fra cui distinguevansi i Paulisti, percorsero in tutti i sensi le vaste contrade brasiliane, alcuni spingendo le loro investigazioni fin nelle parti più recondite e svelando le loro ricchezze. Continue avvisaglie cogli aborigeni, conteste colla Spagna sulle rive del Rio della Plata, e specialmente un prodigioso ardore per le scoperte, illustrarono quei tempi. — Pure il Brasile restava ignoto alle altre nazioni d'Europa, a cui era affatto chiuso, eccettuato il contrabbando che molto vi facevano i Francesi e gl'Inglese; appena, di quando in quando, v'approdavano per ispeciale favore alcuni legni da guerra, e reduci i nocchieri di essi narravano vagamente all'Europa quanto avveniva in quelle regioni lontane. Per questa ragione riuscì importante la spe-

dizione di Duguay-Trouin, che nel 1711 forzò lo ingresso della baia di Rio Janeiro, prese la città, e le impose un forte tributo. Quella impresa guerresca, ch'ebbe per scopo principalissimo vendicare lo sventurato Ducler ed alcuni de' suoi soldati, fatti prigionieri l'anno avanti e vilmente trucidati dalla plebe di Rio, costò a' Portoghesi 24 milioni di franchi!!! — Da quel fatto fino a' dì nostri, nessun avvenimento si presenta di tale importanza nella storia del Brasile da esser qui notato. Quella vastissima contrada era soggetta a tutto il rigore del più assurdo sistema coloniale, e non faceva alcun progresso nella civiltà. Le bisognava domandare al Portogallo non solo gli oggetti di prima necessità, che natura aveva largamente profuso, ma anche la giustizia, l'educazione de' suoi figliuoli, gli strumenti agricoli, ecc. ecc. La più lieve infrazione alle averse leggi della metropoli era punita colla deportazione sulle maleoliche coste d'Angola (Africa)! E le provincie erano fra loro divise: ciascuna avea il suo satrapo, il suo piccolo esercito, il suo piccolo peculio: difficili erano le comunicazioni fra l'una e l'altra per mancanza di strade, e spesso ignoravano perfino la reciproca loro esistenza. La più crassa ignoranza regnava in tutte le classi del popolo, e i costumi offrivano un barbaro miscuglio di corruzione e crudeltà. — La invasione del Portogallo per gli eserciti francesi, in sul principio di questo secolo, fu il segnale d'una nuova era pel Brasile: addì 29 novembre del 1807, re Giovanni VI e tutta la sua famiglia abbandonò Lisbona sotto la protezione di una squadra inglese; e, dopo aver toccato Bahia, fissò la sua dimora a Rio Janeiro, ove fu accolto con entusiasmo da tutta la popolazione. Primi effetti della presenza del vecchio re sul suolo brasiliano furono questi: l'apertura de' porti della colonia agl'Inglese, e più tardi, a tutte le nazioni indistintamente; lo stabilimento d'un sistema giudiziario indipendente dalla madre-patria; lo annullamento delle restrizioni del sistema coloniale: ma nulla fu fatto per stabilire l'unità dell'impero, e numerosi quanto prima restavano gli abusi. Gli avvenimenti più importanti che ebber luogo prima del ritorno del re in Europa, furono: l'occupazione di Montevideo fatta dalle truppe portoghesi nel 1816; le turbolenze nel

nord del Brasile, e specialmente a Pernambuco, ove cominciarono a svolgersi idee repubblicane. — Quando, nel 1820, fu proclamata la costituzione nel Portogallo, anche il Brasile ne sentì l'eco, e scoppiarono simultanei moti a Parà, a Bahia e a Rio Janeiro. Si chiedeva la costituzione: Giovanni VI la concesse, e fu giurata solennemente dinanzi alla folla raccolta nel teatro. I deputati della provincia di Rio Janeiro si riunirono; ma mentre deliberavano, la sala fu circondata da soldati, che, senza precedente intimazione, scaricarono le loro armi nell'interno, e un 30 deputati furono uccisi o feriti. Poco dopo, il debole Giovanni VI, a cui era stato persuaso che la sua sola presenza basterebbe a rimettere anche i sudditi Portoghesi in quiete, partì per Lisbona nominando Don Pedro reggente del Brasile. — L'anarchia avea invaso quasi tutto il Brasile, quando la falsa politica delle *cortes* di Portogallo lo salvò: volendo rendere popolare, agli occhi dei Portoghesi, la rivoluzione da cui erano nate, proclamarono, senza aspettare l'arrivo de' deputati brasiliani, una costituzione tutta a vantaggio della madre-patria, decretarono la soggezione assoluta della colonia, e ordinarono a Don Pedro, principe reggente, di venire subito in Europa: ma Don Pedro, istigato dai Brasiliani, indignati di quella offesa recata ai loro diritti, rifiutò d'obbedire, e il 13 maggio 1822, fu proclamato *principe reggente costituzionale e difensore perpetuo del Brasile*! Il 2 ottobre dello stesso anno, quel titolo fu cambiato nell'altro d'*imperatore costituzionale*, e la separazione definitiva del Brasile e del Portogallo fu pronunziata. Il 17 aprile 1823, i membri dell'assemblea costituente e legislativa si raccolsero per la prima volta nella metropoli del nuovo impero, Rio Janeiro. — Però le truppe portoghesi occuparono le principali città del litorale, forti come erano d'una formidabile flotta, mentre i Brasiliani non avevano che poche harche armate; ed allora fu che il governo imperiale chiamò in suo soccorso lord Cochrane, celebre avventuriero inglese, che con una flotta poderosa avea validamente cooperato a rendere indipendente il Chili dalla corona di Spagna. Le ostilità cominciarono tosto; e presto le truppe portoghesi furono espulse da Montevideo, e

successivamente da Bahia, Pernambuco, Parà, ecc.; e i negozianti e proprietari portoghesi erano espulsi con esse, e in molti luoghi il popolo commise contro di loro orribili atrocità. Insomma, la rivoluzione fu completa. — La costituzione dell'impero, elaborata nell'intervallo di quella guerra, era stata proclamata il 25 novembre 1820, non senza tumulti e grandi dissidi, che avevano prodotto la dissoluzione della prima assemblea. Don Pedro si trovava fra due opposti partiti: quello degli antichi Portoghesi, indeboliti dalle loro perdite, e quello de' repubblicani, molto più terribile e dominante specialmente nelle provincie del nord. Il centro di quel partito era a Pernambuco, ove i repubblicani avean formato il progetto di unire le vicine provincie sotto il nome di *Unione dell'Equatore*, e renderle indipendenti dal resto dell'impero: per vincerli bisognò, nel 1824, assediare regolarmente quella città, che non si rese alle truppe imperiali se non dopo lunga e vigorosa resistenza. L'anno seguente, l'impero del Brasile fu riconosciuto da quasi tutte le potenze europee, non escluso il Portogallo: ma allora appunto che la pace sembrava conseguita, la provincia di Montevideo, unita all'impero sotto il nome di *Provincia Cisplatina*, si sollevò, e le truppe brasiliane furono bloccate strettamente nella capitale. A Buenos Ayres, che prese il partito degl'insorti, i Brasiliani dichiararon guerra, e una numerosa flotta entrò nel Rio della Plata per aggredire quella città: ma frattanto, un fatto gravissimo rese più difficile la situazione del Brasile. Re Giovanni VI di Portogallo morì il 10 maggio 1826, dopo aver nominata reggente provvisoria della monarchia la infanta Isabella Maria di Braganza. Don Pedro ebbe a scegliere fra il trono di Portogallo e quello del Brasile: si decise per questo, e rinunciò il primo a favore della figlia sua Maria da Gloria, principessa di Beira, nata nel 1819, che doveva sposare lo zio Don Miguel. Gli avvenimenti che nacquero poi da tal rinunzia, e nel corso dei quali Don Pedro mostrò un carattere che non gli si supposeva, appartengono alla storia del Portogallo piuttosto che a quella del Brasile. Nel 1828, la guerra con Buenos Ayres, che mollemente continuava da tre anni, cessò con un trattato di pace concluso a Rio Janeiro,

mediatrice Inghilterra. La provincia di Montevideo fu dichiarata indipendente tanto dal Brasile come da Buenos Ayres, sotto il nome di *Repubblica dell'Uruguay*: ma quella conclusione di una guerra già poco popolare in se stessa, accrebbe l'avversione che covava da lungo tempo a Rio Janeiro contro l'imperatore. Nel 1831, scoppiò una insurrezione a Rio, apparentemente collo scopo unico di avere un altro ministero; ma Don Pedro, la cui posizione non era più tollerabile, risolse allora di rinunciare alla corona, e abdicò in favore del figlio, che fu proclamato imperatore del Brasile sotto il nome di Don Pedro II, alcuni di dopo, e lasciò il Brasile il 13 aprile 1831 rifugiandosi in Inghilterra. Alcune turbolenze accompagnarono quel mutamento di regno, ma furono prontamente pacificate. Il nuovo governo pare essersi immedesimato con la maggioranza della nazione. Pure si trova al cospetto d'un terribile partito, il cui scopo è dividere il Brasile in molti piccoli Stati repubblicani, e uniti fra loro con un governo federale ad imitazione degli Stati Uniti dell'America del Nord. Ma se mai quella malattia del federalismo che ha condotto la rovina delle antiche colonie spagnuole, si dichiarasse, si può sventuratamente predire, che il Brasile non tarderà a cadere nello stato di anarchia e miseria, in cui gemono le repubbliche a lui circostanti di Venezuela, dell'Ecuador, del Perù, della Bolivia e del rio della Plata.

Braulio, Braulis (*Geogr. fisica*) — Monte Branlio è un'alta montagna delle Alpi, e la principale di quelle che chiamansi Rezie. È situata nel paese dei Grigioni, sulle frontiere del Tirolo, e presso la città di Bormio. L'Adda ha la sua sorgente in quel monte.

Braunsberg (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Prussia, capoluogo di circolo, provincia di Königsberg. — È situata sulle rive della Passarge. — Ha fabbriche di cotone e filande di lino, e fa un piuttosto notevole commercio di granaglie, telerie, filo, e legnami da costruzione. — È distante 50 kil. da Königsberg, al sudovest. — Popolazione: 8m. anime.

Braurone (*Geogr. antica*) — Piccola città della Grecia orientale, nell'Attica. — Stava sulle rive dell'Erasino, a breve

distanza dal mare Egeo ed al sudest di Maratona. — Ebbe un tempio, famoso presso gli antichi, eretto da Oreste e consacrato a Diana (Diana brauronia). Secondo la storia eroica della Grecia, la Ifigenia, reduce dalla Tauride, insieme con Oreste fratello suo, depositò in quel tempio il simulacro di Diana, che rapì da quella terra inospitale.

Brazza (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isola del mare Adriatico, rimpetto alla costa meridionale della Dalmazia, dipendente dal circondario di Spalatro (Impero d'Austria). — Ha figura appresso a poco ovale (lung. 40 kil., larg. 13 a 15), ed è tutta piena di monti, rupinosa ed aspra. Solo ne'clivi più agevoli è vestita di viti, che producono vini squisiti, di olivi e di quantità di altre piante fruttifere, specialmente fichi e mandorli: nelle vallicelle ha bei giardini, numerosi gelsi, campetti di legumi e di zafferano: ma nella massima sua estensione Brazza è coperta di pascoli e di macchie, nelle quali straordinariamente abbondano i lentischi, i mirti, i corbezzoli, ed una infinità di piante e di fiori, pastura di numerosi sciami di api (dalle nere bacche dei lentischi i Brazzesi traono olio, nelle annate poco abbondevoli di olive). Le maggiori risorse agricole di questi isolani (16m. anime), sono dunque il vino, la seta, il miele, la cera, i fichi secchi e le mandorle, lo zafferano, le civaie: ma più dell'agricoltura fiorisce in Brazza la pastorizia: l'isola è popolata d'armenti: e la carne prelibatissima de'suoi capretti e de'suoi agnelli, oggi, come ai tempi di Plinio l'antico, è molto ricercata su tutto il litorale dalmatico (specialmente a Spalatro, Almissa, Macarsca, ecc.): e così i formaggi. — Anche dalla pesca trano i Brazzesi notevole profitto, come pure dalle cave di pietra eccellente, che sono nella parte orientale della loro isola, e dalle legna delle bosaglie. — *San Pietro di Brazza*, capoluogo dell'isola, è una grossa borgata di 5m. anime, sopra un porto poco profondo ma ben difeso da un molo. In questo luogo sono alcune industrie e si fa sufficiente commercio: a *Milna*, villaggio poco distante, i Brazzesi hanno un cantiere da costruzione navale. — Il *Canale di Brazza*, che separa quest'isola dal continente della Dalmazia, offre un magnifico e sicuro ricovero a qualunque

numerosa flotta di grosse navi: ha 12 kil. di massima larghezza. — Braza è sicuramente la *Brattia* della geografia antica. Nel medio-evo, passò dalle mani degli Ungheri in quelle de' Croati-bosniaci; poi fu indipendente, e si governò a repubblica; finchè pervenne, nel 1420, sotto il dominio della eccelsa signoria di Venezia. — Un breve canale di mare separa Braza dall'isola di *Lesina*, che le sta al sud. Al nordovest di Braza sorge l'isoletta *Solta*.

Brecknock, Brecon (*Geogr. statistica*) —

— Provincia (contea) dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, nella *Divisione dei due Galles*. Confina con le provincie (contee) di Radnor al nord, di Glamorgan e di Monmouth al sud, di Monmouth e di Hereford all'est, di Cardigan e di Carmarthen all'ovest. — Sua massima lunghezza, kil. 53; mas. larg. 48. — È ricca di ferro, rame, piombo e carbon fossile. Alimenta gran quantità di bestiame, e produce legna da costruzione. — Ha per capitale una città dello stesso nome, detta anche *Brecon*, situata quasi nel mezzo della provincia, al confluyente dell'*Usk* e dell'*Hondayche*, fiumi che si passano quivi su quattro ponti. — In questa città si fabbricano principalmente tele e calze di cotone. — Brecon è distante da Londra 240 kil., all'ovestnordovest. — Popolazione: 6m. anime. — Popolazione di tutta la provincia: 60m.

Breda (*Geogr. stor. e statistica*) —

Una delle più forti città de' Paesi Bassi, nel regno di Olanda, capoluogo di circondario nella provincia del Brabante settentrionale. — Le fortificazioni di Breda, che han 4 kil. di circuito (e le adiacenze possono inondarsi a volontà mercè le acque della Mark), sono protette da una solidissima *cittadella*. — Breda è ben fabbricata: un labirinto di canali la traversano in tutte le direzioni. Le cose sue più notevoli sono queste: la cattedrale col campanile alto 120 metri, il castello con l'arsenale, il palazzo civico, il giardino di Walkenberg, lo spedale militare, lo scalo grande delle navi. — Breda possiede un ateneo, una scuola militare, una scuola di disegno, e molti altri istituti di istruzione. — Breda è città manifattrice: fabbrica tele, pannilani, tappeti, herretti, ecc.; ma la sua maggior ricchezza proviene dal suo commercio di transito, e dalle sue peschiere. — Breda è celebre per

congressi diplomatici del 1575, 1667, e 1746, nelle sue mura adunati: il secondo finì con un trattato di pace fra l'Inghilterra e l'Olanda, che le cedè la Nuova Belgica, in America (ora stati di New-York e New-Jersey). — La fortezza di Breda fu più volte presa e ripresa nelle guerre europee: il principe Maurizio di Nassau se ne impadronì per stratagemma, nel 1690; il Dumouriez, alla testa de' repubblicani francesi, la ebbe nel 1793. — Breda è distante 50 kil. da Bois-le-Duc, al sudovest. — Popolazione: 12m. anime.

Bregenz (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel Tirolo, capoluogo del cantone del Voralberg (Impero d'Austria). — È situata nel più profondo golfo orientale del lago di Costanza, non lungi dalla foce del Bergen. — Fu una delle più importanti fortezze di quella parte della Germania, sul sito dell'antica *Brigantia*. — Oggi Bregenz è una città mediocrementemente manifatturiera e commerciante: fabbrica cotonine, fila il cotone e traffica in legname da costruzione. — Fu feudo della casa de' Montfort. — Bregenz è distante 130 kil. da Innspruk, all'ovestnordovest, e 520 da Vienna, all'ovestsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Breglio (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo e comune dell'Italia sett. nel Nizzardo, (Stati Sardi), mandamento di Sospello, provincia e diocesi di Nizza. — Sta Breglio a' piè di una balza, in orrido sito tutto cinto di monti, presso la riva sinistra del torrente Roia (*Rotuba* di Plinio), che scaturisce alle radici del Cornio. L'olio d'ulivo è il principale prodotto del territorio di Breglio, ove raccolgonsi anche cereali, uve ed altre frutta, ma in poca quantità: la canapa vi prospera; le praterie danno molto fieno; nei macchieti pascolano numerose greggie di capre. — Ne' monti vicini a Breglio sono marmi neri e bianchi. — Nulla di veramente notevole offre il fabbricato di Breglio, se n'eccepi i ruderi d'un antico castello diroccato dai Saraceni, e la vetusta rocca detta *Trivella*, la quale, posta in sito elevato, fu una fortezza di molto rilievo, ben munita di trincee, ponti levatoi, ecc. — Breglio fu marchesato dei Solari. — Nel territorio di questo comune, e precisamente sull'Antina, torrente, le truppe Piemontesi sconfissero una forte divisione

dell' esercito repubblicano francese, nel 1793. — Breglio è distante 60 kil. da Nizza, al nordest, e 20 da Sospello. Vi passa la grande strada da Nizza a Torino, che traversa l' Appennino al Colle di Tenda. — Popolazione del comune: 3m. anime.

Brema (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città *anseaica*, ora una delle 4 città *libere* della Confederazione Germanica, situata sul Wesero, 88 kil. lungi dalla sua foce. — È vasta, molto trafficante, e industrie. La Cattedrale, il Palazzo di città, la Borsa, e l' Arsenal sono i suoi più notevoli edilizi pubblici. Possiede un ginnasio, una biblioteca, un museo, un osservatorio astronomico illustrato dalle speculazioni dell' Olbers; ha scuole di disegno, di commercio, di nautica, una società biblica, un' accademia di fisica ed una infinità di altre utili e benefiche fondazioni. — Fabbrica pannilani, cotonine, tabacchi, marocchini, cappelli, ecc. ecc., e traffica in vini del Reno e derrate coloniali. — Il territorio della città libera di Brema è inchiuso nel reame d' Hannover. — Brema è la patria dell' Olbers e dell' Heeren. — È distante 911 kil. da Parigi al nordest. — Popolazione della città: 60m. anime; di tutto il territorio, compresa la città: 89m.

Breme (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e comune dell' Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Sartirana, provincia di Lomellina, diocesi di Vigevano. — È situato a poca distanza del Po, sulla riva sinistra, in luogo elevato, presso al confluento della Sesia. Dalla piazza di Breme l'occhio spazia nella sottoposta amenissima pianura, e nella ferace valle del Po seguendo per gran tratto il corso di questo maestoso fiume. — Il borgo di Breme fu una volta più ampio e popoloso d' oggi, e varie sono le ragioni alle quali attribuirsi devesi la sua progressiva decadenza; ma le ragioni principali è mestieri riconoscerle, prima dalla rocca, quivi eretta per ordine d' Amedeo di Savoia nel 1630, che attrasse su Breme ripetutamente il flagello della guerra, e poi dagli allagamenti rovinosi del Po e della Sesia, che frequente guastarono e isterilirono il suo territorio. — I cereali ed i legumi provan benissimo in quel di Brema, ove allevasi quantità di grosso e minuto bestiame. Le viti e le piante fruttifere sono in istato assai prospero, e la

legna è oggetto di gran commercio. — Brema (*Bremetum, Bremis, Bremita*) era già nobile e popoloso borgo nel 906, quando Berengario il re d' Italia vi fondava un' abbazia per ospitare i monaci del famoso convento della Novalesa, sopravissuti all' eccidio che ne fecero i Saraceni; e possente assai e di grande fama divenne quindi l'abbazia di Brema, una delle 14 più ricche dell' impero. — Nel 1635, i Francesi e i Savoia, collegati contro il re di Spagna, avendo in mira la posizione vantaggiosa di quel sito, intesero a fortificarlo; e, come più sopra dicemmo, vi costrussero una ben munita rocca; ma circa 3 anni dopo la rocca di Brema chiamò contro sè tutto il pondo degli eserciti del re cattolico, e presa, fu rifortificata, ma poscia smantellata dagli Spagnuoli. Oggi non restano che i ruderi di quel fortilizio. — Brema è distante 3 kil. da Sartirana. — Popolazione del comune: 2100 anime.

Brendola (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell' Italia settentrionale, nel Veneto, provincia e distretto di Vicenza. — È distante 11 kil. da Vicenza, al sudovest. — Popolazione: 3m. e più anime.

Brenner (*Geogr. fisica*) — Montagna delle Alpi Centrali, fra il Tirolo Italiano ed il Tedesco, sovrastante alla grande strada militare da Innspruk in Italia. — Si ammirano intorno al Brenner bellezze ed orrori sorprendenti della natura alpina. — I geometri stimarono la sua altezza sul livello del mare, 2022 metri (6400 piedi parigini, secondo il De Buch). — Il punto in cui la via del Brenner varca le Alpi, è alto 4300 piedi.

Breno (*Geogr. statistica*) — Borgo dell' Italia settentrionale, in Lombardia, capo luogo di distretto nella provincia di Bergamo, sulla sinistra dell' Oglio, in Valcamonica, di cui un tempo fu capitale munita di fortificazioni. — Nel gennaio ha una fiera frequentatissima. — È distante 56 kil. da Bergamo, al nordest. — Popolazione: 2500 abitanti.

Brenta (*Geogr. fisica*) — Fiume dell' Italia settentrionale, nel Veneto. Esce dal lago di Caldonazzo, sopra Trento, e dopo aver ricevuto vari influenti, de' quali il Cismone è il principale, ed aver percorso per varie miglia, sempre stretto fra montagne, il così detto canale di Brenta, entra nella provincia di Padova poco sotto

a Cittadella, serbando la natura di torrente sino a Campo San Martino, ove diventa navigabile — (È il *Medoacus Major* degli antichi). — A Brondolo riceve il Bacchiglione, indi profondo e maestoso si scarica nella laguna di Chioggia. — La Brenta ha una media larghezza di 58 kil. ed una profondità di circa mezzo metro. — Questo fiume mette in azione molti molini e macchine per la seta e per la carta. — Le sue sponde, nel territorio padovano, sono d'un' amenità singolare, accresciuta dalle splendide ville, che per occasione della naturale vaghezza dei luoghi sono state ivi costruite. — Dalla Brenta, non meno che dall'Adige e dal Bacchiglione, hanno alimento molti importanti canali, che tanto contribuiscono alla prosperità di quelle contrade. — La Brenta diè il nome ad una prefettura o dipartimento del cessato *Regno d'Italia*, della quale Padova fu la capitale.

Brentella (*Geogr. fis. e statistica*) — Canale dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Padova. — Fu scavato onde divergere dalla Brenta un corso di acqua a comodo della città di Padova; poscia è divenuto un fiume di libero corso, arduo a raffrenarsi ne' periodi di traboccamento. Scorre sulla destra sponda della Brenta fino a Limena, e sbocca nel Bacchiglione a Brusegana.

Brescello, Bersello (*Geogr. stor. e statistica*) — Nobile castello, un tempo città vescovile dell'Italia settentrionale, nel Modenese, provincia di Reggio (stati estensi), presso alla foce del torrente Lenza nel Po. — Le sue fortificazioni, di molta importanza nel secolo XVIII, ora cadono in rovina. — Brescello è luogo antico (*Brixellum*): vi morì Othone, imperatore romano, dopo essere stato sconfitto presso Cremona da Vitellio, l'anno 69 dell'E. V. — Il principe Eugenio prese Brescello nel 1702, ed i Francesi nel 1703; ma lo sgombrarono poscia nel 1707. — Brescello è distante 26 kil. da Reggio, al nord, e 17 da Parma, al nordest. — Popolazione: 2m. anime.

Brescia (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica, nobile, grande, ricca e bella città vescovile dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capitale della provincia del suo nome (Bresciano). — Distante egualmente dai due mari che bagnano l'italica penisola, Brescia sorge alle falde di un colle,

ultima diramazione di più alti monti, i quali si possono riguardare come appartenenti alla più rinota base delle Alpi Retiche. La pùra di Brescia è quella di un quadrilatero, compreso in questo prospetto il *forte*, situato al nordnordest della città. La bagnano nel mezzo due fiumicelli, che danno moto ad alcuni mulini ed altri opificii; ma inoltre, a comodo ed abbellimento della città, un'acqua purissima che in larga vena scaturisce a poco più di 3 kil. dalle sue porte, è condotta nell'interno di Brescia e serve ad alimentare numerosissime fontane. — Animiransi in Brescia alcuni edifizii magnifici, fra' quali noteremo, primi, la nuova cattedrale, incominciata nel 1604, e compiuta nel 1825, tutta di marmo; il duomo vecchio, eretto circa nel VI secolo o VII; il palazzo municipale, ossia la Loggia, fondato nel 1492, e compiuto nel 1574, tutto di marmo, e di tale eleganza di disegno, che il Palladio diede a quella fabbrica il titolo di eccellentissima. Di bel disegno sono pure le fabbriche ond'è fiancheggiata la piazza, e i portici che fanno fronte al municipio, e il mercato de' grani ed il Campo Santo. Né minor pregio hanno alcune abitazioni signorili, come il palazzo Martinengo Cesaresco, la cui porta è adorna di statue, quello dei conti Cigola ed altri molti. Oltre le due mentovate cattedrali, si osservano in Brescia altre chiese antiche e moderne di scelta architettura: quella cioè di San Pietro in Oliveto, di San Domenico, di Santa Afra, di Sta-Eufemia, di San Nazaro della Pace, di San Giovanni, ecc., ecc.; tutte ricche di preziose pietre e marmi e di mirabili pitture e sculture. Pitture sceltissime adornano pure le gallerie Lecchi, Tosi, Brognoli, Fenaroli, Averoldi. Nella biblioteca, fondata dal cardinale Luerini, vescovo di Brescia, e da esso arricchita di codici e libri in copia, si conserva la *Croce Magna* donata da Desiderio, ultimo re de' Longobardi, al soppresso monastero di Santa Giulia, la quale croce è ricca di bellissime pietre dure orientali, parte incise e parte levigate. Fra i codici vi primeggia l'*Evangelario*, in membrana porporina. — L'amore delle belle arti, nodrito in ogni tempo dai Bresciani, gli trasse a tentar vari scavi intorno ad una fabbrica, i cui ruderi emergevano da terra; la quale si riconobbe,

dalla iscrizione del fregio, che fu un tempio della Vittoria, dedicato a Vespasiano l'anno 72 dell'E. V.; a lato del qual tempio fu scoperta la statua della Dea alta 2 metri, che iscrive sopra uno scudo, forse, i fatti di quell'imperatore. I Bresciani si gloriano di possedere in essa la più bella statua in bronzo che si conosca. Nelle tre celle del tempio è ordinato un museo lapidario, non secondo a verun altro di Lombardia, così per la serie de' monumenti patri, di lapidi, ecc., come per altri variati oggetti di antichità. A pochissima distanza dall'anzidetto tempio sono gli avanzi d'un teatro romano, e un poco più in là quelli della *civitas* antica. — La città di Brescia possiede ora un bel teatro notevole per eleganza di architettura e per ricchezza di ornamenti. E fra li suoi istituti d'istruzione e di beneficenza è nostro dovere notare: il ricovero per gl'invalidi d'ambo i sessi, molti spedali, orfanatrofii e luoghi più elemosinieri, altri per tutelare il costume della gioventù, collegi-convitti per secolari e chierici, case di educazione maschili e femminili, sale di asilo pe' fanciulli d'ambo i sessi, accademie di scienze, lettere ed arti. — Parlando poi delle industrie nelle quali più particolarmente si esercita il laborioso popolo bresciano, meritano attenzione le fabbriche di diversi oggetti in ferro ed acciaio, come d'armi da fuoco e da taglio, che ivi ricevono perfezione, coltellame, rasoi, strumenti chirurgici, forbici, ecc. Sono pure in movimento alcune migliaia di telai, fra città e contado, per la fabbricazione di ogni sorta di telerie in lino e cotone, come ancora in lana e seta. La fabbricazione di ogni utensile di rame, di ottone e di bronzo, come altresì la concia d'ogni sorta di cuoio, fa parte della industria bresciana. Ai quali generi di manifatture deuno aggiungersi le sete greggie, i formaggi, i butirri, ecc., ecc., e così si avrà idea della operosità grande di quella città e contado, non che del ricco ed esteso commercio di quella nobilissima parte d'Italia. Le mura di Brescia hanno 5 porte, e girano quasi 5 kil. — Per ciò che riguarda la fondazione di questa città non è noto se debbasi assegnarla piuttosto agli Etruschi, che qui ebbero sede, giusta l'asserzione di Plinio l'antico, o veramente ad altri popoli la cui origine risalirebbe a tempi più remoti. Giustino però dice,

Brixia (chè tale è il nome antico di Brescia) essere stata fondata da' Galli Cenomani, condotti da Elitovio. Ma comunque di ciò sia, questo è certo, che in progresso di tempo *Brixia* divenne la più cospicua e potente città di quelle parti d'Italia estese dalle Alpi al Po e all'Oglio all'Adige; che fu alleata de' Romani prima che questi conquistassero la Gallia Cisalpina; che gli aiutò contro Annibale, e più tardi contro gl'Insubri, quando le legioni romane impresero la conquista del paese transpadano. — L'anno 555 di Roma, Brescia fu dichiarata dipendente dal popolo romano; e un secolo dopo conseguì, per favor di Pompeo, il privilegio di *colonia latina*, ma poco dopo fu ammessa da Cesare all'onore della *cittadinanza romana*, ed ascritta alla tribù Fabia. Sotto il dominio de' signori del mondo, *Brixia*, colonia e municipio potente, estese la sua politica influenza sopra alcune città vicine, ed ebbe la gloria di dare al consolato alcuni suoi cittadini. — Parlando della Chiesa bresciana, sino da' tempi apostolici ebbe a banditor evangelico S. Anatalone, a cui succedette S. Clateo suo primo vescovo (Oggi il vescovo di Brescia è suffraganeo della metropoli mediolanense). Caduto il romano impero, e inondata l'Italia da' barbari, Brescia non fu l'ultima a cadere sotto il ferro ostile di Alarico, e poscia sotto quello di Attila, che interamente la distrusse. Sopraggiunti i Goti, nel 489, invitarono i pochi cittadini rifuggiti ad abbandonare le selve dei monti vicini, ed a ricostruire le mura della loro patria desolata. I Goti (nel 565) vi furono assediati dai Bisantini condotti da Narsete; i quali impadronitisi della città, trattennersi sino alla venuta de' Longobardi nel 569. Ma Brescia non risurse che a metà; perchè le guerre ch'ebbe a sostenere, il contagio e la fame, tolsero la vita a molti di quelli ch'erano sfuggiti agli antecedenti flagelli. I Longobardi, in gran numero, secondo Paolo Diacono, fissarono la loro dimora in Brescia, e vi condussero la pace. Da Alboino ad Adelchi, trascorsero 210 anni senza avvenimenti degni di ricordanza; ma vinto Desiderio da Carlo Magno, nel 774, passò pure sotto la sua potestà il longobardico regno, e Brescia, siccome tutte le altre città di Lombardia, fu governata da luogotenenti imperiali. Deposto Carlo il Grosso, nel-

l'887, si addensarono nuove calamità sulla misera Italia, e nuove sciagure oppressero Brescia, principalmente cagionate dalla guerra intrapresa da Berengario duca del Friuli contro Guido duca di Spoleto pel possesso della corona d'Italia, cui si aggiunsero le invasioni ungariche nel 900, che per cinquant'anni tenner travagliate le città lombarde; e alquanto più tardi il flagello del feudalismo. Al terminare dell'XI secolo, Brescia con altre città di Lombardia gradatamente si aveva appropriato li diritti spettanti al principe, e di suddita divenuta era libera costituendosi in forma di repubblica. Ai conti o governatori soggetti all'imperatore, succedettero i vescovi, che si associarono dei consoli temporanei, ed un consiglio così detto di *credenza*. Ma le gelosie non tardarono a manifestarsi fra capi di governo, e da esse ne nacquero mortali discordie, cresciute poscia a dismisura nella deplorabilissima e lunga lotta fra il sacerdozio e l'impero. Gli odii cittadineschi produssero atrocità sconosciute nelle guerre ordinarie; nè molto tardò la discordia ad agitare le sue faci sterminatrici fra città e città: quindi la sconfitta dell'esercito cremonese, nel 1156, e poco dopo quella de' Bergamaschi confederati a' Cremonesi, e le guerre sociali de' Bresciani e dei Milanesi contro i Comaschi. Dopo il peccato venne feruorosa la voglia della penitenza; onde la spedizione nella Palestina di molta valorosa gioventù bresciana cogli eserciti de' Crociati di Corrado III e di Lodovico VII. — Quando l'imperatore Federico Barbarossa scese la seconda volta in Italia (nel 1158) Brescia gli oppose un esercito completo: ella dovette cedere, è vero, alla forza preponderante degl'imperiali, ma si conservò fedele all'alleanza de' Milanesi per 22 anni, nell'ultimo dei quali, nelle pianure di Legnano, ov'ebbe tomba l'esercito di Federigo, fu vinta la grande lite della italiana libertà. Ne' comizi della Lega Lombarda, tenutisi in Modena (nel 1173), i Bresciani furono dichiarati rettori delle città federate contro Federico! E alla pace di Costanza, sottoscritta nel 1183, e ratificata in Piacenza nel 1185, i deputati di Brescia compariscono i primi dopo quelli di Milano! E tanto era grande l'opinione che allora si ebbe della saggezza e valor militare dei Bresciani, che molte città di Toscana e di

Lombardia li ricercarono per loro potestà o governatori. — Nel 1191, nuove guerre promosse dai collegati Bergamaschi e Cremonesi; quindi nuovi trionfi pei Bresciani. — L'anno 1222, un terribile terremoto fece crollare la maggior parte degli edifici; al qual flagello s'aggiunse la carestia de' viveri, che scemò di molto la popolazione di Brescia. — Nel 1238, questa città soggiacque a duro assedio postole da Federico II; il quale fu però costretto a levarlo. Nè tardò molto a provare maggiori calamità sotto Ezzelino, il quale, scompigliato l'esercito bresciano a Gambara, nel 1258, ed occupata la città, vi commise crudeltà inaudite. Mortalmente ferita a Cassano, dal bresciano Nassoldo Lavellongo, Brescia cadde sotto la dominazione di Uberto Pallavicino, signor di Cremona, e, nel periodo di non molti anni, sotto quella di sei diversi padroni. Nei quali frequentissimi mutamenti di signoria i partiti non cessavano di travagliarsi, benchè a temperare gli odii loro molto si adoperassero zelanti claustrali, ed in particolar modo i vescovi (1). Brescia (nel 1311) ebbe a provare durissimo assedio mosso da Arrigo VII, per cagione di Tebaldo Brusato; il quale riconciliatosi co' Maggi che lo avevano esiliato, fe' ritorno alla patria per ridestarvi co' suoi guelfi nuovi tumulti, e vendicarsi dell'onta e de' danni sofferti. Irritato Arrigo da sì strano procedere, mosse coll'esercito verso Brescia col barbaro disegno di distruggere quella nobile città. Tebaldo, dopo quattro mesi di assedio, in una sortita cadde in potere dell'imperatore, da cui fu dannato a supplizio atrocissimo. Indi a non molto conclusa pace co' Bresciani, per mediazione de' legati pontifici, entrò in città facendone, contro la data fede, smantellar le mura e abbatter le torri; poi aggravò gli abitanti di tasse intollerabili. Nel 1319 i Guelfi, di nuovo prevalenti, diedero la città in balla a Roberto re di Napoli. I Ghibellini, aiutati da Mastino della Scala, nel 1330, si avvicinarono alla città per rendersene padroni: ma accortisi

(1) Bernardo Maggi, discendente da una delle più illustri famiglie del paese, vescovo di Brescia, divenuto capo del governo mandò in bando quegli ottimati facinorosi che più si opponevano alla quiete civile. Morì egli nel 1308 dopo avere a pro della patria lasciati monumenti del suo dominio gloriosissimo.

di questo i Guelfi, prevennero i nemici offrendo il possesso della città a Giovanni re di Boemia, figlio di Arrigo VII: sicchè Mastino dovette ritirarsi. Ma vedendosi i Bresciani traditi nelle pattuite condizioni, si determinarono per lo Scaligero; il quale la tenne dal 1332 al 1337; nel quale anno annoiati i Bresciani di Mastino, colsero, per ribellarsi, il momento della guerra insorta tra esso ed i Veneziani, ed aprirono le porte della loro città ad Azzo Visconti. — Mentre Caterina, la vedova di Galeazzo, nel 1402, dopo la morte di Giovanni loro primogenito, reggeva il ducato di Milano, durante la minorità di Filippo Maria, le fazioni più che mai si azzuffarono in Brescia: i Ghibellini chiedendo aiuto a Caterina, fu mandato loro Pandolfo Malatesta; il quale, concertatosi coi Guelfi, prese possesso per se medesimo della città, dominandovi come principe per 17 anni, e cedendola poscia per convenzione a Filippo, nel 1421. Il ferreo giogo però sotto cui gemevano i Bresciani sotto quel siro, gli determinò a gettarsi nelle braccia della potentissima repubblica di Venezia; e videro quindi (nell'anno 1426) con esultanza l'arrivo dell'esercito veneto comandato dal Carmagnola. Le genti di arme del duca si ritirarono lentamente; portando la desolazione ovunque accampavano: ma finalmente, estermine le schiere ducali a Marlodio, segul la pace fra le parti belligeranti; pace che disgraziatamente non ebbe lunga durata. L'ambizioso Filippo trovò pretesti per muover l'armi nuovamente a danno de' Veneziani, e dopo varie tregue e vari conflitti, il suo generale Niccolò Fortebraccio, detto il Piccinino, pose l'assedio a Brescia, nel 1438. Fu quell'assalto, piuttostochè dai veneti soldati, sostenuto dai cittadini, prendendovi parte perfino i vecchi, le donne ed i fanciulli. L'assedio durò quasi due anni, nel qual periodo i Bresciani diedero raro esempio di fedeltà al proprio principe, e manifestarono somma costanza e forza d'animo nel soffrire ad un tempo gli effetti funesti del contagio, quelli della fame, ed i colpi d'un nemico irconciliabile. Levato l'assedio, e firmata la pace scorsero sino alla lega detta di Cambray quasi 60 anni, non affatto privi di gloria pei Bresciani, avvengachè con milizia e danaro furono larghi di sovvenimento agli eserciti della repubblica nelle quattro guerre che in

questo secolo ebbero a sostenere contro i Turchi, i Fiorentini e l'imperatore Massimiliano. Conseguenza della lega fu la battaglia di Agnadello, che decise della sorte di Brescia nel 1509. Lodovico XII vi fece solenne ingresso con un fasto insino allora sconosciuto. Ma, cresciuta fuor di modo l'arroganza dei Francesi, nè le molestie d'ogni sorta potendovisi più oltre tollerare da' cittadini, il conte Luigi Avogadro si fe' capo di funesta congiura. Era di lui scopo il ritorno de' Veneziani, nè ciò poteva seguire se non sacrificando i Francesi che abitavano nella città. Benchè svelata la trama, i congiurati presero nondimeno la città, mettendo a morte quanti Francesi erano in Brescia. Udito l'avvenimento, Gastone di Foix, nipote del re, conclusa una tregua col Cardona, generale spagnuolo, partì di Bologna, e con grande celerità giunse a recare aiuto a' suoi commilitoni, penetrando nel forte per la porta del soccorso. Intimatane la resa, alla negativa de' cittadini, scendono furibondi i Francesi dal castello, e presa con molto stento la città, l'abbandonarono per tre giorni a miserando sacco, coll'eccidio di parecchie migliaia di abitanti, il che avvenne l'anno 1512. Quasi in sul finire dell'anno stesso venne conseguita Brescia all'esercito Veneto-Ispano; ma levatisi i Veneziani dalla lega spagnuola, si unirono alle armi francesi l'anno 1515, per il quale avvenimento Brescia dovette provare le calamità della guerra, il cui teatro non le era lontano; ma finalmente, nel 1516, ebbero termine colla pace, che confermò al dominio veneto la città di Brescia. Agli spaventi delle guerre succedettero quelli del contagio, il quale nel 1575 e poscia nel 1630 desolò città e contado. Altro caso non meno terribile si unì a segnare epoca dolorosa nella storia bresciana, e fu la esplosione di molta polvere da cannone custodita in una torre che saltò in aria con una porzione della città causando grande mortalità fra gli abitanti. I Francesi presero possesso di Brescia nel 1796. Provocata da essi la defezione, venne staccata dal veneto dominio. Gli Austriaci se ne impadronirono nel 1799, ma ripresa l'anno seguente dai Francesi fu designata Brescia a formar parte della Repubblica Cisalpina, indi del regno d'Italia colla denominazione del dipartimento del Mella. Finalmente nel 1814 fu consegnata al go-

verno austriaco che ne formò un dipartimento del regno Lombardo-Veneto. — Ebbro i natali in questa città uomini illustri in armi, in lettere, scienze ed arti: Nicolò Tartaglia, Jacopo Bonfadio, Benedetto Castelli, il padre Francesco Lana, Giammaria Mazzuchelli, ecc.; fra i pittori: Rosa Pietro, i tre Girolami, Muziano, Savoldo, Romanino; il Moretto, Lattanzio, Gambara, Giacomo Medici tra gli scultori; e Lodovico Bivetta e Pietro Maria Bagnadore tra gli architetti. — Brescia è distante 80 kil. da Milano, all'est, 165 da Venezia, all'ovest, e ad egual distanza circa da Genova, al nordnordest. — Popolazione: 45m. anime.

Bresciano (*Geogr. fis. e statistica*) — Provincia dell'Italia settent., in Lombardia, così nominata dalla città di Brescia sua capitale. — Consta dell'antico suo territorio colla *Riviera di Salò*, meno la Valcamica e l'Asolano, rinnta la prima alla provincia di Bergamo, e il secondo alla provincia di Mantova. Confina all'est Veronese e colla provincia di Mantova, al sud con questa stessa e colla provincia di Cremona, all'ovest colla provincia di Bergamo, e al nord col Tirolo. — Il territorio bresciano, fecondato da molti canali ricchi d'acque, è fertilissimo in cereali, vini, lino e sete, ed è pur ben provvisto di pingui pascoli ed ha buone miniere di ferro. — Questa provincia possiede forni fusori e fucine nelle valli Trompia e Sabbia, non che le fabbriche d'armi da fuoco di Gardone, che mantengono vivo commercio in ferramenta, utensili agrari, armi, ecc. — L'estesa coltivazione degli agrumi e degli ulivi lungo la sponda occidentale del lago di Garda concorre ad accrescere il commercio attivo di quella bella provincia. — La sua superficie, dedotta quella dei laghi, è di circa 1700 kil. quadrati, nei quali son compresi 14 distretti e 235 comuni. — Popolazione: circa 350m. anime.

Breslavia, Breslau, Vratislavia (*Geogr. statistica*) — Grande città della Germania, nel regno di Prussia, capitale della provincia della Slesia, posta al confluente dell'Ohlau coll'Oder, bella e assai trafficante. — È la *Budorgis* o *Vratislavia* degli antichi. — Possiede un'università, una biblioteca, un'accademia di belle arti, una pinacoteca, un'osservatorio, un museo di medaglie, ecc. — Fra i suoi edifici, son notevoli il vescovado, il palazzo del go-

verno, il palazzo civico, l'università, la zecca, la dogana e la borsa. La cattedrale è di gotica architettura; elegante è la chiesa di *Nostra Signora*, ed osservabile quella di *Sta-Elisabetta*, munita d'altissimo campanile. — Due piazze di Breslavia portano il nome di due famosi generali prussiani nati nelle sue mura, il *Travenzien* e il *Blücher*; sulla prima sorge la statua in marmo dell'eroe, e nella seconda è un monumento in bronzo. — Breslavia è distante 311 kil. da Berlino, al sudest. — Popolazione: 116m. anime.

Bressanone, Brixen (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, nel Tirolo. — Sta in mezzo ad alte montagne, al confluente della Rienz dell'Eisach. — I principali edifici, meritevoli di menzione in questa città, sono il palazzo episcopale e la cattedrale. — Rinomatissimo è il vino de' colli di Bressanone di cui si fa grande commercio. — Bressanone è distante 71 kil. da Innsbruck, al sudsuddest. — Popolazione: 4m. anime.

Bressuire (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento delle Deux-Sèvres, capoluogo di circondario e di cantone. — Sorge sopra una collina, appiè della quale scorre il torrente Dole. — Ha tribunale di prima istanza, conservazione delle ipoteche e una società d'agricoltura. — Il suo più notevole edificio è il campanile della chiesa principale, alto 55 metri e tutto di granito. — Bressuire è città passabilmente manifattrice e commerciante: ha lanifici, fabbrica tele, pezzuole, ecc., e fa gran commercio delle granaglie e del bestiame di cui il suo territorio è ricco. — Nel medio-evo Bressuire fu città forte. Il Duguesclin la tolse agl'Inglesi, che vi dominarono lungamente. Prima della rivoluzione francese fu molto florida; ma assai sofferse nelle guerre civili della Vandea. — Bressuire è distante 57 kil. da Nicot, al nord. — Popolazione: 3m. anime. — Il circondario di Bressuire abbraccia 92 comuni ripartiti ne' 6 cantoni di Bressuire, Argenton-Château, Cerisay, Châtillon-sur-Serre, Tournais, St.-Varent. — Popolazione di tutto il circondario: 70m. anime.

Brest (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, nel dipartimento Finistère, capoluogo di circondario, e prefettura marittima. — È situata sul pendio di una montagna, alla foce del piccolo flu-

me Penfeld. — Il suo porto, uno dei più belli e sicuri d'Europa, la divide in due parti: *Brest* propriamente detto, e il quartiere di *Reconrances*. La *rada*, una delle più vaste del mondo, può contenere 500 vascelli di primo ordine; ma l'ingresso, chiamato le *Goutet*, è pericoloso, a cagione degli scogli a fior d'acqua ond'è sparso. Quella *rada* è difesa da formidabili batterie. — Le strade di Brest sono anguste e scure: però possiede belle piazze (d'Armi, di Roma, di Bourbon) ed una magnifica passeggiata (il *corso* d'Ajot). Ma ciò che Brest ha di veramente maraviglioso sono i suoi stabilimenti relativi alla marina da guerra, come i moli, i bacini, il bagno, i magazzini, l'arsenale, i cantieri di costruzione navale, la fabbrica delle gomen e delle funi, e numerosi magazzini riboccanti di vettovalie e d'ogni sorta attrezzi per le flotte. Poi Brest ha utili ed importanti istituti di scienze, di lettere, d'arti e di beneficenza: una scuola speciale di nautica, una scuola del genio, una di medicina, chirurgia e farmacia, un liceo, una biblioteca, un orto botanico, un museo, ospedali, sale d'asilo, ecc. — Brest è anche importante per la industria de' suoi abitanti e pel commercio: armano grosse navi per la pesca delle balene, fanno negozio di licori spiritosi, di pesci salati, ecc., ecc.; ma, non c'è dubbio, quella città è più florida in tempo di guerra che in tempo di pace. — Brest è luogo antico: secondo il Valkenaer, occupa il sito del *Genocribate* de' Galli; i signori della Bretagna vi fabbricarono una rocca nel secolo IX dell'E. V.; ma la Brest moderna deve il suo iniziamento importante al cardinale di Richelieu, che ordinò le grandi opere del suo porto e arsenale, nel 1631. Gli Inglesi tentarono impadronirsene nel 1694. — Brest è la patria del La-Motte-Piquet, del Kersaint e dell'Olivier. — È distante da Parigi, all'ovest 626 kil. — Popolazione: 40m. anime. — Il circondario di Brest abbraccia 85 comuni, divisi in questi 12 cantoni: Brest (che conta per tre), Daonlas, Lannilis, Landerneau, Ouessant (isola), Lesneven, Plabennec, Ploudalmezeau, Plondiry, St.-Renan. — Popolazione totale: 210m. anime.

Brests, Brzesc-Litevski (*Geogr. statistica*) — Piccola ma importante città dell'impero Russo (Russia occidentale),

nel Governo di Grodno, sul fiume Bug. — Ha un castello edificato sopra un enorme scoglio, che le sovrasta. — Ne' suoi dintorni è un palazzo imperiale con giardini. — Brests fu il teatro d'una sanguinosissima battaglia fra Russi e Polacchi, successa nel 1794. — Brests è distante 182 kil. da Grodno, al sud. — Popolazione: 6m. abitanti, quasi tutti Ebrei, che quivi hanno una famosissima sinagoga.

Bretagna, Britannia minor, Britannia Cismarina, Britannia Armorica (*Geogr. fis. e storica*) — Antica provincia di Francia, col titolo di ducato. Confina al nord, al sud e all'ovest coll'Oceano, all'est coll'Angiò e col Maine, al nordest con la Normandia, e al sudest col Poitù. È provincia essenzialmente marittima, non avendo meno di 660 kil. di costa, dalla Baia di Cancale, alla estremità nord-est, fino alla foce della Loira, al sudovest. — La Bretagna comprende quasi interi i 5 dipartimenti o prefetture moderne delle *Coste del Nord*, del *Finistère*, d'*Ile e Vilaine*, della *Loira inferiore* e del *Morbihan* (V. questi articoli).

Bretagna (V. GRAN BRETAGNA).

Bretagna Nuova (V. NUOVA BRETAGNA).

Bretagna (V. GRANDE ARCIPELAGO DELLA NUOVA BRETAGNA).

Brezia, Brezii o Bruzil (*Geogr. fis., storica ed Etnografia*) — Regione e popolo dell'Italia merid., alla estremità della penisola, dalla sinistra sponda del fiume Lao insino allo stretto di Sicilia, lungo la spiaggia per lo spazio di 1350 stadi olimpici, o di circa 200 kil., e dentro terra lungo una linea tratta dalle fonti del Coscilello a quelle del Crati e del Lamato, o più oltre per le vette dell'Appennino sino al capo delle Armi. — Poi che Strabone ha cennato in generale la regione de' Brezii, così ne ripete la corografia. I Brezii abitano un chersoneso, dentro il quale nn altro se ne comprende, che forma l'istmo tra il seno Scilletico ed Ipponiate, ed anche ai tempi di Plinio, in cui tanto erano mutati gli antichi confini dei popoli soggetti a' Romani, tutto il resto della penisola o del chersoneso de' Greci, dal fiume Lao al promontorio Leucopeetra attribuivasi a' Brezii. Dalle opposte gronde dell'Appennino all'opposto mare distendevansi la Magna Grecia. Benchè Reggio si dee considerare ne' floridi tempi degl'Italo-Greci come città primaria di

una particolare regione, e Strabone dice in fatti ch'ebbe parecchie città a sè soggette, ne' tempi posteriori andò compresa nella Brezia, comechè dalle stesse espressioni di Strabone traluce la divisione antica, perchè descritte le città di Reggio e di Locri, soggiunge: al di sopra di queste città l'angolo delle terre è occupato da' Brezii. I quali tennero adunque quelle contrade delle Calahrie, che ora in gran parte si comprendono ne' soli distretti lungo il Tirreno, da quello di Castrovillari a quello di Reggio. La catena dell' Appennino, detta Basilicata, inoltrandosi nella Calabria citeriore, si aggruppa in vaste ed elevate masse, d'onde procede uniforme verso mezzodì e costeggia il Tirreno con ripide e scoscese pendenze finchè non è interrotta dal fiume Savuto, il cui corso forma in parte il confine tra le due Calabrie. Più addentro spingendosi nelle vicinanze di questo fiume, forma un vasto gruppo di sublimi montagne, le cui sommità formano l'estesa regione della Sila, e d'onde discendono al mare i fiumi Savuto e Lamato, le cui foci sono tra loro distanti per 22 o 24 kil. in circa, oltre di altri fiumi minori. Numerose valli e profondi burroni frastagliano per ogni verso questi alti monti de' quali restringono e rendono scoscese le gronde. Nessuna delle antiche regioni della meridionale Italia andò soggetta a tanta diversità di nomi quanto questa, per essersi detta Enotria, Italia, Morgezia, Sicelia o Sicilia, Brezia, ed infine Calabria, comechè in tutti i tempi non si racchiudesse negli stessi precisi confini (V. ENOTRIA e ITALIA). I Brezii da ultimo davano nome alla Brezia; fuggitivi pastori de' Lucani che da' loro padroni vendicandosi in libertà si costituivano in popolo indipendente, come dichiareremo con le testimonianze degli antichi. Ma quando e perchè il nome di Brezia si mutasse in quello di Calabria non può dirsi con sicurezza; perchè, sebbene alcuni moderni tal mutamento di nome ripetano dagl'imperatori Bizantini, quando in fuori d'Idrunto e Callipoli, dell'antica Calabria o Messapia perdevano il dominio, di cui verso il IX secolo i Longobardi s'impadronirono, si trova, che fin dal VII secolo parecchi luoghi e della Magna Grecia e de' Brezii si dinotavano col nome di Calabria. In quel secolo, per non si sa qual cagione, con tal nome si

cominciò a indicare la provincia de' Brezii, la quale molte città anche abbracciava della Magna Grecia, comechè alcuni ancora non manchino per affermare che la Calabria odierna sin dagli antichi tempi Brezia e Calabria si dicesse, ma dalle sole mal sicure etimologie, e senza alcuna autorità di antichi scrittori: Chi trovar volesse nobiltà di origine ne' principii di ogni popolo, non la rinverrebbe al certo in quelli de' Bruzii. Giustino narra, che una mano di cinquant'anni figli de' Lucani, indurati alle fatiche della guerra con quell'aspro vivere che questi popoli fece assomigliare agli Spartani, avvezzi dapprima a predare ne' campi vicini, ed accresciuti dal concorso di molti altri, predando sempre o travagliando i paesi, a cui si unirono poi i pastori di questi stessi popoli, furon coloro da' quali la gente Bruzia ebbe nome e principio. Nè una tradizione diversa ne servava Diodoro Siculo. Correndo, egli dice, la CVI Olimpiade, da molti luoghi presso la Lucania si adunò una moltitudine d'nomini d'ogni affare, per la maggior parte schiavi fuggitivi. Da principio si diedero a ladronaggiare; poscia avvezatisi a tener la campagna, e a fare scorrerie con certo ordine di guardie e di assalti, vennero ad iniziarsi negli esercizi di guerra; e come nelle zuffe riuscivano superiori agli abitanti, presero una certa forza, e si misero a più alte imprese. Quindi incominciarono ad espugnare la città di Terina, e a porla a ruba: poscia essendosi fatti padroni d'Ipponio, di Turio, e di molti altri luoghi, si costituirono in governo fisso; o perchè appunto molti di loro erano stati servi, presero il nome di Brezii, poichè così si nominano nella lingua del paese i fuggiaschi. E quasi le cose stesse narra Strabone, dicendo che i Brezii ebbero il nome da' Lucani, i quali così nominavano i disertori; e costoro appunto disertarono da' Lucani, appo i quali stavano da principio in qualità di pastori, e poi per bontà n'ebbero la libertà. La quale origine del nome di Brezii sarebbe contraddetta da un'altra tradizione riferita dallo stesso Giustino, secondo la quale da una donna Bruzia si denominarono Bruzii, pel cui tradimento seicento Africani, mandati per frenarli da Dionigi di Siracusa, ebbero un loro castello, ove fabbricarono una città, quella stessa per avventura che Stefano

Bizantino attribuiva a Tirreni, o piuttosto a Pelasgi-Tirreni; ma senza contraddire questo fatto, tale origine è una di quelle che facilmente si posero in niccio dalle vere o supposte omonimie, e non è tale da farcela anteporre alla già riferita. Ad ogni modo, allorché i Bruzii salirono alla rinomanza di popolo, e di popolo possente, abbisognando di un'eroica etimologia, celebrarono, come loro archegote, Bretto, nato da Ercole e da Valenzia, facendo per tal guisa dipendere il dritto di formare una nazione dall'eroismo e dalla forza. Ma il Mazzocchi, il primo, discredendo le addotte tradizioni, supponeva i Bruzii tutt'uno con gli Japigi, i quali, combattuti dalle colonie Elleniche, e annidati nella Sila, ne uscivano al ribellarsi de'fuggitivi Lucani, e il popolo bruzio costituivano. Anche il Niebuhr, inclinando a considerar come assurda la tradizione de' servi o pastori Incani, attribuisce la origine de' Bruzii a servi più antichi, e suppone, che quelli che rimanevano di Enotri o Pelasgi, afforzandosi de'fuggitivi Osci o Siculi, riconquistarono la loro libertà, dopo che i Lucani ebbero soggiogato le città greche. Ed altri scrittori patrii ancora, dando a credere come anteriori alla CVI Olimpiade alcune memorie de' Brezii, negano fede del pari a citati storici, come se scemasse fama alla propria gente; ma altri antichi e molto più illustri popoli, come, per tacer d'altri, si furono i Romani e i Tarentini, una più nobile, nè meno singolare origine non s'ebbero. I popoli, in fatto di genealogia, hanno come gli uomini individui una vanità permalosa; ma non tanto ne' popoli, che per lo più non se ne curano, quanto in alcuni scrittori questa vanità è manifesta, perchè spesso contraddicono e falsano la storia per dire ciò che non fu, per compiacere, più che a' connazionali, alle loro stesse opinioni. Ma quanto alla epoca della divisione de' Brezii da' Lucani, o del riacquisto della indipendenza dell'antico popolo pelasgico, il Mazzocchi la riferiva dopo il tempo in cui fiorì Scilace, perchè questo geografo al pari di Erodoto non fece menzione de' Brezii, e ricorda soltanto i Lucani, ai quali tutta la spiaggia attribui da Turio a Posidonia, la parte del quale tratto di paese eh'è dentro l'istmo avrebbe dovuto attribuire a' Brezii. Ma l'età stessa in cui Scilace

fiorì è malnota; giacchè secondo il Niebuhr, nella sua dissertazione sulla età di Scilace, non compose il suo Periplo che nella prima metà del regno di Filippo il Macedone, poichè non rammenta alcuna delle città fondate da Filippo e da Alessandro; e senza riferire le opinioni di altri dotti, il Mannert, nella sua Geografia de' Greci e de' Romani (E. 1, p. 67) anche osserva di avere scritto prima che finisse la guerra del Peloponneso, poichè ricorda le lunghe mura di Atene, cominciate da Temistocle, e terminate sotto Cimone e Pericle. Ma in questo non vi è forse luogo a conghietturare, perchè Diodoro dice che la separazione de' Brezii da' Lucani avvenne nella CVI Olimpiade, e propriamente, a quel che scrive Strabone, nel tempo in cui Dione osteggiando Dionigi il giovine, mise i popoli tutti sossopra gli uni contro gli altri. Il che si accorda con quanto ho sopra riferito coll'autorità di Giustino degli Africani mandati per tenerli in freno dal tiranno di Siracusa. Il perchè l'epoca in cui i Bruzii, vendicandosi in libertà, una nazione indipendente costituirono, si può riportare all'anno 356 avanti l'era nostra, quando almeno Dione più ne fomentava le ostilità, onde impedire il tiranno dell' avere qualche aiuto da' suoi alleati Lucani. Ma divenuti i Bruzii padroni della regione al sud del Lao e del Crati, movevano animosi a' danni delle greche città confinanti, e tra queste quelle della costa occidentale, per essere più deboli e più divise dalla grande confederazione, vennero le prime più facilmente in loro potere. Occupate così Temesa, Ipponio e Terina ed altre città della selva della Sila a quella di Reggio ampliavano il dominio, elessero in Consentia la loro città capitale, e fondarono Marmetto, sede d'un popolo bellicoso, che più di ogni altro ritrasse de' marziali spiriti de' Bruzii. Le principali città greche sul Jonio temendo allora per la propria libertà, chiamavano l'aiuto di Alessandro re di Epiro contro i pericolosi nemici, co' quali anche i Lucani facevano causa comune. Il valoroso principe opponevasi per qualche tempo alla loro fortuna, rompendone spesso le legioni, e penetrando ancora nel cuore del loro paese; ma dopo la sua morte, avvenuta nella fatale valle di Pandosia, avanzandosi di bel nuovo come un torrente irresistibile, riducevano

in lor dominio tutta la penisola, in fuori di Crotone, Reggio e Locri. Vieppiù crescendo per tal modo di vigoria e potenza quanto più le greche repubbliche rapidamente declinavano, i molli Greci, inabili a reprimere con armi proprie le continue molestie de' Bruzii, richiedevano il soccorso di Agatocle, tiranno di Siracusa, al quale più anni resistevano intrepidi, lasciandosi solo occupare la città d'Ipponio. Ma, scacciati da questa città i Siracusani, e naufragata e dispersa dalla tempesta la flotta di Agatocle, tornarono in tutto affatto liberi per opprimere altre città greche, insino a che Roma pose fine alle loro conquiste e indipendenza; poichè furono vinti prima da Fabricio, e poi devastati e domati da P. Cornelio Rufino e da L. Papirio Cursore nell'anno 480 di Roma, due anni dopo che Pirro ritirava le sue soldatesche dall'Italia. Tollerarono così il giogo per anni 55 insino all'arrivo di Annibale ch'excitavali alla ribellione. Si accolsero con ardore attorno i vessilli dell'intrepido capitano, il quale col loro aiuto poté mantenere il suo campo in questa estremità dell'Italia, quando ogni speranza di buon successo era per lui perduta. Potevano allora i Bruzii, aiutati dalle armi di Annibale, impadronirsi di Crotone e di Locri; ma tale era l'odio de' Greci contro gli abborriti loro oppressori, che i Crotoniati con unanime voto protestarono di morire più presto, che, mescolati co' Bruzii, mutar riti, costumanze, leggi e la lingua stessa; e così lasciando le mura native, preferivano aggregarsi alla cittadinanza di Locri, a cui furono conservate le proprie leggi dalla accorta politica di Annibale. Ma gli effetti della lunga guerra divennero fatali alla regione, nella quale fu ridotta: i Bruzii furono vessati dallo stesso Annibale, e molte loro città rimasero totalmente distrutte, altre per modo impoverite da ritenere appena un vestigio della loro antica prosperità. Non ancora era finita la seconda guerra cartaginese, ed a tale era ormai ridotta la Brezia, che volendo Scipione indurre il Senato alla spedizione nell'Africa, diceva essere più tosto Cartagine premio della vittoria, che le quasi diroccate castella de' Bruzii. A tali sciagure aggiungevasi poscia la vendetta di Roma, che libera ormai di così formidabili nemici, ed inasprita da quanto

ne aveva patito per molti anni, debellatili, li riduceva nel più abietto stato di dipendenza: soggiacquero alla sorte stessa de' Picientini e de' Lucani, ai quali in luogo della milizia fu prescritto di fare gli uffici de' corrieri e de' messaggi, di seguire, come addetti a' servigi pubblici, i consoli e i capi di eserciti; e spento così il loro spirito guerresco, appena si udirono mormorare contro le oppressioni de' loro dominatori.

Briançon (*Geogr. statistica*) — Città e fortezza di Francia, nel dipartimento delle Alte Alpi, valido baluardo di quello stato dalla parte della Savoia. — Sta sulla destra riva della Duranza, d'ogni parte circondata da nevose montagn. — È capoluogo di circondario, e perciò ha tribunale di prima istanza, uffizio di conservazione d'ipoteche, ecc. — Briançon è la città più alta di Francia (1306 metri sopra il livello del mare). — È cinta di triplice muro, e le 7 fortezze che la circondano sono con tanta arte disposte, ch'è tenuta per inespugnabile: le 5 dalla sinistra riva del fiume sono in comunicazione fra loro per mezzo di vie o sotterranei scavati nel vivo sasso. — Briançon fabbrica chiodi, pettini da scardassare, maglie di lana, ecc., e fa commercio de' prodotti del paese, fra cui citiamo l'ocria detta di Briançon, i fiori di violetta, il terebinto, la genziana, i grani di larice, le piante medicinali e tintorie, ecc. ecc. — Fra' suoi edifizii, oltre le fortificazioni, che sono veramente magnifiche, è degno di nota il ponte ardito che traversa la Duranza. — Briançon è luogo antico: occupa il sito di *Brigantium* o *Brigantia* della geografia classica. È distante 57 kil. da Gap, al nordest. — Popolazione: 4m. anime. — Il circondario di Briançon abbraccia 27 comuni, ripartite in 5 cantoni: Briançon, Le Monestier, l'Argentière, Aiguilles -en- Queyras, La-Grave-en-Oysans. — Popolazione totale: 312m. anime.

Brianza (*Geogr. fisica*) — Gruppo di montagne e di valli fertili e deliziose dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, sorgenti fra l'Adda e il Lambro, e separate dai monti della Vallassina, per mezzo di quella pianura, che, nella sua parte occidentale, ha nome *Erba*, nella orientale *Valmadrera*, e una parte è occupata da laghi. — Le terre della Brianza sono in generale fertilissime, e

con sì gran cura coltivate, che ti presentano l'immagine di deliziosi giardini. Producono biade di ogni specie, civaie e vini, tra' quali pregiatissimi quelli di Montorobbio, Montevellia, Porchera e Mariano. La seta è una delle ricchezze principali della Brianza, perciò feracissima di gelsi piantati a uso di boscaglia. — In Brianza sono laghi abbondanti di pesce; e il regno minerale ivi è ricchissimo, massime in ferro e granito. — La Brianza è piena di popolosi villaggi e sparsa di bei templi, di ville e palagi magnifici. — Gli abitanti di quel beato e delizioso cantone d'Italia sono operosi, ospitali, d'ingegno svegliato, buonissimi. — Molti scrissero intorno a questa provincia, tra' quali ne piace ricordare il chiarissimo *Ignazio Cantù*.

Bricherasio, Bricherasco (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capo di mandamento nella provincia e diocesi di Pinerolo. — Sta a destra del Chiamogna (torrente), sulla strada che da Pinerolo conduce a Saluzzo. Il Pellice, altro torrente, cala dall'alto al sud di Bricherasio e corre precipitosamente al Po. — Il territorio di Bricherasio è sparso di apriche colline tutte vestite di pampini e feraci di buonissimi vini. I noci, le castagne e le quercie vi allignano assai bene. Traesi anche qualche profitto dal bestame bovino; ma il commercio più importante di Bricherasio è quello de' vini. Si fa fiera in questo comune di maggio, e mercato ogni giovedì. — Bricherasio ha due chiese parrocchiali, due piazze, cinque palazzi e tre senole. — Nel territorio di questo comune rampollano sorgenti ferruginose; e sono cave di grafite e di caolino. — Bricherasio pare luogo antico (*Brichersium*). Nel X secolo fu sotto il dominio de' signori di quel nome, che abitavano il castello di Bricherasio. Nel 1592, Carlo Emanuele I di Savoia assediò Bricherasio nel corso di rigidissimo verno, e ancorchè molti fossero i tentativi fatti dai Francesi per soccorrere gli assediati, se ne insignorì, e ne smantellò le mura. Nelle micidiali guerre religiose del 1655, i Valdesi diedero alle fiamme il borgo di Bricherasio, e trucidarono non pochi dei miseri suoi abitanti. — Bricherasio è distante 7 kil. da Pinerolo. — Popolazione del comune: 3700 anime. — Tre sono le comuni for-

manti il mandamento di Bricherasio: Bricherasio, Garzigliana e Osasco. — La popolazione di questo territorio asconde in totale a 5200 anime.

Bridge (*Etimol. geogr.*) — Voce inglese, derivata dal celtico *Brig*, e significante *ponte*. — Esempio: CamBRIDGE, il ponte della Cam; BRIDGETOWN, la città del ponte, ecc. ecc. (V. BRIG).

Bridgetown (*Geogr. statistica*) — Graziosa e florida città dell'America settentrionale, nelle Indie Occidentali (Antille), capitale dell'isola Barbada (una delle Piccole Antille). — Sorge sulla costa sud-ovest, in fondo alla baia di Carlisle, che può contenere 200 navi. — È difesa da una cittadella e da vari forti. — Ha una bella cattedrale. — Popolazione: 20m. anime.

Bridgewater (*Geogr. statistica*) — Città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, nella provincia (*contea*) di Somerset. — Sta alla foce del fiume Parret, quivi traversato da un bel ponte di pietra e di ferro. La marea vi sale 30 piedi. — Bridgewater è l'emporio di tutto il Somerset, alimentato dal suo famoso canale, che diramasi verso le mine di carbon fossile di Worsley, verso Manchester, verso Runcorn e verso i paduli di Chatmoss, e comunica col canale del Gran-Tronco. Il canale di Bridgewater, lungo 88 kil., fu scavato, nel 1785, per ordine ed a spese del duca di quel nome. — Bridgewater è distante 44 kil. da Bristol al sudovest, e 13 dalla foce della Parret nella baia di Bridgewater. — Popol.: 12m. anime. — Bridgewater è la patria dell'ammiraglio Blake.

Brieg (*Geogr. statistica*) — Città industrie della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Slesia. — Ha un bel castello, un collegio luterano, fabbriche di panni, d'indiane, di tele, di veli crespi, di pizzi, di cappelli, di calze, ecc. — È distante 42 kil. da Breslau o Breslavia, al sudest. — La popolazione della città di Brieg non sorpassa le 12m. anime.

Brielle, La Brille (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città de' Paesi Bassi, nel regno d'Olanda, provincia dell'Olanda settentrionale. — Sorge sul mare, nella isola di Voern, ed ha un buon porto. — È ben fortificata e regolarmente costrutta. — Questa piccola città fu la culla della libertà olandese: fu il primo luogo di cui

s'impadronirono i confederati, nel 1572. — Brielle è la patria del celebre ammiraglio Tromp. È distante 13 kil. da Rotterdam, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Brienne, Brienne-le-château (*Geogr. storica*). — Antico castello di Francia, capol. di cant. nel dipart. dell'Aube. — Sta sul fiume Aube. — È luogo passabilmente industrie e commerciante: fabbrica berretti ed altro, e traffica in granaglie, canape e lane, prodotte dal suo territorio. — Nel medio-evo fu luogo d'ordinaria residenza della illustre famiglia dei conti di Brienne. Ma la sua maggior celebrità gli derivò dalla scuola militare che aveva e nella quale fu educato il Bonaparte. Quella scuola oggi più non esiste. — Brienne fu il teatro di ostinata pugna fra alcune divisioni dell'esercito francese e alcune schiere delle armate degli Alleati, addì 29 gennaio 1814. — Brienne è distante 23 kil. da Bar-sur-Aube, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Brienza (*Geogr. statistica*). — Grossa terra dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia di Basilicata, distretto e diocesi di Potenza. — Sta in una piccola valle. — Il suo territorio montuoso è ricco di buoni pascoli, e produce quantità di frutta eccellenti. — In Brienza si fanno salami squisiti e molto ricercati. — È distante 23 kil. da Potenza, al sudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Briey (*Geogr. statistica*). — Villaggio di Francia, nel dipartimento della Mosella, capoluogo di circondario. — È distante 22 kil. da Metz, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime. — Il circondario di Briey consta di 5 cantoni suddivisi in 120 comuni. Ecco i nomi de' cantoni: Audun-le-Roman, Briey, Conflans, Longwy, Longuion. — Popol. totale: 70m. anime.

Brig (*Etimolog. geografica*). — Voce celtica significante *ponte*. Da quella voce i Latini fecero le parole *Briga* o *Briva*. — Esempio: Samarobriga (oggi Amiens), ecc. Traccia di quel vocabolo è rimasta anche in BRVES-la-Gaillarde. — Da *Brig* sono eziandio derivate le seguenti voci: BRUKE o BRUK (in composizione PRUCK), nella lingua tedesca; BRUGGE, nel dialetto fiammingo, e BRIDGE nell'idioma inglese.

Briga, Braga (*Etimolog. geogr.*) — Parola iberica esprimente città. — Esempi:

Conimbriga (oggi Coimbra), Segobriga (oggi Segovia), Braga, Biuga, Braganza, ecc. Queste voci compongono una infinità di nomi geografici in Spagna, Portogallo, Provenza, Liguria, ecc., paesi dello antichissimo dominio iberico, o soggetti a iberiche influenze.

Briga (*Geogr. fis., stor. e statistica*) Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, nel Nizzardo (Stati Sardi), mandamento di Tenda, provincia e diocesi di Nizza. — Sorge Briga in mezzo a pittoresca valle coronata di alti monti, sulla sinistra del torrente Levena tributario del Roia, al confluyente del Rivo-Secco che divide il villaggio in due parti. — La sua chiesa principale, dedicata a San Martino, è un edificio spazioso diviso in tre navate, ricco di memorie d'arte e di storia. — Briga possiede un ospedale e quattro istituti di beneficenza, i quali diconsi *monti di pietà*, e dai loro fondatori hanno nome Alberti, Lanteri, Sassi e Spinelli: le rendite di quelle opere pie sono destinate all'annua dotazione delle povere ed oneste zitelle del comune. Un altro Alberti, di Briga egli pure, lasciò rendite sufficienti pel mantenimento d'una scuola a beneficio de' fanciulli poveri. — Alla base d'un enorme macigno scaturisce nelle vicinanze di Briga una fontana, notevole per le sue straordinarie intermittenze: alcune volte sgorga tant'acqua da irrigare estese praterie, poi cessa ad un tratto e appena geme, per quindi improvvisamente rimpollare acqua in copia. — Il suolo di questo comune è poco fecondo, e scarsi vi riescono i raccolti in proporzione dell'estensione territoriale: notevoli prodotti del Brigasco sono i cereali ed i vini: ma gli abitanti traggono la loro maggior ricchezza dal molto bestiame lanuto: oltredichè il miele di Briga è assai stimato e ricercato, specialmente in Francia e in Inghilterra. In questo comune si fa sfera due volte all'anno, di giugno cioè e di settembre. I monti che circondano Briga son ricchi di minerali: la litologia vi nota bei serpentini, alabastri e marmi calcarei di vari colori. — Nel secolo passato il borgo di Briga era fortificato; fu preso d'assalto dai Genovesi e saccheggiato nel 1762, mentre infieriva la guerra fra Genova e Savoia. E più recentemente soffersero gravi disastri nell'occasione della invasione de' repubblicani di Francia, i

quali qui più volte scontraronsi cogli Austro-Sardi. — Briga è distante 6 kil. da Tenda, al sudsuddest. — Popolazione del comune: 4100 anime.

Briganti (*Geogr., etnogr. ed etimol.*) — Nome dagli antichi dato ad un popolo d'origine mista (probabilmente di fondo celtico), alleato ai Galli, e con essi introdotti in Italia, in Spagna, in Portogallo, in Germania e nell'isola Gran Bretagna. I *Briganti* abitavano d'ordinario i luoghi alti e di accesso difficile: infatti lo città e i castelli, i cui nomi terminano in *brica*, *briga*, *bria*, ecc., sono o furon quasi sempre situate sopra alture.

Brighton, Brighthelmstone (*Geogr. statistica*) — Città dell'isola Gran Bretagna in Inghilterra, nella provincia (*contea*) di Sussex. — Sta nel fondo d'un seno (baia) della Manica. — È vaga e bellissima, ed è di moderna fondazione, con case eleganti, palazzi magnifici, vie spaziose, officine ricchissime, assai rinomata per i suoi bagni d'acqua calda e fredda minerale e di mare; ma in mezzo a tanta magnificenza e a tante bellezze, è posta sur un suolo sterile ed arenoso. — Nella stagione de' bagni il numero de' suoi abitanti si raddoppia. — È distante 80 kil. da Londra, al sud, 41 da Chichester all'est. — Popolazione: 30m. anime.

Brignoles, Brignolles (*Geogr. statistica*) — Piccola città industrie e commerciante di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento del Varo. — Sta in mezzo a' monti; ma il suo territorio è fertile in viti, olivi, e frutti eccellenti. — Brignoles fabbrica candele e saponi, e traffica in olio, vini, frutta secche ed altri prodotti delle sue industrie. — Questa piccola città non manca di letterari istituti e di filantropici stabilimenti: citiamo la sua società d'agricoltura, il suo collegio, la sua biblioteca. — La piazza di Brignoles è adornata d'una bella fontana. — Brignoles è distante 43 kil. da Draghignano, all'ovestsudovest. — Popolazione: 6m. anime. — Il circondario di Brignoles contiene 62 comuni, ripartite nei seguenti 8 cantoni: Brignoles, Roque-Brussanne, Cotignac, Rians, Taverne, Bessé, Barjols, St-Maximin. — Popolazione totale: 70m. anime.

Brignano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, distretto di Treviglio. Ha filatoi

di seta, e fabbriche di tele. È distante 15 kil. da Bergamo, al sud. — Popolazione: 3m. anime.

Brindisi (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città arcivescovile dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia della Terra d'Otranto, capoluogo di distretto e di cantone. — Sorge graziosamente sopra un piccolo promontorio bagnato dall'Adriatico. — Il suo territorio è fertile d'olio, vino, cereali, legumi, mele, agrumi e frutti. Le donne di Brindisi fanno paste di semola ricercatissime, per cui producono un capo di commercio attivo e lucroso; e del pari bene lavorano la bambagia, e il pelo di lepre e di coniglio. — Brindisi è piazza forte di terza classe, ma le sue fortificazioni sono di poco momento; ha una cittadella alla foce della Pratica. — Il porto di Brindisi un tempo spazioso e sicuro, oggi non può ammettere che piccoli bastimenti: lo difendono un castello situato nell'isola St-Andrea e due ridotti o batterie. La città è poco ben fabbricata, però la cattedrale è bella, e così è d'altre chiese; notevoli poi sono alcuni conventi, il seminario, il collegio, ed i due ospedali. — Il distretto di Brindisi si divide in otto cantoni. — Per tutto quanto riguarda la Brindisi antica (*Brundisium*) vedi l'articolo seguente. — Brindisi è distante 60 kil. da Taranto, 68 da Otranto, e 48 da Lecce. E sta al grado di latitudine 40, 46' e 15, 25' di longitudine orientale, dal merid. di Parigi. — Popolazione: 7m. anime.

Brindisi, Brundusio o Brentesio (*Geogr. ant. e storica*) — Città e porto celebre dell'Italia meridionale nella regione Japigia, cantone de' Messapi, sul mare Adriatico. Edificata forse in origine dagli Japigi, fu poi accresciuta di una colonia di Cretesi, che gli antichi ne tennero come i fondatori originari. Incerti erano nondimeno se furono quelli che nella regione passarono dalla Sicilia o gli altri che usciti di Cnosso, si credevano ivi condotti da Teseo, perchè correverano l'una e l'altra tradizione. Se non che, più ricevuta egli sembra che fosse la seconda, perchè affermata da Aristotele, da cui attingeva Plutarco; il quale scrive che i Cretesi per adempire ad un voto fatto ad Apollo, mandarono a Delfo i loro primogeniti, unendosi a questa sacra primavera alcuni schiavi ateniesi. Ma una parte di

questi banditi, mal paghi del loro stabilimento, passarono nella Japigia, e vi fondarono Brentesio. Or la circostanza degli schiavi ateniesi fu cagione senza dubbio che Strabone, o piuttosto la tradizione da lui seguita, desse Tesco per capo della colonia, il cui vero condottiero è sconosciuto. Senza qui riferire altre tradizioni analoghe sulla colonia de' Cretesi, che addurrò nella descrizione d'Iria o Uria, dico che dopo molto intervallo di tempo un'altra colonia venne forse qui ad unirsi alla già detta, perchè fondatore di Brundusio volevasi anche Diomede, e questa è la greca colonia che vi dice giunta Isidoro, e composta di Etioli. La quale tradizione conferma l'arrivo di una colonia dalla Tracia Calcedica nella Messapia, perchè a Tinda città di quella regione ponevasi la sede del celebre nume Diomede colle sue efferate cavalle, confuso poscia coll'omonimo eroe di Etolia. Brundusio forse, come città marittima, e la prima dell'Italia, alla quale approdavano i popoli che vi navigavano dall'Ellade e dalle prossime contrade, fu la prima sede di quel nume, e di là il culto se ne diffuse nelle altre città dell'Italia australe, le quali anche da Diomede si volevano fondate nelle vicine regioni, e sino a Benevento e Venafro, ne' confini della Campania. Seleuco, citato da Stefano Bizantino, e Strabone dicono che la città fu detta Brentesio (*Βρεντησιον*) dalla simiglianza della sua figura con una testa di cervo. A riguardare anche oggidì la città di Brindisi co' due angusti seni del porto interno, che Delta e Luciana furono detti, si ha l'immagine di una testa di cervo, perocchè la città rappresenterebbe la testa, e i due seni a guisa di fiumi le ramosse corna del cervo. Certo è che la città presentavasi nella figura di mezza luna. — Era Brentesio non solo una città illustre fin da che Falanto conduceva a Taranto la colonia de' Partenii, av. l'E. V., ma di un'ampia regione ancora aveva il dominio, che in parte le fu tolto per opera de' Lacedemoni. Pur nondimeno, allorchè Falanto da Taranto fu espulso, trovò ivi un asilo, e dopo la sua morte vi fu onorato con un magnifico sepolcro. La città era allora governata da re (probabilmente aristocratici come quelli delle altre città greche), nè in altra città della Messapia che in questa si può supporre la reggia del re Arta, del

quale un antico comico loda l'ospitalità e la splendidezza, per avere sontuosamente accolti alcuni greci viaggiatori, e di ottimo pane imbandito loro la mensa. Viveva questo re Messapo nel tempo della guerra del Peloponneso, e forse della città istessa furono gli altri due re della medesima regione, Opi, il quale i Peucezii soccorreva nella guerra contro i Tarentini, e Meleanno, a cui attribuivasi la fondazione di Lupia. Certo è che quando giunse Pirro in Italia era la città capitale della regione, e vi aveva la sede che la reggeva. Si astenne Pirro dal proseguir la guerra contro i Messapi, e fece puce e lega col re loro, per tema che non gl'intervenisse ciò che agli ambasciatori di Diomede dicevasi avvenuto, trucidati e sepolti nella città per l'ambigua risposta dell'Oracolo, che cioè quella città avrebbero in perpetuo posseduta che avessero richiesta. Per la vantaggiosa situazione de' suoi porti, Brentesio divenne di grande importanza dal primo arrivo delle colonie elleniche nelle spiagge d'Italia, pel facile tragitto dalle opposte coste della Grecia. Erodoto ne parla come di una città notissima ove la Taurica paragona alla penisola Japigia, la quale può considerarsi come racchiusa tra i porti di Taranto e Brundusio. Prima che la città venisse edificata, chiunque dagli opposti lidi faceva vela per l'Italia non tragettava che a Taranto, e di questa città si serviva come di un emporio pe' commerci e pe' passaggi; ma lunghe età non trascorsero e Brundusio divenne poi per l'opportunità de' suoi porti la grande rivale di Taranto. Perchè, a differenza delle età successive e di oggidì, che ha solo un punto esterno, più e diversi ne aveva ne' tempi antichi, giacchè una sola bocca, dice Strabone, vi chiude dentro di sè molti porti sicuri dalle tempeste; ciò sono parecchi seni del medesimo golfo, nella cui figura raffigurano gli antichi le corna d'un cervo, d'onde la città ebbe il nome. Questi porti erano più sicuri di quello della stessa città di Taranto, per la larghezza della sua bocca esposto alle tempeste, e con bassi fondi nelle sue parti più interne. Lucano descrive egregiamente la posizione di Brundusio col dire che ricurvando ivi l'angusto lato d'Italia, prolunga nelle onde una stretta lingua di terra, la quale con curvi seni abbraccia i flutti dell'Adriatico. Non-

dimeno le acque rinchiuse in queste strette fauci non formerebbero un porto, se un'isola non fermasse nelle sue rocce il violento soffio del Coro (nordovest), e non respingesse le onde che vi si rompono. Da' due lati la natura oppone al mare aperto scoscesi monti di scogli, e respinge i venti perchè ferme restassero le carene. Si apre al di là il pieno mare, sia che i navigli veleggino verso il porto di Corcira, sia che verso l'Illiria giungano ad Epidamnò, bagnata dalle onde del Jonio. Ivi è il ricovero de' nocchieri, quando l'Adriatico sollevando tutte le sue onde, i monti dell'Epiro si ascondono nelle nubi, e l'isola di Sasone scompare nelle onde spumose. Occupate Taranto e Crotone, i Romani rivolsero le armi contro la Calabria per avere le città di quella costa favoreggiata l'invasione di Pirro, ma nel fatto per impadronirsi di Brundusio, che col celebre suo porto tanta facilità offriva al tragitto nell'Illiria e nella Grecia. La città fu presa con gli abitanti, e ne trionfarono i consoli Fabio Pittore e Giunio Pera nel 487. Ma nè la grandezza a cui aggiunse ne' tempi susseguenti compensò la perduta autonomia, perchè non vi fu città d'Italia più frequentata e più celebre di questa anche oltre i tempi della decadenza. Nel 509 di Roma una colonia vi fu spedita, il giorno del suo ingresso, che fu il quinto giorno di sesto, in ogni anno venne celebrato con insolita allegrezza; e da allora la prosperità di quel porto venne crescendo colla grandezza del romano impero, frequentato come fu non solo dalle armate per trasferire le milizie nella Macedonia, nella Grecia o nell'Asia, ma anche dai viaggiatori che dall'Italia passavano in Grecia, o dalla Grecia si riconducevano in Italia. Nel 536 Cetego comandava le valorose coorti messapiche contro Annibale, e tra queste vi fu quella di Brundusio e della colonia romana, la quale tra le 18 colonie latine si mantenne nella fede verso la metropoli. Assicurata così Roma dell'obbedienza non meno de' Messapi che de' popoli vicini, cominciò a rivolgere il pensiero alle conquiste oltremarine, per le quali tanta opportunità offriva il porto di Brundusio. Perciò la Via Appia fu prolungata insino a quest'ultima città della penisola, certamente prima che il Console M. Valerio Levino traghettasse in Grecia le milizie nel

543. Come quella grand'opera fu compiuta, i romani eserciti cominciarono a passare a' Brundusio, dal cui porto traggivano contro Filippo, Antioco e Perseo; e nel porto stesso tutte le armate si radunarono per le altre spedizioni di Oriente, siccome tutte, terminate le guerre, vi furono poi ricondotte. Con 1600 navi da Patra approdò in questo porto L. Silla dopo la guerra Mitridatica, e poichè senza resistenza lo riceverono i Brindisini, n'ebbero in contraccambio l'immunità dalle imposte, che goderon ne' tempi successivi; e senza ripetere le molte spedizioni e i ritorni e gli approdi a questa città di tanti consoli, generali di armate e di re forestieri, di cui son piene le storie, ricordo solo che al porto di Brundusio, scala ed emporio d'Italia e dell'Oriente, sbarcava Cicerone proconsole co' fasci intrecciati di allora per l'espugnazione di Pindenisso e la vittoria nel monte Amano della Cilicia. E non solo per la grande opportunità del porto, ma per la fedeltà ancora verso Roma, di cui pur diede memorabile testimonianza Lucio Erennio, che non seppe tradire l'ospitalità contro gli ambasciatori e generali romani che alloggiava in sua casa, e di cui per suo mezzo disfar si voleva col veleno Perseo re di Macedonia, fu fatta facoltà a que' di Brundusio di vivere secondo le proprie leggi, e furono anche ammessi agli onorevoli uffizi della repubblica. Perciò le molte lapidi dissepolte dalle rovine della città ricordano il senato e la repubblica brundusina, l'ordine equestre e popolare, i municipi, i censori, con altri municipali magistrati. Brundusio fu il primo teatro delle guerre civili, per cui venne poi meno la romana grandezza. Era allora città ben munita (*πολις ἑχυρη*), come è detta da Plutarco, e con parte delle sue milizie vi si chiuse Pompeo quando contrastava a Cesare il consolato; ma sopraggiuntovi Cesare, per impedirgli l'uscita dall'Italia, dove le bocche del porto interno erano più anguste, con moli ed argini, e con zatte coperte di terra ed arena, e con graticci e palizzate, a tutt'uomo cominciò a chiuderle. Per così fatte opere, quasi giunte alla metà del lavoro, non potè nondimeno impedire che Pompeo colle sue navi salpasse da Brundusio alla volta dell'Epiro, per uno stretto passaggio, dice Lucano, meno largo delle onde dell'Eubea che si rompono in-

nanzi di Calceide. Nella guerra civile la città si mantenne nella divozione di Cesare, alle cui parti ormai inclinava già prima, offesa dalle esorbitanze de' soldati di Pompeo. Dopo che Cesare cadde sotto i colpi de' congiurati, il pronipote Ottavio, che aveva adottato per figlio ed erede, dalla città di Apollonia, dove da Cesare era stato mandato, affinché fosse erudito nelle lettere, e crescesse nelle armi, passò a Brundusio, ed a lui concorrendo gran moltitudine di amici, liberi o schiavi del padre, vi prese il nome di Cesare, e la città fu sempre custodita dalle sue coorti insino a che non venne in discordia con M. Antonio. Il quale più volte l'occupò, e la cinse di assedio, chiudendo con fossa e muro l'istmo nel quale la città era fondata, e con folte guardie ne sbarrò il porto vastissimo e le isolette che gli stanno incontro. Ma la pace fu conchiusa per opera di Cocejo colle nozze di Antonio ed Ottavia, sorella di Cesare, e fu questa la celebre pace di Brundusio, cagione poi della rovina e della morte di Antonio. Come ebbe trionfato su' Parti, di bel nuovo incitò Antonio da sospetti e calunnie contro di Cesare, con 300 navi ritornò nemico in Italia e chiuseglie le porte la seconda volta que' di Brundusio, passò a Taranto, dove pigiandosi alle preghiere di Ottavia, che andavagli incontro con Mecenate ed Agrippa, si accordò con Cesare. Ma rotta indi a non molto la pace di Taranto, si venne ad aperta guerra, e Antonio fu vinto nella memorabile battaglia d' Azio, dopo della quale passando Cesare co' veterani a Brundusio, vi riceveva le congratulazioni del senato e dei cavalieri con grande moltitudine di plebe e di altri cittadini, e tra gli onori ch'ebbe decretati furono due archi trionfali, uno nel fóro romano, un altro nella città di Brundusio. Dopo le memorie storiche antiche, citeremo alcuni de' principalissimi pubblici edifizi e templi che adornarono città cotanto illustre. Templi sacri a Giove, a Nettuno, ad Ercole ebbe, siccome deità tutelari, ed Ercole soprattutto, adorato in quasi tutte le città d'Italia. Culto vi ebbero pure Apollo e Diana: e un tempio di Apollo sorgeva sulla collina di fronte alla bocca del porto interno, poco lungi dalla cattedrale; un altro presso il porto istesso, dove per molti secoli rimaneva il nome di Apollinaria. Di nessuno dei templi di tali deità diverse rimane

il menomo vestigio, in fuori della chiesa del Santo Sepolcro, di grossi macigni senza cemento, e sostenuta da colonne marmoree. Si crede in fatti che già fosse un tempio pagano, in forma rotonda, restaurato, o piuttosto raffazzonato dopo l'epoca della decadenza. V'ebbe altresì un tempio sacro ad Augusto. Fuori della città, di contro alla porta occidentale, era l'anfiteatro, presso il quale San Leucio nella fede cristiana istruiva il popolo di Brindisi, e dove poi un tempio magnifico gli fu innalzato. Accanto al lido del sinistro lato del porto interno si vedevano vestigia di antiche terme, del pari che gli avanzi di un magnifico acquedotto dentro delle mura allato della stessa porta occidentale, che corrispondere doveva a quello che vedevasi fuori delle mura nella direzione della Via Appia. Nè altra memoria rimane de' grandi edifizi della città, che finiva di distruggere Federico II, per costruirne co' ruderi il castello grande, come Carlo V faceva abbattere le terme nel cingere di nuove muraglie la città. In sul colle di prospetto alla bocca del porto interno stavano due grandi colonne marmoree, alte 52 piedi, che avevano scolpite ne' capitelli di ordine composito le immagini di Nettuno. Di una di tali colonne, caduta nel 1528, rimane solo la base, e l'altra è in piedi, benchè molto alterata dal fuoco che alla città appiccarono i Saraceni nell'anno 833; le quali, al termine della Via Appia, si credono da' Romani innalzate a designare il confine dell'Italia, ad imitazione delle colonne di Ercole sullo stretto di Cadice. Presso le dette colonne si vede tuttavia un'antica casa fabbricata di grosse pietre, che per antica tradizione si attribuisce a Virgilio, il quale 28 anni A. C. moriva a Brundusio. Non ostante che la città cominciò a mancare di popolazione e di edifizi nelle guerre tra Greci e Goti combattute, il suo porto, vero miracolo della natura in una contrada così priva di ricoveri pe' navigli, si conservò ne' tempi successivi, e sino al secolo XI era tuttavia il più sicuro di tutta la Japigia. Ma, cominciata la distruzione dall'ammasso di alghe ed arene che vi ritennero le palafitte di Cesare, terminò di chiuderne la bocca il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini col farvi affondare navi cariche di pietre e pezzi di fabbrica, per non cederne il dominio a re Alfonso. Non vi

rimase così che un piccolo passaggio, al poco profondo che appena le piccole barche giugner potevano al bacino che in semicircolo circonda la città, e che produr doveva una vista magnifica quando ancorate vi erano non solo le numerose flotte de' Romani, ma anche i navigli mercantili della Grecia e dell'Oriente, non meno che di altri lontani paesi, tra' quali già furono quelli di Berito, della Bitinia, e della Caria. Per la chiusura anzidetta non rinnovandosi le acque nell'interno bacino, ne provennero le melftiche lagune così dannose alla popolazione di Brindisi. Quella della porta di Lecce, proscingata nelle prime opere per ristabilire nel 1775 quel celebre porto, copriva l'antica necropoli della città, il che dimostra quanto alterato ne rimanesse il circostante suolo, per guisa che nella squallidezza odierna non è più possibile riconoscerne l'antico splendore. Pur è da sperare che per le nuove opere risanate, il porto ne sia restituito al commercio e la città ritorni celebre e florida come una volta. La città, benchè in più ampio perimetro dell'odierna Brindisi, surgeva su' due colli, tra' quali in maggiore estensione di oggi di ramavasi il sinistro lato del seno che vi forma il porto interno della lunghezza di un miglio, del quale maggiore di altrettanto è il lato destro. I due seni, larghi dove trecento e dove quattrocento passi, circondando la città ne formavano una penisola, e i prossimi colli con alte rupi dalla parte opposta difendevano e rendevano sicuro il porto interno, il quale coll'esterno comunicava per mezzo d'uno stretto. Ornati di deliziosi giardini erano questi colli, e su quelli al settentrione si crede che già fossero gli orti, di C. e M. Lenio Flacco, i quali spregiando le insidie di Clodio, accoglievano Cicerone esule dalla patria. A Brundisio avevano fine le due celebratissime via Appia e Traiana co' rami rispettivi, e i vestigi ora scomparsi dell'una e dell'altra ne' principii dello scorso secolo dimostravano che la prima vi entrava dalla parte che guarda Messagne e l'altra pel ponte grande verso la marina di Ostuni. Dall'opposta parte vi giungeva la via Tarantina, ramo dell'Appia; le quali tutte, ne' due lati abbellite da' soliti ostielli, luoghi di riposo e sepolcri, aggradevole molto render dovevano agli stranieri l'arrivo in una città

così insigne, e come emporio e come piazza d'armi ed arsenale de' Romani anche ne' tempi dell'impero. Per tanto commercio, per tanta concorrenza di popoli, la città non dovè esser l'ultima fra tutte le altre delle nostre contrade per lo studio delle arti e delle lettere; nella città di Brindisi è da credere che i greci studii non vennero meno che colla decadenza dell'impero. Delle cinque isolette che alla distanza di 4 miglia da Brindisi sorgono di contro al suo porto esterno, e formando come una catena della lunghezza di un miglio, ne difendono l'ingresso, la più grande fu nota agli antichi col nome di Barra. Il nome identico di una città degli Orobii tra i due laghi Lario e Sevrino, d'onde i Bergomati ebbero origine, fa supporre le comuni relazioni di origine de' primitivi fondatori di Brundisio e degli Orobii stessi, popolazione greca, come insegnava Cornelio Alessandro citato da Plinio e non altri, come io mi penso, che una parte di que' Traci e Pelasgi che in tempi antichissimi approdaron in Italia ad una delle bocche del Po e vi fondarono Spina, la quale non diversamente da Brundisio, dicevasi edificata da Diomede. Certo è che l'isoletta fu abitata, e i Cretesi forse ne espulsero gli abitatori primitivi, i quali andavano poi a fondare la città di Bario. Nel 712 di Roma vi si fermava colla flotta Murco o Muzio, ammiraglio dell'armata di Bruto e Cassio, per contrastare a Cesare il transito delle milizie e de' viveri nella Macedonia; ma, fingendo Cesare di venire a battaglia contro di lui, Muzio ritiravasi in alto e Cesare tirava le navi all'isola.

Brioni (*Geogr. fisica*) — Gruppo d'isolette del mare Adriatico, sulla costa dell'Istria, governo e circondario di Trieste, al nordovest di Pola. — Appartennero come feudo ad una famiglia patrizia di Venezia, i Cornaro. — Celebri da molto tempo sono le belle cave di marmo che quelle isolette contengono.

Brioude (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia (dipartimento dell'Alta Loira); capoluogo di circondario e cantone. — Giace in una vasta pianura presso la sinistra riva dell'Allier. — Ha un tribunale di prima istanza e di commercio, conservazione delle ipoteche e direzione delle contribuzioni dirette. — È mal distribuita e mal fabbricata. — Vi si osserva

la chiesa gotica di San Guilcaico, fondata nel IX secolo, che aveva dei canonici nobili con titolo di conti. — Quella città ha un collegio comunale, una biblioteca di mille volumi circa, una società d'agricoltura, fabbriche di tele e panni comuni. — Il suo commercio consiste in grani, vini, e canapa. — È distante 47 kil. da Puy. — Popolazione: 6m. anime.

Brisighella o Brisguela (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia centrale, negli Stati Romani, legazione di Ravenna. — Sorge in situazione amenissima nel mezzo di una valle bagnata dal fiume Amone. La quantità dei gelsi che quivi si trovano rende questo paese assai abbondante di buona seta, della quale si fa un gran commercio. Brisighella è patria di Vincenzo e Dionigi Naldi, celebri condottieri del secolo XVI. Quel borgo è distante 37 kil. da Ravenna al sudovest e conta circa 3500 abitanti.

Bristol (*Geogr. statistica*) — Vasta, importantissima, industrie e commerciante città dell'isola Gran Bretagna, nella divisione sudovest dell'Inghilterra. — Sta al confluenza dell'Avon e della Saveria, distante 13 kil. dalla sua foce nel *Canale di Bristol*: e poichè l'Avon segna quivi il confine fra le due provincie (*contee*) di Gloucester e di Sommerset, così la parte di Bristol giacente sulla riva destra di quel fiume dipende dalla prima, mentre l'altra dipende dalla seconda. Le due parti poi sono unite mercè di un sorprendente ponte sospeso sull'Avon, sotto il quale le grandi navi mercantili passano a piene vele. — Bristol si distingue in città vecchia e città nuova. Il vecchio Bristol, la cui antichità vogliono gli eruditi risalga al di là del IV secolo dell'era cristiana, è disordinato nella sua spartizione e mal fabbricato; ma il Bristol moderno è bello, elegante, pieno di edifici grandiosi, con larghe strade e magnifiche piazze, fra cui si distinguono quella della Regina, ornata della statua di Guglielmo III, e quella del Re. Il bellissimo sobborgo di Clifton è annesso a questa parte di città. Gli edifici più notevoli di Bristol sono: la cattedrale, la chiesa di Sta-Maria Radcliffe, il palazzo civico (municipio), il palazzo del Consiglio, la borsa, la dogana, il bazar, magnifica fabbrica coperta, il teatro. — Bristol è città vescovile, e ricca di stabilimenti di pubblica istruzione e di bene-

ficienza; ha un grande istituto di scienze e lettere detto filosofico, una biblioteca, un collegio, numerose scuole d'arti e mestieri, vasti ospedali, ricoveri di mendicanti, sale d'asilo, ecc. — Quanto poi alle manifatture, sono infinite o maravigliose le cose che la industria, aiutata dalle macchine, produce in Bristol; ecco le principali: spille, saponi, prodotti chimici, maioliche, raffinerie di zucchero, fonderie di rame. — Bristol è uno dei primi empori del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, uno dei quattro grandi porti mercantili dell'Inghilterra; ha continue relazioni coll'Irlanda, con le Antille e col resto delle Americhe, con le Indie Orientali e con la Cina. Mercè l'Avon, le grosse navi possono risalire fin sotto le sue mura; anzi in Bristol costruiscono ogni anno bastimenti di tutte le dimensioni. — In Bristol sortirono i natali uomini distintissimi; citiamo: Sebastiano Cabot, figlio di Giovanni navigator veneziano, scopritore della Terra del Labrador e di altri paesi settentrionali del Nuovo Mondo; il Chatterton, giovine ed infelice poeta; il Southey, ecc. — Negl'immediati dintorni di Bristol, sono le Terme frequentatissime di Hot-Wells. — Tre magnifiche vie ferrate muovono da Bristol: una, passando per Bath, conduce a Londra; un'altra a Plymouth, per Exeter; la terza a Birmingham per Gloucester. — Bristol è distante 180 kil. da Londra, all'ovest. — Popolazione: 140m. anime. — Molte città degli Stati Uniti dell'America settentrionale portano il nome di BRISTOL. La principale è nello Stato di Rhode-Island, distante 26 kil. da Newport, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Britannia (V. GRAN BRETAGNA).

Britannico, Impero Britannico e Isole Britanniche (V. GRAN BRETAGNA).

Brittoli (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore primo, distretto di Città Sant'Angelo, circondario di Castrignano, diocesi di Perme ed Atri. Sorge sulla vetta d'un colle, quasi continuo bersagliato dai venti non di rado impetuosissimi e qualche volta perfino pericolosi. Nulladimeno il suo territorio, ne' luoghi riparati, abbonda di frumento e di vino. — Brittoli è distante 60 chilometri da Teramo. — Popolazione: 1200 anime.

Brives, Brives-La-Gaillarde (*Geogr. statistica*) — Piccola e graziosa città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Corrèze. — Sta in una bella pianura, sulla riva sinistra della Corrèze. — Ha tribunali di prima istanza e di commercio, collegio e biblioteca. — Il suo territorio è ricco in grano, vino, bestie, olio di noce, lane e legname da costruzione; e produce eziandio molti e buoni tartufi: dei quali articoli Brives fa lucroso commercio, unitamente a notevole quantità di cuoia e di farina, per mezzo del canale del suo nome. — In Brives si fila il cotone e si distilla copia d'alcool: i ghiotti ricercano i polli tartufati e la mostarda verde confezionata in questo luogo. — In Brives sortirono i natali alcuni chiari uomini: il cardinale Dubois, il maresciallo Brune, il naturalista De Latreille, i Lastry, ecc. — Brives è luogo antico; occupa il sito della *Briva Curetia* della geografia classica. — È distante 22 kil. da Tulle, al sudovest. — Popolazione: 9m. anime. — Il circondario di Brives comprende 102 comuni, ripartiti in 10 cantoni: Brives, Ayen-Bas, Beaulieu, Beinae, Donzenac, Juillac, Larche, Lubersac, Meymac, Vigeois. — Popolazione totale: 120m. anime.

Brivio (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo di distretto nella provincia di Como. — Sta sulla destra sponda dell'Adda in mezzo ad amenissime e fertili campagne, teatro d'una pugna nella quale gli Austriaci sconfissero i repubblicani di Francia nel 1799. — Brivio è distante 36 kil. da Milano, al nordnordest. — Popolazione: 1,500 anime.

Brixen (*V. BRESSANONE*).

Brixenti (*V. BRIGANTI*).

Brod (*Etimolog. geografica*) — Parola polacca esprime *guado*. Di là i nomi delle città di Brod, Brody, ecc.

Brody (*Geogr. statistica*) — Città della Polonia, nel regno di Galizia, provincia di Zloczow (Impero d'Austria). — Sta presso alla frontiera della Volhynia; è la città più commerciante del regno; emporio del commercio della Polonia e della Russia, colle contrade vicine alla Turchia. — Le case di Brody sono quasi tutte di legno. — Brody è distante 58 kil. da Lemberg, al nordest. — Popolazione: 25m. anime (3 quarti Ebrei).

Brognauro, Brugnato (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), nella Calabria Ulteriore seconda, distretto di Monteleone, circondario di Serra, diocesi di Squillace. — Sorge sopra un declive tutto circondato da monti, per cui vi si respira aria poco salubre. — Il fiume Ancinole scorre presso quel borgo, che appena risorge dalle sue rovine cagionate dal tremuoto del 1783. — Brugnato è distante 66 kil. da Catanzaro. — Popolazione: 1000 anime.

Bromberga, Bydgosz (*Geogr. statistica*) — Città della Polonia, nel ducato di Posen (regno di Prussia), capoluogo di reggenza. — Sta sul fiume Brava, in mezzo a campagne ricche di cereali e popolate di bestiami e specialmente di cavalli. — Ha fabbriche di cappelli e di pannilani, e traffica in granaglie, legnami, corami, lane, ferro, ecc. ecc. — Bromberga è distante 113 kil. da Posen, al nordovest. — Popolazione: 10m. anime.

Bromagrove (*Geogr. statistica*) — Piccola città manifattrice dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, nella provincia (contea) di Worcester. — Ha numerose fabbriche di tele, cotonina, aghi, chiodi, ecc. — È distante 17 chilometri da Worcester, al nordnordest. — Popolazione: 10m. anime.

Brondolo (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia, distretto di Chioggia. — A poca distanza dal villaggio è il porto del suo nome (*Porto di Brondolo*), nel quale sboccano quasi tutti i fiumi del Padovano e del Vicentino, formando un largo estuario di poco fondo, detto la *Conca di Brondolo*, le cui acque sono sostenute da porte. — Il villaggio di Brondolo è difeso da poche fortificazioni, e comunica con Chioggia per mezzo di due ponti di legno, uno dei quali è assai lungo. — Brondolo è luogo antichissimo. Nell'anno 808 dell'E. V. fu distrutto da un incendio, e indi rifabbricato; ma nel 1379, i Genovesi lo presero e interamente rovinarono. — Fu in Brondolo un famoso monastero abitato da Benedettini e poi da Cisterciensi; ma di esso oggi più non resta che la chiesa (San Michele in Brondolo). — In vicinanza del porto, la Repubblica veneta avea fatto costruire un forte, poscia distrutto e dalle alluvioni dei fiumi coperto d'arena. —

Brondolo è distante 27 kil. da Venezia, al sudsudovest, e 4 kil. da Chioggia, al sud.

Broni (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grosso borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi) capoluogo di mand. nella provincia di Voghera, diocesi di Tortona. — L'antica *Via Emilia*, nel tratto da Voghera a Piacenza, traversa il territorio del comune di Broni, che rimane parte in collina, parte in piano.

— Il borgo sta in deliziosa posizione, avendo al nord un'estesa pianura, al sud ameni e vinicoli colli, diramati dalla gioiata appenninica. — La chiesa collegiata di Broni possiede alcuni quadri pregiati ed una biblioteca per l'istruzione del clero: per l'istruzione dei giovani sono in Broni due scuole. Il territorio di questo comune è bagnato dalle acque di due torrenti; è feracissimo, e fornisce granaglie in abbondanza e vini squisiti. Fanno-vi pure copiose raccolte di mele, pere, ciliegie, ecc. — I boschi di Broni abbondano di funghi e tartufi bianchi, di erbe medicinali, delle colline, e sono smaltate di fiori (fra cui spiccano i gigli rossi e i narcisi) le valli. — A circa 300 metri dal borgo, scaturisce una sorgente di acqua acidula feruginosa detta *Molla*. — Broni è luogo antichissimo, ma nulla di certo si sa circa la sua fondazione. — Nel 1703, successe ne' pressi di Broni un terribile combattimento tra Francesi e Imperiali colla sconfitta di questi. — Broni venne in potere della casa di Savoia in grazia del trattato del 1749. — In questo borgo nacque quella Medici di cui parla il Manzoni ne' *Promessi Sposi*, che fu mandata al rogo come strega e maliarda. — Broni è distante 22 kil. da Voghera. — Popolazione del comune: 5m. anime. — Il mandamento di Broni comprende 6 comuni, dei quali ecco i nomi: Broni, Allareto, Campospinoso, Cassino, Montù dei Gabbi, San Cipriano. — Popolazione totale: 10m. anime.

Bronte (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Sicilia, capoluogo di cantone nella provincia e distretto di Catania, diocesi di Nicosia. — Sta presso la riva del Simeto, alla estrema falda dell'Etna. Ha alcune belle chiese ed un florido collegio. — Sebbene la ricchezza principale di Bronte derivi dalla estrema feracità delle sue amenissime campagne, ricche di tutti i prodotti dell'agricoltura e della pasto-

rizia, e specialmente di frutta squisissime (mandorli, pistacchi, ecc.), e di seta, pure non mancano in quella città opificii, come falbriche di carta, di pannilani comuni, ecc. — Nei dintorni di Bronte sono cave di terre eccellenti a far porcellana, e trovansi molte produzioni vulcaniche. — In Bronte sortì i natali Paolo Ortali celebre poeta e giureconsulto. — Bronte è distante 60 kil. da Catania, al nordovest, 120 da Messina, al sudovest, 208 da Palermo, all'estsudest. — Popolazione: 10m. anime.

Brooklyn (*Geogr. statistica*) — Città degli Stati Uniti dell'America settentrionale, situata in faccia a New-York, da cui la separa l'East-River, per cui veramente non è che un subborgo di questa grande metropoli. — Possiede un cantiere di costruzione navale, una infinità di opificii considerevoli, e fa importante commercio. — Popolazione: 50m. anime.

Brosely (*Geogr. statistica*) — Piccola città manifattrice dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, nella provincia (contea) di Shrop. — Nel suo territorio si trovano abbondanti miniere di ferro e di torba, che alimentano grandi officine. — È distante 10 kil. da Shrewsbury, all'estsudest. — Popolazione: 6m. anime.

Brossasco (*Geogr. fis. e statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), mandamento di Venasca, diocesi di Saluzzo, provincia di Torino. — È situato nella valle di Varaita, alle radici del monte San Bernardo, così detto dal titolare dell'oratorio posto sulla vetta. — Ha due chiese parrocchiali, che nulla contengono di notevole; come pure di notevole nulla contiene il resto del fabbricato del borgo. — Gli abitanti di questo comune sono per lo più agricoltori e pastori: il loro territorio produce cereali, *mais*, castagne ed uve; e nelle vaste praterie ond'è sparso, e nei macchietti che quelle praterie circondano, pascolano in gran numero vacche, vitelli, pecore e capre. Di tutti que' frutti della terra, e dei prodotti del bestiame, i Brossaschesi fanno fiera tre volte all'anno: di maggio, di settembre e di novembre; e quelle fiere sono la loro maggior risorsa. Il comune di Brossasco non può dirsi ricco, ma neppure privo di quanto è necessario all'uomo per condur vita campestre sufficientemente comoda. Una congregazione di carità soc-

corre in Brossasco i malati poveri. — Esistevano nel comune di Brossasco fucine di ferro, che ora sono del tutto abbandonate: l'unica manifattura che si riscontra nel borgo, è quella de' nastri. — Nel monte Pradera è una cava di marmo bianco, ed in alcuni altri siti osservasi lo scisto cloritoso con anfibolo ed il ferro solforato. — Sono ancora in piedi, a poca distanza dal borgo di Brossasco, alcuni pezzi di muro appartenente ad un antico castello di spettanza de' marchesi di Saluzzo. — Brossasco è distante 3 kil. da Venasca. — Popolazione: 2500 anime.

Brozzi (*Geogr. fis., stor., commerc. e statistica*) — Comunità dell'Italia centrale, in Toscana, nel Val-d'Arno fiorentino. — Varie borgate lungo la grande strada tra Firenze e il Poggio a Caiano portano il nome comune di Brozzi; le quali costituiscono la massima parte della comunità omonima, in una bassa pianura che sarebbe tuttora un pantano, senza i molti fossi e doghe che in tutte le direzioni l'attraversano per mantenerla asciutta; o i nomi di *Padule*, di *Pescina*, d' *Isola*, di *Quaracchi* e di *Lecore*, rimasti ad alcune campagne presso Brozzi, danno bastante argomento per credere, che la pianura di che si tratta, anche nei secoli più remoti, fosse soggetta ad esser coperta o inghiottita dalle acque. Tutto ciò per altro non impedisce agli uomini di fabbricare presso i vicini paduli le loro abitazioni, raccolte in borgate nei posti più difesi dagli argini e dalle doghe. Le memorie superstiti di Brozzi risalgono all'anno 866. Nel 1325 (di ottobre), Castruccio signore di Lucca, guerreggiando i Fiorentini, venne sino nel piano di Brozzi o di Peretola, dove pose suo campo, ardendo e rubando Campi e Brozzi, Quaracchi, e tutte le villette d'intorno. E questi sono i fatti di maggior rilievo della storia del comune che descriviamo. — Numerose strade attraversano in tutte le direzioni il territorio di Brozzi, con utile grandissimo dell'agricoltura e del commercio; fra le quali citiamo la postale che da Firenze accenna direttamente alla Lombardia per Prato, Pistoia o Modena. Nel tratto del nostro comune quella strada passa pel piano dell'Osmanoro, correndo parallela alla *via ferrata subappennina*, che da Firenze, per Prato, Pistoia, Pescia e Lucca, raggiunge quella dell'Arno e di Livorno a

Pisa. — Non è uopo dirà quale sia l'indole del terreno che copre i fondi palustri di Brozzi, colmati al nord dai torrenti *Rimaggio* e *Zambra* (raccolti entrambi dal Fosso Dogaia), all'ovest dal torrente *Marina* e dal Fosso *Reale*, all'est dal *Mugnone* e al sud dall'Arno. I terreni di questa pianura sono fertilissimi in granaglie, canape, saggina e fieni; vi prosperano in gran numero i gelsi e i pioppi, nè vi mancano gli alberi da frutto, meno l'ulivo: la vite produce quivi assai vino, ma fiacco e snervato. Fornisce qualche risorsa alla classe minuta del popolo la manifattura delle *granate*, la pesca dei granchi e quella de' gamberi, di cui abbondano i fossi di questa e delle contigue comuni di Sesto e di Campi. Ma l'industria che recò agli abitanti di Brozzi instantaneo e vistosissimo profitto provenne dai *cappelli di paglia*, i quali sogliono dai Brozzesi fabbricarsi di qualunque finzza, e con diligenza grandissima. In grazia di questa utilissima manifattura, le borgate di Brozzi sono da 30 anni quasi triplicate di abitazioni. — Brozzi è distante 8 kil. da Firenze, all'ovest. — Popolazione dei Borghi di Brozzi: 5m. anime (Brozzi propriamente detto 3m.). Totale di tutto il comune: 10m. anime.

Bruca (*Geogr. statistica*) — Borgata di Sicilia, sulla costa meridionale del golfo di Catania, con buon porto. — Alcuni eruditi sostengono che Bruca occupi il sito dell'antica *Trotitum*, piccola città, che altri mettono invece nel borgo di Curcuraccio, fra Lentini e Siracusa.

Bruce (*Biogr. geogr. e stor. de' viaggi*) — Giacomo Bruce, nato a Kinnaird, in Scozia, nel 1730, e morto nel 1794, fu un celebre viaggiatore, il quale, dopo avere adunata molta ricchezza col commercio, si accinse a viaggiare per sollevarsi dal forte dolore che l'opprimova dopo avere perduta una compagna da lui teneramente amata. Percorse l'Africa settentrionale, e penetrò nell'Alessandria, correndo in traccia delle fonti misteriose del Nilo (dal 1768 al 1772). — Dopo molti anni tornò in patria, maravigliando i suoi concittadini che lo credevano morto, egli non avendo dato mai notizia di sé per tutto il tempo della sua assenza; e pubblicò il racconto del suo *Viaggio in traccia delle fonti del Nilo* (1773), racconto che fu tradotto in francese dal Castéra, nel 1790 (Parigi, 5 vol. in 4°, 1790). Quel libro è pieno di

utili cognizioni geografiche, etnografiche, naturali e storiche sull'Abissinia, paese ai tempi del Bruce imperfettissimamente conosciuto. — Il Bruce scuoprì le sorgenti del Bahr-el-Azrek (fiume azzurro), che scambiò col vero Nilo, mentre non è che uno de' due principalissimi rami di quel gran fiume. Ma ad onta di quello errore egli rese un servizio immenso alla scienza della Geografia.

Bruchsal (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel granducato di Baden, nella provincia del Medio Reno. — Sta sulla Salza. Ha un castello, antica residenza del vescovo di Spira, un bel palazzo municipale, un collegio fondato nel 1803, un ospedale militare, una casa di lavoro ed altri utili stabilimenti. — Fa notevole commercio di sale, tratto dalle mine de' suoi dintorni. — È distante 19 kil. da Carlsruhe, al nordest. — Popolazione: 8m. anime.

Bruck (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nella Stiria, al confluente del Nahr e del Murg, sulla via ferrata che da Vienna conduce in Italia per Gratz, Lubiana e Trieste. — Ha una bella chiesa, molte buone case, belle fontane, ed alcuni edifici, fra cui alcune fonderie e fusine. — Bruck dà il nome ad un circolo, che abbraccia la porta orientale dell'Alta Stiria, comprende 2 città, 11 borghi e 260 circa villaggi, abitati da un 100, o 110m. anime. — È distante 40 kil. da Graetz, al nordnordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Bructeri (*Etnogr. e geogr. storica*) — Popolo della Germania il cui nome soffrì molti cambiamenti. I Bructeri (*Bructeres*), si estendevano al nord sino alla foce dell'Ems, ed evidentemente trassero il nome dalla qualità paludosa del territorio che abitarono (*Brück*, in vecchio tedesco, significa padule). Furono dei primi ad unirsi a Civile, onde attaccare i Romani nel vecchio campo fortificato che Augusto avea fatto costruire, ed era gueruito da due legioni. Tacito ne parla come di una nazione distrutta da suoi vicini; però il nome dei Bructeri ricomparisce nella lega dei popoli compresi sotto il nome di Franchi. La totale distruzione de' Bructeri la fecero i Sassoni, intorno all'anno 718 dell'E. V.

Bruges, Brugge (*Geogr. stor. e statistica*) — Città Vescovile de' Paesi Bassi,

nel regno del Belgio, capitale della Fiandra occidentale. — È situata in pianura, alla congiunzione di numerosi canali che uniscono Bruges a Gand, a Damme e ad Ostenda. — Brugge ha larghe strade e la maggior parte delle sue case è fabbricata in stile antico. — Le cose più notevoli di questa città, sono: la piazza del *gran mercato*, quella della *stazione della ferrovia*, i cui viali offrono amena passeggiata, il *mercato*, con sopra nn' altissima torre, la chiesa *Nôtre-Dame*, che mostra il suo *campanile* a' naviganti, e contiene i bei sepolcri di Carlo l'Ardito, e di sua figlia Maria di Borgogna, il *palazzo di città*, il *rescovato*, la *zecca*, la *borsa* e il *palazzo di giustizia*. Ha una celebre *università*, un' *accademia* di disegno, pittura, scultura ed architettura, molte *società scientifiche*, una *biblioteca*, un *atenèo*, un *gran collegio*, un *museo*, una *scuola di nautica*, un *cantiere di costruzione navale*. — Quanto alle industrie, Bruges fabbrica tele bianche e a quadri, pannilani, pizzi, cappelli, maioliche, tabacchi, saponi, e tutto questo in copia grande; ha buone tintorie, specialmente di azzurro, raffinerie di zucchero e di sale, fabbriche d'amido, di cordami, ecc. — Un sistema ben inteso di vie e canali favorisce le relazioni di Bruges non solo col resto del regno, ma con la Olanda, la Francia e la Germania: le navi di 2 a 300 tonnellate possono salirvi da Ostenda, e il suo lacino può contenerne più di 100, le quali poi scendono cariche di granaglie, di lino, di canapa e delle oleaginose semenze di quelle due piante e del colza. — Bruges arma molti legni per la pesca delle aringhe. — È patria di Giovanni di Bruges (Van-Eyck) uno degli inventori dell'arte di dipingere a olio, di Berken e di Stevin. — Bruges avea già titolo di *città municipale* nel VII secolo. I Conti di Fiandra vi tennero sede, e fu cinta di mura da Balduino III, nel 960. Al principio del XIII secolo, divenne, pel suo commercio, una delle più floride città d'Europa, il centro delle relazioni delle repubbliche anseatiche coll'Italia. Ma nel XV secolo, cominciò a decadere grandemente; ritornò alquanto in fiore nel 1648, quando fu chiusa la Schelda (Escarut); ma poi decadde di nuovo. Sotto la gran rivoluzione, Bruges, annessa alla Francia, divenne capoluogo del dipartimento della Lys. — È

distante 88 kil. da Bruxelles, al nord-ovest. — Popolazione: 50m. anime.

Brugge (*Etimol. Geogr.*) — Voce flamminga significante *ponte*. Brugge è il nome nazionale della città di Bruges di sopra descritta.

Brugnato (*Geogr. fis. stor. e statistica*) — Piccolissima città vescovile dell'Italia sett., in Liguria (Stati Sardi), mandamento di Godano, provincia di Levante, divisione di Geuova. — È posta alle falde dell'Appennino, in pianura, sulla riva destra del fiume Vara, fra i confluenti Gravegnola e Tufo, dist. 2 kil. dalla grande strada di Genova, al nord, 23 dalla Spezia, al nordovest, e 30 da Sarzana. — L'antica cattedrale non ha altro pregio, tranne quello d'essere tutta fabbricata di pietra di taglio; è ricca di molti sacri e preziosi arredi, ed ha un quadro, reputato opera del Carloni; oltre all'altar maggiore vi sono sei cappelle di marmo lavorato, ornate di bei dipinti. Poi sono in Brugnato due santuari molto frequentati dal popolo minuto: l'uno (Nostra Signora dell'Aquila) è vetusto, la sua esistenza rimontando al di là del X secolo; l'altro (Nostra Signora dell'Ulivo) contiene un affresco reputato opera di San Luca. — I principali prodotti del territorio di Brugnato, sono: frumento, mais, orzo, avena, legumi e frutta. Curasi nelle belle praterie di questo comune il bestiaume bovino e pecorino, ed in alcuni siti boschivi anche il porcino. Nella montagna vicina a Brugnato rinvengonsi pietre ferruginose, manganese e carbon fossile. — Il nome di questo paese fu oggetto di discussione, e taluni opinarono, che il territorio di Brugnato appartenesse nei tempi più remoti alla tribù dei *Ligurii Brinati*. La città di Brugnato (*Bruniatium* e *Prunetum*) ebbe origine da un'abbazia di benedettini, che, nel 1133, fu innalzata alla dignità vescovile, e sottoposta alla chiesa metropolitana di Genova. Gregorio IX papa riunì il vescovato di Brugnato alla chiesa vescovile di Noli; Alessandro IV ne la disgiunse; e fu quindi riunita a quella di Sarzana, nel 1820. La diocesi di Brugnato comprende attualmente 30 parrocchie, ed una popolazione di 6m. abitanti. Sestri di Levante, soggiorno ordinario dei vescovi, è il paese più importante della diocesi. — La chiesa di Brugnato ebbe 51 vescovo, dal 1133 al 1837. — Nel 1746 Brugnato

fu il teatro di fazioni guerresche tra Genovesi ed Austriaci. — Popolazione della città: 800 abitanti.

Brukke, Bruck, Pruck (*Etimolog. geografica*) — Vocaboli tedeschi significanti *ponte*. — Esempio: *INNSPRUCK*, ponte dell'Inn.

Bruna (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia centrale, in Toscana, nella Maremma di Grosseto. Nasce da un lago e muore in palude. Il lago è detto dell'*Accesa*, il palude è quello di Castiglione della Pescaia: il primo innocuo, l'altro pestilenziale, ma che cesserà di esserlo mercè le grandi opere idrauliche che lo vanno attualmente colmando. — La *Bruna* de' moderni è il *Salebro* degli antichi e la *Brona* del medio-evo.

Brunetta (*Geogr. storica*) — Famosa rocca dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi). — Sorgeva presso la città di Susa, allo sbocco del torrente Cenisio nella Dora, tutta tagliata nel vivo sasso. Per la sua positura e per l'arte colla quale era costrutta, quella fortezza fu uno dei più imponenti propugnacoli del Piemonte, ed il Botta, nella sua classica storia d'Italia, ci dice: *esserlo stata questa un'opera veramente maravigliosa, e forse unica al mondo e degna di Roma antica*. Innalzata per ordine di Emanuele III, fu smantellata, nel 1798, in forza del trattato di pace di Parigi.

Brunn (*Etimolog. geografica*) — Voce tedesca esprimente *fonte*, *scaturigine*, *fontana*. — Esempio *SCHÖNBRUNN*, bella fontana.

Brünn (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, capitale della Moravia (impero d'Austria), sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo d'Olmütz. Sorge al confluente della Schwarz e della Zwaitbawa. È cinta da bastioni con larghi fossi, e da 10 subborghi. I suoi più notevoli edifici sono: la *chiesa di San Giacomo*, il *palazzo del governatore*, quello del *municipio*, il teatro ed il palazzo del principe Dielvielstein. Ha un *seminario*, una *società reale d'agricoltura*, un *museo di fisica*, un *orto botanico* e diversi spedali e stabilimenti filantropici. — Brünn fabbrica panni, casimiri e altri lanifici, tele e cottonine tinte di rosso d'Andrinopoli, seterie, saponi, tabacchi. Ha conee e tintorie, famose in tutta Germania. — Brünn è il centro del commercio nella Moravia,

specialmente dopo la costruzione d'un sistema ben inteso di strade ferrate che passano da questa città. — La sua fondazione risale ad antichissimi tempi. — Nelle vicinanze sorge la vecchia fortezza dello *Spielberg*, prigione di stato, divenuta tristemente famosa a' di nostri (Vedi le *Mie Prigioni*, libro immortale di Silvio Pellico). — Brunn dà il suo nome ad un circolo, posto fra l'Austria al sud e il circolo d'Olmütz al nord: la sua popolazione stimasi quasi 400m. anime, ripartita in 13 città, 56 borghi e 649 villaggi. — Brunn è distante 107 kil. da Vienna, all'est. — Popolazione: 50m. anime.

Brunswick (Geogr. statistica) — Ducato della Confederazione Germanica, chiamato in tedesco *Braunschweig*. È posto fra i regni di Prussia e di Hannover, o gli stati minori di Anhalt e di Hesse, ed è composto di diversi antichi feudi, stati e territori, fra cui citiamo i più cospicui: il principato di Wolfenbützel col distretto di *Soerninger* e la prelatura di *Helenstätt*; il principato di *Blankenburg*, paese situato all'ovest de' precedenti, contenente i distretti dell'*Harz*, della *Leine* o del *Weser*; il circolo di *Thedinghausen*, al sudest di *Brema*, dipendente dal distretto del *Weser* di sopra citato; i distretti di *Calverde*, in Prussia (provincia di *Magdeburgo*), e di *Bodenburgo*, e *Olsburgo* nell'Hannover (provincia d'*Hildesheim*); e il principato di *Oels*, nella Slesia. La superficie quadrata di tutti quei diversi territori, oggi formanti il ducato di Brunswick, è di 300 leghe, e la popolazione stimasi 272m. anime. — Il principato di Wolfenbützel è paese interrotto di pianure e colline, vestito qua e là di boscaglie; nel principato di Blankenburg, la catena dell'*Harz* estende le sue diramazioni di foreste; il territorio occidentale è coperto da un ramo di quelle stesse montagne (*Harz*) e dal *Deistergeliirge*; ma lunghezza la corrente del *Weser* e nel centro, il suolo del ducato è perfetta pianura. — Il clima del Brunswick è simile a quello del resto della Germania settentrionale di cui quello stato fa parte: solo nelle vicinanze de' monti è più freddo. Eccettuati i paesi d'*Ottenstein* e di *Blankenburg* che son pietrosi, in tutto il resto del ducato, è ben coltivato e produce cereali, legumi, gran copia di luppolo, rape, lino, tabacco, radici di cicoria,

che mescolano al caffè: vi si alleva ezian-
dio molto bestiame grosso e minuto. La
escavazione delle miniere è sorgente di
molta ricchezza in questa parte della Ger-
mania: ne traggono piombo, rame, zinco
argentifero, ferro, marmi, pietre di varie
specie e terre da porcellana e da pipe. —
L'industria è florida nel Brunswick, e
consiste specialmente in lanifici, in fab-
briche di tele, di tabacchi, di vetri, cri-
stalli e porcellana: vi sono laboratorii nei
quali si fa quel bel verde noto in com-
mercio sotto il nome di *verde di Bruu-
swick*, fucine e fonderie da ferro e altri
metalli, filande di cotone e di lino; e nel
Brunswick si fabbrica anche gran quan-
tità di birra famosa. — Diffusa è l'istru-
zion pubblica in questo stato, e oggetto
di grandi cure: ha un gran liceo, o meg-
lio, piccola università di studi, 6 gin-
nasi, 70 scuole secondarie (di borgo) e
400 primarie (di villaggio). — Eccettuato
un migliaio e mezzo di Riformati, quasi
tre migliaia di Cattolici, un centinaio di
Fratelli Moravi o 1500 Ebrei, la popo-
lazione del Brunswick è luterana. — Il
governo di questo ducato è monarchico-
costituzionale; la rappresentanza nazio-
nale componesi di due camere. — Le
pubbliche rendite sommano a circa un
milione e mezzo di franchi, e le spese a
una somma appresso a poco uguale: il
debito pubblico ammonta a più di 7 mi-
lioni di franchi, ma oltre la metà fu con-
tratto per costruzione di strade ferrate.
— Tutto l'esercito del Brunswick consta
d'un reggimento di fanti (diviso in 3 bat-
taglioni), d'un reggimento d'ussari (diviso
in 3 squadroni), di due compagnie d'arti-
glieria con 12 cannoni ed obici, e di 6
compagnie di *landwehr*: in tutto, 2500
soldati; numero che in tempo di guerra
sale fino a 5m. — Il ducato di Brunswick
è distinto in 6 cantoni o circoli: *Brunswick*,
70m. anime; *Wolfenbützel*, 53m. *Helm-
staedt*, 45m.; *Gandersheim*, 43m.; *Holz-
münden*, 40m.; *Blankenburg*, 23m. —
La capitale dello stato è Brunswick.

Brunswick (Geogr. statistica) — Città
della Germania, capitale del ducato dello
stesso nome, residenza del sovrano, e sede
delle assemblee legislative e delle ammi-
nistrazioni superiori. I tedeschi la chia-
mano *Braunschweig*; e nel latino moderno
(lingua usata dalla diplomazia nel medio-
evo) dicesi *Brunonis vicus* o *Brunopolis*.

Dicono gli eruditi, che togliesse il nome dal suo fondatore o restauratore, *Bruno*, duca di Sassonia, nell'861 dell'E. V. — La città di Brunswick giace in aperta pianura, ed è traversata dall'Ocker. È grande e ben costruita, e li suoi suburbii sono adorni di bei casini e giardini. Ha magnifici passeggi, deliziosamente ombretti le state. Le vie principali della città son inuite di marciapiedi. La sua più bella piazza è quella del *Bourg*, nella quale vedesi il leone di Bronzo di Enrico; e dopo viene la piazza del *mercato*, nella parte vecchia di Brunswick. E quanto agli edifici pubblici, son notevoli in questa capitale i seguenti: il *castello* detto *Granc hof*, antica residenza de' sovrani, nel centro del quale oggi è il *nuovo palazzo ducale* (il vecchio bruciò nel 1833); la *cattedrale*, ove sono le tombe de' duchi; la chiesa di *St-Andrea*, con un campanile alto più di 300 piedi; la *zecca*; il *palazzo degli stati* o delle *camere*; il *teatro dell'opera*; il *nuovo palazzo di città*; l'*arsenale*; le *caserme*; la *sinagoga*. — Possiede Brunswick molti istituti di beneficenza e d'istruzione, e fra gli altri il famoso *collegio*, noto sotto il nome di *collegium carolinum*; un altro *collegio* di chirurgia e di anatomia; due *ginnasi* e due *biblioteche*. — In Brunswick si fabbricano seterie e panni di tutte specie e colori, cappelli, uastri, specchi, pizzi, tabacchi, sapone, amido, colori, sal di Glauber e prodotti chimici, ornamenti d'oro, porcellana, oggetti di carta pesta, ecc. ecc. — Molto esteso è il commercio di Brunswick; i maggiori affari si fanno nell'occasione delle sue due annue fiere. — In Brunswick sortì i natali Augusto Lafontaine, celebre romanziere. — Brunswick è distante 50 kil. da Hannover, al sudovest, e 826 da Parigi, al norddest. — Popolazione: 40m. anime.

Brunswick, uno dei governi della Nuova Bretagna, nell'America settentrionale (V. NUOVO BRUNSWICK).

Brusasco (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Torino, diocesi di Casale. — È diviso in due: una parte è situata nel piano, l'altra sul colle, coronata da un superbo castello con giardino. Il Po e la Dora irrigano il territorio di questo comune, feracissimo di grana-

glie, *mais*, uve, noci ed altre frutta. La gran quantità di gelsi che qui vegetano, porge utilità a' Brusaschesi di fare molta seta. La collina è ricca di *hoscii cedui*, ne' quali i cacciatori fanno buone prede di selvaggina. — Il commercio è molto attivo in Brusasco, specialmente di cereali e vini. Ogni martedì v'è mercato; le fiere cadono di maggio e d'agosto. — Nel sito detto l'*al Pisella* è una buona miniera di lignite. — Brusasco è distante 37 kil. da Torino. — Popolazione del comune: 1500 anime. — Il mandamento di Brusasco abbraccia sei comuni: Brusasco, Brozolo, Cavagnolo, Marcorengo, Monte da Po, Verrua. — Popolaz. totale: 9m. anime.

Brunengo, Brusunengo (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Masserano, provincia e diocesi di Vercelli. — Sta sull'alto di ridente collina, irrigata alla base dai rivi Quarabione e Bisinganna. — Il territorio di questo comune è sparso di alti e ben coltivati colli: l'agricoltura vi è molto fiorente; il prodotto principale è il vino, che riesce squisito, particolarmente quello detto *Mesolone*, dal nome del colle che lo produce. — I boschi del Brunsenghese abbondano di selvaggiume. — Brunengo è distante quasi 3 kil. da Masserano. — Popolazione del comune: 2m. e più anime.

Brussa, Bursa (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande città dell'Asia occidentale, nella Turchia, capitale del governo generale (*Eyalet*) di Khudavendighiar (ant. Bitinia), parte nord dell'Anatolia. — È situata sulla estrema falda settentrionale del gran monte Ketsich, l'antico Olimpo di Misia. Magnifico è il suo aspetto, vasta la sua estensione, sorprendente il numero delle moschee; la bella verdura dei giardini interposti fra gruppi di case tinte dei più vivi colori, la vaga forma delle palme, le svelte piramidi de' cipressi, lo splendore e l'altezza delle cupole dorate producono vivissimo effetto sullo spirito e deliziano l'immaginazione. Più ci si avvicina a Brussa, più il paese si anima e abbella: acque vive e copiose da ogni parte zampillano; e il monte Olimpo, dai fianchi verdissimi e dalle cime nevose, domina quel superbo quadro e lo fa più maestoso. La popolazione numerosa e industre raccolta nei dintorni di Brussa, e la fertilità sorpren-

dente delle sue campagne, stupiscono il viaggiatore. «Brussa è una delle più popolate città dell'impero Ottomano: v'abitano molti Armeni, Greci ed Ebrei; ma la maggior parte de'suoi cittadini son Turchi: e oltre ad essere una delle più popolate città di quell'impero, ella è forse la più civile, il carattere del suo popolo sendo socievole, docile, scevro di fanatismo religioso, conciliante; sicchè in quella felice città, musulmani e cristiani vivono concordi ed in pace, cosa rarissima in Turchia. — Le case di Brussa sono di legno verniciate di fuori, e le vie strette ed oscure come in tutte le città dell'Oriente; ma ariose e gaie sono le piazze, decorate e rinfrescate da molte belle fontane. — Brussa ha vasti e numerosi bazar, forniti delle più ricche merci dell'Oriente e dell'Occidente. Il suo commercio è notevolmente aumentato dai prodotti, quasi tutti dell'industria locale: le seterie di Brussa sono in grido anche in Europa; ma per la Turchia Brussa è assolutamente ciò che Lione è per la Francia. Niuna città dell'impero Turco è meglio di Brussa provvista d'acque potabili eccellenti e fresche; e niuna è tanto vagamente cinta di fioriti giardini e deliziosi siti; perciò il soggiorno di Brussa è desideratissimo dai signori turchi noati de'romori di Costantinopoli, o stanchi degli affari dello stato e delle cure della guerra. Quella bella città è provvista anche di efficacissime acque minerali, raccolte in magnifiche terme: la tempera di quelle acque varia dal 42° a 84° del termometro centigrado. — Fra le moschee di Brussa, le più notevoli sono: la maggiore (*ulu-dgiami*), fondata dal sultano Orkhano, con una tomba e un collegio assai frequentato, e quelle dei sultani *Murad*, *Othman* e *Bayazid*. — Brussa occupa il sito, e porta ancora il nome pocchissimo alterato dell'antica *Prusa*, fondazione e residenza de're di Bitinia (V. BITINIA), amici de' Romani. Cessato il regno di Bitinia, Prusa fu dominata da que' signori del mondo. Compresa più tardi nell'impero d'Oriente, dopo le famose divisioni fatte da Costantino e da Teodosio, obbedì per lunghi secoli agli imperatori di Costantinopoli. Ma invasa l'Asia Minore da' Turchi Ottomani, Orkhano, loro sultano, la tolse a' Bisantini nel 1325, e ne fece la capitale del nascente impero della mezza luna. — Il terribile Timur

(Tamerlano), prostrati i Turchi nella sanguinosissima pugna d'Angora e fatto prigioniero il loro sultano (Bayazid), prese Brussa e diella in balia de'suoi Tartari feroci, che ne sterminaron gli abitanti, saccheggiaronla e arserla. Isa, figlio di Timur, ne scancellò perfino le vestigia. Ma il secondo Maometto riedificolla; e sebbene molto soffrì dalle guerre civili turchesche, quando Solimano e Muça si contesero l'impero, e ripetutamente dai terremoti, a cui è molto soggetta e l'han tanto tribolata fino a questi ultimi anni, pure anch'oggi Brussa è tra le più grandi, belle, industrie, commercianti e ricche città dell'Asia occidentale, e certamente ella è uno dei più splendidi gioielli della corona de'sultani di Costantinopoli. — La città ricostrutta da Maometto II è cinta di mura, ora mezzo diroccate, coronata da un forte castello, residenza del vali o governator generale, e circondata da tre vasti suburbii. — Brussa è distante 100 kil. da Costantinopoli, al sud, e 220 da Smirne, al nordest. *Mudania*, scalo sul mar di Marmara, nel golfo di Guemlik, lontano da Brussa un 35 kil., è il porto di quella gran città. — Popolazione di Brussa: 100m. anime.

BRUSCON, Brusone (*Geogr. fis. e statistica*) — Comune e villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Verrès, provincia e diocesi d'Aosta. — Il villaggio sta in luogo dirupatissimo, bagnato dal torrente Evincòn, o Acqua bianca. Sui monti che ingombrano il territorio di questo comune sono vari laghi, onde i più notevoli son quelli detti *le lac* e *lac de la bataille*. Nella stagione estiva i pastori biellesi conducono le loro greggie a pascolare intorno a que' laghi; ma hanno cura di scendere al piano sul finire dell'autunno, lasciando ai lupi, agli orsi, alle camozze, alle volpi ed alle marmotte il possesso di quelle alpestri solitudini. — Nel territorio di Brusone sono miniere di ferro ossidato, che forniscono il necessario minerale ad alcune fucine o fonderie. — Questo comune è composto di 13 villate, in ciascuna delle quali è aperta una pubblica scuola: quella di Brusson è la più frequentata. — Appena visibili sono le vestigia dell'antico castello di Graine, dei conti di Chabland, e delle trincee costrutte, nel 1798 e 1799, sul colle dell'Arenzola, contro i repubblicani

francesi. — Brusson è distante 12 kil. da Verrès. — Popolazione del comune: 1900 anime.

Bruxelles, Brusselle (*Geogr. stor. e statistica*) — Gran città de' Paesi Bassi, metropoli del regno del Belgio, sede del re, delle assemblee e delle grandi amministrazioni dello stato, e capitale della provincia del Brabante meridionale. — La sua forma è quella di un ferro da stirare; e la configurazione interna del suolo su cui sorge, la divide naturalmente in città alta e città bassa. Questa, traversata dal fiume di Senne e da molti canali, con vie strette e tortuose, non offre che antiche case gotiche ed è poco salubre; ma la città alta, di cui 10 strade portano il nome di *montagnes*, è molto meglio costrutta, ed alcune vie sono anzi bellissime, come quelle vicine al parco e alla piazza reale. Quella piazza, che è bellissima, è cinta di 8 edifici stupendi, in mezzo ai quali si trova la bella chiesa di San Giacomo di Coudenberg. Citeremo anche la gran piazza, che è circondata da belle case gotiche; la vasta piazza del Sablon, adorna di una magnifica fontana, che rappresenta Minerva assisa; e la graziosa piazza di San Michele, piantata d'alberi e cinta d'edifici d'architettura elegante ma uniformi, decorati di colonne doriche. — Le cose più notevoli d'esser viste in Bruxelles sono: la *cattedrale*, dedicata a Sainte Gudule; la *chiesa del Sablon*; *Notre Dame*, nella quale si ammirano molti bei mosaici, il pulpito e stupendi quadri; la *chiesa di San Giovan Battista al Béguinage*; quella di San Nicola che contiene quadri preziosi, e quella di Sant'Agostino; il nuovo palazzo del re, la cui facciata è veramente bella; il palazzo di giustizia; il gran teatro reale; l'antico palazzo municipale (*broel-huys*) e il nuovo municipio situato di faccia a quello e sormontato da una torre alta 366 piedi, sul cui vertice è la statua di San Michele fatta di rame dorato e alta 17 piedi, che gira sopra un perno; il palazzo degli stati; l'emporio, costruito per ordine dell'imperatrice Maria Teresa; l'antico palazzo dei governatori austriaci; il monte di pietà, fondato nel 1619; il palazzo dei pesi pubblici; la gran prigione civile e militare; l'osservatorio astronomico, uno dei più belli d'Europa; l'ospizio de' vecchi, edificio spazioso e bello;

il mercato de' grani; il magnifico palazzo delle collezioni scientifiche, d'industria e di belle arti; il gran bacino del commercio, che può contenere 400 navi; e finalmente il grande stabilimento geografico fondato da Van-der-Maelen, che è una delle cose più importanti della città. — Quasi tutte le fontane di Bruxelles sono degne d'attenzione, ma più specialmente quella di *Steen-Skerke*, con 4 facciate decorate di sculture, e quella della gran via nuova, sormontata da una statua di Nettuno irato; però la più famosa è quella detta di *Mannekenpisse*, a cagione della statua di bronzo rappresentante un fanciullo vestito d'abito azzurro, che porta il titolo del più antico borghese di Brusselle. Brusselle ha magnifici passeggi, come il parco, uno de' più belli d'Europa, adorno di statue di marmo, il viale verde, che si estende lungo il canale del Rupel fino al ponte di *Laeken*. Anche le antiche fortificazioni di Brusselle, distrutte per ordine di Giuseppe II, cedettero il luogo ad ameni baluardi, accomodati per uso di passeggio. — Bruxelles ha molti stabilimenti di beneficenza, una zecca, un'accademia di scienze e belle lettere, un'accademia reale di pittura, scultura ed architettura; un'accademia di disegno; una società d'incoraggiamento per le belle arti; una società (detta *Concordia*) per la letteratura nazionale; una società di botanica, una società di musica o di grande armonia; un ateneo, specie di collegio reale; una scuola superiore di commercio e d'industria, il più bello stabilimento di tal genere che esista; un gabinetto di storia naturale; una magnifica pinacoteca o galleria di quadri; una grandissima biblioteca. — Si fabbricano in Bruxelles panni, siamesi, cammellotti, sarge, fianelle, tele, tele dipinte, velluti, pizzi famosi, calze di seta, galloni d'oro e d'argento, tappezzerie, cappelli, tabacchi, maioliche, sapone nero, amido, vitriolo e acqua forte, candele, e vi si trovano cartiere, stamperie, fonderie di caratteri, raffinerie di zucchero e sale, conce, tintorie e vetraie. Le carrozze fabbricate in Brusselle sono molto pregiate, come pure la birra. — Bruxelles fa gran commercio con tutto il mondo, favorito dalle sei grandi strade che quivi fan capo, dal canale che la pone in comunicazione col Rupel e può tenere legni di 300 tonnel-

late e da una strada ferrata che conduce ad Anversa in meno d'un'ora. — Bruxelles vide nascere nelle sue mura un Vesal, medico dell'imperatore Carlo V, un Vanhelmont, il celebre alchimista, i due Champagne, pittori. — Bruxelles è distante 280 kil. da Parigi, al nordest. — La sua popolazione è di 252m. anime, compresa quella de' vasti suoi suburbi. — Le vicinanze di Bruxelles hanno magnifiche vedute. — Questa grande città chiamata *Brasella* o *Brussella* nelle antiche cronache, deve la sua origine a San Gevé vescovo di Cambrai e d'Arras, che, nel VII secolo, costruì una cappella in quel sito, e precisamente in un'isola della Senna. Ai tempi dell'imperatore Ottone II *Brasella* era in guisa cresciuta, che quel monarca vi teneva sua corte. Nel 1044, fu cinta di mura. Nel 1357 fu ingrandita e munita di bastioni. Poi divenne sede dei duchi di Brabante e dei governatori austriaci. Si può del resto giudicare della sua importanza nel XV e XVI secolo, da ciò, che la peste del 1489 le tolse 33m. abitanti, ed il contagio del 1578, 27m. — Del resto la sua storia si connette con quella del Belgio. Sotto l'impero francese Bruxelles fu capitale del dipartimento della Dyle. — Nel 1830 fu teatro della rivoluzione che trasse all'indipendenza il paese.

Bryen (*Etimolog. geografica*) — Voce celtica significante *capo*. Donde fu fatto *BRIENNE*, *BRIANT* ed anche *VERONA*, città a cui Brenno, capo d'un esercito di Galli, diè il suo nome. Si può del paro trarne *ChâteauBRIANT*, cioè castello del capo.

Bryer (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Inghilterra, una delle Sorlinghe, la sua superficie è di 300 acri. Contiene un numero di rocce elevate, sulle quali vedonsi le vestigia di molti templi di druidi, ed altri monumenti. È situata all'ovest dell'isola di Treses ai gradi 49 58' di latitudine nord e 8 35' di longit. ovest. I suoi pochi abitanti dedicansi quasi esclusivamente alla pesca.

Brysea (*Geogr. antica*) — Antica città della Grecia nella Laconia, nominata da Pausania, quantunque ai suoi tempi più non sussistesse. Stava sul declive del monte Taigete, poco distante da Sparta. Eravi un tempio sacro a Bacco, ove le sole donne avevano diritto di sacrificare.

Brzezany (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Polonia nel regno di Galizia

(impero d'Austria). — Sta sulle rive della Zlota-Lipa, dominata da un castello fortificato. — Ha fabbriche di tele. — Brzezany dà il nome a un circolo del regno di Galizia, fra quelli di Turnopol, all'est e di Sambor, all'ovest, popolato da oltre 200m. anime. — La città è distante 66 kil. da Lemberg, e 35 da Zloczow. — Popolazione: 5m. anime.

Bua, Boa (*Geogr. fis. stor. e statistica*) — Isoletta del mare Adriatico, sulla costa della Dalmazia, dipendente dal circondario di Spalatro (impero Austriaco). — Ha 5 kil. di superficie, ed un molo unisce la sua parte occidentale a Tran. Le coste sono coperte di rocce. Disgraziatamente le manca un porto; però due promontori vi formano un seno ove i navigli stanno al sicuro. È fertile in vino, olio, olive, frutta, mandorle ecc. Al nord in una caverna raccogliasi l'asfalto. Il suo luogo principale è Santa Croce o *Bua* villaggio di quasi 2m. anime, situato presso al molo. Quest'isola ha pure il nome d'isola delle Pernici, perchè moltissime son quelle che ivi si trovano. Plinio ed Ammiano Marcellino ne fecero menzione. Anticamente chiamossi *Bubus* o *Boas*; quivi mandavansi i rei in esilio; fra questi, fuvi l'ereticar Gioviniano, per ordine dell'imperatore Onorio. Servì pure di ricovero a Bela re d'Ungheria, nel tempo delle sue guerre coi Mogolli e coi Tartari.

Buache (*Biogr. geografica*) — Filippo Buache, insigne geografo, nacque in Parigi nel 1700. Imparò la scienza sotto il celebre Delisle, di cui sposò la figlia. Fu nominato primo geografo del re di Francia, e l'anno dopo fu iscritto fra i membri dell'Accademia delle Scienze. Fu il primo geografo che dividesse la superficie del globo in *bacini idrografici*, fluviali e marini, subordinati gli uni agli altri. Credè all'esistenza d'un continente australe, opinione che le ulteriori scoperte non han confermato. Scrisse molte memorie sulla Geografia, inserite negli Atti dell'Accademia delle Scienze, e pubblicò, nel 1754, un *Atlante fisico* molto stimato. Morì nel 1773.

Bubaste (*Geogr. antica*) — Antica e famosa città episcopale africana nell'Egitto, situata sulla destra sponda del braccio più orientale del Nilo detto *Bubastico*. *Bubaste* (*Bubastis*), credesi fosse denominata dal profeta Ezechiello *Phi-Beseth*, e

minacciata di estermio da parte del re Nabucco. Evvi una dinastia di antichi re di Bubaste. Diana vi era in essa particolarmente adorata. Erodoto fa menzione delle assemblee che vi si tenevano in onore di quella dea.

Bubbio (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi di Acqui. — Sta sul pendio d'un colle, alla sinistra del Bormida, quivi valicato sovra un ponte di legno, distante 19 kil. da Acqui. La parrocchiale (N. S. Assunta) è di bella architettura. Notansi un castello, e due piazze. Il territorio fornisce in copia vico, frumento, meliga, legumi e castagne; traesi gran lucro dalle raccolte di bozzoli e nel comune evvi un filatoio in cui sono occupati più di 100 operai. Questo borgo era soggetto nell'XI secolo al celebre marchese Bonifazio del Vasto: fu donato ad Amedeo V di Savoia da Arrigo imperatore nel 1315, preso dagli Spagnuoli nel 1639 e ritolto dai Monferrini nel 1641. — Popolazione del comune: 1500 abitanti.

Bubon (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Asia minore, nella Caria. Era situata nelle vicinanze della Grande Cibyra, e fece con quella e due altre città una lega offensiva e difensiva, detta la *lega delle quattro città*. Allorchè il pretore L. Murena, nell'anno di Roma 670, smembrò lo stato di Cibyra, la città di Bubon fu annessa alla Licia. Secondo Stefano il Bisantino ed altri, questa città e quella di *Balbura* avevano preso il loro nome dai pirati che furono i loro fondatori.

Buca e Pennaluce (*Geogr. antica e del medio-ero*) — Città dell'Italia meridionale, nella regione Frentana, non lungi da Anxano, sull'amena pianura della Penna, che si distende sul promontorio dello stesso nome, bagnato dall'onda del mare Adriatico, al disotto della moderna Vasto, alla distanza di 4 kil. circa, al nord-est. Buca (*Βουχα*) è rammentata da molti geografi, Strabone, Pomponio, Plinio e Tolomeo, e fu chiara pe' suoi monumenti, benchè affatto oscure ne sieno le vicende. Nel detto sito, che serbò sino al secolo XVI il nome di *Sala Buca*, vedevansi, è già tempo, le vestigie d'un tempio, gli avanzi di due templi e di acquedotti, spese reliquie di sepolcri nonchè di mura, colonne, grandi mattoni, tegoli e marmi.

Poichè Buca sorgeva fuori del corso della Via Traiana, non ve n'è menzione nei romani itinerari; ma non par dubbio che la strada consolare, passando da Anxano ad Istonio, verso la spiaggia piegavasi con un ramo onde toccar questa città. A giudicarne da una testimonianza non antica, Buca non mancò ancora di porto. Se ne parla negli atti della traslazione di San Cataldo vescovo di Taranto, e gli avanzi di grandi fabbriche sul lido, a due miglia da quella città, nel sito dell'Aspra fanno sospettare che ivi si aprisse il porto dei Bucani. Or per la detta strada Traiana e pel porto questa città dovette essere in qualche fioridezza. — Chi distruggesse Buca o se per qualche caso rimanesse abbandonata, non ostante varie conghietture degli storici patrii, è affatto ignoto. Credesi del resto che i Bucani, dopo la distruzione della loro patria, edificassero la terra di Pennaluce, già distrutta e abbandonata anch'essa fino dal 1494.

Buccari (*Geogr. statistica*) — Piccola città marittima e murata dell'Ilirio nel governo di Trieste, circondario di Fiume, (impero Austriaco). — Sta sopra un eccellente porto del mare Adriatico (golfo di Quarnero), munito di vasta rada. — Occupa il sito dell'antica *Lauriana*. — È munita d'un castello. — Se si aprissero comunicazioni comode fra questo porto e le grandi selve della Croazia e della Schiavonia, Buccari sarebbe nella più favorevole posizione per le costruzioni navali. — È distante 11 kil. da Fiume, all'est-sud-est. — Popolazione: 6m. anime.

Buccheri, Bucheri (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale della Sicilia, nella provincia e distretto di Noto, circondario di Palazzolo e diocesi di Siracusa. — Esporta grano in copia, olio e neve. — La singolarità naturale di Buccheri è la sua sorgente d'acqua lattiginosa. — Buccheri è distante 32 kil. dal mare Ionio, e 244 da Palermo. — Popolazione: 4500 anime.

Bucchianico (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nell'Abruzzo Citeriore, distretto e diocesi di Chieti. — Sorge sopra un'aprica collina nel mezzo d'un territorio ricco di buoni vini, d'olio e di frutta, massime fichi. — Ha una bella chiesa parrocchiale, alcuni conventi, un ospedale e 3 monti di pietà; — Bucchianico fa siera tre volte al-

l'anno: di maggio, di luglio e d'agosto. — È distante 6 kil. da Chieti e 16 dall'Adriatico. — Popolazione: 4m. anime.

Buccino (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nel Principato Citeriore, distretto di Campagna, e diocesi di Conza. — Distante un 3 kil. da Buccino, sul fiume Botsa o Bianco, è un bel punto antico con iscrizione. — Il territorio di Buccino produce cereali, vino, olio, frutta squisite: molta caccia di volatili e quadrupedi si fa ne' suoi boschi. — In Buccino alloggiò Papa Urbano VI, fuggiasco per le persecuzioni di Carlo III di Durazzo. — Buccino è cinta di mura, ed ha un castello fortificato, 5 chiese parrocchiali, conventi e 3 monti di pietà. — Fa fiera in settembre. — Buccino è distante 52 kil. da Salerno e 20 da Campagna. — Popolazione: 6m. anime.

Bucefalia, Bucephalia, città dell'India antica, sul fiume Idaspe (Hydaspe), rimpetto a Nicea e al nord del regno di Taxila, fondata da Alessandro Magno, nel luogo in cui morì il suo famoso caval di battaglia, *Bucefalo*.

Buch (V. DEBUCH).

Bucine (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Castello e comune dell'Italia centrale, in Toscana, nella diocesi e compartimento d'Arezzo. — Sorge sull'orlo di un balzo, da cui precipitano le acque del fiume Ambra poco lungi dalle sue mura. Con tutto ciò non abbiamo ragioni da poter pronunziare sulla etimologia del nome dato a questo castello: deriva dall'eco o rimbombo di quelle acque cadenti? deriva dal suono delle trombette e dei corni dei numerosi cacciatori vaganti nelle boschiglie delle vicinanze? — Comunque sia la bisogna, l'origine del Bucine è tuttora nascosta fra le tenebre della storia. Le memorie superstiti relative a questo castello non vanno più indietro del secolo XIII. Fu dominato da' conti Guidi di Modigliana sotto l'accomandigia del comune d'Arezzo, i quali conti venderono e rivenderono il Bucine e castelli vicini a cento padroni. Ma tante alienazioni e passaggi di dominio non fuggirono di vista al governo della Repubblica fiorentina, il quale, sul cadere del 1335, raccolse sotto il suo patrocinio gli abitanti del Bucine, di Cennina, di Galatrona e di altri luoghi di Val-d'Ambra. — Il territorio di questo

comune occupa la massima parte della Valle dell'Ambra: buone strade carreggiabili guidano da uno in altro luogo di quella valle amenissima e pittoresca, e si collegano con la grande strada aretina (al ponte di Levane) e con la via nuova senese. — Abbondano nel monte i pascoli, i cerri e le selve di castagni; nella collina gli olivi, le viti e altri alberi da frutto, fra' quali coltivasi il gelso specialmente nelle piagge, inferiori, dove più che altrove, abbondano le seminaie di cereali, di mais e di legumi. Quivi non è famiglia colonica che non curi qualche brucchetto di pecore, di pollame, o altro bestiame da frutto. I filugelli ed i maiali sono anco di risorsa alla classe più minuta del popolo. — I villaggi di questa valle godono generalmente d'aria salubre, di acque eccellenti e di un clima temperato. — Una fiera di bestiami e di merci ha luogo nel castello del Bucine, nel mese di settembre. — Quel castello è distante 23 kil. da Arezzo, all'ovest, e 8 da Monteverchi, al sudest. — Popolazione: 1000 anime. — Popolazione di tutto il comune: 6500 anime.

Buckingham (*Geogr. statistica*) — Città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, capitale della provincia (*contea*) del suo nome. — È situata sulla riva destra della Grande Ouse (verso le fonti di quel fiume), che quivi si passa sopra 3 ponti. — È ben costrutta ed ha una chiesa assai bella. — Fabbrica pizzi e fila in grande cotone e lino. — Buckingham è luogo antico: occupa il sito del romano castello di *Neomagus*. — È distante 80 kil. da Londra, al nordovest. — Popolazione: 10m. anime. — La provincia (*contea*) di Buckingham, compresa nella *divisione dell'ovest*, confina: al nord colla prov. di Northampton; all'est con quelle di Bedford, Hertford e Middlesex; al sud con quella di Berks; all'ovest con quella d'Oxford. — È lunga 75 kil. e larga 31, montuosa nella parte settentrionale e centrale, pianeggiante verso il sud. — I suoi monti contengono bei marmi, gran quantità di ocra, ed eccellente terra da folloni. — La pastorizia è perfezionatissima in questa provincia; le pecore specialmente, in gran numero, sono bellissime e vestonsi di lane eccellenti, argomento di molta opulenza a quegli abitanti. Anche l'agricoltura è molto avanzata nel Buckingham. Final-

mente, quanto alla industria, sono in questa provincia molti telai da cotonine, grandi cartiere, fabbriche di pizzi e di lavori di paglia. — La provincia di Buckingham è traversata dal gran canale detto di *Great-Junction*, che molto ne aiuta il commercio con Londra da un lato e Birmingham dall'altro. — Popolazione di tutta questa provincia: 180m. anime.

Bud (*Etimolog. geogr.*) — Voce tedesca significante *fabbricare*: d'onde i nomi di Buda, Budweis, ecc. ecc.

Buda, Ofen (*Geogr. statistica*) — Città capitale dell'Ungheria, antica sede dei monarchi e delle diete di quel regno glorioso, situata sulla riva destra del Danubio, di faccia a Pesth, colla quale comunica per mezzo d'un lungo ponte di barche. Oggi è il luogo di residenza del principe palatino (specie di vicerè o governator generale), e dell'amministrazione centrale, militare e civile, di quel reame non è guari tempo ancora forte ed uoito, ma oggi smembrato in provincie dell'impero Austriaco. È sede anche di un vescovo, suffraganeo della metropoli di Gran. — Buda, fabbricata in anfiteatro sopra una collina, la cui sommità è occupata dal *castello*, in cui è il *palazzo del vicerè*, vien distinta in quattro parti: la *città alta*, tutta cinta di mura ed assai ben fabbricata, che contiene il *castello* suddetto, l'*arsenale* e il *teatro*; la *città bassa*, cinta di mura da un lato e aperta dalla parte del Danubio; la *Raizenstadt*, così chiamata perchè è popolata interamente di Raseni; e la *Neustift*; e contiene per tutto gran numero di bei palazzi, ordinaria dimora della nobiltà ungherese. — Però le cose più notevoli di Buda sono queste: la *colonna detta Trinità*, alta 50 piedi, sulla piazza principale di Neustift; il *palazzo dell'antico osservatorio*; le *chiese*, co' campanili simili a minareti turchi, ed alcuni altri edifici. Il *nuovo osservatorio* è posto al sommo del Blackberg, montagna vicina. — Buda ha chiese cattoliche e greche (anche i Greci non uniti hanno un vescovo in questa città), badia, conventi, spedali, ospizi, asili e molte società di beneficenza: nè vi mancano istituti d'istruzione pubblica, come scuole, biblioteche, musci, accademie e società scientifiche, letterarie, musicali, ecc. L'industria è ancora poco svegliata in questa città: a Pesth conviene

cercare il movimento e il commercio; Buda è la città dell'aristocrazia; quindi ella è allegra d'inverno, quanto è trista d'estate, quando tutte le famiglie nobili fuggono la città per passare la bella stagione nelle loro terre e ne' loro castelli. Non pertanto Buda possiede una fonderia di cannoni, alcuni setifici notevoli, e numerose fabbriche d'utensili di rame. — Deliziosi sono i dintorni di questa città, tutti pieni di belle vigne feraci di vini rossi rinomatissimi. — L'origine di Buda, probabilmente, non è antichissima: ma da' più remoti tempi par fosser conosciute le mediche virtù delle sue acque minerali, intorno alle cui scaturigini nacque e fiorì il castello d'*Aquincum*. Anch'oggi le *terme* di Buda sono in gran nome. Prostrato dalle prepotenti armi turchesche il regno d'Ungheria, nel XVI secolo, Buda fu la residenza ordinaria del *pascià di Ofen*; ed i Turchi vi stetter forti dal 1530 al 1686; anno in cui la mezzaluna fu per sempre abbattuta dalle alte torri di Buda, mercè della virtù guerriera del duca di Lorena. Da quel tempo Buda fu (meno brevi eccezioni) fedele sempre e grata agl'imperatori Austriaci, investiti del titolo e delle dignità de' re d'Ungheria, e suoi liberatori e difensori contro i Turchi Ottomani.

Buddusò (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'isola di Sardegna, nel mandamento di Patada, provincia d'Ozieri. — È situato sopra un altipiano cinto da scoscesi dirupi di granito ed esposto a tutti i venti: perciò il clima di Buddusò è piuttosto freddo: vi piove spesso e nevicata nell'inverno. Una parte del declive orientale del Montenero (così detto per lo scuro colore che gli viene dalle folte piante ghiandifere che lo coprono) è compresa nel territorio di questo comune; nelle cui campagne vivono molte famiglie di pastori, custodi di numeroso bestiame grosso e minuto. Quivi si manipolano caci ed altri latticini in quantità grande, si raccoglie cera e miele in copia, si traffica con luco di que' prodotti, e si fa largo commercio di vitelli, di manzi, di agnelli, di capretti e di porci. — La popolazione di Buddusò, sebbene non ancora civilissima, è ricca e felice. Le montagne del Buddusò sono inoltre piene di selvaggina. — In alcuni siti di questo comune incontransi frequenti vestigia di castelli, di chiese e d'abitati (più specialmente nel

luogo detto *Tertore*); d'intorno al paese attuale contansi non meno di 30 *norachi*, e una trentina di caverne scavate nel granito e divise in due, tre ed anche cinque celle: vuolsi fossero tombe degli antichissimi abitatori di que' luoghi, ancorchè non si avvisi rinvenute dentro nè ossa nè urne, nè altri oggetti sepolcrali. — Budusò è distante 17 kil. da Patada. — Popolazione del comune: 2m. anime.

Budua (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Dalmazia, compresa nel circondario di Cattaro, presso al confine del Montenegro, sulla costa dell'Adriatico (Impero Austriaco). — Sta in una penisola, ed è cinta di mura ora mezzo rovinate; anche il castello che domina la città ed il porto è quasi smantellato. — Il porto o meglio *rada* di Budua non è sicura che per piccoli navigli. — Plinio, Tolomeo e Stefano di Bisanzio fanno menzione di questo luogo sotto i nomi di *Budua*, *Butha*, *Buthoe*. — Nel 1574 Budua fu dai Veneziani abbandonata ai Turchi, per viltà del suo governatore Agostino Pasqualigo; ma Zaccaria Salomoni, governatore di Cattaro, presto la riprese, dopo il qual fatto i Veneziani accuratamente fortificarono. Così Solimano lasciò di Scutari assediolla inutilmente nel 1686. — Budua soffrì molto, e ripetutamente da terremoti, specialmente poi da quello spaventevole del 1667. — Di faccia alla città di Budua sorge l'isoletta o meglio lo *soglio San Niccolò*. — Budua è distante da Ragusi 62 kil., al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Budweis (*Geogr. statistica*) — Piccola città reale e vescovile della Germania, in Boemia, capoluogo di *circolo* (Impero austriaco). — Sorge sulle rive della Moldau, nel mezzo d'una molto fertile pianura. — È fortificata in parte, e fabbricata regolarmente. — Ha un ginnasio per gli studi. — Ha buoni lanifici e ricche nitraie (queste ne' dintorni della città). — Budweis è distante 123 kil. da Praga, al sud. — Popolazione: 10m. anime. — Popol. totale del *circolo* di Budweis: 180m. anime.

Buono (*Etimol. geografica*) — Voce spagnuola esprimente *buono*. Da quella molti nomi geografici della penisola iberica e dell'America meridionale, fra cui citiamo BUENOSAYRES, aria buona, ecc.

Buenos-Ayres (*Geogr. stor. e statistica*). — Grande città vescovile dell'America meridionale, già metropoli delle

Provincie l'Unitè del Rio de la Plata o Federazione Argentina, ed ora capitale della repubblica del suo nome. — Distendesi sopra un piano un poco elevato, allo ingresso del largo estuario del Rio de la Plata, di cui domina la riva destra. Quelle delle sue vie che procedon perpendicolari alla sponda del fiume, son diritte, larghe, regolari, munite di marciapiedi; le altre che scendon verso la riva suddetta, tagliano le prime ad angoli retti, ed alcune sono molto inclinate: tutte poi sono generalmente sudice e incomode perciò a corrersi da' pedoni: la principale è quella della *Santa Trinidad*; traversa tutta la città, ed è abitata dalle più ricche famiglie di Buenos-Ayres. Le case, in generale poco alte, son fabbricate di mattoni: invece di tetti hanno terrazze. Delle sue 10 piazze, le più notevoli di Buenos-Ayres sono due: la *piazza da Victoria* e la *piazza del forte*, separate l'una dall'altra da un edificio di architettura moresca, ad arcate, chiamato la *Recoba*, che è una specie di *bazar*. Sulla prima di quelle piazze è il *Cabildo* o palazzo municipale, bella fabbrica pur d'architettura moresca, nella quale oggi son riuniti tutti i tribunali. Sull'altra piazza sorge la *cittadella* ossia *el fuerte*, riunione di grandi edifici cinti di grossa muraglia, che scende fino in riva al mare, e domina così la piccola *rada* e il centro della città. Là presso, fra la città e la riva, si estende una bellissima piantagione di pioppi, che serve di *passaggiata*. Dopo il *Cabildo*, le più belle fabbriche di Buenos-Ayres sono: la *cattedrale*, di cui s'ammira il portico, edificio sventuratamente non terminato; le chiese di *San Francisco* e della *Merced*, da cima a fondo decorate di ricchi fregi, come in generale sono tutte le altre di questa città; il *palazzo del congresso* (camera de' deputati), costruito da un architetto francese sul modello del palazzo della camera de' pari di Parigi; la *banca*; la *zerca*; il *grande spedale*. Sulla piazza della Victoria, dinanzi al *Cabildo*, sorge un *Obelisco*, appiè del quale si riuniscono i giovani il giorno dell'anniversario dell'indipendenza, per cantare inni patriottici. Nella *cittadella*, cinta d'un bastione munito di cannoni e protetto da una fossa, che si traversa sopra un ponte levatoio, risiedono le amministrazioni dipendenti da

potere esecutivo, menò il presidente della repubblica: del resto quel fortilizio non serve a nulla, quanto alla difesa della rada, questa essendo inaccessibile alle grosse navi, a cagione degli scogli, dei banchi di sabbia e della sua esposizione a' venti furiosi de' *pampas*, detti *pampeiros*; le merci si scaricano per mezzo di barche; e le navi vanno ad aspettare il carico nella baia di Barragun, lontana kil. 35 o 40. Da lungo tempo furono votati fondi per la costruzione di un porto; ma la cosa non ebbe per ora effetto. Il governo spagnuolo aveva fatto costruire un molo che ancora esiste. — Sotto il rapporto scientifico, Buenos-Ayres è la seconda città dell'America meridionale: ha un'università di studi, nella quale leggono professori eccellenti, ordinata nel 1833 sul piano dell'antica università di Francia; un'accademia di scienze, lettere e arti; detta *Argentino*; un'accademia delle provincie unite; un'accademia commerciale; una scuola di commercio; un ginnasio; un liceo; un ufficio topografico; un osservatorio astronomico; un laboratorio chimico; un gabinetto di fisica; un museo di mineralogia; una grande biblioteca, ecc. ecc. — Ma dal lato industriale, Buenos-Ayres è ancora nella infanzia: non vi sono altre fabbriche che di cappelli e di arnesi di ferro. — Malgrado l'incomodo accesso delle sue rive, quella città fa gran commercio, specialmente coll'Inghilterra, cogli Stati Uniti dell'America settentrionale e col Brasile, che le mandano oggetti diversi di manifatture europee e derrate coloniali, di cui provvede molte provincie della Federazione Argentina, il Chili e la Bolivia, ricevendone in cambio oro, argento, rame, bestiame, muli. Sempre ben provvisti sono i mercati di Buenos-Ayres, specialmente di carni, nè vi mancano le frutta, gli erbaggi ed i fiori, sendo i dintorni di quella città coperti d'orti, di pomari e di giardini. — La vicinanza dei *pampas* rese i cavalli così comuni, che tutti in Buenos-Ayres, ricchi e poveri, vanno a cavallo. — Il clima di questa città è dolce e salubre; pure talvolta vi gela. La razza umana vi è forte e bella; le donne sono specialmente famose per la loro grazia ed amabilità. — Buenos-Ayres fu fondata nel 1535 da don Pedro di Mendoza: ma l'esistenza di quella colonia spagnuola non fu perfettamente assicurata che al

principio del secolo XVII. Nel 1620 vi fu stabilito un vescovo; e nel 1776, divenne capitale del *vicereame di Buenos-Ayres*. Due volte, nel 1806 e nel 1807, gl'Inglese l'assalirono, ma non poterono tenerla. Finalmente giunsero gli avvenimenti dell'indipendenza, che la portarono a grado di capitale dello stato del suo nome e di metropoli della repubblica Argentina. — Lo stato di Buenos-Ayres, il più vasto dei 14 di quella *Federazione*, si separò nel 1853 dagli altri, e fu riconosciuto indipendente, nel 1855, dagli Stati Uniti dell'America settentrionale, dal Brasile, dalla Francia, dalla Sardegna, ecc.; l'Inghilterra ed il Chili fecero le loro riserve, pel caso d'una nuova riunione con le altre provincie argentine. — Quello stato confina coll'Oceano Atlantico, al sud ed al sudest; al nord, col fiume della Plata e collo stato d'Entre Rios; al nordovest, con quello di Cordova, e col Rio Negro al sudovest. — La sua superficie quadrata stimasi 52,300 miglia geografiche; ma di così grande spazio, solo 4385 leghe quadrate sono abitate: il resto è prateria (*pampas*) o boscaglia, l'una e l'altra piena di bestiame insalvatichito, specialmente buoi e cavalli. — La popolazione dello stato di Buenos-Ayres stimavasi, nel 1854, circa 350m. anime. — Le finanze ammontavano, in quell'anno, a 45 milioni di piastre di carta pel reddito, e a 50 milioni della medesima moneta per le spese (20 piastre di carta = 1 peso duro). — L'esercito di quella Repubblica, in tempo di pace, somma a 4m. soldati, tra fanti, cavalieri e artiglieri; e l'armata si compone di 2 piroscafi, 4 corvette e 30 navi minori. — Ogni anno entrano in Buenos-Ayres da 700 a 800 bastimenti; e la navigazione lunghezza la costa ne impiega da 350 a 400. In quel medesimo anno del 1854, furono importate nello stato merci pel valore di 20,442,000 piastre d'argento o scudi, ed esportate per 30,347,000. — L'Osservatorio astronomico di Buenos-Ayres sta ai gradi 34, 35' di latitudine nord, e 60, 15' di longitudine occidentale (contata dal meridiano di Parigi). — La popolazione di quella gran città supera certamente la cifra di 125m. anime.

Buffalo (*Geogr. statistica*) — Città prospera e graziosa degli Stati Uniti dell'America settentrionale, nello stato di New-Yorck, alla estremità orientale del lago

Eriè, non lungi dalla grande e celebre cataratta del Niagara. — Pop.: 25m. anime.

Buffalora, Boffalora (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Pavia, distretto di Abbiategrasso. Sorge in anfiteatro sul fianco d'un colle amenissimo, a riva del Ticino; e gli è di grande facilità commerciale il *naviglio grande*, per cui Buffalora comunica per acqua con Milano. — È distante 9 kil. da Abbiategrasso, al nordovest. — Popolazione: 1500 e più anime.

Bug, Bog (*Geogr. fisica*) — Gran fiume della Russia, l'*Hypanis* degli antichi. — Nasce ne' monti della Volhynia, irriga la Podolia e il governo di Kherson, e sbocca nel Dnieper dopo un corso di 600 kil. — È un fiume largo e bello, ma poco navigabile a cagione degli scogli e banchi di sabbia che ne ingombrano l'alveo.

Bugia, Budgeiah (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Africa settentrionale, in Algeria. — È fabbricata in anfiteatro sulla costa occidentale del golfo dello stesso nome, cinta di mura e dominata da un castello (*Kasbah*). — Il porto di Bugia è grande e difeso da una lingua di terra. — Bugia è distante 178 kil. da Algeri, all'est. — Popolazione: 3500 anime.

Bugnara (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore secondo, distretto e diocesi di Solmona, circondario d'Introdacqua. Sta in sito montuoso. Gli abitanti son dediti alla coltura del loro territorio, donde ricavano tutto il necessario al proprio mantenimento. — È distante 60 kil. da Aquila. — Popolazione: 1500 anime.

Bujalango (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, in Andalusia, provincia di Cordova. — Sta nel mezzo d'una vasta e bella pianura, ed ha fabbriche di panni ed altri tessuti di lana. — Credono gli eruditi, che occupi il sito dell'antica *Calpurniana*. — Bujalango è la patria del celebre Palomino, pittore, e storico dei pittori spagnuoli. — È distante 28 kilom. da Cordova, all'est. — Pop.: 9m. anime.

Bujuk, Buyuk (*Etimol. geografica*) — Prefisso ad alcuni nomi geografici turchi. Significa *grande*. — Esempio: *BUJUKDERÉ*, fiume grande, ecc.

Buk (*Etimol. geografica*) — Voce slava significante *faggio*. Entra nella composizione del nome *BUKOVINIA*, paese de' faggi.

Bukharest, Bucharest (*Geogr. statistica*) — Grande città della Rumenia, capitale della Valacchia, ordinaria residenza d'un *Ospodar*, o principe, tributario del sultano di Costantinopoli, e sede d'un arcivescovo greco e di numerosi consoli europei. — È situata nel mezzo d'una paludosa pianura, sul fiume Dumbovitz. È mal fabbricata: le vie son diritte, assai larghe, con tavolati invece di selciato e perciò assai incommode: le case son basse, ed hanno quasi tutte corte e giardino. Gli edifizi più notevoli di Bukharest riduconsi a questi: il *nuovo palazzo dell'ospodar*; il *consolato di Russia*; il *consolato d'Austria*; l'*arcivescovato*; la *chiesa metropolitana*: sono inoltre 60 chiese in questa città e 20 conventi; una chiesa cattolica, un tempio luterano ed una sinagoga. — Bukharest ha un'*accademia universitaria* greca, un *liceo*, *varginnasi* e una *biblioteca*. — L'industria volge semplicemente in questa città intorno alla fabbricazione delle tele, de' sacchi, de' tappeti, delle corone e delle collarie di pastiglia foglie di rosa: ma Bukharest è l'emporio del commercio della Valacchia; perciò ha un gran *bazar* e molti minori, 30 *caravanseraï*, e negozi di pannilani, di cristallami e di chineaglie provenienti dalla Germania, di seterie, di carte dipinte e di oggetti di moda di Francia e immensi magazzini e depositi di granaglie, di cera, di sego e pelli. — Bukharest è distante 445 kil. da Costantinopoli, al nordovest. — Popolazione: 90m. anime.

Bulak, Bulac, Bulacco (*Geogr. statistica*) — Città del Basso Egitto sulla riva destra del Nilo, distante, al nordovest, 6 kil. dal Cairo, di cui è considerata come un subborgo. — Vi si osserva una bella *dogana*, un gran *bazar* costruito da Aly-Bey, magnifici *bagni o terme* e molti *okel* o magazzini destinati a custodire la raccolta delle imposte in natura mandate al governo dalle provincie. — Il celebre Mehemed All pascià fondò in Bulac una *grande scuola*, ove s'insegna il disegno, le matematiche, le lingue francese e italiana, e vi stabilì una filanda-modello pel cotone, e una fabbrica di seterie e indiane che occupa più di 800 operai. Bulac è il porto o meglio l'emporio del Cairo; perciò riceve tutte le navi che vengono dallo interno dell'Africa e quelle dell'Europa e dell'Asia che sono destinate

a risalire il Nilo. — Popolazione: 20m. anime.

Bulgari (*Etnografia*) — Popolo della famiglia scitica, uscito dalle rive del Volga ove una città di *Bolgar* testimonia ancora del loro soggiorno. I Sabiri scacciarongli di sul Volga nel V secolo dell'era cristiana, e allora i Bulgari stabilironsi lunghe i litorali settentrionali del mar d'Azof e del mar Nero, d'onde tribolarono per lunghi anni l'impero romano orientale colle loro incursioni. Nel 560 furono soggiogati dagli Avari. Nel 634 ne scossero il giogo. Nel 667 passarono il Dniepre il Dniester, e si fissarono lunghe le rive del Pruth. Nel 679 passarono il Danubio, invasero la *Moesia*, e vi fondarono un regno che durò più di 3 secoli. La *Moesia* prese da loro il nome di Bulgaria.

Bulgaria (*Geogr. stat. e fisica*) — Gran regione della Turchia d'Europa, confinante al nord colla Valacchia e colla Bessarabia, all'est col mar Nero, al sud colla Rumelia e all'ovest colla Servia. — La Bulgaria s'estende in anfilatreno sul pendio settentrionale de' monti Balkani, pendio che finisce sulla sponda destra del Danubio. È lunga, dall'est all'ovest, 530 kil., e larga, dal nord al sud, 120. Corrisponde alla *Moesia inferior* degli antichi. — Dopo essere stata soggetta agl' imperatori romani d'Oriente, quella Moesia fu conquistata nel secolo XIII da Stefano III re di Ungheria. I Turchi la tolsero agli Ungheresi, e restò sotto il loro dominio, divisa in *sandjakaki* o distretti, come Widdino, Sofia, Nicopoli, Silistria, Rutschuk, Sciumla, Varna, Bazardgik, ecc. ecc. Viddino e Silistria sono le capitali, perchè in quelle due città risiedono i *tuli* o governatori generali, nella prima della Bulgaria occidentale, e nella seconda della parte orientale di questa provincia.

Bundelcund, Burandelkhand (*Geogr. statistica*) — Territorio montuoso dell'India, esteso fra i gradi 23 e 27 di latitudine nord, e 75 e 79 di longitudine est (dal merid. di Parigi) e compreso nelle provincie di Allah-Abad, di Malwah e d'Agrah. — La parte nord-est appartiene agli Inglesi (impero Anglo-Indiano), il resto è soggetto a diversi piccoli capi. — Questo paese deve la sua celebrità alle ricchissime miniere di diamanti che vi si scavano. — Teiatterpur, Pannah, Bandah e Kalindger sono le sue principali città.

Buonabitacolo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Citereiore, distretto di Sala, circondario di Sanza, diocesi di Capaccio. Fu feudo celebre dei monaci di San Lorenzo della Padula. — Gli abitanti sono generalmente agricoltori ed hanno buoni pascoli: lupi, lepri, volpi ne' luoghi boscosi; molti volatili dovunque. — Buonabitacolo sta nel mezzo d'una vasta pianura, ed è distante 100 kil. da Salerno, 10 da Montesano. — Popolazione: 3200 anime.

Buonalbergo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Ulteriore, distretto e diocesi di Ariano, circondario di Paduli. — Sorge sul pendio d'un colle, in clima sanissimo. — Il suo territorio, tutto che sterile, a forza di fatica e di buoni metodi di coltura, dà grano in copia, granturco, lino e canapa; de' quali generi Buonalbergo fa traffico co' luoghi de' dintorni. — Nel 4 giugno del 1496 fu sorpreso e devastato da' Francesi; come lo fu pure nelle rivoluzioni del regno, del 1648. — È distante 16 kil. da Ariano. — Popolazione: 3500 anime.

Buonasperanza (*V. CAPO*).

Buonconvento (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Piccola ma bella terra, già castello, dell'Italia centrale in Toscana, capoluogo di comunità nella diocesi e compartimento di Siena. — È di forma quadrilunga, difesa da mura e torri merlate, situata in pianura alla confluenza dell'Arbia con l'Ombrone, attraversata dalla grande strada romana, alla seconda posta da Siena, sulla riva sinistra del fiume Ombrone, 23 kil. da Siena, al sudsud-est, 11 da Montalcino, al nord e 19 da Pienza, al nord-ovest. — Dalle rovine del vicino castello di Percenna, antica residenza del giudicente di questa contrada, sorse questo di Buonconvento; del quale la storia incomincia a far menzione nel 1208. Nel 1366 la repubblica di Siena ordinò, che Buonconvento fosse circondato di mura, cui fu aggiunto, nel 1372, la rocca, mentre il ponte sull'Ombrone all'ingresso del castello era stato eretto nel 1360, e quello dell'Arbia nel 1388; entrambi restaurati insieme con il ponte dell'Asso dal principe Mattias de' Medici governatore di Siena verso il 1656. Ma il grido maggiore a Buonconvento derivò

dalla repentina morte che vi fece l'imperatore Arrigo VIII, ai 24 agosto del 1313. Questo paese fu soggetto per più fiate a dannose avventure, sia allorchè vi si accampò l'imperatore Arrigo VII, sia per cagione dell'ultima guerra contro Siena e Montalcino. La pieve, il pretorio e il palazzo Tai, posti nel borgo di mezzo, sono i migliori edifizii di questa Terra.

— La pieve di Buonconvento, restaurata sulla fine del secolo decoro, possiede alcune buone pitture di Lippo di Memmo, del Nasini, del Volpi, del Pacchiarotti e del Vanni. — Nel territorio di questa comunità contansi circa 3m. abitanti. — L'Ombro e l'Arbia sono i due fiumi che lo attraversano e insieme quivi si maritano. La pianura d'intorno a Buonconvento sembra la più fertile campagna di quante altre se ne incontrano lungo la grande strada da Siena al confine della Toscana. I prodotti maggiori consistono in bestie vaccine, cereali, lino, canape, vino, olio, e filugelli. La pianta del gelso forma corona a quasi tutti i campi della pianura di Buonconvento e agli argini lungo le strade. Essendochè l'educazione dei bachi da seta costituisce una branca industriale, dalla quale trae alimento per una parte dell'anno la classe minuta di questa popolazione. Vi si fanno sei buone fiere di bestiame, le quali cadono nel gennaio, nel giugno, nel settembre, nell'ottobre, nel novembre e nel dicembre. — Popolazione di Buonconvento: circa 800 anime.

Buprasio (*Geogr. antica*) — Antica città della Grecia, a poca distanza ed all'ovest del fiume Peneo, che diede il suo nome alla fertile contrada in cui era situata. Ai tempi di Strabone, Buprasio più non esisteva. — Omero la cita nella Iliade.

Bura (*Geogr. antica*) — Antica città del Peloponneso (Acacia) sulla costa del golfo di Corinto, all'ovest del fiume Crati. Sorgeva sulla cima di un piccolo monte, e fu quasi interamente distrutta dal terremoto verso l'anno 373 avanti G. C., restandovi sepolti moltissimi abitanti. Fortunatamente però molti di essi erano alla guerra, e questi al loro ritorno rifabbricarono coll'aiuto di altri Bura, che divenne nuovamente considerevole. — Adornavansi molti templi ricchi di belle statue di Cerere, Venere, Bacco e Lucina; ma fu soprattutto famosa Bura per gli oracoli di Ercole. — Le rovine di questa città, chia-

mate oggi *Pernitza*, stanno fra Patrasso e Vasilico.

Burano (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia e distretto di Venezia. Sta nell'isola omonima, una delle molte delle *Lagune*, e riconosce la origine dagli Altinati. La cattedrale, che è la chiesa più notevole di Burano, contiene le reliquie di Sant'Albano, tenute quivi in molta venerazione. — Gli abitanti di Burano sono quasi tutti pescatori o cacciatori da padule; e le donne lavorano merletti di qualche pregio. La città è distante da Venezia circa 9 kil. al nordovest, e numera 7m. abitanti.

Burckardt (*Biogr. geogr. e stor. dei Viaggi*) — L. L. Burckardt, celebre viaggiatore, nacque a Losanna nel 1784. — Nel 1806 ebbe l'incarico dalla Società Africana di Londra di esplorare lo interno dell'Africa. Fornito di cognizioni profonde sulla lingua araba e sulla religione dei Musulmani, poté facilmente passare per un mercatante arabo, e così senza nessun pericolo visitare e studiare a suo bell'agio l'Arabia e la Nubia. Nel 1812 era penetrato fino a Dongolah; e si disponeva a partire pel Fezzan, quando la morte lo sorprese al Cairo, nel 1816. — La Società Africana di Londra pubblicò le relazioni de' suoi viaggi nel 1819, 1822 e 1829. Quelle relazioni sono notevoli per grande esattezza scientifica e veridicità storica.

Burg (*Etimol. geografica*) — Voce teutonica esprimente *luogo fortificato* (radice, *bergen*, difendere). Da questa, i derivatiseguenti: l'italiano *Bougo*; il francese *Bourg*; l'inglese *Burgh* o *Borough*; il danese e lo svedese *Borg*. — Esempi: *Salzburg*, borgo delle saline; *Magdeburg*, borgo della fanciulla; *Strassburg*, borgo della strada; *Aalborg*, borgo delle anguille; *Edinburgh*, borgo d'Odino; *Queen's Borough*, borgo della regina, ecc. ecc. — Ad onta di tale similitudine, la voce *Burg*, in alcuni nomi come in *Brandeburg* e in *Burgogne*, significa tutt'altro che luogo fortificato: nel primo caso deriva dal polacco *Bon*, *foresta di pini*; e nel secondo ha per probabile radice *Burno*, che, in antico tedesco, significa *lancia*. All'opposto *Berg*, in alcuni nomi polacchi, come *Lemberg* (*città del leone*) ecc., non è che una corruzione di *Burg*.

Burg (*Geogr. statistica*) — Città di Germania, nel regno di Prussia, provincia di

Sassonia (Saxe), circolo di Magdeburgo. — Sta sulla sinistra riva dell'Elba; è assai commerciante, ed ha lanifici e distillerie. — Ne' suoi dintorni lavoransi buone miniere di torba. — Burg è distante 22 kil. da Magdeburgo, al nordnordest. — Popolazione: 14m. anime.

Burgio (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Sicilia, capo-luogo di circondario nella provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona. — Esporta grano, olio, mele. — Burgio fu patria del teologo Sebastiano Sacco, del giureconsulto e canonico Geronimo Turano, e dell'astronomo Francesco Turano. — Sta sopra un monte, distante 20 kil. dal mare Africano, 80 da Palermo, e 40 da Girgenti. — Popolazione: 6m. anime.

Burgos (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica, nobile e monumentale città di Spagna, nella Vecchia Castiglia, sede di un vescovo. — Sorge sul pendio di un monte; è grande e cinta di vecchie mura; un tempo la difendeva un forte castello, oggi quasi diruto: il fiume d'Arlanzón, che si passa in Burgos sopra tre ponti, separa quella città dal florido e popoloso auborgo di *Bega*. Quel auborgo è quasi una città distinta: ha opifici assai attivi, una bella passeggiata e giardini deliziosi e bene irrigati. — Le vie di Burgos sono strette, tortuose, oscure; ma le piazze sono assai belle, la più notevole delle quali è cinta di portici da tre lati; tutte poi hanno fontane di acque copiose. Fra i molti edifizii di Burgos, sono veramente stupendi: la *cattedrale*, monumento del secolo XIII, fabbricato sopra un'altura, nel quale l'architettura cristiana (gotica) ha spiegato tutta la sua pompa; la chiesa di *San Paolo*, anch'essa d'architettura cristiana e molto bella; il *palazzo civico*; il *palazzo di Velasco*; un *arco trionfale*, innalzato in onore del primo conte di Castiglia, Ferdinando Gonzales. Burgos ha un vasto spedale, un *collegio*, una *scuola di chirurgia*, un' *accademia di Belle Arti*. Non manca d'industrie, sebbene da questo lato ella sia molto decaduta dal suo antico splendore: possiede alcuni buoni lanifici, e fabbriche di tele, di calze, ecc. — Burgos è il deposito centrale delle lane eccellenti della Castiglia, che di là sono spedite a Sant'Andèr, per essere esportate, per mare, in tutta Europa. — Burgos, che è la chiave della

Spagna settentrionale, fu floridissima, commerciante e ricca finchè i re di Castiglia vi tennero lor corte, cioè prima che Toledo e più tardi Madrid diventassero le metropoli della monarchia. Nulladimeno rimase per molto tempo capitale di tutta la Vecchia Castiglia: ma oggi non è che il capoluogo della *intendenza*, provincia del suo nome. Occupa il sito dell'antica *Bravum Burgi*. — I Francesi vi sconfissero gli Spagnuoli, nel 1808, ma gli Anglo-Ispani la ripresero nel 1813. — Burgos è distante 213 kil. da Madrid, al nord. — Popolazione: 16m. anime. — La provincia o *intendenza* di Burgos, fra quella di Vittoria e di Sant'Andèr al nord, di Soria all'est, di Valladolid e di Palencia all'ovest, di Segovia al sud, comprende 5 città (*ciudades*), 583 borghi e villaggi (*vilas*) ed un gran numero di casali e paeselli. — È lunga 160 kil., larga 88. — Popolazione: 240m. anime.

Burgundi (V. BORGOGNA, BORGOGNONI).

Buriasco (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi di Pinerolo. — Il villaggio rimane in pianura, sulla riva sinistra del Lemina, torrente tributario del Po. — Buriasco è piuttosto ben fabbricato: non poche sue case sono di elegante costruzione, e quasi tutte hanno annesso un giardino. Ha due spaziose piazze. Nulla di notevole quanto alle chiese. — Il territorio di Buriasco è feracissimo: vi si raccoglie frumento, ottimo fieno, vino squisito e una copia straordinaria di seta che fa la maggior ricchezza del paese: nelle filande di Buriasco sono impiegate più centinaia di persone. — Buriasco fu anticamente capo di contado con castello di cui vedonsi ancora le vestigia: era feudo dei Ferrere di Pinerolo. Allora dividevasi in *superiore* ed *inferiore*; ma ora non forma che una sola parrocchia. — Buriasco fu saccheggiato da' Francesi nel 1595. — È distante 7 kilometri 1/2 da Pinerolo. — Popolazione del comune: 2100 anime. — Il mandamento di Buriasco comprende 5 comuni: Buriasco, Frossasco, Macello, Piscina e Roletto. — Popolazione totale: 7700 anime.

Burinti (*Etnografia*) — Popolo nomade e pastorale della Siberia (Russia Asiatica) abitatore de' monti e delle valli situate al nord del lago Baikal, nel governo di

Irkutsk. I Buriati somigliano alquanto ai Kalmuki, da cui pretendono discendere, sebbene ne differiscano per religione e costumi. — Sono mansueti ed ospitali; hanno effeminati i lineamenti e il viso quasi imberbe. — I più recenti viaggiatori stimano il loro numero di poco inferiore a 40 mila.

Burlington (*Geogr. statistica*) — Piccola città, con porto, nell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, nella provincia (*contea*) di York, sul mare del nord. — Popolazione: 6m. anime.

Burnley (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia (*contea*) di Lancaster. — Sta sul canale da Leeds a Liverpool. — Ne' suoi dintorni lavoransi buone miniere di carbon fossile, e cave di pietre da taglio e ardesie. — È distante 28 kil. da Manchester. — Popolazione: 7m. anime.

Buro, Bura (*Geogr. fisica*) — La massima delle isole Molucche, dopo Ceram, nella Oceania Occidentale (Malesia). — Appartiene alla Olanda. (V. MOLUCCHE).

Burslem (*Geogr. statistica*) — Piccola città manifattrice dell'isola Gran Bretagna in Inghilterra, provincia (*contea*) di Stafford. — Sta sul Trent. — Fabbrica gran quantità di stoviglie e di vasellami. — È distante 25 kil. da Stafford, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Burton-Upon-Trent (*Geogr. statistica*) — Piccola città manifattrice dell'isola Gran Bretagna in Inghilterra, provincia (*contea*) di Stafford. — Sta sul Trent, che si traversa in Burton sopra un vecchio ponte di 37 archi. — Questa città possiede un bel palazzo municipale. — Ha grandi filande di cotone, manifatture di cappelli, fabbriche di *chincaglierie* e fucine. — È distante 35 kil. da Stafford, all'est. — Popolazione: 4m. anime.

Burgher (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia occidentale, nell'Iran, regno di Persia, e provincia d'Irak-Adgeiny. — Giace in una valle fertile e spaziosa, abitata da industri e intelligenti agricoltori (i Lacki). Burgher è difesa da un bel castello. — È distante 88 kil. da Humadan, al sudsud. — Popolazione: 12m. anime.

Bury (*Etimol. geografica*) — Voce anglosassone, che significa *residenza, città*. Questa parola si trova unita a nomi propri o di luogo. — Esempi: Canterbury,

città del Kent; Abbot's BURY, residenza dell'Abate, ecc.

Bury (*Geogr. statistica*) — Città manifattrice, dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia (*contea*) di Lancaster. — Fabbrica gran quantità di cotone e pannilani. — È distante 11 kil. da Manchester, al nordnordovest. — Popolazione: 12m. anime.

Bury-Saint-Edmunds (*Geogr. statistica*) — Città commerciale e bella dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia (*contea*) di Suffolk. — Sta sulle rive del Lark, fiume navigabile. — La salubrità e dolcezza del clima la fece nominare il *Montpellier dell'Inghilterra*. — Fra le cose più notevoli di Bury-Saint-Edmunds, citiamo le rovine della sua vecchia abbazia, che fu la più ricca e bella d'Inghilterra, le chiese di *San Giacomo* e di *Sta-Maria*, e i vasti e bellissimi edifici nei quali si fa il *mercato delle lane*. Il traffico di questo prodotto come pure quello delle granaglie sono le fonti principali della ricchezza di questa città. — Bury-Saint-Edmunds, anticamente *Boedrik-l'orth*, è distante 35 kil. da Ipswich, al nordovest, e 90 da Londra, al nordnordovest. Cambiò il suo nome antico in quello che porta, perchè il re Sto-Edmondo, ucciso dai Danesi nell'anno 870, vi fu seppellito. — In questa città radunaronsi i baroni inglesi malcontenti di Giovanni senza Terra, per costringerlo a dare le famose gaurentigie costituzionali della *Magna Carta*.

Busachi (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'isola di Sardegna, già capitale dell'antica provincia del suo nome, ora capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Oristano. — È situato in una valle di temperato clima comechè la primavera e l'autunno piova con frequenza, e nella state non sieno rare le tempeste dannose ai vigneti. — Nulla di notevole offre il fabbricato di Busachi: ha una chiesa parrocchiale (Sant'Antonio) e 5 altre chiese filiali. — La superficie territoriale di questo comune è molto vasta: il suolo è fecondissimo e proprio ad ogni genere di coltivazione: i prodotti principali sono grano, orzo, fave, vino, frutti, formaggi e molto selvaggiume; e copiosa riesce eziandio la raccolta dei vini che godono meritata riputazione. — Per la festa di Sta-Susanna è fiera grande in Bu-

sachi. — Fra i monti che ingombrano il territorio di Busachi, merita particolare menzione quello detto *Corte Giana*, il quale sorge vicino al paese e dalla cui sommità scorgesi un magnifico orizzonte. Il cono nel luogo che quel monte serbi nel suo seno due buone miniere d'argento, ed una di piombo. — Diverse sono le strade che conducono a Busachi da vari punti; ma le possono dirsi piuttosto veri precipizi in alcuni siti pericolosissimi perfino ai pedoni. — Nel busachese incontransi vestigia di *noraghi*, e molte *caverne* abitabili. — Busachi è distante 43 kil. da Oristano. — Il *mandamento di Busachi* comprende 6 comuni: Busachi, Alalai, Fordangianus, Ula, Villanova, Truscheddu. — Popol. totale: 5m. anime.

Busacchino (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Sicilia, capoluogo di cantone nella provincia di Palermo e distretto di Corleone. — Sta sopra un'altura ed è piuttosto bene edificata. Ha qualche bella chiesa. — La principale industria di Busacchino consiste nella fabbricazione delle tele. — Quella città è distante circa 50 kil. da Palermo, al sudsudovest. — Popolazione: 8m. anime.

Busalla (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), mandamento di Ronco, provincia di Genova e diocesi di Tortona. — Sta sulla grande strada da Torino a Genova; ed è *stazione* della ferrovia *Ligure subalpina* ed ufficio del telegrafo elettrico. — Nel medio-evo, e fino quasi al principio del secolo presente, fu *feudo imperiale*. — Le uve, le castagne, le noci, il bestiame ed i suoi prodotti sono le principali risorse degli abitanti di questo comune, il cui suolo è poco propizio alla coltura dei cereali. — Nelle vicinanze di Busalla è una buona cava di pietre. — In Busalla è fiera di ginepro, di settembre e di novembre. — Busalla è distante 144 kil. da Torino e 22 da Genova. — Popolazione del comune: 2400 abitanti.

Busca (*Geogr. fis., stat. e storica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Cuneo, diocesi di Saluzzo. — Sta in pianura, alle radici di ridente collina, sulla riva sinistra della Macra ed a cavaliere della strada provinciale. Ha buoni fabbricati, fra cui è degno di nota speciale il suo maggior tempio,

dedicato a Sta. Maria Assunta, ampio edificio e di bellissima architettura. Fra gli istituti pii di cui Busca è fornita, sono osservabili l'ospedale e l'orfanotrofio. E quanto agli stabilimenti di pubblica istruzione, il comune di Busca ha buone scuole elementari ed un collegio. Sono pure ragguardevoli in Busca due orti botanici, ricchi assai di preziose piante. Il territorio di questo comune, irrigato dal rapido torrente Macra, produce cereali e legumi d'ogni specie, grande abbondanza d'uve, dalle quali si estraggono eccellenti vini bianchi e neri, frutta squisite, latticini d'ogni sorta atteso il numeroso vario bestiame che quivi si nutre in pingui praterie, e seta in copia grande. Nelle vicinanze di Busca sono cave di marmi e di alabastri ricercatissimi, di color lionato-cupo vagamente macchiato alla guisa delle agate. — Quattro sono le annue *fiere* in questa città: di marzo, di maggio, d'agosto e di novembre; fiere moltissimo concorse, per la facilità che porgono le 7 strade che a Busca conducono da tutti i mandamenti circostanti. — In questa città non mancano industrie; chè, oltre a trovarsi la seta in magnifiche filande, si fanno chiodi ed utensili di ferro e di legno. — *Busca* è nome celtico; col quale è pure appellata un'altra antica città nella Spagna occidentale. — La nostra Busca fu ragguardevole *municipio romano*; ed ancorchè il suo nome non venga rammentato in alcun documento prima del 1004, le are ivi rinvenute, le lucerne, le medaglie consolari ed imperiali, le molte iscrizioni degli alti e bassi tempi, una vetusta romana lapide, ed un *betilo* con iscrizione etrusca (i *betili* erano sassi che i Gentili consacravano alle loro divinità), sono chiare prove dell'antica sua origine. Nel XII secolo divenne capo del celebre *marcheseato* del suo nome. Nel secolo XIII, conservando la città il vassallaggio ai suoi marchesi, si rese a *comune*. La casa di Savoia l'ebbe in suo potere nel 1363. — Assai gloriosa è la difesa di Busca contro Cesare Fregoso (1536), duce delle truppe della genovese Repubblica; il quale dovè rinunziare all'impresa, nulla valendogli il poderoso esercito e le numerose artiglierie che capitava. Nel XVII secolo, Busca fu posseduta come feudo dal principe Tommaso di Savoia, con titolo marchionale; e nel XVIII dal duca di Ciallese

con titolo principesco. — Busca è distante 16 kil. da Cuneo. — Popolazione: 10m. anime. — Il mandamento di Busca comprende due soli comuni: Busca e Tarantasca. — Pop. totale: 12 e più mila anime.

Buscomi (*Geogr. statistica*) — Borgo della Sicilia, provincia e distretto di Noto, circondario di Palazzolo, diocesi di Siracusa. — Sta sopra un colle amenissimo tutto vestito di viti e olivi. — È distante 36 kil. dal mare Jonio, 48 da Noto, e 320 da Palermo. — Popolazione: 3m. anime.

Busching (*Biogr. geograf.*) — Antonio Federico Busching sortì i natali a Stadthagen, piccola città murata della Germania, nel principato di Schaumburgo-Lippa, nel 1724. — Nella sua prima gioventù viaggiò in Russia in compagnia del conte di Lynar. — A 30 anni (1754) lesse filosofia nella università degli studi di Gottinga: ma, indegnamente perseguitato, abbandonò quella cattedra e trasferissi, prima a Pietroburgo (1761), ove fu pastore d'una chiesa luterana, e poi a Berlino (1766), ove diresse con grandissimo plauso il Ginnasio o Collegio detto del *chiostro grigio*. Colà morì, nel 1793. — A. F. Busching scrisse molte opere di religione, di geografia, di storia e di pedagogia o educazione: ma è specialmente noto nella repubblica letteraria pe' suoi libri di Geografia, il più importante dei quali intitolò: *Nuova Descrizione del Globo*, o *Geografia Universale*. L'autore scrisse quella voluminosa opera in tedesco, o ne cominciò la pubblicazione nel 1754; ma il giusto pregio in cui fu subito tenuta dai cultori delle scienze geografiche e dai pubblicisti di tutta Europa, consigliò alcuni editori francesi e italiani a ripubblicarla tradotta: la nostra migliore versione vide la luce in Venezia, intorno al 1760. — Anche l'altra minore opera dello illustre geografo e statista tedesco, di cui qui brevemente accenniamo, intitolata: *Introduzione alla geografia, al commercio, alla politica ed alle finanze degli stati d'Europa* (nel 1758), ebbe il meritato onore d'esser tradotta in francese, ed in altre lingue europee.

Buscir (V. BENDER-BU-SCHER).

Busento (*Geogr. fisica*) — Piccolo fiume dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), nel principato Citereiore. — Nasce dal monte Satriano, e si scarica nel mare Tirreno.

Busi (*Geogr. fisica*) — Isola del mare Adriatico, sulla costa della Dalmazia, al sudovest dell'isola di Lissa.

Bussa (*Geogr. statistica*) — Regno dell'Africa interna, nel Takru, sulla riva destra del Kuara, il più importante de' quattro che formano il Borgu.

Busseto (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, in Lombardia (ducato di Parma), non lungi dal Po. — Antico feudo dei Pallavicini, ammirasi tutt'ora il palazzo di que' marchesi, che posseggono in Busseto un ricco patrimonio. — Il più notevole edificio di questo luogo è la sua chiesa primaziale. — Busseto possiede numerosi pubblici stabilimenti, fra' quali il *ginnasio*, il *collegio* (una volta dei gesuiti), la *biblioteca*, lo *spedale*, ed il ricco *monte di pietà* che presta danaro senza percepire frutto. — Busseto (*Buxetum*) è memorabile per la vittoria nelle sue campagne riportata dalle legioni di Silla su quelle di Carbone, e per l'abboccamento che v'ebbero, nel 1543, Paolo III papa e Carlo V imperatore. Fu patria d'uomini illustri nelle scienze e nelle arti belle, fra i quali meritano special menzione Ireneo Affò, storico rinomato, e Francesco Delfo Ghirardelli, celebre poeta. — Il territorio di Busseto è fertilissimo di tutto che occorre alla vita agiata. — Busseto, luogo notevolmente trafficante, è lontano da Parma 29 kil. — Popolazione: 2m. anime.

Bussi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo ulteriore primo, distretto di Aquila, cantone di Capestrano, diocesi di Sulmona. — Ha una chiesa, un'abbazia, fabbriche di panni e di rozze stoviglie. — Aria pura. — È distante 36 kil. da Aquila. — Popolazione: 1200 anime.

Busso (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Basanello, diocesi di Baiano. — Sta sur un colle d'aria salubre, con fertile territorio produttivo del necessario a' suoi abitanti. — È distante 8 kil. da Campobasso. — Popolazione: 1500 anime.

Bussolengo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, distretto di Verona, sulla destra riva dell'Adige. — È assai bene fabbricato e fa attivo commercio di transito fra il Tirolo,

la Lombardia e il Veneto. — Ha parecchie fabbriche di tele. — Nei mesi di febbraio e d'agosto si fa fiera grande in Bussoleogo. — Questo borgo è distante 10 kil. da Verona, all'ovestnordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Bussoleno (*Geogr. fs. e statistica*) — Comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capo di mandamento nella provincia e diocesi di Susa, a 7 kil. dal suo capo di provincia. — È situato sulle rive della Dora, fiancheggiato dalle alte cime della *Comba di Susa*, sulla grande strada di Francia. Compongono questo comune, oltre il capoluogo, ventidue villate, quattordici delle quali sono situate sopra un monte che sorge al sud, ed otto sopra un balzo che rimane al nord. Come capo di mandamento gli sono soggetti otto comuni. Di qua passano, oltre la grande strada che da Torino tende a Susa, due altre comunali per a S. Giorgio e Bruzolo. Il territorio è bagnato dalla Dora Riparia, che vi si tragitta sopra un ponte di pietra. Le acque di questo fiume torrente, oltre che servono all'irrigazione di più tenute, danno pur moto ad alcuni edifizii meccanici. Il suolo produce pochi cereali e vegetabili. La principale ricchezza degli abitanti proviene dal commercio del bestiame; annualmente di ottobre vi si tiene una fiera. Nella montagna detta *Falcemagna* trovasi marmo verde macchiato di bianco; sull'alpe della *Balmetta ferro piritoso*, granelloso ed in vari punti calce, solfata, selenite, trapezia. Quivi trovansi avanzi di antichissime fabbriche ed in ispecie il così detto *Castel Borillo* con mura di cinta vetustissime e merlate. — La popolazione del comune è di 2300 abitanti.

Busto Arsizio o Busto Grande (*Geogr. statistica e storica*) — Comune dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, capoluogo di distretto, provincia di Milano. — Siede questa grossa terra in una fertile pianura che dà in gran copia ottimo vino. Quivi notasi un grande filatoio di cotone ove lavorano molti operai. Si fa risalire l'origine di questo luogo al Gallo Belloveso. Alcune vestigia di antichità attestano che fu già grande e florido. Nel 1511 i Francesi ivi sorpresi dagli Austriaci furono quasi tutti trucidati. — È patria del pittore *Danielo Crespi*. — Dista 33 kil. da Gallarate al sudest e conta 7m. anime.

Busto Garolfo o Busto Piccolo (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Milano, distretto di Cuggiono Maggiore. Evvi un filatoio di seta. — È distante 25 kil. da Gallarate al sudest e conta circa 2m. abitanti.

Bute (*Geogr. statistica*) — Contea di Scozia, formata di molte isole, le principali delle quali sono *Avron*, *Grest* e *Little Cumbray* e *Bute* che dà nome alla contea situata in fondo al golfo di *Elgde*. — Ha 129 kil. quadrati di superficie. — *Bute* è presso alla costa d'*Argyle* da cui la separa soltanto un piccolo canale. — È lunga 24 kil. e larga 9. — La sua superficie è varia, bene irrigata, fertile e coltivata con cura. — Il clima è dolce e il termometro scende solo a 2 gradi sotto 0. — Attiva è la pesca dell'aringa. — Contiene *Rothsay* città capitale di tutta la contea e più villaggi. — Popolazione: 75m. anime; della sola città, 6m.

Butera (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), della Sicilia, nella provincia di Caltanissetta, distretto di Terranova, circondario di Riesi, diocesi di Caltagirone. — Esporta grano, orzo, soda: presso evvi un castello, e nel suo territorio una sorgente d'acqua solforosa. — Credesi che *Butera* sia una delle isole eretta da Sicani, e fondata da *Bute re de' Siculi*. — Pare che una colonia di Lombardi l'abitassero, sotto i Normanni. — È distante 14 kil. dal mare africano, 120 da Noto e 200 da Palermo. — Pop.: 4200 anime.

Buthan (*Geogr. fs. e statistica*) — Stato dell'Asia meridionale sul piedo sud del grande altopiano centrale e in mezzo ai punti nevosi dell'Himalaya fra il Tibet al nord ed il Bengala al mezzogiorno. La *Tystah* lo separa all'ovest dal territorio de' *Sikkim*. Del resto ne sono poco noti i confini. S'estende dal 26° al 29° lat. nord e dall'86° 93° long. est. — Dalla natura della sua situazione non può far meraviglia che altissimo sia quel paese; le valli più basse sono alte 100 metri sopra il livello del mare e son dominate da cime di 2400 e di più di 8000 metri; come il *Tciamulary* che ne ha 8580. Pure il clima è temperato, ma assai piovoso. I fiumi non sono che torrenti. Il suolo è coltivato con molta cura, e vi si raccolgono specialmente cereali e riso in gran copia. La

pianura vicina del Bengala dà cotone e tabacco. La fragola, il lampone, il gelso, il melo, il pero, il pesce, l'albicocco provano sulle montagne, adorne di foreste di frassini, di betulle, di pini, asilo di scimmie che sono tenute per sacre dagli abitanti. — Sono anche colà commissimati l'elefante ed il rinoceronte. Vi si allevano bei cavalli e pecore di lana finissima. Vi sono miniere di ferro in escavazione, i cui prodotti servono a fare idoli ed altri oggetti. Vi si fanno alcuni tessuti di lana; e quella è tutta l'industria degli abitanti. Quanto è loro necessario, come stoffe, coltelli, tè, spezie, rame e stagno lavorato è portato da una carovana spedita dal Deb-Radgiah al Bengala, l'ingresso nel paese essendo vietato agli stranieri. Signora affatto la cifra della popolazione; numerosi sono i villaggi. I Buthanes somigliano molto nell'aspetto a' Chinesi. Gli occhi sono tagliati ad angoli; il volto è largo al luogo de' pomelli; han poca barba e capelli neri. Un fucile a miccia, uno scudo, un arco, frecce, una spada corta, una scimitarra sono le loro armi. I lavori della terra sono massimamente affidati alle donne. Le case hanno generalmente un solo piano. Il Buthan obbedisce ad un principe chiamato *Deb-Radgiah*, che non è, a parlar giusto, che il primo ministro del *Dherme-Radgiah*, o sovrano legittimo, tenuto come un Dio, e come tale, lontano affatto dalle cure temporali; quindi il Deb-Radgiah è tenuto pel vero signore e padrone. La sua sede è a Tassudon. Il paese è diviso in *subahris* o distretti. Soltanto nel 1772 se ne ebbero certe notizie.

Buti (*Geogr. stor. e statistica*) — Terra popolatissima, già piccolo castello dell'Italia centrale in Toscana, sul fianco orientale del monte Pisano, nella comunità a 6 kil. da Vico-Pisano al nord, diocesi e compartimento di Pisa. — Giace Buti nel fondo di un angusto burrone, che *valle di Buti* si appella, solcato dal precipitoso torrente *rio Magno*, fra le scoscese pendici dei contrafforti che dal monte Pisano vanno a tuffare la loro base nel vicino padule di Bientina. La terra di Buti è divisa in due porzioni: quella più alta dicesi il *Castello*, la più bassa è chiamata il *Borgo*. Da questo luogo, dove si fa notte innanzi sera, non si scuopre altro mondo che il suo vallone, e quello che si vede

è tutto orrido, tutto bosco, tutte rupi vestite di pini, o di castagni o di ulivi, se si eccettin l'angusto suo grembo coperto di vigneti. Il clima è umido, freddo, soggetto a folte nebbie, ad istantanei cangiamenti meteorici ed a frequenti temporali, donde avviene che danni immensi molte fiate ricevè la terra di Buti dalle piene del *rio Magno*. Non ostante tutti questi svantaggi, l'attività del popolo agricola di Buti ha saputo rendere un tale soggiorno dilettevole, salubre e produttivo. Le migliaia di piante di ulivi che barbicano fra gli scogli, la diligente cura con cui si allevano e si riduce in liquore il prezioso loro frutto, hanno reso celebre Buti qual Nizza della Toscana per la squisitezza dei suoi olii. Lo dice la crescente popolazione della sua terra, nella quale non esistevano nel 1551, più che 1000 abitanti, mentre oggi se ne contano 4 mila. La storia di Buti principia a conoscersi col secolo XI. Prima fu soggetta a' vescovi, poi alla repubblica di Pisa. Caduto in potere dei fiorentini, Buti nel 1496, fu tolto loro dall'este veneziana, che andò predando la contrada coi suoi *stradiotti*. Riconquistato ben tosto Buti, restò costantemente sottomesso alla signoria di Firenze. Da buti ebbe nome e natale il dotto grammatico Francesco da Buti, che per ordine del Gambacorti commentando spiegò nello studio Pisano la divina Commedia.

Butica Lacus (*V. BURLOS*).

Butis (*Geogr. ant. e monumentale*) — Antichissima città dell'Egitto, presso la imboccatura del canale di Tehadiè nel lago di Burlos. Fu famosa pei suoi templi e per l'oracolo di Latona. Secondo Erodoto, il santuario del tempio di questa dea era composto di un solo pezzo di granito rosso di 25 piedi di circonferenza.

Butrinto (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Turchia Europea, sangiacato di Delvino. — Sorge sovra il golfo di suo nome, sulla Paola, al confluyente dell'Eritriza. — In Butrinto risiede un vescovo greco. — Non lungi da questa città sono i ruderi dell'antica *Buttorotum*, città marittima fabbricata dai Greci, e poscia divenuta colonia dei Romani; della quale fanno menzione Virgilio, Strabone e Plinio. — Sotto il dominio dei Veneziani fu celebre negli scritti degli antichi, ma alla fine del XVI secolo divenne preda dei

Turchi che la devastarono e ruinarono quasi del tutto; per lo che, quantunque i Veneziani che indi la ripresero, ponessero ogni cura per ripararla, pur col andar del tempo andò sensibilmente perdendo della sua celebrità. Butrinto ed il suo piccolo territorio fu preso dai Francesi nel 1797, e ad essi ceduto pel trattato di Campo Formio. I Russi riuniti ai Turchi, se ne impadronirono nel 1799, e da quell'epoca fu veduta a questi ultimi. Il paese nelle vicinanze della città è poco popolato a causa dell'aria malsana, essendo esso cinto da paludi e quasi sempre coperto d'acque stagnanti. La cacciagione per altro vi è abbondante. Butrinto è distante da Delvino 24 kil. al sudsud-ovest e 11 da Corfù al nordnord-est. Numerata circa 2m. abitanti i quali per lo più son pescatori o sorvono alla fabbricazione del sale ivi molto attiva.

Buttigliera d'Asti (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Castelnuovo, provincia d'Asti, diocesi di Torino, a 2 kil. dal suo capo di mandamento. I prodotti territoriali sono frumento, segala, gran turco, miglio, legumi e fieno in discreta quantità. Il bestiame bovino vi è soggetto a malattie infiammatorie. — Havvi un orto botanico dei fratelli Pangella. — Vi si fanno due annue fiere, una d'aprile e l'altra d'agosto. Sorse questo borgo circa il 1250, dalle rovine di Porcile già capo d'un contado appartenente al ramo primogenito dei celebri conti Biandrati di S. Giorgio. Il conte Emmanuele d'accordo con Guglielmo marchese di Monferrato prese la nuova Buttigliera d'assalto, e metà del presidio fu messo a fil di spada. — Popolazione del borgo: 2500 abitanti.

Buttigliera Uriola (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), mandamento di Avigliana, provincia di Susa, diocesi e divisione di Torino. Sta sulla grande strada da Torino a Susa, presso

alla Dora Riparia. Due sono le parrocchiali, cioè: S. Marco e St. Antonio. Buttigliera andava unita ad Avigliana che ne dista 3 kil.; ne fu separato nel 1605. Carlo Emmanuele I crese questo villaggio in contea a favore di Giovanni Carron suo segretario. I prodotti sono cereali, uve e molto bestiame. Osservasi in questo villaggio una torre antichissima rotonda, che servì per segnale di corrispondenza militare. — Popolazione di Buttigliera Uriola: 1500 abitanti.

Bnyukderé (*Geogr. statistica*) — Villaggio della Turchia d'Europa (nella Rumelia), sul Bosforo, nella parte orientale di un piccolo golfo interno, del quale Therapia, occupa la parte opposta. Que'due villaggi, sparsi di ville e poco distanti da Costantinopoli, sono il soggiorno estivo di tutto il corpo diplomatico.

Byblos (*Geogr. antica*) — Città della Fenicia, situata sulle sponde del mare, a' piedi di montagne fra Sidone ed Ortosia. I suoi abitanti servivano nelle spedizioni marittime di Tiro e dicevansi eccellenti nel lavorare il legname; poichè, secondo il libro terzo dei Re, furono essi che misero in opera tanto l'occorrenza per costruire il tempio di Salomone. Erano allora soggetti ai Tiri, ma quando la Fenicia passò sotto il dominio dei Persiani, ebbero dei re particolari. Eualo, uno di questi, trovavasi co' suoi vascelli nella flotta di Dario, secondo Arriano; ma avendo saputo che Alessandro era penetrato nella Fenicia e si era impossessato di Byblos, egli abbandonò Dario, e colle sue navi venne ad accrescere l'armata del Macedone capo. — Questa città appartenne, sotto i suoi successori, ora all'Egitto, ora alla Siria, e fu compresa nella Fenicia marittima al tempo della divisione della provincia della Siria sotto gl'imperatori cristiani. Divenne anche città vescovile. Eravi un grande tempio di Venere in cui si celebravano le orgie di Adone, pel quale avevasi poi un culto particolare. Corrisponde oggi a *Gibel* o *Gebail*.

Cabardia (V. KABARDIA).

Cabeco (V. CABEZO-DE-VIDE).

Cabella (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), mandamento della Rocchetta Ligure, provincia di Novi e diocesi di Tortona. — Sta appiè del monte Borra, e al confluente del Borbera e del rivo Aliassa, sopra una cattiva strada che conduce a Carrega al sudest e ad Albera al nordovest, seguendo la destra sponda del Borbera suddetto. — Il fabbricato di Cabella non offre nulla di particolare; ma il vetusto palazzo de' Doria Pamphily, sopra un promontorio alto 100 metri, è degno di esser notato. — Gli alti monti che assiepano il territorio di Cabella, specialmente dalla parte orientale, ne fanno il clima incostante sempre e molto freddo nel verno: nulladimeno, dove il suolo è coltivabile, produce grano, *maïs*, legumi, castagne e vino, ma questo poco buono: i quali prodotti bastando appena al sostentamento degli abitanti: molti di essi emigrano in Lombardia, onde impiegarsi nei lavori agricoli. I Cabellesi curano anche un po' di bestiame, specialmente vacche e pecore; e del frutto di quel bestiame, e de' prodotti del suolo, fanno mercato o piccola fiera 8 o 10 volte all'anno: d'aprile, di giugno, di luglio, d'agosto, di settembre, d'ottobre e di dicembre. — Cabella è distante 7 kil. dalla Rocchetta Ligure. — Popolazione di tutto il comune: 2m. anime.

Cabellio (V. CAVAILLON).

Cabello (V. PORTO-CABELLO)

Cabes (V. KABES).

Cabes, Golfo di Cabes (V. SIRTE).

Cabeza-de-Buey (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso e florido borgo di Spagna, nella prov. di Badajoz (Estremadura), nel mezzo di un fertile territorio, parte del bellissimo cantone detto *La Serena*. — Cabeza-de-Buey possiede parecchi opificii. — Da questo borgo, e da tutti gli altri del *La Serena*, trasse grandi risorse l'esercito del maresciallo Mortier, nel 1810. — Cabeza-de-Buey è distante 29 kil. da Badajoz, al sudest. — Popolazione: 5300 anime.

Cabeza-de-Vaca (V. VACA).

Cabi (V. HAUSSA).

Cabili (V. KABALI o KABILI)

Cabillonum (V. CHALONS-SUR-SAONE).

Cabinda (V. CONGO).

Cabira (V. SEBASTE e SIVAS).

Cabo (*Etimol. geogr.*) — Vocabolo delle lingue spagnuola e portoghese, che corrisponde al nostro CAPO. — Alcuni nomi di luoghi nella Spagna, nel Portogallo, nell'Africa e ne' paesi del Nuovo Mondo, un tempo colonizzati e soggetti agli Spagnuoli e ai Portoghesi, son preceduti da quella voce, serbando così la primitiva ortografia.

Cabo-Belgado (V. MOZAMBICO).

Cabo-Frio (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nell'impero del Brasile, situata sulla baia omonima, e presso il *Cabo-Frio*, che separa la costa orientale dall'australe di quel vastissimo stato. (Lat. sud, gr. 22, 54'; long. occid., contata dal merid. di Parigi, gr. 44, 24').

Cabot (*Biogr. geogr. e Storia dei viaggi*) — Giovanni e Sebastiano Cabot (padre e figlio), furono due celebri noc-

chieri italiani del secolo XV. Da Venezia, loro patria, recaronsi in Inghilterra, e stabilironsi a Bristol a' tempi del re Enrico VII. Avendo Giovanni accertato quel principe, esser possibile di arrivare alle Indie Orientali veleggiando al nordovest dell'America traverso all'Oceano Artico, fu subito dal governo inglese incaricato di eseguire quell'ardita impresa (1496): ma la enorme quantità di ghiaccio, che le navi condotte dai Cabot incontrarono nelle regioni boreali, impedì il proseguimento del loro viaggio. Nondimeno quella spedizione non riescì inutile: i Cabot scoprirono il Labrador, l'isola di Terra Nuova ed altri lidi. — La storia de' viaggi dei Cabot fu pubblicata la prima volta a Venezia, nel 1585.

Cabral (*Biogr. geogr. e Stor. de' viaggi*)

— Pietro Alvarez Cabral, celebre navigatore portoghese, capitano la seconda armata, che re Emanuele inviò nelle Indie Orientali, nel 1500. Le navi del Cabral, spinte dai venti troppo ad occidente, mentre veleggiavano per superare il Capo di Buona Speranza, furono i primi legni europei che approdassero sulla costa brasiliana. Fatta quella grande scoperta, Cabral continuò il suo viaggio per l'India, ove felicemente giunto, fece alleanza col re di Coticin e di Cananore. Tornò in Portogallo carico di ricchezze, nel 1502.

Cabras (*Geogr. fis. e statistica*) — Grossa terra e comune dell'isola di Sardegna, capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi d'Oristano. — Sorge non lungi dal mare Mediterraneo, nel mezzo d'una pianura in gran parte sabbiosa, e quasi si specchia nelle acque salmastre della laguna di Pontis, 3 kil. al nord della foce del Tirso nel golfo d'Oristano. — Il clima di Cabras è eminentemente caldo ed umido, a motivo dell'abbondanza delle acque lacustri; sicchè frequenti quivi sono le nebbie, contrarissime alla salute degli abitanti e spesso dannose alle granaglie, agli ulivi e alle altre piante: ma la qualità sabbiosa del suolo conferisce moltissimo alle viti, che nel Cabrese provano con molta felicità ed i grappoli delle uve, prima che altrove, maturano. Gli ulivi formano selve vastissime, e nelle annate meno nebbiose danno molto olio. Anche il bestiame è di gran risorsa a Cabras, nelle cui praterie e boschaglie pascolano cavalli, buoi e vacche in buon numero, e pecore, e capre

e maiali. Gli animali salvatici più comuni in questa parte della Sardegna sono i cinghiali, i daini, le lepri e le volpi. — Nel territorio di Cabras, e precisamente sul promontorio di San Marco, sono le rovine di *Tharo* antica città romana: fra le sue molte vestigia, oggi mezzo sepolte nella sabbia, notansi alcuni sepolcri e le fondamenta del doppio corno del porto, quasi del tutto colmato. Riuscirebbe arduo e forse impossibile rintracciare la storia d'una città, della quale Tolomeo ed Antonino (*Itiner.*) indicano appena il nome e il sito: non pertanto egli è impossibile dubitare del suo prospero stato sotto i Romani, attesa la sua posizione sul mare ed in mezzo alla in allora coltivatissima contrada del Sinnis. Probabilmente Tharo fu distrutta ne' tempi delle invasioni barbariche, e dalla distruzione di Tharo nacque forse Cabras. Ma comunque di ciò sia, presso il cimitero della chiesa parrocchiale di quella Terra appaiono ancora alcuni avanzi attestanti una bell'opera d'antica architettura militare: la dicono volgarmente *il castello*; e perchè la tradizione narra, che in esso frequentemente abitasse la famosa Leonora, regina d'Arborea, è pur denominato dai Sardi e mostrato ai forestieri come *il palazzo* di lei. — Il territorio di Cabras è de' più anticamente abitati dell'isola, come ineluttabilmente attestano i 25 *noraghi*, che, qua e colà sparsi, vi si osservano. — Cabras è distante 8 kil. da Oristano, all'ovestnord-ovest. — Popolazione del comune: 4m. anime. — Il mandamento di Cabras abbraccia 10 comuni: Cabras, Barattili, Donigala, Nurachi, Riola, Siamaggiore, Solanas, Solarussa, Zeddiani e Zerfalin. — Popolazione totale: 11m. anime.

Cabrera (*Geogr. fisica*) — Isoletta di Spagna, nel Mediterraneo, una delle Baleari, la *Capraria* degli antichi. Ha un buon porto, difeso da una fortezza. (V. BALEARI).

Cabrières (*Geogr. storica*) — Piccolo villaggio di Francia, nel dipartimento di Vaucluse (Valchiusa), celebre nella storia de' dissidi religiosi di quel reame: nell'anno 1545, sotto il regno di Francesco I, gli abitanti di Cabrières furono quasi tutti massacrati, pel sospetto in cui erano caduti di eretici (Valdesi). Cabrières è distante 26 kil. da Avignone, al sudest, e 4 kil. dalla fonte famosa di Valchiusa.

Cabuabbas (*Geogr. fs. e statistica*) — Cantone montuoso dell'isola di Sardegna, antico dipartimento del *giudicato di Logudoro*. Ora è compreso nella provincia di Alghero, divisione di Sassari. — Trasse il nome dalla copia delle acque che vi scorrono. Vi abbondano le rocce di origine ignea, e si ravvisano crateri di estinti vulcani nel *Cucureddu*, nel prato di *Giave* (che sono i maggiori), nell'*Annàru*, in *Monterosso*, ed in altri siti del campo inferiore. Però la roccia più comune nel Cabu-Abbas è la calcarea: di essa è formato il *Montemaggiore*, celebre per la *Grotta delle Stalattiti*, che può paragonarsi a quella più famosa di Nettuno, sulla costa d'Alghero. De' molti villaggi, che un tempo fiorirono in questo cantone, non ne rimangono che cinque, e sono: Bessude, Keremule, Tiesi, Cossaine e Giave. Questi cinque villaggi formarono, nel medio-evo sardo, il *marchesato di Montemaggiore*, popolato (nel 1434) da circa 8m. anime.

Cabul (V. *AFGHANISTAN*).

Cabyla (*Geogr. antica*) — Antica città di Tracia, distante un 100 kil. da *Mesembrya*, all'ovest. Quivi Filippo re di Macedonia, padre d'Alessandro Magno, esiliava i delinquenti.

Caccamo (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Sicilia, capoluogo di cantone nel distretto di Termini. — È distante 27 kil. da Palermo. — Popolazione: 7m. anime.

Caccavone (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto d'Isernia, cantone d'Agnona. — Ha un ricovero di mendicanti. — Le sue campagne danno ottimo vino. — È distante 3 kil. da Agnona, al sudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Caceres (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola ma antica città di Spagna, nella Estremadura, capoluogo della provincia del suo nome. — Se ne attribuisce la origine al romano Quinto Cecilio Metello (*Quintus Caccilius Metellus*), l'anno 142 av. l'E. V., che edificò quivi un castello, o meglio campo fortificato, detto *Castra Caccilia*. — Sorge sopra un'altura, in mezzo a campagne spoglie di bosco, ma fertili e piuttosto ben coltivate. Ha palazzi di stile moresco molto belli, ed una gran piazza adorna di statua colossale. Finalmente, per dir tutto circa i suoi monu-

menti, possiede vestigie d'antichità interessantissime. — Caceres non è priva di stabilimenti industriali. — È distante 45 kil. da Alcantara, al sudest. — Popol.: 10m. anime. — La provincia di Caceres, posta fra quelle di Salamanca, d'Avila, di Toledo, di Ciudad-Real, di Badajoz, ed a contatto col Portogallo, è attraversata dal Tago; fiume scorrente quivi in direzione dall'est all'ovest, in un letto tortuoso, stretto e ingombro di scogli, fra aride e dirupate sponde, in mezzo a campagne hrulle e in gran parte deserte; nelle quali l'ardore del sole appassisce una vegetazione di piante corte, stentate e dure, magro nutrimento delle greggie non pertanto numerose de' merini, che rozziissimi pastori guidano qua e là per la landa secca e polverosa, sempre in guardia contro gli avvoltoi, i lupi e le linci, che contrastano all'uomo l'assoluto possesso di quelle parti desolate della penisola Iberica. Infatti, sopra un larghissimo territorio, abitabile solo lungo il fiume o lungo li suoi maggiori confluenti, vivono appena 265m. anime; chè tale, appresso a poco, è la popolazione della provincia di Caceres.

Cacham (V. *KACHAM*).

Cacheo (*Geogr. statistica*) — Vasto territorio dell'Africa occidentale, nella Senegambia, appartenente al Portogallo (nel 1810, i Portoghesi cederonlo agl'inglesi per 40 anni). Abbraccia più di 440 kil. di litorale, e stendesi circa 270 kil. nello interno. È popolato da una trentina di migliaia d'anime, tra Portoghesi ed altri Europei, e tra Meticci, Mulatti e Negri. — La capitale di quella colonia è *Cacheo*, città distante 26 kil. dalla foce del fiume di San Domingo. È fortificata, e fa gran commercio d'oro, di cera e d'avorio. — È distante 431 kil. da San Luigi del Senegal. — Popolazione: 10m. anime.

Cachoeira (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nell'Impero del Brasile, provincia di Bahia. — È lo emporio del cotone e del tabacco di tutta quella ferace provincia. — È distante 120 kil. da San-Salvadore, al nordovest. — Popolazione: 16m. anime.

Caconda (*Geogr. statistica*) — Antico stabilimento dei Portoghesi in Africa, nel Regno di Benguela (Nigritia meridionale), abbandonato da gran tempo.

Caongo o Malemba (*Geogr. statistica*) — Stato dell'Africa australe, tributario del

regno di Loango (V. LOANGO). — Il Congo è poco conosciuto ; la sua capitale è Kinshasa.

Ca-da-Mosto (*Biogr. geogr. e Storia dei Viaggi*) — Celebre nocchiero italiano, nato a Venezia, nel 1432. — Entrato al servizio del re di Portogallo, fece, nel 1455 e 1456, sotto gli auspici del principe Enrico, due viaggi sulla costa africana, visitò le foci del Senegal e della Gambia, e scoprì parecchie delle isole del Capo Verde. — Tornato in patria, circa il 1463, scrisse la storia de' suoi viaggi ; opera di gran pregio, pubblicata la prima volta, per le stampe, a Vicenza, nel 1507.

Caddoqui, Cadodaqui (*Etnografia*) — Aborigeni degli Stati Uniti dell'America settentrionale, ne' distretti situati sul fiume Rosso (Red-river) e suoi affluenti, verso le frontiere del Messico.

Cadenabbia, La Cadenabbia (*Geogr. statistica*) — Amenissimo villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella prov. di Como, cantone di Tramezzina. — Sorge lietamente sulla sponda occidentale del lago di Como, quasi in faccia al ramo di Lecco, in mezzo a giardini di aranci e di limoni. Nelle graziose ville della Cadenabbia e de' suoi dintorni ritiransi i signori milanesi nella state. — È distante 20 kil. da Como.

Caderelta (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale, nello stato di Queretaro, uno di quelli costituenti la Federazione Messicana. — È importante per le ricche miniere argentifere dei suoi dintorni, fra le quali citiamo quelle d' *El-Doctor Maconi*, e di *San Christobal*.

Caderousse (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento di Vaucluse (Valchiusa). — Filugelli e filande di seta. — Fu antico ducato della casa di Grammont. — È distante da Orange 4 kil., al sudovest. — Popolazione : 3400 anime.

Cades-Barne (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Idumea (Asia Occidentale) alla estremità del deserto di Sin. — Gli Israeliti vi soggiornarono per qualche tempo.

Cadice (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città vescovile di Spagna, bella, ricca, forte e commerciante, con porto famoso e rada, sull'oceano Atlantico, in Andalusia, capitale della provincia del suo nome. — Sorge in una penisola, che un argine stretto, e in più punti tagliato e munito di ponti levatoi e di altre valide

difese, unisce all'isola di Leon. Cosichè, come fortezza, Cadice è assolutamente inespugnabile, meno dalla parte del mare. Però difetta d'acqua dolce : vi si beve comunemente acqua di cisterna ; ma i ricchi fanno uso di quella attinta alle fonti del *Puerto Santa Maria*, che è migliore, e la portano in Cadice le barche. — Cadice è uno de' tre dipartimenti marittimi della Spagna : è rinomata per la vastità e sicurezza del suo porto, e per la immensità de' traffici che fa con tutte le parti del globo. — Le strade di Cadice sono, in generale, belle, sebbene un po' strette, tutte ben lastricate e pulitissime ; e le case hanno in cima eleganti terrazze, d'onde si gode la vista magnifica del mare e delle rive felici della baia. I principali edifizii di Cadice sono : il *palazzo vescovile*, la *dogana*, la *borsa*, il *teatro*, l'*arsenale*, l'*osservatorio della marina* e lo *spedale militare*. — Lo spirito del commercio non proscrive da Cadice lo studio delle scienze e il gusto delle arti : onde vi si cita una celebre *accademia chirurgica*, una buona *scuola di matematica* ed una *accademia di disegno*. Ma la maggior fama le viene dal commercio, e Cadice infatti è uno dei più cospicui empori del mondo. L'emancipazione delle colonie Ispano-Americane tarpò per alcun tempo le ali a' suoi traffici ; ma le franchigie accordate al suo porto l'hanno fatta risorgere da quella momentanea prostrazione, ed ora è più prospera di prima. — Forse non è città nel mondo pincevole ad abitare quanto Cadice : affabilissimo è il carattere de' cittadini, belli, di alta statura, generosi, onesti negli affari ; e le donne, amoroze e senza pari nelle grazie della persona e dello spirito, son citate in tutta Spagna per l'eleganza del vestire. — Incerta è l'epoca della fondazione di Cadice (*Gades, Gadeira*), comunemente attribuita ai Fenici. I Romani se ne insignorirono 206 anni avanti l'era volgare. Nel 1596, gl'Inglese la presero e la saccheggiarono ; ma vanamente strinserla d'assedio nel 1626 e nel 1702, e la bombardarono nel 1800. — Cadice è la cuna e l'arca santa della libertà e dell'indipendenza spagnuola : quando tutte le fortezze e le grandi città del reame erano cadute in mano delle armi napoleoniche, quando in tutte le cattedrali il clero pregava Dio in favore della nuova dinastia, quando i tribunali intestavano

i decreti col nome del re Ginseppo, quando l'esercito nazionale, sconfitto in molti scontri e disperso, avea abbandonato la difesa delle campagne a semplici *guerillas*, quando Ferdinando VII, dopo aver solennemente rinunciato alla corona, domandava a Napoleone, dalla prigione di Valençay, il favore di essere adottato per suo figliuolo e quello di sposare una principessa del sangue di Bonaparte, quando infine il matrimonio dell'Imperatore con un'arciduchessa d'Austria ricordava alla Catalogna, all'Aragona e al regno di Valenza il nome di una casa, che avea lasciato grata memoria di sè in quelle vaste contrade; Cadice sola, nel fondo delle Spagne, rimaneva indipendente e libera! E sotto il fuoco delle formidabili batterie di Mata-Gorda, le *Cortes* del regno in quella città rifuggite proclamarono (addì 19 marzo 1812) la costituzione famosa, che non solo svegliò l'entusiasmo in tutta la penisola e salvò la Spagna, ma che, passati i mari ed i monti, potentemente contribuì a mantenere nei petti de' popoli de' due mondi il calor sacro della libertà, in tempi di prepotentissima reazione verso il più stupido despotismo (1820). — La provincia di Cadice abbraccia tutto il bacino del Guadalete, e lo trapassa in più punti; confinando colla provincia di Siviglia al nord, con quella di Malaga all'est, collo stretto di Gibilterra al sud e coll'Oceano Atlantico all'ovest. Non ci dilungheremo a parlare de' molti luoghi importanti, che sono in un'area così estesa d'una delle più belle contrade del mondo (V. XERES DE LA FRONTERA, SAN LUCAR DE BARRAMEDA, ARCOS, BORNOS, OLBERA, ZAHARA, GRASALEMA, UBRIQUE, XIMENA, ALCALA DE LOS GUASULES, SAN ROCCO, ALCESIRAS, TARIFA, CONIL, VEJER, MEDINA SIDONIA); ma brevemente diremo de' deliziosissimi dintorni di questa regina del commercio spagnuolo. — Quasi tutti i ricchi negozianti di Cadice posseggono graziose ville e giardini in terraferma, specialmente presso il villaggio di *Chiclana*, situato in una contrada alquanto arida, ma immensamente abbellita dall'arte. Grandi boscaglie di pini pittoreschi ne cuoprono una parte, di sotto l'ombra de' quali scaturiscono acque minerali fredde, molto stimato nel paese. — L'isola di Leon, alla quale Cadice è unita mercè l'argine di sopra

citato, è separata dalla terraferma pel canale di *Santi-Petri*, difeso da una fortezza costrutta sopra uno scoglio immenso cinto dalle acque. — La città di *San Ferdinando*, specchiantesi su quel canale, con un ponte detto *Suazo*, fu, a presso a poco, la sola, con Cadice, ove i Francesi non poterono penetrare durante la guerra memorabile dal 1808 al 1813. Se più tardi il loro esercito, condotto dal duca d'Angoulême, passò il canale di Santi Petri, occupò San Ferdinando e l'isola di Leon, e prese Cadice stessa (nel 1823), ne fu cagione la apatia della nazione spagnuola, i dissidi nel partito liberale, il tradimento di alti funzionari e del re! *San Ferdinando*, città di 40m. anime, ha un osservatorio ed un'accademia, i cui lavori astronomici meritano i maggiori elogi. — In un'altra isoletta, separata dall'isola di Leon pel canale de' Serpenti (*Canal de las Culebras*), sorge la *Carraca*, stabilimento marittimo tra' più belli del mondo: i bacini da costruzione, i magazzini e gli arsenali sono d'una grande magnificenza, ed egregiamente difesi da qualunque attacco da mare o da terra. — Il *faro*, sorgente sul principio dell'argine che lega l'isola di Leon alla città di Cadice, e chiamato *Torre d'Ercole*, erudono gli eruditi che trovansi presso alle rovine del celebre *tempio d'Ercole* e della primitiva Cadice (*Gades, Gadeira*); le rovine della qual città asserviscono i pescatori, che ancor veggonsi sott'acqua nel tempo del reflusso. — Fra i luoghi più notevoli, che sono intorno alla baia di Cadice, citiamo *Puerto Real*, città di 14m. anime, posta nel mezzo a saline immense, le quali un anno per l'altro producono da 20 a 30 milioni di quintali di sale. E non lungi da Puerto Real è il forte di *Mata-Gorda*, ove il maresciallo Soult eresse contro Cadice una batteria di mortai fusi a Siviglia, macchine formidabili, che portavano le bombe lontano 3m. tese! — *Puerto-Santa-Maria* (corrispondente al *Menestei Portus* degli antichi), è una graziosa città di 10m. anime, ricca, industrie e trafficante, la quale può considerarsi un suburbio di Cadice, sendone separata da un tratto di mare che una barca a remi traversa in meno d'un'ora. Sta alla foce del Guadalete, che qui si passa so-

pra un bel ponte; e fornisce Cadice di eccellente acqua sorgiva, e fabbrica copia di tele dipinte. — Finalmente *Rota*, piccol porto, è celebre pe' suoi eccellenti vini rossi e zurcherini chiamati *Tintilla*. — Cadice è distante 500 kil. da Madrid, al sudovest, 90 da Siviglia, e 880 da Bayona. — Popolazione di tutta la provincia: 360m. anime. Popolazione della sola Cadice: 100m.

Cadmea (V. TERE DI BEOZIA).

Cadore, Cadorino, Pieve di Cadore (*Geogr. fis. e statistica*) — Territorio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, parte della provincia di Belluno, dagli antichi chiamato *Cadubrium*. — Confina al nord col Tirolo, all'est col Tirolo e colla Carnia, al sud col Friuli, all'ovest col Bellunese. — Orribile ed amena nello stesso tempo è la natura di questa contrada. — L'attraversa il fiume Piave, navigabile, pel quale si traffica con Venezia, specialmente di legname greggio e segato. — Sebbene il Cadorino, per indole geognostica, sia sterile, pure l'uomo in molti siti lo ha reso fertile. Ha eccellenti pascoli, popolati di ben nutriti armenti, e fa lucroso commercio del suo delicato butirro. — In questo territorio, non lungi da Auronzo, sono ricche miniere di piombo e di zinco. — Il luogo principale del Cadorino è Pieve di Cadore, patria del Tiziano e d'altri uomini illustri. — Popolazione di tutto il Cadore: 30m. anime; della sola Pieve: 2500. — L'imperatore Napoleone il Grande, fregiò del titolo di duca di Cadore il suo benaffetto ministro Champagny.

Cadurci (*Geogr. ant., ed Etnograf.*)

— Popoli della Gallia Transalpina. Abitavano al sudovest della Prima Aquitania. Il loro capoluogo era *Divona*, o *Cadurci*, oggi Cahors, nel dipart. di Lot e Garonne.

Cadusii o Gelae (*Geogr. ant., ed Etnograf.*) — Popoli dell'Asia Occidentale.

— Abitavano la costa sudovest del Caspio, tra i fiumi Ciro e Mardo, odiernamente parte del GHILAN.

Caen (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile di Francia, ricca, industrie e commerciante, capitale del dipartimento del Calvados, capoluogo di circondario. — È situata sulle rive dell'Orne e dell'Odon, non lungi dalle belle rive del Golfo di Normandia. — Come capo di prefettura, ed una delle principali città dell'antica

Normandia, Caen ha corte imperiale, tribunale di prima istanza e di commercio, accademia universitaria, collegio e accademia imperiale con facoltà di dritto, lettere e scienze, scuola di navigazione, alcuni buoni musei, una bella biblioteca, e società ed istituti scientifici, letterari, artistici, ecc. che per brevità tralasciamo. — Gli editizi più notevoli di Caen sono: il palazzo di città, il castello, ed alcune belle chiese. — I pubblici passeggi di questa città sono amenissimi. — Come città manifattrice, Caen fabbrica coltelli, fila cotone, e tesse gran copia di cottonine, fabbrica pizzi, cappelli di paglia, scialli, guanti, ecc., ecc. Poi fa attivissimo commercio di tutti que' prodotti de' suoi opifici, e del gesso, della calce e delle pietre de' suoi dintorni, sale, legname di abete, ecc. — Caen (*Cadomus*) è di origine piuttosto moderna. La presero gl'Inglesi negli anni 1346 e 1417; ma i Francesi la tolsero loro nel 1450. Enrico VI, re d'Inghilterra, fondò in Caen un'università di studii, che Carlo VII confermò, nel 1450. — In Caen sortirono i natali il Malherbe, il Segrais, l'Huet, Tannegui Lefevre, ecc. — Il circondario di Caen comprende 205 comuni, ripartiti in questi 9 cantoni: Bourgneubus, Caen (che conta per due), Creully, Douvres, Evrecy, Tilly-sur-Seule, Troarn, Villers-Bocage; popolazione: 140m. anime. — La città di Caen è distante 223 kil. da Parigi, all'ovest. — Popolazione: 42m. anime.

Caen, Isola di Caen (*Geogr. fisica*) — Isola della Oceania, nell'arcipelago della Nuova Bretagna. Il Bougainville la chiamò *Orazione*, e *Refugio* il Maurelle. È situata a circa gr. 5 di lat. sud, e 146 di long. est (dal meridiano di Parigi). — È popolosissima.

Caene, Caenopoli (*Geogr. antica*) — Città di Grecia, nella Laconia (Peloponneso), ne' primi tempi appellata *Taenarum* e poscia *Caene* o *Caenopoli*, nome che vale città nuova. Sorgeva presso al famoso promontorio Tenaro, e fu celebre per un tempio sacro a Giove Caeneo.

Caene (*Geogr. antica*) — Città della Mesopotamia posta alla foce del *Zabo Minore*. — L'odierna *El-Senn*, occupa il sito della Caene antica.

Caene (V. ERMOPOLI).

Caenina (*Geogr. storica antica*) — Per testimonianza concorde di Livio e di Dio-

nasio, i Ceninesi furono uno de' tre popoli più prossimi a Roma, che venuti in furor pel ratto delle lor donne, presero i primi le armi contro Romolo. Di Antemne si è veduto, che fu al conflente del Tevere e dell'Aniene; e Crustumerium vedremo, che fu fra le vie Salaria e Nomentana, in modo che le sue terre si estendevano sulla riva destra dell'Aniene fra il III miglio della Nomentana, fino al Tevere al XIII della Salaria. Convien pertanto cercare il luogo di *Cenina* fra questa zona, ed i territori limitrofi di Ficulea, Nomentum e Corniculum, città le cui posizioni sono note, poichè Ficulea fu nella tenuta di Casanova, Nomentum è la Mentana, e Corniculum fu presso Monticelli; che è quanto dire, che *Cenina* fu certamente non più oltre di 10, o 11 miglia lontana da Roma, fra le vie Nomentana e Tiburtina. Ora in questo tratto, di qua da Monte Gentile, presso Tor St-Antonio, a destra della Nomentana, dentro il tenimento di Marco Simone, si presenta un colle circa 10 miglia distante da Roma, il quale ha tutta l'apparenza del sito di una antica città, essendo posto al conflente de' rivi che formano il Magugliano, uno dei principali influenti dell'Aniene fra Tivoli e Roma; e questo colle conservava ancora nel secolo VIII una traccia del nome antico (Anina). — Quivi però non rimangono mura visibili: ma considerando lo stato selvoso del luogo, non sarebbe impossibile scoprirne. D'altronde, se non si vedessero tracce di esse, non sarebbe però questo solo una prova per escludere la posizione di questa città da quel luogo, poichè di molte altre, come di Antemne e di Nomentum, per esempio, le cui località sono positive, non sono tracce del recinto antico. — E quanto alle memorie storiche di *Cenina*, Festo dice, che ebbe nome da Cenite suo fondatore. Da Dionisio apprendiamo, che *Cenina*, come Antemne, fu tolta ai Siculi dagli Aborigeni; quindi ai primi se ne dee la fondazione: sembra, che poscia, come tutte le altre terre di questa parte, fosse fatta colonia da Latino Silvio, e perciò Livio e Dionisio la pongono fra le città latine, mentre Plutarco e Stefanola dicono de' Sabini; poichè di fatto, stando di là dall'Aniene, era nel territorio dei Sabini; mentre dall'altro canto sendovi stata dedotta una colonia da Alba, entrò nel numero delle città pertinenti ai Latini,

popoli che Livio, nel narrare le geste di Tarquinio Prisco, designa col nome di Prisci Latini. In *Cenina* trovavasi Romolo a sacrificare, per testimonianza di Dionisio, allorchè Remo, rimasto con Faustolo, attaccò lite coi pastori di Numitore e fu preso. — Livio narra, che stanchi i *Ceninesi*, i Crustumini e gli Antemmati di aspettare le risoluzioni di Tazio e dei Sabinini, fecero fra loro una lega parziale per vendicar l'affronto del ratto delle donne; ma i *Ceninesi*, trovando ancora lentezza ne' loro alleati, spinsero le lor genti nell'agro romano e si misero a devastarlo: Romolo vedendoli sparsi li assalì con tutte le forze, li mise in piena rotta, e di propria mano uccise il re loro Acrone. Egli così riportò le prime *spoglie opime*, che consacrò a Giove Feretrio sul Campidoglio. Dionisio aggiunge, che Romolo, divenuto signore di *Cenina*, disarmò gli abitanti, prese in ostaggio i figli de' principali, e, dopo aver celebrato il trionfo, si lasciò piegare dalle preghiere dei *Ceninesi* e degli Antemmati, e lasciò in libertà loro di rimanere in patria o di trasmigrare in Roma, concedendo ad essi il pieno godimento di tutti i beni; ma per sicurezza dedusse fra ciascun popolo una colonia di 300 Romani, ai quali fu distribuita una terza parte delle terre del Comune. — Dopo quella epoca non si trova più menzione di *Cenina*; la sua vicinanza a Roma ne avrà a poco a poco fatti passare gli abitanti nella metropoli, e come Antemne, Collazia, Fidene, ecc., ai tempi di Strabone era ridotta allo stato di *villa* di qualche ricco privato. Plinio pone *Cenina* fra le città estinte del Lazio. — Ercole era la divinità principale di *Cenina*: il Fabretti riporta una lapide di Quinto Livio Valennio, figlio di Quinto della tribù Palatina, il quale, fra gli altri uffici, quello ebbe di patrono degli *Ercolani Ceninensi*.

Caenofrofia, Caenophrurium (*Geogr. antica*) — Città della Tracia, il cui nome suona *fortezza nuova*. — Aureliano imperatore quivi fu assassinato. — Caenofrofia stava 9 kil. distante da Selimbria, al nord-ovest.

Caer, Car (*Etimol. geogr.*) — Voce celtica significante *luogo fortificato*. Sussiste ancora nello idioma del popolo del paese di Galles (isola Gran Bretagna), il quale chiama con essa più luoghi, che sono o furono rocche castelli o fortezze;

come, ad esempio: CARDIGAN, CAERNARVON, CAERPHILLY, ecc. Anche in alcuni nomi geografici della Bretagna (Francia), del Piemonte e della Lombardia, ritrovasi quella celtica radice *Car* o *Caer*, ma alquanto alterata in *Cair* o *Chier*. Esempi: CARHAIX, CAIRO, CHIERI, CARAVAGGIO, CARATE, ecc.

Caerdiff, Caerdigall (V. CARDIFF).

Caere, Agylla, Cerveteri, Ceri (*Geogr. stor. antica*) — *Caere*, o *Agylla*, fu una delle città più antiche dell'Italia centrale (Etruria), per testimonianza concorde di tutti gli antichi scrittori. Dionisio di Alicarnasso, al quale dobbiamo l'aver conservato tante memorie e tradizioni sulla storia primitiva di questa contrada, dice: che i Pelasgi insieme cogli Aborigeni abitavano molte città, sia edificate antedecedentemente dai Siculi, sia da loro stessi fondate, fra le quali nomina quella de' *Cerentani*, allora chiamata *Agylla*, insieme con Pisa, Saturnia, Alasio e altre parecchie, che coll'andare del tempo furono prese dai Tirreni o dagli Etruschi. Ma in qualunque categoria voglia porsi *Agylla*, sia che voglia credersi fondata dai Siculi, sia che voglia supporre edificata dai Pelasgi e dagli Aborigeni, come più comunemente si crede dagli scrittori greci e latini, è certo, che la sua fondazione rimonta a più di 13 secoli e mezzo avanti l'era volgare; imperciocchè i Siculi furono discacciati dagli Aborigeni e dai Pelasgi, e forzati a passare nell'isola che da loro ebbe nome, secondo Eλληνico da Lesbo, tre età avanti la guerra di Troia, o, come afferma Filisto Siracussano, 80 anni avanti quella stessa guerra, cioè an. 1360 prima dell'era volgare, stando ai calcoli ben ragionati del Petit Radel. — Che il nome primitivo di *Caere* fosse *Agylla*, ossia, che questo fosse il nome pelagico della città, non solo si afferma da Dionisio dicendo, che si chiamava *Agylla* quando era abitata dai Pelasgi, e che soggiogata dagli Etruschi cambiò il nome in *Caere*; ma ancora si conferma da altri scrittori, e specialmente da Strabone, da Plinio, da Servio e da Stefano. Servio, commentando il verso 597 del libro VIII dell'Eneide, dice, sulla fede d'Igino, nel trattato de *Urbibus Italiae*: che *Agylla* era una città della Toscana, così detta da Agella suo fondatore; alla quale per ignoranza i Romani posero un altro nome: poichè scorrendo essi la Toscana,

domandarono agli *Agyllini* come si chiamasse la città loro, e quelli sondo Greci e non comprendendo ciò che i Romani domandavano, e stimando ottima cosa essere i primi a salutarli, dissero *Xaipa*; ed i Romani supposero, che quello fosse il nome della città; ma togliendo l'aspirazione, la chiamarono in luogo di *Xaipa* (*Chaere*), *Caere*. Gli scrittori greci più antichi, anteriori all'era augustana, col nome di *Agylla* soltanto conoscevano, siccome mostrano Erodoto e Licofrone, nella Cassandra: invece, gli scrittori latini di tutte le età la chiamano *Caere*; e se qualche volta i poeti, come Virgilio, Silio, ecc., ricordano il nome più antico di *Agylla*, non omettono quello più comune, e solo per cagione del metro o per elevezza maggiore di stile, mettono il primo nome. — Dopo che questa città fu fondata, circa l'anno 1360 avanti l'era volgare, come fu notato di sopra, avvenne l'occupazione dei Tirreni, ossia degli Etruschi, i quali n'erano certamente di già in possesso fino dall'epoca della guerra troiana; imperciocchè subito dopo la presa di Troia, re di *Caere* era Mezenzio per testimonianza di tutti gli antichi scrittori, ed a quell'epoca *Caere* viene designata da Livio, come città opulenta, sendo le cose degli Etruschi, in pieno splendore. Mezenzio prese co' *Ceriti* le armi a favore di Turno e de' Rutuli; e dopo la morte di Enea si conchiuse la pace fra i *Ceriti* ed i Latini; allora si convenne che l'Albula, che oggi chiamiamo Tevere, fosse il confine fra i due popoli. Tal pace venne conchiusa dopo l'anno 1276 avanti l'era volgare, cioè 84 dopo la fondazione di *Caere*. Quindi per 686 anni, ossia fino all'anno 590 avanti l'era volgare, non si trova più memoria di questa città: ma in quell'anno, per testimonianza di Dionisio, Tarquinio Prisco, dopo aver disfatto i Veienti, mosse la oste contro *Caere*, che, secondo quello storico, era ancora florida e popolata al paro di qualunque altra città etrusca. I *Ceriti* uscirono fuori con molta gente, e molti dei Romani uccisero; ma molti più di loro perdettero, in guisa, che doverono ricoverarsi dentro le mura. I Romani, rimasti padroni della campagna, vi si mantennero per molti giorni, e carichi di bottino tornarono a Roma. Forse in quella circostanza avvenne il cambiamento del nome della città. Con Tarqui-

nio poscia i *Ceriti* conchiusero un trattato d'amicizia e di alleanza; ma avvenuta la sua morte credettersi, come gli altri popoli Etruschi, prosciolti da ogni impegno verso il suo successore Servio Tullio, che riguardavano come un intruso, ed entrarono in lega coi Veienti e coi Tarquiniesi, alla quale parteciparono ancora le altre nove locumonie dell'Etruria. Dopo 20 anni di guerra e tre trionfi, ottenuti da Servio Tullio, i dodici cantoni o locumonie dell'Etruria si diedero per vinti, e riconobbero, secondo Dionisio, la supremazia di Roma. Il re di Roma, nell'accordare la pace, moltiplicò i tre cantoni sovraindicati, come autori principali della guerra, di una parte delle loro terre, che furono da lui distribuite ai nuovi coloni trasmigrati a Roma. — Verso il fine del regno di Servio, cioè circa l'anno 536 avanti l'era volgare, i Focesi, che si erano ricoverati in Allatia città della Corsica, diedersi a corseggiare su tutte le spiagge limitrofe; questo mosse i Tirreni ed i Cartaginesi contro di loro, armando sessanta navi: altrettante ne armarono i Focesi. Incontratesi le due flotte nel mar di Sardegna vennero a battaglia, ed i Focesi perdettero 40 vascelli. I Cartaginesi, ed i Tirreni, ossia Toscani, scesi a terra nella spiaggia de' *Ceriti* o *Agyllani*, lapidarono i prigionieri, e lasciarono i corpi insepolti; ne venne una mortalità terribile ai bestiami ed agli uomini, onde gli *Agyllani* mandarono a consultare l'oracolo di Delfo, il quale ingiunse loro di fare giuochi funebri solenni, annuali, ginnici ed equestri, e questi si continuavano a celebrare ai tempi di Erodoto, come egli stesso attesta. E forse in quella circostanza dedicarono in Delfo il tesoro detto degli *Agyllai*, ricordato da Strabone. — Dopo il fatto di Lucrezia ed il cangiamento di governo in Roma, Tarquinio si ritirò primieramente in *Caere*, seguito poscia da due de' suoi figli; e quivi probabilmente aprì i negoziati cogli Etruschi, e con Porsenna particolarmente, onde poter risalire sul trono. È naturale credere, che come presero le armi in suo favore i Tarquiniesi ed i Veienti, così anche le prendessero i *Ceriti*, che gli diedero asilo. Nella pace fra Porsenna ed il nuovo governo di Roma furono certamente compresi ancora i *Ceriti*, i quali dopo quell'epoca si mostrarono quasi sempre fedeli amici ed alleati dei

Romani. Quivi infatti si ritirarono le vestali, i flaminii e gli altri principali sacerdoti romani, portando seco loro gli oggetti sacri, che non avevano potuto mettere in sicurezza in Roma; e quivi rimasero, finchè il suolo romano non fu purgato dalla presenza de' barbari: e tanto grati i Romani si mostrarono verso i *Ceriti* pel favore usato a loro in tanta sciagura, che nel famoso senatusconsulto fatto dopo la partenza de' Galli, il secondo articolo portava, che si desse ai *Ceriti* ospitalità pubblica, perchè avevano ricettate le cose sacre ed i sacerdoti del popolo romano, e perchè per favore di quel popolo non era rimasto sospeso l'onore degli dei immortali. Fu appunto allora che venne concessa ai *Ceriti* una specie di cittadinanza romana, (ma senza il diritto di suffragio), che fu designata col nome di *jus Cæritum*, donde si dissero *tabula Cærites* quelle, nelle quali i censori scrivevano i nomi de' cittadini, che degradavano col togliere loro il diritto di suffragio, siccome spiega Aulo Gellio nelle Notti Attiche. Strabone, nel riferire quel privilegio accordato ai *Ceriti*, taccia i Romani di poca gratitudine, ed al racconto conosciuto aggiunge la notizia, che i *Ceriti* assalirono i Galli, mentre se ne andavano da Roma, nel territorio sabino, e loro tolsero tutto il bottino che avevano fatto nella presa di quella città. — Poco dopo, per testimonianza di Diodoro e di Aristotele, le coste del mare Tirreno spettanti ai *Ceriti* furono soggette ad uno sbarco e ad un saccheggio, per parte di Dionisio il tiranno, il quale s'impossessò di *Pyrgi* loro arsenale, oggi santa Severa (V. PYRGI). — Trentacinque anni però dopo la presa di Roma, essendosi mossi i Tarquiniesi a danno de' Romani, trascinaron i *Ceriti* ad entrare in lega, ed insieme con loro devastarono e saccheggiarono l'agro romano vicino alle saline, e trasportarono la preda dentro i confini de' *Ceriti*: laonde, creato dittatore Tito Manlio, il senato dichiarò la guerra a *Caere*. Ma i *Ceriti* spaventati dal pericolo che correvano, si rivolsero alle preghiere in luogo dell'armi, e spedirono legati a Roma; questi non volle ricevere il senato, che rimandò al popolo; e perorarono così bene la loro causa, dando tutta la colpa dell'avvenuto ai Tarquiniesi, e facendo valere il ricetto che avean dato alle cose sacre ed ai sacerdoti, che i Romani perdonaronli e con-

chinsero tregua per 100 anni. — L'anno di Roma 549, negli ultimi tempi della guerra annibalica, allorchè tutti gli alleati di Roma fecero offerte, i *Ceriti*, per testimonianza di Livio, somministrarono per la flotta di Scipione il frumento ed ogni sorta di vettovaglie: ed avere essi antecedentemente fornito anche truppe, Silio afferma. — Dopo quell'epoca, *Caere* non figura più che come città dipendente da Roma; e se vuoi stare a Festo, nella voce *praefectura*, i Romani vi spedivano un prefetto, come a Fondi, a Formine, a Venafum, ecc., dipendente dal pretore di Roma, per amministrarvi la giustizia. A tale stato si ridusse quella città etrusca, una delle dodici, secondo Dionisio, la quale non aveva da invidiare le altre nè per ricchezza, nè per popolazione! Strabone, nel luogo notato, dice che buona fama *Caere* riscosse presso i Greci, per la forza sua e la giustizia, poichè mentre era sommamente potente si astenne dal corseggiare, arte comune agli altri popoli dell'Etruria marittima; e poi soggiunge, che a' suoi dì, cioè negli ultimi anni di Augusto e ne' primi di Tiberio, una città così chiara ed illustre conservava appena le vestigia del suo prisco splendore; e che più di essa erano popolati i vicini bagni caldi, detti *Ceretani* per la frequenza di quelli che vi andavano a curarsi. Ma allora appunto, come altri antichii municipii intorno a Roma, anche questo tornò a risorgere; e se non abbiamo memorie negli scrittori, ce ne rimangono nelle lapidi. Il Grutero ne riporta una ad onore di Augusto dedicata dal senato al popolo *cerite*, forse per qualche beneficio compartito o per mera adnazione: i monumenti scritti, che la ricordano, sempre più la mostrano florida fino ai tempi di Traiano; nè stento a credere, che, come le acque gabine contribuirono al risorgimento di Gabii, così ancora le *ceretane* influirono molto a quello di *Caere*, e che, come la fama dell'acque gabine particolarmente si sparse ai tempi di Augusto, anche quella delle *ceretane* allora si diffondeva. — Sotto Traiano, *Caere* era un municipio, e non più una prefettura; aveva il dittatore, il collegio degli augustali, e l'ordine de'decurioni, come gli altri romani municipii; i principali magistrati erano il dittatore, l'edile giudice e prefetto dell'erario, l'edile dell'annona e il curatore; si nobilitava

di nuove fabbriche, com'era quella che Marco Ulpio Vespino, liberto di Traiano, vi aveva fatto per uso delle adunanze degli augustali: eravi un tempio di Marte, un tempio dei Divi Cesari, una basilica a Sulpiciano ed una curia pel consiglio de'decurioni. Tutto questo è dimostrato da una preziosa lapide trovata nelle rovine di Cerveteri, ossia nel luogo dell'antica *Caere*, nel 1548, ed oggi conservata a Napoli nel Museo degli Studi. — Malgrado i disastri, che accompagnarono la caduta dell'impero Occidentale, *Caere* conservò una sufficiente popolazione, perchè non stava immediatamente sulla via Aurelia, nè sulla spiaggia; ed infatti per parecchi secoli conservò i suoi vescovi particolari, che avevano il nome di *Episcopus Caerensis*. — E che avesse ancora una certa importanza nel principio del IX secolo, e continuasse ad averla fino all'XI, ne fan prova i diplomi di alcuni imperatori, dai quali apparisce, che direttamente dipendeva dal papa. — Dopo quell'epoca, ossia dopo il primo periodo del secolo XI, *Caere* andò sempre in decadenza: finchè sul finire del secolo XII, *Caere* non aveva più il suo vescovo particolare ed era stata già sottoposta a quello di Porto. Sul principio del secolo seguente, una parte della popolazione Ceretana andò a stabilirsi sopra un colle tufaceo del suo territorio, e quella nuova terra prese il nome di *Caere Novum*; all'antica città sendo rimasto quello di *Caere Vetus*, dal quale trae origine l'odierno nome di *Cerveteri*. Questo cangiamento era avvenuto l'anno 1236. — Quel secolo, come il susseguente, furono secoli di usurpazioni per parte dei potenti, e perciò non dee recar meraviglia, se anche *Cerveteri* e *Ceri* (corruzione del nome *Caere*) fossero occupate da famiglie forti, come la Venturini; estinta la quale e tornata *Cerveteri* ai papi, questi successivamente la infeudarono ai Della Rovere, ai Cybo, agli Orsini, ai Rospigliosi. — Virgilio, nel lib. VIII, v. 478 e seg., descrive graficamente la situazione dell'antica *Caere*:

Haec procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
urbis agyllinae sedes, ubi Italia quondam
Gens bello praeterea jugis incolit etrusca.

E tale ancora si presenta Cerveteri, che siede sull'ultima punta meridionale di una lunga lacinia di tufa, tagliata a picco da tutte le parti meno verso settentrione,

dove soltanto è con tanta facilità accessibile. Que' dirupi presentano in molte parti fino 50 piedi di altezza perpendicolare: verso settentrione poi, dove non ha difficoltà naturale, fu distaccata la terra con un taglio artificiale a guisa di largo fosso. I Venturini, che per quasi due secoli furono padroni di *Cerveteri*, cinsero di mura di opera saracinesca; le quali posteriormente furono risarcite e rialzate dai loro successori, gli Orsini, con grossi quadrati di tufa. Alle mura della terra attuale, sia de' Venturini sia degli Orsini, fornirono i materiali quelle antichissime edificate dai Pelasgi con grandi massi tetraedri irregolari; delle quali, scarse vestigia rimangono lungo il ciglio orientale, ma molto riconoscibili sono sull'occidentale: e dirimpetto a queste, intorno al colle dirupato che è di prospetto, sono le grotte sepolcrali de' Ceriti, sotterranee e tagliate nella tufa. Di questi sepolcri, alcuni sono composti di una sola camera, altri di due ed i più sontuosi di tre. Tali camere variano per la grandezza, ma non per la forma: si scende ad esse per una scala tagliata nella tufa, ed intorno sono i letti tagliati nell'istesso masso, sopra i quali si riponevano i cadaveri. Molti oggetti furono ritrovati in quelle grotte e nei dintorni di *Cerveteri*: nel 1829, presso il recinto antico, ma fuori di esso verso occidente, rinvennersi centinaia e centinaia di teste, hraccia, gambe, ecc., di terra cotta da appendersi, a titolo di voto, alla divinità principale; la quale sembra essere stata muliebrea, poichè molte statuine di terra cotta di color nero si rinvennero comunemente rappresentanti una dea con quattro ale disposte a forma di decussi, legate sul petto, e con una specie di moggio sul capo: e forse quella è la rappresentazione della dea Cupra, venerata dagli Etruschi, dai Sabini, e dai Piceni. Nel 1836 poi una ricchissima scoperta fu fatta in un sepolcro a tre camere: nella prima di esse si trovarono vasi ed altri oggetti di terra cotta, nella seconda utensili di bronzo e nella terza, dov'era il corpo sopra un letto di bronzo, si è trovata una tunica tessuta in oro, una specie di pettorale dello stesso metallo, catene, anelli, braccialetti pur d'oro, vasi di argento cesellati, vasi dipinti, ecc.; scoperta importantissima per l'archeologia e per le arti: il lavoro meccanico degli oggetti d'oro e

d'argento è perfettissimo, il merito artistico poi di quelli di oro è quello delle opere dell'epoca più remota delle arti: si direbbero lavori orientali. Le tazze di argento, sì per lo stile e sì pel soggetto delle cesellature, sono evidentemente egizie, e debbono riguardarsi come oggetti d'importazione. I vasi dipinti sono di stile greco più o meno antico, e se ne trovarono molti in questi ultimi tempi in altri sepolcri. — La terra moderna di *Cerveteri* non offre oggetto degno di particolare menzione: è popolata da circa 1000 anime, e dipende dal distretto di Civitavecchia, alla cui delegazione appartiene. — È distante da Roma circa 75 kil.

Caerleon (*Geogr. storica e statistica*)

— Piccola, ma antica e celebre città dell'Isola Gran Bretagna, nel paese di Galles, di cui un tempo fu la capitale, provincia, (*contea*) di Monmouth. — È situata sull'Uske. Ha un bel ponte, ed una magnifica chiesa d'architettura così detta gotica. — Serba i ruderi dell'*anfiteatro* della romana *Isca Silurum*, ruderi che nel paese chiamano *tavola rotonda* ed anche *tavola d'Arturo*; e molti vogliono, che re Arturo quivi istituisse l'ordine cavalleresco famoso della Tavola rotonda. — Caerleon è distante 24 kil. da Monmouth, al sudovest. — Popolazione: 2 mila anime.

Caermarthen (*Geogr. statistica*) —

Antica e industrie città dell'isola Gran Bretagna, nel paese di Galles, capitale della provincia del suo nome. — Occupa il sito della romana *Maridunum*, ma poche tracce rimangono della città antica. La moderna Caermarthen possiede un bel palazzo civico ed una chiesa notevole. — Ha usine di ferro e fabbriche di cordami. — Sta sulle rive del Towey, non lungi dal mare; e le navi di 300 tonnellate possono senza difficoltà risalire il fiume fino a lei. — È distante da Londra 300 kil., all'ovest. — Popolazione: 10m. anime. — La provincia (*contea*) di Caermarthen è una delle più belle e prospere del paese di Galles: ha, è vero, grandi estensioni di sterili monti; ma que' monti sono alternati da ampie e fertili valli, fra le quali specialmente notevole è quella del Towey, che traversa tutta l'estensione del paese. Il Caermarthen è lungo 70 kil. e largo 32. Confina col mare di Bristol, al sud (ove s'allarga la bella *Baia di Caer-*

marthen), e colle provincie (*contee*) di Pembroke, di Cardigan, di Brecknock e di Glamorgan, all'ovest, al nord e all'est. Il suo territorio è fertilissimo nelle valli, specialmente in segala ed orzo; dei quali cereali i Caermarthi portano quantità immense a Bristol. Fanno anche commercio grande di cavalli, che facilmente allevano, con altro meno pregiato bestame, in pingui praterie. Nelle viscere de' monti scavano il ferro, di cui son ricchi, e, verso i confini del Glamorgan, gran quantità di carbone e lignite. — La popolazione del Caermarthens stimasi quasi 100m. anime.

Caernarvon (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola ma interessante e industrie città dell'isola Gran Bretagna, capitale della provincia (*contea*) del suo nome, nel paese di Galles. — È situata sullo stretto di Menai (mare d'Irlanda), non lungi dalle rovine della romana *Seguntium*. È bella, o, per la sua situazione, ben popolata: ha un porto, ed è cinta di vecchie mura; ma il principale ornamento di Caernarvon è il suo castello, immenso edificio costruito da Eduardo I, per contenere lo spirito indipendente delle bellicose popolazioni di que' luoghi, nel medio-evo (1283). — Son celebri le acque minerali e termali di Caernarvon. — Questa città è distante 12 kil. da Bangor, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime. — La provincia (*contea*) di Caernarvon distinguesi in due parti: il *Caernarvon proprio*, e l'*Isola d'Anglesey*, che da quello disgiunge lo stretto summentovato di Menai. Il Caernarvon proprio è lungo 73 kil. e largo 20; e tanto questo quanto l'isola d'Anglesey son luoghi montuosi, che presentano i tratti caratteristici più rilevati di tutto il paese o principato di Galles. Que' monti hanno miniere di piombo e di rame, e buone cave d'ardesie. — La pesca nei mari del Caernarvon è molto importante; e nelle valli è d'immenso prodotto il bestame. Nel Conway, fiume, al confine del Caernarvon con la provincia di Dembigh, pescansi perle di mediocre grossezza. — Popolazione del Caernarvon e dell'isola d'Anglesey: 70m. anime.

Caerphilly (*Geogr. monumentale*) — Piccolissima città industriosa e manifattrice dell'isola Gran Bretagna, nel paese di Galles; provincia (*contea*) di Glamorgan. — Qui citiamo questa piccola città non per

altro motivo, che per gli avanzi del suo immenso castello, i quali offrono una scena di rovine veramente meravigliosa. Il castello di Caerphilly gira 1 miglio ed 1/4, e fu capace di una guarnigione di 20m. soldati. La gran sala è un portento di decorazione gotica. La fondazione di quel castello attribuiscesi generalmente al re Eduardo I. — Caerphilly è distante 50 kil. da Monmouth, al sudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Caerwys o **Caer-ar-wys** (*Geogr. storica*) — Piccolissima città dell'isola Gran Bretagna, nel paese di Galles, provincia (*contea*) di Flint, celebre nel medio-evo siccome luogo di convegno de' bardi, che quivi contendevansi in pubblici esperimenti, la palma nella musica e nella poesia. — Caerwys è distante 9 kil. da Flint, all'ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Caesar (*Etimol. geografica*) — Questo nominativo trovasi in moltissimi paesi, ad onor de' Cesari. Sussiste tuttora in KAISARIËH (Cesarea), città della Turchia Asiatica, in SARAGOZA (Caesar Augusta), città di Spagna, in CHERBURGO, in KAISERBERG, KAISERWERTH, ecc. ecc. — Il tedesco ne ha tratto *Kaiser*; il russo *Czar* o *Tzar*.

Caesar Augusta (V. SARAGOZZA).

Caesarea (V. CESAREA).

Caesarea insula (V. JERSEY).

Cafaggio, **Cafaggiolo** (*Etimol. geografica*) — Nome generico restato a molte contrade sino dai tempi dei Longobardi, i quali appellavano *Cafaggio* e *Cafaggiolo* una più o meno estesa possessione territoriale vestita di alberi, e recinta da siepi o da fossi e altri ripari.

Cafaggiolo (*Geogr. storica*) — Celebre villa principesca di Toscana, in Val di Sieve, alla seconda posta da Firenze sulla grande strada bolognese. Ha aspetto di castello, con torri, fossi e ponte levatoio. Cosimo de' Medici, detto *padre della patria*, fecela costruire nel mezzo d'una vasta tenuta dei suoi maggiori. Lorenzo il magnifico, e Giuliano di lui fratello, passarono la loro infanzia; e Leone X (Medici) vi ricevè i primi germi dell'educazione letteraria dal celebre Poliziano, il quale, con Marsilio Ficino e con Pico della Mirandola, spesso fiate fece eccheggiare le volte di Cafaggiolo di soavi melodie, di pacifiche e dotte gare filosofiche, innanzi che lo

mura di questa villa fossero insanguinate dalle tragiche scene d'un infedele connubio. — Fu Cafaggiolo ampliato da Cosimo I, granduca, che vi stabilì un parco per la caccia di rari quadrupedi.

Caffa (V. KAFFA e TEODONIA).

Cafferia (V. KAFERERIA).

Cafri (V. KAFRI).

Cafsa (V. CAPSA).

Caggiano (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata dell'Italia Meridionale (regno di Napoli), capoluogo di cantone nel Principato citeriore, distretto di La Sala. — Sorge sopra un monte. — Ha un ospedale. — Fiera molto concorsa nell'agosto. — È distante 18 kil. da La Sala, al nordnordovest. — Popolazione: 3m. e più anime.

Cagli (*Geogr. storica e statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia centrale (Stato Romano) nella *Legazione di Urbino e Pesaro*. — Cagli è città regolarmente fabbricata, e ricinta di *solide mura*, alla confluenza del Bosso col Cantiano. Le sue vie principali fan capo ad una piazza centrale, abbellita da una *fontana* e fiancheggiata dal *palazzo governativo* e dal *comunale*. Non lungi di là è la *cattedrale*, con attiguo l'*episcopio*. — Cagli è luogo antico (*Callis, Callium*). Nel medio-evo fu chiamata più comunemente *Città di Sant'Angelo*. — Fece parte del ducato d'Urbino, e fu patria di Dionigi Atanagi, illustre letterato del secolo XVI. — Nel 1784, un terremoto violentissimo la coprì di rovine. — Dal Governo di Cagli dipendono quattro comuni e diversi appodiati. — Cagli è distante 22 kil. da Urbino, al sud, e 56 da Perugia, al nordnordest. — Popolazione: 4m. anime.

Cagliari (*Geogr. storica, monum. e statistica*) — Antichissima città arcivescovile d'Italia, nell'Isola di Sardegna, della quale è metropoli. È pur capitale della *divisione amministrativa*, e capoluogo della *provincia* del suo nome. — Cagliari sorge in anfiteatro dal lido meridionale dell'isola, in fondo al golfo spazioso di Cagliari, aperto dalla parte dell'Africa vicina, e su cui si specchia dall'alto del poggio che occupa, interposto fra gli stagni di Quarto, ove sono le celebri *saline* a levante, ed il magnifico lago di Cagliari a ponente. Il punto culminante di quel poggio stimasi elevato 113 me-

tri sul livello del mare Mediterraneo, nell'onda del quale immerse la sua falda distagliata; e in quei distagli sono il *porto* e la *darsena* della classica città. — Bellissimo è l'aspetto che Cagliari presenta ai vari punti del suo magnifico circondario, ma specialmente al mare; dal quale approssimandosi al lido, prima vedonsi le *batterie* al pelo delle acque e la *cortina* distesa tra li due maggiori *bastioni* del Bâlice e dello Sperone; quindi, sull'erta un po' scoscesa, altre opere di difesa, fra cui i colossali *baluardi* che la dominano; e finalmente la sua forte *cittadella* al sommo del poggio, sul luogo dell'antichissima *Acropoli*, coronante il *castello*. Accresce poi immensamente la bellezza di Cagliari un cielo quasi sempre sereno e purissimo; e dico quasi sempre, perchè quando dominano i venti orientali, che pure giovano assai a temperare gli estivi ardori, il cielo si appanna e l'aria diventa umidissima. — Componesi Cagliari di quattro distinte parti (quartieri): la *Marina o Lapola*, ed il *Castello*, contenute nelle fortificazioni, e separate l'una dall'altra dalla *cortina* di sopra notata, fra il Bâlice e lo Sperone; lo *Stampace* a maestrale, seguito dal borgo di Sta-Avendrace, e *Villanuova* a levante; ambedue sulle falde della collina o nel piano, fuori delle mura della città. Il quartiere del *Castello*, di forma bislunga, con l'asse maggiore dal nord al sud, è da ogni parte cinto di mura e di bastioni: ha 4 porte; per quella detta del Castello, comunica col quartiere della Marina; per la *porticciola* della torre dell'Elefante, col quartiere dello Stampace; per la porta d'Aspremont si va nel quartiere di Villanuova; e finalmente per la bella porta Cristina s'esce sul colle di San Lorenzo. Il *Castello* ha le contrade principali della città: la maggiore di quel quartiere è lunga mezzo kil. ed ha due piazze; lassù abitano i nobili ed i ricchi. Il quartiere della *Marina o Lapola*, più grande del precedente, ha le sue più lunghe strade in direzione da ponente a levante; la più bella è la *Costa*, e per questa comunicano i quartieri laterali di Villanuova e di Stampace; ma la più spaziosa è quella di San Francesco, proprio alla marina, fra il *molo* e la *darsena*, ove sono due porte. La *darsena* è un piccolo bacino lungo 234 metri e largo 110: può con-

tenere una sessantina di grossi bastimenti. Per la bella porta di *Villanuova*, il quartiere di questo nome comunica con quello della Marina; anche la porta del Molo sarebbe da notarsi per la sua architettura, ma è troppo piccola. Il quartiere dello *Stampace* si dilunga notevolmente dalla piazza di San Carlo, appiè del baluardo del Bálce, fino allo *Stradone Reale*, in direzione dal sudest al nord-ovest. Nella piazza sunnominata è il *monumento del marchese di Yenne*; e v'è anche l'*aureo miglio*, donde comincia la misura itineraria delle maggiori strade dell'isola. Abbiamo notato di sopra, come il borgo di *Sta-Avendrace*, distante 390 metri dal rione dell'Annunziata, debba considerarsi appendice dello Stampace: in quello intervallo, ove la strada è fiancheggiata da due file di alberi, fanno i Cagliarresi la loro passeggiata ordinaria nel verno. — Quanto poi al quartiere di *Villanuova*, è notevole la lunghezza di due sue strade (*San Giovanni* e *Deis Arqiòlas*), che supera un kilometro; ma nulla offre di particolare. — In generale, le strade di Cagliari, per città antica e meridionale, sono sufficientemente spaziose e diritte; e se non impedisce la ertezza, quasi per tutto potrebbero girare le carrozze: la strada del *Corso* traversa i tre inferiori quartieri della città, e si compone delle vie *Yenne* (Stampace), *Costa* (Marina) e *Arqiòlas* (Via Nuova). — Le abitazioni ordinarie sono ben costrutte, in Cagliari, e di palazzi ve ne ha gran numero ma non isolati: molte strade sono selciate, e tutte illuminate la notte. — Tra gli edifizii pubblici, religiosi, civili e militari di Cagliari, sono notevoli la *Cattedrale*, tempio che sarebbe magnifico se fosse stata serbata intatta la sua originale architettura cristiana (gotica); ma fu barbaramente deturpato, con restauri di stile greco-romano, da un arcivescovo Vico. Quell'edifizio fu fondato da' Pisani, nel 1312: i consoli della città ornaronlo d'un altare (il maggiore) tutto d'argento, in forma di ciborio (1610). In quel tempio sono alcuni bei mausolei, fra' quali, degni di particolare menzione, quello di Don Martino il Giovane, re di Sicilia, e quello di Carlo Emanuele di Savoia, figlio del re Vittorio; e vi si ammirano non pochi dipinti di buoni autori, e qualche opera a cesello di Benvenuto Cellini. E dal tempio mag-

giore della città passando alle chiese secondarie, diremo: che sonvene gran numero in Cagliari (35 o 40, compresi gli oratorii e le cappelle), ed alcune adornate d'opere d'arte e ricche di sacri arredi: come pure son da lodare, per architettura bella e grandiosa, alcuni conventi, la cui fondazione risale al secolo XIII. — Tra gli edifizii militari antichi, tiene il primo luogo il *Castro*, o *Castel-Castro*, oppure *Castel di Cagliari*, opera del Fratio, celebre architetto pisano: poi le grandi torri pisane dell'*Elefante* e di *San Brancazio*. Il Castro ha figura irregolare; vi riseggonò le autorità. — Ora diciamo degli edifizii civili. Primo è il *palazzo regio*, nel quale si serba la raccolta completa de' ritratti dei vicere di Sardegna e dei Principi di Savoia: poi viene il *palazzo civico* o *municipio*, con quadri del Marghinotti: il *seminario* arcivescovile: la *università degli studi* (edifizio innalzato sotto il regno di Carlo Emanuele III, di Savoia); il *teatro*; l'*orfanotrofo* delle fanciulle. — Bellissimi passeggi, particolarmente quelli del Castello, d'onde godonsi stupende e variatissime viste, aumentano notevolmente la delizia del soggiorno di Cagliari. — Gli avanzi della città antica, *Calaris* o *Caralis*, sono numerosi e meritevoli di particolare descrizione: l'*Anfiteatro*, situato presso alla cittadella, è opera grandiosa che può fare arguire della ricchezza e popolazione dell'antica capitale della Sardegna; per due terzi dell'ampia sua circonferenza, quell'edifizio, che certamente potè contenere un 20m. spettatori, fu tagliato, a forza di scalpello, nel vivo sasso; e scorgonsi ancora le tracce dei bassi-rilievi, che esistevano nella galleria dell'*arena*: il *Tempio di Vesta*, di figura circolare e basato sopra ampia gradinata, della quale ora vedonsi le vestigie, è pure un edifizio degno di molta attenzione: poi vengono le antiche *Cisterne*, immensi recipienti, scavati nel vivo sasso, lunghi oltre 50 metri con altrettanta estensione in largo, in una variabile altezza da 3 a 6 metri: lo strato superiore della roccia che gli cuopriva, ed in parte ancora gli cuopre, era sostenuto da numerosi pilastri: in molti punti lo smalto dello intonaco è ancora ben conservato: ma quando la popolazione di *Calaris* fu grandemente aumentata, e l'acqua in quelle cisterne

raccolta non bastò più ai bisogni di sì florida città, allora i *Calaritani* costruirono quel magnifico *Acquedotto*, che è il maggiore fra quanti gli antichi edificarono in Sardegna, siccome quello, che, dalla sorgente di San Giovanni di *Ucch-e-rutta* (Bocca di grotta), al punto dove oggi è la porta *Jesus*, percorreva una linea di 45 kilom.!! È opera romana, e, dalla forma triangolare dei mattoni, v'ha chi la riferisce agli ultimi tempi della Repubblica, o ai primi dello Impero. Durò nella sua integrità fino alle invasioni barbariche; ma trasandato, od anche appositamente rovinato nelle sue parti poste sopra terra, nel corso del medio-evo, riuscì non solo inutile a Cagliari, che per secoli aveva provvisto di acque copiose e salubri, ma se ne perse perfino la traccia in città; e non fu che nel 1761, sendo viceré di Sardegna il conte Tana, che scopriasi a caso, sulla estremità del borgo dell'Annunziata, lo ingresso di quell'opera magnifica, e fu percorso, per circa 1800 metri, sotto Stampace e la Marina: il varco dello speco è tale, che anche un uomo d'alta statura può camminarvi comodamente. Sarebbe di grande spesa il riattamento di quel sorprendente acquedotto; forse non basterebbero due milioni e mezzo di franchi; ma ne risulterebbe vantaggio immenso alla popolazione attuale della metropoli sarda, che non di rado la state soffre per mancanza d'acque potabili. — Le *Necropoli di Calaris* non sono meno degne dei descritti monumenti di fermare la nostra attenzione: trovansene alle falde del Monreale e dello annesso poggio di Bonaria; ma principalmente sulla collina di Sta-Avendrace dee volgersi la considerazione dei curiosi delle sarde antichità. La religione dell'uomo verso i morti si manifesta ne' monumenti funerei; ed è con profondo raccoglimento, che il filosofo contempla in Sta-Avendrace quegli avanzi delle generazioni passate, ove espresso trova il tenero affetto de' Sardi primitivi pe' loro cari estinti. Quelle *Necropoli* sono aperte nel vivo sasso, e di esse distinguonsi due sorta, le *Tombe* e i *Sepolcri*: sono le prime certi singolari fori bislunghi, verticalmente scavati nella rupe; varia è la profondità, da 3 a 5 metri, e quell'altezza è divisa in 3 parti appresso a poco uguali, nelle quali si potevano fare altrettanti depositi separati di morti: ad

uno dei lati minori del foro, nel fondo, trovasi una porticciuola, per dove si passa carponi in una stanzetta quadrata, d'una area di circa 4 metri, a volta, ma così bassa, che conviene starvi inginocchiati. In molte di quelle tombe vedesi ancora lo smalto; ed in alcune è qualche lavoro di scalpello. L'epoca delle medesime è certamente anteriore all'edificazione dell'acquedotto nella stessa collina, dacchè vedonsi alcuni pozzi di esso attraversarle; ed anche i *Sepolcri* sono posteriori alle sopra descritte *Tombe*, com'è chiaro dalla distruzione ben constatata di molte di queste nello scavo e formazione di quelli, che senza dubbio appartengono ai tempi dei Romani. Ne' *Sepolcri* sono camerette bislunghe o quadrate, con volta piuttosto alta; e nelle pareti, a destra, a sinistra e rimpetto allo ingresso, hanno in gran numero nicchie per vasi cinerari: contengono sarcofagi con bassi rilievi, de' quali alcuni per buona sorte salvi finora: veggonsi nello ingresso del Museo di Cagliari. — A terminare questo quadro delle vestigia della civiltà sarda negli andati tempi, vestigia che ad ogni passo incontransi nella città di Cagliari e nei suoi dintorni, rimanci ad accennare le grandi *Vie*, che da quella nobile capitale conducevano a *Tibula*, ad *Olbia* e a *Torre*. Erano quattro o cinque: due, littorali, accennavano a *Tibula*; delle quali, una, a ponente, era diretta verso *Nora*, *Sulcis*, *Neapoli*, *Tarro*, *Corni*, *Bosa*, *Torre* e *Tibula*; e l'altra tendente per *Settimo* a *Sarcobos*, e quindi, sopra le maremme dell'Ogliastra,olgevasi ad *Olbia* per a *Tibula*. Le strade poi centrali erano queste: quella di *Tibula*, che, per *Sestu*, procedeva quasi sempre nella linea della recente strada centrale, sino appiè di Monsanto del Meilogu; e quella d'*Olbia*, tracciata sulle pendici occidentali della gran gioja dei monti sardi. Di tutte quelle vie sono non equivoci indizi ne' dintorni di Cagliari, e, per notevoli tratti, anche in altre parti dell'isola. Della quinta strada non si trova menzione nell'*Itinerario*. — Oscura è l'origine di *Calaris*, perchè anteriore ai tempi storici. Pretendesi, che vi avessero sede prima i Tirreni, e quindi stabiliservisi i Fenici: ma comunque di ciò sia, questo è certo, che verso l'anno 540 av. l'E. V., divenuti i Cartaginesi signori delle Spagne, mossero

verso i lidi della Sardegna, ove, colti inopinatamente quegl'isolani, soggiogaronli: poi i Romani, considerando quell'isola vantaggiosissima posizione contro i Cartaginesi, ne impresero la conquista nell'anno 494; e Cornelio Scipione, vinto Annone cartaginese nella battaglia d'Olbia, volse l'ira sua maggiore contro *Calaris*, uno de' principali ricoveri degli Africani. Una nuova discesa di questi nell'isola, e i torbidi promossi da que' di *Calaris* contro i Romani, motivarono le due spedizioni in Sardegna di T. Manlio Torquato con le legioni (an. di Roma 517 e 537). — Circa l'anno di Roma 706, *Calaris* ottenne da Giulio Cesare, quivi approdato dopo la sua vittoriosa spedizione contro l'Africa, i privilegi di municipio, mercè de' quali la città frul degli stessi diritti dei Romani, e con proprie leggi e statuti potè governarsi. — Verso il 720, i Saracini di Spagna fecero impeto nella Sardegna, operandovi devastazioni orribili: la stessa Cagliari non stette salda alla violenta impressione de' Musulmani! Dopo quell'epoca fu sotto l'alto-dominio dei Pisani, che ne scacciarono i Saracini: ma ai Pisani la tolse Giacomo II, il Giusto, e da quel tempo fino al 1713, rimase soggetta, con tutto il resto dell'isola, alla corona di Aragona, e poi alla corona di Spagna. Sotto l'alto-dominio de' Pisani Cagliari fu il capoluogo del *giudicato* del suo nome; ma sotto il duro giogo degli Aragonesi e degli Spagnuoli, fu capitale del *regno* di Sardegna. Però, nel 1713, alla pace d'Utrecht, la Sardegna fu riservata all'Austria. Nel 1717, Filippo re di Spagna avventò poderose forze contro Cagliari, la qual città, dopo forte resistenza, scese a' patti. — Finalmente il trattato di Londra (1718) fissò i destini della Sardegna, ceduta a casa di Savoia, e Cagliari accolse li suoi nuovi signori nel 1720. — Nel 1793, i repubblicani francesi tentarono sorprendere Cagliari e impadronirsi dell'isola; bombardarono quella città per 12 ore, ma senza ottenere alcun vantaggio. Dopo quell'epoca, disastrosissima e piena di turbolenze anche in quest'isola e in Cagliari stessa, le fortificazioni della città furono corrette e perfezionate nel modo in cui oggi si vedono. — Nel 1806, re Vittorio Emanuele I rifuggì in Sardegna, avendo persi tutti i suoi stati di terra-ferma, caduti nelle mani de' Francesi; e dimorò in Ca-

gliari con tutta la sua corte, fino alla caduta di Napoleone il Grande, nel 1814. — Dal IV secolo, la sede vescovile calaritana ebbe titolo e dignità di *metropoli*: da principio i suoi suffraganei furono tre, poi portati a cinque; ma oggi sono di nuovo tre, cioè i vescovi di Galtelli-Nuoro, d'Iglesias e d'Ogliastra. — Il primo pastore della chiesa calaritana vuolsi fosse San Bonifacio, discepolo di San Pietro. L'arcivescovo di Cagliari s'intitolò: *primate di Sardegna e di Corsica, e vessillario di Santa Chiesa*: nell'ordine feudale, è *barone delle ville di San Pantaleo e di Suelli*. Le parrocchie della diocesi di Cagliari sono 79; il titolare, Santa Cecilia. I vescovi e gli arcivescovi conosciuti, dal 47 dell' E. V. al 1842, sono 86: il celebre San Lucifero sta in cima alla serie di que' prelati.

Cagliari fu madre di uomini illustri nella religione, nelle lettere, nelle scienze e nelle armi: citiamo, principalissimi, San Lucifero, di sopra notato, Santo Eusebio vescovo di Vercelli, Sant'Illario e Simmaco, sommi pontefici romani, Salvatore Aimerich, governatore della Goletta di Tunisi, capitano di gran valore e di singolar prudenza negli eserciti di Carlo V, e Michele Perez Xea scrittore peritissimo di cose militari (artiglieria e genio), e guerriero illustre del secolo XVII; Sigismondo Arquer, il primo fra' Sardi che scrivesse sulla Sardegna, innanzi la metà del secolo XVI, e Tommaso Porcelli, medico di gran nome nelle Spagne, intorno alla stessa epoca; Gian Paolo Nurra, scienziato e filologo insigne del principio del secolo XVIII, Gemiliano Deidda, chiarissimo matematico del secolo scorso, Efsio Luigi Pintor, poeta pieno d'estro e di vena, della stessa epoca, Nicolò Navoni, filantropo e gran benefattore del suo paese. — Non come a capitale nobilissima d'una delle più vaste e belle provincie d'Italia si converrebbe (provincia che ha titolo di *regno*), ma come appena a città di terzo o quarto ordine del continente europeo, Cagliari è provvista dei necessari istituti di pubblica beneficenza e di pubblica istruzione; eppure carità civile e cristiana pietà non mai difettarono ne' Cagliarisi, ed a quelle virtù dobbiamo appunto lo *Spedale cirico*, fino dal 1636 raccomandato allo zelo pietoso de' frati di San Giovanni di Dio, lo *Spedale*

pei prigionieri, detto di San Brancazio, in custodia de' cavalieri confratelli del Monte, lo Spedale dei Trovatelli e i rami annessi, l'Ospizio pegli Orfani ed il Conservatorio della Provvidenza per le Orfanelle, l'Asilo infantile, la Casa di Ricovero pe' poveri invalidi e il Manicomio, due stabilimenti poco più che allo stato d'embrione, il Monte di Pietà, ed alcune altre associazioni di secolari in favore degli infelici. Quanto poi alla pubblica istruzione, sta in cima a tutto l'Archiginnasio cagliaritano o Università degli Studi, fondazione di Carlo Emanuele III, re, dotata non di tutti, ma di molti fra gli stabilimenti oggi riputati indispensabili al pieno studio delle scienze, come il Gabinetto fisico, il Teatro e il Gabinetto anatomico, il Museo di Storia naturale, i Laboratori chimico e mineralogico, il Gabinetto d'antichità (Museo Fenicio), la Biblioteca, ecc. ecc., sparsi in diverse parti della città. La Università di Cagliari è frequentata ogni anno da oltre 300 studenti. — E dopo l'Università, siamo in dovere di citare, in ordine d'importanza, l'Accademia reale d'agricoltura e di economia, fondata nel 1804, il Collegio regio di Santa Teresa, il Collegio pubblico di San Giuseppe, l'Accademia di disegno, ed un numero ogni di crescente di Scuole elementari, comunitative e private. — Le arti meccaniche sono poco più che mediocrementemente conosciute nella città di Cagliari, le cui private industrie (oltre quelle assolutamente indispensabili in qualunque meno che barbara società) riduconsi alla concia delle pelli, e alla fabbrica delle cotonine, delle berrette sardesche, de' cappelli di feltro e del sapone: ma due grandi ed importanti opifici dello Stato sono in quella città, la Real Fabbrica delle polveri e la R. Fabbrica de' tabacchi. — Però, se la industria manifattrice in Cagliari è poco sviluppata, esteso molto, in compenso, è il commercio di quella città, specialmente de' prodotti del suo territorio; anche perchè, in tutta la provincia, non è altro porto pel commercio che il cagliaritano: infatti lo frequentano, un anno per l'altro, circa 300 legni mercantili, generalmente provenienti da Genova e sue Riviére, poi anche da Marsiglia, da Livorno, da Napoli, da Malta, da Tunisi, e alcuni eziandio da Fiume, dalla Russia, dalla Sve-

zia e dalla Norvegia, dalla Spagna, ecc. ecc. — Il porto di Cagliari è uno de' più belli e sicuri del Mediterraneo: allargarsi per lo spazio di 15 kil. a ponente del promontorio di Sant'Elia fino alla spiaggia della Maddalena, ed ha sufficiente profondità d'acqua per poter sostenere, non lontano da terra, i più grandi vascelli. Le acque del porto di Cagliari comunicano col lago (stagno) pescosissimo del medesimo nome, mercè 8 o 10 variabili canaletti, cui natura apre e chiude a capriccio traverso alla stretta lingua di terra, che forma il fondo sabbioso del porto suddetto, dalla Maddalena fin presso al bastione occidentale della città. — Cagliari è distante (a volo d'uccello) 550 kil. da Genova, al sud; 620 da Barcellona, al sudest; 540 da Marsiglia, al sudsud; 500 da Livorno, al sudsudovest; 480 da Napoli, all'ovest-sudovest; 410 da Roma, al sudovest; 405 da Palermo, all'ovestnordovest; 290 da Tunisi, al nordnordovest; 95 da Sassari, al sudsud; 70 da Nuoro, al sudsudovest; 47 da Oristano, al sudsud. — Popolazione: 35m. anime. Da varie parti del Mediterraneo, da Grecia, Sicilia, Napoli, Toscana, Spagna, Francia, e in più numero dagli Stati Sardi del continente (Liguria, Piemonte, ecc.), immigrano spesso in Cagliari famiglie intere; le quali, per la ospitalità e favore che incontrano, e la facilità del vitto, volentieri quivi si stabiliscono. Molti di que' nuovi venuti attendono a qualche manifattura, alcuni alla istruzione, altri al commercio; e devesi a que' forestieri attribuire, non solo l'aumento della popolazione, ma eziandio l'introduzione o il notevole miglioramento di alcune arti e mestieri, e quella maggiore attività nei traffici che oggi in Cagliari si osserva, e va ogni giorno crescendo. — Cagliari sta al gr. 39,12' di lat. nord, e 6,48' di longit. est (contata dal merid. di Parigi).

LA PROVINCIA DI CAGLIARI, nella divisione (amministrativa) dello stesso nome, è la prima e più importante dell'isola di Sardegna. Allargasi fra i paralleli 38,52' e 39,30', e confina: al nord, colla provincia d'Islis; all'est, con quella di Lanusei; al sud, col golfo di Cagliari, ed all'ovest colla provincia d'Iglesias. Stimasi la sua superficie kil. quadrati 3382; della quale, circa due terzi è pianura litoranea o interna, ed un terzo collina e montagna;

ma quella parte montuosa è divisa in due gruppi: uno al nordest di Cagliari, ed uno al sudovest: la larga pianura irrigata dal rio Mannu (Campidano), ed il bacino del lago di Cagliari, stanno nel mezzo. Le più alte cime del primo gruppo, legato alla gran catena occidentale dell'isola, son quelle de' monti di *Partiolla*, de' *Sette Fratelli* e del monte *Mela*: ma la punta di Serpeddi domina su tutte le altre. Fra i monti del secondo gruppo, in gran parte di origine ignea e totalmente isolato, occorre distinguer quelli chiamati *Sèpara*, *Arcuòsu* (al nord de' monti di *Sa Mima*) e *Montesanto*. Il *Sèpara* levasi più alto del Serpeddi, e dalla sua più eccelsa cima (la punta di *Sta-Severa*, nella provincia d'Iglesias) scorgesi un vastissimo orizzonte, che dal nordovest al sudest perdesi nella immensità del mare africano. È pur degna di nota la piccola giogaia, che comparisce distinta in quattro eminenze dal nord al sud, o che finisce col sostenere la città di Cagliari alla marina; giogaia, tutta composta di rocce calcaree-terziarie. — Le metalliche ricchezze di questi monti riusciranno un giorno di gran profitto alla provincia calaritana: il ferro abbonda nel gruppo orientale ed è d'eccellente qualità (a Capoterra rinviansi allo stato di *calamita*); e il *piombo* trovasi in abbondanza, mineralizzato col zolfo e misto a quantità più o meno notevole d'argento (*piombo argentifero*) in molti luoghi del gruppo occidentale, e specialmente verso Pula. — Quanto poi alla litologia della provincia, questa riesce variatissima di molte specie *calcaree*, di *marmi*, di *brecce conchigifere* ed anche *ossifere* (come quelle di Gibilterra, di Provenza, di Pisa, ecc.), d'*argilla di rocce alluminifere*, di *schisti*, di *porfidi*, di *trachiti*, di *tave*, ecc. In Pauli-Gorei si trova la *ignite* nell'arenaria. — Seconda alla larga pianura interna accennata di sopra, resta a notarsi quella litoranea, che chiamano il *piano di Nora*, tra i monti di Sarroco e il Montesanto, la quale continua col *piano di Caladostia* fino a Chia, e più in là fino a Spartivento, estremo aggetto del secondo gruppo di sopra descritto. E tale è la costituzione di quelle pianure, così interne come litorali, che frequenti incontranvisi concavità o bacini d'acqua stagnanti: in prossimità del lido, l'umor salato facilmente vi pe-

netra traverso alle arene della spiaggia, il fondo de' paduli sendo inferiore al livello del mare: or quel mescolgio d'acque dormienti dolci ed amare, ne' calori della state corrotto, è un fomite di nocive esalazioni alla salute degli abitatori de' luoghi circostanti; come il polverio del sale formatosi sulle sponde, che il vento solleva e porta lontano nella pianura e fin sui primi gradi della collina, arreca enormi danni all'agricoltura. — Ecco i principali stagni e paduli del litorale della provincia di Cagliari: all'ovest della città, massimo di tutti, è lo *stagno cagliaritano*, diviso dal mare per lunga e stretta lingua di terra arenosa detta la *Plaia*, tagliata da molti naturali canali, per cui le onde lacustri e marittime vicendevolmente si mescolano; all'est, il *Molentargiu*, il *Mare-stagno*, il *padule di Palmas* ed altri ne' territorii di Quarto, Quartuccio e Maraca Lagonis. Quanto a quelli dello interno, citiamo: gli stagni *Serrenti* e di *San Luri*, ed i marazzi di *Mara Arbarei*. E qui noteremo di volo, che da tempo immemorabile i Cagliaritani raccolgono il *sale*, che per evaporazione si forma, la state, in copia grandissima, sulle sponde di quegli stagni litorali, ne provvedono l'isola tutta, e milioni di libbre ne inviano sul continente; il qual *satificio* fu sempre una risorsa non disprezzabile dello Stato; e come tale, trovasene fatta menzione fin dal tempo del governo de' Giudici, e poscia in un diploma di Don Jacopo re d'Aragona (1327). — Con grande disuguaglianza sono sparse le acque sorgive e correnti nell'area della provincia cagliarese; poche ne ha il piano, comechè feracissimo specialmente di cereali (quivi la trivella artesiana riuscirebbe d'utilità inestimabile); non molte se ne incontrano sulla collina, fino alle falde de' monti; ma nelle parti che fiancheggiano il golfo di Cagliari, al nordest ed al sudovest, fino al capo Carbonara da un lato ed al promontorio Teulada dall'altro, l'acqua non manca, specialmente in alcune felici vallcelle. — La più lunga corrente della provincia di Cagliari è quella del *rio Mannu* o *Caratita*, originata dai torrentelli delle *Tre Fontane* sulle alture del Sarcidàno (provincia d'Isili), e procedente magrissima d'acque nellà pianura, sin che, avvicinandosi allo stagno di Cagliari, in cui sbocca, non ha ricevuto dalla riva sinistra

il tributo de' torrenti di *Trexenta* (o *Staliana*) e di *Donòri* (o *Flumineddu*), riuniti presso la terra di Decimo-Mannu, e più in giù e dallo riva destra l'onda del *Cisarro*, che viene dalle parti d'Iglesias. Più numerosi, ma infinitamente più brevi nel corso, sono i torrenti che scendono da' monti orientali ed occidentali ad irrigare con le loro acque vive, fresche e veramente buone, le belle riviere del golfo; e fra quelli citiamo i torrenti di *Settimo*, di *Sinnai*, di *Geremèas*, di *Salinas* e di *Carbonara* da un lato, di *Pula*, di *Riera*, di *Chia* e di *Teulada* dall'altro. — Il litorale della provincia di Cagliari stendesi, da Calapira a Portopino, pel tratto di oltre 200 kil. Nel golfo di Cagliari il promontorio St-Elia forma 3 porti; de' quali quel di Cagliari e quel di Quarto son capaci di tutte le armate d'Europa e sicuri. Vi sono poi 2 altri porti formati dal promontorio di Nora: quello dell'*Isola Rossa*, nel golfo di Teulada, e quello di *Malfatano*. — Fra le isolette che sorgono presso alla costa calaritana, nomineremo: la *Serpentara*, al sudovest di Calapira; l'*Isola de' Cavoli*, nella stessa direzione, ma verso Carbonara; *San Macario*, a Capo Pula; l'*Isola Rossa*, in fondo al golfo di Teulada. — I fenomeni del *flusso* e del *reflusso* marino son bene osservabili nel litorale di Cagliari, ove distinguonsi coi nomi di *plenas* e *siccas*: l'altezza della marea varia, siccome altrove, secondo la posizione della luna e l'influenza de' venti, ma ordinariamente giunge a 30 centimetri. Quel salire e scendere delle acque, che ogni sei ore invadono o scolano per molte bocche dallo stagno di Cagliari, è cagione che l'umore di quel bacino non si corrompa e non nuoca alla salute dei Cagliarisi. — Il *clima* della provincia di Cagliari è dolcissimo nel verno e caldo la state; ma col refrigerio di frequente ventilazione, specialmente in certe ore: i calori cominciano a sentirsi sul declinare del maggio, e durano intensi fino a tutto settembre. — Grande è l'*umidità* dell'aria nella notte, in tutte le stagioni, ma più nell'autunno e nella primavera; come pure quando dominano i venti del sud, del sudest e dell'est, dannosi alla vegetazione de' campi e alla salute degli uomini: le *guazze* della notte scendono copiosissime sulla terra, specialmente nella bassura, che umettano come fa-

rebbero piccole piogge. La *pioggia* suol essere portata dal libeccio; perciò quel vento è invocato dai contadini quando veggon languire la vegetazione; ma pochi sono nell'anno i giorni piovosi, e scarsa la quantità d'acqua che cade sul piano. In esso non sono infrequenti le *nebbie*, massime in *Val-Dòrida*, cioè in quel gran tratto della cagliarese provincia, che lo stagno tocca verso tramontana: le quali nebbie cagionano nel maggio grandi timori nell'animo de' contadini, pei danni certissimi che fanno alle piante, se il maestrale non le rovesci nello stagno e non rasciugli dai maligni umori le tenere spicche. — L'*elettricità* di rado riesce sensibile nella provincia di Cagliari; quindi men della grandine, che d'altro infortunio, temesi dall'agricoltore, nè romoreggiano i *tuoni* che poche volte nell'anno; però, quando accade squilibrio, esso manifestasi nei più terribili modi. — Le cime più alte dei monti di rado biancheggiano di *neve* anche ne' più rigidi verni, o, se vi nevicata, il frigidò fenomeno dura sol qualche giorno. — L'*aria*, come è da immaginarsi, per lo basso livello della contrada nella quale seggono più numerose le popolazioni, per la scarsità di grandi vegetabili, per le frequentissime paludi, per li pantani, per li letamai e la poca diligenza della polizia sanitaria, è generalmente poco salubre nella provincia di Cagliari, in special modo dal sollione fin dopo le grandi piogge autunnali, che dissipano i morbiferi miasmi: ma quella intemperie non ha nulla che fare colla insalubrità di alcuni punti delle Maremme Toscane, delle Paludi Pontine, della campagna di Pesto, ecc.; lo che apparisce chiaro dalla men forte violenza del male sugli stranieri che frequentano la provincia di Cagliari, e dalla generale impunità dei nativi, che pur niente studiano a curar la loro salute. E questo sia detto per ridurre a buoni termini gli esageratori, cui non basta notare la temporanea insalubrità, che in qualunque contrada meridionale del globo sperimentasi nel patire il caldo e l'umido. Almeno un terzo dei villaggi della provincia calaritana stanno in luoghi bassi e paludosi; non piacquero ai fondatori le situazioni che sono in prossimità assai migliori, tanto per l'altitudine e sechezza del suolo quanto per l'opportunità d'acque salubri: nè

ben comprendesi qual gran motivo pre-
 valesse nel giudizio dei primi coloni,
 per indurli a stanziarsi in quelle bassure
 piuttosto che sulle apriche colline; ma
 una ragione la ci dovette essere. Non pochi
 villaggi del Cagliarese han fresca la data
 della fondazione o del risorgimento; e
 fra questi citiamo que' del Norasco, come
 Teulada, Domus-de-Maria, Pula, San
 Pietro, Sarròco, Caposerra, e dall'altra
 parte Burcei, ecc. ecc., dove si raccol-
 sero fuorusciti del Logudoro e della Gal-
 lura, e altri avventurieri. Potrebbero
 fare consimili stabilimenti in molti siti,
 ed offrire ai nullatenenti, che non sono
 pochi nelle più grosse terre della pro-
 vincia, dei mezzi per piantarvi abitazione
 e cominciare i lavori rustici in luoghi ri-
 masti da gran tempo solitari ed incolti; e
 contemporaneamente all'accennata fon-
 dazione di colonie e stabilimenti agricoli,
 occorrerebbe asciugare qualche più nociva
 palude, restituendo all'agricoltura spazi
 notevoli di feracissime terre oggi coperte
 dalle acque, e sopprimendo ad un tempo
 tante perenni fonti di micidiali miasmi.—
 La razza umana cresce robusta e bella
 nella provincia di Cagliari, come in qua-
 lunque altra più eletta parte della italia-
 na penisola: il *carattere morale* di quei
 provinciali è universalmente lodevole,
 perocchè sono per natura intelligenti, do-
 cili, religiosi, pacifici, laboriosi e buoni
 massari: nei medesimi riconosci una
 gente, che tiene la fede ed odia il tradi-
 mento anche fra nemici, onde o nulle o
 rarissime son tra loro le violenze pre-
 meditate e gli agguati: i principali dei
 villaggi distano poco dalla condizione dei
 più colti cittadini; e se ne' terrazzani è
 da desiderare maggior cortesia, questa
 certamente verrà in ragione che propa-
 gherassi la istruzione nelle campagne, an-
 cora molto arretrata. Difettano special-
 mente le istituzioni di conveniente edu-
 cazione per le fanciulle, e sono perciò in
 tutta la provincia desiderabili, e dai buoni
 desiderate, quelle donne benemerite, che
 in altri paesi danno lor tempo ed opera
 a formar le figliuole, perchè abbiano le ne-
 cessarie cognizioni nella morale e nella
 gentilezza delle maniere, destrezza ac-
 quistino nei più importanti lavori femmi-
 nili, e possano un giorno tutte le parti
 di ottime madri di famiglia disimpegnare.
 — Non parlando della capitale, dove tutto

è conforme alle *mode* fiorenti nelle più
 polite città del continente, se eccettuasi
 l'infima classe, gli altri provinciali, mas-
 sime i più vicini a Cagliari, hanno un
vestiario sontuoso; di maniera tale che
 bello spettacolo è veder la gioventù,
 quando raccogliessi a *su prejeri* (piaceri,
 e qui ballo geniale) dietro gli zampog-
 gnari, e quando celebra la *carola*. Nelle
 nozze tra' popolani, non è stipulato al-
 cun contratto: sendo cognito ciò che
 la consuetudine porta sia rispettivamente
 contribuito dallo sposo e dalla sposa: a lei
 spetta fornire il talamo, il telaio, il guar-
 daroba, la biancheria, le sedie, i neces-
 sari arnesi pel panificio, le stoviglie, ecc.,
 e a lui provvedere tutto per l'abitazione;
 ed ove sia agricoltore, dee aver propri
 e il carro con due tori domiti, e tutti gli
 strumenti necessari all'agricoltura, con
 abbondanza di semi, e sufficienza del-
 l'altro che vnoisi avere pel vitto: se poi
 è pastore, in tal caso richiedesi possegga
 un qualche armento, od abbia sua parte
 in quello d'altri che governa. Le *ceri-
 monie delle nozze* serbano ancora quelle
 forme antiche, che tanto piacciono per la
 ricchezza loro e poesia, e sono sì toccanti:
 nella dipartenza della sposa dalla casa
 paterna, le lagrime della dolcissima tene-
 rezza si confondono tra gli abbraccia-
 menti; il padre e la madre augurano
 tutto quel bene che desiderano alla figliuola,
 che da loro si commiata per fondare
 un'altra famiglia; e nella semplicità di
 menti poco colte odonsi nel linguaggio della
 passione cose bellissime, sì che lo spet-
 tatore forestiero ne rimane meravigliato
 e soddisfatto. Poi coloro presso le cui
 case passano gli sposi, versan sui mede-
 simi *sa razia* (la grazia), consistente in
 frumento misto a legumi e sale, e spruz-
 zan dell'acqua e spondon danari sui due
 consorti, per complimento e felice augu-
 rio; e la gente fa codazzo, non rispar-
 miato il prete; il quale, come entra nella
 casa degli sposi, la benedice e prega
 pei giovani abitatori. La compagnia resta
 tosto servita di dolcerie, di vini pre-
 ziosi e di caffè, e ne sono serviti eziandio
 gli accorrenti. Finalmente, ricevute le
 felicitazioni da coloro che non pertengono
 alle famiglie affini, dàssi opera al con-
 vito, parte obbligata del quale sono mai
 sempre l'agnello od il capretto, e b'è più
 stimato. Uno stesso piatto, uno stesso

biechiere deve servire ai due sposi. Si tosto poi come una donna partorisca, usasi di tutte lavare le membra del neonato con vino tepido, e in siffatto umidore aspergerle di finissimo sale; la quale antichissima pratica è lodata come ben propria a fortificar la cute e scansare alcune superficiali malattie; e l'esperienza conferma l'opinione. — Nelle morti è ancora un rito quasi comune, il *compianto*, e fino nella estremità della stessa Cagliari, nominatamente nella Villanuova, questo rito non è ancora del tutto scomparso: prima esponesi il defunto in casa, e portasi poi alla tomba vestito delle sue più belle vesti; se maritato, con gli abiti più splendidi, anzi con quelli stessi nei quali comparve nel solenne giorno dell'amore (e qui è da notare, che molti non più gl'indossano dopo le nozze, e con diligenza conservati sparmianli pel giorno della morte!); se nubile, alle sue proprie vestimenta ed abbigliamenti aggiungonsi dal compare o dalla comare altri ricchi fregi: o questa o quegli, tolti una fronda di alloro, ne forma una corona e v'intreccia rose ed altri fiori, e il tutto stringe con catenelle d'oro, d'argento, e con filze di collane: ma è sul collo e sul petto della vergine o del giovanetto, dove con maggiore studio s'accomodano siffatte gale. Composto il corpo sul feretro, le donne del parentado, e quelle pure di servizio, meste nelle gramaglie si assidono intorno al cadavere sospiranti, e non possono che non lascino romper dal petto i gemiti, e diano più forza al dolore di chi più sente la perdita, o madre, o sposo, o figlio. Intanto odesi il funebre metro della cantatrice. — I Sardi in generale, ma caratteristicamente i contadini campidanesi, non sono carnivori, amando di preferenza il pane, le paste, i legumi, e poco desiderando la carne e i pesci: nella stagione delle frutta ne mangiano in gran quantità, e non aspettano la perfetta maturazione; e delle frutta del fico d'India, che forma le siepi de' giardini, degli orti e de' campi, fanno grandissimo consumo. Ma così non procede la bisogna ne' paesi di montagna, dove si alleva gran quantità di bestiame, e in quelli che sono alle sponde del mare e del gran lago: perocchè nei primi sono, per quanto dura lo allattamento delle pecore, delle capre e delle vacche, comune materia di snssi-

stenza i latticini; e negli altri, per tutta la stagione della pesca, le più copiose specie che si estraggono dalle pescaie. Le frutta e le erbe ortensi fanno pure una parte del vitto alle popolazioni più prossime alla capitale; non però sono gradite le patate, che in poca quantità si coltivano per darne ai cittadini. Il panificio è molto lodato in questa parte della Sardegna, e la pasta, sì per la estrema bianchezza come pel gusto, può difficilmente eguagliarsi in altre regioni dell'Isola. La macinazione del grano si fa coll'aiuto degli asinelli, mercè una mola semplicissima e rozza, quanto sarà stata ne' più antichi tempi de' Greci e de' Romani. Le mule sono provvedute dai Nurres (prov. d'Isili). I Sardi del Cagliarese bevono generalmente vin generoso; e nella pianura se ne fa maggior consumo che in situazioni più elevate: non intender però che si ecceda, perchè ad un eccesso in tal materia è in questi paesi congiunta certa infamia; e le donne dei villaggi sono proibite del vino anche in piccola dose. Nelle tavole usasi poca varietà di cibi, salvo in quelle dei principali de' paesi, nelle quali tutto è preparato come è solito nella città. L'acquavite è l'ordinaria mattutina bevanda della plebe; ma anche in questa classe va propagandosi a poco a poco il gusto pel caffè. La naturale bevanda, l'acqua, non è, per la terza parte almeno della provincia, quale esigerebbe la salute. — Le malattie più frequenti nel Cagliarese sono: nelle stagioni invernale e primaverile, infiammazioni di varie forme secondo le condizioni diverse degl'individui e dell'atmosfera; nell'estiva ed autunnale, febbri gastriche e intermittenti, d'ordinario complicate, nervose e simili. Trapassato il pericolosissimo periodo della infanzia, sembra che in questa provincia concepiscano i corpi forze molto gagliarde contro alle cagioni dei mali; ond'è che son pochi quelli che languiscano nella impubertà, e più pochi nella giovinezza. — Mentre in siffatti climi è solito, che una esuberanza di vita obblighi a percorrerne più rapidamente il periodo, tuttavolta ammirasi in alcuni individui, nei quali il supposto precoce sviluppo si sia verificato, un lento anzi tardissimo deperimento: in Cagliari si hanno non pochi esempi di robustissimi vecchi nonagenari d'ambedue i sessi, ed altrettanto ac-

cade anche in paesi d'aria men salubre : ma ciò che veramente è mirabile in questi fenomeni di longevità, non è tanto la vigoria del corpo contro il pernicioso effetto del clima, quanto il riconoscerli in gente che poco amò parere ed esser moderata. — L'*agricoltura*, la *pastorizia*, la *pesca* e la *caccia*, ecco le fonti donde gli abitanti della provincia di Cagliari traono quanto ai bisogni ed ai pochi comodi della vita è necessario e conveniente. L'*agricoltura* è la primaria loro occupazione e la principale speranza. Lasciati da parte i paesi, che siedono nelle falde o appoggiansi alle pendici dei monti, nei quali, mentre per l'opportunità della pastura è copioso il bestiame, dev'essere un numero proporzionato di persone a curarne lo allevamento; negli altri, situati nella pianura, gli abitatori esercitano quasi esclusivamente l'*agricoltura*. E qui distendonsi i campi veramente graniferi della Sardegna, e vedonsi biondeggiare le opime messi famose! Che se pur vogliasi istituito un paragone, e indicato dove la terra paia più che altrove fatta a quella preziosissima produzione de' cereali, citerò la *Trezzeta*, e le campagne prossime ad essa da maestro insino ad austro. Le maggiori seminagioni nella provincia cagliarese sono quelle del *grano* (che, un anno per l'altro, rende il 20 per uno), dell'*orzo* (che rende il 30), delle *fare* (il 15), dei *legumi* (il 20), del *lino* (il 2, a seme). La seminagione del frumento viene ancora praticata secondo gli antichi metodi: alcuni però cominciano a sarchiarlo quand'ancora è tenera erba, e sgombrarlo di tutte le inutili e nocive gramigne. Le terre della circostanza di Cagliari, a levante e ponente, l'*Isoletta dello Stagno*, ed i campi che sovr'esso si specchiano o nel mare, mentre comparativamente agli altri sono men felici per le biade, lodaronsi mai sempre siccome appropriatissimi alle *viti*. Ed alla coltura di questa pianta preziosa, distinta in molte varietà (62), è specialmente rivolta la cura degli uomini del contado cagliaritano; sicchè spesso fanno tanto copiose vendemmie, che i minori proprietari, in mancanza di botti ed in bisogno di denaro, offrono il mosto a prezzo vilissimo; e a concepire quanta sia in qualche anno la fruttificazione delle vigne, basti sapere, che nel territorio di Carbonara, da un

tralcio destinato a propaggine per tre fondi, che erasi allungato a 28 palmi entro i mesi della vegetazione, si portarono, senza contare i racimoletti, centoventidue grossi grappoli! La vendemmia comincia solitamente nel Cagliarese ne' primi giorni d'ottobre, e dura sino alla metà di novembre. Il vino è distinto in due specie: il *comune*, che volgarmente cognominano *nero* (comechè non abbia un color molto carico) ed il *gentile*, che dicono *bianco*, sebbene qualche volta riesca assai colorato: il primo è molto generoso, e convien beverlo con parsimonia; il secondo sperimentasi generosissimo. Or quelle due sorta di vino suddividonsi in varietà moltissime, delle quali citiamo le più prelibate, spettanti alla categoria dei vini gentili: la *malvasia*, la *vernaccia*, il *nasco*, la *mònica*, il *nuràghus*, il *cannonao*, il *moscato*, il *girone*, che prendono le denominazioni dalle uve; e potrebbonsene annoverare altri, se si usasse farne da altre uve gentili senza mistura di mosti. Confrontati coi più reputati dell'Europa meridionale, i vini della provincia cagliarese ebber l'onore della preferenza; ed uomini di palato delicatissimo francamente asserirono, che se accada che meglio sieno conosciuti nel continente, i famigerati ungarici vini del Tokai non potranno più a lungo sostenere nell'alta riputazione che godono, ed il collo di Misaò-male dovrà ceder l'onore al cagliaritano. Sono celebrate nella provincia la *vernaccia* di San Sperato, e la *malvasia* ed il *moscato* di Samassi e di Uta; nè sono in minor pregio i vini d'Orri e di Capoterra. — Si stilla, nella provincia di Cagliari, gran quantità di mosto per fare *acquavite*, e comune quivi è l'arte di far rosoli e confezionar variamente gli *spiriti* men rettificati. Di altra notevole porzione di mosto si fanno aceti eccellenti. — L'*orticoltura* è tenuta in pregio specialmente nelle terre più prossime alla capitale; le erbe e le frutta non vengono meglio altrove, e sono stimate pel gratissimo sapore che hanno. I Quatturciesi, Selargiesi, Donoresi, Utesi studiano con intelligenza in quella coltivazione; e se i luoghi son aridi, ci suppliscono opportunamente con l'acque dei pozzi, al quale uopo usano i bindoli mossi dai cavalli, perchè le trombe sono ancora in piccol numero. In Pula, nelle terre del fiume, presso alla foce,

ammirasi una vegetazione maravigliosa. — Lo *zafferano* coltivasi con gran successo in molti luoghi di questa vasta provincia, e se ne ritrae non tenue lucro; e fra le piante erbacee, che in quel clima beato prosperano con estrema facilità, merita esser notata quella del *tino della Nuova Zelanda* (*formium tenax*); il quale se nelle debite proporzioni propaghisi, potranno mettere in commercio le sue fila ottime per cordaggi e gomene da servire alle macchine idrauliche. — Più che altrove sono coltivati gli *alberi fruttiferi* nel contado e ne' giardini di Cagliari, nella regione di Flùmini (lungo tratto di terra nelle falde dei monti di Mara Calagonis) ben irrigata ed esposta, e però fatta agli orti ed a' grandi vegetabili, in Orri, in Sarròco, in Pula, ecc.: in buon numero sono le specie, e di ciascuna molte varietà; ma le più comunemente sparse sono i *mandorli*, dai quali fassi vistosa raccolta di frutta. Il numero totale degli alberi fruttiferi di tutte specie e varietà nella provincia forse supera 3 milioni. Le frutta lodansi per soavità singolare. — Gli *olivi* riguardansi ormai con amore dai Cagliarisi: gli oliveti già in pieno frutto, e quelli che vannosi formando, produrranno fra breve oltre il bisogno della popolazione. I paesi, che la natura e la esperienza designa meglio acconci a questa specie, sono: Decimo, il Maso, Pula, Orri: ma poi la falda de' monti di levante, dalla contrada del Giarrei al mare, è tanto più idonea a siffatta coltivazione, che, con maniera vieta di parlare, degna sarebbe d'esser detta la terra di Pallade; quivi, meglio che in altre regioni meridionali dell'isola, vive rigoglioso l'olivo: ed è cagione di meraviglia vedere la forza dello sviluppo in quelle piantagioni, che si praticano secondo i veri metodi dell'arte. — Nella *Forada* del Sàrrabus, sono terre attissime alla cultura degli *agrumi*, le quali produconvi frutta forse migliori di quelle che colgonsi nella Vega di Milis; come pure in San Sperato, in Pula, in Orri, e nell'anzimentovata regione di Flùmini: in tutti que' luoghi beati, piccole falde del paradiso, i *cedri*, gli *aranci* ed i *limoni* di molte varietà fioriscono sì bellamente, e tanto feracemente fruttificano, che di più non si potrebbe bramare. La cultura de' *gelsi*, e la cura dei *figugelli* o

bachi da seta, incominciata con prosperi auspicii nel cagliarese, lascia ancor molto da desiderare. — Vollesi introdurre in vari luoghi della provincia la *pianta nicotiana* o *tabacco*; ma, o sia difetto nel clima, o sia piuttosto mancanza nella coltivazione, fatto sta che quel prodotto riesce male, e di molto inferiore al tabacco che vegeta in Sassari, in Sorso, ed in Sennori. Non ogni terreno porta tutto! In compenso, il contado di Cagliari, nelle terre un po' salse che sorgono alla sponda del mare e degli stagni, è attissimo alla vegetazione della *soda* ed *erba cristallina*, donde traesi la materia prima per alcune fabbriche, che ancora desidera la Sardegna. — La *robbia* viene molto prosperamente nel circondario istesso della città; e quivi proverebbe anche l'*indaco*, la *canna da zucchero*, ed altre pregiatissime piante coloniali; ma certamente poi riuscirebbevi, anzi a senso mio prospererebbe la cultura della *cocciniglia*. In una parola, a voler comprendere quanto il clima della parte meridionale della Sardegna sia fausto alle piante esotiche, basta guardare nel vasto giardino attiguo al palazzo della celebre *villa d'Orri*, vero santuario dell'agricoltura sarda, dove sono in bella e prosperevole vita, con le piante del Nord, molti vegetabili delle regioni equatoriali: e in piena terra e floridissime quivi vegetano quelle, che nel resto dell'Europa non possono serbarsi in vita se non col beneficio d'una conveniente artificiale temperatura. — La coltivazione dell'*anice* fu provata in queste parti dell'isola nel 1833, e produsse il 62 per uno: la comparazione dimostrò quel seme non inferiore in forza all'anice estero, però di dolcezza minore dello spagnuolo. — Deliziosi giardini vedonsi intorno alla città, tra' quali più degno di considerazione è quello del marchese di San Tommaso, che può anzi parere un piccolo stabilimento botanico: e in Pula ed in Samassi se ne trovano dei belli, ma nessuno più del già sopralodato d'Orri, ricco eziandio di un gran *vivajo* di utili piante. L'arte gentile del *giardinaggio*, se comincia a conoscersi in Sardegna, è tutto merito del marchese di Villahermosa, a cui l'agricoltura sarda ha obbligazioni infinite. — Ogni anno aumenta la porzione delle terre *chiuse* nella provincia di Cagliari, e le

chiusure sono comunemente a siepe viva, durevole e fruttifera, i Sardi a quell'oggetto adoperando il fico d'India: in nessun'altra parte dell'isola vegeta questa pianta più vigorosamente che nel Campidano, ove distinguonsene molte varietà; tra le quali è il *napalo* a fiori e frutta rosse, sul cui congenere gl'industriosi americani curano lo insetto prezioso della *cocciniglia*. Le frutta di quelle siepi somministrano alla parte meno agiata dei terrazzani porzione della sussistenza, e producono non piccol lucro per quella quantità che porgesi ai cittadini. Il sovrappiù serve di nutrimento ai maiali. — Nelle pendici occidentali dei monti del gruppo di levante, gli alberi *ghiaidiferi* (tra' quali più numerosi i *lecci*) van sempre maggiormente diradandosi per opera maligna de' pastori; ma nei monti del gruppo di ponente patirono meno, forse perchè più deserti: quindi grandissima ancora è la superficie occupata dalle selve nella provincia calaritana, dove in anni ubertosi potrebbero ingrassare più di 300m. porci: allo immenso numero de' *lecci*, de' *sugheri* e delle *quercie* (in tutto non meno di 50 milioni di piante) son frammisti innumerevoli *ginepri*, alcuni de' quali annosissimi, che porgono legname prezioso per lavorarne mobili di lusso, per bellezza e durata superiori alle opere più stimolate di tasso e di noce, e incomparabili poi per la soavità dell'odore che tramandano. Il *lentisco* è il supplementario degli ulivi, nei paesi posti alle falde dei monti: se ne trae molt'olio, e questo mettesi nel commercio interno, porgendo così una qualche pecuniaris risorsa alle donne che s'occupano di questo articolo. Ma invano cercheresti boschi e neppur macchie nel piano, dove, fuor della breve circonferenza delle vigne, sarà gran sorte se un viaggiatore incontri un' ombra benefica: solo presso le sponde di qualche torrente o in luoghi acquidosi, usano alcuni contadini piantare *pioppi*, per servirsi del loro legname nella travatura delle case, e nella costruzione di alcuni mobili e grossolani utensili. Comprendesi da ciò quanto si dehba scarseggiare di legna da ardere in tutto il Campidano, scarsità che spesso giunge a tale, che, consumati i sarmenti, bruciansi erbe secche per iscaldar i fornelli, e in mancanza di quelle è giocoforza far conto dello sterco bovino appositamente

seccato, come nelle aduste lande africane. Però si è principiato in qualche sito a coltivare boschi cedui, mercè i quali, fra qualche anno, que' Sardi potranno più facilmente procurarsi il fuoco; e le piogge cadranno più frequenti, e le acque meno rare sorgeranno nel piano, e più perenni solcheranno le coste de' monti, e l'aria si purificherà. Aggiungasi il lieto aspetto che prenderan le terre, le quali, dopo il taglio del frumento, attualmente presentansi squallide, monotone ed orride. Io ho ferma fede, che, quando sufficiente istruzione e maggior civiltà avran compreso i Sardi, la loro bellissima isola tornerà in quella condizione in cui ottennerla i Romani, quando Polibio e Strabone lodavano la Sardegna per la gran feracità de' cereali e per la copia de' frutti, e terra veramente beata la dicevano. — Il numero dei pastori è molto decresciuto in questi ultimi anni, con gran conforto dell'agricoltura e della civiltà; non è da molto, che Uta e Siliqua dissodarono gran parte dei lor campi. Que' pastori della provincia calaritana son più rozzi che nelle altre parti dell'isola: vivono in gran disagio, e solo nella stagione dell'allattamento formansi capanne, o ricoveransi nella camera di qualche diroccato *morago* (eccettuo i Teuladini, che hanno stabili stazioni secondo il costume dei vicini Sulcitani). Le solite specie del bestiame possono in tutta la provincia numerare a 250 mila capi, tra *vacche*, *pecore*, *capre*, *porci*, *cavalli* ed *asini*. In generale, i *buoi* per l'agricoltura son curati con qualche diligenza: le *pecore* si educano dappertutto; ma, per ciò che patiscono molto e dalla inclemenza delle stagioni e spesso dal difetto di nutrimento, rendono poco frutto: di tutti i *caci*, che nella provincia fannosi dal latte pecorino, il *burcerese* è in maggiore onore. Delle *capre* poca è la cura e poco pure è il profitto che se ne trae. Molto invece è l'amore onde i ricchi proprietari guardano ed accarezzano i *cavalli*; per lo che, so in questa provincia che descriviamo non ne sia maggior numero che in altre dell'isola, dove sono grandissimi armenti per la propagazione, sonvi però gl'individui più distinti per la corporatura, la vivacità, la docilità e gli altri pregi che sogliono adornare i migliori; e di siffatti cavalli veggonsene molti nell'uscita solenne

alla peregrinazione a Pula, nel dì primo di maggio, nell'ippodromo carnevalesco, e quando corresi il palio in Cagliari o nei paesi del Campidano, dove sono offerti premi di molto valore. — Il pollame è assai copioso nelle terre più vicine alla capitale; e con le specie indigene sono mescolate le straniere; i polli di Santuri sono stimati per la loro grossezza. — Alcuni uomini delle terre poste sulle montagne affaticansi nella caccia (salvo in quella stagione in cui gli animali attendono alla propagazione delle loro specie), e facilmente somministrano alle mense più sontuose di questa parte dell'isola *cinghiali*, *cervi*, *daini*, e qualche *muflone*: dopo le quali specie di selvaggina, tanto amate per le carni, è grandissima la strage che fanno delle *colpi*, le quali in Sardegna fan le parti loro e quelle dei lupi, che mancano, correndo senza posa dietro agli armenti, ghiottissime dei teneri agnellini; e molte que' cacciatori uccidono *lepri* e *conigli*, estremamente moltiplicati in quella parte dell'isola. — Numerosissima di specie è l'*Ornitologia* della provincia Cagliaritana, considerando le specie che siedono come in luogo patrio, o che avvengono in d'altrove. Già il museo di Cagliari fa testimonianza di quella grande ricchezza, serbandone riunite, secondo i loro ordini e generi, numerosissime specie di uccelli, a cura specialmente del dotto ed alla patria scienza benemerito zoologo Gaetano Cara raccolti. Come declina l'autunno, tempo della immigrazione de' *tordi* e de' *merli* nell'isola, per la copia delle frutta che allora maturanvi nella mortella, nel corbezzolo, nel lentisco, nell'olistro e nel ginepro, si fa, in molti siti de' monti di levante e di ponente, dei quali i più prossimi a Cagliari sono alle rive del fiumicello Anciovà, nella valle di San Girolamo, abbondantissima caccia di volatili, che dura da dicembre a marzo; entro il quale spazio di tempo, può una sola rete fruttare anche 30 scudi, per lo che il numero degli uccelli si stimerebbe a circa 3m. Gli stagni della provincia di Cagliari son popolati d'*uccelli acquatici* delle più variate specie, e specialmente lo stagno maggiore: i *fenicotteri*, grandi e bellissimi trampalipi dalle ali purpuree, compariscono ogni anno nel settembre, nè parton prima della buona stagione. Avendo atteso altrove alla propagazione

della loro specie, portano qui i parti novelli, e in circa ventidue diverse posizioni distendono le loro schiere, alcuna delle quali consta di più di 12 mila capi; sicchè in qualche anno fu calcolata la somma totale di que' volatili a 250 mila! Volgon essi fra l'acque il lungo collo, e sempre frugano in cerca di piccoli crostacei, di molluschi, e d'alcune specie di conchigliette bivalve, delle quali ricorre in quelle stagioni il prodimento. In giorni sereni è veramente magnifico spettacolo vedere i *fenicotteri* aggirarsi su quelle acque, spiegando le loro lunghe linee o formando quadrati e triangoli, e volteggiarvi gli stuoli de' *cigni*, dei *codoni*, delle *moritte* e di altre specie d'*anitre*, di *gabbiani*, di *procellarie*, di *sterne* e di *colimbi*, mentre i *corvi anguillatori*, l'*aquile* e i *cormorani* vagano nell'aria adocchiando dall'alto il pesce, sul quale, quando vien loro a tiro, piombano colla rapidità del lampo, traendolo dalle acque stretto negli artigli sanguinosi. Chi voglia far guerra a quelle o ad altre specie, ha ben di che esercitarsi per tutte l'ore sulle rive de' paduli di Cagliari; nè mancherà di fortuna, se non sia che prenda di mira gli *aironi*, il cui corpo è poca cosa e son tutti penne. Però, la caccia principale in questo stagno è quella delle *folaghe*, che si fa dai primi d'ottobre ai primi di marzo. — Più che altrove, egli è nei paesi della montagna dove dai pastori traesi profitto delle *api*; e come in Corsica ed in altre parti della Sardegna, così in questa provincia conoscesi il *miele bianco* e *amaro*, che trovasi in istrati or più or meno alti secondo che più o meno è durata la fioritura del corbezzolo o del cisto (com'essi stimano), sopra e sotto ad altri strati, che furon dalle api lavorati in altro tempo, e perciò hanno le cellette piene d'un liquore anreo e dolcissimo. Ma non si provvede in modo alcuno al nutrimento di quell'utile insetto; e però, quando, per siccità, mancano l'erbe ed i fiori, conseguita gran mortalità negli alveari. E l'alveare suol essere di corteccia di sughero, piegata e congiunta in una informe figura cilindrica, con alcune verghette incrociate; ponesi sopra un mattone o altra lastra, e copresi con una buona difesa: non si cangiano mai di posto per diversità di stagione, e solo provvedesi, che il lor sito non sia troppo bat-

tuto dai venti. — In nessun paraggio delle coste enopee il mare brulica di *pesci* e di *molluschi* tanto, quanto d'intorno alle coste della Sardegna, e specialmente alla parte meridionale di quell'isola maravigliosa: il mercato di Cagliari, osservato dal curioso della natura nel corso d'un anno, fa fede di quella straordinaria fertilità delle acque. Non è solamente nella stagione del consueto loro viaggio entro il Mediterraneo, dopo mezza la primavera, che prendansi i *tonni* nel mare di Cagliari, però che ve ne restano in gran numero anche nel verno: ma qui viene a far le uova pressochè tutta quella colonna di *tonni*, che dall'Atlantico entrando nel bacino mediterraneo viaggia ogni anno lungo le coste della Spagna, della Francia e della Liguria, d'onde al mare Sardo si converte passando tra l'Elba e la Corsica. E' v'hanno *tonni* d'un volume maraviglioso, lunghi 17 e più piedi e pesanti 1800 e più libbre; il tonno bianco conoscesi sotto l'appellazione di *sgombro* sardo. Anche lo stagno è un gran vivaio di *pesci*, di *conchiglie* e di *gamberi*, che tiene occupate circa 200 barche di pescatori, dei quali altri usa le reti, altri le nasse, altri l'amo; questi la focina di giorno, a tentare i luoghi fangosi dove stimano trovar le anguille, e quelli nella oscurità la fiaccola; onde nelle notti senza luna, ma serene, il lago presenta, visto dall'alto della città, strano e fantastico spettacolo. Nel fiume Caralita, e nei principali suoi affluenti, non sono scarse le *anguille* e le *trote*; e in certi tempi vedonsi presso la sua foce nel lago anche le *cheppie* (alòse). Rade volte si pesca nelle paludi, ond'è che le anguille v'ingrossano cosl, che se n'ebbe alcuna che pesava più di 25 libbre. — Grandissima quantità di *mignatte* raccogliensi nei fiumi e ne'paludi di questa provincia, e sono ricercatissime per la loro bontà. — Discorse cosl le agricole e naturali ricchezze di questa meridionale parte dell'isola, ora fa d'uopo brevemente discorrere delle sue *manifatture* e del suo *commercio*. Sono nella provincia Calaritana alcuni paesi conosciuti per de'manufatti, il cui pregio certamente non è gran cosa: Decimo-Mannu e Decimo-Puzzu per la fabbricazione di *grossolane stoviglie*; Furtù e Segario per *tegoli* e *mattoni*; Samatzai per la *calcina*: Sinnai e Settimo per certi *oggetti*

di *paglia* lavorati dalle donne; Pauli-Arbarè per *stuoie* da sala; Donòri per *sedie* e simili; ed altri luoghi per altre opere di non più alto merito. Ai *pannilani* sono applicate le donne meno che ai *lini*; e tuttavolta neppur di questi se ne ha il sufficiente. Dalle quali cose si ha diritto inferire, essere le manifatture di tutta la provincia cosa piuttosto meschina, o per meglio dire quivi esser l'industria manifatturiera in sul nascere. E dal sin qui detto intorno all'agricoltura ed all'industria, potrà senz'altro ogni uomo avvisarsi di ciò che sia il *commercio* di questa provincia, cosl l'interno come l'esterno. Però, a dir qualche parola sul primo, noteremo: esser in alcuni luoghi (Quarto, Serdiàna, Sanluri, Villamar, ecc.) non pochi, che mercanteggiano sugli ordinari articoli, come cereali, vini, formaggi, bestie; e tenersi delle fiere in occasione di feste popolari, dove si conchiudono molti affari, ma non di grande entità. In tutta la provincia non è pel commercio coll'estero altro porto, che il cagliaritano: egli è quindi in questo, che può uno formarsi giusta idea di tutti i bisogni de'Sardi. Quali e quanti sieno gli articoli principali dell'attivo, e quali e quanti que' del passivo o d'importazione, è chi non sappia? D'altronde dimostrarlo con bastante chiarezza, e lo stato dell'industria nazionale ed il lusso, già da una in altra delle classi cittadine, sino ai villaggi, imprudentemente propagato con la forza irresistibile d'un contagio. Or se il lusso è, non dico necessario, ma tollerabile dove l'arti fioriscono e le industrie, è veramente rovinosa pazzia dove quelle figlie di una raffinata civiltà sono ancor nell'infanzia.

— La provincia di Cagliari comprende 61 comunità ripartite in 16 mandamenti, de'quali registriamo qui i nomi: Cagliari, Decimo-Mannu, Guasila, Nuraminis, Pauli-Gerrei, Pula, Quarto, San-Gavino, San-Luri, San-Pantaleo, Selargius, Senorbi, Serra-Manna, Sinuài, Teulada, Villasor. Popolaz. totale: 115m. anime.

LA DIVISIONE AMMINISTRATIVA DI CAGLIARI, confina con le divisioni di Nuoro e di Sassari, e comprende 4 provincie (Cagliari, Iglesias, Isili ed Oristano) ripartite in 44 mandamenti, nella vastità totale di kil. q. 11 mila. — Popolazione: quasi 300m. anime.

IL CAPO DI CAGLIARI abbracciava nel

medio-evo, tutta la parte meridionale dell'isola di Sardegna, composta del *Giudicato di Cagliari*, d'una porzione di quello d'*Arborea* e del *Distretto della Ogliastra*. Lo chiamavano anche **CAPO DI SOTTO**; mentre alla parte superiore o settentrionale dell'isola, contenente i *Giudicati di Gallura* e di *Logodoro*, e il rimanente del *Giudicato d'Arborea*, davano il nome di **CAPO DI SASSARI** o **CAPO DI SOPRA**.

Cagnano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia di Capitanata, distretto di San Severo, diocesi di Manfredonia. — Sta alle falde del monte Gargano, presso la riva del pescosissimo lago Varano. — Ha una bella chiesa collegiata, un ospedale ed una casa di beneficenza. — Fra i prodotti del suo territorio, la *manna* offre vistoso guadagno. — Cagnano è distante 16 kil. dall'Adriatico, al sud. — Popolazione: 4m. e più anime.

Cagnano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia dell'Abruzzo ulteriore II, capoluogo di circondario nel distretto e diocesi d'Aquila, cantone di Pizzoli. — Sta nel mezzo d'un territorio montuoso ed in gran parte silvestre, con buoni pascoli pel minuto bestiame. I suoi campi producono molto vino, ma poco frumento. — È distante 20 kil. da Aquila al nordovest, e 90 dal mare Adriatico. — Popolazione: 2500 anime.

Cagnola, Canal della Cagnola (*Geogr. fisica*) — Canale dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Padova. — Deriva dal *canale di Battaglia*, presso il villaggio di tal nome; quindi, aumentato a destra dal *canale di Saveton* o d'*Acqua Negra*, che viene da Monselice, ed a sinistra dal *canale Biancolin*, che riceve egualmente le acque del Battaglia, passa a Cagnola e poi a Bovolenta, ove, dopo la sua congiunzione col *canale di Roncagette*, continua il suo corso sotto il nome di *Pontelungo*. — Ha 16 kil. circa di corso dall'ovest all'est, ed è navigabile da barche di mediocre grandezza.

Cahors (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città di Francia, capitale del dipartimento del Lot. — È situata sul fiume che dà nome al dipartimento; ha un vescovo, un tribunale di prima istanza, un'accademia universitaria, un collegio

imperiale e due biblioteche. Ammirasi a Cahors una bella ed antica cattedrale; e vi si osservano anche ruderi d'edifici Romani. — Il principale commercio di questa città consiste nei pannilani delle sue fabbriche e nell'acquavite delle sue distillerie. — Cahors, a' tempi de' Galli, fu metropoli de' *Cadurci*, e poi, nel medio-evo, capoluogo dell'alto Quercy. — Enrico IV la prese nel 1580. — In Cahors sortirono i natali: Giovanni XXII papa, Clemente Marot poeta, e Ramel generale dell'impero; e nelle sue vicinanze, alla *Bastide*, nacque Gioacchino Murat, celebre capitano degli eserciti napoleonici ed infelice re di Napoli. — Cahors è distante 568 kil. da Parigi, al sud. — Popolazione: 14m. anime. — Il circondario di Cahors è diviso in 12 cantoni: Catus, l'Albenque, Castelnaud, Lauzes, Limouges, Luzach, Casals, Puy-l'Évêque, Moncuq, St-Géry e Cahors, che conta per due. — Questo circondario contiene 120 comuni, ed è popolato da 120 mila anime.

Caico, Caicus (*Geogr. fisica*) — Nome antico d'un fiume dell'Asia Minore, nella Misia. I moderni lo chiamano *Grimakti-Kaikli*. Passa non lungi dalla celebre città di Pergamo, e corre al mare Egeo, ove sbocca rimpetto all'isola di Lesbo.

Caienna (*Geogr. stat. e storica*). — Città dell'America meridionale, capitale della *Guiana francese*. — È situata nell'isola di *Caienna*, alla foce del fiume omonimo nell'Oceano Atlantico. — Ha un porto poco profondo ed una fortezza. — Il caldo vi è eccessivo, e fa salire il termometro centigrado, all'ombra, fin 30 gradi. Per le paludi poi che la circondano, l'aria v'è malsana. — Il primo stabilimento francese di Caienna fu fondato nel 1604; ingrandì nel 1635; fu abbandonato nel 1654. Verso quell'epoca gl'inglesi impadronironsi di Caienna, ma non la custodirono che dieci anni (1654-1664). Per poco tempo Caienna fu posseduta anche dagli Olandesi (1676-77). Ma il D'Estrées la riprese nel 1677. I Portoghesi occuparono la nel 1805. Finalmente, nel 1814, fu resa alla Francia. — Oggi è luogo di deportazione per delitti politici. — Popolazione: 6m. anime.

Caillé (RENÉ) (*Biografia e storia dei viaggi*) — Intrepido viaggiatore francese del secolo XIX. Nacque a Mauzé (diparti-

mento delle Deux Sèvres). Figlio di un fornaio e orfano fin dalla fanciullezza, si imbarcò all'età di 15 anni pel Sénégal.

— Senza fortuna, senza amici, senza soccorsi, dopo dieci anni d'ostacoli e di traversie d'ogni genere, riuscì a penetrare nello interno dell'Africa; e sopportando pazientemente fatiche inaudite pervenne a Tombuctù, unico scopo delle sue ricerche. Più felice de' suoi predecessori, tornò in Francia dopo 16 anni di assenza, e ricevette dalla Società dei Geografi un premio di 10m. franchi. Poi, nel 1830, pubblicò la relazione del suo viaggio, che in succinto qui esponiamo. È questa la esplorazione la più ardita e fortunata fra quelle dagli Europei imprese in questi ultimi tempi nell'Africa interna, sendo il Caillé pervenuto alla tanto cercata città di Tombuctù, e, in concorrenza colle osservazioni dei fratelli Lander, risolto avendo il problema del corso misterioso del Niger. — Le cose viste dal Caillé lungo la strada furon sempre le medesime: sul territorio africano, il bene e il male sono egualmente vivaci: come le nuvole che si scaricano per sei mesi continui sulle montagne, come i fiumi che periodicamente inondano le pianure, come il vento che continuamente infiamma il deserto, uomini, donne, vecchi e fanciulli costantemente percorrono nel Sudan il medesimo cerchio d'uniformi abitudini; sempre ei vide il medesimo vestiario, il medesimo letto, la tavola medesima: sempre le medesime capanne affumicate, la stessa musica, gli stessi balli! I Negri viaggiatori di Cambaya e di Kankan, incontrati dal Caillé, forse al presente, come trenta e più anni indietro, saltano di scoglio in scoglio lunghesso i precipizi, col bastone in una mano e una paniera di sale in testa: forse gli abitanti di Timè (annunziati dai loro sonagli) stanziano ancora in mezzo alle medesime paludi, carichi di enormi fardelli di noci di *colat*, che portano in lontane regioni con molta fatica e poco guadagno: i battelli di Genné scorrono ancora lentamente sul fiume in balia del vento, e sono spessissimo arrestati dai banchi di sabbia o dai doganieri armati sulle sponde: e sopra la paurosa landa di sabbie detta il Deserto, Arabi dal viso coperto, schiavi neri e cammelli, dopo aver bevuto in fretta un sorso d'acqua tepida, salata o fangosa, forse camminano ancora, ane-

lanti, trafelati, sotto la forza d'un sole cocente ed a traverso alle calde vampe dei venti orientali. Tutto ciò non è un romanzo, ma è storia: non storia antica, ma storia attuale e vivente. — Gli Arabi che ospitarono il viaggiatore, denno vivere ancora in buon numero; quelle guide che accompagnaronlo, denno esercitare sempre lo stesso mestiere faticoso e poco lucrativo: l'economista *Ibrahim*, il furbo *Lamfa*, l'onesto *Arafanba*, il generoso *Karamoosila* di Timè, il bigotto *Ah*, e tutti gli altri amici suoi, cominciando dal francese di Kakoudy che aprì l'Africa al viaggiatore, fino al francese di Tangeri che ne lo ritrasse e gli chiuse la porta dietro le spalle, il povero maestro di scuola di Cambaya, il mauro di Kankan, la vecchia negra di Timè, lo sceriffo di Genné, il grave e liberale *Sidi-Abdallahi* di Tombuctù, il povero fabbro di El-Harih, il buon barbiere di Mequinezza e tanti altri dei quali perdemmo la memoria, ma che non furono dimenticati dal Caillé; tutti questi personaggi probabilmente vivono ancora, e si ricordano del sedicente arabo pellegrino alla vista degli oggetti che loro ha lasciati (a Genné il suo ombrello, a Timè il suo vaso di latta, a Tombuctù la sua coperta di lana), e deplorano le sue disgrazie, e forse ancora ripetono: « Povero giovane! che sarà di lui, senza genitori, straniero nel suo paese natio? . . . » In quel viaggio del Caillé le differenze umane che al primo sguardo si affacciano, son quelle del color della pelle: il colorito nero, marrone o bronzino, i capelli crespi e lisci. E dopo, le classazioni più naturali sarebbero in popoli allegri e seri; in popoli che hanno un sistema di fede ben fondato, un comune legame di pratiche giornalieri o annue, un eguale scopo in questa vita e nell'altra, una sola e medesima ambizione, una sola e medesima legge, ed in popoli che di tutto questo hanno nulla. Sopra tutta la immensa linea dal Caillé trascorsa, la religione delle genti che hanno una religione, è la musulmana; l'ebraica non comincia che nell'impero del Marocco. Ma anche coloro che non hanno religione fissa, ricevono col maggior rispetto tutto ciò che dalla maomettana proviene: musulmani o d'altra setta, uomini neri o di color marrone e di bronzo, tutti accordandosi nel credere al magico potere della

scrittura (la scrittura araba è la sola che conoscano), alla miracolosa potenza delle formule del Corano. Quanto ai fedeli, eglino non hanno alcun dubbio intorno alla missione del Profeta, all'origine divina del Libro santo, alla vita futura, al paradiso e all'inferno. La devozione consiste presso di loro, come anche altrove, nei materiali movimenti delle braccia, della testa e delle labbra; ma la fede è perfetta; essi si arrestano al cospetto di un piatto di maiale, davanti ad un bicchier d'acquavite (vale a dire davanti allo inferno), come ci si arresterebbe sull'orlo di un precipizio, nel quale un passo di più ci farebbe cadere! Ciascuno di loro crede della religione ciò che ne sa e tutto quello che ne sa, ma piuttosto più che meno; e ne discutono e dimostrano la verità, non altramente di quello che discutano e dimostrino la presenza del sole di pieno meriggio, e la benefica o terribile influenza di lui. — Ma quella religione non è, di sua natura, atta ad animarli di un ardente zelo per la illustrazione del nostro pianeta e pel miglioramento della specie umana in questo terrestre soggiorno. Infatti, l'industria che colà supplisce ai più urgenti bisogni della vita, è quasi interamente abbandonata agli schiavi (e ciò dicasi specialmente dell'agricoltura, la quale non adopera quivi che un arnese, la zappa munita di manico curvo), nè s'esercita che intorno a prodotti che offronsi direi quasi da loro medesimi. Il ferro che può raccogliersi in molti luoghi a fior di terra; l'oro, che, particolarmente intorno a Burè, invita a scerlo dalla sabbia; il sale, che trovasi a masse petrose nel Deserto; l'argilla, colla quale fabbricano i mattoni e le stoviglie, sono le sole sostanze, le sole risorse che que' negri traggano dal suolo. E le operazioni manifatturiere, come conciare, tessere, far sapone, eseguono in armonia colla rozza coltivazione del terreno o colle continue loro incombenze pastorali; e per la massima parte furono dirottate, se non introdotte, dopo le musulmane conquiste. Le produzioni dell'industria europea, e particolarmente di quella inglese, giungono colà senza svegliare in que' popoli la benchè menoma emulazione; son troppe le cose intermedie sconosciute, fra un semplice ago, tale quale esce dalle nostre fabbriche, ed

il pezzo di ferro donde gli Africani sanno esser tratto dai nostri operai! A Timé, un figlio della benefattrice del nostro viaggiatore domandògli chi avesse fatto i fiori sulla stoffa dal beneficato regalata alla madre di lui: e udendo che erano opera dei Bianchi, egli, riassunto il suo serio contegno, rispose: « che non credeva vi fosse altri che Dio che potesse far cose sì belle! » Gli uomini aspirano in quel paese a darsi minor moto che sia possibile; non già adoperando come gli Europei, che, invece delle braccia, fanno operare l'aria, l'acqua, il vapore; ma sibbene accennando il numero delle macchine umane, le quali manovrano per essi ad un semplice cenno! — Quivi la sola attività è l'attività commerciale; ma anche in questo ramo, ad onta delle fatiche del cammino e del peso dei fardelli, non si pensa ad operare alcun miglioramento! Non si parli di strade: i fiumi si traversano il più delle volte a guado; ed è un caso, se in certi luoghi alcuni malfermi ponti risparmiano al viaggiatore il pericolo di que' passi: però il trasporto delle merci è lento e penoso, poichè si fa o sul capo degli uomini e delle donne, o sul dosso degli asini o dei bovi gibbosi, nel Deserto poi, il trasporto delle mercanzie si fa mediante i cammelli: il cavallo sembra quivi riserbato per la sella. E quanto alla navigazione sul fiume, ella è stazionaria come l'agricoltura, e ciò per le stesse ragioni. — Niuna idea di meglio in questa vita, nessuna ricerca, nessuna invenzione, nessuna iniziativa di riforma, nessuna direzione scientifica e utile svelasi od è istituita nell'Africa interna; colà è il regno assoluto delle abitudini antiche, il regno assoluto de' vecchi, che le rappresentano fra le generazioni che passano e quelle che vengono. Per le quali tradizionali abitudini, uomini e donne, vecchi e fanciulli, hanno, fin dal loro nascere, la parte loro bella e preparata; e la ripetono come ripeteronla i loro genitori, e come i figli loro e le figliuole la ripetiranno. Dicono, che le cose devono stare come sono: ed infatti elle sono come furono: tal uomo, tal donna nacquero per essere condotti al mercato e venduti all'incanto, nel caso che tal altro uomo o donna abbiano bisogno di far danaro per pagare o una indennità, o una dote, o un fitto. E tutto ciò sembra a loro cotanto

naturale, che considerarlo stato normale dell'uomo, eterno come il corso della luna per cui contano i mesi e gli anni. Lo stesso si dica della sottomissione della donna all'uomo. — Siccome nelle loro gite commerciali vedono sempre i medesimi colori della pelle ed osservano i medesimi usi religiosi o civili, così la lor fantasia non riceve impressione di sorta: entusiasti del loro paese, suppongono che noi Bianchi obbediamo tutti ad un sol capo, e che una qualche miserabile isola remota sia la nostra patria comune. Laonde tengon per fermo, che da noi caldamente s'aspiri al possesso delle loro belle contrade! Per essi, non solamente rimane a scoprirsi il Nuovo Continente, ma eziandio l'intera Europa, e perfino buona parte dell'Africa!... — Il celebre viaggiatore, di cui registriamo le più rilevanti osservazioni, suggerisce i modi mercè i quali un Europeo potrebbe viaggiare nell'Africa interna con la maggiore possibile sicurezza. — Ecco le sue parole: « Bisognerebbe, ei dice, viaggiare con semplicità di modi, senza alcuna apparenza di lusso; adottare esternamente il culto di Maometto e farsi credere Arabo: un cristiano convertito non potrebbe agire con altrettanta libertà. Ma ciò suppone dei preparativi, che per me furono impossibili a farsi. Un metodo eccellente sarebbe quello di traversare il deserto di Sahara in qualità di arabo, con risorse sufficienti e nascoste. Abitata per qualche tempo la città musulmana scelta per punto di partenza (s'intende per altro che bisognerebbe aver fatto altrove il noviziato, onde poter rappresentare bene la parte), comprarvi delle mercanzie sotto pretesto di andare a trafficare più lungi, evitando però, con la maggior possibile attenzione, di nominar Tombuctù. Supponiamo che il punto di partenza fosse Tangeri o Arbat; quivi si può trovare il pretesto di un affare di commercio a Fez, donde uno può spingersi facilmente fino a Tafilet, sempre collo stesso motivo. Da Tafilet poi a Tombuctù vi sono carovane, che partono e vengono in tempi fissi, attraverso il Deserto. Dopo un soggiorno ed un commercio di sedici o diciassette mesi in quest'ultima città, durante il quale si sarebbe potuto istruire un qualche schiavo negro che parlasse le lingue kissur e thuarik, e che fosse buon nuotatore, discendasi il fiume Dgioliba o Niger, sotto

pretesto di comprar della gomma e dell'avorio. Lasciati a Tombuctù un magazzino ed uno schiavo, sotto la direzione di un negoziante della città; preferiscasi navigare di notte, e appaghiarsi con piccoli regali le esigenze delle popolazioni che s'incontreranno lungo le rive. — È inutile dire che il viaggiatore, fingendosi musulmano e negoziante, potrebbe trar partito dalla curiosità dei popoli che egli visita, ed in particolare dai loro bisogni. L'effetto sorprendente destato in que' barbari alla vista di un ombrello, e ai resultamenti medicali d'una presa di scialappa, indusse il Caillé a pensare, che le nostre arti e le nostre scienze (rispettando scrupolosamente le convinzioni religiose) potrebbero da se sole supplire alle spese di un viaggiatore in Africa, ed appianargli tutte le difficoltà. A nome di Allah (Dio clemente e misericordioso), a nome di Maometto, la scienza, coperta di una vesta musulmana, col Corano in una mano e la corona nell'altra, sottoposta volontariamente a tutti i moti delle braccia, delle mani, delle labbra, della testa, della persona, a tutte le genuflessioni, inchini, abluzioni, la scienza cesserebbe di avere, agli occhi di que' popoli ignoranti e gelosi, le apparenze di una maga o di una strega, cesserebbe di apparire un'emissaria dell'avarizia o dell'ambizione, e rivelerebbersi invece una veneranda viaggiatrice, che di piè fermo cammina verso il paradiso, predica ed opera coll'esempio, e sparge di beneficenze la via che percorre. Benedetta dagl'infelici, dai poveri, dai macilenti, dagl'infermi, ch'essa tutti solleverebbe; benedetta dai felici, dai quali aumenterebbe, senza altrui danno, la fortuna; benedetta infine dai vecchi, a cui porgerebbe non piccoli mezzi per essere venerati dopo di lei, ella sola potrebbe penetrare nel cuore dell'Africa, esplorarlo, e infondervi umani e civili sentimenti. Ma dicendo la *scienza*, intendiamo solamente delle cognizioni che viaggiano con piccolo bagaglio, e che trovano quasi per tutto i necessari materiali; di quelle cognizioni onde il risultato è istantaneo, e l'utilità universalmente sensibile. E tali sono alcuni rami della chimica e della materia medica; e tale è pure la chirurgia. Una piccola farmacia, abilmente rinnovata per istrada con le produzioni del paese, basterebbe da se sola

a superare tutte le difficoltà del viaggio. Certamente verrà tempo in cui gli Europei, che sanno tante cose, comprenderanno che il miglior salvocondotto per poter visitare quelle formidabili popolazioni, si è quello di render ad esse dei servizi, di soddisfare ai loro bisogni, di partecipare ai loro piaceri, e di svegliare negli individui che le compongono idee feconde. — Queste osservazioni ci condurrebbero a ricercare qual fu infino ad ora l'attitudine dell'Europa al cospetto dell'Africa. Noi non le abbiamo fatto conoscere che i nostri missionari, i quali non poteano insegnarle che poco, dopo Maometto, ed i nostri mercatanti, che per forza vendonle, ed è noto a qual prezzo, dei fucili, della polvere e delle scinbole, dei chicchi di vetro e dei balocchi. Ci rimane a farle vedere i nostri operai e le nostre opere; e, senza aggiungere le nostre funeste illusioni alle sue, possiamo sempre aprirle, col nostro esempio, la via della giustizia e della pace. — Il Caillé morì in età di anni 39, in conseguenza di una malattia il cui germe avea contratto in quella parte d'Africa da lui esplorata.

Caillomas (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nel Perù, dipartimento di Pugno. — Nelle sue vicinanze sono ricche miniere argentifere. — È distante 200 kil. da Cuzco, all'ovest. — Popolazione: 8m. anime.

Caimani, Isole de' Caimani (*Geogr. fisica*) — Isolette dell'America settentrionale, nel mar delle Antille, al sud di Cuba.

Caique (V. LUCAYE).

Cairano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Ulteriore, distretto di Sant'Angelo de' Lombardi, circondario di Andretta e diocesi di Conza. — Sta sopra un'eminenza, quasi da ogni lato cinta dalle vette dell'Appennino. — Ha buoni pascoli, e fa commercio notevole di grosso bestiame. Nelle valli e sui clivi bene esposti, il suo territorio è fertile di varie specie di vettovaglie. — Cairano è distante 6 kil. da Conza. — Popolazione: 1500 anime.

Cairo, Gran Cairo, El-Kahira, Misr-el-Kahira (*Geogr. stor., comm. e statistica*) — Gran città dell'Africa orientale, metropoli dell'Egitto. — Si compone di tre parti: del Cairo propriamente detto, che i viaggiatori europei chiamano *Gran*

Cairo (e questa è la maggiore di tutte, e forma da se sola una vasta città); della città di *Bulak*, e di quella di *Fosthath*, chiamata impropriamente il *Vecchio Cairo*. — Quando l'Egitto cadde, l'anno 19 dell'egira, in mano degli Arabi, Amr-ben-el-As, che capitanava l'impresa d'Africa per ordine del khaliffo Omar, fondò sulle rive del Nilo, nel luogo stesso ove avea accampato il suo esercito, una città che chiamò *Fosthath* (parola, che, in arabo, esprime *tenda di pelo di capra*). E *Fosthath* fu per lungo tempo la capitale dell'Egitto. Il volgo degli Arabi appellavala *Misr*, o *Masr*, nome che, in lor lingua, significa ad un tempo e *città grande ed Egitto*. — Nel 359 dell'egira, secondo Abul-Feda (anno 969 dell'era nostra), Dgianhar, capitano di Moaz-ledin-Illah, primo khaliffo fatimita, avendo conquistato l'Egitto, edificò a certa distanza da *Fosthath* una città che chiamò *el-Kahira* (la vittoriosa), dal nome del pianeta Marte (el-Kahir), che trovavasi allora in congiunzione col sole; e quattro anni dopo, il khaliffo stesso la scelse per sua residenza. I successori di Moaz-ledin-Illah ebbero ciascuno buona parte nello incremento della nuova città: li suoi principali edifizj e la istituzione di stabilimenti di pubblica utilità dennosi a' principi Ayubiti, al sultano Saladino ed ai Mameluki. — A grado che la città nuova cresceva, *Fosthath* era abbandonata; e gli Arabi chiamandola *Masr-el-Atika* (città vecchia), gli Europei, credendo *Masr* o *Misr* equivalente della parola Cairo, preser l'usanza di chiamarla il *Vecchio Cairo*. — La nuova città, o il *Gran Cairo*, è situata fra l'Alto e il Basso Egitto, circa 22 kil. distante dall'attuale sommità del Delta; la riva orientale del Nilo è lontana un 800 metri dalla città. (Andando al Cairo dal nord, si trova, prima di ginnervì, la città di *Bulak*; e andandovi dal sud, la città di *Fosthath*). Quella lontananza dal Nilo ha fatto dire, che la città, sebbene situata in certo modo sulle sue rive, avea sempre sete; ed infatti, l'acqua necessaria al consumo degli abitanti v'è portata a dosso d'uomo o di cammello. — Il Cairo è quasi rettangolare; e, dopo Costantinopoli, è la più gran città dello Impero Ottomano. Ha quasi 24 kil. di circonferenza; sicchè sarebbe più grande di Parigi, se quella estensione non risultasse in gran parte dalle sinuosità della cinta.

— Il Cairo è separato nella sua lunghezza in due parti da un canale che deriva dal Nilo; e per quel canale, ogni anno, al tempo dell'inondazione, l'acqua è introdotta nelle vie e nelle piazze della città: la larghezza di quel canale è di 4 o 5 metri; non ha argini o strade sulle sue rive; l'acqua bagna le case, e non si può vederlo che dalle finestre che vi danno sopra: va a perdersi 18 kil. più giù, nello *stagno de' Pellegrini della Mecca*. Quel canale è chiamato dagli Arabi *canale del Principe de' Credenti*, perchè è opera di Omar; ma non tutto fu scavato da lui, chè un tronco esisteva fin da antico, e faceva parte del sistema idraulico per cui il Nilo comunicava col mar Rosso. — Al Cairo, come in tutte le città maomettane, la magnificenza e lo splendore consistono piuttosto nelle moschee e nei monumenti isolati, che nel complesso e nella simmetria degli edifici. Colà, anche più che altrove, a cagione degli eccessivi calori, le vie sono angustissime, irregolari, allo infinito diramate e torte, e ingombrare d'infiniti impacci; la lor larghezza spesso è minore di 6 piedi, per cui gli sportici di due case opposte si toccano. Le molte diramazioni di quelle vie son fornite di porte, che gli abitanti aprono e chiudono a loro grado (se ne contano più di settanta). — La più gran piazza del Cairo è quella di *Elezbekich*, tre volte più vasta della piazza della Concordia a Parigi: l'acqua del Nilo allagava ogni anno l'*Elezbekich* (nel settembre), e vi rimaneva alta più piedi per tutta la durata della piena di quel fiume: un gran numero di barche invadevano allora quel bacino; le quali, illuminate di notte, offrivano spettacolo assai pittoresco: e passata la piena (d'inverno) il suolo di quella piazza vestivasi di bella verdura; ma quelle periodiche invasioni d'acque limacciose, sendo a ragione state considerate nocive alla salubrità della città per effetto delle fetenti esalazioni che emanavano, il vicerè d'Egitto Mehemed-All ordinò, che il suolo di quella piazza e delle altre del Cairo fosse piantato d'alberi, e che in avvenire non vi si lasciasse più entrare l'acqua del Nilo; e così fu fatto. — L'aspetto del Cairo è cupo e monotono: le case, senza finestre allo esterno, sono semplicissime da quella parte e prive di ornamenti: nello interno però sono comodo, e quelle de' signori splendide e

ricche. Gli *sceyck* ed i principali abitanti hanno *Giardini* fuori della città (in uno de' più belli, quello di Kasim-Bey, riunivansi, a tempo della famosa spedizione francese, i membri dell'*Istituto*); i quali giardini sono deliziose boscaglie d'aranci, di cedri, di limoni, di fichi, di viti, di sicomori, di palme, di banani, e d'una infinità di altre piante fruttifere e fiorite confusamente disposte l'una accanto all'altra. Dopo i giardini, son luoghi deliziosi, pei Musulmani, i *Cimiteri*, pur tutti piantati d'alberi, specialmente di cipressi; e molti sono in città, ma li più vasti fuori delle mura. — Il Cairo è cinto da una infinità di monticelli formati da macerie, spurgii, ceneri e avanzi di ogni sorta di sostanze, che più o meno fermentano; circostanza che non poco contribuisce a corrompere l'aria, specialmente dopo la periodica inondazione del fiume, e produrre pericolose malattie: oltre li quali inconvenienti, il Volney, nel suo celebre *Viaggio*, nota anche quello di una enorme quantità di cani schifosi e di nibbi, che riempiono le vie del Cairo; da' quali ospiti i Musulmani, sebben gli riguardino esseri immondi, pur non pensano menomamente a liberarsi. — Il clima del Cairo è poco variabile: vi piove di rado; la media temperatura è di gradi 17,92 del termometro di Renumur; però vi si provano notti talmente fresche, a cagione della copiosa rugiada che cade, che a quel subitaneo cangiamento di temperatura i medici attribuiscono le terribili ofalmie, predominanti nel paese. Un tempo vi faceva strage la peste, almeno una volta ogni 3 o 4 anni: ma dopo che l'acqua del Nilo non allaga più molte vie o piazze del Cairo, quel flagello ha diradato le sue spaventevoli visite. — La popolazione del Cairo, secondo le indagini fatte durante la spedizione francese, era di 263,700 anime; non parliamo de' calcoli esagerati degli abitanti, che facevanla ascendere ad un numero tre volte maggiore! Ma in quella cifra non era compresa nè la popolazione di *Bulak*, nè quella di *Fosthath*. La prima si può stimare, senza grave errore, 24m. anime, e la seconda 10m. — Fra i monumenti e gli edifici pubblici del Cairo, donnosì in primo luogo notare le *moschee* (*djani*), che, in tutte tre le parti della gran metropoli, numerano a 253, oltre 150 piccolo cappelle: quelle *moschee* hanno quasi

tutte *minareti*, dall'alto de' quali i *muezzi* chiamano 5 volte al giorno il popolo alla preghiera. Lo quattro *moschee* maggiori son quelle di *Tuluu*, d'*el-Hakim*, del *Sultano Hassan*, e di *el-Azhar* (la splendida), chiamata anche la *grande*, sebbene quella del sultano Hassan la superi nell'ampiezza e nell'altitudine della cupola. Si contano al Cairo da 30 a 35 *bagni* principali, e fino a 1100 *caffè*, ove gli oziosi della capitale vanno a fumare la canapa, pianta in sommo grado narcotica e inebriante, a prendere il caffè od il sorbetto, a udire i novellieri arabi, a vedere i lazzi licenziosi del buffoni, ecc., ecc. — Ammiransi nel Cairo molti notevoli stabilimenti di pubblica utilità: e in primo luogo le *cisterne*, opere destinate a provvedere il popolo d'acqua gratuitamente; sono fabbriche ornate di colonne di marmo e di grate di bronzo, in cui l'acqua del Nilo è portata a schiena di cammello: il piano superiore di quelle cisterne è ordinariamente occupato da una scuola pubblica, ove i fanciulli musulmani imparano a leggere e scrivere. In secondo luogo i *tekiet*, dove i viaggiatori e i poveri ricevono ospitalità gratuita: e finalmente il *moristan* (ospizio), destinato in origine a raccogliere i mentecatti, ma ora ridotto ad uso di spedale; edificio grandissimo, aperto agl'infermi di ogni specie di malattia. — Il *Castello* del Cairo, situato all'angolo sud-est della città, si compone di 3 cinte; nella più interna ed elevata delle quali è la *Kalaa* o *Cittadella*, residenza dei governatori dell'Egitto, dopo la conquista di Selim (1517), sultano de' Turchi Ottomani. Quella cittadella, che domina la città, è dominata a sua volta dal monte di Mokattam. Il *Castello* del Cairo gira 3 kil. e contiene numerosi monumenti, la massima parte fondati da sultani Ayubiti: citiamo il *dizano de'Giannizzeri*, il *palazzo*, la *moschea*, il *pozzo di Jussuf* (pronome del Saladino), ecc. ecc.: quel pozzo è opera maravigliosa; scavato nel vivo sasso, riceve le acque del Nilo, le quali, traversando strati di sabbia mista a sale, giungonvi alquanto amare; è fondo 280 piedi e circonferente 60; le spirali per cui si scende e sale son praticabili anche per le bestie. — Dalla *Cittadella* godesi di una veduta immensa e sorprendente: è un vero *panorama* della grau città sdra-

iata ai piedi lungo il Nilo, e della campagna che la circonda: il *Deserto* di Libia, solitudine muta, nella quale sorgono giganti le *Piramidi* di Gizeh, stendesi rimpetto fino ad una lontananza di 25 kil., ove confondesi col cielo. Ma fissando l'occhio sulle abitazioni degli uomini, in mezzo al Nilo scorgesi *Rudak*, isola, e il suo *Nilometro* famoso, *Bulak* co' suoi emporei, il Vecchio Cairo, col suo bel-l'acquedotto, la città delle tombe, necropoli immensa (i *cimiteri*), nella quale ogni morto ha un monumento; finalmente, più vicino, vedesi la metropoli dell'Egitto, con la selva de'suoi sveltissimi *minareti*, colle innumerevoli terrazze delle sue case, con le 300 abbaglianti cupole dorate delle sue grandiose moschee. — *Bulak*, sul Nilo, è il porto del Cairo, distante circa 180 kil. dai due sbocchi d'Alessandria e di Rosetta, sul Mediterraneo. Prima dell'apertura della navigazione alle Indie pel Capo di Buona Speranza, il Cairo era l'emporio maggiore del commercio fra l'Oriente e l'Occidente: l'Europa riceveva dall'Egitto tutte le produzioni preziose dell'Arabia, della Persia e dell'India; le quali giungevano al Cairo pel mar Rosso e l'istmo di Suez, d'onde erano trasportate pel Nilo fino ad Alessandria, il cui porto riboccava di navi venete, genovesi e marsigliesi, destinate a distribuirle in tutta Europa. Ma scoperto il Capo, e sviato dai Portoghesi e dagli Olandesi il ricco commercio indiano, il Cairo rapidamente decadde dalla sua prosperità antica; ma ora comincia a rilevarsi mercè le cure dei principi della stirpe di Mehemet-Ali, che favoriscono il commercio con le nazioni europee. D'altra parte il Cairo mantiene sempre, per mezzo di numerose carovane, e specialmente quelle de' pellegrini, regolari comunicazioni con le città del Magreb (Tunisi, Algeri, Fez e Marocco), con la Nigizia centrale, con la Nubia, col Kordofan, col Darfur e con l'Abissinia. — Grande è la varietà della popolazione del Cairo, che contiene ogni sorta di umane razze. Nel tempo della spedizione dei Francesi, v'erano 10m. Cofti, 3m. Ebrei, 5m. Siri, 2m. Armeni, 5m. Greci, 1000 Europei o Franchi, 10m. Mameluki e Oggiakli, 10m. Turchi, 12m. Africani, non Egizi (Negri, Barabra, Nubi, Etiopi) e 200m. Egizi ed Arabi, non compresi gli schiavi e la numerosa popola-

zione degli *harem*. — I *bàzar* del Cairo sono generalmente coperti di tela o di stuoie. Ogni corporazione ha il suo particolare: i mercanti di carta, gli orifici, i gioiellieri, i droghieri, gli armaiuoli, i venditori di riso, di tele, di panni, di scialli di Casmira, ecc. ecc.; perciò quei *bazar* sono numerosissimi. — I Costi stabiliti al Cairo fabbricano tappeti, che si spediscono alla Mecca; que'tappeti sono di stoffa nera ricamata a lettere e ornamenti d'oro. Fabbricano anche stoffe diverse con le sete dell'Asia, ad imitazione delle stoffe indiane. Nelle vicinanze del Cairo si fanno tele grossolane ad uso delle genti di campagna. Ma l'industria degli abitanti di questa gran città distingue in certi speciali lavori, come stoffe alla turca, selle e finimenti per cavalli, stoffe benissimo lavorate, gelosie per le finestre, ecc. ecc. Si tessono anche, in più luoghi del Delta vicino, stuoie dipinte di bello effetto, le quali son ricercate in tutta la Turchia. Nel Cairo abitano in gran numero artigiani d'ogni sorta, e soprattutto orifici. — La gran carovana destinata per la Mecca, che quivi ogni anno si raguna, attira un concorso straordinario di pellegrini dalle diverse provincie musulmane dell'Africa e dell'Asia Minore, in numero talvolta di 100 mila; i quali nella massima parte sanno abilmente unire lo spirito di devozione collo spirito mercantile, onde ne segue un gran traffico, di cui il Cairo è lo emporio generale, favorito dalla vantaggiosa situazione in prossimità dell'Asia, dell'Europa e delle più fertili regioni dell'Africa orientale: perciò in questa gran città trovasi riunito quanto di più prezioso offrono quelle diversissime contrade. Infine, nel Cairo si trovano tutte le arti meccaniche d'Europa, e quasi tutte le professioni ed i mestieri necessari a soddisfare i bisogni ed il lusso de' più opulenti cittadini delle grandi capitali. Tutti i vantaggi del commercio sembrano riservati a quella vastissima città, posta fra l'Alto e il Basso Egitto, fra l'Asia e l'Africa: ed è bellissimo spettacolo vedere ad un tempo nei suoi numerosi mercati le mussoline e i ricchi tessuti del Bengala, gli scialli preziosi di Casmira, le belle sete di Damasco, i magnifici tappeti e le gemme della Persia, i denti d'elefante e le penne di struzzo dell'Etiopia, lo zucchero e l'indaco del-

l'Alto Egitto, il delizioso caffè di Moka, il cotone del Delta, il riso di Damietta, il tabacco di Latakia, il sapone della Palestina, l'incenso del Yemen, le maioliche della Tebaide, le porcellane della Cina e del Giappone, lo stagno e l'acciaio inglese, il ferro della Svezia e della Russia, l'ambra del Baltico, i diamanti di Golconda, le perle e le madreperle del golfo Persico e dell'Oceano Indiano, gli aromi dell'Arabia e dell'Abissinia, le spezierie e le droghe delle isole degli Indiani e de' Malesi; tutte le quali mercanzie e cento altre, sono, in generale, vendute da mercatanti orientali: poi sonvi quelle più particolarmente smerciate dagli Europei, stoffe di seta di Firenze e di Lione, indiane della Svizzera, panni fini della Francia, della Germania, del Belgio e dell'Inghilterra, d'ogni specie, ma soprattutto quelli di vivaci colori e di qualità sottili, berretti (*fes o faz*) alla foggia di Levante, corallo, stagno, piombo, cocciniglia, vermiglione, cinabro, acciaio, ferro, latta, antimonio, mercurio, vetriolo, fil d'ottone, legni da tinta, maioliche, porcellane, vetri, carta, ecc. ecc. La città del Cairo possiede superbi *caravanseragli*, sempre pieni di gente e di mercatanzie; i Nubi, gli Abissini e le altre nazioni dell'Africa che frequentano il Cairo, hanno ciascuna il loro particolare: e così i mercanti di Aleppo, di Damasco, di Costantinopoli e delle principali città commercianti dell'Oriente: in que'*caravanseragli*, è noto, osservasi religiosamente la ospitalità; sono tenuti nel più grand'ordine, ed il commercio vi trova la maggior sicurezza. — Il Cairo è distante: 110 kil. da Suez, all'ovest; 182 kil. da Alessandria, al sudest (il Cairo comunica con quelle due città per mezzo di buone vie ferrate); 1700 da Costantinopoli, al sud; 1250 da Trieste al sudest; 2620 da Genova. — Popolazione: 300m. e più anime. — La posizione geografica del Cairo è questa: *latitudine* nord, gr. 30, 2', 24"; *longitudine* est (contata dal meridiano di Parigi), gr. 38, 58', 30".

Cairo (Geogr. storica e statistica) — Grosso borgo o comune dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Savona, diocesi d'Acqui. — Sta alle falde d'una rupe, sulla riva sinistra del torrente Spigno (Dormida orientale). Il

suo territorio, disteso sul declive boreale-occidentale dell'Appennino ligure, componesi di colline e di monti, quelle quasi per tutto vestite principalmente di viti, questi ombrosi di belle boscaglie e di castagneti. Anche la cultura de' gelsi è molto estesa in quelle campagne; sicchè il vino e la seta sono li più considerevoli prodotti di Cairo; e le altre derrate, che compiono la sua agricola ricchezza, sono le varie granaglie, il *mais*, le patate, le castagne, molti legumi ed una infinità di buone frutta. Però le hrine, nella primavera molto avanzata, e la grandine nella state, deludono troppo spesso, in questo paese cinto d'alti monti, le speranze dello industriale ed infaticabile agricoltore. — Se si eccettua la lavorazione di alcune cave di buona pietra da calce, quella del ferro in alcune fucine, e la filatura della seta, non sono altre notevoli industrie nel comune di Cairo, essenzialmente agricola e trafficante solo dei ricchi prodotti del proprio suolo: al quale effetto ogni mercoldi si fa mercato nel capoluogo, e siera grande 5 volte all'anno, cioè di maggio, d'agosto, di settembre, di novembre e di dicembre. — Il fabbricato di Cairo, in generale polito e comodo ad abitare, nulla offre di veramente notevole, se non sono li due palazzi de' Durazzo, uno situato nel centro del borgo, l'altro a breve distanza. Cairo ha un piccolo spedale ed una scuola elementare. — Cairo è luogo antico (*Canalicum*?), come attesta la quantità di medaglie romane consolari rinvenutevi. Nel medio-evo fu potente, e dominò per qualche tempo tutte le *alte Langhe*. Ebbe suoi propri statuti, coi quali si governava; e fra li due forti castelli, del *Folgorato*, verso Ferrania, e del *Castellazzo*, dalla parte della marina, stette lungamente saldo contro gli attacchi de' nemici esteri. L'ampiezza del suo territorio e le vestigie de' suoi antichi edifici testimoniano ancora della potenza di Cairo nelle età di mezzo. — Sullo scorcio dell'ultimo secolo, i dintorni di Cairo, e Cairo stesso, furon teatro di sanguinosi conflitti: addì 21 settembre del 1794 penetraronsi i Repubblicani francesi e ne furono subito cacciati; ma addì 10, 11 e 12 aprile del 1796, fu combattuta nelle sue campagne quella ostinatissima e memorabile pugna, che prese nome da *Montenuote* (villaggio vicino);

le armi di Francia trionfarono delle Imperiali e delle Sarde, e quella vittoria aprì la via d'Italia al Bonaparte. — Il borgo di Cairo è distante 8 kil. da Millesimo, al nordest, e 24 da Savona, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime. — Il mandamento di Cairo, circondato da quelli di Millesimo, di Calizzano, di Noli, di Savona e di Dego, comprende le comunità delle quali ecco i nomi: Cairo, Altare, Bormida, Brovida, Carcare, Carretto, Mollare, Osiglia, Pallare e Rochetta di Cairo. — Popolazione totale: 14m. anime.

Caistro, Cayster, Caystros, nome antico di un fiume dell'Asia Occidentale, in Lidia, che i Turchi chiamano oggi *Kitscek-Meinder*, vale a dire Piccolo Meandro. Sbocca nel mar Egeo in prossimità delle rovine di Efeso. — Grande è la fama di quel fiume pei cigni bellissimi, che ne' passati tempi pare frequentassero più d'ora le sue sponde.

Caithness (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Rimota provincia (*contea*) dell'isola Gran Bretagna, nella parte più settentrionale della Scozia. — Confina al sud ed all'ovest con la provincia (*rontea*) di Sutherland, a levante è bagnata dal mar del Nord, ed a borea dal mare delle Orcadi, isolo che le sorgono rimpetto da quel lato dell'orizzonte. — È lunga 66 kil. dal nord al sud, mentre la sua maggior larghezza, dall'est all'ovest, aggiunge a 48. Ha fiumi e laghi numerosi, ma non navigabili. — Il territorio del Caithness fu antichissimamente abitato dai Caledoni e dai Picti, e serba ancora le vestigie di alcuni sacri edifici di que' popoli. Nel medio-evo fu invaso e posseduto dai Danesi e dai Norvegiani. — Oggi le principali città di questa provincia sono: *Thurso* e *Wick*; e questa n'è la capitale. — Popolazione del Caithness: 30m. anime.

Caivano (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia di Napoli, distretto di Casoria, diocesi d'Aversa. — In vicinanza ed al nord di questo villaggio, ammirasi il *Parco Reale* di Sant'Arcangelo. — Il territorio di Caivano è ferace in vino, cereali d'ogni specie, frutta, canapa e lino. — Caivano è distante 12 kil. da Napoli, al nordnordest. — Popolazione: 7m. anime.

Cajano, Poggio a Cajano (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e villa regia dell'Italia centrale in Toscana, con grandioso parco e bandita, sulla grande strada pistoiese. — Il borgo del Poggio a Cajano sorge sopra una vaga collina, ultima orientale propaggine del monte Albano, alla destra del fiume Ombrone pistoiese. — Dai Cancellieri di Pistoia, Lorenzo dei Medici acquistò il suolo sul quale fece innalzare la regal villa, che di *Ambra* ebbe nome da un soggiacente fossatello, che, insieme coll' Ombrone, una piccola isoletta omonima costò presso formava. — Celebrò questa villa in eleganti versi il Poliziano, il quale a Cajano passò la più bella stagione della sua età, in compagnia di letterati e del suo mecenate. Giuliano da San Gallo disegnò il magnifico palazzo di Cajano, e Stefano d'Ugolino, senese, fu l'autore delle esterne grandiose scale. Poco appresso quel palazzo fu arricchito di mirabili affreschi, fatti dipingere da Leone X per mano di Andrea del Sarto, nel gran salone, del Franciabigio e del Pontormo. — Isolata da ogni altro edificio, circondata da larghi ed alti bastioni, nel posto più elevato della collina, la villa regia del Poggio a Cajano offre aspetto di forte castello: talchè l'imperatore Carlo V, dopo aver collocato sul trono della signoria di Firenze Alessandro de' Medici, passando un giorno in costesa villa (4 maggio 1536) ebbe a dire, che tali mura eran troppo forti per un cittadino. — La villa del Poggio a Cajano, oltre avere ospitato molti sovrani, fu il luogo degli amori, degli onori, e poscia della misteriosa morte della famosa Bianca Cappello, quasi simultaneamente mancata di vita col granduca Francesco I di lei sposo (19 e 20 ottobre 1587). — Il parco reale del Poggio a Cajano, oltrechè abbraccia una buona parte del fianco orientale e meridionale del monte Albano, detto perciò il monte del *Barco*, estendesi anche nella pianura dove niaglia circa intorno al Poggio, dove sono le *regie cascine*. — Il Poggio a Cajano è distante 16 kil. da Firenze, all'ovest, 7 da Prato al sud, e 16 da Pistoia, al sudest. — Popolazione del borgo ed immediati dintorni: 1000 anime.

Cajazzo (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (rognò di Napoli), capoluogo di cantone

nella provincia di Terra-di-Lavoro, distretto di Piedimonte e diocesi di Caserta. — Sorge sopra un'anena collina, bagnata alle falde dal Volturno. — Ha un castello di costruzione lombarda, una bella *cattedrale*, un *seminario*, un *collegio*, un *ospedale*, ed una vasta *piazza*. — Cajazzo è luogo antichissimo. Pare occupi il sito di *Calatia*, città esistita prima della potenza di Roma. — Il territorio di Cajazzo, cinto di monti e di colline, ed in gran parte di belle colline costituito, è ferace di cereali, d'olio, di vino, d'erbaggi e di frutta di tutte specie. — Ne' dintorni di Cajazzo sono vaste *bandite* per le cacce regie, celebri fin dai tempi dell'alto medio-evo. — Famosi nella storia sono gli antichi conti di Cajazzo; e illustri uomini questa città produsse, la cui enumerazione con le diverse circostanze formerebbe qui lungo catalogo, per cui tralasciamo. — Cajazzo non ha notevoli industria fuorchè quelle grosse dell'agricoltura, della pastorizia, delle cacce e delle pesche nel Volturno; le donne fanno però eccezione, perchè molto s'ingegnano ad appassir frutta, ed in special modo le uve eccellenti delle lor vigne, e a tessere la canapa e il lino, ad allevare i filugelli e a trarne la seta: ma la ricchezza principale deriva dal largo traffico che Cajazzo fa dei prodotti del suo territorio, e specialmente de' grani, dell'olio finissimo e dei vini molto riputati. — Questa piccola città ebbe un tempo i suoi vescovi: Fabio Mirto, uno degli ultimi pastori di Cajazzo, sottoscrisse i concordati del Concilio di Trento. — Cajazzo è distante 18 kil. da Piedimonte, al sud, e 42 da Napoli. — Popolazione: 4m. anime.

Cajeta (*Geogr. antica*) — Dal confine marittimo dell'antica Ausonia (Italia meridionale) infino alla punta di Gaeta, e propriamente da Terracina a quella città, l'ampio golfo si distende che i Greci nominaron *Caiattu* e i Latini *Cajeta*. Strabone dice, che tal nome ebbe da' Laconi (quelli che fondarono Formia ed Amicle), i quali così appellavano le caverne; e grandi spelonche veggonsi infatti su tutta la mentovata spiaggia, e notabili soprattutto sono le grandi verticali fenditure del promontorio Gaetano. Scrive altrove quel geografo, che *Καίητος* dicevano gli Spartani i crepacci prodotti da' terremoti, donde venne il nome di *Cecla* alla

stessa prigione di Sparta, ch'era appunto una specie di caverna; ed Omero quella stessa città distinse ancora coll'epiteto di *χρησσοεις*, ossia *cavernosa*. E questa è da credere la vera origine del nome di *Caieta*; anziché riferirla, co' poeti che cantarono l'arrivo de' Troiani in Italia, alla balia d'Enea, d'Ascanio o di Creusa, che vi fu sepolta; o con altri derivarla dall'arsione della flotta (*ἀπὸ τοῦ καίου*) delle troiane captive, fatto che narrasi avvenuto in tante altre diverse regioni; o con altri ancora dall'arrivo degli *Argonauti* in questo lido, i quali vi avrebbero rinnovato il nome del favoloso padre di Medea. Nondimeno prevalse e divenne popolare la tradizione, ch'Enea vi seppellisse Caieta, che un tempio in Formia le fu dedicato insieme ad Apollo, tempio che lunga stagione durò in questa città. — Certo è, che tutti i citati scrittori, ed altri ancora, parlano di Caieta non come d'una città, sì bene come d'un golfo e porto della prossima città di Formia; e s'ingannano gli storici patri, i quali danno a crederla che una città molto antica. Ricorda Strabone i vasti e magnifici edifici costrutti da' Romani in quella spiaggia, ne' primi tempi dell'impero, e dalla frequenza di que' luoghi, non meno che dal detto porto, egli sembra che quivi sorgesse una piccola città; ma non prima del V secolo dell'E.V., perciocchè Cassiodoro non ricorda anch'egli che il *porto di Caieta*; il quale da Floro è messo a pari de' nobili porti della Campania, e Cicerone lo nomina *celeberrimo*. Antonino Pio ristorava quel porto; e comechè non sia da dubitare che, dalla frequenza che vi era, una piccola borgata vi sorgesse ad uso della gente di mare e di quelli stessi che vi approdavano, egli è molto verosimile, che meglio si avvisino quelli scrittori, i quali dicono, che dalla distruzione di Formia, avvenuta verso l'anno 842, propriamente si originasse l'odierna città di Gaeta (V. GAETA). — Ma ritornando all'epoca de' Romani, notiamo: che l'amenità di quel lido, la via apertavi da Valerio Flacco e la frequenza di que' luoghi divenuta maggiore a' tempi dell'impero, non pochi ricchi e possenti Romani vi richiamassero a piantarvi ville magnifiche e sontuose. Sembra che Strabone quelle sole ricordi che edificarono allo intorno di Sperlonga; ma le testimonianze

degli scrittori, le lapidi, i ruderi e gli stessi superstiti monumenti, ehiaramente dimostrano, che altre non poche ve ne ebbero dal detto villaggio insino a Gaeta. E sopra ogni altra, come il palazzo di Tiberio l'isola di Capri, questa spiaggia rende memorabile la villa di Faustina: fuggendo quella imperatrice il virtuoso Marco Antonino, nell'amenso soggiorno di Caieta riducevasi per deliziarsi a disdoro suo e del filosofo monarca. Indizi certi della villa imperiale non s'hanno, perchè chi la vorrebbe presso il porto stesso di Gaeta e chi a breve distanza, a piè della prossima collina; ma comunque di ciò sia, questi però sono due fatti notevoli: che rimane a tutto quel luogo il nome di *Faustignano*; e che avanzi di fabbriche sontuose veggonsi, di arcate grandi e serbatoi di acque; li quali per mirabili acquidotti anche oggidì provvedono di quel necessario elemento la città di Gaeta. — Un mezzo kilometro prima di giungere a Gaeta, sotto il colle che soprasta al borgo della città, vedesi il *Sepolcro di L. Atratinio*; simile nella forma rotonda all'altro più celebre di *L. Munazio Planco* (quel *L. Atratinio* credesi l'oratore amico di Cicerone, ed accusatore di Celio, il quale, fastidito di vivere, volle morire in un bagno, ed instituit erede del suo lo imperatore Augusto). Quest'ultimo monumento sorge sul colle presso il castel di Gaeta, e scuopresi dal mare, o venendo per la via *Appia*, alla distanza di più miglia: i paesani lo chiamano, non si sa perchè, *Torre d'Orlando*; e consiste in una fabbrica rotonda, con bei bassi-rilievi allusivi alle dignità ed imprese del console rinomato e censore che v'è sepolto (visse anch'esso a' tempi d'Augusto). Il *sepolcro di L. Munazio Planco*, d'ordine dorico, è il monumento meglio conservato di quella parte dell'Ausonia bagnata dal golfo di Gaeta, tutta piena di sorprendenti rovine di palazzi, di ville, di templi, di mausolei e d'acquedotti.

Calabar o Bongo (*Geogr. fisica*) — Gran fiume dell'Africa Occidentale, sboccante nel golfo di Guinea. Pare sia uno dei grandi rami del Gioliba o Niger, derivato nel paese de' Calongos.

Calabar, Vecchio Calabar (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa occidentale, capitale del regno di Quoa — Sta sulle rive del Bongo o Calabar.

Calabar, Nuovo Calabar (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa Occidentale, nel reame di Benin, sul fiume Gioliba o Niger.

Calabozzo (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nella Repubblica di Venezuela, provincia di Caracas. — Sta allo ingresso degl' immensi deserti erbosi (*llanos*), che si distendono fino alle rive del gran fiume Orenoco, e che l' Humboldt ha così bene descritti in quel suo bellissimo *Quadro della Natura* intitolato: *Steppe e Deserti*. — Clima caldissimo. — Nella stagione delle piogge, la città è inondata. — Popolaz.: 5m. anime.

Calabria (*Geogr. fis. e stor.*) — Estrema e vasta regione dell'Italia meridionale (regno di Napoli), oggi, per ragioni amministrative, distinta in 3 parti o provincie: *Calabria Citeriore*, *Calabria Ulteriore seconda*, e *Calabria Ulteriore prima*. La Calabria confina: al nord con la Basilicata, all'est ed al sud col mare Jonio, all'est col mar Tirreno e con lo stretto o Faro di Messina, che la disgiunge dalla Sicilia. Sta fra i gr. di latit. nord 38 e 40 (appresso, a poco), e misura nella sua massima lunghezza, dal nordnorddest al sudsudovest, 250 kil., mentre la sua larghezza, dall'est all'ovest, varia immensamente. — La Calabria è paese d'alti monti, di ridenti vallate, di riviere bellissime spesso da liete colline fiancheggiate. L'agricoltura e la pastorizia sonvi in onore da tempo antichissimo. — La catena dell'Appennino, dalla Basilicata inoltrandosi nella Calabria Citeriore, s'aggruppa in vaste ed elevate masse, d'onde procede uniforme verso il mezzodì e il Tirreno costeggia con ripide e scoscese pendenze, finchè non è interrotta dal fiume *Savuto*, il cui corso forma in parte il confine fra la Calabria Citeriore e la Ulteriore II. Più indentro, spingendosi nelle vicinanze di quel fiume, l'Appennino forma un vasto gruppo di sublimi montagne, le cui sommità costituiscono la estesa regione della *Sila*, d'onde scendono al mare e il *Savuto* antitetto ed il *Lamato* (le cui foci sono tra loro distanti circa 30 kil.), oltre molti altri minori fiumi, torrenti e rivi. Numerose valli e profondi burroni solcano per ogni verso ed interpongonsi fra quelle alte montagne, delle quali restringono e fanno scoscese le gronde. — Tra le fonti del *Lamato* e il corso del *Savuto* l'Appennino spicca due rami, uno dei quali

protraesi fino al *Capo Suveto*, sul *Tirreno*, e sino al *Capo Rizzuto*, sull'*Jonio*, l'altro. Da quei due capi, insino ai quali par che formi un indistinto e quasi continuo gruppo di eminentie svariati gioghi, tutta la mole immensa dell'Appennino cangia di mano in mano figura e direzione, e comincia a passar oltre non più divisa o dispersa, ma unita in guisa di vera catena composta di monti singolari, distinti nel vertice, ma congiunti di base. Tra le valli superiori del *Lamato* e del *Corace*, prolungasi con una schiena di poca larghezza sino a *Tiriolo*, posto in una gola dei detti monti; in guisa, che le gronde opposte dei tetti di alcune case versano le acque, le une nel mar Tirreno e le altre nell'*Jonio*, per mezzo di due rivi. Da *Tiriolo* la catena s'avanza quasi nel mezzo fra' due mari; ma tra le sorgenti del *Pesipe*, influente del *Lamato*, e quelle di un ramo dell'*Angitola*, da sè distacca un contrafforte che s'abbassa verso la foce dell'ultimo di que' torrenti; e tra le scaturigini dello stesso *Angitola* e quelle del *Mesima*, spicca un'altra grande diramazione prolungata fino al *Capo Vaticano*; il quale molto avanzandosi nel mar Tirreno, divide il *golfo di Santa Eufemia* da quel di *Gioia*. Finalmente, allo estremo dell'Italia, la catena dell'Appennino s'aggruppa in elevate montagne, tra cui sorge più alta di tutte *Aspromonte*; e da quel gruppo s'avanza un'altra diramazione di monti, che molto elevata e dirupatissima lunghezza la costa del mare Jonio distendesi dalla foce del *Petrace* fino a *Torrecavallo*. Di qui fino al *Capo Petlaro* ed al *Capo dell'Armi*, meno scoscese sono le pendici dell'*Aspromonte*, le quali nell'accostarsi al mare terminano in una serie di poco elevate colline, le cui falde distendonsi dolcemente sulla spiaggia incontro al *Faro*. — Nella *Calabria Citeriore*, tranne l'ineguaglianza di grandezza ne' suoi principii, da *Isola* fino a *Cirella* lungo il Tirreno, e sull'*Jonio* dal lago che è di sotto ad *Amendolara* fino al fiume *Racanello*, le terre scendono e procedon racchiuse fra li due mari con una distanza quasi uniforme di circa 70 kil.: ma dal *Diamante* al *Cetraro*, il mare rispinge tanto la terra oltre i primi confini, che seguita a sommergerla dalla *punta del Cetraro* fino al *Capo Suveto*; oltre il quale, ne' due opposti golfi di

Sant'Eufemia e di *Squillace*, il continente trovasi ridotto in così angusti limiti, che mancano appena 30 kil. di spazio perchè i due mari s'uniscano. Poi dal torrente *Coscile* al *Capo Trionto*, da questo al *Capo dell'Alice*, e quindi a quello delle *Colonne* ed al *Rizzuto*, per quasi 80 kil. di lunghezza, non veggonsi, che perpetui acquedotti fatti dalla terra sul mare; e tali, che la larghezza di circa 70 kil. che prima ha, dal *Coscile* al *Trionto* ne misura 85, a *Cariati* 105, ed al *Capo dell'Alice* 110; massima latitudine della Calabria fra' due opposti mari. — Lo spazio ora occupato dalla parte della Calabria Ulteriore II, che dal *Cetraro*, sul Tirreno, si distende fino all'opposto capo *Trionto*, sul golfo di Taranto (mare Jonio), quando la penisola era solo composta della *formazione secondaria*, non doveva avere, che una larghezza pari a quella dello stretto di Messina (quasi il quarto cioè di quella d'oggi), stata essendo dopo molte età accresciuta, come nelle altre parti dell'Italia peninsulare, de' depositi delle materie che i *monti secondari* all'Oceano fornirono.

— Il viaggiatore naturalista, ch' esce dalla Calabria per visitare la confinante Basilicata, dalla diversa fisionomia che la botanica gli presenta lungo la strada da *Castrovillari* a *Lagonegro*, s'accorge che entra in una diversa regione. Oltrepassate appena le prime diramazioni dell'Appennino, scompare la *Flora della contrada meridionale*; e non più aranci, non più corbezzoli nè mirti, non più giuestre nè lentischi s'incontrano; il caprifoglio è l'ultimo ad abbandonare il naturalista viaggiatore. A poco a poco la vegetazione del nord sembragli scenda dalle montagne: il tilgio e l'avellana precelono la quercia e la betulla; poi vede i sicomori, i castagni, i cornioli, i faggi, che, con gli abeti, mettono le cime tra le nubi: egli ha rimpetto agli occhi una immagine pallida sì e ristretta, ma abbastanza fedele, delle Alpi e del Giura. Montagne più o meno alte cingono da ogni parte il bacino di *Rotonda*, dai cui elevati confluvi, massime dal lato di Castelluccio superiore, staccansi le ondulate masse che formano il fondo del bacino, e che, non ostante la formazione loro analoga a quella delle colline della Basilicata, presentansi nondimeno quasi sempre avvivate da una vegetazione ridente. Grandi strati, più o meno oriz-

zontali, di sabbie, di ghiaie, di marne e di argille formano la sostanza di que' depositi, a traverso de' quali sorgono qua e là rocce calcaree, tal fiata in volume molto considerevole, come nella eminenza in cui sorge *Rotonda*; e più lontano, al nord-ovest, presso *Castelluccio inferiore*, un argine immenso di calcareo (pur *giurassico*) traversa come un gigantesco filone parte del bacino. Simili depositi *terziari* attraversano in tutta la sua lunghezza il vasto bacino di *Castrovillari*, ove formano alte colline di sabbie e di argille con istrati quasi orizzontali di ghiaie, per la più parte calcaree. Molti piccoli torrenti solcano una quantità di monticelli tondeggianti in guisa di cupola; e ciò che dà a tutta quella contrada aspetto molto svariato e pittoresco, è appunto il contrasto di quel verde paese a contorni ondulati, co' picchi sublimi degli alti gioghi che lo cingono da tutti i lati, e al di sopra dei quali il *Pollino* eleva la sua fronte maestosa sempre velata di neve. — Nelle contrade al nord del bacino di *Castrovillari*, i depositi terziari non sono formati che da arenarie e marne compatte, a strati verticali. Le rocce calcaree, marnose ed arenacee continuano lungo il fiume Tiro, che scorre al sudest di *Lungro*, ed in quelle si trovano immensi depositi di sale, sulla sinistra sponda di detto fiume. Nella calcarea de' vicini monti predomina lo scisto marnoso argilloso, e nelle ultime sommità della montagna di *Acqua-formosa*, che più alta s'eleva tra que' monti secondari, lo scisto compare in tutta la sua purezza con fasce e venette quarzose. Interrompe quella formazione la montagna brecciosa e d'alluvione detta *Altomonte*, e lungo la discesa di quelle gole sino al burrone che separa *San Donato* da *Acquaformosa*, lo scisto presentasi scevro di quarzo, che spesso si incontra a frammenti d'una nitidezza sorprendente, quivi probabilmente trasportati o caduti dai luoghi più sublimi. Lungo la *catena granitica*, che forma il limite orientale della valle del *Crati*, que' depositi s'elevano in tante colline, e verso *San Marco* presentansi in masse anche più considerevoli che nella valle di *Cosenza*. Tutta la catena appennina è da questo lato ingombra di altissime montagne, che libransi, per così dire, al di sopra del vasto bacino aperto al loro

piede, e la cui ondeggiante superficie simiglia a' flutti di un mare agitato. Più volte il baluardo calcareo ad un tratto rivolgesi sopra se stesso, e forma per tal guisa altri secondari bacini, simili alle sinuosità nelle rive di un golfo: tra quali il più esteso è quello che forma il bacino di *Sant'Agata*. I depositi e i conglomerati di sabbia occupano tutta la contrada sino alla città di Cosenza; e dalla spiaggia d'Amantea, i terreni terziari si estendono fino al limite del calcareo Appennino, e formano perciò una angusta zona tra il mare e la catena delle rocce primitive, dove di calcareo compatto, e dove d'arenaria e di sabbia incoerente o conglomerata. — I monti che radono i torrenti *Angilola* e *Lamato* sorgono a poco a poco, per gradi di colline e di poggi, insino a *Serra Alta*, distante 8 chilometri da Olivadi; ed in guisa di contrafforti s'innalzano le alture opposte, fra Ali e la punta di Stalatti, più confusamente conglomerati dei primi: ma così gli uni come gli altri rompono ad un tratto la direzione de' monti torreggianti della *Sila*, e ne impediscono l'unione con quelli della *Serra* e d'*Aspromonte*, formando l'anello più dechinato e depresso della grande catena dell'Appennino. Quivi è la parte più sottile ed angusta dell'Italia, ove non più d'una mezza giornata basta al passaggio verso i due opposti golfi, ed ove pare che la natura, un tempo, unisse i due mari, e potrebbe con breve sforzo ancora riunirli. Le colline terziarie più elevate dell'*istmo di Sant'Eufemia* e di *Squillace* non giungono all'altezza di 7 in 800 piedi sul livello del mare; e la già notata elevazione a gradi, più distintamente si osserva nel resto della Calabria, dal Pizzo infino a Reggio. I monti di *gneiss*, compresi nell'*istmo*, si mostrano scompigliati ed alterati per modo, che appena una qualche traccia mostrano della loro prima origine: i dintorni di Borgia, che formano parte dell'*istmo*, offrono tufi o sabbie concrete, zeppe di fossili, sovrapposte al *gneiss*; e le vicinanze di Girifalco, di Filadelfia e di Poli, con tutte le coste meridionali, mostrano indizi di sconvolgimenti assai più manifesti. — Le rocce primitive, che costituiscono in gran parte la Calabria, sono aggruppate in due masse considerevoli, separate l'una dall'altra dall'*istmo terziario* chiuso fra due op-

posti golfi di Sant'Eufemia e di Squillace. Comprende la prima le rocce cristalline surgenti tra i confini della Basilicata e l'*istmo* anzidetto; e la seconda quelle della parte più meridionale della penisola, che dall'*istmo* stesso estendesi fino allo stretto di Messina. Terminando queste ultime al *Capo dell'Armi*, rimpetto a Taormina e a' monti *Nettunii* della Sicilia, non ostante il canale che le separa, riguardansi come una continuazione della stessa catena, per essere d'identica formazione geologica, e correre quasi nella medesima direzione. Propriamente al nord dell'*istmo* cominciano quelle rocce, e si estendono da un lato sino al nord di *Cetraro*, lungo la costa occidentale, e dall'altro quasi fino all'opposto punto alquanto al di sotto di *Corigliano*, sulla spiaggia orientale della Calabria Ulteriore II. Numerosi picchi, de' quali l'*Aspromonte* è il più considerevole, elevano da tutti i lati la loro fronte sterile e scarna, e danno a quelle contrade aspetto selvaggio, e spesso molto pittoresco. Questo vasto gruppo di monti, formato da rocce immense, nella sua maggiore altezza si eleva 4600 piedi, e sembra che il nome di *Aspromonte* appunto gli derivi dalle sue dirupatissime balze. Più che nella seconda massa delle rocce primitive calabresi, appaiono nella prima gl'indizi di squarciamenti e di prodigiose disgregazioni; le quali sono in questa più svariate che nella regione meridionale. Laddove quelle di questa regione sono composte quasi interamente di *micascisto* e di *gneiss*, le altre sono composte di *gneiss*, *granito*, *sienite*, *serpentina*, *clorite*, *scisto talcoso*, *ofiolite* e *calcareo primitiva*; né in nessuna parte si presentano così aggruppate sopra un medesimo punto, come nei dintorni di Catanzaro, lungo il letto scoglioso del *Corace*. Il granito non sembra sfornito di *filoni metaliferi*, giacchè a Longobucco si esplorarono miniere d'*argento*. I monti primitivi, che da *Scilla* si prolungano fino a Reggio, e formano il vasto gruppo dell'*Aspromonte*, consistono in *granito* e *gneiss*, che per qualche tratto alternano a vicenda, veggendosi il *gneiss* formare gli stessi banchi che poco stante su questo formava il granito, finchè prevalendo il *gneiss*, prosegue fin oltre il monte *Leffi*, e poscia s'avvanza sino al monte di *Bota*, presso al mare, e forma

eziandio i monti *Zeffiro* e *Zambelli*. Sorprendono, oltre l'altezza, l'estensione, la repenza, l'aspetto imponente ed orrido, la varia forma e la direzione di que' monti, centro di tanti altri che s'accavallano prodigiosamente in questa parte della Calabria dall'un mare all'altro, ma più verso il mare Jonio. Boschi amplissimi ne cuoprono tutta la superficie, e le loro cime son velate di neve nel verno. I monti dell'Epiro e delle isole Jonie, la Sicilia colle somme vette dell'Etna e le isole Eolie presentano intorno intorno un grandioso panorama; verso l'estrema Calabria, i più vetusti monumenti della terra, le marine deposizioni sparse di varie generazioni di conchiglie fossili tra le gole e le flessioni de' monti stessi, e i seni o le baie interposte fra le valli, chiaramente accennano all'antica presenza dell'Oceano. — Molte isolate masse calcaree sorgono dal seno delle *rocce primitive*, regolarmente allineate lungo la zona secondaria distesa dal *Capo dell'Armi* insino alla spiaggia della città di Stilo; zona generalmente composta di *marne* azzurrognole e giallastre, e talvolta di *arenarie*, che più o meno si addossano sul calcareo giurassico: le montagne di *Tiriolo* e quelle di *Cocuzzo*, all'est di Cosenza, sono le maggiori fra quelle masse calcaree isolate nel mezzo alle rocce primitive. Ma la *formazione giurassica*, dopo essersi mostrata con quei frammenti nel mezzo del dominio *plutonico*, apparisce finalmente in massa enorme e preponderante sulle spiagge del Tirreno. In quelle spiagge è propriamente l'estremità meridionale del gigante Appennino (*pater Apeninus*, come dice Virgilio, nel XII della *Eneide*, v. 703); ed una linea flessuosa tirata traverso alla Calabria Citeriore, dalla costa occidentale tra Guardia e Cetraro fino al lido del golfo di Taranto alquanto al nord-est del *Capo Spulico*, ne rappresenta il limite orientale. Quella linea è ingombra di gioghi eminenti, il cui vertice ed i fianchi squarciati e in ogni senso ritorti formano una serie di monumenti, che testimoniano delle violente catastrofi sofferte dalla superficie delle Calabrie nell'epoca delle grandi convulsioni del globo. Il monte di *Cassano* con la gioja del *Pizzo delle Armi*, dal quale si separa una profonda valle *terziaria*, forma l'ultima massa calcarea sulla destra linea, dal Tirreno al golfo di

Taranto; perchè al di là di quella gioja non sono più che *rocce arenarie* e *marnose*, che rappresentano quella parte del limite del sudest della catena appennina, e la terminano così tra il *Capo Spulico* e *Rocca imperiale*. — Gli stessi depositi terziari di Messina s'incontrano a Reggio, pieni di testacei petrificati disposti a strati orizzontali verso il mare, ed estesi infino alla estrema punta del paese tra *Melito* e *Capo dell'Armi*. Sono interrotti all'est dalle rocce granitiche, che sorgono e scompaiono secondo o traforano la crosta terziaria o son da questa coperti. Ne' dintorni di *Palmi* notabilmente s'accrescono, e penetrano molto innanzi nello interno del continente. Interrotti sulla costa occidentale dalle *rocce primitive*, ricompariscono presso la città d'Amantea; e nella costa orientale delle Calabrie Ulteriori I e II, si trovano anche molto più ristretti nella zona litorale per tutto il golfo di Squillace. Accrescendosi sempre maggiormente in là dell'*istmo*, proseguono nella direzione di Catanzaro, ma dalla diversità delle specie de' fossili che contengono chiaro apparisce, che furono sollevati in epoche geologiche essenzialmente diverse, come specialmente accade osservare ne' grandi depositi di Reggio, di formazione molto più remota di quelli di Monteleone e del bacino del *Crati*, perchè i primi abbondano di conchiglie più o meno estranee alla creazione attuale, e gli altri di quelle che abitano oggidì i mari del globo: ed anche presso *Chiaromonte*, a breve distanza dalla sponda sinistra del *Sinno*, scoprironsi molti *ossami fossili*, fra' quali si distinse un frammento della mascella inferiore di un *Mastodonte longirostris*. Anche dalla diversa condizione delle *conchiglie fossili*, e dalla copia maggiore che se ne incontra nella Calabria meridionale, un dotto geologo si avvisa, che que'la parte della nostra penisola non siasi in una volta elevata sul mare, ma che il suo innalzamento non cominciasse molto più tardi della formazione de' *Subappennini*; quando già estinte erano tutte le specie animali, che nella formazione stessa si incontrano, e la popolazione del mare erasi preparata a cambiarsi nella presente. La bassa vallata che forma l'*Istmo di Santa Eufemia* e *Squillace*, tutta ingombra di masse *terziarie*, dimostra ai geologi, che s'iuo al

periodo terziario, la Calabria meridionale fu un'isola, disgiunta non solo dalla Sicilia, come oggi è, ma anche dalla Calabria settentrionale. — La Calabria presenta una gradazione di svariati climi, e quindi analoghe varietà nelle produzioni della organica natura; massime in quella parte, che dalla cima di *Montalto*, la più sublime dell'*Aspromonte*, scende verso Reggio e la Catona sul Tirreno, e verso Bovalino sul Jonio. In sulle vette dei monti, co' pingui pascoli popolati d'armenti, vegetano i pini e gli abeti; nelle falde, gli aceri, le querce, e gli altri alberi de' climi men rigidi, fra' quali l'orno, specie di frassino, da cui eola la *manna*; nei colli aprichi, vegeta la vite, che dà vini generosi e squisiti; nelle marine, gli agrumi, le palme, la canna da zucchero, il cotone, l'agave ameriicana e il fico d'India; da per tutto i cereali di varia specie, le civaie, i legumi, le frutta squisite, e gli olivi ed i gelsi, fuorchè ne' siti troppo elevati. E molte e diverse miniere, di grafite, di ferro, di rame e di piombo argentifero, e cave infinite di marmi e di alabastris contengono le viscere della terra. — Cosicchè non è maraviglia, se in tutte le epoche, da' primi tempi delle tradizioni storiche ai più civili, il possesso di quella estrema parte d'Italia accese le brame di popoli diversi, allettando sempre nuovi invasori a combattervi ed a morire. Nessuna delle nostre antiche regioni andò soggetta a tanta diversità di nomi quanto questa: fu detta *Enotria*, *Italia*, *Morgezia*, *Sicilia* o *Sicilia*, *Brezia*, ed infine *Calabria*, comechè non in tutti i tempi si chiudesse negli stessi precisi confini (V. BRUTTIUM, BRUTH, BRUTZ). — Posseduta dai Pelasgi, ne' tempi antichissimi, da' Greci e da' Romani, passò da questi, nel medio-evo, ai Goti; poscia cadde nelle mani de' Saracini, da cui a forza d'armi riscattolla, nel secolo XI, il normanno Roberto Guiscardo, che si fece duca di Calabria e di Puglia. Nel 1130, la Calabria diventò provincia del regno di Napoli e di Sicilia, allora fondato a favore di Ruggiero II, pronipote del suaccennato Roberto: ma non mai perdè il titolo di ducato, ed il primogenito del re di Napoli, erede del regno, ne fu sempre investito. — Questa estrema parte d'Italia, tanto bella sulle marine, incantevole nelle valli, spettacolosa e romantica nei

monti; tanto deliziosa pel suo cielo, per la sua temperie, per la dolcezza de' suoi frutti abbondanti e variati; tanto grata per l'indole degli uomini ancora profondamente penetrati di virtù antica, belli della persona e semplici di costumi come i patriarchi, sulle montagne, più scaltri ed ingegnosi, come i Greci, sulle riviere, per tutto ospitali, affezionatissimi alla lor terra, religiosi; questa bella, magnifica e da ogni aspetto sorprendente provincia, è molto soggetta ai terremoti! Nell'anno memorabile del 1783, perirono in conseguenza di quel flagello più di 30m. persone, e 300 città o villaggi furono adeguati al suolo!!! — La popolazione della Calabria stimasi 1,200,000 anime.

Calabria Citeriore (Geogr. statistica)

— Provincia dell'Italia meridionale (regno di Napoli), formata della parte nord della Calabria. — Confina a borea colla Basilicata, all'est col golfo di Taranto, al sud colla Calabria ulteriore II, ed all'ovest col Tirreno. — Superficie quadr., 1980 miglia d'Italia, in gran parte occupata da montagne, fra cui notevolissime sono quelle della *Sila* (V. l'articolo precedente). Il *Crati*, ed il *Coscillo* suo tributario, sono i soli fiumi notevoli di questa provincia, e lungo le lor correnti distendonsi le sue più fertili valli o sorgono le più fruttifere colline. Il *Crati shoea* nel golfo di Taranto, di sotto alle rovine dell'antica *Turio* (Sibari): dalla parte del Tirreno, l'Appennino rasenta quasi la costa. — La Calabria Citeriore comprende 153 comuni, ripartite in 37 circondari, e questi in 4 distretti: di Cosenza, di Castrovillari, di Paola e di Rossano. — Cosenza è la capitale. — Popolazione di tutta la provincia: 455m. anime.

Calabria Ulteriore I (Geogr. statistica)

— Questa provincia comprende la parte più meridionale della Calabria e dell'Italia (nel regno di Napoli). — Confina al nord colla Calabria Ulteriore II, all'est ed al sud col mare Jonio, all'ovest col faro di Messina che la separa dalla Sicilia, e col mar Tirreno. — Superficie quadr., 1659 miglia d'Italia. È paese di monti, con deliziose vallicelle alle marine. *Aspromonte* è la maggior montagna. Molti sono i torrenti che quivi nascono, ma corto è il loro corso, shoeando, poco dopo nati, nel mare. I principali sono: la *Mesina*

ed il *Marro* ad occidente, lo *Stillaro*, l'*Alaro* ed il *Locarno* ad oriente. — Fra i promontori, son notevoli in questa contrada lo *Spartirento* al sudest, e il *Capo dell'Armi* al sudovest, ambedue sul mare Jonio; il famoso *Scoglio di Scilla*, nel *Faro* di Messina. — La Calabria Ulteriore I, di cui Reggio è capitale, dividesi in tre distretti: Gerace, Palmi e Reggio, suddivisi in 27 *circondari*, e questi in 108 *comuni*. — Popolazione: 330m. anime.

Calabria Ulteriore II (*Geogr. statistica*) — Provincia dell'Italia meridionale (regno di Napoli), formata dalla parte centrale della Calabria. — Confina al nord colla Calabria citeriore, all'est col mare Jonio, al sud colla Calabria ulteriore I, ed all'ovest col mar Tirreno. — Superficie quadr. 1560 miglia d'Italia. — Comprende la parte meridionale della contrada montagnosa e boschiva del *Sila*. Le coste presentano diversi golfi e capi degni di considerazione. — I principali torrenti sono, dalla parte del Jonio: il *Neto*, la *Tucina*, il *Simmari*, il *Corace* e l'*Ancinate* sboccanti quasi tutti nel *Golfo di Squillace*; e dalla parte del Tirreno: il *Savuto*, il *Lamato* e la *Mesima*, tributari del golfo di *Santa Eufemia*. — Questa prov. è divisa in quattro *distretti*: di Catanzaro, Monteleone, Nicastro e Cotrone; i quali son suddivisi in 37 *circondari*, e questi in 153 *comuni*. — Capitale, Catanzaro. — Popolazione di tutta la provincia: 390m. anime.

Calabritto (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia del Principato Citere, distretto di Campagna, diocesi di Conza. — Sta sopra una collina, bagnata al piede dall'onda del Sele. — È distante 13 kil. da Campagna, al nord, e 42 da Salerno, all'estnord. — Popolazione: 3m. anime.

Calahorra (*Geogr. statistica*) — Piccola città vescovile di Spagna, nella Vecchia Castiglia, provincia di Logrono, sul fiume Gidacos. — È luogo antico (*Calagurris*), e credesi vi nascesse Quintiliano. — È distante 42 kil. da Logrono. — Popolazione: 5m. anime.

Calais (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e porto della Francia, nel dipartimento del Pas-de-Calais, capoluogo di cantone, sulla Manica. — A Calais fa capo

la *ferrovia*, che più direttamente mette la Francia in comunicazione coll'Inghilterra, da cui Calais è separata per la minor larghezza della *Manica*, che qui forma lo stretto, o, come dicono, il *Passo di Calais*, largo 31 kil. (da Calais a Douvres, in Inghilterra). — Calais è difesa da una fortissima cittadella: dividesi in *città bassa* e *città alta*, ed al nord è unita al *subborgo di Courgain*. — In generale, è ben fabbricata: il suo più notevole edificio è il *palazzo di città*; la più bella piazza quella *d'arme*. — L'industria ed il commercio son quivi in grande attività: Calais traffica particolarmente in grani, vini, oli di semenze, ed arma ogni anno numerose barche, che invia ne' mari di Terranuova alla pesca del *baccalà*. — Calais fu presa nel 1347 da Edoardo III re d'Inghilterra, dopo un assedio reso memorabile dalla patriottica virtù di Eustachio di St-Pierre e dei suoi compagni. Per più di due secoli rimase sotto il dominio degli Inglesi; a cui finalmente la tolse Francesco di Guisa, nel 1558. — Calais è distante da Parigi 280 kil., al nord. Popolazione: 14m. anime.

Calamandranà (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Nizza-Monferrato, provincia e diocesi d'Acqui. — Sorge sopra un colle alla destra del torrente Belbo, e gode da quell'altura prospettive amenissime. — I principali prodotti del suo territorio sono: cereali, vini, bestiami, formaggi ed altri latticini squisiti, e legna da ardere. — La cosa più notevole di Calamandranà è l'antica e forte rocca dei suoi conti feudatari. Nel 1225, dopo accanita battaglia fra gli Astigiani e gli Alessandrini, Calamandranà fu distrutta da que'd'Alessandria rimasti vincitori; ma li suoi signori riedificaronla, nel 1237. — Calamandranà è distante da Nizza di Monferrato 5 kil., al sudsudovest, e 17 da Acqui, al nordovest. — Pop.: 1800 anime.

Calamari (*Geogr. storica*) — Antica grandissima città dell'America meridionale, nel Perù. — Fu distrutta nelle guerre sanguinose della Conquista. Pretendono i cronisti, che a' tempi degl'Incas fosse abitata da 200m. anime! — Sulle sue rovine sorse Turbaco (*V. TURBACO*).

Calamata (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vescovile, del regno di Gre-

cias, con porto, nel Peloponneso (Morea), capoluogo della moderna Messenia. — È situata in fondo al golfo di Corone (antico seno Messenico). — Fu saccheggiata nel 1825 dagli Egizi; ma i Francesi vi sbarcarono nel 1828, e liberarono per sempre dal giogo odioso di que' Musulmani. Oggi Calamata è risorta. Sta in mezzo a ben coltivate campagne, feraci specialmente d'olio e di vini. Ha qualche industria e molto traffico. — Calamata è luogo antichissimo: secondo i più, occupa il sito dell'antica *Calamæ*; ma alcuni vogliono stia sul posto ove furono le *Pheræ*, ed altri ove sorse *Theramne*. — Popolazione: 8m. anime.

Calamazio e Chatena (*Geogr. antica*) — All'oriente, ed a tre miglia antiche da Pesto, si eleva l'ultimo dei monti che limitano al sudovest la valle del Calore. Col nome di Calamazio lo distinsero gli antichi, ed è noto da Frontino, che dopo la battaglia successa presso la palude Lucana vi riparrarono le superstiti soldatesche di Spartaco, comandate da Costo e da Giannico, duci dei Galli; le quali dalle romane coorti assalite, dieronsi alla fuga. Nelle viscere di questo monte, tra l'antico e il nuovo Capaccio, ha le fonti il *Selofone* (Salso), greco ed antico nome, comechè non ricordato dagli storici, nè da Geografi classici. — Di là a due miglia s'eleva un'altro monte ripidissimo, sulla cui cima vedesi edificata *Trentenara*, una volta più popolosa d'oggi. Nei tempi romani, quel monte nominavasi *Chatena*, e, come il già detto, è rinomato nell'antica storia pegli accampamenti che alle sue radici vi poneva Crasso, quando combatteva Spartaco. Fra i ruderi di quegli accampamenti in parte si ritiravano forse i Pestani, dopo la distruzione della patria loro; nè altrove potrebbero additare, che nel sito del odierno *Giungano*.

Calamiane — Isole dell'arcipelago delle Filippine, nell'Oceania (Malesia), al nord-est di Paragoa (V. FILIPPINE).

Calamita, Monte e Capo della Calamita (*Geogr. fisica*) — Montagna dell'Italia centrale, in Toscana, nell'isola dell'Elba, della quale costituisce il promontorio meridionale, fra Porto Longone e il golfo della Stella, ove risiede il paese di *Capoliveri*. — Ebbe nome di *Calamita* dalla natura del minerale (ferro ossidato) in gran parte magnetico, subalterno

alle rocce calcaree verrucane, che predomina segnatamente fra le rupi scoscese della così detta *Puntanera*. — La scienza scoprì il ferro magnetico in questa montagna, nel 1655. — Vi fu chi credette, che la bussola dei bastimenti, mentre passano nelle vicinanze del Capo Calamita, cangiassero direzione: ma quest'opinione è contrariata dai fatti, mentre l'ago magnetico non subisce deviazione, nè irregolarità di sorta.

Calanna (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia della Calabria ulteriore I, distretto e diocesi di Reggio. — Sorge nell'altura d'un monte degli Appennini, distante 7 kil. dal mare; e serba gli avanzi d'un castello antico. — Gli abitanti di Calanna curano molto i bachi da seta. Il loro territorio è ferace d'ogni utile produzione. — Calanna è distante 10 kil. da Reggio, al nord-nord-est. — Popolazione: 1500 anime.

Calaris, Caralis (V. CAGLIARI).

Calascio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo ulteriore II, cantone di Barisciano, distretto e diocesi d'Aquila. — Sta in sito alpestre, ma i campi circostanti producono vino e granaglie in copia. — È distante 23 kil. da Aquila, all'est, e 6 kil. da Barisciano, all'est-nord-est. — Popolazione: 1500 anime.

Calata (*Etimol. Geografica*) — Molti nomi di luoghi della Sicilia sono preceduti da questa voce, originata o dal greco *κατά κρη*, *caleacte* o *kalata*, bella sponda, o dall'arabo *kala*, castello.

Calatabianco (*Geogr. statistica*) — Borgo della Sicilia, nella provincia di Catania, distretto di Acireale, circondario di Linguaglossa, diocesi di Messina. — Sta sulla falda orientale dell'Etna, un miglio appena distante dal mare Jonio, in un territorio ricco d'orzo, di legumi, di olio e di vino. — È distante 30 kil. da Catania, 72 da Messina, e 360 da Palermo. — Popolazione: 1700 anime.

Calatafini (*Geogr. statistica*) — Città della Sicilia, capoluogo di circondario nella provincia di Trapani, distretto d'Alcamo, diocesi di Mazara. — Occupa il sito dell'antico *Longarium*. — Ha qualche bello edificio, e nella chiesa dei padri della Croce si ammira un bell'altare in mosaico. — Gli abitanti di Calatafini sono tutti

intenti alla cultura de' loro fertili campi, e trafficano specialmente in granaglie, olio, sommacco e soda. — In questa città sortirono i natali alcuni uomini distintissimi, fra' quali lo insigne giureconsulto Vito Sicomo. — Calataffimi è distante 12 kil. da Trapani, al sudest, e 31 da Alcamo, al sudovest. — Popolazione: 11m. anime.

Calatagirone (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile della Sirilia, nella provincia di Catania, capoluogo di distretto e di circondario. — Sorge in bello aspetto sul clive di una montagna, e scende in basso col suo lungo e popoloso suburbio. — Ha belli edifici, chiese, conventi, collegio reale, spedale, ospizio pei fanciulli orfani, ed altri istituti di beneficenza e di istruzione a comodo del pubblico. — Calatagirone è molto commerciante; e li suoi abitanti sono in fama di abilissimi artieri. — I dintorni di questa città sono molto ben coltivati, e ricchi specialmente in cereali, vini, olio e frutta eccellenti. — Calatagirone è luogo antico, come dimostrano le rovine e le anticaglie che osservansi nel suo territorio. — Calatagirone è distante 51 kil. da Catania, al sudovest. — Popolazione: 32m. anime. — Il distretto di questa città è diviso in 7 circondari, cioè: *Calatagirone, Granmichele, Militello, Mineo, Mirabella, Ramacca e Vizzini*.

Calatascibetta (*Geogr. statistica*). — Piccola città della Sicilia, capoluogo di circondario, nella provincia di Caltanissetta, distretto di Piazza. — Sta sopra un monte, da cui domioa estese campagne ricchissime di cereali e vestite di selve d'olivi. — Il suo territorio produce quantità di materie bituminose, ed un'acqua acidula caustica detta *acqua d'ambra o di arello*; ne' dintorni di questa città sono molte caverne. — Calatascibetta occupa proprio l'ombellico della Sicilia: dista pochi kil. da Castrogiovanni, al nord, 53 kil. da ciascuno de' due mari Tirreno ed Africano, 70 da Catania, sul mare Jonio, 152 da Palermo, al sudest, 24 da Piazza, al nordovest, e 21 da Caltanissetta, al nord-est. — Popolazione: 5m. anime.

Calatavuturo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale della Sicilia, nella provincia di Palermo, distretto di Termini, sul fiume Grande. — Nei suoi dintorni sono cave di bellissimo diaspro. —

È distante 54 kil. da Palermo, al sudest, e 40 da Caltanissetta, al nordnordovest. — Popolazione: 4500 anime.

Calatayud (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile di Spagna, in Aragona, provincia di Saragozza, al confluyente del Xalon e della Xiloca. — È luogo antico: occupa il sito di *Bilbilis Nova*, e fu patria di *Marziale* e di *Graziano* (altri opina, e forse con ragione, che Bilbilis corrisponda alla moderna Baubola). — Quasi distrutta dopo i Romani, il principe mauro Ayub la riedificò nell'VIII secolo dell'E. V., e dal suo restauratore, o, se vuoi, fondatore, trasse il nome che porta (*Calà-i-Ayub*, cioè castello d'Ayub). — Alfonso, re d'Aragona la tolse a'Mauri nel 1118, ed il re di Castiglia la conquistò sugli Aragonesi nel 1362. — Calatayud è distante 24 kil. da Saragozza, al sud. — Popolazione: 10m. anime.

Calatrava (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Spagna, nella Nuova Castiglia, provincia di Ciudad Real. — Ne' suoi dintorni sono ricche miniere di mercurio. — Calatrava, anticamente *Oretum*, è il luogo in cui Sancio III, re di Castiglia, fondò, nel 1158, l'ordine dei cavalieri di quel nome. — È distante 65 kil. da Madrid, al sud, e 22 da Ciudad Real, al nord-est. — Popolazione: 6m. anime.

Calauria (*Geogr. storica*) — Isola di Grecia nel golfo di Egina. È situata all'oriente e in prossimità del Peloponneso, e legata all'isola di Poro da un banco d'arena. — Serba i ruderi d'un tempio sacro a Nettuno, nel quale Demostene tracannò il veleno prima di cader nelle mani de' satelliti di Antipatro, che lo insegnavano.

Calaxia, Calatia (*Geogr. antica*) — A non molta distanza da Computeria, sorgeva, presso il fiume Volturno, sul pendio d'un'aprica collina, questa città dei Caudini, non meno antica delle altre città sannitiche. Benchè negli storici e nei geografi non sia alcuna rimembranza della sua origine, è da crederla di remotissima fondazione dagli avanzi delle sue mura di sassi smisurati e senza cemento. Quelle mura chiamarono l'attenzione del suo storico (il Melchiorri), in un tempo (1619) in cui la scienza non distingueva ancora le fabbricazioni *ciclopee*, e nessuna induzione ne ricavava per l'antichità delle città e de' popoli; e s'egli è vero, come un critico ha sostenuto, che i Sanniti non

ebbero arte propria nel fortificare, dobbiamo considerare *Calazia* come anteriore all'occupazione della triù sabina. Il culto ancora ch'ebbe per *Ebone*, e il nome suo affatto greco, *Kαλιχτις*, par concorrono a farla stimare edificata da Pelasgi, soprattutto perchè fu nella Tracia una città dello stesso nome. — Molte medaglie abbiamo dell'antichissima e potente Calatia, che fu una delle dodici città tirrene confederate con Capua, prima della invasione della colonia sannitica. Ma per dire delle sue non dubbie vicende, noteremo, che, nel V secolo di Roma era già nel dominio de' Romani; il dittatore C. Petelio se n'era impadronito dopo aver presa Nola, nel 441; ma dopo 6 anni fu ripresa dai Sanniti, che fecero prigioniero il presidio che i Romani vi avevano lasciato; e se può essere dubbio, come parve al Wesselingio, che Diodoro Siculo parlasse della prima occupazione, egli è certo che rammenta questa seconda, comechè sia anche alterato nel suo testo il nome di Calazia. Altro non è noto di Calazia, se non che godette sotto i Romani della condizione di *municipio*. — I Calatini, oltre di Venere Felice, adorarono ancora Priapo ed Ebone, ed il culto molto antico di questi numi conferma l'origine pelasgica di questa città. La statua di Priapo vedevasi, nel secolo XVII, nel sedile della piazza maggiore della città; ed anche oggidì osservasi murato, nella piazza della odierna Cajazzo, il greco marmo che ci rammenta il culto di Ebone. — Silio Statico parla di Calazia, come d'una città di piccol circuito; e tale veramente la dimostrano le sue mura ciclopee antichissime, al pendio della rollina dove fu edificata. Ma in processo di tempo fu ingrandita, col fabbricarsi un subborgo in sito più agiato e più piano accanto alla città antica, forse per opera dalla colonia dedottavi da Cesare. In quella parte di Calazia è da credere, che fossero il *foro*, la *curia*, ed i *templi* ricordati dagli storici della città. È noto intanto da Tito Livio, che i Censori A. Postumio, Albino e Fulvio Flacco, rifecero le mura di Calazia. — Questa città antichissima corrisponde appresso a poco alla moderna Cajazzo (V. questo nome).

Calazia, Calatia (*Geogr. antica*) — Lontano 6 miglia antiche da Capua, all'est, sorgeva sulla *Via Appia* la piccola città o castello di *Calazia*, di maggior ri-

nomanza negli antichi scrittori, ma certo meno importante dell'altra città omonima del Sannio, nel precedente articolo descritta. L'analogia de' nomi delle due città, dimostra, che ebbero origine comune; e si può perciò supporre, che questa della Campania fosse edificata dagli abitatori del Sannio: il perchè, ove non vogliasi attribuirle ai Pelasgi, non avrebbe un' antichità più remota dell'occupazione che i Sanniti fecero di Capua. — La sua vicinità a Capua stessa potrebbe far credere, che fu una delle XII città della *federazione tirrena*; ma la sua piccolezza non meno che i tipi delle monete di Calazia montana, simili a quelli della città capitale della Campania, persuadono piuttosto, che quella e non questa fu la Calazia autonoma o confederata. — Quanto alle vicende della Calazia che qui descriviamo, non sono note prima del 541 di Roma, anno in cui fu occupata (scacciato il presidio romano) da Annibale, che da Taranto accorreva per liberare Capua dall'assedio: ma nell'anno stesso, dopo la presa della città, ritornò in potere dei Romani; e d'allora egli sembra fosse ridotta alla condizione di *prefettura*, al paro di altre città intorno a Capua, le quali seguito avevano le parti dei Cartaginesi. E nel 542, quando i Nucerini furono costretti di passare ad Atella, gli Atellani vennero trasferiti a Calazia, e ne accrebbero la popolazione. Notabile nel 578 fu la censura di Q. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino, per le pubbliche opere di cui fu arricchita Roma ed altre città italiche; e fra queste non fu dimentica la nostra Calazia, che venne cinta di mura. Dopo che Silla ne aggiudicò tutto l'agro alla colonia dedotta in Capua, Cesare vi spedì una colonia militare, della quale avvalevasi Ottavio per combattere Antonio. — Quando questa Calazia venisse a mancare è mal noto; si sa, che durò insino all'anno 832 dell'E. V., ma molto malmenata da Pandone il Rapace, IV conte di Capua. Dopo quel tempo, rimasta Calazia poco men che deserta, fu abbandonata o in quel secolo stesso, o non guari dopo. — Gli avanzi delle mura di quella piccola città o castello di frontiera dell'antica Capua, che nel sito detto *le Gallazze*, e più comunemente *San Giacomo*, tuttora si veggono, tra il villaggio di San Nicola e la città di Maddaloni, sembrano ruderi

del medio-evo: ma le iscrizioni, le colonne magnifiche, le statue, i bassirilievi ed i rottami di marmi ivi scoperti, e in gran parte trasferiti nell'episcopio di Caserta, la dimostrano, in piccolo giro, città culta ed ornata di belli edilizi.

Calboli, Calbulo e Calvoli (*Geogr. storica*) — Castelluccio dell'Italia centrale, nella Romagna Toscana, in Val-di-Montone, sulle spalle del monte Colombo nel comune della Rocca San Casciano. Lo citiamo qui, non per altro motivo, che perchè dai feudatari di questo castello discese quel *Rinieri* immortalato da Dante in questi versi:

Questi è Rinier: questi è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda più del suo valore.

(*Purgat. XIV.*)

siccome per crudeltà e ferocia si segnalò quel Folcieri da Calboli, podestà di Firenze, un anno dopo l'esilio di Dante (1303), allorchè sentenziò numerose condanne ed esecuzioni orribili, onde grande turbazione, immensi mali, e molti scandali ne ebbe la città, come attesta Giovanni Villani nelle *Cronic. flor.*, lib. VIII.

Calcedonia (*Geogr. antica*) — Città della Bitinia, nel sito della *Kadi-Keui* dei Turchi. — Si specchiava sul Bosforo di Tracia, rimpetto a Costantinopoli. — In essa nacque il filosofo Senocrate. — Calcedonia fu illustre municipio sotto l'impero romano. La distrussero gli Sciti imperante Gallieno (III secolo), e fu rialzata da Giustiniano nel secolo VI. — In questa città fu tenuto il quinto concilio ecumenico, che condannò Eutiche (451).

Calci (*Geogr. statistica*) — Luogo dell'Italia centrale, in Toscana. È una deliziosa contrada del Val-d'Arno pisano, composta di più borgate, che dal *Castel-maggiore* di Calci e dalla sua *pieve* ebbero nome, nella giurisdizione, diocesi e compartimento di Pisa, da cui la pieve di Calci è distante 8 kil. a levante. — Il *Castel maggiore* di Calci, già capoluogo di Comunello, risiede quasi nel centro del *monte Pisano*, nel luogo più eminente della valle, presso la villa detta il *Castello dell'Arcivescovo*. La *pieve* e le altre borgate sono sparse a destra e a sinistra del torrente Zambra, il quale solca la vallecchia di Calci ad angolo retto col

fiume Arno, in cui il torrente influisce davanti a San Jacopo di Zambra, dopo aver corso un tragitto di 7 o 8 kilom. — La più antica memoria di Calci è del 780. La valle di Calci fu più volte devastata dal furore de' partiti, sia allorchè venne occupata dai fuorusciti di Pisa, nel 1287, sia quando fu ripresa loro a mano armata l'anno susseguente, con la distruzione di vari fortificazioni, salvo il *castello* dell'arcivescovo e il campanile della pieve. Saccheggiata più tardi dai soldati di Carlo IV (anno 1369), dalla compagnia inglese dell'*Augusto* (anno 1375), da Niccolò Piccinino (anno 1431) e dalle genti del re di Napoli (anno 1479), cadde in più tempi, e restò finalmente sotto il dominio fiorentino dopo la finale capitolazione di Pisa. — La ricchezza dei Calcisani, consiste nella copiosa quantità degli ulivi, che cuoprono per ogni dove la valle della Zambra, a luoghi interrotti da saporiti pascoli. — È nota la valle di Calci negli annali cenobitici per tre insigni monasteri: l'eremo cioè dei Sti-Jacopo e Veriano alla *Costa d'acqua* dei Canaldolensi, poi degli Agostiniani di Pisa; la Badia dei Canonici lateranensi di *Nicosia*; e la magnifica *Certosa di Calci*. — La popolazione di questa valle felice può stimarsi oltre 4m. anime.

Calcide (*Geogr. antica*) — Città principale dell'isola Eubea, odiernamente *Egribo* o *Negroponte*, in Grecia. — Aristotile terminò quivi i suoi giorni.

Calcide (*Geogr. antica*) — Città principale della *Calcidia*, nella Macedonia, colonia di Calcide-Euboica.

Calcide (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia occidentale, nella Siria, al sudovest d'Antiochia. Diede al vicino paese il nome di *Calcidica*.

Calcinaia (*Geogr. statistica*) — Antico castello ed era grosso borgo dell'Italia centrale, in Toscana, nel Val-d'Arno pisano, giurisdizione civile di Vico Pisano, diocesi e compart. di Pisa. — Risiede in un basosondo presso l'argine destro dell'Arno, ed è attraversata dalla strada provinciale che da Pisa guida, per Bientina, a Lucca, nella Val-di-Nievole e alle terre del Val-d'Arno inferiore. — Il nome di Calcinaia è originato probabilmente dalle fornaci di terraglia, arte che fu suggerita agli abitanti dall'indole del terreno e dalla vicinanza de' boschi. Prima del mille, lo

stesso paese veniva designato sotto il vocabolo di *Vico-Vitri*, forse dalla vetrificazione delle sue stoviglie. — Un ramo, se non tutto il fiume Arno, correa nella pianura a settentrione di Calcinai, per modo che questa borgata rimaneva allora nella ripa sinistra anziché nella destra, siccome da gran tempo ritrovasi, dello stesso fiume. — Il territorio comunitativo di Calcinai è situato parte alla destra e parte alla sinistra dell'Arno, fra Bientina, Montecalvoli, Pontedera, le Fornacette, San Giovanni alla Vena e Vico Pisano. — Situato fra l'Arno e gli emissari dei paduli di Bientina e di Fucecchio, si può facilmente arguire, quale sia la natura del suolo che cuopre la superficie territoriale di questo *basso paese*, costretto a dover essere contornato e difeso da ripe e da numerosi altissimi argini, affinché non divenga preda delle acque, dalle quali fu più volte inondata questa, mi sia permesso dirlo, piccola Olanda mediterranea. Ma se da un lato la natura minaccia ad ogni istante affogare gli abitanti di questo bassofondo, l'arte, sospinta dalla necessità, suggerì dall'altro la maniera non solo di riparare a tali disastri, ma ancora di trarre profitto dallo pericolose alluvioni. Così avvenne, che il popolo di Calcinai, in proporzione della ristrettezza e posizione territoriale, ha saputo cavare tale vantaggioso partito da' suoi campi, che non v'ha forse in Toscana alcun altro contado che possa numerare, al pari di questo, una popolazione permanente di 600 abitanti per miglio quadrato. — L'industria del paese è quella primigenia delle fornaci di terraglio, da cui ebbe origine e nome il vico di *Vetro*, poi castello, ed ora esteso borgo di Calcinai. — Il castello medesimo, sotto la Repubblica Pisana, fu capoluogo di capitanato, che i Fiorentini tolsero di là, forse per punizione di aver osato i Calcinai ribellarsi e far loro resistenza nell'ultima guerra di Pisa. — Calcinai è distante 6 kil. da Vico Pisano, al sudest, 4 da Pontedera al nord-ovest, e 20 da Pisa, all'est. — Popolazione del borgo di Calcinai: circa 3000 anime; del suo comune, 3500.

Calcinato (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Bergamo. — Ha una chiesa bellissima, e nei dintorni ville deliziose. — Popolazione: 1600 anime.

Calcio (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Bergamo. — Amenissima è la sua posizione fra i due canali dell'*Antegnata* e del *Naviglio Cremonese*. — Ha belle case ed alcuni palazzi. — Popolazione: 3m. anime.

Calcutta (*Geogr. stor. e commerciale*) — Grande città dell'Asia meridionale, nell'India, capitale del Bengala e della presidenza del suo nome, e metropoli del vasto, ricchissimo e potente *Impero Anglo-Indiano*. Di questa immensa città parliamo abbastanza nell'articolo *Bengala* (V. BENGALA). Nulladimeno, qui soggiungeremo alcuni particolari relativi specialmente alla storia della sua fondazione e al suo commercio. È situata sull'*Hugly*, ramo occidentale del Gange, nel mezzo delle larghissime pianure del *delta* di quel gran fiume, alla distanza di 150 kil. dal golfo del Bengala; non pertanto ella è accessibile alle navi della portata di 500 tonnellate; le più grosse son costrette, per mancanza di fondo, fermarsi a *Diamond*, 82 kil. più in basso. La sua posizione è ammirabile per dominare un grande impero, stando a breve distanza dalle foci del Gange nel golfo di Bengala, golfo chiuso fra le due più ricche penisole dell'Asia meridionale, la *Cisgangetica* e la *Transgangetica*. Infatti Calcutta domina a suo bell'agio quelle immense contrade, mercè la facilità delle vie terrestri, fluviali e marittime, che a lei fan capo come ad un centro. La scelta del sito, a quello intento, non poteva essere più felice. — Gli Inglesi null'altro quivi trovarono che poche miserabili capanne, quando, nel 1696, l'imperatore Avranzeb concesse loro di stabilirvi una *fattoria* o *banco* di commercio, e un anno dopo di difenderlo con un *forte*. Nel 1757, contavansi appena in Calcutta 70 case inglesi, le quali furono saccheggiate e distrutte dal Suraggia Dowlab. Ma lord Clive, conquistato per la *Compagnia delle Indie Orientali* tutto il Bengala, fece di Calcutta la capitale e l'emporio di quella ricca provincia, e vi fondò una immensa *fortezza*, che costò agli Inglesi 50 milioni di franchi. Per difendere il *forte William*, ch'è tale è il nome di quel vasto e solidissimo baluardo, non occorrono meno di 10m. soldati! Lord Clive deve dunque considerare il vero fondatore di Calcutta; la

quale città crebbe d'allora in poi sempre: da principio ostò non poco la insalubrità dell'aria e delle acque, sendo Calcutta circondata da grandi boscaglie e da larghi paduli e fanghi, sotto un cielo caldissimo (Calcutta sta ai gradi 22,34' di latit. nord e 86,8' di longit. est, contata dal merid. di Parigi); e benchè quelle boscaglie sieno state molto diradate, e gli stagni in gran parte asciutti, pure soffresi ancora in Calcutta eccesso d'umidità. — Oggi Calcutta è una delle più grandi, popolose e ricche città della terra: divisa in *Città Nera*, dove stanziano gl' Indiani (la quale, in verità, lascia molto da desiderare pel doppio lato dell'eleganza e della salubrità), ed in *Città Bianca*, abitata dagli Europei. Questa consiste in un immenso aggregato di quasi 5m. case, intersecate da un'infinità di giardini; le quali, benchè fabbricate di mattoni, pur danno allo insieme della città bellissimo aspetto, e in molti punti anche grandioso e sorprendente, come colà ove sorge lo immenso palazzo del governatore generale, degno d'un gran monarca, o dove sono i vasti palazzi del commercio e delle banche, la borsa, i ricchissimi *bazar*, le dogane, le belle chiese, gli eleganti teatri, le vaste caserme, i ben forniti arsenali, ecc. ecc.; ed i forestieri, che navigano sull'Ilugly per salire a Calcutta o per scendere nell'Oceano, restano in special modo meravigliati del gran numero di amene ville e di magnifici giardini che adornano i dintorni della metropoli dell'Impero Anglo-Indiano. — L'attuale popolazione di Calcutta stimasi 800m. anime: co' suoi immediati dintorni sorpassa 1 milione, tra Indiani (braminici e musulmani), che formano la maggioranza, Armeni, Cinesi, Guehri (Parsi), Malesi, Inglesi, Francesi, Portoghesi, ecc. — Le fortune di mezzo milione e d'un milione di franchi sono comuni in Calcutta; le principali case di commercio, inglesi, guebre, armene, ecc., posseggono capitali immensi e credito ancor più grande, come può giudicarsi dal fallimento di una delle più antiche, che mancò al commercio nel 1833 con un *deficit* di 75 milioni di franchi! Quindi grandissimo è il lusso che si ostenta in questa città, proporzionato alle sue sterminate ricchezze. — Tra le merci che Calcutta fornisce alla esportazione, quelle di maggior conto sono: l'oppio, l'indaco, la seta, lo zuc-

chero, il cotone; poi l'olio di cocco, il salnitro, il frutto del tamarindi, lo zenzero, la canapa e il lino, le pelli, l'olio di castoreo, ecc. ecc. E quanto ai principali articoli d'*importazione*, notiamo le cottonine di tutte specie e i pannilani, il cotone filato, i metalli greggi e lavorati, in gran copia, i vetrami, i vasselami e le stoviglie di tutte qualità, le carte dipinte, la carta da scrivere e diversi articoli da segreteria, le cuoia e le pelli conce, i vini squisiti, i rosoli e gli spiriti. — Il maggior Rennell scriveva nel 1790, che il commercio di Calcutta sul Gange occupava circa 30m. marinari indiani; ma da quell'epoca, il traffico è quasi raddoppiato. I principali articoli che son portati giù pel Gange a Calcutta, sono: l'oppio, l'indaco, le granaglie, i legni da tinta, le droghe, molte e diverse, il frutto del tamarindi, la seta, lo zucchero ed ogni sorta di prodotti agricoli, de' quali il cotone forma il principale articolo. E le mercanzie che spingonsi su per quel fiume nello interno dell'India, e formano il ramo principale del commercio fra Calcutta ed Allahabad, consistono in sale, metalli greggi e lavorati, vini e birra, mussoline e veli, selle, cappelli, seterie, ecc. ecc. — Calcutta è distante, a volo d'uccello, 2970 kil. da Singapura, alla estremità australe dell'Impero Anglo-Indiano; 2150 da Hyderabad, non lungi dalla estremità occidentale, sull'Indo; o 1900 da Casmira, estremità settentrionale, nel piccolo Tibet; e distante 1485 kil. da Madras, al nord; 1700 da Bombay, all'estnord, e 1230 da Agra, al sudest.

Calcutta, Presidenza di Calcutta (*Geogr. statistica*) — La grande sezione dell'Impero Anglo-Indiano, della quale Calcutta è la capitale (*Presidenza di Calcutta*), abbraccia le antiche provincie di Bengala, di Bahar e di Orissa (Vedi questi nomi), suddivise in 30 distretti e popolate da 40 milioni d'anime (V. IMPERO ANGLO-INDIANO): ai quali distretti ora bisogna aggiunger quelli conquistati sull'Impero birmano, come Aracan, Pegù, Tavoy, Tenasserim, Merghi, ecc., con una popolazione di oltre 6 milioni d'anime: sicchè la popolazione totale dipendente dal governo (*Presidenza*) di Calcutta può stimarsi, senza tema di commettere grave errore, 46 milioni d'anime.

Caldari (*Geogr. statistica*) — Borgo ru-

rale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nell'Abruzzo Citeriore, distretto di Lanciano, circondario d'Ortona. — Popolazione: 1000 anime.

Caldas; molti villaggi, borghi, castelli, ed anche qualche piccola città, portano questo nome nelle Spagne e nel Portogallo, e quindi anche nel Brasile e nel resto delle Americhe un tempo colonizzate dagli Spagnuoli e da Portoghesi; nome derivato sempre dalla presenza o vicinanza di acque termali o calde. Citiamo: *Caldas de Mombuy (Acquæ Calidæ)* in Catalogna, distante 22 kil. da Barcellona, al nord; *Caldas de Rey (Acquæ Cilenorum)*, in Galizia, provincia di Santiago, distante 46 kilom. da Vigo, al nordovest, e *Caldas d'Orense (Acquæ Origines)*, pure in Galizia e nella provincia sudetta, piccola città vescovile popolata da 5m. anime.

Caldiero (Geogr. fis., stor. e statistica)

— Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto di Illasi, al piede d'una collina. — Serba gli avanzi delle *Terme di Giunone*, le cui acque sono solforose, alluminose, sgorganti con una temperatura invariabile fra i gradi 21 e 22 del termometro di Reaumur. Da' tempi più remoti quelle acque son rinomate pei loro miracolosi effetti in molte malattie. — Caldiero è celebre anche per le sanguinosissime battaglie di cui fu teatro, fra gli Austriaci e Franco-Itali, nel 1796 e 1809, sempre con piena rotta dei primi. — È distante 15 kilometri da Verona, e 5 da Illasi. — Popolazione: 1700 anime.

Cale, Cales, Calesia (Geogr. antica)

— Città dell'Italia meridionale, antichissima e d'origine ignota, da Tito Livio, da Stefano di Bisanzio e da Festo posta nella *Ausonia*, o regione *Aurunca*. Secondo Virgilio, la sua antichità trascendeva i tempi troiani, perchè annovera i *Caleni* fra gli alleati di Turno. — Ho detto essere ignota l'origine di *Cale*, e così veramente è: ma non pertanto sonvi scrittori, che pretendono originasse dai Tirreni, non ad altro appoggiando la loro opinione, che al fatto de' vasi che vi si fabbricavano, i quali ora non è chi non attribuisca con più di ragione alle colonie calcidiche stabilitesi nella Campania; altri poi credono, che, prima de' Tirreni, *Cale* fosse stata abitata dai Pelasgi: ma se in tanto buio di ori-

gini fosse anche a me permessa una conghiettura, opinerei per la origine greca, appoggiato al nome *Cale*, καλός che è greco e significa *Bella*. — Soggetta o collegata co'*Sidicini*, combattè ne' tempi posteriori contro i Romani (an. 419 di Roma), e fu espugnata dal console Valerio Corvo (an. 420), che vi fece un gran bottino, prova della ricchezza di *Cale*, e della notevole sua popolazione. Quel capitano vi lasciò un presidio; ma indi ad un anno i Romani dedussero in *Cale* una colonia latina di 2500 uomini, la prima da essi fondata dopo che erano omai cangiate le loro relazioni col Lazio; la qual colonia, fortificatasi in *Cale*, oltre a mantenere in soggezione gli Ausoni, ebbe anche in custodia la frontiera romana dalla parte del Sannio; ella rendeva più sicuro l'agro di Salerno, distribuito ai plebei nell'anno 415 di Roma, e facilitava eziandio le comunicazioni militari con Capua. — Infino alla invasione ed alle vittorie d'Annibale, *Cale* rimase fedele a Roma; ma in quella suprema circostanza negò, con altre 12 colonie latine, i soccorsi di gente e di danaro richiesti dalla metropoli per combattere i Cartaginesi; del quale atto di disaffezione fu severamente punita, con le altre città complici in quel delitto, nell'anno 584. Ecco le principali vicende di *Cale*, per tutto il tempo in cui rimase indeciso se Roma avesse o no a preponderare in Italia e nel mondo. — Ai tempi di Strabone, il geografo, *Cale* era sempre una città considerevole; e Silio Italico la ricorda del pari, come città non piccola della contrada Ausonia: Catone celebra *Cale* per la fabbrica de' vari strumenti villerecci, e Nonio Marcello per alcuni vasi o anfore noto sotto il nome di *obbe*; e l'importanza di *Cale* si raccoglie ancora dal fatto, che ebbe monete proprie d'argento e di bronzo di bella fabbrica; le quali, dalla leggenda latina *Caleno*, possono riferirsi all'epoca della sua trasformazione. — E quanto ai pubblici edifizii, che l'abbellivano, un tempio della Fortuna edificato sulla *Via Latina*, che traversava la città, segnava il confine del suo agro con quello di Teano, ch'ebbe un simile tempio sacro alla stessa dea sull'altro lato della medesima via: ebbero tempj in *Cale* anche l'*Aurora* (*Natuta*), *Giunone* (*Lucina*), *Giano* e *Marte*. Più porte, distinte con nomi diversi, aprivansi nelle sue mura; ed una lapide attesta

il nome di una di esse, *porta marziale*, derivatole probabilmente dalla vicinanza del tempio di Marte. I Caleni ebbero anche un teatro, del quale rimangono gli avanzi nel luogo detto *le Grotte*; era appoggiato su 24 archi, che servivano ad un tempo di portici; e nelle vicinanze del teatro, le rovine che si veggono appartennero certamente all'anfiteatro, l'*arena* del quale, come si vede oggidì, comprende unoggio e mezzo di terreno; la sua larghezza è 334 palmi, la lunghezza 226, e tutto il circuito 990; cosìchè questo anfiteatro era di poco più piccolo di quello di Casinò. Presso il teatro suppor possiamo anche le terme o pubblici bagni, di cui parla Aulo Gellio; nè mancano altri ruderi di nobili fabbriche, lungo l'antica via detta di *Forma*; la quale, uscendo di *Cale*, univasi a *Ponterotto* colla *Via Latina*. Finalmente notiamo la gran copia di vasi che trovansi sempre ne' sepolcri di *Cale*. — Ecco ciò che avanza di questa città illustre; la quale, cominciata a mancare non per le devastazioni dei barbari, ma per lo guerre distruttive del medio-evo, è ora ridotta a pochi abitatori. — De' dodici casali che oggidì la circondano, alcuni vantano possono un'antichità molto remota, e tali sarebbero quelli di *Camigliano*, il cui nome derivò dalla *Villa Camilliana* ricordata da Plinio il giovane; *Rocchetta*, presso cui si osservano molti rottami di antiche fabbriche; e da ultimo *Giano*, che senza dubbio ebbe origine da un tempio sacro al dio di questo nome.

Cale, Portus Cale (*Etimolog. geografica*) — Nome antico della città di *Porto*, *Oporto*, dal quale molti eruditi credono quello derivi di *Portogallo* (*V. OPORTO*).

Calendario, Kalendario (*Geogr. astronomica*) — Il *Calendario* è una distribuzione de' tempi acconcia agli usi degli uomini. — Queste poche parole sono già sufficienti a far capire l'importanza del *Calendario*. Per la ragione che facilmente comprendesi, che la molteplicità delle relazioni di ogni genere fra gli uomini e le nazioni renderebbe oggi molto desiderabile l'accettazione universale di un sistema compiuto di misura, non fa d'uopo di gran riflessione a conoscere, che l'istituzione di un metodo comune di computare il tempo fu la condizione indispensabile per stabilire da prima quelle relazioni; a

segno tale, che senza esagerazione può dirsi, non esser possibile che esista una società senza *Calendario*. Non farà dunque meraviglia se vediamo il nostro calendario pieno di tante vestigie delle precedenti civiltà, dalle quali la nostra è uscita: la *settimana*, per esempio, non ci fu ella trasmessa dall'Oriente come un simbolo misterioso che Mosè ci spiega? La nostra inconseguenza di chiamare *settimo*, *ottavo*, *nono* e *decimo* (*settembre*, *ottobre*, *novembre*, *dicembre*) i 4 ultimi mesi dell'anno, non deriva dalle origini di Roma, poichè prima di Numa l'anno cominciava dal mese di marzo? Non obbediamo alla regola stabilita da Cesare, quando ogni 4 anni aggiungiamo un giorno *intercalare* al numero de' giorni dell'anno comune? Non conserviamo le tradizioni di Roma imperiale, continuando a chiamare due dei nostri mesi da Giulio e da Augusto (*luglio* e *agosto*, *Julius et Augustus*)? Il *numero d'oro* (*Aureo Numero*) degli Ateniesi, è rimasto un elemento essenziale del *Calendario ecclesiastico*; e tutti sanno le grandi relazioni che esistono fra quel *Calendario* e il *Calendario* degli Ebrei. — Sarebbe superfluo ricordar qui la divisione ordinaria del *giorno*; ma per l'intelligenza degli antichi autori, può esser utile osservare, che gli Ebrei ed i Romani dividevano ciò che chiamasi *giorno artificiale*, cioè il tempo che il sole resta sull'orizzonte, in 4 parti uguali, distinte col nome di *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*. Quella divisione è ancora in uso per le *ore canoniche*. — Riguardo alla *settimana*, è necessario sapere, che quel piccolo periodo trovasi identicamente lo stesso su tutta la terra; così relativamente alla denominazione delle sue parti, vale a dire de' suoi giorni, come per la loro corrispondenza al medesimo istante fisico; « questo monumento (dice lo immortale Laplace), il più antico ed incontestabile delle cognizioni umane, pare indichi la comune sorgente donde sgorgarono e si diffusero ». Nulladimeno, nè i Greci nè i Romani fecero uso della *settimana*: i Greci regolarono il loro *mese* sul tempo delle *lunazioni*, tempo lungo circa 29 giorni e mezzo; quindi divisero in tre periodi di 10 giorni, o *decadi*, facendo eccezione i mesi di 29 giorni, il terzo periodo de' quali ne aveva soltanto 9. Quanto ai Romani, dessi ebbero i *mesi* di 30

e di 31 giorno, eccettuato il mese di febbraio, di giorni 28 negli anni comuni e di 29 nei *bisestili*; e divisero ogni mese in tre disuguali periodi. Or siccome può riuscire utile, avere una esatta idea del modo di contare i giorni presso quegli antichi signori del mondo, presentiamo qui in nota il quadro dei due mesi febbraio e marzo, secondo il loro *Calendario* (1). Il primo giorno del mese chiamavasi sempre *kalende*, da cui venne il nome *Kalendario* o *Calendario*; ma si vede, che i giorni delle *nove* e degl'*idi* non avevano lo stesso luogo in ogni mese. Dalle *calende* alle *nove* i giorni designavansi per l'ordine loro contato retrogradamente, partendo da quello delle *nove*, che era tenuto pel primo: così il terzo giorno di marzo si chiamava *il quinto avanti le nove di marzo*, ecc.; ed in simil modo, il 24 febbraio chiamavasi *il sesto avanti le calende di marzo* (*sexto kalendas martii* dicevasi per *sexto die ante kalendas martii*). Negli anni di 366 giorni, il giorno *intercalare* si poneva dopo il 24 febbraio, e si chiamava *il secondo sesto prima delle calende di marzo* (*bis sexto kalendas martii*), donde è venuto il nome di *anno bisestile*. Nel nostro calendario civile, il giorno *intercalare* prende il suo luogo dopo il 28 di

febbraio. — Molti popoli dell' antiehità, specialmente gli Egizi, i Caldei ed i Persi, regolarono il loro *anno civile* esclusivamente sul corso apparente del sole. Dopo Giulio Cesare, anche l'anno *civile* dei Romani fu regolato esclusivamente sul sole; ma prima di lui, e per istituzione di Numa, che aveva imitato i Greci, conettevasi eziandio col corso della luna. — Gli Arabi ed in conseguenza i Turchi, fanno uso di un anno puramente *lunare*: i loro dodici mesi, formati alternamente di 29 e di 30 giorni, compongono un anno di 354 giorni, circa 11 giorni più breve dell'anno *solare*; quindi il loro *capo d'anno* retrocede sempre sull'ordine delle stagioni, che interamente percorre nel corso di meno di 34 anni. D'altra parte, siccome il *mese lunare* astronomico non è lungo 29 giorni e mezzo, ma ha di più 44 minuti e 2 ¹¹/₁₁ secondi, ne segue, che, dopo i 354 giorni dell'anno, la luna resta indietro più di 8 ore rispetto alla posizione che aveva il primo giorno: onde, per ristabilire lo accordo, gli astronomi arabi furon costretti aggiungere, ogni 30 anni, 11 *giorni straordinari*: lochè fanno per mezzo di un *ciclo* di 30 anni, nel quale sono 19 anni *lunari* semplici o di 354 giorni, e 11 anni *intercalari* di 355 giorni ciascuno: i quali ultimi son distribuiti nel *ciclo* ai luoghi convenevoli, perchè la differenza dell'anno *civile* col corso della luna non mai aggiunga ad un giorno intero. Quel *ciclo* di 30 anni ha giorni 10,631, che fanno 360 lunazioni medie, meno 16 minuti e 49 ¹/₄ secondi; la quale ultima differenza dà la misura dell'esattezza del *ciclo*. — I Greci ingegnaronsi sempre d'accordare il loro *anno civile* col corso apparente del sole e con quello della luna; e i processi che a questo intento adoperarono, profittaron molto al progresso dell'Astronomia. E perchè la Chiesa romana usò dei loro lavori nella formazione del suo *Calendario*, non riuscirà discaro ai lettori cattolici di questo articolo, se ci tratterremo alquanto per darne loro alcuna idea. — L'avanzo di 11 giorni dell'anno *solare* (supposto di 365 giorni precisi), sui 354 giorni che compongono le dodici lunazioni dell'anno *lunare*, lunazioni prese alternamente di 29 e di 30 giorni, obbligò da prima i Greci ad aggiungere ogni due anni un *mese intercalare* di giorni 22; ma per accordarsi più

(I) FEBRUARIUS.

MARTIUS

1	KALENDIS Febr.	KALENDIS Mart.
2	IV Nonas.	VI Nonas.
3	III Nonas.	V Nonas.
4	Pridie Nonas.	IV Nonas.
5	NONIS Febr.	III Nonas.
6	VIII Idus.	Pridie Nonas.
7	VII Idus.	NONIS Martius.
8	VI Idus.	VIII Idus.
9	V Idus.	VII Idus.
10	IV Idus.	VI Idus.
11	III Idus.	V Idus.
12	Pridie Idus.	IV Idus.
13	IDUS Febr.	III Idus.
14	XVI Kalend. Martius.	Pridie Idus.
15	XV Kalendas.	IDUS Martius.
16	XIV Kalendas.	XVII Kalendas Apr.
17	XIII Kalendas.	XVI Kalendas.
18	XII Kalendas.	XV Kalendas.
19	XI Kalendas.	XIV Kalendas.
20	X Kalendas.	XIII Kalendas.
21	IX Kalendas.	XII Kalendas.
22	VIII Kalendas.	XI Kalendas.
23	VII Kalendas.	X Kalendas.
24	VI Kalendas.	IX Kalendas.
25	V Kalendas.	VIII Kalendas.
26	IV Kalendas.	VII Kalendas.
27	III Kalendas.	VI Kalendas.
28	Pridie Kal. Mart.	V Kalendas.
29		IV Kalendas.
30		III Kalendas.
31		Pridie Kal. Apr.

esattamente col sole, che vuole un giorno di più in quattro anni, Cleostrato inventò l'*octaeteride*, periodo di 2922 giorni, comprendente, ad un'ora e mezzo circa di differenza, otto anni solari (il valore preciso dell'anno medio, è di 365 giorni me-

$\frac{242,264}{1,000,000}$ di giorno medio). Quella

dunque era un'esattezza sufficiente riguardo al sole; ma dalla parte della luna l'imperfezione era molto più grande, poichè mancava un giorno e mezzo a fare che l'*octaeteride* contenesse 99 lunazioni (la *lunazione media* è di 29 giorni medii

$\frac{530,588}{1,000,000}$ di giorno medio). Quindi

convenne presto rimediare al disordine, che quella notevole differenza cagionava; e a tale scopo, Metone propose il suo famoso *ciclo di 19 anni*, il quale comprende 235 lunazioni. Egli trovò, che 235 lunazioni formano 19 anni solari: l'errore infatti non è che d'un'ora e mezzo! Scoperta bellissima, meritevole invero degli onori che gli Ateniesi decretarono a quel loro cittadino. — Siccome dopo i 6940 giorni di cui si compone il *ciclo* di Metone, la luna e il sole han compiuto, l'una e l'altro, un numero a un dipresso, esatto delle loro rispettive rivoluzioni, e per conseguenza si trovano nella stessa relativa posizione che avevano al punto di partenza, basterà dunque osservare, nel corso di 19 anni, tutti i rapporti di situazione fra i due astri, come le *fasi* e gli *eclissi*, perchè, mercè quelle osservazioni, possa predirsi il rinnovamento di quei rapporti per un tempo lunghissimo; per tanto tempo, quanto ne occorre perchè la piccola differenza d'un'ora e mezzo non abbia prodotto, aggiungendosi a se stessa ogni 19 anni, una differenza grande nella posizione de' due astri. Supponete adunque, che nel primo anno del *ciclo* fossero segnati col numero I tutti i giorni in cui ha luogo la luna nuova; che quegli stessi giorni fossero segnati nel secondo anno col numero II; quelli del terzo col numero III; e così di seguito per tutto il corso de' 19 anni, si avrà per tutti i mesi dell'anno, un quadro simile a quello che diamo qui sotto in *nota* pei soli mesi di gennaio e di febbraio. Vi abbiamo aggiunto una colonna per le *Lettere Dominicali*, di cui spiegheremo più tardi

l'uso (1). — Intanto egli è evidente, che purchè si sappia qual numero d'ordine un anno qualunque ha nella serie dei *cicli* di 19 anni, si sapranno per quell'anno tutti i giorni della luna; perchè se, per esempio, quell'anno è il nono del *ciclo*, i *novilunii* avverranno in tutti i giorni presso a quali si troverà il numero IX, salvo l'errore che a lungo si produrrà per la piccola inesattezza del *ciclo*. Il numero d'ordine d'un anno, rispetto al *ciclo*, è ciò che chiamasi *Numero d'Oro*, *Aureo Numero*. — Quanto alla utilità, la si vede da ciò che abbiamo detto; ma quanto alla cagione del suo nome, non sono concordi gli eruditi. Opinano alcuni, che si dicesse *Numero d'Oro*, perchè, dopo la scoperta di Metone gli Ateniesi notarono l'anno del *ciclo* con cifre d'oro, incise in grande sulle pubbliche piazze; ed altri asseriscono, che chiamavasi così, perchè quello stesso numero segnava in caratteri d'oro sugli antichi calendari. Che che ne sia, per poter far uso del quadro generale dei *numeri aurei*, fa d'uopo saper trovar sempre il *numero d'oro* di un anno proposto: e perciò vi ha una regola sem-

(1) GENNAJO.

FEBBRAIO.

GIORNI	NUMERO D'ORO	LETTERA DOMINICALE	GIORNI	NUMERO D'ORO	LETTERA DOMINICALE
1	III	A	1	XI	D
2		B	2	XI	E
3	XI	C	3	XIX	F
4		D	4	VIII	G
5	XIX	E	5		A
6	VIII	F	6	XVI	B
7		G	7	V	C
8	XVI	A	8		D
9	V	B	9	XIII	E
10		C	10	II	F
11	XIII	D	11		G
12	II	E	12	X	A
13		F	13		B
14	X	G	14	XVIII	C
15		A	15	VII	D
16	XVIII	B	16		E
17	VII	C	17	XV	F
18		D	18	IV	G
19	XV	E	19		A
20	IV	F	20	XII	B
21		G	21	I	C
22	XII	A	22		D
23	I	B	23	IX	E
24		C	24		F
25	IX	D	25	XVII	G
26		E	26	VI	A
27	XVII	F	27		B
28	VI	G	28	XIV	C
29		A			
30	XIV	B			
31	III	C			

plicissima, fondata sul fatto, che l'anno primo dell'Era Volgare era il secondo del *ciclo*; sicchè aggiungendo 1 all'anno proposto (che suppongo posteriore alla nascita del Cristo), e dividendo la somma per 19, il resto della divisione sarà il *Numero Aureo* dell'anno proposto: se non vi fosse resto, l'anno proposto sarebbe il diciannovesimo del *ciclo*, e quindi il suo numero sarebbe XIX. Per esempio: per conoscere l'*Aureo Numero* del presente anno 1857, divido 1858 per 19, e trovo il resto 15, che è il numero cercato. — Nei 19 anni del *ciclo di Metone*, sonvene 12 *semplici*, cioè di 12 lunazioni, in 354 giorni; i 7 altri sono di 13 mesi, e il decimoterzo mese è di 30 giorni, eccettuato nell'ultimo de' sette, che ne ha solo 29. D'altronde la distribuzione degli *anni embolismici* fra gli *anni comuni* fu fatta di guisa, da accordare, nel corso de' 19 anni del periodo, il principio dell'*anno lunare* col principio dell'*anno solare*, tutte le volte che vi sarebbe troppo grande differenza. — Vi ebbe fin dalla origine della Chiesa un gran dissenso fra' Cristiani, relativamente al giorno della celebrazione della Pasqua, persistendo gli uni a celebrarla nello stesso giorno che celebravano gli Ebrei, cioè il quattordicesimo giorno della luna del *primo mese* dell'anno (1), mentre altri solennizzavano il giorno della *resurrezione* del Salvatore, per separarsi dagli Ebrei. Quell'ultima opinione prevalse, e fu sancita dai Padri del *concilio di Nicea*; i quali, per togliere ogni incertezza, dichiararono, che la Pasqua sarebbe celebrata ogni anno la domenica seguente il *primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera*; dichiarando anche, che se quel primo plenilunio venisse a cadere in domenica, la festa cristiana si ritardasse fino all'altra domenica, per non coincidere con la festa degli Ebrei. Or per fissare in antecedenza, dietro quella regola del concilio, il giorno di Pasqua di ciascun anno, conveniva necessariamente conoscere queste tre cose: 1° in qual giorno dell'anno proposto succedeva l'equinozio di primavera; 2° quanti giorni avea la luna in quel di dell'equinozio, per conoscere quanti giorni dovevano scor-

rere da quell'equinozio per giungere al quattordicesimo giorno della luna; 3° in qual giorno della settimana succederebbe quel plenilunio, onde poter fissare la prossima domenica della Pasqua. Quanto alla prima, siccome l'equinozio di primavera succedeva allora il 21 di marzo e comunemente credevasi fosse invariabile, perciò non suscitò difficoltà; la seconda fu risolta adoperando il *Numero Aureo* nel modo di sopra descritto; non restava dunque che il terzo punto, ma intorno a quello fu provveduto nel modo che segue: se l'anno contenesse un numero di settimane tutte complete, senza avanzo o disavanzo, gli stessi giorni della settimana risponderebbero sempre agli stessi giorni del mese, e il nostro problema sarebbe risoluto; determinato il giorno nel quale cade nell'anno il quattordicesimo della luna del primo mese, saprebbsi a qual giorno della settimana risponde; ma l'*anno comune* ha 52 settimane e 1 giorno e l'*anno bisestile* ha settimane 52 e 2 giorni, di guisa tale che, l'anno che cominciasse in domenica finirebbe pure in domenica se è *comune* e in lunedì se è *bisestile*; l'anno seguente comincerebbe adunque con un lunedì nel primo caso e con un martedì nel secondo, il terzo con un martedì o con un mercoledì e via di seguito; e così, a una stessa data di ciascun mese risponderanno successivamente tutti i giorni della settimana. Pure si potrà vincere la difficoltà che ci si para dinanzi, se si giunga ad intendere la legge secondo la quale que' diversi giorni della settimana rispondono successivamente ad una stessa data: or quella legge sarebbe semplicissima se tutti gli anni fossero di 365 giorni; perchè, in tale supposizione, i sette giorni della settimana passerebbero regolarmente ad una stessa data; sicchè, dopo il giro di sette anni la corrispondenza dei giorni ritroverebbsi la stessa: ma a cagione del *giorno intercalare* aggiunto ogni quattro anni, non bisognano meno di 28 anni per comprendere tutte le varietà possibili delle domeniche ed altri giorni della settimana. Quindi fu fatto di quei 28 anni un *ciclo particolare*, chiamato il *ciclo solare*, perchè più particolarmente si riferisse alle variazioni della domenica, che era il giorno presso i Gentili consacrato al sole. Se dunque si conosce la legge di successione pe' 28 anni del *ciclo*,

(1) Il primo mese dell'anno degli Ebrei era quello il cui novilunio cadeva più vicino all'equinozio di primavera.

di guisa da potere, per esempio, facilmente stabilire il luogo della domenica in uno qualunque di que' 28 anni, basterà saper determinare il luogo d'ordine d'un anno qualunque rapporto al ciclo. Per risolvere la questione ridotta a tali termini, si posero le prime sette lettere dell'alfabeto accanto a' giorni del mese nel *Calendario*, considerando quelle lettere come adatte a rappresentare i vari giorni della settimana: dopo G, che è accanto al settimo giorno di gennaio, si ricomincia per la prima lettera A; e così si continua fino allo spirare dell'anno. Se il primo giorno dell'anno cade in domenica, tutte le domeniche dell'anno saranno a' giorni segnati colla lettera A: ma nell'anno seguente, siccome esso comincerà in lunedì, le domeniche saranno segnate colla G; nel terzo anno la lettera della domenica o *Lettera Domenicale* sarà H, ecc. ecc. — La *Lettera Domenicale* variando così da un anno ad un altro, resta semplicemente a trovare la distinzione delle lettere nel 28 anni del *Ciclo Solare*, oppure a trovare direttamente la *Lettera Domenicale* d'un anno proposto, se non vuoi cercare il suo ordine nel *Ciclo Solare*. Esistono perciò delle regole, che qui non staremo a spiegare temendo d'esser già riusciti di soverchio: conviene soltanto osservare, che negli anni bisestili, siccome il *giorno intercalare* è posto dopo il 28 febbraio, è sempre nella parte posteriore dell'anno una *Lettera Domenicale* diversa da quella del principio; quindi si assegnano due *Lettere* a quella specie di anni. — Per conoscere il numero del *Ciclo Solare* rispondente ad un anno proposto basta sapere, che il primo anno della nostra Era fu il decimo di quel ciclo: Ne erano dunque scorsi già 9; perciò aggiungendo 9 al numero dell'anno proposto, e dividendo per 28, il quoziente indicherà il numero de' cicli trascorsi e il resto sarà il numero del *Ciclo* per l'anno proposto. — Da quanto precede si deduce, che un quadro che comprenda per tutti i mesi i *Numeri d'Oro* e la *Lettera Domenicale*, costituisce un vero *Calendario perpetuo*, poichè vi sono regole per trovar la *Lettera Domenicale* e l'*Aurgo Numero* di un anno qualunque. Tale era l'antico *Calendario ecclesiastico*: ma il doppio errore proveniente dallo imperfetto regolamento di Cesare, quanto alla determinazione del-

l'Anno Solare, e della imperfezione del *Ciclo di Metone*, quanto alla concordanza de' moti del sole e della luna, produsse finalmente un gran disordine in quel *Calendario*. La correzione e la riforma ebbe luogo nel 1582 per opera di Gregorio XIII papa; riforma accettata ed in uso fra tutti i popoli civili dell'Occidente.

Caledonia, e Muri o Valli d'Adriano e di Severo (*Geogr. antica*) — La Caledonia è il nome antico della Scozia, o, più precisamente, di quella parte dell'isola Gran Bretagna che si distende al nord del *Muro di Severo*. Due popoli, per molti caratteri diversi, e quasi sempre in guerra fra loro, abitavano la Caledonia o disputavansene l'esclusivo possesso: gli *Scoti* e i *Picti*. Ma quando i loro dissidi tacevano, volevano improvvisi le loro armi, irresistibili come un torrente gonfio e precipitoso, a danno della provincia romana della *Britannia*, sorprendendone le colonie, devastandone le città e le campagne, tutto saccheggiando ed empando d'incendi, di morte e di ruine. I Romani non trovarono miglior modo d'impedire le irruzioni di que' barbari, che innalzando mura fortificate, o valli, da un mare all'altro, traverso all'isola: e due furono quelle linee famose, costrutte in epoche diverse, per separare la parte civile della *Britannia*, dalla parte selvaggia: il *Muro d'Adriano* (*Adriani vallum*), esteso dalla foce della *Tynna* (Tyne) all'estuario dell'*Ituna* (golfo di Solway), sopra una linea lunga 125 kil. rafforzato da 23 castelli, 81 torre e gran numero di bastioni; il tutto opera, come il nome dice, dell'imperatore Adriano: il *Muro di Severo*, situato 130 kil. al nord del primo e comprendente perciò una vasta provincia (la *Valentia*), selvaggia ai tempi di Adriano, ma colonizzata nell'epoca posteriore; sicchè l'imperatore Settimo Severo sentì il bisogno di difenderla contro le scorrerie de' Picti e degli Scoti, costruendo dalla foce della *Glota* (Clyde) all'estuario di *Bodotria* (golfo di Forth), sopra una linea di 45 kil., non un muro propriamente detto, ma un trinceramento di terra munito e rafforzato da qualche castello e da alcune torri. — Di quelle grandi opere militari restano ancora sorprendenti vestigia.

Caledonia, Nuova Caledonia, contrada dell'America Settentrionale nella

Nuova Bretagna, estesa all'ovest dei Monti Sassosi fino ai lidi del Grande Oceano. Stimasi la sua lunghezza 880 kil. e 700 la larghezza. — È piena di laghi e di boschiglie. — Il suo clima è freddo.

Caledonia, Canale di Caledonia — È una delle più grandi opere idrauliche eseguite ne' tempi moderni. — La catena dei laghi, che diagonalmente traversano la Scozia (parte settentrionale dell'isola Gran Bretagna) passando per le provincie (*counties*) d'Inverness e di Argyle, suggerì il pensiero d'un canale, mercè cui le navi, anche le grosse, possono traghettare dal mare del Nord nell'Oceano Atlantico, scansando i pericoli dello stretto di Pentland (tra le isole Orcadi e la Scozia) e del capo di Wrath. — Codesto gran lavoro fu incominciato nel 1803 e finito nel 1822. La natura del terreno, la diversità dei livelli de' laghi, e le loro correnti, opposero immensa difficoltà. Le circostanze della guerra con la Francia non permettendo procurarsi legname bastantemente forte per le chiuse, gl'ingegneri adoperarono il ferro e riuscirono pienamente. Le chiuse sono 23. — Il *Canale di Caledonia* è largo 50 piedi inglesi: la sua lunghezza misura 40 kil.; ai quali aggiungeudone circa 70 di navigazione lacustre, si ha per tutto il tratto della traversata, dal golfo di Murray nel mar del Nord al golfo di Linnhe nell'Atlantico, chilometri 110. — Quell'opera colossale costò un milione di lire sterline!

Caledonia, Nuova Caledonia, grande isola dell'Oceania, nella Melanesia, traversata dal 21.^{mo} parallelo australe, e dal meridiano 163.^{mo} all'oriente di quello di Parigi. È lunga 370 kil. e larga da 40 a 60. — È piena di monti e di sassi: rupinosa sulle coste cinte di grandi scogliere di corallo, arenosa nelle valli, e comechè quivi l'acqua non manchi, pur non è ferace. È abitata da uomini della varietà de' Neri Oceanici, selvaggi ed antropofagi. — Fu scoperta dal celebre capitano Cook nel 1774: il D'Entrecasteaux la visitò posteriormente, ed i Francesi ne han preso possesso in questi ultimi anni. — I migliori ancoraggi in questa isola, sono il *Porto San-Vincenzo*, al sud, ed il *Porto Balabén*, al nordovest. — La Nuova Caledonia sorge a levante dell'Australia, da cui la separa il mar di Corallo, largo quivi circa 1300 kil.

Calena (*Geogr. antica*) — Alla distanza di due miglia dalla città di Larino, nella regione Frentana (Italia meridionale), sovrastava all'agro Larinate una rocca detta *Calene* (Ἀρα Καλῆνη, *Arx Calene*). Ne lasciò memoria Polibio, parlando dell'occupazione fattane da Fabio, che posevi il campo, quando, nel 537 di Roma, combatteva Annibale. — Quella rocca Frentana sorgeva in vicinanza dell'odierna terra di *Casacalenda*, posta alla falda di un colle.

Calenzana (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso villaggio e comune dell'isola di Corsica (dipartimento politicamente spettante alla Francia), capoluogo di cantone nel circondario di Calvi. — Calenzana non siede, come quasi tutti i villaggi della Corsica, sul ripido declive d'una montagna; invece quel paese è situato in un vallone omhroso e fiorito, patria grata delle api dal miele amaro, cinto da un orizzonte pittoresco di colline e di montagne, da una forra delle quali scorgesi il mare vicino. — Calenzana non ha che un solo edificio degno di esser citato: la sua chiesa, una delle più grandi dell'isola, di nobile architettura e ricca di marmi preziosi. Ma quel villaggio possiede un monumento più durevole del marmo e del bronzo: un semplice campo, che ricorderà eternamente quanto vale l'uomo che pugna per la libertà e l'indipendenza della patria contro soldatesche numerose e disciplinate, ma mercenarie del despotismo e dell'ingustizia. Addì 2 febbrajo 1732, i Corsi, capitanati dal valoroso Ceccaldi, sconfissero pienamente in quel campo gl'Imperiali, ausiliari della Repubblica di Genova. I paesani chiamano quel luogo *Campo Santo de' Tedeschi*. — Calenzana è distante 10 kil. da Calvi, al sud. — Popolazione: 2500 anime.

Calenzano (*Geogr. stor. e statistica*) — Castello, con due villaggi attigui, dell'Italia centrale, in Toscana, nel Vald'Arno fiorentino. In uno di que' villaggi è il capoluogo della comunità di Calenzano, nella diocesi e giurisdizione di Firenze. — Sorge Calenzano sulla ripa sinistra della Marina, torrente, alla base estrema del monte *Calvana*, presso la strada provinciale di Barberio di Mugello. — La posizione dell'antica mansione *ad Solaria*, segnata nella Tavola Peutingeriana lungo la Via Cassia, sendo indicata a 9 miglia

romane (pari a circa chilometri 12) all'ovest di Firenze, ne induce a congetturare, che la stazione prenominata trovisi ne' dintorni di Calenzano, o di *Sommaia*.

— Calenzano fu nel medio-evo uno dei feudi de' conti Guidi, dai quali passò in potere di vari magnati del contado fiorentino autori de' Cavalcanti, de' Ginori, dei Bonaccorsi e de' Sommaia. Il *Castelvecchio* di Calenzano fu più volte guasto e diroccato nelle guerre civili italiane del medio-evo; ma riedificato nel 1352, e più solidariamente munito a spese del comune di Firenze, lo stesso castello fu in grado, nel 1353, di salvare le raccolte e servire di riparo agli abitanti di quella contrada, minacciati dai Pisani e dalle compagnie Inglesi, mentre scorrazzavano nel piano di Sesto e in Val-di-Marina. — Il territorio di Calenzano abbraccia quasi tutta la valle della Marina: fiancheggiato all'est dal *Monte Morello*, ed all'ovest dal *Monte Calvana* (in ambo i quali predomina il sasso calcareo compatto, detto da paesani *alberese*), è aperto al sud, distendendosi da quella parte verso le ubertose pianure di Sesto e di Campi celebri per la squisitezza del frumento che producono (detto *grano gentile bianco*), mentre pel vino, l'olio e le frutta son famigerate le piagge de' monti *Morello* e *Calvana*, nelle cui sommità i pascoli naturali o le macchie cedue han rimpiazzato le selve d'altri alti che anticamente le vestirono. — Esistono sul territorio di Calenzano, in bellissime situazioni, alcune magnifiche ville appartenenti alle più cospicue famiglie fiorentine: ma poche posizioni sono da equipararsi per vaghezza di luogo, per varietà di sorprendenti aspetti e per magnificenza d'orizzonte a quella del convento dei Francescani di *Sta-Maria delle Cappelle*, posto a cavaliere del *poggio di Settimello*. — Portò il nome di *Settimello*, sua patria, il celebre *Arrighetto*, distintissimo poeta, dopo il risorgimento delle lettere in Italia. — Calenzano è distante 5 kil. da Campi, al nord-nord-est, e 13 da Firenze, al nord-ovest. — Popolazione del solo castello: 1300 anime; di tutto il comune, 5600.

Caloti — Antichi popoli della Gallia Lionese seconda. Occupavano il paese di Caux (dipartimento della Senna Inferiore).

Calice, Calese (*Geogr. stor. e statistica*) — Castello, borgata e comune del-

l'Italia settentrionale, in Val-di-Vara (ducato di Parma), nella provincia di Lunigiana, diocesi di Pontremoli. — Siede sul fianco meridionale del monte *Cornegiglio*, lungo il torrente *Usurana*, tributario del fiume *Vara*. — La più antica memoria del castello di Calice, sotto nome di *Calese*, è del 1033. Era feudo de' marchesi Estensi, i quali, sul principio del secolo XIII, lo alienarono a favore de' marchesi Malaspina loro consorti; e nel 1252, Guglielmo Malaspina vescovo di Luni alienò a favore di Niccolò Fiesco conte di Lavagna (annunite il pontefice Innocenzo IV dei conti del Fiesco) fra gli altri feudi della casa Malaspina, anche quelli di Calice e di *Veppo*; se non che, dopo la famosa congiura ordita da Gio. Luigi Fiesco, i feudi di Calice e di *Veppo* furono dati ai Doria di Genova; ma ad essi, imputati di delitto di Stato, li tolse il fisco imperiale, che ne investì i marchesi di Mulazzo: finalmente questi ultimi feudatari alienaronli nel 1770, epoca in cui i paesi di Calice e *Veppo* furono riuniti coi loro distretti al Granducato di Toscana, per compra fattane a contanti da Leopoldo I. Ma nei trattati del 1815 sendo stato fissato, che quando il Granduca di Toscana venisse in possesso di Lucca e del suo territorio cederebbe tutti i comuni di Lunigiana ai duchi di Parma e di Modena, perciò, fino dal 1817 Calice obbedisce al primo di que' principi. — Il territorio di quel comune, a contatto della provincia ligure, detta di Levante (Stati Sardi), è nella sua massima parte montuoso e scosceso (contrafforti dell'Appennino), senza strade rotabili, interrotto e solcato da profondi valloni e da precipitosi torrenti. Il punto più elevato di quel territorio è la cima del monte *Cornegiglio*, alta 1162 metri sul livello del Mediterraneo. — La generale struttura e indole del suolo di questo comune è affatto identica a quella che mostra il contiguo Appennino di Toscana e di Liguria; se non che nel vallone del torrente *Tufo*, dal lato occidentale, il suolo cambia natura ed aspetto, mostrando grandi scogliere di rocce ofiolitiche traversate da vene di spato calcareo e da filoni metalliferi. — Il territorio di Calice, nella parte superiore del distretto, è vestito di selve di castagni o di macchie; e nei luoghi meno aspri de' monti è sparso di campi di cereali, fra' quali ab-

bonda la segale e il gran farro (*tritium spelta*), cereale favorito degli antichi Appenninici. Quanto poi alle parti inferiori, laggiù i Calicesi coltivano a preferenza le viti e gli ulivi, e sotto a quelle piante, che tengono rade, seminano panico, mais e canapa. E perfino dalle pasture naturali delle così dette *Alpi* que' montanari traono profitto, perchè lassù alimentano il loro numeroso bestiame minuto per tutto il corso della state, mentre nel verno lo guidano nelle tepide pianure della Maremma. — Il territorio di Calice, oltre i due castelli sianquì menzionati, che sono i più celebri ma non i popolosi, ne comprende alcuni altri, e anche diverse villate: il luogo più popolato è castel di *Madignano* (1200 anime). — In Calice si fa siera due volte all'anno, in agosto e novembre. — Calice è distante 20 kil. da Pontremoli, al sud-ovest, e 16 dalla Spezia, al nord. — Pop. del castello e villaggio di Calice: 1100 anime; di tutto il comune, 3m. e più anime.

Calice (*Geogr. fis. e statistica*). — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), mandamento di Finalborgo, provincia d'Albenga, diocesi di Savona. — Sta sul clive di alcuni balzi, irrigato dai torrenti Carbuta e Porra. Ha una bella chiesa adorna di marmi fini e ricca di arredi d'argento, prodotto da una miniera esistente nel luogo detto la *Rocca di Rialto*. — La villa poi de' Raimondi, situata nel luogo detto la *Costa*, è notevole per la sua amenità: fu quartier generale militare de' Francesi nelle guerre d'Italia combattute sullo scorcio del passato secolo. — I principali prodotti del territorio di Calice sono fichi, pero e pomi eccellenti. — Calice è distante 6 kil. da Finalborgo. — Popolazione: 2m. anime.

Calicut (*Geogr. stor. e statistica*). — Celebre città e porto dell'Asia meridionale, nell'India (Impero anglo-indiano), sulla Costa di Malabar, *presidenza* di Madras. — Grande e bella un tempo, le rivoluzioni della natura, ma più il flagello della guerra, l'han fatta molto diversa da quello che fu. Vasco di Gama vi approdò colle navi portoghesi nel 1498, dopo aver superato il Capo di Buona Speranza; ma non poté prenderla. Haider Ali la conquistò nel 1760; ed il famoso Tippu-Saeb, sullo scorcio del secolo XVIII, distrussela da cima a fondo, e trasportò i snoi abitanti a Nellora. Morto Tippu, e disfatto

dagl' Inglesi il suo impero, que' profughi, animati dall'amore del luogo natio così sentito dagli Asiatici, affrettaronsi a ritornare in Calicut, che alla meglio riedificarono. Supponesi, che ora questa città contenga da 30 a 35m. anime, stanziate in mezzo a vastissime rovine, una parte delle quali sono sommerse dai flutti dell'Oceano Indiano. Ma la industria, e più il commercio, aumentano ogni giorno nella nuova Calicut e si estendono; sicchè si può argomentare, che, fra qualche lustro, quella città avrà racquistato, se non tutto, almeno notevole parte del suo antico splendore. — Calicut è distante 530 kil. da Madras, all'ovestsudovest, e 920 da Bombay, al sudsuddest. — La posizione geografica del suo porto è questa: latit. nord, gr. 11, 15'; long. est (dal meridiano di Parigi), gr. 73, 45'.

California (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Vasta contrada dell'America settentrionale, sul Grande Oceano. — Fernando Cortes scoprì, nel 1533, una lunga e stretta penisola dell'America del nord, situata sulla costa occidentale di quel continente, fra i gradi 22, 50' e 32 di latitudine, ed i gradi 111, 40' e 118, 46' di longitudine occidentale (contata dal meridiano di Parigi). Le fu imposto il nome *California*; e il lungo golfo che la separa dal continente, all'est, fu chiamato *mare di Cortes*. Puro la scoperta del conquistatore del Messico fu sì poco, o piuttosto sì mal nota in Europa, che più di un secolo dopo, sotto il regno di Carlo II, alcuni autori spagnuoli crederono la *California* un arcipelago di grandi isole, alle quali imposero il nome d'*Islas Carolinas*. — La parte settentrionale della *California* non era nota, quando, nel 1542, il navigatore spagnuolo Cabrillo scoprì, nel Grande Oceano, una serie di coste fra i gr. 32, 33' e 42 di latitudine, prolungamento della penisola summentovata, però gli Spagnuoli non ne presero possesso prima del 1603; e allora diedero anche a quel litorale il nome di *California*; se non che, per differenziarla dalla *California* scoperta dal Cortes, che chiamarono *vecchia* o *bassa California*, apposero all'altra il nome di *alta California* o *California nuova* (1). — La *Vecchia Cali-*

(1) Il Drake, celebre nocchiero inglese, esplorò quelle coste nel 1578, e le chiamò *Nuova Albione*.

foria, cioè la penisola, è lunga kil. 1300, e ne misura, nella sua maggior larghezza, circa 150. Allungasi, al sud, fino oltre il tropico estivo (del Cancro), e termina col capo di *San-Lucas* nella zona torrida. Il centro della penisola, secondo il dottissimo Alessandro di Humboldt, è traversato da una catena di montagne, la più alta delle quali, il *Cerro de la Giganta*, probabilmente vulcanica, estolle la sua cima a 1400 e forse 1500 metri sul livello del mare. Altri viaggiatori citano il vulcano de *las Virgins*, sotto il gr. 28 di lat. nord. — Appiè de' monti della citata catena non veggonsi che sabbie o rocce quasi nude. Nello interno della penisola sono pianure coperte di un bel sale in cristalli. Rare sonvi le sorgenti; e per isventura degli abitanti e della futura prosperità del paese, colà ove le acque rampollano, la roccia è nuda, mentre non trovansi fontane ne'luoghi dove la roccia è coperta di terra vegetabile. Senza quella generale siccità, la *Vecchia California* sarebbe fertilissima: infatti la fecondità del suolo è immensa ne' pochi luoghi in cui la terra vegetabile è irrigata dalle acque. Nè credasi, che la *Nuova California* sia, sotto tal riguardo, meglio provveduta della *Vecchia*. — Gli antichi viaggiatori, su dati incerti e menzogneri, accreditarono la popolare opinione, che la *Vecchia California* era ricca di preziosi metalli; ma lo abbondanti miniere d'oro supposte riduconsi a pochi filoni, neppur molto ricchi di metallo. Scopronvisi però due miniere d'argento, le quali riuscirebbero assai produttive, se la mancanza di legna e di mercurio non ne rendesse costosissima l'escavazione. Tali sono i fatti principali che presenta la mineralogia di quel paese. — La *Cordilliera* della *Vecchia California* è abitata da animali della razza ovina, che per la forma loro e gl'istinti molto simigliano al *Mufone* (ovis *Ammon*) della Corsica e della Sardegna: gli Spagnuoli, nota l'Humboldt, le chiamano pecore selvagge (*corneos cimarones*): saltano come i capretti, cioè con la testa bassa; e le loro corna sono avvolte a spira. Gli altri animali della penisola californica sono: porci sel-

vaggi, giaguari, cuguari, una specie di lupo a pelo fulvo e striato di liste nere (*canis mexicanus*), molti spinosi, daini, volpi, conigli, ecc.; gran quantità di rettili, come stegioni e lucertole, serpi e vipere; gran numero d'insetti, e specialmente formiche, ragni, scorpioni e tarantole; finalmente una moltitudine di uccelli rapaci, fra cui menzioneremo aquile, avvoltoi, falchi, sparvieri e gufi. — Dopo quanto abbiamo detto del suolo, qual meraviglia se il legname è rarissimo nella *Vecchia California*? Solo verso il capo di *San Lucas* veggonsi alcune boscaglie, e sullo strato petroso delle montagne, sorgono, a grande altezza, de' *cactus cilindrici*. Nei luoghi fertilizzati dall'acqua, gli alberi fruttiferi e il grano moltiplicano meravigliosamente; la vite, a quanto dicesi, dà un vino generoso simile a quello delle Canarie, e il *mais*, la *jatropha* e la *dioscorea* vegetano con gran vigore. — Il clima della *Vecchia California*, oltre ad esser secco, è generalmente caldissimo: il cielo, di un bello azzurro cupo, quasi mai è coperto di nubi; e se alcune ne appaiono verso il tramonto del sole, brillano de' più vivaci colori della porpora e dello smeraldo! Tutte le persone che furono in California, serbano memoria di quel bel fenomeno, effetto di una particolare condizione del vapore vescicolare, e della gran purezza dell'aria. — Il golfo a cui da prima fu imposto il nome di *Mar di Cortes*, e quindi chiamossi *Mar Vermiglio* (*Mar Roxo*), o semplicemente *golfo di California*, è lungo circa 1300 kil., e largo 250 (nella massima larghezza). Contiene una ventina d'isole, come, ad esempio, queste: *Carmen*, *Cerralvo*, *Santa Cruz*, *Espirito Santo*, *Santo Francisco*, *Santo Ignacio*, *Santa Ines*, *San Jose* e *Tiburón*. Quel mare è pescosissimo, e meriterebbo d'esser meglio esplorato dai naturalisti, pegli animali, e specialmente pe'molluschi che nutre: la bella e grande *halotide*, che ancora non ebbe un nome specifico, sebbene adorni tutti i musei e tutte le raccolte un po' complete di conchiglie, viene dal mare di California; e fra'molluschi a conchiglie bivalvi, la *pintadina margaritifera* (*meleagrina margaritifera*), volgarmente chiamata *ostrica delle perle*, è la sola produzione naturale, che, dal XVI secolo in poi, abbia attirato i naviganti nei paraggi della Vec-

I geografi inglesi accettarono quella denominazione, e la mantengono di preferenza all'altra di *Nuova California*, in uso fra gli Spagnuoli, i Francesi, gli Italiani e gli Americani.

chia California. Quelle conchiglie abbondano specialmente nella parte meridionale della penisola. « Le perle di California, dice l'Humboldt, sono grandi e sempre bellissime, ma generalmente irregolari nella figura. La conchiglia che produce la perla, trovasi specialmente nella baia di Cerralvo, ed attorno alle isole di Santa Cruz e di San José. Le perle più preziose che possiede la corte di Spagna, furon trovate in quelle acque nel 1615 e nel 1665, dalle genti capitanate da Juan Iturbi e da Bernal de Pinadero. Durante il soggiorno che fece in California il *visitador* Galvez, nel 1768 e 1769, un semplice soldato di presidio di Loreto, Juan Ocio, s'arricchì in poco tempo colla pesca delle perle sulle coste di Cerralvo. Ma dopo quell'epoca, il numero delle perle di California messe annualmente in commercio è ridotto quasi a nulla ». — I nativi della *Vecchia California*, quelli specialmente della parte meridionale, mostrano una repugnanza estrema alla vita civile ed al lavoro: hanno in orrore le vesti; passano gran parte del giorno stesi per terra, esposti all'ardore del sole. Quei popoli si dividono in tribù, le cui principali sono: quelle dei *Perieni*, degli *Guaicuri* e dei *Laymoni*. Adorano la luna, e credono agl'incantesimi e alla potenza de' *fetisci*. Tutta la popolazione indigena di quella penisola stimasi circa 4000 anime. — Dopo avere obbedito più secoli alla Spagna, la *Vecchia California* fa parte ora della Repubblica federale del Messico, ma il possesso sovr'essa è ambito molto dagli Stati Uniti dell'America settentrionale, alla qual potenza, fra breve, certamente apparterrà. La capitale, o il luogo principale della *Vecchia California*, è *Loreto*, piccolo forte cinto di case, situato sulla costa orientale della penisola, distante circa 1550 kil. da Messico: dopo vengono i villaggi delle antiche missioni di *San'Anna* e di *San José*. — La *Nuova California* presenta aspetto differentissimo dalla *California Vecchia* fin qui descritta: è una zona grande di litorale, come di sopra fu detto, bagnata a ponente dal Grande Oceano, lunga circa 1000 kil. e larga da 70 a 500. — Quel paese è svariatissimo nell'aspetto: ha molte montagne, specialmente vicino alle coste. Sotto un cielo nebbioso ed umido, godevisi un clima molto somigliante a quello della Francia: le

stagioni vi sono distribuite come fra noi, ma gl'inverni sono più dolci, e temperatissimi gli estivi ardori; la quale circostanza dee forse attribuirsi all'altezza delle terre, ed alle folte selve che cuoprono le montagne. Se si lasciano quelle foreste per iscendere al piano, si trovano vastissime praterie (*savane*), ove pascolano a branchi cervi o elani di grossa corporatura, le cui corna rotonde e grandissime son lunghe 4 o 5 piedi; anzi alcuni viaggiatori, e fra gli altri Sebastiano Vizcayno, assicurano averne veduti alcuni le cui corna erano lunghe quasi 9 piedi! nel paese chiamano que' cervi *Venados*. Stanno ordinariamente 40 e 50 insieme: sono timidi, ombrosissimi e si rapidi al corso, che i migliori cavalli non potrebbero loro tener dietro; ma gl'Indiani usano un molto scaltro artificio per farsi loro da presso ed ucciderli, tagliando la testa ad uno di quegli animali, votandone il collo, e ponendoselo in capo; così trasformati, ascondonsi muniti d'arco e di frecce fra i cespugli o fra le alte erbe e folte delle praterie, ed imitando i moti del Cervo che pascola, addescano tutto l'armento, e così uccidono gran numero di quelle bestie. La *Nuova California* possiede, come l'antica, un animale suo proprio: ed è una Capra selvaggia di assai gran corpo, vestita di pelame bianco cinereo, la quale appartiene, per quanto credesi, al genere delle *Antilopi*; infatti ha, come il Camoscio, le corna curve indietro: il suo nome volgare è *Berendòs*; ed abita principalmente la *Sierra de Santa Lucia*, non lungi da Monterey. — Quanto il suolo della *Vecchia California* è arido e petroso, dice Humboldt, tanto quello della *California Nuova* è fertile ed irrigato. Un terriccio nero e spugnoso contribuisce a farlo più grasso. È uno de' paesi più pittoreschi del mondo. Vi si coltivano con successo il frumento, l'orzo, il *mais*, le fave, le lenticchie, i ceci o *gusbanzos*, ecc. ecc. I Missionari v'introdussero molte varietà di ortaglie e di alberi fruttiferi della Spagna, fra cui è da notare la vite; sicchè oggi si fa vino discretamente buono, dalle uve colte nelle vigne che prosperano dintorno ai villaggi di *San Diego*, di *San Bonaventura*, di *Sta-Barbara*, di *San Giovanni da Capistrano*, di *San José* e di *San Luis Obispo*; villaggi situati lungo la costa, al nord e al sud di Monterey,

fin oltre il 37^{mo} parallelo. I primi coloni che si stabilirono nella Nuova California, nel 1769, trovarono nello interno del paese ceppi di vite salvatica, che caricansi di grappoli grossi ma agri; è una specie del genere *vitis*, ancora poco nota ai botanici. Finalmente anche l'ulivo coltivasi nelle vicinanze del canale di *Santa Barbara*, e specialmente presso *San Diego*, e se ne ottiene ottimo olio. Nei dintorni del piccolo villaggio di *Santa Clara*, che una catena di montagne schermisce dai venti, i verzieri sono meglio piantati, e le raccolte riescono più abbondanti che nel resto del paese. — *San Francisco*, situato sopra la larga baia ed il magnifico porto del suo nome, ricettacolo delle belle fiamme del *Sacramento* e di *Joachim*, divenne in breve giro d'anni una gran città, atteso il numero incredibile di genti da tutte le parti del mondo quivi accorse, lusingate dalla fama della copia straordinaria d'oro esistente nelle viscere de' monti della *Nuova California*. Nel tempo del dominio degli Spagnuoli, *San Francisco* era la stazione militare più avanzata del vicereame della Nuova Spagna (Messico), verso il nord. Celebri navigatori, fra cui il Vancouver e il Kotzebue, proclamarono il suo porto il più bello del mondo! In *San Carlos de Monterey*, o semplicemente *Monterey*, città anch'essa molto importante oggi, risiedeva il governatore spagnuolo delle due *Californie*: ma il suo porto, lungi da meritarsi la celebrità fattagli dai navigatori spagnuoli, non è che una semplice baia con un mediocre ancoraggio. — L'aridità della *Vecchia California* paragonata colla fertilità della *Nuova*, spiega perchè questa, sebbene tanto più recentemente scoperta, sia, al confronto, immensamente più popolata di quella: nel 1834, aveva 34,500 abitanti, cioè: 3160 coloni e 30 e più mila indigeni: oggi il numero de' coloni supera 100m. Il — Gli indigeni della *Nuova California* son distinti in molte tribù parlanti lingue differentissime: i *Matalani*, i *Salseni* e i *Quiroiti*, intorno la baia di *San Francisco*; i *Rum-seni* e gli *Esceleni*, nelle vicinanze di *Monterey*, sono i più noti di quegl' indigeni. Il nome de' *Quiroiti*, che può essere un'abbreviazione di *Quiriroiti*, ricorda quello del regno di *Quirira*, posto nel luogo stesso sopra un gran fiume, dai Geografi spagnuoli che tracciarono sulle

carte geografiche le scoperte del *Cabrillo* e del *Vizcayno*. Quegl' indigeni sono di piccola statura, ed hanno più speciali questi caratteri: pelle bruna, guance sporgenti, capelli neri e folti. Van nudi, e si scroziano e indelebilmente dipingono la faccia e le altre parti del corpo: 8 o 9m. di essi son convertiti al cristianesimo, ed abitano villaggi; gli altri sono ancora salvatici, corrono ne' boschi, e albergano ne' cavi degli alberi annosi, sotto le rupi più sporgenti, negli antri, negli specchi o nelle grotte.

California (GOLFO DI) (V. VERMIGLIO (MAR)).

Calimera (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di terra d'Otranto, distretto di Lecce, circondario di Martano, diocesi d'Otranto. — Sta sulla strada da Lecce ad Otranto. — Le sue terre son feraci in buoni vini. — È distante 14 kil. da Lecce, al sudest. — Popolazione: 1600 anime.

Calipso, isolette de' Dioscuri e di Calipso (*Geogr. antica*) — Rimpetto alla spiaggia del promontorio Lacinio (capo di Naa), nel golfo di Crotone, distante 10 miglia da terra, Plinio accenna l'*Isola dei Dioscuri*; detta così probabilmente da qualche tempio edificatosi sopra, sacro a *Castore* e *Polluce*, numi de' naviganti. E prossima all'*Isola dei Dioscuri*, Scilace ne nota un'altra, l'*Isola di Calipso*, la stessa, secondo gli antichi, che Omero descrisse col nome di *Ogigia*. Tre altre isole, forse più lontane, descrisse Plinio in questi paraggi, e le chiamò *Tiride*, *Eranusa* e *Meloessa*; sono scomparse da secoli nelle voragini del mare Jonio. — Gli scrittori, che non dubitano di riferir il supposto arrivo d'Ulisse ad un'isola del nostro mare, ritrovano l'isola *Ogigia* o di *Calipso* in uno scoglio presso il *Capo Rizzuto*, o in quello stesso promontorio, per essere direttamente all'oriente di *Scheria* (Corfù), ove Ulisse andava spinto da vento occidentale: ma l'*isola de' Feaci*, non più distante di un veleggiar di notte da *Itaca*, è meno di 100 miglia lontana dalla costa della Calabria meridionale; e per approdarvi non ci vogliono 17 giorni di prospero viaggio, dopo i quali apparirono al favoloso viaggiatore gli ombrosi monti della sua patria. — Senza supporre, che, dopo i tempi omerici, larghi tratti di terra abbia il mare inghiottito presso il

promontorio Lacinio, e che le prossime isolette altro non sieno che le vette de' colli dell' isola di *Calipso*, se il poeta non parlò che di un' isola imaginaria, e perciò ascosa agli sguardi degli uomini, è molto difficile, anzi direi impossibile, conciliare col fatto la sua poetica descrizione. Studiando bene la narrazione di Omero, veggiamo Ulisse respinto a *Cariddi* da un vento meridionale; si appressa alla costa, e ringrazia i numi d'aver passato *Scilla* senza pericolo; perciò è evidente, che non fu spinto nel mare Jonio, ma nel Tirreno (Oceano), nel cui mezzo sorgeva *Ogigia*, l' *isola lontana* (*Ὀγυγία τις νηὸς ἀνέμωθεν εἰς ἀλὶ*), alla quale non giunse che dopo 9 giorni ed altrettante notti. Qualche scrittore ha detto, che la parola *Ogigia* sembri dinotare *Oceania*; le relazioni d'*Ogige* col diluvio si provano col suo nome (*Og*, acqua); in altri termini è evidente, che il nome fu introdotto per la leggenda. Il poeta, in alcuni passi delle sue opere immortali, pone l' isola nel centro del mare; e però Strabone situavala nell'Oceano: e l' isola di *Gautos*, oggi *tiuzzo*, presso *Malta*, ed una del gruppo delle *Baleari* si può, con alcuni geografi, supporre come la mitica dimora della dea; donde ben potea succedere, che un antico viaggiatore avesse per 17 giorni a solcare le onde innanzi di scuoprire le cime de' monti di *Scheria* (Corfù), isola simile ad uno scudo in mezzo al mare. Ma queste cose le abbiamo dette, per dichiarare la distanza de' luoghi rispetto all' isola di *Calipso*, molto lontana, secondo il poeta, da' lidi nostri, perchè del resto tutto ne' suoi versi è racconto mitico, così quanto riguarda l'isola della dea come i viaggi stessi d'Ulisse; e pare, che l' isola accenni a qualche idea cosmogonica, dall'Oriente diffusa nell'Occidente, come i viaggi dell'eroe verosimilmente alludono alle primitive navigazioni degli *Epiroti* (l'Elassi) ne' mari dell'Italia e della Sicilia.

Calitri (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), provincia del Principato ulteriore, distretto di Sant'Angelo de' Lombardi, circondario di Carbonara, diocesi di Conza. — Sorge sopra un' alta collina bagnata dal fiume Ofanto. — Nel territorio di Calitri curasi gran quantità di bestiame grosso e di pecore, ricchezza

principale del paese. Nel borgo si fa fiera grande ogni anno. — Calitri è distante 21 kil. da Sant'Angelo de' Lombardi, all'est, e 9 da Carbonara, al sud, 41 da Conza, all'estnordest, e 60 da Benevento, all'estsudest. — Popolazione: 5m. anime.

Calizzano (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Albenga, diocesi di Mondovì. — Sta in una valle molto elevata o montana, non lungi dalla riva destra del torrente Bormida, nel punto ove, secondo alcuni geografi, terminano gli Appennini e principia l'Alpe Marittima, 24 kil. distante dal mare. — Calizzano fu anticamente cinto di mura turrite; ed ebbe pure un castello, che in gran parte i Francesi disfecero nel 1500. — Pittorico veramente e romantico è il luogo di Calizzano: la Bormida serpeggia nel mezzo della sua valle, e molti torrentelli e rivi di chiarissime acque scendono dai monti e dalle colline come fili d'argento. Le grandi boschaglie, e la copia delle fonti e delle correnti rendono il soggiorno di questo paese delizioso nella state: ma quelle stesse cagioni di freschezza producono brine e nebbie nella primavera e nell'autunno. Nelle selve montane che circondano la valle di Calizzano, crescono mirabilmente i faggi, le roveri, i castagni, i frassini, gli aceri, le betulle e gli agrifogli, tutti legnami di grande utilità e motivo di molta ricchezza ai Calizzanesi, pel legname da costruzione e da ardere che ne ricavano, e la copia grande di carbone. — Il regno minerale porge nel Calizzanese alcune rocce e terre notevoli, fra le quali citiamo un'argilla liscissima al tatto e impastata con certa quantità di materia carbonosa (apparentemente *grafite*), sparsa in piccole masse nel terreno alluviale che riveste il pendio occidentale della valle della Bormida, specialmente nel luogo detto la Slugia, presso il casale di Carragna. Di quella terra potrebbero farsi buone stoviglie, crogiuoli ed altre utili cose. — Quanto ai prodotti agrari del territorio di Calizzano, questi principalmente consistono in cereali, vino agretto, frutta, ortaglie, e buoni strami per le bestie. — Né Calizzano manca d'industrie, chè, oltre agli usuali mestieri, li suoi abitanti lavorano il ferro. — In Calizzano si fa fiera due volte all'anno: d'agosto e di set-

tembre. — Questo borgo e le sue adiacenze soffrirono molto nelle vicende delle ultime guerre con la Francia: nel giugno del 1795, non lungi da Calizzano impegnossi una terribile battaglia tra Francesi e Austriaci, i quali, sanguinosissimi e molto diminuiti, rimasero non pertanto padroni del campo. — Calizzano è distante da Albenga circa 30 kil., al uordnordovest. — Popolazione: 3m. anime. — Il mandamento di Calizzano abbraccia 3 comuni: *Calizzano, Bardinetto, Massimino*. — Popolazione totale: 5m. anime.

Callabiana (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Andorno-Cacciorna, provincia e diocesi di Biella. — Sta sul torrente Strona, in mezzo a monti ricchi di pascoli e popolati di grosso bestiame. — I Callabianesi fanno buoni pettini di canne per telai, e questa è la principale loro manifattura. — Callabiana è distante 6 kil. da Andorno. — Popolazione del comune: 2m. anime.

Callalici, popoli della Spagna antica, abitanti della provincia oggi chiamata *Galizia*.

Callao, il Callao (*Geogr. statistica*) — Città, fortezza e porto dell'America meridionale, nella Repubblica del Perù, dipartimento di Lima, sul Grande Oceano (Oceano Pacifico). È distante 8 kilom. da Lima, alla quale metropoli serve di scala e di baluardo, dalla parte del mare. Le due città sono unite da una via ferrata. — Gran commercio; dogane; bagni di mare frequentatissimi. — Popolazione: 10m. anime (V. LIMA).

Calle, La Calle (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città e porto dell'Africa settentrionale (Barberia) nel dominio di Algeri, provincia di Costantina, sulla frontiera dello stato di Tunisi. — È luogo forte, sopra un monte quasi da ogni parte cinto dal mare. — Fino al 1594, i *dey* d'Algeri concessero La Calle alla *Compagnia Francese della pesca del corallo*; ma nei torbidi della Rivoluzione la Francia perse quel luogo, che però riebbe nel 1815, e le fu tolto di nuovo dagli Algerini nel 1827. Disfatta dai Francesi la potenza dei *dey* d'Algeri, nel 1830, e conquistate a poco a poco tutte le provincie di quello stato, ripresero La Calle nel 1836. —

Quella piccola città è distante 465 kil. da Algeri, all'est. — Popolazione: 1500 anime. Ma nel tempo della pesca del corallo, di cui il mare, al paraggio di La Calle, dell'isola *Galita* e di Bona, abbonda, quella popolazione aumenta fino a 2m. e più anime. Il corallo pescato in quelle parti del Mediterraneo è molto stimato.

Callimaki (*Geogr. statistica*) — Villaggio del regno di Grecia, sull'istmo di Corinto. È diventato un luogo importante e pieno di vita, dacchè periodicamente vi approdano i piroscafi della società triestina del *Lloyd*, allo intento di prendervi le merci ed i viaggiatori che, avendo traversato, in *diligenza* o su carri, l'istmo di Corinto, nel luogo ov'è più angusto (*Hexamili*, sei miglia), proseguono il viaggio per Atene o pel Levante: e lo inverso succede per le merci ed i viaggiatori, che dal Levante vanno a Trieste. — Callimaki occupa il sito dell'antico *Schoenus*, nel golfo di Cenecea.

Callipoli (*Geogr. ant. e storica*) — All'estremità d'una piccola penisola dell'Italia meridionale, nella Japigia*, fu *Callipoli*, colla quale Pomponio Mela diede compimento alla descrizione della Calabria antica. Plinio la pone sulla spiaggia de' Salentini, a 75 miglia da *Taranto* e 32 dal promontorio *Japigio*. Perchè forse di piccola popolazione e di non grande celebrità, fu da Strabone compresa fra le 13 piccole città della *Japigia* (in fuori di *Taranto* e di *Brindisi*), che fu pago solo di ricordare senza neppur nominarle. Parlava nondimeno di Callipoli Stefano Bizantino, se per *Callipoli* intendiamo, coll'Holstein, il luogo che nel suo *Lesico* trovasi descritto col nome di *Καλλιπύλι*. — Che fosse stata del resto fondata da una greca colonia, è manifesto non solo dal nome di lei (*Καλλιπύλις*) significante *città bella*, ma dalla positiva affermazione ancora di Pomponio Mela; il quale la chiama *città greca*, quasi che tali non fossero le altre molte della Sallenzia e della prossima Calabria. — I patrii scrittori, non dubitando che Callipoli ebbe i principii da greci coloni, per mancanza di storiche testimonianze assermar non seppero da chi ed in qual tempo venisse edificata: il Catalano opinò, che Idomeneo, o i *Nassii*, fondatori d'una città omonima nella Sicilia, ne ponessero i primi edifici; ed il Mazzocchi, che la fondassero

gli stessi *Callipolitani* dell'isola; i quali, scacciati per avventura dalla lor sede, questa città edificando nella Sellenzia le imposero il nome della madre patria. Ma tali conghietture, per tacere di altre di meno celebri autori, svaniscono alla testimonianza di Dionigi; dal quale sappiamo, che lo spartano Leucippo, dovendo condurre una colonia, mandò all'Oracolo per sapere ove il destino avrebbergli concesso fermarsi co' suoi: e l'Oracolo rispose, che s'incamminasse alla volta d'Italia, e la sua colonia stabilisse là ove riuscissegli dimorare un giorno ed una notte. Ora avvenne, che giunto colle navi ad un certo emporio de' Tarentini, mosso dalla bontà del sito, impetrò di rimanervi un giorno ed una notte; ma molti giorni trascorsi e da quella sede non rimuovendo, fu da' Tarentini csortato d'andarsene; alla quale esortazione Leucippo rispose d'aver avuto da loro facoltà di starsene in quel luogo *giorno e notte*. I Tarentini vedutisi così vinti dallo inganno del conduttore, gli concessero di stanziarvisi per sempre colla sua colonia; e per tal modo Leucippo, con uno stratagemma degno della semplicità degli antichi tempi, edificò *Callipoli*. La tradizione riferita da Dionigi non fu sconosciuta a Strabone; il quale, senza parlare di *Callipoli*, la riferisce ove scrive, seguendo Antioco Siracusano, della riedificazione di *Metaponto*, che attribuisce allo stesso Leucippo; e dai due storici si raccoglie, che prima fu fondata *Callipoli*, e poi *Metaponto*, ripopolata dagli *Achei* espulsi dalla Laconia, verso il tempo in cui avvenne la nuova fondazione di *Sibari*. — Pare, che tanto durasse alla città il nome di *Callipoli*, quanto duraronsi le greche istituzioni. Certo è, che nel primo secolo dell'E. V. nominavasi *Anza*, e tal nome somigliando molto ad *Anzur*, come nel volso dialetto fu detta la città di *Trachine*, o Terracina, l'uno e l'altro fu scritto che accennassero alla posizione delle due città sopra d'una roccia eminenti. Ma senza tenere assolutamente per tale etimologia, e senza perciò credere ad un errore di Plinio, il quale dice la città indicata al suo tempo col nome più antico, è da ritenersi piuttosto, che andato in oblio quello che le imponevano gli *Achei*, la città stessa seguitò a nominarsi come ab antico fu detta da' Messapii, o piuttosto da' Cre-

tesi, i quali ne furono probabilmente i fondatori originali. — Quella città, poco considerevole negli antichi tempi, fu alquanto importante nel medio-evo, ricordata da' cronisti col nome di *Callipolis*, che tuttavia conserva, sebbene con lieve alterazione dicasi *Gallipoli*; alterazione al certo provenuta, da che pel guasto luogo di Plinio, fu creduta dagli storici patri edificata dai Galli. Sta a cavaliere di un alto scoglio, cinto da ogni lato dal mare (il golfo di Taranto) fuorchè da levante, a cui riguarda: la quale microscopica penisola, larga appena 6 kil., restringesi tanto sull'istmo, che appena può passarvi un carro. Ma indarno si cerca in *Gallipoli* alcun vestigio della sua remota antichità: perchè il ristretto sito della città costrinse sempre gli abitatori a costruire, ricostruire e scavare nello stesso luogo sopra un arido scoglio, il quale lascia appena a 3m. anime il sito necessario alle loro case, senza giardini nè spazio libero veruno: eccetto un leggero slocamento a cui tende la città moderna verso il nord, pel comodo delle grotte, le quali servono ad uso di magazzini; perocchè, secondo la tradizione del paese, la città antica limitavasi alla sola parte meridionale (V. GALLIPOLI).

Calmar (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile della Scandinavia, nel regno di Svezia, provincia di Gotia, capoluogo del governo di Calmar. — In questa città, nel 1397, fu proclamata la riunione delle tre corone di Svezia, Norvegia e Danimarca, e quella tripla corona fu posta sulla fronte gloriosa di Margherita di Waldemar, soprannominata la Semiramide del nord. Ecco ciò che la storia chiama *Unione di Calmar*. — Popolazione: 5m. abitanti.

Calmucchi (V. KALMUCCHI).

Calore (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nel paese degli Irpini (Principato ulteriore). Alle molte e belle varietà de' siti, che in quella regione formano i rami dell'Appennino, come per accrescerne le vaghezze si unisce il *Calore*, così detto da tempo immemorabile. Col nome di *Tornola*, ha le sue prime fonti nell'agro di Bagnoli, dove le falde del gran monte *Cervatto* alquanto avvallandosi e in monticelli e collinette diramandosi, formano la pianura del monte di *Laima*; la quale, vaga

ed amena, vedesi anche nella state di freschissime erbe coperta e di molte qualità di fiori. In una delle selve ond'è cinta, sorge il fiume, il quale colle sue chiare e gelide acque irrigandola, scende poi giù per balze di rocce con gran mormorio; e facendosi tratto tratto maggiore coi tributî del *Calente*, della *Potentina*, del *Fredano* e de' torrenti delle vicine eminenze, dopo vari giri per le radici dell'Appennino, scorrendo sempre limpido, conducesi alle fertili campagne taurasine. Di là girando verso il nord si accresce insieme colle acque del *Tropoaldo* e del *Mischiano*, per rivolgersi all'ovest, dove il ponte Valentiniano non doma la confluenza col *Tammaro*. Radendo le mura di Benevento, congiungesi, dopo il ponte Manfredi, col *Sabato*; e di nuovo rivolgendosi verso il nord, tra Solicapa e Telesse passa sotto il gran ponte sospeso intitolato alla regina Maria Cristina; e giunto al villaggio di Torelli si scarica nel Volturno, donde con poca fatica riuscirebbe navigabile insino a Benevento, come il Volturno stesso da quella confluenza alla sua foce nel mar Tirreno. — Il corso del Calore stimasi circa 80 kil. Da per tutto è pescosissimo, e verso la sua sorgente nutre eccellenti trote, come nel basso anguille e gamberi.

Calore (*Geogr. fisica*) — Altro fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato citeriore. È formato in origine dalle sorgenti che grondano da' monti rupinosi di *Piaggine*, *Magliano*, *Felitto* e *San Lorenzo*; con un corso precipitoso arriva sotto di *Aquara*, d'onde abbastanza ingrossato, serpeggia molto ed irriga le terre di *Controne*, *Castelluccia*, *Attavilla* e *Serre*; e presso il regio bosco di *Persano* si congiunge al *Sele*, di cui forma uno dei rami principali. A 4 kil. da *Castelluccia* lo attraversa un gran ponte antico fatto di grossi mattoni, con arco stupendo ed a due ordini di pilastri, alto 27 metri e mezzo, largo 20, e poggiato su due rupi; il quale, con le due torri che gli stanno dappresso, è tenuto opera de' *Pestani*, nè senza ragione, perchè sotto l'arco vi è una greca iscrizione, che nessuno ha ancora letta. — Col nome stesso d'oggi di questo fiume è mentovato in uno degl' *Itinerarii* romani; e può credersi, che così fosse detto dalla colonia sannitica; la quale perciò probabilmente moveva

dalle sponde del fiume omonimo, tributario del Volturno e di sopra descritto.

Calore terrestre (*Geogr. fisica*) — Il fenomeno della *Temperatura della Terra*, è fra' più importanti della Cosmologia; conciossiachè distinguasi non solo per l'assoluta sua grandezza agli occhi della scienza, ma eziandio per le dirette attinenze che ha cogl'interessi del genere umano. Dalla distribuzione del calore alla superficie del globo dipende ad un tempo e l'ordine della natura e quello della società; per poco che quella distribuzione vari, tutto il resto è pure indotto inevitabilmente a variare; i limiti termometrici fra i quali è possibile la nostra esistenza e quella di tutto ciò che ci circonda, sono sì stretti, che basterebbe la più lieve variazione a tal riguardo per produrre nello istante una rivoluzione sul nostro pianeta. Sarebbe quindi ben poco filosofico preoccuparsi di qualunque speculazione sul destino dell'uman genere, prima di essersi assicurati se quel destino riposa sopra base invariabile, e se le condizioni climateriche sotto le quali la specie nostra vive, sieno o no suscettibili, nella presente situazione del globo, di alcun cambiamento funesto alla sua conservazione o al suo prosperare. Questo studio, che getta tanta luce sull'avvenire della Terra, ne sparge pur moltissima sui segreti della sua storia e della sua origine: appoggiato simultaneamente al calcolo ed all'osservazione, è divenuto forse la guida più potente e più sicura della Geologia; e (cosa degna d'ammirazione) mentre porge da una parte al genere umano la più sicura guarentigia di durabilità ch'è possa desiderare, dall'altra gli dà la più palese prova che mai abbia posseduto della magnifica legge della instabilità universale. — Grande dunque è la quistione; ma la difficoltà che presenta non è minore della sua grandezza. Gli uomini hanno sì lungamente vissuta senza occuparsi de' fenomeni del mondo materiale, eccettuato al presente, che son quasi, per così dire, ai primi passi della cognizione dell'astro che fu loro assegnato a dimora; quanto poi alla questione della sua temperatura in particolare, è solo da poco che si è cominciato a studiarla. Questo problema è complicato di tanti elementi diversi, che tutte le scienze, la fisica, la chimica, la mineralogia, l'astronomia, le matematiche

trascendentali, son costrette a darsi scambievol soccorso per risolverlo. Il campo è immenso, ed occorrerà molto tempo prima che il lavoro giunga a compimento: finora non solo non poteronsi produrre che poche meditazioni su tal soggetto; ma perchè le meditazioni abbiano tutta la necessaria potenza, fa duopo che le scienze ed i mezzi d'osservazione sieno giunti a perfezione maggiore; e anche quando il fossero, mancherebbe pur sempre il tempo; perocchè l'esperienza, per essere concludente, ha bisogno d'esser divisa da intervalli di secoli. È dunque in riguardo specialmente delle future generazioni, che bisogna applicarsi al grande studio; noi dovendo aver la prudenza di star contenti a' primi bagliori, che già rifulgon. Il saper nostro è poco, se lo paragoniamo a ciò che saper vorremmo ed a ciò che i nostri posterì un giorno sapranno; ma è molto se lo paragoniamo a quello de' padri nostri. Qui in nota, perchè lo spazio concessoci in quest'opera ci fugge, e la materia è molta, e di quello spazio ci incombe il dovere di fare la maggiore possibile economia; qui in nota dunque ci proponiamo gettare un rapido sguardo sul complesso della questione. Non tenteremo nascondere nè le parti incerte della medesima, nè quelle sulle quali tutto s'ignora. Possano i figli, alla fine di questo secolo, mirare sorridendo la nostra ignoranza (1).

(1) Il CALORE DELLA TERRA dipende da tre cause distinte: 1° dal calore suo proprio; 2° dal calore che le viene dalle Stelle; 3° dal calore che le viene dal Sole. Gli effetti di quelle tre cause non mal distinguonsi: ma siccome non sono di tal natura da reagire gli uni sugli altri, e si soprappongono solo per addizione, puossi, senza pericolo d'errore, separatamente studiarle: ciò rende molto più semplice la questione.

1° DEL CALORE PROPRIO. — Quando da qualunque punto della Terra si penetra ad una certa profondità nel suo interno, scorgesi tosto, che la temperatura aumenta a grado che si va oltre: indi naturalmente si conclude, che il globo ha un calore suo proprio, perchè nessuna causa calorifica esterna potrebbe produrre quello aumento di temperatura. Pensarono alcuni fisici, che quella progressione possa essere lo effetto dell'accumulazione continua de' raggi del sole nell'interno della crosta della Terra; ma l'analisi matematica dimostra, che i raggi accumulati concentransi secondo una legge precisamente inversa, e che per conseguenza esiste necessariamente una sorgente interna di calore. Impossenti ad osservare direttamente quella interna sorgente calorifica, lo studio più utile che possiamo fare è quello del grado delle temperature alle diverse profondità in cui ci è dato giungere; studio assai difficile, a cagione di certe particola-

Calosso (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia e diocesi d'Asti, mandamento di Canelli. — Sta sovra una collina bagnata alle falde dal torrente Tinella. — Il suo territorio produce a sufficienza grano, *mais* e legumi, ed abbondantemente vini neri e bianchi di ottima qualità. — Calosso possiede un'opera pia, che riesce di non lieve soccorso ai mendici: dota anche le povere ed oneste fanciulle del comune. — In Calosso risiederon, nel medio-evo, i signori d'Acquasana, vassalli de' marchesi di Busca: più tardi fu contea de' Rotari o Rorarii. — Calosso è distante 10 chilometri da Canelli. — Popolazione: 3900 anime.

Caltabellotta (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'isola di Sicilia, sul fiume dello stesso nome, nella provincia di Girgenti. — Possiede un tempio famoso, sacro dal re Ruggieri, normanno, a San Giorgio, in memoria d'aver prostrato quivi i Saracini. — Caltabellotta sta in mezzo a belle e feraci campagne, 44 chilometri lontano da Girgenti, al nordovest, e 15 da Sciacca (sul lido del mare Africano), al nord-est. — Popolazione: 5m. anime.

Caltagirone (*Geogr. statistica*) — Città vescovile dell'isola di Sicilia, nella provincia di Caltanissetta. — Sorge su due colline congiunte da un ponte. — Caltagirone è di origine araba. — Possiede alcuni ma-

rità d'esperienza su cui è inutile insistere; ed inoltre non può farsi, che là ove sono accorse cavità Avvi una quantità d'osservazioni, che chiaramente decidono, che il calore aumenta; mentre altre, ancora in poco numero, stabiliscono con certezza in qual proporzione aumenta. Il Cordier, co' minuziose esperienze eseguite, in tre siti diversi della Francia, ha trovato: che a partire dal punto in cui la temperatura resta costante per tutto l'anno, il calore aumenta in ragione di 1 grado per 36 metri di profondità nel primo sito, per ogni 49 metri nel secondo, e per ogni 15 nel terzo. I sotterranei dell'Osservatorio di Parigi indicano l'aumento di 1 grado per ogni 26 metri. Quelle discordanze verosimilmente derivano dalla mancanza d'omogeneità nella crosta della Terra, e dalle ineguaglianze del focale interno. Comunque di ciò sia, esse non hanno nulla che fare colla longitudine nè colla latitudine. Per ora può dunque stimarsi a $\frac{1}{36}$ di grado l'aumento di calore corrispondente ad un metro di profondità. — Ma quel calore va aumentando fino al centro della Terra? O augmentsi invece fino ad una certa zona, ove giunge al *maximum*, per poi nuovamente decrescere fino al centro? In queste due ipotesi, la rapidità dell'aumento termometrico deve diminuire con certe leggi a misura

gnifici edifici, ed un collegio frequentatissimo. — È città molto importante per la sua industria e pe' suoi traffici, specialmente in granaglie, soda, regolizio e

stoviglie. — Caltagirone è circondata da colline feraci in vino, ed olio: fa molta seta. — È distante 44 kilom. da Catania, al sudovest. — Popolazione: 24m. anime.

che si va sotto; pure il calcolo dimostra, che per poco che il calore vada crescendo fino alla profondità di qualche milriametro, sotto la superficie, la temperatura deve esser già a tal distanza assai alta da corrispondere al grado di fusione del ferro e di quasi tutte le sostanze che formano l'involucro e la crosta della terra. Spogliando il nostro globo di una corteccia grossa circa $\frac{1}{120}$ del suo diametro, cioè analoga quasi per le sue proporzioni alla buccia d'un arancio, scoprirebbe un'altra superficie non più ferma e solida come quella che oggi vediamo, ma, secondo ogni apparenza liquida e totalmente incandescente. L'estensione considerevole delle regioni superficiali rotte dai crateri vulcanici ed esposte a violente agitazioni, come la zona delle Ande, quella dai Kanistiatka all'isole della Sonda, o dai mar Caspio alle isole Azore, è una prova incontestabile, che nello interno della Terra esistono immense cavità occupate da masse minerali incandescenti e liquide; e la perfetta idoneità delle lave eruttate dagli orifici vulcanici in tutte quelle regioni, indica, che que' mari di fuoco comunicano fra loro, e formano non medierane distinti, ma un oceano solo volgente da un polo all'altro gli stessi flutti. È quella una intera Geografia, che ci è ignota! — Quali sono la figura e la profondità di quell'oceano? È senza fondo come senza rive? Qual è la capacità degli abissi che gli stan sotto? Quali vapori gli riempiono? Compose solo tutta la massa centrale della Terra, oppure è soltanto un involucro posato, come l'oceano superficiale, sopra un nucleo compatto? In una parola, il pianeta da noi abitato è un globo solido o un globo liquido? Cosa maravigliosa: la scienza umana non sa dirlo! — L'Ampère tentò risolvere la questione, calcolando l'altezza delle maree, che dovrebbero necessariamente agitare quell'oceano interno, e mostrando, che la crosta del globo dovrebbe periodicamente spezzarsi due volte al giorno sotto tutti i meridiani, per l'effetto di quella pressione enorme; ma alcuni hanno obiettato, che una volta granitica di circa 220 kilom. di grossezza deve avere bastante solidità per poter resistere a quella pressione; ed altri, che la volta dev'essere abbastanza flessibile per potere e salire e scendere col liquido su cui riposa, e che, posti sui nostri continenti, come sopra isole galleggianti, nulla può avvertirli di tal modificazione continua della forma della sferoide. È quanto ai crateri ed agli orifici vulcanici, dai quali, se la volta è inflessibile, la lava dovrebbe regolarmente traboccare al crescer d'oggi marea, forse la loro comunicazione coll'oceano interno è tanto intricata da impedire che ciò succeda. — Il Lyell combattè la teoria della gradazione costante del calore con un altr'ordine di argomenti: pretese, che tutta la massa fluida, in conseguenza delle commissioni prodotta dalle correnti, non tarderebbe a prendere una temperatura uniforme e superiore di molto a quella delle parti inferiori della crosta solida, e che per conseguenza anche questa crosta dovrebbe liquefarsi, a meno che la temperatura della massa liquida non fosse già vicinissima anch'essa al grado di consolidazio-

ne. Ma questo ragionamento non ha forza, a meno di supporre il nucleo centrale della Terra formato di liquidi di densità analoghe; perchè se il nucleo del pianeta è composto di sostanze inegualmente pesanti, e aggruppate concentricamente per ordine di gravità, come dev'essere, quell'equilibrio rimarrà inalterabile, e, ad onta delle ineguaglianze di temperatura, le masse diverse dovranno mantenersi nel loro ordine di successione fisse come se solide fossero. Il problema resta dunque indeterminato, per mancanza di sufficienti mezzi di osservazione. La sola cosa certa è questa: che a partire dalla profondità della crosta terrestre ove la temperatura non sente più gli effetti del mutamento delle stagioni, il calore proprio del globo cresce a grado della profondità; or, perchè non potrebbe quel successivo aumento di calore continuare fino agli oceani che alimentano i vulcani? — Il globo terrestre fu sempre in questo stato? e questo stato resterà sempre in questo? Ecco due questioni gravissime; nelle quali la scienza moderna, senza esserne venuta a capo, ha pur fatto qualche passo. — Sollevando dalla superficie del globo il lieve strato di sabbie e di calcarei che vi fu depositato dall'Oceano e la cuopre nella maggior parte, scopresi la vera massa del pianeta, il suo primo involucro, la superficie delle sue prime età: ora studiando le materie di col quella massa è composta, riconosconsi, tanto nella loro cristallizzazione, quanto nella loro generale disposizione, prove sicure, che un tempo le furono liquefatte per effetto d'un calore intensissimo: da un polo all'altro sono una cosa medesima, ed è evidente l'analisi che hanno colle lave che ancora sorgono dal seno dell'oceano ligneo sotterraneo e sgorgano per le fauci de' vulcani. Dunque il globo terrestre fu incandescente un tempo alla sua superficie, come oggi è nel cratere dei vulcani, o sul loro declive quando sono in piena eruzione. Il pianeta si raffreddò a poco a poco e s'incrostò; di quel fatto stupendo s'accorse la gran mente di Leibnitz e l'oceano ligneo sotterraneo, simile alle correnti che volgono sotto i ghiacci polari, non è che la parte inferiore di quell'oceano di fuoco che un tempo scendeva dalla superficie fino a quella profondità, e il cui primo strato si è a poco a poco solidificato. — È dunque fin d'ora stabilito un primo punto, cioè: che il globo ha perso una parte del suo calore iniziale, e ciò dai tempi più antichi. Resta il punto secondo: sapere se di quel calore continui ancora a perderne. E qui si presentano due ipotesi: o il globo gode, come gli animali, della facilità di produrre certa copia di calore, e per conseguenza di mantenersi in un grado di temperatura superiore a quello dell'ambiente che lo circonda; o pure non è, sotto tal rapporto, che una massa inerte e soggetta, come tutti i corpi, alle leggi generali del raffreddamento. Il Fourier ha tenuto vera la seconda ipotesi. — Assomigliando la terra ad una sfera riscaldata da una lunghissima immersione in un certo mezzo, e poi trasportata in un altro mezzo di temperatura costante inferiore a quella del primo, determinò, mercè dell'analisi, la legge di diminuzione del calore nella massa della sfera

Caltanissetta (*Geogr. fis. e statistica*) — Nobile e bella città vescovile della Sicilia, capitale della provincia del suo nome, nelle parti centrali dell'isola. — È

dalla superficie al centro, e mostrò, che la dispersione doveva essere incomparabilmente più rapida alla superficie che nelle profondità; di modo tale che la temperatura della superficie sendo già vicinissima allo stato d'equilibrio con quella del mezzo ambiente, la temperatura dell'e regioni centrali potrebbe essere ancora quasi la stessa della primitiva. L'ipotesi di un enorme calore concentrato oello interno del globo è dunque perfettamente accordabile colle leggi naturali. Il raffreddamento, una volta giunto al punto in cui la temperatura della superficie differisce di poco dal mezzo che la circonda, continua con massima lentezza; ed anche supponendo, che trattisi d'un globo molto miglior conduttore del calorico di quello che non è la Terra, le forme matematiche dimostrano occorrere un immenso numero d'anni prima che il raffreddamento giunga al suo termine finale. Così la questione veramente importante quella è di determinare di quanto la temperatura attuale della superficie terrestre differisca da quella che vi si stabilirebbe, se il globo fosse privo di calore proprio, perchè da ciò dipende la estensione de' mutamenti termometrici che devono ancora effettuarsi. Il Buffon, che stimava il calore cui la superficie del globo riceve dallo interno, nella zona temperata, maggiore 29 volte d'estate e 500 volte d'inverno di quello che riceve dal Sole, avea ragione di minacciare il genere umano d'una più o men vicina congelazione: ma il Fourier, facendosi a trattare la questione col sussidio possente del calcolo, fu nel caso di fare predizioni molto più sicure. Esiste una relazione matematica, fra il valore dell'accrescimento della temperatura per ogni metro di profondità e la quantità di cui la temperatura della superficie supera ancora la temperatura finale; sicchè, sendo nota la prima quantità, se ne conchiude tosto la seconda. Or l'accrescimento di $\frac{4}{30}$

di grado al metro corrisponde, in un globo di ferro dello stesso diametro della terra, ad un eccesso di temperatura superficiale di $\frac{4}{6}$ di grado soltanto; e siccome in sfere di sostanze diverse, gli eccessi sono in ragion diretta delle conduttibilità pel calore, si può, senza errore sensibile, stimare in media l'eccesso di temperatura cagionato, alla superficie della terra, dall'influenza del calore centrale, $\frac{1}{30}$ di grado. — Questo risultato è d'un pregio infinito: non solo a cagione della estensione delle sue conseguenze, ma anche per la sua generalità; perchè è indipendente da ogni ipotesi, e sia la causa dello interno calore locale o universale, costante o variabile, non mai cambia. Serve di guarentigia al genere umano contra ogni pericolo di raffreddamento, ed potesse derivare dalla massa del globo da lui abitato il calore che risiede nelle profondità può continuare a spandersi nello spazio, le sorgenti di fuoco che alimentano i vulcani possono raffreddarsi a poco a poco e petrificarsi, l'intera massa del pianeta perdere tutto il calore proprio; il solo cambiamento termometrico che

posta appiè di vinifere colline, prospettanti su larga e fertile pianura, non lunge dalla destra riva del fiume Salso. È città piuttosto grande, ben costrutta, una

risentirà la superficie sarà un abbassamento di $\frac{1}{30}$ di grado della sua media temperatura: ed è notevole, che quel mutamento, per breve che sia, non sarà pienamente compiuto che dopo un numero immenso d'anni. I cambiamenti termometrici dello interno, comechè soggetti ad una legge comparativamente molto più rapida di quelli dell'esterno, nulla di meno non succedono che con massima lentezza; e si può provare, che di qui a 30m. anni l'accrescimento di $\frac{1}{30}$ di grado per metro, che oggi osserviamo nelle regioni sotterranee, non avrà variato della metà. Dai tempi d'Ipparco (vale a dire da oltre 2m. anni a questa parte), la durata del giorno siderale non avendo variato di $\frac{1}{100}$ di secondo, come dimostrano le osservazioni astronomiche, si conclude da ciò, che il raggio del globo non è accorciato neppure di $\frac{1}{40,000,000}$; e che per conseguenza, da quel tempo, la Terra non si è raffreddata, termine medio, neppure di $\frac{1}{100}$ di grado. Il raffreddamento superficiale corrispondente a questo valore, non è in se stesso che una piccolissima frazione; e si può arditamente stabilire, come fece il Fourier, questo fatto: che da 2m. anni il raffreddamento medio de' climi, cagionato dal raffreddamento generale, non fu nemmeno di $\frac{1}{300}$ di grado! Sventuratamente, le nostre osservazioni sulla temperatura del globo non sono nè sufficientemente delicate, nè spesse in un numero di secoli abbastanza grande, perchè si possa fissare con precisione il valore del suo secolare raffreddamento; valore non solo di per se stesso prezioso, ma dalla cognizione del quale dipende la soluzione di un problema immenso, quello cioè dell'età del nostro pianeta, ammettendo almeno, che, all'origine delle cose, la stessa temperatura regnasse uniforme in tutta la massa. Duoque fu d'uopo contentarsi di osservare, con tutta la precisione di cui siam capaci, lo stato attuale del globo, come il Laplace raccomandò ai governi, affine di trasmettere questo generoso legato alle generazioni, che alla lor volta verranno a studiarlo nelle future età. — Può darsi, che l'alta temperatura che incontestabilmente ebbe in altri tempi la superficie del globo, e di cui si è provato che certe interne zone ancora serbano porzione, non mai fosse comune a tutta la massa del pianeta: la forma della sferoide, che è esattamente la stessa di quella che prenderebbe una massa liquida in balia della forza di gravità dotata di un moto di rotazione simile a quello della Terra, parve per lungo tempo prova sufficiente per asserire, che la Terra fosse originariamente tutta liquida, per effetto, secondo ogni apparenza, dello interno calore; ed infatti, la probabilità che lo schiacciamento de' poli sia dovuto a naturale cagione e non sia lo effetto di semplice caso, equivale quasi a certezza: ma è la sola fluidità primitiva del

delle più importanti della Sicilia. Ha un castello ben munito, belle piazze e strade spaziose, sì le une come le altre fiancheggiate di buoni edifici. — Riseggono in Cal-

tanissetta, oltre le autorità ecclesiastiche della sua vasta diocesi, l'intendente generale, con tutti gl' impiegati al superior governo della provincia, il comandante

globo che può spiegar quel fenomeno? Bisognerebbe cominciare dal provar ciò. Ora, in primo luogo, quella compressione non essendo molto notevole, non fa di mestieri che il pianeta fosse liquefatto fino nelle sue regioni centrali per produrla, ma dovè bastare, che la superficie fosse ammolita dal calore iniziale fino a certa profondità: in secondo luogo, se si ricercano le leggi per le quali, molecole primitivamente libere e animate da un moto di rotazione precipiterebbersi l'una verso l'altra per effetto di un'attrazione reciproca, si trova, che il solido prodotto dalla condensazione spontanea di quella specie di nebulosa, prenderebbe precisamente la stessa forma, che una massa liquida sottoposta ad identiche condizioni. Non vi ha dunque ragione sufficiente per concludere la fluidità primitiva della Terra, dal solo fatto della figura che ha. Le prime molecole del pianeta, venendo a riunirsi per formare il rudimento centrale, han potuto benissimo non cagionare dapprima nessuno sviluppo sensibile di calore, e limitarsi ad un semplice avvicinamento; per la produzione de' grandi fenomeni ignei probabilmente la pressione non era sufficiente, e forse faceva d'uopo anche del concorso d'atomi di natura diversa, e capaci di reagire chimicamente gli uni sugli altri: ora può darsi benissimo, che quel concorso non si realizzasse che ad un certo periodo dell'agglomerazione; ed in questo caso, il nucleo centrale avrebbe cominciato a ricoprirsi d'un involucro di materie fluide: sol quando giunto ad un certo grado di grossezza: infino allora la sua solidificazione avrebbe avuto luogo regolarmente, e per via di precipitazione. — Anche più generalmente si deve concepire, che le temperature prodotte ne' diversi periodi della condensazione han dovuto esser variabili come la natura delle materie condensate. Le due ipotesi s'accordano egualmente coll'ordine tenuto dalla natura in opere di tal genere; ed anzi l'ultima è superiore alla prima, che veramente non è che un caso speciale: ond'è che il Fourier, mentre sceglieva a base principale dei suoi lavori la ipotesi della omiformità, siccome meno complicata, non trascurava l'alterna l'altra; anzi cercò di fissare la legge del raffreddamento di una sfera immensa, successivamente e per un tempo qualunque, in due o più mezzi di varia temperatura e posta poi in un mezzo costante di temperatura inferiore. Però è da lamentare, che lo studio di questa seconda questione non sia stato approfondito tanto quanto quello della prima: nulladimeno basta a farci certi, che il modo del raffreddamento di una sfera in tali condizioni, non differisce essenzialmente da quello di una sfera riscaldata uniformemente in origine: quindi, ossia che il calore del globo terrestre vada progressivamente crescendo dalla superficie al centro, ossia che giunga al massimo sopra uno qualunque degli involucri successivi del nucleo centrale, le generali idee da noi testè enunciate sulla invariabilità quasi assoluta della temperatura superficiale, e sulla lentezza delle variazioni della temperatura interna, sussistono intatte. — Abbiamo provato, che il globo terrestre ha posseduto una temperatura molto più alta di quella

che oggi rivela, e che per conseguenza ha sofferto notevole raffreddamento dalla sua origine: ma quel raffreddamento (che del resto si è dimostrato non poter essere omai che lentissimo) continua ancora, o pure il globo è già pervenuto al suo stato di equilibrio? Ecco ciò che non potrebbe definirsi con assoluta certezza. Nessuna sperienza, come precedentemente fu detto, non stabilisce, che la temperatura della massa generale del globo abbia perduto nulla della sua forza, dacchè è sottoposta all'osservazione del genere umano; ed è possibile, che la piccola quantità di calore che continuo fugge dalla superficie per perdersi negli spazi celesti, sia compensata dal calore dovuto all'influenza di una causa calorifica interna di continuo attiva. Ed infatti, nulla autorizza a supporre, che il principio, qualunque ei sia, che originò la primitiva incandescenza del globo, abbia assolutamente perduto ogni forza; il suo vigore può gradatamente diminuirsi da' primi tempi, e può diminuirsi ancora: ma questo indebolimento, a cagione del quale il globo ha potuto a poco a poco raffreddarsi e solidificarsi all'esterno, non potrebbe in alcun modo autorizzarci a concludere, che il principio sia distrutto.

— Se il globo terrestre (come voleva il Buffon, e come l'analisi matematica ha provato non essere), provenisse da materia solare improvvisamente staccata dalla sorgente comune del calore e solitamente abbandonata alla sua calorifica inerzia, non è dubbio, che il suo eccesso di temperatura avrebbe dovuto cominciare a perdersi dal primo istante della sua separazione, e dissiparsi finalmente per intero e permettere alla massa d'entrare in uno stato di temperatura perfettamente eguale a quella del mezzo che la circonda. Ma se il calore primitivo del globo non deriva da una sorgente estranea, se gli appartiene veramente, se ha avuto per principio la naturale eccitazione cagionata dallo avvicinamento delle particelle cosmiche; in tal caso saremmo autorizzati a credere, che quella causa di calore non cessò istantaneamente, che anzi continuò a far sentire i suoi effetti anche dopo il perfetto compimento della sferoide, e che nelle viscere di lei forse possiede ancora una qualche attività. Egli è possibile, che gli elementi sotterranei non abbiano ancora finito l'opera della loro combinazione: se così fosse, originerebbero uno sviluppo continuo di calore; ma quello sviluppo sarebbe variabile e decrescerebbe a grado che la loro combustione volesse a fine. Ed essendo è possibile, che nello interno della Terra sia una vicenda continua di composizione e scomponimento, e che gli elementi ora posti in uno stato ed ora in un altro, dividansi da una parte per riunirsi dall'altra; in tal caso, non sarebbero più, come nel caso precedente, produzione variabile di calore, ma produzione regolare e costante. Quale delle due ipotesi è fondata? Sono vere ambedue, od ambedue false? Non siamo in grado di rispondere: tanto è profonda la nostra ignoranza sulla storia intima dell'astro che abitiamo! Non sappiamo qual è la natura delle sostanze che compongono la sua massa, nè quali sieno i fisici fenomeni che quelle sostanze presentano, nè quali le combinazioni che possono risultare dalle loro

militare della fortezza, capo del presidio, ed i magistrati d'una corte criminale. — Caltanissetta ha un seminario, ed altri istituti di pubblica istruzione; nè manca

di fondazioni di pubblica beneficenza, come spedali, monti di pietà ed altre simili opere pie. — Nelle vicinanze di Caltanissetta, i curiosi della natura ammirano

l'autue sfiniti; ed ignoriamo perfino, come superiormente diciamo, se il suo interno è fluido o solido. Tutti que' fenomeni sono sotto i nostri piedi; una sottile volta ce ne divide! Non possiamo immaginarne più vasti né più importanti, e nulladimeno ne abbiamo imperfettissima cognizione! Non possiamo fondare le nostre teorie che sopra ipotesi, ed i nostri ragionamenti sopra induzioni! Per concepire l'idea del modo onde il calore centrale possa essere mantenuto in uno stato permanente da una perpetua rotazione chimica, i veri principi della questione ci sfuggono: non conosciamo neppure il corpo di cui si tratta; e se presentasi la possibilità del fenoteno, egli è perchè vediamo vicino a noi l'acqua decomporli sotto certe condizioni dagli ossidi per ricomporsi sotto altre mercè gli ossidi stessi; o l'acido carbonico quando prodursi e quando distruggersi a contatto delle piante: ma quali sono i fenomeni di tal genere di cui lo interno del globo può esser teatro? L'occhio della scienza umana non è tanto penetrante da scorgervi: ciò che finora ha scoperto, non è che un punto rispetto a quanto gli resta a scoprire; e più il noto cresce, come disse un dotto filosofo, più i confini dello ignoto, che da tutte parti lo circondano, van pure crescendo. Nulladimeno non ci umiliamo; perocchè la dignità dell'uomo non solo si manifesta nel problemi che risolve, ma si ancora nell'estensione di quelli che si propone risolvere. — Indichiamo una parte delle questioni sollevate dal fatto incontestabile del calore sotterraneo del globo. Se dotato fino dalla sua origine, e in una sola volta, di quella provvisione di calore, il globo non ebbe la facoltà di rinnovarla, la sua temperatura generale deve necessariamente esser soggetta ad una legge continua di abbassamento: in un numero di secoli, che la mancanza di speranza non permette ancora fissare rigorosamente, il calore eccessivo, che secondo tutti gli indizi oggi esiste nelle regioni centrali, sarà dileguato; il pianeta si ridurrà nel suo interno in uno stato perfettamente stabile, e la temperatura del centro sarà rappresentata dalla media di tutte le temperature della superficie. Quanto alle regioni superficiali, l'era principale del loro raffreddamento è giunta al suo termine; esse godono scosibilmente della stessa temperatura, che loro apparterrrebbe se l'atto generale della variazione termometrica dello intero fosse fin d'ora compiuto. S'ignora il valore del raffreddamento secolare del globo: ma supponendolo anche superiore a quello che realmente è, il calcolo dimostra, che occorsero molti milioni di anni perchè quella massa, abbandonata al raffreddamento nelle condizioni in cui si trova, potesse scendere dal suo stato primitivo d'incandescenza allo stato termometrico attuale; e bisognerà che corra un lasso di tempo dello stesso ordine, perchè dallo stato attuale riducasi allo stato finale. Ma se il calor proprio del globo, invece di essergli stato comunicato in una sola volta, rinnovasi continuo, ossia in modo uniforme, o pur seguendo una qualunque progressione decrescente, in tal caso il raffreddamento è al suo termine, o se prosegue, ciò fa anche con più lenitezza che nella prima ipotesi. In

ogni modo, la creazione del nostro pianeta risale a milioni d'anni nella storia del cielo; e qualunque diminuzione, che la temperatura del suo interno sia destinata a provare nella successione de' secoli, quella diminuzione non avrà influenza alcuna sulla temperatura di cui ora gode la sua superficie. Il genere umano, per ciò che dipende dal calore proprio della Terra, è dunque sicuro da ogni malefica variazione termometrica.

2° DEL CALORE SIDERALE. — Lo spazio in mezzo al quale la Terra è situata, non è assolutamente freddo; è soltanto di una temperatura inferiore a quella del nostro pianeta. — Basta considerare il numero immenso delle Stelle che sono sparse nel firmamento, e che possiamo scorgere dal punto che in essa occupiamo, per persuaderci, che tutti quegli astri non possono fare a meno di mantenere un certo calore in tutta la sua estensione. Non abbiamo, a dir vero, alcun mezzo per stabilire la temperatura che loro è propria; ma è tanto evidente l'analogia che hanno col Sole, la Stella del nostro sistema planetario, che non può dubitarsi, che sono distributori di calore come di luce. I loro calorifici raggi propagansi adunque nello spazio celeste incrociandosi in tutte le direzioni, e dividendosi in citoli diversi secondo la legge delle lor combinazioni e delle loro particolari intensità. Cosicchè volgendo per ipotesi la nostra osservazione sopra un termometro situato nel punto occupato dalla terra, nello spazio e nel momento in cui il Sole ed i pianeti tornassero nel nulla, vedremmo quel termometro segnare un primo abbassamento; poi la distruzione propagandosi e fino alle stelle estendendosi, l'abbassamento a grado a grado continuerebbe fino al punto in cui tutti i corpi, lui eccettuato, fossero spariti dall'Universo; allora soltanto si si troverebbe giunto al suo grado di stabilità finale, allo zero assoluto della scala termometrica. Ma a quanti gradi sotto lo zero dell'acqua gelata quello zero assoluto, fondamentale, si trova? Ciò ignora la scienza! Furon fatti tentativi per indicarlo, ma invano; e questa è la ragione, per cui non puoi avere alcuna idea della differenza che deve esistere, fra la temperatura propria della regione celeste, ove è situato il nostro planetario sistema, e quello che vi dominerebbe se sparissero le Stelle. La Terra riceve adunque da questi astri calore, ma non possiamo alcun mezzo per conoscerne veramente la quantità. Senza entrare nella ricerca della differenza fra il grado del freddo assoluto e quello della temperatura propria degli astri planetari, si può cercare di scoprire semplicemente il valore relativo di questa ultima temperatura. Ma tal determinazione, che a prima giunta non pare superiore ai nostri mezzi, è eccessivamente delicata, ed i fisici sono ancora in questione su ciò. Non possiamo dunque considerare come risoluto questo importantissimo problema. Il Bouvier stimò quella temperatura 50 o 60 gradi sotto il ghiaccio fondente, e finora nessuna opinione più sicura non prevalse, per confessione unanime dei sapienti, contro la sua. E se riflettessi, che quella quantità di calore è sufficiente per cagionare la fusione di molti corpi e ridurre altri in stato gassoso,

due *salse* esalanti gaz idrogeno, e sorgenti di acque minerali e d'olio di sasso. — Caltanissetta è distante, a volo d'uccello, chilometri 93 da Palermo, al sudest, 160

da Messina, al sudovest, 90 da Catania, all'ovest, e 50 da Girgenti, al nord. — Popolazione: 25m. anime. — Il *distretto* o *circondario* di Caltanissetta è diviso in

non si potrà a meno, deposta però ogni idea di sensazione corporea, di tenerla per consistevole. Il clima celeste di cui gode il u-stro sistema solare, è dunque un clima temperato al paragone del freddo di più centinaia di gradi che i meteorologi han per lungo tempo attribuito agli spazi planetari, e che forse regna in qualche più buia regione del cielo. Quindi il minor benefizio delle Stelle, nell'ordine providenziale della Natura, qui fu è d'illuminarci di notte! La Terra potrebbe, senza nessun danno materiale fare a meno del soccorso di que'deboli raggi luminosi; ma i raggi calorifici da cui sono accompagnati, formano una delle fondamentali condizioni dell'ordine di cui gode. Ed infatti, immaginando per un istante che il mondo siderale annientandosi o allontanandosi all'infinito, il calore che ci trasmette venisse a mancarci; nel momento stesso si manifesterebbero sulla Terra cambiamenti fisici gravissimi: la temperatura dei poli e delle regioni superiori de' latmosfere si abbasserebbe, ampliandosi l'impero de' ghiacci; le zone temperate, cacciate da' paralleli che occupano, scenderebbe da ogni parte verso l'equatore; e quel enervate raffreddamento dei climi produrrebbe le più eccessive variazioni termometriche, secondo che le diverse parti del globo entrerebbero nel giorno o nella notte: nel giorno, la temperatura dovuta a' raggi solari; nella notte, la temperatura dovuta al raggimento superficiale verso uno spazio assolutamente privo di calore: di giorno estate, di notte inverno! In tali condizioni i nostri animali ed i nostri vegetabili, ed ogni corpo organizzato che possiamo immaginare, sparirebbero prontamente dalla superficie della Terra, e la vita sul nostro pianeta non troverebbe più asilo che nei profondi gorghi dell'Oceano. — Vi ha dunque una causa fisica sempre presente (come fece manifesto il Fourier esaminando i fenomeni che dovrebbero necessariamente prodursi se la non vi fosse), che modera la temperatura alla superficie della Terra, e dà al nostro pianeta un calore fondamentale indipendente dal suo calor proprio e dal calore del Sole. Ma quella causa è costante o variabile? — In primo luogo, dall'esperienza de' fenomeni, non pare ch'ella pui alcun cambiamento in ragione del moto incessante della Terra sulla sua orbita: ed infatti, le dimensioni di quell'orbita relativamente al mondo siderale son così picciole, che tutto lo spazio che abbraccia, ed anche lo intero spazio planetario, in confronto di quello compreso fra le Stelle anche più vicine, non sono che una grandezza quasi nulla. Dunque è ragionevole pensare, che la temperatura celeste sia la stessa su tutti i punti dell'orbita, cioè sia costante in tutte le stagioni. — Quanto poi ai momenti, che si producono continuamente nell'insieme del sistema calorifico, attesochè sonvi Stelle che si spengono ed altre che accendono, e s'ovene che acquistano vigore di lume mentre in altre s'indebolisce, per persuadersi della poca loro influenza sulla temperatura della nostra regione basta riflettere, che quei cambiamenti succedono sempre in un ristrettissimo spazio del cielo, mentre il numero delle Stelle che ci riscaldano è, per così dire, infinito. Le Stelle sono

così numerose intorno a noi, che forse si può, coi dotissimi Fourier, paragonare il firmamento, rispetto alla Terra, ad una volta immensa uniformemente riscaldata, in mezzo alla quale siam chiusi. Nulladimeno non sarebbe impossibile, che i luoghi diversi della Terra, secondo la situazione loro nell'uno o nell'altro emisfero, ricevessero dalle Stelle quantità veramente diverse di calore. Ma questa gran questione è lungi ancora, come sopra fu detto, dall'esser pienamente risolta. — Se il sistema solare occupa una posizione fissa nello spazio, la temperatura che gli vien comunicata dalle Stelle non è soggetta a nessun caso probabile di variazione: ma se il Sole nostro coi corteggi delle sfere secondarie che regge, in virtù della gravitazione universale, è tratto d'un generale moto di rivoluzione intorno a qualche astro lontano, come par certo, in tal caso d'esso emergere altre condizioni. Noi a diamo successivamente ad abitare, lo compagnia degli astri del nostro gruppo, diverse regioni de' cieli, e queste possono avere temperature differentissime. Sono dunque per le temperature terrestri, nel corso di quella grande rivoluzione cosmologica, inonestabili rischi di variazione: se andiamo verso una regione più fredda di quella in cui ora siamo, l'effetto frigorifero, di cui abbiamo testè parlato, produrrassi con maggiore o minore energia; ma se invece andiamo verso una regione più calda, avrà luogo l'effetto opposto: il calore del Sole perdendo la sua preponderanza, la differenza fra le temperature del giorno e della notte diverrà necessariamente men forte, i climi superficiali tenderanno ad uno stato generale d'uguaglianza, eppure, se il cielo australe e il cielo boreale sono sensibilmente diversi, tenderanno a modificarsi in ciascun luogo secondo l'emisfero corrispondente: in ogni caso, avverrà necessariamente un cambiamento nella costituzione attuale della superficie della Terra. Nello stato presente delle condizioni astronomiche del genere umano, è impossibile calcolare, neppure approssimativamente, la durata necessaria a produrre questi cambiamenti: ma la lentezza eccessiva con cui verosimilmente il Sole si muove nella orbita immensa che percorre intorno a Stelle remote che lo influenzano, la piccolezza appena osservabile delle apparenti modificazioni che manifestansi nella parte del cielo da cui ci allontaniamo ed in quella verso cui ci avviciniamo, sono ragioni sufficienti per indurci a credere, che faran d'uopo almeno migliaia di secoli prima che alcun notevole cambiamento di tal sorta possa effettuarsi. Dunque il genere umano, almeno per quanto il nostro spirito può ragionevolmente proporsi riguardo alla sua futura storia, non ha nulla da temere da quell'ordine superiore di rivoluzioni.

3^a DEL CALORE SOLARE. — È da considerare il Sole, come un foco inalterabile, almeno per tratto immensamente lungo di tempo. Infatti speculando coi calcolo delle probabilità circa la possibilità della estinzione di quell'astro, dal numero delle Stelle che presentarono, dai tempi remoti ai di nostri, singigliante fenomeno, si trova, che perchè quel caso possa manifestarsi nel Sole occorre Pe-

7 cantoni: Caltanissetta, San Cataldo, Sta-Caterina (sulla grande strada centrale dell'isola, da Catania a Palermo), Mussumeli, Serradifalco, Sommatino e Villalba.

lemento di migliaia molte ma molte di secoli. D'altra parte, la costanza del clima dimostrata dalla inalterazione delle più delicate specie vegetabili, ne' luoghi che dopo l'ultima generale conflagrazione della superficie del globo non soffersero ulteriori sovvertimenti, testimonio in modo irrefragabile, che la intensità de' raggi solari non provò la menoma diminuzione nel lasso di più di 3m anni. E se le moderne scoperte della Fisica ci permettono di supporre il Sole una sfera immensa animata da certo stato elettrico, mercè cui nè sarebbe soggetto alle leggi generali della combustione, nè a quelle del raffreddamento, perchè non potrebbe quel gran luminaire possedere per tempo illuminato calore proprio ed invariabile? — « a qualunque di ciò sia, questo è certo: che quel calore, investita la superficie del nostro pianeta, penetra nella sua crosta costantemente producendo, con maravigliosa regolarità, identici fenomeni: vi penetra per le regioni equatoriali, ed espandesi per le polari. Il Fourier, che sottopose questo fatto all'analisi, dimostrò, che il calore affluente è esattamente compensato dal calore eccedente, e che di conseguenza, rimanendo le cose come sono, la Terra è giunta, fin d'ora, alla sua temperatura finale. Lo stesso calcolo ha fatto vedere, che un tale stato d'equilibrio è necessariamente il risultato di un'esposizione al raggiamento del calore solare per un numero immenso di secoli. Quindi supponendo invariabile la situazione attuale della Terra riguardo al Sole, la temperatura della massa del pianeta non tenderà più ad alzarsi per l'accumulazione del calore solare nel suo interno. Lo stato termometrico dovuto all'azione del Sole non è variabile che alla superficie del pianeta ed a pochissima profondità. — La posizione particolare di ogni punto superficiale variando continuo relativamente al Sole in tutto l'anno, ne risulta, che la quantità di calore che ciascun punto riceve deve pur variare di continuo nello stesso tempo; ma siccome la involucro terrestre non è facilmente penetrabile ai raggi calorifici, quelle variazioni non si propagano che lentissimamente nel profondo; di guisa tale che a 30 o 40 metri trovasi una temperatura che resta uguale tutto l'anno, ed è pari alla media di tutte le temperature provate al tempo stesso alla superficie. Le variazioni diurne cessano di farsi sentire ad una profondità anche molto minore di quella. Considerando adunque il globo terrestre indipendentemente da un involucro grosso una trentina di metri, la temperatura di ciascun de' suoi punti esterni resta fissa tutto l'anno; e quella temperatura, che generalmente rappresenta il grado d'ardore del clima, varia principalmente in ragione della distanza di ciascun punto dal piano dell'equatore. Se la superficie del globo terrestre fusse regolarmente sferica e formata di sostanza solida omogenea, l'equatore sarebbe veramente, in ogni luogo, regola del clima; i punti situati sotto lo stesso parallello si troverebbero esposti alla stessa temperatura, e questa temperatura essendo soggetta a variare uniformemente di parallello in parallello, in ragione diretta del coseno quadrato delle latitudini, i climi non soffrirebbero altra mutazione dai poli all'equatore; ma la su-

— La PROVINCIA DI CALTANISSETTA confina con quella di Palermo al nord, con la provincia di Catania all'est, e con le provincie di Girgenti al sud ed al sudovest

perficie del globo essendo da per tutto diversa, o nella forma, o nella natura e nella disposizione delle sostanze che la compongono, ne risulta, che la distribuzione del calore solare vi succede secondo leggi molto più complicate di queste. Per ora la sola esperienza ha potuto farci conoscere la temperatura media di alcuni luoghi, tanto gli elementi che ne determinano il valore sono numerosi e d'un effetto difficile ad apprezzare con esattezza: i movimenti dell'aria e delle acque, l'ampiezza de' mari, l'altezza e la forma del suolo, la natura della vegetazione, le modificazioni dovute all'umana industria, in una parola tutti i cambiamenti accidentali della superficie, sono altrettante cause che la fanno variare in ogni sito, indipendentemente dalla distanza in cui trovisi dall'equatore; quindi le linee isoterme sono estremamente irregolari, specialmente alla superficie dei continenti, e da un luogo ad una geografia assai difficile. Ma non avendo qui in vista che il calore medio della Terra, non abbiamo bisogno di considerarle più particolarmente e ci basta d'aver brevemente indicato la cagione delle loro inflessioni. — È dunque certo, che se la Terra viene a porsi tutti gli anni nelle stesse condizioni rapporto al Sole, gli stessi punti della sua superficie trovandosi alla stessa distanza da quell'astro, inclinati nello stesso modo relativamente a' suoi raggi, esposti ogni giorno alla loro azione per la stessa durata, e supponendo che la loro natura, come la loro relativa posizione, non abbiano sofferto alterazione alcuna, i climi terrestri per quanto dipendono dal Sole, resteranno in uno stato di permanente fermezza. È poi egualmente certo, che se gli elementi superficiali sono invece in variazione, in temperatura generale del globo, come le temperature speciali di ciascuno de' suoi punti, si troveranno sottoposte ad una continua corrispondenza di variazioni; ed infatti questo appunto avviene, perchè il calcolo e l'esperienza s'accordano nel darci la prova della incessante variabilità di tutti gli elementi di astronomia che superficiali. Ora ecco una breve esposizione dell'estensione e degli effetti di quelle diverse variazioni. Le variazioni dell'inclinazione del piano dell'equatore su quello dell'orbita han per effetto d'aumentare o diminuire la differenza che esiste in tutti i paesi tra la lunghezza dei giorni d'inverno e quella de' giorni d'estate, e per conseguenza, anche la differenza che è fra la temperatura dell'inverno e quella dell'estate. Se i due piani si allontanano, il regime polare scende verso le regioni prima temperate; l'opposizione fra l'inverno e l'estate si fa dunque più decisa, e la stessa temperatura media della Terra si trova probabilmente alterata; ma se invece i due piani si avvicinano, il fenomeno opposto ha luogo; e se si suppongono giunti a confondersi, il regime degli equinozi estendesi subito dall'equatore a' poli, la durata del giorno diventa dovunque ed in ogni stagione eguale a quella della notte, e la temperatura di primavera si stabilisce fissamente in tutte le regioni della Terra. Ma le oscillazioni del piano dell'equatore non sono dotate di un'ampiezza tanto grande da produrre fenomeni così sensibili; non han luogo che tra vicinissimi termini e quindi non si manifestano che leggerissimi cambiamenti climatici, mentre i due piani passano dal minimo al mas-

e di Siracusa (Noto) al sudovest. Al sud confina col mar d'Africa, per tutto il tratto che corre da Terranova, sulla foce del fiume del medesimo nome, a Licata,

sull'estuario del Salso, nella provincia Girgentina. — È lunga, dal nordovest al sudest, chilometri 80; la sua maggior larghezza aggiunge a chilometri 70. — Nella

simo della loro distanza. Di più, siccome quella oscillazione ha bisogno per compiersi di oltre un centinaio di secoli, ne risulta che il cambiamento annuo riducesse presso che a nulla; e siccome il calcolo dimostra che è periodico, si ha ragione per conchiudere, che, sotto tal rispetto, le terrestri temperature non proveranno mai che lentissime e piccolissime variazioni, almeno finché le condizioni generali del sistema solare non sieno turbate. — Il periodo in cui ora siamo è quello del ravvicinamento de' due piani. Dunque è vero che i nostri giorni d'estate sono matematicamente meno lunghi e que' d'inverno men corti di ciò che furono a tempo de' nostri antenati: ma tal differenza, nelle sole temperature, non fu mai che di alcuni minuti. — Le variazioni nella posizione del piano dell'equatore rispetto a quello dell'orbita, sono senza influenza sulla temperatura media dell'anno; perchè l'orbita è determinata, la quantità di calore che il Sole manda alla Terra sendo proporzionata allo spazio angolare da lei percorso intorno al Sole, ne risulta, che la quantità di calore ricevuta da ciascun emisfero è eguale; sia che il più grande allontanamento del Sole corrisponda in quell'emisfero all'inverno, sia che corrisponda all'estate. Nell'emisfero ove l'estate si produce quando gli astri sono a loro minimum di distanza, quella stagione è più calda, ma altresì più corta, e la compensazione de' due termini è esatta; e lo stesso è del verso, che è meno caldo ma più lungo, laonde la quantità del calore resta la stessa. La differenza fra le stagioni tende adunque a farsi meno forte, quando l'azione più prolungata dei raggi del Sole nella State è temperata da un allontanamento più grande della Terra, e quando la loro azione d'inverno è sostenuta da maggior vicinanza; e tende invece a farsi più forte quando avviene il contrario. — È l'emisfero da noi abitato, che, sotto tal riguardo, gode ora (e ciò fin da più remoti tempi storici) il beneficio del temperamento moderato, mentre l'altro emisfero, per la coincidenza della sua estate colla più corta distanza del Sole, e del suo inverno colla più grande, ha una tendenza verso il temperamento opposto. Quello stato muterà a poco a poco, e un giorno il due emisferi avranno reciprocamente mutato le condizioni in cui di presente si trovano. Ma tal variazione, come la precedente, non si compie che con una eccessiva lentezza: dall'antichità fino a noi, il momento della nostra più breve distanza dal Sole non si è mosso, relativamente a quello del solstizio, che di pochi giorni. — L'ultima variazione di cui abbiamo a parlare quella è che si produce nella forma stessa dell'orbita. Si sa, che la Terra non ricomincia tutti gli anni esattamente la stessa via intorno al Sole: la curva ellittica nella quale si muove, è sottoposta ad un moto alterno di contrazione e dilatazione nel senso del suo piccolo asse. Siccome il grande asse resta lo stesso, la durata dell'anno resta pure la stessa: ma non però la quantità di calore che la Terra riceve ogni anno dal Sole; il calcolo dimostra, che quella quantità varia in ragione inversa della lunghezza del piccolo asse dell'ellisse: or supponendo, che il piccolo asse possa nel corso de' tempi ridursi ad un valore

proporzionalmente piccolissimo, la quantità del calore comunicato alla Terra dal Sole verrebbe grandemente superiore alla quantità d'oggi; e ciò pare di per sé evidente, se s'immagina, per esempio, che l'ellisse sia col suo schiacciata, che la Terra al tempo del perielio venga a conficcare la superficie del Sole. Gli astronomi non hanno ancora potuto determinare l'ampiezza, nè la durata di quella rivoluzione; si sa solo, che è periodica, cioè che la ellisse dopo essersi dilatata fino ad un certo grado, comincia a restringersi fino a nuovo termine per riprendere poi il suo movimento; e si sa anche, che quella rivoluzione è lentissima, e che dai tempi storici non ha potuto produrre alcuna notevole modificazione nello stato termometrico della Terra. — Oggi siamo nel periodo di dilatazione: vale a dire, che la curva che descriviamo intorno al Sole s'avvicina ognor più alla forma circolare. La quantità di calore che riceviamo va dunque veramente diminuendo: ma è certo, che bisogneranno più migliaia d'anni prima che l'uomo possa riscontrare un qualche raffreddamento, anche colle più delicate esperienze. J. Herschell, che primo chiamò l'attenzione de' geologi su quella causa curiosa di cambiamento, emesse l'opinione, che come semplice conghietture, che l'eccentricità della Terra potrebbe, nel suo massimo, acquistare un valore paragonabile a quello delle orbite di Giunone e di Pallade. Ma anche ammettendo tal supposizione, che è la più esagerata che ragionevolmente possa farsi, pur non sarebbe che un centesimo di differenza fra le quantità totali di calore ricevute dalla Terra, negli anni corrispondenti alle due orbite estreme. La somma di calore annualmente distribuito alla Terra varierebbe dunque appena durante il corso di quella lunga rivoluzione; ma la legge secondo la quale quella somma si divide in frazioni corrispondenti alle diverse frazioni dell'anno, soffrirebbe variazioni molto più gravi: insomma se la temperatura media del pianeta ne sarebbe appena alterata, molto ne resterebbero alterati i climi: loonde considerando, per esempio, un anno di massima eccentricità, si vede, che l'eccesso di calore cagionato dal più gran ravvicinamento del Sole nel momento del perielio dovrà trovarsi solo parzialmente compensato dal più grande allontanamento di quell'astro nell'istante dell'afelio; nell'emisfero ove l'estate coinciderà col perielio, quella stagione sarà ardentissima e cortissima, e l'inverno invece rigorosissimo e lunghissimo: nell'altro emisfero avrà luogo l'effetto inverso, come già fu spiegato. I climi da una parte dell'equatore saram dunque soggetti ad una causa energica d'intemperie, mentre dall'altra troveransi soggetti ad una stagione opposta non meno potente. L'ordine attuale dei climi terrestri, che è presso a poco lo stesso in ambedue gli emisferi, poichè la durata delle stagioni analoghe non differisce che di pochi giorni, sarebbe dunque profondamente alterata se l'orbita della Terra divenisse mai tanto compressa, quanto suppone l'Herschell. Le distanze dalla Terra al Sole, al tempo del perielio e a quello dell'afelio, dovendo porsi in tale ipotesi, nella proporzione di circa 3 a 5, mentre l'una oggi nep-

parte settentrionale è ingombra di aspre montagne, contraforti e rami della catena delle Madonie; il centro è paese delizioso di fruttifere colline; mentre la

parte meridionale è maremma feracissima di cereali e d'olio, ma in alcuni luoghi malsana. — I principali fiumi e torrenti che irrigano questa provincia, sono:

pure eccede sull'altra di un trentesimo, l'intensità del calore solare nel primo caso sarebbe quasi tripla della sua intensità sei mesi dopo. Laonde stabilirebasi fra la temperatura dell'inverno e quella dell'estate una differenza analoga a quella, che si produrrebbe a'di nostri, se in una stagione avessimo tre soli e nell'altra uno. — Siccome il periodo in cui siamo è quello della diminuzione d'intensità, ne risulta che le stati de'nostri avi lontani furono, relativamente a tal ordine di variazioni, più lunghe e più temperate delle nostre, mentre quelle de'loro coetanei di oltre l'equatore erano invece e più calde e più corte di quelle de' nostri tempi, o reciprocamente. Ma tali differenze (io abbiamo già detto) son veramente insensibili: per trovaron delle notevoli tanto da influire sulla condizione generale della Terra, bisogna, negli annali del mondo, risalire oltre i limiti ove comincia la storia del genere umano. — Per chiudere questo breve esame delle variazioni, che possono prodursi sul nostro pianeta a cagione del calore che riceve dal Sole, ci resta a dare uno sguardo sui mutamenti di cui la superficie della Terra è suscettibile. Questa superficie, nel suo stato attuale, si compone d'uo grande Oceano, d'ul seno emergono due principissime isole, l'Antico e il Nuovo Mondo; ed una quantità d'isole minori di tutte grandezze. Le altitudini di queste terre sopra l'Oceano, e per conseguenza anche gli spessori corrispondenti dell'atmosfera, sono differentissimi da un luogo all'altro. Ma a parità di ogni altra circostanza, le osservazioni e la scienza dimostrano, che la temperatura è diversa sotto ciascun parallelo, secondo si tratta d'una regione o liquida o solida, d'una regione situata nelle parti alte o nelle basse dell'atmosfera. Dunque, se la geografia della superficie è variabile, se uno stesso parallelo in alcuni tratti è a secco e in altri è sotto l'Oceano, in alcuni punti è basso, in altri alto, lo stato climaterico di que' tratti e di que' punti interrà a seconda di tali cambiamenti, e la temperatura generale del globo sarà soggetta a variazioni come la sua geografia. Ora, lo studio di que' superficiali mutamenti è appunto lo scopo della Geologia; e le recenti osservazioni di questa scienza han chiaramente provato, che l'estensione e la situazione delle terre, come l'altezza loro sopra l'Oceano, continuo variarsi dalle prime età del globo terraqueo fino ai nostri tempi. Nella ipotesi, che tutto ciò che è asciutto alla superficie del globo si consumi, che tutto ciò che è prominente tenda ad adeguarsi, che i fiumi trasportino tutto nell'Oceano, e che l'Oceano domini, coi secoli, tutta la faccia del pianeta, facilmente comprenderassi, che questa successiva trasformazione dovrà essere accompagnata da un gradual cambiamento nell'ordine del clima: la media temperatura s'abbasserà, e al tempo stesso le stati si faran meno calde e men freddi i vernali; le correnti che sempre più direttamente, tutti gli oscoli, potranno stabilirsi fra i poli e l'equatore, adegueranno le differenze di temperatura sotto i medesimi paralleli, e a tutte le parti del bacino oceanico daranno un calore più eguale. Ma se, allo inverso, s'immagina, che i mari, accolti in cavità sempre più

profonde, diminuiscano progressivamente d'estensione; che le isole a poco a poco l'una coll'altra ricongiungansi, e la superficie della Terra divenga dovunque solida; in tal caso è chiaro scorgere, che effettuerebasi un cambiamento opposto al precedente: la media temperatura si alzerebbe, e al tempo stesso le stati diventerebbero più calde e più freddi gli inverni. La qual differenza d'effetti dipende soltanto da ciò che le superficie acquose assorbano meno calore, ma quello assorbito meglio serbano delle terrestri. — Passiamo ad una terza ipotesi: ammettiamo che le regioni aride e le liquide dividansi nella stessa proporzione la superficie terrestre, ma soltanto supponiamo violate le loro relative posizioni: anche in questo caso avran luogo grandissimi cambiamenti termometrici; perchè la media temperatura aumenterà necessariamente se le zone più esposte al calore dal sole (cioè le tropicali) saranno asciutte, e diminuirà per lo stesso motivo, se quella regione essendo invasa dall'Oceano, le parti asciutte esistessero invece delle zone più esposte al freddo (le polari). — Finalmente, restando eguale tutto il resto, la temperatura media è ancor soggetta ad aumento o diminuzione, secondo che l'altezza delle terre sopra l'Oceano è più o meno grande; ed infatti è noto, che i raggi solari s'accumulano tanto più alla superficie del suolo, quanto più densi e numerosi sono gli strati d'aria che traversano. — Supponendo che il globo terraqueo si raffreddi, è facile prevedere tutto l'ordine de' cambiamenti geografici che dovrebbero manifestarsi alla sua superficie. Semplice n'è il principio: da una parte la massa interna, perdendo il suo calore, diminuirebbe di volume e formerebbe per conseguenza un nucleo più piccolo; dall'altra, la superficie, sendo giunta al suo stato termometrico finale, e perciò non potendo diminuire d'estensione, produrrebbe, che il pianeta, costretto a divenir più piccolo senza potere scemare la superficie, dovrebbe gradatamente perdere la sua forma sferoidale per prenderne una poliedrica, e le sue disuguaglianze aumenterebbero continuo in ragione della sua contrazione. Gli effetti di questo fenomeno, riguardo alla geografia esterna, son facilissimi a comprendere: le parti salienti del polidro, alzandosi maggiormente o moltiplicandosi, aumenterebbero l'altezza e l'estensione delle regioni asciutte, mentre le parti rientranti diventando ognor più profonde, l'Oceano in esse accolto restringerebbe di tanto la sua superficie di quanto crescesse la superficie asciutta. Al tempo stesso l'atmosfera, per seguire la legge dell'Oceano, che scenderebbe verso il centro, s'addenserebbe sulle parti basse e rareficherebbe ignon più nelle parti alte. Questi sarebbero adunque due effetti, che, sotto il rispetto delle variazioni di temperatura, tenderebbero a vicendevolmente distruggersi; perchè, da un lato, l'estensione delle regioni aride aumentando, determinerebbe un aumento corrispondente nella temperatura media della Terra; e d'altrove la densità dell'atmosfera su quelle regioni diminuendo, una diminuzione nella temperatura ne sarebbe eziandio la conseguenza. Nulladimanco, un perfetto equilibrio fra que' due effetti non sarebbe probabile:

il *Salso*, il *Platani*, il *Terranova*, il *Faino*, il *Distaino*, il *Manfria*, ecc. — La provincia di Caltanissetta è divisa in 3 distretti o circondari: *Caltanissetta*, *Ca-*

strogiovanni e *Piazza*. — Popolazione totale: 200m. anime.

Caltavuturo, Caltabuturo (*Geogr. statistica*) — Grossa ed importante terra

ed è forse lecito credere, che l'abbassamento di temperatura cagionato dal sollevamento delle masse solide supererebbe l'alzamento cagionato dalla loro espansione: in ogni caso, l'effetto principale, poco in se stesso diminuito dall'effetto opposto, sarebbe necessariamente un effetto assai mediocre. L'azione esercitata sul temperamento delle stagioni dall'accrescimento continuo delle terre, dalle prime età (in cui l'Oceano copriva probabilmente tutta la superficie della sfera) fino a' dì nostri (in cui non ne copre più di tre quarti), dovette essere senza alcun dubbio molto più distinta; perchè nei primi tempi non potevano esistere sulla Terra (astruendo dal regime polare) che climi insulari ossia temperati. — Malgrado la realtà innegabile degli effetti prodotti dalle variazioni delle isole, trasformate gradatamente in continenti, a torto il Lyell credè potere considerarsi sufficienti a spiegare il continuo raffreddamento del clima, che successe da' più antichi periodi della vita organica sulla Terra, fino all'epoca in cui la vita umana ebbe nascimento. Tanto profondi cambiamenti non potrebbero essere stati effetto della sola influenza delle correnti fredde occasionate dalle montagne. Veramente il Lyell suppone, che le regioni aride occupassero sempre sulla superficie del globo un'estensione appresso a poco eguale, ma che primitivamente potessero trovarsi di preferenza riunite sotto le zone torride piuttosto che sotto le temperate o le frigide; cosa che avrebbe certamente determinato, specialmente supponendo le terre più basse di quello che oggi sono, un general sistema di temperature molto più elevate di quelle che rispondono alla geografia de' nostri tempi: ma tal supposizione è senza forza, perchè non riposa sopra alcuna osservazione, e nè tampoco sopra alcuna teoria: per giustificare la convergenza produrre un qualche principio, in virtù del quale in proporzione fra le regioni aride e le liquide sulla superficie del pianeta avesse dovuto restare invariabile dai primi tempi od anche aumentare; mentre non solo non havvi alcun principio che conduca a tal conclusione, ma anzi ve ne ha uno, come abbiamo veduto, che conduce ad una conclusione diametralmente opposta. Converrebbe anche poter fondarsi su qualche ragione di geometria o di esperienza, che provasse, che le terre, ne' tempi primi, dovettero predominar meno d'oggi nelle zone temperate e nelle polari: ma non s'è tal fondamento non esiste, ma è anzi infinitamente probabile, almeno fino a dimostrazione del contrario, che la conformazione tanto notevole delle regioni terrestri, accumulata in massa nell'emisfero boreale ed uniformemente termina e in punta nell'emisfero australe, sia lo effetto di qualche cagione di equilibrio, che la nostra ignoranza circa lo stato interno della Terra ci fa ignota, e che quella cagione dovette sempre produrre fra li due emisferi una dissomiglianza, vo'gente dalla medesima parte della dissomiglianza attuale. Finalmente resta a dire, che non potrebbeasi pretendere senza esagerazione, che la variazione di temperatura prodotta dal solo fatto di cambiamenti nella forma della superficie terrestre, per quanto estesi vogliamo supporre, possa mai essere stata una cagione termometrica abba-

stanza potente da render le regioni polari abitabili alle piante ed ai molluschi delle regioni tropicali come un tempo furono, secondo quello dimostrano gli avanzi fossili di quegli esseri. Qual fu dunque la causa dell'alta temperatura, che primitivamente regnò fin sotto le latitudini oggi gelate? Abbiamo mostrato, che tal profondo cambiamento climatico non potrebbe attribuirsi nè alle variazioni d'inclinazione, nè alle variazioni di posizione del piano dell'equatore; nè può spiegarsi, come propose l'Herschell, con qualche riserva, è vero, colle sole variazioni della eccentricità dell'orbita: perchè in primo luogo c'è pare, come dicemmo, che quelle variazioni resino comprese entro limiti molto più angusti di quelli che loro ipoteticamente attribui l'illustre astronomo; eppoi ci sembra, che anche in geologia debba essere chiamata in soccorso dell'astronomia nello studio di tal questione; ed essa si pronuncia altamente contro la realtà di così enormi variazioni. Infatti, immaginiamoci la Terra nel periodo contemporaneo delle orbite allungate: il fenomeno, che in tal caso si produrrebbe alla sua superficie, sarebbe un'eccessiva ineguaglianza nel regime climatologico de' due emisferi: in uno, non verno e non estate; ma una temperatura media quasi costante in tutte le stagioni, e probabilmente assai alta da permettere alle madrepore ed alle felci arborescenti di estendersi nelle regioni ora temperate: nell'altro, estati d'insopportabile ardore e vernali rigidissimi; indi necessariamente anomale e corrispondenti nella natura de' suoi diversi abitanti. E veramente è un fatto, che le madrepore e le felci arborescenti, accumulate a motivo della mitezza del clima dall'altra parte dell'equatore, periscono da questa per la intensità del freddiemale, quando tentano espandersi oltre una zona di pochi gradi. Dunque i prodotti organici sepelliti in quell'epoca nel terren di sedimenti, sotto paralleli dello stesso numero, ma ne' due opposti emisferi, dovrebbero essere, in questa ipotesi, affatto diversi: se le piante equatoriali han formato depositi fin presso al polo boreale, non avrebbero certamente potuto formarsi presso il polo opposto; e se i concontrari cave di torba nelle due regioni, i vegetali che contengono dovrebbero necessariamente offrire caratteri non meno distinti dei climi sotto cui crebbero. Ora, le osservazioni fatte ne' due emisferi sono precisamente opposte a tali naturali conseguenze della ipotesi; e mostrano la più grande analogia fra gli abitanti primitivi della Groenlandia e quelli del sud dell'Australia: Non è neppure da trascurar di notare che, se la ipotesi herschelliana fosse fondata, nella successione degli avanzi fossili delle diverse età, verosimilmente troverebasi non una continua variazione ma una variazione periodica confermata variazione della eccentricità solare, l'er conseguenza si sarebbe di concludere, che l'alta temperatura della Terra nelle remotissime età, fu determinata da tutt'altra cagione che dalla diminuzione della sua distanza perielica. — Se è vero, come la scienza moderna tende a dimostrare, che la massa primordiale della Terra fosse incandescente, in sua temperatura, e per conseguenza la temperatura generale della sua superficie, dovette restare per lunga serie di secoli

dell'isola di Sicilia, nella provincia di Palermo, distretto di Termini, circondario di Montemaggiore e diocesi di Cefalù. — Il territorio di Caltavuturo è ricco di buoni pascoli e fertile in grano, olio e vino. — Nel monte del suo nome, che sovrasta al paese, cavansi diaspri gialli con macchie verdi, o verdi screziati di giallo, molto stimati dai lapidarii. — Caltavuturo è distante un 30 chilometri dalla marina del Tirreno, e 84 da Palermo, al sudest. — Popolazione: 4m. anime.

Caluso (*Geogr. stor. e statistica*) — Grossa e nobile terra dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi d'Ivrea, divisione di Torino. — Sta sulla via provinciale, per cui da Torino si va ad Ivrea, alle falde di liete vinifere collinette, di mezzo alle quali sorge il Monte Rotorno. — Ha Caluso alcuni notevoli edifici e ruderi: fra i primi citiamo il palazzo e gli attigui giardini spettanti al conte della Trinità, e la villa dei

Valperga, antichi signori del luogo; e fra i ruderi non possiamo passar sotto silenzio gli avanzi del forte castello di Caluso, sulla cima d'un balzo vicino alla terra attuale; due alte muraglie stanno ancora in piè, le quali sono di tanta spessezza, che sovr'esse camminar potrebbero comodamente due cavalli di fronte. — Caluso ha un collegio molto frequentato, una sala d'asilo per la infanzia, una congregazione di carità, ed altri minori istituti d'istruzione e beneficenza. — Le campagne di questa cospicua terra son famose per la copia e squisita bontà dei vini che rendono; massime i bianchi, si fanno in Caluso con cura particolare e riescono eccellenti. Gli altri prodotti del territorio sono frumento, segale, mais e frutta in gran quantità. Anche dalla cura del bestiame bovino traggono non piccola risorsa i Calusani. — Di tutti i quali ricchi prodotti agrari si fa commercio in Caluso ogni lunedì (mercato), e nelle fiere di giugno, di settembre e d'ottobre. —

Infinitamente più calda di quello che oggi è. Una causa costante di calore, indipendente dall'effetto variabile del Sole, dove dunque allora determinare, in tutti i luoghi ed in tutte le stagioni, una certa uniformità di clima; e solo a misura del graduale indebolimento prodotto della forza di quella causa dal raffreddamento generale del globo, potè cominciare a stabilirsi una divisione sempre più sensibile delle temperature secondo i tempi dell'anno, e secondo la distanza de' luoghi dall'equatore. Fu dunque on'epoca, in cui un regime analogo all'attuale regime equatoriale distendevasi dall'equatore fin presso a' poli; e di quello stato di cose testimoniano i fossili chiusi ne' più antichi terreni di sedimenti. — Esiste ancora nella costituzione de' climi terrestri un'ottima cagione di variabilità, il cui principio non risiede più nelle forze della natura, ma in quelle dirette dalla volontà dell'uomo. Alludiamo ai cambiamenti portati dall'industria agricola nel manto vegetale che cuopre i continenti e le isole, e nella estensione delle acque palustri. Questa cagione di variabilità non è potentissima, ma pur è atta a produrre in alcuni paesi notevolissimi effetti. Oggi par certo, che la media temperatura di un paese s'alza o si abbassa, secondo che quel paese è nudo o selvoso; ma la differenza principale consiste in ciò, che nel primo caso il clima tende a divenir temperato e nel secondo tende a divenir eccessivo. La civiltà, la cui legge costante è di diminuire lo spazio occupato dai boschi, produce dunque, fino ad un certo punto, lo effetto di addolcire, in tutti i luoghi ove si stabilisce, l'asprezza del clima: ove ella diminuisce, le stagioni son diventate meno calde e meno freddi i vernali. L'effetto del disseccamento delle paludi compensa, è vero, quello del diradamento delle foreste; ma l'esperienza dimostra, che non è abbastanza forte da equilibrarlo perfettamente. L'onde è quasi dimostrato che nell'antica Gallia gli in-

verni erano assai più rigorosi di quello che sono ai nostri; e come vi ha memoria, che colà un tempo la vite si coltivava quasi un mezzo grado di latitudine più al nord, è evidente, che anche la state vi era più calda. Nei primi tempi del dominio romano, si piantava quel vegetabile anche in Inghilterra, ove oggi non si trova più che nelle stufe la Toscana, ove dal secolo XVI in poi molti boschi furono atterrati, un effetto analogo successo. E finalmente nell'America del nord, ove lo stato della superficie fu soggetto in meno di mezzo secolo a grandissime modificazioni, quell'addolcimento simultaneo delle stati e de' vernali si è operato per dir così sotto i nostri occhi, coi caratteri più precisi e certi, mercè l'azione delle nostre scuri.

CONCLUSIONE. — L'ordine generale delle temperature della Terra, dopo avere continuamente variato dalla prima età di questo pianeta, ora è giunto ad un ottimo periodo, durante il quale resta quasi fisso, o almeno non è soggetto che a fluttuazioni periodiche poco sensibili. Con tal periodo di stabilità coincide appunto l'apparizione del genere umano alla superficie del pianeta. E si dice dunque una notevole correlazione fra quei due grandi fatti; poichè siccome non si saprebbe trovare nessuna cagione fisica di cui quella coincidenza fosse il necessario risultato, dove vedersi un chiaro indizio di questi due fatti; che la Provvidenza ha voluto assicurare la costanza delle condizioni fisiche del genere umano per mezzo della costanza delle condizioni fisiche del pianeta su cui risiede; e che ha disposto tutte le cose dintorno all'uomo in vista della più gran durata che possano comprendere i nostri attuali progetti di perfezionamento. Fino alla fine del suo destino, il genere umano troverà dunque presso a poco le stesse condizioni fisiche lo tutta l'estensione della sua sede, e di tutti gli elementi che lo interessano, quello della estensione è il solo che sia capace di variare.

Nel medio-evo, Caluso fu un grande e forte castello dei signori di Valperga, come di sopra accennammo; ma nel 1435 quel castello venne in mano di Casa di Savoia per effetto d'un trattato stipulato con quei feudatari. — I Francesi se ne insignorirono nel 1540; e fu nel tempo della dimora di que' forestieri, che il maresciallo di Brissac, loro duce, fece derivare dall'Orco il canale che anch'oggi attraversa Caluso, e irriga il suo territorio, con molto vantaggio dell'agricoltura. — Caluso è distante un 20 chilometri da Ivrea, al sud, e 33 da Torino, al nordnordovest. — Popolazione: 6200 anime. — Il mandamento di Caluso comprende queste 6 comunità: *Caluso, Barone, Candia, Mazzè, Montalenghe, Orio*. — Popolaz. totale: 15,500 anime.

Calvados (Geogr. fisica) — Catena di scogli, sulle coste di Francia, nella Manica, all'est ed all'ovest della foce del fiume Orne, per una lunghezza di 28 kil. circa. Presero il nome da una nave spagnuola sovressi naufragata; e dagli scogli del *Calvados* fu poscia chiamato il dipartimento francese in cui son compresi, e che qui sotto descriviamo.

Calvados (Geogr. fis. e statistica) — Dipartimento della Francia settentrionale, nell'antica provincia di Normandia. — Confina col mare della Manica al nord, col dipart. della Manica all'ovest, con quello dell'Eure all'est, e col dipartimento dell'Orne al sud. — Misura 115 chilometri di lunghezza sopra 58 di larghezza. — Al sud, gli fa siepe una catena di colline; le quali decbinano per gradi verso il mare, trasformandosi in larghi altipiani solcati da valli, nel cui fondo scorrono: la Touques, la Dive, l'Orne, la Seule, la Drôme e la Vire; fiumane di poco conto relativamente alla copia dell'acqua che portano al mare, e navigabili dalla foce in su per poco più di 16 chilometri, ma piene di romantiche naturali bellezze. — La costa del Calvados è poco frastagliata: in molti siti riesce infestissima ai naviganti, n motivo degli scogli insidiosi ascosti a fior d'acqua. Honfleur, sull'estuario della Senna (riva sinistra), è il solo porto del dipartimento. — Il clima del Calvados è freddo ed umido; spesso tutto il dipart. è avvolto in nebbie densissime. — Il suolo è fertile sugli altipiani e nelle valli, ove l'agricoltura aggiunse a

grado notevole di perfezionamento: vi si coltivano con grande amore i meli, i peri ed i susini, dai quali gli abitanti estraono eccellente sidro, comune bevanda nel paese, ed oggetto di esteso commercio co' dipartimenti vicini. La bontà dei pascoli permette nel Calvados la cura del bestiame (buoi, cavalli, pecore, merini, castrati, ecc.), che riesce di bellissima razza; e squisito è il burro fatto col latte delle vacche nutrite in quelle pingui praterie, ed immensa la quantità del cacio. Le carni dei castrati del Calvados sono prelibate, e ricercatissime le ostriche colte sulle scogliere che orlano il lido di questo dipartimento. — Nei campi riescono abbondantissime le messi e le raccolte della canapa, del lino, del colza, delle rape e del guado. — L'industria produce nel Calvados tele, berretti, cappelli, pannilani, ferro e acciaio lavorato in ogni guisa, oltone e bronzo. — Il commercio di esportazione è considerevole, e consiste principalmente in burro, uova, sidro, acquavite di sidro, tele, pizzi, cuoia, pietre da fabbricare, legna e combustibile fossile. Gli oggetti più notevoli importati, sono: il ferro greggio, la lana, il cotone ed i generi coloniali. — Caen è la capitale del dipartimento del Calvados; il quale è diviso in 6 circondari (*Caen, Bayeux, Falaise, Lisieux, Pont-l'Évêque, Vire*), suddivisi in 37 cantoni e 803 comuni. — Questo dipartimento fa parte della XVI divisione militare, e costituisce la diocesi vescovile di Bayeux. — La popolazione del Calvados stimasi 492m. anime.

Calvanico (Geogr. statistica) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato Citereiore, distretto di Salerno, cantone di San Severino. — Risiede in collina. — È distante 13 kil. da Salerno, al nordest, e 15 da San Severino, all'est. — Popolazione: 1600 anime.

Calvello (Geogr. statistica) — Grossa borgata rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia di Basilicata, distretto di Potenza. — Sta sul pendio d'una montagna posta fra due fiumi ed appoggiata al fianco orientale dell'Appennino, che sorge alto e nevoso a breve distanza. — Fiera grande di 8 giorni in luglio. — È distante 17 kil. da Potenza, al sud. — Popolazione: 6500 anime.

Calvera (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, cantone di Chirico-Iriparo. — È distante 59 kil. da Lagonegro, all'est, e 54 kil. da Potenza, al sudsud. — Popolazione: 211. anime.

Calvi (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola ed antica città della Corsica, rapoluogo d'uno de' 4 circondari in cui oggi è diviso il dipartimento francese, che comprende quella grande isola italiana. — Sorge sulla costa occidentale dell'isola, sopra uno scoglio bagnato da tre parti dal mare Mediterraneo. Gli aggetti di quella specie di promontorio formano intorno alla città due disuguali seni: il golfo di Calvi, all'est, e quello di Revellata, all'ovest. — Il porto di Calvi, buono e sicuro sorgitore anche pei grossi navigli, è al sud della città. — Dopo Bonifacio, Calvi è la città meglio fortificata e munita dell'isola (è fortezza di seconda classe): ma relativamente alla Francia, oggi signora della Corsica, ella è molto più importante di tutte le città dell'isola, sendo la più prossima ad Antibio ed a Tolone (10 a 12 ore di traversata con una nave veliera spinta da buon vento, o con un piroscafo). — Calvi è divisa in due parti: la *Cittadella* (che n'è la porzione più antica), edificata al sommo dello scoglio che difende il porto, al nordovest, per ordine della *Compagnia di San Giorgio* di Genova, che signoreggiò per qualche tempo la Corsica; ed il *Borgo*, rreazione moderna, nata a poco a poco appiè del sasso antiletto, proprio sulla riva del mare. Mercè delle rupi alte e scoscese, che la sostengono e cingono, la *Cittadella* di Calvi non può essere oppugnata dal cannone con successo fuorché dalle alture del *Mozzello*; infatti da quella parte fu più volte battuta e guasta; ed ancora sono evidenti i danni prodotti dalle bombe e dalle palle laniate dagl'inglesi nella memorabile ossidione sostenuta da Calvi per terra e per mare nell'an. 1794. Ma dopo quella prova dolorosa, i Francesi edificarono sul *Mozzello* un bel fortifizio, che ora rende la *Cittadella* quasi inespugnabile. — La fedeltà dei Calvini verso i loro signori fu sempre proverbiale: e gli stessi Genovesi, cotanto antipatici e odiosi al resto dei Corsi, che angariarono per tanto tempo, trovaron

sempre quella popolazione scrupolosa osservatrice della fede giurata; sicché ricompensaronla colmando Calvi d'immunità e di privilegi. — Calvi non presenta di monumentale che le sue fortificazioni: la chiesa primaziale di questa città, sormontata da una cupola, non ha di notevole che la tomba de'Baglioni, famiglia calviniana nobilitata per acclamazione popolare nel 1400, a motivo del patriottico coraggio mostrato da uno de' suoi membri; il quale, al grido di *libertà, libertà!* sollevò i suoi concittadini dall'oppressione d'ignobili tiranni, sventando il sordido progetto da quelli formato di dar la città per tradimento ed a prezzo d'oro nelle mani degli Aragonesi. Da quel tempo la famiglia dei Baglioni prese il nome di *Libertà*; e da essa discese quel Pietro *Libertat* di Marsilia, il quale, coll' aiuto de' suoi due fratelli Antonio e Bartolommeo, stracciò da quella città i governatori della *Lega*, ristabilendovi l'autorità del re Enrico IV. Se la città di Calvi ebbe forti uomini, come testimonia la storia di Corsica, non mancò neanche di donne intrepide ogni qualvolta trattossi della difesa della patria diletta: un gran numero di quelle donne eroiche lasciò la vita sulla breccia, quando i Turchi ed i Francesi, loro alleati, attaccarono con furore, ma invano, questa città. — Ed in Calvi ebber rna anche uomini distinti nelle dolci pratiche della religione e delle lettere, bastandoci citar qui fra gli altri il piissimo Giambattista Agnere (secolo XVII) e lo ingegnoso Vincenzo Giubega (secolo XVIII), ambedue poeti. — Calvi ha scuole comunali, ed un collegio nel quale s'insegnano le belle lettere e le matematiche. — Calvi decadde, dopo la fondazione della bella ed oggi floridissima terra dell'Isola Rossa, lontana 25 o 30 kil.; fondazione del celebre patriotta Pasquale Paoli, nel 1760. Nulladimeno le autorità politiche del circondario (sottoprefettura) risiederon sempre in questa città. Il *Borgo* di Calvi deve ezianio lottare contro i miasmi emanati da un padule vicino, fomite nella state e nell'autunno di pericolose malattie! Ma quando le vaste solitudini di *Galeria* saran popolate e coltivate, come dovrebbero essere, Calvi, posta fra due fertili provincie a breve distanza dal continente francese, diverrà certamente il centro di ricchi traffici, ed acquisterà l'ampiezza e la popo-

lazione necessaria ad una vera città. — Per ora il suo territorio produce ortaglie e un poco d'olio e vino; ed il commercio di Calvi si residua a quello dei cacciatori mal manipolati del cantone, e a quello del pesce e delle raguste con Genova. — Calvi è distante 65 kil. da Bastia, all'ovest-sud-est, e 80 da Ajaccio, al nord. — Popolazione: 1600 anime. — Il circondario di Calvi è diviso in 6 cantoni: *Calvi, Calenzana, Algajola, Isola Rossa, Belgoder, Olmi e Cappella*; questi cantoni comprendono 34 comuni. — Popolazione di tutto il circondario: 25m. anime.

Calvi (*Geogr. statistica*) — Piccola città, un tempo vescovile, dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta e cantone di Pignataro. — Sta in luogo piano e ferace, ma infestato dalla malaria e perciò solitario e poco coltivato. Anche la città, tribolata eziandio frequentemente da tremuoti, è molto spopolata. Nulladimeno merita di esser notata la sua cattedrale, con l'annesso episcopio. — Ogni anno, addì 22 maggio, è fiera grande in Calvi. — Questa piccola e desolata città è distante 19 kil. da Caserta, al nord-ovest, 2 da Pignataro, all'ovest-nord-ovest. — Popolazione: circa 1000 anime.

Calvisano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo, un tempo florida città dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella provincia di Brescia, distretto di Montichiari. — Sta nel mezzo di fertile e bene irrigata pianura, distante 20 kil. da Brescia, al sud-sud-est, e 7 da Montichiari, al sud-sud-ovest. — Granaglie, frutta, seta, bestie, latticini. — Popolazione: 3m. anime.

Calvizzano (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Napoli, distretto di Casoria, cantone di Giugliano, sul declive del monte Marano. — Ha una bella chiesa (la parrocchiale), ornata di pitture del Domenichino e di Niccolò Vaccaro. — È distante 7 kil. da Napoli, al nord-ovest. — Popolazione: quasi 3m. anime.

Calycadno (*Geogr. storica*) — Nome antico del *Sefo* o *Gheuk-Su* (acqua azzurra, in turco); fiume della Cilicia, fluente dalle alture nevose del Tauro nell'onda tepida del Mediterraneo, ove si perde a breve distanza da Seleucia. — Ritengono i cronisti del medio-evo, che in quella

fredda corrente annegasse l'imperatore Federico I (Barbarossa); il quale, in scontro de' suoi peccati, ed erano grossi, aveva presa la croce, e conduceva i suoi Tedeschi verso Terra Santa, per liberare dalle mani degl'Infedeli il sepolcro di Cristo. La morte sua troncò l'impresa.

Calydone (*Geogr. antica*) — Città della Grecia antichissima, sul fiume Eveno, 8 kil. distante dal mare Ionio. — È celebre il mito del *cignale Caledonio*, belva che Diana mandò nelle campagne di quella città, perchè le devastasse, e uccise Meleagro.

Camajore (*Geogr. stor. e statistica*) — Grossa e florida terra dell'Italia centrale, nella Versilia, bellissima parte della Toscana lucchese presso le rive del mar Ligustico. — Risiede in pianura, o meglio in un vallone percorso dal torrente omonimo, verso la base meridionale dell'Alpe Apuana; e precisamente alla confluenza de' torrenti Lambricese e di Nocchi, dove le loro acque, unite in una sola corrente, prendono il nome di Camajore, e scendono così nel vicino mare di Viareggio. — Camajore ha l'aspetto di una piccola città: la sua figura è un rettangolo chiuso fra mura turrette e munite d'antifossi; ha strade regolari, ben lastricate, e fiancheggiate da case di bello aspetto, e da qualche palazzotto di buona architettura. — La memoria storica più antica di Camajore risale alla metà del secolo VIII. Camajore prese forma di regolare borgata mentre era podestà di Lucca Guiscardo Pietrasanta (an. 1255); durante il cui governo sorse, contemporaneamente quasi e con lo stesso disegno, altra nobil terra della Versilia, che dal podestà unedesimo ebbe il nome che tuttora conserva. Canmajore, in quella età, era un paese aperto a guisa di borgo, e come tale è descritto nella Cronaca di Guido da Corvaia, sotto l'anno 1271, quando registrò il passaggio per la Versilia dei figli del re Carlo d'Angiò (4 maggio), che albergarono nel borgo di Camajore (MURATORI, *R. Ital. Script.*, t. XXIV). Sottomessi dal comune di Lucca i nobili di Montemagno, di Pedona, di Lombri, di Montebello, di Gombitelli e di altri castelletti della valle di Camajore, quel borgo crebbe di popolazione e di fabbricato al punto, che gli Anziani di Lucca, con pubblico decreto del 27 marzo 1374, ordinarono, che il borgo di Ca-

major fosse cinto di mura, con bastioni, torri e fossi, nel modo che oggi si vede. — La terra fortificata di Camajore soffrì molto nelle guerre civili italiane del secolo XV. Fu presa e ritolta ora dai Milanesi, alleati dei Lucchesi, ed ora dai Fiorentini (an. 1436-37); ma questi ultimi la riconsegnarono ai Lucchesi nel marzo del 1442, con tutti i castelli da loro presi nella sua *Vicuria*, dalla quale dipendeva Viareggio con tutto il suo litorale. — Un'onorevole dimostrazione di patria carità fu quella data dai Camajoresi nel 1531 agli Anziani di Lucca, assediati da una truppa di sediziosi nel palazzo della Sigaoria: a memoria della quale impresa, e in benemerita di tanta fedeltà, la Repubblica Lucchese fece innalzare in Camajore un arco trionfale. — Ecco, in brevissimo, quanto alla storia di Camajore. Ora parliamo della ricchezza agricola e del clima del suo territorio. — Variano col clima i prodotti a seconda della esposizione ed elevazione dei luoghi compresi in questa comunità: sulla schiena dei monti, che servono di orientale contrafforte all'Alpe di Monte Gabbri e di Monte Pruno, fra calcarei granulari massicci, e più fra arenarie, scisti marnosi e calcarei stratiformi compatti, è inutile tentare la cultura della vite e dell'ulivo, mentre appena può sostenersi fruttifero, fra le gole di que' naturali bastioni, il castagno: ma l'ulivo è il tesoro della valle, di cui ne veste i fianchi, le piagge e la stessa pianura, tutta di terreno di alluvione fino al mare. Gli oliveti dei poggi che guardano la marina sono fra tutti gli altri i più rigogliosi. Il gelso si propaga ed aumenta, con la cultura del filugello, in questa al paro che nelle altre comunità del Lucchese; la qual pianta è specialmente frequente nel grembo della valle verso il lido, dove ai cereali subentrano, nell'anno stesso, le seconde raccolte, mercè l'irrigazione de' campi ed i copiosi concimi. Tale in una parola è la cura e l'industria di quei campagnuoli, che non lasciano spazio benchè piccolo, non argine il più angusto, non viottolo, che non sia fiancheggiato e coperto da qualche sorta di pianta erbosa o arborea. Il pioppo forma quasi per ogni dove duplici alla agli alvei dei torrenti, dei fossi, delle pubbliche vie; e numeroso bestiame vaccino si alimenta con pascoli artificiali.

Cosicchè può dirsi, senza tema d'ingannarsi, che poche altre contrade retribuiscono all'agricoltore un prodotto superiore a quello che dà un terreno d'indole sterile anzichè, come è questo della valle di Camajore; la cui popolazione va aumentando di tale passo, che da 8616 abitanti a cui ascendeva nell'anno 1744, il numero era cresciuto nel 1820 a 12m., nel 1832 a 14m., ed ora a più di 17m. anime. — La chiesa principale di Camajore è bella, ampia, sfogata, a tre navate con volte sostenute da sei archi per parte, ornata di cupola e di spaziosa tribuna. Fu fondata nel 1278 sotto l'invocazione di Santa Maria Assunta, dichiarata collegiata insigno da Leone X, nel 1515, ed arricchita di privilegi quasi al paro di una cattedrale da papa Pio VI. Dipende dalla metropolitana lucchese. — Meritano di essere osservate in quella chiesa, fra gli oggetti d'arte, alcune rozze sculture appartenenti al primo fonte battesimale, il quadro dell'altare maggiore, opera di Brandimarte, e quello della cappella del Rosario, dipinto di Stefano Tofanelli, lucchese. — Camajore ha un teatro, pubbliche scuole elementari, ed istituti di beneficenza. — In questa nobile terra sortirono i natali alcuni uomini distinti per dottrina, fra quali citiamo lo storico Niccolao Donati (monaco benedettino), che fiorì nel secolo XVI. — Sebbene la principal ricchezza della terra e del comune di Camajore provenga incontestabilmente dall'agricoltura, nulladimeno non mancano quivi industrie, specialmente di tintorie, di filande di seta, di pannilini e di stamigne. Cosicchè florido anzichè riesce il commercio di questo paese, facilitato dalla bella strada provinciale, che da Lucca per Val-di-Serchio rimonta il corso del torrente. Freddana per varcare il poggio di Montemagno, e di là, attraversando la valle e la terra di Camajore, procede a congiungersi con la strada postale di Genova, al Ponte Sasso. In Camajore si fa fiera grande tre volte all'anno: di marzo, di giugno e di novembre. — Camajore è distante un 25 kil. circa da Lucca, al nordovest, 34 da Pisa, al nord, e 18 da Massa ducale, al sudest. — Popolaz. della terra di Camajore: 5m. e più anime; di tutto il comune: 17m.

Camaldoli (*Geogr. fs., stor. e statistica*) — Monte, eremo celebre e mona-

stero dell'Italia centrale, in Toscana, in quella parte dell'Appennino detta per antonomasia la *Giogana* (fra le montagne della Falterona e del Bastione), la quale, facendo sirpe al Casentino dalla parte del nord, separa le acque dell'Arno da quelle del Savio e del Bidente, e la Toscana dall'Umbria e dalla Romagna. Uno dei punti più eminenti di detta *Giogana* è il *Poggio a Scali*, dal cui vertice l'occhio vede gran parte dell'Italia centrale, e, come nota l'Ariosto nell'*Orlando Furioso*,

..... scurpre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene

Dal *Poggio a Scali* diramasi, verso ponente-libeccio, il contrafforte denominato lo *Sprone* di *Camaldoli* o *La Faggiola*; dalla pendice occidentale del quale scende per vari rivi il torrente *Staggia*, mentre nell'opposito fianco scaturiscono i ruscelletti, che raccolti insieme formano il torrente Archiano,

Che sovra l'Earno nasce in Appennino.

— Per tre strade mulattiere ascendesi a Camaldoli: due son tracciate sul fianco occidentale della *Faggiola*, una delle quali sale da Stia per Ana sino allo *Sprone*, donde poi scende nell'opposta pendice sino all'*Eremo*, che si trova un miglio sottostante al giogo: l'altra via è quella che staccasi da Pratovecchio, e per Casalino o per Moggiora ricongiungesi a quella di Stia, presso al giogo: finalmente la terza strada, tracciata sul fianco orientale del contrafforte, da Camaldoli scende lungo l'Archiano, passa sotto Serravalle, e di là, per Partina, guida a Bibbiena o a Poppi. — La distaoza da Stia e da Pratovecchio all'*Eremo di Camaldoli*, è di circa 12 kil.: da Poppi 15, ed altrettanti da Bibbiena: sicchè è necessario il tempo di 3 in 4 ore per andare ai paesi sopra-indicati, e poco meno per tornarne. — Per un pittore (diceva il celebre abate Fontani), forse in Toscana non avvi luogo così acconio ed opportuno quanto Camaldoli, a ritrar la natura nel suo vero e nel suo bello, in mezzo a quell'orrore che maestosamente ne riveste i contorni. — Questa *Giogana* dell'Appennino toscano conserva l'antica sua chioma, ornata di una estesissima *faggetta*; alla quale succedono, con naturale simmetria e in ordine

di età disposte, selve d'abeti, che i suoi fianchi vestono di perenne verdura. Il color fosco delle foglie degli abeti e la perpendicolare statura dei lor fusti, a confronto del verde chiaro e della tortuosa ramificazione de' faggi, che crescono a contatto, e talora intersecano e spesso fan corona alle abette, costituiscono l'aspetto più bello e pittoresco di quella montagna; la quale, col taglio del suo legname, somministra le maggiori entrate agli eremiti di Camaldoli, che da 8 secoli ne sono i proprietari. Quantunque le due rammentate qualità di piante sieno gli alberi indigeni e primitivi delle nostre montagne, con tutto ciò pochi gioghi dell'Appennino toscano conservano la loro criniera adorna cotanto, come è quella di cui si discorre: quivi è la sede più costante e meglio regolata di estese e grandiose abetie, e lo spettacolo della vegetazione più rigogliosa e più imponente che offrir possano i monti toscani. Quelle selve però sono interrotte e rese più vaghe alla vista da vasti campi coperti di suffrutici, e da delicate pasture; e tale esser doveva quel *Campus Malduli*, in mezzo a 7 fonti, donato a S. Romualdo perchè vi edificasse l'*Eremo*, che poi di *Camaldoli* ebbe nome. Quel luogo scelse Romualdo per costruirvi cinque celle isolate, presso alle quali fondò una cappella (*basilica*) sotto la invocazione del Salvatore, consacrata da Teodaldo vescovo di Arezzo, poco innanzi che egli donasse al primo eremita Pietro Dagino (nell'agosto 1307) altre selve intonse, vicino alla sommità di quell'*Alpe* che divide Toscana da Romagna e le antiche giurisdizioni episcopali aretina, fiorentina e fiessolana. — Sta il *Sacro Eremo*, asilo di quiete e di vita contemplativa, in mezzo ad una folta selva di giganteschi abeti, cinto allo intorno da largo giro di mura, entro alle quali trovasi una bella chiesa con atrio, coro e cappella all'uso monastico. Nel fabbricato annesso esistono officine per gli usi economici, separate dalle celle degli Ereniti. Sono queste ultime le une dalle altre isolate lungo regolari viali, uguali di forma e di grandezza, simmetricamente situate, equidistanti fra loro con rispettivo orticello. Rimpetto alla chiesa è la *biblioteca*, adorna di dipinti sul muro, numerosa di buoni libri, e ricca di preziosi codici greci e latini: e annesso

vi è l'archivio, un tempo talmente corredato di documenti, che da esso le maggiori notizie estrassero gli annalisti di quella celebre congregazione; ma quei manoscritti andarono dissipati (insieme con molti libri e codici), nell'occasione della universale soppressione degli ordini religiosi in Toscana, e pochi di essi, alla loro restaurazione, tornarono nel *Sacro Eremo* di San Romualdo. — Gli storici Camaldolensi non son d'accordo sull'epoca precisa della fondazione di quel devoto ritiro: poichè gli autori degli *Annali* la segnano all'anno 1012, il Mabillon la porta al 1018, e il padre Grandi fra gli anni 1023 e 1027: ma comunque di ciò sia, il nuovo e placido regime monastico, la fama e le virtù dello istitutore avendo chiamato a quell'*Eremo* molti uomini disgustati del mondo e de' suoi tiranni, contribuirono ad arricchire di buon'ora il cenobio con le molte offerte degli ascritti accolti; e così gli edifizii di Camaldoli andarono sempre maggiormente aumentando, fin quasi alla fine dello scorso secolo. — I Camaldolesi si distinsero per la loro beneficenza verso i bisognosi delle vicine contrade, e per la cura e lo impegno con cui animarono l'agricoltura ed il commercio: dessi furono a tutti gli altri maestri nell'arte di custodire e trarre il maggior profitto possibile dalle foreste, e mostrarono assai chiaro, che l'arte può bene spesso opportunamente correggere la natura, e trovar vantaggio anche colà dove mostrasi meno propizia. I tagli sistematici, che ad ogni centennio si eseguivano per ordine d'età degli alberi nelle vaste *abatie* di Camaldoli; il metodo costante di rimpiazzare le abbattute piante con numero eguale e forse maggiore di piante nuove, e di estendere sempre più la magnifica boscaglia, hanno fatto sì, che quella selva secolare abbia variato di aspetto e di località, ma non mai perisse.

Camandona (*Geogr. stor. e statistica*)

— Villaggio e comune dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), mandamento di Mosso, provincia e diocesi di Biella. — Sta alle sorgenti del torrente Strona, tributario del Cervo, sulla strada provinciale di Biella. — Camandona ha qualche notevole edificio: la sua chiesa parrocchiale (San Grato) contiene pregevoli dipinti; ed il palazzo che fu della famiglia Basso si fa ancora ammirare per

la sua bella architettura. — In Camandona è un buon lanificio, nel quale lavorano molte braccia. — Questo villaggio possiede una scuola comunale, ed una congregazione di carità a pro dei poveri. — I prodotti delle mandre, alimentate dai pascoli dei vicini monti, sono di qualche rilievo; e que' prodotti, e le poche derrate offerte dall'agricoltura, e le castagne che le avanzano al consumo, Camandona porta specialmente sn' mercati di Biella, d'Ivrea e d'Aosta. — Camandona fu in altri tempi un cantone di Bioglio, feudo, con titolo di contea, prima de' Margheri, poscia de' Marchisi. — Camandona è distante da Biella 10 kil., al nordnord-est. — Popolazione: 2500 e più anime.

Camaraos, Rio dos Camaraos (*Geogr. fis., statist. e commerciale*) — Fiume dell'Africa occidentale, in Guinea, il cui nome significa *Fiume dei Granchi* (così nominato dai Portoghesi, che primi rinvennero). — Di esso la geografia conosce poco più che la foce, posta nel fondo del golfo di Biafra (divisione del gran golfo o meglio mare di Guinea), alle falde di alto monte che dal fiume ebbe il nome. — In un' isola formata da due rami di questo fiume, trovasi la città *dos Camaraos* gran mercato d'olio di palma, di gomma, di pesce, di denti d'elefante (avorio), che i Negri indigeni vendono agli Europei ed agli Americani, o meglio scambiano con sale, ferro, polvere pirica, cappelli e berretti, e con cottonine di tutte specie, ma più comunemente azzurre.

Camargue, La Camargue (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola della Francia meridionale, in Provenza, situata un po' di sotto ad Arles nel delta del Rodano, e chiusa fra li due maggiori rami per cui quel fiume depone il tributo delle sue acque copiose nel mare Mediterraneo. Ha figura di triangolo rettangolo, coi lati lunghi circa 30 chilometri. Li due decimi del territorio di quest'isola son coltivati; nel resto son terre incolte, paduli e stagni, il più considerevole de' quali è quello di *Volcarès*. — Nella *Camargue* pascolano numerosi armenti, ed il bestiame vi cresce di buona qualità. — Lo interno dell'isola è traversato da un terzo ma ora piccolissimo ramo del Rodano, detto il *Vecchio Rodano*, quasi interamente ostruito dalle sabbie. — La *Camargue* è compresa nel dipartimento delle Bocche del Rodano. —

Gli eruditi derivano il suo nome da quello famoso di Mario, e dal campo che qui erodono piantasse (*Caii Marii Ager*).

Camarte, Camarzo (*Geogr. storica*) — Quando gli antichi storici fiorentini parlano di questo luogo, trascorrono sempre d'indicare la sua ubicazione: ed ugualmente incerta e varia fu l'opinione loro sulla etimologia di *Camarte* o *Camarzo*, da cui si congetturò che avesse principio la capitale della Toscana (Firenze). Il Malespini ed i Villani dissero chiaramente, che erano nel piano di Firenze (innanzi che sorgesse la città) due villate, una delle quali chiamavano *Arimna*, e l'altra *Camarte* (da *Camars*? in etrusco padule, oppure da *Campus Martii*?); ed aggiunsero, che in esse si faceva mercato, con concorso dei Fiesolani o dei terrazzani dei luoghi vicini. — Sarebbe l'origine di Firenze.

Cambay, Cambaya (*Geogr. fis. e statistica*) — Città dell'Asia meridionale, nell'India (Impero Anglo-Indiano; presidenza di Bombay), sul golfo del suo nome. Fu un tempo assai florida, e popolata da 160m. anime; ma a' di nostri è molto scaduta da quella grandezza, cagione il ritirarsi delle acque marine, per cui l'accesso del suo porto è diventato difficilissimo. Nulladimeno Cambay fa ancora un traffico vistoso di cotone, o vende agate lavorate da' suoi destrissimi lapidarii. È distante 130 kil. da Surate, e 300 circa da Bombay, al nord. — Popolazione 30m. anime. — Il *golfo di Cambay* è una diramazione del mare di Oman, e questo una dipendenza dell'Oceano Indiano. Gli antichi lo chiamavano seno di Barygaza (*Barygazeus sinus*), chiuso fra la penisola di Gutterate e il continente indiano.

Cambiano (*Geogr. stor. e statistica*) — Grossa terra e comune dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Chieri, provincia, diocesi e divisione di Torino. — Sta a riva del torrente Banna, fra i torrentelli di Valliorso e del Tepice, cinta a ponente ed a borea da vinicole collinette ombrate di noci. — Considerevole è il guadagno che i terrazzani di Cambiano ricavano dalle ortaglie e dalle frutta, e specialmente dalla coltivazione degli asparagi, che quivi riescono eccellenti, e dei meloni squisiti. Le acque del Banna, che irrigano gli orti e i campi di Cambiano, facilitano immensamente quelle

culture. — Altra sorgente di prosperità per questo paese deriva dalle filature della seta e del cotone, nelle quali sono impiegate più 600 persone. — In Cambiano sono alcuni buoni edifici; la parrocchiale è una chiesa molto decente d'architettura ionica. — Cambiano ha una scuola comunale piuttosto frequentata, ed una congregazione di carità a soccorso de' malati poveri del paese. — Il commercio di Cambiano coi luoghi vicini e con la capitale è di qualche entità, specialmente dopo l'apertura della ferrovia da Torino a Genova, sulla quale Cambiano ha una stazione (vi ha anche stazione telegrafica). — In Cambiano si fa fiera due volte all'anno: d'agosto e di novembre; o grandissima è la copia delle frutta vernine, che in quelle occasioni si vendono. — Nel medio-evo, la terra di Cambiano era fendo della vicinia città di Chieri; sicchè quando Federigo Barbarossa ebbe distrutta Chieri, nel 1155, i signori di Cambiano concorsero a riedificarla. Più tardi Cambiano fu contea dei Borgarelli chieresi. — Cambiano è distante 5 kil. da Chieri, e 17 da Torino. — Popolazione del comune: 2800 anime.

Cambodunum — Antica città della Vindeicia, oggi KEMPTEN.

Cambodunum — Antica città della Britannia, oggi HUMBERSFIELD.

Cambogge (V. ANNAM).

Cambogge (V. ME-KIANG).

Cambolectri — Antichi popoli della Gallia Transalpina (V. AGESINATI).

Camboriturum — Antica città della Britannia, oggi CAMBRIDGE.

Cambrai (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile e fortezza di seconda classe di Francia, nel dipartimento del Nord; capoluogo di circondario, situata sulle rive della Schelda (Escaut), alla foce del canale di San Quintino (St-Quentin) — Fabbricata con molta regolarità, le cose sue specialmente notevoli son queste: le fortificazioni, la cattedrale, il palazzo civico, la torre dell'orologio, la piazza d'armi; poi qua e là per la città sono altri begli edifici. Cambrai possiede una società d'emulazione, un seminario, un collegio molto frequentato, una buona biblioteca, un bel teatro. — È una città manifattrice, e fabbrica specialmente tele rinomatissime. Il suo maggior commercio consiste in luppoli, lino, bestiane e burro. — Remota è l'origine di questa città:

esisteva da secoli quando le prime legioni romane giunsero nella Gallia belgica; i Romani chiamaronla *Camaraium*, e sotto il loro dominio divenne la metropoli dei Nervii. — Due grandi avvenimenti storici hanno illustrato questa città: la *Lega* e la *Pace di Cambrai*. La prima fu stretta nel 1508, fra l'imperatore Massimiliano I, Luigi XII re di Francia, Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e il Papa, contro la Repubblica di Venezia: la seconda fu fatta nel 1529, ed è conosciuta eziandio sotto il nome di *pace delle Dame*, sendo stata sottoscritta da Margherita d'Austria, zia di Carlo Quinto, e da Luisa di Savoia, madre di Francesco I. — Cambrai è la patria del cronista Monstrelet e del generale Dumouriez — La cattedra vescovile di questa città fu illustrata dal Fénelon, che vi sedè alcuni anni. — Cambrai è distante 24 kil. da Douai, al sudest. — Popolazione: 18m. anime. — Il circondario di Cambrai è diviso in 7 cantoni, suddivisi in 113 comuni. Popolazione totale: 160m. anime.

Cambria — Nome antico del *Paese di Galles* (Principato di Galles), nell'isola Gran Bretagna (V. GALLÉS).

Cambridge (*Geogr. stor., stat. e monumentale*) — Nobilissima città vescovile dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra (Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda), capitale della provincia (*contea*) del suo nome, e sede d'una celebre *università di studi*, fondata nel 1229. — Sta nelle parti orientali-meridionali dell'isola, sul fiume *Cam*, da cui, e dal ponte antico che lo traversa, prese il nome (*Cambridge* significa *Ponte sul Cam*). È divisa in 14 parrocchie, ciascuna delle quali ha una chiesa; fra cui, quella del Santo Sepolcro, edificata sul modello della chiesa famosa di Gerusalemme, è uno dei più bei monumenti d'architettura così detta *gotica*, che esista. Eccettuato alcune strade veramente belle, le altre vie di Cambridge sono mal costrutte; ma tutte ben lastricate. — Gli edilizi in questa città destinati agli studi sono 18, tutti, più o meno, notevoli: 13 *collegi*, 4 *halls* ed il *senate house*; fra i quali edilizi, quelli dei collegi del *Re* (*king's college*), ove è la maravigliosa *cappella reale* (*King's chapel*) che più sotto descriveremo, di *San Pietro* (*Peter house*), della *Regina* (*Queen's college*), d'*Emmanuel*,

di *Dawning*, e la *halle di Caterina* (*Catharine hall*) specialmente distinguonsi per bellezza; ma sopra ogni altro, quello vastissimo del *collegio della Trinità* (*Trinity college*), di architettura veramente sorprendente: quivi è una delle due grandi *biblioteche* di Cambridge, accolta in una sala magnifica. L'altra *biblioteca* dell'Università è una delle più ricche del Regno Unito. Annessa v'è la *specula* od *osservatorio astronomico*, dotato di molti stupendi strumenti; ma l'enorme *globo celeste* (di rame) del diametro di 18 piedi, ammirasi nel bel palazzo del *museo* recentemente fabbricato, e che accoglie grandi e rare collezioni di storia naturale e d'anticaglie. Anche l'*orto botanico* merita speciale menzione, sendo per lo meno grande altrettanto e ricco che quello d'Oxford. Finalmente, gli uffizi numerosi dell'amministrazione dell'Università sono accolti nel vasto *palazzo del senato* (*senate house*), dove è una sala bellissima, coronata da una galleria capace di 1000 persone! — Dopo avere enumerati i principalissimi edilizi nella nobile città di Cambridge consacrati alle scienze, alle lettere ed alla religione, ci sia permesso ora di scendere a qualche particolare intorno a due di essi veramente stupendi! — Il primo è la *cappella reale* di sopra citata, costrutta parte sotto il regno d'Enrico VI e parte sotto quello d'Enrico VIII: l'interno di quella chiesa fu, nel suo genere, considerato da alcuni senza rivale in tutta l'Inghilterra; e benchè sembri a noi non vinca la sublimità della cattedrale di York, apparendo il complesso della cappella piuttosto fantastica creazione che religioso e solenne edilizio, pur confessiamo, ch'è più splendido e più bello: lavoro perfettissimo poi appare la soffitta, la quale, per sostenersi senz'aiuto di colonne, risguardando gli architetti un vero prodigio d'arte: ma ciò che ancor più maraviglia, è lo stupendo effetto prodotto dalle 12 grandi vetrate dipinte delle finestre laterali, le quali splendendo al sole, ti fan credere esser l'intera chiesa coperta di luminose pitture. L'altro monumento bellissimo è il *collegio della Trinità*, particolarmente ammirato per quella sala della sua biblioteca, che pur di sopra accennammo; sala lunga 200 piedi, architettata e con tanto gusto ornata dal Wren, che forse è la più elegante del

regno: e anche la cappella di questo collegio si fa notare per elegantissima semplicità; contiene la statua del grande Newton sculta dal Roubillac, e considerata la più somigliante di tutte quelle che rappresentano il sommo pensatore e filosofo. — Gli eminenti ingegni usciti da questa grande accademia, o, come oggi si dice, Università di studi, di Cambridge, son troppo numerosi, perchè gli angusti limiti di quest'opera ci permettano di darne neppure il catalogo: però non possiamo dispensarci di notar quelli che hanno empito il mondo del nome loro, e la cui fama è immortale: Newton, fra i filosofi e i matematici; Milton, Bentley, Porson, fra i poeti e i letterati; Cromwell, Pitt, fra gli oratori e i politici; Browne, Clarke, tra i coraggiosi viaggiatori, ecc. ecc. — Cambridge è priva affatto d'opificii industriali; traffica soltanto in olio di semenze, in grano e ferro. — Questa nobile città occupa il sito dell'antico cast. romano di *Camboritum*. — È dist. da Londra 90 kil., al nord. Una via *fer-rata* la traversa, per la quale da un lato si va a Londra, e dall'altro al mare del Nord, e propriamente al porto di Lynn, sull'estuario del Wash, lontano da Cambridge 60 kil. — La popolazione di Cambridge ha raddoppiato in mezzo secolo: oggi stimasi 25m. anime. Il numero degli studenti oscilla fra 800 e 1000. — La PROVINCIA (contea) di CAMBRIDGE è chiusa fra quelle di Lincoln, di Norfolk, di Suffolk, d'Essex, di Hertford, di Bedford e di Huntingdon: al nord confina coll'Oceano (mare del Nord). — È lunga 80 kil.; sopra 40 nella sua maggior larghezza. — Grande è la fertilità della sua superficie; ma tra il sud ed il sudovest le sue bellissime campagne sono soggette alle inondazioni. — La popolazione totale di questa provincia (contea) stimasi 150m. anime.

Cambridge (*Geogr. statistica*) — Nome comune a molti villaggi e piccole città dell'America settentrionale, negli Stati della *Unione*. La principale è nello stato di Massachusset, distante 4 kil. da Boston, grande città marittima, colla quale comunica per mezzo d'un ponte che traversa il fiume di Carlo (*Charles river*). — Ha una Università di studii, la prima fondata negli Stati Uniti dell'America settentrionale. — Popolazione: 10m. anime.

Cambanii (*Geogr. antica*) — Monti

della Grecia, diramati dall'Olimpo ed interposti, in direzione dall'est all'ovest, fra la Tessalia e la Macedonia.

Cameli (*Geogr. statistica*) — Villaggio rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto d'Isernia, cantone di Trosolone. — Possiede uno spedale e qualche altro stabilimento di carità. — Sta fra aspre diramazioni dell'Appennino, 19 kil. distante da Isernia, all'estsudest, e 13 da Campobasso, all'ovest. — Popolazione: 1600 anime.

Camerana (*Geogr. statistica*) — Comune e villaggio dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Monesiglio, prov. di Mondovì. — Sta in collina, non lungi dalle rive della Bormida. — Le campagne di questo comune producono granaglie e vino, e son ricche di pascoli, di boschiglie e di selve di castagni; sicchè il traffico de' prodotti agrari, del bestiame grosso e minuto, del burro, cacio, ecc., è di qualche entità in Camerana, ove si fanno 3 fiere all'anno, di maggio, di giugno e d'agosto. — Camerana è dist. 5 kil. da Mondovì. — Popolazione: 1800 anime.

Camerano-Casasco (*Geogr. st., stor. e statistica*) — Comune e villaggio dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Montechiaro, prov. e diocesi d'Asti. — È situato sopra una bella collina tutta coronata di viti, in mezzo ad altre pur pampinose collinette feraci di vini generosi. — Le più antiche memorie di Camerano-Casasco pare risalgano all'anno 875 dell'E. V.: ma comunque di ciò sia, questo è certo, ch'era munito di rocca prima del secolo XVII. Il duca di Savoia espugnò quella rocca nel 1612, rocca poi smantellata nelle guerre del secolo XVII. — In Camerano-Casasco è un magnifico palazzo, che fu degli Asinari, nobili astigiani, poi dei conti Balbo: oggi è posseduto dal vescovo di Asti. In quel castello ammirasi lo scheletro fossile di un fisetero macrocefalo, dissotterrato, lavorando la terra, nelle vicinanze. — Camerano-Casasco è distante quasi 4 chilometri da Montechiaro — Popolazione: 1100 anime.

Cameri (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento, provincia e diocesi di No-

vara. — Sta Cameri fra il Ticino ed il Terdoppio, presso la grande strada di Milano. Il suo fabbricato non presenta nulla di notevole. Ha un piccolo spedale. — I prodotti del territorio di questo comune consistono in segale, mais, riso, fagioli, uve, e perciò vino, e legna da ardere. — Facendosi alcuni scavi nel luogo denominato il Castello, ora ridotto a poche case rusticane, scuoprironsi le grosse mura d'un' antica fortezza. — Cameri è menzionato in parecchie vecchie carte (*Camerium*, e *Cameracum*) singolarmente in quella di Sant'Adelgisio, fino dall'anno 840. Nel 1358, Cameri fu incendiato da Galeazzo Visconti, che devastò anche i luoghi circostanti, onde allontanarne le masnade Inglesi al soldo del marchese di Monferato. — Cameri è distante da Novara 5 o 6 kil. — Popolazione: 4200 anime.

Cameria, Camerio, Camerium (*Geogr. storica antica*) — Antichissima città dell'Italia centrale, nel Lazio. — Il nome di questa città scrissero più comunemente gli storici latini in genere femminile (*Cameria*), ed imitaronli i Greci (*Καμρία*): Plinio e Tacito soli lo pongono in neutro, scrivendo *Camerium*. — Da Dionisio si rileva, che Cameria distava da Roma 8 ore di cammino, cioè circa 25 miglia antiche; imperciocchè narra, che il console Opiter Virgilio Tricosto, l'anno 252 di Roma, partì di prima sera con l'esercito da Roma, e prima dell'aurora del dì seguente giunse sotto le mura di *Cameria*. Or siccome in que' tempi la guerra faceasi soltanto di primavera e di state (poichè, per testimonianza di Livio, il soldato romano svernò per la prima volta fuori di Roma l'anno 352, all'assedio di Veii), ne siegue, che quella marcia fu di circa 8 ore. Sento *Cameria* qualificata da Tito Livio città dei prischi Latini, la dovette stare in quell'area che è tra i fiumi Tevere, Aniene e il monte Lucetile, monte che vuolsi considerare siccome il confine dei Sabini da quella parte. Infatti, in quella campagna fra Tibur (Tivoli) e Varia (Vicovaro), il dotto antiquario romano Nibby ne scoprì le rovine, l'anno 1825, alla distanza sovraindicata da Roma, quasi a mezza strada fra i due luoghi testè nominati e 1/4 di miglio circa a sinistra dalla Via Valeria, ove si ravvisano ancora molto chiaramente le tracce del suo recinto, quelle delle sue strade principali, e tratti considerevoli di mura costrutte di

grossi massi poliedri di una specie di breccia. — Cameria distendevasi in lungo da occidente in oriente, occupando i due colli, su cui sono più cospicue le sue rovine, e la convalle intermedia ove ancor veggonsi le vestigie delle strade lastricate con poligoni della stessa specie di pietra adoperata nella costruzione delle mura: nulladimeno il perimetro di quella città non superava la misura d'un miglio e mezzo, antico. Il colle orientale (quivi le mura sono meglio conservate), più vicino alla *Via Valeria*, per la sua forma isolata e la maggior difficoltà dell'accesso sembra dovesse essere coronato dalla *citadella*; ed infatti vi si ravvisano gli avanzi considerevoli di un doppio recinto, il più esterno de' quali è ancor ritto, pel tratto di piedi 160 verso il fiume e di 100 verso occidente. — *Cameria* fu fondata dagli Aborigeni secondo Bionisio; e per conseguenza la dee riguardarsi come una delle più antiche città d'Italia. Latino Silvio re d'Alba vi dedusse una colonia, ed allora divenne città latina, conservando il suo lustro fino all'epoca della fondazione di Roma. Dopo la pace fra Romolo e Tazio, i Camerii cominsero depredazioni sul territorio romano; e s'adequando di dare soddisfazione di tali ingiurie, costrinsero que' due re uniti insieme di ricorrere alle armi; e l'esercito dei Quiriti vinse i soldati di Cameria che forzò di chiudersi nella città, la quale, dopo pochi giorni, fu presa d'assalto. Allora i Camerii furono disarmati, e multati della terza parte del territorio: ma di mal animo soffrendo quella sciagura, presto ribellaronsi, ed invasero e saccheggiarono le terre stesse che avevano cedute ai due re di Roma; i quali usciti di nuovo in campagna, ruppero per la seconda volta l'esercito di Cameria, ripresero la città, saccheggiaronla, e ne divisero le spoglie e le terre fra i soldati vittoriosi. Usando però clemenza verso i vinti, permisero a chi volle fra questi, di trasmigrare a Roma; e circa 4m. accettarono la offerta e furon ripartiti fra le curie; ma quelli che vollero restare in Cameria doveron accogliere fra loro un numero di coloni Romani, e così *Cameria* divenne *romana colonia*. Fra le spoglie in tale occasione portate in Roma, fu una quadriga di bronzo, la quale Romolo collocò nel *Vulcanale*, con la statua sua sopra, coronata dalla Vittoria: la qual cir-

costanza, unita al numero de' Camerii morti in battaglia (Plutarco, nella *Vita di Romolo*, dice che furono 6m.) e trasnigrati in Roma, è indizio molto chiaro della grandezza, floridità e popolazione di Cameria, prima di quella disgrazia. — Dopo la deduzione della colonia i Camerii rimasero quieti per lo spazio di 124 anni, cioè fino all'anno 140 di Roma; e per ciò può credersi, che la città avesse campo di rimettersi dalle sciagure sofferte. Ma in quell'anno i Camerii insorsero, insieme con tutte le altre città dei prischi Latini, contro Tarquinio I. Ma la rotta dell'esercito collegato, e la espugnazione sanguinosa ed il rigore usato da quel re verso *Corniculum*, incussero tal terrore nelle altre città del Lazio, che fu il segnale della dedizione di Fidene e di Cameria, seguita poscia da quella di Ficulea, di Crustumero, d'Ameriola, di Medullia e di Nomento. E così rientrati nella dipendenza di Roma, i Camerii vi rimasero pacificamente per un altro buon secolo: ma nell'anno 249 furono i primi a rivoltarsi, ad insinuazione dei Tarquinii discesi da Roma; e nel 252 uscirono in campagna insieme cogli Antemnati e coi Sabini. Circa due anni durò quella guerra, che finì coll'estermio di Cameria: imperciocchè, dopo che il console Spurio Cassio Viscellino ebbe annientato l'esercito Sabino presso Cures, uccidendo 10,300 nemici e facendone 4m. prigionieri; l'altro console Opiter Virginio Tricosto assunse l'impresa di Cameria; e posto ogni studio a mantenere il segreto, partì sul far della sera da Roma, o dopo aver camminato tutta la notte, prima dello spuntar del giorno accostosi inosservato alle mura di quella città, tenendo pronti gli arieti, le scale e tutte le altre macchine per l'assalto. Spuntato il giorno, i Camerii rimasero sbalorditi e sopraffatti da timore vedendo i Romani pronti all'assalto: e mentre incerti titubavano, altri volendo arrendersi a discrezione ed altri difendersi fino all'ultima estrema, il console fece spezzare le porte ed appoggiare le scale dove le mura orano men alte, e così prese d'assalto la città. Diè libero il campo ai soldati, per tutto il giorno e la sussanguento notte, di saccheggiarla; l'indomane raccolse tutti i prigionieri in un luogo, e què che avevano consigliata la difesa, per suo ordine furono

messi a morte: il rimanente, ridotto allo stato di schiavitù, fece vendere, e la città fu distrutta. — Così finì Cameria. Poichè, ad onta delle rimostranze fatte al congresso generale dei Latini nel *lucio di Ferentina* da quelli che si poterono salvare, essa non fu mai più riedificata; onde Plinio la nomina fra le città più illustri del Lazio, che a' suoi giorni rimanevano da tempo immemorabile deserte. — Da Tacito apprendiamo, che i Corruccani, una delle famiglie più celebri e più distinte di Roma, discesero da Cameria come i Giulii da Alba, i Ponzii da Tuscolo, ecc.; ed un ramo della gente Sulpicia, venuta forse da Tuscolo in Roma, ebbe il cognome di *Camerino*, per qualche illustre azione fatta probabilmente nell'ultima presa della città.

Camerino (*Geogr. statistica*) — Piccola ma graziosa città vescovile dell'Italia centrale, nell'Umbria (Stati Romani), capoluogo di *delegazione*. — Sta sopra un monte, bagnato alle falde dalle belle acque del Chienti e del Potenza, fiumi che nascono nel circostante Appennino, e sboccano nell'Adriatico dopo 80 o 90 kil. di corso, tra Fermo e Loreto. — Camerino è luogo antichissimo (*Camarium*), e serba le vestigie della sua nobile origine. — Il clima di Camerino, piuttosto rigido nel verno, è piacevolmente fresco nella state, sendo la città sufficientemente elevata sul livello del maro, e cinta in semicerchio da tronchi e rami dell'Appennino, molto alto quivi o lungamente nevoso. Ma il paese è per tutto bellissimo o pittoresco, ed i campi sulla costa de' colli e giù nelle valli de' fiumi sunnominati sono feraci di vino, di frutta squisita di tutte le qualità, di civaie e d'erbaggi eccellenti. Le montagne poi, popolate di bestiame grosso e minuto, son vestite di boschi pieni di selvaggina. — Camerino ha notevoli edifici e qualche importante monumento: citiamo il palazzo vescovile, la statua in bronzo di Sisto V, che adorna la piazza massima della città, la cattedrale, bella chiesa, ricca di pregiati dipinti; alcuni conventi e molti palazzi. — Camerino ha una piccola università di studii. — Sebbene la ricchezza di questa città principalmente derivi dalla ubertà delle sue campagne, pur non mancano manifatture che l'aumentano, come filande e seterie, fabbriche di pannilani e lini, conee, ecc. — Il commercio di Camerino riceve buone risorse

dalle due annue fiere di gennaio e di marzo, e dal mercato che tutte le settimane si tiene nella maggior piazza della città. — Camerino è distante 129 kil. da Roma, al nordest, e 54 da Ancona, al sud-ovest. — Popolazione: 7m. anime. — LA DELEGAZIONE DI CAMERINO, appoggiata sul fianco orientale-boreale del grande Appennino, e perciò in molta parte aspra de' suoi numerosi rami, è circondata dalle provincie (delegazioni) di Macerata, di Fermo, d'Ascoli, di Spoleto e di Perugia. La neve stacca copiosa nel verno in que' luoghi montuosi dell'Umbria, deliziosissimi per grata frescura, abbondanza di fiori e di frutta squisita, e bellezza di siti la state. — La delegazione di Camerino è lunga 54 kil. (dall'ovestnordovest al sudest) e 23 nella sua maggior larghezza. I boschi occupano notevol parte della sua superficie, e vestono più specialmente le montagae piene di pingui e frequenti pascoli; sicchè la pastorizia tiene in que' luoghi un posto importante per lo meno altrettanto dell'agricoltura, nel cui più particolar dominio sono le valli feraci in cereali ed in legumi, e le colline ubertose in vino e coronate di magnifici castagni. — La popolazione della delegazione di Camerino fu stimata (nel censo del 1850) 38m. anime. Ora ne novererà forse 40m.

Camerota (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel principato Citeriore, capoluogo di cantone, distretto del Vallo. — Sorge sopra amenissima o ben coltivata collina, tra il classico capo di Palinuro, nel mar Tirreno, al sudovest, ed il bel monte bulgaro al nordest. — Camerota non ha nulla di notevole nel suo fabbricato; se pur non è un convento, contenente una buona biblioteca, che merita menzione. — Le liete campagne di Camerota producono olio in copia, e vini stimati, e seta; e frutta di varie specie, fra cui eccellenti agrumi. E il bellissimo mare vicino abbonda straordinariamente di pesce. L'aria e le acque sono salubri. Cosa manca dunque a questa terra per esser felice? — Camerota è distante 25 kil. dal Vallo, al sudsudest, e 90 da Salerno, al sudest. — Popolazione: 3m. anime.

Caminha (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Portogallo, nella provincia di Minho, sull'Oceano Atlantico. — È piazza forte, a difesa della frontiera spagnuola

vicina. — Ha buone saline. — È distante 29 kil. da Valenza, al sudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Camino (*Geogr. statistica*) — Comune e villaggio dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Pontestura, prov. di Casale. — Sta sulla riva destra del Po, alla confluenza di questo gran fiume e del torrente Dordogna. — Le campagne di Camino producono ogni sorta di cereali, e copia grande di uve eccellenti e di frutta. — I Caminesi sono specialmente dediti all'agricoltura; ma alcuni s'industriano eziandio nelle fornaci di mattoni, ove fanno que' quadrelli di vari colori, ricercati per pavimentare le stanze. — Il loro villaggio non altro contiene di notevole fuorchè il vetusto palazzo che fu degli Scarampi, nobili Astigiani: in esso veggonsi alcune pitture, e trovasi una buona biblioteca. — Camino è distante 6 kil. da Pontestura. — Popolazione: 1100 anime.

Camisano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Lodi, distretto di Crema. — Ha di notevole una grossa ed antichissima torre, ed un castello gotico. — Sta in piano, nel mezzo a campi specialmente fertili in cereali. — Fa molta seta. — Camisano è distante 7 kil. da Crema, al nordovest. — Popolazione: 2200 anime.

Camisano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, capoluogo di distretto nella provincia di Vicenza. — Sta in pianura fra la Brenta e il Bacchiglione: fertilissimi campi; ameni siti. — È distante 12 kil. da Vicenza, al sudsudest. — Popolazione: 3m. anime.

Camogli (*Geog. comm., stor. e statistica*) — Antico rastello, oggi grossa e ricca terra dell'Italia settentrionale, con piccol porto nella Riviera orientale della Liguria (Stati Sardi), mandamento di Recco, provincia e diocesi di Genova. — È irregolarmente fondato sopra scogli nudi ed angusti, che il mare continuo flagella, e nei tempi di burrasca cuopre di spuma. Un suo quartiere, quello in cui annuirasi la maestosa chiesa primaziale di Camogli, chiamasi appunto l'Isola, perchè, quando il mare è grosso, resta tutto circondato dall'onde. Le case del Borgo, a cagione della ristrettezza del sito e dello

balze appiè delle quali si dilunga, son quasi tutte di sette piani. Ma ad onta di quella irregolarità del fabbricato, Camogli in alcuni punti è bello, ed ha aspetto di città: non manca di notevoli edilizi, d'opere d'arte piene di merito e di siti incantevoli ne' suoi immediati dintorni. Il suo clima è dolcissimo, ed il mare d'una bellezza indescrivibile. — Camogli ha due parrocchiali: la prima (*S. Maria Assunta*), fabbricata nel sito d'una chiesa antichissima (dicono esistesse dal 409), sopra uno scoglio a cui si accede per una ampia strada terminata da una scala marmorea, è un grande edilizio a tre navate orato di pregevoli opere d'arte, come sculture e dipinti di valenti maestri: citiamo il battistero, monumento di marmo bianco, decorato di statue grandi al naturale sculte dal Ravaschino. La seconda (*S. Michele*), è un tempio d'architettura cristiana (stile gotico), costruito non prima del 1614. È distante pochi metri dalla *spelunca di Ruta*, superiormente all'antica strada provinciale. Anche in questa chiesa sono buone pitture: oltre una tavola del Piola, su cui è effigiata la Concezione, evvi un quadro del Vandik, rappresentante il sacrificio del Calvario, roverato fra le opere più insigni di quel pittore famoso. L'antico *castello* di Camogli, che già servì di baluardo a Genova, esiste ancora sulla rupe che lo rese inespugnabile ai nemici di quella Repubblica. — La *ralle* di Camogli, dominata da poderchie alture, distendesi dal monte di Portofino, a sinistra, guardando il mare, fino al monte d'Esuli a destra, o forma un semirincolo nel quale è compreso il piccolo ma sicuro porto di Camogli. Un molo gettato ad angolo retto, lo difende dalle tempeste suscitate dai venti australi: è opera molto antica: viene attribuita ai primi abitatori di questa spiaggia. — Le principali industrie de' Camogliani sono la navigazione, la pesca, l'agricoltura ed il commercio marittimo. Hanno circa 30 grosse navi, le quali, dirette da esperti capitani e da destrissimi marinai nativi del luogo, compiono i più lunghi viaggi nel Mediterraneo, nel Nuovo Mondo o perfino ne' mari indiani. Inoltre posseggono un 70 barcho, che più comunemente adoperano nella pesca delle ulci che fanno di primavera nelle acque dell'isoletta Gorgona, nel mar Toscano. Nella stagione

invernale poi vanno a pescare in mari più lontani, e particolarmente sulle coste dell'Africa. — Tra i molti olivi e le viti e le mille altre fruttifere piante che abbellano la deliziosa *ralle* di Camogli, sorgono qua e là vaghi casini e bei palazzi, il più sontuoso dei quali appartiene alla famiglia patrizia dei Gentile. I campi di quella *ralle*, irrigati dalle acque de' due rivi Migliara e Ghiara, nonchè sassosi e scoscesi son fertili anzi che no; ed i prodotti ne riescono svariatissimi, fra' quali il frumento, l'olio d'oliva o le frutta squisitissime di molte specie, comprese le castagne, sono i principali: o poichè qua e là nella *ralle* sono puscoli eccellenti, anche il bestiame forma quivi articolo di lucro vistoso. — Le donne di Camogli, che dividono con l'uomo le fatiche dei campi, sono abilissime a far reti da pesca ed a ricamare trine e merletti. — Camogli è laterale alla grande strada postale Ligure, che da un lato conduce a Genova, e dall'altro in Toscana: ma una via comunale unisce questa ricca terra a quella grande arteria del commercio, la qual via sbocca precisamente alla metà del monte di Portofino; di là si sale alla bellissima *grotta di Ruta*, per cui dalla valle di Camogli si passa in quella di Rapallo. Quella grotta è lunga 74 metri, larga 6 ed alta 6 1/2; al suo ingresso occidentale è una lapide, che indica l'epoca in cui fu dato principio all'opera o quando fu terminata. Magnifica è la prospettiva, che si presenta all'occhio del viaggiatore nel lasciare l'orientale apertura di quell'artefatta spelunca: si vede Genova, l'ampio mare, che stendesi in lontananza, ed i mille giardini verdeggianti d'agrumi sparsi lungheggiando la bella litorale. — Il popolo Camogliano si distinse sempre per esemplare pietà religiosa, e di buon grado profuse le sue ricchezze ne' sacri edilizi e nelle feste religiose. Venuti i tempi nuovi, svegliossi gagliardo in Camogli lo spirito di assorazione; il quale, applicato alla navigazione ed al commercio, raddoppiò in breve i capitali posseduti di questo paese, uno de' ricchissimi della Liguria. — Non mancano in Camogli istituti d'istruzione, sebbene non sieno pari alla nobiltà ed importanza di quella terra. Sonvi anche alcuni stabilimenti ed opere di carità a beneficio degl'indigenti. — Remota è l'origine di Camogli. Li primi suoi abitanti

furono pescatori, i quali, allettati dalla comodità del luogo e dalle ricche pesche che il mare offriva, quivi ebbero stare, fabbricando quelle case anguste ed irregolari che alla marina ancora si reggono. Poi la fertilità del suolo, e più la dovizia de' mezzi offerti dalla naturale positura del sito, fecero sì che in poco tempo si popolasse; e sino dai primi anni del V secolo, Camogli formava una parrocchia indipendente. Quindi surse il *Castello* di Camogli; castello che i Veneziani, quando con 22 galee corsero e posero barbaramente a sacco il litorale della Liguria orientale, nel 1432, non ardirono investire, sicuri d'incontrarvi gagliardissima resistenza. — Camogli è distante 30 kil. da Genova all'estsudest, e 2 da Rapallo. — Popolazione: 701. anime.

Camonica, Val-Camonica (*Geogr. As. e statistica*) — Valle dell'Italia settentrionale (in Lombardia) — Dal lago d'Isèo al picco alpino detto de' Tre Signori Alpi Retiche, donde rampollano le fonti dell'Oglio, che forma il detto lago, la valle che quel fiume corre si chiama Camonica, e compone la parte boreale-orientale della provincia di Bergamo. — È lunga 58 kil., e varia fra 4 a 10 nella larghezza. È ben coltivata, e produce frumento, mais, segale, orzo, castagne, vino e legname. Vi si allevano bachi da seta e bestiami. In gran quantità abbonda di miniere di ferro, e mostra in più luoghi indizi di rame, di piombo, di vitriolo, di pirite, ecc. Ha marumi preziosi di vari colori, e gesso e lavagne. — In questa valle sono le più facili comunicazioni fra la Lombardia e il Tirolo italiano, che lo sta a levante, al di là di un alto ramo delle Alpi: pel varco del Tonale si passa dalla Val-Camonica, nel bacino dell'Alto-Adige. — Gli antichi abitatori di Val-Camonica si chiamavano *Camuni*, donde il paese loro evidentemente trasse il nome che anch'oggi porta. — Popolazione attuale della Val-Camonica: 50m. anime.

Campagna — (V. COMARCA DI ROMA, FROSINONE (DELEGAZIONE DI), LAZIO).

Campagna (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di distretto e di cantone, nella provincia del Principato Citere, diocesi di Conza. — Sta in mezzo a' monti, che ne fanno il clima aspro nel verno. Ha una bella chiesa primaziale,

alcuni grandi conventi, un collegio, un ospedale ed un monte di pietà. — I migliori prodotti delle ubertose e pittoresche sue campagne sono olio, vino e frutta. — Ogni anno, nell'agosto, è fiera grande in Campagna. — Ne d'intorni di questa città si rinvenne quantità di vasi, di statue, di medaglie e di monete antiche. — Campagna è patria di alcuni uomini insigni nelle lettere. — È distante 30 kil. da Salerno, all'est, e 75 da Napoli, all'estsudest. — Popolazione: 7m. anime.

Campagnatico (*Geogr. stor. e statistica*) — Antico castello e comune dell'Italia centrale, in Toscana, nella valle dell'Ombrone Senese, diocesi e compartimento di Grosseto. — Risiede sulla sommità di un poggio, fra la grande strada Grossetana e il fiume Ombrone, che ne lambisce intorno la base da greco a libeccio. — Sin dal X secolo Campagnatico fu signoreggiato dai conti Aldobrandeschi di Sovana o di Grosseto; poi fuora anche dagli Aldobrandeschi di Santa Fiora e dai Visconti di Campiglia; alle quali dinastie di briganti appartenne quel conte Umberto di Campagnatico, il quale assaliva sulla strada ro' suoi sgherri tutti gli amici della Repubblica Senese, fra cui, nel 1256, alcuni ambasciatori, che tenno prigioni nella torre del suo castello: ma nel 1259, alcuni nobili fuorusciti di Siena, sotto mentite spoglie fratesche, introdottisi nel cassero, uccisero quel tiranno, che Dante finse d'incontrare nel Purgatorio fra i superbi, mentre gli pose in bocca le seguenti parole:

L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che n' n pensando all'a comune madre,
Ogn'uomo - labi 'n dispetto tanto avanti,
Ch'io ne morì, come i Senesi sanno;
E sallo in Campagnatico ogni fante,
I' sono Umberto: e non pure a me danno
Superbia fe', ch'è tutt' i miei consordi
Ha ella tratti seco nel malanno.

Purgatorio, Cant. XI.

In seguito, ed in più volte, la Repubblica Senese comprò il territorio di Campagnatico col castello, che rimase soggetto a quella potenza fino alla sua caduta. Soggetto a Firenze, il comune di Campagnatico deteriorò sensibilmente le sue condizioni fisiche e morali, sino al regno del granduca Leopoldo I; per le benefiche

provvidenze economiche del quale cangiò di aspetto, e divenne una terra più ridente e meglio fabbricata di quella parte della Grossetana Maremma. — I fiumi che percorrono o lambiscono il territorio del comune di Campagnatico, sono l'Ombrone e la Merse. La contrada è coperta da una duplice diramazione di monti, che intersecano la inferior valle dell'Ombrone tanto a destra che a sinistra del fiume. La gran massa trachitica del monte Arinta domina, da lontano, tutte quelle alture. — La qualità e struttura fisica del terreno stratiforme e compatto di questa Comunità presenta in generale tali caratteri, che sensibilmente lo distinguono da quello appartenente alla catena centrale dell'Appennino: quelle masse di origine sedimentaria mostrano di aver subito delle metamorfosi nella struttura e andamento dei loro strati, e delle modificazioni nei loro elementi, le une e le altre accadute in epoca posteriore a quella della loro primitiva consolidazione, in conseguenza del sollevamento delle rocce plutoniche. E da quelle rocce, innestate da filoni solfureo-metallici, che scaturiscono tanti vapori e tante acque termali in tutta l'estensione del territorio del comune che descriviamo; ed è pur costà che si nascondono quelle vene metallifere di rame nativo, carbonato e solforato, di ferro oligisto, magnetico e ossidato, di piombo argentifero, di manganese ossidato, ecc., che fanno di questo tratto della Toscana un portento di mineralizzazione. — L'agricoltura in questa comunità langue anzichè, ad eccezione di poche località prossime ai castelli meno disabitati. La selva copriva forse per due terzi questo vasto distretto, innanzi che le foreste vestite della pianta indigena delle nostre maremme (il *Quercus suber*) venissero con poca carità e minore economia atterrate per far potassa e dogherelle; ma larghi spazi di territorio verdeggiano tuttora e sono generalmente ben vestiti di lecci, di cerri, di carpini, di srope arboree, di mortelle, di sondri e di albatrì; del frutto di tutte le quali piante si giovano a sazieta i volatili e gli animali quadrupedi, piuttosto che gli uomini per trarne carbone o legna, scoraggiati dalla mancanza di consumatori vicini o dalla spesa per lontani trasporti. I poggi di *Cirritella* distinguonsi in mezzo a sì largo de-

serto per la cultura dell'ulivo e della vite, piante che formavano un dì la ricchezza delle Maremme; ed anche nei dintorni di Campagnatico migliora a poco a poco lo stato agrario, quei terrazzani sostituendo alla marchia vigorosi oliveti e campi sativi e vigneti. — Le fide poi pascoli, nelle buone stagioni, costituiscono il maggior prodotto de' possessori dei boschi; e il grosso bestiame e minuto forma il rancio quasi unico delle loro rendite. — La caccia costituisce un altro non sprovveduto scopo di occupazione, di sollievo e di lucro agli abitanti stazionari nel comune, e a quelli foranei che da Lucca, da Pisa e da Fucecchio si spandono per le Maremme a procurarsi guadagno col selvaggiume, che in mezzo a tante macchie signoreggia e si propaga. I quadrupedi più infesti alle mandre sono i lupi, le faine e le volpi. Il cinghiale, che dopo l'estirpazione degli orsi è rimasto il re delle selve maremmane, forma lo scopo di festose cacce collettizie fra gli abitanti di questa contrada, mentre isolatamente vanno in cerca di lepri, caprioli, starni, quaglie e beccacce, copiosissime dovunque per essa; siccome pure ubertosa riesce la caccia degli uccelli minori lasciata alla cura dei forestieri, i quali sogliono far uso dei lacci, del visco e delle reti più che del fucile per prenderli. — Campagnatico è distante 23 kil. da Grosseto, al nord-est, 37 da Montalcino, al sud-ovest, e 55 da Siena, al sud. — Popolaz. di Campagnatico: 1000 anime. — Del comune: 4000.

Campan (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio di Francia, nel dipartimento degli Alti Pirenei, in una delle più incantevoli valli della catena Pirenaica, sulla sinistra dell'Adour. — Nella valle ove trovavasi il villaggio, è una cava di marmo verde maculato di bianco e di rosso, rinomatissimo. — Campan è distante 5 kil. da Bagnères-en-Bigorre, al sudsud-est. — Popolazione: 4500 anime.

Campana (*Geogr. statistica*) — Borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia della Calabria citeriore, distretto di Rossano. — Sta sopra una montagna. Ha un ospedale e vari conventi. — Gran raccolta di manna nelle campagne di questo borgo, distante 17 kil. da Rossano, al sudest, e 42 da Cosenza all'est. — Popolazione: 2500 anime.

Campania Opicia (*Geogr. fisica e stor. antica*) — Vasta, fertile, bellissima, illustrata tra il Tirreno e l'Appennino, che verso quel mare s'incurva ed abbassa in un'ampia estensione di paese. È la più gran pianura di Terra di Lavoro, al sud-est, formata dalle ampie valli che irrigano il Volturno, il Clanio, il Rubicolo ed il Sarno, le quali danno insieme la larghezza media di 30 chilometri, dal nord al sud, o dai monti alla marina, ed una lunghezza di 80 dall'est all'ovest, o dalle radici del monte Toro, posto di là del Sarno, a quelle del monte Massico, che sorge di là del Clanio. Da una parte è cinta dal mare, dall'altra da alte e continue montagne. La spiaggia, divisa in piccoli seni, baie e promontori, s'incurva in due golfi: uno da Ilocca di Mondragone al promontorio di Miseno; ed uno dal promontorio Miseno alla Punta della Campanella. Il monte Massico, co' colli di Sessa e i monti di rocca Nonfina, dividono questa regione dalla valle del Garigliano, in cui si distese l'*Ausonia*; ed il ramo che distaccasi dall'Appennino, che la circonda, e forma all'ovest la penisola Sorrentina, la divide dalla valle del Sele o dall'antica regione de' *Picentini*. Gli stessi naturali confini ebbe un tempo colle dette regioni; ed il corso del Volturno da Venafro sin oltre la confluenza del Satho, il monte Calliocola, i Tifatì, il Taburno ne segnarono i confini col Sannio. La diramazione dello stesso Appennino, che corre tra Avella ed Avellino, continuavane, fino alle fonti del Sarno, il limite all'est colla regione degli *Irpini*. Furono questi i confini della Campania, dopo che al Lazio fu aggiunta l'antica regione degli *Ausoni*. Il fiume Liri ne formò prima il limite al nord; e stendendosi negli stessi cennati limiti verso del Sannio e della regione degli *Irpini*, alle sponde del Silaro giunse in tempi più antichi. Il quale ultimo confine, di tempi sì remoti quanto fu il dominio dei Pelasgi-Tirreni, non durò certo più oltre dell'an. 481 di Roma, allorché soggiogati i Piceni, gran parte de' popoli dalle rive dell'Adriatico fu costretta a trapiantarsi a quelle del Tirreno, e vi formò la nazione de' *Piceutini*. — La vasta pianura della Campania è divisa e diramata in altre pianure minori, che prendono il nome loro dalle città che contengono: il piano

di Capua si unisce con quello di *Aversa*; all'est continua cogli altri di *Caserta* e *Maddaloni*; questo comunica al sud col piano di *Acerra* irrigato dal *Clanio*; insinuandosi all'est tra gli Appennini, nel sito di *Arienzo* prende il nome di *Valle Caudina*. La pianura stessa di *Arienzo* e di *Acerra* stendesi al sud alle radici del monte di *Somma*; all'est s'introduce di nuovo nell'Appennino, dove sono i paesi di *Cimitila* e di *Tulino*, ed è cinta al nord dai monti di *Avella* e al sud da que' di *Lauro*. Di là da *Nola* la pianura molto si restringe verso il sud, essendo chiusa all'est dai contrafforti calcarei dell'Appennino, all'ovest dalle prime alture del monte di *Somma*, e si arguisce quindi di nuovo nell'ampia valle del *Sarno*, che abbraccia anche l'agro *Nocerino*. Passati i monti di *Nocera*, l'Appennino forma la penisola, incontro alla quale, separata per breve canale, sorge l'isola di *Capri*. Tra le falde occidentali del *Vesuvio* e le orientali del colle di *Capodichino* presso *Napoli* si distende l'ampia valle del *Sebeto*, la quale dalla costa si protende alla vasta pianura nolana, e dal detto colle insino al monte di *Procida* elevasi sul mare in forma d'inflessato una catena di colline, nelle quali a maggior altezza s'innalzano quella di *Camaldoli* ed i promontori di *Posilipo* e di *Miseno*. Sorge in mezzo l'isoletta di *Nisida*, staccatasi dal prossimo capo di *Posilipo*; e più lungi le isole di *Procida* o d'*Ischia*, parti anch'esse una volta del vicino continente. Tre gole aperte dalla natura nell'arco degli Appennini che circoscrive la vasta pianura campana al nord-est, stabiliscono la comunicazione tra essa pianura e le altre dall'opposto lato dell'arco, una volta nel Sannio *Caudino*: la gola di *Trifisco*, a breve distanza da *Capua*, tra la estremità settentrionale de' *Tifatì* e i monti della *Piana*; la gola di *Maddaloni* infra il termine orientale de' *Tifatì* e i monti di *Durazzano*, congiunta con magnifici ponti nella valle; e l'ultima, detta valle di *Arienzo*, chiusa al nord dai monti di *Durazzano* ed al sud da' que' di *Terminara*. Per tali strette ora passano le strade che da *Capua* menano a *Caiazzo* e *Piedimonte*, da *Maddaloni* a *Campobasso*, da *Arienzo* alla volta di *Benevento*, e per esse ancora è da credere che corressero le tre antiche vie anguste e malagevoli ricordate da *Polibio*, le quali dal Sannio, dal colle *Tri-*

biano, e dalla regione degli Irpini menavano alla pianura della Campania. — Poichè si distende in vaste pianure chiuse da monti e dal mare, questa sua forma naturale le otteneva, secondo la più comune etimologia, il nome di *Campania*. Perchè avendo la mente alcuni antichi scrittori alla vasta pianura ond'è formata, il nome di *Copua*, o *Kampa*, qual si legge nelle medaglie, la più grande ed insigne città che vi sorgesse, derivavano dal *campo*, o dall'ampia e fertile pianura che la circonda. Formando ancora un tratto semicircolare dalla foce del Liri al promontorio Ateneo, v'è chi vuole altresì che si nominasse dal greco *καμπή*, o dalla curvatura de' monti che intorno la cingono a modo di seno; e tale etimologia a meraviglia converrebbe alla natural forma di questa celebre regione, se un'altra ancora, e più certa, non ce ne somministrasse la geografia, cioè la *Campania dell'Epiro*, donde provennero i Pelasgi che tutta la spiaggia occuparono da Sinuessa alla foce del Silaro, e che più oltre ancora penetrarono, come vedremo, nelle meridionali nostre contrade. — I solerti studi de' geologi ci additano in questa amenissima e feconda regione il teatro di grandi commovimenti della natura, l'ultima età geologica d'Italia. Prodotta, come l'agro romano, dall'azione del fuoco interno del globo, qui più che altrove riconosconsi nella loro grandezza gli effetti della sua forza; quindi buona parte di essa otteneva il nome di *Campi Flegrei*, come Palleno in Grecia, e il triangolare Chersoneso della Tracia. I miti e la poesia vi posero la sede della gigantomachia; e anche oggidì la Campania sveglia la fantasia de' poeti coll'incendio de' Vulcani, la giocondità, la bellezza, la fecondità de' suoi siti incantevoli, de' suoi campi felici. Il monte *Massico*, comechè in apparenza isolato e diviso dall'Appennino, pur con esso si congiunge, e la comunicazione venne coperta dalle vulcaniche eruzioni di *Rocca Monfina*, che tagliano, a così dire, il monte in due parti, delle quali la settentrionale è il monte *Camino* e la meridionale il *Massico* propriamente detto. Il gruppo di colline che compongono questi *Campi Flegrei*, parte aggiunta al continente dai vulcani sottomarini, considerato come una sola montagna ha 24 kilom. di lunghezza e 7 di larghezza media: termina al

nord colla pianura di Aversa, al sud e all'ovest col Tirreno, e all'est col Vesuvio. Molte esplosioni vulcaniche quasi tutte formidabili proruppero in quel piccolo spazio di terra, e ben 27 bocche o crateri vi riconobbe un valente geologo. La parte più orientale di questa montagna ne contiene cinque, e intorno ai primi tre è situata la città di Napoli. Le lave del primo che può dirsi Capodichino s'incontrano specialmente presso la Chiesa di Santa Maria del Pianto. A questo cratere si congiunge il secondo, il quale da Miradois estendesi a Capodimonte. La rupe di Monterone, una volta più soprastante al mare presso il tempio di San Giovanni Maggiore, sulla quale gli storici patrii dicono fabbricata l'antica *Neapolis*, formava la costa orientale di quel cratere. Il ciglio del terzo, incominciando dal monte Echia o dall'odierno Pizzofalcone, elevasi verso Sant'Elmo, e piegando al sud passa sul Petrarò, estendesi al palazzo Helvedere o termina nella villa Patrizio. Il promontorio di *Posilipo*, il quale protendesi in mare quasi tre miglia con una fronte larga circa un miglio, venne formato da due crateri, uno meridionale presso il casale di San Strato, l'altro settentrionale nella parte del capo rivolta ai Bagnuoli. E l'isoletta di *Nisida*, congiunta una volta al detto promontorio, e composta tutta di tuffi con pezzi erratici di lave, non mancò anch'essa di un piccolo cratere, ravvisato nel suo Porto Pavone. — Il monte di *Camaldoli*, che colla sua base si stende sino alla torre di Marano, appartiene a tre altri crateri contigui: al nordest quello di monte Donzelli; che il detto monte congiunge col colle di Capo di Monte; al sudovest quello di Soccavo; all'ovest l'altro di Pianura. Al sud del secondo di questi crateri è quello di Fuorigrotta, dalle cui eruzioni originavasi la parte settentrionale del monte di Posilipo. — Incontrasi all'ovest il *lago di Agnano*, formatosi anch'esso nel fondo di uno spento cratere. E prossimi a questi sonvene altri due: uno al sudovest, la cui estremità orientale è il monte degli *Spini*; l'altro al nord, il monte degli *Astroni*, che presenta uno dei meglio conservati crateri di questa contrada. Ma il cratere più importante dei *Campi Flegrei*, dopo il Vesuvio, è la *Solfatara*, di figura quasi ellittica, d'un perimetro di

6850 piedi, ed elevato sul livello del mare 291 piede. — Un altro piccolo cratere si ravvisa nel fondo di Capomazza, dal cui ciglio al nord e all'est può l'occhio adagio discorrere la giacitura di tutti questi colli vulcanici. Quindi si aggruppano, al nord, i crateri di Campana, Pisano, Fosso Spianato e Fosso Lupara; e all'ovest sorge il monte *Gauro* presso Pozzuoli, il cui cratere è sì ben conservato, la sua forma così distinta, che si ha come non de' più belli della regione. abbruciata, e le espressioni degli antichi che questo monte descrivono, accennano bene al cratere e all'antica accensione che vi notano i geologi. — Al nord di Campana aprasi l'ampia ed ubertosa pianura di *Quarto*, avanzo del più vasto e prisco cratere de' *Campi Flegrei*. È celebre il *Campo Laborio* di Plinio, e le colline ond'è cinto, e quel nome di *Flegreo*, e l'altro col quale distinsero i Greci ben si convengono ad un cratere. Sendo a pari distanza dal Vesuvio e dal monte *Ipomeo* nell'isola d'Ischia, può dirsi nel centro dei *Campi Flegrei*; e surto forse il primo dalle acque del mare, tutti i vulcani produssero che si dischiusero all'est, al sud ed all'ovest di quel grande impero plutonio. Le molte e grandi correnti di lave del cratere di *Quarto*, le quali giunsero ad Aversa ed a Patria, alla distanza di 8 in 9 chilometri, sono sepolte a grande profondità; e dalla pochissima terra vegetabile, che dopo cinque secoli comincia appena a coprire l'ultima eruzione nell'isola d'Ischia, l'età remotissima può arguirsi di tutti questi vulcani. — Nel monte del Gando, piccola collina conica che elevasi al nord di quelle che ingombrano lo antiddetto *Cratere di Quarto*, si è notato un altro cratere; non meno che nell'altra, la quale distaccasi dalla cima nord-est del *Gauro* ed ha termine all'Arco Felice. Questa collina congiungesi con un'altra, detta monte di Fraja, all'est del lago di *Licola*, che ha l'apparenza stessa di un cratere erollato; o comunica con quello di *Cuma*, del quale rimane la parte occidentale e si ravvisano i lati del nord e dell'est. Non isconobbero gli antichi le eruzioni di questo cratere, dapoi che Diodoro Sicolo ricorda il mitico arrivo di Ercole nella pianura cumana per combattervi i Giganti. Meglio conservata è la parte più occidentale di detto

cratere, ed è quella che forma il colle propriamente di *Cuma*, sul quale sorgeva un di il celebre tempio di Apollo. I laghi *Averno* e *Lucrino* sono anch'essi accolti in due ampi crateri, ed a convincersene coll'aspetto de' luoghi basta, riguardo al primo, la descrizione che ne fanno *Licofrone* e il *Pseudo-Aristotile*; e comechè occupato nella massima parte dal *M. Nuovo*, il cratere del *Lucrino* serba nondimeno tutta la regolarità dell'imbuto. Prima dell'esplosione del 1538, serbar doveva il *Lucrino* l'antica profondità ed ampiezza, capace di ricottare i navili al tempo d'Augustò. Nè sonvi cessati i vapori e le calde esalazioni; e la copia di pezzi di lave in questo monte dimostra, che la sua ultima accensione aprivasi il varco in una più antica corrente di lava. Diverse bocche ignivome formarono altresì la prossima penisola di 6 kilom., dove furono le deliziose ville di *Baja* e la città di *Miseno*. Le alture che sono all'ovest, tra il lago *Lucrino* e *Baja*, appartengono ad una collina semicircolare, la quale dà l'idea di un cratere, nella cui parte più bassa formavasi il lago *Fusaro*. Ma se solo probabile è questo cratere, non può dubitarsi degli ultimi e più grandi che si ravvisano negli stessi dintorni; quello al nord-est di *Baja*, ch'ebbe due bocche ora dette *Fondi di Boja*; e l'altro, al sud-ovest di questo medesimo cratere, e uno de' cui lati è formato dal monte di *Procida*. Un piccolo vulcano in fine formò la collina che sì bellamente termina il quadro di questo golfo incantevole, cioè il promontorio *Miseno*, nel cui mezzo è una piccola circolare pianura, chiusa allo intorno dalle pareti del cratere, che tuttora sussistono al nord-est. — E senza parlar qui del Vesuvio, che sarà appresso specialmente descritto, boeche ignivome si notano anche in *Gragnano*; e di sostanze vulcaniche è formato del paro l'alto-piano di *Sorrento*, a poca distanza dal mare, e chiuso da una serie di collinette in forma di anfiteatro. Se tenero e friabile è l'impasto vulcanico, sotto la terra vegetabile che ne forma la superficie, più compatto e duro è lo strato a quello sottoposto, e più dentro terra si presenta com'una vera lava. Qui adunque si riconosce un altro cratere, crollato nel mare vicino e sopra so stesso, nel sito medesimo del delizioso e fertile piano. E in sulla vetta

del *Tifata*, presso Capua, sarebbe stata altresì una bocca vulcanica, se tanto può conghietturarsi dalle acque calde e minerali che alle falde di quel monte rampollano, presso all'antico tempio di Diana. — Furono questi, secondo i geologi, i vulcani della regione abbruciata, o de' *Campi Flegrei*, dal monte Massico al promontorio della Campanella, o dagli Appennini al mar Tirreno: e comechè a minor numero restringansi da altri dotti osservatori, bastano non di meno a darci una terribile immagine della regione ne' tempi antistorici, ed a spiegarci le favolose credenze de' poeti, che gli aditi v'immaginarono degl'infernali recessi. E que' vulcani dovettero ben essere in qualche forza non molto prima dell'età d'Omero, perchè, sebbene ingrandita dal terrore e dalla meraviglia dei primi navigatori greci, la notizia ne passasse al poeta, che descrive la Cimmeria regione come negli ultimi confini della Terra, senza lume di sole, con antri e boschi sacri a Proserpina, con fiumi di fuoco, ed avvolta in una notte eterna. — Al primitivo cataclisma adunque, che lasciava a secco gli originari Appennini onde la regione è circondata, succedevano altri rivolgimenti della natura; le vulcaniche esplosioni, che i vaghi colli ne formarono e le fertili pianure. Quanto è di terreni frammessi tra il Claudio ed il Sarno, non che tra le radici de' monti e del mare, fu opera de' molti vulcani che vi abbruciarono; cosicchè i *Campi Flegrei* sono di un terreno comparativamente recente, ivi sopravvenuto a riempire l'antico mare. E che il mare già cuoprissi tutte le fertili contrade dell'Opicia, è opinione degli stessi scrittori men dotti in geologia, attinta dalle stesse osservazioni della natura; le quali dimostrano che i vulcani dell'Opicia furono posteriori alla formazione del capo Circeo e di quello della Campanella: ed infatti sugli strati calcarei secondari poggiano ancora gli strati vulcanici, ed il Liri, il Volturno, il Calore, passando dalle loro valli naturali nelle valli vulcaniche, corrono in queste su letti vulcanici. Le colline tufacee de' *Campi Flegrei*, sparse di fossili conchiglie, le cui analoghe vivono nel Mediterraneo, e di avanzi fossili di grandi mammiferi antediluviani (come nei tafi di Napoli, di Pozzuoli e della costa sorrentina), fossili analoghi a quelli dell'agro romano, si reputano

sollevate per effetto della trachite che ne forma il nucleo, dopo il sedimento dei terreni subappennini e delle ultime correnti antediluviane, ed originate forse dalla stessa conflagrante che produsse l'Etna e Stromboli, e che fu coeva agli ultimi sollevamenti notati nella Sardegna, nella Provenza e nella Morea.

Ora risaliamo col pensiero a quelle età remotissime, in cui la Campania finalmente riposavasi da' grandi cataclismi e dall'arsione de' vulcani. L'acqua e il fuoco, come stanchi delle loro lotte gigantesche, sembrano far tregua per dividersi il teatro de' loro combattimenti. Le commozioni della natura sono finite; le pianure son prosciugate, i promontori sono formati, le isole sono staccate da que' promontori.... Quand'è che quella terra fu la prima volta abitata, e quali furono i primi popoli che popolaronla? Nati dal suolo istesso non possiamo, come gli antichi, immaginarli; e se ignoto ei è il tempo in cui la Campania comincia ad essere abitata, sappiamo che ab antico la popolarono gli *Opici*, da' quali la regione ebbe nome *Opicia*. — Or *Ausoni*, *Aurunci* ed *Opici* od *Osci*, furono, secondo più testimonianze d'antichi scrittori, una stessa antichissima gente italica; ed è noto da Festo, che in quasi tutti gli antichi commentari scrivevasi *Opicus* per *Oscus*. La sola differenza dei nomi se' distinguere a Polibio gli *Opici* dagli *Ausoni*, i quali la contrada abitavano che circonda il *Cratere*, e la differenza stessa induceva in errore anche Strabone, e gli autori che seguiva, ponendo gli *Ausoni* come i più vetusti abitatori della Campania, ai quali succedevano gli *Osci* nella conquista del paese. Delle due denominazioni intanto di *Opici* ed *Ausoni*, la prima ne sembra più antica; perchè dagli *Ausoni* si assegna la genealogia mitica dell'eponimo figliuolo di Ulisse e di Circe, e nessuna se ne accenna degli *Opici*; denominazione greca nel senso di gegèni od antottoni, nati e nutriti dalla stessa Terra che abitavano (*Ops*), alla quale perciò venne il nome di *Opicia*, indeterminato come quello di *Aborigeni*, perchè non ristretto ad una speciale contrada: infatti una parte del Sannio fu degli *Opici*, e veggiamo da qualche scrittore situata negli *Opici* la città di Lanrento, mentre Tirone liberto di Cicerone denotava collo stesso nome i più antichi e semplici Ro-

mani de' primi tempi. Se non che, secondo la più antica geografia de' Greci, tutto il paese chiuso fra l'Enotria e la Tirrenia nominavasi *Opicia*. Antioco Siracusano e Tucidido dagli *Opici* dicono ancora espulsi i *Sicoli*, i quali nella più vecchia età l'antico Lazio abitarono ed una parte della spiaggia dell'Adriatico: e secondo queste testimonianze, quanto è dal Tevere alla foce del Silaro, ma non a molta distanza dalla spiaggia, ampia regione in cui si racchiude buona parte d'Italia, i Greci consideravano come l'antica *Opicia*, abitata da un medesimo popolo. Ma noi considerer dobbiamo l'*Opicia* dove si conservarono ne' più tardi tempi i monumenti della lingua *osca*; dir voglio nella regione che poi fu detta *Campania*, con parte non di meno del Sannio, che i Sabelli tolsero agli *Osci* colle prime loro conquiste; e dove del paro iscrizioni *osche* a quando a quando si rinvennero. Si può bene queste iscrizioni supporre altrove distrutte e disperse: ma in questa ipotesi recherebbe sempre sorpresa la loro totale mancanza nelle altre contrade italiche, dove pur dicesi estesa l'*Opicia*. — Che se solo nella *Campania* considerer dobbiamo veramente gli *Opici* od *Osci*, qual fu l'origine loro, o a quale emigrazione appartengono? Essi sono al certo di quei popoli, a cui senza conghietture aggiunger non possono le indagini storiche; investigazione oscurissima, nella quale concordano nondimeno le opinioni de' dotti, attinte dalle stesse testimonianze degli antichi. Credendoli il Cluverio, per tali testimonianze, una gente stessa cogli *Ausoni*, da questi non dubitò derivarli perchè più vaste contrade abitarono. Ma comechè abbiamo considerato gli *Ausoni* nella sola regione in cui li riconosce la storia, e però per derivare l'un popolo dall'altro credo non doversi allegare l'ampiezza del dominio degli *Ausoni*, che gran parte abbraccerebbe delle nostre meridionali contrade, è da convenire nondimeno col dotto geografo e con altri scrittori concordati circa l'identità de' due popoli. E poichè, non dagli *Aborigeni* e dai *Pelasgi*, come scrive Dionigi, non dagli *Opici*, come Tucidide, ma sì bene dagli *Enotri* e dagli *Umbri* stessi e da *Pelasgi*, come attestano Antioco e Filisto, furono i *Sicoli* scacciati d'Italia, il Niebuhr ne conchiude, che *Opici* ed *Umbri* furono in origine un

medesimo popolo. Ma queste contrarie tradizioni, anzichè escludersi l'una l'altra, possiamo ben accettarle per vere, se consideriamo i *Sicoli* scacciati dalle diverse regioni in cui arrivarono, tra le quali prime sarebbero state il Lazio e l'Umbria, poi l'*Opicia*, e da ultimo la Enotria. Senza ricorrere adunque a tali dimostrazioni, potrà bastarci la concorde testimonianza dei Greci scrittori, i quali gli *Ausoni*, gli *Aurunci* e gli *Osci* tenevano per uno stesso popolo: essi parlavano altresì una stessa lingua, e così per l'identità dell'idioma, come per le comuni tradizioni arcadiche, nonchè per le colonie che nella Campania si dicevano condotte da Ulisse, par che non sia un errore il considerare gli *Umbri*, gli *Ausoni* e gli *Osci*, come una gente stessa dall'Epiro e dalle vicine regioni emigrata in Italia o in uno stesso tempo o in tempi diversi, e distinta con vari nomi nelle diverse contrade che ne occuparono. Senza che è notabile l'analogia dei nomi degli *Ophii* dell'Etolia, e de' nostri *Opici* od *Ophici*, come scrivono Servio e Stefano Bizantino, sebbene una non retta etimologia ne assegnino da serpenti (ἀπὸ τῶν ὀφίων). Essi erano nella detta regione vicini degli *Agrei*, il cui eponimo abbiamo già veduto in Agrio, ch'Esiodo ci dava per un re antichissimo delle *sacre isole de' Tirreni*; e però non solo furono dell'origine stessa, ma con la medesima emigrazione ancora è da crederli passati in Italia. E sorprende altresì la singolare concordanza della nomenclatura topografica, di già notata dal Cramer, tra le città dell'Umbria e quelle delle altre regioni italiche abitate da popoli che dicono di stirpe *osca*, come i *Sabini* che Zenodoto da Tragene derivava dagli *Umbri*, i *Sanniti* progenie sabina, ed altre genti a queste affini, sia che i nomi di queste città si attribuiscono a *Pelasgi*, i quali a' detti popoli si tramischiaron e meglio incivilirono, sia che si considerino imposti nel tempo dell'emigrazione primitiva. — Ma se l'Italia andò soggetta dalle più remote età a diverse invasioni di popoli, questi popoli disputaronsi, soprattutto dopo gli *Opici*, la più bella parte di essa, la felice ed ubertosa *Campania*. La fertilità del suolo, la dolcezza del clima, la comodità de' porti, vi richiamarono gli uni dopo gli altri diversi invasori, insino a che Roma di questo invidiabile Eden non s'impadronì per

farne la sede delle sue delizie; e comechè dalle vulcaniche eruzioni de' suoi monti, non dalle successive contese di coloro che ne disputarono il possesso, come scrive Strabone, vi fingessero gli antichi la guerra fra i Numi ed i Giganti, la mitica finzione della *gigantomachia* dà pure un'immagine delle ripetute lotte de' popoli diversi che vi stazionarono. E qui ancora, come i Giganti d'Ercole, i valorosi che riuscirono a stabilirvi erano vinti dalle dolcezze di quelle dimore impareggiabili; e per tutti basta ricordare i bellicosi e fieri compagni d'Annibale, snervati dagli agi e dalle morbidezze di Capua. Non dirò delle favolose colonie fenicie, che alcuni scrittori, sol coll'aiuto di mal sicure etimologie, s'ingegnano a dimostrare giunte nella *Campania*. Forse neppure oggi è bandito questo pregiudizio, a cui nessun monumento, nessuna testimonianza storica può per poco dar sembianza di vero; e col più dotto sostenitore delle colonie fenicie, col gran Bochart, basti osservare, che non solo in questa regione, ma in tutta l'Italia (eccezion fatta però della Sardegna e della Sicilia), non ve ne ha traccia negli antichi storici, e di leggieri confutar si possono le autorità di coloro che altrimenti s'avvisano. — Or restringendoci alle colonie delle quali ci rimangono memorie certe nella storia, e' pare, che agli originali abitanti si unirono primi i *Pelasgi* in questo certame della umana voluttà, come Plinio nominò la *Campania*. Quando avvenne la gran migrazione di que' popoli, 1500 e più anni avanti l'E. V., non solo occuparono tutto il paese tra il Tevere ed il Liri, ma penetrarono ancora nell'*Opicia*, e fondaronvi *Larissa* con altre città, dice Dionigi. Le colonie *Ulissee* nella regione cumana e nella città di Sorrento sopravvennero forse, se non furono più antiche, a quelle de' *Pelasgi*: esse risalgono a' tempi mitici, nè una sola testimonianza può allegarsi per assegnarne la cronologia. Non pochi monumenti sparsi sulla costa occidentale d'Italia, da Preneste insino all'istmo Scilacio, o dall'antico Lazio alla Calabria, serbavano memoria ai tempi romani di colonie quivi giunte dal piccolo stato d'Itaca, e condottevi ancora dai prossimi Leucadii, come ci dimostra il culto del nume di que' popoli, archegete di dette colonie, confuso sin dai tempi

omerici coll'eroe d'Itaca. I luoghi allo intorno di Cuma, e forse quella città stessa, non che il promontorio sorrentino, ebbero ad esser le sedi di quelle colonie *Ulissee*. Sillio Italico dinotava Baia col nome di *sede itacesia*, e ad Ulisse attribuivasi egualmente la fondazione del tempio di Minerva sul promontorio sorrentino. Oltrechè, i greci nomi di molti luoghi intorno alla città di Sorrento rimembrano chiaramente una greca colonia in quella parte della Campania, della quale non parlano gli antichi, e il culto in Napoli di una delle Sirene mostra in quella città una colonia dell'Acarmania, d'onde passarono ancora i *Teleboi*, che i poeti riconoscono appena nell'isola di Capri e nelle terre irrigate dal Sarno. — Altre colonie si stabilivano dopo queste nel litorale della *Opicia*, e prima di tutte *Cuma* che, secondo la più ricevuta cronologia, fu fondata dai Calcidesi. In tempi non molto posteriori a questa colonia, alla quale ebbero parte anche gli Eolidi, altri ne sopravvennero degli stessi Calcidesi e di Eritrei, i quali occuparono le prossime *isole Pitecuse*, d'onde costretti a sloggiarne per le sedizioni, i tremuoti, e le vulcaniche eruzioni, si dispersero nell'opposto continente, dove fondarono *Nola* ed *Abella*, a cui gli antichi attribuirono del pari origine calcidica, e di là penetrarono eziandio nella regione che poi fu degli Irpini, dove probabilmente fondarono *Compsa* ed *Abellino*. Una nuova colonia ancora, composta insieme di Calcidesi dell'Eubea, di Pitecusani e di Ateniesi uniti a Cuma, fondò la città di Napoli, a breve distanza da *Falero* o *Palepoli*, che i Rodiani, tramischiandosi ai primi abitatori, avevano di già accresciuta con un'altra loro colonia. I Samii dopo di questi accrebbero ancora di nuovi coloni, se non fondarono dapprima, la città di *Dicearchia* o di *Puteoli*, che in origine servi di porto e di emporio a Cuma. — A tutte queste greche colonie, che dopo la guerra Troiana i be' lidi occuparono della *Opicia*, unironsi nel dominio della regione, in tempi mal noti, i *Tirreni*. « Quando i *Tirreni*, dice Polibio, possedevano le pianure circumpadane, tenevano altresì i *Campi Flegrei* all'intorno di Capua e di Nola ». Essi fondarono, secondo più certe testimonianze, la città di *Capua*, metropoli di altre undici città archegetidi, come

ve n'ebbero nell'Etruria. Ma una grande incertezza involge l'occupazione della *Campania* per opera degli Etruschi; e non è noto chiaramente, se ne'Tirreni de' Greci e ne'Toscani de' Latini non si abbiano a vedere piuttosto gli stessi Pelasgi-Tirreni. Dal secolo XVI disputano i nostri eruditi circa le XII città dagli Etruschi fondate in questa regione senz'chè siasi venuto ad alcun risultato di vero: ma se furono piuttosto i Pelasgi-Tirreni che le edificarono, come opinano adesso i più dotti fra i critici, e se per quelli fu esteso il dominio nella primitiva *Campania* insino al Silaro, non è forse sì malagevole il rintracciarle: ponendo Capua come la capitale quello di Stato, e non interpretando alla lettera la testimonianza di Strabone, che veramente molto dappresso a quella città ebbero a sorgere le XII città controverse, abbiamo in prima a breve distanza *Sinope* e *Larissa*, e più da lungi sulla costa *Falero*, *Ercolano* e *Pompeia*; poi se a queste aggiugniamo alquanto dentro terra *Nola* e *Nuceria*, e sulla costa ancora *Vulturno* e *Literno* più vicine a Capua, e più lontane *Marcina* e *Salerno*, avremo colla maggiore probabilità le XII città sconosciute. Le precise testimonianze degli antichi, all'infuori del Müller non bene consultato dagli scrittori che pretesero dare il catalogo delle dette città tirreniche, e la mirabile analogia dei nomi, in queste ci appalesano, anziché in altre, le XII città archegetidi de' Pelasgi-Tirreni. Or senza dire dell'origine tirrenica del maggior numero, lo che faremo nella particolare descrizione di ciascuna di esse, non solo sorprende l'analogia dei nomi di Falerno, Falero, Literno e Salerno, ma la ripetizione ancora del fiume *Clani* e del *Campo Stellite* dell'Etruria o della Tirrenia nella *Campania*. Ad eccezione della città capitale, non che di Larissa, Nola e Nuceria, tutte quelle città erano ancora poste alla marina; e con ciò si verificherebbe altresì la condizione richiesta da uno dei citati scrittori, che pel traffico de' Fenici-Tusci (pe'quali tenne falsamento i Toscani o Pelasgi-Tirreni), si avvisò che tutte si ebbero a edificar sulla spiaggia. Ed arroi, che il mare ne'tempi primitivi era più dappresso a Nola, che non oggidì. La quale situazione delle nostre città tirreniche confermerebbe del pari l'ipotesi del Müller: che cioè i Pelasgi-Tirreni non for-

marono queste colonie campane con una grande emigrazione per terra, ma piuttosto per mezzo di marittime spedizioni, uscite, come sembra, dall'Etruria meridionale. — Ma non meno difficile della fatta disamina è quella che riguarda gli *Umbri*, che Plinio, dopo i Greci, mentova tra gli altri abitatori della *Campania*. Oltre del geografo, altro scrittore non v'è che dica qualche tribù o qualche colonia di quei popoli stabilita in questa regione; e se tale testimonianza non applichiamo a quegli *Umbri*, che, uniti a' *Tirreni*, ai *Dauni* e ad altri popoli della riva dell'Adriatico, e forse ai *Piceni*, mossero con un comune sforzo contro Cuma nell'Olimpiade LXIV (229 di Roma), come scrive Dionigi, altro mezzo evidentemente non v'è per ispiegarla. Quel fatto fu eziandio comparativamente recente rispetto ed alle emigrazioni primitive ed alle stesse colonie greche; e Plinio col suo brevissimo cenno una impresa militare confondeva con un effettivo stabilimento. Egli ancora nel detto catalogo di popoli, dopo gli *Umbri* attribuiva il dominio della *Campania* a' *Toscani*; o così in questo, come nel già detto, è da convenire col Cluverio della poca esattezza del doto naturalista. — E, per tornare a' *Tirreni*, anche prima che fosse loro tolta da' Galli buona parte della superiore Italia, anche prima che Roma il primo stato dell'Etruria di mezzo soggiogasse, fu pe'detti popoli perduta la Tirrenia campana. Stigorigi dall'abbondanza e dal dolce clima di sì belle contrade, furono costretti a cederle ai robusti abitatori de' paesi montuosi, a' belligeri Sanniti. Ragionando di questi popoli, narreremo, come fermatisi ad abitare, dopo che si smembrarono da' Sabini, in un paese dove erano anche Opici, Trebula, che ci rammenta una città omonima della madre patria, dov'essere delle prime città che vi eressero; di là si avanzarono fin presso il Vulturno coll'ardente brama della conquista; sinchè stracchi i Tirreni dalla guerra, si piegarono alla fine ad ammettere gl'invasori nel comune possesso della città e della regione. Così i Sanniti occuparono Vulturno nell'anno di Roma 332 (420 avanti l'era volgare); e senza starsene paghi alla comunanza della patria e del paese co'Tirreni, congiurando in notturni sacrificii e sotto terribili esecrazioni, sorpresero e truci-

darono in un giorno di festa gli antichi abitanti, o, come sembra più probabile, i principali cittadini. Formarono così la nazione de' *Campani*, la quale si nominò dalla città di Capua. Nel 421 (Olimp. LXXXIV, 4) possedevano Cuma, ed in tempi posteriori si distendevano sul rimanente della spiaggia, dove di Pompeji, di Marcina, e, dentro terra, anche di Nola s'impadronirono; occupazione alla quale accennano senza dubbio le testimonianze di Scilace, e di Scimno di Chio, che situano i Sanniti sul litorale del Tirreno. — Furono queste le più antiche vicende della Campania, insino a che Roma estese il suo dominio sulla stessa Capua: la cui soggezione compie l'antica storia d'una regione bella e felice, a cui la fertilità e l'amenità furono cagione che le prosperità andassero di pari passo colle sventure: storia perpetua dei popoli deboli, comechè numerosi, ma svaloriti e snervati dall'abbondanza degli agi. Ed il dominio de' Romani si stabilì nella Campania in questo modo: Richiesti i Campani del loro aiuto da' Sidicini, contro i quali movevano le armi i Sanniti, uscivano in campo a difenderli; ma il loro soccorso tornò inutile a' protetti e dannoso a loro stessi; giacchè i Sanniti, lasciato di combattere que' di Teano (anno 411 di Roma), si disposero a sommettere la stessa città di Capua: e allora fu che ricorrendo alla protezione de' Romani, i Capuani si diedero in piena potestà della Repubblica. La grandezza di Capua, la sua ricchezza sopra tutte le altre città d'Italia, i suoi campi oltremodo fertili e abbondevoli, e più ancora la speranza di aprirsi con ciò la via alla conquista di tutto il paese, che in parte aveva già ceduto ai Sanniti, parvero bene a' Romani condizioni tali, che colla dedizione se ne accettasse la difesa. Parlando del Sannio, diremo intorno all'esito della guerra che ne provenne, per la quale Capua con altre città minori venne in balla di Roma e rimase libera de' Sanniti, mentre questi pare soggiogassero *Calazia* ed *Atella* qualche tempo dopo la dedizione de' Capuani; nè avrebbe certo potuto penetrar tant'oltre senza aver prima anche occupato *Suessola* ed *Acerra*. — Presto però i Campani s'accorsero dello sbaglio fatto, entrando con tanta disuguaglianza di diritti e di privilegi nella onerosissima società di Ro-

ma; e tentarono in più occasioni di svincolarsi dalla soggezione della Repubblica, alleandosi co' Latini e co' Sidicini contra i Sanniti senza l'assenso di Roma. Allora il Senato si lasciò andare a qualche concessione; e mentre dopo la battaglia vinta contro i Latini e loro alleati alle falde del Vesuvio (an. 415 di Roma), divideva l'agro falernitano alla plebe, e multava gravemente i Latini nel loro territorio, concedeva ai cavalieri campani la cittadinanza perchè non si erano ribellati, ed in onore di essi agli stessi Capuani, ma senza suffragio, due anni dopo, nonchè alle città di Cuma e di Suessola. Ma non ostante tale condizione, men dura di quella di alcuni tra i popoli Latini, quanto fosse a' Campani gravosa la ineguale società di Roma il se' chiaro l'esito della battaglia combattuta a Lautolc; perchè, come prima fu vinta da' Sanniti, che concedendo ormai la speranza di sottrarsi dalla soggezione della Repubblica, macchinavano ribellioni eccitati da' Calavii, cittadini tra i principali di Capua. Livio non ci dice delle inquisizioni che se ne fecero; ma Diodoro con più di particolarità fa sapere, che le città Campane, ottenuto il perdono, s'ebbero l'antica alleanza, appugatasi Roma della morte volontaria degli autori della congiura e dissimulando per politica la conoscenza d'una ribellione più generale. In potere de' Romani era già caduta la città di *Pelepoli*, a cagione delle ostilità contro la colonia del contado Campano a Falerno; e scoppiata indi una nuova guerra tra Roma e il Sannio per la colonia messa nella città di Fregelli, nella qual guerra dopo la memorabile impresa delle Forche Caudine quasi tutta l'Italia contro Roma fu compromessa da' Sanniti, come furono nel 440 sconfitti in gran numero, forse nella pianura stessa di Suessola, dove prima (nel 412) erano stati combattuti, i Romani nel seguente anno (441) s'impadronirono di *Nola* e di *Atella*, ed indi a poco di *Pompeia* e di *Nuceria*, di già occupate da' Sanniti; dopo le quali conquiste uon so dire che rimanesse della Campania libero dalla piena signoria della Repubblica. — Aveva *Capua* goduto, benchè in uno stato di disugual confederazione, di lunga pace e tranquillità, onde erano pur grandi, dice Livio, le sue delizie e l'indulgenza della fortuna; quando dopo la giornata di Canne, nella quale Cartagine

trionfò di Roma, spregiati i consigli di Decio Magio e lusingata dalle speranze di Vibio Virio di poter ottenere coll'amicizia di Annibale l'impero d'Italia, ella poi divenne affatto serva di Roma. Perché sendosi data con altre città a Cartaginesi, di là a 5 anni, dopo un aspro assedio di anni due, fu costretta di arrendersi a' consoli Q. Fulvio ed Appio Claudio, e colle altre città ribelli alla Repubblica, fu ridotta alla dura condizione di prefettura. Per la prima dedizione erano state lasciate alla città le proprie leggi, il suo pubblico magistrato, e le era stata accomunata la romana cittadinanza, cangiata solo di libera in deditizia la sua condizione; per questa rimase nel pieno arbitrio de' vincitori. Ma, non ostante la conquista, Capua ritenne la sua maggioranza sopra le altre città campane, ridotte egualmente alla condizione di prefettura; e tra queste Festo ci ricorda Cuma, Casilino, Volturno, Literno, Puteoli, Acerra, Suessola, Atella e Calazia, governate con Capua da quattro prefetti, i quali furono poscia aboliti da Augusto. Queste città in gran parte quasi per tutto il tempo della guerra con Annibale, furono in potere dei Romani; e però Cicerone ebbe a dire che quanto allora potè Capua, il potè per se stessa. Solo Calazia ed Atella furono nemiche della Repubblica, e n'ebbero la punizione stessa de' Capuani. Ma alla città di Napoli, in premio dell'antica sua fede, e pe' piacevoli diporti che i Romani prender vi solevano, credesi fosse fatta facoltà di godersi di certa libertà, e di vivere colle sue proprie leggi e costumanze greche; ed oltre che infatti non è annoverata da Festo tra le campane prefetture, salvo i tributi delle navi fin da quando venne in potere di Roma, ebbe come Tibur e Preneste il privilegio, che gli esuli romani potevano sicuramente dimorarvi. E rimasta Capua non altro che una città buona ad abitarvi, in tutte le guerre ch'ebbero a combattere i Romani non solo durò nella fede, ma grandi aiuti ancora porse alla Repubblica. Però ridotta Capua ad un nome vano, dopo distrutte ancora Cartagine e Corinto (le tre sole città, le quali, a giudizio de' Romani, in tutta la terra sostener potevano dopo Roma la gravità e il nome dell'imperio). Cesare nel suo primo consolato (694) con una legge fecevi dedurre una colonia di 20,000 plebei, la

quale ottenne il nome di *Giulia Felice*, 152 anni circa dopo ch'era stata ridotta allo stato di prefettura. Debellato Sesto Pompeo, Augusto accrebbe questa colonia; mercè della quale risorse la città all'antico splendore, onde da Tacito è detta a ragione la maggiore colonia della Campania. E dopo tante e tante terribili vicende, rimase ancora a Capua da attendere la desolazione de' Barbari. — Gli scrittori lodano a gara questa regione italica; e quale infatti pe' naturali doni si può ad essa anteporre? Anzi gli antichi non dubitavano di anteporla a tutta la terra. E invero, qual v'ha clima più temperato del suo, quale più ubertoso dell'Agro Campano? Qual terra mai frumentaria, dice Dionigi, supera quella della Campania, bagnata dalle acque non de' fiumi, ma del cielo? In essa abbondanza meravigliosa di frutta; uno sbocciar due volte l'anno di fiori; in essa campagne che danno tre raccolti, nutrendo dopo i semi e i frutti del verno quelli per la state, e dopo gli estivi gli altri infine per l'autunno. Non mari di più facile accesso: ivi di viti ricoperti i colli e più che ogni altro il Vesuvio, emulatore delle fiamme etnee. Le acque minerali e termali ne inaffiano i lidi, ed il mare vi abbonda di conchiglie e di pesci squisiti. Ebbe Roma nella Campania il fondo più bello del popolo, v'ebbe il capo del danaro, l'ornamento della pace, il sussidio della guerra, il fondamento de' vetigali, il granaio delle legioni, il sollievo dell'annona. Cosi insomma è ricca di naturali beni, che l'avventurato abitatore può dire come un antico citato da Cicerone: « Qui dove abitiamo non intermette il cielo di risplendere, gli alberi di verdeggiare, di covrirsi di pampini le viti, i rami d'incurvarsi sotto i copiosi frutti, le messi di largheggiare le biade, la natura intera di covrirsi di fiori, di rampollar le sorgenti, di vestirsi d'erbe i prati ». Ed a questa eziandio, più che ad altra regione italica, conviensi l'elogio di Lucrezio: « Suavi fiori ti dà la terra, ti sorridono i piani del mare e immensa si diffonde la luce nell'azzurro del ciel sereno ». Nè solo i preziosi ed invidiabili doni della natura le meritavano il nome di *Campania Felice*, ma i ruderi e i monumenti ancora dell'arte antica quello le acquistarono di *Terra classica*. Dalla greca eleganza e dalla magnificenza latina, tutta fu ricoperta di belle

magioni, di ville sontuose, di marmorei sepolcri e di templi, di teatri, d'antiteatri ed altri magnifici edifizii; i quali, comechè distrutti ed abbattuti dal tempo, da Barbari, dall'umana avarizia e dalle stesse commozioni della natura, serbano tuttavolta fastose reliquie, d'onde può argomentarsi quello che già furono. Ora, di queste magnificenze, di queste grandezze non restano che o scarsi rottami, o sole rimembranze. Molte ancora le ricopre il mare; e tale essendo la potenza della fortuna, possiam dire con Pitagora in Ovidio: « O tempo, che tutto divori, e tu, invidiosa vecchiezza, tutto struggete e tutte le cose già da lunghe età alterate a poco a poco consumate con una lenta morte. Che alcuna cosa duri alla lunga sotto l'immagine stessa, non crederò; così dall'oro al ferro cadeste, o secoli; così tante volte fu rimutata la fortuna de' luoghi! ». (Per maggiori particolarità circa lo interessante argomento di questo articolo, vedi l'opera del dottissimo CORCIA, con meritato onore più volte citata, con frutto grande de' lettori di questo Dizionario compulsata).

Campbeltown (*Geogr. statistica*) — Città della Scozia nella contea di Argyre; è situata sulla costa sudest della penisola di Cantira. — Gli abitanti occupansi della fabbricazione delle tele e della pesca delle aringhe. — È distante 160 kil. da Edimburgo, al sudovest. — Popolazione: 6500 anime.

Campeggio, Campeche (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'America sett., nel Messico, prov. di Yucatan, sul San Francisco, presso alla foce di questo fiume nella baia di Campeggio. — Ha un buon porto ed è munita di fortificazioni. — Importante è il suo commercio di cera; ma questa città fu un tempo l'unico emporio del legname da tintura detto legno di Campeggio, prima dello stabilimento degli Inglesi sul golfo Tristo. — È stata spesso assediata e presa dagli Inglesi e dai Filibustieri, particolarmente negli anni 1678 e 1689. — La città di Campeggio è distante da Merida 161 kil., al sudovest. — Popolazione: circa 20m. anime.

Campi (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) capoluogo di cantone nella provincia della Terra d'Otranto, distretto di Lecce. — È distante 12 kil. da Lecce, all'ovestnord-

ovest. — Popolazione: 4m. anime. — Sta in pianura feracissima di cereali, e tutta coperta di olivi e di viti.

Campi (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale, in Toscana, Val d'Arno fiorentino, già castello, ora capoluogo di comunità nella diocesi e compartimento di Firenze. — Sono più popoli e borgate, la maggiore delle quali trovasi sulla riva sinistra del fiume Bisenzio, dove fu il castello di Campi, alla testa del ponte e lungo la strada. — La disposizione agraria del terreno fornì alla contrada, come a tanti altri luoghi, il nome di Campi. Questo nome leggesi per la prima volta in un privilegio di Carlo Magno; e tal documento dà bastantemente a conoscere l'antica umidità e qualità paludosa del suolo intorno a Campi, dove erano sino dal secolo VIII, e in parte ancora sussistono, pantani, piscine e fossi profondi sparsi di giunchi e di salci, siccome lo dimostrano i superstiti nomi di *Padule*, di *Piscina* e di *Dogaja*. — Cinque sono le borgate in quei contorni, che conservano il distintivo di Campi; ed una è quella di San Cresci a Campi, la cui chiesa è rammentata in un istrumento dell'anno 866. — Tutti questi popoli di Campi crebbero vistosamente di numero e di agiatezza, in special modo dopo che andò aumentando il commercio dei cappelli di paglia di Firenze; sendo che quelli provenienti da Campi, da Brozzi e da Signa, per la cura e raffinata maestria con cui si lavorano, presso l'estero al paro che in patria in maggior credito si tengono, e sono più ricercati; e fu in conseguenza di que' vistosi e repentini guadagni, che le borgate di Campi nel giro di pochi lustri hanno già raddoppiato di case e di abitanti. — Molte e tutte comode sono le strade rotabili aperte nel territorio di Campi: la *ferrata* parte da Firenze, e per Sesto e Campi va a Prato e Pistoia. — Il terreno del comune di Campi è tutto formato dalle alluvioni dei fiumi Ombrone, Bisenzio, Marina e dai loro tributari, incassati quasi tutti fra argini artificiali, sendo che que' corsi di acqua trovansi colà quasi allo stesso livello della circostante pianura; onde fu duopo tracciare molti fossi parziali, e profondi canali, e dogaje per raccogliere le acque sorgive e piovane, e trovare uno sbocco più basso alle campagne intermedie. — La natura del suolo suggerisce

da se medesima agli agronomi la cultura che esso richiede: campi sativi, feraci e produttivi del più squisito e delicato frumento che la terra produca, meritavano a questa campagna il nome che da tanti secoli conserva. Vi prospera, ed è comune fra le piante arboree, quella del gelso che fornisce alimento a molti filugelli. E la intrinseca umidità della pianura di Campi giova alla semenza del lino, che costà si coltiva con profitto e si lavora con molti telai per uso di pannolini, che si smerciano nelle vicine città. La vite poi in codesti fondi sfoga in grossi rami, che producono copiosa raccolta di vino, ma sneravato, com'è quello dell'Osmannoro e di Lecore. Quelle viti meriterebbero di essere estirpate, anziché propagate, siccome saviamente sentenziava Francesco Redi. — Un basso fondo, una pantanosa pianura, come di sua natura è quella di che si tratta, qualora fosse stata abbandonata a se medesima, sarebbe divenuta una sorgente pericolosissima per tutti i viventi, una causa di pestiferi miasmi, di epidemie e di morti frequentissime. Eppure in quel pantano, mercè la sorveglianza idraulica, la cura degli agricoltori, l'attività e concorso degli abitanti, in quell'antica palude abitano e vivono prosperosi, e sempre più aumentano, coloni, possidenti terrieri, artisti, negozianti e villeggianti. Così il bonificazione del suolo è andato progredendo di pari passo con quello della popolazione; e il territorio palustre di Campi ci dà oggi il sorprendente resultamento statistico di 910 persone per ogni miglio quadrato!! — L'antico tempio della Pieve di Campi fu restaurato più volte e recentemente (1812) incalcinato e sopraccaricato di stucchi, che le vecchie parti nascosero o alterarono. Vi si tiene in gran venerazione un Crocifisso, che rammenta l'epoca della compagnia dei Bianchi o dei Flagellanti, allorché (anno 1399) le popolazioni, stanche dalle guerre di partito, andavano incappato a torme per l'Italia con la immagine del Redentore innanzi, ed ora battendosi, e spesso banchettando, ed ora chiedendo pace e perdono, per farsi la guerra forse un mese dopo!!! — Campi fu patria del celebre Fra Ristoro Domenicano, che disegnò e diresse il magnifico tempio del suo ordine in Santa Maria Novella a Firenze. — Campi è distante 10 kil. da Firenze, all'ovestnord-

ovest, 7 da Prato e 22 da Pistoia, al sud-est. — Popolazione del Borgo Maggiore di Campi: 3m. anime. Di tutto il comune: 10 mila.

Campidano o Campo (Geogr. statistica)

— Nomi di vaste regioni dell'Italia, nella isola di Sardegna; le minori di esse sogliono dirsi Campi, e Campidani le maggiori. I principali Campidani son quelli di Cagliari e di Arborea; fra i Campi, quelli di Ozieri, di Coguinis, di Giviesu, di Lazzaro, di Milis, di Ottana e di Sant'Anna.

Campiglia, Campiglia di Maremma (Geogr. stor. e statistica)

— Grossa terra murata, dell'Italia centrale, in Toscana, con antica ròcca, capoluogo di comunità nella diocesi di Massa marittima, compartimento di Grosseto. — Sorge Campiglia sul pendio occidentale del Monte Pili, che fa parte della giogana di quelli della Gherardesca, rimpetto alla Valle della Cornia e al mare di Populonia; le vestigia della qual città trovansi 12 kil. a libeccio. — Questa terra, che è divenuta la più cospicua, la più ammirata, la più popolosa di tutta la Maremma Massetana, non era che un piccolo castello feudale nel 1000. — Per quanto i conti di Campiglia esercitassero nei primi secoli dopo il 1000 una padronanza feudale sopra il paese di cui si tratta, questo, al paro di tutti gli altri castelli della Maremma Pisana, dipendeva per l'alto dominio e giurisdizione politica dalla Repubblica di Pisa; dominio che fu ai Pisani convalidato mercè privilegi ottenuti da vari imperatori e re, a cominciare da Federigo I fino a Carlo IV. Infatti i reggitori di quella Repubblica avevano fino dal secolo XIII decretato doversi tenere in Campiglia un capitano, un giudice e un notaio, con un presidio nella ròcca o castello; il quale fin d'allora portava il nome di Palazzo. La qual ròcca e palazzo, esistenti tuttora nella parte più eminente del paese, caddero, insieme con Campiglia, in potere dei Fiorentini, mediante il trattato del 1406, relativo alla prima resa di Pisa e del suo territorio. — Da quell'epoca in poi i Campigliesi dipesero dal governo di Firenze, contuttoché essi, per un momento (a tempi della impresa del Piccinino), nutrissero desiderio di reggersi a comune e di emanciparsi dalla soggezione dei Fiorentini. — Tentò ogni maniera d'impadronirsi di Campiglia Alfonso d'Aragona re

di Napoli, quando, nel 1447, condusse il suo esercito dal Senese nel Volterranese ad investire questa Terra. Essa però fu dai Fiorentini e dai terrazzani sì bene difesa, che l'Aragonese dovette col suo esercito ritirarsi alle stanze d'inverno, per tornare con più ardimento e forze maggiori a tentarne nuovamente l'impresa, l'anno dopo. Ma la prudenza di Neri, di Gino Capponi e di Bernardetto de' Medici, commissari della Repubblica, e poi la strategica eccellente dei capitani dell'esercito fiorentino, sconcertarono il re Alfonso di sorta, che fu costretto a levare l'assedio quasi che rotto, dopo aver lasciato nel piano della Caldana e di Piombino più che 2000 morti, mentre si recava dietro il restante delle truppe inferme. — Un altro fatto di maggiore momento, che fu il preludio dell'ultimo assedio di Pisa, seguì nei contorni di Campiglia, addì 17 agosto del 1505. Io parlo della completa vittoria riportata presso la Torre di San Vincenzo dall'esercito Fiorentino capitanato da Ercole Benivoglio contro le compagnie governate dall'ardito Bartolomeo D'Alviano, il quale tentava ogni mezzo per recarsi da Scarlino a Pisa. — Campiglia ha due porte castellane e due porticiuole. La porta settentrionale, ossia della rocca, ritieno il nome di *Palazzo*, dal sottoposto Pretorio, che *Palazzo* appellossi sino dal 1284 negli statuti Pisani. La porta meridionale è detta della *Chiesa*, dalla vicina antica pieve di San Giovanni. Le due porticiuole sono aperte nell'opposta direzione; e quella a ponente prende il nome da un profondissimo pozzo, onde dicesi del *Pozzo lungo*, mentre l'altra non ha che il generico di *Porticiuola*. — Fuori della porta sud è la più bella veduta, e il passeggio pubblico dei Campigliesi. Ivi esiste l'antica chiesa di San Giovanni, la quale, per grandezza, nobiltà di disegno e ricchezza di marmi di cui va incrostata e adorna la sua facciata, non ha tampoco adesso dentro il paese alcun sacro edificio che possa starle alla pari. È di un'architettura gotico-italiana posteriore, anziché anteriore al secolo XII. — L'attuale pieve prepositura di San Lorenzo, non ostante che nel secolo decorso sia stata restaurata, e di un oratorio elegante ampliata, nondimeno è già divenuta insufficiente ad accogliere l'aumentata popolazione, cui

non resta spazio da occupare per mancanza di piazza. — Uno stabilimento di beneficenza che fa decoro a questa Terra è il vasto e ben ventilato ospedale comunitativo, situato presso la porta meridionale; e se alla nettezza con cui si tiene questo asilo degli infermi, corrispondesse quella delle vie tuttora mancanti di fognie e di cloache, non resterebbe ai Campigliesi a desiderare che una qualche piazza più aperta e più spaziosa corredata di pubblica fonte, tanto più che la strada peggiore a scaglioni, per la quale si entrava dalla porta del *Palazzo*, è stata di recente migliorata. — Fra i corsi d'acqua che attraversano la comunità di Campiglia ha vi il fiume Cornia, al cui alveo fu, non sono molti anni, cambiata direzione, per ridurre le sue torbe a bonificare il padule di Piombino. — Il lago di Rimigliano costituiva il maggior corso d'acqua proveniente dalle incrostanti sorgenti termali di Caldana: ma ora sono deviate da quel bacino mediante un nuovo emissario aperto nel 1832, che le scarica nel mare. — Fra le strade rotabili primeggia la grossasetana, o la nuova Emilia, la quale corre per circa 15 kil. sul territorio Campigliese, dove cavalea il fiume Cornia sul nuovo magnifico ponte di candido marmo campigliese. — Un largo e rettilineo stradone percorre tutto il litorale campigliese, dalla *Torre di San Vincenzo* alla *Torre Nuova*; di là prosegue a Piombino. — Il poggio più cospicuo della comunità è il *Monte Calvi*; ed è sul risalto australe del Monte Calvi che risiede la terra di Campiglia. — L'indole del terreno, e la varietà delle rocce e dei filoni metalliferi, che cuoprono e attraversano i monti di questo comune, offrono oggetto di studio a vari scienziati, fra i quali si è distinto il professore Paolo Savi. Nella gran massa marmorea costituente il Monte Calvi, e tutti i poggi che lo avvicinano dal lato della Gherardesca, a partire dalla Madonna di *Fucinaia*, sono rocce cristalline disposte in filoni in globi o nodi metalliferi di varia qualità; le quali alternano con zone di quarzo, che hanno per nucleo dei solfuri di piombo, di zinco, di ferro e di rame: metalli tutti stati più di una volta oggetto di escavazione. Ma la più vistosa, e forse più antica escavazione nei monti di Campiglia, è probabilmente quella del candido marmo lamellare, che

appartieno alla gran massa calcarea del Monte Calvi. L'opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, sino dal secolo XV, adoperò di quel sasso in tanta copia, che da Campiglia più che da Carrara si estrassero i marni per incrostare le esterne pareti del tempio di Arnolfo, e per costruirlo la colossale pergamena sopra la cupola maravigliosa del Brunellesco. Nelle pendici occidentali poi del poggio di Campiglia, alla calcarea semigranosa trovasi subalterna una roccia alluminifera già scavata per averne allume. — Lo stato agrario della Comunità di Campiglia va prosperando al pari della sua popolazione. Qualo esso fosse nei secoli trapassati ce lo dissero gli storici, ogni volta che ebbero occasione di far cenno di questa contrada: macchia continua e di rado interrotta da qualche campo di sementa, era tutto quel più che vegetava nei poggi e nel piano di Campiglia, allorchando vi si accamparono gli eserciti di Alfonso d'Aragona e della Repubblica Fiorentina; ma ora, colui che attraversasse il piano di Campiglia e lo pendici del poggio, stupirebbe in vedere l'uno o le altre coperte di vigne, di oliveti e di ben coltivati campi! — Anche dai boschi, i quali vestono e tuttora adombrano buona parte del territorio campigliese, e segnatamente dal lato occidentale e verso settentrione, ritraesi copioso prodotto in carbone, in legna da ardere, in potassa, in scorza e in legnami da costruzione; i quali generi, condotti alla Torre di San Vincenzo, a Porto Baratti e a Piombino, danno origine ad un attivo traffico per Livorno, Genova e Malta. — Anche le pasture sono di gran risorsa ai proprietari di quel suolo, atteso lo *fide* di numerose greggie che dall'Appennino Toscano e da quel di Parma e di Modena scendono nel verno in Maremma. — Una nuova industria per la classe indigente quella è di raccogliere la *galluzza* che vendesi in varie parti della Toscana, le corbezzole per estrarne acquavite, le cantaridi che in certi anni sogliono passare a sciami, o i funghi prugnoli di cui il territorio di Campiglia e dei paesi limitrofi abbonda. — Il clima di Campiglia è temperato nell'inverno, ventilato nella stato, e per se stesso salubre in tutte le stagioni. Che se il suo vasto ospedale molto volte fra luglio e settembre riempiesi di febbricitanti, questi per lo più

acquistano il morbo maremmano nelle subiacenti pianure, dove è il fomite della *malaria* che un sì bel cielo affligge e tanta parte del litorale Toscano. — In Campiglia si fanno due fiere, che possono dirsi mercati di bestiami: la prima di maggio, l'altra di agosto. — Campiglia è distante 80 kil. da Pisa, al sud, 74 da Grosseto, al nordovest, 40 da Massa marittima, all'ovest, 74 da Volterra, al sudovest, e 16 da Piombino, al nord. — Popolazione del comune: 2600 anime, quasi tutte accolte nella terra di Campiglia.

Campiglia (*Geogr. statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento d'Andorno, provincia e diocesi di Biella. — Sorge nell'alta valle del Cervo, sulla riva sinistra di quel torrente, in luogo 4m. piedi elevato sul livello del mare. — Ha una vasta e bella piazza con fontana; ed ha qualche ben fabbricato edificio. — I principali prodotti di questo comune sono caci, burri e selvaggina: sulle montagne circostanti abita il camoscio. — Distante un 3 kil. da Campiglia, sopra un'altra valle dove scuopransi gli ameni piani del Verellese, è il magnifico *santuario* di *San Giovanni Battista*, adorno di pregiati dipinti. — Campiglia è distante 10 kil. da Andorno, al nordnordovest. — Popolazione: 1300 anime.

Campi Phlegrei (V. FLEGREI).

Campi Raudii (*Geogr. antica*) — Pianura dell'Italia settentrionale, teatro della sconfitta dei Cimbri e Teutoni operata da Mario, anni 102 avanti l'E. V. — È situata presso a Vercelli (Stati Sardi).

Campi, Campoli (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nell'Abruzzo Ulteriore I, distretto e diocesi di Teramo. — Sta sulla falda del Jolton, contrafforte dell'Appennino dalla parte dell'Adriatico, in mezzo a monti vestiti di boscaglie d'aceri, faggi, cerri, nocciuoli, ecc., popolose di selvaggina, e celebri per le erbe e radici medicinali che vi si colgono. Nulladimeno, il territorio a Campi immediatamente circostante è ben coltivato, e produce cereali e legumi in copia, vino e molte buone frutta, fino ed anche un poco d'olio (d'oliva). — I Campolesi fabbricano quantità di vasi e stoviglie, e fanno fiera due volte all'anno: d'agosto e di settembre. — Cam-

pli ha qualche bella chiesa, un'abbazia ed alcuni conventi. Nè manca d'istitut di pubblica istruzione e di beneficenza, e fra questi citiamo lo spedale ed il monte di pietà. — Campli è distante 8 kil. da Teramo, al nord, e 20 da Giulianova, sull'Adriatico, all'ovest. — Popolazione : da 6 a 7000 anime.

Campobasso (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capitale della provincia di Molise, nella diocesi di Bojano. — Sta in mezzo ad alti e pittoreschi rami dell'Appennino, in paese soggetto a rigide invernate, ma delizioso per abbondanza di grate ombre e di deliziosa freschezza nella state. — Riseggon in Campobasso tutte le primarie autorità civili e politiche del Molise; ed anche il vescovo di Boiano suol risedervi buona parte dell'anno. — Ha qualche bel fabbricato, un collegio reale, una società economica, ed altre utili e pie fondazioni. — Campobasso è rinomata pei lavori delle sue numerose fabbriche, fra quali sono specialmente in pregio in tutta l'Italia meridionale gli arnesi d'acciaio, come coltelli, sciabole, forbici, ecc., ecc. — La bella strada che traversa Campobasso, e forma la più facile e perciò più frequentata comunicazione fra Napoli e le città del regno situate sull'Adriatico, fece della capitale del Molise una delle prime piazze mercantili dell'interno del Napolitano; cosicchè sono in Campobasso numerosi alberghi pel ristoro de' passeggeri, alcuni comodissimi ed anche eleganti, e fannovisi fiere e mercati settimanali molto concorsi. — Il territorio di Campobasso, perchè irrigato da molte acque, produce quantità di ortaglie e di frutta eccellenti; ed è ricco di belli oliveti e di vigne feraci ne' luoghi in cui il clima consente; ed ha sui monti freschi pascoli pel bestiame di cui i Campobassesi del contado fanno lucrosa industria. — Campobasso è distante circa 90 kil. da Napoli, al nord-nord-est, 65 dal mare Adriatico, al sud-sud-ovest, 24 da Boiano, al nord-est. — Popolazione: 12,000 anime.

Campochiaro (*Geogr. statistica*) — Borgo rurale e pastorale dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto d'Isernia, circondario e diocesi di Boiano. — Sta alle falde del monte Matese (Appennino). — Fiera grande di bestiame e frutta vernerebbe nel-

l'ottobre. — È distante 16 kil. da Campobasso, al sud, e 6 da Boiano, all'est. — Popolazione: 2000 anime.

Campodipietra (*Geogr. statistica*) — Villaggio rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Campobasso e circondario di Isernia, diocesi beneventana. — Sorge sul pendio d'una collina, 6 kil. circa distante da Campobasso, all'est-sud-est. — Popolazione: 1600 anime.

Campoformio, Campoformido (*Geogr. stor. e statistica*) — Celebre villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia del Friuli (Udine). — Qui fu segnato il trattato di pace, imposto all'Austria dallo invito general Bonaparte a nome della Repubblica Francese, addì 17 ottobre 1797. L'imperatore cedè i Paesi Bassi austriaci con altri territori lungo il Reno, e riconobbe la legittimità della Repubblica Cisalpina; ed in compenso la Francia gli consegnò le provincie italiane, che per tanti secoli avevano costituito la parte più nobile, ricca e popolosa della Veneta Repubblica, e Venezia stessa, quella decaduta e tradita regina dell'Adriatico! — Campoformio è distante 7 chilometri da Udine, al sud-ovest; la grande strada ferrata che sta compendosi fra Mestre e Trieste, passando per Treviso e Udine, gli passa dappresso. — Popolazione: circa 200 anime.

Campofranco (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale della Sicilia, nella provincia e distretto di Caltanissetta, circondario di Mussomeli, diocesi di Girgenti. — Il suo territorio è specialmente fertile in granaglie e lino, e ricco di estesi pascoli. — Campofranco sta sul pendio d'un monte, distante 44 kil. dal mare Africo, 30 da Caltanissetta, all'ovest-nord-ovest, e 100 da Palermo, al sud-est. — Popolazione: 3000 anime.

Campofreddo (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grosso borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Genova, diocesi d'Acqui. — Sta sulla destra riva del torrente Stura (tributario dell'Orba), tra i rivi Ponzema e Angassino, circondato da alti monti (rami dell'Appennino Ligure). — Ha qualche buon fabbricato; ma il luogo più notevole di Campofreddo è la piazza qua-

drata che allargarsi rimpetto alla chiesa parrocchiale, ed a cui fan capo le 4 più belle strade del villaggio. — Le industrie principali di Campofreddo sono: quella del carbone, che in copia grande si fa nelle boscaglie de' monti circostanti; e quella del ferro, lavorato nelle sue fucine. In Campofreddo è anche qualche filanda di seta. — I prodotti territoriali di questo comune, oltre il carbone nominato di sopra e notevole quantità di legname, sono: granaglie, mais, legumi, castagne e patate. Campofreddo fa un discreto commercio, specialmente facilitato dalla strada provinciale che attraversa quel villaggio, e da un lato (varcato l'Appennino) fa capo a Voltri sul mar Ligustico, mentre dall'altro, sceso il torrente Stura, attinge ad Ovada, e di là prosegue, costeggiando la ricca provincia del Monferrato, fino ad Alessandria della Paglia. Gli articoli principali di quel commercio, sono: carbone, bestiame grosso e minuto, chiodi ed altre qualità di ferro lavorato, castagne, ecc. In Campofreddo si fa fiera tre volte all'anno, di luglio cioè, d'agosto e di settembre. — I monti che circondano Campofreddo son ricchi di buone pietre calcaree e di marmi fini: e vi si trovano eziandio talchi argillosi, e indizi d'oro in più siti, specialmente alle fonti del Vezola. Nel tempo del governo de' duchi di Mantova, lavoravasi in quel di Campofreddo una miniera d'oro; la quale fu abbandonata, dopo la disgrazia del seppellimento di 13 minatori sotto le rovine di una galleria. — Sul poggio che sovrasta a Campofreddo sono li avanzi di un castello, che dovette esser forte; ed infatti la storia narra, che gli Austriaci colassù rinchiusi resistettero validamente contro le truppe del re di Francia e della repubblica di Genova, nel 1747. Un altro rudere, degno di nota in questo villaggio, è una torre altissima ed ancora in piè, costrutta, secondo alcuni eruditi, più secoli prima dell'E. V. Questo monumento proverebbe, che Campofreddo è luogo antico. In alcune carte del medio-evo è chiamato *Campus frigidus*; in altre *Campofredo*: e v'è chi sostiene, non si sa troppo perchè, che quel *fredo* derivi da *fren*, voce tedesca significante libero, invece che dalla frigidezza del clima in quell'alta valle del fianco settentrionale dell'Appennino, come pare infinitamente più

verosimile. Nel medio-evo fu Campofreddo una dipendenza del marchesato del Bosco; ed ancora sulla piazza del paese esiste il palazzo marchionale. — Campofreddo è distante 34 kil. da Genova, al nordovest. — Popolazione del comune: 3100 anime. — Il mandamento di Campofreddo abbraccia tre comuni: *Campofreddo*, *Masone e Rossiglione*, complessivamente popolate da 8 in 9m. anime.

Campolattaro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Pontelandolfo, diocesi di Benevento. — Sta in collina. — Buon'aria, ottimi vini, olio e biade. — È distante 32 kil. da Montefusco. — Popolazione: 1700 anime.

Campolieto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di San Giovanni in Galdo, diocesi di Benevento. — Le sue campagne sono bellissime colline, specialmente fertili di buon vino. — Ogni anno, di luglio, fiera. — Campolieto è distante 12 kil. da Campobasso, al nordest. — Popolazione: 2500 anime.

Campo-major (*Geogr. statistica*) — Piccola città munita del Portogallo, nella provincia dell'Alentejo. — È distante 17 kil. da Elvas, al nordest. — Popolazione: 4500 anime.

Campomarino (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto e diocesi di Larino, circondario di Termoli. — Sta 50 passi distante dall'Adriatico, in sito delizioso di vasta pianura, non lungi dalla foce del Biferno nel mare suddetto. — Le pesti, i terremoti ed i saccheggi, massime all'epoca della guerra de' Veneziani contro Federico II re (1240), devastarono per modo, che rimase affatto spopolato, finchè venne a riabitarlo una colonia di Albanesi ai tempi di Giorgio Castrioto detto comunemente lo *Scanderbeg*. Ancora vedonsi i ruderi dell'antica borgata. — Il territorio di Campomarino produce copia grandissima di granaglie, di cui que' paesani fanno lucrosissimo commercio specialmente per la via del mare; e rende eziandio buoni vini. — Campomarino è distante 6 kil. da Termoli, al sudest, e 25 da Larino, al nordnordest. — Popolaz.: 1500 anime.

Camporaghena, Alpe di Camporaghena (*Geogr. fisica*) — Gran montagna dell'Italia Centrale, la più alta spettante alla catena dell'Appennino toscano, cioè 2009 metri sopra il livello del Mediterraneo. La sua giogaia collegasi all'est-sud-est con l'Alpe di Momio, e all'ovest-nord-ovest con quella di Mont'Orsaio. Essa serve di limite, dal lato settentrionale, alla comunità di Fivizzano con quella di Castelnuovo de' Monti. — Hanno origine nel suo dorso i fiumi Enza e Secchia, mentre dal lato che dechina nella Magra nascono il Teverone e il Rosaro. — La pendice meridionale di questa montagna è assai più erta e declive della settentrionale, nella qual direzione distendesi con dolce pendio verso la Lombardia. — La neve che nell'inverno cuopre la cima di Camporaghena, sparisce per ordinario nel mese d'aprile, ed è raro che rimanga lassù per tutta l'estate, se non è in alcune delle più riposte gole. — Nell'avvallamento, ossia *foce*, che schiudesi fra il monte di Momio e quello di Camporaghena, e precisamente fra il poggio di *Sassalbo* e il monte *Forame* dove scaturisce il Rosaro, passa la nuova strada militare, all'altezza di 1382 metri sul livello del mare. — L'Alpe di Camporaghena è una montagna importante per la storia naturale, sia in riguardo alle sue produzioni vegetabili alpine, sia rapporto alla distribuzione e qualità delle varie rocce e filoni metalliferi de' suoi terreni.

Camporgiano, Camporeggiano (*Geografia stor., fis. e statistica*) — Castello e comune dell'Italia Centrale, geograficamente sul suolo toscano, ma politicamente dipendente dal duca di Modena. — Risiede sopra una rupe di macigno brecciato, che si modifica in una roccia serpentinoso, alla destra del fiume Serchio, là dove vi confluiscie il torrente Vitojo; rupe che scende quasi a picco nell'alveo del Serchio, sul cui lembo si trova il pretorio, già castello difeso da 4 torri unite da altrettante cortine. La rocca di Camporgiano, architettata nel secolo XIV, fu destinata fino d'allora a residenza dei giurisdicenti della Vicaria di questo nome; la quale abbracciava l'alta Garfagnana, consistente in 43 ville, situate pressochè tutte nell'antico plebato di *Piazza*, compreso nella diocesi

di Luni. — Le grottesche scogliere marmoree, i seni cavernosi e stalattitici donde escono a stormi i gracchi e dove nidificano le aquile reali dell'alpe della Tambura e del Pisanino, le alte rupi gessose sull'opposto Appennino di Sillano, le tante piramidi di macigno sollevato e convertito in diaspro e in serpentino per far siepe alle acque spumanti del Serchio fra la Piazza e la Sambuca, mentre offrono superbi quadri da dipingere, servono nel tempo stesso di gradito spettacolo agli indagatori della natura. È in questo paese dove apparisce in modo meno equivoco il fenomeno del sollevamento dei terreni sedimentari, e la metamorfosi quasi progressiva delle rocce stratiformi modificate in altra struttura e ridotte in masse cristalline. Costassù appunto comincia il macigno a cambiare di aspetto, e a convertirsi, da prima in un *grès* verde cloritico, poscia in una specie di diaspro serpentinoso, in frammenti romboidali, in masse e in nodi tinti di rosso pallido, e talora di rosso verdastro. Spettacolosamente e imponente sorpresa si presenta al viaggiatore che scende dalla parte di Lunigiana alle ville di Sala e Piazza, dove vede già copioso di acque precipitare dal Pisanino il Serchio minucianese, e confondersi con quello che dal lato opposto scende dall'Appennino di Sillano, aprendosi entrambi la via fra duplice linea di ripidissime piramidi di macigno, convertito in masse diallagiche serpentinoso e in schisto marnoso fuso in ardesia o schisto lucente. Tali sono le piramidi, che fanno ala ed ostacolo a quelle spumanti acque che serpeggiano in angusta e profondissima gola fra le rupi di Piazza, di Sala, di San Donnino, di Camporgiano, della Sambuca e di Pontecosì, durante una traversa di oltre 1 kil. Che se per via si volga lo sguardo a settentrione-levante, presentansi nel fondo di quel quadro le rupi gessose di Soraggio, mentre ad austro-ponente fanno spalliera le ripide scogliere marmoree della Tambura, di Monte Altissimo e del Pisanino, le quali nascondono la loro base sotto allo stesso macigno. — I prodotti del suolo coltivati nella giurisdizione di Camporgiano, riduconsi per la maggior parte a selve di castagni, il cui frutto abbondevolmente supplisce al mantenimento di quelle popolazioni: ma un secondo e non meno

importante ramo di pubblica sussistenza consiste nei pascoli naturali di quelle alpi, alimento di mandre numerose che lassù stanziano nella temperata stagione, mentre e pastori, e bovi, e capre e pecore passano l'inverno e la primavera nelle maremme Toscane. — Camporgiano non ha manifatture, meno quelle più indispensabili agli usi domestici. — Popolazione del castello di Camporgiano: 500 anime; del comune: 2000.

Camposampiero (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, capoluogo di distretto nella provincia di Padova. — Sta sul Mucrone, alla derivazione del canale di questo nome, che poi sbocca nella Brenta. — Camposampiero è luogo ricco pei molti prodotti agricoli del suo territorio, e per la industria de' suoi abitanti: ha buone concerie e manifatture di tele. — Fiera grande di novembre. — Camposampiero è distante 17 kil. da Padova, al nord. — Popolazione: 3000 anime.

Camposano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Nola, circondario di Cicciano. — Gli abitanti di questo villaggio coltivano molto accuratamente i bachi da seta. Il loro territorio è ferace in cereali, legumi, canapa e vino. — È distante 2 kil. da Nola, al nord, e 27 da Napoli, all'est-nord-est. — Popolazione: 2000 anime.

Camposanto (*Geogr. storica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Modenese, sul Tanaro, distante 22 kil. da Modena, al nord. È celebre per la sanguinosa pugna che vi successe (*la battaglia di Camposanto*), addì 8 febbraio 1743, fra gl'Imperiali e gl' Spagnuoli.

Cana (*Geogr. storica*) — Piccola e antichissima città della Siria (Galilea) situata al nord-ovest del monte Tabor, sul pendio d'un colle vestito d'ulivi e d'altri alberi fruttiferi. — I libri santi dei Cristiani parlano di questa città, ove Gesù Cristo invitato a certe nozze convertì l'acqua in vino. — Ebbe una bella fonte, da cui scaturisce ancora acqua eccellente. — È distante 40 kil. da Aciri, al sudest.

Canaan (V. KANAAN).

Canada (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Ampia contrada del nord dell'America, situata fra i gradi 42 e 52 di latitudine settentrionale, e 68 30' e 97 di long. oc-

cidentale. Ha per confini: al nord il Labrador, il Maine orientale; all'ovest i paesi selvaggi appartenenti agl'inglesi; al sud gli Stati Uniti e il nuovo Brunswick; finalmente all'est il golfo San Lorenzo. — La linea che separa il Canada dagli Stati Uniti traversa nella sua lunghezza il lago Superiore: partendo dall'isola Reale, passa in mezzo de' laghi Huron, Eriè e Ontario e del fiume San Lorenzo fino al 45° parallelo, donde, seguendo quella direzione, continua fino al fiume di Connecticut, e indi segue la linea di divisione delle acque, che da un lato si gettano nel fiume San Lorenzo e dall'altro nell'Oceano Atlantico, fino al fiume di Santa Croce, che separa gli Stati Uniti dal Nuovo Brunswick. — La lunghezza di quel paese è circa 2200 kil.; la sua massima larghezza 900. — Il Canada non ha vere catene di montagne: s'alza gradatamente in una serie di altipiani, la cui altezza media è da 300 a 600 metri. Le cataratte indicano la variabilità del livello delle acque; la divisione di queste fra il fiume San Lorenzo e il mare d'Hudson non offre che una serie di colline e scogli isolati. Il suolo è dovunque molto elevato sopra i laghi. — Se gettiamo uno sguardo sulle acque di quel paese, vedremo in primo luogo verso la sua estremità il lago Superiore, tenuto a ragione pel più grande che si conosca: poi i laghi Huron e Michigan; il lago Eriè, celebre per la cascata del fiume Niagara, che esce da quel lago per gettarsi poi nel lago Ontario; donde comincia a scorrere il San Lorenzo, uno dei più bei fiumi del mondo. Si trova anche, nel nord del paese, l'Outawa ossia fiume degli Utawesi, che esce da un piccolo lago e si getta per tre rami nel fiume San Lorenzo; il fiume di Montmorency, celebre per la bella cascata o cataratta alta più di 200 piedi a piombo: quello di Saguenay largo e profondo; quello di Sant'Anna, che scende dalle montagne formando molte belle cataratte; e infine quelli dell'Assunzione, di San Maurizio, di Bastrian, di Giacomo Cartier e di San Carlo. — Al sud del fiume San Lorenzo sono molti fiumi, ma generalmente poco importanti. Il solo che meriti menzione è quello delle Caldaie. A qualche distanza dalla sua foce nel San Lorenzo, le sue acque cadono da grande altezza sopra uno scoglio perpendicolare, e formano la cascata così detta delle Caldaie, che deve il

suo nome ai molti bacini scavati dalla forza delle acque. — Molte isole sorgono ne' fiumi e ne' laghi del Canada; quelle che son degne di menzione, sono: l'isola d'*Orléans* e l'isola di *Montréal*, che comprende la città dello stesso nome, ambedue nel fiume San Lorenzo; l'isola *Bizzarra* nel fiume degli *Uatavesi*, e l'isola delle *Noci* nel fiume di *Richelieu*. — Nel Canada il freddo e il caldo sono estremi, poichè di luglio e agosto il termometro di Réaumur sale, al sole, a 70° e d'inverno il mercurio gela. La neve comincia col mese di novembre, e di gennaio è difficile ad un Europeo stare per qualche tempo all'aria aperta senza soffrirne funesti effetti. Di dicembre cessano i venti nevosi, e succede un freddo uniforme con cielo sereno. D'improvviso i ghiacci giungono nel fiume San Lorenzo, e si accumulano in guisa da riempierne tutto il letto. Ma quasi sempre quei ghiacci sono galleggianti. Spariscono anche con estrema rapidità verso la fine di aprile, o al più tardi al principio di maggio. Si spezzano con fragore simile al tuono del cannone, e son tratti in mare con spaventosa violenza. La primavera si confonde con l'estate; i calori subitanei fan germogliare le piante a vista; finalmente, di tutti i mesi dell'anno, il più dolce è il settembre. — Miniere di ferro furono scoperte in varie parti del Canada, come sulle rive dell'Ontario, dell'Erié, del San Giovanni e della baia di San Paolo, allo ingresso del fiume San Lorenzo; vi sono anche filoni di zinco, di manganese, di mercurio e di titanio; e si pretende che vi esistano miniere di piombo argentifero, e alcuni indizii fan credere che siavi rame nelle vicinanze del lago Superiore, poichè un tempo gl'indigeni ne scavavano in quelle parti. — Gli animali che abitano le vaste foreste o errano per le parti incolte del Canada, sono il cervo (*cervus canadensis*), l'alce, il daino, l'orso, la volpe, la martora, il gatto selvatico, di cui vi è una specie propria del paese (*felis canadensis*), il furetto, lo scoiattolo grigio, la lepre e il coniglio. Nella parte meridionale si trovano molti bisonti, il bove muschiato, il muflone d'America (*ovis montana*), caprinoli, capre e lupi, e due specie particolari di marmotte, una chiamata *marmotta del Canada*, l'altra *marmotta di Québec*, e un piccolo rosicatore della grossezza di un sorcio (*me-*

riones canadensis). Le paludi, i laghi e gli stagni son pieni di lontre e di castori; la lontra è una specie particolare (*utra canadensis*). Sulle rive de' fiumi si trova un animalletto della famiglia degli insettivori, genere *scalopa* (*scalops canadensis*); un altro chiamato *condiluro* a muso stelato (*murex cristatus*). Il caimano e il serpente a sonagli, molesti abitanti delle regioni meridionali, giungono fino nel Canada; e fra gli uccelli, il colibri viene anch'esso a svolazzare sui fiori dei giardini che sono sulle rive del San Lorenzo. — Le coltivazioni poco si allontanano da quel gran fiume; vi si raccolgono tabacco, legumi, grani; ma la paglia del frumento non supera l'altezza dei 18 o 20 pollici. Si semina nel mese di maggio, e matura verso la fine d'agosto. Tra le frutta, le migliori sono, come in tutti i climi settentrionali, i lamponi e le fragole. Pure le pere, e specialmente le mele delle adiacenze di Montréal, godono di qualche fama. La vite non dà che un' uva asprezza, ma gradevole. Il luppulo vi prova stupendamente, ed anche i pononi; anzi si pretende che alcune specie vi sieno indigene. La *zizania aquatica*, graminacea propria delle regioni settentrionali, la quale ha qualche cosa del riso, cresce abbondante nella melma de' fiumi, e dà un nutrimento ai nativi del Canada. — Le foreste di quel paese non hanno alberi tanto alti, quanto al sud de' grandi laghi. Appartengono generalmente alla famiglia delle conifere, e vi si distingue l'abete di foglie argentee, il pino del Canada, il cedro bianco (*elunga occidentalis*), l'acero, la betulla, l'olmo e l'oleandro del Canada. — Il Canada si divide in due parti: il Basso e l'Alto Canada, separate dal corso dell'Ottawa. Sotto il rapporto amministrativo, l'Alto Canada con un milione d'abitanti è diviso in 25 contee, di cui citeremo le città principali. *York*, la capitale, ha 12m. abitanti; *Kingston*, presso al luogo in cui il San Lorenzo esce dal lago Ontario, è la città più commerciante e popolata dell'Alto Canada; le danno 18 o 20m. anime; *London*, fra i laghi Erié, Huron e Ontario, ha 10m. abitanti. — Il Basso Canada è molto più popolato dell'Alto Canada; i suoi abitanti si stimano 1,500,000 senza contare i selvaggi. La metà di quella popolazione è progenie de' Francesi; il restante sono emigrati inglesi e americani. Quel paese è diviso

in 40 contee, delle quali 15 sono al nord del fiume San Lorenzo e 25 al sud. La capitale è *Quebec*, città di aspetto imponente e veramente magnifica, sebbene i suoi pubblici edifici non rispondano alla idea che ne dà da lungi lo splendore della latta che ne cuopre i tetti, al paro che quelli delle più grandi case. La popolazione è di circa 40m. anime. Le fortificazioni che difendono Quebec e la pongono al grado delle principali fortezze del mondo, tengono un'estensione di quasi 6 kil. La seconda città del Basso Canada è *Montréal*, distante 270 kil. da Quebec e posta parimente sulla riva settentrionale del fiume San Lorenzo. È l'emporio di un gran commercio, che promette farsi viepiù considerevole a misura che gli stabilimenti si moltiplicheranno nell'Alto Canada. Quella città ha più di 2500 case e più di 50m. anime. Ha molti begli edifici; fra gli altri la nuova cattedrale cattolica, uno de' più grandi templi del Nuovo Mondo: si assicura che possa contenere oltre 10m. persone! La città de' *Tre fiumi*, fra Quebec e Montréal, ha circa 10 a 12m. anime. Gli altri luoghi sono una ventina di borghi e un gran numero di villaggi. — Fra i principali stabilimenti per l'educazione nel Basso Canada, si osservano: il collegio di Quebec, quello di Montréal, quello di Nicolet, quello di San Giacinto, quello di Chambly e quello di Sant'Anna: e l'educazione ogni dì più si diffonde in quel paese. — Gli articoli di commercio che il Canada cambia più principalmente con le merci che riceve dall'Inghilterra, sono il legname da costruzione, il grano, le pelli e la potassa; ma l'esportazione del grano è quasi nulla quando le raccolte d'Europa sono abbondanti, e la potassa verrà meno a misura che il legname si farà raro: nulla è dunque che possa meglio giovare i Canadensi, se non il migliorare le loro manifatture e crearne delle nuove per poter far a meno delle Europee. Le manifatture di potassa e di cuoia han fatto qualche progresso. Gli agricoltori fabbricano per proprio uso gran quantità di stoffe, flanelle e tele, che senza essere perfette sono di lunga durata e grande economia. Quelle manifatture famigliari sono più che altrove sparse nel distretto di Quebec. Il ferro si lavora in più luoghi; ma le principali fucine si trovano su i Tre Fiumi: gli utensili che vi si fondono son belli,

e non la cedono in nulla a quelli che vengono di Scozia. Gli stabilimenti per preparare i pellami son molti. Le manifatture di sapone si perfezionano. Vi sono fabbriche di tabacco, e fabbriche di buona birra e distillerie di *whisky*. — Dopo che il Canada fu scoperto da' Francesi, le immense foreste che lo cuoprivano, l'asprezza del clima e il difetto di miniere di oro e d'argento, lo fecero trascurare fino al 1603. In quel tempo, il De Mons ottenne il commercio esclusivo di quel paese e vi spedì De Champlain, che fece nuove scoperte e fondò Quebec, il 3 luglio 1608: ma il poco incoraggiamento accordato a' coloni, l'asprezza del clima, e massimamente la estrema opposizione de' selvaggi, che videro non senza inquietudine i nuovi ospiti impadronirsi delle loro terre, ritardarono molto i progressi delle colonie. Oltre le loro guerre cogli indigeni, i Canadensi ebber da combattere contro le truppe inglesi e contro le milizie della Nuova Inghilterra, quante volte Francia ed Inghilterra furono in guerra. Nel 1759, il generale Montcalm perse, controgl'inglesi, la battaglia di Quebec, che decise della sorte delle possessioni francesi nell'America del nord, cedute poi all'Inghilterra col trattato del 1763. — Finchè il Canada fu sotto il regime francese ed ebbe una forma di governo, era sotto le leggi civili e criminali della Francia, e gl'interessi generali della provincia si regolavano in un consiglio generale stabilito a Quebec: ma dopo che il Canada fu ceduto all'Inghilterra, gl'inglesi stabilironvi da prima un governo militare, al quale sostituirono in breve un regime più liberale in virtù di due atti del Parlamento imperiale: col primo l'Inghilterra assecurò a' Canadensi l'esercizio della loro religione, mantiene le leggi civili in uso sotto il governo francese, e fa loro dono del suo codice criminale; col secondo il paese è diviso in Basso ed Alto Canada; ambedue le provincie hanno un consiglio legislativo ed una camera di assemblea, che, d'accordo col governatore aiutato dal consiglio esecutivo, forma una legislatura sul modello di quella della madre patria. I consiglieri legislativi sono nominati dal governatore coll'approvazione del re; sono a vita, a meno che non si assentino per 4 anni consecutivi dalla provincia o non prestino atto di sodditanza a potenze straniere: i membri della

camera d'assemblea sono nominati dalla maggioranza de' liberi possidenti di ogni contea, e nelle città da' proprietari che hanno 5 lire sterline di reddito, e da' locatari che non pagano meno di 10 lire di fitto. Le contee la cui popolazione è di 1000 anime sono rappresentate da un membro, per un atto passato nel 1829 e sanzionato dal re d'Inghilterra. Quelle di 4m. anime han diritto di eleggere due membri; la contea che ha meno di 1000 anime deve unirsi per l'elezione alla contea vicina, che ha il più piccolo numero d'abitanti. La contea di Quebec manda 2 membri alla camera e la città 4; il borgo William Henry uno solo; la città de' Tre Fiumi deve mandare 3 membri; la contea di Montréal 2 e la città 4. Il governatore deve convocare la legislativa almeno una volta l'anno; ma può anche più spesso, se lo tenga utile al pubblico bene. Per un privilegio accordato al governatore con atto del 1791, egli può sciogliere la camera d'assemblea prima de' 4 anni che denno rinnovarsi l'elezioni. — Le leggi che reggono il Canada, sono, oltre gli atti del Parlamento imperiale relativi alle colonie: 1° le capitolarioni o trattati; 2° le leggi o statuti del Canada, principalmente fondati sulla *coutume* di Parigi; 3° gli editti de' re di Francia e delle autorità coloniali, e il diritto romano; 4° il codice criminale d'Inghilterra qual era nel 1774, e quale fu poi spiegato, commentato e ampliato negli atti successivi; 5° le ordinanze del consiglio stabilito per l'atto di legislatura provinciale del 1798. Tutti gli atti si eseguiscono a nome del re, sotto la direzione de' governatori, aiutati dal consiglio esecutivo, i cui membri essi riconoscono. Il governatore, i giudici e gli altri ufficiali civili son pagati dalla provincia; e il superfluo delle rendite è speso nell'istruzione pubblica, nelle strade e negli altri miglioramenti necessari al paese.

Canale (*Geogr. fisica e statistica*) — Popoloso villaggio e comune d'Italia settentr., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi d'Alba, divisione di Cuneo. — Siede sulle rive del torrente Borbone, sovra suolo a base di magnesia. — Ha un antichissimo castello e una vetusta chiesa, un ospizio o ricovero di ragazze povere, un ospedale e alcune filande. Il territorio, oltre i vini che

produce squisiti ed abbondanti, dà pure in copia terra magnesiacca e solfato di magnesia o sale catartico, detto anche volgarmente sal canale. — Questo comune nelle antiche carte è appellato *Canales*, dai due canali, uno superiore e l'altro inferiore, in cui il Borbone diviso ne interseca la valle. — Canale è distante 14 kil. da Alba, al nordovest. — Pop.: 4500 anime. — Il mandamento di Canale, compreso fra quelli d'Asti, di Corneigliano e di Sommariva del Bosco, abbraccia i comuni di Canale, Castagnito, Castellinaldo, Montà, Monteu-Rero, e San Stefano-Rero. — Popolazione di tutto il mandamento: 15m. anime. — Due volte l'anno in Canale è fiera grande: di maggio e di ottobre; ma quest'ultima dura 15 giorni. Il commercio notevole di questo luogo è alimentato anche da mercati settimanali (il martedì).

Cananor (*Geogr. stor. e statistica*) — Città marittima dell'Asia meridionale, nello impero Anglo-Indiano, presidenza di Madras. — La città di Cananor, situata in fondo ad una piccola baia dello stesso nome, fa un commercio importante ed attivissimo coll'Arabia, Sumatra e tutto l'Indostan; esporta pepe, cardamomo, legno di sandalo e pinne di pesce cane, ed importa cavalli, belzuino, canfora, oppio e zucchero. — Il piccolo forte che ne difende l'approccio fu innalzato dai Portoghesi nel 1501; ma non valse a difenderla dagli attacchi degli Olandesi, che la presero nel 1664 e ne furono quindi scacciati da Tipou-Soub. — Gli ogleesi se ne impossessarono nel 1790. — È distante 85 kil. da Calicut, al nordnordest. — Pop.: 11m. anime.

Canar (*Geogr. statist. e monumentale*) — Piccola città dell'America meridionale, nella Nuova Granata, celebre per le numerose rovine che vi si osservano e per un palazzo degli antichi Incas maravigliosamente conservato. — È distante da Quito 250 kil., al sud.

Canarie (*Geogr. fis., stor., com. e statistica*) — Circa 200 kil. lungi dalla costa occidentale dell'Africa, tra il 27° e 28° di latitudine nord, si trova l'arcipelago delle isole Canarie, celebri per la dolcezza del clima, per la bellezza degli aspetti e per la fertilità del suolo. Fa meraviglia lo spettacolo al tempo stesso grandioso, pittorico e ridente che offre questo paese aspro di alto montagne, fra le quali sono molti vulcani, svariato di pianure, di fertili pendici, di

valli fresche e verleggianti. — Le isole Canarie, che sono sette, appartengono alla Spagna; nutrono armenti di capre e quasi tutti i nostri animali domestici, e producono in copia grano, orzo, legumi, vini squisiti, zucchero, limoni, aranci, fichi, olive e seta. Il complesso della loro superficie è stimato da 1200 a 1500 kil. quadrati. La loro popolazione ascende a 258m. anime, tutta d'origine europea; la razza indigena, ode *Guanci*, sparisce interamente da lungo tempo. — L'arcipelago, per la sua configurazione, presenta un eniciclo aperto al nordovest: *Lanceroia* romincia la catena all'est. Spogliata delle sue foreste, esposta al vento del deserto d'Africa, è soggetta a siccità distruggitrici; ha 4 vulcani in attività, il più considerevole dei quali, chiamato il *Temanfoga*, è alto 595 metri. *Fortoventura*, men grande, pare non sia che la continuazione del suolo di *Lanceroia*. *Santa Maria de Betencuro*, capoluogo dell'isola, conserva il nome del gentiluomo normanno, che fu il primo conquistatore moderno dello Canario. Andando verso l'ovest, si sorgono successivamente: la *Gran Canaria*, *Teneriffa*, la *Gomera* e *Palma*. — *Canaria*, i cui siti pittoreschi, i boschetti, i ruscelli richiamano quanto i poeti han scritto delle *Isole Fortunate*, sarebbe la più importante dell'arcipelago se avesse una rada migliore, e se centocinquanta terre, erette in maggiorati, non restassero inculte. — *Teneriffa*, la più grande, la più popolosa del gruppo, contiene il picco famoso di *Teyda*, alto 3808 metri, e che è come il cammino di un immenso vulcano. Il dotto geologo, Leopoldo di Buch, tiene quel picco per un enorme masso di *trachite*, roccia felspatica d'origine ignea, che fu sollevata e cuopre il suo piedistallo di basalto. Offre aspetto di torre gigantesca, cintadi fossa e bastione. Appiè di quella montagna ignivoma stendesi una delle più belle contrade del mondo. Le sue pendici danno, negli anni abbondanti, 25m. pipe di vin di malvagia, e di un altro assai pregiato licore, chiamato *vidogna* (*viduena*). La flora di *Teneriffa* può dare idea di quella di tutte le Canarie: il banano, il papay e la magnifica poincillada adornano i giardini; il trichomano delle Canarie, graziosa felce, copre le mura; i cactus, le cacalie, gli euforbi ricordano, colle loro forme aspre e appuntate, la vegetazione africana; l'ori-

cella di quest'isola è ricercatissima; tutti i viaggiatori han parlato della celebre dragontea (*drocoena draco*), che Humboldt ammirò presso la città d'Orotava. e che, alta 20 metri, ne aveva 15 di circonferenza un poco sopra le radici. *Teneriffa* ha molte città notevoli; *Santa-Cruz* è la principale, che contiene 15m. abitanti, ed è sede del governo delle Canarie. Le sue vie sono larghe, diritte e ben fabbricate; i suoi edifizj contrastano per la bianchezza colla roccia nera di lava cui è addossata la città; il suo porto può essere considerato come un grande emporio, o caravanseri, sulla strada dell'America e dell'India: quel porto è sicuro, perchè riparato da un solido molo edificato con molta arte. *Laguna*, capitale antica dell'isola, ha ancora 8 o 9m. anime; è sede di un reservato. Ed *Orotava*, divisa in due rioni separati, è città di 12m. anime, in cui si osserva un bel giardino botanico. — *Gomera*, una delle più piccole isole di quel gruppo, si distingue per le sue montagne granitiche e schistose, coperte d'antiche foreste, per la varietà delle sue produzioni e la freschezza de' paesaggi. Al porto *San Sebastiano*, capoluogo dell'isola, Cristoforo Colombo, andando alla ricerca di un nuovo mondo, si fermò per racconciar le sue navi. — *Palma*, dirupata, spesso arida, ha un vulcano detto *Lavanda*, e non è importante che per un buon porto chiamato *Santa Cruz de las Palmas*. I conigli, numerosissimi in quell'isola, distruggono i germogli delle pianticelle che cuoprono le coste de'monti. L'*ilex perodo*, il *laurus indica*, il *laurus nobilis*, la *myrica faya* e una specie d'*aloe*, ombreggiano le riste che cingono il cratere del suo vulcano. — La più occidentale delle Canarie è l'*Isola del Ferro*, chiamata dagli Spagnuoli *Hierro o Ferro*; isolotto di soli 40 kil. quadrati, che servì per lungo tempo a fissare il primo meridiano delle carte geografiche. Il suo suolo vulcanico è poco fertile; ma i pascoli nutrono gran copia di bestiame, e le foreste sono asilo di cervi e capriuoli. — Gli antichi non ebbero che vaghe nozioni, miste a favolosi racconti, dell'isole Canarie. Erano tenute per un soggiorno incantato e i poeti vi ponevano i *Campi Elisi*. La loro esistenza restò in qualrhe modo un mistero fino all'anno 1403, in cui Giovanni di Bethencourt ne prese possesso a nome di En-

rico III re di Spagna. Lo trovò abitate da popoli arditi e civili, con cui fu obbligato a combattere lungamente prima di sottometterli. Quegl' indigeni, notevoli per la loro bellezza, non durarono lungamente agli strazi che fecero di loro gli Europei, e furono in breve distrutti. Erano degni di sorte migliore! I *Guanci* avevano l'uso d'imbalsamare i cadaveri, come gli Egiziani, e di deporli in caverne cavate nel vivo sasso, che poi accratamente chiudevano. Come i Taitiani, vivevano sotto un governo feudale divisi in due caste, gli *achimeneeyr* o nobili e gli *achicuxas* o plebei; i primi possedevano tutti i beni, il lavoro era l'esclusiva condizione degli altri. Il solo monumento che possa dar qualche lume sull'origine de' Guanci è la lor lingua di cui restanci circa 150 parole. Dotte ricerche dimostrarono recentemente l'analoga, che era fra l'idioma de' Guanci e i dialetti de' *Berberi* o *Citluk*, popoli sparsi per amplissimo spazio nell'Africa settentrionale. — Forse l'arcipelago delle Canarie è avanzo di quell'*Atlantide*, che, secondo l'antica tradizione, si sprofondò di subito in mezzo all'Oceano; e forse i Guanci erano rampolli degeneri di un popolo più numeroso, più civile, che abitò quel continente. È un'opinione ardita, che ebbe partigiani. — Chiuderemo queste notizie delle isole Canarie, col quadro della loro popolazione, e de' loro prodotti in cereali, secondo le più recenti induzioni.

NOMI DELL' ISOLE	Superficie in kil. quadrati	Popolazione nel 1857	Prodotto di frum. ed'orzo in fanegas (1)
Teneriffa	406	94,000	100,000
Fonleventura	350	15,500	200,000
Canaria	533	67,000	90,000
Palma	156	41,000	50,000
Lancrota	444	21,000	150,000
Conserva	78	12,000	20,000
Ferro	40	8,000	10,000
Totale	1501	258,000	650,000

(1) La fanega è cento libbre di peso.

Il terremoto squassa spesso le Canarie, e la serenità di quel paradiso stranamente contrista; ed un altro flagello, che dopo la distruzione de' boschi tanto tribola quei luoghi, è il vento pestilenziale del Deserto, che tutto inaridisce col suo ardente soffio. — Lo zucchero è forse la principale produzione delle Canarie; o almeno non è superata che da quello dei vini e degli spiriti, estremamente stimati. Poi gran quantità di miele e di cera, di pelli di capra, di frutta secche e candite; e le navi vengono da queste isole approvvigionate di selvaggiume e di grosso bestiamo. — Gli articoli di commercio d'importazione, in queste isole, consistono generalmente in stoffe ordinarie di seta, e velluti di tutte specie, lino e cotone filato di tutte grossezze, ogli e spilli, chincaglie e coltellani, vetri e cristalli; e poi doghe da far botti, corami, pesci salati, burro e cacio, candele di sego e di stearina, e finalmente farine in copia grande. — Nelle Canarie i conti si tengono in reali di viglione, di 8 e mezzo quartos, o 32 maravedis viglione. La moneta corrente è pur composta di quartos di plata (argento) e di pesos correnti. Il peso corrente è diviso in 8 reali di plata, 10 reali correnti, o 128 quartos. Un peso fuerte, o piastra forte, è uguale a un peso e mezzo corrente; e se la piastra è valutata 5 fr. e 72 centesimi, il peso corrente vale 4 fr. e 1/10 di centesimo. — La libbra si divide in 16 onco: 25 libbre fanno un arrobo, e quattro arrobi fanno un quintale di 100 libbre spagnuole, corrispondenti a 48 kil. $\frac{75}{1000}$. — Tutte le granaglie si misurano a faneghe, ed ogni fanega è divisa in 12 armude, o 48 quartillos, equivalenti a 62 litri e $\frac{611}{1000}$. — Il vino si vende a pipe, e la pipa si divide in 12 barilli, o 480 quartillos, equivalenti a circa 400 litri. Anche l'arrobo è una misura di capacità per liquidi, e corrisponde a 16 litri e $\frac{75}{1000}$. — I panni, le tele, ecc., si vendono a vare, che valgono 1 metro circa, oppure a brasados, di 1 metro e $\frac{537}{1000}$.

Canavese (Geogr. stor. e statistica). — Tratto di paese dell'Italia settentrionale, in Piemonte, al nord della provincia di Torino, fra il Po, la Dora Baltea e la Stu-

ra. I limiti del territorio così chiamato crebbero e scemarono secondo le vicende politiche. Prese nome da un'antica terra detta *Canara*, situata presso Livarotta, già spettante al territorio di Salassa. Fu soggetto a conti molto illustri e potenti; ma fin dal XIII secolo fu ceduto al Canavese alla casa di Savoia dall'imperatore Federico II; o quella cessione fu confermata dalla successiva dedizione di quei popoli, e dei loro feudatari.

Cancale (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Francin, nel dipartimento d'Ille-et-Vilaine, capoluogo di cantone, sulla costa occidentale della baia di Canale. — È rinomato per le eccellenti ostriche, che pescansi sui vicini scogli. — È distante 13 kil. da St-Malo. Popolazione: 5500 anime.

Cancellara (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Potenza, circond. di Tolve, dioc. d'Acconza o Matera. — Sta in una valle, foracissima di frutta e di legumi, specialmente ceci. — Ha un antico castello di bella architettura, ed un monte di pietà. — Notevole è il traffico fra Cancellara e Barletta, Trani e Bisceglie, scali dell'Adriatico, lontani da 80 a 90 kil. — È distante 11 kil. da Potenza, al nordest. — Popolazione: 3100 anime.

Canda (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale (nel Veneto), provincia di Polesine, distretto di Badia. — Giace sulla riva sinistra del canal Bianco. — Ogni venerdì tiene un mercato, ed una fiera in settembre. — È distante 7 kil. da Badia, al sud, e 10 kil. da Rovigo all'ovest. — Popolazione: 1700 anime.

Candahar (*V. KHANDAHAR*).

Candane (*Geogr. antica*) — Ecateo ci serbò memoria di questa città antichissima d'Italia, non avvertita dai moderni topografi. Lo storico di Lesbo attribuiva alla Iapigia, certamente nell'ampio significato che la regione ebbe ne' tempi primitivi. — Ignoto del tutto sono le origini di Candane (*Κανδανω*, *Chandane*), per non esservene altra memoria nella storia; come pure impossibile quasi riesce rintracciare, a quale odierna città della Capitanata corrisponda. Il dottissimo Corcia, affidato all'analogia del nome, valevole sostegno in queste ricerche, quando me-

glio non ci soccorrono altre notizie, opina, che Candane antica sia la moderna Candela, edificata alla sommità di un colle isolato, distante 7 kil. da Ascoli di Capitanata.

Candavi (*Geogr. antica*) — Così appellavasi ne' tempi antichi una catena di monti (*Candarii montes*) dell'Iliria meridionale, sorgente all'ovest del fiume Genusio (Scorbi); la quale dava nome alla parte dell'Iliria allora chiamata *Candavia*.

Candela (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), prov. di Capitanata, distr. di Bovino, circond. e dioc. d'Ascoli. — Sta in amena situazione, sulla vetta d'un colle. — Ha alcuni belli edilizi. — I prodotti campestri sono eccellenti vini, e rinomate frutta. — È distante 18 kil. da Bovino al sudest, e 7 kil. da Ascoli al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Candelaria (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nell'Argentina, Stato di Corrientes. È situata sulla sponda sinistra del Parana, e fu capoluogo di una missione dei gesuiti: ha una bellissima chiesa. — Candelaria è distante 250 chilometri da Corrientes all'est.

Candelaro (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Capitanata. — Scorre verso il sudest, riceve il Triolo, la Salsola, il Celone, o sbocca nel Pantano Salso, e da questo padule nel golfo di Manfredonia.

Candelo (*Geogr. stor. e stat.*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Biella, divisione di Torino. Rimane sulla destra del Cervo, e gli sono soggetti 8 comuni. — Tre sono le chiese di Candelo, di cui due parrocchiali. Vi si vede tuttora l'antico castello, disabitato, in cui trovansi circa trecento cantine per uso dei vari possidenti del luogo, le quali furono già orribili e sotterranee prigioni. Il territorio produce vino di mediocre qualità, grano, saggina e segale. Nei mesi di luglio e d'ottobre Candelo fa fiera pel traffico del bestiamo bovino. — Alcuni vogliono, senza però addurre buone ragioni, che Candelo (*Candelum*) fosse fabbricato dai Romani. Ma checchè di ciò sia, fu già assai popoloso e capo di pieve nei tempi di mezzo. — È

distante 4 kil. da Biella, all'estsudest. — Popolazione: 2400 anime.

Candia (*Geogr. stor., fis. e statistica*)

— Uno delle più grandi isole dell'Europa, nel Mediterraneo, appartenente alla Turchia. — Sorge a scollo della Grecia, a confine fra l'Arcipelago e il Mediterraneo. — Grandissima nelle mitologie e nelle storie è la fama di quest'isola. — Ad essa si riferiscono le leggende di Minosse e di Iadamarco, in essa regnò Idomeneo, e fu allora sì piena di popolo, che il *Pittor delle memorie antiche* soprannomina dalle *Cento città* che noveva; ed ebbe il Laberinto, opera meravigliosa di Dedalo, alla quale riferiscono le leggende del Minotauro, di Teseo, d'Arianna e d'Icaro. — Il *giogo dei Monti Bianchi*, che secondo Strabone prolungasi un 50 kil., sorge a ponente dell'isola, e per elevazione non è inferiore alle massime sommità del Peloponneso, perchè nello loro alte vallate esposte al nord, quelle montagne conservano eternamente la neve. — Nell'isola sorge maestoso il monte Ida, la cui falda gira quasi 100 kil. — L'Ida è un enorme gruppo di montagne, l'una sull'altra accavallate, formante meravigliosa piramide, che pare aggiugnere col vertice al cielo. Dolce e fiorita primavera regna sempre sulle falde di quel magnifico monte vestite di superbe foreste, e sparse di pingui pasture. Ma d'intorno alle ardite cime della montagna, biancho sempre di neve antica quanto l'Ida, s'aggira la procella o mugghiano spaventosi uragani. Dilettevoli Natura spargere i vegetabili sui fianchi dell'Ida in strano modo: la parte volta a borea è vestita di foreste, ove dominano l'acero ed il lercio; sui fianchi che prolungonsi alla volta di mezzodì crescono boschi di corbezzoli, d'andracni, di cisti e d'alaterni; i cedri, i pini, i cipressi ne vestono le coste dalla parte d'oriente; o da quella d'occidente, la montagna, perpendicolarmente tagliata, altro non presenta che dirupate rocce, impossibili a superare. Questi sono i monti di *Creta* a ponente e nel mezzo. — Dalla parte di levante l'isola è ingombra da una terza catena di monti e di clivi, meno elevati e meno pittoreschi degli antecedenti. — In generale, gli elevamenti di Candia sono calcarei, ed anche eretaci: tuttavia la montagna di *Malara*, presso il golfo della Suda, è schistosa o gra-

nitica fin dalla sua base. — Il clima di Creta, come quello delle altre isole dell'Arcipelago, è temperato durante la state da certo vento, che gli Elleni dell'Egeo chiamano *embat*; il quale dalle 8 n dalle 9 del mattino soffia lin verso il tramontare del sole da settentrione ad ostro, e per gli effetti n molte sue proprietà singlia il nostro maestrale. — Per la figura che ha lunga e stretta, e per la giacitura del suo territorio distinto in due declivi nella direzione della lunghezza, Creta non può essere irrigata che da torrenti; i quali sono però in gran numero, abbondano di ottime acque fresche, chiare, scorrenti spesso per buccioni profondi, tutti ingombri di scogli e fiancheggiati di alte rupi, rapidissimi nel corso da pittoresche cascate spesso interrotte, e nel breve tempo delle loro piene formidabili. Tuttavia la foga indescrivibile con la quale volgono lor chiare acque al mare vien spesso totalmente a mancare sul lido, specialmente dalla parte dell'Egeo, ove stendonsi qua e là strette zone di suolo perfettamente piano, sulle quali quelle linfe impaludano, s'intorbidano, corromponosi ed esalano mortiferi miasmi. — Il lito settentrionale di Creta è il più sinuoso dell'australe. Sul primo sono eccellenti ed ampi porti; l'altro non offre quasi nessun ricovero alle navi; ambedue però son cinti in più luoghi da formidabili scogliere, e sorgono a poca distanza da essi alcune isolette: *Standia* a borea, il *Gozo* a mezzodì, *Carabusa* ad occidente. — Le valli ed i piani littorali di Creta sono estremamente fertili di cereali d'ogni qualità, di ranne da zucchero, di cotone, ecc.: ed i colli producono vini pregiatissimi, frutta squisite, ed ulive in copia, seta, lana e miele delizioso. — Vivono in quest'isola tutte le specie degli animali domestici europei, e fra i salvatici il muflone, come in Corsica ed in Sardegna: ai quali nullo animale feroce o velenoso contende la esistenza, sendone Creta affatto priva. — Creta o Candia è lunga 270 kil., e larga da 27 a 58. — Latit. nord, gradi 34,50' a 35,40'; long. est (dal merid. di Parigi), gradi 41,10' a 41. — Candia forma una provincia dell'Impero Ottomano, distinta in 3 *tiras* o circondari: di Candia nel mezzo, della Canea a ponente e di Retimo a levante. — Popolazione: 400m. anime (la immensa maggioranza di questa popola-

zione è greca e cristiana). — Metropoli di tutta l'isola: **Candia**, città molto notevole e fortezza famosissima. —

Candia (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e com. dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Lomellina, diocesi di Vercelli, divisione di Novara. Siede in luogo fruttifero ed ameno, avendo a manca la Sesia e a destra la roggia Sartirana, sulla via provinciale che all'est mette a Cusale, ed all'ovest a Mortara. — In Candia sono due parrocchiali; la prima (Sta-Maria delle Grazie) ha sull'altare di S. Girolamo un quadro di sommo pregio rappresentante quel santo; la seconda (S. Michele) ha molti dipinti del celebre Lavini, assai ben conservati ad onta della loro vetustà. Notevoli poi sono in Candia i due palazzi Cambieri e Sannazzaro-Natta: a' lati dell'ultimo sorgono due torri, e nello interno contiene un ben ornato teatrino. Il così detto Castellone per la sua costruzione sembra indicare essere stato già luogo forte. In Candia è una piazza alquanto spaziosa, con una colonna nel centro sovrastata da una croce di ferro, posta per commemorare la venuta di S. Carlo l'Orromeo in questo luogo. Il territorio di Candia dà riso, frumento, segala, avena, mais, legumi, fieno e lino; abbonda di uccelli e selvaggiume. — Nel marzo si fa fiera in Candia, con gran concorso, per la vendita del bestiame bovino. — Fu Candia sito militare di certa importanza nelle guerre del secolo XVII, combattute tra i principi di Savoia e gli Spagnuoli, che occupavano il Milanese per la successione del Monferrato. Carlo V imp. fece dono di questo borgo cospicuo a Lodovico III, conte di Belgioioso; e quindi lo ebbero i Gallarati, marchesi di Cesano. — Quivi stanziarono, nel 1799, 50m. Austro-Russi. — Candia dista 13 kil. da Mortara, al sudovest, e contiene 2400 abitanti.

Candia (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e com. dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Caluso, provincia e diocesi d'Ivrea, divisione di Torino. — Sorge sulla destra della Dora Baltea, sulla strada provinciale che da Torino conduce a Ivrea. Sulla sommità di un monticello che domina il paese, vedesi un'antica torre con avanzi di mura diroccate all'intorno. — La parrocchiale di Candia (San Michele) è antichissima;

ma non ha altro pregio. — I prodotti territoriali del comune di Candia sono frumento, mais, segala, marzuoli ed uve, che vendonsi in Ivrea, Chivasso e San Giorgio. — Fu Candia uno de' principali feudi della curia d'Ivrea. — Candia è distante 4 kil. da Caluso, al nord, e conta 2300 abitanti.

Candiana (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, (nel Veneto), provincia di Padova, distretto di Conselve. — È distante 19 kil. da Padova, al sudsuddest, e 7 hil. da Conselve, all'est. — Popolazione: 2500 anime.

Candidum Promontorium (oggi CAPO BIANCO).

Candy (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'isola di Seilàn, situata quasi nel centro, nella parte più larga d'una valle bagnata dal Mahavellam. È circondata da monti vestiti di boschi foltilissimi, e consiste principalmente in una sola strada assai lunga. — Osservansi in Candy il palazzo del governatore inglese, e l'antico palazzo regio, quale occupa un vasto spazio dove innalzasi pure il tempio più venerato dell'isola, in cui conservasi preziosamente un dente di Buddha! Lo interno del tempio, fabbricato alla foggia cinese, è risplendente d'oro e di gemme. — Questa città fu la metropoli d'un regno potentissimo, che in origine stendevasi su tutta l'isola, ma le cui possessioni furono poscia diminuite dagli Europei di circa tutto il litorale. Nel periodo scorso dal 1803 al 1805, quel regno ebbe molto a soffrire per una guerra sostenuta contro gl'Inglesi che penetrarono fino a Candy, a presero e l'arsero. Risorta dalle sue rovine, la ripresero nel 1815, e ridussero il regno di Candy provincia della corona d'Inghilterra. — Candy è distante 22 kil. da Calombo, al nordest.

Canea, La Canea (*Geogr. statistica*) — Città dell'isola di Candia (V. CANDIA), sulla costa settentrionale, munita di forte cittadella, sopra ampio e sicuro porto illuminato la notte da un faro. — È la città più trafficante di tutta l'isola e perciò riseggonvi i consoli di quasi tutte le nazioni marittime d'Europa. — Popolazione: 10m. anime — La Canea è in possesso de' Turchi Ottomani fino dal 1845 — Situazione del porto: Long. orient. (dal merid. di Parigi), gr. 21 51'; lat. nord, gr. 35 28'.

Canelli (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e com. dell'Italia sett., in Pie-

monte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia d'Asti, diocesi d'Asti, divisione di Alessandria. — È situato sulla sinistra del torrente Belbo, nella parte più occidentale di detta provincia, in terreno paludoso. — Il comune produce cereali e legna in qualche quantità, e molto uve che danno squisitissimi vini, specialmente quelli dell'uva passaretta e del nebbiolo. I boschi e le selve del caneliese abbondano di selvaggiume. — Questa terra di Canelli, già difesa da forte rocca, assalata invano nel 1225 dagli Alessandrini, e sul principio del XVII secolo dal Gonzaga, duca di Nevers, fu feudo degli Asinari di Vesme, poscia degli Scarampi di Cairo, e quindi dei Crivelli di Milano; fu pure contado dei Galleani di Barbaresco. — Canelli dista 29 kil. da Asti, al sud-sud-est. — Popolazione: 3900 anime.

Caneva (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale nel Veneto, provincia d'Udine (Friuli), distretto di Sacile. — Ha un forte. — È distante 52 kil. da Udine, all'ovest, e 3 da Sacile, al nord-ovest. — Popolazione: 3600 anime.

Canicatti (*Geogr. statistica*) — Città della Sicilia, provincia, distr. e dioc. di Girgenti, capoluogo di cantone. — È ben fabbricata, e i suoi abitatori son molto dediti all'agricoltura. — È distante 23 kil. da Girgenti, al nord-est, e 23 da Caltanisetta al sud-ovest. — Popolazione: 1800 anime.

Canigou (V. PIRENEI).

Cani-Marini (BAIA DEI) (*Geogr. fisica*) — Vien dato questo nome ad una baia dell'Australia, situata sulla costa occidentale. Gli ancoraggi sono quivi eccellenti. — È pur chiamata BAIA DI DAMPIERRE.

Caninefati — Popoli della Germania antica (V. BATAVI).

Cannay (ISOLA) (V. EBRIDI).

Canne (*Geogr. antica*) — Al disotto della confluenza del torrente Vergello nell'*Aufido*, incontravasi *Canne* (Κάνναι, *Cannae*), non villaggio ignobile, come da alcuni storici fu scritto, sì bene città popolosa, dell'Italia meridionale, nell'Apulia, come più veramente la nominò Polibio. Era difesa da una rocca, e prima che nelle sue vicinanze si combattesse la famosa battaglia che la rese celebre, i Romani vi tenevano raccolti il frumento e gli altri viveri. Perciò occupata da Annibale, fu distrutta, e Silio Italico non ne

ricordava che i vestigi. Ma non per altro fu rinomata che per l'anzidetta battaglia, e senza la terribile strage dei Romani non se ne avrebbe forse ricordo nella storia. Che fosse stata del resto una città popolosa, non par dubbio non solo da molti avanzi sopra due colline, ma anche dalla sede vescovile di cui fu poi decorata, come sembra, ne' primi secoli cristiani. Poichè nella collina a destra altri ruderi non si ricordano che di sepolcri, e sull'altra sinistra le vestigia delle muraglie, egli sembra, che in questa fosse stata propriamente l'acropoli della città, la quale distendevasi forse su per le falde dei due colli. Nè altro che il vestigio di una porta vi rimaneva in sullo scorcio del passato secolo, con grandi rottami di marmi e stupendi massi di maeigni; da' quali può arguirsi la magnificenza onde le nostre città antiche, ed anche le più piccole, erano costrutte. Non molto lungi è un pozzo, arginato da grandi e vetuste pietre, detto volgarmente il pozzo d'*Emilio*; il quale, per coloro che credono la famosa battaglia tra Romani e Cartaginesi avvenuta nella pianura di *Canne*, per una lunga tradizione accenna alla pietra sulla quale il console Emilio spirava in mezzo alla strage de' suoi soldati. Ma senza qui riferire le ragioni di chi la sostiene invece combattuta nella opposta pianura di *San Cassano*, quel pozzo si può con più verità annoverare tra monumenti favolosi, che l'ignoranza popolare senza altrimenti riflettere consacra alla credenza dei secoli. — La città di *Canne*, comechè distrutta da Roberto Guiscardo nel 1083, si conservò nondimeno, e fu abitata nei tempi successivi. Non prima del 1425, la sua sede vescovile fu da Martino V unita all'arcivescovato di Trani.

Cannae (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento del Varo, capoluogo di cantone. — È situata sul golfo di Napoule, ed è celebre per lo sbarco che quivi operò Napoleone, al suo ritorno dall'isola d'Elba, il 1° di marzo 1815. — Cannes è distante 13 kil. da Grasse al sud-est. — Popolazione: 4000 anime.

Cannetello, o **Cannitello** (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale, (regno di Napoli), nella Calabria ulteriore 1^a, distretto di Reggio, circondario di Villa San Giovanni. — Siede in riva al

mare Ionio, presso Fimara di Muro. La sua spiaggia sta rimpetto al Faro di Messina. — Di quivi frequentemente si osserva lo strano fenomeno della *Fata Morgana*. — È distante 20 kil. da Reggio. — Popolazione: 1850 anime.

Canneto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, capoluogo di distretto. — Giace sulla rive sinistra dell'Oglio, in amenissima situazione — Fiera di quattro giorni fra novembre e dicembre. — Canneto è distante 27 kil. da Mantova, all'ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Canneto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Terra di Bari, capoluogo di cantone. — Il suo territorio è fertile in granaglie, mandorle, anici e cumino. — Nell'ultima domenica di luglio ha una fiera. — È distante 11 kil. da Bari, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Cannobbio, Cannobio (*Geogr. stor., biogr. e statistica*) — Ant. borgo e com. dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, provincia di Pallanza, diocesi e divisione di Novara. — Giace in amena situazione, sulla sponda settentrionale del lago Maggiore, formando un sol comune cogli uniti paesetti di Carmeno e Lignago. La bramantesca collegiata di Cannobbio, d'ordine corintio, fu ultimamente compita con la facciata. Accanto a quel tempio vedesi tutt'ora un antico edilizio, che servì di carcere nei tempi in cui il comune reggevasi da sé, come risulta da una iscrizione. Nel medio-evo sorgeva in Cannobbio un fortissimo castello, le cui vestigia e fondamenta scorgonsi tuttavia, e credesi fosse distrutto da quei di Locarno, uniti alle genti di Bellinzona, per gelosia di potere. — Fra gli stabilimenti di pubblica utilità sono in Cannobbio parecchie manifatture, opifici idraulici per segare speditamente i legnami, molini, concerie reputatissime. Un'opera pia provvede all'indigenza dei poveri del paese, e porta il nome del dottore Uccelli suo fondatore, nativo di questo borgo; le rendite di quell'istituto di beneficenza oltrepassano 10m. franchi. — Cannobbio, per la sua giacitura sul Lago Maggiore, gode del vantaggio del battello a vapore, detto il *Verbano*, che due volte al giorno regolarmente traghetta i numerosi viaggiatori. — Carmeno, che già accen-

nammo essere uno dei paesetti che formano il comune di Cannobbio, ebbe negli andati tempi un castello, assai forte per natura e per arte. Alta e scoscesa rupe gli s'innalza da libeccio, cui da tre parti circonda un precipizio profondo; e quella rupe è chiamata il *sasso di Carmeno*. Le acque che frangono a' suoi piedi sono molto pericolose alle navicelle del lago quando soffiano i venti del nord. — Nel comune di Cannobbio veggonsi nel lago i ruderi di due castelli, detti di *Cannero* per essere vicini alla sponda del paesetto di questo nome: ebbero pure nome dai Vitaliani, e servirono di asilo alla lega Muzzarda nel 1414. Il territorio di Cannobbio è parte in pianura, e parte nei monti, che lo circondano da tre lati. In generale è assai fertile di cereali, di uve eccellenti, e di varie specie di frutta; mantiene poi un numero considerevolissimo di bestie bovine, e i cacciatori vi fanno buone prede di pernici, fagiani, tordi e lepri. Sui circostanti balzi, vestiti di ubertosi pascoli, ellignano mirabilmente i larici, le querce, i faggi e le betulle. — Di grande traffico sono in Cannobbio i prodotti delle sue fabbriche, particolarmente certi lavori di lana fina, e coperte di grossa lana e le pelli di capra concie a *sommacco*; proviene al comune un notabile guadagno, dalla molta legna e dal molto carbone, non che della corteccia delle querce che comprasi da' conciatori di Milano. — Incerta è l'origine del nome di questo borgo. Alcuni la vuole dedotta dall'abbondanza di palustri canne già esistenti nel luogo che attualmente occupa; onde fosse detto in prima *Canacum*, indi *Cannobetum*, ed infine, per sincope, *Cannobium*. Ma forse con più fondamento altri la deriva da *Canabius*, Canape, supponendo che su quella sponda del Lago fosse il luogo destinato alla macerazione della canapa (fuvi eli la chiamò *Canabia Silva*). Ma qualunque di queste opinioni sia la vera, egli è certo, che la fondazione del paese risale ad epoca remotissima, ed è molto probabile che fosse fondato dai Romani; sendo state in Cannobbio riconosciute due lapidi romane. Nel medio-evo, fin dal 1000, fu soggetto a' propri signori con titolo di comitale, e per un tempo si rese a comune. Finalmente pervenne alla casa di Savoia pel trattato di Worms, nel 1712. — Cannobbio è la patria di Giovanni Bracca, che fece

in Milano e pubblicamente nel 1627 le prime esperienze della forza motrice del vapore, sopra un molino da lui ideato. — Cannobbio è distante da Pallanza 21 kil. al nordnordest. — Popolazione del comune: 2500 anime. — Il *mandamento di Cannobbio* abbraccia questi 13 comuni: Cannobbio, Cannero, Cavaglio, Cursolo, Falmento, Gurro, Orasso, Sta-Agata, San Bartolomeo, Spocchia, Trarego, Treffiume, Viggiona. — Popolazione totale: 12m. anime.

Cano, Sebastiano del Cano (*Biogr. geografica*) — Nocchiero spagnuolo del secolo XVI. — Fu tra i più coraggiosi e intelligenti compagni del Magellano, nel celebre viaggio di *circumnavigazione*, primo dall'uomo impresso e compiuto intorno al proprio pianeta: anzi quando l'autore di quello arditissimo disegno perì assassinato dai nativi dell'isola di Zebù, il Cano assunse il comando della nave capitana (*la Vittoria*), e per la via d'Amboina, di Solor, di Timor e del Capo di Buona Speranza, la condusse a salvamento in Spagna (add 8 sett. 1522), dopo aver fatto con quella, in 3 anni, il giro del globo navigando sempre alla volta di ponente; e perciò praticamente sciogliendo il problema della sfericità della Terra. — Un altro CANO (Giacomo), navigatore Portoghese, aveva scoperto il Congo, nell'Africa Occidentale, fino dal 1484, ed esplorata la foce del gran fiume *Zaire*.

Canolo (*Geogr. statistica*) Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore I, distretto, cir. e dioc. di Gerace, sul declive orientale degli Appennini. — Gli abitanti sono quasi tutti agricoltori ed intelligenti allevatori di bachi da seta. — È distante 9 kil. da Gerace, al nordnordovest. — Popolazione: 1800 anime.

Canopo (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Africa, nel Basso Egitto, tra Buto ed Alessandria, alla foce d'un ramo del Nilo detto Canopico. — Furono celebri quivi i templi di Serapide e del dio Canopo. — I Greci pretendevano, che la città dovesse il suo nome ad un greco pilota di Menelao! — Canopo, dall'antico *Canopus*, è l'odierna *Abukir* nella cui rada successe la celebre battaglia navale vinta dall'Inglese sui Francesi, ai 21 di marzo 1801.

Canosa (*Geogr. statistica*) — Pic. città dell'Italia merid. (regno di Napoli), capol.

di circond. nella prov. di Terra di Bari, distr. di Barletta, dioc. d'Andria. — Ha due chiese, una delle quali contiene il magnifico sepolcro in marmo di Boemondo principe d'Antiochia, accennato dal Tasso. Credesi fondata da Diomede, perchè le sue campagne si chiamano con questo nome (Diomedee). — Un tempo dovette essere splendida, se si argomenta dalle rovine, che tuttora scorgonsi di un acquedotto e d'un anfiteatro. — Ogni anno tengonsi in questa città due fiere. — Canosa (l'antica *Canusium*), nell'Apulia, servì di rifugio ai Romani dopo i disastri di Canne da cui è situata a breve distanza. — È distante 19 kil. da Barletta, al sudovest, 70 da Bari, all'ovest, e 7 dalla riva destra dell'Ofanto. — Popolazione: 10m. anime (CANUSIUM).

Canpur (*Geogr. statistica*) — Grande ed antica città dell'Asia, nell'India inglese, presidenza di Calcutta, situata sul Gange. È piazza militare importante, e luogo assai commerciante. — Nella state dominano a Canpur calori eccessivi. — Questa città è distante da Alloh-Abad 202 kil., al nordovest.

Cantabri, antichi popoli della Spagna, nella Tarraconese, verso le fonti dell'Ebro (V. SPAGNA ANTICA).

Cantabrigia, Camboriturum (V. CAMBRIDGE).

Cantal (MONTI DEL) (*Geogr. fisica*) — Montagne poco elevate della Francia centrale, che separano il bacino dell'Allier da quello del Lot. Il monte del Cantalo, con proprietà di vocabolo il *Plomb du Cantal*, ha verso la base 130 kil. di circuito, e s'innalza fino a 1870 metri. — Da quel monte viene chiamato il dipartimento, in cui è compreso.

Cantal (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia australe, formato dalle parti dell'Alta Alvernia ed el Velay. Trae il nome dalla più alta sommità del suo territorio, il *Plomb du Cantal*. — È limitato al nord dal Puy-du-Dôme, all'est dall'Alta Loira, al sudest dalla Lozère, al sud dall'Aveyron, all'ovest dal Lot e dalla Corrèze. È lungo 90 kil. e circa altrettanto largo. — Nella parte centrale di questo dipart. sorge il masso del Cantal, che in tutte le direzioni dell'orizzonte stende le sue ramificazioni, e si congiunge a borea coi monti Dore per mezzo d'un'elevata catena. — Il territorio

del Cantal, elevato nel centro, si abbassa quasi da tutti i lati del suo perimetro. Le montagne di questo dipartimento sono di natura vulcanica, e serbano manifesti indizi della loro origine ignea; dappertutto colonne di basalto, lave, scorie, pomici; ma i vecchi crateri sono nei monti del Cantal meno facili a riconoscersi che non quelli del Puy-du Dôme. — Molti fiumi irrigan questo dipartimento, fra quali nominiamo la Dordogne, l'Alagnon, la Cère, la Trnyère, ecc. Aspra ma pittoresca è quella regione, ove spesso incontransi siti in cui l'orrido d'una natura anticamente soggetta a terribili sconvolgimenti uniscesi alla piacevole ed amena prospettiva di verdeggianti valli irrigate da fresche acque, che precipitando dall'alto formano mille romoreggianti cascate. La natura stessa del paese indica, che i minerali deon trovarvisi in abbondanza; infatti da quelle montagne traesi granito, silice, lignite, antimonio, pietre da macina, ardesie, amianto; ma però i metalli non vi abbondano. L'assenza di mezzi facili per le grandi comunicazioni e di fiumi navigabili, la distanza delle grandi città, son cause che impediscono lo sviluppo di questo dipartimento sotto il rapporto manifatturiero. Gli abitanti si danno alla cura del bestiame, ed alla preparazione del burro e del cacio, prodotti di questi luoghi stimatissimi. Le raccolte del frumento sono poco abbondanti, ma grande è la quantità dell'orzo, della segala, delle patate e della canapa. — Gli abitanti di questo dipartimento, poveri per lo più, recansi in gran numero a cercare lavoro e sostentamento nelle altre parti della Francia. — Il dipartimento del Cantal si divide in 4 circondari (Aurillac, Mauriac, Murat, St-Flour), e suddividesi in 23 cantoni e 261 comune, ed è popolato da oltre 250m. anime. — Questo dipartimento appartiene alla divisione militare; dipende dalla corte imperiale di Riom e pressochè intera costituisce la diocesi vescovile di St-Flour — Aurillac n'è la capitale.

Cantalice (*Geogr. statistica*) — Borgo pastorale agricola dell'Italia del sud (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Ulteriore II, distretto e circond. di Civita Ducale, dioc. d'Aquila; sta in luogo rupestre, tra gli Appennini. In questo borgo sortì i natali lo storico G. B. Cantalicio. — È distante 7 kil. da Civita Ducale al

nord e 38 da Aquila all'ovestnordovest.

— Popolazione: 2m. anime.

Cantalupo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto d'Isernia, capoluogo di circ. nella dioc. di Bojano. Le sue campagne producono vini eccellenti — Fa fiera nel 19 settembre, e nel 30 novembre. — Una scossa di terremoto vi fece perire 142 famiglie, nel 1805. — È distante 15 kil. da Isernia al sudest, e 19 da Campobasso all'ovestsudovest. — Popolazione: 2200 anime.

Canterbury (*V. CANTERBURY*).

Cantiano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stato Romano), delegazione d'Urbino e Pesaro. — Sta sulla riva destra del fiume dello stesso nome. Ha un castello sulle rovine dell'antica *Luccola*, distrutta da Narsete. — È distante 25 kil. da Urbino, al sud. — Popolazione: 2500 anime.

Cantium (*V. KENT*).

Cantòn, Kang-tseu-fu (*Geogr. stor., comm. e statistica*) — Gran città e porto dell'impero cinese, capitale della provincia di Kuangtung, sul fiume Pè-Kiang, a qualche kil. dalla sua foce nel mar della Cina, foce che si chiama *Tigris*. — Cantòn è divisa in due parti, in *città cinese*, e in *città tartara*, che è la più bella. Sta ai gr. 110° 53' di longitudine est, e 23° 7' di latitudine nord. — Le rive del fiume sono popolate di tante barche, che formano quasi un'altra città: le andane sono diritte, e quelle migliaia di barche abitate son costruite sul modello delle case; altre con botteghe d'ogni genere scorrono in tutte le direzioni sull'onde. I barcaioli sono allegri e incuranti, e si distinguono per la loro robustezza; nè sono meno rimarchevoli per la loro lunga coda, che gli batte sul dorso, e per lo immenso cappello acuminato e pel cappotto di paglia che li rende estremamente ridicoli. — I subborghi di Cantòn fiancheggianno le sponde del fiume per alcuni chilometri e la lunga fila delle loro case fabbricate sopra palafitte, e inoltrantisi nell'acqua, pare ne debbano interrompere il corso. — In faccia ai primi subborghi, sorge un'isola con una fortezza. Cantòn possiede ancora altri quattro forti che la difendono, ed una muraglia guernita di cannoni. — Gli edifizii più notevoli di Cantòn sono i templi a dovizia ornati di statue e da una specie d'ar-

chi trionfali. È questa una immensa città: lungo il fiume ha una via larga circa 80 metri e benissimo lastricata; è la sola passeggiata degli Europei. Eccezzuate le due strade principali, che metton capo alle *fattorie*, le quali sono piene di botteghe, le vie di Cantòn sono strette, lastricate a quadretti e chiuse con porte alle estremità; perlochè se vien commesso un furto o se accade il minimo tumulto, vengono chiuse immediatamente, e con facilità trovansi il colpevole. — In questa città s'incontrano molti mercanti ambulanti, i quali trasportano le loro botteghe sulle spalle, aiutati da un bambuccio piatto e flessibile; i fagotti sono appesi alle due estremità, e il portatore imprime nel camminare un tal moto, che ne allevia il peso; in simile guisa il pescivendolo da un lato porta il pesce vivo in una conca, e dall'altro, in un paniere, quello che è morto. I cuccinieri ambulanti hanno da una parte il fornello e dall'altra la credenza pei commestibili. Il barbiere trasporta la sua bottega nel modo medesimo all'aria aperta; ed è divertente vedere un cinese seduto sur uno sgabello nella sinuosità di una via, farsi strappare i peli del naso e delle orecchie, e radere con un rasoio del tutto diverso dai nostri, sendo quello un triangolo lungo due pollici, che il barbiere tiene dall'uno degli angoli; a ciascuna operazione è destinato un istrumento speciale, cosicchè uno serve pei peli del naso, un altro per quelli delle orecchie, ed un terzo per que'degli occhi. — In generale i Cinesi vestono abiti di tela di cotone di vari colori; il giallo-nanchino e l'azzurro sono i più comuni. I ricchi vestono di stoffe di seta o di panno. La camicia è di tela fatta colle fibre di una pianta, ed altrettanto fine quanto la batista: prende facilmente un bianco bellissimo. Nei ricchi è da notarsi la strana usanza di portare le unghie lunghe qualche volta 5 o 6 pollici, e in generale poi 2 o 3: talvolta sono così lunghe, che i loro possessori sono forzati a chiuderle in una fodera di bambuccio o d'argento! Questo è uno dei segni caratteristici dell'aristocrazia cinese. Il vestiario delle donne somiglia molto a quello degli uomini: portano come questi le brache e una larga veste: la cintura destinata a sostenere le brache è più ampia e più ricca; i loro capelli salienti sul capo sono or-

nati di fiori, spilloni d'oro, ecc.; hanno orecchini e qualche volta collane; alle braccia portano monili d'oro, d'argento, di diaspro, o d'avorio. Le donne volgari portano pure monili alle gambe. — Le case sono fabbricate di mattoni o di legname, e coperte di embrici. Mattoni di color rosso e grigio, e piccoli quadrati di porcellana, servono a coprire ed ornare le muraglie, che anche molte volte sono soltanto imbiancate. — La pittura cinese è famosa pe'suoi vivi colori, e per le sue immagini strane e fantastiche: è profusa negli appartamenti delle case, mista a dorature. — I Cinesi sono attivi e intelligenti; fanno uno estesissimo commercio con tutto il mondo, ed è stato constatato che nessun popolo vince il cinese nel concludere più prontamente un negozio e nell'effettuarlo. Il fare dei mercanti cinesi è garbatissimo in apparenza: vi assediano a furia di gentilezze; ma poi vi chiedono il doppio prezzo dell'oggetto che vi piace: non può uno straniero fare una compra senza essere stato ingannato! — Lo strumento che adoperano per contare consiste in una tavoletta di cinque in sei pollici larga, e lunga da otto in dieci; è divisa in due parti ineguali, ed è attraversata da due fili di ferro, nei quali sono infilati, nel più corto cinque piccole pallottole e nel più lungo dieci. Col mezzo di questo strumento eseguono i calcoli più complicati con sorprendente prontezza, mandando avanti o indietro quelle pallottole, una parte delle quali segna le unità e le altre le decine. — I principali pesi dei quali si fa uso a Cantòn, sono: il *piclo* di 125 mezzi chilogrammi, ossia 133 lire inglesi.

Un *piclo* = 100 *catti*.

Un *catto* = 16 *taël*

Un *taël* = 16 *ama*.

Le monete che corrono sono le piastre spagnuole. — La principale moneta cinese dicesi *taï*, ed equivale a 8 franchi circa di moneta nostra; ma questo prezzo è variabile. — Non hanno misure di capacità: tutti i liquidi son venduti a peso. — Le misure di lunghezza variano moltissimo; ma si può calcolare che il piede cinese equivale ad un terzo del nostro metro. — Le nazioni che fanno maggior traffico colla Cina, sono: l'Inglese, l'Americana, la Francese, l'Olandese, la Danese, la Svedese, il Portogallo e la Spagna. Il com-

mercio in questo paese sembra sempre in istato di guerra: raramente passa un anno senza che una qualche avventura sia successa. Gli Inglesi sono vittime di continue vessazioni; ma l'idea dell'oro fa tacere in essi quella dell'amor proprio. — Gli articoli d'importazione sono: i panni, le cottonine, il rame e il ferro lavorati e greggi, il piombo, i vasellami, la bigiotteria, gli orologi ed altri oggetti meccanici di gran prezzo; ma soprattutto l'oppio, che è un oggetto di contrabbando per valori incredibili. Fra i generi del commercio di esportazione, principalissimo senza dubbio è il thè; ma non è da tacersi la seta greggia, nè delle tele di nanchino, del legno di sandalo e della madreperla. — Nel 1823 un terribile incendio distrusse più di 10m. case in Canton! — Questa gran città fu occupata dagli Inglesi nel 1841, e restituita ai Cinesi alla pace. Ora gli Inglesi l'hanno di nuovo militarmente invasa dopo averla più volte bombardata. — Canton è distante 1100 e più kil. da Nankin, al sudsudovest, e 2400 da Pekino. — Popolazione: 800m. anime: sulle onde 300m.; in terraferma 500m.

Cantorbery, Canterbury (*Geogr. storica e statistica*) — Nobile città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, nella contea di Kent, una volta metropoli del piccolo regno di Kent. — È situata in una bella valle, sulle sponde del fiume Stour. È sede dell'arcivescovo *primate* d'Inghilterra, e primo pari del regno Unito, il quale ha la prerogativa d'incoronare i sovrani. — La cattedrale di questa città è notevole per la vastità e magnificenza della sua architettura: contiene la tomba di Tommaso Becket arcivescovo, assassinato nel 1170. Ammirabili sono le sculture che osservansi nella chiesa di San Martino, la più bella delle 12 parrocchiali; e bellissimo è il municipio, in cui sono le sale del palazzo di giustizia. — Cantorbery possiede molti stabilimenti pubblici di educazione, vaste caserme, un teatro, bagni d'acqua minerale frequentatissimi, fabbriche di tessuti di seta e di cotone, tempo fa importantissime. Oggi il commercio principale di questa città consiste in lupoli, salsiccie e carni salate eccellenti. — Cantorbery occupa il sito dell'antichissimo *Durocervnum* e della romana *Canthuari*; infatti numerosissime e molto importanti sono le anticaglie quivi scoperte

e conservate. — È distante 71 kilom. da Londra al sudest. — Popolazione: 16m. anime.

Cantu (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Cemo, distretto di Mariano. — È distante 5 kil. da Como al sudsud-est e 4 da Mariano al nordovest. — Popolazione: 3500 anime.

Cantyra, Kentyre (*Geogr. fisica*) — Penisola della costa occidentale della Scozia (V. ARGYLE).

Canusio (*Geogr. antica*) — A 9 kilom. dalle rovine di *Canne*, presso la destra sponda dell'*Aufido*, sorgeva Canusio, una delle più grandi città della *Dauния* non solo, ma fra quelle che i Greci edificarono nell'Italia merid. Senza poterne dire l'epoca, la sua fondazione risale a tempi remotissimi. Canusio fu probabilmente fondata dai *Pelasgi*, uniti ai *Traci* nel primo loro arrivo sulla spiaggia dell'Adriatico, innanzi che si conducessero nei paesi mediterranei: poi sembra fosse accresciuta da una colonia di *Etol*i. Certo è che fu città greca, e per tale si dimostra apertamente dal suo nome, *Κανίσιον* (*Canusium*), non solo, ma anche dalle monete, molto rare tra le altre della regione.

Ma ignote sono le vicende di Canusio, insino a che, nel 316 avanti l'E. V., dopo i sofferti saccheggi, e incendi che disertarono tutta la *Dauния*, nella seconda guerra sannitica, dati ostaggi al console Plauzio, venne con que' di *Teano*, città dell'*Apulia*, in potere dei Romani. E poichè nell'anno seguente, colla promessa di rappresentare tutta l'*Apulia* ottenevano i *Teanensi* l'alleanza con Roma, ma riconoscendone la supremazia, gli stessi diritti dell'*isopolitia* par che ottenesse anche Canusio insieme con le altre città più ragguardevoli delle due confinanti regioni. — Dopo la battaglia di *Canne*, non solo i Romani in gran numero si salvarono a Canusio, dove di grano, di vesti ed anche di provvisioni da viaggio furono soccorsi dalla generosità di una sola donna, ricchissima per altro e nobilissima, ma anche dentro le mura della città gli avanzi dell'esercito raccolse il console Varrone. Si conservò quindi nella fede verso Roma, comechè tentata alla ribellione da Annibale, a cui fu forza di levare il campo, come sapeva che avvicinarsi Marcello. — Ma tostochè si accese la

Guerra Sociale, con *Venusia* ed altre città ribellandosi alla repubblica si unì a Giundacilio, uno dei capitani degli italici confederati. Fu perciò da Caio Cosconio stretta d'assedio, da cui era liberata col sopravvenire dei *Sanniti* comandati da Trebazio; il quale battuto del resto e vinto da Romani presso l'Aulido, col resto de' *Sanniti* obbesse a Canusio. — E in nuovi agitati e pericoli si trovò nelle *Guerre Ciri-tili*, nelle quali si dichiarò per Pompeo, che vi mandava munizioni ed uomini pel suo esercito. — Frontino annovera Canusio tra le romane colonie; ma poichè non dice quando la colonia vi fu dedotta, ha supposto il Cramer, coll'autorità di Filostrato, che ciò avvenisse per opera di Adriano; il quale certamente, egli dice, colonizzò la città, fornendola dell'acqua di cui pativa difetto; ma anzichè ad Adriano, tal beneficio Filostrato attribuisce ad Erode Attico, il retore arricchito colla scoperta di un tesoro; il quale, sotto l'impero di Nerva, fece delle sue ricchezze un uso che rendevalo illustre. Costruì un teatro ed uno stadio tuttavia visibili in Atene, e rialzò l'Odeo di Pericle. Un altro teatro a Corinto, uno stadio a Delfo, e i bagni alle Termopili attestano anche oggi splendidamente la sua intelligente magnificenza; e benemerito si rese a que' di Canusio procurando loro più nette e più abbondanti le acque, di cui sommo bisogno si avevano, come è pur noto da Orazio. — E mettendo anche da canto le congetture di un patrio scrittore, il quale suppone, che prima una colonia militare vi si deducesse dopo la battaglia di Canne, ed una porzione dei campi a' suoi veterani Augusto poi ne dividesse; con più di verisimiglianza può dirsi, che la colonia dedottavi più antica non fosse de' tempi di Marco Aurelio Antonino, del quale assumendo perciò il nome, dicevasi *Colonia Aurelia Augusta Pia*. — Nelle vicinanze della città fu scoperto, nel 1675, il più curioso monumento del governo municipale romano, una gran tavola di ramo che contiene la lista gerarchica di tutti i dignitari del municipio; o dal gran numero de' decurioni medesimi può rilevarsi la grande popolazione di Canusio nei principii del III secolo dell'Impero. Al pari di altre città di questa parte d'Italia, Canusio i propri decurioni decorava col titolo di Senatori, cercando in tutto di egua-

gliarsi a Roma; e per la ragione stessa ebbe pure l'Ordine Equestre. — In una città così grande molti pubblici edifizii e templi dovettero essere, ma perduta se n'è la memoria, e da alcune iscrizioni conosciamo appena quelli sacri a Minerva e ad Augusto, a qualcuno de' quali appartengono certamente le sei grandi e famose colonne di verde antico della cattedrale canusina, che un dotto viaggiatore dichiarava unica nel loro genere, con altre cinque di marmo persichino. — Ricche di statue e di altre opere d'arte furono tutte le città greche; e tanto più ebbe ad esserne abbellita *Canusio*, città grande e popolosa fra le altre che i Greci ebbero in Italia. Dai molti rottami che ne sono venuti fuori dai ruderi, si può immaginare il numero di quelle che l'abbellivano non solo nella sua maggiore floridezza, ma anche sotto i Romani. — Benchè Canusio fosse situata in un terreno secco e sterile, lungi dal mare ed in vicinanza d' un fiume o piuttosto di un gran torrente ch'essere non poteva di una grande utilità, fu non di meno molto ronsiderevole e vasta, come non è dubbio non pure dal perimetro delle mura, ma dagli avanzi ancora e da' ruderi che se ne veggono sparsi ivi intorno. Stava quasi un miglio al disopra dell'odierna Canosa, in sulla collina ora piantata di vigneti, dove tuttavia si veggono gli avanzi delle mura, che cingono un'area immensa; nel qual vasto spazio disseminate ne sono le reliquie, grandi ed ammirabili, comechè sformato dal tempo o dagli uomini; le quali richiamando dappertutto nello scorso secolo memorie di magnificenza e di lusso, tali vi rimanevano ancora da pareggiarsi alle meraviglie delle antichità di *Baja* e di *Puteoli*. Ancora esiste, mezzo diruta, una porta della città; veggonsi le rovine colossali di un grande e stupendo edifizio dalla posterità ammiratrice della generosità di Busa intitolato a quella donna virtuosa, che nella sua casa accoglieva i profugli cavalieri romani dopo la battaglia di Canne; i vestigi d' un acquidotto che conduceva l'acqua in Canusio dalla distanza di 36 kil., opera grande e di molta estensione costruttavi dalla colonia romana; gli avanzi di tombe sontuosissime; i vestigi d' un anfiteatro lungo 50 metri e 125 e un terzo largo; e le rovine di chiese dei primi tempi cri-

stiani. — La *necropoli* di Canusio esiste sopra una collina distante un kil. dalla città; i sepolcri sono scavati nella roccia (tufo), e il loro ingresso è chiuso da due o più pietre. In così fatti sepolcri rinvennersi vasi di creta grossolana e di colore biancastro, le cui forme mostrano un'alta antichità, e vasi ornati di pitture rappresentanti baccanali, di un lavoro comune. Ma la più importante scoperta fu fatta nel 1813, quando si scavò la tomba d'un guerriero, egregiamente descritta dal Millin (1). — Un altro sepolcreto, meno antico, fu nel colle che chiamano *Lamapopuli*, dove grandi sotterranei si sono scoperti pieni d'ossami, ed arche funebri con bellissime tavole marmoree iscritte di titoli sepolcrali, le quali perciò dimostrano che quivi i *Canusini* seppellirono i loro morti nei tempi posteriori alla fondazione del romano impero. — Strabone dice, che sull'Aufido avevano i Canusini il loro *emporio*, 6 stadi (altri erroneamente leggono 90) dalla foce del fiume; presso il ponte di Canosa adunque, si può probabilmente supporre fosse quello *emporio*. — L'odierna Canosa non occupa che l'acropoli della città antica: nella quale si ridussero i pochi abitanti scampati al ferro ed alla distruzione dei barbari, che diroccarono una città sì grande e sì illustre. Il castello vi si vede costruito co' sassi della città antica, così grandi e sì enormi, che recano stupore a riguardarsi. Per la città incontransi busti e torsi di statue romane;

(1) Un frontone triangolare ne decorava la porta sulle due facce, nel cui timpano era scolpita una lira, per accennare a Mercurio che dicevasi Pluvatore, e che nelle dimore infernali guidava gli estinti. La pietra, che formava come un origliere al defunto, era decorata da un ippocampo, in allusione al mare Atlantico dove gli antichi situavano le isole per le dimore dei beati. Una volpe ed un cinghiale scolpiti sul muro opposto alludevano alle cacce pericolose nelle quali il guerriero erasi esercitato, e dal lato della sua testa, sopra uno zoccolo particolare, eravi un cane in bassorilievo, posto come per sua difesa; incontro di cui il cinghiale, sopra un altro zoccolo. Il corpo del guerriero era coperto di corazzatura, ed il suo capo di elmo; un altro elmo stavagli d'accanto. Una sola gamba aveva coperta di *cuirasse* secondo l'uso de' Sanniti, o piuttosto degli Etruschi e de' Pelasgi; e quest'armatura con gli elmi, con una cintura ed un frontale da cavallo ornato di palmette cesellate e dorate, co' detti bassirilievi si serba nel Museo di Napoli. Ivi sono pure i vasi che vi si scoprirono, ornati per lo più con pitture relative a diversi misteri, che formavano la parte più pura delle credenze degli antichi.

le colonne marmoree spesso di gran mole vi sono rotte e collocate a caso in ogni angolo, e sparse per la campagna in sì gran copia, che anche i contadini ne han fatto puntelli a' loro tugurii.

Canzano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Ulteriore I, distr., circ. e dioc. di Teramo. — In luglio fa fiera. La ricchezza principale del suo territorio sono i pascoli, alimento di numeroso bestiame; però produce anche cereali e vino. — Selvaggina copiosa. — Sta vicino al fiume Vomano, distante 11 kil. da Teramo all'estsudest. — Popolazione: 2m. anime.

Canzo (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Como, capoluogo di un distretto di 10 comuni. — Ha un piccolo teatro. — Traffico operoso, un gran lavoro di seta. — Stupenda e pittoresca è la cascata della *Vallategna*, al nord di Canzo, sui fianchi dell'erta montagna, che dalla sua figura ebbe il nome di *Corni di Canzo*. — Canzo sta in mezzo a campagne amenissime, tutte sparse di vaghi casini, distante 13 kil. da Como, al nord est e 7 da Lecco all'ovest. — Popolazione: 1800 anime.

Caorle (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia sett. nel Veneto, provincia di Venezia, distretto di Porto-Gruaro, sovra una malsana isoletta dell'Adriatico, alla foce di due rami della Livenza, fra i porti di santa Margherita e di Falconera. Lat. nord 45° 35' 45"; longit. est 10° 33' 15". — Caorle ha un porto e buone pescherie. Un tempo fu bella e ricca città: ai tempi dell'irruzione dei Barbari, e specialmente d'Attila, si ripararono in questa città gli abitanti della distrutta Concordia, e di altre città Trivigiane, dimodochè fatta ricca e popolosa si sviluppò da prima sotto la forma della repubblica ed ebbe i suoi consoli. Di doppie mura, di fosse o di torri era circondata, non che di varie borgate. Si unì a Venezia, e questo le fu di somma gloria. Nel 598 fu decorata della sede vescovile. — La sua decadenza data, da quando i Dogi da Eraclea trasferirono la loro residenza a Rialto. — Nell'842 dai corsari fu incendiata e saccheggiata. — Nel 1289 incontrò la medesima sorte per la flotta Triestina; sventura a cui soggiacque la

terza volta nel 1380, quando Pietro Doria sfogò contro di Caorle la rabbia che aveva per i Veneziani. — I suoi abitanti, malgrado rovinassero ogni ora più, si distinsero sempre per fermezza e coraggio, coltivando ad un tempo e con esito l'agricoltura, la nautica, la pesca, la caccia, le arti marziali, le belle lettere e le scienze, come può rilevarsi da alcune iscrizioni ancora esistenti. — Caorle è distante 40 kil. da Venezia, al nordest, 17 da Portogruaro al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Capaccio, Capaccio Nuovo (*Geogr. statistica*) — Piccola Città vescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), cap. di circ. nella provincia del Principato Citeriore, distretto di Campagna. Sta presso la sponda del Mediterraneo, e surso dalle rovine di Capaccio-Vecchio distrutto nel XIII secolo. — È distante 23 kil. da Campagna, al sud, 31 da Salerno al sud-est, e 5 dal mare. Le sue campagne son coperte d'oliveti, nè mancano di buono vigne e di pingui pascoli. — Popolazione: 2200 anime.

Capannori (*Geogr. statistica*) — Borgata spicciolata nel piano orientale di Lucca, capoluogo di comunità, situata in mezzo a vaga e spaziosa campagna. — Questo luogo esisteva fino dal secolo ottavo. — Capannori non offre alcun che d'interessante per il materiale, nè per la storia civile; mentre la estesa sua comunità racchiude luoghi segnalati sotto vari rapporti. — Il territorio comunitativo di Capannori è il più vasto, e il più popolato e fruttifero di tutto il Lucchese, seppure si eccettui quello della capitale. — Popolazione della borgata 2000 anime; di tutto il comune 33,000.

Capena, oggi Civitucola (*Geogr. antica*) — Delle città etrusche più vicine al Tevere, Capena non fu certamente delle più oscure, quantunque non si contasse mai come una *lucumonia* particolare, e si riguardasse piuttosto come una dipendenza di Veii, colla quale fu sempre strettamente unita. — Verissimo è quello che il Cluverio nota, non aver che far nulla la porta Capena di Roma, posta in tutt'altra direzione, con questa città. — Dal contesto degli antichi scrittori si riconosce che i Capenati, sul declinare della potenza dei Veienti, formavano una lega che distendevasi fra il monte Musino, il Soratte ed il fiume Tevere; in guisa, che il loro distretto

trovavasi circoscritto fra questo fiume e le terre dei Veienti e de' Falisci; quindi la loro politica si trovò strettamente unita a quella di questi due popoli. Infatti, nella storia romana si fa menzione per la prima volta dei Capenati l'anno di Roma 355, allorchè stando i Romani all'assedio di Veii, essi impresero insieme coi Falisci a soccorrere quella città. — La ricchezza principale dei Capenati consisteva nella fertilità dei lor campi; la quale viene attestata apertamente da Cicerone nell'orazione a favore di Flacco; epperchè i Romani domaronli col dare il guasto ai loro poderi. — Caduta Veii, l'anno 361, furono spediti contro i Capenati i tribuni militari M. Valerio Massimo e Quinto Servilio; o quasi senza attaccare la città colla forza, si misero a depredare le campagne in guisa da non lasciar nulla sul luogo. Soggiunge lo storico, che quella devastazione soggiogò il popolo Capenate, a cui fu accordata la pace, e così terminò la indipendenza di quella città. — Sette anni dopo fu accordata la cittadinanza romana a que' de' Veienti e de' Capenati e de' Falisci, che erano stati del partito romano, e furono assegnati loro terreni nello patrie rispettive, e di loro nel 370 si formarono quattro nuove tribù, denominate Stellantina, Tromentina, Sabatina ed Arniense: la prima delle quali, per testimonianza di Festo, trasse il nome, non già dal campo Stellato nella Campania, *sed eo qui parum abest ab urbe Capena, ex quo Tusci professi Stellatinum cum campum appellaverunt*. — Divenuta così un municipio, Capena non presenta più alcun avvenimento importante nella storia; meno la scorreria, che fece Annibale l'anno 543 di Roma nelle terre de' Capenati, onde andare a saccheggiare il famoso *luco di Feronia*, sotto il Soratte. Quel *luco*, e la fertilità della terra, mantennero Capena in un certo lustro ne' primi tre secoli dell'impero, nei quali se ne hanno memorie solo nelle lapidi, che furono diligentemente raccolte dal Galletti nella dotta sua dissertazione intitolata: *Capena Municipio dei Romani*. L'iscrizione di Aureliano è l'ultima memoria antica che ci rimanga di Capena; la quale poscia affatto sparisce dalla storia per ricomparire sotto le varianti di un altro nome sul finire del secolo XI. Queste variazioni sono: *Civitucola*, *Ciritelluncola*, *Civitucola*. E l'ultimo nome

serba ancora il povero castellare della Campagna di Roma, che sorge sulle rovine della città etrusca di Capena, sopra un colle vulcanico, isolato, oblungo, curvato a guisa di mezza luna (è un frammento di antico cratere) e coronato da altre colline, il quale ha circa 1 miglio e mezzo di circonferenza, ed il vertice di un triangolo quasi equilatero, che ha all'estremità della base Morlupo e Lepignano, distanti fra loro e da Civitucola circa 6 kil. — Una via antica, ed è quella anteriore alla costruzione della Flaminia, giacchè è la originale, conduceva da Veii direttamente a Capena, e manteneva le comunicazioni fra le due città; della quale strada, che poi fu fatta servire dai Romani come legame, fra le vie Cassia, Flaminia e Tiberina, rimangono molte tracce. — Corre alle radici del colle di Civitucola il rivo di S. Martino, che più sotto assume il nome di Gramiccia, l'antico *Capenas* di Silio Italico: ha le sorgenti più lontane sotto il Soratte, e mette nel Tevere non lungi da Sorano. — Ad occidente, entro il cratere di Capena, è un laghetto di un terzo di miglio di circonferenza. — Per la forma e le circostanze locali, Capena ha una certa analogia con Algha Longa e con Gabii: come quelle offre una forma semilunare, ed ha un lago ai suoi piedi. — Difficile era l'accesso della città, e questa difficoltà fu ben riconosciuta dai Romani; i quali, come notò la storia, amarono piuttosto attaccarla col devastarle le terre, che coll'assalirla direttamente. — Il suolo di Civitucola rigurgita di ogni sorta di rottami e d'anticaglie.

Caestrano, Capistrano (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capol. di circ. nella provincia dell'Abruzzo ulteriore II, distretto d'Aquila, diocesi di Valva-e-Sulmona. — Sta sopra amenissima collina. — Ha un castello, due belle chiese parrocchiali, un convento. — Il suo territorio, specialmente ricco di pascoli pieni di minuto bestiame, ha buoni campi di cereali, e vigne e frutta d'ogni specie, ed offre quantità di selvaggina. — È distante 31 kil. da Aquila, all'estsudest. — Popolazione: 2500 anime. — Capistrano fu la patria di quel celebre oratore sacro del secolo XV, noto nelle storie sotto il nome popolarissimo di San Giovanni da Capistrano. Era frate dell'ordine francescano, e predicò la fede con grande ardore nelle

principali città d'Italia, di Germania, di Polonia e d'Ungheria. I papi Martino V, Eugenio IV e Nicola V lo adoperarono nel disbrigo di affari importantissimi della Chiesa: lottò con successo contro gli Hussiti, strappando alla lor comunione più migliaia di settari: finalmente si chiuse col grande Huniade in Belgrado formidabilmente oppugnata dai Turchi a danno del regno d'Ungheria, e potentemente contribuì con la sua eloquenza e con lo esempio mirabile del suo valor militare, a liberare quella fortissima città dallo assedio che aveala ridotta agli estremi. Morì 3 mesi dopo quel fatto, e fu canonizzato da papa Benedetto XIII.

Capernaum (V. CAFARNAO).

Capistrello (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), prov. dell'Abruzzo ulteriore II, distr. e circ. d'Avezzano, dioc. di Marsi. — Sta in sito molto alpestre. — Ha un ospedale. — I prodotti del suo territorio sono: castagne, ghiande, poma ed alquanto vino: nella pianura detta *Valentino* abbondano grano, legumi ed altri cereali. — Gli abitanti commerciano di pelli conciate. — È distante 7 kil. al sudsudovest da Avezzano, e 5 dal lago Fucino. — Popolazione: 1600 anime.

Capitanata (*Geogr. statistica*) — Provincia dell'Italia meridionale (regno di Napoli), formata dalla maggior parte della Puglia, e compresa fra i gr. 41° 4' e 41° 57' di lat. nord, e 12° 38' e 13° 54' di long. est. — Confina al nord ed all'est coll'Adriatico; al sudest colla provincia della terra di Bari, che, come quella di Basilicata, è divisa dall'Ofanto; al sudovest, si estende la provincia del Principato ulteriore, limitata in parte dalla cresta dell'Appennino meridionale, ed all'ovest la provincia oggi detta Molise, il cui limite in gran parte è marcato dal corso superiore del Tortora e dal Saccione. — La lunghezza della Capitanata, dal nord al sud, è 78 kil., la larghezza 70. — Questa provincia è interamente distesa sul declive orientale degli Appennini. — I suoi fiumi principali sono: il Tortora, il Candelaro, il Cervaro, la Garapella e l'Ofanto. — Le isole di Tremiti dipendono, con la Pianosa, dalla Capitanata. — I suoi laghi principali sono quelli di Lesina, di Vairano, di Pantano-Salvo e di Salpi. Le grandi saline reali giacciono presso il

golfo di Manfredonia. — Il centro della provincia è pianura sabbiosa, e non ha che pascoli in certa parte dell'anno frequentati da innumerevoli mandre di pecore: quivi la state il clima è caldissimo. — Nelle montagne, il suolo è calcareo ma fecondo, e le foreste sono ombrose di faggi, querce, tassi e castagni. — Fra i prodotti notavisi primi la liquerizia, il tabacco, le frutta, lo zafferano, i formaggi e il vino, che riesce eccellente. — La Capitanata non ha un porto capace di contenere grossi bastimenti. — Il commercio interno è concentrato nella città di Foggia, e consiste in biade, formaggi e lana. — La Capitanata è divisa in tre distretti, suddivisi in 32 circondari, e questi in 64 comuni. I distretti son questi: *Foggia*, con abitanti 130m.; *Sansevero*, 126m.; *Bovino*, 74m. — Un tempo questa provincia fu chiamata *Catapania*, dal nome del suo governatore o catapano dei Greci bisantini, che lungamente vi dominarono. — Foggia è la capitale. — Popolazione: 330,000 anime.

Capitignano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), che porta anche l'aggiunto di *EVILLE*, nell'Abruzzo Ulteriore II°, distretto di Aquila, circondario di Monteleone, diocesi diieti (Stato Romano). — Popolazione: 1500 anime.

Capizzi (*Geogr. statistica*) — Grosso e ricco borgo della Sicilia, capoluogo di circondario nella provincia di Messina, distretto di Nistretta, diocesi di Nicosia. — Esporta seta, olio, castagne, caci. — Sta sopra un monte, distante 30 kil. dal mar Tirreno, 160 da Messina e 175 da Palermo. — Popolazione: 3500 anime.

Capobretone (*ISOLA DEL*) (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isola dell'America settentrionale, e possedimento degl'Inglesi nella parte meridionale del golfo di San Lorenzo, sulla costa settentrionale della Nuova Scozia, da cui è separata dallo stretto di Fronsac, largo poco più di 4 kil. — Misura circa 143 kil. di lunghezza sopra 71 di larghezza. — La superficie dell'isola del Capo Bretone è piana, boscosa e sparsa di larghi spazi di terra atta alla coltura: cionnullameno i suoi abitanti preferiscono le fatiche del pescatore a quelle dell'agricoltore, ed il mare offre loro abbondanza prodigiosa di *Baccalà*. — Esistono abbondanti miniere di carbon

fossile di eccellente qualità nell'isola del Capo Bretone. — Il clima di questo paese è molto frigido nel verno, ed il cielo quasi sempre nuvoloso. — I principali luoghi dell'isola che illustriamo, sono Luisburgo e St-Aney, che ne è il capoluogo. — Quest'isola appartenne alla Francia, ed allora appellavasi *isola Reale*: ma fu ceduta all'Inghilterra, in virtù del trattato di Parigi del 1763. — Ignorasi il numero dei suoi abitanti.

Capocorso, Cap-coast-castle (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Città e forte dell'Africa occidentale, nel paese dei Fanti, principalissimo emporio degl'Inglesi sulla Costa d'Oro. Il forte, fabbricato sopra rupe altissima, è inespugnabile dal lato del mare, ma è assai meno sicuro dalla parte di terra. La città si distende più in là, dietro il forte; è sudicia e fabbricata di argilla. — Il Capo Corso, importantissimo a' tempi della tratta de' Negri, ora fa commercio considerevole dei soli prodotti dei vicini paesi. — Questo stabilimento fu fondato dai Portoghesi, nel 1610: da questi fu poi ceduto agli Olandesi. Nel 1665, gl'Inglesi lo tolsero all'Olanda; ma col trattato di Breda se lo fecero rilasciare. — Popolazione della città: da 7 in 8m. anime.

Capo di Buona Speranza (*V. BUONA SPERANZA*).

Capodimonte (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella diocesi di Napoli, nel circondario del quartiere di quella metropoli detto San-Carlo-all'Arena. — Sorge su amenissima collina. — È distante 4 kil. da Napoli, al nord. — Popolazione: 2300 anime (*V. NAPOLI*).

Capo d'Istria (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia sett., nell'Istria. È cinta di mura, ed il suo porto è difeso da una cittadella. Possiede ricche saline e fa qualche commercio. Il suo nome antico fu *Aegida*, e più tardi *Justinopolis*. — I Veneziani se ne impadronirono nel 982. — È distante 14 kil. da Trieste, al sud. — Popolazione: 8m. anime.

Capodrise, Capodrise (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) in Terra di Lavoro, circondario di Marciianise, distretto e diocesi di Caserta. — Ha una bella chiesa decorata di statue ed un istituto di carità.

— Il suo territorio, piano e fertile, produce grani, mais, canapa, ortaggi, frutti. — Capodrise si vanta d'aver dati i natali a Marco Mondo, buono scrittore in latino e in italiano. Tra le sue opere è reputatissima quella che volge intorno a' difetti del vocabolario della lingua nostra, composto dalla celebre accademia della Crusca. — È distante 4 kil. da Caserta, 1 da Marcianise, e 26 da Napoli. — Popolazione: 2300 anime.

Capo Francese (V. CAPO HAITI).

Capo Haiti (Geogr. stor. e statistica)

— Antica capitale dell'isola di Haiti, sulla costa settentrionale ed ora capoluogo del dipartimento del Nord. — È città vescovile: ha un buon porto, un'università e accademie di pittura e di musica. — Fu fondata nel 1670; arse nel 1793, allorché i Negri si sollevarono: fu riedificata dopo quella catastrofe; ma fu nuovamente atterrata da un terremoto nel 1842. Ora è non solo risorta, ma una delle città più floride dell'impero Haitiano. — È distante 130 kil. da Porto al Principe al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Capo Mesurado (V. LIBERIA).

Capo Passaro (Geogr. fisica) — Promontorio meridionale della Sicilia, difeso da rupi inaccessibili. Fa parte del *Pachynus* degli antichi.

Capo Peloro (Geogr. fisica) — Promontorio della Sicilia, al nordest di Messina. Gli antichi vi avevano edificato un tempio sacro a Nettuno. — Capo Peloro, Capo Passaro, e Capo Boco sono i tre promontori principali della Sicilia.

Caposele (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nel Principato Citeriore, circondario di Calabritto, distretto di Campagna, diocesi di Conza. — La parte migliore del suo territorio è troppo spesso soggetta alle alluvioni del fiume Sele: nulladimeno dà in sufficiente copia tutti i prodotti di prima necessità. L'aere però è poco salubre. — I suoi abitanti son in buon numero dediti alla pastorizia, e alla caccia dei quadrupedi e volatili. — Caposele è distante 11 kil. da Conza, o 55 da Salerno. — Popolazione: 4m. anime. — Deriva il nome a questo borgo rurale e pastorale, dalla vicinanza delle sorgenti del fiume Sele, nell'Appennino, e precisamente ne' fianchi del sovrastante monte Passagone.

Capoverde, ed Isole del Capo verde (Geogr. fis. e statistica) — Promontorio dell'Africa, nell'Oceano Atlantico, ai gradi 14 e 44' di latitudine nord, e 19 e 53' di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. È l'aggetto più occidentale di quella parte di mondo, in Senegambia, al sud delle foci del Senegal ed al nord di quelle della Gambia. Fu rinvenuto dal Fernandez, nocchiero portoghese, che navigava in que' mari dell'Africa, nel 1445. La veduta delle palme che lo vestono, comechè pallida, pure fa piacevolissimo contrasto con lo squallore dei lidi del Sahara, che, prima di giungere al capo, bisogna costeggiare; ecco la cagione del nome che gli fu imposto fino da' tempi della sua scoperta, nel medio-evo. — Gli antichi appellaronlo *Arsenarium promontorium*. — Rimpetto a questo promontorio del Capo verde sorgono in alto mare, lontano un 500 kil., le isole che dal nome del promontorio suddetto si denominano. Antoniotto Noli, genovese, le scoprì nel 1460; e al Portogallo ancora appartengono, e sono dieci di numero: Sant'Yago, Sant'Antonio, Boavista, Santo Nicolae, Sal, Fogo o Fuego, Maio, Santo Vincente, Brava e Santa Luzia. Le ho nominate in ordine della loro grandezza. — Le produzioni principalissime di queste isole consistono in grano, riso, miglio, mais, manioeco, aranci, limoni, cedri, banani, ananassi, ignami, patate, poponi, pasteche ed altre molte frutta: e poi papaie, pigne o ate, fichi ed uve, che vendemiansi due volte l'anno. — Numero grande d'armenti pascolano nelle valli e sui fianchi delle scabrose montagne di queste isole, ricche eziandio di cacciagione e selvaggina d'ogni qualità: e tutto questo serve opportunamente non solo alla sussistenza degli abitanti, ma è pure di grande sussidio alle navi, che quivi approdano per attingere acqua e far legna; le quali possono facilmente approvvigionarsi anche di fresche vettovaglie. — Il cotone vegeta benissimo in queste isole, ma la coltura di tal pianta non è curata come dovrebbero. — Ed infine, dalle isole del Capo verde i mercatanti traono oricella, cera, miele, gusci di tartaruga, pelli di capra ed ambra grigia: anzi le pelli di capra costituiscono uno dei principali articoli del loro commercio d'esportazione; quivi inselvatichite sendo da lun-

ghi anni le capre e disperse sui monti, donde in certe epoche quegli isolani le inseguono e uccidono a fucilate. Anche alcune pelli di bove o di vacca comprano in queste isole i Portoghesi, e le portano per la concia in Portogallo. — Gran quantità di sale, ottenuto mercè la evaporazione dell'acqua marina, ragunasi nelle isole del Capo verde, e specialmente in quella che porta il nome di questo utilissimo prodotto (Sal) e in quella di Maio: e questo sale serve largamente allo approvvigionamento delle navi di passo, e quantità enorme il commercio n'esporta nell'America meridionale e al Capo di Buona Speranza. Notevolissima quantità viene poi impiegata nelle salagioni del pesce, che in copia grande produce il mare di queste isole; e così preparato, quel pesce si esporta a Farnambuco, a Bahia, a Rio de Janeiro ed in altre parti del Brasile, e perfino nelle repubbliche di Buenos-Ayres e di Montevideo. — Le isole Santo Vincente e Sant'Antonio fanno lucroso commercio d'olio di tartuca, di sego e di pelli di capra e di pecora, che a migliaia di quintali ogni anno inviano a Lisbona. — Il porto nel quale più comunemente le navi approdano in queste isole, è chiamato Praya, nell'isola Sant'Yago: e poco distante dal porto sorge la Villa da Praya, residenza del governatore generale di questo arcipelago e delle possessioni Portoghesi in Senegambia, città di 1500 anime. — Santo Antonio è l'isola più grande e popolata dell'arcipelago. La sua capitale, che i Portoghesi chiamano Villa do Nossa Senhora do Rosario, conta 6m. anime. — Inoltre quest'isola è notevole pel suo molto elevato picco (1431 metri). — Fuego è famosa per le eruzioni del suo vulcano (2082 m.). — In Santo Nicolao è un grosso villaggio di quasi 4 mila anime: e alla marina giace il suo subborgo, chiamato Riberabrava, con un porto. — In Santo Vincente, non sono molti anni, fu fondata la florida borgata di Leopoldina. — Tutte le altre isole di questo arcipelago o sono deserte, o pochissimo popolate, e nulla di veramente interessante contengono. — Le isole dell'arcipelago Capo verde sono disposte in tre gruppetti ben distinti: quello del sud componesi di Sant'Yago nel centro, Maio a levante, Fogo o Fuego e Brava a ponente; mentre nel gruppetto del nord sorgono in fila, prima Sant'An-

tonio e poi Santo Vincente, Santa Luzia e Santo Nicolao: e finalmente in quello dell'est trovansi solo due isole, cioè Sal e Roavista. — La scoperta di queste isole fu opera d'ardire italiano. Verso la fine di un glorioso regno di mezzo secolo, dice un recente nostro viaggiatore, Tito Omboni, il grande Enrico di Portogallo raccoglieva i frutti delle nuove scoperte in ogni parte del globo, benedetto da suoi popoli ed ammirato dalle nazioni d'Europa. L'isola di Madera, col quinto delle sue produzioni zuccherine, manteneva lautamente il Gran Maestro dell'Ordine di Cristo. Le Azore, cresciute in edifici, in traffico ed in coltura, erano colonizzate dalla povertà industriosa dell'Algarve, e le loro capitanie erano premio ai servigi ed alle onorate cicatrici della nobiltà portoghese ed estera, quivi chiamata dalla fama del magnanimo Infante. Gli armatori di Lagos alacramente trafficavano sul fiume Sanaga o Senegal. Alvaro Fernandez aveva battuti e domati i regoli negri della Senegambia, e stendeva le sue scoperte fino alla Sierra Leone. Nugno Tristano lasciava colla vita il nome al fiume; quando il genovese Antonio Noli, con due suoi nipoti, disgustati della patria, andarono ad offrire i loro servigi all'Infante. — Addì 1 maggio 1460, sedici giorni dopo la sua partenza da Lisbona, l'italiano navigatore ebbe la fortuna di scoprire tre isole di quell'arcipelago: Maio, Sant'Yago e San Filippo o del Fogo: le quali corrono dall'est all'ovest nel parallelo di 14 gradi e mezzo. Alla prima diede il nome del mese, e repartì fra le altre due il nome degli apostoli, che la Chiesa venera uniti in quel giorno. — In quanto alle altre sette, Giovanni di Barros, storico portoghese, benchè oscuro in questo punto, dice essere state scoperte da alcuni servi dello Infante Don Fernando. Ma dessa pare più che altro una conghietture dello storico. E se in materie storiche si può dar luogo a conghietture, la più verosimile, a parer nostro, sarebbe, che, popolate le due ultime del Noli, per cura dello Infante Don Fernando, che le aveva avute in dono dal re Alfonso V, i servi quivi mandati e lo stesso Noli detto Antoniotto, scoprissero naturalmente, in un giorno di purissima atmosfera, la Brava, e, cammin facendo, le più lontane, Roavista e quella del Sale; le quali si presentano al navigante, che dal

sud si diriga all'isola di Sant'Yago. Forse quella di Sant'Antonio, e le vicine di Santo Vincente, di Santa Luzia e di Santo Nicolao, più sviae dall'ordinario corso delle navi portoghesi, furono ultime a scoprirsì. Di tutto questo però nulla abbiamo trovato di positivo, nè in Azurara, nè in Cerqueira. — Il signor Omboni ha visitato recentemente alcune isole di questo arcipelago. Crediamo far cosa utile e grata agli studiosi, riportando qui alcune sue caratteristiche descrizioni e cifre statistiche, che togliamo dagli ultimi fascicoli di un reputato *Giornale scientifico e letterario*, edito in Torino dal signor Giuseppe La Farina, sotto il titolo di *Rivista Enciclopedia Italiana*. — « Estenuati dal sole e trafelati di sudore, per una via polverosa e senza pelo d'ombra (nell'isola di Sant'Yago), giungemmo sull'altopiano roccioso su cui siede la Villa da Praya, e fummo ospitati dall'amministratore delle dogane e delle poste, ricco e generoso portoghese, che ci accolse a braccia aperte, ed avrebbe dato fondo alla sua casa per trattarci, come diceva, ronvenevolmente. Sua moglie, nativa del paese, era creola..... Ristoratomi appena, sortii per visitare la città ed i contorni: è lunga circa mezzo miglio dal nord al sud, e non più larga di 150 metri. È divisa da tre contrade belle, spaziose, parallele, che vanno dalla piazza (*targo*) della chiesa a quella di Boavista; e sono intersecate da due viottoli pure paralleli. La prima piazza sovrasta al mare, ed è contornata dalla chiesa metropolitana e da una caserma del presidio non ancora finita: davanti alla quale stava una sentinella negra seminuda, con un vecchio fodero di baionetta al collo del fucile senza acciarino. A settentrione è lo antico passeggio pubblico fatto dal governatore Don Antonio di Lancastre: il passeggio oggi preferito è in una valletta sottoposta. Nel mezzo della città sta il Largo do Pelourinho (piazza del pellegrino), parallelogramma quasi tutto selciato, in cui si fa la fiera ed il mercato giornaliero, guernito di case di pietra, irregolari ma comode, ed alcune di bella apparenza. Ivi son pure le botteghe di commestibili e di stoffe d'Europa e d'America. Nel bel mezzo della sua parte orientale stan le ruine del quartier generale o casa del governatore: a mezzogiorno è la casa municipale, con le carceri ed il

tribunale. Il campo di Boavista è ancora contornato da povere capanne de' Negri, ed in un suo cantuccio sorge solo il piccolo spedale militare, abbastanza ben tenuto in confronto degli altri pubblici edifici. Tutte le case poste ad occidente guardano sull'amena valletta di Fonte Anna, in cui è, come dicemmo, il pubblico passeggio coperto d'alberi vivaci e odoriferi, eccellente pel fresco mattutino, ma poco adatto all'uso della sera, perchè chiuso fra' monti, e troppo esposto agli obliqui raggi del sole, che, tramontando, vi condensa un'atmosfera soffocante. — Ai governatori Lancastre e Chapuzet, devesi l'attuale risorgimento di quella capitale: nel secolo scorso era ancora a Ribeira Grande, che a poco a poco cadde tutta in rovina abbandonata da' suoi abitanti, perchè troppo esposti alle ruberie dei corsari ed alle invasioni nemiche. — Fuori di quella città, non havvi in quell'isola altra popolazione riunita: e nulla ostante dessa non è spopolata. Sopra un'area quadrata di circa 360 miglia calcolanvisi ora oltre 25m. anime. L'isola è traversata, da settentrione a mezzogiorno, da una catena di monti di basalto intonacati d'argilla, da lave e da banchi calcarei, e nel suo centro elevasi 4500 piedi il picco conico do Antonio. — Il tifo e la fame menarono in diversi tempi stragi orrende in quest'isola; ma ora le malattie non regnano tanto micidiali, dachè gli abitanti traslocarono le loro dimore, ed il governo migliorò le loro sociali condizioni. Una delle principali provvidenze, quella di un canale d'acqua potabile, era stato decretato fino dal 1652; ma non era stato mai eseguito per mancanza di mezzi: solo nel 1839, un benemerito consigliere, M. A. Martins, lo imprese a sue spese con tubi di ferro comperati in Inghilterra, e condusse l'acqua da una sua villa, due buone miglia distante, traverso una valle, fin sull'alto della città. La parte nord dell'isola è meno insalubre: ma, in generale, il clima vi è poco adatto al ben essere degli abitanti, nè si può porvi rimedio non conoscendone le cause, se pure non sono quelle indicate dall'Eisenmann, cioè l'azione irregolare del galvanismo sui terreni vulcanici. Tutte le valli interne son coltivate dai Negri, i quali, più che altrove, vi conservano il puro tipo africano. Due terzi del terreno sono

incolti, perebè infeudati a case nobili ed a chiese, che non si curano punto dell'agricoltura. — L'isola si divide in due municipi: di Villa da Praya e di Santa-Catalina; i quali hanno le rispettive amministrazioni, ma povere, perchè senza beni e rendite di sorta. Vittuaglia del suo grano altre isole, e specialmente Maio, ed alcune volte bastò sola ad approvvigionare numerosi navigli: ma se mancavano le piogge o sieno scarse, il Negro vi perisce di fame. — Uno de' suoi più ricchi prodotti è l'oricella, prezioso lichene, che il Negro coglie penzolandosi sulle più ripide scogliere, con molto pericolo; e codesto prodotto rendeva al governo portoghese, nel 1841, più di 70m. franchi all'anno; ma ora egli rende solo poco più della metà, essendone libera l'esportazione del regno d'Angola. — Pranzammo in casa del nostro ospite, e fu tanta la mensa di tutto che il paese offre di più ghiotto. La capra salvatica e la tartaruga formavano le principali vivande: ma si fortemente ebbdite d'aromi, che ne rendevano il palato ottuso e bruciante. I vini erano de' più squisiti d'Europa, e ce li mescevano abbondantemente alcune giovani nere coperte solo da un manto a vivi colori, gittato sulle spalle alla romana: la quale semplicissima foggia, se non era a tutto rigore, commendevole, era però graziosa ed attraente, chè ci lasciava ammirare tutte nude le più belle forme delle Veneri Gioloffe. Era la stagione delle frutta, e ne gustai le più delicate: la papaia, frutto arboreo della forma e del colore del nostro econero, salubre e gustoso; la pigna, detta nell'India ata e nel Brasile fructa do conde, della forma di una grossa pera, che, divisa per mezzo, offre una delicatissima polpa bianca, la quale si estrae col cucchiaino, della freschezza e dell'aroma di un sorbetto; il limone dolce e l'arancio. Quest'ultimo frutto si mangia verde, perchè coll'ingiallire trapassa e perde il suo sapore; tenera n'è la buccia e sottile, e gli abitanti la tagliano per mezzo, e col manico d'un cucchiaino la staccano, poi contrapponendo le convessità delle due parti fanno dell'inferiore una base e della superiore un imbuto, in cui versando rhum e zucchero, condiscono il frutto senza spaccarlo o tagliarlo. » — Quanto all'isola do Fogo o Fuego, che il prelodato Omboni visitò se-

conda in questo arcipelago, ecco ciò che più di rilevante narra. « Scorgemmo le alte montagne dell'isola do Fogo. Esse sono qualche volta siffattamente coperte da una certa nebbia sccea e rossastra, che non si trovano dal navigante se non per calcolo. Un tale fenomeno osservò pure l'illustre Humboldt nelle montagne che circondano Caracas, e il Darwin dice, che l'ha veduta stendersi per cento leghe all'ovest, in modo da rendervi pericolosa la navigazione. Nessuno seppe darne ancora una soddisfacente spiegazione: l'Ehrenberg la crede un polverio sollevato nel Deserto dalle trombe, e trovò in quell'aria frantumi ed anche interi mucchi di poligastri silicei: ma se tale fosse la causa di quella caligine, tornerebbe dannosissima ai polmoni di chi la respira, lo che non mi fu dato riscontrare. — Gettammo l'ancora fra quell'isola e la Brava, in trentatré braccia di fondo ed a mezza lega dalla spiaggia, perchè i grossi scogli non permettono alle grandi navi accostarsi. Lo sbarco riesce qualche volta impossibile, se non si fa a nuoto, riversandosi in mare a dieci o dodici braccia d'altezza. Ne sono causa gli ecori, che oppongono verticali alla corrente equinoziale, e dividendola in due strati, uno superficiale che va via piano e regolare, l'altro profondo, che, rotto e sconvolto dagli scogli, ma contenuto dal volume superiore dell'acqua, acquista forza e sviluppa poi alla spiaggia; l'inclinazione della quale attenua lo strato superiore, e permette allo inferiore d'irrompere e lanciarsi in tutta la sua potenza ad un'altezza prodigiosa per ricadere in vorticosa massa e spumante a flagellare con rumoroso rovinio il lido. — Non si tentò lo sbarco, ma si attese che il mare calmasse..... — Il giorno appresso sbarcai senza gravi malanni..... In buon mattino percorsi la città di San Filippo, la quale non è che un informe ammasso di casolari di Negri, con alcune case di mattoni appartenenti a Bianchi, ma deserte allora, per attender essi con solerzia ai lavori agricoli nell'interno dell'isola. Prima del 1680, San Filippo era assai più abitata, e la sua cerchia più estesa: ma un violento terremoto avendo distrutta la maggior parte delle abitazioni, le famiglie spaventate andarono ad nerasarsi nella vicina Brava. Le strade son tortuose, coperte di ciottoli e d'erbe, la più parte

coloquintide (*Cocumis colocynthis* Linn.). Negri e negre sdraiati per terra o seduti innanzi alle loro capanne, fumavano oziosamente; e solo alcune delle più industriose filavano cotone e tessavano quella loro tela, di cui fanno le mante; e coll'anil (indaco), che vi cresce spontaneo, benché preparato rozzamente con acqua e cenere, le tingono e le preparano esse stesse. — L'isola è quasi ritonda ed ha quindici leghe di circonferenza, con un'area quadrata di 144 miglia fuori del picco vulcanico. I suoi primi abitatori pare sieno stati due compagni di Antonio Noli: Martino Miguel e Martino Mendes, nel 1461. Fu eretta in capitanla nel 1510, e fu donata al capitano Fernando Gomez, il quale fondò la città di San Filippo. Quest'isola è la più salubre dell'arcipelago; ma se mancano le piogge fecondatrici, incrudelisce la fame e vi mena orrende stragi. Nel 1736 contava 13m. anime, ed in tre anni ne perdette 2,3: nel 1821 ne contava 17m., che furono ridotte, nel 1834, a sole 5615: sì che que' miseri abitanti sogliono dire, che vi si muore solo di fame. Il prodotto principale è tabacco, il quale crescevi rigoglioso e d'ottima qualità; e il mais vi prova eccellentemente nelle buone annate: oltre il consumo pegli uomini e pei numerosi animali domestici, ne esportano abbondantemente. Le uve, le pesche e tutti i vari legumi d'Europa vi fanno a meraviglia; ma è brulla d'alberi di grosso fusto, ed a stento i nani arbusti che qua e là crescono porgono la legna necessaria pegli usi domestici. Altra lamentata mancanza è quella dell'acqua potabile, ché le migliori fonti sono inaccessibili da terra; gli abitanti attingono laboriosamente in otri di pelle di capra, dalle sole due fonti che sgorgano fresche ed abbondanti da un monte contiguo al picco vulcanico, e la trasportano a schiena d'asino per due leghe di ripide scogliere; così serve agli usi della città e dei contorni, ove si tiene sottochiave come il vino. — Il vulcano che dà il nome all'isola do Fogo sorge a 5 leghe dalla città, alto 2682 metri sul livello del mare: si spropie dal sud, a più di 80 miglia di distanza. Non si ha notizia d'eruzioni anteriori al 1680; nel qual tempo si crede facesse la sua prima esplosione. Verso la metà del secolo XVIII, le sue commozioni divennero più frequenti e spaven-

tose; finchè, nel 1816, mandò ancora un po' di fumo, e poi s'estinse. Pare però che più anni dopo si raccendesse: e gli abitanti m'assicurarono averlo ancora sentito ramoreggiare e veduto fumare nel 1831. — Mi aggirai più ore fra i ruderi della città e fra i casolari dei Negri, intrattenendomi a lungo con loro; e li trovai d'indole buona ed allegra, intelligenti più che non sogliono, ma fieramente indisposti contro i Mulatti e poco affezionati ai Bianchi. E n'hanno ben donde; perchè la storia delle colonie non altro è, che il quadro più orrendo dei delitti dell'umanità.

Cappadocia (*Geogr. storica*). — Quando questo nome apparve la prima volta nei fasti storici e geografici, designava tutto il paese dell'Asia Minore compreso fra il Ponto Eusino (Mar Nero), il monte Taurus, e i fiumi Halis (*Kiz-el-Ermak*), ed Eufrate, cioè presso a poco lo spazio tenuto oggi da pasciolicati di Tarahozan e di Konièh. Quel paese, traversato dall'est all'ovest dalla catena de' monti *Lithrus*, aveva clima, prodotti e popolazioni variatissime. Al sud de' monti *Lithrus* estendevansi alte e vaste pianure quasi incolte, vere steppe ove crescevano i pascoli destinati a nutrire gli armenti di un popolo pastore. Al nord e sul fianco stesso di que' monti, erano miniere di ferro, di rame, ed anche d'argento se si crede ad Omero. Il lido era fertile e adatto alla coltivazione; ma gli abitanti preferivano all'agricoltura il facile mestiere di pirati, e sventura agli audaci navigatori, che dalla nascente civiltà degli Elleni erano spinti a quelle spiagge inospite! Divenivano preda di quelle barbare genti, che lasciarono sì funesta impressione nelle fantasie de' Greci, sotto i nomi di *Heniochi*, *Chalybi*, *Masyneri*, *Macrocephali*, *Tibarenii*, e *Phazemoniti*. Qual luogo poteva dare la storia a pirati, a popoli che si trovavano posti come un muro contro la civiltà? Quindi i nomi che abbiamo annoverato appartengono piuttosto alla favola che alla storia; non si trovano che nella leggenda del Vello d'Oro, e nel racconto omerico della presa di Troia; in somma nelle spedizioni de' Greci contro l'Asia. Ma gli vediamo cadere col resto dell'Asia Minore in dominio de' Lidii, al quale la battaglia di Timbrea fa succeder quello de' Persi nel 547. Solo dopo quel tempo i racconti cominciano a prendere un carattere storico. Ciro, dice Ero-

doto, dette ad un nobile persiano chiamato Farnace tutta la parte della Cappadocia situata al sud dei monti Lithrus, parte che poi portò sola quel nome. La parte settentrionale fu chiamata *Ponto*, a cagione della situazione marittima, e questa fu reduta da Dario figlio d'Istaspe ad un altro Persiano chiamato Artabazo. — Farnace e Artabazo non furono semplici governatori, perchè i Persiani esercitavano concussioni invece di governare; erano veri re tributari, come la maggior parte de' satrapi persi. Avevano pieno potere sui loro sudditi barbari, e non erano rivestiti di magistratura amovibile. Quindi sono ambedue tenuti pe' primi re indigeni di quel paese. Il destino della Cappadocia e del Ponto resta separato, per quanto è possibile a due popoli tributari e limitrofi d'avere un destino proprio, fino all'arrivo d'Alessandro, che sommerso quei due regni nello stesso vortice. Dopo la sua morte, in mezzo alle guerre che si fecero i suoi successori, il Ponto e la Cappadocia racquistarono l'indipendenza. Il governatore macedone, chiamato Aminta, fu ucciso, e i successori di Farnace e di Artabazo toraaron in trono. — Ma la loro indipendenza fu chiusa in stretti limiti, e la Cappadocia non fu che un'appendice dello impero d'Antigono; e dopo, di quello de' Seleucidi. — La storia c'insegna, che uno de' tanti Ariarati che regnarono sulla Cappadocia, fu fra gli ansilari di Antioco nella guerra contro a' Romani. Dopo la sconfitta d'Antioco, la Cappadocia fu tra' regni alleati, cioè tributari de' Romani, e quello stesso Ariarate perì combattendo contro Perseo per la causa romana. — Quando, dopo una lunga serie di Mitridati e di Farnaci, di cui la storia non ci ha serbato che i nomi, Mitridate il grande salì sul trono del Ponto, la conquista della Cappadocia fu uno de' disegni prediletti della sua ambizione. Per ciò non risparmiò nè l'invasione a forza armata, nè la perfidia, nè i negoziati coi Romani: l'eccidio della famiglia de' re di Cappadocia fu uno dei pretesti della guerra che i Romani gli mossero. — Dopo che fu vinto, questi offrirono alla Cappadocia l'indipendenza ed un governo repubblicano; ma i Cappadoci rifiutarono, e domandarono un padrone assoluto con grande scandalo dell' antichità; e fu loro dato Ariobarzane, l'anno 89 av. G. C.: ma poi, in conseguenza d'intrighi e di falli commessi da' suoi successori, An-

tonio pose sul trono di Cappadocia la famiglia di quel famoso Archelao, che aveva comandato contro Silla le genti di Mitridate; la qual famiglia regnò, finchè Tiberio, per vendicarsi del disprezzo con cui era stato trattato quando era in disgrazia, fece morire l'ultimo re di Cappadocia e quel regno ridusse in provincia governata da cavalieri romani. — La Cappadocia e il Ponto seguiron le sorti dell'impero d'Oriente, fecero parte dell'impero che i Comneni formarono a Trebisonda, e furono con esso assorbiti nell'impero Ottomano. — I Cappadoci furono, fra tutti i popoli, dispregiati dall' antichità; a Roma non si teneano in altro pregio che di facchini, a cagione delle loro larghe spalle: erano accusati d'empietà, di superstizione, di ghiottoneria, di viltà, di doppiezza. L'accusa d'empietà facilmente si spiega, quando si ricordi, che gli Ebrei ed i Cristiani furono anch'essi accusati d'irreligione, e che la Cappadocia fu una delle province dell'impero, nelle quali il cristianesimo fece i più splendidi progressi. La storia riferisce, che nella città di *Comana*, nella Cappadocia, non meno che in quella dello stesso nome capitale del Ponto, era un tempio consacrato a Bellona, o piuttosto a qualche divinità orientale, il cui gran sacerdote era sovrano della città e comandava a migliaia di devoti e di sacerdotesse, dei quali gli uni si flagellavano e le altre si prostituivano in onore della divinità. Basterà nominare le città principali di quel paese per ricordare celebrità religiose, che provano invece l'eminente pietà del carattere di quel popolo: citeremo fra le altre *Mazaco*, capitale della Cappadocia, situata appiè dell' Argeo, monte che fa parte dell' Anti-Tauro, chiamata *Cesarea* da Tiberio, e celebre pel suo vescovo San Basilio; *Nazianzo* e *Nysa*, patrie dei due Gregori; e *Tiana*, nella quale nacque il celebre Apollonio. Il Ponto non ebbe altre città importanti che *Comana* sua capitale, *Amasea* patria di Strabone, e *Ceraso*, da cui Lucullo mandò in Europa la bella pianta del ciliegio.

Cappadocia (*Geogr. statistica*) — Borgo rupestre, agricola e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo ulteriore II, distretto di Avezzano, circond. di Tagliacozzo, diocesi di Marsi. — È distante 16 kil. da Avezzano, 40 da Aquila. — Popolaz.: 1500 anime.

Cappel (*Geogr. storica*) — Città della Svizzera nel cantone di Zurigo, tra Zurigo e Zug, alle falde dell'Albis. — E celebre questo luogo per la battaglia in cui i Riformati furono vinti dai Cattolici, nel 1531, e nella quale Zuinglio perse la vita. — Chiamansi 1^a e 2^a guerra di Cappel, le guerre civili e religiose, alle quali la riforma di Zuinglio diede luogo, nel 1529 e nel 1531, tra i cantoni cattolici ed i cantoni di fede diversa. — Cappel è la patria di Leonrdo Meister.

Capracotta (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) capoluogo di circondario nella provincia di Molise, distretto d'Isernia, diocesi di Trivento. — Sta sopra una rupinosa propaggine del monte Policorno (diramazione dell'Appennino), in mezzo a campi ubertosi specialmente di cereali e a buoni pascoli, per cui principalissime industrie de' suoi abitatori sono la pastorizia e l'agricoltura. — Dista 30 kil. da Trivento, 52 da Campobasso e 110 da Lucera. — Popolazione: 1800 anime.

Capraia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isoletta dell'Italia settentrionale (Stati Sardi) nel Mar Tirreno, con borgo dello stesso nome, capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi e divisione di Genova. È situata tra i gradi 43 00' 20" e 43 4' 30" di latitudine settentrionale e fra i gradi 7 30' 20" e 7 26' 50" di longitudine occidentale, del meridiano di Parigi. La sua massima lunghezza è di metri 7975 dalla punta della Teia, al nord, sino alla punta del Zenobito, al sud, e la maggiore larghezza di metri 4040 dalla punta della Peruccia, all'ovest, sino alla punta della Fica, all'est. Ha 29 kil. di circonferenza e una superficie assoluta di 19 kil. quad. — Il suolo consiste di rocce di natura ignea, la superficie è tutta scabrosa, ricoperta in parte da cespugli, in parte da nuda roccia. Le montagne dell'isola, nella loro superficie presentano quarzo grigio-nericcio, schisto durissimo di color di piombo scuro, pietra selce e granito a diversi gradi di durezza; abbondano di una specie d'argilla, con che vi si fanno buone stoviglie. Sotto il monte del castello, in riva al mare, a tramontana, in distanza di 7 kil. dal borgo, sta una vena di vitriolo poco abbondante. Nel luogo detto *Ese-noppido*, discosto dal paese 12 kil., vedesi un cratere, che presenta i segni di un

esaurito vulcano. Tutta la superficie dei suoi dintorni è coperta di una terra rosso-scura, riveda al tatto, frammista d'ossido di ferro e di pomice dello stesso colore, a diversi gradi di leggerezza; ed avviene eziandio della pesantissima. Si crede che colà esista una miniera di ferro. — Il porto è difeso dalla fortezza: il golfo è volto a grecale, esposto alle traversie del greco levante. La punta orientale del golfo è detta Faralione. — Altri quindici siti di sbarco, possibili solamente a piccole barche. — La fortezza è posta sulla sommità di una rupe; dalla parte di levante è inespugnabile; ma non così al sudest e all'est. Fu eretta dai Genovesi nel principio del sec. XVI, per guardarsi dai corsari barbareschi, siccome appare da una iscrizione in gran parte esistente sulla porta principale di essa. È di presente assai poco munita. Il Nelson la prese nel 1796. È merlata nella parte che guarda il borgo: ha un'uscita orizzontalmente coperta e fornita di feritoie, che conduce ad una porta di soccorso nel sito detto il *Bagno*. Oltre la rocca, l'isola ha tre torri, due a cilindro merlato, l'ultima quadrata a scarpa. La strada detta De Geneys, parte dalla fortezza, ed attraversando il borgo in tutta la sua lunghezza conduce insino al porto. Il torrente Molino reca il tributo delle sue acque alla merid. estremità dell'anzidetto porto. — Sopra una cima della catena dei monti, ond'è circondata e intersecata tutta quest'isola, giace il laghetto *Stagno-ne*, in cui si pescano buone anguille. Quantunque sia formato dall'acqua piovana, non accade però mai di vederlo asciutto: sta a ponente del borgo, da cui è lontano 7 kil. — La parrocchiale (San Niccolò di Bari) è di architettura composita, a tre navate. — I prodotti di questa sterile terra sono poco orzo, poche olive e pochissimo, ma eccellente vino. Gli abitanti sono per lo più marinai, e riescono assai bene in quell'arte. — Quest'isoletta disserla i Greci *Egilon*, *Agilon*, e i latini *Capraria* o *Caprasia*, a motivo, secondo alcuni, dell'abbondanza delle capre, e secondo altri della moltitudine delle sue rupi. È tradizione che sia stata abitata dai Greci; le donne infatti conservano ancora la greca foggia delle vesti. — La Capraia, per la naturale sua positura, fu quasi sempre una dipendenza della Corsica. La conquistarono i Saraceni, cui nel 1055 tolsela, in-

sieme colla Gorgona, Lamberto Cibo, il quale sin dal 999 erasi con la sua famiglia stabilito in Genova. Nel XII secolo se ne impadronì la famiglia Del Mare, ma ne fu spogliata dalla Repubblica Genovese nel 1507. A questa la tolsero i Corsi, l'anno 1767, sotto la condotta del celebre Paoli, nella loro sollevazione contro Genova; la quale cedendo la Corsica alla Francia, l'anno seguente, a sè riservò la Capraia. Nel 1814 la ripigliarono gl'Inglese. — Finalmente, nel 1815, pel trattato di Vienna, cadeva sotto il dominio della real casa di Savoia. — La Capraia conta circa 1000 abitanti.

Capraria insula (V. CAPRAIA, CABREIRA, ecc. ecc.).

Capri (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Isoletta celebre dell'Italia meridionale (regno di Napoli), distretto di Castellammare, provincia di Napoli, diocesi di Sorrento. — Sorge nel mar Tirreno, distante appena 5 chilometri dalla punta della Campanella, dalla quale per naturali sovvertimenti si è creduta distaccata in tempi remotissimi, ma più probabilmente solo da una gran valle occupata dal mare, divisa dall'Appennino, come l'isola della Sicilia da' vicini monti della Calabria. La formazione dolomitica nelle erte della spiaggia meridionale, e le caverne che come nella vicina costa d'Amalfi vi si trovano, nei limiti di contatto della dolomite con gli spessi strati calcarei, mostrano chiaro a' geologi, che in gran parte ne vennero sollevate le masse da vulcani sottomarini. Di circa 17 kil. di perimetro, oltre a 5 kilom. si estende nella massima sua lunghezza, e quasi kilom. 3 in larghezza. La sua massima elevazione sul livello del mare, alla vetta del monte Solaro, che in due parti la divide, è di circa 1800 piedi. — Tacito ne dà una verace e bella descrizione: È solitaria, dice lo storico, o senza porti, e appena possono accostarsi i piccoli navigli: il verno vi è dolce mercè il monte che le ripara i venti crudi; rivolta per la state a ponente, con amena vista del mare aperto e della costa bellissima. — Col nome di *Capriene* descrivea l'Ecateo, il più antico de' geografi; e non par dubbio, che i Greci tal nome le imposero dalle capre selvagge, che vi trovarono; alle cui immondizie i naturalisti attribuiscono i depositi di aspetto bituminoso all'occidente della grotta dell'Arco, ed in alcuni

siti della roccia di Anacapri. — Primi ad occuparla sembra fossero i Teleboi, poco dopo dell'epoca troiana, poichè Omero già parla delle *Isole delle Sirene*; le quali (le Sirene) sendo tutt'una con que' popoli, dalle sponde dell'Acheloo le mitiche tradizioni dicono passate presso il Peloro della Sicilia, e di là nelle vicinanze di Capri. Nati i Teleboi, secondo le mistiche genealogie, da un figlio di Licaone, e perciò tra le antichissime genti Arcadiche, dai lidi dell'Acarnania passarono alle isole vicine; e a Tafo soprattutto, una delle Echinadi, dove presero il nome di Tafi, popolo di pirati e di arrischiati navigatori, che abitava le foci dell'Acheloo, e che di là scorreva i lidi della Sicilia e dell'Italia. Come nel mito delle Najadi, trasmutate nelle Echinadi, espressero gli antichi il passaggio de' Teleboi dall'Acheloo alle isole vicine, così le Sirene, dalle rive del fiume stesso passate nei lidi dell'Opicia, altro esser non possono, che gli stessi Teleboi dall'Acarnania qui giunti; e solo secondo questa spiegazione può con alcuni antichi vedersi nell'isola di Capri l'isola delle favolose e crudeli incantatrici. Telone loro re, vero o finto da Virgilio, dal suo imitatore è detto adorator di Nettuno; ed il poeta ci servava così la memoria di un popolo navigatore. E senza tutto ammettere ne' racconti di Virgilio, ma senza nemmeno tutto discredere, nell'unione di Telone con una ninfa del Sebeto può ben vedersi l'amichevole relazione tra i fondatori di Falero, Acarnani anch'essi, e i primi fondatori di Capri. — Certo è che l'isola fu abitata dai Greci, e sino al tempo d'Augusto vi vediamo serbato il greco linguaggio e le greche usanze, i certami degli Efebi, come nella città di Napoli. — Strabone dice, che già furono nell'isola due piccole città, di poi una sola; ma poichè anche oggidì, oltre della città che ne porta il nome, sorge nella più alta parte dell'isola il villaggio di Anacapri, in questo sicuramente è da vedere l'altra piccola città ricordata dal geografo; la quale, serbando l'antico nome greco di Capri superiore, comechè inipicciolata, non venne mai a mancare ne' tempi successivi. Antica in fatti è la scala di 533 scalini, per la quale vi si sale dalla valletta della marina; e senza tutte attribuire alle *imperiali ville* che vi costrusse Tiberio le molte rovine che vi rimangono, alcune creder veramente

si possono ruderi d' antiche abitazioni. Forse anche l'altra città antica può considerarsi nelle rovine della valletta di Orico, donde una strada si partiva per condurre al superiore piano di Dameduta; e questa denominazione di *Orico* appalesa un'altra colonia di Epiroti, sopravvenuta a quella de' Teleboi, sulla spiaggia della Caonia, incontro alla città di Otranto ed al promontorio di Leuca. — Augusto, che si piacque degli ameni soggiorni della Campania, volle, che l'isola gli cedessero i Napoletani, che la possedevano, dando loro in cambio l'isola Enaria; e spesso vi si tratteneva, e l'abbellì d'edifici, ed antiche armi vi raccolse ed ossa d'animali di specie perdute, allora e poi attribuite a giganti; e fu questo forse il primo museo paleontologico delle specie antediluviane, i cui avanzi, non rari nel vicino promontorio di Sorrento, tanta celebrità acquistar dovevano alla scienza del secolo nostro. — Ma più celebre divenne Capri per la dimora di Tiberio. Era l'isola la immagine dell'anima sua: solitaria e selvaggia, pareva destinata più all'esiglio che alla dimora del padrone del mondo! Antiche selve e profonde, ombrose valli, terribili precipizi, e intorno cupe caverne e rocce inaccessibili, presentavano un aspetto severo e misterioso: perciò appunto per sua dimora la trasceglieva Tiberio, straziato dai rimorsi. Dodici ville vi fece edificare, alle quali ei sembra che imponesse il nome dei dodici maggiori dei, poichè una ne ricorda Svetonio che fu detta di Giove. Ma comecchè gl'imperiali edifici facessero per avventura conservare i susseguenti imperatori, non vi è memoria nella storia che altri di essi vi si recasse dopo Tiberio; anzi da luogo di delizie veggiamo poi l'isola mutata in luogo d'esiglio dal fatto di Commodo, il quale vi relegò Crispina e Lucilla, la moglie e la sorella, nè più umane, nè più continenti di quel tiranno. — Molte rovine di antiche fabbriche, di strade, di archi, d'acquedotti e piscine, di bagni e di sepolcri tutta l'isola ricoprono in ogni lato, ma soprattutto dove più vaghe e ridenti ne fece le situazioni la natura. Le quali rovine sono state con assai diligenza descritte da benemeriti antiquari, sicchè lungo riescirebbe e soverchio a volerle paratamente raccontare. Paghì perciò a brevissime indicazioni, diremo solo, che nella

valletta della marina, a maestro del villaggio di Capri, dove abbondano gli antichi ruderi, stava l'antica città dell'isola, la quale distendevasi eziandio nel piano di Campo-Pisco, e non è dubbio dalle molte diroccate muraglie, nonchè dalle numerose cisterne che vi rimangono. — Nei dilettevoli siti di Truglio e di Aiano furono due delle imperiali ville, come un'altra più grandiosa fu nella estremità della mentovata valletta, nel sito che appunto dalle grandi rovine di essa ha preso il nome di *Palazzo a mare*. — Nella cala, ora detta dell'Unglia marina, in sito opposto all'odierna marina di Capri, era l'antico porto dell'isola; ed infatti alla punta di Tragara si vedono sott'acqua avanzi di solide fabbricazioni ad uso del porto stesso, che estendevasi sino al capo di Marcellino; e la vicina spiaggia di Mulo non ha preso il nome che dall'antico *molo*. La prossima grotta dell'Arsenale, in cui pur son ruderi di antiche muraglie, serviva a costruirvi i navigli, e nel piano sottostante alle antiche fabbriche delle Camere (estese arcate per sostenere una strada e ad uso insieme di acquidotto) stava il circo della città, pe' certami degli Efelbi, di cui tanto piacquesi Augusto. — In su la spiaggia della mentovata grotta, in un sito di bella vista del mare aperto, e che i colli difendono da' venti aspri, grandi avanzi si veggono di bella magione con ben disposti appartamenti, decorati d'intonachi di vivissimi colori, e con vaghi dipinti di uccelli; alle quali rovine, notevoli ancora pe' pavimenti a sasselli ed a lastre marmoree, onde ammirabile avanzo si serba nel Regio Museo di Napoli, fu dato il nome di *villa Giulia*, per la epigrafe che vi si rinvenne: YACINTHI JULIAE AUGUSTAE, ed è forse da considerare come la prima villa da Augusto in Capri edificata. Antichi ruderi non mancano altresì nell'isolotto che sorge nel prossimo piccolo seno di Tragara, e chiamano il Monaccone, nel quale, meglio che altrove, è da vedersi l'isoletta *Apragopoli*, così detta da Augusto, per l'oziosa vita di quelli del suo seguito, che per rivervi spensieratamente vi si recavano. — Poco lungi dall'altura di Tragara, in un sito anco di bella vista, altre poche rovine si veggono, che la tradizione e gli archeologi ascrivono ad un'altra delle ville di Tiberio; e s'incontra più oltre la grande valle Matroma-

nia, alla cui estremità, verso il mare, veggonsi dentro un' ampia caverna i ruderi di un tempio dello stesso nome, con pochi avanzi della parete e della volta, non che di due muri semicircolari e della grande nicchia, a cui si sale per 12 scalini, oltre di altre nicchie più piccole scavate nella roccia, nelle quali star dovevano statue. Vi sono altresì rovine delle dipendenze del tempio, intonachi e pitture nell'interno della grotta, e fuori altre fabbriche rovinate ad uso forse dei sacerdoti, con un' ampia cisterna che serba tuttavia l'acqua. Oltre di molti rottami di statue e frammenti marmorei, vi si trovò il pregevole *basso-rilievo mitriaco* che or si vede nel detto Regio Museo, e che col nome dell'antro dimostra che il tempio fu dedicato a *Mitra*, il Fetonte degli Assiri. Vi si scoprì ancora un quadrante solare, ed un altare di bianco marmo, ora nel Museo Britannico.

— Più oltre procedendo, s'incontra la celebre ed alta roccia (Punta di Chinivica) d'onde Tiberio faceva precipitar i condannati; rupe spaventevole, che si eleva circa 600 piedi sul livello del mare, e che fin dai tempi di Svetonio si è sempre mostrata come una singolarità dell'isola. Si veggono poco lungi i ruderi della *Torre del Fanale*, che in forma quadrata ora s'innalza a soli 60 palmi, ma che ben più alta par fosse argomentando dalla sua larga base, e tale da illuminare lo stretto insieme a gran parte dell'isola; così che emulo della luna era detto quel Faro da Stazio. E un altro rovinato edificio vedevasi dappresso, le cui mura rinchiusero forse Crispina e Lucilla; infatti un basso rilievo in terra cotta vi si scopriva di pregiato lavoro, con due figure femminili in atto supplichevole e colle chiome scarmigliate, credute appunto le due imperiali donne, che per la loro malvagità vita da un altro malvagio meritavano l'esiglio.

— Un'altra *villa*, e delle più magnifiche e deliziose per l'amenità del sito, stava sul colle di San Michele, una parte dei cui ruderi è quella stessa ridotta a cappella coll'altare a San Michele innalzato: vi guidava una strada condotta sopra grandi arcate ad uso anche di acquidotto, ed oltre non pochi rottami di marmi e di belli ornati architettonici, vi si scoprirono due intere colonne di cipollino egizio, ed altre spezzate di giallo e rosso antico. — Sulla falda del colle che sorge

rimpetto al già detto, poco lungi dal villaggio di Capri, e nel luogo detto Castiglione, altra villa fu costrutta, che aveva bagni e loggiati, e pitture ammirevoli nelle mura. E qui ancora più che nella valletta di Tragara, dove le celebri *Spiatrie* si scoprirono, fu l'abbinnevole *Sellaria* o il particolare serraglio di Tiberio; perchè un sito vi ritiene il nome di Sella Orta, e la tradizione allo infame luogo l'attribuisce. Presso questo villaggio, in luogo pure amenissimo, si veggono le rovine di un'altra *villa*, la quale estendevasi fino alla propria contrada di Valentino; ma pochi ruderi ne sopravanzano: vi conduceva la mentovata strada delle Camerelle, ed oltre le medaglie e i soliti rottami marmorei, vi si scoprì un simulacro d'Apollo, il titolo sepolcrale ΘΕΑΝΩ ΘΗΝΙΚΟΤΧΑΙΡΕ, ed una base di statua in marmo africano, opera di Atenodoro, noto scultore di Rodi, la quale, come le iscrizioni de' musaici di Pompei e d'Ercolano, dimostra evidentemente che di greci artisti erano per lo più le migliori opere, onde queste ville furono decorate.

— Nella estremità orientale dell'isola si ammirano i nobili avanzi della più sontuosa e grande di quelle *ville*, quella stessa ch'ebbe il nome da Giove, secondo gli erudit. Oltre delle grandiose fabbriche, su parte delle quali fu eretto il romitorio di Sta-Maria del Soccorso, be' dipinti ed intonachi vi rinaugono come quelli di Pompei, pregiati monumenti ne vennero fuori, ed è fama, che in uno dei sotterranei di essa già si vedesse un'equestre statua di Tiberio. — Queste *otto ville* stavano nei dintorni del villaggio di Capri. Altre *quattro* ne furono edificate presso quello di Anacapri, ed una tra queste nell'amenissima altura di Capodimonte, di sotto alla rocca dell'isola, costrutta nel medio-evo. Comechè da remota età demolita e spoglia di monumenti, pur vi si sono scoperti e pavimenti a musaico e rottami di colonne e di statue, non che di basi e di capitelli.

— Verso libeccio di questi ruderi eravene un altro nel luogo detto Timberino, tra le cui rovine è fama si scoprisse un cavallo di marmo, una lapide con greci epigrafe e i soliti marmorei pavimenti. Estendevasi quest'altra *villa* ne' luoghi detti Veterino e Pozzo, e nel secondo soprattutto si sono scoperti bassirilievi di squisita scultura, colonne e lastre di marmo di molto pregio, nonchè

frammenti di ornati, ed oltre di un'antica cisterna, vi sono avanzi di una strada, che, come le altre, serviva pure di *acquedotto*. — Altra nobile villa si è riconosciuta nel luogo detto Monticello, dove pure e musaici e busti di statue e rottami di colonne e tavole di marmi colorati si sono scovati. — Ma meglio si osservano i vestigi di queste imperiali ville nel piano di Damecuta, bello e dilettevole, che a guisa di promontorio si avvanza nel mare nell'estrema parte dell'agro d'Anacapri, e dove i soliti avanzi si sono rinvenuti. Emulava questa villa colla sua magnificenza quella di Giove, e come la più stupenda perciò si riguarda edificata da Tiberio. — Da questa villa, oltre della strada che guidava alla sottoposta marina, un'altra per le viscere del monte conduceva alla sì nota *Grotta Azzurra*, posta verso maestro del piano di Damecuta. Questa grotta maravigliosa, nota fin dal secolo XVI, poi smarrita e di bel nuovo scoperta, ha l'adito nella curvatura del capo delle Gradelle, a cui non può entrarsi che con piccolo schifo. Di figura quasi ellittica è larga circa 104 palmi, lunga circa 196, con una profondità di quasi 80 palmi di acqua, e di altrettanta altezza fino alla più elevata parte della volta; è detta azzurra perchè, per effetto della rifrazione della luce, di azzurro vedonvisi colorate le acque, di azzurro le pareti e la volta, ed in colori azzurri vi si mutano i volti di coloro che vi entrano con ogni cosa che v'introducono; e da' vestigi delle fabbriche in essa ravvisati, non par dubbio che la sensualità romana se ne servisse per luogo di bagno assai dilettevole. — Dione dice, che l'isola di Capri non era buona a nulla; produsse solo il poeta Bleso, autore di scherzevoli poesie. Il suo territorio in gran parte scosceso è poco fertile; tuttavia, a forza d'industria, gli abitanti vi raccolgono frutta eccellenti, ottimo olio, vini pregiatissimi e robbia. È piena di selvaggina, ed il suo mare brulica di pesci. — Capri è distante 30 kil. da Napoli, al sud, e 15 da Sorrento, al sudovest. — Popolazione dell'isola: 4m. anime.

Capriata (*Geogr. fs., stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Novi, diocesi di Alessandria, divisione di Genova.

Sta sovra un piano elevato: dalla parte occidentale ha in fronte una vaga pianura solcata da un rio che la rende feracissima: dai lati di mezzodì e di levante è circondato da belle, amene e fruttifere collinette, le quali van decinandosi alla volta di tramontana. — Il clima è molto piacevole; l'aria in sulle alture è temperata dalla tepida umidità della pianura. — Verso ponente questo borgo è bagnato dall'Orba, che ha le fonti negli Appennini, presso la badia appellata dei Raggi, e dopo un rapido corso di quasi 10 kil. entra nella provincia d'Alessandria, per gettarsi nella Bormida. — Le produzioni territoriali in quel di Capriata sono grano, mais, marzuoli di ogni specie, fieno, foglia di gelsi, uve e frutta squisite, funghi eccellenti e legna. In questi ultimi anni vi fu introdotta la coltivazione delle patate. — Nel bosco detto *Valoira* si vede uno strato di crostacei, che merita l'osservazione dei naturalisti. — La chiesa parrocchiale del borgo è un bello edificio di antico disegno toscano a tre navate; e vicino ad essa è una piazza sufficientemente spaziosa. — In questi ultimi tempi fu fondato in Capriata un monte di pietà. Nella scuola comunale s'insegnano lettere e scienze fino alla quarta classe inclusivamente. — Questo cospicuo borgo, che da tre parti è circondato dal vastissimo bosco detto *Gazolo*, e dal lato occidentale guarda la deliziosa pianura dell'Orba, fu dapprima un ampio pascolo per le capre; donde evidentemente derivò il suo nome. Divenne quindi una nobile terra, cinta di grosse mura e munita di forte castello. Dalle memorie del Ghilini, storico alessandrino, e da quelle del Foglietta, storico genovese, inducesi con molta probabilità, che prima del X secolo Capriata si reggesse a comune. Sostenne aspre contese coi vicini, e due volte fu messo a ferro e fuoco dagli Alessandrini.

Caprino (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale nel Veneto, provincia di Verona, capoluogo di distretto. — Giace sul Rì, torrente che mette nell'Adige. — Rinomato è Caprino pei tartufi che il suo territorio produce in gran copia e squisitissimi. — È distante 22 kil. da Verona, al nordovest, e 6 dalla sponda orientale del lago di Garda. — Popolazione: 4m. abitanti.

Caprino (*Geogr. statistica*) — Grande e ricca borgata dell'Italia settentrionale, in Lombardia. — Ha belle case e palazzi e ville. Nella sua chiesa parrocchiale, di bella architettura, ammirasi un magnifico altare maggiore. — Ha una copiosa biblioteca pubblica, dono generoso di Carlo Rosa, ed istituti d'istruzione e di beneficenza. — Notevoli sono le sue grandi filande (per la seta), e molto attivo il suo commercio. — Popolazione: 3m. anime.

Capsa, antica città dell'Africa, nella Numidia.

Capsali (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'isola di Cerigo, antica Citera (Isole Jonie), capoluogo dell'isola. — Serba numerose rovine di antichi edifici, tra le quali quelle d'un magnifico tempio di Venere. — Popolazione: 3m. anime.

Capua (*Geogr. antica*) — Grande e celebre città dell'Italia meridionale nell'Ospia o Campania, metropoli iusigne di quella feracissima regione; alla quale molte e diverse origini assegnano gli antichi scrittori delle cose romane, i geografi, i poeti e gli scolasti. Quelli che delle origini troiane di Roma non dubitavano, e di altre città antichissime, dicevano che autore ne fu Capi, congiunto e compagno di Enea, o re d'Alba nel Lazio. E così inveterata e creduta fu quest'origine tra' Romani, che poco innanzi l'uccisione di Cesare una tavola di bronzo si disse scoperta nel sepolcro del favoloso fondatore, nella quale l'uccisione si predicava ad uno dei discendenti di Julio, e tutto grandissimo e rovine all'Italia, tostochè scoperte si fossero le ossa di Capi. Ma quella iserizione, non diversa da tante altre che ci ricordano gli antichi, veniva messa, a quel che sembra, da chi conoscendo forse la trama ordita contro Cesare, e credendola inevitabile, con quella frode ingegnava di stornarla. — Altri scrittori, a men remoti tempi riportandosi, dicevano, che Capua prendesse il nome da Capi, il duce della colonna sannitica, che occupava ne' tempi storici; ed altri ancora, senza pensare a' favolosi fondatori, il nome ne attribuivano al campo o alla pianura nella quale fu edificata, rinomatissimo per la sua fecondità. *Campo* è detta eziandio da alcuni antichi scrittori, con nome analogo all'osca leggenda delle sue medaglie e senza crederlo derivato dal

latino *campus*, o da un Campano, come fa Stefano Bizantino, seguendo la usanza degli antichi, d'immaginare cioè fondatori omonimi al nome delle città. La qual voce *Campo* si accorda coll'etimologia del nome di tutta la regione, derivato dalla Campania dell'Epiro, o da uno de' Campilidi discendente dal re Campo nella Caonia, e ci guida per ciò a rintracciare ne' Pelasgi-Tirreni, che dalla detta regione passarono in Italia, i più antichi fondatori di Capua. Benchè Cefalone Gergizio, o più veramente un Ermesianatte di Alessandria, considerasse Capua una delle città fondate da' Troiani, diceva nondimeno, che gli antichi Greci annoveravano con Roma, fra le città de' Pelasgi-Tirreni. Oltredichè, l'occupazione che i detti popoli fecero de' luoghi allo intorno di Capua e della costa del Tirreno da Sinuessa insino alla regione che fu poi de' Picentini, ed una rara moneta di Capua coll'immagine di Telefo considerato nelle genealogie mitiche padre di Tirreno, o di tutto il popolo personificato, par che non lascino dubitare della discorsa origine. — Che Capua fosse fondata da Capi troiano, o da Capi re d'Alba nel Lazio, fu una favola messa in mezzo dagli scrittori per ispiegare con nomi di fondatori omonimi le mal note origini delle città antichissime; ed i Romani e i Greci, vedendo negato da molti l'arrivo di Enea nel Lazio, ch'è affermavasi morto in Tracia o in Arcadia dopo avervi fondate le colonie Caphie, quelle tradizioni vollero attribuire alla città di Capua, perchè servissero di prova al favoloso e contrastato arrivo de' Troiani in Italia. — Livio del resto, che credevano autori gli Etruschi, dice: che si nominò prima *Vollturno*, e che tal nome mutò coll'occupazione che ne fecero i Sanniti; ma comecchè dotti scrittori siansi ingegnati di conciliare così dubbia testimonianza, e col più certo nome di Capua e coll'origine della città per opera di una colonia giunta dall'Epiro nella Campania, è molto difficile poter credere, che veramente ottenesse da principio il detto nome, che fu dell'altra piccola città vicina, posta alla foce del fiume. — Sappiamo intanto da Diodoro, che nell'anno terzo dell'olimpiade LXXXV, 438 avanti l'Era Volgare, si formò la nazione de' Campani; nè più di un anno differisce il calcolo di Eusebio. Confondendo alcuni scrittori l'origine della città coll'occupazio-

zione fattane da' Sanniti, e l'accrecimento che ne provenne col richiamarvi, com'è da credere, gli abitatori de' prossimi villaggi, non sanno disbrigharsi dalla confusione della cronologia che ne risulta: ma la confusione è da attribuire ad essi, non alle rimembranze della storia; perchè, dopo la fondazione primitiva de' Pelasgi-Tirreni di unita forse a' Caoni soggetti ad uno de' Campilidi, principi della Campania nell'Epiro, o anche dopo l'occupazione fattane da' Tirreni nell'anno 48 prima della fondazione di Roma, per non rifiutare la testimonianza de' cronologi seguiti da Velleio Patercolo, i Sanniti fondarono, dopo l'ammissione della colonia sannitica, la nazione de' Campani, cioè 26 anni dopo quella prima loro occupazione. — Ora resta a dire delle diverse colonie, che i Romani dedussero in Capua dopo la Guerra sociale, nel corso della quale la fede mantenne verso la Repubblica. Poichè quella che dapprima dedur vollevi Caio Gracco, probabilmente non ebbe alcun effetto: la prima veramente fu quella guidatavi da M. Bruto, padre dell'uccisore di G. Cesare, nel settimo consolato di Mario, come si crede, o nell'an. 668 di Roma. Questa colonia liberando la città dalla dura condizione di *prefettura*, le arrecò una sorte più tollerabile; e pel naturale orgoglio de' Capuani in tanta superbia ne salirono i triumviri e i decurioni, da arrogarsi il nome di pretori ed anche di consoli gli uni, e di senatori e padri coscritti gli altri; e i primi preceper si facevano da littori co' fasci non diversamente da' supremi magistrati di Roma. Alla detta colonia un'altra dopo breve tempo ne sopravvenne di veterani, dedottavi da L. Silla, quando, dopo la guerra mitridatica, e com'ebbe trionfato del console Norbano nelle vicinanze di Capua, veniva dichiarato Dittatore, nel 672 di Roma o un anno dopo. E una terza, e assai più numerosa e più nobile delle altre, ve ne dedusse G. Cesare nel 695, quattro anni dopo che indarno aveva tentato di fondarvela il tribuno P. Rullo. — Tre altri accrescimenti infine a questa colonia faceva Ottavio: il primo sendo triumviro, dopo superati Bruto e Cassio a Filippi; il secondo, come ebbe vinti, nel 718, Pompeo e Lepido; ed il terzo, debellato M. Antonio ad Azio. Quest'ultima volta la colonia ebbe il nome di *Augusta*, titolo che con gli altri di

Giulia Felice leggesi nel celebre marmo illustrato dal principe degli archeologi napoletani. — Capua fu una città così grande e popolosa che nessuna ve n'ebbe che superassela nell'Italia meridionale; e senza allegare l'ampiezza del suo perimetro, come già si raccolse dai ruderi delle mura, basta ricordare, che i Romani, ne' tempi più floridi, la pareggiavano alla città loro, a Cartagine ed a Corinto. Aver doveva, secondo i computi più moderati, non meno di 300m. abitatori, a contare 20m. nuovi coloni dedotti da Cesare, l'accrescimento di que' coloni sotto Augusto, e il numero stuolo de' gladiatori (non meno di 40m., come scrive Cicerone). La popolazione di un milione e più di abitanti, che le attribuisce il Mazocchi dopo la deduzione della colonia di Cesare, trascende di troppo il circuito segnato da' detti avanzi delle mura, che nella metà dello scorso secolo si vedevano verso il villaggio di Savignano, e presso quelli di Morconi, Sant'Andrea e San Prisco. Il perchè egli sembra che non solo lo spazio occupasse, dove ora sorgono la città di Santa Maria, e il villaggio di San Pietro, ma quello eziandio che intorno intorno li circonda fin oltre all'arco tuttavia superstita, donde usciva una delle vie della città. Di là dell'*anfiteatro* ancora si distendeva verso l'ovest ed il nord, pel diritto sentiero che mena a San Leucio; più avanti fino al villaggio di Sant'Andrea, verso il sud; e più oltre sin dentro le mura dell'*antro delle Curti*, il quadrivio di San Prisco e la contrada del Tirone; presso la quale l'antico fossato si ravvisava, e l'uscita eziandio della via rivolta al nord, che conduceva al celebre tempio di Diana. — Da sette grandi porte uscivano altrettante vie, le quali menavano a diverse parti della Campania: delle due, dette *Casilinense* e *Fluviale*, la primaolgevasi verso la città di Casiliao, e per essa vi entrava la via Appia; l'altra, che riguardava il nord ed il Volturno, usciva verso il tempio di Diana sul monte Tifata. Perchè diretta verso il detto tempio ed il villaggio che presso vi crebbe, questa seconda via era anche detta di Diana, ed usciva dalla porta verso il fiume, perciò distinta dagli storici capuani anche col nome di *Fluviale*. La via che usciva dalla *porta di Giove*, menava al tempio di questo nume sullo stesso monte Tifata, e poichè cor-

reva in parte al destro lato dell'*Acquedotto*, ebbe anche il nome di *Aquaria*. Tre altre, dette *Liternina*, *Cumana* ed *Atellana*, si aprivano nella direzione delle città da cui prendevano il nome: e l'*Albana*, in fine, donde usciva la via Appia, menava dritto alla città di Calazia. — Benchè in città sì grande come fu Capua, molte vie dovettero essere, di tre sole, nondimeno, e certo le più celebri, ci parlano gli scrittori e le lapidi, la *Seplasia*, l'*Albana*, e quella che dal Foro menava alla porta Cumana. Cicerone ci descrive la prima per luogo di delicatezze e di delizie; vi si componevano e vendevano i fumosi unguenti de' voluttuosi Capuani; da essa venne il nome a' *Seplasarii*, di cui parlano alcuni marmi; e tanto celebre fu per la voluttà e l'effeminatezza, che degno della *Seplasia* dicevasi ogni voluttuoso, e a guisa di un *Seplasario*, dice Lampridio, che imbellettavasi *Eliogabalo*. Non ostante le conghietture degli scrittori Capuani, meglio noto della *Seplasia* deve stimarsi il sito della *Via Albana*, la quale se denominavasi dal *Foro Albano*, distender dovevasi in quel tratto, che dalla porta Casilinese menava all'*Albana*, e propriamente presso l'odierno monistero di San Marco. — A simiglianza di Roma antica, la città ebbe il suo *Campidoglio*, eretevi forse dalla seconda colonia dedottavi da Cesare, ma consacrato da Tiberio quando ritiravasi nell'isola di Capri. A crederne la tradizione, ergevasi nel sito della vecchia torre di Sant'Erasmo, oggi del Quartiere della Torre, dove già fu una chiesa distinta, appunto col titolo in Capitolio; nè s'intende perchè da altri credasi tutt'uno col tempio di Giove sul Tifato. Senza dire del tempio d'Apollo, forse favoloso, che per la sua antichità attribuivasi a Dedalo, presso il Campidoglio fu il tempio di *Giove Tonante*, anche, come quello di Roma, molto splendido e magnifico: cinquanta colonne, com'è fama, ne furono tolte per abbellirne la chiesa di San Vincenzo a Volturno, non che altri marmi bellissimi per adornarne alcune cappelle in Capua: sembra che vi si adorassero ancora *Minerva* e *Diana*, a giudicarne dalle statue scopertevi di queste dee: una monca iscrizione ancora scolpita sopra una votiva, scoperta presso questo tempio, chiaramente ricorda *Diana Capitolina*, ed un altro rottame di marmo, nel quale legge-

vasi *TERMINAL*, fa credere, che vi si adorasse il Dio Termine, come nel tempio di Roma, o lo stesso Giove Terminale, come da altri scrittori è detto. Rimpetto al Campidoglio sono i ruderi poco riconoscibili d'un arco magnifico, rovinato nel 1661. E le une poco discoste dalle altre sono rovine credute de' templi della *Fortuna* e di *Marte*; il primo de' quali fu trasmutato nella chiesa di San Niccolò ad *fortunam*, che esisteva nel secolo XII sulla via Tifatina. Vi furono altresì i templi di *Veneri Felice*, di *Cerere* e di *Nettuno*: nel primo, all'oriente del Foro, si rinvenne la bella statua trasferita in Napoli, come pure quella di *Diana Capitolina*, visibile nel museo Spadafora. A breve distanza da questi templi sono i ruderi di quello di *Cerere*: e un altro tempio sacro a *Nettuno*, ricordatoci da un'ara votiva, era forse presso la porta marittima, o *Liternina*; ed Ateneo parla di un tempio di *Pallade*, nel quale gli fu mostrato un calice d'argento, preteso di Nestore, che aveva iscritti a lettere d'oro carmi omerici. Cicerone ci rammenta altresì il tempio della *Vittoria*; e molte epigrafi ci ricordano quelli di *Minerva*, di *Bacco*, di *Nemesi*, di *Iside*, di *Serapide* e di *Augusto*. Questi, ed altri templi sconosciuti, erano dentro Capua: ma fuori della città vi furono ancora l'altro di *Castore e Polluce*, nel sito dell'odierno San Leucio; e poco lungi quello di *Mercurio*. Più colonne si scopersero presso il villaggio di Sant'Erasmo, dove si alzò quello di *Mercurio*, non che la trunca statua del nume, con altri marmi. — Le belle *medaglie* di bronzo di Capua quasi tutte ci presentano i tipi dei mentovati numi: cioè, Giove, Giunone, *Pallade*, *Cerere*, *Apollo*, *Diana*, ed *Ercole*. Quelle d'argento, molto rare, hanno il solo capo di Giove laureato, e l'aquila che stringe un fulmine, colla detta leggenda osca retrograda *VHAN*. — Oltre i numerosi templi e il Campidoglio, grandi e sontuosi edifici pubblici abbellivano questa nobilissima metropoli della Campania: le *Curie*, i *Circhi*, il *Foro de' nobili* e quello del popolo, il *Teatro*, l'*Anfiteatro* e le *Terme*, senzadirne di altri edifici minori, la rendevano splendida oltre ogni credere e maestosa, e degna del numeroso popolo che l'abitava. — In una città popolosa come Capua fu un numero ragguardevole di senatori; e Livio infatti ne ricorda spesso la Curia,

la quale poichè non doveva essere discosta dal Foro, dal *Carcere*, dal pubblico *Era-*rio, secondo gl' insegnamenti di Vitruvio, era senza dubbio in vicinanza della men- tovata torre di sant' Erasmo. Il *Fôro dei nobili*, ricordatoci da Valerio Massimo, doveva essere a fronte della Curia, ed in esso per ovventura alzar si doveva la statua che que' di Cipro offersero ollo insigne oratore Eprio Marcello; il quale col suo ingegno tanto onorò Capua sua patria, ma che tanto disdoro arrecò alla propria memoria col farsi delatore del virtuoso Tra- sea. — Il *Foro del popolo*, che quasi nel mezzo della città distendevasi, fu dove ora è il mercato di Santa Maria. Benchè spo- glio di ogni ornamento, quasi intero ri- mane il *Crittoportico*, di forma rettango- lare e di grandiosa struttura, che serviva di passeggio ai Capuani: si erede avesse due piani; e può leggerseoe la descrizio- ne negli storici della città: a noi basti dire soltanto, che la vòlta e le mura late- rali erano dipinte a fresco con vaghe pit- ture di fiori, uccelli, quadrupedi ed altri ornati, non mancandovi altresì varie fi- gure di uomini e donne, tra le quali tut- tavia s'ammira il ratto d'Europa. — I ves- tigi che rimangono del *Circo* mostrano che fu molto spazioso o magnifico; ed i grandi acquedotti di marmo e di piombo scavati presso le sue rovine, fan credere che vi si desse anche l'acqua per le *naumachie*, come nel Circo Massimo di Roma. — Dirimpetto all'ingresso occiden- tale del *Crittoportico*, vedesi, in un giar- dino, un misero avanzo del Teatro: ma più grandi reliquie se ne vedevano a' di del Mazocchi; la parte maggiore del se- micircolo fu disfatta per iscavarvi alcune fornaci e per costruirvi la cavallerizza! I successivi possessori dei luoghi contri- buirono ancora alla distruzione di questo edificio, estraendone marmi, statue, co- lonne ed altri ornamenti, trasportati in Napoli, Roma ed altrove. Un Q. Annio Januario lo ergeva dalle fondamenta, ed otteneva perciò l'onore di essere ascritto nell'ordine degli Augustali da' Decurioni Capuani. Questo Teatro fu eretto dopo i tempi di Augusto; ma sembra, che a con- siderare il trasporto de' Capuani per le sceniche rappresentazioni e per ogni sorta di giuochi e di spettacoli, o fosse stato ri- costruito, o che un altro ancora ve n'eh- be più antico; talchè son noti dalla sto-

ria come inventori di adombrare i teatri per difendersi dal calore del sole, dal vento e dalla pioggia. Un curioso mo- numento, son quasi due secoli, fu scoperto presso il Teatro, nel quale si ha memoria di un Lucejjo Peculiare, che ne fabbricò il Proscenio. In figure a mezzo rilievo vi si vede l'artefice lavorando un capitello, e dietro una ruota o organo, girato da due uomini nudi, per innalzare una colonna: segue appresso Minerva Ergane, che ha la destra sulla colonna; ed in seguito Giove sedente e Diana, chiudendo il qua- dro una donna che sigifica il Genio del Teatro, espresso coll'immagine di un gran serpente barbato e cristato. A tutti i men- tovati nomi l'artefice dedicava l'opera sua, perchè con una fantastica visione (ex biso) ve lo confortavano. — Oltre delle Terme grandi, i Capuani n'ebbero delle minori presso il tempio di Diana, alle radici del Tifata, e presso l'Anfiteatro e il Campi- doglio, senza contare i *Bagni di Trifiseo* o di Palombara, ed altri ricordati nei marmi, col nome di *Terme Severiane*, ecc. Nell'iscrizione si ricordano le statue che a rabbellir quelle terme scavaronsi dalle distrutte città della Campania, come da Ercolano, Pompeia, ecc. — Ma il più grande, il più sontuoso, il più memora- bile dei pubblici edifici di Capua fu l'*An- fiteatro*, il quale tuttavia fa stupire anche nelle sue rovine, e della popolazione e magnificenza della città ci dà bene un'im-agine. Era dentro il recinto della città, benchè accosto alle mura; edificato forse in origine dagli stessi Capuani, a giudi- carne dalla passione ch'essi ebbero pei giuochi gladiatorii, che seguir facevano anche a' banchetti, e dalla romana colonia ringrandito. Adriano, ristanrandolo, lo abbelliva di marmi, di statue, di co- lonne, ed alla memoria di lui dedicavalo il suo successore Antonino. Del suo e- sterno aspetto, (di grandi moli di tra- vertino unite senza cemento, nel grande e semplice stile toscano, e tutto adorno di grandi mezzi busti, statue e colonne) ap- pena rimane qualche vestigio: i 78 archi che vi si contano, colle due porte mag- giori alquanto più larghe, danno la cir- conferenza intera di palmi 1780: il suo minor diametro è di palmi 530, il mag- giore 645: alto era in proporzione, ag- guagliando quasi l'Anfiteatro Flavio di Roma, che aveva d'altezza 174 palmi. Un

gran pavimento marmoreo di lastre quadrate ne circondava l'ambito esteriore, dal quale per un solo scalino vi si saliva; e, simile al detto Anfiteatro Flavio, ma più ricco, come credesi, negli ornati, era composto di quattro piani, ciascuno di 80 grandi arcate marmoree. Ma è difficile ad affermare gli ordini: perciocchè chi lo crede tutto dorico, chi gli attribuisce, uno dopo l'altro, il tuscanico, il dorico, l'ionico ed il corintio, e chi s'avvisa che anche il terzo fosse corintio. Nella chiave degli archi, con maggior ricchezza adornati, nelle porte principali, era un mezzo busto colossale di nume o eroe, di rozzo lavoro da non consonar troppo col resto dell'edifizio; de' quali busti due soli or rimangono al loro sito, quelli di Diana e di Giunone; ed a' lati di ciascun arco stava una mezza colonna di ordine toscano. Nella chiave degli archi del secondo piano, rilevati negli stessi macigni come nel primo, sporgevano busti interi, due de' quali, d'Apollone e di Mercurio, si veggono incastrati nel muro dell'antico Pretorio, nella piazza de' giudici di Capua: e l'ornamento stesso forse era negli archi del terzo ordine, e statue intere abbellivano gli archivolti del secondo e terzo porticato. Nella terza arcata superiore, nella quale era l'ultimo piano per gli spettatori, esisteva un altro ordine di spiragli corrispondenti agli archi di sotto, e sopra gli spiragli coronava l'edifizio il supremo cornicione, abbellito di statue più alte, di fogliami e di trofei. Il primo, il secondo e il terzo porticato erano di travertino; il rimanente, col retropodio e sottopodio, di solida fabbrica laterizia. Nella parte interna erano tre circolari corridoi, sottostanti ai sedili degli spettatori. Si suppone di 60 il numero de' vomitorii, d'onde sboccava il popolo per allogarsi ne' sedili della cavea. Non vi ha vestigio del podio, il più nobile sito negli spettacoli; vi è sibbene piccola parte dell'ordine de' sedili, e molto del secondo ordine, di opera laterizia. Sotto l'arena sono avanzi di canali, che, a quel che si crede, vi portavano l'acqua per le naumachie. Un propileo, o vestibulo a due piani, di grandi e magnifiche colonne, abbellivano la porta meridionale; non pochi intagli di trofei, strumenti bellici, corone, fiori ed altri ornamenti di mezzo rilievo ne adornavano la circonferenza; e chi ha maggior vaghezza di conoscere l'icnografia, i vari

aspetti, la parte interna e le rovine del sorprendente edifizio può ricorrere alle dotte illustrazioni degli scrittori napoletani, che ne hanno fatto subbietto di speciali studi e prima e dopo gli scavi del 1826. Credesi del resto fosse capace di 80,000 e più spettatori; poichè si agguaglia a quello di Roma, il quale, secondo Publio Vittore, non ne conteneva meno di 87,000. — Dopo che i Saraceni compirono nel IX secolo la distruzione dell'antica Capua, fu l'Anfiteatro ridotto in fortezza dai conti Longobardi della nuova; e d'allora s'incominciò a chiamarlo *Berolasi* o *Berelasi*, con la città distrutta; la etimologia del qual nome, fra le tante che i dotti ne han date, quella che più al vero si accosta, pare derivi dall'Arabo *Bir-al-as*, rocea rotonda, castello munito; e da quel tempo, in parte rovinato, si fabbricò colle sue pietre, nella nuova Capua, l'antica chiesa maggiore colla sua nobile torre, il castello, ed altri grandi edifizii; e comechè da ultimo se ne traessero i sassi per inselciare le vie di Sta-Maria, tanto tuttavia ne rimane da sorprendere di meraviglia, e da richiamare alla mente grandi rimembranze; chè certamente chi visita quelle grandi rovine, non può non ricordare i generosi spiriti di Spartaco, i crudeli spettacoli del mondo romano, ed il Cristianesimo. — Q. Fulvio Flacco fece tutte trasportare in Roma le statue della soggiogata città, allora per avventura più grande di Roma e più ricca: nondimeno, da' ruderi dell'Anfiteatro, oltre di altre statue dei tempi romani, due ne vennero già fuori di meravigliosa bellezza, e ci mostrano i tesori dell'arte antica, di che abbondar doveva Capua e prima e dopo che venne in potere di Roma! Una di quelle statue, che ora adornano il Museo di Napoli, quasi intera, manca solo di parte delle braccia, ed ha il piè destro sopra un elmetto: un dotto antiquario suppone che avesse nelle mani uno scudo, come Venere in uno de' tipi delle medaglie di Corinto, e la reputa perciò una Venere vincitrice, con ispecial culto adorata da Giulio Cesare, avvisandosi che divenisse la divinità tutelare di Capua, dopo la deduzione della colonia Julia. L'altra è un frammento di statua di marmo pario, di somma eccellenza, e sembra opera dello stesso scalpello greco: ed anzichè una Leda, la danno a credere una Psiche i segni delle atlete

che ha sugli omeri. Comechè di non egual pregio, notevole è ancora il supposto Adone, che credesi dell'aurea età d'Adriano. — Questa fu la celebre metropoli della Campania, e questi i più notabili e conosciuti suoi pubblici edifizii. Non mi distenderò intorno alle sue ricchezze, la sua mollezza, i lussuriosi e perduti costumi de' suoi abitatori. Erano questi nel VI secolo di Roma giunti a tale di licenza e di orgoglio, da far bene risovvenire un'altra Sibari; ma più condannabile della città greca fu Capua, ch'è gli orrori delle stragi mescolava a' piaceri de' banchetti: rallegrava i festini co' crudeli spettacoli de' gladiatori! Strabone dice: le altre città della regione, tranne solo Teano, paragonate con Capua si sarebbero dette cittaduzze: e si conservò nel suo splendore e nella sua grandezza insino alle prime irruzioni de' Barbari; nè cessò, finchè non fu distrutta, di essere la grande metropoli della Campania. Devastata prima dai Vandali, nel 455, benchè come città fortificata rimanesse da meno di Cuma e di Napoli, ritenne nondimeno, come ne' tempi antichi, il primato fra tutte le città della regione, sendo stata la sede del Consolare che governava; e di tutti i consoli de' quali ci rimangono i marmi, merita particolar rimembranza Postumio Lampadio, lodato come restitutore della patria, perchè il Foro, le Fontane, le Vie della città fece restaurare, verso i principii forse del VI secolo. — Incendiata e distrutta affatto nell'anno 840 dai Saraceni, che favorivano le parti dei Radicchi, Principi di Benevento, si spicciolò in più borghi; il più considerevole de' quali, ch'era presso l'Anfiteatro, nè prima distinto con un nome diverso da quello de' Berolasi, ottenne poscia l'altro di *Santa Maria de'Suri*, dalla chiesa e dal borgo che intorno vi crebbe, e ch'ebbe a dirsi dalla famiglia di tal nome di cui è memoria nei marmi, nominandosi *San Pietro in Corpo* il borgo diviso dalla città rovinata; e l'uno e l'altro in processo di tempo di bel nuovo ricongiunti, formarono l'odierna città di *Santa Maria*. — Dalle radici meridionali del Taburno, Augusto mercè un lungo *acquedotto* condusse in Capua le salubri acque dell'Isclero, che sorge presso il casale dell'Olizzo; le quali acque perciò il nome ottennero di Giulie; e sono quelle stesse

del famoso *acquedotto* Carotino delle reali delizie di Caserta. Il nuovo *acquedotto* corre sopra il taglio antico dell'*Acqua Giulia*, ma è più profondo; e senza dire del suo corso lungo le falde de' Monti Caudini, i primi vestigi se ne veggono nelle vicinanze di Casolla nel luogo detto lè Grotte. Dietro al monte del casale di Mezzano per lungo tratto fu aperto nel tufo di monte Capu; passava quindi nella strada di Coccagna, e più spesso non sono i ruderi presso il villaggio di San Prisco, presso alla *Via Acquaria* della città; ed uscendo da questo villaggio nel luogo detto Sant'Augusto (uno de' sepolcri magnifici degli antichi Capuani) per lungo tratto vedesi la fabbrica antica, sulla quale si condusse il lungo *acquedotto*, che girò non meno di 26 miglia! — Sulla strada infine che da Santa Maria conduce a Capua, nello stesso antico corso della *Via Appia*, sono i ruderi di un grande *Arco*, del quale rimane solo un'arcata delle tre che lo formavano. I quattro pilastri su cui poggiavano erano coperti di marmi e adorni di statue; ed a crederlo con qualche scrittore per una delle porte della città, sarebbe la *Casilense*, a doppia entrata come la *Carmentale* di Roma; ma riguardandolo, come i più si avvisano, per un *grand'arco trionfale*, a chi fosse dedicato è mal noto, se pur nol fu ad Adriano, il quale, oltre alla ristorazione dell'Anfiteatro, di altri molti benefizi fu largo ai Capuani, che perciò una statua gli eressero. — Alle falde del Tifato, ora monte di San Nicola, ebbero lor ville i Capuani: il sito per più di due miglia è molto delizioso e salubre, e fu perciò sparso di piacevoli ostelli, de' quali a quando a quando furono riconosciuti i bagni, le piscine, le are, i titoli sepolcrali ed altri monumenti. E non poche funebri iscrizioni, sepolcri e vasi di pregio rinvennersi lungo le mentovate vie che da Capua menavano alle città vicine; alcuni de' quali sepolcri, comechè diruti ed ingombri di cespugli, presentano nondimeno una varietà di forme ignote ai tempi della repubblica. I monumenti dell'arte ceramica erano già rari in Italia prima del cominciar dell'impero; poichè la maggior parte de' sepolcri Capuani anteriori a Cesare venivano demoliti da' romani coloni, che vi frugavano in cerca di vasi antichi: tuttavia i sepolcri presso di Capua ne hanno dato in

gran numero, e fanno snaporre, che sebbene l'ultima ad apprendere quell'arte, producesse vasi e stoviglie più di tutte le altre città della Campania.

Capua (*Geogr. stor. e statistica*) — Città arcivescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta. — Giace nella bella pianura di suo nome, sulla riva sinistra del Volturno, che quivi si passa sopra un bel ponte. — È fortezza di primo ordine, considerata una delle chiavi del regno. — Ha 2 porte, 3 principali strade, 2 piazze e 3 fontane. — Fra' suoi edifizii noto: il castello, la cattedrale, la chiesa dell'Annunziata, il palazzo del governatore, l'arcivescovato ed il palazzo civico. Sonvi inoltre parecchi grandi conventi. — Ha 1 seminario, 1 collegio, 1 scuola militare, alcune vaste caserme, ed un bel teatro. — Il suo fertile territorio già decantato da Virgilio, da Strabone, da Polibio, da Floro, da Cicerone, da Livio, da Dionisio, ecc., fornisce sempre ogni sorta di vettovaglie: dà grani in abbondanza, granoni, legumi, vini, però leggeri, olii, ogni sorta di frutta squisite, fra cui specialmente si notano i fichi ed i poponi, decantati carciofi, cipolline, ortaggi, ecc., ottime canape e lini, ecc. Ne' così detti *mozzoni* raccolgonsi fieni, cicorie, rose, borraggini, erbe medicinali, ecc. Abbonda di buoni pascoli, per cui vi prospera il bestiame e si fanno eccellenti formaggi. — Il regno minerale pure non scarseggia de' suoi favori nel territorio Capuano, e quivi s'incontrano cave di pietre e di argille atte a più lavori, sorgenti d'acque minerali, ecc. — Nei luoghi boscosi di questo territorio vivono in gran numero lepri, volpi, lupi, martore, dennoie, istrici, ecc., non che volatili di più specie; nè vi mancano i rettili velenosi, massime le vipere. — I Capnani sono industriosi e gentili: coltivano le arti ed i mestieri, ed hanno operosi traffici. In Capua si tengono due fiere all'anno, e settimanalmente un mercato. Celebri sono in tutta l'Italia meridionale i torroni e le confetture di Capua. — Questa città vantasi di aver dati i natali a Pier delle Vigne, ad Andrea di Capua, a Camillo Pellegrino, a Michele Monaco, a Francesco Maria Pratilli, ecc. ecc. — Questa città fu eretta dai Lombardi nell'anno 856, presso l'antica *Casilinum*. Fu

sovente saccheggiata e guasta nel corso del medio-evo. Il terremoto che la scosse nel 1803 le arrecò gravissimi danni. — Varie sono le opinioni intorno all'epoca in cui fu fatta sede metropolitana. Fra i suoi arcivescovi furono uomini di gran nome, come, ad esempio, il Bellarmino ed il Gervasio. Il pontefice Pasquale II la visitò nel 1108, e nel 1110 vi tenne un concilio, noto nella storia sotto il nome di 3° concilio capuano; e Gelasio II ve ne tenne un altro (il 4° capuano), in cui furono scomunicati e l'imperatore Arrigo e l'antipapa Maurizio, arcivescovo di Praga. Il re Federico d'Aragona fu incoronato in Capua nel 1497. A 4 kil., al sudest, sulla strada da Capua a Caserta, è la città di *Santa Maria*, che occupa il sito dell'antica Capua, la quale non ha niente di comune colla Capua moderna. — Questa è distante 29 kil. da Napoli, e 11 da Caserta. — Popolazione: 10m. anime.

Capurso (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia della Terra di Bari, distretto e diocesi di Bari. — Capurso sta in pianura; è cinto di muraglia ed ha un sobborgo fuori delle porte. — Il suo più notevole edificio è l'antico castello de' suoi baroni. — Il suo territorio non manca di produrre olio, vino, mandorle, frumento e frutti. — È distante 9 kil. da Bari. — Popolazione: 2800 anime.

Cara o Kara (*Geogr. etimologica*) — Vocabolo turco, che significa nero: spesso precede nomi geografici e storici (V. KARA).

Carabobo (*Geogr. storica*). — Pianura dell'America meridionale, nella Repubblica di Venezuela, a 20 kil. circa da Valencia. — Nei campi di Carabobo avvenne l'ultima importante pugna tra gli Spagnuoli ed i Colombiani; i quali colla vittoria ottenuta assicuraron la loro indipendenza (1821). Gli indipendenti avevano per capo il generale Bolivar, ad onoranza del quale fu innalzata una piramide nella pianura di Carabobo.

Caraca (LA) (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola situata sulla costa meridionale della Spagna in fondo alla baia dello stesso nome, distante 9 kil. da Cadice al sudest. — Racchiude il principale stabilimento della marina militare spagnuola. — Popolazione: 5m. anime.

Caracas, Santiago-De-Leon-De-Caracas (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Città e provincia dell'America meridionale nella Venezuela. — La città arcivescovile di Caracas, capitale della Repubblica di Venezuela, ha una celebre università. — Fa un gran commercio per mezzo del porto di La Guayra. — Fu totalmente distrutta dal terremoto nel 1812: ma a poco a poco risorse dalle sue rovine. — In Caracas nacque Simone Bolivar, il *Liberatore* dell'America del Sud. — Popolazione: 40m. anime. — La provincia di Caracas è situata sul littorale del mar delle Antille, e si stende dalla foce dell'Unare a quella del Tocuyo. — I prodotti del suolo sono quivi cacao e caffè, rinomatissimi. — Popolazione totale della provincia di Caracas: 350m. anime.

Caracati, Popoli antichi della Germania (V. MAGONZA).

Caraglio (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grossa borgata e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi e divisione di Cuneo. — Sta sulla sinistra del Grana, torrentello quasi asciutto nella state, in mezzo a colline, specialmente da ponente e da austro. — La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, è vasta, ben ornata e dipinta, e contiene un organo assai reputato. Ancho il palazzo comunale è di vaga e recente costruzione. La contrada maestra è una bella strada, e Caraglio possiede eziandio una bella passeggiata ombrosa per doppia fila di olmi e di platani. — Sono in questo borgo scuole comunali ed alcune opere pie, fra cui un ospedale. — Al nord e all'est del paese s'inalza una catena di collinette, ricco di viti e di castagni, e contengono nel loro seno cave di eccellente pietra da taglio, da calce, ed eziandio una specie di marmo che assomiglia a quello di Busca. — Sovra uno dei colli a borea del paese sorgeva altre volte un forte castello, di cui ancora si veggono gli avanzi. — I prodotti del territorio sono frumento, segala, avena, mais, miglio, fagioli e castagne in qualche abbondanza, e legname di faggio, di rovere e di noce. I gelsi vi allignano molto bene, ed il prodotto dei filugelli è il principale di questo comune, ove esistono buone filande, nelle quali per tre mesi dell'anno sono impiegate molte persone. — Le molte lapidi o

i monumenti insigni che si rinvennero presso Caraglio e nel suo territorio, indicano che quivi sorse anticamente una città romana: il suo nome fu *Germanicia*. — Caraglio concorse con altre vicine terre, nel 1020, alla fondazione di Cuneo. Caraglio, già munito di forte rocca, come abbiain notato, fu posseduto un tempo dagl'Isnardi con titolo marchionale. Poi passò in potere della casa di Savoia, nel 1395. — È distante 11 kil: da Cuneo, all'ovestnordovest. — Popolazione del comune: 6500 abitanti. — Il mandamento di Caraglio abbraccia due soli comuni: Caraglio e Bernezzo. — Popolazione di tutto il mandamento: 10m. anime.

Caramagna (*Geogr. stor. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentr. in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Raccanigi, provincia di Saluzzo, diocesi di Torino, divisione di Cuneo. — Siede in vasta pianura irrigata dalle acque dei rivi di Soereis, Rovarino o Carmagnola o dal canale detto il Rivo. — La chiesa parrocchiale è antichissima: ma nel 1819 riatata sul gusto moderno, fu veramente deturpata. Nella stessa chiesa si venerano le reliquie di S. Biagio, rinchiusa in un busto d'argento; e in una magnifica urna sono le reliquie dei Ss. Desiderio, Abondo ed Asterio. Palazzi di qualche riguardo sono in Caramagna: il comunale ed il parrocchiale, che per la sua ampiezza, e pel vasto attiguo giardino può riguardarsi come la più bella canonica della diocesi. In questo villaggio sono due piazze. — L'aria che si respira in Caramagna sendo molto sana, gli abitanti sono per lo più di robusta complessione, ben fatti della persona e di mente aperta. — I principali prodotti del territorio del comune sono: il frumento, il fieno e la legna: dal bestiame bovino e particolarmente dai vitelli ricavasi un guadagno considerevole. Di novembre si fa fiera grande in Caramagna, con grandissimo concorso di popolo, precisamente per il traffico del bestiame. — Caramagna ebbe anticamente una rocca, le cui fondamenta, secondo alcuni, sarebbero state poste da Carà, figlia di Numeriano Cesare e moglie di Publio Manlio. Lasciando la favolosa origine di quella rocca, diremo, che sorgeva nel cantone detto *la Villa*, e circondavala fossi e hastioni, dei quali, or son pochi lustri, vedeano il tracco. Ignorasi il tempo in

cui fu distrutta. — Caramagna nel X secolo era già luogo di considerazione: con corte e castello, appartenne alla badessa del celebre monastero di questo nome. — Caramagna è distante 5 kil. da Racconigi, all'estnorddest. — Popolaz.: 3700 abitanti.

Caraman (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asintica nella Caramania, pascialicato di Konia. — Fa gran commercio di lane, di pelli di pecora e di capra, e di cera. È distante 75 kil. da Konia al sudest. — Popolazione: 15m. abitanti, turchi, armeni e greci.

Caramania (*Geogr. fis., statist. e stor.*) Parte della *Frigia*, della *Galazia* e della *Cappadocia* degli antichi. — Grande provincia della Turchia asiatica, nella parte centrale dell'Asia Minore, all'est dell'Anatolia propria. Ha per capoluogo Konia, e divide in 7 secondarie province. — Questa montuosa regione trasse il suo nome da una famiglia selgiusida, dei *Caraman*, che ivi dominò prima degli Ottomanni, e dopo lo sfacelo dell'impero di Rom, dal 1294 al 1464, Maometto II che conquistò la Caramania, le lasciò il titolo di principato e la diede ad uno de' suoi figliuoli. Nel 1502 fu definitivamente unita all'impero de' Turchi.

Caramanico (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Citeriore, distretto e diocesi di Chieti, capoluogo di cantone. — Giace in seno ad una valle, tra alti monti, ed in mezzo di esteso e fertile territorio, bagnato dai pescosi fiumi Orta e Ofanto. Quel territorio ha buoni pascoli, vigneti, gelsi, e alberi di alto fusto nelle montagne della Majella e del Mozzone. — Gli abitanti di Caramanico sono industriosi, e principal loro cura è lo allevamento dei bacchi da seta. — Popolazione: 3500 anime.

Carana (V. ALMAKARANA).

Carapella (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), tra la terra di Bari e la Basilicata. — Il Carapella (antico *Cerbalus*) ha le sue fonti nel monte Fornicoso, e mette la foce nel golfo di Manfredonia, a 16 kil. dalla città di questo nome.

Carasco (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento e provincia di Chiavari, diocesi e divisione di

Genova. — È situato sulla sinistra dell'Entella, appiè del monte Camello, feracissimo con alcune altre colline è di uve e di olivi. — Vi corrono due torrenti, uno detto la Sturla, e l'altro la Lavagna: quelle due correnti si riuniscono in una sola chiamata promiscuamente Entella e Lavagna. — Curansi quivi molte vacche, di cui notevole è il prodotto, e alcune pecore e capre. La legna da costruzione che in quel di Carasco rinviensi in gran copia offre non poco lucro. — Molto antico è questo villaggio; si crede, che, prima dell'esistenza di Chiavari, già in Carasco risiedesse un capitano; ed è certo, che quel luogo serviva di scalo in remotissimi tempi alle merci della Lombardia. Nel 1660 le abitazioni di questo paese, e singolarmente la vecchia parrocchiale, furono quasi per intero atterrate dal fiume torrente Sturla, gonfio in un modo straordinario. Nel 1746 numerose soldatesche passarono, ed ebbero stanza in questo territorio — Carasco è distante 6 kil. da Chiavari, al sudsuddest. — Popolazione: 2300 abitanti.

Carate (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, distretto di Bellagio. — Giace alle falde di una collina, presso la riva destra del Lambro. — Possiede diversi eleganti fabbricati. — La seta forma la sua principale industria; ed aggiungiamo anche un cantiere dove si costruiscono battelli per navigare sul lago di Como. — Questo borgo un tempo fortificato fu teatro di diversi combattimenti. — Popolazione: 1800 anime.

Caravaca, Caravada (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Murcia. — Giace sul fiume del suo nome, che si scarica nel Segura. — Possiede un castello fortificato, una bella chiesa parrocchiale, parecchi conventi, e un ospedale. — È distante 65 kil. da Murcia, al nordovest. — Popolazione: 8800 anime.

Caravaggio (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo, florido e bello, quasi una piccola città, dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Treviglio. — Possiede molti notevoli edifizii, fra cui alcuni magnifici templi con buone pitture. — Il suo territorio feracissimo e bene irrigato produce quanto abbisogna pe' suoi abitanti; però, i suoi popoli sono rinomati e ricercatissimi

anche fuori. — Questo borgo diede i natali ad alcuni eccellenti pittori, tra quali primeggia Polidoro Caldara detto *da Caravaggio*. — Notevole è il commercio di questo borgo, ove più volte all'anno si fa fiera o mercato grande. — Caravaggio è distante 22 kil. al sud di Bergamo, e 5 al sudest di Treviglio. — Popolazione: 5300 anime.

Carbina (*Geogr. antica*) — Distante 6 kil. dall'Adriatico nella Japigia, fu Carbina, città antichissima, della quale altre memorie non rimangono che quella della sua distruzione. Cresciuti in potenza e ricchezza i Tarentini, e con ciò divenuti insolenti nella loro prospera fortuna, dandosi ad opprimere la libertà dei loro vicini, assaltarono i Carbinati probabilmente per impadronirsi delle loro terre, e la città ne distrussero. Nè a ciò contenti; i fanciulli, le vergini e le matrone dei vinti congregarono nei templi, dove le lasciavano ignude così a chi voleva vederle, come a chi piaceva abusarne. Tutti fulminati dal nume caddero gli autori di tanta nefandigia; e sino al tempo di Clearco, il quale il terribile caso dei Carbinati scriveva nel suo IV libro *delle Vite*, vedevansi a Taranto davanti le case di quegli scellerati alcune colonne, su cui ne erano scolpiti i nomi, pe' quali non si offerivano sacrificii nè libazioni, ma sacrificavasi a Giove Catechete o fulminatore, che tutti avevali uccisi. Questa rovina di Carbina può suporsi avvenuta prima dell'an. 473 av. l'E. V., quando i Japigi pugnarono valorosamente contro i Tarentini nella guerra memorabile che mutò lo stato di Taranto secondo Aristotele, e nella quale si scontrarono i due popoli dopo altre azioni di guerra per cagione dei confini, e dopo forse l'eccidio scandaloso di Carbina. Dal tempo della sua distruzione, che fu quello della massima potenza dei Tarentini, non si ha più memoria della città, la quale non fu al certo riedificata, ma abitata solo da' pochi che sopravanzarono all'eccidio della patria. Alle quali memorie aggiungendo quelle che possiam raccogliere, congetturando e dal nome della città e da ciò che ne sopravanza dopo tanti secoli, par che Carbina (Καρβίνα, *Carbina*) avesse un tal nome dalla grande fertilità del suo agro, pel quale in origine fu per avventura detta Κάρβινα da' Cretesi che fondarono, cioè

frugifera: e il suolo di Carovigno, borgo che successe alla città antica, è infatti fertilissimo come una volta, così nelle produzioni di colossali ulivi, i quali forse meglio che nell'Attica prosperano nella regione che fu già la Japigia, come in quella di ogni generazione di frutta. — Di una città così illustre si veggono presso Carovigno le rovine delle mura in grandi massi della pietra del paese, così detta *tufa carparo*, ad opera isodoma o rettangolare; le quali, nel perimetro di circa 2 kil., girano intorno le chine del colle, e da quei naturali si dicono le barrate. Ma queste rovine furono forse quelle dell'*acropoli* troppo piccolo parendo il circuito della città a volerlo supporre in que'soli ruderi, e che perciò in parte distender si doveva al disotto del colle. Senza dir dei molti vasi di ogni forma e dimensione, eleganti pel lavoro e pel colorito, degli idoletti di argilla, delle monete brundisiane, delle lame di spadette ossidate e di altri oggetti simili venuti fuori da' sepolcri della città; notevolissime sono alcune rare epigrafi quivi trovate in caratteri così detti *messapici*, che ora tanto richiamano l'attenzione e gli studi degli archeologi. — Per altre più accurate ricerche e scoperte saranno meglio rischiarate le vicende di una città sì sventurata e sì antica. Lo illustre Corcia dice ch'ella ebbe un porto, ed inclina a supporlo sul litorale n. 9 kil. circa dall'odierno Carovigno; dove in fatti, in un sito sparso di vetustissime reliquie detto le *Case Vecchie*, presso la torre di Santa Sabina, un porto si vede interrato dalle alluvioni, il quale aver doveva intorno una grande borgata, come quelli avanzi manifestano.

Carbonara (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Mantova, distretto di Sermide. — Giace sulla riva destra del Po. — È distante 35 kil. da Mantova, al sudest e 6 da Sermide al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Carbonara (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia del Principato Ulteriore, distretto e dioc. di Sant'Angelo de' Lombardi. — Sorge sopra una collina d'aria salubre. — Il suo territorio dà bastantemente grani, grantoni, vini, legumi ed ha pingui pascoli. — In giugno, ogni anno, fiera. — È di-

stante 26 kil. da Sant'Angelo de' Lombardi, all'estnord est e 58 da Avellino, all'est. — Popolazione: 2500 anime.

Carbonara (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Terra di Bari, distretto e diocesi di Bari, circondario di Capurso. — Il suo territorio dà olio, vino ed altre buone produzioni. — È distante 6 kil. da Bari. — Popolazione: 2200 anime.

Carbonara (**CAPO**) (*Geogr. fisica*) — Promontorio dell'isola di Sardegna, alla latitudine di gradi 39 5' 40", ed alla longitudine (est di Cagliari) di gradi 0 24'. Entra in mare per 4 kil., ed ha il collo largo 2/3 di kil.

Carbone, **Carbona** (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, circondario di Latronico, diocesi di Anglona e Tursi. — Il suo fertile territorio produce frumento, legumi, lini, vino, olio: ha gelsati, castagneti, querceti; nelle quali boscaglie s'incontra pure abbondante materia di cacciagione, di quadrupedi e volatili diversi. — Annualmente tiene una fiera, che opportunamente serve a smerciare li suoi sovrabbondanti prodotti agricoli. — Fra i primi articoli della sua industria è la seta. — Carbone è distante 28 kil. da Lagonegro, all'est e 60 da Potenza, al sudsud est. — Popolazione: 2700 anime.

Carcagente (*Geogr. statistica*) — Città di Spagna, nella provincia di San Filippo. — Sorge a piccola distanza dalla riva destra del Jucar. — È spartita e fabbricata assai bene; possiede una bella parrocchiale, grandi conventi, ecc. — I suoi abitanti fanno attivo commercio di seta, di aranci e di altre frutta. — È distante 15 kil. da San Filippo al nord. — Popolazione: 6m. anime.

Carcassona (*Geogr. stor. e statistica*) — Graziosa e ben popolata città vescovile di Francia, nel dipartimento dell'Aude, capoluogo di circondario e di cantone. — È sedc di un vescovo (suffraganeo dell'arcivescovo di Tolosa) e di tribunali di 1^a istanza e di commercio. — È divisa in due parti: la Città Alta fabbricata sopra un'altura, vecchia e mal costrutta, e la Città Bassa, divisa dall'Aude, che vi si passa sovra un ponte di 12 archi. Le sue strade son belle e irrigate: nel centro stendesi una piazza con viali di platani, ornata d'una

bella fontana sormontata da una statua di marmo bianco. — I suoi principali edifizii sono la cattedrale, monumento gotico del XI secolo, il palazzo episcopale, il palazzo di giustizia. — Ha molti stabilimenti pubblici, una biblioteca e un collegio. — Possiede fabbriche di panni, già rinomate fin dal XII secolo, di coperte di lana, di calze, di tele, di saponi; ed ha pure molte conce, cartolerie, fabbriche di chiodi e distillerie d'acquavite. — L'origine di Carcassona non è conosciuta. Fu nominata successivamente *Carcasum*, *Carcaso*, *Carcassona*. Ai tempi di Giulio Cesare era già importante. Nel 440 i Visigoti la circondarono di fortificazioni: le torri ancora esistono. I Saraceni possederonla dopo, e lor fu tolta da Pipino. Nelle guerre degli Albigesi Carcassona soffrì moltissimo. Luigi VIII se ne impadronì, ed infine Raimondo di Trincarel, l'ultimo conte, cedette a Luigi IX, nel 1247, tutte le sue pretensioni sulla città e la contea. — È distante 600 kil. da Parigi, al sud. — Popolazione: 20m. anime.

Carcinicus sinus (**GOLFO DI CARACINA**) (*Geogr. antica*) — Nome antico dell'odierno golfo di *Negropoli*, nel mar Nero o Ponto Eusino, all'ovest della penisola Taurica. — Fu sulle sue sponde la città di Carcina, dalla quale prese il nome.

Cardia, **Caridia** (*Geogr. antica*) — Città marittima della Tracia, sul golfo Melano, alla foce del fiume Mela. Esisteva prima dell'arrivo delle colonie ateniesi in Tracia, che la ingrandirono. — Filippo di Macedonia sconfisse a Cardia l'atenieso Diopitio (343). Poco tempo dopo Cardia fu distrutta. — Non lungi da Cardia, sull'istmo della penisola di Tracia (*Chersoneso Tracio*), sorgeva il muro celebre, che difendeva lo ingresso della penisola medesima contro le aggressioni dei barbari della Tracia.

Cardiff (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Inghilterra nel principato di Galles, contea di Glamorgan. — Sta alla foce del Taw nel canale di Bristol. — Il suo porto non è capace che di navigli di 300 tonnellate. — Le cose più notevoli di Cardiff sono: una chiesa, una bella torre ed un cauale per cui la città comunica colle usine di Merthyr-Tydvil. — Il suo commercio consiste principalmente in stagno laminato, ferro e carbon fossile. — Cardiff surse nel 1079. Roberto, duca

di Normandia, fu ritenuto prigioniero nel castello di questa città, dopo la sconfitta toccatagli a Tinchebray. Cromwell prese lo stesso castello e lo distrusse. — Cardiff è distante 40 kil. da Bristol, all'ovest. — Popolazione: 7m. anime.

Cardigan (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Città e contea dell'Inghilterra, nel principato di Galles. — La città di Cardigan è il capoluogo della contea omonima. Siede sulla sponda destra ed alla foce del fiume Teife nel canale di San Giorgio. — Li suoi principali edifici sono: una bellissima chiesa gotica, il palazzo di città ed un castello in ruina. Il commercio di questa città è molto attivo, ed il suo porto frequentissimo dalle navi. — Quivi, nel 1136, gli Inglesi furono sconfitti dai popoli del paese di Galles. — La città è distante 35 kil. da Caermarthen, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime. — La contea di Cardigan è compresa fra il mare e le contee di Merioneth, Montgomery, Radnor, Brecknock e Caermarthen. — Misura 71 kil. di lunghezza sopra 35 di larghezza. — L'agricoltura è quivi molto arretrata, e le miniere di piombo, di rame ed argento che la contea contiene sono malissimamente esplorate. — La popolazione totale della contea è di 70m. anime.

Cardinale (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore II, distretto di Catanzaro, circond. di Chiaravalle, diocesi di Squillace. — Giace in piano presso all'Ancinale. — Il suo territorio ha buoni pascoli, castagneti, querceti; e dà grano, granone, e vino. — I suoi abitanti sono industriosi e trafficanti: posseggono una fabbrica di panni. — È distante 56 kil. da Catanzaro, al sudsudovest, e 6 da Chiaravalle, al sudsud. — Popolazione: 2600 anime.

Cardito (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto di Casoria, circondario di Caivano, diocesi di Aversa. — Possiede il casino reale coronato da otto torri, e ricco di belle pitture o di magnifici arazzi. Nella piazza di Cardito sono due belle fontane, due piramidi e un tempio. — Il suo territorio dà grani, granoni, vini, legumi e frutta. In parte è vestito di bellissime boscaglie di querce, elci ed altri alberi silvestri, popolate di cignali, capri, lepri, ecc. — È distante

11 kil. da Napoli al nord. — Popolazione: 3500 anime.

Cardona (*Geogr. statistica*) — Città di Spagna in Catalogna, provincia di Lerida. — Sta presso al confluenza del Cardenero e del Bindassas, sopra una spianata. — È cinta da mura, ed è difesa da un castello fortificato, che la domina. — Racchiude parecchie chiese, un convento, un ospedale, due ospizi, ed alcune fabbriche di stoffe di seta; di panni ordinari, di saie, di tele, di coltelli e di cinghiera. — In vicinanza, al sudovest, sorge una montagna considerata come una delle prime curiosità della Spagna. Questa montagna, alta 166 metri circa, ha 4 kil. di circonferenza, ed è tutta formata di salgemma di diversi colori, sì duro e trasparente, che si lavora a guisa di cristallo e serve a fare vasi, urne, candellieri, ecc. Difficilmente sciogliesi nell'acqua fredda. Effettuasi l'estrazione del sale a cielo aperto e per tagli orizzontali, e se ne vende ogni anno per oltre il valore di qualche milione di franchi. — Cardona, anticamente *Athanagia*, è distante 22 kil. da Manresa, al nordovest. — Popolazione: 2600 anime.

Carelia (*Geogr. statist. e storica*) — Sotto questo nome viene indicata la parte meridionale del gran ducato di Finlandia. — La Carelia appartenne dapprima ai Russi. Fu poi quasi tutta conquistata dagli Svedesi, nel XVII secolo; ma il trattato di Nystadt (1721) la ritornò alla Russia. — Città principali: Kexholm; Vihorho, Kuopio.

Carento o Carenzia (*Carentum, vel Carentia*) — (*Geogr. antica*) — A non molta distanza da Carseole, alla sinistra della via Valeria, sorge dove questa città o grossa borgata equicollana, della quale il solo Plinio ricordò i Carentini suoi abitatori nella quarta regione d'Italia. Innominata in tutte le opere di antica topografia, non v'ha scrittore che ne faccia menzione, anzi l'Holstein ne confuse il sito e le rovine con quelle di Carseoli. Queste rovine che serbano tuttora il nome di *Civita Carenzia*, si veggono sopra una collina alla distanza di circa un miglio dall'albergo del Cavaliere, nelle vicinanze di Poggio-Cinolfi; e non par dubbio, dalla chiara analogia del nome, che si abbia in esse a riconoscere la distrutta abitazione de' Carentini superiori del geo-

grajo latino. — « Le rovine di questa città (scrive il Promis) sono scarse, benchè occupino una vasta superficie: consistono in vari pezzi del recinto di quell'opera poligonica che dicesi di terzo stile, in un acquedotto sotto il monte, detto Muro Pertuso, in una strada selciata, che per la sua direzione può essere stata la *Valeria*, ed in molti cunicoli con lucernari o pozzi, ma quasi affatto ostrutti ». La coltivazione vi fece sparire quasi tutte le fabbriche sacre e civili. Non essendovisi sinora fatti scavi regolari, non si sono rinvenuti oggetti di molto interesse, ma frequentemente vi si trovano medaglie, frammenti di statue, cornici ed ornamenti in marmo e in bronzo, come pure vari tubi di piombo.

Caresana (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e com. dell'Italia settentr., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Stroppiana, provincia e diocesi di Vercelli, divisione di Novara. — Sta in pianura, presso alla Sesia, che ivi tragittasi col mezzo d'un porto. — La parrocchiale (San Matteo) ha tre navate, e fu edificata nel 1754. — Oltre l'anzidetto fiume vi passano due correnti: il Borlino e la roggia Bona. — Il territorio di Caresana è ferace di ogni maniera di cereali, di uve ed altre frutta. — L'antica nome di questo villaggio è *Caricetum* o *Caractum*, indicante luogo pieno di carici, sorta di giunco angoloso, acutissimo e durissimo, dannoso nei pascoli e nei fieni per la sua amarezza. — Caresana fu nei tempi bassi corte insigne, con forte baluardo ed ampio territorio; il quale conteneva ottomila giornate oltre i siti ghiaiosi; poi fu marchesato dei Maccelli. — Nel 1613 Caresana venne incendiata dai Tedeschi. — È distante 5 kil. da Stroppiana, all'estsudest. — Popolazione: 2900 abitanti.

Carhaix (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento di Finistère. — Sorge sopra altissima montagna, ed è una delle più antiche città dell'Armorica, corrispondente all'antica *Vorganium* o *Vorgium*, metropoli degli *Osismii*, di Tolomeo, di Strabone e di Pomponio Mela. — Grande è la gloria di Carhaix per aver dato i natali al valoroso ed erudito Latour d'Auvergne, il *Primo granatiere di Francia*! — Carhaix è distante 49 kil. da Quimper, al nordest. — Popolazione: 2m. anime.

Caria (*Geogr. storica*) — Il paese indicato con questo nome dalla geografia classica è all'estremità sudovest dell'Asia Minore. Il Meandro lo separava dalla Lidia e dalla Ionia, e formava il suo confine settentrionale. All'est confinava colla Licia e colla Frigia; al sud e all'ovest era bagnato dal mar Carpazio. Il suolo è fertile e dolcissimo il clima. — Pochi sono i punti del mondo antico, che più spesso mutassero abitatori. I *Cari*, che gli Elleni consideravano barbari, dettero il nome al paese. Stesersi dapprima sulle isole del mare Egeo e sulle coste della Lidia, ma ne furono cacciati dalle invasioni della civiltà ellenica, la quale pose in tutte le coste dell'Asia numerose colonie, dopo quella gran lotta fra l'Europa e l'Asia, che non conosciamo che dai poemi di Omero. In quel tempo i *Lelegi* lasciarono le spiagge della Troade per stabilirsi nella Caria; ma tosto gli Ioni si stabilirono al nord e i Dori al sud, in quel piccolo cantone della Caria che serbò il loro nome. Poco note sono le lotte della razza caria contro la stirpe greca: la storia non ce ne trasmise i particolari, perchè nè da *Cari* nè dalle colonie greche vennero i grandi fatti, pei quali crebbe la ellenica civiltà. Quanto sappiamo della Caria è, che fu tenuta da re come quasi tutta l'Asia Minore; che fu successivamente compresa nei quattro grandi imperi che dominarono l'Asia, avendo obbedito ai Lidi, ai Persi, ai Greci ed ai Romani; che nella gran guerra che i re di Persia fecero alle greche repubbliche la Caria fu alleata de' Persi. Nè la storia dimenticò l'ardimento della regina Artemisia nella battaglia di Salamina. — Al tempo delle conquiste di Alessandro, Alicarnasso, capitale della Caria, sostenne un assedio contro quel capitano. — Nella Caria si trovava il monte *Latmo*, celebre per la favola d'Endimione. — Le sue principali città furono: Alicarnasso d'origine greca, patria d'Erodoto; Mileto, patria di Talete, e Cnido, situata a riva il mare, in mezzo alla colonia dorica, e celebre pel culto di Venere che vi si adorava. La storia parla anche d'Alinda, d'Aphrodisia, e di Mylasa sacra a Giove.

Cariaco (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella Venezuela, sul golfo di Nemenem, formato dal mar delle Antille. — Il commercio vi è attivo. — Popolazione: 10m. anime.

Cariati (*Geogr. statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia merid. (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella prov. della Calabria Citeriore, distretto di Rossano. — Sorge sulla vetta di un monte, donde si specchia nel mare Ionio, con voga ed amena veduta. — Possiede alte mura, una cattedrale e quattro chiese di bella architettura, un seminario diocesano e una casa di soccorso. — Il suo territorio è ferace in tutti i prodotti che sono necessari all'uomo, ed ha buoni pascoli, e boschiglie popolate di volatili e di quadrupedi. Le coste del suo mare abbondano di pesci. — La miglior manna della Calabria raccogliasi ne' suoi contorni. — I Cariatesi sono industriosissimi, ed hanno molta cura nell'allevamento del filugello, sendo la seta oggetto quivi di grande commercio ed argomento di molta ricchezza. — È distante 26 kil. da Rossano, al sudest ed a 64 da Cosenza, all'estnordest. — Popolazione: 1800 anime.

Caricò, Caracio (*Geogr. antica*) — Castello de' Caraceni, popoli del Sannio, nell'Italia meridionale, situato nell'odierno Castel di Sangro o in quelle vicinanze. Essi probabilmente si denominarono dal loro culto cabirico, diffuso da Pelasgi nelle nostre contrade; giacchè i Καράκινι (Caracini), si credono analoghi a' Coribanti. Altro non saprebbsi conghietturare sul nome di que' popoli, se pur non piaccia piuttosto derivarlo dagli argini (χαράκις) o dalle fortificazioni, che a questo castello fece Lolio Sannita; il quale, fuggito da Roma, dove era custodito come ostaggio, con gente accogliticcia erasi dato al saccheggio, e le prede depositava in Caricio. Q. Gallo e C. Fabio presero senza difficoltà gran parte della sua gente male armata: ma difficile per le molte nevi e le tenebre della notte fu l'espugnazione del castello; del quale assalite le mura per opera dei fuggiaschi, al rilucere della luna, quasi tutti que' ladroni vi uccisero, e se ne impadronirono. Gran bottino vi fecero i Romani, poichè l'annalista soggiunge: « che colle ricchezze che ne ritrassero coniarono la prima volta le dramme d'argento ». — Quanto al sito di quel castello sannitico, fu molto probabilmente nell'odierno Castel di Sangro; ed oltre al particolar nome di Castello, che mantenne fino al IX secolo, allorchè i conti di Marsi lo riedificarono, e vi aggiunsero quello di Sangro

dal fiume che presso vi scorre, lo dimostrano le Incerne, gl'idoletti, le monete, i frammenti di statue, ed altre anticaglie scoperte nel suo territorio. Un'epigrafe osca si è pure rinvenuta nelle sue adiacenze; la quale c'insegna con Tito Livio, che i Sanniti, oltre dell'originario idioma sabino, adottarono ne' lor monumenti e parlarono eziandio l'osco linguaggio.

Cariddi (*Geogr. fisica*) — Celebre gorgo situato sulla costa norddest della Sicilia, al sudovest di Scilla, alta scogliera sulla costa meridionale dell'Italia; ambedue nel *Siculum fretum* o stretto di Messina.

— Il pericolo a cui erano esposti i nocchieri delle piccole navicelle degli antichi, nel traversare il varco compreso fra i due luoghi insidiosi, diede origine al noto proverbio: cadere da *Cariddi in Scilla* e viceversa. — Oggi questo pericolo è svanito. — Il nome latino di questo gorgo è *Charibides*; che la favola vuole quello fosse di una donna della *Trinacria* (Sicilia), la quale, per aver rubato alcuni bovi ad Ercole, fu da Giove fulminata e trasformata nel gorgo spaventevole.

Carifo, Carife, Carifae (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Ultrateriore, distretto di Ariano, circondario di Castell'arona, diocesi di Lacedonia. — Possiede un collegio, un convento, un ospedale, una scuola di belle lettere, ed un istituto di carità. — Sorge su di una collina. — È distante 18 kil. da Montefusco, e 4 da Castello. — Popolazione: 2500 anime.

Carignano (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola ma antica e molto graziosa città dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi e divisione di Torino. — Sorge in ameno e feracissimo paese presso la sinistra sponda del Po che scorre distante circa un kil. — Della ricchezza dell'esteso territorio di questa città, e della generale agiatezza de' suoi industriosi e solerti abitatori appariscono frequenti e chiari indizi nello interno dell'abitato: comode per lo più, ed assai liade ne sono le case: intorno alla principale delle sue piazze, ornata di portici, stanno vaghi palazzi, cinti di ben disposti giardini, ed ornati spesso di buone pitture, e di statue di marmo tenute in pregio dagl'intelligenti. — Statua equestre

di Giacomo Provana; monumento di Bianca di Monferrato. — La chiesa parrocchiale fu edificata nel 1756 al 1766, ed è ricca di colonne, di bassi rilievi e di dipinti. — Sono in Carignano due spedali; uno destinato al ricovero degli infermi poveri, e l'altro al ricovero dei fanciulli e dei vecchi indigenti; e fra gl'istituti di pubblica beneficenza è degno di nota il monte pio di questa città. Nè in Carignano difettano gli stabilimenti d'istruzione: nelle sue pubbliche scuole s'insegna sino alla retorica inclusivamente. — Salubre è il clima di Carignano; e le campagne d'intorno, intersecate dalle vie, che scorgono a' vicini castelli e villaggi, sono feconde di cereali, di legumi, di frutta e ortaglie di tutte specie, di canapa, e di legname: il prodotto, ed il commercio della seta vi è copioso: le pingui praterie, inaffiate da spese fonti e da vari canali, alimentano numeroso bestiame. — In questo territorio trovansi vetusti castelli, alcuni dei quali già rovinati ed alcuni tuttora in piedi, che spettarono un tempo a Provana, ai Romagnani e ad altri nobili casati; fra li quali castelli, di qua del Po e verso Racconigi, era quel *Cenelum*, che fu distrutto nel secolo XIV; di quel vetusto edificio ancora rimane quasi totalmente diroccata una torre sovrastante ad alcune rustiche case. E verso Pancalieri, di là del fiume, è l'antico *Castel Britante*; e quello de *Sablonibus*, ora del Sabbione. La Gorra, detta Zucchea, era un castello situato a mezza via fra Carignano e Moncalieri. Quattro torri sorgevano pure nel territorio di Carignano; ma due sole tuttora sono in piè. — Carignano è città antica (*Carinianum*). Per alcun tempo obbedì ai vescovi torinesi; poi fu libera; ma perse la sua libertà per opera del conte Tommaso di Savoia, nel 1220, dalle cui mani passò, con Torino, Pinerolo e molte altre terre (1294), a titolo di appannaggio, in potere de' principi di quella linea, che poi si chiamò d'Acaia. Messa a ferro e a fuoco dai Francesi nell'anno 1504, e dagli stessi assediata nel 1544, fu data, con titolo di principato, dal duca Emanuele I di Savoia a Tommaso ultimo suo figliuolo, stipite della casa ora regnante. — Nel secolo XIV la città di Carignano fu assediata da Amedeo VI, saccheggiata da Filippo d'Acaia, e più tardi da Facino Cane; ma tornò col rimanente del Pie-

monte alla linea regnante, nel 1418. — Nel 1630 i campi di Carignano furono il teatro d'una fiera battaglia tra Austro-Savoia e Francesi, sulla via di Pancalieri, e al ponte fortificato sul Po. — Carignano fa notevole commercio dei variati prodotti del suo territorio, fra cui quelli ricchissimi della seta e del bestiame: e reputatissimi da lungo tempo in tutto il Piemonte sono i confetti che in gran quantità fabbricansi in questo luogo, specialmente quelli chiamati *zesti*. Le filande (di seta) numerose di questa città lavorano la preziosa sostanza all'ultima perfezione. — Tutti i giovedì è mercato in Carignano, e fiera grande di maggio e di novembre. — Carignano è distante 20 kil. da Torino al sud, e contiene 7600 abitanti. — Il mandamento di Carignano, fra quelli di Torino, d'Orbassano, di Moncalieri, di Carmagnola e di Pinerolo, abbraccia 4 comuni: Carignano, La Loggia, Piohesi e Vinovo. — Popolazione: 16m. anime.

Carini (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Sicilia, provincia, distretto e diocesi di Palermo, capoluogo di circondario. — Sorge sopra un colle, presso ad un piccolo golfo del Tirreno. — Possiede un castello gotico. — Il suo territorio, fertile in tutto, dà anche per l'esportazione grano, riso e liquirizia. — È distante 5 kil. dal detto mare, e 32 da Palermo. — Popolazione: 7m. anime.

Carinola (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Mola di Gaeta, diocesi di Sessa. — Sta alle radici del monte Massico, fra due ruscelli in vicinanza del lago detto Foro Caudino; ond'è, che l'aria ne riesce umida e malsana. — La parte piana e lapillosa del suo territorio è fertile in ogni prodotto di granaglie; le frutta, l'olio e il vino, produce in specie quella del Monte Massico: il vino fu molto decantato nell'antichità. — Il lago Foro Caudino favorisce la produzione delle canapi e de' lini: nelle sue acque pescansi quantità di cefali. — Nelle vicinanze di Carinola si trovano vaste boschiglie piene di lupi, lepri, volpi, cinghiali, istrici; uccelli e rettili velenosi. — Carinola è distante 30 kil. da Capua e 10 da Sessa. — Popolazione: 5m. anime.

Carintia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Antica provincia dell'Illiria (Impero

d'Austria), con titolo di Ducato — Diviseasi in Alta e Bassa Carintia. — Oggi è compresa nel regno d'Ungheria, ove forma i circondarii di Klagenfurth e di Villach. — La Carintia traversata dalle Alpi Carniche e Noriche, è un bel paese aspro e pittoresco come la Svizzera, solcato dalla Drava e da numerosi altri fiumi ed in alcuni luoghi intersecato di estesi laghi, come sarebbero quelli di Millstadt, d'Ossiach e di Klagenfurth. — Il clima vi è sano, ma poco fertile il suolo. Solo una minima parte della superficie della Carintia è coltivata; il rimanente del territorio componesi di pascoli, di boschi e di terre incolte. — La grande ricchezza della Carintia si riferisce al regno minerale, sendo le viscere de' suoi monti abundantissimamente provvedute di piombo argentifero, di calamita, di bismuto, di ferro; e vi sono pure cave di bei marmi. — L'industria del paese, oltre alla esplorazione delle miniere, è diretta alla fabbricazione d'una specie d'acciaio detto *brescia*, e a quella del bianco del sale di piombo e alla fabbrica delle armi da fuoco. — La lingua de' Carinti è slava. La Carintia, abitata sul primo dai *Caretani*, appartenne coll'avvicinarsi de' tempi al romano impero, agli Eruli, agli Ostrogoti, agli Avari, a Carlomagno, che ne fece un *margraviato* dipendente dal ducato del Friuli. — Arnul, fatto duca di Carintia nell'880, riunì il suo ducato alla Baviera (887); Ottone II, nel 977, ne lo divisò. — Nel 1058 la Casa di Zaehringen ottenne la Carintia con la *marca* Veronese. La Carintia appartenne poscia alle Case di Murzthal (1073), d'Ortenburgo (1127), di Boemia (1269), di Goerz (1282), e finalmente alla Casa di Ausburgo (1336). — La Francia possedè, dal 1809 al 1814, parte di questa provincia, e specialmente il circondario di Villach. — Popolazione totale dei due circondarii di Klagenfurth e di Villach, che riuniti formano la Carintia: 300 mila anime.

Carisbrooke (*Geogr. statist. e storica*) Villaggio dell'isola di Wight. — Quivi osservansi gli avanzi d'un vetusto castello che alcuni pretendono fosse fabbricato dai Bretoni ed altri dai Romani. — Carlo I, d'Inghilterra, vi fu costretto un anno, nel 1647, e dopo la sua morte vi rimasero prigioni i suoi figliuoli. — Carisbrooke è distante 4 kil. da Newport, al sudovest.

Caristo (*Geogr. statistica*) — Città della Grecia, nell'isola Eubea o Negroponte, presso al Capo Doro. — Caristo (*Carystus*) fu celebre in antico per le sue cave di marmo. — Popolazione: 5m. anime.

Carlentini (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Sicilia, nella prov. di Noto, distr. e diocesi di Siracusa. — Fa commercio d'esportazione in grano, vino ed olio. — Carlentini fu fondata da Carlo Quinto, imperatore. Il terremoto del 1692 la rovinò da cima a fondo. — Poi risurse più florida e ridente di prima. — È distante 35 kil. da Siracusa, al nordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Carlisle (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'Inghilterra, capoluogo della contea di Cumberland, sul fiume Eden. — Magnifica è la cattedrale di questa città, di stile semi-gotico o mezzosassone. — Ha molti stabilimenti pubblici d'istruzione. — L'industria è quivi attivissima: sonvi fonderie, fabbriche di birra, di stoffe di lana, di cordami, di cuoi, ecc. E attivo pure è il commercio di questa città. Carlisle (*Luguvallum*), fu uno dei principali presidii dei Romani. Il muro di Adriano vi faceva capo. — Appartenne alla Scozia sotto Davide I. Fu spesso volte assediata, presa e incendiata, e più particolarmente, nel 1644, soffrì da que' del Parlamento, e nel 1745 dai Giacobiti. — Carlisle fu eretta in contea nel 1661, da Carlo II, a favore d'un ramo della famiglia degli Howard. Maria Stuarda vi fu incarcerata nel 1568. — La città di Carlisle è distante 133 kil. da York, al nordovest. — Popolaz.: 20m. anime. — Sonvi inoltre molte città di questo nome negli Stati Uniti dell'America settentrionale. La principale di tutte è quella che trovasi nello Stato di Pensilvania, a 150 kil. da Filadelfia, all'ovest. — Popolazione: 4m. anime.

Carloforte e San Pietro (*Geog. fis., stor. e statistica*) — Borgo fortificato e isoletta dell'Italia nell'isola di Sardegna, provincia d'Iglesias. — L'isoletta di San Pietro è situata sulla costa sudsudovest della Sardegna. È lunga quasi 16 chilometri sopra 12 di larghezza. Costituiscono il suo territorio scoscese rupi ed aspri colli vestiti di macchie e di pineti. L'aspetto geologico dell'isoletta, dalla parte di levante, dà a conoscere esser dessa una continuazione del sollevamento dell'isola di Sant'Antioco. Su quella costa

vedonsi sostanze vulcaniche che sembrano esser procedute da grandi masse di porfido siliceo tagliate verticalmente e presentano aspetto di grossolane colonne. La base è coperta dalle acque del mare; e le facce de' prismi, le cui teste sono sulla massa argillosa, distinguonsi per una bella tinta rossa ramificata spesso per dendriti. Dicesi vi si trovi in abbondanza il manganese. In Cala-Vinagra è un filone di ferro assai considerevole secondo le apparenze. Nella regione detta del Becco osservasi il diaspro sanguigno, e in molti siti occorrono ottime terre, che potrebbero servire alla fabbricazione di maioliche. — Molte sono le sorgenti, ma somministrano acque poco salubri: si riuniscono in alcuni rioletti, tre dei quali sboccano nel mare. — Sonvi poi alcuni stagni e *saline*; le più notevoli paludi son quelle di Cala-Vinagra e del Pescetto. — Il clima è piuttosto caldo e le piogge cadono scarse; l'aria in alcune stagioni è alquanto impura, a cagione dei miasmi che dagli ammorbati stagni provengono. — Comecchè la natura di questo terreno sia tale, che poco vi possa valere l'agricoltura, non pertanto, per l'infedessa opera degli isolani, ottiensì qualche profitto: coltivansi molte specie d'erbe ortensi e di frutta; seminansi lenticchie, piselli, ceci e fagioli in qualche quantità; le viti vegetano benissimo, ed il prodotto n'è copioso. Le specie fruttifere sono in gran copia: fichi e mandorli, gelsi, olivi, albicocchi, pomi, agrumi, ecc., verdeggiano in tutta l'isola. Grande è il numero dei conigli, i quali, per quanto loro facciasi guerra accanita, sempre proliferano. — Sono gli isolani una gente molto industriosa e ardimatosa sul mare. Occupansi per lo più della pesca del corallo, delle sardine e del tonno. — Il borgo di Carloforte presentasi sul lido occidentale dell'isola, bello per la regolarità delle sue strade e per due piazze, una alla marina ornata del monumento di Carlo Emanuele III, l'altra quadrata nel centro del paese. Le case son ben costrutte, e molte di bella forma. — Nel golfo di Carloforte trovansi buonissimi porti per i bastimenti mercantili; il porto di Carloforte è difeso da un piccolo promontorio, che sporge in linea dall'est al suddest del borgo, a 2 kil. dallo stesso. — Nella stagione della pesca dei tonni è grande concorso di fore-

stieri in Carloforte. — L'isola di San Pietro fu detta da' Greci *Hieraconnesos* e *insula Accipitrum* dai Latini. I Cartaginesi ed i Romani vi ebbero stanza, come dimostrano le tombe, le monete puniche e romane e gli altri avanzi d'antichità che quivi si rinvencono. Nel sito detto Briccu, sono ancora visibili i ruderi d'un castello, presso al quale scoprivasi un pozzo pieno di palte di pietra. — Dalla epoca dubbiosa del suo disertamento fino all'ottavo lustro del XVIII secolo, fu questa isola spopolata, e serviva di agguato ai Barbareschi onde spiare le navi mercantili che apparivano, e tentare di farne preda. — Nel 1737, fu fondato Carloforte da una colonia di Tabarchini, ed ebbe quel nome per ricordare il monarca, sotto gli auspicj del quale formavasi il nuovo paese, ed il forte che a sua difesa fu subito innalzato. Ma nel 1742, anno quinto dopo la colonizzazione dell'isola, i Barbareschi, approfittando dell'assenza della parte più virile della popolazione ita alla pesca del corallo, attaccarono l'isola e rapirono quanta più poterono gente, che portarono in schiavitù. Cento venti di quei miseri furono poi riscattati, e a commemorazione del fatto e dell'alto beneficio ricevuto, la popolazione eresse un monumento marmoreo (del quale si è fatto cenno), con sopra la statua colossale di Carlo Emanuele re. — Nel 1793 i Francesi entrarono in Carloforte, ma dopo pochi mesi ne furono scacciati da Luigi Borgia. — Finalmente, nel 1798 i Tunisini sorpresero Carloforte, saccheggiarono le case e tolsero 933 Carolini adducendoli in servitù. La prigionia di que' tapini durò cinque anni, dopo i quali Vittorio Emanuele, a danaro contante, li ricomprava. — Quel tristo accidente consigliò maggiori cautele, e l'isola fu perciò messa in istato di difesa. Ora la sicurezza è perfetta, sendo abolita la pirateria in tutto il Mediterraneo. — La pop. dell'isola è di circa 4m. abitanti: quella del borgo di 3400.

Carlopagò (*Geogr. statistica*) — Città della Dalmazia (Impero d'Austria), situata sull'Adriatico. — Possiede un grande e sicuro porto, costruito nel 1782 per ordine di Giuseppe II. Faceva commercio colla Bosnia per mezzo di carovane; ma quel traffico è assai decaduto. — Carlopagò è distante 37 kil. da Nona, al nord. — Popolazione: 21u. anime.

Carlopoli (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore II, distretto e diocesi di Nicastro, circondario di Serrastretta. — Sta sul clivo d'un monte, in mezzo a castagneti, vigne e gelseti, sendo quella della seta fra le prime industrie de' suoi abitanti. — Nei luoghi boschivi è copiosa la cacciagione sia di quadrupedi che di volatili. — Carlopoli è distante circa 16 kilom. da Nicastro, al nord-est, e 20 da Catanzaro, al nord-nord-ovest. — Popolazione: 2200 anime.

Carlow (*Geogr. statistica*) — Città e contea dell'Irlanda. — Carlow capoluogo della contea è situata sul Barrow, distante 67 kilom. da Dublino, al sud-ovest. — Popolazione: 10m. anime. — La contea di Carlow è situata tra quelle di Kilkenny, di Kildare, della Regia, di Wicklow e di Wexford. — Il prodotto principale della contea è burro stimatissimo.

Carlowitz (V. KARLOWITZ).

Carlsbad (V. KARLSBAD).

Carlsburg (V. KARLSBURG).

Carlsrona (V. KARLSRONA).

Carlsbrunn (V. KARLSBRUNN).

Carlsruhe (V. KARLSRUHE).

Carlatadt (V. KARLSTADT).

Carlstadt-Varasdin (V. KARLSTADT-VARNASDIN).

Carmagna (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), capol. di mandamento nella provincia, diocesi e divisione di Torino. — Siede nel centro del suo territorio, in fertile pianura, sulla grande strada che tende a Nizza, a poca distanza dalla destra sponda del Po, che quivi scorre dal sud-sudovest al nord-nord-est. — È stazione della ferrovia da Torino a Cuneo, ed ha un ufficio del telegrafo elettrico. — Il più bello e più notevole edificio della città di Carmagna è la chiesa collegiata dei SS. Pietro e Paolo, a tre navate, con dieci cappelle ai due lati; l'altar maggiore, in capo alla navata grande, è tutto di marmo ed ornato d'affreschi. — Esistono, tra le opere pie e di beneficenza di questa città, un monte pio ed una congregazione di carità. — Il torrente Melletta o Mellea entra nel territorio di Carmagna al sud, e va a scaricarsi nel Po al nord; e due gore vi entrano pure dallo stesso lato, e si avanzano verso la città, la circondano e vanno a scaricarsi in altro

canale intermedio. — L'industria ha ridotto parte notevole di quel territorio al necessario livello per poterlo artificialmente inondare; sicchè i prati son sempre verdi quivi, e vi si tagliano i fieni tre volte all'anno, e le erbe sono molto nutritive e confacenti ai buoi ed ai cavalli. Le greggie scendono dalle montagne e vengono a pascolare nelle bassure soltanto d'inverno: in altri tempi è proibito dagli antichi e dai recenti statuti. — La parte del Carmagnolese che dalla città tende a ponente è in gran parte irrigata da acque correnti; quella che volge a levante è bagnata soltanto dalle acque piovane raccolte in serbatoi. Aridi ed in parte sabbiosi sono i terreni che compongono il patrimonio dell'abbazia di Casanova, il quale si protende da quel lato. — Il resto del territorio viene diviso in centoventicinque regioni, che vennero pur chiamate isole, perchè circondate nella massima parte da strade, e in parte da canali o da rivi. A ponente, lungo il Po, si allargano fresche praterie e campi coltivati a canapa, pianta che quivi cresce a molta altezza. Gli orli delle strade e de' fossi, i confini de' campi, le acque del Po e della Melletta sono ombreggiate da pioppi, da ontani e da salici. — Sorgono a quasi 2 kil. dalla città quattro borghi, cioè: di Salassio, dei Ss. Michele e Grato, di San Bernardo e di San Giovanni. Crebbero questi borghi a tale distanza da Carmagna, dacchè ne' secoli XVI e XVII furono demoliti per causa delle fortificazioni quelli attigui alla città. — I prodotti principali del Carmagnolese sono grano, marzuoli, canapa, uve e seta. — Carmagna (*Carmaniola, Caramaniola e Carmagnolia*) è città antichissima già difesa da fossi e mura turrite, e dal forte castello di *Belvedere*. Dopo la morte d'Adelaide, contessa di Torino, fece parte del marchesato sovrano di Saluzzo; e ne fu l'antemurale, e partecipò a tutte le sue vicissitudini. Quando Francia aggravò la mano sul marchese di Saluzzo, fattosi vassallo di quella corona in odio di Savoia, Carmagna, a furor di popolo, cacciò i Francesi (1510). Fu saccheggiata dagl'imperiali nel 1522, ripresa dai Francesi nel 1536, e ad essi rimase col resto del marchesato, finchè Carlo Emanuele I loro la tolse, nel 1588. Fu assediata dal Catinat, nel 1690, e da lui pochi anni dopo

messa a sacco. Insorse nel 1799 contra i repubblicani francesi e ne fu poscia aspramente punita. — Carmagnola è la patria di Francesco Bussone, conosciuto sotto il nome di conte di Carmagnola, guerriero valorosissimo e capitano famoso, decapitato dai Veneziani nel 1432 per supposto tradimento contro la loro repubblica, al soldo della quale militava. — Carmagnola è distante 27 kil. da Torino, al sud. — Popolazione: 14m. anime. — Il mandamento di Carmagnola comprende due soli comuni: Carmagnola e Villastellone. — Popolazione totale: 18m. anime circa.

Carmania (*Geogr. antica*) — L'antica Carmania, oggi *Laristan*, *Kerman*, e parte sudovest del *Kabul*, fu una provincia dell'Asia antica, situata tra il golfo Persico al sud, i Parti al nord, la Perside all'ovest, l'Aria, la Gedrosia, la Drangiana all'est. Si divideva in *Carmania maritima* al sud, capoluogo Carmana (regione fertile in cereali, vini e frutti squisiti), e *Carmania interna* o *deserta* al nord (regione dalle immense arenose pianure, incolte e saline, quasi solitarie, ma dove curavansi pecore producenti lane stimatissime).

Carmati (*V. KARMATH*).

Carmelo, Monte Carmelo (*Geogr. As. ed antica*) — Monte della Siria nel pasciaticato d'Acrida, tra il mare all'ovest ed il Cisone all'est. — Il Carmelo è l'ultimo anello delle montagne, che partendosi dalle pianure d'Esdraelon al sudest continuano ancora per uno spazio di circa 20 kil. al nordovest. — Quel monte estendesi da Cesarea al sud fino alla baia d'Acrida al nord; e quivi forma un capo. — Il Carmelo pare sia stato il preferito soggiorno del profeta Elia. Il culmine del Carmelo, alto 1000 metri, trovasi immediatamente dietro ai ruderi d'un antico convento di frati, che prendendo nome dal monte chiamansi carmelitani. — Nella Bibbia è spesso volte fatta menzione di questo monte. — Ma le viti e gli uliveti, che vestivano di bella verdura i fianchi del Carmelo e ne formavano la ricchezza, ora sono scomparsi in gran parte, e solo scorgonsi alcuni stentati arbusti che tentano allignare sui dirupi.

Carmona (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città di Spagna, nella provincia di Siviglia (Andalusia). — Sorge sopra una collina circondata da fertili pianure, a qual-

che distanza dalla riva sinistra del Carbones. — Ha un castello, oggi però mezzo diroccato. — Le strade di questa città sono abbastanza belle. Ha grandi chiese e conventi, buoni istituti d'istruzione e numerose opere pie, fra cui alcuni spedali. — La strada fra Carmona e Siviglia passa quasi tutta in mezzo a vigne ed oliveti: il vino di Carmona è eccellente. — Scavando le terre vicine si trovarono diverse statue di marmo ed altri preziosi oggetti. Due delle sue antiche porte esistono ancora, e quella di Cordova è forse uno dei più antichi e più bei monumenti di architettura della Spagna. — Carmona, *Carmonia* o *Carmo*, esisteva al tempo dei Romani, e Cesare la chiamò la più forte città di tutta la provincia. — È distante 29 kil. da Siviglia, all'est. — Popolazione: 14m. anime.

Carnac (*Geogr. monumentale*) — Villaggio di Francia nel dipartimento del Morbihan, celebre per gl'immensi ruderi, avanzi de' giganteschi monumenti druidici degli antichi Celti. — Il monumento del Carnac consiste di undici file di enormi massi granitici perpendicolari alla costa, che hanno forma di obelischi grossolani, misurano 6 metri d'altezza ed occupano una superficie di 700 tese. — Il villaggio del Carnac è distante 10 kil. da Auray, al sudovest. — Popolazione: 2600 anime.

Carnak (*V. KARNAK e TEBE*).

Carnarvon (*V. CAERNARVON*).

Carnero (GOLFO DI) (*V. QUARNERO*).

Carni (*V. VENEZIA*).

Carniche (ALPI) (*V. ALPI*).

Carniola (*V. ILLIRIA*).

Carnuti (*V. GALLIA e CHARTRES*).

Carolei (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia della Calabria Citeriore, distretto e diocesi di Cosenza, circondario di Dipignano. Sta in sito alpestre con buona aria. — Il suo territorio è fertile; tra le piante ortensi che produce sono eccellenti i carciofi. — Possiede una cava di pietre focaie. — I suoi abitanti sono industriosi e trafficanti. — Alcuni credono che questo borgo occupi il sito dell'antica *Ina* o *Irias*, piccola città dei Bruzi. — È distante 7 kil. da Cosenza, al sudovest. — Popolazione: 1800 anime.

Carolina (LA) (*Geogr. statistico*) — Città della Spagna, provincia di Jaen, uno dei capoluoghi delle colonie fondate

dall'Olavides, nel 2767, nella Sierra-Morena. — Sta sopra una collina, sul clive meridionale di detta *Sierra*. — È quadrata e cinta da mura; le sue strade sono larghe e diritte; e le case costrutte sopra un disegno uniforme e semplicissimo. — La Carolina ha una grande chiesa, belle fontane e deliziose passeggiate. — Possiede pure fabbriche di tele e di panni comuni. — È distante 50 kil. da Jean, al nord, e 37 da Andujar, al nordest. — Popolazione: 5m. anime.

Carolina, Carolina del nord, Carolina del sud (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Regione degli Stati Uniti dell'America settentrionale, situata fra la Virginia e la Georgia. È divisa in due parti, ciascuna delle quali forma uno *Stato* dell'Unione.

La **CAROLINA SETTENTRIONALE** (*North-Carolina*), distendesi lunghezzo l'Oceano Atlantico, al sud della Virginia. — Misura 700 kil. in lunghezza sopra 220 di larghezza; comprende 68 contee; ed ha per capit. *Raleigh* — Il suolo è basso e paludoso sulle coste, montuoso e traversato da arenose pianure all'ovest. I prodotti principali consistono in riso, gran turco, canapa e legnami, tratti dalle sue immense foreste di pini. Il clima in molti luoghi è malsano. — Popolazione (1856): libera, anime 580,491; schiava, anime 288,548.

La **CAROLINA MERIDIONALE** (*South-Carolina*) pur sull'Atlantico, tra la Carolina settentrionale e la Georgia. — Misura 415 kil. in lunghezza, 260 in larghezza. — Comprende 30 contee ed ha per capitale *Columbia*, sede del governo; ma la città più importante è *Charlestown*. — Le coste sono orlate da una lunga catena d'isole: paludi e foreste di pini resinosi incontransi nell'interno. — Il suolo è fertile, particolarmente in cotone, riso, granturco, tabacco, indaco, ecc., ecc. — L'agricoltura è molto florida in questo stato, ma l'industria poco attiva. — Popolazione (1856): libera, anime 283,523; schiava, anime 384,984.

La Carolina fu scoperta nel 1512 dallo spagnolo Ponce de Leon. — Nel 1562 Giovanni di Ribault, mandatovi da Carlo IX re di Francia, fondò quivi una colonia, e diede al paese il nome di *Carolina* in onore del suo re. Nel 1565 gli Spagnuoli sorpresero la Colonia francese che tutta sovvertirono con grande uccisione

della gente. — Qualche tempo dopo, Domenico di Gourgues, approdato in Carolina con tre vascelli, vendicò nel sangue spagnolo la strage de'suoi compatrioti, ma non si provò a rialzare la colonia. — Nel 1663 gl'Inglese stabilironsi nella Carolina, e continuarono a tenerla fino alla dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, nel 1776. — Il celebre filosofo Locke diede, nel 1670, una costituzione alla Carolina, **Caroline** (*ARCIPELAGO DELLE*) (*V. POLINESIA*).

Caroni (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale, nella Venezuela. Scorre dal sud al nord, e dopo 750 kil. di corso, mette la foce nell'Orinoco, a 65 kil. da Villaguyana all'ovest.

Caronia (*Geogr. statistica*) — Borgo pastorale ed agricolo della Sicilia, nella provincia e diocesi di Messina, distretto di Mistretta, circondario di Stefano di Camastra. — Sorge sulla riva della Caronia, presso al mare. — Il suo territorio ha pinguisimi pascoli, popolati di bestiame grosso e minuto. — Grande industria di carbone. — Caronia ha un piccolo porto sul Tirreno, e commercia in biade ed olio. — È distante 93 kil. all'ovest-sudovest da Messina, e 9 al nordnorddest da Mistretta. — Popolazione: 1800 anime.

Carora (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale nella repubblica di Venezuela. — È graziosa, ben fabbricata e fu un tempo assai fiorenti. — Commerciasse in scarpe, cuoi, selle, briglie, ecc. — Dalle vicinanze traonsi balsami odoriferi, resine aromatiche ed una specie di cocciniglia selvatica. — Carora è distante 105 kil. dal lago di Maracaibo, all'est. Popolazione: 6m. anime.

Carotto (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto di Castellammare, circ. di Piano, dioc. di Sorrento. — Sta presso il Mediterraneo, e possiede 2 chiese ed un collegio di marina. — Gran produzione di seta. — Dista 8 kil. da Castellammare, al sudovest, e 3 da Sorrento, al nordest. — Popolazione: 3500 anime.

Carouge (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Svizzera nel Cantone di Ginevra, sull'Arve. — Ha molte fabbriche reputate di orologeria, e di maiolica con alcune concie. — Nel 1780 Carouge era solamente un umile villaggio quando il re di Sardegna si decise a farne il capo-

luogo d'una provincia rivale di Ginevra e perciò dichiarolla città e le concesse molti privilegi. — I trattati del 1815 ritornarono questa città al cantone di Ginevra. — È distante 12 kil. da Ginevra, al sud. — Popolazione: 4500 anime.

Carouge (*Geogr. storica*) — Era così chiamata una delle sette provincie dell'antico ducato di Savoia, formata per editto del 2 maggio 1780 dai *baliaggi* di Ternier e di Gaillard, di 42 comuni staccati dalle provincie del Genevese, del Faucigny e del Chiablese. — Nel 1790 comprendeva 36,900 abitanti. — Al tempo della occupazione francese, fu uno dei sette distretti del dipartimento del Monte Bianco; ed al tempo della formazione del dipartimento del Lemano fece parte del circondario di Ginevra, da cui dista un quarto d'ora. — Fu ceduta alla Svizzera (cantone di Ginevra), col trattato 29 marzo, 1815.

Carovigno (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella provincia di Terra d'Otranto, distretto di Brindisi, circond. di San Vito, diocesi di Brindisi. — Sorge sopra una collina. — Possiede un ospedale e 2 conventi. — Il suo territorio ha pingui pascoli e produce molto olio. Vi si hanno buoni formaggi. — Que' di Carovigno sono industriosi: coltivano molto la pastorizia e l'agricoltura, e commerciano in cavalli. — Carovigno è distante 5 kil. dall'Adriatico e 7 da Ostuni. — Popolazione: 3400 anime.

Carovilli (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia di Molise, distr. d'Isernia, dioc. di Trinito. — Trovasi fra gli Appennini. — I suoi abitanti sono dediti in gran parte alla pastorizia ed all'agricoltura, nè trascurano la caccia, sendo ne' contorni di Carovilli abbondanza di quadrupedi e di volatili. — È distante 16 kil. da Isernia, al nordnordest, e 33 da Campobasso, all'ovestnordovest. — Popolaz.: 2m. anime.

Carpanè (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, distretto di Bassano. — Giace sulla riva sinistra della Brenta. — Possiede qualche fucina, che serve all'industria de' suoi abitanti. — Nel 1796 quivi successe una sanguinosissima pugna tra Francesi ed Imperiali. — Carpanè è distante 33 kil. da Vicenza,

al nord, e 13 da Bassano, al nordest. — Popolazione: 1800 anime.

Carpanzano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia della Calabria Citeriore, distretto e diocesi di Cosenza, circondario di Sciglianno. — Sta in sito alpestre, fra gli Appennini. Nulladimeno il suo terreno è fertile in cereali, olio, vino, ed ha buoni pascoli. — I suoi abitanti fanno molta seta. — È distante 25 kil. da Cosenza, e 15 da Rogliano. — Popolazione: 1700 anime.

Carpathos (isola del Mediterraneo) (V. CICLADI).

Carpatti, Carpazi (V. KRAPAN).

Carpenedolo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella provincia di Brescia, distretto di Montechiari. — Sta presso la riva sinistra del Chiese. — Possiede un orfanatrofio, due chiese, uno spedale, e gli avanzi di un vecchio castello. — Ogni anno d'agosto è fiera grande in Carpenedolo. — È distante 22 kil. da Brescia, al sudest, e 5 da Montechiari, al sudsudest. — Popolazione: 4m. anime.

Carpentaria (V. AUSTRALIA).

Carpentras (*Geogr. stor. e statistica*) — Antichissima città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento di Vaucluse (Valchiusa), alle falde del monte Ventoux, sull'Auzon. — È veramente magnifica la sua cattedrale, ornata di colonne provenienti da un tempio antico sacro a Diana. — Ha diversi stabilimenti pubblici per la istruzione de' suoi cittadini, fra cui citiamo una buona biblioteca. — Carpentras fa commercio di olii essenziali, di frutti, di seta, e di zafferano. — Il nome antico di Carpentras è *Carpentoracte*; poi chiamossi *Forum Neronis*, e fu metropoli dei *Memini*, compresa nella Narbonese seconda. Nel medio-evo fu il capoluogo del *Comtat Venaissin*. — Ebbe una sede vescovile, stabilita fin dal III secolo: fu soppressa dal concordato del 1801. — Carpentras serba molti vestigi d'antichità: il suo *acquedotto* è ancora intatto; ma le sue mura son dirocate. — È distante 22 kil. da Avignone, al nordest. — Popolazione della città: 10m. anime. — Il circondario di Carpentras conta 4 cantoni: Pernes, Sault, Marmoiron e Carpentras, che conta per 2. I quali cantoni son suddivisi in 30 co-

muni, con una popolazione totale di 57m. anime.

Carpentani (V. IBERIA).

Carpi (*Geogr. statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia settentrionale (ducato di Modena) nella delegazione di Modena, capoluogo di cantone. — Sta sul canale dello stesso nome, vaga per adorne e ben disposte fabbriche e perispaziose vie: ha un antico castello e palazzo, una cattedrale architettata dal Bramante sul disegno di quella di San Pietro in Roma, grandi piazze, un magnifico tempio di San Niccolò; e possiede inoltre un palazzo civico, un seminario vescovile, uno spedale, due orfanotrofi, una casa d'educazione per le fanciulle, un albergo pei poveri, un monte di pietà, ecc. ecc. — Carpi è luogo antico. Vuolsi prendesse il nome dai popoli *Carpi* che abitavano nel 294, sotto l'impero di Diocleziano. — I Carpiugiani vantansi a ragione di varie utili invenzioni, nelle quali ebbero il merito principale: le unzioni mercuriali di Iacopo Berengario insigne restauratore dell'anatomia; le stampe in legno a 3 tinte di Ugo Panico; la scagliola di Giulio Fassi; i cappelli di fruciolo di Niccolò Biondi, i quali, a' tempi nostri, furono dai Menotti portati all'ultima perfezione. — Oltre ai sin qui detti, sortirono i natali in Carpi Galeazzo Alghisi, architetto militare, autore della fortificazione rientrante, e Bernardino Ramazzini medico eruditissimo. Da Carpi poi è orinnda la famiglia da cui uscì quello ameno e politico ingegno di Traiano Boccalini. — Carpi fa notevole commercio de' prodotti del fecondo suo territorio e della sua industria: fiera grande di maggio e d'agosto. — La diocesi di Carpi abbraccia le città di Carpi e di Mirandola, più due borgate e 29 parrocchie. — È distante 13 kil. da Modena, al nord e 22 dalla Mirandola, al sudovest. — Popolazione di tutta la diocesi: 50m. anime. Della città: 7m.

Carpi (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto di Legnago. — Giace sulla riva destra dell'Adige, cinto da mura e difeso da un castello. — Nel 1701, quivi successe una battaglia fra i Francesi comandati dal Catinat, e gl'imperiali sotto il principe Eugenio di Savoia, in cui i primi furono battuti e respinti oltre l'Oglio. — È distante 44 kil. da Ve-

rona, al sudest, e 8 da Legnago, al sudest.

— Popolazione: 1500 anime.

Carpignano (*Geogr. stor. e statistica*)

— Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandam. nella provincia, diocesi e divisione di Novara. Sta sulla sinistra sponda della Sesia, a maestrale di Novara. — Un castello di antichissima costruzione, tuttavia circondato di fossi, serve adesso di private abitazioni. — Carpignano possiede due opere pie a vantaggio dei poveri, ed alcune industrie, fra cui quella della tessitura del cotone. — La Sesia è la principal corrente del Carpignanese, fecondissimo in singolar modo di cereali. — Nel maggio si fa fiera grande in Carpignano, concorsa dai negozianti delle provincie di Biella e Vercelli pel traffico del bestiame e d'ogni specie di mercanzie. — Nelle antiche carte, Carpignano è detto *Calpurnianum*, nome forse corrotto da *Calpurnianum*, villa di qualche romano Calpurnio: o forse meglio è lo stesso che *Carpinetum*. — Nel medio-evo questo luogo fu tenuto dai marchesi di Monferrato e preso dai Visconti. Per trovarsi fortificato, andò esente nel 1361 dall'incendio a cui soggiacquero le vicine terre. Nel 1653 i Francesi, gettato un ponte di barche sul Po nelle vicinanze di Crescentino, si condussero ad assediare il castello di Carpignano, e presolo ne atterrarono le mura. — Carpignano è distante 21 kil. da Novara, al nordovest — Popolazione: 2400 abitanti. — Il mandamento di Carpignano abbraccia 9 comuni: Carpignano, Briona, Casneggio, Castellazzo, Fara, Landiona, Mandello, Sillavengo, Sizzano. — Popolazione totale: 12m. anime.

Carpino (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), nella provincia di Capitanata, distretto di San Severo, circondario di Cagnano, diocesi di Manfredonia. — Sta non lunge dal lago Varano, su d'una collina d'aria saluberrima. — Il suo territorio è fertile. — I suoi abitanti trafficano in vino, in bestiame ed altri generi. — Carpino è distante 11 kil. da Ischitella, 14 da Vico, 22 da Montesantangelo, 33 da Manfredonia, 72 da Lucera. — Popolazione: 5300 anime. — È la patria di Giovanni del Piano del Carpino, celebre francescano, arcivescovo d'Antivari, ambasciatore d'Innocenzo IV al Khan de' Tartari,

nel 1245. La migliore edizione della storia de' viaggi di questo antico italiano è fatica del dottissimo d' Avezac; Parigi, 1838, in 4.^o

Carpinone (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto e diocesi d'Isernia, capoluogo di circondario. — Sta in collina nel mezzo di un territorio ricco di quanto è di prima necessità all'uomo, ed ha ottimi pascoli. — È distante 8 kil. da Isernia, all'est, e 11 da Campobasso, all'ovest. — Popolazione: 1700 anime.

Carrache (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella Venezuela, situata in una piccola pianura tutta circondata da monti. — È distante 80 kil. da Caracas, all'ovestsudovest. — Pop.: 4m. anime.

Carrac (*Geogr. antica*) — Città della Mesopotamia, in latino *Carrac* o *Carrhae*, in caldeo *Haran* e *Charan*, oggi *Harran*. — È situata al sudest di Edessa, celebre pel soggiorno che vi fece Abramo, e per le sconfitte che vi ebbero le armi di Crasso (53 anni av. l'E. V.) e di Galerio (296 anni dopo l'E. V.).

Carrara (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia centrale in Toscana, politicamente compresa negli Stati Estensi: capoluogo di Comunità. Unitamente al ducato di Massa fu dominata dai propri dinasti Cybo-Malaspina: ora lo è dal duca di Modena. — È compresa nella nuova diocesi di Massa Ducale, 5 in 6 miglia a grecale dalle rovine di Luni, e 9 a levante grecale da Sarzana. — Trovasi sulla nuova strada postale di Genova, fra Massa e Sarzana, alla base occidentale dell'Alpe Apuana, nel fondo della valle solcata dal fiume *Avenza*, 4 miglia discosta dal suo litorale, sotto quei monti inesauriti di candido marmo, per cui Carrara ebbe origine e celebrità. — Infatti l'etimologia di questa Carrara (*Carraria*) piuttosto che dalla strada Carrareccia sterrata, sembra cosa più analoga derivarla dalle sue cave (*Carrieres* dei Francesi), che *Carrariae* appellavano gli scrittori dei tempi barbari. — Ad ogni modo l'origine di Carrara conviene respingerla alle epoche delle prime lavorazioni dello *lapidicene di Luni*, come il punto più centrale delle cave, il luogo di maggior riunione a domicilio dei lavoratori, di amministratori o di altri im-

piegati del fisco imperiale, per conto di cui si scavavano e si amministravano nei primi secoli del romano impero le cave dei monti di Luni:

. dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga.

È un quesito che resta tuttora a decidersi: se i marmi lunensi di Carrara furono adoperati dagli Etruschi o dai Liguri che occuparono per lunga stagione il paese che è fra l'Arno e la Magra. Comecchè gli scrittori del secolo d' Augusto non facciano parola della scoperta del bianco ordinario e del marmo turchino venato (*bardiglio*) che scavasi da tempi immemorabili nei monti di Carrara, pure da uno di essi (Strabone) si ha conferma, che a' suoi tempi si recavano dalle lunensi lapidicine grandissime tavole, colonne e massi marmorei, per farne squisiti lavori che ammiravansi in Roma e in altre città dell'Italia. — Che il luogo di Carrara fino dai primi tempi del romano impero fosse abitato da varie classi d'artisti, ne danno argomento il lusso introdotto nella capitale del mondo sino dai tempi di Mamurra, che volle l'atrio del suo palazzo adornare di colonne di marmo lunense: e lo attestano le magnificenze di Augusto, che cangiò Roma di laterizia in marmorea. — Il marmo candido finissimo statuario delle cave lunensi fu, al dire di Plinio, scoperto poco tempo innanzi la sua età. — La quale scoperta fece dimenticare agli stessi scultori venuti in Italia dalla Grecia il loro famigerato marmo di Paro o quello del Pentelico, di cui fino allora avevano gli statuari quasi esclusivamente fatto uso. — Stabilità ed accresciuta sempre più la floridezza commerciale dei marmi lunensi, dei quali restano inappellabili testimonianze nelle stupende reliquie di Roma antica, chi non vorrà accordare a Carrara un'origine contemporanea a cotante lavorazioni? Ma la sorte di Carrara infievoli, e quasi restò spenta colla fortuna di Roma, e con la rovina del suo impero! — Senza troppo valutare il poco sollievo che poté risentire questa contrada dal genio di Teodorico, principe molto propenso a proteggere le arti belle, dirò piuttosto, che a quel raggio di speranza tennero dietro seicento anni di tenebre; nei quali l'Italia schiava e impoverita era divenuta preda

umiliante di tre barbare popolazioni; durante il dominio delle quali dubito, che non vi sia monumento marmoreo che possa dirsi uscito allora dalle viscere dei monti di Carrara. — Fu ai Pisani cui Carrara dovè la riattivazione delle sue lapidicine, promossa dallo innalzamento della magnifica cattedrale e dalle opere stupende scolpite da Niccolò Pisano e dai numerosi suoi allievi; e fu altresì durante il pisano dominio, che i Carraresi cominciarono a edificare con disegno *gotico-italico* il più bel tempio del medio evo che esista in Lunigiana. — Alla signoria della repubblica di Pisa in cotesta contrada subentrarono altri potentati per la forza dell'armi o per quella dell'oro: col valor militare l'ebbe Castruccio degli Antelminelli (1322-1328), che incorporò gran parte di Lunigiana alla repubblica di Lucca; e col mezzo dei danari l'ottennero gli Spinola di Genova (1329), il Rossi signore di Parma (1330-1335), e Mastino della Scala tiranno di Verona: fino a che, nel 1343, il territorio in questione fu occupato dalle genti di Luchino Visconti, i cui successori vi ebbero ripetute volte dominio. Alberico fu il primo dinasta della nobilissima casa dei Cybo-Malaspina: subentrato al governo dopo la morte della madre, nel 1553, fu dichiarato principe di Massa e marchese di Carrara con diploma dell'imperatore Massimiliano, il 23 agosto 1568. Deve Carrara a quel valoroso principe la costruzione ed estensione delle sue mura urbane, e quella di una vasta piazza che di *Alberica* porta il nome; alcune delle sue pubbliche fonti che l'adornano; l'erezione del palazzo sovrano, oggi sede delle Arti Belle; i suoi statuti municipali, che sono tuttora la norma della giurisprudenza in questa città; ed una convenzione liberale, che stabilì con i maestri dell'arte statuaria e cogli scalpellini, nel di cui ruolo è notato, che nel 1570 vivevano fuori della patria sparsi pel mondo, 500 fra scultori e altri lavoratori di marmo. — Alberico II, bisnipote del nominato, salito poco dopo sul soglio avito, ottenne dall'imperatore Leopoldo I (anno 1663) l'erezione di Carrara in principato. — L'ultimo principe di questa dinastia fu Alderano, che lasciò lo Stato a Maria Teresa sua primogenita, la quale, anche dopo maritata ad Ercole Rinaldo d'Este principe ereditario di Modena, nel 1741, esercitò sul paese

in questione piena sovranità. — Fu opera di quella principessa l'erezione dell'*Accademia delle Belle Arti di Carrara*, cui assegnò un nuovo editto nel 1769, dal quale, nel 1815, fu trasferita nel palazzo del principe, mentre si arricchiva di eccellenti esemplari a cura della duchessa Maria Beatrice, unica figlia dell'ultimo rampollo di due sovrane famiglie italiane, e madre di Francesco IV duca di Modena e di Massa. — Fra i monumenti più notevoli di Carrara, oltre la suindicata Accademia, è da visitarsi, per lo studio dell'arte, la sua chiesa collegiata fabbricata lentamente nel terzo secolo dopo il mille, e adorna di sculture nel secolo XV. Ed esistono in Carrara altri sacri edifici, tutti ricchissimi di marmi; fra i quali si distingue per ricchezza di pietrami stranieri il tempio della Madonna delle Grazie, e per buon disegno ed un dipinto eccellente quello di San Giacomo annesso allo spedale, e l'altro di San Francesco dei frati Minori Osservanti. Le due piazze, varie strade ed alcune private abitazioni sono adorne di fontane d'acqua potabile: una di esse, situata nella piazza Alberica, rampolla dal piedistallo di una statua colossale, che il popolo carrarese innalzò all'ultima sua sovrana. — Non mancano a Carrara decenti palazzetti di marmo, nè buone abitazioni; ma mancano fabbriche, le quali, riunendo alla ricchezza dell'ornato la castigatezza del disegno, giovino ad appagar l'occhio del forestiero, che sa di entrare in un paese di artisti, in mezzo al più ricco e più celebre emporio di marmi, che esser dovrebbe il modello del gusto ai vicini ed ai lontani, cui altro richiamo non resta che la visita della sua Accademia, delle numerose officine ricche di lavori di statuaria e di ornato, o la contemplazione delle sue montagne di marmo. — Il territorio di questa città si limita a quello della sua comune. Dalla sommità del Monte Sagro, vertice della *Pania*, digradano fra la vallecchia del fiume Frigido e quella del fiume Avenza le rupi calcaree che somministrano i celebrati marmi di Carrara, fiancheggiata a destra ed a sinistra da colline, che scendono sin presso alla spiaggia del mare. I monti di Carrara, con quelli più umili che s'inoltrano per Fossdinovo verso il fiume Magra, determinano dal lato occidentale il confine del-

l'Alpe Apuana. — Comechè il punto più centrale, che costituisce l'ossatura petrosa del Monte Sagro, consista in gran parte in calcareo saccharoide massiccio, clonodimeno li suoi fianchi veggonsi ricoperti da rocce di struttura manifestamente stratiforme; e tale è quel calcareo semigranoso di tinta nero-turchina, in cui il naturalista Guidoni scoprì, sul monte della Tecchia, testacei bivalvi del genere di quelli che l'autore, stesso poco innanzi aveva trovato nei marmi di Porto-Venere. — Sotto la stessa forma si presentano lo steascisto-calcareo e argilloso, rocce che abbondano sul lato meridionale e verso le sorgenti del Frigido; e di uguale struttura apparisce un marmo ofalcio alle pendici dei monti marmorei, a grecale di Carrara; e tale finalmente è quel macigno che scavasi nelle propaggini meridionali del Monte Bruciana, e nella diramazione del monte Forca, a partire da Castelpoggio fino a piè dei colli di Nicola e di Fossdinovo. — Le intermedie diramazioni fra i monti testè indicati costituiscono la massima parte del territorio Carrarese, cui non resta di pianura che una lingua di terra non più larga di due, e non più lunga di tre miglia, a partire verso il lato occidentale dalla base di monte Verde, lungo il torrente Parmigola, sino alle radici di monte Libero, che guarda il suo confine meridionale. Dal Sagro, dal Burrone e dall'Alpe Bassa partono tutti i contrafforti, che forniscono i più bei marmi: son coperti alla lor base dal calcareo semigranoso o da quello cavernoso, nell'ultimo dei quali si trovano profonde grotte e concamerazioni cavernose da stalattiti e da stalagniti scherzosamente incrostate. — I villaggi, posti sul dosso o nei fianchi dei contrafforti sopraaccennati, danno il vocabolo alle cave dei rispettivi distretti, ed ai canali o fossi da cui sono solcati, fino a che le acque riunite in un alveo solo presso Carrara acquistano la denominazione di fiume *Carrione* e più sotto quella d' *Avenza*. — Varie strade rotabili attraversano il territorio Carrarese. Il viaggiatore che brama visitare le cave più prossime a Carrara deve rimontare il canale di Torano sin sopra il villaggio omonimo. Alla così detta grotta del *Tanone*, descritta dallo Spallanzani, confluiscono due rivi; uno che scende dal lato di maestro fra la

Tecchia e il Burrone; l'altro che, quasi a lui parallelo, si stacca fra il Burrone e il piccolo Sagro. E costà dove comincia la regione marmorea. Il valloncetto percorso dal torrente più orientale, è il luogo che più giustamente può chiamarsi la sede dei più fini e più pregevoli marmi. Vi si entra per una gola profonda, praticata dall'arte fra il picco di Crestola e il poggio Silvestro, in una rupe calcarea semigranosa color grigio-fumo, che, percorsa, tramanda odore di zolfo. E conviene a questo passaggio il nome che gli fu dato di *spònda*, per trovarsi nel tempo stesso intermedio fra il calcareo saccharoide translucido (marmo) e il calcareo cavernoso. Qui fu evidentemente un argine naturale, che nei tempi antichi chiudeva la valle superiore dei marmi, formandovi un lago di cui esiste qualche traccia nel nome di *Pescina* conservato da un seno, e nei banchi di ghiaia sparsi in quei contorni. — Le prime cave ad affacciarsi son quelle di *Crestola* e di *Cavetta*, a sinistra di chi oltrepassa il balzo: forniscono un bellissimo marmo bianco-cereo, sonoro, eccellente per lavori delle più delicate figure: talechè

« . . . il pensiero è in forse
« Di crederle insensate o palpitanti.

(MONTI NEL PERICLIO).

Veggonsi nell'opposto fianco le cave del *Poggio Silvestro*, cui appartiene il *bardiglio* (calcareo saccharoide ceruleo) della *Grotta dei Corri*, i bei marmi statuari del *Rampone*, e quelli che ritengono il nome dello stesso poggio *Silvestro*. Ad esso collegasi il poggio di *Carpevola*, dove si cavano i candidi marmi della *Mossa*, quelli flessibili di *Betogli*, e i grandiosi massi della celebre cava del *Poltraccio*. — Nel fondo di questo valloncetto, sotto l'altra parete del *Sagro*, si presentano in forma di anfiteatro 30 e più cave di marmo bianco a grana grossa, il quale si estrae in massi di enorme mole, ed è conosciuto in commercio col nome della località (il *Ravaccione*). Nel lato occidentale si trovano le cave della *Piastra*, di *Fossa dell'Angelo* e di *Grotta Colombara*, il cui marmo bianco ordinario racchiude quei famosi cristalli di quarzo salino limpido, sorpresi talvolta in stato gelatinoso. — Il luogo secondo per l'importanza, ma primo per la storia dei marmi lunensi,

si merita di essere visitato nel seno percorso dal *Canal Grande*, 3 miglia a gressale di Carrara, dove esistono le cave dei *Fantiscritti*;

E il monte ancora e la spelunca propria
Là dove stava l'indovino d'Aronie.

(FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*).

Ebbero nome di cave de' *Fantiscritti*, da una edicola di tre piccole figure (Giove in mezzo a Bacco ed Ercole) scolpite in una altissima parete verticale di marmo bianco ordinario, davanti ad uno spazioso bacino scavato nel seno della stessa montagna sotto il picco orientale del *Sagro*. È una area tutta sparsa di grandi moli marmoree, di pilastri, di grossissime colonne, di architravi rimasti sulla cava tagliati e abbozzati nel decadimento della potenza romana; e si dicono *scritti* quei *Fanti* (cioè fantocci) per essere ivi intorno impressi i nomi di chiari artisti e di altri viaggiatori giunti costà. Questa è una delle cave descritte da Cirino Anconitano, che le visitò nel settembre del 1440, quando trovò in Carrara un'iscrizione votiva a Settimio Severo. — Si entra nel seno di *Canal grande* superando il balzo di *Vara*, dove si affaccia la continuazione di quello stesso argine che separa i poggi marmorei dei canali di Torano dal calcareo cavernoso. — Se si lascia a sinistra il valloncetto del *Canal Grande*, si trova quello di *Colonnata*, dove fu scoperta, nel 1810, una iscrizione dei tempi dell'imperatore Tiberio. . . . — Gli ulivi e le viti costituiscono la maggior ricchezza agraria del territorio Carrarese. Tutte le colline che fiancheggiano la valle inferiore sono piantate a filari d'ulivi e a ripiani di viti basse: in guisa, che fra l'Avenza e Carrara sembra al viaggiatore di correre in mezzo ad un anfiteatro adorno di festoni di pampini alternanti con il prezioso albero di Minerva. — La parte più elevata dei poggi a settentrione e levante di Carrara, e i luoghi più esposti ai venti freddi son riservati ai castagni, mentre l'Alpe del *Sagro* e della *Tecchia* è sparsa di faggeti e di pascoli naturali. Le granaglie, che si seminano nelle spingie o lungo le due sponde del torrente Avenza, bastano appena per metà al consumo della popolazione; con tutto che lo agricoltore quivi non trascuri l'uso degli ingrassi ed abbia il comodo di poter ir-

rigare nell'estate tutto il piano Carrarese, per ottenere dalla terra le seconde raccolte. — Ma un'utilità più estesa e più costante forniscono all'industria manifatturiera di questi luoghi le acque correnti del fiume di Carrara e de' suoi canali superiori; le quali mettono in moto più di 30 edifici, per segare i marmi in tavolo, più 10 *frulloni* per dare il lustro alle ambrogette, 27 molini, 8 frantoi da ulive, una cartiera ed una polveriera. — Altro oggetto di lucro per una numerosa classe di persone ricavasi col trasporto dei marmi dalle cave al lido del mare, e colla loro imbarcazione. E tanto quelle quanto questa si fanno con gran semplicità di meccanismo. — Servono a ravvivare l'industria, e a provvedere al bisognevole i copiosi mercati, tutti i lunedì in Carrara; dove pure hanno luogo tre fiere annuali di gran concorso: la prima di giugno, la seconda di agosto, la terza di novembre. — Il clima di Carrara e di tutto il territorio è generalmente temperato, di aria elastica, pura e tale, che imprime all'individuo un carattere vivace, intraprendente, generoso. Un saggio osservatore del cuore umano assomigliava l'indole dei Carraresi alla fisica struttura del bel marmo in mezzo al quale son nati: i cui massi sono suscettibili di prestarsi alle più belle forme, e di cedere facilmente allo scalpello del pratico artista che sa lavorarli pel loro verso, mentre riescono essi altrettanto renitenti sotto i colpi mai diretti. — Carrara è madre di molti uomini distinti in varia sfera; fra i quali salirono in grido: nel secolo XVI, Danese Cataneo, poeta e scultore; Francesco Moschino scultore e ornataista insigne; Antonio e Agostino Salamecchi, artisti che lasciarono opere celebrate a Messina; Pietro Tacca, il più valente scolaro di Giovanni Bologna; e Antonio Guidi, cognato del Tacca, scultore e ingegnere. Appartengono al secolo XVII: Ferdinando Tacca, degno figlio di Pietro; Giuliano Finelli, scultore in marmo e in bronzo; Andrea Bolgi; Francesco e Giovanni Battista Baratta. Ma tutti cedono per fama di sapere a tre grandi uomini del secolo XIX, i quali ebbero culla in Carrara, cioè: Carlo Finelli, Pietro Tenerani e Pellegrino Rossi. — Pop. di Carrara: 8m. anime; di tutto il territorio: 14mila.

Carrega (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e com. dell'Italia settent., in Li-

guria (Stati Sardi), mandamento di Rocchetta Ligure, provincia di Novi, diocesi di Tortona, divisione di Genova. Sta alle falde del monte Arpissello, nell'Appennino, presso le sorgenti della Bormida, della Scrivia e della Trebbia. — Il suo territorio montuoso comprende le alte cime appennine dette Montebore ed Autola, dalle quali hanno origine grossi torrenti, cioè il Borbera, la Scrivia e la Trebbia. Su quei monti distendonsi belle praterie piene di erbe medicinali, e i faggi vi allignano molto bene. La principale ricchezza di questo comune consiste nel vario bestiame, per lo smercio del quale si tengono sei annue fiere in Carrega: di maggio, di giugno, di luglio, di agosto, di settembre e di ottobre. — Gli abitanti del comune di Carrega migrano in notevol numero nella stagione vernale a motivo delle scarse raccolte che vi si fanno: conduconsi in Lomellina, nella Lombardia, e specialmente nel Pavese, ove occupansi di lavori campestri. — Carrega fece parte dei feudi imperiali, e fu una delle più cospicue terre della casa de' Doria Pamfili, che tenne con titolo marchionale. — L'esercito Franco-Polacco, nella sua ritirata dopo la battaglia di Piacenza, accampò durante alcune settimane sulla costa che unisce le sommità del Carmo e dell'Autola. — Carrega è distante 21 kil. da Rocchetta. — Popolazione: 3600 abitanti.

Carrik (*Geogr. statistica*) — Territorio dell'Isola Gran Bretagna, nella Scozia, nella provincia (contea) d'Ayr, al sud, lungo 53 kil. e largo 35. — È ricco in miniere di ferro e di combustibili fossili. — Le sue città principali sono: Maybole e Girvan. — Popolazione di tutto il Carrik: 25m. anime.

Carrik-Fergus (*Geogr. stor. e statistica*) — Città d'Irlanda, nella contea di Antrim, situata sulla baia di Carrik-Fergus. — Bello è il suo castello fortificato, e notevoli le sue antiche prigioni. — Fu un tempo la città marittima più importante dell'Irlanda settentrionale. — L'industria di questa città è molto attiva e gli abitanti suoi per lo più si danno alla pesca. — La città è divisa in due parti: città degli Inglesi, e città degli Scozzesi. — Fu presa da Roberto Bruce nel 1315, e sorpresa nel 1760 dal francese Thurot. — È distante 25 kil. da Antrim, all'est. — Popolazione: 10m. anime.

Carrik-on-Suir (*Geogr. statistica*) — Città d'Irlanda nella contea di Tipperary, sul fiume Suir, che ivi è navigabile. — Grandi fabbriche di pannilani. — Commercio importantissimo. — È distante 22 kil. da Waterford, al nordovest. — Popolazione: 12m. anime.

Carrión de los Condes (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Spagna, nella provincia di Palencia (Toro). — Sorge sopra una collina, presso la riva sinistra del fiume del medesimo nome. — È una città antichissima, e fu sempre fortificata: ma ora le sue mura sono in gran parte distrutte. Ha parecchie chiese e conventi, e due spedali. — I suoi contorni sono fertilissimi e vi si fanno vini eccellenti. — Un tempo Carrión de los Condes apparteneva ai conti del suo nome. — È distante 33 kil. da Palencia, al nordnordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Carron, Carron Works (*Geogr. statistica*) — Città dell'isola Gran Bretagna, nella contea di Stirling. — Ha immense fucine e fonderie di cannoni, bombe, ancore, incudini, ecc. — Da questa città vennero le prime coronade.

Carrù, Carrucco (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo e comune dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandam. nella prov. e dioc. di Mondovì, divis. di Cuneo. — Sta sulla sinistra sponda del Tanaro appiè d'un antico castello. — Ha due opere di pubblica beneficenza, cioè un monte di pietà ed un ospedale; fa qualche commercio, e nella stagione opportuna fila la seta. — Si tengono sulla spaziosa piazza di Carrù quattro annue fiere pel traffico del bestiame, de' cereali, de' pannilani, delle cottonine ed altre specie di merci. — In Carrù, antica città de' popoli Bagenni, fu trovata presso la chiesa di San Pietro una romana iscrizione non intera, che accenna ad un Marco Fulvio, il quale sull'ara degli Iddii Mani sciolse il suo voto: forse è lo stesso Marco Fulvio, che un altro voto sciolse a Giove sugli estremi confini de' Bagenni a Bersezio, per aver vinti i Liguri Transalpini; come si raccoglie da una iscrizione votiva pure colà trovata, da' fasti consolari all'anno 630 di Roma, e dall'epitomatore di Livio, lib. IV. Carrù fece poi parte del contado Brednense, ora provincia di Mondovì, sotto Carlo Magno e sotto i successivi impera-

tori; ma seguì la sorte dell'antica capitale de' Bageani, e fu perciò assoggettato con Bene, nel 901, dall'imperatore Ludovico II, ai vescovi d'Asti. — Carrù è distante 10 kil. da Mondovì, al nordnordest. — Popolazione: 4100 abitanti. — Il mandamento di Carrù abbraccia 4 comuni: Carrù, Clavesana, Magliano, Piozzo. — Popolazione totale: 10m. anime.

Cars (V. Kars).

Carseoli (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia centrale nel paese degli Equi o Equicoli, distante 22 m. romane da Tivoli, sulla via Valeria. — Fu città ragguardevole ed antichissima di que' popoli, benchè memoria più remota non se ne abbia dell'anno di Roma 451 o 452, allorchè fuvi spedita una colonia di quattromila uomini. — Nella guerra contro Annibale negò, nel 543, con undici altre colonie soccorsi d'uomini e di danaro alla metropoli, e fu perciò, come tutte le altre, per effetto d'un senatoconsulto condannata a raddoppiare il numero di fanti, e a fornire 120 cavalieri, nel 548. — Nella guerra sociale fu messa a ferro e a fuoco dagli Italici confederati, e dopo quella distruzione un'altra colonia vi fu spedita sotto l'impero, probabilmente, per comando d'Augusto. — Una lapide votiva, scoperta tra Carseoli e Poggio Cinolfo ci addita un tempio sacro a Venere Felice nelle vicinanze di questa città; ed altri marmi scritti ci indicano la importanza e nobiltà di questo luogo. — Altre importanti notizie di Carseoli non ci sono note, tranne una legge singolare, la quale ci mostrerebbe la semplicità degli antichi tempi d'Italia, se nn senso mistico e riposto non contenesse: vi si facevano in ciascun anno sacrifici di volpi a Cerere, bruciandole coi manipoli delle spighe; al che alluderebbe lo stesso nome orientale di Carseoli: ed una legge vietava di tenersi le volpi vive. Situata in rigido clima nella valle Torana, tutta di monti attornata e cinta, il suo agro era buono soltanto pel grano e le viti aminee. Dovette essere infine città ben fortificata; e perciò, come in sicura e forte custodia, vi fu mandato dal Senato romano Riti, figliuolo del re di Tracia. Al decadere dell'impero conservava il suo prisco splendore, poichè nella Tavola Peutingeriana è segnata colla figura di città primaria. — Quando fosse disfatta Carseoli è mal noto; ma a giudicarne

dalla testimonianza di Paolo Diacono, che l'annovera tra le città della provincia Valeria, dir dobbiamo, che rimase distrutta e abbandonata dopo l'epoca dei Longobardi. Il sito di questa città nessun moderno topografo l'indicò meglio dello storico de'Marsi; il quale, contro l'opinione del Cluverio che la pose ad Arsolì, dove probabilmente fu qualche borgata degli Equi, dimostrò essere stata nella pianura tra Riofreddo e Celle, e propriamente nella selva detta Sesera, che prende nome da un rivolo che l'irriga. Le rovine che vi si veggono sono tuttavia dette *Carsoli* da' vicini abitatori; e la chiesa abaziale che sorgeva in quel medesimo sito, in una bolla di Pasquale Papa II è detta *Santa Maria in Carseolo*; e qui ancora corrisponde la distanza di 22 miglia antiche da Tivoli, segnata nell'itinerario di Antonino. — E oggi chiamasi *Carsoli* un borgo situato nelle vicinanze delle dette rovine, nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore II, distretto di Avezzano, diocesi di Marsi. È posto in luogo parte montuoso e parte piano, nel mezzo d'un territorio ricco di pascoli popolati d'armenti, e ferace in grano, granone, legumi: ma l'oggetto principale dell'industria e commercio de' moderni Carsolani è il bestiame porcino. — Nella montagna circostante detta di Fontecellese trovansi orsi, lupi, cinghiali, lepri, volpi. — Carsoli è capoluogo di circondario. — È distante 28 kil. da Aquila, al sudovest, e 75 da Roma, al nordest. — Popolazione: 1500 anime.

Cartagena, Carthagera (*Geogr. stor. e statistica*) — Nobile, antica, bella e forte città di Spagna, nella provincia di Murcia, con porto grande e sicurissimo sul mare Mediterraneo. — È difesa da tre fortezze, ed è capoluogo d'una delle tre divisioni dell'armata spagnuola. — La parte occidentale di questa bella città è occupata dall'*arsenale* della marina militare, che contiene i *cantieri* delle costruzioni navali e un vasto *bacino* rettangolare. — Cartagena ha *belle chiese*, grandi *conventi*, *spedali* militare e civile, *ospizi* pei trovatelli, per gl'invalidi e mendici, grandi *caserme* per le guardie di marina e per le truppe dell'esercito, *teatri*, *scuole di matematiche* e di *navtica*, *osservatorio astronomico*, *orto botanico*, ed altri molti istituti di pubblica beneficenza e d'istruzione. — Inoltre ha grandi *fabbriche d'armi*,

di macchine, di cordami e di tela da vele per le navi. — Il porto di Cartagena è uno dei più belli del Mediterraneo: può contenere 40 vascelli di linea ed un'infinità di bastimenti mercantili. L'ingresso e i dintorni di quel magnifico bacino son difesi da molti forti e batterie. — Cartagena ha un assai considerevole commercio con gli altri porti della Spagna, con alcuni empori del Mediterraneo e con le colonie spagnuole d'oltremare. — Nel sobborgo di San Luigi, all'est della città, è il *lazzaretto*, dove le navi provenienti da paesi sospetti di morbose infezioni fanno la loro quarantena, ed oltre il *lazzaretto* si trova il *poligono*, per gli esercizi degli artiglieri di marina. — Cartagena fu fondata dai Cartaginesi intorno all'anno 228 av. l'E. V., allo effetto di potere con più alacrità spingere e con più sicurezza sorvegliare lo scavo delle mine d'argento ne' monti vicini; e presto divenne una città popolosa, ricca e forte. Scipione Emiliano se ne insignorì nel 210, dopo un assedio lungo e difficile, e dopo avervi sparso rivi di sangue. Sotto i Romani, Cartagena, che gli storici dell'eroica gesta immortali chiamano *Carthago Nova*, serbò molta importanza. Ma i Goti quasi distrusserla, ed i Mauri pochissimo curarono: sicchè ella deve il suo risorgimento ai re cristiani di Castiglia, al prodigioso incremento della marina spagnuola dopo la scoperta del Nuovo Mondo, ed alla necessità dai reali di Spagna e delle Indie sentita, di creare e mantenere una gran forza navale nel Mediterraneo a fine di contenere lo ardore feroce de' pirati barbareschi, che desolavano tutti i lidi del Mediterraneo, e di attirare l'oltracotanza de' Turchi Ottomani, le cui numerose armate furono le arbitre del mare fino alla battaglia famosissima di Lepanto. — Cartagena è distante 44 kil. da Murcin, al sudest. — Popolazione: 40m. anime. — Posizione geografica dell'osservatorio astronomico di Cartagena: lat. nord, gr. 37, 35' 50"; long. occid. (dal merid. di Parigi) gr. 3, 20' 36".

Cartagena, Carthagena de las Indias (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'America meridionale, nella Nuova Granata, fabbricata sopra una isola del mar delle Antille. — Ha una buona baia, parecchi forti e belle strade. — Molto ebbe a soffrire nel 1815, epoca

in cui fu assediata dagli Spagnuoli, che la tolsero dopo infinite pene, ma non trovaronvi altro che rovine e cadaveri, essendosi allontanati gli abitanti per mare. — Questa città è capoluogo del dipartimento della Magdalena e della provincia di Cartagena. — Il clima di Cartagena è caldissimo. La città non ha altra provvisione d'acqua fuorchè quella delle cisterne. — Il territorio di Cartagena fu scoperto da Rodrigo Bastides nel 1520, e conquistato sull'indigeni da don Pedro di Heredia, che nel 1533 gettò le fondamenta di quella città. In pochi lustri Cartagena divenne, a cagione specialmente della sua felice posizione e del suo porto eccellente, una delle più ricche città dell'America meridionale. Perciò attrisse i cupidi sguardi de' filibustieri, che sorpresero più volte e saccheggiarono: anche i Francesi occuparono nel 1554 e nel 1697. — Sebbene decaduta, Cartagena traffica sempre con l'Europa, con gli Stati Uniti dell'America settentrionale e con le Antille. La sua provincia produce in copia cacao, non che china, indaco, zucchero e caffè. — Cartagena ha una università di studi, un collegio ed una scuola di marina. — Cartagena è distante 640 kil. da Bogota, al nord. — Popolazione: 30m. anime. — Posizione geografica: latitudine nord, gr. 10, 24'; longit. occid. (dal merid. di Parigi), gr. 80, 10'.

Cartagine (*Geogr. stor. e statistica*) — L'Africa settentrionale è un grande altopiano che, partendo dal mar Mediterraneo, ne corona le rive per lo spazio di 2m. o 2500 kil. — S'alza di catena in catena, di spianata in spianata fino alle vette del Daran o Alto Atlante. Al di là di quella cresta culminante, sull'altro pendio, le valli ed i monti di grado in grado riscendono parimente verso il Sahara ove stendonsi a lunghe falde. Di più quell'altopiano varia di larghezza ed altezza. Dalle rive dell'Atlantico al nord-est, dove le vette dell'Atlante sono coronate di nevi eterne, fino a' deserti di Barca dove la catena si perde nelle sabbie verso l'oriente, l'immenso dorso vieppiù si abbassa e restringe: inoltrandosi, le catene collaterali vanno a decrescere a destra e a sinistra, le une nel mare e le altre nel Sahara. Quell'altopiano è come un'isola gigantesca di forma allungata: il Mediterraneo l'abbraccia al

nord, all'ovest l'Atlantico, al sud il mare di sabbia, (il Sahlhara), la cui riva è rotta da golli e promontori; all'est, verso le Sirti, nel punto ove cessano le montagne, il deserto e il Mediterraneo si sono congiunti, penetrati, confusi. Al di là di quello stretto, ove le acque senza profondità e le sabbie si disputano una mobile riva, sorge sul lido del Mediterraneo, a 1500 piedi d'altezza, una seconda isola coi contorni dirupati, ma molto meno ampia e colla superficie più piana della prima; è l'altopiano di Barca, l'antica Cirenaica. — Sotto l'aspetto storico, che è quello dell'umanità e domina tutti i secondari pensieri, le alte regioni dell'Atlante e di Barca sono una dipendenza dell'Europa. Un mare intorno per le nazioni che ne abitano le rive è specialmente un legame, quasi direi una religione; è il campo comune ove si incontrano, prima per combattersi, poi per associarsi; così mi figuro il bacino del Mediterraneo centro del mondo europeo, come un tutto continuo di cui non possono disgiungersi nè l'Atlante, nè la valle del Nilo, nè la Siria, nè l'Asia Minore. Nei più antichi tempi si veggono infatti tutti questi stati litorali muoversi attorno d'uno stesso centro, in una sfera comune d'attività; una stessa storia gli comprende. E per tenermi all'Atlante in particolare, per poco che si faccia astrazione dalle abitudini, non è evidente che mercè il Mediterraneo si unisce all'Europa mentre è separato dall'Africa per tutta l'ampiezza del Sahlhara? Storicamente considerato, quel paese, non avendo altro adito che verso il mondo europeo, non può manifestarsi all'esterno senza venire in contatto colla società europea. Di più: che si sapeva de' monti della Scandinavia, quando nei miti e ne' canti degli Elleni l'Atlante era già celebre da lungo tempo? La natura stessa coopera a quel ravvicinamento: nell'Atlante, è siciliana e andalusa più che africana; in fondo allo stretto canale di Gibilterra, le montagne del Naroceo e quelle dell'Andalusia si ricongiungono; e in tutta la sua lunghezza, l'Atlante, costeggiando il Mediterraneo, inclina verso di noi il più bello de' suoi fianchi. Perciò erano bene ispirati gli antichi geografi di Roma, quando consideravano la Libia o Africa settentrionale, la sola a loro nota, come una parte d'Europa. — Pure è da convenirne: quella necessaria

relazione fra le due rive del Mediterraneo sviluppossi molto meno di quanto, dalla rispettiva loro situazione, sarebbersi potuti aspettare; e d'altra parte si manifestò sotto forma d'ostilità. In generale, un tal fatto non ha nulla di strano, considerato l'isolamento e l'inimicizia reciproca delle nazioni nell'antichità: nulladimeno, qui l'ostilità è, credo, più vivace; è più radicale e vien da più alto.

L'Asia primitiva, per quanto si può scorgere nella nebbia delle tradizioni, si divide in due zone d'ineguale grandezza e di ineguale civiltà; l'una settentrionale, abitata nei più antichi tempi dalle nazioni indo-germaniche; l'altra a mezzogiorno e lungo mare, abitata fino in fondo dell'Arabia da nazioni cuscite e semitiche. Sono due razze gelose, nemiche, antipatiche, che da mezzodì a settentrione, da settentrione a mezzodì si veggono urtarsi, opprimersi, respingersi a vicenda. Or mentre la razza del nord è scesa sulle rive del continente europeo, i figli di Sem e di Kusch (prima gli Arabi, poi le colonie fenicie) si sparsero nell'Atlante e lungo la riviera libica. Anche là i due campi si trovarono fronte a fronte, e dall'una all'altra riva del Mediterraneo, la lotta proseguì ora sotto forma di guerra, ora di rivalità commerciale. L'Europa doveva vincerla finalmente, e la vinse. Dal settimo secolo avanti l'E. V., Cirene fu fondata o ampliata, e uno stato ellenico si mantenne libero e potente in mezzo a libiche genti e fenicie. Poi venne Roma, che comprendendo nel suo impero tutta l'Africa del nord fino al paese de' Garamanti, trasformò in regione latina. — Allora ogni inimicizia, ogni distinzione fra le due rive si cancellò per alcun tempo. Poi si disciolse l'impero: e l'antica razza europea si rimproverò con una nuova invasione degl'Indo-Germani, mentre in faccia ad essa, sulla riviera africana, una nuova invasione d'Arabî si venne a porre. L'Asia del nord e quella del mezzogiorno si sono adunque trovate ancora una volta a fronte colà, l'una cristiana, l'altra musulmana. Così a titolo di inimicizia religiosa, la lotta e le ostilità cominciano più che mai feroci, e durano ancora. — Ciò stabilito, ecco che le posizioni si determinano, e i fatti da se stessi si ordinano al loro luogo nella gran catena della storia. Già anche la condizione interna della Libia, il suo destino

storico e la sua eterna inferiorità, derivanti dal genio de' suoi popoli e dalla loro implacabile avversione pel mondo europeo, si preveggono. Se in generale la vita nomada predominò in quelle regioni, si pensi, che la tribù araba figlia del deserto ha dovuto coltivare il deserto, e si cessi dallo stupore. Pure una volta la civiltà fenicia, che cingeva la costa, vinse la vita nomada; una volta, ma una sola volta un possente impero si formò sul pendio dell'Atlante e sulla riva libica; allora fra le due rive la lotta si fece gigantesca. — Cartagine! Fra le nazioni la cui vita fu tutta presente, che morirono senza lasciar nulla all'avvenire dell'umanità, nessuna lasciò nome sì grande. Un oome, una rimembranza! Perchè, eccettuata la sua lotta co' Romani, la sua vita, la sua storia è tutta scesa con lei nella tomba. Le mancava l'anima immortale! — CARTAGINE, in lingua fenicia *Carthahadda*, *Carthada*, *Carthadt*, cioè la Città Nuova: da quel nome i Greci han fatto *Karchedon* e i Romani *Carthago*. — L'epoca della sua fondazione è incerta, e su tal punto si varia dal IX al XIII secolo avanti G. Cristo. Secondo gli uni, i suoi fondatori furono Xoro Zorruo e Carchedonte, che scesero sulla spiaggia libica quaranta anni prima della guerra di Troia; ma Karchedon è il nome stesso della città: l'invenzione greca si riconosce evidentemente a ciò. Secondo altri, quando arrivarono Xoro e Karchedonte uno stabilimento fenicio esisteva già in quel luogo ed essi non altro avrebber fatto che ampliarlo. In ambedue le ipotesi non si esclude, che la tirrena Didone prendesse terra in Libia nel IX secolo av. l'E. V. Finalmente altri hanno ignorato o sdegnato que' primi stabilimenti, ed han fatto Didone unica fondatrice di Cartagine. — È almen certo, che dai tempi più remoti, i Fenici avevano stabilito sulla lunga riva libica un gran numero di colonie e di stabilimenti commerciali. La fondazione d'Utica risale con sicurezza a 1100 anni av. l'E. V., e forse un secolo o due più oltre. In quell'età primitiva delle colonie fenicie, m'immagino adunque, che sul sito di Cartagine fosse un più antico stabilimento. Quello stabilimento, situato sopra un'eminenza in fondo a una rada, era *Byrsa*, o più correttamente *Bosra*, cioè, in lingua punica, *luogo forte*. Più tardi,

la Città Nuova, *Carthahadda*, fu costruita appiè di Byrsa, e questa è la Cartagine di Didone fondata forse in fatto nell'anno 883, tempo in cui, secondo i cronologi, preser terra Didone e la sua colonia. Quindi innanzi Byrsa, la città alta, l'*acropoli*, sarà divenuta la cittadella. — Se indi si passa alle colonie di Didone e a Didone stessa, Appiano, Virgilio, Giustino ne fanno una circostanziata storia. Ma che vale il costoro racconto? Che in conseguenza di turbolenze civili, che sarebbero successe a Tiro nel corso del IX secolo av. l'E. V., il partito vioto esulando sia venuto a fondare una città in Libia appiè di Byrsa, un tal fatto non è raro nell'antichità e perciò si può ammettere. Come indica la tradizione, il terreno per la costruzione della città fu comprato, e le prime relazioni fra la colonia e i Libi furono amichevoli. Tutto il resto è favoloso. Quanto a Elissa o Didone, come variamente era chiamata la donna che a dir degli antichi condusse l'emigrazione, evidentemente non è che un personaggio simbolico. *Elissa-Dido*, riunito quel doppio nome, significava in fenicio come in ebreo *fuggitiva*: ed a Cartagine, finchè la città stette, *Elissa-Dido* ebbe un tempio, e fu riverita, per testimonianza di Giustino, come divinità. Ella fu, secondo il racconto dei Romani, sposa di Sicco o Acerbate, sacerdote d'Ercole, e sorella di Pigmalione re di Tiro. Questi, per rapire al sacerdote i suoi tesori, l'assassinò. Didone allora, sulla fede d'un sogno, si ritirò in Libia. Là ella fu amata da Iarba re de' Naxyesi o Maxitani, gente libica prossima a Byrsa. Bisognava al barbaro quell'imeneo per far civile lui e la sua nazione, ed egli lo reclamava a tal titolo; ma la fuggitiva, sentendosi sempre sposa del morto, resistè. Allora Iarba divenne tanto minaccioso, che i compagni di Elissa-Dido la invitarono a cedere. Ella chiese tre mesi di tempo, tre mesi che voleva passare in pianti e lamenti per soddisfare ai mani del suo primo sposo e sciogliere la sua fede; ma internamente, piuttosto che romper fede, aveva risoluto morire. Spirato il termine, saltò sovra un rogo alzato pe' suoi sacrifici, e, dicendo che andava verso il suo sposo, si diè d'un pugnale nel petto:

*Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amoris
Abstulit: ille habeat accum, secretque sepulcro.*

Avvi in ciò della Storia? E' pare: ma

sarebbe audacia affermarlo. Che che ne sia, quel mito è di sublime carattere per rapporto al tempo e al luogo; se la sua origine, come suppongo, è veramente cartaginese, è notevole fino nella sua stranezza. La storia di Cartagine non potrebbe cominciare più nobilmente. — In sostanza, della fondazione di Cartagine non si hanno che incerte tradizioni. Parimente la più profonda oscurità ci nasconde la storia del suo sviluppo. Per tre secoli e più, dall'883 fino al tempo in cui assale a viso aperto il mondo ellenico, verso il VI secolo avanti l'E.V., Cartagine crebbe ignota, e quando fece nella storia la sua prima comparsa, fu per conquistare la Sardegna, invadere la Sicilia, cacciare i Focesi dalla Corsica: in Africa domò e civilizzò gli Atlantici; e già in terra e in mare si mostra formidabile potenza. Come si formò quell'impero? Come, gettata così debole in mezzo a potenti e bellicose tribù, che le avevan ceduto mercè un annuo tributo qualche palmo di terra, una colonia industriale e mercantile le potè soggiogare? Per qual serie di combattimenti, per quante interne rivoluzioni produsse essa laboriosamente nell'ombra quella grandezza, che un giorno apparì sì inaspettata e inaudita? Quali furono in origine i suoi rapporti con Tiro sua metropoli, e come se ne affrancò? — Di tutto ciò non si sa nulla, affatto nulla; ma è permesso far congetture, e a momenti verrà il luogo di farle. Così durante quell'oscuro periodo furono fissati sul continente i limiti fra Cartagine e Cirene, dopo una lunga e forse sanguinosa lotta. E di quella lotta non si sa nulla, se non che, per il sacrificio di due giovani che comprarono colla vita le desiderate frontiere, Cartagine la vinse. Anche sul mare e sulle isole, prima che la storia parlasse di lei, aveva fatto senza dubbio molte battaglie: là infatti, fin da principio, aveva dovuto vincere una flotta rivale e potente, quella degli Etruschi; e già prima delle guerre di Sicilia aveva acquistato più isole nel Mediterraneo occidentale. Le stesse tenebre avvolgono quegli avvenimenti fino all'invasione della Sicilia. — L'era storica de' Cartaginesi comincia adunque soltanto verso la metà del VI secolo av. l'E.V., dal 543 al 540. In quell'epoca, discacciando i Focesi, si vedono farsi padroni della Corsica, invadere la Si-

cilia, poi la Sardegna. In Sardegna la resistenza fu energica; i Cartaginesi soffrirono più di un rovescio. Pure, alla lunga, la superiorità della loro civiltà trionfò, ed eccettuati forse alcuni monti inaccessibili, tutta l'isola si sottomise al loro dominio. Ma in Sicilia, ove trovarono negli Eleni una razza numerosa, guerriera e civile, invincibile se non fosse stata divisa in città rivali (con frazioni nemiche nell'interno stesso d'ogni città), il loro successo fu meno grande. Nell'anno 541, sotto il comando di Malco o Malcho loro primo *suffeto* noto, vi fecero uno sbarco, e vittoriosi, poi respinti, ritennero nullastante varie città, specialmente Panormo, ove fortemente si stabilirono; di più fondarono Lilibeo. Eccoli ormai sicuri di un punto di sbarco; essi hanno un grado fra i piccoli stati della Sicilia, hanno il nucleo fondamentale, donde il loro dominio si dilaterà e si restringerà a vicenda, secondo i successi della guerra. Pure, fino all'anno 480, gli sforzi di Cartagine, forse rivolti altrove, si fecer men forti dalla parte della Sicilia. Ma allora essa si pose veramente in istato di conquistarla. Fece alleanza con Serse; e mentre questi inondava de'suoi soldati la Grecia, ella inondava la Sicilia con un formidabile esercito comandato da Amilcare. L'esercito fu vinto da Gelone re di Siracusa; Amilcare fu ucciso; e Cartagine, dopo quello sforzo potentissimo, si tenne felice di conservare ancora il piccolo numero di città che prima in Sicilia possedeva. Pure Cartagine non rinunciava al suo disegno, e molti eserciti cartaginesi dovean trovare la tomba in Sicilia, prima che ella mai ci rinunciasse. E Cartagine avea ragione; per stabilire il suo impero sopra inercrollabili fondamenti avea bisogno della Sicilia; e dobbiamo almeno renderle testimonianza, che sparse larga copia di sangue per conquistarla. Così ogni pace non era che una tregua più o meno lunga; poi la lotta ricominciava con alternativa di vittorie e di sconfitte: ed ora i Cartaginesi sono padroni di tutta l'isola e assiedono Siracusa asilo dell'ultima favilla dell'ellenica indipendenza; ed ora sono egliino stessi assediati nell'ultimo loro ricovero. Perfino una volta, al tempo d'Agatocle, la guerra fu trasportata dalla Sicilia nella Libia e dall'alto delle sue mura Cartagine vide le sue mi-

lizie sconfitte, ed espuguate le sue città. Con tali vicende la guerra proseguì dal 480 al 264, per due secoli e più, eccettuati gli intervalli di pace. E sempre i Cartaginesi furono respinti davanti a Siracusa, nè mai nelle epoche più disastrose per le loro armi, a tempo di Dionigi e di Pirro, non fu possibile ai Greci-Siculi cacciare i Cartaginesi dall'isola. Anzi il peso generale della guerra fu definitivamente in favore di questi, e il loro dominio abituale grandemente si estese. Ma allora si presentò in Sicilia un nuovo competitore: il popolo romano! La Sicilia, dice Floro, era come un lembo strappato dalla loro Italia, un ricco lembo, ed essi concepirono vivo desiderio di riunirlo ad essa: *Cum videret opulentissimam in proximo praedam, quodam modo Italiae suae abscissam et quasi reclusam; adeo cupiditate ejus exarsit, ut armis belloque jungenda et ad continentem revocanda videretur.* — Qui giungiamo alle guerre puniche. — Frattanto la guerra di Sicilia, spinta da Cartagine con tanto vigore e insistenza, non aveva richiesto che una parte mediocre della sua attività. Durante il periodo che abbiamo percorso, mentre spediva in Sicilia esercito dopo esercito, aveva proseguito in Libia contro a' Numidi e le tribù della Mauritania una guerra non meno ostinata e sanguinosa, ma più felice: il suo impero continentale si era molto accresciuto e rafforzato. Al tempo stesso disputava a' Marsigliesi la pesca ne' loro mari; e aveva seminato le sue colonie su tutti i punti del Mediterraneo occidentale e fino su i lidi dell'Oceano. Il suo commercio abbracciava tutto il mondo noto, e non trovandovi di che soddisfare alla sua immensa operosità, cercava anche oltre. Cartagine allora, malgrado le sue sconfitte in Sicilia, ove ella non giunse a compiere i suoi disegni, era dunque una potenza gigantesca. Qui fermiamoci: l'epoca a cui siamo giunti è quella del più alto splendore di quella città, e prima delle mortali ferite fattele dai Romani, fa d'uopo considerarla un momento. — Verso la metà del III secolo av. l'E.V., il territorio di Cartagine si prolungava all'est fino alla riva orientale della Gran Sirte, ove i Fileni, que' due fratelli di cui sopra parlammo, avevano avuto la tomba; all'ovest s'estendeva fino al mare Atlantico: la lunghezza di quel litorale

è 2660 kil. o presso. Di larghezza verso il sud, quel territorio potea stimarsi in media 300 kil.; ma soltanto nella parte orientale compresa fra il deserto di Barca e la Numidia; perchè colà il dominio cartaginese si restringeva, e all'occidente, fin oltre le colonne d'Ercole, non era più che un'angusta striscia lungo il mare, ove i Cartaginesi avevano fondato numerosi empori. — I geografi antichi e i moderni viaggiatori sono d'accordo in vantare la fertilità estrema di que' territori. Disposti a piani di diversa altezza sul pendio dell'Atlante, come abbiain detto, si prestano pel solo fatto di quella giacitura a culture meravigliosamente diverse. Nei luoghi più caldi, la vegetazione europea e quella d'Africa si contendono l'impero del suolo: qui il frumento, là il dattero! Nessuna terra coltivata a grano era fra gli antichi, più celebre della *Byzacena* e della pianura formata dalle alluvioni del Bagrada:

*Turbidus lento pede sulcat arenas
Bagrada.*

(SILII ITALICAE, lib. VI).

D'altronde, volto a settentrione e difeso contro i venti del deserto dall'alta catena dell'Atlante, quel paese gode clima dolce e salubre. — In quel vasto territorio si affollava una numerosa popolazione, diversa d'origini, di lingua, di civiltà. Nel centro, in un raggio assai esteso intorno a Cartagine, erano i Libi - Fenici, industriosi e specialmente agricoltori, popolo nuovo, generato da tribù libiche e getuliche, le quali sendosi miste co' conquistatori avevano preso la loro lingua e la loro civiltà. Poi, oltre quel raggio, venivano altre nazioni libiche, schiave, ma agricole come le precedenti, e senza dubbio meno miste e meno civili. E ancora più lungi, verso la frontiera, al sud e all'est, erravano sotto la legge di Cartagine dei Nomadi vinti e tributari. — Sulla costa, come due immense braccia stese a destra e a sinistra, Cartagine aveva i suoi porti e le sue colonie; fra le quali, di distanza in distanza, si distinguevano per le loro fortificazioni le grandi città fenicie d'Utica e di Tunisi, le due Lepti, Hadrumeto e Hippo Zarito, tutte città di guerra associate con Cartagine, e alcune delle quali erano più antiche della loro potente protettrice. In mezzo a quelle città, fra Utica e Tunisi,

in una penisola dinanzi alla quale due promontori avanzati formano una baia profonda, sorgeva la città regina, la città gigantesca, che rinchiusa nel suo triplice baluardo tre città murate: *Byrsa*, la cittadella, al sommo di una collina, con le case a sette piani, fiancheggianti strette vie, sul pendio della collina; il *Cothon* co' suoi magazzini e il porto militare scavato ad arte, ove stavano fra due colonne ioniche, nelle loro logge di pietra, duecento navi da guerra; finalmente *Magara*, città semi-agreste, nella quale scorrevano, in mezzo a giardini piantati d'alberi fruttiferi, molti canali. All'occidente, in faccia alla Spagna, sull'angusta zona marittima di sopra descritta, erano situate le città *metagoniche* (così le chiamava l'antichità), le une forse colonie de' Fenici, ma la maggior parte figlie di Cartagine. Finalmente al sudovest, sul pendio dell'Atlante, erano i Getuli o Numidi e i Maurusi, che Cartagine frenava colla stretta catena de' suoi stabilimenti; nazioni indomite, ora vinte ora alleate e tributarie, ora ribelli e minacciose. — All'esterno Cartagine possedeva la Sardegna, ove fondò *Calaris*, che fu poi Cagliari. Possedeva la Corsica, ma più per impedirne il possesso ad un'altra nazione, che per trarne profitto. Malta, le isole Baleari, una gran parte della Sicilia, tutte le isole minori della riviera libica e del Mediterraneo occidentale le appartenevano. Allora senza dubbio aveva stabilimenti nell'Andalusia, o almeno aveva sotto la sua protezione le città fenicie che vi si trovavano. In Liguria aveva banchi di commercio o empori. Poi, uscendo dal Mediterraneo, le sue colonie occupavano sull'Oceano la costa occidentale della Spagna e quella dell'Africa indefinitamente. — Anche più lungi, verso l'occidente, i Cartaginesi conoscevano un'isola grande e fertile della quale nascondevano accuratamente la situazione; era l'isola di Madera. Nei giorni di sventura, avevano, dicesi, pensato trasferirvi l'impero; pure è assai dubbioso se mai vi fondassero stabilimenti. — Ma per acquistare e possedere un impero così disperso, un altro ne bisognava, quello del mare; ed anche in questo, almeno nell'Occidente, Cartagine era sovrana senza contrasto! L'anno 509, in un trattato co' Romani ella poté dire: « Fra i Cartaginesi e i loro alleati da una

parte, ed i Romani e gli alleati de' Romani dall'altra parte, vi sarà pace o amicizia alle seguenti condizioni: I Romani e i loro alleati non navigheranno oltre il promontorio Bello, a meno che non ve gli obblighino la tempesta o il nemico, e anche in tal caso si allontaneranno al più tardi il quinto giorno ». E faceva rispettare la inviolabilità dell'impero del mare con tremendo rigore; vi segnava confini, e più di un legno nemico sorpreso da lei in quelle acque vietato fu inesorabilmente colato a fondo. — Tale era, eccettuati i punti secondari che ho tralasciato, il dominio di Cartagine. E quella enorme potenza fu l'opera di una città isolata, di una città recente, inferiore forse in genio guerriero alle popolazioni da essa vinte! Non mai meglio appare quanta forza d'ieno alle mani dell'uomo l'industria e la navigazione !!! — Ma questa ragione, se è sufficiente pei tempi posteriori, spiegherà anche come si è formato il primo nucleo? Come, gettata sola, povera e poco bellicosa in mezzo alle genti libiche, Cartagine potesse da prima resistere loro e poi vincerle e sottometterle? — Sì. — Infatti, se Cartagine fosse stata più bellicosa, secondo ogni apparenza sarebbe rimasta soffocata appena nata, o piuttosto non avrebbe potuto nascere; ma industriosa e commerciante, libera d'altronde di andare altrove se le avessero fatto panra, si presentò fra i Libi, come un emporio che gli divertiva. Questo si vede abbastanza chiaro traverso al velo delle tradizioni guaste e abbellite che ci restano: e prima forse e per lungo tempo pagò tributo; comprò il territorio, prese piede pacificamente; il commercio coi prossimi Libi l'avvicinò ad essi; e meno guerriera che maga, da prima gli conquistò colle sue arti, e poi cambiando modo, a poco a poco si mescolò con essi e Didone non sempre rifiutò di esser la moglie del Getulo Hiarba. Così, quando venne il tempo della guerra, trovò in essi ausiliari contenti di battersi per un po' di oro e per qualche graziosa merce! Vinse le libiche nazioni l'una per mezzo dell'altra; ed a misura che si fortificava nella Libia, la sua grandezza commerciale cresceva all'esterno, e dall'estero tornava nella Libia con nuove forze per vincerla. Così venne tempo in cui, padrona di una estesissima navigazione, d'immense ricchezze e d'infinita spiagge sparse in va-

ri punti del mare, comperando dovunque soldati, poté soggiogare e dominare per mezzo dell'Europa la Libia, e per mezzo della Libia l'Europa. — Al tempo di Serse, Cartagine volendo conquistar la Sicilia, vi trasportò 300m. soldati su tre mila navi. Così riferiscono gli autori siciliani: e ammessa pure l'esagerazione, è almeno sicuro, che nel suo splendore Cartagine aveva flotte ed eserciti formidabili. Quegli eserciti, come è noto, componevansi di mercenari, stranieri assoldati a prezzo d'oro da venti diverse nazioni: le tribù dell'Atlante, getuliche o libiche, ne costituivano la massa; la Mauritania, la Bizacena e forse anche il Bornù, fornivano gli elefanti; la Numidia spediva i suoi veloci cavalli e i destrissimi cavalieri; poi venivano i frombolieri baleari, i Galli, e specialmente gli Iberi; finalmente (ma in minor numero) Greci e Italiani fuggitivi. Sugl'inconvenienti di tali eserciti raccoglietici molto si disse: come strumento di guerra sono inferiori; costan caro, e sono specialmente temibili dalla nazione che ne usa; vendono il loro sangue nel momento della battaglia, e vinti, bisogna danaro pel loro soldo e poi danaro per consolarli della sconfitta; più sventurata fu la guerra, più sono esigenti e irritabili; intrattabili poi quanto meno la repubblica è in istato di pagare e resistere. Cartagine sapeva tutto ciò al paro di noi e si serviva de' mercenari; non certo per predilezione nè per imprudenza, ma per necessità! Il numero di uomini che le bisognavano è incredibile: ne bisognavano all'esercito terrestre, ne bisognavano alle flotte, e non per un giorno di battaglia, ma in molte guerre simultanee, e quasi permanenti. Oltre i soldati che la guerra divorava, la pace stessa, con tanti possesi sparsi, (che faceva d'uopo tenere a freno o difendere), ne voleva gran numero. Sullo scoglio di Malta, dove Cartagine avea tanto poco da temere sia all'interno, sia dall'esterno, teneva guernigione di 2m. uomini. Da ciò si giudichi il resto. Come bastare a tante necessità? Cartagine dava la sua parte di soldati: dava di più i capitani e gli equipaggi delle flotte. Considerata la sua condizione, non potea far di più. Infatti, se un bel giorno essa si fosse tutta iscritta per la guerra, che sarebber divenute le fabbriche, le miniere da scavare, la Libia e la

Sardegna da coltivare, e tante colonie lontane, e le sue mille navi mercantili da condurre in tutti i porti, e il commercio e la ricchezza? — Cartagine vide impavida le necessità della sua posizione; le accettò, e fece il meglio possibile per correggerne i difetti. Pure, malgrado i suoi prudenti ordinamenti, malgrado la cura che aveva di spargere i mercenari delle differenti nazioni, sicchè parlando 20 lingue diverse non s'intendessero più, malgrado la severità della sua disciplina e la disparizione misteriosa di milizie isolate, deportate segretamente, al primo sintomo di ribellione su lidi deserti e forse annegate nel mare, un giorno Cartagine vide la soldatesca ribelle padrona delle sue mura; e sul finire della prima guerra co' Romani, una ribellione più terribile ancora, magnificamente narrata da Polibio, fu presso a rovesciare tutto il suo impero.

— Adesso cerchiamo il pensiero che fece muovere tutta quell'immensa potenza. Trasportiamoci a Cartagine stessa, e d'un rapido sguardo cerchiamo a penetrare i suoi ordini e il suo genio. — Attraverso l'oscurità, che avvolge la costituzione di Cartagine e la sua vita interna, ecco ciò che si travede: prima un'aristocrazia onnipotente ordinata in un numerosissimo senato e sotto gli ordini di quel senato, per eseguire le sue decisioni, due *suffeti* o *sophetim*, magistrati eletti e temporanei; poi nel seno stesso di quell'aristocrazia, famiglie il cui credito diviene qualche volta minaccioso, capi ambiziosi che aspirano alla monarchia: Maleo, Magone e li suoi discendenti, Annone, ecc. Ma la corta e sanguinosa dominazione di Maleo, inaugurata da' soldati in un giorno di ribellione, finisce nella croce; la nobile famiglia di Magone, dopo un glorioso comando trasmesso dall'avo al figlio e al nipote, si estingue e torna nell'oscurità; Annone, battuto colle verghe ed orribilmente mutilato, spira fra' supplizi con tutta la sua famiglia. Intanto sulla via degli ambiziosi sorge un terribile tribunale, quello de' *centumviri*, che per le sue attribuzioni ricorda gli efori lacedemoni, o meglio forse gl'inquisitori di Venezia. Sotto pretesto di castigare l'indocilità o l'imperizia dei generali, quel tribunale dannà alla croce i germi di governo regio, i sogni segreti d'ambizione, le smisurate influenze. La monarchia è

dunque vinta, e da quella parte l'aristocrazia resta vittoriosa. — Ma ecco, che dall'altra parte appare un nuovo nemico, una plebe aggressiva e minacciosa. Al tempo d'Aristotile essa ha già delle prerogative, forse illusorie. Aspetta sul Foro che i senatori abbiano deliberato, e se fra essi e i suffeti è dissenso, interviene la plebe e decide: poi a tempo delle guerre puniche, la plebe prese tutto, e si veggono tenere il sommo luogo uomini di sua scelta: gli Amitcari, gli Annibali. La sua influenza, più spesso vittoriosa, ma non sempre, lotta in seno del senato; e allora il tribunale de' *Cento* cresce in potenza a danno del senato stesso, e finalmente si toglie il reggimento. È questo forse l'ultimo asilo che resta all'aristocrazia? Da prima si piglierebbe all'affermativa: nulladimeno io credo, che il vero sia dal lato opposto.

L'istituzione de' *centumviri*, che forse in origine ebbe un che di plebeo, si fa ognora più democratica. Del resto, se la plebe dispone del comando, non l'esercita: ogni magistratura è come prima gratuita, onde avviene, che i soli ricchi possano pretendervi. D'onde veniva quella plebe? Qual era il suo genio? Oltre il potere, che voleva? S'ignora. — Senza dubbio non era, come altrove, mossa dalla povertà; a Cartagine i poveri erano rari; ossia per effetto del commercio, ossia perchè i cittadini poveri si trasportavano nelle colonie, ove loro concedevansi possessi. Ma d'altra parte, come, senza mancare, la plebe potè hastare a tante colonie prese nel suo seno, a meno di accrescersi delle nazioni vicine e di nutrirsene unendosi? Parmi adunque, che quella plebe tante volte rinnovata dovesse essere, almeno in gran parte, di sangue libico. Paragonandola all'aristocrazia, pare infatti si senta, che quella plebe è più giovane e più bellicosa. È quella senza dubbio la *fazione di Barca*, che in senato vuol sempre la guerra, mentre la stanca aristocrazia vuol sempre la pace; dimodochè, dice il Montesquieu, non si poteva nè goder l'una nè far bene l'altra. — Del resto non so che sarebbe divenuta quella Cartagine nuova e plebea, se i Romani non l'avessero rovinata. Quello, di cui in questo articolo tento dipingere l'indole, è la Cartagine che ha esteso sul mondo il suo impero commerciale, la Cartagine di Magone, la

città aristocratica. — Di questa, Aristotile e Cicerone lodarono la scaltrezza e la sapienza ne' consigli. Non si può almeno negarle il merito di aver molto proseguito e perseverato ne' suoi disegni; e, cosa rara, si mostrò ad un tempo ambiziosa e moderata. Libera su certi punti di estendersi all'infinito, s'impose limiti volontariamente! Così, prima delle guerre puniche non aveva perduto alcuno de' suoi stabilimenti. — Cartagine infatti, prode senza eroismo, conquistava non per conquistare, ma per trar profitto. Poi, per ritenere la sua conquista e renderla produttiva, l'inciviliva, e vi spargeva quella florida agricoltura, che gli antichi ammirarono nella Sardegna e nella Libia. Del resto, sendo il profitto il suo principale scopo, la dovette esser considerata da' sudditi un'avidà padrona, e però non essere amata da essi: quindi assicurava il suo dominio per mezzo de' soldati e delle colonie numerose che spargeva fra' vinti; e per assicurarsi delle stesse colonie restringeva la loro popolazione a 5m. anime, e vietava a quelle di circondarsi di mura. E questa è la ragione per cui li piccoli eserciti di Agatocle e di Regolo poterono sbarcare in Libia e prendere senza molestia tante città; ogni nemico era ben ricevuto. Come pare è questa la ragione per cui a tempo che i mercenari ribelli minacciavano Cartagine il loro esercito si aumentò di 100m. Libi, mentre le donne portavano i loro gioielli per sovvenire alle spese della guerra. — Su tali fondamenta bagnate di sangue e di pianti sorgeva il commercio de' Cartaginesi. Il commercio! In esso era la loro vita, e nella loro storia convien riferire al commercio e la pace e la guerra e le istituzioni e i costumi, come pensiero che domina e piega tutto. I prodotti del suolo e della industria erano il fondamento di quel commercio: la Libia, la Sardegna, la Spagna, davano grani, vini, frutta, metalli preziosi e gemme; la città e le sue colonie davano vari prodotti di manifatture, specialmente le bellissime stoffe che gareggiavano con quelle della Fenicia: poi, ardit navigatori provvedevano il mondo d'oggetti provenienti da remote regioni, ove niuno fuori de' Cartaginesi osava penetrare; andavano a cercare l'ambra nel Baltico, la polvere d'oro sulle coste di Guinea, nel tempo stesso che le loro carovane traversavano il de-

serto: in somma, dopo la rovina di Tiro, tutto il commercio delle nazioni che non avevano marina si faceva per loro mezzo. L'argento non bastava a tanti cambi; quindi i Cartaginesi erano stati indotti ad inventare un segno dell'argento! — In un tale impero, eccettuate le scienze che hanno relazioni colla nautica, la scienza e l'arte in generale dovevano essere trascurate. Eccettuati i *Peripti* d'Annone e d'Imilcone, e i libri tanto stimati di Magone sull'agricoltura, tradotti in latino per ordine del senato, nulla di loro fu noto all'antichità! Pure possedevano molti libri, che furono dispersi fra i principi numidi quando la città fu ruinata. — Come scuoprire il carattere morale de' Cartaginesi ne' racconti de' Romani o de' Siciliani loro mortali nemici? Ebbero senza dubbio i difetti delle genti mercantili: erano duri, sensuali, cupidi e mentitori; ma senza dubbio compensarono que' vizi con virtù, di cui si è perduta la memoria. Da quell'atmosfera mercantile sursero di tanto in tanto anime grandi! — Fuio all'ultimo giorno, i Cartaginesi serbarono per Tiro loro metropoli un amore e un rispetto veramente filiali; e quando Tiro minacciata da Alessandro fece recare a Cartagine i suoi tesori, i figli, le donne, i vecchi, Cartagine accolse pietosamente quel sacro deposito e lo serbò fedele. — Del resto il genio di quella città aveva qualche cosa di cupo, che si manifesta specialmente ne' sacrifici della sua religione. Nei tempi di calamità la città era parata di nero, le vie echeggiavano di urla funebri, e le madri per placare gli Dei ponevano i lor figliuoli nelle braccia del dio Moloch, donde cadevano in un bracer ardente, ove le madri, co' nervi contratti, ma senza mandare un grido, gli seguivano collo sguardo! Eccettuati alcuni elementi libici, meno noti che sospettati, gli dei de' Cartaginesi eran quelli de' Fenici. — Tale fu Cartagine, la rivale formidabile, la implacabile nemica di Roma.

Cartago (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale, nel territorio della Repubblica di Costa-Rica (Confederazione dell'America centrale), in mezzo a campi feracissimi di cacao e d'indaco. -- Sta verso l'Istmo di Panama, fra' due mari, il Grande Oceano e il mar delle Antille, più vicina però al primo, ed è cen-

tro di molto attivo commercio. — Il materiale di questa importante città soffersse moltissimo pei terremoti paurosi, dai quali quella parte d'America fu desolata nel 1841. — Ora Cartago è quasi risorta dalle sue rovine. — Popolazione: 20m. anime.

Cartago (*Geogr. comm. e statistica*) — Piccola ma floridissima città dell'America meridionale, nel territorio della Repubblica della Nuova Granata, provincia di Cauca. — Sta sul torrente Vieja, tributario del Cauca. Ha una grande e bella piazza quadrata, alla quale fan capo strade larghe e diritte. — Cartago è l'emporio delle mercatanzie che Bogota manda sul litorale del Grande Oceano per mezzo del Quindiu, e di quelle che dal Grande Oceano s'inviarono verso il mar delle Antille per Novita. — È distante 200 kil. da Bogota, all'ovest, e 300 da Popayan, al nordest. — Popolazione: 8m. anime.

Carte geografiche (*Geogr. astron. e fisica*) — Etimologicamente derivata dal greco *Khartes* o dal latino *Charta*, la denominazione di *Carte* oggi applicata alle rappresentazioni grafiche dei paesi della terra, si trova quindi rivestita d'un significato che non ebbero mai nell'antichità, nè l'una nè l'altra di quelle radicali, ma che era stato dato invece alla parola *pinax* fra' Greci, e alla parola *tabula* (talvolta sostituita da *mensa*) fra' Latini, senza dubbio perchè da prima le *Carte* furono disegnate su tavole. L'uso dei pezzi di stoffa a tale oggetto introdusse poi il nome di *mappe*, nome che gli Spagnuoli han serbato nel senso assoluto ed esclusivo di *Carta geografica*; finalmente quando la pergamena e la carta prese il luogo delle tavole e delle mappe, il nome *Carta* fu sostituito alle denominazioni prima usate. — Quelle descrizioni figurate de' paesi e de' loro contorni furono probabilmente usate dalla più remota antichità; abbozzi senza dubbio grossolani d'una geodesia ancora nell'infanzia, ma utili ausiliari di ogni transazione politica, che aveva per oggetto mutamenti territoriali. Quindi non si può dubitare che non si alluda ad essi nel libro di Giosué (XVIII, 4, 5, 8, 9), là dove le sette tribù ebrae, non ancora partecipi delle terre all'est del Giordano, mandano esploratori a riconoscere e descrivere i paesi all'ovest, per valli e città, a fine di dividerseli: quella descrizione fu tracciata sopra un *sefr*

o quadro , e vi furono segnate le divisioni co' confini assegnati a ciascuna tribù. — Apollonio di Rodi (IV, 280), Clemente d' Alessandria (VI), Enstazio lo scoliaste, rendono formale testimonianza dell'abilità degli Egiziani a disegnare sopra tavole i contorni delle terre e dei mari, col particolarc delle strade e il corso dei fiumi; tavole la cui esistenza risaliva (dicevano) a Sesostrì, e che i coloni egiziani della Colchide serbavano preziosamente, ad esempio della madre patria. — Non è a dubitare, che anche i Fenici avessero, per le loro molteplici navigazioni, dei portulani che dimostrassero la figura delle coste ch'essi frequentavano; ma nascondevano accuratamente agli stranieri que' documenti preziosi, ed Erodoto andò indarno a Tiro a cercare le notizie raccolte da' loro sapienti: non è però inutile osservar, che le *carte* greche dei tempi posteriori non rappresentarono, nella massima loro estensione, che il mondo noto a' Fenici. — Fra' Greci, la più antica carta, al diro di Strabone (I) e di Diogene Laerzio (II), fu disegnata da Anassimandro, discepolo di Talete. È da notare, che i Milesii pare avessero raccolto l'eredità di Tiro, da poco tempo prostrata dalla lunga guerra di Nabu-Kodn-Asar; ed Aristagora, che reggeva Mileto una generazione dopo Anassimandro, volendo persuader Cleomene a far guerra a' Persiani nella loro stessa capitale, portò a Sparta una tavola di bronzo su cui Erodoto (V. 49) ci dice ch'erano incisi i contorni di tutta la terra, con tutto il mare ed i fiumi. — Alessandro Magno aveva condotto nella sua spedizione in Asia, come ingegneri e geografi, Diognete e Betone, incaricati di segnare il cammino giornaliero dell'esercito, mentre Nearco e Onesicrito esploravano le coste marittime; Patrocle, comandante dell'armata di Seleuco Nicanore, Megastene e Heimaco, mandati da Tolomeo Filadelfo, continuarono quelle esplorazioni; e se può tenersi in dubbio che gli uni o gli altri costruissero da sé stessi graficamente il risultato delle loro operazioni, si trovano almeno menzionate da Strabone (II) *antiche carte*, la cui discussione pare inseparabile da quella dei risultati in proposito. — Tutte le carte disegnate infino allora non erano, secondo ogni apparenza, che semplici delineazioni corografiche ottenute per rozza

combinazione di linee odometriche e del relativo sito de' diversi paesi, forse ridotti alle proporzioni d'una scala, ma non alla graduazione 'geonomica', che pare non abbia preso origine che nella scuola greca di Alessandria, erede ad un tempo delle tradizioni dell'Egitto, di Tiro e della Jonia. Eratostene pare fosse il primo a costruire su questa ultima base il planisfero del mondo allora noto; alla proiezione piana da lui usata, Ipparco sostituì una rete a meridiani convergenti, computando il decremento de' gradi di longitudine in proporzione all' altezza delle latitudini; Marino di Tiro tornò alla carta piana; e Tolomeo ricostruì a sua volta stereograficamente i risultati corretti di Marino, come Ipparco aveva ricostruito e corretto quelli di Eratostene. Il libro di Tolomeo mostra evidentemente, che quel geografo disegnò da sé almeno la rete del suo mappamondo; pure si attribuisce ad un artefice Alessandrino, posteriore di tre secoli, chiamato Agatodemone, il disegno materiale delle carte a noi pervenute sotto il nome di Tolomeo; alcuni anche pretendono, che in ogni manoscritto di esse riscontrisi un lavoro proprio del copista. Ma vi è luogo a credere, che Agatodemone facesse opera d' arte ciò che era stato soltanto opera di scienza pel geografo astronomo, e che i copisti abbiano ripetuto i disegni di Agatodemone, colle modificazioni che loro parevano necessarie quando per una nuova lezione nel testo dell'autore o quando pel progresso vero o supposto delle cognizioni geografiche. — I Romani pare non discutessero il mappamondo di Tolomeo; ed è da credere, che i loro planisferi, quali erano quelli che al dire di Enmenio ornavano i portici della scuola d'Autun, fossero semplici copie della carta del geografo greco, o più rozzi prodotti di artefici romani. Comunque di ciò sia, non restaci di que' lavori de' Romani che una carta itineraria, la cui prima delineazione si sospetta risalga al III secolo; ma la copia esistente, nota sotto il nome di *Tavola Peutingeriana* (dal nome di uno de' suoi antichi possessori), non pare vada oltre al XIII. Lavoro è questo affatto distinto da ciò che i Greci chiamavano *carte geografiche* e *carte corografiche*: è un lungo rotolo di pergamena ove tutte le strade sono tracciate nella stessa direzione, di

modo che non ha meno di 21 piedi di lunghezza dall'ovest all'est, sopra un piede solo d'altezza dal nord al sud. Vegezio (III, 6) indica sotto il nome di *itineraria picta* siffatti lavori; ma vi è luogo a credere, che quegli a cui allude si allontanassero dalle configurazioni topografiche meno della tavola peutingiana: perchè egli indica, come notevole perfezionamento, gli *itineraria adnotata* o scritti, poi quali vuole condizioni di esattezza e particolarità, che quella tavola è ben lungi dall'avere. — Non pretendiamo dar qui una stima comparativa del valore intrinseco delle rappresentazioni grafiche lasciate dagli antichi, e giunte a noi traverso al medio-evo, che ebbe pure le sue opere proprie; quella stima appartiene alla storia della geografia. Nostro unico scopo qui è di notare le fasi successive dell'arte cartografica nei secoli ai nostri precedenti. Le vicende della scienza dovevano necessariamente palesarsi in quei quadri sinottici delle nozioni di ogni epoca. — Quindi il mappamondo di Cosma Indicopleuste nel VI secolo; la mappa disegnata *con arte fina*, posseduta dal beato San Gallo; la gran tavola d'argento, triplice planisfero a cesello che Carlomagno lasciò ai figliuoli, e fu poi spezzato da Lotario; la carta sulla quale Teodolfo Orleanese diceva imparare la geografia (in *tabula pictos ediscere mundos*); quella che accompagna un commentario dell'Apocalisse dell'VIII secolo, che si conserva nella biblioteca di Torino, sono (per quanto può giudicarsene da ciò che ci pervenne), monumenti d'una deplorabile decadenza degli studi geografici. — Mentre questi studi si estinguevano affatto in Europa in mezzo alla barbarie, la catena che si rompeva fra le mani de' Latini e dei Greci riannodavasi in Oriente fra gli Arabi. Sotto il khalifato d'El-Mamun, nel IX secolo, i loro dotti che traducevano l'*Almagest*, copiarono senza dubbio anche le carte di Tolomeo, ma probabilmente senza molt'arte; almeno ciò puossi argomentare da quanto abbiamo di carte arabe, da quelle d'Ebn Hbauqal e dell'Edrasy fino a quelle di Qazwyny e di Ebn-el Uardy; strani lavori, molto inferiori a ciò che si poteva sperare dagli scritti di quegli stessi cosmografi. — Pure, dopo un intervallo di tre secoli si ve-

dono apparire di nuovo in Europa alcuni abbozzi di carte: il canonico Enrico di Margonza dedica all'imperatore Enrico V un planisfero, che oggi si conserva nella biblioteca dell'Accademia imperiale di Pietroburgo; le biblioteche della Gran Bretagna ci offrono varie carte e planisferi, che si credono pure del XII secolo; un manoscritto delle cronache di San Dionigi, nella biblioteca di Santa Genevieffa, ne ha una che sembra appartenere al secolo seguente; e il monaco domenicano autore degli annali di Colmar annunzia aver egli stesso disegnato sopra 12 fogli di pergamena un mappamondo, di cui non ci resta che quella sola memoria. Col XIV secolo comincia una lunga serie di lavori cartografici, che hanno arricchito le biblioteche d'Italia, e alcuni dei quali si conservano in Francia: tali sono le carte anonime, che adornano un'opera intitolata: *Flos historiarum terrae orientalis*, la quale si conserva nella biblioteca Laurenziana di Firenze; quelle del genovese Pietro Visconti, che han la data del 1318, ed appartengono alla biblioteca imperiale di Vienna; quella del veneziano Marino Sanuto, in data del 1321, pubblicata da vari e il cui originale è nel Vaticano; quella d'Ambrogio Lorenzetti, posta nel palazzo di Lucca e che gira come una rota per comodo degli spettatori; quella de' Veneziani Francesco e Domenico Pizigani, in data del 1367, che si conserva nella biblioteca di Parma; il portulano catalano anonimo, incollato su legno, che si vede nella biblioteca reale di Parigi, e che pare sia stato eseguito nel 1375; un altro portulano anonimo, in data del 1384, che faceva parte dell'antica biblioteca Pinelli, e posseduto ora dal Walchenaer. Il secolo XV ci offre pur molti monumenti dell'arte cartografica in quell'epoca di transizione: il fiorentino Cristoforo Buondelmonte, verso il 1422, e il suo contemporaneo Dati, le cui opere si conservano nelle grandi biblioteche della loro patria comune; il genovese Beccari, di cui vedesi a Parma una carta in data dell'anno 1436; Andrea Bianco, del quale la biblioteca di San Marco di Venezia possiede carte con la stessa data; il camaldolese fra Mauro il cui celebre planisfero, terminato nel 1459, è uno dei più preziosi oggetti che posseggia il monastero di San Michele

di Murano, presso Venezia; Grazioso e Andrea Benincasa, padre e figlio, che dal 1463 al 1474 fecero varie carte diffuse nelle biblioteche di Venezia, di San Michele di Murano e di Ginevra; il veneziano Antonio Leonardi, autore di due carte colla data del 1479; il monaco Nicola Donis di Reichembach, che in un'edizione di Tolomeo fatta in Ulma nel 1486, aggiunse alcune nuove carte a quelle di Agatodemone; finalmente il cavaliere Martino Behaim di Nuremberga che nel 1693 finì un globo, curioso pei particolari e le note di cui l'arricchì, ecco l'enumerazione de' sapienti o artefici i cui successivi lavori ci conducono fino alla scoperta del Nuovo Mondo, grande avvenimento che venne a dare alle carte geografiche una nuova importanza. — Il mappamondo più antico su cui apparisce il continente esplorato dal Colombo, e non ancora nominato è quello di Giovanni della Cosa, uno de' compagni del grande Genovese, eseguito nel 1500. La prima carta incisa che presenti il Nuovo Continente, che neppur ivi è chiamata America, è opera di Giovanni Ruysch, inserita nell'edizione di Tolomeo pubblicata in Roma nel 1508. Il nome America fu per la prima volta scritto sopra un mappamondo pubblicato nel 1520 da Pietro Appiano, di Lauznich, e unito da prima ad un'edizione di Solino, che comparve l'anno stesso a Vienna, poi ad una edizione di Mela, che comparve a Vienna nel 1522, mentre Giovanni Grienenger dava a Strasburgo una nuova edizione di Tolomeo con un mappamondo ove si riproduceva quel nome d'America, d'allora in poi consacrato. — Da quel tempo l'immenso sviluppo della tipografia o della calcografia tolse alle carte geografiche quella individualità, che fin allora avea fatto di ciascuna di esse un monumento della storia dell'Arte; ormai alcuni nomi propri bastano a indicare le più notevoli vicende della moderna cartografia: Sebastiano Munster d'Ingelheim, il piemontese Giacomo Castaldo, Gerardo Mercator di Rupelmonda, Abraham Ortelio d'Anversa, diedero un grande impulso alle pubblicazioni di tal genere; e il Blaeu, il Jansson, il Covens e il Mortier in Olanda, come in Germania gli Homann di Nuremberga, pubblicarono grossi *Atlanti*, con lusso fin allora disusato. In Francia i

Sanson precederono De l'Isle, che aprì la via al D'Anville; e la costruzione delle carte non lasciò più nulla a desiderare nelle regole fondamentali: solo vi si potevan fare particolari perfezionamenti, e i depositi della Guerra e della Marina vi han così bene provveduto, che oggi pare impossibile migliorare i metodi stabiliti. — A giudicarne dal gran numero di carte geografiche diffuse per tutto dal commercio, si potrebbe credere che nulla sia più agevole dell'arte di disegnarle; ma gl'intelligenti ne trovano tanto poche buone, che è forza ammettere che in quell'arte esistono difficoltà non possibili a superarsi dal comune degli uomini. Molti, è vero, fan consistere il merito delle carte soltanto nella politezza ed eleganza della incisione, e sventuratamente i dilettanti di tal genere sono i più; ma le persone in grado di fare giusta stima delle qualità e de' difetti di tal genere di lavori, guardano meno a quelle bellezze esterne che al valore intrinseco delle costruzioni grafiche: però il loro numero è troppo ristretto, ciò che fa che quello de' cartografi che possano pretendere ai loro suffragi è pure scarso, perchè gli applausi del pubblico son cagione di emulazione e di progresso. — L'arte di costruire le carte esige nell'uomo che vuole applicarvi una rara combinazione di cognizioni attinte ad un tempo nel dominio delle scienze esatte e nei tesori di una erudizione profonda e speciale: e quel sapere non sarebbe che lieve soccorso, se lo spirito critico colle sue indispensabili qualità, una viva perspicacia e rettitudine di giudizio, non ne venissero a fecondare e regolare l'uso. Un geografo compiuto è un dotto di primo ordine; e molto rari sono i nomi che se ne possono citare. L'erudizione de' geometri è insufficiente per costruire una carta perfetta, com'è insufficiente quella vernice di scienza matematica di cui son forniti alcuni eruditi. La costruzione di una carta geografica offre a considerare due distinte parti costitutive: la forma e la sostanza: l'una soggetta a leggi, a formule geometriche, che si tratta solo di tradurre in delineamenti materiali o in ciò che chiamasi *proiezione*, costituisce la parte rudimentale dell'arte; l'altra esige l'esame e l'antecedente discussione di tutti gli elementi il cui insieme deve

formare l'argomento della carta, e questa è l'opera scientifica del geografo, mercè della quale in un punto, in un tratto, riassumonsi settimane, anni di laboriose ricerche e di calcoli profondi.

Carteja (*Geogr. antica*) — Antica città di Spagna, nella Betica. — Fu, secondo alcuni, dove oggi è *Algeiras*, e secondo altri, dove è *Gibilterra* o *Rocadillo*. — Qualche erudito crede che più anticamente Carteja si chiamasse *Calpe*; qualche altro la confonde con *Tartesso*. — Fatto sta, che la primitiva origine di questo luogo antichissimo è fenicia, e che più tardi fu colonizzato dai Cartaginesi. — A Carteja fu ucciso Cneo Pompeo figlio, dopo la battaglia di Munda, 45 anni avanti l'era volgare.

Cartenna (*Geogr. antica*) — Città dell'Africa antica (Mauritania Caesarensis), oggi TENNEZ o TENNIS.

Carteret, *Isola dell'Oceania* (*V. SALOMONE*) (isole).

Carteret (*Biogr. geografica*) — Filippo Carteret fu un celebre nocchiero inglese del secolo XVIII. — Fu preposto al comando d'una delle navi della squadra di scoperta capitanata dal Wallis, spedita dal governo inglese nei mari dell'emisfero australe a proseguirvi le felici invenzioni del Byron. — Il Carteret esplorò con molta cura gli arcipelaghi appena noti della Società e di Santa-Croce di Mendana, e fu lui, che alle isole componenti quest'ultimo impose il nome della *Regina Carlotta*. Poi scuoprì alcune isole infino allora affatto sconosciute, che chiamò *Gouvier* e *Carteret*. E dopo 3 anni di laboriosa navigazione intorno al globo, tornò in Inghilterra dove l'Hawkesworth pubblicò la relazione del suo viaggio unita a quella della prima navigazione dell'immortale Giacomo Cook.

Carthago (*V. CARTAGINE*).

Carthago-nova (*V. CARTAGENA*).

Carthago-vetus (*V. CANTAVIEJA*).

Carunchio (*Geogr. statistica*) — Borgo rurale episcopale dell'Italia del sud (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Vasto, circondario di Celenza, diocesi di Chieti. — Sorge in luogo montuoso, ma il suo territorio, fertilizzato dal piccolo fiume Trusta, produce tutto il necessario, ed è ricco di selvaggina, come lepri, volpi e volatili diversi. — È distante 72 kil. da Chieti e 32 dal

mare Adriatico. — Popolazione: 2300 anime.

Carvalho-melho (*V. POMBAL*).

Carvathi (*Geogr. statistica*) — Piccolo villaggio della Grecia moderna. Sebbene abitato da povera gente, l'ospitalità vi è sacra e rispettata come nel resto della Ellade.

Caryanda (*Geogr. antica*) — Città della Caria, sul golfo Iassico tra Minda e Bargilia. — Questa città è patria del geografo Scilace, detto da Caryanda.

Casacalenda (*Geogr. statistica*) — Grosso Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto e diocesi di Larino, capoluogo di circondario. — È bagnato dai fiumi Cigno e Cella sulle falde di una collina d'aria saluberrima. — Possiede 3 chiese, una delle quali di buona architettura, ed un convento. — Il suo vasto e fertile territorio produce tutto che è di prima necessità, con ottimi vini e gran quantità di seta. — Pesca e caccia ubertuosissime. — Casacalenda è distante 30 kil. da Campobasso, e 55 da Lucera. — Popolazione: 4800 anime.

Casalanguida (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nell'Abruzzo Citeriore, distretto di Vasto, circondario di Atesa, diocesi di Chieti. — Sta sul pendio d'un monte, con veduta di mare distante. È bagnato dal fiume Tinello. — Il suo territorio dà prodotti di prima necessità. — È distante 66 kilom. da Chieti, e 20 dal mare. — Popolazione: 2200 anime.

Casalbello (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Cremona, distretto di Casalmaggiore. — Il suo territorio è fertile in tutte le cose di prima necessità. — È distante 40 kil. da Cremona all'estsud-est, e 6 da Casalmaggiore al sud-est. — Popolazione: 1500 anime.

Casalbore (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nel Principato Ulteriore, distretto e diocesi di Ariano, circondario di Montecalvo. — Il suo territorio, di clima salubre, dà cereali, vino, olio e frutta, ed ha grandi castagneti e querceti. — Casalbore è distante 10 kil. da Ariano, al nordovest, e 39 d'Avellino al nordnord-est. — Popolazione: 1900 anime.

Casalborgone (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrio-

nale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi e divisione di Torino. — Sta in territorio ondulato di apriche collinette, vestite di viti, di cedue boscaglie, di pingui praterie popolate di grosso bestiame. Ha campi ubertosi di cereali e di legumi d'ogni sorta, ed orti nei quali si coltivano erbaggi in copia, e specialmente con buon successo i piselli, che freschi si portano in molta quantità a Torino. Ma la maggior ricchezza del paese, quella è incontestabilmente che proviene dalla raccolta delle uve: perchè in Casalborgone si fanno vini eccellenti, massime il nebbiolo, l'albale, la malvasia e la barbera, i quali vini invecchiando acquistano sempre di pregio. — In un bosco vicino al borgo, fu scoperta buona lignite carbonosa. — Casalborgone è luogo antico, e fu probabilmente assai considerevole nei tempi dei Romani. Verso il fine del passato secolo si dissotterrò nelle sue vicinanze, a ponente, una lapide in cui sono nominati tre seviri o decurioni, ma senza indicazione di luogo. — Casalborgone, quantunque posto di là del Po, fu non pertanto particolare possesso dei conti d'Ivrea; e alla diocesi di quella città spettava ancora nel 1817 quando fu aggregato a quella di Torino. — Posto ai confini di stati diversi fu da continue guerre travagliato nel medio-evo, finchè venne sotto il dominio dei conti di Coconato; ed essendo il più popoloso borgo del loro contado divenne capo di una delle tre principali parti di esso dette *Colonnellati*. Il marchese Giovanni di Monferrato ne otteneva, nel 1367, la giurisdizione dall'imperatore Carlo IV, e Massimiliano imperatore lo donava nel 1503 al duca di Savoia. — Ancora vedonsi in Casalborgone i ruderi del suo antico castello. — Questo borgo traffica largamente de' ricchi prodotti del suo territorio. Ha mercati settimanali (lunedì), e fiere di marzo, maggio e settembre. — È distante 34 kilom. da Torino, al nordovest. — Popolazione: 2200 anime. — Il mandamento di Casalborgone abbraccia questi cinque comuni: Casalborgone, Castagneto, Lavriano, Piazzo, San Sebastiano, ed è popolato da 8m. e più anime.

Casal Buttano (*Geogr. statistica*) — Ricco borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Cremona, di-

stretto di Robecco. — Siede sopra un canale navigabile, nel mezzo d'un territorio fertilissimo di tutte le cose di prima necessità, ma ricco poi specialmente di seta. — Casal Buttano è ben fabbricato: ha grandi e belle filande, e tra' suoi palazzi si nota quello degli Schinichinelli. — È distante 13 kil. da Cremona, all'ovest, e 8 circa da Robecco. — Popolazione: 2500 anime.

Casal Ciprano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Castropignano, diocesi di Trivento. — Sta in collina d'aere salubre. I suoi abitanti sono, nel maggior numero, agricoltori. — In luglio tengono una fiera. — Casal Ciprano dista 11 kil. da Campobasso all'ovest e 73 da Lucera. — Popolazione: 1800 anime.

Casal di Principe (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Trentola, diocesi di Aversa. — Il fiume Clanio che poco lungi vi passa, è causa che l'aria che si respira in questo borgo sia malsanissima. — In Casal di Principe sortì i natali il medico e filosofo Francesco Serao. — Dista 19 kil. da Caserta, al sud-ovest e 7 da Aversa, al nord. — Popolazione: 2600 anime.

Casal Duni (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Pontelandolfo, diocesi di Telesse e Cerreto. — Il suo territorio produce olio, frutta e vino in abbondanza. — Ogn'anno di settembre è fiera grande in Casal Duni. — È distante 46 kil. da Campobasso, al sud, 20 da Cerreto. — Popolazione: 3100 anime.

Casale (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città dell'Italia settentrionale nel basso Monferrato (Stati Sardi), capitale della provincia e capoluogo del mandamento del suo nome, nella divisione amministrativa di Vercelli. — Sta Casale in amena e fertile pianura alta sul livello del mare 76 metri, appiè di un colle sulla destra del Po, che ivi traghetta sopra un bellissimo ponte sospeso. Fra gli edifici più cospicui e i monumenti che decorano questa città notasi la *Cattedrale* (suffraganea della metropolitana vercellese), la quale non scapitò poco quando,

nel 1706, col tentativo di adornarla all'uso moderno, le fu tolto il suo massimo pregio, quello d'esser cioè uno de' monumenti sacri di più schietta longobardica architettura. E fra le belle cose che osservansi in questa cattedrale, primeggiano: il marmoreo pavimento istoriato a mosaico, rinvenuto sotto al pavimento attuale; lo spazioso, elevato e svelto atrio, con gallerie ed ornati di pietra, sul miglior gusto antico; l'orchestra, le statue o gl'intagli; la tavola davanti al battistero rappresentante il battesimo del Cristo; ed altre molte pitture e sculture, fra le quali la statua della Vergine in deliquio, una delle migliori opere del Bernini, eseguita in marmo bianco. E pure ricche di marmi e di buoni dipinti sono le chiese di *Santo Stefano*, di *San Domenico* e di *San Giorgio*. — Molti sono i palazzi che nobilitano l'aspetto di questa città: i più belli per architettura e più ricchi d'ornati, dopo il vecchio *Palazzo di Città*, son quelli delle famiglie di San Giorgio, Picco, Grisella, Gozzani, Magnocavalli e Della Valle; in quest'ultimo si ammirano alcuni affreschi di Giulio Romano. — Noto è la *Torre del grande orologio*, che credesi edificata prima del 1000. — Casale ha molte *Piazze* tra grandi e piccole, ma sei sono le principali: la principalissima è decorata dalla statua equestre del re Carlo Alberto, in bronzo, modellata dallo scultore Sangiorgio e fusa nella fabbrica Manfredini di Milano. Ha deliziosi *Passeggi* all'intorno e dentro le mura della città, vagamente disposti e fiancheggiati da bella e rigogliosa vegetazione. — Il *Castello* di Casale, di forma quadrata e fornito di quattro bastioni, fu fondato nel 1469, e quindi, dopo più d'un secolo, restaurato, ampliato e abbellito dai Gonzaga. Nello scavar quella rocca fu scoperta la famosa *Tavola Isiaca*, che il duca Vincenzo fece trasportare in Mantova, d'onde poi passò a Torino. Oggi Casale diventa una piazza di guerra di grande importanza, mercè delle nuove e vaste fortificazioni che a poco a poco vanno costruendosi d'intorno ad essa, la principale delle quali è una formidabile *testa di ponte* sul Po. — Possiede Casale numerosi istituti di cristiana pietà e di pubblica beneficenza: due *Spedali*, un *Orfanotrofo*, due *Congregazioni di carità*, un *Monte pio*, ecc. — Per l'istruzione

pubblica ha scuole primarie e secondarie, nelle quali s'insegnano le belle lettere e le scienze fino alla filosofia (*Collegio nazionale*, *Collegio de' Somaschi*, ecc. ecc.), ed una *Biblioteca*: e poi divertimenti pubblici. Casale possiede un ben decorato *Teatro*. — Riseggon in questa città il vescovo, con tutte le autorità diocesane, e numeroso clero; l'intendente e le principali autorità politiche della provincia, i magistrati della Corte d'appello, de' tribunali di prima istanza e di commercio, i membri della commissione israelitica del Monferrato e gli ufficiali militari comandanti il castello, le fortificazioni e la guarnigione numerosa di questa importante piazza di guerra. — I prodotti principali del territorio di Casale sono: grano, segala, mais, vini e frutta eccellenti, principalmente sulla collina, ortaglie ed erbaggi in copia, gelsi, e perciò seta in quantità, pingui pascoli popolati di bestiame grosso e minuto; e nelle vicinanze della città rinvenendosi buone cave di pietra da calce. — Quanto alla industria di questa città, sono degne di particolare menzione le grandi filande dei bozzoli e le concie delle pelli; poi le fabbriche dei nastri di seta, le cererie, ecc. ecc. Sicchè importantissimo è il commercio, è molto notevole la ricchezza della capitale del Basso Monferrato; infatti ogni martedì ed ogni venerdì è *mercato* frequentatissimo in Casale, e nel giorno diciannovesimo di marzo, nella seconda settimana d'aprile e nella terza di novembre, fiere grandi (le due ultime durano tre giorni). — Antichissima è la origine di Casale, che al tempo de' Romani fece parte della tribù *Politia*. — Nel secolo IX, Carlo il Grosso imperatore donava Casale alla chiesa di Vercelli; ma dal dominio di essa veniva poi liberata da Federico I, che assoggettolla all'Impero: però nuovamente fu rimessa sotto la potestà dei vescovi vercellesi da Arrigo VI, e gli abitanti, riluttando, furon messi al bando dell'Impero, e la città loro atterrata. — Risorta dalle sue rovine, grave disgrazia colpì nuovamente Casale nel 1215, allorchando Alessandrini, Milanesi, Vercellesi e Tortonesi, cinto d'assedio ed entrativi, barbaramente la saccheggiarono e l'adequarono al suolo, conducendone prigionieri gli abitanti: nè fu rifabbricata che per ordine di Federico II. — Gli arcivescovi di Vercelli,

stanchi d'aver per sì lungo tempo inutilmente tentato di sottomettere i Casalesi con le armi, cedettero nel 1253 ogui loro ragione su Casale al comune vercellese. — Nel 1253, i marchesi di Monferrato ottennero l'investitura di Casale da Corrado re dei Romani. — Nel 1283, i Casalesi fecero lega con Milano, Novara, Vercelli ed Alessandria; le quali città avendo eletto a loro capitano Matteo Visconti, questo ambizioso finì per impadronirsi di tutte; ma nel 1303 il marchese di Monferrato ricuperò Casale e il suo territorio. — Casale fu stretta d'assedio e vinta da Galeazzo Visconti nel 1369. — Ritornò sotto il dominio de' marchesi di Monferrato nel 1404, anno in cui i Casalesi sorpresero Alessandria, e ricuperarono le reliquie di Sant'Evasio e d'altri santi, state lor tolte nel 1215. — Cadeva nuovamente Casale nel 1431 in potere dei Visconti; per ritornare nel 1434 al marchese di Monferrato, il quale per paura d'Amedeo VIII duca di Savoia, dovette riconoscere da lui in feudo gli stati che gli venivano restituiti. — Sotto il marchesato di Guglielmo VIII, epoca della massima prosperità di Casale, nel medio-evo, fu stabilita in detta città quella suprema magistratura che chiamossi *Senato*, ed ebbe per ufficio di riconoscere direttamente o in grado d'appello le cause civili e le criminali del Monferrato. — Sotto il dominio degli ultimi marchesi, fu edificato il castello di Casale di sopra citato. — Spentasi la famiglia dei Paleologi di Monferrato, passarono i loro stati in dominio dei duchi di Mantova nel 1533, i quali alternarono la loro residenza tra Mantova e Casale. — Nel 1574, il Monferrato venne dall'imperatore innalzato al grado di ducato. — Nel 1590 fu incominciata la cittadella attigua a Casale e condotta a termine nel 1595, ed ampliato il recinto della città nel 1597. — Morto nel 1627 Vincenzo II duca di Mantova e di Monferrato, v'ebbero parecchio contese intorno alla successione: e Casale fu occupata dai Francesi, assediata più volte dagli Spagnuoli e dalle truppe di casa Savoia, che vantava diritti al ducato. Finalmente il re di Francia acconsentì di ceder Casale al duca di Mantova, purchè fosse demolita, come avvenne, la cittadella, capolavoro d'arte strategica. Poi essendo stato dalla Francia abbandona-

nato, secondo il solito, il duca di Mantova al risentimento dell'imperatore, in virtù dei precedenti patti d'alleanza conchiusi tra l'imperatore medesimo e Vittorio Amedeo (8 novembre 1703), fu concesso al ducato di Savoia il dominio di tutto il Monferrato. — Nel 1713, Vittorio Amedeo riunì la camera dei conti di Casale a quella di Torino. — Nel 1800 Casale fu occupata dai Francesi e quindi riunita all'impero napoleonico. — Na reintegrata la casa di Savoia ne'suoi stati nel 1815, anche questa città ritornò ai principi sabaudi. — Il vescovato di Casale, prima suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, ed oggi di quello di Vercelli, come di sopra abbiamo notato, fu istituito dal papa Sisto IV nel 1474, che tolse più di 60 fra casali e villaggi dalle due diocesi di Asti e Vercelli per costituire la nuova diocesi. Questa diocesi numera 27 vescovi dal 1474 al 1847; le parrocchie che ne dipendono sono 138. — Casale è distante da Alessandria 33 kil., all'ovestnordovest, 122 da Genova, pure all'ovestnordovest, e 78 da Torino, all'estnordest. — È stazione primaria di strada ferrata (da Alessandria a Vercelli) e di telegrafo elettrico. — In questa città sortirono i natali Evasio Leone e il dotto viaggiatore Carlo Vidua. — La popolazione di Casale è valutata circa 25m. anime. — Il mandamento di Casale è diviso in due sezioni: la prima comprende la massima parte della città, meno la parrocchia del Santissimo Sacramento, o, in altri termini, meno il quartiere detto dell'Ala; la seconda abbraccia il detto quartiere, più tutto il rimanente territorio mandamentale, fuori delle mura urbane. — Popolazione totale: 26m. e più anime.

Casale (Geogr. fis. e statistica) — Provincia dell'Italia settentrionale, situata alla destra del Po, e formata dalla massima parte del basso Monferrato (Stati Sardi). — Confina al nord colla provincia di Vercelli e al sud colla provincia di Alessandria; il Po e la Sesia la separano all'est dalla Lomellina; all'ovest confina colle provincie d'Asti e di Torino. — La figura di questa provincia quella è d'un poligono di forma ellittica, schiacciato tra mezzogiorno e tramontana ed allungato tra levante e ponente. E nella sua maggior lunghezza misura 27 kil. e 44 nella massima larghezza: superficie quadrata, kil.

866. Della qual superficie un terzo è situato al piano, e comprende terreni sabiosii e d'alluvione, gli altri due terzi sono colline vinicole, di dolce pendio e di natura cretacea. — Il Po, che come accennammo, segna i confini della provincia casalese colla Lomellina, è la più notevole particolarità fisica di questo territorio; le altre correnti ond'è irrigato son tutte tributarie del Po; citiamo: il Rotaldo, la Grana, la Gattola e la Stura: sola la Versa si getta nel Tanaro. Opportunissimo sarebbe al Po su questo territorio un alveo profondo in cui potessero condursi le acque disperse; per tal modo otterrebbe una navigazione più sicura, più comoda, più estesa, e molti gravi inconvenienti cesserebbero: ma a malgrado delle ingenti spese, che di continuo si fanno per contenere quel gran fiume, in ogni piccola sua escrescenza corrode o distrugge ben coltivati poderi, e atterra fabbriche e piante, e in varie parti del presente alveo forma depositi ed isolotti, che rendono il navigare pericoloso, e talvolta lo impediscono. — L'atmosfera nel Casalese è generalmente variabile; asciutta alla collina ed umida alquanto al piano. I venti, che ne rompono il naturale equilibrio, son quei di levante e i boreali. — Il gesso, la pietra da culce, il macigno, sono i soli prodotti oritognostici di questa provincia; la quale non manca però di sorgenti di acque minerali, sendo le più encomiate le sulfuree della Pirenta e di Maurisengo, ed un'altra nelle vicinanze di Casorzo. Nel comune di Vignale è una sorgente di acqua salsa di cui molto si servono i contadini per condire gli erbaggi ed i legumi. — La vite è sorgente di gran ricchezza nel Casalese: quivi si coltiva per tutto con molta diligenza, ma non si ha bastante cura nella scelta delle uve, preferendosi ordinariamente la quantità del vino alla buona qualità: nulladimeno questa provincia produce buoni vini, e ricercatissimo in Piemonte è il vino che i Casalesi fanno colle uve bianche scelte, il cui odore e sapore sono oltremodo grati. Nel mandamento di Balzola, e nei tenimenti di Gazzo e di Pobietto coltivasi il riso; e con molta diligenza coltivansi pure le canne, perocchè valgono a sostenere le viti, e poi ridotte in ischegge servono a far pettini per telai: e in Casale estraesi perfino

dalle loro radici un eccellente e assai ricercato scioppo. Nel Casalese, la coltura de' legumi non è molto curata; ma estesissima invece è quella della canapa, che raccogliesi in abbondanza; e inoltre a questi prodotti, raccogliesi grano, segale, mais, patate, fieno, lino; e tagliasi molta legna da costruzione e legna da bruciare. — Quanto al bestiame, il bovino è il più numeroso; poi vengono i cavalli, quindi i maiali; meno numerose sono le pecore e le capre. — La selvaggina abbonda per tutto nella provincia, specialmente le quaglie e le pernici. — Ora diciamo brevi parole circa l'industria ed il commercio del Casalese. Importanti sono le filande dei bozzoli, molte delle quali ricevono moto dal vapore: considerevoli le fabbriche di pelli. Sono poi molto lodate le *robbiole* (caci) del Monferrato, e ricercate le calci di Casale. Il commercio coll'estero per lo più aggirasi sul vino, che mandasi a Milano, e sugli organzini, che si smerciano in Francia ed Inghilterra, ove si permutano con panni, casimiri, chincaglierie, ecc., ecc. — I mezzi di comunicazione in questa provincia sono le seguenti strade: da Casale a Torino, lunghezza la sinistra del Po, per Morano e Fobbietto; da Casale ad Alessandria, per Occimiano, Mirabello e San Salvatore; da Casale ad Asti, per San Giorgio, Ozzano, Moncalvo e Cagliano; da Casale a Vercelli ed a Novara, per Villanova; da Casale a Mortara, per Terranuova; da Casale a Torino, seguendo la sinistra del Po; finalmente la strada ferrata da Vercelli a Valenza, per Casale, lunga 40 kil. — Numerosi sono gl'istituti di beneficenza nella provincia di Casale, e sempre crescenti quelli di pubblica istruzione per la infanzia e la gioventù de' due sessi, dalle umili sale d'asilo al seminario ed al collegio nazionale fiorentissimi. — Compiamo quest'articolo con alcuni tratti sulla cronologia di questa importante e ricca provincia. Il Monferrato, che si compone in massima parte delle provincie di Casale, d'Asti e d'Acqui, ed anche di alcuni pezzi delle confinanti, fu governato fino dal secolo X da' marchesi della stirpe di Aleramo; famiglia soprattutto celebre nella storia delle Crociate. — Per eredità passò il Monferrato a Teodoro Paleologo, capo d'un secondo ramo di marchesi monferratini; ma spentasi quella nobile prosapia, gli Stati di lei cad-

dero nel 1533 sotto il dominio dei Gonzaga, duchi di Mantova. — Non fu che nel 1714, in virtù del trattato d'Utrecht, sotto Amedeo II, che il Monferrato fu ceduto alla Casa di Savoia. — La provincia di Casale comprende 15 mandamenti, 73 comuni e circa 130m. abitanti. I mandamenti son questi: Casale, Balzola, Frassineto, Gabbiano, Mombello, Moncalvo, Montemagno, Montiglio, Occimiano, Ottiglio, Pontestura, Roignano, Tonco, Vignale e Villadeati.

Casale della Trinità (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Capitanata, distretto di Toggia, capoluogo di circondario. — Giace sulle rive del lago Salpi, e presso alle saline reali. — È distante 44 kil. da Toggia, all'estsudest. — Popolazione: 2600 anime.

Casale di Pallanza (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Omegna, provincia di Pallanza, diocesi e divisione di Novara. — Sta in sito montuoso, sulla sinistra del torrente Strona, che qui si tragitta sopra un bellissimo ponte di granito, e presso la grande strada del Sempione. Vi si veggono due castelli diroccati, uno presso la strada suddetta, ove fu la corte di Cerro, e l'altro al dissopra di Gravello. Nel primo si rinvenne una lapide, che attesta la corte di Cerro essere stata negli antichi tempi un luogo di molto rilievo; e nei dintorni del secondo accaddero così frequenti fazioni militari, che la prossima valle è tuttavia chiamata *Val-Guerra!* — I monti che sorgono in questo comune non si ponno praticare che con bestie da soma; sono assai produttivi di castagni, e contengono alcune cave di granito. — Il paese ha scarsi prodotti così di cereali come di bestiame. — Una cartiera ed una fabbrica di cotone forniscono lavoro ad alcuni operai. — Casale di Pallanza è distante 7 kil. da Pallanza. — Popolazione: 2200 anime.

Casali (*Geogr. statistica*) — Due grossi villaggi dell'Italia meridionale (regno di Napoli), uno nel Principato citeriore, distretto e diocesi di Salerno, circondario di San Giorgio, l'altro nel Principato Ulteriore, in diocesi d'Avellino, presso Frignano.

Casalino (*Geogr. stor. e statistica*) —

Villaggio e comune dell'Italia settentr., nel Novarese (Stati Sardi), nel mandamento, provincia, diocesi e divisione di Novara. — Sta in pianura, ai confini del basso Novarese, bagnato dal rivo Gognola. — La metà del territorio di Casalino coltivasi a riso; l'altra metà produce frumento, segale e mais. Nel capoluogo vi hanno due parrocchie, una principale e l'altra sussidiaria molto antica; più, una recente chiesa. — Nella frazione di Cameriano esiste tuttora una parte dell'antica rocca, di cui questa terra era munita. — Di Casalino si parla in una bolla del papa Innocenzo II. E nella chiesa di San Pietro di Casalino furono segnati i patti di alleanza tra le città di Novara e di Vercelli, nel 1194. — Questo luogo, intorno alla metà del secolo XIV, fu incendiato da Galeazzo Visconti. — Lo acquistò nel 1404 sopra i Vercelesi il marchese Teodoro II di Monferrato. — Questi sono i fatti storici di maggior rilievo concernenti questo luogo. — Casalino è distante da Novara 12 kil., all'ovestsudovest. — Popolazione: 2300 anime.

Casal Maggiore (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Cremona, capoluogo di distretto. — Sorge sulla sinistra riva del Po, dalle cui acque fu posta più volte in pericolo. È piena di bei fabbricati; ma il suo maggiore e veramente sontuoso edificio è la nuova chiesa abbaziale, eretta sul disegno di Fermo Zuccheri, ed ornata di dipinti dei più distinti pennelli lombardi contemporanei. — Casal Maggiore è città passabilmente industriale: ha fabbriche di maiolica, di cremor di tartaro, d'acquavite, ecc.; conciatori e gran numero di molini sul Po. — Il suo territorio è fertile in biade, canapa, vino e foraggi; e le viti sonvi coltivate forse con più cura che in tutto il resto della Lombardia. — Ogni anno, di novembre, si fa fiera grande in Casal Maggiore, e dura tre giorni. — La origine di Casal Maggiore è avvolta nelle tenebre: un'iscrizione del VI secolo, e la *Italia liberata* del Trissino ne determinano però un'epoca. — Nel 1754 Casal Maggiore non era che un grosso villaggio: fu la imperatrice Maria Teresa, che gli accordò il titolo di città. — In Casal Maggiore sortirono i natali alcuni uomini illustri. — È distante 35 kil. da Cremona,

al sudsuddest, e 34 da Mantova, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime. — Il suo distretto comprende 11 comuni, con 30m. abitanti.

Casalmorano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Cremona, distretto di Soresina. — Il suo territorio produce tutto quanto è di prima necessità per la vita dell'uomo. — È distante 19 kil., al nordnorddest, da Cremona, e 3, all'est, da Soresina. — Popolazione: 1550 anime.

Casalnuovo (*Geogr. statistica*) — Piccolissima città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella Calabria Ulteriore, distretto di Palme, diocesi di Mileto. — Giace in Inogo piano. — Il suo territorio atto a tutte le produzioni. — I suoi abitanti fanno molta seta. — Pel terremoto del 1783, 5 febbrajo, questa città soffrse danni incalcolabili. — È distante 130 kil. da Catanzaro. — Popolazione: 7m. anime.

Casalnuovo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), distretto di Casoria, circondario di Pomigliano d'Arco, diocesi di Napoli. — Sta in sito piano, sulla strada di Acerra. — È distante 9 kil. da Napoli, all'est. — Popolazione: 3m. anime.

Casalnuovo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli) nella Capitanata, distretto di San Severo, circondario di Castelnuovo, diocesi di Benevento. — Ha una bella veduta e l'aria non è insalubre. — Il suo territorio dà grano, mais legumi, vino; e vi s'incontrano molti quadrupedi e molti nocelli; insomma infinita selvaggina. — Popolazione: 3m. anime.

Casalnuovo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), nel Principato-Citeriore, distretto di Sala, circondario di Montesano, diocesi di Capaccio. — È distante 160 kil. da Salerno, e 30 dal mare di Policastro. (Tirreno). — Popolazione: 2m. anime.

Casalnuovo (*Geogr. statistica*) — Borgo della Sicilia, provincia e diocesi di Messina, distretto di Castoreale, circondario di Novara. — Popolazione: 1550 anime.

Casal Pusterlengo (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Lodi e Crema,

capoluogo di distretto. — Sta in fertile territorio, pieno di pinguisimi pascoli. — I Pusterlenghesi trafficano operosamente, massime in formaggio e lino. Ogni anno, d'ottobre, fanno fiera grande di tre giorni. — È distante Casal Pusterlengo 17 kil. da Lodi, al suddest, e 13 da Piacenza, al nord. — Popolazione: 5m. anime.

Casalvecchio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Capitanata, distretto di San Severo, circondario di Castelnuovo, diocesi di Lucera. — È distante 20 kil. da Lucera. — Popolazione: 2m. anime.

Casalvecchio (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Sicilia, nella provincia e diocesi di Messina, distretto di Castoreale, circondario di Savoca. — Esporta olio e seta. — Popolazione: 4m. anime.

Casalvieri (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto e diocesi di Sora, circondario d'Arpino. — Possiede una bella collegiata. — Prodotti abbondanti di prima necessità. Molti querceti. — Casalvieri è distante 12 kil. da Sora, al suddest, e 8 da Arpino, all'est. — Popolazione: 4m. anime.

Casamarciano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto, circondario e diocesi di Nola. — Sta sopra un pianoro, alle radici di un colle, d'aria non insalubre, e possiede un magnifico convento con una chiesa bellissima ornata di sculture e pitture dei più celebri artefici. — Il suo territorio è vestito di pioppi, gelsi, viti, castagni; e seta, e vini, e frutta produce in copia grande, oltre agli oggetti di primissima necessità. — Le industrie principali de' suoi abitanti sono i bachi ed il carbone. — È distante 2 kil. da Nola, al norddest, e 24 da Caserta, al suddest. — Popolazione: 1800 anime.

Casa Massima (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), nella provincia e diocesi di Terra di Bari, capoluogo di cantone. — Giace in piano; e possiede molte chiese, una delle quali è collegiata, un convento di dame di Santa Maria, e due abbazie. — Il suo territorio dà ogni sorta di produzioni; sicchè da Casa Massima si esporta grano, legumi, vino, olio e mandorle. I suoi boschi son popolati di lepri, volpi, gatti selvaggi e gran quantità d'uccelli. —

I numerosi abitanti di Casa Massima sono principalmente agricoltori e pastori. — Casa Massima è distante 21 kil., al sud, da Bari e 11 dal mare Adriatico. — Popolazione: 4m. anime.

Casamicciola (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Napoli distretto di Pozzuoli, circondario di Torio, diocesi d'Ischia, nell'isola di questo nome. — Possiede gli avanzi d'antichi palagi, fra i quali quelli di una fortezza edificata dai Greci, donde calando verso il mare scaturiscono due fonti. — Ha un ospedale. — L'aria di Casamicciola, detta anche Casanizzola, è saluberrima. — Il suo territorio è feracissimo. Vi si trovano eccellenti argille plastiche, delle quali si fabbricano stoviglie e vassellami, di cui farsi operosa industria. — È distante 21 kil. da Pozzuolo, al sudovest. — Popolazione: 2600 anime.

Casan (*V. KAZAN*).

Casandrino (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Napoli, distretto di Casoria, circondario di San Santimo, diocesi di Aversa. — Giace in piano: l'aria è malsana. — Ha manifatture di tele di lino e di canapa. — I suoi abitanti curano molto diligentemente i bachi da seta. — È distante 4 kil. da Aversa e 9 da Napoli, al nord. — Popolazione: 2400 anime.

Casanova (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Santa-Maria, diocesi di Capua. — Ha alcuni buoni fabbricati, fra cui due chiese ed un ospedale. — È distante 3 kil. da Caserta, all'ovestnordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Casapulla (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Santa-Maria, diocesi di Capua. — Possiede una bella chiesa, che fu volti costrutta sulle rovine d'un antico tempio d'Apollo. — Giace in sito piano, presso la grande strada che da Caserta porta a Santa-Maria. — Il suo territorio è fertilissimo, e l'aere salubre. — È distante 6 kil. da Caserta, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2600 anime.

Casarano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), capoluogo di cantone nella provincia di Terra d'Otranto, distretto di Gallipoli, diocesi di Nardò. — Sorge in luogo eminente aria salubre. Possiede alcuni buoni edifici, ed ha un ospedale, un orfanotrofio, e parecchi conventi. — Il suo territorio dà i prodotti di prima necessità, e molto cotone. I Casaranesi, che ogni anno in ottobre tengono una fiera grande nel loro borgo, son dediti in maggior numero all'agricoltura. — Casarano è distante 19 kil. da Gallipoli, all'estsudest, e 38 da Lecce, al sud. — Popolazione: 2500 anime.

Casarza (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento di Sestri di Levante, provincia di Chiavari, diocesi di Brugnato, divisione di Genova. — Sta in pianura, sulla strada provinciale da Chiavari a Varese. Oltre la parrocchiale (San Michele) possiede un'altra chiesa antichissima (San Giovanni) che pare sia l'antica parrocchiale. — Il territorio di Casarza è solcato dal torrente Petronia, e produce frumento, mais, olio, vino e frutta d'ogni sorta: ma il bestiami grosso e minuto forma particolarmente la ricchezza del paese. Casarza è distante 5 kil. da Sestri di Levante, all'estnordost — Popolazione: 2900 abitanti.

Cashin (*V. KASHIN*).

Cascaes (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Portogallo, nella provincia d'Estremadura, comarca di Torres-Vedras. — Sta sull'Oceano Atlantico, in fondo ad un piccolo porto difeso da due forti, nel quale si radunavano una volta le flottiglie che dal Portogallo partivano per le Indie. — Cascaes ha qualche bello edificio, ed una fabbrica di pannilani. — È distante 27 kil. da Lisbona, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2500 anime.

Cascenah (*V. KASCENAH*).

Cascina (*Geogr. statistica*) — Terra murata, già castello dell'Italia centrale, in Toscana, nel Val d'Arno Pisano, capoluogo di comunità, diocesi e compartimento di Pisa. — È un vago sebben piccolo paese, di forma quadrilunga, con strade regolari e rettilinee fiancheggiate di decenti abitazioni specialmente nella strada principale fornita di portici. — Cascina sta fra l'Arno e il fosso Rinonico, o del Pozzale. — La più antica memoria di Ca-

scina (*Cassina*) risale alla metà del secolo VIII. — Cascina, cresciuta di abitanti, fu nell'anno 1385 circondata con mura e torri. Nel 1295, era stato dall'oste lucchese atterrato il campanile della sua pieve; e dai soldati della lega guelfa di Toscana, nel 1328, messo a ruba il paese. Nel 1341 e nel 1362, era stata investita e presa dai Fiorentini; il cui esercito, due anni dopo, nel giorno di San Vittorio (28 luglio 1361), accampatosi nei contorni di Cascina, ottenne sopra i Pisani quella famosa vittoria, per la quale furono decretate in Firenze pubbliche feste, la corsa del pallio di San Vittorio e feriatum perpetuo il giorno anniversale. — Finalmente Cascina fu gagliardamente battuta per l'ultima volta, addì 26 giugno 1499, dall'esercito dei Fiorentini, che la ritennero d'allora in poi sotto la loro custodia. — Ebbe i natali in questa Terra frate Agostino Buonaguida da Cascina che, nel 1265, tradusse dalla lingua araba nella latina un trattato di pace e di commercio, fra il signore di Tunisi e la Repubblica pisana. — Il territorio di Cascina è tutto pianura quasi al paro del letto dell'Arno, con una sensibile pendenza verso il litorale di Livorno, dove sciolano le acque di questa contrada per via di fosse o *dogaje*. La pianura di Cascina è coperta da una fanghiglia argillosa calcarea, resa ubertosa dalle torbe che vi trasportarono le acque, e dagli steli delle piante abbandonate sul terreno dopo la messe delle granaglie. — L'ottimo fieno che forniscono le praterie del Cascinese, i sempre verdi argini dei fossi, le abbondanti paglie e i foraggi d'ogni specie, pongono in grado i villici di codesta pianura di corredare le loro stalle di numerosi capi di bestie vacchine e cavalline. — Copiosi sono poi gli alberi da frutto, e ubertosissima e gigantesca cresce a suo arbitrio la vite in questi piani, inaritata ad altissimi pioppi, disposti in doppie file sulle sponde delle fosse che circoscrivono i campi; ma il gelso è l'albero più confacente all'industria agraria di questa contrada. — Costituiscono altrettanti rami d'industria manifatturiera e commerciale in Cascina, molte fornaci di terraglie ordinarie stabilite lungo l'Arno; ed i trasporti delle merci per terra e per acqua, danno guadagno a moltissime famiglie. Fra le manifatture di nuova introduzione

son da notarsi le cotonine ed i *nankin* (di Navaecchio). — Quanto abbiano migliorato le condizioni statistiche del distretto territoriale di Cascina, lo dichiara per se stesso il progredire che ha fatto la sua popolazione dall'epoca di Cosimo I: avegnachè nel 1551 si contavano costà appena 138 individui per ogni miglio quadrato, aumentati nel 1745 sino a 303 abitanti, e portati nel 1833 a 538 individui (sempre per ogni miglio quadrato). — Una fiera di bestiami e merci si tiene nel mese di maggio in Cascina, ed altra di maggior concorso ha luogo d'agosto, nelle vicinanze. — Cascina è distante 13 kil. da Pisa, all'est e 23 da Livorno, al nord-est. — Popolazione del comune di Cascina: 15m. anime, della sola terra o villaggio: 2500.

Casella (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento di Savignone, provincia e divisione di Genova, diocesi di Tortona. — Sorge Casella in alpestre sito presso il torrente Scrivia, che ivi tragittasi sovra un ponte di legno. — Nel suo territorio sorgono i balzi detti *Montemaggio* e del *Carmine*. — La principale industria degli abitanti di que' monti è la pastorizia; allevano pecore e vacche, o vendono ai Liguri delle marine ed agli stessi Genovesi gran quantità di eccellenti agnellini e di grassissimi vitelli. Perciò si fanno in Casella due annue fiere di agosto e d'aprile, in cui il maggior commercio è appunto quello del bestiame. — Il territorio di Casella produce anche legumi, erbaggi e frutta eccellenti di molte specie. — Casella è distante 4 kil. da Savignone al sudsudovest e conta 2500 abitanti.

Casella (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato-Citeriore, distretto di La Sala, canton di Sanza, diocesi di Policastro. — Sta in amena collina, con aperto orizzonte ed aer puro. — Il suo territorio è fertile, bagnato dal Busento pescoso in trote. I suoi abitanti si occupano molto di pastorizia e d'agricoltura, e tengono ogni anno in luglio una fiera. Anche la selvaggina abbonda ne' dintorni di Casella. — È distante 26 kil. da Sala, o 12 da Policastro al nordnord-est. — Popolazione: 1800 anime.

Casello (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di man-

damento nella provincia, diocesi e divisione di Torino. — Giace sulla sponda sinistra della Stura di Lanzo, che nasce nelle inferiori valli di Lanzo e scaricasi nel Po. — Nel borgo sono due chiese parrocchiali. — Nel secolo XV, Caselle era cinto all'intorno da forti mura; ma ora non lo circonda che il suo antico fosso. In Caselle è un grande palazzo, che spettò ai principi di Savoia-Carignano. — Sull'ingresso del borgo, verso mezzodì, sta la fabbrica dell'ospedale, fondato da Aquilano Demonte, napoletano, circa il 1600. — Dalla Stura son derivati i canali per l'irrigazione delle campagne e per dar moto a vari meccanici edilizi; fra cui notansi diverse filande da seta, tra le più antiche e rinomate del Piemonte, alcune cartiere tenute eziandio fra le prime stabilite e perfezionate in queste contrade, ed un cospicuo edificio di recente e solida costruzione, nel quale si ammirano tutte le necessarie macchine tanto per filare le lane, quanto per tessere e tingere i panni. Poi Caselle ha concessi di pelli ove riduconsi i corami alla foggia inglese, una fabbrica per torcere il cotone, ecc. ecc., tutte le quali officine occupano di continuo più di 1500 operai. — Nel primo dicembre è fiera grande in Caselle, nella quale occorrono contrattazioni per cospicue somme nella compra e vendita del grosso e del minuto bestiame, dei maiali, dei drappi, della canape, dei corami e di ogni sorta di lavori in ferro ed in legno per uso degli agricoltori. Poi, il lunedì e il venerdì di ogni settimana è mercato: — Anticamente fu Caselle borgo del contado torinese verso il confine di esso colla marca d'Ivrea; assegnato in dote a Margherita di Savoia, sposa di Giovanni marchese di Monferrato, circa la fine del XIII secolo, fu da lei posseduto dopo la morte del marito, senza prole; come dotalizio insieme con Ciriè e Lanzo, fino al 1349, epoca della sua morte; ed allora nuovamente tornò ai conti di Savoia. Caselle fu eretto in marchesato da Carlo Emanuele I a favore del suo terzogenito Tommaso, principe di Carignano. Caselle fu illustrato da G. Fabbrì, che ivi ebbe una celebre stamperia sino dal 1475. Caselle è distante 12 kil. da Torino, al nordnordovest. Popolazione: 5m. anime. — Il mandamento di Caselle abbraccia 4 soli comuni: Caselle, Borgaro-Torinese, Leinì, Settimo-Torinese.

— Popolazione di tutto il mandamento 14m. anime.

Casentino (*Geogr. fis. e statistica*) — Il primo e più elevato bacino dell'Arno, in Toscana (Italia centrale), dal giogo di Falterona sino a Monte Giovi, dove il bacino secondo si disserra, porta il nome di *Casentino*. Si distende nella direzione da maestrale a scirocco per la lunghezza di circa 40 kil.; mentre all'opposto lato la sua maggior larghezza aggiunge a kil. 34, cioè, dalle alpi di Prataglia e del Bastione a quelle della Badia di Santa Trinità e di Vallombrosa. — Il Casentino è circoscritto da alti monti, i quali scendono dalla catena centrale dell'Appennino, per due grandi diramazioni; quella della *Consuma* che staccasi dal fianco occidentale della Falterona e quella di *Camaldoli*, la quale per l'alpi di Prataglia, dell'Alvernia e di Catenaccia fa corona dalla parte manca alla valle Tiberina. — Que' monti si ramificano in varia direzione, abbassandosi nella valle fino alle rive dell'Arno e del Tevere; talchè la contrada è presso che tutta montuosa. Dove la valle Casentinese maggiormente pianeggia, è nei contorni del famoso Campaldino, davanti a Poppi. — Vi danno accesso due grandi strade maestre: la Casentinese o del Ponte-a-Sieve, e l'Aretina. — Le cime dei monti che circoscrivono il Casentino sono nella massima parte vestite di boschi di faggi e d'abeti, nelle ombre de' quali si cercarono un contemplativo ricovero i primi fondatori di tre grandi ordini religiosi: San Romualdo a Camaldoli, San Giovanni Gualberto alla Vallombrosa, San Francesco all'Alvernia. I cerri ed i castagni vestono la parte inferiore della montagna. — Il clima del Casentino, in generale, è più rigido nello inverno di quello che lo comporti la sua geografica posizione; forse in ragione di trovarsi chiuso fra alti monti, il cui dosso in quella stagione suol essere carico di neve. — L'eccellente qualità dell'aria, delle acque, delle carni e dei prodotti agrari, influisce alla buona costituzione fisica dei Casentinesi, i cui vivissimi occhi tutt'altro ci danno a credere, che quegli stolidi ambasciatori descritti da Franco Sacchetti, uscissero dalla patria dei Landini, dei Bibbiena, dei Crudeli, dei Maccioni, dei Perrelli e dei Soldani. — In generale, presa la media proporzionale, si trovano in questa valle da 120 a 130 abitanti per ogni

miglio quadrato. — In tutto 45 o 50m. anime, ripartite in tredici comunità. — Nelle scritture latine, del medio-evo, il Casentino è chiamato *Clausetinum*. In questa parola forse è lo antico nome della contrada, latinizzato.

Caserta (*Geogr. stor., monum. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capitale della provincia di Terra di Lavoro, e capoluogo del circondario e del distretto del suo nome. — Sono due Caserte: la *Caserta Vecchia* e la *Caserta Nuova*, una originata dall'altra. — *Caserta Vecchia* sta sulla cima di uno de' monti Tifati, d'onde godesi la veduta d'esteso e bello orizzonte, l'occhio scorgendo dalla parte di ponente e di sud-ovest quasi tutta l'antica Campania, e l'attuale provincia di Napoli sino al mare. Il suo territorio, tutt'orè ristretto, è atto a varie culture; ed ha cave d'una specie di bianco travertino, ottimo per edificare o per costruire strade: il campanile della chiesa di Sta-Chiara di Napoli è fatto di quella pietra: come pure l'esterno della reggia famosa di Caserta Nuova, che più sotto descriveremo. — Che Caserta Vecchia è luogo antico, pare incontestabile; ma non sapremmo con fondamento asserire, se debba le sua fondazione ai Tirreni od agli Etruschi, come alcuni eruditi nostri opinarono: certo è, che fu ristaurata, e che risorse a vita novella ai tempi del dominio longobardico; ed infatti i Casertani serbano ancor un culto particolare all'Arcangelo San Michele, che fu, come la storia narra, il santo protettore della nazione longobarda (1). — Caserta appartenne da prima ai dinasti capuani; sotto i quali ricevè lustro per diversi privilegi e concessioni, rh'ebbe da que' principi, e specialmente da Pandolfo di Landone, che vi si ritirò, come in luogo forte, onde porsi al coperto dagl'insulti del vescovo Landolfo suo zio. — Ma oggi Caserta Vecchia è in grande decadenza: la sede vescovile, suffraganea della metropoli capuana, fu trasferita da qualche tempo nella Nuova Caserta, al quale effetto costruissi quivi una nuova cattedrale, l'episcopio e il seminario; ed anche il clero scese dalla vecchia nella nuova città,

autorizzato a ciò fare da un regio decreto del 1840. Cosicchè non rimangono in Caserta Vecchia che i parroci ed i cappellani per la cura delle anime, come nei semplici villaggi; ed alla condizione di villaggio veramente quella città è ridotta, la sua popolazione, un tempo numerosa, oggi stimandosi appena 1400 anime, e mancando di qualunque traffico: la pochissima industria di questo luogo è semplicemente agricola. — La vecchia cattedrale di Caserta è ancora in piedi; edificio di non ispregevole architettura, sorretto da 18 colonne e disposto a tre navate: ma rovine sono il palazzo de' suoi antichi conti (rimane però quasi intatta una torre alta p. 100 e 124 circonferente), l'episcopio ed anche il seminario. — Caserta Vecchia fu sede di numerosa e generosa nobiltà, dalle famiglie della quale uscirono uomini illustri nelle lettere e nelle scienze divine ed umane. Del resto chi amasse più estese notizie circa la storia politica e diplomatica di Caserta consulti il *Dizionario del Regno* di Lorenzo Giusliniani. — Quanto a noi, chiuderemo questo articolo su Caserta Vecchia con dire, come re Carlo III, invaghitosi per l'amenità dei siti e l'aria purissima del contado casertano, comprò il feudo dell'antica Caserta con tutti i suoi casali e villaggi dalla famiglia de' Gaetano (29 agosto 1750), mercè lo sborso di ducati 489 mila, e fece nel piano sottoposto sorgere, come per incanto, la città di Caserta Nuova. — Dopo il menzionato acquisto, col disegno e colla direzione del celebre architetto napolitano Luigi Vanvitelli, Carlo III ordinò (nel 1751) che si costruisse nel villaggio di *Torre* (uno dei molti di detto contado) quel sorprendente e grandioso edificio, che destò tanta ammirazione negli architetti contemporanei e nei grandi personaggi privati e reali; sicchè venivano di lontano, come ancora vengono, a visitarlo, sendo opera veramente unica nel suo colossale ed ogreggio disegno. Questa, fra le tante che ne possiede, fu la reggia prediletta di Carlo III: nella costruzione della quale, nella creazione delle adiacenti delizie, degl'acquisti, ecc. ecc. (opere non tutte compiute da quel monarca), i reali di Napoli erogarono oltre 9 milioni di ducati (compresi i 489m. di primo acquisto), pari a 40 milioni di franchi! — Così questa reg-

(1) Il nome di Caserta evidentemente deriva dalla posizione montuosa della città vecchia — ne' codici longobardi è chiamata *Casairta*.

gia supera per molti riguardi tutte le altre d'Europa, e quindi del mondo: ha quattro grandi e meravigliosi cortili interni; due nobilissimi piani, oltre due altri inferiori con vasti sotterranei; ed un piano superiore a tutti, terminato in alto da vaga balaustrata di travertino, lavorato a foggia di marmo, che chiude e nasconde la tettoia. La facciata più nobile di questo palazzo è volta al nord, e guarda il *Parco*, i deliziosi giardini, e la stupenda cascata d'acqua, che molto contribuisce a rendere veramente ammirabile quella prospettiva: ha 43 balconi e finestre divise da colonne; ed altrettanto numero di finestre e balconi sono nella facciata meridionale (che però non ha colonne), la quale prospetta sulla gran piazza circolare detta il *Campo*, perchè vi fanno gli esercizi i soldati della guarnigione di Caserta, e possonvi comodamente volgere e spiegarsi in battaglia fino ad otto reggimenti di cavalleria. — La pianta della reggia appare di figura quadrata, quantunque due lati (l'orientale e l'occidentale) sieno un po' più brevi degli altri due. Ciascun lato ha tre grandi portoni in corrispondenza fra loro ed in modo che da quelli della facciata sul *Campo* scopronsi, traverso a quelli della facciata opposta sul *Parco*, gli annessi giardini e la cascata nominata di sopra. Così andando da Napoli a Caserta per la vastissima strada di recente ampliata ed allineata (larga palmi 72, con grandi viali laterali ombreggiati d'annosi olmi), quella cascata, a 2 e più miglia circa dalla reggia, sta in retta linea col portone centrale della medesima, e fin da quella distanza, lo specchio di quella bell'acqua che cade meraviglia il riguardante che va ad ammirarla. Giunti ad un miglio dalla Reggia si trova un bel *Porterre* di San Nicola, rotondo e vastissimo, diviso in più vaghi compartimenti verdeggianti, cinti e separati da candidi travertini, da colonnette e da sentieri intrecciati. — Il grazioso *Tempietto* di San Nicola sta sulla dritta. Di qui più distinta torreggia la Reggia agli occhi del riguardante; e chiama senza posa il suo sguardo e l'attenzione sempre più avanzandosi. — La grandiosa *scala* di questa Reggia, larga 20 piedi, è tutta di fino marmo bianco di Carrara: sul termine della prima tesa sono due grossi *leoni*, da nobile scalpello lavorati. Le ba-

laustrate laterali di detta *scala* sono di prezioso marmo rosso siciliano, delle cave di Castronuovo. Il portico è sostenuto da 98 colonne di marmo tratto pure dalla Sicilia. — La *cappella* è un leggiaderrimo edificio con fino gusto ornato di belle sculture, pitture, dorature e marmi, fra i quali ammiransi 4 colonne di giallo antico tolte dalla chiesa cattedrale dell'isola di Capri. — Il *teatro grande* (nella Reggia di Caserta v'è anche un *teatro piccolo* pel passatempo de' principi) è distribuito a più ordini di palchi, ricco di damaschi e di dorature, e ornato di colonne, fra le quali 2 di alabastro orientale. — Gli immensi e variati *giardini* di Caserta contengono numerosi siti incantevoli, deliziosi, d'incredibile bellezza, resi più pittoreschi e grati dal gran numero delle statue, colonne, tempietti ed altri gentili monumenti, e dalla grande abbondanza delle acque, che qua e là formano rivoli, spaziose vasche, sprazzi, fontane, laghetti, in cui guizzano pesci d'ogni colore e nuotano e svolazzano candidi cigni ed una infinità di altri acquatici uccelli. Branchi di bei fagiani pascolano per quelli ameni praticelli, traversati o abbracciati da graziosi boschetti, nei quali abitano infinità di quadrupedi e volatili nostrali e stranieri. — Il muro di cinta che inchioda la Reggia co' giardini, boschi, parchi, prati, ecc., e le *tenute* di San Leucio, della Vaccaria e della montagna di San Silvestro, che scende dalla parte settentrionale sino al Volturno, gira oltre 15 kil. — Il *casino reale di San Leucio* è di un'amenità senza pari, circondato dalle reputatissime manifatture di seterie di quella colonia, fondata da Ferdinando IV: ha deliziosi giardini di fiori, ubertosissimi pomarii, vigneti che danno squisiti vini per la tavola del re. — E anche il *casino di San Silvestro*, in vetta alla montagna omonima, e la *cappella della Vaccaria*, sono edifici assai notevoli. — Le pitture della Reggia e dei nominati *casini*, le sculture, i rilievi, le dorature, le suppellettili interne, e tutt'altro che serve di ornamento e di comodità a quelle stanze regali, son cose assai rare e pregevoli; ma la particolar descrizione delle medesime tralasciamo, chè porterebbe troppo al di là dei limiti che ci son concessi in questa opera. Quindi concludiamo notando, che la magnificenza di questo edificio ha

ecclissato la grandezza romana! — Addì 26 gennaio 1752, Carlo III e Maria Amalia sua consorte posero la prima pietra della Reggia di Caserta. Un medaglione d'oro fu ehiuso in una cassetta di marmo, la quale portava scolpito questo distico:

*Stet domus, et solum, et soboles Borbonia donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat.*

— Maneava però a tanta grandezza un elemento che render dovea più amena e grata la dimora di questa Reggia e degli annessi giardini: mancava l'acqua; cosa tanto necessaria e eara all'uomo; quindi Carlo III, secondato dal felice e fecondo ingegno del Vanvitelli, andò a cercarla 35 kil. lontano, vieino ad Airola, al Fizzo, a Santa Agata; e superando con enormi spese gli ostacoli della natura, condusse il prezioso elemento a Caserta in tanta copia, ehe ne formò la *Gran Cascata*, uno de' più sorprendenti ornamenti di quel luogo. Nel lungo tragitto per aspre e scoscese montagne incontransi numerose e ardite opere d'arte, proprio degne de' Romani; e specialmente citiamo le robuste e colossali arcate disposte a tre ordini, l'uno sopra l'altro, per sostenere l'*acquedotto* al necessario livello traverso una valle molto profonda, 11 kil. distante da Caserta. Quei ponti giganteschi son detti i *Ponti della Valle*, dal borgo vicino di questo nome: il primo ordine de' medesimi è formato da 19 arcate; il secondo da 28; ed il terzo da 42. Sono una delle meraviglie di Caserta, ed una delle più ardite e grandiose opere dell'arte edificatoria de' moderni! — Dopo la costruzione di tante grandi fabbriche e la creazione di tante delizie nel contado casertano, il villaggio di *Torre incomineio* ed acquistare importanza; errebbe la popolazione, e il fabbricato s'ampliò e s'abbellì, nuove botteghe furono aperte; un'infinità di casini e alcuni palazzi furono costrutti dagli addetti alla casa reale e dai cortigiani, e chiese grandi e belle, ed altri edifizii pubblici furono a poco a poco innalzati. Così naque Caserta-Nuova, o, come comunemente si dice, *Caserta*, perchè della Caserta primitiva o vecchia ora poco si parla, avendo perduta qualunque importanza. — Caserta è una graziosa città, assai animata e commerciante, circondata d'amenissime, liete e feraci campagne, oltre le descritte delizie e magnificenze.

Fra' suoi più notevoli edifizii citiamo: l'*episcopio*, il *palazzo dell'Intendenza*, i *palazzi delle famiglie Monte e Lionetti*, prospettanti sulla vastissima piazza detta del *Mereato*, ed il *teatro comunale*. Magnifici e comodi sono i due nuovi *quartieri militari*, capaci di contenere 3 reggimenti di cavalleria, con vaste e belle seuderie, recinti esterni amplissimi pel governo e maneggio dei cavalli, ed acque abbondanti, ecc.: i quali quartieri, di figura semicircolare, stanno alle due estremità del *Campo*, sui lati e rimpetto alla Reggia. — Le case di Caserta, quasi tutte nuove e di vago aspetto sono di due piani e coperte da tettoie. Belle le due *strade* di *S. Carlo* e di *St-Antonio*, entrambe spaziose, ben selciate, dritte e circa 2 kil. lunghe; in quella di Sant'Antonio, che fa capo ad Aldifreda, al nord, ov'è una vasta fabbrica di cottonine assai pregiate, ammirasi il bel *Casino del conte di Caserta* (figliuolo del re). — Tra le *chiese* di questa bella città, oltre la *cattedrale* già menzionata, son degne di nota: quella di *St-Antonio* nella strada del suo nome, e quella detta delle *Monache*, alla quale è annesso un monastero: nè questo è il solo convento esistente in Caserta, chè ve ne sono altri due e ben grandi, e numerosi di Frati. Anche il *semitero nuovo* di questa città merita di essere notato. — Belle, e benissimo tenute sono le vie ruotabili, per cui da varie parti si accede a Caserta; come ad esempio, la strada di Maddaloni; ma in special modo poi quella veramente magnifica, ebe, passando davanti alla Reggia, mena a Sta-Maria e a Capua. Una *Via ferrata* fu aperta, non son molti anni, fra Napoli e Caserta toecando Maddaloni; la quale, munita com'è di *telegrafo elettrico*, aggiunte a Caserta nuovo lustro, ricchezze e moto, aumentando i traffici, e facilitando le comunicazioni. Questa strada ferrata continua da Caserta, per Sta-Maria e Capua, fino al confine del Regno, verso Roma: però la costruzione è ancora molto indietro. — Ogni anno, di agosto (12), è *fiera grande* in Caserta, e festa della *Vergine del riscatto*; e in quell'occasione la città si riempie di forestieri. — Comodo, dolce, delizioso e a buon mercato è il vivere in Caserta: il pane e le carni sono eccellenti, squisiti i vini rossi e bianchi, buonissime ed in copia grandando le frutta e le ortaglie di tutte spe-

cie: nè mancano buone trattorie e locande. — Caserta conta molte ricche e civili famiglie; ed il suo popolo è de' più civili del Regno. — È distante 25 kil. da Napoli, al nord, 11 da Capua, 7 da Santa Maria, 5 da Maddaloni. — Popolazione: 10m. anime, non compresi 2m. soldati di guarnigione. — Il distretto di Caserta è diviso nei 14 cantoni: Aversa, Capua, Caserta, Formicola, Maddaloni, Marcianisi, Pietra-Mellara, Pignataro, Santa Agata de' Goti, Santa Marta di Capua, Socivo, Solipaca, Teano e Trentola.

Casghar (V. KASGAR).

Cashell (*Geogr. stor. e statistica*) — Città d'Irlanda, nella contea di Tipperary, residenza di un arcivescovo anglicano. — Quivi osservansi i ruderi dell'antica abbazia di Castrell ove soggiornavano i re di Munster. — Cashell è patria del celebre letterato Swift. — Questa città è distante 50 kil. da Waterford, al nordovest. — Popolazione 7m. anime.

Casilino (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Campania, con un ponte sopra il fiume dello stesso nome. — Casilino, *Casilinus* o *Casilinum*, credesi fosse nel luogo che oggi chiamasi Castel-Lucio presso Caserta.

Casino, Casinum, Cassium (*Geogr. antica*) — Nella regione de' Volsci (Italia centrale), a 14 miglia int. da Arce, sorgeva a piè d'un alto monte e presso il piccolo fiume Rapido la città di Casino, molto antica e ragguardevole. Benchè non siavi testimonianza per attribuirlo a' Volsci, fu certo compresa nella loro regione, in cui si distesero colle loro conquiste i Sanniti, da' quali fu abitata, e denominata, secondo Varrone, dal Sabino *caseum* (vetus), onde portò ancora il nome di *Foro vecchio*. Sembra non di meno, che nei tempi anteriori, e prima del cominciamento del V secolo di Roma, fosse stata con Fregelle conquistata da Sidicini; i quali per conservare l'agro Fragellano, che loro attribuiva Livio, dovettero impadronirsi anche di Casino, situato a mezzo cammino tra la loro capitale, Teano, e la detta città di Fregelle. — Dopochè i Romani ebbero ottenuto considerevoli vantaggi sui Sanniti nel corso della seconda guerra, una colonia spedirono a Casino nell'anno stesso che ad Interannia, cioè nel 442. — Nella seconda guerra Cartaginese, Annibale ne devastò l'agro, e surebbsi di que-

sta città impadronito, se chi guidavalo non lo avesse condotto a Casilino. — È noto da Cicerone che Casino divenne municipio, sul finiro della Guerra Sociale e prima della legge Giulia, ma senza suffragio. — Ottavio vi spedì un'altra colonia di legionarii veterani, forse perchè i Casinati si mostrarono inchinevoli alle parti di Antonio, essendosi recati a visitarlo nella villa di M. Tercenzio Varrone, del che furono vituperati dal romano oratore. — Ma non ostante la dedizione di questa seconda colonia, egli sembra che non perdessero i Casinati la condizione municipale. — Strabone ricorda l'importanza di questa città, ultima delle latine nell'antica regione de' Volsci. La dolcezza del clima, la fertilità del suolo e le fonti freschissime che raccolte in più rivoli ne irrigano il territorio, per ciò abitato dalle ninfe, dice un antico poeta, non poche famiglie romane vi chiamarono, le quali scrobbbero lo splendore di Casino. Oltre della villa di M. T. Varrone, quelle si ricordano de' Lucei, degli Apollinari, dei Tertulli, de' Quadrati, donde credesi alcuni villaggi sorgessero, che ancora, per memoria, ne serbano i nomi. La città era posta alle falde del vicino monte Casino, ed eziandio sull'area dell'odierna città di San Germano distendersi doveva, a giudicare da' templi di Ercole e della Concordia, dei quali due iscrizioni si lasciarono memoria. — Non pochi rottami di colonne, di vasi, di marmi veggonsi davanti alla chiesa principale di detta città; laonde non è inverosimile, che s'innalzasse sulle rovine del tempio di Ercole, comechè altri vi riconoscano il sito della *basilica casinata*, ma per la sola ragione che non era disgiunta dal Foro. Più certa ne sembra l'opinione di coloro, che riconoscono il Tempio della Concordia nell'altra chiesa detta delle Cinque Torri, dove sono dodici colonne antiche di cipollino, le quali tre lati adornano del sacro edificio. — In questa parte della città è il Foro, al quale menava la strada che usciva dalla Porta Campana. — Le rovine di un Teatro, di un Anfiteatro e di un Sepolcro magnifico, sono i più notabili avanzi della parte della città posta alle falde del monte. Numinidia Quadrattilla, di nobilissima e ricca famiglia romana, fece costruire a sue spese l'anfiteatro, oltrechè piaciendosi di spettacoli e di pantomimi; ed edificò ai

Casinati anche un tempio, il quale credesi fosse sacro a Cerere insieme ed a Venere: del qual tempio tuttavia si veggono gli avanzi, nel luogo stesso dove fu rinvenuta un'epigrafe; e le belle colonne di granito che ora abbelliscono il secondo chiostro del monastero casinense e che al detto tempio appartennero, ben ci dimostrano che non era degli ultimi di Casino. In questa parte medesima della città furono probabilmente le *Terme*. — A breve distanza da San Germano, all'ovest, città che ebbe origine nella seconda età del secolo IX per opera dell'abate Bertario, vedesi l'avanzo di un'antica strada urbana co' segni delle rotaie, come in quella di Pompei; ed ivi sono i ruderi del detto *Teatro*, lungo 350 palmi e di diametro 150, nel quale tuttora si discernono i corridoi, i sedili e le stanze peggli attori. Poco lungi sorge il *Sepolcro*, di sopra nominato, fatto di grandi pietre incise senza cemento, in forma di croce, con cupola sopra arcate; il quale edificio, anziché un tempio, come da alcuni scrittori si è creduto, fu piuttosto un mausoleo di qualche illustre romano, che l'abate Giovanni trasformava in chiesa nel 1005 e la dedicava a San Niccolò: su questa chiesa fu poi sovrapposta una cappella dedicata al Crocifisso. L'*Anfiteatro*, situato nella pianura, di non larghe proporzioni e tutto distrutto nell'interno, serba intatto il muro esteriore, alto 70 piedi, e di 1012 di perimetro: aveva sei grandi entrate, gli ornati di una delle quali ora veggonsi sulla porta della Badia Casinense. — Oltre di questi edifici, vi si osservano rovine di grandi *Acquedotti* e ruderi di abitazioni; e sul vicino monte ancora esiste una parte del muro che cingeva la città, fatto di grandi macigni, senza cemento. — Finalmente, sullo stesso monte dove San Benedetto edificò il celebre cenobio casinense, credesi fosse la *Rocca* della città con un *Tempio* sacro ad Apollo, il quale, ultimo avanzo del gentilesimo in Italia, vi si mantenne fino a' principii del VI secolo. « Un'insensata moltitudine, dice San Gregorio Magno, vi adorava ancora Apollo! ». San Benedetto abbattè la statua del nume, fece tagliare il bosco sacro ch'era presso del tempio, e cangiò il tempio in una cappella dedicata a San Martino, patrono de' distruttori d'idoli; e un'altra ne fece alzare sotto il titolo di San Giovanni, nel sito dell'altare d'Apollo.

Così ebbe principio, nel 529, il monastero casinense, dove fu spenta l'ultima scintilla di un culto proscritto e già morto, e rinata la cultura delle lettere e la civiltà cadente.

Casinus (*Geogr. antica*) — Fiume dell'Italia meridionale. — Secondo Strabone confluisce col *Liris*, nel luogo ove sorgeva la città d'*Interamna*. — Pare sia il *Sacco*.

Casius; monte della Siria (*V. SIRIA*).

Casmira (*V. SIRENAGOR*).

Casola (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Napoli, distretto e diocesi di Castellamare, circondario di Gragnano. — Il suo territorio è fertile principalmente in vini, che riescono eccellenti. — È distante 3 kil. all'est di Castellamare, e 1 al nord-est di Gragnano. — Popolazione: 2100 anime.

Casole (*Geogr. statistica*) — Terra murata dell'Italia centrale, in Toscana, fra la Val-d'Elsa, e la Val-di-Cecina, capoluogo di comunità, diocesi di Volterra, compartimento di Siena. — Risiede sull'altopiano dei poggi che si distendono fra il *Cornoecchio* di *Gerfalco* e la *Montagnola* di Siena, e separano la valle dell'Elsa da quelle della Cecina. — È di forma bislunga con due sole porte: quella settentr., che guida a Colle, portava il nome della *Pieve a Valli*; l'altra verso ostro, che guarda Radicondoli chiamavasi la porta della *Pieve de' Monti*; forse perchè di là usciva per quella pieve, da lungo tempo trasferita a Malcavoli. — Le sue mura castellane, costruite nel secolo XIV, furono in gran parte rovinate dall'esercito austro-ispino nell'ultima guerra di Siena (anno 1554); e la *rocca*, situata presso la porta superiore della terra, attualmente è convertita in pretorio. — Da una porta all'altra è la strada principale, ben lastricata, lunga all'incirca 600 e larga circa 11 passi. A mezza strada s'apre la pinza, con sopra la chiesa maggiore, e rimpetto a questa il palazzo che fu dell'illustre famiglia *Ariugghieri* del *Porrina*. — La chiesa principale è una delle più insigni collegiate del Senese: fu fabbricata nel secolo XII, ornata di cenotafi, e di buone dipinture nei secoli XIV e XVII, e a' tempi nostri, con poca avvedutezza, dalla sua originale struttura guasta e alterata. — La più antica menzione di questa terra, nelle storie, è dell'anno 896. — Fu nei

dintorni di Casole, dove seguì, nel 1366, un fatto d'armi fra i Senesi e la compagnia inglese, comandata dall'Augusto; e costà s'accamparono nel 1479 i Fiorentini, i quali dopo 4 giorni di blocco assalirono e saccheggiarono (addì 21 giugno) la terra, impossessandosi nel tempo istesso della rocca, che fu riconquistata poco dopo dai Senesi, dal cui governo Casole mai più si separò nei secoli successivi. — Mezzo kil. distante da Casole, nella collina tufacea di San Niccolò, fu rinvenuto, nel 1744, un sepolcro etrusco copioso di urne di tufo, di vasetti e d'anfore diverse, alcune delle quali di terra finissima inverniciate di nero, varie altre senza vernice e di tinta naturale. E un altro consimile ipogeo fu scoperto nel principio del secolo attuale, dalla parte opposta della collina, a pochissima distanza dalla terra. Lo che conferma l'antichità del paese, di cui per altro è facile che si sia perduto il primo nome. — Casole fu patria di alcuni uomini celebri. — L'aria di questa contrada è sana, elastica, ventilata e non troppo calda nell'estate; cruda bensì nell'inverno, nei luoghi più isolati, per quanto in generale prosperino costà generalmente gli olivi, i gelsi e le viti, che, insieme coi pascoli, le messi di cereali e il taglio dei boschi di cerri e di lecci, costituiscono le maggiori produzioni della contrada. — Fra le produzioni minerali sarebbero di maggior profitto i marni bianchi di *Gallena*, e della *Sughera*, se vi fossero intraprenditori di quelle cave. — Il commercio di Casole è poca cosa; pure i Casolesi fan fiera grande ogni anno nella fine di settembre, e dura tre giorni. — Popolazione del comune: 5000 anime. Della terra: 1200.

Casoli (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia dell'Abruzzo citeriore, distretto di Lanciano, diocesi di Chieti. — Sta su di un monte, le falde del quale son bagnate dal fiume Aventino, che dà agli abitanti anguille e barbi. — Il territorio di Casoli è argilloso, ma fertile in prodotti di prima necessità. Abbondano anche la selvaggina ed i prodotti della pastorizia. — Casoli è distante 14 kil. da Lanciano al sudovest, 35 da Chieti, 27 dall'Adriatico, 11 dal monte Majella. — Popolazione: 5800 anime.

Casorate (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, (in Lombardia, nella provincia di Pavia, distretto di Bereguardo. — Nel 1356 i Milanesi riportarono in Casorate segnalata vittoria contro i Tedeschi. — Dista 16 kil. da Pavia, al nordest, e 5 da Bereguardo, al nord. — Popolazione: 2400 anime.

Casoria (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di distretto e di circondario nella provincia di Napoli. — Giace in pianura sulla regia strada di Caserta, in luogo d'aere alquanto umido. — Notevole è la sua chiesa primaziale, sacra a San Mauro, con pitture di qualche pregio, e spaziose sono le sue strade fiancheggiate da case comode e spesso eleganti. Bella è la piazza. — Il territorio di Casoria è feracissimo in cereali d'ogni specie, canape, lino, frutta e vini. — I Casoriani sono industriosi, trafficanti e speculatori, specialmente in vini. In Casoria si fa filo assai ricercato. — Il distretto di Casoria è diviso in otto circondari. — Casoria è distante 90 kilom. da Napoli, al nordnordest. — Popolazione: 6m. animi.

Caspa (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, in Aragona, sul fiume Guadalupa, presso alla foce di esso fiume nell'Ebro. — È distante 40 kil. da Saragozza, al sudest. — Popolazione: 8m. anime.

Casperia, **Casperula** (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia centrale, nella Sabina, rammentata da Virgilio col nome di *Casperia*:

« e quei che dall'alpestre
Tetrica, da Severo, da Casperia,
Da Goriuli e da Imella eran venuti ».

e da Sillio Italico con quello di *Casperula*. E *Casperia* la nominò anche Vibio Sequestre, parlando del fiume Imella, che scorreva dappresso. Niente altro sappiamo di questa città antichissima, se non che (volendo credere ai citati poeti) era agguerrita nei tempi remotissimi d'Italia; poichè Virgilio suppone, che le sue schiere combattessero in favore di Turno contro Enea, e nella guerra annibalica erano comandate da Nerone. — Quanto alla sua situazione, i moderni geografi la pongono, con ragione, a Crespiola o Crispiola, a breve distanza da Aquila; luogo che si accosta alla prisca denominazione, e dove nel XVI secolo vedeansi rovine di abitazioni antiche; nè dubitiamo dell'esattezza

di questa topografia, giacchè Virgilio nominò insieme a Casperia, il fiume Imella e Foruli.

Caspie, Porte Caspie (*Geogr. antica*) — Appellavano gli antichi *Caspiae Pylae*, o *Porte Caspie* il varco difficilissimo dei monti Al-Burs, nell'Iràn, odiernamente appellato *Passo di Khawar*, per cui dall'Icarnia (*Mazanderan* moderno) si sale nella Partia (oggi *Irak-Adgemi*).

Caspia (*Geogr. antica*) — Popoli dell'Asia occidentale. Abitavano lungehso la costa sudovest del Caspio, al nord de'*Caudausii* o *Gelae*, che alcuni vollero identificare con essi. — Davasi nome di *Caspia* anche ad una popolazione indo-sciitica della Sogdiana orientale.

Caspio, Mar Caspio (*Geogr. fisica*) — Immenso lago, o mare interno dell'antico continente, situato sui confini dell'Europa e dell'Asia, tra i gradi 36 e 48 di latitudine nord e 44 e 52 di longitudine est (dal meridiano di Parigi). — Misura dal sud al nord 1200 kil. e 250 a 300 dall'est all'ovest. — Il litorale ad occidente e settentrione appartiene alla Russia, alla Persia quello meridionale ed infine al Turkestan indipendente le coste orientali. — Il livello di questo mare è più basso 97 o 98 metri: di quello del mar Nero. La sua media profondità è di metri 140; ma in qualche luogo non fu trovato fondo a 880. — D'ognintorno, il Caspio è cinto dalla terra, sicchè non comunica con verun altro mare. Le sue coste sono generalmente basse, eccetto al sud ed al sudovest; ragion per cui i navigli de' Russi, degli Armeni, de' Persiani e dei Turchi che navigano nel Caspio, son costretti ad ancorare a grande distanza dal lido; inoltre i venti orientali ed occidentali che quasi continuo s'imperversano, rendono pericoloso questo mare ai naviganti. — L'acqua del Caspio è salsa, ed amarissima per le numerose sorgenti di nafta che scaturiscono di fondo al mare, nelle coste e nelle isole: però il Caspio è pescosissimo, e la Russia ritrae annualmente dalle sue pescherie più milioni di rubli. Le foche vi abbondano ed i lidi caspii son popolati da numerosissimi uccelli acquatici. Sulla costa del *Mazenderan* son comuni le testuggini. — Son tributari del Caspio gran numero di fiumi: citiamo i maggiori: Volga, Ural, Terek, Arasse, Kur, Kuma, Samur, Gughen e Jemba. — Dalle

tradizioni locali risulterebbe, che l'Amuderia (*Oxus*) ponesse le sue foci nel Caspio, prima del terremoto, che ne sovvertì il corso. Ma il Caspio, oltre a quella grande rivoluzione, ne ha sofferto un'altra; quella cioè della continua diminuzione dello sue acque, che comunicarono un tempo col mare d'Azof ed in seguito col mar Nero, dal cui livello, come più sopra osservammo, trovansi presentemente 97 o 98 metri più basse. — I geografi dell'antichità classica chiamarono il Caspio col medesimo nome che oggi porta nelle nostre comuni geografie: *Mare Caspium*, *Mar Caspio*; solo alla parte meridionale orientale del medesimo applicarono qualche volta lo epiteto di *Hyrca-num mare*, *Mare d'Ircania*. Ma gli Orientali danno al Caspio quindici o venti nomi diversi: i geografi arabi del medio-evo lo chiamano *Bahr-el-Khazar* (mare de' Khazari), o *Bahr-el-Giordgian*, *el-Dilem*, *el-Ghilan*, *el-Tabaristan*, *el-Bakù* (cioè mare di Giorgia, di Dilem, di Ghilan, ecc. ecc.), dal nome delle provincie che bagna; i Cinesi lo chiamano *Si-Hai* (mare Occidentale); gli Slavi, *Khvalinskoe-Morè* (mare dei Khvalissi); i Russi, *Mare d'Astrakhan*; i Turcomani, *Ak-Denghis* (cioè mar Bianco) o semplicemente *Denghis* (il mare); i Turchi, *Bahhri-Ghuzèh* (mare di Ghuz); i Persiani, *Kolzum*; gli Armeni, i Giorgiani, i Circassi, ecc., *Galbits-Dzov*, *Kaspis-Zghwa*, *Gurganis-Zghwa*, *Darubandis-Zghwa*, ecc. (vale a dire mar Caspio, mar Gurgan, mar di Derbent, ecc.) — Gli scienziati moderni, che meglio studiarono questo nome ed il suo immenso bacino, sono il Pakas, l'Hofmann, l'Helmersen, il Rose, il Murawief, l'Humboldt: questi dotti distintissimi stabilirono ineluttabilmente, mercè cento e cento osservazioni, il fatto della gran depressione del detto bacino relativamente ai mari esterni: Alessandro di Humboldt lo paragona a quegli immensi bacini-cratèri che si notano sul disco della luna, ai quali gli astronomi imposero i nomi di *Conone*, di *Arato*, d'*Ip-parco*, d'*Archimede* e di *mare Crisium*; e ne riferisce la origine alla gran commozione terrestre che produsse il sollevamento del Cancaso, dell'Hindu-kho, della terrazza iranica, e degli altri rilievi che l'orlano all'ovest, al sud ed al sudest. Quella grande depressione è piena di de-

positi terziari, traverso ai quali spuntano qua e là rocce d'origine ignea e scorie. L'Humboldt crede che quella catena di laghi distesa in Asia fra i monti Uralici e Altaici, fosse in origine un lago solo comunicante col mar di Aral, come questo comunicava col Caspio. La massima parte di quello immenso bacino rimase dunque asciutta per effetto del cambiamento di livello a cui il snolo andò soggetto, e per effetto della evaporazione non compensata dalla quantità d'acqua fluviale in un avvallamento rimasto privo di qualunque comunicazione co' mari esterni. Il Caspio e l'Aral ne occupano ora le parti più depresse: ma prima che succedessero gli accennati sconvolgimenti, il mare che quivi spaziava (continuazione del Mediterraneo, sul mar d'Azof) fu tre o quattro volte più esteso del Caspio, considerato tale quale oggi è.

Caspia (*Geogr. antica*) — Città dell'India antica, al nordovest, verso le sorgenti dell'Idaspe. Sembra essere l'odierna *Casmira*.

Cassandra (*V. POTIDEA*).

Cassandra (*Geogr. fisica*) — Penisola della Turchia Europea, *Pallene* dei Greci, nella Romelia, tra i golfi di Cassandra e di Salonico.

Cassano (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia della Calabria Citeriore, distretto di Castrovillari. — Vuolsi sia sorta sopra l'antica *Cosa*, città della Magna Grecia edificata da que' di Sibari. — Sta in una valle, sulla falda d'un monte, con vasto orizzonte aperto sino al mare Ionio, non molto distante. Possiede un antichissimo castello, quasi inaccessibile, una bella cattedrale, parecchi conventi, un seminario, un ospizio, bellissimi palazzi, parecchie fontane, buone strade. — Il suo territorio produce manna, lino, cotone, liquirizia, soda, buoni vini, grani, olii, cotone, frutta eccellenti, erbaggi: i fichi secchi di Cassano sono molto ricercati, e costano due pisse. In quel territorio sono pingui pascoli; quindi vi prospera il bestiame che dà formaggi squisiti, massime i bufalini. Ha inoltre alcuni laghi, che sono pescosissimi. — I monti vicini a Cassano, ricchi di marmi e pietre di colori diversi e cave di gesso. — I Cassanesi sono molto industriosi, e trafficanti, facendo copiosi

imbarchi delle loro derrate: i campagnuoli sono addetti alla colonia; le donne lavorano tessuti di cotone e lasette. — Cassano è distante 10 kil. da Castrovillari, all'estsudest, e 15 dal golfo di Taranto. — Popolazione: 5m. anime. — Ignorasi la vera epoca in cui Cassano ottenne la dignità vescovile, e le successive in cui la sua diocesi ricevè tanto ingrandimento come oggi presenta. Questa diocesi è suffraganea della metropoli cosentina.

Cassano (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Terra di Bari, distretto di Altamura, capoluogo di circondario, diocesi di Bari. — Giace alle falde delle Murge di Altamura. — Ha una bella chiesa, un ospedale, tre monti di pietà, e due officine ove si lavora il rame. — La parte montuosa del suo territorio è argillosa e ricca solo di pascoli; non così però la parte che sta presso Acquaviva, feracissima in cereali. — Cassano è distante 28 kil. da Bari, al sud, e 20 da Altamura, al nordest. — Popolazione: 3500 anime.

Cassano (*Geogr. statistica*) — Altra terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato Ulteriore, distretto di Sant'Angelo de' Lombardi, circondario di Montella, diocesi di Nusco. — Siede sul giogo d'un monte nelle cui falde scorre il fiume Calore. — Ha una chiesa bellissima, un ospedale, due monti di pietà. — Il suo terreno dà grano, mais, legumi, vino in copia: ha buoni pascoli e vasti castagneti: e vi s'incontrano molti quadrupedi e volatili, che offrono abbondanti prede ai cacciatori. — La principal industria dei Cassanesi consiste nello allevamento del bestiame. Nella terra esistono alcuni opificii, fra i quali cartiere. — Ogni anno, in settembre, è fiera grande in Cassano. — È distante 14 kil. da S. Angelo de' Lombardi, al sudovest. — Popolazione: 2100 anime.

Cassano-Magnago (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella provincia di Milano, distretto di Gallarate, sull'Adda. — Possiede un bellissimo ponte sul fiume, diversi magnifici palazzi, e gli avanzi di un antico castello fabbricato nel secolo XIII da Ottone Visconti, arcivescovo di Milano. — Dall'epoca dei Romani in poi, Cassano fu sempre teatro di battaglie, a cagione del passaggio del fiume. — Dista 36 kil.

da Milano, al nordovest, e 3 da Gallarate, al nordest. — Popolazione: 1800 anime.

Cassaro (*Geogr. statistica*) — Borgo della Sicilia, provincia e distretto di Noto, circondario di Ferla, diocesi di Siracusa. — Il suo territorio, irrigato dal famoso fiume Anapo, è in gran parte vestito di boscaglie; così la sua maggior ricchezza sono bestiami, ghiande, legna o carbone, dei quali prodotti i Cassarani fanno vistoso commercio d'esportazione. — Cassaro è luogo antico: *Cacyrum*. — È distante 29 kil. da Siracusa, all'ovestnordovest, e 22 da Noto, al nordnordovest. — Popolazione: 1700 anime.

Cassel (*Geogr. statistica*) — Provincia della Hesse o Assia Elettorale (V. Hesse).

Cassel (*Geogr. stor. e statistica*) — Bella città della Germania, capitale dell'Elettorado di Assia-Cassel (Stati della Casa di Hesse). — Sta sul fiume Fulda, che separa la Nuova-Città-Bassa dalla Città-Antica, riunite da un bel ponte di pietra. — Cassel, fra le città di Germania, è una di quelle, che, a proporzione della sua estensione, offre più obbietti notevoli: la *Piazza della Purità*; la *Piazza Reale*, ragguardevole per la sua ampiezza e per l'eco che ripete più volte i suoni; la *Piazza di Federico*, la più grande di tutte, ed ornata della *statua* del langravio di tal nome; la bella *Via Reale* (Königstrasse): ecco i principali ornamenti di questa città. — L'industria di Cassel è molto attiva; ma così non è del commercio. — I più belli edifici di questa interessante città sono: il *Palazzo del Principe Elettorale*; il *Palazzo dell'Elettore*, cominciato nel 1820, una delle più magnifiche reggie della Germania; l'*Arsenale*; il *Palazzo della Galleria de' Quadri*; l'*Osservatorio astronomico*; la *Chiesa de' Cattolici*; la *Chiesa maggiore*; lo *Stanzone degli Agrumi*; l'*Ospizio di lavoro*; l'*Ospizio di mendicità*; la *Fonderia*; il *Museo*, riputato il più bello edificio della città, e principale ornamento della piazza di Federico; il *Teatro dell'Opera*; il *Palazzo di Bettavista*; i *Quartieri o Caserme della Guardia*. — Fra gli istituti letterari poi, son degni di special menzione: il *Liceo*; l'*Istituto de' Cadetti*; la *Scuola di Architettura e delle Arti*; il *Seminario dei Maestri di Scuola*; l'*Accademia delle Antichità*; l'*Accademia di Pittura, Scultura ed Architettura*; il *Museo di Fede-*

rico e la bella *Biblioteca* annessa, con una raccolta d'anticaglie, un ricco medagliere ed altre curiosità ragguardevoli; la *Galleria de' Quadri*; ecc. — Il magnifico *Parco detto Augarten*; il *giardino di Bettavista*, e la *Spianata* sono i passeggi più belli di Cassel. — Nelle vicinanze di Cassel trovansi i seguenti luoghi: WILHELMSTHAL, con un bel *Palazzo granducale*, e WILHELMSHOEHE (Wessenstein), il cui *Castello*, le *Cascate*, l'*Ercole colossale* di Winterkasten. Il *Getto d'acqua* ad una altezza straordinaria, il *Loewenburg*, lo *Acquedotto* e gli aspetti sorprendenti, ne fanno una dimora deliziosa; talchè riguardasi universalmente come una delle più vaghe e magnifiche *ritte* principesche di Europa. — MONTCHIERI, pure nelle vicinanze di Cassel, è un villaggio edificato sul gusto cinese. E MONTCHIERI, è un bel casino di diporto granducale. — Cassel è luogo antico: *Castellum Cattorum*. — Nel medio-evo fu una fortificazione di qualche importanza. — Questa bella, civilissima e deliziosa città, metropoli del *Regno di Westfalia* dal 1806 al 1814, ed ora capitale dello Elettorado d'Assia, è distante 170 kil. circa da Berlino, al sudovest, da Amsterdam, al sudest, da Dresda, all'ovest, e da Stutgarda, al nord. — Cassel e le immediate sue vicinanze sono il luogo in cui convergono 4 grandi sistemi di vie ferrate: il sistema dell'est, composto delle vie di Sassonia, di Prussia, di Slesia, di Polonia, ecc.; il sistema del sud, ossia del Wurtemberg, della Baviera e dell'impero d'Austria; il sistema del nord, quello cioè delle vie ferrate dell'Hanovre, dell'Olanda e della Danimarca; il sistema dell'ovest, che abbraccia tutta la rete di vie ferrate del Basso Reno e del Belgio. — La popolazione di questa capitale stimasi 35 e più mila anime.

Cassel (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia e capoluogo di cantone nel dipartimento del Nord. — Sorge sopra un monte alto 166 metri, da cui l'occhio scuopre l'Oceano che n'è distante 13 kil. — È ben fabbricata, e provvista d'acqua da due sorgenti perenni. — È industriosa ed ha fabbriche di pizzi, di calze di lana e di cotone, di cappelli, d'olii di semenze, di vasellami, e di sale raffinato. — Fa gran commercio di bestiami. — Cassel è luogo antichissimo. Sotto il nome di *Castellum Morinorum*,

fu metropoli dei Morini all'epoca in cui Cesare comparve nelle Gallie. Ed è celebre anche nella storia del medio-evo per essere stata il teatro di tre celebri battaglie: Roberto il Frisone vi sconfisse Filippo I, nel 1071; Filippo di Valois i Fiamminghi, nel 1328; e Filippo duca di Orléans il principe d'Orange, nel 1677. — Cassel è distante da Harebruk 10 kil., al nordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Cassel, Castel (*Geogr. statistica*) — Villaggio e fortezza della Germania, nel gran ducato di Assia-Darmstadt, sulla destra riva del Reno, rimpetto a Magonza. — La fortezza di Cassel (*Castellum Traiani*) è una delle più importanti della Federazione Germanica. — La popolazione del villaggio aggiunge appena a 2 mila anime.

Cassello (*Geogr. fisica*) — Monte dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi). — Sorge a ponente di Genova, e sporge uno sperone nel mare, chiamato il capo della Lanterna, ove fu un tempo il castello che diede nome alla montagna. — Gli antichi lo chiamavano *Procutus*.

Cassem (*V. KASSEM*).

Cassine (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia e divisione di Alessandria, diocesi d'Acqui. — Sorge sopra un alto colle confinante colla valle alessandrina, sulla strada provinciale che conduce ad Acqui. — Ha 3 chiese parrocchiali, un convento e cinque altre chiese. — Ha pure un ospedale ed un monte di pietà. — Il Bormida e molti rivi suoi tributarii irrigano il territorio di Cassine, nel quale principia il canale detto di Carlo Alberto, che irriga la pianura di Alessandria. Quel territorio produce frumento, meliga (*maïs*), frutta; legna e vini eccellenti: delle quali derrate i Cassinesi fanno largo spaccio a Genova, Savona, Torino e Milano. E si fa in Cassine fiera grande di luglio, il cui traffico è principalmente quello del bestiame, dei panni e di chinaglierie. — Questo borgo fu già tutto circondato di forti mura, ed ebbe un considerevole castello appartenente alla famiglia dei marchesi di Cassine. — Cassine (*Cassinæ* e *Cascinae*) si rese a comune nel medio-evo, e fu travagliato dalle fazioni, e saccheggiato ed incendiato dagli Alessandrini e dai

Milanesi nel 1231. Gli Spagnuoli presero e smantellarono il suo castello nel 1646. — Cassine è distante 20 kil. da Alessandria, al sudovest. — Popolazione: 4400 abitanti — Il mandamento di Cassine componesi di quattro comuni: Cassine, Borgoratto, Frascaro, Camalero — Popolazione di tutto il mandamento: 8m. anime.

Cassini (*Biogr. geografica*) — La famiglia de' Cassini, succedentesi di padre in figlio, e per cinque generazioni, nei primi ordini della scienza, offre un esempio d'eredità intellettuale notevolissimo, e forse senza pari. GIOVANNI DOMENICO CASSINI nacque a Perinaldo, nel 1625, villaggio del Contado di Nizza, da parenti civili ed agiati. Fu educato ed istruito dai Gesuiti, nelle Belle Lettere: ma l'Astronomia, in quel tempo ancora confusa con l'Astrologia, produsse su lui tale impressione, che ancora molto giovane si consacrò totalmente ad essa; e tanto in quegli astrusi studi progredì, che aveva compiti appena 24 anni quando il senato di Bologna lo scelse perchè dettasse Astronomia in quella celebre Università di studi, dalla cattedra rimasta vuota per la morte dello illustre Cavaliere. Pochi anni dopo lo studio della cometa del 1652 (*la Cometa di Cassini*), e le generali considerazioni che quello studio suggerironogli, fecero salire in gran fama presso gli scienziati suoi contemporanei; sebbene oggi sia evidente, che nessuno di quei lavori del nostro astronomo veramente profittasse alla scienza. — Per risolvere alcuni importantissimi problemi relativi alla Teoria del Sole, teoria allora molto contestata per mancanza di sufficienti osservazioni, Domenico Cassini, nel 1655, fece costruire nella chiesa di San Petronio di Bologna la sua *meridiana* famosa, uno dei più grandi strumenti posseduti dall'Astronomia; mercè del quale, oltre a confermare in modo definitivo un punto fondamentale della teoria di Keplero, cioè il *raffortimento vero del moto durante la maggior distanza del Sole dalla Terra*, e lo *acceleramento reale nel periodo inverso*, il Cassini verificò un altro punto della massima importanza per la pratica delle osservazioni, e quindi eziandio per la certezza de' risultati che da esse si deducano, vale a dire la *legge delle re-*

frazioni; fenomeno che Tycho-Brahé aveva da molto tempo denunziato agli Astronomi. Così il nostro scienziato abilitando gli osservatori del cielo a quelle delicate misure che possono farsi con l'uso della meridiana, imprime alla scienza un grande moto progressivo: e le *tavole del sole*, che Domenico Cassini pubblicò dietro le quotidiane indicazioni della meridiana, parvero allo universale un miracolo di precisione o d'ingegno. — Tropo lungo riuscirebbe parlare qui degli studi del Cassini sul *corso del Po e della Chiava d'Arezzo*; ai quali fu chiamato dai governi allora interessati in quelle ardue questioni d'idrografia e d'economia pubblica (il papa lo nominò Soprintendente delle acque ne' suoi Stati); e solo accenneremo eziandio le sue ingegnose, se non sempre esatte, *osservazioni geologiche*, motivate dalla vista della stratificazione dei terreni e delle conchiglie fossili sui fianchi o sul dosso della catena dell'Appennino. — Osservò le *Comete del 1664 e 1665*. — Nel 1664 cominciò, in Roma, i suoi studi sul *pianeta Giove*: e presto potè dimostrare la rotazione di quella grande sfera. — Nel 1667, scuoprì la *rotazione di Marte*, e suppose (senza però poterla dimostrare) la rotazione di Venere appresso a poco veloce come quella della Terra. — Nel 1668, pubblicò lo *Effemeridi dei satelliti di Giove*, meraviglioso monumento d'ingegno e di forte riflessione in que' tempi. — L'Accademia delle Scienze di Francia, fino dalla sua fondazione, nel 1666, elesse il nostro Cassini a suo socio corrispondente; e ciò poteva bastare all'onore e all'amor proprio del nostro scienziato: ma Luigi XIV giudicò, che non bastava alla gloria del suo regno, e perciò adoperò con insistenza ogni via per ottenere dal pontefice, che il Cassini potesse per alcuni anni abitare in Parigi. Avuta la grazia, Cassini abbandonò per sempre l'Italia (aveva 44 anni); e la sua famiglia divenne francese: « Il Descartes (dice il Condorcet) abbandonò il suo paese per coltivare altrove la filosofia con maggior libertà che in Francia: il Cassini invece lasciò l'Italia, perchè considerò sua vera patria il paese in cui maggiormente incoraggiavasi l'Astronomia! — Cassini fu uno de' principali promotori del celebre viaggio scientifico di Picard

a Cayenna, ove furon fissate le *parallassi* di Marte e del Solo, e osservata la legge del decrescimento del peso andando dal polo all'equatore; osservazione capitale per conchiuderne la vera forma del pianeta da noi abitato. — Nel 1685, il nostro scienziato richiamò l'attenzione dei filosofi sulla *Luce zodiacale*, invano chiamata dal Keplero; e fu il primo a teorizzar circa la *nebulosità del sole*. — Nel 1684 scuoprì due nuovi *satelliti di Saturno* (il 3° e il 4°; dodici anni prima aveva scoperto il 7° e il 5°). — Studiò molto lo importantissimo fenomeno della *Librazione della Luna*; e finalmente verso la fine del XVII secolo, si occupò esclusivamente della *misura del famoso meridiano dell'osservatorio di Parigi*, grand'opera incominciata dal Picard nel 1669, e dal Cassini condotta al suo termine fino alla estremità del Rossiglione, sul lido di Francia bagnato dal Mediterraneo. — Giovanni Domenico Cassini morì nell'autunno del 1712, nella grave età di anni 87. — Quel grand'uomo fece la principal gloria del regno di Luigi XIV nell'Astronomia; sicchè in Francia il nome di Cassini è quasi sinonimo di quello di creatore di tanto nobile scienza! — Intorno ai discendenti dello illustre italiano, nati francesi, saremo brevissimi; sebbene molto dotti, la gloria loro non è splendida come quella che rifugge sulla nobile fronte del loro primo parente. — GIACOMO CASSINI, figlio del precedente, nacque in Parigi, nel 1677. Lavorò col padre intorno al meridiano di Parigi, e ne misurò la parte settentrionale fino a Dunkerque (sull'Oceano). Lavoro poco esatto, cui non riuscì a giustificare il *Trattato intorno alla grandezza ed alla figura della Terra* che a quello intento pubblicò a Parigi, nel 1720. — CESARE FRANCESCO CASSINI di THURY, figlio di Giacomo, nacque nel 1714. — Fu ammestrato nella scienza dal celebre Maraldi, amico e collaboratore del gran Cassini. — Rettificò, per quanto potè, gli errori commessi dal padre suo nella misurazione della parte nord del meridiano di Parigi, profittando specialmente dei lumi ottenuti relativamente alla vera figura della terra dai dotti della famosa spedizione del Nord; e incominciò la grand'opera della *Carta geometrica della Francia*, in circa 200 grandi fogli. — GIA-

come DOMENICO CASSINI, collaborò con Cesare Francesco, suo padre, nella costruzione della carta suddetta, che quasi compl. Fu nominato senatore da Napoleone il Grande; ed in lui si spense, se non il casato de' Cassini, certamente il genio scientifico che per due secoli brillò chiarissimo in quella illustre famiglia.

Cassino (Monte) (*Geogr. stor. e fisica*) — Celebre Monte dell'Italia meridionale (regno di Napoli), fra gli Appennini, compreso nella provincia di Terra di Lavoro. — Sul suo desso sorge la celeberrima badia del suo nome, fondata nel 529 da San Benedetto, la quale fu la culla dell'ordine benemeritissimo dei Benedettini. — Questo monastero fu scelto come luogo di ritiro da parecchi sovrani, principi, pontefici ed altri grandi uomini; citiamo: San Gregorio e Cassiodoro. — Il monastero di Monte Cassino racchiude immense ricchezze, una vasta e preziosa biblioteca, ed una galleria di quadri. — Vicino all'abbazia, vedesi l'*Athanaetio*, ritiro di Santo Ignazio di Loyola, che nel 1538 vi compose la *regola* dei Gesuiti.

Cassiquiare (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale, nella Venezuela, nelle parti sudovest dell'antica Guiana Spagnuola. È assai notevole questo fiume, perchè serve di canale naturale onde facilmente comunicare da un lato nell'Orenocho, e dall'altro nel Rio Negro. — Questo gigantesco canale, opera semplice della natura, era appena conosciuto prima delle esplorazioni del celebre Humboldt.

Cassiteridi (*Geogr. antica*) — Gruppo d'isole così nominate dai Greci per la loro ricchezza in stagno (*cassiteros* in greco). — Strabone le vuole al nord della Spagna: ma supponesi le Cassiteridi fossero le odierne Sorlinghe, isolette situate sulla costa sudovest della Gran Bretagna.

Casso o Caxo (V. SPORADI).

Cassolnovo o Cassolnuovo (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Gravelona, provincia di Lomellina, diocesi di Vigevano. — Sorge in pianura irrigata dalla *roggia* Mora e dal canale Langosco. — Ha un bel palazzo spettante ai nobili Stanpa, e le sue contrade sono lunghe e spaziose. Cassolnovo possiede un'opera pia a sollievo dei poveri ed una scuola comunale per l'insegnamento elementare. — Il Ticino divide

il territorio di Cassolnovo da quello di Abbiategrasso, spettante alla Lombardia: i suoi principali prodotti sono il vino, il fieno ed il riso; e in alcuni siti del comune anche il grano, la meliga (mais), i marzuoli e gli orbaggi. Il vino riesce eccellente, ed è molto ricercato dai vinai di Milano. — Si mantengono pure molte bestie bovine nel cassolnovese, e ravaline e pecorine. Vi abbonda il selvaggiume. — Fu Cassolnovo in antico *corte* (ossia villaggio non fortificato) e pieve della *marca* d'Ivrea; e un tempo contea dei Gonzaga, marchesi di Mantova. — È distante 5 kil. da Gravelona, al nord-nordovest, e conta 5100 abitanti.

Cassovia (V. KACHAN).

Castagna (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Ulteriore 1^o, distretto di Civita-di-Penna, cantone di Bisenti, giace sulla riva destra del Maone. — Ogni anno in settembre i suoi abitanti tengono una fiera. — È distante 24 kil. da Civita-di-Penna, al nordovest, e 15 da Teramo, al sud. — Popolaz.: 1600 anime.

Castagnaro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto di Legnago. — È sito allo sbocco del canale di Castagnaro nell'Adige. — Ha un castello. — In agosto gli abitanti vi tengono una fiera. — Dista 47 kil. da Verona, al sudest, e 10 da Legnago, al sudest. — Popolazione: 1600 anime.

Castagneto (*Geogr. statistica*). — Grosso e popoloso castello dell'Italia centrale, in Toscana, nella regione Maremmana, diocesi di Massa, compartimento di Pisa. — Risiede sopra lo elevato risalto d'una collina, che si dirama dagli sproni meridionali dei monti della Gherardesca, riparato a levante dalla superiore gioja dei monti di Campiglia, di Sassetta e del Poggio al Pruno, mentre ad ovest e a ponente ha libera la venuta del subacente mare Tirreno. — Non è duopo domandare dell'origine del suo nome, antico forse quanto le selve di castagni che ne rivestivano il suolo, prima che a quell'albero sottentrassero con la vigna e coll'olivo più ricchi prodotti. — Fu Castagneto antica signoria, più che feudo, dei conti della Gherardesca; dei quali è il palazzo borionale nel luogo dell'antico *cassero*, situato

nel punto più eminente del colle. Ma quelle fortificazioni camliarono faccia nel processo del tempo, sendo state convertite in pacifica abitazione; mentre i suoi sotterranei da oscure casematte e orribili prigioni si ridussero in comodi e grandiosi annessi per uso di una estesa *tenuta agraria*, parte del ricco patrimonio di quella illustre prosapia longobarda. — Un miglio a settentrione di Castagneto sorge la collina di Segalari, diligentemente coltivata a vigne e olivi con ordine simmetrico disposti: ed oggi Castagneto è vagamente coronata dai nuovi *subborghi della Gherardesca*. — Sino dalla metà del secolo XII cominciò la linea dei conti di Castagneto, sotto la giurisdizione politica della repubblica di Pisa, la quale abbracciava nel suo territorio tutta la contea de' Gherardesca, dove tenne un giurisdicente; sino a che i conti di questa contrada furono ricevuti nel 1406, con tutti i loro castelli sotto l'accomandigia della Repubblica Fiorentina, la quale investì que' feudatari del titolo, dignità ed autorità di suoi vicari nei castelli di Casale, Bibbona, Bolgheri, Donoratico, Castagneto, e di altre minori ville e casali, lasciandoli signori di quelle maremme come per l'avanti, col solo onere del pallio e di un contingente di soldati, da inviarsi a Firenze nei casi di guerra. — Tali privilegi baronali si conservarono nella famiglia dei Gherardesca sino all'anno 1749, epoca dell'abolizione dei feudi toscani. — Castagneto gode tiepido clima: vi si respira un'aria sufficientemente salubre nella calda stagione, nè mancano acque leggiere perenni in prossimità del paese. — Qual progresso abbia fatto questo popolo, può dedursi dall'aumento vistosissimo della sua popolazione. La pieve di San Lorenzo a Castagneto contava, nell'anno 1551, 462 abitanti, mentre nel 1833 era popolata da 1850 anime. — Castagneto è distante 75 kil. da Pisa, al sud, 50 da Massa (marittima), all'ovest-nordovest, 30 da Piombino, al nordnordest, e 15 da Campiglia, al nord. — Popolazione: 2m. e più anime.

Castagnole (*Geogr. storica*) — Campagna dell'Italia centrale sul litorale del Lazio antico. — Nuno, che io sappia (dice lo eruditissimo Antonio Nibby), ha notato finora, che nell'agro laurente di spettanza dei Rutuli, cioè fra Lavinio ed Ardea, e

precisamente in questa parte compresa ne' tenimenti di Castagnola, gl'imperatori romani nudrirono mandre di elefanti, almeno fino dal tempo di Claudio. Una iscrizione riferita dal Gruterio come esistente nella casa di Antonio de Canobio, ricorda un liberto di Tiberio Claudio imperatore, che fu procuratore cioè amministratore dei beni imperiali a Formiae (oggi Mola), Fondi e Gaeta, e procuratore imperiale in Laurento per gli elefanti. Ecco quella iscrizione:

D. M.

TI. CLAUDIO. SPECIATORI

AUG. LIB.

PROCURATOR. FORM. S. FUNDIS

CAIETAE. PROCURATOR

LAURENTIO. AD. HELEPHANTOS

CORNELIA. BELLICA. CONIUGI

B. M.

A questa epigrafe serve d'illustrazione Giovenale, nella satira XII, v. 104, ed il suo scoliaste antico; passi anch'essi finora negletti. Quel poeta, riprendendo l'invarizia di alcuni, che non avrebbero fatto voto nè d'una gallina, nè d'una quaglia annulata, adulando però i ricci di cui ambivano la eredità, avrebbero promesso non solo una ecatonbe, ma anche elefanti, se si fossero trovati venali in Italia:

... existunt qui promittunt heratonden

Quatenus hic non sunt nec venales elephanti,

Nec Latio aut iniquum nostrum sub sidere talis

Bellum concipitur, sed furva gente petita

Arboribus rutulis et Turni pascitur agro

Caesaris argumentum nulli servare paratum

Privato.

ed erano quelli elefanti che servivano per le pompe e pei giuochi imperiali, e che quando invecchiavano mandavansi a pascolare nei colli tiburtini onde sbiancassero i denti, secondo Marziale lib. VII, ep. 13. E lo scoliaste di Giovenale, commentando il verso *Arboribus rutulis*, dice: *apud Lavinium*. Il trascrittore ignorante poi vi aggiunge lo sproposito in *Heltruria*, quasi che Lavinio fosse nell'Etruria e non nel Lazio.

Castagnole (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e com. dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di None, provincia di Pinerolo, diocesi e divisione di Torino. — Sta in perfetta pianura, ai confini orientali della provincia, ed è bagnato dall'Oitana, che dopo aver mosso alcuni molini, va a sboccare nel Po. — La parrocchiale di Castagnole (S. Pie-

tro), è chiesa antichissima: nelle sue interne pareti scoprironsi alcune vetuste immagini sacre, che credesi fossero imbiancate al tempo del vescovo Claudio eresiarca. — In Castagnole corrono due vie: una conduce al capoluogo nel mandamento, e l'altra scorge a Vigone. — I prodotti più notevoli del territorio di questo comune sono il frumento, le bestie bovine che s'ingrassano, il fieno e la paglia. Gli abitanti fanno commercio delle loro derrate con Torino, Pinerolo e Vigone. — Negli antichi tempi Castagnole era compreso nella contea di Torino. Landolfo vescovo della torinese diocesi ne fa menzione in una carta del 1037. — Castagnole è distante da Nona 6 kil. e conta 2300 abitanti.

Castagnole delle Lanze (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e com. dell'Italia set. nel Monferrato (Stati Sardi), nel mandamento di Castiglione, provincia e diocesi d'Asti, divisione di Alessandria. Sorge sulla sponda sinistra del torrente Tinella e sulla destra del Tanaro. — Nella valle del Tanaro, presso la bealera del molino, rampolla un'acqua salsa, che mescolata con due terzi d'acqua dolce supplisce al sale a vantaggio dell'infima classe di quella popolazione. — I maggiori prodotti territoriali di Castagnole, sono il vino che vi riesce eccellente, il grano, e la seta. Gli abitanti vendono il vino in diverse parti del Piemonte, e smerciano le altre loro derrate, più che altrove, sui mercati di Alba e di Asti. — Castagnole ricevette il soprannome da' suoi signori Manfredi I e Manfredi II, soprannominati *delle Lancie o delle Lanze*. — Castagnole delle Lanze è distante da Castiglione 6 kil., e conta 3100 abitanti.

Castalia (*Geogr. antica*) — Celebre fonte della Focide (Grecia), alle falde del monte Parnasso; era sacra alle Muse, che da esso appellavansi *Castalie*.

Castanea (*Geogr. antica*) — Città della Tessalia (Grecia) nella Magnesia, sul golfo Termaco. — Vogliono abbia dato suo nome alle castagne (*castanæe nucæ*).

Castania (*Geogr. statistica*) — Borgo della Sicilia, nella provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, circondario di Tortorici. — Territorio montuoso ma ricco di prodotti agrari diversi, fra cui buoni vini, olio, cereali e seta. — È distante 11 kil. dal mar Tirreno, altrettanto da Tor-

torici, 38 da Patti, e 120 da Messina. — Popolazione: 3m. anime.

Castano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Milano, distretto di Cuggiono-Maggiore. — Possiede una manifattura di seterie. — È distante 33 kil. da Milano, all'ovestnordovest e 5 da Cuggiono-Maggiore, al nordovest. — Popolazione: 2300 anime.

Casteggio (*Geogr. stor. e statistica*) — Nobile, antica e grossa borgata dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di com. e di mandamento nella provincia di Voghera, diocesi di Tortona, divisione d'Alessandria. — Siede Casteggio parte in pianura, e parte in collina, sulla grande strada di Piacenza, dove questa incontra la via provinciale di Pavia, sulla sinistra del torrente Coppa, dal quale si derivano acque per l'irrigazione de' prati e de' campi, e per dare moto ad alcuni opifici. — Ha Casteggio due chiese parrocchiali, ma nulla contengono di notevole. Nel sito più elevato e aperto del villaggio è un piazzale, d'onde scorgesi un'estesissima e seconda pianura. — Le produzioni del territorio di Casteggio sono cereali, uve e frutta di ogni specie; gli alberi poi onde deriva al comune considerevole profitto, sono i gelsi, le roveri, i noci e gli olmi. I gelsi, che sono coltivati con particular diligenza e perizia da' Casteggiani, danno ragguardevole prodotto di foglia, con la quale alimentano molti filugelli. — Alla estremità, e nella parte orientale del territorio di Casteggio, rampolla un'acqua solforosa da uno speco detto la *Camera*, posto sotto un'alta collina; la quale ha nel suo vertice uno spiraglio attraversante la collina medesima fino al piano di due opposte valli. — Si veggono in Casteggio alcuni avanzi di torri e baluardi distrutti; e alcuni anni fa, nella parte dell'abitato che giace alle falde del colle, lungo la grande strada di Piacenza, facendosi alcuni scavi per erigervi edifici, rinvennersi sepolcri antichi, lumi eterni, vasi di terra cotta di colore rossiccio, ed altre molte anticaglie, che per ignoranza e incuria di chi le scoprì si sono smarrite. Nel recinto di una casa già appartenente alla nobile famiglia de' Vitali-Pizzi di Pavia, scavandosi un pozzo, si trovò tramezzo a rottami di antichi muri ed alla profon-

dità di tre metri, un bel monumento sepolcrale in marmo bianco, con epigrafe degna dell'attenzione dei dotti archeologi. — Da tutto questo spicca evidente, che nel sito in cui trovasi ora Casteggio fu in remotissimi tempi una città di qualche importanza: ed infatti la storia c'indica quivi o nelle vicinanze *Clastidium*, municipio de' Liguri, lungo la via Posthumia da Iria o Voghera, a Commilomagno. *Clastidium* è più volte nominata da Tito Livio e da Polibio: ne discorre Plutarco nella vita di Marcello, Cornelio Nepote in quella d'Annibale, e ne fa cenno Strabone, quando descrive la strada che da Piacenza metteva ai confini della terra di Cozzo. — Venuta sotto il dominio dei Romani, *Clastidium* ricevette un forte presidio, e fu messa in grado di respingere gli assalti di poderosa oste nemica. E avvenne di fatto, che gl'Insubri, collegati con altri Galli, si avvicinarono ad assediare questa fortezza, e che prestamente se ne dipartirono sì per l'energica difesa a cui videro preparati gli assediati, e sì ancora per aver avuto contezza, che il console Marco Claudio Marcello trovavasi alla testa di molte schiere: ma quando vennero fatti certi che il maggior nerbo di quelle truppe consisteva in cavalleria, arma da essi tenuta poco men che in dispregio, essendosi volti sconsigliatamente ad affrontarla ne furono appieno sconfitti. — I Romani, dopo la vittoria, trassero questo luogo per stabilirvi considerevoli magazzini di armi e di vettovaglie. Or accadde, che Annibale, scese le Alpi e valicata la Trebbia, giunse in vicinanza del Po e vi debellò le legioni del console Publio Cornelio Scipione, le quali egli aveva già sbaragliate sul Rodano. Per talo vittoria si agevolò il passo al desideratissimo conquista di *Clastidio*: ma poichè vide ch'era questa un'impresa da non venirne a capo in brev'ora, cominciò a domandare agli abitanti un soccorso di viveri, con cui potesse rinfrescare le sue truppe già stanche dei lunghi viaggi e delle frequenti pugne. I *Clastidiesi* non avendo accondisceso alla domanda di Annibale, questi fece proponimento d'impadronirsi ad ogni modo della loro fortezza; e per averla subitamente nelle sue mani, corruppe colla cospicua somma di duecento nummi d'oro un Publio Dasio da Brindisi, prefetto pei Romani del municipio. Così

cadde *Clastidium* nelle mani del grande cartaginese: il quale vi trovò di che soccorrere abbondantemente i suoi militi, e, come narra Tito Livio, si dimostrò clementissimo verso il soggiogato presidio. — È da osservare, che i *Casteggiani* chiamano tuttora *fontana di Annibale* una copiosa sorgente di pure acque, la quale, secondo la tradizione, sarebbe stata da lui cinta del muro che ancor vedesi al presente: è posta in luogo basso alla distanza di seicento metri dall'abitato ed a fianco dell'antica via romana ora scomparsa. — Per breve tempo stette quella rocca in potere di Annibale; perocchè veggiamo, che nell'anno di Roma 257, il console Quinto Minuzio Rufo, dopo molte vittorie riportate contro dei Laguri, riprese *Clastidio* e Litubio, ora Retorbidò, fra loro poco distanti. La quale circostanza della prossimità di questi due paesi, chiarisce viemmeglio l'identità dell'antico *Clastidio* col moderno Casteggio. — Poco tempo dopo *Clastidium* fu dato alle fiamme. Tito Livio è quegli che (lib. XXXII, cap. 31) fa molto di tale incendio, senza accennare per opera di chi fosse avvenuta. Ma l'antica rinomanza di *Clastidio*, e soprattutto l'opportunità della sua giacitura sopra una grande via romana furon cagione che risorgesse dalle sue ceneri e presto si ripopolasse; se non che per quegli stessi motivi, soggiacque alle triste vicende delle guerre che dappoi sopravvennero in quella parte della penisola; e fu bersagliato dagli stessi Romani durante le loro fatali discordie. Più tardi soffrì il furore di quei Goti, che da Totila comandati presero, come Procopio narra, tutte le città d'intorno al Po; ed ebbe a provare i funesti effetti della barbarie del tiranno Massimo, il quale, per testimonianza di S. Ambrogio, portò lo sterminio in quella contrada. — A malgrado di tanto gravi e così continuate calamità, questo paese risorse nel medio-evo a vita novella; sicchè circa la metà del XII secolo era in stato assai florido. — La positura di questo cospicuo luogo, non solamente fu cagione che sul finire del secolo XVIII vi passassero, e alcune fiato vi avessero stanza, numerose schiere d'Austriaci, di Russi, di Napoletani e di Francesi; ma fu pure il motivo, per cui a' di 9 del 1800 vi si ingaggiassero fra le truppe d'Austria e quelle di Francia, la sanguinosa battaglia che co-

munemente chiamasi di Montebello. — Casteggio è distante 9 kil. da Voghera, all'ovestnordovest, e conta 3m. anime. — Il *mandamento* di Casteggio comprende i comuni di Casteggio, Codevilla, Corvino, Montebello, Torazza-Coste e Torre del Monte. — Popolazione: 10m. abitanti.

Castel (*Geogr. etimologica*) — Vocabolo che vale per castello, ed è nome comune a gran numero di luoghi degni di nota pei loro fortilizi, bastioni e castelli (V. CASSEL, CASTELLO).

Castel Alfero, Alfieri (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., nel Monferrato (Stati Sardi) nella provincia e diocesi d'Asti, mandamento di Portacomaro. — Sta sopra un ameno poggio bagnato dal torrente Versa, presso alla strada provinciale da Asti per Casale. — Il suo territorio coltivato produce cereali e vini eccellenti; e nelle boschaglie popolate di lepri e pernici, son comunissimi i funghi ed i tartufi. — Castel Alfero è luogo antico: ebbe nome da Oggeri Alferio, sindaco che lo restaurava nel 1290. Più anticamente, pare che la popolazione abitasse un luogo aperto e mal difeso giù nel piano del Versa, e fosse manomessa più volte dai marchesi di Monferrato; sicchè fu costretta a ridursi e asserragliarsi sull'altura su cui oggi sorge il villaggio che descriviamo. — Ancor si veggono gli avanzi d'una torre del vecchio castello del *Salice Verde* nelle foreste di Callianeto. — Da Castel Alfero derivò lo illustre casato degli Alfieri, a cui appartiene il gran tragico Astigiano. Ed a questo luogo appartiene eziandio la famiglia dei Rolandi che diè uomini profondamente versati nelle scienze mediche, siccome Giuseppe Rolandi (o de-Rolandis), medico valentissimo nostro coetaneo. — Castel Alfero è distante 7 kil. 1/2 da Portacomaro. — Popolazione del comune: 2m. anime.

Castel Aragonese (V. CASTEL SARDO).
Castel Baldo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Padova, distretto di Montagnana. — Giace sulla riva sinistra dell'Adige e possiede una fortezza che i Padovani eressero a difesa dei confini dalle scorrerie dei Veronesi. — Dista 46 kil. da Padova, al sudovest, e 13 da Montagnana, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Castel-Baronia (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli). Nel Principato ulteriore, distretto di Ariano, capoluogo di circondario, diocesi di Lacedonia. — Popolazione: 2100 anime.

Castel-Bolognese (*Geogr. statistica*) — Grosso e bel borgo dell'Italia centrale, in Romagna (Stati Romani) nella legazione di Ravenna, distretto d'Imola, presso la riva del Senio. — In Castel Bolognese (*Castrum Bononiense*), sortirono i natali alcuni uomini illustri. — È distante 31 kil. da Ravenna, all'ovestsudovest, e 7 da Faenza, al nord. — Popolazione: 2100 anime.

Castel-Branco, Castello Branco (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Portogallo, nella provincia di Beira, capoluogo di Comarca. — Sta sulla Liria, a poca distanza dal Tago, ed è cinta da doppia muraglia fiancheggiata da 7 torri, e difesa da una buona cittadella. — Contiene Castel Branco due chiese collegiali, conventi, ospedali, un ospizio, ed un collegio. — Degni di particolare menzione sono i suoi giardini, e il palazzo vescovile. — Castel Branco è distante 67 kil. da Guarda, al sudovest, e 3 da Coimbra, all'estsudest. — Popolazione: 6m. anime.

Castel-Buono (*Geogr. statistica*) — Cospicua e ricca terra di Sicilia, capoluogo di circondario nella provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù. — Sta alle falde orientali delle Madonie in terreno fertile in tutti i prodotti e ricco di pingui pascoli. — Castel Buono esporta olio, manna, caci. — È distante 100 kil. da Palermo, all'estsudest e 20 da Cefalù, al sudovest. — Popolazione: 7200 anime.

Castel-Clementino (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia centrale nelle Marche (Stato Romano), delegazione di Fermo, sulla riva destra della Tenna. — I suoi abitanti tengono fiere di bestiame e dei prodotti de' loro campi in marzo e in settembre. — Castel Clementino è distante 30 kil. da Camerino, all'est, e 12 da San Guesio, all'estsudest. — Popolazione: 1800 anime.

Castel - de' - Franchi, Castel delli Franchi (*Geogr. statistica*) — Borgo pastorale e rurale dell'Italia del sud (regno di Napoli) nella provincia del Principato Ulteriore, distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, circond. di Montemarano, dioc.

di Nusco. — Sta in luogo alpestre, presso la destra riva del fiume Calore, alla distanza di 11 kil. da Sant' Angelo de' Lombardi, all' ovest, e di 5 da Montemarano, al nordest. — Popolazione: 2m. anime.

Castel-del-Monte (*Geogr. statistica*)

— Borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella provincia dell' Abruzzo Ulteriore II, distretto e diocesi di Aquila, circondario di Barisciano. — Sta in sito alpestre, in mezzo a pingui pascoli, a vasti boschi pieni di mandre e di selvaggina, distante 39 kil. da Aquila all'est, e 12 all'estnordest da Barigliano. — Popolazione: 1800 anime.

Castel-dell' Abate (*Geogr. statistica*)

— Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato Citeriore, distretto del Vallo, capoluogo di circondario. — Sorge sopra una collina, presso il Mediterraneo e possiede molte chiese ed una casa di carità. — Il cotone e la pesca sono le principali ricchezze di quegli abitanti. — Castel-dell' Abate è patria del cardinal Lancelotto. — Dista 27 kil. da Vallo, all'ovestnordovest, e 47 da Salerno, al sudsudest. — Popol.: 2700 anime.

Castel-di-Sangro (*Geogr. statistica*)

— Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia dell' Abruzzo Ulteriore II, distretto di Solmona, capoluogo di circondario, dioc. di Trivento. — Sta sul declive di una montagna, bagnata al piede dal Sangro: le esalazioni del qual fiume e dell'altro detto Zittoli, rendono l'aria poco sana, specialmente nella state. — Castel di Sangro possiede 3 belle chiese, due conventi, un ospedale, non casa di soccorso, un antico castello. — Il suo territorio offre tutti i prodotti di prima necessità, molta cacciagione di volatili e quadrupedi; molti rettili velenosi. — Il sud-detto fiume è pescosissimo di belle trote, di squisiti capitoni, e d'altro infinito numero di pesci. — L'agricoltura e la pastorizia sono in fiore nelle campagne, e diverse fabbriche di tappeti, di candele, ed altre manifatture mantengono viva un poco d'industria in questa piccola città, nella quale ogni anno di luglio si fa fiera grande. — Castel di Sangro è luogo antico: vuol si sorga sulle rovine o d'*Alfendena* o d'*Alfedena*, opinione corroborata dal rinvenimento di monete romane, lucerne, idoletti, iscrizioni, congetturandosi ancora, che distrutta Alfedena e ri-

mastovì il solo castello, gli abitanti scesero nel pendio del monte. — Nel IX secolo i conti di Marsi, della regale stirpe di Francia, acquistarono vari luoghi in Abruzzo: essi vollero riedificare alla meglio la città, ed al nome di *Castello* aggiunsero quello di *Sangro*, dal fiume Sangro che alla falda del monte scorre; donde poi essi presero il cognome di conti e duchi di *Sangro*. — Da alcune memorie rilevasi, che Castel di Sangro fu frequentata dai principi Aragonesi, e specialmente da Alfonso duca di Calabria, a causa della caccia degli orsi. — Vi nacquero alcuni distinti uomini di lettere, secondo il Giustiniani. — Castel di Sangro ottenne il titolo di città dall'immortale Carlo III, e, allorchè in essa si trattene 24 giorni coll'esercito che conduceva a Velletri; o accordolle il privilegio di far mercato ogni martedì. — È distante 33 kil. da Solmona, al sudsudest, e 85 da Aquila, al sud. — Popolazione: 3m. anime.

Castel-Fidardo (*Geogr. statistica*)

— Grosso e ricco borgo dell'Italia centrale nelle Marche (Stato Romano), delegazione d'Ancona, distretto d'Osimo. — Trovasi nel mezzo d'ubertissime campagne fra il Musone e l'Aspido. — Dista 14 kil. da Ancona, al sud, e 6 da Loreto, al nord-ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Castel-Fiorentino (*Geogr. statistica*)

— Terra floridissima dell'Italia centrale, in Toscana, già castello, capoluogo di comunità nella Val-d' Elsa, diocesi e compartimento di Firenze. — L'antico castello è situato sulla pendice di una collina, che si accosta alla destra ripa dell'Elsa; lungo la quale è fabbricato il popoloso borgo attraversato dalla strada detta la *Traversa*, ossia dall'antica *Via Francese* o *Roma*. — Forse questo paese portò lo specifico di *Fiorentino*, dalla giurisdizione civile religiosa che v' ebbero di buon'ora i vescovi di Firenze; se non piuttosto lo derivò dall'essere sul confine del contado dipendente da quella stessa città. Nell'alto medio-evo fu feudo dei conti Alheriti e de' prelati fiorentini: ma in quanto al politico dipendeva dalla repubblica fiorentina; cosicchè riguardavansi come cittadini fiorentini gl'indigeni di questo paese, il quale diede alla repubblica alcuni grandi magistrati. — Castel Fiorentino possiede alcune grandiose chie-

se, fra le quali la collegiata di San Lorenzo edificata, a spese del comune, nel sec. XV. La vasta e bella chiesa a tre navate di Santa Verdiana insigne, protettrice di questa sua patria, fu eretta dal popolo sopra l'antica cappella di Sant'Antonio, dove la santa si racchiuse a penitenza negli ultimi anni della sua vita. — Fra i pubblici edifici di questa bella terra avvi il palazzo del pretorio, nella parte superiore del Castello, la casa comunitativa e il ponte sull'Elsa. — Il distretto comunitativo di Castel Fiorentino è diviso in due parti disuguali dal fiume Elsa, e appartiene a due diocesi: alla Fiorentina spetta il territorio alla destra, alla Volterrana quello situato alla sinistra del fiume. — Non tutte le risorse della popolazione di Castel Fiorentino si ripetono dalla terra che possiede, a forza d'intelligenza e di fatica ridotta sufficientemente ferace; mentre molto deve alla favorevole sua esposizione, nel centro di una valle produttrice di frutti, di carni e di latticini di squisito sapore, costà dove s'incrociano tante strade rotabili, dove il minuto popolo si dedica al giornaliero trasporto dei prodotti agrari e de' bestiami, sni quali specula in proprio o per conto del padrone, nei vicini mercati di Empoli, Poggibonsi, San Miniato, Montespertoli, ecc. — Fra gli stabilimenti d'educazione e di patria carità, Castel Fiorentino conta la compagnia della Misericordia per i casi fortuiti e pel trasporto dei malati, e le scuole per le fanciulle nel conservatorio di Santa Chiara; oltrechè la comune mantiene due maestri per l'istruzione elementare dei maschi. — Da questa terra derivarono molte magnatizie famiglie fiorentine; e qua ebbe i natali il valente professore di botanica Tilli, autore dell'Orto Pisano. — In Castel Fiorentino si fa ogni sabato un copioso e frequentatissimo mercato, la cui istituzione rimonta al secolo XV; e vi si tengono inoltre tre fiere, la prima nell'agosto, la seconda nell'ottobre e la terza nel dicembre. — Castel Fiorentino è distante 36 kil. da Firenze, al nordnordest, 16 da Empoli, al sud, e 24 da Poggibonsi, al nordovest. — Popolazione di Castel Fiorentino: 3000 anime, di tutto il comune 7000.

Castel-forte (*Geogr. statistica*) — Gran borgo dell'Italia merid. (regno di Napoli), nella provincia di Terra di lavoro,

distretto di Mola di Gaeta, circondario di Traetto, diocesi di Gaeta. — Sorge sopra una collina, ed al sud gode della veduta del mare, non che di quella del Garigliano, che per due kil. circa serpeggia nella parte piana del suo territorio; all'ovest vi scorre un altro fiume su cui veggonosi gli avanzi di antico ponte. — Il suo territorio non manca de' prodotti di prima necessità: nella parte montuosa, sono oliveti, querceti, pascoli, boschi di carubbe; e per tutto quivi si fa copiosa caccia, e si alleva con molta diligenza il bestame, che forma il principal oggetto d'industria degli abitanti di Castel-forte. — Dista 73 kil. da Napoli, e 22 da Gaeta, all'estnordest, e 7 da Traetto, al nordest. — Popolazione: 3500 anime.

Castel-Franco (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo di distretto nella provincia di Treviso. — Sta in pianura, sulla riva destra del Musone, che riempie le fosse per cui è separata da' suoi bei subborghi. — È cinta di mura; ha belli edifici, e chiese rimarchevoli per le loro pitture; possiede un ospedale, un teatro e un monte di pietà. — Il territorio di Castel-Franco dà quantità di cereali ed ha ottimi pascoli. — I suoi abitanti sono industriosi, e commerciano in seterie, tele, flanelle, prodotti delle loro fabbriche, ma più specialmente di lana. — Ogni anno sono in Castel-Franco due fiere, d'agosto e di dicembre. — Questa piccola città si vanta di aver dato i natali a celebri ed illustri uomini, come, per esempio, al celebre Giorgione pittore, allo Spreti architetto, ai conti Riccati, ecc. — È distante 24 kil. da Treviso all'ovest, e 34 da Padova al nord. — Popolazione: 6m. anime.

Castel-Franco (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale nella legazione di Bologna (Stato Romano). — Dista 24 kil. al nordovest di questa città. — Popolazione: 2500 anime.

Castel-Franco (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Capitanata, distretto di Bovino, capoluogo di circondario nella diocesi di Benevento. — Il suo territorio abbonda di granaglie, di cui fa gran traffico, e di vino; ha buoni pascoli, che sono la sede d'una vistosa industria d'animali e di caci. — Vogliono i cronisti che in antico Castel-Franco fosse

una fortezza d'importanza, munita perciò di numeroso presidio, specialmente ai tempi del dominio degli Aragonesi (V. Guicciardini); e che alle franchigie ed immunità che godea debba il nome che ancora porta. — È distante 13 kil. da Bovino, al nordnordovest, e 41 da Foggia, all'ovestsudovest. — Popolazione: 2800 anime.

Castel-Franco di Sopra (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Castello dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comunità nel val d'Arno superiore, diocesi di Fiesole, compartimento di Arezzo. — Trovasi a quasi 500 braccia sopra il livello del Mediterraneo, sull'alto piano del terreno ossifero di cui è formato il frastagliato lembo della valle suddetta, sulla ripa destra dell'Arno. — Deve il suo nome e la sua origine ai Fiorentini; i quali, per tenere a freno la irrequieta insubordinazione e prepotenza dei magnati del contado, fecero edificare nelle valli che fan corona alla capitale vari castelli ben muniti, e di regolare disegno, siccome sono fra gli altri: Firenzuola, nell'Appennino di Pietramala, Scarperia, in val-di-Sieve, San Giovanni, Terranuova e Castel-Franco nella valle superiore dell'Arno. Mentre gli Ubertini di Sofena, i conti Guidi e Ranieri de' Pazzi facevano alle strade tanta guerra, svaligiando coi loro scherri passaggeri e cittadini, e quasi bravando le ammonizioni e condanne della signoria di Firenze, questa decretò, nel 1296, che Castello fosse innalzato, col disegno di Arnolfo di Lapo, sul luogo detto Sofena. — È di figura quadrata con mura turrette. Ha quattro porte nei quattro lati, strade regolari e parallele, una piazza nel centro con loggia pel mercato, nei pilastri della quale tuttora si vede qualche buono affresco del secolo XV. Ma il più bel dipinto che esista in questo castello, è il quadro fatto nel 1640 da Matteo Rosselli per l'oratorio di San Filippo. Neri. — Buona parte del territorio di questo comune è coperta di argilla cerulea marina, cui serve di mantello un reniccio giallognolo calcareo siliceo, dentro al quale son nascosti i carcami di giganteschi mastodonti, d'ippopotami, di elefanti e di altri quadrupedi di specie ora perdute. — Un miglio e mezzo di sopra a Castel-Franco, termina la regione degli

olivi, ma seguitano per un altro mezzo miglio le viti. — In tutto il restante della montagna superiore sono castagni, praterie, e faggeti. — Castel-Franco è distante 38 kil. da Firenze, all'estsudest, 33 da Arezzo all'ovestnordovest, 5 da Figline ed altrettante da San Giovanni. — Popolazione del comune: 3000 anime; del solo castello, 1500.

Castel-Franco di Sotto (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Terra dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comunità, nel Val-d'Arno inferiore, diocesi di Sanminiato e compartimento di Firenze. — È una delle cinque cospicue terre del Val-d'Arno inferiore: sta sulla sponda destra dell'Arno, fra Santa-Croce e Santa Maria a Monte. L'antifosso dell'*Usciana* o *Gusciana*, che sospetto fosse il fosso *arme* rammentato nell'antiche carte, passa a settentrione del paese di Castel-Franco. — È ignota l'epoca e le ragioni per le quali si chiamò *Franco* questo castello, la cui fondazione non sembra anteriore al secolo XIII, nè all'epoca della divisione de' Guelfi e de' Ghibellini. Fu d'allora in poi che le sparse popolazioni di questa contrada, per difendersi dalle scorrerie dei partiti, avvicinaronsi di abitazioni, e circondarono il nuovo castello di fossi e di mura turrette, capaci a raccogliervi le famiglie e i popoli di quattro parrocchie e borgone spicciolate. — Castel-Franco è di forma quadrangolare, con quattro porte volte ai 4 venti principali, a ciascuna delle quali fu dato il nome delle quattro villate di quella campagna. — La chiesa di San Pietro a Castel-Franco fu edificata di pianta nel 1284; poi fu ricostruita e adornata nell'anno 1719. — I più antichi dinasti, che si conoscano, stati signori di questa contrada, furono i conti Cadolinghi di Fucecchio. — Castel-Franco fu preso dall'esercito Ghibellino comandato dal conte Guido Novello vicario del re Manfredi in Toscana, nel settembre del 1262. E quattro anni dopo i suoi abitanti si sottomisero volontariamente alla repubblica di Pisa, che accolse essi e il loro territorio sotto la sua tutela. Quella accomandigia risulta da una convenzione del 1267, mediante la quale il territorio di Castel-Franco fu aggregato al contado di Pisa, e assoggettato alle leggi medesime. Ma la fatta dipendenza politica fu però frequentemente turbata e interrotta dai Lucchesi

e dai Fiorentini, e dalle fazioni politiche di que'tempi; finchè il comune di Castel-Franco, stanco di tante discordie, spontaneo dichiarò alla repubblica fiorentina volere aderire alle sue leggi ed al suo governo, rinnovando, sotto il 11 8 ottobre del 1355, l'atto di sudditanza nelle mani del marchese Riccardino Malaspina, allora capitano generale di guerra dei Fiorentini: in grazia del quale atto, i popoli sottomessi riottennero gli antichi privilegi ed esenzioni. D' allora in poi, Castel-Franco di Sotto fu riguardato qual punto importante di frontiera, e uno dei depositi militari nelle guerre tra Firenze e Pisa. — Dopo la conquista di Pisa, Castel-Franco non offre più alla storia militare alcun fatto meritevole di commemorazione, se pure non si voglia contare il sacco dato a questa terra, nel 1537, dai soldati Spagnuoli, che Cosimo I aveva accolti e fatti alloggiare nei paesi del Val-d'Arno inferiore. Offre bensì alcun che alla storia medesima Castel-Franco, come patria di uomini che si distinsero per valore d'armi; siccome fu Jacopo di Nanni, detto l' *Accattabriga*, capitano dei Fiorentini nel secolo XV, o nei secoli posteriori diversi individui della famiglia de' Guerrazzi. — Le vigne, i campi feraci in frumento, biade, *mais*, legumi, e i prati naturali, occupano la pianura meridionale dalle sponde dell'Arno fino alla base dei poggi; sulla pendice dei quali alla vito subentra e spesse volte con essa fruttifica, l'olivo, piantato a filari. Il gelso è troppo raro, in un clima e in un suolo come questo cotanto favorevole all' educazione dei filugelli. — Dal crine dei poggi chinando verso il padule di Bientina, il terreno è rivestito quasi costantemente di piante boschive, cedue e di alto fusto, le quali fra l'Altopascio e il Galleno fan parte di quelle famigerate *Cerbaje* attraversate dalla via *Francesca* o *Romea*, nelle quali vivevano un di cervi, daini e cinghiali. — Le numerose strade rotabili aperte in varie direzioni, il canal maestro della Gusciana fatto navigabile, la vicinanza del lago di Bientina e dell'Arno, sono altrettanti mezzi che facilitano ai possidenti di questa comunità e delle sue limitrofe lo smercio dei prodotti del suolo. Uno degli articoli più importanti per la comunità di Castel-Franco è quello dei boschi; i quali

sogliono dare un profitto anche per la copiosa selvaggina che vi si raccoglie, e procaccia da vivere a molti cacciatori. Gli abitanti delle *cinqe terre* del Val-d'Arno inferiore vanno a caccia di volatili nelle opportune stagioni anche in Maremma. — È un altro articolo di risorsa per le famiglie di Castel-Franco l'arte di costruire e condurre i navicelli, la fabbricazione delle terraglie lungo l'Arno, e il mestiere (cui si dedicano molte donne) di filare il lino e la canapa raccolta nel territorio, e farne tele bellissime. — Il mercato è ogni lunedì, e la fiera di settembre, in Castel-Franco. — Questa terra è distante 50 kil. da Firenze, a ponente, 30 da Pisa, a levante, e così da Lucca, 10 da Sanminiato, all'ovestnordovest, e 5 da Fucecchio. — Popolazione del comune: 4600 anime, del castello, 3500.

Castel-Gandolfo (*Geogr. stat., stor. e monumentale*) — Terra dell' Italia centrale, nella comarca di Roma. Sendo destinata a villeggiatura dei papi, dipende direttamente dal governo del prefetto dei sacri palazzi apostolici. — Castel Gandolfo trae il suo nome dalla famiglia de' Candolfi, che nei bassi tempi possederterlo come lor feudo. Ma nei tempi antichi fece parte della villa *Albana* degli imperatori (V. *ALBANO*). — Dopo l'abbandono di quella villa questa parte della comarca rimase deserta fino al secolo XII, in cui stabilironvisi i Candolfi o Gandolfi e vi edificarono una torre ed un castello. Poi passò successivamente questo feudo ai Savelli, ai Capizucchi, ai Montella, ai Farnese e di nuovo ai Savelli; dai quali comprolo la Camera Apostolica. — Papa Urbano VIII avendo ritratto gran giovamento dalla salubrità dell'aria di questa Terra, comprò la villa di monsignor Visconti, e vi edificò un palazzo con architettura di Carlo Moderno, Bartolomeo Breccioli e Domenico Castelli, cingendo di mura il giardino; da quel tempo fu destinato a villeggiatura pontificia. Quel palazzo fu ampliato o compinto da papa Alessandro VII nel 1660; e finalmente restaurato e ridotto come ora si vede da Clemente XIII nello scorso secolo. — Dinanzi al palazzo s' apre una bella piazza, ornata di una fontana e di una bella chiesa (San Tommaso da Villanuova) eretta da Alessandro VII nel 1661, con architettura del Bernini: è a croce greca, sormontata da una cupola ed or-

nata di pilastri dorici. Il quadro dell'altar maggiore è di Pietro da Cortona: quello dell'Assunta è di Carlo Maratta. — Dietro questa chiesa s'ha una veduta magnifica del cratere del lago d'Albano. — Di fronte alla piazza, ed al palazzo è una bella strada che conduce ad Albano per la così detta *galleria di sopra*. — Ma si va ad Albano anche per l'altro magnifico viale di elci che suol designarsi col nome di *galleria di sotto*. Fra le quali due magnifiche *gallerie d'alberi* è la villa Barberini, dove sono gli avanzi giganteschi della *villa imperiale di Domiziano*, dei quali si parlò trattando di Albano. — L'aria salubre di quei luoghi bellissimi vi attrasse anche ne' secoli moderni parecchie famiglie romane, che vi fecero edificare casini e ville, come i Barberini, i Ludovisi, gli Albani ed i Tortonici. Generalmente si preferisce il lato che guarda il mare, non solo per la magnificenza della veduta, ma ancora perchè meno soggetto all'umidità. — Castel Gandolfo è distante 18 kil. da Roma, al sudest, e 2 da Albano, al nord. — Popolazione: 1200 anime.

Castel-Gbelfo, Castel Guelfo (*Geogr. statistica*) — Terra murata dell'Italia centrale, nel Bolognese (Stato Romano), delegazione di Medicina. — È distante 15 kil. da Bologna, all'estsudest. — Popolazione: 2400 anime.

Castel-Goffredo (*Geogr. statistica*) — Grossa terra murata dell'Italia settentrionale in Lombardia, capoluogo di distretto nella provincia di Mantova. — Ha uno spedale ed alcune filande di seta. — Ogni anno d'ottobre vi si fa fiera. — È distante 22 kil. da Mantova, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Castel-Gomberto (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, e distretto di Valdagno. — In luglio ogni anno v'è fiera. — Dista 12 kil. da Vicezza, al nordovest, e 9 da Valdagno, al sudest. — Popolazione: 2100 anime.

Castel-Grande (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella provincia di Basilicata, distretto di Melfi, circondario e diocesi di Muro. — Sta su d'una rupe calcarea che guarda il mezzogiorno, in rigido clima perchè dominata da borea, presso gli avanzi d'un castello dei mezzi tempi. — Il suo petroso territorio è sterile anzi che no:

ma gli abitanti di Castel Grande sono molto industriosi, e ritraono dalla pastorizia, dall'agricoltura e dalla caccia quanto lor bisogna per vivere, anche con certa agiatezza. I boschi dei dintorni son popolati di lepri, volpi, faine, martore, cinghiali, beccacce, pernici, corvi ed altre infinite specie d'uccelli. — Castel Grande è distante 110 kil. da Matera, 36 da Potenza, 4 da Muro, 70 dal mare. — Popolazione: 3100 anime.

Castel-Guglielmo (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia del Polesine, distretto di Lendinara. — Sta sulla riva destra del canal Bianco. — Possiede un vecchio castello. — Castel Guglielmo è luogo di commercio: molto frequentato riesce il suo mercato settimanale. Ma anticamente fu di molto maggiore considerazione, ed infatti è nominato nelle storie del Polesine, e dal Boccaccio nelle sue Novelle. — Dista 9 kil. da Lendinara, al sudsudest e 20 da Rovigo, all'ovestsudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Castel-Leone (*Geogr. statistica*) — Comune dell'Italia centrale, nelle Marche (Stato Romano), delegazione d'Ancona, distretto di Jesi. — Popolazione: 1600 anime.

Castel-Leone (*Geogr. statistica*) — Gr. borgo dell'Italia settentrionale nella Lombardia, nella provincia di Cremona, distretto di Soresina. — È cinto da vecchie mura e regolarmente fabbricato. Contiene alcuni belli edifici. Un tempo portò il nome di Castel Manfredi. Fu distrutto da Barbarossa nel 1188: ma riedificato dai Cremonesi, questi gl'imposero il nome di Castel-Leone. — È famosa la *mostarda* di questo luogo, della quale si fa commercio in Lombardia. — Castel-Leone è distante 25 kil. da Cremona, al nordovest, e 6 da Soresina, all'ovest. — Popolazione: 4m. anime.

Castel-Mezzano (*Geogr. statistica*) — Borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella provincia di Basilicata, distretto di Potenza, circondario di Trivigno, diocesi di Acerenza e Matera. — Sta in luogo montuoso, al di sotto di una collina, con un torrente nel basso: nondimeno vi si respira aria sana. — Possiede gli avanzi di un castello, e diversi antichissimi sepolcri. — Il suo territorio dà quanto è necessario alla vita

degli abitanti. Le hoscaglie abbondano di volpi, lepri, pernici, colombi, ecc. — Castel Mezzano è distante 67 kil. da Matera. — Popolazione: 2m. anime.

Castel-Nuovo (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città e fortezza della Dalmazia (Impero Austriaco), nel circondario di Cattaro. — Sta sul golfo dello stesso nome derivato dall'Adriatico, alle falde di una montagna. — Questa città par la fondasse Twariko re di Rascia, e credesi sia stata ne'tempi di mezzo la capitale dell'Erzegovina. Uno dei suoi castelli fu fabbricato nel 1373 da Tuandeio re di Bosnia. — I Turchi occuparono Castel Nuovo con altre città di quel litorale, ma nel 1538 fu preso dall'armata combinata del papa, dell'imperatore e dei Veneziani, restandovi allora una guarnigione spagnuola. L'anno seguente il Barbarossa se ne impadronì, distruggendo gli Spagnuoli. Nel 1572 i Veneziani tentarono riprenderla, ma non l'ebbero nelle mani che nel 1687, capitanati da Girolamo Cornaro; e la possederono fino al 1797, epoca in cui fu occupata dagli Austriaci. Per qualche anno rimase in potere de' Russi, poi de' Francesi: ma alla pace generale europea del 1815, ritornò in pieno possesso dell'Austria. — Il governo imperiale ha aumentate le fortificazioni di Castel-Nuovo: specialmente la *cittadella* è fortissima. — Castel Nuovo ha qualche edificio civile e religioso: due chiese (una cattolica ed una greca), un convento, ecc. — Nei diplomi latini del medio-evo, questo castello è chiamato *Castrum Novum*, ed anche *Neocastrum*. — Castel-Nuovo è distante 20 kil. da Cattaro all'ovest. — Popolazione: 1500 anime.

Castel-Nuovo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo citeriore, distretto di Lanciano, cantone di Orsogna. — Dista 4 kil. da Lanciano, al sudsudovest, e 22 da Chieti, al sudest. — Popolazione: 3400 anime.

Castel-Nuovo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), capoluogo di cantone, nella provincia di Capitanata, distretto di San Severo. — Sta sopra una collina, e possiede 3 chiese, un ospedale ed una casa di carità. — Ogni anno di settembre vi si tiene una fiera. — È distante

24 kil. da San Severo, al sudovest, e 38 da Foggia, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2500 anime.

Castel-Nuovo Bocca d'Adda (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Lodi e Crema, distretto di Codogno. — Sta presso il confluente del Po e dell'Adda. — È distante 14 kil. da Codogno, al sudest e 36 da Lodi, al sudest. — Popolazione: 1600 anime.

Castelnuovo d'Asti (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia d'Asti, diocesi di Torino, divisione d'Alessandria. — Giace a piè di ameno e ferace colle che lo ripara dai venti boreali: è cinto a levante dalle colline di Pino e di Mondonio; fertilissimi campi lo circondano al sud; ed una seconda collinetta lo divide a ponente da Moriondo e Lovanzito, terricciuole poco distanti. Le migliori case di Castelnuovo d'Asti sono poste in gran parte sul dorso del colle; nel mezzo di esse sorge la parrocchiale e la canonica: i terrazzani abitano al piano, per lo più verso ponente. — Il territorio in generale è molto fertile, ed abbonda soprattutto di vini eccellenti e sani. Assai piacevole è il clima di questo capoluogo di mandamento, ove si respira aria molto salubre. — Nel territorio esistono varie cave di gesso, donde proviene al paese un notevole profitto, perocchè sono intorno ad esse occupati continuo non pochi lavoratori che cavano il molto gesso: vendesi facilmente in Torino e nella città di Chieri. Sonovi anche due sorgenti d'acqua minerale che zampillano da un terreno tufaceo molto ricco di selce e di ferro. Sono usate nella cura di molte malattie. — Anticamente questo borgo chiamossi Castelnuovo di Rivalba, perchè da quel paese, ora scaduto, dipendeva. — Castelnuovo è distante 32 kil. da Asti all'ovestnordovest. — Popolazione: 3400 anime. — Il Mandamento comprende 8 comuni, Castelnuovo d'Asti, Albugnano, Berzano, Buttigliera, Moncucco, Mondonio, Pino, Primeglio. — Popolazione totale: 10,500 anime.

Castelnuovo di Garfagnana (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale, nella Garfagnana Estense, capoluogo di provincia e di comunità. Sta nella valle superiore del Serchio, diocesi

di Massa Ducale, ducato di Modena. (Geograficamente però è Toscana). — Sebbene oppressa dai poggi che propagansi sino costà dalle creste dell'Alpe Apuana, denominate *Penna di Sombra* e *Alpe della Croce*, la piccola città di Castelnovo risiede in sito pianeggiante:

. Dove da diverse fonti
Con eterno rumor s'infondon l'acque
La Turrta col Serchio fra due ponti
(ARIOSTO, *Safira* V).

Infatti Castelnovo giace appunto alla congiunzione del torrente *Turrta* o *Torrita* col Serchio, al punto dove entrambi passano sotto due ponti. È cinto di mura con tre porte, ed ha altrettanti subborghi. Il colle che lo domina ha preso il nome dalla sovrapposta rocca di *Montalfonso*. — La regolarità e decenza degli edifici privati di questa città, delle chiese ed altri stabilimenti pubblici, corrisponde alle comode strade tutte lastricate ed alle due piazze, una delle quali assai spaziosa ed abbellita da copiosa fonte che ha di rimpetto il castello o palazzo dei governatori. Poco lungi dalla città sussiste tuttora il convento dei Cappuccini del *Monte Calvario*, fondato nel 1635 da Alfonso III duca di Modena, che, vestitosi dell'abito di San Francesco, volle terminare costà i suoi giorni. Un altro monastero di donne dello stesso ordine, situato presso il ponte della Turrta, fu ridotto recentemente ad uso di seminario e di pubbliche scuole. — La memoria più antica di Castelnovo risale al secolo VIII. Dipendente dalla repubblica di Lucca, questo luogo sostenne varie vicende, le quali possono dirsi comuni ad altri castelli e villaggi della Garfagnana. — Nel 1730 fu fatto ribellare ai Lucchesi dagli Antelminelli, che vi tennero dominio fino al 1777. Ritornato il paese in potere dei primi, fu allora che venne stabilito la prima volta in Castelnovo un giudice della repubblica; la quale, prescindendo da una momentanea occupazione di altre fazioni, accaduta nel 1369, continuò a dominarvi liberamente sino al 1429. Fu in quest'anno che gli abitanti di Castelnovo e quelli dei contorni, vedendosi minacciati dall'oste fiorentina che stava all'assedio di Lucca e andava via via occupando i paesi della Garfagnana, si diedero spontaneamente in balla del marchese Niccolò d'Este di Ferrara; il quale, accogliendo quelle po-

polazioni sotto il suo patrocinio, volle che a Castelnovo risiedesse un commissario generale e fosse il capolugno di una nuova vicaria. — Nel 1512 Castelnovo fu invaso per pochi istanti da Francesco della Rovere duca d'Urbino; cui tennero dietro i Lucchesi, e nove anni dopo un esercito di Fiorentini; i quali, entrati in Castelnovo il 26 settembre 1821, spogliarono il duca Alfonso I della Garfagnana, a riserva della rocca delle Verucole. — Ma alla morte del pontefice Leone X, per sollecitazione del quale seguitò tale invasione, il popolo di Castelnovo sollevatosi penetrò nel castello o palazzo del governatore, costrinse il commissario pontificio alla fuga, e richiamò Alfonso I:

. Che a lui ricorso
Ebbe tosto che a Roma il Leon giacque.

Coincide con questo tempo la nomina a commissario della Garfagnana del celebre autore dei testè citati versi, Ludovico Ariosto. — La chiesa di Castelnovo ha tre navate, è decentemente fornita di sacri arredi, e possiede un grandioso organo eseguito dal celebre Tronci; contiene qualche buon quadro, uno dei quali con figure in basso rilievo è di terra cotta, opera del Della Robbia, mentre un dipinto rappresentante la Vergine Assunta con vari santi viene ammirato come del pennello di Santi di Tito. — Fra gli stabilimenti pubblici di Castelnovo avvi l'ospedale. Merita d'essere visitato l'archivio generale dei contratti, pel bell'ordine con cui è organizzato. Esso conta 4 secoli di fondazione. — La sovrastante e grandiosa rocca di *Montalfonso* ha cangiato il suo militare aspetto in un più filantropico destino, per servire cioè al monte di pietà, e al deposito frumentario o delle farine. — Nel seminario, eretto non sono molti anni nel soppresso monastero delle suore di San Bernardino, sono le pubbliche scuole di belle lettere, di geografia, di scienze fisiche, di matematiche e di teologia. — Nel palazzo pubblico, detto il *castello*, risiede il governatore. — Fu in Castelnovo, che nel 1329 morì uno dei più distinti personaggi Fiorentini, Niccolò figlio di Pier Capponi, dall'afflizione di sentire tradita, assediata ed oppressa la sua patria. — La maggior parte del territorio sotto la giurisdizione di Castelnovo è posta alla sinistra del Serchio, a partire dal crine dell'Appennino che sorge

fra l'alpe di Barga e quella di Corfino. In esso trovasi una popolazione di circa 14 m. abitanti, con una superficie territoriale che approssimativamente può valutarsi di 70 miglia quadrate. Correndo in quel territorio, il Serchio è ingrossato a sinistra, i torrenti di Corfino o Mozzarella, di Castiglione, di Sillico e di Ceserana, mentre dal lato opposto riceve le acque che grondano dai monti *Penna* e *Sombra*.

Vedete là dove d'alpestri monti
Risuonar fanno il cavernoso dorso
La Turrata col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso.
(TASSONI, *Serchio* rap. Can. VII).

Dalla parte dell'Appennino sorge la cima dell'alpe di San Pellegrino, la quale misurata dal segnale di *Cardosello*, ha dato al maggiore del genio Giuseppe Carandini un'altezza di metri 483 1/2 sopra il livello del mare. Fra i prodotti di maggiore entità del territorio del comune di Castelnuovo, quello dei castagni può dirsi l'elemento precipuo della sussistenza dei Garfagnini. Ma la poca cura che richiede tale albero non ha fatto dimenticare a quelle popolazioni culture più laboriose, onde avere altre agrarie produzioni, come granaglie, lino, canapa e legumi. La pastorizia costituisce una sorgente di somma utilità, non solamente per la comunità di cui si tratta, ma per tutta la Garfagnana, dove si fanno eccellenti caci. Le pecore e le capre, all'avvicinarsi della fredda stagione, sono condotte a svernare nella Maremma toscana. — La caccia dei volatili e del selvaggiume è un articolo, se non di grande entità, al certo di sollievo ai benestanti di questa alpestre contrada, la più recondita della Toscana. — Da qualche anno si è fatta nel Castelnuovese una diligente cultura dei gelsi. — In Castelnuovo esistono concerie di pelli, che spediscono i loro eccellenti lavori anche fuori; e vi son pure fabbriche di chiodi (ferriere a Careggine), e fornaci di stoviglie ordinarie alla Pieve-Fosiana. — Fra le strade maestre che passano o partono da Castelnuovo, è notevole la mulattiera, detta *Vandelli*, nome dell'architetto che la tracciò. Essa varca il giogo di San Pellegrino per andare da Castelnuovo a Modena; mentre dal lato della Pania sale le ripidissime balze della Tambura per arrivare a Massa di Carrara; varco impraticabile per otto mesi dell'anno. — Vi è

inoltre la strada, che da Castelnuovo per Forno-Volasco passa la *Petrosiana*, donde poi da quella rupe marmorea scende a Stazema e a Seravezza. Finalmente una stazema, resa rotabile fra Castelnuovo e Lucca, sulla riva destra del Serchio, fu compiuta nel 1834. — La bontà del clima di Castelnuovo fu già decantata da un distinto medico garfagnino (Bartolomeo Accorsini) in un suo trattato pubblicato nel 1807. — La rappresentanza comunitativa di Castelnuovo è composta di un podestà, di sei anziani e venti consiglieri. Le altre comunità della Garfagnana Estense hanno un sindaco, due anziani e dieci consiglieri. — Castelnuovo di Garfagnana è distante 100 kil. da Modena, al sudsud-ovest, 30 da Massa Ducale (passando pel varco della Tambura), all'estnord, 40 da Lucca, al nord, 50 da Fivizzano, al sud, e 8 o 10 da Barga, al nordovest. — Popolazione del comune: 6500 anime; della sola città di Castelnuovo, 3m.

Castelnuovo di Val di Cecina (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grosso castello dell'Italia centrale, in Toscana, nel Volterrano, compartimento di Pisa, capoluogo di comunità. — Risiede in monte, fra le sorgenti del torrente Passera, che nasce sulla schiena del suo poggio, ed il torrente Pavone che gli scorre più dappresso dal lato di levante. — È fabbricato a tre ordini o ripiani, uno sopra l'altro; il più basso, che è il *borgo*, si avvicina alla riva sinistra del Pavone: la via di mezzo, che ha le case quasi alla pari dei tetti di quelle del borgo, gira tortuosa sino al comignolo del castello, dov'è la piazza, la chiesa e il palazzo de' Fabbrini, già pretorio, e più anticamente rocca. — Sino dai primi anni del secolo XIII, questo paese portava il nome di *Castelnuovo di Montagna*. — Fu venduto nel 1213 dai conti di Elci al comune di Volterra, con tutti gli nomini, case, terreni, boschi, diritti, ragioni (così dice il contratto). — Castelnuovo, sul finire del secolo XIII, era già diventato uno dei castelli più importanti del distretto Volterrano, attese le sue ricche fabbriche di zolfo, d'allume e di vetriolo. — Era stato munito e ridotto a luogo forte, molto innanzi che Alfonso di Aragona re di Napoli conducesse il suo esercito nel Volterrano, nel novembre del 1447, e mettesse a saccomanno molti luoghi di questa contrada, fra i quali Ca-

stelnuovo. Ma i Volterrani, validamente aiutati dai Fiorentini, lo riacquistarono nell'ottobre del 1448. Dopo quello avvenimento, Castelnuovo restò unito al governo di Volterra, sino a che venne, con tutto il distretto, eretto in marchesato da Ferdinando II, granduca mediceo, a favore del senatore Luca degli Albizzi (nell'anno 1639); la quale famiglia vi dominò, fino alla promulgazione della legge sull'abolizione dei feudi Granducali. — Il territorio di questa comunità, situato fra lo sviluppo di due valli, la Cornia e la Ceina, che sono due magazzini inesauribili di metalli, di acque salse, di solfatore, di *lagoni* o fumacchi, e di mofete; questo territorio, insieme con quello di Monte-Castelli, è abitato da circa 2500 anime. — La superficie territoriale di cui si tratta è totalmente montuosa: i valloncetti percorsi dai torrenti non lasciano nel loro fondo un campo che non sia a bacio, o qualche spazio che possa dirsi veramente pianura. Ma nel cupo seno di quella gibbosa superficie, fra le angustie di due profondi burroni, nei quali corrono fragorosi i torrenti Passera e Pavone, presso la chiave di due opposte valli, nell'incrocatura di due diverse diramazioni di monti, sul di cui nodo fu piantato il paese di Castelnuovo, costà, io diceva, presentasi una scena imponente e portentosa all'occhio del fisico, che vede in un diametro di pochi kil. shuffare dalle viscere della terra mofete, bulicami e solfatore, acque minerali, piriti, gas-acidi e acque salse pregne di una quantità portentosa di acido borico. Quest'ultimo prodotto costituisce un nuovo ramo importantissimo d'industria nazionale, che introduce in Toscana circa 200m. lire all'anno; industria tanto più sicura e pregevole, in quanto che non vi ha paese in tutta Europa che possieda ricchezza minerale di tale natura e di tanta poca spesa per impetrarla. — Castelnuovo ha i suoi bulicami (*lagoni*) quasi alle porte del castello, lungo la ripa sinistra del torrente Pavone, alla base orientale del poggio stosso, dal cui fianco occidentale emergono i fumacchi di Monte Cerboli; mentre nel rovescio del monte stesso di Castelnuovo, dove nasce il torrente Cornia, scaturiscono altri che da' vicini castelli portano il nome di bulicami Serazzano, Sasso, Leccia, Lusti-

gnano e Monte-Rotondo. Simili fumacchi compariscono saltuariamente dal suolo di natura calcareo-alluminifero, facendosi strada fra mezzo a un terreno soffice di tinta grigia sparso qua e là di spiragli e di piccole buche, dalle quali soffiano i vapori dei *lagoni* con cupo sibilo se il terreno è asciutto, o con rumoroso fracasso e denso vapore bianchissimo quando nelle cavità donde emergono si raccoglie dell'acqua. — La quantità di acido borico che giornalmente si estrae dalla società mercantile che attualmente possiede tutti i *lagoni* sunnominati, supera 13m. libbre. I più estesi e più ricchi soffioni sono situati fra Monte Cerboli e il Bagno a Morba. Quelli di Castelnuovo non forniscono attualmente che una sesta parte del quantitativo accennato di acido, per quanto essi sembrano dei primi comparsi alla luce o almeno i più conosciuti rapporto alla storia. — La confezione dell'allume, che un dì si estrae dalle rocce allumifere di questa stessa contrada, fu da lunga mano abbandonata stante forse la concorrenza di più ricche allumiere a Monte-Leo presso Monte Rotondo, e a Montioni nei poggi inferiori della Cornia. Le allumiere di Castelnuovo, dal 12 settembre 1559 sino al 4 ottobre 1560, somministrarono all'arte della lana di Firenze, per conto della quale si lavoravano, libbre 111,241 d'allume. Nel 1556 le allumiere medesime erano state abbandonate. E la stessa sorte incontrò la fabbrica del vetriolo verde, *solfato di ferro*, che si otteneva contemporaneamente con l'allume, esponendo le terre ricche di solfuro di ferro e di allumina all'aria umida. — La storia economica di questa contrada sino dal secolo XIII fa menzione delle sue cave di allume, molto innanzi cioè che si scoprissero le allumiere della Tolfa nelle Maremme romane. — Le antiche terme di Bagno a Morba sono al confine sì, ma fuori del territorio di Castelnuovo. Una piccola polla di acqua ferruginosa scaturisce sulla pendice del poggio, poco sopra i *lagoni*, dalla parte nord del castello; mentre verso sudovest sullo stesso monte del Castagneto, in mezzo alle selve di questo albero benefico, trovansi vaste *pulizze* o *mofete*, le cui esalazioni solforose spandonsi assai da lungi e sono incomode più di quelle dei fumacchi o

lagoni al viaggiatore che ispira le une dal lato ovest e gli altri dalla parte est. Le *moftè* più estese trovansi presso il diruto castellare, ora villa e tenuta di Bruciano, circa 4 kil. da Castelnovo, all'ovestsud-ovest. — Ad eccezione delle *moftè*, gli altri vapori, come quelli dei *lagoni*, non recano danno all'economia animale; nè pare che infettino l'ambiente atmosferico, tostochè in Castelnovo, che non è lontano 250 metri dai fumacchi, si respira sempre aria salubre, fresca nell'estate, e rigida ed umida nell'inverno. — Fra i prodotti agrari di questo territorio, in primo grado sta la castagna, che nutre gran parte de'snoi abitanti; dai vasti castagneti trassi anche copia di legname, che quivi si lavora per farne botti, barili, bigonce, ecc.; poi la segale, l'orzo, il veccio ed i legumi; finalmente il vino, poco e agro. — I possidenti terrieri ne traggono un altro, ed è forse il profitto maggiore, dal bestiame grosso, dal lanuto e dai maiali, essendovi estesissimi pascoli naturali, specialmente nelle pendici dei monti che aquapendono nella Cornia e nel torrente Passera, mentre sterili e nudi di piante arboree si mostrano i poggi che chiudono la vallecola del Pavone. — Castelnovo è distante 19 kil. da Volterra, al sud. — Popolazione: 1600 anime.

Castelnovo di Val di Fine o della Misericordia (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'Italia centrale, in Toscana, comune di Rossignano, diocesi di Livorno. — È situato sul fianco dei monti livornesi; nel compartimento di Pisa. — Ebbe nome di *nuovo* senza dubbio per distinguerlo da un vicino castelletto, che in più remota età chiamavasi Castelvecchio, e dopo che fu costruito presso le rovine dell'antichissimo castello di Camaiano (*Castrum Camaiani*). — Si scoprirono infatti nei contorni di Castelnovo molti avanzi di antichità, di cippi e d'iscrizioni sepolerali del tempo dei Romani, frammenti che servono a confermare, che il paese di Camaiano, sulle cui vestigia si rifabbricò Castelnovo, esser doveva un luogo di qualche considerazione, al cui incremento giovava la prossimità di una strada consolare, qual era l'Emilia di Scauro. Dissesi poi Castelnovo della Misericordia, da una tenuta che da lunga mano vi possiede la confraternita della Misericordia di Pisa. — È distante 5 kil.

da Rossignano, al nordnordovest. — Popolazione: 1400 anime.

Castelnovo-Scrvia (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), provincia e diocesi di Tortona divisione civile d'Alessandria. — Sta in ampia, ferace ed amena pianura sulla destra sponda dello Scrivia, dal quale riceve il suo soprannome. — Il borgo di Castelnovo-Scrvia è tutto riunito: quattro ne sono le principali spaziose contrade, e due le piazze, fiancheggiate da pulite abitazioni. Castel Nuovo-Scrvia possiede una bella chiesa a cinque spaziose navate, quella di mezzo sorretta da dieci maestose colonne di granito: questo tempio inoltre è abbellito dai dipinti del Bezzi e da bassi rilievi non spregevoli. — Scorgesi ancora in questo borgo un'altra torre, avanzo dell'antico castello. — L'esteso territorio di Castelnovo di Scrivia produce in copia fromento, segala, granturco, marzuoli d'ogni sorta, uve, fieno, foglia di gelsi, tartufi, robbia in abbondanza, e guado per tingere in nero ed in turchino. — Questo antico borgo fu fortificato nel V secolo da Teodorico. Dominato un tempo dai Torriani, quindi retto a comune, fu poi tenuto a titolo di contea dal celebre Francesco Bussone (di Carmagnola), ed a titolo di marchesato da Alfonso Alvados. — Pervenne alla casa di Savoia nel 1745, con tutto il Tortonese. — È distante 9 kil. da Tortona al nordovest. — Popolazione: 6800 anime. — Il mandamento di Castelnovo comprende 3 comuni: Castelnovo-Scrvia, Alzano, Molino de' Torti. — Popolazione totale: 8200 anime.

Castel-Pagano (*Geogr. statistica*) — Borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Santacroce di Morcone, diocesi di Benevento. — Giace in una valle. — Il suo territorio, per lo più mobile, cretoso e biancastro, ha boschi di cerri e di querce. — I suoi abitanti fanno piccolo commercio di bestiame. — È distante 20 kil. da Campobasso al sudest. — Popolazione: 2100 anime.

Castel-Petroso (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Isernia, circond. di Carpinone. Giace in luogo elevato di buon'aria. — Il suo terreno

dà i prodotti di prima necessità. — Quivi si incontrano molti uccelli e quadrupedi. — È distante 12 kil. da Isernia, al sudest, e 27 da Campobasso, all'ovest. — Popolazione: 2400 anime.

Castel - Piano , Castel - del - Piano (*Geogr. statistica*) - Grossa terra dell'Italia centrale, in Toscana, formata da un vecchio castello e da un moderno borgo pianeggiante, il meglio fabbricato tra quelli del Monte Amiata, capoluogo di Comunità nella Val-d'Orcia, diocesi di Montalcino, compartimento di Grosseto. — Risiede nel lato occidentale del pianoro, sopra il quale trovasi sollevata la gran massa di peperino (*trachite*), che intorno ad un cerchio di circa 30 miglia costituisce l'immensa cupola di Monte Amiata. — Il pontefice Pio II, (Enea Silvio Piccolomini) che passò qualche stagione nei contorni del Monte Amiata, lasciò di Castel-del-Piano la seguente descrizione: « Terra che « per la bellezza del luogo, e per la comoda « dità della situazione, è per l'amenità del « paese può senza dubbio dirsi la prima « fra tutte le altre del Monte Amiata. Ir- « rigata da limpide fonti, che ne lambi- « scono le mura, in mezzo ad una fertile « pianura, contornata da ben coltivate « campagne, da alberi fruttiferi di tutte « le stagioni, e da sempre verdi prati ». — Tutto questo si diceva nel secolo XV, quando Castel-del-Piano si limitava all'antico castello, che è la parte più tetra e peggio fabbricata del paese, e innanzi che si edificassero nel borgo, a ostro del vecchio castello, molte buone e ben architettate abitazioni con magnifiche chiese. — Dalla posizione topografica di questa terra in luogo pianeggiante, sembra che trasse il nome di *Piano*, quantunque il suo piano esista a 1140 braccia sopra il livello del Mediterraneo. La terra è distinta in *borgo* e in *castello*. Il borgo, di forma bislunga, trovasi in sito quasi affatto piano. Esso consiste in una sola strada, selciata, larga e quasi dritta, fiancheggiata da abitazioni assai proprie, d'appresso e sotto alle quali scorre copiosa sorgente di acqua potabile. — Il *castello*, che è la parte più antica della terra, giace all'estremità settentrionale del borgo sull'orlo di un dirupo chiamato il *Fondo del Lupo*; ed è ora congerie mal propria di casolari e tuguri, contornata da un meschino recinto di mura. Lo attraversano quattro anguste

strade fra loro parallele, oltre i piccoli traghetti. — Fu questo uno dei tanti caselletti posseduti dagli Aldobrandeschi di Maremma, e toccò alla linea dei conti di Santa Fiora. — Castel-del-Piano venne da quei dinasti alienato alla Repubblica di Siena, nel 1331, per fiorini 8000; e nello stesso anno, Vanni di Pucci, castellano e castaldo per il comune di Siena in Castel-del-Piano, ricevè da quei terrazzani il giuramento della sottomissione perpetua alla Repubblica Senese; alla quale subentrò nei diritti di dominio Cosimo I dei Medici dopo la resa di Montalcino, dove terminò l'esistenza politica di quella Repubblica nel 1557. — Fra gli edifici pubblici di Castel-del-Piano, sono notevoli il pretorio, la loggia del mercato, la casa del comune, due fonti e due grandi e bene ornate chiese, una detta delle *Grazie* e l'altra dell'*Opera*, o della *Madonna nuova*. — Quest'ultima, che può dirsi il più vasto tempio che esista nei contorni del Monte Amiata, è tutta di pietra serena lavorata, e fu innalzata e compiuta nel secolo XVII. È ricca di stucchi e di marmi, fra i quali abbondano i peperini del luogo, e i belli alabastri bianchi e variegati che somministra il vicino paese di Castelnuovo dell'Abbate. — Un'grandiosa torre di bel disegno, tutta di pietra lavorata, fu di recente innalzata per uso di campanile, quasi a contatto di questa chiesa. Castel-del-Piano fu patria di Giuseppe e di Antonio fratelli Nasini, famosi pittori della scuola senese nel secolo XVII. — Il territorio di Castel-del-Piano abbraccia gran porzione della parte occidentale del Monte Amiata, a partire dalla sua più elevata cima; e vi si trova una popolazione indigena di oltre 5000 abitanti. Questa contrada abbonda di acque perenni, e la sua fisica struttura non è sempre uniforme; poichè le scogliere di peperino che cuoprono la parte superiore al pianoro del Monte Amiata si trovano da questo lato fiancheggiato e quasi racchiuse fra due zone di rocce stratiformi, e specialmente di calcarea appenninica e di arenaria-macigno. Al di sotto del Castel-del-Piano sono le cave famose della *terra d'ombra* e della *terra gialla*, specie di terre bolari adoperate nella pittura; e vi si trova copia di quella terra feldspatica detta *kaolino*, volgarmente *agarico* e *farina fossile*, della quale si fanno mattoni galleggianti: e finalmente rinvengonsi le *floriti* o *perle*

silicee, concrezioni globulari di bellissima apparenza, quasi gemme. — La fertilità di questo territorio è notevole, mercè specialmente l'industria agraria dei campagnuoli spiegata nelle vigne estremamente produttive, e nella manutenzione delle selve di castagneti, le cui piante colossali tutta la montagna circondano, dalla regione dei faggi sin sotto i lembi del pianoro, e fra i massi erratici del terreno trachitico. — Ad accrescere e rendere più costante il prodotto dei castagni e dei prati, usano i Castelpianesi l'irrigazione dei medesimi nell'estiva stagione, deviando le sorgenti dei borri e dei torrenti, che in copia scaturiscono da tutti i lati della montagna, e che a suo talento lo industriale cultore dirige dove il bisogno richiede. — Fra mezzo alle vigne e sotto alle medesime sono i campi sativi, gli orti e gli oliveti. — Da tutto ciò si può congetturare quale può essere il clima di Castel-del-Piano, fresco, delizioso e di aria costantemente salubre nell'estate. — Sono i Castelpianesi talmente industriosi e propensi al lavoro, che quando manca loro in patria lo vanno a cercare altrove, e segnatamente nella vicina Maremma: perciò in questa terra non solo non si trovano mendici, ma neppure abitanti indigeni che non posseggano un poco di castagneto e un pezzetto di vigna in proprio, o presa a enfiteusi dalla comunità. — Molti di essi attendono ancora alle vetture, per trasportare a Siena, nell'estate, e le fragole, e le frutta, e i legumi, e il vino, ed i latticini, ed i funghi salati e secchi, raccolti nella montagna dalle donne; le quali nell'assenza dei mariti attendono a sarchiare e tirare avanti la semente, spendendo il tempo che loro avanza in tessere panni per uso della famiglia. — Son in Castel-del-Piano due fiere all'anno: una in gennaio, l'altra in settembre. — Castel-del-Piano è distante 60 kil. da Siena e 25 da Montalcino, al sudsuddest, 40 da Grosseto, al nordest. — Popolazione (compresi i subborghi): 3500 anime.

Castel-Rushein (*V. CATSLETOWN*).

Castel-San-Giorgio (*Geogr. statistica*) Borgo dell'Italia centrale nella legazione di Bologna (Stato Romano). — È distante 16 kil. da Bologna. — Popolazione: 1500 anime.

Castel-San-Lorenzo (*Geogr. statistica*) — Borgo rurale e pastorale dell'Italia del

sud (regno di Napoli), provincia nel Principato Citeriore, distretto di Campagna, circondario di Rocca di Capaccio, diocesi di Capaccio. — È distante 29 kil. da Campagna, al sudsuddest e 10 all'est di Capaccio. — Popolazione: 2600 anime.

Castel-San-Niccolò (*Geogr. fisica*) — Castello dell'Italia centrale in Toscana, nel Val-d'Arno casentinese; capoluogo di comune nel compartimento d'Arezzo. — Fu uno dei più forti castelli posseduti nel Casentino dai conti Guidi. Vi dominava il conte Galeotto, quando, nel 1342, per le troppe crudeltà usate, ribellaronsi contro lui i vassalli di Castel San Niccolò, e di altre terre e tenute di quei contorni e dieronsi in tutela della Repubblica Fiorentina, che accordò loro vari privilegi, e chiamò tutto questo acquisto *contado di Castel san Niccolò*, nel tempo che ne formava un distretto giurisdizionale. — Questo castello si rese famoso nella storia militare dell'anno 1440, allora quando con poco presidio resistè lungo tempo alla numerosissima oste milanese capitanata da Niccolò Piccinino. — Il territorio di questo comune è per la massima parte montuoso, e coperto di selve di castagni, di pasture, di boschi cedui e anche di faggi e cerreti. La vigna con altri alberi a frutti delicati trovasi solo in alcune privilegiate esposizioni. — Le castagne e il bestiame pecorino e porcino costituiscono coi loro prodotti i precipui capi di esportazione e di risorsa pe' suoi abitanti. Non sono industrie manifatturiere di conseguenza, in Castel-San-Niccolò, meno pochi rozzi mestieri. — Castel-San-Niccolò è distante 20 kil. da Arezzo, al nord, e 15 da Poppi. — Popolazione del castello e annessi immediati: 1000 anime; popolazione di tutto il comune: 4m. abitanti.

Castel-San-Pietro (*Geogr. statistica*)

— Grosso borgo dell'Italia centrale nel Bolognese (Stato Romano), presso la riva sinistra del Silaro. — È distante 21 kil. da Bologna, al sudest, e 11 al nordovest, da Imola. — Popolazione: 3100 anime.

Castel-Sant'Angiolo (*Geogr. statistica*)

— Borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), prov. dell'Abruzzo Ulteriore secondo, distretto di Città-ducale, circondario di Antrodoco, diocesi di Aquila. — Questo borgo è composto di diversi piccoli villaggetti quasi toccanti l'uno coll'altro. — Sta alle falde di un

monte. — Ha una sorgente che mette nel fiume Velino. — Popolazione: 1700 anime.

Castel-Saraceno (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, circondario di Latronico, diocesi di Anglona e Tursi. — Giace in una valle tra orride montagne e presso il monte Riparo. — Il suo territorio è sterile anzi che no, di guisa tale che molti di quei paesani son costretti procacciarsi altrove lavoro e cibo. — Ogni anno in giugno vi si tiene una fiera. — Nel 1694, addì 8 settembre, Castel-Saraceno fu quasi interamente distrutto da un terremoto. — È distante 21 kil. da Lagonegro, all'estnord-est, e 57 da Potenza, al sud. — Popolazione: 2500 a 3m. anime.

Castel-Sardo (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città fortificata dell'isola di Sardegna, capoluogo di mandamento nella provincia di Sassari, diocesi di Ampurias, divisione civile di Sassari. — Pittoresco è l'aspetto della città dalla parte di Frisano, da dove scorgesi l'antico suo castello e parte delle mura; dalla parte dell'entrata le case hanno apparenza di stile gotico che ricorda gli antichi tempi. — Il luogo ha naturali difese così formate, che basta poca arte e forza per renderne inespugnabile la posizione: dalla parte del sud è un'erta assai repente; dall'ovest all'est sorgono rupi distagliate quasi a picco dal mare; e dal nord è la scogliosa falda del monte sulla quale ruota il vento o frangono le onde. — La figura che determinano le muraglie è irregolarissima, attesi i molti angoli; ma, in generale, può assomigliarsi ad un triangolo scaleno. — L'antico castello ora ruinato sorgeva sulla cresta del monte; e delle antiche torri, che a varie distanze munivan la cinta, due ne appariscono ancora presso al castello verso il sud, e cinque nella gran linea di contro al mare; le altre caddero per propria debolezza o per ostili percosse. — La cattedrale (St-Antonio) è d'architettura poco pregevole; e così può dirsi delle altre chiese, che nulla hanno di notevole. — Castel-Sardo ha un seminario eretto nel 1760, e restaurato nel 1777; ed ha pure scuole elementari. — Il suo territorio serba avanzi d'abitazioni d'altra età, e 20 *nuraghi*. — Il clima v'è temperato, ed il suolo produce grano, orzo,

nive, piante fruttifere e bestiame; inoltre le sue foreste, che contengono molto selvaggiume, danno molta legna. — Castel-Sardo fu fondato dai Doria, nel 1102, e lo chiamarono Castel Genovese, nome che ritenne sino al 1448 per assumer quello di Castell'Aragonese; poi infine, nel 1767, epoca del presente dominio, prese il nome di Castel-Sardo. — È distante 33 kil. da Sassari. — Popolazione: 2100 abitanti. — Il mandamento di Castel-Sardo comprende quattro comuni: Castel-Sardo, Bulzi, Lairro, Sedini. — Popolazione totale: 4700.

Castel-Sarrazin (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento del Tarn-e-Garonne. — È situata in una fertile pianura sul Sauguine, presso al confluente colla Garonna. — Fa commercio importante d'olio e di zafferano. — Questa città, come dal suo nome è facile rilevare, ebbe origine dai Saraceni, al tempo della invasione di que' barbari in Francia, nell'VIII secolo. — Castel-Sarrazin è distante 17 kil. da Montauban, all'ovest. — Popolazione: 8m. anime. — Il circondario di Castel-Sarrazin contiene 7 cantoni: Beaumont, Grisolles, Lavit-de-Lomagne, Montech, St-Nicolas-de-la-Grave, Vudun-sur-Garonne e Castel-Sarrazin; suddivisi in 85 comuni, con 73m. abitanti.

Castel-Termini (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Sicilia, nella provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, circondario di Cammarata, alle falde del monte Pecoraio, presso la riva destra del Platani. Nel monte suddetto è una miniera di salgemma, e si rinvencono anche piriti di rame, e gesso speculari. — Castel-Termini fu patria di qualche illustre personaggio. — Occupa il sito dell'antico *Castrum Thermarum*, o *Castrum Therme*, secondo il Cluvier, ed è distante 27 kil. da Girgenti, al nord, e 22 da Bivona, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Castel-Vetere (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia della Calabria Ulteriore prima, distretto e diocesi di Gerace, capoluogo di circondario. — Sorge sopra un monte, d'aria sanissima, tra i due fiumi, l'Ali e la Musa, e tra i promontori Zelfrio e Cacinio. — Il suo territorio è fertile di tutto che è di prima necessità all'uomo; ma la maggior ric-

chezza de' suoi abitanti è la seta. — Castel-Vetere occupa il sito, o appresso a poco, dell'antica *Caulon* o *Caulonia*, città eretta dagli Achei e distrutta da Dionigi il tiranno. — Castel-Vetere è soggetta ai terremoti; ed in particolar modo la distrussero quelli del 1659 e 1783. — È distante 20 kil. da Gerace, al nord-est, e 70 da Reggio, al nord-est. — Popolazione: 4m. anime.

Castel-Vetere (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato-Ulteriore, distretto di Sant'Angelo de' Lombardi, circondario di Montemarano, diocesi di Nusco. — Sta in luogo alpestre; ma il suo territorio dà olio, vino e frumento. Nelle sue boschaglie sono lepri, starni, pernici; e grosse trote si pescano nel fiume Calore. — In settembre è fiera grossa in Castel-Vetere. — Questo borgo è distante 16 kil. da Sant'Angelo de' Lombardi, all'ovest, e 2 da Montemarano; al nord-nord-ovest. — Popolazione: 1900 anime.

Castel-Vetere (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella prov. di Molise, distr. di Campobasso, circond. di Baselice, dioc. di Benevento. — Sta sopra un monte, ha chiesa collegiata, un monte di pietà, ed un ospedale. — Il suo territorio dà frumento, legumi, vino, olio, frutta, ed ha buoni pascoli. — Castel-Vetere è distante 28 kil. da Campobasso, all'est-sud-est, e 5 da Baselice, al nord-nord-ovest. — Popolazione: 3100 anime.

Castel-Vetrano (*Geogr. statistica*) — Città della Sicilia nella provincia di Trapani, distretto e diocesi di Mazzara, capoluogo di circondario. — Sorge sopra una collina. Possiede parecchi pii istituti. Ha alcuni buoni edifici, e molte fabbriche. — Grande è la fertilità del suo territorio, che dà olio, vino, riso, mandorle ecc. — Castel-Vetrano, o come i Siciliani pronunziano *Castellu di Vitrànu*, occupa il sito dello antico Eleuthium, secondo il Cluvier. — È distante 44 kil. da Trapani, al sud-est, e 11 dal mare. — Popolazione: 15m. anime.

Castel-Vetro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale (ducato di Modena), nella prov. di Modena, cantone di Sassuolo. — Giace ai piedi di una collina, sulla riva sinistra del Guero. — Possiede

un castello. — Tiene ogni anno in ottobre una fiera. — Dista 15 kil. da Modena, al sud. — Popolazione: 1500 anime.

Castellammare (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore I, distretto e circondario di Città-Sant'Angelo, diocesi di Penne ed Atri. — Sta parte su di una collina, e parte in piano. — Il suo territorio dà frumento, olio, e vino in abbondanza. — È distante circa 2 kil. dall'Adriatico, e 16 da Chieti. — Popolazione: 3600 anime.

Castellammare (*Geogr. statistica*) — Grossa terra della Sicilia, nella provincia di Trapani, distretto di Alcamo, capoluogo di circondario, diocesi di Mazzara. — Giace nel litorale del mar Tirreno, in territorio ridente e fertilissimo in olio, vini, frutta, agrumi e sommacco. — Possiede una tonnara, ed esporta copia di pesci salati. — Dista 31 kil. da Trapani, all'est, e 11 da Alcamo al nord-ovest. — Popolazione: 6100 anime.

Castellammare di Stabia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Napoli, capoluogo di distretto e di circondario. — Sta nella parte orientale del golfo di Napoli, che guarda all'ovest, in amena situazione, sulle falde di una montagna. — Castellammare fu sempre, ed è, massime oggi, un luogo di delizie de' sovrani e de' signori di Napoli: perciò ha nei dintorni bellissimi casini, vaghe ville, ed un palazzo reale; e nella città sono cospicui edifici sacri e profani, eleganti case, bello strade, utili fondazioni. Fu celebre fin da' tempi antichi pei suoi bagni di acque minerali diverse, che pur ora si usano con successo per medicinali bevande in vari casi morbosì; e fra quelle acque citiamo: la *ferrata*, la *sulfurea*, la *nitrata*, l'*acetosella* e la *rossa*. Sicchè nella stagione estiva, che è d'ogni altra più propizia per l'uso delle acque, Castellammare diventa il convegno de' signori napoletani, di distinti personaggi stranieri, de' principi reali e di una folla di persone che vi si radunano chi per veramente giovarsi delle dette acque, chi per fare i bagni nel mare e chi per deliziarsi in cento altre guise. Ond'è, che sempre più di giorno in giorno questa città acquista lustro, estensione, bellezza, ricchezza ed importanza. Nobili alberghi vi

sono, e locande e buoni ristoratori; i cibi si trovano abbondanti ed eccellenti di carni, di pollami, di pesci, di caci, lattici e latticini diversi, di frutti deliziosi, di succose ortaglie; ed i vini che vi si bevono sono squisiti; perchè feracissimo è il territorio di questa città, in gran parte coltivato a viti, pomari, orti e giardini bellissimi. Ha buoni pascoli popolati di bestiame, boschi ricchi di selvaggina, ed estesi campi consacrati ai cereali ed ai legumi. — Castellammare ha un castello de' tempi di Carlo I, ha un porto sicuro, difeso da due forti, e molto frequentato dalle navi, sendo questa città assai commerciante. Ha una comoda rada, e un gran cantiere di costruzione per le navi da guerra dell'armata del re di Napoli, e pei grossi bastimenti mercantili, ed immensi ben forniti magazzini di attrezzi e materiali marinareschi. — Ed oltre ad essere città trafficante, Castellammare possiede molte industrie: la pesca è attivissima nel suo mare, e il taglio del legname molto lucroso nelle sue boscaglie; ricca la industria della seta nelle campagne, ed in città operosissime sono le fabbriche delle botti; le conce delle pelli diversamente levigate e colorite, e le fabbriche delle tele, delle stoffe, delle cotoneine, ecc. E qui è opportuno notare, che la bella strada rotabile, terminata non son molti anni, mercè grandi lavori traverso a vive rocce ed ingente spesa, fra Castellammare e Sorrento; e più ancora la *via ferrata*, che da Napoli per San Giovanni, Portici, Torre del Greco e Torre dell'Annunziata conduce a Castellammare, hanno immensamente contribuito ad accrescere le industrie e rendere sempre più vivo il traffico ed il commerciale movimento di questa amena e bella città. — Castellammare è ornata di cospicui edifizii sacri e profani, e di eleganti palazzi; ha spaziose strade e belle piazze; possiede un ospedale militare, una dogana, un ricco fondaco di generi di reglia, come di sali, tabacchi, polveri piriche e carte da giuoco. — Presso Varano, luogo vicinissimo, sono le rovine dell'antica *Stabia*, negli scavi delle quali rinvengonsi continuo preziosi monumenti di marmo e di bronzo, statue, medaglie, monete, catmnei, sigilli, iscrizioni, ecc., ecc. *Stabia (Stabiae)*, come la storia narra, fu quasi distrutta da L. Silla, per aver aderito alla parte di C. Papio (nelle guerre civili dei

Romani); poi fu sepolta dalle ceneri e dalle lave del Vesuvio con Pompei ed Ercolano. — In vetta al monte, sulla sinistra della città, è il santuario della *Madonna di Pozzano*, custodito dai frati Paolotti. — La diocesi di Castellammare da alcuni scrittori vuolsi fondata nel 499, e secondo altri, nel 600; nel quale anno ne fu vescovo San Catello particolare suo protettore. — Arrigo d'ua di Guisa, nel 1654, occupò questa città, quando, per la seconda volta, tentò invadere il regno colla sua flotta; ma appena conobbe, che le forze che si allestivano in Napoli contro di lui erano superiori alle sue, e che una taglia di 30,000 ducati era stata messa sulla sua testa, fuggì addì 26 novembre, dopo aver dato il sacco alle chiese ed alle case di Castellammare, disperdendo ed abbruciando ancora le carte esistenti nel pubblico archivio. — In Castellammare nacquero i due Micheli Ricci, insigni per dottrina, il celebre Paride del Pozzo o d'Apozzo, ed altri distinti uomini citati dagli scrittori della storia letteraria del Regno, e dal padre Serafino de' Regieri nella dedica del suo libro sull'immagine di S.ta Maria di Pozzano. — Castellammare è distante 27 kil. da Napoli, al sudest, e 23 da Salerno, all'ovest. — P'opolaz.: 20m. anime; la quale notevolmente aumenta nell'estate. — Il suo distretto si compone di 10 circondari, che sono: Bosco-Ire-case, Capri (isola), Castellammare, Gragnano, Massa-Lubrense, Ottaiano, Piano di Sorrento, Torre dell'Annunziata e Vico Equense.

Castellamonte (Geogr. fis. e statistica)

— Grosso borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Ivrea, divisione di Torino. — La chiesa primaziale di Castellamonte, costruita in più tempi, non offre alcun particolare disegno ed è poco simmetrica: ciò nondimeno è il più notevole edificio del paese. — Castellamonte ha una scuola comunale ed una congregazione di carità, che provvede ai bisogni dei malati poveri. — Purissima è l'aria che si respira nel borgo e suoi dintorni; fresche vi si provano le stati, e non rigidi gl'inverni; le acque così de' torrenti, come de' capali, sono tutte limpide, potabili e sane. L'Orco, che scaturisce a ponente nel comune di Ceresole, discende precipitoso nella direzione di sciocco; da quel torrente derivano sul

territorio di Castellamonte molti canali, non tanto per l'irrigazione delle campagne, quanto per dar moto a' molini e ad altri edifizii meccanici: fra i quali canali primeggia quello che comunemente dicesi di Caluso. — A borea di Castellamonte sorge una lunga, ridente e ferace collina; e dietro a quella ne sorge un'altra più elevata: quindi s'innalzano le Alpi. In tutti i torrenti che discendono da quella prima collina si trovano, come nell'Orco, molte pagliuzze d'oro; e nel territorio si trova inoltre magnesite, selce piromica ed argilla; ma questa in poca abbondanza. — Prosperano bene le viti sulla collina, e forniscono in copia eccellenti vini. — Sebbene le praterie sieno irrigate dalle fertilizzanti acque dell'Orco, e dieno abbondante fieno, non vi si mantengono però molte bestie bovine; perchè sul principiar dell'inverno scendono gli alpiani col loro bestiame, che consuma gran parte di quella importante produzione. — Ad accrescere la prosperità di questo capoluogo di mandamento fiorisce l'industria; e sono in Castellamonte filande da seta, contee di pelli ed altre manifatture, che tengono occupate tutto l'anno molte persone. — Castellamonte è distante 17 kil. da Ivrea, all'ovest-sud-ovest. — Popolazione: 5600. abitanti. — Il suo mandamento comprende i comuni di Castellamonte, Baldissero, Campo, Cintano, Colletterto-Castelnuovo, Murglio, Sale-Castelnuovo, Villa-Castelnuovo. — Popolazione totale: 13m. abitanti.

Castellana (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia della Terra di Bari, capoluogo di circondario, diocesi di Conversano. — Sorge in collina, nel mezzo di amene campagne vestite di viti e d'olivi, e feraci di cereali, legumi e frutta. — Ha una bella chiesa (collegiata) e alcuni conventi. — I Castellanesi s'occupano, in maggior numero, della pastorizia e dell'agricoltura, il rimanente, del commercio. — Castellana è distante 40 kil. da Bari, al sudest. — Popolaz.: 6500 anime.

Castellane (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento delle Basse Alpi, sul Verdon. — Ha buone fabbriche di panni ordinari e commercio in frutta secche e candite ricercatissime. — Presso Castellane è un'abbondante sorgente di

acqua salsa. — Questa piccola città è distante 34 kil. da Digne al sudest. — Popolazione: 2100 anime. — Il circondario di Castellane ha 6 cantoni, che sono: Annot, Entrevaux, Colmars, St-André, Senez e Castellane; e questi 6 cantoni son suddivisi in 54 comuni, con una popolazione totale di 23m. anime.

Castellaneta (*Geogr. statistica*). — Piccola città dell'Italia merid. (regno di Napoli), nella provincia della Terra d'Otranto, distr. di Taranto, circond. di Massafra. — Sorge sulla Gravina di Castellaneta, nel mezzo d'un vasto territorio fertile in grano e biade, vino, olio, frutta, agrumi, cotone, pece, terebentina, ecc. Ha anche buoni pascoli, per cui vi fiorisce la industria del bestiame e la fabbricazione de' caci, butiri, ed altri latticini: dei quali articoli, e di vistosissima copia di granaglie, Castellaneta fa esteso commercio. — Castellaneta si vanta di aver dati i natali ad alcuni uomini illustri. — È distante 32 kil. da Taranto, al nord-ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Castellazzo d'Alessandria (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi o divisione civile di Alessandria. — Giace presso al confluente del Bormida e dell'Orba. — Il più notevole edificio del luogo è la chiesa, di forma quadrangolare e stile corintio, la quale ha il vanto d'essere una delle più belle della diocesi alessandrina. — In Castellazzo vi è una scuola comunale, un ospedale ed un monte di pietà. — Il territorio feracissimo di Castellazzo produce cereali in copia, e vini che riescono assai buoni; vi si coltivano gelsi che allignano mirabilmente, sicchè copiosa riesce la raccolta dei bozzoli; i quali riuscendo di qualità eccellenti, si vendono facilmente in Alessandria, Novi ed Ovada. I Castellazzani ricavano poi vistoso profitto dai boschi, in cui principalmente vegetano i pioppi ed i larici; e fanno qualche guadagno raccogliendo nell'Orba pagliuzze d'oro finissimo. — Questo borgo è luogo molto antico: fu prima detto *Casmonium*, dai *Casmonati*, di cui parla Plinio (lib. III, c. 5), che abitavano la parte boreale del territorio spettante ai popoli Stazielli. Mutò poi nome ed è indicato ne' bassi tempi successivamente cogli appellativi di *Gamonium* e

Gamundium: finchè nel XIV secolo s'intitolò *Castellatum Gamundio*. Fu uno degli otto comuni, che primi, nel 1168, concorsero alla fondazione di Alessandria; ed anzi buon numero de' suoi abitanti si recò ad abitare nella nuova città guelfa. — Intanto Bonifacio de' marchesi di Monferrato, che non cessava dal tener l'occhio su quelle fertili terre, tanto si adoperò, che, nel 1190, le otteneva in feudo da Arrigo IV imperatore: perciò sorse fierissima guerra tra i nuovi abitanti di Alessandria e quelli che non si erano dipartiti da Gamundio; guerra che finì con la occupazione di Gamundio per parte degli Alessandrini che ne furono signori fino al 1283; anno in cui il principe monferratese, aiutato dalle fazioni ghibelline d'Alessandria, nuovamente se ne impadroniva. I Ghibellini stottero saldi in Gamundio sino al 1316, allorchando ne furono la seconda volta cacciati dalle armi della Lega Lombarda. — Poco tempo dopo entròvi alla sua volta Marco Visconti, che abbandonava il borgo agli eccessi di una soldatesca sfrenata; e dopo così grave infortunio Gamundio andò sempre più decadendo, e quasi nient'altro delle sue fortificazioni gli fu lasciato, tranne qualche muraglia del vecchio grosso castello o *castellaccio*; ed è per questo, che ne' tempi posteriori fu appellato piuttosto che col l'antico suo nome, con quello di *Castellazzo*; il quale, come già accennammo, gli rimase poi sempre. — A malgrado dei disastri antecedenti e di queste ultime calamità, il suo fertilissimo suolo potè sostenere coloro che di mano in mano vennero quindi ad abitarlo; ed alimentò anzi talvolta numerose truppe ora nemiche ed ora alleate, che vi ebbero stanza. — **Castellazzo**, nel 1374, cadde in potere dei Provenzali, che si erano congiunti coi faziosi guelfi, sotto il comando di Ugone del Balzo. — Nel 1391, Castellazzo stette saldo all'urto dei Francesi capitani dal d'Armagnac; ed anzi i suoi abitanti seppero rintuzzare l'orgoglio di quegli Oltramontani, sbandandoli con loro gran danno e scorno. Nè meno fortunati furono i Castellazzesi nel respingere gli attacchi di Facino Cane, nel 1404; ma dovettero poi cedere alle poderose forze di quel capitano, che tornò all'attacco nel 1410. — Negli anni 1617 e 1734, Castellazzo ebbe a soffrire ancora gravi

danni per le guerre di que' tempi, e particolarmente a cagion dei Francesi. — **Castellazzo** è distante da Alessandria 10 kil., al sudovest. — Popolazione: 5500 anime. — Il mandamento di Castellazzo comprende due comuni: Castellazzo e Casalvercelli. — Popolazione totale: 6800 anime.

Castelletto d'Orba (*Geogr. fs., stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Novi, diocesi di Tortona, divisione civile di Genova. — Siede graziosamente sul pendio d'una collina, fra i torrenti Albedosa ed Arbara; e l'Orba da cui ebbe il soprannome gli scorre a sinistra. — Serba i ruderi del castello o fortilizio, da cui trasse il nome, unica cosa notevole del luogo in fatto di anticaglie. — Di poco rilievo sono le raccolte dei cereali nel suo territorio; ma vi hanno in copia castagni e roveri. — Lontano circa un kil. dal paese è una sorgente d'acqua solforosa. — **Castelletto d'Orba** fu già posseduto dal celebre Aleramo, e pervenne alla Casa di Savoia nel 1708. — È distante da Novi 17 kil. all'ovestsudovest. — Popolazione 2100 anime. — Il mandamento di Castelletto d'Orba comprende 9 comuni: Castelletto, Bisio, Casaleggio, Lerma, Montalede, Morne, San Cristoforo, Silvano, Tassarolo. — Popolazione totale: 10m. abitanti.

Castelletto-Scazzoso (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di San Salvatore, diocesi di Casale, provincia e divisione civile di Alessandria. — Sorge sopra un amenissimo colle, sulla strada provinciale di Casale. — Il suo territorio produce copia grande di vino e di frutta, principalmente noci e ciliegi. È anche ricco di legname, fra cui primeggiano gli olmi e le quercie: di poco rilievo è il guadagno che si ricava dal mantenimento del bestiame bovino. — Il vino vi riesce di denso colore ed è perciò ricercato da' negozianti milanesi, che lo mescolano coi vini leggieri della Lombardia. — **Castelletto-Scazzoso** fu anticamente sotto il dominio dei marchesi di Monferrato: poi diventò contea dei Miglietti. — È distante 1 kil. da San-Salvatore. — Popolazione: 6800 anime.

Castelletto-sopra-Ticino (*Geogr. stor. e statistica*) — Popoloso borgo dell'Italia

settenzionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandam. di Borgo-Ticino, provincia, diocesi e divisione civile di Novara.—Sta sulla destra del Ticino di contro a Sesto Calende. L'antica parrocchiale fu in tempi di guerra ridotta a semplice oratorio, e ne fu eretta un'altra più spaziosa fuori dell'abitato. — Raccogliono in abbondanza cereali d'ogni sorta nel territorio di questo borgo, e vi si trova torba e lignite. Gli abitanti fanno poi lucroso commercio dei molti pesci che prendono, così nel Ticino come nel Lago Maggiore. — Castelletto-sopra-Ticino fu feudo dei Visconti di Milano. — È distante 5 kil. da Borgo-Ticino. — Popolazione: 4100 anime.

Castello-de-Vide (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo del Portogallo, nella provincia di Alentejo, comarca di Portalegre. — Sta sul clive d'una collina, è cinto da mura e difeso da una cittadella. — Contiene 3 chiese, ed una manifattura di panni. — È distante 13 kil. da Portalegre, al nord-nord-est. — Popolazione: 6m. anime.

Castello-della-Baronia (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato Ulteriore, distretto d'Ariano, capoluogo di circondario. — Prese il nome da un antico castello baronale, che ancora si vede mezzo diroccato nella parte alta del villaggio. Ha due chiese, e diverse fabbriche di panni comuni. Nella vicina campagna rampollano acque ferruginose e selforose — È distante 41 kil. da Ariano, al sud-est, e 37 da Avellino, all'est-nord-est. — Popolazione: 2100 anime.

Castellon de la Plana (*Geogr. statistica*) — Città di Spagna, capoluogo della provincia del suo nome. — Giace sulla riva sinistra del Monleon, in una grande e fertile pianura. È cinta di antiche mura e torrioni, di costruzione moresca, oggi mezzo diroccate. — Molte delle sue strade sono diritte e larghe, e le sue case ben costrutte e di gradevole aspetto. Ha due grandi piazze quadrate; l'una abbellita dalle due facciate del palazzo pubblico, e della chiesa principale; l'altra è circondata da viali fiancheggiati d'alberi. — Qualche suo edificio merita d'essere considerato, e fra gli altri una torre alta 87 metri e circonferente 38. Ha due ospedali. Possiede notevoli opifici, fra cui parecchie fabbriche di tele da vela, ed attrezzi navali. — Nei suoi dintorni cresce molta canapa. — Ca-

stellon de la Plana fu in parte fabbricata cogli avanzi di *Castalia*, che era situata sopra un monticello vicino. — Giacomo I d'Aragona la riconquistò sui Mori nel 1233, e la distrusse; poscia ne ordinò la ricostruzione nella pianura ove sta attualmente. Ha due sobborghi. — Castellon de la Plana è distante 55 kil. da Valenza al nord-nord-est, 320 da Madrid all'est. — Popolazione: 14m. anime.

Castellon de la Plana (*Geogr. statistica*) — Provincia della Spagna, confinante al nord-est colla provincia di Tarragona; al nord con quella di Saragozza, all'ovest, con quella di Teruel, al sud-ovest, con la provincia di Valenza, e all'est col Mediterraneo. — La sua lunghezza dal nord al sud è di 120 kil., e la sua media larghezza di 76 kil. — Questa provincia è coperta di montagne, dalle quali nascono la Cenia, fiume che forma il limite nord-est, e la Cerva ed il Mijares, che versano le loro acque nel Mediterraneo. — Popolazione: 200m. anime.

Castellone (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto e circond. di Mola di Gaeta, diocesi di Gaeta. — Sta alle radici di un monte, sull'antica Via Appia e sulle rive del golfo di Gaeta. Possiede alcune antiche torri, fra le quali una 'ottagona' ed altissima. — In vicinanza di questo borgo vedesi la torre detta di *Cicerone*, ed a qualche distanza una piramide, che credesi il sepolcro di Cicerone. — Il territorio di Castellone è irrigato da parecchie sorgenti, e dà tutti i prodotti necessari alla vita; ma ricercate specialmente sono le squisitissime sue frutta. — È distante 6 kil. da Gaeta, al nord-est, e 6 da Caserta, al nord-est. — Popolazione: 3500 anime.

Castellucchio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, distretto di Marcaria. — Sta sull'Osona, cinto da un territorio fertile di tutto che abbisogna alla vita, abbondando specialmente il vino. — È distante 11 kil. da Mantova, al sud-ovest, e 10 da Marcaria, al nord-est. — Popolazione: 2m. anime.

Castelluccia, Castellace (*Geogr. statistica*) — Borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella provincia del Principato Citeriore, distretto di Campagna, circondario di Rocca d'Aspide.

— Sorge in luogo eminente, al sud del monte Alburno. L'antico paese fu precipitato nel fondo della valle da una scossa di terremoto, che, nel febbraio del 1783, lo staccò da una rupe su cui era fabbricato, ed ove alcuni ruderi rimasti sono ora gli unici avanzi della sua primitiva posizione. — A poca distanza vedesi il ponte di pietra che sta sul Calore, il quale è notevole per l'altezza e l'ardita architettura. — Il territorio di Castelluccia è ricco di buoni olii, e di tutte le altre derrate di prima necessità. Ha buoni pascoli, e vi fiorisce l'agricoltura, la pastorizia e la caccia. — In questo paese sortirono i natali alcuni uomini distinti. — Castelluccia è distante 20 kil. da Campagna, al sulsudest, e 42 da Salerno, al sudest. — Popolazione: 2100 anime.

Castelluccia (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'isola di Sicilia, provincia di Messina, distretto e circondario di Mistretta, diocesi di Patti. — Dal suo territorio trasi manna, olio e buoni pascoli. — Dista 21 kil. dal mar Tirreno, e 143 da Palermo. — Popolazione: 1800 anime.

Castelluccio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato citeriore, distretto di Campagna, circondario di Postiglione, diocesi di Salerno. — Il suo territorio dà frumento, vino e olio. — Popolazione: 1700 anime.

Castelluccio-Acqua Borrana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Larino, cantone di Civita-Campomariano, diocesi di Termoli. — Ha una bella chiesa collegiata, un ospedale e due case di carità. — Il suo territorio produce gran copia di granaglio, uve, frutta e legumi. In gran parte è coperto di querceti, di cerreti e di pascoli. Ha alcuni laghetti e molti torrenti. Caccagione e pesca abbondante. Pastorizia e agricoltura in fiore. Operoso traffico. — Questo castelluccio è distante 15 kil. da Larino, all'ovest, e 4 da Civita-Campomariano, al nord. — Popolazione: 2300 anime.

Castelluccio-di-Valmaggiora (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia della Capitanata, distretto di Ravino, circondario e diocesi di Troia. — Sta in mezzo ai monti, in territorio irrigato dal-

l'acqua detta Fiumara. — È abitato da pastori e agricoltori. — Raccoglie grano, nutre bestiami, e fa copia di caci e altri latticini. — Commercio anche in bestiame. — È distante 15 kil., al nordovest, da Ravino. — Popolazione: 1600 anime.

Castelluccio-Inferiore (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, circondario di Rotonda, diocesi di Cassano di Calabria. — Sta in un piano d'aria alquanto umida. — Il suo territorio, parte pianura e parte montagna alpestre, è attraversato dal fiume Pescara, dalla corrente detta *fiume di Castelluccio* e da altri piccoli fiumicelli, tutti pescosissimi. Vi si raccolgono abundantissimi i generi di prima necessità, e specialmente gran copia di ortaglie e di legumi. — No' suoi boschi e nelle sue pingui pasture abbonda ogni specie di selvaggina, massime anitre, germani, beccacce, pernici, starni, tordi, tortore e colombi. — Gran raccolto d'erbe medicinali: camedrio, acetosa, capelvenere, centaurea, issopo, fumaria, valeriana, croco, ecc. ecc. — In questo territorio si rinvennero assai monumenti di antichità, come vasi, idoli, medaglie, sepolcri, ecc. — Castelluccio-Inferiore è distante 24 kil. da Lagonegro, al sudest, e 71 da Potenza, al sud. — Popolazione: 2800 anime.

Castelluccio-Superiore (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, circondario di Rotonda, diocesi di Cassano. — Sorge su d'una collina, d'onde godesi esteso orizzonte. — Il suo territorio, irrigato dal fiume Pescara, che abbonda di pesci, ha buoni pascoli e dà quanto è di prima necessità alla vita. Abitanti dediti principalmente all'agricoltura ed alla pastorizia. Abbondante materia di caccagione, e quantità grandissima di rettili velenosi. — Ogui anno d'agosto fiera in Castelluccio-Superiore, e dura tre giorni. — Questo Castelluccio è distante 22 kil. da Lagonegro, al sudest. — Popolazione: 2200 anime.

Castellum Drusii et Germanici (*Geog. antica*) — Risponde all'odierno villaggio di *Alt-Koenigstein*, sul monte Tauno, nel territorio degli antichi *Mattiaci*.

Castellum Menapiorum (*Geogr. an-*

tica) — Città antica della Germania, nel territorio de' *Menapii*, sulla *Mosa*: oggi *Hessel*.

Castellum Trajani (*Geogr. antica*) — Risponde all'odierno villaggio di *Cassel*, in Germania, sulla destra sponda del Reno, rimpetto a *Magonza*.

Castelnaudary (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento dell'Aude. — Sta sul canale di *Linguadoca*, e possiede di notevole la chiesa parrocchiale, considerata la più bella del dipartimento, il palazzo di città, molti stabilimenti pubblici per la istruzione, e alcune società scientifiche. — Ha fabbriche di pannilani e di tele dipinte, e commercio in cereali e melloni. — Castelnaudary è luogo antico (*Sostomagur*): fu distrutto dai Goti Ariani verso il V secolo, e rifabbricato sotto il nome di *Castrum*, o *Castellum novum Arianorum*; dalla quale ultima denominazione, corrotta, venne il nome moderno. — Castelnaudary fu capitale della contea del *Laraguais*, e posseduta dai conti di Tolosa. — Nel 1229 San Luigi fece obbattere le sue fortificazioni; e nel 1355 fu presa ed arsa dal principe di Galles. — Il moresciallo di Schomberg quivi sconfisse e fece prigioniero Montmorency, che capitolava le truppe di Gastone d'Orléans. — Castelnaudary è distante 33 kil. da Carcassona, al nord-ovest. — Popolazione: 12m. anime. — Il circondario di Castelnaudary abbraccia 4 cantoni, Belpech, Fizeaux, Salles e Castelnaudary, suddivisi in 74 comuni. — Popolazione totale: 54m. anime.

Castenedolo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella provincia e distretto di Brescia. — È ben fabbricato. — Dista 11 kil. da Brescia, al sudest. — Popolazione: 2800 anime.

Castezato (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella provincia di Brescia, distretto di Chiari. — Possiede una fucina in cui buona parte degli abitanti lavorano. — Dista 20 kil. da Brescia all'ovestudovest, e 5 da Chiari al sudest. — Popolazione: 1800 anime.

Castiglia (*Geogr. stor. e statistica*) — Nome di due grandi divisioni amministrative della Spagna, distinte fra loro coi nomi di *Vecchia Castiglia* e *Nuova Castiglia*. —

La *Vecchia Castiglia*, cuna della monarchia spagnuola; è situata al centro-settentrionale del regno. Confina al nord col golfo di Guascogna, all'ovest con le Asturie e col regno di Leon, al sud collo *Nuova Castiglia*, all'est coll'*Aragona*, e al nord-est colla *Navarra* e con la *Biscaglia*. — Il Duero lo traversa da oriente ad occidente, ed è inoltre irrigata da numerosi fiumi meno importanti, molti dei quali hanno la sorgente nelle montagne che cuoprono il suo territorio. — Le città principali della *Vecchia Castiglia* sono: Santander, che forse è la *Menosca* dei Varduli; Burgos, la *Bravura* di Tolomeo, antica capitale, piena di conventi e di chiese (Burgos fu patria del Cid, e ancora si veggono gli avanzi della sua casa e la sua tomba fuori della città); Sorin, fabbricata sul sito di *Numanzia*; Segovia, l'antica *Segovia* celtiberica; e Avila, città di nome arabo, patria di Santa Teresa e dello storico Davila. — La *Nuova Castiglia*, che al nord confina con la *Vecchia*, è limitata al sud dalle Andalusie, all'est dall'*Aragona* e all'ovest dall'*Estremadura*. Le sue principali città sono: Madrid, capitale di tutta la Spagna, che non cominciò a tener luogo fra le città reali che al principio del XVI secolo, e ricevè il titolo di *capitale* nel corso di questo. A 35 kil. da Madrid, ma nella *Vecchia Castiglia*, si trova l'*Escorial*. Quel celebre palazzo fu in origine un monastero sotto l'invocazione di San Lorenzo. Sul punto di perdere la battaglia di San Quintino, Filippo I fece voto, se riportava vittoria, d'innalzare in onore del santo, di cui la chiesa celebrasse in quel giorno la festa, un monastero più magnifico di quanti allor facessero l'orgoglio della cristianità. E lo battaglia fu vinta. E siccome il calendario indicava San Lorenzo, la grataella, strumento del suo martirio, fu scelta a modello di quella strana costruzione. L'edificio è adunque un quadrato lungo 740 piedi e largo 580. Quattro torri, che sorgono sugli angoli, rappresentano i piedi della grataella; e undici corti, lunghe e strette rappresentano gli spazi compresi tra i ferri; finalmente un lungo edificio, che rappresenta il manico della grataella, serve di abitazione al re, e si connette a quel bizzarro monastero, la cui fabbricazione costò più di 60 milioni. Dopo Madrid, vengono: Sigüenza, l'antica *Seguntia* de' Celtiberi; Guadalajara, città araba; Alcalá, patria di Cervantes, città celebre per la sua univer-

sità; Talavera-de-la-Reina, forse l'antica *Libora*; Toledo, il *Toletum* de' Romani; Alcaraz, Almagro e Ciudad-Real. — La Castiglia fu già un de' potenti regni di quella Spagna divisa in tante piccole sovranità more o spagnole; essa ne assorbì molte; fu per lungo tempo coll' Aragona al sommo delle monarchie cattoliche della Spagna, e finalmente, dopo l'espulsione dei Mori, riunita tutta la Spagna sotto il suo scettro. — All'articolo SPAGNA, teuteremo la narrazione delle vicende sofferte da questo paese, abitato in origine da vari popoli di razza celtica o iberica, poi invaso successivamente da' Cartaginesi, da' Romani, da' Vandali, dagli Svevi, dagli Alani e dai Visigoti. Qui non dobbiamo occuparci di nessuna di quelle invasioni, perchè quando esse ebber luogo, la Castiglia non esisteva, sendo confusa con tutto il resto della Spagna. — Si sa che i Visigoti, barbari divenuti cristiani, fondarono in Spagna, verso la fine del VI secolo, una monarchia che durò meno di 200 anni. Allora gli Arabi mao-mettani, venuti d'Asia in Africa ove si erano stabiliti, passarono di là nella Penisola e ne fecero l'intera conquista in meno di 5 anni. La popolazione cristiana, fuggendo in gran parte dinanzi agli Islamiti, cercò un rifugio nelle montagne del nord, ove, sotto la condotta di Pelagio, si riunì e gettò le fondamenta del piccolo stato cristiano che doveva poi respingere gli invasori nel momento in cui, giunti all'apice della potenza, si credevano stabiliti per sempre su quella terra felice. — Pelagio aveva dunque gettato nei Pirenei asturici le fondamenta di un nuovo stato cristiano al principio del secolo VIII; e dall'anno 738, vediamo apparire un Alfonso, re di Leon o d'Oviedo. Da quel piccolo regno, o a fianco d'esso, sorse la contea di Castiglia. La contea di Castiglia fu in origine un feudo conferito dal re di Leon e dipendente da esso? Noi noi crediamo, e incliniamo a pensare, che i signori i quali poi portarono il titolo di conti di Castiglia, si fossero bravamente sostenuti contro gli Arabi nelle loro terre rispettive, e che avendo saputo difenderle da se stessi le conservassero libere e indipendenti fino al giorno in cui, riconoscendo che maggiore era la forza de' cristiani uniti, prestarono giuramento di fedeltà al re di Leon, che in compenso promise proteggerli. Quel patto ci pare fosse piuttosto una

confederazione, che un legame feudale fra signore e vassallo; e le forme dell'elezione de' re ci mostrano la Spagna anche meno puramente monarchica, della maggior parte degli altri stati europei. Lo stesso nome di *Castilla* dà forza a questa opinione: viene probabilmente dal gran numero di castelli fabbricati sul suo territorio, e i differenti signori di que' castelli furono i conti di Castiglia; perchè è anche da notare, che la Castiglia ebbe in origine simultaneamente più conti e non un solo, come ordinariamente avveniva nei feudi conferiti, qualunque ne fosse l'estensione, e che solo in appresso vennero tutte quelle contee a mano d'un solo. Le contee di Castiglia erano ereditarie, e la forma del governo pare fosse aristocratica. — La potenza de' conti di Castiglia andava accrescendosi di giorno in giorno, e il legame feudale che gli univa ai re di Leon era debole e lento. Uno di quei re, Ordono II, sospettandoli di volersi rendere affatto indipendenti, risolse liberarsi di quelli che ei considerava nemici o forse sudditi ribelli. Infatti convocò a Leon un'assemblea de' grandi del regno, e invitò i conti di Castiglia a intervenirevi co' loro principali ufficiali. I conti si arresero senza difficoltà allo invito del re, che gli fece tutti porre in prigione, ove furono strangolati non si sa in che anno. Ma la perfidia d'Ordono affrettò l'avvenimento che aveva voluto evitare. Aveva creduto soffocare nel sangue i semi di ribellione che cominciavano a crescere in Castiglia; invece quel sangue gli fecondò. Quell'assassinio mosse ad ira i Castigliani, e vieppiù accesi da alcune violenze che il re si fé lecito, la Castiglia si dichiarò indipendente l'anno 923. — Divenuti liberi, i Castigliani (e con tal parola s'intendano i nobili di Castiglia, perchè in quel tempo il popolo non avea luogo nello Stato) s'ordinarono a repubblica, che durò poco. Scelsero fra la nobiltà loro più illustre due signori, cui dettero il titolo di *giudici* con sovrana autorità. È probabile che quella autorità fosse revocabile; ma coloro cui un popolo investe d'una dittatura qualunque pensano tosto a cambiarla in potenza indipendente da lui; è difficile togliere il supremo potere a chiunque una volta lo ha afferrato, e troppo spesso l'eredità prende il luogo dell'elezione. — I due primi giudici di Castiglia, Nugno Rasna e Lain-Calvo, furono amati

da' Castigliani, lo che senza dubbio non poco cooperò ad ottenere l'effetto di sopra discusso; e il nipote di Rasura, Fernando Gonzales, un de' più famosi eroi della Spagna, riprese il titolo di *conte* di Castiglia e lasciò cadere quello di *giudice*, che non ebbe, come si vede, che breve esistenza. — Frequenti dissensioni tenevan divisi i Cristiani, e fu probabilmente questa una delle cause che contribuirono alla lunga durata del dominio arabo in Ispagna. I Cristiani non seppero riunirsi contro il comune nemico; ossia non vi erano Cristiani che combattessero per la fede e per l'emancipazione della patria, ma principotti che anzi tutto pensavano al proprio ingrandimento: e i Mori profittavano delle discordie de' Cristiani per invadere a vicenda i loro stati, quando essi pure non erano ancora discordi: talvolta due o tre principi cristiani si riunivano contro il nemico comune; ma appena l'avevan respinto, appena potevan vantarsi di un bel fatto d'armi, tornavano alle antiche contese e si davano nuovamente alle funeste dissensioni che gli sfinivano a profitto degli Arabi. — I re di Leon furono costretti a torre in pace la indipendenza della Castiglia. Quello stato dicevasi tanto potente, ch'essi non potevano sperare riconquistarlo; e i conti armati piuttosto che sudi-ribelli parevano sovrani, che trattassero da potenza a potenza con coloro che si pretendevano loro padroni. — Per lungo tempo i Cristiani mantenersi a stento fra'monti, liberi dal giogo arabo che pesava su quasi tutta la Spagna; per lungo tempo stetter contenti a respingere i Musulmani, quando questi si avanzavano a disertare le loro terre: ma il X secolo vide i Cristiani farsi aggressori, e quella gloriosa impresa toccò alla Castiglia. Ferdinando Gonzalez, che s'illustrò in quelle guerre, fu senza dubbio uno de' più grandi eroi di que' tempi eroici: ma mentre che unito al re di Leon faceva guerra a' Mori, i grandi signori rimasti in Castiglia vi fomentavano torbidi, presto quietati; torbidi che noi solo menzioniamo per mostrare il carattere turbolento della nobiltà castigliana, sempre ribelle al suo sovrano, che ricordava aver veduto suo eguale. — Non possiamo trattenerci dal riferir qui uno dei numerosi tratti romanzeschi di quella storia. Da lungo tempo i re di Navarra e di Castiglia erano in guerra, quando nel 956,

o circa, i due sovrani conchinsero la pace. Pieno di fiducia, Ferdinando si reca quasi senza seguito alla corte del re di Navarra, di cui doveva sposare la sorella; ma questi lo sostiene prigioniero. La giovine principessa, invaghita di lui sol per udito, lo fa libero e seco fugge in Castiglia, ove egli la dispo. Il re di Navarra ricomincia la guerra, vien fatto prigioniero, e non deve la libertà che alle fervide preghiere della sorella. Poi il conte di Castiglia è fatto nuovamente prigioniero per tradimento, e la sua sposa non potendo ottenere la sua libertà, chiede il favore di passar qualche ora assieme col marito. È già inteso, che lo fa fuggire, mutando abiti seco. Ma alcun tempo dopo il ritorno del conte in Castiglia, i Mori vi fecero nuove irruzioni, vi presero alcune città, e Ferdinando, divenuto vecchio, morì di dolore per non poterli cacciare. Il conte aveva gloriosamente governato la Castiglia, per quasi 50 anni. « Le sue cseque, dice Mariana, furono meno celebri per la pompa e per la magnificenza dell'apparato, che per l'amaro dolore e per le lacrime sincere e abbondanti di tutta la Castiglia... Tutti lo piangevano come padre, e i Cristiani di Spagna riconoscevano, che dovevano alla sua prudenza e al suo valore tutti i vantaggi riportati sugli Infedeli ». — Il terzo figlio di Ferdinando, Don Garcia Fernandez, gli succedè nella contea di Castiglia. Le guerre degli Stati cristiani fra loro continuarono sotto il suo regno, e gli Arabi seppero profittarne per impadronirsi di diverse città. Finalmente, i re di Leon e di Navarra si legarono col conte di Castiglia contro il nemico comune, e nel 993 i Mori furono sconfitti in molte successive battaglie. — La guerra civile scoppiò in seno della Castiglia nel 999, e il capo de'ribelli è Sancio Garcia figlio del conte stesso. I Mori profittano di que'torbidi per entrare in Castiglia senza che i partiti pensino a riunirsi: il vecchio conte lascia alcuni soldati suoi per far fronte al figlio, e muove contro i Mori capitanoando i rimanenti; ma ad onta di sforzi disperati, il suo piccolo esercito è sconfitto, ed egli stesso coperto di ferite cade in mano de'Mori, e muore di dolore non meno che delle piaghe. — Da quel tempo la storia di Castiglia non è che una enumerazione di battaglie contro i Mori, e spesso anche contro i piccoli regni cristiani che la cir-

condavano. Que' combattimenti non avevano che poco o nessun risultato; le città cristiane e moresche eran prese e riprese dalle parti contrarie, che spesso vi portavano il ferro e il fuoco; ed è pur troppo vero, che in quelle circostanze i Mori avevano più umanità e tolleranza de' Cristiani. Dobbiamo altresì insistere sul fatto, che non somigliavan affatto a guerre di religione, quelle gesta cavalleresche impresse sempre di carattere tanto romantico e di sì splendido colore, ma non mai del fanatismo crudele che poi fece perire sui roghi della Inquisizione tanti discendenti di que' Mori convertiti al cristianesimo, ma sospetti di non esser cristiani nel fondo del cuore. — Don Sancio Garcia, che abbiamo veduto ribelle al padre, pagò caro il riscatto del cadavere di colui a cui aveva avvelenato la vita e a cui successe sul trono nel 1006. Il suo regno ebbe guerre frequenti coi Mori allora in preda a discordie intestine, che divenner loro funeste. I regni di Cordova e di Toledo furon corsi dai Cristiani, e il conte di Castiglia riprese molti de' luoghi conquistati da' Musulmani nelle guerre precedenti. Don Sancio morì nel 1028, dopo un regno assai glorioso, ma che non ebbe per la Castiglia alcun gran risultato. Don Sancio Garcia non lasciò a successore che un figlio ancora minorenne, chiamato Don Garcia, che presto morì assassinato. — La morte di quel principe mutò l'aspetto della Spagna. Il re di Navarra, che aveva sposato la sua sorella, ereditò la Castiglia a nome di sua moglie, e nel 1031 la diede, col titolo di regno, al suo secondo figlio, che la tenne col nome di Ferdinando I. Quel principe fece, d'accordo con suo fratello divenuto re di Navarra, la guerra al re di Leon e delle Asturie; lo vinse, e riunì i suoi stati a quelli della corona di Castiglia; a cui poco dopo unì anche parte della Navarra; riunione che rese la Castiglia il più possente reame della Spagna cristiana. Ferdinando, il cui regno è famoso negli annali di Castiglia, combatté i Mori con successo, e s'impadronì di molte città. Soggettò a tributo il re maomettano di Toledo, e costrinse quelli di Siviglia e di Saragozza a comperare la pace. Al regno di Ferdinando appartengono le gesta del famoso Rodrigo Diaz di Bivar, l'eroe delle Spagne, noto sotto il nome di El Cid. — Non si sa su che fosser fondate le pre-

tese dell'imperatore germanico ad un'alta sovranità qualunque sul regno di Castiglia; checchè ne sia, i reclami che ne fece furono respinti da Ferdinando e non ebbero alcun effetto. Sotto il regno di quel principe, che fece felici tentativi di legislazione, vediamo un'assemblea degli stati generali del regno; e siccome quella specie di assemblee si ritrova spesso nella storia delle Spagne, perciò togliamo dagli *Studi sulla Spagna* del Viardot alcuni particolari, atti ad illustrare l'antica costituzione della Castiglia, e a mostrare l'origine di quelle cortes reclamate dalla parte culta della nazione spagnuola, non come importazione straniera, ma come una istituzione le cui prime fondamenta furon gettate dai Visigoti. — Le assemblee generali de' Visigoti di Spagna portaron da prima il nome di *concili*, nome quindi non più usato che per indicare assemblee soltanto religiose. Quei concili convocavano i veri stati generali, i cui membri potevano in origine essere scelti fra tutte le famiglie di razza gotica; e quando poi i re designarono egli stessi i loro successori, questi dovevano esser riconosciuti dal concilio nazionale per esser veramente re. Le istituzioni gotiche sopravvissero alla conquista araba, e quando gli Stati cristiani si rialzarono, trassero fuori la loro antica costituzione. — Tutti gli affari pubblici spettavano ai concili nazionali. Facevano le leggi, decidevano la pace e la guerra, e accordavano o rifiutavano i sussidi. Fino alla fine del secolo XI, quelle assemblee furono composte soltanto di prelati, di grandi vassalli e di capi militari, e solo in seguito il popolo fu rappresentato in que' concili ove noi avrem luogo di notare il suo intervento. Al principio del secolo XI, i concili si divisero in due parti; la prima, che ebbe la cura degli affari religiosi, serbò il nome di *concilio*; ma la seconda, da cui dipendevano le cose politiche, prese quello di *curia* o *giunta mista*, che mutò in quello di *cortes*, o corti, quando quelle assemblee ebber mutato carattere per l'unione del terzo stato. — Ferdinando I, che morì nel 1064, divise per testamento gli Stati fra' suoi tre figli, e dette alle figlie per parte di eredità città intere. Il maggiore de' suoi figli, Don Sancio il Forte, ebbe il regno di Castiglia: ambizioso quanto il padre, Sancio pensò tosto ad ingrandirsi a danno de' fratelli e delle sorelle. Ma i vantaggi che la

Spagna doveva ritrarre dall'unità, non entravano punto probabilmente in quel desiderio d'ingrandimento: le provincie di Spagna persisterono sempre, anche più di quelle di Francia, a serbare un'esistenza separata; ogni volta che si volle dividere quel paese, i principi che facevano quelle divisioni trovarono vive simpatie nella nazione; invece, quando si trattava di riunire sotto un solo scettro vari piccoli regni, sorgevano da ogni parte enormi difficoltà. Saucio assal dunque i suoi due fratelli e gli spogliò: uno del regno di Leon, l'altro di quello di Galizia; prese ad una delle sue sorelle la città di Toro, e stava per togliere all'altra Zamora, quando fu ucciso a tradimento mentre l'assedava. La città di Zamora, accusata di tradimento contro il re, fu obbligata, secondo un'usanza antica, di mandare contro il suo accusatore 5 cavalieri, che dovevano un dopo l'altro combatterlo a oltranza. Il cavaliere accusatore era Don Ordognex della casa di Lara; e quando venne a sfidare Zamora, non una voce si alzò ad accettare il combattimento: tanto la sventurata città si sentiva colpevole nella persona d'un de'suoi cittadini! Finalmente, un vecchio cavaliere si alzò e si offrì co'suoi quattro figliuoli. I giovani entrarono nell'arena, e sono uccisi l'un dopo l'altro: vi scende a sua volta il vecchio padre, e la trova deserta, perchè il cavallo aveva portato Ordognex oltre lo steccato; contrattempo, che rese dubbiosa l'accusa rimessa al giudizio di Dio, e il combattimento fu senza effetto. Quel fatto dette origine alla bella romanza spagnuola, il cui ritornello è sì toccante: *Silenzio, trombe sciagurate, le viscere di un padre son lacerate dal vostro squillo!* — Il regno di Sancio era stato distinto per molteplici battaglie contro i Mori, e in quelle avvisaglie i Cristiani avean quasi sempre avuto la meglio. I Mori avevan creduto, che la divisione di cui sopra abbiamo parlato avesse molto indebolito la Castiglia; perciò rifiutarono pagarle il tributo a cui gli avevan sogggettati Ferdinando e il Cid: ma il Cid viveva ancora, e mosse con Sancio contro i Mori; i quali spaventati dalla sola novella dei loro apparecchi, consentirono a quanto volle il re. Saragozza fu presa dai Cristiani e non tornò più in potere de'Mori. — Alla morte di don Sancio, nel 1072, i suoi due fratelli si rialzarono

dall'umiliazione in cui gli aveva tenuti; e Garcia s'impadronì del regno di Leon, nel tempo stesso che gli stati di Castiglia, adunati, eleggevano don Alfonso, che prima era stato da suo fratello obbligato a farsi monaco. Fu risoluto fargli giurare, che non aveva avuto mano nell'assassinio del fratello; ma quando giunse nessuno osò chiedergli quel giuramento. Il vecchio Cid, che aveva vissuto molto poco d'accordo con don Sancio, n'ebbe solo l'ardire, o il re non gli perdonò mai quel tratto di ardire generoso. — Sotto Alfonso VI, la Castiglia acquistò grande importanza per la riunione delle corone di Leon, di Galizia e di Navarra, e specialmente per la conquista di Toledo e del suo territorio, occupati fin dall'872 dai Mori, e di cui si formò la Nuova Castiglia. Il regno d'Alfonso non ebbe che un'importanza militare. Del resto quando le forze d'uno Stato son tutte rivolte alla guerra, ordinariamente allo interno si geme sotto il giogo. Sotto il regno d'Alfonso questo paese soffrì enormi imposte nel tempo stesso che era desolato dalle piccole guerre che si facevano tra loro i diversi signori. — Alfonso essendo morto (1109) senza lasciare eredi maschi, la corona di Castiglia venne a mano della figlia sua Urraca, maritata al re d'Aragona, Alfonso il Battagliero, che portò in Castiglia il nome di Alfonso VII. La corona di Castiglia, come quella d'Inghilterra, era ereditaria nelle donne, ma ad altre condizioni. Così, mentre un principe che sposa la regina d'Inghilterra non è negli Stati di sua moglie che un semplice gentiluomo, colui che sposava la regina di Castiglia era veramente il re di quel paese. Il re d'Aragona viveva male con Dona Urraca, famosa pel suo spirito turbolento e per le sue dissolutezze. Alfonso aveva sperato regnare solo e libero; ma ella gli contese la suprema potenza, e fine dei dissidi de' due coniugi fu il divorzio, dopo il quale Urraca, avendo rivendicato i suoi diritti alla corona, il re d'Aragona fu vinto nelle sue pretese; non in favor di una donna che le turpi dissolutezze avevano resa odiosa ai sudditi, ma sì in favore del figlio, che quella donna aveva avuto del primo marito, il conte di Borgogna. Quella decisione del concilio nazionale dette luogo a lunghe guerre tra madre o figlio: l'eredità, legge di sneres-

sione del trono di Castiglia, abbisognava dell'elezione, e le due condizioni si trovavano così ripartite fra due concorrenti. La lite durò dieci anni, e finì solo alla morte di Urraca, avvenuta nel 1126. Allora Alfonso VIII, figlio d'Urraca, fu veramente re di Leon e di Castiglia; e quei due stati respirarono un poco, sotto un regno in cui le guerre furono meno frequenti che sotto i precedenti. Per accomodare le pretese che Alfonso VIII aveva sull'Aragona e sulla Navarra, i principi spagnuoli cristiani riconobbero in qualche guisa per loro sovrano sotto il titolo d'imperatore, per la qual circostanza è indicato nelle storie e nelle cronologie sotto il titolo d'Alfonso l'imperatore. — Alfonso VIII muore nel 1157; e l'impolitica divisione degli stati ricomincia e prepara alla Spagna nuove rovine. Don Sancio, maggiore de' figli d'Alfonso, ebbe la corona di Castiglia. — Il primo risultato della partizione fu la ribellione de' re Mori tributarii, e l'aggressione del re di Navarra, che colle armi alla mano dimandava il rifacimento di vari danni. Il Navarrese fu vinto e obbligato a ritirarsi; ma contro i Mori non si potevano far grandi cose. — Al regno di Sancio III appartiene l'istituzione dell'*ordine* di Calatrava. Quel luogo importante era minacciato dai Mori e nessuno ardiva assumerne la difesa, quando due monaci bernardini offrirono al re di incaricarsene: Sancio promise loro la signoria di quella città se riuscivano a salvarla dal giogo infedele, e i bernardini riunirono un 20m. uomini, per la più parte monaci, con cui respinsero le armi de' Saracini. Quella origine di un *ordine religioso militare* somiglia quella di quasi tutti gli ordini dello stesso genere, che sorsero successivamente in Ispagna. Il carattere religioso delle guerre contro i Mori s'accrebbe di giorno in giorno, e doveva far capo poi a quel cupo fanatismo al quale la sventurata Spagna dovè la degradazione politica e morale, da cui non si rialzò per anco! — Don Sancio morì nel 1195, e il figliuolo, che lasciò per succedergli, e chiamavasi Alfonso IX, non aveva che tre anni. La reggenza che gli stati (*cortes*) del regno stabilirono, fu origine della lunga nimistà che divise la casa di Lara e quella di Castro, desolando la Castiglia. Quel regno si vide

adunque in preda alle guerre feudali, in cui i grandi usavano, per particolari contese, le armi che avrebbero dovuto trattare soltanto contro lo straniero. — Alla morte di Alfonso IX, avvenuta nel 1215, il regno di Castiglia venne pure in mano di un fanciullo, il re Enrico I. La *reggenza* passò dalle mani della vedova di Alfonso in quelle della figlia di lui e sorella maggiore del giovane re. Anche questa volta, la casa di Lara molestò quella principessa colle sue pretese al privilegio della *reggenza*. — Il giovane Enrico muore prima di aver toccato la sua maggiore età (1217), e gli *stati* (*cortes*) di Castiglia dovendo decidere tra Berengaria, sposa ripudiata del re di Leon e *reggente*, e Bianca di Castiglia moglie dell'erede presuntivo della corona di Francia, si decisero in favor della prima, che tosto fece dichiarare re il figliuolo suo Ferdinando, che portò il nome di Ferdinando III. I Lara suscitarono al nuovo re infiniti ostacoli: Ferdinando perdonò loro, e appena tornati in grazia, i loro intrighi son cagione d'una guerra crudele tra Ferdinando e il re di Leone padre suo. — Il regno di Ferdinando fu distinto da molte vittorie sui Mori, a cui quel re prese Cordova, Jaen, Ariona, Alcala, Carmona, Xativa, Siviglia e molte altre città. E non si sa ove avrebbero potuto aver termine le sue conquiste, se la morte non fosse venuta a rapirlo nel momento in cui preparava una spedizione contro i Mori d'Africa. — Morto Ferdinando III, il padre suo, che pur chiamavasi Ferdinando, riunì il regno di Leone a quello di Castiglia, e que' due stati divennero indivisibili e non furono più separati fra gli eredi di un re come proprietà particolare. Ferdinando ebbe dalla Chiesa Romana titolo di *Santo*, che gli meritò il suo zelo religioso. — 1252. Alfonso X, soprannominato il *Dotto*, successe al padre. Non lasceremo di notare, che a lui appartiene l'introduzione nelle assemblee nazionali del *terzo stato*, composto di rappresentanti delle città; il qual *terzo stato* superando presto in potenza gli altri ordini, le sue assemblee formarono un vero congresso nazionale. Negli atti che pubblicò, quel congresso lasciò il latino, lingua clericale, per adottare il volgare idioma; conquista evidente del principio popolare sui principii teocratico e aristocratico. Quando il popolo riporta

alcun vantaggio, esso viene quasi sempre dalla necessità in cui si trovano i re di contrabbilanciare l'influenza de' grandi; e ciò appunto avvenne in Castiglia, ove i signori feudali, e specialmente gli Iñaro, i Lara e i Castro, non cessavano di tormentare i sovrani. — Sancio, soprannominato il *Bruto*, successe al padre (1284) che pure aveva designato per suo erede il figlio del suo figlio maggiore, morto prima di lui. La rappresentanza non era una legge della monarchia castigliana; ma l'ordine di successione al trono era sì male stabilito, che si poteva avanzare ogni pretesa. Sancio fu riconosciuto re dagli *stati*, nel tempo che il maggiore de' suoi nepoti, noti nella storia sotto il nome di *Infanti della Cerda*, prese pure il titolo di re di Castiglia, appoggiandosi al testamento dell'avo suo. Ne seguì una lotta, che continuò sotto il successore di Sancio, ed alla quale presero parte i grandi di Castiglia, contenti di vedere il loro sovrano indebolito da quelle dissensioni. — Ferdinando IV, figlio di Sancio, era ancor fanciullo quando suo padre morì nel 1295. Nella sua minorità dominarono molte fazioni, e quasi nel tempo in cui era proclamato re, don Alfonso, suo cugino, l'infante della Cerda, era coronato re di Castiglia a Sahagun, e don Giovanni suo zio prendeva il titolo di re di Leon, di Galizia e di Siviglia. Per giunta, la regina madre si vide contrastar la *reggenza* da' grandi e dallo infante don Enrico fratello del morto re: il quale fu proclamato re dalle *cortes*; ma seppe farsi tanto odiare dal popolo, che la regina madre, una delle più abili principesse di cui la storia faccia menzione, riprese le redini dello stato, e seppe tenerle con mano fermissima. La legge fissava, che i re di Spagna potevano regnare appena giunti all'età di 14 anni, e Ferdinando IV non ne aveva che sette quando salì sul trono. Quel principe morì di 24 anni, dopo un regno che non ebbe di glorioso, che ciò che era stato fatto sotto l'influenza della madre. — L'avvenimento di Alfonso XI, che seguì la morte di Ferdinando IV (1313), diè luogo ad una nuova *reggenza*, segnale di nuovi torbidi e nuove sciagure. La regina Maria, ava del giovane principe, che già si era veduta dar prova di grande abilità nelle cose di Stato, giunse per qualche tempo a man-

tenere una certa pace; ma la sua morte avvenuta nel 1321, quando il giovane re era appena giunto al suo nono anno, lasciò libero campo alle malate passioni, e le sventure della Castiglia non ebber più limite. Per ovviarvi si dichiarò maggiore il re all'età di 10 anni; e se quel giovine monarca non potè allora regnare da per sè, pare almeno che di buon'ora esercitasse il supremo potere. Noi staremo contenti ad osservare che Alfonso XI, il *Giustiziere* o il *Vendicatore*, pubblicò il codice di leggi compilato da Alfonso il dotto, e vi aggiunse il *Fuero-real*. Da quel tempo il diritto pubblico della Castiglia fu fissato. Gli *stati* (*cortes*) si composero del re, del clero, della nobiltà e del terzo-stato. Erano di ordinario convocati dal re; ma pure, in difetto di convocazione, potevano di propria autorità riunirsi. — L'effetto più notevole del regno di Alfonso XI fu l'abbassamento della nobiltà, che condusse altrettanto aumento di potenza al terzo stato: il clero e la nobiltà disparvero anzi a poco a poco dalle *cortes*, che nel XV secolo non si componevano più che dei deputati delle città. Del resto le *cortes* non si raccolsero mai in tempi fissi, o furono convocate più o men sovente, secondo che i re n'ebbero bisogno. Neppure il luogo della riunione fu mai determinato, ed esse si raccoglievano ove era il re. — Pietro IV aveva soli sedici anni quando successe al padre nel 1350. Il regno di quel principe non è che una lunga serie di atti barbari che meritargli soprannome di *Crudele*. Uno de' suoi primi atti fu la morte di Eleonora di Guzman, amica o piuttosto sposa del padre suo. Sposato a 19 anni con Bianca di Borbone, l'abbandonò, dopo tre giorni di matrimonio, per darsi liberamente all'amore che aveva concepito per Maria di Padilla. La sventurata regina, accusata d'incesto e di adulterio con Federico, fratello naturale di Pietro, fu tratta in prigione ove languì 7 anni, mentre Federico morì assassinato. Pietro voleva disporre del posto di gran maestro dell'ordine di Calatrava, a favore del fratello di Maria Padilla, e non osando spogliarne il titolare lo fece trucidare. Il figlio del re di Aragona e la madre di quel giovane principe furono assassinati su miseri pretesti. E due fratelli naturali di Pietro, in età di 12 o 14 anni, perirono perchè

gli odiava, e in capo a 7 anni la sventurata regina morì in prigione forzata a bere il veleno che suo marito le mandò! Il cielo parve voler punire quel delitto, e Maria di Padilla seguì in breve nel sepolcro la sventurata regina, di cui vivo era stata rivale. Dicesi che quel feroce fosse molto addolorato della morte della sua amica; forse quell'amore era il solo legame che l'univa all'umanità! Ci siam lasciati di gran numero di regi delitti, e non si comprende come mai Pietro potesse sostenersi per assai anni senza unni scivolare sui gradini di quel trono, ch'egli avea cosperso di tanto sangue. I grandi furono i primi a ribellarsi, e l'odioso monarca non temè di riunire le *Cortes* per farle giudici delle differenze sorte tra lui e la sua nobiltà. Pare che gli *Stati* osassero fare alcune doglianze, perchè Pietro fece morire 5 o 6 dei loro membri. Anche il popolo era contro Pietro, e quando Enrico Transtamare suo naturale fratello si pose a capo de' ribelli e annunziò pretese alla corona, quasi tutta la nazione passò dalla parte di questo pretendente; a cui la Francia mandò in soccorso il Duguesclin, capo d'una banda di masnadieri, mentre l'Inghilterra mandava a Pietro il famoso principe Nero a capo di un esercito. Quella lotta snaturata di due fratelli finì colla morte di Pietro, che Enrico Transtamare uccise di propria mano nella tenda del Duguesclin a cui s'era reso prigioniero: morte senza dubbio degna di tanto scelerato, ma che nulla meno segna una macchia eterna sulla memoria di Enrico e del Duguesclin. Non si sa a che giovasse il regno di Pietro: la sua crudeltà non fu sistematica come quella di Luigi XI o del Richelieu; egli non rappresenta nè l'elemento popolare, nè l'elemento reale in lotta con una turbolenta aristocrazia. I suoi atti non indicano che un bizzarro capriccio, ed una crudeltà per così dire istintiva. In una parola Pietro ci pare sia un di quei grandi enigma della Provvidenza, che l'umanità non potè ancora spiegare. Alcuni storici han detto, che rispettava la legge, e che essendosi in una notte d'orgia reso colpevole di violenze contro alcuni cittadini, fece pubblicamente tronear la testa alla sua effigie, dopo che fu egli stesso accusato e convinto; ma questo fatto ci sembra potersi contare fra gli accessi di follia, di cui la vita de' tiranni

offre esempi frequenti. E gli stessi storici aggiungono, che Pietro era nato con assai buone qualità! Sciagura a lui se ciò fosse vero, e sciagura specialmente ai colpevoli istitutori, che cambiarono in veleno le facoltà ricevute da Dio per la felicità della Castiglia. — Enrico di Transtamare fu proclamato re nel 1330, malgrado il vizio della sua nascita; e le *Cortes* non fecero alcuna difficoltà a riconoscere per successore dell'ultimo loro re colui che lo avea assassinato. Enrico fu adunque riconosciuto sotto il nome di Enrico II, malgrado dei re di Portogallo, d'Aragona e di Navarra, tutti pretendenti alla corona di Castiglia; come pure il duca di Lancastre, e il conte di Cambridge, sposi delle due figlie naturali di Pietro. Ma Enrico non regnò che breve tempo, e l'anno 1380 la morte lo tolse all'amore dei Castigliani, che paragonando il suo regno a quello di Pietro il Crudele, dimenticavano ch'ei non avea le qualità che fanno i grandi re. — Giovanni I successe al padre, e giunse a respingere le pretese de' re di Portogallo, di Aragona e di Navarra, che al paro di quelle del duca di Lancastre e del conte di Cambridge, eransi risuscitate alla morte di Enrico. Il figlio di Giovanni I fu il primo infante di Spagna che portò titolo di *principe delle Asturie*; il qual titolo gli venne conferito per un trattato col Portogallo, e fu poi sempre portato dall'erede presuntivo della corona di Castiglia. — Enrico III soprannominato *l'Infermo* non avea che undici anni quando fu chiamato a succedere al padre nel 1390. La composizione della *reggenza* che allora fu costituita merita esser notata, perchè vi si contavano in numero uguale i deputati delle città e i grandi signori; lo che non tolse, che la minorità di questo re fosse tempestosa al pari di quelle de' precedenti. La nobiltà castigliana si ribellò; e profittando de' torbidi che suscitò, il Portogallo prese un aspetto minaccioso e i Mori tentarono un'irruzione. Enrico, appena in età di 15 anni, risolse di regnar solo; la sua anima forte trionfava di una salute mal ferma, e la sua audacia fu felice. Quel principe fu il primo re di Spagna, che seriamente pensasse all'espulsione de' Mori, e l'avrebbe forse tratta ad effetto se prematura infermità non l'avessero rapito a 28 anni. — Giovanni II non avea che un anno quando

la morte del padre lo chiamò al trono nel 1406. La nazione, spaventata dei mali che arrecavano le reggenze, offrì la corona allo zio Don Ferdinando, che la rifiutò nobilmente, nè altro volle accettare che una parte del governo. Sei anni dopo l'avvenimento del nipote, Ferdinando è eletto re d'Aragona, e la reggenza resta alla regina madre, che muore nell'1418, circa un anno prima del tempo che suo figlio doveva toccare la maggioranza legale. Giovanni II regnò giovane, regnò lungo tempo e male. Come tutti i monarchi deboli, ebbe de' favoriti, e quel luogo fu caldamente disputato. Alvar di Luna fu il più celebre de' favoriti di Giovanni. La sua audacia e la sua insolenza non ebbero limite e lo condussero finalmente al patibolo, termine assai comune del favore sotto quod'eboli re, che passano da un affetto servile a un odio che si sazia solo di sangue. — 1454. Il regno vergognoso di Enrico IV soprannominato l'impotente fu degno seguito del miserabile regno di Giovanni II. Il favoritismo vi apparve sotto il più turpe aspetto, perocchè Bertrando de la Cueva, uno de' favoriti di quel re, fu nello stesso tempo l'amante della moglie di lui. I due coniugi, egualmente dissoluti, viveano in turpe accordo, e l'odio che il re portava ai suoi legittimi eredi, Alfonso ed Isabella, suo fratello e sua sorella, lo indussero a riconoscere per figlia ed erede la infanta Giovanna, frutto dell'amore adultero di sua moglie e di Bertrando de la Cueva. Ma la nazione non potè soffrire paziente quel gioio vergognoso; si sollevò nel 1464, e volle dar le promesse di designare a successore don Alfonso suo fratello; il quale non contento di tal concessione, fece il vano simulacro di deporre il re: ma il modo vergognoso con cui fu compiuto quell'atto indignò i Castigliani, la maggioranza de' quali, nella lotta che seguì, si dichiararono per Enrico. — Essendo morto Alfonso nel 1468, i ribelli offrirono la corona ad Isabella; ma essa la rifiutò e si fece dichiarare principessa delle Asturie. Bentosto molti pretendenti alla mano d'Isabella si presentarono; e quella principessa, avendo segretamente sposato Ferdinando, figlio del re d'Aragona, dispose con quell'atto il fratello suo, che nuovamente dichiarò erede Giovanna. Egli si riconciliò quindi

con Ferdinando e con Isabella, e morì poco dopo, nel 1474. — La morte di Enrico IV fu seguita dall'avvenimento al trono d'Isabella e di Ferdinando, il cui regno fu senza dubbio l'epoca più gloriosa della storia di Castiglia. Noi ci contenteremo d'indicare soltanto i grandi fatti del loro regno, senza entrare nei molti particolari. — Per la riunione delle corone di Aragona e di Castiglia, la Spagna acquistò sotto que' sovrani la unità che non ha più perduto. I Mori furono espulsi dal bel paese che da più secoli possedevano. L'America fu scoperta da Colombo. Finalmento, tristo compenso di tanta gloria, que' sovrani stabilirono il tribunale dell'Inquisizione, sanguinoso istituto di cui forse non prevedero tutte le conseguenze. Ferdinando e Isabella fecero fare un passo immenso all'autorità monarchica, abbassarono la nobiltà spagnuola, ma a solo profitto del potere regio, e distruggendo poco a poco l'autorità delle Cortes, che doveva esser ridotta quasi a nulla dal nipote loro Carlo V. — Alla morte d'Isabella, avvenuta nel 1479, Ferdinando tentò invano ritenere lo scettro di Castiglia; perchè le Cortes avevan già prima voluto da lui il giuramento, che la Castiglia non sarebbe mai stata soggetta all'Aragona: così quello scettro passò a Giovanna sola erede di Ferdinando e d'Isabella, ed al suo sposo Filippo il Bello, arciduca d'Austria, che poco dopo morì. La morte del marito, eh'ella adorava, rese la povera Giovanna affatto pazza. Ella visse ancora 50 anni, pe' quali fu sempre di titolo regina di Castiglia, sebbene quel paese fosse governato a suo nome prima da Ferdinando padre di lei, e poi da Carlo V, di lei figlio. Si narra che questi, temendo gli ordini che poteva dare sua madre, per pazza che fosse, le fece predire da un astrologo che sarebbe stata avvelenata per mezzo di una penna: quindi quella sventurata principessa non osò più toccarne una in tutto il resto della sua vita. — Sotto Carlo V la riunione delle diverse corone della Spagna fu effettuata di diritto non men che di fatto; e a partire da quell'epoca non si parlò più del regno di Castiglia: la Castiglia formò due provincie della monarchia spagnuola (la Vecchia e la Nuova Castiglia), non ebbe più vita isolata e indipendente, ed oggi è divisa in

13 nuove provincie, come dal seguente specchio:

Popolazione		Superficie in miglia quadr.	Popolaz. anno 1869
NUOVA CASTIGLIA	Madrid	61,88	465,737
	Toledo	512,86	330,000
	Guadalajara . .	91,6	199,766
	Cuenca	531,51	252,723
	Mancia o Ciudad- Real	530,90	562,596
VECCHIA CASTIGLIA	Burgos		231,822
	Logrono	361,15	185,519
	Santander		190,000
	Soria	191,81	100,000
	Segovia	465,12	155,000
	Avila	120,98	132,936
	Palencia	81,56	180,000
	Valladolid	452,53	210,000

Castiglione cello di monte Riggioni (*Geogr. storica*) — Citiamo questo luogo cello dell'Italia centrale, in Toscana (Val d' Elsa), non perchè abbia alcun che di notevole oggi, ma solo perchè corrisponde al *Castiglion Ghinibaldi* del medio-evo, fortificato al tempo di una guerra fra Siena e Firenze, da Ghinibaldo marito di donna Sapia, la quale Dante figurò essere nel purgatorio, per avere desiderato il danno de' suoi cittadini, messi in fuga e dispersi in un conflitto accaduto presso Colle; talchè andò

Gridando a Dio: oimè più non ti temo;
Come fa il merlo per poca bonaccia.

(*Purgat., Cant. XIII.*)

Opera di Sapia di Ghinibaldi fu la costruzione di un ospizio per i passeggeri, fondato appiè del castello sulla strada maestra fra Siena e Firenze.

Castiglione dei Lucchesi, o di Val di Serchio, ora Castiglione cello sul Serchio (*Geogr. storica*) — Villaggio dell'Italia centrale, in Toscana, compartimento di Lucca. — Citiamo questo luogo non per sé, che è poco, ma per gli avanzi di una rocca che ancora rimangono con una torre smantellata, sopra un poggio che fa siepe al Serchio di fronte a Ripafratta, sull'estremo sprone orientale del monte di Quiesa. — Era un castello di frontiera guardato con sommacura dai Lucchesi, ai quali fu tolto dalla lega Ghibellina, due anni dopo aver trionfato a Montapertoso nel 1262. Consegnato ai Pisani, questi dovettero restituirlo insieme con Nozzano e il Cotone

alla repubblica di Lucca, nella pace conclusa al fosso Arnonico, li 13 giugno 1276. — Fu nel numero di quei castelli, la cui cessione indispetti i Pisani contro il conte Ugolino e i figli suoi, che incarcerarono nella torre della Fame. Per cui Dante contro Pisa sciamò:

Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuol porre a tal croce.

(*Inferno, Cant. XXXIII.*)

I castelli di Castiglione, di Quosa e Nozzano furono nuovamente investiti e presi da Ugucione della Faggiuola signore di Pisa nel principio del 1315; e tosto gli atterrò, mentre dal lato opposto fortificava Ripafratta.

Castiglione della Pescaja (*Geogr. stor. e statistica*) — Castello dell'Italia centrale in Toscana, capoluogo di comunità, nella diocesi e compartimento di Grosseto. — Sottostante evvi un borgo e una piccola *darsena* sul mar Tirreno. — Il fabbrico o *rocca* di Castiglione è situato a 40 metri sul livello del mare, sulla cima di un colle scosceso dal lato del littorale, nel cui fianco settentrionale trovavasi il fabbrico del vecchio paese, mentre alla sua base orientale giace il nuovo borgo lungo l'emissario del *Padule di Castiglione*, che termina in un piccolo molo protratto nel mare. — Non si ha notizia di Castiglione prima del secolo IX, abbenchè la sua posizione, la scoperta di alcuni cimeli, e gli avanzi di un antico acquedotto rendano assai probabile l'esistenza costà di un castello sino dai tempi romani, il cui nome potè verosimilmente essere comune a quello della contigua laguna e fiumana di *Prelio* o *Prile* appellata, prima che si dicesse della Pescaja. — La repubblica Pisana dominò in questo paese sino al 1404, anno in cui i Castiglionesi dettersi spontanei alla signoria di Firenze. — Dopo venne in mano di vari signori stranieri e nazionali, non però senza fieri contrasti; fino a che fu per sempre recuperato da Cosimo duca di Firenze. — Nel 1828 fu l'aurora del giorno per tanti secoli dagli abitanti di questo Castello e delle Grossetane Naremmesse desiderato; visto il prospero successo delle *catartate mobili* costrutte nel 1826 sulla *fiumara* di Castiglione col fine d'impedire la malefica promiscuità dello acque salse colle palustri, il granduca di Toscana Leopoldo II decretò il

boniframento delle Maremme Grossetane: savia risoluzione coronata da successo. — Se voglia cecettuarsi la limitata pianura che ha questa comunità dal lato orientale verso la *gronda* ovest del padule onionimo, e una un poco più estesa dalla parte dell'ovest intorno ai piccoli paduletti di Pian d'Alma, di Gualdo e di Pian di Rocca, la maggior parte del suo territorio può dirsi coperta da poggi elevati o da umili colline, nella cui ossatura predomina il macigno o arenaria micacea: della qual roccia è formato il promontorio su cui risiede Castiglione, e generalmente tutto lo sprone che scende sino costà dai monti superiori di Tirli. — In mezzo a grande spopolazione è facile prevedere una notevole scarsità di coltivazione in cotanto vasto paese, dove i cignali, i lupi, le faine, le volpi ed altri dannosi quadrupedi signoreggiano in mezzo a impenetrabili macchie di cerri, lecci, suglieri, ornielli, albatrì, scope, sondri, marruche, olivastri e viti selvatiche. — Lungo il litorale esiste tuttora una *pineta*, che sino dai tempi romani ornava il lido del mare inferiore, siccome tuttora altra consimile fa corona al mare superiore nella provincia livenunte. Quindi è che il prodotto dei boschi, sia per i pascoli, sia pel legname, scorza di sughero, cenere di potassa e carbone, costituisce la massima risorsa territoriale di questo suolo; una piccola parte del quale, nelle vicinanze di Castiglione, è piantato a viti, con qualche oliveto e altri pochi alberi da frutto fra i campi di semenza e gli ortaggi. Non piccolo mezzo di risorsa traggono i Castiglionesi dallo *scalo* che offre il *canale della Pescara* ai piccoli bastimenti pescherecci, o a quelli che vi riparaano in tempo di traversie; mentre molti altri si dirigono costà per caricare le grangie, il legname, il carbone, le ceneri di potassa ed altri generi, o per recare dall'estero quelli che mancano alle popolazioni della Maremma Grossetana. — Castiglione della Pescara è distante 21 kil. da Grosseto, all'ovest, 46 da Massa, al sud, e 55 da Piombino, all'estudest. — Popolazione del comune: 2m. abitanti; del castello: 800 anime circa.

Castiglione-Fiorentino, Castiglione-Aretino, Castiglione (*Geogr. stor. e statistica*) — Terra nobile e caspica, quasi piccola città murata dell'Italia centrale, in Toscana (nella Val-di-Chiana), capoluogo

di comunità, diocesi e compartimento di Arezzo. — Sta sull'estrema pendice di un contrafforte, che scende verso nordovest dall'alta di St-Egidio alla base dei poggi che separano la valle Tiberina da quella della Chiana, fra Cortona e Arezzo, a cavaliere della strada postale che guida a Perugia. — Alcuni scrittori fanno di Castiglione Aretino l'*Arretium Fideus*, o il paese popolato dagli Aretini proscritti al tempo della guerra Sillana; ma altri attribuiscono l'origine di questa terra alla decadenza di Cortona. Le memorie superstiti, le quali ci rammentano questo luogo sotto il vocabolo generico di *Castiglione*, non sono più antiche del secolo X, quando vi dominavano i marchesi della stirpe dei Bourbon-del-Monte-Santa Maria, antichi dinasti nel contado aretino. Nel secolo XII si cominciò ad aggiungervi il distintivo di *Aretino*. — Distinta sopra ogni altra terra del contado aretino, protetta e privilegiata da re e imperatori, Castiglione figurò di buon'ora nella storia, come popolo che reggevasi a comune, e che faceva capitolazioni e trattati anche nel secolo XII. — La vittoria di Montapertoso accrebbe forza al partito ghibellino, che reggeva la città di Arezzo; per modo che tutti i paesi del suo contado furono costretti ad aderire ai patti dei vincitori, che vollero ai Castiglionesi le pubbliche casse dopo la disfatta degli Aretini a Campaldino. Castiglione aprì le porte ai Fiorentini, che per qualche tempo il ritennero, guardato da un presidio. Dopo 15 anni i Fiorentini, nel 1303, perdettero Castiglione, cacciati dagli Aretini e dai Senesi. Pietro Tarlati, fratello di Guido, vescovo d'Arezzo, signoreggiò come vicario imperiale in Castiglione. Anche Pier Saccone Tarlati dominò questa terra; e di quivi appunto uscito arditamente con 500 cavalieri di sue masnade e molti pedoni, mise l'oste de' nemici Perugini in fuga l'8 giugno 1435, e quindi cavalcò, guastando per cinque giorni, nel contado di Perugia, sino a i kil. da questa città. Anche il duca di Atene dominò per breve tempo in Castiglione: ma dopo la cacciata da Firenze, questa terra fu per tradimento dei commissarii fiorentini venduta a Pietro Tarlati per 7m. fiorini; lo che fu cagione della morte di molti guelfi; i Tarlati però dovettero lasciare la terra di Castiglione ai Perugini. — Dopo il tradimento della

vendita d'Arezzo alla repubblica di Firenze, non corse molto che tutti i luoghi dell'antico dominio aretino vennero incorporati al contado della Repubblica, e il primo fu Castiglione. Fu allora che questa terra, dopo aver cambiato lo specifico d'*aretino* in quello di *perugino*, si volle chiamare, come attualmente si denomina, *fiorentino*. E se in storia ci rammenta una passeggera rivolta dei Castiglionesi nell'anno 1502, istigati dai nemici della repubblica fiorentina, la storia eziandio ha tramandato alla posterità un fatto che fa prova della fedeltà e coraggio di quegli abitanti; allorchè, nel 1529, sostennero con animo forte l'impetuoso assalto dell'esercito imperiale condotto dal marchese del Vasto a danno di Firenze: il quale marchese non potè, se non che per insidia, penetrare in Castiglione, e saccheggiarlo nel tempo che stipulava un accordo cogli assediati ad esempio dei Cortonesi. — Nella guerra ultima della repubblica di Siena (an. 1554), Castiglione-Fiorentino cadde momentaneamente in potere di Pietro Strozzi per troppa debolezza di presidio. E dopo quel fatto, questa città non offre alla storia accidente politico che discende da quanto operò Arezzo. — I migliori edifizii di Castiglione-Fiorentino fiancheggiano la strada principale che attraversa la terra nella sua maggiore lunghezza. — Molti sono gli stabilimenti filantropici che onorano la pietà, la beneficenza ed il civismo dei Castiglionesi. — Quattro stabilimenti di pubblica istruzione possiede questa terra: 1° il seminario e collegio in San Filippo; con cattedre di belle lettere, di filosofia e di teologia; 2° le scuole pie, erette con la chiesa dell'Annunziata dai seguaci del Calasanzio, i quali sino dalla metà del secolo XVIII recavansi alla loro casa di fianco presso Mammi ad istruire la gioventù; 3° le scuole pubbliche per le femmine, stabilite nel secolo XVIII; 4° il conservatorio delle oblate di santa Chiara istituito per ammaestrare le fanciulle. E varii posti per mantenere i giovani all'università ed ai licei furono fondati da pie congregazioni o fraternite dei Castiglionesi, a profitto dei loro concittadini. Havvi inoltre costà una cattedra d'istituzioni civili, che autorizza i Castiglionesi al notariato senz'uopo di ricorrere altrove. — Fra gli edifizii sacri si distinguono per armonia di disegno e

per ornati: la chiesa dell'Annunziata, dei padri Scolopi, dentro la terra; quella di San Francesco, che è dei Minori Conventuali; e quella più antica a tre navate dei Cappuccini fuori di porta Cortonese; e fuori della stessa porta la bella chiesa ottagonale della Madonna della Consolazione. — Pochi oggetti di belle arti richiamano gli intendenti in Castiglione, se non fosse per vedere, all'altar maggiore della collegiata, un quadro a tempera del miniatore canudolese Bartolommeo della Gatta, autore di un altro dipinto, in cui trovasi come nel primo un San Michele, entrambi lodati assai dal Vasari; mentre è opera del Vasari medesimo una tavola da altare, nella chiesa di San Francesco. — In Castiglione-Fiorentino hanno avuto i natali vari uomini illustri, fra i quali il geografo e storico Tommaso Porcacchi, Guglielmo Dragomanni capitano d'armi della repubblica di Pisa, e Giovanni Francesco Salvermini che figurò sul finire del secolo XVIII fra i primi giuriconsulti, e fu presidente del Regio Istituto a Berlino. — Molte e tutte ben tenute sono le strade carreggiabili tracciate nel territorio castiglionesi; i terreni, fertilissimi, sono principalmente coltivati a cereali, a vigne, a oliveti e a gelseti; e vi hanno eziandio larghe pasture e prati artificiali e boschi utilissimi e di gran rendita. — La raccolta della seta costituisce una vistosa risorsa di questa comunità; nel cui territorio è compresa pure una delle più belle e grandiose *tenute* (Montecchio) appartenenti alla regia Corona in Val-di-Chiana, e una parte di quella di Frassineto. Fra le seminagioni, dopo le granaie, sono di non piccolo oggetto le canape e il lino, la cui coltura si pratica nella parte più frigida della pianura. — Sono in Castiglione-Fiorentino alcune manifatture, lanifici di panni ordinari, tintorie, gualchiere, fabbriche di cappelli di feltro, fornaci di terraglie ordinarie situate nella campagna. Ma l'agricoltura costituisce l'arte più utile e più estesa, ed è dessa che forma la ricchezza dei Castiglionesi possessori di un ben coltivato territorio, limitrofo a quello di due città, lungo un frequentato cammino, e in mezzo alla più ubertosa valle della Toscana. — In Castiglione-Fiorentino si tiene un copioso mercato settimanale nel giorno di venerdì, e vi si praticano diverse fiere nel corso

dell'anno. La più antica fiera è quella che cade di maggio, nel giorno della festività di San Michele. — La comunità di Castiglione-Fiorentino mantiene due medici e tre chirurghi oltre gli stabilimenti di pubblica pietà e d'istruzione letteraria sopra mentovati. — Questa terra è distante 17 kil. da Arezzo, al sud, e 11 da Cortona, al nordnordovest. — Popolazione 7m.: anime circa; popolazione del comune: 12m. abitanti.

Castiglione (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Lodi e Crema, distretto di Casal-Pusterleno. — Sorge presso la riva destra dell'Adda. — Dista 16 kil. da Lodi al sud, e 6 da Casal-Pusterleno al nordnordovest. — Popolazione: 2400 anime.

Castiglione (Geogr. statistica) — Piccola città dell'isola di Sicilia, nella provincia di Catania e distretto di Aci-Reale, diocesi di Messina circondario di Lingua-glossa. — Giace a' piedi dell'Etna e presso la corrente della Cantara. — È distante 60 kil. da Catania, al nordnordovest, e 400 da Palermo. — Popolazione: 4000 anime.

Castiglione-alla-Pescara (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Ulteriore primo, distretto di Città-St-Angelo, circondario di Torre-de' Passeri, diocesi di Penne ed Atri. — Sorge su di una collina. — Possiede di rimarchevole l'abbazia di San Clemente, la cui architettura è bellissima, e l'interno riccamente decorato. — Il suo territorio dà tutti i prodotti di prima necessità. — I suoi abitanti industriosi tengono ogni anno in ottobre una fiera. — Dista 22 kil. da Civitadi-Penna al sud. — Popolazione: 1700 anime.

Castiglione-De' Gatti (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia centrale nella legazione di Bologna (Stato Romano). — Giace sul versante settentrionale degli Appennini. — Dista 42 kil. da Bologna, al sudsudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Castiglione-delle-Stiviere (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Mantova, capoluogo di distretto. — Contiene 3 chiese e le rovine d'un castello antico. — Quivi ogni anno si tengono fiere. — Castiglione delle Stiviere (*Castilio Stiverorum Castrum Stiliconis*) è celebre per parec-

chie battaglie avvenute nel suo territorio, ma specialmente per quella del 29 giugno 1796, dove il maresciallo Augereau sconfisse gl'Imperiali, guadagnando così il titolo di *duca* di Castiglione. — E distante 33 kil. da Mantova al nordovest, 27 da Brescia al sud, e 9 dal lago di Garda al sudovest. — Popolazione: 5200 anime. — Il suo distretto comprende 5 comuni con 13m. abitanti.

Castiglione-Ligure (Geogr. fs., stor. e statistica) — Borgo e comune dell'Italia sett. in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento di Sestri di Levante, provincia di Chiavari, diocesi e divisione civile di Genova. — Sorge sulla destra del torrente Petronio, in luogo circondato da balzi che gli fanno corona all'est e al sud, ove s'innalza la rupe di Vasca fra la roccia spaccata e parecchie altre inaccessibili scogliere, dentro le quali sono antri spaziosi, fra cui particolarmente si osserva quello detto la *Tana de' Banditi*. Sulla cima del monte San Nicolò di Pietra Crosa vedonsi le vestigia di un'antichissima chiesa e di altre fabbriche; vi sta pure un segnale telegrafico. — Il torrente Petronio costeggia la grande strada: sotto Castiglione è valicato da un ponte in pietra di un solo arco senza parapetti; e quelle acque, unite poscia con l'onda del torrente Frascaresse, scaricansi nel mare dalla parte del villaggio della Pica di Sestri a Levante. — I prodotti territoriali di questo comune consistono in frumento, segale, granone, legumi, olive, castagne, uve, frutta d'ogni specie e di ottima qualità; però l'olio ed il vino ne sono le più importanti produzioni. — Trovansi in questo territorio diaspri, marmi varioliti, ofioliti neri a vene bianche, e rossi. — Dal 1400 al 1500, le popolazioni di questo borgo furono libere: poi unironsi alla repubblica di Genova per spontanea loro volontà. — Sui monti, che circondano Castiglione-Ligure, scorgonsi tuttora gli avanzi delle trincee costrutte nel 1747 dai Francesi a difesa della repubblica di Genova, contro gli Austriaci. — Nel 1800 passarono per questo comune numerose truppe francesi e tedesche. — Castiglione-Ligure è distante 10 kil. da Sestri di Levante, all'estnordovest. — Popolazione: 2400 abitanti.

Castiglione-Messer-Marino (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia dell'A-

bruzzo Citeriore, distretto di Vasto, capoluogo di circondario, diocesi di Trivento. — Sta in luogo montuoso, e possiede 5 chiese e un convento. — Il suo territorio è poco fertile. — Dista 36 kil. da Vasto, al sudovest. — Popolazione: 3200 anime.

Castiglione-Messer-Raimondo (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore primo, distretto di Città-Sant'Angelo, circondario di Bisenti, diocesi di Penne ed Atri. — Sta sulla cima d'un colle, in mezzo a territorio fertile in grano e vino. — È distante 21 kil. da Teramo. — Popolazione: 2100 anime.

• **Castlebar** (*Geogr. statist. e storica*) — Città d'Irlanda nel Connaught. — I Francesi vi operarono uno sbarco, nel 1798, ma presto furono costretti a ritirarsi. — È distante 65 kil. da Galway, al nord. — Popolazione: 12m. anime.

Castledermot (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Irlanda nella contea di Kildare. — In questa città anticamente risiedevano i re di Leinster; e che in altri tempi fu più importante e nobile d'adesso, testimoniano numerosi ruderi. — È distante 12 kil. da Athy, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Castletown (*Geogr. statistica*) — Molti luoghi dell'Unione Americana e del regno unito di Gran Bretagna portano questo nome; fra gli altri citiamo il grosso borgo di Castletown in Inghilterra, nella contea di Lancaster, perché assai commerciante e popoloso. — È distante 1 kil. da Rochdale, al sud. — Popolazione: 8m. anime.

Castletown, Sodor (*Geogr. statistica*) — Borgo del regno unito della Gran Bretagna e d'Islanda, sulla costa dell'isola del Man, di cui è capoluogo. — Ha una fortezza posta sopra una rupe. — Popolazione: 2m. abitanti. — Chiamasi pure *Castel-Rushin*.

Castra (*Geogr. etimologica*) — Voce che significa *campo*, ed è comune a gran numero di antiche città, sorte probabilmente sul sito occupato da romani accampamenti. Citeremo: CASTRA nella Gallia (*Castres*); CASTRA ALATA nella Caledonia (Edimburgo); CASTRA CAECILIA, in Ispania (*Caceres*); CASTRA CORNELIA, nell'Africa Zeugitania, alla foce del Bagradas, rimpetto a Utica, la quale deve

suo nome ad un accampamento di Scipione Africano; CASTRA RAPIDA, in Africa (*Coleah*), ecc. ecc.

Castra (*Geogr. del medio-evo*) — Antica città vescovile dell'Italia, nell'isola di Sardegna, un di fiorente ed ora spopolata ed ingombra di ruine. — Alcuni opinano sia la *Castra Felicia* dei Romani, rammentata dall'anonimo Ravennate; ma che che di ciò sia, Castra è spesso nominata nei diplomi sardi del medio-evo. — Per le orribili pestilenze che in quei tempi sciagurati invadevano e spesso disertavano la terra, e per la barbara violenza delle civili guerre, questa città rimase deserta di abitatori. — Sorge in mezzo ai ruderi di edifici solidissimi la sua cattedrale, edificio costruito per comandamento del giudice Mariano; e sono pur visibili sopra un colle le vestigia d'un antico castello. — Fra quelle rovine e nei dintorni trovansi bellissime corniole e gran numero di medaglie. — La giurisdizione dei vescovi di questa ora spenta città stendevasi sopra la curia di Anela e sulle regioni di Montacuto Superiore e Montacuto Pratoiano.

Castremonium (*V. CASTRO*).

Castres (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, nel dipartimento del Tarn, capoluogo di circondario, sull'Agut. — Castres è mal fabbricata; dividesi in due parti, che fra loro comunicano per mezzo di due ponti di pietra. — Osservasi in Castres un bel passeggio, l'antica fabbrica vescovile che racchiude gli uffizi municipali, ed una biblioteca. — Questa città ha un'industria molto attiva; e quivi furono fabbricate per la prima volta le *castorine* ed i così detti *panni cuoi*. — Ne' tempi antichi Castra fu semplice stazione romana: la città ebbe origine non prima del 647: abbracciò il calvinismo, e molto ebbe a soffrire nelle guerre religiose: finalmente fu presa e le sue fortificazioni smantellate da Luigi XIII. — Castres è patria di alcuni uomini illustri, fra gli altri di Rapin di Thoyras, di Andrea Duicer e di Sabatier. — È distante 37 kil. dall'Albi, al sud. — Popolazione: 18m. anime. — Il circondario di Castres comprende 14 cantoni (Saint-Amans, Anglès, Brassac, La Brugnière, La Caune, Dourgne, Lautrec, Mazamet, Montredon, Murat, Roquecourbe, Vahre, Vielmur e Castres), sud-

divisi in 108 comuni e popolati da 137m. anime.

Castri (*Geogr. statistica*) — Meschino villaggio di Grecia, sul conignolo di una roccia; porta un tal nome anche il luogo ove sorgeva l'antico santuario di Apollo.

Castro (*Geogr. statistica*) — Piccola Città dell'America merid. nel Chill, capoluogo dell'arripelago delle Chiloe. — Il governatore risiede a San Carlo, da cui Castro è distante 84 kil. al sudest. — Popolazione: appena 2m. anime.

Castro (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Terra d'Otranto, distretto di Gallipoli, cantone di Poggiardo. — Sta sull'Adriatico, e possiede un vecchio castello ed una cattedrale. — Il suo territorio è fertile in grani, vini, frutta e cotone. — Questa città vanta antichissima origine (*Castrum Minervae*). — Nel secolo XVI fu interamente saccheggiata dai Turchi, i quali dopo averne uccisi i difensori, condussero schiavi le donne e i fanciulli. Da quell'epoca non poté più racquistare l'antico splendore. — È distante 42 kil. da Gallipoli, all'estsudest, e 44 da Lecce, al sudest. — Popolazione: 8m. anime.

Castro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale nella Campagna (Stato Romano), delegazione di Frosinone. — Sorge sopra una altura. — Dista 14 kil. da Frosinone. — Popolazione: 2200 anime.

Castro o Metelino (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Turchia Asiatica, sulla costa sudovest dell'isola di Metelino. — È capoluogo del *livas* del suo nome, e vi risiede un arcivescovo greco. — Ha due porti e una fortezza. — Popolazione: 6m. anime.

Castro, Sasso di Castro e Montebeni (*Geogr. fisica*) — Monte dell'Italia centrale in Toscana. — Sorge acuminato sopra la giojaia dell'Appennino di Pietramala, fra la traversa e l'osteria del Covigliato, che è alla quarta posta da Firenze sulla strada che conduce a Bologna. La cima del Sasso di Castro è alta 1259 metri sul pelo del mare. — L'ossatura di questo monte è formata di masse cristalline (gabbro, serpentino e diaspro impuro), emerse dalla calcarea compatta e dall'arenaria calcarifica, le quali rocce costituiscono la giojaia di quell'Appennino. Quelle masse sono divise e attraversate da filoni di quarzo ialino con limpidi

cristalli a due piramidi, fra i quali si trovano altre cristallizzazioni di minerali consistenti specialmente in bellissime pirriti lucenti, di figura cubica e dodecaedra. — Alla stessa formazione appartiene il vicino monte Beni, il quale può dirsi una continuazione del Sasso di Castro progrediente verso Pietramala.

Castro-Caro (*Geogr. stor. e statistica*)

— Castello popoloso e ben fabbricato dell'Italia centrale, in Toscana. — Fu capoluogo di comunità, attualmente riunito a quella di Terra del Sole, da cui Castro-Caro è dist. 2 kil. circa, al sud. — Sta sulla strada Forlivese, alla sinistra del fiume Montone, appiè della rocca di Castro ora smantellata, la quale, sull'ultimo sprone delle colline terziarie, che separano le acque del Montone da quelle del torrente Samoggia, dominava il paese e la strada. — Molti credono, e con ragione, che nel luogo di Castro-Caro fosse il *Salsubium* dagli antichi geografi in codeste parti accennato. Il qual nome di Salsubio le derivò naturalmente dalle acque salse, che scaturiscono in copia dal sottostante suolo, a pochissima profondità; ragione per cui l'amministrazione della regia dei sali mantiene diuturne guardie onde impedirne l'uso. — Ebbe Castro-Caro nel medio-evo, come quasi tutte le rocche e terre della Romagna, li suoi dinasti col titolo di conti, spettanti alla consorteria degli Ordelaffi di Forlì, i quali vi dominavano più spesso come ghibellini aderenti all'impero, che come guelfi e feudatari dei papi. — Alla prolifica generazione di tanti tirannetti alludeva l'Allighieri, allorchè contro di loro scclamava:

Ben fu Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fu Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.

(*Purgat., Canto XII*)

Ad abbattere la potenza del tenuto Francesco Ordelaffi, signore di Cesena, di Forlì, di Castro-Caro e di altri luoghi dell'Emilia, si unirono d'accordo, nel 1354, le armi della repubblica fiorentina, del papa e dello imperatore Carlo IV. Ma i loro sforzi e le loro astuzie riuscirono vane. Ma più tardi (1403) i Fiorentini roruppero il castellano della Rocca di Castro-Caro per 20m. fiorini d'oro; e d'allora in poi tennero una guarnigione a difesa delle terre che la repubblica di Firenze possedeva in quelle parti di Romagna.

Castro-Filippo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'isola di Sicilia, provincia, distretto e diocesi di Girgenti, circondario di Naro. — Il suo territorio produce quanto è di prima necessità all'uomo e specialmente abbonda di legumi. — È distante 25 kil. dal mare Africano, e 133 da Palermo. — Popolazione: 1500 anime.

Castro-Giovanni (*Geogr. statistica*) — Città dell'isola di Sicilia, nella provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza, capoluogo di circondario. — Sta nel centro all'isola e perciò ne vien detta l'ombelico della Sicilia. — Possiede un scatello antico, situato sopra un'alta e scoscesa rupe, sicchè è tenuto per inespugnabile. — Fertilissimo è il territorio di Castro-Giovanni in cereali, legumi, vino, frutta, olio; ha pingui pascoli e però quantità bel bestiame, e fa ottimi caci. Possiede una miniera di salgemma, ed altri minerali, come pirite di rame, zinco, quarzo granito, carbon fossile, pietre selcose e molti bitumi. — Castro-Giovanni è luogo antico: vuolsi occupi il sito della remotissima Enna, che tanto fiori ai tempi delle greche colonie. — Castro-Giovanni fu patria di alcuni uomini rinomati. — È distante 24 kil. da Caltanissetta, al nordest, 24 da Piazza, al nordnordest, e 72 da Catania, all'ovest. — Popolaz.: 12m. anime.

Castro-Nuovo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Basilicata, distretto di Lagonegro, circondario di Sant'Arcangelo. — In novembre ogni anno i suoi abitanti fanno una fiera grande. — È distante 39 kil. da Lagonegro, all'estnordest, e 59 da Potenza, al sudsuddest. — Popolazione: 2200 anime.

Castro - Nuovo, Castrum Novum (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia centrale, nel paese de' Pretuzi, a riva il mare, lontana 12 miglia antiche da Truento sulla via Salaria. Il suo nome accenna ad un altro Castro di più remota antichità: ma la origine di Castro-Nuovo deve probabilmente riferire al tempo della colonia che vi dedussero i Romani. Sebbene la parola *Castro* significhi un semplice luogo fortificato, tuttavia questo Castro-Nuovo de' Romani fu anche una città, e con questo nome è segnato e rappresentato nella tavola Teodosiana, e tale infatti lo dimostrano i suoi grandi avanzi. Castro, per la sua posizione alle porte d'Italia sulla

costa marittima settentrionale, fu più volte occupato da colonie romane: la prima di cui si ha memoria è dell'anno 469 di Roma, poi che Curio Dentato ebbe trionfato dei Sabini e de' Sanniti; e quella colonia fu rinforzata nel 489, sul principio della guerra cartaginese, per tenere in freno i domati Piceni, non meno che per resistere agli Africani, se avessero tentato qualche sbarco in quella spiaggia. In tempi molto posteriori quella città fu fortificata da Silla; sotto Augusto, che di trentadue colonie militari popolò l'Italia, fu occupata da una nuova colonia; e finalmente soggiacque il suo agro ad un altro assegnamento in pro de' tribuni e soldati sotto Nerone Cesare. Castro-Nuovo fu del resto soggetta ad un prefetto speciale. — Gli avanzi delle mura ce la mostrano come una vasta città, con terme ed altri grandi e pubblici edifici. — Nel medio-evo mutò il nome antico in quello di *Castrum Divi Flavianii*, per un santuario dedicato a quel beato. E sotto il nome di *Civitas Flaviani* ne fece menzione lo storico delle imprese de' Commeni, il quale narra, che i suoi abitanti si diedero a Michele Paleologo e Giovanni Duca, legati del bisantino imperatore, quando passarono in Italia contro Federico. — La *Civitas Flaviani* durò fino al secolo XV, allorchè Giulio Antonio Acquaviva duca di Atri rovinolla, e ne trasferì gli abitanti 3 miglia dentro terra, dove edificò Giulia Nova, per salvarli dall'insalubrità dell'aria a cui condannavali la vicinanza del Batino, alla cui foce paludosa era posta.

Castro-Pignano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Sannio, distretto di Campobasso, capoluogo di cantone. — Sta presso la riva sinistra del Biferno, e possiede 4 chiese, un convento ed una cartiera. — Dista 7 kil. da Campobasso al nordovest. — Popolazione: 2400 anime.

Castro-Reale (*Geogr. statistica*) — Città dell'isola di Sicilia, provincia e diocesi di Messina, capoluogo di distretto. — Ha un vecchio castello che vuolsi opera di Federico II d'Aragona. — Il suo vasto territorio abbonda in grano, olio, ed altri prodotti: ha una sorgente termale ferruginosa. — Castro-Reale è distante 40 kil. da Messina all'ovestsudovest e 13 dal mare. Popolazione: 12m. anime.

Castro Verde (*V. URQUE*).

Castro-Villari (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia della Calabria Citeriore, capoluogo di distretto, diocesi di Cassano. — Sorge in luogo eminente, fra due colli, circondata da monti altissimi. — L'aria vi è buona, ma nell'inverno è un po' troppo umida e fredda. — Castro-Villari ha un castello che fuolsi dei tempi dei Normanni. — Il suo territorio produce molto grano, mais, vini generosi, frutta eccellenti d'ogni sorta, ortaggi; e sul monte Apollo, detto *Pollino*, sono ottimi pascoli, per cui nel castrovillarese abbonda il bel bestiame, e si fanno eccellenti formaggi: è inutile dire, che quivi esiandio s'incontra molta materia da cacciare. — I suoi abitanti son dediti, nel maggior numero, alla pastorizia e all'agricoltura, le donne poi s'industriano a fare tessuti di cotone. — È distante 57 kil. da Cosenza, al nord, e 62 da Policastro, al sudest. — Popolazione: 4m. anime.

Casuento o Basuento (V. BASENTO).

Cat, una delle Antille Inglesi (V. LUCIAE).

Cataclisma (*Geogr. fisica*) — Le scienze della Geologia e della Paleontografia usano da qualche lustro tanto frequentemente questa parola, che ci par necessario dirne qui qualche cosa e dare alcuni schiarimenti in proposito. La sua etimologia è precisissima; viene in linea retta dalla parola greca *κατάκλιςμος*, cioè *inondazione*, la cui radicale è *κλυω*; io laro. Il suo significato proprio è dunque lo stesso della parola *diluvium*; pure si trova di frequente usato come sinonimo di una distruzione, alterazione violenta sia della terra, sia anche dell'intero universo. In qualunque modo è certo che nessun grave cambiamento nell'ordine del mondo non può avvenire, senza cagionare un immediato cambiamento di luogo nelle acque, e per conseguenza un vero *cataclisma*, ma il nome di *cataclisma*, che appartiene soltanto a uno degli accidenti di tale rivoluzione, si prende per la rivoluzione stessa. Così, se il nucleo di una cometa venisse ad urtare la terra, a romperla o gettarla negli abissi oscuri dello spazio, questo spaventoso avvenimento sarebbe per noi un *cataclisma*; e se la nostra atmosfera ci fosse subitamente tolta da qualche cometa che passasse vicino a noi, o ci fosse incendiata da qualche nebulosa

errante, se il nostro globo si spezzasse per lo scoppio delle materie incandescenti che agitansi nel suo seno, e la sua superficie cambiasse di nuovo, o se pure scoppiasse per lo impulso di quella forza sotterranea; tutte queste catastrofi sarebbero ancora ciò che i geologi han preso l'uso di chiamare *cataclismi*, sebbene la parte principale di tutto ciò non apparterebbe all'Oceano. È dunque legittimo render così generale il senso di questo vocabolo? L'uso solo può risolvere un tal quesito: intanto una parola bisognava pur trovarla per rappresentare la idea nuova. La lingua greca accanto al *κατάκλιςμος* che significava le inondazioni universali, aveva la parola *καταστροφή*, che significa le conflagrazioni; ma noi non abbiamo tanta ricchezza nelle favelle nostre; e d'altra parte è forse bene avere una sola parola per indicare generalmente ogni violenta rivoluzione della terra, senza toccare in nulla il modo d'azione. — L'idea delle rivoluzioni della terra, per quanto sia disputabile, è pure assai grave ed assai antica da meritare di essere consacrata in ogni lingua con una parola speciale, caratteristica. Noi non vogliamo qui farne la storia, perchè sarebbe quella di tutte le religioni nei loro insegnamenti sui destini della terra; vogliamo soltanto mostrare colla sua universalità quanto la sia rispettabile. Pare avesse origine in Oriente: l'addormentarsi e lo svegliarsi di Brahma, questo sonno e questa veglia nella eterna loro periodicità, indicano le distruzioni e i rinnovamenti della terra. Questa idea era comune agli Egiziani, ed Orfeo l'aveva presa a soggetto d'uno de' suoi canti; gli storici l'avevano accolta, e propagando la loro filosofia le avevano dato immensa fama nel mondo: la terra giunta allo estremo del vizio e dell'impurità doveva esser distrutta dal fuoco! Finalmente questa idea trovai anche in tutti gli Evangelii: nell'ultimo giorno il figlio dell'uomo apparirà come fuoco dal cielo, e le stelle piovranno sulla terra!! Lo spavento di quel terribile incendio dominò tutto il medio-evo; e ora che comincia a venir meno la fede nelle profezie, la teoria de' cataclismi priva di quella base, ne ha cercato un'altra sulla Chimica e sull'Astronomia; il timore d'una coda di cometa ha preso il luogo del timore del giudizio finale!! — Certo è però, che quella idea di distru-

zione non ha nulla d'assurdo: basterebbe per convincersene considerare la persuasione di tutti i popoli in proposito; e d'altra parte è noto, che le cose vere, o per lo meno moltissimo verosimili, son quelle che hanno il privilegio di diffondersi o durare. Ma astenendosi anche da ogni pensiero relativo all'avvenire riservato dalla Provvidenza al globo che è la patria del genere umano, si può trovare altrove fondamenta se è possibile anche più favorevoli a stabilire tale idea: infatti è indubitato, che sonosi prodotti avvenimenti cospicui di tal natura in mondi situati in regioni del cielo diverse dalla regione planetaria nostra; si ha esempio di stelle apparse improvviso, e di altre, che dopo aver per qualche tempo brillato, sono affatto scomparse; che sono adunque que' fenomeni a noi appena percettibili per la immensa lontananza, se non derivati da soli che si spengono o che si accendono? Certamente sono quelli cataclismi, in tutta la forza che si può dare alla parola. Gli astronomi han supposto per valide ragioni che i molti piccoli pianeti che girano fra Marte e Giove provengano dall'esplosione o spezzamento di un grosso pianeta primitivamente posto, secondo l'ordine comune, nello intervallo di que' due astri: supponiamo che ci fosse dato assistere a tale spettacolo; qual altro nome potremmo noi dargli più appropriato di quello di *cataclisma*? Si stima 300 mila il numero probabile delle comete, le cui orbite confondonsi con quelle de' pianeti del nostro sistema: se tutti i mondi solari ne posseggono altrettante, è quasi impossibile che non si produca di tempo in tempo alcun urto fra le masse solide che sono sparse con tanta copia nel cielo: or per quanto remoto sia il caso dello scontro della nostra terra con un nucleo di cometa, pur tenendosi nel circolo delle combinazioni della meccanica e dell'aritmetica, non si può negare che quel caso non sia degno della nostra attenzione, e che, siccome le relazioni del nostro sole e de' nostri pianeti colle comete sono molte e quasi continue, non convenga sapere quale sarebbe in ogni caso la nostra sorte (la probabilità dell'urto, ad ogni cometa che si presenta, sta come 1 contro 3 milioni!!!). Certamente siam lungi dal credere, che le cifre e la geometria sieno il mezzo col

quale si possa seriamente investigare il problema relativo al destino futuro del genere umano, ma noi abbiamo per iscopo di menzionar qui alcune delle occasioni in cui l'idea di *cataclisma* può presentarsi al nostro spirito. Nel linguaggio geologico la parola *cataclisma* è divenuta classica, e non potrebbe sostituirlesi quella di *rivoluzione* che è troppo vaga, nè quella di *diluvio* che ricorda troppo specialmente un fatto particolare. — Certe teorie giunsero perfino, secondo il mito orientale, a dividere regolarmente la storia del mondo, in periodi di pace e *cataclismi*, o periodi di sconvolgimenti; e siccome furono accolte favorevolmente da' contemporanei, impressersi sulla parola *cataclisma*, e le han dato un carattere di grandezza cosmologica che non è possibile toglierle. — È naturale, che finchè non furonvi per l'umano pensiero altri mondi fuor di quello abitato da noi, non si sentisse il bisogno di creare una parola atta ad esprimere un mondo che si distrugge; supponendo l'esistenza d'un mondo solo, non potea supporre altresì che la distruzione di un solo mondo; sicchè dire la *fine del mondo* bastava: ma ora che la scienza ha cambiato il punto di vista sotto il quale eravamo abituati a riguardare la terra, oggi che l'immensità del cielo nel quale siamo spiegati ai nostri occhi, e la infinita famiglia de' soli che lo popolano si rivela, dobbiamo intendere che sonvi mondi che nascono e mondi che muoiono: mentre in un punto del cielo vi ha un mondo che comincia, in un altro ve ne ha uno che cessa!!! Nel cielo come sulla terra, la distruzione e la creazione procedono concordi, mantenendo dovunque l'armonia, e compensandosi eternamente senza mai superare nè l'una nè l'altra. Del complesso degli astri è come dell'insieme degli uomini; legati da un vincolo comune nel seno di Dio, ciascuno di essi gode nella propria sfera una indipendente esistenza: è dunque urgente possedere il mezzo di caratterizzare con una parola i particolari avvenimenti, ai quali, secondo le leggi del loro destino, quegli astri sono soggetti. — Se abbiamo giudicato a proposito di reclamare qui quella qualità a favore della parola *cataclisma*, non è certo perchè l'eccellenza del vocabolo ci abbia sedotto, ma perchè ad una novità

nelle idee deve necessariamente corrispondere una novità nel parlare.

Catalauni Campi (*Geogr. storica*) — Vasta pianura della Gallia, nella quale fiorì l'antica città de' *Catalauni*, oggi Châlons-sur-Marne. — Celebri suonano nella storia i *campi catalauni*; ove le forze collegate dei Franchi, de' Borgognoni e de' Goti sconfissero lo esercito poderoso di Attila re degli Unni, nell'anno 451 dell'E. V.

Cataldo, San Cataldo (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Sicilia, nella provincia e distretto di Caltanissetta, capoluogo di cantone, e di circondario, diocesi di Girgenti, e nel mezzo di un territorio ferace in tutto, e ricco di miniere di zolfo, di cui fanno gran traffico i suoi abitanti. — Dista 9 kil. da Caltanissetta, all'ovestnordovest. — Popolazione: 8000 anime.

Catalogna (*Geogr. fs., stor. e statistica*) — Provincia della monarchia spagnuola, che confina al nord colla Francia, al sud col regno di Valencia, all'est col Mediterraneo, ed all'ovest coll'Aragona. — Il suolo montuoso della Catalogna e la lunga estensione delle sue coste denno avere avuto grande influenza sullo spirito degli abitanti, che di buon'ora si fecero distinguere per ispirito di patriottismo intelligente e per indomita indipendenza. — Le città principali della Catalogna sono: Barcellona, capitale della provincia; Tarragona, presso la quale si vede un magnifico sepolcro attribuito agli Scipioni; Reuss, città tutta industriale; Tortosa, l'antica *Dertosa*, celebre per la sua bella difesa (tolta ai Mori nel 1151, questi raccolsero forze considerevoli per riprenderla; stanca della lunga resistenza, quella città stava per cadere per mancanza di difensori, quando le donno, prese le armi, respinsero i Musulmani: la istituzione d'un ordine cavalleresco ed una cerimonia, nella quale le donne passavano innanzi agli uomini, han consacrato fino agli ultimi tempi la memoria di quel fatto glorioso); Figueres, con una forte cittadella; Gerona ove si veggono terme more rinebiuse in un convento di cappuccini; Urgel; Lerida, la *Herda* di Lucano; Manresa; Cardona; Vich; Mataro, l'*Illura* di Plinio. L'ultimo borgo della Spagna verso l'estremità orientale dei Pirenei è Unquera, la *Juncaria* degli antichi, così nominata dall'enorme quantità di giunchi che crescono nelle vicinanze. — In

Catalogna si trova il Monte Serrato o *Monte Sellato*, che deve il suo nome alle vette che si elevano sulla cima; i suoi fianchi schistosi e calcarei contengono caverne notevoli per l'alabastro giallognolo che vi forma stalattiti brillantissime. La base del Monte Serrato occupa 35 kil. di circonferenza, e la sua cima è quasi sempre nascosa fra le nuhi. — La Catalogna fu una delle prime parti della Spagna domate dai Romani, e fu anche una delle ultime che abbandonarono. Quando, nel corso del V secolo, i Goti vi entrarono, non fu da nemici ma come alleati de' Catalani, che liberarono da altri barbari. — Vi si stabilirono poi, e indi si diffusero in tutta la Spagna. Sotto i Visigoti quella provincia lasciò il nome di *Marca Hispanica*, che aveva fin allora portato per prender quello di *Gotholauania*, donde Catalogna. — Nell'VIII secolo, gli Arabi s'impadronirono della Catalogna, come avevano fatto del resto della Spagna, ma non la tennero lungamente; ond'è che nell'anno 801 vediamo Luigi il Buono, allora re d'Aquitania, darla ad un suo barone che prese il titolo di conte di Barcellona; la qual contea riunì nel medio-evo quasi tutta la Catalogna: fa duopo dunque cercare alla parola BARCELLONA la storia di essa; qui ce ne starenno solo alle generali. Nell'articolo citato fu detto, che l'antico dominio de' conti di Barcellona faceva parte del regno d'Aragona, nel tempo in cui, tendendo ad unificarsi, la Spagna vedeva raccogliersi in grandi reami le piccole sovranità, che poi riunite sotto un medesimo scettro dovevano formare la possente monarchia spagnuola: ma in quei diversi mutamenti, la Catalogna seppe conservare le sue leggi, i suoi costumi e i suoi larghissimi privilegi. — Sotto un reggimento più libero di quello del resto della Spagna, i Catalani portarono lungi le armi e il commercio: conquistavano la Sicilia, la Sardegna e l'isola di Maiorca; si divisero la Beozia, e, sotto i deboli imperatori d'Oriente, dettarono leggi a parte della Grecia. — La Catalogna era vassalla della corona di Spagna tenuta da Filippo IV, quando, stanca del suo dominio, diessi (anno 1640) alla Francia, che tennela solo 12 anni, il re di Spagna avendola riconquistata nella minore età di Luigi XIV. Pare d'altra parte che la Catalogna poco si facesse francese, nel

tempo che ai Francesi appartenne; perchè alcun tempo dopo resistè aspramente al giovane principe, che la Francia diè per re alla Spagna: fu l'ultima provincia che si sottoponesse alla casa de' Borboni; e nella guerra detta di *successione*, Barcellona non si rese che dopo un blocco di undici mesi, e tre mesi di trincerata aperta! Da quel tempo la Catalogna ha sempre seguito le sorti della Spagna, restando pure fedele al suo spirito di libertà. — Nelle guerre di Napoleone nessuna altra provincia di Spagna fece più ardua resistenza della Catalogna: finalmente nessuna si è mostrata mossa da più saggio patriottismo nelle guerre civili, dalle quali emersero tuttodì le vittorie della libertà spagnuola. — I Catalani, popolo celibero, parlano una lingua che non è la stessa del resto della Spagna: l'idioma catalano è regolare e soggetto a forme costanti; da lungo tempo è una vera lingua, con la sua grammatica e il suo dizionario. « Il Catalano, dico Raynouard, è di tutti gl'idiomi appartenenti alla *lingua romanza* quello, che più se le avvicina, non eccettuato neppure l'idioma de' Valdesi ». Di questa guisa è assai notevole, che i Pirenei e le Alpi offrano fra i popoli vicini che separano dalla Francia, la lingua che ha più relazioni colla *lingua romanza*.

Catamarca, San Fernando de Catamarca (*Geogr. statistica*) — Portano questo nome un piccolo stato ed una città dell'America meridionale, nelle Provincie Unite del Rio della Plata. — La città di *San Fernando de Catamarca* è situata tra Rioja e Tucuman, ed è la capitale dello stato omonimo. Fa commercio di cotone rinomatissimo. — Lo stato poi di *Catamarca* è situato nello interno del paese limitato all'ovest dallo stato di Rioja, e all'est da quelli di Tucuman, e di Santiago de l'Estero.

Catana (*Geogr. aut., stor. e statistica*) — In riva al fiume Amenano, a 22 kilom. dalla foce dell'Acio, sorgeva Catana, una delle quattro cospicue città della costa orientale dell'isola di Sicilia. Erroneo è il sito che assegnava Tolomeo tra le foci dei fiumi Pantagia e Simeto, i quali shoeccano a maggiore distanza. — Innanzi che greci coloni vi si stabilissero, non par dubbio che Catana fu abitata dai Fenici, come dimostrano non solo il nome,

ma anche i numi speciali della città: il nome *Katna* o *Katana*, evidentemente fenicio, significa piccola, secondo dotti orientalisti, e può riferirsi sia al ristretto perimetro della città, sia a quello del suo porto, in comparazione forse del più grande della vicina Siracusa; ed il culto dei numi egizi e fenici, che mostrano i tipi delle monete dei Catanei, non poté arrivarvi che per mezzo dei Fenici, i quali anche nei tempi posteriori, come in altri luoghi dell'isola, rimasero ad abitarvi. — Ma a' primitivi fondatori, sieno anche Sicani o Sicoli, si univano poi i Nassi, e, se crediamo ad Ecateo, alcuni di quelli stessi condotti da Teocle a fondare la città di Nasso; perchè Stefano Bizantino, il quale coll'autorità del detto storico parlava di Catana, davane la curiosa etimologia del fatto della nave di Teocle discesa fino alla foce del fiume Amenano; così che, da *κατὰ νῆα* avrebbero i Dori nominata la città, che fondavano dopo di Nasso. Tuciddide ne attribul pure la fondazione a' Nassi, ma ricordando come capo della colonia Evarco; e sebbene tale origine conservassero Strabone e Scimno di Clitio, che annoverò Catana tra le città calcidiche dell'isola, può dirsi nondimeno, che alcuni Calcedesi, uniti a quelli di Megara, i quali sarebbero i Dori ricordati da Ecateo e da Stefano, fondassero la colonia sotto gli auspicj di Teocle, ma per dnce si scegliessero Evarco. All'ultimo anno dell'Ol. XI riferisce Euscbio la fondazione di questa colonia; ma ad una data posteriore accenna Tuciddide, quando dice che avvenne dopo di Leontini, fondata cinque anni dopo di Siracusa, e però non prima del 729 o 730 av. l'E. V. — Senza nondimeno che la città prosperò nei tempi che abbasene alcuna storica memoria, certo è che poi seguirono; nè altro ne è noto, se non che vi si rifugiò prima il poeta Stesicoro d'Imera, e poi il filosofo Senofonte, espulso dalla sua patria. — Per cagione dell'oligarchia, forma di governo con lo quale si ressero tutte le città calcidiche, e che facilmente tralignava in tirannide, Catana cadde alla fine in potestà dei despotti, tra i quali ben possiamo nominare quell'Onomarco e quel Cleomene di lui figliuolo, dei quali non si sa altro se non che ebbero a convittori i leoni. Ma liberate dalla tirannide le città dell'isola per opera dei discepoli di Pitagora, la

città cominciò a reggersi colle leggi di Caronda, celebre legislatore; il quale non solo ai propri concittadini dava le sue leggi, ma anche alle altre città calcidiche dell'isola e dell'Italia.— Per breve tempo godè la città la propria autonomia, perchè nel 476 av. l'E. V. non solo perse l'indipendenza, ma gli stessi Catanei furono coi Nassi espulsi dalla loro patria da Jerone I tiranno di Siracusa; il quale vi mandò ad abitare 16m. nuovi cittadini tra Peloponnesi e Siracusani, a Catana mutando il nome, chiamandola *Etna*. Gli espulsi mandò nella città di Leontini, dando loro la cittadinanza di questi ultimi, ed egli stesso prese il titolo di Etneo. Ma 15 anni dopo morto già Jerone nella stessa città di Catana, Ducezio duce de'Sicoli mosse guerra coi Siracusani agli Etnei, li vinse e costrinse ad uscire dalla città, e gli antichi cittadini riacquistando per tal modo le sedi patrie, abbattevano in vendetta del tiranno il suo sepolcro. Ma la pace e la prosperità, che poi godè per più di 30 anni, come le altre città dell'isola, venivano turbate dalla cresciuta potenza di Siracusa, così che furono costretti i Catanei di chiedere aiuto agli Ateniesi, i quali non tanto per soccorrerli, quanto per tentare l'impero della Sicilia, spedivano prima un'armata sotto il comando di Lamponio, poi un'altra più numerosa e più forte guidata da Lachete e Cariade (anno 427 av. l'E. V.). Ma sia per tema degli Ateniesi, o per fastidio della guerra, facendo pace coi Siracusani, rimandavano gli aiuti. E quando gli Ateniesi ritornavano nell'isola in soccorso dei Leontini, si ricusavano riceverli nelle loro mura per cagione di coloro che tenevano per Siracusa: ma entrativi di fatto, e fuggendo quelli del partito siracusano, gli altri con essi si collegarono, e Catana ne divenne uno de' principali quartieri nel 1° anno della spedizione (415) e sede delle loro frequenti operazioni contro Siracusa. Era certamente allora la primaria tra le città calcidiche, e nel comune bisogno di tutte nel suo nome solo aveva, come Giustino racconta, ridomandati gli aiuti. Come le altre città collegate, per la ragione stessa ebbe ad essere combattuta da Siracusa dopo ch'ebbe trionfato degli Ateniesi, nè le fu ridonata la pace, che per la necessità in cui i Siracusani si videro di soccorrere i Selinuzii assediati da Car-

taginesi. E così, liberi ormai i Catanesi da travagli della guerra, diedero opera a ristorarsi dai sofferti danni sino al dominio del primo de' Dionigi. — Fra le città calcidiche, che per effetto della pace da Dionigi conclusa co' Cartaginesi, rimasero autonome, Diodoro ricorda solo Leontini; ma ebbe ad esservi anche Catana, di maggiore importanza. Certo è che colle altre fu poi invasa e saccheggiata dal tiranno, le mura e gli edifizj ne furono distrutti, i cittadini venduti nell'asta a Siracusa, e postivi ad abitare i mercenari campani. I quali indi a pochi anni furono indotti da Dionigi a passare nella città dell'Etna, più sicura che non era Catana nella guerra che gli movevano i Cartaginesi. E sia che allora Dionigi vi richiamasse i dispersi abitatori per aggradirsi i Sicoli nel pericolo che sovrastavagli, come suppone lo storico della città, sia che prima non ne rimase affatto deserta, certo è che ve ne erano di fatto per udire non solo, ma anche contemplare, come Diodoro scrive, la memorabile battaglia che contro Leptine, fratello di Dionigi ed ammiraglio della sua armata, combattevano i Cartaginesi ai lidi della città, (nel 396 av. l'E. V.). Dopo ottenuta vittoria, veniva occupata probabilmente da Imilcone, ed anche dai Cartaginesi, la città rimase libera tostochè la peste e la guerra ne stremarono per modo le forze da costringerli a fuggire dai mari dell'isola.— Gli sbanditi Catanensi intanto più avversi a Dionigi, protetti da Reggini, ebbero ad abitare co' Nassi la città di Mila, e questa presa da Messani e da mercenari Campani, dopo che si difesero dall'assalto dei Reggini, ne furono salvi colla data fede mandati via, e si sparsero per varie città greche e de'Sicoli. Ma popolata nondimeno era Catana da eccitare la brama di Callippo, l'uccisore di Dione, di occuparla. Era allora ormai caduta sotto la potestà di Mamerco di nazione italo, dicono gli storici, senza che sappiamo di qual regione d'Italia, il quale si pel valore militare che per la ricchezza erane divenuto tiranno. Avverso nondimeno alla potestà di Dionigi, il quale dopo l'uccisione di Calippo aveva riacquisita Siracusa, tostochè Timoleone chiamato giunse nell'isola, con lui si collegò in soccorso dei Siracusani. Ma debellati i Cartaginesi presso il fiume *Crimiso*, per sè temendo al pari d'Iceta che dominava sui

Leontini, passò con lui alle parti dei Cartaginesi, i quali da entrambi soccorsi prendevano Messina. Timoleone debellò prima Ictea, poi Mamerco; il quale navigando in Italia per chiedere soccorso ai Lucani (il che Lucano anche lui fa supporre), fu abbandonato da' suoi che, ritornando colle navi nell'isola, diedero Catana, coll'applauso di tutti i cittadini, in potere di Timoleone, il quale restituito loro la libertà. Ricorrendo allora Mamerco ad Ippone tiranno di Messina, fu cagione che Timoleone a questa città ponesse l'assedio, e come l'ebbe espugnata, vennegli nelle mani lo stesso Mamerco, che a Siracusa ignominiosamente finì la vita col capestro. Per effetto della pace, che Timoleone indi conchiuse co' Cartaginesi, Catana divenne autonoma come le altre città dell'isola e in quell'avventuroso periodo, che non durò più di 20 anni, frequentata dai forestieri, crebbe come tutte e di popolazione e di ricchezze, e in tale stato si mantenne fin dopo la morte di Agatocle, quando cedendo altre città al dominio dei tiranni, essa sola seppe serbarsi immune dalla tirannia e dalle civili discordie — Nella guerra tra Agatocle ed i Cartaginesi seguì le parti or dell'uno, or degli altri; ma tenendo poi forse più degli ultimi, quando Timone e Sostrate, che del supremo potere si erano impadroniti a Siracusa, in loro aiuto chiamavano Pirro per combatterli, fu la prima città ad aprirgli le porte ed a riceverlo con grande magnificenza. Dopo che il console Appio Claudio debellò i Siracusani nel 263, fu delle prime città a sottomettersi a' Romani, e fu allora che il console M. Valerio Messala da Catana portò in Roma il primo orologio solare, che fu situato nel Foro. Varrone scrive che fu presa da M. Valerio, ma Silio Italico, che nelle poetiche finzioni fu fedele alla storia, l'annovera tra le città alleate con Roma nella seconda guerra cartaginese; nella quale, per non essersi ribellata, molto ebbe a trattenersi Marcello, il quale oltre di altre pubbliche opere vi edificò un ginnasio ed un acquidotto, e riconoscenti i Cartaginesi gli eressero un magnifico arco trionfale, del quale tuttavia rimangono gli avanzi. Ma se la città per tal modo fiorì sotto i Romani, molto soffrì nella prima guerra servile, e nel 121 av. l'E. V., per una memorabile eruzione dell'Etna, per la quale ottenne

per 10 anni il disgravio de' tributi. Sebbene poi occupata da Cneo Pompeo, da Silla spedito contro Perpenna, uno degli amici di Carbone suo avversario e quindi esposta alle depredazioni di Verre e forse anche alle incursioni del celebre pirata Pirganie, fu nondimeno ai di Cicerone una delle ricche e fiorenti città della Sicilia, fornita come era di buon porto ed aperta al commercio. Serbava allora le sue antiche municipali istituzioni col proprio senato, ed il suo principale magistrato riteneva il greco nome di Proagoro, come quello di Agrigento. Ma perchè favorevole alle parti cesariane, fu occupata e devastata da Sesto Pompeo, e fu perciò di edifici e di popolazione restaurata da Augusto col mandarvi una colonia; ed in tale condizione si mantenne sotto gli altri imperatori, in guisa che Ausonio nel IV secolo tra le nobili città dell'isola non ricorda che Catana e Siracusa. La prossimità del mare e la fertilità de' vicini campi, resero la città importante sin dai primi tempi. Benchè sottoposta all'Etna, che più e più volte con le ardenti lave ne distruggeva gli edifici, pure le ceneri del vulcano acconciissimo alle viti ne rendevano il terreno e di ogni altro prodotto feracissimo, oltre i pascoli abbondevoli. Crescendo perciò a numerosa popolazione, fu delle più grandi città dell'isola dopo Siracusa ed Agrigento. Per la coloniaromana assai più popolata divenne di Messina, ancorchè questa popolarissima già fosse, e fu allora che, restaurata da Augusto, riebbe l'antica magnificenza co' pubblici grandi edifici che vi furono eretti, dei quali soltanto or rimangono i ruderi, perchè scomparsi affatto da gran tempo vi sono quelli della bell'epoca degli Elleni. Da' tipi delle moltissime medaglie rinvenute coi diversi numi dei Catanei, conosciamo i molti templi edificati nella città, se non nella prima fondazione, nell'epoca almeno della sua floridezza. Senza dire di quelli dell'età più antica, che dal culto dei Nassi suppor si possono, ma non certamente indicarsi, rinomatissimo vi fu il tempio di Cerere, molto antico, dice Cicerone, e in somma venerazione, come in Roma ed in altre contrade. Ma se del tempio di Cerere è noto il sito, ed un'idea approssimativa può darsene dalle antiche descrizioni, altrettanto non può dirsi di altri templi nella città, di

quelli dir voglio di Esculapio, di Proserpina e di Venere, e di altri ed altri che certamente i Catanensi avevano edificato, come senza più quelli di Apollo, di Bacco, di Giove e di altri numi, a' quali accennano le monete; senza notare quelli che si ricordano fuori della città, dedicati a Fidio, a Plutone, a Lecotea, a Minerva Onca, a Loginna, ecc., ecc., ma tranne l'ultimo, del quale l'Honol vide i ruderi antichissimi ad un miglio al nord di Catania, presso un sepolcro piramidale con altri avanzi di edifizii, sono tutti di molto dubbia attribuzione, e ne' ruderi che se ne descrivono sono da vedere piuttosto gli avanzi di sepolcri. Degli altri molti pubblici edifizii della città rimangono pure le memorie e i ruderi; fra i teatri, che il primo luogo tengono dopo i templi, il più grande fu costruito quasi nel mezzo della città in un sito a piano inclinato verso oriente e mezzogiorno; ed a credere al Saint-Non, in un antichissimo cratere è veramente il primo ordine de' gradini e le intere scalinate furono tagliate nella dura lava della roccia, sul cui pendio fu innalzato, in un sito di bellissimo prospecto, dal quale l'occhio poteva piacevolmente spaziarsi nella vista del mare e del circostante paese. Tutto il teatro, da una estremità dei gradini all'altra, aveva 80 metri di diametro, che bene appalesa una grandezza maggiore del teatro di Taormina. Nonostante le devastazioni de' secoli, molte delle sue ricchezze serbava questo teatro fino a' Normanni; ma fu totalmente spoglio de' migliori ornamenti quando il conte Ruggiero ordinava l'edificazione della cattedrale. Nel teatro della città Alcibiade aringava a' Catanei per indurli all'alleanza con gli Ateniesi nel 415, e molto antico può supporre per le belle invenzioni nelle arti teatrali e della danza, di cui Catania ebbe il vanto fra le città greche. Per mezzo di due porte col teatro comunicava l'Odeo, o il piccolo teatro, il quale occupato, come il teatro, da moderni edifizii, non presenta che un ordine di undici scalini con ai lati gradi nove discendenti fino al piano dell'orchestra. Al ginnasio accenna una epigrafe, scoperta nel 1594 nei ruderi del teatro, la quale fa supporre che ivi si collocasse nella ricostruzione fattane dai Romani. A'di del Bolano, il quale visse verso la fine del secolo XVI, tuttavia rimanevano tre lati del foro, mancando af-

fatto quello verso occidente. Delle botteghe, che lo cingevano, oggigiorno non avanzano che sette ad oriente e tre a mezzogiorno, le quali comechè deturpate da fabbricati moderni, mostrano la robustezza e la magnificenza dell'edifizio antico. Acque copiose vi scorrono in mezzo, e par che servissero per alimentarvi una fontana, come nel Foro di Pompei. E poichè tra il teatro ed il foro molte grandi rovine si osservano di fabbriche, di rotte colonne, di avanzi di portici, di volte, pavimenti e rottami di marmi, egli sembra che appartenessero ai pubblici edifizii che presso il foro ed il teatro solevano da' Romani costruirsi, la basilica, la curia, l'erario con tutti gli altri, de' quali può leggersi Vitruvio. Nel sito più piano e più nobile della città erano le terme, le cui estese fabbriche, con altri non pochi bagni di privati, attestano la ricchezza ed il lusso dei Catanei anche sotto i Romani. Per un'apertura praticata presso la porta maggiore del Duomo si penetra nel sotterraneo che ne racchiude gli avanzi, sformati dalle sovrapposte costruzioni. Osservandosi tante rovine, sovente a più ordini, gli altri edifizii sono da riconoscersi uniti ai bagni, come il xisto, la palestra e forse anche il ginnasio, da Marcello edificato nella città, tanto più perchè in vicinanza del secondo descritto portico sorgeva l'arco di M. Marcello, abbattuto probabilmente quando sovraesso fabbricavasi la chiesa di S. Caterina, alla quale successe l'altra di San Martino. Altre rovine di bagni s'indicano poco lungi dal teatro, che in tutto il piano si estendeva davanti la chiesa de' Benedettini e sin presso Santa Maria dell'Eria. Ed anzichè un Panteon, non altro che una sala di bagni fu pure la fabbrica ottagonale cambiata in chiesa, dedicata a Santa Maria della Rotonda. Le monete della città con le bighe, le quadrighe e le mete terminali del corso fan supporre l'Ippodromo, come in altre città greche, vaghe di giuochi e di nobili esercizi. Certo è, che vi fu poi il Circo, pel quale oltre le memorie antiche è celebrata la città dal geografo Juniore, vissuto nel tempo di Costantino Magno. Era fuori delle mura nella parte meridionale, del diametro minore di 128 metri, e del maggiore di 624, pieno d'obelischi, di statue, d'altari, di sculture d'animali, ecc. ecc., ed avente due grandi edifizii alle estremità. Di queste fabbriche rimangono

tuttora le rovine, ma sfigurata del tutto è l'area del Circo. Sulla grande fontana della piazza di Sta-Agata si vede nondimeno uno degli obelischi di granito d'Egitto sul dorso di un elefante, il quale tagliato in un masso di lava dell'Etna sembra l'emblema della città antica, e probabilmente cartaginese. L'obelisco ha gli angoli rotondati, e della più grossolana esecuzione sono i geroglifici che vi sono scolpiti. — Al di sotto del Circo, e contigua al Ginnasio, presso la sponda del mare, fu pure una Naumachia, costrutta da Catanensi col riscatto di prigionieri. Dall'oriente all'occidente estendevansi nella lunghezza di 600 metri, e da punti opposti nella larghezza di 120; tutto il perimetro erane di circa 6 stadi, 1380 metri; la profondità di 6 cubiti. Oltre i platani ed i pioppi che nella state ne ombreggiavano le sponde, di altri alberi ancora sempre verdi era cinta, che in tutte le stagioni alla vista la rendevano piacevole. Per mezzo di sotterranei canali vi giungevano, come nel circo, correnti di acque dolci. Negletta col tempo, e colmata poi dalla terra, vi si piantarono alberi e viti; e sebbene anche la lava dell'Etna ne coprisse i vestigi, tali ruderi nondimeno ne venivano fuori, che ben ne addimostravano l'antica magnificenza. Presso la porta di Aci, e sotto la Piazza Stesicorea era posto l'Anfiteatro, di colossali dimensioni. Da quanto ne avanza se ne misurava il gran diametro esterno di 130 metri ed il piccolo di 111: il gran diametro dell'arena era 74 metri e un terzo, il piccolo di 58 e due terzi. Al tempo di Teodorico questo Anfiteatro era già in rovina più che per altro, per effetto di qualche gran terremoto prodotto dall'Etna, e sappiamo da Cassiodoro che il senato di Catania chiedeva il permesso al re dei Goti di servirsi di quelle grandi rovine affin di restaurar le mura della città. Le mura furono rifatte, ma dopo 50 anni furono devastate dai soldati di Totila: tuttavia l'avanzo che ne rimane mostra ne' pezzi di lava onde è formate con un'antica porta vicina i macigni simili a quelli dell'Anfiteatro. Per costruire la chiesa di Sta-Agata fu poi al tempo del conte Ruggiero dal vescovo Angerio quasi totalmente spogliato e distrutto al pari de' Teatri; così che le tre enormi mezze torri che formavano la parte esterna del coro, veggonsi costrutte dei

quadrati massi di lava dell'Anfiteatro, e ne' muri si osservano ancora i massi traforati pe' velarii, come gli altri già descritti. — In vicinanza dell'Anfiteatro, e propriamente dove poi innalzavasi il cenobio de' Frati Osservanti, credesi fosse il palagio del Proconsole, del quale si abbattevano i grandi ruderi poco prima della metà dello scorso secolo presso il carcere di Sta-Agata, che allo stesso palagio appartenne, al quale era sottoposto. Una lunga strada sotterranea, da quel palagio, e forse dalle infime cave dell'Anfiteatro, menava a' due Teatri. Dall'acropoli di Catania, di costruzione antichissima, come alcuni ne scrivono col nome di Rocca Saturnia, restò memoria solo negli atti dei Ss. Martiri Alfio, Filadelfio, e Cirino, i quali nella carcere sottoposta venivano rinchiusi nel 251. Nel sito stesso di questa rocca re Federico di Aragona innalzava il castello Ursino presso la spiaggia, per le memorie degli Aragonesi molto celebre. Notizie più certe si hanno delle molte porte della città, delle quali una fu quella che menava alla volta di Aci, e che tuttavia serba il nome di *Porta Stesicorea* dal sepolcro che presso vi sorgeva del poeta Stesicoro. Un'altra ancora ve n'ebbe ad essere in quel lato delle mura, ed al mezzodì fu la *Porta Ariana*, più frequentata delle altre, come quella ch'era rivolta verso Siracusa, e che introduceva all'Ippodromo ed al Ginnasio. La *Porta Marittima* infine in vicinanza delle Terme fu presso la Porta del Re, aperta dal vicerè Giovanni Vega prima di giugnersi al così detto *Bastione degli Infetti*, dove rinchiusendosi gli appestati nel 1576. Per quest'ultima porta entravano forse gli Ateniesi, e per essa almeno il Mago Eliodoro a' dì di San Leone introduceva Eracleide colle sue milizie per condurlo allo prossimo Terme. — Nella contrada intorno la città da settentrione ad oriente fino al mare ebbero i Catanensi la loro acropoli, ed anche oggidì molti sepolcrali monumenti vi rimangono, ma dell'epoca romana. Oltre il celebre monumento dei fratelli Pii sulla strada uscente dalla Porta di Aci primeggiarono tra' greci sepolcri quelli di Stesicoro, di Senofane e di Caronda: un poeta, un filosofo ed un legislatore, uomini grandi ed insigni, la cui memoria non andrà mai accompagnata da quella della

illustre città. — Anche verso la metà del IV secolo Catania meritava il titolo di splendida, per le molte opere dei Romani, se non per quelle dei Greci più antiche, le quali se tuttavia vi rimanevano, non vedevansi certamente nella loro struttura e forma primitiva. Quando si pensa, dice l'Houel, che vi erano due Teatri, un grande Anfiteatro, un Circo, un Ippodromo, un Ginnasio, dieci templi magnifici; una moltitudine prodigiosa di fontane, di acquedotti, di bagni pubblici, di piazze, di palagi pel governo e l'amministrazione della giustizia, senza annoverare i molti sontuosi e particolari edifizii; quando si pensa che Catana non era che una città di secondo ordine, la meraviglia prodotta da tanti prodigi si fa anche maggiore, e dobbiamo senza più concepire una idea grandissima delle città antiche. Alla splendidezza della città contribuirono in gran parte i Romani, i quali furono grandi non solo in Catana, ma ancora nelle numerose case di delizie edificate nelle vicine campagne: e ne sono bene una prova i molti antichi ruderi che si trovano nel villaggio di Trecastagni, distante 14 kil. dalla città. Quel luogo di vaghissima prospettiva fu molto abitato al tempo della repubblica e dell'impero: aria salubre, cielo purissimo, produzioni di ogni genere ebbero a riccianarvi i ricchi Romani, per godervi come altrove in desiderata quiete le ricchezze del mondo che avevano soggiogato.

Catania (*Geogr. statistica*) — Estesa provincia dell'isola di Sicilia, confinante al nord colla provincia di Messina, all'est col mare Jonio, al sud colla provincia di Siracusa o di Noto, all'ovest con quella di Caltanissetta, ed al nordovest con quella di Palermo. — È lunga dal nord al sud 81 kil. e mediamente larga 62. — Nella regione nordest di essa s'innalza l'Etna, al sud della quale montagna maestosissima si estende la vasta pianura di Catania. Questa provincia, che prende il nome dal suo capoluogo, comprende tutta la parte meridionale dell'antica *valle di Demona*, ed una porzione di quella di *Noto*. — Dividesi in tre distretti: di Caltagirone, Catania e Nicosia. — Popolazione: 450m. abitanti.

Catania (*Geogr. statistica*) — Una delle più belle e nobili città della Sicilia, capoluogo di provincia, di distretto e di

cantone: ha belle strade, vaste piazze, eleganti fabbricati, fra' quali distinguesi il palazzo del senato, che è un bel modello d'architettura. Si ammira pure a sua cattedrale, fondata nel 1094; però Catania ebbe vescovi fino da' primi secoli del Cristianesimo; e molte altre chiese o conventi attirano l'attenzione del forestiero in questa città. — Catania ha un ospedale, un ospizio per gli esposti, un monte di pietà, un bel teatro, buone biblioteche e musei. La sua Università degli studii, vastissima, è frequentata da oltre 500 studenti. — Il territorio di Catania è il più fertile della Sicilia: produce enorme quantità di grano e d'olio, le frutta più squisite dell'isola, i vini più generosi e grati. — Pascoli pingui ed ubertosi trovansi in quelle amene campagne delle falde e de' fianchi dell'Etna, popolate di armenti, donde carni squisite, latte in copia e ottimi caci. — Sulla costa meridionale dell'isola trovansi in gran quantità l'ambra gialla, o succino: e questo minerale offre lavoro a molte persone in Catania, ove altre accudiscono a tessere stoffe di seta, che per la perfezione agguagliano le migliori d'Italia. — Il porto di Catania è poco frequentato, pure si esporta da esso molta biada, orzo, vino ed olio. — Catania fu patria di uomini illustrissimi, in cima ai quali sta Caronda, che visse tre secoli circa prima di Cristo. — Catania è distante 180 kil. da Palermo, all'est, 90 da Messina, al sud-sudovest, e 53 da Siracusa, al nordnord-ovest. — Popolazione: 50m. anime.

Catanzaro (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capitale della provincia della Calabria Ulteriore seconda, e capoluogo di distretto e di cantone. — Sorge in posizione deliziosa e sana, sopra una bella collina dominata da un castello. Ha una cattedrale, molte chiese e conventi, un seminario, un'accademia reale delle scienze, un liceo, un ospizio per gli esposti, due ospedali ed un ricco monte di pietà. — Il suo territorio è feracissimo in ogni sorta di vettovaglie, e produce ottimi vini ed olii eccellenti: ha pingui pasture, stanza di armenti numerosi, d'onde squisiti formaggi, e buonissime carni, e rinomati salami. Ha molti gelsi, per cui notevole industria di seta. — I suoi abitanti sono occupati nelle fabbriche di seterie, vel-

luti, pannilani ed altri tessuti; sicchè questa interessante città, oltre ad accogliere le copiose ricchezze prodotte dall'agricoltura e dalla pastorizia, può dirsi anche manifatturiera e commerciante. Esporta pannilani e seterie, seta greggia, biade, vini, frutta secche, olio, o carni lavorate. D'agosto, Catanzaro fa fiera grande. — Le donne di questa città sono stimate le più belle delle Calabrie. — Catanzaro è distante 7 kil. dal golfo di Squillace, 31 da Cosenza, al sudsuddest, e 306 da Napoli, al sudest. — Popolazione: 16m. anime.

Cataonia (*Geogr. antica*) — Antica regione dell'Asia Minore, dapprima compresa nel regno di Cappadocia, poi nella provincia di Cappadocia seconda: alcune volte è nominata come provincia separata. — La capitale della Cataonia era Comana di Cappadocia, l'odierna *El-Bostan*.

Cateau-Cambrésis, o Le Cateau (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento del Nord. — Ha buone fabbriche di tessuti di lana (*mérinos*) e di cotone (*calicots*). — È celebre pel trattato che quivi fu firmato nel 1559, dopo la battaglia di San Quintino, tra Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna. — Cateau-Cambrésis è patria del general Mortier, al quale fu innalzata or son pochi anni una statua nella stessa città. — È distante 24 kil. da Cambrai, al sudest. — Popolazione: 6500 anime.

Catesby (*Biogr. geogr. e storia dei viaggi*) — Marco Catesby fu un viaggiatore e naturalista inglese, nato nel 1680 e morto nel 1750. — Visitò la Virginia, la Carolina, la Florida e le isole di Bahama; e al suo ritorno in Inghilterra pubblicò la *Storia naturale* di queste regioni in due magnifici volumi in folio.

Catona (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore prima, distretto e diocesi di Reggio, cantone di Villa San Giovanni. — Sorge sopra una deliziosa collina, sulla rивiera del Faro o stretto di Messina. — Il suo territorio dà frumento, vino, agrumi, lino e gelsi in copia; e li suoi abitanti s'industriano molto nella seta e nell'agricoltura. — Questo borgo fu quasi distrutto dal terremoto del 1783. — Nel paraggio di Catona il mare-

sciallo Vivonne diede nel 1675 una battaglia navale agli Spagnuoli, che rimasero perdenti. — È distante 9 kil. da Reggio, al nord. — Popolazione: 1800 anime.

Catorce (*Geogr. fis. e statistica*) — Miniera argentifera dell'America settentrionale, la più ricca della Federazione Messicana, nello Stato di San-Luis-Potosi. Estraesì annualmente dalla miniera di Catorce argento per circa 20 milioni di franchi.

Cattaro, Bocche di Cattaro (*Geogr. stor. e statistica*) — Circolo della Dalmazia (impero d'Austria), conosciuto un tempo sotto il nome di Albania Veneta. — Confina al nord ed all'est colla Turchia Europea, ed al sud ed all'ovest col mare Adriatico. È lungo circa 88 kil. e medianamente largo 22; ed è diviso in due parti dal golfo di Cattaro. — Il circolo di Cattaro è cinto da una ratena di montagne, la cui parte fra Riano e la Trinità è elevatissima, e non offre che qualche gola molto dirupata. La catena che continua verso Spizza è meno alta, ed offre due passaggi, uno verso Cernizza e l'altro verso Spizza. — Il clima di questo paese è dolce, fertile il suo terreno e meglio coltivato di tutto il restante della Dalmazia; però la raccolta del formento non basta che al consumo di quattro o cinque mesi. Somministra invece molto olio di perfetta qualità, fichi ed altre frutta, e vini da eguagliarsi a quelli di Spagna e di Francia. Dà pure un poco di seta. — Gli abitanti delle Bocche di Cattaro trascurano la educazione del grosso bestiame; però sono industriosi e commercianti con Venezia e con la Turchia, ove portano carni salate, formaggi, lane e diverse altre merci. — Parlano la lingua slava, e le persone educate l'italiana; in generale sono illuminati ed incivili più degli altri Dalmati. — Questo circondario formò un tempo una repubblica dalla quale dipesero tutte le coste del golfo sino a Risano; ma lo stato avendo fatti molti debiti, offrì di unirsi alla repubblica di Ragusi, la quale rifiutò: allora si diede ai Veneziani a patto che la Venezia pagasse i suoi debiti. I Veneti accondiscesero, e per tal mezzo poterono conquistare l'Albania Turca. — La piccola città di Cattaro, capitale del descritto circondario, sta parte sulla riva del golfo del suo nome, e parte sopra una roccia erta e ripida della mon-

tagna Pella: lassù è un bel castello detto di San Giovanni, alto 133 metri sul livello del mare, e congiunto alla città mercè diverse opere che lo fiancheggiano assai bene e formano un anfilentro. — Le strade interne di Cattaro sono anguste, ma hanno case ben fabbricate. Cattaro ha una cattedrale rimarchevole per la sua antichità, una collegiata, una chiesa greca, alcuni conventi, un ospedale, e parecchie caserme. — I suoi abitanti, quasi tutti d'origine italiana e perciò professanti la religione cattolica, sono mercanti la maggior parte. — Credono alcuni, che Cattaro occupi il sito dell'antico *Ascrivium*. Fu fabbricata nel secolo VI, e soffrì orribilmente in diverse epoche dai terremoti: Nel 1366 fu tolta da Lodovico re d'Ungheria a Tuartko re di Serbia e di Rascia, dal quale era prima posseduta. Undici anni dopo fu presa, saccheggiata, distrutta dai Veneziani mentre guerreggiavano contro i Genovesi, coi quali era collegato il re Lodovico. Fu poscia rianerata o restaurata da Tuartko, e passò quindi in potere di Ladislao re di Napoli, da alcuni baroni e magnati ungheresi riconosciuto per loro re; ma quel principe fu costretto restituirla a Sigismondo, da cui si staccò, nel 1423, per darsi volontaria alla Veneta repubblica, che conservolla fino al trattato di Campoformio, l'anno 1797, in cui fu ceduta all'Austria. Sotto tutti quei dominii, Cattaro serbò sempre la forma di libero municipio o meglio repubblica: i suoi signori contentavansi d'un tributo. — Nel 1805 per la pace di Presburgo passò sotto il dominio francese. Ma i Russi se ne impadronirono e la conservarono fino al trattato di Tilsitt. — In conseguenza del qual trattato fu definitivamente ceduta alla Francia, ed incorporata alle provincie Illiriche. Finalmente, pel congresso di Vienna dell'anno 1815, Cattaro fu restituita all'Austria. — Cattaro (*Catharum* e *Cathara*) è distante 62 kil, da Ragusi, al sudest, e 338 da Zara, al sudest. — Popolazione: 4m. anime.

Cattaro, Bocche di Cattaro (*Geogr. fisica*) — Golfo del mare Adriatico, sulla costa della Dalmazia circonferente intorno a 130 kil. — Si vedono nella sua imboccatura gli scogli di Zaguiza e della Madonna, che, insieme col continente, formano tre ingressi chiamati le *Bocche di Cattaro*. La parte inferiore del golfo,

dietro a queste imboccature, è comunemente chiamata *Canale di Cattaro*. — La principale di quelle tre bocche, fra la punta d'Ostro e lo scoglio di Zaguiza, ha circa 2 kil. di larghezza, e la sua profondità è tale, che i vascelli di primo ordine vi possono passare senza pericolo. — La seconda bocca, fra lo scoglio di Zaguiza e quello della Madonna, è pur larga 2 kil. circa, e profonda più di 20 metri, tal che può anch'essa accogliere i più grandi vascelli. — La terza bocca, posta fra lo scoglio della Madonna, e la punta di Zaguiza, ha 60 piedi di larghezza; ed il mare quivi è hasso tanto, che spesso si può attraversare a guado.

Catti (*V. GERMANIA ANTICA*).

Cattolica (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'isola di Sicilia, nella provincia, distretto e diocesi di Girgenti, capoluogo di circondario. — Giace alle falde di un colle, sopra un torrente che affluisce nel Platani. — Il suo territorio vastissimo dà grano e olio; ed ivi il regno minerale offre sale, solfo, salgemma, solfato di calce. — Cattolica è distante 24 kil. da Girgenti, al nordovest, e 31 da Sciacca, all'estsudest. — Popolazione: 7200 anime.

Cauca (*Geogr. fis. e statistica*) — Fiume e dipartimento dell'America meridionale, nella Nuova Granata. — Il fiume Cauca, che dà il nome al dipartimento omonimo, ha le sorgenti in quella parte delle Ande che appellasi *Paramade-Guanacas* dist. 25 kil. da Popayan al sudest. Volge il suo corso verso il nord, serrato fra due contrafforti della catena delle Ande, che seguono la medesima direzione, e versa per più bocche il tributo delle sue acque nella Magdalena dopo un corso di circa 590 kil. per gran parte navigabili alle canoe. — La valle del fiume è ricca di miniere d'oro. — Il dipartimento del Cauca è uno dei più fertili e opulenti della Nuova Granata. Il suolo è profondo di terra vegetabile, e perciò i pascoli sono grassi e fertili, e nutrono bellissimo bestiame. Da per tutto la natura manifesta una vegetazione vigorosa, e le terre assai ben coltivate fruttano al colono immensa ricchezza. — Il dipartimento del Cauca ha per capoluogo Popayan, e dividesi in 4 provincie: Popayan, Pasto, Buenaventura e Choco. — La popolazione del dipartimento è di 277m. anime (1855).

Caucana (*Geogr. antica*) — Porto dell'Italia meridionale (regno di Napoli), in Sicilia, che Tolomeo pone a 200 stadi da Siracusa.

Caucaso (*Geogr. fisica*) — Grande catena di montagne, che s'estende dal sud-est al nord-ovest, fra il mar Caspio ed il mar Nero, segnando colla sua cresta il limite naturale dell'Europa e dell'Asia, fra il 35° e 47° di longitudine est (contata dal meridiano di Parigi). La sua lunghezza è circa 1290 o 1330 kil. seguendo le sinuosità. — Spinge al sud e al nord più rami, che ne fanno un sistema importante di montagne, se vi si comprende il monte Tauro e i monti Elvend, che prolungansi verso il sud-ovest, percorrendo tutta l'Asia occidentale; ed in tal caso proponiamo chiamarlo *sistema caucaseo*. Fra i punti più alti del qual sistema, citiamo i seguenti:

GRUPPO DEL CAUCASO	L'Elbrouz	5600 m.
	Il monte Quinvari o Kuzbok	4678
	Il Dignar-Vahé (monte della Croce) . .	2590
	Il monte Gudah . .	2515
DEL TIERO	Il Sogut-Tagh . . .	4680
	Il Takhtalu	2376
DEI MONTI D'ELVEND	Il grande Ararat . .	5263
	Il picco di Damsvend	3900

Il Caucaso ha più *passaggi* o *gole*, che gli antichi indicarono col nome di *porte*; e sono le celebri *porte delle nazioni*, così chiamate perchè in più tempi ne vennero popoli ad invadere. Sulla via da Mozdok a Tiflis, sono le *porte Caucasee*, valle stretta che appena si percorre in tutta la sua lunghezza dopo quattro giornate di cammino; le *porte Albane* o *Sarmatiche*, che pare si riferiscano ad un passaggio che costeggia il Daghestan; le *porte Caspie*, passaggio che vedesi presso Teheran; finalmente le *porte Iberiche*, passo che oggi è detto *Sciaurapo*, ove, dal tempo di Strabone il viaggiatore, aveva da superare abissi e precipizi; i Persiani nel IV secolo lo resero accessibile agli eserciti. Per le porte caucasee, secondo Prisco, i Barbari del Nord minacciavano egualmente l'impero romano e quello de' Persiani. Da' tempi più remoti, una fortezza difendeva quel passo; quella che oggi si vede, chiamata *Dariel*, è fabbricata immediatamente sotto l'antica; ma il passo fu notevolmente allargato per edificarla. Le diramazioni del Caucaso formano 13 bacini, dei quali 7

appartengono al pendio settentrionale o europeo e 6 al pendio meridionale o asiatico. Non citeremo che i più importanti, cominciando da quelli che appartengono all'Europa. Si nota in primo luogo all'ovest il bacino del *Kuban*, fiume che ha la sorgente presso il monte Elbruz e si getta nel mar Nero dopo un corso di circa 580 kil. All'est un altro bacino è quello del *Terek*, che dopo un corso di 490 kil. si getta nel mar Caspio. Que' due bacini determinano la divisione del Caucaso in due parti: l'occidentale e l'orientale. — Il pendio meridionale offre due altri grandi bacini: all'ovest quello di *Rioni*, l'antico *Phasis*, che si getta nel mar Nero, dopo un corso di circa 220 kil.; all'est quello dell'*Alutzan*, fiume che percorre una distanza di 175 kil. prima di gettarsi nel *Kur*, già *Cyrus*, fiume lungo circa 800 kil., che ha la foce in una catena chiamata *Asmsintha* da alcuni geografi, che è un ramo del Caucaso. — I laghi, d'ordinario sì frequenti nelle alte montagne, sono rarissimi nel Caucaso, perchè non ha valli chiuse, in fondo a cui le acque possan raccogliersi. Non si conosce che un piccolo lago al sud del monte *Khoi*. Ma il complesso delle catene e de' gruppi che formano il sistema caucaseo contiene laghi importanti; i principali sono: il lago *Siran* o *Srbanga* lungo 610 kil. e largo 22, situato lungi 44 kil. da Erivan, al nord; il lago di *Van* o *Adgik* lungo 133 kil. e largo 52, distante un 90 kil. da Bayazid; finalmente a 45 kil. da Tauride, il lago *Urmyah* quasi grande quanto il precedente. — *Costituzione geognostica del Caucaso*. — Si han solo pochi dati sulla natura delle rocce che compongono le montagne caucasee, benchè sieno state esaminate da Parrot, Engelhardt o Klaproth. Pare dalle loro osservazioni risulta che il masso del Caucaso si divide per tutta la sua lunghezza in 5 larghe strisce quasi parallele, disposte quasi verticalmente. Quella di mezzo è la più alta e granitica; vi si veggono alternati col granito, gneiss, anfiboliti e porfidi. Principalmente il porfido si mostra sulle più alte cime e sulle coste delle valli; presenta notevolissime divisioni prismatiche. Quella zona centrale ha di rado, dice Klaproth, più di 5 o dieci kil. di larghezza. Le due zone più vicine a quella di granito, aggiunge egli, sono schistose; come

le precedenti, sono molto dirupate e giungono a grande altezza. Quella del nord, larga da 6 a 8 kil., si compone quasi tutta di schisto argilloso; quella del sud, larga il doppio, è spesso interrotta da massi di porfido, la cui struttura è prismatica e che forma le più alte vette. Talvolta è tagliata da strisce calcaree larghissime che la traversano dal sudest al nordovest. « Que' monti schistosi sono generalmente separati da burroni profondi e stretti, in cui le nevi mai non si struggono; così possono essere considerati come conserve che danno origine ai fiumi principali del Caucaso. » Alle strisce schistose succedono strisce calcaree; quella del nord è meno alta di quella del sud; son larghe circa 17 kil. e formano più ordini di monti; da qualche indizio crediamo appartengano al terreno giurassico. La striscia settentrionale posa immediatamente sugli schisti e sui porfidi; la roccia di cui è composta è ordinariamente di un bianco giallognolo e di una grana fina e stretta; vi si trovano spesso vene minerali e metalliche, ma di rado sorgenti salse. La striscia meridionale ha circa 20 kil. di larghezza; la roccia è più granulosa, più mista di parti argillose, ma anche più ricca di metalli della parte meridionale; vi furono scavate con profitto molte miniere. — La striscia calcarea del nord finisce con una terrazza larga da 17 a 26 kil., la cui superficie è dovunque argillosa e fertile; quella del sud termina egualmente ed offre una terrazza quasi della stessa larghezza. Non è interrotta che da due rami trasversali, uno orientale che costeggia la riva sinistra dell' Aluzani, l'altro occidentale che separa il bacino del Rioni da quello del Kur. Ciascuno di quei rami, dico Klaproth, ha 35 kil. di larghezza; lo spazio che gli separa è tenuto dalla Georgia. Il masso totale del Caucaso è accompagnato da ogni parte da una serie di promontori, che al nord s'abbassano a livello della catena argillosa che si prolunga fino al Don, e fino al Volga, e si perdono a poco a poco nella pianura chiamata *Steppe di Kuma*. Quella serie di promontori è interrotta da valli. Si compongono principalmente di pietra arenaria e sabbie. Vi si trovano solfuro di ferro, solfo, sorgenti solforose calde e fredde, petrolio, sal gemma, soda, carbonati e cloridrati di soda, solfato di magnesia e

gesso. I promontori meridionali sono pure composti di gres e sabbie, ma si vede che quelle rocce posano sul calcareo, perchè questo si mostra scoperto nei punti più prominenti. In mezzo a gres di que' promontori si trovano impronte di couchiglie. Fra quelle specie di dune si stendono al sud pianure argillose che si prolungano fin verso i monti *Taidir*, che appartengono alla catena chiamata dagli Europei Anti-Tauro. L'argilla di quelle pianure è sabbiosa, e pare debba la sua origine ad alluvioni. — Fra le rocce che compongono la catena principale del Caucaso, si trovano non solo porfidi, ma vere rocce vulcaniche, basalti; pure non vi si trovano vulcani: ma il sistema caucaseo molti ne comprende, alcuni dei quali sono anzi vicinissimi alla catena proprio del Caucaso: il *Demawend*, il *Cophan*, il *Suban-dagh* e il *Dyebel-nimrod* son montagne ignivome, che gettavano fiamme più o meno anticamente, ma ne' tempi storici. Appiè de' rami che spicca il Caucaso verso il mar Caspio e il mar Nero si osservano vari vulcani attivi; tale è in primo luogo quello che sorge presso *Gakurali*, 17 kil. all'est di Baku; non ha cratere propriamente detto; ma dalla descrizione che ne ha fatto il generale russo Sipiaguine, è almeno una solfatara, cioè un vulcano semisepinto. Un altro vulcano che si potrebbe altresì porre fra le solfatara ed anche fra le salse è quello de' *Grandi-Fuochi*, presso il villaggio di Jokmali, 22 kil. all'ovest di Baku. Le genti del paese e gl'Indù che vi si stabilirono in antichissimi tempi, pretendono che que' fuochi ardano dalla creazione del mondo. Ciò che è certo, è che offrono notevoli fenomeni. Infatti Lenz che gli esaminò alla fine del 1827, vide da prima alzarsi, in un luogo ove prima non si vedevano fiamme, una colonna di fuoco che si tenne per tre ore a grande altezza, poi scese fino a tre piedi, e durò così per 24 ore. Quelle fiamme furono accompagnate da un'eruzione di fango argilloso, che sollevò di 2 a 3 piedi tutto il suolo vicino, per una larghezza di 150 o 200 tese. Ad *Ateck-gah*, luogo vicino al precedente, il fuoco principale che arde nella corte dell'abitazione degl'Indù, esce, dice Lenz, da una roccia calcarea o conchigliare, i cui strati sono inclinati di 25 gradi al sud-est. Indipendentemente dai Grandi-Fuo-

chi, aggiunge egli, vi sono anche i *Piccoli-Fuochi* all'ovest di Bakù, distanti circa 4 kil. dal vulcano di Jokmali; ma questi si estinguono ogni anno per le piogge e per le nevi. Un altro piccolo vulcano gassoso si osserva a 17 kil. dal mare, sempre dalla parte di Bakù. È una collina di forma conica, tutta coperta di terra vulcanica, e d'un gran numero di piccoli coni d'argilla alti circa 20 piedi. Il vulcano stesso, dice Lenz, occupa la parte più alta del monticolo, la cui elevazione è di circa 200 piedi; era più alto nel 1824, perchè l'azione del gas l'ha fatto crollare. Da quell'epoca si è formata nel suo centro una cavità, d'onde il gaz esce in due punti. Si trovano nel terreno vicino de' pezzi di roccia che paiono essere stati esposti a un calore più o men grande, ed anche frantumi di vera 'scoria, che pare fosser lanciati dal vulcano. Presso il villaggio di *Balkany* si osservano altri effetti vulcanici; sono salse, specie di fosse piene di nafta nero, che gettano un fango liquido accompagnato da gas, che essendo acceso, brucia come quello de' Grandi Fuochi. I campi di fango offrono anche fenomeni assolutamente simili all'eruzione di Jokmali. L'isola *Pegorelaia-Plita* (la roccia bruciata), alla foce del Kur nel mar Caspio, ne presenta delle simili; se ne alzò talvolta una fiamma immensa di cui, secondo gli abitanti delle vicinanze, si sentiva il calore alla distanza di oltre 4 kil. Il *Seiban*, sull'istmo, fra il mar Caspio e il mar Nero, par che offra gli stessi caratteri vulcanici. Finalmente sulla costa occidentale del mar d'Azof, il *Taman* è un vulcano fangoso cinto di molte sorgenti di petrolio. — *Vegetazione del Caucaso*. — I diversi climi dell'Europa e dell'Asia si ritrovano nella catena del Caucaso, e con quei climi, l'analoghe vegetazioni. Quelle creste, quasi sempre coperte di nevi e di ghiacci eterni, non offrono in generale che rocce brulle, la cui punta estrema giunge alla regione delle nubi, e sulle quali non scorgesi alcuna produzione vegetale; ma le montagne schistose, meno alte, benchè coperte di nevi, offrono sotto queste muschi folti mescolati a *vacinium myrtillus*, a *vitis idea*, a *pyrola secunda*, e pei loro fianchi son sparsi qua e là pini, betulle e ginepri, seminati raramente, e cho si fanno più rari a misura che si sale. Verso la metà dell'altezza

si trovano varie piante alpine ed in alcuni siti assai buone pasture. Nelle altre valli si veggono ghiacciaie che, come quelle delle Alpi, riposano sopra una mistura di ghiaccio e massi. Alcune di quelle valli, dice Klaproth, son chiuse alla loro estremità superiore da ghiacci, che ammassati gli uni sugli altri come strati di rocce, pare debbano la loro origine all'acqua della neve a vicenda dighiacciata e nuovamente congelata. Quelle masse gelate sono sopportate da archi di ghiaccio dove i torrenti han le fonti, e scorrono con orribil rimbombo che si sente passando su quelle volte. Ne' burroni, dove scorrono i ruscelli, crescono anche pini, ginepri e betulle. La catena di montagne formata di strisce calcaree si cuopre di folte foreste di faggi e altri grandi alberi che le han meritato da Russi e dagli altri abitanti il nome di *Montagne Nere*. I promontori di sabbie e di gres sono ordinariamente coronati di querce e faggi. Le belle valli e le pianure che si estendono in fondo al pendio meridionale del Caucaso si cuoprono della maggior parte delle piante che caratterizzano la ricca vegetazione dell'Asia. I botanici han notato che dovunque i differenti pendii del Caucaso si dirigono verso l'ovest, l'est e il sud si cuoprono di cedri, cipressi e savinieri. Il mandorlo, il pesco, il fico crescono abbondanti nelle valli calde schermite dalle rocce. Il cotogno, l'albicocco selvatico, la vite, il pero a foglia di salcio abbondano nelle siepi, nel mezzo delle macchie e sull'estremità delle foreste. Il dattero e il giuggiolo, indigeni di quei paesi, ne attestano la dolce temperatura. Le paludi sono adorne di belle piante, come il *rhododendrum ponticum* e l'*azalea pontica*. L'olivo culto e il selvaggio, il platano orientale, il lauro maschio e femmina abbellano le rive del mar Caspio. Le alte valli son profumate dal seringat, dal gelsomino, dal lilas e dalla rosa circassa. — *Animali*. — In mezzo a' ghiacci eterni e alle sterili rocce abitano orsi, lupi, sciacalli, il *chams*, animale del genere *felis*, e il capriuolo del Caucaso che ama correre su per le sommità dirupate delle montagne schistose; in vece il camoscio si tiene sulle montagne calcaree inferiori, mentre il bue selvaggio sta all'ingresso di quelle montagne, e la lepre, la puzzola, l'ermellino, il sorcio e il ric-

cio abitano la regione media. Si trovano pochissimi uccelli nelle alte montagne; ma vi sono però delle taccole, delle gazze e dei verdoni che saltano fra le rocce solitarie; trovanvisi anche alcuni uccelli rapaci e di passaggio. Gli insetti paiono nel Caucaso, eccettuato alcune specie di mosche; nelle alte montagne non si trovano nè zanzare, nè moscerini; ma nelle valli e nei prati i thon son comunissimi. In questi stessi prati si cita, fra gli anfibi e i rettili, la rana e la lucertola comune. I molti fiumi che scendono dalle montagne nutrono specialmente barbi, salmoni e la trota salmtonata. Si crede che il primo salga dal mar Caspio, come il salmone, ma la trota par pesce proprio del Caucaso. — *Poesi e popoli caucasei*. — Il Klaproth conta sei diverse nazioni che abitano le valli del Caucaso e paion venute dall'Asia centrale: sono i *Lesghi* o *Caucasici orientali*, i *Metodjeghi* o *Kisti*, gli *Ossetes* o *Iran*, i popoli degli *Abaso-tcherkesses* o *Caucasici occidentali*, i *Georgiani* e le tribù turche. Si compongono di circa 528,000 famiglie, che formano una popolazione di 2,375,000 anime. Gli *Abaso-tcherkesses* abitano la regione occidentale, ove si dividono in più tribù, le principali delle quali sono: i *Saski*, probabilmente gli *Zyges* di Strabone, e gli *Zichi* e *Zechi* degli autori bisantini; i *Baghi*, gl'*Ibsypti*, i *Madciaveys*, ecc.; vicino a loro si sono stabiliti i *Tatari-nogais*. Gli *Abaso-tcherkesses* sono gli stessi popoli che i Russi chiamano *Albaxeis* e noi *Albasi*. Si compongono di 15m. famiglie, e il loro paese porta il nome di Piccola Abasia. — I *Kisilbeki* non contano che 200 famiglie; abitano le rive del Laba, affluente del Kuban. — I *Tremirgois*, in numero di 4m. famiglie, son situati al nord degli *Albaxeis*; han da presso gli *Artikois*, popolo di 400 famiglie. 10m. Famiglie di *Saphiks* occupano una parte della pianura traversata dal Kuban, presso le cui sorgenti stanno i *Karatciaghi*, le cui donne son molto belle. — Presso il monte Ebruz abitano i *Soani* o *Suani*, *Georgiani* d'origine; si crede siano circa 5m. famiglie. Sui confini fra l'Asia e l'Europa, gli *Osseti* abitano l'Imerezia, la Georgia e la Circassia. La loro più grossa tribù è quella de' *Dugori*, composta di circa 3m. famiglie, divise in una decina di orde. I

Dugori non sono che 2 o 300 famiglie. — Al nord degli *Osseti*, si estende la *Kabardah* o *Kabardia*, irrigata in parte dal Terek. I *Kabardi* pare sieno lo stipe de' *Circassi* o *Tcerkesses*, un de' popoli più numerosi de' paesi caucasici. Possono armare 1500 nobili e 10m. contadini. Gli uomini sono di statura erculeale; le donne famose per bellezza in tutto l'Oriente. Seguendo sempre il pendio settentrionale della parte orientale del Caucaso, si trovano gl' *Ingusci* che pare traggano la loro origine da' *Kisti*. I *Tuschi* han pure la stessa origine, e son circa 15m. famiglie. Citeremo anche i *Lesghi* che paiono i *Legæ* degli antichi, e che professano la religione musulmana; gli *Avari*, il cui paese porta ancora il nome di *Chunsag*, che significa impero de' *Chuni* o *Huni*; i *Dido* o *Dida*; i *Kuvesci* o *Kubetsci*, che formano una piccola repubblica; gli *Akusi*, che costituiscono uno stato confederato; i *Kasikumuk*, popolo pastore e ladrone; i *Kaidak* o *Kaitak*, famosi nel trattare sciahol e fucile; i *Karacli*, che tengono un ricco e fertile cantone; i *Kumuk*, nazione turca composta di 1200 famiglie; finalmente i *Trukhmeni*, altro popolo turco che si estende sulle rive del Caspio, compiono la serie de' popoli che abitano il pendio settentrionale del Caucaso. Sul pendio opposto o asiatico, si trovano molte delle nazioni già nominate; conseguenza naturale della loro vita nomade. Ma su quel pendio domina la nazione georgiana, composta d'un 53m. famiglie; si divide in *Georgiani* propriamente detti, *Imerezi*, *Gurii*, *Mingreli* e *Suani*. Al nordovest della Mingrelia, si estende la *Grand' Abasia*, i cui abitanti, da noi chiamati *Abasi*, che si danno il nome di *Abasnè*, son barbari, belli, robusti ed agili. Finalmente al sudest della Georgia, lo Scirvan è popolato di *Lesghi*, *Tadjiks*, *Armeni* e *Turcomani*.

Caucaso (Governo del) (*Geogr. statistica*). — Provincia della Russia Europea, situata tra quelle d'Astrakhan, al nord, dei Cosacchi del Mar Nero all'ovest, la Circassia ed il Daghestan al sud, il mar Caspio all'est. — Il governo del Caucaso estendesi al nord della principale catena del Caucaso, è lungo 880 kil. sopra 360 di larghezza. — Popolazioni: 130m. anime. — Capitale: Stavropol: città principali,

Georgievsk, Kisliar, Mozdok. — Il suolo di questa provincia è piano, solcato da molti fiumi e sparso di laghi e paludi.

Caucaso indiano (V. HINDU-KOH).

Cauci (V. GERMANIA).

Caudebec (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento della Senna. — Un tempo fu la capitale di tutto il paese di Caux; allora era assai fiorente, mercè le sue industrie e traffici. — Soffrì molto nel tempo delle guerre di religione dal XVI al XVII secolo. — Notasi in Caudebec una bellissima chiesa di stile gotico. — Caudebec è distante 10 kil. da Ivetot al sud. — Popolazione: 6m. anime.

Caudine (FORCHE) (V. CAUDIO, CAUDIUM).

Caudio, Caudium, Forche Caudine (*Geogr. ant.*) — Undici miglia antiche di qua di Benevento, nell'Italia meridionale, e 16 da Capua, sorgeva sul corso della *Via Appia* la città di Caudio, dappresso agli estremi confini della Campania. Benchè Plinio la situasse, secondo la nuova corografia, nella regione degli Irpini, Tolomeo, secondo l'antica, l'attribuì al Sannio, ed il particolare distretto dell'ampia regione dobbiamo intendere, che da questa città fu distinto col nome di Sannio Caudino. Ed oltre a tale speciale denominazione, che ci disvela in Caudio la città capitale, non un piccolo Castello, come affermano alcuni moderni geografi di questo distretto Sannitico, è chiaramente detta metropoli de' Sanniti in un antico storico perduto delle cose d'Italia, comechè sene legga guasto il nome in Plutarco, il quale allega la testimonianza di esso. Quanto alle sue vicende, egli sembra che andasse compresa fra le città del Sannio ch'ebbero il diritto della romana cittadinanza senza suffragio, di unita a' Campani nel 421. Apprendiamo dal citato greco storico che i Romani l'espugnarono sotto il comando di Fabio Fabriciano, il quale tolse a' Caudini la statua di Venere Vincitrice, che un puri culto ottenne, come abbiain detto, dagli Allifani, da' Telesini e da' Calantini; e questa espugnazione di Caudio si può probabilmente attribuire a Caio Fabricio, il quale nel 469 combattè i Sanniti. E di Caudio ancora pare che intender si debba ciò che Diodoro Siculo riferisce dell'ignota città di Cinna, spaurita dalle depredazioni de' Sanniti che saccheggiavano le città al-

lente de' Romani (01. CXVI, 4), e liberata dal timore da' Consoli, che presso di essa ponevano gli alloggiamenti in faccia dei nemici; tuttochè il Cluverio tal racconto riferisca alla città di Luceria, ed altri critici dottissimi tenessero Cinna per una ignota città sannitica posta a' confini della regione. Nè altro conoscesi di Caudio, se non che il suo agro fu devastato da Marcello e da Fabio dopo la guerra combattuta contro Annibale, e ne' susseguenti tempi, quando il Sannio era già passato sotto il dominio de' Romani. Augusto ne attribuì il territorio alla colonia beneventana. — Dopo questa epoca è appena nominata da' geografi e negli itinerari. In quello di Gerusalemme specialmente si nomina città, anche dopo le sofferte devastazioni, e da ciò è anche manifesto lo errore di alcuni moderni topografi, che ne parlano come di un piccolo castello sannitico. Meglio si avvisa il Niebuhr, che distingue Caudio come una delle più importanti piazze del Sannio, o la suppone distrutta, non tanto per la rabbia romana che inculcò contro tutta questa regione, quanto per effetto dell'ira che accese la ricordanza funesta annessa al suo nome, dir voglio il fatto delle forche Caudine. Ma senza negare che potè essere devastata da L. Silla, comechè non sia noto dalla storia, non fu certo distrutta affatto dal feroce dittatore, perchè la rammenta Tolomeo, ultimo degli antichi geografi. Ne' secoli successivi si conservò ancora in qualche splendore, per essere stata sede vescovile. La sua distruzione ed il suo totale abbandono non paiono avvenuti prima del secolo IX, allorchè era ridotta ad un casale. Le iscrizioni, i ruderi, le anticaglie scoperte presso Arpaia, e propriamente alle falde dell'aprico monte che soprastà a questo piccolo villaggio sorto dalle sue rovine, e che tuttavia ritiene il nome di Costa Cauda, dimostrano che ivi sorgeva la città capitale del Sannio Caudino. Molte delle dette iscrizioni, che qualche particolarità ci disvelerebbero di essa ne' tempi romani, furono o distrutte o trasportate ne' vicini villaggi. — Nulla ci è noto dei pubblici edifiizi di Caudio, se n'ecceitui il tempio di Venere Vincitrice, dal quale Caio Fabricio tolse la statua. Ma ben vedere possiamo gli avanzi d'un tempio magnifico ne' sedici tronchi di granito orientale sparsi per le strade

del vicino villaggio di Airola; e si ha anche memoria di una basilica di Caudio. — Una delle più oscure, delle più importanti e insieme delle più malagevoli ricerche della nostra antica topografia è il determinare la situazione precisa delle Forche Caudine così memorabili nella romana storia. Non pochi geografi, antiquari, storici e viaggiatori han cercato rischiarare questo punto, ma come l'ignorato passo di Annibale sulle Alpi, è tuttora indeciso per le contrarie opinioni. Gli avvenire disputeranno come i passati, su questi due passi fatali all'Italia, e se accesi d'amor patrio ripeteranno soprattutto la gloriosa impresa de' Sanniti che fiaccò la romana superbia, da questa ancora deriveranno l'odio inestinguibile tra le due genti, ch'ebbe sol fine colla totale rovina di Sannio (1). — Le dette Forche o angustie tra i gioghi de' monti sannitici prendevano nome da Caudio, città capitale del distretto che descriviamo. Or dove

riconoscer dobbiamo i due stretti, dove l'ampia pinnura che in mezzo di essi stendevasi erbosa e coverta di acque? — Due valli quasi parallele si allargano tra i monti del Sannio nei confini meridionali della Campania, una che prende nome dal villaggio d'Arpaia, l'altra a tre miglia distante irrigata dal fiume Isclero, e due contrarie opinioni, sostenute da dotto antiquari, rinvencono in entrambe la descrizione dello storico latino. E primi fra tutti il Biondi e il Volaterrano la famosa valle riconobbero in quella che, nella lunghezza di circa sei miglia da Arpaia, si allunga a Montesarchio. Per contrario il Cluverio, avvisandosi che i Romani di Calazia di là del Volturno movessero per passare nell'Apulia, pensò che si abbattevano nella prossima valle irrigata dall'Isclero tra le due gole de' monti verso Gaiazzo e Benevento, e questa opinione stessa seguirono alcuni patrii scrittori. Ma altri antiquari, e non pochi, stanno

(1) Cominciava l'anno 433 di Roma, e i Sanniti espulsi dalla Campania da Publio Filone, tre volte vinti da Papirio e da Fabio, stanchi ed abbattuti dalle ripetute sconfitte, si deliberavano a dar gli autori dell'ultima guerra in potere de' Romani, e Papirio Brutolo fra gli altri, che se stesso uccise per non cader nelle mani degli odiati vincitori. Ma non potendo ad alcun patto ottenere la pace, fermi si tennero sui loro monti, un'altra volta aspettando la fortuna delle armi. — Accampatisi i consoli colle legioni a Calazia, Caio Pontio occupa co' Sanniti le vicinanze di Caudio, e per chiudere i Romani tra i monti, dieci soldati spedisce in abito di pastori presso i nemici alloggiamenti per dare a credere che i Sanniti con tutte le loro forze assediavano Luceria. Ioganati dalla falsa voce, videro i Romani la necessità di soccorrere prontamente gli alleati, e di passar nell'Apulia, perchè, tutta ribellandosi, non si alienasse dalla Repubblica. Dette due strade che menavano a quella città fu eletta la più breve, e ciò volevasi dal generale sanza, per le Forche Caudine. « Questa è, dice Livio, la natura del luogo: due passi vi sono profondi, angusti e selvosi, intorno intorno coronati da' monti, chiusa da entrambi è una campagna abbastanza larga, d'erba ricoperta e di acque, per la quale passa la via. Ma a pria che tu giunga a questa, ti è forza entrare » nel primo stretto, ed o retrocedere o sbucare per l'altro più impedito ed angusto, se vuoi farti più innanzi. » Entrano le Romane legioni comandate dal console T. Veturio Calvino e Spurio Postumo nella pianura pel primo de' due stretti, scavato sotto una rupe, e non possono uscire per l'altro, chiuso dal Sanniti con alberi atterrati e massi di gran mole. Avvedutisi dell'agguato dei nemici, da' quali vengono ancora custoditi i gioghi soprastanti, danno volta per uscire donde erano rientrati, e trovano l'altro stretto chiuso anch'esso da ostacoli e da armati. Poteva Caio Pontio, l'imperatore dei Sanniti, comandare la strage dei due

eserciti; ma, irresoluto di ciò che doveva fare di tanti nemici che aveva in sua mano, volle udire il consiglio di suo padre Treonio, il quale nella militia invecchiato e ne' carichi civili saggio come egli era, e conoscendo bene l'indole de' Romani, consigliavagli di mandarli via tutti liberi e senza offesa o passarli tutti a fil di spada. Ma non fu accettato nè l'uno nè l'altro parere. Volevano i Romani combattere, ma Pontio disse esser finita la guerra. Venne a patti col Consoli, fe' passare i Romani sotto il giogo, e ritenne 600 cavalieri in ostaggio. Doveva la Repubblica, giusta la promessa del trattato, lasciar libera dall'occupazione la regione Sannitica, richiamarne le colonie, e rimanere così l'uno popolo e l'altro colle proprie leggi in giusta alleanza. Fu questa in breve la memorabile impresa delle Forche Caudine secondo il racconto di Livio, il quale dice che, senza ferite, senza brandir l'armi, senza battaglia, furono i due eserciti debellati e vinti. Ma qui lo storico è in aperta contraddizione con altri scrittori, con Appiano, il quale può riguardarsi come abbreviatore in buona parte di Dionigi d'Alicarnasso e con Cicerone. Appiano dice chiaramente che i Romani furono prima battuti, poi costretti a passar sotto il giogo; e parlando ancora del promesso trattato, dice che fu giurato da tutti i capi che non perirono nella battaglia. E Cicerone afferma del pari che i Consoli, dopo perduta la battaglia di Caudio, conchiusero la pace. Lo storico latino alterava per ciò il vero, e parve ad un celebre storico che in faccesse pel nazionale orgoglio, il quale più ripugna al cattivo successo che mostra la debolezza, che alla più grande calunnia. E sebbene Aristide Mitesio il fatto delle Forche Caudine evidentemente confondesse con un'altra battaglia, alleata anch'egli che vi si combattesse, e non si deve negar fede a questo antico storico il quale se scriveva da un paese assai lontano, aveva al certo in tanti storici perduti quegli aiuti che mancano a noi dopo i tanti danni della barbarie.

fermi alla prima opinione, sostenuta ancora dal Panvinio e dal Sigonio, ed ecco le ragioni con che si oppongono a quella del Cluverio. Non già da Calazia montana, sibbene dall'altra piccola città omonima, presso l'antica Capua, mossero le romane legioni alla volta dell'Apulia. Presso questa perchè situata nell'agro degli amici Campani, posero i Consoli gli alloggiamenti, e quando di là si partirono, s'incamminarono per la via poscia detta Appia, la quale non era diretta per la valle dell'Isclero. Forza dunque riconoscere la prima gola in quella di Arpaia, l'altra in quella di Serracavallo al disopra del Montesarchio, fra le quali ben si rinviene la cava rupe indicata da Livio, nolla così detta cupa o burrone di Pizzola sotto il monastero di Arienzo, come l'erhosa pianura in Val di Gardano. Ma nessun rivolo, fiume o sorgente irriga quella valle, e tutti gli scrittori che tale opinione sostengono, hanno dissimulata o dimenticata tal condizione necessaria alla descrizione. Un erudito viaggiatore inglese con un'accurata osservazione de' luoghi conferma la opinione del celebre geografo, riconoscendo lo stretto passaggio tra Sant'Agata de' Goti e Moiano. Il fiumicello Isclero, dice il Gandy, scende dal sudest sopra Cervinara, traversa la grande strada tra Arpaia e Montesarchio, ed entrato prima in un lungo e stretto sentiero tra il Taburno ed un ramo de' Tifati, e poi per Moiano e Santa Agata de' Goti, passa nella pianura bagnata dal Volturno, al quale si congiunge presso Caiazzo. Era questa la più diretta via per i Romani dalle sponde del Volturno a Benevento ed alla volta di Luceria. Questa via ha due anguste gole, una presso Moiano, l'altra vicino Sant'Agata de' Goti, con una piccola pianura tra mezzo, che circondano le prossime falde del Taburno: laddove la valle Arpaia, per la quale passa la grande strada, ha soltanto uno stretto passo, ed ha tre aperture invece di due, e nessuna sorgente inoltre la irriga. Non vi essendo tra il Taburno ed i monti di Airola altro passaggio per chi da Calazia montana moveva alla volta dell'Apulia, che l'angusta strada al disotto dell'Isclero, resa rotabile non è gran tempo, per questa strada i Romani s'incamminarono verso Luceria: e chiuso da' Sanniti il varco sopra Moiano, non poterono retrocedere verso Santa

Agata, dove trovarono l'altro stretto chiuso egualmente e difeso da' Sanniti, non meno che dall'altissimo precipizio, ch'è poco al di là del piccolo ponte, sul quale passa la piccola strada sotto Santa Agata. Costretti allora di porre il campo in quella pianura che ha lievi pendenze verso dell'Isclero, ed oltre del Taburno, è cinta da' Monti de' Paolisi, Arpaia e Cervinara, cessero alla fortuna de' Sanniti che li costrinsero a passar sotto il giogo. Questa è la opinione più probabile, scrive lo eruditissimo Corcia, dall'opera del quale, più volte citata, e meritamente lodata in questo Dizionario, è tratta la sostanza del presente articolo (1).

(1) Pietro Antonio Abbatemarco, il quale alla profonda cognizione del diritto accoppia quella della letteratura e della storia, pone innanzi questa opinione sull'argomento importantissimo della positura delle forche Caudine. « Nuno ha pensato che quella si fosse del circondario di Arienzo, che immediatamente la precede, perchè i caugamenti geologici in essa avvenuti l'hanno fatta mutare di aspetto, veggendosi libera, anzi ampia l'uscita, per l'elevazione del terreno prodotta dalle alluvioni, dove prima era uno de' due aditi alpestre ed angustissimi. Per tal modo, la gola in cui comunemente si pone l'ingresso nella valle era quella dell'uscita. Il nome di Forchia, che ritiene un villaggio posto in quella gola, ha contribuito ad accreditare tal opinione, e più ancora il nome di Cauda, con che tuttavia si distingue una delle colline che signoreggiano Arpaia, non che le iscrizioni ivi dissepolte, nelle quali chiaramente si legge il nome di Caudio. Ma poichè questa città era posta in su gli estremi confini che separano le due valli, ben s'adatta all'una e all'altra congettura. Anzi, se ben si riguarda al sito di Caudio e dell'odierna Arpaia, non che del villaggio di Forchia, esso sembra più partecipare della valle di Arienzo che di quello di Montesarchio. Ma, supposto pure che per le condizioni naturali si convenga egualmente bene alle due opinioni, fa d'uopo osservare se il nome che la città dava ad una delle valli era per sua condizione naturale, ovvero per la politica, talchè si fosse così detta quella che costituisce il suo territorio. Or il nome di Caudiello, diminutivo di Caudio, che oggi ha un piccolo casale posto a principio della valle di Arienzo, dimostra che qui sorgeva fin dall'ora una borgata suburbana di Caudio, e suburbana ancora essere doveva la valle di Arienzo, ch'è tutto il tratto che intercede la città principale posta ad uno degli estremi, ed il sobborgo situato all'estremo opposto. Ond'è che la situazione di Caudio, mentre per nulla pregiudica alla nostra ipotesi, quella del suo sobborgo l'avvalorza. Questo bacino ha forma quasi ellittica, ad uno dei vertici verso Arpaia era l'uscita, dove il Daniela pone appunto l'ingresso: la gola del vertice opposto per l'elevazione del terreno è divenuta, come abbiamo detto, così larga e piana che ha fatto sfuggire ai moderni di riconoscerla la valle Caudica. In questo intervallo, dove le due serie di monti più s'avvicinano quasi ad eguale distanza, sorge in mezzo a

Caulonia (*Geogr. antica*) — Al nord di Locri nella Magna Grecia, e alla distanza di 35 kil., sorgeva Caulonia tra il fiume Sagra e il promontorio Cocinto; città cospicua e molto antica, tre volte fondata e tre volte distrutta. Senza dire delle sue origini mitiche, che un francese archeologo, il Luynes, si è studiato di spiegare storicamente, mentre un altro, il celebre Raoul-Rochette, contrasta come in tutto

favolose, la più sicura tradizione, secondo il dottissimo Corcia, è questa: che Caulonia fu fondata da una colonia di Crotoniati o di Achei. Comecchè in questi due popoli veder si potrebbe l'origine stessa della città, perchè Crotone fu colonia di Achei, è nondimeno verisimile, che dopo essere stata fondata da una colonia di Achei un'altra ne accogliesse di Crotoniati, per la comune origine dei due

rasa pianura un ameno colle, ove il cavaliere Puoti, che lo possiede, ha stabilito una villa deliziosa. Il quale, quando si guarda ad una debita distanza, presenta i profili laterali così disposti, che corrispondono a quelli di due colli laterali, che fanno parte rispettivamente delle due catene; de' quali quello della catena boreale è detto monte Decoro, e l'altro monte di Cancellò. La costituzione fisica del luogo va fa crescere le probabilità fino al punto prossimo alla certezza. Per quanto i naturali del luogo mi assicurano, per modo si riconosce il monte che forma l'attacco fra questo colle e le due catene, che ben lungi tratti se ne osservano a fior di terra, e basta inoltre discendere alla profondità di pochi palmi per rinvenirlo. Ma più inoltrandosi nella valle, si scovre solo a grandissima profondità che giunge fino a 200 palmi. E alla direzione quasi del colle di Puoti, nel principio della gola di Arpaia, sorge ancora a distanza quasi uguale dalle due serie di monti il colle de' Cappuccini, a cui succede l'altro detto la Pizzola, che si allunga per la gola, partendolo in due sentieri. Sulla linea che dal colle de' Cappuccini si distende a quella di Puoti, la quale è perciò parallela alle due serie de' monti, e sopra di cui sorge il lungo e interrotto sobborgo di Santa Maria a Vico, trovasi il monte ad una profondità minore che nelle pianure laterali della valle, inoltrandosi anche a 18 palmi. Ma alla profondità di 50 a 60 palmi si è scovato un antico acquedotto scavato nelle viscere del tufo. Necca sinopre la sua difficile costruzione, avendo appena palmi 7 di altezza e due soli di lunghezza. — Il suolo di questo acquedotto è una dimostrazione storica dell'elevazione del terreno avvenuta in questa contrada, come abbiamo potuto argomentarlo colle sole osservazioni logiche. La base della valle era al certo un buon centinaio di palmi più bassa di oggidì, ed il bacino essere doveva affatto chiuso anche dove oggi ha un adito così largo. Ed il monte, che trovasi a minore profondità in tutta la sua lunghezza, doveva allora bipartire il bacino in due valli minori. Anzi che i Romani che essere potettero i restauratori dell'acquedotto riferendosi alla primitiva costruzione agli Opici, o a' Sanniti, questo fatto un altro di egual probabilità ce ne fa sospettare, ed è che nella parte della cinta del bacino dove le acque s'imboccavano, e quindi uscivano fuori dalla valle, gli stessi popoli un adito ben largo praticarono per dar passaggio non solo al corso delle acque, ma ancora ad una strada, affin di rendere agevoli le comunicazioni tra le pianure esterne, che ucinavano alla volta di Calazia e di Capua, ed il suolo interno della valle, senza essere costretti a sormontare gole alpestri ed anguste. Ed ecco un argomento quasi decisivo che quel fosse stata la cava rupe, di cui parla Livio. — Or passando a dire della gola opposta, i

colli de' Cappuccini e Pizzola questa gola dipartivano in due sentieri. In quello che intercede tra la serie boreale di monti e questi colli, assicurano que' Naturali, trovarsi vestigi del ramo della Via Appia, che da Calazia menava a Benevento. La linea scrita dal Sanniti incontra presso Arpaia l'ostacolo del gran vallone, che si dovè senza più sormontare con un ponte. Or se questa fu preferita all'altra che ora si botte, e che tale ostacolo non presenta, ciò dimostra che la via odierna era allora impraticabile, com'è manifesto nella linea che dal colle de' Cappuccini si distende alla serie australe de' monti, dove fuori il livello della pianura spuntava di tratto in tratto segni di monti e la strada consolare inoltre una sale, ora discende, ed ora sale di bel nuovo dalla Terra munita di Arienzo fin poco dopo di Arpaia. — La gola di Arpaia era perciò recisa dalla valle per una serie di gioghi che il colle de' Cappuccini e quello di Pizzola congiungevano col colle del castello Arienzo e quello di Pontieriello. Il perchè tra questi colli e gioghi esser doveva un angusto e profondo bacino in forma di voragine, aperto solo nella così detta cava di Pizzola. Questo bacino, tuttochè ora colmato dall'elevazione del terreno, presenta non di meno come un avvallamento, e l'antica configurazione del suolo si esprime ancora nel nome di Capo di Conca che tuttavia ritiene l'estremo rione di Arienzo, posto sul monte che formavagli barriera. Ed ecco nel detto burrone di Pizzola uno degli angusti aditi della Valle Caudina, ma non dell'ingresso, come altri patriti scrittori si avvisano, si bene dell'uscita. E si noti che la via, la quale anch'oggi per questo adito s'intromette, è distinta col nome di Caudorola, quanto a dire Via di Caudio. Se anch'oggi quel terreno ha tanto colmato quel bacino, e la via consolare che ci passa ha ben difficili pendenze, s'immagini come esser ne dovevano un tempo alpestri le salite; e però ben diceva Livio essere l'adito di uscita più impedito e più angusto dell'altro d'ingresso. — Questa valle soddisfa a tutti i dati ed alle condizioni di cui parla la storia. I colli, che costituiscono le due serie di monti, si sono strettamente chiusi che non lasciano alcun adito. È capace abbastanza, perchè i Sanniti vi tendessero l'agguato a' Romani; vi si trova forte indizio della cava rupe, di cui parla Livio; condizioni tutte che mancano affatto alla valle di Montesarchio, la quale è molto vasta, e lascia parecchie uscite. E si aggiunga, il che è di maggior momento, ch'era la prima ad incontrarsi nel venir da Calazia presso Capua, come oggi la prima nel venir da Maddaloni. Or perchè dunque i Sanniti dovevan giovare piuttosto della seconda che della prima, la quale offeriva loro tutte le opportunità maggiori di quella? —

popoli; e Pausania scrive infatti, che Caulonia fu fondata da Tifone di Egio, capo di una colonia d'Achei del Peloponneso. È noto del resto da Ecateo, che fu primamente detta Aulonia, per essere situata in mezzo di una valle, che i greci dissero *αὐλὴν*, e tanto valse in greco questo suo nome primitivo, quanto il latino *Vallonia*; la quale spiegazione attinta dalla sua posizione, riferita ancora da Scimno di Chio e da Strabone, è certo da preferire all'origine favolosa di taluni antichi, dell'eroe suo fondatore Aulone o Caulone, figlio dell'Amazzone Clita. — Niente si sa delle più antiche vicende di Caulonia, se non che soggiacque agli stessi mali dell'anarchia che travagliarono le altre città greche in Italia, dopo la distruzione dei collegi de' Pitagorici. Ma affidatisi agli Achei, i Cauloniati (coi Crotoniati e i Sibariti) per liberarsi dai mali che li stringevano ne imitarono la forma di governo, e insieme accordandosi, cressero in prima un comune sacrario a Giove Omorio o Conciliatore, ed un luogo per le comuni assemblee; ed abbracciando le costumanze e le leggi degli Achei, se ne valsero nell'amministrazione della loro repubblica. — In tale stato la città rimase tranquilla, insino a che, per la prepotenza di Dionigi il vecchio non fosse distrutta, ed una parte degli abitatori trasferita a Siracusa e nella Sicilia dispersa. A quella calamità soggiacquero i Cauloniati nel 4º anno della XCII Olimpiade (389 av. l'E. V.); ed il territorio loro fu concesso a Locresi. Fu allora che la città di Locri ebbe a spedirvi una colonia; la quale, co' superstiti cittadini, la ricostrusse; ed a questo fatto si riferisce l'origine locrese che a Caulonia attribui Igino, nel suo libro perduto del sito delle città d'Italia. Certo è che fu dopo non guari tempo rifabbricata, perchè uno dei suoi cittadini fu proclamato vincitore dello stadio nella XCIX Olimpiade; e sussisteva al tempo della guerra di Pirro, tra gli anni 280 e 274 prima dell'era volgare; e sembra che Dionigi il giovane la riedificasse, dappoichè, come assicurano Diodoro Sicolo e Plutarco, egli soggiornava in Caulonia nella fine della CX Olimpiade; e, secondo scrive il primo di questi storici, Dionigi dimorava allora nelle città di recente edificate, lo che tra le altre deve intendersi di Caulonia. — Dopochè risorse dalle sue rovine,

pochi anni più di un secolo rimase Caulonia tranquilla e libera da altre sventure; ma, per aver seguito le parti del re d'Epiro, fu saccheggiata e di bel nuovo distrutta dai Campani alleati dei Romani, cioè da Sanniti occupatori di Capua, ai quali è da attribuire la tradizione serbatasi da Strabone, che i barbari espulsero dalla loro patria i Cauloniati e li costrinsero a tramutarsi nella Sicilia, per fondarvi una città dello stesso nome. E così s'intende, perchè Stefano Bizantino, oltre la città di Caulonia, che attribui all'Italia in generale, un'altra ne ricordò de' Locresi, ed un'altra ancora nella Sicilia. Pausania dice, che la città fu disertata affatto; ma che nol fu del tutto, o che fu indi a poco riedificata ed abitata, è manifesto da che nel 209 av. l'E. V. parteggiò con altre città per Annibale, e per tal cagione ebbe a soggiacere all'ultima distruzione per opera del presidio di Regio, che a espugnare la città eravi spedito da Fabio Massimo; e Strabone infatti assicura che al suo tempo era già deserta, siccome a quello di Plinio non se ne mostravano che le rovine. — Era posta Caulonia alla spiaggia del mare Ionio, dove ebbe il suo porto, al pari di tutte le città della Magna Grecia; e sorgeva propriamente in distanza di 7 kil. a sinistra di Castelvetro. Gli edifici cominciavano dal monte che tuttavia ritiene il nome di Caulone, ove si veggono grossi pezzi di muro dell'antica rocca; e di tale situazione danno anche certezza i frequenti ruderi di antichi edifici ivi scoperti, e le monete, i grandi vasi d'antico lavoro per uso d'acqua, ed i sepolcri che l'aratro ha sempre scavati in quei campi prossimi al lido. — Il territorio di Caulonia, dissero gli antichi *Caulonitide*, e probabilmente corrispondeva agli odierni circondari di Stilo, Serra, Badolato e Davoli nella Calabria Ultra II, che i versanti orientali dei monti Gremi, Fama e Capari dividono da quelli di Rosarno, Nicotera e Mileto, nel modo stesso che l'agro de' Cauloniati dividevano da quello dei Bruzi. Come nel prossimo paese di qua della foce dell'Alaro, così in tristi e sabbiose rive si avviene chi viaggia pei lidi della Caulonitide, irrigata in sul principio dal fiume di Placanica, e più oltre da un torrente prima di giungersi alla punta di Stilo. È questo il meno angoloso di tutti i capi sull'Jonio, per essere possibile ap-

pena avvedersi della sinuosità che fa nel mare. — I fiumi Stillara ed Assa, e i torrenti Pacanito e Bruda bagnano la seguente spiaggia solitaria insino alla torre di Sant' Antonio, e di là fino al fiume Ancinale non s'incontrano che piccoli torrenti, che si riconoscono sol nella state alla devastazione che hanno prodotta nell'inverno. Dalla presente condizione della contrada non si saprebbe intendere in che ritrovassero i Cauloniati le fonti principali della loro opulenza, ma non è dubbio, che dalla naturale fertilità della terra e del mare, non meno che dal governo provvido e intelligente, ritraessero i mezzi della sussistenza e della ricchezza (V. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*; vol. III, pag. 220 e seg.).

Cava (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato citeriore, distretto di Salerno, capoluogo di cantone. — Giace in mezzo alla deliziosa valle del monte Fenestra. — Possiede una cattedrale, un monastero di dame nobili, un ospizio di carità, un ospedale, ed un seminario. — Il suo terreno è quasi sterile, ma gli abitanti divengono facoltosi colle loro industrie e col traffico. — Vi sono molte fabbriche di sete, di cotone, di tele e stoffe stimatissime. — A 2 kil. circa dalla città sorge un magnifico ed insigne convento di Benedettini, che contiene una bella biblioteca e archivi di manoscritti storici pregiatissimi. — Dicono questa città fondata nel 1080 da certo Pietro, abate di tal monastero. — Cava è distante 42 kil. da Napoli, all'est-sudest, e 4 da Salerno, al nordest. — Popolazione, compresa però quella dei contorni: 24m. anime.

Cavacurta (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella provincia di Lodi e Crema, distretto di Codogno. — È distante 4 kil. da Codogno, al nordest, e 22 da Lodi al sudest. — Popolazione: 1600 anime.

Cavaglià (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Biella, divisione civile di Torino. — Sta sui confini del biellese, parte in pianura e parte sopra ameni colli. — Fra Cavaglià ed Alice vedonsi le vestigie di un largo letto di fiume, costà chiamato la Dora morta, e pretendono fosse parte

dell'antico alveo della Dora Baltea. — Nel borgo, che altra volta fu cinto di valide mura, sono in buon numero comode e civili abitazioni. La parrocchiale è una delle belle chiese della provincia; ed esiste in Cavaglià un antico tempio, veneratissimo, edificato secondo una locale tradizione, da Teodolinda regina dei Longobardi. In questo borgo è pure un ospedale. — Si tengono due fiere all'anno in Cavaglià, di agosto e di novembre. — Nel 1170 Cavaglià aven i suoi Conti particolari, i quali non mai vollero riconoscere la superiorità del vescovo d'Ivrea. Venne in potere della Casa di Savoia nel 1427. — Cavaglià è patria di un autore celebre: Gersenio o Gessen, autore del libro: *De imitatione Christi*, attribuito a Tommaso da Kempis. — È distante 19 kil. da Biella. — Popolazione: 2600 anime. — Il mandamento di Cavaglià comprende 4 Comuni: Cavaglià, Dorzano, Roppolo, Viverone. — Popolazione totale: 6000 anime.

Cavaillon (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento della Valchiusa. — Osservansi in Cavaillon gli avanzi d'un arco trionfale. — Fa commercio di frutta, particolarmente di meloni d'inverno rinomatissimi. — Cavaillon fu un tempo una delle principali città dei Cesari, nella Viennese. Sin dal IV secolo ebbe curia vescovile, che fu soppressa dalla rivoluzione.

Cavalla (V. LA CAVALLA).

Cavallermaggiore (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e comune dell'Italia sett. in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Saluzzo, diocesi di Torino, divisione civile di Cuneo. — Sorge tra il Macra ed il Grana, all'est di Saluzzo. — Ha due chiese parrocchiali, un ospedale ed un monte di pietà. La principale industria di questo luogo consiste nel filare la seta, lavoro che si fa perfetto in apposite filande. — Le campagne di Cavallermaggiore, irrigate dai torrenti Macra e Mellea, producono frumento, mais, segala, fieno, paglia, canapa, noci, legna da bruciare, foglia di gelsi, ed uve di mediocre qualità. Vi si curano con profitto bestie bovine e maiali. — Annualmente si tengono in questo borgo tre fiere, frequentatissime: di maggio, d'agosto e di novembre; il bestiame è l'articolo di maggior commercio. — Venne

Cavallermaggiore sotto l'alto dominio della Casa di Savoia nel 1313, per investitura datane da Enrico VII ad Amedeo V; ma non fu da essa assolutamente posseduto che alla estinzione della linea d'Acaia. È distante 18 kil. da Saluzzo, al nordovest. — Popolazione: 5400 anime. — Il mandamento di Cavallermaggiore comprende 4 comuni: Cavallermaggiore, Cavallerleone, Cervere, Marene. — Popolazione totale: 12m. anime.

Cavan (*Geogr. fis. e statistica*) — Fiume, città e contea dell'Irlanda. — Il fiume Cavan che dà nome alla città e alla contea, è piccolissimo e sbocca nell'Erne. — La città di Cavan, capoluogo della contea omonima, è distante 102 kil. da Dublino, al nordovest, ed ha una popolazione di 3m. anime. — Finalmente la contea di Cavan è situata tra quelle di Monaghan e di Leitrim; misura 84 kil. di lunghezza sopra 40 di larghezza; il suo territorio è montuoso, paludoso in molti luoghi ed incolto. L'agricoltura vi è molto indietro. Ha molte miniere. — Popolazione totale: 230m. anime.

Cavarzere (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia, distretto di Chioggia. — Giace sull'Adige, che lo divide in due parti, chiamate Cavarzere destro e sinistro. — Il suo territorio è fertile in tutto; e i suoi abitanti commerciano in bestiami, seta, legna da ardere e foraggi. — D'agosto ogni anno fiera grande. — Cavarzere è distante 40 kil. da Venezia, al sudsudovest, e 18 da Chioggia, al sudovest. — Popolazione: 3800 anime.

Cavaso (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Treviso, distretto d'Asolo. — Ha fabbriche di panni, tele, e cappelli, e tintorie e filande. — Cavaso è distante 33 kil. da Treviso, al nordest e 6 da Asolo. — Popolazione: 2100 anime.

Cavason (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona e distretto di Caprino. — Abitanti industriosi. — Fiera di luglio ogni anno. — Cavason è distante 19 kil. da Verona, al nordest, e 7 da Caprino, al sud. — Popolazione: 16m. anime.

Caverne (*Geogr. Asia*) — La geologia dà questo nome alle cavità che incontransi nelle viscere della terra; cavità infinitamente varie nell'ampiezza o nelle

forme: ma la forma loro più comune quella è d'intestino sinuoso dilatato e contratto successivamente, in una serie di rigonfiamenti e stringimenti. Sono allora a dir vero un seguito di caverne riunite da gallerie più o meno strette: la loro direzione dominante è assai varia, e quasi sempre più o meno curva; nullameno si nota, che la parte principale della cavità si allontana poco in generale da un piano orizzontale o leggermente inclinato. — Vi sono senza dubbio molte caverne affatto sotterranee e sconosciute; ma le note, ed oggi sono molte, furon messe in comunicazione colla superficie della terra o per lavori d'arto, come vie, canali, scavazioni di miniere, ecc. ecc., o per naturale accidente; e questo è il caso più comune. — Si conoscono caverne in quasi tutti i terreni ed in rocce diverse; ma l'immensa maggioranza di quegli antri si trova nelle rocce calcaree, e specialmente nei calcarei secondari e terziari, che sono i terreni più comuni alla superficie de' nostri continenti: non se ne citano che poche in macigni duri, eccettuato nelle rocce silicee antiche; e d'altra parte, è evidente a priori, che per mancanza di resistenza del terreno, le non possono formarsi nella maggior parte degli strati argillosi e sabbiosi di moderna formazione. — Molte caverne sono attraversate da correnti d'acqua, ed altre non sono che specie di naturali acquedotti pei quali le sorgenti, le fonti, i ruscelli aprironsi l'adito alla superficie del suolo. Talvolta invece alcune caverne assorbono le correnti d'acqua che scorrono alla superficie, e le fan sparire per sempre o le rendono alla luce dopo un corso sotterraneo lungo più o meno; ed incontransi in gran numero accidenti di tal genere, in tutte le provincie dove dominano i calcarei secondari. — Le caverne non attraversate da correnti d'acqua sono le sole studiate con cura: talora le non presentano alcuna particolarità, ma più spesso osservansi fenomeni, che han dato qualche celebrità a quegli accidenti di natura, nelle ricerche geologiche e specialmente nelle descrizioni dei viaggiatori. — Le caverne scavate nelle rocce calcaree, sono quasi sempre tappezzate di quelle singolari concrezioni dovute al semplice deposito del carbonato di calce, tenuto per qualche tempo in dissoluzione in certe acque, mercè una piccola quantità d'acido

carbonio: le quali concrezioni formano sul suolo della caverna, uno strato ondulato, mentre in alto assumendo la disposizione verticale, che è nella natura di quel genere di deposito, offrono colla loro combinazione fortuita gli effetti più strani; nei quali la immaginazione, ingegnosa a scuoprire un' intenzione nei semplici risultati del caso, scorge involontariamente in quella naturale architettura lunghi colonnati, frammenti di templi gotici, obelischi, piramidi, altari ornati di candellabri, ecc. ecc. — Il suolo di quelle caverne è spesso coperto di materie alluviali, come argille, sabbie e selci trasportate: ma ciò che specialmente eccita l'attenzione de' geologi, è la gran copia di avanzi di mammiferi, che vi si trova ordinariamente: alcune specie d'animali oggi perdute si trovano frequentemente in quei depositi, e possono in qualche guisa esser tenute per caratteristiche di quelle piccole formazioni; ma vi sono a tal riguardo grandi differenze da un paese ad un altro, e talora anche da una ad un'altra caverna; e si presentano anche in una stessa caverna anomalie assai singolari, poichè, nel mezzogiorno della Francia, per esempio, furono trovati nei depositi di una stessa caverna avanzi fossili di razza umana insieme ai prodotti della sua industria, il tutto unito ad ossa di mammiferi appartenenti a specie che oggi più non esistono. Finalmente esistono caverne tutte piene di materie di trasporto, mammaterie formate in epoca molto più recente del terreno in cui quelle caverne sono scavate; e tali sono quei vasti depositi di minerali di ferro idrato contenuti in tanta copia nelle formazioni giurassiche dell'est della Francia. — La spiegazione de' fatti offerti dall'osservazione delle caverne ha dato luogo a molte controversie che oggi caldamente si disputano: ma quelle discussioni, che non riferiscono in sostanza se non che a un certo numero di fatti locali, non toccano che lievemente le fondamentali quistioni della Geologia, e non meritano l'importanza che fu loro talvolta attribuita; e fors'anche quelle discussioni non sarebbero sorte, se non fossersi troppo spesso voluti spiegare generalmente fatti che non ammettono che spiegazioni particolari. — L'esistenza di molte caverne, la maggior parte delle quali ignote, è con-

seguenza necessaria di quella di molte correnti d'acqua sotterranee: infatti queste han dovuto scavarsi il letto nelle interne crepature del suolo, nel modo stesso che i fiumi esterni nelle valli della superficie. L'azione delle acque interne sulle naturali spaccature degli strati di sedimento, e su quelle che vi furono prodotte dopo il loro deposito, fu ed ancora è la principal cagione delle caverne; ma molte altre cause meccaniche o chimiche han potuto in certi casi concorrere a formarle. — Il riempimento totale o parziale delle caverne deve attribuirsi a cause più svariate; ed è anche probabile, che esistano grandi differenze fra le epoche del loro riempimento: ora i depositi che oggi contengono saranno stati formati in un lungo periodo dalle correnti d'acqua che traversavano le caverne; ora vi saranno stati d'improvviso accumulati, per effetto d'un cataclisma più o meno generale; ed ora finalmente quegli avanzi saranno stati ammassati nelle caverne dall'effetto di più rivoluzioni successive, separate da periodi di riposo più o meno lunghi. — L'attento esame delle brecce ossee trovate nelle caverne ha provato che molte di esse risultano dalla mescolanza delle ossa di carnivori e di ruminanti; che sovente le ossa de' ruminanti son rosicate e portano visibili i segni dei denti dei carnivori; che le ossa di questi all'incontro non mai mostravano tal fatto; e che finalmente trovavasi spesso gran copia di escrementi di carnivori mescolati colle due specie d'ossa nella terra che li contiene. Tutte circostanze le quali, studiate con sagacità, hanno indotto molti geologi a pensare, che, in quelle caverne ricoverassersi gli animali carnivori, i quali vi portavano gli animali di cui avean fatto preda. Questa ipotesi, che pare applicabile ad un gran numero di caverne che contengono ossa, non è inverosimile: infatti, prima della venuta dell'uomo sulla terra, i carnivori dovevano essere i naturali usufruttuari di quella immensa quantità di animali inoffensivi, di cui i terreni terziari e diluviani serbano gli avanzi.

Cavinana (*Geogr. storia*) — Antico celebre castello, oggi semplice villaggio, dell'Italia centrale, in Toscana, nella diocesi di Pistoia, compartimento di Firenze. — Risiede in un risalto a mezza costa del fianco meridionale dell'Appennino

pistoiese, sotto il monte del Crocicchio, fra le scaturigini del torrente Limestre tributario del fiume Lima, e poco lungi dalle fonti del torrente Maresca, che nasce sul dosso del poggio di Cavinana e va a scaricarsi nel Reno. — Nel medio-evo, tennero questo luogo i conti Guidi; sebbene il Castello di Cavinana, anche in quella età, dipendesse nel politico dal comune di Pistoia, incorporato più tardi nel territorio della Repubblica Fiorentina: alla quale Cavinana appartenne, finchè quello stato trovò sulle coste di Cavinana nuovi campi di Filippi, essendo quello il luogo dove nel 1530 accadde, con la morte del capitano Francesco Ferruccio, la sconfitta dell'esercito e l'ultima ora della fiorentina repubblica. — Con tutto ciò le antiche fazioni dei Cancellieri e dei Panciatichi, state sempre funeste ai Pistoiesi, riaffacciaronsi alla morte del primo duca di Firenze (Alessandro), per lasciare in Cavinana un esempio di ferina crudeltà che fu tramandato alla esecrazione dei posteri: era questo castello diviso, come ai tempi della repubblica, in due parti; le case cioè verso Pistoia, dove era la pieve, abitate dalla fazione dei Cancellieri, e le altre verso San Marcello dominate dai Panciatichi; i quali ultimi trovandosi allora superiori di forze, avevano assalite più volte le abitazioni dei loro nemici, che fortificati nella pieve e sulla torre non erano senza speranza di ricevere aiuti, onde far le loro vendette: frattanto il commissario del governo studiavasi di mettere d'accordo e d'indurre ciascuna delle parti a mandare 8 di loro in ostaggio a Firenze, purchè i Cancellieri, liberati dall'assedio, fossero lasciati andare salvi; ma mentre questi avevano consegnato quattro dei loro statici, i Panciatichi assaltarono i ripari dei loro nemici, e quivi nè a età nè a sesso guardando, parte col ferro e parte col fuoco in poco d'ora più di 80 di questi spietatamente svenarono.

Cavita (V. MANILLA).

Cavorre, Cavour (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Grosso borgo e comune popolosa dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Pinerolo, diocesi e divisione civile di Torino. — Sorge il borgo sulla destra del Pellice che ha le fonti sul balzo detto del Prato; dal qual

torrente è derivato il canale che irriga le campagne del comune. — Un'antica rocca, inaccessibile da ogni lato, ed un forte castello difendevano nel medio-evo il borgo sottostante: ma ora non altro vedesi di que' propugnacoli che ruderi e rottami: le ossa degli abitanti di Cavorre, che nel 1691 valorosamente combatterono il Catinat e i suoi soldati, rinvengono ancora mescolate alla terra che riempie un'antica cisterna presso a quelle rovine. Due antiche torri servivano di vedette in campagna: una verso Bagnolo, che tuttavia ritiene il nome di Torre quadrata, e l'altra sulla via del Pellice verso Garzigliana, denominata il Castellazzo, distrutta or sono pochi anni. — Cavorre ha una sola chiesa parrocchiale situata a piè d'una rupe, di cui parleremo più sotto; in quella chiesa leggesi un'iscrizione, che può riferirsi al VI secolo, vale a dire ai tempi dell'imperatore Basilio. — Cavorre ha tre piazze: una nel centro dell'abitato, di figura quadrata e fiancheggiata da palazzi e da belle case; un'altra, detta della parrocchia, è di figura quadrilunga e adorna di bellissima fontana; la terza piazza è chiamata della fiera, ed apresi quasi all'estremità occidentale del borgo. — Cavorre possiede un ospedale e buone scuole comunali. — La rupe di sopra accennata merita di fermare la nostra attenzione: è una rocca del tutto isolata alta metri 410 sul livello del mare, la quale misura 3 kil. nella sua circonferenza; sorge al presso all'abitato dalla parte di meriggio, che validamente ripara il borgo dai venti del sud, e coll'ombra sua lo ricuopre. Celebre fra i geologi, come uno dei più notevoli *massi erratici*, quella rupe è un enorme blocco di granito con vene quarzose e pseudotopazi, cristalli prismatici e varioliti bellissime!! E poichè parliamo di minerali ricchezze, noteremo qui, che 7 kil. di sopra a Cavorre rinviensi la grafite colla quale, unita all'argilla bigia, fabbricansi croginoli simili a quelli d'Assia. — Nella estesa pianura di Cavorre, il suolo, quantunque di sua natura non molto fertile, discretamente risponde alle incessanti fatiche dei villici solleciti, e produce cereali d'ogni specie, canapa, uve ed altre sorta di buone frutta oltre il bisogno degli abitanti. I gelsi vi sono coltivati con particolar diligenza, e l'annuo prodotto dei bozzoli eccede molte migliaia di rub-

bi. Una notevole sorgente di ricchezza quivi è altresì il molto pollame: il selvaggiume vi abbonda, soprattutto nella paludosa regione di Fontanile. — Tre sono le annue fiere che si fanno in Cavourre, di maggio, d'agosto e di novembre. — Molte lapidi ritrovate su questo territorio si sono smarrite; altre furono trasportate altrove, e specialmente a Torino senza tener conto del sito in cui furono dissotterrate; ond'è che rimangono incerte le notizie che si potrebbero precisare sulla origine o storia di questo borgo e comune importante: però Cavourre è con ragione creduto fortezza dei Romani. — Devastato all'epoca delle irruzioni dei Barbari in Italia, fu poi distrutto dai Saraceni di Frassineto. — Più tardi riedificato e soggetto a' propri signori sino al 1300; indi fu posseduto dai dinasti della linea di Acaia, e venne alle mani di Carlo Emanuele I di Savoia verso il 1600. — Nel 1691, il maresciallo francese Catinat lo prese e saccheggiò. — È distante 12 kil. da Pinerolo, al sudest. — Popolazione: 7m. abitanti. — Il mandamento di Cavourre comprende 4 comuni: Cavourre o Cavour, Bibiana, Campiglione, Fenile. — Popolazione totale: 12m. abitanti.

Caxamarca (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nel Perù. — È situata in una fertile pianura alta 2928 metri sul livello dell'Oceano. — Le strade di Caxamarca sono larghe e dritte, ma le case sono per lo più fabbricate di terra. — Esiste ancora non lungi dalla città una porzione delle mura del palazzo dell'*inca* Atahualpa: quel disgraziato principe fu messo a morte a Caxamarca, per ordine di Pizarro, sopra un largo sasso che ora serve di basamento alla cappella della prigione. — Caxamarca fabbrica dei tessuti di lana, di lino e di cotone. — È distante 140 kil. da Truxillo, al nord. — Popolazione: 9m. anime.

Cayambe (*V. ANDE*).

Cayes, Les Cayes (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e porto dell'isola Haiti (Grandi Antille o Indie Occidentali), nel dipartimento del Sud, dirimpetto all'isola della Vacca, in un paese paludoso e malsano. — È lo emporio dello zucchero, dell'indaco, del caffè e del cotone che raccolgonsi nei dintorni. Prima della rivoluzione famosa che emancipò i Negri ed i

Mulatti di quell'isola dalla Francia prosperava e contava da 12 in 15m. anime. Appena contansi oggi 6 o 700 case. — È distante 155 kil. da Port-al-Princepe, al sudovest.

Cazbin (*V. KASHIN*).

Ceara (*V. SEARA*).

Cebena Mons (*V. CEVENNES*).

Cecubo (*Geogr. antica*) — Monte del Lazio, sulle frontiere della Campania. — Sul monte Cecubo (*Cecubum*) facevasi quel vino eccellente celebrato da Orazio.

Ceccano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale nella Campagna (Stati Romani), delegazione e distretto di Frosinone. — Sta presso la riva destra del Sacco. — È distante 7 kil. da Frosinone e 88 da Roma, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Cecina (*Geogr. fis. e storica*) — Fiume dell'Italia centrale, in Toscana. È uno dei più importanti di quella nobile provincia, non già per la lunghezza del suo corso, nè per la copia delle acque, che conduce direttamente al mare, ma per la natura del suolo dove scaturisce e sviluppasi, per la quantità dei sali, degli zolfi, delle salse, dei metalli, delle acque minerali che nel suo bacino si nascondono, e per l'indole delle rocce sulle quali cammina. — Prende origine da un piccolo rio, emissario di un laghetto situato sul fianco est della Cornata di Gerfalco, in un avvallamento cui fa sponda, dal lato di settentrione, il poggio di Montieri (codesto punto è a circa 584 metri sul livello del Mediterraneo); dopo circa 66 kil. di cammino, diviso in due foci, il fiume Cecina si scarica nel Tirreno fra il seno di Vada e la marina di Bibbona, 40 kil. da Populonia, al nord, e 36 da Livorno, al sudest. — Attraversa questo fiume la grande strada Aurelia o Maremmana, che costeggia il litorale. — Gli avanzi di antiche siguline scavate presso la foce di questo fiume (in un sito chiamato il Fitto di Cecina), e i numerosi ipogei scoperti nell'opposta pendice, provano, se non altro, che questa contrada, al pari di molte altre della Toscana Maremma, fu abitativissima in antico. — Comechè la cosa sia andata, non abbiamo altro di sicuro, che nel litorale fra Cecina e Rosignano possedeva villa e predio il senatore romano Albino Cecina; che un castello di Cecina in codeste parti nel secolo III fu indicato dal geografo Pomponio

Mela, e più tardi dalle pergamene dell'archivio di Lucca, anni 721, 776 e 990.

Cedar (V. KEDAR).

Cedar-Creek (*Geogr. fisica*) — Fiume degli Stati Uniti dell'America settentrionale nello stato della Virginia, confluyente del James-River. La natura si è compiaciuta a gittare un ponte meraviglioso di scogli su questo fiume. — Una rupe immensa, orlata di roccie e larga 20 piedi, traversa il fiume ad un' altezza di metri 76.

Cedron (V. KEDRON).

Cefalonia (V. JONIE (isole)).

Cefalù, Cifalù (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'isola di Sicilia, nella provincia di Palermo, capoluogo di distretto e di cantone. — Sta sul Tirreno, a' piedi di una roccia sporgente nel mare. — Possiede una bella cattedrale, con una facciata magnifica, e varie altre chiese e conventi, un ospedale, un monte di pietà, un seminario. — Il suo territorio dà olio, castagne, manna, e frutta squisite. — Fra i suoi minerali distinguesi la cosiddetta *conchigliaria* o *lunachella*, che non la cede in bellezza a quella della Siberia. — Il porto di Cefalù non può ricevere che piccolo numero di bastimenti; però i suoi industriosi abitanti commerciano in olio, acciughe e manna. — Qualche autore ha creduto che il nome di questa città derivi dal greco, che vuol dire *capo* o *promontorio*, perchè è situata al nord dell'isola, sopra un capo che si avvanza nel mare. Comunque di ciò sia, qui noteremo, che Plinio la chiamò *Cephalopodia*, Diodoro e Strabone *Cephaloedium*, e Cicerone *Cephaledium*. — Cefalù fu patria di parecchi uomini illustri. — È distante 70 kil. da Palermo, all'estsudest. — Popolazione: 10m. anime.

Cefiso (*Geogr. antica*) — Nome comune a due fiumi della Grecia antica: uno irriga la Focide e la Beozia, e mette foce nel lago Copaide; l'altro scorre nell'Attica, discende dal monte Parnes, lamba le mura d'Atene, e sbocca nel golfo Saronico.

Ceglia (*Geografia statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), provincia della terra d'Otranto, distretto di Brindisi, capoluogo di circondario, diocesi di Oria. — Sorge sopra una collina, e possiede parecchie chiese, una delle quali collegiata. — Il suo

territorio è fertile di tutti i prodotti di prima necessità. — I suoi abitanti industriosi tengono 2 fiere, una in maggio e l'altra in settembre. — Popolazione: 7500 anime.

Celano (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo, distretto d'Avezzano, capoluogo di cantone. — Giace su amena collina vicino al lago Fucino, che porta pure il nome di Celano; e possiede molte chiese, delle quali una collegiata. — Il suo terreno produce frumento, vino, olio e canapa. — I suoi abitanti esercitano alcune industrie manifattrici: hanno cartiere e concerie; e tengono due annue fiere, una in giugno, l'altra in agosto. — Qualche geografo prende Celano (*Celanum*) per l'antica *Cliternum*, città dei Marsi, che altri credono fosse sullo stesso lago di Celano. — Celano è distante 10 kil. da Avezzano, all'estnord, e 33 da Aquila, al sudsud. — Popolazione: 3400 anime.

Celano (V. FUCINO).

Celebes (*Geogr. fis. e statistica*) — All'est dell'isola di Borneo nella *Malasia*, ossia Oceanica occidentale, sorge l'irregolare e grande isola di Celebes, bagnata all'ovest dallo stretto di Macassar, all'est dal mar delle Molucche, al nord da quello di Celebes e al sud da quello della Sonda. — È situata fra i gr. 1° 45' di lat. nord e 5° e 39' di lat. sud, e fra i merid. 116° e 51' e 122° e 52' di long., all'est di Parigi. — Quell'isola è divisa in 4 lunghe penisole, che le danno circa 800 kil. di lunghezza, e 220 o 260 di larghezza. Il suo interno è coperto di montagne, principalmente nel centro e al nord; fra le quali si trovano tre o quattro vulcani attivi. Uno di essi, chiamato *Kemas* o i *Fratelli*, si formò nel 1680, di poi d'una terribile eruzione e d'un terremoto, che disertò una parte dell'isola e sovvertì da cima a fondo quella non molto lontana di Ternate, nell'arcipelago delle Molucche. — Anche antichi vulcani vi hanno fatto eruzioni, e lo provano i molti basalti che vi si osservano, la cui superficie decomponendosi ha formato una terra vegetale fertilissima della profondità da 3 a 6 metri. Nella parte settentrionale si trovano molte vaste zolfatare. — Il monte più alto di Celebes è il *Lampo-Betan*, sorgente 2240 metri sul

livello del mare; gli altri sono il monte *Koba* e i monti d'*Empong*. — E molti fiumi scendono da que' monti: il principale è la *Seivana*, che si getta nella baia di Sciona così detta dai nativi, e dagli Europei baia di *Boni*; nasce, secondo il Rienzi, da un bel lago di acqua dolce, chiamato *Tapara-Karadgia*. Un altro fiume importante è il *Bul* o *Boli*. Quello di *Tempe* esce da un lago dello stesso nome. Si citano anche quelli di *Tzico* o *Zieco*. — Celebes appartiene alla zona torrida, ed è infatti traversata dall'equatore; pure gode un clima temperato, mercè li molti golfi che la compenetrano, entrando assai dentro terra, mercè le piogge abbondanti che vi dominano verso la metà d'ogni mese, e mercè finalmente i venti del nord che buona parte dell'anno vi spirano. La prova della sua salubrità, dice il Rienzi, ad onta delle osservazioni di alcuni viaggiatori, consiste in questo: che gli Europei vivono più lungamente in Celebes che in ogni altra parte dell'Oceania: quanto poi agl'indigeni non è raro vederne che hanno oltrepassato i cento anni. — Parte dell'isola di Celebes è soggetta agli Olandesi, e forma ciò che essi chiamano governo di *Macassar*, o vecchio *Mongkassar*, formato delle reliquie dell'impero di tal nome. La capitale di quell'impero più non esiste, sebbene in alcuni trattati di geografia sia ancora registrata con una popolazione di 100 mila anime! Sulla sua area gli Olandesi hanno innalzato la città di *Vlaardigen*, popolata di 1200 Europei e meticci e difesa dal forte di *Rotterdam*. Nelle vicinanze di quella città sono tre borghi, chiamati *Baru*, *Bughis*, *Campong* o *Malay*. Tutta la popolazione di quel distretto non oltrepassa 1500 o 2m. anime. — Il governatore di Macassar ha nelle sue dipendenze i *residenti* dei distretti meridionali, alla estremità della penisola più orientale di Celebes. Nella residenza di *Baubhain* si trovano le piccole città di *Bulecomba* o *Buthain*; quella di *Maras* porta il nome del suo capoluogo; quella di *Marado* pare dipenda dal governatore delle Molucche. Ed oltre quelle piccole città, si cita anche *Kema*, ove si fabbricano eccellenti cordami per la marina, e *Govantald*, ove risiede un sultano, che, sotto la sovranità degli Olandesi, amministra il ricco e fertile distretto di quel

nome. Il resto dell'isola è occupato da principi indipendenti ma alleati degli Olandesi, e sono i quattro re di *Boni*, di *Luku*, di *Macassar* e d'*Udgiu*. Il primo è il più importante; dicono possa armare 40m. soldati; ma quanto agli altri, e specialmente poi quello di Macassar, sono poco importanti. — Fa d'uopo aggiungere a que' piccoli stati anche questi: il regno di *Tanetta*, che porta il nome della propria capitale; il paese di *Mandhor*, diviso in sette principati alleati; quello di *Turate*, in tre; quello d'*Uneuila*, di cui *Palos* è capoluogo; e finalmente lo stato di *Soping*; quello di *Sidereng*, quasi nel centro dell'isola, e i due piccoli paesi di *Bulau* e di *Campodan*, che sembra paghino tributo al sultano di *Ternate*. — Celebes forma un gruppo colle isole che la circondano, quelle cioè: di *Sangir* o *Sanguir* e *Siao*, che contengono ciascuna un vulcano; la fertile *Banca*, che non è da confondere con un'isola dello stesso nome vicina a Sumatra; e le piccole isole *Xulla*, *Bru-ton* e *Salager* o *Kalaoyr*, che formano tre piccoli gruppi distinti.

Celenza (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia della Capitanata, distretto di San Severo, capoluogo di circondario e diocesi di Lucera. — Sorge in collina cinta da un territorio fruttifero di tutti i prodotti di prima necessità, eccetto l'olio, e popolato d'uccelli, volpi, lepri, ecc. — Ogni anno i suoi abitanti tengono una fiera. — È distante 36 kil. da San Severo, all'ovestsudovest, e 46 da Foggia all'ovest-nordovest. — Popolazione: 3400 anime.

Celenza (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario, nella provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Vasto, e diocesi di Trivento. — Prodotti del suo territorio: frumento, legumi, vino, e ottimi pascoli, quindi bellissimo bestiame, del quale i suoi abitanti sono molto industriosi. — Dista 28 kil. da Vasto, al sudsudovest, e 14 da Trivento. — Popolazione: 1700 anime.

Celico (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia della Calabria citeriore, distretto e diocesi di Cosenza. — Giace in cattiva posizione, e vi si respira aria malsana. — Possiede parecchi conventi, ed un monte di pietà.

— Il territorio dà grano, granone, vino, olio, ed è ricco di pascoli e di cacciagione. — I suoi abitanti s'industriano colla seta e fanno largo traffico di minuto bestiame. — È questa la patria del celebre Gioachino, abate e scrittore del secolo XII, di cui Dante cantò :

Raban è quivi, e lucemi da lato
Il ca'brese abate Gioachino,
Di spirito profetico dotato.

— Celico è distante 9 kil. da Cosenza, all'estnord. — Popolazione: 1500 anime.

Celina (*Geogr. fisica*) — Torrente precipitoso dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia d'Udine (Friuli). Nasce fra il Tagliamento e la città di L'adore, bagna Montereale ed il villaggio di Maniago, ove fu l'antica *Celina*, città dei Carnii, e si scarica nell'Adriatico. Credesi che il nome di Celina gli sia derivato dalla parola *celando*, perchè la prima sorgente di queste acque, dopo essersi appena mostrata, nascondesi per lungo tratto sotterra, sino a che viene nuovamente a sbucare con copia assai maggiore di acque.

Celle (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento di Varazze, provincia e diocesi di Savona, divisione civile di Genova. Il piccolo ruscello Carrara divide questo villaggio dal comune di Albisola. — Sorgono la maggior parte delle case di Cella sulla marina, che nelle grandi burrasche arreca a quelle danni gravissimi. — La strada provinciale da Genova a Nizza traversa questo villaggio, ed è fiancheggiata di belle case. — Risalendo il torrente delle *Ghiaie*, che bagna il comune, trovasi a poco più d'ua kil. la parrocchiale (S. Michele); bella chiesa a tre navate egregiamente ornata di marmi, di dorature e di dipinti fra' quali noteremo una tavola di Perin del Vaga. — Cella ha uno spedale, e alcune scuole elementari. — Fu non lungi da Cella, che il general Bonaparte vinse la battaglia di Millesimo. — È distante 3 kil. da Varazze. — Popolazione: 2200 anime.

Cellino (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia dell'Abruzzo ulteriore primo, distretto di Teramo, circondario d'Atri, diocesi di Penne ed Atri. — Sorge sopra una collina. — Vi si tengono due annue fiere, una in luglio, una in settembre. — Dista 18 kil. da Teramo al sudest, e 10

da Atri all'ovest. — Popolazione, compresa quella delle sue ville, 2100 anime.

Cellio (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso villaggio e com. dell'Italia settentr., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Borgosesia, provincia, diocesi e divisione civile di Novara. — Sta nel mezzo d'una piccola ma amenissima valle, bagnata dalla Strona, torrente tributario della Sesia. — La cosa più notevole del luogo è la chiesa parrocchiale, ricca di pitture del Paraccini; ed è pure meritevole di fermare l'attenzione il campanile, che supera in altezza tutti gli altri delle chiese del Valsesia. — I poggi ed i colli di cui è intersecato tutto il territorio di questo comune sono produttivi di segale, castagne, patate ed uve, con cui si fanno vini piuttosto acidi. — Il nome di *Cellio* origina dalla antica romana famiglia degli Accellii, come dimostra una lapide Romana in questo villaggio rinvenuta e trasportata poi nel vicino Fontanetto. — Cellio è distante 6 kil. da Borgosesia. — Popolazione: 3400 anime.

Celti (*Etnografia*) — Popoli antichi della Gallia, di razza indo-germanica, i quali, ne' tempi remoti, si sparsero d'oriente in occidente nella parte centrale d'Europa, e non fissaronsi in grandi masse nelle Gallie altro che dopo avere lasciate sulla strada percorsa diverse tribù, di cui le principali sono: i *Cimmerii* nella Tauride, i *Cimbri* nel Jutland, e molte altre tribù nell'Iliria antica. Taluni vogliono, che il nome di *Gall* o *Gael* (Galli) indicbi i Celti abitanti della Gallia; ma seguendo l'opinione d'altri, indica la popolazione degli aborigeni colla quale i Celti si divisero il paese: in tal caso questi ultimi non altro sarebbero che popoli *Kymri* (V. KYMRI). — Dalla Gallia, i Gallo-Celti, ossia i Celti ed i Galli riuniti, spinsero le loro migrazioni nella Germania occupando la Boemia e la Baviera; ed in seguito in Italia dove alla parte boreale di questa bella contrada lasciarono il nome di *Gallia Cisalpina*, abitata dalle principali loro tribù: i *Liguri*, gl' *Insubri* e gli *Umbri*. — I Gallo-Celti penetrarono pure nella Spagna e nella Gran Bretagna; e nella Spagna trovansi i Gaeli veri, come sarebbero i *Galizici* (*Galizia e Portogallo*) ed i Celti ed i Gaeli confusi cogli'indigeni come sarebbero i *Celtiberi*. Nella Gran Bretagna poi, i Gallo-Celti penetrarono nel paese di Gal-

les, e nella Caledonia: dal paese di Galles passarono nell'Ibernia, oggi Irlanda.

Celtiberi (V. SPAGNA).

Celtica, Gallia celtica (V. GALLIA).

Cenadi (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Ulteriore seconda, distretto di Catanzaro, circondario di Chiaravalle, diocesi di Squillace. — Sta alle falde di un colle, in luogo di aria poco sana. — I suoi abitanti sono in generale agricoltori e trafficanti. — È distante 18 kil. dal mare Jonio, e 36 da Catanzaro. — Popolazione: 2500 anime.

Ceneda (*Geogr. statistica*) — Piccola, ma graziosa città dell'Italia settentrionale, nel Veneto, capoluogo di distretto nella provincia di Treviso. — Sta allo sbocco del torrente Meschio dai monti, che sono gli ultimi sproni delle Alpi cadarine verso le belle apriche campagne trevigiane. Ha bei fabbricati, polite vie, e possiede un seminario, un ginnasio e alcune cartiere. — Da Ceneda comincia la magnifica strada che, traversate le Alpi suddette, da un lato conduce a Bressanone, nell'alta valle dell'Adige, e dall'altro a Lienz, nell'alta valle della Drava. — È distante 18 kil. da Belluno, al sud. — Popolazione: 500 anime.

Ceneroth (V. KENEROTH).

Cenide, Cenisio (*Geogr. antica*) — Il primo promontorio dell'Italia meridionale, la seconda città dell'isola di Sicilia. — Sta il promontorio presso lo scoglio Scilleo, ed a 250 stadi, o 57 kil. da *Medama*. Strabone descrive il promontorio Cenide, il quale, col promontorio Peloro, che gli sorge rimpetto nell'isola vicina, racchiude la parte più angusta dello stretto (il Faro), non più di 12 stadi (circa 3 kil.) secondo Plinio e Polibio, di 20 stadi (o 3 kil. e mezzo) secondo Tuciddide. Senza preferire l'una all'altra testimonianza, perchè diverse sono le distanze prese da diversi punti, non può dirsi con sicurezza a quale degli estremi promontori italici corrisponda, che l'uno all'altro si succedono dopo dello Scilleo; perchè alcuni topografi affermano che sia la Punta del Pizzo, già detta Coda della Volpe, altri quella della Torre del Cavallo. Questa però è opposta veramente alla estremità del promontorio Peloro, e come l'una riguarda l'occidente, così l'altra è rivolto al levante estivo, come Strabone

ci descrive. Ma ciò che più rileva è, che Stefano Bizantino, dopo aver ricordato il Cenide suddetto, soggiunge esservi una città in Italia col nome di Cenisio; e questa fu infatti nell'odierna *Fiumara di Muro*, come le medaglie dimostrano.

Cenisio (*Geogr. As., stor. e statistica*) — Monte dell'Italia settentrionale (Stati Sardi), il più celebre della catena principale delle Alpi Cozie. Separa la provincia di Susa da quella di Norian (Savoia).

— Il colle del Moncenisio è alto 2064 metri sul livello del Mediterraneo; il primo a misurare l'altezza di questo monte fu il celebre geometra La Condamine (addì 4 luglio 1756). Il colle del piccolo Moncenisio è ancora più alto; e misura 2171 metro. — L'*ospizio*, che fu edificato in remota età su questo monte a sollievo dei viaggiatori, sta a 1914 metri sul livello del mare. Nel 1801 fu ampliato, ed offerse un *silo* a Pio VII papa. — Contigue all'*ospizio* ed alla *chiesa* sono le *caserme* per la fanteria e la cavalleria. Le mura merlate di cinta di quei grandi edifizii, le torri che sorgono all'estremità d'una delle due diagonali del grande parallelogrammo, e quella che sta presso il lago, detta la *torre del gatto*, furono costrutte dal genio militare nel 1815. A difendere questo varco d'Italia stavano già i forti di Santa Maria e della Brunetta. — Sono sul Cenisio due laghi: uno ha una lunghezza di 2 kil. sopra 1 di larghezza, ed è ricco di trote eccellenti; verso la sua estremità nord-ovest sorge un isolotto chiamato la Motta, che avrà 140 metri di lunghezza sopra 60 di larghezza: il secondo lago è più piccolo; è lungo 400 metri, largo 100: sta al sud-ovest del primo, e sembra una sua appendice. Ambidue formano le prime sorgenti del torrente Cénisio. — La bella stagione sul Moncenisio dura circa 3 mesi, cioè dalla metà di maggio alla metà d'agosto. D'inverno il termometro Reaumuriano vi discende alcune volte a 20 gradi sotto il zero. Il vento che viene dal Piemonte, in direzione del colle, è chiamato *Lombarda*, e si fa sentire più violento alla Ramassa; quello che viene dalla Savoia è chiamato *Fanoise*, dal monte di questo nome; è furioso, massime alla Gran Croce. Quando questi due venti e quelli del Moncenisio s'incontrano, la quantità grande di neve che in certi siti arrestano soffocherebbe i viaggiatori che si avventurassero

sulla montagna. Segnali di legno servono ad indicare di tratto in tratto la direzione della strada, quando la traccia di questa è cancellata dalle nevi ammonticchiate. — Gli altipiani del *piccolo* e del *gran* Moncenisio producono immensa quantità d'ottimo fieno. Squisito è il burro che si fa su questa montagna, e i formaggi ne sono generalmente pregiati: diconsi *Verdognoli* o della *Moriana*. — La grande strada, che dal Piemonte conduce in Savoia passando pel Moncenisio, ha dappertutto 10 metri di larghezza almeno. Fu fatto il progetto d'una ferrovia per riunire la parte transalpina dello Stato alla cisalpina per mezzo del *traforo* di una galleria di 12 kil. nel Moncenisio. Or questo gigantesco lavoro, proposto dal signor Maus, è in via d'attivazione: dovrà compiersi in tre anni, mediante due macchine a scalpelli mosse (ai due punti opposti del monte) dall'acqua. — Intanto il Governo Sardo ha compiuta la costruzione di due tronchi di strada ferrata, uno di qua e l'altro di là della gran catena delle Alpi, coi quali tronchi insieme congiunti dalla grande strada del Moncenisio, ottiensì intanto una celere ed economica comunicazione colla Savoia, e quindi colla Francia e colla Svizzera. — Queste immense rocce, serpentine che compongono il Cenisio, ancorchè deserte si appresentino per la maggior parte della loro estensione, non sono prive d'interesse storico. Gli itinerari Romani non indicano alcuna via militare attraverso il Moncenisio. Sappiamo che Mario e Pompeo sono considerati i primi duci Romani che tentassero di passarvi con un esercito. Nel 312 Costantino vi condusse il suo. Pipino re di Francia vi diè la caccia, in favore di Stefano III, ad Astolfo re dei Longobardi, che sconfisse presso le Chiuse; e Carlo Magno scese pure esso pel Moncenisio, e pose il suo quartier generale all'abbazia della Novalesa, nella piccola valle della Cenisia sopra Susa, anch'esso contro i Longobardi (contro Desiderio loro re) a favore del papa che lo aveva allettato a venire. — Le truppe di Piemonte e di Savoia capitanate dal duca d'Aosta, che fu poi re di Sardegna sotto il nome di Vittorio Emanuele, si copersero di gloria sulle alture del Moncenisio sostenendo gl'impetuosì scontri dei repubblicani francesi nelle giornate dei 6 aprile 1794 e 13 dello stesso mese del 1795. — Napoleone

imperatore, nella notte dei 21 ai 22 maggio 1813, ideava nei campi di Wurtzen, un monumento, che dovea essere collocato sul Moncenisio. — Il Moncenisio dista 50 kil. da San Giovanni di Moriana, all'est, e 70 da Torino al ovestnordovest.

Cenomani (*Etnografia e geogr. storica*)

— Popoli della Gallia transalpina, nella terza Lionese; facevano parte della federazione degli Aulerici, ed occupavano la regione, che più tardi formò il Maine orientale. La loro metropoli fu *Suindium* o *Cenomani*, odiernamente Le Mans. — Circa quattro secoli avanti l'E. V., la maggior parte dei Cenomani invasero l'Italia, donde scacciarono gli *Euganei* e stabilironsi al nord del Po, tra l'Adige e l'Adda, su quel territorio che la moderna geografia comprende nelle provincie di Mantova e di Brescia.

Centallo (*Geografia stor. e statistica*)

— Grosso borgo e com. dell'Italia settentr., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia e divisione civile di Cuneo, diocesi di Fossano. — Siede Centallo in ampia pianura bagnata dalla Stura e dal Grana. Serba gli avanzi di due vetuste torri, ed i bastioni di un antico forte e castello. La parrocchiale (San Giovanni Battista) è d'ordine dorico esternamente, e d'ordine composito nell'interno. In Centallo non esistono palazzi, ma civili o ben costruite ne sono le case. Ha piazze. — Centallo possiede un ospedale, una ricca biblioteca, un orto botanico e belle filande. — I prodotti dello esteso e ferace territorio di questo comune sono cereali d'ogni specie in gran copia, vino, canapa, fieno e particolarmente bozzoli. Le sue ubertose campagne alimentano molto pollame, e nella state sono popolate di gran numero di quaglie. Non hanno alcuna selva. — Una regione di questo comune a cui si dà il nome di *Sagnassi*, abbonda di scaturigini e di vive sorgenti, le quali non avendo in più siti libero lo scolo, formano stagni e paludi, i cui miasmi riescono perniciosi alla salute degli abitanti; però quelle terre essendo proprietà del governo, furono date in affitto a più terrazzani coll'obbligo di aprire fossi per lo scolo delle acque, così che il miglioramento dell'aria è già sensibile, e giova sperare che tra breve le morbose esalazioni cesseranno affatto. — Nel Centallense posto ai piedi delle valli

del Grana, della Stura e del Macra, sono in vari tempi trovate molte romane iscrizioni di maestri, ed in ispecie di duumviri, le quali danno argomento a credere, che quivi fosse una città od un municipio, come lo furono le non lontane *Pedona* e *Germanica*. De' monumenti ritrovati faremo solo un cenno, e diremo: che sovr'essi leggonsi i nomi di molte romane famiglie, de' Livii, de' Magilii, dei Veranii ecc. Da quelle stesse lapidi scorgesi che questa popolazione era ascritta alla tribù Pollia. — Questo borgo di Centallo, occupato nel 1588 da Carlo Emanuele I assieme al marchesato di Saluzzo, fu a cagione della sua posizione sulla grande strada da Torino al Varo, e per la vicinanza dell'antica fortezza di Cuneo, in più tempi soggetto a passaggi di eserciti tanto amici, quanto nemici, ed ebbe sempre a sopportarne gravi danni. Successivamente, insino al 1749, vi ebbero stanza ora le truppe Gallo-Ispane, ora le Savoie, ed ora le Austriache. — Centallo dista 13 kil. da Cuneo al nord. — Popolazione: 5m. abitanti.

Cento (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale nel Bolognese (Stato Romano). — Sta sulla riva orientale del canale del suo nome e presso la riva sinistra del Reno. — È cinta di mura e di fossa, e contiene molte buone fabbriche, fra cui una cattedrale, chiese e conventi. — Gli abitanti di Cento fanno un esteso commercio, specialmente di canape. — Questa città si vanta di aver dati i natali a Giovanni Francesco Barbieri, detto il *Guercino*, celebre pittore, che vi fondò una scuola nel 1616, e del quale vedonsi molte pitture così nella cattedrale, come in molti pubblici e privati edilizi, che attraggono di continuo la curiosità dei dotti e degli artisti. — Cento, dichiarata città da Benedetto XIV, nel 1754, diede motivo a grandi controversie sulla sua origine, che vuolsi remotissima. È certo che di essa non fecesi menzione alcuna prima dell'801. — È distante 22 kil. da Bologna, al nord. — Popolazione: 5m. anime.

Centorbi (*Geografia statistica*) — Piccola città dell'isola di Sicilia, provincia e diocesi di Catania, distretto di Nicosia, capoluogo di circondario. — Siede sopra una roccia, ed occupa il sito dell'antica *Centuripi*, tanto famosa, massime nell'epoca romana. — Nel suo ferace territorio

raccogliasi grano, bambagia, liquirizia; e ne' suoi dintorni si trova una pietra che si scioglie nell'acqua come il sapone. — Questa città, assai grande un tempo, fu rovinata dall'imperatore Federico II. — Fu patria di Celso, celebre medico al tempo di Tiberio. — È distante 29 kil. da Catania, al nordnordovest, e 36 da Nicosia al sudest. — Popolazione: 5m. anime.

Centroni (*V. GALLIA*).

Ceos (*V. CICLADI*).

Ceppaloni (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato ulteriore, distretto di Avellino, circondario di Altavilla, diocesi di Benevento. — Gli abitanti di questo borgo tengono ogni anno in luglio una fiera. — Dista 15 kil. da Avellino, al nord, e 9 da Benevento al sud. — Popolazione: 2600 anime.

Ceram (*V. MOLUCCHE*).

Cerami (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'isola di Sicilia, nella provincia di Catania, circondario di Troina, diocesi di Nicosia. — Sta sopra un monte. — Il suo territorio è sterile, ma offre però abbondanza di vino, per cui i suoi abitanti ne fanno oggetto di esportazione, come pure della seta. — È distante 39 kil. dal mar Tirreno, e 160 da Palermo. — Popolazione: 4m. e più anime.

Ceramico (*GOLFO DI*) (*Geogr. As. ed antica*). — Così chiamavano gli antichi l'odierno golfo di *Stanco*, nel mar Egeo, sulla costa della Caria; così appellato da una città di Ceramo, situata sulla sua costa meridionale. — L'isola di Cos sorge rimpetto all'apertura di quel golfo.

Ceranesi (*Geogr. As., stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento di Sanquirico, provincia, diocesi e divisione civile di Genova. — Ceranesi giace alla destra della Polcevera in un piano sotto l'alto monte Figogna; monte celebre per la sua elevatezza e per le sue produzioni minerali. La parrocchiale è ricca di marmi, ed oltre l'altar maggiore vi hanno quattro cappelle. — L'aria in Ceranesi è sana ed il clima piuttosto freddo. — I prodotti consistono in grano, meliga, legumi, patate, fieno, uve, castagne ed altre frutta, non che foglie di gelsi. In Paravarisco, frazione di Ceranesi, trovansi due cave di pietra di calce, ed una specie di pietra, di cui si fa molto uso pei selciati. Ivi pure havvi

una sorgente d'acqua solfurea. — Circa il 1530, Ceraonesi formò una delle otto pievi, le quali componevano la podesteria della Polcevera. La repubblica ligure, nel riordinare la divisione territoriale, formò di Ceraonesi un comune, capoluogo di cantone. — È distante da S. Quirico 9 kil. — Popolazione: 3200 anime.

Cerano (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Trecate, provincia, diocesi e divisione civile di Novara. — Sta in pianura, a 2 kil. dal Ticino, che unito a due canali da esso derivati, serve ad irrigare il territorio di Cerano e la Lomellina. — Bellissima è la parrocchiale a due archi; rappresenta una croce latina d'ordine corintio ed è ornata di dipinti. — Si veggono poi nel borgo quattro palazzi assai notevoli dei Bellini, Torricelli, Gallarati-Scotti ed Obicini. — Sono ancora visibili i ponti levatoi ed i profondi fossi che in altri tempi difendevano il paese all'est, non che due ruine tuttora chiamate i fortini. — Esistono nel borgo filande a vapore per la seta, e fabbriche di fustagni. Possiede Cerano un istituto di beneficenza per soccorrere i poveri. — Il Ticino quivi volge seco pagliuzze d'oro. La valle spaziosa, denominata del Fiume, abbonda di quercie ed è quasi tutta imboscata. — Il territorio di Cerano produce in copia granturco, uve, fieno, legna, e in discreta quantità frumento, segala, civaie ed anche riso. — Questo antico borgo fu spianato affatto da Galeazzo Visconti, poi rifabbricato e dato ai novaresi Gallarati-Ghislieri con titolo marchionale. — È distante 7 kil. da Trecate, al sudovest, e conta 4500 abitanti.

Cerasunta (*Geogr. ant. e storica*) — L'antica città di *Cerasus*, oggi *Keresun*, città dell'Asia Minore, nel regno di Cipro sul golfo *Cotyoraenus*, all'ovest di *Tripoli*, Lucullo, generale romano, dopo la guerra contro Mitridate portò a Roma da Cerasunta le prime ciliegie (*Cerasi*). — Questa città fu presa dai Turchi nel 1462.

Cerauni (Monti) (V. ACROCERAUNI).

Ceraunilia (*Geogr. antica*) — Al di là del corso dell' *Aufido*, e alla distanza di circa 11 kil. da Canusio, sorgeva *Ceraunilia*, ricordata solo da *Diodoro Siculo* e certamente di antichissima fondazione greca, come manifesta il suo nome *Κεραυνιλία*, derivato da *κεραυνος*, fulmine. Gli

epitèti di *τρηκίπαινος* (che gode del fulmine), *ἀπρηκίπαινος* (che ferisce con rapido fulmine), da *Omero* dati a *Giove*, e la vicinanza della città con quella di *Dodona* (*Dolona* di *Japigia*) fanno supporre che al pari di questa al nume dei fulmini fosse sacra, in guisa che se l'una non potè essere edificata che da' *Pelasgi*, l'altra è da attribuire egualmente agli stessi popoli, che dall'Epiro, passando in Italia, vi fondarono il culto di *Giove Iodoneo*. Ma niente altro è noto delle vicende di *Ceraunilia*, senonchè ribellatasi a' Romani col'oscura città di *Cataratta*, la quale essere doveva nelle sue vicinanze, fu espugnata da quelli nella seconda guerra sannitica, e tenuta in soggezione con un presidio. — Nel sito dell'antica *Ceraunilia* oggi sorge *Cerignola*; ove, fuori di qualche avanzo di antiche muraglie, altro non vi rimane che ne ricordi l'antichità; perchè forse dopo il gran tremuoto che quasi la rovinò nel 1627, co' nuovi edifizj vi scomparvero gli antichi ruderi.

Cerbaja (*Geogr. storica*) — Rocca famosa dell'Italia centrale, in Toscana (*Val di Bisenzio*), di cui restano in piedi grandiosi avanzi nel conigolo di un poggio, che scende a picco sulla riva sinistra del fiume *Bisenzio*. — Fu questo il più forte castello dei conti *Alberti di Mangona*, comprato dalla repubblica fiorentina nel 1361 per la vistosa somma di fiorini 6200 d'oro, mentre ne era padrone *Niccolò d'Agliolfo* del conte *Orso di Napoleone*, nato da *Alberto di Mangona*. — Due più tristi avvenimenti accaduti all'avo ed al bisavo di questa infelice dinastia furono notati dal sommo nostro poeta, che trovò *Napoleone* (il bisavo del conte *Niccolò*) nella *Caia*, e il figlio di *Napoleone* nel purgatorio; del quale ultimo canta:

Vidi conte Orso e l'anima divisa
Dal corpo suo per asilo e per invidia,
Come dicea, non per colpa commisa.

Infatti l'odio era disceso nei figli dai padri, che si erano fra loro uccisi a cagione di discordie avvenute per eredità.

Cercemaggiore (*Geogr. statistica*) — Borgo agricola e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli), provincia di *Molise*, distretto di *Campobasso*, circondario di *Santacroce di Morcone*, diocesi di *Beinevento*. — Sorge in sito montuoso, e d'aere salubre, in mezzo a territorio che offre i prodotti di prima necessità. — **Cercemag-**

giore è distante 14 kil. da Campobasso, e 54 da Lucerna. — Popolazione: 2300 anime.

Cercepiccola (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Sepino, diocesi di Boiano. — Sta in sito piano. — Gli abitanti di Cercepiccola son dediti il maggior numero alla agricoltura. — È distante 11 kil. da Campobasso. — Popolazione: 1700 anime.

Cerchiara (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria citeriore, distretto di Castrovillari, capoluogo di circondario, diocesi di Cassano. — Giace in sito alpestre sopra un monte degli Appennini, fra la Basilicata e la Calabria. — Possiede due chiese ed un ospizio per gli esposti. — Il suo territorio, bagnato dal fiume Caldana, dà per maggior prodotto il grano. — Si crede che questo borgo esser possa l'antica *Arponium*, piccola città della Magna Grecia. — È distante 15 kil. da Castrovillari all'estnord. — Popolazione: 1500 anime.

Cercidio (*V. LIAMONE*).

Cercina (*V. KERKENT*).

Cerdagna (*Geogr. del medio-ero*) — Antico paese situato sovra i due pendii dei Pirenei: la parte francese era compresa nel Roussillon (Pirenei Orientali) ed avea per capoluogo Mont-Louis; la parte spagnuola era nella Catalogna (intendenza di Barcellona), ed avea per capoluogo Reycerdà. — La Cerdagna ebbe nome dai *Ceretani* che abitaronla. La Cerdagna francese non appartiene a questa nazione, se non dal 659 in poi.

Cerea (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto di Sanguinetto. — Ogni anno evvi una fiera in luglio. — Il giorno 11 settembre 1798 vi si diede un combattimento fra gli Austriaci ed i Francesi, con vantaggio dei primi. — È distante 31 kil. da Verona, al sudsuddest, e 4 da Sanguinetto all'estnord. — Popolazione: 2800 anime.

Cereate (*Geogr. antica*) — Povera ed ignobile borgata dell'Italia centrale, nel paese de' Volsci, resa memorabile nella storia dal celebre figliuol di Fulcinia, che v'ebbe i natali, dir voglio C. Mario, altro onore de' Volsci dopo il grande Oratore.

Era nelle vicinanze di Sora. Strabone la chiama (*Κερεαται*) e senz'altra indicazione l'annovera tra le città poste alla sinistra della Via Latina, tra Sora e Anagni, e Plutarco la nomina borgo de' Cirreati. Ma senza reputarla una città considerevole, il dottissimo Corcia non la fa nemmeno col greco biografo un semplice borgo di questi popoli. Se ne ha infatti notizia in Frontino come di un municipio, il cui territorio fu in parte assegnato da Druso ad una colonia militare, e Plinio ricorda ancora i Cereatini suoi abitatori cognominati Mariani. Benchè non sia dubbio che sorgesse presso di Sora, sconosciuta ne è la precisa situazione; perciocchè chi la vorrebbe a Schiavi, chi per contrario a Morino. La prima denominazione sarebbe conservata a questo villaggio dagli Schiavi di C. Mario; l'altra sarebbe una corruzione di Mariani, con che distinguevansi gli abitatori di Cereate da quelli di Cere nell'Etruria, perchè C. Mario vi sortì i natali. Non pertanto la prima opinione sembra più probabile della seconda.

Ceregnano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Polesine, distretto di Rovigo. — Trovasi fra il canal Bianco e l'Adigetto. — È distante 7 kil. da Rovigo all'est. — Popolazione: 1800 anime.

Ceresole d'Alba (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e com. dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), provincia e diocesi d'Alba, divisione di Cuneo e mandamento di Sommariva del Bosco. — Sta al sudest di Alba, ed è bagnato dal rio Ricciardo. — Vi si osserva un monumento trionfale detto volgarmente *della Battaglia*, in memoria della vittoria riportata dai Francesi su gli Spagnuoli, addì 14 aprile 1544, nella vicina regione di Mombelletto. — Il primo de' prodotti agricoli del territorio di questo comune è il frumento, ricercatissimo per sementi attesa la sua purezza; ed un altro prodotto di conseguenza Ceresole d'Alba lo trae dal legname delle sue selve di roveri. — In Ceresole si fa fiera di settembre. — È distante 5 kil. da Sommariva del Bosco. — Popolazione: 1750 anime.

Ceretani (*Etnografia*) — Popoli della Spanga, nella Tarraconese.

Ceriana (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e com. dell'Italia settentr., nel Nizzardo (Stati Sardi), capoluogo di manda-

mento nella provincia di San Remo, diocesi di Ventimiglia, divisione civile di Nizza marittima. — Trovasi nell'alto della valle per cui scorre il torrente Ghiara, il quale passando giù per Bussana e pel Poggio, sbocca nel mare a quella punta della spiaggia che è detta il capo Verde. — La parrocchiale di Ceriana sta sopra una piazza spaziosa: è un edificio di forma rotonda, con facciata adorna di statue e stucchi: nell'interno vi si ammira una tavola con tre scompartimenti, messa in oro, e col fregio pure dipinto. È notevole in Ceriana anche la chiesa di Sant' Andrea ricca di quadri del secolo XIII. — Bellissimi poi in questo borgo sono i palazzi Roverizi e Brignole-Sale. — Il torrente Ormea irriga il territorio di questo comune, che produce olive, castagne, uve, frutta, legumi, erbaggi, funghi, ecc. Si ricava poi molto lucro dal grosso e minuto bestiame e dalle folte foreste di pini e querce. — Secondo un'antica tradizione Ceriana fu fondata da un proconsole romano di nome Cereano; ma forse trasse il nome da un bosco sacro a Cerere. — Ceriana è distante 10 kil. da San Remo, al nord. — Popolazione: 2500 anime. — Il suo mandamento comprende due comuni: Ceriana e Baiardo. — Popolazione totale: 4m. anime.

Cerignola (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Capitanova, distretto di Foggia, capoluogo di circondario. — Possiede un collegio ed un ospedale. — Il suo territorio produce molte mandorle e cotone. — Addì 28 aprile 1503, Consalvo di Cordova capitano generale degli eserciti di Spagna, riportò presso di questa città una segnalata vittoria sui Francesi comandati dal duca di Nemours, che vi perdette la vita.

Cerigo o Cythera (*V. ISOLE IONIE*).

Cermignano, **Cermignano** (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Ulteriore primo, distretto di Città Sant'Angelo, circondario di Bisenti, diocesi di Penne ed Atri. — Sorge in luogo eminente, nel mezzo d'un territorio ricco di tutto ciò che è di prima necessità. — Gli abitanti sono molto industriosi: tengono ogni anno una fiera d'agosto. — Cermignano è distante 13 kil. da Teramo. — Popolazione: 2m. anime.

Cerne (*Geogr. antica*) — Isola posta dagli antichi alla occidentale estremità della terra ad essi nota e che gli scienziati moderni credono risponda all'isola d'Arguin, sulla costa del Gran Deserto africano, o a quelle di Gorea, di Madera e perfino di Madagascar.

Cerne-Abbas (*Geogr. monumentale*) — Antico borgo d'Inghilterra nella contea di Dorset, presso al quale scorgesi sovra un colle una statua colossale alta 59 metri, intagliata nella roccia; tiene la sinistra stesa e con la destra stringe una clava. Nello spazio libero tra le gambe del colosso leggesi il millesimo 748. — Gli antiquari pensano, che rappresenti Heil, l'Ercole Sassone. — Cerne-Abbas è distante 9 kil. da Dorchester al nordnordovest. — Popolazione: 1500 anime. *

Cerreto (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città industriale e commerciante dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Piedimonte, capoluogo di circondario. — Giace sul declive del monte Matese, presso alla riva destra del Cusano. — Possiede una magnifica cattedrale ornata di superbe pitture, una bella chiesa collegiata, un seminario, edifici bellissimi. — Il suo territorio è fertile in cereali, vini, frutta, olii, e ricco di cacciagione di quadrupedi e di volatili. — Gli industriosi suoi abitanti fabbricano panni, o tengono grosse fiere in marzo, giugno, settembre, ottobre e in dicembre. — Cerreto ha rimpiazzato il luogo di *Cernetum*, presso cui Pirro fu disfatto da Curio, l'anno 277 av. Cristo. — Nel 1656 la peste vi fece perire la metà almeno della popolazione, e nel 1688 un terremoto distrusse gran parte di questa città. — La quale è distante 21 kil. da Piedimonte all'estsudest, e 31 da Caserta al nordest. — Popolazione: 5m. anime.

Cerreto-Guidi, **Cerreto di Creti** (*Geogr. stor. e statistica*) — Castello dell'Italia centrale in Toscana, nel Val-d'Arno inferiore. È capoluogo di comunità, nel compartimento di Firenze. — Il suo fabbricato cuopre il vertice di una collina sporgente fra i contrafforti occidentali del monte Albano, ossia del Barco, sotto il poggio di Vinci. — Cerreto-Guidi sarebbe uno dei più antichi castelli della Toscana, se a questo Cerreto senza alcuna riserva si potesse appropriare una iscrizione se-

polcrale in lingua greca collocata nei chiostri di Santa Felicità in Firenze, la quale rammenta una fanciulla del castello o pago di Cerreto (ΚΩΝΙ ΚΕΡΑΤΟΝ) morta nel mese di aprile sotto l'XI consolato di Onorio Augusto e il II di Costanzo, corrispondente cioè all'anno 417 dell'Era Cristiana. — Si disse prima Cerreto di Greti (in un strumento del 780 dell'E. V.) dalla sottoposta contrada dei Greti dell'Arno, innanzi a che si appellasse Cerreto-Guidi dai conti Guidi, i quali in Cerreto al pari che in altri castelli del Val d'Arno inferiore mantennero per più secoli giurisdizione e potere. — Nel 1255 Cerreto-Guidi venne in potere della Repubblica Fiorentina. — Delle mura circolari che chiudevano il castello di Cerreto-Guidi non è restato altro che il pomerio intorno alla via ed alle case innalzate nel luogo di quelle. Resta bensì tuttora sulla parte più elevata del paese l'antica abitazione e castello dei conti Guidi, poi villa del duca Giordano Orsini; il quale costò, nella notte del 16 luglio 1576, ripetè la clandestina tragedia del Moro di Venezia, dove restò vittima Isabella dei Medici sua moglie. — Cerreto-Guidi fu patria d'un Ildebrandino, abile giureconsulto e diplomatico della Repubblica di Firenze nel secolo XIII, e del faceto poeta e cancelliere Santi Saccenti, che fiorì verso la metà del secolo XVIII. — Amenissimo è l'aspetto delle campagne di Cerreto-Guidi per la variata coltivazione, la frequenza delle ville, delle castella e delle rustiche abitazioni, per la ricchezza dei prodotti che forniscono gli olivi, i gelsi, le foreste, e segnatamente per l'eccellente qualità dei vitigni che vi si coltivano, per le saporite sue poma, e per la copia delle messi, di granaglie e di lino che nei fertillissimi colli fra il padule di Fuococchio e la ripa destra dell'Arno annualmente si raccolgono. — Cerreto-Guidi è distante 25 kil. da Pistoia al sud, e 12 da Sanminiato, al nord. — Popolazione del comune: 5600 abitanti; del solo castello e ville attigue: 2m. anime.

Cerro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Piedimonte, cantone di Castellone, nella giurisdizione ecclesiastica della badia di Montecassino. — Sta in luogo montuoso in mezzo a terre ricche di frumento, olio,

vino, e frutta. Cerro possiede anche larghi pascoli, e boschi e macchie popolate di quadrupedi e volatili. — Dista 40 kil. da Piedimonte al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Certaldo (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Castello famoso dell'Italia centrale (in Toscana, nella Val d'Elsa, capoluogo di comunità, diocesi e compartimento di Firenze. — Risiede sulla cima di una collina marnosa, quasi da ogni parte dirupata. Il moderno paese è fabbricato a piè della medesima non molto lungi dalla ripa destra del fiume Elsa, ripartito in due borgate, cui passa in mezzo la via *Francesca* denominata la Traversa, che guida per Poggibonsi a Siena. — Comincia, si può dire, la sua storia, dopo che questo castello dai conti Alberti passò sotto il libero dominio della Repubblica Fiorentina; lo che avvenne sulla fine del secolo XIII. Ma si rammenta la prima volta Certaldo, come ereditario appannaggio dei conti Alberti, in un diploma del 1164. — Esiste tuttora nel luogo più eminente del castello il vecchio pretorio, che prima fu residenza de' conti Alberti; le esterne pareti di quel grandioso edificio sono coperte di armi gentilizie, molte delle quali di terra invetriata, detta della Robbia, coi nomi dei rispettivi Vicari della repubblica, che costà tennero ragione; e fra i giusdicenti più distinti stati a Certaldo merita di essere rammentato Lattanzio Tedaldi, per cura del quale, nel 1503, fu scolpito da Gio. Francesco Rustico il busto in marmo e il cenotafio di Giovanni Boccaccio, esistente nell'antica chiesa parrocchiale dei Santi Iacopo e Filippo, uffiziata dagli Agostiniani Eremitani in Certaldo; cenotafio visitato frequentemente dagli stranieri e dai nazionali, insieme alla casa dove quel gran letterato abitò, conservata nella sua antica forma, decorata di allusive iscrizioni e di preziosi affreschi del pittor Benvenuti, mercè lo zelo d'una donna gentile e culta, la Carlotta Lenzone, che ne fece in questo secolo acquisto. — Certaldo fu saccheggiato e arso, nel 1479, dalle masnade papaline e napoletane ostili in quel tempo alla Repubblica Fiorentina. — La qualità e struttura del territorio certaldese consiste in strati quasi orizzontali di marna conchigliare grigio-cerulea, coperti da strati di tufo calcareo scileco color gial-

lastro contenente pur esso avanzi di conchiglie, mentre l'altopiano della valle è sparso di ciottoli e di ghiaie appartenute al terreno stratiforme appenninico. — Dobbiamo a due grandi luminari della Toscana il primo avviso sull'origine e struttura del terreno di questa contrada. Al Boccaccio cioè, che fino dalla sua gioventù nel libro VII del suo *Filicopo* avvertì, e in più matura età nel trattato dei Fiumi ripeté, mostrarsi il poggio di Certaldo e i fiumi a quello circostanti pieni di marine conchiglie. L'altro fu Giovanni Targioni, che passò in più volte dieci mesi della sua adolescenza in Certaldo: e fu in tale occasione che, nel visitare la Val-d'Elsa, *prese gusto* (sono parole dello stesso autore) *alla storia naturale, e principiò a farci una non piccola raccolta di testacei fossili*. — Nei risalti sull'altopiano della valle provano assai bene le viti, gli ulivi e altri frutti, che riescono tutti di squisito sapore. — Non parlo dei marzolini e dei preziosi caci di Lucardo, perchè al pari di Lucardo si trovano formaggi deliziosi in tutta la Valle dell'Elsa, in Val-d'Era, in Val-d'Orcia e in Val-d'Ombrore senese, in grazia delle pasture saporite che danno le crete o il mattaione di origine marina. — La occupazione principale degli abitanti del descritto territorio è l'agricoltura; solo una minor parte di essi trae di che vivere dalla compra e vendita dei commestibili e dei bestiami, mentre un piccolo numero trova da occuparsi nelle fornaci di terra cotta per opere da costruzione, indispensabili costà al pari che in molte comunità di questa valle, stante la scarsità o totale mancanza di pietrame. — In Certaldo si fanno tre fiere annuali, nell'aprile, nel luglio e nel novembre. — Non vi è chi non sappia, che di Certaldo fu oriundo e che in Certaldo lasciò la vita il gran prosatore toscano. — Certaldo è distante 13 kil. da Poggibonsi, al nord-ovest, e 10 da Castel Fiorentino, al sudest. — Popolazione di tutto il comune: 6m. anime; del castello e borgo insieme: 2500.

Cervara, Cervaria, Cerbaria (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia centrale, nella Comarca di Roma, distretto di Subiaco (Stati Romani). — Il vestiario delle donne di questa terra, particolarmente distinguesi per la bizzarria e per la ricchezza delle trine di oro, di argento, o

almeno di seta, secondo le facoltà. Cervara è distante da Tivoli 47 kil. e 22 da Subiaco. — Popolazione: 2m. anime.

Cervaro (*Geogr. statistica*). — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nella Terra di Lavoro, distretto di Sorà, capoluogo di circondario, in badia di Montecassino. — Sta in collina, circondato da terreni feraci in tutto. — I suoi abitanti sono industriosi e commercianti. — È distante 23 kil. da San Germano. — Popolazione: 3400 anime.

Cervaro (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli). — Nasce presso a Monteleone, nella provincia di Capitanata, ed entra quasi subito nel Principato Ulteriore: na ritorna ben tosto nella Capitanata, di cui percorre la parte centrale, dirigendosi dal sudovest al nord-est. Verso la fine del suo corso si divide in molti rami, che sboccano nel lago detto Pantano-Salso, ad eccezione però di un braccio che si congiunge alla Garupella per isboccare con esso nel golfo di Manfredonia. — Il Cervaro, anticamente detto *Cerbalo* da Plinio e *Cerbario* da Procopio, fu così denominato perchè carpisce e divora le terre che attraversa nelle grandi escrescenze. — Il suo corso stimasi tra 80 e 100 chilometri.

Cervasca (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento, provincia, diocesi e divisione civile di Cuneo. — È situato parte in piano e parte in collina, sulla sinistra della Stura. — Nel comune contansi tre chiese parrocchiali, che però nulla hanno di notevole. — Ha molini da grano, filande per la seta, fabbrico di mattoni ed un *martinetto*. — Il territorio di Cervasca è assai fertile in ogni sorta di cereali e vegetabili, e si ricava molto guadagno dal mantenimento del grosso bestiame. — Il nome di questo antico borgo è l'alterazione di *Cervarium*. Fu posseduto con titolo marchionale dagli Operti. — È distante 8 kil. da Cuneo, all'ovestsudovest. — Popolazione: 2700 anime.

Cervera (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Spagna, nella provincia di Lerida (Catalogna). — Sta sul pendio di una collina, al cui piede scorre la Cervera. — È cinta di mura, ed ha qualche bella strada e bene lastricata, ma il suo

generale aspetto è tristo: ha una chiesa parrocchiale di stile gotico, 5 conventi, due ospedali, una università, fondata nel 1717, e molti collegi. — Il suo territorio produce molto vino, grani, ed olio. — Fu dichiarata città da Filippo V, in ricompensa della dimostratagli fedeltà. — È distante 36 kil. da Lerida, all'est, e 78 da Barcellona, all'ovestnordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Cervere (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo e com. dell'Italia settentr., (Stati Sardi), in Piemonte, nel mandamento di Cavallermaggiore, provincia di Saluzzo, diocesi di Fossano, divisione di Cuneo. — Sta sui confini della provincia Saluzzese ad un'altezza di 331 metro. Ancora serba gli avanzi di un'altissima torre, già parte di castello fortificato, ed i ruderi di un'antica chiesa con lapide romana. Il torrente Stura fiancheggia il territorio di Cervere, all'est e le campagne sono pure bagnate dai canali d'irrigazione detti *bealera* Pertugiata, *naviglio* di Bra, *rico* Grione, ecc. — I principali prodotti di questo comune sono frumento, segale, mais, fieno e canapa; il vino vi riesce di mediocre qualità: ma di qualche rilievo è il guadagno, che si ricava dal mantenimento del grosso bestiame. — Molti indizi fanno supporre che Cervere fosse già colonia Romana. Nel 920 questo luogo fu da Lodovico III donato alla chiesa d'Asti. Cervere che era caduta alle mani dei Provenzali, dovè nel 1260 sopportare un assedio per parte degli Astesi e loro collegati, e dopo breve resistenza cadde nelle mani di questi che barbaramente diroccarono e devastarono. — Dopo il grande disastro Cervere fu di bel nuovo fabbricata; ma in sito più discosto dal torrente Stura: la vecchia ed altissima torre, già citata, ed allora unita al forte castello, rimasta sull'altura dell'angolo che vi forma il fiume, dimostra la primitiva posizione di Cervere. — Cervere è distante 14 kil. da Cavallermaggiore. — Popolazione: 5100 anime.

Cerveteri (*Geogr. antica*) — Una delle dodici città Etrusche, ora semplice borgo nel così detto patrimonio di San Pietro, posto sopra un colle, a poca distanza dal lago di Bracciano. — Quivi furono esiliati i Tarquinii, e si ritirarono le Vestali col sacro fuoco, all'arrivo dei Galli, l'anno 363 di Roma. — Fu chiamata anticamente,

Caere, o anche *Agylla* (V. CAERE, AGYLLA).

Cervia (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale, in Romagna nella legazione di Forlì (Stato Romano), presso l'Adriatico. — Questa città è ben edificata, ha larghe strade e belli edifici, ed è rimarchevolissima per le sue immense saline. — Ha un porto, che comunica coll'Adriatico mediante un piccolo canale navigabile. Il sale è il principal oggetto del suo commercio. — È distante 24 kil. da Forlì, all'est e 20 da Ravenna, al sudest. — Popolazione: 4m. anime.

Cervinara (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nel Principato Ulteriore, distretto di Avellino, capoluogo di circondario, diocesi di Benevento. — Sta fra due monti. — I suoi legnami di pioppo sono i più puri e ricercati del regno. — In agosto e in settembre quivi si tengono fiere. — È distante 20 kil. da Avellino, al nordovest. — Popolazione: 5m. anime.

Cervino, Monte Cervino (*Geogr. fs.*) — Monte dell'Italia settentrionale, una delle più marcate sommità dell'Alpi Pennine. — Trovasi sul limite del Valeso all'ovest del Monte Rosa. — Il colle del Cervino è alto 3725 metri al di sopra del mare, ed il picco piramidale, il più più aguzzo di tutti quelli delle Alpi; gli sovrasta ancora di 1190 metri. — Questa montagna è composta di serpentina, di gneis e di pietra calcarea primitiva. — È coperta d'immense ghiacciaie, che si prolungano da lungi nella valle di Vispach al nord ed in quella di Cervin o di Tornauche, che si riattacca, al sud, alla valle di Aosta (Piemonte). — Il colle del Cervino, su cui si vedono ancora le rovine del forte di San Teodolo, costruito, due o tre secoli fa, dagli abitanti della valle di Aosta, è uno dei passi più elevati dell'Europa. Soltanto nella state offre un passaggio praticabile pei muli. — È distante 36 kil. dal gran San Bernardo, all'estnord, e 36 da Aosta, al nordest.

Cesa (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) provincia nella terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Succivo, diocesi di Aversa. — Il suo territorio produce grano, granturco, vini bianchi leggeri, detti *asprini*, legumi, canapa, ecc. — Cesa è

distante 14 kil. da Caserta, al sudovest, e 2 da Aversa, al sudest. — Popolazione: 1700 anime.

Cesana (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Belluno, distretto di Mele. — Sta sulla riva sinistra della Piave. — Possiede un castello. — È distante 15 kil. dal Belluno al sudovest, e 7 da Mele, al sudovest. — Popolazione: 1800 anime.

Cesarea (*Geogr. etimologica*) — È questo un nome comune a molte città dell'antichità, che furono così appellate in memoria del Romano imperatore da cui vennero fondate o abbellite. — Fra le altre citiamo: CESAREA AUGUSTA oggi *Suragozza*, nella Spagna. — CESAREA DI BITINIA, nella parte orientale della Bitinia. — CESAREA DI LAPPADOCIA, che prima fu detta *Mazaca*, poscia *Eusebia* ed oggi chiamasi *Kaisarieh*, capoluogo della Cappadocia, sull'Halys, patria di S. Basilio. — CESAREA DI CILICIA, oggi *Anazarba*, nella Turchia Asiatica. — CESAREA DI MAURITANIA, oggi *Cercell*, sulla costa africana, patria di Macrino imperatore. — CESAREA DI PALESTINA, oggi *Kaisarieh*, sulla costa di Soria tra Dor ed Apollonia; fu ingrandita da Erode, che le diede il titolo di Cesarea in onore di Cesare Augusto.

Cesario (*San*) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale, regno di Napoli, nella provincia di Terra d'Otranto, distretto di Lecce, capoluogo di circondario. — Possiede un magnifico palazzo. — Il suo territorio produce tabacco rinomato. — È distante 7 kil. da Lecce, al sud. — Popolazione: 2700 anime.

Cesena (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia centrale, in Romagna, legazione di Forlì (Stato Romano). — Giace sulla riva destra del Savio ai piedi di una montagna, su cui vedesi un rovinato castello, che credesi fabbricato da Federico II. — Possiede un bel palazzo pubblico, una cattedrale, molti conventi, un seminario, una società di agricoltura, arti e mestieri; notevolissima è la fontana ornata di statue che sta sulla maggior piazza. — Il principale prodotto del territorio di Cesena è il vino, molto stimato anche a' tempi dei Romani. — Cesena fu antica città della Gallia Cisalpina, al sudest del *Forum-Livii*, verso il mare. — È opinione che il nome di Cesena le derivasse dal fiumicello Cesnola, il quale, sceso dalle colline, le passa per

mezzo, e dopo breve giro va ad unirsi al Savio. — Cesena è città passabilmente trafficante: la sua gran fiera d'otto giorni ricorre d'agosto. — Cesena è distante 18 kil. da Forlì al nordest, e 27 da Rimini, all'ovestnordovest. — Popolazione: 12m. anime.

Cesenatico (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale, in Romagna, legazione di Forlì (Stato Romano). — Sta presso l'Adriatico, ove ha un buon porto, col quale comunica mediante un piccolo canale. — In maggio, in settembre, in novembre quivi si tengono grosse fiere. — La maggior parte de' suoi abitanti son dediti alla pesca. — È distante 28 kil. da Forlì, all'est, e 20 da Rimini, al nordovest. — Popolazione: 8m. anime.

Cetona (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Antico castello, e odiernamente grossa terra murata con cospicuo borgo, nell'Italia centrale, in Toscana, e precisamente nella valle di Chiana, al sud, capoluogo di comunità nel compartimento di Arezzo. — Il castello antico risiede sull'ultimo sprone orientale del monte di Cetona, intorno alle cui case esistono le abitazioni che fanno ala al borgo ad una vasta piazza, sulla riva destra del torrente Astrone. — Non mancano scrittori che abbiano data a questa terra (*Cetonia*) un'origine illustre e assai remota. E tale è probabilissimo fosse, qualora si volga lo sguardo alla topografica sua posizione cotanto prossima alla celebre città di Chiusi e ai copiosi monumenti etrusco-romani nei contorni di Cetona, e dei contigui paesi discoperti. Quanto al medio-evo, la memoria autentica più antica di questo luogo è del 1264.

— Fu feudo di conti, e obbedì poscia agli Orvietani: infatti, nella breve cronaca di Orvieto (dal 1342 al 1368) fu registrato, che alla fine di agosto dal 1346 la parte Ghibellina allora dominante in quella città, unita alle genti del Prefetto Vico, fece oste sopra Cetona e Camparsevoli, castelli di nobili Orvietani capi della parte liberale. Ma quando Orvieto si dette spontaneo al papa, fu convenuto, che l'alto dominio sulla contea di Cetona spettasse all'imperatore. Così i conti di Cervara possedevano senz'altri ostacoli Cetona sino al 1418, allorchè Braccio da Montone dopo aver vinto un battaglia Carlo Malatesta generale dei Perugini, tolse a que'dinasti il castello e distretto di Cetona, che poco dopo

con tutta la giurisdizione vendè al governo Senese. — Cetona fu espugnata nel 1455 da Jacopo di Niccolò Piccinino capitano di ventura, poi recuperata da Senesi nel 1457. — Nuovi disastri soffrì Cetona nel principiar del secolo XVI dal duca Valentino figlio di Alessandro VI, e pochi anni dopo da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino. — Ma tali avventure non affievolirono un momento la fedeltà dei Cetonesi verso il governo di Siena, dal quale furono gratificati con esenzioni e benefici. Ed anche nel tempo in cui il governo di quella Repubblica, presa Siena dagli Imperatori, si era ritirato in Montalcino, la fedeltà di Cetona non fece difetto; senonchè Mario Sforza C. di Santa Fiora, generale della cavalleria imperiale, nel gennaio del 1556, costrinse Cetona a rendersi alle sue armi, consegnandola poco dopo a Cosimo I de' Medici, e d'allora in poi ha fatto parte del granducato di Toscana. — Il castello di Cetona oggi è diroccato; e sull'area di quelle valide fortificazioni sono case e palazzetti, donde godesi la stupenda veduta della Valle-di-Chiana. V'è anche la chiesa maggiore. — Il paese antico ha un giro di mura con tre porte, la superiore delle quali si unisce a quella della rocca. Le abitazioni sono disposte a semicerchio intorno al colle. Dalla parte ovestudovest, stendesi il nuovo borgo in pianura, e la vasta piazza quadrilunga, fatta, come è voce, dal marchese Vitelli; sulla quale sono alcuni palazzi con bei giardini, e la chiesa di Sant'Angelo. — Cetona fu patria di alcuni uomini distinti nella religione, nella letteratura, nella giurisprudenza e nella diplomazia. — Nelle colline che fanno corona alla terra di Cetona, e nel piano adiacente non soggetto alle alluvioni, trovansi i terreni più produttivi, là dove l'agricoltura si mostra forse più avanzata che nei paesi limitrofi. Le viti e gli ulivi, i quali costituiscono i più ricchi prodotti del paese, coltivansi con somma cura e maestria; i campi di cereali sono avvicendati con le semiugioni del mais, dei legumi e delle piante filamentose; agli sterili pascoli universali delle distrutte bandite comunali sottentrarono oliveti, vigneti e praterie artificiali. — Il così detto Piano delle Cardete è celebre nella storia della scienza idranlica, fu costà il primo teatro dei bonificamenti dei territori di Cetona, Chiusi e di Città

della Pieve giovandosi delle torbe del torrente Astrone. — La bella selva dei frati di San Francesco, il bosco e delizioso parco dei signori Terrosi a Belverde costituiscono uno dei più begli ornamenti dei poggi a cavaliere di Cetona. — La quantità dei gelsi sparsi lungo le strade e attorno ai campi indica, che l'educazione dei filigelli è apprezzata dai Cetonesi. Nè vi è costà in generale famiglia che non possieda qualche pezzo di terra, e non ne abbia cura. — Fra le industrie manifatturiere, oltre quelle delle arti indispensabili agli usi domestici, contansi in Cetona buoni lavori in acciaio; quantunque nei tempi scorsi l'arte più speciale fosse quella degli archibusieri. — Si fa in Cetona ogni mese un mercato, e in settembre e novembrenna fiera. — Una buona fiera ha luogo in dicembre al villaggio delle piazze. — Cetona è distante 66 kil. da Arezzo, al sud, 8 da Chiusi, al sud-sudovest, e 9 da Città della Pieve nello Stato Romano, all'est. — Popolazione: del comune: 4m. anime; del capoluogo: 2500.

Cetona (Montagna di) (*Geogr. fisica*) — Porta da qualche secolo il nome di *Montagna di Cetona* una considerabile montuosità dell'Italia centrale in Toscana, che pareggia in elevazione con la catena dell'Appennino, quantunque spetti ad un gruppo intermedio e quasi isolato fra le Valli dell'Orcia, della Paglia e delle Chiane. — È alta sul livello del mare 1143 metri. Sulla cima, che pianeggia per uno spazio lungo circa 60 metri e largo 20, restano le vestigia di un fortilizio. — Se si esamina questa montuosa contrada per il lato della storia della natura, noi troviamo in essa rinnovata la favola di Giano bifronte che guarda con una faccia le regioni di Vulcano e con l'altra rimira l'antica sede di Nettuno. Infatti l'ossatura del monte di Cetona vedesi quasi per ogni parte lacerata e aperta da vapori sulfurei, da mofete di nido carbonico, da acque termali, che hanno incrostato con le loro deposizioni quasi per ogni intorno la base della montagna, emersa in mezzo a un cratere coperto di spoglie marine, nel tempo che a pochi kil. discosto si alzava, a guisa di cono, la lava basaltica sul monte di Radicofani e la trachite sul Montamiata. — Appartengono al monte di Cetona le acque minerali di Chianciano, quelle di San

Casciano de'Bagni, le mofete di Sant' Albino, e tante altre acque minerali che scaturiscono dai fianchi cavernosi di questa montagna.

Cetraro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria citeriore, distretto di Paola, capoluogo di cantone. — Sta sopra un monte, surgente ripidissimo sul lido del Mediterraneo. Perciò malagevole è lo accesso di Cetraro, ma d'aere salubre. — Il suo territorio dà vini generosi, olio, e grani; uveASSE, eccellenti fichi secchi, gelsi, e perciò seta in abbondanza. — Nelle sue colline si trova alabastro. — Sulla marina di Cetraro costruivansi nn tempo le navi da guerra. — Nel 1638, Cetraro fu danneggiato da un terremoto. — È distante 19 kil. da Paola, al nord-nord-est, e 37 da Cosenza, al nord-est. — Popolazione: 3m. anime.

Cette (*Geogr. statistica*) — Città marittima della Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento del Hérault. — È situata sul canale di Cette, fra lo stagno di Thau ed il mare. — Ha un buon porto munito di faro e di cittadella: ha pure un bellissimo ponte di 52 arcate, che traversa il già nominato stagno di Thau. — Importante è il commercio di Cette, emporio di molte merci sì per l'esportazione, come per l'importazione. — Vi sono in Cette belle distillerie, fabbriche di turaccioli e bellissime saline. — Una strada ferrata unisce Cette a Bordeaux e a Montpellier. — È distante 27 kil. da Montpellier, al sud-ovest. — Popolazione: 12m. anime.

Cettina o Cetina (*Geogr. fisica*) — Fiume dello Illirio, in Dalmazia (Impero Austriaco): ha quattro sorgenti, le quali scaturiscono ai piedi del monte Prohgh, nel circondario di Spalatro; e dopo un corso poco esteso, riuniscono in un sol torrente (il Velo-Cettina). — Pervenuta al forte Duara, nel circondario di Macarsca, la Cetina, volge bruscamente il suo corso all'ovest, e forma la bella cascata di Velika-Guboriza, alta 54 metri. Poscia sotto le mura di Almissa sbocca nel mare Adriatico. — La Cetina (anticamente *Tilurus* o *Nestus*) ha circa 101 kil. di corso: nella parte inferiore del suo corso non di rado è larga 70 metri, ed è navigabile dalle barchette.

Centa (*Geogr. fis., stor. e statistica*) —

Città vescovile della costa settentrionale dell'Africa, nel Marocco, dirimpetto a Gibilterra. Appartiene alla Spagna, ed è il più importante dei presidii di quella monarchia. — Fu presa ai Mori dai Portoghesi nel 1415. Gli Spagnuoli se ne impadronirono nel 1580, e così fecero di tutti i possessi portoghesi, ed è loro rimasta nel 1640. — Popolazione della città: 10m. anime. — Non lungi dalla città sorge una montagna appellata pure *Centa*; ma anticamente chiamavasi *Abyla*; la quale, con *Calpe* nella Spagna, forma le *Colonne d'Ercole* (V. *ABYLA*).

Ceva (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Piccola, ma antica città dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia o diocesi di Mondovì, divisione civile di Cuneo. — Sorge al conflente del Cevetta nel Tanaro, circondata da tre alture. Li feraci colli de'suoi dintorni, le fresche praterie, le verdeggianti vallicelle, i romantici boschetti offrono da ogni lato deliziosi passeggi e bei punti di vista; ma la città stando in loco basso non presentasi in lieto aspetto a chi le si accosta. — Ha alcune chiese ben costrutte: le vie son comode e fiancheggiate da portici, li quali attraversano una piazza di mediocre grandezza. Il palazzo municipale di Ceva è un edificio rimasto incompiuto, e così lo stabilimento pei mercati, del quale non esiste che un'ala. — Nell'estremità occidentale di Ceva, sotto la rocca del castello, sorge il *duomo*, che nulla ha di notevole, fuorchè alcuni buoni quadri. — Dell'antico castello di Ceva si veggono ancora molte maestose ruine, e così delle antiche mura e torri della città. — L'industria è assai attiva in Ceva, che ha fabbriche di mattoni e di stoviglie, fucino e filande per la seta. — Le opere pie son poi in notevole numero, testimoni eloquenti della carità e religione de' Cevaschi, e citiamo specialmente lo spedale, l'ospizio d'orfani, il monte di pietà. Nè Ceva manca dei soliti stabilimenti di pubblica istruzione, ed ha un'accademia filarmonica ed un piccolo teatro aperto in alcune stagioni dell'anno. — L'acqua del Tanaro, derivata presso Nuceto, irriga la pianura di Ceva e quella di Cevetta, e serve ad innaffiare alcuni fondi più bassi ed orti suburbani. Il territorio di Ceva produce ogni sorta di cereali ed ha molti vigneti che danno vini

generosi e stimati. Vi si raccoglie pure in copia legumi di ogni specie, castagne, patate, noci, fieno, e sui vicini colli trovansi eccellenti tartufi. Il bestiame bovino, porcino e pecorino è pure di gran frutto in que' prati e nelle boscaglie attigue; sicchè riescon molto buoni i salami di Ceva ed i cari pecorini, famosi fin dalla più remota antichità: Plinio dice come stimate fossero le *rubeolae* di Ceva sulle mense romane. — Si fanno cinque fiere annuali in Ceva, frequentatissime: di maggio, di luglio, d'agosto, d'ottobre e di dicembre. — Or quanto alla storia di questa interessante città, diremo brevemente: che Ceva fu città de' Liguri Stazielli, sul confine dei Vagienni; che verso il 1142, Bonifazio, marchese di Savona, la eresse in marchesato a favore di Anselmo suo quartogenito; che col tempo si estesero i confini del marchesato e tanta fu la importanza dei suoi signori, che coniarono monete, delle quali furono trovati due conii, non è molto tempo; che nel 1584 Ceva fu completamente coperta dalle acque ingrossate dei rivi di Cevetta e Campito, con molto danno per le sostanze e gli averi degli abitanti; che nuovamente, nel 1610, soggiacque la città ad un'inondazione del Tanaro; che prima del XVI secolo i marchesi di Ceva erano sommamente decaduti dalla grandezza antica, per le tante divisioni dei loro feudi; che passò indi questa città ai duchi di Savoia, insieme con Asti, per dono di Carlo V; che per l'armistizio di Cherasco, del 19 aprile 1796, Ceva fu, come piazza forte, aperta all'esercito di Francia; che fu conquistata dagli Austro-Russi nel 1799, e rioccupata dai Francesi dopo la battaglia di Marengo; finalmente, che Ceva è patria del venerabile padre Alessandro (Ascanio dei marchesi di Ceva) morto nel 1612, della poetessa Maddalena Pallavicini, pur essa della famiglia di que' marchesi, del cavaliere Lodovico Sauli d'Igliano e del celebre letterato C. Marengo. — Ceva è distante 21 kil. da Mondovì, all'ovestnordovest. — Popolazione: 4500 anime. — Il mandamento di Ceva comprende 6 comuni: Ceva, Lesegno, Malpotremo, Mombasiglio, Roascio, Torricella. — Popolazione totale: 8200 animo.

Cevenne (*Geogr. fisica*) — Le montagne Cevenne appartengono al sistema gallo-franco e costituiscono la porzione meridio-

nale della catena Ceveno-Vosgica. Si prolungano dalla Linguadoca alla Borgogna, lunghesso la destra riva del Reno fino al golfo Leone (Mediterraneo) e alle rive dell'Aude. Qui un naturale avvallamento, in fondo al quale passa il *canale di mezzogiorno*, separa quelle elevazioni dalle altre del giogo di Corbières, ramo dei Pirenei Orientali. — Del resto le Cevenne dividonsi in due parti, secondo sorgono a settentrione od a mezzogiorno del monte della Lozère lor centro, vicino al quale sono le fonti della Loira e del Rodano: le *Cevenne Settentrionali*, che comprendono i monti del Vivarese, del Lionese e del Charolese; e le *Cevenne meridionali*, composte delle montagne Nere, presso Carcassona, della montagna detta l'Espinoux, e delle alture di Garrigaes. — Mediante i clivi della Costa d'Oro, in Borgogna, la terrazza di Langres nella Sciampagna, ed i monti Focili nella Lorena, le Cevenne Settentrionali si annodano ai Vosgi. — Le Cevenne mostrano essere state in più luoghi orrendamente tribolate dal fuoco, e soggette a tutto il furore di questo elemento. — Il punto culminante delle Cevenne è il monte Megène, nel Vivarese, colosso d'origine ignea, alto 1766 metri sul livello del mare: sorge 1000 metri sopra la sua base di granito, presentando nei fianchi magnifici colonnati di basalto. È circondato da gran numero di alti monti vulcanici, fra' quali sono notevoli il Tartas, gl'Infernels e il monte Caou, che rammentano il Tartaro e l'Inferno degli antichi, mistiche idee, sveglianti orrore e spavento. In più luoghi le rocce di questi monti si elevano simili a enormi cubi, i lati nudi come mura d'immensi edifici, e la sommità coperta di boschi. — Fra il verde cupo degli aleti e la folta fratta delle quercie, s'estollono pittorescamente nelle Cevenne le diroccate torri e le nere muraglie dei castelli del medio-evo.

Ceylan (*V. SEILAN*).

Chalais (*V. CHABLESE*).

Chacabuco (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nel Chill, importante dal solo punto di vista storico, gl'indipendenti avendo vinto nei dintorni di Chacabuco una decisiva battaglia sopra i realisti spagnuoli, nel 1817. — È distante 94 kil. da Santiago al nord-nord-est.

Chaco, il **Gran Chaco** (*Geogr. fis. e*

statistica) — Regione dell'America settentrionale, tra la Bolivia, al nord, il Paraguay, all'est, e le provincie unite del Rio-de-la-Plata, all'ovest e al sud. — Misura 840 kil. sovra 620. — È piena di alti e freddi monti e di vaste pianure caldissime. — Ha immense foreste. Li suoi fiumi principali sono: il Pilcomayo, il Vermejo e altri grandi affluenti del Paraguay. — Il suolo del Chaco è fertilissimo. Lo abitano popoli indipendenti, gli Alciponi, Lenguasi, Tobasi, Mocobis, ecc. ecc.

Chagres (*Geogr. statist. e fisica*) — Fiume e città dell'America meridionale, nella Nuova Granata. — Il fiume di Chagres, dopo un corso sinuoso di 130 kil., mette foce nell'Oceano Atlantico. La città è situata in alto su quella foce, difesa da una fortezza. — Gli Inglesi e gli Americani vi fanno un importante commercio di stoffe, di carni salate, di baccalà, di tabacco, d'oro e di argento. — Il clima di Chagres è dannoso agli Europei. — Chagres è distante 67 kil. da Panama, al nordovest.

Chalons-sur-Marne (*Geogr. statist. e storica*) — Città vescovile di Francia, capitale del dipartimento della Marne, situata sulla riva sinistra del fiume di questo nome. — È notevole la sua cattedrale. — Ha un collegio comunale, una società di agricoltura, scienze ed arti, una biblioteca, un gabinetto di storia naturale, un giardino botanico ed una scuola di arti e mestieri. — Possiede fabbriche di berretti, filande di cotone, ecc. ecc. — Questa città fa un gran commercio dei vini detti di Sciampagna. I dintorni di Chalons-sur-Marne, *Campi Catalauni*, *Duro Catalaunum*, furono teatro di due celebri battaglie: in una Aureliano sconfisse Tettrico nel 272; nell'altra Attila fu messo in rotta da Ezio, nel 451. — Chalons-sur-Marne è patria di Perrot d'Abblancourt e di Claude d'Espence. — Questa città è distante 146 kil. da Parigi, all'est. — Popolazione: 13m. anime. — Il circondario di Chalons-sur-Marne comprende 5 cantoni (Ecury-sur-Coole, Marson, Suippes, Vertus e Chalons-sur-Marne) suddivisi in 80 comuni. — Popolazione di tutto il circondario: 50m. anime.

Châlons-Sur-Saone (*Geogr. statist. e storica*) — Città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Saone-et-Loire, sulla Saona, alla confluenza

del canale del Centro. — Châlons-sur-Saone è una bella città; ha magnifici argini e tre passeggi, un collegio, una biblioteca. — Possiede fonderie di ferro, fabbriche d'aceto, ecc., e fa un gran commercio. — È patria del matematico Presset. — Châlons-sur-Saone è distante 53 kil. da Maçon, al nord. — Popolazione: 12,400 anime. — Chalons-sur-Saone fu distrutta nel V secolo da Attila; ma si rialzò sotto i primi re burgundi. Sotto i Carolingi, Châlons divenne capoluogo d'una contea ereditaria, dipendente dopo il 968 dal ducato di Borgogna; la qual contea, dopo avere appartenuto a differenti case, entrò in quella d'Auxonne, nella persona di Giovanni il Savio, rampollo della celebre casa di Chalon o Châlons, dalla quale uscirono i conti d'Auxerre e di Tonnerre, i signori di Salins, e molti de' principi d'Orange, ecc. La contea di Châlons fu riunita al ducato di Borgogna nel 1267, dopo la morte di Giovanni il Savio, e nello stesso tempo quei due possessi rientrarono nel dominio della corona di Francia (1477). — Il circondario di Châlons-sur-Saone comprende 10 cantoni (Buxy, Chagny, St-Germain-du-Plain, Givry, St-Martin-en-Bresse, Mont-Vincent, Sennecy-le-Grand, Verdun-sur-Doubs, più Châlons, che conta per 2); i quali 10 cantoni son suddivisi in 159 comuni, e contengono una popolazione totale di 125m. a 130m. anime.

Chalus (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola ma antica città della Francia, nel dipartimento dell'Alta Vienna. — Vi si tiene una fiera frequentatissima di cavalli e di muli. — Riccardo Cuor di Leone ricevé una ferita mortale all'assedio di questa città nel 1199. — Chalus è distante 23 kil. da St-Yrieix, al nordovest. — Popolazione: 1300 anime.

Chamavi (V. GERMANI ANTICHI).

Chambéry, Sciambéri, Ciambéri (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città vescovile della Savoia (Stati Sardi), già metropoli del ducato di Savoia ed ora capitale della provincia di Savoia Propria. — Giace nel mezzo d'un cerchio di montagne, rotto solamente in due luoghi: a tramontana insino al lago del Borghetto; all'est sino appié delle Alpi. — Ciambéri è un labirinto d'irregolarissime strade: però da parecchi anni si va riparando a questo inconveniente, e la città ingran-

disce e s'abbellisce notevolmente: oltre le fabbriche isolate che furono costrutte, venne edificato un nuovo ampio rione verso la caserma della fanteria, ov'era l'antico giardino di Sta-Chiara. Gli edifici più notevoli di Ciambéri sono: il Castello, del quale abbenchè non esistano che alcune parti, pur da quelle si scorge quanto ampia fosse l'estensione dell'antico recinto; la grande Torre, che sta rimpetto alla contrada di Boigne, è ben conservata; un'altra Torre trovasi allo ingresso del gran Giardino, ed è alta quasi settantadue piedi. Ma il più antico monumento di Ciambéri è la chiesa di Lemec: possedeva una torre in forma di piramide, atterrata all'epoca della rivoluzione francese, e racchiude una cappella sotterranea, ove furono posti gli avanzi mutilati di un'antica scultura in pietra rappresentante la Pietà; in Lemec vedesi il mausoleo in marmo bianco del generale di Boigne, generoso benefattore della città, il quale spese circa tre milioni e mezzo per fondare e dotare opere pie. Edifici pur notevoli in Ciambéri sono: la Cattedrale, costrutta nel 1420; la santa Cappella, fondata da Amedeo V di Savoia, ove trovasi il monumento di Filiberto di Savoia; il Palazzo di città; gli Ospizii pei poveri ammalati; la Biblioteca, ricca di più di ventimila volumi; il nuovo Teatro capace di 1200 persone, elegante e ben ornato; le vaste e belle Caserme. — Sono nella città tre piazze; la più spaziosa è quella di San Leggero; la seconda, detta di Lanz, ed anche dell'Erbe, è quadrata ed ha grande estensione; la terza piazza è quella del Castello, irregolarissima. — Vi sono molti passeggi, il più antico e più bello de' quali è senza dubbio il Verney. — Il Leisse e l'Albano, torrenti, bagnano Ciambéri e le fontane d'acque eccellenti, che sgorgano ovunque, sono di grande giovamento agli abitanti. — Ciambéri possiede un numero notevole di più istituti e di stabilimenti di pubblica beneficenza; ecco i principali: l'ospedale, fondazione del XVII secolo; l'ospizio di carità; la casa di S.ta Elena; il ricovero pei poveri; l'ospizio di S. Benedetto; il ricovero pei vecchi; l'orfanotrofio femminile; l'ospedale militare; l'asilo infantile. — I principali stabilimenti d'istruzione sono: il collegio reale, il seminario, le scuole elementari dei Fratelli della Dottrina Cri-

stiana e delle Suore di San Giuseppe, le scuole tecniche, il corso d'agricoltura istituito presso la città, a Lamotte-Servolex. — I prodotti principali dei dintorni di Ciambéri sono: grani, frutta e pascoli. — Ciambéri possiede fabbriche di tocche o gazes, assai rinomate, di panni, di velluti, di cappelli di seta e di paglia, cartiere e fabbriche di liquori. Tiensi annualmente una grande fiera in questa città, fiera che dura tre giorni; è l'epoca dei grandi approvvigionamenti di caci e di bestiame; ed altra fiera di bestiame si celebra di agosto. — Una parte della diocesi di Ciambéri fu compresa altre volte in quella di Grenoble, la quale estendeva la sua giurisdizione fino in Savoia. Ma in questa parte della Savoia, dai tempi più antichi, era un'autorità episcopale nota sotto il nome di *Decanato*, e il *Decano* risiedeva nella piccola città di St-Andrea; la quale essendo stata rovinata dopo la caduta del Montegano, verso Aspramonte, nel 1248, venne il detto *Decano* trasferito in Grenoble, dove teneva la seconda dignità col titolo sempre di *Decano di St-Andrea*. Intanto il vescovo di Grenoble avea stabilito nel suo capitolo un *arciprete* per la Savoia. La chiesa di Ciambéri fu perciò smembrata da quella di Grenoble, come risulta dalla bolla di Pio VI papa dei 18 agosto 1779, e comprendeva 62 parrocchie. Quindi, nel tempo dell'ultima occupazione francese, la diocesi di Ciambéri occupò la Savoia intera, ed il suo vescovo era suffraganeo dell'arcivescovo di Lione: ma dopo il ritorno dei reali di Savoia nei loro stati, furono ristabilite le antiche diocesi della Savoia. Quella di Ciambéri fu eretta in metropoli con bolla di Pio VII papa, ed ora sono suoi suffraganei i vescovi di Annecy, d'Aosta, di Moutiers e di St-Jean de Maurienne. — Ciambéri (*Camenirum Lemincorum*) è situata, per quanto si suppone, nel sito ove anticamente sorgeva un notevole paese, segnato nei Romani itinerarii come stazione od alloggio militare. — Fra i ruderi, ne' giardini del subborgo ora detto Nenine, si rinvennero, al principio di questo secolo, medaglie di Antonino Pio, e si scopersero anche pozzi profondi scavati nel vivo sasso; sul suolo dell'antico Lemenco si trovò una specie di tavola grande di roccia calcare spessissima, avente una romana iscrizione: infine, a poca distanza da Ciambéri,

si veggono gli avanzi di una piscina, opera pure dei Romani. Or tutti questi avanzi d'antichità servono certo ad avvalorare la già messa opinione; ma nulla si sa di certo intorno a Ciamberi prima del 1029, epoca in cui Emengarda, unita a Rodolfo III suo sposo ed ultimo re di Borgogna, fondarono in Lemenc un priorato di Benedittini. Alcuni signori possedettero, col titolo di visconti, la città di Ciamberi dal X secolo al 1232; epoca in cui fu ceduta a Tommaso I conte di Savoia, che vi fece costruire il castello, rifatto poi nel secolo XIV da Amedeo V; nel qual castello risedettero dai tempi di Amedeo V gli altri conti e principi di Savoia sino alla traslazione del loro governo a Torino. Questo castello, incendiato nel 1745 e nel 1798, fu restaurato nel 1803: Vittorio Amedeo I vi si ritirò nel 1730, dopo avere abdicato al trono. Già al tempo d'Amedeo V vi erano maestri ed auditori dei conti: Odoardo vi fondò un Consiglio residente di giustizia, separandolo dal Consiglio generale o di Stato che seguiva la persona del principe nel frequente suo variar di residenza. — Amedeo VI cinse di mura la città nel 1371. — Ciamberi fu occupata dai Francesi più volte: nel 1536, sotto il regno del duca Carlo III detto il Buono; da Enrico IV nel 1600; da Luigi XIII e da Luigi XIV. Anche gli Spagnuoli s'impadronirono di Ciamberi nel 1742. — Il giorno 24 settembre 1792 Ciamberi aperse le porte a' repubblicani di Francia, e la città fu loro ceduta, assieme alla Savoia, col trattato del 15 maggio 1796; allora le sue fortificazioni furono atterrate e, incorporata allo impero francese, fu il capoluogo del dipartimento del Monte Bianco, sino al secondo trattato di Parigi, pel quale ritornò al legittimo suo signore. — Altri flagelli, oltre quelli delle guerre e invasioni straniere, visitarono Ciamberi: la peste negli anni 1348 e 1349, 1525, 1561, 1572, 1585, 1593, 1630, 1731, e l'inondazione negli anni 1348, 1399, 1442, 1449, 1550, 1551, 1553, 1610 e 1808. — Molti uomini illustri sortirono i natali in Ciamberi: nomineremo fra' più eminenti: Faverges, Millet, Oncieux, Costa, Albais, Beaumont, Raymond e De-Maistre. — Ciamberi è distante 224 kil. da Toriuo, al nordnordovest. — Popolazione: 16m. anime. — Il mandamento di Ciamberi comprende 19 comu-

ni: Ciamberi, Barberaz, Barby, Bassens, Carienne, Jacobelle-Combette, La Ravoire, Les Deserts-Montagnole, Paigros, St-Alban, St-Badolph, St-Cassin, St-Jean d'Arcy, St-Jesire, Sonnaz, Thoiry, Frivier, Verel e Pragondran. — Popolazione totale: 32m. anime.

Chambéry, Ciamberi o Sciamberi (*Geogr. fis. e statistica*) — Provincia della Savoia (Stati Sardi), comunemente detta Savoia Propria. — Confina al nord colla provincia del Genevese, al nordest con quella dell'Alta Savoia, all'est colla Moriana e al sudovest col dipartimento francese dell'Isero: il Rodano la separa, all'est, dall'altro dipartimento dell'Ain. — La sua elevazione sopra il livello del mare è di metri 206 nella parte più bassa (a San Genesio), e di 1617 nel sito più alto (al vertice del monte Gatto). — Occupa una superficie quadrata di 1641 kil. e ne misura 71 nella sua massima lunghezza. — La Savoia Propria è tutta montuosa ed è divisa topograficamente in più parti: la valle di Ciamberi, la valle di Aix, il territorio della Bauges, la valle dell'Isero, il territorio della Rocchetta, quello della Cautagna, i tratti lunghesso il Rodano, e finalmente i valloni da Echelles insino a Ciamberi. — La valle di Ciamberi giace tra due linee di monti: i punti più elevati di quella catena sono il monte del Gatto ed il colle di Rivolet. Dal lago del Borghetto infino a Momelliano questa valle ha 25 kil. di lunghezza e 5 di media larghezza; la parte inferiore di essa presenta una vastissima prateria, che altre volte giungeva sino alle mura di Ciamberi: il suolo è formato in gran parte di terre d'alluvione e di sabbia, e contiene fossili e conchiglie; le colline che lo circondano sono per lo più calcaree, e le loro basi indicano quasi da per tutto l'antico soggiorno delle acque: quel bacino è in generale fecondo; gradevole e sana è la sua positura: le montagne laterali riparano dai venti del nord e del sud, ma è aperto ai lati del nordovest e del sud-est, godendosi quivi di un'estesissima vista sopra le nevose balze della Moriana. — I colli adiacenti alla catena delle montagne delle Bauges sono generalmente ricchi di ben coltivati vigneti. La valle d'Aix è fiancheggiata all'est dalla continuazione delle montagne delle Bauges,

del Gatto e della Spina. Il lago del Borghetto giace all'estremità occidentale di quest'ampia valle. Alle falde della montagna della Spina, verso levante, sorgono ameni colli sparsi di villaggi, di borgate e di comodo abitazioni. Anche alle falde dei monti delle Bauges, all'avvicinarsi di Aix, vi hanno poggi deliziosi e assai produttivi. — La valle delle Bauges è un grande spazio di terreno da ogni parte circondato da profondi valloni; ha poche terre coltivate, le quali non producono che avena, segale e patate; vi si veggono estese foreste ed ottimi pascoli ove radunansi mandre numerose. — La valle dell'Isero, chiamata anche Comba di Savoia, apresi a Mommeliano, ove si valica il fiume sopra un ponte di pietra. Quella valle è senza dubbio la più feconda della provincia, e fors'anche dell'intera Savoia: produce in abbondanza cereali, legumi e canapa; i colli adiacenti alle montagne delle Bauges sono coperti di viti sulla destra sponda dell'Isero, mentre l'altro lato della valle, a cagione dei monti che sorgono, sendo privato dei raggi del sole, non offre in generale che boschi e paludi. — Il territorio della Rocchetta è lo spazio di terreno che giace sulla sinistra sponda dell'Isero: la parte che costeggia il fiume è composta da una terra d'alluvione assai fertile; ma gli fa siepe in quasi tutta la sua estensione l'alto poggio di Montmayeur, ove sorgono le torri di questo nome, che dominano tutta la valle di Ciamberei, mentre sui fianchi si veggono molti vigneti e terreni variamente produttivi. — Chiamasi territorio della Chautagna lo spazio posto lunghezso il Rodano ed il canale di Savières, ed è pure uno dei più ricchi della provincia; le sue colline calcaree sono vinicole, e producono cereali, legumi, canapa e frutta. La parte più inferiore in vicinanza del Rodano, è coperta da una vastissima prateria. Sotto il nome di landa del Rodano e del Guiers si comprende tutto lo spazio contenuto tra il canale di Savières ed il confluyente del Guiers col Rodano.

I fiumi più considerabili della provincia sono il Rodano e l'Isero: ve ne sono alcuni secondarii, come il Guiers, il Cherano, il Gelone, l'Yère, l'Alhano ed il Leisse. — Il Rodano ha le fonti nella montagna della Fourche, attraversa il

Vallese, il lago di Ginevra, oltrepassa il territorio già spettante alla provincia di Carouge, corre per un tratto di circa due leghe tra la Francia e la provincia di Savoia Propria, nella quale riceve le acque del lago del Borghetto e il Guiers. — L'Isero nasce all'estremità orientale della provincia di Tarantasia, sul monte Iserano, da cui prende il nome; solca questa provincia e quella dell'Alta Savoia; quindi entra sul territorio della provincia di Savoia Propria, e traversa il Delfinato fino alla sua foce nel Rodano, sotto Valenza. — I laghi principali della Savoia Propria sono quelli di Borghetto e di Acquabelletta; ma questa provincia ha eziandio parecchi laghi di minor considerazione, e tali fra gli altri sono i due di Chevêl ed i tre di Mians, quelli di Tuile, di Sta-Elena e della Rocchetta. — Quantunque il suolo di questa provincia sia generalmente assai elevato, pur vi si trovano molte paludi formate dallo straripamento dei fiumi e dei torrenti, e dal ristagno delle acque nei siti bassi. Le più estese son quelle della Cantagna lunghezso il Rodano; e le esalazioni morbide che s'innalzano dalle paludi della Cantagna nella estiva stagione riescono molto nocive agli abitanti de' dintorni.

In una contrada il cui suolo è così ineguale e sparso di monti e di balzi, come è quello della Savoia, la temperatura non può non essere sommamente varia; cosicchè spesso accade, nella state, che nel fondo d'una valle di questa provincia il viaggiatore comporti appena l'ardore di un sole cocentissimo, mentre scorge sui monti che lo circondano il gelo d'un inverno continuo: e alcune volte, dopo avere oltrepassate le nevi ed i ghiacci nelle gole alpine, egli incontra scendendo verso la pianura, prima pascoli verdeggianti, e quindi vaghi fiori ed anche squisite frutta: la fragola, per esempio, matura in quegli elevati siti dai primi giorni di maggio sino alla metà di novembre. Il tramontano dopo il ponente, sono i venti più spesso dominanti.

Le strade da cui è in diversi sensi attraversata questa provincia sono numerose: la grande strada da Torino in Francia, pel Moncenisio e Ciamberei, la traversa tutta. Le strade provinciali sono cinque: la prima e la più importante mette da Ciamberei a Ginevra per Rumilly; la se-

conda traversando la provincia dell'alta Savoia conduce in Tarantasia; la terza a Grenoble per le Marches e Barauk; la quarta scorge a Belley pel monte del Gatto e Senne; la quinta, conduce da Aix al porto Puer sul lago del Borghetto.

Trovansi nella provincia della Savoia Propria marmi, pietra da calce, conchiglie, ed altri avanzi marini, fossili, carbon fossile, miniere di argento, miniere di ferro e miniere di rame non coltivate. Ricchissima poi è la provincia in acque minerali; le principali delle quali sono: le acque d'Aix, l'acqua acidula-ferruginosa di Albens, l'acqua solforosa di Challes, l'acqua acidula di Coise, le acque ferruginee di La-Croix, l'acqua pur ferruginea di La-Boisse, l'acqua acidula ferruginosa di St-Simon e l'acqua solforosa-alcalina-iodurata-bromurata di Marlioz.

L'agricoltura è qui nella Savoia Propria, generalmente, in assai prospera condizione; si può dire, che pochissimi sono i terreni incolti: le lande, i depositi degli avvallamenti o delle valanghe, di cui quarant'anni fa erano coperti moltissimi terreni suscettivi di coltivazione, hanno veduto nascere sulla loro superficie produzioni più o meno importanti. La qualità delle terre è sommamente diversa, e spesso volte in un medesimo comune si trovano più varietà di terreni: però noteremo, che in tutta questa provincia il suolo, in generale, è composto di tre qualità di terre, le quali se sieno ben coltivate danno eccellenti produzioni; e sono esse una terra argillosa, una terra sabbionosa, ed infine una terra assai forte in cui predomina l'argilla, ma che non è priva di sostanze calcaree. — La provincia di Ciambert produce cereali d'ogni sorta, uve in abbondanza e vini ricercati, canapa, lino in gran copia, legumi, fieno e legna. — Carasi nei bei pascoli della Savoia Propria il grosso ed il minuto bestiame, come pure il pollame; e le api sono quasi in tutte le cascine, per lo che se ne ritira un gran frutto. Si contano nella provincia grandi fucine per la fusione del ferro e *martinetti* sparsi nei diversi comuni. Sin dal 1812 fu eretto nel comune di San Pietro di Albigny uno stabilimento di molto rilievo per la fabbricazione dell'acciaio e per la confezione delle falci e delle falciuole; e i prodotti di questa fabbrica, che ottenne un privi-

legio esclusivo, sono molto riputati. Sono nella Savoia Propria numerose fornaci per la fabbricazione dei mattoni e delle tegole, e molte cartiere e stamperie; non mancano le fabbriche di liquori, di cioccolata e di birra; e grandi manipolazioni vi sono di formaggi reputatissimi sotto il nome di *gruyères*. Questa provincia ha pure conce, fabbriche di cappelli, di sapone, di candele di cera e sago: ha filande e fabbriche di seta, telai pei tessuti di lino, cotone e lana, ecc. ecc.

La provincia di Ciambert comprende 13 mandamenti cioè: Chambéry, Aix, Albens, La Rochette, Le Châtelard, Les Echelles, Montmeillan, Motte-Servolex, Pont-Beauvoisin, Ruffieux, St-Genix, St-Pierre d'Albigny e Yenne. I quali 13 mandamenti son poi suddivisi in 156 comuni. — Popolazione: 155m. anime.

Chambord (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio di Francia, nel dipartimento del Loir-et-Cher, circondato da una vasta foresta detta di Chambord. — Quivi sorge un superbo castello, fabbricato da Francesco I sovra i disegni del Primaticcio; il quale castello fu posseduto dal re Stanislao di Polonia, dal maresciallo di Sassonia, dal maresciallo Berthier, e fu finalmente comprato, per mezzo di sottoscrizione, ed offerto nel 1821 dalla nazione francese al duca di Bordeaux. — Chambord è distante 6 kil. da St-Didier-sur-Loire, al sud. — Popolazione: 500 anime.

Chamonis, Chamonix, Chamunx (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Antico borgo della Savoia (Stati Sardi), nel mandamento di St-Gervais, provincia di Faucigny, diocesi d'Annecy, divisione civile di Savoia. — Giace nel centro della valle a cui dà il nome, sulla destra del fiume Arve, alle radici occidentali della grande alpe del Monte Bianco e 1020 metri al disopra del livello del mare. Il borgo ha una chiesa parrocchiale che nulla contiene di notevole; come neppure in esso è da trovarsi nulla che meriti di fermar l'attenzione. — La valle di Chamonix è lunga 19 kil. e larga 2, nella sua maggiore estensione. È formata da montagne sempre coperte di neve, fuorché nella loro parte inferiore. La parte superiore della valle chiamasi valle Orsina, ed è separata dall'inferior per una rapida costa; la quale dirigendosi a borea per la lunghezza di 10 kil., ter-

mina nel basso vallese in due strade. — L'Arvo nasce dalla gioia di Balina, e tutta ne percorre e fertilizza la valle: alcune volte però le *valanghe* ne arrestano le acque, le quali cagionano gravi danni. Sono particolarmente notevoli nella valle di Chamonix le enormi masse di ghiaccio, che dall'ampia base del Monte Bianco staccandosi, nelle parti ime della medesima scendono e si approfondano; delle quali la maggiore è quella detta il *Bossone*. Tra gli altri *ghiacciai* si notano quelli della torre dell'Argentiera e de' *hoschi*: maravigliosa è l'uscita del torrente Arveirone di sotto ad una grande arcata di ghiaccio, presso la quale ne' giorni chiari si ammirano, con gran diletto, le rifrazioni e riflessioni della luce. — A malgrado dell'elevazione di questa valle e degli eterni ghiacci ond'è circondata, vi prospera mirabilmente la vegetazione; perocchè le terre si coltivano con somma cura, e producono cereali, canapa, legumi e frutta; le rive del fiume presentano estese praterie, nelle quali pascolano molte mandre. Le api, appena che le balze sono discoperte dalla neve, ronzano intorno ai nascenti fiori, e colgono miele candido e ricercatissimo. Il lino che cresce in questa valle è pure oggetto di commercio considerevole. — Nell'inverno, l'altezza ordinaria della neve che cade nel fondo della valle maggiore non giunge a tre piedi di Francia, mentre ne' piani superiori arriva ad undici piedi: perciò laggiù non è molto rigoroso il freddo. — La valle è quasi tutta di sasso calcareo, e nelle alture dell'Argentiera è mescolato di mica, di spato, e somiglia al marmo cipolino degli antichi. Si trovano pure cristalli bellissimi verso la sommità de' *ghiacciai*, ed entro grotte inaccessibili; per tutto poi sono abbondanti metalli, e cave di amianto, di calce carbonata, di grafite e di granito. — A due minuti di distanza dal borgo di Chamonix scaturisce una sorgente di acqua minerale fredda, della quale gli abitanti si servono ad uso di bagni per guarire da reumatismi e da malattie cutanee. — In estate, e specialmente nel mese di luglio, Chamonix è abitata da una colonia di ricchi forestieri, i quali vengono quivi per ammirare i più pittoreschi e sublimi punti delle Alpi; allora gran parte degli abitanti si dedica al mestiere di *guide* (alla guida si

dà 4 franchi per giorno). Primi a poggiare sulle alte cime del Monte Bianco furono, nel 1786 e addì 8 agosto, M. G. Picard medico e G. Balmat, ambedue nativi di Chamonix; e fu solo un anno dopo (3 agosto), che il celebre de Saussure ne tentò l'ascensione, con successo e grande utile della scienza; era accompagnato dal medesimo G. Balmat: il medico Pallard pubblicò in Torino, nel 1786, una sua opera intitolata: *Premier voyage fait à la cime de la plus haute montagne du continent*. — Chamonix e la sua valle comprendevansi anticamente nel paese de' Centroni; sotto i Romani divenne campo fortificato di confine, e successivamente fece parte della contea di Ginevra. — Chamonix è distante 23 kil. da St-Gervais, al nordovest. — Popolazione: 2400 anime.

Champaubert (*Geogr. stor. e statistica*). — Villaggio di Francia, nel dipartimento della Marne, distante 22 kil. da Epervay, al sudovest. — Illustre nella storia è il piccolo villaggio di Champaubert, perchè fu il teatro d'una micidiale battaglia tra i Russi comandati dall'Alsuviel ed i Francesi capitanati da Napoleone, colla peggio dei primi.

Champlite (*Geogr. stor. e statistica*). — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento dell'Alta Saona. È storicamente celebre per avere appartenuto ad un'illustre casa, nei tempi delle Crociate, la quale ottenne il principato d'Acaia nel 1205. (V. ACAIA). Champlite è distante 19 chilometri da Gray, al nordovest. — Popolazione: 3500 anime.

Chanaan (V. KHANAAN).

Chantilly (*Geogr. stor. e statistica*). — Grazioso borgo di Francia, nel dipartimento dell'Oise, sulle sponde della Nonette, affluente dell'Oise, celebre pel suo superbo castello e parco annesso bellissimo, che appartennero ai principi di Condè fino dal 1632. — Prima della rivoluzione, distinguevansi due castelli, il grande ed il piccolo Chantilly: il 1° fu atterrato, ed in sua vece stabilironsi manifatture di porcellana e filature di cotone. — Il testamento del duca di Borbone, ultimo signore del castello e del parco di Chantilly, ha dato questa proprietà al duca d'Aumale (1830).

Chaonia (V. ERINO).

Chapala (*Geogr. fis.*). — Gran lago della

America meridionale, il più vasto della regione Messicana, nella provincia di Guadalupe, traversato dalle acque del Rio-Grande di St-Jago. — Ha 130 kil. di lunghezza sopra 50 di larghezza, e sulle sue onde sorgono molte isole.

Chapel-hill (*Geogr. statistica*) — Città dell'Unione Americana (Carolina del Nord), situata sul Newbossecreek. — È sede dell'Università della Carolina del Nord. — È distante 20 kil. da Hillsborough. — Popolazione: 12m. anime.

Charace, Carax (*Geogr. statistica*) — Furono molte città nell'antichità che ebbero nome *Carax* o *Charace*. La più celebre fu *Carace-Pasini*, città dell'antica Susiana sul Choprate, presso al golfo Persico e non lungi dalla foce dell'Eufrate e del Tigri. — Fu pure chiamata *Alexandria*, ed oggi è detta *Karem*; e fra le altre: — una fu nell'Africa Cartaginese, sulle coste della Grande Scite; — un'altra nella Piccola Armenia presso alle Porte Caspie; — ed una terza nella Bitinia presso a Nicodemia.

Charcas (V. CHUQUISACA).

Charente (*Geogr. fisica*) — Fiume di Francia, che nasce presso al villaggio di Cheronnac, nel dipartimento dell'Alta Vienna, e dà il nome a due dipartimenti (*Charente* e *Charente Inférieure*). — Passa da Ruffec, Angoulême, Jarnac, Cognac, Saintes, Taillebourg, Tonnay-Charente, Rochefort, Soubise. Li suoi principali affluenti sono: la Bonnière, il Brouage, la Boutonne, ecc. La Charente mette foce nell'Oceano Atlantico di faccia all'isola d'Oléron, dopo un corso sinuoso di 340 kil., di cui 185 circa navigabili, da Montignac fino al mare.

Charente (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia occidentale, formato dell'antico Angoumois e di alcune parti del Limosino, del Poitou, della Saintonge e del Périgord. — È situato tra i dipartimenti della Charente-Inferiore, all'ovest; delle Deux-Sèvres; della Vienna e dell'Alta Vienna, al nord; della Dordogna, al sud. — Misura 5882 kil. quadrati. — Il territorio di questo dipartimento è eminentemente calcareo e presenta voragini, cavità ed antri numerosissimi, che danno luogo a fenomeni strani della natura: i fiumi Tardouère e Bardine spariscono in un abisso per ricomparire, a quanto supponesi, sotto il nome di Touvre, ecc.

— I fiumi principali del dip. sono la Charente, in gran parte navigabile, la Vienna, la Droune e la Tardouère. — Il clima vi è dolce, l'aria purissima, rare le nebbie, ma spesso imperversa l'uragano. — Il suolo è generalmente fertile e produce frumento, mais, segala, orzo, avena, colza, menta, papaveri, lino. — L'antimonio, il ferro, il piombo, le pietre da fabbrica sono i minerali più abbondanti. — L'industria in questo dipartimento s'occupa specialmente della escavazione delle miniere di ferro, del lavoro delle fucine, della fabbricazione delle tele, dei cordami, dei panni, dei cappelli, degli olii estratti dai semi di varie piante, delle carte, dei cuoi, dei tegoli, delle porcellane, della maiolica, ed infine della fabbricazione de' licori e distillazione dell'acquavite. Oltre questi articoli, esportansi dal dipartimento vini rossi e bianchi ivi raccolti, legname da ardere e da costruzione, carboni, chiodi, ferro fuso, carte, ginepro, seme di lino, ecc., e vi s'importa grano, tavole di pino, vena, ecc. — Il porto del Houmeau, a Angoulême, può essere considerato come il principale emporio del commercio della Charente. — Questo dipartimento è diviso in 5 circondari (Angoulême, Ruffec, Cognac, Confolens, Barbézieux), e suddiviso in 39 cantoni e 480 comuni, con una popolazione totale di 370m. anime. — Il dipartimento dipende dalla XII^{ma} divisione militare, dalla corte d'appello di Bordenaux e dalla diocesi d'Angoulême, che è la sua capitale.

Charente-Inferiore (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento marittimo della Francia occidentale, formato dalla Saintonge e dall'Aunis. Trae il suo nome dalla sua posizione rispetto al corso del fiume Charente. — È situato sull'Oceano, fra i dipartimenti della Vandea, al nord, della Gironda, al sud, e della Charente, all'est. La superficie di questo dipartimento che calcolasi di 6080 kil. quadrati (comprese le isole di Ré, Oléron, ecc.), in generale è piana; la sola parte orientale è traversata da colline poco elevate, la cui altezza non oltrepassa 300 metri; all'ovest, verso il mare, la pianura terminasi in monticelli di rena, campo di venti impetuosi, o in vaste paludi ove regnano ammorbanti esalazioni. — Le viti son molto coltivate in questo dipartimento e danno

vinì ricercatissimi. Nelle colline e trovansi belle pietre da costruzione, calcina, marna fina, e nelle valli e alla marina torba, numerose paludi saline, ecc. — Raccogliasi, nella Charente-Inferieure, oltre il vino, granturco, canapa, zafferano, buoni legumi, fave, ecc. e vi si fa un gran commercio di esportazione in cereali, sali, vini, acquavite, aceto, bestie, pollame, in cambio de' quali si ricevono legnami, tavole, baccalà, ferro e derrate coloniali. — Gli armamenti per la pesca del baccalà e della sardina, per le isole e le colonie sono numerosi quivi; e il cabotaggio vi è pure assai esteso, e la pesca delle ostriche verdi, di cui n' esiste un parco a Saintes. — Questo dipartimento dividesi in 6 circondari (La Rochelle, Rochefort, Marennes, Saintes, Fenezac, St-Jean d'Angely), o suddividesi in 39 cantoni e 480 comuni, con 470m. anime. — Il dipartimento della Charente-Inferieure dipende dalla XII^{ma} divisione militare, dalla corte d'appello di Poitiers e dalla diocesi della Rochelle, che ne è la capitale.

Charenton-le-Pont e Charenton-Saint-Maurice (*Geogr. stor. e statistica*) — Due borghi di Francia, nel dipartimento della Seine. — CHARENTON-LE-PONT è fabbricato in anfiteatro sulla destra sponda della Marne rimpetto ad Alfort. Ove fu il castello di Gabriela d'Estrée, sorge ora un forte appartenente al sistema di fortificazioni che cinge Parigi. — Charenton-le-Pont è distante 9 kil. da Parigi all'est. — Popolazione: 2500 anime. — CHARENTON-SAINT-MAURICE siede pure sulla destra riva della Marne, distante solamente 2 kil. da Charenton-le-Pont. — E quivi osservarsi il più bel manicomio conosciuto in Europa, fondato nel 1741 da Sebastiano Leblanc. — Presso a Charenton, è la rinomata scuola di veterinaria detta d'Alfort. — Popolazione: 1500 anime.

Charleroi (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città del Belgio, nella provincia di Hainaut, sul fiume Sambre. — Possiede fabbriche di chiodi, di birra, fonderie e laminatoi pel ferro, insomma attivissima è la industria di questa città. — Carlo II di Spagna fondò Charleroi nel 1666. — Fu presa e ripresa dai Francesi e dai loro avversari, nelle guerre dei Paesi Bassi, ed in quelle della rivoluzione. —

Charleroi è distante 50 kil. da Brusselle, al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Charlestown, Charleston (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Unione Americana nello stato della Carolina del sud. — Ha un bel porto, quattro forti, un palazzo di stato, un palazzo di città, una dogana ed un teatro. Questa città ha pure una curia vescovile protestante ed una cattolica, una scuola di diritto, una biblioteca e alcune società scientifiche. — È molto commerciante. — Charlestown fu dagli Inglesi fondata nel 1671, sotto il regno di Carlo II. — È distante 13 kil. dal mare. — Popolazione: 30m. anime. — Altre città, di nome Charlestown, sono nell'America settentrionale, e specialmente negli Stati di Massachusetts, di New-Hampshire, di New-York, ecc.

Charlesville, Charleville (*Geogr. stor. e statistica*) — Graziosa città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento delle Ardenne, sulla sinistra sponda della Mosa. — Questa città ha strade regolari, bei fabbricati e una bella piazza centrale ornata di una fontana marmorea. — Possiede un'antichissima manifattura d'armi da fuoco, fonderie, ecc. — Charleville (*Carlopoli*), occupa il sito del villaggio di Arches (*Arcae Remoni*), conosciuto sino dal tempo dei Carolingi, e fu fondata da Carlo Gonzaga, duca di Nevers e di Mantova, l'anno 1606. — È distante 1 kil. da Mézières, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Charlottenborgo, Charlottenburg (*Geogr. stor. e statistica*). — Piccola città di Prussia, nel Brandeburgo, sulla Sprea. — Ha un castello regio ed una casa di piacere. — Fu fabbricata nel 1706 da Sofia Carlotta, moglie di Federico I. — Possiede la tomba di Luisa-Amelia, moglie di Federico Guglielmo III. — Charlottenborgo è distante 7 kil. da Berlino, all'ovest. — Popolazione: 10m. anime.

Charolais (*Geogr. storica*) — Una delle quattro contee dipendenti dal ducato di Borgogna, oggi compresa nel dipartimento di Saona e Loira. — Città principali: Charolles (capoluogo), Paray-le-Monial, Toulon-sur-Aroux. — In origine il Charolais fu una semplice castellania: Giovanni conte di Châlons, che lo possedeva nel 1237, ne fece cessione a Hugues IV duca di Borgogna; in seguito venne a Giovanni secondo figlio di questo principe:

poi a Beatrice, che nel 1272 sposò Roberto di Francia, figlio di San Luigi. — Allora fu che il Charolais si eresse a contea. — Nel 1327, la contea di Charolais passò per matrimonio alla casa d'Armagnac, la quale, nel 1390, la vendè a Filippo l'Ardimentoso, duca di Borgogna. Carlo il Temorario, mentre vivea il padre, ebbe titolo di conte di Charolais. — Luigi XI, nel 1477, riunì questa contea alla Francia, ma poi fu ritornata a Filippo il Bello arciduca d'Austria da Carlo VIII. — In seguito fu spesso motivo di litigi tra la Francia, la Spagna e l'Austria. — Il trattato dei Pirenei, del 1659, la diede alla Spagna; ma Luigi II principe di Condé se ne impadronì, e per decisione del Parlamento di Parigi se lo fece appropriare legalmente; divenne al XVIII secolo l'appannaggio di Carlo di Borbone, principe troppo conosciuto per le sue passioni libidinose e crudeli. — Il Charolais fu infine riunito alla Francia, nel 1761, alla morte di questo principe.

Charolles (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Saona e Loira, un tempo capitale della contea di Charolais. — Siede sul punto di congiunzione della Semena e della Recona; ha fabbriche di vasellami e di crogiuoli, ha fucine, e fa un grande commercio in vini del suo territorio. — È distante 50 kil. da Parigi, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime. — Il circondario di Charolles comprende 13 cantoni (Saint-Bonnet-de-Joux, Bourbon-Lancy, Chauffailles, La Fayette, Digoin, Gueugnon, La Guiche, Marcigny, Palanges, Paray-le-Monial, Semur-en-Brionnais, Toulon-sur-Arroux e Charolles) con 144 comuni e una popolazione totale di 126m. anime.

Charruas (*Etnografia*) — Aborigeni dell'America meridionale, nelle province unite del Rio-de-la-Plata; abitano tra il Parana e l'Uruguay. — Questi popoli sono seri, taciturni e bellicosi; la lor favella ha molti suoni gutturali.

Chartres (*Geogr. stor. e statistica*). — Città vescovile di Francia, capitale del dipartimento d'Eure-et-Loir e del circondario del suo nome. — Chartres sorge in parte sopra un'eminenza e in parte al piano, e perciò divideasi in città *alta* e *bassa*; quest'ultima è bagnata dall'Eure ed è assai mal fabbricata, mentre l'altra

ha alcune belle strade. — L'edifizio più notevole di Chartres è la sua cattedrale: incendiata nel 1836, fu tentato riparare ai danni causati dal fuoco, ma la bellissima torre, oggetto di ammirazione, è presentemente affatto distrutta. — Sovra una piazza di questa città ammiravasi la statua del generale Marceau, che quivi sortì i natali. — Chartres possiede una società di agricoltura, una pubblica biblioteca ricca di oltre 30m. volumi, un gabinetto di storia naturale, un collegio comunale, al quale è congiunto un gabinetto di fisica, un teatro, bei passeggi. — Ha fabbriche di berretti e di cappelli, concie e tintorie. Rinomatissimi sono i pasticci di questa città. — Chartres è il mercato più centrale o più importante di cereali della Francia tutta, e serve particolarmente all'approvvigionamento di Parigi, a cui va unita per mezzo d'una ferrovia. — Questa città esisteva prima della conquista de' Romani, e allora appellavasi *Autricum*, ed era città importante, metropoli dei *Carnuti* e di tutta la Gallia celtica, e luogo di convegno dei Druidi. — Verso il IV secolo fu chiamata *Carnutum*, donde, per corruzione, derivò il nome suo moderno. — Nel medio-evo fu capitale della ricca Beauce, ed ebbe conti particolari sin dal X secolo. — Chartres fu presa dagli Inglesi sotto Carlo VI, e ripresa da Dunois nel 1432. — I Calvinisti l'assediarono invano nel 1568. — Enrico IV se ne impadronì nel 1591, ed in essa fu unto re due anni dopo. — Chartres è patria del poeta satirico Regnier, del convenzionale Brissot, ecc. ecc. — È distante 83 kil. da Parigi, al sudovest. — Popolazione: 20m. anime. — Il circondario di Chartres comprende 8 cantoni (Annean, Courville, Janville, Voves, Illiers, Maintenon e Chartres che conta per due); li quali cantoni suddividonsi in 166 comuni ed hanno una popolazione di 106m. anime.

Charzow (*Geogr. statistica*) — Villaggio di Germania negli Stati prussiani, provincia di Silesia, distaute 7 kil. da Beuthen, al sudest. — Nominiamo il villaggio di Charzow per la grande fonderia di ferro e zinco che possiede.

Chatam (*Geogr. stor. e statistica*) — Città d'Inghilterra nella contea di Kent, sul fiume Medway. — È contigua a Rochester, di cui è considerata un sobbor-

go. — Ha mirabili fortificazioni, un magnifico arsenale, cantieri di costruzione, bacini, fucine, fabbriche di cordami, ecc. ecc., ed è la principalissima stazione marittima del Regno Unito. — Ruyter, celebre contrammiraglio olandese, distrusse in parte, nel 1667, gli stabilimenti di Chatam. — Da questa città la famiglia dei Pitt prese il titolo di lord Chatam. — Chatam è distante 55 kil. da Londra, all'est. — Popolazione: 22m. anime. — Molte città degli Stati Uniti dell'America settentrionale portano il nome di Chatam: la principale è nel Connecticut, 26 kil. distante da Hartford, al sud, con una popolazione di 3m. anime. — Possiedo cantieri di costruzione e terme minerali. — Un'isola dell'Oceania, nell'arcipelago di Broughton, ed un'altra nell'arcipelago Gallopagos, chiamansi pure Chatam.

Château-Briant (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Loira inferiore. — Possiede concie e fabbriche di canditi. — Questa città ha dato nome ai conti di Château-Briant, fra cui è celebre lo scrittore cristiano e l'uomo di stato, che ha illustrata la Francia a' giorni nostri. — In Château-Briant è un antico castello, che fu venduto al duca d'Anmale. — È distante 60 kil. da Nantes, al nordest. — Popolazione: 4m. anime. — Château-Briant comprende 7 cantoni (Nort, Derval, St-Julien-de-Vouvantes, Moisdon-la-Rivière, Nogay, Rouge e Château-Briant), 37 comuni ed una popolazione totale di 63m. anime.

Château-Chinon (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Nièvre. — Commercio con Parigi in legna, carbone e bestiami. — È distante 59 kil. da Nevers, al nordest. — Popolazione: 4m. anime. — Il circondario di Château-Chinon comprende 5 cantoni (Luzy, Châtillon, Moulins-Engilbert, Mont-Sauche e Château-Chinon), 58 comuni e una popolazione totale di 62m. anime.

Châteaudun (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento dell'Eure-et-Loir, presso al fiumicello Loir. — Ha un antico castello che fu dei conti di Dunois. — Fabbriche di coperte di lana, grandi concie di pelli ecc. — Châteaudun, in latino moderno *Castellodunum*, fu fondato

nel X secolo. — È distante 44 kil. da Chartres, al sudovest. — Popolazione: 7 mila anime. — Il circondario di Châteaudun comprende 5 cantoni (Cloye, Bonneval, Brou, Orgères e Châteaudun), ed è suddiviso in 91 comune, con una popolazione totale di 62m. anime.

Château-Gonthier (*Geogr. statistica*)

— Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Mayenne. — Ha numerose fabbriche, e fa molto commercio in legna, vino, fieno, ecc. — È distante 27 kil. da Laval, al sudest. — Popolazione: 7m. anime. — Il circondario di Château-Gonthier comprende 6 cantoni (Graon, Crossé-le-Vivien, Bornes, Grez-en-Bouère, St-Aignan-sur-Roe e Château-Gonthier), suddivisi in 79 comuni, con una popolazione totale di 75m. anime.

Châteaulin (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento di Finistère, sull'Aulne. — Ha un piccolo porto e fa la pesca del salmone. — È distante 22 kil. da Quimper, al nord. — Popolazione: 3m. anime. — Il circondario di Châteaulin comprende 7 cantoni (Carchaix, Châteauneuf, le Faon, Croyon-le-Franc, le Huelgoat, Pleyben, Châteaulin), suddivisi in 29 comuni con 100m. anime in tutto.

Châteauneuf-de-Randon (*Geogr. storica*) — Piccolissima città di Francia, capoluogo di cantone, distante 18 kil. da Mende, al nordest. — Popolazione: 2500 anime. — Un tempo fu piazza forte importantissima: Duguesclin l'assedava allorchando morì; però il governatore della piazza, che n'aveva promesso di arrendersi, mantenne religiosamente la sua parola deponendo le chiavi della fortezza sulla sua bara.

Châteauroux (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città di Francia, capitale del dipartimento dell'Indre, sul fiume di questo nome: è stazione della strada ferrata che la unisce a Parigi. — Ha un castello antico che dicono fondato nel 950 da Raoul de Deols, donde è venuto il nome alla città (Château-Raoul e per corruzione Châteauroux): quel castello serve oggi di palazzo degli uffizi della prefettura. — Châteauroux negozia in panni, lane, mercerie, grani e bestiami. — È la patria del cardinale Ottone, che fu vescovo di Frascati, del

generale Bertrand, ecc. ecc. — Sotto Luigi XIII, Châteauroux divenne capoluogo d'un ducato, eretto in favore di Enrico di Borbone. E sotto Luigi XV quel ducato fu dato a Marianna di Mailly, che prese il titolo di duchessa di Châteauroux. — Châteauroux è distante 230 kil. da Parigi, al sudovest. — Popolazione: 14m. anime. — Il circondario di Châteauroux comprende 8 cantoni (Ardenes, Argenton, Buzançais, Châteauroux, Châtillon, Ecueillé, Levroux, Varençay), suddivisi in 93 comuni, con una popolazione totale di 97m. anime.

Château-Salins (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Meurthe. — Ha due sorgenti di acque saline abbondantissime, e possiede fabbriche di soda e di berretti. — È distante 27 kil. da Nancy, al nordest. — Popolazione: 3m. anime. — Il circondario di Château-Salins comprende 5 cantoni (Belme, Dieuze, Vic, Albestroff, Château-Salins), suddivisi in 147 comuni, con una popolazione totale di 71m. anime.

Château-Thierry — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento dell'Aisne, sulla Marne. — Ha fabbriche di tele, e filande di cotone. — Fa commercio di grano, di vino, di lino, ecc. — È la patria del grande La Fontaine. — Ha un castello antico. — È distante 27 kil. da Nancy, al nordest. — Popolazione: 3m. anime. — Il circondario di Château-Thierry comprende 5 cantoni (Charly, Condé, Neuilly-St-Front, Fère-en-Tardenois e Château-Thierry), suddivisi in 126 comuni, con una popolazione totale di 62m. anime.

Châtelleraut (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Vienne. — Notevole è la sua chiesa gotica (San Giovanni), e pur degna d'attenzione è la torre della chiesa di Nostra Signora. Châtelleraut ha una società d'agricoltura, fabbriche di coltelli, e di armi di taglio e da fuoco, di pizzi, ecc. ecc. — Un tempo ebbe titolo di ducato e fu posseduto dagli Hamilton. — È distante 29 kil. da Poitiers, al nordest. — Popolazione: 10m. anime. — Il circondario di Châtelleraut comprende 6 cantoni (Daugé, Plumartin, Lencloître, Vouneuil, Lecygné-sur-Usseau, Châtelleraut), suddivisi in 63 comuni, con una popolazione totale di 54m. anime.

Châtillon d'Aosta (*Geogr. fis. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandam. nella provincia e diocesi d'Aosta, divisione d'Ivrea. — Châtillon d'Aosta sorge sulla sponda destra della Dora-Baltea presso al confluente del Marmore o Touruant, torrente che nasce alle falde del monte Cervino e si precipita nella Dora poco al disotto di Châtillon. — La chiesa parrocchiale (San Pietro) è di bella architettura, particolarmente il coro, in cui esiste un altare in marmo di antica costruzione. — Nel territorio di questo comune sorgono elevatissimi balzi vestiti di piante di alto fusto; dalle quali quei montanari traono una considerabile ricchezza, cresciuta anche dai prodotti del numeroso bestiame che allevano. Nei campi poi coltivano molti alberi fruttiferi, e soprattutto meli, peri, castagni e viti; ed i vini riescono eccellenti. Il terreno delle valli è in generale, ferace assai di s. gale e di mais. — Nel territorio di Châtillon d'Aosta trovasi calce carbonata, ranie pirritose, ferro ossidulato, ferro spatico, ecc.; cosicchè nel borgo fiorisce l'industria, ed in diverse fabbriche lavorasi il ferro e l'acciaio. Vi si tengono due annue fiere, di maggio e di ottobre, pel commercio del bestiame sì minuto che grosso e dei metalli lavorati. — Inferiormente a Châtillon scorgonsi tuttora sul torrente Tournant le rovine d'un ponte romano. — Châtillon d'Aosta fu leude, con titolo di baronia, della casa degli Challant. — In ogni quartiere del comune si ha il vantaggio di pubbliche scuole elementari. Châtillon è distante 24 kil. da Aosta, al nordest. — Popolazione: 3m. anime.

Châtillon-sur-Seine (*Geogr. stor. e statistica*) — Graziosa città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Costa d'Oro. — Ha fabbriche di panni comuni, di cappelli, di chiodi, ecc.; fucine, e una mandria pel miglioramento della razza cavallina. Châtillon-sur-Seine possiede un bel castello, nel quale, nel 1814, fu tenuto un congresso, tra Napoleone e gli alleati, che avevano invaso la Francia: ma da quel celebre congresso non si ottenne alcun buon risultato. — Questa città è distante 68 kil. da Dijon, al nord ovest. — Popolazione: 5m. anime. — Il circondario di Châtillon-sur-Seine comprende 6 cantoni: Aignay, Bacyneun-le-Juif,

Laignex, Montigny-sur-Aube, Recey-sur-Ource e Châtillon-sur-Seine; i quali son suddivisi in 114 comuni ed hanno una popolazione totale di 54m. anime.

Châtre (la) (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola ed industriosa città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento dell'Indre, situata sul fiume che dà nome al detto dipartimento. — Fa molto commercio e principalmente dei prodotti della sua industria, consistenti in panni e cuoi. — Raoul-il-Calvo, barone di Châteauroux, diede al figlio suo Ebbé II, la signoria di La Châtre circa alla metà del secolo X. E da quel principe ebbe origine l'antica casa dei La Châtre. — Châtre è distante 34 kil. da Châteauroux, al sud-est. — Popolazione: 3500 anime. — Il circondario di La Châtre, comprende 5 cantoni (Eguzon, St-Levère, Aigueraude, Neuvi-St-Sepulcre e La Châtre), suddivisi in 65 comuni, con una popolazione totale di 56m. anime.

Chauci (*V. GERMANIA ANTICA*).

Chaumont (En-Bassigny) (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, capitale del dipartimento dell'Alta Marna. Ha un collegio imperiale, una biblioteca, due società d'agricoltura, scienze ed arti. — Le sue fabbriche danno al commercio bei panni, cappelli, guanti, coltelli, zucchero di barbahietola, ecc. — Chaumont (*Catrus mons*) fu capoluogo del Bassigny o della contea del suo nome. — Nel 1814, l'Austria, la Russia e la Prussia firmaron quivi (dopo la inutile prova del congresso di Châtillon), un atto che loro imponea di non più trattare con Napoleone. — Chaumont, patria del celebre scultore Bouchardon, è distante da Parigi 218 kil., al sudest. — Popolazione: 7m. anime. — Il circondario di Chaumont-en-Bassigny comprende 10 cantoni, (Vignory, Audelet, Cleinout, Nogent-le-Rog, Arc-en-Barrois, Bourmont, St-Blain, Château-Vilain, Juzennecourt, Chaumont), suddivisi in 198 comuni, con una popolazione totale di 88m. anime.

Chaumont, Chiomonte di Susa (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento, provincia e diocesi di Susa, diastione di Torino. — Sorge Chaumont sulla destra della Dora-Impuaria, che su quel territorio raccoglie l'onda dei torrenti Gellasia, Peyron, Nolières e Comba

oscura. — Sui monti di Chaumont, presso all'Assietta, sono due laghetti; e tutto allo intorno osservansi smisurati noci e castagni, e abeti e larici; il legname dei quali alberi, che vestono notevol parte di quello montagne, sono oggetto di gran lucro per il paese. Vi sono cave di calce solfata, di calce carbonata e miniere di rame bigio piritoso e carbonato. — Anticamente, l'abitato di Chaumont sor-geva a sinistra della Dora Riparia, sulla collina de' Vigneti; così chiamata dalle belle uve che vi maturano e danno squisitissimi vini: ma atterrate dalle acque del fiume, gli abitanti furono costretti a riparare nel sito tuttora occupato dal villaggio. — Venne Chaumont in potere della Casa Sabauda in virtù del trattato di Utrecht; e molto ebbe in varie epoche a soffrire, per la sua positura presso alle fortificazioni dell'Assietta. — Si fanno in Chaumont annue fiere per la vendita del bestiame, particolarmente di giugno e novembre. — Chaumont è distante da Susa circa 5 kil., al sudovest. — Popolazione: 2200 anime.

Chautagne (*Geogr. statist. e fisica*) — Vasto territorio della Savoia (Stati Sardi) sulla riva sinistra del Rodano, fra il canale di Savières, emissario del lago di Bourget, ed il torrente del Fier, che gettasi nel Rodano presso a Châteaufort. — Comprende 6 comuni. La parte superiore del Chautagne, addossata contro la catena delle montagne, all'est, abbonda di grani, legumi, canape, frutta e soprattutto in vini stimati. La parte interna è coperta da una vasta prateria paludosa, popolata di selvaggiume di ogni specie, e particolarmente di quaglie. Per preservare questo territorio dai danni delle erosioni del Rodano, furono costrutte ai tempi di Vittorio Amedeo III le dighe di Savières e del Piccollet, che costarono più di 800m. fr.

Chaux-de-Fond (la) (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Svizzera, nel cantone di Neuchâtel nell'alta valle del Giura, in sito alpestre. — Celebri fabbriche di orologi e di pizzi. — Patria dei meccanici Droz e Leopold Robert. — È distante 13 kil. da Neuchâtel, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Chelles (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo di Francia nel dipartimento della Seine-et-Marne. — Storicamente, è cele-

bre per la sua abbazia fondata da Batilde moglie di Clodoveo II, circa il 670; nella quale abbazia furono tenuti prigionieri molti principi Merovingi. Nei boschi vicini di Chelles Chilperico I fu assassinato nel 784. — Nel 1008, quivi fu tenuto un concilio. — È distante 9 kil. da Lagny, all'ovest. — Popolazione: 1500 anime.

Chelmsford (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Inghilterra nella contea d'Essex. — Ha un bel ponte, un teatro e grandi caserme. — È distante 49 kil. da Londra, al nordest. — Popolazione: 6m. anime.

Chelsea (*Geogr. stor. e statistica*) — Città d'Inghilterra, nella contea di Middlesex. — È situata sulla sinistra sponda del Tamigi. — Bellissimo è il palazzo dei vescovi di Winchester; ma poi veramente magnifico è il grande ospizio degli invalidi, fondato nel 1682 da Carlo II. — Ha un bel giardino botanico. — È distante pochi kil. da Londra, all'ovest. — Popolazione: 32m. anime.

Cheltenham (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città d'Inghilterra, nella contea di Gloucester, in una fertile vallata sul Chilo. — Ha una bella chiesa gotica ed un vasto teatro. — Le sue terme minerali sono reputate. — È distante 11 kil. da Gloucester, al nordest. — Popolazione: 3m. anime.

Chelva (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, nella provincia di Valenza, sulla riva sinistra del fiume dello stesso nome. — È ben edificata ed ha fabbriche di aspergatas, specie di scarpe di corda che s'usano nelle campagne. — È distante 66 kil. da Valenza, all'ovestnord-ovest. — Popolazione: 7500 anime.

Chemnitz (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania, nel regno di Sassonia, capoluogo dell'Erzgebirge, sopra il fiume del suo nome. — Ha molte fabbriche di tessuti diversi e di pipe rinomatissime, stampe e tintorie. — La sua celebre abbazia fu fondata nel 1125. — Chemnitz è una delle più antiche città della Sassonia, ebbe origine dai Serbi, e fortificolla Enrico l'uccellatore. Prima del secolo XIV era città imperiale. — Il Puffendorfio, il Fabricio, e l'Heyne nacquero a Chemnitz. — È distante 62 kil. da Dresda, al sud-ovest. — Popolazione: 25m. anime.

Chepatow (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Inghilterra, nella contea di Mon-

mouth, alla foce della Wye nel mare. — Ha un vecchio castello, che sorge sopra una roccia quasi perpendicolare. — Le sue strade sono ampie e diritte. — Quivi costruisconsi navigli di 600 e più tonnellate. Le maree vi sono altissime. — È distante 17 kil. da Monmouth, al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Cher (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia; ha le sue sorgenti presso a Merinbal, nel dipartimento della Creuse; irriga il dipartimento dell'Allier, traversa quello al quale dà il nome, scorre poi in quelli del Loire-et-Cher e dell'Indre-et-Loire, e mette foce nella Loira rimpetto a St-Mars e al disopra di Tours, di cui bagna il territorio. — I principali affluenti del Cher sono: l'Ornon, l'Erdre e la Saudre. — Il corso di questo fiume stimasi 345 kil.

Cher (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia centrale, formato della parte orientale del Berry e da una porzione del Bourbonnais, trae il nome dal fiume principale, che scorre sul suo territorio. È situato tra quelli del Loiret, al nord, della Creuse, al sud, dell'Allier e della Nièvre, all'est, e del Loir e Cher, e dell'Indre, all'ovest. — Misura 134 kil. di lunghezza, sopra 94 di larghezza con una superficie di 7133 kil. quadrati, che per lo più sono piani, eccetto ad oriente, ove innalza alcune colline. — Il paese somiglia alla Sologna: vaste lande incolte, ed immensi spazi coperti di scope arboreoscenti; ha però buoni pascoli e stagni pescosissimi. All'ovest e nel centro il suolo è fertilissimo, ma coperto d'innumerabili aquitrini. — Il Cher, l'Arnon, l'Yèvre e l'Auron sono i fiumi principali del dipartimento. — I prodotti principali del territorio sono: il ferro, la lignite, il marmo, la pietra da edificare, la cera, i grani, il vino, il lino, la canapa bellissima, le castagne. I pascoli eccellenti nutrono molte pecore e castrati la cui carne e lana sono assai ricercate; ed oltre le pecore, sonvi pure alcuni merinos e cavalli. — Le industrie degli abitanti si estendono alle fucine e fonderie, alle fabbriche di pannilani, di tele canapine, di porcellane, di maiolica, di carta, ecc. Ed il commercio s'aggira principalmente sul ferro, le lane, gli oli di noce, il sale, il salnitro, la potassa, ecc. — Il dipartimento del Cher dividesi in 3 circondari (Bour-

ges, Saint-Arnaud, Sancèvre) e suddivisi in 29 cantoni e 297 comuni, con una popolazione totale di 307m. anime. — Il dipartimento è compreso nella XIII^{ma} divisione militare: possiede una Corte imperiale e un arcivescovato a Bourges, che ne è la capitale.

Cherasco (*Geogr. fs., stor. e statistica*)

— Piccola e graziosa città dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Mondovì, diocesi d'Alba, divisione di Cuneo. — Siede Cherasco all'estremo limite della pianura, che dalla valle di Mondalvia presso Bene stendosi fino alla valle della Stura meridionale. Questo fiume scorre a tramontana della città; e alla distanza di circa 2 kil. sbocca nel Tanaro, che viene da levante. All'est della città, oltre il Tanaro, da cui derivano parecchi canali per l'irrigazione delle campagne e pel moto degli edifizî idraulici, sorge una collina amenissima piena di belle e comode ville, circondate di fecondi vigneti, dai quali traesi vino abbondante e delizioso. — La vaga città di Cherasco ha forma quasi d'un perfetto quadrato; la intersecano ampie, dritte e regolari contrade, in mezzo alle quali scorrono perenni rivoletti, che servono a mantenere la pulizia della città. — Son quattro chiese parrocchiali in Cherasco, le tre prime di gotico stile, e la quarta di moderna costruzione: quosta è considerata uno de' più maestosi templi del Piemonte. — Tra i palazzi di Cherasco noteremo quelli delle famiglie Salmatoris, Mantica, Ferraris, ricchi di pregevoli dipinti e sculture, e il palazzo civico, davanti al quale vedesi una bella piazza; e un'altra più ampia piazza è fuori della porta Narzole, circondata di viali fiancheggiati da tigli ombrosi ed olmi. — Due archi superbi chiudono poi la strada maestra. — Molti sono i più istituti che onorano la pietà de' Cheraschesi: sin dal 1400 ebbe Cherasco un ospizio per ricoverare gl'infermi poveri; v'è inoltre un ospizio regio di carità, un ritiro di fanciulle, un monte di pietà ed un'opera pia dal medico Oberto istituita al nobile ed utilissimo scopo di soccorrere la gioventù studiosa. — Cherasco possiede una fabbrica di salnitro. — Abbondano nel territorio di Cherasco le rocce di scagliola; e nei rivi di San Bartolomeo si rinvencono legni petrificati: nel tufo dei profondi rivi che

stanno all'ovest della città, trovansi pesci calcinati. Nella parte orientale del colle di San Bartolomeo ed in altri siti escavasi una pietra arenaria molto compatta, e nella occidentale, ossia regione di Meane, trovansi considerevole quantità di gesso. — Numerose sono in questo territorio le bestie bovine; ed oltre ai vini già citati, le principali produzioni del Cheraschese sono i cereali d'ogni sorta, la canapa, il fieno, i bozzoli e la legna. — Cherasco fa fiera d'agosto con gran concorso dai paesi circconvicini. — Cherasco (*Carascum*), fu già città dei Caturigi, aggregata sotto i Romani alla tribù Camilla, caduta indi in rovina, e rifabbricata sul principio del XIII secolo e munita di fortificazioni. Nel medio-evo fu città libera. Nel 1521 venne in potere della Casa di Savoia; ma fu presa e ripresa dagli eserciti di varie nazioni nelle guerre che desolarono l'Italia, ed è celebre pel trattato detto di Cherasco del 1631. — È distante da Mondovì 34 kil., al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Cherbourg (*Geogr. fs., stor. e statistica*)

— Città e porto di Francia, nel dipartimento della Manica, capoluogo di circondario o di cantone. — Magnifico è il suo porto militare, l'unico che la Francia abbia nella Manica; il quale può contenere 50 vascelli, ed è difeso da molti forti fabbricati sopra vicini isolotti, di cui li principali sono: il forte Reale ed il forte Querqueville. La rada è chiusa da un molo immenso lungo 3866 metri. Ed oltre il porto militare, Cherbourg ha pure un porto mercantile. — Fra i principali stabilimenti di Cherbourg, nominiamo: la società accademica, il collegio comunale, la scuola gratuita di navigazione, la borsa, il teatro; inoltre la città è circondata da graziosi passeggi. — Sono in Cherbourg fabbriche di pizzi, di berretti, raffinerie di soda, di zucchero e di sale. Importante è il suo commercio in grano, vino, acquavite, calce, ardesia e granito. — La temperatura è a Cherbourg più dolce che a Parigi. — Antica, ma incerta, è l'origine di Cherbourg, chiamata nel X secolo *Carusbur*, ed è probabilmente il *Coriallum* degli antichi. — Da Edoardo III d'Inghilterra fu vanamente assediata nel 1346; ma fu più tardi abbandonata agli Inglesi per tradimento del suo governatore (1418). I Francesi la ripresero nel

1450; e gl' Inglesi se ne rimpadronirono nel 1758 e quasi la distrussero. — La costruzione dell'attuale porto da guerra data dal 1808, per decreto del gran Napoleone. — Cherbourg è distante 340 kil. da Parigi, al nordovest. — Popolazione: 20m. anime. — Il compartimento di Cherbourg comprende 5 cantoni (Beaumont, Veteville, St-Pierre-Eglise, Les Pienx e Cherbourg), suddivisi in 73 comuni, con una popolazione totale di 77m. anime.

Cheribon (*Geogr. monumentale*) — Grande viaggio dell' isola di Java sulla foce d' un fiume, difeso da un piccol forte che contiene una guarnigione olandese di circa 70 uomini. — Nel villaggio di Cheribon ammirasi la più bella moschea dell' isola, e non lungi di là trovasi la tomba venerata d' uno dei primi apostoli dell' Islamismo nelle Malesie.

Cheronea (*Geogr. antica*) — Un meschino villaggio oggi occupa il posto dell' antica *Arne*, che poi fu detta *Cheronea*, città della Beozia, sui confini nordovest della Focide. Quel villaggio è modernamente chiamato *Capranu* o *Serapi*, e siede in una vasta pianura che si distende ai piedi del monte Parnasso. — Avvicinandosi al villaggio trovasi una enorme testa di leone, il solo avanzo dell' animale di marmo che sormontava il Poliandro, quivi innalzato da Filippo il Macedone dopo la battaglia di Cheronea, sui gloriosi cadaveri del battaglione sacro de' Tebani. Sull' esordire del XVIII secolo quel monumento era quasi intatto, ma alcuni montanari, che nella guerra gloriosa della greca indipendenza avevano quivi disfatto una mano di Turchi, fecero saltare colla mina il leone immaginando che fosse vuoto e contenesse preziosi tesori! — Tre o quattro meschine capanne ai piedi d' una roccia formano la Cheronea moderna. Su quella roccia, chiamata *Petraco*, Rea ingannò Saturno facendolo inghiottire una pietra in cambio di Giove; in tal modo il re degli Dei si sottrasse alla sorte funesta che Saturno serbava a' suoi figliuoli. Una piccola chiesa di stile bizantino sormonta quelle capanne. — Oltre alla vittoria di Filippo, l' antica Cheronea fu spettatrice di altre grandi pugne: 447 anni avanti l' E. V., successe ne' suoi campi la vittoria dei Beozii sugli Ateniesi; e 87 anni avanti l' E. V. una vit-

toria di Silla sovra Archelao generale di Mitridate. — Cheronea è la patria di Plutarco.

Cherso (*Geogr. fis. e statistica*) — Città dello Illirio in Dalmazia (impero d' Austria), capoluogo dell' isola dello stesso nome, governo di Trieste, circondario dell' Istria, nel mare Adriatico. — Il territorio è alpestre: la catena di montagne che si dirige dal nordovest al sudovest, non offre che la immagine della sterilità, sempre mantenuta dai venti che soffiano dalla Morlacchia. — I dintorni di Cherso sono però ridenti e ubertosi dalla parte del mare, massime in vigne ed oliveti. — Il golfo di Quarnaro è abbondevole di tonni.

Cherson (*V. KHERSON*).

Chersoneso (*Geogr. etimologica*) — Vocabolo greco, che significa penisola, col quale però gli antichi indicarono più specialmente: Il *Chersoneso Cimbrico* tra il mar di Germania ed il Baltico (*V. JUTLANDIA*). Il *Chersoneso di Tracia* tra il golfo Melanico e l'Ellesponto (*V. GALLI-POLI PENISOLA*). Il *Chersoneso d' Oro*, nella penisola transangetica (*V. MALACCA*). Il *Chersoneso Taurico*, tra l'Eusino e la Padiade Meotide (*V. CRIMEA*), ecc.

Cherusci (*V. GERMANIA ANTICA*).

Cheshunt (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città d' Inghilterra nella contea di Hertford, antica stazione Romana. — Vi abitò Riccardo Cromwell, dopo la sua abdicazione. — È distante 11 kil. da Hertford, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Chester (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Città e contea del Regno unito della Gran Bretagna. — La *Città di Chester*, l' antica *Deva* o *Cestria*, capoluogo della contea omonima, sorge sovra un poggio bagnato dal Dee, che tragittasi sovra un ponte di 12 arcate. — La città è molto antica, come dimostra il vetusto aspetto delle sue strade ed edifici; ma i subborghi sono grandi e ben fabbricati. — Osservasi la prigione, edificio notevolissimo, la cattedrale, sede di un vescovo, ed il castello fortificato da Guglielmo il Conquistatore. — Chester fa un gran commercio di tabacco, piumbo, cerusa ecc. — È distante 270 kil. da Londra, al sudovest. — Popolazione: 22m. anime. — La *Contea di Chester* stendesi nell' Inghilterra settentrionale, sul mare d' Irlanda, al sud della contea di Lancaster e al nord delle contee di Shrop e di Flint. — Misura in

lunghezza 82 kil. sopra 48 di larghezza. Ha per capoluogo Chester. — L'agricoltura v'è in stato di soddisfacente prosperità. I prodotti principali del territorio sono; sal gemma, carbon fossile, caci rinomatissimi. L'industria dà al commercio: tessuti di seta, di cotone, di lino, nastri, bottoni, e cuoio. — Il territorio della contea di Chester fu occupato anticamente dai *Cornavii* e sotto i Romani comprendevasi nella provincia *Flavia-Caesariensis*. — Il normanno Guglielmo, detto il Conquistatore, eresse a contea quella regione a favore del nipote Hugo, con molti privilegi ristretti più tardi da Enrico VIII. — Dopo Edoardo III, il primogenito del re d'Inghilterra portò sempre il titolo di Conte di Chester.

Chesterfield (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città della Gran Bretagna, nella contea di Derby (Inghilterra). — Ha una grande chiesa gotica e un bel palazzo municipale. — I suoi industriosi abitanti danno al commercio ferro lavorato, tappeti, seterie, tessuti di cotone, scarpe. Chesterfield è distante da Derby 28 kil., al nord. — Popolazione: 6m. anime. — Molte città dell'Unione Americana portano questo nome; e chiamasi *Chesterfield Inlet* un gran golfo del mare d'Hudson, nella Nuova Galles settentrionale; il quale ha 22 kil. in larghezza e s'interna 440 kil. nelle terre.

Cheviot, Scevioti (*Geogr. fisica*) — Catena di monti interposta fra l'Inghilterra e la Scozia: stendesi dal nord-est al sud-ovest, dalle rive del Cleu a quelle del Liddel, per una lunghezza di 75 kil. Le sue più alte cime aggiungono a metri 812.

Chiabiese, Ciabiese, Thonon (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Provincia della Savoia, situata all'estrema frontiera nord-ovest degli Stati Sardi: confina al nord col lago di Ginevra o Lemano, che la separa dall'Elvezia; all'est colla stessa Elvezia (cantone del Vallese); al sud col Fossignì e all'ovest con una parte del Fossignì e di nuovo colla Elvezia. — Occupa una superficie quadrata di 923 kil. e ne misura nella sua massima lunghezza 49 sopra 48 di larghezza. — Il territorio del Chiabiese è montuoso in generale, ma non manca di belle pianure e d'amene vallcelle: le pianure più estese della provincia si trovano nei mandamenti di Douvaine e di Thonon; le colline estendonsi

nei comuni di Bons e di Brens, e le più alte montagne, che sono una diramazione occidentale delle Alpi Pennine, s'alzano nei mandamenti di Abondance e di Biot. Alle falde e lungo i clivii dei colli, scorgesi ovunque la più ricca vegetazione, la quale resta talora impedita da frane nevose sulle montagne, e più spesso ancora dal soffio di rigidi venti sterminatori. L'orizzonte è molto aperto da per tutto, il clima è assai mite, ed i venti sono sempre boreali stante l'esposizione del paese che guarda a maestrale. — Il lago Lemano, sulle sponde del quale sorge Thonon, capitale della provincia, si estende capricciosamente sui confini del Ciabiese dall'ovest al nord, formando mille meandri e seni gli uni più pittoreschi degli altri; e veramente deliziosi riescono que' siti al viaggiatore per la freschezza loro e le bellezze della natura che ovunque incontra, dalla semplice e verdeggianti collinetta alle eccelse cime delle Alpi nevose, che al nord ed all'est s'alzano presentando magico panorama. — Nella provincia non scorrono fiumi, ma da ogni parte scendono torrenti e rivi, i quali, se non fosse per la troppa violenza del loro corso, recherebbero gran vantaggio alla coltivazione. I principali torrenti sono: l'alta o bassa Dranza, l'Alinge, il Morge, l'Hernance, ecc. ecc. — Nel Ciabiese incontransi cave di ardesia, di calce, di gesso, di pietre da edificare, ecc. ecc.; e moltissime sono le acque minerali che trovansi per tutto nella provincia: quella d'Alfione è la più rinomata; sgorga copiosa per due forami, e manda un'acqua ferruginosa-riconosciuta salutare per più malattie, ma singolarmente poi raccomandata contro la sverberia pinguine; le altre acque minerali, per lo più ferruginose, sono quelle di Evian, di Cochat, di Fetene, di Larringes e di Marclaz. — Il Ciabiese produce buona copia di cereali, di legumi, e particolarmente di vini: però le legna ed i foraggi sono i prodotti più abbondanti. Nelle belle praterie curansi numerosi armenti, in ispecie giovenche assai ricercate, gran quantità di vacche, ed innumerevoli greggie di pecore. Vi si fa molto burro, specialmente nella valle di Abondance, o manipolansi certi caci liquidi chiamati *taccherini* che son tenuti pei migliori della Savoia. Abbonda pure il Ciabiese di animali salvatici, come fagiani, pernici, lepri, camosci, capriuoli,

marmotte, ecc.; vi sono molto volpi e lupi: il Lemano è ricco di varietà di pesci, annoverandosene 21 distinta specie. — Quattro sono le strade provinciali che traversano il Chiabese, e facilitano assai il commercio importantissimo del legname all'estero. — L'istruzione è assai indietro in questa parte della Savoia; ma è bene osservare, che l'aumento del numero delle scuole in questi ultimi tempi indica una propensione della popolazione ad un progresso intellettuale. — Vi sono nel Chiabese 39 istituti pii con una rendita di 43,304 fr. — Questa provincia fa parte della diocesi d'Annecy, e comprende 59 parrocchie. — Il Chiabese, come tutto le altre provincie della Savoia, fu soggetto ai Romani, ai primi re di Borgogna, ai re ed imperatori franchi, ed al secondo regno di Borgogna fino alla morte di Rodolfo III l'ignavo (1032). — La celebre contessa Adalaido esercitò l'immediata sovranità, nel 1064, a nome certamente de' suoi figliuoli, non su tutto il Chiabese, ma su quella parte che chiamasi basso Vallese: il resto vi s'andò aggiungendo poco a poco, principalmente ai tempi di Tommaso e di Pietro di Savoia (secolo XIII). — L'imperatore Federico, nel 1238, eresse in ducato il Chiabese e ne investì Amedeo IV, da cui era stato splendidamente accolto in Torino. — Nel 1536, i Vallesani occuparono il basso Vallese, che non fu più recuperato. Le guerre dei Bernesi, dei Vallesani, dei Ginevrini, spalleggiate dal re di Francia, contro la casa di Savoia, lo devastarono, e ridusserlo anche a più misere condizioni le dissensioni religiose. — La provincia del Chiabese comprende 5 mandamenti, cioè: Thonon, Abondance, Douvaine, Evian, e Biot; i quali mandamenti son suddivisi in 60 comuni. — Popolazione: circa 60m. anime.

Chiampo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, distretto d'Arzignano. — Giace sulla riva destra dell'Aldego. — È distante 20 kil. da Vicenza, all'ovest, e 4 da Arzignano, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Chiana, Chiane, Glanis, Glanes (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia centrale in Toscana, poi torba e frigida palude, ora per meraviglia d'arte e di natura ridotta in gran parte a recipiente d'acque chiare in un canale maestro, che corre

fra ubertuosissime colmate. — Questo fiume un dì navigabile, non però senz'arte, ma in virtù di chiuse e sostegni, mentre tutto intiero dai contorni di Arezzo dirigevasi attraverso del lago di Chiusi per unirsi dopo 82 kil. di cammino alla Paglia e di là scendere nel Tevere; questo stesso fiume, a cui fu dato più d'una volta il titolo di palude, e che ripartito si chiamò col nome plurale di Chiane, presenta un fenomeno singolarissimo, quello cioè di aver invertito a poco a poco la maggior parte del suo corso per tributare le acque non più al sud verso il Tevere, ma scaricarle al nord nell'Arno sotto la città di Arezzo. — La codizione pertanto della Chiana, suddivisa in più rami e in più pendenze, o spagliante in varie lagune, divenne nei primi quattro secoli dopo il mille sempre peggiore e sempre più dannosa all'umana economia, per cagione di malaria; al segno, che Dante parificò la Val-di-Chiana a uno spedale e a una sentina d'infezione, che Boccaccio dichiarò infame palude, mentre Fazio degli Uberti avvertiva, che

Quivi son volti lividi e confusi
Perchè l'aere e la Chiana li nimica,
Sicchè gli fanno entropici e rinfusi.

Quindi non è meraviglia, se a quei tempi passò in dettato, e il Pulci nel suo Morgante al canto XXIII, stanza 41, usò il nome di Chiane per esprimere dei marazzi o ristagni palustri. — Quale prodigioso e straordinario cangiamento si sia operato dopo l'anno 1551, fino al 1823, nella pianura della Chiana per la quantità dei torreni emersi dall'onde, per il totale risanamento di molte terre, per il facile e regolare scolo delle acque, lo dichiarano nella più luminosa evidenza le *Memorie idraulico-storiche* del celebre scienziato Vittorio Fossombroni, e le carte idrauliche sullo stato antico e moderno della Valle di Chiana pubblicate nel 1823 da Alessandro Manetti. — Nel giro di 272 anni, furono colmati 61 kil. di superficie quadrata di terreno paludoso e malsano. — Il punto culminante, ossia di divisione delle acque della Chiana, fra l'Arno e il Tevere, dopo le convenzioni stabilite nel 1780 fra i due governi confinanti, fu fissato al Callone di là da Chiusi, denominato perciò *argine di separazione*. Esso è nel tempo stesso il terminale di confine

dello Stato Toscano e del Romano e la linea di demarcazione fra i due diversi metodi di bonificare, per essiccazione e per alluvione; il primo de' quali è posto in uso nella Val-di-Chiana romana, il secondo nella Toscana, ove, profittando delle alluvioni, si è tanto elevato il terreno, che, dal porto di Pilli, luogo di divisione fra le due pendenze, nell'anno 1551, il declive ha progredito in guisa, che il punto culminante delle acque della Chiana, presso alla soglia del Callone di Chiusi, trovasi 12 metri superiore al livello della foce del Rio di Pilli, vale a dire 42 kil. più al sud di quello, che era il pernio fra le due Chiane alla metà del secolo XVI.

Chianciano (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Terra murata dell'Italia centrale in Toscana, capoluogo di comunità nel compartimento di Arezzo. — È situata sopra una quasi isolata collina alla base australe del monte della Maddalena, fra quelli di Tutona e di Cetona; fiancheggiata al sud ed al nord da due fossi, che si vuotano nel torrente Parce, sulla strada provinciale, che da Montepulciano per Chianciano guida a Chiusi, a Sarteano e Cetona. — Chianciano ha forma bislunga, è pieno d'abitazioni, ed il recinto ha tre porte, con altrettante strade principali che portano il nome di strada di sopra, dov'è il *castello*, strada di mezzo e via del *poggiolo*, detto comunemente il *borgo*. — La più antica memoria di Chianciano, nel medioevo, risale al 1072, tempi della Contessa Matilde. Circa un secolo dopo, è certo, che Chianciano reggevasi a comune sotto l'accomandigia degli Orvietani. E fu per assai tempo contrastato l'alto dominio di questa terra fra Orvieto e Siena, che finalmente vinse intorno alla metà del secolo XIV; dalla quale epoca il popolo di Chianciano seguì la sorte della Repubblica Sanese sino all'anno 1556, quando il suo distretto entrò a far parte del granducato. — Ha una chiesa collegiata antichissima, la quale fu restaurata nel 1809, col disegno di Luigi Vegni, allievo e figlio adottivo di Leonardo de' Vegni Chianciano, architetto, letterato e inventore della plastica dei tartari prodotti delle acque termali di San Filippo. Nel vestibolo di questo tempio, dove trovansi riunite iscrizioni etrusche e romane, avvi pur anche un'arca antica di travertino, in cui furono riposte le ceneri del beato Paolo Salim-

beni: nel suo coperchio leggesi un'iscrizione bilingue (etrusco-romana) illustrata dall'erudito chianciano Desiderio Maggi. Ed oltre la collegiata, varie chiese minori possiede Chianciano dentro le mura; ma tutte sono di gran lunga superate in bellezza dalla chiesa della Madonna della Rosa, fuori della porta che guida a Sarteano. È opera disegnata da un Lanci Urbinate, allievo della scuola sanese. — Per quello poi che spetta agli stabilimenti pubblici, Chianciano conta un elegante moderno teatro; un conservatorio di Clariase, in cui si educano a convitto le fanciulle e si ammaestrano gratuitamente quelle bisognose del paese; una pia congregazione che porta il nome de'suoi fondatori (Scuderi e Cherubini), e provvede di doti le ragazze oneste, di vitto e di medicinali i poveri. — Finalmente una deputazione sorveglia a tutto ciò che ha rapporto all'accreditatissimo stabilimento delle acque termali, le quali sgorgano distanti 3 kil. circa da Chianciano. — In questa Terra ebbero i natali Giuseppe Cignozzi, illustratore di un trattato d'Ipocrate; Luigi Paolozzi erudito antiquario, e Leonardo de'Vegni scrittore e architetto. — In un lembo estremo del territorio di Chianciano, fra le colline tufaceo-ghiarese e li superiori poggi calcareo-gessosi, trovansi le celebri sorgenti minerali Chianciane. — La bonificazione della pianura, dovuta ai lavori di colmate e ad altre opere idrauliche, con regolare sistema proseguite nella nostra età, ha migliorato assai la salubrità dell'aria di Chianciano e quella de'suoi contorni nella stagione dei bagni: talchè i concorrenti alle *terme* non hanno di che temere sotto questo rapporto; siccome si aumentano i comodi della vita dentro la terra, per non lasciare alcun che da desiderare in aggiunta alla discretezza e urbanità degli abitanti. — Quasi tutta la popolazione del comune trovasi raccolta nel capoluogo; le campagne, misto di pianure e di colli, son coltivate a viti, a olivi, a cereali, a legumi; nè mancano i gelsi per nutrire i bachi da seta e i campi di lino e di canape. — Chianciano è distante 57 kil. da Arezzo al sud; 74 da Siena, al sudest; 13 da Chiusi, al nord-ovest; 6 da Montepulciano, al sudest. — Popolazione di tutto il comune: 3m. anime; della sola terra: 2500.

Chianni (*Geogr. fis., stor. e statistica*)

— Castello smantellato dell'Italia centrale in Toscana, capoluogo di comunità, compartimento di Pisa, in Val-D'Era. — Risiede sopra un poggio scosceso fra il fiume Cascina e il torrente Sterza. — Si trova appellato *Clanum* in diverse carte del medio-evo (dal secolo XII); nè vi è da arguire sulla significazione di questo nome alcuna etimologia, che possa accettarsi con qualche fiducia. — Chianni fu prima de' Pisani; poi, nel secolo XV, cadde in potere dei Fiorentini. — Nella chiesa maggiore di Chianni (San Donato), notasi qualche bel dipinto del secolo XV e XVI. — Il territorio di Chianni è tutto colline di marne e di galestro: Montevaso è il poggio più elevato. Abbonda di boschi di alto fusto e fruttiferi di ghiande. Vi nasce spontanea e in gran copia l'erba detta *hedysarum coronarium* da Linneo, alimento squisito delle api, dalle quali, se vi si propagassero gli alveari più che nol sono, si otterrebbe un miele delatissimo. Vi sono molti olivi e viti, ma specialmente abbondano i castagni, che costituiscono uno dei maggiori prodotti della comunità. Dei cereali se ne raccolgono appena per il consumo degli abitanti. Abbondano costà i pascoli naturali, che nutrono bestiame, la maggior parte pecorino. I suoi boschi producono inoltre quantità grande di coccole di ginepro, e moltissimi funghi, articoli che si esitano con lucro a Livorno. — Chianni è distante 45 kil. da Pisa, al sudest, e 29 da Volterra, all'ovestnordovest. — Popolazione del comune: 2500 anime; del solo castello: 1700.

Chianti (*Geogr. fis. e storica*) — Vasta, montuosa, in antico boschiva contrada dell'Italia centrale, in Toscana, celebre oggi pe' suoi vini, per saluberrimo clima, e notevolissima per la sua posizione geografica, la quale può dirsi nel centro della Toscana. — Il nome Chianti, o come si legge nelle pergamene antiche *Clantum*, evidentemente deriva dal verbo *clanqe*, e ricorda l'antico agreste stato della contrada coperta di selve, e forse un dì destinata alle clamorose cacce baronali. Ma alle selve e alle bandite de' feudatari nel Chianti subentrarono a poco a poco coltivazioni di olivi, di gelsi e di viti basse, le quali producono cento squisitissime qualità di vino, giustamente celebrate dal Redi, nel suo inimitabile ditirambo.

Chiapa (*Geogr. fis. e statistica*) — Stato dell'America meridionale nella federazione Messicana, tra gli Stati di Tabasco al nord, di Yucatan al nordest, d'Oaxaca all'ovest, il Guatemala all'est, e il Grande Oceano al sud. — Il suo capoluogo è Chiapade-los-Espagnoles o Ciudad-Real. — Fertile è il territorio del Chiapa e variato il clima. Abbonda il pollame e produce in gran copia cavalli e porci. — Questo stato fu un tempo provincia del Guatemala.

Chiapa-de-los-Espagnoles o Ciudad-Real (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nella Federazione Messicana, capitale dell'odierno stato di Chiapa, con sede vescovile della quale il celebre Las-Casas fu titolare. È distante 400 kil. da Guatemala, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime; 400 famiglie sono indiane.

Chiaramonte (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Sicilia, capoluogo di circondario nella provincia di Noto, distretto di Modica. — Sorge sopra una collina, e possiede belle strade diritte e larghe. — I suoi contorni producono vini eccellenti. — Gli abitanti sono industriosi e trafficanti. — Questa città fu fondata verso la metà del secolo XIII da un gentiluomo che le diede il proprio nome. Probabilmente occupa il sito dell'antica *Gulfis* di Plinio. — È distante 55 kil. da Siracusa, all'ovest, e 22 da Modica, al nordnordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Chiaravalle (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica e grossa terra dell'Italia centrale nelle Marche (Stati Romani), e precisamente nella delegazione d'Ancona. Celebre nella storia è l'antica abazia di Chiaravalle, appartenente ai monaci cistercensi; la quale tutt'ora esiste: è un grande fabbricato, con vasta chiesa: vi fu abate san Bernardo. — La terra di Chiaravalle giace presso alla riva sinistra del fiume Esino: ha vari opificii, nei quali trovano lavoro molti de' suoi abitanti; ma la fabbrica de' tabacchi va meritamente famosa in tutta Italia Centrale a motivo della qualità eccellente del genere che produce: l'edifizio fu eretto per ordine di Napoleone il grande; il molino meccanico all'americana fu fatto a spese della casa de' duchi di Leuchtenberg, che in Chiaravalle possedevano molti beni ora alienati, ed avevano il

palazzo ducale, ov'era la principal sede dell'amministrazione dei beni stessi. — Il territorio di Chiavalle è fertilissimo e ben coltivato: produce principalmente cereali, mais e tabacco perfetto. Sicchè il paese è ricco, e la terra novera molte agiate famiglie. alcune delle quali sono veramente ricche. Chiavalle è distante da Ancona 18 kil. — Popolazione: 4m. anime.

Chiavalle (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) capoluogo di cantone nella provincia della Calabria ulteriore seconda. distretto di Catanzaro. — Giace ai piedi di una collina, in luogo di buon'aria. — Il suo fertile territorio dà tutti i prodotti di prima necessità; e li suoi abitanti s'industriano colla seta e colla cacciagione, nei dintorni tanto abbondante. — Nel 1783 il terremoto lo distrusse, ma fu ricostrutto ed ora è più fiorente di prima. — È distante 27 kil. da Catanzaro, al sudsudovest e 11 dal golfo di Squillace. — Popolazione: 3m. anime.

Chiari (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Brescia, capoluogo di un distretto di 10 comuni. — Conserva ancora gli avanzi di qualche torre, che fiancheggiavano le sue mura, come pure delle fosse larghe e profonde con acqua. — Possiede una caserma vastissima, un ospedale e qualche bella chiesa. — Il suo territorio è coperto di gelsi e ricco di ubertosi vigneti. — Oggetti principali del commercio de'suoi abitanti, sono le sete filate, organzino, stoffe di seta, tele di lino e cotone. — Ha pure qualche fucina. — La storia non incomincia a parlare di Chiari che verso il 1300. Vi si trovano nella ostante tombe, medaglie e vasi romani. — Presso Chiari, il primo settembre del 1701, l'armata francese, comandata dal maresciallo de Villeroy, fu battuta dal Principe Eugenio, comandante gli imperiali. — È distante 22 kil. da Brescia, all'ovest — Popolazione: 7m. anime.

Chiaromonte (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, capoluogo di cantone, diocesi di Anglona e Tursi. — Sta sopra un alto monte, e possiede gli avanzi di antiche mura con porte e castello. — Il suo vasto territorio, bagnato dai fiumi Sara-

pantino e Sinni, dà ottime produzioni diverse, fra le quali vini generosi, ortaggi eccellenti, gelsi, ecc., laonde notevole in questo borgo è la industria della seta. — È distante 40 kil. da Lagonegro, all'est, e 69 da Potenza, al sudsudest. — Popolazione: 2700 anime.

Chiavari (*Geogr. stor., comm. e statistica*) — Città dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di provincia e di mandamento nella diocesi e divisione civile di Genova. — In capo al golfo di Rapallo, alla foce dello Sturla, sorge questa importante città in una fertile pianura semicircolare, larga più di 10 kil. e coronata da colli feraci di olivi e di viti; di là da que' colli s'innalza il monte Zatta, sul cui dorso boreale scaturisce il Faro. — Chiavari si presenta in giocondo aspetto a chi le si accosta venendo da Genova: ed appare anzi magnifica a chi, stando in sulla spiaggia, la guarda dalla più vaga sua parte, e ne contempla gli ameni dintorni. Le vie della città sono ampie, regolari e lunghe, fiancheggiate da portici ben lastricati e da case pulite e bene edificate, e belle sono le sue tre piazze principali. I palazzi di qualche pregio architettonico e di ampiezza non ordinaria sono quelli de' Grimaldi, de' Torriglin, de' Falconi-Marana, de' Descalzi, e de' Ginocchio. Bella anzi che no è la costruzione dell'ospizio per le fanciulle povere, edificato circa il 1832. Magnifica è la porta di casa Garibaldi, tutta in pietra di lavagna, scolpita da mano maestra l'anno 1449: presenta bassirilievi, fogliami e rabeschi elegantissimi; e nell'interno della casa medesima vedonsi alcune statue di pietra assai pregevoli. — Le chiese principali di Chiavari sono S. Giovanni Battista, la Madonna dell'Orto e S. Francesco, tutte ornate di bellissimi affreschi e quadri di scuola genovese, particolarmente di G. B. Carloni e D. Piola. — Di elegante disegno è il teatro di Chiavari, capace di circa 800 persone. — Da Chiavari passa la grande strada che da Genova conduce in Toscana. — La spiaggia di Chiavari, protrandosi in mare, troppo spesso è incomodata dai venti. Dal pubblico passeggio della città, passando per un bosco delizioso, si giunge al torrente Entella, qui volgarmente chiamato Lavagnano o Lavagna, che dopo la Magra è la corrente più considerabile della Riviera di Levante,

ed il limite orientale del comune chiavarese. All'amenità delle sue rive accenna Dante, quando fa dire ad Adriano V :

In tra Sestri e Chiavari s'adima
Una fiumana bella.

C XIX, v. 100.

L'Entella in alcuni tempi è navigabile con zattere. — Il golfo di Chiavari era dagli antichi conosciuto col nome di porto Tigula : internasi molto nella spiaggia di Chiavari, ed è più propriamente diviso in tre seni, chiamati dell'Entella, di Fregoso e di Sestri. — Nel territorio di Chiavari si trovano pietre calcareo-argillose, calcareo-marnose, e marmi bigio-azzurri. — Il clima di Chiavari è temperato. — Il maggior prodotto del mandamento è quello che si ricava dalle olive, facendo olii ricercatissimi; nella pianura allignano assai bene le vigne e gli agrumi; le ortaglie abbondano negli orti spaziosi adiacenti alla città. — Notevolissima è l'operosità dei Chiavaresi, e sono particolarmente riputati per l'abilità loro nella ebanisteria; essi poi ritirano grande profitto dalle distillerie de' rosolii, dai loro tessuti di seta, di cotone e di lino, dai formaggi e funghi secchi reputatissimi: in Chiavari sono telai da seta in gran numero, come e altre fabbriche diverse. — Il commercio della città aggirasi in gran parte sovra gli olii, gli agrumi, i funghi, i vini, i rosolii, i formaggi, le pelli, le paste da cuocere, i pesci, le sete lavorate, il bestiame, i grani; ma più particolarmente trafficasi di sedie di ciliegio, sottili, eleganti, solidissime, inventate da G. Descalzi, nel 1798. Sono in Chiavari fiere frequentatissime di maggio, novembre e gennaio. — Fra gl'Istituti di pubblica beneficenza di questa città, noteremo: l'ospedale, fondato nel 1261; il monte di pietà; l'ospizio di carità e di lavoro; la società economica, il cui scopo è di moltiplicare le invenzioni, di accrescere i prodotti dell'agricoltura e dell'industria col miglioramento dei metodi, e di creare nuove ricchezze, introducendo nuovi prodotti; e infine l'orfanotrofio femminile e ritiro per le povere fanciulle. E tra gli stabilimenti d'istruzione contansi: il seminario; il pubblico collegio; le scuole municipali degli scolopi, e la biblioteca. — Taluni immaginarono, che il nome di Chiavari provenga dalla voce *Chiave di Rio* o di *Ri*, piccolo

villaggio esistente sovra un colle al nord della città; ed altri pensano, che si chiamasse *Borgo-Iungo* ed anche *Borgo-marino* da un casale presso le foci dell'Entella: ma comunque di ciò sia, questo è certo, che Chiavari è luogo antico, e fu sempre unito o fedele a Genova; la quale repubblica, per tenere in rispetto i conti di Lavagna, ordinò nel 1167 la edificazione di un forte castello presso il detto Borgo-marino, e quel castello fu poi detto di Chiavari. Sul cominciare del secolo XIV edificavasi anche una torre, che poi servì di carcere. — Il castello di Chiavari fu saccheggiato nel 1238, da Fredisio ed Alberto Fieschi conti di Lavagna. — Nel 1404 si compiva la piccola cittadella fatta costruire dal famoso Buicault, governatore di Genova pel re di Francia. Vuolsi che una strada sotterranea la mettesse in comunicazione col castello. — Nel 1438 i Chiavaresi smantellarono il castello di Zerli. — Dal 1468 al 1528 soggiacquero Chiavari e il suo territorio a pestilenze ed epidemie. — Nel 1574 la tennero in timore i corsari barbareschi e le civili discordie di Genova. — Nel 1622 fu nuovamente desolata da influenza epidemica. — Nel 1637 venne danneggiata dal terremoto. — Nel 1646 Chiavari, per concessione della Repubblica Genovese, lasciò il titolo di castello per assumere quello di città. — Nel 1656-57 il contagio menò strage a Chiavari. — Nel 1797 Chiavari vide la sua provincia divisa in due parti, una denominata del golfo Tigulino con 40,430 abitanti e l'altra dall'Entella con 40,500 anime. — Chiavari è patria di Giuseppe Solari traduttore delle *Metamorfosi* d'Ovidio, e di altri principali poeti latini, serbando sempre nella traduzione lo stesso numero de' versi dell'originale. E celebri sono i nomi delle chiavaresi famiglie Ravaschiero, Sanguinetti, Dosii, Chiavari, Costaguta, Gandolfi, Bonino e Della Chiesa. — Chiavari è distante 50 kil. da Genova, all'estsudest, e 231 da Torino, al sudsudest. — Popolazione: 1114. anime. — Il mandamento comprende 4 comuni: Chiavari, Carasco, S. Colombano, S. Rufino. — Popolazione totale: 224. anime.

Chiavari (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Provincia dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), nella divisione civile di Genova. — Confina al nord col Bobbiese, al nordest cogli Stati di Parma e Piacenza,

all'est colla provincia di Levante, al sud col mar Ligustico, ed all'ovest colla provincia di Genova. — Occupa una superficie quadrata di 915 kil., di cui 37 nella lunghezza massima e 43 nella larghezza. — Al nord è attraversata dall'Appennino, che spinge verso il sud molti suoi rami, i quali non avvallano che a brevissima distanza dal mare; e perciò, se ne toglie alcuni tratti di pianura sul litorale e sulle sponde de' fiumi e de' torrenti, in generale è montuosa. — La coltivazione dei poggi testimonia della solerzia grande degli abitanti del chiavarese a superare con incredibili fatiche le difficoltà d'un terreno accidentato e generalmente sterile. La natura del suolo, ad eccezione di pochi orti in vicinanza al mare, è cretacea e più o meno sterile; al che si rimedia con copia immensa di concime: ma i prodotti dell'agricoltura sui poggi ed in una parte della pianura sono molto incerti, perchè troppo esposti a frequenti danni della siccità. — Il fiume principale del chiavarese è l'Entella, che riceve le acque dei torrenti Lavagna, Sturla, Graviglia, ecc. ecc. L'Entella nasce nel monte Candelosso, divide i territori di Chiavari e di Lavagna e scaricasi nel mare. E da altri molti torrenti è solcata questa provincia, a cagione della sua montuosa natura; i principali sono: il Roate presso Rapallo, il Gromolo e il Petorina nelle terre di Sestri, ed il Grovana presso Varese. Il territorio di Varese è poi irrigato dal Varesa, tributario della Magra. Questi e tutti gli altri torrenti della provincia, sono per lo più rapidi nel loro corso, ed arrecano danni gravi nei vicini poderi allorchando ingrossano, mentre nella estiva stagione rimangono pressochè privi d'acqua. — Una parte dei monti del chiavarese è vestita di boschi, fino al punto de' lor fianchi ove riesce impossibile la coltivazione. — In generale, il clima di questa provincia è incostante, soprattutto nelle regioni meridionali; ma l'atmosfera è ovunque asciutta anzi che no, tranne in pochi luoghi racchiusi da montagne, ove respirasi aria più umida. I venti che dominano maggiormente sono lo scirocco ed il gresale. — Il chiavarese è traversato dalla strada reale per la comunicazione fra Genova e la Toscana; e tra le vie provinciali due ve ne sono molto importanti, quella cioè di comunicazione fra Chiavari ed il Piacentino,

e quella tra Sestri di Levante ed il Parmigiano per Varese, ambedue praticabili a dosso di muli, ed assai rilevanti pel commercio. In quanto alle strade comunali non sono generalmente in buono stato. — I prodotti principali del territorio di Chiavari sono il frumento ed altri cereali, fave, canape, lino, vino di buona qualità, foglia di gelso, olio in grande abbondanza, castagne, poco fieno e legna. — Gli animali più curati nella provincia sono quelli di razza bovina, pecorina e caprina. — Nel mese di maggio si allontanano dalle proprie case moltissimi villici del chiavarese, che si conducono nella Lombardia ed in Piemonte per la raccolta della foglia dei gelsi, e per altri lavori di campagna. E fra le emigrazioni periodiche si può in certo modo annoverare quella dei corallieri del golfo di Rapallo, i quali vanno sulle coste dell'Africa e della Sardegna a pescare il corallo, e vi rimangono circa sei mesi dell'anno. Del resto, poche sono le emigrazioni straordinarie, cioè di famiglie che vadano altrove a stabilire il proprio domicilio, e queste si contano di preferenza nei paesi marittimi. La pesca si fa dai chiavaresi sulle coste della provincia onde provvedere di pesce i paesi del litorale; oppure si fa all'estero per lucrare nella vendita del pesce fresco al minuto, oppure salarlo in quantità grande e farne commercio. Furono tonnare e pescherie di corallo a Portofino; ma ora poco tonno si prende e una tonnara è invece a Rapallo. — L'industria supplisce in gran parte alle produzioni che non rende il suolo per sterilità. Le miniere, le manifatture e la pesca danno lavoro a molti. Esistono 48 cave d'ardesia nei soli territori di Lavagna e Cogorno, paeselli notissimi per la quantità di lastre che forniscono ai bisogni delle due Riviere. In Chiavari, antica e proficua è la cura dei funghi seccati. La provincia ha migliaia di filatoi e di telai di lino, che producono 6m. pezze damascate e rabescate; a Borgo Nobile in Val di Lavagna s'imbiancano le tele. Chiavari ha circa 600 telai da seta, e la provincia n'è tutta seminata; i velluti più belli sono quelli di Loagli. Poi vi sono fabbriche di cotone, di carta, di sapone di lane di albagio in Borzonasca, conce per le pelli, ecc. ecc. A Rapallo e a Santa Margherita le donne lavorano di pizzi e gli uomini

di corde. Paste fine si fabbricano a Sestri, Chiavari e Lavagna. Eccellenti riescono i Chiavaresi nel tessere le tele di lino casalinghe, nel fare i formaggi, i rosoli, ma principalmente negli oggetti di ebanisteria, tra' quali hanno grande fama le sedie, leggiere, solide ed eleganti, ricercatissime anche all'estero. È di poca importanza la costruzione dei bastimenti lungo questo litorale. — Si esportano tele di lino, ardesie, liquori, merletti a Genova e nelle due Riviere: ed a Genova olio, vino, seta greggia e corallo. Le relazioni commerciali di Chiavari con l'estero sono più specialmente colla Lombardia, il regno di Napoli, la Toscana e gli Stati Romani, il Levante, la Francia e la Spagna. Si fanno venire olii da Napoli e dal Levante, grano dall'Italia meridionale e centrale e dalla Lombardia, vini da Francia e Spagna, lini dalla Lombardia e panni dalla Francia. Si mandano telerie di lino in Spagna, nel Levante, nelle isole di Corsica e di Sicilia e nella Toscana; ardesia, coralli, liquori nei medesimi Stati, ed olii in Francia ed in Lombardia. Il movimento del cabotaggio nel 1850 fu di bastimenti arrivati 611, e di bastimenti partiti 759. — Nella predetta epoca aveva la provincia 1894 fra navi, navicelle e barche del porto totale di tonnellate 758 con 1036 marinari. Il maggior movimento fu verso Genova, poi verso Savona, indi alla Spezia, e pochissimo colla Sardegna. — Nella provincia contansi 19 istituti di beneficenza. Vi sono 3 istituti d'istruzione secondaria in cui s'insegna fino alla filosofia; inoltre 2 pubblici collegi, 50 scuole elementari maschili e 7 femminili. — La provincia di Chiavari comprende 8 mandamenti: Chiavari, Borzonasca, Cicagna, Lavagna, Rapallo, Sto-Stefano d'Aveto, Sestri di Levante e Varese, dai quali dipendono 28 comuni. — Popolazione totale: circa 125m. anime.

Chiavenna (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, nella Lombardia, nella provincia di Valtellina, capoluogo di distretto. — Giace in una valle delle Alpi Lepontine, e sulla riva destra della Maira. — È molto ben fabbricata sul pendio di una montagna, cinta di mura fiancheggiate da torri; e possiede le rovine di due antichi castelli. Ha belli edifiizi, filande di seta, molte manifatture di stoffe, di arnesi da cucina, vasi di

rame, ecc. — Il suo territorio produce vini e frutta, delle quali derrate i Chiavennati fan largo commercio, come pure dei prodotti delle loro fabbriche, e d'una qualità di pietre dette *lazzetti*. — In Chiavenna si tengono annualmente 3 mercati, in marzo, in ottobre, e in novembre, ed una fiera di 3 giorni in dicembre. — Pretendono gli eruditi che Chiavenna (Chiavenna) debba il suo nome alla circostanza, che la si guardava come una delle principali chiavi delle Alpi; infatti sta sopra una delle importanti linee di comunicazione fra la Lombardia e l'Alemagna, mediante la valle dell'Inn. — Nel XII secolo, Chiavenna fu soggetta alla repubblica di Como. Nel 1512 la lega Grigia (i Grigioni) se ne insignorì, e ne conservò il dominio fino al 1797, anno in cui fu ceduta alla repubblica Cisalpina, e poi fece parte del regno d'Italia. Nel 1815, Chiavenna, con tutta la Valtellina, fu annessa al regno Lombardo-Veneto. — Nel 1618 il bel borgo di Pleurs fu interamente sepolto dalla rovina del monte Conto. — Chiavenna è distante 29 kil. da Sondrio, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Chiavero (*Geogr. fs. e statistica*) — Villaggio e com. dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento, provincia e diocesi d'Ivrea, divisione civile di Torino. — Sta al norddest d'Ivrea sulle rive del Rettano, torrente che scende dalla Serra, e sbocca nel lago che ha il nome del villaggio. — Nel territorio di Chiavero sorgono il monte Albanla, e la collina detta la Serra (sul monte Albanla vedesi un grande edificio altre volte abitato da frati), ed esistono due laghi, uno detto di Chiavero e l'altro di Sicio. — I prodotti territoriali sono vini assai buoni in discreta quantità, e pochi cereali. I prati, non essendo suscettibili d'irrigazione, sono sterili anzi che no.

Chichester (*Geogr. stor. e statistica*) — Città del Regno Unito (Inghilterra), capoluogo della contea di Sussex, situata là dove il Levant sbocca nella baia di Chichester. — Ha una curia vescovile, una cattedrale, un bel palazzo di città, un teatro, ecc. — Chichester è l'emporio del sale d'Icenor. — Fu anticamente una stazione militare romana, e nel medio-evo residenza dei re Sassoni di Sussex. — È distante 88 kil. da Londra, al sudovest. — Popolazione: 9m. anime.

Chienti (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia centrale, sul declive orientale degli Appennini, negli Stati Romani. Nasce nella delegazione di Camerino, 15 kil. distante da questa città, al sudovest; entra nella delegazione di Macerata, di cui percorre la parte al sudest, e si getta nell'Adriatico, dopo un corso di 80 kil. circa, in direzione generale dal sudovest al nord-est. — La sua foce sta a 4 kil. da Civita-Nuova, al sudest.

Chieri (*Geogr. stor. e statistica*). — Antica e florida città dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia, diocesi e divisione di Torino. — Sta in un bel piano dolcemente inclinato verso il sudest, alle falde di ameni colli che la ripariano dai venti boreali. Le fruttifere collinette ed i vaghi poggi che la circondano dai lati di levante, di borea o di ponente, furono coronati un tempo da molti villaggi muniti di castelli, di cui ben pochi restano adesso: e dei due castelli di Chieri, detti della *Rocchetta* e della *Mina*, rimangono solo in piedi alcune muraglie; ma si vedono tuttavia parecchi tratti cosl dell'antico recinto della città, come delle fortificazioni in vari tempi edificate: le mura di Chieri giravano 3 kil. — Tre archi trionfali sorvegliavano una volta in Chieri; ma di questi non rimane che quello eretto nel 1586, nel centro della città. — Quattro sono le principali piazze di Chieri: la *piazza delle Erbe*, ove è posto l'arco suddetto, la *piazza delle Armi*, ornata dalla bella chiesa di San Bernardino e dal palazzo Balbiano di Colcovagno, la *piazza del Duomo*, lungo la quale si estende il vasto spedale degli infermi, e la *piazza di San Guglielmo*, che ancora serba l'antico pinacolo, sotto cui i *podestà* di Chieri davano pubblica ragione nei giorni stabiliti, e il civico palazzo. — Di tutte le chiese di Chieri, la più notevole per ampiezza e magnificenza, è quella volgarmente appellata il *Duomo*, di architettura cristiana (gotica); poi vengono San Giorgio e la chiesa de' Domenicani, una delle prime fondate dall'ordine dei Predicatori: que' templi sono tutti abbelliti da pregevoli dipinti, copia di stucchi dorati e buone sculture. — Chieri possiede un seminario, un ospizio di carità, un ritiro per le orfane, un ospedale maggiore per gli

infermi poveri, un monte di pietà, e, fra gl'istituti d'insegnamento elementare, una scuola per le fanciulle povere. — Chieri ha un teatro, capace di 600 spettatori. — Il torrente Banna, confluyente del Po, traversa e bagna il territorio di Chieri, mentre il rivo Tepice divide la città in tutta la sua lunghezza. — Quel territorio è fertile, e dà in copia cereali d'ogni sorta, fieno e foglia di gelso, guado e gran quantità d'ortaggi. I numerosi vigneti delle colline forniscono in abbondanza vini buonissimi. — Ne' tempi andati fu grandissima l'industria de' Chieraschi; ed ancora si contano in città centinaia di macchine destinate alla filatura del cotone, della lana e della seta, le quali sempre più tendono a perfezionarsi e prendere proporzioni maggiori. — Chieri è città molto antica: *Carium* o *Cherium* trovasi menzionata in Plinio: fu parte del contado di Torino; e sul principio del XII secolo si eresse in Comune indipendente. Per tutto quasi il corso del medio-evo ebbe gran fama in queste parti d'Italia la società popolare di San Giorgio di Chieri. Chieri fu incendiata da Federigo Barbarossa, nel 1155; ma presto risorse dalle sue ceneri per signoreggiare più di venti terre e castella circconvicine. Poi lacerarono internamente le fazioni, e venne all'obbedienza degli Angioini. Nel 1347 diessi spontaneamente ad Amedeo VI di Savoia, detto il *Conte Verde*, ed al principio d'Acaia suo ruginio. — Intorno al 1580, San Luigi Gonzaga, discendente da Chieri pel lato della madre, visitò questa città. — Da Chieri trasferironsi a Torino molte famiglie di antica ed illustre nobiltà, come, ad esempio, i Balli, i Benzi, i Bertoni, i Garibaldi, ecc., ecc. — Chieri è la patria de' due Prospero Balbo e di Cesare Balbo, del teologo Montù e d'altri scrittori. — Chieri è distante da Torino 14 kil., all'est-sud-est. — Popolazione: 14m. abitanti. Il suo *mandamento* comprende sei comuni: Chieri, Baldissero, Cambiano, Pavarolo, Pecetto e Pino di Chieri. — Popolaz. totale: 24m. abitanti.

Chiesa (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia settentrionale, nel Veneto. — Nasce nel Tirolo, 37 kil. distante da Trento: attraversa il lago d'Ildro, e mette foce nell'Oglio presso Caneto. — Il Chiesa, *Clesius* o *Chusius* degli antichi, ha uu corso di circa 130 kil.

Chieti (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica e nobile città arcivescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia dell'Abruzzo Citeriore, capoluogo del distretto e circondario del suo nome. — Sorge in luogo eminente, sul ripiano di alcune colline di malagevole accesso dal lato settentrionale, in clima rigido ma salubre, dominata dai venti, che talvolta vi cagionano spaventevoli bufere: gode di un vasto orizzonte, ed alle falde delle sue alture scorre l'Aterno, che sbocca poco lungi nell'Adriatico. — Ha belle strade e piazze, nobili edifizii, e minario e cattedrale osservabili. — È ricca di utili e pie fondazioni, d'istituti d'istruzione pubblica, ed ha una società scientifica ed un teatro. — Il suo territorio montuoso è per lo più di natura tufaceo e cretaceo. Gli oliveti delle sue colline danno ottimo olio, che è il prodotto più ricco di Chieti, poco vino, molte frutta, cereali, ortaglie, legumi, ecc. I suoi abitanti son dediti in buon numero all'agricoltura, ed alla pesca, che spesso riesce lucrosissima. — In Chieti si tengono fiere in luglio e in agosto. — Chieti (*Teate*), è città antichissima: ancora serba i ruderi delle sue mura primitive, e copia di monumenti, che attestano il grado importante che occupò fra le città d'Italia nel paese de' Marrucini. — Nei tempi antichi fu patria di Pollione rivale di M. Tullio, e nei moderni diede i natali agli storici Nicola Toppi e Girolamo Nicolini. — È distante 63 kil. da Aquila, all'est, e 161 da Napoli, al nord. — Popolazione: circa 16m. anime.

Chignolo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella provincia di Pavia, distretto di Corte-Olone. — È molto ben fabbricato: ha un palazzo municipale superbo, innalzato sulle rovine del suo antico castello. — Ogni anno, d'agosto, Chignolo fa fiera per tre giorni con gran concorso di gente da' luoghi vicini. — Nel 1746, l'armata franco-spagnuola quivi pugnò con gli austro-sardi; gli arrestò, onde poté passare il Po, e ritirarsi verso Genova. — Chignolo è distante 25 kil. da Pavia, all'estsudest, e 9 da Corte-Olona, all'est. — Popolazione: 3m. anime.

Chihuahua (*Geogr. fis. e statistica*) — Stato e città dell'America meridionale, nella Federazione Messicana. — La città

di Chihuahua, capitale dello Stato omonimo, è situata sovra un piccolo fiume affluente del Conchos. — È di forma oblunga, rettangolare, e le cose sue più notevoli sono: la chiesa cattedrale, bell'edifizio ornato di statue e sculture, il grande acquedotto, la piazza circondata di portici, dove sorge la cattedrale suddetta. — La città possiede un'accademia militare, ed ha nei dintorni ricche miniere d'argento. — È distante 1400 kil. da Mexico, al nordnordovest. — Popolazione: 11m. anime. — Lo Stato di Chihuahua è formato di parte dell'antica vasta intendenza di Durango. — Le sue città principali sono: Santa Rosa de Coriquiraqui, e Chihuahua, capitale. — Popolazione di tutto lo Stato: 148m. anime.

Chili (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Regione dell'America meridionale, compresa tra la catena delle Ande e la costa occidentale dell'Oceano. È lunga ed angusta, distesa dal 24° parallelo di latitudine sud, al 44°, compresi l'arcipelago delle Chiloe; la parte continentale però si ferma al parallelo 42°; cosichè misura in lunghezza 2m. kil. e in larghezza 220: devesi però dedurre l'Araucania, contrada poco conosciuta ed abitata da popoli indipendenti (V. ARAUCANIA). — Il Chili, situato sul declive occidentale delle Ande, offresi sotto l'aspetto di un vasto anfiteatro, a cui fanno corona alte vette nevose o infocate; intersecano il territorio numerose ramificazioni delle Ande medesime, le quali corrono dall'est all'ovest. Verso il mare e nello interno appresentansi belle e ricche valli traversate da colline. Al nord stendesi una porzione del deserto d'Atacama, che separa il litorale del Chili dalla breve marina della Bolivia. — La catena delle Ande presenta nel Chili un aspetto disordinato e straordinario, che rende difficile l'accesso a quelle altitudini. Elevatissimi sono generalmente i calli: quello di Cumbre, uno dei più frequentati, è alto circa 3974 metri. Ma più di tutto è argomento di meraviglia al viaggiatore la innumerevole quantità di vulcani, che dovunque sorgono: non contansene meno di 14 in istato igneo, i principali de' quali sono: il Coquimbo, il Santiago, il Maypo, il Rancagua, il Petercan, il Chilau, l'Antoro, e molti altri che vomitano solamente fumo. La posizione

dei vulcani, rispettivamente alle città, rende di non grande pericolo le loro eruzioni, che sembrano diminuire mentre poi i terremoti diventano più frequenti; sentonsi, generalmente, tre o quattro scosse annue, alcune volte terribili: non è ancora dimenticato lo spaventevole terremoto del 1822; e gli altri più remoti, ma funestissimi pure, succedero nel 1550, 1647, 1657, 1730 e 1751. Ma gli abitanti del Chill, per abitudine, si fanno poco caso di queste convulsioni della crosta terrestre: solo hanno cura di fabbricare le loro case poco elevate e separate da larghi spazi. — I fiumi del Chill seguono d'ordinario la medesima direzione colle valli che irrigano, vale a dire dall'est all'ovest: dalle Ande si recano all'Oceano Pacifico; ma sopra 123 fiumi 42 soli vi si recano direttamente; nominiamo i fiumi Maule e Biobio navigabili per poco spazio; gli altri hanno appena una magra corrente. — Grandi laghi non ha il Chill altro che nell'Araucania, dove ammirasi il lago di Villa Rica, che ha 133 kil. di circonferenza: altrove hanno poca estensione: nulla ostante nominiamo il lago d'Acuña distante 31 kil. da Santiago, rifugio d'una folla d'uccelli acquatici, il lago di Pudahuel, e il lago di Taguatagua disseminato d'isole incantevoli. Fra i gr. 33 30' e 34 30' di latitudine meridionale stendonsi le tre lagune salate e pescosissime di Bucalunce, Cahuil e Bogeruca. — La temperatura del Chill, rinfrescata dalle aere marine e dalla prossimità dei monti, è piuttosto dolce: al nord è più calda che nelle altre parti, a cagione del suolo quivi arido e sabbioso privo dei benefici dell'irrigazione: al sud e verso il centro il clima è generalmente gradevole, e sotto molti rispetti si assomiglia a quello della nostra Italia e della Provenza de' Francesi. Il termometro all'ombra non mai è più basso di 15 gr. sopra lo zero, e al sole ne segna 33. Le piogge sono di corta durata, e raramente precipitano, altrochè nell'aprile e nell'agosto. L'atmosfera diventa sempre più fredda, verso le Ande, le cui alte valli son soggette ai rigori dei freddi polari. I venti del sud e del sudovest portano frescura e siccità; quelli del nord cagionano nei corpi umani singolare languidezza e spossamento. — Il suolo del Chill composto di strati di alluvione, e d'avanzi di rocce primitive,

è quasi dovunque fertilissimo. Grandissime sono le ricchezze metalliche che ascondonsi nelle viscere della terra; sicchè i torrenti, che corrono quasi sempre attraverso montagne vestite della più lussureggiante vegetazione, ed anche i fiumi, verso il piano, trasportano pagliazze d'oro. — Raccoglonsi in abbondanza nel Chill tutti i cereali d'Europa ed alcuni altri particolari al paese, e tutti i frutti delle contrade equinoziali: vi sono pesche d'una straordinaria grossezza, meloni e altre frutta delle regioni temperate, zucchero, tabacco, cotone, maniocco, indaco, scialappa, salsapariglia, pimento, pepe, tamarindo, cannella e datteri. La vite vi riesce bene, e dà un vino molto spiritoso e assai colorito, che serve agli usi del paese. Son piante indigene nel Chill l'ananasso e la patata, e la flora di questa regione è veramente magnifica: nelle foreste crescono cipressi, pini, cedri, lanri bellissimi di sterminata mole; ma il re di codeste piante, il *pelmen* (pino del Chili), la cui altezza aggiugne a 90 metri, oggi è quasi del tutto scomparso. La brevità de' limiti concessi a questo articolo non ci permette enumerare tutte le altre piante rarissime della flora Chiliana; in questo ristretto quadro abbiamo solo voluto dare un'idea delle produzioni di quel paese. — Nelle grasse pasture del Chill si nutrono in numero grande bestie bovine, pecorine e cavalline, quivi portate dall'Europa: le lor razze non han punto degenerato; ma il bestiame degli Araucani è forse il più bello della regione. — Nelle Ande alita la vigogna, che dà una bellissima lana, il *puda*, specie di capra selvatica, il *quemul*, che ha la forma dell'asino e corre velocemente; altrove incontrasi spesso il *paga* o *cuguar* (lione del Chili), il *guarnaco*, che somiglia al lama ed è una delle varietà della vigogna, il *chinghe*, animale che si difende emanando da una borsa, situata presso all'ano, un odore fetentissimo, per cui i suoi nemici fuggono, la *chinchilla*, non meno fetente, ma vestita di preziosa pelliccia. L'*hugue* (*camelus araucanus*) sorve di bestia da trasporto agli Araucani. Fra gli uccelli, numerosissimi nel Chill, osservasi il condor, il *mandù* (struzzo americano e maggiore degli uccelli), i colibri, il pappagallo, il cigno e molte altre specie acquatiche. Il *coyru* (lontra), il castoreo ed il *guil-*

Ion abitano le rive dei fiumi; in cui pescansi trote, anguille ed altre specie non troppo variate di pesci. Il mare abbonda di cetacei, ricercatissimi dai balenieri americani ed europei; inoltre ha delfini, foche, leoni marini, e varietà d'acciughe, sardine ed ostriche. — Il Chill possiede abbondanti miniere d'oro e d'argento, ed è, in tutta l'America, il paese più ricco in rame; le masse dei metalli mineralizzati seguono una linea immensa, protratta dai limiti boreali della regione fino allo stretto di Magellano. L'Araucania ha offerto masse di 50 a 100 quintali di rame allo stato nativo! Le miniere di carbon fossile abbondano nel cantone detto Quiriquina. Le miniere d'oro, d'argento e di rame trovansi poi nelle provincie settentrionali, nelle quali non coltivasi che accessoriamente l'agricoltura, ma nutronsi invece, specialmente nelle valli, numerose greggie. Quelle miniere produssero, nel 1839, 16,152,865 fr.; nel 1841, 20,228,440 fr.; le quali cifre parlano chiaro, e dimostrano, come le ricchezze minerali del Chill augmentino ogni dì più, ed infatti il celebre scienziato Humboldt non valutò l'introito delle miniere d'oro e d'argento chiliensi, sull'esordire di questo secolo, se non a poco più di 10 milioni di franchi; lo che significa essere raddoppiato il prodotto delle stesse in meno di mezzo secolo. — Le più ricche miniere d'oro sono quelle di Coquimbo, di Copiapo, di Huasco, di Petosca, di Legua, di Tiltit, ecc.; e la più abbondante miniera d'argento è quella d'Uspallata. Esistono pure in quantità, ed in gran parte inesplorati, filoni di piombo, di ferro, di manganese, di cinabro, ed antimonio; e dappertutto nel Chill trovansi smeraldi, topazi, rubini e zaffiri; marmi di ogni specie, porfidi, graniti, ecc.: in molte parti poi zampillano acque minerali e termali di specie e virtù variatissime. — Le arti industriali sono molto indietro nel Chill, ove non fabbricansi che certe stoffe note per la loro impermeabilità, vasellami ed articoli di rame rozamente lavorati. — I porti più importanti del Chill sono: Chioé, Valdivia, la superba baia della Concezione, la bella rada di Valparaíso, che può considerarsi il vero emporio del Chill. Importansi nel Chill tutti gli articoli manifatturati dell'Europa, e l'Inghilterra colle sue cotonine ha per lungo tempo dominato il commercio

di quel paese; ora però gli articoli francesi e genovesi trovano smercio facile e lucroso. — Le esportazioni dal Chill consistono negli articoli seguenti: oro, argento, rame ed altri minerali; pelli, sego e lana di vigogna. — Il Chill forma una repubblica indipendente divisa in 13 provincie e 2 colonie. La capitale è Santiago, città di 80m. anime. Il potere esecutivo è confidato a un Presidente eletto ogni 5 anni e ad un Consiglio di Stato: il legislativo componesi di un Senato e d'una Camera nazionale, i cui membri sono eletti da assemblee elettorali; le funzioni de'senatori (20) continuano 9 anni, e quelle dei deputati (uno ogni 20m. anime) 3 anni: il potere giudiziario è costituito di una corte suprema d'appello, e da 3 corti d'appello. — Le rendite della Repubblica furono, nel 1855, 6,287,526 dollari; e le spese, 5,484,686 della medesima moneta. Il debito del Chill è diviso in esterno ed interno: quello estero è di 35,520,000 franchi; il debito interno è, per le ammortizzazioni già operate, di 1,633,800 dollari. — L'esercito della Repubblica numera 2657 soldati: la guardia civica (fanteria, cavalleria ed artiglieria) 53,582 uomini. L'armata consta di 5 navi da guerra con 66 cannoni (queste navi sono piccole; la maggiore è una corvetta di 18 cannoni). — La popolazione del Chill non è considerevole come figurar si potrebbe colui, che considerasse l'estensione e tutti i vantaggi che offre questo bel paese, dove non vivono per ora più di 1,450,000 anime; e questa popolazione componesi di creoli, figli de' coloni spagnuoli, e di indigeni. È una bella varietà della razza bianca, ben fatta, svegliata, robusta, franca e molto intelligente. I neri sono poco numerosi nel Chill; e per le pelli rosse V. ARAUCANIA e ARAUCANI. — La più importante parte del vestito nazionale, nel Chill, è il poncho, stoffa quadrata con un foro dove si mette la testa. — La religione cattolica è quella dello Stato e di tutti gli abitanti; gli altri culti sono però tollerati nel Chill, ma non pubblicamente. La lingua più generalmente adoperata è la spagnuola. — Il Chill, abbiamo notato di sopra, è diviso in 13 provincie che comprendono 53 dipartimenti: Atacama 3; Coquimbo 5; Aconcagua 5; Santiago 4; Valparaíso 3; Colchagua 3; Talca 2; Maule 6; Conce-

pcion ed Arauco 8; Valdivia 3; Chiloe 10; Ueblo 1: più le due colonie di Magbalianes e di Llanquihue. — Gli Incas furono, avanti allo sbarco degli Spagnuoli, e nel XV secolo, i primi conquistatori del Chill: però un ostacolo fisico quasi impossibile a varcarsi separava il paese de' vincitori da quello de' vinti: era questo il deserto di Atacama. Gli Incas s'impadronirono dapprima con facilità delle provincie di Copiapo, di Coquimbo, di Quillota, di Mapocho; ma grandi furono gli ostacoli che si frappesero alla conquista dei paesi situati sulle rive de' fiumi Maule e di Rucapel, che diventarono i limiti dei loro nuovi possessi. I conquistatori non ardirono avventurarsi più al sud, intimoriti dalle tribù guerriere che viveano indipendenti in quella parte del Chill. I Peruviani, che avevano orribilmente sofferto nel traversare i deserti d'Atacama, cercarono comunicazioni più facili, e dalle Ande seppero ricavare gli approvvigionamenti delle provincie d'Aconcagua, di Quillota e di Colcagua. — Gli Spagnuoli, dopo avere preso possesso di Cusco, capitale del Perù, furono dagl'Incas avvisati, che il continente stendevasi più avanti verso il sud, e che al di là del deserto era una immensa regione. Pizarro allora ebbe il pensiero d'allontanare da sé l'Almagro, di cui temeva l'influenza nel Perù; e per ciò indusse questi a tentare la conquista del Chill. L'Almagro partì dal Perù nel 1535, con pochi Spagnuoli e numerosi alleati indigeni: seguì la strada delle montagne, ove il clima rigidissimo e la privazione di viveri ragionarono gravi perdite al suo piccolo esercito. Ciò nullameno fu accolto a Copiapo quasi come una divinità. Ma le ingiustizie e le barbarie da lui commosse non poterono a meno di presto suscitargli l'odio degli abitanti, che rivoltaronsi e costrinserlo, dopo tre anni, ad abbandonare la sua conquista. — Pedro Valdivia tentò nuovamente, nel 1540, la conquista del Chill, alle cui frontiere giunse senza grandi difficoltà: ma quei popoli, che amorvolmente avevano accolto i primi Spagnuoli, mostraronsi implacabili nemici de' nuovi invasori, temendo trovare in loro gente perfida ed ingorda, simile a quella capitanata dall'Almagro. Il Valdivia approfittando però delle dissensioni interne de' capi, seppe crearsi possenti alleati:

fondò la città di Santiago, o più tardi, pervenuto sulle rive del Beobio, fabbricò molto città e forti, fra i quali nominiamo la Concezione, Penco, Valdivia. Ma le vittorie del Valdivia furono seguite da grave sventura; chè gli Araucani, nel 1550, riescirono a batterlo, e fattolo prigioniero lo posero a morte. — Verso quell'epoca la Spagna avea già riunito il Chill al vicerame del Perù; ma le continue guerre contro gl'indigeni no ritardarono la completa sudditanza, fino al 1573. — Allora tutto il paese conquistato ricevette il titolo di capitaneria generale del Chill e l'Araucania rimase indipendente. — Nel 1810, il Chill scosse il giogo spagnuolo, e proclamò la sua indipendenza. — Caduto nuovamente sotto il dominio antico, nel 1814, insorse 3 anni dopo sotto la condotta del generale San Martino. — Dopo la vittoria di Maypo (aprile 1818), che assicurò la sua indipendenza, il Chill scelse la forma repubblicana a reggimento governamentale. — Però il nuovo Stato non fu veramente costituito, se non nel 1826, per gli sforzi di Ramon-Freire e di O'Higgins.

Chiloe, Arcipelago delle isole di Chiloe (*Geogr. fis. e statistica*) — Gruppo d'isole dell'America meridionale, nell'Oceano Pacifico, sulla costa del Chill. — Sono 47 in numero: la maggiore ha nome *Isola Grande* o *Chiloe*; è poco coltivata e intersecata di paludi; immense foreste occupano la novantesima parte della sua superficie. Su queste isole piove quasi continuo, o continuo inalzansi da quelle folte foreste, onde son vestite, densi vapori, che riscendono sulla terra sotto forma di pioggia. — La città di San Carlo, capoluogo dell'Isola Grande e di tutto l'Arcipelago, è assai brutta: è una città di capanno costrutte con tavole. Sta a riva al mare ed ha un porto. Il clima dell'Arcipelago di Chiloe è caldo e umido, frequenti sono i terremoti in quelle isole, ove i terreni vulcanici abbondano. — L'agricoltura è ancora infante nell'Arcipelago di Chiloe, ma fertilissimo è il suolo in cereali, legumi, ecc. L'industria degli abitanti è poca cosa, ma però hanno alcune fabbriche di tessuti di lino e lana. — Il commercio col Chill è attivissimo. — Gli abitanti dell'Arcipelago delle Chiloe sono abili marinai. — Lo Chiloe furono scoperte, nel 1558, dal Mendoza. Oggi for-

mano una provincia della Repubblica del Chili, la qual provincia è suddivisa in 10 compartimenti, abitati da 61,600 anime.

Chimborazo (V. CIMBORAZO).

Chimera (V. KIMERA).

China (V. CINA).

Chinchilla (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, nella provincia di Murcia. — Sorge sopra una collina. — È piazza di guerra di seconda classe, cinta di mura, e difesa da una cittadella. — Racchiude 4 piazze pubbliche, chiese, conventi, un ospedale, 7 ospizi. — Ha tilande o telai per lavorare la seta e fabbriche di crogiuoli. — Chinchilla, anticamente *Salaria*, è distante 120 kil. da Murcia, al nord nordovest, e 226 da Madrid, al sudest. — Popolazione: 4600 anime.

Chinon (*Geogr. statist. e storica*) — Graziosa città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento d'Indre-et-Loire. — Chinon ha alcune fabbriche di tessuti di lino e di lana, e fa commercio in grani, vini, frutta candite, ecc. — Questa città fu un tempo fortificata e sostenne molti assedi. Enrico II d'Inghilterra vi morì. Carlo VIII vi tenne alcun tempo la sua corte. — Il Rabelais nacque in Chinon. — Chinon è distante 42 kil. da Tours, al sudovest. — Popolazione: 7m. anime. — Il circondario di Chinon comprende 7 cantoni (Anay-le-Rideau, Bourgueil, Ile-Bouchard, Langeais, Ste-Maure, Richelieu, Chinon), suddivisi in 94 comuni, con una popolazione totale di 91m. anime.

Chio, Kios (V. SCIO).

Chioggia, Chiozza (*Geogr. stor. e statistica*) — Città antichissima dell'Italia settentrionale, nel Veneto, capoluogo di distretto, nella provincia di Venezia. — Giace nella parte meridionale dell'estuario delle venete lagune, sul mare Adriatico, un poco al nord della foce della Brenta. — Chioggia, le cui mura girano circa 3 kil., è bastantemente ben fabbricata: la sua strada maggiore è larga ed aerea, fiancheggiata da portici. — Chioggia possiede una bella cattedrale, fornita di un magnifico pulpito, e battistero di marmo de' più celebri d'Italia, con statue e bassi rilievi: il suo campanile, isolato, è di alta mole e di bellissime forme. Son pure in questa città molte altre chiese distinte per dipinti ed altri squisiti lavori di rinomati artisti. —

Chioggia ha un istituto di scuole pie, un altro di beneficenza, un palazzo vescovile, un seminario, un ginnasio, diverse scuole elementari, un monte di pietà, un ospedale, un palazzo municipale, un ospizio per le zitelle, ed un piccolo teatro. — Il suo porto, l'antico *Hedron*, composto di ampio bacino e canali, è il più opportuno al commercio per la Brenta, l'Adige o il Po, formato dalle acque dell'estuario, e da un ramo della Brenta, che in esso sbocca pel sostegno di Brondolo. — Brondolo è difeso da un forte di figura esagona, detto di San Felice; il quale sebbene posto nel mezzo alle arque salse, pure contiene un serbatoio di ottima acqua dolce. Il suo subborgo, sulla riva, è protetto da qualche batteria. — Chioggia è uno dei più forti punti delle Lagune di Venezia. Sarebbe perfettamente isolata se non fosse congiunta col lido di Brondolo mediante un ponte di pietra di 43 archi, assai stretto, ma lungo 250 passi. — Da un canale navigabile, detto della *Vena*, Chioggia è divisa in due parti: su quel canale sono 9 ponti; il primo de' quali assai bello, all'ingresso della città verso Venezia: è di un solo arco e tutto di marmo: di su quel ponte godesi il più bel punto di vista sulla Laguna. — L'aria di Chioggia è salubre, e la sua situazione la rende assai comoda e favorevole al commercio. — Ha una salina. — Il commercio di Chioggia non è poca cosa: vi si tengono annue fiere, in agosto e settembre. — I Chiozzotti sono assai industriosi, e si dedicano principalmente al traffico, alla navigazione, alla pesca, alla caccia: coltivano pure assai bene i campi e gli orti nelle terre circconvicine ad una città, che sta nel mezzo alle acque: finalmente si dedicano alla costruzione di barche grandi e piccole, circondata essendo la lor città tutt'all'intorno da numerosi e ben forniti cantieri. — Sul cosl detto *lido di sotto marina*, che forma quasi un subborgo di Chioggia, era la chiesa della Beata Vergine detta della *Navicella*, bella fabbrica ornata di eccellenti pitture, eretta nel secolo XVI, ora demolita per dar luogo a nuove fortificazioni: di là si vedono i famosi nuovi argini del mare, chiamati *Murazzi*, opera emula delle più magnifiche e grandiose dei Romani, incominciata nel 1751, e veramente meritevole della iscrizione appo-

stavi: *Ausu romano Ere veneto*. Chioggia è celebre per diversi combattimenti succesi nelle sue acque fra le flotte veneziane e le genovesi, come anche in parecchie altre guerre sostenute dalla veneta repubblica. — Chioggia produsse alcuni uomini illustri, ed è la patria della celebre autrice delle Feste Veneziane. — Un tempo questa città fu più vasta di adesso, e dividevasi in due Chioggie, la *grande*, e la *piccola*: ma quest'ultima restò totalmente distrutta nel 1380, nella famosa guerra dei Genovesi; dopo la quale, anche Chioggia *grande* fu assai ristretta, e rifabbricata entro i limiti che tuttora conserva. — L'origine di Chioggia è ascosa nel denso velo dell'antichità, e vari sono i pareri degli storici in proposito. È certo però, che Chioggia fu una delle dodici isole formanti la provincia di Venezia, e che ebbe il suo tribuno, ed uno dei quattro cancellieri grandi nelle epoche posteriori. Fu eretta in città e confermatale questo titolo nell'anno 1110, dal doge Ordelaaffo Faliero. — È distante 24 kil. da Venezia, al sud. — Popolazione: 22m. anime.

Chipping-Norton (*Geogr. statistica e monumentale*). — Piccolissima città del Regno Unito (Inghilterra), nella contea d'Oxford. — Citiamo qui Chipping-Norton a riguardo della sua bella chiesa gotica, e dei ruderi druidici che osservansi nei suoi dintorni. — È distante 28 kil. da Oxford, al nordovest. — Popolazione: 2500 anime.

Chiquitos (*Etnografia*) — Aborigeni dell'America meridionale, nella Bolivia. — Sono cacciatori e pescatori, e fabbricano anche grossolani tessuti di cotone. — I missionari tentarono vanamente di convertirli.

Chirico-Nuovo (San) (*Geogr. statistica*) — Borgata pastorale e agricola dell'Italia del sud (regno di Napoli), nella provincia di Basilicata, distretto di Potenza, circondario di Tolve, diocesi di Acerenza e Matera. — Sorge sopra una collina d'aere salubre e gode vasto orizzonte. — Il suo territorio, bagnato da molte acque, dà ottimi grani e buon vino. — È distante 23 kil. da Potenza. — Popolazione: 1900 anime.

Chirico-Raparo (San) (*Geogr. statistica*) — Gran borgo pastorale ed agricolo dell'Italia meridionale (regno di

Napoli), capoluogo di circondario, nella provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi. — Sta alle falde del monte Raparo; in luogo d'aere sano. — Possiede gli avanzi di una torre de' mezzi tempi. — Ha uno spedale. — Il suo territorio produce vini in gran copia, frumento, mais, legumi. — Fiera grande ogni anno. — San Chirico-Raparo è distante 29 kil. da Lagonegro, all'est-nord. — Popolazione: 3400 anime.

Chirra, Cirra, Quirra (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Vasta regione dell'isola di Sardegna, ora annessa al Sarrabus (provincia di Lanusei). — Fu in altri tempi distinta curatoria del regno Caralense. — È paese più montuoso che piano, e più acconcio ai pascoli che alla coltura. È bagnato dall'Acquafresca, dal Tintano, dall'Arissona. — Il villaggio che dà il nome a questa regione sorge sopra un altissimo colle, ed è dominato da un castello, oggi in rovina, che più volte venne assediato dagli Aragonesi e dagli uomini di Cagliari. — Il litorale di questa regione si stende per 34 kil., dal promontorio di Serracavallo a Monterubio.

Chiuro (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Valtellina, distretto di Ponte. — Sorge sulla riva destra dell'Adda. — Serba i ruderi d'un antico castello, demolito dai Grigioni, nel 1512. — Ogni anno Chiuro fa fiera grande in novembre. — È distante 3 kil. da Ponte, al sud, e 11 da Sondrio, all'est. — Popolaz.: 2400 anime.

Chiusa (*Geogr. statistica*) — Grande terra dell'isola di Sicilia, capoluogo di circondario nella provincia di Palermo, distretto di Corleone, diocesi di Monreale. — Sta alle falde d'una collina. — I suoi abitanti fan commercio di granaglie e d'olio. — Nelle sue rocce silicee si trovano belle agate. — È distante 14 kil. dal mare africano, e 65 da Palermo. — Popolazione: 6200 anime.

Chiusa, Chiusa di Venzone (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Udine, distretto di Moggio. — Sta all'ovest del fiume Fella, fra le Alpi Carniche. — Chiusa (anticamente *Augustana, Claufura, Julia Castra*) possiede un piccolo castello, a guardia del confine, fra la veneta provincia del Friuli, e la Carintia.

— È distante 4 kil. dal borgo di Ponteba. — Popolazione: 1500 anime.

Chiusa (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e divisione di Cuneo, diocesi di Mondovì. — Sta sulla riva sinistra del Pesio, in mezzo a scoscesi balzi. Fu luogo murato un tempo, ma delle sue vecchie mura ora non restano che pochi ruderi — Le chiese principali di Chiusa sono la parrocchia e due confraternite; la prima è molto antica e di costruzione senigotica, uella quale notasi una pila per l'acqua santa di marmo finissimo, che anticamente servì di battistero, e da un'iscrizione rilevasi, che quel battistero fu dono di un principe d'Acaia.

— Bello in Chiusa è il palazzo degli antichi marchesi del luogo. — Chiusa possiede alcune facine, fabbriche di stoviglie ed una fornace di maiolica bianca. — Sono notevoli nei dintorni di Chiusa gli avanzi della Certosa di Pesio, sul monte Ardua, e le mura d'antico castello sopra una montagna. — Il territorio di Chiusa è molto pittoresco attesa la diversità dei siti; la maggiore porzione del qual territorio è montuosa e boschiva: i poggi sono ricchi di castagneti, e la parte piana è fertilissima ed abbonda di pascoli eccellenti. — Il Pesio, che nasce nei monti vicini, bagna il territorio di Chiusa, li cui più abbondanti prodotti sono i cereali o le castagne. — Gran commercio fa Chiusa coi suoi carboni di faggio e castagno ricercatissimi. — Chiusa fa fiera grande due volte all'anno, di settembre e di novembre. — Chiusa (*Clusa Cuneensis*) è luogo antico: vuolsi fondato dai Romani, e così detto dalla sua posizione fra strette di monti; fu soggetto a varie vicende nei secoli di mezzo, e pervenne alla Casa di Savoia sul finire del XIV secolo. Un tempo fu marchesato dei Solaro di Moretta; nel 1744 i Gallo-ispani lo incendiarono. — È distante da Cuneo 14 kil., al sudest. — Popolazione: 6100 anime.

Chiusa (La) (*Geogr. fisica*) — Gola dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto di Caprino, non lungi da Rivoli. — Per 1600 e 1800 metri non offre che un'apertura di 120 metri, per la quale passa l'Adige, ed una delle due grandi strade che conducono

dal Tirolo in Italia. — Questa gola era difesa da un forte antichissimo, distrutto nel 1155 dall'imperatore Federico, ricostruito dai Veronesi nel 1285, e di nuovo distrutto nel 1801. Se ne vedono appena le vestigia. — La Chiusa è distante 18 kil. da Verona, al nordovest, e 5 da Caprino, al sudest.

Chiusano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario, nella provincia del Principato Ulteriore, distretto d'Avelino, diocesi di Benevento. — Sorge in sito montuoso. — Il suo territorio produce olio, vino, castagne, ecc. — È distante 14 kil. da Montefusco. — Popolazione: 2200 anime.

Chiusdino, Jusdino (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Antico castello dell'Italia centrale in Toscana, capoluogo di comunità, in val di Merse, compartimento di Siena. — È situato sulla cima di una tortuosa e scoscesa costa di poggi pittoreschi, che propagansi nella direzione estnorddest da quello più elevato di Montieri, fra il fiume Cecina, il torrente Feccia e il fiume Merse, a 584 metri sopra il livello del Mediterraneo. — Chiusdino mostra tuttora una parte delle sue antiche mura, dov'esse corrispondono alle abitazioni che vi furono sopra innalzate; dove però queste mancano, veggonosi quelle in rovina o affatto atterrate. Ha figura bislunga con due porte, una verso Siena e l'altra verso Montieri. La strada che guida dall'una all'altra porta è la migliore del castello, più larga e meno scoscesa delle altre; le quali montano in costa per fianco, tutte tetre, anguste e da poche abitazioni ragionevoli fiancheggiate. — Comechè nei contorni di Chiusdino si sia trovata qualche anticaglia, non trovasi però di esso rimembranza che possa dirsi anteriore al Mille. Fu dipendenza promiscua dei vescovi di Volterra e dei conti di Fosini, e più tardi dei vescovi di Siena e della Signoria di quella potente Repubblica, che finalmente dominò sola in quel castello e nelle terre circostanti, dal principio del secolo XIII. — Chiusdino non offre monumento o edificio sacro o profano degno di particolare menzione. — Il suo territorio, situato fra le crete marnose di Val-di-Merse, la calcarea semicristallina della Montagnola e i gabbri di Travalle, è importantissimo

dal punto di vista geologico: vi scaturiscono tanti vapori sulfurei, tanti gas acidi, tante acque minerali, vi si formano tanti nuovi sali, cotante incrostazioni selenitiche, cotanti filoni e petrificazioni quarzose; finalmente vi si aggruppano (nella montuosità di Montieri) tre valli singolarissime della Cornia, che i naturalisti potrebbero farvi profondi studi ed anche nuove scoperte. — I vigneti, qualche olivo, e i campi sativi incontransi più frequenti nelle vicinanze di Chiusdino e dei casali e castelletti di questo comune: ma ne' suoi estesi boschi e selvaticeti potrebbero pertanto allevare un numero di bestiame lanuto, bovino e porcino assai maggiore di quello che attualmente vi si mantiene. — L'aria nelle valli del Chiusdinese è infida la state ed umida nell'inverno; mediocremente salubre nei poggi, ma rigida nella fredda stagione stante le nebbie che si alzano dai subiacenti piani, e la ventilazione impedita dal lato occidentale a causa del montuoso elevato gruppo dei poggi di Montieri, di Prato e di Gerfalco. — Chiusdino si gloria di aver dato i natali, nel 1148, a San Galgano Guidotti, e ne' moderni tempi a Paolo Mascagni principe della notomia (nacque e morì in Castelletto, poco distante da Chiusdino). — Questa comunità è lontana 29 kil. da Siena, al sudovest, e 41 da Volterra, al sudest. — Popolazione del comune: 3m. anime. — Del solo castello: 1000.

Chiusi, Clusium, Camars (*Geogr. stor. e statistica*) — Città anticamente celebrata fra le più antiche di tutta Italia, una delle dodici metropoli dell'Etruria, stata sede del più potente e più splendido Lucumone, e XII secoli più tardi, residenza, prima di un duca Longobardo, quindi di un conte, dopo che già era capoluogo di estesa diocesi ecclesiastica, siccome lo è attualmente di ristretta comunità della Toscana (Italia centrale), nel compartimento di Arezzo. — Siede sopra agevole e aperta collina fra il torrente Astorone, e il fiume Chiana, là dove spandesi il piccolo lago che da Chiusi riceve il nome. Si apre a Chiusi una spaziosa e fertilissima campagna, che in forma di anfiteatro presentasi dal lato di Città della Pieve, cui fa ala, al nordnordest l'Alta di Santo Egidio e il monte di Cortona, a libeccio quello più propinquo di Cetona, mentre

al nordnordovest l'occhio si spazia sino allo sbocco della pianura aretina. — Tale è la situazione sorprendente di questa rediviva città, che per otto e più secoli appellare si poté piuttosto che de' viventi la città de' sepolcri. — Volendo in poco restringere i fatti precipini allusivi alla storia di Chiusi, converrebbe percorrerne le vicende sommarie sotto le quattro seguenti epoche: 1° Chiusi Etrusca; 2° Chiusi Romana; 3° Chiusi del Medio-Evo; 4° Chiusi Moderna; ma noi saremo brevissimi e sorvoleremo su quelle vicende. — Si perde nel baio di remotissima età l'origine di Chiusi, del cui primo splendore e civiltà danno per altro evidenti prove i copiosi monumenti d'arte ivi trovati, e le parole non comprese di solenni scrittori. Dalle quali cose si può concludere, quasi senza tema di errare, che quando Roma nasceva, Chiusi era nel suo fiore, mentre essa sopra ogni altra, fra le 12 lucemonie della Toscana, figurava. — *Camars* (altamente *Comers*) e *Clusium*, sono i due nomi che Polibio e Livio diedero alla città di Chiusi. — Documenti positivi, e opere superstiti eloquenti nei loro nascondigli, seppero resistere al tempo, quasi per provare, che poche altre città somministravano cotanta copia di sarcofagi, tante sigilline, tanti scarabei, tante urne e tegoli scritti, quanti se ne scuoprirono, e tuttora si van scoprendo in Chiusi, e nei paesi a quella città finitimi. — Era, in una parola, lo stato dei Chiusini, cinque secoli prima dell'era nostra, prospero e potente in modo, e sì fattamente grande il nome di Porsenna loro re, che quando questi con numerosa oste si mosse da Chiusi per rimettere in Roma l'espulso Tarquinio, tremò il Campidoglio, nè il Senato ebbe mai (lo confessa T. Livio) spavento simile a quello. Cosicché, se non era il valore di Orazio Coelice, e il caldo amor patrio di Muzio Scevola, la Romana Repubblica sarebbesi estinta neonata. — Ilensì, dopo 118 anni, la città di Quirino tremò di nuovo fu vista, quando, liberata Chiusi dall'aggressione dei Galli Senoni, tutto il peso della guerra si rivolse da quei barbari contro Roma. Anche la risposta data da Brenno agli ambasciatori Romani recatisi a Chiusi per chieder ragione del suo ostile procedere verso popoli alla sua nazione innocui, infestandone i possessi, disertan

done i campi e assediando intorno la città, anche quella fiera risposta diede chiara testimonianza della prosperità dello stato di Chiusi, quando il gallo duce disse: aver i Chiusini un'estensione di territorio vastissima e assai maggiore di quella che potevano essi coltivare, nel tempo che ricusavano orgogliosamente di concederne parte ai Galli per lavorarlo. — Non s'è facile cosa precisare l'anno in cui Chiusi fu incorporata col suo territorio alla Repubblica Romana, per quanto da T. Livio si sappia, che nell'anno 296 av. Cristo, il console Fabio Massimo lasciò una legione in Chiusi alla cura di L. Scipione vicepretore dell'Etruria; la quale legione fu sorpresa, circondata e distrutta dai Galli Senoni, che tennero più fermo per pochi istanti nella città di Chiusi, rimasti pienamente vinti dal valore del console Fabio, e dall'azione magnanima del suo collega P. Decio, che io mezzo alla pugna si sacrificò alla patria. Non ostante che gli abitanti di Chiusi facessero in questo ultimo conflitto causa comune coi nemici di Roma, non è inverosimile, che essi rieintrassero ben presto in grazia dei vincitori, giacchè la conservazione della lingua nazionale nei loro vasi, nelle loro urne ed in altri monumenti di quella età, mostra, che il popolo Chiusino conservò per lungo tempo le sue patrie leggi, le antiche abitudini e la propria lingua: alla quale in seguito essi accoppiarono e fecero un misto di etrusco-latino, siccome lo dimostrano le scritture, i sepolcreti e le lapidi della seconda epoca, spettanti alla città e territorio di Chiusi. — Del lustro di Chiusi sotto il governo di Roma fanno fede i frammenti superstiti, fra i quali un'iscrizione pesta dai Sillani presso Chiusi a un esercito di 30m. Romani comandati dal console Papirio Carbone. Anche l'andamento della via Cassia, che sino dai tempi della Repubblica attraversa la Toscana passando per Chiusi, restaurata dall'imperatore Adriano dai confini del contado Chiusino sino a Firenze; la celebrità in cui erano ai tempi di Augusto le Terme Chiusine; i cognomi di alcune famiglie romane più volte ripetuti nei marmi e nelle sigilline di Chiusi; i ricchi ornamenti di preziosi metalli trovati nell'ipo-

gei di quella età, sono altrettante prove della prosperità di Chiusi all'epoca romana. Arrogi a tutto ciò la militare colonia, che sotto la dittatura di Silla fu dedotta nel territorio di Chiusi, per partecipare ai Chiusini noovi una porzione dei vasti campi appartenenti ai Chiusini vecchi, rammentati da Plinio l'antico. Finalmente gli avanzi di colonne, di capitelli e di altri lavori architettonici eseguiti in breccia e in marmi orientali preziosissimi, alcuni dei quali, rimessi in opera in edilizi del medio-evo, indicano anche essi essere stati condotti in Chiusi durante la potenza romana, e di aver servito in altri tempi per edilizi cospicui ed opere pubbliche da lunga stagione abbattute: delle quali opere restano tuttora sparse costruzioni nei sotterranei dell'attuale città. E fu nei sotterranei medesimi, dove in seguito si rinvennero le catacombe di Sta-Mustiola, cimitero dei primi cristiani di Chiusi, le cui iscrizioni furono pubblicate ed illustrate dal Pasquini. — Come nei sepolcreti dei contorni di Chiusi si trovarono nascoste le ultime spoglie etrusche, così nelle catacombe si ravvisarono le prime vittorie per la fede di Cristo riportate dai Chiusini, a partire dal III secolo. Fra tanti altri, formava colaggiù il più glorioso trofeo l'urna contenente le ceneri della vergine Mustiola, martirizzata nella persecuzione d'Aureliano; ed è nel sovrapposto suolo di quel cimitero, che surse la prima chiesa di Chiusi. — Fu Procopio il primo che rammentò Chiusi venuta in potere delle gotiche orde, nell'anno 536, allora quando re Vitige, facendo ogni sforzo per resistere al vittorioso Belisario, prima di abbandonare i contorni di Roma ordinò, che mille soldati s'inviassero alla custodia di Chiusi sotto il duce Gihimero; e un eguale presidio destinò a difesa della forte posizione di Orvieto. Il qual fatto basta per se solo a provare, che anche a quell'epoca Chiusi consideravasi come una città di qualche importanza. Fu probabilmente in grazia della favorevole posizione e della munita difesa di Chiusi, che il re della distruzione (Totila) lasciò in piedi le fortificazioni di quella città, mentre atterrava quelle di Spoleto e di Assisi. Né la caduta delle mura chiusine attribuir potrebbe alle violenze dei sopraggiunti Longobardi, piuttosto che alla lima

del tempo che tutto rodo; chè nell'anno 765 dell'era volgare, non solamente si rammenta una porta della città di Chiusi, ma ancora la vicina chiesa matrice di Sta-Mustiola; chiesa, da poco in qua barbaramente abbattuta. — In Chiusi risiedeva un duca longobardo; e l'ultimo duca fu quel Regimbaldò di cui parlano poco bene quelle tre epistole del pontefice Adriano I a Carlo Magno, poichè dopo l'anno 776 non trovansi più duchi in Chiusi; invece de' quali governaronvi conti e gastaldi, sotto i quali quella città fu ridotta a poco a poco al niente. — Dal secolo XI in poi, Chiusi, un tempo tanto florida, già sede di re e di duchi, fu soggetta ad essere preda, non tanto del primo che vi fosse capitato con piccola masnada, ma vittima ancora di più terribili sciagure; e ciò a cagione di un suolo, che rendevasi ognor più funesto all'umana economia. La natura abbandonata a se stessa fece della campagna di Chiusi una pestilente laguna, che per più secoli co' suoi malefici influssi infettava l'aere, e innanzi tempo mieteva lo vite di quegli abitanti. — Per fissare la vera decadenza di Chiusi non ha duopo di altro testimonio dopo quelle solenni parole dell'Alighieri, che vide Luni ed Urbisaglia già ite e distrutte, mentre due antiche metropoli, una dei Chiusini e l'altra dei Galli Senoni, andavano, vivente lui, a gran passi in rovina:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia.
(Paradiso, Canto XVI).

Gli ultimi sforzi della cadente città appaiono nella grandiosa cattedrale di San Secondiano, nella quale si riadoprano marmi, colonne o capitelli di edifici già caduti. È ignoto l'autore al pari dell'epoca precisa in cui fu eretto questo secondo duomo di Chiusi, dedicato al martire di Toscanella San Secondiano: ma se dall'ordine architettonico e dalle sue arcate si dovesse trarre un qualche giudizio, si direbbe, che quella fabbrica fosse anteriore al secolo XII. — La storia politica di Chiusi si accomunò per molto tempo a quella di Orvieto, al cui territorio restò incorporato pressochè tutto il contado chiusino. Quindi si trova, nell'anno 1197, la presa e distruzione di Castiglione di Chiusi, ora detto del Lago, per opera degli Aretini; dai quali fu 50 anni dopo restau-

rato. Ma nell'anno 1231, succedettero le prime vittorie dei Senesi nel contado orvietano; e nel febbraio susseguente il primo trattato di accomandigia fra gli uomini di Chiusi e la Repubblica di Siena. Il dominio Senese in quella città fu però per alcuni secoli contrastatissimo dai potenti vicini Orvietani, Perugini, Aretini, Fiorentini, e perfino Montepulcianesi, ma finalmente rimase a Siena, che la conservò fino alla caduta di quella gloriosa Repubblica. — Dopo tanti disastri di guerre civili accanitissime e di personali partiti, Chiusi, nei tempi nuovi, risorse fra le ceneri o i cocci de' suoi etruschi e romani sepolcreti, e cominciò a respirare altra più salubre fra colmate campagne, e a rinascere, dopo 26 secoli, a nuova vita. Finalmente Chiusi si presentò, sotto l'aspetto di piccola sì ma ridente e prosperosa città, quale oggi è importantissima pel tesoro di monumenti che contiene, e perciò frequentemente visitata dagli studiosi della Storia e dell'Archeologia. — Le sue strade sono quasi tutte spaziose, abbellite da due secoli in poi di nuovi e ben costrutti palazzetti: sotterra la città è quasi tutta vuota; lo che agevola ai proprietari la costruzione di vaste cantine in quel suolo ghiaioso e tufaceo. Fra gli edifici sacri primeggia la cattedrale, a tre navate con otto arcate per parte a sesto intero, sorrette da diciotto colonne di varia grandezza e qualità di marmi, sostenenti capitelli di ordini diversi perchè appartennero a più antiche fabbriche. Anche l'urna dove attualmente riposano le reliquie veneratissime di Sta-Mustiola, nell'altare maggiore, fu cavata da un'antica colonna di marmo numidico, che trascurata giaceva. Fra gli edifici pubblici moderni si contano: diverse chiese, alcune fornite di qualche buona pittura, l'episcopio, il pretorio, il palazzo della comunità e il teatro. — Belle mura etrusche chiusine, non altro resta che un frammento a grandi poligoni, dietro al coro della cattedrale. — V'è anche una specie di circo, contornato di sedili di pietra e d'albori alternati con basi, che sostengono diversi monumenti etruschi e romani trovati nelle grotte chiusine. — Ma ciò che richiama sopra ogni altra cosa la curiosità dell'errante viaggiatore, sono i privati musei raccolti da zelanti Chiusini. Della dovizia di

antichi monumenti d'arte ivi eustoditi diedero solenni prove i proprietari medesimi, per cura dei quali furono incisi in rame e in 216 tavole, rappresentanti li più interessanti, illustrati ciascuno di essi da Francesco Inghirami. — Chiusi si gloria di essere la patria di Graziano, monaco Benedettino, che fiorì nella prima metà del secolo XII e fu autore del famoso decreto conosciuto sotto il nome di lui. Fu pure chiusoino Iacopo Gori, che scrisse nel secolo XVII l'istoria della sua patria. — Chiusi ebbe vescovi dai primi secoli del Cristianesimo: in sul principio la loro diocesi fu vastissima, quasi altrettanto quanto fu il territorio della città etrusca, appresso a poco conservato dai Romani; ma grado a grado fu ristretto, per formare de'suoi smembramenti le diocesi attuali di Orvieto e di Tuscanella, di Pienza, di Montalcino, di Montepulciano, di Città della Pieve, ecc. Il vescovo di Chiusi fu dichiarato suffraganeo dell'arcivescovo di Siena, all'epoca dell'erezione di quella metropolitana (anno 1459). — Tre grandi strade guidano a Chiusi: una longitudinale alla Val-di-Chiana, tracciata presso a poco sull'andamento della via Cassia, che poi fu appellata costà via Selice, la quale prosegue per Roma passando per Città della Pieve; la seconda da Chiusi guida a Chianciano, e oltrepassa nella valle dell'Orcia appressandosi a Montepulciano; la terza da Chiusi per Cetona si dirige a San Casciano de' Bagni, e di là s'inoltra fino all'osteria della Novella, dove si unisce alla grande strada romana o antica francesca. — Rintracciare nella pianura di Chiusi l'antico selciato della via Cassia, ebe, a partire dai confini di Chiusi sino a Firenze, restaurò l'imperatore Adriano, sarebbe arduissima impresa, dopo che sono stati seppelliti a molte braccia sotto la superficie attuale del terreno i piloni del ponte a piè di Chiusi, e il primo giro della torre vicina; dopo che è sorta la *tenuta* di Dolciano, là dove non erano ehe paludi e paglieti; dopo che al punto culminante dell'argine attuale di separazione, il livello delle acque delle due Chiane trovasi rialzato di circa 11 metri più di quello che fu tre secoli indietro. Per effetto de' quali prodigiosi interramenti, un lago in antico molto vasto esistente nelle vicinanze di Chiusi, è ridotto oggi ben poca cosa, e va sempre più re-

stringendosi: pare ehe il lago chiusino facesse in origine tutto un corpo con quello di Montepulciano; ed infatti ai tempi di Strabone il pescoso lago di Chiusi, ricco pur anche di acquatici uccelli, era navigabile in guisa, ebe le sue barche entrando nel Tevere recavano a Roma gran copia di tife, di liti e di scirpi, specie di pesci palustri. — La statistica agraria di Chiusi cammina di pari passo con la bonificazione del suolo e la salubrità dell'aria, e con la aumentata popolazione. Alle selve, sparse quasi per ogni dove nei poggi e nelle piagge, si sostituirono vigne, uliveti e altri alberi da frutto, fra i quali sono assai copiosi quelli dei gelsi; ai palustri canneti della bassa pianura, subentrano pascoli artificiali, campi seminati a grano, a canape, a mais, ecc. — Chiusi è distante 66 kil. da Arezzo, al sud; 36 da Cortona, al sud; 80 da Siena, all'est-sud-est, e 19 da Montepulciano, al sud-est. — Popolazione di tutto il comune: 5m. anime: della sola città 4m.

Chiva (V. KHYA).

Chivasso (*Geogr. stor. e statistica*). — Piccola città dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), provincia e divisione di Torino, diocesi d'Ivrea, situata sulla sinistra del Po, sotto il confluento dell'Orco e del Mallone. — L'abitato di Chivasso, si divide in due distinte parti, entrambe situate sulla grande strada di Milano, e fra esse congiunte da un viale a tre ordini di olmi. La parrocchiale, fondata nel 1425, è di stile cristiano corrotto semigotico. Vedesi ancora in Chivasso una torre ottangolare, avanzo del maestoso castello ove risiedevano i Paleologi di Monferrato. — Possiede Chivasso tre istituti di pubblica beneficenza, cioè: l'ospedale civico degl'infermi poveri, la congregazione di carità del capoluogo, ed un'altra congregazione pure di carità. Per la istruzione degli abitanti, oltre alle pubbliche scuole comunali, Chivasso ha un collegio. — Considerabile è il commercio di varii prodotti che si fa in Chivasso; e specialmente di molto rilievo è quello di ogni sorta di cereali, quivi trasportati dalle provincie di Casale, Vercelli, Novara e della Lomellina; per la vendita delle quali decrate si fanno annualmente tre fiere nel paese, che sogliono tenersi nei mesi di maggio, agosto ed ottobre. Non esistono in Chivasso altre

manifatture fuorchè, concie di pelli ed alcuni pochi telai per fabbricar tele di fil di canapa. — La natura del suolo di Chivasso è di due sorta: i terreni che stanno superiormente alla città, offrono argilla mista di ghiaie; e sono d'alluvione quelli che giacciono sulla linea opposta, cioè nella parte australe lunghezzo il Po. Questi ultimi, considerati migliori, sono però troppo esposti ai danni cagionati dalle corrosioni del fiume e dei torrenti. I prodotti principali del territorio di Chivasso, sono cereali d'ogni specie, tranne il riso, fieno, ortaggi, che si comprano per lo più da negozianti canavesani, noci, canapa, foglia di gelso e legna da bruciare. — Nella nobile terra di Chivasso, edificata in remotissima età presso la via romana da Torino a Vercelli, fu rinvenuta una colonna miliare con iscrizione a Costantino Magno imperatore. — Chivasso (*Cleasium*), è rammentata dall'imperatore Lotario I in un suo diploma dell'843. — Ebbero in questa città giurisdizione ora i marchesi d'Ivrea ed ora quelli di Chiusa. — La giurisdizione superiore di Chivasso passò quindi alla chiesa d'Ivrea. — Un secolo dopo, i principi del Monferrato ne ottennero l'investitura dall'imperatore Federico I (1164). — Circa il 1231, Chivasso fu presa e saccheggiata dai Milanesi: ma l'importanza del sito persuase i conquistatori, non solo a ristorarla, sibbene eziandio a munirla di nuove fortificazioni: ma l'anno seguente, il signore del Monferrato ne ottenne la restituzione. E d'allora in poi Chivasso rimase costantemente nell'obbedienza dei principi Montferratensi, che fin dal 1239 avevano in Chivasso stabilita la loro corte. — In Chivasso furono contratte (1257) le nozze tra il marchese Guglielmo soprannominato il *grande*, e la principessa Isabella di Gloucester. — Estinta senza prole mascolina la prosapia monferrina, il duca di Saluzzo usurpava la signoria facendo valere, che la sua famiglia e quella nobile stirpe sortivano uguale origine. Ma l'erede legittimo, Teodoro Commeno de' Paleologi, uipote del principe defunto, si affrettò a contrastare all'usurpatore il principato, e sorridendogli propizia la fortuna e moststrandogli amici i nobili, presto seppe fare riconoscere la sua sovranità. — Venne Chivasso alla casa di Savoia nel 1430, per l'indebolimento de' suoi signori, co-

stretta quella città a reclamare il potente aiuto sabaudo contro le armi dei Visconti di Milano. — Molto in seguito ebbe a soffrire Chivasso, dalle guerre e dalle pestilenze che succedersi in que'tempi. — Chivasso è distante 19 kil. da Ivrea, al sud. — Popolazione: 8500 anime. — Il mandamento di Chivasso si compone di tre comuni: Chivasso, Rondissone e Verolengo. — Popolazione totale: 15,600 anime.

Choco (*Geogr. statistica*) — Provincia ricchissima dell'America Meridionale, nella Nuova Granata, traversa dal fiume Atrato, detto anche Choco. — La sua capitale è Città di Novita. — Il Choco comprende una regione bassa, umida e paludosa, ove il clima è assai malsano. — Il suolo di questo vasto territorio è in gran parte coperto d'immense foreste, abitate da Indiani quasi interamente selvaggi.

Cholet o Chollet (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento di Maine-et-Loire. — Ha fabbriche di tele di cotone, di lana, tintorie, cartiere, ecc. — Fu il teatro di molti combattimenti fra le truppe del governo repubblicano ed i facinorosi sostenitori del diritto regio nelle guerre della Vandea. — Cholet è distante 22 kil. da Beaupréau, al sud. — Popolazione: 9m. anime.

Cholula (*Geogr. statist. e monumentale*) — Città dell'America settentrionale, nello stato di Puebla-de-los-Angelos, uno dei 20 costituenti la federazione messicana. — Osservasi in questa città uno degli antichi templi messicani detto *Tescallì*, fabbricato in forma di piramide, la cui base ha più di 410 metri di lato e la spianata superiore 65. — Popolazione: 15m. anime.

Chorasmì (V. Khorasm)

Christiania (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande e bella città, metropoli del regno di Norvegia e capoluogo della provincia di Aggerhuus. — Sta in fondo al golfo del suo nome. — Ha una curia vescovile, molti belli edifici, fra quali il palazzo di città, la borsa, l'università, la scuola di commercio, l'osservatorio, la biblioteca. — È città industriale e commerciante, specialmente in legname di costruzione, ferro, rame, catramo, pesce secco, ecc. — Christiania fu fabbricata

nel 1421, da Cristiano IV re di Danimarca, sull'antico sito dell'arsa città d'Opslo. — È distante 245 kil. da Stokolma, all'ovest. — Popolazione: 22m. anime.

Christiania (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Unione Americana, nello stato di Delaware. — Fa gran commercio di farine con Filadelfia. — Questa città fu fondata dagli Svedesi nel 1640. — È distante 60 kil. da Dover al Nord. — Popolazione: 14m. anime.

Christiania (*Geogr. fisica*) — Golfo della Norvegia, situato al nord-est dello Skager-Rack. — Stendesi dal nord al sud fino alla città capitale di questo nome, per uno spazio di circa 100 kil. — Sorgono in questo golfo numerose isolette.

Christiansand (*Geogr. statistica*) — Piccola città vescovile della Norvegia, situata nella parte più meridionale del regno (Soendenfeld), capoluogo di baliaggio. — È notevole la sua cattedrale. — Ha fabbriche di tele da vele e cantieri di costruzione navale. — Popolazione: 5m. anime.

Christiansburg (*V. COSTA D'ORO*).

Christianstadt (*Geogr. fis. stor. e statistica*) — Provincia e città della Svezia. — La città di Christianstadt siede sull'Helgea, nella Gotia, ed ha un buon porto presso alla foce di quel fiume nel Baltico. — È forte piazza e capoluogo del governo omonimo. — Ha di notevole un lunghissimo ponte sull'Helgea, la chiesa ed il palazzo del governatore. — Industriosi e commercianti sono gli abitanti di questa città, fondata da Cristiano IV re di Danimarca, nel 1614. — Gli Svedesi, invano assediaronla, nel 1644, ma se ne impadronirono poi nel 1676. — La provincia di Christianstadt formasi d'una parte della Scania. — Popolazione: circa 189m. anime.

Chrysopoli (*Geogr. antica*) — Città della Bitinia, di faccia a Bizanzio, dove imbarcaronsi i *Diecimila Greci*, ausiliari famosi di Ciro il Giovane.

Chucuito, **Titicaca** (*Geogr. fisica*) — Lago dell'America merid., il più grande della regione Peruviana. — È lungo 372 kil. sopra 77 di larghezza — È sparso di numerose isole. — Produce grossi giunchi sulle rive e nutre copia grande di pesci. — La tempesta agita spesso stranamente le sue onde. — Pretendesi, che gl'Incas abbiano in quel lago gittato considerevoli tesori, nell'epoca della invasione degli Spagnuoli,

condotti da Francesco Pizarro, e della sovversione dell'impero peruviano. — È situato tra le due catene delle Ande.

Chucuito (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nel Perù, capoluogo della provincia omonima, nel Curco. — Il lago di Titicaca o meglio Chucuito dà nome a questa città che le sorge vicino. Ignorasi la cifra precisa degli abitanti di Chucuito che un tempo giunsero a 30m.

Chuquisaca, **Charcas**, **La Plata** (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento e città dell'America meridionale, nella Repubblica di Bolivia. — La città di Chuquisaca, detta anche La Plata, dalle ricche miniere d'argento che sono ne' suoi dintorni, è la metropoli della Bolivia e il capoluogo del dipartimento del suo nome. — È sede arcivescovile. — Le cose degne d'osservazione in questa città, sono pochissime: la cattedrale ed il monumento del generale Sucre. — La sua popolazione valutasi 20m. anime circa. — Il dipartimento di Chuquisaca è situato tra il Perù al nord, il Brasile all'est, il Paraguay ed il paese dei Chiquitos al sud, i dipartimenti di la Paz e di Potosi all'ovest. — Lo traversano alte montagne, le cui viscere sono onuste di miniere d'oro e d'argento. — Il Pizarro vi penetrò nel 1538, ma gli Spagnuoli ebbero sempre molta pena a mantenersi. — Popolazione totale del dipartimento: 175m. anime (1855).

Gianciana (*Geogr. statistica*) — Borgo e comune dell'isola di Sicilia, nella provincia e diocesi di Girgenti, distretto e circondario di Rivona. — La fertilità del suo territorio permette l'esportazione di notevol copia di grano, vino, mandorle ed olio. — È distante 40 kil. da Girgenti, e 120 da Palermo. — Popolazione: 3500 anime.

Gianus Sinus (*V. PROPONTIDE*).

Gibalis (*Geogr. antica*) — Antica città sui confini della Pannonia, la moderna Scivlei nell'Illirio, bagnata dalla Sava. — Costantino sconfisse in Gibalis Licinio, nel 323. — Gibalis, è patria di Valentino e di Valea.

Gibao (**Monti**) (*Geogr. fisica*) — Monti dell'isola di San Domingo o Haiti, che sorgono nel centro e corrono per circa 90 kil. — Hanno nel loro seno miniere d'oro, le prime scoperte in America. — Tra i

fiumi principali che scaturiscono nei monti di Cibao, notiamo: l'Artibonite ed il Grande Yaque. — Da questi monti fu nominato il dipartimento che li comprende, il quale ha per capoluogo Santiago nella Repubblica Dominicana.

Cibira, Cybira (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia minore, nella Frigia, sui confini della Licia, della Caria e della Pisidia. — L'antica Cibira, fu grande e forte. I Romani la sottomisero nell'anno 83 avanti l'E. V. Fu distrutta da un terremoto e riedificata da Tiberio. — Ebbe cattedra vescovile fino dai primi tempi del cristianesimo.

Cicagna (*Geogr. fisica e statistica*) — Borgo dell'Italia sett., in Liguria (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia di Chiavari, diocesi e divisione di Genova. — Cicagna sta alle falde degli Appennini, ed il suo comune occupa parte della estesa e feconda valle di Fontana Buona. Ha una strada comunale, che attraversa questo borgo dall'ovest all'est, e lo mette in comunicazione colla città di Chiavari. — Di tutte le chiese del mandamento, quella del capoluogo è la più grande e la più maestosa (a tre navate). — Nel quartiere di Monleone veggonsi gli avanzi di un antico castello, che credesi fabbricato al tempo dei Saraceni. — Il territorio di Cicagna è bagnato dalle acque dell'Entella, che quivi si valica sovra vari ponti di pietra. Il terreno di questo comune e di tutto il mandamento, è nella massima parte argilloso, e naturalmente fecondo. Produce in copia frumento, mais, patate, fieno, legumi, erbaggi, frutta d'ogni sorta, soprattutto uve e castagne. — Cicagna è distante 19 kil. da Chiavari. — Popolazione: 3130 anime. — Il mandamento di Cicagna si compone di 8 Comuni: Cicagna, Correglia, Favale, Lorsica, Lumarso, Moconesi, Neirone, Orero. — Popolazione totale: 19,500 anime.

Cicala (*Geogr. statistica*) — Borgo rurale e pastorale dell'Italia del sud (regno di Napoli) nella provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto di Nicastro, circondario di Gimigliano, diocesi di Catanzaro. — È distante 15 kil. da Nicastro, al nordest, e 18 da Catanzaro, al nord-nordovest. — Popolazione: 1900 anime.

Cicciano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella provincia di Terra di Lavoro,

distretto e diocesi di Nola, capoluogo di circondario. — Sta nel mezzo d'una pianura ferace in frumento, vino e frutta. — È distante 4 kil. da Nola, al nord, e 20 da Caserta, al sudest. — Popolazione: 2800 anime.

Cicladi, Isole Cicladi, Le Cycladi (*Geogr. fis. e storica*) — Isole bellissime della Grecia, nell'Arcipelago o mare Egeo, disposte in cerchio intorno alla sacra Delo; dalla quale disposizione deriva il nome loro. — A settentrione di Creta stendesi, tra l'Asia e l'Europa, bellissimo mare seminato d'isole. — Le lucidissime acque del labirinto di canaletti, di seni e di golfi che le ricingono in cento vaghissimi giri, riflettono le immagini delle bianche rupi di quelle isole, dei lor verdeggianti colli, dei neri scogli, dei pampinosi vigneti, dei freschi e profumati boschetti di mirti, di lauri, d'aranci, e di rose, onde sono composte e vestite; deliziosa contrada è questa, che ad ogni piè sospinto, spiega allo sguardo del pellegrino nuovi aspetti, nuove meraviglie, nuove bellezze di cielo e di paese! Le muse di Virgilio, d'Orazio, di Byron ne furono innamorate, e tentarono cantarne le meraviglie. — Regina delle Cicladi, **Nasso**, è tutta sparsa d'alte montagne schistose o granitiche alla base: il marmo bianco e la pietra calcarea posan dovunque sullo schisto, ed è da quelle rocce che sgorgano in gran numero i rivi, che bagnano e fertilizzano le belle valli dell'isola. Nasso è tutta coperta di viti, e produce vino in tanta copia e sì squisito, che negli antichi tempi fu consacrata a Bacco. — Se da Nasso si volge la prora verso maestrale-ponente scopriremo a mano a mano le seguenti isolette. — Prima la sacra **Delo**, sulle cui sterili alture domina il monte Caristo, sasso di granito. Su quella piccola isola, oggi arida, solitaria e desolata, un di conveniva il fiore della Grecia per celebrarvi le brillanti feste d'Apollo. Sendo inviolabile, siccome sacra al nome del sole, divenne il deposito delle ricchezze dei Greci ed il rifugio del loro commercio, dopo che la inesorabile politica di Roma ebbe sentenziato ed eseguito lo sterminio di Corinto. — Scorgeremo quindi, bassa e selvaggia, **Miconi** patria d'intrepidi marinari e di terribili pirati. — E poi l'umida e fredda **Sira**, fertile d'orzo e di fichi, ed emporio del ricco commercio della Grecia

moderna. — *Tine*, isola delle più gradevoli e belle, ricca di seta e di frutta squisite, specialmente uve, fichi ed aranci, sorge più a borea. — Ed eziandio da quella banda, ma più lunge, è *Andro*, le cui alte montagne, ricche di fonti e di rivoletti, vedonsi vestite di boschi di corbezzoli, e le valli sono singolarmente fertili de' prodotti dell'isola antecedente. — Ora, se da questa isola pittoresca volgasi il corso verso l'Attica e si prosegua sul mare di *Mirto*, scorgeremo: prima *Zea*, antica *Ceo*, impicciolata dai terremoti, e provvista di sicuriissimo porto. — Quindi *Termia*, antica *Citno*, da cui fianchi, ombretti di boschetti di fichi, e sparsi di campi d'orzo, sgorgano in copia sorgenti di calde acque. — Poi *Serifo*, ove gli antichi dicevano la testa di Medusa aver tutto petrificato, per fino gli abitatori. — Poi *Sifanto*, antica *Sifno*, ricca di miniere. — Finalmente *Milo*, che sorge sopra gli abissi di estinto vulcano, fertile di territorio, ma insalubre d'aere, con grande, bello e sicuro porto, difeso allo ingresso da scogli basaltici. — Le vicine isolette *Antimilo*, *Polino* o *Isola combusta*, e *Kimoli* o *Argentiera*, non producono che terra cimolia. — A levante di *Milo* sorge *Policandro*, antica *Folegandro*, celebre per la magnifica grotta che vi si osserva. — Più oltre, a brevissima distanza, è *Sicino*, che produce il miglior frumento dell'Arcipelago. — E più oltre ancora, la bella e pittoresca *Nio*, antica *Io*, tomba d'Omero, frastagliata da comodi porti ed abitata da abili piloti. — A borea di *Nio* è l'arida *Paro*, col miglior porto dell'Arcipelago; isola celebre, perchè in essa ebbe i natali il gran Milziade, e pel marmo bianco bellissimo che possiede, il quale oggi serve a far mortai e saliere, ma un tempo, sotto lo scalpello dei Fidia e dei Prassiteli, prendeva divine forme, trasformandosi in statue meravigliose; alcune delle quali fanno il più bello ornamento dei nostri musei, ed attestano la meravigliosa perfezione dell'arte antica. — Presso *Paro*, verso liheccio, sorge *Antiparo*, antica *Oliaro*, isoletta che accoglie nel suo seno uno speco meraviglioso. — A levante di *Paro* è *Nasso* di sopra descritta. — Da *Nasso*, volgendo a scilocco, s'incontra *Amorgo* coronata di pampini. — E più lungi *Stamalia*, antica *Astipalea*, ricca di verzieri.

— Il limone, e l'arancio, il mirto ed il lentisco, che produce mastice eccellente, coprono le rocce di queste due isolette, provviste di sicuri porti ed abitate da esperti nocchieri. — A liheccio di *Stamalia* è *Namphi*, in antico *Anafe*, scoglio meglio che isola, fertile di cipolle e popolato di pernici. — E più ad austro, verso il mar di Creta, sorge l'isola di *Santorino*, antica *Thera* o *Callista*, famosa pel suo vulcano. Anzi che ingrato ammasso di pietre pomice, *Santorino* è isola fertile di ogni bello e squisito frutto: specialmente le uve maturarvi eccellenti, e producono generosi vini del colore dell'ambra. — Ecco descritte le Cicladi, vaghissimo gruppo d'isolette incantevoli, collettivamente così nominate, come sopra notammo, dall'ordine quasi circolare in cui sono disposte intorno a *Delo*, isoletta lunga appena 4 kil. e 2 larga, ma, come pur dicemmo, considerata sacra in tutta la Grecia. — La maggiore delle Cicladi è *Nasso*, che ha 62 kil. di superficie: *Andro* ne ha 152 di circuito, *Tino* 66 e *Paro* 62. — Le altre sono gradatamente minori, e molte non appariscono che semplici scogli. — Oggi le Cicladi costituiscono la più bella e popolosa delle prefetture del nuovo regno di Grecia. La capitale di questa prefettura è *Ermopoli*, nell'isola di *Sira*. — Popolazione totale: 140m. anime.

Cidno, *Cydnos*, *Cydnus* (*Geogr. fs. e antica*) — Fiume della Cilicia, modernamente appellato *Kara-su* (Acqua nera). Scorre non lungi da *Tarso*, e sbocca nel Mediterraneo dopo 60 kil. di corso. Fredissime sono le acque del *Cidno*: *Alessandro*, imprudentemente tuffandovisi, poco mancò non vi lasciasse la vita, e pretendesi, che *Federigo I*, imperatore germanico, quivi si annegasse.

Cidone, *Cydne* (*Geogr. antica*) — Città dell'isola di Creta, sulla costa nord-ovest, oggi la *Canea*. — *Cidone* diede il suo nome alle poma *Cidonie*.

Cigala (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto e diocesi di Catanzaro. — I suoi abitanti industriosi fanno gran quantità di seta, e coltivano egregiamente i feraci campi del loro territorio. — *Cigala* è distante 22 kil. da Catanzaro. — Popolazione: 1700 anime.

Cigliano (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Vercelli, divisione di Novara. — Sorge in spaziosa pianura, sulla grande strada che da Torino conduce a Vercelli, presso le rive della Dora Baltea. — Il territorio di Cigliano è riparato al nord dalla collina di Moncrivello: al sud e all'est lo attraversa un gran canale detto *naviglio*, derivato dalla Dora inferiormente alla città d'Ivrea, il quale irriga una terza parte del territorio medesimo. — Grandiosa è la chiesa parrocchiale di Cigliano, capace di ben 4 mila persone. Ed oltre la parrocchiale, questo borgo possiede due altre chiese. Poi vi si veggono tre palazzi di bell'apparenza. — Cigliano ha sei piazze nelle quali si fanno due fiere, d'aprile e di settembre, con grande spaccio di bestie bovine, cavalli e majali, stoffe ed altri oggetti di varie sorta. — Molto salubre è l'aria che si respira in Cigliano, e il fertile suo territorio produce in abbondanza frumento, segala e principalmente mais e fieno. — Quando le annate sono piovose vi si uccide molto selvaggiume. — Cigliano (*Cilianum*) è luogo antico: fu già munito di un forte castello, fece parte dell'agro Vercellese al tempo romano, e fu poi compreso nel contado e nella diocesi di Vercelli. — Venne in potere della Casa di Savoia nel 1373; fu saccheggiato dagli Spagnuoli nel 1652, e posseduto da varie famiglie con titolo marchionale in epoche diverse. — Cigliano è distante da Vercelli 32 kil., al sudovest. — Popolazione: 5m. anime. — Il mandamento di Cigliano comprende 3 comuni: Cigliano, Borgo d'Alice e Moncrivello. — Popolazione totale: 10,200 anime.

Cilavegna (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo e com. dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Gravelona, provincia di Lomellina, diocesi di Vigevano, divisione di Novara. — Sorgono le case del borgo sulla destra della roggia di Birago. — Le principali produzioni del suo territorio sono i cereali, l'uva e la foglia de' gelsi: vi si coltivano con diligenza gli sparagi, che riescono di squisito sapore. — La chiesa parrocchiale, d'ordine composito barocco, non ha nulla di notevole. — Questo vil-

laggio fu sotto la giurisdizione de' conti Taverna, di Milano, signori di Olevano e Cervesina. — Nel 1742 accampò in Cilavegna per più mesi un esercito d'Austria, che aveva dinanzi a se un numeroso corpo di truppe francesi. — È distante 3 kil. da Gravelona. — Popolazione: 3700 anime.

Cilicia (*Geogr. antica*) — Grande provincia dell'Asia Minore, nella parte australe-orientale di quella vastissima penisola, fra il Mediterraneo, la Cappadocia, la Pamfilia, la Pisidia, e la Siria. Distinguevasi la Cilicia dagli antichi in due parti: 1° Cilicia campestro, *Cilicia campestris*, all'est, regione fertile, ridente, assai boscosa della parte settentrionale (capoluogo Tarso, e città principali Soles, Malle, Isso, Anazarbe); 2° la Cilicia aspra o Tracheotide, *Cilicia aspera*, *Cilicia Trachea*, che suddividesi in Lalaside, Cetide, ecc., regione montuosa, fredda, povera ma ombrosa di magnifiche foreste, (città principali: Selinunte, Selema-Trachea, Celenderi). Più tardi, queste parti della Cilicia presero il nome di Cilicia 1° e Cilicia 2°, e furono comprese nella diocesi d'Oriente. — La Cilicia fu in parte popolata dai Siriaci e sul suo litorale sorgevano greche città. — La Cilicia, dopo avere fatto parte dell'impero dei Persi e di quello d'Alessandro, fu posseduta da vari re Macedoni successori di quel gran conquistatore; poi si congiunse all'impero dei Seleucidi, e per un certo periodo appartenne ai Lagidi di Egitto, che ne conservarono alcune città. Circa l'anno 100 prima dell'E. V., le coste della Cilicia divennero l'asilo principale di formidabili pirati, che infestavano tutto il Mediterraneo e furono da Pompeo estirpati. La Cilicia fu ridotta a provincia Romana 65 anni avanti l'E. V. Dopo la divisione dell'impero fece parte dell'impero d'Oriente. Di buon'ora fu conquistata dai Turchi, ed oggi appartiene agli Osmanli, e compone il pascialicato o governatorato di Salefke e di Adane, nella Turchia Asiatica.

Cimborazo o Chimborazo (*Geogr. fisica*) — Monte altissimo dell'America meridionale, che fa parte della catena delle Ande della Nuova Granata. — Per molto tempo il Cimborazo fu creduto il monte più alto della catena delle Ande e fu misurato da molti. — La Condamine, che lo visitò primo nel 1745, col Boguer,

Giovanni Ulloa ed altri Europei, trovò che è alto 6530 metri sul livello del mare. — L' Humboldt vi fece un' ascensione il 23 giugno 1802. Il punto nel quale fu obbligato ad arrestarsi sul declive orientale, all' aspetto di un abisso di 170 metri di larghezza, è 1150 metri più alto di quello a cui giunse il La Condamina. — Secondo i calcoli dell' Humboldt, l' altezza del Chimborazo è di 6700 metri sopra il livello del mare, e 3740 sopra la pianura di Quito. — Questa montagna ha forma di cono troncato in alto, e quantunque sorge sotto i gradi 1, 47' 18" di latitudine sud, la sua sommità è sempre coperta di nevi; la quale sommità è naviganti dell' Oceano Pacifico scorgono da più di 270 kil. lontano. In quella montagna le trachiti contengono delle piriti, un poco di quarzo e dei granati; la fonolite si trova in mezzo alle trachiti ed il pirrosseno domina nelle basi del Chimborazo. — I fianchi di questa enorme montagna son vestiti di pascoli eccellenti. Dal fianco boreale sgorgano fonti d'acque caldissime, indizio della presenza del fuoco iniziale del globo, non molto profondo nella base della montagna figlia di Plutone. — Il nome *Chimborazo* significa, nell' idioma degli aborigeni di Quito, *montagna nevosa*. — Sulle alte coste del Chimborazo è tracciata la via antichissima, che conduce da Quito a Guayaquil. Nel punto in cui arrestossi l' Humboldt, le rocce angolose del porfido, toccanti le nuvole, offrivano le ultime tracce di vegetazione nella *leucidea geografica*, specie di lichene. — La cima del Chimborazo è distante 142 kil. da Quito, al sud, e 130 da Guayaquil, al nordnordest.

Cimbresia (*Geogr. statistica*) — Grande regione dell' Africa australe, bagnata per lungo tratto di coste dall' Atlantico, nella direzione del Capo di Buona Speranza. — È poco nota, nello interno; ma vuolsi sia quasi un sabbioso deserto poverissimo di vegetazione.

Cimbri (POPOLI) (*V. GERMANIA ANTICA*).

Cimbrico, **Chersoneso Cimbrico** (*Geografia antica*) — Davano gli antichi alla penisola Jutlandica (Danimarca) il nome di **CHERSONESO CIMBRICO**, e **CAPO CIMBRICO** chiamavano la punta più settentrionale della medesima, odiernamente appellata *Capo Skagen* (*V. JUTLANDIA*).

Cimetra (*Geogr. antica*) — Città del-

l' Italia meridionale, nel Sannio, non lungi dal Tiferno. È mentovata dal solo Livio. Dopochè Fabio ebbe combattuti i Sanniti presso Tiferno, nel 455, s'impadronì di quella città, nella quale prese 2400 armati, dopo averne uccisi, combattendo, oltre 400. — Altro non ci è noto di Cimetra, della quale non parla alcun moderno topografo, per non esservi traccia di altre sue memorie. Pare fosse in quella parte del Sannio posseduta dai Pentri; ma incerto è il luogo preciso che occupò.

Ciminna (*Geogr. statistica*) — Grande e cospicuo borgo dell' isola di Sicilia, nella provincia e diocesi di Palermo, distretto di Termini, capoluogo di circondario. — Il suo territorio produce quantità di vino, olio, mandorle e altre frutta; ha pingui pascoli, popolati di bellissimo bestiame; ed il regno minerale vi offre gesso e solfo. — Ciminna fu patria di alcuni uomini illustri. — È distante 40 kil. da Palermo, al sudsudovest. — Popolazione: 5000 anime.

Cimitile (*Geogr. statistica*) — Florido borgo dell' Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto, circondario e diocesi di Nola. — Sta in luogo piano, e gode aria salubre. — Il suo territorio è fertile in cereali, frutta, ortaglie, vini, gelsi, olivi, ecc.; laonde i Cimitilesi trafficano molto co' loro prodotti agrari, e con la seta. — Cimitile è celebre nella storia per essere stato il luogo di martirio e di supplizio di molti cristiani al tempo delle persecuzioni, come attestano varie pitture e gli avanzi di alcuni monumenti. — È distante 2 kil. da Nola, al nord, e 22 da Caserta, al sudest. — Popolazione: 2800 anime.

Cimmeri (*Geogr. antica*) — Monti e popoli della Tauride (*V. SARMAZIA*).

Cimmerio (*V. BOSFORO CIMMERIO*).

Cimone, **Cimone di Fanano** (*Geogr. fisica*) — Una delle cime dell' Appennino nell' Italia centrale (ducato di Modena), sul versante settentrionale della catena, a 5 kil. dalla linea di sommità. Il Cimone è in gran parte composto di granwacke o pietra grigia. — La sua cima è distante 50 kil. da Modena, al sudsudovest, e 9 da Pieve-Pelago, all' est. — S' innalza 2300 metri circa, sul livello del mare.

Cina (*V. IMPERO CINESE*).

Cincinnati (*Geogr. statistica*) — Città

dell'America settentrionale negli Stati Uniti (Stato dell'Ohio). — Giace sulla riva destra dell'Ohio. — Il suo commercio è assai fiorente: è l'emporio delle merci provenienti dalle provincie occidentali dell'Unione. — È distante 1917 kil. da Colombas. — Popolazione: 24m. anime.

Cingoli (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia centrale, nel Piceno (Stato Romano), delegazione di Macerata. — Sta sulla riva destra del Musone. — Possiede una bella chiesa collegiata e 3 conventi. — Il suo commercio è notevole: grandi mercati in gennaio e novembre, e fiere in maggio, in settembre e in novembre.

— **Cingoli**, o **Cingolo** (*Cingulum*) luogo antico; fu colonia romana fondata o riparata da Tito Labieno, luogotenente di Giulio Cesare e da esso popolata di veterani. — Molto soffrì nelle guerre dei Goti. — Papa Paolo III vi prese stanza a cagione della buon'aria che vi si respira. — È distante 21 kil. da Macerata, all'ovestnordovest, e a 36 da Ancona, al sudovest. — Popolazione: 2500 anime.

Cinifo, **Cinyphs** (*Geogr. antica*) — Nome antico d'un fiume dell'Africa (Africa propria), modernamente appellato *Ued-Quaham*. — Irriga una fertilissima pianura, e sbocca nel Mediterraneo al Capo Mesurata.

Ciniglia (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale nella regione vestina. — Fu fortezza dei Vestini, che guardava il loro agro dal lato de' Peligni e de' Marrucini. — Il console Decio Bruto la espugnò, come Tito Livio narra; ma dove fosse situata, e chi l'abbia distrutta, è egualmente ignoto.

Cinisello (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella provincia di Milano, distretto di Monza. — È distante 10 kil. da Milano, al nord, e 6 da Monza, al nordovest. — Popolazione: 1700 anime.

Cinisl (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'isola di Sicilia, nella provincia e distretto di Palermo, diocesi di Monreale, circondario di Carini. — Sta in pianura, ed il suo territorio abbonda in manna e olio. — Sul suo litorale è una tonnara. — Cinisi è luogo antico (*Cinis, Cinos*), citato da Plinio. — Dista 43 kil. da Palermo. — Popolazione: 5800 anime.

Cinnamomifera regio (*Geogr. antica*)

— Regione dell'Etiopia meridionale (Abissinia), così chiamata dagli antichi pel gran numero delle piante di cinnamomo (lauri da cannella), che vi prosperano.

Cinocefale, **Cynocephale** (*Geogr. antica*) — Lito della Tessalia, il cui nome in Greco vale *testa di cane*, e fu così appellato a cagione delle numerose sollevazioni del terreno che imitano la forma del capo di quell'animale. È celebre per due battaglie in antico quivi successe.

Cinquefronti (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario, nella Calabria Ulteriore prima, distretto di Palme, diocesi di Mileto. — Possiede ancora i ruderi di una torre, che pare avesse 5 angoli e perciò 5 faccie da cui credesi abbia ricevuto il nome. — Nel territorio di Cinquefronti sono molti vigneti, oliveti e gelsati. — Questo borgo è risorto dall'orribile distruzione a cui soggiacque pel terremoto del 1783, che soverchiò stranamente perfino i campi e convertì un torrente in un laghetto. — Cinquefronti è distante 24 kil. da Palme, all'estnord, e 54 da Reggio, al nord-est. — Popolazione: 3m. anime.

Cintio, **Cinthius** (*Geogr. antica*) — Montagna dell'isola di Ielo, che gli antichi veneravano siccome luogo natio di Diana e di Apollo.

Cintra (*Geogr. statistica*) — Grossa e nobile terra del Portogallo, nella provincia d'Estremadura, comarca di Alenquer. — Sta sul clive del monte del suo nome, ed è molto bene edificata. — Cintra è rinomatissima per la salubrità dell'aria che vi si respira. — Possiede un antico castello reale, di gotica architettura. Le pitture di una delle sale rappresentano gli stemmi delle principali famiglie nobili portoghesi. — In Cintra nacque nel 1430, e morì nell'81 Alfonso V re di Portogallo; e vi morì pure, prigioniero, Alfonso VI. — Addì 22 agosto 1808, il generale Junot, poscia duca d'Abrantes, segnò in Cintra un trattato per l'evacuazione del Portogallo dall'armata francese. — Cintra è distante 27 kil. da Lisbona, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Cinuria, **Cynuria** (*Geogr. antica*) — Piccola regione della Grecia antica, nell'Argolide, verso l'estremità sud di quella classica provincia. — Avea per capoluogo Tirea.

Ciotat, La Ciotat (*Geogr. statistica*)

— Piccola ma florida città e porto di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento delle Bocche del Rodano. — Sorge, circondata di forti mura, sulla costa occidentale del golfo di Lecques. — Ha tribunale di commercio, scuola d'idrografia, cantiere, nel quale si costruiscono piccole navi pel commercio. — La Ciotat fa gran traffico di frutta secche, e soprattutto di fichi bianchi, detti di Marsiglia, d'olio d'uliva d'eccellente qualità, e di vino moscato bianco e rosso, e di pesce fresco e salato. — Il porto di La Ciotat è il secondo di Francia nel Mediterraneo: è assicurissimo, e può ricevere le fregate ed i più grossi bastimenti mercantili: inoltre è protetto da un forte, ed ha un bel faro. — La Ciotat è distante 24 kil. da Marsiglia, al sudest. — Popolazione: 8m anime.

Cipango (*V. SIPANGO*).**Ciparisso, Cyparissus** (*Geogr. antica*)

— Città del Peloponneso nella Messenia, sovra un golfo del mare Jonio, chiamato perciò golfo di Ciparisso (oggi *golfo di Ronchio*). — Il d'Anville vuole sia la moderna *Castel Rampano*.

Cipriano (San) (*Geogr. statistica*)

— Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella provincia della Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Trentola, diocesi di Aversa. — Sta in pianura; l'aria non vi è salubre a motivo della vicinanza del fiume Clanio: ma il suo territorio dà eccellenti grani. — San Cipriano è distante 7 kil. da Aversa. — Popolazione: 2500 anime.

Circari, Cirkari (*Regione dei*) (*Geogr.*

As. e statist.) — I Circari sono distretti dell'India, nel Dekhan, sulla costa occidentale del golfo del Bengala per un tratto di 900 kil., sopra una larghezza di 200, tra le provincie di Bengala, Orissa, Karnate, Ganduana, Haiderabad. — Quei Circari o distretti sono cinque: di Gangiam, di Vizagapatam, Raggiamandry, Mazulipatam, Gontur. — Caldissimo è il clima di que' paesi, ove regnano perciò febbri pericolose. — A una certa distanza dalla costa, la terra, benissimo coltivata, produce cereali, zucchero, cotone, tabacco. L'industria principale del paese, oltre all'agricoltura, è la fabbricazione delle tele di cotone, specialmente mossoline. — Costruisconsi pure piccoli navigli nei can-

tieri della costa. I principali fiumi che irrigano la regione de' Circari, sono: il Mahanody ed il Godavery. — Gli Inglesi posseggono i Cirkari, dal 1759 in poi. Fan parte della presidenza di Madras ed hanno per città principale Cicacole.

Circassia (*V. CAUCASO*).

Circello (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Colle, diocesi di Benevento. — Sta parte in piano e parte in monte, nel mezzo d'un territorio di vario aspetto, e fertile in tutto. — Circello è distante 43 kil. da Lucera. — Popolazione: 2100 anime.

Circeo o Circello (*Geogr. stor. e fisica*)

— Monte dell'Italia centrale, nel Lazio antico (Stato Romano), delegazione di Frosinone. — Forma un promontorio assai alto, che si avvanza nel mare, al termine meridionale della lunga serie dei tomboli che sorgono fra le Paludi Pontine e il mar Tirreno. Dalla parte dell'ovest, il Circello è battuto dai flutti marini, e non offre che rocce scoscese. — Di questo promontorio fanno menzione Omero, Virgilio, Strabone, Tolomeo, Pomponio Mela e Plinio. La natura del suolo alla base settentrionale bassissima di questo monte pare dica, che in antichissima età il Circello fu un'isola, nel lasso de' secoli poi congiunta al continente mediante le alluvioni de' fiumi e gli arretramenti del mare. — La massa principale della montagna è di calcareo grigio. — Dicesi abbia avuto il suo nome dalla famosa maga Circe che abitò in uno de' suoi antri. — Il 29 luglio, 2 e 9 agosto 1798, i Francesi, comandati dal general Macdonald, batterono completamente l'armata napoletana, non lungi dal monte Circello, sulla grande strada da Roma a Napoli, per Terracina e Gaeta.

Circesium (*Geogr. antica*) — Città della Mesopotamia (*Carchemis* de' Libri Santi), odiernamente Kerkis, sul confluyente del Chabora e dell'Eufrate. — Diocleziano ne fece uno dei baluardi del Romano Impero. Nabao II re d'Egitto fu battuto a *Circesium* da Nabucodonosor, l'anno 605 avanti l'E. V.

Cirencester, Cicestor (*Geogr. statistica*)

— Piccola città del Regno Unito (Inghilterra) nella contea di Gloucester. — Ha una bella chiesa. — Fabbrica in co-

pia tappeti e birra. — Questa città, il cui nome latino è *Durocorinium*, è antichissima; ne' suoi dintorni furono trovati molti avanzi de' tempi romani e del medio-evo. — È distante 26 kil. da Gloucester, al sudest — Popolazione: 6m. anime.

Ciriè (*Geogr. stor. e statistica*) — Cospicuo borgo, già castello, dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia, diocesi e divisione civile di Torino. — Ciriè sorge fra i due torrenti Stura e Bana, da' quali derivano vari canali per la irrigazione, del suo territorio situato in perfetta pianura, piuttosto ghiaioso e mediocrementemente fertile: pur produce copia notevole di cereali, specialmente grano, segale e mais, e quantità grande di foglia di gelsi. Vi prospera il bestiame bovino, e ne sono rilevanti i prodotti. — A dimostrare la industrie operosità degli abitanti di Ciriè noteremo tre filande di seta, una filanda di cotone, due cartiere, due, conce di pelli e: due imbiancatoi per la tela; s'aggiungano quattro molini a grano, una fucina, due seghe idrauliche; torchi per olio di semenze, ed alcuni altri edifizii meccanici tutti messi in moto dall'acqua. — Due sono le chiese parrocchiali di Ciriè, una di stile gotico e l'altra eziandio molto antica. Notevole è il palazzo dei Doria per la sua vasta e ben concepita architettura. — Ha Ciriè una spaziosa piazza la quale serve per le annue fiere che quivi si tengono: è attornata da un doppio viale d'olmi, e forma così anche un' amena passeggiata. — Del vetusto e forte castello di Ciriè si veggono ancora alcune diroccate mura. — Ciriè ha un ospedale e alcune scuole per l'insegnamento elementare. Ha eziandio un elegante teatro, che generalmente sta aperto tre mesi dell'anno. — Ciriè (*Ciriacum*) è luogo antico: obbedì ai marchesi di Nonferrato; quindi passò ad Amedeo V, che con Lanzo e Caselle lo diede a Margherita sua figlia, sposa dell'ultimo marchese di Nonferrato, della prima stirpe: rimasta poi essa vedova senza prole, riebbe la casa di Savoia quelle terre. — Ciriè è distante 29 kil. da Torino, al nordnordovest. — Popolaz.: 3700 anime. — Il mandamento di Ciriè comprende sette comuni: Ciriè, Grosso, Nole, San Carlo, Vauda, San Morizio e Villanova. — Popolaz. totale: 15,500 anime.

Cirignola (V. CERIGNOLA).

Cirno (V. CORSICA).

Ciro, Cyro (V. KUR).

Cirò (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario, nella provincia della Calabria Ulteriore Seconda, distretto di Cotrone, diocesi di Cariati. — Sorge in collina, è cinta da mura, e difesa da un castello fortificato. — Ha parecchie chiese ed un seminario. — Nel suo vasto territorio sono estesi oliveti e vigneti: è quindi feracissimo d'olio e di vini; ha poi bellissimi giardini ricchi d'ogni specie di frutta, specialmente aranci e limoni, ecc., e vaste praterie popolate d'ermenti, e boschiglie di quercie; produce ancora granaglie quante ne abbisognano, manna, buoni ortaggi e gran quantità di cera e miele. Nei boschi e nei pascoli specialmente abbonda la selvaggina, lepri, lupi, cinghiali, capre selvagge e volatili d'ogni specie. — Gli abitanti di Cirò sono commercianti ed industriosi: non trascurano neanche la pesca, la quale è quivi oggetto di molto lucro — Cirò fu patria di Luigi Giglio celebre astronomo, riformatore del calendario ai tempi di Gregorio XIII. — È distante 5 kil. dal mare Tirreno; e 130 da Cosenza. — Popolazione: 3m. anime.

Cirrestica, Cyrrhestica (*Geogr. antica*) — Provincia della Siria settentrionale, all'ovest della Comagena e all'est dei monti Amani, oggi porzione dei governi di Damasco e di Marach.

Cirrha (*Geogr. antica*) — Città della Focide, sulla costa del seno di Corinto o mare degli Alcioni, al sud d'Amfissa (Salona), e non lungi da Crissa, a cui serviva di porto.

Cirta (*Geogr. antica*) — Città dell'Africa antica, nella Numidia, sull'Ampsog, oggi Costantina. Appartenne ai Cartaginesi, e fu metropoli del regno di Numidia (da Massinissa a Giugurta); poscia, sotto i Romani, fu capitale della Mauritania Cesarensis. — La fortuna dell'armi si mostrò una volta favorevole a Giugurta sotto le mura di Cirta, ove sconfisse Adherbalo, l'anno 114 avanti l'E. V., o poco dopo s'impadronì della città dopo faticoso assedio. — Ma poscia lo stesso Giugurta fu sconfitto da Mario nella seconda battaglia di Cirta (107) — Cirta fu in parte distrutta circa l'anno

311, e rifabbricata poco dopo per ordine di Costantino imperatore, che le diede il proprio nome (V. COSTANTINA).

Cisa (La) (*Geogr. fisica*) — Varco celebre dell'Appennino di Pontremoli, nell'Italia centrale, per dove passa l'antica strada maestra Francesca fra il monte *Molinatico*, all'ovest e il monte Orsaio, all'est. — È l'estremo confine della Toscana con la Lombardia. Questo varco è alto 1042 metri sul livello del Mediterraneo. — Il suo nome sembra derivato, piuttosto che da *Ancisa* (tagliata), da *Cis Apenninum*, per indicare, che appunto di costassù il monte comincia a pendere verso il mare inferiore, o toscano.

Cisalpina (Gallia) (V. GALLIA);

Cisarò, Cesarò (*Geogr. statistica*) — Grossa terra dell'isola di Sicilia, capoluogo di circondario nella provincia di Messina, diocesi di Patti, distretto di Mistretta, da cui è lontana 50 kil. circa e 125 da Messina. — Popolaz.: 3500 anime.

Cispadana (Gallia) (V. GALLIA).

Cisplatina (Repubblica) (V. URAGUAY).

Cisso, Cyssus (*Geografia antica*) — Porto dell'Asia Minore, nella penisola di Glazomeno, all'est dell'isola di Chio, modernamente chiamata *Scesmé*. — I Romani vi distrussero la flotta d'Antioco il Grande, 193 anni avanti l'E. V.

Cisterna (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di San Damiano d'Asti, provincia e diocesi d'Asti, divisione d'Alessandria. — Sorge Cisterna sul più elevato colle della provincia. Non ha edifici notevoli, fuorchè la sua parrocchiale, spaziosa chiesa a tre navate. Ma a poca distanza dal villaggio sono gli avanzi di un antico castello, le cui mura, alte ben dodici metri, restano ancor salde. — Il rivo detto di Val Maggiore bagna gran parte del territorio di Cisterna, onde la terza parte è coperta di castagneti, di querceti e di pineti; nelle quali boscaglie trovasi in copia buona selvaggina. — Quivi trovansi vene di tufo impietrito, che serve a qualche uso nelle fabbriche e ne' selciati, e si prepara anche il solfato di magnesio. — I vigneti di Cisterna sono feraci di uve eccellenti: il nebbiolo, la bonarda, la barbèra, ed alcuni altri particolari vini di questo luogo vanno giustamente reputati, sì perchè fa-

vorevolissima è la positura dei vigneti, e sì perchè i terreni argillosi son ricchi di sostanze sulfuree. — Abbondano nel cisternese i tartufi e la frutta, ma scarso vi riesce il prodotto dei cereali, dei legumi e della canapa. — Cisterna fu già feudo papale e, stando alle tradizioni, ebbe facoltà di coniare moneta. I Del Pozzo possedettero questo feudo col titolo di principato. — Cisterna è distante 7 kil. da San Damiano. — Popolazione: 2200 anime.

Cisterna (*Geogr. stor. e statistica*)

— Terra dell'Italia centrale (Stato Romano), posta sulla strada consolare di Napoli, 50 kil. lungi da Roma, nella Legazione di Velletri. Molti hanno confuso Cisterna con *Tres Tabernæ*: ma quell'antica stazione fu nel tenimento delle Castella, non lungi dalla Mole di Velletri, circa 10 kil. più indietro. È più probabile che abbia succeduto ad *Ulu-bræ*. È certo però che Cisterna non è luogo antico. Nei bassi tempi veniva designata col nome di *Cisterna Neronis*, dal quale trae origine il nome presente. Laonde ne sembra che possa asserirsi con verità, che dopo lo sfacelo di *Tres Tabernæ*, e di *Ulu-bræ*, qui si rannodò la popolazione presso qualche antica conserva d'acqua, e così si formò la Terra. — Questa terra di Cisterna sta sulle pendici dei monti veliterni, sulla sponda destra del fiume denominato Antico, ridotto a canale artificiale in gran parte onde raccogliere le acque che scendono da Giuliano e da Torretaccia, e condurle traverso alle Paludi Pontine, al mare. — Il clima vi è assai malsano. — Immensi boschi si estendono da Cisterna al Mediterraneo. — Cisterna è distante 43 kil. da Frosinone, all'ovest, e 11 da Velletri, al sudsuddest. — Popolazione: 2500 anime.

Cisternino (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella provincia di Terra di Bari, circondario di Luogorotondo, diocesi di Monopoli. — Sorge in luogo montuoso e di aere salubre, e possiede una collegiata, ed un ospedale. — Prodotti principali del suo territorio: frumento, vino, olio, ecc. — Dista 28 kil. da Monopoli, e 67 da Bari, al sudest. — Popolazione: 4200 anime.

Citara (*Geogr. statistica*) — Borgo

dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia del Principato citeriore, distretto di Salerno, circondario di Vietri. — Sorge sulla riva del golfo di Salerno, ed ha parecchi filatoi, e fabbriche di tessuti di cotone. — Quivi si fa molta pesca. — Citara è distante 6 kil. da Salerno, al nordovest. — Popolazione: 2500 anime.

Citera, Cythera (*Geogr. antica*) — Nome antico della moderna isola di Cerigo, una delle sette componenti la Repubblica delle isole Ionie, e la più meridionale di tutte, al sud della Laconia. — Fu celebre pel culto che in essa rendesi alla dea Venere (Venere Urania); e vuole la mitica leggenda, che quella divinità nascesse dalla spuma del mare presso alle coste di quest'isola.

Citerone (*Geogr. fis. e antica*) — Montagna della Beozia, dalla cui cima la vista abbraccia un panorama imponente e solenne; ai piedi del monte si distende la vasta pianura ove sono le rovine di Tebe, di Leuctra e di Platea, i vestigi delle quali due ultime città scopronsi in lontananza. E si scorgono le alte montagne che cingono la Beozia come un vasto anfiteatro, e più lontano le cime elevate dell'isola Eubea. Anche alcuni bei laghi si scorgono qua e là in quella vasta pianura. — Secondo le leggende mitiche de' Greci antichi, il Citerone era il favorito soggiorno di Acteone che vi perseguitava senza posa le bestie feroci abitatrici di quelle ripide gole. Diana cacciatrice frequentava anch'essa la montagna; ed avendo un giorno incontrato Acteone, concepì per questo cacciatore una violenta passione amorosa.

Citium, Cizio (*Geogr. antica*) — Città dell'isola di Cipro, sulla costa meridionale, al nord di Amatunta. — Sotto Cizio morì Simone, assediando quella città 449 anni avanti l'E. V. — Zenone lo stoico sortì i natali in Cizio.

Citno (*V. CICLADI*).

Città della Pieve (*Geogr. statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia centrale, nel Perugino (Stati Romani), sul confine della moderna Toscana. — È distante 31 kil. da Perugia, all'ovest-sudovest. — Popolazione: 3400 anime.

Cittadella (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza. — Sta

nel mezzo d'una bella pianura, alla sinistra della Brentella. — È cinta da mura torrite. Le sue principali industrie sono i lanifici e le cartiere. — Ha un bel teatro. — Fiera grande in settembre. — Cittadella fu edificata dalla repubblica padovana l'anno 1220, onde opporla a Castel Franco della provincia di Treviso, mentre i Padovani guerreggiavano appunto contro i Trevisani; e dicesi che in Cittadella il tiranno Ezzelino avesse le sue prigioni più orribili. — È distante 22 kil. da Vicenza, al nord, e 28 da Padova, al nordnordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Città di Castello (*Geogr. statistica*) — Piccola città vescovile dell'Italia centrale, nel Perugino (Stati Romani) — Sta sulla sinistra riva del Tevere. — Ha alcuni buoni fabbricati, fra cui parecchie chiese e conventi. — Possiede un castello, donde la città prese il soprannome che porta. In Città di Castello sono alcune industrie: la più nobile è quella della seta (filande). — Il suo fertile territorio è circondato da monti, posti in forma di anfiteatro, che rendono il prospecto di questa città assai dilettevole. — Città di Castello è luogo antichissimo: occupa il sito, o appresso a poco, dell'antica *Tiferno*. — È distante 40 kil. da Perugia, al nordnordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Città Ducale (*Geogr. statistica*) — Piccola ma graziosa città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di distretto e di circondario, nell'Abruzzo ulteriore secondo, diocesi di Aquila. — Sta sulla vetta d'un monte nel mezzo all'Appennino, quasi ad egual distanza fra le gole celebri d'Antrodoco e Rieti, sul confine degli Stati Romani. — Ha buoni fabbricati, ed alcuna strada e piazza elegante. Possiede gran numero di fonti. — Il suo territorio, in gran parte boschivo, ma in molti siti benissimo coltivato, dà ortaglie eccellenti e legumi in copia, vini e frutta. — Nelle campagne di Città Ducale sono parecchie sorgenti di acque minerali; ed i suoi boschi son pieni di selvaggina e di bestie salvatiche nostrali d'ogni sorta, non esclusi gli orsi. — Nei dintorni di Città Ducale si rinvennero segni di miniere metalliche. — Il fiume Velino offre alle mense anguille, trote ed altri pesci. — Città Ducale è distante 44 kil. da Aquila. — Popolazione: 2m. anime.

Città Nuova (*Geogr. stor. e statistica*)

— Piccola città dell'Illiria, governo e circondario di Trieste (Impero d'Austria).

— Sorge sopra un piccolo promontorio, che si avvanza nel mare Adriatico, ed ha un buon porto. — Città Nuova è luogo antico (*Amonia Civitas nova Istriae*); e vuolsi trasse il nome che porta dall'essere stata fabbricata dagli Ungheri colle rovine dell'antica *Amonia*, altra città poco lontana, e di cui appariscono anche oggidì alcune vestigia. — Città Nuova portò in sulle prime anche il nome di *Noventium*. — È distante 56 kil. da Trieste, al sudsudovest. — Popolazione: 2500 anime.

Città-Sautaugelo (*Geogr. statistica*)

— Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo, capoluogo di distretto e di circondario, diocesi di Penne ed Atri. — Sorge sur una collina, nel mezzo ad un territorio ferace in tutto ciò che è necessario alla vita de'suoi abitanti. — È distante 5 kil. dall'Adriatico, e 32 da Teramo. — Popolazione: 5500 anime.

Città-Vecchia (*Geogr. statistica*)

— Città vescovile e fortezza dell'isola di Malta. — Ampia e bella è la sua cattedrale munita di altissima torre. Al disotto di quella chiesa esiste un antro, nel quale vuolsi si tenesse nascosto san Paolo per tre mesi. — Nei dintorni di Città-Vecchia vedonsi molte catacombe. — Città Vecchia fu un tempo capitale dell'isola di Malta. — È distante 10 kil. dalla Valetta, all'ovest. — Popolazione: 10m. anime.

Città Vecchia (*Geogr. statistica*)

— Città dell'Illiria, in Dalmazia, nel circondario di Spalatro, distretto dell'isola di Lesina (impero d'Austria). — Sta nel fondo di una piccola baia. — Credesi che nelle sue vicinanze fosse l'antica città di *Pharia*: infatti alcune pietre lavorate e qualche altro monumento quivi ritrovato, danno di ciò sufficiente indizio. — È distante 40 kil. da Spalatro, al sud. — Popolazione: 2100 anime.

Ciudadela (*Geogr. statistica*)

— Piccola città di Spagna, nell'isola di Minorca (Baleari), una volta sua capitale. — Sta sulla costa occidentale di detta isola, a riva di un porto eccellente. — È difesa da una fortezza e due torri. — Oscure e strette sono le sue vie. — Ha una chiesa antica notevole per la sua architettura. —

Ciudadela occupa il sito dell'antica *Jam-ma*. — È distante 35 kil. da Mahon, al nordovest. — Popolazione: 8m. anime.

Ciudad-Real (*Geogr. statistica*)

— Città della Spagna, antica capitale della Mancia, ed ora della provincia del suo nome. — Giace in mezzo ad una campagna ricca e fertile, fra le correnti dell'a Guadiana ed il Jabalon. — È cinta di mura ed è assai estesa. — Le strade sono larghe, diritte e ben lastricate. — Ha una bella piazza, che forma un quadrato lungo 100 metri sopra 50, coronata da due fila di terrazze destinate agli spettacoli delle corse del toro, ed alle pubbliche feste. — È assai bella la sua chiesa primaziale, ed ha inoltre due altre notevoli chiese, grandi conventi, un collegio, cinque spedali, ed il magnifico ospizio della Misericordia, eretto pei poveri a spese del cardinale Lorenzana, nel quale s'insegnano ai giovani quasi tutte le professioni. — Ciudad-Real ha buoni lanifici, fabbriche di funi, conce celebri nelle quali si preparano eccellentemente le pelli che servono per far guanti. — Il commercio di questa città consiste specialmente, oltre gli articoli copiosi delle sue fabbriche, in vini pregiati, frutta, olio, mele e muli, riputati i migliori di tutta la Spagna. — Molto concorse e grandi riescono le fiere di bestiami, che tengonsi ogni anno in Ciudad-Real. — È distante 102 kil. da Toledo, al sud, e 160 da Madrid, al sud. — Popolazione: 10m. anime. — La provincia di Ciudad-Real abbraccia la maggior parte della Mancia, e piccola porzione dell'Estremadura. È lunga dall'est all'ovest 258 kil., e la sua media larghezza, dal nord al sud, è di 107 kil. — I monti di Toledo cingono al nord questa provincia, e spingono verso il suo interno molte ramificazioni che formano le sierre del Rubial, di Castellon e di Valdeares. La sierra Morena la circonda al sud ed al sudest. — Nel centro della provincia scorre dall'est all'ovest la Guadiana, gran fiume, che riceve dalla riva destra il tributo delle acque della Zancara, della Gigueta, del Bullaque, della Estena, del Guadarranca, del Guadalupe, e dalla riva sinistra, quelle dell'Azuero e del Jabalon. — Popolazione totale: 300m. abitanti.

Ciudad-Rodrigo (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città della Spagna, provincia di

Salamanca. — Giace in una fertile pianura, presso la riva destra dell'Agueda, che quivi si attraversa sopra un ponte di 7 archi. — Ciudad-Rodrigo è piazza forte di prima classe presso alla frontiera del Portogallo. — Ha molti belli edifici pubblici: sulla gran piazza sono ancora 3 colonne romane portanti delle iscrizioni. Noto è la sua cattedrale e belle alcune altre chiese. — Ha un seminario, un collegio, due spedali, una scuola di disegno ed una società economica. — Ciudad-Rodrigo è città manifattrice: lavora stoffe di lana e tele di lino; concia le pelli e fabbrica buoni saponi. — E li suoi abitanti fan commercio di tutti questi prodotti e delle derrate del loro territorio. — Ciudad-Rodrigo occupa il sito, o appresso a poco, della *Mirobriga* antica, presso le rovine della quale i Romani fondarono la colonia militare di *Lancia-transcudana*. Alcuni autori credono, che, fondata nel XII secolo dal conte Rodrigo Gonzales Gyron, da lui abbia preso il suo nome. — Nel 1706 fu presa dai Portoghesi e dagli alleati loro in quattro giorni, ma fu ripresa dagli Spagnuoli l'anno seguente. — I Francesi, nel 1810, se ne impadronirono, e nel 1812 abbandonarono questa città in mano agli Inglesi dopo aver distrutte quasi tutte le sue fortificazioni. — Ciudad-Rodrigo è distante 88 kil. da Salamanca, al sud-ovest. — Popolazione: 12a. anime.

Cividale del Friuli (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola ma antica città dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia d'Udine. — Sta sulle rive del Natisone, appiè di colline apriche e ben coltivate. — La sua chiesa collegiata è uno de' più belli templi della provincia, per architettura, ornamenti in marmo, dipinti preziosi, ecc: Ha un museo formato co' moltissimi monumenti disotterrati, e possiede pure una biblioteca notevole per antichi codici importanti, tra i quali il codice *Evangelario Toroginense*. — I dintorni di Cividale sono fertili in vino e frutta. — La origine di questa città non è abbastanza nota; è però antichissima, essendo stata colonia romana, come lo attesta Tolomeo il geografo. Chiamossi *Forum Julii*, perchè Cesare primo la restaurò, l'accrebbe e rese la emporio di molto commercio. Viene da alcuni confusa con *Julia Carnica*, ch'era tutt'altra

città. Fu tre volte distrutta: la prima volta da Attila, poscia da Carcano re dei Bavari, l'anno 609, e la terza volta da Teodorico, re degli Ostrogoti. Nè si trova memoria da chi fosse rinnovata: è noto solo, che Sigerardo patriarca d'Aquileia, dopo la metà del secolo XI, accrebbe di fabbriche e di popolazione; e che Bertoldo, creato patriarca nel 1220, ne cinse i borghi di mura. — Questa città passò spontaneamente sotto il governo veneto fino dal 1419. Fu assediata, con numeroso esercito di Ungari e di Friulani, dal patriarca Lodovico, duca di Tech, ma seppe valorosamente resistere coll'aiuto dei Veneziani. Nel 1509 fu di nuovo assediata dall'esercito di Massimiliano imperatore, condotto da Enrico di Brunswick, il quale dovette ritirarsi in Gorizia con grave perdita. — Da quel tempo restò tranquilla sotto il veneto governo, fino alla caduta della Repubblica. — Cividale da Friuli è distante 13 kil. da Udine, all'estnord, e 36 da Aquileia, al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Civita (*Geogr. statistica*) — Borgo di pastori e agricoltori dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia della Calabria citeriore, distretto di Castrovillari, circondario e diocesi di Cassano. — Sta sulle radici del monte *Apolino* o Pollino, cinto d'alti monti e dirupi, presso il fiume Raganello. — Il suo territorio, non troppo fertile, produce però quanto è di prima necessità alla vita, specialmente la selvaggina. — Civita è distante 7 kil. da Cassano, e 81 da Cosenza. — Popolazione: 1500 anime.

Civitacampomariano (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nella provincia di Molise, distretto di Larino, diocesi di Termoli. — Sorge sul culmine d'un monte, cinto da altri ancor più alti monti, che ne restringono l'orizzonte. — Il suo territorio areoso in parte e argilloso produce ottimi vini. — Nei dintorni di Civitacampomariano sono parecchie fonti d'acque termali. — È distante 28 kil. da Campobasso. — Popolazione: 2900 anime.

Civita-Castellana (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale nelle parti più meridionali dell'Etruria antica, delegazione di Viterbo (Stato Romano). — È vantaggiosamente situata sopra

un'altura, appiè della quale corre il Rio Maggiore, che quivi si attraversa sopra un bel ponte di 150 piedi di altezza. — Ha una cittadella, ed una bella piazza pubblica ornata di una fontana. — Il giorno 4 dicembre 1798, i Francesi, capitanati dal Macdonal, disfecero in Civita-Castellana i Napoletani, comandati dal Mack. — Civita-Castellana è distante 27 kil. da Viterbo, al sudest, e 44 da Roma, al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Civita di Penna (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di distretto e di cantone, nella provincia dell'Abruzzo ulteriore primo. Sorge sopra due eminenti colli fra i fiumicelli Favo e Fino negli Apennini. — In Civita di Penna si osserva qualche bell'edifizio, la cattedrale, il seminario, un ospedale, un teatro. — Ha tintorie, e concie di pelli. Fa anche qualche commercio ravvivato dalle fiere che quivi si tengono in febbrajo, in maggio, in novembre, in dicembre. — Questa città fu patria del giureconsulto rinomatissimo Luca di Penna. — Civita di Penna è luogo antichissimo (*Pinna-Vestina*). Fu distrutta da Silla ai tempi della guerra civile, ma poi risorse. Nel medioevo era un luogo importante, e fu occupato, come molte altre città e provincie dell'Italia meridionale, dai Longobardi, dai Bisantini, dai Saracini e dai Normanni. — Ruggero, normanno, la dichiarò città reale. — Fu prinzipato della famiglia Farnese. — Civita di Penna è distante 36 kil. da Teramo, al sudest, e 21 da Chieti, al nordest. — Popolazione: 9m. anime.

Civitanova (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo rurale e pastorale dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto d'Isernia, circondario di Frosolone, diocesi di Trivento. — Sta nel fondo di una valle, nella quale e sui colli vicini i Civitanovani raccolgono ciò che occorre al loro vivere, e trovano eccellenti pascoli pel loro numeroso bestiame. — Civitanova è distante 86 kil. da Lucera, e 27 da Campobasso. — Popolazione: 2800 anime.

Civitaquana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia dell'Abruzzo ulteriore primo, distretto di Città Sant'Angelo, circondario di Catignano, diocesi di Penne ed Atri. — Sorge sopra un colle di aere

salubre in mezzo ad un territorio ferace in frumento e vino, oppur vestito di boschaglie (specialmente querceti) popolate d'ogni specie di selvaggina. — Civitaquana è distante 54 kil. da Teramo. — Popolazione: 2m. anime.

Civitavecchia (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'Italia centrale, nella provincia che fu detta marittima (Maremma), oggi delegazione di Civitavecchia, parte dell'antico Patrimonio di San Pietro (Stati Romani). — Sta a riva del mar Tirreno, ed è importante per le sue fortificazioni, pe' suoi cantieri militari, per l'arsenale, e principalmente pel suo porto franco e pel commercio. — Il bacino rotondo del suo porto (il porto di Civitavecchia è artificiale) è considerato un capolavoro: fu scavato per ordine dello imperatore Traiano, e fortificato e restaurato poi da Urbano VIII. — Civitavecchia ha forti mura, in vicinanza delle quali vedonsi i ruderi dei bagni conosciuti sotto il nome di *arque Taurine*. — L'acquedotto *Traiano* che da Civitavecchia va alla prima sua origine, cioè al fiume Ninio, presso a Nola Farnesina, è pure opera degna di quella età. — Civitavecchia possiede alcuni bei fabbricati, ha spaziose piazze, decenti strade, alcune delle quali piene di fondachi, qualche grande chiesa e due teatri. — Il commercio di Civitavecchia è diventato di molta entità: questa città è lo emporio di Roma, e lo sbarco dei grani dello stato, che spesso ne rigurgita. Si esporta eziandio da Civitavecchia zolfo greggio, allume, soda, olio, lane, legname, pozzolana, acciughe, formaggi e carbone; e vi si importano di sopra a mare vini di Francia, panni, tele, baccalà ed altri salumi, ecc. — Annesso al porto di Civitavecchia è uno dei grandi *bagni* degli Stati Romani (l'altro è in Ancona), nel quale stan chiusi numerosi forzati, che assiduamente lavorano alla manutenzione del porto medesimo. — Civitavecchia andò soggetta a varie peripezie di guerra, ma fu sempre restaurata dai vincitori. — È distante 62 kil. da Roma, al nordovest, e 44 da Viterbo, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime. — La delegazione di Civitavecchia è chiusa fra la delegazione di Viterbo, la comarca di Roma ed il Mediterraneo. È una delle più piccole provincie degli Stati Romani: la sua lunghezza, dal nordovest al sudest,

è di 49 kil.; la sua larghezza, dal nord-est al sudovest, è di 31 kil. — La parte orientale di questo territorio è coperta dalle ramificazioni del Sub-Appennino; la parte occidentale invece è generalmente unita, bassa ed intersecata da piccoli laghi. I fiumi più considerevoli che lo irrigano sono l'Arrone, la Marta ed il Mignone. — L'aria della delegazione di Civitavecchia, in generale, è malsana. — Le montagne del nord-est contengono quantità d'allume, conosciuto sotto il nome di allume romano, o d'allume della Tolfa, dalla principale località che lo produce. — La popolazione totale di questa delegazione aggiunge appena a 21 m. anime.

Civitella (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata dell'Italia centrale, in Romagna (Stati Romani), nella legazione e distretto di Forlì. — Giace sulla riva destra del Ronco. — Gli abitanti di Civitella fanno notevole commercio con tutta la Romagna, commercio specialmente alimentato da un mercato settimanale, e tre annue fiere, in giugno, settembre e novembre. — Civitella è distante 24 kil. da Forlì. — Popolazione: 3500 anime.

Civitella Canova (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella provincia dell'Abruzzo ulteriore primo, distretto di Città-Sant'Angelo, circondario di Catignano, diocesi di Penna ed Atri. — È distante 11 kil. da Civita di Penna, al sud, e 42 da Teramo, al sudsud-est. — Popolazione: 2 m. anime.

Civitella del Tronto (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario nell'Abruzzo ulteriore primo, distretto di Teramo, diocesi di Montalto dello Stato Romano. — Sta sul declivio di un colle eminente di vivo sasso, dominata da un ben fortificato castello. Ha alcuni buoni fabbricati, il più notevole de' quali è la chiesa collegiata: possiede uno spedale ed altre opere di pubblica beneficenza. — Il vasto territorio di Civitella del Tronto è ferace in ogni sorta di cereali, vino, frutta, legumi e ortaglie: larghi spazi di esso son vestiti di boschie, e più larghi ancora sono occupati da pingui praterie popolate di bestiami, notevolissima risorsa degli abitanti di quel circondario, quasi esclusivamente pastori ed agricoltori. Essi tengono in Civitella del Tronto due annue fiere, di

settembre e di dicembre. — I campi, i boschi ed i prati d'intorno a questa città son pieni di erbe medicinali; i tartufi di Civitella del Tronto son reputati dei migliori del regno. — Questa città v'nsi sorta sulle rovine di *Bolegra*; il suo agguanto le viene dal fiume Tronto, che le scorre vicino. Un tempo fu assai considerevole ed assai forte. Da Filippo II, re di Spagna, ebbe il titolo di città fedelissima per aver resistito, con rara intrepidezza de' suoi abitanti, contro le fiere aggressioni, la ossidione e le insidie del duca di Guisa, nel 1557. — Si crede patria del pontefice Leone II. — È distante 14 kil. da Teramo, al nord. — Popolazione: 5500 anime.

Civo (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, nella provincia di Valtellina, distretto di Traona. — È distante 2 kil. da Traona. al nordnord-est, e 22 da Sondrio, all'ovest. — Popolazione: 2 m. anime.

Civray (*Geogr. statistica*) — Piccola ma antichissima città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Vienne, situata sulla Charente. — Ha una bella chiesa. — Possiede una Società d'agricoltura. — Rinomati sono i tartufi del suo territorio e stimate le sue castagne. — È distante 47 kil. da Poitiers, al sud. — Popolazione: circa 2 m. anime. — Il circondario di Civray comprende 5 cantoni (Availles, Chanoux, Couhè, Gençay e Civray), suddivisi in 48 comuni, con una popolazione totale di 46 m. anime.

Cizico, Cyzicus (*Geogr. antica*). — Celebre e grande città dell'Asia Minore, nella Frigia Ellespontica (e più tardi nella Nisia) sovra un istmo congiungente alla terraferma una piccola penisola, tutta bagnata intorno dalle acque della Propontide. — Cizico andò famosa nell'antichità pe' suoi monumenti, e particolarmente pel suo Pritaneo, che solo era vinto in maestà da quello di Atene e pe' suoi templi: i ginnasi, i teatri, gli stadi, le fortificazioni ed il porto di Cizico erano degni di sì gran città. — Nei dintorni di Cizico Alcibiade sconfisse l'esercito de' Lacedemoni, 410 anni avanti l'E. V.; e 337 anni dopo (73 av. l'E. V.), Mitridate assediò Cizico con 300 m. armati, ma Lucullo, duce de' Romani, con intelligenti mosse strategiche rese vani i tentativi

del re del Ponto, e finalmente lo sconfisse in campale giornata, sotto le mura stesse della città, l'anno 73 av. l'E. V. — Verso il IV secolo dell'era medesima questa città divenne il capoluogo della provincia detta Ellesponto, compresa nella diocesi d'Asia.

Clackerman (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Città e contea del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, in Scozia. — La città di Clackerman, capoluogo della contea omonima, siede sovra una bella collina, pittorescamente coronata da un vecchio castello, che dicono edificato per ordine di Roberto Bruce antico re di Scozia. — È distante 40 kil. da Edimburgo, al nordovest. — Popolazione: 5m. anime. — La contea poi di Clackerman è situata tra quelle di Perth e di Stirling, ed è limitata al sud dal fiume Forth. — I prodotti principali del territorio di questa contea sono i minerali; fra gli altri il carbon fossile in copia grande, l'argento, il rame, il piombo e la calce. — La popolazione totale di questa contea è di circa 15m. anime.

Clairac (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento del Lot-et-Garonne, sul fiume Lot. Fa un commercio attivo di acquavite, tabacchi e vini. Sotto Luigi XIII, in tempo delle guerre religiose, questa città fu presa ed arsa più volte, e particolarmente poi nel 1621. — È distante 23 kil. da Narmande, al sudest. — Popolazione: 5m. anime.

Clairvaux (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo di Francia, nel dipartimento dell'Aube. — Sta in una valle, sul limitare di una bellissima foresta. — Citiamo qui Clairvaux, per l'antica abbazia che possedeva, abbazia celebre nell'ordine dei benedettini. San Bernardo ne fu il primo abate nel 1115. — Oggi la fabbrica dell'abbazia è trasformata in casa di detenzione. — Clairvaux è distante 10 kil. da Bar-sur-Aube, al sudest. — Popolazione: 1500 anime.

Clamecy (*Geogr. statistica*) — Piccola e graziosa città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Nièvre, sul fiume Yonne. — Ha un collegio ed una società d'agricoltura. — È lo emporio d'un gran commercio di legna da ardere e di carbone, che quei di Clamecy fanno con molti dipartimenti

finiti a quello della Nièvre e perfino con Parigi. — Clamecy è distante 59 kil. da Nevers. — Popolazione: 6m. anime. — Il circondario di Clamecy comprende 6 cantoni (Brinin-les-Allemand, Corbigny, Lormes, Tannay, Vargy, e Clamecy), suddivisi in 97 comuni, con una popolazione totale di 73m. anime.

Clampetia (*Geogr. antica*) — Città d'Italia meridionale, nel paese dei Bruzi. — Plinio ne parla come di una città distrutta. Nelle antiche edizioni di Tito Livio è chiamata *Dampetia*, e nella carta del l'Anville è posta al sudovest di *Cosentia*. — Corrisponde probabilmente alla odierna Amantea.

Clapperton (*Biografia geogr. e Storia dei viaggi*) — Viaggiatore inglese, nato nella contea di Dumfries, nel 1788. — Prima servi nella marina reale del suo paese. Poi, nel 1820, partì in compagnia del maggior Denham per fare un viaggio di scoperta nell'interno dell'Africa. Penetrò nell'impero dei Fellatib, e visitò primo le città di Kano, Kascena, Sakatù (1823): e quello fu il primo suo viaggio. — Nel 1825 fece ritorno verso quelle regioni, ma morì di dissenteria due anni dopo, a Sakatù. — La relazione de' suoi viaggi fu stampata a Londra nel 1826 e 1829, e tradotta in francese dal Eyriès e dal La Renaudière.

Clare (*Geogr. fis. e statistica*) — Contea del regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda, nell'isola d'Irlanda, provincia di Munster. — È chiusa tra l'Oceano e le contee di Galloway, Tipperary e Limerick. — Ha per capoluogo Ennis. — Il suolo di questa contea è fertile nelle valli, ove pascolano numerosissimi armenti, e contiene in più luoghi ricche miniere di carbon fossile. — È lungo 100 kil. sopra 55 di larghezza. — Popolazione totale: 260m. anime.

Clarendon (*Geogr. monument. e storia*) — Piccola città ma celebre d'Inghilterra, nella contea di Wilts. — Serba i ruderi di un palazzo, residenza favorita di alcuni antichi re d'Inghilterra, nel quale Enrico II fece firmare ai baroni e ai prelati le famose *Costituzioni* dette di *Clarendon*, che restringevano il potere clericale e la giurisdizione dei tribunali ecclesiastici (1164). — La storia narra, come quelle *Costituzioni* cagionassero ostinate resistenze nel clero, capitanato da

Tommaso Beckel. — Clarendon è distante 7 kil. da Salisbury, all'est.

Clarke, Eduardo - Daniele - Clarke (*Biografia geografica e Storia dei viaggi*) — Viaggiatore inglese, nato nel 1767 e morto nel 1821. — Visitò la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Lapponia, la Finlandia, la Russia, la Crimea, la Circassia, l'Asia Minore, la Grecia e la Turchia; e, ritornato in patria, vi pubblicò le relazioni de' suoi viaggi col titolo di *Travels in various parts of Europe*; Londra, 1810-1819, 5 volumi in-4°; opera che ottenne un successo meritato. — Clarke fu professore di mineralogia nell'università di Cambridge, e scrisse preziose dissertazioni su questa scienza.

Claterna (*Geogr. antica*) — Città d'Italia, nella Gallia Cisalpina, menzionata da Cicerone e da Plinio tra le colonie. — Dice Tolomeo, ch'era soprannominata *Togata*, e l'itinerario di Antonino la pone lontano 15 miglia antiche da *Forum Cornetii*, oggi Imola. — Sulla carta del D'Anville è marcata al sudest di *Bouonia*.

Claudiopoli, Bithynium (*Geogr. antica*) — Due città portarono questo nome nell'antichità: una fu nell'Asia Minore, sul sito dell'odierna *Bastun*, l'altra nella Dacia, presso al sito su cui sorge il moderno castello di *Kelostvar*.

Clazomene (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia Minore, nella Lidia (*Jonia*), sul lido del mare Egeo tra Smirne e Teo. — In Clazomene sortirono i natali Anassagora ed Ermotimo. — Sulle rovine della illustre Clazomene sorge oggi il meschino villaggio di Vurla.

Clemente, San Clemente (*Geogr. storica*) — Isola dell'Italia settentrionale, nel Veneto, situata nella *Laguna* di Venezia, precisamente in quella parte detta *Canal Orfano*. Nel 1141, i Veneziani vi edificarono sopra una chiesa in onor di San Clemente, ed un ospizio nel quale venivano accolti i pellegrini qua capitati per imbarcarsi per la Terra Santa. — La chiesa fu poi rifatta ed a maggior perfezione architettonica ridotta. — Gli eremiti camaldolesi hanno là presso un eremo.

Cleone (*Geogr. antica*) — Città della Grecia nell'Argolide settentrionale, tra Argo e Corinto (Peloponneso). — Le mitiche leggende de' Greci narrano, che nei dintorni di questa città Ercole uccise il

leone famoso della selva Nemea. — Cleone formava in que' remotissimi tempi uno stato particolare.

Clermont (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento dell'Oise. — Sta sopra un poggio, alle cui falde scorre il torrente Bresche. — Ha tribunale e collegio comunale. — Il suo vecchio castello, che oggi serve di prigione, è degno d'essere osservato. — In Clermont si fabbricano eccellenti tele dette d'Olanda e mezza-Olanda. — Questa città fu arsa dagl'inglesi nel 1415, costretti ad abbandonarla; ma fu da essi ripresa nel 1434. — Fu capitale d'una contea fino dal 1054, ed obbedì a quattro dinastie di conti. — Clermont è distante 63 kil. da Parigi, al nord. — Popolazione: 4m. anime. — Il circondario di Clermont comprende 8 cantoni (Bretevil, Crèvecœur, Froissy, Liancourt, Maignelay, Mouy, Saint-Just-en-Chaussée, Clermont), suddivisi in 178 comuni, con una popolazione totale di 90m. anime.

Clermont (*Geogr. storica*) — Piccola città dell'America settentrionale, nello Stato di New-York, contea di Columbia (Unione America o Stati Uniti), sulla sinistra riva dell'Hudson. — Questa piccola città è celebre per una battaglia vinta ne' suoi dintorni da lord Cornwallis, generale inglese, sugli Americani indipendenti capitanati dal barone Kalb, che perì nella mischia (an. 1778).

Clermont-Ferrand (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, capitale del dipartimento del Puy-de-Dôme. — Clermont-Ferrand è sede vescovile antichissima: la qual sedc dicono i cronisti, che fu fondata nel III secolo da sant'Austremonio. — Clermont-Ferrand ha un tribunale di prima istanza e di commercio, un'accademia universitaria, un collegio regio, una società scientifica e letteraria, ecc. — Fa gran commercio di tele e di cottoni filati, di salnitro raffinato, di cuoiami lavorati, di caci, di conserve di frutta, di frutta secche, ecc. — Clermont è composto di due città un tempo distinte: Clermont e Mont-Ferrand; le quali furono riunite sotto Luigi XII. — Bella è la cattedrale di Clermont-Ferrand, ma non affatto compita: possiede alcune belle piazze e strade, ornate di non pochi altri edifizii notevoli.

— Ha istituti di beneficenza e d'istruzione pubblica, luoghi pii, scuole ed una buona biblioteca. — Clermont-Ferrand occupa il sito dell'antichissima città celtica di *Nemossos* o *Nemetum*, metropoli degli *Arverni*. Augusto imperatore l'ampliò ed abbellì, dal qual beneficio prese il nome nuovo di *Augustonemetum*, in riconoscenza verso lo illustre e potentissimo benefattore. — Distrutta dai Barbari che disfecero l'impero romano, fu più tardi riedificata sotto il nome di *Clarus Mons* e divenne la metropoli dell'Alvernia, provincia di Francia riunita alla Corona da Filippo Augusto. — Clermont-Ferrand ha dati i natali a buon numero d'uomini illustri dei quali citiamo i più famosi: Pascal, Thomas, Chamfort, Domat, ecc. — Molti furono i concilii tenuti in Clermont-Ferrand: in quello del 1095, Urbano II papa predicò la prima Crociata. — Nel 1374 Carlo V convocò a Clermont gli Stati generali della Linguadoca. — La città è distante 382 kil. da Parigi, al sud. — Popolazione: 33m. anime. — Il circondario di Clermont-Ferrand comprende 14 cantoni (Billem, Bourg-lastic, Hermant, Pont-du-Château, Rochefort, St-Amand-Tallende, Saint-Dier, Vertaizon, Veyre-Monton, Vieu-Compte e Clermont, che conta per 4); li quali cantoni son suddivisi in 106 comuni, con una popolazione totale di 176m. anime.

Clèves (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Germania, nel reame di Prussia, provincia Renana. — Le cose più osservabili, sono: il palazzo del governatore, il giardino regio, la torre del Cigno, la scuola di medicina, la sinagoga, ecc. ecc. — Clèves è luogo antico (*Clivia*). — Fu distrutta dai Normanni nel IX secolo. — Rifabbricata poco tempo dopo, divenne la sede dei conti (poscia duchi) di Clèves. — Sotto l'impero di Napoleone il grande appartenne alla Francia (di part. del Roër). — Clèves è distante 19 kil. da Nimega, al sudest. — Popolazione: 10m. anime. — Il territorio dell'antico ducato di Clèves si estendeva lungo la Mosa ed il Reno, tra il vescovato di Münster all'est, il Brabant, all'ovest, la Gueldria, al nordovest e al nord, e il ducato di Berg, al sud. Era compreso nel circolo di Westfalia, e suddividevasi in 3 cantoni: di Clèves, di Wesel, di Emmerich. —

Giovanni, ultimo conte della prima casa di Clèves, morì nel 1368; e sua nipote Margherita recò in dote la contea allo sposo Adolfo II di la Marck, col quale ha principio la seconda dinastia dei conti di Clèves, o dei Clèves-la-Marck; i quali ottennero dallo imperatore Sigismondo titolo di duchi (1417), per la concessione del possesso dei ducati di Berg e di Juliers, della contea di Ravensberg, delle signorie di Ravenstein, di Winneutthal e di Breskesand. Quella dinastia dominò pure in Gueldria per 5 anni (dal 1538 al 1543), e si sponse nel 1609, nella persona di Giovanni Guglielmo III. La sua eredità, composta degli 8 stati qui sopra nominati, è famosa nella storia sotto il nome di *successione di Juliers*. — I trattati di Dusseldorf (1624) e di Dorstew (1666) riconobbero Sigismondo, elettore del Brandeburgo (che avea sposato la principessa Anna, nipote dell'ultimo duca) legittimo successore nel dominio di quasi tutto il ducato di Clèves, della Marck e del Ravensberg; il rimanente della eredità toccò al conte palatino di Neuburg. Il quale stato di cose durò fino al 1794, epoca in cui que' paesi, conquistati dai Francesi, furono compresi nel dipartimento della Roër. — Nel 1814 n'entrò in possesso la casa di Brandeburgo, che ne fecero la *reggenza* di Clèves, nella provincia Prussiana di Clèves-et-Berg. Ma odiernamente non si dà più il nome di Clèves ad alcuna grande divisione degli Stati Prussiani: la provincia di Clèves-et-Berg, (Granducato del Basso Reno) è riunita alla *reggenza* di Dusseldorf, una delle cinque della provincia Renana soggetta alla Prussia.

Clifton (*Geogr. statistica*) — Graziosa ed amenissima città dell'Inghilterra, nella contea di Gloucester, presso alle rive dell'Avon. — Reputatissime sono le sue acque termali; quindi molto concorse, anche per lo aspetto pittoresco del sito e pel clima dolcissimo a cui è soggetta, sicchè gl'Inglesi chiamano Clifton il loro Montpellier. — È distante 7 kil. da Bristol, all'ovest. — Popolazione: 20m. anime.

Clissa (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola fortezza della Dalmazia nel circondario di Spalatro (Impero Austriaco). — Sta sopra una rup. scoscesa, fra il monte che porta il suo nome e quello di Mossor, a cavaliere della strada che dalla Dalma-

zia conduce in Turchia. — Ha tre recinti. — Appiè della rupe giace il borgo o la terra di Clissa; e laggiù sgorgano dal monte per tre bocche acque limpide e salubri. — La fortezza di Clissa fu considerata anticamente come inespugnabile: Batone, condottiero dei Dalmati contro i Romani, l'anno 9 dell'era volgare, dopo aver sofferte varie sconfitte in aperta campagna vi si rinchiuse nella fede di starvi sicuro; ma Tiberio che lo inseguita, espugnò la fortezza ad outa di somme difficoltà. — Nel volger dei secoli Clissa ebbe i suoi signori particolari (slavi) col nome di *bani* o despoti, i quali la tennero come feudatari dell'Ungheria. L'ultimo di que' bani fu Pietro Crosicchio, che perdette la vita e la fortezza, presa, dopo un lungo assedio, dai Turchi, a ciò provocati dalla insolenza degli Uscocchi, che vi si erano annidati. — E i Turchi la tennero fino al 1646, anno in cui fu loro tolta dai Veneziani, a cui ne confermò il possesso il trattato di Candia. — Dopo quell'epoca, Clissa seguitò la sorte della Dalmazia. — È distante 9 kil. da Spalatro, al nordnordest, e 4 dal mare Adriatico. — Popolazione: 2m. anime.

Cliternia-Larinatum (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, nella regione Frentana. — Il sito di Cliternia è al di là del Tiferno, di sopra al confluente di questo fiume e del Larino 4 o 5 miglia antiche distante dal mare Adriatico. — Appena restò rimembranza della sua distruzione, successa nel 947 per opera degli Ungari; tuttochè da altri si riferisca, ma senza autorità, a tempo più remoto. — Presso il luogo di Cliternia oggi trovasi il villaggio di Licchiano (presso San Martino nella Capitanata). Un castello detto *Cliterniano* sorse dalle rovine della città antica, ma non ebbe miglior fortuna di quella, sendo stato anch'esso desolato prima dalla peste e poi dal terremoto, al tempo dei Normanni. — Nel detto sito sono avanzi di grandi edifici. — Per tutto poi, quivi e ne' dintorni, trovansi medaglie, frammenti di colonne, sepolcri e simili anticaglie, che dimostrano Cliternia essere stata tra le città ragguardevoli de' Frentani.

Cliterno, Cliternia (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia centrale, una delle principali degli Equicoli, rimasta superstita

con Carscoli a' guasti della loro regione. Tolomeo la nominò Cliterno (*Κλιτερνον*), e Pomponio Mela, con voce derivativa, Cliternina; e sebbene dedur non possiamo la sua genuina denominazione da Plinio, che nominò Cliternini gli abitanti di essa, chiaramente l'apprendiamo dai marmi; ne quali leggesi *Cliternia*, con nome identico a quello della città che appartenne alla regione Frentana. — Ignote sono le vicende di questa città, non meno che la cagione e il tempo della sua distruzione; benchè alcuni scrittori, ingannati da una falsa lezione di Livio, ad essa attribuirono la memoria dello storico, dell'essere stata espugnata dal Pretore Sempronio Tuditano nel 539, fatto che si riferisce ad Aterno. Non par dubbio intanto, che, come a Carscoli, quivi fu spedita una romana colonia, almeno al tempo dell'Impero. — Il sito di questa città equicolana rimase ignoto affatto al Cluverio; ma avanti il principio del corrente secolo scopronsi iscrizioni col nome di questa città, e, al sud di Capradosso, rinvenersi ruderi di epoca romana, e segni di bagni e acquidotti: specialmente nel piano sotto il lato meridionale di quel paese, si osservano grandi ruderi, avanzi di mosaici e rottami di figuline, di tegoloni e di fabbriche antiche; sicchè non è più dubbia la situazione di questa antichissima italiana città.

Clitheroo (*Geogr. statistica*) — Città industriale e commerciante d'Inghilterra, nella contea di Lancaster, sul Ribble. — Fabbrica, fra le molte altre cose, bellissime stoffe di cotone, ed è attraversata da un bellissimo canale. — È distante 15 kil. da Blackburn, al nordest. — Popolazione: 16m. anime.

Clitunno, Clitunno (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia centrale, nell'Umbria (Stati Romani), delegazione di Spoleto. — Nasce 4 kil. distante da Spoleto, e si precipita nel Topino. — Il Cluverio lo chiama *Clitumnus*; e Giovenale dice, che i pascoli da questo fiume irrigati ingrassavano i bestiami straordinariamente.

Clonmell (*Geogr. statistica*) — Città del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, in Irlanda, capitale della contea del Tipperary. — Sta sul Suir. — In Clonmell nacque Sterne. — È distante 40 kil. da Waterford, al nordovest. — Popolazione: 18m. anime.

Cloyne (*Geogr. statistica*) — Città vescovile del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, in Irlanda, nella contea di Cork. — Notevole è la sua cattedrale, con un bel palazzo vescovile annesso. Il celebre Berkley vi abitò come vescovo di questa città. — È distante 26 kil. da Cork all'est.

Cluses (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Savoia (Stati Sardi) capoluogo di mandamento nella provincia di Faucigny, diocesi di Annecy. — Sta sulla destra sponda dell'Arve, che ne bagna il territorio, in deliziosa positura appiù del monte Chevrin, e sulla via che da Chamonix accenna a Ginevra. — I prodotti del territorio consistono in ogni specie di cereali, di legumi e di frutta, e massime di noci e di castagne. Vi si coltivano in ogni parte con buon successo le patate, e nei prati e sui monti si fanno copiosissime raccolte di fieno, principalmente dacchè vi fu introdotto l'uso dei prati artificiali. I dintorni immediati di Cluses son molto feraci in ogni sorta di vegetabili: le costiere situate a mezzodì producono eccellenti vini bianchi. — Lo devolissima è l'industria di quegli abitanti, che fino dal 1172 si diedero all'orologeria; perlochè verso il 1849 fu dal governo sardo fondata in Cluses una scuola speciale, per il perfezionamento di quell'arte. — Cluses, che a' dì nostri è poco più che un borgo, fu già città capitale della provincia del Faucigny, carica di privilegi; soffrì più volte pel fuoco, ma sempre risorse. — Dista 14 kil. da Bonneville, al sudest. — Popolazione: 2m. anime. — Il mandamento di Cluses comprende 7 comuni: Cluses, Araches, Châtillon, Mangland, Nancy, Saint-Sigismord, Scionzier. — Popolazione totale: 10,200 anime.

Clusium (V. CHIUSI).

Clusone (*Geogr. statistica*) — Grossa e ricca terra dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo di un distretto compreso nella Val Seriana superiore, provincia di Bergamo. — Sta sopra una lieta collinetta, prospettante una pianura amena e spaziosa. Ha cinque contrade tutte ornate di belle case, e piene d'officine. Tra gli edifizî pubblici notevole è la torre dell'orinolo, sulla piazza principale della Terra: e quell'orinolo è una macchina di molto pregio, perchè, oltre le

ore, mostra con simmetria astronomica le fasi della luna ed il passaggio del sole nei segni dello zodiaco. — La chiesa parrocchiale di Clusone è delle più osservabili della provincia, così per disegno come ornamenti in marmo e pitture. — Clusone ha due ospedali. — Notevolissimo è il commercio di questa terra, che serve di deposito del grano e del ferro de'suoi dintorni. Ogni lunedì vi si tiene un mercato, ed in giugno una fiera. — In vicinanza di Clusone sono fonderie di rame e fabbriche di vetriolo. — Clusone è luogo antico, come dimostrano le molte vestigia di romane antichità quivi scoperte. Da molti indizi par vero, che i Romani vi avessero alcune fucine, nelle quali si fabbricavano le armi per uso delle legioni stanziata nell'alta Italia. — Clusone è distante 27 kil. da Bergamo, al nordest. — Popolazione: 4m. anime.

Cluvia (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale nella regione Irpina. — Nel corso della seconda guerra sannitica, Cluvia fu occupata da una romana guernigione. Nell'anno 443 av. l'E. V., non avendo potuto i Sanniti prenderla colla forza, l'ebbero colla fame; e comechè i Romani si dessero prigionieri, furono nondimeno crudelmente battuti colle verghe e poi trucidati. Irritato da queste crudeltà il console C. Giunio Bubulio, cominciò le sue imprese contro i Sanniti coll'assaltare le mura di Cluvia; s'impadronì di viva forza della città, e tutti gli adulti vi passò a fil di spada. — Dopo di essere stata così il teatro di tali orrende stragi, altro non si sa di Cluvia, se non che una romana colonia vi fu dedotta. — È singolare, che il monte alla cui falda quella città era situata, serba il nome volgare della città stessa, cioè Montecbiodi, a breve distanza di Buon-albergo; così che i ruderi che l'Ostenio attribuiva a Foro Nuovo, appartengono certamente a Cluvia. E non solo gli avanzi di antichi edifizî, scoperti in sulla falda di quel monte, ma altre antichità ancora, cioè rozzi vasi, idoletti, corniole e gemme incise, danno certezza ch'ivi Cluvia sorgesse, dalla quale città s'è creduto che prendesse il nome la tribù a cui i Sanniti furono ascritti dopo la guerra sociale, ed anche la stessa gente Cluvia di Roma; poichè di altra città di Cluvia non si ha ricordanza in Italia.

Clyde (*Geogr. antica*) — Fiume della Scozia. — Nasce non lungi da Elvanfool: accoglie il tributo delle acque della Mouse, del Calder, del Douglas o del Lavin, e mette foce per larghissimo estuario, nel *Frits-f-Clyde*, dopo 428 kil. di corso.

Cnido (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia Minore nella Caria (*Doride*). — Sorgeva all'ingresso del golfo Ceramico, sulla costa meridionale del golfo medesimo, ed era particolarmente sacra a Venere: infatti ammiravasi in Cnido la celebre *Venere* di Prassitele. — Questa città diede i natali allo storico Ctesia, e ad Eudosso famoso astronomo. — Cimone vi sconfisse la flotta lacedemone (394).

Cnosso, Cnossus (*Geogr. antica*) — Grande città della Grecia, metropoli dell'isola di Creta quando ivi regnava Minosse. — Siedeva sulla costa settentrionale dell'isola. — Fu patria d'Epimenide. — Non lungi da Cnosso ammiravasi il *Labirinto* famoso fabbricato da Dedalo, ove, secondo le mitiche leggende greche, fu chiuso il Minotauro.

Coango (*V. ZAIRA*).

Goanza (*Geogr. fisica*) — Gran fiume dell'Africa meridionale, nella Guinea inferiore. — Nasce probabilmente nel paese dei Cassangi, s'apra i regni d'Angola e di Benguela, riceve gran numero di altri fiumi, alcuni dei quali notevolissimi, e sbocca nell'Oceano Atlantico al grado 12 di longitudine est e tra i paralleli 9° 10' di latitudine sud. — Il letto della Goanza è larghissimo, in più luoghi è sparso d'isole; in altri è angusto fuor misura e pieno di rapide e di cataratte; la più famosa delle quali è lontana 265 kil. dalla sua foce.

Coazze (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi) nel mandamento di Giaveno, provincia di Susa, diocesi e divisione di Torino. — Sta alle falde di un colle, sui confini delle due provincie di Torino e di Susa, non lungi dalle fonti del Sangone. — Presso il rialto denominato l'*Alpone* vedonsi i ruderi d'una rocca antica; e verso il *colle della Rossa* sono gli avanzi di due forti, eretti contro i Francesi allorchè questi tenevano Fenestrelle.

— Due sono le chiese parrocchiali del luogo, e degno d'osservazione per la sua vetustà è il campanile di Santa Maria del

Pino. Notevole eziandio è il bel palazzo dei Falletti. Nell'estensione del territorio vi sono molti pascoli, ond'è che gli abitanti possono mantenere numerose mandre. Sulle cime dei poggi e lungo i pendii della montagna, allignano bene i castagni, i noci, i pomi, i peri ed altri alberi fruttiferi. — Si trova in questo comune, nel luogo detto *Alle Frevie*, ferro oligista micaceo a scaglie minute. — Coazze fu per gran tempo posseduto dagli abitanti di S. Nichele della Chiusa a cui fu donato dai marchesi di Torino. — È distante 4 kil. da Giaveno. — Popolazione: 400 anime.

Cobbé (*V. DARFUR*).

Cobi (*V. GOMI*).

Cobija (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'America meridionale, nella Repubblica Boliviana, con un porto sul grande Oceano, alla foce del rio Salado. — Gli abitanti di Cobija sono per la più parte pescatori e fanno un notevole commercio di gamberi. — Il porto di Cobija è situato ai gradi 22° 20' di latitudine nord e 72° 18' di longitudine ovest.

Coblentz, Coblentza (*Geogr. stor. e statistica*) — Città fortificata della Germania, negli Stati Prussiani, provincia Renana, capoluogo del governo omonimo. — Siede sul confluyente del Reno e della Mosella ed è piuttosto graziosa: osservarvi i bei moli, alcune chiese notevoli, il palazzo dell'elettore, il teatro ecc. — Fra gl'istituti scientifici e letterari notiamo il ginnasio, il seminario, la scuola veterinaria. — Attivissima è l'industria di questa città e molto esteso il suo commercio (sul Reno). — Le viti dei dintorni danno vini squisiti. — Coblentz fu un tempo residenza degl'imperatori Carolingi, e più tardi degli elettori di Trèves. — Dal 1796 al 1814 questa città fu capoluogo del dipartimento della Mosella. Sui primordi della rivoluzione, gli emigrati riunivansi in Coblentz. I Francesi la presero nel 1794. — È distante 118 kil. da Berlino, al sudovest. — Popolazione: 15m. anime. — Il governo di Coblentz è compreso nella Provincia Renana; stendesi sulle due rive del Reno, tra i governi di Aix-la-Chapelle, Trèves, ecc., ecc. — Misura 125 kil. di lunghezza sopra 60 di larghezza, e conta 380m. anime.

Coburgo (*Principato di Sassonia*) (*V. SASSONIA-COBURGO*).

Coburgo (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, capoluogo del principato di Sassonia-Coburgo-Saalfeld. — Ha un castello ducale detto *Ehrenburg*, un palazzo di città, un arsenale, 2 biblioteche, ecc. — Vi sono manifatture di tessuti di lana e cotone, officine d'orificeria, fabbriche di porcellana e fonderie di campane e di cannoni. — È distante 84 kil. da Weimar, al sudovest. — Popolazione: 9m. anime.

Cocconato (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia d'Asti, diocesi di Casale, divisione civile di Alessandria. — Sta sopra un'alta collina ed è bagnato dal torrente Versa. Le abitazioni di Cocconato sono distribuite con sufficiente regolarità, ed in guisa da formare una spaziosa contrada, la quale insensibilmente conduce al vertice della collina, ove un tempo sorgeva il castello degli antichi feudatari, del quale rimane peranco una torre omai tutta scassinata. Sonvi due chiese parrocchiali; la principale è d'ordine dorico e siede sulla sommità del villaggio; bellissimo è il suo altare maggiore tutto marmoreo con eleganti ornati ed una bella statua. Un elevato poggio, che prolungasi ov'è situato il paese, abbonda di cave di gesso. Le strade per cui si perviene a quel sito, sono molto disastrose nell'inverno e non praticabili coi carri in nessuna stagione. — I prodotti di questo territorio sono cereali, marzuoli, foglia di gelsi e soprattutto abbondanti uve, con che si fanno vini squisiti. Di qualche considerazione è la raccolta dei bozzoli. Mantengono buoi, vacche, pecore, cavalli e muli in buon numero; assai pregiati sono i piccoli caci detti volgarmente *robiol* e quivi manipolati. Vi si tengono annualmente 2 fiere, d'aprile e di ottobre, nelle quali si fa un gran commercio di bestie bovine, di tartufi e d'altre merci. — Cocconato (*Cocconatum*), fu già compreso nella marca d'Ivrea, poi divenne capo della ragguardevole contea dei Radicati. — È distante 22 kil. da Asti, al nordovest. — Popolazione: 2600 anime. — Il mandamento comprende 8 comuni: Cocconato, Aramengo, Cerretto, Cocconito, Marmorito, Moransengo, Robella, Tonengo. — Popolazione totale: 7500 anime.

Cochabamba (*Geogr. statistica*) — No-

tevole città dell'America meridionale, nella Bolivia, dà il suo nome ad una fertile provincia che conta più di 100m. anime. — È distante 220 kil. da Potosi, al nord.

Cocin o Cotscin (*Geogr. stor., fs. e statistica*) — Città e provincia dell'Asia, nell'India inglese. — La città di Cotscin, capitale della provincia omonima, è situata sulla costa del Malabar; un tempo fu residenza d'un vescovo. — È comune opinione fosse fondata da Albuquerque; gli Olandesi la presero nel 1663; dal 1795 in poi la possiedono gl'Inglesi. — È distante 200 kil. da Travancor, al nord. — Popolazione: 30m. anime. — La provincia di Cotscin, situata sulla costa di Malabar, produce riso, pepe, cannella, e trovansi nelle viscere de' suoi monti e nel letto de' suoi fiumi preziose gemme.

Cocincina (*V. ANNAM e INDOCINA*).

Cocinto (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia antica, nel *Brutium*, sulla strada che seguiva la costa orientale, a poca distanza, all'ovest, dal promontorio dello stesso nome. — Cocinto, anticamente *Cocintum*, è oggidì *Capo Stilo* in Calabria.

Cocito o Luorino (*Geogr. fs. e storica*) — Lago celebre dell'Italia meridionale nella Campania o Opicia. Uno stretto e breve passaggio divideva dall'Averno il lago Cocito o Lucrino, del quale un piccolo avanzo oggi si vede tra i deliziosi colli di Baia e Monte Nuovo in quello che ora dicesi Maricello o lago di S. Filippo. Infino a che i Romani di Cuma e de' vicini luoghi non s'impadronirono, ritenne il nome di Cocito, nome noto d'uno dei fiumi infernali presso i poeti. Essendo allora pescosissimo, e però di grande lucro all'erario della Repubblica, l'antico nome gli fu mutato in quello di Lucrino, nè eravi fitto de' pubblici vettigali che a quello di questo lago si anteponesse. Un grande e irregolare banco di sabbia dividevalo, da tempi immemorabili, dal mare, e col mare nondimeno comunicando e rompendovisi spesso i flutti, gl'interrimenti ne restringevano talvolta il perimetro, e Servio ricorda la rimostranza degli appaltatori al Senato, che per modo si arginasse da non venir manco la lucrosa pesca. Il che veniva fatto da Giulio Cesare; dividendo con argini quella parte del mare che irromper soleva nel lago, e lasciando solo un breve spazio

aperto all'Averno. In tale stato restò il lago insino a' tempi di Augusto, quando vi si aprì una più vasta comunicazione coll'Averno, per fare de' due laghi il celebre Porto Giulio. Poichè ne' tempi burrascosi le onde marine per modo soverchiavano l'argine, che il camminarvi a piede era malagevole, fu fatto alzare da Agrippa, anche a fine di ridurlo a sicuro porto, e tuttavia ne rimangono sott'acqua i rottami; i quali, ove il mare stia in calma, si veggono ad occhio nudo, ed i naturali del luogo li chiamano sassi o scogli famosi. Vero è che alcuni scrittori negano fede al dotto scoliasta del poeta, il quale, con orrore, a lor giudizio, attribuiva a Cesaro l'opera idraulica procurata sotto Augusto, ma non è inverisimile che un'arginazione precedesse all'altra più nota d'Agrippa. Lodano a cielo gli antichi le orate, le ostriche, le squisite conchiglie lucrine, e per la pesca, non meno che per la naturale amenità, quel luogo fu molto ricercato dagli antichi e possenti Romani. Per la vicinanza con Baia, fu detto talvolta anche lago Baiano, chechè vanamente pensassero alcuni scrittori, i quali vanno cercando il lago di tal nome diverso dal Lucrino. Occupato la massima parte dalla vulcanica eruzione che nel 1538 fece sorgere Monte Nuovo, ora vedesi ridotto ad unfangoso stagno, nè pescoso come una volta; le sole canne vi allignano ed altre piante palustri. Liette per nobili ville furono le vicinanze di questo lago, ed oltre a quella di Sergio Orata, grandiosa e magnifica, tra le altre, quella dovette esservi d'Agrippina, poichè salvata dalle insidie di Nerone, non si tosto tragittava il lago, che era portata nella sua villa. V'ebbe ancora un tempio sacro a Venere dalla parte che riguardava Baia, ed essendo insomma un luogo molto acconcio per trarvi deliziosamente la vita, fu il più grato soggiorno de' padroni del mondo. La via Domiziana ravvicinò poi anche più le distanze, giacchè chi all'aurora scioglieva dal Tevere, già valicava verso sera le acque del diletto Lucrino.

Cockermouth (*Geogr. statistica*) — Piccola o graziosa città dell'Inghilterra, nella contea di Cumberland, alla foce del Coker che le dà nome. — I suoi industriosi abitanti occupansi a tessere lane e telerie, vi sono anche alcune fabbriche

di cappelli. — Cockermouth è distante 17 kil. da Keswick, al nordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Cocosati (Popoli) (*V. GALLIA*).

Cocullo (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo pastorale ed agricolo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo ulteriore secondo. — Sorge sopra una collina con aria salubre. — Il suo territorio produce vino, grano, ecc. — I suoi abitanti son commercianti ed industri: essi son dediti generalmente alla pastorizia ed all'agricoltura. — Tengono un'annua fiera in maggio. — Nella chiesa parrocchiale di Cocullo si conserva un dente di S. Domenico abate cisterciense, alla qual reliquia ricorrono con gran fede i devoti per guarire od essere preservati da' morsi degli animali velenosi. Gli abitanti del borgo nel dì della fiera si veggono menare attorno in processione il maraviglioso dente, cingendo se stessi o i fanciulli loro di serpi che credono velenose, e se le tengono in casa con molta familiarità. — Cocullo è distante 60 kil. da Aquila. — Popolazione: 1500 anime.

Cocuzzo (*Geogr. fisica*) — Montagna dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria citeriore. — Trovasi sui confini dei distretti di Cosenza e di Paola, sulla linea dorsale dell'Appennino meridionale, ai gradi 39 12' 40" di latitudine nord, e 13 47' 0" di longitudine est. — È distante 12 kil. da Cosenza, al sudovest.

Codanus Sinus. — Nome antico del Baltico (*V. BALTICO*).

Codigoro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stato Romano), legazione di Ferrara. — Giace sulla riva sinistra del Po di Volano. — Codigoro, anticamente *Neronia*, è distante 36 kil. da Ferrara, all'est, o 13 dall'Adriatico. — Popolazione: 1500 anime.

Codogno (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia settentrionale (in Lombardia), provincia di Lodi e Crema, capoluogo di un distretto. — È sita a poca distanza dal confluyente dell'Adda nel Po. — Possiede un collegio, un teatro, varie fabbriche di seta ed un bellissimo ospedale. — Il suo territorio è fertilissimo. — Gli abitanti di Codogno, anticamente *Cotoneum*, sono industriosi e commercianti: principal oggetto di traffico si è il formaggio detto *Lodigiano*, reputatissimo in tutta Italia e fuori. — Codogno in novembre tiene una

fiera. — È distante 22 kil. da Lodi, al sud-est. — Popolazione: 9m. anime.

Codroipo (*Geogr. statistica*). — Grosso borgo dell'Italia settentrionale nel Veneto, provincia di Udine, capoluogo di un distretto. — Trovasi a poca distanza dal fiume Stella, e in una posizione vantaggiosa pel trasporto delle merci dalla Germania in Italia e viceversa. — Vi si tengono delle fiere in maggio, in settembre e in ottobre. — Codroipo è distante 22 kil. da Udine, al sud-ovest. — Popolazione: 3500 anime.

Coesfeld, **Coeslin** (*V. KOESFELD, KOESLIN*).

Coëthen (*Geogr. statistica*). — Città della Germania, capoluogo del ducato di Anhalt-Coëthen sul fiume Gielte. — Godono di qualche nome le sue acque minerali. — È distante 20 kil. da Dessau, al sud-ovest. — Popolazione: 6m. anime.

Cofano (*Geogr. fisica*). — Montagna dell'Italia meridionale (regno di Napoli), in Sicilia, provincia e distretto di Trapani. — Ha una sorgente solforica. — Ai piedi di questa montagna, sulle rive del mare Mediterraneo, sta la torre dello stesso nome.

Coggiola (*Geogr. stor. e statistica*). — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Mosso S. Maria, provincia e diocesi di Biella, divisione civile di Torino. Trovasi sulla destra sponda dell'influente Berga, e sulla sinistra del Sessera, che nasce dal monte Argentara. I balzi di Coggiola sono alti, dirupati e di molto difficile salita. Vi crescono castagni, noci e molti faggi. Scarsissime sono le raccolte di cereali; di maggior rilievo però sono i prodotti del vario bestiame, pel cui mantenimento non mancano buoni pascoli. Il torrente Sessera serve a dar moto a tre molini, ad una cartiera e a tre manifatture di chiodi. Sonvi due antichi palazzi, Aimone e Favre. Nel territorio di questo comune si trovano serpentino duro, ferro solforato, quarzo e grafite. — Coggiola fu abbruciato dal famoso fra Dolcino nel 1306, e rifabbricato 30 anni dopo dagli Alciati, nobili vercellesi. Fu in seguito contado dei Mocchia di Cuneo. — È distante 14 kil. da Mosso S. Mariano. — Popolazione: 2200 anime.

Cognac (*Geogr. stor. e statistica*). — Piccola città di Francia, capoluogo di

circondario e di cantone nel dipartimento della Charente. — Cognac è mal fabbricata; osservasi però il castello ove nacque Francesco I. — Grande è la fama acquistata a Cognac per le sue eccellenti acquavite, pregiate e ricercate sì in Francia che all'estero. — Questa città è antica; fece parte della Saintonge ed ebbe signori fino al XII secolo, allorchando fu riunita all'Angoleme. — A Cognac fu firmato il trattato della Santa Lega. Nel 1526 Condè assediò invano questa città. — È distante 37 kil. da Angoulême all'ovest. — Popolazione: 6000 anime. — Il circondario di Cognac comprende 4 cantoni (Jarnac, Segonzac, Châteauneuf-sur-Charente, Cognac), che contano 70 comuni e una popolazione totale di 52m. anime.

Cogoleto, **Cugureo** o **Cocoleto** (*Geogr. fis., stor. e statistica*). — Villaggio dell'Italia settentrionale in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento di Varazze, provincia e diocesi di Savona, divisione civile di Genova. — In un seno della riviera, ed alle falde degli Appennini, giace il villaggio di Cogoleto in amena positura, bagnato dall'Arestra e dal Lerone, e avente al nord i monti detti a Giovi, sui quali allignano bene le piante di alto fusto. La sua cattedrale di antica costruzione ha 11 altari e possiede alcuni buoni quadri. — Vi hanno acque stagnanti, chiamate le lagune delle Canizze, che ammorzano l'aria e sono di nocumento alla salute degli abitanti. — I prodotti territoriali sono il vino, l'olio ed i legumi; curasi poi bestiame grosso e minuto. — Vetusta è l'origine di Cogoleto ove sorgeva un antichissimo castello atterrato nel 1189. — Si è da gran pezza creduto che il celebre Cristoforo Colombo sortisse i natali in Cogoleto; forestieri di ogni nazione visitarono per lungo tempo una casa ivi posta, la quale fu riattata nel 1826 ed in cui si volle che l'anno 1447 nascesse quell'uomo immortale. Nella casa del comune si conserva un vecchio ritratto di lui colla seguente iscrizione: *Christophorus Columbus novi orbis repertor*: sulla cornice di esso leggonsi i nomi di alcuni distinti viaggiatori. Ma dubbiosa è quell'origine e, per le molte opinioni emesse su tal proposito, incertissima cosa il formulare alcun che di decisivo. In generale la disputa oggi è tra Genova e

questo stesso villaggio di Cugureo o Cogoleto; aggiungerei però che nel complesso gli argomenti fin qui prodotti ed anche alcune prove (non del tutto incontrastabili) militano in favore di esso villaggio. — Cogoleto è distante 7 kil. da Varazze. — Popolazione: 2400 anime.

Cogorno (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale io Liguria (Stati Sardi), nel mandamento di Lavagna, provincia di Chiavari, diocesi e divisione civile di Genova. Il borgo siede sovra colli; è notevole l'antica basilica di S. Salvatore, gotica, e fondata, per quanto credesi, da papa Innocenzo IV. — Le produzioni principali del luogo sono le ardesie e lavagne per tavole, tetti, ecc. Nei vicini monti veggonsi numerosi castagnoli che servono al sostentamento della popolazione. — Cogorno dista 3 kil. da Lavagna. — Popolazione: 4000 anime.

Cohauila (*V. MONTELOVEZ*).

Cohauila e Texas (*V. TEXAS*).

Coimbetur (*V. KOIMBATUR*).

Coira (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città vescovile della Svizzera, capoluogo del cantone dei Grigioni. — Le sue mura racchiudono gran numero di monumenti di stile gotico. — I suoi principali edifici sono: la cattedrale, il palazzo vescovile, il collegio cattolico, ecc. ecc. — Coira, (in tedesco *Chur*, e anticamente *Curia Rhaetorum*), fu fondata verso il IV secolo, e poco dopo ingrandita da Costanza. — Il vescovado di Coira, istituito fin dal 452, fu un tempo Stato dell'impero. — Coira fu capoluogo della Lega Acaea al tempo della formazione delle tre leghe del paese dei Grigioni circa il XV secolo. — Coira è distante 94 kil. da Zurigo, al sudest. — Popolazione: 5m. anime.

Colapur (*V. KOLAPUR*).

Colberg (*Geogr. stor. e statistica*) — Città marittima della Germania, in Prussia, sul Persante, a 2 kil. dalla foce di questo fiume nel Baltico. — Il suo piccolo porto è protetto da buone fortificazioni. La pesca e la navigazione son quivi in grande attività. — Le navi di Colberg sono esenti dai pedaggi del Sund. — Questa città, un dì anseatica, respinse 3 assedi dei Russi (1758, 1760, 1761), ed uno dei Francesi (1807). — Colberg è distante 106 kil. da Stoccolma. — Popolazione: 6m. anime.

Colchagua (*Geogr. fis. e statistica*) — Distretto dell'America meridionale nel Chili, situato tra quelli di Rancagua e di Maule al nord e al sud, le Ande all'est e l'Oceano all'ovest. — Il suo capoluogo è San Fernando. — Quivi trovansi molte miniere d'oro e di rame ed eccellenti acque termali. — La popolazione di questo distretto è valutata a 15m. anime.

Colchester (*Geogr. stor. e statistica*) — Antichissima città d'Inghilterra, nella contea di Essex, con un buon porto sul Colne. — Notevoli sono i suoi moli, le sue chiese ed i suoi teatri. — È manifatturiera ed offre al commercio stoffe di lana reputate; contiene buoni cantieri di costruzione e gran numero de' suoi abitanti attendono alla pesca delle ostriche. — In Colchester (*Camalodunum Colonia, Colcestria*), nacque Sant'Elena madre di Costantino imperatore. — Questa città sostenne un celebre assedio contro i Parlamentari nel 1648. — È distante 80 kil. da Londra, al nord. — Popolazione: 20m. anime. — Vi sono due città di questo nome nell'Unione Americana, una nello Stato di Connecticut e l'altra in quello di Vermont.

Colchide e Colchi (*Geogr. antica*) — Nomi dagli antichi applicati, il primo per indicare quella regione dell'Asia odierna appellata Imerezia e Mingrelia, il secondo per designare i popoli che la abitavano. La Colchide (*Colchis*) avea per limiti, all'ovest il Ponto Eusino; al sud-ovest il regno del Ponto; al nord il Caucaso, e l'Iberia all'est. — La favola celebra la Colchide pel vello d'oro e la spedizione degli Argonauti. — La irrigava il Faso, le cui acque dicono contenessero pagliuzze d'oro. — I Colchi suoi abitanti erano fieri, bellicosi e pirati. — I Greci fondarono sulla costa alcune colonie, tra le altre Biescuriade.

Coleah (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa settentrionale nell'Algeria in fondo ad una piccola baia. — Il suo nome antico è *Rapida Castra* o *Cesse*. — È distante 33 kil. da Algeri, al sudovest.

Colebrook-Dale (*Geogr. fis. e statistica*) — Grazioso villaggio dell'Inghilterra, nella contea di Sherrp, sul Saverne. Possiede un ponte in ghisa notevolissimo, il primo che sia stato fatto di questa materia. Le fucine di Colebrook-Dale vincono di reputazione le altre tutte dell'In-

ghilterra. — Fa un gran commercio di catrame fossile, ed i suoi dintorni, amenissimi e romantici, sono arricchiti di sorgenti d'acque salse. — Colebrook-Dale è distante 26 kil. da Schrewsburg, al sudest.

Colico (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como, distretto di Bellano. — Trovasi sul lago di Como con porto. — Vi metton capo tre strade che conducono a Milano per Lecco, alla Spluga per Chiavenna e allo Stelvio per Morbegno. — Nel suo territorio innalzasi la montagna detta Legnone. — Popolazione: 2700 anime.

Collatia (*Geogr. stor. e antica*) — Virgilio nel libro VII, v. 774, la dichiara fondata dagli Albani, e posta in alto:

Hi Collatinas imponent montibus Arces.

verso che chiosato da Servio, o per dir meglio commentato dall'ignoranza dei grammatici che vanno sotto tal nome, si spiega storicamente col fatto, che i re di Alba, successori e discendenti di Enea, avevano fabbricata questa città, e grammaticalmente che Tarquinio il Superbo *eam ex collata pecunia constituit*; chiosa tanto in opposizione colla storia ricevuta, che prima dell'ultimo re tiranno di Roma, sotto Tarquinio Prisco, di già esisteva, come Dionisio e Livio apertamente dichiararono. Mi sembra pertanto più ragionevole la tradizione Virgiliana, che come Gabii, Nomento, ecc. anche Collazia, fosse fondata dal re Latino Silvio discendente di Enea, il quale fu il Sesostri fra i re Albani. E questa città si rimase sotto la dipendenza della Metropoli Alba, finchè l'anno 88 di Roma, venne distrutta per opera di Orazio, e per ordine di Tullo Ostilio. Collazia dopo quel tempo venne in potere dei Sabini, forse dopo la morte di Anco avvenuta l'anno di Roma 139. Una delle prime imprese di Tarquinio suo successore fu d'impadronirsi di questo luogo importante, perchè, posto in posizione vantaggiosa e con territorio ubertoso teneva in freno i Gabini, i Tiburtini, ed i Sabini. Quel re la diede in guardia al suo nipote Arunte Tarquinio, il quale, essendo rimasto povero alla morte del padre, era soprannomato Egerio, ma che poscia per questo governo ebbe nome di Collatino, che trasmise a' suoi discendenti, come narra Dionisio Alicarnasseo. Tito Livio,

che racconta questo medesimo fatto, ha conservata la formola della resa città, che è un documento importante per l'epoca, sebbene per le parole sarà stato alcun poco accomodato, onde meglio potesse intendersi ai tempi di Augusto. — In Collazia dimorava Lucrezia allorchè Sesto commise l'infando attentato, descritto a lungo dagli storici sovrallodati, onde Virgilio dopo il verso che ricorda Collazia, soggiunge:

Laude pudicitiae celebres.

Anzi pare che anche Bruto fosse allevato in questa città, forse presso di Collatino, poichè Silio, lib. VIII, v. 363, la designa col nome di

Altrix casti Collatia Bruti.

allorchè mostra Collazia fra le città, che mandarono il contingente contro di Annibale. La vicinanza di Roma, l'ingrandimento rapido di questa città, dopo le guerre cartaginesi, e soprattutto la guerra sillana, furono la causa della spopolazione delle città suburbane, le quali insensibilmente passarono allo stato di villaggi, e quindi a quello di ville, proprietà dei privati: ed ai tempi di Cicerone era venuta Collazia in tale spossatezza, che egli la nomina con Fidene, Labico ecc. ironicamente a confronto colle città più popolate della Campania. Conferma il detto di Cicerone un passo di Strabone, il quale la enumera, con Antenne, Fidene, Labico, come una delle città situate a piccola distanza da Roma ridotte allo stato di ville private. Nulladimeno quand'anche non volesse ammettersi che esistesse una porta Collatina in Roma, riferita da un grammatico del secolo VIII, quale si fu Paolo, il che darebbe importanza alla città, egli è certo che per un tempo dovè Collazia gareggiare per grandezza con Nomento, Labico, Gabii, ecc., poichè non cade dubbio sulla esistenza di una via Collatina, ricordata due volte da Frontino, la quale serve principalmente di guida, onde poterne rintracciare il sito. Allo spuntare del governo imperatorio molte città del Lazio che erano cadute in squallore si popolarono di nuovo, come Fidene, Nomento, Gabii ecc.; fra queste città però non si conta Collazia, la quale mai più non risorse, come mai più non risorse Antenne; poichè come a questa noque altamente la vicinanza di Roma e di Fidene, a Col-

lazio nocque pure quella di Gabii, e Plinio la enumera fra le città del Lazio scomparse, e dopo Plinio non se ne trova menzione ulteriore. — I ruderi di Collazia sono al Castellaccio sulla riva destra dell'Osa circa 10 miglia fuori di Roma, posti sopra rupi di lava basaltica, e verso occidente e mezzodì di accesso quasi impraticabile, scorgonsi ancora alcune tracce del recinto primitivo costruito di massi quadrilateri di tufo locale, e fuor del recinto nelle rupi lungo la via sono sepolcri tagliati nel masso molto analoghi a quelli di Sutri, di Cerveteri, e di altre città etrusche, ma alquanto più rozzi. — Nell'andarvi si segue la via Prenestina; passato il ponte delle SS. Degna e Merita, che è circa 10m. fuori di Porta Maggiore, si costeggia la ripa dell'Osa, ed incontransi in questo tratto poligoni di lava basaltica, tagliati ad arte, ed avanzi evidenti di una strada antica, che legava insieme le vie Prenestina e Collatina stessa, che in questo punto raggiungeva la Prenestina. E questo tratto di via è delizioso e pittoresco; l'Osa, che si costeggia, quantunque non sia ricca di acque, non è però un ruscello affatto insignificante, e la limpidezza delle onde, che romponsi sopra sassi, e corrono attraverso rupi tagliate di tufo, ombreggiate da pioppi e da salici che presentano una vegetazione vigorosa, unita insieme alla veduta dei monti della Sabina e della Etruria che si prolungano da oriente a settentrione, è veramente imponente. Aggiungansi a questo le rimembranze storiche della conquista di Tarquinio Prisco, della infeudazione fatane a favore del figlio di suo fratello, dell'attentato di Sesto, e della rivoluzione, che ne derivò, la quale tramutò la forma monarchica del governo di Roma nella repubblicana, e si riconoscerà quanto importante sia visitare questi luoghi. Verso la metà della strada si vede nel fiume una chiusa, e sulla opposta ripa discopronsi i sepolcri, di che ho fatto menzione di sopra: questa rifolta è lungo l'andamento della via Collatina. Vicino a questo passo è un tumulo artificiale, monumento forse della pugna famosa avvenuta fra i Sabini ed i Romani sotto Tarquinio Prisco, della quale fanno menzione Livio e Dionisio. La città mentre compariva imponente dalla parte del fiume, essendo posta sovra dirupi di lava basaltica, dal

lato opposto estendevasi per un leggero declivo nella direzione da nord a sud. Le rovine pittoresche di un castello del medio-evo (Castellaccio) occupano il sito della cittadella antica, ed è il luogo più atto alla difesa, alto e quasi interamente isolato, e che si unisce alla città solo per mezzo di un istmo: esso ricorda più volte il verso citato della Eneide:

Hi Collatinas imponent montibus Arces.

Le pietre esistenti sul luogo, o rovesciate, che appartengono al recinto antico hanno circa 3 piedi e mezzo di lunghezza, 2 di altezza, ed altrettanto di grossezza. Le rupi sulle quali ricorrono le mura sono di selce vulcanica: le case dirute, e le fortificazioni del castello de' tempi bassi sono costrutte co' materiali antichi, ora intatti, ora frantumati: ed appunto sotto la torre de' tempi bassi, che è fondata sopra l'acropoli, veggonsi le vestigia dell'antico recinto, il quale, riguardo all'acropoli, può tracciarsi in tutti e quattro i lati: i muri hanno circa 6 piedi di grossezza. La pianta della cittadella di Collazia, dov'è da credersi che dimorassero Collatino e Lucrezia, è un trapezio che misurato ai tre angoli visibili offre le diagonali di 170 e 370 piedi.

Colle (*Geogr. stor., e statistica*) — Piccola città dell'Italia centrale, in Toscana, nella Val d'Elsa. — Fu in origine un castello che appellesi Pitiniano, poi terra nobile e potente, finalmente città decorata di una sede vescovile, capoluogo di comunità, nel compartimento di Siena. — Il maggior fabbricato e la miglior parte di questa città risiede sul lembo di una spiaggia cretosa che pianeggia dalla parte di occidente, mentre ripida e corrosa dall'acque del fiume Elsa si mostra dal lato opposto. — È divisa in due corpi di fabbricati staccati l'uno dall'altro: Colle alto, già detto il Castel-vecchio, con il suo spazioso borgo, costituisce la parte superiore della città, dov'è la sede delle primarie magistrature civili ed ecclesiastiche, la parte migliore è più sontuosamente fabbricata; mentre sulla costa orientale della spiaggia stessa di Colle-alto stendesi in forma di un altro borgo la Città bassa (*Colle-basso*), riunita alla prima con un giro di mura e due porte; l'inferiore delle quali introduce nel sobborgo di Spagna, noto per le sue cartiere

ed altri edifizj idraulici mossi dalle acque dell'Elsa. Cosicchè tutta la città raffigura quasi un borgo continuato della luhghezza di quasi un miglio. — La storia di Colle avanti il mille è tuttora involta nella oscurità; riteniamo per una favola il racconto del Villani, intorno alla foodazione di Colle. — Questa città fu prima imperiale (ghibellina) e stette perciò con Siena, Pisa e Arezzo, e fu molto beneficata da Federico II e dal re Manfredi. — Ma nel 1266, dopo la sconfitta e morte di Manfredi, essendo variate le circostanze politiche in Toscana, e tornata in vigore la parte guelfa, anche Colle si riformò a più liberale partito, e promise obbedienza al re Angioino, protestando di assisterlo d'ogni sua forza contro i nemici. — Allora fu che Provenzano Salvani e il conte Guido Novello, due potenti ghibellini, dai quali in quel tempo era retto lo stato di Siena, messisi alla testa di molti fuorusciti di quel partito e di alcune squadre di Tedeschi e Spagnuoli scampati dalla rotta di Tagliacozzo, vennero a oste contro Colle, alla di cui guardia erano corsi i Fiorentini. Ed ostinato ed atroce fu il conflitto, che seguì il dì 11 giugno 1269; il di cui esito divenne ai Seoesi quasi altrettanto funesto, quanto i campi di Montapertoso erano stati fatali ai Fiorentini. Dopo tale avvenimento i Colligiani nominarono il più delle volte a loro podestà cittadini distinti di Firenze. — Le guerre cittadine più funeste ai Colligiani sembrano quelle che accaddero nel terzo decennio del secolo XIV; allora caddero sotto la tirannia dei Tancredi, dalla quale non liberaronsi, se non dopo aver molto patito: a dì 10 di marzo 1330 uccisero il capitano Albizio, con messer Agnolo suo fratello, e poi desso in prigione strangolarono. Dopo tale congiura, per tema che i Rossi di Firenze e altri possenti di quella città parenti dei Tancredi, prendessero vendetta degli uccisori di quelli, fu deliberato di dare per 3 anni la guardia della Terra di Colle alla Signoria di Firenze, chiamando al governo della medesima capitano e podestà fiorentino. — Della qual cosa, soggiunge lo stesso G. Villani, i Fiorentini furono contenti. — Nuove divisioni di parti ridussero pocostante i Colligiani a rinnovare i patti, mediaote i quali essi per quindici anni ricevettero eostantemente da Firenze podestà e capi-

tano. — Per egual modo il comune di Colle dovette nel 1342 prestare obbedienza al duca di Atene; finchè alla sua cacciata da Firenze, anche i Colligiani ritornarono in libertà, mentre a nome del tiranno si reggeva da Masetto Doati. — Essi però non stettero molti anni senza che si suscitassero nuovo discordie domestiche, che fruttarono stragi cittadine. Fu allora che il governo fiorentino spedì una mano di armati a Colle, i di cui abitanti risolvono di evitare un male maggiore col darsi spontanei alla Repubblica; lo che seguì per atto pubblico del 19 gennaio 1349 (stile comune). E d'allora in poi Colle obbedì sempre a Firenze. — Da quell'epoca i Colligiani furono costantemente attaccati alla sorte di Firenze, a sostegno della quale essi immortalaronsi, nell'occasione della guerra che mossero ai Fiorentini il Papa, il re di Napoli e il governo di Siena dopo vendicata la congiura de' Pazzi; la fedeltà dei Colligiani fu premiata da Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, perchè la Repubblica in tale occasione creoli cittadini fiorentini e gli fece abili a tutte le dignità dello stato. — Al quale effetto i priori e gonfalonieri della Signoria di Firenze, sotto il dì 1 ottobre 1479, scrissero ai Colligiani quella onorevole lettera che fu resa di pubblico diritto da Giovanni Targioni-Tozzetti ne' suoi *Viaggi*. — Però Colle fu presa dagli alleati il 14 novembre 1479, con danno immenso degli abitanti, dei loro averi e del fabbricato. Talchè i Colligiani dovettero stare per 14 mesi sotto la servitù di Alfonso duca di Calabria, con la gloria però di avere in quella guerra per la loro fermezza salvata la capitale. L'ultimo fatto ostile relativo a Colle fu quello della sua resa alle armi cesaree condotte nel 1529 in Toscana dal duca di Orange, a distruzione della Repubblica fiorentina. — Colle possiede una bella cattedrale, ove fra gli oggetti di belle arti sono da ammirarsi nel coro un quadro del Morandini da Poppi trasportato dalla soppressa badia di Spugna; una vasta chiesa di San Francesco con belle vetrate dipinte a colori e una tavola che credesi opera di Pietro Perugino. — Anche la grandiosa chiesa dei frati agostiniani, edificata nel secolo XIV in Colle basso, ha un bel quadro (la deposizione dalla croce) che sembra eseguito dalla

scuola, se non fu toccato dal maestro medesimo, di Domenico del Ghirlandaio. — All'istruzione del sesso maggiore provide la pubblica e privata largità dei cittadini, con mantenimento di maestri, di scuole e con un seminario. — Colle fu patria d'uomini illustri in ogni genere e in ogni età. Nel principio del secolo XIV vide sorgere in somma fama l'insigne architetto Arnolfo di Lapo. — La diocesi di Colle fu eretta con bolla del pontefice Clemente VIII del 5 giugno 1592 a spese delle diocesi fiorentina, senese, fiesolana e volterrana. — L'aria di Colle alto e di tutto il suo piano è salubre, temperata, elastica; unida alquanto è quella del luogo in Pian d'Elsa sotto Colle basso. — Della ricchezza dei prodotti agrari della comunità di Colle, abbiamo una solenne riprova nella carestia del 1329, quando i Colligiani furono al caso di somministrare granaglie dei loro poderi alle città di Firenze e di Pisa. — I prodotti della vite, dell'olio e dei filugelli sono vistosamente aumentati dopo che le selve di leccio, di cerro, di farnia e di corniolo hanno ceduto il campo ai vigneti, agli oliveti ed ai gelsi. Non ostante ciò, il legname, tanto in natura quanto carbonizzato, sopravanza sempre al consumo del paese, che una gran porzione ne adopera nelle sue officine, nelle quali Colle figura fra le prime città manifatturiere della Toscana. — La fabbricazione dei tessuti di lana esistere doveva in Colle da tempo assai remoto. — L'industria delle cartiere fra i Colligiani era in piena attività nella seconda metà del secolo XIV; e talmente nel progredire dei tempi si estesero quegli edifici in Colle basso e nel sobborgo di Spugna, che si contavano costà perfino 22 cartiere, ridotte oggi alla metà, quantunque più d'allora operose. — Al principio del secolo attuale fu introdotta in Colle basso una fabbrica di cristalli in lastre ed in vasi, senza dire di altre fornaci di terraglie, coque, gualchiere e fabbriche di cappelli di feltro, che occupano molte braccia, e sono pei Colligiani altrettanti rami d'industria manifatturiera e di lucro agli intraprenditori. — Si fanno in Colle i mercati settimanali nel giorno di venerdì, e tre fiere annue. Una di queste cade nel lunedì dopo l'Ascensione, la seconda in agosto, e la terza in settembre. — Colle è distante 17 kil.

da Siena, al sudovest; 25 da Volterra, all'est; 6 da Poggibonsi, al sudovest. — Popolazione di tutto il comune: 6m. anime; della sola città (alta, bassa e borghi): 3m.

Colle (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella provincia di Molise, distretto di Campobasso, capoluogo di circondario, diocesi di Benevento. — Giace in sito montuoso. — Il suo territorio dà frumento, legumi, vino; offre materia da cacciare. — È distante 36 kil. da Lucera. — Popolazione: 4100 anime.

Collecervino (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nell'Abruzzo Ulteriore priuo, distretto di città Sant'Angelo, circondario di Loreto, diocesi di Penne e Atri. — Trovasi in un falso piano. — Evvi una collegiata ed un convento. Vi si tengono due fiere, una in agosto, l'altra in dicembre. — È distante 12 kil. da Civita di Penne, all'est, e 3 da Loreto, al nord. — Popolazione: 2300 anime.

Colledara (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto di Campobasso, circondario di Baranello, diocesi di Boiano. — Surge sur un colle d'aria salubre. — Possiede molte chiese, due abbazie ed un ospedale. — Il territorio offre grano, grantone e vino abbondevoli; quivi si rinviene l'erba dalla quale ricavasi l'indaco. — È distante 12 kil. da Campobasso, al sudovest, e 3 da Baranello, parimente al sudovest. — Popolazione: 1700 anime.

Collesano (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) in Sicilia, provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù, capoluogo di circondario. — È sito sulle falde delle Madonie. — Il suo terreno produce tutto quanto è di prima necessità pe' suoi abitanti, ed ha buoni pascoli. — Se ne esporta grano, sommacco e manna. — Il regno minerale vi ha quarzo silicioso, porfido, diaspro, ed una sorgente d'acqua sulfurea. — Collesano vuolsi dal *Cluterio* surto sulle rovine di *Paropo*. — È distante 58 kil. da Palermo, all'est, e 15 da Cefalù, al sudovest. — Popolazione: 3000 anime.

Colletorto (Geogr. statistica) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (re-

gno di Napoli), provincia di Molise, distretto di Larino, circondario di Bonefro, diocesi di Larino. — Ha buon'aria e siede sur'un colle tortuoso, donde poi prese il nome, perchè prima chiamavasi Colleforte per la sua situazione munita dalla natura e dall'arte, essendo stato cinto il borgo da mura con forte torre. Gode di un esteso orizzonte, perocchè guarda l'Adriatico, grande parte della Puglia e quasi tutte le terre, borghi e villaggi della sua diocesi. — Il suo ameno territorio è ferace per ogni sorta di produzioni. — È distante 15 kil. da Larino, al sudsuddest, e 29 da Campobasso, al norddest. — Popolazione: 2700 anime.

Colli (*Geogr. fisica*) — Monte dell'Italia meridionale (regno di Napoli), in Sicilia, provincia di Palermo. — È questo l'antico monte *Ereba*, celebre nelle guerre puniche, ove i Cartaginesi erano fortemente trincerati. — Dista 4 kil. da Palermo, al nordnorddest.

Colliano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato citeriore, distretto di Campagna, circondario di Laviano, diocesi di Conza. — Trovasi fra gli Appennini, con aere sano. — I suoi abitanti sono industri o trafficanti delle loro derrate. — Questo borgo è di qualche antichità. — È distante 22 kil. da Conza. — Popolazione: 2700 anime.

Collin (V. KOLLIN).

Collio (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale (in Lombardia), provincia di Brescia, distretto di Bovegno. Trovasi nella valle Trompia, sulla riva destra del Mella. — Vi sono due fucine. — Il suo territorio rinchiede miniere di ferro ed una cava di marmo verde a fondo rosso vinato. — È distante 33 kil. da Brescia, al nordnorddest, e 4 da Bovegno, al norddest.

Collioures (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento dei Pirenei orientali. — Ha un piccolo porto sul Mediterraneo, il quale è difeso da un fortilizio posto sovra una rupe. Vi sono fabbriche di turaccioli ed importante è il suo commercio in lane, sardine o tonno. — Squisiti sono i suoi vini bianchi. — Fu presa nel 1642 da Luigi XIII. — Collioures è distante 27 kil. da Ceret, all'est. — Popolazione: 4m. anime.

Colmar (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città di Francia, capoluogo del dipartimento dell'Alto Reno e del circondario di suo nome. — Siede in una bella pianura e la francheggiano belle mura. — Deliziose sono le sue passeggiate e degni di memoria i palazzi di città, della prefettura e della giustizia, l'antica chiesa dei Domenicani, l'arsenale, il teatro, il semenzaio dipartimentale e la biblioteca, ricca di circa 40m. volumi. — Ha un collegio comunale al quale va annesso un gabinetto di fisica e di chimica e una collezione di storia naturale. — In essa contansi molte fabbriche d'indiane, di scialli, di fazzoletti di seta pregiatissimi; importante è il suo commercio di ferro, grani, vini, robbia, spezie e droghe. — Colmar (*Argentaria* o *Argentovaria* degli antichi e *Columbaria*, poscia *Colmaria* al medio-evo), al tempo dei Franchi non era che una *mensa* o *villa regia*; sotto Federico II l'imperatore (1220) era già una città; al XIV secolo appare essere città imperiale e poco dopo come capitale dell'Alta Alsazia. Nel 1632 gli Svedesi se ne impadronirono. Luigi XIV la prese e ne distrusse le fortificazioni (1675). Il trattato di Ryswick rinviò Colmar alla Francia (1697), e divenne residenza del consiglio sovrano dell'Alsazia. — È patria di molti uomini illustri. In essa ebbe dimora l'insigne incisore Schœn — Colmar è distante 427 kil. da Parigi, all'est. — Popolazione: 16m. anime. Il circondario di Colmar comprende 13 cantoni (Andolsheim, Ensisheim, Guebwiller, Kayersberg, Sainte-Marie-aux-Mines, Munster, Neuf-Brisach, La Proye, Ribeauvillé, Rouffach, Soultz, Wintzenheim, Colmar) che contano 142 comuni e 200m. anime.

Colmenar-Vieso (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Madrid (Guadalaxara). — Sta fra il Manzanares e la Tejada. — Vi sono molte fabbriche di panni comuni. — Ne'suoi dintorni il regno minerale offre acque e cave di pietra da fabbrica. — È distante 31 kil. da Madrid, al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Colobraro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Basilicata, distretto di Lagonegro, circondario di Rotondella, diocesi di Anglona e Tursi. — Sorge sul culmine di una montagna, ove si respira aria salubre. — Possiede un castello ba-

ronale. — Il suo territorio offre frumento, bambagia, olio e poco vino. — Quivi s'incontrano pure molti quadrupedi e volatili da cacciare. — I suoi abitanti tengono fiera in luglio, e il maggior numero si occupa della pastorizia e dell'agricoltura. — Colobrarò sta a 71 kil. da Potenza, al sudest, e 53 da Lagonegro, all'est. — Popolazione: 1800 anime.

Colocza (*V. KOŁOZKA*).

Cologna (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, capoluogo di un distretto. — Giace sul Frassine, che lo divide in due parti, unite da due ponti di pietra. È cinto da fosse e mura in assai cattivo stato. — Ha belle chiese. — I suoi abitanti allevano gran numero di bachi da seta, e vi si fa un *mandorlato* ricercatissimo. — Cologoa, anticamente, avea il titolo di città. — Fu fondata verso la fine del XII secolo colle rovine di piccoli castelli e terre distrutte sul suo territorio assai fertile, e che dà molta canapa. Per opinione comune, era, un tempo, posseduta da un signore particolare, indi fu assoggettata dai vicini, ai quali la tolsero gli Scaligeri, signori di Verona. — Cologna è distante 33 kil. da Verona, al sudest. — Popolazione: 4m. anime. Il suo distretto comprende 6 comuni. — Popolazione assoluta: 18m. abitanti.

Cologno (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Verdello. — È sito a poca distanza dalla riva destra del Serio. — È munito di mura e cinto da un'ampia fossa; ha molte case signorili e ben edificate, una bella parrocchiale con ornamenti in marmo e dipinture. — Cologno ebbe a soffrir molto nei tempi delle fazioni guelfa e ghibellina. — Dista 13 kil. da Bergamo, al sudsudest, e 6 da Verdello, all'estsudest. — Popolazione: 2800 anime.

Colombano (San) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincin di Lodi e Crema, distretto di Borghetto. — Trovasi presso la riva destra dell'Ambro, a' piedi d'una montagna. — Il suo territorio produce quanto è necessario, ed in particolare vino squisito. — Il commercio di questo borgo è assai fiorente. — San Colombano è distante 4 kil. da Borghetto, al sud, e 15 da Lodi, parimente al sud. — Popolaz.: 5400 anime.

Colombara di Trapani (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Italia meridionale, in Sicilia, provincia e distretto di Trapani. — Sta ai gradi 38 di latitudine nord; e 10 di longitudine est. — Ha 4 kil. di lunghezza, da nordest al sudest, e 4 di larghezza. — Colombara possiede un porto fortificato.

Colombia (*Geogr. storica*) — Tale era il nome d'una Repubblica dell'America meridionale, formata dagli antichi comandi generali di Caracas e della Nuova-Granata. Fu stabilita nel 1819 da Bolívar e continuò a sussistere fino al 1831, allorchando si divise in tre nuove repubbliche: dell'*Equadore*, *Nuova-Granata* e *Venezuela* (*V. questi nomi*).

Colombia (*V. COLUMBIA*).

Colombo (*Geogr. stor. e statistica*) — Città capitale dell'isola di Seilan, situata ai gradi 77 30' di long. est, e 7 4' di lat. nord. — È grande, fortificata e ben fabbricata, a tal che, vedendola a certa distanza, appare una città europea. Vi risiede il governatore inglese che regge gli affari dell'isola. Il suo commercio esterno, che riunisce quello dell'isola tutta, è molto considerevole ad onta dei pericoli che offrono la sua rada, in cui i navigli possono trovar riparo solamente per una parte dell'anno. — Nei dintorni coltivasi eccellente cannella e betel. — Colombo è stata presa dai Portoghesi (1517), dagli Olandesi (1603) ed infine dagli Inglesi (1796). — Popolazione: 65m. anime.

Colombo (*Biogr., Storia de' viaggi e Geogr. universale*) — Da Domenico Colombo e da Maria Giusti, poveri ma onesti, nasceva a Cogoletto nel 1435 o 1436 l'immortale Cristoforo Colombo (Genova però contrasta a Cogoletto l'onore d'esser patria al grand' uomo). — Circoscritta fu la sua educazione; ma bastante, perchè imparasse a leggere, scrivere, conteggiare e disegnare. Fin dai primi tempi sentì forte inclinazione pel geografico sapere, e irresistibile passione pel mare. — Nella pubertà, imparò lettere, e studiò a Pavia tanto quanto bastava per intendere i geografi ed i cosmografi, delle cni opere e lezioni fu molto studioso, occupandosi altresì dell'astronomia e della geometria; imparò la pittura e fu celebre calligrafo. — Di 14 anni riedeva dalla pavesa università al patrio tetto, e dedicavasi al mare. — Fece alcuni viaggi in

Levante, in Ispagna, in Barberia, e nell'Oceano navigò 5 kil. oltre a Tile, verso i tenebrosi climi del settentrione. Il Portogallo possedè il nostro eroe dopo uno scontro ch'egli ebbe coi Veneti, dove abbruciata la sua nave, a caso salvossi a nuoto. Arrivato a Lishona vi si stabilì, e quivi onoratamente vivendo, venne a condurre in moglie Filippa Mognitz, il cui padre era stato uno dei navigatori più intelligenti. Ebbe in questa occasione dalla suocera tutte le scritture e le carte nautiche del marito, e questo fece sì ch'egli più s'invogliasse dei viaggi avventurosi, e minutamente s'informasse delle navigazioni che allora i Portoghesi facevano per la costa della Guinea. — Ebbe un figlio, e narrasi, che, sebbene poverissimo sempre, pur tuttavia al padre e alla educazione de' suoi fratelli soccorresse. A questo tempo fu all'isola di Porto Santo. — Continuando i suoi studi, e facendo tesoro dei discorsi dei vecchi navigatori, Colombo conchiudeva che come il mare si estendeva verso il mezzodì, dovevasi eziandio protrarre a ponente, e conghietturava che colà si dovevano trovar terre incognite, anzi (come rilevò il celebre di Humboldt, frugando negli archivi della monarchia spagnuola), che cercando il Levante pel Ponente, si sarebbe arrivati alle regioni dell'Asia, fertili di spezierie, ricche di diamanti e di preziosi metalli. — Colombo, convalidate le sue grandi idee colle asserzioni del filosofo Paolo Toscanelli a cui era amico per lettere, si decise alla grande impresa, e offerse a Genova, come sua amatissima patria, il proprio disegno. — La Repubblica si rifiutò, ed egli si rivolse allora al re di Portogallo, non solo per gratitudine dell'ospitalità che ivi aveva ricevuto, ma perchè il Portogallo era potenza allora in gran fama per le fatte scoperte. — Re Giovanni, diffidando di sè per deliberare su tanta impresa, ragunò un consiglio ed espose il progetto del liure nocchiero. — Diverse furono le opinioni, ma quelle dei contrari prevalsero, e la proposta fu dannata. — Non andò guari che tentarono rapirgli la sua gloria con mezzi villissimi, cioè, richiestolo del suo piano, per studiarlo, ne affidarono l'esecuzione ad altro capitano, ma com'è facile a prevedersi, andò a vuoto il tentativo. Quando a Colombo fu nota l'insidia, indignato se ne partì di na-

scosto dal Portogallo, venne in Liguria e vide il suo vecchio genitore; poscia passò a Venezia, e anche là ricevendo rifiuti, ritornò a Genova e, assettate le bisogna del padre il meglio che poté, volse i suoi passi in cerca di stranieri che volessero dargli ascolto. — E primieramente col suo figliuolo fanciullo passò in Ispagna, ridotto a tanta miseria, che ebbe a chiedere in elemosina un poco di pane e d'acqua al convento della Rabida per suo figlio; ivi fece conoscenza con frate Giovanni Perez di Marcena, uomo erudito, e restò ospite di lui. Si mise in relazione con Garcia Fernandes, medico di Palos. — Ricovè lettere di raccomandazione pel confessore della regina Isabella e partì coll'intenzione d'offrire ai sovrani il suo disegno, lasciando il figliuolletto nelle mani di quell'ottimo frate. — Giunse a Cordova, allora residenza della corte, ma la sua umile commendatizia, e il suo povero abito, obbligarono a vivere per oltre un anno negletto. Finalmente pervenne a parlare al cardinale Pedro Gonzales di Mendoza, ed essendo costui (come dice l'Irving) « di sano intendimento e di vivace spirito fornito, di somma perspicacia negli affari e di eloquenza profonda dotato, di nobile aspetto e venerando, ed al tempo stesso dolce e grato; erudito ma poco versato nelle scientifiche discipline », non durò molto il nostro Colombo a addimstrarli con evidenza la veracità delle asserzioni. — Per questo mezzo fu presentato ai monarchi Ferlinando e Isabella, i quali, ascoltato quanto il forastiero loro espose, nulla conclusero, rimettendone la decisione ad un consiglio, che ebbe luogo nella città di Salamanca nel convento di Santo Stefano. — In questa circostanza Cristoforo procedette più cauto, e tutto non palesò il suo pensiero, temendo gli succedesse quanto eragli avvenuto in Portogallo, sicchè fu tale la confusione che ne raccolsero quei consiglieri, che non si trovaron punto concordi nelle relazioni che ne fecero ai sovrani. — Visto che le cose andavano lentamente, Colombo spedì il suo fratello Bartolomeo in Inghilterra, perchè proponesse anche a quel re la sua impresa. Ma la Provvidenza aveva serbata per la Spagna la gloria della scoperta di un mondo. — La guerra contro i Mori teneva allora così occupate le menti dei rettori di Spagna

che non potevano attendere seriamente alle proposte del grand' uomo, il quale intanto soffrì di tutti i disagi della vita (perchè egli viveva disegnando carte marittime, globi, ecc., nella qual cosa era abilissimo). Combattè contro i Mori con gravi pericoli, seguit sempre la corte, fino nel 1491, che sentì dirsi dopo tante speranze, che le cure incessanti, le spese enormi della guerra non permettevano pel momento intraprendere nulla, ma che in seguito... — Allora disperando della corte, si volse a due Grandi di Spagna non inferiori al re per ricchezze, ma anche costoro, dopo belle parole, il mandarono disconcluso. Stancatosi finalmente il ligure nocchiero, pensa e risolve d'abbandonare la Spagna e d'andarsene in Francia. A tale effetto si conduce al convento per ripigliare il suo figliolo e consegnarlo a Beatrice Enriquez, unico conforto del nostro sfortunato Colombo, dalla quale ebbe un altro figlio, che fu quel Ferdinando che scrisse poi la storia del padre. — Il frate Perez lo dissuase, e scrisse in suo favore alla regina, la quale rispose con benigne parole. — Il buon frate a richiesta della regina trasferivasi a corte, e si fortemente prorava la causa del nocchiero italiano, che Isabella lo richiamò indietro, mandandogli intanto mezzi per supplire ai più urgenti bisogni. Arrivato a corte Colombo fu ben accolto e non guari dopo essendo caduta Granata, egli ricevè continue proteste d'una presta esecuzione del suo disegno. In fatto se ne ripigliarono le trattative, ma si sospesero di nuovo a cagion delle ricompense ch'ei dimandava, e rotta la pratica disponevasi già a partire, quando venne trattenuto da Luigi di Sant'Angelo che s'interpose con la regina, la quale vinta dalle giustissime osservazioni, richiamò il Colombo e finalmente fu sottoscritta la convenzione, addì 17 aprile 1492. — Ai 14 maggio egli partì per Palos, affine di sorvegliare allo apprestamento di quanto occorreva per l'avventuroso viaggio, che intraprendevasi il 3 agosto 1492.

PRIMO VIAGGIO — Il Colombo spiegò le vele di buon mattino, con tre navi: la *Santa Maria*, da lui montata come ammiraglio, la *Pinta* e la *Nigna*, e volse le prode dritto inverso le isole Canarie. — Da quel punto egli fu diligentissimo a scrivere giorno per giorno, minutamente,

quanto gli succedeva. Questo giornale era destinato pel re e per la regina; ed in esso specificò i venti che spiravano, scrisse quanto spazio ei trascorreva col soffio di ciascun di essi, e con quali vele e correnti navigava, e quali cose per la via ci vedeva, uccelli, pesci, erbe, ed altri curiosi segni, e questo non solo fece nel primo, ma lo usò in tutti e quattro i suoi viaggi. — Ma in questi rapidi cenni noi non ci tratteremo lungamente su tali straordinarie navigazioni, essendo queste special materia di libri particolari, scritti dal Casas, da Ferdinando Colombo, dal Bossi, dal Mugnoz, dal Navarrete, dall'Irwing e da altri molti esimi autori antichi e moderni. — Non dimanco per non lasciare interrotto il filo della storia dei quasi incredibili progressi della geografia sul declinare del XV secolo e sull'esordire del secolo successivo, pensammo tracciare succintamente, a modo di nota cronologica, i più solenni punti dei quattro viaggi, e spargervi le riflessioni che i fatti stessi, nel processo del racconto, naturalmente ci condurranno a fare. — Incominciamo: — Addì 6 agosto si rompe il timone della *Pinta* per la malignità di un marinaio impaurito di andare avanti. — Addì 12 agosto, il Colombo arriva alle Caparie. — In questo tempo avvenne una grande eruzione del Picco di Teida, celebre vulcano dell'isola di Teneriffa. — Addì 7 settembre, la flotta parte dalle Canarie e continua il suo viaggio dritto a ponente. — Il Colombo intende, che tre Caravelle da guerra portoghesi volteggiavano in quei mari con ordine di catturarli. — Addì 9 settembre, l'ammiraglio incominciò a tenere una curiosa astuzia, perchè i marinari che l'accompagnavano non si spaventassero della distanza ad ogni istante maggiore che li separava dalla patria, e non perdessero il coraggio di spingersi innanzi. Egli adunque incominciò a scrivere due registri: in quello aperto a tutti segnava il cammino fatto nella giornata, ridotto quasi sempre di un terzo meno lungo di quello che veramente non era; nell'altro registro, ch'egli solo consultava, e scriveva in segreto, segnava la vera lunghezza del cammino. — D'altronde è da riflettere, che passate di poco le Canarie, quando più non si poté costeggiare la terra, i suoi compagni, compresi i due Pinzon, non

sepper più computare con sicurezza il loro viaggio. — Addì 11 settembre, i naviganti veggono galleggiare sulle onde l'albero spezzato di una grande nave. — Addì 13, il Colombo nota la prima volta la variazione dell'ago calamitato della bussola. — Addì 15, i naviganti vedono una grande striscia di fuoco, che dal cielo cade nel mare. — Addì 17, i marinari cominciano a rattristarsi, ma l'ammiraglio crede vedere segni di terra vicina negli uccelli, che svolazzavano intorno alle navi, e nelle verdi erbe galleggianti sulle acque, ecc. — Infatti la vista quasi giornaliera degli uccelli non poco contribuiva a calmare la paura degli equipaggi. — Addì 18, Martino Alonso Pinzon chiede di variare il cammino, ma il Colombo nol consente. — Addì 21, i nocchieri vedono una balena, da cui argomentano vicina la terra; tuttavia mormorano della lunghezza del viaggio, e manifestano il desiderio di tornare indietro. — Addì 25, Martino Alonso Pinzon credette di veder terra, ma fu un'illusione; quindi le segrete cospirazioni dei marinari divennero sempre più minacciose. — Addì 30, altra variazione dell'ago magnetico. — In questi giorni il malcontento dei marinari proruppe in violenti minacce contro Colombo; essi mancarono di rispetto eziandio ai reali di Spagna, pronunziando contro dei medesimi strane imprecazioni: ma la fermezza e prudenza del Colombo vinse la loro riottosità. — Ai 7 ottobre, i nocchieri credono di veder terra, ma sono nuovamente delusi. — L'ammiraglio si delibera a regolare la direzione delle sue navi dietro il volo degli uccelli. — Addì 10 ottobre, i marinari negano di andare più innanzi, ma il Colombo resiste loro con dignità e fermezza. Disperati clamori di quella gente indisciplinata. La vita di Colombo corre pericolo; ma finalmente ei li persuade a procedere oltre. — Addì 14 ottobre i marinari della Pinta raccolgono a fior d'acqua verdi fronde d'albero, ed un bastone, che pareva lavorato dalla mano dell'uomo. — Nella susseguente notte il Colombo scorge il primo la Terra, dopo 70 giorni dalla sua dipartita da Palos; e nella mattinata del 12 ottobre, scopre l'isola *Guanahani*, una delle *Lucaie*, alla quale diè il nome di *San Salvador*. Sharcatovi sopra ne prese solennemente possesso a nome di Ferdinando e d'Isabella cattolici. — Addì

25, vede le isole *Gaie* (le *Casse*) che chiamò *Isole di Sabbia*. — Addì 27, scopre l'isola di Cuba, detta dagli indigeni, abitatori della medesima, *Kolba*. — Egli crede di aver trovato Cipango, cioè Nippon, la maggiore isola del Giappone. — Addì 30 ottobre, Martino Alonso Pinzon esprime primo l'idea che Cuba fosse una parte del gran continente Asiatico ed il Colombo divide con lui questo sentimento, che mai più non abbandonò. — Addì 21 novembre Martino Alonso Pinzon, per ispirito di cupidigia, si separa con la Pinta dal Colombo, che naviga sulla costa boreale di Cuba. — Addì 5 dicembre, il Colombo scopre l'isola Haiti, che chiamò Spagnuola, e quindi fu detta San Domingo. Egli credette che questa isola fosse quella di Cipango, da lui tanto cercata, ingannato dalla somiglianza del nome di Cibao, che è quello di una provincia montuosa e ricca d'oro situata nel centro dell'isola. — Nella notte del 24 dicembre, la nave ammiraglia urtò nelle secche della costa boreale di Haiti e naufragò. Il Colombo e tutti i suoi compagni s'imbarcarono sulla Nigna. — In quella occasione egli ebbe le prime notizie intorno a' Caribi, popolo antropofago abitatore delle Piccole Antille. — Circa questo tempo il Colombo costruì cogli avanzi della nave naufragata il forte della Natività, sulla costa boreale d'Haiti, a guardia del quale lasciò parte della sua gente, con viveri, armi, merci e quant'altro era loro necessario per la sussistenza e la difesa. — Addì 6 gennaio 1493, navigando lunghezzo la costa settentrionale d'Haiti, egli incontrò la Pinta, e si unì nuovamente ad essa. — Nella profonda convinzione di camminar verso l'Asia, una volta che ebbe messo il piè sulla terra, Colombo non cessò mai di paragonare gli oggetti che vedeva, le cose che osservava, cogli indizi e le descrizioni che 18 anni innanzi il fiorentino filosofo Paolo Toscanelli gli aveva comunicate intorno alle ultime contrade dell'Asia Orientale. — Gli uomini che riscontrava ei li appellò Indiani, e questo nome è rimasto agli indigeni del nuovo continente, come quello di Indie Occidentali e tutte le terre che ricingono il vasto mare dei Caribi, principale teatro delle colombiane scoperte. — Quando egli si avvicinò all'isoletta Isabella, credette notare nell'aere quella fragranza degli

aromi, che gli antichi viaggiatori dicevano esalare dalle isole del mare delle Indie; e pieno lo spirito delle parole del Polo e del Mandeville, cercava le città e provincie soggette allo scettro del Gran Khan dei Mogolli. — Addì 16, il Colombo, abbandonando le terre scoperte e volge le prore alla Spagna. — Addì 12 febbraio, nel mare delle isole Azore, incomincia quella terribile tempesta, che pose in gran pericolo le sue navi, e che nel fitto della notte separò la Pinta dalla Nigna, sulla quale navigava l'ammiraglio. — Addì 13, il Colombo, disperando di poter scampare dalla burrasca, pose copia del giornale del suo viaggio dentro barilozzi incatramati, tentando così, in caso di naufragio, di far pervenire in Europa la notizia della sua scoperta. — Addì 15, la sua nave mezza sdruccita approda a Santa Maria, una delle isole Azore: ma appena partito da quell'isola, una nuova tempesta lo sorprende e lo forza ad approdare a Lisbona. — Finalmente addì 15 marzo dell'anno 1493, dopo 58 giorni di traversata, Colombo rientrò nel Porto di Palos, donde era partito. — In questa guisa nel breve tempo di sette mesi e mezzo, egli compì un viaggio del quale gli uomini eternamente serberanno gratissima memoria. — Martino Alonso Pinzon, smarritosi nella grande procella delle Azore, approdò in un porto di Galizia, ove dopo pochi giorni morì. — Il viaggio del Colombo da Palos alla corte dei sovrani cattolici, che allora abitavano in Barcellona, fu un verotrionfo. Da ogni banda accorrevano gli Spagnuoli per mirar l'uomo straordinario, che aveva fatte così grandi scoperte.

SECONDO VIAGGIO — Il secondo viaggio di Colombo fu intrapreso con apparato ben più magnifico del primo: erano 17 navi, e sovra esse gran numero di uomini tra i quali i suoi due fratelli Bartolomeo e Diego. Fu scopo di questa spedizione, non solo di scoprire nuove terre, ma anche di colonizzarle. — Uomini adunque d'ogni ceto e d'ogni condizione amhirono l'onore di accompagnare l'ammiraglio del Grande Oceano nel viaggio che stava per intraprendere. — La flotta uscì dal porto di Cadice addì 25 settembre 1493, e pochi giorni dopo gettò le ancore secondo il solito alle isole Canarie. Quindi procedette sulla latitudine delle isole del Capo Verde, nella quale si mantenne in-

fino alla Domenica del 3 di novembre; giorno in cui il Colombo scoprse due isolette della catena delle minori Antille, all'una delle quali diè appunto il nome di Domenica, ed all'altra quella di Maria Galante dal nome del suo naviglio. Poi scoprse successivamente molte altre isole di quella medesima catena, come la Guadalupe, ove trovò i Caribi antropofagi, Monserrato, Antigua, San Cristoforo, Santa Croce, le Vergini, ecc. — Costeggiò da austro l'isola di Porto Illico, e finalmente pervenne sulla costa boreale di Haiti, ove, con suo molto rammarico, trovò distrutto il forte della Natività (detto anche *Fortè Natale*) e seppe, che quei che vi aveva lasciati nel precedente viaggio erano stati dagli isolani a tradimento trucidati. — Allora risolvè di fondare, in mezzo a fertile pianura ed in fondo a sicuro porto, la città d'Isabella, ove, oppresso dalla gotta e dalle faccende, cessò di scrivere il suo giornale. — Addì 11 febbraio del 1493, l'ammiraglio rimandò in Spagna dodici navi della sua flotta. — Nel marzo visitò le miniere di Cibao, nel cuor dell'isola, inesaurite d'oro, e fondò presso di esse il castello di San Tommaso. — Ebbe di poi a combattere contro le prime sollevazioni de' suoi. — Scopersse quindi l'isola di Giamaica da levante, ed Haiti dalla parte di mezzogiorno, ed in quest'ultima isola esplorò la foce del fiume Ozama, presso la quale si decise a fabbricare la città di San Domingo. Tornò quindi all'Isabella e vi trovò i coloni in discordia, e gli indigeni in ribellione. Quetò gli uni, domò gli altri, e nominò suo luogotenente il fratello Bartolomeo. — Pervenuto, come dicemmo, all'estremità occidentale di Cuba, oltre l'isoletta dei Pinos, (nei quali mari ei dice in una lettera scritta a papa Alessandro VI, di aver scoperte 1400 isole), fu tanto persuaso d'aver posto il piede sul Continente Asiatico, e precisamente nella penisola dell'oro, *Aurea Chersonesus* degli antichi (la quale corrisponde o a Sumatra nell'Oceania Occidentale o alla penisola di Malacca dei moderni), che addì 12 giugno 1494, fece prestar giuramento a ciascuno de' suoi compagni di aver scoperta e toccata la terraferma dell'Asia. — Piena la mente di biblici ricordi, e dei frammenti di Tolomeo, registrati nelle opere del cardinale d'Ailly, che aveva attentamente studiate, sperava

ad ogni piè sospinto di scoprire l'isola *Ofr*, famosa nelle storie del magnifico e sapiente re Salomone; la quale alcuni geografi credono sia l'isola moderna di Sumatra, ed i più tengono che corrisponda a Giava, ricche isole dell'Oceanin. E dicesi perfino, che giunto all'estremità di Cuba, il Colombo si lagnasse di non aver bastanti viveri per tentare di ritornare in Ispagna dalla parto d'Oriente, compiendo così il giro della terra. Idea vasta ed ardita, degna dell'alta sua mente e dell'immenso suo cuore; la quale evidentemente dimostra com'egli fosse certissimo di navigare allora nel mare delle Indie. Se non gli fosser mancate le yettovaglie, dice che avrebbe attraversato tutto il golfo del Gange, e cercato un passaggio per l'Europa girando intorno all'Africa; oppure sarebbero trasferito a Suez, donde sarebbe giunto a Joppe per terra, e da quella città del litorale di Palestina sarebbe tornato in Spagna pel Mediterraneo. — Il 10 marzo dell'anno 1496, imbarcossi Colombo nel porto d'Isabella e volse le prore verso la Spagna costeggiando la catena delle Piccole Antille fino a Maria Galante e alla Guadalupa, prime terre da lui scoperte in questo viaggio; ed approdò in quest'ultima isola addì 9 aprile, e vi combattè i fierissimi ed antropofagi Caribi. — Finalmente gettò l'ancora in Spagna, addì 10 giugno 1496, avendo impiegati 32 mesi e mezzo in questo viaggio.

TERZO VIAGGIO — Vinti tutti gli ostacoli che la malizia dei suoi nemici aveva posti, salpava il nostro ammiraglio dal porto di San Lucar con sei navi, addì 30 di maggio 1502. — Approdò com'altra volta all'isole Canarie, ove liberò un naviglio spagnuolo, che era stato da un vascello francese catturato: poichè Spagna e Francia allora erano in guerra. Diviso quindi la sua armata in due squadre, di cui una direttamente spiccò per Haiti con rinfreschi di ogni sorta, e l'altra sotto il proprio comando ritenne, volgendo con essa inverso austro. Ma sorpreso da fiero attacco di gotta, accompagnata da violenta febbre, fu costretto fermarsi alle isole del Capo Verde. — Il giovedì 5 di luglio, l'ammiraglio lasciò Sant'Iago, la principale di quelle isole; e addì 31 del medesimo mese, scoprì l'isola della Trinità. — Il giorno appresso si ac-

costò al canale australe che separa quest'isola dalla terra ferma, ove udì il tremendo fragore ivi prodotto dalle correnti del mare, dalle quali trasportato, entrò, non senza pericolo, nel golfo di Paria, e avvicinandosi alla terraferma, si accorse navigare nell'acqua dolce; allora attribuì il fragore delle acque all'urtarsi impetuoso dell'onda dolce dei fiumi, che lì presso hanno la foce, con quella salsa dell'Oceano, in quegli angusti canali continuo agitato dal flusso e dal riflusso. — Il Colombo sbarcò la prima volta sulla terra ferma del nuovo continente addì 3 agosto 1498; e tanto bello gli parve l'aspetto di esso, sì maravigliose le sue piante, delizioso il clima, ferace il suolo e ricco il mare, che non esitò neppure un istante a credere, che il Paradiso terrestre era veramente in questa contrada situato. Quindi, piena la fantasia di bibliche idee, uscì dal golfo di Paria pel canale boreale; e verso il 15 agosto, dopo aver costeggiato il lido settentrionale della provincia di Paria, scoprì l'isola Margarita (così chiamata per la grande quantità di perle che trovò nei suoi mari), massima delle isole di Sotto-Vento. Di quivi poi volse le prore inverso la Spagnuola o Haiti, nella quale giunse addì 3 settembre, e diè fondo alla foce dell'Ozama, ove Bartolomeo suo fratello, per ordine suo, aveva fondata la città di San Domingo. — Di quivi per ordine del governatore Bovadilla suo fiero nemico, partì incatenato per la Spagna, circa i primi di ottobre dell'anno 1501.

QUARTO VIAGGIO — Il Colombo spiegò le vele pel suo quarto viaggio, dal porto di Cadice, con quattro navigli, addì 41 maggio 1502, in compagnia di Ferdinando suo figliuolo allora giovanetto, il quale fu poi lo storico fedele delle gesta del padre. — Toccò le Canarie; ed in 49 giorni (contati della sua partenza da Cadice) vide l'isola Spagnuola; ove senza gettar l'ancora, inviò uno dei suoi ufficiali nel porto di San Domingo, per chiedere di scambiare uno dei suoi quattro navigli, che camminava assai male; ma il governatore ovando, successo al Bovadilla, non volle concedergli quanto domandava. — Poco dopo ebbo a lottare in quei mari contro una paurosa procella, quella stessa che quasi tutta affondò la flotta che riconduceva in Spagna il perfido Bovadilla e i

maggiori ribelli, che avevano fatto tanto male al Colombo. — Tornato il mare in calma, l'ammiraglio veleggiò verso ponente, e riconobbe l'isola Giamaica; scopri quella di Guanaia, e, cercando il preteso *Stretto di Terraferma*, ch'ei credea esistere a mezzogiorno di Cuba e poter passare per esso nel mare delle Indie, approdò nel porto, su cui sorse più tardi la città di Truxillo, nel Messico. Esplorò la costa detta dei *Mosquitos*, e di là pervenne ad una riviera cui diè il nome di *Veragua*. — Finalmente, dopo aver costeggiato per 350 leghe la terraferma, scopersse un ultimo porto, al quale impose il nome di Porto dello Scrivano: donde tornò a Veragua, ovunque raccogliendo indizi dell'esistenza di miniere di oro di grande ricchezza, situate nell'interno del continente. Allontanandosi dalla terraferma il Colombo ebbe la sventura di perdere due navi; il perchè affrettossi con le altre, che pur minacciavano affondarsi, di veleggiare inverso la Spagna per risarcirle. Ma le correnti impetuose portarono invece alla Cuba, dove i suoi legni, mezzo sdruciti, furono orrendamente dalla tempesta battuti, e poco mancò che tutti non si sommergessero. — Non potendo dunque con sicurezza condursi alla Spagna, fu costretto di arenare sulla costa settentrionale della Giamaica; dal qual luogo spedì piccole navicelle a San Domingo per avere soccorsi, che gli furono tardati per oltre un anno. — Nel 1504 ritornava il nostro eroe in Spagna, trafelato dalle fatiche. Ritirossi a Siviglia a prender riposo, e nel Nuovo Mondo non ritornaron che le sue ossa. — Il dì 20 di maggio 1506 fu l'estremo di sua vita.

Questi furono i maravigliosi viaggi di Cristoforo Colombo, dei quali il mondo non ha visti, nè più arditi nè più fecondi di conseguenze. Chi si ponesse sul terreno della scienza moderna e dell'arte nautica presente, diaventicando ogni regola di sana critica, forse direbbe che i viaggi del Colombo non chiero nulla di maraviglioso e che non furono in sostanza che una esplorazione simile a quelle intraprese ai dì nostri dai Parry, dai Ross, dai Franklin, dai Beechey ed anche di queste men perigliosa; che egli sperimentava di trovare una via alle Indie navigando verso ponente, nel modo stesso

che questi imperterriti marinai inglesi hanno tentato di trovare un passo verso le medesime contrade per la via di meridionale. — Ma, lo ripetiamo, qualunque in tal guisa giudicasse le scoperte colombiane, dimostrerebbe non essere menomamente iniziato nelle regole della critica, conciossiachè l'astronomia e la navigazione del tempo del Colombo fosser ben lungi dal rassomigliare a queste scienze nei nostri giorni, le quali han conseguita la loro perfezione, principalmente per la scoperta del glorioso nocchiero di Liguria.

— Avanti il Colombo, la rotondità della terra fu scritta nei libri, insegnata dai filosofi, ma ella era rimasta una verità del tutto teorica, nè mai aveva potuto passare nella scienza pratica. Se il Colombo non avesse impresso che la scoperta di terre non accennate da nessuno indizio, non potrebbesi riguardare più che come un fortunato venturiero; ma ei seguì con perseveranza ammirabile, con una fede e un vigore che nell'antichità non avrebbe meritato di esser iscritto fra i semidei, seguì, dico, un pensiero, che realizzato sembrògli dovere esercitare grande, benefica, universale influenza, sui destini del genere umano; dico l'affratellamento, la associazione e fusione sotto una medesima legge e una medesima religione delle due grandi masse della umana famiglia, che allora, come ai dì nostri, sedevano voltandosi le spalle alle due estremità dell'antico continente, separate da immenso spazio, dai deserti e dalla barbarie; dico insomma la unione dell'Europa Occidentale e dell'Asia Orientale. — Noi sfidiamo a rintracciare negli annali del genio pensiero più grande e filantropico di questo. — Ma la provvidenza che aveva scritti in altre cifre i destini dell'uomo, faceva che Colombo, cercando l'Asia per porre ad effetto il suo magnifico pensiero, s'imbatteva nelle terre di un immenso continente, e scoprisse un nuovo mondo alla civiltà, alla politica, alla religione. Tra le maravigliose scoperte intorno alla fisica del globo fatte dalla rara finezza d'accorgimento del Colombo, si comprendono:

1° Le variazioni del magnetismo terrestre secondo i meridiani.

2° Le temperature cangianti non solamente colla distanza dall'equatore, ma eziandio colla differenza dei meridiani.

3^a L'aggruppamento delle piante marine formanti il gran banco di fuchi (*detto Mar di Sargasso* dai nocchieri Portoghesi) nel mezzo del bacino dell'Atlantico, ed i rapporti che quella posizione di erbe presenta col clima della porzione dell'atmosfera superiore all'Oceano.

4^a La direzione della corrente generale dell'Oceano tra i tropici, distinta coi nomi di *corrente equinoziale* o di rotazione, osservata la prima volta da Colombo; il quale nella narrazione del suo terzo viaggio, dice a questo proposito le seguenti parole: « lo considero come cosa bene avverata che le acque del mare hanno il loro corso da levante a ponente come fanno i cieli. »

5^a Le configurazioni delle terre che recingono il mare delle Antille e le cause geologiche onde furono prodotte.

I geologi van debitori al Colombo della conoscenza della precisa data di una grande eruzione del vulcano di Teyda, enorme vulcano dell'isola di Teneriffa, una delle Canarie o Fortunate. Egli vide quell'eruzione nella notte del 24 al 25 agosto 1492.

Colone, Colonos (*Geogr. antica*) — Borgo presso Atene, odiernamente detto *Chiesa di Sant' Eufemia*, celebre nell'antichità per un bosco sacro alle Enmenidi, dove Sofocle pone la scena di Edipo a Colone.

Colonia, Koln (*Geogr. stor. e statistica*) — Città degli stati prussiani, capoluogo della provincia di Clèves-Berg, di reggenza, e di due circoli. — Giace in un paese piano, a semicircolo, sulla riva sinistra del Reno, che si attraversa sopra un ponte volante in faccia alla cittadella di Duitz. — È cinta di antiche mura, munite da 83 torri e da una triplice fossa, che la rinchiude in forma di arco. — Veduta dalla parte del fiume, i numerosi campanili che possiede e gli ornamenti della parte posteriore delle sue chiese le danno una superba apparenza. — Racchiude magnifici giardini, passeggi deliziosi, e grandi piazze: le case son costrutte in stile gotico, parte delle quali sono in legno, altre in mattoni, altre in pietra. — Fra i pubblici edifici sono degni di osservazione: il palazzo della città, vasta fabbrica di gotico stile, opera del secolo XVI. Al limite della sua scala si leggono

sei romane iscrizioni: la prima, in memoria di aver Giulio Cesare ricevuto gli Ubii nel numero degli alleati di Roma, e di avervi eretti due ponti di legno sul Reno; la seconda, di avere Augusto stabilita una popolazione in questo luogo; la terza, di aver Agrippa fabbricata la città; la quarta, di esservi stato fatto da Costantino un ponte di pietra, di cui non resta alcun vestigio; la quinta, di aver ricevuto quel popolo dalla liberalità di Giustiniano alcuni diritti, e la sesta in onore di Massimiliano Imperatore. In capo della gran sala si vedono collocate le statue in legno degli antichi duchi della città.

— Sopra questa sala è la camera del consiglio, e nel solajo superiore si trova un deposito di frecco ed archi, dei quali dicesi essersi serviti gli abitanti, allorché mossero a liberare la città di Duitz.

— Colonia, a cagione della sua grandezza, del suo senato e della magnificenza de' suoi edifici, fu chiamata la *Roma dell' Alemagna*; chiamossi anche dai cattolici *Santa*, per non avere essa sola, fra le città libere, abbracciata la riforma. — Meritano pure menzione: la cattedrale, grandioso monumento gotico, eretto nel XIII secolo, che fra le reliquie che pretende di possedere, ha un sarcofago ove voglionsi racchiusi i corpi dei tre re magi; 19 chiese cattoliche tutte preziose pei loro monumenti, 2 chiese protestanti, una sinagoga, 19 ospedali, l'ospizio per gli orfani, ed uno di maternità, molte pie fondazioni, un monte di pietà, un collegio con biblioteca di oltre 60m. volumi, ed un'altra presso la cattedrale, un gabinetto di fisica, uno di mineralogia, un giardino botanico, un teatro anatomico, ed un altro per gli spettacoli. — Sono attivissime le sue fabbriche di panni o stoffe, velluti e nastri di seta e di filaticcio, di *limes*, sorta di tessuto di cotone, orologi, specchi, carta, cappelli, cera, tabacco, sapone, porcellana, maiolica, pipe, lavori di acciaio o di ferro, ecc. — Vi sono dei filatoi, delle gran tintorie, molte distillerie di eccellenti acquavite, e infine quivi si prepara la famosa acqua odorifera e spiritosa che chiamasi appunto di Colonia. — Il commercio di questa città era per lo passato assai ragguardevole, essendo essa il punto intermedio della Olanda, Francia e Germania, e forse l'unica piaz-

za ove si facevano importanti spedizioni dei vini del Reno e della Mosella per il nord. — La sua posizione sul Reno rende questa città ancora l'emporio di un commercio considerevole fra l'Alemagna e i porti dei Paesi-Bassi. — In marzo ogni anno tiene una fiera di 15 giorni, che è una delle più floride della Germania. — Colonia onorasi d'aver dati i natali all'immortale Rubens pittore, a Cornelio Agrippa, al Vondel, ad Agrippina, a Giovanni Dac, ad Enrico Siro, a Cornelio Wostio, e a San Brunone. — Questa antichissima città trae la sua origine dagli Ubbi popoli germanici della riva destra del Reno, che affaticati dalle continue incursioni degli Svevi, loro nemici irreconciliabili, passarono questo fiume, e si stabilirono sotto la protezione di Agrippa, genero dell'Imperatore Augusto, del quale vennero a ricercar l'alleanza, fondando sulla sinistra riva del Reno la città di Colonia, che chiamarono allora *Colonia di Agrippa*, in onore del loro protettore. — Altri autori, e Tacito fra questi, dicono al contrario che era già fabbricata col nome di *Oppidum Ubiorum*, ma che fu poscia chiamata *Colonia Agrippina*, in onore di Agrippina, seconda moglie di Claudio, figliuola di Germanico e madre di Nerone, quivi nata, e da essa resa più grande e popolata. — Divenne in seguito città municipale, e capitale della seconda Germania. — Fu soggetta ai romani, si ribellò poi, ma di nuovo ricadde sotto il loro potere. Nel 449 il re Meroveo ne scacciò i Romani, e la diede ad un principe suo parente, sotto cui rimase finchè Clodoveo il grande non la riunì alla Corona di Francia. — Nell'881 Goffredo e Sigifredo, re dei Normanni, presero Colonia e l'abbruciarono. — L'imperatore Ottone il grande, sotto il quale era stata ristaurata, dichiarò Colonia città imperiale, l'anno 957, e la pose sotto la protezione di suo fratello Brunone, sotto cui rimase finchè Ottone III la dichiarò libera ed imperiale agli stati di Worms, nel 993, o l'arricchiò di molti altri privilegi, che furono confermati da Federico I, aumentando sempre più di popolazione e di eredito. — Nel 1187, l'arcivescovo Filippo di Heinsberg l'ampliò maggiormente, e la cinse di mura. — Entrata, nel 1260, nella lega

delle città anseatiche, tenne fra esse un luogo distinto per le sue ricchezze e pel suo commercio. In appresso, i cittadini di Colonia furono governati da senatori ed il senato vi fu cangiato, nel 1513, a cagione di una sedizione di popolo, che tolse di vita i consoli, i tesoriere e qualche altro magistrato, accusati di aver dilapidato il pubblico tesoro. — Questo senato si rese famoso per essere assai conforme a quello dell'antica Roma. — I Francesi s'impadronirono di Colonia, nel 1795, e fu allora abolito il suo governo. Divenne nel 1801 il capoluogo di un circondario del francese dipartimento della Roer fino al 1814, che passò sotto il dominio prussiano. — Popolazione: 60m. anime.

Colonia, Koln (*Geogr. statistica*) — Reggenza degli stati prussiani, provincia di Clèves-Berg, capoluogo di due circondari. — Confina al nord colla reggenza di Clèves, all'est con quella di Westfalia, al sud ed all'ovest con quelle del Basso-Reno. — La sua lunghezza, dal nordest al sudovest, è di 90 kil. circa; la sua media larghezza, dal nordovest al sudest, di 75, e la superficie di 755 kil. — All'est del Reno sorgono le sue montagne; vi si osserva soprattutto il Liehengebirge che s'innalza al sudest di Bonna. — La parte occidentale, in generale composta di pianure, rinchiude però alcune alture, che sono ramificazioni dei monti Rifel. — L'interno di questa reggenza è attraversato dal Reno, che riceve il Sieg alla sua riva destra. — La reggenza di Colonia è divisa in 11 circoli, dei quali Colonia è capoluogo. — Popolazione: 360m. anime.

Colonne (Capo delle) (*Geogr. antica*) — Distante 35 kil. da Atene, al sudest, tra i gradi 37 39' di lat. nord e 21 42' di long. est, trovasi il Capo dello Colonne (*Sunium promontorium*) che prende nome da molte colonne di marmo bianco, avanzi del tempio di Minerva Suniade. — Appellasi pure Capo dello Colonne un promontorio dell'Italia meridionale, sulla costa orientale, nella Calabria Ulteriore seconda, al sud del golfo di Taranto. Quivi vedonsi i ruderi di un tempio sacro a Giunone Lucina.

Colonne d'Ereole (*V. CALPE e ABYLA e GIBLTERRA (STRETTO DI)*).

Colonnella (*Geogr. statistica*) —

Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo ulteriore primo, distretto di Teramo, circondario di Nereto, diocesi di Ripatransone (Stato Romano). Giace sur un'alta collina, con aria salubre, con esteso e vago orizzonte su gran parte degli Stati Romani. — Contiene gli avanzi dell'antica Truonto menzionata da Cicerone e da Plinio, sulle rovine della quale vuolsi che sia sorto questo borgo. — I suoi abitanti tengono tre annue fiere, in maggio cioè, in luglio e in settembre. — Colonnella è distante 28 kil. da Teramo, al nordnordest. — Popolazione: 2500 anime.

Colorado (V. RIO COLORADO).

Colorno (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale (ducato di Parma), distretto di Parma, capoluogo di cantone. — Giace sulla riva destra della Parma, a poca distanza dal Po. — Possiede un bel castello con giardini e magnifici giuochi d'acqua, eretto dal duca Francesco. — Nella guerra del 1773 fu il tutto danneggiato, ma quindi restaurato con molte aggiunte, come un bel parco, statue antiche e un teatro. — Nel XIII secolo era una fortezza di qualche considerazione, tanto che sola poté resistere alle devastatrici armi dell'imperatore Federico II nel 1247. — Colorno dista 15 kil. da Parma. — Popolazione: 3000 anime.

Columbia (V. OREGONE).

Columbia (*Geogr. fis. e statistica*) — Distretto federale o territorio dell'Unione Americana, situato tra la Virginia e la Marylandia sulle due rive del Potomac, offre un'estensione di 256 kil. quadrati e dividesi in due contee, Alessandria e Washington. E sotto la direzione immediata del governo generale dell'Unione, di cui Washington è sede. — Popolazione: 40m. anime.

Columbus (*Geogr. statistica*) — Città dell'Unione Americana, capoluogo dello stato dell'Ohio, tra i gradi 85 20' di long. ovest e 39 57' di lat. nord. — Popolazione: 9m. anime.

Coluri (V. SALAMINA).

Comacchio (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale (Stato Romano), legazione di Ferrara. — Giace in mezzo a molti stagni e chiamati le valli di Comacchio, è situata in una laguna di grande circonferenza che staccasi dall'Adriatico, mediante una lingua di terra, la quale

però è attraversata da un canale, che dal mare conduce nella laguna, e che da una delle torri che lo difendono viene chiamato *Porto di Mognacca*. — Trovasi ai gradi 44 41' 36" di latitudine nord; e 9 51' 23" di longitudine est. — L'aria che vi si respira non è molto sana a cagione delle esalazioni delle acque stagnanti nelle paludi. — I suoi abitanti sono per la maggior parte pescatori. — Il pesce che in gran copia qui trovano, e specialmente le anguille, salate e marinato, formano l'unico oggetto di commercio di questo paese. — Comacchio, anticamente *Comacum* e *Comacula*, è patria del celebre padre Appiano Bonafede. — Questa città, delle cui origini si hanno infondate nozioni, fu presa dagli imperiali nel 1708, sotto Clemente XI, ma l'imperatore Carlo VI la rendette a Benedetto XIII. — Ne' suoi recinti eravi l'antichissima badia di San Iacopo, detta in *Cella Volana*, abitata dai canonici regolari, e l'altra più moderna detta di Santa Maria Pomposa, sulla cui fondazione insorsero tante dispute fra gli eruditi. — È distante Comacchio 44 kil. da Ferrara, all'estsudest e 4 dall'Adriatico. — Popolazione: 3500 anime.

Comagena (*Geogr. antica*) — Frazione dei pascialich di Narach e di Alep, piccola regione della Siria al nord, tra la *Cyresthica* e l'Eufrate; avea per metropoli Samosate. Formò dall'anno 65 avanti l'E. V. fino a Domiziano un piccolo reame vassallo dell'impero romano e governato da re particolari, di cui molti ebbero il nome di Antioco; dopo quel tempo, la Comagena fu convertita in provincia romana.

Comana (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Asia Minore nella Cappadocia, oggi *El Bostan*, sopra un affluente del Mela. Era retta da un sacerdote sovrano che stava in un tempio servito da 6m. sacerdoti. Costui era scelto ordinariamente nella famiglia regia di Cappadocia. La divinità di questo tempio era quella che i Romani nominavano Bellona (*l'Enyo* dei Greci e probabilmente *l'Anaiti* armena). — V'ebbe nel Ponto meridionale, non lungi da Iri, un'altra Comana (*Tokat?*), dove pretendesi fosse pure un altro tempio di Bellona.

Comarca (*Geogr. storica*) — Chiamasi Comarca in molte regioni e particolarmente nel Brasile e nel Portogallo la suddivisione territoriale delle provincie. —

La provincia, di cui è capoluogo Roma, ha pure il titolo di Comarca, derivante, a quanto pare, da Contado o governo di un Conte (*Comes e archa*).

Comayagua (V. VALLADOLID).

Combloux (*Geogr. fis. e statistica*) — Grosso borgo della Savoia (Stati Sardi), nel mandamento di Sallanches, provincia del Faucigny, diocesi di Annecy, divisione civile di Savoia. — È situato sulla cima d'una collina ed è bagnato dal torrente Bise che corre a gettarsi nell'Arve. L'agricoltura vi fece da qualche tempo grandi progressi: considerabili vi sono i prodotti del bestiame in cacio e butirro. Raccolgonsi cereali, legumi, patate, fieno, lino e particolarmente legna. Qua e là nel territorio si estraggono grossi massi di granito. — È distante 6 kil. da Sallanches. — Popolazione: 2200 anime.

Comines o Commines (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, nel dipartimento del nord, sulla Lys che la divide in due parti. La parte situata sulla riva sinistra appartiene al Belgio, quella sulla destra alla Francia che l'ottenne nel 1667. — Vi sono manifatture di nastri, di filo, di tela ordinaria, di fazzoletti ecc. Fa un commercio ragguardevole di cappelli e ricami. — Un tempo sorgeva quivi il castello della nobile famiglia dei Communes, dove nacque lo storico Filippo di Communes. — Questa città è distante 13 kil. da Lille, al nord. — La popolazione della parte francese di Comines valutasi a circa 6m. anime.

Cominio, Cominium (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia centrale nel paese degli Equi, alle falde degli Appennini, nel confine di essi e de' Volsci. Nel 459 fu Cominio assediata dal console Spurio Carvilio; gli abitanti allora soggetti ai Sanniti si opposero per qualche tempo ai nemici; poscia gettate le armi, quando fu combattuto nella piazza della città, si diedero a lor discrezione, nel numero non men di 11,400 uomini. Da ciò è manifesto quanto Cominio fosse ampia e popolosa, ed apprendiamo da Tito Livio, ch'era ancora ben difesa da torri e da mura. Poichè l'altro console L. Papirio Cursor e ebbe nel tempo stesso superati i Sanniti ad Aquilonia nella guerra memorabile, in cui, a crederne Livio, ne caddero sotto il ferro de' Romani oltre a 30,000, le due città furono saccheggiate e date alle fiamme.

Ma i Sanniti dovettero ristorarla e riacquararla, giacchè nel 463 fu assediata da Fabio, ed espugnata dopo brevi assalti da Postumio. — Altra memoria non se ne ha negli antichi scrittori; sembra, che dopo le narrate occupazioni e devastazioni, rimanesse così prostrata e deserta di abitatori, che Plinio affermò essere mancati i popoli Comini. — Sorgeva quest'antica città nel sito dell'odierno Alvito, ne' tempi cristiani detto *Civitas sancti Urbani in Cominio*. Non vi si veggono le antiche rovine, ed appena ne sopravanzano alcuni ruderi di due templi, uno dentro il paese odierno, dove ora sorge la chiesa di Santa Maria del Campo, edificata probabilmente su' ruderi del tempio di Venere, l'altro fuori di esso nei confini del suo territorio, sulla vaga collina detta Castellone. — All'ovest della mentovata collina si veggono stupende rovine, a ragione giudicate appartenenti ad un tempio sacro ad Apollo. — Alle radici del colle di Civita, sul quale fu già un lago di buona acqua, poscia scomparso per un terremoto, furono osservati molti avanzi di antiche fabbriche.

Cominio Cerito, Cominium Ceritum (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale nel Sannio. Appena da Livio abbiamo memoria di questa città, dove narra la grande strage che nelle vicinanze di essa il console Fulvio fece nel 539 dei Sanniti collegati ai Cartaginesi ed a' Campani. Dal racconto dello storico è manifesto che Cominio Cerito era di qua da Benevento e nelle vicinanze di Boviano, e però nel Sannio Caudino, e distinguevasi coll'aggiunto di Cerito dalla vicina città omonima negli Equicoli. Quanto al suo sito, non si dubita che sorgesse presso l'antico Cerreto, a breve distanza dal paese odierno. Non pochi sepolcri furono scoperti nello sue campagne; ed antiche fabbricazioni si veggono ancora nella chiesa campestre di Santa Maria del Fiore, edificata sugli avanzi, come si crede, di un tempio sacro a Flora, ed altri ruderi vi si vedrebbero tuttavia, se il gran terremoto del 1688 non avesse subissato l'antico Cerreto e sepolto i suoi monumenti.

• **Comino** (V. MALTA GRUPPO DI).

Comiso (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale nell'isola della Sicilia, provincia di Noto, distretto di Modica, capoluogo di circondario, dio-

cesi di Siracusa. — Trovasi alle radici di un monte. — Possiede una cartiera. — Il suo terreno, oltre al produrre quanto è di prima necessità, sofferisce all'esportazione dell'olio e del vino. — Il *Cluverio* la vuole sul sito dell'antica *Calvisiana*, comechè altri la reputino fondata sulle rovine dell'antica *Casmena*. — Commiso è distante 62 kil. da Siracusa all'ovest-sudovest, e 15 da Modica, al nordovest. — Popolazione: 14m. anime.

Commentry (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio di Francia nel dipartimento dell'Allier. Evvi una ricca ed eccellente miniera di carbon fossile che ardeva lentamente sin dal 1816, allorchando nel 1840 un incendio generale la consumò quasi del tutto. — Commentry è distante 13 kil. da Montlozon, al sudest. — Popolazione: 600 anime.

Commercy (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, capoluogo di circondario e di cauto, nel dipartimento della Mosa, e situata sul fiume omonimo. — Ha un bel castello che a' giorni nostri serve di quartiere alla cavalleria, un palazzo di città ed un teatro. — Vi sono buone concie, fabbriche di birra, di tele, di cotonine, e un importante commercio in bestiame, ferro, ecc. — Questa città aveva il titolo di principato negli stati di Lorena. Il Cardinale di Retz, dopo averne conservato per lungo tempo il titolo, la vendette a Carlo IV, duca di Lorena, che l'acquistò per il principe di Vaudemont suo figlio naturale; ma questi vendette i suoi diritti al duca Leopoldo. — Commercy ha seguito le sorti della Lorena. Questa città è distante 32 kil. da Bar-le-Duc, all'est. — Popolazione: 4m. anime. — Il circondario di Commercy comprende 7 cantoni (Gondrecourt, Saint-Mihiel, Pierrefitte, Vaucouleurs, Vigneulles-Hatton-Châtel, Void, Commercy), che contano 181 comune e 87m. anime.

Comminges, Commingia (*Geogr. stor. e antica*). — Antica regione della Francia meridionale, nell'Alta Guascona, è compresa oggi in molte frazioni dei dipartimenti dell'Alta Garonna, dell'Ariège, e del Gers. — Si divideva: 1.° in *Commingia guascona*, al sud, tra il Bigorre ed i Conserani, capoluogo S. Bertrand-de-Comminges; 2.° in *Commingia di Linguadoca*, o *Piccola Commingia*, al nordest, tra la Commingia guascona,

i Conserani, la Contea di Foix e l'Alta Linguadoca. Città principali: Saint Réal e Valentine. — Questo paese era anticamente occupato dai Conveni (*Contenax*) popoli dell'Aquitania orientale che avevano per metropoli *Lugdunum Contenarum* (Saint-Bertrand), detta anche *Communica* (e per corruzione *Comminica*, donde si formò poi *Comminges* — *Commingia*), perchè in questa città si raccoglievano le assemblee o comuni dei popoli vicini ai Pirenei. — I conti di Commingia si spensero nel 1548, ed allora questo paese fu riunito alla corona.

Como (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo di provincia. — Giace in una amena valle, ai gradi 45 48' 10" di latitudine nord, e 26 44' 57" di longitudine est. — Fra' suoi edifizii più ragguardevoli è il duomo, murato con bei marmi, cominciato nel 1396, e compiuto non prima del 1513. Sulla facciata gotica veggonsi le statue dei due Plini, postevi dai Comaschi per onorare la memoria di questi loro grandi concittadini; nell'interno si ammirano buone pitture; notevoli pure sono le chiese di San Fedele e del Crocifisso. Il palazzo Gioiò può riguardarsi come un museo archeologico, per la gran copia di antichi monumenti. Come ha un teatro, dietro a cui s'apre un anfiteatro. È pure ragguardevole la facciata del liceo, la quale s'innalza sopra otto colonne di marmo cipollino antico, e fra gli altri ornamenti offre i busti di quelli che illustrarono la città, quali sono appunto i due Plini, Cecilio, poeta comico, Caninio Rufo, che cantò le vittorie di Traiano, Paolo Gioiò storico ed oratore, i papi Innocenzo XI degli Odescalchi, Clemente XIII dei Rezzonico, ed il conte Gastone Rezzonico, vivace scrittore, finalmente Alessandro Volta, che vi nacque e morì. Al liceo va unito un buon gabinetto di fisica, un orto botanico, ed una biblioteca fondata nel XVII secolo dal dottor Francesco Benzi. — Cingono Como vari popolosi borghi, nei quali meritano di essere veduti: un santuario del Crocifisso, il collegio Gallio, e tra molte deliziose ville, la Gallia, ove Paolo Gioiò aveva stabilito il suo museo sulle rovine del suburbio di Caninio Rufo. — Il commercio di lane di questa città è di antichissima fama. Nel secolo XV man-

dava alla sola Venezia dodicimila pezze di panni. Francesco Sforza dei panni comaschi vestiva le sue milizie. Anche l'industria della seta vi fu trasportata fino dal secolo XIV, e tanto vi fu coltivata, che il Morato già diceva, che le campagne comasche parevano selve di gelsi. Oggi pure ha estese fabbriche di pannilani, di veli e di stoffe di seta, non meno che di sapone nero alla foggia di quello d'Alicante. — Catone il maggiore asserisce essersi fondata Como dagli Orobì; Cornelio, dai Greci che popolarono le vicine rive, e Giustino, dai Galli venuti con Brenno. Avendo nell'invasione dei Rezi sofferto assai, i Romani la riedificarono quasi interamente, onde si chiamò *Noro-Comum*. Gneo Pompeo Strabone costituì la città in municipio; Scipione vi pose tremila abitanti, e Cesare, adornatala, la popolò di ben tremila coloni, fra cui 500 nobili Greci. Sotto i Goti la troviamo colmata di lodi da Cassiodoro, e del loro dominio fa fede il castello Baradello, poco distante dalla città, edificato nell'VIII secolo. Vendicatasi in libertà, come le altre città lombarde, nei secoli XI e XII, Como gareggiò coi Milanesi, i quali dopo una guerra di 10 anni, sostenuta per terra e per acqua, la distrussero nel 1127. Federico Barbarossa la riedificò nel 1159, con quelle solide mura, di alte torri munite, che ancora la cingono, il cui presente circuito è assai minore però di quello delle mura antiche. Fu agitata dalle fazioni dei Visconti e dei Rusca, i quali ultimi ne ebbero anche il dominio al principio del 1400, e la cedettero poscia ai Visconti nel 1415, dal qual tempo corse la sorte di Milano. — Como è distante 36 kil. da Milano, al nordnordovest. — Popolazione, compresi i borghi: 20m. anime.

Como (Geogr. statistica) — Provincia dell'Italia settentrionale in Lombardia. — Confina al nord colla Svizzera, al nord-est colla Valtellina, all'est colla provincia di Bergamo, al sud con quella di Milano, all'ovest con gli Stati Sarli, da' quali la divide il Lago Maggiore. — Assai irregolare è la sua forma, avendo 100 kil. circa di lunghezza, dal sud al nord, e variando dai 15 fino ai 63 kil. di larghezza, dall'est all'ovest. Occupa una superficie di 720 kil. — Le alpi Lepontine, e le Rezie, i deliziosi poggi

della Brianza, e del Veresotto offrono scene svariate, e formano belle vallate, come sono la Val-Sassina, la Valle-Intelvi e la Valle Assina, dall'ultima delle quali proviene il fiume Lambro. L'Olona deriva dalla Val-Sesia, poco lungi da Varese. — Il fiume principale della provincia è l'Adda, che scendendo dal Braglio, gettasi nel lago di Como, da cui esce di sotto a Lecco, e per via di navigli artificiali, congiunge il Comasco al Milanese. La provincia di Como, all'est, ha il lago di Como, al sudovest quello di Varese, ed al sudest i piccoli laghi di Alserio, Montorfano, Pusiano, Sala, Annone, i quali forse uniti formavano anticamente il vago *Eupili*. — I moltissimi vegetabili che ivi provano bene, rendono eccellente la temperatura dell'atmosfera, benchè soggetta a variazioni, a cagione de' venti che d'improvviso spirano da quelle gole. Nel più fitto verno i colli e le rive si smaltano di mammole, e si abbellano di lauri, oliveti, mandorle ed agrumi. — Prodotti del suo terreno sono: frumento, gran turco, viti di eccellente froto, molti gelsi, e frutta di ogni sorta. Il lino e la canapa rompono le fatiche che generalmente ivi s'impiegano per la loro coltura: in qualche luogo non mancano estese marchie. I monti forniscono pure molte erbe utili alla farmacia ed alla follonica, e ne' boschi vegeta ogni sorta di piante, fra le quali i castagni, che offrono l'invernale nutrimento ai montanari. — Sullo vette dei monti pascolano copiose mandrie e nella pianura si allevano moltissimi bachi che danno ottime sete. — Il regno minerale offre marmi di ogni gradazione di colore, ottime argille per vasellami, sasso arenario docile allo scarpello, pietre da fabbrica, e limpidissimi cristalli, piriti, rame, ferro e piombo. — Gli abitanti di questa provincia fanno attivo commercio, massime di transito. Industriosi nelle corrie delle pelli, nelle fabbriche di vetri, cristalli e maiolica, nelle cartiere, ne' lanifici, principalmente ne' setifici in gran numero, con filando a vapore. Nei paesi prossimi a Como si costruiscono in gran numero barometri, termometri, microscopi, cannorecchiali, ecc. — La provincia di Como vantasi aver dati i natali a illustri italiani, celebri in tutti i rami, del sapere e dell'arte, fra' quali giovi

ricordare il pittore Luini, gli architetti Fontana e Cantoni, il Boldoni, buono scrittore italiano e poeta del secolo XVI, i due Venini, l'uno matematico e poeta, l'altro oratore sacro, il Rezzano, il Sacco, e per tacerne molti altri, il Parini e l'Appiani. — I nobili milanesi hanno le lor ville nelle deliziose piagge di questo paese, che appartiene sotto i Romani alla Gallia Traspadana. — La provincia di Como è divisa in 26 distretti e sono: Angera, Appiano, Arcisate, Bellaggio, Bellano, Brivio, Canzo, Como (che ne forma due), Cuvio, Dongio, Erba, San Fedele, Gevrate, Gravedona, Lecco, Luino, Maccagnano, Mariano, Menaggio, Missaglia, Oggiono, Porlezza, Taceno od Introbio, Tradate e Varese. — Questi distretti si suddividono in 530 comuni. — Popolazione: 380m. abitanti.

Como (Lago di) (Geogr. stor. e fisica)

— Lago dell'Italia settentrionale, in Lombardia, altrimenti detto il *Lario* (*Larius* degli antichi). S'estende dal nord al sud, cominciando dalle falde delle alpi Lepontine e Rezie, e dopo d'essersi esteso per 36 kil., giunto alla punta di Bellaggio, si divide in due rami, dei quali quello al sudovest, che va a Como, è lungo 31 kil., l'altro, sudest, che va a Lecco, è lungo 24, essendo di 5 kil. la sua maggiore larghezza. — È alto 198 metri sul livello del mare, e riceve 27 fiumane e 37 torrenti, oltre il fiume Adda, che fluendo dalla parte di Lecco, ne è il solo emissario. — Tutte quelle acque formano di quando in quando bellissime cascate, come vedesi alla Camoggia, ecc. — La raccolta di tante acque fa talvolta montare la superficie del lago fino a 5 metri sopra il suo ordinario livello, sicchè in allora una gran parte della città di Como rimane inondata. — I venti che dalle diverse gole soffiano improvvisamente, vi cagionano spesso pericolose burrasche. — Una infinità di barchette, grossi navigli, o battelli a vapore lo percorrono. — Da ogni punto del lago scorgonsi ambe le sponde, non che le montagne della Valtellina e de' Grigioni che discendono gradatamente sino al piano delle acque, mentre le alture di Como e di Lecco terminano sopra le colline inferiori. Cotal vista è incantevole e degnamente famosa. — Il lago alimenta quantità di trote, lucci, anguille, carpi, tinche, persici, e sopra-

tutto agoni, i quali migrano annualmente da un' estremità all'altra del lago: saporiti a mangiarsi anche freschi, codesti agoni salati e riposti in barili si conoscono sotto il nome di *mistolini*. — Nel mezzo del lago è l'*Isola Comacina*, celebre nel medio-evo, per la costante resistenza che ivi opposero molti Italiani ai barbari, che il bel paese invadevano. — Il Lario è cinto da montagne alte da 800 a 1000 metri, le quali discendendo, terminano in collinette elevate da 500 a 600 metri. — Queste, dall'estremità settentrionale, fin verso la metà del lago, sono primitive, e poscia, in generale, calcaree. — I monti della parte superiore si compongono di strati alternativi di granito, gneis, scisto micaceo, e pietra calcarea. Intorno alla Trezzina trovansi spesso marmi conchiliferi e granate, come pure molti altri minerali. Fra questi monti sono notabili il Bisbino, alto 1346 metri, il Resicone di Lecco elevato 1892 metri sul livello del mare, lunga serie di monti merlati, che si scorge assai di lontano nelle pianure lombarde, ed il Legnone, che ha 2800 metri di altezza perpendicolare. Ove poi questi monti dolcemente declinano verso il lago, tutti sparsi di ben distribuiti paesetti, appaiono ridentissimi per viti, olivi e fichi che nell'aprile maturano; come pure di ogni fiore vedonsi abbelliti i giardini, i quali adornano le amenissime ville, di cui tutto è gremito quel litorale. Meritano particolare osservazione fra queste: la villa d'Este, rifabbricata da Carolina, principessa di Galles; la Pliniana, ove è una fonte intermittente descritta da Plinio; la villa Serbelloni, e la Giulia, che dominano i tre rami del lago; la Melzi, magnificamente costrutta, e la Sommariva, ove raccolte trovansi alcune opere dei pennelli e degli scarpelli più insigni, singolarmente moderni, ed i bassirilievi del celebre Torwaldtzen, rappresentanti i trionfi di Alessandro Magno.

Comore (ISOLE) (Geogr. fis. e statistica)

— Gruppo d'isolette dell'Africa (nell'Oceano Indiano). — Trovansi nella parte settentrionale del canale di Mozambico, in bel clima. — Queste isole, che sono quattro, si chiamano: *Angazigia* o *Grande Comore*, che dà il nome all'Arcipelago; *Anginana* o *Giovanna*, propriamente *Hinzuani*; *Mayotte* o *Maiotta*, e

Mehilla o *Malalè*. — La loro superficie è in generale alpestre, e la pianura ben irrigata; il suolo è fertile, coperto di cocotieri, d'aranci, cedri, tamarindi: in una parola vi prosperano tutte le produzioni dei tropici. — Sonvi pure molti animali domestici simili a quelli d'Europa. — Gli abitanti hanno indole buona e pacifica. La lingua loro è un miscuglio dell'araba e della Zanguehar. — La più orientale delle Comore dista 335 kil. dalla costa di Madagascar, al nordovest, e la più occidentale, 235 dalla costa dell'Africa. — Popolazione: 10m. anime.

Comorino (*Geogr. fisica*) — Capo dell'Asia, che forma la punta meridionale dell'Indostano. — S'erge tra i gradi 75 20' di longit. est, e 7 27' di latit. nord. È circondato d'irti scogli, infesti ai naviganti.

Comorn (*V. KOEMOERN*).

Compagnia delle Indie orientali (*V. INDIA*).

Compendium (*V. COMPËGNE*).

Compiègne (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario e di cantone, nel dipartimento dell'Oise. — Sorge sul pendio di un colle ed è bagnata dall'Oise; è male fabbricata ed ha strade irregolari. Magnifico è il suo castello imperiale, al quale va unita una stupenda foresta che misura 14,500 ettari in superficie. — Compiègne ha una biblioteca ed un collegio comunale. — I suoi abitanti sono industriosi. — **Compiègne** (*Compendium*) fu fabbricata dai Galli e ampliata da Carlo il Calvo che la chiamò *Carlupoli*. Giovanna d'Arco fu dagli Inglesi fatta prigioniera sotto le mura di questa città, nel 1430. — È distante 53 kil. da Beauvais, all'est. — Popolazione: 9m. anime. — Il circondario di Compiègne comprende 8 cantoni (Attichy, Estrée-Saint-Denis, Guiscard, Lassigny, Noyon, Ressons, Ribecourt e Compiègne), che contano 165 comuni e una popolazione totale di 98m. anime.

Compostella (*V. SANT JAGO DI COMPOSTELLA*).

Compsa (*V. CONZA*).

Computeria (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, nel Sannio, presso la riva destra del Volturno, sopra un ramo della Via Latina. Livio l'attribuisce al Sannio Caudino, i cui abitatori sono ricordati da Plinio col nome di Ca-

pulterini, e come leggesi in una rara medaglia di bronzo, il nome più antico di essa fu *Capulterno*, di sconosciuta origine e significazione. Non se n'ha memoria più lontana dell'anno di Roma 538, allorchè essendosi già data ad Annibale, fu presa a viva forza da Fabio, che in parte uccise, in parte fe' prigionieri, in un col presidio cartaginese, i cittadini e i Campani che vi rinvenne. — Ignote ne sono le vicende dei susseguenti tempi; ma che fosse di qualche considerazione sotto l'impero, chiaramente si raccoglie dalle non poche epigrafi rinvenute tra le sue rovine. L'imperatore Adriano nell'anno 119 dell'era nostra, o poco dopo, ristaurò a proprie spese le mura di Computeria, contraddistinta in quei tempi col nome di repubblica (*V. Corcia, Stor. delle Due Sicilie*). — Non v'è memoria della distruzione di Computeria, sebbene non manchino le facili conghietture che l'abbatterono i Goti e i Vandali nel V secolo, o i Saraceni nel IX. — In un aprico altipiano tra Alvignano, Dragone e Latina, dal quale come in bel teatro si veggono da lungi le falde del Malesse, e più da presso Sant'Angelo e Piedimonte coi vicini villaggi, e le pianure, i fiumi e le selve che li tramezzano, era situata questa città sannitica. — Una meschina terriacciola col nome di *Santa Maria a Conletere* ne fu l'ultimo avanzo insino al secolo X, e ne' tempi susseguenti non rimase che nelle carte la rimembranza di Computeria.

Comtat d'Avignon o **Comtat Venaisin** (*V. AVIGNONE*).

Conca (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nella terra di Lavoro, distretto di Mola di Gaeta, circondario di Roccamorina, diocesi di Calvi e Teano. — Giace tra crupoli, e dalla loro forma prese il nome. — Il suo terreno è abbastanza fertile per prodotti di prima necessità; esso è ombreggiato di querce e castagni. — Gli abitanti di Conca fanno poco commercio, ma s'occupano molto della pesca che quivi riesce abbondante. — È distante 13 kil. da Salerno, all'ovestsudovest, e 3 da Amalfi, al sudovest. — Popolazione: 1900 anime.

Concezione (*La Nuova*) (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'America meridionale nel Chill, capoluogo del distretto

della Concezione, nel fondo della baia di questo nome. — Giace presso la foce del Biobio. — Il suo clima è assai temperato. — È attraversata al nord da un ruscello, ed al sud dall'Andalieu. — Possiede una cattedrale, molti conventi, un ospedale, ed un collegio, ch'è l'edificio il più considerabile. — Ha una grande estensione, perchè le sue case non si levano oltre ad un piano, a cagione dei terremoti frequenti che forte la scotono. — Il suo territorio abbonda di grani, vini eccellenti e di frutta squisite. — I suoi abitanti, robusti e di belle forme, sono ospitali, ma pigri e infingardi. — A 18 kil. dalla città s'incontrano le celebri miniere di Quilacoya o Quilacura, dalle quali gli Spagnuoli trassero tant'oro. — La Concezione, *Conception*, e nella lingua del paese *Peuco*, fu eretta nel 1550 da Pietro Valdivia, conquistatore del Chili, di cui divenne la seconda città. Nel 1554, dopo l'infelice battaglia del monte Adalicano, fu abbandonata dal governatore Villagra, successore del Valdivia, e dagli abitanti all'arrivo degli Araucani, che la incendiarono interamente. Riedificata nel novembre dell'anno seguente, dopo sette mesi, Lantarù, generale degli Araucani, la espugnò di nuovo, uccidendo nell'assalto gran parte del presidio e rovinando la città quasi dai fondamenti. Don Garzia di Mendoza, dopo le vittorie ottenute contro Caupolicano, l'anno 1558, la ricostruì, aggiungendovi nuove fortificazioni. Nondimeno Antuneul, luogotenente di Antuguenu I, tentò di rendersene padrone, assediandola per 52 giorni. La città se ne liberò per altro felicemente, e si sostenne fino al 1603, che unitamente alle altre città spagnuole australi fu incenerita dall'araucano Paillamachu-Toqui. Ad onta di questo nuovo disastro, tornò a risorgere poco dopo. — Nel 1730, un terremoto la rovinò quasi da cima a fondo; il mare ne allagò una gran parte. Gli abitanti instancabili la tornarono a fabbricare, ma l'anno 1751, nella notte del 24 al 25 maggio, fu di nuovo distrutta da altro orribile terremoto, e dal mare che la sommerse. — Gli abitanti rifuggitisi sulle vicine colline, dopo 13 anni di dissensioni per la opposizione di un loro presidente, si determinarono a rifabbricarla a poca distanza dal luogo ove

stava l'antica, cioè a 13 kil. dal mare in una bella pinnura detta *Mocha* sulla riva settentrionale del Biobio. Gli Indiani, approfittando delle discordie degli abitanti, ne devastarono molti quartieri nell'anno 1823. — La Nuova Concezione è distante 335 kil. da Valdivia, al nord, e 400 da Santiago, al sudsudovest. — Popolazione: 10m. anime. — Vi sono parecchie altre città di questo nome nell'America meridionale. Una particolarmente nella Nuova Granata, a 70 kil. da Santiago, al nordest, alla foce del Rio-de-la-Concezione, nel mar delle Antille; ed un'altra nella confederazione del Rio-de-la-Plata, provincia di Cordova.

Concordia (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia centrale (Ducato di Modena), distretto di Modena, cantone della Mirandola. Trovasi sulla riva destra della Secchia. Vi si tengono quattro annue fiere, una in settembre, una in ottobre, due in novembre. — Concordia fu assediata dai Francesi nel 1704, nel qual incontro s'incendiò il palazzo di delizie dei duchi della Mirandola. — Concordia è distante 29 kil. da Modena, al nord, e 7 dalla Mirandola, all'ovestnordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Concordia (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Venezia, distretto di Portogruaro. Siede sulla riva destra del Lemene. — Possiede una cattedrale, dove si conserva un piccolo tesoro di antichità. — Dalle rovine della città molte volte vengono disotterrate iscrizioni, urne, monete, lucerne e molti altri monumenti ed avanzi della sua passata grandezza. — Anticamente aveva il titolo di colonia, e prese il soprannome di Giulia, perchè la Colonia vi fu inviata da Giulio Cesare. — Questa antichissima e celebre città della Venezia, nominata da Tolomeo, Plinio, Strabone, Antonino, Pomponio Mela, poichè fu rovinata da Attila, i suoi abitanti essendosi ritirati nelle vicine lagune, ove fondarono la città di Caorle, mai più venne rialzata dalle sue rovine. Era però assai considerata al tempo dei Romani. — Concordia è distante 54 kil. da Venezia, al nordest, e 2 da Portogruaro, al sud. — Popolazione: 1550 anime.

Condapilly (V. KONDAPILLY).

Condasci (V. KONDASCY).

Condate (*Etimologia geografica*) — Questo vocabolo, che in lingua cellica significava *confluente*, fu comune a molte città dell'antica Gallia; fra le altre notiamo le odierne città di Montereau-Faut-Yonne, Rennes, Cosne, Cognac, ecc. ecc. — V'era pure una città detta *Condate* nella Britannia (Flavia Cesarea), oggi Northwich.

Condé-sulla-Schelda (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento del Nord. — È piazza forte ed ha un canale che la mette in comunicazione con Mons. — Fu presa da Luigi XI nel 1478, dal principe d'Orange nel 1676 e ceduta alla Francia pel trattato di Nimèga. — Gli Austriaci se ne impadronirono nel 1793, ma presto lor fu ritolta dai Francesi. — Condé fu appellata *Nord-Libre* nel tempo della rivoluzione. — Siede sulla Schelda, distante 11 kil. da Valenciennes, al nord-est. — Popolazione: 6m. anime. — Alla distanza di due kil. da Condé, sulla Schelda al nordovest, trovasi l'industrioso villaggio di *Vieux Condé*, con fabbriche di aceto e miniere di carbon fossile. — Questo villaggio ebbe ne' primi tempi signori poco noti, dai quali discesero i d'Avesnes. — Popolazione del villaggio: 4m. anime.

Condé-sur-Noireau (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento del Calvados. — Ha fabbriche di telo e di cotone. — È patria di Dumont d'Urville, al quale ha eretta una statua. — È distante 24 kil. da Vire, all'ovest. — Popolazione: 6m. anime.

Condom (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento del Gers. — Fa un gran commercio di grani e vini. — È patria dell'istoriografo Dupleix, dell'ammiraglio Montluc o di Francesco Sabbathier. — Condom ebbe un tempo una curia vescovile di cui Bossuet fu titolare; oggi è stata soppressa. — È distante circa 40 kil. da Auch, al nord. — Popolazione: 8m. anime. — Il circondario di Condom comprende 6 cantoni (Cassaubon, Eauze, Montréal, Nogaro, Valenza, Condom), e conta 128 comuni, con 73m. anime.

Condrosi (POPOLI) (V. GALLIA).

Conegliano o Colle di Giano (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia set-

tentrionale, nel Veneto, provincia di Treviso, capoluogo di distretto. — Giace tra la Piave e il Montegano, affluente della Livenza, in sito amenissimo per le varie colline che la cingono quasi interamente. — È guernita di antiche mura, e posta alle falde di un colle, sulla cui sommità esistono ancora le doppie mura di un antico castello considerato allora assai forte. Su questa stessa collina sta la insegna ed antica collegiata di San Lorenzo. In generale questa città è assai bene fabbricata. — Vi sono altro due chiese parrocchiali, un monte di pietà, un ospedale e diversi magnifici palazzi. — Ha fabbriche di panni, di seterie, di carrozze, e filande di seta. — Il suo territorio è assai fertile; specialmente dà vini eccellenti. — Gli abitanti di questa città tengono settimanalmente un mercato e due rinomate fiere. — Conegliano è patria di uomini riputatissimi, come furono: un Giambattista Cima, chiamato poscia Giambattista da Conegliano, un Beccarussi, un Mantegna, un Gianbellini, un Casagrande, ecc. — La origine di Conegliano è incerta, e soltanto per non improbabile congettura, assegnata viene al VI secolo, mentre occupava questo luogo Tierico re dei Franchi. Sotto la protezione degli imperatori germanici che succedettero ai franchi nel dominio di queste parti, Conegliano si governò libera, e indipendente da ogni altra città italiana, sino al 1165, in cui fu pure soggetta alle vicende delle altre terre circonvicine, quando i Trivigiani e i Padovani pretendevano la supremazia su tutta la contrada; sempre però dai capi della Marca Trivigiana, e dall'imperatore Federico II, Conegliano fu dichiarata libera. — Dopo non pocho vicende, passò Conegliano sotto la protezione della Veneta Repubblica verso il 1337, della quale poi divenne suddita. — Nel 1356, Lodovico d'Ungheria se ne impadronì; ma l'anno appresso fu rimessa sotto l'obbedienza de' Veneziani. — Nel 1380 fu presa dai Padovani, e nel 1381 donata da Venezia al duca d'Austria, ma ritornò nel 1388 sotto la Repubblica Veneta. — Nella guerra che, nel 1411, arse tra Venezia e Sigismondo re de' Romani, pel passo negatogli dal Senato veneziano, il re prese Udine, Feltre e Belluno, ma sotto Conegliano fu respinto da' suoi abitanti, che meritano perciò

dal Senato sommi elogi e ricompense. — Nel 1509 un esercito che militava per Luigi XII re di Francia, collegato coll' imperatore prese, fra gli altri luoghi, anche Cuneigliano, che però poco tempo dopo, fu renduto a Venezia che il ritenne sino al trattato di Campoformio. — Conegliano fu, negli ultimi tempi, uno dei XII grandi feudi dell'impero francese eretti nel regno d'Italia. — È distante 22 kil. da Treviso, al nord e 49 da Venezia, pure al nord. — Popolazione: 4m. anime.

Confienza (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo del Piemonte (Stati Sardi), nella provincia di Lomellina, mandamento di Robbio. — Il suo territorio è coltivato a riso, grano, segale, gelsi, viti, fieno; vi si alleva bestiame bovino. — Confienza in un con Vercelli appartenne al ducato di Milano e l'ebbero in feudo i Barbiani di Belgioioso. — Dista 17 kil. da Robbio. — Popolazione: 2m. anime.

Conflans (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo della Savoia (Stati Sardi), al confluente (dove ebbe il nome di Conflans) dell'Arly e dell'Isero. — Fu preso nel 1536 dai Francesi. — Conflans è distante 35 kil. da Chambéry, al nordest. — Popolazione: 1500 anime. — Altri piccioli luoghi di Francia portano questo nome: il più ricordevole è il borgo della Senna tra Parigi e Charenton, al confluente di Senna e Marna, pel trattato che ivi fu fatto nel 1465, e mise fine alla guerra detta del Pubblico bene.

Conflenti (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Ulteriore seconda, distretto e diocesi di Nicastro, circondario di Martirano. — Giace alle falde di un monte.

Il fiume Sassa che bagna le radici del monte dove è sito, dà spesso il guasto alle abitazioni e al territorio. — Il vino e la seta sono i principali prodotti di questo borgo. — È distante 7 kil. da Nicastro, al nord, e 2 da Martirano, all'est. — Popolazione: 2m. anime.

Confolens (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario e di cantone nel dipartimento della Charente sulla Vienne e la Goire. — Ha una società d'agricoltura, una biblioteca, ma nessun monumento notevole. — Fa un considerevole commercio in legname, bovi grassi, ecc., ed ha alcune miniere di zinco e di piombo. — È distante 57 kil. da Au-

goulême, al nordest. — Popolazione: 3m. anime. — Il circondario di Confolens, comprende 6 cantoni (Chabauais, Champagne-Mouton, Montanhoeuf, Saint-Claud e Confolens che conta per due), suddivisi in 70 comuni, con una popolazione totale di 70m. anime.

Conieh (V. KONIER).

Conil (*Geogr. statistica*) — Borgo della Spagna, provincia di Cadice (Siviglia). — Trovasi sull'Oceano Atlantico, all'imboccatura di un piccolo fiume. — È cinto da muraglie. — Gli abitanti dediti alla pesca, amano farla lungo la costa, ove riesce abbondantissima di tonno ed acciughe. — Ne dintorni di Conil rinvengonsi miniere di zolfo, che offrono singolari cristallizzazioni. — Questo borgo dicesi ingrandito sulle rovine dell'antica *Belo*. — È distante 32 kil. da Cadice, al sudsuddest. — Popolazione: 3m. anime.

Conimbriga (V. COMBRA).

Connaught (*Geogr. statistica*) — Il Connaught (*Connacia* in latino) era una delle 4 grandi divisioni dell'antica Irlanda occidentale. — Forma oggi 5 contee: Galway, Mayo, Sligo, Leitrim, Roscommon.

Connecticut (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America settentrionale che dà nome ad uno degli Stati dell'Unione. Ha origine nella parte boreale del New-Hampshire, traversa gli stati di Massachusetts, di Connecticut, e mette foce nell'Oceano Atlantico tra New-Have e New-London. Notevoli e molte sono le sue cataratte.

Connecticut (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Stato dell'Unione Americana che riceve nome dal massimo de' fiumi che lo traversa. È situato tra i gradi 72 20' — 78 18' di long. ovest, e 40 53' — 42 2' di lat. nord. Ha per limite, al nord lo stato di Massachusetts; all'est quello di Rhode-Island, all'ovest quello di New York, al sud lo stretto di Long-Island. — Gli Indiani che abitavano questa regione portavano il nome di *Peguedi* e di *Moicani*. Gli Europei si stabilirono nel Connecticut nel 1635 ed il loro numero aumentandosi rapidamente, le diverse colonie di quella contrada formarono una federazione, che nel 1662 ricevette una costituzione da Carlo III re d'Inghilterra. Il Connecticut molto operò nella guerra dell'indipendenza, entrando a parte della lega comune; tuttavia conservò la sua vecchia costituzione fino al 1818. Assunse

titolo di Stato fin dal 1776. — Connecticut misura 140 kil. di lunghezza sopra 93 di larghezza, e si divide in 8 contee (Fairfield, Hartford, Lichtfield, Middlesex, New-Haven, New-London, Tolland e Wiridham) popolate da 372m. anime. — Il clima è temperato e sano, il suolo fertile, boschivo e pingue di pascoli. — Questo stato nutre in gran copia colombi. — Nelle viscere de'monti ha miniere di ferro, di rame e di piombo.

Connecticut (Nuovo) (Geogr. statistica) — Prese nome di Nuovo Connecticut quella parte che giace al norddest dello Stato dell'Ohio, e comprende le sette contee di Ashatahula, Cuyahoga, Geauga, Huron, Medina, Portage e Trum-Bull, perocchè furono popolate dagli emigranti dell'Antico Connecticut.

Consaburus (V. CONSUEGRA).

Consellece (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia centrale (Stati Romani) legazione di Ferrara. — È distante 40 kil. da Ferrara, al sudsuddest, e 30 da Ravenna, all'ovestnordovest. — Popol.: 2m. anime.

Conselve (Geogr. stor. e statistica) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale (nel Veneto) provincia di Padova, capoluogo di un distretto. — Possiede una bella ed antica chiesa. — I suoi abitanti tengono quivi una fiera in agosto. — Si trova memoria di questo borgo fino dal 1014 e 1026. — Anticamente fu residenza dei vicari imperiali in Italia, e soggetto a molte incursioni, indi alla tirannia di Ezzelino. — Conselve è distante 19 kil. da Padova. — Popolazione: 4m. anime.

Conseuzia (V. COSENZA).

Consortraui (POPOLI) (V. GALLIA).

Consuegra (Geogr. stor. e statistica) — Piccola, ma antica città della Spagna, provincia di Toledo. — Giace sulla riva destra dell'Armaguilla, sopra un altipiano dominato da una collina, su cui vedonsi le vestigia di un antico castello. — Sonvi fabbriche di panni comuni. — Nei dintorni si trovano cave. — Un tempo Consuegra, o *Consaburus*, era la sede di una commenda dell'ordine di Malta. — È distante 55 kil. da Toledo, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Contessa (Geogr. statistica) — Città dell'isola di Sicilia, provincia di Palermo, distretto di Corleone, circondario di Bisacquino, diocesi di Girgenti. — Giace ai piedi del monte Gennardo. — Il suo ter-

ritorio è sì fecondo di vino e d'olio, che ne permette l'esportazione. — Il numero maggiore de' suoi abitanti si compone di famiglie albanesi, discendenti da que' Greci che ricovraronsi nella Sicilia, parte nel 1482 e parte nel 1488, quando l'Albania fu occupata dai Turchi e conservavano ancora l'idioma, il rito e i costumi de' padri loro. — Contessa è distante 49 kil. da Palermo, al sudsudovest, e 15 da Corleone, al sudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Contessa o Orfano (V. ORFANO).

Contra Acinun (V. PESTH).

Contra Laton, Contra Ombos (V. LATOPOLI E OMBOS).

Contributa (V. MEDINA-DE-LAS-TORRES).

Controguerra (Geogr. statistica) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nell'Ahruzzo Ulteriore primo, distretto e diocesi di Teramo, circondario di Nereto. — Trovasi presso il fiume Troanto in luogo d'aria grave. — Il suo territorio è fertile di frumento, vino, olio e buoni pascoli. — La maggior parte dei suoi abitanti son dediti alla pastorizia ed all'agricoltura; il rimanente esercita il commercio. — Controguerra è distante 24 kil. da Teramo, al nordnorddest. — Popolazione: 1500 anime.

Contrasi (Geogr. fis., stor. e statistica) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Citeriore, distretto di Campagna, capoluogo di cantone, diocesi di Conza. — Sorge sur una collina, ma l'aere è greve e malsano. — Il suo terreno generalmente ferace d'ogni sorta prodotti di prima necessità, abbonda in cereali, vino ed olio. — Ogni anno di luglio evvi fiera. — Quivi zampillano acque minerali e bituminose, salutari a molte malattie. Questo acque nel loro corso per iscarsarsi nel fiume Sele, petrificano, o, come crede un dotto uoderno, involgono d'una dura scoria calcarea, frondi, erbe, insetti ed altra cosa qualunque che in esse si trovi immersa: di queste petrificazioni appunto fu costruito il bel ponte di *Contrursi*. Una di queste sorgenti minerali produce il curioso fenomeno, osservato dai fisici, di annerire le monete d'oro e d'argento fin dentro le tasche di chi si approssima a quell'acqua. Ivi è pure una mofeta, detta *Tafara*, le cui pestifere esalazioni, che si spandono a molta distanza,

hanno potenza di togliere di vita pecore, buoi ed altri animali che vi si appressino, come avviene nella famosa *grotta del Cane*. — Contursi credesi sorto sulle ruine dell'antica *Saginarria*, di cui si veggono ancora i ruderi, abitata dagli *Usentani*. — Il nome moderno di Contursi si dice derivato da *Orso conte* di Conza, che nell'810 aiutò il principe di Salerno nella guerra contro il duca di Benevento. — Contursi è discosto 11 kil. da Campagna, all'est, e 12 da Salerno, pure all'est. — Popolazione: 2600 anime.

Convenae (Porola) (F. GALLIA).

Conversano (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) provincia della Terra di Bari, distretto di Bari, capoluogo di cantone. — Sorge sopra una deliziosa collina. — Possiede un castello, una bella cattedrale, un seminario, un ospedale e alcuni monumenti etruschi. — Il suo territorio somministra al commercio, vino, olio, mandorle, lino e cotone. — Vi si tiene una fiera in luglio. — Conversano (un tempo *Concersa*, *Conversanum* e *Cupersanum*) si vuole di antichissima origine, e se ne attribuisce la fondazione agli Etruschi. — Questa città molto soffrì nella peste nel 1690 e 91. — È distante 30 kil. da Bari, al sudest, e 4 dal mare Adriatico. — Popolazione: 8m. anime.

Conway (V. ABENCONWAY).

Conza o Consa (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia del Principato Ulteriore, distretto di Sant'Angelo dei Lombardi. — Siede sopra una collina, ai piedi degli Appennini, e verso la sorgente dell'Ofanto. — Ha molti antichi monumenti e una bella cattedrale, ornata di sculture e di mansolei. — Questa città, che anticamente fu *Compsa*, sull'*Aufidus* (oggi Ofanto), nel paese degli Irpini, dopo la rotta di Canne diede soccorso ai Romani; sotto alle sue mura fu ucciso quel Milone sì celebre per la morte di Clodio e per la bella difesa fattagli da Cicerone. — Nel 554, i Goti se ne impadronirono, e Narsete l'assedio poscia, e la prese. — Nel medio-evo era così formidabile, che Carlo Magno impose a Grimoaldo di atterrarne le mura. Quando i Longobardi furono scacciati dai Normanni, Conza continuò a godersi di una grande prosperità, ma fu quasi

interamente distrutta da un terremoto nel 1694. — Nel 1597 vi si celebrò un sinodo. — Conza è distante 13 kil. da Sant'Angelo dei Lombardi, all'estsudest, e 45 da Avellino, all'est. — Popolazione: 30m. anime.

Cook (Giacomo) (*Biografia e Storia dei viaggi*) — Celebre navigatore inglese, nato nel 1728 a Marton, contea di York; fu figlio d'un povero artigiano e cominciò il suo arringo navale come semplice marinaio. — Senza maestro acquistò quel tanto delle scienze matematiche ed astronomiche, che parvegli necessario alla navigazione, e seppe meritarsi il grado di capitano. Dal Governo Britannico tenuto in grande stima ed ammirazione per i suoi pregi, il Cook fu investito dell'alto onore di comandare tre ardimentose spedizioni in cerca di terre incognite. — Dei tre viaggi di circumnavigazione del globo intrapresi dall'inglese nocchiero, due riuscirono felici, ma non così del terzo, in cui miseramente perì. — Cosicché, se, considerati i benefici da lui resi alla umana famiglia, col soccorso de' nuovi lumi recati da lontane e sconosciute regioni, se considerati i disastri a cui dovè soggiacere, l'ultimo de' quali, e forse il minore, fu la perdita della vita, a buon diritto onorare dobbiamo il Cook come uno dei tanti martiri della scienza, che meglio contribuirono ai suoi avanzamenti. — Il primo viaggio, fatto nel 1768, ebbe per iscopo principale l'osservare a Otaiti il passaggio di Venere sul disco solare: lo accompagnavano gli scienziati Banks e Solander; Cook allora riconobbe le coste della Nuova Zelandia e scoprì lo stretto che la divide in due isole (*Stretto di Cook*). — Il secondo viaggio seguì nel 1772 colle due navi, la *Risoluzione* e l'*Atteratura* e durò tre anni: l'ardito capitano avea incarico di verificare l'esistenza delle Terre Australi: essendosi inoltrato fin sotto i gradi 72 di latitudine meridionale, si accortò che in quelle parti non erano terre di qualche estensione; ma veleggiando verso il sud, scoprì la *Nuova Caledonia*. — Nel 1776, fece un terzo viaggio per assicurarsi se esistesse una comunicazione tra l'Europa e l'Asia dalla parte boreale dell'America. Il Cook in questo giro costeggiò il Nuovo Continente, raggiunse la costa nordovest Americana e tentò pervenire da quel punto

alla baia d'Hudson passando per lo stretto di Behring. Mainutibilmente, perciocchè la natura rese vane le prove dell'intrepido navigatore: le sformate masse di ghiaccio ch'egli incontrò lo costringono ad abbandonare il concetto disegno. Allora dirizzò le prode verso altri lidi, ritornando al sud. Essendosi fermato per riparare il suo navigio nell'isola Owhihèe, una delle Sandwich, quivi per una contesa insorta tra i suoi marinai e gl'indigeni (che avevano commessi molti furti), nella mischia restò vittima del furore dei barbari (1779). Distinguesi Cook dagli altri navigatori per la sua costanza nelle più arrischiate spedizioni, per la sua intrepidezza, il suo genio d'invenzione inesauribile, ed infine per le cure veramente paternerne che prendeva della salute de' suoi marinai. Il suo primo *Viaggio* scritto da Hawkesworth, è stato pubblicato a Londra nel 1773 e tradotto in francese da Stuard nel 1774; il secondo, dettato dallo stesso Cook, comparve nel 1777 e nel 1778 fu tradotto dallo Stuard; il terzo compilato coll'aiuto dei suoi giornali dal luogotenente King, fu messo in luce a Londra nel 1784, e a Parigi nel 1785, tradotto dal Demeunier.

Cook (ARCIPELAGO DI) (V. MANGIA).

Copaide, Copais (*Geogr. fis. e antica*)

— Antico lago della Beozia, ora non più che una vasta pianura coperta di grandi cespugli e circondata da alte montagne; è facile riconoscere il letto fungoso di un lago del quale non esistono più le sorgenti; da quelle grandi e sparse paludi esalano miasmi febbrili che le rendono pericolose; infatti non vi si trova alcun villaggio all'intorno, ad eccezione di poche case isolate. Il lago Copais era rinomato per le sue grosse anguille; delle sue canne i pastori facevano pive e sampoigne. Là dove fu il lago Copais ora altissimi giunchi danno ricetto a gran quantità di selvaggina.

Copenhagen, Copenhague - (*Geogr. stor., monument. e statistica*) — Grande, bella e celebre città della Scandinavia, metropoli del Regno di Danimarca. — Questa nobilissima città è edificata sulle isole di Seeland (Zelanda) e di Amak, separate da pieriol braccio di mare che forma un porto superbo. È una delle più belle capitali d'Europa, non solo per la magnifica posizione, ma anche per la regolarità

delle strade, la bellezza delle piazze e il gran numero di ragguardevoli edilizi che l'adornano. — Copenhagen è distinta in più parti: la parte più piccola, situata sull'isola d'Amak, è chiamata *Cristianshavn*; tutto il rimanente della città porta il nome di *Kjopenhar*; l'uso comune distingue ancora in quest'ultima la *Città-Vecchia* e la *Città-Nuova*. La città nuova, nominata *Frederikstad* nelle carte ufficiali, è veramente magnifica, e può paragonarsi ai più bei quartieri delle maggiori metropoli di Europa. I due grandi incendi del 1795 e del 1807, che cagionarono sì gravi perdite a Copenhagen, contribuirono pur molto al suo abbellimento, mercè della diligenza posta dal Governo a stabilire le norme da seguirsi nelle nuove costruzioni. Parecchie contrade hanno canali, fiancheggiati da belle strade; tutte poi hanno larghi marciapiedi di lastre di granito. Le più belle strade di Copenhagen sono: *Gøttersgade* e *Nyhavn*, *Bredgade*, *Store Kongensgade*, *Amatiegade*, *Frederiksgade*, *Kronprindsesgade*, *Østergade*, *Dronningensberggade* e *Holmens Canal*. — Le piazze più notevoli sono: la gran piazza *Kongens-Nytorg* (Piazza Nuova Reale), ove sorge la statua equestre del re Cristiano V; *Amalienborg*, ornata della statua equestre del re Federico V; *Gammeltove*, con una bella fontana; e *Amagertove*. Non vuoi tacere la magnifica *Colonna* ornata di bei bassirilievi e di quattro statue, eretta sullo scorcio dello scorso secolo davanti alla porta Occidentale (*Vesterport*), sulla strada di Frederiksborg, per conservare la memoria della libertà concessa ai contadini. — Tra il gran numero d'edifici che decorano questa metropoli, citeremo il magnifico *Cristiansborg*, che, dopo essere stato interamente distrutto dall'incendio del 1795, fu riedificato più bello di prima: è destinato ad albergo della famiglia reale, ed è un edificio ragguardevole, così per l'architettura come per le dimensioni; vi si ammirano soprattutto l'elegante cappella, fregiata di bassirilievi e di altre sculture, opera insigne del celebre Thorwaldsen; anche la magnifica galleria di quadri, la grande biblioteca del re ed altri istituti son contenuti in questo immenso palazzo. L'*Amalienborg*, che divenne residenza reale dopo l'incendio del 1795, è composto di quattro palazzi distinti separati da

contrade larghe e diritte e dalla gran piazza d'*Amalienborg*, adorna della statua equestre del re Federico V: la testa del cavallo è un vero capo lavoro di scultura. Il *palazzo reale di Rosenborg* è un edificio gotico nel quale conservansi preziosi monumenti di grande importanza storica; curiosi specialmente son quelli riferibili al regno di Cristiano IV; anche il grande museo numismatico, uno de' più ricchi di Europa, trovasi in Rosenborg; e il bel giardino di questo palazzo serve di pubblico passeggio. Nel *palazzo del principe*, siede per ora il tribunale supremo del regno, finchè il Cristianborg sia affatto compiuto. Il *Carlottenborg* è un altro palazzo reale di nobile semplicità, nel quale sono stabilite l'accademia di belle arti e le scuole di disegno; le fabbriche che vi sono unite, compongono un istituto separato: annesso al Carlottenborg è l'orto botanico, uno dei più ricchi di Europa, munito di belle sale nelle quali sono le scuole di botanica: e in questo medesimo palazzo si fa pure l'annua esposizione dei prodotti delle arti belle, ed ogni quinquennio l'esposizione generale delle arti e delle industrie. Vengono poscia li vasti edifici dell'università, il *palazzo municipale*, che contiene anche gli uffizii della polizia, il *palazzo del principe Federico Ferdinando*, già *palazzo di Bernstorff*, il *palazzo delle poste*, la *zecca*, opificio notevole per la bellezza delle macchine impiegate nel conio delle monete, il *teatro*, la *borsa*, lo *spedale* detto di *Federico*, lo *spedale generale* (Almindelig Hospital), e il grande *spedale militare*, il gran *quartiere d'infanteria*, ove albergano quasi 6000 soldati, i *quartieri della marina*, che sebben piccoli, costituiscono pel loro numero tutto un rione della città, nominato *Nyboder*, nel quale dimorano i mestieranti impiegati nei cantieri. — Molti palazzi magnifici appartenenti a privati crescono la bellezza di questa città; fra i quali accenneremo: il palazzo della famiglia *Thott*, quello del conte di *Schimmedmann*, quello del duca di *Glücksstadt* (Decazes), quello della famiglia de' *Mak-tay* e quello della famiglia degli *Erikson*. — Veniamo ora alle chiese. Fra le chiese sono specialmente degne di nota: quella di *Nostra Signora*, rifabbricata dopo l'incendio del 1807 e terminata nel 1829 (il suo antico campanile era più alto di quello

famoso di S. Michele ad Amborgo), questo bel tempio si può riputare un vero museo di scultura, contenendo tredici statue colossali rappresentanti Gesù Cristo e li dodici Apostoli; opere di Thorwaldsen: la *chiesa del Salvatore*, reputata la più bella di Copenaghen, munita d'un campanile di magnifica architettura: la *chiesa della Trinità*, la cui bella cupola contiene la biblioteca dell'università e il grande globo di Ticone-Brahè; la torre di questa chiesa, conosciuta sotto il nome di *Torre-Rotonda* (Runde-Taarn), serve di osservatorio astronomico, e vi si può ascendere in carrozza: la *chiesa del presidio*, e finalmente la magnifica cappella del Cristianborg, di cui abbiamo parlato. — Sento Copenaghen da lungo tempo la città più ragguardevole, per incivimento, di tutto il Settentrione, e la metropoli di un Regno in cui l'istruzione è forse più diffusa che in qualunque altra contrada d'Europa, non può far maraviglia se possiede non solo un gran numero di letterari istituti, ma so alcuni di questi sono pur superiori agli istituti corrispondenti di-quasi tutte le grandi metropoli europee. Ecco quelli veramente degni di specialissima menzione: l'università, una delle più riccamente dotate d'Europa, delle più fiorenti e ragguardevoli, per le belle istituzioni annessevi, come a dire la sua magnifica biblioteca, l'orto botanico, l'osservatorio astronomico, ecc.; la nuova *scuola politecnica*; la grande *scuola metropolitana*; la *scuola militare della marina*; la *scuola normale* pel mutuo insegnamento; l'*istituto reale di ginnastica*; l'*accademia dei cadetti dell'esercito*, destinata a dare uffiziali alla fanteria ed alla cavalleria, paragonabile agli istituti di Saint-Cyr, di Berlino, di Wienerisch-Neustadt, di Pietroburgo, ecc. ecc.; la *scuola speciale* per lo stato maggiore, il genio, i ponti e strade, l'artiglieria e il corpo dei razzi, nella quale s'insegnano, nel più largo sistema, le scienze militari e le affini; l'*accademia di chirurgia* e la *scuola di veterinaria*, rinomate in tutto il Settentrione e frequentate da molti Svedesi ed anche dai Tedeschi; l'*istituto reale de' sordo-muti*, che prende cura di tutti i sordo muti del regno; la *biblioteca reale*, che pel numero de' volumi è la terza d'Europa; la *biblioteca dell'università*, già menzionata; la *biblioteca di*

Classen, ragguardevole massime per le superbe raccolte di libri di storia naturale, di medicina, di geografia e di scienze militari; la *biblioteca particolare del re*, nella quale, fra le altre rare cose, ammirasi una delle più ricche raccolte di carte geografiche che esistano; la *galleria reale dei quadri*, nel Christiansborg, una delle più ricche del mondo, nella quale si ammira l'unica raccolta conosciuta delle opere dei pittori danesi, la più completa raccolta di quadri della scuola olandese, ed una preziosa raccolta di miniature; il *museo di storia naturale*, istituto classico sotto ogni riguardo, contenente la raccolta completa delle naturali produzioni del Settentrione, ed una preziosa collezione d'uccelli d'Europa; il *museo delle antichità del Settentrione*, ricco di non meno di 7000 oggetti; il *museo delle arti*, magnifica raccolta che occupa da se sola un vasto edificio, ed è composta di molte speciali collezioni, come obbietti d'arte d'ogni specie antichi e moderni d'oro, d'argento e d'avorio, cammei e pietre preziose, anticaglie egizie, etrusche, greche, cartaginesi e romane, e vari oggetti che appartengono a popoli selvaggi o barbari; il magnifico *medagliere del Rosenborg* già menzionato; il grande *museo di scultura* nel Carlottenborg, ragguardevole pel *salone di Thorwaldsen*, il *gabinetto mineralogico* e il *museo d'antichità romane ed etrusche* del principe Cristiano Federico, esistente nel suo palazzo. — Fra le dotte società o accademie di Copenaghen, sono da menzionare: la *società reale delle scienze* divisa in quattro classi (scienze matematiche, scienze fisiche, scienze storiche e scienze filosofiche), alla quale s'iam debitori del bellissimo e grande atlante geografico del regno e del vocabolario della lingua danese; la *società reale per la storia e la lingua patria*, alla quale si aggiunse, nel 1810, la *società genealogica*; l'*accademia reale delle belle arti*, a cui sono aggiunte parecchie cattedre per l'insegnamento delle scienze necessarie a' giovani artisti; la *società reale di medicina*, a cui fu riunita la *società letteraria* detta *classeana*; la *commissione reale per la conservazione e la descrizione delle antichità*, istituita nel 1807 e composta de' più celebri antiquari del regno; la *società per gli antichi manoscritti del Settentrione*, che nel 1828

prese il titolo di *società reale degli antiquari del Settentrione*; la *società per la letteratura scandinava*; la *società reale per l'arte veterinaria*; la *società reale per l'agricoltura, i mestieri e le arti meccaniche*, il cui conservatorio di modelli e il gabinetto di fisica e chimica sono aperti al pubblico; la *società per la propagazione delle scienze naturali*, che mantiene scuole nelle quali abili professori insegnano, così a Copenaghen come nell'altre città più importanti del regno, le varie parti delle scienze naturali; la *società delle belle lettere*; la *società letteraria islandese*, per la conservazione in Islanda dell'antica lingua dei paesi settentrionali, che ancora si parla in quell'isola quasi senza alterazione dopo tanti secoli; la quale società è divisa in due classi, l'una sedente a Copenaghen e l'altra a Reikevig, capitale dell'Islanda. Vuolsi notare, che tutte le società nominate pubblicano atti, memorie, transazioni, annuali, opere più o meno voluminose, ma generalmente importanti. — Al vantaggio d'essere la metropoli del regno, Copenaghen congiunge quelli di essere il centro del commercio e dell'industria di tutta la monarchia danese, di essere la sede d'un vescovo luterano la cui diocesi comprende tutte le isole e le colonie che dipendono dalla monarchia medesima, e di esser la sede d'un tribunale di appello, la cui giurisdizione stendesi sovra tutta la Danimarca e dipendenze. — Grandi opere strategiche crescono importanza alle sue fortificazioni; le più ragguardevoli sono: la *cittadella di Frederikshavn* e il *forte staccato di Trekroner* (delle Tre Corone); il quale ultimo sorge sopra un banco di sabbia allo ingresso del porto, distante 1600 tese dalla città, ed è un'opera di primo ordine; vi si ammira soprattutto da bella scogliera, gli smisurati massi di granito impiegati a costruirlo, le vaste casematte pel presidio, ed i magazzini a prova di bomba. — Gli istituti per la marina militare sono non meno belli che importanti; e di essi vuolsi citare principalmente il *porto di guerra*, presso il quale sono i *cantieri*, le *officine* e gli *arsenali*, nelle isole e penisole nominate *Nyholm* e *Gammelholm*; id quel porto ciascun vascello ha il suo magazzino particolare presso il luogo ov'è ancorato. Il *cantiere* o sia la *darsena* pel risarcimento

dei vascelli da guerra a *Cristianshavn*, è pure ragguardevole. — Non ostante le gravi perdite che questa capitale soffrì nel 1807 e negli anni seguenti, la sua popolazione appoco appoco si rifece, ed ora cresce sensibilmente tutti gli anni. I prossimi dintorni di Copenaghen sono bellissimi, e si distinguono principalmente per ottima coltura di campagne e per molte fabbriche e manifatture, le cui officine non sono tollerate in città: queste sono principalmente numerose ne tre *subborghi*, separati fra loro da tre laghi; ne quali subborghi son pure due teatri; ed assai presso ai subborghi medesimi è situato, in luogo eminente, il bel palazzo reale di *Fredrikberg*, ragguardevole per la nobile semplicità della sua architettura; nel qual palazzo il re di Danimarca passa la maggior parte della state. Il bel giardino di *Frederiksberg*, aperto allora al pubblico, è il ritrovo dei passeggianti e del mondo galante di Copenaghen; quel giardino è dei meglio disegnati d'Europa. — Copenaghen, anticamente *Kiøbmanskaten*, o Porto dei mercanti, *Codania*, *Hafnia*, in danese *Kiøbenhavn*, fu patria di molti uomini celebri, tra quali primeggiano: Tommaso Banquis, Giovanni Rodius, Niccolò Stenone e Gaspare Bertolini. — Questa città non era in origine che un casale abitato da pescatori. — Nel 1168, il vescovo Axel od Absalow ottenne dal re la concessione del territorio di quel casale, fortificò il porto e fece erigere sopra una piccola isola il castello di *Arelhus* affine di proteggere la costa dalle invasioni dei pirati; un tale protezione offerta al commercio non tardò a raccogliere in questo luogo numerosa popolazione. — Nel 1284 Axelhus fu cinto da fosse e baluardi, e dichiarato città. — Nel 1443 Cristoforo di Baviera, vi trasportò la sua corte, e nominolla capitale. — Copenaghen fu presa e saccheggiata nel 1300 e 1581, e asediata negli anni 1306, 1428, 1523, 1535. — Dall'anno 1546 al 1711 molte pestilenze la travagliarono. — Nel 1626 fu notabilmente accresciuta. — Nel 1700 vi fu bombardata la flotta danese. — Spesso pericòl per terribili incendi, e sono specialmente memorabili, oltre a quello del 1650, uno del 1728 che, nello spazio di 48 ore, consumò circa due terzi della città; uno nel 1793 che distrusse non meno di 1000 case e quello finalmente

del 1795. — Nel 1807 la flotta di Copenaghen patì dagl'inglesi un nuovo bombardamento con ruina di buon numero di edifizii fra quali è da deplorarsi la cattedrale ed una parte dell'università. — Nel 18 novembre 1824 finalmente, uno spaventevole uragano fece traboccare le acque del mare nella città e cagionarvi guasti incalcolabili. — Copenaghen è distante 1035 kil. da Parigi, al nordest, 977 da Londra, all'estnord, 1177 da Pietroburgo, all'ovestsudovest e 555 da Stockholm, al sudovest. — Popolazione: 144m. anime.

Copernico (Nicola) (Biografia) — Nome caro e venerato a tutti i cultori delle scienze fisiche e matematiche. Nicola Copernico celebre astronomo, nacque nel 1473 a Thorn in Prussia, e morì nel 1543. — Visitò l'Italia per consultare gli astronomi più reputati; in questa terra maestra di ogni disciplina, egli si fece amico di Regiomontano, insegnò per alcun tempo le matematiche a Roma, poi andò a dimorare a Fraunburg dove ricevette un canonicato. Copernico, sottopose ad un nuovo esame tutti i sistemi proposti fino a' suoi dagli astronomi, e parteggiò pel sistema che fa volgere i pianeti intorno al sole d'occidente in oriente, e che dà alla terra due moti, l'uno di rotazione sovra se stessa, l'altro di circonvoluzione intorno al sole. Egli trovò l'indizio di questo sistema nelle opere di Filolao; con tante osservazioni però e tanti calcoli prese a dimostrarlo, che fu degno d'esserne considerato siccome il vero autore. Ma non rifinando mai di spendervi intorno novelli studi e fatiche per certificarne sempre più, si condusse a pubblicare il suo sistema negli ultimi di sua vita, cosicchè ricevette il primo esemplare stampato del libro il giorno stesso della sua morte. Questo libro è intitolato: *De Revolutionibus orbium coelestium*, Nuremberg 1543. La vita di Copernico è stata scritta dal Gasindi.

Copertino (Geogr. statistico) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli) in Terra d'Otranto, distretto di Lecce, capoluogo di circondario, diocesi di Otranto. — Sorgo sopra le rovine di alcuni villaggi distrutti. — Possiede un forte e magnifico castello. — Il suo fertile territorio dà oggi

orta di produzioni di prima necessità. — Copertino o Cupertino è patria di parecchi uomini illustri — È distante 13 kil. da Nardò. — Popolazione: 3400 anime.

Copiapo (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale (nel Chili) distretto del suo nome. — Trovasi sulla riva destra del fiume del nome stesso. — Ha un porto che nei cattivi tempi è di difficile accesso a cagione d'una lunga catena di rocce contro cui si frange il mare, al sudovest. — L'Isola Grande o del Morro si presenta al nord. — Gli abitanti di Copiapo commerciavano in nitro, zolfo e rame, di cui hanno una ricca miniera, come pure una d'argento, ma difettano di legna, d'acqua e di provvigioni. — Questa città fu distrutta in gran parte da un terremoto nell'anno 1819. — Inconinciava a rialzarsi dalle sue rovine, allorché nel novembre 1822, un altro terremoto la sovvertì intieramente. — È distante 9 kil. dalla costa del grande Oceano, e 57 da San Francisco-de-la-Selva, all'ovest.

Copparo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stato Romano) legazione di Ferrara. — In giugno annualmente evvi una fiera. — È distante 15 kil. da Ferrara, all'estnord. — Popolazione: 2300 anime.

Copti, Cophti, Cofti (V. Korti).

Coptos (*Geogr. antica*) — Antica città della Tebaide, l'odierna *Keft* egiziana; siede sopra un canale presso al Nilo. — Coptos era il grande emporio delle merci indiane avviate verso Europa, che giungevano dal mar Rosso alla città sul dosso dei cummelli. — Coptos, essendosi ribellata sotto l'impero, fu presa e mandata a ruina da Diocleziano nel 296.

Coquimbo o la Serena (*Geogr. stor. e statistica*). — Città dell'America meridionale nel Chili, capoluogo di provincia. — È situata in un luogo elevato, sulla riva del mare, ed in una pianura cinta dalle Ande. — I suoi dintorni sono veramente deliziosi, e bagnati dal fiume che distribuisce, col mezzo di canali, le sue acque nei molti giardini che separano l'una dall'altra le case di Coquimbo. — La città è assai bene fabbricata, le sue strade sono larghe e diritte; ma le case basse e coperte quasi tutte di canne, a cagione dei terremoti che spesso vi si fanno sentire. — Evvi una bella chiesa parrocchiale, molti conventi ed un colle-

gio. — Dai giardini si trae abbondante raccolto d'eccellenti olive. — Coquimbo ha un porto sicurissimo e grande; quivi i vascelli sono riparati da tutti i venti e perciò è assai frequentato. Vi si fa traffico principalmente di rame, cavalli, olio, e carni salate. Lunghezza la costa si pesca in abbondanza ottimo pesce. — Gli abitatori di Coquimbo sono in generale civili, onesti ed affabili, ma poco dediti al commercio. — Le vicine campagne sempre verdeggiano, quantunque di rado inaffiate dalle piogge. — Questa città fu fondata nel 1544 da Pietro Valdivia, per far fronte alle scorrerie degli Araucani. — Gli Inglesi la saccheggiarono più volte. — Fu quasi distrutta dai due terremoti del 1820 e 1822. — Coquimbo è distante 1 kil. dal grande Oceano. — Popolazione: circa 12m. anime. — La provincia di Coquimbo confina all'est colle Ande, che la separano dal governo di Buenos-Ayres; ed all'ovest col grande Oceano. — Ha 355 kil. di lunghezza, dall'est all'ovest, e 342 di larghezza. — Il Coquimbo è il solo suo fiume considerevole. — Dolce è il clima di questa provincia e il suo territorio fertile in grani, vini, olio eccellente e frutti indigeni ed europei; vi si curano molte vigogne. — Nel Coquimbo prosperano i cavalli e le bestie bovine, colle pelli delle quali si fa un gran commercio con Lima. — Ha parecchie miniere: poco importanti son quelle d'oro, una ve n'è ricca d'argento, ricchissime poi quelle di rame, di mercurio e di ferro. — Popolazione: 111m. anime.

Corà, Cori (*Geogr. antica, monument. e statistica*) — È questa una città antichissima dell'Italia centrale posta nel paese dei Volsci, oggi ridotta ad un grosso borgo degli Stati Romani, incluso nella legazione di Velletri. — Plinio afferma che i Corani derivano da Dardano troiano: Solino dice, che Cora fu fondata da Dardano, nome cangiato dai copisti in *Dardanis*: Servio però commentando il verso 672 del VII dell'*Eneide*, sembra crederla fondata da Coras, fratello di Tiburto, figlio di Catillo seniore che condusse Evandro in Italia. Quantunque l'autorità dei due primi scrittori sovraccitati sembri doversi preferire a quella di uno scoliaste tanto alterato dai copisti qual è Servio, nulladimeno, volendo anche auteporio agli altri, ne emerge sempre

un fatto incontrastabile, che Cora dagli antichi veniva riguardata come città vetustissima, e questo fatto vien confermato dalle imponenti rovine delle mura sue primitive, che possono, siccome vedremo, gareggiare con quelle di Micene, e di Tirinto. Stando pertanto alla tradizione seguita da Plinio e da Solino, la sua fondazione ascende alla venuta dei secondi Pelasgi in queste contrade, cioè, giusta i calcoli del Petit Radel (*Examen analytique*) l'anno 1470 avanti l'era volgare, ossia 716 prima della fondazione di Roma e 70 prima di quella di Ardea fatta da Danao, l'anno medesimo a cui si reca la fondazione di Cosa e di Saturnia. Ora Tirinto fu edificata per Preto dai Ciclopi l'anno 1379 avanti l'era volgare, e Micene da Perseo l'anno 1300; quindi Cora è non solo una delle più antiche città d'Italia, ma una delle più antiche città del mondo. Se poi vuole accettarsi l'opinione di Servio, la quale però, propriamente parlando, non dichiara Cora fabbricata da Coras, ma denominata da lui, essendo esso d'una generazione posteriore ad Evandro, rimonterebbe la sua fondazione, o meglio la sua denominazione, all'anno 1230 circa avanti l'era volgare, secondo il calcolo comune. — Come in molte antiche città del Lazio, anche in Cora mandò Latino Silvio una colonia albana e su questo punto vanno d'accordo quasi tutti gli scrittori antichi. — Virgilio, nella predizione d'Anchise ad Enea, dice in proposito:

Ille tibi Nomentum, Gabios, ubiunque Fidena,
Ille Collatinas imponent montibus arces
Laude pudicitiae celebres, addentque superbus
Pometios, Castumve fusi, Bolauique, Coranque.

Così rimase Cora stretta nella lega Latino-Albana fino alla distruzione di Alba Longa fatta da Tullo Ostilio l'anno 665 avanti l'era volgare. Allora Tullo pretese di essere riconosciuto come capo della Lega nella stessa guisa, che i Latini avevano fino allora riconosciuto i re ed i dittatori di Alba. Ma i Latini vi si opposero, e convocato il parlamento nazionale al luco di Ferentina, decretarono di non sottomettersi ai Romani, e crearono capi della Lega col diritto di fare la pace e la guerra Anco Publicio da Cora, e Spurio Vecilio da Lavinio. Si venne però ben presto agli accordi, cosicchè quella scissura altri fatti non presenta se non

la presa di Medullia, città altra volta già espugnata da Romolo. Merita però osservazione la scelta che fecero i collegati di un corano per loro duce, perocchè ci dimostri come, a quel tempo, Cora fosse in grande considerazione. — Non abbiamo altre memorie di Cora fino all'espulsione dei re da Roma; allora però i tre popoli più vicini a questa città, che tanto avevano contribuito alla sua fondazione, i Latini, cioè, i Sabini e gli Etruschi, si affaccendarono per restaurarvi i Tarquini e la forma monarchica del governo. I primi a muovere il campo, com'è ben noto, furono gli Etruschi guidati da Porsenna; questa guerra, illustrata dai fatti di Orazio Cochlite, Muzio Scevola, e Clelia, terminò con la sconfitta degli Etruschi presso Aricia. Alla guerra etrusca tenne dietro quella dei Salini, che toccarono anch'essi piena sconfitta nell'anno 252. Ma nel 253 lo stesso storico narra, che le due colonie latine di Pomezia, e Cora disertarono agli Aurunci. Laonde i consoli Menenio Agrippa, e Publio Postumio vennero con questi ultimi a giornata, e malgrado una resistenza feroce li vinsero: si ridusse allora tutta la guerra a Pomezia, che nell'anno seguente fu presa e smantellata. Nulla in questa occasione si dice di Cora, la quale sembra scampasse alla vendetta romana per la sollevazione generale dei Latini, che terminò colla battaglia del lago Regillo. In quella guerra sociale entrarono i Corani, per testimonianza di Dionisio, ma gli aiuti loro non men che quelli dei Volsci, partecipanti anch'essi alla lega, non giunsero in tempo; laonde ebbero a conchiudere un trattato, in virtù del quale consegnaronsi ai Romani 300 ostaggi scelti, secondo Livio, fra i figliuoli de' principali abitanti di Cora e di Pomezia. Di Cora lo stesso storico null'altro dice; ma siccome narra le nuove mosse fatte dai Volsci poco dopo contro Roma, la espugnazione ed il sacco di Pomezia, è da credere che a quel tempo debba riferirsi la notizia conservataci da Propertio della presa di Cora, e della multa impostale di una parte del suo territorio, e per conseguenza, che a quel tempo stesso debba esservi stata dedotta una colonia, cioè circa l'anno 260 di Roma:

Necdum ultra Tiberim belli somus ultima praesa
Nomentum et capta iugera pauca Corae.

E come colonia romana Cora ci si mostra al tempo della guerra annibalica, quando, secondo Silio, i Corani mandarono il contingente di loro milizie, prima della battaglia ingaggiata sulla Trébbia, e prima di quella di Canne. In quella stessa guerra Livio ricorda come nella scorreria che fece Annibale contro Roma, il proconsole Q. Fulvio, che a gran giornate venne al soccorso della patria, mandò innanzi avvisi ai municipi che erano lungo la via Appia, affinchè preparassero le vettovaglie per le sue schiere; raccogliessero i presidii nelle loro città, e colle proprie forze si difendessero. Ora, fra que' municipi, lo storico nomina particolarmente *Seliam, Coram, Lanuvium*. Questo fatto cade sotto l'anno di Roma 543, ma Cora intanto s'era così estenuata in quella guerra, che trovai l'anno 545 enumerata da Livio fra le dodici colonie che dichiararono non avere più modo di somministrare uomini nè pecunia: la quale dichiarazione, dopo la vittoria riportata dai Romani sul Metauro, valse a Cora, come alle altre colonie, la pena imposta loro dal Senato (l'anno 550) di dare il doppio del massimo contingente di soldati, che durante la guerra avevano fornito; di aggiungervi 120 cavalieri, ovvero 3 fanti per ogni cavaliere che non avessero potuto inviare, e pagare annualmente 1000 assi massimi di bronzo. Da questo luogo di Livio si può dedurre che Cora a' tempi di Annibale (543) era colonia, ed ai tempi di Augusto, quando Livio fioriva, era divenuta già municipio. Questo cambiamento di stato avvenne probabilmente dopo la catastrofe che ebbe a soffrire nella guerra mariana. Imperciocchè apprendiamo da molti storici, che Cora, Lanuvio, Aricia ed Anzio, come altre colonie che avevano seguito la parte sillana, si trovarono esposte alle devastazioni delle genti di Mario, a tal segno, che Lucano le mostra coperte di ruine:

..... Gabius, Velosque, Corinque
Pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae.

Da queste rovine Silla fece risorgere Cora, poichè molti avanzi presenta essa, che a quella età appartengono, e fra questi specialmente il tempio di Castore e Polluce, e quello detto di Ercole, le grandi cisterne, e vari tratti delle mura, ne quali si ravvisa la stessa costruzione di

opera incerta, e lo stile stesso di architettura che nelle parti del tempio della Fortuoa Prenestina edificate da Silla. Se un passo di Floro non è errato, sembra certo che Cora andasse soggetta ai guasti delle masnade di Spartaco. Strabone e Plinio sono gli ultimi scrittori antichi che ce la mostrino esistente ai giorni loro, giacchè il passo di Silio si riferisce, come si vede, ad un tempo molto anteriore a quello nel quale egli scrivea. Di lapidi posteriori, o contemporanee all'età degli scrittori testè ricordati, tale scarsezza abbiamo, che appena una riguardante specialmente Cora se ne conosce, ed appartiene a qualche discendente di un liberto di Claudio imperatore, benemerito della colonia. Questa lapide però prova che Cora era allora municipio, nominandosi il senato e popolo corano. Egli è pur singolare, che pochi frammenti si ossorvino in questa città appartenenti al secondo o terzo secolo, e niuna costruzione, in guisa che pare che anche prima della caduta dell'Impero Occidentale, Cora rimanesse deserta. Profondo silenzio se ne ha negli scrittori de' tempi bassi e ne' documenti fino a tutto il secolo XII. Dall'altro canto il fabbricato tuttora esistente, che non è anteriore ad Augusto, o moderno, è in generale di opera saracinesca del secolo XIII. Quindi sembra possa stabilirsi, che appunto in quel secolo, probabilmente per opera dei conti di Segni, si fondasse di nuovo un castello sulle rovine dell'antica città, e questo castello riprendesse il nome primitivo, che ancora conserva. Infatti da allora in poi cominciamo ad incontrarne memorie. — Poche città del Lazio possono vantare tanti monumenti antichi e così importanti, quanti ne conserva questa. La strada che conduce dalla città di Velletri fino a Cori o Cora, oggi è bella, amenissima e comoda ad ogni sorta di carri. Quasi a mezza via si lascia a sinistra il cratere del lago disseccato da Giuliano, ed a destra, poco dopo il villaggio stesso di Giuliano, al nono miglio da Velletri, il picco di Rocca Massima, forse l'Ara Carventana degli antichi; e poco dopo comincia la salita di Cora che dura quasi tre miglia, ma così agiata da potervi andare di trotto: essa è tracciata entro l'oliveto, ed ha a destra una magnifica veduta della pianura de' Volsci, e

de' loro Campi Pontini. — La città siede appoggiata ad un contrafforte del monte Lepino, è rivolta a sudovest, e diminuendo continuamente in larghezza da piedi alla cima, presenta un aspetto piramidale, di cui il tempio detto di Ercole forma la punta. Due torrenti profondi ed imboschiti che si congiungono insieme sotto l'angolo occidentale di essa, nei tempi antichi doveano renderla assai forte: il più occidentale di questi raccoglie lo scolo della città superiore, ed è meno considerabile: l'orientale è molto più profondo e terribile, e discende dal dosso del monte detto della Croce. Questi due torrenti, dopo il confluente, assumono il nome di Fosso dei Picchioni, che va a scaricarsi nel fiume Toppia, il più indomito e devastatore di quanti scendono nei Campi Pontini. Tra la parte superiore e la parte bassa della città si frappone un oliveto che, attesa la natura del luogo, vi dovè sempre esistere: la parte alta, che costituiva l'antica cittadella o acropoli, ha oggi il nome di *Cora a monte*; la parte bassa, che fu l'antica città propriamente detta, quella di *Cora a valle*. — Le tracce superstiti dei resti antichi portano evidentemente la impronta di quattro epoche diverse: la più antica presenta una costruzione di enormi massi di calcarea, informi, irregolari, rozzi affatto, come furono spiccati dai monti, di modo che lasciando naturalmente degl'intervalli nelle commessure, furono questi riempiti con ciottoli pur di calcarea, come li rotolavano i vicini torrenti; questa costruzione è al tutto conforme a quella delle mura ciclopee di Tirinto e di Micene e di tante altre antiche città italiane, e perciò torca al tempo della fondazione della città fatta da Dardano, cirra l'anno 1470 avanti l'ora volgare, come fu veduto di sopra. La seconda è di massi poliedri e trapezoidi irregolarissimi, ma tagliati ad arte nelle facce, che doveano essere a contatto con gli altri massi, rustici però nella faccia esterna. La terza è di poliedri ben tagliati da tutte le parti. La quarta è di ciottoli, o piccoli poliedri; e questa costruzione, essendo sempre o sovrapposta o addossata alle precedenti, è evidentemente la più recente di tutte. Ora, quattro epoche ritroviamo nella storia di Cora, alle quali queste diverse costru-

zioni rispondono: la prima è quella della fondazione, anni 1470 prima dell'era volgare; la seconda è quella in che Latino Silvio vi dedusse la colonia albana, o latina circa 1100 anni avanti la medesima era; la terza è quella della colonia romana recatavi circa l'anno 493 prima dell'era stessa; la quarta finalmente quella del ristauro di questa colonia dopo la devastazione mariana, avvenuta 88 anni avanti Cristo. Lo stile delle costruzioni sovraindicate si accorda perfettamente con queste epoche, siccome si prova col confronto di altre opere rovinanti allo stesso tempo. — Dalla base al vertice della città presentansi tre cinte diverse: la cinta inferiore è quella che può dirsi fatta nella prima costruzione della città, e la superiore è quella che chiudeva la cittadella; questa cinta è della seconda epoca. Nella cittadella stessa poi l'area quadrilatera, sopra la quale siede il tempio detto di Ercole, è rinforzata da un muro dell'era sillana. In tutte le costruzioni sovraindicate, a qualunque età si appartengano, vedesi usata la calcarea locale del monte di Cora. Dal fatto delle costruzioni diverse usate in questi tre resti, segue evidente la deduzione che i Pelasgi di Dardano fondarono la loro città sul balzo inferiore; che gli Albano-Latini di Latino Silvio edificarono l'acropoli; che i Romani ampliarono le fortificazioni di quella cittadella nel IV secolo di Roma, o fecero notabili aggiunte così al recinto primitivo, come al secondo; e finalmente che ai tempi di Silla furono con opera incerta riscaldate, e la città riedificata ed abbellita di templi ed altri edifici. Quanto alle mura odierne, ci mostrano la costruzione del principio del secolo XV, allorchè per ordine di Ladislao re di Napoli vennero ristaurate. — Entrando a Cora per la porta Veliterna, o Romana, vedesi incassata, a destra, nel recinto moderno una torre rotonda, che nella parte inferiore conserva ancora le tracce della costruzione sillana, come nella parte superiore manifesta il ristauro di Ladislao, dell'anno 1408. — Uscendo dalla porta Ninfesina, reca sorpresa, a sinistra, un tratto di mura della prima epoca, per la grandezza dei massi che le compongono, la loro irregolarità, la rozzezza e la tinta d'una remota antichità onde portano la

impronta. L'antica via Norbana, alla quale è succeduta quella moderna di Niufa e di Norma, traversava presso questo punto il ramo orientale del fosso dei Picchioni sopra il magnifico ponte ancora intatto, che i Corani chiamano *della Catena*, costruito di enormi massi quadrilateri di tufo, con tre ordini di pietre nel fornice, a somiglianza dell'arco della cloaca massima di Roma. Esso è evidentemente opera dei Romani, fatto per mantenere comunicazioni fra le colonie di Cora e di Norba per mezzo di una via militare. L'altezza del baratro solcato dal torrente, su cui gira questo ponte, a contare dalla spalletta, è di 75 piedi romani, de' quali 50 sono di rupe naturale, sopra cui il ponte s'innalza. Questa mole imponente è una delle opere più magnifiche che ci rimangono, e per la solidità, l'arditezza e la utilità pubblica può paragonarsi alla cloaca massima. La volta e i piloni, dopo almeno 22 secoli, sono rimasti intatti. Ivi si gode di una veduta magnifica di recinti vetusti di Cora, sopra i quali torreggia il bel portico tetrastilo del tempio di Ercole. Da questo punto, alle considerevoli rovine di Norba, per una strada alpestre, sono 5 miglia. — L'acropoli corana dividevasi in due parti, dopo la occupazione dei Romani: in *Arce* propriamente detta, verso occidente, ed in *Capitolio*, verso oriente; giacchè è noto che le colonie romane, ad imitazione della metropoli, avevano il loro Capitolio. Nella cittadella propriamente detta, oltre il recinto, non sono avanzi degni di memoria. Del Capitolio però si traccia ancora l'area che conteneva i templi, e di questi rimane ancora in piedi il portico di quello detto di Ercole nel lato orientale dell'area medesima; la parte postica di questo tempio serve oggi di vestibolo alla chiesa di San Pietro, che contiene, a sostegno del fonte battesimale, un'ara antica bellissima di marmo, che il volgo chiama del Sole, ma vero è che fu sacra a Minerva. Si vuol traversare la chiesa e discendere in un amenò giardino, per visitare il grazioso tetrastilo dorico, che formava il portico del tempio. La fronte di questo edificio è rivolta verso il Monte Circeo. In generale lo stile di questa fabbrica è analogo per ogni riguardo alle costruzioni sillane del tempio della Fortuna Pren-

stina, ed al tempio così detto della Sibilla nell'acropoli tiburtina. Whinkelmann, nelle sue *Osservazioni sull'architettura degli antichi*, asserisce, che aveva veduto il disegno fatto di questo tempio dall'immortale Raffaele da Urbino, che allora apparteneva al barone di Stosch suo grande amico, e che poscia forse sarà passato nella biblioteca imperiale di Vienna. Del tempio altro non rimane visibile che le 8 colonne del portico col suo frontone, e la parete anteriore della cella colla porta; tutto il rimanente è o distrutto o coperto. Ora, considerando l'ara trovata fra queste rovine che è di Minerva, e che quivi pure, nel secolo XVI, fu ritrovata la statua assisa della Dea che oggi è in Campidoglio, ornamento della fontana e dal volgo chiamata *Roma*, sembra molto probabile credere a Minerva e non ad Ercole consacrato questo tempio, come il volgo, senza alcun valido fondamento, lo appella. Dall'area del medesimo si gode una sorprendente veduta di tutta la valle e pianura Pontina. Siccome poi questo tempio è in un fianco dell'area e non in mezzo, non è improbabile che un altro ne sorgesse dove oggi è la chiesa e la sagrestia di S. Pietro, il quale forse fu sacro ad Ercole, o forse alle divinità capitoline Giove, Giunone e Minerva. — Uscendo dal tempio e scendendo verso la città bassa, veggonsi tosto a sinistra i poliedri del muro che formano un angolo, indizio della porta antica dell'acropoli. E deviando alcun poco sulla stessa mano, ci occorrono mura a poligoni della terza epoca che furono parte del recinto dell'arce, e che oggi servono di sostegno alla strada. — Si giunge quindi alla chiesa di Santa Oliva, la tribuna della quale ha pitture dello stile del Pinturicchio. Questa chiesa è fondata sopra una fabbrica antica, probabilmente un tempio sacro ad Esculapio ed Igiea. — Da questa chiesa scendendo, si giunge sul luogo che occupò il tempio di Castore e Polluce, ossia sulla piazza attuale di S. Salvatore, ove si veggono ancora le due colonne che formavano l'intercolunnio centrale del portico, che era evidentemente esastilo (cioè con sei colonne di fronte e due di fianco), e rivolto a mezzodì. Per la materia e lo stile, identico a quello della cittadella: se non che questo è di ordine Corintio, ed i capitelli sono sì ammirabili

per lavoro, che si direbbero fatti dallo stesso autore di quelli del tempio detto della Sibilla a Tivoli, e del tempio della Fortuna Prenestina. — Cora anticamente, come oggi, non avea un acquedotto che la fornisse d'acqua, ma ampie cisterne edificate a spese del pubblico, nelle quali si raccoglieva l'acqua pluviale. Parte di queste oggi ancora serve allo stesso uso; mentre le altre sono state ridotte a molini da olio, a rimesse, ad abituri plebei, ecc. Alcune vanno sotto il nome volgare di terme, ma nella pianta appariscono eguali alle altre conserve. Queste piscine si estendono per lungo tratto, ed una idea se ne può avere entrando nelle casipole della via, che dalla porta Veliterna conduce a porta Ninfesina, a sinistra. — Sopra queste maestose rovine adunque siede e si appoggia una gran parte del fabbricato moderno di Cora a valle. — Cora, comunemente oggi detta Cori, è distante 18 kil. da Velletri, 55 da Roma, 35 da Frosinone. — Popolazione: 4m. anime.

Corato (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nella Terra di Bari, distretto di Barletta, capoluogo di circondario, diocesi di Trani. — Giace in luogo piano. — Il suo territorio offre i prodotti di prima necessità, massime in frumento, vino, olio, mandorle; per bontà di pascoli, vi prospera il bestiame. — I suoi abitanti son dediti all'agricoltura ed alla pastorizia. — Questa città che pretendesi fondata ai tempi dei Normanni, è celebre nella storia per il combattimento seguito fra questa terra e quella di Andria, nel 13 febbraio 1503, fra 13 Italiani e altrettanti Francesi, comunemente chiamato la *disfida di Barletta*. — Corato è distante 13 kil. da Trani. — Popolazione: 12m. anime.

Corbeil (*Geogr. stor. e statistica*). — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario e di cantone, nel dipartimento di Senna e Oise, sulla Senna. — Ha un tribunale di 1^a istanza, una società d'agricoltura, una biblioteca, ecc. È stazione della ferrovia da Parigi ad Orléans. Sonvi filatoi di cotone, molini da grano, ecc. — Nei dintorni di Corbeil trovansi Champ-Dolent, celebre per la vittoria di Labieno luogotenente di Cesare, sopra Camulogène, capo dei Pa-

risii. — Corbeil ebbe conti particolari fino a Luigi il Grosso. Il duca di Borgogna, nel 1418, e i Calvinisti nel 1562 l'assediarono invano; ma il duca di Parma se ne impadronì nel 1590. — Corbeil è distante 28 kil. da Parigi, al sud-est. — Popolazione: 4500 anime. — Il circondario di Corbeil comprende 4 cantoni (Arpasin, Boissy-Saint-Léger, Corbeil, Longjumeau), che contano 93 comuni e una popolazione totale di 57m. anime.

Corbetta (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale (in Lombardia) provincia di Pavia, distretto di Abbiategrasso. — Possiede gli avanzi di un forte castello. — Il suo territorio è secondo oltre il bisogno degli abitanti. — Si chiamò anticamente *Curia Pieti*, e *Corbitum*. — È distante 35 kil. da Pavia, al nord-est, e 7 da Abbiategrasso al nord. — Popolazione: 3700 anime.

Corbie, **Corbia** (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento della Somme. — Ha una sratorigine minerale; possiede filande di lana e conee di pelli. — Fuvi* un tempo una badia di benedettini, fondata nel 660. — Gli Spagnuoli insignorironsi di Corbie nel 1636, ma per poco la tennero. Fu smantellata per ordine di Luigi XIV, nel 1673. — Corbie è distante 15 kil. da Amiens, al nord. — Popolazione: 2700 anime.

Corbio, **Corbione** (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia centrale nel paese degli Equi. Dionigi d'Alicarnasso e T. Livio ci lasciarono memoria di questa città. — Coriolano, quando levossi in armi contro la patria, tolse nel 263 Corbione ai Romani che prima l'avevano tolta agli Equi. Renduta poscia ai Romani nella guerra del 298, secondo scrive Dionigi, nell'anno seguente, essendo consoli Caio Orazio e Quinto Minucio, gli Equi vi sorpresero il presidio nel sonno, o quasi tutto il passarono a fil di spada, di bel nuovo restando padroni della città. Ma nell'anno stesso, movendo contro di loro Orazio, tuttochè pugnassero da valorosi, la ripresero. Il console diroccò le mura di Corbione e ne abbattè dalle fondamenta le case. Però fu ristaurata, ed abitata ai tempi dell'impero. Gli avanzi di questa città degli Equi si veggono nell'odierna terra di Corvaro, dove si am-

mirano sotterranei, acquidotti scavati nel vicino monte Frontino per condur l'acqua alla città e alle sue terme, costrutte sopra stupendi basamenti ciclopei, nel sito dove si fabbricò la chiesa di Santa Maria delle Grazie. Si vedono ancora nel suo territorio vestigi d'un'antica strada che conduceva alle terre vicine.

Corck (*Geogr. storica e statistica*) — Città e contea dell'Irlanda nella provincia di Munster. — La città di Corck o Corcagia, capitale della contea omonima, ha un buon porto e fa un considerevole commercio di bovi, cuoiami, porci, sego, burro, tele di vela rinomate nella marineria, ecc. — Corck fu fabbricata dai Danesi. — Popolazione: circa 40m. anime. — La contea di Corck è confinata all'ovest dalla contea di Keny; al sud e al sudest dal mare; al nord dalla contea di Limerick. È ispidata di monti e foreste, ed irrigata da fiumi copiosi. Da questa regione traonsi eccellenti pietre calcaree e carbon fossile sulfureo. — La contea di Corck ha buoni porti ed alcune baie sulla costa meridionale. — Misura in lunghezza 133 kil., sopra 80 di larghezza, e conta 420m. anime.

Corcyranigra (V. CUCZOLA).

Cordigliere o Cordillera (*Etimologia geografica*) — *Cordillera* in spagnuolo significa una catena di montagne qualunque; l'uso più generale di questa parola è però applicato alla *Cordillera-de los-Andes* — (V. ANDÈ).

Cordova (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica e grande città della Spagna, capoluogo di provincia, e già capitale del regno del nome stesso. Giace appiè di uno dei rami della Sierra Morena in luogo delizioso, all'entrar di una vasta pianura e sulla riva destra del Guadalquivir. Forma un quadrato lungo, ed è disposta in anfiteatro. — Possiede antiche mura fiancheggiate da grosse torri, opera in parte dei Romani, in parte dei Mori. — Trovasi in qualche modo divisa in due città: quella all'est ebbe dai Mori il nome di *Ajarquia*, cioè orientale, e quella all'ovest chiamossi *Almedina*, che i cristiani appellarono *Villa*. — Ha sobborghi vastissimi, ma nell'insieme è male architettata; le sue strade sono strette, tortuose e sudicie, benchè l'adornino molte belle fontane. Fra le pubbliche piazze una sola è degna di nota, dico la piazza

maggiore o di *Corredera*, vastissima, di forma rettangolare, e decorata di belle case, fornite di ringhiere e sostenute da portici. — Gli edifici degni di osservazione sono: il palazzo vescovile, gli avanzi di un palazzo dei Mori, le chiese dei Martiri e di San Francesco ed il collegio di San Paolo. — La Cattedrale è uno dei più vasti ed eleganti monumenti di tal genere. Notevoli son pure il seminario, la scuola di disegno, sedici ospedali e due ospizi per gli orfani. — I suoi dintorni abbondano di giardini deliziosi, di vigne che producono ottimo vino, e di boschi interi di olivi, aranci e cedri. — Un tempo questa città fu fiorentissima in ogni cosa, ora è totalmente caduta dalla sua pristina grandezza. — Cordova è la patria dei due Seneca, del poeta Lucano, di Averroè, del gran capitano Gonzalvo Fernandez, di Paolo Cespedes pittore, architetto e scultore, e di molti altri uomini insigni. — In Cordova, *Corduba*, e dai Romani chiamata *Colonia Patricia*, secondo Strabone, stanziaronsi quei Romani che incominciarono ad entrar nelle Spagne; certo fu la prima città che ivi possedertero col titolo di *Conventus*, ed avente il diritto di batter moneta; anzi, nell'opinione di Silio Italico, ebbe da loro la sua fondazione. — Divenne tanto considerevole, che Strabone la eguaglia a Gades pel commercio, vantando del pari la estensione e la fertilità delle sue campagne. — I Goti se ne impadronirono l'anno 572. — Fece essa nel 602 un'ostinata resistenza alle forze de' Mori, ma finalmente cedette, e Abderamo generale delle schiere moresche se ne fece re, ribellandosi al suo califfo. — Cordova restò sotto la dinastia di Abderamo fino a che Ferdinando III, scacciandone i Mori, s'impadronì della città e del regno. — Cordova è distante 107 kil. da Siviglia, al nord, e 320 da Madrid, al sudsudovest. — Popolazione: 40 mila anime. — La nuova provincia di Cordova, formata dall'antica reggenza di tal nome, e da una parte dell'Estremadura e del regno di Siviglia. — Confina colle province di Badajoz e di Ciudad-real, al nord, di Jean e di Granata, all'est, di Malaga, al sud, e di Siviglia, all'ovest. — La sua lunghezza, dal nordovest al sudest, è di 170 kil., la sua media larghezza di 109. — Il Guadalquivir irrigandola dall'est all'ovest, la divide

in due parti pressappoco eguali; la settentrionale, che rinchiede la sierra Morena, è assai montana, la meridionale è composta di vaste pianure, ed in parte sottoposte alla sierra di algrinejo. Il Genil ed il Guadajoz, affluenti della riva sinistra del Guadalquivir, l'Arenoso, il Guadamellato, la Cuana, il Guadiato, il Bembez, tributari tutti della riva destra del detto fiume, la Zuja ed il Guadalmez, che appartengono al bacino della Guadiana, sono i fiumi principali di questa provincia. — Popolazione: 350 mila anime.

Cordova (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale nel Messico, intendenza di Veracruz. — Ha belle strade e bei fabbricati. Apresi nel mezzo della città una gran piazza quadrata, ornata di arcate gotiche da tre lati, nel quarto sorge la chiesa principale, e nel centro ammirasi una fontana. — Si notano in Cordova diverse cupole, torri, campanili, e fra gli edilizi destinati al culto, dee ricordarsi la chiesa parrocchiale di bellissima architettura. — Sonvi molte fabbriche di tessuti di cotone e stoffe di lana, e vi si prepara bene il cuoio. — Vi si contano 33 raffinerie da zucchero. — I suoi abitanti commerciano principalmente in zucchero, tabacco, grani, calce di ottima qualità, muli e bestiame. Nel fertilissimo territorio di Cordova raccolgonsi le frutta dei due emisferi, ed una grande porzione del tabacco che si consuma nella Nuova Spagna. — Trovansi miniere d'oro e d'argento. — Il clima è caldo ed umido a cagione de' boschi che sono ne' dintorni della città. — Cordova fu fondata nel 1618 da Don Diego Fernandes Cordova. — È distante 200 kil. dal Messico, all'estsudest, e 94 da Veracruz, all'ovestsudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Cordova la Nuova (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'America meridionale nelle Provincie Unite del Rio-de-la-Plata, governo di Buenos-Ayres, capoluogo dell'intendenza o provincia omonima. — Sta in un terreno piuttosto paludoso, ma fertile, presso alla Pucara. — Ha belle strade, case ben costrutte e una bella piazza. Ha un ospedale e due collegi dipendenti da una rinomata università. — Possiede inoltre parecchie fabbriche di stoffe, di tele di cotone.

I suoi abitanti commerciano in cereali, frutta, muli e bestiame bovino. — Cordova fu fondata nel 1573 da Girolamo Cabrera. — Filippo V la fece capitale del Tuenman; ed in seguito divenne il capoluogo degli stabilimenti dei Gesuiti in questa parte del nuovo mondo. — Cordova è distante 580 kil. da Buenos-Ayres, al nordovest. — Popolazione: 16m. anime. — L'intendenza o Provincia di Cordova confina al nord colla provincia di Salta, all'est con quella di Buenos-Ayres, al sud coi Pampas, all'ovest con la provincia di Cuyo. — La sua superficie è pianeggiante. — In generale è fertile e vi si cura molto bestiame, particolarmente eccellenti muli.

Cordovado (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia d'Udine, distretto di San Vito. — Possiede un forte, e un bel palazzo vescovile. — Ogni anno fa fiera. — È distante 35 kil. da Udine, al sudovest, e 9 da San Vito, al sud. — Popolazione: 2500 anime.

Corduba (V. CORDOVA).

Corea (V. KOREA).

Coreno (*Geogr. statistica*) — Terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Mola di Gaeta, circondario di Rocca-guglielma, diocesi di Gaeta. — Sorge sopra un monte. — Il suo territorio è montuoso e sassoso, ma rende olio e ghiande in abbondanza, sì che se ne possono esportare. — È distante 9 kil. da Castelforte o 84 da Napoli. — Popolazione: 2500 anime.

Corfinio, Corfinium (*Geogr. antica*) — Città celebre dell'Italia meridionale nella regione de' Peligni, del qual popola fu la metropoli: città cospicua ed importante quanto altra mai de' Peligni non solo, ma de' nostri antichi popoli altresì, o che si riguardi la sua bella posizione e le insuperabili fortezze che la difendevano, o l'ampiezza delle sue mura e del suo territorio. Non vi è notizia della sua origine nè sappiamo pure indicare per conghietture, onde acquistasse il nome. Oscure eziandio sono le sue antiche vicende, e la prima memoria storica di Corfinio non oltrepassa l'età de' Gracchi. — Ssrive Frontino, che l'agro di questa città fu assegnato ad una colonia romana in virtù della legge Sempronia: e però sembra che C. Sempronio Gracco vi facesse

dedurre questa colonia quando le leggi agrarie agitavano Roma. Una prova non dubbia della importanza di Corfinio si ha da questo, che scoppiata nel 663 la guerra Marsica o Sociale, gl'Italici confederati vi posero non solo la sede dei pubblici parlamenti, ma l'asilo ancora della loro libertà contro i romani, per essere questa città ben munita e popolata di fortissima e bellicosa gente. Allora fu vinto il partito che Corfinio fosse, invece di Roma, la metropoli degli Italiani e il centro della guerra. Le imposero perciò il nuovo nome d'Italia, come si fa manifesto dalle monete di quella celebre federazione, espressa nel sacrificio d'una scrofa, e col'epigrafe osca, retrograda, VITELIA o VITLIA, ed anche VITELIV o VITELIVD, o colla latina ITALIA, col qual nome trovasi anche indicata dalla più parte degli antichi scrittori. Oltre le cose, dice Diodoro Sicolo, che stabiliscono una grande città, e ne assicurano l'insperio, vi costruirono gli Italici alleati un Foro amplissimo ed una Curia, ed un immenso deposito vi formarono d'ogni cosa bisognevole alla guerra, con un gran tesoro e copiosissima vettovaglia; tutto insomma quanto era d'uopo non solo ad una grande città, ma eziandio ad una grande metropoli di un nuovo Stato. Corfinio venne allora in tanta eccellenza che ottenne il nome di *Colofone*, o come noi ora diremmo, *Belvedere*. — Nella guerra combattuta tra Cesare e l'ompeo, Corfinio accolse non solo i romani senatori e cavalieri, che non trovarono più sicuro ricovero contro Cesare, ma tutte le legioni ancora che difendevano contro di lui la romana libertà. La città, fu tenuta allora per Pompeo, da Domizio Enobarbo, e non v' erano raccolte meno di trenta coorti, cioè 12,600 uomini. Si giudichi da questo della fortezza ed ampiezza della medesima. Quando Ottavio ebbe trionfato ad Azio de' suoi emuli, assegnò l'agro di Corfinio ad un'altra colonia militare; e durò in questo stato infino a che non si mutarono le sorti d'Italia. — I monumenti epigrafici rinvenuti tra le rovine di Corfinio, i quali ci serban memoria di molti templi che vi sorgevano (a Giove Luceio, o Liceo, a Racco, a Minerva, a Iside vincitrice, Cibele, ecc.), dimostrano, oltre alle testimonianze della storia, che fu città ampia e popolosa. — Famoso tra le opere pubbliche de' nostri

antichi è l'acquidotto de' Corfiniensi, pel quale derivarono nella loro città le acque dell'Aterno, traforando le viscere di un monte di quasi tre miglia. Uscendo quel fiume dalla viva roccia, dividesi in più rami, ed invece di giungere, come un tempo, nel sito della distrutta Corfinio, oggi irriga le campagne dei Baianesi. Un altro non men celebre acquidotto trasportava le acque del Sagittario alla città. — Al principio del nostro secolo si è restaurata la parte rovinata di questo antico canale, che con gran vantaggio dei Sulmonesi innaffia le sottoposte pianure. — Questa celebre città si mantenne in fiore insino ai tempi dell'imperatore Gioviano. Se non c'inganna uno scrittore del medioevo, nel 462 vi risedeva il preside della provincia, Cornicolario. In sul cadere del VII secolo, già decorata di cattedra vescovile, era uno de' più celebri gastaldati de' Longobardi, mutato l'antico nome in quello di *Balba*, o *l'Alva*. — Quanto al suo sito, sappiamo per testimonianza di Cesare, che sorgeva a sette miglia da Sulmona. È noto ancora da Strabone, che distava 24 stadi, o tre miglia odierne, dal ponte Ilerno. Or queste additate distanze, tra le rovine tuttora superstiti, il detto ponte e la città di Sulmona, ci additano il sito dell'antica Corfinio presso la terra di Pentima, e propriamente nel luogo detto la Civita. L'area occupata dalla città fu riconosciuta da un dotto viaggiatore per un gran tratto della Via Valeria, che la traversava, lungo il quale osservò molti sepolcri. I vestigi delle sue mura di macigni senza cemento ci mostrano ancora l'ampiezza di questa città. Oltre a vari condotti che v'introducevano, come abbiamo detto, le acque dell'Aterno e del Sagittario, si sono in quel sito trovati i pavimenti delle sue vie, colonne, gemme incise, elmi con altri preziosi monumenti, e gli avanzi altresì dell'anfiteatro, delle terme e delle basiliche; e più ancora vi si troverebbe, se le rovine di sì illustre città non fossero servite a edificare la celebre badia de' Celestini, e la cattedrale Valvese, la quale sembra si murasse nel sito della rocca dell'antica Corfinio.

Corfù (*Geogr. stor. e statistica*) — Isole del mar Jonio, la prima è la più importante delle isole che compongono la repubblica Jonia. — Sta fra i gradi 39 21' e 39 50' di latitudine nord, e fra il

17° 18' e 17° 47' di longitudine est, alla foce del golfo di Venezia, e presso la costa occidentale della Turchia europea. — Il suo clima è sì dolce che sembra una primavera l'invernale stagione. — La lunghezza di quest'isola, dal nordovest al sudest, dalla punta Apocripti fino al Capo Bianco, è di 63 kil. e la sua larghezza media da 18 a 22 kil. — E' coperta di colline interrotte da un piccolo numero di pianure. — La Movrona è la sola montagna dell'isola e si innalza nella parte settentrionale. — Fra i promontorii che stanno nel suo circondario sono i principali quelli di Capo Bianco, verso il nord, e di Leuchin oppure Capo Bianco di Levante, verso il sud e l'est. — I corsi d'acqua che la irrigano, sono poco considerevoli, non potendosi contare che come fiume il Monsogni o Mosag. — Il suo territorio oltre ai cereali, che però bastano appena al mantenimento de' suoi abitanti, produce quantità d'olio eccellente, agrumi perfettissimi, frutta saporite, e specialmente i rinomati fichi detti *Fracazzani*, nè manca pure di mele e cera, e di varie saline assai copiose. — Il suo maggior commercio consiste in olio e sale. — L'isola di Corfù può dirsi anche, in qualche modo, la chiave dell'Adriatico, essendo sempre stata di grande importanza politica. — Il suo primo nome fu quello di *Drepenè*, voce greca che significa *falce*, dalla sua figura che è appunto quella d'una falce. Fu anche detta *Maeris*, dalla sua forma bislunga. — Venne più frequentemente da Omero, e dai più antichi autori, chiamata *Scheria*, attribuendo alla favola un tal nome, o alla voce fenicia *Schara*, che significa *isola del commercio*, pel quale anche gli antichissimi suoi popoli furono sempre rinomati; ebbe diversi altri nomi d'origine e d'interpretazione varia. Quanto ai primi suoi abitatori ne sono i nomi e i fasti così involti fra le favole dei greci poeti, che nulla si può affermare; appoggiati però alle asserzioni di alcuni accreditati scrittori, diremo, che le più antiche memorie attribuiscono la edificazione della città capitale ad una colonia di Corinti condotti da Chersicrate circa 700 anni dopo la rovina di Troia, se crediamo a Timeo, e 450 circa, se diam fede a Tuciddide. — I Corcirei, divenuti più colti dopo lo stabilimento della colonia corintia, si distinsero colle più valorose

azioni, e secondo Tuciddide, non vi fu battaglia nella Grecia in cui essi non avessero parte. E ciò quanto all'antica istoria; quanto alla moderna, dopo varie vicende trovandosi gli isolani abbandonati da tutti e minacciati dai Genovesi, ricorsero ai Veneziani, loro giurando fedeltà ed obbedienza. — Fu tranquillo il possesso dei Veneti sino al 1401, in cui da Tommaso Comneno fu molestata nella parte del continente verso l'Epiro. — In quest'anno stesso Ladislao re di Napoli, essendo stato ucciso il principe Luigi d'Angiò, cui non era rimasto che il principato di Taranto, rinnovò le sue pretese sopra Corfù, ma per la somma di 30m. ducati cesse ogni diritto alla repubblica di Venezia, che la tenne, malgrado i grandi tentativi fatti dai Turchi e dai soldati di Barbarossa, fino al 1797, al qual tempo in forza della pace di Campo-Formio, fu ceduta ai Francesi, che se ne erano già impadroniti. — Nel 1799 le flotte collegate dei Turchi e dei Russi la forzarono la capitolare, e fu riunita alle altre isole Ionie, che si costituirono in Repubblica detta *Settinsulare*, ma poi tornata sotto il dominio francese, restovvi fino al 1814; ed ora forma una Repubblica sotto la protezione immediata dell'Inghilterra, essendone la città omonima il capoluogo e la sede del governo. — Corfù si divide negli otto seguenti cantoni: Allefelimo, Argirò inferiore, Argirò superiore, Crasalo, Nezzo del centro, Mezzo superiore, Mezzo settentrionale ed Oros. — Popolazione: 52m. anime.

Corfù (*Geogr. statistica*) — Città dell'Isola dello stesso nome, capoluogo della medesima. — E' posta in parte sopra un promontorio della costa orientale a' cui piedi evvi porto, ed in parte sulla vicina spiaggia ai gradi 36° 38' 20" di latitudine nord, e 17° 35' 50" di longitudine est. — Costrutta in anfitheatro, e di forma pressappoco triangolare, è divisa quasi in due parti: la più estesa è quella dentro terra, e la minore l'altra che guarda il mare. — Possiede una università, ha belle fabbriche, quantunque in generale non sia bella, ed una fortissima cittadella sulla cima del promontorio. Il castel Sant-Angelo guarda e difende il porto. — Il sobborgo di Kastrados occupa una parte dell'antica Corcyra. — Il suo porto non è grande, potendo ricevere soltanto basti-

menti mercantili, ma la rada è assai vasta e sicura. — Popol.: 16m. anime.

Corgnale (*Geogr. statistica*). — Villaggio dell'Illiria (Impero d'Austria), governo e circondario di Trieste. — Ha di notevole una caverna nelle montagne dei dintorni. — È distante 22 kil. da Trieste all'est. — Popol.: 1800 anime.

Cori (*V. CORA*).

Corigliano o Curigliano (*Geogr. statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Citeriore, distretto di Rossano, capoluogo di circondario. — Sorge sopra una collina, presso il fiume del suo nome. — Possiede un bel castello, un acquedotto che le somministra l'acqua ed un ospizio. — I suoi dintorni sono coperti di aranci, olivi e cedri, e di molti vigneti che producono ottimo vino. — Presso a questa città stava l'antica *Sibari*, di cui non rimane alcun vestigio. — È distante 9 kil. da Rossano, all'ovest, e 42 da Cosenza, al nordest. — Popolazione: 8500 anime.

Corigliano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra d'Otranto, distretto di Lecce, cantone di Cutrofiano. Giace in luogo piano, e di buon'aria. — Il suo terreno dà vino, olio, bambagia e frutta. — Fu patria del poeta Andrea Peschiulli. — È distante 22 kil. da Lecce, al sudsudest. — Popolazione: 2400 anime.

Coringa (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto di Nicastro, cantone di Maida. — Il suo territorio racchiude una miniera d'allume e di ocra rossa. — Molto soffrì Coringa pel terremoto del 1783. — Dista 14 kil. da Nicastro, al sud, e 24 da Catanzaro, all'ovestsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Coringa (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Asia, nell'India Inglese, presidenza di Madras, tra i gradi 16 40' di latitudine nord e 80 18 di long. est. È il miglior porto della costa di Coromandel. — Gli Inglesi se ne impadronirono nel 1759.

Corinto (*Geogr. antica, stor. e statistica*) — Città famosissima dell'Argolide, sull'istmo che da essa prende il nome. — Un cielo ridente ed una amena riva battuta dal mare circondano gli avanzi

della celebre Corinto. Una rigida salita conduce alla porta della cittadella guardata da una diecina di soldati. Essa conteneva un esercito intero, le moschee, i palazzi, e i serragli numerosi del pascià; capolavoro di fortificazione, è situata sopra scogli inaccessibili; i suoi merli intatti per la maggior parte seguono la sinuosità del terreno. Dall'alto dell'Acropoli lo sguardo abbraccia una sublime veduta; si scorgono i mari di Lepanto e di Salamina; quello verde, agitato ed inquieto imperversa al primo soffio di vento, questo calmo ed azzurro riflette le montagne e la riva vicina; fra questi due golfi l'istmo di Corinto innalza una barriera angustissima, che riunisce il Peloponneso al Continente. Sull'opposta riva del golfo di Corinto s'elevano maestosi l'Elicon e il Parnasso; al di là del golfo Saronico all'estremo limite del mare, per quanto l'occhio si stende, vedesi il promontorio Sunio, e più in vicinanza il Monte Pentelico e l'Imetto, sui fianchi del quale la roccia di Cecropo appare come un punto dorato. — I Corinti furono un tempo arditissimi navigatori e fondarono colonie potenti come Siracusa o Corcira, e ne ottennero grando fama o copiose ricchezze. Arricchiti, coltivarono le arti e la poesia e la loro città fu adorna di monumenti ed edifici superbi; un magnifico tempio a *Venere* fu costruito sul culmine dell'Acropoli ed era officiato dalle cortigiane, mentre la virtù era costretta a nascondersi come un'onta: in segreto le oneste donne celebravano feste in onore della *Venere pudica*. Dietro il tempio di *Venere* era la fonte *Pirena*, ove *Bellerofonte* s'impadronì del cavallo *Pegaso* venutovi a dissetarsi: questo fonte che chiamasi ora di *Drakonero* alimentava 450 cisterne, delle quali rimane ancora un gran numero. I templi della *Necessità* e della *Forza* soprastavano a quel di *Venere*; al basso sorgeva il tempio delle *Parce*, del quale non rimangono che pochi ruderi. Sul fianco irto della roccia percorso da un sinuoso sentiero, mostravasi una volta la tomba di *Laide*, la più seducente dello sacerdotesso corintie; la cui bellezza fu l'ammirazione del suo secolo. Non lungi da quella una caverna profonda ed umida, aperta nel fianco dell'Acropoli, ricoprì S. Paolo, e di colà in-

dirizzò le sue epistole ai Corinti. All'estremo del vasto anfiteatro trovasi ancora l'antro ove si custodivano le fiere pei combattimenti. Nel mezzo della città rimangono in piedi sette colonne doriche con i loro architravi, appartenenti al tempio di *Minerva Catintia*. Nessuna rovina delle esistenti presenta il celebre ordine corintio; il capitello che fa sì vago quest'ordine dicono fosse immaginato da Callimaco, architetto di Corinto, nel vedere una rigogliosa acanto avvinchiata nella tomba di una giovanetta. — Corinto che si dice fondata circa venti secoli prima dell'E. V. da Eforo figlio di Foroneo, fu in prima una picciola monarchia retta dagli Eracclidi fino al 1160 av. l'E. V.; poi si mutò in forma repubblicana, governata da magistrati annuali chiamati i *pritani*. Dal 657 circa fino al 584 tornò ad essere monarchia, poi rivendicossi in repubblica. Nella guerra del Peloponneso (431) Corinto parteggiò per gli Spartani, ma si volse contro di loro nel 395, onde ne seguì la guerra detta di Corinto. Al pari delle altre città di Grecia le fu forza piegarsi sotto il giogo di Filippo il Macedone e vi stette finchè Arato la liberò dalla dipendenza forestiera, facendola entrare nella Lega Achea (243). Quando i Romani, sotto colore di protezione, s'erano fatti signori delle città della Lega, Corinto tentò resistere, ma espugnata dal console Mumio, nel 146, patì quell'orribil saqueo che la spogliò d'ogni suo tesoro d'arti belle e di metalli per arricchirne Roma, che allora conobbe tutto il pregio del greco stile. Corinto, prostrata da quel flagello, rifiorì sotto l'impero. Dal terzo all'ottavo secolo fu rapina degli Eruli, de' Visigoti, degli Slavi. Nel 1205 ebberla i Francesi e poco di poi la cesserò i Veneziani, che la ritennero fino al 1715, non senza averla in questo mezzo perduta e riacquistata più volte. Poi cadde in possesso dei Turchi, e non se ne sottrasse prima del 1821, nella eroica rivoluzione della Grecia contro l'impero Ottomano. incominciò a risorgere dal 1830 in poi. — I moderni Corinti hanno indole maschia, e guerriera, che non ritrae punto della natura molle e voluttuosa de' loro antichi. — Corinto è città arcivescovile. — Dista 60 kil. da Tripolizza, al nordest. — Popolazione: 4,000 anime.

Corisopti (V. GALLIA).

Cork (V. CORCK).

Corleone, Coniglione o Corigione (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'isola di Sicilia, provincia di Palermo, capoluogo di distretto e di cantone. — Trovasi presso la sorgente del Belici, sul declivio di una collina, che va a discendere in una bella pianura; questa città è assai bene fabbricata, racchiude molti edifici bellissimi, un collegio reale ed altri utili istituti. — Il suo territorio dà tanto grano, olio e lino, da farsene esportazione. — I suoi abitanti son pel maggior numero dediti alla agricoltura. — Ne' dintorni evvi una sorgente minerale. — Il suo distretto si divide in quattro circondari. — Questa città fu concessa da Federico II imperatore ad una colonia di Longobardi, la seconda che passasse in Sicilia. — È distante 37 kil. da Palermo, al sudsudovest. — Popolazione: 12,500 anime.

Corletto-Porticara (*Geogr. statistica*)

— Gran terra dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincin di Basilicata, distretto di Potenza, cantone di Laurenza. — È sita sul pendio d'una collina, e presso al Sauro. — Nel suo territorio si raccolgono frutta squisite e buon vino. — È distante 36 kil. da Potenza, al sudsudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Corletto (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Citeriore, distretto di Campagna, circondario di Sant'Angelo Fusanello, diocesi di Capaccio. — Siede sur un monte di buon'aria. — Possiede ruderi di vecchie terre. — Il suo territorio offre i prodotti di prima necessità e pingui pascoli. — È distante 68 kil. da Salerno e 5 da Sant'Angelo Fusanello. — Popolazione: 1700 anime.

Corio (*Geogr. fs., stor. e statistica*)

— Antico villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi e divisione civile di Torino. — Corio giace in ameno sito nella valle omonima che si apre al nord di quella di Lanzo. — Nel recinto del villaggio sta un'ampia e bellissima chiesa adorna di reputati affreschi, opera dell'Alberoni bolognese. — Al nord Corio è riparato da alta montagna sparsa di vari casolari. Il territorio del mandamento è bagnato dal torrente Ma-

lone che corre a gettarsi nel Po, dopo essersi ingrossato delle acque de' vari rivi. Il suolo è fertile ed i cereali coltivati con diligenza riescono bene. Dalle piante di alto fusto che abbondano ricavasi legna e carbone; nelle estese praterie curasi molto bestiame che torna in gran profitto degli abitanti per gli eccellenti caci che se ne cavano. — Vi sono cave di pietre dette *lose* ad uso dei veroui ed eccellenti per la costruzione delle case, altre poi di pietra da calce; di più v'è una miniera di ferru. Annualmente si fanno due fiere, d'aprile e di settembre, pel commercio del grosso e minuto bestiame. — Corio colla metà della sua valle sotto l'impero dei Franchi segnava il limite della marca di Susa e del contado di Torino, l'altra metà settentrionale apparteneva alla marca d'Ivrea, ond'è che pel Malone venivan divise le due marche. — È distante Corio da Torino 30 kil., al nordovest. Popolazione: 6100 anime. — Il mandamento comprende 2 comuni: Corio e Rocca di Corio. — Popolazione totale: 9m. anime.

Corioli, Monte Giove (*Geogr. stor. e antica*) — Antichissima città d'Italia nel Lazio, signora di un territorio che stava a contatto con quello degli Ardeati, degli Angiati, e degli Aricini, e per conseguenza de' Lanuvini. Il Monte Giove è il solo luogo dove si possa, con probabilità che si accosta alla certezza, determinare il sito ove sorse un dì la città di Corioli; la quale per testimonianza di Dionisio, prima dell'espugnazione fattane da Coriolano, era riguardata come la metropoli de' Volsci. Questo colle è l'ultimo gradino considerabile della Lacinia, che dal monte Albano discende per monte Gentile, Galloro, e monte Due-Torri nella pianura meridionale del Lazio: è coperto di vigne, e trovasi circa 26 kil. lontano da Roma, a sinistra della strada di Porto d'Anzio. E quanto celebre è questa città per le ultime geste di Coriolano, altrettanto scarse sono le notizie, che di essa ci hanno conservato gli antichi scrittori, dai quali altro non apprendiamo, se non che pel valore di Caio Marcio (Coriolano) che militava nell'esercito di Cominio, Corioli fu presa, saccheggiata ed arsa; che cominciandosi a riavere da questo disastro, due anni dopo, lo stesso Caio Marcio divenuto nemico della patria la ridò ai Romani. Questo fatto appartiene all'anno 265 di

Roma. Sembra, che dopo quel tempo Corioli si andasse siffattamente spopolando, che nell'anno 311 fosse di già deserta, poichè indirettamente Livio accenna a questo, allorchè narra la questione insorta fra gli Ardeati, e gli Aricini, circa una parte del territorio, che Publio Scaptio, il quale aveva militato con Cominio, dichiarò non appartenere nè agli uni nè agli altri, ma al popolo romano, come esistente entro i confini dei Coriolani, così che presa Corioli, anche questo era stato *iure belli publicum populi Romani factum*. In tutta quella discussione, che è lunga, più volte si fa menzione di Corioli come di città che aveva esistito, non mai come di città ancora esistente. E fra le città che *perire sine vestigio*, Plinio nomina ancora quella de' Coriolani. — A Monte Giove non rimangono rovine; il nome del colle può derivare ancora da un qualche tempio sacro a quel nume, esistente nella Acropoli, che i Romani, secondo il loro costume, nella prima espugnazione delle città rispettarono, e che forse si conservò fino alla caduta del paganesimo.

Corna (V. KORNA).

Cornedo (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale (nel Veneto), provincia di Vicenza, distretto di Valdagno. — È distante 16 kil. da Vicenza al nord-ovest, e 4 da Valdagno al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Corneto (*Geogr. monum. e statistica*)

— Antica città dell'Italia centrale (Stato Romano), delegazione di Civitavecchia. — Trovasi presso la riva sinistra della Marta — Possiede una magnifica chiesa antichissima. — Nelle vicinanze si vedono gli avanzi di antichità etrusche, e specialmente alcune tombe scavate nel masso, che diconsi appartenessero all'antica *Tarquinia* e sotto il nome di *Grotte Cornetane*, sono state illustrate più volte di descrizioni e disegni. — A qualche kil. più lungi, nei monti Rossi, trovansi stanze sotterranee tagliate nel tufo vulcanico, oltre ad alcune iscrizioni e vasi etruschi (V. TARKUNIA). — Il territorio di Corneto, *Corunetum* o *Castrum Inui*, produce olio e biade, in abbondanza. — È distante 17 kil. da Civitavecchia al nord, 4 dal Mediterraneo, e 34 da Viterbo, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Cornia (*Geogr. ant. e fisica*) — l'Unione

dell'Italia centrale in Toscana, e principalmente nella Maremma Massetana. — Questo che si crede il favoloso fiume Linceo, accennato nella sua Alessandra da Licofrone, scaturisce per due rami (la Cornia e la Corniaccia) sulla china ovest dei monti di Castelnuovo di Val-di-Cecina, fra i laghi del Sasso e di Monte Rotondo che le stanno a sinistra, e quelli della Leccia di Serazzano e di Lustignano che sono alla sua destra, là dove fu il castello appellato col nome medesimo di Cornia, circa 40 kil. lungi dalla sua foce nel mare che è a 4 kil. all'est di Piombino, dopo aver attraversato il suo padule, il quale per nuove opere idrauliche, mercè della Cornia, si va attualmente a colmare. — Poche valli riuniscono al pari di questa della Cornia in tanto piccolo perimetro oggetti da richiamare la curiosità e le indagini tanto dei cultori della storia naturale, quanto di quelli che studiano la storia e le vicende politiche dei popoli. — Imperocchè, se gli uni hanno occasione di maravigliarsi del singolarissimo fenomeno di tanti bulicami vaporosi, di di cotanta copia di acido borico, di sì numerosi laghi che scaturiscono da un nodo di monti fra le sorgenti di tre opposti fiumi (la Cornia, la Merse e la Cecina); se costà i naturalisti trovano quantità immensa di mofete, di acque termali, di filoni metallici di varia specie, di vitrioli, di solfi e di pietre alluminifere, non offrono la Val-di-Cornia meno scarsa suppellettile agli archeologi tormentati dalla bramosia di rintracciare la disputata città etrusca di Vetulonia, le sue terme, la selva Vettletta e la mansione di Manliana dei tempi romani.

Cornigliano (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia sett., in Liguria (Stati Sardi), nel maodamento di Sestri di ponente, provincia, diocesi e divisione civile di Genova. — Alle falde della collina di Coronata, giace Cornigliano in amenissima pianura sulla occidentale riva di Genova. Nel lato orientale, cioè da S. Pier d'Arena al villaggio, scorre il torrente Polcevera in mezzo ad una ridente e deliziosa valle, tutta sparsa di superbi palagi, di bellissime ville e di vaghi boschetti. — Cornigliano fu sempre luogo di delizie per i signori genovesi, i quali vi fabbricarono più di venti sontuosi palazzi, oltre molti casini di cam-

pagna sparsi su quella ridente collina: il primo è quello del marchese Durazzo, edificio veramente degno di ammirazione, fabbricato sui disegni di Galeazzo Alessi. Sorge nell'interno del paese, lungo la strada provinciale. Vi si trova un ricco museo di animali e di minerali, ed ha nella parte australe un grandioso giardino con lunghi e spaziosi viali, adorno di eletti fiori e rare piante. Gli altri palazzi più notevoli, ricchi di marmi e pregiati dipinti, sono i palazzi Serra, De-Fenari, Vivaldi e Pascua. — Vi esistono tre chiese, adorne esse pure di dipinti. — I prodotti del paese sono le frutta d'ogni qualità e la pescagione. Il vino della collina vi è squisitissimo. Da circa ottant'anni vi sono quattro stamperie da tele a colori; inoltre, due fabbriche di sapone ed una di calco. — Secondo la tradizione locale, questo paese fu edificato da un illustre romano della famiglia Cornelia. — È distante Cornigliano da Genova 7 kil. al nord-ovest. — Popolazione: 3300 anime.

Corno (*Geogr. fisica*) — Fiume o torrente dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia d'Udine. — Nasce 7 kil. da Palmanova, al sudovest, passa a S. Giorgio, ove incomincia ad essere navigabile, e si getta nell'Ansa, in mezzo alle paludi di S. Giuliano. — Le barche che lo percorrono non possono portare oltre 12m. kilogrammi. — Il suo corso è di 15 kil. dal nord al sud.

Cornuailles, Cornwall (*Geogr. stor. e statistica*) — Contea dell'Inghilterra, situata sulla punta sudovest dell'isola, bagnata da tutti i lati dal mare, fuorchè all'est, dove ha per confine la contea di Devon. Misura 139 kil. di larghezza e conta una popolazione di 300m. abitanti. Ha per capoluogo Launceston. — Questa regione è spesso battuta dalle piogge e dai temporali; magro è il suo suolo, in parte tenuto a pascolo ed in parte coltivato a patate. — Vi sono però molte curiosità e ricchezze mineralogiche, particolarmente in stagno ed in rame. Il prodotto annuo delle miniere è di circa 1 milione di franchi. — La contea di Cornuailles (*Dumnorici* degli antichi, *Cornubia, Cornu Galliae*), contiene molti ruderi druidici. — Tre secoli fa parlavasi quivi un dialetto derivato dal celtico.

Cornuailles (Capo) (V. LAND'S END).

Coro (*Geogr. stor. e statistica*) — Città

dell'America meridionale, nella Repubblica di Venezuela, dipartimento di Zulua, capoluogo della provincia omonima. Fa poco commercio. — Fondata nel 1527, rimase fino al 1636 capitale della Venezuela con vescovado; ora la sede del governo di Coro è a Caracas. — Popolazione: 4m. anime; della provincia: 40m.

Corogna o Coruna (La) (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e porto della Spagna, sull'oceano Atlantico, capoluogo della provincia del suo nome nella Gallizia, parte nella piccola penisola della Torre di Ercole, e parte sull'istmo che congiunge questa penisola al continente, fra l'ansa di Orzan, all'ovest, ed una sinuosità della baia di Betanzos, che vi forma un vasto porto. — La Corogna è piazza di guerra. — Si divide in città alta detta Città, ed in città bassa detta Pescaderia, ed ha due sobborghi che si estendono lungo la costa. — Baluardi cinti di fosse difendono l'ingresso dell'istmo, e separano la città bassa dai sobborghi, e uguali fortificazioni la separano pur anco dalla città alta. — Quest'ultima è circondata da una muraglia con bastioni, ha strade strette, due piazze, un palazzo municipale, una collegiata, chiese, conventi, ospedali, un'arsenale di marina, caserme e prigioni. — La città bassa, le cui strade sono più belle, è chiusa da un muro all'est, ed aperta all'ovest sull'ansa di Orzan. — Ha una gran piazza da mercato e tre fontane, chiese, conventi, un ospedale ed altri edifici pubblici. — La Corogna ha una società economica scuole d'artiglieria e di pilotaggio, ed un bel cantiere da costruzione. — Il suo porto, securissimo e vasto, in forma di anfiteatro, uno dei migliori della Spagna, è circondato da una spiaggia. — La sua bocca è stretta anzi che no. — La rada è chiusa all'est dal forte san Diego, ed all'ovest da quello di sant'Antonio; i forti di santa Croce, di san Martino e di sant'Amaro proteggono la costa. — La penisola della Torre d'Ercole, che si estende all'ovest della città, è difesa da batterie piantate sulla costa. — All'estremità settentrionale, si vede la torre che serve di faro, e che malamente fu attribuita ad Ercole, essendo provato che fosse eretta da Caio Servio Lupo, il quale dedicolla a Marte. — Evvi sopra un'altissima montagna, a 4 kil. dal porto, un altro faro

che si scopre da 90 kil. in mare. — Gli abitanti di questa città sono industriosi: i più s'occupano nelle fabbriche di tele, di biancherie da tavola rinomate, di nastri, di passamanj, di tele da vela, cappelli e cordaggi; altri commerciano di grossi bestiami. — Corogna o Curuna, *Magnus Portus, Adobricum*, fu presa da taluni per il *Flavium Brigantium* degli antichi. — Nel 1809, benchè difesa dagl'Inglesi, fu conquistata dal maresciallo Soult. — Nel 1823 i costituzionali spagnuoli renderonla ai Francesi, dopo un'assedio di qualche settimana. — Corogna è distante 66 kil. da Santiago al nord, e a 501 da Madrid, al nordovest. — Popolaz.: 25m. anime. — La Nuova provincia della Corogna o Corugna è formata dalla parte nordovest della Gallizia. — Confina al nord ed all'ovest coll'atlantico, al nord colla provincia di Vigo, ed all'est con quella di Lugo. — La sua lunghezza, dall'est all'ovest, è di 120 kil. e la sua media larghezza, dal nord al sud, è di 74 kil. — Questo paese è gremito di montagne, che formano vallate profonde e fertili, ed offrono dei rialti assai spesso coperti di macchie. — Vi si osservano i monti della Teeyra e di Quadramon, che s'innalzano nella parte orientale. — Le coste sono interrotte da numerose baie, fra le quali le più considerevoli sono quelle di Santa Marta, del Ferral, della Corogna e di Noya; hanno molti buoni porti, e altresì qualche capo d'importanza, come quelli di Finisterre e di Ortegal. — Popolazione: 360m. abitanti.

Coromandel (Costa del) (*Geogr. fisica*) — Costa orientale dell'India; si stende nella parte meridionale del golfo di Bengala, dal fiume Kistnah, alla punta del Capo Calymera da 10° a 16° di lat. nord, ossia per una superficie di 650 kil. — Trovansi sulla costa del Coromandel le importanti città di Madras, Pondiscery, ecc. La navigazione ivi è pericolosissima di gennaio e d'aprile.

Corona (Madonna della) (*Geogr. fis. e storica*) — Eremitaio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Verona, distretto di Caprino. — Giace in un burrone assai fondo del contrafforte di Montebaldo, che ha la sua direzione fra l'Adige ed il Rì, suo affluente. È eretto nel mezzo del precipizio, sopra un terrazzo a piombo della

cresta, ed al quale si arriva per due scale, l'una di 536, e l'altra di 234 gradi tagliati nella roccia. — La chiesa è piccola e racchiude un'immagine in pietra della Beata Vergine, in grandissima venerazione. — Questo luogo fu campo di molti combattimenti tra i Francesi e gli Austriaci, e di quello del 15 gennaio 1797 fra la divisione Gombert e le truppe d'Alvinzi, che avevano sostenuto un altro sfortunato scontro il dì innanzi a Rivoli. — La Madonna della Corona è distante 24 kil. da Verona, al nordovest, 6 da Caprino, al nordest, e 9 da Rivoli, al nord-nordest.

Corone (*Geogr. stor. e statistica*) — Città arcivescovile del Regno di Grecia sul golfo di Corone, un tempo golfo di Messenia. Il piccolo porto di Corone fa un po' di commercio di cabotaggio. — Questa città fu presa dai Francesi nel 1828. — È distante 20 kil. da Modin, all'est. — Popolazione: 8m. anime.

Coronea (*Geogr. antica*) — Antica città della Beozia, oggi Comaria, all'ovest di Iliarte. — L'anno 394 avanti l'E. V. Agesilao sotto le mura di Coronea fu vincitore degli eserciti collegati di Atene, d'Argo e di Corinto.

Correggio (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia centrale (ducato di Modena), distretto di Reggio, capoluogo di cantone. Trovasi sopra un canale che comunica col Po, col mezzo del canal Nuovo e della Secchia. — V'è di considerevole un castello fortificato, il duomo di buona architettura, il notevole palazzo dei Signori da Carrara che furon duchi di Correggio. — Ogni mercoledì evvi un mercato, ed ogni anno in ottobre una fiera. — Correggio, anticamente *Corregium*, e nel medio-evo *Corriggio*, è patria del gran pittore Antonio Allegri, detto il *Correggio*, di Bonifazio Asioli, celebre maestro di musica, di Samuele Jesi, dotto incisore moderno e d'altri illustri. — Fu per qualche tempo capitale d'una piccola provincia, ed ebbe i suoi signori, ma verso il 1633, fu incorporata all'impero, dove rimase finchè non fu compra dagli Spagnuoli, che la cederon in seguito a Francesco I. — Correggio è distante 13 kil. da Reggio, al nordest. — Popolazione: 5m. anime.

Correna (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli),

provincia nella Terra di Lavoro, distretto di Gaeta, cantone di Rocca-Guglielma. — Sorge sopra una montagna. — Il suo territorio offre ottimi pascoli, per cui vi si alleva molto bestiame. — È distante 22 kil. da Gaeta, al nordest, e 10 da Rocca-Guglielma, all'est-sud-est. — Popolazione: 1700 anime.

Corrente (Gran) (V. GULF STREAM).

Corrèze (*Geogr. fisica*) — Fiume di Francia che nasce nei monti della Monédières, bagna Corrèze, Tulle, e sbocca nel Vézère inferiormente alla città di Brives. Il corso della Corrèze è di 80 kil., di cui 14 son percorsi dalle zattere; ed è tutto compreso dalle sorgenti alla foce nel dipartimento a cui dà nome.

Corrèze (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia centrale, formato d'una parte del Limosino, giace tra i dipartimenti del Puy-de-Dôme, della Creuse, della Alta Vienna, al nord; del Cantal, del Lot, della Dordogna, all'est. — La superficie di questo dipartimento, che calcolasi 5947 kil. quadrati, può geograficamente dividersi in due regioni: *della montagna o alte terre*, e *della pianura o terre basse*. — La prima regione è alpestre o fredda; la neve in alcuni punti vi si ferma per 8 mesi; pittoreschi ne sono i siti ma poco fertili, e per metà vestiti di macchie. La regione inferiore o delle basse terre è un poco più fertile, ed ha clima mite tanto, che per 14m. ettari coltivasi con profitto la vite. — Ancochè le viscere dei monti debbano ascondere ricchi prodotti minerali, per quanto è facile immaginare dalla loro costituzione geologica, vi si conoscono solamente le seguenti miniere: una d'argento che appena merita d'essere scavata, alcune di ferro e di lignite, una di rame, una d'antimonio, ma tutte in poca attività; vi sono pure alcune cave di marmo e d'ardesie. — I prodotti del suolo sono: la segale, l'avena, il gran turco, un poco di frumento, tartufi, molte castagne, noci ed altri frutti, ma nel totale le raccolte sono scarse e l'agricoltura in ben altro stato che prospero. Osservansi però belle razze di cavalli e di muli. — Valutasi la rendita territoriale a soli 7,715,000 franchi. — L'industria dipartimentale non versa in migliori condizioni: fabbrica tessuti di cotone e trine; v'è inoltre a Souillac una manifattura d'armi del go-

verno, e 11 fucine ove fabbricansi àncore per la marina; 3 cartiere, alcune conie e setificii. Due grandi strade e 9 dipartimentali sono le vie aperte al commercio, il quale mancando in questo dipartimento della base necessaria alla sua attività (la produzione dei generi delle materie prime), è necessariamente pochissimo esteso e si aggira principalmente sul traffico dell'olio di noce, delle carni salate e dei tartufi coi vicini dipartimenti. — Dalla infelice condizione agricola e commerciale della Corrèze si può facilmente arguire la povertà degli abitanti, e non recherà maraviglia come questi abbiano per costume d'abbandonare il luogo natio per recarsi a cercare sostentamento nelle altre parti della Francia coltivate del muratore. — Il dipartimento della Corrèze conta 3 circondarii (Tulle, Brives, Ussel) che suddividonsi in 29 cantoni e 393 comuni con una popolazione totale di 321 mila anime. — Il dipartimento della Corrèze appartiene alla 13.^a divisione militare e dipende dalla corte d'appello di Limoges, e nelle cose di religione dal vescovo della città di Tulle, la quale è il capoluogo.

Corrientes (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale (governo di Buenos-Ayres) nell'intendenza di Buenos-Ayres. — Nasce al sud del luogo d'Iberia, scorre dal nord-est al sud-ovest, e si getta nel Parana, dopo un corso di circa 230 chilometri.

Corrientes (*Geogr. statistica*). — Città dell'America meridionale (governo di Buenos-Ayres), intendenza dello stesso nome, capoluogo di provincia. — Giace sulla riva sinistra del Parana, un poco al disotto del suo confluito col Paraguay. — Possiede una chiesa parrocchiale, due conventi, ed un collegio. — È distante 790 kil. da Buenos-Ayres, all'est. — Popolazione: 6m. anime. — La provincia di Corrientes è situata al nord della provincia di Entre-Rios, sulla riva sinistra del Parana. — Questa provincia fu formata da una parte dell'antica intendenza di Buenos-Ayres. — Popolazione: 34m. anime.

Corropoli (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia dell'Abruzzo Ulteriore primo, distretto di Teramo, cantone di Nereto. — Sorge sopra una piccola collina. — Il

suo territorio dà i prodotti di prima necessità. — I suoi abitanti vi tengono una fiera in settembre. — È distante 22 kil. da Teramo, al nord-ovest. — Popolazione: 2800 anime.

Corsica (*Geogr. fis., stor., monument. e statistica*) — Una delle più grandi isole del Mediterraneo; la terza per estensione fra quelle che geograficamente appartengono all'Italia. — Posta tra gradi 41 e 43 latit. nord, e 6 e 7 longit. est (dal meridiano di Parigi), è confinata al nord dal mar Ligustico, al sud dalle bocche di Bonifazio, all'est dal mar Tirreno, all'ovest dal mar di Francia. — Dista 85 kil. dalle coste d'Italia, 180 dalle coste di Francia, 450 da quelle di Spagna, 460 dalle Africane, e soli 11 o 12 dalla Sardegna. — La sua figura è d'una grande ellissi irregolare, il cui maggior diametro si distende dal nord al sud; questa ellissi prolungandosi a settentrione in una punta larga e stretta forma il Capo-Corso. La sua maggiore larghezza tocca quasi ai 183 kil., la sua più ampia larghezza passa di poco gli 84; ed ha, secondo i calcoli più recenti e sicuri, ettari 874,741 19 16 di superficie.

Orografia. — La Corsica sembra, a prima vista, un caos di montagne addossate l'una sull'altra, ma considerandole partitamente, si veggono disposte in 3 principali direzioni: dal nord-est al sud-ovest, dal nord-ovest al sud-ovest, e dal nord al sud. Il nodo o centro, da cui svolgesi tutto questo sistema, poggia su quelle alture nevose donde scaturiscono i fiumi *Golo* e *Lonca*, tra le cime di *Vaglierba* e della *Cuculla*. Di colà si diramano due grandi catene di monti, costituenti, per così dire, la spina dorsale dell'isola. La prima corre verso il sudest, traversa il centro dell'isola o va a terminare al monte *Incudine*. L'altra, descrivendo una linea curva, si dirige al nord-ovest fino al monte *Grosso*, e di là volge all'est-ovest, sino alle rive del *Becineo*, ove formando il monte *S. Antonio*, sembra ricongiungere al principale sistema le montagne del Capo-Corso. — I due più alti gioghi di tutto il sistema orografico dell'isola sono quei del monte Rotondo a 2764 metri e del monte d'Oro a metri 2653 sopra il livello del mare.

Idrografia. — Le correnti d'acqua che irrigano le diverse regioni dell'isola sono più presto torrenti che fiumi: il *Golo*,

maggiore di tutti, dopo un corso di 81 kil. va a scaricarsi nel mar Tirreno a circa 20 kil. da Bastia, portando, anche nei tempi di estrema siccità, 111,058 metri cubi d'acqua al minuto, e nell'ultima parte del suo corso è navigabile ai piccoli battelli. Dopo il Golo i torrenti più considerevoli sono: il *Tavignano*, il *Fiumorbo*, il *Valinco* o *Tataria*, il *Taravo*, il *Prunelli*, il *Gravona* e il *Liamone*, onde si vengono a formare sei grandi regioni idrografiche: 1. Del centro e dell'est; — 2. Dell'estsudest; — 3. Del sud-ovest; — 4. Dell'ovest; — 5. Del nord-ovest; — 6. Del nord; le quali si suddividono inoltre in *valli* e *bacini*, *laghi stagni* e *paduli*. Tutti i laghi siedono nella parte alpestre dell'Isola; tutti limpidi e trasparenti riflettono con pittoresca vaghezza le rocce granitiche e nevose che li circondano. I più ragguardevoli sono: il *Rotondo*, che con altri sei laghi minori fa bella corona al monte Rotondo; il *Nino*, sul fianco orientale del monte Retto; il *Creno*, alla estremità di Campotile. — Quanto agli stagni e ai paduli, tutti giacciono lungo il lido del mare, e specialmente presso alle foci de' fiumi e vi guastano l'aria; i principali sono: lo stagno di *Biguglia* antico porto de' Pisani; quel di *Diana*, porto, un tempo, di Aleria; e quelli d' *Urbino*, di *Palo* e di *Balistro*: immense paludi poi si trovano al sud della foce di Tavignano e di Porto Vecchio. — *Golfi e Porti*: Picciolissimi ne ha la costa orientale, ad eccezione de' due di *Porto Vecchio* e di *Santa Maura*, che posson più presto dirsi golfi che porti, dove i bastimenti d'alto bordo trovano comodo e sicuro ancoraggio. — Vasti golfi e porti eccellenti si aprono nella costa nordovest ed ovest; principalmente: i golfi e porti di *S. Fiorenzo*, di *Calti*, d' *Ajaccio*; i golfi di *Cratani* e di *Galeria*, di *Focolare* e d' *Elba*, di *Girolata* e di *Porto*, di *Chioni*, di *Sagone*, di *Valinco*, ecc. ecc., e finalmente nella costa sudovest tra molti piccioli golfi, come *Mortoli*, *Roccapina*, *Figari*, *Ventilegne*, ecc. ecc., merita essere ricordato il porto naturale di *Bonifacio*.

Geologia. — Le tre grandi direzioni dalle quali, come vedemmo, dipendono tutte le montagne della Corsica, ci attestano incontestabilmente, secondo i

principii della scienza moderna, altrettanti sollevamenti del suolo avvenuti in epoche diverse. Alla consecutiva agglomerazione dei medesimi l'Isola intera deve adunque la sua esistenza. Si veramente: a codeste conflagrazioni terribili tre volte reiterate, a lunghi intervalli, essa dee que' suoi hizzarri frastagliamenti, que' suoi rilievi ispidi, angolosi, confusi, quella forma infine, al primo aspetto, sì irregolare (1).

Mineralogia ed acque minerali. — Cosa strana che un'isola sì prossima alla Sardegna, e a poche ore dall'Elba, possa essere tanto povera di metalli! Bene appaion in ogni parte indizi non dubbi della presenza del ferro, del rame, del piombo, dell'antimonio, del mercurio, del manganese, dell'oro, dell'argento, ecc. ecc., ma i tentativi tornarono senza effetto. Le sole miniere che possono meritare d'esser messe ad escavazione con qualche utilità, son quelle di ferro d'Olmèta e di Farinole, di ferro oligisto ed ossidato di Venzolasca, di rame presso Linguizetta, di antimonio *sulfurato* vicino ad Elsa, e di manganese nei dintorni di Valle. — Ma a compenso della povertà metallica, si palesa una ricchezza sterminata di rocce preziose, magnifiche e rare da adoperarsi con gran successo nelle arti, e nondimeno fino ai dì nostri interamente neglette! *Graniti*, *porfidi*, *serpentin*i, *evriti*, *amboliti* ed *eufolidi*, *giaspi* ed *agate*, *marmi* e *alabastri*, cose tutte di tanta varietà da non invidiare alle più pregiate d'ogni altra regione. — Nè minore è la copia delle acque minerali, benchè tutte ancora non conosciute. Ricorderemo per saggi: le *acque d'Orezza*, fredde, acidule, ferruginose, gazoze: queste ultime di efficacissime proprietà; le *acque di Puzichello*, di *Guagno* e delle *Caldanelle di Mosi*; e i *Bagni di Pietrapala*, di *Tallano*, d'Olmèta, di *Guitera*, ecc. ecc.

Climatologia. — La Corsica può considerarsi come una massa piramidale divisa in tre zone d'aria orizzontali che fanno tre diversi climi: Il primo clima

(1) Intorno all'ordine successivo di siffatti sollevamenti rimandiamo il lettore a quanto dicemmo, sull'autorità de' più dotti geologi e naturalisti, e specialmente di Elia di Beaumont, Raynaud e Guéymard, nel nostro *Abbrégé de la Géographie de l'Ile de Corse* (Bastia, 1852).

fascia la regione più bassa dell'atmosfera sino a circa 580 metri d'elevazione sopra il livello del mare: in questo clima sotto il quale son poste le città principali dell'isola, come Bastia, Porto vecchio, Bonifacio, Ajaccio, Calvi, l'Isola Rossa, S. Fiorenzo, non ha, propriamente, se non due stagioni, la primavera e la state: raramente il termometro vi si abbassa d'uno o due gradi sotto zero; ma solo per qualche ora. Il sole anche di gennaio v'è ardente, se il vento nol tempera; le notti però e l'ombra vi son fredde, e non solo di gennaio ma in tutte le stagioni. Il grave scilocco e il violento libeccio sono i soli venti che vi spirano: se fa cattivo tempo è una tempesta, se piove è un diluvio: la natura insomma vi tocca gli estremi. Non cessa appena il leggier freddo, che sottentra un sole canicolare: se non piove di marzo o d'aprile la vegetazione è morta. In Corsica, come in tutti i climi caldi, le vallate, le acque, i luoghi ombrosi generano miasmi pestilenziali: chi andasse a passeggiarvi di sera ne contrarrebbe febbri ostinate e crude, che, senza mutar d'aria, finirebbero con la idropisia e con la morte. — Il *secondo clima* comincia sui monti dai 580 metri e va sino ai 1750 ed anche 1950: caldo più temperato; freddi più lunghi, più acuti; la natura meno variabile, meno eccessiva; ma rapidi e frequenti passaggi di temperatura. Il ghiaccio e la neve vi duran dai 15 ai 20 giorni, ed è notabile che non danneggiano punto gli olivi sino all'elevazione di circa 1160 metri. Il castagno è l'albero speciale di questo clima. La maggior parte della popolazione corsa ivi abita, dispersa in villaggi e capanne. La città di Corte v'è posta a circa 1360 metri, e nondimeno soffre ardori violenti, e durevoli più che nel basso. Talvolta in uno stesso giorno invernale (febbraio), fu veduto il termometro a mezzodì segnare all'ombra ed al nord 3 gradi sotto lo zero, ed esposto al sole nella faccia di dietro del muro stesso ascendere in pochi minuti a 20°, di sorta che lo Spagnuolo potrebbe dire che qui, come al Messico, l'estate e l'inverno non son divisi se non da un tramezzo. — Il *terzo clima* è sulle cime de' monti, sede di ghiacci, e di paurosi uragani per 8 mesi dell'anno, e d'aria purissima. I soli luoghi ivi abitati sono il Niolo e i due forti di Vivario e

di Vizzavona. — *Vegetazione*: L'alternativa rapida del caldo e del freddo produce un effetto di diastole e di sistole, che senza dubbio contribuisce alla vigoria della vegetazione delle piante che si osserva nell'isola, e sorpassa quanto in ciò ci vien fatto di vedere sul continente. I fiori vi spandono odore acutissimo, le frutta hanno forte sapore e spesso eccellente, le uve dan vini squisitissimi. — *Venti*: I venti d'ovest e di sudovest regnano dalla parte d'Ajaccio, l'est e il sud-est da quella di Bastia: ivi soffiano solo essi per cinque sestì dell'anno. I loro effetti vi sono diametralmente contrari a quei de' loro antagonisti; perocchè mentre l'ovest ed il sudovest fan tutto inaridire a Bonifacio, a Calvi, al Capo Corso, l'est e il sud-est fecondano ogni cosa con le lor nebbie e le lor piogge da Bastia a Porto vecchio: fanno però costar caro tal beneficio agli animali, per la malsania e lo spassamento onde li opprimono. — *Pioggie*: V'ha degli anni che passan sino 8 mesi senza piovère, ma con tutto questo cadon comunemente 22 a 23 pollici d'acqua, che è quanto dire 2 pollici più che a Parigi: ma l'impeto e la ineguale ripartizione di queste piogge ne tolgono in gran parte i benefici effetti; se non che vi suppliscono le rugiade, ed a queste dee la Corsica quella verdura, che ne rende la vista così piacevole.

Botanica. — La Corsica è la provincia più centrale del grande Impero botanico del Mediterraneo principalmente designato dalla soprabbondanza delle *Latiée* e delle *Cariofillee*, che per ogni dove e in tutte stagioni, abbellano l'isola e ne profumano l'acre, così che Napoleone in S. Elena diceva, che al solo odore avrebbe saputo riconoscere ad occhi chiusi la Corsica (1). A noi qui non è dato far il catalogo delle piante che quivi crescono spontaneamente, ma diremo che l'*Olivo selvatico* vi ricopre gran parte delle colline; i *Cisti*, i *Leontischi*, i *Terebinti* vi crescono per tutto ove la terra non sia smossa dalla mano dell'uomo; che la *Palme* a ventaglio e datilifere crescono sulle rocce in riva al mare; che superbe *Cotiledoni*, belle *Piante leguminose*, grandi *Verbacee*, magnifiche *Digitali purpuree* smaltano le montagne. Il *Fico*, il *Granato*, la *Vite*

(1) V. il *Mémorial de Sainte-Hélène*.

danno buon frutto, quando anche il cultore non ne prenda cura di sorta. Il *Mandorlo*, il *Cilegio*, il *Pruno*, il *Pesco*, il *Pero*, l'*Albicocco* e ogni altro albero fruttifero d'Europa ivi sono comuni. Finalmente vi proverebbero bene la *Canna da Zucchero*, il *Cotone*, il *Tabacco*, l'*Auana*, la *Garanza*, non meno che l'*Indago*.

Zoologia — Nel regno animale la Corsica ha questo di bene, che è esente da lupi e da rettili velenosi e possiede tutta la *settaggina* del continente italiano, francese e spagnuolo. Gli orsi vi sono scomparsi da un secolo, e di animali carnivori solo vi resta la *volpe*, forte più che altrove ed ardita contro le capre e i montoni. — Di *Zoofti* e *Corulli* son gremiti le coste e i golfi, delle cale, de' porti. Non solo il *corallo rosso*, ma vi fa altresì il *corallo nero*. L'uno e l'altro meno abbondanti che sulle coste dell'Africa; ma di miglior qualità. — Per le *Anellidi* e i *Molluschi* si può vedere il catalogo del Paillard, solo naturalista che siasi occupato delle varie classi degli animali della Corsica. Esso vi ha raccolto circa 200 specie d'insetti, tra le quali parecchie nuove. — Merita però particolare menzione una specie di ragno chiamato *Malmignatto* (*theridon malmignate* di Latreille). Fu creduto il solo animale velenoso dell'isola, ma pare che anche un altro insetto del genere delle formiche, appellato *Innafantato*, e spesso confuso col precedente, abbia anch'esso il veleno. Grande è il numero degli *scorpioni*: in generale non si rredon dannosi, ma tuttavia si vuole stare molto in guardia dai loro morsi. — *Pesci* di mare, di stagno e di fiume. — Rettili, uccelli se ne trovano a stormi. *Cetacei* ed *anfibi* non mancano: le *foche* vanno a ligiare nelle grotte di Bonifacio. Tra *quadrupedi mammiferi* il *cervo* di Corsica sembra il più piccolo di tutti i cervi di montagna; il *mustone* abita le balze più eminenti e salta leggermente da una rupe all'altra: è una specie d'ariete selvatico che ama vivere tra le nevi, e se discende fin dove può trovare pasture, tosto poi fa ritorno ai gioghi nevose. Va a branchi da quattro fino a venti e venticinque individui. Gli animali domestici, come *cavalli*, *buoi*, *tacche*, *montoni*, *capre*, ecc., son tutti assai piccoli.

Etnografia — I Corsi sono general-

mente di media statura e ben fatti; non tirano al pingue, pallidi e bruni di colore, regolari di forme, espressivi di fisionomia. Agilissimi i montanari. — Le lor donne han buona complessione, i volti gentili e delicati, profili purissimi, chioma bella e folta, occhi neri o cilestri, ma sempre limpidi; dolce, modesto, seducente lo sguardo. — Il Corso è coraggioso e ospitale, capace di forti passioni, benchè taciturno apparisca, grave e considerato; insoffrente delle ingiurie private, tosto o tardi le vendica, e riguarda la vendetta come deposito ereditario; buono e franco nel resto, sobrio nel vivere, spesso si contenta di quanto produce spontaneamente la terra, anzichè aumentare la fecondità col sudore della sua fronte.

Tale, per sommi capi, è la costituzione fisica della Corsica.

Storia. — Quando e da chi fosse in prima abitata quest'Isola che gli antichi chiamarono *Cyruos*, è involto in impenetrabile oscurità. Certo è però che i più remoti navigatori come Fenici, Pelasgi, Tirreni, Liguri, Iberi, Libi la conobbero; e finalmente vi vennero i Cartaginesi ed i Greci. Diodoro Siculo, Strabone, Plinio il vecchio e Seneca s'accordano pressappoco a rappresentare i Corsi come gente rozza e poco men che selvaggia. Checchè ne sia di questi giudizi, nell'altro si può asseverare sulle origini della Corsica, sin presso all'anno 562 prima dell'E. V. che i Focesi vi approdarono, ma dopo 20 anni circa ne furono disacciati dagli Etruschi i quali vi si mantennero per un secolo circa, fino a quando cioè i Siracusani non ebber distrutta la loro armata navale, secondo che dice Diodoro. — L'anno di Roma 493 i Romani arrivarono in Corsica, forse inseguendo i Cartaginesi, e presero Aleria. Più volte i Corsi ribellaronsi ai Romani e, certamente per meglio tenerli in freno, Mario e Silla vi tradussero, il primo la colonia *Mariana*, l'altro quella d'*Aleria*; ma ritennero sempre l'isola più presto come luogo da rilegarvi i proscritti e da trarne schiavi non troppo domalili, che come una provincia. Non si può dire a quale età il cristianesimo si propagasse in Corsica, ma fu probabilmente allorchè vi dominarono i Goti, ai quali succedettero i Greci del basso impero, ed a questi ultimi, i Longobardi. È fuor di dubbio che sull'ontrare dell'XI secolo si trovava già

da lungo tempo l'isola sotto una specie di reggimento feudale come il resto d'Italia; e come in Italia prevalsero i Comuni, così ivi ancora s'introdussero, nelle parti del centro e sulla costa orientale. I Comuni clessero per loro meglio porsi sotto la protezione del papa, e il papa (Urbano II, 1070), altro non fece per loro fuorchè venderli ai Pisani. Questi sembra si studiassero di mantenere in pace i Comuni e incivilirne i costumi, ma dopo la battaglia della Meloria, scaduta Pisa dalla potenza marittima, papa Bonifacio VII, pretendendo diritto di sovranità sulla Corsica, la cesse al re d'Aragona; ma i Genovesi sprezzando codesta papale cessione, si stabilirono nell'isola dove s'erano procacciati gran seguito, e la dominarono, o più veramente tiranneggiarono, dal secolo XIII fino al cadere del XVIII. Il mal governo che ne facevano spinse più volte a gravissime ribellioni gl'isolani, che per massimo di sventura non sapendo accordarsi fra loro in un generoso pensiero d'indipendenza, vagheggiarono più presto quando la signoria d'uno straniero e quando d'un altro. Così il movimento capitanato dall'eroico Sampiero, nel secolo XVI, mirava alla Francia, e quelli poi ripetuti con tanta costanza e con atti di sì raro valore nel secolo XVIII (1729-1796), bilanciaronsi tra Francesi ed Inglesi. In quella grande rivoluzione si renderono immortali i nomi de' corsici capitani Andrea Ciaccaldi, Luigi Giafferi, il prete Simone Raffaelli; poi di Giacinto Paoli, del Gaffori, e finalmente di Pasquale Paoli il più famoso di tutti, eletto capitano generale nel 1755 quando fu interamente dileguata la illusione di un regno di Corsica, suscitata da quel curioso personaggio che fu il venturiero barone Newhoff, noto sotto il nome di re Teodoro. Ma anche-esso il Paoli, benchè uomo alto di mente e di cuore, o non pensò o non poté liberarsi dalla forestiera preponderanza, e prima parve accostarsi a Francia, poi si volse all'Inghilterra, ma, a suo dispetto, la Francia prevalse e dal 1796 in qua ritiene tranquillamente il possesso dell'isola. — Oltre agli uomini illustri qui sopra notati, molti altri n'ebbe la Corsica, come un Pozzo di Borgo, un Semidei, un Biguglia, un Casabianca, un Paolo Pompei, un Salicetti, un Bartolomeo Talamone, un Cervoni, un Arena, un Fi-

lippini suo storico, ecc. ecc., e soprattutto il più gran capitano de' tempi moderni, Napoleone Bonaparte.

Monumenti — Nella Corsica, travagliata di continuo da intestine dissensioni e da guerre esterne, non poterono fiorire le arti e però altri monumenti non ci ha fuorchè certe pietre anteriori ai tempi romani: ivi le chiamano *Stazzone* e *Stantare*: sono circoli di stiele piantate in terra e cosparse in molte contrade dell'isola; simili in tutto ai *dolmens* e ai *men-kirs* della Francia e alle *perdas fittas* della Sardegna. — Si trovarono ancora presso Aiaccio *vasi cinerari* di terra rossa; ed una specie di erma o termine vicino al torrente Sagona, cui danno il nome di *Statua d'Apricciani*. — Ai tempi romani appartengono le *ruine* d'Aleria e di Mariana, ma son poca cosa. — Finalmente alcune *rocche* e *torri* attestano il dominio feudale.

Statistica. — La Corsica è oggi un dipartimento di Francia; ha per capoluogo Aiaccio, e città principale Bastia: il dipartimento si divide in cinque circondari: Aiaccio, Bastia, Calvi, Corte e Sartine, suddivisi in 61 cantone e 335 comuni. — Appartiene alla diciassettesima divisione militare. — Ha una corte imperiale in Bastia, un vescovado ed un' accademia universitaria in Aiaccio (1). — L'industria ed il commercio non sono ancora di grande importanza; tuttavia oltre al principale ramo dell'industria corsa che è l'agricoltura, in tutte le città principali non v'ha difetto delle arti necessarie alla vita ed anche delle arti di lusso: soprattutto a Bastia e ad Aiaccio ce ne ha maggior numero che in tante città di Francia. Vi si trovano eziandio conce di pelli, fabbriche di paste, di sapone, distillerie, fornaci di mattoni, molini a olio, strettoli da olive, fonderie di ferro e magone, non meno che piccioli cantieri di costruzione navale. Il commercio di esportazione consiste in olio d'olivo, limoni ed aranci, vini, legumi, frutta secche e castagne, pesce fresco e in salamoia, legname, foglie di mirto e

(1) Per tutto ciò che spetta alla residenza degli uffici di pubblica amministrazione, d'istruzione e beneficenza e ad altre notizie che mancano in questo sommario generale, vedi gli articoli speciali sopra Aiaccio, Bastia e le altre città della Corsica.

licheni tintorii, pelli conciate e lavorate, marmo e ferro fuso, corallo e tabacco macinato. Il commercio d'esportazione volge sulle farine di formentone e di grano, d'orzo e di riso, zucchero e caffè, bestiami, formaggi, carne porcina e pesce salato; tabacco in foglie, sete e tessuti in lana, in cotone, in tela, canapa e lino; cordami, pelli conciate e lane gregge; ferro in minerale, in verghe e lavorato; mattoni e tegole; maioliche e vetri; libri e stampe. — I porti di Bastia, d'Aiacio, dell'isola Rossa e di Bonifacio sono i veicoli di tutto questo movimento commerciale. — Popolazione totale dell'isola: 240,183 anime (censo del 1856).

Cortale (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto di Nicastro, capoluogo di cantone. Sta sul declivio d'una montagna. Il suo territorio è secco, rossastro, e poco atto alla coltivazione; vi sono non pertanto degli oliveti, gelseti, ortaggi. I suoi abitanti sono agricoltori, pastori e s'industriano nel cavare la seta. — Nel 1783 il terremoto lo adeguò al suolo, mettendone a soqquadro ancora il territorio, con la morte di 380 individui. Fu riedificato, ma poche case sursero sulle primitive fondamenta. — Cortale è distante 15 kil. da Nicastro, al sudest, e 15 da Catanzaro, all'ovestnordovest. — Popolazione: 3500 anime.

Corte (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia nell'isola di Corsica, capoluogo di circondario. È posta quasi nel centro dell'isola al confluyente della Restonica col Tavignano. — Corte è edificata sulla pendice orientale d'una collina, che va a grado a grado elevandosi, fino alla cima coronata da un Forte ed interrotta da una roccia che discende a picco nel Tavignano e forma uno spaventevole precipizio. La città è divisa in due parti: la *cittadella* e la *città* propriamente detta. La *cittadella* è la parte alta di Corte, la vera città primitiva, la quale dopo che la Corsica divenne un dipartimento francese, fu fortificata e munita di una vasta caserma. Questa parte gli antichi Corsi chiamavano il *Castellaccio*, luogo classico nell'istoria dell'isola. In antico era fortissimo, ed oggi ancora, se le montagne ond'è dominato fossero fortificate, sarebbe quasi inespugnabile. Mostrasi ancora

in questo Castello la cannoniera dove il capitano de' Genovesi, crudeli signori dell'Isola (V. CORSICA), fece esporre al tiro dei Corsi assediati il figliuolo del loro comandante Gaffori, il quale in quel terribilissimo istante non dubitò, novello Giunio Bruto, posporre il figlio alla patria. Dall'altro lato l'abisso della roccia al cui piede scorre il Tavignano ricorda la stupenda audacia, l'intrepidezza, l'agilità tutta propria de' Corsi, che, durante la guerra, ritenuti prigionieri o statici da' Genovesi nel castello, fuggirono più d'una volta collandosi giù per quella paurosa ruina. — La città, non è ancora gran tempo, non avea strade; le case vi stavan edificate senza ordine alcuno, cosicchè da taluno fu chiamata la Sparta della Corsica. Oggi però, quantunque molto ritenga ancora dalla sua severa rozzezza, le nuove fabbriche furono allineate e si andarono formando le strade. L'aumento di Corte è stato considerevole nella prima metà del secolo XIX, per esservi condotti molti stranieri ed abitanti dei cantoni vicini. — Corte non possiede edifici ragguardevoli, se ne toglia la caserma predetta, che ha fama d'una delle più belle della Francia. Ma in luogo di edifici preziosi per disegno, per marmi, per ornamenti ne ha di preziosissimi per la memoria che ci serbano di grandi virtù civili. Ciò sono: la modesta casa che fu sede del governo libero e indipendente dei Corsi (Corte in passato era la capitale dell'isola); l'umile abituro dei Gaffori testimone di fatti solenni, degni d'altro secolo e di migliore fortuna; le ruine del convento di S. Francesco presso la città, dove spesso prendeva stanza l'immortale Pasquale Paoli, dove è fama che ricevesse la dedica del *Timolone* del grande Alfieri, dove più volte i deputati degli Stati dell'isola si raccolsero a parlamento. — Corte è sede vescovile; ha un tribunale, ed una università di studi, fondata dal Paoli. — Nei dintorni di Corte si nutrice molto bestiame e specialmente capre e montoni, i cui velli, da tempo immemorabile, servono alle donne per tessere que' *peloni* che sono l'unico vestimento de' villici isolani. — Corte è distante da Aiacio 60 kil. al nord-est. — Popolazione: circa 4m. anime. — Il circondario di Corte ha 15 cantoni: Calacuccia, Castifao, Corte, Moita, Morosaglia,

Omessa, Piedicorte, Piedicroce, Pietra verde, Prunelli, S. Lorenzo, Serrano, Serraggio, Valle d'Alesani, Vezzani; con 110 comuni, ed una popolazione totale di 51m. anime.

Cortemaggiore (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale (ducatto di Parma) provincia di Parma, distretto di Borgo-san-Donnino, capoluogo di cantone. Sorge fra Parma, Piacenza e Cremona, ove già furono laghi e paduli, in clima delizioso, temperato e d'aria purissima. Ha belle strade, ma in particolare quella che, dal nord al sud, porta da una estremità all'altra del paese, spaziosa e fiancheggiata da portici di buona simmetria. La collegiata è un magnifico tempio, con bello pitture. Possiede inoltre un teatro e molti altri pubblici stabilimenti. — Cortemaggiore fu patria di uomini illustri, fra i quali emerge il poeta latino Beccaria. Gli industriali suoi abitanti, per sopperire alla mancanza del commercio, vi coltivano le arti e le manifatture. Ogni anno tengono tre fiere. — Cortemaggiore dista 44 kil. da Parma, dall'est al sud, 17 da Piacenza, dall'est all'ovest, e 17 da Cremona, dall'est al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Cortemiglia (*Geogr. stor. e statistica*). — Antico borgo dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella divisione di Cuneo e diocesi d'Alba. Siede appiè d'un poggio sul Bormida. — Notevoli sonvi i ruderi di un antichissimo castello. — La sua principale ricchezza consiste in uve, frumento, meliga, bozzoli, castagne, pecore; il paese essendo boscoso genera selvaggina. — Annualmente vi sono tre fiere: di settembre, di luglio e novembre. — Cortemiglia (*Curtemilia* o *Curte Aemilia*), secondo alcuni, è d'origine romana e appartiene alla tribù dei Liguri Stazielli. — Bonifazio del Vasto l'eresse in marchesato a favore del suo figlio sestogenito, i cui successori ne perdettero in breve la signoria. Sin dal 1615 il borgo era già soggetto ai duchi di Savoia. Gli Austriaci saccheggiarono ed incendiarono Cortemiglia nel 1635 e ne fugarono gli abitanti. — È distante 29 kil. da Alba. — Popolazione: 3200 anime. — Il mandamento di Cortemiglia comprende 12 comuni: Cortemiglia, Bergolo, Bosia, Castelletto-Uzzone, Castino, Caravanzana, Gorrino,

Levice, Perletto, Scaletta, Torre-Bormida, Torre-Uzzone. — Popolazione totale: 11 mila anime.

Corteno (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Edolo. Giace sulla riva destra dell'Ogolo, affluente della destra del Serio. — Possiede diversi forni fusorii e fucine. — Corteno è distante 63 kil. da Bergamo, al nordest, e 7 da Edolo, all'ovest-sud-ovest. — Popolazione: 1600 anime.

Cortona, **Corton**, **Corytum** (*Geogr. ant., stor. e statistica*) — Città illustre dell'Italia centrale in Toscana, di origine remotissima, una delle primarie dell'Etruria, caduta in basso con la rovina del romano impero, e dominata per qualche tempo dai vescovi di Arezzo; nel secolo XIV risorta a nuovo splendore, dopo aver perduto perfino il titolo di città, che riacquistò allorché fu fatta sede d'un vescovado immediatamente soggetto alla Santa Sede, o quando divenne signoria di una potente famiglia cortonesca, i Casali, che, col titolo di vicari imperiali, dal 1325 al 1409 la ressero. Acquistata nel 1412 dalla Repubblica fiorentina, fu riunita al suo territorio. Presentemente capoluogo di estesa comunità nel compartimento di Arezzo. — Cortona è posta sul fianco meridionale di un monte che si dirama dall'Alta di Sant'Egidio, e stende la sua base sino al lago Trasimeno, mentre a grecale prolungasi verso la riva destra del Tevere. — Mercè della sua elevata posizione (630 metri sul livello del mare), Cortona domina pressoché tutta la valle irrigata dalle due Chiane, si specchia da lungi sui piccoli laghi di Montepulciano e di Chiusi, e più da vicino su quello assai più vasto del Trasimeno. — La veduta dalla parte del nord è limitata dalla sommità del monte preaccennato, il quale ripara la città e le sue belle campagne dai venti boreali. — A poche terre dell'Etruria fu attribuita un'origine cotanto remota, e di pochi paesi si favoleggiò al pari che della città di Cortona. Chi la disse fondata da Pelasgi, espulsi ch'ebbero dall'Etruria gli Umbri; chi la fece sede del re Tarconte; chi la suppose abitata dal re Dardano, che in onore del di lui padre, Corito la appellò. La quale città di Corito, stando alle parole dello storico Dionigi d'Alicar-

nasso, non molto innanzi la di lui età, cambiò di nome, di leggi e di cittadini, essendo divenuta romana colonia. — Lungi pertanto dal tenere dietro a racconti troppo ipotetici, e a sole immaginazioni di poeti, ci appiglieremo più volentieri a quel poco che resta dei monumenti scritti e figurati, per dimostrare l'importanza e lustro di questa città, dichiarata da T. Livio, all'anno 444 di Roma, fra le principali dell'Etruria, e sino d'allora fatta socia dei Romani; ai quali i Cortonesi mantennero fede anche quando Annibale, pochi giorni innanzi la battaglia del Trasimeno, disertava le loro campagne. — All'epoca della Repubblica di Roma sono pure da riportarsi molti di quei bronzi, di quegli ipogei, di quei tegoli e figuline di stile o carattere etrusco-romano, scavati nell'agro Cortonese, e intorno al perimetro quadrilungo delle sue mura costruite senza cemento e a grandissimi poliedri di macigno, i quali ci lasciano quasi fuor di dubbio sulla loro remotissima origine, siccome tale sembra quella della così detta grotta di Pitagora nel suburbio meridionale. — Ad eccezione di quei pochi cineli, tutto ciò che riguarda la storia primitiva di questo paese si nasconde nella caligine dei tempi; nè tampoco si conoscono documenti che sieno validi a rischiare le vicende municipali di Cortona nei primi dieci secoli dell'era volgare. — Cortona fu lungamente in guerra cogli Aretini che quasi la disfecero; ma fu sempre confortata dall'amicizia o dagli aiuti dei Perugini. — Nel 1258 la miglior parte dei Cortonesi, visto lo scempio fatto dall'oste ghibellina protettrice e seguace del vescovo Guglielmino, abbandonò in massa i patri lari e cercò asilo e ospitalità altrove. Essi infatti la trovarono e l'ottennero generosamente dai loro amici Perugini, che li ricoverarono in Castiglion del Lago. Tre anni dopo i Cortonesi ritornarono a rialzare gli edifizii pubblici stati guasti od abbattuti, fra i quali la torre colla sua campana e il palazzo pubblico; mentre le famiglie più potenti costruivano le loro abitazioni tanto dentro che fuori di città a guisa di altrettante piccole fortezze, munite di alti torrioni per prepararsi a migliore difesa in caso di nuovi assalti di nemici interni od estranei. — La rot-

ta di Campaldino (anno 1289) accompagnata dalla morte del vescovo di Arezzo, capitano dei Ghibellini, dovè recare sollievo ai Cortonesi: i quali quando passò Arrigo VII da Cortona, gli fecero onorevolissima accoglienza, e a lui giurarono pubblicamente fedeltà, pregando quell'imperante di riceverli sotto il diretto dominio della Camera imperiale, riconoscendo lui qual vero, naturale e immediato signore della terra e distretto di Cortona. E l'imperatore accordò loro quanto addimandavano. — Liberati in tal guisa dagli Aretini, caddero in potere de' Casali (1325-1400), finchè stanchi della costoro tirannide appellarono in loro aiuto re Ladislao di Napoli, che nel 1409 occupò improvvisamente Cortona, dove fece prigioniero il signore: il quale condotto in carcere a Napoli, poco appresso fu straziato ed ucciso in sconto de' suoi misfatti. — Al principio dell'anno 1411 Ladislao conchiuse patti di pace con la Signoria di Firenze, alla quale vendè e consegnò per il prezzo di 60m. fiorini d'oro la città di Cortona, i castelli di Pierle e di Mercatale coi rispettivi territorii. — D'allora in poi la città e distretto di Cortona fece parte della Repubblica fiorentina. — Gli ultimi avvenimenti ostili, per cagione dei quali Cortona vido abbattere i suoi sobborghi e ristaurare la cerchia delle antiche sue mura, furon per la guerra di Siena: e tocca a questo stesso tempo la ricostruzione della rocca nel punto più eminente del poggio Cortonese. — Cortona fino dal 1300 annoverava tal numero di chiese e di fraternite, che a stento se ne troverebbero altrettante nelle maggiori città. — Essa avea il suo palazzo pubblico sino dal secolo XII, ristaurato o rifabbricato nel 1267. Fondò il suo ospedale maggiore nel 1286. — Nel secolo XIV i Casali innalzarono il magnifico palazzo di loro residenza, ristaurato due secoli dopo dal Granduca Cosimo I., che lo fece palazzo pretorio. — Non mancano quadri di buoni pennelli nella cattedrale di Santa Maria, riedificata nel secolo XV a tre navate, sostenute da 10 colonne di pietra serena con cappelle gentilizie e l'altar maggiore di fini marmi innalzato, nel 1520, per cura del cardinal Silvio Passerino. — La chiesa di San Domenico, fuori della

porta di tal nome, ha una tavola dipinta dal beato Angelico, donata a quei frati nel 1440 da Cosimo de' Medici; quella di Sant'Antonio dei Padri Serviti possiede un hassorilevato di terra invetrata dipinto da Luca della Robbia nel 1402. Pregevolissimo sopra ogni altro dipinto è un quadro di Pietro Berettini nella chiesa di Sant'Agostino, dove sono due altre buone tavole di Jacopo d'Empoli, e di Cristofano Allori. — Ma tutti i sacri edifizj di Cortona cedono per eleganza e pregio architettonico alla chiesa di Santa Maria nel Calcinaio, nel borgo di San Vincenzo, siccome per magnificenza e lusso sono tutti secondi al grandioso tempio di Santa Margherita situato nel culmine della città. La qual chiesa non tanto è pregevole per marmi, bronzi e ricchezza di arredi, ma per merito e quantità di pitture che vi si ammirano del cortonese Luca Signorelli, cui appartiene il quadro dell'altar maggiore; per quello che dipinse il celebre Federigo Barocci nella cappella di Santa Caterina dirimpetto a quella della Concezione, che ha un quadro di Francesco di Vanni di Siena; mentre in altro altare avviene uno di Jacopo da Empoli, per non dire di tante altre pitture di merito che adornano questo santuario dei Cortonesi. — Fra gli altri luoghi di pubblica istruzione, Cortona possiede un Seminario vescovile, il collegio dei Padri Scolopi, il conservatorio delle Salesiane per educazione e istruzione delle fanciulle. Inoltre una scuola di disegno ha questa città ricca di capolavori e di tutte e tre le maniere usate da Luca Signorelli. Finalmente vi è un ben tenuto ospedale con un monte di pietà. Il teatro è dentro il palazzo pretorio, e quivi furono accolte due accademie letterarie, una delle quali sorta nel 1726 col titolo di Accademia delle antichità etrusche, tenuta per lungo tempo in fiore da eruditi e valenti Cortonesi, che pubblicarono 7 volumi de' suoi atti accademici, fornita di un museo e di una doviziosa biblioteca. — Cortona fu in ogni tempo culla d'uomini distinti in vario genere di dottrina. Per ingegno, grandezza d'animo e ascetiche virtù primeggiò fra la numerosa schiera dei Francescani Fra' Elia Coppi, autore del grandioso tempio d'Assisi e di quello dei Minori Conventuali di

Cortona. Per merito di belle arti Luca Signorelli e Pietro Berettini detto comunemente Pietro da Cortona. — La grande strada postale di Perugia attraversa, dal nordovest al sudovest, il piano di questa Comunità, pel tratto di circa 11 kil. — Due sono le vie provinciali: una che da Cortona conduce al ponte Valiano, dove fa capo con la Lauretana, e l'altra detta la *traversa* da Cortona a Foiano. — Il punto più elevato dei monti Cortonesi sta sull'Alta di Sant'Egidio, la cui sommità al luogo della Croce fu calcolata 1045 metri sul livello del mare Mediterraneo. È questo il monte meridionale del contrafforte che pel bastione del Trivio diramasi dalla catena centrale dell'Appennino per separare le valli superiori dell'Arno e della Chiana dalla val-Tiberina. Le vallecole inferiori, le colline e le piagge intorno alla città dispiegano all'occhio di chi sale a Cortona la prospettiva di una svariata amenissima campagna, irrigata da copiose acque perenni, sparse di case coloniche e di ville signorili in mezzo a molteplici filari di viti e di olivi, non lungi da selve e da estensissimi campi di cereali e di artificiali praterie. — L'olio e il vino di questa contrada, che contansi fra i buoni della Toscana, costituiscono i principali prodotti agrari della Comunità, sebbene le granaglie e i gelsi abbondino nella parte più fertile e pianeggiante che dalla strada perugina si dirige in Chiana e verso il lago Trasimeno. — Si tiene ogni sabbato un mercato di gran concorso in Cortona, con 7 annue fiere, tre delle quali nel capoluogo e 4 nel territorio. — Cortona è distante 46 kil. da Perugia, al nord-nordovest, 27 da Arezzo, al sud, 36 da Chiusi, al nord, e soli 11 dalla sponda del Trasimeno. — Popolazione di tutto il comune: 25m. e più anime; della città e borghi: 6m.

Cortoriacum (V. COURTRAY).

Corvey o Corbia (*Geogr. stor. e statistica*). — Città vescovile della Germania, negli Stati Prussiani, provincia di Westfalia, situata sul Weser. — Grande è il nome di Corvey, per la sua abbazia di benedettini, una delle più antiche e più ricche della Germania. — Fu fondata da Lodovico il Bonario che vi spedì per ordinarla diversi monaci di Corbia in Piccardia; dal che ne venne a Corvei il nome di Piccola

o Nuova Corbia. Più tardi l'abbate di Corvey diventò principe dell'impero pel cerchio di Westfalia. Nel 1794 ottenne la dignità episcopale. — Nel 1803 l'abbazia fu secolarizzata e data al principe d'Orange; nel 1807 il suo territorio fece parte del regno di Westfalia; nel 1815 venne in potestà della Prussia. — Corvey è distante 65 kil. da Minden, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Corvo (V. AZORE).

Corycus (Geogr. antica) — Antica città della Cilicia *Tracheotide*, alle falde del monte omonimo e al nord-est del Capo Sarpedone. Ne occupa il sito la moderna *Cusco* o *Kara Kassar*. — Una città della Licia ebbe pur nome *Corycus*. —

Corythe (V. CORTONA).

Cos (V. KOS).

Cosacchi (V. KOSAKKI).

Coscile (Geogr. fisica) — Fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Citeriore, distretto di Castrovillari. — Nasce dal versante orientale dell'Appennino meridionale, passa a Castrovillari e porta da prima il nome di Cosciletto sino al suo confluenza coll'Esaro ed il Tiro, ove comincia a dirsi Coscile. — Passa in vicinanza ed al sud del luogo dell'antica *Sibari*, e si congiunge col Crati, a 4 kil. dalla foce di questo ultimo, nel golfo di Taranto, dopo un corso di circa 44 kil., dal nord-ovest al sudest. È distante 4 kil. da Morano, al nord.

Cosenza, Consenzia o Cosenzia (Geogr. ant., stor. e statistica) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) capoluogo della provincia della Calabria Citeriore, di distretto e di cantone. — Celebre metropoli della regione Brezia. Edificata appiè d'uno de' più alti monti, e da elevate montagne cinta, a 11 kil. dalle sue fonti il Crati la bagna, e per mezzo vi scorre il Basento. — Il più degli scrittori credono, ma senza alcuna autorità o probabilità, fosse fondata dagli Enochi, altri che nol fu nè dai Greci nè dai Lucani, ma dagli stessi Brezi; ma preesistendo forse all'arrivo delle più antiche colonie elleniche ed all'occupazione de' Lucani, fu primamente fondata da Pelasgi come il suo nome induce a credere, analogo a quello di Consueto, città della Macedonia, paese di civiltà antichissima. — Sconosciute sono le vicende di Consenzia infino al 429 di R. quando fu presa da

Alessandro re dell'Epiro, il quale nell'anno stesso in parte vi lasciò il corpo dilaniato, ivi sepolto dalla pietà di una donna. La città era allora già passata nel dominio dei Brezi, comechè Livio, narrando il fatto, l'attribuisca a' Lucani. — Nel 536 dopo che Imilcone espugnò Petelia, venne Consenzia in potere di Annibale per la minore resistenza che v'incontrò; ma sul finire della guerra volontariamente si rese a' Romani con altri minori castelli. — Le medaglie ci mostrano Consenzia città popolosa, anche sotto l'impero romano, la quale per esser posta nel centro della regione, ed all'estremità meridionale della spaziosa pianura lungo il corso del fiume Crati, fu sempre accennata sin dalla sua prima fondazione per luogo di una metropoli. Perciò è da credere che fosse destinata sede vescovile anche prima del VI secolo. Sebbene sia da supporre florida sotto i Romani, ricca di monumenti e di pubblici edifizii, or non ritiene nulla nè delle sue antichità, nè del suo passato splendore. Non un rottame, non un'epigrafe che ne ricordi la civiltà antica. — Cosenza fu assediata e presa dai Saraceni nel 902; scacciati dai Normanni, la ripresero nel 1004. Nel 1130 i Normanni fondarono il regno delle due Sicilie, e fecero Cosenza capitale della Calabria Citeriore. — Memorando e luttuoso soprammodo fu poi per Cosenza l'anno 1461, in che presa da Roberto Orsino a viva forza atterrando le porte, fu in singolar modo devastata, desolata, saccheggiata, vilipesa, arsa, vituperata barbaramente, non rispettando cose sacre o profane, nè fanciulli, nè vecchi, nè scisso, nè vergini. — Questa città patì danni gravissimi per terremoti, e soprattutto per quelli del 1568 e del febbraio 1783. — Fra i molti uomini illustri che trassero i natali in Cosenza siede a capo quel Bernardo Telesio che fu uno dei più arditi e profondi filosofi del secolo XVI. — Cosenza moderna è una piazza di guerra di quarta classe. — Ha un vasto castello, una bella cattedrale, molte chiese e conventi, un vasto seminario, un grande ospizio per gli esposti, un bell'ospedale, un magnifico palazzo di giustizia, un collegio reale, due accademie di scienza e di belle lettere, ed un teatro; vi sono pure fabbriche di coltelli e maioliche. — I prodotti del suo territorio fertilissimo sono: vino, frutta, manna, lino, zafferano, ecc.

I suoi abitanti commerciano le loro derrate e la seta; in maggio tengono ogni anno una fiera. — La gran foresta di Sila, ricca di cacciagione, è presso a questa città. — Il distretto di Cosenza si compone di 17 cantoni. — Cosenza è distante 248 kil. da Napoli. — Popolazione: circa 14m. anime.

Cosetani (POPOLI) (V. GALLIA).

Coslin, Coeslin (V. KOESLIN).

Cosne (Geogr. statistica) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario e di cantone nel dipartimento della Nièvre. — È molto industriosa ed ha fabbriche di coltelli, chiodi, minutaglie ecc.; è inoltre il principale centro dove convergono i prodotti delle fucine dei dipartimenti del Cher e dell'Jonne. — Cosne è lontana 49 kil. da Nevers, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime. — Il circondario di Cosne comprende 6 cantoni (Cosne, Donzy, La Charité, Pouilly, Prémery e Saint-Amand), che contano 66 comuni e 70m. anime.

Cossa, Cosa Volcentium (Geogr. antica) — Città dell'Italia centrale, nell'Etruria marittima. — È situata in un colle alto appena 317 metri, sul Mediterraneo, fra l'antica strada Aurelia e la spiaggia del mare, il lago Burano e lo stagno di Orbetello col promontorio Argentaro. — Di tutte le città in suolo etrusco, questa è la meglio conservata nelle sue opere militari. Conciossiachè, oltre al cerchio delle sue mura di quasi un miglio di circonferenza che sussiste quasi intero, vi si veggono parecchie torri interne con due porte, una delle quali volta al nordnordest conserva l'incastro della cateratta o saracinesca, e l'altra, che guarda pure la via Aurelia, apresi di fronte al nordovest. — Si veggono tuttora gli avanzi del solido selciato lungo le strade che dalle porte predette conduceano nella sottostante via Aurelia. Le sue mura sono a grandi poliedri, bene spesso con artificio addentellati e concatenati. — Cossa era deserta fin dai tempi di Rutilio Numaziano che viaggiava nel V secolo:

Cernimus antiquas nullo custode ruinas
Et desolatae membra feda Cosae.

— Il nome di *Cosa Volcentium* dato da Plinio a questa città, e il trovare a confine del distretto Cosano il piano dei

Volci, cognominati dallo stesso Plinio Toscanensi (*cognomine Atrusci*) ci porta a credere che Cossa dipendesse dai Volcenti della città di *Tuscania*, ora detta *Toscanello*, al tempo che quella e questa furono conquistate dai Romani, che vi dedussero una colonia, poco innanzi la prima guerra punica (anno dalla fondazione di Roma 481), senza togliere agli antichi abitatori le proprie leggi e magistrature, confacienti ai diritti di un municipio. — Alla caduta dell'impero Cossa era già deserta di abitatori, nè più si trova rammentata durante il dominio straniero, se non dopo il regno dei Carolingi, cambiato il suo nome in quello di *Ausedonia* o *Lansedonia*, e il subiacente seno marittimo del porto Cosano nel così detto *porto di Feniglia*.

Cosseir (V. KOSSEYR).

Cossila (Geogr. stor. e statistica) — Villaggio dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento, provincia e diocesi di Biella, e nella divisione di Torino. — Sulla destra dell'Orapa ed in sito elevato sorge Cossila. Il territorio produce cereali, frutta (particolarmente uva) e fieno. Curasi il bestiame bovino. — Cossila è feudo antico dei Nomi torinesi, con titolo di Contado. — È distante 2 kil. da Biella. — Popolazione: 2500 anime.

Costa (Geogr. statistica) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia del Polesine, distretto di Rovigo. — Trovasi sulla riva destra dell'Adigetto. — Quivi evvi un mercato settimanale. — Costa è distante 7 kil. da Rovigo, all'ovest-sudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Costa dei denti (V. GUINEA).

Costa degli schiavi (V. GUINEA).

Costa dei grani o del pepe (V. GUINEA).

Costa dell'oro (V. GUINEA).

Costa d'oro, Côte d'or (Geogr. fisica)

— Catena di colline della Francia che ha principio al sudovest di Dijon e stendesi al sud verso i confini del dipartimento a cui dà nome (Costa d'oro): questa catena di colline è coperta di eccellenti vigneti che sono un'inesauribile sorgente di ricchezza per i suoi paesani: i colli hanno un'altezza di 350 a 500 metri.

Costa d'oro, Côte d'or (Geogr. fis. e statistica) — Dipartimento della Francia centrale, formato dall'Auxois, dall'Auxonais, dal Beaunois, dal Dijonnais, dal Lo-

nois, dalla Montagne e dal Nuiton, parti tutte dell'antica Borgogna settentrionale e situato tra i dipartimenti dell'Aube, al nord; della Saona e Loira, al sud; della Nièvre, e dell'Yonne, all'ovest; dell'alta Saona e del Giura, all'est. — Misura in superficie 8770 kil. quadrati. — In questo dipartimento trovasi la vinifera *Côte d'or*, piccola catena di monti che separa le acque della Senna, della Saona e della Loira e dà nome al dipartimento. — La Senna, l'Armançon, la Telle, l'Ouche, l'Arroux sono i fiumi che prendono quivi le loro sorgenti. — Vi si trova ferro, carbon fossile, torba, marmi vario-colorati, tufo, gesso e pietre da costruire. — Il suolo sassoso di questo dipartimento produce vini di molte qualità e tutti squisiti: fra i più riputati notiamo quelli detti Chamestain, Clos-Vougeot, la Romanie, Nuits, Beaume, Pomard. Inoltre raccolgonovisi cereali, legumi e frutta. — Vi sono poi foreste magnifiche. — Ha buoni pascoli, popolati di grosso bestiame e di cavalli di razza piccola. La rendita territoriale è valutata a circa 22 milioni di franchi. — Attivissima è l'industria: molte sono le magone e fonderie di ferro, le fabbriche di chiodi e d'arnesi d'acciaio. — Estesissimo poi è il commercio della Costa d'oro, particolarmente in vino, aceto, acquavite, olio di semi, senapa, maiolica, carta, tessuti di cotone, ecc. — Il dipartimento della Costa d'oro conta 4 circondari (Dijon, Lemur, Châtillon-sur-Seine, Beaune), e suddividesi in 36 cantoni e 727 comuni, con una popolazione totale di 400m. anime. — Il dipartimento è compreso nella 5. divisione militare; e dipende dalla Corte imperiale e dalla curia vescovile della città di Dijon, suo capoluogo.

Costantina (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Siviglia. — Sta presso le montagne del suo nome. È difesa da un vecchio castello fortificato. — Nella montagna della Fuente della Mina, che sorge a 8 kil. dalla città, è una miniera d'argento, commisto a ferro ed a piombo, che fu anticamente lavorata. — Costantina è distante 50 kil. da Siviglia, al nordest, e 33 da Carmona, al nord. — Popolazione: 7m. anime.

Costantina (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Città ragguardevole dell'Algeria, capoluogo della provincia che prende il

suo nome. È piazza fortissima, posta su irta roccia, della quale il Rumel o Oned-el-Kebir forma una specie di penisola, cui non si può approdare se non dalla parte dell'ovest. — Ha strade anguste e sudicie, case basse e senza finestre, ma serba antiche ruine molto considerevoli. — Il suo territorio è fertilissimo e sufficientemente coltivato. — Costantina (*Qasantinah* degli Arabi moderni) è l'antica Cirta, capitale del Regno de' Numidi; fu chiamata da G. Cesare *Sittianorum Civitas* per un certo Sittio che vi dedusse una colonia; prese poi il nome di *Constantina* in onore dell'imperator Costantino che la riedificò. Costantina per lungo tempo fu parte dello Stato di Tunisi; gli Algerini se ne impadronirono nel secolo XVIII. Quando i Francesi si furono impossessati d'Algeri nel 1830, incontrarono ostinatissima resistenza in Costantina, e non la poterono avere se non espugnandola dopo un sanguinoso assedio, ove lasciò la vita il general Damrémont, nel 1837. — Costantina ha nei suoi dintorni famose terme dette *incantate*: un denso vapore esce da quell'acqua impregnata di zolfo e bitume, la quale è in continua ebollizione. — Costantina è distante da Algeri 280 kil., all'est. — Popolaz.: 30 a 40m. anime. — La provincia di Costantina, confinata dal Mediterraneo al nord, dallo Stato di Tunisi all'est, dal paese di Zab al sud, e dall'Algeria propriamente detta, e dalla provincia di Titteria all'ovest. — La sua lunghezza si estende a 480 kil. e la sua larghezza a 400. — Ha per capoluogo Costantina, e città principali Bona, Bugia, La Calle, Philippeville. — Gli abitanti della provincia di Costantina, nella maggior parte di stirpe Kabila, son bellicosi quanto altri mai. Dividonsi in molte tribù quasi tutte indipendenti; le più importanti son quelle degli Haractas, dei Gaus, ecc. — La provincia di Costantina, dapoi che fu occupata dai Francesi, dipende dal comando d'un generale, il quale sta sotto gli ordini del governor generale.

Costantinopoli, Stambul (*Geogr. stor., monument. e statistica*) — Antica, nobilissima e grande città della Turchia europea, già metropoli dell'Impero d'Oriente ed oggi capitale degli Osmanli, i quali la chiamano ora *Costantinè*, ora *Istanbul* o *Stambul*, che suona *Città dell'Islamismo*. — Siede in una deliziosa

regione, tra i mari Nero e di Marmara, sul canale che separa l'Europa dall'Asia, l'antico *Bosforo Tracio*, lo sfondo del quale forma uno dei più bei porti d'Europa. — Questa città ebbe dapprima il nome di *Bisanzio*; ma la storia di Bisanzio è quanto dire la storia di tutto un impero, e però ci è forza limitarci a pochi particolari. Daremo poi una qualche notizia de' suoi antichi monumenti, i quali, a ver dire, non sono di primo grado. — Secondo Ammiano, Bisanzio (*Byzantium*) fu edificata dagli Ateniesi; secondo Giustino, dagli Spartani; secondo Paterecolo, dai Miletì; altri finalmente vogliono che fosse una colonia di Megaresi sotto la condotta di Biza, 655 anni avanti l'era cristiana. — Bisanzio crebbe grandemente in popolazione per un decreto emanato a dimostrare la gratitudine dei Bisantini verso gli Ateniesi, che avevano costretto Filippo di Macedonia a levarsi dall'assedio di quella città (1). — Poi Bisanzio, fatta lega coi Romani, li giovò molto nella guerra contro Mitridate, e n'ebbe in merito di godersi libertà e indipendenza all'ombra della protezione di Roma. Nel primo secolo dell'era volgare fu incorporata con tutta la Tracia nell'impero Romano. L'anno 193, seguendo

le parti di Pescennio Negro, sostenne un assedio di tre anni per opera di Settimio Severo, che avuta in mano, la saccheggiò e distrusse da cima in fondo. Riedificata a preghiere di Caracalla, altre calamità le toccarono sotto Gallieno e i suoi successori, e non riprese l'antico splendore se non quando Costantino il grande (dove Bisanzio fu detta *Costantinopoli*), ammirando la bellezza e comodità del sito di questa città, la fece metropoli dell'impero, ornandola di quanti monumenti poté trar fuori da Roma e dall'Italia e recandola ad uno splendore che non avesse pari nel mondo. Nella divisione dell'impero romano (395) in occidentale e orientale, Costantinopoli diventò la capitale dell'impero d'Oriente e vinse Roma in ricchezza, magnificenza, popolazione, commercio. Un terremoto la sovvertì sotto Giustiniano (557), ma presto risorse più splendida di mezzo alle sue rovine. Battuta invano e assediata in vari tempi dai Barbari che minacciavano di continuo i confini dell'impero, fu presa da' Crociati nel 1203, e l'anno seguente vi stabilirono l'impero Latino, che finì nel 1261, quando Michele Paleologo fondovvi l'impero greco il quale ebbe vita sino a che i Turchi, capitanati da Maometto II, si impadronirono di Costantinopoli nel 1453 (1). — Come i Turchi ponessero piede in Europa la prima volta, è descritto da Bucke nelle sue *Armonie della natura*: « Orcano, occupata quella costa di mare che separa l'Asia dall'Europa, suo figlio Solimano fermò nell'animo, se fosse possibile, d'impadronirsi del castello d'Anni (o Sesto), allora riguardato

(1) La sostanza del decreto era questa: — « Poiché per il passato la continua benevolenza del popolo di Atene verso quello di Bisanzio e di Perinto, rinforzata dall'alleanza e dalla loro comune origine, non venne mai meno in nessun tempo; poichè questa benevolenza, tante volte segnalata, si rese ultimamente chiarissima, quando Filippo di Macedonia batteva le nostre mura, bruciava il nostro paese, tagliava le nostre foreste, risoluto di abbattere Bisanzio e Perinto; poichè in tante calamità, questo pietoso popolo venne in nostro soccorso con una flotta di cento e venti vele, con provvigioni, armi e soldati e ci sottrasse dal più grave pericolo; poichè, finalmente, ci restituì il tranquillo possesso del nostro governo, delle nostre leggi e tombe: i Bisantini accordano, per questo decreto, che gli Ateniesi possano risiedere nei paesi appartenenti a Bisanzio, annoverarvisi, comprar terre, godere di tutti i privilegi di cittadini; accordano loro inoltre un lungo distinto nelle pubbliche feste, il diritto di sedere in senato e nella assemblea del popolo, presso i pontefici; permettono che ogni Ateniese, col mella conto il dimorare in una delle città ora menzionate, vada esente da ogni tassa; comandano che nei porti si elevino tre statue di sedici cubiti, rappresentanti il popolo di Atene, coronato da quello di Bisanzio e di Perinto; inoltre, si mandino presenti ai quattro giuochi solenni di Grecia, e che vi si proclamì la corona ora decretata agli Ateniesi; affinché la stessa cerimonia faccia conoscere a tutti i Greci la magnanimità degli Ateniesi e la gratitudine dei Bisantini ».

(1) Non solo nella storia politica de' bassi tempi, ma altresì nella ecclesiastica Costantinopoli ha importantissimo luogo. Fu dapprima un semplice vescovato, e tra suoi vescovi ebbe S. Gio. Crisostomo. I concilii di Costantinopoli (381), e di Calcedonia (451) la dichiararono sede patriarcale, assegnandole il secondo grado nella Chiesa, donde però ebbe origine lo scisma tra le chiese d'Oriente e d'Occidente, finchè il patriarca Fozio nel 558 ebbe fatta indipendente la chiesa greca dalla latina, dando così compimento al grande scisma orientale. Tra i molti concilii convocati in Costantinopoli ve n'ha quattro ecumenici; ciò sono: 1° del 381 che confermò il simbolo di Nicea, e assegnò al vescovo di Costantinopoli il primo grado dopo quello di Roma; 2° del 553 che condannò gli scritti de' tre celebri nestoriani, Ibas di Edessa, Teodoro vescovo di Cirò e Teodoro di Mopsueste; 3° del 680, che condannò il Monotelitismo e la memoria di papa Onorio e di 4 patriarcati; 4° dell'843 che anatematizzò Fozio. Due concilii vi tennero pure gli Iconoclasti (730 e 754).

come la chiave dell'Europa; ma i Turchi non avevano né piloti, né navi, né battelli. Solimano, di ritorno da una caccia con ottanta suoi compagni, stette a meditar qualche tempo sopra la sponda del mare rischiara da bellissimo stellato. Guardando le torri di Anni sorgenti a rincontro, risoluto di impossessarsene per suo padre e per sé, comunicò questo disegno ai compagni, i quali, maravigliandone, lo tennero per una pazzia. Ma egli premendo maggiormente su questo, fece sì che si dessero a costruire tre zattere sostenute da sughero e da vesiche di bue. Terminata l'opera, si commisero al mare e, usando perliche invece di remi, riuscirono ad afferrare la riva opposta. La luna risplondea chiarissima mentre spiegaronsi dalla zattera quasi sotto i bastioni d'Anni; quindi, costeggiando il lido del mare, si imbarcarono in un contadino, il quale, poiché era sull'elbeggiare, si metteva per la campagna alle consuete fatiche. Costui, secreto nemico al suo principe, corrotto dall'oro, indicò a Solimano un passaggio sotterraneo che riusciva nel castello. La piccola schiera si giovò dell'avviso e tacitamente si mise dentro le mura, dove non era presidio regolare, ma pochi cittadini allora immersi nel sonno. Raggiunto per tal modo il primo scopo della loro impresa, chiamarono i piloti e i padroni di bastimenti che erano allora in città, e, coll'offerta di grosse somme di danaro, gli indussero a tragittare all'altra sponda donde furono imbarcate alcune migliaia d'uomini, che in poche ore approdarono sotto le mura del castello. Questo fu il primo sbarco dei Turchi in Europa, i quali, impadronitisi della cittadella di Sesto, ivi a novantasei anni conquistarono Costantinopoli. — Maometto II (1), soprannominato il Grande, nacque ad Adrianopoli nell'anno 1430 e nel tredicesimo anno dell'età sua fu chiamato al trono per la volontaria abdicazione di suo padre Amurat II. Fatto sultano, Maometto rinnovò la pace coll'imperatore greco Costantino, cui promise nel tempo stesso di pagare una pensione per tener prigioniero suo zio Orcano, il quale, anteriormente, aveva cercato asilo e scampo alla corte di Costantinopoli. L'imperatore lagnandosi dell'incuria

del sultano in adempiere a questa clausola del trattato, minacciò, con poco savio consiglio, che se la pensione non gli veniva pagata regolarmente, lascerebbe libero Orcano. Maometto da questa minaccia tolse pretesto di rinnovare la guerra, finire la conquista di quel debole impero colla presa di Costantinopoli e metter termine con spaventosa catastrofe alla contesa che durava da lunga pezza tra i Musulmani ed i Greci. Disposte all'uopo tutte le cose opportune, Maometto comparve d'innanzi a Costantinopoli il 2 aprile 1453 capitano di trecentomila uomini, sostenuto da una formidabile artiglieria e da una flotta di trecentoventi vele, la maggior parte navi da carico e da trasporto, ma comprese diciotto galere da guerra, mentre gli assediati non vennero a capo di raccogliere più di diecimila soldati. Questa enorme disparità di forze non ci lascia giudicare della prodezza e della scienza militare dei vincitori. Tuttavia gli assediati opposero una resistenza così ostinata, sotto il valoroso imperatore Costantino Paleologo, che per cinquanta giorni tutti gli sforzi degli assalitori riuscirono a vuoto. I Greci avevano tese alcune forti catene di ferro per chiudere la bocca del porto; laonde Maometto si accorse subito che se non gettava alcuni vascelli nel Corno d'Oro (1), l'evento sarebbe dubbio o prolungata di assai la resistenza dei nemici. Quindi cercò modo di trasportare dal Bosforo nel porto di Costantinopoli alcuni de' suoi vascelli, cui fece traversare a forza di braccia e di argani dieci miglia di terra; costruì una batteria galleggiante e la armò di cannoni. Questa operazione diede vinta la fortuna della città imperiale. — Il giorno dell'assalto decisivo, Maometto disse ai soldati: « Io mi riserbo solamente la città; a voi le donne e i tesori ». L'imperatore Costantino adempì a tutti i doveri di soldato e di generale. I nobili che combatterono intorno alla sua persona, sostennero fino all'ultimo respiro i nomi onorevoli di Paleologo e Cantacuzeno. Ma egli rimasto solo e temendo di cader vivo nelle mani del nemico, fu udito esclamare tristemente: « Non vi è dunque un cristiano che voglia troncarci il capo? » Si spogliò delle in-

(1) Gibbon.

(4) Apertura del Bosforo.

segne imperiali, e, scagliatosi nel più fitto della mischia, cadde per ignota mano; il suo cadavere rimase sepolto sotto un monte d'uccisi, nè fu quindi riconosciuto (1). — Le case, i conventi furono disertati; le strade popolate a tumulto dai tremanti abitatori, che, quasi timido armento, si affollavano alle porte di S. Sofia. In meno d'un'ora il santuario, il coro, la navata, le gallerie alte e basse, si riempirono d'una moltitudine di padri, di inariti, di donne, di fanciulli, di sacerdoti, di monache, di vergini consacrate a Dio; sbarrate le porte al di dentro, quelli infelici cercavano asilo nel santuario che in appresso abborrirono, come un edificio profanato e contaminato. — Le porte furono subito gettate a terra a colpi di ascia, ed i Turchi non incontrando resistenza, colle mani insanguinate si diedero immantinentemente a fare scelta dei loro prigionieri e a cercar modo di assicurarsene. Bellezza, gioventù e quanto aveva aspetto di grazia e di vivacità, trasse primo lo sguardo del vincitore. In un'ora le donne furono legate coi loro veli e colle loro cinture; gli uomini stretti con funi; senatori alla rinfusa coi propri schiavi; prelati coi custodi delle chiese; giovani di oscuri natali con vergini nobilissime, il volto delle quali, nè il sole, nè i più stretti loro parenti avevano giammai veduto scoperto. — In questa comune schiavitù i gradi sociali andarono confusi, e disciolti i vincoli di natura. Principalmente le monache, strappate dagli altari, colle mani sporte e coi capelli scarmigliati piangevano alla disperata. Nell'ora stessa la rapina stessa si commetteva in tutte le chiese e monasteri, nei palazzi e nelle umili case della metropoli. Gli uomini legate le mani da funi, le donne dai propri veli e dalla cintura, in numero di sessantamila, vennero sospinti fuori di città nelle tende o sulla flotta, dove coloro che non ebbero mezzi di riscattarsi, furono scambiati o venduti a talento o per avidità di guadagno. — Il disordine

e la rapina durarono sino a che il sultano, corteggiato dai visiri, dai bassà e dalle guardie fece l'ingresso trionfale per la porta di S. Romano. Passeggiava lentamente e prendea diletto in contemplare la strana ma splendida forma delle chiese e dei palazzi, così differente dallo stile dell'architettura orientale. Quindi si avviò al tempio di S. Sofia, dove vedendo un soldato che stava per rompere il pavimento di marmo, l'avvisò colla sua scimitarra, che le spoglie e i prigionieri erano riservati ai soldati, ma i pubblici e i privati edifizii al principe. — Da S. Sofia mosse verso l'augusta, ma desolata dimora dei cento successori del primo Costantino, in poche ore fatta vedova di ogni sua pompa reale. Raccolto in una triste meditazione sulle vicende della grandezza umana, volse il pensiero sopra se stesso e recitò un bel distico d'un poeta persiano: « L'aragno tesse le sue fila nel palazzo imperiale, e l'upupa vigilante leva il suo canto dalle torri di Afrasiel (1) ». « Il più maestoso spettacolo di Costantinopoli, dice il signor Lamartine, è da un belvedere costruito dal signor Truqui, sul terrazzo della sua casa. Questo belvedere signoreggia tutto il gruppo delle colline di Pera, di Galata e delle coste che circondano il porto dal lato delle acque dolci. È il volo d'aquila al disopra di Costantinopoli e del mare. L'Europa, l'Asia, la bocca del Bosforo e il mare di Marmara si possono abbracciare con un trar d'occhio. La città è ai vostri piedi. Se si dovesse guardar la terra una sola volta, la si dovrebbe contemplar da quel punto. Non posso comprendere ogniquale volta vi salgo (e vi salgo spesso nel giorno e vi passo delle sere intere), non posso comprendere come mai, fra tanti viaggiatori che visitarono Costantinopoli, così pochi abbiano sentito l'incantesimo di questa scena, che si comunica agli occhi ed all'anima, e come nessuno l'abbia descritta. Forse perchè la parola non ha spazio, nè orizzonte, nè colori, e perchè il solo linguaggio dell'occhio è la pittura? Ma la pittura stessa nulla ritrasse di questo spettacolo; linee morte, scene tronche, colori senza vita. Ma l'innumerabile gradazione e varietà di queste tinte secondo

(1) Il corpo di Costantino fu scoperto di mezzo ai cadaveri e riconosciuto alle aquile imperiali d'oro che portava nel calzari: la sua testa divisa dal tronco fu mostrata ai prigionieri greci, che, ravvisatala, fruppero in disperati lamenti, e per tal modo assicuraron l'imperatore che lo sventurato principe era morto.

V *Storia dell'Impero Ottomano di Salaberry.*

(1) Gibbon.

il cielo e l'ora; ma l'insieme armonioso e la grandezza colossale di queste linee; ma i movimenti, le fughe, gli intrecci di questi diversi orizzonti; ma l'ondeggiare di queste vele sopra i tre mari; il mormorio animato di queste popolazioni fra le rive; i colpi di cannone che tuonano dai vascelli; queste bandiere che si svolgono e si elevano dalla cima delle antenne; la folla dei carichi, il riflesso vaporoso delle moschee, delle frecce, dei minareti nel mare: qual pennello potrà ritrarre questo spettacolo?....» Giammai.

— Tuttavia l'intero circuito di Costantinopoli, calcolato a meglio di dodici miglia, non presenta, anche al diligente osservatore, che pochi avanzi di antichità. Ben è vero che i Turchi misero a profitto i marmi, i frammenti delle moli dei Greci, per costruire i loro pubblici edifici; e le antichità di Costantinopoli sono riprodotte ai nostri sguardi sotto forme al tutto differenti, nelle moschee, nei minareti, nelle fontane e nei cimiteri degli Osmanli. Molte belle opere dell'antico scarpello greco furono per tal modo gittate in un muro, tagliate o sfigurato per farne una lapide sepolcrale; e molti edifici disegnati secondo lo stile più puro di architettura furono abbattuti o adoperati come pietre. Bobbiamo tuttavia confessare che alcuni fabbricati turchi e specialmente le moschee imperiali, sostituite al luogo dei primi, si commendano per bellezza e magnificenza. Tra queste ve n'ha quattordici alte, maestose nelle loro dimensioni e costrutte interamente di eccellenti o durevoli materiali, in gran parte d'un marmo di color bianco che muore in grigio. Oltre queste, vi sono sessanta moschee ordinarie, varie di mole e di bellezza, ma tutte cospicue; senza dire delle tante altre moschee inferiori ed oratorii (1). — Le mura di Bisanzio (2) furono costrutte di pietre larghe e quadrate, così ronnese che paiono formare un sol masso. Erano più alte dalla parte di terra che da quella di mare, poichè la città è difesa naturalmente dalle acque e in qualche luogo dagli scogli, sopra i quali sono edificate, che si prolungano in mare. — Questo erano di costruzione ciclopica (3) e d'un lavoro che, da quanto

ne disse Erodiano, superava di gran lunga ogni altra opera ancora visibile nelle fortificazioni. La città era circondata da un muro costruito di pietre quadrangolari così grosse e connesse con tal arte, che questo mirabile lavoro invece di scoprire le varie parti di cui era composto, pareva quasi una massa intera. « Queste rovine, dice Erodiano, mostrano una scienza straordinaria, non solamente in coloro che edificarono, ma sì ancora in quelli che smantellarono tali opere. — Il muro di Teodosio cominciava dal castello delle sette torri, donde traversava tutta la parte occidentale della città, ed è il solo braccio di circonvallazione che meriti d'esser veduto, perchè fiancheggiato da una doppia fila di torri e difeso da un largo fosso. Lo stesso miscuglio di opere di arte antica (colonne, iscrizioni, bassirilievi, ecc.) quale si vede nelle mura di tutte le città greche, qui, più che altrove, è notevole. Ma le torri vestite di edera e la grande altezza di questo muro, insieme a quella scena di rovine, dà un'apparenza pittoresca a Costantinopoli, che non vediamo in nessun'altra città di Levante. Rassomiglia ad una serie di castelli diroccati che si stendano in mare per cinque miglia (4). — Delle diciotto porte che anticamente osistevano dal lato occidentale della città, rimangono sette. Si ravveggon ancora le vestigia del luogo dove Giustiniano eresse i due templi, come *palladi* di Costantinopoli. — Le mura, ben costrutte, si levano ancora superbamente, e consistono in terrazzi di pietra alti cinquanta o sessanta piedi, spessi alcune volte quindici o venti, e coperti di una pietra biancastra. Ai piedi delle mura sono gli antichi fossi colmi di macerie e di terra grassa, con alberi e roveti che vi abbarbicarono da molti secoli ed ora vi formano una siepe impenetrabile. La sommità del muro è coronata per ogni parte da una verdura, che pende a guisa di tettoia fra le braccia serpeggianti dell'edera. Queste mura sono così maestose che Lamartine dice, esser questi i più nobili avanzi dei rovinati imperi, tranne quelli del Partenone e di Balbec. — Non v'ha cosa nè di grande nè di bello

(1) Chambers.

(2) Clarke.

(3) Barthélemy.

(4) Tutta la circonferenza delle mura occupa diciotto miglia, il numero delle torri è quattrocento settantotto.

negli avanzi della colonna di bronzo, formata di tre serpenti intrecciati a spirale. Questi hanno l'altezza di dodici piedi, e comechè in origine fossero vuoti al di dentro, i Turchi li colmarono di macerie, di pietre e d'altri rottami. Importantissima è la storia di questa colonna, poichè sosteneva il tripode d'oro in Delfo, che i Greci dopo la battaglia di Platea trovarono nel campo di Mardonio (1). — Presso il Validè (2) sorge una colonna di porfido (3), che generalmente si crede sostenesse la statua di Costantino, composta di otto pezzi, e circondata da molti fascetti e ghirlande dello stesso marmo. Da poco tempo si chiama colonna *Brugiata*, perchè fu guasta da molti incendi che scoppiarono in questa vasta città. — Vicino a Mesmer-Kiosch (4), nei giardini del serraglio, si vede la cima d'una colonna corintia di marmo bianco, alta cinquanta piedi, colla iscrizione:

FORTUNAE REDUCI OB DEVICTOS GOTHOS.

Si credette a torto fosse questa colonna di Teodora. Pooke dice che da qualche altra parte della città fu portata nei giardini del serraglio. È coronata da un bellissimo capitello di verde antico. — La moschea di S. Sofia (5) (anticamente di più grande estensione), fu edificata da Giustiniano imperatore, che visse hastantemente per vederla finita (532-557) e la dedicò allo Spirito Santo. Questo edificio è totalmente di ordine gotico. — Ai tempi di Procopio (6) la cupola di questa chiesa sembrava pendere dal cielo per una catena; ma ai giorni nostri ha più faccia di un sotterraneo che d'un edificio sublime ed aereo. Per entrare nel Pantoon, come pure in S. Pietro, in Roma, bisogna ascendere; ma per entrare nella moschea di S. Sofia, il viaggiatore deve discendere una gradinata..... Più esaminiamo questa città e più troviamo argomento di credere, che niente fu mutato da che i Turchi la conquistarono. —

S. Sofia è uno dei più grandi edifizii tra quanti si fabbricarono mai per il culto cristiano; si vede chiaramente dal barbaro stile d'un'arte la quale adoperò enormi massi di pietra, che appartiene ad un serolo già corrotto e inclinevole a rovina. È memoria confusa d'un gusto che da lunga pezza ha cessato di esistere. Nel suo stato presente, osserva il signor Lamartine, S. Sofia presenta uno strano miscuglio; perchè vi sono le colonne del tempio di Efeso e le figure degli Apostoli coronate d'un'aureola di gloria, che guardano a basso sulle lampadi pendenti dell'Iman. — Nelle moschee, dette di Osmano, si veggono colonne di granito egizio, alte ventidue piedi e tre di diametro, ed ivi presso, il famoso sarcofago di granito rosso, nominato tomba di Costantino, lungo nove piedi, spesso cinque e d'un solo pezzo. Nella moschea del sultano Achmet vi sono colonne di verde antico, di granito egizio e di marmo bianco. Vi pendono alcuni vasi di vetro e di terra, come erano nei templi degli antichi colle loro votive offerte. — Presso la moschea del sultano Arhmet (1), che è una delle più belle costruzioni di Costantinopoli, si schiude l'*Ippodromo* dai Turchi detto *At-Meidani*, cioè Piazza dei Cavalli, perchè ivi si addestrano i giovani al ravalcare. — È un'area lunga 287 braccia, larga 62, a capo della quale sorgono 2 obelischi, uno de' quali di granito alto 58 piedi, con geroglifici egiziani. Il piedestallo è fregiato di bassirilievi, ma d'un lavoro comune, che rappresentano alcuni fatti di Teodosio imperatore, riguardanti alle corse che si facevano nell'Ippodromo. In un luogo specialmente, si travede una figura coronata, forse il vincitore dei giochi. — L'altro obelisco è composto di alcuni pezzi di pietra e sembra, dalle molte cavità aperte nel sasso, che anticamente fosse coperto di piombo e superasse il primo di magnificenza e di altezza. Tra questi obelischi sorge la *colonna del-fica*. — L'*acquedotto* degli imperatori romani si è conservato sino a' di nostri (2); Adriano per il primo vi pose mano e gli diede il suo nome; Valente e Teodosio fecero quindi lo stesso. Quasi distrutto da Avante sotto il regno di Eraclio, fu restaurato da uno de' Co-

(1) « Questo fatto, prosegue il dottor Clarke, fu abbastanza accertato per torre ogni dubbio ». La consacrazione di questa colonna nel tempio di Delfo è provata da Erodoto e da Pausania.

(2) Dimora della sultana madre o vedova del Gran Signore.

(3) Lord Sandwich.

(4) Bobhouse.

(5) Sandwich.

(6) Clarke.

(1) Lord Sandwich.

(2) Clarke.

stantini. In ultimo, Solimano, detto il Magnifico, vedendolo decadere ogni giorno di più, lo fece riparare. Questo acquedotto consiste in una fila di archi, costrutti di mattoni e di pietre, gli uni alle altre frapposti alternativamente. — Dentro le mura di Costantinopoli (1) gli imperatori greci avevano fatto scavare un gran numero di vastissime cisterne e di serbatoi, che dovevano essere pieni di acqua continuamente per provvederne la città nel caso d'assedio. Una di queste cisterne, sebbene non servisse lunga pezza all'uopo per cui era stata costrutta, si conserva tuttavia e i viaggiatori vi accorrono come ad una meraviglia della metropoli. E dessa un grande edificio sotterraneo, la cui volta si appoggia sopra un numero immenso di colonne, costrutte di tre pilastri e collocate le une in cima alle altre. I Turchi la chiamano: *Mille ed una colonna*, non perchè vi siano realmente mille colonne, ma perchè si è questo il numero favorito delle nazioni orientali. Sebbene la terra sia stata rialzata in alcuni luoghi, tuttavia la cisterna è d'una grande profondità. Il dottor Walsck dice, che tutto il vaso, quando è ricolmo, è capace di contenere 1,237,939 piedi d'acqua. Ora è secca, e molti tessitori di seta, che se ne impossessarono, attendono al loro lavoro nel mezzo de'la notte più tenebrosa. Ve n'ha un'altra, la quale serve ancora presentemente ad uso di piscina; ed il dottore Walsck, che primo ce ne diede notizia, asserisce, esser dessa un lago sotterraneo che si stende sotto parecchie strade, coperto da una volta arcuata, sostenuta da trecento trentasei maestose colonne. Dalla parte dell'Ippodromio si vedono alcuni avanzi di grandi costruzioni antiche, che parecchi credettero siano rovine del *palazzo degli imperatori* ed altri della *Basilica*, descritta da Gellio come quadrangolare contro il parere di coloro che la descrissero ottagonale (2). Sotto il regno di Basilio vi si apprese un gran fuoco che divorò intere strade, superbi edifici e la distrusse da capo a fondo, con tutta la sua *biblioteca* di 600m. volumi. Tra questi vi era un Ms. dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, vergato a lettere d'oro sopra la spoglia d'un serpente

lungo cento e venti piedi. Wheler dice che le *Sette Torri* non erano abbastanza forti per difendere il castello, ma si bene una prigione riservata per uomici grandi o per grandi malfattori, come è al presente la torre di Londra. Non gli fu permesso di entrarvi, ma ha potuto osservare che una delle porte era fregiata di bassirilievi, a quadresti bislungli di marmo bianco. Uno di questi rappresenta la caduta di Fetonte, un altro Ercole che combatte un toro, un terzo Ercole alle prese con Cerbero, finalmente un quarto Venere che si avvicina ad Adone mentre egli dorme. L'aspetto di queste mura, dice Hobhouse (costrutte da Teodosio II) è più venerabile di ogni altra antichità bisantina: i loro tre ordini sorgono in molti luoghi pressochè intatti e conservano gli antichi merli e le torri, ombreggiate da grossi alberi che gettarono radice nel fosso o tra le screpolature delle mura scosse da molti terremoti. Gli intervalli fra questi tre ordini di mura, larghi diciotto piedi, in molti luoghi sono ricolmi di terra e delle macerie dei ripari diroccati; ed il fosso, largo 25 piedi, fu coltivato, ridotto a giardini ed a prati, dove sorge qua e là qualche solitaria abitazione. Tanta è l'altezza di queste mura che a coloro che costeggiano la strada sotto di loro dalla parte esterna, si nascondono le moschee e tutti gli edifici della capitale, tranne le torri di Tekkunsana: e siccome ivi non sono sobborghi, questa linea di maestosi ripari, omai crollante per molti secoli, fa nascere in mente il pensiero, che gli Ottomani disdegnando di abitare la città conquistata, trasportato il popolo in lontana schiavitù, l'abbandonarono alle devastazioni del tempo. Le sette torri fecero ricordare a Lamartine la morte del primo sultano che fu vittima dei Giannizzeri. Ottomano allettato da loro ad entrar nel castello, perì ivi, due giorni dopo, per mano del visir Daod. Poco tempo dopo il visir stesso fu strascinato alle sette torri, i soldati gli strapparono di capo il turbante, e lo fecero bere alla fontana stessa, dove l'infelice Ottomano aveva spenta la sete e quindi lo strozzarono nella camera dove egli aveva strozzato il suo signore. « Ho veduto le rovine di Atene, di Efeso, di Delfo, dice lord Byron: ho traversato gran parte della Turchia, dell'Europa e qualche paese

(1) Chambers

(2) La Basilica era un collegio per l'istruzione della gioventù.

dell'Asia; ma non vidi mai alcuna opera della natura o dell'arte, che ecciti commozione tanto potente quanto la veduta che dalle sette torri si stende al Corno d'Oro (1).

La città di Costantinopoli, propriamente detta, descrive una specie di triangolo, la cui punta sporge in mare. Di là dal hraccio che forma il porto, si trovano l'arsenale, i cantieri e i sobborghi di *Pera* e di *Galata*. Di fronte, sulla costa Asiatica, sorge presso all'antica Calcedonia *Scutari*, che è città alquanto grande, e si può riguardare come una dipendenza della capitale. — Poche città del mondo si presentano esteriormente in più maestoso aspetto di questa; ma contrade strette e molto succide, case la più parte basse e costruite di terra e di legno, tolgono in parte il diletto della prima veduta. Gli incendi vi irrompono frequenti, e talvolta terribili: quello del 1826 distrusse seimila case. Spesso sono i malcontenti che vi appiccano il fuoco, ed a questa maniera il popolo manifesta le sue doglianze. Ben è vero, che le immense foreste lungo le coste del mar Nero forniscono materia a rifabbricare le case incendiate; ed oltre a ciò quelle case non offrono a gran pezza il lusso di arredi e d'ornamenti che fregiano le nostre; ma come si può supplire al difetto con altri obbietti raccolti nei bazar e che troppo spesso divengono preda delle fiamme? Un altro flagello non meno terribile per questa città si è la peste, che ogni anno vi fa le sue stragi. Finora la noncuranza dei Musulmani e la convinzione di fatalismo da cui si lasciano guidare, fece loro porre in non cale i rimedi preventivi suggeriti dall'umana prudenza; ma i pensieri di riforme messi in atto dal testè defunto sultano saranno continuati senza dubbio da' suoi successori, e specialmente si volgeranno ad impedire codesta piaga mercè quegli espedienti adottati da tutte le nazioni civili. — Costantinopoli è la residenza del sultano, del niuhl, dei ministri e di tutti i grandi dignitari dell'impero. — Le religioni cristiana ed ebraica vi hanno l'una e l'altra un capo proprio che le rappresenta presso il governo. I Greci di rito scismatico, discendenti degli antichi si-

gnori del paese, hanno un patriarca che prende il titolo di *ecumenico*, cioè *universale*, e presiede un sinodo di dodici vescovi; gli Armeni scismatici hanno un arcivescovo, e lo stesso favore fu testè concesso agli Armeni cattolici; finalmente gli Ebrei sono governati da un *Hakambaschi*. — I palazzi imperiali a Costantinopoli portano il nome di *serragli*, che è una corruzione della parola araba *serai*, significante *dimora*. Il *serraglio* per antonomasia è il palazzo che occupa il sultano regnante, ed è costruito veramente in sull'area dell'antica Bisanzio. Questo palazzo, fabbricato da Maometto II, è composto di edifici e di giardini, e può riputarsi come una città a parte. Dicesi che agguagli in ampiezza la città di Vienna, meno i sobborghi; vi si nota: l'appartamento del principe e quello delle sue donne appellato *harem*; la sala del trono; la zecca (la sola che esista presentemente nell'impero), e il tesoro, ove son deposte tutte le ricchezze acquistate dall'origine dell'impero osmano in poi. Fu universale opinione che codesto tesoro racchiudesse manoscritti greci e latini, che si tengono come perduti, i quali trovavansi nelle biblioteche della città quando i Musulmani vi entrarono. Il vero è che il generale Sebastiani vi scoprì un bellissimo *manoscritto di Tolomeo*, che poscia fu venduto in Inghilterra; e che quel tesoro racchiude ancora obbietti di ogni maniera degni di muovere la curiosità dei dotti, se mai avverrà che quei vecchi avanzi rivedranno la luce. Racchiudo ancora altri obbietti assai più importanti pei Musulmani, e sono una specie di reliquie testificanti le glorie dell'Islamismo: basterà citare il *sangiakscherif*, ossia *nobile vessillo*, stendardo che dicesi abbia appartenuto al profeta Maometto o che, essendo dispiegato nei più difficili tempi, sostenne più di una volta l'impero già già ruinate. La porta principale del serraglio ricevette il nome di *Porta Augusta* e *Porta Sublime*; e poichè anticamente in Oriente la porta di una casa era la parte principale dell'edificio, la parola *porta* significò poscia il palazzo medesimo e la stessa corte imperiale. Noi toccheremo ancora dell'*Eski-serai* ossia vecchio serraglio, palazzo posto nell'interno della città ed abitato dalle donne e dagli schiavi

(1) Vedi Barthélemy; Wheler; Gibbon; Sandwich; Hobhouse; Byron; Clarke; Lamartine; ecc.

del sultano defunto o deposto. Fra' più bei monumenti di Costantinopoli sono da porre le *moschee*; e se ne contano 344. Tranne *Santa Sofia* (*Aja Sofia*), ciascuna moschea si appella dal nome del suo fondatore. Le moschee sono d'ordinario edificazioni isolate e cinti di altri o piazze con fontane ad uso delle persone che vogliono fare le religiose abluzioni. A molte di codeste moschee vanno annesse *turbé* o cappelle sepolcrali, ove riposano i corpi de' sultani e de' grandi personaggi dell'impero; ciascun *turbé* ha un suo custode particolare, e certi vecchi vi debbono recitare tutti i giorni il Corano, secondo l'intenzione del defunto. Alla maggior parte delle moschee sono pure annesse scuole o *mekteb* ove s'impara leggere e scrivere, e collegi o *medresse* ove s'istruisce la gioventù nella logica, nella teologia, nella giurisprudenza; vi si trovano pure biblioteche pubbliche, ospedali per gli infermi, e luoghi di distribuzione d'alimenti ai poveri, dove più di 30,000 persone ogni dì ricevono soccorsi. Le moschee, come gli altri istituti pubblici, sogliono ricevere legati più di denaro o di terre in tanta copia, che ormai si godono gran parte delle ricchezze dell'impero. Insieme con le moschee possiamo citare i non pochi conventi di religiosi o monaci maomettani, che sotto i nomi di *dervis*, di *sofi*, ecc. posseggono beni ragguardevoli. Il convento dei *Meulevi* a Galata è reputato il più bello di tutti. — La principale chiesa dei Greci è la chiesa detta *patriarcale*; quella degli Armeni è la chiesa di S. Giorgio. — Costantinopoli ha molte piazze notabili, dette *meidan*, da una voce persiana che significa *pianura*. La più celebre porta il nome di *At-Meidan*, ossia piazza de' cavalli, già ricordata di sopra parlando dell'*Ippodromo*; viene appresso la piazza di *Top-Khana*, ornata d'un magnifica fontana. — Si contano a Costantinopoli moltissimi *bazar* o mercati, pieni di quanto l'impero offre di più prezioso. Quivi trovansi d'ordinario le medaglie, le pietre intagliate ed altre curiose antichie della Grecia, che dopo un oblio di più secoli, escono tuttodì dal seno della terra. Tale è la sicurezza dei *bazar*, che vi si sogliono deporre i beni de' minori, degli orfani e de' viaggiatori. Un genere di mercato di cui è difficile formarsi un

chiaro concetto nell'Europa cristiana, è il *mercato degli schiari*. Colà sono esposte in vendita le persone d'ogni età e d'ogni sesso: le donzelle schiave sono esaminate da matrone preposte a siffatto traffico, e il loro prezzo dipende dall'età, dalle attrattive e dall'abilità nella danza, nella musica e nel ricamo. Certe femmine le comperano giovanissime per poi rivenderle a caro prezzo, perocchè son desse il più prezioso dono che si possa offrire. Oltre ai mercati propriamente detti, vi sono dei *khan*, specie di alberghi destinati ai banchieri ed ai ricchi mercadanti che vi fanno i loro commerci, e degli alberghi per le carovane (*caravanserai*), specie di mercati coperti ove alloggiano i viaggiatori e i comuni mercanti con le loro merci. Ognun sa che in Oriente, per difetto di pubblica sicurezza, i viaggiatori sogliono unirsi insieme, e si traggono dietro tutte le proprie bagaglie. Egli è facile immaginare che in una sì grande capitale qual è Costantinopoli, e posta in sito sì favorevole, il commercio vi debb'essere assai ragguardevole, ma i Turchi sono pigri, e non sanno cavarne tutto il profitto che potrebbero; oltre di che molti bastimenti passano davanti e non approdano a Costantinopoli. Dopo l'incremento ch'ebbero in questi ultimi anni l'agricoltura e l'industria nelle provincie meridionali dell'Impero Russo, il traffico di Francia, d'Italia e di molti altri paesi con quelle contrade è divenuto non meno florido che ai tempi antichi. Il sultano si era riserhata la facoltà di chiudere il Bosforo alle Potenze che gli davano qualche sospetto; ma pel trattato del 1829 la Russia volle che quel passaggio fosse interamente libero alle navi mercantili. — Gli Orientali non indossano biancherie, come noi, ma al par de' loro antichi frequentano i *bagni*; onde più di 300 ne ha Costantinopoli. Le donne che non possono uscire a diporto per la città, se non velate, nè ricevere visite in casa, trovano ne' bagni una eletta brigata, e vi passano le intere giornate; quanto agli uomini, è loro lecito usare ne' caffè ed altri luoghi pubblici. A Costantinopoli si trovano *osterie*, ma sono ordinariamente condotte da cristiani o da ebrei. — Sarebbe errore il credere che a questa grande metropoli manchino istituti letterari e luoghi di

istruzione. Il numero delle *scuole primarie* è di 1225; si contano nei collegi circa 1600 giovani che ricevono educazione gratuita. Ne' principali collegi, appunto come nelle nostre università, si conferiscono i gradi agli studenti che si iniziano agli uffizi civili o religiosi. Sonvi pure alcune scuole superiori, come una *scuola di matematiche*, una di *nautica*, una di *medicina* ed una *militare* fondate di recente; la città possiede ancora forse 40 *biblioteche pubbliche*, ove conservansi le principali opere orientali. Finalmente Costantinopoli, oltre alla sua antica *stamperia rabbinica ed armena*, ha una *stamperia araba, persiana e turca*, che prima di quelle fondate in Egitto dal presente bassà, ed in Tauride dal principe reale di Persia, era l'unica che somministrasse ai Musulmani i libri spettanti alla loro letteratura. Questa tipografia, fondata nel 1727 ed interrotta nel 1757, fu ristorata nel 1784, trasferita a Scutari, e vi acquistò sempre maggiore importanza. Vi si pubblicano ogni sorta di libri, non eccettuate le opere con corredo di figure, come quelle di medicina e d'arte militare; il solo Corano è escluso dalla stampa, o serve ancora ad occupare gran numero di copisti, che non avrebbero altro modo come campare la vita. Ben è vero che tutti i predetti istituti furono per la più parte fondati sopra norme omai troppo antiche, o sono ancora troppo recenti, perchè possano produrre gran frutto; il tempo solo saprà fecondare germi di sì diversa natura. Non ha Costantinopoli nè osservatorio, nè gabinetto di storia naturale; ma vi si pubblicano alcune gazzette, tra le quali il *Monitore ottomano*, scritto in turco ed in francese, e non si può negare che siffatte gazzette abbiano prodotto gran bene, e n'abbiano a produrre un più grande ancora. — Come centro poi dell'impero, racchiude tutto ciò che spetta all'esercito, alla marineria e al governo civile. Trovansi lungo il porto gli arsenali, i cantieri di costruzione, e quanto appartiene al materiale della marineria. L'*arsenale militare*, situato in quelle vicinanze, detto *top-khana* (deposito di artiglieria), contiene una manifattura di fucili, bombe, cannoni ed altre armi. Nell'interno della città sono molti *quartieri* che potrebbero gareggiare coi più

belli dell'Europa civile. I due che trovansi nei dintorni sono specie di campi trincerati capaci di contenere un esercito: l'uno porta il nome di *Daud-bascià*, o l'altro di *Hamis-Tchiffik*. In questo il sultano, durante l'ultima guerra con la Russia, piantò il suo stendardo, uscendo sempre in abito militare, ed annunciando il proponimento di seppellirsi sotto le ruine dell'impero. — Nel *castello delle sette Torri*, eretto all'estremità meridionale della città, si custodiscono i prigionieri di stato. Quanto ai bastioni di cinta potrebbero servire ad una ostinata difesa, ma troppo grande esercito si richiederebbe per munire un sì vasto recinto. E poichè si tratta qui di fortificazioni, non possiamo far a meno di parlare dell'apertura che presenta il Bosforo è che potrebbe vedere arrivare in meno di tre giorni una flotta russa dalle coste della Crimea. Le fortificazioni innalzate all'entrata del Bosforo ne rendono l'accesso assai difficile e la costa non offre luoghi favorevoli per lo sbarco; senza dire della prontezza dei soccorsi che arriverebbero dalla vicinissima capitale. Quanto al passaggio dei Dardanelli che comunica col Mediterraneo, e che nel 1807 fu preso a forza dal navilio inglese, i castelli che lo francheggiano in Europa e in Asia hanno un aspetto veramente formidabile; ma aperti dal lato di terra e circondati d'eminenze, sarebbe facile girar loro d'intorno con milizie da sbarco e non potrebbero resistere ad un duplice assalto di terra e di mare. La più parte delle fortificazioni dei Dardanelli e del Bosforo furono murate sotto la direzione di ufficiali francesi. — La città ha parecchi sobborghi ragguardevoli; quello di *Ayub* è così appellato dal nome di un compagno del Profeta che vi fu ucciso al tempo del primo assedio di Costantinopoli fatto dai musulmani l'anno 668 dell'era nostra; i Turchi vi costrinono più tardi, a onore di Ayub, una moschea ove i sultani, quando ascendono al trono, sogliono cingersi la scimitarra; la qual cerimonia tien luogo all'incoronazione. Questo sobborgo si trova a ponente della città, verso il fondo del porto che, dall'opposto lato, ha gli altri sobborghi di *Galata* e di *Pera* oltre l'arsenale con le sue dipendenze. Galata è il quartiere dei negozianti; Pera quello della diplomazia. A Pera gli am-

basciatori delle Potenze cristiane posero col proprio seguito la loro dimora. Nelle città di Levante i cristiani non osano mischiarsi coi musulmani, e scelgono un quartiere a parte sì per la sicurezza comune, e sì per conversare più comodamente tra loro. Pera, per la sua elevazione, domina il Bosforo, il serraglio, il porto e buona parte della città. Nulla di più mirabile che quella mischianza di vesti, d'idiomi, di costumi e d'usanze; tal varietà si fa ammirare principalmente nelle feste che bandiscono gli Europei, alle quali intervengono, da qualche tempo, il sultano e gli ufficiali della sua corte. — Dietro a Pera e a Galata è un altro sobborgo nominato *San Demetrio* e occupato dai Greci; questo non è da confondere col *Fanale* o *Fanar*, abitato dalle antiche famiglie greche che, per lunga consuetudine, davano gli ospedari alla Valacchia e alla Moldavia. Il *Fanale* è situato sul porto nell'interno della città. — I Turchi, per natura gravi e sedentari, sentono poco il bisogno dei passeggi; e perciò di *passeggi pubblici* ha difetto Costantinopoli. S'incontrano solamente qua e là *chioschi* e *fountains* erette dalla pietà de' fedeli, e presso le quali i musulmani vanno a fumare e a bere il caffè; giunta l'ora della preghiera, fanno la loro abluzione, stendono per terra un tappeto e compiono il religioso ufficio. Non si vedgono quasi mai musulmani passeggiare altrove che ne' cimiteri, principalmente in quello vicino al sobborgo di Pera. I *cimiteri* hanno piantagioni d'alberi, massime di cipressi; le tombe sono coperte di fiori, cosicchè dal tutto insieme deriva un grato indistinto di tenerezza e di soave uestizia all'anima del visitante. I Turchi, in memoria della cuna dell'Islamismo, amano aver sepoltura sulle coste dell'Asia, per la qual cosa evvi a Sentari un cimitero riputato il più vasto dell'Impero Ottomano. — Un passatempo che molto diletta i musulmani si è il diportarsi in battello pel Bosforo verso l'isole de' Principi: a sera, nella bella stagione vedi solcate per ogni verso quelle acque da mille burchielli, e ne godi il più bello spettacolo della natura. — Non ci è possibile conoscere esattamente la popolazione di Costantinopoli: ogni anno, secondo l'osservazione di Reinaud, la gente delle provincie, stanca

della tirannide degli agenti subalterni, va a cercare nella capitale un rifugio; e il governo temendo vengano meno i viveri per tanta moltitudine, è costretto a rinnovare di quando in quando il divieto di ampliare la città con nuove fabbriche. Noi crediamo si possa stimare il numero degli abitanti di Costantinopoli a 600,000.

Al dir del generale Andreossi, quanto i dintorni di Costantinopoli sono incolti, aridi e nudi d'alberi e d'abitazioni, altrettanto i poggi delle due rive del Bosforo sono ridenti e pieni di giardini, di villaggi, di palazzi, di chioschi, di fontane, di bei boschetti; queste bellezze sono continuate da un'estremità all'altra del canale; cotali obbietti sì vari, disposti senz'arte, imitano nel loro complesso la prodigiosa varietà della natura. Fra il gran numero di luoghi che meritano di essere mentovati, accenneremo: *Belgrado*, in una situazione incantevole, antico soggiorno di state di molti Europei, che per l'aria malsana furono indotti ad abbandonarlo; esso è ancora il luogo ove si ritirano le più ricche famiglie cristiane di Pera e di Galata quando la peste mena strage a Costantinopoli. *Doulukh-Bakhte*, con un palazzo del gran signore, che vi si trova vicino, ne' dintorni del quale si stabilì una scuola di Stato Maggiore; gran parte di quel palazzo bruciò nel 1816. *Kouroutechesme*, ove le principali famiglie greche si ritirano nella state; *Rounilly-Hissar*, il più forte di tutti i castelli che difendono il Bosforo, quasi nel mezzo del canale; *Terapia*, con moltissime case di campagna; *Bouiouk-Derè*, villaggio assai notevole decorato d'un argine o riva che serve di passeggio: la più parte dei ministri europei vi passano tutto il tempo della bella stagione: i botanici vi ammirano uno dei più grandi alberi del mondo, ed è il famoso *platano*, il cui tronco si accerta non aver meno di 150 piedi di circonferenza. — Più lungi, e in un raggio di 40 miglia in mezzo alle eminenze di Strandsea, trovasi *Indchiguis*, piccola città notevole per le sue fonti minerali e massime per le tante abitazioni scavate nel vivo sasso, che formano più piani e lunghe serie di gallerie; essa è una vera città di *troglioditi*. In riva al mare di Marmara si vede *Silivria*, assai più grande della precedente, con un porto frequentato da molti piccoli basti-

menti. Tutti questi luoghi sono in Europa. — *Scutari*, sul Bosforo, è posta in Asia, dirimpetto a Costantinopoli, di cui è riguardata come sobborgo. Benchè di molto scaduta, questa città è ancora assai mercantile, essendo il ritrovo delle carovane dell'Asia che fanno il commercio di Costantinopoli e d'una parte dell'Occidente. Essa è piena di belle case e di moschee: vi si veggono pure i più bei cimiteri dell'Impero Ottomano, per la ragione che di sopra allegammo. — La popolazione di Scutari è forse ancora di 35,000 abitanti.

Costantinopoli (Stretto di) (V. BOSFORO DI TRACIA).

Costanza (Geogr. statistica) — Città dell'Africa, nella colonia del capo di Buona Speranza, distante 22 kil. dal capo, all'est. È celebrata da molti per isquisitezza di vini; de'quali il rosso è detto il *grande costanza*, il bianco il *piccolo costanza*.

Costanza, Constanz (Geogr. stor. e statistica) — Città vescovile della Germania, nel gran ducato di Bade, sul Reno e sul lago di Costanza. — È graziosamente situata; ha una bella cattedrale, molte case d'istruzione ed alcune fabbriche di pannilani, di tele e d'orologi. — Costanza (*Constantia*, *Costnitz*) era assai più grande ed importante nel medio-evo: fu lungo tempo città imperiale ed ebbe un vescovato sovrano che fu secolarizzato nel 1802. Dal 1414 al 1418 fu tenuto in Costanza un celebre Concilio ecumenico che pose fine al grande scisma d'Occidente, deponendo i papi Giovanni XXIII e Benedetto XIII, e nominando Martino V. — Davanti a questo stesso Concilio furono condannati Giovanni Huss e Gerolamo da Praga. — Costanza è distante 146 kil. da Strasburgo, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Costanza (Lago di) (*Geogr. fisica*) — Il lago di Costanza (*Brigantinus* o *Bodamicus* degli antichi), chiamato anche dai Tedeschi *Boden see*, oppure, a ragione della sua grandezza e della contrada che bagna da una parte, *mare Tedesco* o *Siveo*, ondeggia tra i paesi più deliziosi della Germania e della Svizzera. — La maggior lunghezza corre 65 kil., la sua maggior larghezza 13, la sua superficie è di 170. — La profondità di questo lago, tra Buchorn e Rorschach, è di circa 682 metri e presso Mersburgo di 194. I suoi

più bei seni apronsi dalla parte d'austro o d'oriente, dove bagna il piè di monti dirupatissimi: ivi è profondo 717 metri, che è quanto dire più basso 319 metri del livello dell'Oceano! — È formato dal Reno, che v'entra di sotto a Rheinik e n'esce presso Steim; ha tributarie molte e grandi riviere; il vento soffiandovi da ogni parte ne mantiene in continua agitazione le acque, così che non gelano mai interamente; solo in un lato più recondito ed appartato (al nordovest di Costanza), chiamato il lago di *Zelles*, ghiacciano annualmente, in modo da transitarvi pesantissimi carri. — Nella stagione della fusione delle nevi sulle Alpi, le acque ordinariamente limpide e verdastre si elevano in pochi di circa 3 metri sul loro livello ordinario, e qualche volta superano eziandio quell'altezza, come nel 1821 e 1822. — Alcune volte il lago prova una piena subitanea senza cagione apparente, la quale è seguita da un deflusso non meno rapido, fenomeno che i paesani chiamano *rubbs* (lanciarsi). — Il circondario nel gran ducato di Bade e la città di Costanza devono al loro nome al lago qui sopra descritto.

Costarica (Geogr. fisica) — Stato dell'America centrale, indipendente dal 1848 in poi, posto tra lo stato di Nicaragua al nord, il grande Oceano al sud e al sudovest, e il mar delle Antille all'est. — Misura 280 kil. di lunghezza sopra 130 di larghezza. Il suo clima è caldissimo. Principali prodotti, cacao e tabacco. Vi sono alcune miniere d'oro, d'argento e di rame, ma non se ne trae alcun partito. — Ha per capitale *San-José* con 30,000 abitanti, e si divide in sei province: San-José; Cartago; Heredia; Alajuela; Moravia; Punta-Arenas. — Popolazione totale: 215,000 anime.

Coste del Nord, Côtes du Nord (Geogr. fis. e statistica) — Dipartimento della Francia marittima e occidentale, formato d'una parte dell'antica Bretagna. È situato fra i dipartimenti del Finistère all'ovest, del Illes-et-Vilaine all'est, del Morbihan al sud. — Misura 7367 kil. quadrati in superficie. — Il dipartimento, nella parte meridionale, è traversato da un capo all'altro da monti di poca elevazione, che in vari luoghi prendono diversi nomi. — La parte settentrionale è al contrario piana fino al mare,

ove le coste distagliate presentano notevoli meandri. — Molte sono le isole che sorgono vicino al lido, fra le quali le isole Bréhat, le 7 isole e l'isola Eduens. — Poco importanti sono i fiumi di questo dipartimento: citiamo quelli detti Trieux, Gouet, Arguenon, Rance, Oust, che sono i più considerevoli. Il clima è quivi temperato, il cielo nuvoloso sulle coste; di che derivano abbondanti piogge. Dai monti ricavasi ferro, piombo, ardesie, serpentino, marmo, ecc. — Gran parte del territorio è coperto di lande sterili e macchie. — L'agricoltura è ancora molto imperfetta e il suolo è tenuto a pascolo onde curare eccellenti bestie bovine e pecorine con cavalli di piccola razza. — La rendita annua territoriale è valutata a 19 milioni di franchi. L'industria è piuttosto attiva; tessono tele fine, dette di Bretagna, ed altre tele più comuni; vi sono fucine, conee, cartiere, fabbriche di pergamena, d'acquavite, di sidro, ecc. — Florido è il commercio. — Il dipartimento delle Coste del Nord è compreso nella 15ª divisione militare, e dipende dalla corte imperiale di Rennes e dalla diocesi di *St-Brieuc* suo capoluogo. Conta cinque circondari: Brienc, Dinan, Guingamp, Lannion, Loudéac e suddividesi in 48 cantoni e 375 comuni, con una popolazione totale di 621,573 anime (1856).

Costigliole d'Asti (*Geogr. stor. e statistica*) — Cospicuo ed antico borgo dell'Italia sett. in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi d'Asti, divisione di Alessandria. Sorge sopra un poggio e lo circondano deliziose e vinicole colline; le acque del Tanaro bagnano il territorio e l'abitato di Costigliole. Molte sono le cose degne di essere osservate nel borgo e nelle sue vicinanze: noteremo fra l'altre l'antico castello con sei torri e ponte levatoio; le rovine di Loreto antico contado ed il casale di Burio già capoluogo della tribù ligure degli Eburisti, caduto in potere del duca di Savoia nel 1617 dopo un ostinato assedio. — I vini squisiti di Costigliole sono sorgenti di gran ricchezza per gli abitanti; considerabile vi è poi il prodotto dei gelsi. — Molte sono le filande. — Fin dall'VIII secolo fu Costigliole cospicua villa del contado Albenese; venne in potere degli Astigiani nel 1177. — Costigliole d'Asti è distante

15 kil. da Asti. — Popolazione: 5,200 anime. — Il mandamento di Costigliole comprende 5 comuni: Costigliole, Castagnole delle Lanze, Coazzolo, Isola, Vigliano. — Popolazione totale: 12m. anime.

Costigliole di Saluzzo (*Geogr. stor. e statistica*) — Vetusto borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi e divisione di Saluzzo. — Giace sulla strada provinciale di Cuneo ed è attraversato dalla Vraita. — Notevoli sono due antichi castelli che sorgono sopra un poggio, come pure le rovine dell'antichissima rocca tenuta dai Cortanza, già signori del villaggio. — I vini sono ivi squisiti e molto ricercato è il moscato bianco. Gli altri prodotti consistono in frumento, gelsi, canapa, e sulla collina *castagne*. — Vi sono nel borgo filande per la seta. Annualmente vi si tengono due fiere, di maggio e dicembre. — Costigliole di Saluzzo (*Costiliolae Salutiarum*), credesi abbia avuto origine dai Romani. Lo possederono i marchesi del Vasto, e fu nel 1488 preso da Carlo I duca di Savoia. — È distante 9 kil. da Saluzzo. — Popolazione: 2700 anime. — Il mandamento di Costigliole di Saluzzo comprende due comuni: Costigliole e Rossano. — Popolazione totale: 5m. anime.

Cosyra Insula (V. PANTELLARIA).

Cotatis (V. KOTATIS).

Cotignola (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia centrale (Stato Romano), legazione di Ferrara. — Giace presso la riva sinistra del Senio. — Fu fabbricato dai Forlivesi e Faentini, nel 1276, al tempo che assediavano Bagnacavallo. Giovanni Angut, avuto in dono da Gregorio XI, lo cinse di mura, e così divenne luogo di qualche importanza nei secoli XV e XVI. — Cotignola è patria del famoso capitano Sforza Attendolo che fu il ceppo della famiglia Sforza, signora di Milano e d'altre città d'Italia. — Cotignola è distante 53 kil. da Ferrara, al sud-sud-est, e 20 da Ravenna, all'ovest. — Popolaz. : 3m. anime.

Cotila, Cotilia (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia centrale, nella Sabina; giaceva appiè d'un monte, discosta 70 stadi (8 miglia antiche) da Reate (Rieti), secondo Dionigi d'Alicarnasso. La fondazione di questa città si cela nei più remoti tempi dell'Italia, perchè presso di essa

trovar dovevano riposo i raminghi Pelasgi. Nel responso che questi popoli ottennero dall'Oracolo, e che sopra una tavoletta di bronzo lesse Lucio Mamio nel tempio di Giove a Dodona, Cotila è città degli Aborigeni. — Ma in prima fu posseduta dagli Umbri che ne furono scacciati dagli Aborigeni: i quali abitandola di poi unitamente a' Pelasgi, ne vennero per forza d'armi espulsi dai Sabini, che vi si mantennero infino agli ultimi tempi romani; e però tutti i moderni topografi compresero questa città nella Sabina, ma anche da Ctesia è rammentata come un'antica città dell'Umbria. — Del resto Cotilia è nome greco, e sembra derivata dal prossimo lago detto *Cotile*, ossia conca o cratere. Era questa città, secondo scrive Dionisio sull'autorità di Catone, la più cospicua degli Aborigeni; ma niente altro ne sappiamo, se non che sussisteva ai tempi di Augusto, perchè Dionigi ne parla come di città del suo tempo. Che se Strabone, il quale fu contemporaneo dello storico Alicarnasseo, non ne fa motto, è forse perchè allora era di poca importanza, in guisa che nemmeno gli altri geografi ne fecero menzione. Quando fosse stata distrutta noi sappiamo. — Sorgeva di là di Città Ducale, che nacque dalle sue rovine non lungi da Paterno, nel sito che serba tuttavia l'antica denominazione di *Cotile*, e dove il Cluverio osservò grandi ruderi di antichi edifizii. — Presso le rovine della descritta città, vedesi il Lago ora detto di Paterno, ed a breve distanza un altro più piccolo detto Pozzo di Rati-guano, a 7 miglia e più da Rieti. In questo pongono i moderni quello mentovato da Dionigi d'Alicarnasso coll'isoletta galleggiante, di cui parlasi nel citato Oracolo Dodoneo ed in molti antichi scrittori. — Questo lago dell'estensione di quattro iugeri, profondissimo, dice Dionigi, e pieno sempre di acque, era da' Sabini tenuto sacro alla Vittoria, e riparandolo intorno con recinti, lo custodivano, perchè niuno vi si accostasse, se non a certi tempi, ne quali sacrificando, a norma delle leggi, quelli a cui convenivasi scendevano sull'isoletta che v'era uel mezzo. Quest'isoletta, coperta d'erbe e virgulti; non aveva un diametro più lungo di 50 piedi, e non emergeva più che un piede sull'onde, per le quali qua e là galleggiava, secondo che spingevala il vento: ineffa-

bile spettacolo, dice il citato storico, pari ad ogni più gran meraviglia, per chi non ha contemplato quanto opera la natura. Varrone, Seneca, Plinio, Marziano Capella parlano similmente di questo lago e della sua galleggiante isoletta. Seneca dice averla veduta egli stesso ingombra di arbusti e d'erbe palustri, o che bastava una leggiera aura di veoto per trasportarla qua e là per lo lago. — A cagione della mobile isoletta nel lago Cutiliense poscro ivi presso gli antichi l'abitacolo delle Ninfe Commozie, per testimonianza di Varrone. Dionigi dice del resto che il lago era di quattro plettri, cioè di due terzi di stadio; ma ora si vede di più piccola estensione e diviso, pe' cambiamenti sopravvenuti nel suolo della contrada. In questo luogo infine, da altri erroneamente confuso con quello di Vadimone interamente scomparso, o con quello di Amelia nell'Umbria, pose Varrone l'Umbilico, o il centro d'Italia, ora corrispondente al così detto *Campo di Sesto*, che da una strettissima gola si allunga per circa 3 miglia appie di Città Ducale. Le distanze indicate negli itinerari confermano la testimonianza di questo antico scrittore, contandosi 70 miglia dal lago di Cotilia ad Ostia, e 74 dallo stesso lago a Castro Truentino. Vero è che misurandosi l'intervallo tra esso lago e i due mari, trovasi più esteso sulla costa rispetto al Tirreno, che riguardo all'Adriatico; ma, come osserva un dotto geografo, gli antichi si attennero ad un semplice calcolo di misure itinerarie, senza aver ridotto gli spazi corrispondenti ad una linea retta e perfettamente geometrica.

Cotopaxi (*Geogr. stor. e fisica*) — Vulcano altissimo dell'America meridionale (nella nuova Granata), della catena delle Ande, provincia di Quito. — La sua forma è quella d'un cono regolare, e la sua altezza sopra il livello del mare sorpassa di 800 metri quella che avrebbe il Vesuvio se fosse posto sulla sommità del picco di Teneriffa, cioè 5900 metri. — Odiernamente il Cotopaxi è il più formidabile dei Vulcani dell'Equador; le sue esplosioni sono frequenti o devastatrici; e considerando le masse di scorie e le rocce in poco tempo eruttate, di cui le valli circonvicine sono ingombre, apparisce chiaro che della riunione loro formerebbesi una montagna colossale. —

Nel 1738 le fiamme del Catapaxi s'elevavano 900 metri oltre l'orlo del cratere. Nel 1744 il suo interno muggito fu inteso alla distanza di 1300 kil. circa. — Addì 4 aprile 1768 la quantità di cenere vomitata fu così grande, che nelle vicine contrade, per un giorno intero, parve spento il sole. — L'esplosione che accadde nel mese di gennaio 1803 fu preceduta dallo strano fenomeno dello strugersi subitaneo delle nevi. — Da più di vent'anni nè fumo nè alcun vapore visibile era uscito dal cratere; ebbene, in una sola notte il fuoco sotterraneo divenne sì attivo, che il sole levandosi illuminò le sassose pareti del monte, lucide e nere come sono le scorie vetrificate! E fin da Guayaquil, distante 280 kil. dall'orlo del cratere, udironsi notte e giorno i tremendi muggiti del vulcano che pareano ripetute scariche di una batteria di mille cannoni sparata in luogo lontano e profondo. — Il Cotopaxi è distante 54 kil. da Quito, al sud.

Cotrone o Crotone (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia nella Calabria Ulteriore seconda, capoluogo di distretto e di cantone. — Giace a' piedi del monte Carvaro ed alla foce dell'Esaro nel mar Jonio, nel quale ha un porto, ristaurato dopo il terremoto dell'anno 1783, che può ricevere ogni sorta di bastimento mercantile. — È piazza forte di quarta classe, e difesa da una buona cittadella. — Possiede una cattedrale, due conventi, un seminario, due ospedali e molte case di soccorso. — Il suo territorio dà biade, olio, terebentina, vino e seta. — I suoi abitanti, in generale commercianti, tengono ogni anno di maggio una fiera. — Questa città, assai decaduta dal suo pristino splendore, anticamente detta *Crotone* o *Crotona*, una delle principali, anzi la più magnifica della Magna Grecia, deve la sua origine, secondo vari autori, a Diomede o, a parere d'altri, ad una colonia di Achei; il vero si è che la sua fondazione si perde nel buio dei tempi antistorici. — Crotone ebbe un duplice titolo alla celebrità e pe'suoi giuochi atletici e per le sue scuole di filosofia. — Renomati erano i suoi abitanti per la forza delle membra; essi diedero gran numero di atleti famosi e valga per tutti quel Milone, pel quale M. Tullio scrisse

una delle sue più belle orazioni. Quivi fu stabilita da Pitagora la sua scuola filosofica. — Democene, medico di Policrate, Alcmeone, Orfeo ed un gran numero di altri uomini illustri resero assai celebre il nome di questa città. — Cotrone è distante 50 kil. da Catanzaro, all'estaor. est. — Popolazione: 6m. anime.

Cotyora (*Geogr. antica*) — Città antica del Ponto, sull'Eusio, all'ovest di Cerasonte, sul *Cotyoraëus sinus*; la moderna *Buik-Kaleh* ne occupa il sito.

Courtray (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città e castellania della Fiandra austriaca, ora piazza forte dei Paesi Bassi, provincia della Fiandra occidentale; capoluogo di circondario e di cantone. — Trovasi sul *Lys*, che la divide in due parti. — Ha strade larghe e belle fabbriche. Evvi una Camera di commercio, una Borsa, un Collegio ed un Ospizio per gli orfani. — Fabbrica tele, merletti e samesi; ha filande di cotone e di filo sottilissimo per le trine; imbiancatoio, manifatture d'amido, raffinerie di zucchero e sale, saponerie, fabbriche di maioliche, birrerie e conee. — Nel suo territorio si coltiva molta colza, tabacco e lino cecelente, di cui si fa un buon commercio. — Vi si tengono due fiere annue. — Sembra che questa città esistesse ai tempi dei Romani, sotto il nome di *Cortoriacum* o *Cortracum*. Pel corso di 175 anni fu continuamente fortificata. — Dopo 12 anni però (1392) i Francesi tentarono interrompere i lavori, ma in una battaglia andarono sconfitti. Furono allora ritrovati sul campo circa 4000 sproni d'oro, e perciò le fu dato il nome di *battaglia degli sproni*. — Verso il 1582 i Francesi rivendicarono quello scacco colla vittoria riportata sui Fiamminghi, 40m. dei quali rimasero uccisi sul campo presso il borgo di *Roosebeke*; fu in quel torno che Courtray andò a sacco ed a fuoco. — Riedificata poscia, i Francesi la ripresero nel 1646, l'abbandonarono e la presero di nuovo, finchè pel trattato di Nimega fu resa agli Spagnuoli. — Di nuovo riconquistarono i Francesi nel 1678 e non la restituirono se non quando l'ebbero smantellata, nel 1684. — Essendosi nuovamente impadroniti, la cedettero di bel nuovo agli Spagnuoli in conseguenza della pace di Riswick nell'anno 1697. — Nel 1793 i

Francesi stessi riportarono quivi una segnalata vittoria sugli Inglesi e distrussero interamente le fortificazioni di Courtray. — Il suo circondario è composto dei seguenti ranton: Avelghem, Courtray (4 giustizie), Haerlelake, Ingelmunster, Menin, Menleheke, Moorseele, Oost, Roosseheke e Rousselaere. — Courtray è distante 28 kil. da Ypres, all'est, e 44 da Bruges, al sud. — Popolazione: 17m. anime.

Coutances (*Geogr. statistica*) — Città vescovile di Francia, capoluogo di circondario e di cantone, nel dipartimento della Manica sul fiume Soule. — Ha un collegio, una bella cattedrale gotica ed un teatro. Vi si osserva pure uno stupendo acquedotto di romana costruzione. Gli industri abitanti di Coutances fabbricano belle tele fine e pizzi; fanno inoltre commercio di cereali, robbia, pollame e bestiame. — Ne dintorni di Coutances ebbero i natali l'ab. Saint-Pierre e il Lebrun uno de' consoli, con Bonaparte, della Repubblica francese. — Coutances è distante 26 kil. da Saint-Lô, al sudovest. — Popolazione: 7126 anime. — Il circondario di Coutances comprende 10 cantoni (Bréhal, Cérisy-la-Salle, Coutances, Gavray, La Haye-du-Puits, Lessay, Saint-Malo-de-Salande, Montmartin-sur-Mer, Périers, Saint-Sauveur-Lendelin) che contano 139 comuni e una popolazione totale di 25,696 anime (1856).

Coutras (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento della Gironda, capoluogo di cantone. Fa gran commercio di granaglie. — È celebre per la gran vittoria ivi riportata da Enrico IV contro la lega nel 1587. — Coutras dista 11 kil. da Libourne, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Cove (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Irlanda nella contea di Corek, con un buon porto, bei moli e bagni molto frequentati nella bella stagione. — È distante 18 kil. da Cork, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Coventry (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande e bella città d'Inghilterra, nella contea di Warwick. — È situata presso ai canali di Oxford e di Coventry. — Strette sono le sue strade, ma le sue case presentano un venerando aspetto d'antichità. V'hanno molto notevoli chiese. — Le industrie sono ivi in

attività: fabbricansi orologi, stoffe di lana, di seta, di cotone, nastri, berretti, ecc. ecc. — Nel 1459, allorchando ferveva la guerra tra le fazioni delle *Due Rose*, fu tenuto in questa città un parlamento contro i capi della parte d'York, che è conosciuto sotto il titolo di *Parlamentum diabolicum*. Maria Stuarda, regina di Scozia, fu per qualche tempo ritenuta prigioniera in questa città. — Coventry è distante 16 kil. da Warwick, al nord. Popolazione: 28m. anime.

Covilhao (*Geogr. statistica*) — Borgo del Portogallo, provincia di Beira, comarca di Guarda. — Trovasi ai piedi del monte Estrella. — È difeso da un forte; ha molte chiese, conventi, un ospedale, un ospizio, una società letteraria, belle manifatture di panni e bagni d'acque termali. — È distante 27 kil. da Guarda al sudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Cowes (*Geogr. statistica*) — Nome di due piccole città dell'isola di Wight, quasi contigue; distinguonsi coi nomi di WEST-COWES (Cowes occidentale), ed EAST-COWES (Cowes orientale). — West-Cowes è la più importante. — Il suo porto è comodo e frequentati sono i suoi bagni di mare. — Enrico VIII vi costituì un castello fortificato, oggi distrutto. — È distante 14 kil. da Portsmouth, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Cozie (V. ALPI).

Cracina (V. RE; ISOLA DEL).

Craco (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Basilicata, distretto di Matera, canton di Ferrandina. — I suoi abitanti tengono in maggio una fiera. — Craco è distante 38 kil. da Matera, al sudovest e 13 da Ferrandina, al sud. — Popolazione: 2500 anime.

Cracovia (V. KRAKOVIA).

Crajoa (V. KRAJOVA).

Crana e Santa Maria Maggiore (*Geografia statistica*) — Villaggio e grosso borgo in Piemonte, in Val di Vegezzo, provincia di Pallanza; ambedue insieme formano capoluogo di mandamento. — Il borgo di Santa Maria Maggiore è assai ben fabbricato. La sua chiesa parrocchiale, con belle pitture a fresco, è una delle più grandiose chiese dell'Ossola. Il palazzo Bolongaro è magnifico per ricchezza d'architettura e pitture eccellenti. — La Craua

nacque Paolo Fennis che fu il primo e vero inventore dell'arqua nanfa rinomata sotto il titolo di *Arqua di Colonia* — Popolazione di Crana con Santa Maria Maggiore: 900 anime.

Crانبrooke (*Geogr. stor. e statistica*) Città d'Inghilterra, nella contea di Kent. In questa città stabilironsi, sotto il regno d'Odardo III, i Fianminghi che introdussero in Inghilterra le prime manifatture di lana. — Crانبrooke è distante 19 kil. da Maidstone al sud. — Popolazione: 4m. anime.

Crathis (V. CRATI).

Crati (*Geogr. fis. e storica*) — Fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Citeriore. — Scaturisce nei monti della Sila, a 9 kil. da Cosenza nel distretto d'Aprigliano. — Il Crati fu uno dei più grandi e più celebri della Magna Grecia. — Ignoto è qual nome avesse dagli Oenotri o dai Caoni: ma quello che gli è rimasto, gli fu dato dai coloni Achei che si stabilivano in questa regione, e vi fondavano Sibari e Turio. Strabone dice, che il Crati dell'Acnja prese il nome dal miscuglio (*κρασις*) di due altri fiumi, il che avviene anche a questo Crati della Magna Grecia; il quale riceve, oltre i piccoli influenti, il doppio tributo del Sibari e dell'Acheronte. Dall'alto del monte di Tarsia, dice l'erudito viaggiatore Francis Wey, si scorgono alcuni solchi bianchi, menseici di pietre mobili, sulle quali si scaricano al finir dell'inverno rapidi torrenti. Tali burroni, che dividono e frastagliano quell'altipiano, corrono tutti verso luoghi bassi, paludosi, infetti e sparsi di rovi. Una selva di grandi canne grigie piantate nella melma occupa il centro della valle molto ristretta dalle colline, sotto le quali serpeggia il fiume. Nulla di più tristo della valle tortuosa ed angusta del Crati: non incontri lungo quelle sterili gole né uomini né abitanti, e chi le attraversa si avvede tosto che quelle terre non appartengono ad alcuno. Il corso del Crati è irregolare, e talvolta l'arqua scompare nella belfetta che copre la ripa, ed è asciugata dal sole. La crosta fungosa, qua e là screpolata dagli effetti dell'aria melitira, è sparsa di giunchi: vi si veggono ancora rossastri stagni, con grandi erbe parimente rossastre, in cui i neri bufali cercano il rezzo. I monti in cento guise diverse circondano il fiume, il cui corso si

fa sempre più tortuoso; ma orrido a vedere per ogni dove è il paese, né vi appare altra coltura fuorchè porhe risaie. Vi si aggruppano rocce selvatiche oltre ogni vedere, creste gibbose e disordinate, i cui fianchi appariscono del colore e porosità delle pomici. A misura che si avvicina alla foce più s'intorbidita il Crati; ne' luoghi bassi il calore ne addensa le acque e le copre d'un velo denso e rugoso, sul quale la luce si riflette come da luno di metallo, in gnisa che, a vedere quella massa di liquido gravissimo, si crederebbe che i raggi solari avessero incominciato a fondere que' blocchi di piombo e di stagno, che colano goccia a goccia e bagnano il fondo di quel vasto crogiuolo. Da molti influenti accresciuto, il Crati allarga il suo alveo a misura che più s'innoltra nella valle, infino a che ingrossato dal Coscile, attraversa le mariue di Cassano e dopo il corso di più di 75 kil. si scarica nel mare Jonio, nel mezzo della baia formata dalla punta del Trionto e dal capo di Roseto. Il Crati cangia spesso di letto, e verso la foce non ha più forza di giungere al mare: inghiottito dal suolo, si perde a poco a poco, e quando compie il suo corso non è più che una congerio di fungo. Da qual vuoi lato ti rivolgi in quella pianura, non vedi altro che limo denso e fetido: i fiori, gli alberi, gli uccelli, gli stessi malefici animali fuggono da quel soggiorno di morte, ed appena pochi infermici abitanti in tanta estensione di paese riuniti si veggono nel villaggio di Oria. Dalla parte di Sibari un ponte vi fu eretto, nella guisa stessa che sull'altro fiume anche prossimo alla città. — Come gl'Indiani e gli Egizi che si recavano ad onore di non uscir mai dalla terra natale, i Sibariti si ascrivevano a gloria d'invecchiare tra' due ponti. E quando i Crotoniati ebbero distrutta la città, lo Spartano Dorieo, della stirpe degli Eracclidi, che avevali soccorsi, innalzò presso il secro alveo del Crati un tempio a Minerva, perciò detta Cratia. Questo tempio ebbe ad essere presso l'antico letto del fiume, che fu altrove rivolto per allagare le rovine di Sibari, né in fuori di Erodoto se ne trova ricordo in altro scrittore: ma al tempo stesso attribuir si possono quei ruderi, che il Maraffioti scrittore delle cose calabre attribuisce al sepolcro di Anna sorella di Didone, la

qualo, secondo certe tradizioni mitiche, passava ad abitare le campagne presso del Crati.

Crecchio (*Geogr. statistica*) — Borgo pastorale ed agricolo dell'Italia meridionale (regno di Napoli, provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Lanciano, circondario d'Ortona. — Giace sul pendio di un colle. — Il suo territorio irrigato dai fiumicelli, l'Arielli e il Rifago, produce frumento, vino, olio. — Quivi s'incontra pure molta cacciagione. — I suoi abitanti son dediti in generale alla pastorizia ed all'agricoltura. — Crecchio è distante 7 kil. da Lanciano, al nordovest, e 8 da Ortona, al sudovest. — Popolazione, comprese le ville circonvicine: 2200 anime.

Credaro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale in Lombardia, provincia di Bergamo, distretto di Sarnico, in Val Calepio. — Il suo territorio è ferace e abbondante di vini squisiti. — Popolazione: 5500 anime.

Crema (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale in Lombardia, provincia di Lodi e Crema, di cui concorre a formare il nome, capoluogo di due distretti. Nel centro di bella e fertile pianura. — È cinta di mura, ed ebbe fino a' nostri un vecchio castello: ora però non scorgonsi che i suoi ruderi, con quelli delle fortificazioni esteriori. Possiede un amenissimo corso suburbano; ben costrutta nell'interno, ha ragguardevoli palazzi, e una vaga torre, una maestosa cattedrale, un ospedale, vari ospizi di beneficenza, un monte di pietà, un ginnasio, ed un teatro. — Ha fabbriche di trine e cappelli, filande, e manifatture di sete e tele. — Il suo territorio è irrigato da molti canaletti, produce il lino più stimato dell'Europa. — Quivi si fanno formaggi assai pregiati. — Gl'industriosi abitanti di Crema tengono una fiera il 15 giorni in settembre. — Era Crema di tutte le città della Lombardia, appartenenti allo Stato Veneto, la più prossima ai confini del Milanese da cui restava quasi interamente attorniata. — Vi sono fondati indizi che nelle vicinanze di questa città sorgesse l'antico *Forum Duguntorum* nominato da Tolomeo, e da altri geografi, e perciò talvolta scrivesi in latino un tal nome invece di *Crema*. — La città propriamente chiamata Crema

trasse origine da uno stuolo di fuggitivi scampati alla crudeltà d'Alboino re di Longobardi, che in mezzo alle paludi sperarono trovar sicuro asilo. Nel 570, gittarono le fondamenta di questa città, e così la nominarono da un nobile detto Cremete, riconosciuto per loro capo. — Fu libera in origine, indi soggetta ai Longobardi, poscia agli imperatori: Federico Barbarossa la distrusse nel 1160; dopo 25 anni, col suo beneplacito, i cittadini la riedificarono. In processo di tempo sommessi ai Cremonesi, ai duchi di Milano, ai Benzonzi di Crema, a' Francesi e finalmente ai Veneziani (1419), fu sino al 1526 il campo di guerre continue. — I Francesi, senza colpo ferire, vi entrarono nel 1797, il giorno dopo la presa di Lodi. — Crema è distante 16 kil. da Lodi, al nordest, e 40 da Milano, all'estsudest. — Popolazione: 9m. anime.

Cremona (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia settentrionale in Lombardia, capoluogo di provincia e di distretto. — Giace in una bella e fertile pianura, non lungi alla riva sinistra del Po. — È circondata di bastioni di forma ovale. — La Cremonella, ch'entra pel nord, passa sotto le abitazioni, e si getta nel Po. — Cremona ha belle piazze, strade larghe, case di bella apparenza, vasti palazzi; di gusto gotico son quelli della città, dell'archivio pubblico e delle scuole femminili. — È osservabile il magnifico episcopio, recentemente eretto da monsignor Omobono conte Offredi. — Sulla piazza del Duomo è un'alta torre rinomatissima, incominciata nel 151 e finita nel 1284. — Fra le molte chiese, è degna di osservazione la cattedrale, la cui facciata in marmo bianco e rosso s'innalza sopra molte colonne, l'interno è adorno di pitture eccellenti; oltre questa molte altre chiese sono considerevoli per dipinti, ornati etc. — Questa città ha un castello in rovina, un ginnasio, caserme, ospedali, ospizi per gli orfani, un teatro, ed un pubblico macello. — Ha una biblioteca pubblica, e parecchie tipografie, una delle quali stervotipa. — Vi si fanno tessuti di cotone e lino, di cappelli, e di una specie di mandorlato detto *torrone*, assai ricercato. Molto si vantano le sue fabbriche d'istrumenti musicali. — Il commercio principale di Cremona consiste nei prodotti del suo fertile territorio, e soprat-

tutto in grani, formaggi, vino, seta e lino di perfettissima qualità. — Questa antichissima città, costrutta dai Galli, apparteneva alla Gallia Transpadana. Quando passò in potere dei Romani, questi vi mandarono due colonie (an. di R. 535 e 562), onde divenne sempre più considerevole. — Molto soffrse nella discesa di Annibale in Italia, e molto più al tempo di Augusto, il quale la diede col suo territorio in balla de' suoi veterani, che la saccheggiarono in punizione di essere stata troppo divota ad Antonio. Un anno dopo (69 dell'E. V.) incontrò la sua totale rovina avendo sostenuta la parte di Vitellio contro Ottone; e contro Vespasiano, perchè fu saccheggiata per quattro giorni continui, e finalmente ridotta in cenere; ma Vespasiano stesso la fece riedificare. — Verso il 602 fu di nuovo quasi interamente distrutta da Agilulfo re de' Longobardi. Nel 630 patì nuova devastazione. — Federico Barbarossa ristauravala e proteggevala, ond' essa fu sempre in guerra colle città vicine. — Nelle fazioni Guelfa e Ghibellina, Cremona si ribellò ad Arrigo VII, e questi, ripresala, le fece smantellare le mura, colmare le fosse ed abbattere le torri, l'anno 1311. — Ebbe poscia i suoi visconti e col volgere degli anni fu soggetta ai Francesi, ai Veneziani, ai duchi di Milano, ecc. — Cremona nel passato secolo era molto più popolata e commerciante, avendo vasti sobborghi, dei quali non rimane più vestigio. — In seguito alla battaglia di Lodi (14 maggio 1796) aprì le sue porte ai Francesi. — La battaglia di Mignano la restituit agli Austriaci, il 16 aprile 1799, ma nel giugno 1800, i Francesi se ne impadronirono di nuovo, e fece parte del regno d' Italia sino al 1814 come capoluogo del dipartimento dell'alto Po. — Moltissimi uomini illustri Cremona diede alle scienze, alle lettere ed alle arti; basti ricordare: Quintilio Varo, Marco Furio Bibaculo, Faerno, Marco Girolamo Vida; Odofredo, famoso legista; i Campi, i Bembi, le Anguissola, i Boccacchini, i Gatti, pittori, l'astronomo Torriano; il Platina; il matematico Grandi, i due rinomati medici Aselli e Colombi, e per ultimo il Beltrami, intagliatore di pietre dure, vero prodigio dell'arte sua. — Cremona dista 65 kil. da Milano, al sudest. — Popolazione: 30m. anime. — La provincia di Cremona

è formata dall'antico territorio cremonese e da quello di Casalmaggiore. — Confina, al nord, colle provincie di Brescia e Bergamo; al nord-est ed all'est, con quella di Mantova; al sud, col ducato di Parma, ed all'ovest, colla provincia di Lodi e Crema. — È lunga 76 kil., dal nord-ovest al sud-est, e 62, nella sua massima larghezza, dal nord-est al sud-ovest; la sua superficie è di 250 kil. quad. — I principali fiumi che la irrigano sono: l'Oglio, che ne forma il limite settentrionale, il Po che la chiude interamente al sud, e l'Adda in parte all'ovest. — La regione superiore di questa provincia è molto atta alla cultura del lino e del gelso, mentre la inferiore conviene a quella del mais, delle biade, del lino, del riso e del vino, contribuendo particolarmente alla fertilità di questo territorio i molti canali che d'ogni parte lo innaffiano, fra i quali specialmente il Naviglio Civico, ed il Naviglio Pallavicino, derivati dall'Oglio. — Commerciano i suoi abitanti in granaglie, vino, formaggi, mele e cera, ecc. — Il traffico della seta quivi è ragguardevolissimo. — La provincia di Cremona si divide in 9 distretti: Casalmaggiore, Cremona, Piacenza, Pescarolo, Pieve-d'Olimi, Pizzighettono, Robecco, Soncino e Soresma. — I distretti si dividono in 197 comuni. — Popolazione: 200m. abitanti.

Crems (V. KRENS).

Crepi (Regione del) (V. KERRAPAY).

Crescentino (*Geogr. stor. e statistica*)

— Città dell' Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella divisione e diocesi di Vercelli. Giace al conflente della Dora Baltea nel Po. — Fra le sue cose notevoli sono: la chiesa di San Michele, e il santuario di nostra Donna del Paiazzo. I suoi prodotti consistono in frumento, segala, meliga, fieno; alleva molto bestiame. Fa tre fiero annue. — Crescentino, città antichissima, fu rovinata dalle piene del Po; risorse nel X secolo; i Fizzoni l'ebbero col titolo di contado e la tiranneggiarono; pervenne alla Casa di Savoia nel secolo XVI; fu presa dai Francesi nel 1674. — Tra i ricordevoli cittadini di Crescentino è da citare Gio. Serra, semplice mastro muratore, il quale, il 26 marzo 1776, trasportò di luogo felicemente l'alto e massiccio campanile del santuario predetto, con tanta sicurezza ed ardire, che nell'atto del tras-

porto fece stare il proprio figlio sulla cima della torre a suonare a festa le campane. — Crescentin è distante 42 kil. da Torino, al nordest. — Popolazione: 5500 anime. — I comuni soggetti a questo mandamento sono 3: Crescentino, Fontanetto, Lamporo. — Popolazione totale del mandamento: 9m. anime.

Crespa Insula (V. CHERSO).

Crespano (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Treviso, distretto d'Asolo. — Ha fabbriche di seta rinomatissime. — È distante 37 kil. da Treviso, all'ovest-nordovest e 11 da Asolo, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Crespino (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Polesine, capoluogo di distretto. — Giace sulla riva destra del Po. — I suoi abitanti fanno un commercio attivissimo di mattoni, legna da fuoco, lino, seta ed altri prodotti del suo territorio. — Popolazione: 3800 anime.

Creuse (*Geogr. fisica*) Fiume della Francia che ha le scaturigini non lungi dal villaggio di Villefère, nel dipartimento cui dà nome; bagna Aubusson, irriga il dipartimento dell'Indre e Loira e sbocca nella Vienne inferiormente a Port-de-Piles. — Ha 251 kil. di corso, di cui 6 navigabili dall'Auvernières alla sua foce, e circa 100 accessibili a piccole zattere. — Riceve la Creuse, la Claise, la Gartempe e l'Eure.

Creuse (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia centrale, formato della Alta Marca e di alcune parti del Berry e del Limosino, ha per limiti i dipartimenti dell'Indre e del Cher al nord; della Corrèze e dell'alta Vienna al sud; dell'alta Vienna all'ovest; dell'Allier e del Puy-de-Dôme all'est. — Misura 5322 kil. quadr. in tutta la sua superficie. — È montuoso nelle regioni orientali e meridionali, dove innalzansi alcuni gruppi di monti che appartengono alle catene del Limosino; la loro elevazione non oltrepassa i 250 a' 300 metri. — Queste colline sono quasi tutte granitiche e formano strette e profonde valli le cui cavità sono coltivate. — È bagnato dai fiumi: Creuse, Gartempe, Thorion, Vouise, Tardes e dal Cher che nasce nel dipartimento. — L'inverno è quivi lungo e rigido, la state breve, la temperatura umida e fredda, e

soggetta a variazioni istantanee e frequenti contrarie alla salute degli abitanti. — Le colline forniscono carbon fossile, granito, pietre da fabbricare, mica e agario per far esca. — Il suolo è magro; produce: segala, gran turco, ma poco frumento, patate, frutti, legumi, ma non viti. — Nei suoi pascoli vedonsi pecore e capre bellissime e grassi porci; nelle cascine, alveari copiosi d'eccellente mele. Vi sono molte mignatte in un certo stagno che mettonsi in commercio. — La rendita territoriale valutasi non meno di 7 milioni di franchi. I prodotti industriali sono: ferro lavorato, tappeti, carta, cuoio. — Annualmente partono da duemila manuali che cercano occupazione negli altri dipartimenti. — Il dipartimento della Creuse conta 4 circondari: Gaeret, Bourgneuf, Boussac, Aubusson, e suddividesi in 25 cantoni e 269 comuni con una popolazione totale di 288m. anime. — Il dipartimento è compreso nella 13ª divisione militare e dipende dalla corte imperiale e dalla diocesi di Limoges. — Gueret è il suo capoluogo.

Creutznach (*Geogr. fis. e statistica*) — Città di Germania negli Stati Prussiani, provincia Renana. — È molto industriale ed ha fabbriche di tabacco, di sapone, di zucchero di barbabietola, e vaste concie. — Nei dintorni sono acque termali iodurate e certe acque saline che danno annualmente 250m. kil. di sale. — Fu presa dai Francesi nel 1644. — Creutznaeh è distante 30 kil. da Magonza, al sudovest. — Popolazione: 8m. anime.

Creuzot (Le) (*Geogr. statistica*) — Borgo di Francia nel dipartimento della Saona e Loira. Deve la sua origine alla istituzione di una vasta officina fondata nel 1777, che contiene cinque fucine, una fonderia per cannoni e i grandi lavori di ghisa; fucine per la costruzione delle macchine, fabbriche di rame laminato ed una vasta fornace di cristalli. Nei dintorni scavasi una grande miniera di carbon fossile. — V è un canale ed una ferrovia. — Le Creuzot è distante 1 kil. da Mont-Cenis. — Popolazione: 2m. anime.

Crevelt o Crefeld (*Geogr. stor. e statistica*) — Città murata della Germania, in Russia, provincia Renana. È situata in amena posizione e ben fabbricata. — Fabbrica prodotti chimici, orologi, istrumen-

ti di musica. — Ha setifici e lanifici, ecc. — A Crevelt i Francesi furono sconfitti dal duca di Brunswick nel 1758. Sotto l'Impero, Crefeld fu sotto-prefettura del dipartimento della Roër. — È distante 17 kil. da Dusseldorf, al nordovest. — Popolazione: 30m. anime.

Crevillente (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Alicante in Valenza. — Giace in una immensa pianura. — Sonvi fabbriche di buone stoffe di giunco. — È distante 29 kil. da Alicante, al sudovest. — Popolazione: 8m. anime.

Crissa (*Geogr. antica*) — Antica città della Focide, al sudovest di Delfo, non lungi dalla costa. — Gli abitanti di Crissa derubarono il tempio di Delfo, e la loro città fu atterrata per ordine degli Anfizion 549 anni avanti l'E. V.

Cristina (Santa) (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Pavia, distretto di Corte-Olona. — È assai bene fabbricato. — Dista 20 kil. da Pavia, all'est, e 4 da Corte-Olona, all'est. — Popolazione: 1600 anime.

Cristina (Santa) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nella Calabria Ulteriore seconda, distretto di Catanzaro, circondario di Iadolato, diocesi di Squillace. — Popolazione: 2200 anime.

Criks, Creeks (*V. MUSKONGES*).

Croazia (*Geogr. fis. stor. e statistica*) — Stato della monarchia austriaca. Confina al nord coll'Ungheria propria, da cui è separato dalla Drava; all'est colla Schiavonia, da cui l'Illova, la Lonya e la Sava lo separano in parte; al sud il suo limite è determinato dai monti Velebitchi dalla parte della Dalmazia, e dall'Ounna e dalla linea militare di frontiera dalla parte della Turchia; all'ovest ha il ducato di Stiria, il regno Illirico, da cui la Sava e la Kulpa lo separano sopra una estensione considerevole, ed in fine il mare Adriatico. La sua lunghezza è di 244 kil., dal nord-est al sudovest, la sua larghezza assai ineguale, è in qualche luogo di 150 kil. ed in altri di 44 kil. soltanto; la superficie ha circa 4560 kil. quad. — La Croazia è divisa in due parti dalla Sava. La parte meridionale presenta alte montagne, seminate di abissi, grotte, scoscesi condotti sotterranei, nei quali le acque si perdono, per ricomparir dopo

un corso nascosto, sotto i monti Velebitchi, divisione dell'Alpi Giulie. — Fra le loro ramificazioni, si osservano la grande e la piccola Kapella che si estendono all'est della catena principale. La parte settentrionale, meno montuosa, è però anch'essa attraversata da un ramo delle alpi Carniche, ramo importante, che forma la separazione delle acque tributarie da una parte della riva destra della Drava, e dall'altra della sinistra della Sava. — Tutta la Croazia è compresa nel bacino di questi due fiumi, i quali colla Kulpa e l'Ounna, affluenti della riva destra della Sava, ivi sono i soli corsi d'acqua considerabili. — Tutti questi fiumi sono navigabili ma soggetti a straripamenti che formano vaste paludi, principalmente nella parte orientale di questo paese. — Vi sono molti laghi; li più osservabili stanno nel centro della parte meridionale, e formano curiose cascate. — Il clima della Croazia è assai vario: nella parte meridionale, regna, da settembre a maggio, un vento impetuoso chiamato *bara*, che vi cagiona qualche volta un freddo virrissimo; la temperatura della parte opposta è più dolce, principalmente sulle rive dell'Adriatico. — Il suolo verso il sud è quasi da per tutto sterile, ed i pochi grani che vi si coltivano sono esposti ai guasti dei torrenti, ed alla violenza dei venti: al nord le terre sono in generale migliori, e si trovano pianure fertilissime, soprattutto lungo i fiumi. — Le produzioni principali consistono in mais, orzo, miglio, vena e qualche frutto, particolarmente una specie di prugne, con le quali si fa un discreto liquore. Al nord si coltiva la vite con ogni cura, ed il vino che produce riesce eccellente ed assai spiritoso. — Il gelso, l'olivo ed il fico sono pure coltivati con successo lungo le coste. Una gran parte di questo paese è coperto di boscchi di quercie, frassini, olmi, pini, abeti e legno da tintura. — Vi sono pochi pascoli. I cavalli che vi si allevano, riescono piccoli e deboli, ed i montoni forniscono una lana di triste qualità. La educazione delle api è quivi considerevole. — Sonvi miniere di rame. — Il regno di Croazia commercia per terra colla Turchia, l'Ungheria, l'Illiria, e per mare coll'Italia. — Il commercio interno è agevolato dalle belle strade Carolina e Giuseppeppina, come pure dai fiumi Drava, Sava

e Kulpa. — I Croati, uomini di bell'aspetto, parlano un linguaggio che molto si assomiglia al polacco; inclinati al mestiere delle armi, riescono buoni soldati. — La Croazia è la parte dell'antica Illiria che i Romani chiamarono *Liburnia*, ed alla quale Valerio Messala Corvino diede il nome di *Corvacia*. — I Croati derivati dagli Slavi, vennero nel 640, ai tempi dell'imperatore Eraclio, ad abitare questa contrada, scacciandone gli Avari. — Ebbero prima il nome di *Hrvati* o *Hrovati*, dai Greci cangiato in quello di *Chrobati*. — Questa contrada nel medioevo, riunita alla Dalmazia ebbe i suoi propri sovrani col titolo di re di Croazia e Dalmazia, ma sempre soggetti all'Impero d'Oriente. Nell'XI secolo San Stanislao riunì la Croazia all'Ungheria, di cui in progresso fu sempre ritenuta come parte integrante, quantunque i Croati abbiano più volte tentato sottrarsene. Col trattato di Vienna 1809, l'Austria cesse alla Francia tutto il paese situato al sud della Sava, o la Croazia militare, che fu annessa allora alle provincie Illiriche; ma dopo il 1815 rientrò sotto il dominio austriaco. — Popolazione: 650m. abitanti.

Croce-Fieschi (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale nella Liguria (Stati Sardi) provincia, e divisione di Genova, diocesi di Tortona e mandamento di Savignone. — Sorge sul dorso di un monte. Quivi scorgonsi le vestigia d'una torre che servì di prigione ne' tempi feudali. — Il frumento o la segala abbondano in questo luogo. — In maggio, e in settembre fa fiera. — È distante 6 kil. da Savignone. — Popolazione: 4100 anime.

Croce (Santa) (*Geogr. statistica*). — Borgo dell'Italia meridionale in Sicilia, provincia di Noto, distretto di Modica, circondario di Siracusa, diocesi di Siracusa. Giace sul pendio di una collina. — Nel suo territorio si raccoglie grano, orzo e canapa. — È distante 5 kil. dal mar Jonio; 73 da Noto, e 240 da Palermo. — Popolazione: 2100 anime.

Croce di Magliano (Santa) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Sannio, distretto di Larino, capoluogo di circondario. È cinta da mura, e racchiude una chiesa ornata di begli stucchi. — I suoi abitanti industriosi vi tengono fiera, in

luglio e in agosto; la più parte d'essi sono cattolici, ma molti seguono il rito greco. — È distante 12 kil. da Larino, al sudest, e 34 da Campobasso, al nordest. — Popolazione: 3500 anime.

Croce di Morcone (Santa) (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) provincia di Sannio, distretto di Campobasso, capoluogo di Cantone, diocesi di Benevento. — Sonvi belle chiese, e un convento. — Ne' suoi dintorni trovasi una sorgente d'acqua solforosa. — È distante 18 kil. da Campobasso, al sudsudest. — Popolazione: 3m. anime.

Crociatonnm (V. Gallia)

Cromarty (*Geogr. fis. e statistica*) — Città e contea della Scozia. — La città sorge alla estremità nordest della penisola di Black-isle fra la baia di Cromarty ed il golfo di Morray. — Ha fabbriche di tela, chiodi, cordami ed un cantiere di costruzione. — Adonta dalla sua buona posizione, e della sicurezza del suo porto, fa poco commercio. — Rinunziò al diritto di mandare un membro al parlamento. — È distante 20 kil. da Inverness, al nord-nordovest. — La contea di Cromarty ha una superficie totale di 176 kil. — Variato è l'aspetto di questo paese traversato in molte parti da monti sterili. — L'agricoltura vi ha fatto pochi progressi. La pesca è poco attiva sulle coste. — Ha calce, pietre da fabbricare e carbon fossile. — La contea di Cromarty conta 5m. anime.

Cromarty (Fritthof) (*Geogr. fisica*) — Baia formata dal mar del Nord, sulla costa orientale della Scozia. — Penetra nella terra per lo spazio di 25 kil. e la sua maggior larghezza è di circa 9. Il suo ingresso sta fra due promontori detti *Sutors*. Questa baia è profonda e riceve le acque d'un gran numero di laghi e torrenti. — È il rifugio più sicuro e più comodo pei navigli provenienti dal Baltico e dal mar del Nord.

Cromne (*Geogr. antica*) — Città dell'Arcadia; trovavasi al sud di Megalopoli. — Quivi 364 anni avanti l'E. V. gli Arcadi sconfissero lo Spartano re Archidamo.

Cronstadt (*Geogr. stor. e statistica*) — Città marittima e fortificata della Russia Europea, nel governo di Pietroburgo. — Siede in fondo al golfo di Finlandia, nella parte orientale dell'isola Kotlinoi-

Ostrow (isola della Caldaia), a 59° 59' 21" di latit. nord, e 27° 29' 15" longit. est dal meridiano di Parigi. — È divisa in due parti principali, l'Ammiragliato e la Piazza con un sobborgo situato sopra una lingua di terra. Nella città dell'Ammiragliato vi ha un giardino d'estate ove si trovano alberi, che si vogliono piantati da Pietro il Grande. — È edificata regolarmente con vie dritte e lastricate. La più parte delle case sono di legno ed intonacate con una specie di stucco bianco. — La piazza d'armi è attraversata dal gran canale e circondata da bello case di materiale. — I principali edifizii sono: l'ospedale civile, le caserme, la borsa, la dogana e la cattedrale di S. Andrea; quattro chiese greche, una protestante, una anglicana ed una cattolica; un arsenale, e molti magazzini ad uso dell'armata e dell'esercito. Si osserva ancora a Cronstadt il palazzo di Pietro I, dove egli spesso trattenevasi incognito. Vi è pure il grande ufficio della dogana. — In questa città si trova il tesoro dell'Impero, una scuola di sotto-ufficiali di marina e dei piloti per la flotta. — Il vastissimo porto di Cronstadt dividesi in tre porti: l'uno presso all'altro, e tutti grandi, comodi e sicuri. — *Il porto mercantile* è il migliore di tutti e può contenere 600 navi. — In questo porto si ancorano tutti i legni che vanno a Pietroburgo. È esposto all'ovest, e annualmente frequentato da circa 1500 navi mercantili di tutte le nazioni. Le esportazioni in generale consistono in ferro, lino, canapa, gomme, tela da vele, seme di lino e seme di canapa. Le importazioni sono le stesse che quelle di Pietroburgo (V. quell'articolo). — *Il porto di mezzo* è destinato all'armamento e al disarmo dei vascelli da guerra; è attorniato da magazzini di polvere, da fornaci per fondere la pece, da un'immensa provvista di vele, cordami, ancore, cannoni ed altri oggetti marittimi di guerra della fabbrica di Sestrabek. — *Il porto militare* è situato all'est, e vi stanza la maggior parte della flotta russa. Questo porto è piccolo, e profondo 8 metri; ma è più sicuro degli altri due. Le navi stanno ancorate alla bocca del porto il quale può chiudersi da un lato. Una cittadella rizzata sopra uno scoglio in mezzo al mare, e dall'altra parte il forte Cronstadt, ad un tiro di cannone,

ne difendono la bocca. Il Dock da rimpalmare e racconciare navi è veramente opera stupenda. Esso addentrasì in mare per ben 756 metri; è lungo 2046 e largo 194, rivestito di grosse pietre quadrate, e profondo 7 metri. — Fin qui abbiamo discorso della città e dei porti di Cronstadt; ora rapidamente accenneremo della sua fondazione e de' mezzi formidabili che le servono di difesa. — Sin da' primi anni del suo impero, Pietro il Grande vagheggiò l'ardito disegno di aprire un porto sul Baltico, e perciò volse l'animo a toglier per forza agli Svedesi il dominio che essi tenevano alla foce della Neva, ove stendevansi i territorii più acconci all'uopo. — Impadronitosi dell'alto della Neva dovette Pietro impadronirsi di Neuchanty che difendeva la foce del fiume. — Presto cadeva la fortezza e non erano scorsi ancora 15 dì dal suo entrare nella piazza, che il vittorioso Moscovita poneva a poca distanza la prima pietra della nuova città che dal santo del suo nome volle intitolare (1703). Pietroburgo, però, sedeva in sito aperto, abbisognava pensare a difenderla dalle invasioni nemiche. L'instancabile Pietro bentosto osservò che Kotlinoi-Ostrow (*l'isola della Caldaia*) diverrebbe senz'altro la chiave e il baluardo della sua prediletta città; allora diè mano a fortificarla e fondò Cronstadt (1721), formidabile fortezza e porto impareggiabile, ove riparò la flotta, dal suo genio intraprendente creata. — Le sue fortificazioni constano dalla parte di terra: del forte Pietro, della batteria Kessel, della batteria dello scaricatoio, del gran molo guernito di 82 bocche da fuoco, del forte Menschikoff, della batteria che domina il molo ed infine della batteria sul molo del porto militare: in tutto 150 cannoni che battono sul canale (che devono percorrere le navi) unitamente alle 400 bocche da fuoco dei forti costrutti in mare che sono: il Costantino, l'Alessandro, il San Pietro, il Rishank ed il Kronslot. L'enumerazione precedente dà un totale di 12 forti o grandi batterie, armati da 500 a 600 cannoni, mortai e obici di più grosso calibro, i di cui fuochi s'incrociano in ogni direzione. — Il porto e la città di Cronstadt pericolarono assai nel novembre del 1824 per un'istantanea inondazione. — Cronstadt è distante 27 kil. da Pietroburgo. — Ha soli 10m. abi-

tanti, compresa la guarnigione. — Nell'estate però, in città, durante la stagione del commercio più vivo, gli abitanti avanzano i 30m. il qual numero si accresce, se la flotta vi prende stanza.

Cronstadt, Kronstadt Brassow o Burnzeland (*Geogr. statistica*) — Città della Transilvania (Stati Austriaci) capoluogo del distretto omonimo. — Siede alle falde d'una ripida collina, sulla quale sorge la cittadella. — È cinta di mura e di fossi ed ha tre sobborghi. Osservansi, tra gli altri edifici, le metropolitane dei cattolici e dei luterani, molte altre chiese, conventi per ambo i sessi, il palazzo pubblico, la dogana ed un teatro. — Vi sono fabbriche di panni, di coperte di lana, di tele indiane, cappelli, ecc.; grandi tintorie, fucine ed una cartiera; fa attivissimo commercio colla Valacchia. — Questa città fu molte volte incendiata in conseguenza degli assedi che sostenne. — È distante 100 kil. circa da Hermanstadt, all'estsudest. — Popolazione: 25m. anime.

Crostolo (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia settentrionale (ducatto di Modena). — Nasce a 20 kil. da Reggio, passa presso a questa città, e dopo aver ricevuto a sinistra la Molelena, a destra il canale Tassone, si getta nel Po all'ovest in vicinanza di Guastalla, dopo un corso di circa 53 kil., dal sud al nord. — Questo fiume avea dato il nome ad un dipartimento del regno d'Italia, formato dal ducato di Reggio; oggidì circoscrive i distretti di Reggio e di Guastalla, del ducato di Modena, ed una piccola parte del distretto di Parma, nel ducato di questo nome.

Crotalo (*Geogr. statistica*) — Antico fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Locride, secondo Plinio. Si chiamò poscia la *Corace*. — Nella carta di d'Anville questo fiume è posto nel *Bru-tium*.

Crotone (*Geogr. antica*) — Città primaria e delle più illustri della Magna Grecia, a 11 kil. del promontorio Lacinio. La più antica sua fondazione ascende ad età remotissima, perchè l'edificavano, secondo Eforo, gli Iapigi. Altri scrittori, senza riferire l'origine, parlano del conduttore eponimo della colonia che vi giungeva, cioè Croto, che il più celebre dei nummologi, Eckhel, ha creduto effigiato sulla medaglia della città. Ma la tradi-

zione serbataci da un antico scoliaste rischiarata, se non disvela in tutto, l'origine di questa colonia, la quale mischiavasi co' primitivi abitatori. Lo scoliaste di Teocrito dice che Croto, venendo da Samotracia, approdava alla foce del fiume Esaro, al quale pose il nome; ora avendo i Pelasgi dall'isola di Samotracia portato il culto dei Cabiri in Italia, par manifesto che alcuni di essi si stabilirono nella Crotonitide. — L'omonima città di Crotone poi detta Crotone, posseduta dai Pelasgi nell'Umbria, avvalorata tal conghiettura. — Alla detta colonia pelagica primitiva sembra che un'altra poi si aggiungesse venuta dall'isola de' Feaci, o Corfù, non più lontana di 185 kil. da questa spiaggia, perchè il citato Scoliaste dice altresì, che un altro Croto, figlio di Eaco e fratello di Alcino, re vero o supposto dei Feaci, fondava la città di Crotone in Sicilia (ossia nella Magna Grecia, la quale per qualche tempo fu detta Sicilia perchè occupata dai Siculi, che fuggivano innanzi a' Pelasgi). Or senza credere a due fondatori omonimi, ci si mostra nondimeno l'origine delle due colonie. — Il celebre Raoul-Rochette attribuisce ancora l'origine di Crotone a' Caoni, tribù degli Enotri, i quali tennero infatti una parte della regione; e per questa opinione siamo anche ricondotti a' Pelasgi, i quali dall'Epìro passarono in Italia. Ma nipoti de' Tespiadi un poeta nomina i Crotoniati, e ai detti popoli aggiunger dobbiamo i Beozii di Tespia, i quali penetravano perciò in questa regione dopo aver fondate altre città nella Lucania e nella Brezia. — Tali cose possiamo dire de' più remoti principii di questa celebre città. Ma quando gli Ellenici cominciavano a stabilirsi nelle nostre contrade, una colonia di Achei guidata da Miscello venne ad aggiungersi agli abitatori più antichi. Questi Achei si erano mantenuti nella Laconia dopo l'invasione degli Eraclidi, avvenuta sotto il regno di Teneo, ma ne venivano espulsi da Polidoro re di Sparta (nel 743-710 av. l'E. V.); epoca che coincide coll'arrivo delle colonie Achee nel nostro paese. E tale provenienza della colonia fu cagione per avventura dell'opinione riferita da Pausania, ed abbracciata da alcuni moderni archeologi (Nuller, Luyne, ecc.), che una colonia lacemonica fu spedita a Crotone per autorità del governo di Spar-

ta; al che si aggiunga la molta somiglianza tra le istituzioni spartane e quelle di Pitagora. Il quale prima di giungere a Crotone è fama che, oltre gli altri paesi, visitasse Creta e Sparta per conoscere le leggi doriche. Finalmente Erodoto risguarda senza ambage i Crotoniati come gente di origine achea. Ma incerto è l'anno preciso in cui la città venne fondata: perchè sebbene, a crederne Antioco, ciò fu nell'anno stesso di Siracusa, ignoto è nondimeno quest'anno per la discrepanza non solo degli antichi, ma anche dei moderni cronologi; al quale proposito il dottissimo Corcia soggiunge, che ritenendo l'anno 710 avanti l'era nostra pel primo anno del regno di Polidoro, che dalla Laconia scacciava gli Achei, si può bene all'anno stesso riferirla coll'opinione più ricevuta, in quale si accorda con quella di Dionigi di Alicarnasso, che dice essere avvenuta nell'anno terzo dell'Olimpiade XVII. — Il rapido incremento della colonia Crotoniate si deduce dalle altre colonie da essa prodotte, delle quali non è nota l'epoca, ma che sapor possiamo molto anteriori all'arrivo di Pitagora, il quale trovava la città, anzichè conquistatrice, immersa nel lusso e nelle mollezze. La potenza e la gloria adunque di Crotone veramente si accrebbero dopo la venuta del filosofo, nell'olimpiade LXI ossia verso l'anno 535 innanzi l'era nostra. Il quale, filosofando nel ginnasio, nei templi e nella sala del senato, seppe con la virtù dell'eloquenza richiamare quel popolo guasto all'antica modestia e alla temperanza: i giovani preferirono allora alle voluttà lo studio della filosofia, e le stesse donne, deponendo gli ornamenti muliebri, li offersero in dono a Giunone protettrice della città. Così poteva Pitagora ordinare il suo celebre istituto, diretto non pure alla buona morale degli uomini e alla sapienza, ma anche al buon governo politico. — Non andò guari, e le dottrine del filosofo produssero il loro effetto, non solo sulla città di Crotone, ma sulle altre ancora della Magna Grecia. Una forma di governo quasi aristocratica fu stabilita in Crotone. — Che i disegni della scuola pitagorica fossero specialmente ostili alla tirannia, ne porge una prova manifesta la cagione della guerra che indi si accese tra Crotone e Sibari, avendo negato i Crotoniati (a persuasione di Pitagora) restituire a

Teli tiranno di Sibari gli aristocratici suoi nemici che a Crotone s'erano ricovrati. Ma questa guerra tornò funesta ai Crotoniati non meno che ai Pitagorici: pereliè opponendosi i Pitagorici alle ingiuste voglie del popolo, levato a romore per la distribuzione del territorio conquistato e per gli uffizi della repubblica, assaliti nella casa di Milone il famoso capitano che aveva guidate le schiere contro i Sibariti, caddero vittime delle fiamme e del ferro dei congiurati mossi da Cilone, escluso dalla società dei filosofi per essere turbolento ed avido di dominio. Il trionfo ancora di Sibari può riguardarsi in certa guisa come il termine della grandezza e della prosperità di Crotone, perchè potendo allora conservarsi in una onesta indipendenza, se non sottomettere le altre città greche, la veggiamo invece ritornare alla vita molle e lussureggiante. Ed una prova del notevole cangiamento che sopravvenne nell'indole hellicosa dei Crotoniati fu la celebre rotta che toccarono in sulle rive del Sagra, ove 130m. di loro furono dehellati da soli 10m. Locresi, verso il 504 avanti l'era nostra. La città andò da allora in poi declinando. La giornata del fiume Sagra fu per i Crotoniati una disfatta di Leuttri; e infatti, innanzi che cedessero alla forza de' Bruzi, erano già fiaccati dalle discordie e dalla tirannide. Nondimeno fra tutti gli Elleni stanziati nell'Italia meridionale e nella Sicilia, i soli Crotoniati soccorsero la Grecia nella battaglia di Salamina (Ol. LXXV, 4; av. Gesù Cristo, 480). Vi spedirono Faillo, il quale tre volte aveva vinto nei ginocchi olimpici, ed una nave a proprie spese avevasi costrutta, colla quale andò a soccorrere i Greci contro Serse. Nella nave stessa tutti gli esuli greci accolse nel suo ritorno, e per tutti questi meriti una statua gli fu innalzata a Delfo; ed Alessandro, per vieppiù onorare la sua virtù, mandò a' Crotoniati una parte delle spoglie persiane. Prima di Anassilao di Reggio, il quale morì nel primo anno dell'olimpiade LXXVI (475 avanti l'E. V.), Dionigi d'Alicarnasso nomina il tiranno Clinia di Crotone; il quale assoggettando la città con dar franchigie ad esuli e schiavi dei luoghi d'intorno, coll'opera di costoro uccise e bandì i Crotoniati più ragguardevoli. Nel terzo anno dell'olimpiade LXXXIII (av. l'E. V. 444) i Crotoniati fe-

cer lega coi Turii, e quando Dionigi siracusano, il vecchio, minacciava la sovversione di tutte le repubbliche della Magna Grecia, i Greci collegati li preposero alla guerra, per l'importanza maggiore della loro città, fra tutte le altre più popolosa. Dopo la battaglia sulle rive dell'Elori, sembra che Dionigi prendesse per inganno la rocca di Crotone, montandovi su pei dirupi opposti al mare, dov'era naturalmente fortificata; ma è da credere che non guari tenpo la ritenesse. La città ebbe poi a difendersi da nemici più formidabili, da' Bruzzi, che non volevano tregua nè riposo se non avessero espulsi o soggiogati tutti i Greci loro vicini. Ma se Crotone aiutata da' Siracusani si mantenne libera da' Bruzzi, e poi da Agatocle, il quale indarno cercava di occuparla non appena usurpava a Siracusa il supremo potere, si assoggettò al governo dei principali cittadini Panone e Menedemo, tostochè venne a patti coi Bruzzi nel quarto anno dell'olimpiade CXV; e par che obbedisse al solo Menedemo quando fu assediata e presa da Agatocle, il quale per impadronirsi della città fingeva di apprestare il navilio, che condur doveva la sua figlia Lanassa in moglie a Pirro re di Epiro. Menedemo accoglieva nel porto l'armata, ma la città fu tantosto assalita e saccheggiata da' Siracusani, ed Agatocle, lasciati un presidio, faceva ritorno a Siracusa: nè sappiamo per quali altre mutazioni i Crotoniati ricuperassero di poi la libertà. — Quando Pirro invase l'Italia, Crotone era tuttavia grande e popolosa, estendendosi sulle due rive dell'Esaro, e di un perimetro nelle sue mura di 21 kil., pari a quello di Roma d'oggi. Ma la sua popolazione non più bastava a difenderla; la parte avversa ai Romani introdusse per sua salvezza un presidio di Lucani, meno infesti dei Bruzzi. Quando il console Rufino comparve innanzi la città, fidando sulla fazione a Roma favorevole, fu respinto dagli ausiliari, e dopo essersi molto indugiato sotto le mura, levò il campo fingendo muoverlo contro di Locri. Nicomaco, il quale comandava ai Cartaginesi, accorse in aiuto della città minacciata, e Rufino si rivolse celeremente contro Crotone, e l'ebbe in mano, favorito dalla nebbia e dal tradimento. Perirono allora coloro che furono risparmiati dal ferò nemico e dalla schiavitù, e tale

distruzione avvenne probabilmente nel ritorno di Pirro. I ribelli di Reggio bruciarono la città e trucidarono il presidio. E così ebbe fine lo splendore della più grande delle città italiche, a cui la popolazione e le leggi pitagoriche avrebbero serbato altro destino. Fu tale la devastazione che una metà ne rimase distrutta, ed il fiume Esaro che passava pel mezzo, corse poi fuori dei luoghi più muniti di case, e la rocca restò lontana dall'abitato. Questa descrizione ci lasciava Livio di Crotone, la quale ricca era nondimeno e difesa da forti mura. — Poichè Locri venne in potere dei Cartaginesi, i Bruzzi loro alleati occuparono Crotone, eccetto la rocca tenuta dagli ottimati. Indarno la strinsero d'assedio, e invano ancora si provava Annone di persuadere i Crotoniati di arrendersi e di accogliere una colonia di Bruzzi, perchè protestavano di morire più presto che mescolarsi con loro. Per sottrarsi agli estremi mali della guerra, gli ambasciatori Locresi gl'indussero indi a poco a passare nella loro città, e così tutta la moltitudine di Crotone fu condotta a Locri. — Annibale si mantenne nella città sino a che non fu richiamato d'Italia, e nove anni dopo, nel 558 di Roma, quando per assicurare le spingge, diverse colonie furono dedotte in più città marittime delle nostre regioni, una ancora ne fu spedita a Crotone, e con questa ha termine la storia più importante di questa città insigne; perchè se altre città migliorarono in certa guisa al sopravvenire di tali colonie, questa andò sempre più declinando, ed una prova bastevole ne abbiamo nella descrizione che lasciava Petronio Arbitro al tempo di Nerone. Allora senza studi di lettere e di eloquenza, nè frugali, nè costumati vi erano i cittadini, ma due classi vi formavano, ingannatori ed ingannati; una città era insomma simile ad un terreno appestato, dove non altro ha che cadaveri divorati e corvi divoratori. — In una città vasta e popolosa come Crotone molti tempj ed altri pubblici edifizj esser dovevano; ma appena sappiamo che vi furono i tempj di Ercole, di Apollo, delle Muse, di Cerere e di Marte. Quello di Ercole sembra il più antico, edificato forse non appena vi giungeva la colonia degli Achei, e però dal vero forse si allontana Giamblico quando dice, che i Crotoniati a consiglio

di Pitagora ve lo innalzarono. Più facilmente può credersi che a consiglio di Pitagora quivi si ergesse il tempio delle muse, ispiratrici della scienza secondo i miti, della musica e della poesia. È fama che il tempio di Cerere fosse edificato sul luogo della stessa casa di Pitagora dopo la sua morte. — In numero grande sono le monete e le medaglie di Crotone; ma tutte perdute e distrutte le sue antiche lapide, e dell'epoca romana due solamente ce ne rimangono, per ricordarci, con l'amore verso i figliuoli di coloro che le facevano scolpire, la romana colonia e il collegio degli Augustali che ivi fu, e da ciò si raccoglie che furono poste al tempo, o non guari dopo, di Tiberio. — Cicerone riguardava Crotone come la più bella città d'Italia, e tale è anche detta da Teocrito; e l'antico Scolaste di questo poeta, dopo averla celebrata per la fortezza degli abitanti, e per tutto che contribuiva a menarvi vita agiata e diletta, dichiara nulle le altre città messe a paragone con Crotone. Se ne conservavano i preziosi vestigi sino al tempo di Carlo V; il quale fe' tutti demolirli per edificarne un castello, ed innalzarvi delle mura inuttili. Perciò niente si sa della forma, nè dei pubblici edifizii d'una città così celebre; e creda chi vuole alla singolare medaglia riferita da alcuni antichi numismatici, nella quale da un lato si vede la solita testa di Apollo, e dall'altro la città cinta da mura in figura di un esagono; in ciascun lato è una porta, e nel recinto in mezzo a molti edifizii una grande fabbrica in forma di anfiteatro. Certo è che era ben munita, e però un antico geografo nominavala *ὀχυρόν*, bene coronata; non già per le olimpiche vittorie de' suoi abitanti, come spiega Eustazio e qualche traduttore moderno, sì bene per essere circondata di forti mura, secondo il senso che a quella voce diedero gli antichi (V. Corcia, *Storia delle Due Sicilie*. Vol. III, pag. 357). — La *Crotonitide* o territorio dell'antica città di Crotone, distendevasi dalla sinistra sponda del Tacina lungo il mare, fino alla destra dell'Ilin, oggi Calonato, e dentro terra, il suo confine costeggiava la gran falda del Sila, dove confinava co' Brezi; perciò abbracciava l'odierno distretto di Crotone; il quale, irrigato da fiumi di più lungo corso, dalle confinanti contrade si

distingue ancora per monti, valli e pianure, oltre delle belle spiagge del Jonio che con esse ha comuni: quindi naturalmente propizia esser doveva questa contrada ad una grande popolazione. Gli Japigi, i Caoni, e gli Enotri, le greche colonie degli Achei, e prima di queste anche i Pelasgi, si disputarono gli uni dopo gli altri il possesso di questo celebre paese. E ad altri occupatori accennavano ancora le eroiche tradizioni degli antichi, perchè il fiume Neeto della Crotonitide riferivasi alla tradizione delle prigioniere troiane, le quali incendiavano le navi dei loro padroni Achei; e nella fertile valle dell'Ilin giungevano coloni troiani, da quali usciva Egestio che passava nella Sicilia: il cui nome ci riconduce a Troia, dove Egestio procreava con Ida i Dattili Idoi. Il nome del fiume Ilias fa anche una ripetizione dell'Hylas nella foce del lago Ascanio nei confini della *Troade* e della Misia, ed a proposito di questi generali ricordi di storia antica l'eruditissimo Corcia, egregio descrittore di questa classica terra dell'estrema Italia, nota col dotto tedesco Ruckert, che dalla costa dell'Acarnania e dell'Epiro si stende sino all'Italia inferiore ed alla Sicilia la serie delle colonie troiane, alle quali quando Troia era caduta, altri profughi Troiani si ricongiunsero, e creando quasi nuove colonie col loro aiuto rinforzarono le più antiche. Nè senza ragione le dette colonie che ne' lidi vicini per tutto si stanziavano, in questa regione più che nelle altre traevano a gara da tempi remotissimi, perchè terre fertilissime vi trovavano, elima dolce e mite, ed aere così salubre, che il proverbio ne nacque molto divulgato fra i Greci: *più salubre di Crotone*. Alla salubrità dell'aria di Crotone (la quale come Loeri non può mai pestilenza) attribui Strabone il grande numero de' suoi atleti, i quali tante palme raccoglievano ne' giuochi olimpici. — Ma tutt'altra per le vicende de' tempi e per la mutata condizione delle cose, ora si vede una contrada così celebre, intristita una buona parte dell'anno da aria malsana e nociva; perchè, venuta manca la popolazione, e renduto ignudo affatto d'alberi il suolo, alle pestifere esalazioni de' ristagni del Neto si uniscono quelle delle terre argillose, che si screpolano agli ardenti raggi del sole.

Croydon (*Geogr. statistica*) — Bella città d'Inghilterra, nella contea di Surrey, situata sul canale di Guildford. — Notevolissimo edificio è l'antico palazzo degli arcivescovi di Cantorbery in Croydon. Fra gli altri monumenti osservansi: la parrocchiale, il palazzo di città e lo spedale di Witgift. — Vi sono rartiere, opificii per imbiancare il cotone ed altri per stampare le rotonine. — La città di Croydon è distante 33 kil. da Guildford, al nordest. — Popolazione: 13m. anime.

Crucoli (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nella Calabria Ulteriore seconda, distretto di Cotrone, circondario di Cirò, diocesi di Cariati. — Sorge in sito montuoso e d'aere sano con veduta sul mare Jonio. — Possiede un vecchio castello con quattro torri. — Il suo territorio dà olio, vino, grano, ortaglie ed altro, di cui si cibano quegli abitanti. — Ne'suoi boschi s'incontrano cinghiali, capre, lepri, istrici, volpi, gatti selvaggi e molti pennuti. — Crucoli è distante 130 kil. da Cosenza, 7 dal mare e 7 da Cirò. — Popolazione: 1600 anime.

Cruni (V. VARNA).

Crustumeri, Crustumeria, Crustumarium (*Geogr. antica*) — Antichissima città d'Italia nel Lazio. Dionisio dice che Crustumeria fu così nominata dal condottiero di questo nome. Servio però al verso 631 del libro VII della *Eneide*, nota: che il poeta cangiò il nome in *Crustumervi*, perchè *Crustumarium* dicevasi, e che lo storico Cassio Emilio avea lasciato scritto che un siculo ad onore del nome di sua moglie *Clutemnestra* avea fondato *Clitemnestro*, che poscia per corruzione si disse *Crustumarium*. Da questa tradizione, un barlume di luce trapela che Crustumerio fosse fondata dai Siculi, e che per conseguenza fosse una delle più antiche città d'Italia; onde a ragione, ponendola a confronto di Antenne, anch'essa di origine sicula, Silio dice:

... Antennaeque prisco
Crustumio prior.

Come in altre città più vetuste, anche in questa Latoo Silvio mandò una colonia albana. Questa colonia si mantenne fino ai tempi di Romolo, allorchè dando

questi i famosi giuochi consuali, concorsero i popoli vicini a goderne, e fra questi più particolarmente i più prussimi a Roma; come i Ceninesi, i Crustumini e gli Antennati. Il ratto delle donne di queste città le fece correre alle armi, ma una dopo l'altra furono da Romolo prese e colonizzate, e più particolarmente si trovarono coloni che vollero andare a Crustumerio, per la ubertà delle terre. Questa colonia rimase fedele a Romolo, ed in una carestia che si fece sentire non molto prima della sua morte in Roma, i Crustumini mandarono barche cariche di vettovaglie, che furono predati dai Fidenati, onde Romolo dichiarò a questi la guerra; secondo Dionisio rimasero tranquilli i Crustumini fino al regno di Tarquinio Prisco, allorchè entrarono nella lega latina; il re di Roma però, dopo la presa di Apiola, mosse il campo contro Crustumerio; gli abitanti aprirono le porte ed implorarono la clemenza di Tarquinio, il quale contentossi di bandire perpetuamente gli autori della ribellione e di mandare nuovi coloni. Crustumeria mai più non si distaccò dalla lega romana. I Sabini in guerra co' Romani occuparono tutte le terre fra Crustumeria e Fidene. Dionisio narra che l'esercito inviato contro i Sabini, l'anno 307 di Roma, durante il governo decemvirale, abbandonando il campo, che era nel territorio nemico, non si fermò sino a Crustumeria, città, che non era lungi da Roma, e questo fu il principio dell'insurrezione contro i decemviri, la quale finì coll'altra ritirata sul monte Sacro, e che col nome di *secessio crustumarina* fu designata da Varro (*de lingua latina*, lib. IV). Quest'è l'ultima memoria dell'esistenza di Crustumerio come città, la quale poscia più non si nomina, se noo da Plinio che la pone fra quelle che erano perite *sine restigiis*. « Sulla situazione di questa città antica, dice l'eruditissimo Nibby, i moderni non sono d'accordo, altri ponendola nella tenuta di Sette Ragni, un miglio circa di là da Castel Giubileo, altri alla Narcigliana, altri a Monte Rotondo. Ma comparando i passi degli antichi scrittori, che alla situazione di Crustumerio si riferiscono, parmi doversi tenere un'altra opinione. Era, secondo Dionisio, questa città non lungi da Roma, confinante con quello di Fi-

dene era il suo territorio, perchè i Sabini occuparono, secondo lo stesso storico, quanto v'era fra questa città e Fidene: ed i Fidenati a' tempi di Romolo confiscarono le barche cariche di vettovaglie, mandate dai Crustumini a sollievo di Roma: il loro territorio confinava col Tevere alla distanza di meno che 13 miglia da Roma e stava dirimpetto al veiente, era ubertoso, abbondava di una specie di pere rosseggianti ricordate da Virgilio, da Columella e da Plinio ecc.; col nome di *crustumini* Livio designa i monti, dai quali scendeva l'Allia, all'undecimo miglio da Roma. Questi particolari inducono a rintracciare il sito di Crustumio tra Fidene e Ficulea, Nomento ed il confine Sabino determinato dalla posizione di *Eretum*, città sabina, 18 miglia distante da Roma, secondo l'itinerario e la Carta Peutingeriana, dove, al dire di Strabone, si congiungevano le vie Nomentana e Salaria; d'altronde Crustumio non era immediatamente posta nè sulla via Nomentana, nè sulla Salaria. Ciò posto come base, essendo determinata la posizione di Eretum a Grotta Marozza, di Nomentum a Mentana, di Ficulea alla Cesarina presso Torre Lupara, di Fidene a Castel Giubileo, e dovendo avere ciascuna di queste città un territorio, si esclude la probabilità di porre Crustumio presso Sette Bagni, perchè troppo prossima a Fidene; a Marcigliana, perchè troppo immediatamente sulla via Salaria; a Monte Rotondo, perchè solo un miglio distante da Mentana. E girando per quelle campagne, fra Macigliana, Torre Lupara, Mentana e Monte Rotondo, solo il ripiano di *Tor S. Giovanni* al confluente dei due rivi principali, che formano l'Allia, ci offre il sito per la posizione di Crustumio, coincidendo in quel solo punto tutte le circostanze indicate di sopra.

— Tra le tribù rustiche di Roma eravi la *Crustumina*. Feste però nell'articolo CRUSTUMINA dice: *Crustumina tribus a Tuscorum urbe Crustumena dicta*; donde si vede la tribù aver tratto nome da una città dell'Etruria, e non da una città latina. S'arroe un passo chiaro di Plinio (lib. III, c. V, § 8), dove descrive l'Etruria, e dice che in quella contrada ritenevano il nome di antichi oppidi l'*Ager Crustuminus*, e *Caletranus*; e poco appresso, che il Tevere divideva

di qua dalle 13 miglia da Roma l'agro veiente dal crustumino, e l'agro fidenate e latino dal vaticano. Erano pertanto due gli Agri Crustumini, uno di qua del Tevere ne' possedimenti latini; uno di là ne' possedimenti etruschi: da quest'ultimo traeva dunque il nome la Tribù Crustumina.

Csaba (V. ZARA).

Csanad (V. ZANAD).

Cserna (V. ZERNA).

Cservenitaa (V. ZERVENITSA).

Csongrad (V. ZONGRAD).

Cuba (Geogr. fis., stor. e statistica). — La più grande isola delle Grandi Antille (America settentrionale), posta a 76° 30' — 87° 18' di longitudine ovest, e 20°-23° di latitudine nord. — Ha figura longitudinale; si allunga dall'est all'ovest per 1150 kil., la sua maggior larghezza è di 170. — L'una catena di aspre montagne la divide per tutta la sua lunghezza. Tre principali fiumi la irrigano, e sono: il Rio Cauto, il Rio de Guines, e l'Ay o Rio dos Negros. La ombreggiano magnifiche foreste, e presso al litorale è rallegrata d'una stupenda fecondità. — Vi prospettano il caffè, lo zucchero, il cotone, l'indaco, il banano, l'arancio, il tabacco e la vite. — Gli animali domestici vi furono trasportati da Europa; gli uccelli ed i rettili sono per la maggior parte quelli stessi che vivono nelle regioni tropicali. — Pare che il suolo contenga oro, argento, ferro e diamanti. — Il clima è caldo e secco, e vi alligna la febbre gialla. — L'isola di Cuba appartiene alla Spagna e forma una capitanía di quel regno; è divisa in tre dipartimenti: l'occidentale, con la Havana per capoluogo; il centrale, capoluogo Porto Principe; l'orientale, capoluogo Santiago de Cuba. — Cuba fu eretta in arcivescovato nel 1804, ed ha una università all'Havana, città capitale dell'isola. — Cuba fu scoperta nel 1492 da Colombo, e divenne allora in poi proprietà della Spagna, che vi spedì una colonia nel 1561. Fu predata dag'Inglesi nel 1660 e nel 1763, ma l'anno appresso la restituirono alla Spagna che ancora la ritiene. Ma ormai forse non ne potrà a lungo serbare il dominio; chè le frequenti sollevazioni degli isolani accennano com'essi presto si spiegheranno dalla madre patria. — Popolazione totale dell'isola di Cuba: 1,300,000 anime.

Cuença (*Geogr. stor. e statistica*) — Città della Spagna, capoluogo di provincia. — Sorge sopra un colle elevato fra due monti, ai piedi dei quali scorrono il Gucar e il Guecar. Ha strade ripide e irregolari; mura di considerabile altezza; una vasta cattedrale; un bel palazzo vescovile; chiese, conventi, collegi; un seminario; un ospedale e 14 fontane. — Fabbrica carta e stoffe di lana. — Nel XIII secolo i suoi lavori erano assai rinomati, ma ora questo ramo d'industria è molto decaduto. — Nel suo territorio raccogliasi del buon mele e della cera, di cui si commercia, come anche di legumi. — È patria del pittore Salmeron, e del famoso gesuita Luigi Molina. — Nel 1072 Cuença fu data in dote, dal re moro di Siviglia, a Zaide, sposa di Alfonso VI re di Castiglia. I Mori la ripresero poscia, ma Alfonso IX la tolse loro nel secolo XII. — Milord Peterborough se ne rese padrone nel 1706, ma dopo una vigorosa resistenza, fu ripresa dal duca di Berwick. — Cuença è distante 125 kil. da Madrid, all'estsudest. — Popolazione: 6m. anime. — La nuova provincia di Cuença è formata dalla maggior parte della antica di questo nome e da qualche tratto di quelle di Toledo e della Mancia. — Confina al nord con la provincia di Guadalupe, all'est con quelle di Termel e di Valenza, al sud con quelle di Conchilla e di Ciudad-Real, ed all'ovest con quelle di Toledo e di Madrid. — La sua lunghezza è di 160 kil. dal nord al sud, e presso a poco altrettante dall'est all'ovest. — La parte settentrionale e l'orientale sono assai montuose, ed il restante si compone di pianure ineguali. — Il Gucar, il Gabriel, il Guadazaon, la Moya, la Zancara, la Gigueta, e la Guadiela sono i principali suoi fiumi. — Popolazione: 300m. abitanti.

Cuença (*Geogr. storica e statistica*) — Città dell'America meridionale nella Nuova Granata, già capoluogo dell'antica provincia di questo nome. — È situata nella valle di Yunquilla, fertile in frumento, mais, frutta e legumi. — La temperatura è dolce e sana. — Cuença è sede d'un vescovado eretto nel 1786. — Ha strade larghe e diritte, ma case di mattoni cotti assai basse e di nessun gusto. — Possiede una cattedrale, molte chiese e conventi, un ospedale bene ammini-

strato. — Raffina il zucchero, e fa confetture assai stimate, come pure una specie di formaggio. — Vi si lavora la tartaruga con buon gusto. — Commerciosa di china ed altre produzioni delle montagne vicine. In prossimità ed al sud, evvi la montagna di Tarqui che La Condamine, Godin e Bouguer scelsero per base del Meridiano che vi stabilirono nel 1742. — Si scopersero ne' dintorni miniere di mercurio. — Cuença è distante 272 kil. da Quito, al sud. — Popolazione: 19 mila abitanti, de' quali 3m. Indiani.

Cufa (*V. Kufa*).

Cuggiono-Maggiore (*Geogr. statistica*). — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Milano, capoluogo di distretto, con 21 comune. — Evvi una fabbrica di seta. — È distante 29 kil. da Milano, all'ovest, e 15 da Novara, all'estnord. — Popolazione: 2500 anime.

Cuglieri o Culeri (*Geogr. statistica*) — Popoloso borgo dell'isola di Sardegna (Stati Sardi), capoluogo della provincia di suo nome. Siede sopra alcune eminenze nella spiaggia dei Menomeni, ed è bagnato dal fiume Buttuni presso al mare. — Noteremo le sue torri presso la spiaggia; gli avanzi d'un edificio detto il Bagno, le vestigia delle città di *Corni* e *Gurulis*; la così detta *Spelunca de Nonna*, caverna scavata nel suo macigno, e i ruderi del *Castello di Monteferro*, a quasi 2 kil. di distanza, sulla sommità di una rupe. — Cuglieri credesi prenda nome dall'antica *Gurulis nova* di Tolomeo. — È distante da Oristano 41 kil. — Popolazione: 4200 anime. Il mandamento di Cuglieri comprende 3 comuni: Cuglieri, Scano e Sannarcolo. — Popolazione totale: 6500 anime. — La provincia di Cuglieri confina al nord colla provincia d'Alghero, all'est colla provincia di Nuoro, al sud con quella d'Oristano ed all'ovest col Mediterraneo. Il territorio comprende 1081 kil. quadrati; è distinto in due grandi pianure, detti la Planargia l'uno, a ponente con pendenza al mare, il Marghine l'altro, a levante. Nella parte australe del primo sorge la gran massa de' Menomeni, sopra quella a ponente maestro, i monti di Rosa. — Dal limite settentrionale del secondo sono le montagne del Marghine alte quasi quanto quelle de' Menomeni. — Le acque principali che la irrigano sono i rivi San

Leonardo, Badolia, i canali di Molineddu, Cor, Messi, Rajosso, Boio, Carahuso, Berraghe, Cassigadu, le sorgenti di Cabuabba e le scaturigini di Sant'Antico e d'Abbacarente, ecc. — Poche sono le paludi nella Planargia, molte nel pianoro del Marghine. — Vi sono due miniere di piombo solforato, una di ferro ossidato, una di ferro solforato, una cava di marmo bianco venato, una di porfido, una di pozzolana ed una di antracite. — Nelle regioni eminenti della Planargia, Campeda e Mäcomero l'aria è un po' fredda e secca; nelle altre piuttosto calda, e nel Marghine ancor umida. Ne' luoghi più freddi ed esposti a borea è raro duri la neve per quindici o venti giorni. In alcuni siti bassi la nebbia non è rara, ma l'aria è buona in ogni luogo, eccetto i piani del Marghine. — I prodotti del territorio consistono in cereali, vini, fagioli, mandorli, castagni, olive, ecc. ecc. — Il bestiame bovino, pecorino, porcino o cavallino non numera meno di 250m. capi. Copiosa è la selvaggina; tranne i muloni, sonvi tutte le altre specie di quadrupedi comuni nella Sardegna; daini a torme, lepri ed uccelli in grande abbondanza, nel mare numerosissime famiglie di pesci; le acciughe e le sardelle a sciami immensi. In que' paraggi evvi molta copia di corallo. — L'industria della provincia consiste nei formaggi che sono rinomati; hanno pur voce di eccellenti le botti lussurgiesi. La tessitura conta 5m. telai circa per pannilani e tele. Le donne di San Lussurgiu mandano fuori annualmente circa 1500 pezze di panno. — Il commercio interno è di grano, orzo, olio, vino, acquavite, frutta, legume grezzo e lavorato, panno forese, capi vivi, lane, pelli e salame. — In tutta la provincia v'è un istituto d'istruzione secondaria in cui s'insegna fino alla retorica: le scuole elementari sono 22. — Nella dissoluzione del regno di Logudoro, fu il distretto di Cuglieri annesso ad Arborea. — Il castello di Monteferro, che sorge a un miglio da Cuglieri, credesi edificato sotto il regno di Barisone circa il 1160. — Dopo l'abolizione del giudicato d'Arborea, castello e dipartimento davansi a signoria straniera. — La provincia di Cuglieri comprende 5 mandamenti: Cuglieri, Bosa, Macomer, San Lussurgiu e Tresnuraghes, i quali hanno sotto di loro 25 comuni. — Popol. totale: 40m. anime.

Cullera (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna, provincia di Valenza. — Trovasi sulla riva sinistra del Jurar, alla sua foce nel Mediterraneo. — Possiede un vecchio castello, una chiesa ed un convento. — Cullera, anticamente *Sucro*, aveva il titolo di marchesato. — È distante 37 kil. da Valenza, al sudsuddest. — Popolazione: 5m. anime.

Culloden-Moor (*Geogr. storica*). — Solitudine della Scozia nella contea d'Inverness, nota nella storia per la sconfitta toccata ai Giacobiti nel 1746, dopo la quale il loro partito non potè più rinnettersi.

Culmbach (PRINCIPATO DI) (V. BAYREUTH).

Cuma (*Geogr. antica*) — Forte dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia di Napoli, distretto e cantone di Pozzuoli. — Trovasi presso il Mediterraneo, sulla località stessa dell'antichissima e celebre *Cuma*, città della Campania. Le sue origini sono involte nelle tenebre al pari di quelle di tante altre città italiane. Se intorno a queste volessimo recare tutte le opinioni degli scrittori, ci allungheremmo di soverchio. Comunemente l'attribuiscono a Greci venuti dalla Eubea a quel tempo che le colonie di Grecia arrivarono nella Campania. Ma le tradizioni e le tante favole che correvano intorno a Cuma ci autorizzano a credere questa città già esistente, quando i Greci vi giunsero e vi piantarono la loro colonia. Checchè ne sia, Cuma fu famosissima nell'antichità, non solo perchè in essa credevasi esistere i luoghi infernali e gli Elisi, e nelle sue caverne si andava ad evocare le ombre de' trapassati, ma per la Sibilla che vi dava gli oracoli da tempi molto remoti, e forse fin dalla sua prima fondazione. Ora, a pochi passi dalla porta della città, scendendo verso il mare, in un sito sottoposto all'acropoli, la famosa grotta si apre orrenda e tenebrosa, nella quale la Sibilla apriva il futuro. Comecchè estesa molto e diramata in altri cunicoli minori, non dobbiamo credere molto a Virgilio, il quale col suo dritto di poeta la descrive come immensa, ed a cui menavano cento aditi e cento porte. I rottami che ammontati all'ingresso ed ivi intorno vi ricordano i patri scrittori, dimostrano che fu già ador-

na di bianchi marmi di egregio lavoro. Prossimo a 170 anni dopo che celebrava Virgilio come cosa ammirabile fu mostra a Giustino Martire allorchè i luoghi rinomati visitava di questa felice regione. Una basilica egli vide molto vasta e meravigliosa con in mezzo tre vasi di dura pietra per le abluzioni della Sibilla, che nel più interno penetrale della grotta dava i responsi. All' guisa di un baratro ne ricorda l'ingente e profondo speco anche Agazia: ma lasciando stare le iperboliche descrizioni, due grandi cunicoli si osservano nell'antro, uno all'altro superiore, non verticalmente, ma in alquanto obliqua direzione. Il primo, che comunicava col tempio di Apollo, si è percorso sino a 260 passi, e quasi nel suo mezzo vedesi la porta, donde per una tortuosa gradinata scendevasi al secondo, il quale sembra si distendesse infino all'Averno. In questo, più tenebroso del primo, sono tre gallerie con intorno altri aditi e seni profondi; la prima, a sinistra della scalinata, comunica per mezzo di altri brevi penetrali coll'antro inferiore; e nella seconda più ampia, in cui si sono osservati pilastri coperti di stucco, e che fu già nel pavimento adorni di mosaico, come di oro e di azzurro nella volta, era un'ara o tempio e la più segreta parte dell'antro, in cui le sue orrende ambagi pronunziava la Sibilla. A lato di questa vedesi una comunicazione colla terza, che attraversa l'antro superiore, e in buon tratto si estende per diritto. Si allunga quindi un altro cunicolo molto angusto e tenebroso, nel quale altri seni si scoprono, di cui ignote sono le direzioni. Un calore intollerabile si prova ne' penetrali dell'antro inferiore, massime nelle mentovate gallerie, e nella seconda, dove eredesì che già fosse il sito dell'oracolo: al gran calore si uniscono, a quel che dicesi, spiacevoli esalazioni; le quali, se pur vi furono negli antichi tempi, cagionar dovevano, come nella Pizia di Delfo, la vertigine divinatoria nella Sibilla. Ai descritti cunicoli è da aggiungersi un terzo, superiore ad entrambi, ed una parte di quest'altro piano dell'antro era quello dal quale si accende nell'antico suo ingresso. La irregolarità con cui vedesi scavato co' detti aditi e cunicoli, non dimostra tanto l'impetuosità, affluente di accrescere l'orrore del

luogo, quanto l'origine stessa della grotta, aperta dagli antichi Cumani, per estrarne il tufo ad uso delle loro costruzioni. La quale, fornita con'era di aperture e spiragli orizzontali e verticali, oltre all'uso di estrarne senza pericolo le pietre anche in tempo d'assedio, presentava altresì un facile mezzo di difesa alla rocca, dappoichè gli spiragli diventavano tante feritoie, e delle varie aperture che interrate si veggono verso il nord, usar potevasi contro gli assalitori. — Si sa poco dei pubblici edifici di una città così illustre, e assai debol lume si può trarre dagli scarsi ruderi che ne rimangono. Sulla rocca della città era il celebre tempio di Apollo, che, come opera grandiosa ed antichissima, attribuivasi a Dedalo. La statua del nume era colossale, ed alta non meno di quindici piedi, a credere un antico storico, e dall'altezza del simulacro si può argomentare quella del tempio, il quale, come vastissimo, è pure ricordato da Virgilio, ed era edificato sulla cima del promontorio Cumano. Ivi rimane tuttavia un pezzo di muraglia di egregio lavoro. Ivi nel 1817 si scavarono medaglie, iscrizioni, rottami di colonne, capitelli o scalini di bianco marmo. Rimane pure una volta con ruderi di grossi mattoni, e si crede avere appartenuto ad un altro tempio sacro a Giove Satore. Nella parte bassa della città sono reliquie di terme, e alquanto più in là pochi vestigi dell'antitro; più importanti sono sulla piccola collina, che s'innalza verso la palude Acherusina, gli avanzi delle fortificazioni esteriori della rocca. Ed ecco quanto ci resta di sì famosa città. — La quale fu devastata dai Vandali, dai Goti e dai Saraceni. Nel 1207 divenne asilo di pirati che infestavano tutto il regno, finchè scacciati, furono causa della distruzione di Cuma. In tal modo quest'antichissima e forte città restò abbandonata. Anche il timore dei fuochi sotterranei contribui a renderla deserta. Cuma o *Cumae* fu il teatro di vari combattimenti seguiti in diversi tempi. — Nel 1606, Don Alfonso Pimentel, viceré di Napoli, facendo scavare nell'antico sito di questa città, vi trovò un gran numero di statue greche e romane di somma bellezza.

Cumana (*Geogr. statistica*) — Città dell'America meridionale, nella Repub-

blica di Venezuela, capoluogo della provincia omonima, alla foce del Manzanares, nel golfo di Cariaco. — Il suo clima è sano, ma caldissimo. È esposta a frequenti terremoti. — È città forte e commerciante, ed ha una magnifica baia. — Cumana è situata ai gradi 66 30' di long. ovest e 10 27' di lat. nord. — Popolazione: 10m. anime.

Cumania (*Geogr. storica e statistica*) — Vasta regione dell'Ungheria divisa in due parti: Grande e l'piccola Cumania. — La *Grande Cumania* (*Nays Kunzag* nella lingua Magiara) è un distretto particolare dell'Ungheria, nel circondario al di qua del Theis, tra i comitati d'Hevesh, Szabolcz, Bekes. — Ha una superficie quadrata di 1086 kil., con una popolazione di 70n. anime. Ha per capoluogo Haddzty-Uj-Szallas. — La *piccola Cumania* (*Kis Kunzag*) è un altro distretto dell'Ungheria nel circondario al di qua del Danubio. Componesi di 5 parti distinte; comprende una superficie di 2200 kil. quadrati, e una popolazione di 90 mila anime. Ha per capoluogo Felegyhaza. — La grande e la piccola Cumania sono rosi nominate da un popolo di Cumani, o Poluzzi, russo d'origine che venne a stabilirsi in Ungheria circa il XII o XIII secolo. — I re di Ungheria ressero terre ai Cumani onde compensarli de' servizi prestati nella guerra e premiarli della loro conversione al Cristianesimo.

Cumaro, Cumarus mons (*Geogr. antica*) — Gran Monte dell'Italia Meridionale oggi chiamato il GRAN SASSO, o Montecorno, alto fino a 3000 metri sul livello del mare. Divideva i Pretuzi dai Vestini, come oggidì la provincia di Teramo da quella dell'Aquila. Sotto il nome di Cumaro era conosciuto dagli antichi, come apprendiamo da Servio, che lo attribuisce al Piceno, senza che sappiamo l'origine di questa denominazione. Non pertanto, poichè abbiain memoria del culto di Giove Cumaro, il cui tempio sorgeva sul monte dello stesso nome nella Lucania, una certa analogia si ravvisa tra queste due denominazioni: così che il gran monte poté essere soggetto di culto religioso ai vicini popoli, come il Cumaro ai Lucani. Certo è del resto che l'antico nome di questo monte appalesa sulla spingia dell'Adriatico la presenza di antiche genti qui giunte dall'Epiro, giacchè, dopo la

foce dell'Acheronte, Strabone descrive in quella regione il porto e la baia di Cumaro, che formava un istmo di 60 stadi nel golfo di Ambracia di contro a Nicopoli (V. GRAN SASSO).

Cumassia (*Geogr. statistica*) — Città dell'Alta Africa, nella Nigritia, capitale del regno degli Asianti. È situata in un territorio fertile, ai gradi 4 32' di long. ovest e 6 34' di lat. nord, dal meridiano di Parigi. — È il centro del commercio coll'oterno, che si fa sulla costa roglì stranieri in oro, oppio, legno di sandalo, ecc. In essa soggiorna la corte del re degli Asianti. — Popolazione stanziale: 15m. anime; avveniticia ne' tempi dei mercati: 100m.

Cumberland (*Geogr. storica e statistica*) — Contea d'Inghilterra nella parte nordovest sul mare d'Irlanda, e limitrofa alla Scozia. Misura 115 kil. di lunghezza, sopra 65 di larghezza, ed ha per capoluogo Carlisle. Il suo suolo è variatissimo, e perciò pittoresco il paesaggio ed intersecato di monti, la cui altezza varii dai 300 ai 1000 metri. — Il clima, ancorchè umido, è sano; le valli bene irrigate sono fertili in cereali, nec. ecc., i monti contengono miniere di piombo, carbon fossile, rava di pietre da calce. — L'industria è assai poco avanzata in questa contea. — Il paese trae nome dai Cimbri (*Cumbri* o *Cimbri*) antichi suoi abitatori. Nel cuore della contea osservasi ancora l'antico muro di Adriano, immenso argine indarno innalzato contro le orde barbariche sempre minacciose. — Frequentissimo è il nome di Cumberland nell'America settentrionale. Si dà: 1° a molte contee degli Stati Uniti e a una contea della Nuova Galles del Sud (capoluogo Sydney). — 2° Ad un fiume dell'Unione che irriga gli Stati di Kentucky e di Tennessee, passa per Nashville, e sbocca nell'Ohio dopo un corso di 800 kil. — 3° Ad una catena di monti che parte dal ramo occidentale dei monti Alleghany e stendesi da 35° a 37° di lat. nord. Forma al nordest il limite tra lo Stato di Kentucky e la Virginia; al sudovest cuopre il centro dello Stato di Tennessee. 4° Ad una città che è la capitale della contea di Alleghany nella Marilandia, al confluente del Potomac e del Wills Creek a 200 kil. da Baltimora, al nordovest. — 5° Ad un'isola della Georgia, nell'Oceano

Atlantico ai gradi 30 43' lat. nord e 33 55' di long. ovest. — 6° Ad una regione della Nuova Bretagna, all'ovest dello stretto di Davis, al nord-est del mare d'Hudson.

Cunaxa (*Geogr. storica*) — Villaggio della Mesopotamia meridionale presso all'Eufrate; è celebre per la vittoria che i Greci, capitanati dallo spartano Clearco, riportarono contro l'esercito di Artaserse II. comandato da un fratello Ciro il giovane, che vi perdettero la vita, nell'anno 401 av. l'E. V.

Cundinamarca (*Geogr. statistica*) — Dipartimento dell'America meridionale, nella Repubblica della Nuova Granata; ha per capoluogo Santa-Fè-di-Bogota. — Dividesi in 4 provincie: Bogota, Antioquia, Mariquita, Neyba, e conta 300 mila anime.

Cuneo o Coni (*Geogr. stor. e statistica*) — Città vescovile dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di divisione, di provincia e di mandamento, in cui hanno loro residenza l'intendente, il vescovo, il governatore generale di tutta la divisione e della città nel suo stato maggiore, ecc. — In sito elevato 544 metri al disopra del livello del mare, sorge graziosamente Cuneo al confluento della Stura e del Gesso. Abbellita la città negli ultimi anni, vi si vedgono di presente pubblici ed ameni passeggi, nuove e belle abitazioni simmetricamente disposte, ecc. Notevole è la cattedrale di Cuneo con pitture del Trona e del Torelli, e a' nostri di del Morgari valente frescante, la chiesa gotica di S. Francesco e la chiesa di Santa Chiara con affreschi dell'Aliberti. Belli sono i palazzi vescovili e civico e quelli di alcuni privati. Ha un seminario vescovile, un collegio, un teatro ed una biblioteca; due accademie (letteraria ed agraria); molti istituti di pubblica beneficenza come a dire, l'ospizio di carità, il monte di pietà, l'opera pia Falre, pei soccorsi ai malati indigenti, l'orfanotrofio, l'ospedale civile di Santa Croce e l'ospedale degli incurabili. — I prodotti principali del suo territorio sono le castagne assai rinomate, i grani ed altre derrate; frutta, legnami, gelsi e bachi da seta. L'industria de' Cuneesi si adopera in tessuti di cotone, organzini, filande di bozzoli, cartiera, oreficeria, officine di rame, di bronzo, tintorie, ecc. ecc. — Il commercio in Cuneo è assai attivo; tre sono le annue fiere: di

febbraio, di agosto e di novembre. — La diocesi di Cuneo fu istituita da Pio VII ed ha 22 parrocchie. I beni del clero rendono annualmente 523m. fr. — La fondazione di Cuneo appartiene ai tempi di Arrigo IV, imperadore; quando i grandi vassalli dell'impero colle loro violenze e libidini irritarono siffattamente gli uomini di Caravaglio, Cervasca ed altri luoghi vicini, che questi, dato di piglio alle armi, sterminarono i loro oppressori. Poi per guarentirsi dalla vendetta del marchese di Saluzzo, a cui erano parenti gli uccisi, scelsero il luogo alquanto eminente fra il Gesso e la Stura, ove edificarono la città che, dalla pianta in forma di cono, chiamarono *Cuneo*. Si resero a repubblica per qualche tempo e crebbero a tanta potenza da braggiare l'ira di Federigo Barbarossa ospitando i fuorusciti milanesi. Poi servì Cuneo come baluardo all'Italia, in tutte le guerre che la travagliarono. — Fu con varia vicenda ora libera, ora soggetta ai marchesi di Saluzzo, ai conti di Provenza, ai signori di Milano, alla regina Giovanna figlia di Roberto di Napoli. I Cuneesi nel 1377 incominciarono a patteggiare per Amedeo VI, duca di Savoia, e nel 1382 gli giurarono fedeltà. Emanuele Filiberto accordò al municipio di Cuneo il titolo di città, in guiderdone della fede serbata e del valore con cui avea resistito ai Francesi. Cuneo nel 1614 fu presa da questi, assediata inutilmente da essi nel 1691 e nel 1706, e dai Gallispani nel 1714. — Cadde in potere dei Francesi nel 1799, ma fu loro tolta lo stesso anno dagli Austriaci. — È patria di parecchi uomini illustri, tra' quali ci giovi ricordare il zoologo Bonelli e Giuseppe Barbaux. — Cuneo è congiunto a Torino da una ferrovia. — Popolaz.: 21m. anime. — Il mandamento di Cuneo comprende 5 comuni: Cuneo, Castelletto, Stura, Cervasca e Vignolo. — Popolazione totale: 26m. anime. — La PROVINCIA DI CUNEO confina all'est con quella di Mondovì, al sud colla contea di Nizza Marittima, all'ovest colla Francia, al nord colla provincia di Saluzzo. — La sua lunghezza massima è di 55 kil. sopra 72 di larghezza con una superficie di 285m. met. quad., in gran parte montuosa, circondata da colli quasi tutti ramificazioni delle Alpi marittime. Alcune di quelle alture sono di puro granito; altre di pietra

calcareo, altre racchiudono anche filoni di ferro, di piombo ed argento. La più parte verdeggiano di pascoli eccellenti per le numerose mandre che vi si sogliono radunare. È intersecata da vari fiumi e torrenti; fra essi s'annovera il Maira, il Grana, il Gesso e la Stura, i torrenti Lossina, Colla, Brobio, Pesio e Vermentagna. — Fra i suoi laghi annoverasi quello della Maddalena che dà origine alla Stura. — Frequenti sono le alluvioni, massime dei torrenti quando le piogge perdurano: memorabile è l'inondazione del 1810 che arrecò innumerevoli danni. Due acque minerali si trovano in questa provincia, quella di Valdieri e quella di Vinadio. — Avvi una grande strada, che da Torino mette a Nizza; quattro vie provinciali: di Mondovì, d'Alba, di Saluzzo, di Dronero e Demonte, e molte comunali. — Fa copiosi raccolti di grano, meliga, formetone, canapa, e di frutta d'ogni genere. I bachi vi sono educati con gran guadagno degli abitanti. Ricchissimi i prodotti del vario bestiame, per la vendita del quale si fanno frequenti mercati, nei diversi paesi e nel capoluogo. — Sonvi miniere di ferro, piombo, argento ed altri metalli, cave di marmi e pietre. Filande di bozzoli, fabbriche di cristalli, di stoviglie e di maioliche, officine del ferro e del rame, lanifici con macchine idrauliche e molte fabbriche di tessuti di filo e cotone, formano l'industria di questa provincia. — Il suo commercio è limitatissimo, gli unici oggetti esportati sono le uova e i polli che vanno in Algeria e in Francia. Nove sonogli istituti d'istruzione secondaria, in cui s'insegna dalla grammatica alla retorica o umanità, e 182 le scuole pubbliche elementari. — Il territorio della provincia di Cuneo era abitato anticamente dai Vagienni, tribù Ligure. — Borgo San Dalmazzo occupa il sito di *Pedona*, colonia romana; Bene era l'*Augusta dei Vaienni*. Esistevano pure nei suoi dintorni molte altre città fra cui Germanicia, Citella Grande, Citella Gentile, Cannetum, ecc. ecc. Nel X secolo i Saraceni di Frassineto irruperono a distruggere queste colonie. — La provincia di Cuneo comprende 19 mandamenti: Cuneo, Borgo San Dalmazzo, Boves, Busca, Caraglio, Centallo, Chiusa, San Damiiano, Demonte, Dronero, Fossano, Limone, Peveragno, Prazzo, Roccavione,

Valdieri, Valgrana, Villa-Falletto e Vinadio, suddivisi in 61 comuni con una popolazione di 185m. anime.

Cuorgnè (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di Mandamento nella provincia e divisione d'Ivrea, diocesi di Torino. — Sorge sopra un'altura, alla destra dell'Orco, e sulla sinistra del Gallenga. — È notevole il palazzo già dei Valperga. — Produce, vino, biade, legna. — Commercio in rame, ferro, cotone e seta. — Tiene due fiere: una in maggio, l'altra in ottobre. — Questo borgo fu assai travagliato dalle fazioni; un tempo fu murato e circondato da torri, che furono atterrate da Amedeo VII; due sole ne rimangono. Segui le sorti del Canavese. È distante 22 kil. da Ivrea. — Popolazione: 3950 anime. — Il suo mandamento conta 14 comuni: Cuorgnè, Borgiallo, Canischio, Chiesannova, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, Priacco, Salassa, Sale-Canischio, Salto, San Colombano, San Ponzo e Valperga. — Popolazione totale: 18m. anime.

Cures, **Arci-Correse** (*Geogr. ant. e del medio-evo*) — Celebre ed antichissima città dell'Italia centrale nel paese de'Sabini, patria di Tazio, di Numa ed Anco Marcio. Della cui origine Dionisio così ragiona: « Mentre che gli Aborigeni possedevano il territorio de' Reatini, e avvenne in quella contrada che una vergine delle prime famiglie del paese entrò danzando nel tempio di Marte Gradivo: i Sabini ed i Romani, che l'hanno appreso da loro, chiamano questo Marte, Quirino, non sapendo esattamente dire se sia lo stesso che l'Arce, o il Marte dei Greci, o un altro nume. Ora la fanciulla danzando nel sacro recinto del nume, divenne tanto ad un tratto entusiasta, e lasciando la danza corse nel penetrale del nume: e poscia rimasa incinta, come tutti credevano, del dio, diede alla luce un garzone chiamato Modio, di soprannome Fahidio, il quale divenuto uomo, ebbe forme non umane, ma divine, e si rese sovra ogni altro illustre nelle cose della guerra. E preso il desiderio di edificare una nuova città da sé, raccogliendo molta gente fra quelli che abitavano nella contrada, in poco tempo fabbricò la città detta *Cures*, ponendo

« dole tal nome, secondo che alcuni raccontano, per quello del nume, di cui la fama voleva che fosse figlio; secondo che scrivono altri, dalla punta dell'asta, imperciocchè Cures chiamano i Sabini le lancia ». Altri scrittori però, secondo lo stesso storico, fra i quali nomina Zenodoto da Trezene, asserivano essere stato il territorio reatino occupato in origine dagli Umbri, i quali disacciati dai Pelasgi avevano assunto il nome di Sabini, che secondo Catone derivano da Sabino figlio di Sanco, nume loro nazionale, che da alcuni era appellato Dio Fidio: e dappprincipio abitarono in un vico detto Testrina, vicino ad Amiterno, donde fecero una irruzione nella terra reatina tenuta allora dagli Aborigeni, e presero l'otilia che era la loro città più cospicua: e dall'agra reatino mandarono molte colonie e fabbricarono molte città, nelle quali potessero abitare senza mura, e fra queste vi fu la così detta Cures. Da queste rimotissime tradizioni pertanto si trae, che tutti gli antichi scrittori riconoscevano Cures, come città fondata dai Sabini, dopo la espulsione degli Aborigeni e dei Pelasgi dalle terre reatine, e che Cures a somiglianza di altre città sabine non fu cinta di mura, ma fondata in luogo, dove senza di esse potesse difendersi. Ed all'antichità di questa città italica alludono tutti gli scrittori antichi che trattarono delle origini e della storia dei popoli dei dintorni di Roma. — Ed altrettanto celebre fu questa città per la severità dei costumi. Plutarco, nella vita di Numa, la dice città illustre de' Sabini; e Stefano, loro metropoli. — Dopo il fatto di Tazio ed il regno di Numa, questa città non viene ricordata dagli scrittori antichi fino al tempo di Augusto, quando era di già ridotta allo stato di villaggio, per testimonianza di Strabone (lib. V, c. III, § 1). Quindi Virgilio dà l'epiteto di picciola a questa città (*Curibus parvis*), ed istituisce una specie di contrapposto fra la piccolezza di Cures e la povertà del suo terreno, ne' tempi suoi, colla grandezza dello imperio romano ai tempi di Augusto. Da questa decadenza l'antica città si riebbe alcun poco nei primi tre secoli dell'impero, ne quali apparisce, come municipio, co'seviri augustali, col l'ordo o senato, co'quatuorviri, siccome

ricavasi da poche lapide; giacchè, quanto alle memorie storiche, se si eccettui Plinio che nomina i *Curenses* fra le altre popolazioni sabine esistenti, non ce ne resta alcuna traccia. — Cures continuò a fiorire durante il IV o V secolo, così che fu sede vescovile, imperciocchè l'anno 465 trovavasi un Tiberio vescovo di *Curium Sabinorum*, sottoscritto al concilio romano, tenuto da Ilario papa. E questi vescovi assunsero poco dopo il titolo di *Sabiniensis*, e *Sabiniensis* considerando la Cures *Sabinorum* come la metropoli de' Sabini. — Le scorrerie dei Longobardi, che si erano annidati nell'Umbria, desolarono intieramente, sul finire del VI secolo (589-593), la Sabina, e più particolarmente Cures ed il suo distretto, onde rimase la città deserta. — I pochi abitanti superstiti a quella rovina si rissueverarono, come meglio poterono, nelle terre vicine meno accessibili ai barbari. Questi dal canto loro, sedate le cose, divenuti signori di una gran parte della Sabina, che venne aggregata al ducato di Spoleto, cercarono, com'è naturale, di trarne profitto e fecero coltivare la terra da' coloni, che a poco a poco formarono casali ed un villaggio, che ricordò il nome della città sabina, come sempre lo ricordò il rivo che ne bagnava le terre. Di questo fin dall'anno 746 si trova memoria col nome di *ritum Curriasem* e successivamente col nome di *fluvius Currensis*, che oggi diciamo Correse. Quanto ai villaggi fondati sulle rovine dell'antica città, questi furono detti *castrum Curriis* e *castrum Arci*: il primo (Correse) richiama alla memoria l'antica Cures, l'altro la sua cittadella Arx. Non è noto quando si formasse il primo di questi castelli; ma è certo che fu prima del 1000, e poco dopo fu fondato il castello d'Arci. — Dalla ispezione dei luoghi apparisce che la città antica occupava tutto il colle, che immediatamente sovrasta al confluente del Correse e del Carbulano, le cui acque unite insieme vanno a mescersi nel Tevere un miglio più sotto. Questo colle ha nel ripiano, che conteneva la città, circa 7 miglia di circonferenza, quanto all'incirca ne avevano Roma e Veii: è di forma quasi triangolare e presso che intieramente isolato, meno dal canto di nordest, dove una stretta e lunga lacinia lo lega

al ripiano che sottogiace alla punta di Nerola. E quanto alle rovine di Arci, consistono in ruderi di opera incerta dei tempi romani, avanzi di templi che sorgevano sopra quell'arce, la quale è hagnata ai piedi dal Correse, ed è quasi isolata dal resto. Da quel punto il colle verso il Correse è solcato da molti torrenti. — I due fiumi più volte indicati, che circoscrivono il sito di Cures scendono ambedue dal dorso del Lucretile.

Curia-Muria (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Arabia nel golfo d'Oman tra i gradi 52° 40' di long. est, 17° 45' di lat. nord, al sud d'una baia piuttosto spaziosa che riceve lo stesso nome.

Curinga (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Ulteriore seconda, distretto e diocesi di Nicastro, circondario di Maida. — Giace in seno ai monti e sur un falso piano d'aere sano. — Dà ottime produzioni di vino, lino e pingui pascoli, ed abbonda di buone acque. — Pel tremuoto del 1783 Curinga fu quasi del tutto distrutta. — È distante 9 kil. dal mar Tirreno, e 43 da Catanzaro. — Popolazione: 2500 anime.

Curino (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Masserano, provincia di Biella, diocesi e diocesi di Vercelli. — È fertile di cereali, erbaggi e frutta. — È distante 10 kil. da Masserano. — Popolazione: 2500 anime.

Curishe-Haff, Porto della Curlandia (*Geogr. fisica*) — Laguna della Germania nella Prussia, provincia della Prussia orientale, al nordest di Königsberg; è unita al mar Baltico dallo stretto di Tief ed è separata da questo mare per mezzo del *Curische Nehrung*, penisola sabbiosa lunga 88 kil.

Curlandia (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Vasta regione della Russia europea che forma il governo di Curlandia nel quale è compreso tutto l'antico ducato omonimo. — È situato fra il 55° 40' e 57° 45' di lat. nord, e fra 18° 35' e 24° 50' di long. est. — Confina al nord col Golfo di Riga e col governo di Livonia, dal quale è diviso dalla Dvina, che lo separa pure all'est dal governo di Vitebsk, al sud con quello di Vilna, all'ovest ed al nordest col Baltico. — La sua lunghezza maggiore è di 400 kil. sopra 150 di larghezza massima. — La

superficie del territorio è valutata a 3570 kil. — Ha la figura presso a poco d'un triangolo, il cui più piccolo lato è rivolto verso l'ovest. — Il paese è piano, salvo qualche collina sabbiosa; tale almeno fu considerato fino al presente da tutti i geografi. Se però si deve prestar fede al sapiente orografo Watson, una vera catena di montagne ergesi lungo il corso della Dvina sino in faccia al confluento dell'Öger, giungendo alla sua maggiore altezza verso Sulbath; un ramo se ne stacca al lago di Pixter, alla sorgente della Losa e si prolunga fra l'Eckan e l'Aa, sino alla pianura di Mitavia, che ha nella Curlandia 466 kil. di superficie. Una catena inferiore al suo nodo principale, presso ai laghi di Crossanz e di Sebberin, discende insensibilmente verso il fiume Vindau, spinge parecchie ramificazioni verso Tremelau ed il lago di Zez. — Qualche ramo poco importante di questa catena si prolunga verso il mar Baltico, includendo il corso del Bartau, della Dueba e dell'Hassan. Si osserva alla estremità settentrionale sopra una lingua di terra che indica all'ovest l'ingresso del golfo di Riga, la montagna Dongangenseheblau. Come diciamo, la Dvina forma il confine orientale ed una parte del settentrionale; l'Aa vi riceve un gran numero di affluenti, i più considerevoli dei quali sono l'Eckau e l'Ellei ed il Vindau che si getta nel mar Baltico sotto le mura della città di tal nome. — Ci ha molte paludi e laghi; i maggiori sono l'Angerskoe, il Libarskoe, il Papen, l'Usmanten, il Pussen ed il Possmar. — Il clima vi è rigido, come in tutti i paesi russi situati sotto quella latitudine. Il freddo comincia in settembre, ma non diviene intenso che verso il mese di gennaio; il gelicidio accade in aprile, ed il restante della primavera e l'estate sono in generale piovosi e nebbiosi. Quantunque l'aria sia salubre, specialmente lungo le coste, vi possono però le febbri e le dissenterie, e frequente vi è anche la gotta. — Il suolo, in generale leggiero e sabbioso, è argilloso in qualche luogo, ma quasi da per tutto atto a coltura, sebbene non molto ferace. I principali prodotti sono orzo, segala, avena, poco frumento e gran saraceno; ma molta canapa e lino formano la ricchezza del paese. Da qualche tempo si industriano gli abitanti ad asciugare

le paludi, le quali vengono coltivate tre anni di seguito, e poi per altri tre anni si lasciano in riposo. I boschi coprono molti terreni, e sono rigogliosi di pini, abeti, betulle, olmi, tremule, querce, tigli, frassini, ecc. — Ve ne sono di sì fitti, che non vi si può penetrare, e fino al presente non furono tocchi da scure. Pochi sono qui i pascoli ed i bestiami di piccola specie; i cavalli in gran numero, i porci scarsi, come pure il pollame. I boschi servono di asilo ai cinghiali, agli orsi, ai lupi, alle volpi, alle alci, ai martori, ai cervieri, alle lepri, ecc. — Le coste, i laghi ed i fiumi abbondano di pesce. — Sonovi miniere di ferro, cave di gesso, di torba, ed acque minerali. Si trova l'ambra gialla sulle sponde del Baltico. — L'industria è quasi nulla nella Curlandia, non vi sono che poche fabbriche di carta, di potassa, di acquavite, di grani e fornaci da tegole. — Il capoluogo della Curlandia è Mittau. — Vindau e Libau sono i suoi porti più commercianti. È abitata da Lettoni, Livoni, Russi e Tedeschi, pochi Polacchi ed Ebrei. — Vi si parlano due lingue principali, la tedesca e la lettónica. — La Curlandia, pochissimo conosciuta nella storia, fino al XIII secolo, fu allora conquistata dall'Ordine Teutonico (1243-47); abbracciò la religione luterana nel 1522, divenne poi ducato vassallo della Polonia, e passò in eredità nella casa di Kettler (1561-1737). — All'estinzione di questa casa, Maurizio di Sassonia, dagli stati di Curlandia nominato successore dell'ultimo duca, fu allontanato, e la vedova del duca, Anna di Russia, divenuta imperatrice, diede il ducato a Boren suo favorito, il quale lo trasmise al suo figlio Pietro; questi abdicò nel 1795, e Caterina II riunì la Curlandia all'impero Russo. — La nobiltà curlandese dividesi in antica e nuova: si compone di Russi, Polacchi e Tedeschi, e gode grandi privilegi. — Quivi i contadini sono ancora servi. — Popolazione totale: 540m. anime.

Currah (V. KORRĀ).

Curti (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia nella Terra di Lavoro, distretto di Caserta, circondario di Santamaria, diocesi di Capua. — Trovasi in luogo piano o di buon'aria. — Racchiude belle e moderne abitazioni. — Il suo territorio

è ferace in cereali, ortaggi, frutti e gelsi. — È distante 3 kil. da Caserta, ed 14 di kil. da Santamaria. — Popolazione: 1600 anime.

Curzola o Corzola (*Geogr. stor. e statistica*) — Isola della Dalmazia (impero Austriaco), nel mare Adriatico. — È separata per uno stretto canale dalla penisola di Sabioncello. — Ha circa 44 kil. di lunghezza sopra 9 di larghezza. — Abbonda di boschi di abeti, di querce, che somministrano quantità di legna da fuoco e da costruzione. — Produce grano, olio, mandorle e vino. — I suoi abitanti in generale vivono della pesca. — Curzola fu dagli antichi geografi conosciuta sotto il nome di *Corcyra Nigra* e di *Melena*. — Dopo la decadenza del romano impero stette soggetta con altre isole e città della Dalmazia all'impero di Oriente. — Per qualche tempo fu libera e finalmente nel 1420 si diede spontanea alla Repubblica Veneta, e vi durò, malgrado i tentativi di molti invasori. — Popol.: 7m. anime. — La capitale dell'isola chiamasi altresì *Curzola*: giace sopra un promontorio sul canale di Sabioncello. Il suo porto detto *Pidocchio* è de' migliori della Dalmazia. — Ha mura turrite; un'antica e bella cattedrale. — Dista 80 kil. da Ragusi, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Curzolari (*Geogr. fis. e storica*) — Piccole isole della Turchia europea, *Echinades* ed *Oriae Insulae* degli antichi, sulle coste dell'Albania, sangiacato di Janina, all'ingresso del golfo di Patrasso, e al sudest della foce dell'Aspropotamo; non sono abitate che da pescatori. — In vicinanza vi si combattè, nel 1571, quella famosa battaglia detta delle Curzolari, ma più comunemente di Lepanto, in cui l'armata turca, sotto Selim II, fu interamente distrutta dai cristiani, ascrivendosi il merito della vittoria ai due veneti comandanti, Sebastiano Venier ed Agostino Barbarigo.

Cusano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Terra di Lavoro, distretto di Piedimonte, capoluogo di cantone. — Giace in mezzo a montagne. — Possiede un ospedale e parecchie fabbriche di panni comuni. — Nel suo territorio si raccoglie frumento, vino e frutta. — I suoi abitanti per lo più sono agricoltori e pastori, il rimanente molto industrioso.

— Cusano è distante 12 kil. da Piedimonte, all'estsudest, e 33 da Caserta, al nordnordest. — Popolazione: 4m. anime.

Cusmano (San) (Geogr. fisica) — Fiume della Sicilia. — Nasce alle falde delle colline Iblee, presso la così detta *scalagigia* non lungi da Agosta. — Nelle campagne dal medesimo irrigate trovansi numerose piante dette *cannamela*, dalle quali si cava dello zucchero e del rum, di cui fino al 1580 la Sicilia tirava gran proflitto, ora cessato per l'introduzione dei zuccheri indiani di miglior gusto e di minore spesa.

Cutigliano (Geogr. stor., fis. e statistica) — Villaggio dell'Italia centrale, in Toscana, nella montagna superiore di Pistoia. — Nel medio-evo era già difeso da una rocca denominata la Cornia; ora è terra aperta, capoluogo di comunità, compartimento di Firenze. — S' eleva a 795 metri sul livello del Mediterraneo, presso la ripa sinistra del fiume Lima e poco lungi dal magnifico ponte del Sestaione, sul quale passa la grande strada modenese. — L'Appennino di Cutigliano, il quale confina mediante il suo dosso con quello di Friniano, fu per qualche tempo, in antico, occupato dai Liguri Frinati, innanzi che il console Flaminio, nell'anno di Roma 563, combattendoli da prima nella pendice australe del nostro Appennino gli incalzasse colla spada alle reni sull'opposto fianco, cercando essi scampo nel vicino monte Angino (forse il Cimone). E fu costà, dove, per la fidanza del sito alpestre, quei montanari si difesero alquanto innanzi di arrendersi alle legioni del console romano. — E fu alla radice di questi stessi monti pistoiesi, dove Catilina fu costretto ad arrendersi per accettare quell'incruento conflitto che tutto il suo esercito combattendo da forte annichilò. — Il passaggio dell'Appennino di Pistoia per il varco dell'Alpe alla Croce sopra Cutigliano, se non vi è memoria che esistesse ai tempi di Catilina, contasi certamente fra i più antichi varchi dell'Appennino toscano, giacchè lo troviamo frequentato fino dai tempi longobardici. — La via da Cutigliano a Fanano, per il varco predetto, frequentavasi pure ne' secoli posteriori. — In grazia della sua vantaggiosa postura, sotto quel passaggio, la terra

di Cutigliano acquistare dovette incremento sino dai primi secoli dopo il mille; allorchè non vi era costà che una semplice villa con chiesa parrocchiale. — Nel secolo XIV fu costrutta la rocca sopra-indicata, nella quale quasi sempre dimorò il capitano della *Montagna* per la repubblica Fiorentina, e Cutigliano poteva considerarsi come la capitale di quella contrada toscana. — Furono da Cutigliano vari uomini di merito in lettere, scienze ed armi. — Il suo territorio è ridotto a campi di sementa di segale o grano, sotto ai quali incominciano le selve numerose dei castagni che costituiscono la ricchezza maggiore della montagna di Pistoia. — La pastorizia è il secondo articolo più fruttifero del territorio, cui succedono i cereali, le piante filamentose e poco vino. I funghi, le fragranti fragole e le radici montane officinali sono altrettanti capi di qualche lucro. — Cutigliano è distante 37 kil. da Pistoia, 8 da S. Marcello, al nordovest e 20 dalla Pieve a Pelago, al sudest. — Popolazione del comune: 3m. anime; della sola terra: 1200.

Cutila, Cutilias o Cutilias (Geogr. antica) — Antica città dell'Italia nel paese dei Sabini, all'est di Reate (Rieti), a piedi di una montagna, e sulle rive di un lago detto *Cutiliensis lacus*, sul quale erano, secondo alcuni, varie isole galleggianti. — Gli antichi la descrissero come una città considerabile. — Era rinomata per le sue acque e per le sue miniere solforose. — Questo paese e quello di Reate erano, secondo Varrone, la parte più alta dell'Italia, e fu chiamata *Umbilicum*. Dicesi che corrisponda al borgo di Contigliano, nello Stato Romano, non rimanendo della città per altro verun vestigio. — Può essere la stessa che quella posta da Tito Livio nell'Umbria col nome di *Cutilium*.

Cutina, Cytina (Geogr. antica) — Città dell'Italia meridionale nella regione Vestina. Il solo Livio ce ne ha conservato memoria. Fu espugnata dal console Decio Bruto, nell'anno di Roma 430. Poichè non se ne parla da alcun altro storico o geografo, nulla sappiamo della sua origine nè delle sue vicende; ma forse non c'inganniamo se, a cagione del suo nome, l'attribuiamo a' Pelasgi, per esservi stata una città omonima nella Tes-

saglia, regione occupata ab antico da quei popoli. Che sia stata una città ben fortificata, è manifestata dalla testimonianza di Livio; ma affatto ignoto è il tempo della sua distruzione. Quanto al di lei sito, uno scrittore di quei luoghi (il Martelli) dice, essere nelle vicinanze di Paganica un monticello detto Cuticchio, che sembrerebbe traccia del nome di Cutina.

Cutro (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria Ulteriore seconda, distretto e circondario di Cotrone. — Trovasi in sito assai eminente, per cui il freddo vi è molto acuto. — Il suo territorio dà frumento, ottimi lini e buoni pascoli, per cui vi prospera il bestiame. — Cutro è distante 12 kil. da Cotrone, al sudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Cuvier (Giacomo) (*Biogr. e stor. naturale*) — Illustre naturalista, nato nel 1769 a Montbéliard, morto a Parigi nel 1832. A lui siamo debitori della *classificazione zoologica*, di cui possiamo, a ragione, considerarlo creatore. Da lui pure ririviamo quella legge profondamente scientifica e filosofica *della correlazione delle forme*, che ha dato grande impulso all'anatomia comparata. Infine il Cuvier ha dato alla geologia nuove regole per determinare la priorità degli strati terrestri a seconda degli avanzi che in quelli troviamo. Affermando e provando la corrispondenza ed intima relazione di tutti gli organi d'un animale medesimo, il Cuvier ne dimostra che la conoscenza d'un solo di questi organi serve per dedurre quella di tutti gli altri. Le numerose osservazioni sugli avanzi organici fatte dall'esimio scienziato lo accertarono della esistenza primordiale sulla superficie del globo d'interi specie d'animali e vegetabili a' di nostri interamente sparite; ma colla sua legge della *correlazione delle forme* è pervenuto a ricostruire quegli esseri di cui ritrovò appena alcuni frantumi informi, ed a classificarli metodicamente, sollevando in tal modo un lembo del velo che avvolge il misterioso

passato del nostro pianeta. Le sue opere principali sono le *Lezioni d'anatomia comparata*, 5 vol. in 8° (1800-1805); il *reyno animale distribuito secondo la sua organizzazione*, 4 vol. in 8° (1816); *Ricerche sulle ossa fossili* precedute da un discorso sulle rivoluzioni del globo, 5 vol. in 8° (1821-24); *Storia naturale dei pesci*, 2 vol. in 8° (1828), ecc. ecc. — Deesi al Flourens un'eccezionale storia dei lavori del Cuvier (1841 e 1845 in 12°).

Cuzco (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande città della Repubblica del Perù, capoluogo di dipartimento. — È sede vescovile, ha 3 collegi ed una rinomata università. — Fa commercio di stoffe, ricami ecc. ed è molto industrie e manifattrice. — Ha bagni termali. — Cuzco fu già la capitale della monarchia peruviana. Que' popoli veneravano come città sacra. Vi sorgeva un magnifico tempio del Sole, uno de' più vasti ed ornati che mai si fossero veduti. Sulle ruine del tempio oggi s'innalza il convento de' Domenicani. — I suoi più ragguardevoli monumenti erano: il palagio degli Incas, la cittadella con tre cinte di mura, la rasa delle Vergini del Sole. — Ne' borgli di Cuzco dimoravano i deputati de' popoli sottomessi all'impero degl' Incas. Da questa capitale partivansi due celebri strade lunghe più che 2000 kil. conducenti a Quito, d'una pe'monti, l'altra per la piana. — Cuzco è distante 600 kil. da Lima, all'est. — Popolazione: 47m. anime. — Il dipartimento di Cuzco è situato all'est ed al sud di quello di Ayacucho, e sul confine del Brasile; oltre Cuzco, ha per città principali Abancay, Tinta, Urubamba. — Popolazione totale: 350m. anime.

Cyanee o Simploade (*Geogr. antica*) — Scogli situati alla bocca del Bosforo, famosi presso gli antichi. — I poeti dicevano che si allontanavano e poi riavvicinavano per infrangere i navigli, potere che perdettero dopo che la nave Argo li ebbe superati.

Czernigov (*V. ZERNIGOV*).

005788295

DITTA
G. Vangelisti
30. 011 1972



